il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSI[illegible] DEL [illegible]E

ANNO V - NUMERO 1 - 10 NOVEMBRE 1940-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. QUARANTA

STATI UNITI

Roosevelt, dunque, Roosevelt di nuovo. Scompare così ogni dubbio — se pure ve n'erano — sulla popolarità o meno dell'uomo e della sua politica, si annulla ogni distinzione — già di per sè assurda del resto — tra paese giuridico e paese reale. Avrebbe Willkie seguito una via diversa? La domanda è antistorica, ma per una non inesatta valutazione dei sentimenti e delle opinioni, è utile ricordare che Roosevelt ha potuto ritorcere a carico di Willkie la taccia di bellicismo di cui lo si incriminava: uomini e partiti erano e sono ispirati in materia da principi comuni, salvo forse da parte di Roosevelt la maggiore acrimonia che in lui deriva dalla paternità della politica seguita dal suo Governo nelle presenti circostanze. Già prima delle elezioni dunque, ma oggi più che mai è accademico e irrilevante discutere di politiche personali di questo o quell'uomo di Stato americano: esiste a Washington una sola politica estera, ed essa è diretta e manifestata dagli organi a tale scopo creati. Questa politica — nella sua apparente contraddizione tra fatti e parole — non deve trarre in inganno.

Guerra o pace? I fatti — è ormai chiaro — sono fatti di guerra. Il Canadà è potenza belligerante, può offendere e offende il nemico, ma Washington vieta sia offeso direttamente a sua volta, in base ad una interpretazione tanto assurda quanto comoda della legge di Monroe. Negli Stati Uniti l'Inghilterra trova armi, materiali, crediti, vivai di piloti, centri di propaganda e diplomazia, molto al di là di quanto sarebbe ispirato da una mera convenienza di affari. Si legga il *Giornale d'Italia* del 1° novembre e si troveranno riconfermati con impressionante documentazione gli estremi di una cooperazione intima ed efficace fra le due potenze anglosassoni, dai rifornimenti effettuati non velatamente e su larghissima scala alle intimidazioni diplomatiche al Governo di Vichy, al trattamento ostile verso i cittadini italiani e germanici, agli aviatori che, conservando cittadinanza americana, sono inviati a combattere sulle coste britanniche.

Le parole... le parole invece sono state finora parole di pace, anche se molto spesso la loro perentorietà era forse soltanto apparente. « Non parteciperemo a guerre straniere... ». Ma, fusi Stati Uniti ed Inghilterra in un unico ente, sarà questa ancora una guerra straniera? E d'altra parte due sono i modi per intraprendere una guerra: dare ad essa direttamente un inizio oppure creare con la propria politica una situazione tale da costringere altri ad iniziarla. Non si hanno ancora elementi sufficienti per sapere se con piena coscienza la Grecia ha oggi dato la più attuale dimostrazione di questo secondo sistema, ma nella nostra stessa non remota storia il conte di Cavour ci ha offerto un esempio abilissimo di tale politica di attirata aggressione. In ogni modo quale valore è lecito attribuire alle parole in contrasto coi fatti? Quanta parte delle dichiarazioni di Roosevelt e di Hull era ispirata da preoccupazioni elettorali e non rispondeva agli intimi propositi degli oratori? Un tempo d'attesa si impone, occorre sapere se le dichiarazioni del riconfermato Presidente non smentiranno quelle del Presidente in scadenza: ma questo tempo d'attesa non turba davvero i sonni agli uomini di governo e ai popoli d'Italia, Germania e Giappone.

Noi vogliamo ora anche, per un momento, ammettere — ipotesi non assurda — che Washington ritenga oggi utile rinviare a guerra finita la fusione con Londra ed evitare l'entrata a viso aperto in conflitto. Poichè delle due l'una: o gli Stati Uniti credono possibile un successo britannico oppure ne dubitano. Nel primo caso è loro conveniente proseguire nell'attuale politica di larvata ma sostanziale, piena ed utilissima alleanza senza d'altra parte assoggettarsi ai rischi di una guerra non sufficientemente preparata, di una guerra non platonica se è vero che i Giapponesi non sono una chimera, di una guerra con relativi bombardamenti sui grattacieli affollati; e neppure è detto che un intervento potrebbe essere utile o anche solo non nocivo, e che Washington sarebbe in grado di aumentare o anche solo mantenere inalterati gli aiuti a Londra, fronteggiando nello stesso tempo l'offensiva nipponica. Nella seconda ipotesi poi può anche sembrare abile sostenere la difesa del più debole per intervenire in seguito diplomaticamente con tanto maggior profitto quanto più logoro sarà il vinto e più affaticato il vincitore.

Ma in tutti questi calcoli una incognita esiste: fino a quando le Potenze dell'Asse riterranno strategicamente e diplomaticamente possibile ed opportuno incassare dagli Stati Uniti ogni più o meno subdola botta e non reagire con l'arma che loro oggi è data dalla firma del Patto Tripartito.

E allora due conclusioni sono ormai lecite. La prima non è una conclusione nuova: la politica di Washington porta in sè tutti i virulenti germi di un aperto conflitto.

Ma questo conflitto, questo palese intervento sfugge a poco a poco all'esclusiva volontà non dico del popolo americano, ma dello stesso Governo che, coscientemente o non, ne sta creando i presupposti: la facoltà di decidere tra il presente stato di guerra larvata e quello invece di manifesta conflagrazione non è ormai più riservata all'onnipotente arbitrio di Washington: le Potenze del Patto di Berlino hanno al riguardo una esauriente parola da dire, e la loro decisione potrebbe incombere sulle pavide donne e sui renitenti coscritti d'America anche malgrado e contro la volontà e le previsioni del loro Governo. Questa appunto è la seconda conclusione, conclusione oggettiva e non già argomento di minaccia. E forse è bene che essa venga oggi esposta e meditata: se davvero non vuole la guerra Washington non deve tendere troppo la corda, altrimenti scherza col fuoco.

GIACOMO CAVALLI

Tutti i Fascisti Universitari che hanno fatto o desiderano fare domanda di arruolamento alle armi, si presentino alla sede del Guf nelle ore di ufficio non oltre le ore 18 di giovedì 14 corrente per comunicazioni.

CAPITOMBOLI

Lord Randolph Churchill, padre del Premier britannico, in una sua lettera ad un amico da Bournemouth, dove si trovava colla famiglia, scriveva:

« *Sono felice di poter dire che Winston si comporta bene e si sta rimettendo completamente. Egli per miracolo non s'è fracassato cadendo da un ponte alto trenta piedi mentre tentava saltare sul ramo d'un albero* ».

Quest'avventura tratteggia il tipo di Winston Churchill; essa è una dimostrazione del suo modo di vivere. E infatti la storia di quest'uomo consiste in una serie di salti pericolosi per affrontare qualcosa al di là di profondi burroni. E la sua audacia è stata sempre compensata, fino a ieri, con la stessa fortuna. Spesso egli è riuscito, saltando, ad afferrare il ramo in cui era la sua salvezza. Altre volte non c'è riuscito, ed è caduto; ma sempre in questi casi egli « *per miracolo non s'è fracassato* ». In qualche modo è sempre riuscito a tenersi in piedi, a riprendere l'equilibrio e a « *comportarsi bene ed a rimettersi rapidamente* », come diceva suo padre; e quindi si è preparato per il prossimo salto su qualche burrone pericoloso.

Noi oggi dubitiamo però, ed a buona ragione, che, dopo tanti salti completamente sballati; dopo tanti scivoloni sull'orlo dell'abisso, riesca ancora a raddrizzarsi, sia pur fortunosamente; tutto ci dice che il vecchio Winston si sia afferrato ormai all'ultimo ramicello, ad un misero arbusto, sulla china precipite; l'acuminata scure delle nostre legioni sta per troncare questo superstite filo.

Il nostro augurio sincero è che, nella caduta, per la pace del mondo e per l'interesse di centinaia di milioni di uomini, l'ultimo rampollo dei Malborough si rompa l'osso del collo!

VIVI

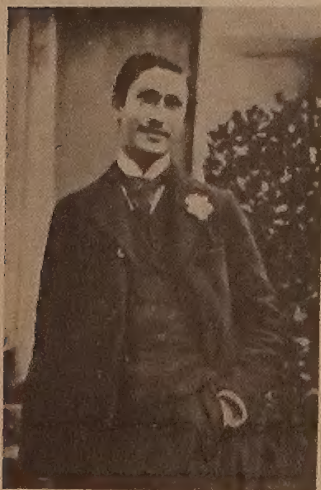
C'È ANCORA POSTO SULLA CARRETTA DI JOHN

MUSEO

Gente da museo, non meriterebbe il rischio retorico di una rievocazione, se non servisse a definire noi stessi.

Non abbiamo mai compreso a fondo l'acerbità polemica di tanti giovani, che non temono di imbrattarsi nel più graveolente fraseggiare, contro questi uomini. Riflettiamo:

Quanto mettevano sulla bilancia dei valori questi uomini? Il passato. Blum giovane scriveva poesie da crepuscolo, autunnali, e la sua poesia è una foglia morta alla luce di un fanale. Una volta udii Blum che diceva: « non sono poi tanto astuto, quanto si crede: tengo alla mia ingenuità ». Era forse sincero. Esprimeva quella sua frase la senilità, l'incapacità di incidere sugli uomini e sugli eventi, in cui si decompone ogni politicismo che stia di fronte agli uomini in una posizione scettica. Oltre l'intenzione avvocatesca, di farsi credere ingenuo, questa era la verità. Perciò non abbiamo mai prestato soverchio peso alle polemiche giovanili contro questi uomini. E poi ci parvero ingenue: sembravano l'acquasanta contro il diavolo, lo specchio di virtù contro Belfagor.

Ma che dire di quegli uomini fatti, di quegli anziani che ancora ritardano in queste polemiche?

Vanno essi all'assalto con lo stendardo del nuovo mondo, la costruzione contro la dissoluzione; cercano sempre l'opposizione fra il nuovo e il vecchio, fra « prima del '22 » e dopo, fra Versaglia e dopo Versaglia: e mentre s'attardano in queste polemiche, il nuovo scappa loro di mano: e a certo punto ci sembrano come meccanici fantocci che alzano macchinalmente il cartello del « nuovo »: rischiano di finire in museo, come le camice rosse dopo il '70. Succede che si invecchi con l'illusione di essere giovani: questi « laudatores temporis futuri » ce lo stanno provando fino alla stucchevolezza: morta Versaglia, sarebbe ora di seppellire il morto; morta la democrazia, sarebbe ora di farne la storia; tramontati questi uomini, la loro mediocrità dovrebbe essere un meritato sepolcro. Perchè tanto insistere, dunque? E' proprio necessario bucare la pancia al morto, per capire che è una carogna?

Ormai è fin troppo facile la difesa dagli altri: urge, è imminente la necessità di difenderci da noi medesimi: le democrazie smuoiono come candele dissunte (l'Inghilterra: ammettiamo per un momento che l'Inghilterra si salvi; non sarà salvato « il tradizionale democratismo aristocratico britannico »); che ci importa? Abbiamo combattuto, combattiamo per far morire un idolo falso, non per trascinarci dietro un cadavere. Pensiamo a noi, alla democrazia che è in casa, e ingombra già più che non sia necessario; che cresce, quanto l'altra cala e si fa esigua; che fiorisce nelle retoriche più insulse, nei nepotismi più papalini di Alessandro papa, nelle clientele, e nei discorsi da corridoio, e nelle chiacchiere per il popolo: non spacchiamo, per nostro comodo, il mondo in due fette: noi di qua, tutti puri e novatori, gli altri di là, retrogradi e immondi.

Vale la pena di un raffronto: certi novatori d'oggi, ci paiono simili a quegli scultori alessandrini, che bamboleggiavano in plasmare fanciulli: che mai li sentimmo tanto vecchi, nel senso in cui questa parola illustra un mondo di cenere.

Blum, le jeune homme.

Pancia di Herriot. (Disegno di Garretto)

Mai come oggi sentiamo la necessità di un rinnovamento: al di là della polemica contro il vecchio, e al di qua dell'esaltazione superficiale del nuovo, noi abbiamo precisa e pungente già la certezza che la Rivoluzione và rivissuta, entro di noi, come purificazione di noi medesimi: e se per la guerra, noi sentiamo questa necessità interiore che ci divide dagli altri, giovani o vecchi che siano, noi ne loderemo la santa guerra: ma sia avvertito per tutti. Non siamo di quelli disposti a chiuderci in noi stessi: divenuti santi uomini, sentiremmo l'imperfezione di essere santi uomini: vogliamo una etica che investa e purifichi la vita politica. Ora noi siamo a un bivio: o quanto noi sentiamo verrà soddisfatto, e si faranno fuori i disonesti e i malversatori: o quanto noi sentiamo non verrà soddisfatto, e allora la Rivoluzione entrerà, alla fine di questa guerra, nella fase « amministrativa ».

E la guerra potrà essere inutile. Attendiamo con fede.

F. C.

Ancora «POLITICHETTA»

Una nota di commento di Angelo Pagani in « Calabria Fascista » (26 ottobre) a un nostro trafiletto del 10 settembre, ci dà occasione di riprendere un discorso della massima importanza.

D'accordo intanto con quanto dice Angelo Pagani, anche a proposito di un nostro eccessivo pessimismo: sia solo osservato che questo eccesso deriva sovente da una amarezza che nasce in noi dal veder traditi così insulsamente per una spicciola propaganda, elementari principi di cultura e di intelligenza, di verità e alla fine di buon senso.

Ma a quella nostra uscita in « si » sopra le righe, contro i sistemi di propaganda, occorre aggiungere il frutto di una meditata discussione.

Ci sono oggi i grandi giornali che non si peritano di tenere un tono di schietta, schiettissima demagogia: truculenza di titoli e banalità e talvolta trivialità di argomenti danno la sensazione precisa che molti giornalisti non parlano in buona fede: e se la buona fede c'è, essa però si accompagna a una corruzione della mente, dalla quale deriva poca chiarezza di idee, e altrettanto scarsa efficacia di risultati. Si ha un cattivo concetto di quella « vis » polemica che la propaganda *deve* avere, in quanto essa è e resta sostanzialmente un mezzo politico per vincere su altre idee; su diffusi stati d'animo, su passioni e sentimenti spesso ereditari. La propaganda è dominata prima ancora che da un bisogno di affermare nuovi princìpi, da quello di liberare il campo dei vecchi: in questo è la sua politicità, la sua funzione e i suoi limiti: il resto è affidato a un'opera più sapiente e meno effimera, all'opera della cultura, cioè del periodico, della rivista, del libro.

Ma non si potrà pretendere dal propagandista alcunchè di buono, se egli esercita la sua « vis » oratoria e polemica come una forza esterna, come un peso per schiacciare teste e cervelli: ogni idea ha una sua intrinseca violenza, « si afferma » e in questo è la ragione profonda che rende « possibile » la propaganda: tradiscono dunque il compito loro, **quei giornalisti** che oggi lanciano sulle teste montagne di carta, ma hanno scordato o non custodiscono dentro l'idea.

Se è così, facilmente si spiega la mentalità da *migliaiaditonnellatediesplosivo*, il facile verbalismo, la costante mira all'effetto: e come per un verso il nostro discorso ci conduce a rilevare la mediocre e non viva personalità di questi scrittori, per un altro ci trasporta di corsa ad accusarli di demagogia.

Costoro credono insomma che di qua siano loro, di là la massa: come il popolo è alla fine per ogni demagogia o democrazia, un « oggetto » da cui « levare » consensi o dissensi, così si finisce per considerare il popolo, un numero di individui, con un coraccione a quattro orecchiette e un fiato grosso come un aspirapolvere.

Alla fine si deve capire che il popolo è articolato complesso di persone, di soggetti che vivono e pensano, che il popolo non è gleba, è tutto l'insieme della Nazione, con la consapevolezza di vivere entro lo Stato: poi che in esso c'è per ogni suo ceto un gruppo di persone intelligenti, che giudica e discorre e commenta; che esso è insomma una viva e sensibile e operante personalità collettiva.

Cosicchè le voci che da noi del « Lambello » e dagli amici di « Rivoluzione » si sono levate contro questa mortificazione pericolosa dell'intelligenza, e le recenti disposizioni del competente Ministero, non possono bastare.

Istintiva è per noi giovani la tendenza a voler spaccare il mondo in quattro, e toglierne la fetta che marcisce: sappiamo questo difetto e ci tratteniamo. Abbiamo nostri amici fra i giornalisti grossi, e ne apprezziamo l'intelligenza: ma inevitabilmente il discorso cade dove il dente duole: si butti fuori il borghese. Poi, si pensi a dare una maggiore libertà di respiro alla grande stampa.

FRANCO CARBONETTI

ANCORA DELL'ONESTÀ

... Ma neanche dobbiamo essere come quei cani, che divorata la bistecca, lasciano derubare la casa dai ladri.

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

E' interessante studiare fino a qual punto la guerra, o meglio il clima di guerra, parlandosi qui di fronte interno, influisca sui sentimenti che, fino a prova contraria, rappresentano l'origine dello spirito borghese e, quindi, del modo di essere e di pensare che ad esso è attinente. Volutamente limitiamo il campo di osservazione al fronte interno in quanto riteniamo che il fatto guerra, nella sua sublimazione ultima di combattimento, sfrondi di ogni elemento la polemica antiborghese, crediamo cioè che la linea del fuoco sia il luogo e crei l'atmosfera adatta per rendere agli uomini la compenetrazione dei valori spirituali all'infuori delle loro personalità preesistenti e magari agenti su poli opposti. Intanto bisogna distinguere, ed è già stato fatto ripetute volte, e ribadito dal Fascismo fin dalle sue origini, fin dal tempo dell'accusa di tradimento ai governanti del periodo bellico ed immediatamente postbellico della guerra mondiale, che oggi non è più consentita una divergenza di intenti tra fronte di battaglia e quello che, più propriamente, bisognerebbe definire fronte del lavoro, anzichè fronte interno.

Accettata, come lo è, e mantenuta tale premessa, ne viene di conseguenza l'annullamento di due opposti modi di vedere il conflitto: quello di chi combatte e quello di chi cerca di sfruttare la situazione ai propri fini personalistici. Non crediamo sia necessaria una ulteriore prova dell'ormai più che dimostrato attrito, scaturito nel periodo 1915-18 tra chi impegnava la propria vita in trincea e chi, invece, nelle retrovie o nel territorio non impegnato, in contrasto magari con gli interessi e con le necessità dei primi, mirava al consolidamento ed al mantenimento di posizioni privilegiate, attrito che ad un certo momento parve poter mettere in pericolo le sorti della Nazione tutta, non solo in senso militare ma, anche in concezione più lata, morale. D'altronde a vincere, allora, furono proprio quelle Nazioni che seppero superare il momento critico, anche se vi fu differenza nel fatto che tale momento critico da una parte fu creato per azione preponderante del capitalismo pescecanesco e dall'altra dall'incoscienza delle masse agitate da elementi che consapevolmente o no tradivano, non solo il loro mandato, ma anche il più elementare sentimento di conservazione.

Non bisogna però credere che se il Fascismo si fosse accontentato di mutare gli uomini al governo e avesse lasciate in circolazione le idee, oggi avremmo la compattezza su cui possiamo contare, non solo, ma avremmo altresì modo di valerci del clima di guerra per completare una delle opere fondamentali, quella di dare ad ogni individuo la giusta sensazione di sè stesso: traguardo della polemica antiborghese. C'è ancora chi dice che questa vantata continuità, questa armonia, altro non è se non un prodotto del progresso dell'arma aerea che con il bombardamento delle città accomuna tutte nel pericolo. Il che dimostra, chiaramente, che lo spirito borghese, anche se nella sua parabola discendente, non è ancora morto.

In altre parole mentre noi appoggiamo la dichiarazione di un alto valore polemico del clima di guerra sui valori spirituali, dall'altra parte, quella delle parole mormorate in sordina, quella degli avversari mimetizzati, si cerca una giustificazione del tutto borghese e come tale facente leva sull'egoismo. Asserzioni che non devono essere sottovalutate, perchè provengono, prima di tutto, da una forma mentis contro la quale la Rivoluzione ha sempre lottato a fondo; in secondo luogo perchè rappresentano l'estremo tentativo di svalutazione della guerra come momento mistico. Che il popolo italiano fosse maturo alla guerra, sotto tale aspetto, non si è scoperto solo oggi; dal 1922 anno per anno, Mussolini ha creata l'atmosfera ed ha preparata ai nostri nemici naturali l'ingrata sorpresa — è pur sempre la sorpresa uno dei fattori d'importanza rilevante per raggiungere la vittoria — di trovarsi di fronte un popolo nuovo. Se si volesse andare per paradossi bisognerebbe quasi ringraziare la borghesia, l'unica che ha saputo mantenere, fino all'ultimo, con Francesi ed Inglesi, quella cordialità di rapporti che ci voleva vassalli, mantenendo così intatte quelle illusioni che avevano viziati tanti anni della nostra storia. Africa e Spagna sono stati i primi colpi inaspettati, l'attuale conflitto il colpo definitivo sia all'esterno che all'interno. Infatti, tralasciamo di occuparci dell'esterno che non è di pertinenza nostra, nei limiti dell'assunto propostoci, all'interno la guerra ha smosse le acque dello spirito borghese, creando diverse correnti fra le quali possiamo individuare: quella che ha finalmente capito ed è passata nei ranghi; quella che tenta di resistere sul campo degli egoismi ma giorno per giorno viene condotta alla disciplina da due ordini di idee che si dipartono rispettivamente dalla valutazione del sacrificio comune e dalla previsione di un domani di più alta giustizia sociale; quella che ha modificato la sua essenza prima di negatrice della guerra nell'altra più comoda di pessimismo in lotta diurna coi fatti; quella che oltre ad abbandonare la posizione iniziale è andata ora, con tutti i difetti dei neofiti, all'estremo dell'ottimismo facilone, sotto sotto interessato; e quella infine che non parla più, non solo perchè ha paura di parlare, ma altresì perchè spera che il suo silenzio valga a mantenerle intatte le forze per lo sperato giorno della riapertura di bocca.

Qui si annida dunque il rimanente spirito borghese di cui purtroppo non sono possibili statistiche per valutarne la portata in numero. E siccome questi vogliono essere appunti, sul tema si può concludere che il miglioramento più sensibile lo si è avuto nel settore del lavoro. Per diverse ragioni che qui vogliamo elencare: a) la serrata disciplina voluta dagli organi dello Stato per quanto concerne i rapporti di lavoro; b) la coscienza del valore del proprio posto ottenuto con l'eliminazione della distinzione poco simpatica fra combattenti e lavoratori; c) l'opera di assistenza, che se non è perfetta rappresenta però il massimo ottenibile, svolta dalle organizzazioni competenti; d) la sensazione che l'opera per mettere tutti in eguale posizione di fronte alla guerra, salvi restando i valori gerarchici, non viene perseguita a sole parole; e) la comprensione, infine, che questa è la guerra dei poveri contro l'egoismo dei ricchi, o meglio che questa è la guerra dei valori spirituali, valutati in senso realistico, contro gli egoismi dello spirito borghese di qualsiasi classe sociale.

GINO BARBERO

NICOLA GALANTE: *Natura morta coi limoni.*

RICCARDO CHICCO: *Maddalena.*

III MOSTRA SINDACALE

Per la Terza Mostra sindacale di Belle Arti (al Valentino, palazzo della Promotrice) uno dei critici quotidiani di Torino ha usato, la prima volta forse nella storia della sua fatica, l'aggettivo « brutto »; l'altro, dei due, non ha neppure temuto di compromettersi mantenendo uno sdegnoso silenzio nei riguardi dell'unica manifestazione sindacale. Inasprimento di umori dunque, stanchezza giunta al limite; cui bisogna aggiungere il solito scontento degli artisti, i soliti dubbi, la solita e pur sempre meravigliosa indifferenza del pubblico.

Naturalmente hanno tutti ragione e tutti hanno torto. Una bella mostra sindacale è l'araba fenice: non ci si stanchi di vagheggiarla, si tenga alta, come si dice, la fiaccola della speranza, ma non si disimpari ch'essa è tuttavia quale è nata: caro mito di ogni desiderio inattuabile.

A Torino mostra sindacale vuol dire un palazzo — costruito al tempo in cui ogni quadro era di natura grande e non misurava meno di un metro per lato —, un palazzo tutto da riempire (guardate a quel salone d'onore che, a memoria d'uomo giovane, non ha mai trovato il quadro capace di soltanto reggere le misure): un palazzo tutto da riempire dunque e almeno cinquecento artisti sindacati aventi tutti il diritto, si dice il diritto, di esporre non meno di un'opera a sola condizione che essa non offenda la morale.

Mi pare superfluo dimostrare per la ennesima più una volta che la qualità non è la quantità, che tanti artisti in una sola delle 94 Provincie d'Italia sono davvero troppi più di quanti ne occorrono all'eccellenza, o primato che si voglia dire, delle arti italiane; che questo sistema della manica larga e del lasciar correre contrasta vivamente con la morale oltre che con gli interessi del bello; che questa presunta obbiettività di raccolta e di scelta risulta alla fine proprio mancanza di coraggio e di responsabilità e produce alla periferia un tremolio, una fluorescenza demagogica dannosissima alla chiarezza ed all'ordine delle idee.

Necessario, invece, richiamare l'attenzione su un altro danno, sugli effetti forse non preveduti d'una certa politica artistica; ma politica è una parola troppo grossa, meglio dire mentalità organizzativa.

Proprio sugli effetti, perchè può darsi benissimo che per ingenuità e per troppo zelo non siano stati preveduti e che l'idea in sè, come tante altre, teoricamente reggesse.

Effetti molto più appariscenti proprio nelle manifestazioni periferiche provinciali: una confusione nuova e una mancanza di vivacità.

Confusione nella pratica, materiale collocazione delle opere: quasi a tentare una riduzione aritmetica a fattore comune, una combinazione chimica. Si è voluto ridurre, stroncare, disperdere camarille, chiesuole e congreghe, per dirla un po' più onestamente tutti gli ismi e tutti i gruppi, senza tener conto che forse sono l'unica possibile sopravvivenza delle antiche botteghe e scuole, con il risultato di isolare e *smorzare* le persone e di mescolare le opere (e forse l'intento era, ad ogni modo dovrebbe essere, di mescolare le persone e isolare le opere).

A Venezia, a Roma, le sale personali salvano dalla confusione quanto possono salvare. Ma a Torino, e dovunque nell'ambito di una mostra sindacale, resta l'invilimento generico e generale e il miscuglio degli accostamenti senza significato.

Si potrà poi riprendere questo tema con più calma e più dettagli; riportando il discorso sulla Sindacale bisogna convenire che essa non ha motivi di scandalo che non siano quelli comuni a manifestazioni del genere. Allora si pensa che lo scandalo è nato da imbarazzi e da sentimenti di dispetto in tutto personali. Difatti, cronache alla mano, si potrebbe domandare: *Signor Tizio e signor Caio, che se ne è fatto dei vostri tizii e dei vostri caii?*, e quale giuoco dilettoso sarebbe riprendere certe parole e più certi silenzi; ma basta vedere il sempreverde alloro oggi insecchire sulle teste inadatte. E si potrebbe insistere con malizia: *Signor Tizio e signor Caio, voi non badaste a ciò che è essenziale in ogni cosa che sia dell'uomo, non badaste al tempo galantuomo, amico dei buoni come nemico dei malvagi; così vi accade di trovarvi ora davanti a un quadro, putacaso di Domenico Valinotti o di Felice Vellan senza saper che dire o come conciliare il passato entusiasmo con l'inganno appena scoperto.*

Che se uno scandalo esiste alla terza sindacale torinese è proprio questo rapido decadere, questo disfacimento a morte delle divinità abituali. E' l'avvento di un silenzio fisico e metafisico sulle figure che più spesso furono lodate e proposte ad esempio: che più conobbero, insomma, il rumore suadente della fama. Se c'è uno scandalo da registrare è questo durare, asini pazienti, alla fatica del dipingere con coscienza, tenacemente, vittoriosamente, degli artisti cui le cronache concessero meno spazio e meno parole.

Che proprio quei giovanotti — e qualche uomo anziano — più discussi, più limitati, ai quali al massimo si concedeva una segnalazione aggettivata di *mite* oppure *onesto*, di *estroso* oppure *capriccioso* — ma con qualche ironia e sempre ai margini della zona seria, del tutto bene, del tutto buono — siano ancora in piedi, mentre gli altri cedono, è una meraviglia, una meraviglia giustamente scandalosa dal punto di vista dei signori Tizio e Caio. Che continuino a dipingere e progrediscano a dimostrare che il loro lavoro non era soltanto un'illusione sostenuta a forza di volontà, che non era il prodotto effimero di una qualche inclinazione naturale pei colori sollecitata da una cultura *pericolosa*, è un fatto che sconcerta giustamente il signor Tizio e il signor Caio.

Basterebbe questa indubbia chiarificazione a rendere interessante la terza sindacale torinese, ingiustificato lo sdegno, ingiusto il silenzio di chi è stato zitto.

Se poi si percorrono le sale non con la sciocca pretesa (come a molti accade) di trovare in ogni cornice, su ogni trespolo un *capolavoro*, ma con l'intenzione onesta di accostare il lavoro difficile e per sua natura appartato degli artisti, di scoprire qualche pur piccola traccia della bellezza, anche questa *brutta* mostra non disinganna e non lascia a mani vuote.

C'è tutto un gruppo di artisti che attende un pubblico intelligente e innamorato.

Mettete accanto alle figure disegnate e dipinte di Luigi Spazzapan, le nature morte e i paesi di Nicola Galante, le nature morte e le vedute di Albino Galvano, i ritratti femminili di Riccardo Chicco, di Piero Martina; le nature morte e i paesi di Gianni Tribaudino, le sculture di Umberto Mastroianni, ed avrete ricostruita e delimitata la zona in cui muoversi con una certa confidenza di non essere ingannati. Nel senso almeno di sentire subito che si è davanti ad individui che hanno coscienza del proprio lavoro.

Sono gli artisti conosciuti ed ammirati come *torinesi* in tutte le città d'Italia ma non a Torino: puoi trovare opere loro dovunque ma, qui, difficilmente se non in casa di amici personali.

E' a loro che Torino deve di poter occupare un posto nella geografia artistica della Nazione, ma Torino li ignora o li disconosce, quando non li disprezza.

Intendiamo quella parte di Torino che dovrebbe — capace, per censo, di acquisti — contribuire alla loro vita; per certuni alla loro vita fisica.

Accanto ad essi che da anni ritroviamo puntualmente bisogna mettere alcuni nomi nuovi: Ermanno Pofiti, Alberto Cravanzola; testimonianza di una fioritura che non ha soluzioni di continuità.

GINO CARLUCCIO

UMBERTO MASTROIANNI: *Il ragioniere Vanzetti.*

PIERO MARTINA: *Fiori secchi e conchiglia.*

POSTILLA

Ma tutti avremo parlato invano sintantochè i responsabili non crederanno fermamente che ogni loro parola ed ogni loro gesto deve rispondere non soltanto ad un quesito d'ordine estetico — facilmente riducibile a motivi di comodo e di convenienza — ma pure ad un chiaro ed irriducibile quesito d'ordine morale. Difatti, se, per esempio, a merito pari ed a somma spartita, l'attribuzione del premio di pittura a Camillo Rho ed a Piero Martina può aver soddisfatto certe condizioni di comodo e di convenienza, con le quali appunto si sono confuse le ragioni estetiche, non può comunque aver soddisfatto nessuna condizione morale.

Per quelli, i più, che stanno fuori dalle intenzioni dei giudici resta intatto il dubbio che il bianco sia in fondo uguale o simile al nero; valida la convinzione che fortuna sia servire due padroni e saggezza dare un colpo al cerchio ed uno alla botte.

Non si intende poi se l'offesa sia da registrare a danno del Rho o se a danno del Martina: molto più accorti di Ponzio Pilato i pretori di oggi han saputo salvare Barabba e Gesù soddisfando la plebe e non infamando, pare, se stessi.

Questa leggerezza, questa sfrontata contraddizione, che cercano — a fatti compiuti — di gabellarsi per olimpica intelligenza, per via di motti di spirito e di risolini ambigui, sono tanto più fastidiose quando vi metton mano proprio gli artisti che dovrebbero aver più vivo il senso della responsabilità.

Ma così stanno le cose, e leggerezza e contraddizioni dureranno sino a quando non avremo tutti capito per intero che in ogni cosa grande o piccola della nostra vita siamo sacramentalmente impegnati tra il nostro paradiso ed il nostro inferno, quali che per ciascuno essi siano.

G. C.

ALLERTA

Il secondo atto della Commedia dell'amore di Ibsen nella messinscena della Compagnia dell'Accademia al Teatro Alfieri, cominciava a luci già spente, a sipario ancora chiuso: quattro o cinque motivi graziosi, patetici, di valzer; smorzati, abbandonati, ripresi. Un modo di annunciare la scena che si sarebbe aperta, anzi, più che di annunciarla, di scoprirla — chè essa avveniva dietro le quinte — di collocarla nel tempo, già conclusa all'inizio dell'azione scenica: accenni di valzer e lampioncini colorati nel chiarore del lungo crepuscolo nordico, un incanto.

Ma quel poco pubblico sparso nella platea, diciamo nelle poltrone di platea — pubblico, si direbbe, educato di preziose signore, gente perbene, anche qualche ufficiale — non potè sopportare tanta grazia, si spazientì, cominciò a zittire perchè la musica si quietasse alfine, a pestare i piedi e a battere le mani fintantochè frettolosamente non venne aperto il sipario; proprio come quando nei cinema di barriera si vuol far capire alla svelta che non si ha tempo ad attendere, che è ora di far correre la pellicola o di mettere sul palco le ballerine.

Arrossimmo in pochi per la vergogna di tutti: per la mancanza, non diciamo di sensibilità — che non è obbligo averne —, ma proprio di educazione, di cortesia.

Amici andati alla replica ci riferirono che non avevano udito zittii, nè proteste, ma per la verità non avevano udito neppure le note della musica spandersi dolcemente nella sala. Insomma la Compagnia, avendo capito con chi aveva a fare, volle avere tanta discrezione e tanta delicatezza da levare al pubblico il rischio di mostrarsi villano. Vorrebbero, certuni, prender pretesto dalle attuali contingenze per trovare una scusante a siffatto modo di comportarsi: il buio, dicono, i tram che smettono presto di circolare.

Ma non è affatto vero che, oltre un certo limite, il buio aumenti di minuto in minuto, e il termine dello spettacolo era assicurato con un sufficiente margine di tempo. Vero è che nei nostri teatri la cortesia del pubblico non è mai stata grande; abbiamo sempre veduto con un grande senso di confusione vergognosa uomini e donne levarsi, con nessuna altra cura che quella di uscire in fretta, per sublime che fosse stato lo spettacolo. Anzi, a volte, persino quando ancora venivan dette le ultime battute; non curando affatto di voltar le spalle agli attori e di mostrare una volgare assenza di rispetto per la loro fatica.

E' proprio questione di educazione e capacità poetiche, delle quali per vari motivi è lecito dubitare. Come spiegare, per esempio, il vuoto dell'Alfieri per Arrivi e Partenze*; il tutto esaurito del Carignano per* Piccola città*. Thornton Wilder si intende o non si intende; nelle due cose c'erano uguali ragioni di diletto o di ripugnanza, se ripugnanza doveva essere. Forse in* Lungo pranzo di Natale *e in* Vagone letto Haiawata *la poesia era anche più conclusa ed alta. Sono bastati richiami e diffidenze tutte esterne. La recitazione diligente, calorosa, innamorata dei giovani dell'Accademia non è ancora diventata un capitolo borghese. Ad essi diciamo, con le nostre scuse, di non cedere d'ora innanzi neppure un briciolo del loro convincimento, neppure un motivo di valzer.*

Molte vittorie sono opera di pazienza.

GALATEO

ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

L'AUTARCHIA EUROPEA

E' stato detto da personalità italiane e tedesche che l'autarchia, nel senso fascista e nazionalsocialista della parola, continuerà ad essere attuata integralmente anche dopo la vittoria sull'Inghilterra.

A taluni questa affermazione è apparsa contrastante, rispetto agli altri intendimenti manifestati dai rappresentanti dell'Asse di attuare la collaborazione europea e lo sviluppo degli scambi, i quali conducono, si dice, ad applicare la teoria ricardiana dei «costi comparati» che si considera l'antitesi per eccellenza dell'autarchia. In parole poverissime si crede, da parte di certe persone, di avvertire una netta inconciliabilità tra la riaffermazione della necessità di continuare l'autarchia e il proposito di suscitare il tradizionale rifiorire del commercio estero.

Tale opinione su di un contrasto, che per noi non esiste, è dovuta alla incomprensione politica ed economica del significato della parola «autarchia», acquisita troppo spesso solo in senso strettamente letterale secondo il noto costume degli stolidi borghesi.

Sarebbe ora che si badasse di più, anche a questo proposito, al contenuto, allo spirito delle cose, e non soltanto all'espressione lessicografica! Invero non esiste alcuna antitesi tra la continuazione dell'autarchia e l'intenzione di determinare il rigoglioso sviluppo della solidarietà economica europea, anzi quella ci sembra il presupposto necessario di questo, appena si mediti sull'evoluzione del concetto autarchico entro il suo inseparabile quadro politico. L'autarchia è sorta inizialmente come tempestivo strumento di difesa contro il minacciato soffocamento economico da parte delle demo-plutocrazie. Di fronte ai propositi di Parigi e Londra di far leva sull'esclusivo monopolio della maggior parte delle ricchezze per comprimere nel servaggio finanziario la tendenza dei giovani popoli ad una vita migliore e più adeguata allo sviluppo demografico, alle capacità intellettuali ed alla laboriosità, questi giovani popoli diseredati hanno intuito la necessità di assicurarsi l'indipendenza economica.

L'autarchia è quindi, da principio, un complesso di provvedimenti e una serie meravigliosa di battaglie intese a potenziare al massimo possibile tutte le risorse economiche nazionali al fine di bastare a sè stessi nel momento della lotta suprema contro gli esosi secolari «padroni».

Le sanzioni vengono a costituire il primo collaudo dell'autarchia e, nel tempo stesso, la più chiara dimostrazione della sua ineluttabilità storica, contro le sciocche elucubrazioni scientifiche degli economisti tradizionali che in essa vedevano, sciocchi, soltanto una negazione violenta delle loro leggi.

Dopo le sanzioni, l'autarchia si manifesta in crescendo in una serie di durissime lotte e di splendenti vittorie economiche che conducono l'Italia e la Germania a questa grande guerra di liberazione in condizioni di poter spezzare finalmente le catene e vibrare la spada della giustizia nelle carni flaccide degli ormai decrepiti negrieri dell'economia. Essa si rivela pertanto in tale fase come preparazione economica al conflitto, come mobilitazione di tutte le energie nazionali contro la prepotenza straniera, come stupenda strategia nella condotta generale della guerra, come il segreto stesso delle grandiose vittorie militari e politiche delle Nazioni povere contro i Paesi ricolmi di oro.

L'autarchia è da considerarsi dunque sotto due aspetti essenziali: nell'aspetto politico, come adattamento ad un fine imposto dalle circostanze storiche e contingenti; nell'aspetto economico, come un assetto particolare dei fattori economici e della tecnica tendente allo sfruttamento integrale delle risorse di una collettività, al servizio della politica (cioè dell'accennato fine).

Mutando il fine politico, non cessa l'autarchia, se per le nuove mète risulta opportuno avvalersi ancora di quella speciale organizzazione economica e di quel potenziamento massimo di tutte le risorse.

Intesa in questo senso, l'autarchia di domani supererà, è vero, il «campanilismo» economico (che è poi il «protezionismo» di memoria democratica), ma sussisterà sviluppandosi su vasta scala, per esempio nello spazio vitale che il nuovo ordine riconoscerà a ciascuna Nazione in proporzione della sua potenza, della sua forza intellettuale e della sua produttività, o nel senso del Continente, o di un blocco di Paesi, o nell'ambito di più parti del mondo. Per quello che ci consta delle intenzioni degli ambienti responsabili, l'autarchia in sostanza non sarà più confinata nel limite dei territori strettamente nazionali, ma estesa agli spazi vitali o zone d'influenza dei singoli Paesi, composti dalle Potenze dell'Asse in una unità economica continentale. Con essa si metteranno in valore tutte le ricchezze di quelle zone a profitto di un più alto livello di vita delle genti, della collaborazione sociale e dell'armonia tra i popoli. E' innegabile, ripetiamo, che tale sviluppo dei fattori economici, strettamente legato ad un particolare fine politico, non può essere caratteristico del libero scambismo democratico, ma soltanto di una speciale organizzazione rivoluzionaria che chiamiamo appunto autarchia. Questa dunque non escluderà gli scambi, ma anzi li presupporrà necessariamente per l'integrazione dei vari settori nell'unità economica della zona d'influenza (autarchia dello spazio vitale), e infine dell'Europa (autarchia continentale).

Non muta il ragionamento ove si affacci l'ipotesi di una divisione dell'Europa in due blocchi, facenti capo rispettivamente a Roma e a Berlino, giacchè, mediante la collaborazione politica ed economica, questi si comporranno, per via analoga a quella prima accennata, nell'autarchia europea.

Dopo quanto precede, possiamo anche affermare, non arbitrariamente, che l'autarchia del Continente ha un suo precedente storico nell'epoca napoleonica. Quando il Buonaparte proclamò da Berlino, il 21 novembre 1806, il blocco dell'Europa in risposta all'assedio economico inglese delle coste francesi; quando, in ispecie, all'apogeo delle sue conquiste verso il 1810, estese a tutti i popoli sottomessi l'obbligo di non commerciare con la Gran Bretagna, egli non diede vita soltanto ad una misura di carattere militare. Egli determinò: lo sviluppo intenso di tutte le ricerche scientifiche e pratiche tendenti a realizzare l'indipendenza economica dell'Europa dall'Inghilterra, sia pure per imposizione e a vantaggio della Francia; l'intensificazione dei commerci continentali sulla base di veri e propri scambi regolati; la pedana di lancio di molte strepitose invenzioni; la ricerca utile e remunerativa di succedanei d'ogni genere. E' di quell'epoca la macchina di Jacquard che diede enorme impulso all'industria cotoniera e all'arte tessile. Sono di quell'epoca le più utili manifestazioni del genio di Alessandro Volta, del Laplace, del Berthollet, del Chaptal. Insomma l'organizzazione europea di quegli anni aveva rudimentalmente i caratteri che consideriamo distintivi dell'autarchia: un fine politico (difesa contro il blocco inglese); una speciale struttura economica (massimo potenziamento delle energie e dei fattori tecnici).

Qualcuno osserverà che se dal Continente risaliamo ad una eventuale collaborazione ancora più estesa, il significato dell'autarchia diventerà evanescente e impreciso, identificandosi, mutato nomine, *con un libero scambismo e un internazionalismo di seconda edizione. Su questo punto è inutile discutere perchè si entra in una questione di lessico.*

L'autarchia europea rivela un carattere invece di effettiva concretezza, sia perchè di più immediata percezione e perchè sarà, subito dopo la sconfitta britannica, l'arma di maggior efficacia contro l'aggressione eventuale degli Stati Uniti. Di proposito le personalità del mondo economico dell'Asse parlano di autarchia continentale come del prodromo necessario alla piena valorizzazione, secondo giustizia, dei beni della terra, come solenne risposta alle stolte minacce dei capitalisti d'oltre Oceano, come una tappa ulteriore, infine, sulla strada del loro definitivo annientamento.

GIUSEPPE SOLARO

CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL RIASSETTO POLITICO

Ogni rivolgimento politico più o meno notevole fu sempre seguito da più o meno vaste conseguenze economiche. Forse è prematuro voler analizzare compiutamente quali e come saranno le ripercussioni economiche del nuovo assetto politico che verrà dato all'Europa al termine del presente conflitto. Però noi fin d'ora avvertiamo le profonde e sostanziali modificazioni di tutta la vita economica, in dipendenza della guerra e della pace derivante; noi soprattutto ci sentiamo tra i primi nel sostenere la necessaria solidarietà economica di tutta l'Europa.

Del resto un senso nuovo e reale della vita economica ha già sorvolato la cerchia degli studiosi per giungere alla coscienza dei popoli. Certo la sistemazione economica, non meno di quella politica, non può non scontrarsi a delle difficoltà inerenti alle tradizioni, alle esigenze particolari, alle mentalità acquisite. Ma una duratura stabilizzazione politico-economica è necessaria e quanto mai auspicabile quando si pensi alla natura straordinariamente eccezionale, instabile, complicata e precaria dell'organizzazione economica europea durata oltre mezzo secolo.

Nel campo economico, non meno che in quello politico, appare fin d'ora evidente la portata rivoluzionaria del presente conflitto e della sistemazione che ne seguirà. Benchè il crollo delle democrazie non sia ancora ultimato, nel pensiero e nella coscienza degli europei, quanto nelle realtà geo-politiche, vanno affermandosi tra i vari popoli nuove e mirabili forme di rapporti economici.

Non v'è dubbio che la riforma economica dell'Europa è in diretta dipendenza della rivoluzione politica, anzitutto perchè è precisamente la lotta vittoriosa contro l'egemonia capitalistica inglese che crea le condizioni e le premesse per un nuovo indirizzo dell'economia europea. Il grande risultato di questa guerra sarà specificatamente quello di aver accelerata la realizzazione e forse permesso il raggiungimento pieno della giustizia sociale internazionale.

Benchè la guerra non sia ancora terminata, già si vanno delineando con discreta chiarezza le forme del nuovo ordine economico, conseguenza del nuovo ordine politico che sarà creato dalla vittoria dell'Asse.

La conseguenza più notevole nel campo economico sarà quella di soppiantare definitivamente il liberalismo con una forma di economia fondata essenzialmente sugli scambi bilanciati e sulla più intensa solidarietà di tutte le forze produttive del Continente. La ricostruzione economica dell'Europa sarà imperniata sul concetto di integrazione tra le varie economie in modo da permettere un miglior sviluppo di tutto il sistema di produzione europeo. Le economie dei vari Paesi non si considereranno più come staccate ed avulse le une dalle altre, in una infruttuosa lotta per il conseguimento di fini politici. Eliminati i fattori disturbatori dell'ordine europeo e creata la stabilità delle forze politiche, il campo del lavoro e del progresso è aperto a tutti. La necessità dell'integrazione è basata sul fatto che esistono notevolissime differenze economiche fra le varie Nazioni europee: si va da quelle fortemente industrializzate a quelle esclusivamente agricole, o ad economia mista, per cui ogni Paese abbisogna e può beneficiare dei prodotti degli altri.

Appare evidente che, a grandi linee, le conseguenze economiche, già sicure, sono fondamentalmente tre: totale abbandono dei vecchi canoni del commercio internazionale, distribuzione delle fonti delle materie prime, superamento del nazionalismo economico. Particolarmente interessante per la completa novità il terzo, riferentesi al passo in avanti fatto sulle posizioni acquisite. Lo spazio vitale dal punto di vista economico è essenzialmente costituito da un vasto aggregato di interessi, da complessi economici possibilmente complementari, coordinati da un centro capace di mantenere saldi legami tra le parti di ciascun sistema e di assicurare il più completo avvaloramento delle risorse economiche disponibili nella corrispondente zona d'influenza.

All'autarchia pura e semplice succedè qualcosa di più perfetto e completo, ossia un'autarchia supernazionale e cioè più vasta ed estesa oltre i confini dello Stato. Inoltre come principio generale ed informatore di tutte le direttive di politica economica, notiamo il deciso orientamento delle diverse economie allo scopo di realizzare un equilibrio nella comunità europea. Il fulcro di questo nuovo equilibrio sarà costituito dalle economie tedesca ed italiana.

Le concezioni autarchiche esorbitando dall'ambito strettamente nazionale per assurgere a regola di vita europea, hanno possibilità di portare il Continente ad un alto grado di razionale autosufficienza. Tutti gli europei devono avviarsi verso una mentalità autarchica e devono abituarsi a contare sulle loro capacità e sulle risorse di quei territori che o per vicinanza geografica o per sudditanza politica, possono considerarsi come facenti parte dell'inscindibile unità economica continentale.

Sarà particolarmente interessante vedere come gli uomini responsabili procederanno alla suddivisione degli spazi vitali; per certo nello spazio vitale italiano sarà compreso il Mediterraneo nei confronti del quale procederemo all'unificazione economica, vale a dire creeremo un piano programmatico di sviluppo e di coordinamento riguardante ogni settore della vita economica. Addiverremo così all'autarchia mediterranea che costituirà per noi un grande strumento di potenza politica ed economica. Tutte le materie necessarie alla nostra economia non potranno più mancare, naturalmente con l'integrazione asiatica ed euro-continentale.

Già da parecchi anni si rivelava da più parti la tendenza ad un accrescimento di rapporti economici tra i Paesi mediterranei, specie con il ridursi dei rapporti con l'Europa atlantica. La guerra attuale accelera quindi il naturale formarsi di una coscienza economica mediterranea; sta di fatto che la guerra ha già creato l'intelaiatura di una unione mediterranea, in cui il nostro Paese è risultato, per prestigio di combattente vittorioso e per prevalenza demografica ed economica, il centro propulsore; ed ha fatto sorgere naturale e logico il compito di accostare al programma autarchico nazionale, il programma autarchico mediterraneo; nella gerarchia di

STOCK MONETARIO DELL'ORO (marzo 1938)
(in milioni di dollari)

PAESI	Dic. 1936	Ottobre 1937	Dic. 1937	Marzo 1938
Stati Uniti	11.258	12.803	12.760	12.783
Inghilterra	2.584	2.689	2.689	2.689
Francia	2.996	2.428	2.564	2.427
Belgio	632	572	597	592
Olanda	655	646	648	646
Svizzera	490	906	930	969
Svezia	240	244	244	245
Totale paesi creditori .	18.855	20.288	20.432	20.351
45 altri paesi	3.775	3.698	3.708	3.697
Totale generale . . .	22.630	23.986	24.140	24.048

Come è noto in questi ultimi mesi la patologica distribuzione europea e mondiale dell'oro ha pressochè raggiunto il suo massimo.

Però, se effettivamente la guerra ha accelerato i tempi della scomparsa dell'oro, ciò non ostante appare evidente dall'esame di queste statistiche (pubblicate dal Giornale degli economisti *l'agosto 1938) che l'evoluzione storico-economica tendeva già negli scorsi anni al concentramento dell'oro in pochi centri ultra capitalistici: ciò è di non poco interesse per la storia del biondo metallo.*

valori dei popoli mediterranei è fuori dubbio che l'Italia avrà il primo posto.

Ma non basta; gli effetti economici del presente conflitto andranno oltre ad una nostra aumentata influenza diretta od indiretta sui Paesi mediterranei. La nostra mèta ultima è l'Oceano. Il Mediterraneo quindi va considerato non fine estremo, ma il punto di partenza della nostra espansione economica oceanica. E ciò particolarmente nei confronti dell'America del Sud, con la quale abbiamo interessi, anche reciproci, ad un intensificarsi di rapporti. I Paesi sud-americani hanno sempre trovato nell'Italia e nell'Europa un favorevole sbocco alle loro esportazioni che col ritorno della pace verranno ad essere nelle migliori condizioni per partecipare ad una proficua collaborazione con la riorganizzata economia europea.

Di fronte al nuovo mondo l'Europa verrà a presentarsi con un fronte unico. Particolarmente nel settore degli scambi la solidarietà europea dovrà essere operante. Ad esempio sarebbe attuabile una protezione doganale dell'Europa rispetto al resto del mondo e gli Stati europei tra loro stessi potrebbero creare degli accordi preferenziali per gli scambi reciproci.

Inoltre l'interesse superiore del Continente esige che i Paesi più progrediti, nei quali la tecnica ha raggiunto il massimo sviluppo, prestino il loro aiuto e la loro assistenza a quelli che, o per scarsità di ricchezze naturali, o per mancato od incompleto sfruttamento delle medesime, si trovano ancora in arretrato sulla strada del benessere.

Un altro fattore di sicurezza e di garanzia per gli sviluppi futuri dell'economia del nostro Continente, è dovuto all'inserzione dell'Africa nell'economia europea. Sempre più l'Africa andrà potenziata in funzione europea, il Continente Nero metterà a disposizione le sue grandi possibilità non già a vantaggio

BEI TEMPI!

di pochi favoriti, ma per il benessere di tutti i popoli, secondo la definizione mussoliniana: « L'Africa continente complementare dell'Europa ». Ovviamente i due quesiti: « Quale sarà la distribuzione delle Colonie? » e « Come le Nazioni europee che non sono nè saranno Potenze coloniali, parteciperanno alle ricchezze coloniali? », non possono avere una risposta esatta e definitiva. Comunque, sin d'ora sui riflessi economici del riassetto futuro l'inclusione dell'Africa nell'economia europea si presenta in tutta la sua importanza e valore.

Quando si afferma che un *novus ordo* economico sta per sorgere, non si fa della retorica, nè si rivela un fatto miracolistico, perchè, effettivamente, se si fossero seguiti con occhio realistico gli sviluppi della vita economica in questi ultimi anni, si sarebbe potuto facilmente prevedere il trionfo in campo internazionale dei principii e della prassi politico-economica dei due più dinamici popoli europei.

Caduto il lasciar fare, abbandonata la libera concorrenza, imbrigliato il libero scambio e la libera domanda ed offerta dei beni e servizi, respinto l'egoismo come motore delle attività umane, i passati sistemi si trovavano di fatto ormai archiviati. Infine il crollo fragoroso dell'oro. Tutta l'evoluzione economica alla quale abbiamo recentemente assistito è sintetizzata nella decisa tendenza a sottrarre il campo economico al dominio di forze, diremmo così meccaniche o comunque impersonali, per introdurvi il dominio di forze morali e politiche; l'evoluzione economica di oggi e di domani è la naturale continuazione di quella di ieri e consiste nella decisa tendenza a porre fine alla disunione europea superando il pericoloso ed infido sistema dell'equilibrio in una stabile cooperazione organizzata e gerarchica.

A. T.

RISPOSTA AL «MAGLIO»

IN TEMA DI PREZZI

A seguito della nostra nota « Prezzi e realtà economica » pubblicata nel precedente numero del Lambello, *il settimanale dei lavoratori,* Il Maglio, *ha redatto un ben appropriato pezzo nel quale abbiamo riscontrato molta esattezza e piena conoscenza di causa.*

Giustamente si afferma nel menzionato articolo che gli organi centrali e periferici delle corporazioni svolgono assidua azione sui prezzi all'ingrosso delle materie prime e dei prodotti industriali; si ammette però che le evasioni sussistono.

Siamo pure d'accordo quando si sostiene che le imprese mercantili hanno anch'esse adeguato i prezzi agli avvenuti aumenti, avvertendo però che questo ebbe luogo in misura molto elastica e graduale come pure è stato autorevolmente confermato.

Aderiamo alla convinzione che i provvedimenti già emanati ed attuati hanno evitato molti inconvenienti lamentati invece in altri paesi; notiamo però che per l'ulteriore coronamento del nostro sistema economico corporativo necessita di fare ancora un passo avanti.

In proposito dubitiamo che questo passo in avanti in materia di prezzi possa compiersi fondandosi essenzialmente sull'iniziativa del singolo imprenditore il quale ad ogni aumento di prezzi dovrebbe appellarsi agli organi corporativi perchè intervenissero a frenare il tentativo di abuso. Si potrà insistere perchè le aziende si valgano di questo diritto, ma sta di fatto che finora, certamente per motivi non del tutto infondati, a tale possibilità di tutela le aziende stesse non hanno ricorso.

Orbene, una aderenza più sensibile sarà possibile ottenere dalle aziende anche in questo senso, ma altri mezzi vanno escogitati per concretizzare definitivamente una regolamentazione di tutte le varie questioni inerenti ai prezzi.

Crediamo di non sbagliare asserendo che tale regolamentazione deve rientrare tra le funzioni economiche delle organizzazioni sindacali.

Sappiamo che l'espansione della funzione normativa intersindacale, dai rapporti di lavoro interaziendali, a quelli in ordine allo scambio dei prodotti (così detti rapporti interaziendali perchè si svolgono tra aziende) si inizia con la legge 20 marzo 1930, n. 206. Infatti in ordine alla funzione normativa e regolatrice in genere delle associazioni sindacali nel campo dei rapporti economici e particolarmente in ordine ai rapporti di scambio di determinati prodotti fra produttori ed acquirenti-rivenditori, la legge citata riconosce alle associazioni sindacali la potestà del regolamento collettivo dei rapporti economici tra le categorie interessate. Tale facoltà, e sopra tutto l'esercizio di essa, sono stati ulteriormente disciplinati dalla legge costitutiva delle corporazioni del 5 febbraio 1934.

Noi proporremmo una intensificazione nell'attività regolatrice dei predetti rapporti economici ed una estensione della medesima a tutte le categorie che ne ritenessero l'opportunità. Gli esperimenti già attuati sono risultati oltre modo interessanti. In un decennio sono stati infatti stipulati accordi economici per regolare rapporti di scambio tra agricoltori ed industriali, tra agricoltori e commercianti, tra industriali e commercianti; infine, tra le stesse categorie di industriali o di commercianti.

I primi accordi elaborati in materia, tendono a stabilire delle norme per quanto riguarda le modalità di tempo e di luogo in ordine alla consegna delle merci, il prezzo della compra-vendita, le caratteristiche del prodotto oggetto dello scambio, i compiti di sorveglianza delle organizzazioni sindacali, ecc.

Si avverte facilmente che il concetto della disciplina unitaria della produzione, come quello della collaborazione fra le categorie, vanno sempre più acquistando concretezza e realizzazione negli accordi economici fra le categorie, accordi che sono in grado di risolvere, tra l'altro, in maniera giusta ed organica, le divergenze sui prezzi. Attualmente non esiste via più idonea della regolamentazione collettiva per attuare nel settore dei rapporti economici quel giusto equilibrio tra i contraenti che manca in economia liberale.

Oltrechè nello spirito d'iniziativa individuale, oltrechè nell'opera di vigilanza e d'intervento degli organi corporativi, noi nutriamo una forte fiducia nel sensibile e specifico attivismo sindacale; e tale fiducia è pienamente giustificata.

Dalla data di riconoscimento delle associazioni sindacali, si nota l'estensione, in modo veramente imponente, delle funzioni normative delle stesse organizzazioni nel campo dei rapporti sociali; qualche anno dopo s'inizia una analoga attività nel campo dei rapporti prettamente economici, attività che ha da essere sviluppata ogni giorno con particolare intensità.

Inoltre, correlativamente allo sviluppo dell'attività normativa, le associazioni sindacali diventano sempre più organismi vivi ed operanti nel quadro dell'ordine corporativo, e si assiste ad una progressiva ed equilibrata attenuazione dell'interesse esclusivamente professionale delle categorie, a mano a mano che le stesse organizzazioni diventano più sensibili nei confronti dell'interesse generale della produzione e di tutta l'economia nazionale.

Di conseguenza non v'è dubbio che il meccanismo del processo normativo intersindacale, o plurisindacale, sotto l'alta egida e la superiore guida delle corporazioni, si rivela in modo evidente come pronto ed efficace strumento di regolamentazione, destinato a sentire adeguatamente i bisogni della vita economica e sociale del Paese, e ad attuarne la realizzazione.

ANTONIO TRINCHERI

SCENDENDO SEMPRE PIÙ IN BASSO

DENTRO e FUORI

Per una storia del giornalismo italiano

O siamo male informati, o manca in Italia una storia del giornalismo italiano.

Vorremmo essere male informati.

L'avere avuto da noi giornalisti della tempra di un Mazzini e di un Cavour, giornalisti di razza come Bottero e La Farina, dà a noi la sensazione dell'importanza decisiva che la stampa ha esercitato nei momenti più importanti della storia del Paese: e l'esempio di Mussolini è troppo vicino a noi per essere citato.

Abbiamo letto pregevoli saggi monografici sui nostri migliori giornalisti: uno ne esiste su Bottero, o forse più d'uno, uno recentissimo su Mazzini; dell'opera degli altri maggiori, qua e là si parla nelle nostre storie maggiori: diffuso è l'interesse per la stampa nell'opera fondamentale dello Spellanzon sul Risorgimento Italiano, vasti cenni sul giornalismo contemporaneo si trovano nell'opera del Volpe, la « Storia d'Italia ».

Ma siamo ancora in queste opere di vasto respiro al cenno per riferimento, alla votazione dell'importanza del giornale solo nei momenti decisivi: manca tuttavia un solido e organico studio, un'accurata e continua osservazione dell'opera della stampa.

Se una storia dovesse venir fatta (semprechè non esistesse), questa dovrebbe spettare a chi del giornalismo conosce tutti i segreti, l'azione ora suadente ora violenta, ora ispirata e ora volgare, tutta attaccata e sacrificata al fatto e all'avvenimento, talvolta dominata da esso, talvolta invece dominatrice.

Noi crediamo che ne uscirebbe una magnifica opera: e sarebbe anche un interessante studio della psicologia, del costume, delle idee dell'Italia. E vorremmo vederla attuata da un qualche nostro grande giornale: per esempio la *Gazzetta del Popolo*, che ha grandi tradizioni, o dal *Popolo d'Italia*, il maggiore giornale della Rivoluzione.

Considerazioni queste che facevamo, mentre con notevole sforzo venivamo leggendo l'opera assai poco viva e penetrante di uno storico tedesco sul giornalismo italiano: DRESSBER: *Geschichte der italienischer Presse* (Monaco e Berlino - Oldenburg 1934).

Giovani borghesi

Certi giovani d'oggi potrebbero essere definiti da questi versi di un poeta tedesco, il Barthel:

Ich scheine
Zu leben und lebe
Wie lange schon tot.

(Dò l'apparenza di vivere e vivo come fossi già da tempo morto).

In tema di prezzi

Nel *Sole* del 5 novembre leggiamo questi bilanci di Società Anonime:

S. A. Lanificio Filippo Giordano - Torino - capitale di Lire 3.000.000, utile netto al 31 marzo 1940 di lire 451.938,56.

S. A. Concerie Riunite - Torino - capitale 24.000.000, utile netto al 30 aprile 1940 di lire 4.327.885,25.

Gli aumenti di prezzo che già nel decorso anno si verificarono, possono essere spiegati abbondantemente dall'altissima percentuale di questi utili. Molte anonime non possono vantare un bilancio così florido; ma nei casi sopra riportati è evidente che gli aumenti del prodotto finito sono dovuti non solo al rincaro delle materie prime ma alla speculazione delle industrie di trasformazione.

Tanto osserviamo, per portare un contributo alla discussione in tema di prezzi che si sta svolgendo fra il nostro giornale e *Il Maglio*.

FRA.

Spett. Segreteria
del G.U.F. « Amos Maramotti »

Il sottoscritto Fabre Michele di fu Francesco, nato a Cuneo il 25 Marzo 1918, iscritto per il 1940-41 al 4° anno della Facoltà di Scienze (Matematica e Fisica) rivolge domanda per essere iscritto agli appelli straordinari di esami di Febbraio.

Ringraziamenti e saluti fascisti.

Fabre Michele

Diciotto o non diciotto, sessioni speciali o straordinarie, c'è una aliquota di universitari, che comincia a farci schifo.

Chi ha scritto questa domanda, è uno di quegli apparenti smemorati, che ha finito per confondere il Guf con un ufficio-collocamento agli esami.

In lui ci piace il tono disinvolto. Scrive allo spettabile e ringrazia: la serva che cerca lavoro è più pudibonda, e si gira qualcosa fra le mani. Lui è sicuro, sicurissimo che sarà ammesso alla sessione: domanda in carta semplice e l'affare è fatto.

La fine della lettera ci ha un po' deluso; aspettavamo i distinti saluti; ma si vede che si è ricordato che anche le lettere commerciali come la sua, non si chiudono più con la formula di stile.

Vuole la sessione? aspetti.

Verso un nostro Cinema

Mesi fa apparve su queste colonne un interessante articolo di Bandini su King Vidor.

Era stata allora ripresa in una delle mattinate del Cine-Guf la pellicola «Nostro pane quotidiano» e Bandini proponeva di imitare questa cinematografia costruttiva, espressione dei valori sani della vita, semplice e realista. Questo in un momento in cui ottenevano un enorme successo nelle sale di proiezione gli ultimi malsani prodotti della cinematografia francese.

In quest'ultima annata cinematografica si sono viste alcune pellicole prodotte in Italia da giovani ed ispirate a questi criteri. Non tutte si possono dire riuscite, specialmente quelle in cui il semplice intento di raccontare la vita e le vicende della gente umile, animata da una qualche idea sana e che ha in sè la volontà di riuscire, è stato oltrepassato, e si è finito, come facilmente accade, per cadere in una retorica che ha tolto all'opera ogni valore.

Tra le opere che hanno dato qualcosa di positivo sono: «La grande luce» di Campogalliani, «Ebbrezza del cielo» di Ferroni, «Mare» di Baffico. Le due ultime hanno avuto presso il pubblico scarsissimo successo.

Tra le negative: «Uno della legione» (proiettato anche con altro titolo), e il «Piccolo re».

Il successo che ebbe la «Grande luce» e il commento favorevolissimo della critica ufficiale comportano che qui non si ripetano cose già dette se non per ricordare tra le cose più riuscite l'atmosfera perfettamente riprodotta della vita del paesello, specialmente la vigilia della festa patronale, l'osteria e la rissa, il giovane che va con la bicicletta da corsa a trovare la fidanzata, il magazzino del porto e il suo ambiente.

Più utile può essere un sia pure rapido esame degli altri due film soprattutto perchè dall'osservazione dei loro errori si può evitare di ricadervi.

In «Mare» abbiamo cose molto belle, come la parte del racconto che si volge a bordo (specialmente notevole, per gli effetti drammatici raggiunti con un racconto sintetico, la parte che precede il naufragio), il finale contenuto e schivo di facili effetti.

Ma un grave difetto salta subito agli occhi. Il film non cammina, ogni scena risulta staccata dalle altre, non c'è sviluppo logico e soprattutto giustificazione psicologica del racconto.

Per tenere in piedi la trama si ricorre alla storia dell'ostessa e alla passione del figlio adolescente per il mare, ma tutta questa materia abbastanza buona per tirarne fuori un racconto passabile non viene sviluppata al punto da convincere, il racconto resta troppo schematico. A questo forse ha condotto il timore di cadere nell'enfatico, e nel patetico.

Questo difetto proviene probabilmente da incompleta padronanza del gioco scenico (in «Terra di nessuno» Baffico, coadiuvato dalla sceneggiatura di Alvaro e Landi, si era dimostrato molto più padrone della materia che trattava).

Buona si può dire la pellicola «Ebbrezza del cielo». Essa rappresenta il primo metraggio normale della Incom, società che valendosi quasi esclusivamente di elementi usciti dai Cine-Guf, ha prodotto un numero notevole di bellissimi cortometraggi.

Gli autori del film hanno saputo raccontare le vicende e la passione dei giovani per il volo, senza ricorrere a trame inverosimili e peregrine, e senza lasciarsi trascinare in nessun punto ad accenni ad una retorica di prammatica. Tutto il film appare logicamente costruito ed ispirato a questa passione che costituisce l'atmosfera del film. Qua e là alcune parti meno esatte, più artificialmente costruite, qualche ingenuità specialmente nei passaggi. Di gusto discutibile l'abbigliamento tirolese dei personaggi, conforme agli usi e costumi «pittoreschi» di troppa cinematografia italiana.

Malgrado gli errori e i difetti queste opere sono tra le più interessanti della produzione cinematografica della scorsa annata, perchè di fronte alla produzione corrente (del resto in continuo visibile miglioramento), imperniata sulle solite formule della commediola scioccherella e del polpettone preferibilmente storico, dimostrano la volontà di creare qualcosa di nuovo che esprima la vita e il costume nostri prendendo ad argomento la nostra vita quotidiana.

G. S.

«Via (traversa) consolare»

Riceviamo una lettera del Gruppo Universitari Fascisti di Forlì, in cui si dice un sacco di belle cose, e si fa un grosso monte di progetti, circa la rivista *Via Consolare*.

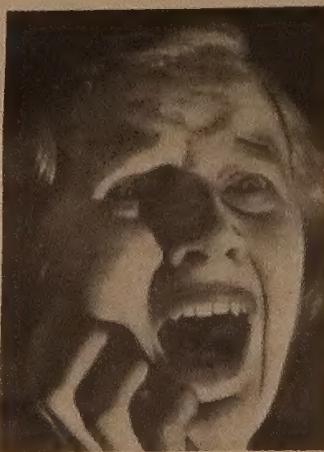
A sentire questi nostri camerati, *Via Consolare* dovrebbe stimolare la risoluzione di gravi problemi comuni a tutti i Guf, da quelli teatrali e cinematografici a quelli politici interni e internazionali (giovanili).

E poichè *Via Consolare* è una rivistina seria, il programma, ridotto di dimensioni, potrebbe essere in parte realizzato.

Del che non ci importa: siamo di quelli che fanno la guardia al bidone, e più particolarmente al nostro: e alla fine preferiamo piuttosto la parrocchia, che farci in quattro, per gli altri.

Della lettera, però, ci interessa l'ultima parte, quando esce in queste frasi precise: «Nel tempo stesso ti prego caldamente di volermi inviare uno o più indirizzi di Fascisti Universitari o di altre persone bene introdotte nella tua città che, con la possibilità di ottenere un notevole guadagno, intendono collaborare per la maggiore diffusione del periodico e per la sua rispondenza alle esigenze locali».

Siamo qui poco meno all'idea dell'agenzia recapiti e pubblicità, cosa che neanche per piacere siamo disposti a fare.

Se *Via Consolare* vuol essere presa sul serio, pensi a rispettare certe forme di stile che poi, come sempre, incidono sulla sostanza.

GIALLI

Sono una ripetizione moderna di vecchie diavolerie medievali. La stessa macchinosità della trama, tutta raziocinante e induttiva, fa pensare alle vecchie costruzioni di Bonvesin da Riva; l'amore dell'orrido e del fosco, che le deriva da un romanticismo anglo-sassone otto-

centesco, non ancora bene studiato, richiama la tetraggine delle antiche storie di streghe e di arcidiavoli; la finale giustizia che punisce il colpevole rivela quella facile moralità, per cui tutti i santi finiscono in gloria.

L'amore del giallo è quindi spiegato: il borghese e il barbiere vi trovano ciascuno quanto basta per ragionare alla spicciola, soddisfare

una immaginazione di facile contentatura, e mettere in mostra, la loro ingenuità.

Per noi invece confermano con il loro sviscerato amore per il giallo, una predilezione per la fiaba dozzinale, e sotto le apparenze di «moderni», la sostanza del più trito e medievale Ottocento.

CRONACHE

COMUNICATI

Viene ufficialmente istituito il Centro di Studi Economici presso la Sezione Culturale del Guf.

L'incarico di dirigere tale Centro è affidato al Dott. Solaro Giuseppe, volontario di guerra, reduce di Spagna e del Fronte Occidentale.

Anche quest'anno il Centro Studi Scientifici effettuerà un ciclo di visite a Stabilimenti industriali od Enti interessanti il potenziamento autarchico e bellico della Nazione che si trovino in Torino o nei dintorni. A tali visite che avranno luogo da due a tre volte al mese potranno partecipare tutti gli Universitari Fascisti. Sarà effettuato pure un altro ciclo di visite ad Istituti Scientifici od Enti prettamente tecnici al quale potranno partecipare gruppi selezionati di U. F. che effettivamente si interessino della specialità, in modo che la visita possa essere efficace ai fini di un incremento delle cognizioni, nell'ambito professionale. Per informazioni ed iscrizione ai suddetti cicli di visite rivolgersi al Centro Studi Scientifici, nella sede del Guf, il lunedì, mercoledì, venerdì dalle 18,30 alle 19,30.

La sezione corale del Guf Torino riprenderà prossimamente la sua attività.

Gli Universitari Fascisti desiderosi di parteciparvi sono invitati a presentarsi in sede nei giorni: venerdì 15, lunedì 18 e mercoledì 20 novembre dalle 18,30 alle 19,30 dal fiduciario Guido Chiappo per l'audizione.

Tutte le F. U. e tutti i F. U. diplomati o dilettanti di strumenti ad arco o a fiato sono invitati a presentarsi venerdì 22 novembre, alle ore 11 e alle ore 18, alla Sezione Musicale del Guf per comunicazioni molto importanti.

BORSE DI STUDIO "AMOS MARAMOTTI"

XVIII Bando di Concorso

1. - Per l'anno XVIII sono state concesse dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, 100 Borse da L. 200.

2. - La Commissione di assegnazione per dette Borse è costituita, per quelle destinate a studenti della R. Università, dal segretario federale, dal presidente della Cassa di Risparmio di Torino, dal rettore magnifico della R. Università, dal segretario del Guf e dal comandante la 1ª legione universitaria «Principe di Piemonte». Per quelle concesse agli studenti del R. Politecnico, in luogo del rettore magnifico farà parte della Commissione il direttore del R. Politecnico.

3. - L'assegnazione delle Borse sarà così suddivisa: 4 per la Facoltà di architettura; 4 per agraria; 4 per belle arti; 8 per farmacia; 10 per ingegneria; 10 per legge; 8 per lettere; 10 per medicina; 8 per magistero; 10 per scienze economiche e commerciali; 4 per scienze naturali; 4 per veterinaria. Le rimanenti 20 Borse saranno assegnate, su proposta dei componenti la Commissione e in più del numero assegnato per ciascuna Facoltà per meriti particolari, a studenti, laureati e diplomati iscritti al Guf di Torino.

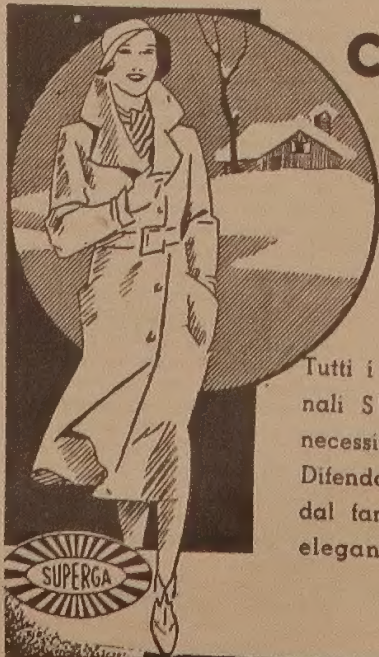
4. - Possono fare domanda per ottenere la Borsa di studio tutti gli Universitari fascisti che siano in ordine con il tesseramento presso il Guf di Torino per l'anno XVIII, e che siano iscritti alla M.V.S.N. e che abbiano, alla scadenza del Concorso, superato tutti gli esami richiesti per l'anno di corso per la rispettiva Facoltà frequentato durante l'Anno XVII.

Ferme restando queste condizioni sarà data la preferenza nell'ordine ai seguenti titoli: *a)* Reduci A.O.I. ed O.M.S., littori; *b)* partecipanti ai Littoriali; *c)* classificati ai Prelittoriali e addetti ai vari uffici del Guf, che abbiano prestato particolare attività; *d)* ufficiali e graduati della M.V.S.N. particolarmente segnalatisi per attività ed attitudine militare. In caso di parità e di incertezza di assegnazione per meriti, sarà tenuto conto delle condizioni economiche della famiglia.

5. - Per ottenere l'assegnazione di una delle Borse è necessario presentare domanda in carta libera al segretario del Guf, corredata dei seguenti documenti: Certificato d'iscrizione al Guf per l'anno XVIII; Certificato di iscrizione alla M.V.S.N.; Certificato della R. Università degli esami superati; Certificato e titoli particolari in merito rilasciati dalle competenti Autorità e Gerarchie; Dichiarazione in fede dell'interessato sulle condizioni economiche proprie e della propria famiglia.

6. - Il termine della presentazione delle domande è fissata per il 30 novembre XIX.

7. - Il giudizio della Commissione sarà pubblicato sul giornale *il lambello* nel numero del 10 dicembre XIX ed è in tutti i casi inappellabile.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI 60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 15
PER GLI ISCRITTI AL GUF LIRE 10

DIRETTISSIMA est DELL'ARNAS

Impossibile avevano definita la salita all'Arnas dalla parete est e così la via era rimasta inviolata. Attratti dalla bellezza e dalla difficoltà, già parecchi alpinisti avevano studiato e tentato, ma la montagna restava da quel lato inaccessibile, ed ergeva, come una sfida, la sua parete rocciosa, verticale, quasi levigata, difficile. E questa sfida, ad una lotta rude, ma leale con la roccia, ci chiamò. Da due anni quella parete era causa di discussioni, di studi per noi; più volte ci eravamo portati sino all'attacco della nostra montagna preferita, che domina il selvaggio vallone del Lago della Rossa con la sua fantastica muraglia di 900 metri di altezza. Cominciammo a guardare con insistenza la parete, che avrebbe potuto costituire benissimo una « nuova via di attacco » a prima vista, non del tutto banale, e la decisione fu presa. Il 10 agosto, con i miei fratelli Giorgio e Daniele, salivo da Ala di Stura al Rifugio Gastaldi, che ci accolse con la consueta cordiale ospitalità. Dopo un breve sonno, la sveglia trillò il suo richiamo, ed alle 2,30 del mattino eravamo tutti e tre sulla spianata del rifugio a consultare il cielo, ma questo era buio, senza stelle, ed il vento dalle vette soffiava; nondimeno sperammo in un tempo discreto; forse il vento avrebbe spazzato il cielo. Con questa speranza incominciammo la nostra « grande giornata ». Le lanterne mal reggevano ai soffi del vento colla loro luce tremolante ed intermittente, poichè abbastanza sovente si spegnevano; arriviamo al lago della Rossa che nell'oscurità appare più grande e più cupo, quasi pauroso. Il freddo comincia a farsi sentire, i nuvoloni non fuggono ai soffi del vento, ma diventano più grossi, più neri e ricoprono ora tutto il cielo. Ci guardiamo tutti e tre: abbiamo una parola: « continuare », ed allora avanti. Sono adesso al lavoro le piccozze ed incominciano a tagliare scalini sul piccolo ma quasi verticale ghiacciaio che porta all'attacco della parete rocciosa. Ma le prime gocce di pioggia frammiste a nevischio ci fanno comprendere che, per le pessime condizioni atmosferiche, è giocoforza rinunciare, almeno per il momento, alla progettata ascensione.

Mogi rientriamo nel rifugio, abbastanza egregiamente inzuppati. Alle due del giorno seguente, 11 agosto, la sveglia trillò ancora il suo richiamo; prima cosa tutti tre dalla finestrella del rifugio a scrutare il tempo; la risposta fu positiva. Allora una febbrile preparazione, uno scambio d'augurio ed usciamo silenziosi, via subito nella luce irreale che la luna rovesciava sulle alte creste. Via attraverso la morena ed ai piccoli ghiacciai. Il lago questa volta è accogliente e limpido nella diffusa ed incerta luce dell'alba. Con un sospiro riprendiamo a tagliare i gradini, uno, due... cinque... dieci... così sino a quattrocento. Traversiamo la crepaccia marginale ed eccoci di fronte alla roccia che balza subito in alto verticalmente; ecco il nostro banco di prova. Un momento di riposo e di preparativi. Incominciamo la salita, Daniele è capo cordata; dinanzi a noi la roccia grigioazzurra, quasi levigata; bisogna scrutare le piccole rughe della parete per trovare gli appigli. Un piccolo terrazzino; ora cerchiamo di sciogliere l'enigma di una placca verticale liscia ed ecco che le fessure delle rocce vengono in nostro aiuto, mediante l'impiego di chiodi; anche questo passo è fatto. Una piccola cengia. Uno spostamento verso destra, un'altra fascia di roccia nera. Sulle diverse cenge della parete, interrotte da salti verticali coperti da blocchi e detriti di cui la parete è prodiga; infatti dall'alto lo sgelo continua a far cadere sassi d'ogni dimensione, sentiamo il rumore secco e stridulo nel distacco dalla parete, il sibilo dell'aria tagliata nella caduta, e poi il tonfo sordo giù sul ghiacciaio e nel lago. Ad ogni caduta di pietre un sussulto, poi istintivamente ci addossiamo ancora più alla parete. Anche questo contribuisce e non poco a rendere più ardua l'ascensione; infatti bisogna evitare i colatoi, bisogna nei punti esposti essere rapidi anche quando la roccia è nemica; questo dà un'eccitazione, direi quasi una febbre; bisogna lottare con la montagna; ed è una lotta impari di un gigante grigio e massiccio contro tre alpinisti che, visti arrampicati sui suoi fianchi, sono minuscoli ed è, come sempre pare, una lotta impossibile, ma l'uomo ha per vincere la volontà e l'entusiasmo. Ma andiamo avanti nella nostra salita; ora è Giorgio che guida la cordata; la parete si è fatta ondulata; tanti piccoli costoni appena accennati, solidi come roccia, ma difficili come passaggio. E' su di una piccola dentellata, aerea crestina che sentiamo il sibilo d'un sasso in caduta, questa volta troppo vicino a noi. Uno strattone tra me e Daniele che è terzo, un attimo, poi incominciamo a capire: era destinata a noi quella pietra che la montagna scaricava. Ricostruiamo. Giorgio, il primo, appena sfiorato; io vedo che la pietra ha voluto lasciarmi un piccolo ricordo sfiorandomi la testa; poi ecco la corda tagliata tra me e Daniele. Tutti tre volgiamo un'occhiata di dispetto alla montagna e sentiamo più che mai il desiderio di vincerla, ora che si mostra così ostile, e guardiamo la corda sfrangiata pendente: sembra cosa stanca sulla parete. Cerchiamo un punto abbastanza sicuro, ripariamo l'incidente. Riprendiamo la salita della nostra crestina, di lassù si vede il lago proprio sotto di noi, un po' pauroso, un po' eccitante, poichè oltre alla parete già salita, giù il lago fa da specchio e la roccia che appare alta all'infinito dà un senso divertente; quella pietra scura riflessa nell'acqua si rispecchia tremula, argentea, sfuggente, pare una cosa viva e palpitante quella pietra scura riflessa nell'acqua turchese cupo del lago. La cordata cambia capo, per gli ultimi quattrocento metri; è il mio turno. Una crestina balza in alto con un muro d'una ventina di metri, poi s'appiattisce, ed ancora un susseguirsi di piccole placche lisce appena ondulate, e poi ecco ergersi ardito un gendarme; in questo passaggio mi pare d'essere librato nel vuoto e vedo i lastroni saliti sfuggire vertiginosamente in basso. E' già pomeriggio inoltrato, i muscoli incominciano a dar segni di stanchezza, il sole ardente ed il vento forte hanno arsa la nostra pelle, la nostra gola anela un refrigerio. Coraggio, ancora un ultimo sforzo e la vetta è nostra. La caduta di pietre ci disturba continuamente. Ora la difficoltà sta nell'uscita in vetta, l'ultimo ostacolo che la montagna ha posto per noi, un lastrone strapiombante; domandiamo l'aiuto ai chiodi e passiamo.

Un ultimo sguardo al lago giù nel profondo, pochi passi affrettati e con un sol grido salutiamo l'Arnas. Il vento ci investe in pieno e pare porti il suo saluto. Una lunga stretta di mano, un rumoroso abbraccio sono i segni manifesti della nostra commozione e della nostra gioia. Riposo.

Bisogna amare la montagna per capire l'incanto di quell'ora passata lassù: dopo la rude fatica, dopo i cento pericoli passati trovarsi soli nel vento, udire la voce cara della montagna fatta di mille voci e di mille rumori noti ed amati. Non ci si vorrebbe staccare da quella vetta che ora è un po' nostra, la guardiamo con benevolenza, l'accarezziamo si può dire; ma bisogna ritornare.

Un ultimo saluto e giù per la discesa mentre i monti attorno appaiono color di fiamma, altissimi sulla valle già invasa dalle prime ombre della sera. Discendiamo per le prime precipiti rocce nord dell'Arnas e nell'incalzare delle tenebre per la cresta della Punta Maria. Nell'oscurità, sempre più alte e più nette si stagliano le vette, coronate di creste irte di guglie e di torrioni arditi nello sfondo cupo del cielo.

Il freddo spegne le mille voci che il sole suscita nelle giornate serene. La luna sorge a sbiancare la natura e come già ci aveva accompagnati al mattino, ci rischiara ancora la via e questo fu il secondo, ma vittorioso, ritorno al rifugio.

SERGIO ROSENKRANT

SPORT DI DONNE

Nell'epoca nostra, epoca di rivoluzione e di evoluzione, lo sport è venuto assumendo una importanza sempre più grande, come sintesi e compendio di tutte le attività e le aspirazioni della vita moderna.

Infatti, attraverso le varie competizioni, attraverso i cimenti nelle palestre e negli stadi, si attuano tutti quei fattori che concorrono alla formazione dell'educazione. Ma educazione non soltanto fisica: educazione della mente e dell'anima, direi addirittura istruzione dello spirito, il quale impara a dirigersi ed a comandarsi nelle alterne vicende di vittoria o di sconfitta. Poichè lo sport è capriccioso e soltanto a pochissimi privilegiati concede sempre la palma del trionfo: spesso invece si diverte a illudere, portando temporaneamente al successo per fare ripiombare poi nell'amara sconfitta. Ma appunto in questo avvicendarsi di fasi sta l'interesse sportivo, che nasce dal desiderio di emulazione, dalla volontà di sorpassare, di conquistare, di trionfare. E la vittoria che si può ottenere è doppiamente gradita: perchè costituisce un miglioramento di se stessi ed un superamento degli altri.

Lo sport è inoltre una viva fonte di soddisfazione perchè, forse più di qualunque altra attività, ci dà il senso del progresso. Basta a volte un mese soltanto di allenamento continuato, per fare raggiungere mete che sembravano impossibili. Ma ecco il punto cruciale, quello che impedisce di raggiungere tanti risultati che, date le capacità e le disposizioni fisiche, a buon diritto si dovrebbero considerare facilmente ottenibili: noi manchiamo di allenamento, e con questa grave deficienza mettiamo a repentaglio molte vittorie che non ci si dovrebbe lasciar sfuggire. Un'occhiata retrospettiva, ai Littoriali, conferma quanto detto. Il nostro Guf femminile non ha mai fruttato al massimo, direi anzi che ha dato il minimo rendimento, specialmente nell'atletica, proprio perchè le sue componenti non si sono allenate abbastanza. Ma non deve essere così: noi possiamo e dobbiamo fare di più. Dobbiamo vivere lo sport, dobbiamo sentire l'ansia della gara, quell'ansia che pare attanagliare i muscoli nei momenti più decisivi, che ci fa apparire dinanzi agli occhi la pista come un interminabile nastro snodantesi sotto i nostri piedi, con una continuità che dà le vertigini. Questo è lo spirito sportivo.

Ma ancora, prescindendo da tali elementi di carattere esclusivamente agonistico, lo sport rappresenta anche, per la donna, un'espressione di grazia e di bellezza. Armonia di muscoli e di forme, sviluppo esteticamente forte, sicurezza di gesti, agilità di movimenti, ecco le risultanti della cultura fisica. E di conseguenza, ritornando all'antico detto: « Mens sana in corpore sano », perfetta efficienza di tutte le facoltà intellettuali. Se poi, pensando al suo compito di futura madre, la donna sente il dovere di prepararsi per dare ai suoi figli la salute e la robustezza della nostra razza, allora ecco che lo sport assurge quasi all'altezza di missione e, come tale, viene esaltato e raccomandato. Venite dunque tutte a riempire le nostre palestre, ora che esse si riaprono per voi, per preparare nell'inverno le non lontane competizioni della primavera; venite con l'entusiasmo e la volontà e facciamo insieme che il Guf nostro, che si fregia dell'ambitissimo titolo di primigenio, possa trionfare ancora in tutte quelle contese che il Duce vuole.

MARISA MUSSO

SERIETÀ DI CRONISTA

All'inizio di ogni settimana i quotidiani, dopo le cronache sportive degli incontri di calcio, sogliono pubblicare un resoconto di critica, esprimente un giudizio tecnico complessivo delle diverse giornate. Noi, amanti (non competenti) di critica sportiva, scorriamo di buon grado detti articoli, per acquistare maggiori nozioni sul valore delle squadre e dei giocatori; ma sappiamo anche rilevare le cantonate di coloro che trinciano più che volentieri i loro giudizi, senza curarsi di essere aderenti alla realtà, senza nemmeno prendersi la briga di avere informazioni esatte, quando non hanno la possibilità di essere presenti. E così abbiamo potuto leggere su « La Sera » *di lunedì 4 novembre u. s. un commento di Mario Casalbore. A proposito di* Juventus-Novara *egli dice testualmente:* « Chiuso il primo tempo in svantaggio per una sola rete, il Novara ha poi dovuto incassare un gol su calcio di rigore, che ha determinato il cedimento della squadra... ».

Ma, per essere stati presenti allo Stadio Mussolini, sappiamo benissimo invece che il rigore venne al 20' del primo tempo e fu sbagliato da Borel. Due errori in poche righe.

pin

TIRO A VOLO E TIRO A SEGNO

Gli Universitari Fascisti che desiderano praticare il tiro a volo e il tiro a segno sono pregati di presentarsi al fiduciario della sezione A. Resegotti, al lunedì e giovedì dalle 18 alle 19 presso la sezione sportiva del Guf entro il mese di novembre.

Pubblichiamo il calendario di gare, già in linea di massima stabilito per l'anno XIX:

Tiro a segno — 23 gennaio 1941: Gara di propaganda 3 caricatori a terra dist. m. 200; 6 febbraio: Gara di propaganda 3 caricatori (uno per posizione) da m. 200; 6 marzo: Gara Interfacoltà 3 caricatori (uno per posizione) da m. 200; 3 aprile: Prelittoriali di tiro a segno.

Tiro al piccione — 27 marzo 1941: Gara Interfacoltà 10 piccioni distanziamento m. 24; 17 aprile: Prelittoriali di tiro al piccione.

Tiro al piattello — 10 dicembre 1940: Gara di propaganda 3 serie di 4 piattelli a m. 12; 16 gennaio 1941: Gara di propaganda 3 serie di 4 piattelli a m. 12; 20 marzo: Gara Interfacoltà 3 serie di 5 piattelli a m. 13; 10 aprile: Prelittoriali di tiro al piattello.

FLORILEGIO SPORTIVO

1°) Al 15' Depetrini *sparando* con molta forza in porta...

2°) Griffanti si libera con energica uscita dall'*incursione* di Viani...

3°) Forse al Milano per applicare in pieno la tattica del contropiede difetta appunto l'indispensabile *armatura nei settori di retroguardia* (leggi specialmente mediana).

4°) ...dà slancio un Boniforti impagabile quando sa mettere un pizzico di freno alla sua energia che lo porta a *sparare* oltre la misura utile.

5°) Il Milano ha marcato una sola rete in quattro partite consecutive, e per di più su calcio di punizione e pareva dovesse disporre di una *mitragliatrice* all'attacco.

6°) Gli ultimi incontri dei due anni del galoppo mentre i coetànei del trotto *affilano le armi*...

7°) ...se cioè convenga dare ad una squadra un'impostazione *tattica difensiva* oppure d'attacco.

8°) ...con relativo *susseguente bombardamento* della rete labronica per interi quarti d'ora.

La mentalità bellicosa dei nostri giornali sportivi si esprime in un frasario che in tempo di guerra ci sa di stantio.

Riconosciamo allo sport tutto il suo valore agonistico, ammettiamo anche il traslato letterario, ma non siamo disposti nè a scambiare, sia pure per innocente metafora il campo di giuoco per campo di battaglia, nè ad ammettere un abuso verbale, che alla fine potrebbe indurre a una falsa idea della guerra.

Molte osservazioni andrebbero fatte riguardo ai commenti, regolati sullo stesso tono, e alla mentalità sbagliata che essi finiscono per creare nelle masse: e questa noterella non basterebbe.

Due cose ci preme di dire: che il coraggio sportivo non somiglia nè punto nè poco al coraggio che si cimenta nella guerra; che il concetto sportivo della guerra, è inglese; ha il suo valore, ma nulla ha da fare con quella resistenza prolungata e al sacrificio e alla privazione, che la guerra esige dal soldato.

Poi, e sentiamo che il discorso diviene fin troppo serio, che in guerra si rischia la vita.

Il giornale sportivo, come lo sport, ha una sua funzione educativa; insistere su frasi fatte come quelle sopra riportate è sintomo di un connubio con la moda e con la retorica, dal quale l'educazione della massa esce per lo meno umiliata. « *Roma Fascista* » *e* « *Rivoluzione* » *hanno proposto una terza letteraria per i giornali sportivi; noi suggeriamo invece un più onesto e corretto scrivere, dal quale gli sportivi potranno apprendere un buon italiano; chè non divengano letterati prima di aver imparato a scrivere, cosa questa che accade a molti* « *velocisti* » *della letteratura.*

(N. d. R.)

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEL G. U. F.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico XIX ha avuto luogo presso le sedi del Politecnico e dell'Università l'8 e il 9 novembre.

Presente alla prima cerimonia era il ministro Bottai che ha conseguentemente ispezionato i lavori per la costruzione del nuovo Politecnico.

Il camerata Emilio Soria, segretario del Guf Torino, in una dettagliata relazione, ha passato in rassegna la multiforme attività del Gruppo Un. nell'anno XVIII, rilevando alla fine le aspirazioni volontaristiche degli universitari fascisti, ormai prossime alla agognata realizzazione.

Eminenza, Eccellenze, Camerati,

a conclusione di un anno di attività e nell'iniziarne uno nuovo il mio compito si limita all'esame sintetico di un passato recente, non a sè stante e neppure conclusivo di un'opera svolta, ma soltanto tappa di un cammino ascensionale che sul piano della rivoluzione i giovani universitari compiono da 15 anni per la preparazione integrale delle leve che daranno i quadri futuri della Nazione.

Il ruolino delle forze dà per l'A. XVIII una maggiorazione di ben 1234 unità, aumento dovuto soltanto in parte all'obbligo di iscrizione da parte dei diplomati, mentre invece molto ha fatto e fa la propaganda costante e positiva che indirettamente l'attività dinamica dell'organismo produce. I Fascisti Universitari iscritti ammontano così a 5325 suddivisi in:

Universitari 2435, Universitarie 709, Laureati 947, Laureate 187, Diplomati 374, Diplomate 80, Acc. e Scuola di Applicazione 553, Stranieri 40.

Ci stiamo avviando verso quella totalità di iscritti che è nei nostri voti, in quanto a cose fatte rispecchierà realmente la auspicata unità di indirizzo della futura classe dirigente. La marcia della nostra giovinezza non consente soste per stimolare i tardi o i recalcitranti; coloro che si fermano ai margini della via che noi percorriamo dovranno assolutamente scegliere: o si affiancano a noi nel ritmo giusto del passo o rinunciano per sempre all'unica vita possibile che è quella dello spirito e degli ideali più alti, ma la loro defezione non ci intralcerà la via.

La giovinezza, la vitalità della nostra dinamica formazione si traduce in una attività espressa da 51 rapporti ufficiali a gerarchi e fascisti universitari, da 50 adunate, notevolissima tra le altre quella tenuta in occasione del rapporto del Vice-segretario dei Guf, Guido Pallotta, cui parteciparono 2600 FF. UU. e le adunate che hanno rivelato in spontanee manifestazioni di entusiasmo e di fede quale fosse l'ardore del Fascismo Universitario Torinese alla vigilia del suo combattimento nei mesi immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra.

Altre manifestazioni, quali il brevetto sportivo, il campeggio di Zambla Alta, il « campo del lavoro », esprimono attraverso il complessivo numero dei partecipanti (oltre mille) una appassionata ed entusiastica fede che ha dato vita ad autentiche sagre di giovinezza.

Ho citato il « campo del lavoro » e di questa nostra iniziativa desidero dare un cenno più dettagliato: 320 FF. UU. volontariamente offertisi di prestare la loro opera; 11 giornate lavorative disciplinate da un orario non lieve anche per chi è assueto a questo genere di lavoro; il terreno incolto e gibboso trasformato in un campo sportivo sia pur allo stato preparatorio. Così si è attuata la pratica del lavoro che nel concetto della « Carta della Scuola » è realmente qualcosa di più di un provvedimento, è la traduzione in atto di una educazione che deve informare la vita sociale dell'italiano nuovo.

Le capacità organizzative del nostro Guf ebbero agio di rivelarsi soprattutto in occasione dei Littoriali Nazionali dello Sport.

I Fascisti Universitari Torinesi improvvisatisi contabili e tecnici, curarono in ogni particolare un gigantesco complesso organizzativo che permise il perfetto svolgimento della manifestazione cui parteciparono oltre 3000 Universitari Fascisti dei 26 Atenei d'Italia.

Un mese e mezzo di lavoro continuo e non facile, per quanto appassionato, mise alla prova in questo campo oltre 100 FF. UU. che dimostrarono di saper essere sempre ed ovunque all'altezza dei compiti assegnati.

La manifestazione che vide gareggiare durante otto giorni i migliori atleti universitari italiani ebbe la sua degna conclusione nella cerimonia finale nella quale l'Altezza Reale il Principe di Piemonte passò in rassegna le compatte formazioni sportive dei Guf.

Scipio Slataper nei 400 m. piani, Guido Bologna nel salto in lungo, Giuseppe Fillietroz, Pino Formento, Piero Arnol, Giorgio Bocca, vincitori dello « sci d'oro del Re », sono i detentori per l'A. XVIII di titoli assoluti di littore. Quale vittorie complessive di squadra il Guf vanta i titoli di Littoriale Provinciale di « atletica », ciclismo e di « equitazione », costituenti la serie di punta di una collana di affermazioni e piazzamenti fra i quali ricorderò il secondo posto assoluto dell'atletica, il secondo della palla ovale e il terzo nelle gare della neve. Tutti questi successi individuali o parziali hanno contribuito all'affermazione complessiva ottenuta dal Guf classificatosi al terzo posto assoluto nei Littoriali Nazionali.

In campo assistenziale sussidi, rimborsi, aiuti d'ogni genere hanno costituito un essenziale contributo al superamento di difficoltà piccole e grandi presentatesi ai FF. UU. bisognosi d'aiuto o di consiglio.

In questo campo è da segnalare altresì l'opera meritoria della cooperativa libri che, raccogliendo in ben ordinate e chiaramente edite dispense la parola dei nostri docenti, ha permesso di offrire ai giovani libri di studio a prezzi bassissimi ed ai più diligenti di farsi collaboratori diretti dell'opera degli insegnanti.

Ha offerto inoltre opere il cui costo poteva anche non essere alla portata di tutti, con speciali riduzioni e talvolta del tutto gratuite.

Un'altra specie di assistenza è stata fornita attraverso la « Casa dello Studente » in cui furono alloggiati e mantenuti universitari le cui precarie condizioni economiche costituivano un ostacolo durissimo per il proseguimento degli studi. Fu in tal modo possibile aiutare notevolmente anche quei camerati che per essere residenti in territorio estero o peggio ancora nemico erano rimasti totalmente isolati e privi di aiuto dalla famiglia.

Ha affiancato l'opera dell'ufficio assistenza l'ambulatorio del Guf, visitando o curando gratuitamente tutti i fascisti universitari che si presentavano e provvedendo altresì alla distribuzione dei medicinali occorrenti per una cifra che si aggira sulle 3600 lire. Vi prestarono opera medici specializzati e studenti in medicina i quali volontariamente offersero la loro assistenza e la loro collaborazione.

In campo culturale il 5° posto conquistato ai Littoriali nazionali rispecchia quanto si è potuto fare data l'innegabile, anche se non imputabile ad alcuno, nostra inferiorità in campo artistico che non può, dato il regolamento dei Littoriali, venire controbilanciata dalla nostra superiorità in campo culturale. Questo problema soprattutto ci proporremo per la prossima edizione dei Littoriali, superare le posizioni raggiunte.

Tutte le Sezioni di questa branca di attività hanno collaborato attivamente e fattivamente al lavoro complessivo che ha portato 200 FF. UU. ai Littoriali di Bologna dopo averli selezionati tra 800 elementi. I FF. UU. Vittorio Cravetto, Antonio Trinchieri, Ferruccio Scaglia conquistarono in queste competizioni il titolo di « littore » dell'anno XVIII.

Contribuirono alla preparazione dei rappresentanti del nostro Guf il Rettore Magnifico ed i Professori universitari cui desidero porgere il mio vivo grazie per il loro costruttivo interessamento.

In campo artistico ove il Guf ha fatto quanto era possibile, bandendo concorsi, organizzando mostre nel Salone de « La Stampa » e finalmente allestendo quella riuscitissima delle opere presentate ai Prelittoriali, deve essere degnamente considerata la Sezione Musicale che in una serie di 18 manifestazioni organizzò e svolse uno dei più brillanti cicli concertistici del Conservatorio torinese dedicando le sue più belle serate a solisti quali Francescatti ed Orloff, ed a complessi musicali quale l'orchestra del R. Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli ed il quartetto Pro-Nova di Bruselle.

Ancora alle dipendenze dell'Ufficio Cultura svolse la propria attività la Sezione Premilitare Navale, la quale inoltrò ai quadri della R. Marina FF. UU. aspiranti ai ruoli di complemento dello stato maggiore, della capitaneria o del commissariato, contribuendo colla sua propaganda alla formazione di quella coscienza marinara dei giovani, sicuro avallo della potenza futura della Patria.

Nettamente caratterizzata da una attività del tutto particolare, la Sezione Cinematografica del Gruppo Universitario Fascista torinese ha aggiunto quest'anno alla normale produzione di pellicole per i concorsi dei Littoriali Nazionali una intensa, propaganda fra la massa, svolta soprattutto mediante conferenze tecniche ed esperimenti pratici dei quali si giovarono oltre 30 FF. UU. I migliori si aggiunsero ai quadri della Sezione collaborando attivamente all'intenso lavoro produttivo che ne seguì. E' tuttora in fase di montaggio definitivo un film sperimentale di carattere politico, mentre si procede attivamente alla complessa lavorazione di un cartone animato a colori. Un documentario già assai innanzi nelle riprese che si girano in zone occupate della Francia ed un corto metraggio didattico completano la produzione dell'A. XVIII.

Quale effetto pratico della propria attività e della intensa propaganda svolta è sorto sulle tracce e sulle direttive dei più esperti camerati torinesi il cine-guf « Cuneo ».

Sono state inoltre riprese le mattinate cinematografiche retrospettive che si propongono di affinare il senso artistico del pubblico indirizzandolo verso criteri di estetica cinematografica attraverso la riesumazione e la presentazione dei più importanti capolavori di artisti italiani e stranieri. La brillante classifica dello scorso anno (4° assoluto) sarà senza dubbio superata in questo anno XIX in virtù del molto e serissimo lavoro svolto.

Affidata all'organizzazione del Guf Torino la complessa macchina dei Littoriali del Lavoro vide proficuamente fruttare la propaganda svolta in provincia: 600 lavoratori, già precedentemente scelti in gare comunali, parteciparono ai prelittoriali severa selezione per accedere quali rappresentanti la provincia ai Littoriali Nazionali del Lavoro. Le classifiche di secondi nelle gare femminili e di sesti nelle gare maschili, pur non rappresentando il limite della possibilità dei lavoratori torinesi, stanno pur tuttavia a dimostrare la serietà del lavoro svolto e sono sopra tutto un punto di partenza per immancabili affermazioni. L'altissimo significato cui assurgerà questa competizione nell'anno XIX è in diretta relazione alla più intensa vita della Nazione in armi tesa nello sforzo che particolarmente si riflette sulle categorie della produzione. Sarà nostro compito curare dal lato organizzativo la manifestazione: contribuiranno alla affermazione finale la passione e l'entusiasmo dei lavoratori torinesi e la capacità specifica degli organismi sindacali.

La nostra opera di formazione del carattere e di inquadramento delle giovani energie a noi affidate è stata degnamente affiancata dall'opera della Milizia Universitaria che ha avuto campo di manifestare la sua possente attrezzatura per la preparazione militare attraverso corsi premilitari ed allievi ufficiali. Tutti indistintamente gli studenti medi torinesi oltre alle compagnie di formazione, di appartenenti alla legione, vi sono istruiti. La nostra bella Legione ha organizzato altresì, pur ridottissima nei quadri per i numerosi richiami degli ufficiali, un campeggio che ha portato le giovani camicie nere della « Principe di Piemonte » in visita ai campi delle gloriose battaglie del fronte alpino occidentale con la punta in terra di Francia che si spinse fino a Mentone.

La « Principe di Piemonte » tradizione guerriera degli universitari torinesi, forte delle sue 1162 camicie nere, rappresenta più che mai in questo momento l'aristocrazia del Fascismo Universitario Torinese.

Il Guf di Torino ha ottenuto che la propria Sezione laureati e diplomati avesse suoi rappresentanti nelle Unioni Provinciali Sindacati Lavoratori dell'Industria e dell'Agricoltura ponendosi in grado di tutelare gli interessi di molti laureati e diplomati alle dipendenze di questi settori della vita nazionale. La Sezione che vanta 1500 iscritti complessivamente ha raggiunto per l'espresso interessamento della Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino un accordo in virtù del quale le principali Ditte cittadine si sono impegnate a richiedere, ogni qualvolta necessitino dell'opera di laureati e diplomati, la segnalazione del nostro Guf.

Accanto ai camerati universitari italiani gli universitari albanesi hanno svolto in perfetto clima di collaborazione la loro attività. La Sezione torinese degli studenti albanesi, la più numerosa d'Italia, ha contato per l'anno XVIII 65 iscritti al Guf su 83 universitari albanesi che hanno compiuto e che compiono i loro studi presso la R. Università od il R. Politecnico. A questi devono aggiungersi gli iscritti dell'Accademia e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio in numero di 31.

Il 12 aprile XVIII il Segretario Federale ha consegnato in una solenne cerimonia di schietto carattere militare, la bandiera del battaglione « Scanderbeg » al distaccamento degli universitari torinesi. In quel giorno si compì solennemente un rito ed un impegno di fratellanza non mai smentita, ma anzi convalidata e confortata dalla collaborazione che ha contraddistinto l'opera nostra e quella dei camerati del giovane Regno d'Albania.

Altra attività affidata al Guf è stata l'organizzazione dei Corsi di Preparazione Politica il cui sesto biennio ha diplomato nell'A. XVIII 16 camerati che hanno dimostrato attraverso la seria preparazione la loro passione. Secondo le disposizioni superiori i Corsi sono già rientrati in fase di completa attività ed hanno iniziato il regolare svolgimento delle lezioni e dei convegni stabiliti dal Centro Nazionale.

La Sezione Stranieri del nostro Guf ha svolto una normale attività che è andata dal campo culturale a quello artistico, in ogni caso conseguendo risultati lusinghieri. Gli UU. FF. Stranieri, suddivisi per nazionalità, cui vennero preposti dei caposezioni in costante collegamento cogli organi direttivi, parteciparono ai Prelittoriali della Cultura con una mostra artistica ad essi riservata.

Molto si fece altresì in campo assistenziale mediante aiuti ed indirizzi, e si cercò di facilitare loro le condizioni di vita ammettendone anche alcuni alla « Casa dello Studente ».

Il Guf Torino che vanta una autentica tradizione nel campo del giornalismo universitario ha curato anche quest'anno con particolare attenzione il quindicinale il lambello, *sincera espressione dello spirito fascista e reale avanguardia della stampa universitaria. Degno di essere segnalato fra i 24 numeri usciti il numero speciale dedicato ai delicatissimi ed importantissimi problemi economici militari e politici dell'Italia nel Mediterraneo.*

Chiudo la rassegna dell'attività del Guf torinese con un « excursus » brevissimo nel campo del Gruppo femminile. Laboriose, piene di iniziative, le fasciste universitarie del nostro Guf hanno manifestato in ognuno dei loro assunti impegno e passione, conseguendo risultati brillantissimi. Dall'ottimo piazzamento dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, alle significative vittorie dei Littoriali Nazionali dello Sport fra cui eccellono i titoli ottenuti dalle FF. UU. Flaviana Cagnassi nella gara di tuffi, Gianfranca Tommasi nei m. 200 piani, e delle FF. UU. Danieli, Musso, Porcelli, Valle, nella staffetta 4x100, e il titolo di campione assoluto conquistato in campo nazionale dalla tuffatrice Paola Morgari.

L'invio, ripetutamente ottenuto, di quantitativi di pacchi-dono a militare e combattenti è indice della sensibilità che anima e sostiene nello svolgimento dei compiti affidatile la studentessa del Guf « Anita Garibaldi ».

Eminenza, Eccellenze, Camerati,

ora che ho terminato, permettetemi di dirvi che le cifre, i fatti e gli avvenimenti non possono che pallidamente dare un'idea di ciò che è la gioventù studiosa degli Atenei. Tutto ciò non è che un estrinsecazione parziale e talvolta incompleta di una fiamma di passione, di uno spirito ardente di sacrificio che fondato su un Credo che è Fede, che temprato da un'obbedienza che è disciplina, si concreta in una volontà di combattere che è fine ed essenza di vita fascista.

Combattere: manifestazione di individuo nella vita e per la vita; combattere: concezione collettiva di affiancamento di individui nella concezione mussoliniana dello Stato. Non quello, ma questo è il combattere dei FF. UU.; non individualismo, non egoismo di una concezione filosofica sterile, ma collettivismo di razza e di popolo, combatimento di spiriti e di animi affiancati dalla comunità di un ideale che espresso nel diuturno costume di ogni vita, nella diuturna azione di ogni individuo diventa Credo di un popolo che unicamente sente, che unicamente obbedisce. E ora che il momento di questo combattimento è suonato, ora che tutto ciò che di idealmente egoistico può essere negli uomini ha ceduto il posto all'ideale più fulgido, gli Universitari non possono più accontentarsi di una espressione pacifica, non possono più concepire un significato diverso alla parola che quello del combattimento vero, cruento, implacabile.

Non si può a queste lame temprate dal sacrificio dei padri e dei fratelli, a queste lame rese durissime dal bagno della rivoluzione chiedere di rimanere inerte nelle guaine della vita civile, chiedere di soffocare l'impeto di una passione che è l'essenza stessa della loro fede.

Io sono sicuro, e con me i giovani del nostro Ateneo e di tutti gli Atenei d'Italia, che un compito nuovo, per alcuni già usato, ed amato per altri, ci attende in questo A. XIX. Io sono sicuro che non dovremo ancora attendere a lungo poichè forse i nostri nervi non reggerebbero alla tensione.

Le falangi sono formate, le Legioni sono pronte, il ritmo scandito dagli scarponi si sente nella atmosfera.

Innanzi a noi camminano, pegno di una continuità eroica, quelli che ci hanno preceduti, e che già si sono immolati; innanzi a noi i martiri delle piazze, le vittime delle imboscate; innanzi a noi i Combattenti di tutte le guerre ci indicano la mèta che il Genio di un Uomo solo ha additato all'Italia e al mondo.

All'Italia prima che al mondo perchè sia essa a precedere ancora una volta sulla via della civiltà i popoli della terra, perchè sia essa a reggere ancora una volta le sorti della civiltà, perchè sia essa ad insegnare il verbo che Lui ha dettato.

All'avanguardia del pensiero e degli eserciti oggi come ieri sono i giovani, oggi come ieri debbono essere i giovani. E noi che crediamo di non aver mai mancato al compito affidatoci nelle ore della preparazione, noi che crediamo di non aver frainteso o male inteso il concetto ideale, chiediamo di essere all'avanguardia anche nell'azione, chiediamo di poter dimostrare che il trinomio non può in nessun modo essere completo se non portato alla massima espressione del suo ultimo termine perchè solo in esso si concretano gli altri due, perchè l'aver creduto e l'obbedire hanno un grandissimo valore, ma non possono mai porsi in antitesi col combattersi che ne è la espressione esteriore, che è la sola espressione possibile perchè ogni italiano e soprattutto ogni universitario non sia indegno di una grande tradizione e di una grande Patria.

EMILIO SORIA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-826 41-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 2 - 25 NOVEMBRE 1940-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

IL PUNTO

Ci siamo commossi quando il Duce a conclusione del suo discorso diceva che «il Partito deve riprendere la sua funzione..., deve liberarsi e liberare la Nazione dalla superstite zavorra piccolo-borghese nel senso più lato che noi diamo a questo termine; deve mantenere ed accentuare il clima dei tempi duri». Quelle parole confermavano che la nostra polemica, i nostri rilievi erano giusti. Era ed è il Partito una aristocrazia: o non era e non è. Oggi non ci importa di stabilire quale dei due casi sia vero: fra l'uno e l'altro caso, un terzo può darsi, che è il vero. Ci importa questo: che la guerra compia la sua funzione, di far emergere gli uomini intelligenti e capaci, volonterosi ed onesti, troppo spesso o messi a tacere o a riposo, dai professionali della politica, dagli astuti e dai giocatori. Per raggiungere dei fini etici come sono quelli rivoluzionari, non può essere sufficiente la sola esperienza politica: ciò non basta.

Se no, potremmo trapiantare in Italia, la stessa classe politica inglese, completamente rassegnati, ma altrettanti tranquilli nell'affermare che gli scopi sociali della Rivoluzione sono un trucco come la libertà nelle democrazie. Un simile Partito sarebbe una classe con i suoi interessi e le sue mire e le sue brame, e nient'altro: un caso puro e semplice quello in cui questi interessi fossero gli stessi della Nazione, un caso che oggi si dà e domani no e viceversa.

Per i nostri scopi ci vogliono uomini adeguati agli scopi. Se questi sono scopi sociali, quindi etici, ci occorrono uomini dotati di coscienziosità, sensibili ai valori morali; esperti e persino astuti, ma esperti e astuti per la necessità di perseguire questi scopi, esperti e astuti per ragion di Stato, non per brame e ambizioni proprie. Ciò detto, è evidente che la nostra polemica è politica nel senso profondo della parola: se la Rivoluzione non marcia in avanti, perchè gli uomini veri della Rivoluzione sono sostituiti dagli altri, perchè gli onesti e i responsabili sono immobilizzati dai disonesti e irresponsabili, allora c'è un vizio organico del sistema; allora la fase «amministrativa» che la Rivoluzione attraversa, mostra che bisogna con coraggio e fermezza rimediare al sistema: non c'è un fine della Rivoluzione, senza un mezzo adeguato al fine. Ma intanto questo, almeno, abbiamo inteso di far valere: di riaffermare una coerenza individuale; di chiedere prima, che agli altri, a noi stessi, la rigenerazione della coscienza, un rinnovamento morale; di sapere oltre che predicare una fede, immergerla in noi, e alla stregua di essa misurare ogni nostro atto, e fare in modo che, oltre che motivo per una lotta con gli altri e contro gli altri, divenisse il motivo di una lotta con noi stessi e contro noi stessi.

Altrimenti parleremmo al vento di rivoluzione «continua»; ed è vano parlarne, perchè nessuna temperie spirituale dura, se non si ha il coraggio eterno di ricominciare da capo, di riesaminarsi, di fare il punto. E' stupida, poi, ed è una difesa che offende un intimo ordine, ogni intransigenza disciplinare, che si spippola in mille accomodamenti, ogni partito che sia partito preso, ogni milizia che voglia mettere alla gogna i traditori, e tradisce prima sè stessa.

Nè la Rivoluzione può «continuare» per la guerra, solo perchè fa la guerra, e perchè la vince: se la Rivoluzione dovesse esaurirsi in un atto di forza non ci si vieterebbe questa domanda: E la forza dell'idea dov'è? E troppo facile allora sarebbe il rispondere che essa trova conferma nella vittoria; troveremmo allora le mille e una vittorie italiane, per dimostrare che le guerre di rivoluzione che ha fatto l'Italia, hanno negato che la rivoluzione vince perchè vince, è forte perchè è forte: ogni dottrina della forza finisce per picchiare il capo contro il muro idolatrato che s'è levato di contro; afferma senza dimostrare.

(Nè le mille vittorie che l'Inghilterra ha conquistato, possono dimostrare che carpirà il frutto della mille e uno).

Esaltiamo la vittoria, ma non dimentichiamo che la vittoria è «nostra»; che vinciamo e possiamo anche perdere, che nell'uno e nell'altro caso siamo noi i responsabili; esaltiamoci nel pensiero della guerra, ma mai dimenticando che questa esaltazione sarebbe brutale, bassamente mistica, se non pensassimo che la guerra ci mette alla prova, ci impegna fino in fondo, che deve gravare su noi con tutto il suo peso: per noi, fascisti, gerarchi o no, sia ben chiaro, prima che su coloro che noi guidiamo. Bisogna essere intransigenti con noi stessi, e fino alla fucilazione tutti i mezzi saranno validi, per mantenere questa intransigenza.

Così bisogna sentire la Rivoluzione, nella guerra: questo è «il clima dei tempi duri».

Oggi più spesso i giovani rimproverano agli anziani questa mancanza di vero mordente, questa assenza di responsabilità.

Il rimprovero va esaminato, chiarito, liberato dagli equivoci.

Su un punto intanto è pacifico che i giovani non si intenderanno mai con gli anziani: sulla pretesa che essi hanno di dirigere, governare, fare e rifare le nostre anime e le nostre coscienze, di riportarci a tempi passati, di ricordarci vecchie lotte e battaglie, che noi non abbiamo vissuto, e di cui abbiamo uno sbiadito ricordo.

Persistendo in questo impegno, essi sentiranno sempre rimbeccarsi da noi, che il passato è grande, ma è «storico», che a noi importa il presente, che le prove di ieri saranno state difficili, ma le prove di oggi non meno; ieri non c'eravamo, oggi sì: facile il loro richiamo, facile il riportarli e criticarli al presente: tanto facili l'una e l'altra cosa, quanto inutili. La polemica viene dal «giovanismo», porta di esso mali, difetti e qualche utilità.

Il «giovanismo» è un'arma a doppio taglio: è una escogitazione «politica» molto sapiente, basata sul processo naturale di crescita, di sviluppo e di decadenza, ma ha i suoi difetti, si rivela spesso troppo fisica, e troppo superficiale: consente tutte le confusioni, quelle dei giovani che si proclamano vecchi perchè giovani, quelle dei vecchi che si proclamano giovani, e via dicendo: ignora poi ogni processo interiore di rigenerazione che conta molto di più di quello dello sviluppo di una generazione e del suo progredire negli anni. Gli anni passano: e con questo? Entusiasmo ed esperienza sono termini troppo puntuali, troppo immobili: poco si bada alla diversità dell'esperienza, e non si capisce che anche l'entusiasmo, è una forma spesso superficiale di esperienza.

Ma, perchè insistere? Le naturali diversità di formazione nel tempo, sono valide solo in quanto contribuiscano a un apporto comune con mezzi e dotazioni diverse.

A dibatterci per un problema di inesperienza entusiasta opposta a una esperienza inentusiasta, saremmo alla favoletta troppo favoleggiabile della cicala che canta e della formica che mette in serbo.

Vero è invece che la guerra ci fa sentire, ed è in questo la sua vera forza, che fra i giovani emergono i migliori, e fra gli anziani affondano i peggiori, che la guerra con la strenuità stessa delle sue prove, chiama e raccoglie i migliori, bolla e colpisce i deficienti; vero è che la generazione dei vent'anni è «nuova» perchè la sta generando la guerra; e che dalla guerra, essa prende coscienza di quel che vuole; sei mesi contati di questa guerra valgono già i vent'anni di prima.

Vero è infine che la generazione di vent'anni, ha ora la rivoluzione dentro di sè, ed è questo il frutto vero della guerra.

Intanto i giovani vogliono una coscienziosità, una volonterosità, una responsabilità, che ci salvino non solo da una decadenza ideale, ma non ci facciano anche solo sfiorare le Caporetto, le Lissa e le Novara.

Essi sono, ripeto, su di un piano morale, ma sarebbe assurdo il pensare che i giovani non finiranno per affrontare il problema politico: essi già respingono il vecchio iato fra la politica che è utile e la morale che è doverosa, fra la politica che può camminare senza leggi, e l'etica che dovrebbe predicare ciò che risulta poi vano: essi intendono, ormai, che non ci può essere un canone interno, un ordine delle coscienze, e un arbitrio politico.

Volgono i migliori, volgiamo tutti, verso l'unicità di una regola, e riconoscendola prima in noi stessi, vogliamo che venga rivalutata, attraverso una consapevole libertà di critica e di movimento.

Verso questa mèta ci porta la Rivoluzione. Verso questo rinnovamento. Sentiamo che la responsabilità dell'ora è penetrata nelle nostre coscienze; e mentre dalle mistiche, troppo «naturalmente» legate all'indole e alla inclinazione di ciascuno, questa nostra coscienza ci innalza su un piano morale, già nei problemi che sorgono, spunta fuori l'esigenza di un nuovo ordine politico: «Perchè quelle repubbliche sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare... Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo di rinnovargli, è ridurgli verso i principii suoi» (MACHIAVELLI: Libro terzo dei Discorsi sulla Deca di Tito Livio).

FRANCO CARBONETTI

In sostituzione del camerata Guido Pallotta, è stato chiamato a rivestire la carica di vice-segretario dei Guf, il camerata Andrea Ippolito, squadrista, maggiore di fanteria, volontario di guerra. Al nostro Guido, che tiene alto il nome del suo vecchio Guf come combattente in Africa settentrionale, e al nuovo gerarca rivolgiamo un cameratesco saluto.

IL SEME DELLA DISCORDIA

(Disegno di Chiaudrerò)

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

Qualcuno stupirà che anche qui si parli del discorso del Duce ai gerarchi del Partito. Lo stupore sarà di quei borghesi che hanno sempre cercato di volgere l'attenzione alle cose di fuori, più che non fosse necessario, affinchè nessuno tentasse, neanche per gioco, di mettere lo spillo contro la facile epidermide di certi palloni gonfiati, vagolanti mollemente per i cieli di casa. C'è da scommettere che i cari camerati di cui sopra — non vi spaventate, purtroppo anche lo spirito borghese porta, a volte, la divisa — di tutto il discorso del Duce hanno già certamente dimenticata quella parte che si occupa dell'azione del Partito.

Per la chiarezza e la limpidità dobbiamo sempre tornare a Mussolini, e di chiarezza e di limpidità ve n'è a dismisura quando si afferma che il Partito deve prima liberarsi e poi liberare la Nazione «dalla superstite zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine». Ora siamo ben certi di riavere l'impegno di «mantenere ed accentuare il clima dei tempi duri». Per questo possiamo sinteticamente elencare i luoghi comuni della zavorra che infesta il Partito e le organizzazioni da esso dipendenti, sicuri di portare un contributo attuale alla polemica antiborghese.

Diremo — e non è la prima volta che lo si dice — che la zavorra vive nel, del, e per il nepotismo, la burocrazia, la politica di corridoio, i colpi alle spalle, i baciabasso e la politica delle donne. E' pur vero che saremo sempre accusati di essere generici, ed ognuno — anche quelli della zavorra e forse, o senza forse, più questi degli altri — potrà alle nostre parole ribattere dove? come? e quando?, ma purtuttavia un compromesso deve esistere se stati di fatto e circostanze palesi che infliggono agli istituti danni rilevanti, in specie se si fa la proiezione nel futuro, non vengono assolutamente eliminati.

E' pur vero che coloro i quali sulla politica di corridoio, sul nepotismo, sui colpi alle spalle, sulla burocrazia e sulla politica delle donne vivono, se ne rideranno di queste nostre parole in quanto hanno dietro di sè anni di impunità, di latitanza, di raggiri, di successi scontati sull'altare prezioso della carriera e dell'ambizione guasta, che è quella di arrivare laddove le capacità personali sono insufficienti alle possibilità dell'incarico.

E' pur vero che il compito sarà oltremodo difficile oggi, quando ormai negli ambienti della zavorra la casta è chiusa e le pedine si muovono con quel sincronismo che, fatto passare per disciplina, altro non è se non l'espressione dell'infaticabile ritmo delle flessioni dei baciabasso alle prese con le loro mansioni di concetto.

Queste ed altre cose sappiamo. Ma tant'è; era necessario che anche di ciò si parlasse in questi rapidi appunti per convenire come tante cose ci lasciano ancora perplessi. E per non restare del tutto generici — quanto ci morde questa accusa! — diremo che:

a) per nepotismo s'intende il rimorchiamento degli uomini, qualunque sia la loro capacità, la loro preparazione e la loro buona fede. Il servizio reciproco: io ti tiro su e tu mi copri, fai il gregario devoto, vulgo: ruffiano;

b) per burocrazia s'intende la deficenza più assoluta di sentimento, stia il burocrate dietro lo sportello delle schede come sulla poltrona del gerarca. L'uomo non è uomo, è una pratica; se la pratica è rognosa la si elimina;

c) per politica di corridoio s'intende il gioco dello sgambetto inneggiando alla propria fede. Silura Tizio e vado io che ho la fede più grossa. Il corridoio non è una eredità, è una conseguenza;

d) per colpi alle spalle s'intendono i colpi alle spalle. E tanto basta. Ognuno intende da sè, anche chi non ne ha mai ricevuti che giocando a rimpiattino da marmocchio;

e) per baciabasso s'intende un genere di persone che stanno un gradino al di sotto dei costituenti la mafia. E' meglio non parlarne troppo, se no qualcuno potrebbe sentirsi autorizzato a venirci offrire le sue prestazioni;

f) per politica delle donne s'intende..... Lasciamo andare. Ci sono troppe donne che mettono il naso in tutte le pratiche, per non capirci al volo.

Questa è la zavorra. Dove? Come? Quando? I dati statistici, le generalità, ognuno se le cerchi magari in tasca propria. Dàgli ai pessimisti! grideranno. A sentire Pangloss che grida noi ci siamo sempre deliziati. Certa è una cosa: l'abbrivio è stato dato, vediamone gli effetti. Non che noi si voglia dimenticare che l'uomo è di carne e la carne con tutto quello che segue. Ma discorrendo di questo invece di appunti ci toccherebbe di dar mano a trattati per insegnare la vera morale, non quella che si partorisce a proprio uso e consumo. Lavori del genere non ci hanno mai sedotti forse perchè sappiamo che sarebbero inutili.

GINO BARBERO

IN QUESTE CONDIZIONI IL PARTITO DEVE RIPRENDERE LA SUA FUNZIONE CON IMMUTATO E CRESCENTE VIGORE, IMPEGNANDO STRENUAMENTE LA SUA BATTAGLIA SUL FRONTE INTERNO, SUL PIANO POLITICO, ECONOMICO, SPIRITUALE, SUL PIANO DELLO STILE.

IL PARTITO DEVE LIBERARSI E LIBERARE LA NAZIONE DALLA SUPERSTITE ZAVORRA PICCOLO BORGHESE, NEL SENSO PIU' LATO CHE NOI DIAMO A QUESTO TERMINE. DEVE MANTENERE E ACCENTUARE IL CLIMA DEI TEMPI DURI. ANDARE PIU' E MEGLIO DI PRIMA VERSO IL POPOLO, TUTELANDONE LA SALUTE MORALE E L'ESISTENZA MATERIALE. CERTO PACIFISMO A SFONDO CEREBRALOIDE E UNIVERSALISTICO VA ATTENTAMENTE VIGILATO E COMBATTUTO. E' SFASATO, ALMENO PER QUANTO RIGUARDA QUESTA EPOCA DI FERRO E DI CANNONI.

Troppe macchine

alle cerimonie

INIZIATIVA E RESPONSABILITÀ

E' un invito a tutti i giovani.

E' il dovere di tutti gli Italiani fascisti.

Oggi i nostri fratelli si schierano sulle impervie frontiere della Patria per preparare nel loro sangue la nuova vita. Se non siamo ancora stati chiamati ad obbedire in armi, nel pericolo e nel sacrificio, la nostra responsabilità ed il nostro dovere non sono minori. Domani come oggi. Non è permesso dormire anche se non è necessario salire all'eroismo. In prima linea si combatte. Nel fronte interno si taccia e si lavori.

Dinanzi a questo silenzioso operare, oscuro e senza ricompense, molti giovani, troppi giovani si scoraggiano. Non è del nostro temperamento forse costruire meticolosamente, con ordine e con continuità. Ma è della nostra mentalità fascista costruire ad ogni costo, supplendo a tutto con la volontà, facendocene un dovere.

Gioventù irrequieta, gioventù ansiosa di novità: ricordiamo i nostri padri e i nostri fratelli più anziani. Capeggiavano con audacia movimenti di rinnovamento. Guidarono, quand'erano i tempi, scioperi e manifestazioni. Era un modo un po' strano d'esprimere il proprio attaccamento alla patria ed al dovere, ma era un gesto d'audacia, di sfida, di responsabilità: senza calcoli e senza paure, tranquilli con la propria coscienza, disposti a pagare quando la società od il diritto non andassero con loro d'accordo e finissero col condannarli. Esuberanza di giovinezza che indicava od azzardava le nuove vie, assumendosi i rischi dei primi tentativi.

Oggi non c'è più possibilità di chiassate. Non se ne offre la ragione. La mano che ci guida è sicura e capace. Non si tratta più d'avvertire un errore, di distruggere un passato. E' il momento di guardare al domani e di prepararne le basi. Inutile e sciocco scender nelle piazze a vociare. D'accordo: è più difficile come sempre l'arte di fronte alla critica. Ne nascono persino tra i giovani i melanconici laudatores temporis acti, *prima concessione nostalgica alla senilità. Vorrebbero tornare alle vecchie forme, costoro. Nè s'accorgono che non s'attagliano più al nuovo* habitus.

C'era del melodrammatico, del cavalleresco, dello sbarazzino. Ed il giovane, specie se studente, vi trovava gli sfoghi della sua irrequietezza. Necessari nell'imborghesimento tranquillista dei principi — ai loro tempi viventi — di un'altra rivoluzione. Ma qui, continua taluno a pensare, qui sta la sola possibilità d'iniziativa, per noi: reagire, negare, sovvertire, prender di punta tutto, denudarlo con la critica, far piazza pulita, insomma. Va bene, ma e poi? Mancano di coraggio costoro. Non osano passare sin d'ora ad affrontare il giudizio della vita con una propria costruzione. Portar aria nuova, linfa giovanile, imprimere del dinamismo. Tutto ciò va benissimo. Ma assurdo vincolarsi a nuove vie quando il ritmo che ci guida è già di un dinamismo trascinatore d'audacia di volontà e di rinnovamento.

Tempi nuovi, compiti nuovi. Anche per i giovani. Così viene a mancare il fiato, chè manca l'esperienza del passato. Occorre agire con una nuova mentalità: e tutti. Disorientamento in taluno: «ma non ci capiscono, non ci lasciano fare. Appena si azzarda ad uscire dalla normalità...». Non è vero. C'è solo una nuova serietà da rispettare, nuove responsabilità da assumere. I nostri atti di giovani hanno ormai un valore non più di manifestazioni, ma di realtà con relative conseguenze. Siam persino chiamati a reggerci da soli, giudice la vita stessa e le nostre azioni.

«Ma non siamo adatti ancora, non è la nostra età». E' tanto poco esatto che viviamo oramai nei Guf con complessa organizzazione in iniziative, responsabilità e manifestazioni pressochè autonome.

E' il primo errore che crolla: l'incapacità dei giovani di assumersi una responsabilità d'azione che non sia pura e semplice critica demolitrice. E' il primo esempio d'ammonimento agli increduli. Il giovane può trovare la sua soddisfazione non soltanto nella lotta per la lotta, nel contradittorio affrontato solo perchè è giovane, ma anche nel costruire con serietà per entrare così prestissimo nella vita vera che agisce e che crea. E' una responsabilità che non porta dinanzi ai tribunali come portò i nostri padri, è una responsabilità che non viene premiata dalla pubblicità della sfida, ma che ha per solo giudice la nostra coscienza ed il nostro senso del dovere.

E così vien sfrondato anche il secondo errore. L'errore che stronca le ali a molti giovani, quelli che quando vengono invitati ad offrire la loro collaborazione ed il loro spirito creativo rispondono, forse per indolenza, «ma io non so fare niente». Perchè pensano certo che agire voglia dire strafare, perchè pensano ancora che con l'offrire la propria opera si impegnino a una ininterrotta procreazione di idee, di iniziative, di attività eccezionalmente originali. Non pensano certo che invece il dovere che ci guida come fascisti non chiede altro che di porre un po' di volontà in ogni cosa che compiamo. Non pensano che basterebbe tradurre tale comandamento in atto per raddoppiare il ritmo del loro lavoro. Ed anche delle loro soddisfazioni.

E' l'epoca degli eroi oscuri, la nostra: gli sconosciuti ed infiniti artieri che assicurano la battaglia dalle officine, dalle miniere, dalle basi nascoste e preparano alla vittoria. Il loro lavoro misterioso è ricco di mille iniziative, di soluzioni e di improvvisazioni personali, quelle che rendono armonica la macchina ed appassionante la fatica.

Anche colui che non sa o non può osare, può invece collaborare con la sua fede all'immenso coro che s'eleva dalla gioventù dei popoli in marcia. Ambizioni e capacità delimiteranno il campo, ma ciascuno, senza distinzioni, se ne deve fare un dovere.

Ora bisogna collegare.

Non basta sapersi assumere una responsabilità. Non basta nemmeno esser fervidi di iniziative ed aver fede nella loro importanza. Occorre sapere della necessità della loro realizzazione, occorre tradurle da chiacchiere di fantasie malate di immaginazione in realtà operanti. Occorre, per tutto ciò, avere il coraggio di tenerle a battesimo e la forza di dar loro una vita. Occorre, in altre parole, che ognuno, specie se giovane, sappia dar seguito a quelle iniziative che il suo ardore e la sua accortezza trascelgono, assumendone l'impegno e la responsabilità.

CARLO BROCCA

SERVIRE BENE LA RIVOLUZIONE

Il giornalismo non può, non vuole, non deve essere esclusivamente letterario: specialmente oggi, deve soprattutto essere un giornalismo rivoluzionario, un giornalismo d'azione.

Noi fascisti siamo incondizionatamente per questo giornalismo, pronti e disposti a tutte le battaglie.

Per noi la fede non è un paravento: è il faro che ci guida, ma è anche uno scudo contro il quale devono e dovranno essere destinate inesorabilmente a spezzarsi le lance di tutti quei piccoli uomini cosiddetti bempensanti che, negando la spontaneità e sincerità dei nostri atteggiamenti e contestandoci la libertà (in senso fascista) d'azione, ci negano gli attributi di quella virilità creativa e squadrista, forza e sostegno della nostra vita.

La Rivoluzione è troppo potente e sviluppata per temere, anche in un momento delicato qual è l'attuale, l'opera audace e spregiudicata dei giurati dell'intransigenza.

Se la nostra fede, se la nostra formidabile passione, se la nostra assoluta e ostinatamente ardita dedizione alla Causa non bastano o sono insufficienti per essere giudicati degni di servire secondo i nostri temperamenti il Duce e il Fascismo, allora noi chiediamo, consapevolmente chiediamo di essere mandati davanti a un plotone d'esecuzione.

La nostra vita è il Fascismo, perchè noi, disperati e puri dell'Idea, incarniamo la Rivoluzione. Nessuno può arrogarsi il diritto di contestarcelo. Nessuno può negare le virtù e i meriti dei folli dell'amor patrio, di coloro che hanno sempre offerto e dato senza nulla mai chiedere.

Iddio sommo e il Duce infallibile ci sono testimoni che non abbiamo alcuna recondita aspirazione, che nessuna ambizione ci muove, che nessuna mira solletica il nostro entusiasmo.

Servire, vogliamo, soltanto ed esclusivamente servire la fede che professiamo. Servire, ma fare anche servire bene la Rivoluzione.

E' questo un dovere, un imperativo categorico della nostra coscienza, di fronte al quale non ci sentiamo in alcun modo di mancare.

Degli incensatori di professione, dei lustratori di personaggi che fanno comodo per la carriera, dei portoghesi della cultura e del giornalismo, di quella sparuta pattuglia di opportunisti e di arrivisti, e di quella categoria di barbosi e gottosi bempensanti che ammorbano l'aria coi loro lai di invertebrati scandalizzati, siamo fermamente decisi a fare mummie da museo.

IL TRIBUNO

TEMPO PERDUTO

Ci sono delle forme del vivere comune che rivelano meglio di ogni altra manifestazione il nostro intimo carattere e la nostra vera personalità. Il buio della finzione, contenutrice dei pensieri reconditi, è spesso d'un tratto squarciato dal lampo di un gesto sbadato e incosciente, di una espressione inconsulta. Non altrimenti accadde a quell'agente segreto tedesco, che durante la guerra mondiale in missione in Inghilterra, sospetto di spionaggio e pedinato, ebbe un giorno per una subitanea idea a dar fuori una esclamazione in tedesco. Così tutta la sua dominata attitudine si tradì in un istante di inavveduta spontaneità. E non altrimenti ci accade improvvisamente, da una semplice stretta di mano come da un gesto di saluto appena abbozzato, di scoprire un lato nascosto del carattere di chi ci sta a fronte.

E' questa una scienza della quale, chi più e chi meno, in rapporto dell'acutezza dell'osservazione, siamo tutti cultori; una scienza che basandosi sul valore diagnostico del gesto definisce, e spesso con sconcertante crudezza, la nostra personalità.

Di qui non già è necessario dominarsi, come di chi abbia alcunchè da dissimulare, ma piuttosto essere consci di ciò che facciamo, esserne convinti, non cercare di mentire a noi stessi prima ancora che agli altri.

Di qui anche, se esiste un rispetto di noi medesimi, il dovere di vestire una divisa e non un'uniforme.

E vecchia distinzione ormai, suonerebbe al nostro orecchio, tra divisa e uniforme. Ma purtroppo quando si scorge nell'atto civile un saluto, e vorrebb'essere saluto romano, saluto fascista; ed è null'altro invece che gesto stanco di una mano alzata al sopracciglio, o forse meno, ripiegata verso la spalla o magari abbassata all'infuori, quasi bamboleaco vezzoso cenno; allora purtroppo più stridente e beffardo ne nasce il contrasto, che una vecchia epoca combattuta, non stroncata e non vinta, è riaffiorata e si amalgama alla nostra. E' quasi, e qui è il male, una rivincita di un tempo perduto che si ritrova oggi, e ammollisce quasi fossero cera le caratteristiche marziali del nostro tempo.

Ma quel tempo perduto e borghese non è morto e non si ritrova oggi; esso si è coperto e velato sotto l'imperversare della bufera, si è rintanato e nascosto nei polverosi solai dei nostri cuori, e rode e si crogiola di ritrovare senza dar troppo nell'occhio una via d'uscita, per ingiallire le nostre carte, per riesumare i gozzaniani templi di un passato, per riportarci alla frolla atmosfera di Montecitorio.

LUIGI BASSI

Quisquilie proibitive

Ci commuove in modo particolare notare l'alto interessamento di cui ci degnano i professori universitari: ci risulta infatti che appena una minima percentuale di essi si annovera fra i nostri abbonati. Non sarebbe per noi un tantino più confortante sapere che dietro il nostro cuore c'è una mente che ci segue e ci appoggia?

❧

Parecchie società private o parastatali realizzano un margine netto annuo di svariati milioni: si può sapere dove vanno a finire tutti questi milioni, quando nè la Nazione, nè i dipendenti ne beneficiano? E perchè ad esempio certi dirigenti temono o addirittura prevengono un eccessivo sviluppo della loro azienda?

❧

Alcune biblioteche funzionano come Dio propone e come... il signor direttore dispone: dopo un complicato andirivieni di petizioni, preghiere, guarentigie veniamo a sapere che il tale libro di cui avevamo bisogno è escluso dal prestito... Che le biblioteche siano un monopolio esclusivistico o un museo di «corone ferree»?

SIPA

QUANDO M'INNAMORAI D'UN'ANGIOLA

Fu in una sera di luglio. Il sole si coricava in una fornace dietro l'orizzonte occulto, dove le nubi basse si gonfiavano in forme usuali, donne, leoni, crimiere. Se chiudevo gli occhi era un rovinio di tutto nel buio; ma quando, per non soffocare, ora che la viottola radeva il costone erto del promontorio, mi affacciavo sul mare, mi si svelava un ordine composto di tutte le cose, i colori teneri e affettuosi, il verde, il verde più cupo, l'oro del cielo incontro al sole, le nubi di porpora. Una più una, si contavano le rocce radicate nel fondale: le alghe striavano la superficie. Certo ero solo. Tutta quell'ariosa calma si dispiegava a me, nessuno poteva rapirmi neppur un ago dei pinastri che tappezzavano la salita. Ma la mia serenità s'incrinava come, appena, l'ultima propaggine dello specchio di mare, sotto lo strapiombo. Le barche piene di vento e di bianco mi trascinavano sordamente, già mi perdevo, ogni roccia si disancorava dai miei poveri occhi, il mare mi turbinava attorno come i pezzetti colorati di vetro in un caleidoscopio. Ella ebbe un piccolo grido che si destò nell'aria fioco e sordo, simile ad un fitto di colombe che si levi. Io mi volsi, mi strinsi ai rami dei pini, attesi che scomparisse quella perplessa e strana mia voglia, e allora vidi.

Era più su, pencolante s'una roccia, una cappelletta di marinai. Ella era nell'ombra folta del porticato; si vedevano solo gli occhi immensamente chiari e le ali chiuse che rigurgitavano per terra con colori iridescenti, come uno strascico un po' troppo abbondante e ricco. Ma il vestito era umilissimo e schietto, di roba rosa a quadri bianchi. « Perchè, perchè? — mi disse — spaventi gli angioli con quei pensieri così brutti. Vieni un po' a riposarti qui, io veglierò con te ».

Le sedetti accanto, raccontando un po' delle mie cose, così, come si fa, alla buona. Poi mi assopii, così stanco di aver tentato di travalicare i margini della mia vita.

Quando mi ridestai, l'angiola era seduta, con me, tacendo. Solo qualche brivido increspava le ali che sussultavano. Io le accarezzai, perchè erano morbide e piene di colori, come quelle che sono nella gola dei colombi. Essa piangeva, io non soccorrevo, nessuno poteva far tacere il pianto dell'angiola. Poichè con la mano si chiudeva la bocca per non farsi udire da me, dai compagni che l'avrebbero rimproverata, portata lontano, il singhiozzo racchiuso in gola, dava un gemito come quello delle tortore quando tubano. Allora volle ritirarsi, scomparve su per il cielo con le braccia aperte, le ali aperte.

C'era una luna sorniona, che bassa sull'orizzonte si stava sgrondando l'ultime gocce d'acqua; era ancora rossa.

Me ne andai pensando all'angiola così buona, alla luna, alla mia solitudine inquieta. Avrei desiderato parlarle, volevo a tutti i costi parlarle, pensavo essere assolutamente necessario per l'uomo giunto a una certa età, per non impazzire, poter parlare con un'angiola benevolente.

Essa tornò, subdolamente, nei miei sogni, sul farsi del mattino, come fosse una donna di carne ed ossa. Ridestandomi, un'uggia, una tristezza smorta offuscava i vetri della mia stanza, stagnava a mezz'aria, opprimendomi.

Da allora tutte le sere risalii il monte, sperando d'incontrarla ancora. Qualche volta la vedevo spiccare il volo dalla cappelletta, non appena giungessi, inutilmente coglievo fiori per lei e facevo sorrisi, sbracciandomi di lontano.

Ma una sera (era così calmo il mare che quasi non respiravo nè io nè il vento per non incresparlo, così difficile è mantenere la serenità alle cose, sempre un'ombra grava su di esse) feci un diverso cammino scendendo dalla vetta e la colsi di sorpresa.

Posava le guance sulle mani e guardava lontano. Io titubai nel distrurla; ma i suoi poveri occhi erano così ancorati all'orizzonte che quando mi guardò, io vi vidi ancora passare delle nubi e un trascolorio di verde chiaro come quello del mare ch'essa guardava. « Sei triste, angiola? — le chiesi e timidamente con la mano cercavo la sua, cercavo le ali punteggiate di colori come un prato fiorito — Io pensavo che la tristezza fosse umana. Vedi, anche le cose sono tristi, anche i paesaggi; se un autunno si fissa nel ricordo, non puoi ritornare a cercarlo, perchè t'induce alla melanconia. Forse anche siamo tristi, noi uomini, perchè la nostra anima è fatta a brani. Ne diamo via, un pezzo a questo mare, un pezzo a un amico, un pezzo a una donna (che lo sciupa, quasi sempre). Così sentiamo un grande vuoto e non abbiamo voglia di pensare ». Ma l'angiola bellissima era sorda alle mie parole, sempre muta tratteneva due lacrimoni entro le palpebre, che tra poco, si sa, si sarebbero riversati per le guance, come due perle, sarebbero caduti sul palmo delle mani, che ora teneva aperte sulle ginocchia.

« Ma tu, angiola — continuavo suadente — tu perchè non sei lieta? Hai il cielo ove inabissarti in volo, sai dov'è il Paradiso. Non è forse come una distesa di prati immensa, costellati di fiori di smalto, rosei, bianchi, gialli ed azzurri? Però io sono contento che tu sia ferma qui con me. Io ti ho cercata tanto ».

« Lo so — finalmente rispose — e per questo piango. Io ti volli salvare, un giorno che avevi un cattivo pensiero in mente, e tu mi ricambi in questo modo. Io sono un'angiola. Perchè mi sciupi, così tanto, sono tutta smagrita, avvolgendomi di un cattivo desiderio? E vedi non posso tornare su in cielo, perchè sono vergognosa, i compagni chi sa come mi sgriderebbero ».

« Ma io non ho cattivi desideri. Vorrei soltanto stare con te, parlare, sentirti come un rifugio, come una certezza nella mia vita che n'è senza. Tu sai come si viva male senza un impulso che di dentro organi tutte le cose. Tutto è sciupato, il mare qui, un bel mare, una musica, un amore, una poesia, t'entrano, ti feriscono, ti fanno a brani, ma non c'è una catena che te li avvinca. Tutto passa e poi si muore astiosamente, perchè non si è avuto mai un punto fermo. E allora le cose ti sopraffanno, tu vorresti annullarti perchè non hai più nulla da dire, vorresti perderti per non essere schiavo perchè non puoi mutare di veste come le serpi, e allora vengono quei brutti pensieri che ti hanno spaventata ».

Ma l'angiola volò via, visibilmente adirata. Io non riuscivo a scoprire in che potessi averla ferita. O forse la sua mente angelica ed eccelsa, troppo lontana dalla nostra comune e mortale, riusciva a scorgere la crepa di tutta la mia persona e disprezzava la mia cecità?

Di lassù si scorgeva il paese dei pescatori ove abitavo. Tutto un intrico di viuzze e di case addossate le une alle altre, straripanti di bimbi che sciamavano per i campi, di donne intente a rappezzar le reti, di uomini duri fra loro, sorridenti e teneri ai figli. Vicino all'isola erano le barche alla pesca, come tanti gabbiani posati sull'onde.

Tornai spesso alla cappelletta, ormai del tutto innamorato. Una sera l'angiola venne con un battito d'ali, simile a un rombo. Aveva i biondissimi capelli sciolti sulle spalle, sì che nell'oscurità della sera si confondevano con le piume delle ali.

« Ho pensato a te — mi disse — D'una sola cosa ti devi rammaricare, che io sia angiola e tu uomo. Questa è la tua colpa, che essendo ancora uomo ti innamori delle angiole. Vai in mezzo agli uomini, lavora, sposati una donna, mi dimenticherai, e non andare più solo sui monti, perchè spesso si trovano delle angiole stanche o ferite. Forse non dovevo mostrarmi così buona: ora io andrò lontana, tu non penserai più a me. Vedi anche se io fossi un po' innamorata di te non potrei fare quello che vuoi. Iddio non vuole, è Lui che mi manda lontano perchè si è accorto che con troppa insistenza io venivo su questo monte ».

E volò di nuovo via dopo avermi sorriso.

Io, dopo alcuni giorni di vero dolore, mi avvezzai a non più pensare a lei. Anche se avesse voluto aiutarmi, sapevo troppo bene la durissima sorte degli angioli che esprimono il desiderio di sottrarsi al Paradiso per compiere un'esperienza umana. Per amore suo quindi non volli tentare in nessun modo di richiamarla a me.

Mi rimase non so che desolante aridità in cuore: lavoravo molto, mi stordivo nei libri pieni di alti e nobili pensieri, ma senza nessuna gioia.

Un giorno che sul balcone leggevo, alzai gli occhi al cielo. Sul cornicione della casa, coi biondissimi capelli che le scendevano per le guance, essa mi guardava: e suonava la ribeca dolcemente.

GIUSEPPE CAPALDI

LUIGI SPAZZAPAN - Ritratto.

"PICCOLA CITTÀ,,

Al suo primo apparire sui nostri palcoscenici è stata una sorpresa. Il pubblico alla prima sera fischiò e nei giorni e mesi seguenti tributò all'opera un successo come da tempo non si era visto. Soprattutto la critica non lesinò le lodi, e anch'essa cadde nell'esagerazione, o meglio in un errore e confusione molto grossolani.

Come ormai tutti sanno, la tecnica teatrale di questo autore, uomo americano, Thornton Wilder, è precisamente l'opposto del famoso canone « unità di tempo, luogo, azione » a tal punto che più azioni indipendenti si svolgono contemporaneamente e lo scenario è ridotto a proporzioni più che scheletriche, o sovente non esiste affatto, le cose sono soltanto vive e presenti nella mente dello spettatore perchè evocate dalla voce di un attore che funge da regista *sui generis* e richiamate da gesti degli altri attori, da rumori, suoni, luci. Siamo di fronte ad una tecnica che da un lato si richiama alla tecnica cinematografica (gran numero di quadri, mutamenti rapidi ed assoluti di azioni, simultaneità assoluta che neppure sullo schermo si è riusciti ad attuare così) e d'altro lato si accosta sovente alla narrazione e tecnica del romanzo. Gli spettatori non avvisati, alla prima non vedono altro che una solenne turlupinatura e se ne adontano rifiutandosi di ascoltare e capire ciò che viene ritenuto un tentativo moderno di profanare l'Arte. E ciò è in massima parte frutto di poltroneria (proprio di coloro che siedono in poltrona) e di riluttanza ad uscire dall'abitudine che è diventata comoda schiavitù in chi manca di elasticità di pensiero e serenità di animo. Purtroppo ad ogni piè sospinto ci accorgiamo che i modelli, puri e grandi nei creatori primi son diventati miserevole ed artificiosa cosa negli imitatori stanchi, e la famosa questione del « teatro borghese » decadente è tutta qui: mancanza dell'Artista, di sentimenti puri e limpidi, cerebrale architettura di parole e fatti artificiosi e non effusione di sentimento e capacità di esprimerla, cioè tecnica che si trasmuta in Arte.

Se la prima reazione del pubblico a *Piccola città* fu ingiusta, ben maggiore è la colpa di chi, a successo dichiarato, fa prova di entusiasmo sfegatato che non è altro che poltroneria gigante, comoda esagerazione di opinione altrui. Ma non è tutto, non bisogna dimenticare che il Wilder non è italiano, e quindi se questo ha potuto molto bene servire in un primo tempo a bollare la sua fatica di « americano », oggi serve ancora meglio all'inveterato costume di sputare in casa nostra ed esaltare l'opera straniera. Tengo a dire subito che se la nostra produzione teatrale non ci dà oggi quasi niente di buono, quella straniera non produce nessunissimo capolavoro; di più la letteratura italiana contemporanea è piena del nome di Pirandello, re del teatro, che nessuna barba d'oltr'alpe e d'oltremare può lontanamente raffrontare a sè, ed infine io italiano qualunque, appassionato e ricco per lo meno di una enorme voglia di lavorare, se mi sento umile al primo gradino di fronte all'« Umanità », come italiano non mi sento inferiore a nessuno straniero. Proclamare una mia inferiorità sarebbe insultare il viso di mia madre, il sudore dei miei morti e le speranze, le fatiche, gli scoramenti, i sogni e la fede dei miei vent'anni. Fermati chiari questi concetti necessari, di cui sono fermamente convinto, guardiamo con serena critica all'opera di Wilder e respingiamo subito l'esagerazione di entusiasmo, di moda dovuto alla novità della trattazione. Lo sbaglio è tutto qui. Confondere il mezzo con il fine, la tecnica strana con il contenuto, ed ingenuamente cadere nell'affermazione di rivoluzione teatrale, ecc. Marinetti stesso vi è caduto (in senso negativo) rivendicando la paternità al futurismo della scenografia razionale ardita, simultaneità e così via. E non ha mica torto l'Eccellenza quando dichiara che novità non è la tecnica di T. Wilder. Ma anch'egli come il pubblico, saccente ed ignorante, confonde la tecnica con il contenuto. Cari signori, in ogni Arte c'è la materia che per metà è cosa (colore, parola, marmo, ecc.) e per metà è tecnica, ossia saper lavorare coi propri ferri del mestiere, ma l'Arte è un'altra cosa, l'Arte è trasfigurazione in puri termini di Spirito e di Sentimento, meglio di commozione, comunicare di « io » con tutti gli altri « tu » in un modo che è miracolo e mistero come lo è l'esistenza stessa nostra e del creato.

Perciò il pubblico che ammira perchè vede un qualcosa fatto in una maniera diversa cade nello stesso errore di Marinetti che eccitato da motivi « in corpore vili » protesta e nega ogni merito all'opera. Non forse Shakespeare e i nostri medioevali recitavano a telone nudo con semplici cartelli di avviso? ed i giapponesi? Insomma la questione va posta in questi semplicissimi termini: E' riuscito l'autore Wilder, adoperando una tecnica, che vale tanto come un'altra, a raggiungere il gran risultato di commozione pura e vera; ha compiuto il miracolo; ha fatto dell'Arte? I primi due atti di *Piccola città* intesi a sè non valgono gran che. Wilder, che, uomo moderno, ha cercato di fotografare brillantemente la vita, ci ha dato una mediocre ed imperfetta fotografia; infatti il particolare che forse unicamente scuote, l'urlo del treno nella notte mentre la città dorme, risuona mitico e lontano, e un certo fascino deriva dallo scorrere imperturbabile del regista che sembra cammini per uno scopo che poi svanirà. Ma i due atti sono rivalutati se intesi come preparazione per il gran quadro finale. Questo s'inizia con un lungo discorso del regista. Qui finalmente c'è della poesia, ma è teatro? — si chiede. — Il regista appare fra il sipario appena scostato e parla al pubblico come un conferenziere. Orbene dov'è il dialogo, germe ed essenza di ogni forma drammatica? Eppure il dialogo c'è, e consiste nel comunicare del personaggio che solo parla con gli spettatori che muti gli rispondono con lo spirito e prorompe-ranno in applausi. In applausi, perchè fuori di ogni accorgimento scenico, dalla sua bocca esce un'idea profonda, il senso della Eternità che abbiamo in noi. Poco dopo sarà la protagonista ad enunciare un'altra verità che ci fa fremere: « Noi viviamo come se dovessimo vivere mille anni », dice, e questa affermazione unendosi all'altra del regista resta sospesa nell'atmosfera del quadro. Ma presto svanisce con esse l'anelito a un qualcosa di superiore, ché esse non hanno séguito e tutto il resto del lavoro, a guardar bene, è brillante ma artificioso e costruito. Il pubblico applaude ed allora fa bene, perchè inconsciamente ha avvertito che nella miseria di spirito a cui son ridotte le scene è stata detta una parola profonda. Si esce dalla sala con l'animo di chi ha visto balenare per un istante la luce, ma lascia il buio nell'anima.

MOMO

ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

PUGNI CONTRO L'ARIA

Il giornale *Autarchia e commercio* ha pubblicato recentemente un corsivo di cui trascriviamo il brano seguente:

« Non vi è oggi pennaiolo in Italia che non si senta in dovere di scrivere il suo bravo articolo sulla ricostruzione europea del dopo guerra, sulla missione storica delle Potenze dell'Asse nella nuova organizzazione dell'economia e degli scambi, sul tracollo dell'oro, sulla valorizzazione del lavoro e su altri problemi di vasta portata e di fondamentale entità.

« Non vi è giornale rivista o periodico o pubblicazione, fino ai bollettini parrocchiali ed agli opuscoli di pubblicità dei prodotti conservati Cirio, che non ospiti simili pezzi che spesso sono sbrodolature sciocche, oscure e inconcludenti. Escluse le penne importanti che hanno il dovere di scrivere, tutti gli altri assumono un ruolo di profeti e di inventori. C'è chi si contenta di riportare parafrasando e di commentare gli scritti delle firme più illustri e questi sono gli innocui, ma c'è chi anche inventa nuovi sistemi per cui dovrà essere tolta la moneta e sostituita, ad esempio, con una specie di moneta lavoro per cui una tazza di latte costa cinque minuti di lavoro, un quadro un paio di migliaia di ore e una casa tre anni. Basta ora con i profeti e gli inventori ».

Con la pregevole pubblicazione *Autarchia e commercio* ci siamo trovati quasi sempre perfettamente d'accordo, dato il realismo e la serietà con la quale affronta i problemi che formano oggetto della sua trattazione, ma in merito al corsivo, sopra citato, riteniamo opportuno esporre alcune considerazioni.

Si afferma in esso che troppi giornali ormai (compresi i fogli volanti delle fabbriche di marmellate) trattano i problemi della riorganizzazione europea. Questo fatto in luogo di allarmare, dovrebbe rallegrare dimostrando che la necessità di rivedere radicalmente le vecchie posizioni delle economie demoplutocratiche è entrata nella coscienza del popolo. Purtroppo molti dilettanti, riconoscemmo noi pure in altre occasioni, vogliono mettere il naso in faccende per le quali mancano di attitudine culturale e di preparazione tecnica, ma il male è inevitabile e non è poi eccessivamente grave offrendo occasione ai meglio ferrati di impostare la loro critica costruttiva e di rettificare giudizi erronei. A questo mondo nulla è perfetto, bensì tutto perfettibile. Se tutti fossero di eguale intelletto, o non ci sarebbero più rivoluzioni o ce ne sarebbe una al giorno. L'importante è che la considerazione su un piano fascista dei futuri problemi economici entri a far parte dell'abito mentale delle masse, trattandosi, come ha scritto l'Ecc. Riccardi, di demolire concezioni acquisite da secoli alla mentalità e al modo di vivere di intere generazioni e istituire principi nuovi totalmente contrastanti con quelli tradizionali. Scartare i dilettanti da qualsiasi responsabilità nella formazione dell'ordine nuovo è una cosa, tappare loro la bocca, specie se animati da buona volontà, è un'altra.

Perchè poi si vuole chiamare profeta o inventore chi si propone i problemi della riorganizzazione economica impostati, si noti bene, dai massimi esponenti delle economie dell'Asse? La dottrina fascista nel campo dell'economia è formata, benchè tuttora suscettibile come ogni umana cosa di evoluzione e perfezionamento; l'economia di domani, piaccia o non piaccia, sarà fascista e nazionalsocialista; ergo, c'è poco da essere profeti a individuarne le linee generali.

Nel 1936 alcune persone, tra le quali ci vantiamo ad alta voce di essere compresi, avevano previsto la fine rapida della Francia e delle altre democrazie: alchimia, oracoli, pitonesse? No; esse avevano semplicemente fatta propria la certezza del Duce e percepito, sotto la guida dei Capi, il valore dei sintomi della vertiginosa decadenza democratica. I sintomi erano tali da non lasciar dubbio, salvo agli imbecilli, sulla sorte di Parigi e Londra.

Orbene, se oggi pure, seguendo l'esempio delle « penne autorevoli », molti prospettano determinate questioni economiche sul piano della ortodossia e del dinamismo fascista, non bisogna chiamare costoro dispregiativamente profeti, bensì individui studiosi e soltanto preoccupati di seguire la marcia incalzante degli eventi. Non è proprio possibile, per altro, che dalla massa anodina e amorfa delle dissertazioni, emerga qualcosa di buono e di utile al Regime ed alla Rivoluzione? Dunque non scoraggiamo tali volonterose persone, anche se scrivono sul bollettino parrocchiale.

Quanto alla questione della moneta lavoro e del destino dell'oro, accennata con ineffabile sufficienza ed ironia dal corsivo incriminato, noi diciamo che essa è stata trattata non già da « pennaioli », ma dall'Ecc. Bisi, in una recente conversazione al Teatro Balbo di Torino, nonchè dalle Eccellenze Giannini, Volpi e Riccardi, il quale ha scritto testualmente alla vigilia di un suo colloquio con il collega Funk: « All'oro succederà la *valuta lavoro*, cioè il potenziale produttivo di un popolo ».

Se si ha proprio voglia di criticare, per professione o per abitudine, in luogo di prendersela con chi si inquadra nelle suddette prese di posizioni ufficiali, si vibrino gli anatemi della penna contro chi, per esempio ha ancora la spudoratezza di affermare nell'anno XIX dell'Era Fascista, frasi del genere: « L'oro è insostituibile; torneremo all'economia democratica; invece di Parigi e Londra ci sarà Roma e Berlino; la libertà assoluta dei commerci è necessaria »; e via dicendo.

Con tutto quanto precede, non avremmo dato l'onore di una precisazione all'inconcludente brano del periodico *Autarchia e commercio*, se esso non ci avesse convinto una volta di più, insieme con scritti e corsivi di altri giornali, dell'esistenza di un cattivo vezzo invalso in certi ambienti giornalistici nostrani. Vogliamo dire il vezzo di dare pugni nell'aria. Certi pubblicisti si sono messi in testa che, per riuscire interessanti in un paese dove la stampa sembra monotona perchè è a totale servizio dello Stato, occorra pigliarsela con qualcuno e con qualcosa ad ogni costo. A costo per esempio, come accade non di rado, di finire, nella foga della discussione demolitrice, di prendersela con se stessi; abbiamo infatti rilevato casi di « battaglieri » corsivi i quali gira rigira, smentiscono corsivi scritti in precedenza dallo stesso autore, sullo stesso giornale, con la stessa equina focosità.

I giornalisti ammorbati dal bacillo della polemica virulenta sentono una irresistibile voglia di menar le mani. Contro il governo naturalmente non possono, dalle trincee contro il nemico non vogliono perchè la loro arma di combattimento preferita è la penna (non è forse vero che la penna uccide più della spada?), contro persone chiaramente individuate neppure, per evitare la noia di una specifica reazione. E allora lancia in resta, si scaraventano contro cose e individui solo vagamente indicati. Bisogna parlar chiaro, essi gridano e intanto vibrano terribili man rovesci contro l'aria circostante.

Che forse questi focosi polemisti siano ancora punti dalla mal sopita nostalgia per i bei tempi in cui sulla stampa si poteva dire tutto? O non hanno appreso nulla dalle lezioni del recente conflitto durante il quale proprio i paesi come la Francia e l'Inghilterra che si pretendevano gli scrigni preziosi della libertà di stampa, hanno elevato a culto o a sistema la menzogna più vergognosa? Infatti chi più degli individui avvezzi ad usare della libertà di stampa come di un diritto per sè stesso, senza idee e senza coerenti finalità, chi più delle persone abituate alla critica negativa, alla polemica per la polemica, è portato alla bugia sistematica, alla negazione accademica delle realtà, al vezzo della discussione inconcludente? La Francia è malamente finita anche per questo motivo: la menzogna, figlia primogenita di una mal compresa libertà di pensiero, si è ritorta, contro il Gallico paese di origine; ora i francesi se la prendono con l'inganno della Maginot e della potenza dell'oro, con l'inganno cioè che si sono costruiti con le proprie mani mercè una insulsa e borghese « liberté ».

Questo diciamo, affinchè sulla scorta degli esempi, evitiamo noi stessi di cadere nell'errore democratico per amore di una polemicuzza violenta quanto ridicola, accademica quanto vana, e ci manteniamo sul piano della stupenda, della bella, della sana disciplina fascista.

A ridire su ogni cosa, a demolire ogni altrui affermazione, sono tutti capaci (diceva, non sappiamo se Richelieu o Metternich « datemi quattro righe di uno scritto e vi troverò tanto da fare impiccare l'autore »). Più difficile è criticare costruendo. Ma la mèta vale il sacrificio.

Si diano dunque meno pugni contro il vento, e si cerchi invece di portare un contributo, modesto, piccolo fin che volete, talora magari anche errando, ma sempre importante e costruttivo alla riorganizzazione europea.

Una pietra per uno, collocata al posto giusto, con metodo scientifico e per tentativi e con dinamico adattamento alle mutevoli circostanze politiche e ambientali, e l'edificio sorgerà bello e imponente.

Quale lo vogliamo.

GIUSEPPE SOLARO

PRECISAZIONI SUL CENTRO DI STUDI ECONOMICI

Si è parlato nel numero scorso del Centro di Studi Economici. Ne precisiamo ora i dettagli.

Il Centro non vuole essere una scuola o il duplicato di una scuola, bensì intende:

1) animare e coordinare lo studio dei problemi economici e sociali riguardanti la riorganizzazione dell'Europa secondo i principi fascisti e nazionalsocialisti;

2) formare e rafforzare la « mentalità » autenticamente fascista dei giovani universitari e di quanti altri prestano interesse all'opera ricostruttiva delle Potenze totalitarie;

3) fornire e raccogliere dati e progetti inerenti alla soluzione dei vari problemi economici allo studio e di attualità.

Il Centro di Studi Economici è inizialmente istituito come ufficio della Sezione culturale del Guf e vi è preposto un direttore.

Il funzionamento del Centro è basato sulla sua specializzazione nei seguenti uffici, corrispondenti ai vari rami della Politica Economica e Sociale che formano oggetto di studio:

1) Problemi generali di economia e sociologia;

2) Corporativismo e legislazioni del lavoro;

3) Studi sulle economie germanica e nipponica;

4) Economia o commercio estero;

5) Economia coloniale;

6) Statistica geo-economica;

7) Agricoltura

8) Industria;

9) Commercio interno e comunicazioni;

10) Credito e banche;

11) Problemi aziendali;

12) Tecnica autarchica.

A ciascuno dei suddetti uffici viene preposto, quale addetto, uno dei collaboratori del Centro particolarmente versato nella branca relativa. Ogni addetto avrà a disposizione un determinato numero di collaboratori e potrà specializzare ulteriormente il proprio ufficio. L'addetto all'ufficio n. 2 avrà anche le funzioni di vice-direttore.

Il Centro di Studi Economici non ha una struttura e tanto meno una funzione burocratica. La sua costituzione in forma gerarchica vuole rispondere alle necessità di funzionamento ed all'etica fascista che respinge ogni « circolo », « compagnia », o « club » del tipo noto nei paesi democratici. Intende essere, in sostanza, essenzialmente e fascisticamente rivoluzionario, nella sua struttura come nella sua estrinsecazione.

Collaborano al Centro coloro che volontariamente si prestano e appartenenti alle seguenti categorie di persone:

1) fascisti universitari, o laureati, preferibilmente delle facoltà di scienze economiche, scienze politiche, agraria, legge e ingegneria;

2) fascisti redattori economici dei giornali quotidiani, delle riviste politiche ed economiche;

3) fascisti facenti parte di enti morali o economici quali:

a) Associazioni sindacali; b) Consiglio Provinciale delle Corporazioni; c) Università (professori), eccetera.

Le manifestazioni principali dell'attività dei collaboratori del Centro consisteranno principalmente:

1) nella pubblicazione di articoli sulla pagina economica del « Lambello » e su altri giornali cui i suddetti collaboratori eventualmente appartengono;

2) nei convegni periodici che si organizzeranno;

3) nella diffusione, in ogni altra forma, delle idee direttrici risultanti dai convegni suddetti, negli ambienti più vari;

4) nella pubblicazione di libri;

5) Nelle ricerche scientifiche e statistiche.

Quanti desiderano far parte del Centro in qualità di collaboratori, tra i quali, ripetiamo, si sceglieranno in seguito gli addetti alle dodici branche accennate, possono presentarsi all'Ufficio Cultura nei giorni di martedì e venerdì dalle 18 alle 19.

Noi pensiamo che questa iniziativa del Guf Torino risponda al desiderio espresso dai massimi esponenti dell'economia dell'Asse di veder trattati seriamente sin d'ora i problemi della riorganizzazione dell'Europa e perciò incontri il favore degli intellettuali fascisti.

ORO E LAVORO

Nonostante tutte le tergiversazioni di alcuni economisti così detti scientifici e di cultori delle scienze economiche e sociali sulla base degli schemi tradizionali, nonostante tutti i dubbi intorno a una ventilata moneta lavoro e le lacrime di coccodrillo sulla sorte che si vuol riservare al decaduto nobile metallo, noi crediamo fermamente nell'inevitabile crollo della egemonia dell'oro ad opera delle Potenze dell'Asse e nella decisa valorizzazione del lavoro inteso come la migliore espressione della potenzialità di una nazione.

Noi pensiamo in altre parole, anche a costo di essere chiamati con tono di sufficienza dei dilettanti, che se Italia e Germania possono fare a meno dell'oro in questa grande guerra, a maggior ragione ne potranno prescindere al raggiungimento della pace vittoriosa.

Senza soffermarci a indagare come e qualmente l'oro abbia perduto nell'economia dell'Asse le funzioni che sembravano di sua esclusiva pertinenza, vogliamo volgere uno sguardo davanti a noi. Precisiamo subito che non siamo dei vati nè degli alchimisti ma semplicemente degli studiosi che intendono rendersi conto della riorganizzazione europea anche a costo di errare nella formulazione di certe considerazioni di natura tecnica. Nè tanto meno intendiamo essere dogmatici, giacchè sappiamo benissimo che il dinamismo fascista si manifesta essenzialmente in un adattamento intelligente ed efficace alle mutevoli circostanze politiche a cui ogni economia è subordinata. Così senza escludere che, se domani si potrà raggiungere coi paesi americani detentori della massima parte dell'oro accordi di chiara e fiduciosa collaborazione, all'oro potranno anche essere conservate talune funzioni che ad esso tecnicamente più si addicono, d'altra parte possiamo affermare che *l'oro si può benissimo sostituire*. E questo non un dogma ci sembra, ma una realistica affermazione che ha già precedenti concreti, attuazione pratica, suscettibilità di sviluppo anche al termine della presente crisi europea. Il mito della insostituibilità del vile metallo nella politica monetaria e finanziaria di un paese, in altre parole, ha ricevuto secondo noi tali durissimi colpi dalla realtà palpitante da poter essere relegato nel libro dei ricordi o dei brutti sogni.

La sostituzione dell'oro potrebbe effettuarsi, tra l'altro, gradatamente con i così detti scambio a compensazione, mediante i quali una certa somma di energia, misurata dalla quantità di lavoro assorbita dai prodotti e dai semi lavorati destinati all'esportazione, viene spesa con l'acquisto di materie prime. Non è escluso che le frazioni del mercato mondiale possano, almeno in prima approssimazione e per l'autosufficienza dei beni di prima necessità e delle materie prime, costituire mercati autonomi funzionanti in base a scambi di compensazione diretta, ossia astraendo dagli spostamenti d'oro tra i singoli paesi o tra i singoli spazi vitali mutuamente scambisti.

ROOSEVELT VISTO DAGLI AMERICANI

E' chiaro che in queste ipotesi l'oro verrebbe licenziato dal ruolo di protagonista degli scambi, mantenendo solo nominalmente la funzione di termine di confronto o medio di scambio.

L'esperienza, ripetiamo, ha dimostrato che tale funzione può essere assunta da beni diversi anche se non in possesso di tutti quei requisiti che avevano fatto dell'oro, nel passato, il re dei beni.

Senza paura di ripeterci fino alla noia, affermiamo che, con o senza l'oro, il nuovo ordine economico che scaturirà dalla vittoria politica e militare dell'Asse sarà principalmente basato sul lavoro e che, non verificandosi per accordi un'equa redistribuzione del nobile metallo si avrà come unico risultato una morte più violenta e più rapida del sistema monometallico aureo di quei che non possa accadere per naturale evoluzione della nuova economia.

Quindi, che l'America rimetta o no sul mercato europeo quel troppo oro che ha divorato alle spalle dei poveri paesi garantiti dall'Inghilterra e che gli sarà indubbiamente indigesto, è per noi una questione puramente formale. Noi siamo convinti che gli Stati Uniti adotteranno, almeno nel limite delle possibilità, la classica tattica della testuggine, al chè potremo opporre però adeguati mezzi di efficace persuasione. In conclusione le pratiche per la cerimonia funebre del « Gold exchange standard », cioè dell'affarismo anglosassone, sono in corso, e ad esso ci saremo anche noi compatti.

OTTAVIO ROTA

N. d. R. — Le considerazioni del Rota sono politicamente ineccepibili, in quanto anche noi siamo dell'opinione che la sorte dell'oro dipende dalle circostanze politiche che si presenteranno dopo la vittoria di Roma, Berlino e Tokio. Siamo però ancor più fermamente convinti che l'oro è sostituibile, checchè ne dicano gli ineffabili economisti dei « bei tempi antichi ». Circa la parte tecnica della trattazione del Rota non intendiamo assumere responsabilità; per certo non si può pretendere di trattare l'argomento della sostituzione dell'oro con un solo articolo di poche righe.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI 60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

I GIOVANI CHE COSA CHIEDONO ALLA MUSICA?

*Esamino le statistiche del « Referendum » dell'*Eiar*: musica varia, musica leggera, canzonette, ecco le preferenze degli studenti e dei giovani. E sono quelle canzonette in cui le tradizioni della spontanea solare canzone italiana sono sbiadite e cancellate più e peggio che in un panno stinto, non al sole ma alla pioggia; in cui su motivi falsamente e inabilmente americanizzanti si bela di un amore di un cuore e di un dolore da domenica pomeriggio. « Quo vadis, musica »?*

Abbiamo il dovere di domandarcene il perchè, e di trovare la via alla musica, alla sua comprensione e al suo amore. Getto una parola in un campo che può essere molto fertile.

Ufficialmente e lodevolmente si fa molto per la musica, in seno al Guf; ma forse intimamente e in profondità si potrebbe fare dell'altro. Di fatti si può obiettare che chi è digiuno di musica non va con entusiasmo a sentire un « bellissimo » concerto. La nostra stagione musicale è molto bella, molto buona, ma inevitabilmente va agli « iniziati ». Consideriamo l'idea di far accostare alla musica anche i « digiuni ». I giovani, gli studenti, che vivono delle cose dello spirito e in più sono animati dall'ansia giovanile della conoscenza, non possono considerare quello della musica un campo chiuso lontano estraneo, troppo austero per i loro anni, troppo cerebrale per un'ora di freno ai loro muscoli saldi e tesi.

Con questo non voglio svalutare assolutamente nulla: poichè non mi riferisco alle « attuazioni » dei giovani (nel campo artistico militante molto considerevoli) ma all'amore per l'arte, per guardare e per sentire le espressioni dell'arte, che deve essere di tutti i giovani. Non si è fatti solo di intelligenza e di giovinezza fisica: si è fatti anche di sensibilità artistica, di intimo bisogno di poesia e di visioni artistiche. Arti letterarie, arti figurative, arti musicali, arti in movimento. Per esempio il valore e il culto per l'arte del cinema in seno al Guf: non se ne fanno solo illustrazioni e discussioni artistiche e tecniche, se ne presentano anche mostre retrospettive. Mi si potrà dire: « Ma noi il cinema l'abbiamo sempre amato, dai cinque anni », e invece, uno su cento: « La musica mi piace perchè la mamma suonava il pianoforte ».

Non è una ragione valida. Io penso che si può far penetrare la musica nell'anima della massa facilmente e naturalmente, per lieta e non gravosa educazione, farle « voler bene ». E nel vasto campo musicale, soprattutto alla musica da camera (anche se l'espressione di per sè oggi è sfalsata e divenuta quasi odiosa), così appartata nella conoscenza della massa a confronto della musica lirica, operistica e pure della musica sinfonica. Presentare la musica da camera a gradi, a piccoli sorsi, dalle cose più accessibili, più semplici, più immediate a quelle più complesse, più ricche di intrecci, più dense di contenuto storico ed estetico. Se le nostre possibilità non ci consentono di « dare » questo, il nostro desiderio ci consentirà di « chiederlo » a chi può darlo: prima di tutti alla radio, che ha infiniti mezzi a sua disposizione, che ha musiche e musicisti degni di tal nome, e ora spruzza soltanto di sentimentalismi musicaloidi le mezze ore che noi le chiediamo tra uno studio e una lezione.

Dunque, propongo un... « contro-referendum ». Ho presentato qualche idea, che potrà essere sviluppata. Chiedo ospitalità al Lambello, *ospitalità continuata e certo gradita perchè si tratta di idee e di iniziative: perchè si conosca che cosa i giovani chiedono e chiederanno alla musica, e come desiderano che si venga loro incontro. Confido che si può venir loro incontro, e che non si chiede di meglio, dove si può, quando si conoscano le loro aspirazioni.*

Il campo è aperto. Anche per l'« amore » alla musica, si deve costruire.

AMBO

(Da Marfurius, *Theorica Musicae*)

ILDEBRANDO PIZZETTI

Ildebrando Pizzetti compie il suo sessantesimo anno di età (1880-1940), e l'Italia si volge a rendere omaggio a questo suo musicista che è una altissima espressione dell'arte del nostro tempo. Giunto a una fervida maturità, egli ha costruito cose già grandi e molto grandi, e fissa ancora lo sguardo lontano in un clima di denso lavoro, per dare al mondo con rinnovate parole i doni del suo mondo.

Parlare di Pizzetti mi dà serenità e sgomento. Serenità perchè l'accostarsi a lui è una gran pace all'anima e al cuore, pace grande come i vasti campi e i vasti cieli del mondo; sgomento per questa sua stessa grandezza e vastità. Vorrei prendere tutti per mano, in silenzio, e camminare verso l'ascolto della sua voce, verso la vista di lui, pur ancora nostro e non distaccato dal nostro presente militante, con quello stesso color d'anima che si ha verso le grandi figure del passato.

L'aspirazione umana al bene è il dono dell'arte di Pizzetti, come è il dono della grande Arte e di tutta la vera Arte; ed è dono che dura.

Egli potrà essere per alcuni troppo austero e oscuro, per altri solitario e

distaccato alla penetrazione estetica; o troppo denso e concettoso, o ancora troppo dotto. Ma solo che si « voglia » avvicinarlo, che si voglia aprire la nostra sensibilità — o soltanto il nostro orecchio — verso di lui, questa prende e parla chiaro, a vasti tratti nitidi e incidenti; e costruisce.

Non può essere diversamente. Poichè non si può scindere Pizzetti artista da Pizzetti uomo, come non si può scindere la concezione artistica pizzettiana dalla sua concezione spirituale morale e filosofica: ecco che allora egli parla chiaro e durevole, perchè parla al cuore umano, fa vibrare alle radici il più intimo e vasto e proteso bisogno umano alla bontà. Ricordo alcune parole di Giulio Cesare Paribeni riferite ad un passo dello *Straniero*, ma che si possono estendere oltre a quel passo: « l'appello degli uomini alla bontà, da cui essi si sono straniati, ma che non possono dimenticare ».

E ora è difficile parlare oggettivamente della sua figura artistica, così con l'anima piena di religione: o forse a poco a poco diventerà facile, e naturale, anche se chi ne parla si sente una piccola foglia tremante e verde in un cielo vasto d'aria e di sole. E' una umiltà fervida e credente, e se dà sgomento non distacca. Ho detto che artista e uomo sono una cosa sola in Pizzetti: non lo afferma soltanto la critica, lo dice la sua musica a gran voce aperta. E la sua arte non è solo musica, ma anche poesia e dramma. Per la critica estetica Pizzetti apporta nell'arte una nuova concezione del dramma musicale; ma anche fuori dalla sede estetica, questa sua concezione resta dominante a dare il respiro di quella che intendo « religione » pizzettiana dell'arte e della

vita. Queste sono in lui due realtà intimamente connesse, e — secondo le sue stesse parole — « l'arte non vale se, manifestandosi, non si annulla in quanto arte per esistere solo in quanto vita ». In lui si sente la vita radicata nella terra fonda e bruna, ricca di succhi densi e torbidi e fluidi, agitata dai venti, percossa da acque croscianti; e in lui si sente il tremito di bontà che stormisce nei segreti del cuore, la leggerezza e la tensione a respirare l'aria pura delle cime e oltre delle cime. Ciascuno vi può riconoscere se stesso, fatto del proprio dramma tessuto delle proprie passioni e della propria pura innocenza primitiva. Densità sgomento pienezza di vita desiderio di essere migliori, e coscienza di un vero cammino verso l'alto attraverso la consapevolezza rivelata del significato della nostra umanità. L'anima va alla ricerca del suo compimento sereno attraverso la voce della sua coscienza attraverso l'ampio grido del suo necessario dolore.

Vita dolorosa e gioiosa, che « nella visione pizzettiana deve essere accettata e vissuta con piena consapevolezza e col fermo proposito di aiutare gli altri a viverla », dice Antonio Capri. E ancora: « Il Pizzetti è uno di quegli artisti pei quali l'arte non è mai disgiunta dalla vita... sì che il dramma vissuto diviene dramma contemplato ». Dunque

dramma è vita, e vita è amore, nella concezione di Pizzetti: da questo amore nasce la sua espressione etica e insieme estetica, religiosa e insieme artistica: la verità e la rivelazione della verità come compito dell'arte.

Ecco la ragione della così detta riforma di Pizzetti al dramma musicale: ma più che ciò, ecco la ragione della necessaria esplicazione artistica di Pizzetti nel campo del dramma musicale.

Ma anche se questo rappresenta la parte preponderante e principale della sua produzione artistica, la stessa concezione si esplica nella sua musica strumentale. Poichè tutta la musica di Pizzetti — sia quella contenuta nelle opere liriche che quella contenuta nelle forme strumentali, nelle Sinfonie, nelle due Sonate, nel Trio, nei due Quartetti, nei Concerti e nelle forme liriche da camera — è drammatica come tutta pregnante di fervida vita; e tutta la musica di Pizzetti è contemplativa e lirica, nel senso puro della parola, sia che si esplichi attraverso la linea melodica pura di una voce umana e strumentale, che attraverso la pienezza e l'intreccio della massa corale o sinfonica.

Questo il credo artistico e umano di Pizzetti: ed egli vi è sempre coerente, in ogni sua forma d'arte. Le sorgenti a cui attinge personaggi soggetti e temi passano in questo suo crogiuolo fiammante e appassionato e si rifondono nella sua luce di elevazione morale. Così la « Fedra » dannunziana e pagana (1915) in lui tende solo al momento conclusivo della purificazione. Così in quella che è stata chiamata la trilogia della creatura redenta dall'amore — *Debora e Iaele, Lo straniero, Fra Gherardo* — nata in un sol blocco nello spirito dell'artista tra il 1915 e il '21, la legge sovrana dell'amore tempera la ferrea legge biblica nella prima opera; avvolge e redime i personaggi della seconda in un ambiente di pura fantasia (« al tempo dei Re Pastori ») che lascia libero sfogo alla concezione del musico poeta; nella terza apre la via del perdono attraverso l'espiazione alle violente esaltate passioni di un oscuro e fanatico Medioevo. E così ancora in *Orséolo* (1935) l'amore avvicina le creature fuori e sopra dei più crudi contrasti di casta nella crisi aristocratica della Venezia seicentesca.

E' solo qualche sguardo nel suo mondo, di cui è chiaro l'intimo senso classico e cristiano nello stesso tempo. I due termini non vanno disgiunti, poichè il classicismo di Pizzetti non è scuola o maniera, ma intimo necessario modo di sentire; austerità serena e alta ma rivolta alle creature e al bene per essr. nel senso più profondamente ed elevatamente cristiano.

Ora, dopo questo avvicinamento a Pizzetti, se guardiamo all'arte musicale dell'Italia d'oggi vi troviamo una sicura parola di fede per ogni più sicuro cammino; se guardiamo in fondo alla nostra anima vi scopriamo una scintilla di luce che riscalda e non si ammorza.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

COSTUME DEI CINEMATOGRAFARI

E' indubitabile che lo sforzo che la cinematografia italiana da qualche anno sta facendo per migliorare la quantità e la qualità della propria produzione, ha già avuto notevoli successi ed altri più importanti ne promette in un futuro molto prossimo. Tra gli elementi che hanno condotto alla serietà di questo sforzo importa notare l'abolizione di una cronaca scandalistica circa la vita privata degli attori, fatta a scopo pubblicitario, per lanciare nuovi film e nuovi divi.

Però anche i profani sanno benissimo che la scelta di un'attrice per un film non è fatta esclusivamente in base a criteri artistici dal produttore, e basta conoscere sia pure poco gli usi e costumi dei cinematografari per sapere, per esempio, che Cinecittà è stata ribattezzata con altri nomi che non è lecito scrivere, e che, per esempio, tra due aspiranti attrici, l'una che si sia preparata alla propria carriera affinando con lo studio le proprie doti ed attitudini, l'altra proveniente da un palcoscenico di varietà e prodiga delle proprie grazie a chi è necessario, la scelta cadrà quasi inevitabilmente su quest'ultima. Che poi sia addirittura una convenzione per un cinematografaro passare sempre parte della notte a far baldoria è cosa troppo risaputa.

Questo stato di cose non è soltanto l'espressione di un costume sorpassato, ma finisce per esercitare un'influenza più o meno nociva sulla produzione cinematografica.

Il che sembra chiaro se si pensa che oltre l'esempio sopra citato succede che ogni anno molti giovani che hanno saputo dimostrare intelligenza, capacità e preparazione nel campo del formato ridotto con gare littoriali e produzioni per enti e società e che sarebbero in grado di venire immessi quali forze vive ed operanti nel campo della cinematografia, preferiscono scegliere la via che la laurea conseguita permette loro di seguire, conoscendo perfettamente le loro scarse possibilità di successo di fronte al raccomandato di ferro o al giovin signore imbottito di biglietti da mille, e le saltuarie condizioni di vita offerte da contratti di qualche mese, fatti su due piedi e che poi magari sfumano. Alcuni pochi accettano le garanzie sicure che, unico nel campo cinematografico, l'Istituto Luce può offrire. Quei pochi che riescono ad entrare nell'industria cinematografica spesso per poter lavorare sono costretti ad accettare di collaborare a pellicole del tutto lontane dalle loro idee, e questo può spiegare certi insuccessi. Per esempio la cattiva riuscita degli ultimi filmi di Marcellini, giovane di molte indubbie possibilità.

In una situazione analoga a causa dei troppi compromessi a cui per timore d'insuccesso addivengono sovente i produttori durante la lavorazione stessa dei filmi, si trovano i letterati. La loro diffidenza per il cinema è facilmente spiegabile se si considerano certi precedenti.

In poche parole esiste ancora troppa gente di cinema che non vuol capire come la lavorazione della pellicola deve essere organizzata come la lavorazione di un qualsiasi altro prodotto, e che per raggiungere i risultati migliori nel più breve tempo possibile, occorre che venga adibita a questo lavoro la gente più capace e meglio preparata, nella categoria attori, come nella categoria registi, tecnici e maestranze; e che questo lavoro per poter essere svolto nel minimo tempo e con il minor dispendio deve essere accuratamente preordinato esattamente come si fa in una fabbrica di automobili o di gomma sintetica. Allora il cinema non avrà più il fascino tutto esteriore di una cosa appariscente e falsa, non sarà più l'oggetto dei sogni delle adolescenti picchiatelle e dei giovani meccanici avidi di mondanità, ma attirerà solo più gente preparata e di buona voglia, e questo sarà un risultato di grande importanza.

G. S.

FRANCIA D'OGGI: E

DECADENZA BIOLOGICA DELLA FRANCIA

Io non esporrò considerazioni, ma soprattutto fatti e cifre, così dimostrativi che le considerazioni ne scaturiscono logiche. E poichè sono desunti da pubblicazioni francesi e inglesi, non si può negare che si tratti di fatti e di cifre autentici, e non certo fantastici come quelli in cui si è specializzato colui che è stato esattamente definito «il ministro più stupido del mondo», vale a dire, per intenderci, il famoso Duff Cooper.

* * *

Noi medici siamo avvezzi ai casi di persone giudicate da tutti con frase molto comune ed espressiva come il «ritratto della salute», e che vengono stroncate così, d'un tratto, da una morte improvvisa quanto inaspettata; e allora, figgendo lo sguardo nello intrico delle arterie e dei nervi e nella profondità dei tessuti, troviamo le cause, fino allora mascherate, della catastrofe. Altrettanto si può dire della Francia, orgoglioso edificio che ha mantenuto fino all'ultimo una sovrastruttura forse abbagliante per l'osservatore superficiale, per il turista in cerca di facili divertimenti, mentre gravi tarli minavano irrimediabilmente le fondamenta.

E facciamo dunque l'autopsia della Francia.

I nemici della razza che compivano indisturbati la loro opera erano numerosi, ma innanzi a tutti si può mettere l'alcol. La Francia ne detiene il poco invidiabile primato del consumo nel mondo, 27 litri per abitante all'anno; le vendite pubbliche di alcolici risultavano nel 1938 nella proporzione di una mescita ogni 80 abitanti, e quanto agli addetti alla vendita le statistiche non osano neppure riportarne il numero. Più che di vino, il cui moderato consumo è anche da noi giustamente incoraggiato, si tratta di consumo di liquori, per i quali l'Italia è all'ultimo posto della scala mondiale. In questi ultimi tempi l'alcolismo presentava in Francia una recrudescenza allarmante in tutte le classi sociali, e come alcolismo nel senso integrale della parola, non semplicemente come episodi passeggeri di ubbriachezza acuta: così si esprimevano Renault e Sergent all'Accademia medica di Parigi il 4 aprile 1939, aggiungendo che si trattava di un vero pericolo nazionale per il quale si imponevano misure repressive. Ma il grido d'allarme dei medici fu sempre vano di fronte all'indifferenza dei governi, che vedevano nell'alcol uno strumento di propaganda ideologica e politica e un mezzo per impinguare le casse pubbliche e private, dimenticando i danni alla salute pubblica e alla razza.

Ma la ragione più profonda e più vera di questa indifferenza degli uomini di governo io credo si possa trovare nella loro mentalità irriducibilmente borghese, per cui nel paese della vantata «Libertà», mentre era lecito obbligare colle minacce gli italiani a naturalizzarsi francesi, non si doveva impedire ad un rispettabile cittadino di avvelenarsi con l'alcol, se ciò gli faceva piacere. Insomma, gli antialcolisti erano quasi da considerare come cattivi francesi come un tempo erano considerati cattivi cinesi coloro che combattevano l'uso dell'oppio.

Mi si potrà far osservare che nuovo governo francese, fra i tanti atti di contrizione più o meno sinceri che va facendo dall'armistizio in poi, si è ricordato anche dell'alcolismo, vietando per legge la produzione, vendita consumo di certi aperitivi e limitandone altri; ma è ormai troppo tardi, poichè la nostra esperienza di medici insegna che nessun proibizionismo, parziale o assoluto, ha potere di sradicare vizio dell'alcol, se non trova dei fattori già favorevoli, e soprattutto la naturale sobrietà del popolo.

E di sobrietà non è proprio il caso di parlare nei riguardi dei francesi. Ecco quanto diceva il dott. Delore alla Società Medica di Lione nel 1939: «il 37% degli uomini e il 13% delle donne ricoverati in ospedale sono alcolisti, ma questa percentuale già impressionante è certamente inferiore alla realtà, perchè l'abuso di alcolici non sempre è confessato, specialmente dalle donne». E il dottor Barbier alla Società medica di Parigi: «in quasi la metà dei malati d'ospedale si ha alcolismo confessato, ma bisogna segnalare anche l'alcolismo degli ambienti borghesi e mondani, più mascherato ma non meno pericoloso, e l'alcolismo dei bambini che in molti paesi bevono vino e sidro a discrezione sotto gli occhi dei genitori compiaciuti». E ancora il dottor Barthe nel 1938: «il 20% degli operai di un'officina industriale erano alcolisti in stato di grave intossicazione, e questo 20% era responsabile della maggior parte degli infortuni sul lavoro verificatisi annualmente».

Di fronte a queste cifre evidentemente impressionanti non stupiscono più le migliaia di morti annui per alcolismo acuto cronico, i casi di pazzia alcolica che affollano i manicomi, le terribili tare ereditarie dei figli degli alcolisti. Non stupisce più che i medici militari abbiano riferito in un congresso tenuto a Lione nel marzo di quest'anno che il numero di alcolisti nell'esercito sia 20 volte maggiore di quello di 20 anni fa, e si abbiano in conseguenza numerosissime riforme, diserzioni e ribellioni, incidenti di pilotaggio, minor resistenza alle malattie infettive. Appunto a questo proposito, il dott. Lapicque all'Accademia medica di Parigi, il 27 febbraio 1940, faceva notare l'inopportunità della campagna ufficiosa fatta favore del vino caldo per il soldato. «Questa propaganda sarebbe piuttosto simpatica — *dice il Lapicque* — se fosse il coronamento di una campagna antialcolica, ma non tale; si dimentica di dire ai soldati ed al pubblico che il vino il grande avviatore all'alcolismo; se ne dimentica troppo il suo contenuto in alcol. Un litro di vino contiene tanto alcol quanto un bicchiere di acquavite; coloro che trovano normale bere un litro di vino per pasto consiglierebbero di bere due bicchieri di acquavite al giorno? La propaganda per il vino caldo — *conchiude dott. Lapicque* — in realtà non si ispira che a motivi d'ordine commerciale ai quali si sacrifica con tutta indifferenza l'igiene pubblica».

Passando ad un altro campo, ecco che troviamo che il numero degli alienati è costantemente aumentato da 40 anni a questa parte, tanto che la Francia è oggi il paese — altro triste primato — che ha più alienati di Europa, secondo quanto ha pubblicato per esempio il dott. Martial nel 1937. Si legge sul «Matin» del 17 aprile 1939 un rapporto dell'Istituto Nazionale Profilattico dal quale risulta che mentre 20 anni fa nei manicomi vi erano 100.000 alienati, oggi ve ne sono più di 200.000 e continuano ad aumentare: il loro mantenimento costa alla Francia più 1 miliardo all'anno. E poichè nel campo della psichiatria ha un ruolo importante l'eredità, la condizione della Francia, paese di immigrazione, era aggravata dall'afflusso incontrollato di stranieri d'ogni origine, malati e tarati, che moltiplicavano i casi di pazzia trasmissibile.

In questa folla di dementi, chi volesse analizzare vedrebbe anche in gran numero gli intossicati da stupefacenti. Parigi era senza dubbio uno dei mercati più fruttuosi dei tossici voluttuari...

A questi tre fattori strettamente interdipendenti — alcolismo, tossicomania, pazzia —, alla lue e alla tubercolosi diffusissime, ed ancora alla scarsa protezione morale e materiale della maternità, all'affievolirsi dei valori spirituali e del senso religioso, continuo aumento dei divorzi e diminuzione dei matrimoni, allo spaventevole numero di aborti criminosi, al lavoro della donna che diserta il focolare domestico, all'urbanesimo, ad un complesso insomma di cause morali, economiche, sociali, legislative, professionali patologiche, si debbono far risalire i vertiginosi progressi della denatalità francese. Se le nascite fossero proseguite col ritmo di 100 anni fa, la Francia avrebbe avuto presto 80 milioni di abitanti... invece negli ultimi 76 anni la natalità è diminuita del 45%, cosicchè la popolazione si è accresciuta di soli milioni, per un totale di 42 milioni di abitanti, fra cui 3 milioni di stranieri e di naturalizzati, i quali non potevano certamente dimostrare fede e slancio nel combattere per il paese di forzata adozione. In queste condizioni, che altro rappresenta la Francia se non un tragico fenomeno di autodistruzione? Basta pensare che l'eccedenza delle bare sulle culle ha toccato nel '38 e nel '39 cifre che non hanno riscontro in nessun altro paese, e che la Francia è per natalità all'ultimo posto fra le più importanti nazioni del mondo.

L'orgogliosa repubblica costituisce senza dubbio un impressionante esempio di decadimento biologico, il più impressionante che ci offra l'Europa. Sul suo popolo inflacchito i più abbietti vizi e le malattie che sembrano costituire una maledizione delle famiglie, che si tramandano per qualche generazione fino all'estinzione della stirpe, hanno trovato un terreno adatto ed hanno segnato la loro impronta incancellabile. Anche per questo, dunque, la sua fine ingloriosa non può stupire nè tanto meno impietosire.

ULRICO DI AICHELBURG

(Questo brano fa parte di una conversazione tenuta da U. di Aichelburg, libero docente dell'Università di Torino, sulla decadenza biologica della Francia e dell'Inghilterra, al Teatro Balbo di Torino).

RAGIONI TECNICHE DI UN CROLLO

1. - *Errori diplomatici.* — La differenza fra la situazione diplomatica del 1940 e quella del 1914.

L'Italia, la Polonia. Il trattato germano-sovietico 23 agosto 1939.

2. - *Stato d'animo dei combattenti.* — Stato d'animo del 1914. La Germania si apprestava ad invadere il territorio francese.

La guerra evitata nell'estate 1938. Acclamazioni a Daladier al ritorno da Monaco. Per cosa combatteva il soldato francese. Manca Maginot morale. Politica difensiva. Difendere la democrazia? Nei primi giorni di guerra Léon Blum aveva scritto: «Noi non facciamo la guerra alla Germania, ma la facciamo a Hitler».

Napoleone aveva detto che la guerra si fa nell'entusiasmo o si perde.

3. - *Confronto delle forze.* — All'inizio della guerra la Francia nella metropoli dispone di 100 divisioni fra le quali 3 divisioni leggere meccanizzate, 3 divisioni corazzate, 5 divisioni leggere di cavalleria e truppe da fortezza per un effettivo di 15 divisioni, da 6 a 9 divisioni sulla fronte alpina.

La Germania dispone di 154-160 divisioni fra le quali 10 divisioni blindate, divisioni motorizzate.

Una divisione corazzata francese non comprende nemmeno la metà dei carri armati una divisione tedesca.

Le divisioni senegalesi di formazione recente avevano un valore più che mediocre.

4. - *Un esercito di richiamati.* — La proporzione dei richiamati è di gran lunga superiore a quella del 1914: 750 mila (in forza) nel '40 contro 450 mila nel '14.

Nel '14 la compagnia di fanteria comprendeva 3 ufficiali effettivi e 1 di complemento. Nel '39 uno solo effettivo e 3 di complemento.

Il parlamento aveva votato nel 1932, per economia, la soppressione di 5 mila ufficiali effettivi.

L'esercito mobilitato nella metropoli nel '39 comprendeva 130 mila ufficiali dei quali 100 mila di complemento.

Cosa vale l'ufficiale di complemento francese?

5. - *Insufficienza d'istruzione.* — L'istruzione nelle scuole di perfezionamento non è obbligatoria se non dopo la crisi del '38. Quasi nessun richiamo.

6. - *Inferiorità del materiale.* — La Francia ricca mancava di materiale, malgrado i miliardi spesi. Gli uomini non sapevano sparare. Il soldato francese non sapeva marciare. Le tappe di 20-30 chilometri della Grande Guerra non si potevano più ottenere nel 1939. Durante i nove mesi di tregua si è trascurato completamente l'allenamento delle truppe per paura di «stancarle».

L'equipaggiamento pesante del soldato francese. I tedeschi avevano per i combattimenti a corpo a corpo una specie di piccolo fucile mitragliatore lungo 85 cm. e di un calibro di 9 mm. che adoperavano con un caricatore da cartucce e che pesava soltanto 5 chili. In Francia una simile arma era allo studio e prevedeva di distribuirla nel 1940. I reggimenti di fanteria erano provvisti di cannone anticarro da 25 mm. che non aveva alcun potere contro i carri medi e pesanti tedeschi. Si disponeva soltanto di pochi cannoni da 47 mm.

Si credeva la Polonia forte. L'Inghilterra aveva dopo nove lunghi mesi di guerra soltanto dieci divisioni. Dopo il forzamento tedesco della Maginot a Sédan gl'Inglesi hanno cercato solo di ripiegare verso Dunkerque per potersi reimbarcare.

7. - *Artiglieria e motorizzazione.* — Del vecchio contro del nuovo. Cannone da 75 mod. 1897 tiro molto teso, difficoltà di defilarsi.

L'artiglieria pesante tedesca di costruzione recente aveva una superiorità assoluta.

Motorizzazione. - I francesi disponevano nella metropoli di 7 divisioni di fanteria interamente motorizzate - 2 divisioni leggere meccanizzate - 40 battaglioni di carri armati di cui 36 battaglioni leggeri e 4 pesanti - 3 divisioni di cavalleria motorizzate.

La Germania disponeva di: 4 divisioni leggere - 6 divisioni di fanteria motorizzate - 35 battaglioni di carri - 10 gruppi di ricognizioni motorizzati - 4 reggimenti di ricognizioni - 14 reggimenti di fanteria autotrasportata - 5 battaglioni di motociclisti.

8. - *La parte dei carri armati nella disfatta francese.* — All'atto della mobilitazione l'esercito francese di-

IERI

Barricate a Parigi nel 1914.

OGGI

Truppe tedesche sfilano a Bordeaux.

QUELLA DI DOMANI?

COLONIALISMO PLUTOCRATICO

La matière première.

L'article fini.

Da H. H. Fyfe: *Aux pays de l'or et des diamants* - Ed. Pierre Roger.

spone di 1750 carri leggeri moderni - 450 carri medi - 130 carri pesanti - 500 carri leggeri modello anziano.

Il 10 maggio 1940 i tedeschi dispongono di 5000 carri fra i quali 4000 in distribuzione alle divisioni di 1ª schiera e 1000 carri di riserva. Due terzi di questi carri sono carri medi e carri pesanti. I francesi non sapevano impiegare i carri. E' stata una sorpresa, ma una sorpresa che non ammette alcuna scusa perchè i tedeschi non hanno mai nascosto le loro « Panzerdivisionen »

9. - *L'aviazione.* — La Francia dispone sul fronte della Germania il 10 maggio di 580 apparecchi da caccia moderni - 96 da bombardamento - 300 da ricognizione. A questi si deve aggiungere 130 aerei da caccia inglesi - 500 aerei da bombardamento pure inglesi.

Dal canto loro i tedeschi disponevano di: 1500 aerei da caccia e 3500 aerei da bombardamento.

10. - *Come i francesi pensavano di poter vincere la guerra.* — I francesi pensavano di poter vincere la Germania con il blocco, con la fame, aspettando nella Maginot. Nessuno pensava a combattere.

Uno dei dirigenti tedeschi nella primavera del '40 in un colloquio con

FALSITÀ DEI PROVERBI

(Tedesco): ***La Francia è l'asilo dei re infelici, e la Prussia l'asilo dei popoli infelici.***

(Francese): ***Les hommes les plus francs sont en France.***

un diplomatico di uno Stato neutrale diceva: Noi abbiamo pensato che subito dopo la mobilitazione, quando i due terzi del nostro esercito erano impegnati in Polonia, i Francesi avrebbero preso l'iniziativa dell'offensiva contro le nostre forze inferiori nella linea Siegfried assai debolmente difesa.

Siamo stati molto sorpresi di constatare che non facevano nulla all'infuori di una offensiva debole incapace di produrre qualche serio risultato. Allora abbiamo pensato che la Francia era entrata in guerra per far piacere al suo Alleato britannico e non per far la guerra con tutte le sue forze. E' per questa ragione che, al principio di ottobre, la Polonia interamente sommersa, il nostro Führer offriva ai suoi nemici dell'Ovest una sincera e suprema proposta di pace. Visto che la Polonia per la quale i francesi pretendevano combattere era fuori causa, perchè dunque continuare una lotta che non aveva più alcuna ragione di essere? Noi ci siamo molto meravigliati nel constatare che la Francia rispondeva con un netto rifiuto a queste proposte. Ciascuno di noi si è allora chiesto cosa volesse realmente la Francia. « I Francesi vogliono la guerra », ci siamo detti e non la fanno. Siamo arrivati a questa conclusione che essi non sapevano ciò che volevano.

F. M.

PARIGI

OTTOBRE 1940

Quando nella prima quindicina del mese di giugno le prime colonne motorizzate tedesche sono apparse nelle vie deserte della capitale francese i pochi abitanti rimasti (un quinto appena della popolazione) hanno cercato rifugio nelle cantine in preda al terrore, credendo giunta la loro ultima ora.

Ancora un effetto della propaganda democratica!

Ma quale fu il loro stupore quando poterono vedere questi soldati che, entrati la mattina infangati ed impolverati, giravano nel pomeriggio per le strade ben rasati, in pantaloni lunghi, come se fossero giunti per una parata militare, avevano rispetto della proprietà e delle persone e trattavano tutti con umanità ed anche con gentilezza. Come mai, si sono domandati i parigini, questi tedeschi non massacrano i bambini, non violentano le donne e non rubano nulla? Dove sono questi « boches » così ben descritti dalla stampa, dal cinema e dalla radio democratica?

Anche questa fu una disillusione del « bourgeois » francese.

All'arrivo in una stazione parigina un primo fatto s'impone: Nessun facchino, nessun tassì. La stazione piena di gente sdraiata a terra in attesa di Dio sa che cosa. L'unico mezzo di comunicazione è il « Metro » e qualche raro autobus il cui arrivo è considerato un segno della Provvidenza.

All'albergo si è accolti con la più fredda indifferenza. Il proprietario vi fa vedere la vostra camera e nel darvi un paio di lenzuola vi invita a prepararvi il letto da solo. La mattina, se non potete avere acqua, non protestate dal direttore, perchè egli vi risponderà che vi è un guasto alle tubature, ma che non si trova nessuno disposto a ripararlo, e che in fin dei conti a lui non importa molto.

Centinaia di migliaia di uomini sono senza lavoro, ma nessuno vuole lavorare. Storditi dal gran colpo aspettano ancora una illusoria rivincita e nel frattempo si accontentano dei 10 franchi — 3 lire — giornalieri di « allocution de chômage » retribuiti loro dal Governo.

Il francese non ha la cognizione esatta dell'entità del disastro, non ha ancora capito che ha perso la guerra, che l'ha irrevocabilmente persa. Vive come in un sogno, e crede che tutto quanto sta succedendo sia passeggero, che tutto cambierà ancora ed attende il cambiamento. Il francese è disorientato, tutto è crollato attorno a lui, sia la Francia morale che la Francia materiale. La Francia ha perso in poche settimane la gloria militare di alcuni secoli. La Francia non esiste più come potenza, non esiste più la cosiddetta Repubblica, non c'è più il « député », non più « les Alliés » e per contro c'è anche poco da mangiare; finito il famoso « beefsteak aux frites », finita la « curée » materiale e spirituale della grande metropoli a cui accorreva l'oro e l'ingegno di tutto il mondo civile!

Ma a poco a poco il parigino capisce che è stato ingannato, che i responsabili sono fuggiti e che lui pagherà, lui solo, e duramente, gli errori dei suoi governanti. E un giorno quando Parigi verrà abbandonata dalle truppe tedesche il popolo parigino chiederà dei conti ai responsabili e questi conti saranno terribili.

Piano piano la vita riprende il suo corso, ma una nuova Parigi è sorta. Una Parigi nella quale sono state eliminate le macchine americane, gli ebrei, le mantenute, i comunisti di ogni nazionalità e i famosi « hommes du milieu ».

Sui grandi « boulevards », nel famoso « Café de Paris » il caffè servito è ormai un comune surrogato. Lo strillone che passa fra i tavoli non vi offre più il reazionario « Figaro », nè il comunista « Humanité », ma giornali tedeschi e, unico sopravvissuto della ventina dei grandi quotidiani parigini, un giornale su un unico foglio stampato a Parigi. Anche i consumatori sono mutati: non si vede più il « dandy » ebraico o il ricco sud-americano che guarda verso una venale parigina, ma soltanto il grigio dei soldati del Terzo Reich e qualche raro « petit bourgeois » che spende la rimanenza delle sue rendite in un ultimo « pernod ».

Il contegno dei tedeschi è correttissimo La loro ferrea disciplina cerca di evitare al vinto ogni umiliazione.

Si sono persino tolte le bandiere tedesche dalla più gran parte degli edifici dove erano state poste al principio dell'occupazione e sono state lasciate solo a pochi comandi militari. Le truppe di occupazione non sono alloggiate dagli abitanti. Le parate militari sono state ridotte al minimo e tutte le autorità cittadine sono rimaste al loro posto. Inoltre una Guardia d'onore è stata posta alla Tomba di Napoleone e all'Arco del Trionfo.

Quale contrasto con quanto è stato fatto dagli Alleati durante l'altra guerra nei territori da loro occupati. I francesi che a Strasburgo in una notte cambiano il nome di tutte le strade. I Cechi che, entrando a Bratislava, fanno anzitutto saltare il monumento alla Regina Maria Teresa!

E presto buoni rapporti si sono stabiliti anche fra militari del Terzo Reich e popolazione. La « midinette » non ha resistito a lungo ai soldati di Hitler. Ha ceduto come la Maginot...

E' una strana Parigi questa dell'ottobre 1940. Questa « Ville Lumière » senza luci, questo Montmartre, che, con la sua aria di baldoria continua, era un insulto alla miseria dei « faubourgs ». Ora, nella notte, invece delle ultime canzoni ebraiche di Broadway, si sente solo il pesante passo delle pattuglie tedesche.

Nelle lussuose sale di « Chez Maxim's » il cameriere che ha visto quasi mezzo secolo di scandali ed intrighi politici in lauti banchetti, ora prima di servirvi il pranzo a prezzo fisso vi chiede con voce melanconica: « Monsieur, vos tickets... ».

Un'epoca è chiusa. Una maniera di vita è scomparsa.

Per la città del piacere comincia la dura espiazione...

FRANCO MALFATTI

Cose dell'altra volta: *Un sénégalais ramène à lui seul cinq prisonniers. Le Grand Quartier Général a formellement recommandé à la Censure de ne pas exagérer les exploits des Français de couleur* (Le cose di questa volta, gli eroismi dei « Français de couleur », ciascuno li conosce).

BILANCIO

Questa fase di raccoglimento polemico nei confronti della vicino d'oltr'alpe, ci induce a una rapida e documentata visione della rovina materiale e morale della nazione francese. Queste pagine non sono rivolte ai pietisti; mirano invece a fare il bilancio delle forze francesi, bilancio che in questo momento può riescire più esatto, spassionato, obiettivo. Non tutto di quanto qui è scritto, si conosceva: si presenta qui una Francia in parte segreta, certi rovesci della medaglia. Non ha significato che il rovescio sia uguale al diritto, già conosciuto. A noi importa chiarire che questo è lo stato di fatto, che da qui bisogna muovere per valutare quale sarà il contributo della Francia di domani alla ricostruzione europea, e quale conto attivo e passivo potremo fare di essa.

Già abbiamo sentito le fantasiose induzioni cui ha dato la stura, un passaggio del recente discorso del Duce: si è riparlato della necessità della Francia come forza di equilibrio nel riassetto europeo, si è detto con l'aria di chi ritorna, dopo un po' di sconcertamento, alle vecchie convinzioni della insostituibilità della Francia e via dicendo.

Non è il caso nè l'ora di discutere su tutto ciò; ma al risorgere dei miti, noi crediamo occorra rispondere con dati e cifre, e soprattutto con il frutto di maturate convinzioni. E però anzitutto chiediamoci se o meno il concetto di equilibrio, illustre e secolare ma invecchiato, risponda alle necessità reali dell'Europa, e alle nuove esigenze costruttive; dato e non concesso che esso risponda, occorre chiederci se la Francia rappresenti una vera forza capace di agire nel « concerto » europeo, con funzione equilibrante. Funzione che, in base a questa sia pure breve rassegna, nè diamo nè concediamo. Occorrerebbe per questo una Francia nuova, che per ora non ci è possibile scorgere. Sorgerà? Per rispondere a questo interrogativo crediamo si debba mettere per un momento da parte, la sfiducia, verso il governo legittimo, la rivoluzione dall'alto e via dicendo, pensare che il governo Pétain è transitorio, la rivoluzione dall'alto, una preoccupazione improvvisa e tardiva di riparare in breve l'opera di rovina compiuta in lungo tempo. Gli atti conclusivi, la rivoluzione, verranno, casomai, dopo. Ma occorre fare, attenzione, guardare, seguire. Nessun entusiasmo, e nessun pessimismo: valutazione. Non lasciarsi ingannare dalle apparenze; è un monito che vogliamo rivolgere ai numerosi dilettanti che ancora vediamo in giro.

AQUILE

NOVELLA DI ANGHEL KARALIJCEV

Soffiava il vento ed i prati verdi fremevano come nubi. Due bianchi fiori di tarassaco si lanciarono verso l'alto, superbi si librarono al disopra delle praterie piombarono giù verso la radura e cominciarono a parlare fra loro

Di fronte, sopra il grande solco, i campi agitavano le loro gialle distese. Gli ultimi papaveri si spampanavano.

Zelju si appoggiò alla falce e rimase a guardare Kalja. « Quanto è bella, quest'estate davvero sembra un boccio di melo fiorito. Ha il petto più procace, e a fatica lo trattiene il corsetto. Un frutto e la sua pelle battuta dal vento e dal caldo sole si è scurita, e anche le braccia le sono diventate più forti. Eh! se non fosse mia cognata... » Zelju la guardava ammucchiare abilmente il fieno con la gonna rialzata maneggiando il bidente di corniolo, e come si spiegava il corpo snello e giovane sotto la camicetta bagnata di sudore.

Kalja sentì il suo sguardo e si voltò di colpo. Sul volto fresco le vagò un lieve sorriso. Zelju abbassò gli occhi e si frugò nella cintura. Tirò fuori la tabacchiera nera ed arrotolò una sigaretta. Come un bianco fiore di tarassaco, come un sospiro uscì dalla sua bocca una bianca nuvoletta di fumo.

Una grande ombra azzurra passò rapida sui prati, e sui mietitori, e si perse dietro i salici d'argento. Dietro di essa, ancora più rapida, precipitò una seconda.

Kalja portò la mano alla fronte, alzò gli occhi.

Due aquile si inseguivano in cielo.

— Zelju, guarda!

— Cosa?

— Lassù: due aquile. Maschio e femmina.

— Ma, chissà: ... forse son tutti e due maschi.

— No.

— E come lo sai tu?

— Dalle ali, il maschio le ha più grandi.

Zelju non riusciva a staccare lo sguardo dai due uccelli, che s'inseguivano, e quasi gli pareva di sentire il battere agitato delle loro ali. La cognata si stancò.

— Uf! m'è venuta sete!

— Vado a riempire la ciotola.

— Va'. Ma non tardare!

Zelju si avviò verso il carro.

— Senti, Zelju, fa presto. Io brucio. Senti quel che ti dico: come sarebbe bello essere due aquile! Che ci desse le ali il buon Dio, e potessimo librarci sui campi. Come il vento. Io sarò la femmina. Ma tu potrai mai prendermi, aquilotto? Potrai? Su, guardami negli occhi! Ti vergogni, eh? E vorresti essere un uomo? Bambinone!...

Zelju alzò gli occhi.

— Ma che vuoi?

— Su, va, corri, che ardo di sete. Scherzo: quando mai potresti essere un aquila?

Zelju abbassò il capo, prese la ciotola e sparì tra i salici. Quando si chinò sul pozzetto, raccolse nel cavo della mano un po' di quell'acqua fredda e si bagnò la fronte in fiamme. Il cuore gli batteva forte. « Ma che vuoi, cognata? » Essa ha sete.

— Andiamo. Guardami negli occhi!

I suoi occhi. Verdi come il gorgo profondo del mulino di nonno Peju. Ardono di un fuoco interno. Come se una vecchia fattucchiera le avesse dato la bevanda delle nove magiche erbe raccolte nel luogo dove danzano samodive. Per questo che affascina tutti quelli che guarda. E... forse è proprio così. Già, chi non la conosce nonna Rada, la mamma di Kalja! Nuda l'hanno vista andare per i campi.

Le sparano dietro, ma nessun colpo la raggiunge. Raccoglieva i raggi della luna nello staio. E anche il padre Kalju, lo zingaro, chissà quale vento l'aveva portato a Smejuvo. Venne a primavera e si occupò come bracciante da nonno Ivan l'hagzja. Lavorava per quattro quello zingaro, non si poteva fermarlo. Il lavoro gli andava bene. Ma nei giorni di festa, quando metteva mano alla sua ribeca, Kalju faceva ballare giovani e vecchi. Aveva la destra un po' storta. La notte che fuggì con la figlia di nonno Ivan, quelli di Smejuvo s'adirarono molto. Ma nessuno si mosse ad inseguirlo, chè lo zingaro dalla mano storta molto bene si serviva del falcetto e del pugnale.

Si inoltrarono nelle foreste di Deljurman e per tre anni nè furono veduti nè se ne ebbero notizie.

Un'estate, dei lavoratori di Smejuvo, passando per la piana Dobrugia, in una radura, al limite di un villaggio, si imbatterono in una tenda di zingari. E videro questo: il genero di nonno Ivan che batteva vecchie teglie e vicino a lui uno zingarello dagli occhi verdi. Dal fiume si avvicinava una robusta zingara con una giara: Rada, la figlia di nonno Ivan. Mandò a dire loro l'hadžja che tornassero a Smejuvo a baciargli la mano, perchè li aveva già perdonati. Andarono e condussero con sè anche il piccolo zingaro dai pantaloni multicolori e dagli occhi verdi. Kalja. Lo lavarono; venne il vecchio prete e lo battezzò. Zelju lo ricordava ancora col moccio al naso.

Dopo dieci anni ne sbocciò questa fanciulla tanto bella, che per lei andavano tutti matti i giovanotti. Bella tanto che mai la notte passava senza liti, quando andavano a veglia da lei. Per un suo fiore, la sera, presso i pozzi, i pugnali brillarono.

E il destino scelse il fratello maggiore di Zelju.

Kalja prese la ciotola, la sollevò indietro il busto. Tintinnarono gli orecchini neri. Bevve. Le si inumidirono le labbra riarse. Zelju si volse, si abbassò, prese la falce.

In un punto del cielo volteggiavano le due aquile. Forse gli occhi della femmina sono verdi. Battendo l'ala possente il maschio piomberà per abbatterla, e i due uccelli storditi dall'amore cadranno come pietre nella segala d'oro.

Se anche egli potesse come l'aquila!

Aveva dimenticato Zelju che Kalja era la moglie di suo fratello e che davanti all'altare di S. Ivan, nella antica chiesa, il vecchio prete l'aveva sposata con suo fratello Penju. Aveva dimenticato che lei portava al dito l'anello d'oro. Cantava il vento là sui prati e cantava la falce. I fiori azzurri cadevano al suolo e morivano. Un enorme bufalo nero, affacciata la testa al disopra dei mucchi di fieno, guardava verso la lontana foresta di Cerkjuvo. Dinanzi agli occhi di Zelju si confondevano i fiorellini azzurri, le spalle fiorenti di Kalja ed il dorso del bufalo nero. Ma perchè non avrebbe potuto, quella sera, quando la notte piomba sulla campagna e i grilli dormono? Non potrebbe dunque Zelju attirarla alla finestra aperta, fuori dalle braccia del fratello che dormiva, metterla sul cavallo bianco, e via?

Urleranno i cani, starnazzeranno le galline spaventate per il pruneto: ma quando sorgerà questo brusio egli sarà già scomparso lontano nella profonda foresta di Cerkjuvo, dove lo scalpitare del cavallo si spegne nell'erba molle. Tutta la notte voleranno sotto la luna, e al mattino, quando il cielo comincerà a striarsi di rosso, giungerà a una radura e deporrà la cognata ancora stordita sull'erba umida di rugiada. Là, proprio là dove il padre di lei aveva alzato la tenda. Il cavallo andrebbe a pascolare e lui si piegherebbe a vedere come splendono all'alba gli occhi di lei, e s'abbatterebbe su di lei come l'aquila sulla sua femmina. E pascoli pure il cavallo!

— Zelju, Zelju!

Il falciatore trasognato si scosse.

— Corri, corri qua.

— Che c'è?

— Una serpe, corri presto!

Zelju gettò la falce e si precipitò.

— Dove?

— Eccola là. Striscia tra le erbacce. E' grossa come il bidente. E' scesa giù al di là del solco. E' qua, dietro di me.

Entrarono nel prato non falciato, dove l'erba arrivava loro alla cintola. Ben presto li lambì un'ondata calda.

— Piano, piano. Qui. Guarda! Sul dorso ha tanti puntini neri.

Zelju si abbassò, sparti l'erba, frugò.

— Non c'è!

— Un po' più giù. — Kalja volgendosi lo guardò, mormorò qualcosa e scomparve fra il fieno alto. Zelju la raggiunse:

— Dov'è?

— Qui.

Tutti e due cominciarono a guardare intorno. Ad un tratto Zelju si lanciò e l'avvinse. Lottarono e caddero ansanti nel fieno. Kalja gonfiò il petto fiorente, spalancò gli occhi e protese le mani per respingerlo. Zelju l'abbrancò alle spalle. Kalja si abbandonò.

Si sentì un sommesso mormorio:

— Che fai? Tuo fratello lavora dietro i salici!

— Beh! E poi?

— Ma tu sei pazzo, tu!

— Pazzo sono!

Ed egli si perse nel verde sussurro del fieno, nel verde fuoco degli occhi di lei che lo fissavano smarriti. Un grillo verde passò battendo dolcemente le ali su di loro. Le immense praterie tacquero.

Le due aquile azzurre non erano più in cielo: erano piombate giù, nella soffice segala d'oro.

Traduzione di ENRICO LAPENNA

Anghel Karalijcev è « un giovane » della letteratura bulgara: ha scritto varie cose, da Segal (1925) ai Racconti (1936). Con Elin-Pelin e Jordan Jovcov è uno dei più appassionati narratori della vita del contadino bulgaro.

CROCIERA DEI GUF IN GRECIA NEL 1933

Nei canti popolari i popoli balcanici hanno riposto una parte notevole della loro letteratura, e in essi anche oggi trovano un ricordo delle loro tradizioni e della loro storia.

La maggior parte di questi canti è di soggetto guerriero: leggende di battaglie e di eroi, favole crudeli e talvolta truculente si alternano con taluni racconti gentili di amore e di passione, con massime e adagi di popolare sapienza.

Quasi sempre manca quella grazia e levità che hanno certe nostre canzoni e laudi e cantilene.

Più spesso il tono è vibrato, con una certa forza esaltata.

I tre canti popolari greci che stralciamo dalla vecchia traduzione di Niccolò Tommaseo ne sono testimonianza: ricordi di odi non mai spenti contro gli Albanesi e i Turchi nei due primi, nell'ultimo la fredda cinica confessione di un ladro.

BATTAGLIE DI SULIOTI

Una pretessa gridò da Avarico:
« Dove siete, o figliuoli di Lambro? dove siete, o voi de' Bozzari?
Molto nugolo viene, pedoni e cavalli:
non è uno, non son due, non sono tre e cinque,
son migliaia diciotto; migliaia diciannove. »
« Vengano i Turcacci, niente ci fanno:
vengano a vedere la battaglia, e de' Sulioti i fucili.
Conoscan di Lambro la spada, di Bozzari il fucile,
l'armi delle Suliote, di Caido la famosa! »
Come cominciò la battaglia, e dieder fuoco a' fucili,
a Zerva e a Bozzari gridò Zavella:
« Venne l'ora della spada — e posi il fucile. »
Bozzari rispose dal posto:
« Non è — gridò forte — tempo di spada ancora.
State ancora nel folto, tenetevi al masso,
chè i Turchi son molti, e pochi i Sulioti. »
Allora a' prodi suoi grida Zavella:
« Ancora li attendiamo noi gli Albanesi cani? »
E tutti presero e ruppero i foderi delle spade loro
e innanzi a sè cacciarono i Turchi siccome pecore.
Velì pascià lor gridava, « non voltin le spalle »:
e quei rispondevano con lacrime agli occhi:
« Non è qui Délvino non è Vidino;
è Suli il celebre, il celebrato nel mondo:
è di Lambro la spada turcosanguinante:
fece ad Albanesia tutta portare il bruno;
e piangon le madri i figliuoli, le donne i mariti. »

DESPO

Rumor grande s'ode: cadono fucilate di molte.
Forse a nozze tiransi? forse a allegria?
Nè a nozze si tirano nè ad allegria;
Despo fa battaglia con le nuore e con le nepoti.
Albanesia la colse alla torre di Dernuba:
« O tu, Giorgio, pon giù l'armi: non è qui Suli;
qui s'è schiave del pascià, schiave degli Albanesi. »
« Se Suli s'arrese, se turca è Chiafa,
Despo Liapidi suoi signori non fece, non fa. » —
Un tizzone, in mano afferrò; alle figliole e nuore grida:
« Schiave de' Turchi, non viviamo; figliole con meco venite. » —
E le cartucce accese; e furon tutti una fiamma.

CARONTE E L'ASSASSINO

Caronte e il cupo assassino, insieme passeggiano,
ad una tavola seggono a mangiare ed a bere.
Dice Caronte all'assassino, dice l'assassino a Caronte:
« Tu gli dài malattia, lo prendi o non lo prendi
ma io gli dò una fucilata: lo prendo, non lo lascio. »

(Dai « Canti Popolari Greci » - Traduzione di Niccolò Tommaseo)

✲

Riportiamo qui sotto la traduzione di una ballata rumena, gentile e fresca e stupitamente malinconica.

Appartiene a un volume di ballatette rumene raccolte da Elena Vacarescu, sotto il nome « Il Rapsodo della Dambovitza ». E' una poesia impersonale, poesia delle cose, ravvivata da uno sguardo ora brioso, ora smorto e grave. Ha della melopea e del canto fermo.

LAMENTO

Le diceva la terra: Bella fanciulla
Vorrei possederti
Adagiarti nel mio seno
Dove germogliano le radici.
Io cresco fiori a mazzi per le pianure
Fiori che brillano nella gran giornata
Ma io voglio un solo fiore per me,
Un fiore che io coprirò,
Un fiore di cui mi nutrirò.
E la prese la terra
E la terra l'abbraccia.
E la giovinetta rispondeva alla terra:
Buona fresca terra, non prendermi,
Non serrarmi nelle tue braccia.
Non ti basta dei germogli che rabbrividiscono
E del passo leggero degli amanti?
E' morta, è morta.
La gloria della gran giornata se n'è andata...
Chi andrà la mattina a svegliare le stupite
Sonorità del vecchio pozzo?
Cantando, chi risponderà alla dolente voce della pecora, la sera?
Chi farà sbizzarrire il riso chiaro per i sentieri
E rimbalzare il fuso?

Traduzione di F. C.

MILIZIA VOLONTARIA
COSTUME DI VITA
DEL POPOLO ITALIANO

Le società nazionali di ogni tempo non hanno trovato di meglio per difendere ed accrescere quanto è di proprio in territori, in civiltà, in ricchezza, in prestigio, che un mezzo: le armi con i relativi armati. E' un costume che risale all'uomo della caverna e, senza dubbio, continuerà sino a tanto che il nostro pianeta ci farà la grazia di ospitare uomini intrisi di passioni umane.

Non è mancato in ogni età il Messia del disarmo; ma, o fu il propugnatore della bella utopia cristiana, o fu l'istrione che nella sua teoria puntava al disarmo altrui tramando l'altrui asservimento.

Le armi furono base di ogni progresso umano, così hanno progredito loro stesse per struttura e potenza, da epoca in epoca, tanto da passare dalla preistorica pietra acuminata all'odierno aerosilurante.

E ha logicamente progredito, per tecnicismo ed impiego, l'uomo d'armi.

Ripeto, per tecnicismo ed impiego, perchè nella capacità fisica e morale di portare le armi e nella volontà di combattere, l'uomo presenta forti discontinuità nel succedersi delle varie generazioni.

Se questo non fosse, gli illustri odierni discendenti dei pirati di Elisabetta d'Inghilterra non riporrebbero tutto il loro valore guerriero nelle ritirate strategiche.

Capacità fisica e morale di portare le armi, volontà di combattere sono in stretta relazione, invece che con il progresso tecnico e scientifico delle armi, con l'ordinamento politico e sociale di una data nazione e con la causa che avrà spinto questa alla guerra.

E' per ciò che nelle diverse epoche, nei diversi paesi, vediamo uomini che hanno o che non hanno il diritto di portare le armi, uomini che sono reclutati per leggi costrittive normali o di eccezione, per ingaggio mercenario, per atto volontaristico.

Norma pressochè costante di tutti i tempi è quella che una data società nazionale, giunta all'apogeo delle sue conquiste, del suo benessere, rifugge dalla partecipazione volontaria al servizio militare, limita la coscrizione obbligatoria dei propri cittadini, affida la difesa del proprio territorio a stranieri, a sudditi acquisiti, a schiavi.

Da qui le cause principali del tramonto di civiltà millenarie, e le cause principali per cui un Impero sgombera, ruina, e lascia il dominio ad altri.

* * *

Nei vent'anni che intercorrono fra la guerra '14-'18 e l'attuale, quattro lustri di presunta pace, in Europa ed anche nel resto del mondo, il pensiero dominante è sempre la guerra.

Come si preparano le nazioni al futuro ineluttabile scontro? La storia si ripete: quelle che hanno raggiunto il massimo dell'opulenza, fidando sullo strapotere dell'oro, imbastiscono sistemi di garanzia collettiva per la quale i piccoli popoli dovrebbero al momento opportuno dissanguarsi per loro, e organizzano la difesa territoriale con barricate di cemento e di ferro e di carne di colore; mentre le nazioni che hanno ancor tutto da rivendicare e hanno ancor sete di giustizia, pongono la massima cura nel proprio cittadino per capacitarlo alle armi e per farne il volontario guerriero che ricercherà la sua più alta esaltazione nel combattimento.

Di queste, prima, maestra fra tutte, l'Italia.

Difatti, alla insurrezione dell'ottobre, i 300.000 uomini accorsi all'appello rivoluzionario del creatore del Fascismo, sono già un esercito.

Chi, al 1° febbraio 1923, aveva visto nella costituzione della Milizia solo un atto valido ad arginare le irruenti squadre d'azione non aveva capito nulla di quanto era nel genio del Duce.

Ben piccola politica sarebbe stata quella di dissolvere in una disciplina formale un esercito che era già lievito per una rinnovata potenza militare, sprone per il volontarismo armato di tutta la nazione.

La costituzione della Milizia è stato l'atto fondamentale per la creazione dell'italiano nuovo, è stata la premessa indispensabile a quanto, dodici anni dopo, doveva essere enunciato dallo stesso Duce: Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera, cioè dotata, in grado sempre più alto, delle virtù, dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria.

* * *

Parlando di Milizia ometto di proposito, oggi, di vederne gli aspetti istituzionale e funzionale perchè sono, questi, quanto di più noto in Italia e fuori d'Italia ove nazioni parimenti giovani e desiderose di vita hanno cercato di imitarla in tutte le sue caratteristiche.

Vediamola invece al prisma di quelle virtù cui deve essere dotata in grado sempre più alto la nazione militare, militarista, guerriera, proclamata da Mussolini.

DELLA OBBEDIENZA

ne è stato il fattore principale per l'intero popolo italiano, quando questo dovette passare dal Regime demoliberale a quello autoritario, dall'anarchia amministrativa e sociale all'ordine unitario dello Stato nuovo; ne è da quando le schiere in armi delle quadrate legioni annullarono d'incanto i disordini delle piazze, e sui picchi nevosi, sulle coste, in tutti i servizi pubblici, la Camicia Nera in armi sta a presidio della difesa e dell'ordine. E ne è stata protagonista ammirevole quando nei punti di sutura della lunga marcia ascensionale, la passionalità rivoluzionaria dei suoi capi e dei suoi gregari dovette essere contenuta dall'ordine di lasciar sopravvivere e magari prosperare antichi, palesi o mimetici nemici del Fascismo.

DEL SACRIFICIO

ne basterebbe elencare le tappe: dalla riconquista della Libia, alla campagna d'Etiopia, a quella di Spagna. Tappe di gloria sulle quali hanno sostato centinaia di nere infuocate legioni, e hanno combattuto sino ad eroica morte miriadi di volontari in camicia nera ed in grigioverde, i cui nomi tremulano come stelle nel cielo della Patria, e come le stelle, a me e a voi, segnano nel cuore l'infinito senza che le labbra riescano a sillabarle.

Già nella guerra attuale la Milizia ha un lungo elenco di campioni dell'eroismo, di eletti del sacrificio. Mentone, Berbera, Sidi el Barrani sono recentissime tappe di gloria della Milizia in cui già risplendono sacrifici di eterna luce.

Soffermiamoci su di un nome dei già tanti, togliendo le parole da una relazione ufficiale:

« C. M. MARCOZ VITTORIO - Centuria Confinaria di Aosta - morto il 15 luglio 1940 nell'Ospedale Mauriziano di Aosta in seguito alle ferite riportate in combattimento, sul passo del Piccolo San Bernardo, ed alla conseguente amputazione della gamba destra. Per primo aveva varcato, il [illegible] giugno, il confine francese sotto il fuoco che tempestava dal forte di Traversette.

« Colpito gravemente da scheggia di granata volle rimanere alla testa del proprio plotone sino a che stremato di forze cadeva. Ricoverato all'Ospedale Mauriziano di Aosta, presago della imminente fine, volle riuniti attorno al suo letto il Comandante della Centuria, gli ufficiali e militi che con lui avevano condiviso l'ebbrezza della lotta e le asprezze del combattimento. E dopo aver loro rivolto queste parole: "sono fiero di morire da soldato; tornerò a voi, vivo tra i vivi" chiedeva ai camerati di intonare il canto del confinario mentre egli rendeva l'anima a Dio ».

DELLA DEDIZIONE ALLA PATRIA

La Milizia ne è stata, ne è la grande scuola.

Ci si dona alla Patria in mille modi ma si è usi a riconoscere il dono solo quando è espresso nel modo più abbagliante.

Vi è invece una dedizione umile, silenziosa che richiede sofferenze, sacrifici per tutta la vita.

Chi ha mai pensato alle molte decine di migliaia di operai e di contadini che per dieci, ormai quasi vent'anni, sono nei ranghi della Milizia, e accorrono ai più disparati servizi, servizi mai retribuiti, col risultato di vedersi scadere nella considerazione del datore di lavoro?

Chi ha mai pensato alle tante migliaia di ufficiali nelle pari condizioni, che barattano il riposo serale e settimanale con il servizio volontario della Milizia, la quale il più delle volte li distrae da una più facile carriera professionale?

Chi tiene presente che v'è una moltitudine di Camicie Nere (magari reduci della guerra '15-'18) che fra Africa e Spagna è stata assente dalle proprie famiglie quattro, cinque anni, e chiede e invoca ora di essere chiamata anche per questa guerra?

Oh, la conosciamo tutti l'acuta opinione del malefico ben pensante: « disoccupati ».

Si, per grazia di Dio, senza lavoro molti di essi. Disoccupati che cercano le strade della gloria invece che la beneficenza, che la putredine dell'ignavia. Disoccupati che fra un combattimento e l'altro costruivano strade e dissodavano terre. Disoccupati che erano lo specchio fedele di questa nostra Italia proletaria che ha bisogno di spazio, di terre, di miniere per la vita dei suoi figli, e che ancora una volta, si è sollevata in armi per avere giustizia.

* * *

Obbedienza, sacrificio, dedizione alla Patria, ecco i tre cardini sui quali ha poggiato la Milizia nei suoi diciotto anni di vita, e dai quali, in tutti gli strati sociali della Nazione e per tutte le strade dell'Impero, si è irradiata irresistibilmente. Non sono mancati attorno ad essa incomprensioni di fenomenale ottusità, diffidenze e gelosie di inaudita testardaggine, ma la Milizia ha continuato la sua marcia in profondità ed in estensione, perchè ha inciso nelle profonde radici dell'albero nazionale, e perchè la fresca linfa che vi ha immesso, ha vivificato rami che accennavano alla decrepitezza e ha dato rigogliosa vita a numerose nuove fronde.

La Milizia fu lo squadrismo che ebbe a scuotere la Nazione quando un popolo di vittoriosi si abbandonò alla decomposizione solitamente tipica negli sconfitti; la Milizia è stata ed è forza armata della Nazione in tutte le vicende guerriere della Patria fascista; ha inciso sul temperamento individuale dell'Italiano, ne ha trasformato il costume di vita; la Milizia vorrà essere, sarà l'intera espressione della Nazione armata quando l'Italia, al termine vittorioso della presente guerra, dovrà presidiare con le armi, con il lavoro, con legge romana, il nostro più vasto Impero.

Gen. ENZO GALBIATI

VALOROSI DEL G.U.F.

Biccolini Polluto - da Porto San Giorgio - Tenente Pilota (alla memoria), nato il 16 dicembre 1914: Medaglia d'Argento al Valor Militare sul Campo: « *Capo equipaggio di apparecchio da bombardamento, partito per una missione offensiva su base navale nemica, non esitava, consapevole dell'importanza della missione stessa, ad affrontare avverse condizioni atmosferiche pur di raggiungere l'obbiettivo.*

« *Sopraffatto dall'inclemenza degli elementi, immolava eroicamente la sua giovane e valorosa esistenza per le maggiori fortune della Patria* », Cielo di Lentini (Catania), 14 giugno 1940-XVIII.

Tenente Savarino Luigi di Pancrazio, nato a Torino, 30° Regg. fant.: Medaglia di bronzo. « *In un ciclo di operazioni di alta montagna, al comando di una piccola colonna, trascinava con l'esempio i suoi dipendenti all'attacco di munita posizione nemica giungendovi tra i primi e facendo prigionieri* ». Chenaillet, 30 giugno 1940-XVIII.

Sottotenente di fanteria di complemento Frairia dott. Angelo: « *Durante il compimento di un incarico sulle linee più avanzate e sotto il fuoco avversario, avendo saputo che un ufficiale ferito giaceva in zona fortemente battuta, incurante del grave pericolo, vi si recava di iniziativa, ed incitando con l'esempio i portaferiti, riusciva a trarre in salvo al posto di medicazione il compagno* ». Le Bourget, 20 giugno 1940-XVIII.

PANORAMA

OSSERVATORIO

Torniamo a ribattere un vecchio chiodo.

Intendiamo parlare dell'aggettivo autarchico che si fa seguire ai prodotti fabbricati dalle nostre industrie. Troppi prodotti si fregiano di questo distintivo, per noi di alto valore morale e materiale, a scopo unicamente pubblicitario.

Questa è una brutta piaga che vorremmo vedere stroncata fin dal suo nascere. Citiamo a caso quanto è stato fatto da una Società di nostra conoscenza che alla scritta in lingua esotica, ha sostituito ora sulle scatole di stuzzicadenti di sua produzione, la scritta quanto mai ridicola di « Prodotto autarchico ».

Ora noi chiediamo di grazia a questa Società, quale contributo ha portato con il suo prodotto, all'economia nazionale, per fregiarsi di un titolo così onorifico.

Ricordiamo a proposito che cospicui premi in danaro, oltre al valore morale della cosa, sono assegnati a quelle industrie che contribuiscono in modo efficace, al raggiungimento di quella vera autarchia che liberi il nostro Paese dal giogo straniero. Desideriamo però che di questo nome se ne faccia l'uso più discreto e sicuro. Il caso da noi citato se di per se stesso non mostra alcuna gravità, è indice però della mentalità che regna in molte nostre industrie, che non disdegnano di servirsi d'ogni mezzo per il loro scopo unicamente pubblicitario.

Abbiamo notato con disappunto il diffondersi di una abitudine poco simpatica negli Uffici di Enti Pubblici, dove per disposizione i funzionari devono rivestire la divisa di Stato. L'avvicinarsi della stagione invernale e quindi del freddo, ha indotto molti di questi funzionari, ben inteso durante le ore di servizio, a ricoprirsi il capo con cappelli di foggia borghese onde preservarsi dai rigori di stagione. Non possiamo pretendere da tali persone di rimanere a capo scoperto, ma il decoro della divisa abbiamo diritto di esigerlo.

O si permetta a tali funzionari di vestire l'abito borghese, o si esiga, e questa è la nostra idea, l'indossamento integrale della divisa, senza quei connubi di vestiario del tutto personali. Sia detto ben chiaro alle persone a cui questo scritto è diretto, che abbiamo della divisa, qualunque essa sia, l'idea più sacra.

L'ultima stretta di freno alla circolazione automobilistica è stata salutare. A nostro parere però la stretta di freno non è stata energica come tutti noi ci auguravamo. Ancora troppe persone, e mai ci stancheremo di ripeterlo, hanno ottenuto il permesso di circolazione quando dell'automobile ne fanno uso, se non voluttuario, almeno inutile.

In quest'ora di supremo impegno della nostra Patria, tutte, diciamo tutte, le economie possibili devono essere fatte. Il sacrificio necessario deve essere completo e totalitario, e a nessuno è permesso sviarlo.

Ora tutti conosciamo chi per mezzo del Commendatore o della cosiddetta Personalità amica è riuscito a strappare al Consiglio Provinciale delle Corporazioni un permesso di circolazione di cui fa uso inutile.

Conosciamo invece altre persone che dell'autorizzazione hanno vera necessità per ragioni di lavoro, e a cui è stato opposto un rifiuto. A tal proposito riteniamo segnalare un caso ormai noto, dato che è nostra abitudine parlar chiaro.

Alcune delle nostre più grandi industrie (leggi, se credi, S. A. Fiat) hanno ottenuto ai loro dirigenti l'autorizzazione di circolazione, in considerazione al fatto che tali autorizzazioni tornavano utili all'industria stessa. Ora asseriamo con certezza che almeno i due terzi delle autorizzazioni rilasciate servono esclusivamente al titolare, a percorrere in automobile il percorso dall'ufficio all'abitazione e viceversa, nelle ore di uscita e di entrata nello stabilimento.

Riteniamo che questo non rientri nel caso « dell'utilità dell'industria ». Comprendiamo che una sicura analisi per il rilascio dell'autorizzazione si presenti quanto mai difficile, ma è necessaria e doverosa una rigorosa selezione, per cui tornerebbe utile una nuova e più severa revisione dei permessi di circolazione rilasciati.

BRUCA

LITTORIALI DELLO SPORT
ANNO XIX

L'attività agonistica, nonostante l'attuale periodo di emergenza, continua nel campo universitario con maggiore intensità degli scorsi anni nella sua funzione esplicita di preparazione militare e di addestramento.

Mentre al loro inizio i Littoriali dello Sport, selezionando fra i migliori, davano scarse possibilità di diffusione e di pratica fra la massa dei Fascisti Universitari, si è infine giunti a quello stadio di organizzazione per cui i Littoriali dello Sport dell'anno XIX saranno la manifestazione sportiva a cui è chiamata la massa degli atleti, realizzando così un programma più esteso di pratica sportiva.

Seppure i Littoriali per Guf sede di Università rimangono i più importanti, non meno interesse suscitano nella massa universitaria i Littoriali per Guf Provinciali, ai quali nell'anno XIX sono chiamati a partecipare anche i primi.

La partecipazione dei Fascisti Universitari sarà così totalitaria specie negli sport riguardanti l'addestramento sportivo-militare e darà un magnifico spettacolo di passione sportiva, quale si è vista lo scorso anno ai Littoriali di Trieste, Abbazia e Varese.

L'estensione dei Prelittoriali di atletica leggera ai Guf Provinciali sarà il migliore sistema di propaganda per questo sport che tanto ha bisogno di rinnovare i suoi ranghi con elementi che, seppure non sono formati, hanno la possibilità fisica e la volontà di essere atleti.

Al programma già completo dei Littoriali si unisce l'intensa attività interfacoltà, interguf, prelittoriali, ecc., incontri che servono di selezione e di preparazione.

Uno sport, nel quale l'elemento universitario eccelle, il tennis, ha avuto la sua giusta diffusione e valutazione con lo svolgimento di tornei di singolo e di doppio fra Guf Provinciali.

Nelle sue linee generali l'attività sportiva universitaria per l'anno XIX è la seguente:

Littoriali per Guf Sede di Università, durante i quali i 26 Guf d'Italia si misureranno negli stessi sport dello scorso anno.

I detti Guf risultano sempre divisi in tre categorie e possono scegliere fra gli undici sport Littoriali divisi nei seguenti gruppi:

I gruppo: atletica leggera;
II gruppo: canottaggio, nuoto e tuffi, scherma, sci;
III gruppo: hockey, pallacanestro, rugby;
IV gruppo: pentathlon moderno, pallanuoto, tennis.

I Guf di prima categoria sceglieranno fra rugby ed hockey su prato ed inoltre fra pallanuoto, pentathlon moderno e tennis, dovendo praticare obbligatoriamente 9 sport; i GUF di seconda categoria sceglieranno oltre che fra i predetti sport anche fra il nuoto, il canottaggio e lo sci; quelli di terza categoria praticheranno solo sei sport potendo sceglierne uno solo fra i predetti gruppi.

Sostanziali modifiche al regolamento non se ne riscontrano; vi è però da notare l'aggiunta probabile di una gara: la marcia dei 5 chilometri su pista.

Più completo dello scorso anno si presenta invece il programma dei Littoriali per Guf Provinciali e sicuro interesse susciterà fra tutti i Guf per la varietà delle manifestazioni. Quindici sport sono compresi in questo gruppo e fra di essi ogni Guf dovrà praticarne obbligatoriamente due scegliendo fra attività aeronautica, alpinistica, marinara, e fra pugilato, tiro a segno e tiro a volo.

Gli sport in programma per i Littoriali provinciali sono i seguenti: atletica leggera (prelittoriali, marcia a squadre, corsa campestre, decathlon); attività alpinistica per l'assegnazione del Rostro d'Oro del C.A.I. (Trofeo Eroi del Pasubio, Trofeo Libro e Moschetto, Trofeo Parravicini); attività marinara che comprende i Campionati del Tirreno, dell'Adriatico e dello Jonio e i Littoriali della Vela e mette in palio l'Ancora d'Oro « Costanzo Ciano »; attività aeronautica di addestramento di volo a vela ed a motore che si risolve nei Littoriali per la assegnazione del Trofeo « Italo Balbo »; ciclismo con lo stesso programma dello scorso anno; calcio, equitazione, ginnastica, guidoslitta, pattinaggio, pallamano, pugilato, tiro a volo, tiro a segno, tennis a squadre fra i classificati di terza categoria.

Questa l'attività generale che sarà effettuata dai Guf nel campo dei Littoriali dello Sport, attività che tiene già in continua operosità i Fascisti Universitari, ma non termina con essa l'intenso lavoro svolto dai Guf di tutte le categorie.

L'addestramento sportivo si inizierà con il mese di gennaio in tutti i settori dell'attività universitaria e servirà oltre che alla preparazione dei giovani alla loro selezione attraverso incontri a carattere locale e provinciale.

Mai, come nel prossimo anno, i Guf potranno dimostrare l'alta funzione svolta nel campo nazionale sportivo, l'importante azione svolta per la preparazione fisica e militare dei giovani Fascisti Universitari.

Per quanto riguarda i regolamenti dei singoli sport e le eventuali innovazioni, gli addetti dei vari Guf saranno convocati a rapporto fra breve, ed alle accennate notizie di massima sull'attività sportiva dei Guf si aggiungeranno particolari accenni sulle varie manifestazioni e specialità.

C. P.

LEVA ATLETICA STUDENTI MEDI

Favorita da una bella giornata autunnale ha avuto luogo domenica 3 novembre allo Stadio Mussolini la « LEVA ATLETICA PER STUDENTI MEDI », prima manifestazione organizzata dalla sezione atletica del Guf Torino per l'anno XIX, riservata a tutti i giovani delle Scuole Medie di Torino.

La riunione è riuscita perfettamente, e la folta partecipazione degli atleti ha superato ogni più rosea previsione.

Erano presenti 22 istituti, rappresentati da un complesso di circa 230 atleti.

E' da notare anzitutto la disciplina dimostrata dai concorrenti, cosa abbastanza insolita in questo genere di riunioni per giovani, che generalmente si risolvono in un piccolo inferno per gli organizzatori. Con questo non voglio dire che tutto si sia svolto in silenzio o a ritmo di marcia militare, che anzi la cornice diremmo sonora da parte del pubblico tifoso è stata notevole, ma piuttosto che l'entusiasmo esuberante dei concorrenti non ha oltrepassato i limiti del dovuto, per modo che le cose sono filate regolarmente sino alla fine.

Secondo il mio punto di vista, quello di cui più dobbiamo rallegrarci, è pur sempre il vivo antagonismo esistente tra i vari istituti, antagonismo puramente agonistico, intendiamoci; la lotta per il primo posto nella classifica generale è stata vivissima, ognuno cercò in ogni modo di racimolar punti per avvantaggiare la propria scuola.

Ed è appunto questo l'entusiasmo di cui si vale la nostra propaganda, quell'entusiasmo cioè che induce i timidi e i riottosi a scendere in pista, quell'entusiasmo che spinge a ricercare il concorrente anche per la gara più difficile. Dalla massa poi qualcosa di buono vien sempre fuori.

L'antagonismo porta alla lotta, ed è solo con la lotta che si conseguono i migliori risultati.

Domenica scorsa, infatti, mentre dalla tribuna esplodeva il tifo dei numerosi sostenitori, sulla pista i concorrenti si tiravano il collo che era una meraviglia, conseguendo, specie in alcune gare, risultati tutt'altro che disprezzabili.

Facciamo ora qualche considerazione su questa leva da un punto di vista più generale ed astratto. Premettiamo anzitutto che quest'anno la sezione atletica si è posto un programma di rinnovamento delle proprie forze coll'introduzione di elementi giovani, direi giovanissimi, nelle sue file, reclutati fra i medi; ed è appunto per questo che si sta iniziando una vasta ed attiva propaganda, di cui questa Leva è la prima manifestazione.

Per cause varie, e fra le prime l'attuale stato di emergenza, si sono esaurite quasi completamente le file dei « vecchi », sui quali già fin da troppo tempo il Guf faceva affidamento senza troppo curarsi dell'avvenire, ma ecco ormai presentarsi fatale e necessario il bisogno di nuove forze, per poter continuare sulla via finora seguita. Questo stato di cose ha influito nettamente sulla nostra attività estiva, dove parallelamente ad alcune brillanti affermazioni individuali non si è avuta, talvolta per pochissimi punti (Camp. Piemontese - Coppa Merlini - Coppa I. Balbo) l'affermazione collettiva della squadra.

Per scendere più nel particolare possiamo schematicamente dire che il Guf ha iniziato a favorire l'attività atletica dei giovanissimi soprattutto per tre ragioni essenziali ed interdipendenti:

1) Curandosi della preparazione degli studenti medi il Guf cerca di sviluppare e capillarizzare sempre di più la propaganda per questo bellissimo sport, seguendo con ciò le direttive impartite nel programma generale della FIDAL, e portando il suo contributo di assistenza all'opera che già svolge il Comando Federale Gil di Torino.

2) A questa attività con beneficio di carattere soprattutto generale e perseguente fini superiori ne seguono altre due di carattere più particolare. Una è quella che svolge il Guf come S.A.S. (società autonoma sportiva) per cui può tesserare anche studenti non universitari avvalendosene soprattutto per il Campionato di società, per i Campionati assoluti, per tutte quelle manifestazioni insomma per cui non è richiesta al concorrente la qualifica di universitario.

3) L'altra è quell'attività di rinnovamento cui sopra ho accennato, per noi importantissima, onde mantenere i posti di primissimo rango finora conquistati ai Littoriali ad ai Campionati Universitari.

Questa si può schematizzare nei seguenti termini:

Ogni anno una parte degli studenti medi di Torino si licenzia o si diploma e si iscrive all'Università. Una parte di questa massa è formata da elementi che praticano l'atletica, ai quali, entrando nelle file universitarie, viene data la possibilità di prender parte ai Littoriali dello sport. Orbene se tali elementi entrano nella sezione nostra ancora da dirozzare non potranno dare nel primo anno, come accade generalmente, il contributo di tutte le loro possibilità ed in quel primo anno saranno per il Guf elementi più che altro passivi e di limitato rendimento.

Se invece, curandoli in periodo di tempo precedente, essi giungono a noi già plasmati da un buon tirocinio antecedente, automaticamente vengono accolti nelle file dei littoriali, e subito possono portare il loro contributo attivo alla sezione.

E' necessario dunque non vivere sempre contando sugli anziani, che ad un bel momento verranno a mancare, ma ogni anno introdurre un buon nucleo di forze giovani in sostituzione di quelle che lentamente ma immancabilmente vengono meno.

Perchè si abbiano dei risultati buoni e duraturi, questo processo di rinnovamento deve procedere con continuità costante, senza sbalzi, in un continuo alimentarsi e trasformarsi di elementi nuovi. Solo così la sezione atletica potrà procedere sicura per l'avvenire, e continuare nelle sue affermazioni in campo nazionale ed internazionale.

FRANCESCO SPESSO

CALENDARIO SCHERMISTICO

Il calendario schermistico della S.A.S.-G.U.F. Torino, comprende per l'anno XIX la maggior parte delle gare nazionali.

L'attività agonistica avrà il suo inizio a Milano in occasione di quella « Coppa Lusardi » nella quale l'anno XVIII il Guf Torino colse il suo primo alloro sportivo. Seguiranno a Pavia le competizioni per la « Coppa Butta » il 7 dicembre e il 29 dicembre a Milano si parteciperà al « Torneo Internazionale di spada individuale ».

CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

Nel pensiero del Capo è sempre il domani chè l'oggi è costantemente superato.

E il domani della Patria, la generazione che verrà per cui si costruisce il tempo migliore sono l'assillante preoccupazione del Duce.

Quelli che con una guerra ed una Rivoluzione hanno preparato l'avvento della nuova Italia sognano per la generazione che loro succederà, generazione guerriera, temprata dalle guerre e dalle gesta gloriose, quel domani in cui, nella prosperità sorta in una pace finalmente «secondo giustizia», nella pace di Roma, possa godere i frutti della lunga e tenace preparazione.

Nell'anno IV disse il Duce: «Il Partito deve dare le classi dirigenti fasciste per tutte le istituzioni maggiori e minori del Regime», e due anni dopo ancora dichiarò: «Il Partito si prepara ad assolvere il compito che gli è proprio: costituire l'aristocrazia educativa e formativa del popolo italiano».

Per questo, con Foglio di Disposizioni in data 9 febbraio XIII, n. 356, l'Eccellenza Achille Starace istituiva i Corsi di Preparazione Politica per i giovani presso ciascuna Federazione dei Fasci di Combattimento.

Il 3 gennaio XVIII il Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista, Fernando Mezzasoma, Vice-Comandante del Centro di Preparazione Politica per i Giovani, in occasione dell'inaugurazione del Centro stesso, rivolgendosi al Duce così asseriva: «Il Centro di Preparazione Politica si propone di potenziare le energie migliori delle nuove generazioni, allo scopo di addestrare elementi atti ad assumere specifiche funzioni di responsabilità in ogni settore della vita nazionale».

Questo è dunque il programma, l'essenza dei Corsi che al Centro fanno capo.

I Corsi di Preparazione Politica per i Giovani non sono altro che una palestra in cui le doti migliori si affinano e le più belle e sane energie si collaudano, un vivaio in cui prosperano e crescono le piante più vigorose e capaci.

E' nei giovani in genere il desiderio, l'ansia di primeggiare: desiderio, ansia più che giustificabili che non sono un atto di superbia, ma un riconoscere e vagliare le proprie capacità, portando alla collettività il contributo delle proprie doti.

Se così è per quanto riguarda l'impiego, l'attività professionale, non in altro modo avviene e deve avvenire — specialmente oggi — nel campo politico, settore assai delicato e complesso, che tante possibilità offre al giovane volonteroso e capace che con purezza di intenti a questo si dedichi, facendo della politica stessa una missione.

Ecco dal Regime istituiti i Corsi di Preparazione Politica per i Giovani col preciso compito di dare possibilità a quanti si sentono atti ad uno speciale indirizzo politico di dedicarsi a queste attività con una seria, metodica preparazione che non si risolve in pesante fardello culturale creando un uggioso doppione della scuola, ma si concretizza invece oltre che in una necessaria base teorica in esperimenti pratici attraverso cui vengono vagliati questi giovani, questi fascisti, che la sera, lasciato il lavoro d'ufficio o d'officina, vivono con interesse e passione un'altra fase della loro lunga giornata chiudendola con un atto di fede.

Il Fascismo che è Rivoluzione continuamente in atto, che è un Regime dinamico, marcia veloce bruciando le tappe, edificando ogni giorno nel tempo, preoccupandosi della sua continuità storica, della sua dottrina, della sua inconfondibile impronta. Preoccupandosi altresì di dare all'Italia di domani una classe dirigente che, ereditato lo spirito combattivo e rivoluzionario della generazione che col proprio sangue ha battezzato l'Italia nuova sorta più fulgida nel salutare lavacro del sacrificio, apporti ancora, oltre alla face inestinguibile della fede, una reale e seria preparazione.

Per questo i Corsi sono stati riservati ai migliori che abbiano passione ed attitudini specifiche, a quei giovani spiritualmente ed intellettualmente più in grado di comprendere la dottrina e la voce del Capo. Le superiori gerarchie hanno sentito il dovere della preparazione e della selezione dei giovani ai fini della formazione delle future classi dirigenti.

A questi Corsi si sono mosse molte obbiezioni, molte critiche che si possono riassumere e sintetizzare nella presunzione per chi li frequenti di divenire «gerarca», della candidatura al «cadreghino». A questo proposito, nel primo regolamento dei Corsi si nota che questi non debbono far nascere la «presunzione di una gerarchia in potenza, nè far pensare, neppure lontanamente, alla instaurazione di una sorta di professionismo politico che il Fascismo nettamente aborre»; ed ancora «I Fascisti che ne abbiano la capacità, debbono prepararsi all'arte del governare, per essere in grado, se chiamati, di servire la Rivoluzione con la necessaria competenza, ciascuno nel proprio settore». Ed ancora è utile citare un altro brano del Vice-Comandante del Centro di Preparazione Politica: «Il Centro non si costituisce come una «Fabbrica di Gerarchi», poichè esso dirige le sue cure soltanto verso quei giovani i quali abbiano già chiaramente provato di essere in possesso delle qualità proprie di chi dovrà assumere posti di responsabilità».

Ed ai Corsi vale lo stesso principio del Centro. Non si deve infatti considerare il giovane che a questi Corsi aderisce come un assetato di gloria — nè egli deve pensare in tal modo — ma un individuo, un «fascista integrale», consapevole di poter servire la Patria in posti di responsabilità e di lavoro, assumendosi maggiori obblighi e più grandi doveri. E traditore sarebbe chi, sapendo e potendo dare comunque l'opera sua a quest'entità viva e palpitante che è la Patria, se ne astenesse.

Non tutti quanti frequentano i Corsi vengono diplomati ed utilizzati nelle varie branche delle organizzazioni che dal Partito dipendono. Una prima necessaria selezione è basata sugli esami che si svolgono, non con deprecabili criteri scolastici, ma sono invece esami essenzialmente pratici, in cui deve emergere il «fascista». Secondariamente non a tutti i diplomati, ma a quelli che maggior affidamento hanno dato durante i Corsi debbono venire affidati gli incarichi.

L'orientamento e la finalità dei Corsi appaiono chiari dalle materie d'insegnamento che vengono suddivise nei due anni di durata del Corso. Essi si svolgono contemporaneamente nella sede della Federazione Fascista e nelle sedi dei Fasci dipendenti dove vi sia un numero sufficiente di allievi. I Corsi hanno inizio il [illegible] marzo. Il primo anno ha carattere informativo ed istituzionale. L'insegnamento consiste in lezioni che sono integrate da dirette prese di contatto mediante visite collettive, con le organizzazioni del P. N. F e del Regime.

Materie d'insegnamento per il primo anno sono:

1) Dottrina del Fascismo e Storia della Rivoluzione

2) Ordinamento e funzioni del P. N. F. e delle organizzazioni dipendenti.

Il secondo anno invece ha carattere specifico e pratico: l'insegnamento consiste in convegni sugli argomenti previsti dal programma ed in turni di servizio presso le organizzazioni del P. N. F e del Regime.

Le materie di insegnamento del secondo anno sono le seguenti:

1) Dottrina del Fascismo attraverso gli scritti e i Discorsi del Duce.

2) Storia della Rivoluzione Fascista.

3) Ordinamento e funzioni del P. N. F. e delle organizzazioni dipendenti.

4) Ordinamento dello Stato Fascista.

5) Economia politica e corporativa.

6) Politica imperiale dell'Italia Fascista.

7) Politica della razza.

8) Legislazione e istituti sociali del Fascismo.

9) Cultura militare.

A questi insegnamenti si aggiungono le esercitazioni sportive.

Chi ha l'onore e l'onere di comandare, deve sapere innanzi tutto comandare alle proprie forze, al proprio fisico, superando anche gli ostacoli materiali. Clima e stile del Fascismo è l'ardimento! Le generazioni del Littorio debbono comprendere che la sana vita dei campi atletici è necessaria a ritemprare le forze fisiche e morali dopo il quotidiano lavoro, e l'attività politica del fascista, del gerarca, non va disgiunta da quella sportiva e militare per vivere il trinomio mussoliniano: «Credere, Obbedire, Combattere».

Chi sono gli insegnanti? Non pesanti uomini di dottrina, sono uomini della Rivoluzione e della guerra, meritevoli di infondere nei giovani la loro fede, perchè insegnano oggi quanto hanno scritto ieri col loro sangue, o giovani delle Leve che apportano il contributo della loro esuberante, ma già provata ed intelligente capacità. Vengono nominati dal Segretario Federale.

Queste lezioni che non si svolgono nelle fredde aule scolastiche, ma nelle ferventi sedi del G.U.F., che s'animano alla sera delle più vive discussioni nei settimanali convegni, rivelano la seria preparazione dei giovani consci dei loro doveri nell'ora che volge. E ieri soltanto un diplomato dello scorso anno, un sergente richiamato, è venuto a sollecitare una «raccomandazione» — cosa che non farà stupire perchè è una «raccomandazione fascistissima» — chiedendo che il diploma conseguito gli serva come titolo preferenziale per essere arruolato come paracadutista, sapendo che dal suo reggimento altri erano stati prescelti, rivendicando a sè il diritto, dopo d'avere compiuto il Corso e svolto una vasta attività sindacale e politica, di scegliere un posto di rischio. Il 30 maggio XVIII dal Centro di Preparazione Politica per i giovani perveniva al Duce questo messaggio: «Il Centro di Preparazione Politica per i giovani che Voi, Duce, inauguraste il [illegible] gennaio XVIII, sospende la sua attività dopo cinque mesi di intenso lavoro. Dirigenti e allievi hanno chiesto e ottenuto quale supremo collaudo alla loro fede di giovani del tempo di Mussolini il privilegio di servire in armi la Rivoluzione».

I giovani dei Corsi hanno oggi un rimpianto solo, un desiderio rimasto sinora inappagato. Essi, tutti, volevano e sognavano, come ancora tutti in Italia vogliono e sognano i giovani esclusi sinora dal conflitto, un posto nei serrati ranghi grigio-verde.

Al rimpianto che s'è levato più volte da questo foglio dai Fascisti Universitari Piemontesi per la loro forzata inazione, s'aggiunge oggi quello dei giovani dei Corsi, desiderosi di integrare la loro preparazione politica impugnando le armi, pronti in ogni momento a buttare come il più bel fiore la loro vita sul più sacro degli altari. Essi vogliono lasciare le aule in cui s'è radicata la fede, per popolare le frontiere, per solcare i cieli ed i mari; essi non chiedono e non rivendicano che il combattimento, tristi soltanto per l'assenza loro dalle passate battaglie e vittorie.

[illegible] queste annotazioni sui Corsi voglio chiudere col pensiero di un Maestro, di un grande Maestro dei giovani, parole che debbono essere meditate e seguite specialmente da chi deve essere parte attiva ed operante del movimento fascista. Così Arnaldo Mussolini il 1° settembre 1928, poche settimane prima del suo memorabile testamento spirituale, scriveva al Segretario del Partito:

«I gerarchi sono dei soldati, sono gli uomini di fede, devono sentire più i doveri che i diritti. Attorno alla loro persona non devono crearsi delle clientele che sono sempre detestabili.

«Vigiliamo sulle anime fresche e candide degli uomini di domani, ma non rendiamole avulse da quella che è la vita, e soprattutto rendiamole orgogliose di quello che è stato il Fascismo nel suo periodo eroico e nel periodo non meno difficile della ricostruzione. E siccome *vivendo* si migliora e *durando* si solidifica, è lecito sperare che le nuove generazioni siano migliori di noi, che a nostra volta ci sentiamo non indegni di loro».

NINO CAVALLOTTI

VENDESI FUMO

DEL COSTUME

ANTIPASTI

Che la ragione sia del più forte, è una di quelle intime persuasioni che noi portiamo nel bagaglio delle esperienze personali per tutta la vita, senza mai averle direttamente acquisite, ma all'opposto gratuitamente donateci già confezionate, per così dire, da chi si è arrogato il diritto o si è imposto il dovere di educarci.

Raramente accade per contro che ognuno di noi decida di analizzare queste «massime eterne» ad una ad una, deciso a trattenere le buone ed a scartare quelle che suonano male, le fasulle insomma, per dirla in voce corrente.

Ma chi tenti di farlo si accorgerà con rimpianto di esser stato ancora una volta ciurlato nel manico dalla scienza spicciola che va per il mondo con il nome di buon senso (non di senso comune).

Ci è così dato di veder con gioia sovvertite le norme fisse, dall'improvvisazione voluta di uno spicciolo codice nuovo, ove non l'avere conti ma il conquistare, e la ricchezza cozzi inesorabilmente contro il muro della giustizia sociale.

Applicate, vi prego, la medesima considerazione al grasso borghese che campa di una sterile rendita ed al lavoratore uso a guadagnare la propria vita giorno per giorno e vedrete che nella disposizione che disciplina il consumo delle vivande nei pubblici esercizi, moltiplicando le parti [illegible] causa, equiparate dinanzi alle necessità della vita, per il coefficiente variabile della produzione personale, vi è tanto «buon senso» da farvi vedere la vita tinta di rosa.

La felicità di una vita non è fatta solo di queste, ma anche di queste considerazioni.

IPOCRISIE SPICCIOLE

La disonestà, come la praticano i più, è paragonabile ad una casa di tolleranza, ove si viene introdotti fra squilli di campanelli e tirar di tende, mentre sui muri fa bella mostra di se la locandina (con relativa marca da bollo) che porta scritto: «E' vietato trattenersi nei luoghi di passaggio».

* * *

Della necessità d'esser modesti molti sono persuasi nel proprio intimo: non per sentito bisogno spirituale, ma perchè con questo abito possono circolare liberamente nella morale societaria, onde commettere le porcheriole che formano il vero sostrato della loro vita.

Ho sempre desiderato però a questo proposito, dal più vivo del cuore, che anche alla modestia, nè più nè meno che ai cani di lusso, venisse imposta una tassa. Non sempre, s'intende, ma unicamente ogni qual volta viene mal adoperata e proporzionalmente aumentata in ragione dell'ipocrisia.

* * *

A proposito: quanto vi verrebbe a costare, commendatore, la scena che con amabile compiacenza mi avete ripetuta più volte in tram, tra uno scrollo e l'altro, regalandomi, mentre mi battete con famigliarità la mano sulla spalla, il più cordiale dei vostri saluti e, prima di scendere, frettolosamente sussurrandomi: «Ho trovato chi mi dà la benzina: la settimana prossima tiro di nuovo fuori la macchina»?

LEDERO'

DIOGENE CERCA L'INGLESE

CRONACHE

Ho sospeso per mesi sei dal Guf il Fascista Universitario Zona Pier Maria con la seguente motivazione:

«Svolgeva attività contraria agli interessi del proprio Guf, dimostrando assoluta mancanza della lealtà che deve caratterizzare la vita e le azioni di un Fascista Universitario.

Il Segretario del Guf
EMILIO SORÌA

CORSI DI LINGUA ARABA ED AMARICA

Le Sezioni Torinesi dell'I.N.C.F. e dell'I.F.A.I., d'intesa con la Sezione Coloniale del Guf organizzano anche quest'anno Corsi accelerati annuali di lingue araba ed amarica. Queste lingue fanno parte del programma ministeriale per il conseguimento del Diploma di Laurea in Scienze Coloniali. I Corsi avranno una durata di sei mesi con tre lezioni serali per settimana.

La quota per gli universitari è fissata in L. 25 e le iscrizioni si ricevono al Guf (Sezione Coloniale) ogni sera dalle 18,30 alle 19,30.

Il termine per l'iscrizione è fissato al 14 dicembre.

CONCORSI

Il ministero della Marina indice un concorso per tre posti di capotecnico aggiunto nel personale civile tecnico dell'Istituto idrografico della R. Marina. I tre posti sono divisi per le seguenti specialità: tipolito-calcografo, topo-cartografo, calcolatore.

Al concorso sono ammessi i cittadini italiani iscritti al P. N. F., in possesso del diploma di licenza di istituto nautico, tecnico o industriale, o di liceo scientifico, i quali abbiano compiuto l'età di anni 18 e non sorpassato quella di anni 31. Tale limite di età, secondo condizioni specificate nel bando, può essere elevato sino all'età di anni 45.

Il Ministero della Marina indice un concorso a 24 posti di disegnatore tecnico aggiunto per le Direzioni delle costruzioni navali e meccaniche. I 24 posti sono divisi per le seguenti specialità: nove disegnatori meccanici, quindici disegnatori navali.

Al concorso sono ammessi i cittadini italiani iscritti al P.N.F., in possesso del diploma originale di licenza di istituto nautico, tecnico o industriale, o di liceo scientifico. Ammessi, quali titoli di studio equipollenti, saranno inoltre i diplomi di liceo classico, liceo artistico, istituto tecnico commerciale, istituto magistrale, purchè corredati da un certificato che il candidato ha esercitato la professione di disegnatore per almeno un anno.

I candidati dovranno aver compiuto l'età di anni 18 e non sorpassato quella di anni 31. Tale limite di età, secondo condizioni specificate nel bando, può essere elevato sino all'età di anni 45.

SERIETÀ DI CRONISTI

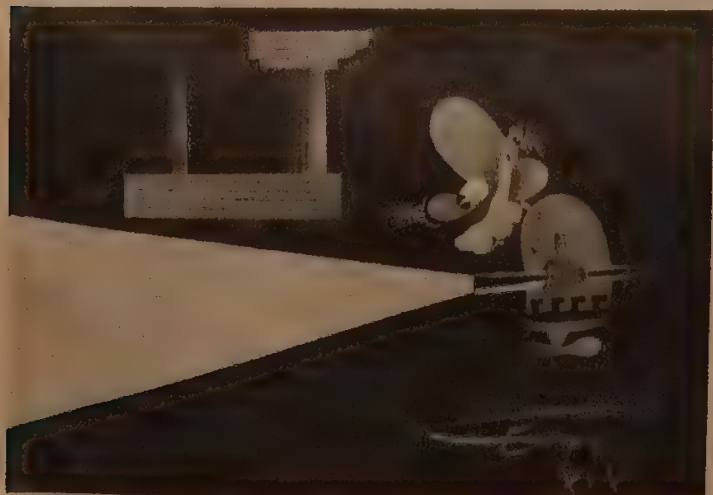
Il Generale Antonescu in udienza dal Papa

«Il *Conducator* della nuova Romania è poi tornato nuovamente in Vaticano ed entrando dal monumentale ingresso dei Musei si è recato nei giardini vaticani, dove si è trattenuto ad ammirare gli storici calchi della Colonna Traiana ivi fatti disporre artisticamente dal defunto Pontefice Pio XI.

«Alle 13,30, al Grande Albergo, il Ministro di Romania presso la Santa Sede ha offerto una colazione in onore del generale Antonescu alla quale hanno pure partecipato i Cardinali Maglione, Marmaggi e Tisserant ed i prelati dirigenti la Segreteria di Stato di Sua Santità.

«*Alle 13 il Papa ha ricevuto in privata udienza Gino Bartali con la sposa*».

(*Da Stampa Sera*).

EMILIO SORÌA, *Direttore responsabile*
AUGUSTO PLATONE, *Vice-Direttore*
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

UN GRANDE ALBANESE

ALÌ DI TEPELENI

Scriveva Vittorio Berard: «Esiste nella penisola balcanica un popolo che non è mai vissuto da sè nè per sè, il cui compito, nei secoli, è stato fornire incessantemente carne umana alle Nazioni vicine».

L'Albania fu, effettivamente, la riserva cui greci, romani, bizantini e turchi attinsero, a volta a volta. la razza albanese effettivamente fornì incomparabili combattenti ai successivi dominatori del Medio Oriente. Ma vi furono momenti, per contro, in cui l'Albania si eresse, si personificò in un grande uomo la cui mano, sia egli stato Mehemet Alì, Scanderbeg, Pirro od Alì di Tepeleni, rivoluzionò tutto un mondo ed impresse nel popolo soggetto l'orma del suo genio.

La vita degli albanesi, nel secolo XVIII, la loro opera in Egitto dove furono re ed in Grecia, dove furono gli effettivi creatori dell'indipendenza, ci svela fasi importantissime di storia e, prosegue Vittorio Berard, quando «gli albanesi rivendicano Alessandro ed Achille... l'esagerazione non è che nella forma, poichè il paradosso esprime una verità».

A noi ora interessa, appunto, della storia di questo troppo provato ed ingiustamente vilipeso popolo, ricordare il periodo che sta fra il XVIII ed il XIX secolo, quando per un momento parve che l'epoca di Scanderbeg, eroe della cristianità, fosse risorta ad opera del signore di Tepeleni, Alì, la cui comparsa nella storia della Ciamiuria avvenne in occasione di un'aspra contesa contro Mustafà dei Busciatli, ultimo rampollo di una monarchia ch'ebbe sprazzi di splendore agli albori dell'evo moderno.

L'apparizione di Alì Pascià sulla breccia della vita politica e militare albanese fu fulminea quasi quanto la sua assunzione a protagonista della storia della sua patria; molti hanno voluto vedere in lui un eroe della portata mondiale di Giorgio Castriota e paragonare alla quasi miracolosa epopea cristiana dello Scanderbeg il suo tentativo di creare una nazione albanese.

Con quale criterio interpretativo si sia potuti giungere ad una affermazione gratuita di tale portata, non possiamo assolutamente comprendere; anzi siamo addirittura e necessariamente portati a confutarla, non solo a base di parole, ma di reali, logiche argomentazioni storiche.

Differenza di intenti, di mezzi, di concezioni politiche e di tempi pongono in posizioni addirittura antitetiche, anche di fronte al profano, questi due titani della storia albanese.

Scanderbeg combatte, in pieno Rinascimento, coalizzando le migliori forze della sua Patria contro il mondo asiatico e mussulmano e le ricerca sulle sponde della Ciamiuria, la testa di ponte contro l'Europa ed il Cristianesimo. Alì Pascià lotta, poggiandosi sulle discordie interne dei signorotti, sulla distrazione della Porta, impegnata nel gran quadro delle coalizioni napoleoniche, per raggiungere un *suo* principato, leva di potenza personale e di orgoglio, ed a tale mèta ultima sfrutta, anzi che la concordia interna nazionale, esclusivamente l'ira atavica ■ la selvaggia ostilità delle tribù sparse per i monti, non frenandosi neppure, in talune occasioni, dall'abusare anche, quale mezzo di governo, del contrasto di religioni, come ci rivela il francese Ponqueville.

In comune il Principe di Kruja ed il Tepeleni hanno soltanto l'esteriore comune attestazione e riconoscimento di aver suscitato, durante il loro regno, la libertà nazionale dell'Albania; ma mentre Scanderbeg ha voluto forgiare l'amor di Patria come mezzo unico di lotta contro la Turchia, allora all'apice della sua più splendida potenza, militare ■ morale, Alì Pascià ha sfruttato il portato del suo dominio estesissimo, la realtà esterna di una indipendenza come fattore morale di comune resistenza totale, a suo unico, personale vantaggio, contro i colpi della Porta i suoi possedimenti, ormai vacillanti. Se anche ad Alì gli arnauti risposero totalitariamente accorrendo sotto le sue bandiere e scagliandosi generosamente e disinteressatamente nella lotta, ciò torna a loro totale onore ed a conferma, contro le dolose, allarmistiche affermazioni straniere, che l'idea nazionale albanese non è un semplice ■ mero mito creato dall'esterno, dall'Italia, ed imposto con costrizione al popolo adriatico, risolutamente indifferente.

Con questo non voglio assolutamente distruggere la personalità politica del signore di Janina ■ Tepeleni; intendo anzi esplicitamente porre in luce tutto ■ controverso interesse, ■ fascino che la sua opera ha suscitato, non solo tra gli studiosi stranieri, ma anche tra i suoi stessi compatriotti che, sulle loro uniche manifestazioni letterarie, nei canti epici popolari, non hanno mancato di tramandarne la memoria.

Questa fonte, se saggiamente interpretata, inquadra perfettamente la figura di Alì Pascià nel suo ruolo: un rapido sguardo a questa produzione, pur prescindendo da ogni critica estetica, pone in primo piano due sole figure, o meglio due cicli di leggende: quello meridionale, o di Scanderbeg ed il settentrionale, o di Mujo ed Halil.

Se i canti dedicati a Scanderbeg illustrano esclusivamente, con versi appassionati, la guerra cristiana dell'eroe di Kruja contro ■ turco mussulmano, *Leit-motiv* del ciclo settentrionale è la lotta continua, pervicace contro lo slavo.

Il Castriota e Mujo, con il loro ristretto circolo di luogotenenti, occupano gran parte della pur vasta, anche se quasi sconosciuta, troppo dimenticata produzione letteraria albanese; di questa popolare, ma non meno appassionante, perchè viva e schietta, manifestazione di un mondo che noi italiani, soprattutto, abbiamo il dovere di conoscere e diffondere nel mondo.

Ritornando al nostro protagonista, ad Alì Pascià, ed al posto da lui tenuto nei cieli epici albanesi, non possiamo non riconoscere che ■ suo ruolo è quasi di secondo piano; forse il mito, la leggenda ed il tempo hanno rafforzato nei cantori e nel popolo l'ammirazione e l'amore per le gesta di Mujo, Halil, Scanderbeg, Leck Dukagjni, del Duca di Dagno; comunque è positivo che nulla potrà ad essi eguagliare il Tepeleni nel culto popolare: di lui ■ ricorda soltanto, ■ con spirito partigiano di esaltazione ■ con ostile atteggiamento di opposizione che non cela l'odio, e la morte eroica, dopo forte resistenza contro i turchi, e i suoi misfatti, con la tortura inflitta ■ Caush Prifti di Hormovo, arso vivo nel 1759, o quella dell'eroe di Suli, Kic Andini, al quale fece rompere tutte ■ ossa prima di ucciderlo, nel 1811.

Il contrasto di passioni e di giudizi dei suoi patriotti, in ogni modo, ci definisce perfettamente la sua figura, tipicamente albanese, appunto per questi suoi contrasti, dovuti ad impeto ed eccessi, ■ passioni ed irriflessioni.

Alì Pascià.

Con questi argomenti credo di aver delineato la figura di questo condottiero che con Mahmud dei Busciatli carezzò, forse unico con risultati tangibili in tempi storicamente vicini, non poche speranze, ed anche alcune certezze, d'indipendenza tra i suoi connazionali.

Quasi a conclusione di questa analisi dei più grandi protagonisti della storia albanese, non possiamo a meno di confermare che della storia più recente d'Albania, del secolo XIX, Tepeleni è certo ■ più significativo rappresentante, nettamente distaccato dal monarca *gheghi*, Mahmud dei Busciatli, suo avversario politico, che nei suoi confronti dimostrò minor acutezza politica e meno spiccate qualità militari.

Unico certamente degli arnauti moderni, Alì sopravvive nella letteratura mondiale, ad opera di un sommo tra i sommi poeti, del Byron, che nel *Child Harold* dedica a lui ampie lodi e spazio, traendo oltre che dai canti popolari che ho già citato, anche, molto probabilmente, da testimonianze orali di contemporanei, amici e nemici, che hanno fornito al cantore britannico dati ed episodi assai preziosi per la conoscenza delle tormentatissime, intricate vicende dell'Albania, ai tempi napoleonici.

Venendo alla pura storia, sappiamo di lui che nacque a Tepeleni nel 1740, da famiglia mussulmana e bellicosa; suo padre poco gli lasciò in retaggio; ma la madre, donna assai energica, coltivò e favorì la sua brama di potenza e l'istinto al comando.

Giovanissimo ancora Alì si procacciò l'alleanza delle fiere tribù degli Armatoli o *Clefti* della Ciamiuria e con essi tentò di vendicare la madre, offesa da quei di Hormovo; in questa sua prima impresa di guerra fu sconfitto e fatto prigioniero e soltanto la sua giovinezza, e non so qual parentela col pascià di Berat, gli salvarono la vita. Dopo aver cercato con losche manovre di ottenere questo o quel territorio, sempre alleato con le bellicose tribù dei Clefti, traendo partito dello stato di anarchia in cui versavano le varie *fare*, principati autonomi sotto la supremazia della Porta, si impadronì di Tepeleni, trucidando i suoi nemici, ■ di Delvino, mozzando la testa al pascià di quel luogo, ribelle al Sultano. Con eguale sistema prese poi Argirocastro, Trikala, Metrovo, Ocrida, Hormovo, formandosi un vasto dominio, che coincideva, modo grosso, coll'antico Epiro.

Tra le sue azioni di guerra non può essere assolutamente dimenticata la conquista di Janina, avvenuta nel 1789, ed alla quale attribuiva particolare importanza considerandola, e non a torto, come l'estremo limite dell'Albania.

Immediatamente dopo l'occupazione, egli trasformò Janina in un baluardo formidabile. In riva al lago, a metà della costa occidentale, si protende in mezzo alle acque un roccioso scoscendimento congiunto alla sponda da una soglia alluvionale: sopra questo scoglio Alì costruì una grande fortezza dominata, a guisa di ridotto, da un alto castello ■ più ordini di fuochi, denominata di Litoritza.

Mentre compiva questi preparativi militari, il signore della Ciamiuria non desisteva da audaci imprese belliche, ora appoggiandosi a Napoleone, che lo stimò assai e gli inviò, in qualità di ambasciatore, il generale Roze, ora lottando contro il Dittatore corso, quando questi, dopo il disastro di Abukir, era in cattive acque; sono pressappoco di questo periodo la guerra contro i Sulliot e le conquiste di Berat, Elbassan, Kruja. Certo è che dal 1788 al 1803 Alì di Tepeleni riuscì ad impadronirsi di tutta l'Albania meridionale e della Ciamiuria, vero «*leone divoratore*», con lo scopo chiaramente espresso di costituire un principato indipendente.

Dopo l'episodio di Scanderbeg è questo certamente il primo tentativo del genere in Albania, tentativo che ha la sua importanza storica definitiva, anche in quanto fissa in maniera inequivocabile il lembo estremo della terra degli arnauti a Janina.

La sua intensa, complessa attività bellica su un territorio per natura refrattario ad ogni penetrazione, non lo distolse da una sottile, accorta, oculata attività politica che lo innalzò al massimo rango, primo tra pari nel consesso dei signorotti dell'Albania settentrionale, di cui fu ora temuto nemico in campo aperto, ora alleato prezioso, ora avversario accorto; notevolissima è senza dubbio la sua giostra, il suo destreggiamento tra la Porta e gli austro-russi, l'Inghilterra e la Francia della Rivoluzione e di Napoleone, per mantenere il potere acquistato con l'astuzia e con la violenza.

Ed oltre a tutto tenne per molti anni una splendida e lussuosa Corte, nella capitale dell'Epiro, in cui convocò con spirito di modernità e con non piccolo vantaggio della cultura e della civiltà albanesi, consiglieri europei per la riorganizzazione della vita civile e militare nel Sangiaccato, medici, ingegneri e istruttori italiani, come il napoletano Del Carretto e il siciliano Santo Monteleone.

Di questo campione della razza arnauta lasciò un ritratto bellissimo facendo un implicito riconoscimento al suo ingegno politico, il Ponqueville, che lo conobbe quando fu console a Janina: «Mussulmano coi turchi, blandiva i più fanatici cui faceva, all'occasione, dar bastonate come a schiavi; panteista coi *bektash*, professava il materialismo allorchè trovavasi in loro compagnia e cristiano ubriacavasi coi greci, beveva alla salute della buona Vergine... Ma se prendeva tutte le maschere per illudere quelli che voleva ingannare, adottò all'incontro un andamento fisso ■ regolare nella regione delle procelle politiche ove erasi innalzato».

In questo pittoresco e colorito profilo non possiamo non intravedere lo sforzo del Ponqueville per avvicinarsi al classico modello machiavellico del *Principe golpe e lione*: molto probabilmente il signore di Janina ignorava anche l'esistenza del *Segretario Fiorentino*, ma è certo che conobbe e praticò tutti i più sottili accorgimenti nell'arte di governare, anche bene sfruttando la situazione politica, al fine suo ultimo di creare per sè e per gli albanesi un principato indipendente.

A questo scopo stesso, conseguito il voluto possesso dei territori albanesi ■ ciamiurioti, stese la necessaria rete di alleanze, non mancando di prevenire, con un accorto sistema di fortificazioni, il pericolo eventuale di un assalto turco, assalto che inaspettatamente si verificò, crollato il momentaneo ■ fittizio equilibrio, nel 1820, proprio quando, spinto forse dagli inglesi, come sempre ovunque intruffolati, concepiva l'idea grandiosa di costituire per sè e per i suoi figli un principato ereditario in Epiro, a contrappeso delle analoghe formazioni nazionali della Moldavia e Valacchia.

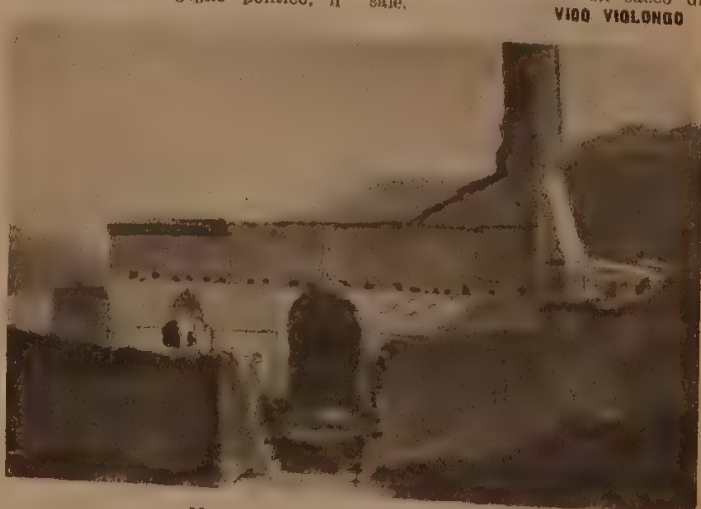
Egli si trovò improvvisamente di fronte, collegati, tutti i suoi nemici, mentre la Porta lo dichiarava *fermanly*, cioè al bando dell'impero e scomunicato con «l'empia razza degli arnauti che sostengono la sacrilega causa di Alì Tepeleni».

Alì Pascià, al proclamarsi della guerra contro di lui, spiegò risolutamente la bandiera dell'indipendenza ■ della rivolta nazionale. Davanti a questo vessillo lusinghiero ■ patriottico, ■ albanesi, cattolici, mussulmani, ortodossi, e perfino i sulliotti, parvero dimenticare a un tratto le antiche animosità e l'inestinguibile odio contro Alì, e tutti si riunirono a fascio nel nome dell'indipendenza della Patria.

Due eserciti turchi invasero l'Albania meridionale, mentre un corpo di sulliotti scendeva rapidamente in Morea per creare diversione al nemici da quella parte, appoggiandosi agli elleni. Ma dopo due anni di lotte, Alì Pascià fu costretto a ritirarsi nel bastione del suo dominio, a Janina, donde ancora tenne in iscacco le forze mussulmane, egli, ottantunenne, abbandonato ormai anche dal figli e dai più fedeli aderenti.

Mentre, nel febbraio 1822, stava trattando per la resa, fu raggiunto da un *firmano* che lo condannava a morte. Sorpreso a tradimento nel convento di Pandeleimon, cadeva, con le armi in mano difendendosi fino all'ultimo. La sua testa venne inviata al sultano in un sacco di sale.

VIGO VIGLONGO

Tombe di notabili albanesi a Janina.

Moschea di Alì Pascià a Tepeleni.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 3 - 10 DICEMBRE 1940-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

RIPRESA CORPORATIVA

Una importantissima deliberazione del recente Consiglio dei Ministri ha premesso ai codici fascisti la Carta del Lavoro quale legge costituzionale dello Stato.

Lasciamo ai tecnici l'indagine delle conseguenze giuridiche di questa storica decisione che sottrae finalmente l'atto fondamentale del Regime del 21 aprile 1927 all'angusto concetto di « un insieme di principi generali del diritto », in cui l'avevano confinato molti teorici con troppo dogmatiche argomentazioni. A noi preme rilevare l'alto valore storico, politico, economico, sociale e psicologico della rinnovata consacrazione della Carta del Lavoro, fonte prima della grandiosa rivoluzione in corso nel piano interno e nell'ambito mondiale.

Non è ozioso ripetere che, alle sue origini, essa costituisce il primo coraggioso tentativo, in un mondo supinamente assuefatto al dominio degli sfasatissimi principi dell'89 di spezzare gli idoli « falsi e bugiardi ».

Storicamente infatti essa affida all'Italia la priorità nel processo di rinnovazione che oggi si trova nella sua fase di risoluzione politica, giacchè offre alla considerazione degli uomini le basi di una autentica giustizia e della umana dignità.

La Carta del Lavoro si presentò al mondo in un momento, dicevamo, in cui i popoli, rassegnati all'imperio degli « immortali principi », cercavano per vicoli ciechi la via di uscita alle gravi crisi in cui si dibattevano specialmente dopo il mostruoso assetto di Versaglia. Gli individui che la Rivoluzione del XVIII secolo intendeva sottrarre alle catene feudali, erano caduti nella assai peggiore schiavitù del denaro. Il progresso industriale aveva creato il proletariato e l'urbanesimo senza che lo Stato democratico desistesse dalla sua politica di « égalité », cioè di abbandono delle masse all'arbitrio della nascente plutocrazia, nell'agnosticismo del lasciar fare. La « fraternità » si manifestava nella lotta di classe, inabile ma inevitabile reazione delle masse lavoratrici alle mostruosità del sistema liberale. La dignità dell'uomo era infine calpestata dagli abusi di ogni genere cui erano assoggettati i lavoratori per l'inefficacia di ogni legislazione e dagli scandali finanziari cui le nazioni erano esposte per l'impotenza dello Stato.

I popoli stessi, mal guidati e peggio educati, illusi dal riconoscimento ipocrita della loro sovranità, cloroformizzati dal parlamentarismo e dal suffragismo, non volevano capire che le cause dei loro mali si trovavano proprio in quei principi formulati dalla rivoluzione sulla fine del Settecento, con i quali ritenevano di avere conquistato il loro assetto definitivo.

Venne il genio secolare dell'Italia a dare alle aspirazioni dei popoli ad una migliore giustizia sociale un contenuto concreto dal punto di vista politico, economico e sociale, di mirabile concezione e di formidabile portata.

In un mondo in dissolvimento, la Carta del Lavoro crea infatti, nell'autorità, il vero Stato; quello democratico non è che un rudere dello Stato. Subordinando gli interessi singoli e quelli generali della Nazione, l'atto mussoliniano stabilisce le naturali, diciamo naturali, relazioni tra individuo e società e fissa diritti e doveri di ciascuno e di tutti.

Economicamente demolisce il dominio impersonale dei fattori economici, sancendo la preminenza del lavoro e della produzione sopra ogni altro.

Socialmente esso crea infine le basi di quella dignità e di quella giustizia sociale che da lungo tempo l'umanità agogna e ricerca. E' la traccia del cammino da percorrere per trovare una meno imperfetta sistemazione delle condizioni di vita delle collettività.

Ma nel non lontano Natale di Roma del 1927 queste rivoluzionarie concezioni non erano mature per gli smidollati intellettuali e per gli economisti tradizionali. Costoro, facendo ridicolo seguito all'ostilità interessata di Parigi e di Londra, sorridevano alla proclamazione della Carta del Lavoro e s'industriavano a dimostrare, con tanto di formule matematiche e di « leggi insopprimibili », l'inevitabilità del suo fallimento.

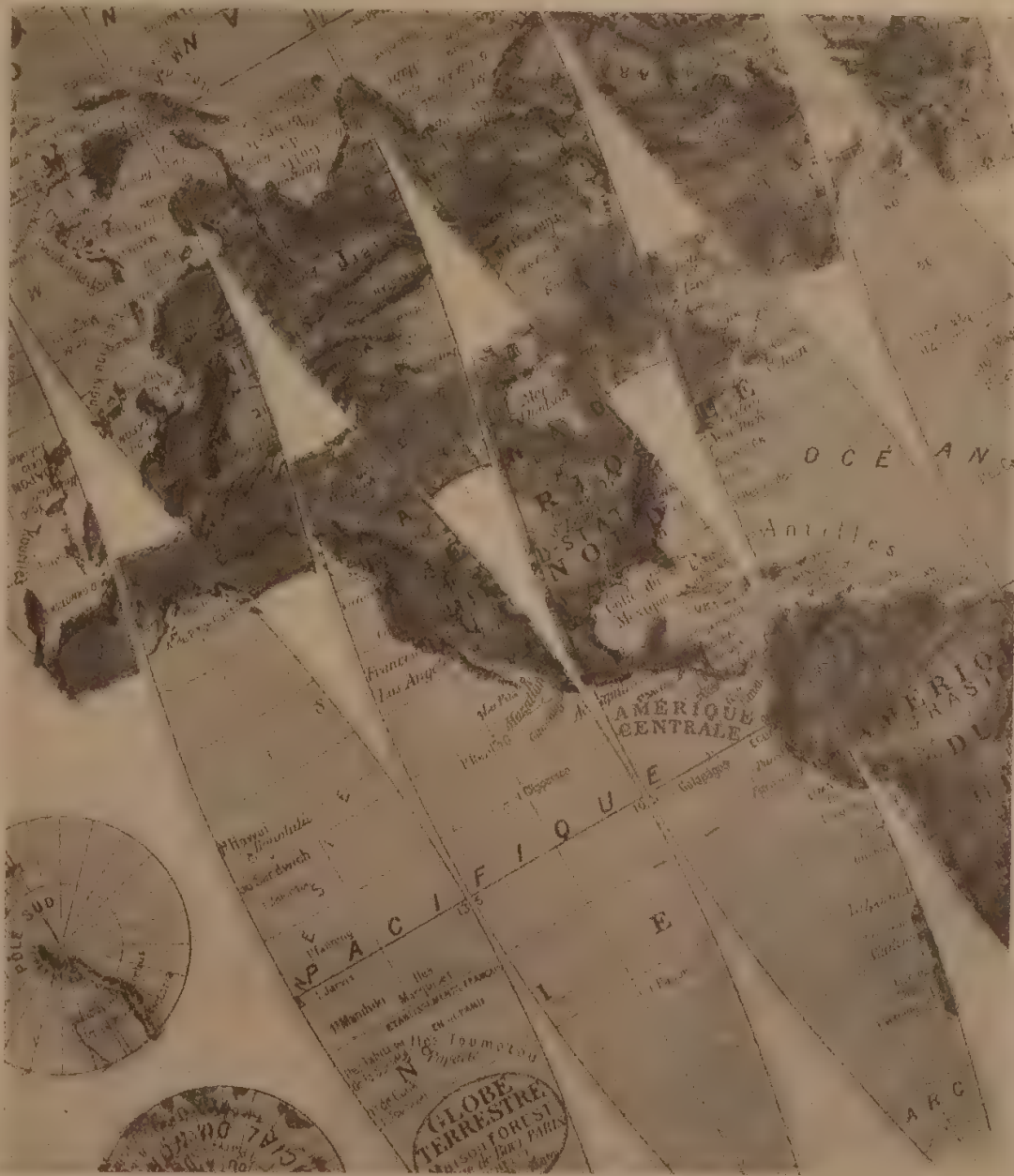
La sua riaffermazione inequivocabile nel più recente Consiglio dei Ministri, coglie invece vittoriosamente in piedi le nazioni che avevano percepito la portata dei suoi concetti, e a terra, o sull'orlo dell'abisso, i ritardatari della storia.

Logico, naturale sviluppo degli eventi: le forze sane e vitali, i principi giusti e conformi al tempo, finiscono sempre col prevalere sul vecchiume delle topaie cerebrali.

La Carta del Lavoro aleggerà dunque sovrana nella ricostruzione europea sulle basi della giustizia e non concederà, questo è molto importante, possibilità alcuna di evasione e di aggiramento, possedendo ormai il crisma di legge costituzionale ed essendo appoggiata alle baionette del Fascismo trionfante nel mondo. Questi pochi cenni intorno a un documento di così elevato valore non possono pretendere di illustrarne compiutamente neppure un solo aspetto. Ma essi possono e vogliono costituire un richiamo a certi individui annidati ancora in qualche parte del mondo e, tra l'altro, in certi angolucci delle Università, cui poco soddisfano le concezioni della Carta del Lavoro e cui meno ancora sorridono le sicure prospettive della sua integrale applicazione. Sono da annoverare tra costoro quei sociologi e quegli economisti che ritengono ancora valide le loro vecchie idee, quasi il mondo fosse sempre rimasto fermo.

Fautori della teoria matematica dell'economia, essi pensano ancora di risolvere i problemi dell'umanità con il tocco magico di un'integrale o di una derivata, come se questa materia viva, multiforme, continuamente evolventesi, qual è l'attività economica e sociale dei popoli, si potesse imprigionare nella rigidezza meccanica di un'equazione differenziale! Naturalmente, poichè la confusione caotica del sistema democratico si prestava al loro giuoco teorico e quindi ai soprusi che esso tendeva a coprire e giustificare, gli elogiati economisti rimpiangono la fine di quel sistema e avversano, o cercano di ignorare, i rivoluzionari concetti del Fascismo. Qualunque siano le apparenze, essi sono dei deficienti o nemici del Regime, o l'una e l'altra cosa insieme. Paiono individui dell'800 caduti per errore nel nostro pianeta nel secolo XX, brancolanti nel buio e nello stupore, disprezzanti tutto quanto non trovano conforme ai loro antichi costumi! La riconferma solenne della Carta del Lavoro, in piena guerra di liberazione dalla mostruosità democratica, vuole essere, appunto, un ultimo monito rivolto ai ritardatari di tutto il mondo: o rinnovarsi o perire.

Si mediti dunque più attentamente sull'alto significato della Carta del Lavoro, per ritrovare le vie dell'intelligenza e apprezzare in tutto il suo fulgore la sua portata la concretezza dell'opera fascista per la giustizia dei popoli.

GIUSEPPE SOLARO

ovvero: **LE STRANE CONFUSIONI DEL SIG. ROOSEVELT**

DELL'ESPERIENZA

Quasi tutti noi procediamo a avanti per entusiasmi successivi, attraverso progressivi ardori, così nel campo dello studio e più tardi nel campo del lavoro. Questa è la forza della gioventù, che non si attarda e non si stanca, che si ricrea, si ricostruisce, rivivendo a se stessa mille esistenze e mille esperienze, con un incessante rifiorire di energie e di commozioni come una eterna primavera.

Questa è la nostra forza, che si trasmuta in movimento, si trasforma in attività multiforme e positiva.

« E l'esperienza? », obbiettano i più ridendoci in faccia: macchè esperienza, ribattiamo, mille più volte rinnovata in noi che quanto chi abbia l'età di Matusalemme! La vita profila ascese e discese per ciascuno di noi: chi raggiunge l'apogeo, chi attinge la cima non migliora, non sale oltre nel firmamento: discende, decade, si piega. E' il destino perenne che dà all'uomo le possibilità dei più vasti disegni, ma che ne lo costringe in ambiti finiti, in termini fissi, in confini immutabili.

L'esperienza non ci interessa, o ci interessa soltanto in quanto da noi vogliamo esperimentarcela, perchè sentiamo in noi un fuoco meraviglioso e vampante, un desiderio e un bisogno esuberanti, perchè sappiamo già che solo oggi possiamo ciò che vogliamo e domani, forse, sarà troppo tardi.

Non ci interessa il nulla che non sia movimento, rivoluzione, che non sia per un ideale superiore dal quale noi non trarremo al nostro desco una briciola o un osso, ma solo uno sconfinato orgoglio di aver ben saputo meritare il retaggio degli Eroi.

Lasciateci dunque al nostro destino affascinante, lasciateci al nostro entusiasmo che prorompe, mandateci là dove è più aspra la lotta, ove più cruenta è la strada faticosa della grandezza imperiale d'Italia. Primum vivere, deinde philosophari.

LUIGI BASSI

vare del nostro sostegno i nostri ca-

ETICA DELLA GUERRA

Alle frontiere, nei mari, nei cieli la giovinezza italiana si sacrifica, cade combattendo per gli ideali comuni, per il bene e la vittoria di tutti.

Sorride l'ultimo sole o la prima neve cade bianca come un sudario sulle salme dei nostri primi eroi. E lontano, nel cuore di questa Italia che è stata per secoli madre dei migliori combattenti del mondo, le madri piangono virilmente, spartanamente i figli che non ritorneranno mai più. La nuova primavera sboccia all'ombra delle croci di legno dei cimiteri di guerra, nasce dalla falciatura dei mille fiori. Fiorisce la primavera di una nuova era di pace, si ammanta delle rose rosse degli shrapnel, delle margherite bianche delle mitragliatrici anti-aeree, degl'ireos delle baionette, sfavilla di razzi e di bengala. Si ritornò alla trincea, per una guerra giusta, una guerra santa, per finirla una volta.

Le bianche ali d'Italia che volano verso il confine, sorpassano officine fumanti, campi bonificati, scuole affollate, e ricevono dalle colonie alpine e marine il saluto dei bimbi: Vincere, Vincere!

Questa è la nuova Italia. Lavorare e Vincere è il binomio del nostro destino. Si è lavorato: sorgono nuovi edifici, nuovi palazzi, nuovi villaggi e città. Accanto alle rovine di Roma antica risplende più bella la Roma moderna e Mussoliniana.

Si è vinto: in Africa, in Spagna, l'Italia ha tagliato i nodi di Gordio delle sue catene, si è incamminata verso il futuro per assurgere ancora più in alto. Ma bisogna vincere ancora.

Il soldato, come sempre, fa il suo dovere, ma il popolo non pensa alla guerra. L'organizzazione interna del paese è stata tale, che la popolazione civile non ha quasi risentito niente di questo grande conflitto di civiltà. Si ride, si canta, si mangia, si beve come sempre, senza pensarci.

Bisogna vivere la guerra! Bisogna ricordarsi ad ogni momento che tra la tormenta o nella tempesta vi sono anime che soffrono e che combattono per la nostra vittoria, la nostra felicità.

Bisogna vivere la guerra! Viverla di più, essere tutti soldati, combattere tutti, anche nella vita privata, per la nostra vittoria.

Bisogna che ogni giorno, come la radio diffonde al mondo il bollettino delle nostre vittorie, come ogni giorno i soldati ricevono colle notizie da casa il saluto e l'amore della casa lontana, così si sentano vicino tutto il popolo d'Italia, accanto ad essi, colle armi in pugno.

Soltanto così, quando cade la notte e le moli dei grandi edifici della città sfumano tra la nebbia nelle tenebre, si potrà guardare alle stelle, e nel cielo vedremo passare sulla Via Lattea fantasmi dei nostri santi, dei nostri grandi, dei nostri eroi, additanti la via di Roma come la via della gloria e della pace, e non saranno mai così presenti.

EUGENIO BATTISTI

PENSARE ALLA GUERRA

« Lasciate che io rivolga un saluto pieno di ammirazione agli italiani che hanno in questo momento ■ privilegio di impugnare le armi »

Dal discorso del Duce, pronunciato il ■ Nov. XIX a Palazzo Venezia

Ogni italiano deve partecipare di persona alla grande ora storica che gli è dato vivere. Ogni italiano deve sapere che se un dato numero di uomini combatte con le armi, il resto della nazione deve anch'esso, con altri mezzi, combattere.

Non è giusto che mentre i soldati servono la Patria con sacrifici d'ogni genere, alcuni con ■ vita, qualche borghese continui a trascorrere le sue giornate tra piacevoli divertimenti ed occupazioni ricreative.

Non è degno del momento che vive, chi si lamenta di una qualsiasi privazione. Manca di una minima dose di dignità morale chi auspica la riapertura delle sale da ballo o il permesso di circolare nuovamente in automobile. Oggi si vuole che ogni italiano sia assolutamente solidale con tutti i suoi concittadini: non solo solidale nella gloria, ma solidale in tutto, anche nei sacrifici.

Ci piacerà dire, quando ne verrà il momento, e questo momento non tarderà a venire, che abbiamo vinto l'Inghilterra, che abbiamo rimesso in ordine l'Europa, che abbiamo cancellato la parola speculazione nei rapporti fra Stato e Stato, e con quale orgoglio lo diremo!

Ebbene, non sarà degno di dirlo chi, sia pure umilmente, non abbia in qualche modo contribuito a questa vittoria. Meriterà la compartecipazione alla gloria della vittoria solo chi dimostrerà di essere solidale con chi combatte, di aver capito le necessità storiche che ci hanno condotto alla guerra, di aver desiderato questa guerra.

Il soldato che è ■ fronte deve sapere che ogni suo sacrificio è compreso da tutto il popolo in tutta la sua importanza, non solo ■ parole o con scritti, ma col cuore.

Vi sono diversi studenti del nostro Ateneo che combattono su tutti i fronti. A loro vada, solidale al saluto del Duce, il nostro. Loro ed i soldati tutti d'Italia sappiano che noi li seguiamo nelle loro battaglie e li ammiriamo nelle loro fatiche.

ROBERTO MALAN

Abbiamo pubblicato di seguito questi due articoli su uno stesso argomento: « Pensare alla guerra ». Sono le voci di due camerati che sentono come noi la serietà della guerra, che vogliono dare, come noi vogliamo, un volto severo, cosciente all'Italia che nel lavoro quotidiano coopera per la vittoria.

Le scene cui talvolta assistiamo ci disgustano, ieri erano i gaudentoni che circolavano per via Roma su una carrozza, e sbaccaneggiavano al cielo la loro rumorosità cretina; un'altra volta è il chiacchiericcio insulso delle donne, che ci sorprende in tram o in casa, ■ nei ritrovi, sull'ultima moda, sull'ultima canzoncina da strapazzo; ora è invece la canea di talune matricole imbecilli, che vogliono la vacanza, dimenticando il gratuito ingresso negli Atenei.

Atteggiamenti, o pose fugaci, ■ parole sfuggite, ironiche e storiellone che ci colpiscono e ci addolorano.

Giudizi buttati con disinvoltura sulle notizie più delicate, senza un minimo di riflessione, come le chiacchiere che si perdono pei salotti, mancanza di contegno, talvolta, più spesso insofferenza di pacifista scontento, che trova il riscaldamento inadeguato, il razionamento affamatore, l'oscuramento noioso, il divieto di circolare odioso.

E' lo spirito borghese che butta fuori, corrotto e flaccido, mascherato in queste apparenze indifferenti, che covano un segreto amore per la pace fra l'ovatta, la poltrona, e il tappeto persiano, ■ indifferente davvero, verso i nostri soldati che muoiono, verso gli eroismi e la santità della guerra; e nell'uno e nell'altro caso esso si rivela cinico, egoista, e decadente per condanna morale e inerzia mentale, crasso come la pancia idropica di Mastro Adamo, e vuoto come le vesciche lunari di Ludovico Ariosto.

Cercheremo di correggere con la persuasione, con la santa pazienza di coloro che credono e sperano?

Ormai basta: siamo agli ultimi richiami. Poi provvederemo energicamente com'è nostro stile anche nei confronti di questi ultimi residuati di un tempo che fu.

(Da Figuier: *Rettili, pesci e animali articolati*).

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

Lo spirito borghese ha una sacrosanta paura della polemica. S'intende della polemica che non gli può rendere in carriera ed in vita comoda. La polemica del borghese — e diamo così carne allo spirito — è negativa, pertanto trova la più comoda sede nei fatti. Vedrete il degno figuro camminare nei ranghi, lo vedrete remissivo, obbediente, incensatore, pronto a gridare il saluto, altrettanto pronto a lustrarsi i gradi, frenetico nell'osservanza della gerarchia, col capo che fa « sisì » quando parla chi sta più in su di lui o chi gli può giovare, e penserete che quello è un uomo a posto. Non lo sentirete mai intento a fare della critica — e ci sembra che non sia proibito — perchè per lui tutta la critica, e specialmente quella che lo tocca, è corrosiva, distruttrice, antifascista; nè lo coglierete mai in pessimismo: egli non può, non deve essere pessimista, finchè la cuccagna dura. Così mimetizzato il nostro borghese cammina impettito e sornione, sicuro di sè e della stima dei superficiali; chè a quelli che della superficie non si accontentano penserà lui per il viatico.

Ma se volete mantenere intatto il vostro ottimismo sul borghese mimetizzato, se non volete che crolli il castello da lui laboriosamente costruito, non avvicinatelo e soprattutto non avvicinatelo con intelligenza. Non state troppo vicino alla sua figura morale, quand'egli si muove e si agita nel più o meno modesto recinto dell'incarico che gli è affidato, se non volete sporcarvi della vernice che si scrosta, si polverizza e cade rivelando a nudo il povero cristo. Allora stupireste di trovarvi a contatto di chi non conosce la gerarchia se non per proprio uso ■ consumo, di chi non ritiene che al di sotto di lui vi possano essere altre personalità, altre idee meno fantomatiche e adattabili della sua. Trovereste l'egoismo più brutale, quello che ignora cos'è il cameratismo, quello che colpisce pur di colpire, quello che ■ libera a tutti i costi ed in tutti i modi di chi gli dà noia. Intorno a lui la piccola corte dei beoti, di quelli che sanno maneggiare il turibolo — salvo poi ■ dirlo per fesso quando sono lontani dalle sue orecchie — il borghese vive la sua vita agitata di maschera ■ di apparenza.

A volte gli viene il desiderio di dir male — non critica, non polemica — dei gerarchi Tizio e Caio, e non può, non sa a quale orecchio dirigersi, soffre perchè vuole dare via agli istinti ■ si riduce ■ mormorare i suoi giudizi al cuscino che accoglie la testa stanca di portare tanta aria. Salvo poi ad incepparsi nei pettegolezzi più futili, degni dei fattorini che corrono ■ gambe levate allo squillo iroso del suo campanello di uomo che ha tanto da fare. Ma ■ povero cristo resiste ad una tale vita due anni, tre, cinque, venti, ma poi cade. L'obiettivo mimetizzato viene individuato e fatto saltare in aria. Il fu padre eterno andrà nella bolgia degli scaduti e potrà finalmente dar sfogo al suo livore. Lui che sognava di dare il proprio nome al secolo, dovrà accorgersi di non essere riuscito a dare il proprio nome che ad una truffa più o meno riuscita. Amarezza.

Per tutto ciò il borghese ha paura della polemica. Egli ha imparato che gli Istituti si basano sugli uomini; sa che in polemica quando si criticano gli Istituti non si fa grazia agli uomini. Ed allora trema dentro di sè, mentre di fuori tira ad essere più rigido nel « suo » stile e si difende. La difesa è abile e calcolata: o non accetta la polemica (lascia che i cuccioli abbaino alla luna) oppure muove le pedine al suo servizio e dà di sotto con il serramanico della mafia. Ma ad alta voce strepita: « Lasciateci lavorare, lasciateci costruire »; lo stesso grido di chi fa fuori le lamette o le penne stilografiche sulla pubblica piazza e sente odio per i ragazzini che vogliono vedere. Lo stesso grido che viene proprio proprio dall'anima. Purtroppo la polemica non muore, finchè la Rivoluzione saprà di doversi difendere dalle acque troppo chete, la critica giusta, sana, sfottente avrà pur sempre cittadinanza, a scapito dei cuori deboli o di chi vuole smerciare indisturbato la propria merce avariata. Il povero cristo che vuol lavorare indisturbato correrà dal suo padre eterno, da colui che lo rimorchia — gente come quella se non la tirano su dove volete che arrivi?! —, strepiterà, cospirerà, riuscirà magari a far star zitta una voce, ma due giorni dopo, un anno dopo, ne verrà un'altra a ripetere la stessa odiosa canzone.

Va a finire che i borghesi non avranno più la vita comoda. E anche se questo dovrà costare caro a molti, che importa?: il gioco vale pur sempre la posta. Il calendario segna clima dei tempi duri, nel quadernetto delle nostre meditazioni speriamo di poter presto scrivere nomi e nomi. Non sono tanti. Basti che crolli uno, e questo se ne tirerà dietro un bel numero. Subito dopo disinfezione... e la Rivoluzione continua.

GINO BARBERO

OSSERVATORIO

Leggiamo con piacere sulla rubrica dei telefoni STIPEL, della città di Torino, edizione SEAT dell'anno 1940-XVIII, e precisamente nell'elenco alfabetico degli abbonati:

De Angelis Att. Casa « Ecila »

Coiffeur pour dames - Via Guarini, 1 Tel. 46-157.

Nel rilevare questa graziosa indicazione in lingua non perfettamente italiana, ci nacque il dubbio che la rubrica capitateci fra le mani risalisse a diversi anni addietro. Il nostro sguardo corse subito alla copertina in segno di conferma. Nossignore, non si trattava di vecchia edizione, ma proprio dell'edizione ultima.

Di colpo ci ritornò alla mente il bel tempo in cui per il parrucchiere da signora era di prammatica chiamarsi Charles ■ Louis, anche se lo stesso era figlio legittimo di Pietro Pautasso e nato magari ■ Trofarello. Ma forse per il compilatore della nostra rubrica parecchi anni di ostruzionismo e di sorda lotta contro le scritte in lingue estere non sono serviti. O forse avrà ceduto all'insistenza del De Angelis il quale credeva di veder sminuita la sua arte nel sentirsi chiamare volgarmente « parrucchiere da signora ». In ogni caso telefoneremo al signor De Angelis e se lo stesso nel portare il microfono all'orecchio sentirà un rumore sordo e sconcertante, non pensi possa essere l'intercomunale, sarà unicamente l'espressione volgare del nostro parere sulla sua qualifica.

★

Abbiamo avuto un'intima soddisfazione. Nel Distretto Militare di Torino è comparso un cartelIo così compilato: « Accetto raccomandazioni solo per soldati che vogliono essere assegnati ■ truppe di prima linea ».

Bene. Plaudiamo vivamente a questo cartello. L'abitudine delle raccomandazioni personali, di cui certi individui addirittura si erano fatto abito, deve cessare.

Ci sono giunti all'orecchio casi di persone che sono riuscite a imboscarsi (unico termine che rispecchi in pieno simili atti).

Occorre riconoscere che questi casi, per fortuna, sono quasi scomparsi, ma osiamo sperare che nel clima in cui viviamo scompaiano del tutto.

Intanto a richiamare l'attenzione di tutti i fascisti contro i malvezzi delle raccomandazioni, è giunto quanto mai opportuno, un nuovo richiamo su un recente Foglio di disposizioni del Partito. L'uso delle raccomandazioni è una mala pianta che inquina la nostra vita, mala pianta che vogliamo veder estirpata.

Si ricordino coloro che ne fanno base della loro carriera, qualunque essa sia, che la raccomandazione è un titolo di demerito, che deve essere tenuto in debito conto. Agli autori di simili raccomandazioni poi possiamo unicamente d ire che la loro scarsa sensibilità è indice della povertà di spirito e di mancanza di coscienza.

Qualcuno nel leggere queste righe potrà anche sorridere pensando che questa nostra speranza resterà sempre stupida illusione.

Noi crediamo invece che questo sistema debba scomparire e, sappiano gli interessati, che ci adopereremo nel nostro campo ■ farle scoroparire; con qualunque mezzo.

BRUCA

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI 60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

RIMEMBRANZE INTORNO ALL'ORIENTE DEL VISCONTE DI MARCELLUS

Nella «Raccolta di viaggi» compilata da F. C. Marmocchi (anno 1844), edita per i tipi dei fratelli Giachetti, è l'opera di Luigi Augusto di Thivac, visconte di Marcellus, «Rimembranze intorno all'Oriente». Nato nel 1776 in Aquitania, il visconte di Marcellus, fu travolto nel turbine del «terrore» e imprigionato. «Reso alla libertà, divenuto possessore della terra di Beausèjour, chiese i conforti di una nuova vita alle lettere e alla poesia». Partecipò alla vita politica, nella parte di realista, e «non adoperò la sua influenza che a operare il bene, e diè bello esempio di far tacere le passioni, gli antichi rancori di parte, i personali risentimenti». E ispirato e cosciente sempre di una moralità e carità superiori ebbe a manifestarle nella vita politica, e spesso ebbe a sclamare indirizzato ai deputati: «Ah! credetelo, la Patria abbisogna più di virtù che di denaro!».

Le Rimembranze del suo viaggio del 1820 rispecchiano appieno le sue doti di narratore affascinante e dotto, umano e avventuroso. Egli ebbe l'alto merito di salvare dai turchi e portare in Patria una delle più perfette opere d'arte greche, la Venere di Milo, che risale forse all'arte di Scopa. E portò sempre nel cuore come il più prezioso e dolce dei suoi ricordi quella scoperta rarissima e meravigliosa, quella sua Venere che aveva fatto esclamare alle semplici donne di Rodi, vedendola distesa nella stiva della sua nave tra i velacci e il sartiame ammucchiato, e credendola viva e palpitante ma addormentata soltanto: «Che bella Madonna! ha l'aria sì maestosa e ad un tempo così soave, che se fosse stata in Chiesa l'avrei invocata».

I.

Un brano di prosa giornalistica che può essere ancora oggigiorno considerata di scottante attualità. Qui il viaggiatore assorbe nel palpito di un dialogo spontaneo le considerazioni e i giudizi politici raccolti per caso durante una tappa del suo andare. Considerazioni e giudizi politici sui quali bisogna meditare: corre l'anno 1820, e in questo ambiente ristretto e desolato le parole dello scozzese hanno un suono ed un significato strani.

Scesi dall'Acro-Corinto e trovai al *kan* un architetto Scozzese che veniva da Atene come me. Lo pregai di divider meco il mio pranzo, ed egli m'offrì il suo; tutti e due riuniti componevano un povero mangiare: ma se io sapessi dipingere i gruppi e far risaltare i contrasti, avrei qui da rappresentare il Gallo ed il Pitto accosciati alla stessa tavola, nella patria di Timoleone; poi, quasi per finire il quadro di questa strana riunione, i nostri giannizzeri figli selvaggi d'Otmano, fumando le loro pipe in un angolo dell'*kangar*, e presso loro dei Corinti solleciti di obbedire, ed avidi di piacere a costoro. L'architetto doveva trattenersi a Corinto, dove veniva a verificare le vere dimensioni delle colonne d'un tempio di Diana o di Giunone. Eragli stato detto che quelle colonne spargevano una nuova luce sull'arte antica, e che l'applicazione delle loro proporzioni all'ordine dorico era stata ignorata fino ai nostri giorni.

Questo pranzo senza fasto e senza soggezione, quel cattivo ostello che ci era comune, quella paglia dove dovevamo riposare insieme, finalmente quella intima familiarità che s'ingenera coi viaggi sulle inospite rive della Grecia, tutto stabilì fra noi, fin da principio, una spezie di fraternità. Fidenti come due uomini che non hanno che sperare o che temere l'uno dell'altro, prolungammo la nostra conversazione ben oltre nella notte, facendoci passare l'orciuolo che conteneva il vino aspro di Corinto attorno a un piattello di stagno, con quella gravità che avremmo avuto se ci fossimo passati il *claretto* sull'*acajou* lucente e forbito d'Edimburgo. Parlammo alla lunga della Grecia e delle sue miserie: — «Io non ho troppa commiserazione pei Greci, mi disse lo Scozzese; nazione degenerata e senza fede, ella non merita meno di quello che ha. Sapete che ne disse il celebre frate di Venezia, *Fra Paolo Sarpi?* «Non vi scordate di tener i Greci umiliati e di tarpar loro bene i denti e le unghie. Pane e bastone, ecco ciò che ci vuole per essi. Serbiamo l'umanità per una migliore occasione». — Questa è bile, risposi, e non ragionare. E poi, sarà egli necessario conchiudere da ciò che sono i greci d'oggi giorno, o meglio da ciò che paiono, ch'ei debbano esser condannati a star sempre così? Credete piuttosto al vostro Byron: — «Si accusano i Greci di essere ingrati, dice egli; ma per Nemesi! di che volete dunque ch'e' siano riconoscenti? Debbono essere molto grati ai Turchi per le loro catene? Agli Europei per le loro vane promesse e pei loro consigli mendaci? Agli artisti che disegnano le loro ruine, o agli antiquarii che le portano via? Al viaggiatore, il giannizzero del quale li bastona, o al giornalista che nelle appendici del suo giornale li calunnia?» —

«Finalmente, ripigliava l'architetto, non amo troppo nemmeno i Turchi, coi loro incendi in forma di petizione, il loro fanatismo che propaga la peste, e il loro desposta assoluto e fanullone. Da un'altra banda non ho neppure una gran passione pei Russi, pel loro dispostismo sanguinario e per la loro ignoranza.»

«Tutta la vostra ammirazione, la serbate dunque per le istituzioni inglesi? gli dissi io a mia volta. — V'è senza dubbio, molto da lodare, replicò egli; tengo molto che un re, poichè ce ne vuol uno, sia ben poco re; effettivamente, che il re da noi sia d'origine tedesca o scozzese, che sia virtuoso o scioperato, buon padre o cattivo marito, imbecille e pazzo, maggiore o minore, giovine o vecchio, maschio o femmina, che importa! I ministri che il paese gli impone han solo bisogno del suo nome, e dirigono soli gli interessi pubblici. Ecco, e voi ne converrete, il governo che possediamo, perchè lo abbiamo voluto; ed è anche quello che avrete presto anche voi altri Francesi, senza forse averlo voluto..... Ma, sotto questa apparente libertà, quanto orgoglio, quanto egoismo! quanta ineguaglianza nelle condizioni, e quanti vecchi privilegi!

«Dunque par che vi sorridano la repubblica, e gli Stati Uniti? interruppi io. — Nò, neppure: la costituzione di Nova Iorca è troppo giovine, e la società che ho fatta troppo trista. Ma che ho io bisogno di scegliere una forma di governo ed amarla? L'artista viaggiatore è cosmopolita: egli è a se stesso despota e legge; passa da un paese all'altro, e resta solo indipendente; egli obbedisce alla sola natura; non piega il ginocchio che davanti quella grande immagine del bello ideale ch'egli divinizza, e traversa il mondo sociale senza preoccuparsi dei pensieri vani degli altri uomini».

LA VENERE DI MILO

Dopo queste parole così orgogliose e così entusiastiche, ma che rivelavano alquanto egoismo, l'architetto mi strinse la mano, mi augurò la buona notte, si rinvoltò nel mantello e si distese sulla paglia. Egli non mi domandò il mio nome, nè io il suo. Egli non indovinò alla mia ritenutezza che io era un diplomatico; dal canto mio, io non fui punto offeso dalla sua franchezza. Ci eravamo incontrati per alcuni istanti nelle agitazioni della nostra vita sì diversa; ci *prendemmo* e ci *lasciammo* nella stessa osteria, se può darsi questo nome ai *kangar* del caravanserai di Corinto.

II.

Strani concetti in questa breve visione del Canale di Corinto. Già in questi anni, e proprio in questo 1820, un italiano, il Ghedini, prevedeva nel corso dei suoi studiosi accertamenti la possibilità del taglio dell'istmo di Suez, ponendone con i calcoli di livellazione la prima fondamentale base.

La via è lunga da Corinto a Cencrea, ov'io doveva imbarcarmi; ma ella è segnata da antiche opere intraprese per tagliar l'Istmo; e di subito scorgesi un bell'anfiteatro scavato nella rupe, il casolare di Hexamili, la via del porto *Scenos*; poi, vestigia di muraglie presso la via, antiche cave, pozzi e traccie di scandagli fatti per riscontrare la natura del suolo che doveva essere attraversato dal canale. Questo canale, uno dei più antichi lavori geodesici dell'Europa, intrapreso da Demetrio re di Macedonia, continuato da Giulio Cesare, da Caligola, e che Nerone scavò egli stesso colla sua mano imperiale a suono di tromba, non doveva, più di altri canali meno celebri nella storia moderna, aver pieno compimento. Le difficoltà del terreno, l'incostanza e la superstizione dei popoli, i rivolgimenti degli imperi vi ostarono: e la sacerdotessa d'Apollo Pizio, lanciò l'anatema sulle nazioni *che lottano stoltamente contro la Natura, figlia degli Dei.*

III.

Ed ecco in questo brano manifestarsi la grandissima umanità del narratore. Il visconte di Marcellus ha vissuto in questa sua avventura una tragedia di sconfinata mestizia, la tragedia della povera gente, buona e amica, oppressa nello schiavismo della tirannia dominante. Gente che passa, va, viene, ritorna, lavora sul suo destino infinito di andare, andare avanti, fin che c'è vita. Senza bisogni e senza sogni. Eppure in questi cuori che crederesti avvizziti, assopiti nella monotona consuetudine del giorno che passa, un alito improvviso trascorre; una fanciulla misera e dimagrata ha un palpito di vita sì felice, sì doloroso, sì sconfortato che resta indelebilmente scolpita nel ricordo di chi ascolta.

Procedeva al passo del cavallo, con stento, e dolente sulla sella; il capo mi bruciava, ed andava attribuendo questo malessere alle esalazioni degli stagni che aveva traversato, e alla umidità delle ore di settembre (*septembribus oris*). I dolori mi raddoppiarono, e quando entrai nella pianura di Maratona, gran deserto che comincia alle falde del monte Pentelico, per finir soltanto al mare, riconobbi i brividi e la febbre che ebbi in Egitto. Le campagne coperte di paludi, di giunchi, di macchie lasciavano veder a rari intervalli pochi terreni appena coltivati, e masse di sassi rotondeggiate a guisa di monticelli. Cercai cogli occhi una casa in quella vasta solitudine; scorsi all'ultima ondulazione della montagna tre capanne quasi nascoste dagli alberi. M'avviai verso la meno rovinata, e lasciando il cavallo alla guida, mi presentai sulla soglia della porta.

Una fanciulla si alzò appena mi vide. — Poss'io passare la notte qui? le dissi — «Padrone sempre, Effendi, rispose ella, comandate alla vostra schiava.». — Questi umili parole sono quelle che i Greci soggetti volgono al Turco imperioso. Ebbi paura di esser preso per un Ottomano, e soggiunsi subito che ero un forestiero, e che cercavo di veder le rovine della pianura. — «Vi ci condurrò io stessa, Effendi, mi disse la fanciulla, non siete il primo viaggiatore che ho guidato per questi sentieri; ma non ho mai potuto indovinare che mai vi cerchino. Venite, presto presto saremo tornati».

Io la seguitai, e silenziosamente ammirava la bella persona della giovinetta Greca, e la grazia della sua andatura. Era vestita d'una tunica scura e d'una spezie di farsetto bianco, che mal cuopriva forme dimagrate. Alcuni fiori d'autunno già appassiti si mescolavano alla nera sua chioma; ella andava lentamente come me; i suoi piè nudi riposavano sopra zoccoli di legno sostenuti da cinghie di cuoio grossolano. Dopo pochi passi fra le scopaglie e le canne: — «Ecco, mi diss'ella, dove sogliono soffermarsi i viaggiatori.» Attenta e ritta accanto a me, ella aspettò ch'io avessi

DAL PARTENONE

esplorato a mio bell'agio il campo di battaglia, applicando lo schizzo geografico del signor Fauvel alle accidentalità della pianura che io percorreva cogli sguardi: riconobbi il tempio di Ercole, le tombe degli Ateniesi, i *tumuli* sotto i quali furono ammontati i cadaveri dei Persiani coi rottami delle loro armi, dei loro carri, e meditai sui trofei di Milziade. — Poi siccome io le domandava di nominarmi i contorni, «Davanti a voi, mi rispose, stanno le cime delle montagne di Negroponte; bene, bene non conosco che quei luoghi, poichè vi sono nata.»

Dovetti scorcir la passeggiata e pregar la giovinetta di riaccompagnarmi a casa sua: un violento brivido mi correva per tutte le membra, e glielo dissi: «Vi guarirò io, mi diss'ella; conosco questo male; ne ho sofferto per un pezzo: Vedete come sono pallida!» — E un sorriso innocentissimo rischiarò d'improvvisa luce quel sembiante grazioso. Per via, cercando a distrarmi da miei dolori, mi raccontò che si chiamava Smaragdi; ch'ell'era venuta a Maratona dappoi tre anni: che, debole e malaticcia, non poteva, come i suoi fratelli, suo padre e sua madre, lavorare ai campi; ma ch'ell'era incaricata delle faccende interne della casa, e che guardava le capre quand'era bel tempo, nei boschetti della montagna più propinqui alla sua capanna.

Rientrando in casa di Smaragdi, trovai tutta la famiglia riunita; e ne fui ricevuto con urbanità e con affetto. — «Questo forestiero ha la febbre, disse loro la fanciulla, ed io so come medicarlo.» Mi fece giacere sopra certi vecchi guanciali del solo divano che aveva; io mi ravviluppai nel mantello, ed ella

IL CANALE DI CORINTO

mi cuoprì di più con una sua sottana da inverno. Venne la notte, e la febbre rinforzava; Smaragdi volle vegliare accanto a me, assisa sopra una panchetta, e di tanto in tanto porgevami in una scodella di legno una decozione di centaurea. «Bevete, signore, diceva ella; quest'acqua è amara, ma è pur quella che m'ha guarita.» — Nè mi lasciava un momento. Nei miei insonni ardenti, io le faceva mille domande sopra i suoi gusti, sopra il suo destino. «Io sono quasi felice, mi diceva ella; se le mie lunghe febbri non si riaffacciano, anderò presto ad Atene a servir le signore Greche; imperocchè vedete bene anche voi che i lavori della campagna non son fatti pella mia complessione. Mio padre e mia madre approvano il mio progetto, e verranno di tanto in tanto a vedermi; d'altronde, poichè ho imparato a leggere a Negroponte, bisognerà pure ch'io vada alla città.» — E che leggete qui, le domandai io: — «Ecco, rispose, ecco i miei libri: prima di tutto leggo il libro delle preghiere: diceva, ponendomi sul letto tre o quattro volumi rilegati in cartoncino giallo, e stampati a Venezia; questa è una lunga storia greca che mi diverte, e poi *Erotocrito*» — aggiunse; ed arrossì, vedendo ch'io conosceva quella vecchia cronaca amorosa.

La notte passò frammezzo a questi discorsi della giovanetta; finalmente il sonno mi prese, e mi svegliai tardissimo, quando il sole dappoi gran tempo vibrava i suoi raggi sulla pianura di Maratona.

Non aveva più febbre, ma aveva una estrema debolezza; non ostante volli partire. «Ci volete lasciare, mi disse Smaragdi; ah! troverete ad Atene medici sperimentati e migliori serventi!» — Io le feci vivissimi ringraziamenti per le sue cortesie, e per le sue sollecitudini; e la pregai di accettare come un ricordo di me.

Come sogliono ognor gli ospiti amici
Dare agli ospiti lor. . . . .

un paro d'orecchini, e un vezzo del serraglio in pasta di rosa: parve che accettasse per compiacermi; e con un piglio di tristezza sclamò: — «Questi ornamenti non mi staranno bene; non vedete come sono pallida e trasfigurata!» — Smaragdi volle accompagnarmi fino alla prima rivolta della montagna, poi mi disse:

«Io sono una povera fanciulla, nè sò cosa darvi; pure accettate la metà di questa foglia di platano che ho divisa ora in due pezzi; serbatela per ricordarvi di Smaragdi; io serberò l'altra. Forse un giorno queste due mezze foglie, le sole che possano combaciar l'una coll'altra, si riuniranno. E' questo un addio dell'amicizia». Tutto intenerito mi posi in seno la preziosa mezza foglia, e sospirai lasciando Smaragdi, che si dileguò fra gli alberi. La foglia del platano di Maratona non doveva riunirsi, ma un pezzo appassir lungo dall'altro, seccarsi, e insensibilmente sparire . . . .

I GIOVANI CHE COSA CHIEDONO ALLA MUSICA?

Rispondo alle domande ed alle proposte che Ambo ha scritto nel suo ultimo articolo: « I giovani che cosa chiedono alla musica? ». Che cosa chiedo alla musica? La risposta immediata è difficile, se non direttamente cercherò di rispondere spiegandomi alla meglio, prendendo me stesso come esempio.

Come di tutte le altre arti, dalla pittura al cinematografo, dall'architettura alla poesia, così della musica i giovani ricercano una conoscenza particolare, non troppo estesa, nè troppo particolareggiata, ma neppure superficiale: quanto basta e quanto convenga per appagare prima di tutto un bisogno istintivo, naturale, ingenuo ed immediato, un misto forse di curiosità, di ricerca e di sensibilità verso l'arte in generale una sensazione quasi fisica insomma, ed in secondo luogo quanto basta e quanto convenga per completare, costruire ed affinare la propria cultura ed il proprio gusto. Tutto questo, si intende, a seconda delle tendenze e delle disposizioni particolari di ogni individuo: ci sarà quel tale, ad esempio, che per meglio comprendere la musica si andrà a studiare un trattato sull'armonia e le regole del contrappunto; io d'altra parte non lo farei mai, neppure se fosse una condizione necessaria per una vera comprensione, piuttosto ci rinuncio, ed, addio musica!, mi rivolgerei da un'altra parte.

Tutti noi, nella nostra corsa verso una comprensione soddisfacente degli aspetti più importanti della vita, abbiamo avuto un momento di grande soddisfazione intima e siamo stati orgogliosi di noi stessi, piccoli, ma poderosissimi Padreterni: quando, cioè, mettendo finalmente un piede sul terreno conquistato, abbiamo capito che tutto quanto i vari generi artistici riversano, rimescolano e fanno bollire nella grande pentolaccia dell'Arte, è in fondo la stessa medesima cosa per tutti quanti: pittura, musica, scultura, poesia è tutto un brodo; l'esteriorità è diversa, ma la base è uguale: ed è la base stessa della vita. Abbiamo scoperto il punto giusto: la nostra prima vittoria, la nostra prima base ferma e solida « in gurgite vasto ».

Ed insieme abbiamo subito compreso che la conoscenza di una delle arti ci integrava e ci era necessaria per la conoscenza di una seconda: tanti anelli di una catena che compone un cerchio, una linea conclusa, e chiusa. Ed in tutte le arti si è cominciato a scavare, a grattare fino in fondo, per scoprire quel poco che è veramente essenziale e caratteristico, e sul quale si fonda tutto il grande edificio: non si vuole esperienze o conoscenze dilettantesche, e nemmeno si desidera viaggiare per tutte le vaste plaghe nelle quali l'arte in esame si estende. Anche a costo di sforzi e di disillusioni ■ vuole, in fondo, subito riuscire a capire l'essenza stessa, la parte più importante del genere d'arte, poi, dopo, in un secondo tempo si comincerà a gustarne i prodotti, si scopriranno nuovi aspetti e nuovi significati, ci si approfondirà e si estenderà la nostra conoscenza.

E' un processo all'incontrario, siamo d'accordo, ma è quello che ci abbisogna: è il più veloce ed il più adatto alle esigenze della nostra vita attuale. Non sto a discutere se va bene o male, il metodo è quello ed è l'unico sopportabile: ho bisogno di questo e non cerco altri grattacapi.

In architettura, in poesia, nelle arti figurative vi è un'affannosa ricerca degli autori più rappresentativi e delle opere più nette e squadrate, assolutamente coincidenti con l'arte stessa che rappresentano: un quadro che sia pittura al cento per cento, senza remissioni, senza incertezze anche minime, magari illogico, magari inumano, magari bestiale, ma, per Dio!, che sia pittura, soltanto pittura. Eccoci arrivati: noi cerchiamo insomma, e cerchiamo di scoprire la « pittura pura » per comprendere la Pittura, la « musica pura » per riuscire a capire la Musica in generale.

Critica, critica, critica: è la lanterna che ci serve, anzi, che ci « dovrebbe » servire per questa nostra appassionata ricerca, continua e totale.

Nelle arti figurative riconosco che la critica e la storia dell'arte mi hanno molto aiutato, in architettura molto meno (non sono ancora riuscito a trovare una storia dell'architettura che vada), in musica niente. Non è che in architettura o in musica non ci sia critica, anzi c'è, non troppo, ma c'è: il guaio è che non serve per me, così come è fatta.

Ora, nel campo musicale il genere più puro, meno inquinato da influssi estranei, da voglie teatrali o spettacolari, da attributi tecnici o strumentali, è, a mio parere, il genere della musica da camera. La musica da camera rappresenta per me quella parte essenziale e più importante che, come dicevo prima, devo cercare a tutti i costi di riuscire ■ comprendere per capire poi tutta la musica più in generale: essa mi rappresenta proprio la « musica pura ».

Del resto la musica sinfonica, ad esempio, è troppo « kolossal » e troppo significativa, nel senso che vuol dire troppe cose, troppo difficile, troppo potente per un mingherlino come me: va bene, mi diverto, sì, a vedere tanti uomini, cinquanta, cento, affannarsi sui loro strumenti ed al centro del grande e sonoro cerchio ecco il direttore piccolo, vivacissimo e nervoso, che comanda ed impera e crea. Per me è uno spettacolo più bello di una parata; alle volte i suoni strani e complessi, originati da tanti e così diversi strumenti, mi conquistano, e sto ad ascoltare così, a fior di pelle, la « sonorità » della grande orchestra, altre volte afferro un tema, ma in conclusione va a finire che la sinfonia va sempre a farsi benedire ed io non ci arrivo. Sono piccolo, ma crescerò, diceva quel tale, ed io aggiungo: proprio per mezzo della musica da camera!

Continuiamo: la musica d'opera. Troppo popolare, troppo teatro, troppi cantanti (non avete mai conosciuto un cantante d'opera?), troppi caratteri spettacolari. Caso specifico del « non mi fido »: anche qui quando avrò capito un po' la musica, allora mi sentirò il coraggio d'affrontare e conoscere realmente l'opera.

Musica ritmica, ovverosia il jazz: qui niente da fare, io so tutto sul jazz, ho letto tutto quanto è stato pubblicato in questo campo in Italia, conosco le migliori produzioni ed ho i più bei dischi di « hott »; sento molto questo genere ed ho delle mie idee particolari in proposito.

Musica varia e leggera: non mi piace, specialmente per quel suo carattere ambiguo, grigio, nè bianco nè nero; la radio poi mi ha insegnato a odiare cordialmente e senza rancore i pezzi sul tipo di « pattuglia giapponese » e il genere Ketelbey e soci.

Riportiamoci dunque alla musica da camera, è questa che mi interessa ■ mi è necessaria, e devo convenire che essa è anche la più sconosciuta e la meno popolare; già, infatti è perfettamente logico che sia così poichè dove si può trovare la musica da camera? Alla radio? Prescindendo pure dal fatto che come la presenta la radio fa venire una gran barba, si sentono sempre le stesse cose, non si riesce mai a trovare qualche cosa di interessante, di nuovo, qualcosa che sia leggero ed allettante: è chiaro che questo genere è piuttosto trascurato radiofonicamente e non viene certo curato per essere presentato anche ai deboli di musica, ai non allenati, a quelli che hanno magari bisogno di un chiarimento, di una breve spiegazione per riuscire a gustare ■ pezzo.

Ai concerti? No certo son fatti solo per gli iniziati: i programmi sono sempre troppo densi, e troppo lunghi; ci vado qualche volta, quando vedo che c'è qualche cosa che conosco già, che comprendo e che mi piace, ed allora mi diverto per quelle date composizioni e per il resto... non ci arrivo.

L'unico mezzo che io abbia trovato per avere un po' di quella musica da camera che intendo io, è il disco grammofonico: è così che io ho scoperto, è la parola più adatta, la musica.

La mia scoperta della musica è avvenuta in una cittadina nebbiosa e triste della pianura padana durante il servizio di prima nomina: avevo un collega in gamba e già esperto, con un gusto musicale spiccatissimo, che mi segnò su vari cataloghi di dischi le composizioni più belle. Su quei segnini a penna, di fianco ai vari numeri dei dischi, si fonda tutto il mio sapere in fatto di musica: mi fido sempre di loro e non mi hanno finora tradito; sono musiche che sento sempre raramente per radio, e pochissimo suonate in concerti. Eppure sono proprio quelle che interessano me e come me moltissimi altri. Perchè, ad esempio, è tanto difficile sentire della musica da camera di autori moderni? Perchè insomma tra tanto vasta ed immensa produzione si finisce poi sempre per scegliere le stesse cose?

Io non suono nessuno strumento, non leggo la musica, e così dunque non debbo neppure sentire quel che forse più mi sarebbe gradito, e sul quale mi appoggerei per indirizzarmi anche verso tutti gli altri generi di musica?

Ambo dice di rivolgersi alla radio ed ha ragione, ma all'EIAR io credo che non accetteranno troppo benevolmente l'idea di riportare d'un tratto agli onori quella disgraziata musica da camera che era risultata ben ultima assoluta nei risultati del famoso Referendum!

Speriamo che il Referendum non sia diventato addirittura legge: è molto noioso ed imbarazzante per noi, che facciamo parte della massa dei radio-ascoltatori, subire i risultati dei nostri gusti e delle nostre preferenze.

BALDO BANDINI

PER UNA MUSICA DI LUIGI DALLAPICCOLA

Noi si cammina da un giorno da due giorni da molti giorni per una strada verde e bianca. Il verde acqueta l'occhio e il passo. Il bianco s'accende per sprazzi di sole; e non nasce sulla polvere del suolo, ma è fatto di aria sonora negli orecchi, di ritmo incidente nel piede. Le mani si elevano verso forme poggiate all'orizzonte, lontane, che non costruiremo. Le zone d'ombra s'aprono e si chiudono, inghiottenti ■ attraversate, perchè oltre c'è un nuovo aperto spazio di sole. Non si guarda a lato perchè ■ guarda avanti. Non si guardano e non si contano, pur vedendoli, gli alberi ai fianchi della strada, loro che ci fanno la strada. Ma una volta uno ci prende. Forse perchè è un albero forte e giovane: e il suo verde improvvisamente terso fa fermare, tra gli altri alberi del cammino, proprio sotto quello un poco, a meditare. E pare che gli occhi si aprano più capaci.

Così ho incontrato Luigi Dallapiccola.

Nell'atrio del Teatro di Torino, in attesa di ascoltare due dei suoi « Cori di Michelangelo Buonarroti il Giovane » sono nate parole ■ colori spirituali, che poi, oltre quelle mura, sono andati via via incorporandosi strati d'aria luminosa e onde di respiro fondo.

Forse è quello che con dolore e bisogno si va cercando, aperti d'anima e di sensi. Quello che vive di colori vasti e troppo impalpabilmente vibranti per poterlo afferrare nell'aria di un giorno che segna le ore ad una ad una. Quello che l'anima può sentire in sè e non può dire, se non per affermare che « non può stringere con dita e segni quanto in lei respira ».

Luigi Dallapiccola è una « persona » d'arte che sa di cercare faticando, e di non poter afferrare, ancora, compiutamente, ad ogni parola della sua costruttiva ricerca: dice ed esprime per segnare le tappe del cammino, soprattutto ai « suoi » occhi vigili. Persona del nostro tempo, e di tutti i tempi: per la necessità che esistano tali « persone », in ogni stadio delle evoluzioni artistiche, perchè lo spirito umano sappia, guardando, proseguire.

Mentre mi parlava, era imminente il giudizio pubblico di una sua musica. Egli non viveva una particolare attesa; tutto preso, come sempre della sua continua attesa sicura del suo volere ■ tessuta senza immediatezza della sua tensione.

Questa vita intima, densa e combattente, non può non essere sentita come tale da chi ascolta la sua musica. E il pubblico di Dallapiccola è vivo, molto vivo: quel pubblico che in parti nette applaude calorosamente o non approva e contrasta apertamente. Non v'è nulla di più stagnante, ■ più morto, di più disaccgante ai valori dell'arte, che una accettazione supina, che una plaudente e compiaciuta indifferenza.

Ma non è ancora quest'ora, mentre si passeggia nell'atrio del Teatro. Luigi Dallapiccola mi parla appunto del pubblico. Egli è indifferente al parere immediato del pubblico come della critica. Mi racconta di aver osservato il suo pubblico, con occhio assolutamente oggettivo ■ analitico, stranamente sereno per la particolare circostanza, alla prima esecuzione della sua opera in un atto « Volo di notte » all'ultimo Maggio Musicale Fiorentino. Là si erano rivelati fenomeni apparentemente strani ma in fondo affatto strani, comunque assai significativi, per il problema dell'arte nel rapporto tra chi la dà e chi la riceve. E' innegabile — egli commenta — che la vita troppo difficile di oggi non permette la comprensione della musica per tutti. E mi riporta così quei fenomeni. Le persone « mature » sono le più ostili, decisamente. I vecchi non possono capire a fondo, non possono penetrare, ma sono quelli che si congratulano, con calore e convinzione, perchè sentono di trovarsi di fronte a « qualcosa ». I giovani bisogna educarli, ma forse ormai solo i giovani dai quindici ai venti anni; quelli oltre i venti, quelli che sono allievi dei Conservatori, o di qualche Laminare, sono già impastoiati nella scuola, pieni ■ idee fatte.

Sarebbe un campo vastissimo di indagini e di considerazioni, che non faccio qui. Probabilmente qui stesso, più oltre, verrà qualcosa che si riallaccerà all'ultimo punto di quelle osservazioni.

In mezzo alle quali riaffiora l'assioma veterano « L'artista è sempre distaccato dalla sua epoca »; senza esser detto. Ma poco dopo, sì, Luigi Dallapiccola afferma di sentirsi un « eroe » — e il tono leggermente scherzoso non vela il significato — per l'intima coscienza di quello che vuol fare ■ di come lo vuol fare. Con fede assoluta e senza fretta di risultato. Ciò che vi è di più grandemente solitario e di granitico nella figura dell'artista, si esprime in queste parole: « Io non conosco incertezze, come non conosco paure e non conosco speranze »; che sono dette, di sè, da Luigi Dallapiccola.

Quello che egli sente e vuole, in lui vive puro ed essenziale, nudo e casto: ■ si plasma in una forma sonora architettonica ■ concreta, senza troppo ingombranti stratificazioni di cultura, sperimentate e tendenti ad essere superate; spregiudicatamente senza fardelli di scuola e senza residui psicologici e sentimentali. È l'espressione ne ■ martellata, sincera quasi fino alla crudezza. Un denso sapere si cementa e si agita in lui: quella necessaria cultura, acuta e inesorabile che deve essere ■ pane e deve essere assimilato. Chi vuole oprare deve aver fame e sete. Ma quella cultura egli tende a polverizzarla, ad atomizzarla nell'aria vasta dell'espressione della propria personalità, di un mondo afferrato, stretto in pugno e ridonato quale riappare alla sua vista che tutto ha frugato ■ trasformato. Così accade che se nell'espressione talvolta è pur greve il sapere, di un color cupo e pesante, per la fatica di cacciarlo fuori e di liberarsene, talaltra ben più vivi e veri son gli sprazzi di zone solari, di aperta aria secolarmente pura, che si accendono nelle sue architetture sonore.

In questo l'artista è isolato e pur radicato nelle voci del mondo. Egli deve averne coscienza, alta e intransigente. Il suo compito è militante in una sfera di supremazia su tutte le facoltà umane. Senso religioso e glorioso; e nello stesso tempo umiltà, ma a testa alta: poichè se egli sa che « un uomo, per quanto grande sia, non può portare che un piccolissimo contributo alla costruzione del mondo », egli sa pure di avere la parola e la mano carica di destino a dare quel contributo. Sono parole che Luigi Dallapiccola mi dice a proposito di Ferruccio Busoni: una personalità grande, grandemente costruita e costruttiva nel mondo dell'arte e oltre il mondo dell'arte, nella essenza dei valori spirituali ed umani. Di Ferruccio Busoni egli ha curato la traduzione dal tedesco di « Scritti e Pensieri », che appariranno tra poco.

Io ascolto e respiro puro, a onde brevi per non disperdere, per ritrovare un'onda più vasta, più tardi, maturando il cammino. Forse egli sente questa mia ansia aperta, che non è solo mia ma di tutti i tesi viandanti della mia età, compagni che mi stavano per mano a udire alcuni pensieri di Busoni, che Luigi Dallapiccola mi citava: « In tutti i tempi esiste la gioventù ed essa è sempre uguale: dapprima credente, entusiasta, generosa e ubbidiente: poi superiore, egocentrica, sprezzante ■ allontanante — fino a che una nuova gioventù non ne prenda il posto — Alla gioventù va il mio amore, e così sarà in futuro. I suoi piani irrealizzabili, le sue domande ardite, le sue obiezioni disarmanti, le sue fiere contraddizioni, i suoi cuori che pulsano veloci; essi scavano la terra e vi spargono nuove sementi. Coloro che guidano la gioventù dovrebbero sentirsi come la terra che accoglie senza volontà il nuovo seme e produce con forza matura piante meravigliose. Il mio rispetto va alla gioventù e a lei la mia gratitudine. Molto bello, ma, purtroppo, ottimistico. La gioventù è generalmente conservativa, e le sue promesse sono fallaci. La vecchiaia è limitata, benevola e mordace. I buoni sono soli, ad ogni età. — Sentito così il 3 agosto 1909 ».

C'è qualcosa in queste parole che noi dobbiamo sottolineare, e meditare; e tutto? E prendere a guida, perchè sia totalmente bello, diventi vero, e non soltanto ottimistico.

Ecco l'albero improvvisamente verde e terso che appare sulla nostra strada, a segnarci la fede del percorso e dell'avanti. Per questo soprattutto, e non tanto per aver conosciuto l'artista e una sua prima musica, un momento vivo è nato in me, per non cadere. Un dono che sta e dura.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

ROMOLO GESSI: IL GARIBALDI AFRICANO

« Se fosse vissuto nel XII secolo lo si sarebbe ritenuto un essere soprannaturale ».
G. F. SCHWEINFURTH.

Nel 1896, durante la sua marcia verso Fascioda, l'esploratore Marchand, per amicarsi le tribù ostili del Bahr-el-Ghazal, affermava: « Io sono il figlio di Gessi, e come me tutti gli altri bianchi che mi accompagnano... » e tale era il fascino di quel nome su quegli ex banditi e negrieri che bastava da solo ad aprire alla spedizione francese la via di Fascioda ove doveva poi naufragare tra le paludi mortifere ripiegando di fronte alla prepotenza dell'Imperialismo britannico in marcia.

Vent'anni dopo la sua morte la leggenda di Gessi era ancora così viva in quelle popolazioni che il suo nome serviva ancora da talismano. Quel nome ricordava ai negrieri gelabba il capitano che con soli 2000 uomini male equipaggiati e peggio armati, tenuti insieme solo dalla sua formidabile forza di volontà e dal fascino emanante dalla sua persona, aveva inflitto al loro capo Suleiman quella bruciante sconfitta che doveva liberare il Bahr-el-Ghazal dalla macchia dello schiavismo. E ricordava agli indigeni agricoltori il governatore che in poco più di un anno aveva valorizzata al massimo la loro provincia dimostrando che il Sudan può vivere anche senza la tratta.

La figura di Gessi domina su quelle di tutti i compagni del generale C. G. Gordon che gli furono collaboratori nella sua opera per la civilizzazione del Sudan. Egli giunse in Egitto per la prima volta nel 1873 chiamatovi da Gordon che aveva allora accettato la carica di governatore dell'Equatoria e chiamava a collaborare con lui il suo vecchio compagno d'arme della campagna di Crimea. Gessi si rivela subito il miglior aiutante del governatore. Instancabile ■ reca a riorganizzare i presidi più lontani sorprende carovane di negrieri liberando centinaia di schiavi, combatte contro i ribelli; è sempre pronto ad accorrere ove si ha bisogno di lui è sempre il primo ad esporsi a qualunque pericolo.

Nel 1876 Gordon gli affida l'esplorazione del lago Alberto che Gessi porta a termine malgrado ostacoli quasi insormontabili riuscendo così per primo a svelare il mistero delle sorgenti del Nilo.

Ma quando Gordon, dopo aver richiesto invano per lui al governo kediviale una ricompensa, ti esce nella disgraziata frase: « Che peccato voi non siate un inglese », la fiera natura dell'Italiano non resiste a quello che è un insulto per la sua Patria, il garibaldino del '59 si ribella al generale britannico ed abbandonando tutto, fa ritorno in Italia.

Il fascino del Sudan è però sempre vivo in lui e nel 1878 vi fa nuovamente ritorno con il Matteucci, con l'incarico della Società Geografica Italiana di esplorare il Nilo Azzurro. I due viaggiatori si proponevano di entrare in Abissinia per recare soccorso a Cecchi e Chiarini, ma sono costretti a rinunziare al loro proposito per l'ostilità delle tribù di confine. Devono rientrare a Kartum e di lì Matteucci torna in patria, mentre Gessi si prepara ad una nuova spedizione nel bacino del Solit. In quel momento Gordon fa nuovamente appello a lui. Le provincie di Bahr-el-Ghazal e del Darfur sono in rivolta. Specie nel Bahr-el-Ghazal la situazione è particolarmente critica. Il figlio di un ex negriero, Suleiman Ziber, ha proclamato l'indipendenza di quell'immenso territorio e percorre la regione a capo di un numeroso gruppo di armati massacrando le guarnigioni, distruggendo i villaggi e traendo schiavi gli abitanti. Gordon chiede a Gessi di prendere il comando delle operazioni contro Suleiman e, dopo qualche esitazione, l'Italiano accetta.

« Vi posso assicurare — scriveva Gessi a Camperio il 4 dicembre 1879 — che io non possedevo all'apertura della campagna che soli 1400 combattenti, dei quali solo 400 uomini di truppa regolare. Poi col contingente del Sandi potei contare su 2400; verso l'epoca poi in cui presi l'offensiva disponevo in tutto di 3200 combattenti da opporre a 10.000 » (1).

Le prime scaramucce con Suleiman hanno luogo in novembre. In dicembre Gessi riesce ad occupare incruentemente Dem Idris ove resiste per tre mesi agli attacchi di Suleiman finchè a metà di marzo attacca a fondo i ribelli che dopo disperata resistenza volgono in fuga. Da quel momento non ha più pace sino alla metà di luglio. Egli deve raggiungere Suleiman perchè solo con l'arresto del capo si può ritenere domato il movimento ed abolita la tratta. Lo raggiunge il 16 luglio dopo un inseguimento che ha del leggendario, passando attraverso pericoli e sofferenze senza pari e coi soli 260 soldati rimastigli si impone al ribelle, forte di circa 1000 uomini, che si arrendono senza combattere tanta è la sorpresa nel vederlo comparire quando credevano fosse ormai impossibile giungere fin dove si erano rifugiati. Il giorno dopo, in seguito ad un fallito tentativo di fuga, Suleiman viene fucilato e con lui dieci dei suoi principali capi.

Il Bahr-el-Ghazal è ora tranquillo, ma l'opera di Gessi non è finita. Egli deve continuare la sua missione.

Il guerriero e l'esploratore hanno ceduto il posto all'organizzatore. Il paese devastato dai saccheggi e dalla più atroce delle guerriglie, deve essere rimesso in condizioni di vivere.

Quando nel 1879 Gordon, sfiduciato, decide di abbandonare il Sudan, propone il suo luogotenente di seguirlo: « Che voi lo vogliate o no che io lo voglia o no, la vostra vita è legata alla mia — dice al compagno per deciderlo. — ma Gessi rimane.

« Le sofferenze passate furono dimenticate — scrive Gessi nelle sue Memorie. — Non pensavo ad altro che ad organizzare il paese ed a rendere il ritorno del sistema passato impossibile per l'avvenire., »

Nei primi di maggio del 1880 Gordon se ne va definitivamente e Gessi rimane solo a lottare contro la coalizione dei funzionari kediviali i quali non sperano che nel ritorno del vecchio regime schiavista che permetteva loro lauti ■ facili guadagni. L'ostilità xenofoba del nuovo governatore Raul pascià, si accentua sino al punto di non rispondere neppure più ai suoi rapporti, sì che il 25 settembre dello stesso 1880 Gessi, deciso a recarsi di persona a Kartum, si imbarca sul suo battello a ruote, il « Saphia ». Da Meshra-el-Rek, luogo del suo imbarco, a Kartum corrono 1500 km. Gessi impiegherà 4 mesi a percorrere questa distanza.

■ *sudd*, mostruoso viluppo di erbe, radici, piante acquatiche invade il fiume e ne imbriglia la corrente. Il battello ne ■ prigioniero ed i viveri scarseggiano. Le due compagnie di soldati caricati su due barconi rimorchiati dal « Saphia » hanno con loro le famiglie sì che circa 600 sono le persone partite da Meshra-el-Rek. A Kartum ne giungeranno 170 alla fine di gennaio 1881. I rimanenti rimarranno a marcire nel *sudd* preda degli alligatori e degli avvoltoi, marcando la scia della tragica nave.

Cosa fu quella navigazione possiamo solo tentare di immaginarlo evocando dipinti del Dorè e racconti di Edgar Pòe.

Alla fine di dicembre Gessi scrive sul suo diario: « E' giunto il momento più terribile. Non ricordo in vita mia nulla di simile. Appena qualcuno muore è immediatamente divorato dai superstiti durante la notte. Alle donne si tagliano le mammelle e si mangiano crude. E' impossibile descrivere il raccapriccio di queste scene. Un soldato mangiò il proprio figlio... Un giorno dopo i cannibali soccombono ».

Gessi non si arrende, lotta, cerca di infondere nei pochi uomini validi una parte della sua straordinaria vitalità, ma tutto è vano: « Tutte le mie forze — scrive — si sono esaurite a persuaderli al lavoro, ma è inutile; parlavo a corpi senz'anima ».

La sera del 4 gennaio, quando tutto pare finito, giunge la salvezza. E' il « Bordeen », proveniente da Kartum, che prende a rimorchio ■ « Saphia » e lo trae sul fiume libero. Il 25 Gessi giunge a Kartum, ma è ormai l'ombra di se stesso. Le sofferenze hanno prostrato la sua fibra. L'ultimo suo atto è il dettare una relazione sull'opera svolta da Gordon e da lui per l'abolizione della tratta.

L'11 marzo parte da Kartum per rientrare in Italia, ma è costretto a fermarsi a Suez ■ la sera del 30 aprile 1881 muore.

Al Kedivè, accorso al suo capezzale esortandolo: « Gessi, coraggio; l'Egitto ha ancora bisogno di voi... », egli risponde: « Altezza, io vorrei, ma voi non avete davanti che un cadavere. Vi raccomando la mia famiglia. Muoio per aver fatto il mio dovere... »

GIANNI GURGO

(1) ROMOLO GESSI: *Sette anni nel Sudan egiziano* - Milano, 1930.

ECONOMIA TUNISINA

I. - L'AGRICOLTURA

Protesa verso l'estrema punta occidentale della ferace ed ubertosa Sicilia la Tunisia si presenta come un paese che ha avuto nei tempi antichi ed avrà nel futuro una importanza strategica, economica e commerciale eminente in tutto il bacino del Mediterraneo.

Il territorio tunisino compreso fra ■ Libia ■ l'Algeria, nei limiti riconosciuti ufficialmente si estende per 125.130 kmq. con una popolazione che si aggira, secondo il censimento del 1931, intorno ai 2.215.399 indigeni e 195.293 europei, fra i quali nel 1936 si contavano ben 94.000 italiani, in maggioranza agricoltori siciliani, che da decenni diffondono su quelle terre i tesori della loro intelligenza e del loro tenace lavoro.

Le condizioni climatiche ed atmosferiche sono in relazione al sistema oro-idrografico del paese che si può economicamente suddividere in tre zone: la fertile regione motuosa a nord chiamata « Tell » con temperature minime variabili dai 3 agli 8 gradi nell'inverno e da 28 ■ 34 massime nell'estate, con pioggie variabili e talvolta abbondanti; la regione costiera chiamata « Sahel » con coltivazioni a giardini ed uliveti, poche precipitazioni e con temperature di poco superiori alla precedente; infine il territorio dell'interno, con le oasi e gli altipiani, che ha clima desertico.

La Tunisia, come tutti gli altri paesi della costa africana mediterranea, presenta notevoli possibilità dal punto di vista agricolo, come fanno fede le antiche vestigia e gli avanzi di opere dell'età romana, quasi tutte fatte per la captazione delle acque e per irrigazioni artificiali; oggi però non esistono moderni impianti idraulici, ed i pochi progetti che furono ideati non hanno mai avuto realizzazione.

Le possibilità di sviluppo dell'agricoltura tunisina sono vastissime, tanto è vero che secondo recenti statistiche ■ 50,5 per cento dell'intero territorio è costituito da terreni produttivi, ma non coltivati.

Promettente ■ destinata ad un grande avvenire è la produzione del frumento che in questi ultimi anni è stata di circa 5 milioni di quintali, ma può essere notevolmente aumentata. Questa coltura che prima dell'occupazione europea gli indigeni praticavano con mezzi rudimentali fu oggetto di particolari cure ■ provvedimenti governativi, ma permane tuttora in uno stato poco redditizio, poichè mancano menti e braccia a dirigere e lavorare; e le zone coltivate sono state dissodate per l'opera tenace e volitiva degli agricoltori italiani.

Infatti su di un'area di 660 mila ettari la media del raccolto nel decennio 1922-31 fu di 2.800.000 quintali che corrisponde ad un rendimento di quintali 4 per ettaro, cioè appena la metà della produzione della sola Toscana.

Un'altra coltivazione molto curata specialmente dagli indigeni, in quanto forma la base della loro alimentazione è l'orzo che viene anche esportato in notevole quantità; meno importanti ed assai limitate sono invece le produzioni di avena, mais, sorgo, leguminose e patate, specialmente per l'azione sfavorevole degli agenti climatici ed atmosferici.

Nella seconda metà del secolo XIX precisamente dopo l'istituzione del protettorato avvenuta nel 1885, fu introdotta la vite che già da alcuni anni dà promettenti risultati.

Questa coltivazione da cui gli indigeni a causa dei loro precetti islamici rifuggivano, viene particolarmente curata dai viticoltori siciliani stabiliti già da decenni nella regione del Capo Bon. Secondo i dati statistici più recenti la superficie posta ■ coltura supera i 35.000 ettari con una produzione in vino di circa un milione di ettolitri, corrispondente ad un quinto della produzione toscana; degno di rilievo è anche il raccolto dell'uva da tavola.

Il vino tunisino è rosso, colorito, molto alcoolico e serve specialmente come vino da « taglio »; vari provvedimenti governativi limitano la produzione viti-vinicola a causa della crisi di sovrapproduzione che imperversa su questo promettente ramo dell'economia tunisina.

Superba e secolare tradizione ha la Tunisia nella coltivazione dell'ulivo, tanto che secondo gli storici antichi quasi un terzo dell'intero territorio era ricoperto di uliveti.

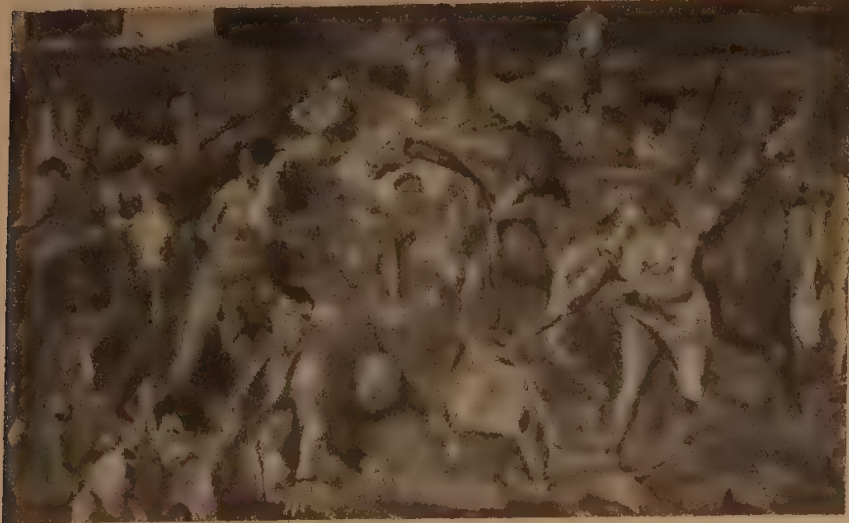
Questa coltura oggi è particolarmente curata e dà notevoli risultati specialmente nella parte orientale del paese, dove secondo le recenti statistiche si hanno circa 17 milioni di ulivi; le principali piantagioni si trovano nel « Sahel » di Susa e nel « Tell » inferiore, mentre Sfax è il più importante mercato e centro di raccolta; tuttavia la produzione che era stata molto trascurata al tempo dei dominatori barbareschi, opportunamente disciplinata e con più mano d'opera agricola sarebbe suscettibile di enorme sviluppo.

Oltre a queste colture che possiamo chiamare fondamentali sono degne di nota ■ potrebbero costituire un cespite non indifferente di ricchezza quelle della palma dattilifera, i cui frutti sono molto apprezzati sui mercati europei; il carrubo ed il mandorlo, coltivato specialmente nella regione di Sfax; aranci, fichi e limoni la cui produzione è però sopraffatta dalla concorrenza siciliana; infine i prodotti orticoli (fagioli, fave, peperoni ecc.) che sono molto apprezzati ed avranno sviluppo quando si sia trovato un sistema adatto di confezione per poterli convenientemente esportare.

Pertanto l'agricoltura tunisina può essere notevolmente sviluppata, ma la scarsità di braccia ed i recenti provvedimenti sulle nazionalità e le naturalizzazioni costituiscono una remora non indifferente alla valorizzazione rurale del paese. Speriamo che in un domani non lontano, dopo l'attuale conflitto ■ la vittoria delle Potenze dell'Asse, anche l'agricoltura tunisina sarà opportunamente disciplinata e sviluppata in un'opera di redenzione economica altamente civile.

MARIO MAZZA

ARIA DEL CONTINENTE

— Vi trovo dimagrito un po', Mister John !

RENATO GUTTUSO: Fuga dall'Etna

ALIGI SASSU: Sortita di cavalli veneti a Famagosta

IMBROGLIO E BUONAFEDE PER L'ARTE ITALIANA

Il nostro riserbo nei riguardi del « Premio Bergamo » non è dovuto a motivi di mera prudenza ma, piuttosto, a un senso di discrezione, spontaneo quando attorno fanno, come si dice, confusione. Che non è stare alla finestra ad aspettare che la tempesta si quieti: un sentimento, invece, accorato a veder mescolarsi nella zuffa imbroglio e buona fede, tanto da non distinguere più due opposte schiere bensì un solo groviglio nel quale per troppo accecato furore l'amico scanna l'amico.

Siffatto, ostinato, modo di comportarsi, quasi da comizio in piazza, ha causato già tanti danni e ritardato tante chiarificazioni che una disperata nausea ci assale ogni qualvolta vediamo sostituire la violenza nuda nelle funzioni più proprie ad una intelligenza pacata: eppure non siamo inadatti alla vivacità di comportamento quando riteniamo che una sì povera cosa basti a sgombrare dal campo l'avversario e quando tale soltanto è il fine da perseguire.

I motivi di discrezione basterebbero per scusarci, essendo di natura virtuosa anzi, secondo S. Bonaventura, primamente virtuosa, chè: *matrem virtutum discretionem esse*, diceva; ma non sono i soli.

I motivi secondi, tali in un ordine di scussa comodità d'esposizione, riguardano il costume, la coscienza o anche soltanto la serietà purchè, questa, non la si veda tutta accademica o tutta retorica. Poteva essere facile cosa difendere od offendere *a memoria* il Premio Bergamo. I suggerimenti venivano leggeri e sciolti dal tempo, dalle letture, dalle immagini, dalle intime fiducie e dalle diffidenze. Certamente il giuoco buono era nelle nostre carte: bisognava soltanto condurlo con un poco di accortezza ed un poco di spudorato candore: un facile problema di malizia. Quanto sarebbe bastato per racimolare un gettone di presenza e per compiere il proprio dovere a un modo corrente. Quell'accortezza e quel candore troppo scoperti, poi, in certe note di redazione di giornali, eppure intelligenti, eppure di giovani per i quali l'impegno alla serietà è urgente (siamo tanto leali da usare il modo indicativo).

Invece abbiamo voluto *vedere* il Premio Bergamo prima di parlarne perchè ci era necessario controllare la schiettezza delle affermazioni contrastate ed un sospetto nato dalle pagine del catalogo. Se insomma non fosse illecita, o almeno avventurosa nell'un senso e nell'altro, comoda a chi difendeva quanto a chi offendeva, la identificazione del Premio Bergamo con l'arte italiana. Cioè, dato che la nostra posizione non può essere dubbia, se non fosse illecito dare ad una massa di opere alquanto voluminosa ed ingombrante la garanzia della premessa al catalogo, l'avallo d'una giuria d'accettazione inequivocabilmente impegnativa e la raccomandazione di artisti quali Bartolini, Carrà, Rosai. Dubbio che all'esame diretto si è poi mostrato giustificato, per una pletora di pittura superflua e vana.

Siamo tutti in attesa d'una giuria finalmente coraggiosa, di una mostra coraggiosa; ci dicono che la giuria è composta, che la mostra si farà secondo l'attesa ed ecco che ti accettano e ti espongono. *Uomini in treno* di Alfredo Signori; *Mascherata* di Osvaldo Medici del Vascello; *Meriggio* di Rolando Monti; *Composizione* di Tino Rosa (citazioni a libera apertura di catalogo, ma si potrebbe continuare per una mezza colonna).

E' questione, intendiamoci, di coerenza.

Non vediamo in che modo siano state messe d'accordo affermazioni come queste:

la cronaca significa in arte la scarsa capacità a selezionare le aristocrazie;

la grande rassegna artistica delle mezze cartucce autorizzate batte in pieno la poesia e l'arte;

l'arte è il patrimonio di una aristocrazia;

l'eclettismo è ancor peggio della tendenza... è mettere a braccetto delle fedi artistiche delle quali accettarne una dovrebbe significare invece rinnegare tutte le altre; con l'attuazione di esse che è la mostra del Premio Bergamo: dove c'è molta *cronaca* se pure cronaca dell'arte moderna, di tendenza, di sinistra (definizioni che hanno un puro valore convenzionale, per capirci). Dove, se anche possono dimostrarci che l'ottanta per cento delle opere presentate è stato scartato, *le mezze cartucce* sono molte a prova di una scarsa volontà (siamo tanto corretti che non diciamo *scarsa capacità*) di selezione. Dove Mario Mafai *va a braccetto* con Donato Frisia, Aligi Sassu con Leondino De stradi, Pietro Morando con Bernardino Palazzi, e potremmo assortire coppie a volontà e non più soltanto per suggestioni fonetiche, nè si creda soltanto per superficiali apparenze.

MARIO MAFAI: Modelli nello studio

Allora le parole si dimostrano quello che sono: il solito incanto, il solito fuoco d'artificio con frasi luccicanti e colpi di tamburo. La realtà scopre, poi che sia svanito l'ultimo abbaglio del magnesio e il fumo grosso, un fantasma di cera con appuntata sul seno la medaglia dorata del secondo premio. E, si badi, il fatto di rendere pubblicamente note le astensioni può, sì, essere apparso nel contingente, atto coraggioso. Ma per una valutazione d'ordine rigorosamente universale non è che un lavarsi le mani, gesto storicamente e moralmente definito e, forse, soltanto una ricaduta, ancora, nella vanità della cronaca.

Sappiamo di essere esigenti (in verità ci direbbero *troppo* esigenti: un modo più proprio di riconoscere che non abbiamo torto), ma vogliamo, dobbiamo essere esigenti. E' impossibile che G. Carlo Argan, Carlo Carrà, Ottone Rosai pensino privatamente che in Italia ci siano più di cinquanta persone capaci di forzare una selezione nel senso dell'aristocrazia dell'arte, su un piano nazionale.

La nostra esigenza non va oltre il domandarsi perchè mai in quanto membri di una giuria essi non hanno attuato e reso valido il loro giudizio privato.

Non prospettiamo delle *fucilazioni in massa alla maniera di Pancho Villa* (si veda la premessa al catalogo). Ma soltanto la necessità rigorosa di attuare in mostre, come quella di Bergamo, che hanno una certa libertà di impostazione e di composizione, quella selezione che non è attuabile per ovvie ragioni nelle mostre minori, dalle sindacali alle personali. Sarà un primo passo sulla strada del ritorno di molta pittura a fatto privato, alle pareti domestiche. Che è il primo servizio da rendere all'arte italiana.

Alla Mostra del Premio Bergamo abbiamo vedute troppe comparse, e non tutte giovani, troppi *servi che non parlano*. La qual cosa in senso relativo, può addirittura giustificare lo scandalo sollevato in certi ambienti artistici, e segnatamente in quello Cremonese. Ma solo lo scandalo, non le intenzioni nè i motivi; delle quali è necessario discorrere.

*

E' oramai noto a tutti che attorno al secondo *Premio Bergamo*, alle conclusioni della giuria, alla mostra delle opere ammesse e persino, ma si potrebbe dire *sopratutto*, al dettato del concorso *due o più figure umane legate insieme da un unico tema compositivo*, è divampata la polemica. Una polemica ritardata volontariamente; tale e quale difatti poteva nascere in occasione della prima edizione del premio, se la polemica recente ha davvero voluto porre in discussione il problema dell'arte italiana dal punto di vista dei suoi contenuti storici, della sua informazione culturale, in fine dei suoi atteggiamenti spirituali.

Tali valori intrinseci in discussione — e quelli estrinseci, formali che ne conseguono necessariamente — erano nella pittura di paese, gli stessi che oggi nella pittura di figure, eccetto forse, nel secondo caso, una maggiore facilità di suggestione letteraria e di rapporto ai modelli; facilità assai utile agli spiriti grossi.

Cosicchè anche la nozione di questo ritardo ci può illuminare sui motivi della polemica, almeno sulla sua qualità e finezza.

Appare chiaro che il *Premio Bergamo* si è voluto giudicarlo dagli avversari soltanto sotto specie di fatto personale. Si è voluto vederlo come una reazione, dalle intenzioni recondite ed illecite, al *Premio Cremona*; il che può essere vero riguardo al significato di *reazione* ma di certo non più riguardo le intenzioni, le quali sono lecitissime e scoperte. Perciò il tema del *Premio Bergamo* è stato decifrato una caricatura delle prime premesse della manifestazione cremonese e, in un parola, Bergamo è diventata l'*Anticremona*

per definizione, e anche ciò ha la sua parte di verità purchè si astragga dal piano contingente sul quale al contrario la polemica è stata trascinata.

Posta così l'antinomia tra Bergamo e Cremona tutte le illazioni sono state possibili. La più grave — e tale soltanto in minima parte per le sue applicazioni pratiche — quella per cui l'arte premiata e ammessa al Concorso di Bergamo sarebbe l'arte antifascista.

DOMENICO CANTATORE: Donne nella stanza

E' ovvia la gratuità di simile illazione: abile ma anche impropria come tutti i sofismi. Essa resta tuttora da dimostrare, e per dimostrarla occorrerebbe dare e concedere che l'arte annualmente radunata all'insegna del *Premio Cremona* sia l'arte fascista non solo nelle intenzioni, troppo facili ad aversi, bensì nello spirito e nelle realizzazioni.

Accade invece che ad una simile conclusione votino, probanti, due soli elementi: il dettato del tema concernente sempre avvenimenti ed aspetti della nostra Rivoluzione e la inoppugnabile fedina politica degli organizzatori.

Ognuno, che sia in buona fede e non voglia esercitare il giudizio critico con metodi che non lo concernono affatto, vede da sè che tali elementi non bastano a garantire la convincente, schietta e diciamo pure fedele attuazione di un'arte fascita. Nè può bastare a convalidare l'autenticità di una tale arte quella simbologia rigorosamente ortodossa e prudentemente letterale caratteristica del *Premio Cremona*. Il quale, a giudicar dalle opere, ci è sempre apparso purtroppo, in quanto fatto artistico, come un fatto reazionario più che rivoluzionario, insomma un *1815* nel bel mezzo del nostro rinnovamento.

*

Però insistiamo nel denunciare il pericolo, l'equivoco che si sfiora con l'affidarsi a concetti estranei ed esterni per rendere solido un giudizio che riguarda valori prima di tutto interiori. Essendo come siamo, convinti che non sempre l'azione, persino quella fervorosamente accettata, può testimoniare una ugualmente attiva e fervorosa adesione della mente e dell'anima. L'azione può anche essere, come nel nostro caso, rappresentata dall'intraprendere la lavorazione di una tela, di un fresco, di un marmo che esalti putacaso la giovinezza mussoliniana.

Se i criteri istituiti a Cremona dovessero diffondersi ed avere corso legale, come più ci potremmo orientare? Da quante parti sorgerebbero voci a tentare di incantarci? A quale tendenza, giacchè ognuna potrebbe facilmente trovare il proprio apostolo, dovremmo ufficialmente sottomettere la nostra devota fiducia? Ricordiamo per quanto tempo e quanto più rumorosamente il futurismo credette di poter lecitamente legare il fascismo al carro dell'arte astratta, del teatro simultaneo e delle parole in libertà. Per una opinata presunzione simile a quella che oggi sembra muovere il *premio Cremona*. Diciamo presunzione e non se l'abbiano a male, perchè proprio non sapremmo come definire queste ardite voglie di ridurre un fatto tanto vasto per ideali, ed ancora tanto ricco di fantasia creativa, nell'obbligo del finito e nella miseria catechizzata come *fedeltà al vero*. Pensino che non molto tempo addietro altri con metodi e principi contrari conduceva la stessa battaglia per l'arte fascista. E non sarebbe davvero curioso se oggi dovessimo visitare ufficialmente mostre in cui stessero, alterni, solo i quadri di Carena, Gaudenzi, e di altri meno degni, e le aeropitture dei discepoli di Marinetti?

PIETRO BUGIANI: La lettura

Non vi faremmo ancora la nostra scelta, perchè non abbiamo in mente nè fantasie astratte nè fedeltà al vero. Crediamo invece in una fantasia umanamente accesa, in una intelligenza coscienziosa tese e avide nella ricerca di un chiarimento sempre più persuasivo di sè stesse ed in una definizione sempre più giustamente poetica del mondo. Il che non significa voler evadere alle nostre responsabilità immediate o dubitare della esistenza di certezze ferme, ma riconoscere come principio la terrena mobilità della nostra anima, di tutto quanto la segue, tra due estreme e ferme attrazioni e la validità di ogni suo momento se patito in sincerità di ispirazione. Se può parere che la nostra posizione determini una valutazione del fatto artistico più d'istinto che di studio, sollecitata più da motivi e interessi umani che da criteri scientifici risponderemo che questi sono sempre stati utili più a giustificare che a scoprire la poesia e che già hanno dimostrato la loro natura caduca.

*

Siamo lontani come si vede dalla possibilità di un compromesso per cui tireremo innanzi sulla nostra strada. Che è appunto di ricerca di mondi poetici schiettamente sofferti e lucidamente rappresentati, e di ordinamento gerarchico secondo il tono, la temperatura, di quella sofferenza e lucidità.

E' in questa esigenza di poesia, a questo specchio di sofferenza e di lucidità che si illuminano le nostre riserve intorno al *premio Bergamo*. Molte delle opere vedute erano soltanto preoccupate di far poesia, di architettare pedantemente poesia con gli elementi più disparati che la tradizione ha messo nelle mani degli accorti. Lo stesso disordine, un tantino babelico, diffuso nella rotonda della mostra — l'abbiamo veduta a Milano nelle sale della Permanente — testimonia in qualche modo delle difficoltà incontrate dalla commissione di collocamento a condurre un poco di chiarezza e suggerisce da se stessa l'opportunità d'una più dura selezione.

Nella folla di imagini, ora volgari, ora insipide, a poche riusciva di farsi strada, di venirci incontro a un limite di comprensione. Ricordiamo *Figure in giardino* di Giovanni Marchi e quel suo sentimento di rosso di sera nel buio verde d'un giardino, un rosso che covava come fuoco sotto la cenere, un quadretto dove le rimembranze dei macchiaioli erano urgenti: *I Frati di S. Lazzaro della Costa* dove Sergio Bonfantini ha impostato il problema dello spazio a quel modo contrappuntistico proprio dell'insegnamento casoratiano da cui proviene. Ma, nell'allievo meno artificioso e occasionale, senza cartone e senza sguanci. La commozione, anche se solo pittorica, ha superato i termini geometrici del proposito per darci un documento arioso ed equilibrato di attenta speculazione. Anche i *Missionari* di Pietro Morando avrebbero meritato maggior rilievo. Non sono poche le suggestioni recenti e passate che si avvertono confluire nella tela. Ad ogni modo nessuna predomina, non diciamo sulle altre, ma sulle qualità genuine dell'artista. Resta integra la sincerità ed è confermato nobilmente quel bisogno di sublimare forme e colori che abbiamo sempre accertato in Morando, sebbene mai ci abbia convinti come ora. Vogliamo ancora ricordare la *Lettura* di Pietro Bugiani come una pittura esemplare nel raggiungere limpidità d'espressione quando non si vuole sforzare le possibilità dei propri mezzi e la natura della propria fantasia.

All'opposto di *Sortita di cavalli veneti a Famagosta* di Aligi Sassu, il cui difetto sostanziale è difetto di mezzi, di sproporzione tra imagine e metro poetico, dimodochè persino la sincerità del fantasma resta soffocata dalla improprietà, che qui è inadeguatezza, del linguaggio.

Le stesse esigenze prima dette sono la condizione del nostro aderire alle conclusioni della giuria, nei suoi termini generali. Le obiezioni possibili per Frisia, per Marchiò Quarti, o per Alfieri hanno soltanto un valore di chiarimento. Tanto più che l'assegnazione dei premi e la segnalazione non hanno evidentemente riguardato l'unica opera esposta ma la figura degli espositori. Chè, per esempio, *Mattino* di Piero Menzio è un'opera opaca e lenta, eccetto nella realizzazione del piano della tavola e degli oggetti, che rappresenta male questo pittore di luminose trasparenze. E la notazione vuole esser ripetuta per Martina, per Cantatore, per lo stesso Mafai. Chè in *Modelli nello studio* la fatica, il sudore diremmo, è scoperta più che in certi delicati nudi femminili e fiori veduti in casa Manzù o a Roma ed il quadro difficilmente convincerebbe il profano da sè solo. Vale anche notare in *Mattina* di Albino Galvano insieme con un ritorno di schemi casoratiani, ripresi però con più vivo calore, un accento spiritoso insolito quale ricordiamo d'aver notato con simpatia nell'*Altare barocco* della Sindacale torinese.

Bisognerebbe ancora parlare degli artisti invitati, fuori gara. Ma sono in buona parte i protagonisti della storia dell'arte degli ultimi trenta anni. Ci sia dunque consentito di rimandare un discorso che necessariamente uscirebbe dai limiti del *Premio Bergamo* in questione. Cui intanto rivolgiamo un grazie sentitissimo per averci oltre tutto dato la possibilità di incontrarci col *Babbino rustico* di Bartolini.

GINO CARLUCCIO

MACCARI
in poltrona

« Il prof. Mino Maccari assume la Direzione della Sezione Quinta del Ministero dell'Educazione Nazionale — Consiglio Superiore per l'Arte Antica e Moderna — che l'accademico Ugo Ojetti lascia, essendo incaricato di presiedere al « Vittoriale degli Italiani ». (Dai giornali).

Sembra una favola, eppure alla fine il *Salviatino* e il *Selvatico* si sono trovati di fronte, si sono dovuti guardare in viso dai due opposti lati dello stesso tavolo, si son data la mano declamando forse vicendevoli auguri e complimenti d'occasione.

Maccari [illegible] par di vederlo assidersi in poltrona. Avrà avuto lo stesso atteggiamento cinicamente affettuoso, lo stesso brillante sorriso che sfuggiva la commozione e che a volte gli abbiamo scoperto nelle stanzette di via Pietro Micca 12, dov'era la direzione del *Selvaggio* alla sua stagione torinese.

Maccari assidersi nella poltrona ancor calda di Ugo Ojetti, mentre l'Accademico s'avvia dignitoso al suo Museo.

E' un peccato che non sia possibile, per più alte cure, celebrare un avvenimento tanto grosso col rumore che richiederebbe. Chè, in modo inopinato, si conclude un ventennio buono della nostra politica artistica e i pompieri di tutte le tendenze oggi mettono il lutto.

Se ne stiano pure in cuore i battimani e i fischi; e Maccari si prenda quella parte che da noi gli spetta.

Quel che resta lo mettiamo in serbo per il giorno in cui ci accorgessimo che la lotta tra Davide e Golia, e non sembri una malizia alla statura di Mino, può anche acquietarsi sulla pelle della stessa poltrona.

Quel giorno sciagurato non sia mai.

ALLERTA

Torniamo un momento a Piccola Città, a questo paese che ora e per sempre appartiene alla geografia della nostra anima. Torniamo a rivedere le sue case in mezzo ai fiori di pisello, la sua collina, le sue persone morte e vive, nella concavità della sua notte colma di umori terreni e di trascolate angeliche.

Intorno a questo paese da mente sono state dette molte parole, grosse e piccine, sono persino nati dei fatti personali.

L'eccellenza Marinetti ha usato tutta la sua acidità per corrodere questo pezzetto di mondo vivo. Non s'è accorto che certamente Wilder, a richiesta, gli cederebbe, senza reticenze, tutta la sua tecnica ma non potrebbe in nessun modo cedergli la sua poesia.

Ed è un fatto poetico, insomma, e sia chiaro, che ha commosso il pubblico. Un pubblico borghese, secondo l'eccellenza, che tuttavia l'eccellenza invidia a Wilder e rimpiange di non aver saputo commuovere.

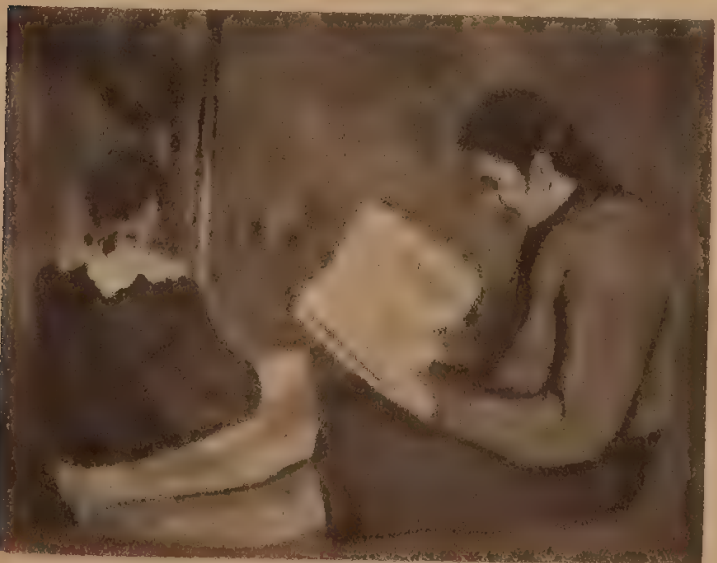
Tutta una rivista, ora di scena al teatro « Quattro Fontane » di Roma, è impostata sulla parodia, sulla storpiatura come si dice, di Piccola Città usando quel mezzo, sempre illecito in simili faccende, che son le gambe delle donne, per convincere il pubblico. Brutto pasticcio per l'intelligenza italiana, e ci spiace saper compromesso un artista sensibile quanto Edoardo De Filippo, siamo tentati di levargli d'ora innanzi i nostri applausi.

Ma più ci hanno sorpreso le reticenze di Momo sull'ultimo numero di il lambello. *Reticenze curiose ed improprie della giovinezza. Non abbiamo potuto interpretare la sua conclusione, intendere il suo giudizio, ma soltanto assistere al contrasto lungo ed alterno tra una commozione poetica profondamente avvertita e sofferta ed un riserbo intellettuale, duro, caparbio.*

Contrasto forzato cui si presta anche una certa improprietà di linguaggio e di concetti. Che cosa vuol dire infatti: « miseria di spirito delle scene » oppure: « i primi due atti di Piccola Città presi a sè »?

Un contrasto che tuttavia a volte, e appiana, subito, con le parole dello stesso Momo: si veda per esempio la soluzione dei dubbi riguardo la tecnica nell'opera, la teatralità.

Sembra, alla fine, che un solo argomento gli resti valido per negare il suo entusiasmo, l'adesione schietta all'opera, come ad opera d'arte riuscita e felice. Un argomento di carattere sciovinistico. A parte il fatto che non è chiaro come accada che ammirare l'opera di uno straniero, e nella fattispecie di un americano, significhi insultare il viso della propria madre, il sudore dei propri morti, le fatiche, le speranze, gli scoramenti, i sogni e la fede dei propri vent'anni, Momo tenga a mente che non sono le belle opere straniere che ci debbono o ci possano atterrire, e che l'ingresso di una di esse nella nostra cultura, nel nostro mondo, vuol dire chiudere automaticamente le porte, quelle del cuore, ad almeno altre cento brutte, che non è cosa trascurabile. Sciolto da questo assurdo, anche se commovente, preconcetto potrà forse abbandonarsi con maggiore persuasione alle parole della poesia e intendere, specialmente se ha ascoltato Arrivi e partenze, *se ha letto* Il ponte di San Louis Rey, *che il senso metafisico della unità dell'universo nei suoi più banali particolari, e l'affettuoso calore nella comprensione della caducità degli uomini, sono due motivi schietti del mondo poetico del Wilder, che in quel mondo trovano una espressione propria e originale.*

GALATEO

ARNALDO MUSSOLINI

E' doveroso che da questo giornale di giovani, su queste colonne ove una fede si manifesta e si alimenta attraverso il giornalismo sentito e vissuto come missione, sia ricordato alla vigilia dell'anniversario della sua scomparsa avvenuta il 21 dicembre 1931 Arnaldo Mussolini, maestro di giornalismo, di generosità e di bontà.

Di Lui è stato scritto, di Lui tanto s'è parlato.

Ma il modo migliore per ricordarlo ai giovani, per far rivivere la sua paterna Figura è porre innanzi a noi la sua profonda parola, è riandare ai suoi scritti, alle sue lettere, al suo nobilissimo Testamento spirituale.

Da queste parole, da questi scritti verrà tanta fede e tanta luce, verrà ancora il consiglio, l'ammonimento e l'incitamento per l'opera nostra.

In questi scritti ed in special modo nel suo Testamento spirituale possono e debbono i giovani trovare una traccia, una linea sicura della loro fede.

E' bene che i giovani sostino nella meditazione sui pensieri di un Uomo che sentiamo tanto vicino al nostro cuore di fascisti, di un Uomo il cui spirito aleggia tra le mura della nostra casa di fede e di opere. E' bene che, la giovinezza vada rileggendo e meditando quanto il dolore e la fede hanno saputo dettare ad un Padre, ad un Educatore d'eccezione, vissuto tra i giovani e per i giovani e stroncato anzitempo dal dolore più crudele che la vita possa dare: la morte d'una giovinezza fiorente di bontà e promesse, uno di quei giovani per cui troppo ristretta cerchia è il mondo materiale che lo circonda, uno di quei giovani per cui la vita sia pur breve non è stata che elevazione continua. Così la quercia vigorosa reclinò accanto al fiore più bello.

E stralciamo dal suo Testamento alcuni brani:

« In linea politica riaffermo la mia fede fascista e la certezza nei destini della Patria adorabile ».

« A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo e l'augurio sentito per la sua nobile, fervida e disinteressata fatica ».

Se in queste poche righe sentiamo vibrare l'anima dell'italiano fervente è pure bello e commovente che ricordiamo attraverso le Sue parole quanta parte avesse nel Suo cuore la famiglia:

« Ma soprattutto e sopra tutti sia nel mio cuore la mia piccola Augusta, anima rara di bontà di una virtù senza uguali. Lei mi ha accompagnato attraverso la mia vita turbinosa, con una dedizione senza esempio. Madre e sposa amorosa, invoco dal sommo Iddio benedizioni infinite per Lei e la forza di superare con serenità le vicende tristi della vita, nell'attesa fidente di ritrovarci nel regno infinito dello spirito dopo la parentesi terrena ».

Ed ai figli da Lui definiti « Tanta dolcezza della mia vita », così Egli si rivolge:

« Confido che l'esempio della mia attività, del mio disinteresse gioverà come sprone e paragone nelle difficili contingenze della vita. Sono certo che porteranno onoratissimo il mio nome intemerato e che circonderanno la loro Madre degnissima, di ogni vigile cura, attenzione e delicatezza ».

L'Uomo che non fece che del bene, che prodigò i tesori del Suo cuore e profuse la Sua dolcezza, sente il bisogno di chiudere il Suo Testamento con un atto di grande umiltà:

« Chiedo umilmente perdono se inconsciamente ho fatto del male a qualcuno, se ho trasgredito le leggi divine ed umane. Affido il mio nome e la mia memoria ai miei famigliari ed affido l'anima alla misericordia di Dio ».

Così terminava il Testamento spirituale di Arnaldo Mussolini scritto il 28 ottobre 1928-VI; ma la morte del Suo Sandrino gli faceva aggiungere, anni dopo, questo codicillo in cui è tutto lo strazio del padre:

« La morte di Sandrino adorabile mi dà un'angoscia disperata. Egli deve essere vicino alle mie spoglie mortali come ho alta fede che Egli sarà vicino a me nei regni di Dio. La sua parte di beni ho disposto che sia distribuita in opere buone. Si continui a far rivivere la sua santa memoria in opere di bene. Rifiorisca sempre il suo nome e la sua santa memoria ».

E riandiamo ora con non minore commozione alle pagine di un Suo diario scritto nel 1918.

Anche qui, parlando della famiglia che fu per Arnaldo la poesia della vita, troviamo accenti commoventi:

« ... Oggi compio i 33 anni, metà ed anche più della mia vita è passata. Se mi volgo ed osservo la vita già vissuta, sono abbastanza soddisfatto di me e del mio destino. Vi sono poi degli avvenimenti che si elevano come scogli sul mare un po' grigio della mia esistenza. Il mio matrimonio con la « mia piccola Augusta », la nascita dei miei tre bambini — tre amori di bimbi — sono date memorabili che ingrandiscono col volgere degli anni ».

Ecco come Arnaldo, chiamato a difendere la Patria, inizia il suo attivo apostolato tra i commilitoni:

« 21 gennaio — Giornata come le altre. Faccio un po' di propaganda per "un po' più di fede" tra i miei commilitoni ».

« 24 gennaio — Stamani vi è stata la consegna dei fucili. Cerimonia piatta. Hanno consegnata la più bella arma al soldato, senza una parola, un augurio, un incitamento ».

« 28 gennaio — ... E' realmente vero che la vita militare, ben vissuta, tempra il carattere e sveglia nella maggioranza l'intelligenza, la volontà, l'energia... La disciplina, l'ordine, il rispetto, l'attività; ecco le forze vive che bisogna mettere in opera ».

« 1° febbraio — ... Un sottotenente che mi aveva sempre trattato col "Tu" soldatesco (che certo non mi offende), oggi mi è venuto incontro e mi ha chiesto se io sono realmente il fratello di Benito Mussolini. Ho risposto affermativamente ed egli mi ha stretto calorosamente la mano complimentandomi. Noto nei miei superiori un certo interessamento a mio riguardo. Indubbiamente è l'effetto del nome che porto, ma, penso, che sia anche l'effetto della mia buona volontà di soldato. Infatti io credo — e lo ripeto nuovamente — credo di essere il soldato più attivo della mia compagnia ».

Il 2 maggio 1918, in una lettera ai suoi, così accennava parlando della guerra: « ... in questa guerra di liberazione e di redenzione ».

In Arnaldo, uomo completo, noi sentiamo e ritroviamo oltre il soldato, il padre, l'educatore, anche lo scrittore-poeta. Ecco infatti una delle sue tante notazioni poetiche, pervasa tutta da un senso di bontà e tristezza:

« ... così io vorrei un mattino — svegliarmi improvviso — sentirmi leggero — perdute le scorie — della materialità — sentirmi vicino — agli esseri cari — libero lo spirito — ai lidi immortali. — Non credere al male — gioire ascendendo! — Abbracciare nell'impeto — i fratelli che soffrono — coloro che sperano — credere nella forza che domina — nel pensiero che illumina — il mondo. — Tendo lo spirito in alto — come gli steli e le piante verso il cielo. — Ma i desideri dell'anima — fuggono anch'essi — come le nuvole — verso i lidi lontani ».

Quella che fu l'idea costante di Arnaldo Mussolini e ne rimarrà come più luminoso ricordo è l'assillo continuo, la preoccupazione costante di FARE DEL BENE.

Così dice infatti nelle prime pagine del libro, dedicato al Figlio, libro che non è altro che un doloroso dialogo:

« ... Sento che da tanto dolore può e deve nascere un grande bene; sento che quella che è la mia chiusa sofferenza paterna può divenire fonte di un vasto dono di bontà ».

E più oltre:

« ... Ma da quel cimitero umile Tu vuoi che una luce continua si diffonda, una luce di fede e di bontà. Tutto il Tuo soffrire si deve trasformare in opere di bene. Solo per questo, forse, Iddio ha permessa la tragedia che mi ha stroncata la vita ».

Il 1° settembre 1928, in una lettera inviata al Segretario del Partito, Arnaldo Mussolini sintetizzava precisandogli le sue idee e le sue direttive con un brano da me già altra volta riportato su questo giornale, ma il cui concetto è così alto che è bene ripeterlo a noi stessi se vogliamo essere fedeli alla Causa:

« I gerarchi sono dei soldati, sono gli uomini di fede, devono sentire più i doveri che i diritti. Attorno alla loro persona non devono crearsi delle clientele che sono sempre detestabili ».

Ed anche in questa lettera non manca l'accenno alla gioventù, al campo fertile, al terreno fecondo a cui dedicò ogni più affettuosa cura:

« Vigiliamo sulle anime fresche e candide degli uomini di domani, ma non rendiamole avulse da quella che è la vita, e soprattutto rediamole orgogliose di quello che è stato il Fascismo nel suo periodo eroico e nel periodo non meno difficile della ricostruzione. E siccome VIVENDO si migliora e DURANDO si solidifica, è lecito sperare che le nuove generazioni siano migliori di noi, che a nostra volta ci sentiamo non indegni di loro ».

Ancora con parole Sue, annunciatrici di un imminente trapasso, parole meritevoli come ebbe a dire il Duce « di essere scolpite nelle aule delle scuole, nelle palestre, nelle sedi del Partito », chiudo queste note che vogliono essere non fredda rievocazione del grande ed indimenticabile Scomparso, ma tributo e ricordo del giornalismo universitario fascista al Maestro:

« Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nelle volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita, se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire »

NINO CAVALLOTTI

VALORE UNIVERSITARIO

Tenente pilota Camillo Barioglio, medaglia d'argento al valor militare:

« Ardito ed abile capo equipaggio di velivolo da bombardamento, compiva numerose ricognizioni lontane su basi nemiche riportando sempre preziose notizie. Durante un volo su di una munita base avversaria permaneva a lungo sull'obbiettivo per portare a termine una missione di particolare importanza, nonostante la violenta reazione contraerea e l'attacco di tre caccia nemici. In altro volo di guerra, effettuato in pessime condizioni atmosferiche, caduto in vite l'apparecchio per formazioni di ghiaccio, riusciva, dopo sforzi tenaci, a riportarlo nella normale posizione di volo e a ricondurre in salvo alla base l'intero equipaggio. - Cielo del Mediterraneo Occidentale, giugno-agosto 1940-XVIII ».

NON HANNO STELLETTE MA SON SOLDATI

XX, *dicembre XIX*.

E come qui ad XX in cento e cento paesi del litorale nostro, chi in queste giornate autunnine si diletti di una passeggiata da parte del mare può notare una maggiore frequenza, in fondo all'orizzonte, di triangoli bianchi; visti di scorcio possono sembrare gabbiani, ma poi l'occhio si abitua: talvolta una bordata accorcia le distanze e senza dubbio si distingue una vela.

Ritorna il bel tempo della vela: quadra, triangolare, di filo, di taglio. L'avventurosa tela riceve l'ampio palpito del vento con rinnovata gioia, con coscienza nuova. Il mare è infido per « la carretta » e sulle sue rotte — grandi conosciute rotte — sta in agguato da tempo il pericolo, la morte: il piccolo cabotaggio, umile grande rotella del commercio nazionale, acquista nuovo lustro ed assolve il suo compito ordinatamente e sollecitamente.

Velieri, o tutt'al più motovelieri, grandi e piccoli, con ponte o senza, a due a tre alberi. Golette e brigantini, con o senza palo, a sera, all'alba salpano — e la sirena cupa non ce ne avverte — scivolano sull'onda ora glauca ora bluastra, puntano al largo, prendono il vento stretto di bolina, a mezza nave, gran lasco — come Dio lo manda — e portano là dove necessita le derrate, i materiali più vari senza ritardo.

Si naviga in vista di costa aiutati dai venti locali, rinverdendo le usate esperienze della vela e delle bordate.

Si naviga come al buon tempo antico con assenza o quasi di elettricità. Una bussola, un quadrante di rotta, un taximetro (quando c'è), un megafono e due buoni polmoni per i comandi.

Non senti il ronzio dei Diesel e l'ampio respiro del volano: non vibrano i cavi metallici, non il trillo dei campanelli elettrici che trasmettono ordini. Ma la gente è unica ed ha un nome solo: marinai. Marinai senza stellette e senza divisa regolamentare, ma soldati sempre. Soldati che combattono una diuturna faticosa battaglia dai più ignorata: soldati che oggi più che mai vigilano, tengono vivo, alimentano con abnegazione estrema le vene terminali del commercio nazionale.

Da porto a porto, nelle capaci stive, queste formiche del mare, provvedono allo scambio regolare della merce tra regione e regione, decongestionando riducendo al minimo più costosi difficili trasporti.

E' questa attività, in tempo di guerra, un'attività, una vita segreta del mare. Ed è, come tutte le cose segrete, vita dura e travagliata: carico, scarico e « governo » della barcaccia (che a bordo il lavoro non manca mai) a turno continuato. I cinque sei uomini dell'equipaggio quadrati, tozzi, mani enormi callose senza unghie, pelle bruno-rossastra — che il mare il sole e il tempo hanno inciso e modellato — occhi neri, celesti, castani, grandi immobili, sfuggenti, ma indistintamente profondi e severi, fanno così la guerra.

I loro « Santa Maria », « Veronica », « Amba Aradam » non curano le mine i sottomarini gli aerei: arano il mare fra X e Y, vi tessono le reti dello scambio: sanno di fare il loro dovere: non importa altro.

All'alba si saluta la sacra immagine del faro di X e ci si affida col guscio reso « duro » dal pesante carico alla sfibrante danza del mare, lasciando alle spalle la placida cittadina ancora addormentata, tutta avvolta nella bruma autunnale; ed al vespero, mentre l'oscurità incombe, ed il faro inizia la guardia notturna, si è accolti dalla calma baia di Y, ultimi solchi; ci si insinua, si striscia tra due scafi, ci si mette in linea al proprio posto nella cala.

Giù l'ancora! — vecchia ancora rosa « comune » o « ammiragliato » dai più dimenticata e pur ora mordi e tieni senza risentimenti — ed inizia lo scarico. Una sosta nell'osteria; qualche ora di riposo ed all'alba in piedi si ricomincia colla stessa costanza con la stessa fede.

Ho voluto vederli da vicino questi umili, coraggiosi lavoratori del mare: ho voluto interrogarli. Parole poche, gesti ampi; per loro la guerra è un'attesa, partono, lavorano senza pensarne o discuterne i pericoli ed i disagi: qualche volta ne hanno udito l'eco, ma non è stato che un incitamento: il mare non ammette rinuncie e nella semplicità della loro anima ben ne sanno il comandamento che è poi, oggi più che mai, comandamento della Patria: *navigare necesse est*.

PAOLO VERNONI

CRONACHE

ACCORDO TRA LA SEGRETERIA DEI G.U.F. ED IL P.N.A.S.

Pubblichiamo per intero il Foglio Disposizioni n. 10, allo scopo di dare ai camerati universitari estesa notizia di una attività del Guf che non è tra le meno importanti.

La preparazione dei quadri deve essere nostra cura, soprattutto nel settore sindacale e corporativo, che forma la base del Regime.

Dobbiamo essere noi, giovani nati ed educati in clima fascista, formare le punte avanzate che dànno un impulso sempre nuovo a queste organizzazioni.

« Foglio di disposizioni » n. 10. — Allo scopo di facilitare l'avviamento sindacale dei Fascisti universitari, tra la Segreteria dei G.U.F. ed il Patronato Nazionale per l'assistenza sociale è stato stipulato il seguente accordo:

N. 1. - *Tra la Segreteria dei Gruppi Fascisti Universitari da una parte, ed il P.N.A.S. — Organo Tecnico delle Confederazioni Fasciste dei Lavoratori — dall'altra, si stabilisce quanto segue:*

N. 2 - *In ogni anno fascista la Presidenza del P.N.A.S. richiederà alla Segreteria dei G.U.F. la designazione di quattro laureati, o in giurisprudenza, o in economia e commercio, o in scienze politiche, e di due diplomati in statistica, che abbiano rivelato particolare attitudine per i problemi sindacali, corporativi e assistenziali.*

N. 3 - *I designati saranno ammessi ad un periodo semestrale di tirocinio presso gli Uffici centrali della Presidenza o presso quegli uffici provinciali che saranno indicati di volta in volta dalla Presidenza con una indennità mensile a titolo di rimborso spese, fissata in L. 650, per i laureati ed in L. 450 per i diplomati.*

N. 4 - *Trascorsi i sei mesi la Presidenza non ha l'obbligo della immediata assunzione di coloro che hanno — a giudizio insindacabile del Presidente del P.N.A.S. — lodevolmente assolto il tirocinio, ma della iscrizione di essi in apposito elenco dal quale la Presidenza stessa sceglierà quegli elementi di concetto di cui potrà avere bisogno per i propri servizi centrali e periferici.*

La Presidenza non potrà assumere altro personale di concetto, con titolo pari ad uno di quelli previsti al N. 2 della presente convenzione, sino a che non avrà completato l'assorbimento dei Fascisti Universitari iscritti nell'elenco di cui sopra.

N. 5 - *La Presidenza, al termine di sei mesi di tirocinio, dovrà informare la Segreteria dei G.U.F. dell'esito dell'esperimento fornito dai laureati e diplomati da essa segnalati.*

Dovrà inoltre comunicare l'eventuale assunzione nel momento in cui si verificherà, e con le modalità e le condizioni di essa.

N. 6 - *Qualora il laureato o diplomato venga assunto immediatamente dopo il periodo di tirocinio, resta esentato dall'obbligo del periodo di prova; i sei mesi di tale periodo verranno considerati a tutti gli effetti come anzianità di servizio.*

N. 7 - *La presente convenzione entra subito in vigore e scadrà il 28 ottobre 1941-XIX. S'intenderà poi tacitamente rinnovata da 28 ottobre in 28 ottobre se entro il 15 settembre di ogni anno le parti non avranno provveduto a disdirla per iscritto.*

LA REDAZIONE DEL "LAMBELLO,,

Dopo i camerati Emilio Soria e Augusto Platone, anche il camerata Giuseppe Fabiani, reggente del Guf e redattore capo del *Lambello*, è stato richiamato alle armi con destinazione in Albania.

In sua assenza, la redazione del *Lambello* sarà curata dal camerata Franco Carbonetti, addetto stampa.

ISCRIZIONI ALL'I.F.A.I. PER L'ANNO XIX

Si sono aperte le iscrizioni per l'Anno XIX all'Istituto Fascista per l'Africa Italiana, organo del Partito nel settore coloniale.

Soprattutto in questo momento, tutti i Fascisti Universitari devono sentire il dovere morale di dare la loro adesione a questo Istituto, organo nazionale degli studi, della cultura e della propaganda coloniale.

La quota d'iscrizione (che per gli iscritti al Guf è di sole L. 10 annue) da diritto a tutte le pubblicazioni edite dall'I.F.A.I. ed alla rivista mensile « *Africa Italiana* », che presenta particolare interesse per la importanza e la varietà degli argomenti trattati, nella cornice di una bella ed elegante veste tipografica, e di cui alcuni numeri possono essere liberamente consultati presso la Sezione Coloniale.

Le iscrizioni si ricevono alla Sezione Coloniale, tutte le sere dalle ore 18 alle 19,30.

CORSI DI LINGUA ARABA E AMARICA

La Sezione torinese dell'IFAI che organizza in collaborazione con l'Istituto di Cultura Fascista e la Sezione Coloniale del Guf i corsi di lingua araba e amarica, ha portato a 30 il numero di coloro che si possono iscrivere.

Le iscrizioni si ricevono alla sede dell'IFAI, via Corte d'Appello 9, e per gli studenti presso la Sezione Coloniale del Guf, si chiuderanno il 14 dicembre.

«LA COPPA DEL DUCE»

Le maglie azzurre del Guf Torino hanno conquistato il primo posto nella classifica finale della Coppa del Duce: premio messo in palio per le gare fra i Guf Provinciali.

Dopo il brillante comportamento della nostra squadra ai Littoriali dello Sport, questa vittoria viene a consacrare il grado di efficienza e di preparazione della sezione sportiva, mettendone specialmente in risalto la struttura organizzativa.

Uno sguardo alla classifica generale è sufficiente ad illustrarci, nel breve scarto di punti fra una squadra e l'altra, la lotta aspra e combattuta, lo spirito agonistico di cui si sono infervorate le gare, svolte nell'impegno di una serie di serrate competizioni.

Possono partecipare ai Littoriali dei Guf Provinciali, per l'assegnazione della Coppa del Duce, tutti i Guf del Regno, dell'Impero, delle Provincie libiche e quelli all'estero, solo però con i Fascisti Universitari iscritti nella propria organizzazione. Ne deriva una differenza fra questi e i Littoriali dello Sport, a cui possono partecipare tutti i Guf sede d'Università con la massa degli Atleti che frequentano i corsi universitari.

Detta limitazione, creata certamente per favorire la lotta nei confronti dei Guf Provinciali esclusi dalla massima manifestazione sportiva universitaria, permette a tutti di gareggiare su un livello di più equa parità; e la lotta ha quindi il privilegio di svolgersi tra forze non divise da grande differenza iniziale.

Equilibrio di forze in campo, come prima considerazione su questi Littoriali per Guf Provinciali; e soprattutto considerazione e risalto della propria struttura organizzativa interna. Venendo a mancare l'apporto considerevole di atleti iscritti ad altri Guf non sede d'Università, i quali in questa competizione hanno quindi vestito le maglie del proprio Guf d'origine, ciascuna sezione sportiva si è dovuta valere essenzialmente dei soli atleti propri, dal che si può dedurre la preparazione e il grado di efficienza delle squadre torinesi in campo, cui va il merito principale del successo ottenuto.

Riteniamo quindi opportuna una considerazione sul valore di queste competizioni sportive, che acquistano il merito di porre in evidenza atleti nuovi, entrati in lizza per difendere i colori e il prestigio di Guf dalle risorse limitate e che premiano ancora l'opera paziente ed instancabile delle organizzazioni delle diverse sezioni sportive, le quali scelgono, allevano, preparano gli atleti, che dopo queste competizioni passeranno a gareggiare per i Guf maggiori nei Littoriali Generali.

La classifica ci vede in testa con un breve scarto di punti da Varese, squadra compatta e volitiva; ma le nostre maglie non ricevono l' M d'oro mussoliniano, riservato ai Guf controllati — non sede di Università —; se ne fregeranno e meritatamente le casacche varesine.

Dopo queste considerazioni di carattere generale e ad illustrazione della nostra vittoria, passiamo all'esame delle classifiche parziali e del nostro comportamento, traendone eventuali considerazioni e rilievi.

Uno sguardo alle diverse gare vede il Guf Torino vincitore dell'Atletica e del Ciclismo, al 2° posto nell'Equitazione e al 7° nelle prove militari. Ancora un 2° posto è stato raggiunto, dopo Napoli, per le gare del Mar Tirreno nelle dispute dell'Ancora d'Oro, mentre il Rostro d'Oro, la cui prima prova era stata vinta da noi, non ha più avuto svolgimento.

L'Atletica leggera comprendeva tre prove: Corsa campestre, Gara di marcia a squadre e Decathlon.

Il terzo posto dietro Milano e Firenze nella prima prova e specialmente il secondo posto nella Gara di marcia, dietro Varese, con un distacco di appena 5 secondi, dicono chiaramente della nostra preparazione.

Questa gara, svoltasi ad Abbazia, ha visto per nostra sfortuna i colori torinesi partiti col numero 1 [illegible] seguiti [illegible] meglio tallonati per tutto lo svolgimento da un giudice — fatto non verificatosi per le altre squadre — il quale può ben giurare della regolarità della nostra marcia, svoltasi senza sfruttare sia pur brevemente quelle sinuosità del percorso fatte apposta per soffiare qualche metro con una corsettina in barba ai giudici.

La gara di Decathlon non è stata molto redditizia per il Guf Torino, relegato in classifica all'8° posto.

Riteniamo opportuno in queste note non soffermarci sulla gara di Ciclismo, di cui è già stato trattato all'epoca del suo svolgimento.

Un ultimo sguardo alle prove militari, in cui il nostro piazzamento non è stato dei più brillanti; la netta posizione di testa quasi irraggiungibile, che avevamo conquistato dopo il Trofeo Libro e Moschetto, è stata purtroppo frustrata dal disgraziatissimo risultato del Trofeo « Eroi del Pasubio ».

Dalle considerazioni che abbiamo potuto fare seguendo lo svolgimento delle prove militari, crediamo opportuno proporre l'inclusione in esse di una terza gara, finora inclusa nel Rostro d'Oro e precisamente il Trofeo Parravicini.

Pin Molino.

Un cambio di staffetta nello « Sci d'Oro ».

CLASSIFICHE GENERALI DEI LITTORIALI DELLO SPORT

Ai Littoriali maschili dello sport dell'anno XVIII hanno complessivamente preso parte n. 6728 Fascisti Universitari in n. 781 competizioni. Sono stati stabiliti sette nuovi primati littoriali per l'atletica leggera e due nuovi primati littoriali per il nuoto. Ecco le classifiche:

TITOLI E PREMI

Milano: G.U.F. LITTORIALE DELLO SPORT.

Venezia: G.U.F. LITTORIALE DELLO SPORT DI 2ª CATEGORIA.

Perugia: G.U.F. LITTORIALE DELLO SPORT DI 3ª CATEGORIA.

Varese: G.U.F. LITTORIALE DELLO SPORT DEI G.U.F. CONTROLLATI.

LITTORIALI DI 1ª SERIE
(per G.U.F. sede di Università)

	G.U.F. Littoriali
Atletica leggera	Milano 1ª categoria Modena 2ª categoria Perugia 3ª categoria
Canottaggio	Milano
Hockej su prato	Genova
Nuoto e tuffi	Roma
Pallacanestro	Venezia
Pallanuoto	Roma
Pentathlon moderno	Milano
Rugby	Milano
Scherma	Padova
Sci	Padova
Tennis	Milano

LITTORIALI DI 2ª SERIE
(per G.U.F. provinciali)

Atletica leggera	Torino
Calcio	Verona
Ciclismo	Torino
Equitazione	Padova
Guidoslitta	Milano
Pattinaggio	Catania
Prove militari	Cuneo
Pugilato	Varese
Tiro a segno	Piacenza
Tiro a volo	Macerata
Vela	Napoli

TITOLI E PREMI SPECIALI

« *Coppa del Duce* »	Torino
Ancora d'oro « *Costanzo Ciano* »	Napoli
« *Trofeo Impero* »	Cairo
« *Targa C.O.N.I.* »	Fiume
« *Coppa dei G.U.F.* »	Torino
« *Trofeo Scanderbeg* »	Bari

CLASSIFICA DEI LITTORIALI DEI G.U.F. SEDE DI UNIVERSITA'

1. MILANO	p.	1951
2. PADOVA	»	1696,5
3. TORINO		1674
4. ROMA		1667
5. NAPOLI	»	1628
6. GENOVA	»	1592
7. BOLOGNA	»	1576,5
8. FIRENZE		1467
9. PISA	»	1330
10. PAVIA	»	1303

CLASSIFICA PER G.U.F. PROVINCIALI NEI LITTORIALI DEI G.U.F. SEDE DI UNIVERSITA'

1. FIUME	p.	309,20
2. LIVORNO		278,20
3. BRESCIA		222,85
4. CUNEO		215,50
5. BELLUNO	»	214,70
6. VARESE		186,25
7. PESARO	»	185,00
8. TREVISO		160,10
9. VERCELLI		146,90
10. AOSTA	»	142,75

CLASSIFICA G.U.F. IMPERO E PROVINCIE LIBICHE

1. ADDIS ABEBA	p.	[illegible]
2. ASMARA		3
3. TRIPOLI	»	2

CLASSIFICA G.U.F. ALL'ESTERO

1. CAIRO	p.	54,50
2. ALESSANDRIA D'EGITTO	»	35,00
3. TUNISI	»	21,80
4. LUGANO	»	11,00

CLASSIFICA « COPPA DEL DUCE »

1. TORINO	p.	62
2. VARESE	»	60
3. FIRENZE	»	58
4. CREMONA	»	45
5. MILANO	»	42
6. GENOVA	»	39
7. BOLOGNA	»	36
8. APUANIA	»	27
9. NAPOLI	»	24
9. GORIZIA	»	24

LITTORIALI DELLO SPORT DI 2ª SERIE
(per G.U.F. provinciali)
Classifica:

1. VARESE	p.	3850,61
2. BRESCIA	»	3585,20
3. VERONA	»	3441,20
4. CUNEO	»	3309,40
5. ALESSANDRIA	»	3299,50
6. PIACENZA	»	3173,69
7. UDINE	»	3033,74
8. LIVORNO	»	3006,63
9. VICENZA	»	2957,10
10. COMO	»	2923,71

CLASSIFICA G.U.F. SEDE DI UNIVERSITA' NEI LITTORIALI DI 2ª SERIE
(per G.U.F. provinciali)

1. TORINO	p.	3826,84
2. MILANO	»	3723,18
3. BOLOGNA	»	3441,69
4. NAPOLI	»	3376,50
5. ROMA	»	3371,37
6. FIRENZE	»	3272,56
7. VENEZIA	»	2984,25
8. CATANIA	»	2933,51
9. PADOVA	»	2690,50
10. MODENA	»	2549,36

LITTORIALI DELLO SPORT DI 2ª SERIE
(per G.U.F. provinciali)
DECATHLON
Classifica individuale:

1. *Riccardi Amleto* (Genova)	p.	5324
2. *Zamboni Vittorio* (Bologna)	»	5203
3. *Calcesi Alessandro* (Modena)	»	4808
4. *Moscra Antonio* (Milano)	»	4722
5. *Del Grande Gius.* (Firenze)	»	4246
6. *Giacoso Valerio* (Torino)	»	4071

Classifica per G.U.F.:

1. VARESE	p.	60
2. CREMONA	»	56
3. GENOVA	»	50
4. BOLOGNA	»	46
5. MODENA	»	44
6. MILANO	»	42
7. FIRENZE	»	40
8. TORINO	»	38

LITTORIALI PROVINCIALI DI ATLETICA
G.U.F. Littoriale: TORINO
Classifica:

1. TORINO	p.	190
2. FIRENZE	»	179,5
3. VARESE	»	175,5
4. CREMONA	»	139
5. MILANO	»	131,5
6. GENOVA	»	113
7. BOLOGNA	»	103
8. NAPOLI	»	99,5
9. MODENA	»	98
10. SASSARI	»	80

PROVE MILITARI
G.U.F. Littoriale Anno XVIII: CUNEO
Classifica:

1. CUNEO	p.	189,5
2. VICENZA	»	161
3. BERGAMO	»	145
4. VARESE	»	119,5
5. TRENTO	»	107
6. PESARO	»	98,5
7. TORINO	»	80,5
8. FIUME	»	73
9. AQUILA	»	66
10. BOLZANO	»	63

PROBLEMI D'ATLETICA

E' questo un genere di sport in cui tutto procede a gradi, poichè nessun atleta mai è stato capace di fornire prove strabilianti prima di un certo periodo di preparazione sia fisica che morale. Potrei citarvi degli esempi lampanti inerenti al caso, ma penso non sia questo il momento e la sede adatta per farlo, anche perchè lo spazio non me lo permetterebbe.

Vi dirò però che sovente accade che un giovane non riesca a dare per qualche anno i frutti sperati ed attesi dal suo fisico atto, mentre un bel giorno, improvvisamente, ricuperi le delusioni con risultati magnifici, senza che alcuno se ne possa rendere plausibile giustificazione. Dico questo affinchè i giovani e i loro ammiratori non abbiano a demoralizzarsi prematuramente dalle inevitabili amare sconfitte delle prime battute di carriera, ma perseverino nel cammino intrapreso, tendendo tenacemente tutta la loro volontà agli allenamenti con ferma intenzione di volere e sapere ben fare.

Difficilmente un altro genere di attività sportiva concede le soddisfazioni personali che l'atletica dà ai suoi praticanti, anche perchè le prove dello sport « principe » vengono scrupolosamente disciplinate dal metro e dal cronometro, mentre, negli altri sport, il giudice ha il compito di valorizzare o meno, a parere insindacabile, l'operato dell'atleta.

Il confronto diretto con atleti di altri paesi, praticanti la stessa specialità, che stabilisce il tempo o la misura raggiunta, dà modo di acuire il proprio spirito agonistico trascinando sempre più l'atleta ad un lavoro minuzioso ed accurato, spingendolo in tal modo a voler superare se stesso e i suoi diretti avversari dai colori diversi.

Attraverso i cimenti di questo puro e sano sport, il praticante non solo ne ritrae i benefici dell'armoniosità fisica, ma anche lo sviluppo intellettuale e spirituale che faranno di lui un uomo migliore e senza forse indiscutibilmente superiore.

Per l'atletica lo stile è il fattore primo di ogni impresa; senza di questo risultano difficoltose anche le prestazioni più modeste. Il sistema di allenamento adottato in Italia è un indirizzo pressochè unico che la FIDAL cerca di applicare all'atleta italiano attraverso i suoi dirigenti tecnici periferici creati con idee chiare e soprattutto con concetti molto precisi e alquanto pratici.

Una base di massima importanza per questa attività è la corsa in genere. Prima di potersi dedicare a fondo ad una qualsiasi specialità dello sport « basilare », è necessario conoscere praticamente la corsa. E' perciò utile che il principiante si dedichi in un primo tempo alle corse campestri che hanno svolgimento regolare durante il periodo invernale dicembre-marzo di ogni stagione. Questo tipo di gara non solo serve a selezionare i promettenti alle gare di mezzofondo e fondo, ma anche ad individuare quegli elementi fisicamente dotati per avviarli e prepararli, impostandoli stilisticamente coi relativi allenamenti, a quelle specialità cui meglio i loro mezzi fisici si addicono.

Si tenga presente che la preparazione non è mai anticipata inquantochè la forma migliore si raggiunge dopo un periodo di almeno tre mesi di assiduo allenamento. Il malvezzo dunque di prepararsi alla gara 8 giorni prima, si deve abbandonare perchè non serve che a dare illusioni.

Gli Universitari fascisti, grazie alla loro possibilità, si sentono in dovere di dileguarsi in massa dopo i Littoriali di maggio per fare fronte prima agli esami e poi per godersi in seguito le gioie della villeggiatura abbandonando quasi totalmente la pista per gli altri due terzi della stagione agonistica. Ciò considerato, si presenta maggiormente la necessità del lavoro invernale onde essere fisicamente a posto per poter fornire risultati eloquenti ai Littoriali in calendario per l'inizio di stagione.

Purtroppo l'epoca adatta per il raggiungimento delle prestazioni migliori dell'annata è tutt'altro che maggio, ma agosto-settembre, mesi questi indicati per il loro clima confacente al rendimento della macchina umana e dei suoi fasci muscolari. Esempi palesi si possono citare con: Baglione, Radica e Cecchini che proprio durante le ultime battute della stagione registravano i loro massimi personali con tempi e misure di particolare rilievo, mentre in realtà durante il periodo dei Littoriali dimostrarono di essere a corto di preparazione sia fisica che stilistica.

E' bene dunque ficcarsi in testa che la stagione invernale è per la nostra sezione quella buona per curare la preparazione relativa alla manifestazione massima per il Guf.

Penso che il problema più importante da attuare quanto prima sia quello di dare ai nostri atleti una pista e le installazioni necessarie per il periodo invernale come ad esempio il Guf Milano che ha la fortuna di poter usufruire di un campo attrezzato in qualsiasi momento dell'annata.

GIANBATTISTA MOVA

PALLACANESTRO

Il Campionato Universitario Piemontese « Coppa Giovanni Randaccio ».

Il giorno 24 novembre XIX avrà luogo in Vercelli il II Campionato Universitario Piemontese di pallacanestro, indetto ed organizzato dal Guf di Vercelli.

Tale torneo, che rientra nelle Manifestazioni Nazionali del Guf, si intitola al nome di una delle più belle e pure figure di eroi della Terra Vercellese, al nome della medaglia d'oro « Giovanni Randaccio ».

La squadra vincitrice dello scorso anno è quella del Guf Vercelli che conquistò il titolo di campione piemontese universitario nel Torneo che si svolse ad Asti.

Il Guf Torino quest'anno scende in campo con una formazione inedita, ricca di elementi usciti dalle ultime leve: anche perchè molti dei compagni anziani assolvono in questo momento compiti ben più alti.

Nell'ora eccezionale in cui viviamo mentre molti di noi studenti hanno la fortuna e l'onore di vestire il grigio-verde, la goliardia Piemontese è fedele alla consegna di non rallentare il passo: e anche in campo sportivo l'attività per l'anno XIX viene ripresa con pieno ritmo.

Gli allenamenti, aperti a tutti i Fascisti Universitari che praticano o intendono praticare la pallacanestro, si svolgono settimanalmente presso la Palestra della Reale Società Ginnastica di Torino di via Magenta 11, con il seguente orario:

Lunedì - Martedì - Giovedì, dalle ore 21 alle ore 23.

Agli allenamenti presenzia l'allenatore, cav. Francesco Mascioni.

E' in vendita presso l'Ufficio Tessere del Guf l'abbonamento per tutte le partite di rugbi della squadra del Guf Torino al prezzo di lire 10.

* * *

Tutti coloro che desiderano praticare lo sport del rugbi, si presentino al Motovelodromo ogni sabato alle ore 14,30.

ECONOMIA DI DOMANI

«ORA NON DOPO»

Sotto questo titolo un « corsivo » della « Gazzetta del popolo » del 4 dicembre corrente afferma:

« ...Non possiamo accettare il tentativo « comodo e opportunista di trasportare « la risoluzione di ogni problema a « " dopo ", a guerra cioè finita e Bengodi « conquistata. Questo tentativo è comodo « perchè risponde in pieno all'istinto « della pigrizia intellettuale e fisica pro« pria di molti ed è opportunista perchè, « alle radici, si trova presso coloro che « tutto hanno da perdere e niente, asso« lutamente niente, da guadagnare in una « revisione dei problemi che comporta « anche lo spostamento di uomini e di « ricchezza. Infine è una speculazione « della guerra, perchè chi non fa e non « migliora e non cambia là dove c'è « marcio, approfitta dell'inevitabile cri« stallizzazione che la guerra genera in « alcuni settori della vita nazionale per « sistemarsi a difesa — e a offesa — « sopra soprusi e ingiustizie e medio« crità che sempre più prudono alle ge« nerazioni che salgono. Questa sapienza « del " dopo " è infine stupida perchè « non esiste un " dopo ". Esiste soltanto « un'epoca in cui, terminata e vinta la « guerra, tutte le energie della nazione « continueranno — e non improvvise« ranno — l'opera di rinnovamento che « il Fascismo ha iniziato nella società « italiana. — ...Ricordiamo che il " do« po " sembra diventato monopolio di « coloro che temono e non vogliono gli « ultimi scrolloni che il Fascismo gio« vane darà alle sovrastrutture pesanti e « ingiuste della società economica at« tuale ».

Logico questo richiamo: per certo le giovani generazioni combattenti non permetteranno mai che attraverso l'assurda procrastinazione della soluzione fascista dei problemi economici, si snaturi la Rivoluzione e si estorca col dolo il frutto della vittoria.

C'è abbastanza intelletto e ci sono buoni muscoli per impedire ogni « evasione » ed ogni « furto ».

DICHIARAZIONI DI BEVIN

Il ministro britannico del lavoro, Signor Bevin, ha dichiarato recentemente:

« La grande lezione dell'attuale con« flitto è che la ricchezza di uno Stato « non consiste nel denaro, ma nella sua « capacità di lavoro. Il vecchio capita« lismo è definitivamente liquidato ».

Quanto progresso — almeno nel modo di pensare — si è fatto strada nei cervelli britannici, attraverso le dure sconfitte, dalla burbanzosa sicurezza nella potenza dell'oro dell'anno passato!

La prima parte delle affermazioni citate è un riconoscimento, sfuggito involontariamente all'ineffabile laburista, della buona teoria dell'Asse che appunto sul lavoro ha basato la sua lotta vittoriosa contro il denaro degli oppressori. La seconda parte è una menzogna. In Inghilterra il capitalismo non è liquidato; ma precisamente per la conservazione della plutocrazia, tutti i britannici, Bevin compreso, hanno imposto la guerra e persistono nel voler assoggettare tutta l'Europa all'arbitrio degli anchilosati baronetti, secondo le stesse ripetute affermazioni di personalità responsabili.

Il vecchio capitalismo sarà liquidato in Inghilterra, oltrechè nel resto del mondo, solo con la vittoria delle potenze fasciste. A differire il severo castigo dei plutocrati franco-inglesi e dei loro spalleggiatori, Signor Bevin, non valgono tardive ammissioni fatte allo scopo di cambiare le carte in tavola.

DILETTANTI CONTRO DILETTANTI

Molti giornalisti o « paragiornalisti » persistono a redarguire quanti si occupano dei futuri problemi della ricostruzione europea, accusandoli di dilettantismo. La cosa sta diventando ridicola perchè proprio gli accusatori sono i peggiori dilettanti che si possano immaginare. Si tratta dei soliti polemisti che fanno il mestiere di leggersi tutti i « corsivi » dei periodici e dei giornalucoli e di ricamarci sopra il « pezzo d'interesse ». Essi non hanno alcuna nozione specifica di economia e, pur essendo magari degli ottimi giuristi o dei bravi chiacchieroni, sono assolutamente negati a trattare i temi della ricostruzione economica proprio per le ragioni che adducono a sostegno della loro ostilità contro i « dilettanti ».

Insomma noi non soffriamo i mestieranti della critica negativa, sia essa blanda e smussata o violenta e focosa; non soffriamo tutti coloro che per rendersi interessanti o per demagogia, se la pigliano con l'uno o con l'altro, ora coi giovani, ora coi vecchi, oggi coi troppo studiosi, domani con gli empirici, senza coerenza, senza una direttrice nella propria costruzione morale.

I proteiformi polemisti non ci piacciono, perchè essi rassomigliano troppo ai famosi « sapientoni » che hanno condotto, tanto per fare un esempio, la Francia alla rovina, e perchè essi ci sembrano, « sotto il velame », i peggiori nemici del rinnovamento fascista.

G. S.

DENTRO e FUORI

RETORICA DEL NORMALE

Propaganda è anche politica e governo, e chi fa propaganda, soprattutto sui giornali, deve assumersi le stesse responsabilità di chi governa per decreti e atti legislativi: e poichè ci siamo assunti, secondo i gradi, la responsabilità di governare, ciascuno a suo modo dobbiamo saperci fare, o saltare il fosso.

Fra i propagandisti, dunque uomini di governo, che devono manovrare l'opinione e quindi l'operato della gente, s'è diffusa una tendenza che potremmo chiamare la retorica del « normale »; retorica un zinzino o molto borghese, per cui se cascasse la luna, anche questo sarebbe normale.

Si è incominciato con il caffè, e per finire agli ultimi razionamenti, tutti i provvedimenti presi erano più o meno normali, vuoi stando alla capacità dei ventri, vuoi stando alle possibili conseguenze igieniche o fisiologiche dei razionamenti.

Prima, dunque, si era trattato del caffè: molto bene ha detto, chi ha detto: il caffè va altrove o non arriva in Italia; ergo, di caffè ce n'è poco, e quel poco lo diamo ai soldati e agli ammalati: che bisogno c'era di cavar fuori le ragioni igieniche, che il caffè fa male, inventando magari la morte per caffè?

Ma i retorici del normale ricorsero ai trattati di medicina, per dimostrarvi come la privazione del caffè era un ritorno alla normalità fisiologica.

Più buffe, poi, furono le scuse « normali » inventate sul pane abburattato, a proposito del quale si cianciò di più forte potere vitaminico, di più completo nutrimento. Ma la sostanza era la stessa. Si voleva convincere la gente che anche a tavola si seguitava con lo stesso tenore di prima, e sugli stessi binari.

La stessa cosa si è ripetuta in occasione dei recenti provvedimenti sulla pasta; c'era da aspettarselo.

I propagandisti di cui sopra somigliano a quei vicari di provvisione che gridavano pane e abbondanza, e farebbero come quelli, distribuendo quello che c'è, per dimostrare che ce n'è molto.

Ora di tutte queste chiacchiere, il popolo non sa che farsi: i provvedimenti, è palmare, tendono a ridurre e a distribuire equamente i consumi: le cautele di carattere igienico si prendono entro quei limiti, che sarebbe poco saggio e umano non rispettare. Dire e ribadire questo, è sufficiente. Invece la retorica del « normale » sollecita e solletica lo spirito di accomodamento, anzichè quello di adattamento, e cerca di gabellare per tempi facili i tempi duri, fa largo, contro le stesse abitudini frugali del popolo nostro, alla tendenza di tirar avanti fin che la va, e a sprecare i generi non ancora razionati.

E alla fine sbaglia la propaganda di guerra.

La difficoltà della guerra può essere dimostrata in mille modi, ma nessuno è migliore di quello che ragiona secondo le ragioni dello stomaco. La pancia di Churchill, contro la magrezza scabra della nostra gioventù; noi scommettiamo che il popolo inglese sarebbe perduto di già, se fosse così imbecille da credere che l'abbondanza porterà la vittoria.

Questa guerra è difficile: diciamolo apertamente anche quando parliamo dell'alimentazione. E' secondo la nostra dottrina, che la guerra è una forte e difficile prova; come non siamo per la retorica dell'eroe che muore col « sorriso sulle labbra » (l'incoscienza elide l'eroismo), non possiamo essere per la bella incoscienza, della guerra affrontata seguitata finita con le pance rotonde.

Le due retoriche si somigliano per la loro mancanza di umanità: smettiamole entrambe. La nostra normalità deve consistere nel rendere più lievi i sacrifici di coloro che hanno meno di noi, e che meritano aiuto perchè, a dirla schietta, sono i più disciplinati.

CONFORMISTI

A dover discorrere delle cure della parrocchia c'è il curato, e in certe occasioni solenni.

Non è detto però che ogni parrocchia vada secondo i canoni di santa Chiesa, e qualche parrocchiano sente, per partecipazione di vita, di dover dire di tanto in tanto la sua: e fra gli sbatoccamenti in gloria che ricantano la canzone del tutto va bene, rintocca qualche campana, in barba al curato e i campanari addetti.

Per amore di sinfonia allora, il curato zittisce la campana, con la stoppa del perfetto silenzio, perchè le campane accordate seguitino il concento del tutto va bene.

Ma il parrocchiano è anche, per la stessa discordante onestà, onesto diocesano. E allora s'attacca alla campana, e suona per la diocesi: ma siccome i timbri che modula non s'accordano con le orecchie vescovili, e le relative campane, il diocesano è pregato di non occuparsi della diocesi.

E allora decide di occuparsi della chiesa nazionale.

Le campane suonano le entusiastiche manifestazioni, gli inni della rivoluzione, regolano le sfilate in cui è impossibile non cantare; il campanaro trova bello tutto questo, e pregevolissimo: ma per un po' di serietà, e un suono meglio modulato, scampanella un timido accento.

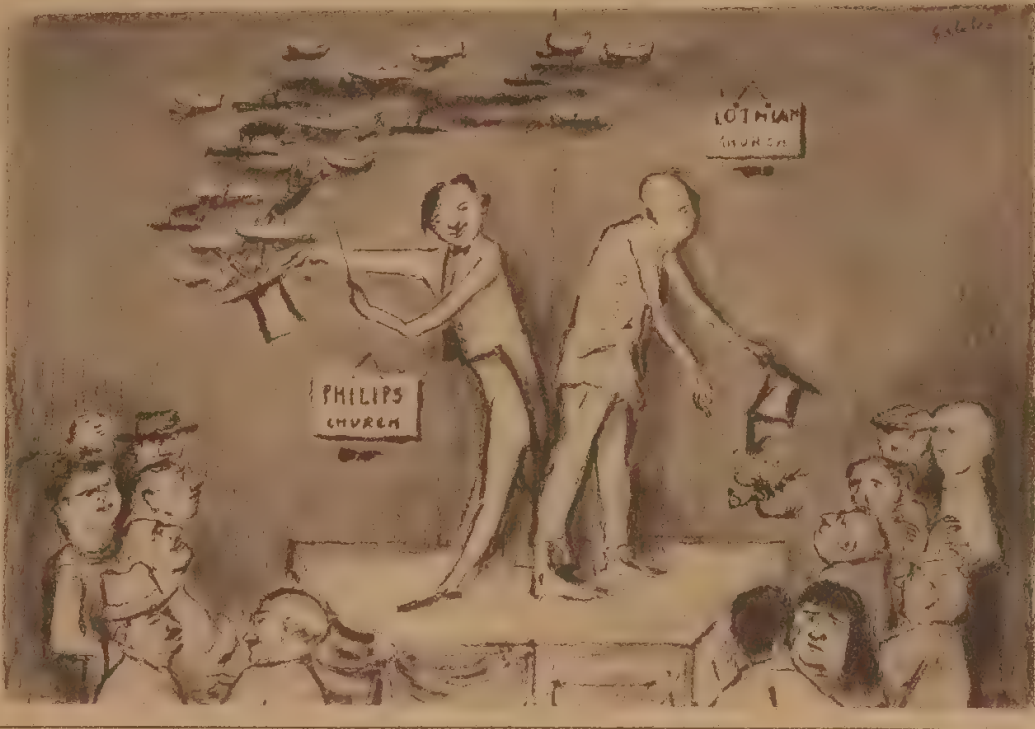
Non udito, ribatte più forte.

Allora è pregato di occuparsi di problemi internazionali: gli si dà la facoltà di scelta fra la polemica con Churchill, lo sfottetto contro la Grecia, o il parlare con la migliore genericità di guerra-rivoluzione, rivoluzione-guerra, guerra sociale o a scelta, guerra civile.

Tant'è, risalito per li rami, a così grande altezza, conviene accordare gli strumenti: ieri, c'erano i democratici che blateravano di libertà, e democrazia, di pace indivisibile e sicurezza collettiva? Bene, oggi conviene suonare gli organetti e gli organi magni, per le sfumanti e generiche essenze universalistiche: e come ieri si parlava dei principi dell'89 con tutta la convinzione di non esserne convinti, oggi si parla dai conformisti di principi della rivoluzione.

E così nacque la democrazia di casa.

FRA.

MISSIONI INGLESI IN AMERICA

TEMPO PERDUTO

II.

Vi è dunque una scienza che basandosi sul valore diagnostico del gesto definisce, e spesso con sconcertante crudezza, la nostra personalità.

Ma vi è anche una scienza che scende più profonda nel cuore degli individui non convinta dei valori diagnostici dell'esteriore. E' questa una scienza che studia più da vicino il carattere dell'uomo. Essa procede per tentativi, ma non fallisce mai. Indugia, è vero, un po' spesso in vaniloqui un po' strambi, si perde in meandri profondi, risale, ristagna e si riprende. Ma qualcuno nella notte dei tempi le ha dato una strada e un indirizzo preciso. Γνῶθι σεαυτόν, egli disse e intendeva dire « conosci te stesso ».

Essa scienza ci ha portato a dividere il nostro mondo non più in due, ma addirittura in quattro spicchi. Abbiamo proceduto per esperimenti, ma uno dei più interessanti, come dei più comuni, fu quello che ci fornì la propaganda « antilei ». Una propaganda sorta con ben definiti intendimenti sociali, promuovendo una battaglia contro le barricate di una mentalità che si era adattata ad esser fascista, solo perchè, inevitabilmente, al Fascismo erano venuti a legarsi i suoi materiali interessi. Ma di abolire la barricata che ne la divideva e isolava spiritualmente, non voleva sentire parlare.

Orbene, di fronte al bivio il mondo si spaccò in quattro. Vi fu chi si adattò al « voi » e vi fu chi vi si oppose. E vi si opposero in molti. Ma di quelli che camminarono subito sulla strada dettata vi furono tre specie: una prima onesta e cosciente, che da tempo attendeva il comando e lo sprone; una seconda accomodante e menefreghista, che l'accettò come un ordine dove, soltanto, le veniva imposta, e una terza furbastra e vigliacca, che vi si adattò con immutata mentalità. Nella prima schiera si parlò a lungo della disposizione, se ne dissertò e si venne alla conclusione che il « voi » era il necessario passaggio verso quel « tu » romano che affratella i cittadini di uno stesso Paese, militi di uno stesso dovere. Eliminazione di un classismo stracco e deteriorato, cui sola la ricchezza, valutata nei ricevimenti « chic » dall'arredamento costosissimo e immancabilmente pacchiano, era indispensabile e obbligatoria patente. Dall'altra parte i « non conformisti » che seguivano con ostinazione la strada del « lei », proclamavano solennemente che non si sarebbero mai abbassati verso gli inferiori, ragionando che un abisso si stendeva ai piedi della loro incontaminata aristocrazia di fronte al popolo minuto, alla plebe che era salita sul Monte Santo. Ed erano almeno sinceri, antifascisti, ma sinceri.

Ma come in ogni bellissima città vi è una Suburra o una Casbah, anche fuori di tali luoghi malsani vi sono delle congreghe di individui che pur mantenendo nell'aspetto esteriore una dignità pulita ed onesta, patinatura di un incivilimento affrettato, nascondono fattezze del tutto insospettate. E sono, nel nostro esperimento, le due ultime schiere.

E furono questi che inchinando al giogo la testa velenosa, entro sè risero, e tramarono l'inganno. E venne fatto di notare come i piccoli, troppo piccoli e immeritevoli, divenuti improvvisamente troppo alti, provassero uno strano indicibile godimento nel « voi », e lo usassero con tanta insistente petulanza; ma d'improvviso, ridivenuti mansueti di fronte a un bellimbusto schifiltoso di esser trattato « indecorosamente » da un mercante di scarpe, e nel timore di perdere il cliente, untuosamente eccoli esclamare: « Scusi sa, ma lei preferisce forse quel paio? ». E accadde al contrario di vedere individui di alta statura gerarchica, concedere ai propri simili la confidenza del parlare in seconda persona, plurale s'intende, ma poi d'improvviso prorompere e inveire sull'umile fattorino nel ben noto sermone. Ahimè! Piccoli individui di una piccola vita bottegaia, o impiegatume avvizzito senza speranza.

E infine, e non a caso, un'ultima schiera, la più corrotta: quella che del « voi » usa come usò ieri del « lei » con la stessa altezzosità di principio, e che del « voi » si serve come patente d'onestà, come usa della « tessera » che acquistò attraverso le peripezie delle ultime code. Sono coloro per i quali la Rivoluzione è stata troppo generosa, coloro che appesantiscono e frenano volutamente la marcia.

E così è, nè si può mentire che sia; il mondo diviso in quattro, tra ipocriti e mercanti, tra nemici leali ancorchè testardi e nemici subdoli e mimetizzati.

Ma diamine! noi discutiamo d'onestà; o chè dunque, abbiamo proprio archiviato il manganello?

L. B.

CANNONI DIETRO LA CODA E CODA FRA LE GAMBE

LA GRANDE ACCUSATA

Non di rado la storia si raffigura nella mente degli uomini come un tribunale al quale convengono per una condanna, testimoni e accusatori di vario ceto e diversamente intelligenti; spesso partigiani, essi portano alla serenità del giudice testimonianze incomplete e interessate, citano fatti che vorrebbero per arte di parola accalorata e volutamente imprecisa, far sembrare veraci, umani risentimenti o naturali e istintive simpatie e antipatie.

La storia diventa allora un'aula di giustizia, il teatro d'un processo che si fa alle nazioni anzichè agli uomini; e quando essa medesima non viene raffigurata come una vindice giustiziera, gli uomini si sforzano di parerlo per essa, e pronunciare condanne, o anatemi.

A questo processo e condanna è soggiaciuta in ogni tempo l'Inghilterra. Infinite voci si sono levate contro di lei, e i costumi e le opinioni, le azioni e la mentalità sono stati colpiti e criticati, talvolta ferocemente satireggiati. Le azioni per cui dovrebbe essere punita, i fatti che si allegano per metterla alla gogna, i tradimenti di cui si sarebbe resa responsabile, non possono certo essere elementi di un giudizio definitivo: la riprovazione morale per cui azioni e contegno vengono condannati, non è ancora il giudizio storico, che è severo non nel senso che invoca una punizione, ma nel senso che condanna l'inoperosità e l'accidia, e le sanziona con la dimenticanza in cui le sommerge.

L'Inghilterra può essere persino ammirata per la sua attiva ferocia, per la insaziabile egoistica brama del conquistare e del possedere: Drake è un gran bel filibustiere.

La spietatezza dell'egoismo, la mancanza del senso a una vita comune europea, l'assenza d'una missione da svolgere fra i popoli, provocano al contrario una costante riprovazione morale presso coloro che hanno dovuto trattarla con le buone, o combatterla. Il senso della storia inglese è qui, nella sua azione spregiudicata, e nelle reazioni che suscitano, presso i popoli, la morale offesa e il diritto calpestato.

Parole amare di vinti, di disillusi non furono mai tanto spesso dette da vinti e disillusi quanto contro l'Inghilterra: questa pagina ne è testimonianza. Le citazioni sono valide in questo senso: il monito che esse pronunziano consiglia a noi una spietatezza da usare in modo che essa s'interrompa solo quando comincia l'accortezza o lasci il posto a una umanità che non vogliamo perdere, neanche schiacciando un verme: avviso a coloro che cianciano di nemico facile, imbecille, e credulo.

F. C.

Muoio assassinato dall'oligarchia inglese. Il popolo inglese penserà a vendicarmi...

La posterità mi vendicherà di questo sir Lowe, mio carnefice, e anche i ministri inglesi dovranno finire di morte violenta.

NAPOLEONE

ISTINTO BRITANNICO

Dividere per regnare!

L'Inghilterra è dolce e malleabile durante la primavera che la stagione calma apre le porte dell'India e sblocca i mari del Nord; ma è terribile, intrattabile e feroce quando ritrova il soccorso del suo intermittente alleato, l'autunno, quando cioè l'India è garantita, contro qualsiasi attacco delle armate russe, dalle nevi che ostruiscono i valichi. L'autunno e l'inverno sono due suoi amici. La Francia, la Russia e la Germania che osano avere una flotta, sono i suoi nemici. Il gioco è di *scagliarle una contro l'altra*, per raggiungere, così, definitivamente, il dominio del mare, che nel secolo del commercio è impero del mondo. Così si otterrà il blocco del mercato mondiale.

Poichè si tratta, e ben nettamente, non già di conquista o di gloria e meno ancora d'onore nazionale. Si tratta di stabilire in maniera sicura e ferma una supremazia commerciale o, meglio ancora, un monopolio.

Su una faccia del globo l'America e sull'altra l'Inghilterra, e sopprimere il resto. Così i due rami della stirpe anglosassone si spartiscono il mondo, fino a quando i due Ajaci trovandosi faccia a faccia, si getteranno l'uno contro l'altro...

Quest'ipotesi non è affatto fantastica: tutta la storia del passato la conferma. La folle ambizione di una manomissione sulla terra, da parte della razza anglosassone, non è uno scopo, un principio: è un istinto. Esso si rivela in tutto, si manifesta in ogni occasione, in ogni azione.

All'uomo di questa stirpe tutto appartiene, tutto è dovuto. La terra è ricca, vasta, comune per tutti gli esseri; egli se ne impadronisce od ovunque reclama la sua parte.

Ovunque egli è a suo agio, a casa sua. Nelle nostre strade gli occorre più spazio che non a noi stessi; a casa nostra egli si impadronisce delle nostre prede e s'egli ci pesta i *calli*, e che noi gli camminiamo sotto i tacchi. Egli è usufruttuario universale, è il possessore ubiquitario: il suo privilegio si estende all'universo.

Non dite ch'egli colonizza: egli divien padrone ed egli non crede affatto di uscire di casa sua, perchè non esce dalla terra.

Occupare Marte o Venere, questo sarebbe per l'inglese colonizzare, forse. Ma quanto all'Asia, all'Africa, l'America e l'Oceania egli non le prende, le ricupera. Quando egli si installa in un paese nuovo, e perchè fino ad allora aveva tralasciato pigramente di rivendicarvi i suoi diritti...

Non siamo noi, quindi, a minacciarlo, ma tutta la terra. Non noi, ma tutto il mondo è nemico per l'Inghilterra. Non è che segua una politica, ma un istinto. L'opera è cominciata da mille anni. E' stata iniziata anche prima dell'esistenza dell'Inghilterra e nessun secolo l'ha interrotta.

EDMONDO HARANCOURT

DOVE SI DIMOSTRA CHE IL GALLO, UN TEMPO, ERA MENO IMBECILLE

ALBION EN ÉGYPTE

Egyptiens, combien j'envie
Le sort que vous font les Anglais!
Ils versent le miel de la vie
Dans les mailles de leurs filets.
Dormez sur l'une et l'autre oreille.
Ils sont puissants, ils sont nombreux:
Albions veille!
Egyptiens, soyez heureux!

Ils vous portent leur industrie
Et leur civilisation,
Puisque pour vous le mot Patrie
N'a pas de sens ni d'action.
Le coton vous met dans la bouche
Des résultats plus plantureux:
Albion touche!
Egyptiens, soyez heureux!

Plus de soucis pour vos finances,
Pas plus que pour vos revenus;
Le pays fera les dépenses,
L'autre se charge du surplus,
Il ne faut pas qu'on le dérange
Dans ses appétits vigoureux:
Albion mange!
Egyptiens, soyez heureux!

Le Nil a vu sur ses rivages,
Près des Arabes au teint bis,
Le blanc rose de leurs visages
Et le rouge de leurs habits.
Leur canon vous offre un refuge
Dans les conflits plus scabreux:
Albion juge!
Egyptiens, soyez heureux!

GUSTAVE NADAUD

CONFESSIONI DI LAWRENCE

«Il Gabinetto era riuscito a far combattere gli arabi a nostro favore con precise promesse di creare per loro, più tardi, un governo indipendente. Gli arabi credono nelle persone, non nelle istituzioni, ed è perciò che credendo ch'io fossi un libero rappresentante del Governo britannico, mi domandavano di avallare le promesse del Governo obbligandomi perciò a prendere parte in questa congiura e dando a quei disgraziati la mia parola d'onore, per quello che potesse valere, che sarebbero stati ricompensati. Durante due anni di cooperazione sotto il fuoco nemico essi si son pian piano abituati a fidarsi di me e credermi sincero, estendendo così al mio Governo, la loro fiducia in me.

Nella speranza di veder mantenute le promesse che avevamo fatto loro, essi hanno compiuto fatti ammirevoli: ma io, invece di essere fiero di ciò che compivamo insieme, non potevo che sentirne vergogna. Era evidente, fin dapprincipio che se avessimo vinto la guerra tutte queste promesse non sarebbero divenute che uno straccio di carta e io avrei dovuto — se fossi stato per gli arabi un consigliere onesto — raccomandare loro di ritornare a casa e di non sprecare la loro vita per queste false illusioni.

«Invece abbiamo inviato migliaia di innocenti ad una delle morti più tragiche, e ciò nemmeno per vincere la guerra, ma al solo scopo di far sì che il grano, il riso e il petrolio della Mesopotamia potessero rimanere sotto il predominio britannico. L'Inghilterra voleva sconfiggere i nostri nemici (la Turchia soprattutto) ma questo lo si è fatto sacrificando, secondo il piano di Allenby, meno di quattrocento uomini inglesi e struttando invece a nostro favore il sacrificio dei disgraziati arabi oppressi dai turchi...

«...Debbo dire tuttavia che malgrado ciò che si è detto la mia parte in tutta questa faccenda non è stata che piccola e che soltanto una penna agile, una parola facile e una certa vivacità d'ingegno mi hanno attribuito una falsa importanza che non ho mai avuta. Ho presunto troppo e riconosco pienamente ora di non aver avuto alcun'attenuante nel lanciare gli arabi, a loro insaputa, in una simile avventura. Ho preferito truffarli, ma l'ho fatto nella convinzione che il loro aiuto era necessario per ottenere all'Inghilterra una vittoria rapida e a buon mercato in Oriente e che piuttosto che perdere la guerra era preferibile tradire la parola data e ignorare le promesse fatte».

TOMMASO EDOARDO LAWRENCE

Ogni commento guasterebbe. Ricordiamo e teniamo bene scolpite queste parole di Lawrence, così tipiche della politica britannica che troppo tardi abbiamo cominciato a conoscere: promettere, pur di vincere, anche se a guerra finita, non si è affatto disposti a mantenere. E soprattutto ricordiamole, oggi, ai Greci, ultime vittime.

DOCUMENTI SUGLI INGLESI DI MELCHIORRE GIOIA

1° La storia della Compagnia delle Indie è scritta col sangue. Colla violenza e colla perfidia gli inglesi si sono impadroniti di un terzo del territorio indiano; il fuoco, la fame, la corruzione, il monopolio, la tirannia sono gli elementi della loro amministrazione...

2° Regna in Inghilterra il barbaro costume di cacciare un palo attraverso il corpo degli annegati e di sotterrarli nelle pubbliche strade, senza render loro il minimo dovere di religione.

IERI COME OGGI: "DUE FORTUNE,,

TURISMO

Il discorso che segue viene un poco in ritardo sulle intenzioni; è stato più volte differito, come cosa non urgente. Era infatti lecito sospettare che ai più sarebbe sembrata cosa assurda parlare di turismo, di questi tempi. Ma la dicitura nera, di quel curioso nero dei timbri, che traversa con un rettangolo marcato il giallo della busta ed il violetto del francobollo e ferma i nostri occhi al suo perentorio richiamo: *Visitate l'Italia*, ci assicura oggi che nessuna parola in nessun tempo è assurda o fuori luogo quando faccia questione di reale interesse. Assurda potrà tuttavia sembrare ancora a quanti hanno del turismo una nozione fantastica e retorica. A tutti quelli, intendiamo, cui la parola evoca soltanto l'immagine delle tradizionali carovane di forestieri superbi, calanti alle soglie d'Italia: immagine dagherrotipa cui forse non manca la suggestione di un casco coloniale tra le rovine di Pompei. O quell'altra, in rispondenza, dei *signori* italiani migranti per mero solleticamento snobistico, puntuali come certi uccelli di passo, alle terre della licenza o della vanità, per essere *à la page*, come si diceva.

Nel mondo di quelle immagini il turismo è come un limbo che esclude parimenti i felici e i dannati, un mondo che aveva in comune con questo terreno soltanto i colori gli odori e i gusti, un mondo bianco di passioni in cui si moveva quasi fatalmente il flusso e riflusso di tutte le malinconie, di tutte le noie e le vanità. Contro di esso si è reagito, da tempo, con violenza nè sembri soltanto per motivi di dignità e di prestigio esteriori: ma proprio per quanto poteva avere nei suoi modi e nelle sue espressioni, insomma nel suo costume, di inumano e di rivoltante allo spirito.

La reazione non è stata soltanto esterna; le sollecitazioni esteriori se mai accompagnavano stentatamente il rivolgimento interno e davano quel calore necessario al successo, come per certe reazioni chimiche. Accanto ad essa hanno agito più specificamente il mutamento dei modi di vita e la naturale estensione di certi diritti e di certi privilegi ritenuti rigidamente esclusivi di una casta di eletti.

In una società che va rapidamente rinnovando soprattutto la sua struttura anche l'antico ed universale istinto dell'uomo alla curiosità alla conoscenza di ciò che gli sta attorno ed al viaggio, ha trovato forma ed espressioni nuove. Si potrebbe parlare a lungo degli elementi determinanti di queste espressioni nuove; dalle ferie dei lavoratori alla immensa quotidiana diffusione delle immagini stampate; ma basta, concludendo, riconoscere che il turismo non è più, o non è soltanto, una questione di malinconie da evadere, di fantasmi o di ossessioni visive da soddisfare e da acquietare, di prodigo sperperare; ma è addirittura questione di gioia e di salute, fisica e morale.

Basta notare che al desiderio della *veduta* e della *passeggiata* si è quasi in tutto sostituito il desiderio della conoscenza e del soggiorno; che l'eterna attitudine umana all'esplorazione si è rivolta, in un mondo ormai privo di foreste vergini, con un interesse vivace ed esigente, nel senso delle cose particolari e delle persone, e si è trasformata da fenomeno di avventura singolare a fenomeno di masse sempre più numerose.

Al tempo nostro insomma il turismo è divenuto un fatto sociale che, badando alle affermazioni precedenti, ci impegna nella nostra intelligenza creativa, nel gusto, nella capacità e nella chiarezza organizzativa; persino nelle nostre virtù civili.

Di solito invece non si vede o non si conosce che l'aspetto esteriore, diciamo pure panoramico, del turismo; il suo valore materiale, cioè quantitativamente e commercialmente enunciabile, che è certo enorme per volume e numero di interessi che gli si collegano. Significa allora intenderlo come un supino, anche se abile, sfruttamento di un patrimonio artistico e naturale gratuitamente ereditato.

Ma c'è pure un valore etico, come espressione appunto di intelligenza creativa e chiarezza organizzativa come forza di suggestione ed attrazione delle qualità civili, culturali e spirituali di una nazione. Che non bisogna trascurare nè disgiungere dall'altro. Lo Stato ha riconosciuto questo valore etico, nel senso della propaganda, del turismo e gli ha dato nella vita amministrativa e rappresentativa della nazione il posto di dignità che gli compete. Ma come fatto sociale come complesso di attività d'ogni genere, l'una con l'altra armonizzate, da quelle industriali a quelle artistiche, come organismo che si dirama in venature capillari, in ogni settore del lavoro, come burocrazia che deve accogliere e rinnovare nelle sue file un numero cospicuo di elementi attivi, il turismo merita un'attenzione viva ed un interesse più appassionato. Soprattutto tra i giovani.

Forse non è il caso di istituire, come si è fatto altrove, speciali scuole con speciali studi per le discipline turistiche. Ogni ramo dell'attuale ordinamento scolastico superiore ha modo di essere interessato per un verso o per l'altro ai compiti e alle competenze del turismo. Bisogna però trovare il modo di sollecitare nei giovani — e di additarlo come possibile — l'orientamento verso questo campo.

L'Ente Provinciale per il Turismo di Torino, istituisce borse di studio presso il Politecnico per lavori di laurea che interessino soluzioni di problemi turistici, piani regolatori di località montane, per esempio.

E' un buon principio. Il campo è nuovo, inedito, e tutte le iniziative sono possibili. Ma ci pare che un provvedimento risolvente sarebbe l'inclusione di temi riguardanti specifici problemi del turismo — della sua legislazione... della sua organizzazione — nei Littoriali della cultura e dell'arte.

Il provvedimento intanto servirebbe a tastare il terreno, a giudicare se, e in quale senso, è possibile un approfondimento della prova.

Potrebbe poi essere un primo avviamento alla definizione dei caratteri precipui di una cultura e di una tecnica turistica, della sua possibile estensione, e dei suoi limiti.

La qual cosa potrebbe infine accennare, con qualche speranza, ad un tempo avvenire in cui giovani selezionati e provati, in possesso di una preparazione specifica anche se spontanea e personale, dotati di temperamento adeguato ai fini ed ai compiti, porterebbero le loro energie ad un organismo troppo delicato e troppo impegnativo perchè possa in eterno servirsi di innesti occasionali.

G. C.

DEL COSTUME

PROVERBI

« Tempo di guerra: ogni favola per terra ».

Ho creduto fino a poco tempo fa, che questo adagio alludesse alla facilità con la quale, durante il periodo in cui la Nazione è impegnata alle frontiere, vengono messe in circolazione, da quattro o quaranta fessi, voci tendenziose o meno, ma soprattutto sballate e false.

Ho capito oggi che il significato dell'adagio è molto diverso: esso vuol esattamente dire: « In tempo di guerra, ogni fesso bagolone deve essere sbattuto con la faccia in terra ». E ciò per coloro i quali avendo un cugino della propria serva caporale di sussistenza, si ritengono informatissimi su ogni evento e sputano gli « è andata veramente così » ai quattro venti.

Ad ogni loro parola deve corrispondere un bozzo in testa.

Così ancora una volta il borghese rimarrà tale: cioè fregato.

Con bozzo.

RENDERSI CONTO

Una recente disposizione del Segretario del Partito impone una quarantena di cinque anni, prima di rivestire gradi gerarchici, a tutti coloro che sono entrati nelle nostre file nel millenovecentoquaranta (XVIII anni dopo la Marcia su Roma).

E' logico infatti che avendo costoro voluto rendersi ben conto che le « azioni del Partito » poggiassero su solide basi, oggi ci si renda ben conto noi delle basi sulle quali poggia la loro fede.

La selezione naturale dei valori individuali si compie generalmente da sola, di fronte ai compiti da svolgere. Ma è indispensabile che l'ammissione alle nostre file, non significhi senz'altro un « colpo di spugna » sul passato.

Siano per intanto ottimi gregari: acquisteranno in tal modo il diritto di divenire « graduati di truppa » assolutamente all'altezza della situazione.

Ciò in osservanza al detto squadrista:

« Quando volavan bombe,
la gente c'era poca
ed or, che c'è la gloria,
la godono i « pedoca ».

ORGOGLIO

Era buon uso dei regimi d'un tempo, l'occultare accuratamente la morte di un generale o di un alto comandante, avvenuta in combattimento o comunque in servizio della Patria in armi, preferendo privare il nemico di un vanto anzichè riconoscere il valore dei nostri più alti ufficiali.

Non più così ora. Balbo, Pintor, Pellegrini e Maletti sono i quattro nomi dei nostri Caduti più insigni: consci della propria responsabilità, ma egualmente al fianco dei più umili gregari in ogni momento della dura fatica, essi dimostrano al mondo che in Italia si concepiscono soldati di una taglia sola; quelli che sanno morire sereni, fiduciosi nella vittoria immancabile.

LEDERO'

«THE GREAT DICTATOR»

« The great Dictator » l'ultimo film di Charlie Chaplin, presentato ultimamente in pompa magna nei più grandi locali di prima visione di Broadway si è risolto in un completo insuccesso. Fiasco: di pubblico e di critica.

E' inutile, buttiamo la sottana del romanticismo alle ortiche e il cinematografo resterà sempre cinematografo: affarismo e grettezza.

Anche Charlot, è scomparso ormai dalla realtà: è stato ucciso da Charlie Chaplin.

E' salito nell'Olimpo tra gli eroi e gli dei, tra le tuniche, le toghe, i coturni, gli elmi e le corazze, lui con le sue scarpacce divaricate ed enormi, con il tubino nero e la giacchetta stretta, grattandosi dolcemente le pulci dei dormitori pubblici col bastoncino di bambù.

Ha finito ormai di svolazzare qua e là nelle strade d'asfalto tra le case e le fabbriche altissime, fatte di ferro e cemento; ha terminato la sua lunghissima strada prospetticamente sfuggente all'infinito ed è scomparso all'orizzonte.

E' rimasto Charlie Chaplin, piccolo politicante senza midollo, acido ebreuccio pieno d'odio, con il suo troppo grande e smisurato programma di propaganda.

Per anni e anni ha covato questo suo ultimo film: e è deciso persino a parlare, lui che era sempre stato ostinatamente e assolutamente zitto; ha perso la testa, e nel finale pronuncia persino un vero e proprio discorso politico, serio, programmatico, demolitore.

Pagliaccio! Buffone!

Sono gli insulti più amari e scottanti che si possano rivolgere a Charlot, il poeta del cinema, che era riuscito ad elevarlo in un canto pur lasciandolo muto.

Ora che ha cominciato a parlare, da cigno che era è diventato un papero.

Il cinematografo si è vendicato: quel che era l'idolo di tutti gli schermi del mondo, la luce più fulgida dell'arte cinematografica, la potenza più antica e duratura della celluloide, ha ricevuto ora un colpo mortale, uno scacco completo.

E proprio là tra il suo pubblico, la sua critica, tra le ideologie politiche più favorevoli.

E' inutile: nemmeno Charlie Chaplin può impunemente prendere in giro ed insultare quel concetto sacro rappresentato dalla dottrina politica di tutto un popolo che avanza, combatte e vince.

BALDO BANDINI

GIOVINEZZA DI BLASETTI

Da un buon numero d'anni Blasetti dirige pellicole cinematografiche (quando egli cominciò la sua carriera probabilmente noi invece di fare pezzi di critiche cinematografiche giocavamo alle birille) ma egli continua ad essere il più giovane regista del cinema italiano. Il più giovane di idee e di propositi; per questo egli ci ha dato tre dei migliori film italiani prodotti fino ad oggi: *1860*, *Vecchia guardia* e *Un'avventura di Salvator Rosa*. Quest'ultimo film può anche essere messo tra la migliore produzione mondiale degli ultimi anni, come si può facilmente rilevare confrontandolo con la *Kermesse eroica* di Feyder; film che aveva con esso alcune analogie e che è stato annoverato tra i migliori film degli ultimi tempi nelle più recenti storie del cinema.

Questo diciamo soprattutto per coloro che hanno cominciato a capire che il cinema italiano fa sul serio solo dopo la visione dell'*Assedio dell'Alcazar* di Genina, e poichè amiamo mettere i puntini sugli i aggiungiamo che prescindendo da motivi patriottici che possono influire sul giudizio di quest'ultimo film, il *Salvator Rosa* era anche migliore artisticamente del film di Genina.

Con tutto ciò non vogliamo portare alle stelle l'opera di Blasetti. Sappiamo che questo regista ha fatto parecchie pellicole mediocri, l'ultima delle quali, in ordine di tempo è *Retroscena*, e non crediamo nemmeno che un film della portata di *Ettore Fieramosca* sia un opera di grande valore artistico.

Quello che ci interessa è il modo e i criteri con i quali Blasetti lavora, criteri che sono la prova migliore dell'impegno e del fervore che egli dedica al cinema.

Infatti rarissimo esempio nel cinema italiano (e non solo italiano), ha continuato a cercare vie nuove senza fermarsi ai vecchi schemi già da altri e da lui tentati con successo.

La sua personalità si rivela non dalla costanza di un indirizzo ma dalla costanza di uno stile quello di affrontare le cose dal lato più difficile, più impegnativo. In questo egli non ha mai temuto di rovinare la propria reputazione o la propria carriera tentando qualcosa di nuovo che poteva anche non riuscire, ha solo badato a lavorare secondo le proprie idee.

Qualche volta l'impresa difficile non gli riuscì, ma non in base a questi insuccessi egli deve essere giudicato. Nessun regista è esente da opere sbagliate, non esclusi nemmeno i più grandi, come Clair, Pabst, Vidor, Pruriorer.

Lavorando con questi criteri però Blasetti ci ha dato modelli indimenticabili di cinema patriottico e politico svolgendo la materia non dove essa presentava i più facili effetti e i minori pericoli per la realizzazione, ma in modo originale dove la vicenda è più sofferta, dove meno si presta agli sbandieramenti e alle sequenze magniloquenti. Così in *1860*, in cui la epopea garibaldina è rivissuta da un siciliano che, attraversando la penisola, giunge dal paese nativo in fermento al Piemonte per sollecitare la spedizione, incontrando lungo la sua peregrinazione ostilità di ogni genere. Lo stile del racconto della spedizione, come quello di *Vecchia guardia* e di certe sequenze di *Aldebaran* consiste nel far intuire più che non esprimere compiutamente il sentimento patriottico con una sorta di fiero pudore.

Dedicatosi al film di costume, Blasetti dopo *Ettore Fieramosca* ci diede un'opera così diversa per concezione e svolgimento quale il *Salvator Rosa*. In questo film si rivela in modo sorprendente la mano maestra di chi riesce a condurre in modi schiettamente cinematografici il tema iniziale. Il modo di sviluppo del film risulta funzione della forma imposta dal mezzo tecnico; di qui l'impossibilità di tradurre il film in altro modo di espressione che non sia quello cinematografico, e l'organicità della costruzione; là dove la *Kermesse eroica* si adagiava talvolta in momenti statici che avevano la loro origine nel voluto compromesso tra pittura e cinema che costituiva il carattere precipuo della pellicola e ne menomava l'organicità.

Ritornando a quanto sopra dicevamo noi crediamo che la condizione indispensabile a che un uomo di cinema, sia esso regista od attore possa migliorare continuamente il frutto della propria creazione, sia una costante ricerca di originalità, un continuo coraggio di tentare le cose più impegnative. Noi crediamo che in Italia l'unico a fare così sia stato finora Blasetti; oggi qualcun altro comincia a capire; come Camerini scivolato alla cafoneria di *10.000 dollari* per l'attaccamento ad un vecchio schema che gli diede già molto successo in passato e riuscito a liberarsene con *Una romantica avventura* ma non ancora completamente.

Tutto questo può essere compiuto soltanto da quanti credono nel cinema e ne comprendono l'enorme portata spirituale; costoro potranno rendere grande il prestigio del nostro cinema.

G. S.

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
Assente per richiamo
AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore
Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore capo f. f.
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

E. I. A. R.

INTERVISTA CON I BOMBARDATORI DI MICABBA

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITA[RI]

ANNO V - NUMERO 4 - 25 DICEMBRE 1940-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL [...] ...ERO CENT. SESSANTA

CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE

Il valore essenziale della Fede emerge quando i tempi sono duri, e l'incertezza dell'immediato avvenire spinge le anime deboli alle avventure senza rischio del dubbio, a una ricerca affannosa del probabile domani, e spesso alla negazione di quello cui ieri si era creduto e in cui si era sperato. Allora, per converso, acquistano importanza una dichiarazione di fede cieca, una riconferma del proprio giuramento, una dedizione assoluta. Conta, allora, la virtù dell'esempio, la disciplinata divisa d'una milizia, la risolutezza nel tirare diritto.

Fermarsi o dubitare significa, in questi momenti, tradire.

Sentiremmo di tradire i nostri morti e il destino dell'Italia, di privare del nostro sostegno i nostri camerati che combattono (accanto ai quali forse domani noi stessi combatteremo), se non tenessimo a riconfermare alla fine di questo anno la fede nel Duce

Poco varrebbe l'averlo seguito ed amato, poco l'avere gioito con Lui nei comuni trionfi, poco ancora l'aver già combattuto, se ci mancasse ora il coraggio di seguirlo ancora, di essere sempre e comunque con Lui.

A chi ci dirà che noi siamo con Lui, perchè con Lui è la Vittoria, risponderemo che la gioventù d'Italia non segue e non si compiace di sostenere le cause perdute.

Ma a chi ci dirà se siamo pronti a seguirlo, qualunque sia la sorte che ci è riservata, noi risponderemo che siamo pronti a seguirlo in qualunque fortuna.

A chi ci dirà che il nemico è forte, noi risponderemo che noi siamo perfettamente tranquilli, perchè siamo e dobbiamo essere più forti di lui.

A chi dubiterà, e ci vorrà far dubitare, noi non risponderemo, perchè la nostra fede è tanto grande, quanto è tranquilla la nostra coscienza, poichè abbiamo lavorato e combattuto serenamente.

Sarà con noi, chi crede. E' contro di noi, chi non crede.

« NIENTE DA FARE CONTRO UN POPOLO COME QUELLO ITALIANO, CAPACE DI QUALSIASI SACRIFICIO. ABBIAMO LE ARMI DEL CIELO, DELLA TERRA E DEL MARE: NUMEROSE E TEMPRATE DA DUE GUERRE VITTORIOSE. MA ABBIAMO SOPRATTUTTO LO SPIRITO EROICO DELLA NOSTRA RIVOLUZIONE, CHE NESSUNA FORZA UMANA AL MONDO POTRA' PIEGARE MAI ».

(Dal discorso dell'11 dicembre 1937-XVI per l'uscita dell'Italia dalla S. D. N.)

« QUEL CHE IO PENSI DEL SOLDATO ITALIANO, DEL SUO MORALE, DEL SUO CORAGGIO, DEL SUO QUALCHE VOLTA TEMERARIO SPREZZO DEL PERICOLO, LO SI PUO' LEGGERE NEL MIO DIARIO DI GUERRA, SCRITTO NELLE PAUSE DELLA TRINCEA. QUANTO AGLI UFFICIALI ITALIANI, LA LORO DEDIZIONE AL DOVERE E' STATA IN OGNI TEMPO SEMPLICEMENTE EROICA. E' UN FATTO INCONTESTABILE CHE DAL 1903 AD OGGI IL POPOLO ITALIANO HA SUBITO UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE DI CARATTERE SOPRATTUTTO MORALE.

« TRE EVENTI HANNO ACCENTUATO QUESTO PROCESSO: LA GUERRA MONDIALE, LA RIVOLUZIONE FASCISTA, LA GUERRA PER LA CONQUISTA DELL'IMPERO.

« BISOGNA AGGIUNGERE L'OPERA E L'EDUCAZIONE VOLUTA DAL REGIME ».

(Dall'articolo del Popolo d'Italia *del 12 aprile 1938-XVI su* Armi e armati italiani prima del Risorgimento*).*

« GLI ATTI DI VALORE COMPIUTI DA UFFICIALI E DA SOLDATI ITALIANI DELL'ESERCITO SUI FRONTI TERRESTRI, SONO TALI DA INORGOGLIRE LEGITTIMAMENTE LA NAZIONE. GLI UFFICIALI E GLI EQUIPAGGI DELLA MARINA COMPIONO SILENZIOSAMENTE E SPESSO EROICAMENTE IL LORO DOVERE SUI MOLTI MARI E OCEANI — DALL'INDIANO ALL'ATLANTICO — DOVE SONO IMPEGNATI. ESSI OBBEDISCONO AD UNA SEVERA CONSEGNA E DURI COLPI SONO STATI INFLITTI ALLA MARINA NEMICA. E' LA MARINA CHE TUTELA LE NOSTRE LINEE DI COMUNICAZIONE MEDITERRANEE ED ADRIATICHE IN MODO COSI' EFFICACE CHE LA MARINA NEMICA NON E' RIUSCITA AD INTERROMPERLE E NEMMENO A DISTURBARLE.

« L'AVIAZIONE ITALIANA E' SEMPRE — E PIU' DI SEMPRE — ALL'ALTEZZA DEL SUO COMPITO. ESSA HA DOMINATO E DOMINA I CIELI. I SUOI BOMBARDIERI ATTINGONO LE METE PIU' LONTANE, I SUOI CACCIATORI RENDONO LA VITA ASSAI DURA ALLA CACCIA NEMICA. GLI UOMINI SONO VERAMENTE QUELLI DEL NOSTRO TEMPO: LA LORO CARATTERISTICA E' UNA CALMA INTREPIDA.

« QUANTO ALLE MACCHINE NE ESCONO AL MESE DALLE NOSTRE OFFICINE QUATTRO VOLTE PIU' CHE PRIMA DELLA GUERRA. FRA POCO, COLLA COSTRUZIONE IN MASSA DEI NUOVI TIPI, SAREMO FORSE ALL'AVANGUARDIA, CERTAMENTE ALLA PARI COLLE MACCHINE PIU' MODERNE DEGLI ALTRI PAESI.

« MA DOPO LE FORZE ARMATE, LASCIATE CHE IO ELOGI LA DISCIPLINA, IL SENSO DEL DOVERE, LA IMPERTURBABILE FERMEZZA DEL POPOLO ITALIANO. ESSO ACCETTA CON TRANQUILLITA' LE PRIVAZIONI CHE CONSEGUONO ALLO STATO DI GUERRA, PRIVAZIONI ANCORA TOLLERABILI, MA CHE POTRANNO DIVENTARE SUCCESSIVAMENTE PIU' GRAVI, E, GUIDATO DAL SUO INTUITO POLITICO MILLENARIO, SENTE CHE QUESTA E' UNA GUERRA DECISIVA; E' COME LA TERZA GUERRA PUNICA, CHE DEVE CONCLUDERSI E SI CONCLUDERA' CON L'ANNIENTAMENTO DELLA CARTAGINE MODERNA: L'INGHILTERRA.

« UN FORTE POPOLO COME L'ITALIANO NON TEME LA VERITA', LA ESIGE. ECCO PERCHE' I NOSTRI BOLLETTINI DI GUERRA SONO LA DOCUMENTAZIONE DELLA VERITA'. NOI SEGNALIAMO I COLPI CHE DIAMO E QUELLI CHE RICEVIAMO; GLI APPARECCHI CHE NOI ABBATTIAMO E QUELLI CHE IL NEMICO ABBATTE; LE GIORNATE FAVOREVOLI E QUELLE CHE LO SONO POCO E NIENTE. PUBBLICHIAMO MENSILMENTE LE PERDITE DEGLI UOMINI E QUELLE DEI MEZZI ».

(Dal discorso alle gerarchie del Partito - 18 novembre 1940-XVIII).

« DA DIECI ANNI VOI MARCIATE NEI RANGHI CON UNA FEDE CHE, PER LA SUA COSTANZA E PER IL SUO DISINTERESSE, NON HA PRECEDENTI NELLA STORIA. PER MEGLIO SERVIRE LA RIVOLUZIONE FASCISTA VOI AVETE ACCETTATO CON ENTUSIASMO UNA DISCIPLINA PIU' DURA E PIU' ALTI DOVERI. DALLE ALPI AL MARE E SINO AI LIMITI DEL DESERTO — DOVUNQUE LO ESIGANO LA SICUREZZA DELLA PATRIA E L'ORDINE DEL RE — VOI SIETE PRESENTI E PRONTI AL SACRIFICIO E AL COMBATTIMENTO. NATI DALLO SQUADRISMO IMPETUOSO ED EROICO DELLA VIGILIA, VOI NE CONSERVATE L'ANIMO E LE SPERANZE ».

(Dal Messaggio per il Decennale della Milizia - 31 gennaio 1933-XI)

« IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA E' UN ESERCITO, E, SE VOLETE, E' UN ORDINE. IN ESSO SI ENTRA SOLTANTO PER SERVIRE E PER OBBEDIRE ».

(Dal discorso al popolo di Torino - 23 ottobre 1932-X).

« UN GIORNO NON VICINO, — CI VOGLIONO ALMENO TRENT'ANNI PER TEMPRARE COME IO DESIDERO L'ANIMA DI UN POPOLO — UN GIORNO NOI SAREMO VERAMENTE FIERI DI CONSEGNARE I NOSTRI GLORIOSI GAGLIARDETTI ALLA GIOVENTU' CHE CRESCE E VIGOREGGIA SPLENDIDA SOTTO I NOSTRI OCCHI. NOI DIREMO ALLORA: QUESTI SONO I GAGLIARDETTI DELLA RIVOLUZIONE, CONSACRATI DAL SANGUE PURISSIMO DEGLI SQUADRISTI! PORTATELI IN ALTO, DIFENDETELI, SE E' NECESSARIO, CON LA VOSTRA VITA, E FATE CHE ESSI NEI FUTURI DECENNI SIANO BACIATI DAL SOLE DI NUOVE E PIU' LUMINOSE VITTORIE ».

(Dal discorso al popolo di Milano - 25 ottobre 1932-X).

« BISOGNA ESSERE FORTI, BISOGNA ESSERE SEMPRE PIU' FORTI, BISOGNA ESSERE TALMENTE FORTI DA POTER FRONTEGGIARE TUTTE LE EVENTUALITA' E GUARDARE NEGLI OCCHI FERMAMENTE QUALUNQUE DESTINO. A QUESTO SUPREMO IMPERATIVO CATEGORICO DEVE ESSERE SUBORDINATA E SARA' SUBORDINATA TUTTA LA VITA DELLA NAZIONE ».

(Dal discorso di Avellino - 19 agosto 1936-XIV).

« QUELLO CHE SAPPIAMO E' CHE IL FASCISMO NON TEME UN COMBATTIMENTO CHE DEVE DECIDERE LE SORTI DEI CONTINENTI ».

(Dal Popolo d'Italia *del 10 maggio 1938-XVI)*

« TRA UN DECENNIO L'EUROPA SARA' FASCISTA O FASCISTIZZATA! L'ANTITESI IN CUI SI DIVINCOLA LA CIVILTA' CONTEMPORANEA NON SI SUPERA CHE IN UN MODO, CON LA DOTTRINA E CON LA SAGGEZZA DI ROMA. ECCO PERCHE' NOI NON CONTIAMO GLI ANNI ».

(Dal discorso al popolo di Milano - 25 ottobre 1932-X)

« FRA DIECI ANNI, LO SI PUO' DIRE SENZA FARE I PROFETI, L'EUROPA SARA' MODIFICATA. SI SONO COMMESSE DELLE INGIUSTIZIE ANCHE CONTRO DI NOI, SOPRATTUTTO CONTRO DI NOI. E NIENTE DI PIU' TRISTE DEL COMPITO CHE QUALCHE VOLTA CI SPETTA, DI DOVER DIFENDERE QUELLO CHE E' STATO IL SACRIFICIO MAGNIFICO DI TUTTO IL POPOLO ITALIANO! VOGLIO DIRLO ANCORA UNA VOLTA: L'EROISMO INDIVIDUALE E COLLETTIVO DEL POPOLO ITALIANO DURANTE LA GUERRA E' STATO SUBLIME E NON TEME CONFRONTO CON NESSUNO DEGLI ALTRI ESERCITI ».

(Dal discorso al popolo di Milano - 25 ottobre 1932-X)

« QUARTO: GEOGRAFICAMENTE, STORICAMENTE, POLITICAMENTE, MILITARMENTE IL MEDITERRANEO E' UNO SPAZIO VITALE PER L'ITALIA E, QUANDO DICIAMO MEDITERRANEO, VI INCLUDIAMO NATURALMENTE ANCHE QUEL GOLFO CHE SI CHIAMA ADRIATICO E NEL QUALE GLI INTERESSI DELL'ITALIA SONO PREMINENTI, MA NON ESCLUSIVI, NEI CONFRONTI DEGLI SLAVI, ED E' PER QUESTO CHE DA DUE ANNI VI REGNA LA PACE.

« QUINTO: ULTIMO, MA FONDAMENTALE E PREGIUDIZIALE: BISOGNA ARMARSI.

« LA PAROLA D'ORDINE E' QUESTA: PIU' CANNONI, PIU' NAVI, PIU' AEROPLANI, A QUALUNQUE COSTO, CON QUALUNQUE MEZZO, ANCHE SE SI DOVESSE FARE "TABULA RASA" DI TUTTO QUELLO CHE SI CHIAMA LA VITA CIVILE. QUANDO SI E' FORTI, SI E' CARI AGLI AMICI E SI E' TEMUTI DAI NEMICI ».

(Dal discorso alla Vecchia Guardia - [illegible] marzo 1939-XVII).

« VI SONO DEI MOMENTI NELLA VITA DEI POPOLI IN CUI GLI UOMINI CHE LI DIRIGONO NON DEVONO DECLINARE LE LORO RESPONSABILITA', MA DEVONO FIERAMENTE ASSUMERLE IN PIENO ».

(Dal discorso di Trieste - 18 settembre 1938-XVI).

« COSI' A LONDRA SI E' VOLUTO DARE L'ILLUSIONE A UNA FOLLA DI UOMINI PIU' O MENO PREPARATI DI POTER GUIDARE I DESTINI DELL'UMANITA'. LA DEMOCRAZIA, IN FONDO, NON PUO' CHE PARLARE. VIVE DELLA PAROLA E PER LA PAROLA, MA IN TEMPI DI CRISI I POPOLI NON DOMANDANO DI ESSERE PROPAGANDATI, VOGLIONO INVECE ESSERE COMANDATI: IL TEMPO DELLA INUTILE DISCUSSIONE DEVE CEDERE ALLORA IL PASSO AL TEMPO DELLA PRONTA OBBEDIENZA ».

(Dopo Londra - 29 luglio 1933-XI)

« LA RIVOLUZIONE FASCISTA E LA RIVOLUZIONE NAZIONALSOCIALISTA SONO STATE E SONO RIVOLUZIONI COSTRUTTIVE. GERMANIA E ITALIA HANNO FATTO SORGERE SULLA LORO TERRA GRANDI OPERE DI CIVILTA' E DI PROGRESSO. ALTRE ED ALTRETTANTO GRANDI NE FARANNO SORGERE IN AVVENIRE ».

(Dal brindisi in occasione della visita del Duce in Germania - 27 settembre 1937-XV).

« NON SI ARRIVA A ROMA IGNORANDO BERLINO O CONTRO BERLINO, E NON SI ARRIVA A BERLINO IGNORANDO ROMA O CONTRO ROMA. TRA I DUE REGIMI C'E' UNA SOLIDARIETA' IN ATTO: VOI MI INTENDETE QUANDO DICO CHE C'E' UNA SOLIDARIETA' IN ATTO ».

(Dal discorso di Palermo - 19 agosto 1937-XV)

« L'ITALIA FASCISTA NON CONOSCE CHE UNA SOLA LEGGE ETICA NELL'AMICIZIA: QUELLA CHE IO RICORDAI DAVANTI AL POPOLO TEDESCO AL CAMPO DI MAGGIO. A QUESTA LEGGE HA OBBEDITO, OBBEDISCE E OBBEDIRA' LA COLLABORAZIONE TRA LA GERMANIA NAZISTA E L'ITALIA FASCISTA ».

(Dal brindisi del 7 maggio 1938-XVI per la venuta di Hitler in Italia)

« NON E' SOLTANTO CON L'ORO CHE SI VINCONO LE GUERRE. OLTRE ALL'ORO E' PIU' IMPORTANTE LA VOLONTA' E ANCORA PIU' IMPORTANTE IL CORAGGIO. UN BLOCCO FORMIDABILE DI 150 MILIONI DI UOMINI IN RAPIDO ACCRESCIMENTO, CHE VA DAL BALTICO ALL'OCEANO INDIANO, NON SI LASCERA' SOPRAFFARE. OGNI ATTACCO SARA' INUTILE, OGNI ATTACCO SARA' RESPINTO CON LA MASSIMA DECISIONE ».

(Dal discorso di Torino - 14 maggio 1939-XVII)

« ORA IL POPOLO ITALIANO HA SENTITO E COMPRESO NON SOLO L'UTILITA', MA LA NECESSITA', VORREI DIRE SACRA DELLA BATTAGLIA PER L'AUTARCHIA E, QUANDO DICO POPOLO, VI COMPRENDO GLI INVENTORI, I PRODUTTORI, I LAVORATORI, I CONSUMATORI.

« TUTTI I SETTORI DI QUESTO ESERCITO HANNO MARCIATO CON TAPPE PIU' O MENO LUNGHE, MA OGGI I TEMPI DI MARCIA DEVONO ESSERE ACCELERATI OLTRE I LIMITI DEL POSSIBILE. NESSUNA ENERGIA DEVE ANDARE DISPERSA, TUTTE LE VOLONTA' DEVONO ESSERE CONVOGLIATE, TUTTI I SACRIFICI AFFRONTATI, TUTTI I SUPERSTITI RITARDATARI O SCETTICI ELIMINATI ».

(Dichiarazioni alla Commissione suprema per l'Autarchia - 18 novembre 1939-XVIII).

« ESISTE PER VOI L'IMPOSSIBILE?

« QUALI SONO LE TRE PAROLE CHE FORMANO IL NOSTRO DOGMA? (LA MOLTITUDINE SCANDISCE LE PAROLE: CREDERE! OBBEDIRE! COMBATTERE! »).

« EBBENE, CAMERATI; IN QUESTE TRE PAROLE FU, E' E SARA' IL SEGRETO DI OGNI VITTORIA ».

(Dal discorso alla Vecchia Guardia - 26 marzo 1939-XVII).

DENTRO e FUORI

PAUSA

L'ultimo trafiletto di questa rubrica, mi è svanito nella malinconia della nebbia che spande solitudine per le strade; ha lasciato posto ai ricordi, al pensiero dei compagni lontani, già sui teatri di battaglia, o pronti a partire per essi, mentre noi disperatamente attendiamo.

Poco fa, camminando per questa stracca sera, è penetrata nell'animo una quiete meditativa, che non dispone a provarsi con i ferri corti della polemica, e invece invita a un placido pensare, a una calma amabile e discorsiva, come era quella di un capannello di persone, che annegato nel buio trasognato di questi viali, discorreva con una voce un po' sorda e stanca, vicina al riposo, ormai.

Così propenso al rimeditare, mi sembra di essere uno di quegli uomini che siedono sul far della sera, e narrano, e rasserenati dall'ora, si confessano e ammettono: impressione strana, per chi è adusato alla lotta, e non ama soffermarsi. Così ci sarà concessa questa vespertina pausa, che ci induce a ritornare sul perchè di questa rubrica.

Si sarà, crediamo, capito che noi ci risparmieremmo la bisogna non grata di colpire, e polemizzare; ci si vorrà, per la stessa ragione, evitare la delusione di vederci definiti « brillanti », e « arguti »; e, per ultima concessione, invocheremmo la piccola grazia di non considerarci « interessanti ».

Ci vedremmo altrimenti relegati nel limbo dei luoghi comuni; avremmo la delusione, non tragica, del resto, di aver sortito un effetto contrario da quello che ci proponevamo con questa rubrica.

La quale ha un titolo, che vorrebbe ricordare nel suo primo termine l'esistenza di una coscienza il meno possibile callosa, e col suo secondo, vorrebbe regolare gli atti, propri e quelli degli altri, su uno dei princìpi fondamentali del Fascismo, che è quello di essere coerenti.

Nè con questo vorremmo vederci ridotti a un manualino in pillole di buon costume; i massimari alla Diderot e le cose buone e dolciastre come i libri « Cuore », non ci tentano per ben precise ragioni: sappiamo infatti, che essi umiliano il teatro drammatico della vita morale, e dei suoi contrasti e consensi con la vita sociale e politica, in un povero teatrino per burattini, in cui tutto il congegno della coscienza è mosso con la regola manovrata dei fili, e il burattino fa questo e quello, in vista di un lieto finale; sappiamo in altre parole di trovarci di fronte a una morale naturalistica, astrattamente ottimista, basata a caso sulle buone doti naturali, felicemente credula nella reazione dell'indole buona, poco che questa venga a contatto con la sanità dei princìpi, e sia fritta nella padella o imburrata dei rimproveri e delle massime per tutti. Di questa moralità e onestà, simili alle mutande risciacquate e appese, facciamo a meno.

Ci tenta e ci sprona invece un'altra moralità e onestà: quella che deriva dall'avère accettato e dal voler seguire a ogni costo, un'idea; quella che dalle bare di legno dolce dei buoni propositi, si travasa in un bisogno continuo di solidarietà e di partecipazione alla vita sociale, in una azione consapevole e costante, vincolata all'austerità di una regola. Noi siamo, e ci stiamo ottimamente, in quella particolare e delicata zona, in cui l'onestà individuale, che per sè potrebbe darci la qualifica cui non teniamo, di galantuomini, si converte in un preciso senso di responsabilità politica, in cui il richiamo continuo della coscienza si trasforma in un'acuta sensibilità per le esigenze politiche della Rivoluzione, in cui la dirittura delle idee e del carattere, si trasforma nella coerenza politica: zona in cui moralità e politica si confondono, o piuttosto si sostengono a vicenda, e in cui è difficile restare, se non si è « interi », « totali », uomini insomma come li vuole la Rivoluzione.

Ci siamo e ci stiamo, perchè vogliamo servire « bene » la Rivoluzione, e poi per precise ragioni storiche.

Di fronte al rapido tramonto della generazione mazziniana, e al poco o nessun peso che ebbe nella vita politica dell'Italia costituita ad unità, noi spesso ci domandiamo se quella bellissima generazione di mistici (pochi, contabili della politica, pochi) che è sorta con la Rivoluzione fascista, non sia destinata anche essa a sparire. E' una paura, questa, che ci assale quando, guardando nella storia d'Italia, noi troviamo dopo una magnifica generazione di credenti, una generazione fiacca e politicante, scettica e priva di mordente.

Molto ha danneggiato in Italia il politicantismo, la corruzione politica: chi guardasse un po' a fondo nella storia d'Italia non si contenterebbe di dir male di Nitti e Giolitti, dovrebbe risalire più su, ai tempi della servitù, e scoprirebbe fra le generazioni dei servitorelli a soldo, e le generazioni del piede di casa, indubbie affinità e simpatie, quasi il travaglio delle generazioni del '48 nulla avesse potuto, e i nepoti si fossero educati dai nonni.

E in Italia è mancato, infatti, fino all'800, e durante questo secolo, ha perdurato un periodo relativamente breve, un senso qualsiasi dell'eticità della vita politica: è singolare ad esempio che il primo critico, ma anche il peggiore quanto inconsapevole imitatore di Machiavelli, sia un italiano, il Botero, che a ragione dovrebbe essere considerato l'iniziatore del machiavellismo. Occorrerebbe anche riflettere, che l'Italia si è formato contro la Chiesa, mentre la Francia e l'Inghilterra, ai bei tempi, e la Germania hanno raggiunto l'unità politica per mezzo di rivoluzioni religiose e costituendo anzi Chiese nazionali.

La religiosità del nostro popolo è rimasta in tal modo estranea alla vita politica: e di qui forse certo umanitarismo antipolitico che tuttora perdura, e che è responsabile dei gravissimi errori del passato.

Se così stanno le cose, è evidente che bisogna cercare di colmare questi vuoti, che dividono e rendono estranee vita morale e vita politica: la Rivoluzione e la dottrina del Fascismo hanno finalmente indovinato la strada giusta: rivalutare lo Stato, arricchendolo di finalità etiche; quello che ieri non avevano compreso uomini come Papini, che prima della guerra, facevano ancora un'astratta questione di moralità, di educazione morale, oggi è palmare.

Ma non si può predicare in astratto neanche la necessità di dare un contenuto concreto, scopi e necessità etiche definite, allo Stato: ricadremmo nell'astratto.

E' questa la ragione, per cui andiamo sfottendo a destra e a sinistra, in apparenza a caso, in realtà per uno scopo che vale la pena.

FRA.

CAPORALISMO UNIVERSITARIO

E' la prima volta che su questo giornale si affronta in qualche modo il problema dell'Università: o almeno, la prima volta, dacchè su « Vita Universitaria », « Roma Fascista », « Meridiano di Roma », « IX Maggio », e sui grandi quotidiani, con un impegno da parte di quest'ultimi che va segnalato, il problema è stato messo sul tavolo e discusso.

Questa breve nota non pretende di risolvere e di proporre nulla, almeno per ora: ma secondo le tradizioni de « il lambello » intende mettere a fuoco certi atteggiamenti di stile, e in particolare, certo malcostume universitario, che sono fra gli aspetti diversi dello scadimento universitario, nè gli ultimi nè i meno importanti.

Il discorso che questa nota evita per ora di fare, verrà fuori però, crediamo, dal tentativo di mettere davanti allo specchio, quanto ciascuno di noi ha potuto osservare durante il corso dei suoi studi negli Atenei.

Brutta intanto ci pare, appena osservata allo specchio di un elementare principio gerarchico, l'importanza che ha, nelle Università, il bidello.

Il bidello è il re illegale della Facoltà: da lui ci si rivolge per i libri, e lui consiglia queste piuttosto che quelle dispense, indica le pagine da studiare e quelle che si possono « saltare »; è lui che sa le forme d'iscrizione, i documenti d'esenzione e per le borse, gli orari annuali e d'esame, i relativi spostamenti; è lui che rivende la dispensa con relativa percentuale, che provvede a telefonare al professore per fissare gli appuntamenti di laurea, è lui che fa firmare i libretti, e carpisce le firme di frequenza e firme di iscrizione agli esami; è lui che conosce, con un intuito che difficilmente sbaglia, i gusti e le predilezioni del professore, i punti sui quali interrogherà, se il professore è in buona, o è « cattivo ».

A lui infine si rivolgono il professore per i contatti con lo studente, e lo studente per i contatti con il professore.

In queste condizioni il tirare avanti negli studi diviene una fatica ancora meno sudata di quel poco che oggi costa: non importa per es. essere assidui alle lezioni, o importa poco; è importante invece dare una mancia al bidello per ottenere la firma; non importa non conoscere niente della materia d'esame; molto importante è invece conoscere la domandina che il professore rivolgerà, per dare il diciotto.

Quest'estate poi, il famoso giugno 1940, il bidello era diventato un gladiatore, e bisognerà, credo, inventare una speciale croce al merito, per onorare le sue fatiche; per es.: la croce del diciotto.

Che cosa farebbe lo studente, senza il bidello?

Questo stato di cose, che si prolunga da anni, è forse indizio di un particolare scadimento amministrativo dell'Università; c'è insomma qualche congegno invecchiato nella burocrazia dell'Università, che andrebbe rinnovato; se, ad es., la segreteria non può bastare per fornire agli studenti quelle notizie che essi vanno a cercare dal bidello, si potrebbe sopperire con un servizio di informazioni, e al disbrigo dei numerosi e spesso vuoti formalismi (vedi firma di frequenza), si penserebbe così per una via legale.

Ma ogni provvedimento non servirebbe a nulla, se non si cercherà di estirpare questo residuo di vecchia mentalità e dei vecchi sistemi: indizio di un particolare caporalismo, che ha radici abbastanza fonde nella vita italiana, se è vero che si ripete altrove, nei municipii e negli organi dello Stato: caporalismo che un po' deriva da mentalità « municipale », un po' dal padreternismo, piaga anche questa che ridonda ai tempi degli stati quattordici, e per la quale l'ultimo Pinco, divenuto funzionario, era per definizione un arrivato, e chi voleva raggiungerlo, doveva ricorrere a mance e bustarelle.

Queste, si dirà, sono piccole cose; quando parliamo di stile, è una risposta che ci attendiamo quasi fosse inevitabile. Per noi italiani, basta sempre quello che ci pare essenziale; il resto, i particolari non conterebbero.

Così nell'Università basta che il professore abbia scritto cinque o sei libri, per essere una « notorietà » degna di rispetto; ed è proprio il professore, l'ultimo a riconoscere che per questa ragione esso dovrebbe essere e conosciuto, e rispettato: mentre gli studenti, si sa, conosceranno e rispetteranno in fondo in fondo più il bidello, che il professore, e a esser sinceri, il busto lo farebbero al primo più che al secondo.

Insomma bisogna ridonare all'Università un più vivo senso gerarchico; bisogna, per dire così, che il professore vada verso il popolo degli studenti, cattivo popolo fino a che farà il ciompo con i caporali della situazione; è necessario che si ristabilisca quella particolare simpatia che ancora perdura nelle scuole medie, o almeno vi durava quando le frequentava chi scrive, che è frutto d'un continuo contatto fra docente e discepolo: che il professore sia molto di meno un tomo ambulante, e e molto di più un uomo; che alla fine scenda dal piedestallo, come fa ogni capo che si rispetti, che va verso i gregari eppure mantiene le distanze, appunto perchè « sa » scendere, e non perchè « è arrivato ».

F. O.

PICCANTE LEZIONE A DUE GAGÀ E RELATIVE GAGARELLE

La Tribuna del 27 novembre pubblica:

« La significativa scenetta è avvenuta a bordo di un filobus. Due signorine vestite con pantaloni e giubbetta sportiva, accompagnate da due elegantoni... all'americana con giacca, cioè, con due spacchi di dietro, calzoni di mille colori e scarpe gommate come i copertoni di un autocarro, salite sulla "carrozza di tutti" con i loro cavalieri, si misero a conversare con costoro di un argomento che, a lungo andare, dette ai nervi ad una popolana.

« Una delle ragazze diceva: "non si sa più che cosa fare durante il giorno. La sera poi dove si va?" ed uno dei due gagà: "giusto hai ragione Marystella, non si sa proprio come passare il tempo".

« E tutt'e quattro in coro: "il locale tale chiude troppo presto; al cinema c'è roba che non si può vedere; al teatro, sempre o quasi, di giorno non ci si può andare".

« La stupida conversazione sarebbe continuata forse ancora su questo scemissimo tono se non l'avesse troncata una popolana. Costei fattasi d'appresso ai due gagà, disse: "dunque, voi, giovanottoni, non sapete come passare il tempo? io ho due figli in guerra. Mi scrivono che si trovano bene e che il tempo passa come un fulmine. Andate anche voi con loro, o con altri come loro che sarà lo stesso, ed avrete trovato un onorevolissimo modo per passare il tempo".

« Gagà e gagarelle non fiatarono; ma alla prima fermata del filobus scesero più che svelti dalla vettura seguiti dalle risatine e dagli sguardi ironici di quanti avevano assistito alla meritata e pepatissima lezione ».

Commentando il fatterello, riportato da « La Tribuna », qualche giornale ha detto! « ...e non c'era nessuno a mollare quattro schiaffi? ». E non a torto. Secondo noi, però, è ora di cominciare a chiedersi perchè fra i ragazzi e le ragazze della nostra età, ci siano ancora di questi individui, che fanno sfoggio della loro cretineria in pubblico, e come in questo caso mostrano quella particolare mentalità da privilegiato, per cui mentre tutta la Nazione è in guerra e deve perciò affrontare inevitabili sacrifici, a loro dovrebbe essere riservata una gabbietta d'oro, ove nutrirsi con zabaioni e dormire fra l'ovatta.

La risposta, crediamo, non sarebbe difficile: data a loro una parte della responsabilità di quanto fanno, l'altra parte della responsabilità dovrebbe gravare sui genitori.

Troppa gente, e in particolare quella appartenente alla categoria dei cosiddetti « signori », educa male i propri figli. Li manda a scuola e la prima cosa che insegna loro è quella di imbrogliare il prossimo, con i ritardi e le finte malattie giustificate; li esorta a non studiare molto, « perchè se no, poverino, ti fa male »; si preoccupa di conservarli nell'ovatta, e molto meno di abituarli a lavorare; dà loro troppi quattrini, per mandarli a divertirsi, perchè sono « giovani », ed è giusto che...; nè conviene seguitare perchè il resto delle cattive abitudini, tutti noi lo conosciamo, e poichè ci fa comodo, lo coltiviamo.

Da qui, fioriscono poi quegli atteggiamenti e pose e mode che a prima vista ci sembrano impossibili, che avremmo detto già superati e stramorti.

E di qui nasce quella particolare mentalità da privilegiato, di cui sopra si discorreva.

Bisogna cambiare questa educazione borghese, tenacemente impartita in alcune famiglie.

Non possiamo ad esempio comprendere come si inculchino nei giovani i più vieti concetti e pregiudizi verso istituzioni come la scuola e il Partito e chi ne fa parte, e si insista nel renderli sospettosi contro gli uomini che le compongono; che si blateri sulla disonestà di questo e di quell'uomo e poi si abitui i figli agli accomodamenti, alle transazioni, alle raccomandazioni, al compromesso. Non possiamo giustificare la generazione che ci precede, quando ci dice che « il mondo va così », perchè sappiamo che della piega delle cose, essa si rende responsabile, e non noi.

Ormai dobbiamo dire che le ragioni dei loro tempi, non possono servire per continuare una condanna, che su di noi gravi; non possiamo continuare, a farla franca con ogni nostro dovere, e protestare, come i gagà della « Tribuna », se non riusciamo a farla franca. Dovremo invocare, da chi ci dirà che questi sono gli idealismi dei giovani, che almeno si rispetti la nostra gioventù, se crede e ha combattuto e combatte per questo: e quanto all'altra gioventù, esacerbata dalla critica, quanto priva di idee, attivista e dinamica nelle apparenze, quanto povera di energie e di mordente, « sportiva » nell'abito e magari nell'esercizio, quanto « antisportiva » nello stile, antieroica, quanto l'altra è eroica, si rifletta che ci vuole dirittura d'animo e coerenza d'azione, per correggerla: e solo in questo senso si giustificano gli schiaffi o il manganello; che poi, come sempre, sono necessarii.

(N. d. R.)

Alla fine del secolo scorso, usciva in Parigi una pubblicazione intitolata: « Nos amis les Anglais!... » diretta contro l'Inghilterra. Nel raro libello comparivano fra l'altro due disegni, che qui riproduciamo: quello di destra rappresentante gli inglesi d'altri tempi, quello di sinistra gli inglesi di quell'età. Li riproduciamo qui nella sicurezza che la terapia dell'Asse, sgonfiando le pance, ricondurrà gli inglesi alla euritmia della linea.

IL PUBBLICO AMA PIRANDELLO?

Alle domande su Pirandello bisogna rispondere in modo pirandelliano: non solo è più intonato, ma è necessario. E così risponderò anche a questa domanda: « Sì e no ».

(Potrei anche rispondere più pirandellianamente: « Quale Pirandello? », ma non è il caso di complicare le cose).

✤

Ed ecco perchè sì.

Il pubblico ama Pirandello per quella vena lirica che fa di lui un poeta, per la modesta eleganza del suo dialogo, per la malinconica umanità dei suoi personaggi, per la malizia di cui lo fa partecipe per il continuo ammiccare di simpatia che Pirandello gli fa affacciandosi ad una quinta.

Il pubblico ama Pirandello perchè Pirandello muove i fili dei suoi personaggi restando in platea: quando sentite una sua commedia vi accorgete che l'autore è con voi, tra di voi, dalla vostra parte.

Tutti gli autori lo sono, potrebbe dire qualcuno a prima vista, ma non è vero. Anzi! Molti, moltissimi autori stanno dalla parte dei personaggi, restano in palcoscenico e cercano di imporre — quando c'è — la loro idea espressa drammaticamente.

Gli altri autori conducono i personaggi tra gli spettatori, Pirandello invece conduce gli spettatori tra i personaggi, e li invita a mettere il naso tra « i casi della vita » alla ricerca di « una verità ».

(Parlando di Pirandello mi sento costretto a mettere tra virgolette queste parole perchè non sfuggano. E se qualcuno che conosce Pirandello legge queste righe sorride e sente come un brivido: la verità e le parole che sfuggono... Quel sorriso è l'amore per Pirandello, quel brivido è il ricordo del suo stile).

✤

Ma forse il pubblico ama Pirandello solo perchè si sente in balìa di lui.

✤

Ed ecco perchè no.

Il pubblico non ama Pirandello perchè si perde nei meandri dei suoi ragionamenti, non l'ama per la sua crudezza di espressione, per la malignità crudele delle sue situazioni, per la grettezza vergognosa di certi suoi personaggi, per la mancanza di pudore nel mettere a nudo i sentimenti, per l'eccessiva teatralità di certe sue commedie, per l'involuzione psicologica di certi dialoghi, per l'implacabilità con cui aggredisce la vita, per la sua crudeltà, per il suo sorriso amaro, per il suo potere distruttivo, perchè è cattivo.

Sì, è davvero cattivo Pirandello: cattivo con se stesso, coi suoi personaggi e con chi lo sta a sentire. Cattivo sempre. E il pubblico lo può anche odiare perchè da lui si vede denudato, perchè gli butta dentro troppa amarezza, perchè gli trapana i pensieri e lo rimanda a casa col terrore delle proprie idee, perchè gli toglie la terra di sotto i piedi.

✤

Il pubblico non ama Pirandello perchè quando lo crede diventato romantico egli gli sfugge con una malignità atroce, perchè quando lo crede scettico su tutto egli si ferma a guardare le stelle, perchè quando lo crede convertito si accorge che quello ha gettato le basi di una nuova eresia.

Il pubblico non ama Pirandello perchè Pirandello gli sfugge.

✤

Però dopo aver elencato freddamente molti argomenti pro e contro Pirandello non voglio lasciar senza risposta questa bellissima domanda.

Il pubblico ama Pirandello? Sì, credo di sì. Cioè credo che siano più quelli che gli vogliono bene che gli altri.

Debbono esser di più perchè la sua arte è multiforme e il suo ingegno vasto.

Si può amare di più la melodrammatica situazione di « Vestire gli ignudi » o preferire il trapano dialettico del « Piacere dell'onestà », si può restare entusiasti della meravigliosa follia volontaria dell'« Enrico IV » o commossi e divertiti dal caleidoscopio di « Questa sera si recita a soggetto », o incantati dal giochetto della « Giara » o atterriti dall'« Uomo dal fiore in bocca » o intossicati dalla « Patente », ma è pur sempre Pirandello.

✤

Chi ama la poesia deve amare Pirandello per la bellezza dei suoi voli e la delicatezza dei suoi motivi sentimentali.

Chi ama la logica deve amare Pirandello per l'implacabile consequenzialità dei suoi dialoghi e dei suoi ragionamenti.

Chi ama le lettere deve amare Pirandello per la meravigliosa adesione del suo stile al suo mondo.

Chi ama la filosofia deve amare Pirandello per la profondità del suo pensiero, per la fredda precisione delle sue induzioni.

Chi ama il teatro deve amare Pirandello per i suoi grandi, spiritosissimi giochi scenici, per le sue trovate e le sue magie.

Chi non ama niente di tutto questo non fa parte del pubblico.

RICCARDO ARAGNO

QUADERNO

Siamo soli. Una barriera insormontabile è tra noi e ogni altro. Ci si illude, talvolta, che si rompa la nostra granitica insularità. Quando c'innamoriamo? E' un paesaggio che s'apre, una novità a cui non è solita l'anima disadorna: e la felicità allora è una fiaba che s'avvera. Gli angeli suonano trombe d'oro e d'argento, spuntano coloriti fiori sui prati e nelle valli; il mondo festeggia la sua domenica.

Un giorno la nostra voce suona falsa: ci accorgiamo che diverso era il nostro linguaggio, che abbiamo sempre parlato d'altro, che la nostra vita non è che un perpetuo soffocato monologo, mentre, con tutto il cuore, aspiriamo al colloquio. Il dolore si veste di panni regali ed occupa il cielo: neri valletti disfrenano il vento, cade la pioggia, la luna manca alle notti travagliate.

Nel cielo il diffuso lume che preannuncia la sera imminente. Corposo è il senso che abbiamo di noi, delle cose. Non c'è altra realtà che questo nostro turbato vagare in cerca d'una ordinata pace, d'una clausura di silenzio che ci circondi e ci doni il ritmo d'un eterno colloquio con l'intimo di noi rasserenato.

Ogni cosa è mistero. Sempre l'uomo si arretra dinanzi alle cose. Mistero è la grazia d'un volto di ragazza e l'incanto d'una finestra rinascimentale superstite su un vecchio muro.

Chi ci manda la serenità del sogno, la gioia, il turbamento della melanconia? la vita della nostra anima è immotivata e inspiegabile: il senso e l'intelletto volgono per altre vie chiare ed assolate.

Il tramonto nella piazza antica, fra la cattedrale che s'imporpora e le strade che rampano alla collina incipiente, è irreale. Se una stella chiara e vivida pende trasognata su di un culmigno, se il cielo cilestro s'assottiglia in un verde tenuissimo e giovanile, dove la luce che la luna divampa pare corporea e irraggiata nell'atmosfera in minute e inafferrabili particole d'oro, allora è una bellezza candida e riposata che penetra nel cuore e placa.

Sulla città pende il plenilunio. Le parvenze delle case s'argentano e s'incupiscono, secondochè le nubi velano e svelano in un ritmo placidamente alterno la luna.

E' l'ora vera dell'architettura, delle emozioni architetturali. Il colore sporco dei muri corrosi della pietra o muffiti di calcinacci non si scorge, nè s'indovina la presenza dell'umili faccende dell'uomo. Come in un paese irreale rimangono le superfici in luce e i giochi d'ombra delle arcate e delle finestre; si rivela il senso della superficie; il ritmo della pietra e del cemento, del vuoto e del pieno s'inalza governato da un ordine arcano.

G. C.

SEI PERSONAGGI ED UNO SPECCHIO

Fermare il nostro discorso sopra una sola delle commedie pirandelliane potrebbe apparire, ed è infatti, illecito: perchè di nessun altro mai come di Pirandello la parola poetica espressa potrà essere attinta nella sua significazione vera ed eterna, se non dopo uno sguardo scrutatore e comprensivo di tutta l'opera.

Il primo Pirandello (per non dire addirittura della sua formazione filologica) non è l'ultimo Pirandello, che si rasserena, strano a credersi, in una cristiana concezione della vita. Non altrimenti il pagano poeta della carne bella e caduca, il biondo Botticelli, divenne commosso interprete e seguace del Savonarola. Come in lui, l'ultimo atteggiamento non può venir scisso dal primo, od ambedue sono momenti necessari di quella evoluzione che ha un significato solo se colta nella sua compiuta sinuosità, panoramicamente, come si vede dall'alto snodarsi un fiume in meandri flessuosi e lenti.

O non fu proprio il Pirandello a sostenere l'incontenibile e irripetibile fluidità della vita, contro tutto quanto tenda a fissarla in una forma rigida ed immobile?

« Il dramma per me è tutto qui, signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi — veda — si crede *uno*, ma non è vero: è *tanti*, signore, *tanti*, secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: *uno* con questo, *uno* con quello — diversissimi! » dirà il protagonista della commedia.

* * *

Gli è che nei « Sei Personaggi in cerca di autore » è forse l'espressione più rappresentativa e volutamente tipica dell'umana (e quindi dolorosa, sono tentato di dire) esperienza di Pirandello; e descriverla, questo sì, è lecito.

I sei personaggi, quand'anche scarna e patita e troppo poco risentita fosse la loro umanità, hanno, a differenza di tutti i personaggi già vissuti del teatro pirandelliano, la coscienza di essere personaggi; operano, poichè una bieca passione li rode, e sanno di operare e assistono allo spettacolo di sè stessi, come dinanzi a uno specchio « che, per di più, non contento d'agghiacciarci con l'immagine della nostra stessa espressione, ce la ridà come una smorfia irriconoscibile di noi stessi ». E' cioè l'estremo e cerebrale assottigliamento di quell'umorismo, nato da un'intelligenza critica e disillusa d'una dolorosa, avvilente realtà umana, e di quella comprensiva simpatia con cui aveva accolto le sue prime creature; è insomma il naturale processo di affinamento, acuto e spietato, di quella sua posizione iniziale — verghiana? sì e no —, quale traspare nelle prime raccolte di novelle, e nei romanzi.

Commentare, ironicamente o disperatamente non importa, nello specchio della coscienza i casi della propria vita, « vivere e guardarsi vivere », sono l'unica possibilità di scampo, il solo rifugio che s'apra al personaggio pirandelliano, il quale soltanto così attinge alla vita dello spirito. Poichè non c'è certezza alcuna, non un punto fermo in mezzo alla realtà ostile e deformante — e neppure in noi è un centro: il nostro essere, illusorio, è un perpetuo trascolorare di mutamento in mutamento di cui siamo impotenti spettatori; e ogni argine che si costruisca noi o che ci venga imposto, è un irrigidirsi mortale nel sepolcro della forma — altro non resta che numerare assistendo le vicende assurde, grottesche, dolorose che ci travolgono.

Male della volontà, perchè male della conoscenza, è la tabe che infiacchisce le midolla all'umanità che gestisce e geme sulla scena pirandelliana. « Se si potesse prevedere tutto il male che può nascere dal bene che *crediamo* di fare! » esclama il Padre, nel primo atto della commedia.

In questa allucinante lotta di passioni è interclusa ogni possibilità di parola consolatrice, di comprensione, di dialogo. E' un continuo, tormentoso monologare: « Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me: mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sè, del mondo com'egli l'ha dentro? ».

* * *

Ma il Pirandello è consapevole della sua arte. Nella felicità del rappresentare la meschina e grottesca realtà umana, distaccandosene, trova la personale soluzione. Come valore assoluto, quasi una immortalità in senso foscoliano, sta l'arte, in tanto caotica ridda di passioni e di miserie, di dolori, d'incomprensioni, di vanità. « Chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore più! E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. Chi era Sancho Panza? Chi era Don Abbondio? Eppure vivono eterni, perchè — vivi germi — ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità! », dice ancor sempre il Padre. E' un atto di fede. E se il momento poetico della catarsi va ricercato altrove — principalmente nel commosso e affettuoso umorismo delle novelle o dei due romanzi maggiori —, qui è da vedersi, spinto sino ad una sofistica « agudeza », il momento intellettualistico, e, diciamo pure, teatrale, d'una teatralità abilissima e raffinata. La commedia è innanzitutto il fantasioso dramma di sei personaggi (sette con Madama Pace) più che abbozzati, i quali cercano l'autore che li definisca e li renda vivi.

Come tale, è la più originale espressione dei « travagli » dello spirito del Pirandello: « L'inganno della comprensione reciproca fondato irrimediabilmente sulla vuota astrazione delle parole; la molteplice personalità d'ognuno secondo tutte le possibilità d'essere che si trovano in ciascuno di noi; e infine il tragico conflitto immanente tra la vita che di continuo si muove e cambia, e la forma che la fissa, immutabile ».

* * *

A Baudelaire furono additate due soluzioni, alla pubblicazione di « Les fleurs du mal » (e il detto fu ripetuto per « À rebours » di Huysmans): « un coup de pistolet ou la croix ».

Anche Pirandello si determinò per la seconda strada, semprechè s'intenda la frase con metaforica larghezza.

GIUSEPPE CAPALDI

Scenografia di Sot-Sas - Quando si è qualcuno di Pirandello.

IL SIGNIFICATO UMANO E NAZIONALE DELLA FESTA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO

Nessuna entità forse è stata tanto compresa e sentita nel mondo quanto quella della madre: lì è la pienezza, il completamento, direi quasi il superamento dell'essere stesso, il traboccare, direbbe Plotino, di una forza, di una virtù, addirittura di una vita e di un'anima.

Questo per la donna che non ragiona ma sente, si chiama amor materno, o più complessamente «maternità» istintiva.

Per l'uomo è diverso: l'adulto non può penetrare in quel meraviglioso sentire, nè egli infatti può comprendere appieno la maternità anche nella sua sposa che lo renderà padre; solo chi sa dir «mamma» può comprendere, in un ascendere affettuoso alla propria origine, che cosa possa significare la «madre».

Ella è innanzi tutto un binomio che solo il tempo potrà scindere: l'idea della madre non può non racchiudere l'idea del nato, che la compenetra e le dà senso.

«Maternità»: tutto il mondo ne è pieno, nell'arte come nella vita, come grazia e come peccato, come gioia infinita e come dolore: nè raramente, come avviene dei grandi eventi, la maternità può divenir grazia come superamento del peccato, e portare la gioia infinita come superamento del dolore.

E nato un bimbo! Una vita nuova che si aggiunge alle altre, viene ad aumentare la piccola cerchia della famiglia, ma rappresenta anche un nuovo elemento per la società.

Illimitato è dunque il valore della maternità. Di questo s'erano già resi conto gli antichi, sin dal tempo delle grandi civiltà greche; di questo siamo coscienti noi, oggi.

Il Fascismo non poteva non cogliere la profondità di un valore così significativo, e prese egli stesso l'iniziativa per sollevare la maternità su, su in alto, nel suo giusto posto. Non è più così la festa intima della famiglia, è la festa della Nazione tutta.

In una tiepida giornata di primavera, una nuova creatura è giunta con l'alba. Tutto ora posa tranquillo Il piccolo giace nella cuna, stanco per il lungo viaggio, mentre la madre nel gran letto s'è assopita con una mano chiusa nel dolce atto di cullare...

Ma al portone, un grande fiocco muove i lunghi nastri azzurri che il fresco venticello della prima mattina con allegre folate gira e rigira in mille modi: è ben fisso, ma il vento non desiste, anzi si impegna vieppiù per strappare quel fiocco da quella porta, per trarlo via con sè, per la città, per il mondo, perchè tutti gli uomini sappiano che è nato un fanciullo. Dove? Che importa?

E' nato! Non vede, nè sente; ma non tarderà ad aprire gli occhi, prima appena distinguendo le ombre dalle luci, poi vedendo a poco a poco le persone e le cose: volgerà lo sguardo meravigliato di fronte alle bellezze di questo mondo, mentre imparerà a distinguere le armonie che si odono con le orecchie, da quelle che solo il cuore può percepire. E imparerà a conoscere la madre per il suo sorriso, per la sua immensa tenerezza; lunghi tempi trascorreranno guardandosi gli occhi negli occhi, finchè il piccolo s'addormenterà sul seno materno, cullato da un lento mover delle braccia, accarezzato e baciato a lungo da quei cari occhi.

E la prima parola che salirà dal cuore alle labbra sarà «Mamma». Oh! poter indugiare tutta la vita tra quei tepori! Quando, quando potremo trovare altrettanto affetto?

Ma il piccolo rallegra la famiglia, è la vita della famiglia, rappresenta il suo domani, come tutti i piccoli di oggi rappresentano il domani della nostra Italia.

E il Duce volle che nell'anno un giorno fosse dedicato al mistero della vita: il 24 dicembre è la Festa della Madre e del Fanciullo: e solo chi ha saputo comprendere quel giorno potrà comprendere la grande Natività del Figlio di Dio fatto uomo.

Le date si fondono, quasi a voler dare maggior tempo agli uomini per meglio aderire ai dolci profondissimi concetti che vogliono esprimere.

Ma lo squallore della misera grotta di Betlem ci porta presso le misere e povere natività, che purtroppo avvengono là dove la vita è più dura, e più stentata.

Perchè mai questa ingiustizia distributiva? Per qual diritto quelle povere creature devono patire fin dal loro primo contatto terreno? Quali ne saranno le conseguenze? Quanto e quanto si potrebbe qui dire dell'opera del Fascismo in questo campo! Basterà citare l'ONMI, che è come l'ente centrale di infinite forme di assistenza, che circondano le madri sin dai primi periodi di gravidanza, e che giungono sino alle «Maternità» e agli asili-nido.

Lì meglio che in ogni altro luogo è sentito il significato della festa del 24 dicembre. Sono infatti madri e fanciulli, e ciascuno può riconoscere negli occhi dell'altro il medesimo sentire. Lì tutto rimane oscurato dalle personalità della madre e del fanciullo: falli, errori, peccati non hanno più importanza, perchè vengono come purificati dalla maternità; questo spiega anche perchè oggi, contrariamente a quanto si faceva nei tempi passati, l'assistenza è dovuta anche alle ragazze-madri: vi sono talvolta delle tragedie intime che non possono essere giudicate dagli uomini, e nelle quali moltissimi di noi si sarebbero comportati anche peggio di quelle disgraziate

Bisogna essere caritatevoli, magnanimi, bisogna saper amare il prossimo, non fosse altro che per quelli che sarebbero vittime innocenti. Da essi infatti si richiedono i medesimi nostri doveri; perchè negar loro i medesimi diritti?

E la Patria ha voluto ergersi sopra le singole umane miserie, e con amore veramente materno ha aperto le braccia per accogliere tutti i suoi figli più piccoli, ed ha guardato le singole madri con uno sguardo pieno di tenera riconoscenza: o madri d'Italia, voi comprendete...; ella, che come voi stesse li nutrì e li nutre, può chiamarli: siate allora altrettanto generose con lei, quanto lo è stata con voi la terra e la grazia di Dio.

«Maternità»: e cerco negli occhi d'una bambina una parola che risponda alla mia, tendendo il cuore per udir il battito del suo. Lacrime di gioia sgorgano dalle lunghe ciglia e scendono giù per le gote: quanto ci vorrà ancora! Ma al di là del velo di lacrime brilla la speranza della gioia.

— Un figlio — mormora.

— Forse potrò riconoscermi in lui, e in te potrò veder mia madre.

ANGELO DRAGONE

RICORDARE

«La mia Nizza! La mia culla, la città del mio affetto, ove posano le reliquie de' miei cari! La tua memoria mi ricorda un rimorso! Sì, un rimorso!...

«Io propugnai la tua causa in seno ad un Parlamento, che per l'onore d'Italia meglio non fosse mai surto; e la propugnai da codardo! Io fui in quel giorno degno di quel Parlamento! Io montai alla tribuna col libro dello Statuto alla mano, quando avrei dovuto comparirvi armato di un ferro, perchè il ferro è il vero simbolo della legalità della giustizia degli uomini — il vero Statuto! — E sogghignarono i legislatori del mondo quando mi videro con lo Statuto alla mano, e si guardarono sorridendo di compassione. Io dunque provai collo Statuto che tu non potevi essere staccata dalla tua Madre. Ma tu eri già venduta, Nizza, ed entravi nel patteggiato di Plombières, ove il grand'uomo di Stato rinnovò per la centesima volta la vigliaccheria italiana di chiamare Carlomagno per cacciare Desiderio — i Franchi per cacciare i Longobardi — ed intanto calcare sul collo dell'Italia e Desiderio e Carlomagno».

GIUSEPPE GARIBALDI

GRUPPI PER LE RIVENDICAZIONI ALLA FRONTIERA OCCIDENTALE

I Gruppi per le rivendicazioni alla frontiera occidentale sono sorti a Torino, sotto il nome di Gruppi di cultura, propaganda ed azione «Nizza e Savoia», nel corso di una fremente riunione cui, alla vigilia della guerra liberatrice, partecipavano gli esponenti di tutte le categorie professionali, convocate dalla sezione torinese dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Era la seconda quindicina di maggio. Col trascorrer dei mesi, sentendosi la guerra via via sempre più prossima, più vivo si faceva in tutti il desiderio di affrettarla. I nomi di Nizza e Savoia, le due terre strappate all'Italia con l'intrigo ed il ricatto, nomi cui, da ottant'anni, si accendevano di entusiasmo gli animi dei giovani, parevano ora, nell'imminenza del cimento supremo, suscitare faville anche nei cuori più pigri. Chi non ricordava, in quella ardente vigilia, l'oceanica adunata di piazza Vittorio Veneto — s'era di maggio anche allora — quando in cospetto al Duce, la cui figura possente si stagliava sullo sfondo della Gran Madre di Dio, una voce di tuono si era levata dalle quadrate formazioni degli squadristi, a piè del podio, «Savoia! Nizza!», e, ristabilito il silenzio, nell'aria fattasi miracolosamente limpida dopo l'acqua, quasi in risposta al grido dei gregari, lento come il verdetto d'un destino inesorabile, stillò sulla massa ansiosa il balsamo d'una promessa che non lasciava adito a dubbi: «Qualunque cosa accada, io vi dico che tutte le mète saranno raggiunte»?

Può parere superfluo ed anche assurdo, in Regime totalitario, nel nostro Regime, il radunare, attorno ad un'idea che si sa già implicita nel credo fascista — non sono già segnate nel Fascismo tutte le mète? — consensi ed energie; eppure è bello, generoso ed anche rigorosamente logico che le generazioni fucinate dal Fascismo non aspettino lo scoccar dell'ora per balzare in piedi ed anticipare col desiderio quelle decisioni che già s'indovinano maturate nell'animo del Capo. Non è forse questa la premessa logica del volontarismo, che è mistica delle generazioni del Littorio?

Oh, non bisogna che questo induca a credere che l'attività irredentistica abbia le vie facili! Duri, molto duri sono stati gli inizi per i Gruppi «Nizza e Savoia», anche quando assunsero la denominazione più comprensiva di Gruppi per le rivendicazioni alla frontiera occidentale. Ma se ostacoli d'ogni genere si levavano ad ogni passo, era di grande conforto al sottoscritto, iniziatore del movimento, ed ai camerati che da ogni provincia d'Italia si stringevano attorno a lui ed al nero stendardo delle rivendicazioni — donato da una nobile signore di antica e gloriosa famiglia savoiarda, la contessa Paola d'Oncieu de la Bâtie — il constatare lo slancio onde da tutte le parti si rispondeva all'appello. Dal Piemonte alla Sicilia, era, tutti i giorni, un accorrere di camerati di tutte le età, di tutte le condizioni sociali. Era stato stabilito che condizione prima per essere ammessi ai Gruppi fosse l'iscrizione al Partito, ma come non chiudere un occhio ed anche due, allorquando qualcuno si presentava o scriveva, e in termini che non lasciavano sussistere dubbi sulla sua certezza di vittoria prima ancora che un solo colpo di cannone fosse sparato, esprimeva la propria ansia che il non essere fascista tesserato lo escludesse dall'onore di ricevere quel cartoncino azzurro che lo avrebbe consacrato «fondatore» del movimento e quel distintivo ove erano raccomunati i simboli — aquila rossa e croce bianca — delle due sacre rivendicazioni?

Da tutte le città d'Italia scrivevano a Torino i profughi di Francia, per chiedere notizie dei propri cari dispersi nella bufera od a chiedere consigli. A tutti il Centro di Torino rispondeva, per tutti aveva una parola, per ogni caso cercava, attraverso le complicate vie burocratiche, la soluzione migliore. Vorremmo poter riprodurre qui la lettera traboccante gratitudine d'un connazionale rimpatriato il quale, trovandosi — per colpa sua ad onor del vero — in una posizione non troppo chiara di fronte alla legge italiana, era stato internato in un campo di concentramento insieme agli stranieri, in attesa di delucidazioni che stentavano ad arrivare; ed era poi stato rilasciato ed avviato alla natìa Genova in seguito ad interessamento del Centro rivendicazioni alla frontiera occidentale, che aveva potuto fornire le garanzie indispensabili.

Sorgevano, in varie città d'Italia gruppi e nuclei forti e compatti. Notevoli fra tutti quello della Lombardia, con sede a Milano, presso la Scuola di Mistica Fascista «Sandro Italico Mussolini» e quello dell'Emilia e Romagna, espressione dell'ardente entusiasmo che sempre anima la X Legio.

Il Centro di Torino ed i nuclei del Piemonte hanno recentemente avuto l'onore di essere visitati dal generale Ezio Garibaldi, Comandante della Legione garibaldina. Fra il capo delle Camicie Rosse, eredi d'una tradizione purissima ed esecutrici naturali del testamento di Garibaldi e gli esponenti del movimento irredentista non potevano tardare a stabilirsi rapporti di mutua intelligenza e di cameratismo che, perfezionati in Roma in una serie di riunioni — per meglio servire il Duce — sono destinati a dare, al momento dell'azione, i migliori frutti. Ezio Garibaldi, la mattina del 18 dicembre, dopo aver fatto visita al Prefetto ed al Federale ed aver reso omaggio al Sacrario dei Caduti a Casa Littoria, si è recato, accompagnato dai fiduciari del movimento, a Palazzo Lascaris, ove era ad aspettarlo una folla numerosa ed entusiasta di iscritti e non iscritti, fra i quali era largamente rappresentata la gioventù universitaria. Nel mirabile cortile del settecentesco palazzo era schierata una centuria di iscritti al Guf, che Ezio Garibaldi ha passato in rivista, visibilmente compiaciuto.

Nel salone al piano superiore, dopo il saluto al Duce dato dal Federale Reggente e parole di benvenuto del Fiduciario nazionale, l'illustre visitatore ha pronunciato una breve vibrante allocuzione, accolta da altissime acclamazioni al Fondatore dell'Impero. L'invocazione «Nizza! Nizza!» si alternava al grido «Savoia!».

Dopo la visita al Centro di Torino, Ezio Garibaldi ha ancora visitato i nuclei di Aosta, Cuneo, Ventimiglia, itinerario ideale di una marcia cui non saranno ostacolo le frontiere.

MASSIMO ESCARD

Carta del Contado di Nizza del 1855.

PARLA IL COMANDANTE DEL...

DOPO LO SCONTRO DEL 27 NOVEMBRE

29 novembre

Il Comandante ha fatto battere l'assemblea generale a poppa: vuol parlare a tutta la sua gente, ufficiali, sottufficiali e comuni della bella impresa del 27 novembre.

Siamo tutti a poppa schierati: a dritta e a sinistra l'equipaggio, gli ufficiali volti verso la torre 4, il comandante al centro: dietro di lui la bandiera di combattimento, tenuta spiegata, mostra un'ampia lacerazione prodotta da un proiettile da 152 nemico. Davanti al comandante lo Stendardo, che durante l'azione è stato in plancia, è ora fieramente sostenuto da un giovane aspirante che si è particolarmente distinto nel dirigere il tiro autonomo.

Le sue parole non sono inutili, solo una piccola aliquota dell'equipaggio ha potuto assistere in coperta allo svolgimento dello scontro: la maggior parte, sotto coperta, ha assistito soltanto attraverso il tuono delle nostre artiglierie e il vibrare dello scafo per lo sforzo della massima velocità e per lo scoppio vicinissimo, pochi metri, delle salve nemiche.

« Dovevamo fare una esercitazione di tiro: l'abbiamo compiuta sul nemico invece che sul solito bersaglio rimorchiato. Da parecchio tempo cercavamo il nemico che ci sfuggiva in quel mare che i suoi bollettini strombazzavano come suo: finalmente mercoledì lo abbiamo incocciato: non ci è sfuggito e per 32 minuti lo abbiamo tenuto sotto il tiro dei nostri cannoni ».

Poco dopo le 12 il 1° D. T. dalla coffa ci dà la notizia della presenza del nemico, già scoperto dall'occhio vigile dei nostri ricognitori: fumo all'orizzonte: si distinguono nettamente sotto il sole le sagome di 5 navi: la prima una « 3 pipe » poi altre tre a « 2 pipe » e poi, più confusa e più distante, una grossa macchia: probabilmente una corazzata. Prua sul nemico al massimo numero di giri: alle 12,22 si apre il tiro e presso di noi cominciano a cadere le prime salve nemiche: ci avviciniamo alle navi inglesi, altissime colonne d'acqua sorgono loro addosso a testimoniare del precisissimo nostro fuoco. A pochi metri da noi cominciano a cadere le salve dei 381 nemici che ci hanno presi come bersaglio: facciamo fumo per nascondere la nostra manovra, la lancetta dei contagiri, si avvicina alla massima velocità e la supera... il nostro compito iniziale è terminato, ripieghiamo sul grosso, sempre sparando furiosamente con le torri brandeggiate verso poppa e tosto il 1° D. T. ci avverte che il nostro tiro è stato magnificamente efficace: abbiamo messo a bordo del « 3 pipe » inglese una nostra salva.

L'azione continua, ormai tutte le forze sono impegnate. Da una portaerei nemica, tenuta prudentemente distante dal luogo della battaglia, si alzano gli aerosiluranti: il loro attacco è reso inefficace dalle artiglierie leggere e dalle mitragliere della nostra flotta: anzi due apparecchi perdono quota e s'infilano in

mare tra una nuvola di vapore e di bianca schiuma.

Accostate sapienti, evoluzioni ardite ad altissima velocità permettono alla nostra nave di sottrarsi al fuoco nemico pur tenendolo intanto sotto quello centratissimo delle nostre torri. Macchine e uomini rispondono in pieno, comprendendosi a vicenda, al compito loro affidato.

Le distanze rapidamente crescono: dai 19.000 metri di apertura, siamo ai 30.000 metri: siamo fuori portata di tiro; sono esattamente le 12,54 quando do ordine di sospendere il tiro e cessare di fare fumo. Intorno a me visi fieri, sguardi luminosi, ognuno al suo posto.

32 minuti di fuoco non sono pochi, ma il nostro compito non è finito: riaccostiamo sul punto del primo contatto balistico dove il nostro CT Lanciere è stato non gravemente ferito. Il suo sezionario si accinge a prenderlo a rimorchio e la nostra divisione pendola nelle vicinanze, vigile scorta, a un non improbabile ritorno offensivo del nemico.

Ad un tratto un rombo di motori: si dirigono su di noi aerei inglesi che tentano un attacco in picchiata sui nostri incrociatori; ancora una volta le nostre mitragliere rendono inefficace il loro attacco: due di essi, anzi, seriamente colpiti, perdono lentamente quota.

Intanto passiamo di poppa al Lanciere: la nostra gente a murata saluta alla voce il piccolo scafo: saluto al Re, saluto al Duce, per il Lanciere un poderoso alalà.

Alle ultime luci del giorno accostiamo per il ritorno alla base: la nostra missione è finita. Il bollettino inglese confesserà le perdite subite: un incrociatore in bacino, un altro seriamente danneggiato, per contro parecchi incrociatori italiani colpiti... ». La gente sorride e guarda la bella nave, che come tutte le altre è uscita incolume perfettamente dalle salve nemiche, pronte a dimostrare subito, se necessario, la piena loro efficenza bellica.

L'assemblea si scioglie.

Ed ora lasciate che vi dica le mie prime impressioni.

Dall'alto della plancia ho potuto seguire lo scontro. La superficie del mare ribolliva per l'intersecarsi delle agili prore dei nostri incrociatori. Le salve nemiche si vedono nettissime: colonnine d'acqua tutte allineate: sono i colpi da 152 delle 4 torri trinate dei tipi Birmingham, i due pipe inglesi; altre colonne più alte: sono i 203 dei tipi Kent; altre colonne, altissime queste, impressionanti, sollevate dalle granate dirompenti delle torri binate da 381 della Renown. Il mare ne è tutto punteggiato: l'occhio corre dall'una all'altra e il cuore trepida quando queste si avvicinano troppo pericolosamente a qualche nostro incrociatore: un attimo di sospensione e l'abile manovra dei nostri comandanti vale a stornare la minaccia incombente.

Si vede il brillare delle salve nemiche in partenza lampeggiare in distanza; passano 25-30 secondi: un sibilo, un tonfo, anche questa è passata, poi in lontananza, buon ultimo, il rombo.

Verso la fine della battaglia entrano in lizza le nostre corazzate, quelle che la menzogna inglese aveva dato come spacciate dopo l'impresa di Taranto: bastano poche salve ben aggiustate e gli inglesi rapidamente accostano: da buoni tempisti hanno visto il tempo infido e non si attardano: scompaiono verso sud.

ENRICO PROVENZALE
Guardiamarina di complemento

IL SIGNIFICATO DI UNA IDEOLOGIA

Marciam dunque per quest'Idea, e, facendo risplendere la meravigliosa forza della spada, che nei Tre Divini Tesori si infonde, col motto di ucciderne alcuni per poterne molti salvare, sappiamola imporre al rispetto di tutti.

Araki, 16-5-1931.

Lo spirito è il signore della terra, che domina e guida — sempre — la materia, che l'informa di uno scopo, e le dà una ragione di vita. Così ci insegna l'inconscia saggezza del nostro istinto segreto. Esso, che ricerca un perchè che colleghi, un perchè che prometta; la continuità nell'eterna costruzione.

Il 27 settembre del 1940 anno XV dello Showa, XVIII dell'Era dei Fasci, tre popoli si tesero la mano, consacrando in un trattato l'unità dei loro ideali. Lo sguardo rivolto al futuro, e cioè alla vita. La loro unione fu, come è, un invito alla collaborazione nel rispetto della realtà. Presentarono un programma di propulsione e di dinamismo — rivolto al futuro e cioè alla vita.

Programma positivo, dunque, d'attacco e non più di difesa, come altra volta erano stati costretti. Indice di freschezza: le forze e la fiducia s'erano indubbiamente accresciute. Ma lasciamo un istante da parte la portata politica dell'atto solenne, portata impressionante, e pur sempre contigente. Fu anche un accordo di popoli. Ma il giudizio si ha da aspettare nella prima manifestazione creativa ancora da venire.

Fu soprattutto un incontro di ideali: al di là della cultura, al di là della storia, al di là anche del tempo, nella filosofia della vita. Si parlò di catarsi, si parla di un « Ordine Nuovo ». Ma cosa significa ciò veramente? Un mutamento di valori — un impeto di reazione — un sussulto sconvolgitore? Qualcosa di più di tutto questo, qualcosa di più complicato e di più semplice, qualcosa che ancora forse non si può dire.

Ma qualcuno si pone la domanda dopo la prima ovvia e conosciuta risposta — lotta contro un principio individualistico o democratico, che ha permeato di sè i secoli, per un altro principio che vuol imporsi come determinante nello sviluppo dei popoli. — Qualcuno anzi tenta già di rispondervi. Un'audace originale concezione avanza in tal senso l'ambasciatore nipponico Shinatori in un interessante articolo pubblicato ultimamente da Berlin Roma Tokio: « è un ritorno agli istinti più semplici e virili di alcuni millenni or sono ».

E' evidente che non vuol limitarsi qui soltanto alle forme esteriori che nello spirito totalitario delle Nazioni Nuove assume gli aspetti di un antico assolutismo razionalizzato e progressista per così dire, ma che intende piuttosto penetrare il significato e i risultati — eterni — del movimento intellettuale e psicologico umano, che attraverso i bagliori di guerre fin'ora mai viste, sta forgiando il Nuovo Mondo.

E' audacia interpretare un pensiero sgorgato da civiltà diversa. Pure mi pare di intuire il segreto intento dell'autore nipponico. Un ritorno all'antico. Meglio: un ritorno alle origini. Non ridano gli adoratori di un falso progresso.

Per un Giapponese avrà significato di ridestare l'antica via Imperiale, il Kodo. Per un Romano ed un Germanico di riprendere le vie conquistatrici della classicità o dell'atavico orgoglio razzista, più ancor che come fatto, quale simbolo ed Idea. Un ritorno all'antico, che non significa altro che il dono di un rinnovato vigore, che disprezza e forse neppur conosce la critica, ma vive solo nell'ansia del domani — per costruire. E' un ritorno ed una valorizzazione della gioventù, gioventù di popoli e gioventù di spiriti, non certo di mere fisiologiche differenze d'età. E' l'epoca nostra, insomma. L'epoca che è la eco della nostra esuberanza.

Io penso talvolta all'ingenuo orgoglio per cui noi giovani riceviamo senza accorgerci e senza stimarli i meravigliosi tesori di millenni di studi e di fatiche. Li riceviamo con imperdonabile naturalezza — accettandoli e sfruttandoli inavvertitamente con impareggiabile semplicità di bambini — per poi invece esaltarci nei nostri piccoli successi, meschini passi in avanti.

Eppure, bisogna sempre che mi risponda, eppure se vogliamo dare alla nostra vita uno scopo, è logico, è necessario che si agisca così: che si dia retta alla « Fede », all'entusiasmo, all'espansività esuberante. C'è sempre tempo, più tardi, nelle prime melanconie della vecchiaia, per volgere gli occhi all'indietro ed entusiasmarci di quello che non è mai stato nostro. C'è sempre tempo, per far della storia. Ma c'è un solo modo di viverla e di forgiarla — inorgoglirsi di una legittima fiducia in se stessi — ed un solo momento per poterla godere — al sole della giovinezza.

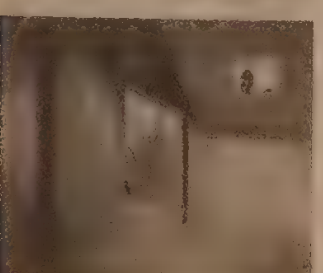
Giovinezza senza rimpianti e senza ricordi, giovinezza spontanea e travolgente, che non si guarda indietro perchè non ha un passato cui sentirsi impegnata e talvolta persino legata, che non ha che il futuro perchè le sembra brillare e che per questo futuro sacrifica quindi ogni vittima che gli è necessaria. Anche se una volta essa è stata l'orgoglio di chi, ormai impotente, sta ora a piangerne la fine e a raccontarne una inutile storia.

Vita, vita. Questo noi giovani vogliamo, perchè crediamo nell'illusione. Ma vita, anche, noi creiamo con la nostra Fede e la nostra ingenuità. Così siamo crudeli, così diventiamo prepotenti senza saperlo — « ucciderne alcuni per poterne molti salvare ». — Ecco che cosa significò certo Shiratori. Senza compromessi, senza esitazioni, senza rimpianti. Come se ricominciassimo — e davvero la cominciamo — una vita nuova di cui a nessuno ci sentiamo debitori. Ritornare alle origini, cioè ritornare a una verginità di cuore e di ricordi, cioè riformarci un traguardo di partenza che tronchi ogni legame di riconoscenza al passato — chè ormai esso ha concluso il suo ciclo. La Nuova Vita comincia e comincia come cominciò l'antica, con purezza ansiosa e conquistatrice di giovani — uomini e popoli nostri.

(Per dirla alla cinese, con Lin Yutan, « Io credo che nessuna civiltà possa dirsi completa finchè non abbia progredito dalla falsificazione alla ingenuità, e fatto cosciente ritorno alla semplicità di pensare e di vivere, e non chiamo saggio un uomo finchè non abbia fatto il progresso dalla saggezza della conoscenza alla saggezza della follia ». Ritorno alle origini, ritorno alla gioventù spensierata e pura. E' la continuità nella costruzione della Vita. — Il Passato come esperienza al servizio dei Nuovi Ideali)

CARLO BROCCA

SCENOGRAFIA C

LAZARE

Riportiamo i dati che abbiamo raccolti alla Mostra del Cinema presso l'ultima triennale di Milano: Meerson nel 1925 dipinse gli affreschi del finto Casinò di Montecarlo, che lo scenografo Cavalcanti aveva costruito per il film « Il fu Mattia Pascal ». In seguito a questo primo contatto col cinema il pittore Meerson decise di dedicarsi all'architettura per il film; ■ suo punto di partenza, oltre alla collaborazione con Cavalcanti, fu la scuola di Feyder che tentava allora con « Gribiche » di staccare il cinema dall'impronta degli stili alla moda, come ■ cubismo, per far nascere la poesia dall'accostamento sapiente delle semplici cose della vita reale.

Lazare Meerson fu lo scenografo di: « Les chasseurs de chez maxim » 1926; « La proie du vent » 1926 (Clair); « Il cappello di paglia di Firenze » 1927 (Clair); « I due timidi » 1928 (Clair); « Les noveaux messieurs » 1928 (Feyder); « L'argent » 1928 (L'Herbier); « Cagliostro » 1929; « Sotto i tetti di Parigi » 1929 (Clair); « La camera gialla » 1930 (L'Herbier); « David Golder » 1930 (Duvivier); « Le parfum de la dame en noir » 1930 (L'Herbier); « Il milione » 1931 (Clair); « Jean de la lune » 1931 (Choux); « Le bal » 1931 (Thiele); « A me la libertà » 1932 (Clair); « Per le vie di Parigi » 1933 (Clair); « Ciboulette » 1933; « Amok » 1934 (Ozep); « La donna dei due volti » 1934 (Feyder); « Il lago delle vergini » 1934 (Allegret); « Pensione Mimosa » 1935 (Feyder); « Justin de Marseille » 1935; « La kermesse heroique » 1936 (Feyder); « Il sentiero della felicità » 1936 (Allegret). In Inghilterra collaborò ai seguenti film: « Albergo del libero scambio » 1936; « Elisabetta d'Inghilterra » 1936 (Howard); « As you like it » 1936 (Czinner); « Contessa Alessandra » 1937 (Feyder); « Vogliamo la celebrità » 1937 (Clair); « La cittadella » 1938; « L'avventura di lady X » 1938 (Whelan).

E' morto nel 1938, ma ■ suo stile e la sua scuola rappresentano ormai un punto fermo nel campo della scenografia cinematografica, sul quale si appoggiano già con successo allievi e continuatori (come Trauner). E' senz'altro considerato come il capo scuola della scenografia cinematografica europea. Per documentarne l'attività abbiamo scelto nella fototeca del nostro Cine-Guf delle fotografie tratte direttamente dai fotogrammi dei film « Il milione » e « Kermesse eroica »: due opere molto importanti non solo dal lato cinematografico, ma anche molto importanti scenograficamente. Le architetture cinematografiche dei due film appaiono ■ prima vista molto diverse, anzi contrastanti: eppure esse sono opera di una sola persona, e non dimenticando che lo scenografo è un collaboratore, molto importante,

ma sempre un collaboratore del regista del film, vedremo che il Meerson meno libero, più calligrafico e minuzioso ■ Feyder è, a ben analizzarlo, lo stesso Meerson dotatissimo, vivace ■ pieno di spirito di Clair.

Cominciamo dal « Milione »: ecco quattro fotografie del carrello d'inizio del film: all'inizio ed alla fine della carrellata le scene sono ricostruite in grandezza naturale poichè vi debbono agire dei personaggi (prima gli innamorati che si parlano dalle soffitte prospicienti, e in ultimo i due che svegliati dal rumore della festa si affacciano all'abbaino ■ Michel e Prosper e sentono tutta la storia del biglietto della lotteria); tutto ■ resto è realizzato in modellini: ecco i tetti, le soffitte, i comignoli, le case povere e disordinate, le vie strette, le finestrine illuminate, il campanile con l'orologio della Parigi di René Clair notturna, bagnata di pioggia ed animata dai fumi della nebbia. Lo scenografo concretizza la fantasia del regista in una realtà che è soltanto tale in ragione di una superiore consistenza poetica: dove comincia con precisione lo spirito di Clair e dove termina quello di Meerson? A chi per primo il merito di avere creato la poesia di certe immagini? Forse proprio in questa incertezza ■ attribuzione sta la intima collaborazione tra lo scenografo e l'autore del film condizione prima e necessaria per ■ realizzazione di un opera di un concreto valore artistico. Certi interni del « Milione », come i corridoi delle soffitte, ■ porte sul palcoscenico, le scale, ed altri, sono sentiti così modernamente nel loro senso architettonico e pittorico da acquistare quasi il valore di composizioni astratte in un giuoco di volumi, di superfici, di ombre e luci, che non è più cubismo e che riesce ad accogliere e fondere in sè, senza diminuire la sua intensità plastica e figurativa, il personaggio o i personaggi che vi debbono agire.

Qui c'è proprio e soltanto lo spirito dello scenografo: il suo maggior merito consiste in questo suo modo così attuale ed assoluto di interpretare e

L'AUTORE DEL FILM

Di quale film? Viene spontanea e non fuori luogo — una domanda. Effettivamente non si può stabilire una scala di valori nell'opera dei collaboratori che partecipano alla creazione di un film. Si porta sovente il paragone dell'opera architettonica prima di tutto per ammettere che, pur essendovi collaborazione, il film è un'opera d'arte. (Punto e basta. Non vogliamo cacciarci in un tale vespaio). Quello che voglio dire è che, in certi limiti, nella costruzione di un palazzo, ■ può stabilire quanto sia opera dell'uno ■ dell'altro collaboratore. Nel cinema è praticamente risultato impossibile un simile accertamento di paternità per il fatto che si hanno esempi, nei film, poniamo di registi che partecipano all'opera dalla nascita al montaggio, e di altri che del film se ne occupano per la durata della lavorazione e tanti saluti (anche al film). (Abbiamo fatto l'esempio del regista perchè, volere o no, è una delle figure più significative che compaiono fra i collaboratori di un film).

Già, proprio tanti saluti, chè ve lo immaginate che razza di film viene fuori da questo passaggio da una mano all'altra, se nessuno se ne occupa mai dal principio alla fine? E via, tante volte, dal punto di vista artistico, non c'è proprio nessuno che se ne occupa. C'è il cosiddetto « produttore » (ma si dovrebbe chiamare « editore ») che, quando ci riesce, paga dal principio alla fine e fa tante altre piccole cose... Questo, naturalmente, nei film che vanno a rotoli.

Chè, negli altri, un — chiamiamolo sovraintendente — esiste. E' a questo signore che, ■ nostro parere, bisogna dare l'attributo di autore. E tanto più lo merita se egli porta all'opera la particolarità innegabile ed inconfondibile di uno stile.

Chi è questo signore? QUANDO ESISTE, questo signore lo si può individuare in due persone: nel « produttore » (che non ha più niente a che fare con l'editore), quando sovraintende e praticamente guida, dà le direttive, partecipa (e approva) all'operato degli autori della trama ■ spunto iniziale, della sceneggiatura e dialoghi, della musica, della scenografia; al lavoro del regista e del montatore; oppure nel regista qualora assuma anche le funzioni coordinatrici sopra ricordate.

In generale, la prima figura la troviamo in America col nome di « producer », la seconda in Europa col nome di regista. In molti casi le due figure si fondono in una sola. In ogni caso solo esse possono pretendere la qualifica di autore, solo in questo modo un film può essere unitariamente influenzato da una personalità, può avere uno stile e quindi un autore, solo in questo modo il film può essere opera d'arte.

Si potrà obbiettare che il nostro esame è buttato giù un po' alla svelta: è vero, avremmo dovuto parlare, per fare un trattato completo ed esauriente, del compito dei diversi collaboratori, ma sono cose e case arcinote che noi abbiamo voluto considerare come acquisite. E similmente sul fatto che il film non esiste nè nella trama nè sulla carta, ma solo al momento della proiezione del nastro di pellicola, con evidente esclusione dai candidati-autori del soggettista, dello sceneggiatore, ecc. senza tuttavia portare alle stelle il regista, chè, anzi, ragionando a questo modo, chi « fa » il film sarebbe il montatore.

Fin qua, il nostro modesto parere. Qualsiasi sia la decisione proveniente da più autorevole fonte, vogliamo sperare che non sarà tale da portare incresciosi cambiamenti nella storia del cinema: a rischio di sembrare poco moderni preferiamo pensare che l'autore del Milione sia ancora e sempre Clair e l'autore del Salvator Rosa sia Blasetti e così via.

(A chi ancora non è giunto ad una conclusione, suggeriamo di tenere nel dovuto conto anche gli attori: non si possono più considerare degli interpreti alla guisa degli attori di teatro: lo stesso ruolo viene interpretato da A, poi da B, poi da C, poi da D — figlio di A, ma A era più bravo — gli attori di cinema concorrono alla creazione del film come gli altri collaboratori. Bisogna pensare anche questo, bisogna. Libri utili: « L'Attore », I e II volume ■ cura di Chiarini ■ Barbaro. Anche Pudovchin, « Film e Fonofilm » serve sempre. Crediamo che in qualche parte del Centro Sperimentale ci sia scritto: Pudovchin è grande e U. Barbaro è il suo profeta. Ma questo non c'entra e poi forse l'ha scritto qualche allievo).

V. S.

Un registra al lavoro: molti dubitano che l'autore di un film (...che l'autore di un'*opera d'arte*) possa essere il regista...
(*Fot. Cinecittà, da Film*)

TELEOBIETTIVO

In America i produttori sono stufi dell'attuale censura cinematografica, e chiedono le dimissioni di Willy Hays o l'abolizione di ogni intromissione o restrizione nei soggetti e negli svolgimenti delle trame. Tutto questo perchè gli introiti stanno diminuendo sensibilmente ed i soggettisti non sanno più cosa tirar fuori che sia nuovo e che attiri il pubblico senza incappare nei veti della censura troppo rigida specialmente dal lato morale. Abolendo la censura si vorrebbe certo ritornare a quelle situazioni piccanti che farebbero immancabilmente accorrere un pubblico più numeroso, che compenserebbe in parte la perdita subita dall'inizio della guerra con la chiusura di molti mercati cinematografici.

⊛

A Nuova York si è inaugurato un nuovo cinema italiano con la proiezione del film di Blasetti « Un'avventura di Salvator Rosa ». Il film ha avuto grande successo e lodi unanimi dalla stampa. Questa la notizia riportata dai giornali: noi ■ cuor nostro però questa volta siamo pienamente contenti e sicuri del successo di questo film presso un pubblico anche straniero, certi soprattutto di far bella figura sia riguardo alla nostra cinematografia in particolare che riguardo ad una vasta e generale propaganda d'italianità. Dobbiamo confessare sinceramente che prima non ci eravamo mai sentiti troppo tranquilli e soddisfatti quando i nostri film si proiettavano all'estero, salvo rarissime eccezioni. Di « Un'avventura di Salvator Rosa » invece siamo completamente sicuri, e non solo, ma ci sentiamo orgogliosi che film italiani di questo livello e di questo stile girino un po' il mondo e si facciano conoscere.

⊛

I romanzi che raccontano le trame dei film di maggiore successo invadono le bancherelle dei venditori ambulanti di libri: rappresentano ormai uno dei generi letterari più popolari, ma sono trascuratissimi sia nell'edizione che nel testo. Perchè non curarli e presentarli meglio come già è stato fatto in Germania?

L'Ufa ha avuto l'idea di nobilitare queste pubblicazioni affidando la trascrizione romanzata dei suoi film a scrittori di buona reputazione letteraria e facendone delle belle edizioni: sette romanzi così apprestati sono già usciti a cura della nota Casa cinematografica tedesca, che anche letterariamente compie così un'intelligente propaganda alle proprie produzioni.

Le proiezioni retrospettive del Cine - Guf

Il Cine-Guf comunica che le proiezioni di film retrospettivi di particolare valore artistico riprenderanno prossimamente con nuovi criteri. Gli spettacoli si svolgeranno periodicamente ogni quindici giorni, ed avranno luogo al pomeriggio del sabato al cinema del Dopolavoro Ferroviario di via Sacchi. Prossimamente sarà reso noto il nuovo programma, e le proiezioni saranno annunciate come di consueto dai giornali cittadini e per mezzo dei manifesti affissi nelle Facoltà, sede del Guf e Casa dello Studente.

NEMATOGRAFICA

MEERSON

trasformare la realtà, che ritroviamo indistintamente in ogni suo lavoro ed anche nelle scene della « Kermesse eroica », che sono ben diverse, di tutt'altro spirito e con tutt'altri intenti: l'artista è sempre Meerson e non si tradisce mai, si plasma soltanto esteriormente, formalmente al carattere del lavoro cinematografico ed ai sentimenti ed alle idee del regista, aiutandolo nella maniera più efficace e più adeguata.

Passiamo alle scene che più sono legate allo svolgimento e vincolate al soggetto del film, specialmente negli interni famosi per l'uso costante e ben dichiarato di fondali dipinti: la carrozzella per bambini nella tromba delle scale a pianterreno della casa di Michel e Beatrice, la camera stessa di quest'ultima con una parete tutta dipinta e raffigurante con molta grazia una sedia, una toeletta, un armadio con i vestiti, le gonnelle, le scarpette da ballerina d'opera, ecco le biciclette appese al muro nel posto di polizia, ecco tutto il fondale dipinto dello studio di Michel e Prosper, che a ben esaminarlo contiene molte cose divertenti, tra cui, ad esempio, un grande... portauovo! con un bell'uovo sopra, sotto la casalinga protezione del quale si svolgono i colloqui più patetici di Michel e della affascinante Vanda.

Mi soffermerò ancora sulla scenografia della camera di Vanda, la « vamp », la sirena adescatrice: pellicce d'orso, di tigre, e cuscini sul pavimento, nel centro della stanza un formidabile letto con baldacchino, altare e monumento di fantastici amori borghesi, e sullo sfondo, tra ampi velari, ecco ben dipinto dietro una transenna marmorea un distintissimo autista, immobile accanto ad una lussuosa « fuori serie »; dall'altra parte spuntano dietro ad una tenda fine due sottili e lunghe gambe da paggio cinquecentesco! Tutto lo spirito, l'ironia e l'umorismo di Clair sono condensati in questi fondali dipinti, e non c'è da scomodare nessuna teoria di ritorno alla scenografia teatrale in questo fatto che non è stato altro che un mezzo pratico, scelto da Meerson per realizzare il più fedelmente possibile le idee del regista. Per ultimo l'esterno della bottega di Papà La Tulipe con la sua bella insegna « Il re delle occasioni » con tanto di corona reale, la porta e la vetrina nel mezzo ed ai lati due semplici bacheche che incorniciano vecchie cianfrusaglie; per terra in disordine, una statuetta, un bidet, un catino, delle cornici, un ombrello, degli sgabelli: tutti oggetti che fanno veder ben chiaro che genere di mercanzia si venda nello strano negozio troppo bianco e nitido per non nascondere dietro la facciata candidamente ironica qualche diavoleria; questo negozio si accosta nella sua semplicità alle botteghe del piccolo paese di Boom, dove si svolge la vicenda della « Kermesse eroica ». La bottega del barbiere e molto semplicemente risolta con due stipiti di legno centrali, ai lati due aperture con delle grate di legno, con sopra due tavole ribaltabili, nell'interno un tratto di

parete in basso e intonacato in bianco, più in alto vi sono due o tre corsi di mattoni a vista e sopra ancora un tavolato, con tanta povertà di mezzi e di materiali ecco che Meerson ha creato un ambiente. Così negli altri interni non di rappresentanza della casa del borgomastro come la cucina, le cantine, il cortiletto di servizio col pozzo, e le camere per gli ospiti, noi ritroviamo molti motivi cari allo scenografo e da lui già usati anche nei film di Clair, le caratteristiche scalette le pareti liscie e chiare, le porte semplicissime, gli ambienti non ingombri di mobili e di arredi in modo da lasciare sempre una massima libertà d'espressione ai puri volumi. Osservate pure la parte superiore e terminale degli edifici che limitano la piazza, le vie, il canale del borgo fiammingo, specialmente nei campi lunghi, e riconoscerete nella mano che li ha disegnati la stessa mano che ha realizzato i tetti della Parigi di René Clair.

Anche nelle scene più rappresentative e negli esterni lo scenografo pur essendo più costretto dai presupposti pittorici di questo film di Feyder, conserva sempre una libertà d'immaginazione ed una vivacità di spunti che meraviglia. Se poi si osserva la disposizione organica ed omogenea per la vicenda di tutto il paese con il suo placido canale e suo mercato le sue porte si riconoscerà nella ragione d'essere di questa urbanistica e di questa architettura una conseguenza diretta ed assoluta della sceneggiatura del film: mai in Meerson si troverà qualche elemento che eccede e che manca mai un qualsiasi compiacimento o ritorno, se esso non è necessario.

La sua opera si identifica sempre nell'unità logica ed artistica del film compiuto.

BALDO BANDINI

LA PRODUZIONE ITALIANA

Lo sviluppo dei piani autarchici della produzione cinematografica nazionale è stato discusso ed esaminato nella recente riunione della Corporazione dello spettacolo; i risultati, dopo due anni d'applicazione delle nuove direttive, sono stati nettamente soddisfacenti; le cifre documentano e dimostrano. Quattro o cinque anni fa l'industria cinematografica italiana produceva 35 pellicole annue, nel 1938 salì a 45, poi a 77 nell'annata 1939, ed ora, nel 1940, ne abbiamo prodotte circa 80. Di pari passo anche la media delle somme investite annualmente è sempre aumentata, da 50 milioni nel 1937 è giunta ora a 165 milioni. La prima meta fissata dalla Corporazione dello spettacolo era di giungere al rapporto uno a due tra pellicole nazionali e pellicole straniere presentate, ed è stata raggiunta in soli due anni, poichè la media di pellicole annue di nuova edizione che abbisognano ai nostri esercenti si aggira sulle 220 pellicole. Prima naturalmente il numero delle novità era maggiore, ma ne abbiamo ridotto il consumo con un razionale sfruttamento delle singole pellicole da parte dei cinematografi. Ci abbisognano dunque 220 film nuovi all'anno; siccome potranno essere importate dall'estero non più di 100-120 pellicole (Francia ed Inghilterra non producono, scambi con l'America ridottissimi) noi dobbiamo essere in grado di produrne 100-110. Quest'anno ne siamo già riusciti a produrre un'ottantina e tutte su un livello artistico dignitoso e sufficiente: questo più che il numero soprattuto importa, poichè dalla qualità delle pellicole dipende la loro durata di programmazione e il loro successo economico. La nostra industria è ormai in grado di compiere un ulteriore progresso di venti o trenta film all'anno in più: pochissime sono ormai le Case che producano nell'annata un solo film (come succedeva invece comunemente negli anni scorsi), anzi risulta che una decina di Case hanno prodotto tre pellicole ciascuna in quest'ultimo anno, segno questo di un reale forte consolidamento della nostra industria cinematografica: si attuano poi sempre nuove intese tra i produttori per creare nuovi organismi di stabile e continuativa produzione. Bisogna ricordare inoltre che un eccessivo accentramento della produzione è dannoso. Nella riunione della Corporazione dello spettacolo venne pure esaminata la situazione del credito cinematografico in rapporto alle possibilità della Sezione Autonoma per il credito cinematografico della Banca Nazionale del Lavoro: da notare che per ogni pellicola bisogna sempre disporre di somme elevate che sfumano in quei pochi mesi della durata della lavorazione del film, e che non vengono ricuperate se non dopo due o tre anni, quanto dura cioè lo sfruttamento commerciale della pellicola attraverso i successivi passaggi dagli esercenti delle diverse categorie.

Nelle precedenti riunioni erano state stabilite speciali norme dirette a limitare i compensi massimi dei prestatori d'opera artistica, come i registi e gli attori, poichè nei costi di produzione delle pellicole si era rivelato il notevole squilibrio esistente tra il costo medio e i proventi delle pellicole di normale valore artistico e commerciale a causa del progressivo ed incessante aumento delle paghe dei signori registi e protagonisti. Risulta ora da quest'ultima riunione che queste norme limitative hanno dato in massima parte ottimi risultati. Si è constatato che nell'ultimo triennio il costo medio è salito del 30 per cento: questo aumento è stato tuttavia compensato parzialmente dai maggiori incassi ottenuti dalle pellicole di costo medio. Il che dimostra che questo risultato non è soltanto stato ottenuto per la diminuita concorrenza delle pellicole straniere, ma anche per il più elevato livello artistico della nostra produzione media.

Da queste rapide constatazioni, da queste cifre, dall'esatta valutazione degli ostacoli da superare e delle mete da raggiungere, si rende ben chiaro che la realizzazione dei nuovi piani autarchici della nostra cinematografia è basata su due presupposti principali: primo che le condizioni della nostra industria siano tali da rendere rimunerativo l'impiego di capitali da parte dei produttori; secondo, i produttori dovranno porre maggiori cure ed attenzioni per alzare sempre di più il livello artistico dei film.

Ed in complesso l'annata cinematografica del 1940 non è stata certo contraria a questi due presupposti; lo sviluppo della nostra cinematografia è ormai definitivamente e solidamente iniziato con grande rapidità.

B. B.

RETROSCENA DELLE MATTINATE CINEMATOGRAFICHE RETROSPETTIVE

L'interesse veramente insospettato suscitato nel pubblico di molte città d'Italia dalle riesumazioni di più o meno antichi film di differenti autori e nazioni per opera dei Cineguf è una cosa che non è da trascurare.

L'aggettivo « insospettato » attribuito al termine interesse non dà forse l'esatta definizione di questo fatto. Basti soltanto ricordare il successo riportato a Roma dai film di René Clair, in modo speciale poi da « A noi la libertà », e da « Varietà » di Dupont; quello riportato a Torino da « Atlantide » e « La tragedia della miniera » di Pabst, e a Milano da « I topi grigi » di Za La Mort, da « I Nibelunghi » di Lang ed infine da « Primo amore » di Fejos. Anche nelle altre città il successo non è mai stato inferiore. Infatti a Napoli, Genova, Verona il pubblico è accorso numeroso alle differenti mattinate, o serate cosiddette « retrospettive » ed anche il successo di cassetta non è stato inferiore.

Le difficoltà di approvvigionamento di queste pellicole che la ignorante noncuranza dei piccoli noleggiatori ha spesso destinato al macero, sono tutt'altro che minime e tali da limitare notevolmente l'attività dei Cineguf in questo campo. Le condizioni di conservazione delle poche copie rintracciabili ed i tagli numerosi e mal fatti che riducono il montaggio ad una accozzaglia di scene in cui non è talvolta nemmeno rispettata la successione cronologica, rendono spesso necessario un preventivo controllo.

L'organizzatore di spettacoli retrospettivi si trova per queste ragioni talvolta obbligato a scartare delle pellicole che per pregi artistici storici e spettacolari sarebbero adattissime ad una presentazione agli appassionati.

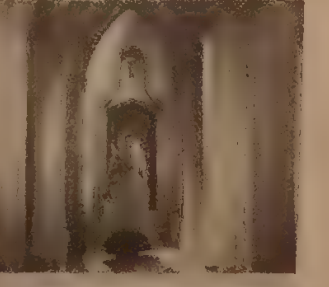
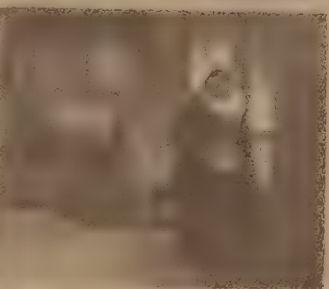
E' fuori luogo citare titoli di film: il fatto è che attualmente è difficilissimo trovare un film anche di pochi anni fa che sia in condizioni tali da permettere una immediata proiezione. Quanti film hanno torturato per circa due ore le povere orecchie dei poveri spettatori a causa delle loro inaudibili colonne sonore? Dopo queste considerazioni è più che logico il pensare che un opportuno controllo su questo materiale più che necessario è indispensabile.

A Roma ha funzionato per qualche tempo la Cineteca del Centro Sperimentale di Cinematografia, e così i Cineguf di Napoli e di Roma (felici loro!) hanno potuto usufruire di quelle copie.

In un secondo tempo poi per un imprecisato motivo è stata vietata l'uscita delle suddette copie. Perchè? I motivi che da noi sono stati supposti non sono stati per nulla logici. Dopo aver però preso le opportune informazioni abbiamo potuto assodare che il Centro Sperimentale teme che il semplice fatto che la pellicola passi per le mani dei Cineguf significhi la fine completa del film. Vana paura e assolutamente fuori luogo. Per prima cosa la pellicola non viene maneggiata quando si trova nel proiettore da persone inesperte e tanto meno da quelle che a detta di alcune persone di nostra conoscenza possiedono le mani « proibite », cioè gli appartenenti ai Cineguf, ma invece da persone con tanto di diploma e di esperienza, che sono solite maneggiare pellicole nuovissime proiettate in prima visione e che conoscono la loro macchina più ancora delle tradizionali tasche. Se a queste persone vengono affidate delle pellicole di alto valore materiale in quanto sono ancora da sfruttare (si parla in certi casi di milioni), perchè non si potrebbe affidare un valore storico più che materiale?

L'incomprensione di certe persone nei riguardi dei Cineguf è molto grave in quanto è riscontrabile proprio in quelle persone che per la loro posizione si trovano più che in grado in dovere di aiutarli. Abbiamo poi ancora cercato di approfondire meglio le cause che hanno determinato la suddetta proibizione di uscita delle pellicole dalla Cineteca del Centro Sperimentale di Cinematografia, e siamo venuti a conoscenza che la proibizione viene dal competente Ministero: non critichiamo; pure vorremmo sapere perchè, mentre da una parte ci incitano ad organizzare le proiezioni retrospettive, dall'altra parte ci tolgono l'unica possibilità di farle precludendoci la Cineteca. Ora se andiamo col pensiero un po' indietro ci ricordiamo che la Cineteca del C. S. C. non è stata creata per il C. S. C. ed esclusivamente per esso, ma invece è sorta come Cineteca Nazionale. Ora i Cineguf non sono forse in Italia? Perchè non possono anche loro usufruire delle belle pellicole della Cineteca Nazionale?

Bisogna ripetere questa domanda a chi può darci ragione e a chi sa di non aver fatto bene a tenerci da parte, e speriamo allora che le cose prendano un aspetto differente da come oggi sono.

COSTANZO ALBERTO RICCI

I GIOVANI CHE COSA CHIEDONO ALLA MUSICA?

Vedo con piacere che la mia domanda ai giovani è caduta veramente in terreno fertile. Cominciano ad apparire risposte e proposte, nascono idee e pareri. Altri ne verranno, perchè colgo in giro un interesse destato o ridestato, vivo e dinamico. Discussioni ora timide, ora aperte e vivaci. La palestra deve farsi attiva e fattiva.

Desidero che risposte e proposte, idee e progetti siano dettati dalla maggiore sincerità, sia che provengano da dilettanti, sia che provengano da professionisti della musica. I primi costituiscono in fondo il vero pubblico ascoltante, il filone serpeggiante e vitale delle manifestazioni musicali, il grande — e non grosso — pubblico per eccellenza: quindi è essenziale conoscerne l'atteggiamento, il gusto presente ed i desideri per l'avvenire, per andargli incontro, per coltivarlo ed educarlo. I secondi, essendo direttamente interessati all'attività musicale, possono fornire giudizi competenti e tecnici, svelare anche piccoli segreti pratici, scoprire — se la loro sincerità vorrà esser tale da sopprimere qualsiasi opportunismo professionale — i lati deboli e i difetti con cognizione di causa; insomma possono contribuire a individuare, a isolare, a guardar bene in faccia la famosa « piaga » dello stato attuale.

Non può nascerne che un bene. Quando molti — e ho fiducia che saranno molti — avranno detto la loro parola, quando si saranno sentite le varie campane, allora si potranno un poco tirare le somme. E non sarà improbabile che proprio da noi, dal nostro campo che è sempre molto vivo e vitale nella grande corrente dell'attività spirituale della Nazione, possa sorgere una direttiva definita, una base di azione positiva. La quale potrà anche essere sviluppata in piccola, ma buona parte entro la nostra cerchia, per le nostre aspirazioni immediate ed esclusive; ma sopra tutto potrà essere sviluppata e attuata fino in fondo su vasta scala da quegli enti che più diretta e piena ne avranno la capacità, più vasti ne avranno i mezzi. E il bene sarà non solo nostro, ma di tutti.

Non dico che debba sortirne « la Riforma ». Prima di tutto questa è una parolona che presuppone una corruzione totale e paurosamente radicata (è bene essere almeno un poco ottimisti, pur essendo sinceri ed energici). E poi, in fondo, non abbiamo bisogno di tanto.

Abbiamo bisogno solamente di grattare un poco in fondo a certe coscienze sopite nell'abitudine, adagiate nell'adattamento, forse anche un poco malate e suggestionate di snobismo. Quello snobismo dalle mani bianche e dai capelli arricciolati che non deve più esistere nel nostro oggi. E in fondo non esiste più. Chi è ai confini e chi è qua porta l'elmetto ed ha le mani dure e nerbose, lo spirito teso a cose vere e decisive.

Abbiamo bisogno di rattizzare qualcosa che sta languendo, ciocco fra la cenere, alla scintilla della nostra fede, della nostra viva forza spirituale. Scintilla che ci sta nei gesti e nelle idee, nei muscoli e nell'anima, e può dar fuoco e dilagare di bagliori vivi dovunque il caso o l'elezione individuale la faccia cadere.

AMBO

Francamente, l'articolo a firma Baldo Bandini comparso su « il lambello » del 10 dicembre corr. in risposta al referendum proposto da Ambo sullo stesso giornale in data 25 novembre u. s. non mi è parso eccessivamente felice.

Astraendo infatti dal tema esplicito del referendum, Bandini non si è preoccupato di dire che cosa sia ciò che noi giovani chiediamo alla musica; la sua è stata una personale esposizione di gusti e preferenze e nulla più.

Ma, scusate, che egli non sappia nulla di musica, che abbia delle idee sue particolari sul jazz e che alla musica da camera sia stato iniziato da un collega ufficiale il quale gli segnò i « pezzi » migliori su di un catalogo grammofonico, è cosa che può interessare lui, un ristretto numero di congiunti ed amici, e, magari, i vicini di casa obbligati a sorbirsi non richieste audizioni di dischi. E basta.

Ma affinchè non si obbietti che io piglio la cosa in ridere, vogliamo provarci a ponderare seriamente l'articolo di Bandini?

Afferma dunque egli che i giovani cercano nella musica, come in tutte le arti, quanto possa appagare la loro curiosità e quanto convenga a completare la loro cultura e il loro gusto.

Difatti, continua, tutte le arti, pur esprimendosi con forma e mezzi diversissimi, hanno un sostrato, una base comune; e per conoscere meglio una delle arti si richiede la conoscenza, almeno negli elementi primi, delle altre, poichè le arti sono come « tanti anelli di una catena che compone un cerchio, una linea conclusa, e chiusa ».

Ma l'errore, mi pare, sta appunto in questo intendere l'arte come necessità ed esigenza culturale, non come istintivo, profondo bisogno dello spirito.

Non posso infatti ammettere che all'artista, a quegli cioè che ha creato mentre si trovava in speciali condizioni di spirito, ci si possa avvicinare con un superficiale bisogno di conoscenza, per pura brama di sapere; l'arte compresa e vissuta è una esperienza affettiva dello spirito, la musica specialmente.

E che così sia, è avvalorato dal fatto che chiunque si avvicina all'arte con intelletto d'amore e vuole in essa approfondire tanto lo studio dei fattori tecnici quanto affinare in sè attraverso l'arte la contemplazione estetica, non ne assume una qualunque, a caso, pensando, secondo il noto principio di estetica, che il fondo delle arti è comune; ma piuttosto una che un'altra e quella sola segue (i geni che sappiano esprimersi profondamente e che lascino impronte ben visibili in arti diverse sono molto rari), disinteressandosi completamente o quasi delle altre, nelle quali non trova l'appagamento a quella sete di divino che invece gli dà la sua arte.

Se pertanto l'avviamento all'arte deve essere dato da una passione spontanea, da un intimo bisogno di liricità: in breve, da ciò che costituisce il fondamento volitivo ed affettivo della nostra vita, e non da una cultura affastellata su manuali, tuttavia nulla è più giusto che il ravvivare ciò che è sentimento con la riflessione e con lo studio.

Badate, non voglio dire con questo che per gustare un pezzo di musica sia necessario avere un diploma di strumento oppure bisogni studiare il contrappunto; è certo però che una conoscenza di dati tecnici, presupposta beninteso la partecipazione viva al fatto artistico, è condizione necessaria per la maggiore comprensione della musica, e della musica da camera in specialissimo modo.

E qui mi si profila l'eventualità di un musicale « caso Bandini ». Egli, dunque, per sua confessione, non suona nessuno strumento, non sa un'acca nè di notazione nè di armonia, non ama nè capisce il genere sinfonico, nè l'operistico nè il vario, ma solo la musica da camera, e neppure tutta la musica da camera. Essa infatti, come la presenta la radio, fa venire una gran barba (e come dovrebbe essere presentata, forse con la prolusione dell'annunciatore e con chiose e postille a fondo pagina?) e ai concerti è ammannita in programmi « fatti solo per gli iniziati, troppo densi e troppo lunghi ».

Conclusione: Baldo Bandini ama quella musica da camera che può udire attraverso i suoi dischi, quelli che il già citato collega in gamba gli segnò a margine dei cataloghi grammofonici, durante il servizio di prima nomina, là, in una nebbiosa e triste cittadina della pianura padana...

Saremmo curiosi di sapere di quali dischi si tratta; ci verrebbero così chiarite molte cose.

Indubbiamente, il caso Bandini, così come ci si presenta, è patologicamente grave. Molto grave. Inspiegabile.

Avevo sempre creduto che un dilettante, colui cioè che in musica è semplicemente un « sensitivo », preferisse uno squarcio o un'impetuosa volata lirica, un quadretto descrittivo, che magari si ritrovasse più facilmente in una composizione sinfonica, in cui il filo conduttore è ben marcato dalla diversità di timbri coloriti ed impasti che offre l'orchestra; nossignore, qualcuno a tutto questo preferisce e gusta meglio forme di complessa struttura, quali il quartetto e la sonata, per esempio, nei quali esistono successioni armoniche, di frasi e di parti percepibili e gustabili solo dopo lunga assuefazione ed esperienza.

Comprendo in tal modo come la massa dei giovani non senta la musica da camera, genere aulico in cui la preparazione è per l'ascoltatore un termine necessario, e le preponga invece quei generi nei quali più spontanea ed immediata è la rispondenza tra artista creatore e pubblico.

A mio parere, nel campo della musica da camera, il Guf potrà fare qualcosa di più forse in profondità, in estensione, no.

Alla musica da camera infatti si deve arrivare da soli, portati dal fardello delle proprie cognizioni artistiche, dalla capacità affinativa del proprio spirito; non si può essere iniziati da imbonimenti propagandistici.

E soprattutto non dobbiamo dimenticare che tale genere (il termine stesso di « musica da camera » in qualche modo lo dice) esige un uditorio di qualità, non di quantità.

La massa dei giovani invece si rivolge all'opera, al genere sinfonico, e anche, perchè no, alla musica varia e al jazz: se il giovane trova in esse una rispondenza sincera con le proprie capacità affettive e sentimentali, non vedo una ragione seria per negargliele.

Lasciando da parte l'opera, il sinfonismo e il genere vario, argomenti interessantissimi, ma la cui trattazione richiederebbe uno spazio ben maggiore, tengo ad esprimere qualche idea, primordiale e suscettibile di sviluppi, sul jazz.

Premetto subito che distinguo nettamente tra genere ritmico e canzonetta, connubio indigesto questa ultima di un sostrato ritmico con la tradizionale canzone italiana, imbastardimento in cui non si è ancora questo senza d'altronde esser più quella.

Tal forma di produzione musicocommerciale ha interesse meramente edonistico e può essere un blando molcimento agli orecchi, e vorrebbe magari essere una musica che ti tocca il cuore, ma per manco di vigore arriva appena appena a vellicarti l'epidermide.

E che le canzonette siano molto patetiche e sentimentali (comportanti cioè la reale esistenza di sentimenti), lasciatelo dire alle sartine.

Tornando in argomento, sul jazz io non so nulla, non ho letto nulla di quanto è stato pubblicato in questo campo in Italia, e me ne vanto.

Perchè, data la attualità della questione, delle due, una: o i libri apologetici degli scarduffati neoteorici (... un'èra nuova si apre...) o i libelli infamanti dei parrucconi, asmatici spolveratori di biblioteche; e, tirando le somme, la verità non si conosce.

Ma, riflettendo sul jazz, mi pare di intravedere in questa musica l'esistenza di una disposizione primordialmente simile a quello stato spirituale così comune nella moderna etica che è il volontarismo.

Nelle composizioni ritmiche infatti io trovo che vi ha un che di duro, di come fissato con violenza, la caparbietà di chi impone uno stile ed una forma anormali sopra una ostinatezza uniforme di tempi — l'esasperazione ritmica.

D'accordo, ciò non costituisce per nulla un fatto artistico; esaminata esteticamente è una cosa ancor greve, goffa, massiccia; ma io non voglio pienamente escludere che proprio nel jazz, al quale si rivolgono con fede — è la parola esatta — tanti giovani, si possano trovare gli elementi costitutivi di una rinnovata espressione musicale.

D'altronde tutti sanno che gran parte di quelle forme che costituirono in seguito il nerbo della cosiddetta musica « classica », prima di Bach non erano che rozze ed informi danze popolari.

Concludendo: i giovani chiedono alla musica il soddisfacimento ad un loro bisogno lirico, chiedono che essa risolva dinamicamente e volontaristicamente i motivi e le ragioni affettive del loro spirito, e questo come bisogno in generale, prescindendo dai vari generi.

Effettivamente, poi, la cosa cambia in quanto ciascuno dei giovani si rivolge a questo genere piuttosto che a quello, alla musica sinfonica o a quella da camera o al jazz, e questo in relazione alla propria cultura, al grado di affinamento del proprio spirito e alla capacità di ridurre gli impeti affettivi a musica. In fondo però unica è sempre, in tutti, la fiamma che ci spinge a chiedere alla musica i doni che essa sa profondere a piene mani ai suoi religiosi ed umili seguaci.

RICCARDO ALLORTO

A questa domanda non si puo rispondere in modo preciso. I giovani indubbiamente amano la musica ma se noi chiedessimo loro perchè essi l'amino, credo che non saprebbero rispondere in modo esauriente.

I giovani amano la musica perchè essa è l'espressione di ogni mutamento d'anima: ogni rivoluzione è accompagnata dal suo canto, ora sgorgato spontaneo dall'animo del popolo ora espresso dalle note di un grande artista.

Ogni momento della vita dell'uomo trova la sua espressione nella musica: il canto nuziale o funebre, l'inno di fede o la marcia che accompagna i guerrieri, tutto ciò è musica che l'uomo sente, vive, esprime. Ma anche in questo conviene fare delle distinzioni fra i varii generi musicali come ad es. il lirico, il classico, il leggero e la musica da ballo.

L'opera lirica in generale piace ed è compresa dai più; il campo della musica classica, ahimè qui viene il duro, non è da tutti apprezzato perchè, o non sono degli iniziati o non hanno una sensibilità tale da capirlo (io credo che siano distratti molte volte, troppe forse, da un complesso di particolari che poco si accordano con le esigenze di una perfetta audizione musicale). Idem per la musica sinfonica. C'è poi la musica leggera che alcuni gustano per la sua facile comprensione ed infine la musica da jazz: quella che ha invaso e che trionfa su tutte le preferenze dei giovani. E su questo si potrebbero scrivere colonne intere se lo spazio ce lo permettesse. Voglio soltanto dire, e prego umilmente gli amanti del jazz di perdonarmi, che una nostra sola canzone popolare italiana, di quelle veramente italiane che racchiudono il nostro sole e la bellezza della nostra Patria, vale centomila canzoni americane.

Del resto ogni genere di musica ha i suoi ammiratori, i suoi seguaci, ed è difficile affermare quale sia il più... fortunato. infatti i giovani, soprattutto i giovani di oggi, poichè vivono intensamente nel clima eroico di una vita di ardimento e di amore per ciò che è bello, grande, ricco di prove rischiose, chiedono alla musica la loro gioia di vivere, la loro sete di ardimento, lo sprezzo che essi hanno del pericolo, il desiderio che hanno di avanzare, combattere, vincere.

Per questo la musica che i giovani amano di più, io credo, è quella fresca, semplice, priva di qualsiasi artifizio, che tutti possono comprendere e seguire e che accompagna, ora lieve, ora solenne, il cammino di chi marcia, animato da una incrollabile fede verso una meta determinata.

Per questo noi sentiamo assai spesso tra i giovani quei canti ora nostalgici, ora spavaldi, ora pieni di luce e di sole che rischiarano l'anima di chi li interpreta e di chi li sente: quei canti che i soldati sempre hanno sulle labbra e che intonano anche quando la fatica è assai aspra: quei canti che il lavoratore, noncurante della fatica che compie continua, innalza con cuore aperto e sereno in ogni ora del giorno. Certo, concludendo, è difficile portare dei temi innovatori su quanto è già stato scritto sulla musica in relazione ai giovani.

Comunque è bene, e di questo ci compiacciamo vivamente con Ambo per l'iniziativa, che i giovani stessi s'interessino a questo problema, ne parlino, ne discutano in modo che da questo interessamento sorga un maggior rispetto ed amore verso quest'arte pura che, non si può negare, meriterebbe un po' più di comprensione dall'elemento « giovani ».

Credo cosa superflua dire dell'influenza che la musica esercita sull'animo umano: eppure, bisogna confessarlo, i giovani l'apprezzano in quanto *tutti* affermano che essa è bella ma non sono convinti che, oltre a ciò, è uno degli elementi indispensabili alla formazione spirituale dell'individuo.

Debbono capire, i giovani, che quest'arte non è stata cantata invano dai più Grandi della terra, che non è soltanto un sollievo per gli spiriti depressi o per i corpi dolenti ma è pure un'infusione di energia per gli organismi fisicamente e spiritualmente robusti ed una efficace rigeneratrice delle forze vive del corpo sano.

Insomma la musica è per lo spirito ciò che che è l'esercizio fisico per il corpo. E poi non bisogna dimenticare che noi siamo « un popolo d'eroi e d'artisti ».

EROS FERRARESI

NATALE DI GUERRA

Un altro Natale di guerra s'è affacciato alla nostra storia.

Natale di guerra per chi lontano dalle tenerezze della famiglia combatte sotto il cielo battuto dal vento sferzante del deserto libico, per chi lontano combatte al confine greco-albanese tra le rupi e la mota, Natale di guerra per chi nei cieli scruta ed annienta il nemico, per chi sui mari scorge ed affonda lo stesso nemico.

E' Natale per questi combattenti di tutte le Armi e d'una sola Bandiera, è Natale per chi lotta e per chi muore.

Natale di guerra deve esserlo pure per chi in Italia attende e spera, per chi in Italia attende e crede.

Natale di guerra e perciò austero deve esserlo per noi tutti. Il Natale ricondotto dal Fascismo alle più belle e care nostre tradizioni è festa di famiglia, quindi più saldi dobbiamo sentire in questi giorni di lotta e di speranza i vincoli che oggi ci uniscono, membri tutti di questa gloriosa e palpitante entità che è la Patria, la più sacra delle madri che ci dona il suo abbraccio come premio del sacrificio, che dona i suoi trionfi dopo d'aver visto a deporre nell'offerta ai suoi piedi, più rosse di profumate corolle, tante esistenze giovanili e gagliarde, di questa Patria i cui sentieri sono istoriati dalle stille di tanto vivido sangue, lucente come il più terso rubino, prezioso come l'oro più puro.

In questa sinfonia di solidarietà umana, di cameratismo credente, di fede viva, fa stridente contrasto in questi giorni il piccolo e forse insignificante (per troppi) trafiletto, — indice di una mentalità sorpassata e deplorevole, — comparso su un quotidiano il 22 corrente. Mentre i nostri combattenti compiono con semplicità eroica il loro dovere battendosi come solo sanno battersi i soldati d'Italia in ogni tempo e in ogni circostanza, con mancanza completa di sensibilità si pubblicano e si lasciano pubblicare certe inserzioni che suonano offesa al nostro sentimento di italiani e di fascisti, che feriscono il nostro orgoglio.

Non è tollerabile che quest'anno, mentre i camerati in armi lottano e muoiono in terre lontane per procurare la sicura vittoria, ci sia chi gozzovigli, non già perché le nostre condizioni — e lo sappia non solo il nemico ma pure il vociferatore velenoso — siano tali da non permetterci di trascorrere in letizia tali giornate, ma perché la nostra sensibilità, la nostra coscienza è urtata al pensiero non solo di chi soffre combattendo, ma di chi per colpa della malvagità nemica soffre anche più vicino a noi.

Vorremmo che le prenotazioni per le cene al Gran Ristorante Albergo Patria fossero invece sostituite da altrettanti buoni o pacchi regali ai combattenti ed alle loro famiglie più bisognose.

Questa è solidarietà fascista che nella festa del Natale suona benedizione e promessa. Questa è solidarietà nazionale.

Ha detto il Duce nel 1932 al popolo di Torino: « Ci siamo sganciati dal concetto troppo limitato di filantropia, per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare all'attuazione piena della solidarietà nazionale ».

Nel pacco che il combattente riceverà in questi giorni, nei doni che gli saranno inviati sentirà la carezza della famiglia e della Patria che lo segue col cuore e col pensiero e l'opera sua valorizza con una vita degna del destino di gloria che ci attende nella certezza di quella pace secondo giustizia che sola è data in terra « agli uomini di buona volontà ».

NINO CAVALLOTTI

Sogni borghesi

OSSERVATORIO

Lucciole, lucciole.

In attesa del miracolo che dia alla « buia notte » la luminaria di un tempo, occupiamoci anche noi di questa luminaria.

Nel caso nostro le lucciole sono rappresentate dai mille lumicini che a cominciare dalle prime ombre serali vagano per la città.

E' in mezzo a questa baldoria di luce e di buio, che il viandante se ne va rischiando qualcosa ad ogni passo.

Il minor rischio è quello di perdere la strada, di perdere il tram e qualche volta anche la pazienza.

C'è insidia per tutti nella strada buia, dal ciclista che t'abborda improvvisamente, all'autocarro mastodontico che in cerca della giusta strada in cui svoltare, minaccia di travolgerti.

Raramente poi il raggio della lampadina regolamentare, a parte la prescrizione che lo fissa al suolo, riesce a rischiarare leggibilmente la targa solitamente troppo alta di una strada e quasi mai riesce a trovare l'aereo cartello della fermata del tram.

Ma gioco durando, è augurabile che anche da noi si arrivi, con sollievo di tutti, a trasportare dalle alte targhe murali alle più agevoli sedi dei marciapiedi, i nomi delle strade e i numeri delle porte, e a rendere visibili con particolari indicazioni le fermate dei tram.

Così pure si dovrà obbligare l'uniformità di tutte le luci ambulanti e soprattutto esigere in questo campo la rigida disciplina da tutti. Così le lucciole potranno essere anche più gradevoli.

E' stata recentemente effettuata dalla nostra radio una trasmissione da Bruxelle, alla quale hanno preso parte i componenti del Corpo Aeronautico Italiano che si trovano dislocati lungo la costa della Manica.

La trasmissione non poteva riuscire più interessante e commovente di quanto lo è stata.

Abbiamo voluto conoscere il parere di molti ascoltatori su questa trasmissione, ed abbiamo avuto da tutti il più entusiastico consenso.

Il particolare significato della trasmissione organizzata per i fratelli che si trovano a fianco dei camerati tedeschi, per aver l'onore di combattere il comune nemico, ha trovato nei nostri cuori la più umana comprensione e la più intima soddisfazione.

Il sentire la voce dei nostri soldati, che hanno l'onore di combattere in quest'ora suprema per la nostra Patria, ci ha riempiti di commozione e vorremmo che queste belle trasmissioni si ripetessero il più sovente possibile. Siamo certi con questo di interpretare il desiderio di tutti gli italiani.

BRUGA

VALUTA LAVORO

Si è parlato a più riprese del riassetto economico che seguirà alla vittoria delle armi dell'Asse; l'importanza del problema ha interessato e interessa sempre più, economisti, studiosi, e cultori delle discipline attinenti e collegate all'economia. Sia lecito anche a noi di occuparci del problema con santa pace di coloro che sorridono dicendo: « Ci raccontano sempre le stesse cose ». Su questo problema, anche se eventualmente ci ripetiamo davvero, le discussioni hanno sempre valore per contribuire a formare l'abito mentale e quanto meno « a far l'orecchio » della gente cristallizzata sugli schemi tradizionali.

L'Ecc. Riccardi ha già specificato che la valuta oro verrà sostituita dalla valuta lavoro, e che pertanto l'oro potrà agevolmente cessare dal compito primitivo, che man mano degenerando riuscì a procurare, a danno di certi popoli, l'egemonia di altri, che per fortune naturali o accidentali riuscirono a detenerne il monopolio.

Vediamo di chiarire il concetto di valuta oro e di valuta lavoro, ed il modo con cui può avvenire la sostituzione della seconda alla prima. Esamineremo in seguito il modo con cui verranno regolati i rapporti internazionali con l'impero di un nuovo sistema.

E' da tutti saputo che fino ad oggi la carta circolante nell'interno di un paese trova la sua copertura nell'oro dell'Istituto di emissione.

La nuova valuta differirà da quella oggi in vigore in quanto rappresenterà il potenziale produttivo del Paese e cioè il complesso di lavoro raffigurato in tutte le sue forme (agricole, industriali, commerciali).

A prima vista ed a quegli Stati cui un tale assetto non può portare i vantaggi di un tempo, sembrerà che tale risoluzione non debba essere confacente colle esigenze degli attuali rapporti internazionali, ma la cosa apparirà chiara pensando che la moneta di carta è un simbolo e rappresenta meglio di ogni altra cosa la forza e quindi il destino di un popolo. Ora è evidente che uno Stato totalitario non ha bisogno che l'oro dell'Istituto di emissione garantisca il prestigio della pura « carta » ma questa potrà agire rispetto ad esso, in regime di completa indipendenza.

Che la carta possa trovare la sua copertura nel potenziale produttivo e cioè nel complesso delle energie produttive è pure giustificato, se si pensa che essa è un simbolo, che come si disse rappresenta il complesso delle volontà o meglio *dei bisogni* di un popolo, per cui non può essere misurata in modo migliore che dalla quantità di *lavoro* cui il popolo stesso può produrre.

Risulta intanto evidente il rapporto che lega fra loro i termini: bisogno e lavoro, per cui gli stessi non si possono considerare separatamente.

Passando ad esaminare il modo con cui verranno regolati i rapporti internazionali, a sostituzione avvenuta della valuta oro, occorrerà suddividere questi in due grandi categorie e precisamente: rapporti con Paesi che aderiscono al Blocco dell'Asse, e rapporti con Paesi che non aderiscono al Blocco.

I primi verranno regolati con « valuta di conto » dai singoli Paesi, cercando di eliminare le « punte » il più possibile e di mantenere i rapporti in un regime di compensazione agevolando i traffici, con grande vantaggio per il commercio. Verranno probabilmente assegnati i compiti di produzione ad ogni Paese aderente in modo da evitare inutili sprechi, consumi, doppioni dannosi allo sviluppo del sistema.

Il riassetto economico che si formerà attorno agli Stati dell'Asse, sarà potenziato dalle materie prime europee integrato in giusta misura da quelle del Continente Africano, cosa che renderà facile l'attuazione del vasto piano, favorendo la formazione di un'autarchia di Blocco, che avrà primo fra tutti gli scopi, quello di eliminare il più possibile rapporti che comporteranno flussi e riflussi d'oro.

Passando ad esaminare i traffici con Paesi che non faranno parte del Blocco è utile ricordare qualche principio di basilare importanza. Intanto con l'importazione delle materie prime e con la esportazione di esse sotto forma di prodotti lavorati o manufatti, la Nazione ha un introito in oro, quando l'importazione e l'esportazione sono dirette da e verso quei Paesi che hanno il sistema di scambio regolati sull'oro.

Evidentemente detta entrata rappresenta il compenso del fattore lavoro e delle voci secondarie connesse, che hanno operato la trasformazione delle materie prime. Quindi con la trasformazione di esse in prodotti lavorati, e cioè col lavoro, il Paese trova una fonte di quell'elemento intermediario che potrà rendersi indispensabile nell'ottenere dagli stessi Paesi quelle materie o quantitativi di materie, non ottenibili altrove e pertanto di provenienza obbligata. Resta però evidente, come chiarisce l'Eccellenza Riccardi in un suo articolo « Riorganizzazione economica europea dopo la guerra », che i rapporti con tali Nazioni debbono essere, per i Paesi che formeranno con l'Asse un nuovo blocco economico, limitati allo stretto indispensabile, e con l'ausilio della scienza e della tecnica dovranno tendere ad annullarsi, affinchè l'uscita dell'oro relativa sia almeno uguagliata dall'entrata che segna l'esportazione e la retribuzione del fattore lavoro di cui si fece cenno.

Sembra ora il luogo di ricordare come l'industria italiana si sia in questi ultimi decenni sempre maggiormente attrezzata alla lavorazione di materie prime provenienti dall'estero e si sia ottimamente plasmata alle condizioni dei mercati stranieri dove i nostri prodotti sono enumerati in certi mercati e su certe categorie per i principali oggetti di negoziazione.

In sostanza anche con l'America, il traffico dovrà essere regolato dalla clausola: merce contro merce. Naturalmente i principi dovranno plasmarsi con la realtà e cioè con le esigenze d'ogni genere dei singoli Stati; è comunque assicurato che tali principi avvieranno l'Europa ad un nuovo avvenire di civiltà e di benessere.

MARIO BOSIO

PER L'ECONOMIA FASCISTA DI DOMANI

Alla fine di questa guerra, quando sarà venuta l'ora dei pacati bilanci, si potrà misurare il contributo che nello studio e nell'esame dei problemi nazionali ed europei, ha portato la gioventù studiosa.

Abbiamo però la certezza, sin da ora, che il lavoro dei giovani durante i mesi di guerra è stato, non solo per mole, ma anche per serietà di impegni e assolute buona fede rivoluzionaria, maggiore di quello che essi hanno già compiuto in altre occasioni e circostanze.

La gioventù infatti sente che lavora anche per se, dà nei fronti di combattimento e in quello interno gli ultimi grandiosi ritocchi a un edificio, del quale domani le saranno affidate le sorti; sente che ormai il termine gioventù si è spostato dalla designazione di un'età, per assumere quello storico di generazione politica, con problemi, doveri, e ragioni proprie.

In questo senso va interpretata l'iniziativa del Centro di Studi Economici dei Guf Torino; i temi che essa propone alla discussione sono estremamente impegnativi, con prospettive ideali e politiche che abbracciano non solo gli scopi della nostra guerra ma comprendono addirittura le sorti future del continente. Pure, abbiamo l'assoluta fiducia che questo convegno sarà costruttivo; costruttivo nel senso in cui lo è un convegno, e cioè atto a chiarire le idee, a sgombrare gli equivoci, e a confermare una fede.

Ascolteremo ad es.: con grande interesse quanto si dirà a proposito di sviluppi corporativi, e di mete sociali della ricostruzione economica, sia perchè c'è bisogno urgente di un « ritorno a' principi », sia perchè di mete sociali si è finora parlato poco, e non sempre con la dovuta esattezza.

Ci riempie alla fine di gioia, non senza un po' d'ironia, il fatto che proprio in questi giorni, al parlamento inglese, si sia evitato di parlare di scopi di guerra, e la gioventù d'Italia che è ancora a casa ne parli e discuta: contrapposizione, di un mondo di uomini decrepiti, a un mondo di giovani consapevoli, che ha un esatto significato

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI ECONOMICI E SOCIALI

13-14 Gennaio 1941-XIX

TEMA: *Orientamenti dell'economia nell'Europa Fascista.*

1ª GIORNATA - 13 GENNAIO 1941 - XIX

Ore 10, inaugurazione del Convegno. — 1ª Relazione: *Principii della ricostruzione economica.* — Pres.: Ecc. BISI.

Ore 15,30. — 2ª Relazione: *Organizzazione degli spazi vitali.* — Pres.: Prof. F. M. PACCES.

Ore 17. — 3ª Relazione: *Sviluppi corporativi.* — Pres.: Cons. Naz. AUGUSTO VENTURI.

2ª GIORNATA - 14 GENNAIO 1941 - XIX

Ore 10. — 4ª Relazione: *Prospettive monetarie e finanziarie.* — Pres.: Prof. SILVIO GOLZIO.

Ore 15,30. — 5ª Relazione: *Mete sociali della ricostruzione economica.* — Pres.: Cons. Naz. EMILIO BALLETTI.

Ore 17. — Chiusura del convegno.

REGOLAMENTO

1. — Al convegno nazionale di studi economici sono invitati i rappresentanti di tutti i Guf ed i docenti di politica economica delle R. Università.

2. — La permanenza dei convenuti nella Città di Torino è offerta dal Guf organizzatore.

3. — Ogni riunione di studio avrà inizio con la lettura della relazione. Seguirà la discussione alla quale potranno prendere parte tutti i presenti, oltre naturalmente ai rappresentanti dei Guf invitati per i quali è obbligo interloquire sull'argomento scelto. La discussione sarà riassunta e conclusa dal fascista presidente.

4. — La partecipazione dei Guf viene stabilita come segue per ciò che riguarda il numero degli invitati:

Tre per: *Milano, Padova, Roma, Napoli, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Pavia, Trieste, Venezia, Palermo;*

Due per: *Ferrara, Cagliari, Catania, Parma, Bari, Perugia;*

Uno per: *Modena, Messina, Sassari, Siena, Macerata, Urbino, Camerino.*

5. — Il convegno si svolgerà nell'Aula Magna della Facoltà di Scienze Economiche della R. Università di Torino (Via Fabro, 2).

6. — Le relazioni ed il riassunto delle discussioni saranno pubblicate a cura de « il fambello » in apposito opuscolo. Copia sarà inviata ad ogni relatore.

Inaugurazione del Centro Studenti Stranieri.

CRONACHE

A TUTTI GLI ISCRITTI AL G.U.F. ATTUALMENTE RICHIAMATI ALLE ARMI

Si prega tutte le famiglie degli Universitari di Torino attualmente sotto le armi di voler inviare con cortese sollecitudine alla Segreteria del Guf, via Bernardino Galliari 28, l'indirizzo militare del richiamato.

PER LE FASCISTE UNIVERSITARIE

Nel desiderio di accrescere il numero delle Fasciste Universitarie che con spirito di lodevole cameratismo lavorano per i nostri soldati, tutte le iscritte al Guf, che desiderano dare la loro opera a tale scopo, si presentino alla Sede in via Bernardino Galliari 28 entro il 15 Gennaio per indicare il tempo di cui possono disporre.

ALL'UNIVERSITÀ

Il Führer e cancelliere del Reich ha conferito la croce dell'aquila tedesca colla stella al Rettore Magnifico della Reale Università di Torino, professore Azzo Azzi, in considerazione dei suoi grandi meriti per lo sviluppo dei rapporti culturali fra la Germania e l'Italia, in special modo anche quale presidente della sezione piemontese dell'associazione di cultura italo-tedesca. Il console generale Dott. von Langen si è recato personalmente all'Università per consegnargli questa altissima decorazione tedesca.

CENTRO DI STUDI RAZZIALI E DEMOGRAFICI

E' stato istituito presso il Guf Torino il Centro di Studi Razziali e Demografici; questo Centro, per la sua struttura e per gli scopi che si prefigge, si differenzia dalle consimili organizzazioni di altri Guf. Esso si basa sulla collaborazione di tutte le Facoltà maggiormente interessate, che vi partecipano con elementi maschili e femminili, e consta di due apposite sezioni con compiti paralleli e integrantisi.

Il Centro ha fini propagandistici nelle Scuole di ordine universitario e medio, ed agisce in collegamento con tutti i nuclei universitari del Piemonte; esso indirizza altresì la collaborazione degli elementi che vi aderiscono verso lavori di indole scientifica nei campi razziale e demografico.

Il Centro ha sede al Guf (via B. Galliari, 28) ed è aperto tutti i martedì e venerdì dalle 18.15 alle 19.15.

INAUGURAZIONE DEL CENTRO STUDENTI STRANIERI

Sabato 7 dicembre ha avuto luogo a Roma, a Palazzo Giacomini, con l'intervento del Vicesegretario del Guf, alla presenza dei rappresentanti delle Ambasciate di Germania e di Spagna e di numerose legazioni, l'inaugurazione dell'attività per l'anno XIX del Centro Studenti stranieri dei Guf.

Dopo il saluto al Duce, ordinato dal cons. naz. Andrea Ippolito, il Direttore del Centro, rivolto un ringraziamento alle autorità intervenute, ha porto agli universitari stranieri iscritti ai Guf, con le espressioni della cordiale simpatia dei camerati italiani, l'augurio che la loro permanenza nel nostro Paese lasci reciprocamente negli animi un profondo ricordo; quindi ha letto la relazione dell'attività svolta nell'anno XVIII. Rilevato come, nonostante la particolare situazione derivante dallo stato di guerra, l'azione del Centro si sia mantenuta intensa e il numero degli studenti stranieri iscritti abbastanza rilevante (un migliaio circa), è poi passato ad illustrare il lavoro attuato dalle singole Sezioni Stranieri aggregate ai Guf - sede di Università. Il Centro, che è al quarto anno di vita, conta al suo attivo una vasta opera svolta nei settori dell'assistenza, della cultura e dello sport. Opera che si è concretata in corsi di cultura italiana e di informazioni sul Fascismo, conversazioni tenute da universitari stranieri, accompagnamento ed assistenza varia, visite alle principali opere del Regime e attività artistica e sportiva.

Al termine della relazione il Vicesegretario dei Guf presa la parola ha espresso la sua simpatia per l'organizzazione ed ha rivolto un cameratesco saluto agli studenti ospiti dell'Italia a cui essi sono visibilmente legati.

Ha di poi consegnato ad una delegazione sportiva di studenti bulgari, presente alla significativa cerimonia, un trofeo, dono del Direttorio Nazionale del P.N.F.

Sono stati inviati telegrammi di omaggio al Ministro degli Esteri e al Segretario del Partito.

VISITE A STABILIMENTI

Il Centro Studi Scientifici del Guf organizza per la prima metà del mese di gennaio le seguenti visite:

10 gennaio, ore 15. Visita ai LABORATORI DEL CHININO DI STATO in via Giordano Bruno, 142.

13 gennaio, ore 15.30. Visita agli stabilimenti RADIO MAGNADYNE in via S. Ambrogio, 10.

16 gennaio, ore 14.30: Visita alla sede del giornale LA STAMPA nella Galleria San Federico.

Tutte le visite avranno luogo nel pomeriggio dei giorni e nelle ore fissate; si raccomanda la puntualità.

Gli Universitari Fascisti che desiderano parteciparvi DOVRANNO ISCRIVERSI alla sede del Guf presso il suddetto Centro, tutti i lunedì, mercoledì e venerdì dalle 18 alle 19, o presso l'addetto di Facoltà.

ISCRIZIONI ALL' I.F.A.I.

Si sono aperte le iscrizioni per l'Anno XIX all'Istituto Fascista per l'Africa Italiana, organo del Partito nel settore coloniale.

Soprattutto in questo momento, tutti i Fascisti Universitari devono sentire il dovere morale di dare la loro adesione a questo Istituto, organo nazionale degli studi, della cultura e della propaganda coloniale.

La quota d'iscrizione (che per gli iscritti al Guf è di sole L. 10 (annue) dà diritto a tutte le pubblicazioni edite dall'I.F.A.I. ed alla rivista mensile « *Africa Italiana* », che presenta particolare interesse per la importanza e la varietà degli argomenti trattati, nella cornice di una bella ed elegante veste tipografica, e di cui alcuni numeri possono essere liberamente consultati presso la Sezione Coloniale.

Le iscrizioni si ricevono alla Sezione Coloniale, tutte le sere dalle ore 18 alle 19.30.

MANIFESTAZIONE COLONIALE A PINEROLO

Sabato 14 corr., nel pomeriggio, per iniziativa della Sezione Coloniale del Guf, si è svolta nel salone del Cinema Nuovo di Pinerolo, una manifestazione coloniale per gli alunni di tutte le scuole medie di Pinerolo, alla presenza delle locali gerarchie.

Dopo la presentazione del Fiduciario della Sezione Coloniale, l'U. F. Giovanni Gurgo, reduce d'Africa, ha parlato delle sue impressioni e ricordi d'Africa, esponendo agli alunni la particolare natura dei luoghi della nostra grande impresa di conquista. Sono poi stati proiettati due documentari « Luce » riguardanti la ripresa della vita nell'Impero e la nostra opera di colonizzazione.

SPORT

I GIOVANI E IL FONDO

Un corridore di sci non si improvvisa in un anno. Un fondista poi non darà buoni risultati se non dopo anni di intensa preparazione, di affinamento di stile, di aumentata esperienza. E' per questo dato di fatto inconfutabile che la situazione del fondo nelle file dello sci studentesco piemontese, incomincia ad allarmare. Non si scorge tra i giovani studenti medi e matricole un gruppo di elementi tale da dare affidamento anche per il futuro. Si parla invece e spesso di discesisti, di ragazzi che si uniscono negli allenamenti ai compagni più anziani, avendo così modo di imparare e di farsi notare. Questo fatto si spiega pensando che nello sport, spirito di emulazione e di rivalità fra amici, son certo le spinte più forti, quelle che incitano il più delle volte un individuo a dedicarsi ad una data attività sportiva. Ora se noi svolgessimo un'inchiesta fra i giovani sciatori di Torino, noi vedremmo che quasi tutti si dedicano al discesismo, perchè discesisti sono i loro amici più anziani che a questo ramo dello sci li hanno instradati, perchè le loro prime gare sono state gare di discesa. Se ciò è buono da un lato, perchè mantiene forte il nucleo dei discesisti e lo continua negli anni, mi sembra però d'altra parte esagerato. Questa tendenza esasperata per la discesa dà a pensare poi che lo sci nelle classi giovani, specialmente delle grandi città, stia falsandosi e contaminandosi. C'è una forma ideale suadente e bellissima che colpisce la mente dei giovani, quella dello sciatore che per mezzo di tecnica raffinata elimina ogni fatica, raggiungendo lo scopo senza dispendio di energie. Ebbene questa è l'immagine più falsa e antisportiva che esista, nata in cervelli che ignorano o negano l'anima stessa dello sci che è, essenzialmente, sport di fatica e di muscoli, sport delle solide gambe e degli ampi toraci. Non bisogna far trionfare in esso la sola abilità a detrimento delle doti fisiche. Non basta studiare manuali di alta tecnica, seguire corsi specializzati e pagare maestri. Il denaro in questo campo come in molti altri ha pochissimo valore. Occorre che ci sia della passione, bisogna capire lo sci nella sua totalità. E' cosa inconcepibile perciò che di questo sci si voglia uccidere o trascurare la parte più importante, lo scopo della sua esistenza e della sua invenzione. Lo sci serve all'uomo per solcare le distese nevose e le larghe piane o per valicare montagne. Ma poichè in alcune località sono state costruite funivie che trasportano senza fatica sulle vette circostanti, tutto ciò sembra essere dimenticato. E si forma in alcune persone una mentalità speciale, la mentalità anteguerra di coloro che possedendo un'automobile non potevano più fare venti metri con le proprie gambe. Si parla poi di divertimenti e di soddisfazioni della discesa. Ma nessuno di quei signori sa che un fondista, un vero sciatore, ne prova in modo enormemente maggiore. Prendiamo ad esempio una mattina qualsiasi di allenamento. Sulla salita la pista sale a rapidi tornanti. I muscoli si contraggono elastici, i bastoncini vibrano e si piegano come archi scattanti, il respiro è profondo e regolare. Poi ecco una lunga distesa di piano. Il corpo si distende tutto nella falcata ampia e ritmata. Le braccia spingono come catapulte, i legni scivolano veloci. Solo gli abeti scuri vedono passare il fondista, toccandolo a volte coi lunghi rami carichi di neve. Egli si sente leggero, spinto quasi da una mano invisibile. Si affaccia sulla discesa, va giù come una furia, nel bosco, saltando ogni ostacolo, sicuro e deciso sulle solide gambe. La corsa è finita, ed egli si sente soddisfatto, vincitore del terreno e della fatica.

Se pur si può pensare che ciò che ho detto finora provenga da una passione e da sentimenti personali, voglio ora portare ai giovanissimi dello sci un ultimo argomento che sarà loro certamente utile. Guardiamo gli azzurri della discesa. Ebbene non c'è uno solo di loro che non abbia praticato e tuttora non pratichi il fondo. Nogler, Chierroni e, per passare in campo universitario, Babini sono degli esempi. Gasperl e Kjlberg infine fanno compiere ai loro atleti, negli allenamenti sciatorii o presciatorii, lunghe marce in salita e in piano. Ciò perchè ben sanno ciò che significhi la forza di gambe e la capacità di fiato. Concludendo, tutti coloro che intendono dedicarsi allo sci agonistico, provino nei primi anni a fare del fondo, procurandosi per questo sci leggeri e stretti. Alcuni, da queste prime esperienze, si sentiranno irresistibilmente tratti a continuare. Essi saranno da noi accolti con entusiasmo. Gli altri che vorranno dedicarsi alla discesa si accorgeranno negli anni futuri di tutto il bene che hanno fatto loro quelle veloci sgroppate e quelle rudi fatiche.

GIORGIO BOCCA

INCONTRI INASPETTATI

Stavo uscendo dalla piscina, quando ancora era aperta, in preda a neri pensieri: non avevo disceso che un paio di gradini, quando mi sento battere sulla spalla; mi volto — credo di aver fatto un balzo indietro di un paio di metri ... capirete, incontrare Alessandro Volta non è cosa di tutti i giorni, c'è da rimanere stupiti anche se, come me, si ha a che fare con un « paesano ».

L'illustre fisico mi è apparso piuttosto preoccupato ed inquieto, gesticolava emettendo parole monche in preda ad agitazione incontrollata. Si calmò un pochino e mi fu così possibile comprendere, dalla sua viva voce, che era sceso in terra per protestare: aveva impiegato un sacco d'anni per fare quello che aveva fatto, sperando così di aiutare gli uomini nel rendere la vita più piacevole: « nossignore » ripeteva scrollando il capo con fare assorto — nossignore, tutto inutile, non c'è "corrente" elettrica a sufficienza ...

Il suo sguardo interrogativo mi chiedeva una risposta e una giustificazione; mi sono affrettato sui due piedi a spiegargli come stessero le cose, adducendogli un mucchio di ragioni: emergenza, aumento del consumo industriale, bacini semivuoti; mi ha interrotto con una frase, che allora, ma solo allora, mi parve incomprensibile: « Utilizzazione della corrente notturna residua ».

Uno sguardo dubbioso da parte mia gli dovette far comprendere come non avessi del tutto afferrato il suo concetto; allora lo scienziato con una sfilza di parole ha cominciato a parlarmi di certi Boyle e Mariotti, di punti di saturazione, di vapori compressi; mi ha spiegato l'uso di certi siluri (sempre risolutivi!), serbatoi di vapore compresso e condensato ad alta temperatura, che, utilizzando l'energia elettrica notturna, cioè quella prodotta nelle ore in cui gli impianti, non potendo produrre al disotto di certi limiti, si trovano in sovraproduzione rispetto al consumo (lo provano le tariffe differenziali atte ad incrementare tale consumo) e permettono di livellare meglio le curve dei consumi nelle 24 ore. Naturalmente questi siluri cedono poi di giorno il loro potere termico per riscaldare l'acqua della piscina.

Vi confesso che sono rimasto ammutolito dinanzi a tali argomentazioni; lì per lì nemmeno il controbattere per assurdo mi venne in mente... e poi sarebbe stato un affronto a tale celebrità.

Dopo questo sfogo, il Mago dell'Elettricità mi parve più tranquillo, mi sorrise con la faccia di chi conosce ogni mezzo per trarsi d'impaccio e scomparve.

Mi ero rimesso a stento, quando i miei occhi scorsero (seconda visione) un tizio, dal vestito a foggia piuttosto antiquata avvicinarsi: diceva di chiamarsi Damocle e di essere venuto anch'egli a protestare per la concorrenza sleale mossagli da nuotatori e piscina. Mi sono affrettato a spiegargli che si trovava nelle stesse condizioni di quei perseguitati anfibi che sono i nuotatori, e che non era il caso di prendersela, anzi doveva rallegrarsi di non essere più solo ma di aver trovato compagnia. E aggiungevo ancora che noi avevamo impegnato per il caso nostro, con regolare contratto, un certo Amleto, quando una gelida ombra mi sfiorò, brrr... e scomparve, mentre un'eco ossessionante ripeteva dileguandosi nell'aria: « si chiude... non si chiude ».

Ma ora tutto è chiuso; nelle toppe delle porte della piscina la chiave ha girato a più riprese. Io penso col cuore sollevato che Amleto non avrà più il patema d'animo, che anche Damocle ritorna a riposare tranquillo; mi spiace per l'illustre scienziato e per le sue convincenti argomentazioni. In fondo è andata bene a tutti, salvo che ai nuotatori e allo sport.

pin

ATTIVITÀ SCIISTICA FEMMINILE

Si avvertono le Universitarie Fasciste che nei giorni 11 e 12 gennaio p. v. avranno luogo a Claviere gli agonali femminili della neve, e che nel giorno 18 gennaio si disputerà, sui campi del Sestriere, la *Coppa Maila Bollini* (discesa libera ed obbligata). Tali gare serviranno come selezione per formare la squadra che parteciperà ai Littoriali invernali all'Abetone.

Le Universitarie Fasciste o le diplomate che intendono partecipare ai Littoriali devono quindi assolutamente disputare tali gare.

Le iscrizioni si ricevono presso l'Ufficio Sportivo Femminile del Guf (via Bernardino Galliari, 28) tutti i giorni dalle 18 alle 19. Le iscrizioni si chiuderanno il 7 gennaio.

Si avvertono inoltre le Universitarie Fasciste che il Guf organizzerà una settimana sciistica al Breuil dal 14 al 21 gennaio.

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Sportivo.

ATLETICA

La sezione atletica del G.U.F. Torino ha iniziato gli

ALLENAMENTI INVERNALI

sotto la direzione dell'allenatore camerata Mova

ORARIO

PALESTRA "AMOS MARAMOTTI"

Corso Peschiera, 230

MARTEDÌ ore 15-19 - MERCOLEDÌ ore 9-12
GIOVEDÌ ore 18-20 - VENERDÌ ore 9-12
SABATO ore 15-20

STADIO MUSSOLINI

GIOVEDÌ ore 14-17 - DOMENICA ore 9-12
La palestra è riscaldata
Per l'ingresso non è richiesta alcuna tessera

SERALE

CASA DELLO STUDENTE

MERCOLEDÌ ore 21-23

TURISTI FRANCESI IN ITALIA

Dopo aver donato ai popoli d'Europa le leggi umane coll'Impero e quelle divine colla Chiesa Cattolica, Roma tornò ad esser maestra in quel portentoso risveglio dello spirito scientifico e del senso classico del bello che noi chiamiamo Rinascimento. Scultori, pittori, architetti, scienziati d'ogni paese si rivolsero allora all'Italia come all'unica fonte di luce. Ed essa, magnanimamente scordando i trascorsi patimenti, di tutto ciò che di bello e di grande aveva appreso, fece parte ai nuovi scolari. Non a ognuno era certo in quei tempi consentito di intraprendere il lungo viaggio: ma quelli che potevano non vi mancarono, e si fecero, assieme agli Italiani residenti in terra straniera, banditori del nuovo verbo.

Tra le nazioni che maggiormente in quell'epoca sentirono l'influsso nostro prima fu certo la Francia, paese latino e geograficamente tra i più prossimi. S'accrebbe di conseguenza colà in modo più che notevole la fortuna della nostra lingua, e tanto essa si estese che non pochi avvertirono la necessità di porvi un freno in nome della dignità gallica. Tra i grandi che si servirono del nostro linguaggio quasi quanto del loro era il Montaigne, che persino si scusava di non poterla impiegare maggiormente per difetto di pratica. Tra gli oppositori intransigenti Enrico Estienne, che scrisse due dialoghi « du nouveau langage français italianizé », attribuendo erroneamente i caratteri di una moda originata da un motivo contingente, le campagne francesi in Italia, a quella che non era invece se non una conseguenza necessaria dei movimenti del pensiero.

Avvenne in seguito un fatto semplice, che non può stupire chi abbia una anche solo superficiale conoscenza dell'animo umano: gli scolari si scordarono dei maestri e, in luogo di riconoscenza, ebbero per loro soltanto critiche aperte ed immeritati disconoscimenti. Tale movimento non è ancora molto accentuato nel XVII e nel XVIII secolo, ma è spiccatissimo nel XIX.

Alcune considerazioni sono indispensabili per spiegarne i motivi oltre a quello suaccennato. Invero non tutti erano in malafede: anzi, coll'allontanarsi nel tempo della causa primitiva, quasi nessuno lo fu ancora. Ed allora la causa del cumulo gigantesco di panzane ridicole e grottesche che si dissero e stamparono in Francia, più che in un intento denigratorio, si può ricercare in un profondo ed irradicato spirito d'incomprensione. Questo a sua volta era originato in primo luogo da un'enorme e quasi incredibile superficialità di vedute, fenomeno questo purtroppo incurabile, e che si manifestava nella fattispecie in una incapacità di distinguere e di ricercare le cause, ed in una quasi femminea tendenza a generalizzare. In secondo luogo l'incomprensione dei Francesi era dovuta ad altezzosità ed egocentrismo, alla tendenza cioè di porre tutti gli altri popoli di fronte alla pietra di paragone costituita dall'uomo perfetto, naturalmente francese. In terzo luogo si deve pensare al modo come parecchi di quei transalpini, che avrebbero dovuto illuminare la massa nella loro qualità di testimoni oculari, viaggiavano in Italia frequentando, o per amore del pittoresco o per ristrettezza di borsa, i più bassi locali della penisola, frequentati dalle peggiori persone. Si aggiunga la istintiva ricerca del brutto e dell'orrido, ovunque esso si trovi, che ancor oggi è testimoniata dalla produzione cinematografica. Si pensi alla poetica ma tutt'altro che chiarificatrice confusione ingenerata dal Romanticismo, per la quale l'Oriente incominciava alle Alpi occidentali, e tra un abitante di Roma ed uno di Costantinopoli la differenza non consisteva neppure più nel modo di vestire. Si rifletta sulla supina, tradizionalista, sciocca credulità della classe borghese consumatrice d'opere di viaggi ■ promotrice della pubblica opinione, e si ammetterà in definitiva che da un simile cumulo di circostanze altro non ci si sarebbe potuto attendere.

Ben pochi tra i viaggiatori francesi del secolo scorso sono mondi di tali colpe: pochi quindi sono benevoli verso di noi. Anche i migliori cadono spesso in errori grossolani, come lo Stendhal, per il quale la Sicilia non è altro che una parte dell'Africa. Egli inoltre riporta come attendibile la notizia che le madri romane solevano percuotere le

Come ci credevano...

figlie sulle spalle per meglio farle crescere.

■ gli altri, allora? About, che fu a Roma dieci anni prima della sua liberazione, afferma che spesso nelle pubbliche fontane si scorgevano uomini completamente nudi, ai quali nessuno, neppure le donne, parevano fare gran caso; sostiene d'essere stato da un uomo nudo introdotto in una casa per bene alla presenza di una donna nuda e di un bambino nelle medesime condizioni; riferisce di cruenti assassini avvenuti in Trastevere *quasi* sotto i suoi occhi, cosa dalla quale deduce che i Transteverini adoperano il coltello come un Francese berrebbe un bicchier d'acqua. In tali brani, alla malafede evidente, si accoppia una discreta dose d'ingenuità, e questa non è soltanto nello scrivente.

I fratelli Edmondo e Giulio De Goncourt, che pure si fecero banditori del « goncurtismo », vale a dire di una fredda ed obbiettiva esposizione della verità, terminano una specie di fantasia su Napoli con una « Pulcinelleria universelle de toute la population napolitaine, costumée en polichinelles, et qui brandit des marottes en pâte d'Italie en demandant la buona mano aux forestieri ».

Uno scienziato, il Figuier, dopo aver nelle sue « Razze umane » presentati come esponenti tipici delle razze francese ed inglese un militare ed un gentiluomo dal volto nobile e melanconico, dovendo poi illustrare il tipo italiano sceglie i suoi modelli tra la feccia della nostra società, abbigliandoli per di più in modo strano e del tutto fantastico.

La tendenza a generalizzare e l'incapacità di scorgere le cause determinanti si scorge pure chiaramente in Taine, nel grande Taine, che appena giunto a Roma, contemplando le rovine del Colosseo e pensando agli spettacoli di sangue che un tempo si svolgevano, in quella cornice grandiosa, si abbandona a considerazioni del tutto arbitrarie sul carattere degli Italiani antichi e moderni. Nè egli riflette ai tempi remoti nei quali si svolse la civiltà romana, non suscettibili di esser giudicati con mentalità esclusivamente moderna, nè alla fioritura immensa di santi e di eroi di cui l'Italia ■ ragione si gloria più di ogni altro paese del mondo. La tendenza poi di voler giudicare di una civiltà da una soltanto delle sue varie manifestazioni esteriori ha in sè stessa la sua condanna. Un'osservazione ch'egli fa più oltre parlando del carattere italiano non può non essere riportata: «(Gli Italiani)» — egli afferma — « trouvent que se dévouer c'est d'être dupe; ils sourient finement en voyant le Français qui s'enflamme, qui, au mot de patrie et de gloire, va se faire casser les os ». L'errore insito in tale osservazione, giusta forse se riferita al momento ed a determinati circoli, stava nel volerle dare un carattere di verità assoluta e permanente; ed i tempi presenti lo stanno a dimostrare.

Che dire poi della mentalità di altri, come il visconte Joseph de Bonne, per esempio, che in un viaggio in Italia solo consideravano il mezzo di soddisfare i loro istinti perversi e che di conseguenza tutto contemplavano attraverso la lente deformante del loro sensualismo esasperato di decadenti senza rimedio? Che dire di M.me de Staël che, ancor prima di venire da noi, sulla scorta forse dei frettolosi e vacui Duclos e Dupaty, ebbe sugli Italiani giudizi estremamente sfavorevoli, ritrattandoli in parte nella sua « Corinne » solo dopo il viaggio, senza tuttavia rimediare con questo al molto male fatto? Ciò dimostrerebbe, se ve ne fosse bisogno, che è sciocco voler giudicare chi non si conosce se non per sentito dire; anche la conoscenza, se superficiale, può essere insufficiente. Ben diceva il saggio presidente De Brosses: « Quant aux moeurs... faites réflexion qu'un étranger qui passe un mois dans une ville n'est pas fait pour les connaître ».

Quanto ho detto non avrebbe alcuna importanza se l'opinione degli scrittori d'oltr'Alpe non avesse esercitata una funesta influenza anche fra di noi, e ciò per la diffusione degli autori francesi ed il credito indiscusso da essi goduto quasi sino ad oggi. E ciò in fondo è naturale. Il « nosce te ipsum » è la più difficile delle arti, e sovente per formarci un'idea della nostra natura ci rivolgiamo ad altri che, essendo al di fuori, più avrebbero agio di poter giudicare. Occorre però che gli « altri » siano persone intelligenti. A difetto di ciò, è *assai* meglio far da soli. Nessuno studio può esser più utile anche come fonte di intimo miglioramento. E questa potrebbe essere la morale.

Ritornando ai Francesi, bisogna notare che in questi ultimi tempi è intervenuto un mutamento, se non nei modi, nello spirito di certo. Essi ci temono, questa è la verità. Al benevolo ma ironico interessamento del gran signore si è sostituito il timore panico dell'avaro che si sente minacciato nelle sue ricchezze. Di qui, più ancora che dai contrasti di natura ideologica, è nato l'odio francese verso di noi, in parte anche alimentato dal non sopito ricordo della nostra millenaria superiorità. Di qui ecco sorgere la ridicola campagna di falsi e menzogne cui soltanto le necessità dell'ora presente hanno posto un momentaneo freno. E' il caso di chiedersi: quanti dei Francesi che in tempi lontani o vicini posero piede in casa nostra potrebbero senza spudoratamente mentire fare propria la frase del Montaigne: « Ma conscience ne falsifie pas un jota: ma inscience je ne sais »?

LICINIO PRATO

... e come ancora ci credono

AFRICA COLONIALE FRANCESE

L'Africa è terra dell'avvenire. Fino ad ora lo sfruttamento delle sue risorse non è stato che appena cominciato. Queste risorse che l'ingiusta ripartizione, come ebbe ■ dire il Führer, ha attribuito quasi interamente alla Francia e all'Inghilterra.

L'impero africano per ■ due democrazie ha sempre rappresentato solo un mezzo e mai un fine. Lo sfruttamento delle colonie è sempre proceduto senza piani precisi, senza mete ■ senza preoccupazioni per l'avvenire; con l'unico scopo di guadagnare molto e di guadagnare presto. Naturalmente questi procedimenti rovinavano la vita economica dell'Africa rendendola soggetta alle fluttuazioni dei grandi *trusts* internazionali.

Ed ora la guerra ha portato un colpo terribile a questa economia africana.

La guerra è giunta anche in Africa e su territori vastissimi. ■ combatte nei deserti della Marmarica e in posizioni difficilissime perchè gli inglesi hanno dietro di loro le potenti risorse dell'Egitto mentre noi non abbiamo che ■ sabbia del deserto. Si combatte sugli altipiani ■ nella pianura del Sudan ■ nelle foreste del Kenia. Su tutti questi fronti gli eserciti coloniali dell'Italia imperiale hanno preso l'iniziativa ed hanno ottenuto successi.

Ma anche altri campi di battaglia sono apparsi in Africa. Nel Gabon, nel Camerun si è combattuto. L'azione di De Gaulle ■ dei suoi reparti è ostacolata strenuamente dai francesi fedeli ■ Vichy. Laggiù si combatte una lotta continua, ardua, piena d'insidie, nella quale l'episodio di Dakar è il più conosciuto. De Gaulle con l'oro inglese e truppe di avventurieri composte per la maggior parte di miliziani spagnoli e rifugiati politici di ogni paese cerca con la violenza e la corruzione di approfittare della situazione difficile delle colonie francesi.

La totale sospensione di ogni traffico marittimo provocata dal blocco inglese contro l'impero coloniale del suo ex alleato minaccia di ridurre le colonie alla miseria. Il sistema coloniale francese basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse delle colonie dipendeva strettamente dalle disponibilità di esportazione di derrate e dall'importazione di materiale.

Ed oggi per causa degli inglesi la merce va ■ male nei depositi portuali, le navi attendono senza carbone nei porti ■ la miseria arriva in una delle zone più ricche del mondo, nelle colonie che non vogliono sottoporsi alla schiavitù dell'Inghilterra e dei suoi emissari.

Piano piano ogni piantagione, ogni concessione cessa di lavorare. Il cotone, cacao e arachide riempiono i depositi o le navi all'ancora nelle rade dove poco a poco la merce deperisce, non potendo essere esportata poichè all'orizzonte si scorge il fumo nero di un cacciatorpediniere inglese che attende la preda.

Nell'Africa Settentrionale, terra di immense ricchezze, sono apparse le tessere ■ nel Marocco l'arabo si vede razionato lo zucchero e ne può avere solo un chilo al mese, lui che vive a base di thè e zucchero. (Ed egli è ancora favoreggiato poichè laggiù l'europeo ha solo diritto ■ 500 gr. di zucchero mensilmente).

Ma tutto ciò passerà e l'Africa, terra d'avvenire, con la forza del lavoro dovrà essere la fonte di ricchezza per tutte le nazioni che hanno diritto alla vita e non solo per pochi privilegiati

FRANCO MALFATTI

LAVORARE E TACERE

Partono i nostri compagni; i camerati che appena conoscemmo nella vigilia di un esame e quelli che ci furono compagni in tanti anni di studio. Vengono a salutarci e nella loro voce, nel loro portamento, sentiamo qualche cosa di più grave, di più completo, come se di colpo fossero diventati uomini consci del proprio dovere.

Nel loro occhio leggiamo un orgoglio ed una gioia che forse nessuna penna può descrivere. Tutti ci ripetono con uguale fierezza un'unica frase: « Parto anch'io ». Anche se qualche volta la mano che stendiamo trema, ed il sorriso stenta ad apparire sulle labbra ci sentiamo orgogliose ed un poco invidiose di questi nostri compagni e fratelli che sono chiamati a così alti ideali.

Noi rimaniamo ed a noi è affidato un altro dovere meno glorioso ma non meno necessario. La lotta per il fronte interno; lotta silenziosa, costante, giornaliera; compito affidato dal Duce precipuamente alle donne italiane e costituente per esse il più alto titolo di orgoglio.

Temprate da 19 anni di Fascismo siamo oggi pronte a fronteggiare ogni situazione ed ogni sacrificio.

Dobbiamo rimanere ai nostri posti; guai a chi si ritira; dobbiamo continuare il nostro lavoro dando più ■ sempre più; dobbiamo sostituire i nostri valorosi camerati.

Lavorare e tacere, tacere ■ lavorare: due parole sulle quali deve essere imperniata oggi tutta la nostra vita.

Le donne italiane, quelle che seppero dare alla Patria la giornata della fede, sono anche ora mobilitate vicino ai combattenti non solo con il loro forte animo di madri, di spose, di sorelle; ma anche con la loro costante parola e con il loro giornaliero lavoro.

Nessuno dovrebbe dimenticare che ogni ricordo, ogni lavoro che giunge al soldato che combatte lontano è un legame con la Patria che rasserena l'animo nel momento supremo della lotta e gli ricorda che qualcuno pensa a lui e ha fede in lui.

Orgoglio d'ogni donna è donare ad un prode qualche cosa che le sue mani hanno pazientemente lavorato con il pensiero rivolto a chi compie il più grande dovere forgiando i destini della Patria.

Appoggiando così materialmente e moralmente i nostri combattenti ci sentiremo domani veramente degne di partecipare alla vita della nuova Italia perchè avremo noi pure portato il nostro sassolino al cantiere.

ANITA FERRERATI

VALOROSI DEL G.U.F.

Sottotenente Costantino Costantini, Croce di Guerra al valor militare:

« *Ufficiale osservatore di artiglieria ed informatore sulla linea di frontiera, svolgeva per molti giorni, con serenità e precisione, il proprio compito rimanendo in un osservatorio già colpito da tiro di artiglieria. Iniziatasi l'azione offensiva oltre frontiera, si poneva a disposizione del comandante di un caposaldo guardia alla frontiera, offrendo la sua opera per guidare pattuglie verso i reparti avanzati, soccorrendo feriti ed assiderati, e recando rifornimento. In questa sua opera sfidava spesso il fuoco nemico, dimostrando sprezzo del pericolo, spirito di sacrificio ed elevato senso del dovere* ».

Alta valle Frejus, 10-25 giugno 1940 anno XVIII.

certi uccelli di passo, alle terre della li-

e commercialmente conunciabile, che è

G. C.

motivi patriottici che possono influire sul giudizio di quest'ultimo film il *Salvator*

cose più impegnative. Noi crediamo che

«L'EGITTO È NECESSARIO AGLI INGLESI»

Un colloquio con Mohamed Ali nel 1814

J. L. Burckardt nato in Losanna nel 1784, offrì i suoi servigi in Inghilterra alla Società Africana, e da quel momento infaticabilmente si prodigò in viaggi d'esplorazione tanto in Africa che in Asia, fornendoci un cumulo di utilissime informazioni su paesi quasi completamente sconosciuti. Gli giovò nei suoi viaggi la perfetta conoscenza degli idiomi locali e dei costumi delle popolazioni mussulmane onde, assunto il nome di Scheikh Ibrahim, mussulmano per i mussulmani, frequentò luoghi che diversamente gli sarebbero rimasti interdetti. Percorse la Siria, la Mecca, Medina, Djidda, Lambo, l'Arabia, l'Egitto e la Nubia. In Egitto, dove aveva posto la sua principale residenza, morì di dissenteria nel 1817, vittima del suo dovere. Tra le sue opere «Viaggio in Arabia», «Note sui Beduini e sui Wahabiti», «Viaggi in Nubia», «Viaggio in Siria».

★

Il frammento che qui riportiamo trae la sua importanza dalla presenza del Governatore d'Egitto Mohamed Ali, l'albanese cioè ch'ebbe un ruolo di primo piano nella storia dell'Oriente mediterraneo agli inizi del secolo scorso. Se la sua gloriosa epopea non ebbe un esito adeguato agli sforzi da lui sostenuti ciò si deve imputare non al suo valore ma bensì alla sorda ostilità delle grandi Potenze, prima tra tutte l'Inghilterra. Dal dialogo appare come appunto dell'Inghilterra egli, prima ancora dell'inizio delle sue guerre, temesse. Forse anche prevedeva i giorni infausti del 1882. D'indubbio interesse per un europeo sono pure i riflessi che le vicende europee contemporanee alla caduta di Napoleone potevano avere in un animo orientale.

D. Hai avuto notizie di Europa?

R. Soltanto alcuni racconti vaghi a Gidda.

Allora il pascià mi fece la narrazione degli avvenimenti che erano terminati col bando di Buonaparte all'isola dell'Elba, e coll'ingresso degli Alleati a Parigi. «Buonaparte, egli disse, si è comportato come un uomo timido; avrebbe dovuto cercare la morte, piuttosto di esporsi in una gabbia alla derisione dell'universo. Gli Europei sono traditori come gli Osmanli; tutti i confidenti di Buonaparte lo hanno abbandonato... tutti i generali che dovevano a lui la loro fortuna».

Egli mostrò molto calore parlando delle relazioni politiche fra la Gran Bretagna e la Russia, e mi domandò se credevo probabile che la guerra scoppiasse fra le due Potenze, a motivo delle intenzioni ostili di questa ultima verso la Porta. Egli aveva ricevuto falsi avvisi su questo punto. Il suo solo timore sembrava esser questo: che l'armata inglese, che era stata impiegata nel mezzogiorno della Francia ed in Spagna, fosse ora in procinto d'invadere l'Egitto. «Il pesce grosso ingoia il piccolo, diss'egli, e l'Egitto è necessario agl'Inglesi per approvvisionare di grano Malta e Gibilterra». Invano ragionai con lui sopra questo soggetto, e mi avvidi che l'interprete non riportava sempre con esattezza le mie risposte per tema di contrariare l'opinione del suo signore, che a lui era ben nota. Queste idee erano radicate nella sua testa profondamente, ed a ciò avevano forte contribuito le insinuazioni della Legazione francese in Egitto. «Io sono amico degli Inglesi, continuò a dire (questa frase diretta da un turco ad un cristiano, significa solo che egli lo teme, o ha bisogno del suo denaro); ma per dire la verità, presso i grandi personaggi, troviamo molti complimenti e poca sincerità! Spero che gl'Inglesi non invaderanno l'Egitto finchè io sia nell'Eggiaz; poichè vorrei almeno avere la soddisfazione di combattere io stesso per i miei Stati. Quanto al sultano io non lo temo (ripetè più volte questa asserzione, ma dubito assai che fosse sincera); so come mandare a vuoto tutte le sue intenzioni. Un esercito proveniente dalla Siria non può giammai attaccare l'Egitto per terra in massa, per mancanza di cammelli, e le piccole schiere ponno esser distrutte facilmente, appena passato il deserto».

Mi presi la libertà di dirgli, che si assomigliava ad un giovane possessore d'una bella donna; sebbene sicuro dell'affetto di lei, è sempre geloso di tutti gli stranieri: «Ciò è ben detto, replicò egli, io amo certamente l'Egitto con tutto l'ardore di un amante; e se avessi diecimila anime, le sacrificherei volentieri per possederlo».

. . . .

Durante la mia dimora a Taif alcune lettere di Costantinopoli venute per la strada di Damasco, attraverso il deserto, recarono al pascià il trattato di pace concluso a Parigi e tradotto in lingua turca. Dopo averlo letto più volte, ordinò al suo segretario turco di spiegarmelo in arabo parola per parola. Questa lettura fatta in luogo separato ci occupò molte ore. Dopo ciò ritornai all'udienza, ove il pascià chiese il mio parere circa quel trattato. Mi pregò di indicargli sopra un atlante turco, copiato da carte europee, ed impresso a Costantinopoli, i nuovi limiti del Belgio, l'isola Maurizio, l'isola di Tabago, la posizione di Genova, ecc. ecc. Eravi un singolare sbaglio relativamente alla città di Genova; mi si era detto essere stata ceduta alla Svezia, ciò che io non potevo credere. A furia di indagare, da investigazione in investigazione, terminai per comprendere, che si trattava di Ginevra e della Svizzera. Questi due paesi, mi spiace di dirlo, non erano compresi nelle nozioni geografiche di un viceré turco.

Il pascià osservò, che vi era ancora molto da fare primachè tutte le differenze fra le parti interessate potessero essere aggiustate, e vidi chiaro che impazientemente attendeva una guerra fra le Potenze europee, guerra che lo libererebbe dai timori per la propria sicurezza, e nello stesso tempo cagionerebbe gran richiesta di grani ad Alessandria.

Quanto a Buonaparte gli sembrava certo, che un giorno gl'Inglesi s'impadronirebbero di lui all'isola dell'Elba. «Gl'Inglesi, esclamò, si sono dunque battuti per niente per venti anni? Essi hanno preso Malta e poche altre isole!». Era dominato dal timore che il trattato contenesse segreti articoli assegnanti agli Inglesi il possesso dell'Egitto. L'idea che lo scopo loro era di ristabilire la bilancia politica in Europa, e la lor propria sicurezza e indipendenza, non poteva entrargli nell'animo. «Essi non abbandoneranno la Spagna, continuò, senza esser ben pagati dalli Spagnuoli; e perchè adesso abbandonare la Sicilia?». Non poteva comprendere come fossero guidati nella loro condotta dalle leggi dell'onore, e dal sentimento del bene generale dell'Europa. «Un gran re, esclamò con molto calore, non conosce che la propria borsa e la sua spada; egli sfodera l'una per empire l'altra; non si conosce onore dai conquistatori!». Confessione sincera dei sentimenti che dirigono la maggior parte dei capi turchi. Mohamed Ali aveva qualche cognizione del parlamento d'Inghilterra; il nome di Wellington gli era famigliare: «Egli è un gran generale, disse, ma dubito fortemente che se avesse dovuto comandare a soldati così cattivi come sono i Turchi ne avrebbe tirato lo stesso partito di me conquistando l'Egitto e l'Eggiaz». Mostrò una forte inquietudine, relativamente al futuro possesso di Corfù, e delle Sette-Isole. Da un lato desiderava che la Russia facesse la guerra alla Porta, e cacciasse il Sultano fuor dell'Europa; dall'altro temeva che i Russi s'impadronissero della Turchia Europea, gl'Inglesi restassero spettatori tranquilli, e volessero la loro parte dell'impeto ottomano; essendo fermamente persuaso, che questa parte sarebbe l'Egitto.

Una delle porte di Sanaa. (Da *El Yemen* di G. B. Rossi)

La città di Tais nello Yemen. (Da *Le vie del mondo*)

AD ADEN VERSO IL 1500

DALL'«ITINERARIO» DI VARTHEMA

Viaggiatore di continente in continente, dal Mediterraneo attraverso l'Arabia e poi per mare in India, al Golfo Persico, e di nuovo in India e alle isole degli arcipelaghi oltre la penisola di Malacca, oltrechè raccoglitore delle prime nozioni sul paese d'Etiopia, Ludovico Varthema, bolognese, resta ancor oggi a quasi cinque secoli di distanza una fonte inesauribile di notizie. Nel frammento riportato ammiriamo la scioltezza dello scrittore, impaniato in una involontaria avventura.

[*Nei volumi* Delle Navigazioni et Viaggi *raccolti da M. Gio. Battista Ramusio, editi nel* MDCXIII *presso i Giunti in Venezia, dall'*Itinerario di Ludovico Varthema, bolognese, *libro II del l'Arabia Felice, capitolo IV*]

Aden è una città dell'Arabia Felice la più forte che io habbia mai veduto in terra piana e ha le mura da due bande e dall'altre bande sono le montagne grandissime sopra le quali sono cinque castelli e la terra è nel piano di questi monti e fa circa 5 o 6 mila fuochi. A due hore di notte qui si fa il mercato per rispetto del l'estremo caldo, che fa il giorno nella città. Appresso del quale ad un tirar di pietra è una montagna sopra la quale è un castello e a piè di questa montagna che vi batte il mare surgono li navilij. Questa città è la principal e bellissima e la meglio fabbricata di tutte le città dell'Arabia Felice. Qui fanno capo tutti li navilij che vengono dall'India maggiore, e dalla minore e dalla Ethiopia e dalla Persia per li gran traffichi che vi sono. Tutti li navilij che hanno ad andare alla Mecca vengono a pigliar porto qui, e così presto che arriva una nave in porto vengono gli officiali della dogana del Soldano di detta città, e vogliono saper donde vengono, e che portano, e quanto tempo è che si partirono dalle lor terre, e quante persone ne vanno per ciascuna nave e poi che hanno inteso ogni cosa, per l'ordine del regno levano alle dette navi gli arbori e le vele li timoni, e l'anchore, e ogni cosa portano dentro della città e questo fanno, accioc chè dette persone non si possino partire senza pagar la gabella al Soldano.

Il secondo giorno ch'io arrivai alla detta città fui preso e messo in ferri, e questo fu per cagione di un ghiotto mio compagno il qual mi disse — can christiano figliuolo di cane — Certi mori intesero questo parlare, e per questo rispetto fussimo menati in palazzo dal vice Soldano, e subito fecero consiglio se subito ne dovevano far morire, perchè il Soldano non era nella città. Diceano che noi eravamo spie de cristiani. Ma perchè il Soldano di questa terra non fece mai morire alcuno costoro hebbero rispetto donde ne tennero ben sessantacinque giorni con diciotto libbre di ferro ai piedi. Il terzo giorno, che noi fummo presi corsero al palazzo ben quaranta o sessanta persone de Mori, li quali erano di due o di tre navilij, quali havevano presi li Portoghesi e questi tali erano scampati per nodare e dicevano che noi eravamo di quelli di Portogallo e venuti lì per spie. Per questo corsero al palazzo con grandissima furia con l'arme in mano per ammazzarne e Dio ne fece grazia, che quello che ne haveva in guardia serrò la porta dalla banda di dentro. A questo rumore si levò la terra in arme e chi voleva che morissemo e chi no. Alla fine il vice Soldano ottenne che noi campassimo e in termine di 65 giorni il Soldano mandò per noi e fummo portati tutti duoi sopra un cammello pure co detti ferri ai piedi, e stemmo giorni otto pel cammino. Poi fummo presentati al Soldano in una Città, la qual si chiama Rhada, e quando noi giugnemmo alla detta città, il Soldano faceva la mostra con trenta mila huomini perchè voleva andare a combattere con un altro Soldano d'una Città chiamata Sana, lontana da Rhada tre giornate e è questa città parte in costa d'un monte, e parte descende in piano, ed è bellissima e antica, populata e ricca.

Appresentati che fummo innanzi al Soldano, egli mi dimandò di che parte io era e quel che andava facendo. Li risposi ch'io era Romano, e che era fatto Mammalucche al Cairo, e che io era stato a Medina, dove el Nabì cioè il gran profeta è sepulto, e poi alla Mecca e poi era venuto a veder sua Signoria. Perchè per tutta la Soria e in la Mecca si diceva ch'egli era un santo, e s'egli era santo (com io credeva) che ben dovea sapere ch'io non era spia de Christiani, e ch'io era buon Moro e suo schiavo. Disse allora il Soldano — di La Hache Illallach Muchemmedun resul allach, — cioè non è Dio se non Iddio, Mahometto è messaggere di Dio che sono le parole, che chi le dice se intende esser fatto Moro, e io non le potei mai dire, o che fusse la volontà di Dio o veramente per la gran paura ch'io haveva. Veduto il Soldano ch'io non poteva dire dette parole subito comandò ch'io fussi posto in prigione nel palazzo suo con grandissima custodia di huomini di 18 castelli quali venian quattro per castello. Et stavano quattro giorni, poi si mutavano quattro altri di detti castelli, e così seguitando mi guardarono tre mesi che non vidi aere, con un pane di miglio la mattina, e uno la sera. Ma sei di que' pani non mi hariano bastati un giorno e alcuna volta se io avessi havuto acqua a bastanza, saria stato assai contento.

Medinet - Sanaa. (Da *El Yemen* di G. B. Rossi).

La cisterna di Aden. (Da *Le vie del mondo*).

EMILIO SORIA, Direttore responsabile — Assente per richiamo
AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore — Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo — Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore capo f. f.
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino — Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

il lam[...]o

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 5 - 10 GENNAIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

NECESSITÀ E VOLONTÀ DI SACRIFICIO

Chi volesse un piccolo esempio di gente che lavora e lavora veramente per il fronte interno, dovrebbe andare a cercare fra i lavoratori delle grandi aziende militarizzate. Gente che dall'inizio o anche da prima della guerra, lavora dalle 10 alle 12 ore al giorno (alternativamente di giorno e di notte), salta i sabati e talvolta le domeniche, non si lamenta e tira avanti bravamente, senza chiacchiere e disfattismi.

I signori che dovessero rincasare tardi perchè hanno passato la sera a discutere del peggio, pensino, vedendo passare tra le 10 e le 11, di sera, o più tardi ancora, dei gruppetti di operai, che s'avviano verso casa, che i loro cosiddetti sacrifici, sono bazzecoline che non scalfiscono un'unghia.

⊛

Tra i provvedimenti che attendiamo, tanto per stroncare una buona volta l'osceno spettacolo cui ci è dato di assistere ogni giorno, è quello del razionamento dei generi di lusso. E' intollerabile, e usiamo parola delicata, che ci sia gente che spende ancora per stoffe, pellicce, indumenti di qualità, leccornie, e resto (pescecani tra parentesi), e gente che soffre il freddo, o peggio, soldati che potrebbero trovarsi senza indumenti. E' intollerabile che il reddito nazionale sia sperperato in cose di nessuna necessità, quando il risparmio è di inderogabile necessità.

E' ora di far capire che i sacrifici non si fanno con le belle parole; quando udiamo dire che i sacrifici sono inevitabili, dobbiamo rispondere che sono doverosi.

Basta con il piantarello disfattista: quello che abbiamo sacrificato è poco o niente in confronto di quel che dovremo fare.

Basta infine con la generica fiducia nella vittoria.

Da chi la aspettiamo, insomma, questa vittoria?

I soldati che combattono al fronte fanno il loro dovere, della nostra fiducia di persone assise in poltrona, se ne fregano. A noi di fare il nostro: questo è atto che conta: le «fiducie» espresse in belle parole, danneggiano, prolungano questa situazione di gente che aspetta il meglio non si sa da chi e non si sa da che.

C'è invece urgente bisogno di fatti: di fatti e di esempi: a meno che, patteggiando con la nostra coscienza e sdraiandoci di nuovo nella fiducia accidiosa, non aspettiamo di veder uscire dalla montagna delle buone intenzioni, l'ormai troppo usato piccolo topo.

Appena ieri abbiamo letto, sui giornali di provincia, relazioni e rapporti che ad occhio e croce ci sembrano esagerati e troppo entusiastici. Nè sarebbe solo il fatto d'averli letti ciò che c'induce a riparlare di questo argomento. I tempi che urgono, infatti, esigono un coraggio della verità, che in guerra conta per lo meno quanto una buona preparazione, un tempestivo comando, e tutto quel complesso di forze sentimentali che si chiama «il morale».

Notizie erronee o ingrandite o travisate, possono essere causa di errori e di insuccessi, e chi sconterà, alla fine, sarà colui che avrà agito in buona fede, fidando su coloro che lo tradiscono.

Si ricordino dunque i compilatori di piccoli e di grandi rapporti: la verità svisata è un tradimento che va punito col muro.

⊛

Poichè il Partito sta rimobilitando, possiamo proporre e aspettarci provvedimenti come questi:

Ritiro della tessera a quegli sfaccendati che organizzano feste da ballo, o sprecano quattrini in ricevimenti, o viaggiano, avendone due, con la macchina grande.

Un certo numero di gente «bene intenzionata» davanti a certi ritrovi pubblici, ai «tabarins», agli spacci che vendono sigarette estere. Non si tratta di turbare l'ordine, si tratta di stare a «osservare».

Più di un anno di confino a quei signori che hanno aperto sale da ballo clandestine, e mica no, il confino anche a quei «signori» che vi fossero sorpresi a ballare.

Tutto questo senza turbare l'ordine, sopprimendo invece quel falso ordine per cui tutto si svolge come in questo silenzioso paesaggio di neve; senza rumore ci si imbosca, si accaparra senza rumore, si diventa pescecani senza rumore, mentre noi dietro le persiane osserviamo il pianto della natura.

⊛

Anche prima del Fascismo, l'Italia ha avuto i suoi «3 Gennaio». Crudeli come quelli che fece il Borgia, secondo racconta Machiavelli, risolutivi come il convegno di Peschiera, lo stesso 28 ottobre, secondo i rapporti compilati dal Maresciallo Balbo. Ricordiamocelo, per ogni eventualità.

FRANCO CARBONETTI

LA POLEMICA antiborghese, se torna di attualità tutte le volte che il Paese affronta una prova, non così puntualmente riesce a rinnovarsi, a riprendere fiato, a ricominciare, insomma, daccapo, perchè, s'è detto e ridetto, il borghesismo è uno stato d'animo, una corruzione delle coscienze che va curata inflessibilmente, come la Chiesa cura con eterni e sempre nuovi argomenti il disordine delle anime. Sintomo riconoscibilissimo di questa fiacchezza è il fastidio che in tutti noi suscitano le chiacchiere e i vuoti panegirici di chi pensa di cavarsela senza approfondire, senza trovare quella calda persuasione che nasce soltanto quando la polemica sia avvenuta innanzi tutto entro noi stessi, contro i nostri tradimenti, contro il nostro borghesismo nascosto o apparente. C'è stato un tempo che i fatti di coscienza, trasmodati in una perenne incertezza o in una meschina intransigenza, ebbero la loro parte di ridicolo. Ma sono cose lontane, mentre oggi che l'espressione può avere ancora il suo intero significato, e par proprio che si tratti di un fatto di coscienza e cioè di quella cristiana e fascista necessità di dare l'esempio, di essere prima di tutto in pace con noi stessi, sottoponendoci a una autocritica davvero spietata. A costo di questa pratica nè facile nè allegra, la gente di fede potrà trovare i motivi di una predicazione, sissignore proprio predicazione, efficace, precisa, senza falsificazioni e mezzi termini, tenendo conto che gli uomini si adoperano ogni giorno per far tacere le loro voci interne, che negli uomini italiani di cuore esprimono sempre un'antica onestà.

Da Piccola Guardia, «Critica Fascista» dell'1 1 41-XIX.

COME GLI INGLESI AIUTARONO LA FRANCIA

Il Signor Jean Prouvost, Alto Commissario alla Propaganda nel governo di Vichy, in un radio-discorso ha detto fra l'altro:

Ventisei divisioni inglesi dovevano partire per la Francia nei primi mesi delle ostilità (ne arrivarono soltanto 10 in 9 mesi). I governi di Daladier e di Reynaud non hanno cessato di attirare l'attenzione del governo inglese sulle difficoltà che noi avevamo per mantenere sotto le armi gli uomini di 48 anni mentre le giovani classi inglesi di 28 anni non erano ancora mobilitate. Ma il governo inglese si giustificava con la mancanza di caserme e armi, e con l'impossibilità di trasporto in Francia di uomini non sufficientemente istruiti.

Il mese di marzo 1940 una importante delegazione della stampa francese si recò in Inghilterra. Apparve ai suoi membri più qualificati che lo sforzo bellico inglese era insufficente.

L'Inghilterra come ai tempi di Pitt credeva nel blocco ed il governo continuava a governare l'Inghilterra seguendo i compromessi e le tradizioni. La tradizione voleva che ogni parte della nazione continuasse a fare il suo lavoro abituale: la Marina di S. M. assicurando la padronanza dei mari, l'aristocrazia arruolandosi nell'esercito e nell'aviazione, la parte più importante della nazione, gli uomini d'affari, gli operai, lavorando ad assicurare le esportazioni ed i mezzi di pagare una guerra che l'Inghilterra credeva dover essere lunga.

La classe operaia inglese, attaccata ai suoi costumi ed alle sue prerogative, contava ancora un milione e cinquecentomila disoccupati alla vigilia dell'offensiva tedesca. La Gran Bretagna pareva allora vivere nelle calma che le era ispirata dalla forza della sua Marina e la forza della sua aviazione, sotto la ispirazione «business as usual» (gli affari come abitualmente).

Ogni commento è superfluo. E' così semplice far fare la guerra agli altri. Ma oggi qualcosa è cambiato: oggi sono gli inglesi che debbono combattere per gli altri e questi altri sono gli americani. Loro pagano e mandano materiale e gli inglesi si fanno massacrare. Il patto è onesto! A Wall Street piacciono le situazioni nette! Prima si è fatto così con le repubbliche sudamericane ed ora tocca all'Inghilterra. E come ha detto il sig. Roosevelt nel suo discorso con una crudele franchezza, gli Stati Uniti aiutano gli inglesi per risparmiare una guerra ai loro figli!

FRANCO MALFATTI

UNA DATA DA RICORDARE: 3 GENNAIO DELL'ANNO III

Ricorre la data del 3 gennaio che riporta al nostro ricordo una tappa decisiva dello sviluppo storico della rivoluzione.

A sedici anni di distanza, il Fascismo celebra il 3 gennaio con la piena valutazione della formidabile portata del gesto compiuto quel giorno dal Duce.

Stroncando con mossa decisa e fulminea le opposizioni interne, Egli assicurò alla nazione gli ulteriori svolgimenti della Rivoluzione; riedificando le basi del nuovo Stato, Egli forgiò lo strumento della prosperità e della potenza del Popolo italiano.

Il suo discorso risuonò lucido e diritto sui clamori dell'incomposta campagna: le forze della vecchia Italia, già travolte dalla Marcia su Roma, ma non ancora sconfitte, si illusero di poter opporsi al Fascismo per riportare l'Italia alle umiliazioni di un disordine interno e di una sistematica rinuncia all'estero. Dietro quei residuati erano influenze palesi ed occulte, interne ed esterne, che per ideologie ed interessi diversi convergevano nell'unico intento di sbarrare la strada alle forze nuove. Si era vista dal 1919 al 1924 la vecchia classe dirigente borghese in combutta con l'estremismo bolscevizzante, il popolarismo cattolico in ripugnante solidarietà con la massoneria, il conservatorismo in unione con le correnti della distruzione, i vecchi neutralisti in odiosa connivenza con i sabotatori della Vittoria. In quel torbido periodo l'Italia aveva corso il rischio di essere travolta, prima ancora della Spagna, da una ondata di sovversivismo moscovita.

Ma nel suo timbro gagliardo Mussolini affermava i diritti della nostra Rivoluzione e la volontà di difenderli, mentre in Lui riecheggiavano ancora gli accenti del celebre «discorso dei manipoli». Già nel 1915 sulle colonne del «Popolo d'Italia». Egli aveva scritto: «Quando si delinea un conflitto tra forze nuove e forze vecchie ciò significa che il vino nuovo non può più essere contenuto negli otri vecchi e l'inevitabile sarà compiuto. Le forze vecchie della vita politica e sociale d'Italia andranno in frantumi». Esattamente dieci anni dopo la profezia diveniva realtà.

I resti delle vecchie fazioni, esauriti in una lotta ormai inutile, perirono travolti dall'impeto irresistibile delle forze della gioventù fascista. Il discorso del 3 gennaio dell'anno III fu la giusta ed energica conclusione di tutta la lotta di sangue e di eroismi condotta dalle Camicie Nere fin dal marzo 1919; in quell'occasione la figura del Capo apparve così maschia e folgorante ai rinnegati che quello che i nemici speravano potesse essere il processo della Rivoluzione, fu invece il suo trionfo. Egli stesso offriva all'avversario la possibilità di colpirlo; ma l'avversario non si mosse dimostrando in tal modo l'inconsistenza delle accuse rivolte al Capo della rivoluzione fascista e confermando la soverchia timidezza di cui aveva già offerto in precedenza infinite prove.

Con storica consapevolezza dei mali superati, possiamo immaginare quale sarebbe stata la sorte dell'Italia se, per dannata ipotesi, la reazione avesse trionfato. Con la vittoria del Fascismo si dischiuse, invece, la via alla nuova Storia italiana, ai Destini imperiali della Patria. La data del 3 gennaio è stata consacrata dalle eroiche imprese di una Legione di Camicie Nere nella conquista dell'Impero, ed a significarne il valore e la portata restano i problemi risolti e le realizzazioni compiute che documentano la perfetta efficienza del nuovo Stato guidato dal Duce, strumento di ascesa e di potenza del popolo italiano.

TINO SORDI

IL GRANDE BURATTINAIO

— Combatteremo fino all'ultimo inglese.

Diagnosi

Mettiamoci d'accordo su questo punto fondamentale: borghesi siamo un po' tutti o, se non lo siamo, per lo meno ci comportiamo come tali, e questo è l'importante. E' ben allora che noi sentiamo nella bocca un sapore amaro di nausea e nell'animo un senso invincibile di noia. E' allora che vorremmo tornare indietro, comportarci diversamente, cancellare il passato. Siamo stati borghesi: borghesi senza saperlo, ma borghesi, e di borghesismo abbiamo dato esempio, noi antiborghesi per elezione e per intimo bisogno, a chi meno avremmo dovuto. Giacchè questa è la verità, e chi è leale e sa leggere in se medesimo non lo può negare: quella dei borghesi non è una classe chiusa, non è un compartimento stagno. In quasi tutti si può scoprire, più o meno latente, l'elemento borghese, in altre parole l'egoismo, che si esplica in mille modi, dalla manìa esibizionistica alla più apatica e stanca indifferenza. Ne consegue che la lotta antiborghese, per dare realmente i frutti auspicati, deve innanzi tutto essere per ciascuno di noi un continuo e graduale sforzo di miglioramento, condotto senza pause e senza indulgenze in ogni giorno, in ogni istante della giornata. Soltanto essendo severi con noi stessi acquisteremo il diritto di esserlo pure cogli altri; soltanto in questo modo potremo essere un vivente esempio del nuovo stile rivoluzionario, che è poi lo stile che in ogni tempo hanno seguito gli uomini veramente degni di tale nome. Credetemi: esiste il borghese, ma esiste innanzi tutto il male borghese.

Sovente, parlando della lotta antiborghese anche con persone di superiore cultura, se non di superiore livello intellettuale, ci avviene di sentirci tacciare di anarchici, comunisti e peggio ancora. Ciò è dovuto senza dubbio ad un'intima incomprensione, alla confusione di termini cioè per cui si crede ancora essere borghese colui che appartiene alla classe che porta tale sigla, nè ci si avvede che borghese può esserlo tanto un duca che un lustrascarpe, mentre non necessariamente lo è il signor Aristide Pancrazi, impiegato al catasto ed esemplare padre di famiglia. Ma se ancora al giorno d'oggi si deve ricorrere ad una tale spiegazione, ciò significa che si tratta solamente di fiato sprecato, e che è inutile voler insegnare a chi fu educato nel secolo scorso i frasari che solo s'adattano ai tempi nuovi.

Chi è profondamente affetto dal male borghese agisce in modo tale che anche ad un superficiale osservatore è facile scorgere in lui i sintomi della malattia funesta. Non è necessario, perchè questo si verifichi, ch'egli si autoproclami amorale, apolitico, e via dicendo. Anche quando, ed il caso non è infrequente, egli fa ampia professione di fede fascista, nel suo dire rimane un nonsochè di falso e di stridente che da solo basterebbe ad individuarlo. Nel suo linguaggio continuamente ricorrono paroloni altisonanti, come « legittime aspirazioni », « imprescindibili diritti », marcia irresistibile », « necessità d'impero », ecc. Mai che (e non è mia l'osservazione) lo sentiate pronunziare la parola « patria », mai che il suo ciglio s'inumidisca scorgendo una bandiera o ascoltando le note d'una fanfara militare. Il guaio si è che sovente lui stesso non s'avvede del suo male, e s'offenderebbe in modo terribile con chi avesse l'ardire di metterlo in guardia. Talvolta la sua fiducia in se stesso è tale ch'essa riesce a persuadere anche gli altri, con tutte le spiacevoli conseguenze che ne possono derivare. Un antifascista franco, un nemico a viso scoperto è mille volte preferibile a lui.

L'ammalato cronico di cui sopra riesce a nascondersi abbastanza bene nei periodi di generale prosperità; ma nei momenti duri, quando maggiormente cioè l'entusiasmo si renderebbe necessario, egli butta finalmente la maschera e ci appare in tutto il suo aspetto meschino e stonato. E' qui ch'egli invelenisce, poichè il suo patriottismo non era altro che il supino rispetto del servo per il padrone fortunato. Il « ça ira » (l'espressione è francese, ma ci piace ugualmente) il « ça ira » a qualunque costo non fa per lui, non entra nel suo modo di vedere. Non domandategli sforzi, non esigete da lui sacrifici. Muterebbe volentieri padrone ed abito mentale, piuttosto che piegare ad esigenze di carattere eccezionale. Tutto questo però ancora non lo dice, ma forse già lo pensa. Il borghese cronico è dunque una zavorra pericolosa e, poichè ad ogni diagnosi deve seguire una prescrizione di cura, diremo: l'isolamento ci vuole, l'assenza cioè di contatti con quelli che grazie al cielo non sono come lui. La pera marcia, con quel che segue.

LICINIO PRATO

L'OCCHIO DEL BORGHESE

Il borghese è l'uomo delle passioni smodate e inconsulte, degli accecamenti furiosi. L'egoismo è la sua vita e la sua missione: senza fede e senza speranza, egli tradisce se stesso e i propri simili, e la Causa di tutto il popolo. Travolto dalla necessità, spinto dal proprio stesso egoismo, veste l'uniforme come il vicino, prorompe in manifestazioni di fede e di entusiasmo esteriori, contento di cavarsela con così misero sacrificio. Ma la sua fede è una montatura, anche la nostra Fede è per lui una montatura. Divide il creato in due, ciò che bisogna dire e ciò che è. Egli ha tuttavia per quel che può dare: e alla Patria non dà nulla, così le glorie della Patria non lo riempiono di orgoglio e di gioia, ma nei giorni felici (per)scruta e travisa ciò che gli vien comunicato e si lamenta e si percuote tragicamente il petto.

LE NOSTRE METE

Ebbene sì, siamo dei fanatici. Tali vogliamo essere e tali vogliamo restare.

E se questo vuole essere un appunto, un rimprovero per noi, per le nostre irrequiete e insoffocabili manifestazioni di fede, ben venga, lo accettiamo di buon grado.

Ma bisogna anche qui chiarire una volta tanto ogni possibile equivoco.

Noi siamo e ci vantiamo di essere dei fanatici dell'Idea che professiamo, noi siamo e ci vantiamo di essere impazienti di marciare a passo di corsa sulla via della Rivoluzione totalitaria, ma non permetteremo mai a nessuno, sia esso pure in buona fede, di scambiare questo nostro consapevole atteggiamento spirituale per sete di cariche e di onori.

Noi sfidiamo chiunque, che non sia fra i giurati di tutte le ore, a provarci di essere e di essere sempre stato in linea come noi sul piano della fede, intesa nel suo profondo e reale significato rivoluzionario, e che sia, al pari di noi, sempre stato coerente coi fatti alle sue molteplici manifestazioni esteriori.

Scagli la prima pietra chi, fra coloro che gracidano all'oscuro sulla nostra spregiudicatezza e intransigenza, non ha nulla da rimproverarsi nella sua vita, sia privata che politica.

Per avere la facoltà e il coraggio delle proprie opinioni non basta dichiarare di essere buoni fascisti: bisogna che la coscienza sia perfettamente limpida e che le parole corrispondano rigorosamente agli atti. Bisogna che quelli che ci rimproverano di essere troppo arditi, audaci ed esuberanti nelle nostre manifestazioni, siano per il loro passato e per il loro presente degni e qualificati a farlo.

Maestri nella fede e nel vivere fascista ce n'è Uno solo e vale per tutti.

Non ne conosciamo nè intendiamo riconoscerne altri.

Nel nostro cosciente fanatismo per l'Idea che rinnoverà il mondo, travolgendo inesorabilmente ogni ostacolo, sappiamo quali sono i nostri doveri e soprattutto qual è il nostro posto, che è di solo combattimento.

Non ci importa di essere compresi da tutti: ci interessa soltanto di essere « sentiti » per la nostra azione.

Non ci importa di ottenere voti di plauso e di incitamento: ci interessa solo il premio di continuare a professare liberamente la nostra fede.

Non amiamo cariche nè onori: amiamo e viviamo per il combattimento. E non abbiamo obiettivi da raggiungere, che non siano quelli segnati dal DUCE per le decisive affermazioni della Rivoluzione sul piano mondiale.

A questi, e soltanto a questi obiettivi, è rivolta tutta la nostra irresistibile opera, fondata, sorretta e ingigantita sulla piattaforma della nostra maschia e indomabile volontà.

Qui, in questo saldo postulato, è soprattutto l'origine della nostra entusiasmante mistica e tutto il nostro schietto e seducente programma di fascisti e di rivoluzionari.

DOMENICO VANELLI

DENTRO e FUORI

RIVISTE E REVUES

Le manìe referendarie hanno preso, a quanto sembra, anche certe rivistine che promettevano bene. E' il caso, ad esempio, di *Politica Nuova*, che nei suoi intenti era finora riuscita e soddisfaceva.

Nel numero del 30 dicembre leggiamo che dopo un *referendum* che ha avuto 5821 risposte, la direzione della suddetta « pubblicherà rapporti su tutte le situazioni mondiali, corrispondenze dai centri nevralgici della vita internazionale, servizi di attualità, panorami della vita sociale, pagine speciali, commenti, note, informazioni ». E citiamo solo questo, perchè è quanto basta, e il resto (aumento di formato, foto a colori), non ci interessa.

Probabilmente tale programma va inteso in senso benevolo: un'innocua grancassa che crea il solito paradiso di rumori, da cui esce, piccolo uccello spennato, un proposito buono. Non vogliamo crederlo; ma non ci sappiamo decidere a dirne bene, neanche a trucco scoperto e ignorato.

Insomma anche in materia di politica estera e sociale, occorre una dirittura, una linea di pensiero, un programma.

Siamo stanchi, e diciamolo schiettamente anche ai nostri collaboratori, siamo stanchi del dilettantismo politico, delle fughe peregrine dietro la questioncella d'attualità; siamo stanchi di coloro che parlano dei problemi più svariati, a seconda lo suggerisca il momento, sulla base dell'autorevole enciclopedia Treccani; e siamo stanchi anche delle riviste genericamente illustrative, genericamente interessanti, dei « variétés » di carta, e ci scusi *Politica Nuova*, chè ad essa non vogliamo riferirci. Basta con le riviste *Tempo*, e siamo per dire, basta con le riviste a carattere pandemocratico, e « mondiale ».

Ci interessa molto meno una attualissima questione americana, che l'ultimo particolare fra i tanti sconosciuti, della nostra storia d'Africa, della nostra storia Mediterranea, dei Balcani e del Medio Oriente.

POLITICA PER INIZIATI

A dire la verità, esistono in Italia riviste che hanno lo scopo di approfondire i problemi politici, in un senso culturale, schiettamente culturale, e talvolta pedantescamente culturale.

Guidate dall'idea che la politica non si esaurisce in problemi di ordine militare e strategico, ed economico e valutario (che quelli sono le cose da amministrare, mentre poi chi amministra sono le idee, e le culture, e le civiltà, delle razze e delle Nazioni e dei popoli, e da quelle trae « senso » la storia), esse prendono di petto un problema, e sviscerano quell'unico, quanto basta per divenire specializzate.

Riviste, per citarne alcune, come *Bulgaria o L'Europa sud-orientale*, o *La rivista delle Colonie*, le quali come le prime mirano a conoscere una Nazione o un settore, o come la seconda, approfondire un complesso di informazioni e di cognizioni che sono tutte « in fase » con un'unica necessità storica, con una unica e costante aspirazione.

Sono le riviste che ci piacciono, sanno meno di florilegio, e a seguirle c'è da approfondire qualcosa, da farsi una idea; e solo un po' ci disamora quel non so che di chiuso, di filologico che esse conservano anche quando trattano di esperienza di mondo (residuo dottrinale del positivismo, con il suo amore per il documento, la cosa rara, le corone di ferro).

Di queste riviste abbiamo bisogno in Italia, dovutamente snellite e ravvivate non tanto da un esteriore abbellimento tipografico, quanto forse da una maggiore penetrazione delle necessità del nostro tempo, e da un più acuto senso storico.

Quella cultura che appartiene sinora ad una stretta cerchia di pazienti studiosi e di iniziati, deve divenire patrimonio di una categoria, quella categoria di dirigenti che è ancora di là da venire, almeno nel senso che vogliamo noi, incontentabili per definizione.

TORRI D'AVORIO

Intanto, sempre in materia di politica internazionale, vorremmo sapere che cosa ci stanno a fare tanti Istituti: « Istituto per l'Oriente », « Istituto per l'Europa Orientale », « Istituto per il Mediterraneo », e per ora non ce ne vengono a mente altri.

Questi istituti ci sembrano castelli di purissimo vetro; veduti contro sole nessuno se ne accorge.

Colpa di chi? Di coloro che guardano contro sole, o delle anime senza ombra che vi abitano dentro?

Facciamo il processo ai morti. Anzitutto queste istituzioni sono poco conosciute; eufemismo se diciamo poco, perchè vorremmo per fare un caso, scegliere cento studenti di scienze politiche o di legge, e saremmo certi che uno appena le conosce.

Poi le istituzioni fanno pagare le loro pubblicazioni un occhio della testa; le riviste che pubblicano sono destinate agli abbonati, e guai se un giornale chiede il cambio con esse. Così stanno le cose; le scusanti le sappiamo già: mezzi finanziari limitati, diffidenza del pubblico, questioni trattate di scarso interesse.

Si ripete insomma il dissidio fra cultura « popolare », che è così spesso moda, interesse peregrino, presentabilità, e l'altra cultura, rupestre, inaccessibile, difficilissima: dissidio che si ripete con una puntualità commovente, e che tu osservi, ad esempio, quando ti rechi a una mostra d'arte e guardi il profano dinanzi al quadro e alla pittura moderne. Anche qui il dissidio va risolto in un senso nostro; nessuna indulgenza va accordata a pretesti e necessità di « diffusione » esteriore, ma neanche la cultura va sacrificata a sè stessa, per le smanie di immortalità o di problematicità o di profondità, per cui da troppo tempo ci si va perdendo in quisquilie.

Per restare nel seminato, non si potrebbe ulteriormente nobilitare la funzione dell'I.N.C.F., facendo passare questi Istituti alle sue dipendenze, e ampliarne il campo delle iniziative attraverso contatti organici con le Università e con i Guf?

BAGGIANATE

Nuovo rimedio contro l'emorragia

Copenaghen, 14 dicembre.

Dopo felici esperimenti il laboratorio chimico di Copenaghen ha scoperto un nuovo rimedio contro l'emorragia di sangue. Si tratta dell'applicazione esterna di un estratto di sangue bovino che a contatto col sangue ferma istantaneamente l'emorragia.

(*Radio-Stefani*)

GATTI DALLE CENTO ANIME

A essere schietti molte questioni « nostre », che in Italia dovrebbero essere conosciute e « coltivate », sono e saranno in mano, ancora per molto tempo, ai famosi creatori di « coscienze ». Sono costoro quelli che da tempo parlano di creare delle coscienze, dalla marinara alla mediterranea, dalla africana alla coloniale. E crediamo che, a conti fatti, questi uomini che dovrebbero trasformare gli italiani in gatti dalle cento anime, hanno esaurito il loro sapere nella necessità di proclamare che bisogna creare « coscienze ».

MORTO CON LA PUBBLICITÀ

Qui il discorso cambia tono. *Giovanissima* si scarica della responsabilità che le avevamo addossato per la pubblicità col morto, con un pretesto che, a spiegazioni avvenute, private e pubbliche, non ci convince. Ci fa notare che della pubblicità la direzione non risponde. Ammettiamolo: e i quattrini per la pubblicità chi se li piglia?

Non cogliamo fili d'erba, camerati di *Giovanissima*, e non li offriamo per fiori di serra.

E' da causidici che spaccano in due un pelo, venirci a dire che di qua della gerenza il giornale e la rivista, sono nostri e di là fruttano, ma non sono più nostri. Ed è anche buffo: di qua il morto sarebbe con gli onori, di là invece è caduto colla pubblicità.

Meglio, in questi casi, incassare e tacere.

PS. E cosa accadrebbe se portassimo la gerenza subito dopo la copertina?

IL TEATRO ITALIANO IN GERMANIA

In questi ultimi mesi il teatro italiano ha subito uno degli attacchi più decisi e pericolosi. Tutti hanno preso parte alla discussione; contro di esso si sono lanciati autori e critici e fuori non è rimasto nemmeno il pubblico invitato più volte a dare il suo giudizio. Fra tanta confusione sola è nata a illuminare tale marasma la speranza che nel vicino domani l'Italia possa avere il suo vero teatro: il « Teatro del nostro tempo ». Giungere a questa unica conclusione significa distruggere d'un colpo tutto quanto è nato negli ultimi anni; significa anche, e a questo molti pare non abbiano pensato, stordire quel modesto stuolo di fedeli che ad ogni rappresentazione ha sperato sentire la parola nuova; significa distogliere dal teatro quel poco pubblico che ancora disperatamente osava credere. Eppure qualcosa di vivo è nato anche in questi anni; ne fa fede, oltrechè l'applauso il più delle volte benevolo del nostro pubblico, il successo riportato da commedie italiane in terra straniera. Chè il consenso di gente a noi diversa per tradizioni, costumi e soprattutto sensibilità è l'indice migliore della vitalità della nostra opera.

In Germania, meglio che altrove, i nostri autori hanno avuto i loro successi più significativi. Qualcuno forse sorriderà pensando al particolare momento politico che attraversiamo; ma non deve credere quel tale signore che il successo derivi soltanto da questa logica collaborazione in campi artistici di due popoli uniti da un comune destino; questo fatto avrà facilitato, non lo si può negare, l'avvicinamento fra i due Paesi così diversi per tendenze, ma non può essere l'artefice solo del favorevole giudizio del pubblico tedesco.

E valutando il consenso vivo e caloroso ottenuto da alcune nostre commedie è bene ricordare l'amore profondo del popolo germanico per il teatro, la sua grande fede per questa forma d'arte considerata la vera espressione della dura vita quotidiana. Questo popolo, che s'entusiasma al tormento, alla inquietudine spesso cupa del suo teatro, ha avvertito istintivamente la grazia, ravvivata da un dialogo colorito e prettamente teatrale, di alcune nostre commedie ed ha salutato con particolare calore quelle opere in cui più viva e sentita è la ricerca di nuove forme artistiche. Così accanto al cordiale successo dei vari Gherardi, De Stefani, Viola, Giannini, e a quello entusiastico del « Cavour » di Forzano, egli ha dimostrato viva simpatia e ammirato i nobili sentimenti di un nostro giovane poeta: Cesare Meano.

Fino dalla presentazione della sua prima commedia egli ha fermato l'attenzione di quegli spettatori: il guardare la figura della danzatrice Salomè non nella infiammata giovinezza, ma alla fine di una vita divenuta ormai semplice e scialba, l'indagare su quella leggenda con motivi grotteschi e lievemente caricaturali senza per nulla intaccare la classica figura creata dal Wilde, poeta conosciuto e apprezzato in Germania, ha certamente colpito e interessato. Fu quello di « Nascita di Salomè » un successo significativo, ma soltanto con la seconda commedia s'avrà la completa affermazione del Nostro. Il mondo analizzato in « Spettacolo fuori programma » è completamente diverso da quello del precedente lavoro e diversissima è l'epoca, eppure anche qui lo stesso stile inconfondibile nel condurre l'azione, nel dar vita ai personaggi, nel colorire il dialogo. E' finalmente la forma nuova che interessa e fa discutetere, è il riaffiorare della nostra migliore teatralità che fa dire al critico Edward P. Danszky: « Il lavoro è una vera commedia italiana. Nonostante il loro aspetto, i personaggi principali ci sono intimamente conosciuti. Essi sono sempre Pantalone, Arlecchino, Colombina, Scaramuccia, anche se l'uno o l'altro ha complicato il suo carattere... Con questa commedia Meano, nonostante il suo prossimo predecessore Pirandello, risale direttamente verso la commedia fiabesca di Carlo Gozzi; e ciò benchè i personaggi, come è ovvio, abbiano molto dell'odierno ». E Friedrich Schreyvogl commenta: « Con questa commedia abbiamo trovato Meano sull'antico sentiero. Come tutti gli italiani, egli ha la Commedia dell'Arte nel sangue ».

A dimostrare che il successo non è un puro caso di fortuna ecco ancora una nuova affermazione. E' di queste settimane la rappresentazione a Francoforte sul Meno di « Melisenda per me » in cui è trattata con quella grazia e delicatezza, con quella lievità di toni propri del Meano l'illusione femminile d'un subito perduta e poi ritrovata. Anche qui, come nelle precedenti commedie, è l'incontro fra i due mondi: il reale e quello fantastico. Incontro analizzato con un gusto e un sentire personale, originalissimo; incontro senza lotte e senza tormenti implacabili come accade per altri autori. Da questo innestarsi della realtà nella fiaba nascono i vivono i personaggi. Mentre li vedi dibattersi vanamente per trovare una strada, quasi fossero chiusi in un cerchio che ne limiti le loro azioni, ti pare scorgere dall'alto la sorridente figura del Poeta che crea e muove le loro passioni, plasma e trasforma le loro anime; e quando il tormento che li agita pare attenuarsi eccolo scendere fra di loro, incarnarsi in un personaggio per scuoterli e ancora farli soffrire. V'è nel Meano uno scetticismo lieve e sorridente; mai nelle sue opere senti la sferzata acuta di Bernardo Shaw, mai i suoi personaggi vivono l'ansia che è terrore di quelli del Pirandello. Questo suo scetticismo non porta alla disperazione, ma si tramuta volta a volta in aggraziata poesia, in sofferta e dolente umanità.

Eccoci davanti il Professor X di « Spettacolo fuori programma »: dopo essersi illuso d'aver conquistato l'amore della scaltra Lena con la sua abilità di prestigiatore, quando ormai si sente vicino alla favorevole conclusione dei suoi desideri egli si vede giocato dal ginnasta che fugge con la ragazza stroncandogli tutte le speranze, lasciandogli nel cuore, accanto alla rabbia impotente, l'accoramento e la sofferenza. Così è per Melisenda: con quale gioia, con quale fede essa è accorsa all'invito supplichevole di Giaufré Rudèl morente; e tutto è stato stroncato dal poeta che non ha trovato nella principessa la bellezza incantevole da tutti celebrata; e sarà allora lo sgomento e la tristezza che mai si tramuterà nella disperazione che acceca e sconvolge. Con la fedele Malfisa essa rivelerà prima il doloroso incontro con Rudèl, e a Bertrando di Tolosa spiegherà il suo accoramento: « Preferisco la mia piccola realtà alla grande favola non mia. Sì, Bertrando, sono Melisenda. E per un attimo, poche ore fa, ho creduto d'essere quella che hanno inventata i poeti, quella per cui Giaufré Rudèl è morto. Oh, un attimo solo! La mia illusione è durata poco. La vera Melisenda è qui, di fronte a te: questa povera donna per la quale, davvero, non valeva la pena di fare tanto viaggio, e di morire ».

Tristezza e melanconia, sorridere amaro e pensoso soffuso da una lieve ironia, trattato con un tono sottile, con una vivacità e una grazia raffinate, ravvivato da trovate ingegnose, colorito da un dialogo essenziale, arguto e comicamente caricaturale: ecco le fonti migliori cui attinge il successo di Meano. E' lo stile personalissimo a farci dimenticare una affiorante rettorica in qualche sua pagina, è il tratteggio abile della vicenda a tenerci lontano l'incompiutezza di certi suoi personaggi non pienamente vivi anche se ben definiti e delineati.

Eppure, nonostante il grande successo ottenuto in Germania e in altre Nazioni, il nome di Cesare Meano è quasi sconosciuto agli italiani; se « Melisenda per me » ancora non è stata portata sui palcoscenici, « Nascita di Salomè », dopo una buona rappresentazione al Teatro delle Arti, passa ad una compagnia che si rivelerà ben presto insufficiente ad affrontare le esigenze del nostro pubblico e « Spettacolo fuori programma » cade in modo burrascoso e strano a Roma. Noi non eravamo presenti a quella rappresentazione e non possiamo quindi pronunciarci in merito a quell'insuccesso, però, non crediamo d'errare affermando che la netta presa di posizione del pubblico romano contro la commedia fu dovuta a deficenza dell'interpretazione e della regia. Non è del resto facile spiegare diversamente un tale insuccesso di un'opera così favorevolmente accolta all'estero e che noi consideriamo come la più viva per teatralità, elemento mancante, purtroppo, in tutte le opere dell'autore piemontese. Per quello stile particolare della loro tessitura le sue commedie necessitano d'una interpretazione scenica adeguata; la rappresentazione, a noi pare, abbisogna d'una recitazione quanto mai serrata e viva, spumeggiante e forse leggermente forzata per dare maggior rilievo al dialogo e all'azione; recitazione che certo non s'addice alla compagnia che ha presentato la commedia a Roma.

Nessuno vorrà, ora, tentare di riabilitare davanti al nostro pubblico la commedia? Ecco signori attori, che vi vantate di saper lottare, una battaglia che vi dovrebbe entusiasmare per la sua bellezza, più ancora per la sua pericolosità, per le incognite ch'essa presenta.

Considerata la difficoltà della messa in scena, noi dobbiamo essere grati agli attori tedeschi, dei quali è proverbialmente nota la completa dedizione all'opera d'arte interpretata, che ci hanno dato la soddisfazione di vedere vincere, dinanzi a spettatori esigenti e teatralmente preparatissimi, l'opera di un nostro giovane poeta. Quell'opera che serve a dimostrare come, anche in tempi artisticamente difficili, il nostro teatro lotti ansiosamente per liberarsi dal bagaglio delle concezioni borghesi e trovare la nuova via per tornare ancora a primeggiare.

CARLO GORLANDO

DISEGNO DI BRUNO MORENI

APPUNTO A BONTEMPELLI

Nei suoi colloqui settimanali del numero speciale di Natale della rivista Tempo, Bontempelli non approva la curiosità di certi cattivi ammiratori.

Scrive: « Torna alla ribalta la polemica sul fatto, se Carducci sia morto con o senza i sacramenti; il funerale fu massonico, ma prima? E si riparla d'una sua precedente visita a un abate valdostano, che lo avrebbe confessato e comunicato. E pochi mesi or sono furono pubblicate lettere d'amore di Carducci, e ricercate con diligenza tutte le vicende di suoi amori extraconiugali, ecc. Tutte cose che non giovano alla conoscenza e al giudizio sulla poesia di Carducci, e non sono altro che mancanze di rispetto ».

Da questo fatto, più sotto sembra dedurne un principio di regola generale: « L'artista è l'uomo meno rispettato del mondo ».

Perchè?

L'artista ancora ignoto — spiega Bontempelli — è considerato uomo inutile. E ritenuto come pericoloso per « la tranquillità delle idee fatte », quando è sulla via della notorietà. Quando infine ha vinto tutte le difficoltà e riesce a imporre la sua personalità e la sua opera, « allora la folla gli dà l'ammirazione, ma continua a negargli il rispetto ».

D'ora in avanti, « essa ci si vuol divertire: non con la sua arte, ma con la sua persona: i suoi pasti, le sue vesti, le sue virtù, i suoi mancamenti, la sua famiglia diventano uno spettacolo pubblico e gratuito, che la gente vuol godersi in tutti i particolari, e non la smette nemmeno quando si spengono i lumi ».

Conclusione: per gli uomini (poc'anzi abbiamo sottolineato folla e gente) « questa loro frivola e villana curiosità » va « sotto il nome di ammirazione e di interessamento affettuoso ».

Approviamo la batosta ma non siamo d'accordo sul bersaglio: la scelta è sbagliata, o

Non occorre chiedere a Bontempelli chi sono questi cattivi ammiratori: siamo certi chè egli li conosce meglio di noi, altrimenti chi si salverebbe!

Bontempelli, io, l'operaio che si legge il giornale e via dicendo siamo colpevoli perchè ci è capitato sotto gli occhi e abbiamo letto un articolo di terza pagina o di una rivista in cui si racconta l'ultimo amore o una stravaganza di tizio, grande poeta?

Solo perchè siamo stati tutti e tre candidamente curiosi, perchè il titolo a caratteri cubitali ci ha tentato, di sapere perchè Tizio, grande poeta, si faceva il bagno al mattino con la camicia e il colletto inamidato e che so io, siamo colpevoli?

Evidentemente il bersaglio da colpire è un altro: l'espressione di Bontempelli « frivola e villana curiosità », occorre cambiarla con frivola e villana attività letteraria di certi scrittori da strapazzo. Costoro sono specializzati in materia: la ricorrenza del centenario, del cinquantenario ecc., della nascita o morte di tizio, grande poeta, è il momento buono per dare la stura ai loro ricordi personali e quando la memoria non basta, se sono onesti, fanno ricerche, se no, inventano. Allora scrivono una serie di articoli per una rivista o quotidiano compiacenti, è il loro genere. (Vedi Achille Campanile e i suoi articoli: « Dove vissero »).

E ancora: sporca e borghesissima attività editoriale di certi direttori di giornali e riviste, perchè pubblicando tali articoli sanno di fare buoni affari.

Costoro mandano avanti i loro giornali con la mentalità della stampa dei tempi passati e oramai morti: esistono ancora alcuni residui dei tempi della cronaca nera, dello scandalo che faceva epoca, delle vicende passionali, ecc.

Ecco perchè sotto altri aspetti oggi si pubblicano ancora certi articoli: non potendo operare sulla materia viva, perchè pochi artisti si prestano a tal genere di burletta, operano su quella di coloro che sono sotto terra. Vero e proprio sacrilegio!

V'è ancora: attività non differente dai primi di certi editori (addirittura si scrivono libri su questo genere). Antongini e il suo « D'Annunzio », e altri.

Il pubblico o la folla non è colpevole, è soltanto ingannato nella sua buona fede.

Tuttociò Bontempelli non l'ha detto, ma..

D. ZUCÁRO

REAZIONI

Quest'anno è venuta la moda delle commedie americane, come prima lo era stata di quelle ungheresi, anche in arte la moda cambia!

Quando si trattava di stabilire il repertorio, all'inizio di quest'anno teatrale, le compagnie drammatiche hanno fatto una vera caccia a colpi di gomitate e di spallate per aggiudicarsi una commedia americana, come nei tram di mezzogiorno per raggiungere l'uscita.

La compagnia di Laura Adani, la nostra bravissima Laura, di americano ha potuto mettere in cartellone una brutta commedia di F. Barry, « Una famiglia di Filadelfia ». Noi non vogliamo rimproverare Barry di aver scritto questa brutta commedia, ne vediamo tante da un po' di anni! Piuttosto il rimprovero lo rivolgeremo ad altri, e precisamente: al traduttore, alla censura, e a tutti coloro insomma cui la commedia è passata in lettura prima della rappresentazione e che hanno avuto il sacrosanto torto di non introdurla accuratamente in quel simpatico recipiente di vimini che sta provvidenzialmente vicino a molte scrivanie.

E allora perchè il pubblico torinese, che ha avuto l'incarico di giudicare la commedia, non ha fischiato, sonoramente fischiato? E perchè la critica è stata così benevola? E' semplicissimo: l'Adani e tutti i suoi compagni hanno fatto prodigi di bravura, creando figure che nel lavoro erano appena sfiorate, dando all'azione una spinta e vivace atmosfera da pellicola americana, e infine recitando come meglio non avrebbero potuto. L'effimero risultato, effimero in quanto se non si è fischiato si è però anche molto, molto poco applaudito (per la cronaca dirò che alle repliche, e specialmente alla fine della commedia il pubblico si è limitato ad andarsene molto freddamente senza applaudire), il risultato, dicevo, va dunque ascritto ad onore degli interpreti i quali ancora una volta voglio lodare.

Ma la commedia rimane però sempre brutta, brutta; ora noi ci ribelliamo a che vengano tradotte delle commedie fatte per arricchire il repertorio delle nostre compagnie, quando basterebbe rappresentare commedie di giovani nostri, che a volte ottengono grandiosi successi all'estero con lavori che qui da noi sono mai stati rappresentati. E che in ogni caso hanno il pregio di essere roba nostra vivente in un ambiente in cui noi stessi viviamo, non così lontano da noi come quella famiglia di Filadelfia in cui vi sono ragazze che stanno in casa in posture tutt'altro che irreprensibili vestendo pantaloncini corti, e giovanotti senza cravatta con stranissime giacche e con sciarpe multicolori avvolte al collo in modo come da noi le porterebbero solamente i principali esponenti della mala vita.

Basta dunque con questi snobismi esterofili che sono sempre fuori posto ma specialmente in un'arte italianissima come questa, auspichiamo che sempre variando la moda da anno in anno teatrale, venga anche quel bel tempo in cui saranno in voga le commedie italiane!

Un ultimo appunto vorremmo farlo al trovarobe, consigliandolo a cambiar fornitore. Quelle patriarcali poltrone che facevano bella mostra di sè ai lati del caminetto del tinello della famiglia Lord di Filadelfia, le abbiamo già viste troppe volte e non solo al Carignano. Purtroppo era passata appena una settimana da che su quelle poltrone ci stava comodamente seduto Tofano all'Alfieri.

GINO GAGGIOTTI

DELLA POESIA

Ce ne offre lo spunto Carlo Bo sul numero 10 di *Prospettive*: « L'assenza, la poesia. Con questo numero s'inizia il pubblico e privato ragionamento intorno alla Poesia ».

D'accordo, innanzitutto che « perduta la violata regione del vocabolario ogni parola si stenderà su un'altra rete d'immagini creando volta per volta la terra intatta e superiore d'un'altra vita più sicura ».

Perchè noi vorremmo interpretare le parole su riferite nel senso che una nuova realtà — creata, nel significato primo della base etimologica da cui « poesia » deriva — si configuri sulla pagina, dove il contenuto non offre altro che il pretesto, l'occasione, alla poesia che si snoda libera e fluente, e pur conchiusa in una eterna e sempre valida forma. Quando diciamo che poesia è unità, non alludiamo minimamente a unità di sentimento, o, peggio, sintattica e ritmica, bensì proprio a quell'« uno » estetico che noi attingiamo come il fulcro vivo e irraggiante in cui s'incentra la poesia e che il testo ci suggerisce.

Poesia dunque come « memoria e redenzione » delle cose obiettiva, « oggetto » essa stessa che porta una significazione segreta e violenta. Chi non s'è mai fermato sorpreso dinanzi a un bugnato ruvido e giocondo ad una cavillosa e panciuta inferriata barocca?

Ma se con il Bo « la poesia comincia appunto nell'*assenza* delle qualità » noi non sapremmo veramente dire in che si distingua la poesia dalle altre attività spirituali, nè qual parte attribuire alla filosofia, nell'economia del nostro spirito.

Per noi poesia è annunciata non più che dalla semplice *presenza* in essa dell'Assoluto, del valore immutabile e immarcescibile che essa con i termini e con i modi che le sono propri, *rivela* e quindi *postula*. E il nostro amore per la poesia, è un atto di fede.

GIUSEPPE CAPALDI

PROBLEMI DELLA RADIODIFFUSIONE IN ITALIA

In Italia vi sono ancora moltissimi che non possiedono la radio, che si accontentano di tendere l'orecchio per ascoltare una radio lontana, ed è questo scarso numeri di abbonati alle radioudizioni l'unico fattore in cui siamo ancora inferiori rispetto agli altri paesi; le cifre che citerò ora parlano chiaramente: in Germania su 86.503.019 abitanti gli abbonati sono 11.503.919, in Francia su 41.906.000 abitanti i radioutenti sono 4.705.859, in Inghilterra su 46.200.000 sono 8.908.366, nei Paesi Bassi e nel Belgio su 16.740.000 sono 2.234.833, negli Stati Uniti su 130.000.000 sono abbonati 28.000.000 ed infine in Giappone su 69.000.000 i radioutenti sono circa 4.000.000. In Italia invece non vi sono che 1.194.849 abbonati: il numero dei radioascoltatori è aumentato è vero, ma in proporzioni troppo esigue, troppo in contrasto con i tempi e con il succedersi degli avvenimenti che la radio illustra al pubblico ed ai quali fa indirettamente assistere; troppo in contrasto ancora con il forte aumento delle stazioni trasmittenti, e con l'aumento del numero degli abbonati che si è avuto negli altri paesi. Quali sono dunque gli scogli che si interpongono sul più rapido cammino della diffusione dell'apparecchio radio in Italia? Secondo il nostro parere due sono i principali: il prezzo degli apparecchi ed il costo dell'esercizio della ricezione.

Il prezzo degli apparecchi. Tutti i tentativi fatti fino ad oggi per risolvere il problema del prezzo con apparecchi modesti non hanno incontrato il favore del pubblico e dei rivenditori, ragione del fallimento del Radio Balilla, apparecchio a tre valvole. Ultimamente è stato lanciato sul mercato il Radio Roma, apparecchio a tre valvole pure ma con rendimento nettamente superiore al precedente, ma il prezzo è ancora troppo elevato per un apparecchio popolare alla portata delle borse di tutti, poichè si aggira sulle cinquecento lire. Quindi tutti gli studi devono rivolgersi verso i costi di produzione degli apparecchi tipici e verso il migliore sistema di vendita rateale. Sistema questo ultimo che deve andare a tutto vantaggio del pubblico.

Il costo dell'esercizio della ricezione. In base ad esperienze fatte si è giunti a stabilire che un ricevitore viene a costare circa 60 lire al mese così suddivise: 15 lire di energia consumata (10-15 kW ora al mese) — 30 lire di ammortamento di capitale, calcolando molto ottimisticamente che un ricevitore duri in media cinque anni — 10 lire di manutenzione suddivise fra il cambio delle valvole, le riparazioni, ecc. — 7 lire di tassa di abbonamento. Lasciando da parte le altre voci ci si dovrebbe preoccupare del costo dell'energia, troppo alto, applicando alla radio la tariffa minima. In quanto alla tassa di abbonamento essa dovrebbe essere riveduta in rapporto al tipo di apparecchio posseduto, cioè considerando il numero delle valvole e possibilmente esentando dalla tassa il ricevitore a galena o almeno mitigandola al massimo. E' intuitivo come questo rimaneggiamento di disposizioni fiscali porterebbe ad un salutare risveglio di interessamento alla radiofonia, per la quale la galena può considerarsi come stimolo iniziale (poichè infatti i galenisti non sono che gli esordienti, i nuovi adepti, da considerarsi radiouditori in prova) che condurrà ben presto all'acquisto dell'apparecchio, cosicchè il dilettante diverrà radioutente e contribuente definitivo. La radio, per diventare un bisogno di tutti, deve prima creare questo bisogno a sue spese; quando sarà diventata una abitudine di cui non si potrà fare a meno, allora tutti troveranno naturale di pagarsi la soddisfazione di un bisogno acquisito, a cui non potranno più rinunziare.

GIANNI CANELLOTTO

RADIOVISIONE

« Radiovisione » è la parola più appropriata, ed anche ufficialmente usata dall'E.I.A.R., che sostituisce la vecchia « televisione ». Vecchia — in ogni caso relativamente — chè già da un pezzo corre sulla bocca del popolo in vena di discorrere sulle meraviglie del futuro. « Radiovisione », invece, è nata parecchio dopo, ma già adulta coi suoi bravi apparecchi funzionanti, su all'ultimo piano del palazzo dell'E.I.A.R. a Monte Mario, a Roma. Le trasmissioni, in ciclo sperimentale (ma non di laboratorio), erano, per così dire, pubbliche, nel senso che già sarebbero state in grado di venire raccolte da chiunque, in Roma e dintorni, possedesse un apparecchio radiovisivo ricevente. In realtà di apparecchi privati credo ne esistesse uno solo, mentre parecchi negozi di articoli radiotecnici esponevano in vetrina un apparecchio funzionante che non mancava mai di richiamare un folto capannello di curiosi. Gli apparecchi radiovisivi riceventi sono noti al pubblico, almeno nella loro forma esteriore non dissimile da un radiogrammofono con in più uno schermetto di piccole dimensioni, per averli visti, se non in funzione a Roma o alla Mostra della Radio di Milano, nella pubblicità di alcune ditte costruttrici italiane.

Senza dubbio più interessante è il complesso di apparecchi e mezzi per la trasmissione. La sala di ripresa, non eccessivamente grande, poteva a prima vista essere scambiata per un piccolo teatro di ripresa cinematografica, per via dei proiettori e delle lampade e del rivestimento acustico delle pareti. Regnava però un'altra atmosfera: uomini in camice bianco (i tecnici di ripresa visiva e sonora), alcuni dei quali con una cuffia in testa, attorno ad un terso, semplicissimo — nelle sue linee — apparecchio di ripresa (iconoscopio), montato su carrello; nel « campo » gli attori (questi nei più strani costumi) attorno ai quali, mentre essi recitavano, si muovevano gli uomini in bianco per creare, agli ordini del regista attento al suo banco di comando, in una specie di aerea cabina, in un lavoro preciso all'attimo ed al millimetro, l'illusione del racconto che nel cinema, oltre alla possibilità di poter rifare le scene a piacimento, si raggiunge col calmo e ponderato lavoro di montaggio.

Questa piccola sala ha attirato moltissimo gli sguardi curiosi dei giornalisti, dei critici ed anche in particolar modo dei cinematografari allarmati dal segreto timore di trovarsi di fronte ad una industria concorrente. E dei fecondi giornalisti interessati a difendere l'industria cinematografica, dopo una visitina in quella saletta, portando sul piano estetico la discussione, cercarono di dimostrare che, qualora anche la radiovisione assumesse il rango di forma d'arte, non potrebbe intralciare mai il cammino dell'arte cinematografica (e, come arte, lo crediamo bene). Dal punto di vista industriale la questione è molto più complessa: si vedrà.

Parlare della radiovisione come arte è ora un po' prestino: lo dimostrano i signori di cui sopra con il loro esame ricco di strafalcioni che sarebbero stati evitati solo che si fossero presi la pena di guardare con un po' di intelligenza il lavoro e capire le spiegazioni di quegli uomini in bianco, degnissimi di essere incoraggiati ed aiutati anzichè denigrati. A parte la già poderosa raccolta di trattati esclusivamente tecnici, esiste tuttavia già qualche buona base per una estetica radiovisiva. Accenniamo all'interessante volume dell'Arnheim, a diversi articoli apparsi su riviste specializzate tedesche e americane, al recente studio di Aldo De Sanctis apparso su Bianco e Nero *(n. 5, maggio 1940: « Problemi artistici della televisione »).*

La fase sperimentale dell'E.I.A.R. è terminata con l'entrata in guerra dell'Italia. Quando verrà ripresa pare sarà già in regime di sfruttamento commerciale e industriale. Durante la parentesi sperimentale, senza dubbio si è già raggiunto un certo livello negli spettacoli trasmessi, tuttavia temiamo che si dovrà lavorare con molto impegno per offrire agli spettatori italiani delle trasmissioni che non abbiano nulla da invidiare a quelle tedesche e americane.

Bisogna pensare che la radiovisione in Germania (offerta al pubblico già molto prima che da noi e perciò ricca di maggiore esperienza), pur avendo cessato le trasmissioni all'inizio delle ostilità, è continuata e continua a scopo di esercitazione. Negli Stati Uniti esistono diverse compagnie già attive da parecchi anni, molte finanziate dalla radio, altre dal cinema, per quanto la diffusione degli apparecchi riceventi raggiunga bassissime percentuali in confronto agli apparecchi radio. Anche in Inghilterra la radiovisione era molto avanti, ma, si lamentavano, « il pubblico non compera ». E la questione è tutta basata sul costo degli apparecchi: 8000 lire, 20.000 lire sono troppe. In Germania si è riusciti a costruire un apparecchio che verrà lanciato ad una cifra corrispondente a 3000 lire. Quando sarà così anche da noi, la radiovisione (naturalmente servita dalle necessarie stazioni trasmittenti) inizierà la sua diffusione verso il popolo.

VIRGILIO SABEL

A PROPOSITO DI RADIOTEATRO

Siamo in piena polemica. Dalle colonne dei giornali, competenti e non, discutono intorno a questa nuova forma d'arte e c'è chi nega e chi sostiene il radioteatro che, timido, cerca di inserirsi tra i generi letterari già solidamente insediati. La questione è complessa e non si può negare a priori, come non si può sostenere, senza una disamina attenta e scrupolosa di tutti gli argomenti che possono servire a portar luce su questo nuovo genere.

Maurizio Costani, in un recente articolo su un giornale cittadino, porta argomenti più acuti che persuasivi, nel negare l'esistenza di un radioteatro e nella sua velata umiltà egli ci fa sentire come la sappia piuttosto lunga su certe questioni e dimostra una cultura radiofonica davvero superiore. Ma, come si diceva, egli pone soltanto la questione, non la risolve: perchè non fa che discutere ed asserire, intorno ad un argomento già ben definito, cioè intorno all'arte, espressione vasta e che non può essere esaurita in una colonnetta di giornale. Tuttavia egli giunge a negare non solo il radioteatro, ma tutti i generi letterari e questa è discussione che investe un campo troppo vasto. Ora a noi interessa parlare di un radioteatro che ha possibilità enormi e che non mancherà certo di affermarsi qualora esso venga, come si deve, sviluppato. Vogliamo dire della radiocronaca.

Tralasciamo di parlare di radioteatro vero e proprio, cioè di lavori, commedie, drammi, tragedie, farse, scritte appositamente per il microfono e ci attacchiamo alla parte viva della radio, alla sua forma spettacolare primitiva — alla cronaca.

Allorchè la radio nacque, non ebbe a sua disposizione materiale già pronto da assimilare; si rivolse perciò alle opere che erano state scritte per la ribalta. Non erano adatte ed ancor oggi lo si può provare entrando in un'altra discussione che potrebbe non aver fine.

La prima forma di spettacolo radiofonico fu dunque la cronaca. Ma fu e rimane oggi ancora ben misera cosa. Perchè qui l'elemento principe, il cronista, in genere, non si trova all'altezza del compito da assolvere. Il cronista dovrebbe avere la funzione che il coro ha nella tragedia greca; invece si limita quasi sempre ad essere un cronista con un limitatissimo numero di vocaboli a sua disposizione, con un frasario convenzionale e gonfio, che mai dà l'esatta sensazione di quanto avvenga in un paese, città, piazza o stadio in cui egli è installato. Eppure la radiocronaca è il teatro dell'avvenire, teatro immenso, con palcoscenico enorme, con uno stragrande numero di attori ed un esercito di spettatori; ma rimarrà sempre tale se il cronista non saprà elevarsi all'altezza dell'episodio storico o sportivo che egli commenta.

Alcuni anni or sono, durante una chiara primavera fiorentina, si fece l'esperimento primo del teatro di massa.

18 B. L. fu un chiaro insuccesso e non ebbe seguito. Perchè? Molto probabilmente perchè la massa può vivere soltanto negli spazi reali. Non si può avere un palcoscenico di trecento metri di apertura ed in questo poco spazio far agire contemporaneamente personaggi disparati che attendono ad occupazioni diverse. Non si possono raggiungere le sintesi, nè dar vita alle convenzioni che invece valgono per il palcoscenico normale. Poi, elemento principale, perchè manca la parola. Si è visto in *18 B. L.* una schiera foltissima di attori muoversi, agire, far salti, andare all'attacco, guidare un camion, ma non ci fu mai comunicazione diretta fra spettatori ed attori, appunto perchè mancava questo divino mezzo che ci mette in comunicazione: la parola.

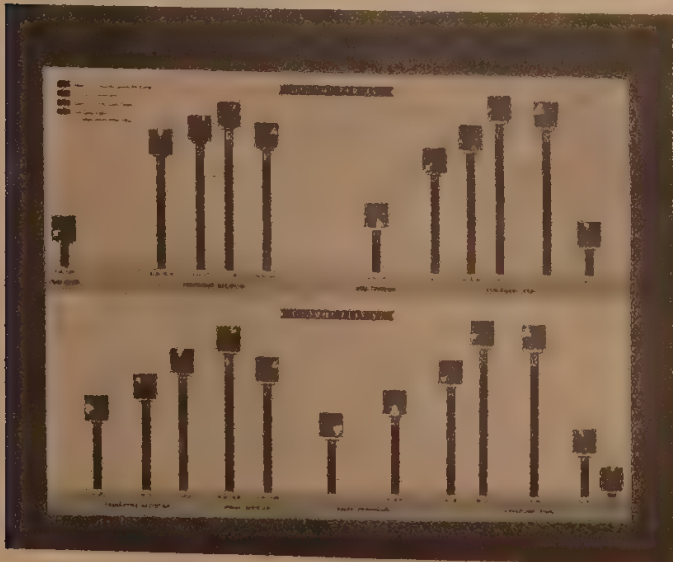
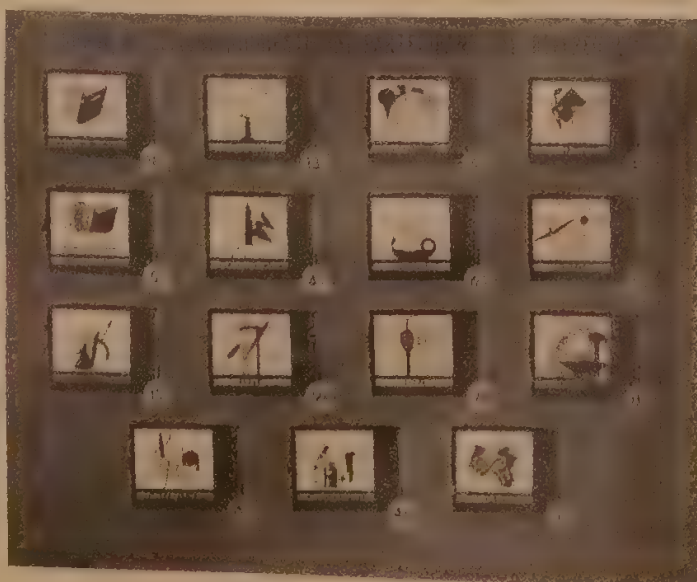
Ora la radio, si trova nella posizione inversa del teatro di masse, così come lo intese allora Bontempelli: ha la parola, non ha il movimento. Ma la parola può esprimere molto di più che non un gesto. La parola può diventar poesia, il gesto no.

La radiocronaca può diventare il teatro di masse, ma solo nel caso che il cronista dimentichi d'un tratto se stesso e diventi parte viva dell'azione che gli si svolge dinanzi, riviva, con la forma più adatta l'episodio, si inalzi alla forma epica nella descrizione di una adunata guerriera, dia la serena pace dei campi in un georgico quadro di mietitura, dia all'ascoltatore l'ansito della folla, la prodezza del giocatore, l'agilità felina dell'atleta in una riunione sportiva. Ma per far ciò egli deve essere un poeta.

Senza pretendere tanto, egli potrebbe essere un buon mestierante, e sarebbe già molto. Basterebbe ch'egli fosse sincero, ch'egli non ricercasse effetti di parole, e ci saremmo avvicinati enormemente al teatro di massa, perchè lo spettatore, non girerebbe la manopola nella radio allorchè sente annunciare la cronaca da questo o da quel luogo. Unica eccezione sono le cronache sportive, ma l'ascoltatore che sta alla radio non segue in effetti la vicenda, e se rimane, lo fa soltanto per conoscere direttamente il risultato finale di una gara che lo interessa.

Si tratta dunque di fare il radiocronista. Gli attori ci sono, ci sono gli spettatori, manca quel magico colpo di bacchetta che dà il via all'azione, che mette in comunione pubblico e interpreti in questo caso, la parola.

Verrà certo il radiocronista che saprà interpretare veramente l'episodio ch'egli osserva, ed allora il teatro di massa sarà una realtà.

FRANCESCO ROSSO

Dal Referendum: grafico delle ore di ascolto.

Dal Referendum: richieste di lezioni.

non riportava sempre con esattezza la

DEMOGRAFIA DI GUERRA

L'importanza del fattore demografico nei riguardi della guerra è nozione ormai universalmente acquisita e come tale viene accettata anche dai profani. Pare tuttavia che di questo fattore demografico appunto in ragione della sua generale diffusione e della sua relativa facilità ad essere propagandato, si vada facendo uso non buono, o almeno non corretto, in quella che è la propaganda di guerra poichè si assiste o a una assoluta dimenticanza di esso ■ ad una inadeguata spiegazione della sua consistenza.

E' molto in voga fra i dilettanti in questioni demografiche una terminologia o addirittura una teoria appartenente a uno fra i nostri migliori studiosi di demografia che, appunto per il fatto di essere assai espressiva, quasi elementare e naturale per la sua logica e l'immediatezza figurativa, si presta ad essere ridotta alla banalità ■ portata a conclusioni inesatte.

Parlare di evoluzionismo demografico, di dinamismo biologico nazionale, di gioventù e di vecchiaia dei popoli, è cosa plausibile da un punto di vista teorico, soddisfacente e chiara dal punto di vista dottrinario, e può anche essere accettata nel campo pratico ove si vogliano apportare ad essa le necessarie modifiche e la si applichi con oggettiva serenità. Queste due ultime riserve non sono, a quanto sembra, molto bene conosciute e tenute nel debito conto allorchè si fa della demografia di guerra.

Il fenomeno demografico puro è assai difficilmente applicabile al fenomeno bellico, tanto meno identificabile; lo si può accettare fra le cause, non fra gli scopi di una guerra.

Scendiamo al caso in questione, cioè alla guerra attuale; considerandola da un punto di vista demografico, è assai facile vedere in essa due gruppi di Nazioni in antagonismo fra loro: da un lato gli Stati totalitari, dotati di una così detta esuberanza demografica, densi di popolazione, ansiosi di spazio vitale; d'altro lato gli Stati democratici, vecchi, demograficamente in declino, caratterizzati da denatalità ed eccesso di territorio. Ma se questa concezione è molto netta e chiara e altrettanto redditizia propagandisticamente, è poco esatta ed esagerata nella realtà, poichè i due gruppi sono tanto distanti dalla vera entità delle cose quanto lo dovrebbero essere fra loro.

Il concetto di una soprapressione demografica del primo gruppo sul secondo non deve essere intesa, come è, nel senso di una maggiore densità numerica di popolazione in un determinato territorio, poichè, ad es., l'Inghilterra ha un numero maggiore di abitanti per Kmq. che non la Germania e l'Italia e non esercita con ciò alcuna sovrapressione nel campo europeo, nè verso le Nazioni totalitarie, nè verso la Francia e l'Irlanda, essendo questa maggiore densità tradita da una relativa diminuzione di mortalità per il benessere economico (donde il prevalere di classi vecchie), e soddisfatta ampiamente dalla ricchezza di mezzi e dall'enorme estensione delle colonie. Così noi riconosciamo che il popolo inglese ha avuto nei secoli XVII e XVIII un forte periodo espansionistico, nè vogliamo negare agli inglesi di allora una certa quale esuberanza demografica, i cui segni vanno statisticamente almeno fino al 1820; ed è appunto in base a questo inequivocabile fatto storico che registriamo come la Nazione inglese ha raggiunto e superato il vertice dell'evoluzione e sta ora logicamente, biologicamente decadendo. Ma è in mala fede chi non ammette essere esistito questo vertice o non l'ammette anche in tempo relativamente recente.

Altrettanto eccessivo pare, e privo di buon senso più che di buon gusto, il voler gettare su questo declino inglese, una luce di tragedia biologica. Che in Inghilterra l'alcoolismo e la pazzia siano assai diffusi fra le poco numerose classi anziane, o la lue congenita e il rachitismo tra gli scarsi bambini è cosa che non esorbita da un comune fenomeno biologico, nè è imputabile tanto alla particolare degenerazione di un popolo, poichè quando una Nazione declina non è solo la quantità, che scapita, ma anche soprattutto la qualità. Per l'Inghilterra si può tranquillamente dire che l'economia ha soffocato la demografia: fra i due termini non deve esistere contraddizione ma equilibrio. D'altronde è per raggiungere tale equilibrio che il popolo inglese s'è incamminato verso una decadenza che forse avrebbe potuto allontanare di qualche tempo. Per equilibrare lo sviluppo demografico con le esigenze economiche, le Nazioni demografiche hanno prevalentemente limitato, sulla scorta di Malthus e col metodo del Birth's Control, lo sviluppo demografico; mentre le Nazioni totalitarie, basandosi su più sani principi sociali ed umani, incoraggiano tale sviluppo e cercano invece di migliorare le condizioni economiche attraverso una politica e una guerra che hanno per scopo il raggiungimento di uno spazio vitale.

Naturalmente, poichè vi è reversibilità di proposizione, lo sviluppo demografico, oltre ad esigere tale raggiungimento, aiuta ad ottenerlo fornendo alla Nazione un esercito saldo e numeroso. E' tuttavia errato (ed è più dannoso nel campo politico un errore che una colpa) volere attribuire una grande esuberanza demografica all'Italia e alla Germania, pur avendo le Nazioni dell'Asse in buona parte i caratteri di Nazioni giovani. Bisogna saper vedere, nel costante accrescimento demografico nostro, la parte che spetta all'immigrazione, o comunque alla mancata emigrazione, e alla diminuzione di mortalità: l'Italia non è fatta di sole grandi città e se queste si accrescono le montagne si spopolano, come non è fatta di sole regioni centromeridionali ma anche di regioni in cui l'incremento quantitativo è assai basso. Così pure la Germania ha ormai superato il periodo di maggiore accrescimento, il così detto periodo della pubertà demografica che va dal 1870 al 1910: senza di esso la Germania non avrebbe potuto creare la grandiosa macchina produttiva attuale e il potente esercito dell'altra e di questa guerra, ma si deve ammettere che la sua è una giovinezza ormai matura, forse più della nostra.

Il quadro deve essere ottimista: ma la conclusione è che più che l'avvenire ci deve appartenere il presente e che non si può tardare oltre nel conquistare lo spazio imperiale. Siamo per primi contrari alle frasi sonore e alla retorica, ma insistiamo nel parlare di spazio effettivamente vitale: vitale non perchè l'eccesso demografico urga ai nostri confini metropolitani come si suole ripetere, ma perchè il fenomeno biologico dell'incremento demografico che sta ora innegabilmente segnando il passo non s'arresti e non vengano a crearsi mutazioni irreversibili nella compagine demografica della nostra Nazione. L'Inghilterra iniziò il suo declino allorchè l'enorme estensione del suo Impero giunse ad elevare troppo il benessere economico e attrasse eccessive forze dalla compagine nazionale. Sarebbe paradossale e contrario alla morale umana che la nostra maturità demografica si isterilisse per un ambiente troppo ristretto e per la deficienza di risorse economiche. La legge del Pearl è valida soprattutto per i popoli e dimostra chiaramente quanto l'estensione dell'ambiente e l'entità dei mezzi di sussistenza si ripercuotono sullo sviluppo demografico e sull'evoluzione sociale.

In questo consiste dunque la nostra sete di spazio; e poichè non si ha paura dei termini, diciamo pure che l'eminente scopo della guerra che combattono le Nazioni totalitarie è quello economico. Abbiamo bisogno di nuovi territori, sia per poter dare nuovo adito all'incremento demografico, sia soprattutto perchè questo incremento trovi nuove materie prime, nuove miniere, nuovi pozzi di petrolio, nuovi fertili campi da coltivare. Altrimenti sarebbe bastata a soddisfare la nostra sola esuberanza demografica la colonizzazione della Libia. Ma l'Italia non farà più collezione di deserti.

E' positivo che l'Europa in generale non attraversa un periodo demograficamente brillante, poichè certo in confronto ad altre razze di meno chiaro colore o ad Unioni di repubbliche molto più vaste, anche le Nazioni nostre non sono in posizione di superiorità numerica. Ma è appunto per questo, dal punto di vista di tale confronto che potrà divenire anche scontro, che è necessario dare alle Nazioni totalitarie, le più giovani e potenzialmente esuberanti, uno spazio in cui dispiegare le forze demografiche, in cui rendere attuali tali valori per ora solo potenziali.

La guerra che si combatte in Europa è la guerra per l'Europa, dal punto di vista politico e a maggior ragione dal punto di vista demografico. Senza drammatizzare, è per lo meno evidente che è questione di urgenza per le Nazioni europee, ivi compreso pure ■ popolo inglese, il porre termine a simile sperequazione economico-demografica; anche se l'equilibrio della futura compattezza dell'Europa verso o contro altri Paesi deve essere raggiunto con mezzi violenti, a prezzo di un dissidio interno.

Si deve in ultima analisi ridurre l'importanza del fattore demografico come determinante la guerra, pur non togliendo ad esso il carattere di fattore fondamentale, poichè la situazione demografica dei belligeranti non si trova in quelle condizioni di incolmabile contrasto che per abitudine si vuole ad essa attribuire. Da un lato decadenza e rovina, dall'altro ricchezza ed esuberanza. Dobbiamo opporci sempre più alle frasi fatte che minacciano di divenire poi idee, teorie fatte.

Altrettanto si ripeta nel campo degli scopi della guerra, che per ora ci interessano più delle cause, poichè non è ancora giunto il momento di fare la storia di queste anche se questo momento può essere ormai abbastanza vicino. E fra gli scopi quello demografico è certo fondamentale: ma non va assolutamente sopravvalutato nei riguardi di quello economico, che e ■ più attuale e condiziona l'esistenza del primo.

Dove realmente il fattore demografico acquista la sua vera primaria importanza è, come abbiamo accennato, nel campo in cui di solito assai di rado lo si considera cioè nel campo mondiale, nei rapporti di continenti, delle razze, piccole e soprattutto grandi razze, fra loro.

Ma questo è un discorso che verrà altra volta ripreso.

DINO ORIGLIA

IL BORGHESE ovvero LA SPUGNA DEL MAR REUTER

VALOROSI DEL G. U. F.

Sottotenente medico FERRARINI Manlio di Guido, n. a Pisa, 64° Reggimento Fanteria Medaglia d'Argento (alla memoria):

« Ufficiale medico di battaglione, sotto l'infuriare del bombardamento nemico accorreva presso un collega ferito e si prodigava per soccorrerlo e medicarlo. Accortosi che alcuni uomini di retroguardia erano rimasti indietro, animato da alto senso del dovere, con nobile impulso e sereno coraggio rifaceva il cammino percorso e riattraversava un ponte fortemente battuto dall'artiglieria avversaria allo scopo di ricercarli e riunirli al reparto. Ferito gravemente mentre assolveva il compito che si era prefisso, dimostrava stoico coraggio. All'ospedale da campo, fra atroci sofferenze, conservava esemplare serenità e, prima di morire, pronunciava nobili parole di fede per la Patria » Le Planey, 22-28 giugno 1940-XVIII.

OSSERVATORIO

In un discorso, Arnaldo Mussolini, maestro della nostra gioventù, disse:

« Non mi spiace quando vedo in voi dei giudici severi intransigenti di cose e di persone: mi rammarico solamente quando vedo giudicare in fretta, senza preparazione e coscienza. Bisogna accettare con giusto orgoglio incarichi anche gravosi, pieni di responsabilità, ma non bisogna darsi attorno, non bisogna smaniare per ottenere questi incarichi e indulgere al mal costume delle piccole transazioni, delle avide lotte per arrivare; bisogna considerarsi soldati pronti all'appello, ma non degli arrivisti e dei vanitosi ».

Sante parole che teniamo scritte nel cuore di fascisti, e che nessun commento potrebbe rendere più chiare. E' la lotta per la « cadrega » che deve e che vogliamo veder scomparire.

Sono le persone oneste, coscienti e capaci che vogliamo veder emergere. Quelle e soltanto quelle.

Su questo non intendiamo transigere: ce lo detta la nostra coscienza ed è il primo requisito che deve essere richiesto a chi intende essere veramente fascista. Ma dobbiamo chiederci se tutti coloro che militano nelle nostre file hanno fatto di questo dogma la regola della loro vita fascista.

Occorre star attenti: gli arrivisti, gente questa sempre in malafede, sanno ricoprirsi il volto con la maschera, magari della più santa onestà e della più schietta coscienza. Fingono di combattere per un ideale ma è necessario strappare loro la maschera per vederli nel loro vero volto, nella loro vera forma che ci fa ribrezzo.

Qualunque sistema è per loro buono, pur di raggiungere il loro scopo, pur di arrivare. Anche quello del cosiddetto « taglio delle gambe » che solitamente fanno, con mezzi disonesti, alle persone oneste che necessariamente li ostacolano.

E' gente che non combatte per un ideale ma per un proprio interesse.

Ma se il destino non ci ha concesso di « fare » la Rivoluzione, ci ha dato però l'onore e il dovere di viverla.

E viviamola allora, al modo nostro, al modo energico, cominciando con il ripulire le nostre file da questa categoria che è zavorra, una brutta e pericolosa zavorra alla marcia trionfale della nostra Rivoluzione.

★

I rigori del presente inverno ci richiamano alla mente quello che è stato uno dei più preoccupanti problemi all'inizio di questa stessa stagione: l'approvvigionamento del carbone per il riscaldamento delle abitazioni private.

Molti temevano che il combustibile venisse a mancare e qualcuno fra i più freddolosi presagendo di dover sopportare un inverno senza riscaldamento, a tale pensiero, prima ancora dell'inizio della brutta stagione, precauzionalmente incominciava a soffiarsi sulle mani.

Ma in barba a tutti l'inverno è venuto, e con lui anche il riscaldamento, accompagnato dal relativo carbone.

Una constatazione abbiamo dovuto fare. Nessuna casa, escluso qualche isolato caso d'imprevidenti, è rimasta senza combustibile. E qui viene il nocciolo della questione. E' risaputo che per disposizione, ogni casa doveva denunciare il consumo stagionale di combustibile, e in base a tale denuncia, il C. P. C. aveva autorizzato una prima assegnazione di carbone corrispondente al 20% del consumo denunciato. Solo in questi ultimi giorni è giunta la disposizione per l'assegnazione della seconda rata di combustibile, di pari quantitativo alla prima. Eppure è ormai trascorso oltre un terzo della durata del periodo fissato per il riscaldamento, ma malgrado questo, tutte le caldaie del termosifone hanno egregiamente funzionato sino ad oggi con la assegnazione della sola prima rata. Questo è quanto ci è rimasto incomprensibile, ■ cioè come abbiano potuto così bene funzionare i termosifoni con così poco combustibile. Qualcuno ha ritenuto doveroso farci presente che un minor consumo di combustibile si era potuto verificare seguendo le norme, a tale scopo emanate, dal C. P. C. (più breve durata del periodo di riscaldamento stagionale e giornaliero, minor temperatura media d'ambiente, ecc.).

Riconosciamo che ciò è vero, ma desideriamo far presente che un maggior consumo unitario di carbone si è contrapposto per il minor potere calorifico della qualità del carbone impiegata quest'anno, in confronto alle qualità degli anni precedenti.

Ne vengono fuori, nel tirare le somme, due ipotesi a soluzione del problema sopra considerato.

Una prima ipotesi è quella per cui il consumo medio di combustibile denunciato per ■ stagione non è stato quello reale, ma è stato espressamente elevato di molto per tema di dover rimanere senza combustibile.

Una seconda ipotesi, che è anche la più attendibile, è che sul mercato libero si trovano, in barba alle leggi che lo proibiscono, quantitativi di carbone non di assegnazione, che naturalmente e regolarmente vengono rivenduti a prezzo più alto di quello stabilito.

Gira, rigira, la conclusione è sempre la stessa. Malgrado le leggi e la vigilanza di coloro che devono farla rispettare, ci sono i soliti « scaforratori » che riescono ■ fregarci.

A pedate li vorremmo prendere, se ci fosse permesso.

L'ultimo foglio di disposizioni del Partito reca: « Le attuali accentuate restrizioni nel consumo dei carburanti impongono l'obbligo di usare macchine utilitarie ■ soltanto per assolute esigenze di servizio. I gerarchi altresì eviteranno ogni seguito che importi cortei di macchine ».

Questa disposizione viene, come si suol dire, a fagiolo. Era da tempo che insistevamo che ancora troppe macchine erano presenti alle cerimonie.

Non intendevamo con questo pretendere che i gerarchi si recassero ■ tali manifestazioni sull'ormai troppo autarchica bicicletta. Anzi non usiamo far come qualche giornale che, per spirito di troppo zelo, usa declamare, oggi, la bicicletta miglior mezzo di trasporto dell'automobile.

Unicamente intendevamo sottolineare che alle cerimonie era doveroso partecipare con ■ solo numero di macchine strettamente necessario.

Nè con questo, Dio ci guardi, vogliamo attaccare direttamente qualcuno, anzi ne parliamo in generale.

Così pure è per la circolazione di macchine di troppo grossa cilindrata, e quindi di maggior consumo.

Anche nella circolazione privata si vedono ancora troppe automobili non utilitarie a circolare. Sarebbe bene avvisare i possessori che una macchina di minor cilindrata sarebbe più ben vista e più consona al limitato consumo del carburante. Anche perchè sappiamo benissimo che l'assegnazione regolare mensile di benzina non è mai sufficiente al consumo di tali macchine.

BRUCA

I LITTORIALI DEL LAVORO DELL'ANNO XIX

I Littoriali del Lavoro sono quest'anno alla loro sesta edizione. La necessità di questa gara fu avvertita proprio allora quando il lavoro italiano fu chiamato a sostenere da solo l'intero edificio economico nazionale. Interpretando il desiderio dei giovani, il Partito, a fianco dei Littoriali della Cultura e dell'Arte, istituì i Littoriali del Lavoro. Dal I a questo VI anno di gare si è lavorato con sempre maggior fede e preparazione. La esperienza di questi anni non sarà stata vana e lo testimonieranno le gare di quest'anno, XIX dell'Era Fascista. Mentre molti giovani combattono con sacrificio e con gloria su tutti i campi di battaglia della nostra guerra di liberazione, è doveroso che quanti sono rimasti al proprio posto di lavoro, raddoppino il ritmo della loro fatica perchè la vittoria possa essere più rapida e più completa. Oggi più che mai si combatte anche nelle officine e nei campi: e se nell'esercizio del corpo si affinano le doti del combattente, nell'assiduità al lavoro si perfezionano le qualità del lavoratore. Lo spirito dei vari concorsi mira a segnalare e premiare tra i partecipanti quelli che avranno dimostrato la più completa preparazione. Infatti non si richiede dai concorrenti soltanto una esperienza tecnica di quelli che sono i sistemi attuali di lavorazione o di utilizzazione di un dato prodotto, ma anche spirito di iniziativa per quelle che potrebbero essere soluzioni, anche parziali, di problemi autarchici. Il Regime vuole la collaborazione dell'iniziativa delle classi giovani. Sono i giovani che debbono sentire i problemi, che possono indicare i modi di risolverli, anche se sono modi rivoluzionari; se mai l'esperienza gioverà poi a far sì che l'idea rivoluzionaria possa trovar attuazione utile e risolutiva. Se noi diamo una scorsa al regolamento delle singole gare vediamo come basandosi sul presente si voglia, com'è nello stile della Rivoluzione, marciare più avanti verso altre mete nel futuro. Così per il «concorso per l'ordinamento dell'azienda familiare del coltivatore diretto». Questo è un problema più che mai vitale oggi per l'Italia. Il contadino piccolo proprietario terriero costituisce quella parte, grande invero, dei nostri agricoltori, che per avere una tradizione, che possiamo affermare secolare, è rimasta più restia ai metodi nuovi di coltivazione razionale e meccanica. Nella rotazione dei terreni, nelle concimazioni, nei metodi di semina e in quelli di raccolta; per l'allevamento del bestiame, nelle cure che ad esso si devono prodigare, nelle razze e negli incroci in funzione alla loro adattabilità e resistenza climatica, l'esperienza è stata molteplice e può riuscire di utilità non solo al contadino, ma anche ai fini supremi della Nazione. E' dal metodo più razionale di coltivazione dei terreni, di allevamento del bestiame, di utilizzazione delle colture, di incremento di altre industrie agricole, insomma da tutto il complesso della vita che si svolge nell'azienda agricola familiare che dipende l'intera alimentazione del Paese. Questo soprattutto quando si pensi che alle migliaia di aziende agricole familiari già prima esistenti si sono venute aggiungendo i terreni bonificati dell'Agro Pontino e del Tavoliere delle Puglie e si andranno aggiungendo altri migliaia man mano che l'assalto al latifondo siciliano spezzerà le grandi proprietà in altrettanti poderi e farà della Sicilia ancora il granaio d'Italia.

Il problema è grandioso: il Regime ha bisogno per risolverlo della collaborazione di tutti i rami dell'agricoltura nazionale. Questo spiega perchè ormai ogni specialità agricola ha il suo concorso: da quello per la zootecnia a quello per la cerealicoltura e per le piante erbacee oleaginose. All'agricoltura si ricollega anche il «concorso per la produzione di fibre tessili» sia le animali dalla lana alla seta, sia le vegetali dalla canapa al cotone, dal lino alla ginestra. Qui siamo in un campo dove lo spirito inventivo sostenuto da una tenacia esperimentativa può recare al Paese immenso beneficio. Per le fibre animali è possibile ottenere un maggior potenziamento ovino e bacologico. Per le fibre vegetali alcune sono già consacrate all'impiego su vasta scala; ma è possibile ancora incrementarne la coltivazione, mentre altre piante tessili non hanno ancora quella considerazione che meritano per es. la ginestra. Il campo di esperienza è quindi vasto ma va affrontato con spirito di massima serietà.

Tra le gare industriali è di particolare attualità quella per i lavoratori del legno in quanto richiede «l'esecuzione, su disegno dato, di un elemento di cancellata autarchica in legno nostrano (larice o castagno) per recingere il giardino». La necessità della raccolta del ferro ha fatto sorgere il problema delle cancellate: uno dei sistemi di sostituzione di esso più solido e più estetico è certo la recinzione in legno. Anche l'abolizione del ferro da questo settore della casa ci farà fare un bel passo avanti verso la definizione più naturale della casa italiana.

Ma anche le altre gare del gruppo industriale non hanno minor importanza: esse mettono a prova le buone qualità di lavoratore degli operai fonditori, meccanici, tornitori, fresatori, aggiustatori. Anche in questo settore il lavoro italiano deve essere all'avanguardia. Accanto al lavoratore dei campi o a quello delle officine, non minore importanza è data al lavoratore artigiano. Molteplici sono le provvidenze del Regime per questi lavoratori perchè questa peculiarità del lavoro italiano abbia non solo a sopravvivere, ma a prosperare. Nelle gare commerciali sono comprese quelle per gli addetti alla produzione del pane, per cuochi, per camerieri, per commessi, per vetrinisti, ecc. Con il concorso per i lavoratori del Credito, dell'Assicurazione e dei Servizi Tributari, tutte le categorie di lavoro sono così presenti e porteranno a queste gare un gran numero di giovani che col loro entusiasmo e colla loro volontà faranno ancora avanzare, nei confronti delle altre Nazioni, il prestigio del lavoro italiano. Ci sarà inoltre quest'anno una novità importante: il regolamento dice infatti espressamente che «nella pubblicazione dell'esito delle gare sarà fatta menzione delle aziende a cui i primi dieci classificati e gli eventuali cinque segnalati appartengono». E' questa una nuova forma di quella collaborazione di classe postulato essenziale del Regime Fascista Corporativo. Se ne avvantaggerà tutta l'economia italiana che sta lottando non meno che l'esercito sui campi di battaglia, su tutti i mercati per dare al popolo italiano la vittoria e con essa il posto che gli spetta nel mondo. La vittoria non segnerà soltanto un nuovo ordine politico ma anche un nuovo ordine economico che darà benessere ed elevazione materiale e spirituale a tutti i popoli, ciascuno secondo le proprie necessità ed il proprio diritto. A questo nuovo ordine economico, base necessaria per una giusta pace dove il lavoro sarà fondamento di potenza e premessa al diritto di vivere e prosperare, dobbiamo prepararci. Dobbiamo non essere indegni di quel grande posto che il Duce col suo genio ci avrà dato nel mondo e che col lavoro dovremo mantenere e illustrare.

ALBERTO ANZO'

Concorrenti alla gara per ceramiste.

Concorso per sarte: una concorrente al lavoro.

CONTRIBUTO DEI LITTORIALI DEL LAVORO NEL CAMPO TECNICO INDUSTRIALE

L'organizzazione della sesta edizione dei Littoriali del Lavoro si svolge quest'anno in condizioni di ambiente del tutto particolari, create dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleata Germania: ciò non di meno i preparativi per la riuscita della manifestazione fervono più che mai in tutti i particolari, a cura dei G.U.F.

I Littoriali del Lavoro che hanno avuto il loro inizio in un momento particolarmente decisivo nella storia economica della nuova Italia, sono venuti a dimostrare la ferrea volontà della nostra gioventù, di conquistare alla Nazione la completa autarchia nel campo del lavoro e della produzione, opponendosi così alle inique sanzioni, al blocco economico con il quale la plutocrazia mondiale osava sperare di soffocare il nostro popolo.

Maggior significato assumono perciò quest'anno i Littoriali del Lavoro, che vedranno il loro svolgimento mentre la Nazione in armi mira a conquistare non più l'indipendenza economica, ma quel predominio in Europa che per la sua importanza e le sue possibilità giustamente le spetta.

La valentia e la particolare preparazione dei nostri giovani lavoratori, ben conosciuta in tutto il mondo, danno a questa competizione un'importanza che attira l'attenzione dei settori tecnici dell'industria, dell'agricoltura e del commercio italiani.

Innanzi tutto occorre dire che i Littoriali del Lavoro, per il preciso scopo a cui sono stati creati, mirano a migliorare il livello culturale e tecnico dei lavoratori, e questo non solo per coloro che si trovano in centri urbani di una certa importanza, ma anche e soprattutto per i lavoratori che si trovano in centri periferici e che, per ragioni ben comprensibili, maggiormente hanno necessità di essere incoraggiati e guidati.

I Littoriali del Lavoro avranno inizio con le selezioni comunali. Questa prima selezione si svolgerà per ciascun gruppo di gare in tutti i Comuni in cui esiste una rappresentanza periferica dell'organizzazione sindacale interessata, e queste gare raggrupperanno anche i lavoratori isolati dei Comuni viciniori.

I primi classificati di ogni gara parteciperanno poi ai Prelittoriali del Lavoro che si svolgeranno in ogni Provincia. I selezionati di queste nuove gare parteciperanno definitivamente ai Littoriali maschili del lavoro che si svolgeranno quest'anno a Torino.

Questi Littoriali sono, per le loro caratteristiche, la sagra della gioventù lavoratrice italiana, e dimostreranno ancora una volta i progressi tecnici e culturali compiuti dalla nostra massa lavoratrice.

Le gare sono diverse e cioè per ogni singola branca dei campi dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, per cui il concorrente potrà concorrere nel suo campo di lavoro e meglio ancora nella sua specializzazione.

Queste competizioni diranno ciò che è stato fatto nel nostro Paese per elevare il livello tecnico degli operai onde portare le forze produttive della Nazione ad un'alta potenzialità.

I Littoriali del Lavoro sono stati creati sotto forma di competizione per incitare ed invogliare i giovani a concorrere a queste magnifiche gare, che se dovranno indicare nei vincitori i lavoratori meglio preparati, dovranno dare la certezza però che la rimanente massa dei concorrenti è dal punto di vista tecnico e culturale in continuo progresso e, quello che più conta, conseguentemente che la mano d'opera italiana è rimasta più che mai la migliore del mondo.

Il continuo progresso di tutte le industrie impone necessariamente che questo progresso sia seguito e sentito non solo dalle classi dirigenti tecniche, ma anche e soprattutto dalle classi lavoratrici.

E' indispensabile perciò che i lavoratori, e fra questi con maggior necessità i giovani, si affinino e si specializzino nei singoli campi di lavoro. Questo è quanto deve essere fatto, ma non si può giungere a tanto con improvvisazione, ma unicamente attraverso ad una continua, incessante, sistematica preparazione.

A tale scopo sono state create scuole professionali diurne e serali, che intendono dare ai giovani quelle sane e precise basi di istruzione tecnica, di cui gli stessi si serviranno poi per giungere ad una specializzazione nei singoli campi di lavoro.

I Littoriali del Lavoro dovranno perciò dimostrare l'utilità o, meglio ancora, la necessità di queste scuole, che hanno sfornato l'allievo con quelle basi tecniche indispensabili per giungere ad essere un ottimo operaio. Per migliorare ancora il livello culturale e tecnico dei concorrenti ai Littoriali del Lavoro, molti mesi prima dello svolgimento degli stessi, sono stati stabiliti dei «Corsi Teorico-Pratici post-lavorativi» che devono essere svolti nei Comuni aventi un certo quantitativo numerico d'iscritti. Detti corsi si svolgono d'intesa fra il G.U.F. e le singole organizzazioni sindacali interessate che in comune ne cureranno la preparazione.

I corsi teorico-pratici si dividono in politico-culturali e professionali.

Le lezioni impartite per il primo ramo dovranno fornire ai concorrenti, in forma chiara e facile, tutte quelle nozioni di carattere generale, politico-economiche, che interessano la nostra Nazione.

La preparazione professionale sarà invece curata dalle organizzazioni sindacali che impartiranno lezioni teorico pratiche con riferimento ai temi delle singole gare.

Come si vede, i Littoriali del Lavoro, sono stati studiati su basi essenzialmente reali e contribuiscono in modo fattivo al miglioramento culturale e tecnico della nostra mano d'opera, sia per il carattere di interesse stesso delle gare, sia per l'opera di preparazione e di insegnamento svolto fra i giovani concorrenti.

L'organizzazione periferica dei Littoriali del Lavoro, danno poi la certezza che a questa competizione possono partecipare tutti i giovani lavoratori; infatti con le prime selezioni comunali, si avrà la partecipazione ai successivi Prelittoriali degli elementi che si trovano in centri distanti dai capoluoghi.

Sarà perciò molto interessante poter seguire il confronto, nei singoli campi fra i lavoratori dei centri rurali e i lavoratori dei centri urbani. Provenienti i primi da piccole e medie industrie, provenienti i secondi, in maggioranza, dalle grandi industrie, daranno modo di osservare, cosa tecnicamente interessante, i pregi ed i difetti che le singole industrie portano nei rispettivi lavoratori.

Richiamiamo perciò l'attenzione di tutti i tecnici d'Italia ai Littoriali del Lavoro, che devono essere incoraggiati, appoggiati e seguiti, per il contributo che danno in campo pratico all'elevazione del grado tecnico e culturale della nostra classe lavoratrice, ed al campo tecnico in genere.

Elogio ed augurio ai Gruppi Universitari Fascisti che organizzano quest'anno, come per le precedenti, la sesta edizione dei Littoriali, per cui acquista particolare valore e significato la collaborazione che i giovani degli atenei danno ai camerati lavoratori.

I Littoriali maschili del Lavoro dell'anno XIX avranno nella cornice di Torino, operosa e produttiva, la più alta e meritata affermazione.

BRUNO CASARO

Concorrenti durante la gara per operai edili.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

I TRE SISTEMI ECONOMICI

Oggi in cui assumono smisurata importanza gli orientamenti economici della nuova èra che sta per sorgere, è bene ed utile rivedere con sintesi chiarificatrice ed obbiettività illuminante il cammino compiuto dal pensiero economico nell'epoca moderna e contemporanea, per giungere sino alle più recenti elaborazioni ed esperienze; in questa luce va concepita l'opera di Aldo Bertelè « I tre sistemi economici » (Ed. Giappichelli 1940), nella quale sono lumeggiati il liberalismo, il socialismo ed il corporativismo da un punto di vista ideologico, storico e scientifico. Esaminiamo in breve i lineamenti di questo volume che, senza vane amplificazioni, ci è parso di molto interesse, di profonda erudizione e di larga accessibilità.

Il liberalismo da un punto di vista etico rappresenta una forma di esaltazione della personalità; si comprende facilmente come abbia le sue propaggini iniziali nel Rinascimento. Il liberalismo passa attraverso tre stadi od aspetti e cioè dobbiamo considerare un liberalismo religioso, uno politico ed infine uno economico. Tutti i primi secoli della storia moderna hanno come fulcro e motore il liberalismo al quale innegabilmente va il merito della creazione del mondo moderno.

Senza dubbio il liberalismo ha una origine spiccata di movimento religioso riformatore; basti ricordare il libero esame di Martin Lutero ed il calvinismo; di qui giungiamo alla proclamazione dei Diritti dell'Uomo avvenuta in America nel 1776, passando così al liberalismo politico trionfante con la Rivoluzione francese.

Assurdo quindi ritenere il liberalismo essenzialmente una esperienza politica o politico-economica, perchè il liberalismo va considerato come una grande corrente spirituale che ha animato inconfondibilmente il secolo XIX.

Come tutte le grandi correnti di pensiero ebbe dei precedenti storici anche di apprezzabile portata; particolarmente il liberalismo economico è direttamente preceduto dalla scuola fisiocratica sorta verso la metà del Settecento. Osserva giustamente il Bertelè: « Allo stesso modo che i giusnaturalisti avevano portato il naturismo dal campo filosofico a quello giuridico e politico, così i fisiocrati lo porteranno nel campo economico; essi sono dei filosofi economisti, più che economisti essi sono dei sociologi naturalisti. La loro stessa insegna, fisiocrazia — governo della natura — indica il loro maggior postulato. Le leggi di natura sono le leggi che regolano i rapporti economici fra gli uomini all'infuori della volontà e dell'intervento degli Stati; retto da queste leggi esiste quindi un ordine naturale economico il quale comporta il massimo di benessere per gli individui e di prosperità per gli Stati ».

Il Quesnay infatti sostiene il diritto naturale sino al punto di farlo prevalere su quello legittimo, perchè più perfetto, seguito dal Marquis d'Argerson secondo il quale « per governare meglio occorre governare meno » ribadito dal Gournay la cui frase « lasciar fare, lasciar passare » è rimasta famosa.

I principii informatori della scuola fisiocratica verranno ripresi da Adam Smith, il quale però supererà taluni grossi errori dei fisiocrati ed essenzialmente quello della teoria delle classi sterili (commercianti ed industriali).

Notiamo particolarmente come nell'opera del Bertelè si vada meravigliosamente ed organicamente delineando il sorgere dell'homo oeconomicus liberale, dell'homo immutabilis, nullius civitatis, il pensiero di Adam Smith e di Stuart Mill.

Il punto debole, di particolare fragilità, nell'economia liberale è rappresentato dagli antagonismi di classe resi molto chiaramente comprensivi attraverso il pensiero di Malthus e di Ricardo; completa lo studio del liberalismo l'esposizione lineare, pur nella voluta brevità, della scuola psicologica (Karl Menger) e della scuola matematica (Leone Walras, Vilfredo Pareto, Irving Fisher).

In tema di socialismo si osserva, tra l'altro, come non esista un socialismo ma una serie di sistemi socialistici; una caratteristica però è evidente: « nel socialismo, come categoria, come mentalità, come sentimento troviamo a fondamento l'individualismo proprio come nel liberalismo ». Quando e come sorge il socialismo? « Il Sombart afferma che il socialismo sorge con il formarsi di una classe proletaria, la quale diviene il soggetto attivo del sociasmo. Si può facilmente obbiettare al Sombart che egli confonde le origini del movimento proletario con quello ben più complesso e lontano del socialismo, il quale non è soltanto azione sociale, ma anche e soprattutto ideologia e mito. Nè d'altronde si può negare una certa interdipendenza ed una intima connessione fra ideologia ed azione socialista. E sarà appunto l'ideologia degli spregiati utopisti che nell'Ottocento attecchirà con insolito rigoglio e diverrà in breve il mito di redenzione di vaste masse lavoratrici. E sarà pur sempre il mito a tracciare l'indirizzo e dare un contenuto ideale, ad indicare il punto d'arrivo all'azione proletaria. Il socialismo scientifico, afferma il Pareto, nasce dal bisogno di dare forma scientifica alle aspirazioni umanitarie ».

Fatte queste precisazioni lo studio delle origini del socialismo si compie attraverso la citazione del pensiero di Pareto e di Laveleye, gli esempi di Creta e di Sparta non poco dissimili dalle recenti esperienze socialistiche. Il primo organico filosofo socialista è riconosciuto in Platone cui fanno seguito in tempi e condizioni diversi schiere varie e numerose di pensatori nei quali però una idea fondamentale domina: quella della giustizia sociale.

Le ideologie e le prassi del comunismo ascetico, utopistico e naturista non hanno un interesse diretto nei confronti della storia economica e cioè dei fatti economici e delle dottrine economiche. Allo studioso dell'economia dei secoli scorsi si presenta invece come evento di non trascurabile portata il socialismo scientifico particolarmente di Sismondi e di Marx con le vaste considerazioni critiche cui ha dato luogo.

Al corporativismo si arriva attraverso le alterne vicende dell'evoluzione sociale nella quale si riscontrano i fattori principali determinanti l'avvento corporativo: « Invero i fattori del corporativismo traggono origine dall'evoluzione, che talora assume aspetti di degenerazione, degli ordinamenti economici liberali e dal problema etico del lavoro che, in opposizione a tali ordinamenti, il socialismo aveva sollevato ».

Tra le varie cause è chiaramente posto in rilievo che: « L'affermarsi dell'ideologia nazionale fa sentire la necessità di un riesame di tutti i valori per cui la tendenza al materiale benessere del maggior numero di cittadini, sogno e meta degli utilitaristi benthamiani, è corretta e sostituita dall'insorgere di valori etici, d'imperio nazionale, sovrastanti alla stessa valutazione economica ed ai quali l'economia si subordina e si armonizza ».

Condividiamo l'affermazione dell'universalità del corporativismo. « Potranno mutare i tempi di attuazione, ritardati od anticipati, come potranno verificarsi deviazioni dovute a cause inerenti alla differente composizione spirituale dei vari popoli, ma lo schema ben difficilmente potrà essere superato nelle sue linee fondamentali. Erra pertanto chi afferma essere il corporativismo un ordinamento squisitamente italiano non applicabile all'economia di altre nazioni ».

Nella quasi contemporanea evoluzione sociale due eventi vanno posti in primissimo piano: la formazione e lo sviluppo del sindacalismo operaio, la concentrazione industriale; per risolvere i problemi di queste forme di dinamismo politico-economico l'esperimento corporativo moderno è in via di attuazione con una serie ormai indiscussa di affermazioni.

La teoria e la prassi del corporativismo non possono essere comprese prescindendo dal principio di nazionalità, dall'azione del mito nazionale e soprattutto dall'elaborazione anticipatrice del nazionalismo economico e dalla creazione dello stato corporativo fascista; su questi argomenti si intrattiene l'autore nell'ultima parte dell'opera che termina con lo studio degli aspetti più essenziali della nostra attuale economia: il sindacalismo fascista e la distribuzione corporativa, la corporazione, l'evoluzione del commercio internazionale, l'autarchia economica.

Sarebbe impossibile in questa sede una analisi particolareggiata di queste trattazioni che però risultano precise ed esaurienti. Particolarmente va rilevata la caratteristica di quest'opera: dopo l'esame del liberalismo e del socialismo, il sorgere e l'attuarsi del corporativismo non appare come un espediente momentaneo od una improvvisazione personalistica, ma quale sbocco logico e naturale degli sviluppi moderni e contemporanei della vita economica.

ANTONIO TRINCHERI

LEGIONE CAMICIE NERE D'ASSALTO

Che siano Arditi, non occorre chiederlo: basta vederli camminare, sentirli parlare, osservarli mentre marciano. Camminano colla testa alta, il fez nero, schiacciato sulla nuca, che quasi, di fronte, non si vede.

Molti ostentano una barbetta pretenziosa, moltissimi portano le rosse treccioline dello squadrismo, tutti, tolto i pochi giovanissimi, hanno già fatto una guerra, o due o tre. Il pivello guarda con invidiosa ammirazione quei segni del valore, ma l'Ardito non ne mena il più piccolo vanto: ha servito la Patria, ha fatto il suo dovere, ha creduto, obbedito, combattuto e vinto nel nome d'Italia e del Fascismo, e sa di aver fatto soltanto il suo dovere

La prima sera esco con una « barba », medaglia d'argento, mutilato di guerra: col permesso serale in tasca, si avvia verso casa, narrandomi della moglie e dei tre figlioli.

« Già sposato? »

« Sono del 1904 ».

Al mattino, mi informo da un anziano: quasi tutti sono sposati, con dei figlioli. Fra di loro ne parlano sovente, con grandissimo orgoglio. E sembrano tutti giovanissimi, anche e soprattutto i « veci » della guerra del '15.

Pochi giorni fa, un milite ha avuto un maschietto; tutta la Legione è in festa, ed il padre, continua a ripetere le stesse cose per la millesima volta ad ogni milite: ognuno vuol sapere come e quando è successo, come stanno mamma e bambino: e lui, continua a ripetere ogni volta, ogni volta con maggior fierezza. Si decide all'unanimità che il piccolo sarà anche lui camicia nera d'assalto.

Ragazzi meravigliosi. Una freschezza di spirito e di corpo che non si può spiegare senza considerare l'entusiasmo immenso che li anima costantemente. La loro impazienza di saltare finalmente il fosso, il loro continuo interrogare Ufficiali e Comandante sulla data della partenza, la minuta attenzione che mettono in tutti i particolari della preparazione, non sono che sintomi della comune volontà di provare ancora una volta quanto essi sentano il loro dovere di Arditi.

Un milite che, combattendo in Spagna agli ordini del nostro Comandante, ha perso due dita, afferma a tutti, e in gran segreto, che il primo a sapere la data di partenza sarà, dopo il Comandante, lui, poichè il Console lo conosce e gli vuol bene: hanno mangiato nella stessa gavetta per quattro giorni, in Spagna. E, a chi gli fa un favore o gli dà una sigaretta, promette, a ricompensa, di avvertirlo subito, quando sarà giunto il momento buono.

Ormai è un po' la favola della Legione, tutti lo conoscono e, quando sorridendo si ascolta il « segreto », si vuol bene a questo buon figliolo, che ascrive a sua massima gloria l'aver diviso la gavetta col suo comandante. Quando poi si parla di *inglesi*, digrigna i denti, e istintivamente estrae il pugnale, rifiutandosi poi di pagar da bere, per aver omesso l'« A Noi! ».

Nella vastissima Caserma ci sono parecchi altri reparti, sia dell'Esercito che della Milizia; ma la Legione d'Assalto spicca tra tutti, nettissima, per la forza della sua personalità, che nasce dai compiti che l'attendono, dai compiti che ha assolto, dal suo entusiasmo prorompente, dalla sua vivacità, dal cameratismo che lega tutti, giovani e giovanissimi, dalla resistenza alle faticose lunghe marce che quotidianamente compie, dall'impegno che mette nelle esercitazioni tattiche: zaini affardellati, scarponi, elmetto, pugnale, e cori: si canta dalla sveglia alla ritirata, e dopo la ritirata, fino a che l'Ufficiale di Picchetto pensa che gli altri in Caserma abbiano diritto di dormire.

Spessissimo i soldati ci vengono a dar man forte: altrettanto spesso noi andiamo da loro. In quelle sere, lo spaccio, chissà perchè, viene dimenticato aperto, e la decade viene mutata in fiaschi.

Tutti camerati e amici: dove sono i pancioni da manganello e gli itterici lucertoloni che vanno biascicando di dualismi, rivalità, incompatibilità e simili?

Oggi pomeriggio un milite è riuscito a scovare quattro brande, che dovranno partire domani: stasera, qui davanti a me, ci stanno dormendo saporitamente quattro soldati e quattro militi: fa un freddo cane, e due di essi, un milite ed un soldato, dormono abbracciati: il grigioverde li confonde, stellette e fasciolini combaciano: due fratelli, di un Esercito solo che marcia verso la Vittoria.

EDOARDO MARINI

DONNE E SCUOLE PRIVATE

Andare a spulciare nelle tabelle statistiche i dati necessari, chi ce la fa fare! Non abbiamo intenzione di fare uno studio sull'andamento della linea e i suoi massimi e minimi — De visu abbiamo constatato il fatto e ci siamo reso conto forse oggi la linea e al culmine della curva.

Quante donne ai nostri giorni frequentano presso scuole private i corsi di complometer, dattilografia, stenografia, pratica d'ufficio e commerciale, corrispondenza e via dicendo?

Quante? Rinunciamo a saperlo

Per noi è sufficiente forse soltanto [illegible] questione nei suoi vari termini e tirarne le conseguenze.

Noi abbiamo constatato che varie sono le categorie femminili che abusano di tale fatto — chiamiamolo senz'altro ripiego o compromesso — per giungere a una rapida sistemazione.

Vi sono donne che conseguita la licenza commerciale di grado medio inferiore frequentano poi uno di quei corsi.

Altre che hanno tralasciato gli studi cercano di rifarsi con un corso accelerato.

Altre ancora che prima hanno lavorato da commessa o sartina frequentano l'immancabile corso accelerato di tre mesi e si improvvisano impiegate d'ufficio

Altre poi ... basta con l'elenco

Noi ci chiediamo, specialmente per le ultime due categorie con la preparazione che queste donne hanno, quale contributo potranno dare in un ufficio?

Non vogliamo mettere il naso nell'insegnamento delle scuole private, certe esperienze ci fanno avere dubbi non poco forti.

V'è poi [illegible] prima categoria che ci fa tirare delle conseguenze ancora più penose: se queste donne con tanto di licenza [illegible] rivolgono a scuole private, è segno che nelle scuole pubbliche l'insegnamento non è adeguato e sufficiente per metterle in grado d'affrontare un impiego d'ufficio.

In tutti i due casi notiamo che [illegible] qualità di tale personale d'ufficio deve essere molto scadente e non vediamo quale vantaggio può trarne un datore di lavoro

DOZ

CRONACHE

ATTIVITÀ TEATRO G. U. F.

Si sta allestendo la commedia in tre atti di Luigi Pirandello *L'uomo, la bestia e la virtù*, che andrà in scena il giorno 23 c. m. alle ore 20,30 nel nostro teatrino di Via Bernardino Galliari

La nostra fatica, che speriamo sia allietata dal successo, sarà replicata nelle sere successive.

La regia del lavoro è curata da Adolfo Garro che ha come interpreti principali del lavoro Nini Anfossi, Giuseppe Semino e Gino Gaggiotti

Le scene saranno di Alberto Da Corte.

VISITA ALL'EIAR

La sezione radio del Guf Torino ha organizzato per il giorno 30 gennaio due visite (una al mattino e l'altra al pomeriggio) agli impianti tecnici di trasmissione all'Eremo e agli auditori ed impianti di bassa frequenza di via Montebello. Gli interessati DOVRANNO ISCRIVERSI alla sede del Guf presso il Centro Studi Scientifici il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 18 alle 19.

CHIRURGIA DI GUERRA

Lunedì 20 c. m. alle ore [illegible] nella sede del Guf (via Galliari 28) il chiar.mo prof. Ottorino Uffreduzzi, Direttore della Clinica Chirurgica della R. Università, parlerà sul tema: « Chirurgia di guerra ». La conferenza, alla quale assisteranno le Autorità cittadine, non mancherà di destare, per la fama dell'Oratore e l'attualità del tema, particolare interesse fra la massa universitaria e nel campo professionistico.

L'ingresso è libero a tutti.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
Assente per richiamo

AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore
Assente per richiamo

GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo

FRANCO CARBONETTI, Redattore capo f. f.

Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni 60-926 — 61-121

Soc. Ed. [illegible] - Corso Valdocco 2 - Torino

LE CAMERE

Un architetto e un suo amico, camminando per una strada di collina nei dintorni della città, sono sorpresi dal temporale e riparano in un'osteria.

AMICO — Dobbiamo aspettare finchè la pioggia sarà cessata. Posso farti una domanda? Ti voglio dire di un sogno che ho e mi racconterai tante cose. E' per questo, che nella mia abitazione non posso più viverci, non mi piace. Vorrei farne una nuova, ma la dovresti pensare tu e dovresti aiutarmi. Tu sai come vorrei...

ARCHITETTO — Infatti, so bene e volentieri penserò un'abitazione per te. Ma se vuoi sapere perchè ora non ti piace, sarà un lungo discorso. Hai voglia di ascoltare?

AMICO — M'interessa molto. Ti ascolterò attentamente.

ARCHITETTO — Ora le tue camere sono inospitali perchè tutto vi è in disordine.

Superbia (Arch. Gio Ponti).

La grande casa dove abiti è vecchia e sporca, piena di gente e di rumori e dalle strette finestre viene nelle camere una debole luce giallognola. Ma occorre una mano di calce bianca sui muri e sulle volte e una grande pulizia e allora si fa un forte profumo di fresco e di nuovo e insieme la penombra è dolce e cioè una pura materia. Dove è difficile invece, è per le cose dentro alle camere. Al principio dei cosiddetti mobili di « stile » sta la più ottusa ignoranza e una irrimediabile svogliatezza e il più gretto desiderio di guadagno. Così poco rispetto delle cose antiche, che pare strano quando invece la gente crede di difenderle.

AMICO — Una volta ho pensato a certe cartoline e anche alle etichette dell'acqua minerale con su Monna Lisa. Quei mobili, con gli originali, non hanno lo stesso rapporto come quelle con i quadri?

ARCHITETTO — La tua immagine torna. Perchè, mentre gli originali furono di volta in volta definiti entro i limiti assai precisi di necessità spirituali ed economiche, per far parte di speciali complessi, per rispondere a speciali richieste, per essere prodotti da un certo artigianato e con apposite materie, oggi un qualsiasi mobiliere non ha dubbi se deve rifare un qualsiasi mobile in un qualsiasi stile, anche se ignora le leggi, le necessità, i fini e insomma la cultura che quei tipi e quegli stili produssero. Infatti i « mobili antichi » si producono in serie. Le maniglie anzichè bronzo pesante sono lamiera stampata, i legni anzichè pregiati e massicci sono economici, compensati, ecc. Ecco, dunque. Queste case sono il mausoleo di una favolosa incongruenza. Una ragazza ha la bicicletta, ha le scarpe di sughero, nuota, legge Moravia e Steinbeck, ma il suo letto è svenevole « liberty ». La biblioteca dell'ingegnere è una credenza del Cinquecento. Il salotto rococò è il trofeo del macellaio arricchito. Dovunque un irrimediabile disordine. Poi, scelti con cura, comperati e appoggiati nel modo più strano i mobili alle pareti, schiacciati dentro alle camere tavoli e tavolini, sedie grandi e piccole, l'arredamento non è finito. Allora tendaggi di ogni spessore si spandono per la casa, tappeti scoloriti e insignificanti coperte, cuscini e cuscini ricamati con laguna, gatti e Pierrot, sulla parchiana tappezzeria si appendono altri ricami e i quadri con vista di montagne, marine, tramonti e frutta e acquerelli, i trofei, i diplomi, per tutta la casa armoniosamente disseminati giacciono oggetti di ogni specie: ricordi delle nozze e dei viaggi, portacenere, bicchieri, conchiglie, piatti dipinti, confetti, Chopin, ecc. E' così?

AMICO — E' vero. La mia casa è come tu dici, anche quella dei miei parenti, della gente che conosco. Tutte le case sono così.

ARCHITETTO — Non tutte. Alcune sono arredate nello stile « moderno ». Con frasi senza patria ma un poco ripulite e con strane operazioni si è fatto un bel castello, delicato e civettuolo, dove tutti possono credere di accontentare la propria speciale pazzia ma anche, insieme, di salvare il decoro e la « cultura ». Sì, moderno, ma non troppo; uno « stile » che piaccia e basta arrotondare un poco gli spigoli, curvare un poco le rette, qua e là un po' di stoffa a fiorellini, un po' di paglia e, perchè no?, farfalle e francobolli sulla lampada di pergamena ecc.

AMICO — Vuoi dire come la casa dei signori Peretti? Che superbia! Non è meglio l'ignoranza?

ARCHITETTO — Forse. Ma tutto insieme, ignoranza e superbia fanno un grande bazar polveroso, un monte di cadaveri e di rottami. Piglieremo tutto insieme, e tutto insieme getteremo dalla finestra nella strada con immenso fracasso. Tutto andrà in polvere. Finalmente le camere resteranno vuote. Bianche di calce, vuote e sonore...

AMICO — Mi sembra di respirare. Era un grande peso. Ma basterà vuotare l'abitazione?

ARCHITETTO — La domanda non è priva di senso. Le camere sono come i vestiti della gente. Noi diciamo che un tale è ben vestito se porta l'abito adatto alla sua età e alla sua condizione. Al contrario, ci capita di sorridere penosamente, se qualcuno che è vecchio vuol parer giovane indossando abiti da giovane e viceversa, o se essendo povero vuol parer ricco (i modi lo tradiscono) o se da contadino vuol parere uomo di città. Se un contadino portasse un magnifico abito di splendida stoffa e taglio sapiente, tu lo diresti ben vestito?

AMICO — Non saprei... direi di sì...

ARCHITETTO — Sì e no. Quel contadino è ben vestito perchè indossa un bel vestito. Ma se tu immagini una qualsiasi relazione tra l'abito e il contadino, non potrai dire che il contadino sia ben vestito. Il suo passo pesante violenta l'impeccabile linea del taglio, i suoi gesti rozzi distruggono la morbidezza della stoffa e le pieghe nascono male, il delicato colore dell'abito è estraneo nell'aria del paese, e poi, egli non sa adattarvi il cappello, la camicia, la cravatta, le calze ecc.; ben presto si sente impacciato, tutti lo guardano, mormorano, le ragazze ridono. Però il sarto ha fatto un abito con le regole dell'arte. Egli merita lode e la colpa non è sua, della sgradevole situazione del contadino.

AMICO — Allora tu vuoi dire che la colpa è del contadino.

ARCHITETTO — Certamente.

AMICO — Quindi i contadini dovranno sempre vestire calzoni stretti e corti e giacca piccola?

ARCHITETTO — Non proprio. Voler avere un vestito ben tagliato, questo è un lodevole desiderio. Errore, invece, non studiarsi di saperlo portare.

AMICO — Forse ho capito.

ARCHITETTO — Vedi. Tutta la gente è il contadino e le loro ridicole camere un ridicolo abito da contadino. Lo sanno portare, è il loro abito. Se vorrai farne uno nuovo, meglio composto e scelto, sarà peggio ancora se non lo sanno portare.

AMICO — Vuoi dire che per avere una bella camera non basta la fatica di un architetto. Che occorre una adeguata cultura.

ARCHITETTO — Esattamente. Diretta nello stesso senso di quella dell'architetto. Soltanto allora avrai oggetti convenienti, quadri, tappeti, fiori che, riposti dentro e vicino ai mobili dell'architetto manterranno l'originale equilibrio immaginato e insieme la casa coerente con l'evolversi della tua personalità. I rapporti stabiliti dall'architetto tra i mobili e le pareti e le materie e i colori insieme continueranno nella tua stessa presenza, nei tuoi gesti, nei tuoi sogni e saranno resi vivi dal vivere della tua cultura come una splendida seta dal palpitare del corpo. Io voglio dire dunque che l'architetto pronuncia la prima fase di un discorso. Tu lo devi continuare e perciò ti occorre sapere la lingua e di che si tratta.

AMICO — Credo che tu abbia ragione. Ma la prima frase di un discorso non ne contiene, in fondo, il programma? Essa racchiude in potenza quanto sarà detto: la posizione, il modo, il sapere, le possibilità. Essa è l'origine di un certo svolgimento, lo prepara, lo indica. Come dirai la prima parola?

ARCHITETTO — Di questo vorrei parlarti a lungo ... Ma come potrò? ... Il sogno, vedi, si forma a brani, come nubi di vapore, che vengono dal buio. Si addossano adagio, nelle ore di meditazione, davanti agli occhi e fanno figure sfocate delle quali non si ha coscienza. Brani di nuvole si aggiungono a brani di nuvole finchè è dato di scorgere un nocciolo più spesso. Ma, come dire? Il nocciolo anch'esso non ha materia. Potrò tagliarlo? Aprirlo, contarne gli strati, scoprirne i vuoti, misurarne i fili, scorgerne l'architettura? Io credo che il vapore sfuggirà dalle dita.

Chiarezza (Le Corbusier).

AMICO — Ma allora tu non immagini le camere?

ARCHITETTO — Come potrei? Sarebbe come darti una ricetta. Ancora, come prima, uno stile. L'arte, io penso, si condensa nell'opera, prima e dopo, fuori di essa nulla può esistere.

AMICO — Ma ... allora?

ARCHITETTO — Farò le tue camere ... Ma ti voglio dire ancora una cosa. Ecco una bottiglia e un bicchiere. Poche cose sono così perfette. Raramente logica è così diretta e serrata, che lega ogni parte alla sua funzione e insieme al modo di costruire e alla materia. Questi oggetti sembrano levigati dai secoli come le pietre dall'acqua del torrente. Essi rispondono semplicemente ad una complicata, speciale funzione. Per contenere un litro di vino, essere di vetro, essere chiusa da un turacciolo, così è fabbricata questa bottiglia. Severa, pulita, elegante. Chi oserà aggiungere un segno a questo immediato equilibrio? A me, oggetti di così mirabile fattura destano senso di bellezza.

AMICO — Ho capito. Mi pare di aver capito benissimo, chè da tanto tempo tenevo nascosto, come un fuoco sotto la cenere, questo ragionamento. Le tue parole me l'hanno scoperto. E' bello. Quando cominci a progettare?

ARCHITETTO — Se vuoi, anche domani. Prima dobbiamo discorrere di certi particolari.

AMICO — Allora domani... Ora però sarà meglio andare. L'aria si è fatta oscura. Hai visto? Con il temporale, sui monti è venuta la neve. Oramai l'inverno è vicino.

ETTORE SOT-SAS jun.

Ignoranza (anonimo).

Del discorso che precede, la conclusione non è nuova. Anzi, da quando è stata fatta, così tanta acqua è passata sopra, che quasi esitiamo a ripeterla ancora così cruda e piena di sottintesi e subito vorremmo precisare.

Per noi, quanto è stato detto è detto e vale per ciò che ci porta. Ma per coloro i quali una tale conclusione non hanno mai udito, o non ancora abbastanza e per coloro che inconsciamente o deliberatamente ne hanno alterata la essenza, essa deve essere ripresa con la stessa violenza e passione originali.

Per questi ultimi specialmente, che sono venuti ad un compromesso, dove non è contenuto nè il naturale progredire da quella conclusione e neanche il ritorno (come vorrebbero far credere) a quegli argomenti che la precedono. Si è affermato presso costoro un costume che sta tra l'una e gli altri, disfatto nel difficile equilibrismo di reggersi tra i due modi, incapace di logica e perciò inadatto e insufficiente a qualsiasi svolgimento.

E se ciò non fosse abbastanza chiaro, continueremo spiegando che è abitudine di costoro, sulle riviste e nei discorsi, nelle giurie e nelle mostre rappresentarsi come paladini dell'arte italiana contro gli spregevoli prodotti dell'estero, dove così spesso calcano sull'« italiano » e con tale disprezzo sulla parola estero, che alla fine il gioco si scopre e infatti, ad andare a cercare, le fonti della loro ispirazione si mostrano subito. Dai più leziosi, malsani, barocchissimi decoratori parigini ai più rozzi e ingenui prodotti dell'artigianato altoatesino passa la mano dei difensori della nostra arte, dei quali ci tocca di subire quella virtù che, come vogliono far credere, vuole trovare il passaggio tra le « esagerazioni » e « l'internazionalismo » di Le Corbusier o Max Bill, o Neutra, o Brinkmann (chi più francese di Le Corbusier, più svizzero di Max Bill, più austriaco di Neutra e più olandese di Brinkmann?) e la tradizione, come rapidissimamente chiamano i venticinque secoli della nostra storia.

Ma le nostre convinzioni sono più dirette: il patriottismo lo riteniamo un sentimento troppo fondo e intimo per essere messo all'aria ad ogni occasione. Ci piace di più parlare di arte italiana dopo averla fatta che prima e, in ogni modo, da buoni italiani, non temiamo nessuno e tutti gli altri guardiamo diritto in faccia.

Perciò abbiamo anche il « coraggio » di riprender la conclusione che verrà, che ci pare l'unica degna di essere continuata come la più chiara, logica e feconda.

Infra Lunam nihil novi

SO BENISSIMO CHE COSA DICONO I LETTERATI DEL NOSTRO TEMPO, GENTE ORGOGLIOSA E PIGRA: CHE VIRGILIO E ORAZIO SONO SEPOLTI ED E' INUTILE DAR LORO MAGNIFICHE LODI; CHE GLI UOMINI ECCELLENTI DA MOLTO TEMPO SONO PERITI; DA POCO I MEDIOCRI; ED ORA E' RIMASTA, COME ACCADE, SOLTANTO LA FECCIA. TROPPO MALIGNA E' TUTTAVIA L'INTENZIONE DI COSTORO, I QUALI NON PARLAN COSI' PER RIMPIANGERE LA FINE DELLE SCIENZE, CHE' ANZI LE DESIDERANO MORTE E SEPOLTE, BENSI' SOLO PER ISCORAGGIARE QUEI CONTEMPORANEI, CHE ESSI NON SAPREBBERO IMITARE. SENONCHE' LA LORO DISPERAZIONE LI TRATTENGA PURE, E NOI INVECE QUELLA SPRONI E STIMOLI A DIVENTARE QUALI ESSI CREDONO NON VI SIA ALCUNO, ALL'INFUORI DI COLORO CHE L'ANTICHITA' HA RESO FAMOSI.

FRANCESCO PETRARCA

(Famil. IV, 7).

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVE ... EMONTE

ANNO V - NUMERO 6 - 25 GENNAIO 1941 - XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - E ... IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

Primum VEDER CHIARO

A un certo punto, molto vicino nel tempo, dovremo vedere con freddo e spregiudicato senso della realtà, quale è la vera misura delle reazioni psicologiche che gli ultimi avvenimenti di guerra hanno suscitato nei vinti, negli estranei, e nei neutri benevoli ■ maldisposti dell'Europa: reazioni che non tarderanno a maturarsi e a ben presto definirsi in quegli atteggiamenti costanti di amicizia ■ di buona disposizione, ovvero di odio e di malanimo, che ogni grande avvenimento bellico lascia come retaggio felice o infelice a coloro che verranno.

E' questo un compito di osservazione sagace che chiama ■ raccolta la buona volontà di quanti sanno che ogni guerra ha, oltre gli effetti voluti e normali, altre conseguenze che rientrano nel novero degli imponderabili, o piuttosto nella sfera di quelle inesauribili e sempre nuove passioni ■ dei sempre rinnovantisi interessi, di cui è tessuta la vita politica.

Il nostro compito non è quello di teorici, che muovano alla riscoperta nelle realtà che ogni giorno si producono, di nuovi principii: è quello piuttosto di gente che si studia ogni giorno per amore dei principii, di trovare all'idea un varco per penetrare e investire e conchiudere entro un concreto dominio, la realtà: perciò non possiamo nascondere a noi stessi un senso di stanchezza che ci riprende acuto ogni volta delle tante in cui sentiamo discorrere dei principii informatori della nuova Europa, e che si parla dei nuovi criterii economici, sociali e via dicendo, sui quali dovrebbe fondarsi quel regime di forze complesse che i nostri nonni chiamavano «concerto» o «statuto» europeo.

Il caso poi, accaduto in Italia, dei grandi capitalisti che parlano con disinvoltura di giustizia sociale e di utilizzazione integrale delle forze del lavoro, di coloro che già ■ spingono a parlare di superstato ■ corporazione internazionale, i quali altro poi non sarebbero che comodi coperchi giuridici per coprire i già esistenti e i futuri interessi internazionali demoplutocratici, ci prova che non è finita quella tendenza ■ buttarsi sulle dottrine, per salvare la faccia: ne siano quindi avvertiti gli onesti uomini di dottrina, e ■ regolino se non vorranno essere confusi con questi mestatori che sfruttano le incertezze dottrinarie di una rivoluzione appena agli inizi, e quindi perplessa riguardo ai problemi avvenire, per assicurare fra canti ■ bandiere, i solidi e accresciuti interessi.

Ma oggi queste avvertenze ci interessano poco; più invece ■ preme di osservare che, lasciato il debito posto alle dottrine, con cui si educa il popolo alla chiarezza delle idee (quando c'è chiarezza «nelle» idee) il popolo, o per essere più precisi, noi stessi dovremmo essere abituati a veder chiaro nella realtà. Ci occorre in altri termini, un'informazione intelligente, accurata, precisa sui costumi ■ sulle abitudini, le affinità e le disformità ideali degli altri popoli europei. Occorre ■ soprattutto in questo momento, far luce sulle residue e «ormai» tradizionali amicizie: ci è necessario per esempio di non supporre una nazione, mettiamo la portoghese, come ben disposta verso l'Italia ■ l'Asse, eccetera, eccetera, eccetera, quando la verità può essere diversa. Grazioso caso limite: ma anche sulla varietà degli atteggiamenti di un'Ungheria, ■ di una Bulgaria, o di una Spagna occorre far chiaro. E' questo, infatti, il momento di spogliarci interamente da quella filia ■ carattere sentimentale che era una parte, ma non il tutto, dei nostri rapporti con la Francia: una parte, poichè il resto, è in quel residuo nostro modo di concepire i rapporti politici, come relazioni sentimentali, per cui fra un bacio e una carezza, si conclude un idillio.

Non si sa perchè, o forse per un malinteso senso di umanità ancora un po' sospirosa e romantica, noi siamo sempre disposti ■ vedere degli altri il meglio, senza scorgere il peggio; i nostri nemici inglesi in questo ■ insegnano; al contrario di noi essi vedono piuttosto il lato peggiore degli altri, e in fatto d'amicizie vanno coi piedi di piombo, pronti piuttosto ■ sfruttare i difetti e le manchevolezze dei loro stessi amici.

Non è fatto per noi, il decidersi ■ divenire d'un attimo feroci ■ crudeli; ma sarà auspicabile, che oggi, esattamente oggi, in cui l'intensità delle amicizie emerge dai vari atteggiamenti ■ solidali o cordiali o anche tiepidi, ■ punti diritto a quel giusto equilibrio nei giudizi e nei concreti comportamenti politici che il popolo italiano da tempo si sforza di raggiungere faticosamente.

Sia detto ben chiaro, il parlare di politica di continente, o di coscienza imperiale lascia esattamente il tempo che trova, se non ■ decidiamo a educare concretamente il popolo in un quotidiano giudizio sui popoli con i quali convive. Tutte bellissime cose, ■ coscienza imperiale, il nuovo ordine, la nuova Europa; ma anche vanissime cose, atte ad annebbiare i cervelli, in un vano almanaccare sul domani, se non ci decideremo ■ parlare chiaro e a parlar chiaro in anticipo! (Chi sapeva, putacaso, del «costante e inveterato» odio greco, o traflettista di «Piccola Guardia»?).

Capire in sostanza la realtà.

Vorremmo perciò che si fosse meno ingenui; che in concreto gli inviti ■ non parlare di questa o quella nazione, in relazione al momento politico incerto o delicato, non si risolvessero in un generale silenzio.

In Italia le cose si lascino circolare come sono, attraverso le riviste e i giornali di provincia, lasciando al giornale ufficioso di «manovrare» e di compiere le finte e di menare le polemiche che fanno parte della politica attiva.

Diamo poi una efficace funzione agli istituti di politica internazionale (1), e quando sarà il momento facciamo viaggiare la gioventù, e avviciniamola alla gioventù degli altri Paesi.

Anche in questo campo è ora di smettere le chiacchiere «municipali», i discorsi d'occasione e lavorare in profondità.

FRANCO CARBONETTI

(1) Vedi «Dentro e fuori» de il lambello del 10 gennaio.

DAL FRONTE D'ALBANIA

Dicembre '40

Fronte d'Albania, uno dei tanti su cui in questo scorcio del 1940 le Forze Armate d'Italia sostengono il maggior peso della lotta contro il secolare impero britannico e contro i suoi infidi e malcauti satelliti.

Fronte difficile, aspro, durissimo dove, prima ancora che il nemico agguerrito, occorre combattere contro le difficoltà di una natura quant'altre mai ostile.

E' questa della natura ostile ■ caratteristica principale di tutti i teatri operativi sui quali abbiamo agito ed agiamo dal 10 giugno ad oggi. Dai colossi montani della nostra cerchia alpina alle infocate distese sabbiose del deserto cirenaico-egiziano passiamo infatti con un esasperante crescendo ■ difficoltà ai bassopiani somalo e sudanese ed infine a questa tormentata Albania che specie nelle regioni meridionali si presta oggi singolarmente innevata, priva ■ quasi di vie di comunicazione e di risorse naturali, paradiso e calvario ad un tempo di muli e di portatori.

Su queste montagne, sepolti da alti cumuli di neve, lontani chilometri e chilometri dalle basi di rifornimento i nostri soldati, meravigliosi e insuperabili, combattono ormai da mesi questa guerra di montagna.

Il fante, l'artigliere, la camicia nera dei battaglioni d'assalto ■ son trasformati, con quello spirito di adattamento che ■ è stato sempre da tutti invidiato, in alpini, e dànno già dei punti ■ «veci» dalle penne nere.

A noi fanti manca forse ancora ■ vena canterina che ha resi celebri i nostri soldati dell'Alpe, ma non per questo ci difetta ■ buonumore e la volontà di superare ogni difficoltà: anche per noi oggi non esiste l'impossibile.

Per operare questa trasformazione non è stato necessario aggiungere al nostro corredo qualche capo di vestiario di lana oppure sostituire la normale gavetta con quella più capace in dotazione alle truppe alpine, ci è bastato unicamente sapere che la patria aveva bisogno di questo nostro sforzo e che se pur isolati fra i monti d'Albania eravamo sorretti in ogni modo dall'intero Paese.

• • •

Oggi è domenica. Presso il Comando di battaglione dove presto servizio, la vita ferve più che mai intensa poichè il tempo è bello e pertanto propizio alle azioni di guerra. Il Maggiore, asciutta figura di energico soldato sardo provato al fuoco del Carso e della guerra di Spagna, sta dando per telefono gli ordini ai comandanti di Compagnia per le azioni da compiersi nella nottata, poichè a noi italiani anche il fronte stabilizzato non consente riposo alcuno.

Fuori i soldati guardano gioiosamente il cielo che dall'alba è incessantemente solcato da diecine e diecine di nostri aerei che a noi recano il saluto della Patria e 300 metri più avanti fa sentire invece sulle linee avversarie il peso schiacciante di una indiscussa superiorità.

Ma oggi non sono solo gli aerei i messaggeri della nostra terra, un altro saluto ugualmente gradito ce l'hanno recato i pacchi natalizi ed i panettoni giunti ieri sera da una lunga colonna di salmerie. I primi sono offerti dai Fasci Femminili di ogni provincia d'Italia, i secondi ci vengono con un'affettuosa dedica dal Partito Fascista Albanese. Un capitano del Comando, volontario di tre guerre, misteriosamente insensibile al freddo benchè da pochi mesi reduce da tutt'altra vita, comandava nel Goggiam una Compagnia indigena, distribuisce, moderno babbo Natale in grigio verde, i doni ai soldati ed ha per tutti una parola di augurio e di incoraggiamento.

Tutti accettano con visibile gioia l'insperato regalo, consci come sono delle grandi difficoltà che i piccoli involucri hanno dovuto superare per giungere quassù fra noi della prima linea e subito si affannano a barattare fra loro i pacchi dono poichè ognuno vorrebbe ricevere quello offerto dalla propria Federazione. L'ingenuo desiderio è questa volta di facile contentatura poichè i Comandi superiori hanno provveduto ■ suddividere fra tutti i reparti i pacchi giunti da ogni parte d'Italia frammischiandoli così com'è frammisto il reclutamento dei nostri battaglioni.

Trascorre così lietamente la giornata festiva.

Questa sera i più fortunati riceveranno il regalo migliore partecipando al progettato colpo di mano sulla quota 12.

Si veglierà così anche questa notte pronti a dar man forte ai compagni e sotto il cielo stellato si penserà alla mamma, alla fidanzata e soprattutto alla splendente vittoria che coronerà un giorno tutti i nostri sforzi.

GIUSEPPE FABIANI

VOLONTARI

Con austera magnifica semplicità il mattino del ■ gennaio il primo scaglione dei goliardi torinesi ha trovato finalmente dopo tanta attesa il compimento adeguato dei suoi desideri.

Quando alle porte ancora del Distretto, fermi e riuniti nel gruppo, essi andavano già pensando alla lotta di domani, chi avesse guardato i loro visi, scrutato i loro occhi, pieni d'una soddisfatta contentezza, avrebbe facilmente notato, pure parlando senza vuota ■torica, una luminosità che diceva, meglio di ogni parola, tutta la felice spontanea gioia di cui essi godevano.

Il Capo del Fascismo torinese, Educatore nobilissimo del nuovo Credo di noi giovani universitari, ha voluto di persona affidare questi vogliosi allievi, ormai puri nello spirito e degni di ogni cimento, agli altri Comandanti, che ben sapranno fare geloso tesoro delle capacità e, soprattutto, della fede di ognuno ■ essi, significando così una volta ancora quale importante opera vada svolgendo il Partito, tramite il G.U.F., in seno alla gioventù studiosa.

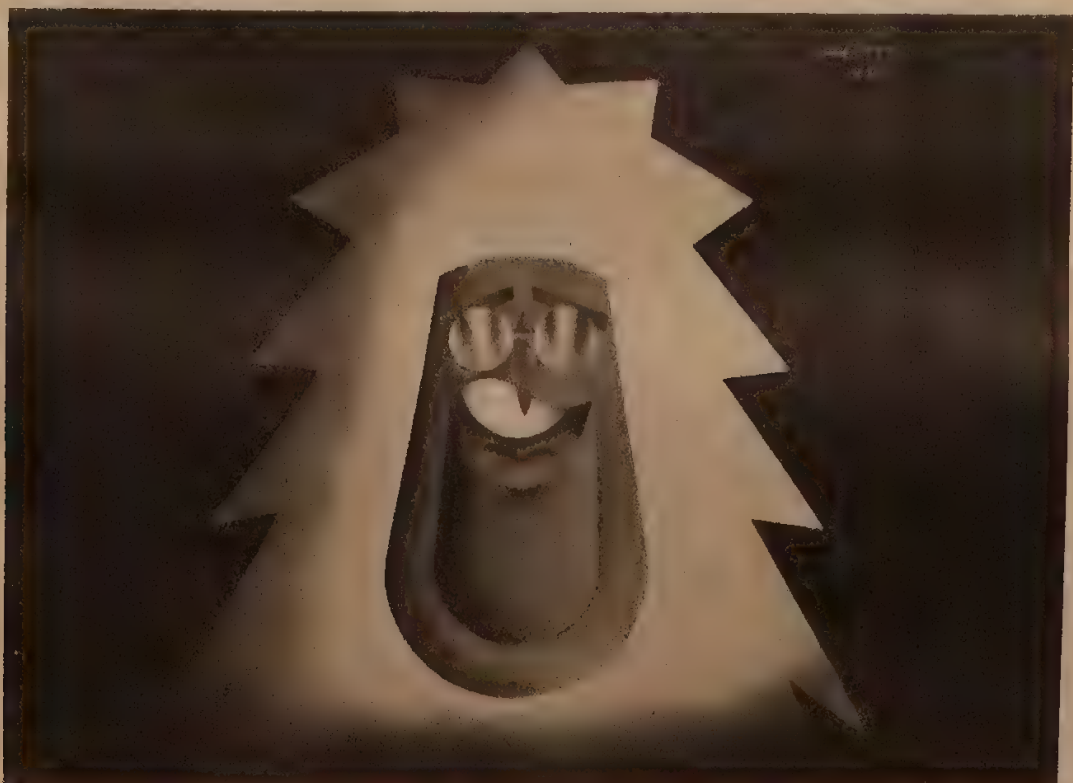
Le brevi parole che il vecchio Fascista ha trovato parlando ■ giovani volontari, rivelavano tutta la gioia che ■ prova nel vedere ben riuscita ogni opera compiuta. Opera che per la bellezza e grandezza del suo scopo molto difficilmente può arrivare alla mèta propriamente utile che si desidera. La mèta è stata raggiunta, quando ■ vede gettato ogni desiderio personale per cooperare con fede a quello che è il bene collettivo che si riassume nel nome magico, eterno e sempre amato della Patria.

Non strano è parso a tutti noi il gesto spontaneo con cui il Ten. Col. D'Agostino avrebbe voluto a complimento delle sue parole e del suo elogio abbracciare ad uno ad uno quei giovani che gli venivano affidati; non strana ■ commozione che si è vista e sentita ■ un fierissimo soldato quando pur pensiamo quanto mai magnifico sia stato il gesto di essi.

Silenziosamente, quale è lo stile della rude gente del vecchio ed eroico Piemonte che sfugge qualsiasi curiosità e il sia pur benevolo interessamento di ogni altro, essi, i rappresentanti primi della nostra fede, sono partiti non chiedendo a nessuno l'elogio che a tutti piace, bastando ad essi le poche parole che il Federale ha loro rivolto e quelle altrettanto buone ed entusiasmanti del loro nuovo Comandante.

A presto, camerati; noi vi abbiamo recato il saluto, pieno di fierezza ■ di orgoglio, di tutta la goliardia torinese; prestissimo noi saremo nuovamente assieme sulle Sacre frontiere della Patria per combattere accanto l'odiosa ingordigia del nemico odiato, che già vede scintillante pendere sul capo ■ lama ■ Gladio Romano pronto a spezzare ogni prepotenza.

b. ■

MASCHERE

ORGANIZZAZIONE

Organizzare per noi vuol dire tradurre in una armonica costruzione quell'intuizione di un momento, che è caratteristica nella sbrigliata fantasia di ogni gioventù. E' una prova di serietà: l'assumersi la responsabilità di una realizzazione.

Ma se noi fossimo degli scettici, potremmo permetterci, fino forse ad accettarla, una osservazione che a ben guardare, sembra di fatto influire sulla volontà di molte persone — con ogni probabilità inconscie di ciò, ma capaci poi di convincersi di essere per essa idealisti — di un idealismo certo un po' strano. Essa dice: se in sostanza la cosa più bella nella vita è il vivere di speranza, se è assodato che sono l'illusione ed il sogno che creano i momenti più spensierati e felici, ebbene lasciamo loro, fin quando ciò è possibile, la parte più generosa di noi, la nostra fantasia creatrice, senza rischiare, mettendola a contatto con la meschinità di una imperfetta realizzazione, di vederla appassire, senza possibilità più di piacere — nemmeno al ricordo.

E' certamente immorale - e la parola non è troppo grossa. Immorale verso l'individuo medesimo, che finisce così col negarsi ogni potenzialità energetica, dimenticando il completamento della sua personalità attraverso l'autocostrizione della volontà. Immorale verso la società, cui rifiuta il suo contributo nella armonica ricerca di cui vive e per cui è stato creato. Immorale infine verso una legge di natura, che condanna colui che sotterra senza frutto il proprio talento.

Noi non avremmo certo dedicato tanto fiato ad una osservazione, colta così, per caso - come una intuizione di un momento - non su di una bocca ma da tante incapaci ed abuliche volontà - se non avessimo il paradossale intento di difenderla, qui, per un istante.

Difenderla, col metterla a confronto di un altro atteggiamento. Quello di chi si crede in grado di assumersi la responsabilità di realizzare un programma, suo od altrui, senza sentirne tutta la serietà ed il peso. Farsi promotori di una Idea, vuol dire difenderla fino in fondo, cioè fino al sacrificio. Farsi promotore di una iniziativa, vuol dire esser disposti a dedicarvi tutte le proprie forze ed il proprio tempo. Ci pare sia anche una questione di amor proprio e di orgoglio, far così del proprio nome avallo di certezza. Se l'indirizzo è quello buono, è sol questione di fermissima volontà giunger fino al traguardo.

Così noi la difendevamo, nel confronto. Perchè se chi rinuncia ad agire è un inetto per la vita sociale, ma può, per conto suo proprio, crogiolarsi nella illusione di un sogno senza pretese, chi l'azione ha osato affrontare, ma l'ha poi saputa coronare di sole parole, fiaccato o spazzato via come dal vento - non allo stremo, ma al primo prevedibile imprevisto - è doppiamente un inetto; perchè non ha nemmeno la coscienza delle proprie capacità e non ha saputo esser coerente e costante, col cuore pari al suo occhio, che pareva essere d'aquila. E', in altre parole, un fallito. E guai ai falliti, nella vita.

Un giorno, da queste stesse colonne, indirizzammo ai giovani nostri camerati un invito: « iniziativa ». Ma non disgiungemmo da un ammonimento: « e responsabilità ». La catena che unisce, nella sua fase di preparazione, eccola qua: « organizzazione ».

E' una parola di moda, che trova la sua eco in inutilmente lacrimevoli citazioni e raffronti. E' una parola di moda, ma di cui non si conosce che da pochi il vero significato. Non è l'« Idea » che bisogna organizzare, come mostrano credere i più, quando si affrettano a dare una veste realistica a qualche iniziativa. Ma son le normali attività quotidiane, con la loro meschina ed umile, ma imprescindibile importanza, che bisogna « organizzare », cioè coordinare in funzione di questa iniziativa. Non dall'Idea iniziale diluir progressivamente le forze alle successive necessità. Ma, dal basso, ritornare in una spontanea fusione di distinti ma in sè completi elementi, all'Idea, come per un istante dimenticata. Anche nella piramide, per giungere al vertice, occorre partir dalla base, frenando pindarici voli. O è costruzione di sabbia.

Ecco quindi sorgere questa duplice necessità, che nella foga di una illusoria e scintillante organizzazione - di parole incontrollabili e infedeli, come in un rapporto « ufficiale » - non viene egualmente rispettata nelle sue parti. Primo: conoscere bene - e tenerli sempre presente - lo scopo e la finalità dell'iniziativa cui si vuole dar corpo. E fin qui tutti d'accordo. Secondo: conoscerne a fondo, perfettamente, tutti gli aspetti e tutti gli elementi - uno per uno - che possono e debbono entrare nel suo gioco. E ciò per poter scendere dalle parole ai fatti concreti. (Mi richiamo qui a un recente articolo del Popolo d'Italia: « Invito alla specializzazione »).

Organizzare vuol dir dunque innanzi tutto « conoscere ». Conoscere come una massaia conosce la sua casa, che se anche le viene a mancare la luce, sa subito trovar la candela per rimediare. L'imponderabile che bisogna essere pronti a superare in ogni momento, qualunque esso sia.

Organizzare vuol dir dunque ancora « prevedere, sempre, l'imprevedibile » per poterne eliminare le conseguenze, automaticamente. Non fidarsi sulla fortuna, ma crearla attraverso ad una accurata preparazione capillare, e non si potrà parlare di organizzazione.

Organizzare vuol dire dunque ancora « agire », ma con coscienza e preparazione.

Ogni iniziativa che è serio « deve » riuscire, nel nostro stile.

Organizzare vuol dir dunque ancora « volere ». Ma perchè essa riesca, non basta che le sia adeguata la forza energetica. Le occorre eguale adeguatezza in tutte le singole energie che concorrono nella sua orbita. Non basta varare lo scafo, per parlare di nave. Il particolare, deve esser curato, esso dà tono e compiutezza. Il particolare, anche se periferico, perchè solo se esso è perfetto, l'incastro riesce e l'edificio può crescere, pietra su pietra, sicuro. E nella sintesi, allora, anche la coreografia armoniosa della messinscena esteriore potrà avere un suo significato ed una sua serietà.

Perchè organizzare vuol dire anche questo: sì, « serietà ». Serietà, che non disdegna d'essere umile, per esser precisa.

E poi c'è ancora qualcosa: praticità e buon senso, abnegazione ed esperienza. Forse soprattutto esperienza, che è madre di esattezza e di metodicità. Perchè organizzare vuol dire ancor questo: « affermare con sana e realistica visione » le illusioni dell'intuizione per tradurle in formule concrete:

Organizzare vuol dunque dir « costruire »: affrontare la vita, chè tutta la vita è costruzione, dove anche le più brillanti direttive muoiono per una cattiva estrinsecazione organizzatrice. Concludiamo così che è necessario « organizzare » la vita, nella vita. Ma che compiutezza e perfezione è solo quando, nella pratica, si è raggiunto il traguardo, così come ci se lo era proposto - in un ideale simbolo della mente.

E questo per l'individuo quando agisce per se stesso ed in sè, e più ancora quando agisce e coinvolge anche altri.

Questi pochi pensieri, in poche parole, abbiamo voluto raccogliere qui, per ricordare ed impostare un problema, di moda. Chè la vita non è mai un gioco; talora un pianto, talora una lotta, talora un sorriso, sempre un dovere. Per lo meno di fronte alla propria coscienza. Ed obbedendo ad essa, non c'è forza al mondo che, fuori dell'imbecillità e dell'abulia, non sappia superare assurdi preconcetti e preparare - noi come altri - la nostra vita di popolo e di individui, secondo leggi coscienti di una nostra organicità. Nostra perchè da noi voluta compiuta realizzata.

Così - altrimenti è un castello di carta. Anche se poi, su di un piccolo foglio, con dorate parole, ingannevoli come un trucco cinematografico, si gabba la storia, che non può giudicare.

Ma non è questo che conta - per noi.

CARLO BROCCA

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

Dopo vent'anni di polemica antiborghese, fatta ben s'intenda sempre e costantemente da una minoranza che non ha mai avuto nulla da perdere e nulla da guadagnare perchè vivere pericolosamente — non di quel pericolo subdolo, impreciso, ostile che va a pari passo con la vita quotidiana e con le piccole, umili cose che la maggioranza definisce benessere, quando non onestà rifatta su misura — è la sua spontanea maniera di vivere, si dovrebbe ormai aver capito che lo spirito borghese ha le sue radici in molti aspetti dell'essere umano che vanno sotto l'etichetta della normalità (supina). Anche il conformismo, e parliamone di questa ipocrisia che pretenderebbe di applicare al Fascismo il lasciar fare e lasciar passare del liberalismo, anche il conformismo che vuole paludarsi a disciplina è una forma acuta di mal borghese. Vi sono dei dogmi, dei principii politici che devono essere accettati, si dice, senza discuterli. Ma questa accettazione non nasce dalla convinzione scaturita dalla comprensione e dall'intelligenza, bensì da una sconfortante deficienza di vitalità che impensierisce in particolar modo quando si deve diagnosticare in generazioni che alla giovinezza degli anni dovrebbero, quasi per obbligo, accompagnare la giovinezza dello spirito. Purtroppo questa forma di oscurantismo riesce a prendere piede nello svolgimento delle ore spicciole, delle ore modeste, anche nei confronti di chi, in ore meno dedite al bilancio familiare, sa varcare il confine ideologico che porta alle posizioni rivoluzionarie, all'estremismo. Il fegato si incartapecorisce, la poltrona si riscalda, i comodi del vivere tranquillo si agganciano alla carne e fanno peccare lo spirito. Il conformista ragiona per eliminazione, o meglio non ragiona: perchè se ragionasse dovrebbe magari entrare in polemica prima con se stesso e poi con gli altri, dalla polemica viene la grana dalla grana il peggio, dal peggio l'astinenza al comodo. E' una catena ben ribadita, che non si vuole ammettere, che si cerca di mascherare, magari, caso estremo caso ridicolo, accusando chi paga di persona di non essere nel vero. Quando ben si sa che il vero non è di chi lo sfugge, ma di chi lo conquista faticosamente, lottando a volte contro il proprio istinto, soffrendo e volendo una disciplina ragionata più che una disciplina tra due cuscini, al riparo delle correnti d'aria.

Così ci fanno ridere, ridere e meditare, coloro che genericamente, sempre genericamente, ci sussurrano piantatela, basta con la critica, basta con il corsivo che tocca e punge, basta con le idee proprie sventagliate sotto il naso di chi di proprio non ha che l'angoscia golosa di vivere comodamente, basta con la polemica, irreggimentatevi, livellatevi, ragionate con le idee del gerarca Tizio, perchè il gerarca Tizio comanda e chi comanda ha sempre ragione. Conformismo! Noi sappiamo benissimo che ad aver ragione, sempre ragione e solo ragione altri non vi è se non il Duce; sappiamo altresì che questa posizione Mussolini non l'ha raggiunta con il conformismo, ma con lo spirito rivoluzionario, con l'estremismo, contro chi gli sussurrava piantala, entra nel gregge, va dietro agli altri, pensa a star bene e non a soffrire.

Eppure dopo vent'anni di polemica antiborghese, agli angoli di tutti i crocicchi, il conformismo prostituto batte il marciapiede della nostra quotidiana rivoluzione per farci venir meno al patto che la nostra natura e la nostra fede hanno firmato con il tempo. Nessuno capisce l'orgoglio di essere certi della propria purezza, che non mercanteggia, che non discute con chi adopera per misura il metro dell'utilità. La lotta è pur sempre quella tra estremismo e conformismo, il recente monito del Duce insegna ai conformisti del conformismo — esistono anche questi — che il Fascismo non ne è immune. E' umanamente giusto che questo sia stato detto, a consolazione di chi non accetta i compromessi, e sa lasciare la strada del coro ad una sola voce, monotono, scordato, piatto e lamentoso, per quello più virile delle poche voci che sanno dire a viso aperto che anche il Fascismo è degli uomini e non dei santi. E gli uomini non sono tutti perfetti e quelli che non lo sono, i tanti i molti gli innumerevoli la piantino di darsi le arie di zucche aureolate. La loro è un'aureola standardizzata, a prezzo fisso: la vita comoda.

g. b.

OSSERVATORIO

POLEMICA DA PIAZZA

Sul settimanale « Il Maglio » nel numero dell'8 gennaio, abbiamo letto un articolo di L. Mangiarotti dal titolo « La donna e la guerra ».

Nel suo breve articolo, Mangiarotti si sente in dovere di scagliarsi contro i datori di lavoro che in questo momento, a suo dire, denotano una evidente incomprensione del momento storico che attraversiamo. I datori di lavoro sarebbero rei di assumere, approfittando di disposizioni transitorie superiori, esclusivamente mano d'opera impiegatizia femminile, anzichè maschile, presentando la prima le allettanti promesse della « paga minore » e del « minimo rischio ».

Non vogliamo entrare in discussione con Mangiarotti sulla generalizzazione di tale brutta abitudine fra i datori di lavoro, dato che non è questa sede competente nè adatta per trattare di tale problema. Unicamente ci sia permesso insorgere quando Mangiarotti scrive testualmente:

« Abbiamo perciò assistito ad una strana gara: la caccia alla donna in cerca di lavoro. E poichè si trattava di assumere delle donne, perchè non assumerle giovani e carine? I giornali hanno così avuto una inattesa fioritura di annunci economici che dicevano « cercasi subito signorina 17enne » oppure « cercasi ragazze 15enni pratiche lavori ufficio... presentarsi immediatamente ». La gara iniziata con la nostra entrata in guerra, ha registrato in pochi mesi un crescendo impressionante. Le conturbanti adolescenti vanno a ruba. E' la nuova mecca di certi cinquantenni spelacchiati direttori d'azienda ».

E poco dopo Mangiarotti continua:

« Viceversa assumono a decine le giovanette che scorrazzavano ieri in bicicletta con i pantaloncini corti, le cosce nude e i capelli al vento; che sono ben felici, oggi di farsi una vita a modo loro, indipendente, lontano dai genitori seccanti e brontoloni, antiquati ed incomprensibili. Lavorare? Ma questo è un divertimento! E poi c'è sempre un'incognita... E la macchina da scrivere è il passaporto per quella terra promessa ».

Polemica da piazza. Roba da pellicola di ambiente americano e da giornale umoristico, dove la dattilografa deve eternamente, per tema fisso, sedere sulle ginocchia del suo direttore.

Accetti un consiglio Mangiarotti; certi problemi di carattere sociale non si impostano nè si risolvono con polemichette da quattro soldi, sul tipo del contenuto del suo articolo a cui facciamo cenno. Forse Mangiarotti ha un'idea completamente errata sul funzionamento delle nostre aziende. Provi a lavorare e vedrà che esiste negli uffici molto più serietà di quanto non possa pensare. La storia della dattilografa amica del principale è vecchia. Troppo vecchia per ritirarla in ballo, specie in articoli che dovrebbero avere un carattere essenzialmente obiettivo e tecnico. Certe inventate ridicolaggini vanno lasciate in pasto ai giornali umoristici che hanno il preciso compito di far ridere, e non devono essere riprese su giornali come « Il Maglio » che devono avere un compito educativo ed impegnativo. Quanto poi all'accusa alle giovanette di lasciarsi attirare dalla macchina da scrivere per giungere alla terra promessa, che in questo caso sarebbe rappresentata dal direttore o dal principale, dobbiamo dire che Mangiarotti soffre di incubi, o forse avrà sofferto in questi ultimi tempi di una delusione in amore.

Non abbia paura Mangiarotti. Le nostre ragazze non si lasciano attrarre (ammesso che ciò fosse vero) dalle allettanti promesse dei direttori magari cinquantenni.

A questi hanno sempre preferito l'amico ventenne, anche se per andare al cinematografo, per deficenza finanziaria dell'accompagnatore, se lo dovranno pagare.

DELLA RACCOMANDAZIONE

Da un recente « Foglio di disposizioni » del Partito rileviamo:

1°) Allo scopo di individuare, una buona volta, i « raccomandatori » incorreggibili, ho indirizzato ai Ministeri, alle Confederazioni e ai maggiori Enti ed Istituti Nazionali la seguente richiesta:

« Con riferimento al comma 1 del « Foglio di disposizioni » N. 20 dell'11 dicembre XIX, prego comunicarmi numero segnalazioni che mensilmente pervengono indicando altresì i nomi di coloro che si distinguono maggiormente in questo genere di attività ali Al riguardo è necessario precisare se trattisi di segnalazioni obiettivamente intese a procurare una migliore valutazione di meriti e di attività, che può riuscire utile anche ai fini generali, oppure di veri e propri tentativi di favoritismo anche se compiuti con abile forma ali ».

Analoghe indagini i Segretari federali dovranno compiere nell'ambito delle rispettive Provincie.

Ho intanto disposto che gli Uffici del Direttorio Nazionale passino direttamente agli atti le segnalazioni a carattere favoritistico, e quelle che non giungono attraverso il vaglio degli organi locali e provinciali del Partito e delle altre Organizzazioni competenti.

I Segretari federali facciano altrettanto

Riteniamo superfluo commentare la disposizione sopra riportata perchè su molti giornali si è a lungo parlato e riparlato della necessità di stroncare questa abitudine tanto inveterata quanto odiosa e preoccupante.

Unicamente ci limitiamo a segnalare tale ufficiale disposizione che dopo i « raccomandati » tende a colpire, ed a maggior ragione i « raccomandatori »

Vorremmo che dal destino ci fosse concesso di vivere così a lungo da veder scomparire completamente questa... simpatica categoria di liberi professionisti

Ma forse in cuor nostro non disperiamo; ciò che non si è riusciti ad ottenere oggi, può darsi avvenga domani (prossimo?).

Vogliamo però sapere quanto è stato fatto da ognuno, e qui ci affidiamo all'onesta coscienza del lettore, per combattere l'abitudine della raccomandazione.

Probabilmente nulla: anzi si è sempre accettato magari deprecandolo tale incorreggibile uso. Ed allora inutili diventano le disposizioni, se ciascuno nel proprio ambito, e qui ci rivolgiamo in particolar modo agli Enti dipendenti dallo Stato, non ha il sacrosanto coraggio di segnalare la raccomandazione anche se l'autore è un così detto « padreterno » (nuova onorificenza?).

Attendiamo perciò, con fiducia, di leggere presto su un « Foglio di disposizioni », magari riservato, i nomi dei primi « pescati ».

Siamo certi di veder pesca abbondante e non di soli pesciolini, ma anche e soprattutto di molti « pescicani ».

A proposito, non sarebbe simpatico, ben inteso oltre ai provvedimenti del caso, costringere i raccomandatori ad assumere in proprio a vita, i relativi raccomandati negli alti posti, cui le loro benemerenze, a detta del raccomandatore, facevano meritare?

BRUGA

TRE SACRAMENTI

Estrema unzione: della democrazia di casa.

Ordine: di chiudere il becco ai plutocrati di casa.

Matrimonio: da celebrarsi fra i democratici di fuori casa e quelli di casa (quando questi ultimi saranno all'estero).

«Un colpo di scudiscio»

— Eccovi la mia vita, signora. Sono un uomo finito.

— Ma voi siete il più invidiabile degli uomini. Che desiderate di più? Sano ricco libero intelligente. Voi siete nel fiore della vita, siete al culmine della vostra parabola. — sentenziò la bella ospite stendendo il braccio verso di lui e afferrandogli la mano con le sue sottili dita. — Voi avete dinanzi tutta una esistenza di sensazioni moltepilci, di lavoro, di passioni, di febbri, di ebbrezze. Animo! Dovete viverla e non accasciarvi così. Bisogna vivere, vivere pericolosamente, come disse un Grande Uomo.

Bastò lo squillo di quella voce fervida, bastò la puntura tenue di quelle unghiette feline, per iniettare nel suo torpore letargico una vitalità nuova, una esuberanza ventenne. Egli s'alzò, venne a sederle accanto, le parlò con impeto e con l'audacia della volontà che si ridesta.

— Riponi quell'arma nella sua custodia La prendo con me e prepara le valigie. Domani si parte.

Vincente sollevò le braccia sbalordito.

— Si parte? E per quanto tempo?

— Tu tornerai qui fra poco. Ma io andrò lontano, forse al di là dei mari, dove la vita è movimentata dinamica pericolosa.

Parlava per sè medesimo, quasi a confermare con le parole pronunziate ad alta voce la propria volontà, ma il suo bisogno comunicativo divenne così imperioso che egli afferrò un braccio del vecchio servo e gli gridò con gaia baldanza:

— Quella donna è venuta a darmi un colpo di scudiscio. Non devo più impigrire nell'ozio di questa inutile esistenza. Bisogna vivere. Vivere pericolosamente. Domani si parte.

Senza commento.

(Da una novella di Amalia Guglielminetti - *Stampa Sera*, 25 gennaio).

TEATRO DI DOMANI?

Nella rivista « il dramma » s'è conclusa la pubblicazione delle risposte del pubblico sulle due domande formulate: « Che cosa resterà del nostro teatro dopo la guerra? » — « Come deve essere il nostro teatro dopo la guerra? ».

Senza voler minimamente discutere sulla necessità e logicità di far partecipare lo spettatore alle discussioni nate sul nostro teatro, è d'obbligo rilevare come le risposte, pur quasi sempre vivaci e colorite, non hanno portato elementi nuovi e chiarificatori alla grande battaglia combattuta da autori e critici. Infatti esse hanno ancora una volta riaffermato l'assoluta necessità d'un diverso orientamento del teatro italiano, e invitato gli scrittori ad uscire dalle viete forme del teatro borghese, troppo lontane dallo spirito della nostra epoca, per attingere tra il popolo le idee e gli argomenti degni di rappresentare la lotta, il tormento, l'ansia intese secondo la nuova concezione fascista.

Queste, forse, sono le sole conclusioni definitive che si possono trarre dalle risposte pubblicate. Ma è importante osservare come in nessuna di esse appaia l'elogio al teatro degli autori odierni: come nessuno ha creduto di poter trovare fra le « novità » rappresentate negli ultimi anni gli elementi positivi che possano dare la speranza che qualcosa di vivo resterà, nel domani, a rappresentare questi scrittori. Qualcuno ha fatto i nomi di Betti, Landi, Meano, Bassano, che certamente appartengono alla ristretta cerchia degli autori che hanno tentato reagire alle vecchie forme teatrali; altri ha genericamente difeso i nostri scrittori facendo giustamente rilevare come l'opera loro non sia conosciuta che da un esiguo numero di spettatori dato il rapido scomparire delle novità che sono rappresentate « per poche sere di una sola stagione e soltanto in privilegiate città ». Ma questa arida citazione di nomi, questa difesa generica non sono state confortate da una disamina acuta e completa tale da illuminare pienamente i dubbi e le riserve da tutti gli altri formulati. Tralasciando di analizzare la prima risposta, non essendo questo nelle mie intenzioni, voglio osservare la difficoltà, meglio l'impossibilità, di poter sorreggere con valide argomentazioni la seconda asserzione: perchè il popolo, che da anni diserta i teatri di prosa, non potrebbe sentire e entusiasmarsi al tormento e alle soventi aride discussioni di quei personaggi così lontani da quelle che sono le sue vere, quotidiane lotte e sofferenze. E non è proprio per questa mancanza di un nuovo palpito di vita che una commedia resiste poche sere? Non è per questo fatto che il pubblico s'allontana sempre più dal teatro che ha perso, purtroppo, la sua grande funzione di educatore del popolo? Per richiamare la folla alle tavole dei palcoscenici, per farla vibrare d'entusiasmo e gioia vera è proprio necessario che il teatro, rifatto completamente su basi nuove e sicure, ritorni ad essere arte nel senso più compiuto della parola.

Ma la recisa dichiarazione del pubblico sulla povertà del nostro teatro odierno, che sembra soltanto convalidare ciò che la critica da anni va affermando, acquista in questo momento un valore e una importanza decisivi. Quello stesso pubblico, signori autori, che ancora veniva a sentirvi, v'ha gettato in faccia la sua delusione per tutto ciò che avete portato sulle scene; egli vi ha ormai definitivamente fatto capire d'essere lontano dalla fredda casistica analizzata nelle vostre commedie e di avvertire la necessità d'incontrare finalmente accanto ad altri temi il personaggio guardato e sentito secondo una nuova, e a lui più vicina, espressione di vita. Sì, esso non ha fatto che convalidare, spietatamente convalidare, la vostra stessa affermazione espressa, con una sincerità che mi ha felicemente stupito, per tutti voi da Gherardo Gherardi: « Ci sono commedie che alla luce di questi giorni appaiono talmente stupide, vuote, insignificanti, che ci si meraviglia di averle potute ascoltare, o... scrivere ». Ma la sentenza degli spettatori ha pure colpito quelle poche commedie che voi continuate a considerare già improntate ai nuovi dettami della vita: ecco, certamente, il punto più grave della loro risposta; è questo negare la vitalità di certe vostre situazioni che vi deve maggiormente colpire e spaventare.

A questo stesso pubblico che così duramente vi ha giudicato voi avete ora implicitamente promesso di tentare nuove vie. La vostra promessa dura e impegnativa deve essere mantenuta; esso attende, giustamente, di vedervi combattere le nuove battaglie che, sia pur genericamente, avete accennato di voler sostenere. Sarà un lottare sordo contro ostacoli invisibili e implacabili: dovrete cozzare contro barriere di pregiudizi: ma dovranno essere proprio tali avversità a spronarvi sempre maggiormente nella ricerca ansiosa del nuovo teatro. Accanto a questo vostro fervore di idee e realizzazioni vedrete risorgere la passione dimentica del gran pubblico che riaffollerà le sale dei teatri; da queste vostre lotte e sofferenze si dovrà sicuramente intravedere la via migliore per poter raggiungere la vetta della più alta vittoria: quella vetta che solo raggiungerà chi avrà più duramente combattuto la sua battaglia di fede e di poesia.

Quali siano, poi, le nuove forme che dovranno darci il « Teatro del nostro Tempo » mi pare assurdo, oltrechè vano, ricercare. E questa mia convinzione è convalidata dalle risposte del pubblico che su questo argomento si presentano quanto mai generiche e vaghe. Infatti è per ora difficile intravedere gli orientamenti e le tendenze dei vari scrittori, soprattutto è impossibile conoscere il nome del Poeta che darà al teatro italiano l'impronta nuova creando le opere che resteranno nei secoli. Qualcuno, molto genericamente, potrebbe rispondere di portare la vita d'ogni giorno sulla scena, presentando al popolo quelle che sono le sue quotidiane passioni; ma a noi sembra molto arduo asserire che tutto ciò che si vive possa essere trasformato in materia artistica. Questo potrebbe essere certamente teatro di propaganda, come ha dimostrato il tentativo simile operato in altre nazioni: ma furono proprio i giovani, se non erro, ai Littoriali della Cultura e dell'Arte ad esprimere il loro risoluto parere negativo contro tale teatro. Ed allora, se non dovrà essere la vita di ogni giorno ad apparire sulle scene, chi può prevedere la materia e la forma in cui essa sarà trattata e guardata dal teatro di domani? Eppure nonostante tanta confusione di idee e di propositi, nonostante l'impossibilità di predire il futuro ormai vicino del nostro teatro mi piace ricordare l'idea espressa da uno dei nostri più audaci e sicuri giovani autori Edoardo Anton. Egli ha affermato che il popolo si riconosce soltanto attraverso gli istinti, alti e bassi quali essi siano, e di conseguenza negli istinti l'autore dovrà cercare la materia prima per la sua opera. A dar vita a tali problemi necessiterà pertanto una adeguata tecnica diretta ed emotiva, ed « il linguaggio adatto a questa tecnica dovrà essere astrutturale, elementare e grande insieme, come quello che si usa pei fanciulli, o quello delle preghiere ». Questo è di certo un buon appunto, ma quanti, logicamente, ne potrebbero esprimere gli altri! Ognuno, pur prendendo gli utili ammaestramenti che possono giungere dalle battaglie sostenute dai compagni, dovrà marciare per la sua strada, tendere alla meta secondo i dettami del suo credo.

Ma questo ancora non sarà sufficiente; all'opera degli scrittori dovrà affiancarsi l'intera organizzazione teatrale appoggiata anch'essa su basi vecchie e pertanto troppo deboli per l'importanza del compito da assolvere. Dalla costruzione di nuovi teatri per le grandi masse, dalla diversa formazione delle Compagnie, dalla riformata mentalità degli impresari dovrà nascere la fattiva opera di collaborazione con gli scrittori tesa unicamente a dare all'Italia il teatro degno della sua vitalità e della sua grandezza.

CARLO CORLANDO

EQUIVOCI

Giudichiamo sostanzialmente vane tutte le polemiche che ancora, qua e là, si levano sui futuri orientamenti della letteratura e della poesia italiana. « L'arte, io penso, si concreta nell'opera, prima e dopo, fuori di essa nulla può esistere ». Essa sarà quel che sarà. Nascerà immacolata e fresca, un giorno, e si concreterà nella materia miracolata e redenta, che solo allora potrà essere oggetto d'un nostro timido giudizio. Lo stile d'un'epoca (se è lecito, dopo quanto abbiamo detto, parlare di « stili »: l'opera d'arte è sempre irrepetibilmente concreta, *hic et nunc* determinata) potrà essere definito se mai, e sempre empiricamente e sempre lacunosamente, soltanto a *posteriori*, dopo una serie più o meno numerosa di opere d'arte.

La nostra poca esperienza, « il lungo studio e 'l grande amore », soprattutto il grande amore, ci induce tuttavia a voler sgombrare il campo delle vane predizioni e delle invasate ciance da alcuni equivoci, che, a nostro vedere, distolgono dall'equa comprensione e dalla retta valutazione della odierna letteratura italiana, e, se vogliamo, di quella che sarà la futura letteratura italiana.

Innanzitutto noi affermiamo di credere fermamente nella poesia e nella prosa italiana d'oggi, più nella prosa che nella poesia, non importa. D'Annunzio e Pirandello sono morti. Chi prenderà il loro seggio rimasto vacante? Senza voler dire che la fama di cui essi godono presso il grosso pubblico è condotta su motivi solamente orecchiabili, equivoco primo, e che essi torneranno a rivivere quando saranno riscoperti, sfrondati di tutto il caduco e il transeunte, basta osservare che tutta questa angosciosa petizione di poetivati che illustrino il serto delle glorie patrie è motivata in fondo in fondo da una mentalità pedissequamente scolastica e se vogliamo da residui di romanticherie culturali che la nostra epoca ha di gran lunga superato. La letteratura è sempre la pattuglia di punta d'una civiltà. La letteratura, nel dinamismo della sua vita, è lievemente diversa da quella che appare nelle crestomazie dei classici italiani, dove si è solidificata, nelle stratificazioni opache che il romantico mito del genio vi ha accumulate sopra.

Dunque noi crediamo nella poesia d'oggi. Abbiamo a fior di labbro il nome di un poeta almeno che non esitiamo a collocare sulla traccia ideale della storia consacrata della nostra letteratura: e non basterebbe e non potremmo ancora credere nella letteratura d'oggi, se non avessimo fede in una schiera di « classici minori », in un clima letterario, netto, sicuro, definito, che è l'*humus* fecondo dal quale nascerà la grande poesia, quando e come essa vorrà.

Ma per tornare sul primo proposito, ci preme osservare che è stolto pensare che la « nuova » letteratura italiana, per poter essere espressione adeguata della nuova Italia debba necessariamente essere letteratura ottimistica. Ci pare che alla base di questo errore sia lo scambio del concetto di *espressione* con quello molto meno complesso di *rappresentazione*. Se così è, richiamiamo a mente un articolo sull'« inaderenza » della poesia, che anni fa Massimo Bontempelli pubblicò su di un grande quotidiano. Diceva il Bontempelli che « l'arte dello scrivere, la poesia, nasce appunto da tale contrasto. Ne è il risultamento cinetico: è la diagonale del parallelogramma costruito sulle due forze — contemplazione, azione — convergenti nello spirito del poeta », che « la inaderenza alla vita in cui è immerso è una qualità del poeta, altrettanto necessaria che il suo amore a quella vita medesima » e che pertanto il poeta sarebbe definito dalla « smania di collaborare con... i contemporanei e incapacità di aderire ad essi ». Esempio massimo di tale situazione — e poetica condizione — Dante. E il Bontempelli concludeva che « non c'è una grande poesia dell'appagamento », nè « grande poesia celebrativa ». Il che sperimentiamo essere vero. La rappresentazione del tempo è sempre ottenuta in modo indiretto. La grande poesia dell'aviazione l'hanno fatta l'inventore della favola d'Icaro e l'Ariosto con i voli dell'Ippogrifo, e Dante con quello di Gerione. Appena s'inventa la mongolfiera, n'esce una infame esercitazione retorica.

Si potrebbe osservare che la concezione di vita che ci anima è pragmatistica, del pari lontana dai due opposti confini dell'ottimismo e del pessimismo (qualora il pragmatismo non sia un radicale pessimismo); comunque, non necessariamente la poesia che esprimerà il nostro tempo dovrà essere rappresentazione del nostro tempo o letteratura dell'ottimismo.

Noi crediamo che una grande letteratura possa, debba nascere dal dolore. Arte è impegno con noi stessi, è l'espressione più alta della nostra personalità. Soltanto il dolore sublima ed esalta lo spirito, ponendolo veramente di fronte a se stesso: la gioia disperde e distoglie (se non è gioia di particolare natura: l'Ariosto dinanzi alle sue creature). E dicendo letteratura del dolore (ce n'è tanto intorno a noi!) non diciamo minimamente letteratura pessimistica.

Solo non vorremmo leggere il dolore degradato a contenuto di maniera (la parola diventa poetica alla sola condizione d'esser concreta), in una poesia spoglia e priva di note che l'individuino, tirata al rotocalco, da chi il vero dolore non sa che sia.

Vedi certi balbettati lamenti sull'ultime « vetrine di poesia » di *Meridiano di Roma*.

G. C.

DI PIRANDELLO

Leggendo su "il lambello„ del 25 dicembre l'articolo di Riccardo Aragno "Il pubblico ama Pirandello?„ trovo scritto: "Il pubblico non ama Pirandello..... per l'implacabilità con cui aggredisce la vita, per la sua crudeltà, per il suo sorriso amaro, per il suo potere distruttivo, perchè è cattivo„.

L'affermazione mi è parsa dovuta a una cattiva interpretazione del pensiero pirandelliano. Una interpretazione piuttosto esteriore, di chi guarda all'opera di lontano senza penetrare fino in fondo e cogliere il momento più intimo, la "motivazione„.

Pirandello è un sincero. Pirandello non è spietato, crudele, implacabile aggressore. O meglio, lo è in forza della sua sincerità che non conosce concessioni. Pirandello guarda ed esprime. Non è cattivo: bene e vero sono per lui assolutamente identici; nella sua sincerità non conosce l'ipocrisia a fin di bene. Conosciuto il mondo, il sincero, vede fino in fondo le conseguenze e le denuncia, a qualunque costo.

Tale denuncia di conseguenze è il teatro di Pirandello.

Egli ci denuncia la distruzione della compagine umana contemporanea.

È la catastrofe. Sì, il fallimento completo, ma non disgiunto dalla speranza, dalla fiducia nel ricominciamento.

All'umanità toccherà ricominciare, ma carica dell'esperienza vissuta e dimenticata. La civiltà sarà alle spalle, ma non sentirà neppure il peso del ricordo: giovani e saggi, gli uomini saranno tesi verso il futuro da ricostruire su nuove basi.

(Non voleva Pirandello scrivere un romanzo che avrebbe proprio illustrato questa convinzione? I protagonisti - Adamo ed Eva - sarebbero stati gli unici superstiti di un terribile cataclisma distruttore dell'umanità intera: a loro il compito di ripopolare il mondo e rifare la storia).

In questa fede è la bellezza dell'anima pirandelliana.

Tutta la sua consequenzialità, la sua denuncia, miravano a distruggere per ricostruire.

E la causa della distruzione?

Quella filosofia che l'uomo di Pirandello ha costruito per uscire dalla prigione della materia e raggiungere la conoscenza; quella convinzione che intorno a noi non vi è che un gran vuoto, e che la realtà sta nell'uomo soltanto, nella sua "personalità„ (ecco la spiegazione dell'ansia atroce che travaglia le persone di Pirandello a diventare "personaggi„); la sostituzione di un "così è se vi pare„ alla accettazione di una verità che viene dal di fuori.

Tenendo presente questa interpretazione, si potrà vedere in Pirandello un fratello che è sceso alla radice delle cose e che, tuttavia, non ha provato nausea e disgusto, anzi ha dolorosamente simpatizzato con quella umanità tormentata e meschina; non ha disperato nella redenzione, ha avuto fede.

LUCILLA MONFISANI

LUIGI BARTOLINI: *Carri di nomadi* (olio).

LUIGI BARTOLINI: *I nomadi* (olio).

Senza compromessi

Il convegno nazionale di Studi Economici e Sociali che ha avuto luogo a Torino il 13 e il 14 gennaio, ha permesso il pieno raggiungimento degli scopi che i suoi organizzatori si erano proposti. Scopi, si noti bene, diffusamente dichiarati e premessi all'inizio dei lavori, e non riguardanti già la realizzazione di progetti risolutivi ma bensì:

primo, il bombardamento dei cervelli non ancora assuefatti alle idee informatrici del nuovo ordine fascista;

secondo, la ricerca e la individuazione delle ponderose difficoltà inerenti ai complessi problemi della ricostruzione europea.

Potremmo diffonderci a questo proposito a illuminare di ottimismo la nostra osservazione di pieno soddisfacimento dei risultati ottenuti, riferendoci all'entusiastica e intelligente partecipazione di molti giovani ed anziani, alle adesioni di molti ambienti autorevoli e al plauso sincero delle gerarchie. Ma questa forma di leggerezza non corrisponde al nostro stile che impone innanzi tutto di essere severi con noi stessi e di mirare ad un sempre maggiore perfezionamento delle nostre non perfette — per legge naturale — costruzioni mentali o dottrinarie.

Ma un fatto giustifica il convincimento che abbiamo dianzi espresso sull'esito favorevole del Convegno di Torino, ed è la reazione nettamente negativa che i lavori del Convegno stesso hanno acceso nella maggioranza dei docenti della Facoltà di Scienze Economiche e di tanti altri economisti di simigliante costrutto dottrinario, reazione manifestata attraverso giudizi poco lusinghieri lanciati dalle cattedre e da altri pulpiti con tono di non celata sufficienza.

Sembrerà un paradosso, ma noi siamo estremamente lieti di quella reazione, perchè essa dimostra con la massima evidenza che abbiamo colpito nel segno. Il nostro bombardamento, apertamente e ripetutamente preannunciato, ha infatti inquadrato subito, dopo poche salve, l'obiettivo della condotta del fuoco.

Si è potuto constatare in modo non oppugnabile, in sostanza, che molti insegnanti di materie economiche operano completamente al di fuori e, diciamolo pure chiaramente, in antitesi con l'ambiente politico, economico, sociale e morale che li circonda; completamente al di fuori, precisiamo, delle correnti dottrinarie che, originate dall'idea fascista, stanno imprimendo un nuovo volto al mondo che evolve, per ineluttabile legge storica.

Quando il professore di economia politica della Facoltà di piazza Arbarello, sostiene che nel Convegno si è brancolato nel vuoto e nella buia astrazione parolaia, soltanto perchè si è parlato di concetti, quale il complesso economico, il corporativismo europeo, l'autarchia spaziale e continentale, la moneta lavoro ed altri, non inquadrabili nelle sue presumibili simpatie per lo scolasticismo economico, egli si pone volutamente in disparte dalla nobile tensione ideale che spinge giovani e vecchi ad adeguarsi, come stile, come modo d'essere e come dottrina, alle correnti, innegabilmente rivoluzionarie, che si manifestano fra gli scopi di questa grande guerra evolutrice. Ma forse il giudizio del detto docente è l'elemento meno probatorio della tesi che andiamo sostenendo e che vuole in definitiva porre in rilievo la contraddizione fra le teorie economiche di numerosi insegnanti e tutto ciò che si agita intorno ad essi per un più ordinato, più giusto e meno imperfetto sistema economico nel mondo che progredisce.

Più probatorio è il caso per fare un esempio fra i tanti, del docente ordinario di « tecnica mercantile e bancaria » della Facoltà di Commercio di Torino, la cui costruzione dottrinaria e didattica di vecchio stile, nel campo dei problemi economici, il Convegno ha solo incidentalmente rivelato, ma è fatta in modo indubbio palese dalle sue pubblicazioni. Per essere precisi, il suo libro « Le negoziazioni caratteristiche dei vasti mercati », costituente ancora testo di studio per i suoi allievi, è un complesso indubbiamente abile di princìpi di tecnica mercantile che, però, a parte la sua originalità, fa riferimento ad un presupposto fondamentale: l'esistenza nel mondo di un sistema economico del tipo anglosassone. Crollato questo, crolla tutto il suo edificio scientifico come un castello di carta al primo soffio di alito. Poichè in Italia, e oggi possiamo dire in tutta l'Europa, si combatte, nel campo della dottrina, sul terreno pratico e sul terreno militare, precisamente contro quel sistema economico e sociale anglosassone, non dovrebbe essere lecito riferire a questo tutta la propria materia di insegnamento in una scuola italiana. Non dovrebbe esser lecito, diciamo, permeare del meccanicismo e dell'impersonalismo di quel sistema, proprio di altre epoche, i concetti economici che emergono dalle nuove e più evolute dottrine. A meno di volersi limitare a fare della storia sulle dottrine economiche, accentuando arbitrariamente lo studio di quella inglese. Ai giovani italiani e germanici bisogna insegnare i princìpi che riguardano il « loro » sistema economico, quale concretamente si presenta nel « loro » ambiente, non dimenticando mai il detto di Marshall che « l'economia è una scienza della vita ed è affine alla biologia più che alla meccanica ».

Con questo abbiamo voluto chiaramente delimitare la struttura dottrinaria di un docente che, per gli schemi economici di cui è paladino, si trova in contrasto con la realtà economica che lo circonda e tale contrasto rivela, tra l'altro, con un atteggiamento di passiva sufficienza al recente Convegno.

Parrebbe da quanto precede che noi abbiamo colto l'occasione del detto Convegno per un motivo di demagogica furia contro due o tre docenti.

Niente di tutto questo, perchè noi sappiamo benissimo che la responsabilità non è loro ma prevalentemente di quel complesso di intellettuali, o meglio di quella « scuola », alla quale appartengono e che ha numerose filiazioni in moltissime aule.

Piuttosto il Convegno di Torino ha accentuato, mercè la reazione negativa di cui facevamo parola, un convincimento che ci eravamo formato da alquanto tempo: la necessità che molti docenti ed economisti escano dalla contraddizione tra i propri vieti dogmatismi e « simpatie », e la realtà dottrinale e pratica del sistema economico fascista. Questa precisazione è il più bel risultato dell'iniziativa del Guf Torino.

In sostanza: o nel nuovo ordine o fuori. Senza compromessi.

GIUSEPPE SOLARO

A TESTA E CROCE

ANTICIPATORI DI REALTÀ

Nei giorni 13 e 14 corr. mese, nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio della R. Università ha avuto luogo il Convegno Nazionale di Studi Economici e Sociali, indetto dal Centro omonimo in seno al Guf di Torino.

Il Convegno, sia per la partecipazione di eminenti personalità del campo politico, sindacale, economico e degli studi, quanto per gli argomenti trattati e per le elevate discussioni che ne sono seguite, è riuscito ottimamente. Esso ha chiaramente dimostrato con quanta passione la gioventù studiosa si dedichi ai problemi sociali e senta forte il desiderio di approfondire e di indagare le premesse, i fatti, e le questioni economiche che oggi e più ancora domani a guerra finita e vittoriosa, si dovranno affrontare e risolvere secondo una prassi di opportunità economica, di maggior giustizia sociale, e di affermazione totale e completa nell'ambito e nello spazio fissato da una degna politica imperiale.

Le attuali contingenze belliche non hanno distolto quei giovani, pur in attesa di imbracciare il moschetto e di raggiungere i loro compagni in trincea, che, animati dal fervore della loro fede, si sono prefissi di portare un contributo agli studi ed ai problemi economici e sociali e di divulgarne sempre maggiormente i principi e gli scopi.

Il successo del Convegno, checchè ne dica certa gente più adatta a vivere fra le pareti di un museo che nell'arengo della vita e della scuola, tale è la loro mancanza di fervore e la loro incapacità di capire tutto ciò che vuole elevarsi, ha dato ragione a quel piccolo gruppo di animosi che il Convegno hanno voluto. I frutti sono stati copiosi. Basterebbe accennare all'interessamento avuto dalla Stampa e dalle autorità Ministeriali e Corporative che, oltre all'invio dei loro rappresentanti, hanno voluto personalmente essere informate di quanto nel Convegno è stato trattato e discusso. Ma più ancora saranno i frutti futuri, poichè già sappiamo che altri Guf organizzeranno convegni simili, e, con l'esperienza del passato e con l'apporto di sempre migliori energie, contribuiranno al potenziamento ed all'affermazione dei postulati corporativi fascisti nel mondo.

E passiamo alla cronaca.

All'inaugurazione sono intervenuti, ricevuti dal Reggente del Guf ing. Carra e dal Fiduciario del Centro degli Studi Dott. Solaro, il Prefetto, il Federale, il Preside dell'Amm. Prov., il Vice Podestà, il Rettore Magnifico, il Console Tedesco ed altre personalità. Al tavolo della Presidenza stavano l'Eccellenza Bisi, il Consigliere naz. Balletti, i Proff. Pacces, Burdin, Golzio, ed il Colonn. Ronco del Corpo d'Armata. Da Roma erano convenuti il Dott. Ricciardi per il Ministro degli Scambi e Valute, il Dott. Mignone per il Ministro delle Finanze, il Dottor Messina per quello delle Corporazioni, il Dottor Masaracchio per quello dell'Ed. Naz. ed il Dottor Pupa per quello della Cultura Popolare. Erano inoltre presenti i rappresentanti del Credito, dell'Industria, del Commercio e vari docenti della nostra Università e di altre.

Prestava servizio d'onore un reparto della Legione Universitaria. Dopo il saluto al Re Imperatore e al Duce, ordinato dal Federale, il Reggente del Guf ha preso la parola illustrando e mettendo in evidenza gli scopi del Convegno, facendo rilevare come i Goliardi siano fedeli al motto del Duce « Libro e Moschetto ». Infatti mentre dei Camerati hanno l'onore di servire la Patria con le armi, altri rimasti cooperano con lo studio alla formazione delle menti atte ad affrontare i problemi del nostro domani vittorioso. Al Reggente del Guf ha fatto seguito l'Eccellenza Bisi, Presidente della prima riunione, il quale, dato un elogio ai giovani per l'iniziativa del Convegno, ha sottolineato la sua importanza tendente con lo studio ad evitare il ripetersi di quanto accadde a Versaglia dove l'Italia si presentò impreparata tecnicamente e moralmente.

Il Dottor Solaro dà inizio alla lettura della sua relazione sul primo tema posto in discussione « Principi della ricostruzione economica ».

Fatta una premessa polemica contro la vecchia dogmatica economica, e studiate le condizioni essenziali per l'affermazione di nuovi sistemi economici, egli si è soffermato particolarmente sulla questione dei confini naturali ed economici approfondendo le singole capacità. Ha trattato dei principi corporativi nei quali vede la condizione essenziale per la ricostruzione economica. Premesso un cenno sul problema del lavoro in opposizione all'oro come misura di valore, ha sostenuto essere il problema sociale il motivo fondamentale a cui tutti i fatti economici devono condurre. Ha chiuso la sua relazione attestando la sempre maggior attualità rivoluzionaria e sociale della Carta del Lavoro. Alla relazione, vivamente applaudita, fa seguito un interessante locuzione del Preside della Provincia Cons. Naz. Vezzani il quale ha messo in rilievo e trattato sotto l'aspetto agricolo il problema della ricostruzione economica, polemizzando su concetti comuni della capacità agricola dei Paesi mediterranei e indicando i mezzi coi quali l'Italia in particolare, e l'Europa in generale, devono difendersi contro l'economia dei continenti a noi concorrenti.

Hanno presa la parola precisando concetti sulla complementarietà che deve essere completa nello spazio emarginale fra gli spazi, il Littore Trincheri e Grosso Nicolin di Torino, Porfiri di Roma, il Prof. Pacces ed i FF. UU. Migliorini di Siena, Alfieri e Vigorelli di Milano tutti accennando alle funzioni ed alle ragioni dell'Autarchia Europea, tranne l'ultimo, Vigorelli, che ha accennato alla futura formazione dei prezzi e delle sue conseguenze nell'àmbito nazionale ed internazionale. Ha chiuso la discussione l'Ecc. Bisi traendone le conclusioni.

Nel pomeriggio sotto la Presidenza del Prof. Pacces il F. U. Porfiri di Roma ha letto la sua relazione sul tema: « L'organizzazione degli spazi vitali ». Partendo da concezioni filosofiche egli ha dimostrato la diversità tra Impero a carattere economico e spazio vitale; affermando come all'Impero a carattere economico si avvenga con la conquista materiale ed economica, mentre lo spazio vitale abbia preminente carattere spirituale. Alla discussione hanno partecipato con i membri della Presidenza il Dott. Solaro, i FF. UU. Trincheri, Vaccarisi, Bosio, Vigorelli, tutti cercando di ben definire il concetto di spazio vitale, la sua estensione e divisione nei confronti delle Potenze dell'Asse. Dopo l'interessante affermazione del Colonn. Ronco relativa allo spazio e alla sua garanzia che deve essere basata unicamente sulla forza delle armi il Presidente Professor Pacces conclude con precisioni inerenti al problema.

Segue poi la lettura della Relazione sul 3° Tema: « Sviluppi Corporativi ed Autarchia » fatto dal Dottor Bevilacqua di Roma. Il relatore trattò compiutamente l'importante argomento ed a lui fece seguito una vivace discussione a cui parteciparono Trincheri, Vigorelli, Bovio, Alfieri, e Grosso Nicolin, cercando ognuno di portare elementi sulla compatibilità del corporativismo europeo con le autarchie nazionali.

Notevoli alcune precisazioni del Cons. Naz. Balletti e la riepilogazione e l'esposizione fatta in merito dal Presidente Cons. Naz. Venturi.

Nella mattinata del giorno seguente si sono iniziati i lavori sotto la Presidenza del Professore Golzio sul tema: « Prospettative monetarie finanziarie ». Ha letto la relazione il Dottor Gasparini di Milano. Egli ha affermato che il problema monetario connesso alla ricostruzione economica europea, che le Potenze dell'Asse stanno realizzando, investe tra l'altro il problema dell'oro. Distingue la funzione dell'oro in funzione di copertura della circolazione cartacea, in funzioni di rapporti internazionali e funzioni di saldo di deficit nella bilancia dei pagamenti. Dopo altre precisazioni relative alla moneta lavoro si chiude la seria e precisa relazione e si inizia la discussione alla quale parlano Trincheri, Vigorelli, Raimondi, Gusto, e i Proff. Pacces, Burdin, Caprara, Bertelè ed il Cons. Naz. Balletti.

Chiude con precisazioni il Presidente Prof. Golzio.

Nel pomeriggio il Cons. Naz. Balletti ha presieduto l'ultima riunione durante la quale si è trattato sulle « Mète sociali della ricostruzione europea ». Il Dottor Zaccagnini ha trattato con chiarezza di visione il vasto tema. Nel corso della riunione hanno interloquito il Prof. Burdin, l'Avv. Bertelè, il Prof. Dott. Canonica, il Colonn. Ronco, e Trincheri, Vigorelli, Alfieri, Facchini e Bovio dando prova i FF. UU., come già gli altri, in tutte le riunioni, della loro preparazione e della loro passione per i problemi economici.

Dopo la lettura di un telegramma dell'Ispettore Gatto che recava ai partecipanti al Convegno il saluto del Segretario del Partito, il Cons. Naz. Balletti, concludendo la relazione sul 5° Tema ha inviato un fervido saluto ai goliardi combattenti e a tutti i nostri eroici soldati che con la loro azione insieme ai Camerati Germanici sono i veri fondatori della nuova Europa che sorge e che sarà fondata su superiori ideali di giustizia fra i popoli.

NATALE RIGAZZI

ORIZZONTI DEMOGRAFICI EUROPEI

Ci si occupa molto, in questi tempi, degli orientamenti o più specificatamente della ricostruzione della nuova Europa quale sorgerà dopo il vittorioso esito della nostra guerra. Tali orientamenti riguardano in genere il campo economico, che del resto è quello che può maggiormente interessare non solo il ceto ristretto degli studiosi, ma il grande pubblico; assoluta e quasi è la trascuratezza nel campo demografico, il quale è invece altrettanto fondamentale in quanto da esso dipende lo sviluppo economico e il peso politico di un popolo. E' certo che si evita l'argomento demografico perchè esso presenta rispetto agli altri una maggiore difficoltà di trattazione, e questo non tanto per una sua intrinseca inesistente astrusità, quanto perchè il trattare di esso implica interferenza con argomenti politici che chiamiamo eufemisticamente non passibili di chiarificazione.

Abbiamo già espresso altra volta il nostro concetto al riguardo della attuale situazione demografica europea, lasciando in sospeso la questione della probabile evoluzione futura di questa situazione. La quale futura evoluzione va considerata soprattutto — poichè siamo in campo demografico — nei suoi rapporti con le situazioni demografiche delle parti del mondo che più direttamente sono in nostro contatto.

Quali siano questi rapporti, e con quanto peso essi agiscano sul determinarsi dei fenomeni politici, risulta evidente non appena si guardi nel campo dei belligeranti. Perchè questa guerra non è più a carattere mondiale, come quella del 1914-18? Perchè in questa guerra sono solo le nazioni europee a combattere (ormai da ben più di un anno) e non si assiste nuovamente al rapido dilagare del fenomeno bellico in tanti altri Stati europei? Queste domande, che sono le prime e le più logiche a essere poste, hanno già in sè il germe della risposta.

In questa guerra è l'Europa a combattere, per mezzo dei suoi popoli più rappresentativi; mentre tutti gli altri Paesi stanno sull'orlo del conflitto, e questo non tanto per ragioni di vantaggi economici o di neutralità politica quanto perchè essi ritengono — vedremo come a torto — di potersi in un secondo tempo buttare con il loro peso demografico intatto contro la così detta vecchia Europa, impegnata o spossata dal conflitto. Un esempio dimostrativo è dato dall'alleanza anglo-americana: non è il mondo anglosassone, il mondo democratico, che si erge contro le Potenze totalitarie, ma il mondo nuovo, l'America, che assimila i resti della nazione inglese, ne incorpora a poco a poco i territori coloniali, favorisce la costituzione indipendente dei dominii per potere poi premere contro l'Europa. Il primo pericolo alla integrità dell'Europa data dall'ingresso in guerra dell'America a fianco delle Nazioni alleate nel 1916; l'alleata divenne ospite, poi parassita, fino a che una parte del corpo europeo ne è stata così invasa da rendersi necessaria l'espulsione.

L'America ci è decisamente ostile: ma ostile non a noi, Italiani o Germanici, bensì a noi Europei, alla nostra cultura millenaria, alla nostra civiltà che splende da secoli. Ostile perchè a noi è stata debitrice della vita, e la sua giovinezza detesta le riconoscenze, non vuole ammettere benefattori; così l'America del Nord come quella del Sud. Quest'ultima, più che nutrire ostilità, desidera la indipendenza dal mondo latino europeo che l'ha fecondata, e si associa quindi logicamente alla prima. Così il panamericanismo, nonostante quello che si vuol far credere, è destinato ad affermarsi, se non si è già in buona parte affermato. Comunque esso è ancora innocuo, o non in grado di nuocerci direttamente.

Più interessanti e più immediati risultati offre invece l'esame della situazione demografica ai margini orientali d'Europa: mondo Balcanico, mondo Slavo. Così è curioso vedere come in questa guerra le nazioni balcaniche si siano tenute rigorosamente lontane dal conflitto: quelle che l'altra volta erano le carte matte in mano degli Alleati, sono divenute esse stesse abili giuocatrici, ed hanno saputo far giustamente valutare ai belligeranti il valore della loro neutralità. Il gruppo Balcanico rappresenta un nucleo demografico potenzialmente assai ricco, e altrettanto ricco sebbene non sfruttato è quindi dal punto industriale ed agricolo: se nell'altra guerra esso era debole politicamente, quindi spezzettabile con dissidi interni, in questa esso si è unito con discreta saldezza, e sta fra il mondo slavo e quello europeo propriamente detto, come un setto divisorio: certo esso acquista sempre maggiore importanza nell'attuale ciclo politico bellico e verrà ben presto ad assumere un posto di primo piano.

Si parla molto, a proposito della collaborazione politica fra le Potenze dell'Asse e il mondo Balcanico di un ritorno al « Drang nach Osten » germanico: è assai interessante, per le attuali ripercussioni nel nostro esame demografico, considerare il vero significato del parallelo storico. Il « Drang nach Osten » — come già fece notare nel 1931 il Sonnabend — non va inteso come movimento spiccatamente germanico, ma come fenomeno generale di pressione demografica da ovest ad est: movimento che sta in rapporto con il ciclo di incivilimento dei popoli europei. Il ciclo è aperto dai Galli, che, dopo aver subito l'influsso di Roma, affluiscono verso la Germania ancora barbara; allorchè questa raggiunge un determinato livello di civiltà e una maggiore densità di popolazione, si dirige verso i Paesi slavi sull'Elba e sul Baltico e preme sulla Polonia: la pressione giunge allora fino alle rive della Vistola, ove si esaurisce per l'annullamento della esuberanza demografica germanica. Subentrano i Polacchi che, dopo un periodo di occidentalizzazione, cercano sbocco ancora ad Oriente; in fine i Russi, i quali si spingono sempre più verso il mondo asiatico, verso il Giappone, il quale risente per ultimo la corrente di movimento della civiltà e della razza bianca. Alla base del movimento si ritiene stare il fatto che all'inizio del ciclo storico l'accresciuta civiltà significa perfezionamento dei mezzi di produzione, dei metodi di lavorazione agricola, con conseguente possibilità di un aumento demografico.

Tuttavia questo parallelismo fra incivilimento ed ascesa demografica vale solo per un periodo, in quanto ad un determinato stadio di civiltà l'organismo nazionale è soffocato da quella stessa civiltà che sfocia nella smania di progresso, crisi di sovrapproduzione, predominio della tecnica, fino a paralizzare l'incremento demografico. Dalla risultante di questi fattori si ha che la direzione della pressione demografica dovrebbe, teoricamente, invertirsi. Il che, praticamente, sta infatti avvenendo.

All'epoca caratterizzata dal « Drang nach Osten » sta seguendo l'epoca del « Drang nach Westen », di una potente corrente demografica da est verso ovest. Bisogna che ognuno di noi conosca questi dati: nel 1300 in Europa i Latini stavano ai Teutonici come due a uno, e agli Slavi come tre a uno. Nel 1900 le proporzioni erano già invertite: gli Slavi stavano ai Latini e Teutonici come sei a cinque. Il movimento continua: esso si è iniziato con la guerra russo-giapponese. Gli inizi di questo secolo hanno visto sorgere il grandioso movimento di coalizione antieuropea che ora sta per compiersi. Ora alla razza gialla è subentrata in questo movimento la razza euro-asiatica che popola una grande Unione di Repubbliche: essa ci sovrasta, per il momento, solo con la sua esuberanza demografica bruta. Ma non è nel nostro interesse, come il profano sostiene, organizzare, cioè dare un indirizzo, un mezzo, uno spirito a questa massa: essa deve restare, per il bene demografico dell'Europa, puro numero. E se è vero che il numero è potenza, sia una potenza soltanto potenziale. Che d'altronde questa Unione sia assolutamente impreparata tecnicamente e moralmente per un conflitto lo dimostra il banale esempio della guerra russo-finlandese; eppure, nonostante questo clamoroso episodio, essa è ambita, ricercata, desiderata come alleata in questa guerra da ambedue le parti belligeranti. Essa è satura di materie prime e di uomini: ma quelle non sa ancora sfruttare, e questi sono massa amorfa. Tuttavia chi dal 1939 ad ora ha maggiormente guadagnato, quasi senza colpo ferire, è stata questa Unione: metà Polonia, tutti gli Stati Baltici, la Bessarabia.

Questa dunque la situazione: non tanto l'America o le razze gialle, ma le razze slave stanno per ora di fronte all'Europa, contro un'Europa che per colpa inglese è costretta a cercare sanguinosamente un punto di equilibrio, di perequazione interna su cui assestarsi. Nel 1931 al Congresso Internazionale di Roma Boris Vassilief propugnava la standardizzazione psico-bio-fisica della razza bianca, la fusione in un unico popolo: lo slavo Vassilieff sapeva bene che così la sua razza, demograficamente più ricca, avrebbe avuto il sopravvento nell'ambito di questa molto comunista fusione.

Resta ben inteso che in Europa questo non dovrà avvenire mai: ogni popolo deve difendersi, demograficamente, culturalmente, razzialmente: quello che si deve raggiungere è l'equilibrio, non l'unione. Contro questa Unione, per arginare la pressione di questo serbatoio slavo di uomini, l'Europa saprà bene — attraverso le nostre nazioni — difendersi. E in che modo vedremo prossimamente.

DINO ORIGLIA

La nave da battaglia giapponese « Fuso » di 29.330 tonnellate.

LE RAGIONI ASIATICHE dell'atteggiamento americano

Se la guerra che oggi si combatte fra le Nazioni dell'Asse e la Gran Bretagna costituisce per il popolo degli Stati Uniti una grave realtà, se il morboso interessamento dell'opinione pubblica nord-americana si appunta sugli avvenimenti bellici d'Europa e d'Africa, e una fortissima corrente di tale opinione simpatizza per i britannici per evidenti ragioni di razza e di civiltà, se non trascorre giorno in cui i più vari esponenti della vita statunitense non sollecitino ed ottengano presso i compiacenti signori del Governo l'invio d'aiuti d'ogni genere alla Gran Bretagna, se, insomma, la potente nazione d'oltre Atlantico è apertamente schierata nel campo ideologico del nemico, si può però affermare che simile atteggiamento spirituale influisce assai poco sulla cautissima condotta politica del Governo degli S. U. In realtà raramente nel corso della storia una nazione ha dimostrato, come presentemente gli S. U., il divario che in politica corre fra sentimento ed interesse, allorquando sono in gioco poste che coinvolgono interi continenti. « Trarre dagli avvenimenti in corso il massimo tornaconto sia economico che politico, e prepararsi contemporaneamente ad ogni eventualità », ecco il succo dell'ultimo discorso di Roosevelt, la parola d'ordine di tutti i nord-americani. E la lotta fra isolazionisti ed interventisti non è, come sembrerebbe, l'espressione di due stati d'animo popolari contrastanti negli intenti, ma l'affannosa ed unica ricerca, sia pur per diverse vie, di un metodo politico che permetta alla nave della Confederazione di rimanere a galla nella presente tempesta e di raggiungere il porto, sia che trionfino i democratici sia che si impongano i totalitari. E le ragioni che più influiscono su tale atteggiamento sono indubbiamente fornite dalla situazione militare creatasi nel Pacifico nell'ultimo ventennio, da quella economica sorta in Asia nell'ultimo quinquennio, da quella politica scaturita nel mondo alla conclusione del patto italo-tedesco-giapponese. Nel Pacifico e nei mari asiatici gli S. U. si trovano di fronte a due eventualità che si escludono a vicenda: o appoggiare il proprio sistema strategico al continente asiatico, oppure alle isole dell'Oceania ed all'Australia; o Singapore, Soerabaja, Hong-Kong, Manila, o S. Francisco, le Hawai e le basi australiane. Entrambe le situazioni sono però saturo di incognite per gli S. U. Nella prima il Giappone, dominatore della Corea, delle coste cinesi, di Taivuan, installato in Indocina, alle Marshall, alle Caroline, alle Marianne, ecc. estende il suo controllo strategico dalla costa asiatica sino al cuore del Pacifico e taglia in due la via marittima fra l'Asia da una parte, l'Australia, le Hawaii, l'America dall'altra, costringendo le forze americane ad appoggiarsi solo sulle eccentriche basi inglesi ed olandesi in Asia, senza alcun contatto con la madrepatria ed il suo prolungamento oceanico. Nella seconda, invece, le forze americane installate a S. Francisco, a Pearl-Harbour, nelle basi australiane, distano talmente dall'Asia, da poter, in caso di guerra, compiacentemente assistere allo spettacolo dei giapponesi sbarcanti alle Filippine, nella Sonda, a Singapore, senza osare di portar la propria flotta a mille e duemila miglia dalle basi, per farsi distruggere, nelle acque di qualch'altra Tsubima, dalle squadre giapponesi incrocianti nei mari asiatici. In entrambi i casi, però, un fatto è certo: agli S. U. sarebbero riservati l'onore e l'onere di battersi per difendere non solo le proprie posizioni, ma pur quelle degli inglesi, troppo impegnati in Europa ed in Africa per poter pensare anche all'Asia, e quelle degli olandesi. I vantaggi strategici dei giapponesi, operanti nelle proprie acque sono invece evidenti e schiaccianti. Se infine calcoliamo lo squilibrio fra lo spirito guerriero nipponico e quello americano, le posizioni di questi ultimi ci sembrano in verità assai deboli. Non meno impellenti delle ragioni militari sono quelle economiche a suggerire a questo impero degli affari un atteggiamento assai guardingo. Chiuse l'Europa e l'Africa dal blocco britannico e dal controblocco dell'Asse, anche in Asia, grande sbocco economico degli S. U., le cose si son fatte assai difficili; la guerra di Cina, imposta al Giappone da impellenti ragioni economiche, non solo vi ha schiantata l'impalcatura affaristica britannica, ma ha definitivamente sepolto il famoso principio della « Porta Aperta », su cui tanto contava l'America per estendere la propria egemonia economica in Asia Orientale. Nel momento presente in Estremo Oriente la supremazia economica giapponese è netta ed i mercati ormai perduti dalle democrazie europee, sono assai pericolanti anche per gli americani.

E gli S. U. non possono agire con decisione contro i giapponesi perchè sono lontani dal teatro dell'azione. La « dottrina di Monroe », da essi applicata all'America in un primo tempo con spirito politico-militare, e che ora tende ad investire anche il campo economico, i giapponesi l'hanno proclamata per l'Asia Orientale; e se gli S. U. occupano ancora taluni capisaldi, essi lo devono ai loro equilibrismi diplomatici. Gran remora pertanto per la posizione risoluta degli S. U. il Patto Tripartito. Di fronte all'eventualità di essere attaccati contemporaneamente nei due emisferi, perduta con l'evoluzione della politica russa verso gli Stati totalitari ed il Giappone, la possibilità di trovare in Asia ed in Europa un potente alleato continentale, di fronte all'eventualità di perdere con una disfatta la propria posizione egemonica anche nel continente americano, gli S. U. vanno coi piedi di piombo. E nello spirito del Governo e del popolo il vecchio istinto affaristico anglosassone affiora, se pur lentamente, sicuramente, ed induce a pensare che è assai meglio starsene in disparte, attendere che gli avvenimenti si svolgano e si rivelino, ora sorridere, ora fare il cipiglio al campione giallo al di là del Pacifico, a quello europeo al di là dell'Atlantico; rifornire nel frattempo, senza alcun pericolo, i cugini inglesi che si battono disperatamente, soprattutto quando questi rifornimenti sono lautamente pagati con basi e punti d'appoggio, davanti a cui passeggiano le navi dalla bandiera stellata a salvaguardare la felicità e la « non belligeranza » e il predominio degli S. U. nelle due Americhe; ed attendere nel frattempo che uno dei due combattenti giaccia scannato, per correre a far valere i propri diritti alla tavola del vincitore; ed aumentare intanto smisuratamente le proprie forze, non per fare la guerra, ma per sfruttarla, poichè il popolo americano è un popolo civile ed odia la guerra dal tempo in cui essa è stata messa al bando dal patto Briand-Kellog di buona e wilsoniana memoria.

ROBERTO COSTANZO

FILOSOFIA DELL'ESISTENZA

ANGOSCIA o RISCHIO?

L'esistenzialismo è ormai considerato, da più parti, come la filosofia dell'epoca nostra, tanta è la diffusione che ha saputo meritarsi e tanto è l'intrinseco vigore che lo ha imposto non soltanto all'attenzione degli studiosi di filosofia, ma anche al favore di più vasto e più vario pubblico. Il termine ci viene dalla Germania, dove alcuni fra i più profondi e originali tentativi filosofici che siano stati compiuti in questo ultimo quindicennio hanno preso il nome ■ *Existenzphilosophie*, poichè si ricollegano alla speculazione acuta ■ tormentata di Kierkegaard, il pensatore danese che, sin dalla prima metà del secolo scorso, aveva posto, con singolare e allucinante evidenza, il problema dell'« esistenza » umana in tutta la sua complessità enigmatica e dolorosa. Dalla Germania le robuste speculazioni degli esistenzialisti sono passate in altri Paesi, ove hanno non dirò determinato o destato, ma *incontrato* movimenti filosofici ad esse molto simili, così che varie filosofie, autonome e indipendenti fra ■ loro, hanno preso contatto, sono cresciute insieme, si sono proposta una collaborazione tanto più proficua ■ quanto la discussione si svolgeva su un piano comune, ed eguale era la tendenza, la quale venne così ad assumere la denominazione tedesca di « esistenzialismo ».

Non è facile esporre in poche parole ■ in modo accessibile anche ai profani il carattere fondamentale ed essenziale dell'esistenzialismo, sia per la quantità e l'immensità dei problemi agitati nelle ricerche esistenzialistiche, sia per la sottile ■ acuta profondità di alcune analisi che vanno al centro delle questioni, sia ancora per certe sfumature, che forse sfuggono ai non tecnici, ma che bastano per stabilire talvolta non solo una diversità, ma addirittura una opposizione tra forma ■ forma di esistenzialismo, malgrado le coincidenze verbali e l'identità degli intenti. Comunque, dato che ormai anche il pubblico non strettamente filosofico dimostra interesse per questo movimento, gioverà enuclearne l'ispirazione prima e sveltirne il linguaggio, di modo che appaia chiaramente come a tutti, ■ non soltanto a chi si occupi espressamente di filosofia, l'esistenzialismo abbia da dire la sua parola ■ da offrire il suo insegnamento.

L'esistenzialismo, dunque, è una interpretazione dell'esistenza umana nella sua concretezza storica. La massima preoccupazione dell'esistenzialista è l'analisi del significato ■ del valore dell'esistenza umana vista nella totalità e nella varietà delle sue manifestazioni. Secondo l'esistenzialismo, la ricerca filosofica investe la vita intera nella disorientante molteplicità delle sue forme e nella sconcertante novità delle sue incarnazioni. Nulla è estraneo all'interesse del filosofo, poichè, di qualunque fenomeno si rifletta nella vita umana, egli è tenuto a dare una giustificazione e una valutazione. La ricerca filosofica non è astratta o puramente intellettualistica, ma estremamente concreta, poichè il suo oggetto è l'uomo: essa, anzi, è la vita stessa.

La vita è ricerca, vivere significa filosofare: questo è il punto di partenza ■ il presupposto fondamentale di qualsiasi ricerca di carattere esistenzialistico. Evidentemente non si tratta di una pura e semplice identificazione della filosofia con la vita in quanto tale, nella sua immediatezza, consapevole e inconsapevole. In quella identificazione è inclusa la fondamentale distinzione, cara ed essenziale allo spirito dell'esistenzialismo, tra quella che è la vita genuina ed autentica ■ quella che, per essere inautentica ■ non genuina, non merita neppure il nome di vita. L'esistenzialismo, sopprimendo non solo ogni opposizione, ma anche ogni dualità tra filosofia e vita, indica, tanto al filosofo che ricerca quanto all'uomo che vive, la via da seguire.

Il *filosofo che ricerca* non deve allontanarsi dalla vita concreta e reale, ma deve mantenere il pensiero a contatto dell'esistenza consapevole, che sola lo può vivificare ■ fecondare: il *pensiero* del filosofante ha da essere *vissuto*, nel senso che non deve limitarsi ad essere astrattamente teorizzato, ma deve includere in sé la persona del filosofo e investire la realtà umana nella sua completezza. Il filosofo non può imaginare di essere un anonimo ricercante, cui sia indifferente l'esito della ricerca: Egli è impegnato nella ricerca che conduce, perchè la *teoria*, che è ■ risultato della sua speculazione, è a un tempo la *decisione* che egli fa di sé stesso e del proprio destino. Il filosofo che ricerca non deve dimenticar sé stesso, cancellare la ricchezza della propria vita spirituale, abdicare alla propria profonda essenza umana: deve, anzi, includere nell'àmbito della ricerca l'esuberante opulenza della sua interiorità, la fervida ricchezza delle sue esperienze umane, onde queste risultino giustificate e giudicate, ■ la filosofia assuma un carattere veramente « decisivo ».

D'altra parte all'*uomo che vive* spetta il dovere di vivere genuinamente e autenticamente. Se la vita è ricerca, se esistere significa filosofare, è chiaro che la vita dev'essere presa nella sua purezza, e che l'esistere dev'essere assunto nel suo significato più intenso. L'uomo che vive *deve* vivere. Il che vuol dire che non basta *esserci* per *esistere*: vivere, nel vero ■ profondo senso del termine, non significa lasciarsi vivere. Non bisogna che la vita si viva in noi, ma bisogna che noi viviamo la vita; questa è l'esistenza nel suo significato più genuino. Non dobbiamo perderci ■ disperderci: dobbiamo, con ogni forza, evitare lo sparpagliamento di noi stessi, che ci frammenta in una successione slegata di istanti travolti dal tempo e divorati dalla banalità quotidiana, rifuggire dalla dissipazione che logora la nostra permanenza interiore e l'intima e coerente continuità per la quale soltanto siamo persone, aborrire dalla dilapidazione che sperpera quel prezioso patrimonio che siamo noi stessi. Dobbiamo cioè essere gelosi ■ quella ricchezza che portiamo con noi, e non solo evitarne lo spreco, ma anche farla fruttificare. Il tempo non deve ledere, ma rafforzare e consolidare la nostra personalità: la progressione temporale è, genuinamente, non il luogo dello spreco e della dissipazione, ma il luogo del risparmio ■ del raccoglimento. L'uomo che vive, se veramente vuole non lasciarsi vivere, ma vivere, non deve dimenticare sé stesso, ma raccogliersi su di sé, ripiegarsi sul proprio intimo, sfruttare la propria interiorità. Soltanto in questo ripiegamento di sé su di sé può veramente la vita prendere il suo significato più profondo e assumere il suo carattere « decisivo » per l'uomo che la vive.

Dunque, se la ricerca è vita, se filosofare è esistere, il pensiero dev'essere non solo pensato, ma anche vissuto, e la filosofia è « decisiva » per il filosofo, che, cercando, non deve dimenticar sé stesso. Egualmente, e inversamente, se la vita ■ ricerca, se esistere è filosofare, la vita dev'essere vissuta, non lasciata vivere, e la vita è « decisiva » per l'uomo che la vive, il quale, in questo suo viverla, non deve dimenticar sé stesso. Meditazione della vita sono, a un tempo, esistenza e filosofia: la filosofia, perchè *meditazione* della vita, pensiero vissuto e decisivo per chi lo pensa; l'esistenza, perchè meditazione della *vita*, vita raccolta su di sé e decisiva per chi la vive. Il filosofare dunque, secondo l'esistenzialismo, è coincidenza di speculazione teoretica e agire pratico, che, come non coglie la filosofia nell'astrattezza della teoresi pura, così non assume la vita nella spontaneità del mero agire, ma penetra, scava e disamina la *problematicità dell'esistenza*.

Ma che significa non dimenticar sé stessi? e, ancora, in che veramente consiste il carattere « decisivo » della filosofia per chi la pensa e della vita per chi la vive?

Non dimenticar sé stessi significa essere sé stessi, realizzare sé stessi, e cioè instaurare la propria interiorità e fondare la propria personalità. Non dimenticar sé stessi vuol significare, sembra ovvio dirlo, ricordarsi di sé stessi, ■ cioè riportarsi all'origine di sé, a quel punto in cui ciascuno di noi incomincia ad essere quello che è. Ma, se poniamo mente al fatto che ciò che noi siamo dipende da noi, vedremo chiaramente che non dimenticar noi stessi significa richiamarci alla nostra libertà. Se poi si pensa che la libertà è sempre scelta e decisione, opzione ■ risoluzione, sarà evidente ■ carattere « decisivo » che il pensiero assume per chi lo pensa vivendolo, e che la vita prende per chi la vive con raccoglimento. Se noi siamo quelli che siamo perchè siamo liberi, noi, alla radice di noi stessi, ci troviamo di fronte a un'alternativa, che importa una opzione radicale, una scelta originaria, una decisione seriissima. Dalla nostra scelta, e cioè dalla risoluzione di quella indeterminazione iniziale, dipende quello che noi siamo. Noi dunque, per il fatto che, nel significato più intenso della parola, « esistiamo », « decidiamo » di noi stessi, del nostro destino ■ della nostra dignità, di ciò che siamo ■ di ciò che valiamo.

Questo punto ci rivela, in tutta la sua portata, la profonda serietà e la rigida austerità della speculazione esistenzialistica. La filosofia dell'esistenza è profondamente compresa della tremenda responsabilità che incombe su di noi per il fatto stesso che esistiamo. In quel punto, in cui noi decidiamo del nostro destino, in quello spazio, libero e puro, in cui siamo abbandonati a noi stessi, librati all'ampiezza del possibile e completamente sospesi nella vastità del nulla, in quella assoluta indeterminazione tutta tesa verso la risoluzione decisiva, in quell'istante di indecisione in cui sappiamo che ciò che non avremo scelto non potremo più essere e pure ci inebriamo dell'indifferenza, per cui possiamo essere ciascuna delle possibilità non avendone realizzata ancora nessuna, in quel punto, dunque, noi mettiamo a repentaglio noi stessi, come in una scommessa, in cui poniamo in pericolo quella stessa posta dalla quale attendiamo tanto frutto. La purezza dell'alternativa si riflette nella coscienza come consapevolezza del rischio: anzi, il « rischio » è il senso acuto dell'alternativa. La vita non è uno scherzo, il che sarebbe di dubbio gusto, o un premio più o meno comodo, il che sarebbe un'ironia del destino: la vita è una cosa seria, che sta ■ noi decidere. La coscienza di questo fatto, e cioè la coscienza della nostra libertà, ci dà una specie di vertigine: di fronte all'alternativa di realizzarci o disperderci, di costituirci o sparpagliarci, ci sentiamo come smarriti, perchè sappiamo che quella stessa libertà che ci conduce alla conservazione di noi stessi nel valore che abbiamo saputo realizzare ci può anche condurre alla dissipazione di noi stessi nel tempo che sbrana, disperde, divora gli istanti slegati della nostra vita spirituale.

Questa consapevolezza del rischio, questo intimo tremore di fronte al pericolo che internamente insidia l'essenza della libertà, questo atteggiamento delicato che ci fa sentire la minaccia proprio là ove più siamo raccolti in noi stessi, viene chiamato dagli esistenzialisti tedeschi « angoscia ». Non ■ il caso di addentrarci nel significato decisamente pessimistico che la dottrina dell'angoscia assume presso gli esistenzialisti nordici, fino ■ sboccare in forme di nullismo o determinismo metafisico, come in Heidegger o Jaspers. L'esistenzialismo germanico spegne, nell'esasperazione del suo pessimismo, la vitalità del carattere veramente « decisivo » del pensiero vissuto. La discussione e la dimostrazione di questo punto ci porterebbe troppo lontano, e richiederebbe un impiego di analisi strettamente filosofiche che, dato il carattere di questo articolo, parrebbero uno sfoggio di tecnicismi esoterici. Basterà aggiungere che nell'esistenzialismo italiano (Abbagnano, professore a Torino) ■ in quelle nostre forme ■ spiritualismo che simpatizzano, pur polemizzando, con l'esistenzialismo (Ecc. Acc. Carlini, professore a Pisa; Guzzo, professore ■ Torino; Stefanini, professore a Padova) c'è una coscienza ben diversa della dignità dell'uomo, un senso ben più acuto della validità delle opere umane, una sensibilità molto più spiccata per ciò che ■ Vico chiamerebbe la « storia delle nazioni ». Dimentichiamo dunque la *Tragik* ■ la pessimistica *Romantik* che ■ concetto di angoscia porta con sé, ma rendiamoci conto della serietà della *Weltanschauung* esistenzialistica, riteniamo il severo e austero insegnamento che l'esistenzialismo ci offre, porgiamo ascolto alla conseguenza etica delle sue analisi intimistico-metafisiche. E vedremo allora che non tanto nella « tragicità » dell'*angoscia*, quanto piuttosto nella « serietà » del *rischio* risiede la vitalità dell'insegnamento esistenzialistico.

Dobbiamo essere noi stessi, e cioè realizzarci in un valore, senza lasciarci disperdere nella banalità quotidiana ■ travolgere dal flusso del tempo. Ma la scelta è rischiosa ■ la risoluzione è audace: ci vuol coraggio per essere sé stessi. La vita è rischio: bisogna dunque affrontarla con volontà ferma e decisa. Chi è pavido e timido non può domare la vertigine della libertà: si annullerà perciò nella dispersione che sparpaglia e dissolve. L'audace contempla, nella coscienza della propria libertà, l'alternativa, ed è ben consapevole del rischio cui la scelta lo espone. Ma, appunto per questo, troverà il significato del suo vivere, poichè saprà che soltanto per il rischio la vita è degna d'essere vissuta. E, decidendo rischiosamente del proprio destino, saprà consapevolmente dire con Platone: *kalòs gàr ho kìndynos*.

LUIGI PAREYSON

ARCHITETTURA IN[D...]

Se può parere inadatto alle pagine di questo giornale anche l'accenno soltanto a un aspetto dell'attività artistica così particolarmente e strettamente definito, lo giustifichi la considerazione che segue: che mai in Italia è stato posto (o così raramente che non torna a conto di parlarne) il problema dell'architettura industriale (1) e cioè, detto più precisamente, pochissime e troppo poche fabbriche italiane valgono per l'architettura. E' perciò che non pare inopportuno mettere sotto gli occhi di coloro che direttamente o indirettamente saranno gli artefici della futura industria italiana, quegli esempi di organizzazione ■ di opere che siano di stimolo a migliorare o, come nel caso suddetto, a fondare uno stato di cose.

Dalle famosissime e vaste del Platz ■ della Wasmuth alla meno nota del Müller-Wulckow, è luogo comune delle storie dell'architettura moderna tedesca di spiegarne la genesi nei limiti di una rinnovata coscienza costruttiva, reazione del progresso scientifico e pratico al turbamento eclettico della fine del secolo XIX. Imporsi cioè, si dice, del concetto di identità tra costruzione ■ bellezza, tra utilitarie, economiche necessità e forma architettonica, concetto in sostanza di « funzionalità », la « Sachlichkeit » tedesca (2).

Ma è immediato che il concetto di « Sachlichkeit » sta come attributo generale dell'arte « se si riconduce il rapporto tra decorazione e costruzione al rapporto di forma e contenuto » (3).

La ricerca dunque è necessario si affini e si sposti su quei modi nei quali appunto la identità suddetta si attua, come gli unici interessanti a rispondere al problema. Ora, noi vogliamo affermare che quei modi e cioè il gusto moderno si identificano con il gusto del colore. « Un nuovo modo di vedere — scrisse Lionello Venturi — un nuovo linguaggio artistico, fu creato sette anni or sono. E' l'impressionismo. Alla base è l'effetto di luce ed ombra... bisogna che la parete vibri nella sua massa interna, nel suo sporgere o nel suo rientrare, nella sua chiarezza e nella sua ombra, bisogna che trovi in se stessa il ritmo della fantasia ».

PETER BEHRENS (1921) - Magazzini.

Se questo gusto definitivamente si attua in Frank Lloyd Wright, accogliendo insieme, e i presupposti teorici Ruskiniani, dei quali così gran parte ha nell'amore alla natura-paesaggio, e (rifacendo una delle esperienze vitali dell'impressionismo) i modi della architettura cinese e giapponese, sicchè nelle sue ville dell'Illinois o della California i volumi e le luci e le ombre liberamente si giustappongono organizzando il paesaggio, diremo, per condensazione e concentrazione, nell'edificio, dei ritmi, senza limitazioni ma anzi penetrandoli e spiegandoli, i tedeschi, il nuovo linguaggio figurativo, realizzano nei limiti, evidentemente, della tradizione. Essi, pur accogliendo il principio della natura intesa non classicamente come volume ma romanticamente come paesaggio non aderiscono alla strana precisazione Ruskiniana del confondersi quasi « mimetico » (4) in esso, dell'architettura e, al continuarsi e sovrapporsi complesso, talvolta fragile dei ritmi principali e secondari del paesaggio, che, da quella precisazione e dagli influssi orientali deriva, sostituiscono, come è nel loro spirito, un altro fine, quello di accogliere del paesaggio il procedere essenziale e imponente.

E, a meglio precisare questo discorso, non è per caso che nessuna delle ville di Wright è senza giardino, la quale contingenza se fu spiegata da Persico con accenti poetici « Elsie corse nell'immensità dei campi gonfia di un unico desiderio. Voleva evadere dalla sua vita per entrare in una vita nuova ■ più dolce, ch'ella presentiva nascosta in qualche angolo dei campi », a noi pare giustificabile in sede estetica, identificandola con l'aspirazione ad ordinare, prima ancora che giungano alle pareti dell'edificio, le linee del paesaggio, portandone certe in superficie, certe nascondendole, altre troncandole o prolungandole, facendo insomma il gioco più complesso, rendendolo partecipe dello spirito dell'artista.

Stanno invece, le fabbriche tedesche, nettamente nel paesaggio.

Sulle basse, interminabili rive dei lentissimi fiumi o nelle vastissime aperture della campagna o nello sconcertante squallore della periferia, si elevano enormi, oscure, drammaticamente, le masse degli edifici. I muri si compongono entro statiche, larghe cadenze e la luce, sulle così vaste superfici, si trattiene a lungo e dilaga e s'incontra con

K. G. BENSEL (1914) - Centrale elettrica.

NARRATORI TEDESCHI

ALFRED DOEBLIN

Il fascino prepotente e imperioso che su noi esercita lo stile di Alfred Doeblin — per cui ci vien spontaneo il definirlo « omerico » con una determinazione anche per altri sensi valida — è proprio l'obiettività con cui l'autore assiste alle molteplici vicende del suo Franz Biberkopf, al quale lo avvince una viva simpatia, sebbene contenuta e velata nei limiti d'una epica imparzialità.

Con Omero, un altro nome ci viene alle labbra: Joyce; ma neppur questi si accosta al sapore estroso che rende l'impasto stilistico di Doeblin. Naturalmente — e non occorrerebbe avvertirlo — discorrendo di stile, non siamo menomamente indotti a compiacere a gusti o a esigenze formalistiche, tanto crediamo impegnativo e risolutivo per il narratore il fatto « stile ».

La novità della tecnica doebliniana va ascritta, in via di massima, ai canoni dell'espressionismo, movimento culturale al quale il Nostro aderì, nato in Germania sullo scorcio del secolo XIX, come reazione alla « obiettività dell'impressione », contro l'impressionismo affermando la « soggettività dell'espressione ».

Tale il postulato teorico. Va da sè che ogni autore vi portò il contributo di un tormento personalissimo di ricerche, giungendo, massime in pittura, ad espressioni talvolta esasperate ed inquietanti. Tutto il contenuto spirituale, anche difforme, caotico, subconscio, quello che la classicità aveva represso e sottaciuto, fu portato all'evidenza in un tentativo di espressione sincera e totalitaria dell'uomo. Per questo, intanto, giudichiamo sommamente morale l'esperienza espressionista: al vecchio canone dell'*ornato*, alla *letteratura* in senso deteriore, si contrappone e si sostituisce l'urgenza dell'espressione. Nel movimento confluiscono altri motivi etici, anticonvenzionali e antiborghesi, i quali non possono non interessarci, indici d'un doloroso vacillamento della spiritualità tedesca, che l'incubo della guerra mondiale ha acuminato e la crisi succeduta fatto sfociare nella rivoluzione politica.

* * *

Doeblin, forte dell'esperienza espressionista, elaborò una nuova poetica, il neo-naturalismo, in cui l'attenzione si volge nuovamente al mondo esterno e al « documento umano » (proprio alla Zola, ma con più cosciente intento sociale e ben diverso atteggiamento spirituale); ma ancor sempre espressionismo perchè l'interesse punta decisamente sul l'uomo, in cui il mondo esterno si rifrange e si rispecchia.

Quanto di aspro, di discordante, di puntualmente programmatico notiamo presso altri scrittori della scuola (e nello stesso Doeblin di altre opere) viene facilmente sommerso nella piena, succulenta, fluida prosa del romanzo « Berlin-Alexanderplatz », che innanzitutto è vera *prosa*, in cui la pagina densa, serrata, si succede alla pagina, senza scampo, senza che tu possa ritagliare neppure un *capitolo*: ogni parola, ogni pagina è l'addentellato impercettibile e necessario della successiva: cosicchè la prima (e non essenziale) impressione della lettura è di assistere al gioco estremamente cangiante e bizzarro di un caleidoscopio rotto a tutti gli effetti più smaliziati e sapienti, e nel contempo spontaneamente fresco e nativo.

Lo stile è l'uomo. E l'uomo è volontà, intelligenza, sentimento, senso; ma è anche docile a lasciarsi sopraffare dal subconscio, dalle impressioni latenti e lontane: è sempre terribilmente e ineluttabilmente presente a ciò che una volta l'abbia colpito o anche solo sfiorato. Perchè stupirsi se, per una associazione d'idee spontanea quanto inevitabile, poichè diventa formativo della nostra persona ogni incontro col mondo esteriore, allo spirito del protagonista le rotaie d'un tram ne evocano tutto il percorso e le insegne luminose, gli strilloni, gli uomini, i fatti che vi ha visto, gli si accampano in mente in una fantasmagoria chiassosa e frastornante?

Non esiste passato per Franz Biberkopf. Il mondo esterno irrompe in lui e subissa il suo spirito e ne opera la dispersione che lo conduce alla pazzia e alle soglie della morte, ma anche alla salvezza, perchè dinanzi alla morte, nella ritrovata e tremante nudità dell'anima, riacquista se stesso.

Il protagonista — e potremmo dire l'« ulisside » — è un facchino gigantesco e bonaccione: uscito di carcere dopo aver scontato la pena per un delitto passionale, si propone di divenire onesto. La sua umanità anteriore, se pure n'ebbe una, non ci interessa: essa nasce nel momento in cui si pone il *suo*, l'eterno problema, la felicità, che crede, oscuramente, di raggiungere nell'impegno rischioso a cui gioca la sua personalità. Riuscirà?

Un acre pessimismo informa il pensiero doebliniano: l'uomo è senza difese nelle mani di un destino malefico che si gioca di lui. « Come un vasaio, il destino gira intorno agli uomini, li saggia picchiando e quando uno di essi ha vissuto abbastanza, il destino trova il punto incrinato e mena il colpo. Senza quartiere »: così dice l'autore in un altro suo romanzo. Perciò ai nostri occhi assume il significato di chiave di volta di tutto il romanzo il capitolo, che potrebbe apparire una inutile digressione ed è invece una evidente allegoria, sull'ammazzatoio pubblico di Berlino e sulla fine delle bestie da macello, che Doeblin descrive fervidamente commosso.

A nulla vale l'ostinato perseverare di Franz nel suo proposito: il male lo trascina e lo travolge ineluttabilmente. Tale condizione umana si definisce entro due termini ai quali nessuna barriera può opporsi: la colpa e la morte. L'angoscia del peccato, come costitutivo e determinante della natura umana, è presente in ogni pagina. « C'erano una volta in paradiso due esseri: Adamo ed Eva. Li aveva messi là il Signore, che ha creato anche gli animali, le piante, la terra e il cielo. E il paradiso era un meraviglioso giardino d'Eden. Qui crescevano fiori e piante, e trastullavano gli animali d'intorno, nessuno disturbava l'altro. Il sole sorgeva e tramontava, la luna faceva lo stesso, e tutto il giorno in paradiso non v'era che gioia ». Sotto questa candida fede, s'inizia la nuova esperienza di Franz dimesso dal carcere. Ma il male torna ad avvolgere in inestricabili spire il nostro eroe: « dopo un centinaio di pagine vien continuata e compiuta la visione paradisiaca qui rimasta interrotta (in termini musicali potremmo dire che la modulazione del tema è appena accennata, per poi essere ripresa ed affidata a tutta l'orchestra. Caratteristico di Doeblin è il costante abbraccio con cui domina contemporaneamente tutta la realtà, quella esterna e quella interna che commenta la prima. Potrebbe apparire dispersione ed è invece perpetua presenza dello spirito). « Era magnifico il paradiso, le acque brulicavano di pesci, dal suolo spuntavano alberi, giuocavano gli animali fra loro, in terra, nel mare e per l'aria. Ma ecco qualcosa che fruscia in un angolo. Un serpente: un serpente mette fuori il capo, un serpente viveva in paradiso più insidioso di tutti gli animali della terra e si mise a parlare ad Adamo e ad Eva ».

Franz deve infine riconoscere la vanità dei suoi sforzi. « Una cosa infernale, eh, la vita? Già una volta se n'era accorto, nella birreria di Henschke, quando lo volevano buttar fuori per via della sua fascia e quello spilungone gli era saltato addosso senza che lui avesse fatto nulla. E io che avevo pensato che il mondo è tranquillo, che regna l'ordine: ma qualcosa invece c'è che non è ordine e quelli là hanno un'aria così terribile. Fu un momento di chiaroveggenza. Ma vieni qua tu, vieni qua che voglio mostrarti una cosa. Guarda la grande meretrice, la meretrice Babilonia che siede presso il fiume. Tu vedi una donna seduta su un animale di colore scarlatto. La donna è carica dei nomi di tutti i vizi, ha sette teste e dieci corna. E' rivestita di porpora e di scarlatto, è ricoperta d'oro e pietre preziose e perle e ha nella mano un calice d'oro. E sulla fronte porta scritto un nome, un segreto: la grande Babilonia, la madre di tutti gli orrori sulla terra. La donna ha bevuto il sangue di tutti i santi. La donna è ebbra del sangue dei santi ».

E allora che resta a Biberkopf perchè la vita per lui abbia un significato, acquisti una validità imperitura che giustifichi la delusione del suo sforzo? « C'è un mietitore, si chiama la morte, io devo piangere e singhiozzare su per le montagne e lamentarmi nel deserto in mezzo alle greggi poichè sono così abbandonate che non vedono errare più nessuno », ed altrove: « Ed egli pensa alla Mieze e qualcosa monta in lui, una grande paura, uno spavento, eccolo là, ecco il falciatore che si chiama la morte, viene armato di scuri e di clave, suona un piffero, poi si strappa le mascelle, poi fa squillare le trombe, batte i cembali, e arriverà l'orribile ariete nero da battaglia, viene sempre più forte, bum ». Dopo così molteplice e dolorosa esperienza della vita, Franz Biberkopf si piega vinto e vuol morire e già alle soglie di morte. Ma in un lungo colloquio con la morte la sua mente si rischiara: è stato superbo e debole, ha voluto dalla vita ciò che essa non gli poteva dare; ma tra le molte esperienze e i molti dolori, in mezzo a tutto quanto l'ha ferito e sommerso, ha saputo resistere, ha tenuto duro. Può dunque ancora vivere, tornerà tra i vivi finalmente, onesto portiere d'una fabbrica, e puro e spoglio come uno di quegli angeli che l'hanno costantemente accompagnato nell'ultimo tratto della sua corsa al precipizio. « Che giocherello è questo! Quando mai gli angeli hanno camminato accanto a un uomo? Due angeli in Alexanderplatz a Berlino, anno 1928, accanto a un assassino, uno scassinatore, un magnaccia. Sì, questa storia di Franz Biberkopf e della sua difficile e vera illuminante esistenza è arrivata ormai a questo punto. E quanto più Franz si inalbera, tanto più si fa chiaro, si fa chiaro. Si avvicina il punto in cui tutto si illuminerà ». La morte l'ha salvato e s'inizia un'altra vita: continua a vivere, ma la salvazione avrebbe potuto benissimo essere « l'altra vita ».

E' qui, dunque, che sfocia il pessimismo di Doeblin, ad una cristiana interpretazione del significato dell'esistenza che si risolve e si giustifica misteriosamente nella grazia che la morte reca chiudendo e definendo un'esistenza. E allora i due angeli che si approssimano a Franz nell'avvicinarsi della morte, acquisteranno ben più che una validità poetica. E' la vita stessa di Franz che richiede ed implica imperiosamente l'intervento angelico.

Dalle scarne citazioni qualcosa traluce dell'evidenza e della duttilità plastica ed efficace dello stile di Doeblin: si noti il trapasso repentino dalla terza alla prima persona, nel racconto non solo, ma al commento poeticamente risolto, con cui l'autore costantemente accompagna il suo personaggio. Va intesa in questo senso l'*obiettività* a cui prima si accennava: per cui se abbiamo fatto, per diversi rispetti, il nome di Joyce e di Omero, sarà forse il caso di aggiungere quello di Cervantes per il modo con cui Doeblin riesce a mantenere il distacco fra sè e il personaggio pur essendogli sempre vicino, senza che questo divenga l'*alter ego* dell'autore. Perchè Doeblin stesso è personaggio accanto a Franz: si tenga presente che il suo intervento è fuso e sciolto nel racconto senza che mai si generi l'impressione di una frattura fra pagina e pagina, le quali si infittiscono fungendo da fedelissimo specchio del trascolorio continuo di pensieri, sensazioni, volizioni, sentimenti, ricordi, di cui la nostra psiche è contesta.

Abbiamo fatto tre nomi a proposito di Doeblin. Ma di « Berlin-Alexanderplatz », come di tutti i capolavori, lo stile è irripetibile. Nelle altre sue opere Doeblin stesso non si ripete ed è evidentemente un « classico minore ».

GIUSEPPE CAPALDI.

KURT HEINICKE
(nato nel 1891 a Liegnitz)

SERA

In me è sera, crepuscolo, e una luce cerula.
La landa trema silenziosamente
nel chiarore ambiguo:
il suo corpo bianco giace in braccio a oscuri pini.
Il silenzio leggero mi culla verso la notte;
dalla rossa parete del vespero
sgorga un mare d'oro senza rive.
Reco la mia devozione profonda
nelle mani cave, e la èlevo verso Dio,
verso il volto notturno senza nome
che traluce lontano agli uomini.

USTRIALE TEDESCA

larghe, cupe zone dell'ombra e tale comune procedere viene assai da lontano, dalla linea dell'orizzonte, dagli altissimi sollevatori, dai piani della ferrovia, dalle montagne di carbone. Al sapore « naturalistico » di Wright si contrappone una maggiore astrazione, al « plein-air » anedottico una coscienza più intima, alla intelligenza sottile la fede della propria ansia che è l'ansia di tutta la razza. Le abilità e i sottintesi di un ritmo sapiente e attento si smorzano nella violenza della fede e lasciano il posto ad una precisazione più diretta e serrata che, della fede, mantiene la stessa violenza, forza, pathos.

Se insieme, questi modi distintivi impediscono che si ritrovi, nell'architettura moderna tedesca, immediatamente come in Wright, Berlage, Dudok e altri, il principio impressionista, ciò non deve apparire difficile a chi si ponga la essenza di quel presupposto teorico, chiaramente.

Come dire altrimenti, infatti, di Peter Behrens, quando nel magazzino e palazzo degli uffici della « Gutehoffnungshütte » contrappone al volume e peso delle masse il continuo, agile, sapientissimo motivo di bianche linee orizzontali? Quel correre continuo dei tratti di segno poichè riporta sullo stesso piano le ombre e le luci e le penombre, pare che l'edificio si risolva sulla superficie, lo spazio si è sgretolato sotto l'insistere dei bianchi e il contraddirsi dei quadri di luce ed ombre che soli valgono e il loro arabesco.

Felix Ascher (1922) - Fabbrica Singer.

Fritz August Breuhaus (1924) - Fabbrica.

E come Peter Behrens riduce a valori cromatici valori volumetrici e plastici, lo stesso fine, sebbene per altra via e senza potersi totalmente sottrarre a certa eco morfologica, attua Alfred Fischer negli edifici di depurazione e cernita del carbone in Hamm, dove modula con costoni verticali la parete di una delle fabbriche e all'altra mantiene una incorrotta unità. In modo diverso Hans Poelzig, nella fabbrica per prodotti chimici, si libera dal peso del muro abolendone gli spessori, sicchè la costruzione pare fatta di pelle di luce che « vibra all'interno », si sorregge con un respiro, ritmata dalle piccole finestre, si frantuma e moltiplica a destra mescolandosi con ombre triangolari e quadrate. Il quale principio di togliere spessore egli ha attuato anche nella torre per l'acqua e tettoia mercato, dove la pelle, carezzata morbidamente dalla luce, è disegnata in modo così straordinario dalle finestre e scomparti da ricordare certi schizzi di Paul Klee. E ancora Felix Ascher nelle fabbriche Singer. Qui la massa ha una insolita compostezza chè le parti si tengono addossate le une alle altre così presso da non potersi separare e il blocco pare gettato in una unica forma. Ma il modo nuovo, tuttavia, rispetto a certe antiche fortezze, per esempio, e a certi bastioni dell'Ottocento è nei muri nei quali, il giusto rapporto tra il pieno e il vuoto, la misuratissima dosatura degli spessori, della cornice, il taglio degli spigoli costringono la luce a tale movimento che il muro ne pare avvolto e spiritualizzato, ogni sua parte trema come una parte di cielo, certi cieli del pittore, dove il colore, parte a parte, strato a strato sovrapponendosi prende essenziale significato. Si contrappone a tale sapientissima sensibilità che sa manifestarsi usando purissimamente della materia, quella di un Wilhelm Kreis e di un Fritz Breuhaus, che luce e ombra impiegano in un più drammatico discorso. Si rompe la uniforme luminosità del piano per dare luogo a un giustapporsi delle masse di luce e di ombra dove appare evidente che la commozione dell'artista davanti al colore ne vince la percezione e lo esalta, moltiplicando la successione dei ritmi, calcando i contrasti. Di Walter Gropius e dei più prossimi al nuovo linguaggio tralasciamo di dire chè i limiti di questo articolo non ce lo consentono, ma più avanti ci ripromettiamo di discorrerne.

ETTORE SOT-SAS jun.

(1) Più esattamente si dovrebbe dire: « architettura di edifici industriali », chè qui s'intende interessarsi non delle necessità e aspetti che gli edifici industriali accomunano, ma piuttosto di quelli per i quali uno dall'altro essi si distinguono, per i quali cioè, ciascuno di essi è se stesso e non diversamente. Infatti l'architettura non è i suoi attributi ma se stessa.

(2) Questo luogo comune è stato più generalmente ripreso in un dialogo comparso sullo scorso numero di questo giornale, ma ce ne siamo giustificati.

(3) Giulio Carlo Argan: *Punti di partenza della nuova architettura* - Casabella, 1933.

(4) Giulio Carlo Argan, *op. cit.*

VERDI «NOSTRO»

Alle 2,50 del 27 gennaio 1901, nel suo appartamento dell'albergo Milano in Milano, dopo una serena agonia di sei giorni, all'età di ottantotto anni si spegneva Giuseppe Verdi.

Se noi chiediamo all'arte una parola di vita e forza, la parola più vera e intensa e vibrata, quella che assommi le nostre energie e le nostre aspirazioni, e le convogli e le proietti in un fascio potente verso le vette, risponde la musica di Giuseppe Verdi: con immediatezza e totalità. Risponde col colore di un secolo e di una rivoluzione che è storia nazionale ed è il continuo presente della Nazione. Per questo, le celebrazioni odierne nel quarantennio della morte hanno un significato assai più alto di una commemorazione artistica: in questo nostro oggi bruciante di azione e fervido di nazionalità costrutta e rivendicatrice, allacciato, attraverso un secolo che è una continua fucina di eventi, al primo squillo del Risorgimento.

1848. L'anno di fuoco della nostra storia, e l'anno taumaturgo — come lo definì il Dall'Ongaro — anche della nostra arte: anno di fermento e di rinnovamento e di risveglio, un balzo in piedi. E' il perno attorno a cui convergono le preparazioni e da cui si diramano le azioni di una rinascita totale della Nazione: la vita sociale e la vita spirituale, le azioni di guerra e di conquista, e le alate espressioni dell'arte.

Prima, i fervidi anni della vigilia avevano trovato una espressione alleata e profondamente compresa nella letteratura, che, riscaldata e fecondata quasi dal presentimento dei nuovi destini che attendevano l'Italia, sotto la guida dei suoi uomini più forti aveva intrapreso la crociata verso l'ideale che ormai urgeva realizzare. Nel campo della musica questo non avveniva con quella contemporaneità e quella consapevolezza della necessità di un ideale sociale e civile affiancato e connaturato all'ideale artistico. Nel fermento di idee, occorreva che l'arte convertisse in parola sonante il tumulto di aspirazioni compresse e soffocate entro le società segrete; occorreva che la musica specialmente, per il suo intimo contenuto altamente ideologico e per l'alto potenziale di suggestione della sua forma espressiva, spargesse vivo nel mondo quell'elaborato e maturato seme di nazionalità, potente oltre ogni politica.

Già il grande apostolo e agitatore, Giuseppe Mazzini, aveva sentito l'arte come una nuova e grande missione sociale, penetrando acutamente e intuendo mirabilmente quale partito la rivoluzione italiana potesse trarne. E particolarmente nella musica vedeva la «grande alleata»: una espressione musicale che investisse tutti i valori universali dello spirito umano e insieme fosse la voce viva del particolare momento storico, ispirata ad alti sensi civili e patriottici oltre che artistici. Così egli segnava al musicista italiano il programma dell'avvenire, in quell'opuscolo, pubblicato nel 1836, sulle condizioni della musica in Italia: in cui più che vedere il presente come il tramonto di un'epoca, scorgeva le luci di una nuova aurora, tracciando specificamente le linee d'una nuova opera teatrale che, libera da falsità e convenzionalismi, fosse una vera scuola dell'anima.

L'opuscolo era dedicato a «un ideal giovane ignoto», e la dedica suonava come una profezia. Doveva raccoglierla e avverarla un giovane di ventitrè anni, che, non per proposito, ma per ineluttabile elezione spirituale e morale, doveva fare della musica la più gagliarda e libera espressione delle aspirazioni umane, e una potentissima arma di riscossa nazionale. In quel secolo luminoso della nostra storia artistica, dopo la musica fascinatrice di Rossini, dopo il lirismo stellare e accorato di Bellini, dopo la policroma esuberanza di Donizetti, Giuseppe Verdi raccolse ogni voce del passato riscaldandola alla fiamma dell'ora, convogliandola verso un nuovo avvenire — per l'Arte; infiammandola e trascinando i cuori — per l'Azione.

Giuseppe Verdi fu in musica quello che in letteratura fu la figura del poeta-vate. 1848: da questo anno taumaturgo come da una fornace la musica di Verdi esce fiume impetuoso e infiammante. Come per la storia del Risorgimento, si può vedere in quest'anno il perno anche della produzione e della evoluzione verdiana: e non solo per un piatto riferimento con la cronologia e la cronistoria delle sue opere. Per soddisfare i dati cronologici, possiamo pensare che il *Nabucco* trionfò nel 1842; che sono del 1843 *I Lombardi*, il cui coro «che tanti petti ha scossi e inebriati» ha un potente significato anche extra-artistico; e che *La battaglia di Legnano* fu battezzata, in una atmosfera ardente di dimostrazione patriottica, nella Roma repubblicana del '49. Ma non è questo, o soltanto questo. Anche quando l'opera non ebbe una nascita occasionale (secondo alcuni critici del tempo), anche quando l'argomento non era un episodio storico e patriottico, anzi forse soprattutto quando non era dichiarato un programma e un fine immediato, Verdi espresse maggiormente se stesso, e più compiutamente ed energicamente.

Non bisogna esagerare l'importanza del fattore storico-politico nell'opera verdiana, il suo valore e il suo significato sono essenzialmente di ordine estetico ed etico, risultando dalla somma dei valori umani e spirituali racchiusi nel carattere e nella personalità verdiana, ed espressi nella sua musica. Questa musica, nettamente popolare di spiriti e di forme, è l'interprete cosciente e insieme il portato spontaneo del momento nazionale: poichè il genio verdiano, intuitivamente sintetico e ricettivo, lo incarna e lo riflette, palesamente nella prima fase della sua produzione, come substrato informativo e concettuale e formale nel seguito.

Non è l'argomento che fa l'italianità di Verdi, è la sua musica. E se gli argomenti hanno contribuito a fare la sua attualità nel suo secolo, decretandogli, allora, il trionfo fin dagli inizi, e rendendolo il più popolare e il più amato fra i musicisti del suo tempo, la sua musica e soltanto la sua musica lo rendono il musicista attuale di ogni tempo e di ogni epoca, sopra tutto quando un tempo e un'epoca non si sono adagiati, dimenticando, sul passato e non annebbiano il futuro, ma risollevano la grande portata di un passato nell'azione tesa a un nuovo più denso futuro.

Le vittorie ottenute finora dai valorosi nostri Fratelli non furono senza spargimento di sangue, e quindi senza supremi dolori per migliaja di Famiglie! In questi momenti, ognuno che abbia cuore italiano deve, muovere, secondo le proprie forze, alla santa causa che si sta combattendo. Proponga una sottoscrizione a favore dei feriti, e delle famiglie povere di coloro che morirono per la patria. — S. Agata 20 Giugno 1859

G. Verdi

Oggi più reverenti e più amorosi che mai ci inchiniamo a Verdi, più che mai lo sentiamo «nostro» vivo presente continuo. Egli è il musicista della Nazione perchè potè essere, ed è sempre, il musicista delle folle. La sua melodia immediata elementare essenziale è una espressione d'arte nata dal popolo e per il popolo: poichè egli stesso considerava opera d'arte non quella che nasce solitaria da un artista solitario per una cerchia aristocratica, ma quella che dell'artista esprime ogni esperienza umana affinata nell'intimità del proprio spirito, e poi si spande e risuona nel cuore e nella fantasia delle folle.

La vita che è nella musica di Verdi è il riflesso universale di ogni amore, di ogni sofferenza, speranza gioia pietà.

Sono i grandi momenti della produzione verdiana: *Rigoletto, Trovatore, Traviata, I Vespri, La forza del destino, Don Carlos, Aida, Otello, Falstaff*. Le grandi creazioni, i grandi personaggi, che non hanno la vita fittizia della persona scenica ma sono creati dalla musica, veri e potenti.

E sono anche le pacate fiducie, gli austeri dolori e le rassegnazioni delle cose del mondo; le elevazioni misticamente umane e umanamente mistiche al bene, al puro lirismo della poesia e del sogno contessuto e fiorito nella vita reale; le grandi meditazioni, la contemplazione della morte, le serene profondità dell'anima e del pensiero. La *Messa da requiem*, nata in un lungo periodo di silenzio e di raccoglimento, durato quindici anni, tra *Aida* e *Otello*; lo *Stabat Mater*, scritto negli ultimi anni di vita.

E sono infine le grandi tappe di una continua evoluzione, di un continuo affinamento: mai statico pur nella granitica compattezza di una potente personalità, ma meravigliosamente permeabile alle esigenze espressive dei nuovi tempi, alle conquiste del progresso e della cultura. Fenomeno, per cui la critica estetica segnò nella sua opera le tre «maniere». Per cui sopra tutto in Verdi ottantenne fiorì la meravigliosa fresca giovinezza e il prodigio di novità tecnica di un *Falstaff*.

Genio nel vero senso della parola: mai fatto ma sempre in divenire. In Verdi è ciò che nel genio vi ha di innato, la forza. Forza che in lui è un irresistibile impulso drammatico, una energia scultorea, un vigore etico. E un sereno fidente risplendere di bontà che veglia su ogni male, che si innalza su ogni dolore; che scava e solleva l'umanità. Qui sta la universalità di Verdi. E in essa splende sempre il colore della nostra terra. La sua musica sta nel mondo come la parola più densa di italianità imperitura. Perchè Verdi scuote alle radici la musicalità della nostra razza, e la spande come albero frondoso nelle stagioni, la spiega come bandiera fiammante nel sole.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

I GIOVANI CHE COSA CHIEDONO ALLA MUSICA?

Il buon seme lanciato da Ambo attraverso le colonne del «Lambello», non è andato perduto. Se ne vedono i risultati dalle varie risposte pervenute. Certo, la questione non è ancora a punto, nè io voglio trarre premature conclusioni da quanto è stato precedentemente scritto. Piuttosto, riferendomi a cosa si è detto, non è difficile scegliere una strada migliore, un più solido orientamento.

Ambo, nel suo primo scritto, proponeva una specie di «contro-referendum» onde conoscere meglio le vere idee dei giovani sulla musica. A mio modesto avviso, la cosa in sè, non darebbe eccessivi risultati in quanto ognuno segnalerebbe cosa già preferisce in campo musicale. E addio allora al problema posto.

Ma a questo proposito, conviene fare una considerazione. Ci si domanda che cosa chiedono i giovani alla musica, ebbene molta parte della questione sta qui. I giovani (parlo in generale non in particolare), chiedono poco — o almeno non come dovrebbero — alla musica: una soddisfazione spirituale, un divertimento, un pretesto. Le ragioni? Molte, e di varia natura. Tralasciando quelle di carattere tecnico e quelle essenzialmente estetiche, verrei ad una conclusione: la ragione sta nella «distanza» che separa l'ascoltatore dal musicista (compositore). Siamo d'accordo che problemi di tale importanza (ed io mi riservo di parlarne ancora) non possono trovare sul momento una soluzione e che mancano — per ora almeno — le possibilità pratiche di venire ad utili conclusioni (tanto per intenderci — vedo sinistri sorrisi ed odo grida crucifige — io parlo del problema odierno: musica contemporanea, nuove tendenze, anticipatori, ecc. ecc. e non certo a quanto è stato fatto perchè, in questo caso, sarebbe superfluo ogni mio giudizio). Ecco perchè non si tratta qui di sortire con una «Riforma» come scrisse Ambo, nè di arrivare ad un compromesso. Piuttosto, localizzato il pensiero, saggiati i vari gusti, le diverse tendenze, iniziare un'opera di persuasione musicale, concreta, sincera.

E — a questo punto — si entra in campo tecnico.

Ufficialmente e lodevolmente — è stato scritto — il Guf fa molto per la musica. Ora questa affermazione non risponde completamente a verità, intendo dire che spesso i risultati non sono all'altezza delle aspettative. L'attività musicale del Guf si può riassumere così: preparazione (tecnica ed organizzativa) di complessi e solisti da presentare ai Littoriali della Cultura e dell'Arte, concerti «scambio» fra giovani studenti delle varie città, stagione concertistica. La prima attività (ed io parlo per esperienza in quanto ho diretto l'orchestra d'archi ai Littoriali di Bologna), non ha scopi di «propaganda». Chi faceva parte del complesso ricorderà le non lievi contrarietà che ci seguirono fin dopo l'esecuzione, dovute, mi sia lecito dirlo, anche ad incomprensione dell'importanza della musica, eguale ad ogni altra attività culturale. E non sono certo in diverse condizioni l'ottimo Chiappo, direttore del coro, ed i suoi collaboratori. I concerti scambio interessano un particolare genere di persone (Bandini direbbe gli iniziati) e certo fra le varie attività questa maggiormente si presta alle finalità proposteci. E veniamo alla stagione concertistica: per conto mio punto di arrivo di ogni altra attività musicale, non di partenza. In quanto solo dopo opportuno «trattamento» tutti potrebbero accostarsi con piacere, sicuri di trarne un intimo perfetto godimento. Da questa affrettata scorsa alla situazione musicale del Guf, nasce la mia proposta che faccio nel campo stesso del Guf per varie ed ovvie ragioni. E' più o meno utile attualmente pensare cosa potrebbe fare tizio, leggi E.I.A.R., o di cosa sarebbe necessario: io vedo il problema impostato nel campo della gioventù universitaria, per ora; dopo, visti i risultati e forti di una sicura esperienza, passare a più ampi respiri. E lascerei ancora a parte il desiderio del singolo come unità di persona: chi preferisce l'opera, chi la musica sinfonica, da camera, musica leggera (sic) e chi ancora il jazz con le relative sottospecie (canzoni e canzonette); perchè penso che non è la forma e il «tipo» generalmente parlando che può servire allo scopo, quanto quella forma o quella musica per i suoi particolari caratteri, per la sua bellezza e anche per la eventuale facile comprensibilità. Quindi perchè noi musicisti, che con tanta fede e volontà serviamo la nostra bella arte, non ci riuniamo, non ci facciamo divulgatori, non rendiamo partecipi tutti dei tesori della nostra buona tradizione, svolgendo sotto l'egida del Guf — che qui troverebbe le sue migliori possibilità di riuscita — conferenze, concerti, manifestazioni musicali di vario genere onde dare tutto il possibile a chi chiede qualcosa alla musica? Non si creda — con queste parole — ch'io difenda la mia campana: non approfitterei dell'occasione per far eseguire — ad esempio — musica mia!; sarebbe una prospettiva troppo misera e partigiana. Chè, tutto dovrebbe svolgersi escludendo ogni parvenza di faziosità e con chiara, cameratesca cordialità. Si potrebbero così indirizzare verso più puri ideali, coloro che poco sanno e quelli che sanno male, unendo, in un solo vivente fascio gli spiriti liberi della giovinezza.

Molto sarebbe ancora da illustrare e spiegare, ma non è nelle mie intenzioni (sarebbe presunzione) risolvere integralmente il problema; non mancherà occasione — se in quanto ho accennato c'è qualcosa di buono — di ritornare in argomento. Ed io mi auguro che sicure realtà coronino i nostri comuni desideri.

CARLO SAVINA

P.S. Benchè non tocchi me direttamente, la risposta di Allorto all'articolo di Bandini mi suggerisce un'osservazione: l'articolo incriminato pecca sotto un certo aspetto di semplicità, in quanto — ad una prima lettura — viene spontanea una risposta: tanto piacere, ma a me...; invece sta proprio qui la sua virtù. Non bisogna considerarlo (mi perdoni Bandini) per quel che è ma per quanto vuol dire. E' la risposta di un buon profano ad una domanda che metterebbe in imbarazzo anche ferrati musicisti. Quindi bisogna coglierne il significato puro, che dimostra — almeno — la buona volontà, il desiderio di conoscere e di elevarsi, e non il riferimento più o meno preciso ad un fatto e ad un gusto personale.

C. S.

MUSICA RITMICA

Spesso mi sono chiesto se valga la pena di imbrattare tanta carta, di suscitare le più accalorate discussioni (più sono accalorate, più lasciano il tempo che trovano), di scuotere il proprio sistema nervoso che avrebbe, magari, bisogno di tranquillità, per spiegare o tentare di spiegare cose che sono quello che sono, che, spiegate o inspiegate, restano quello che sono, che compiono il loro ciclo vitale per nulla toccate dalle frenesie polemiche dei loro analizzatori.

Alludo alla musica ritmica. Premetto che con tale espressione voglio intendere il jazz. So per altro che la versione non è esatta (premetto questo perchè non nasca una polemica prima di incominciare ciò che voglio dire) ma d'altronde è quella più idonea stante la prevalenza del ritmo a cadenza uniforme, che in tale genere musicale predomina sugli altri due elementi costitutivi della musica: melodia e armonia. E poi per usare una espressione della nostra lingua, che, se non deve ospitare vocaboli stranieri, non deve neppure favorire la creazione di parole meticce, quali «giazzo», che costituisce un rischio banale in fatto di italianizzazione di termini esotici.

Ad ogni modo non voglio essere l'ennesimo improvvisato linguista. Mio scopo è di far intendere, a coloro che vogliono capire, che ci sono fenomeni anche nel campo dell'arte e dell'estetica, che, al pari di quelli fisici, possono essere studiati obiettivamente e soprattutto senza prevenzioni, ma che invano si tenterebbe di inquadrare, classificare, trasformare o quanto meno rinnegare o distruggere.

La musica ritmica è uno di questi fenomeni. E' sorta in un ambiente limitato, poi, come tutte le forme estetiche che penetrano nell'anima popolare, si è sviluppata gigantescamente per vivere una vita intensa, sormontando senza alcuna propaganda partigiana, gli immancabili isterismi dell'opposizione, avvincendo, con la semplice audizione dei suoi migliori esecutori, le masse sempre più imponenti degli ascoltatori.

Oggi la musica ritmica è una realtà innegabile.

Perciò è superflua ogni discussione in merito. Io stesso ho parlato e scritto, fin da alcuni anni fa, su questo tema, ma oggi ne sono quasi pentito perchè ho visto l'inutilità del mio paladinismo, per quanto disinteressato, che voleva solo essere il portavoce dell'elemento giovane del nostro tempo.

La musica ritmica si è fatta strada da sè perchè, come sopra ho accennato, appartiene a quella categoria di cose che la volontà umana non può fermare, che anche se non possono entrare liberamente nella segreta della nostra anima, s'insinuano dagli spiragli fino a raggiungere ugualmente il livello predestinato.

Il referendum dell'Eiar dice qualche cosa.

Una volta mi fu risposto che, anche se una determinata forma d'arte incontra il gusto del pubblico, non per questo solamente deve essere considerata buona e pertanto, qualora i critici o gli iniziati non la degnino della loro approvazione, si dovrebbe cercare di arginare il naturale movimento di essa forma per ricondurre il pubblico all'esatto apprezzamento del bello.

Ma io domando: e chi sono questi competentoni, padreterni fra noi poveri tapini, che hanno il diritto (o il capriccio) di condannare ciò che è stato ammirato dalla quasi totalità degli altri esseri loro simili? E' forse una nuova manifestazione di diritto divino quella che autorizza questi signori ad arrogarsi una rappresentanza non concessa?

Cosa dire di quelli che vorrebbero rinnegare la musica ritmica sol perchè sorta in un ambiente non nazionale?

Ma davvero vi pare serio condannare una forma musicale che ha destato l'interesse del mondo intero solo perchè i suoi primi interpreti sono nati sotto un meridiano anzichè sotto un altro?

E se Ellington e i fratelli Mills hanno avuto da madre natura la faccia nera, non per nulla abbiamo Angelini e le Lescano che l'hanno perfettamente bianca. Calma, quindi!

E quelli che condannano la musica ritmica perchè ci vedono nientemeno che (Dio ne liberi!) una minaccia... politico-sociale?

Per me è come se uno non volesse mangiare la minestra perchè il nonno del cognato della moglie del portiere era alto 1,69 invece di 1,70.

E con questo la pianto, perchè quello che alcuni anni or sono era un auspicio, oggi è realtà. La nuova musica ha avvinto anche alcuni suoi nemici di una volta.

Questione di tempo, di evoluzione, di perfezionamento, di fiducia da parte del pubblico, di serietà da parte di autori ed editori, nonchè di speciale attitudine e capacità da parte degli esecutori. E per dimostrare questo basta osservare le edizioni e le incisioni che più si sono fatte largo in questi ultimi anni e la sempre crescente richiesta del pubblico.

Così è... anche se non vi pare.

DOMENICO CASTELLANA

SOCIALITÀ del razionamento

E' assiomatico che ogni guerra — anche per i popoli ricchi — porti a dei sacrifici che si ripercuotono sulla scala sociale in maniera tale da esigere oculatezza e polso fermo nella disciplina che è conseguenziale. Nulla di nuovo viene detto quando si asserisce che la guerra — laddove venisse a difettare, ipoteticamente, il razionamento delle materie prime o dei generi di più immediato e diffuso consumo — acuirebbe, forse oltre il sopportabile, quelle sperequazioni esistenti, anche in tempo di pace, tra abbienti e meno abbienti. Ne verrebbe, logicamente, che coloro i quali più dànno in quanto — considerati nel nucleo familiare — o partecipano direttamente e indirettamente alla guerra guerreggiata, oppure hanno sul fronte interno il loro posto in officina ed in cantiere — di non minore importanza agli effetti finali del conflitto —, dovrebbero sopportare il caso limite del sacrificio, incidendo su quella giustizia sociale che non può subire flessioni estremistiche, nemmeno nella congiuntura bellica, se si vuole mantenere intatta la vitalità, l'integrità e la dignità del corpo sociale: base e fondamento della compattezza nazionale.

Tralasciando qui di occuparci delle materie prime — non senza sottolineare l'importanza sociale, garanzia di lavoro, oltrechè bellica, possibilità logistiche, della disciplina che ha per scopo la loro distribuzione —, cercheremo di mettere, sinteticamente, in evidenza la portata sociale del razionamento dei generi di maggiore ed elementare consumo, per dedurne la necessità che esso venga esteso il più possibile quale garanzia non solo di una immediata sicurezza di rifornimento, ma altresì di una politica sociale che, anche in tempo di guerra, non può e non deve essere incoerente con i proprii presupposti.

La politica sociale nostra più di ogni altra, vera o falsa che sia, deve preoccuparsi, attraverso gli uomini e gli istituti responsabili, che al popolo in guerra ed al lavoro non venga mai meno la convinzione, anzi si rafforzi, che oggi si combatte e si soffre — perchè vi sono anche quelli che soffrono, e soffrono veramente senza che alcuno si occupi di loro con quella solidarietà a cui ci ha sempre richiamati il Duce invece della solita stantia, esibizionistica beneficenza — per potere infrangere le barriere che ci hanno impedito il raggiungimento di quel corporativismo integrale il quale, se non metterà ad ogni porta una macchina e non erigerà alle nostre frontiere il cartello del benessere a tutti i costi, permetterà al lavoro di guardare alle Dichiarazioni della ormai tredicenne Carta con maggiore fiducia e con più realistica sicurezza.

Ora, questa convinzione, non verrà nè mantenuta, nè rafforzata se il popolo, in specie i lavoratori, non potranno *tangibilmente* assicurarsi che nei momenti duri per loro esiste un giusto contrappeso in tutti gli strati del corpo sociale. Abbiamo una piccola esperienza in proposito, un'esperienza che, ai grandi uomini che ragionano per nuvole e sanno citare i valori spirituali pur nel caso dell'indispensabile piatto di minestra, sembrerà puerile; è quella del pane unico di tempo fa, allorquando il cosidetto pane unico esisteva soltanto per quelli che non avevano portamonete idoneo al pane di qualità superiore. I lavoratori non ragionano per grandi cicli economici, non citano gli economisti, e seppure sono fra tutti i meno egoisti — e qui non è più il caso di parlare di egoismo — badano alle piccole cose perchè sanno, ed hanno imparato faticando ogni ora ed ogni soldo, che è appunto dalle piccole cose l'origine delle grandi, e che non basta avere un magnifico scenario o messinscena se poi, all'atto pratico, anzichè un'epopea si presenta una farsa, una di quelle farse quotidiane che lasciano l'amaro in bocca.

Detto questo crediamo sia detto tutto.

Il razionamento dei generi alimentari e di maggiore consumo non va fatto ragionando dal di fuori o al di sopra del corpo sociale. Bisogna inserirsi nella mentalità di chi più ha interesse a che questo razionamento sia fatto secondo giustizia; bisogna, in altre parole, portare ancora di più le organizzazioni sindacali dei lavoratori a contatto con la burocrazia per sveltirla, per sfrondarla di tutto ciò che si vale ancora dell'esperienza 1915-1918, periodo dell'accaparramento e del pescecanismo.

Appunto per questo, e perchè sarebbe inutile essere generici, occorre che il razionamento sia esteso ancora di più per evitare giochetti poco simpatici come quello della carne, e sia semplificato in modo da non rendere doppio il sacrificio di chi con una carta in mano, dopo ore di lavoro, deve lambiccarsi il cervello per uscirne fuori. Siamo d'accordo, piccole modeste cose per le ore solenni in cui viviamo, ci diranno, modestissime cose, ma le ore solenni si possono vivere anche se le cose sono fatte con maggior criterio e con più modestia.

Siamo di quelli che non hanno il debole di mandare l'Italia a imparare dagli altri, sappiamo perfettamente l'esistenza di una nostra capacità e di una nostra esperienza che ci esonera dal frequentare aule scolastiche oltre i confini, e perciò riteniamo possibile migliorare. Ma non basta migliorare: occorre anche la rapidità, che non succeda, a guerra finita, di doverci leggere, su qualche ponderosa rivista specializzata, un saggio del genere di: « Del come avrebbesi dovuto procedere nel razionamento ». Chè, per certo, anche in quei momenti, che saranno belli, dovremmo lavorare a riparare il mal fatto anzichè correre sulle strade aperte alle nuove realizzazioni. L'ora seria, i tempi duri, non vogliono che si cammini a tentoni.

GINO BARBERO

Razionamento totale

Ci si potrebbe porre due domande: come reagisce il borghese alle disposizioni ed ai provvedimenti sul razionamento dei vari generi? Toccano questi razionamenti tutta la popolazione o solo una parte di essa? Le domande sono indubbiamente interessanti e le risposte potrebbero naturalmente variare a seconda delle persone interpellate.

Risponderemo noi per tutti, o meglio per la maggioranza.

Avviene quindi in pratica che il borghese se ne freghi altamente dei razionamenti; e se ne frega per due distinti motivi: primo, perchè nella misura che incidono i razionamenti oggi sono assolutamente insignificanti per i mezzi di cui il borghese dispone; secondo, perchè la sorveglianza esercitata appare piuttosto debole e insufficiente (siamo convinti che molte cantine e frigoriferi rigurgitino di merci accaparrate!).

I razionamenti colpiscono il popolo, nella sua più vasta e profonda accezione, il quale popolo non può fare — e, anche potendo, data la sua maturità politica, certamente non farebbe — le acrobazie che il denaro consente al borghese per procurarsi di straforo generi razionati; mentre, d'altra parte, il popolo stesso, anche per i generi non razionati, e a causa di aumenti verificatisi per lo stato di emergenza, o comunque a questo collegati, si trova nell'impossibilità pratica di fare acquisti dei detti generi.

Sono sfasature che nuociono, e non soltanto per l'umore che determinano nelle masse, ma anche per i danni che possono derivare all'economia di guerra.

Si veda, ad esempio, la pasticceria: è questo un genere assolutamente necessario? Non vengono qui impiegati zucchero e farine, generi razionati? La pasticceria non è un genere superfluo? Non ci si venga qui, da qualche vecchia isterica che non può privarsi del tè delle cinque coi pasticcini, a tirare in ballo l'adusata solfa che le paste e i biscotti servono per gli ammalati. Noi tutti ben sappiamo che per questi uscirebbe sicuramente un provvedimento speciale, tale da assicurare ad essi il necessario.

Ma non possiamo ulteriormente tollerare che da una parte vi sia chi soffre e dall'altra chi, stando agli effetti pratici delle restrizioni finora adottate, non sa neanche che il Paese è in guerra!

Quindi, la conclusione è unica: ed è che si arrivi quanto prima ad un razionamento generale e rigorosissimo di tutto.

Questo invocato provvedimento si informa e scaturisce dal concetto fascista di giustizia sociale, ed è innegabile che attraverso di esso si avrebbe il vantaggio di fare un gran passo verso quell'auspicato e tanto sbandierato accorciamento delle distanze.

Inoltre, a conforto dell'invocato provvedimento, c'è pure da fare una piccola considerazione di ordine politico, non proprio di trascurabile importanza, ed è questa: finchè noi procederemo per gradi, come s'è fatto fin qui, al razionamento di questo o di quel tal altro prodotto, il popolo logicamente penserà: questo genere è stato razionato perchè ne abbiamo scarsità. Mentre invece lo stesso ragionamento nè il popolo nè il borghese potranno più fare qualora si addivenga di colpo ad un razionamento totale, in quanto mancherà ad essi ogni elemento positivo di giudizio.

DOMENICO VANELLI

PIENI POTERI

La Libertà in vendita

Uno strano programma: RADIO SOCIALE

E' Radio Sociale un programma, come tutti sanno, destinato ai lavoratori, e che vuol dare ad essi un'ora di svago utile anche ai fini della loro educazione. Però la fattispecie concreta è assai distante, secondo noi, dagli scopi teorici.

Infatti, se un onesto cittadino (o meglio uno dei suddetti lavoratori) ignaro di questa istituzione radiofonica ne ascoltasse per caso una parte, si troverebbe davanti a cose per lui assai strane. Ossia, sentirebbe assi dello sport cantare canzonette in voga, ascolterebbe tenori la cui voce fa pensare a tramonti dorati e casette sulla spiaggia, cantare strane canzoni che incitano i lavoratori alla prevenzione dagli infortuni sul lavoro: « Attento o camerata — canta il tenore mentre i violini sibilano arie nostalgiche — a mettere gli occhiali quando lavori alla mola! ». « Bada — prosegue ancora seguendo con la voce i saxofoni — le colate di metallo sono calde assai, e non è prudente andar loro vicino! ». Qui il nostro onesto cittadino scuoterebbe il capo, com'uom che ignora.

Più avanti udrebbe uno strano stornellatore che, invece di rivolgere i canti ed i gorgheggi all'amata, intona le lodi dei garzoni parrucchieri od intesse spiritosi carmi in gloria degli addetti al credito e all'assicurazione. « Strano! », potrebbe essere il commento più onesto del nostro non meno onesto e serio amico.

Il quale, dopo aver sentito (come noi) per mesi queste trasmissioni ed essersi convinto che la varietà non è il loro forte, esclamerebbe senz'altro: « Che razza di programmi! Eppure... anche tra i lavoratori ci sono delle persone intelligenti! ».

E non avrebbe torto.

ARRIGO ROMERO

TEMPO PERDUTO

Io sono un uomo dalla puntualità disastrosa, ovvero arrivo sempre, puntualmente, mezz'ora dopo; e dico poco. Ma non stimo, solo per questo, di essere una persona disordinata.

Non conta, io credo, la puntualità ad un appuntamento, se poi nel nostro intimo inganniamo noi stessi e perdiamo non ore, ma giorni e mesi. Vi è puntualità e puntualità insomma, e questa sta a quella come la bugia sta al tradimento. Vi è una puntualità spicciola, che io un po' reazionariamente chiamerei pidocchiosa, quella del capoufficio, quella del gagà che deve trovarsi all'angolo della strada con la ragazza. La puntualità richiesta ai propri dipendenti dal capoufficio è necessaria fintantochè resterà dimostrato che ogni impiegato utilizzerà il suo tempo di ufficio esclusivamente nel disimpegnare i propri doveri.

Ma vi è al contrario una puntualità inderogabile, quella che primieramente anima in noi il senso del dovere, puntualità incompatibile col cadreghino. L'italiano non è puntuale, ma nella testa di ogni italiano bisognerà ficcare, anche a forza se sarà necessario, questo ordine, chè puntualità è ordine. Ma l'italiano non è, come si dice, poco puntuale. Il popolo italiano fa e ha fatto sempre il suo dovere, con una coscienziosità, una dedizione, una puntualità insuperabili, si trattasse di scavare una strada nella riarsa sabbia marmarica, si trattasse di giocare la pelle su di un costone di monte bersagliato.

Ma vi è tutta una classe, quella che noi definiamo molto irrazionalmente « borghese », ed è una classe, o se preferite, una casta, dove alligna la mala pianta dell'inoperosità, dove attecchisce la « democrazia di casa », dove il borghese c'entra e non c'entra, o c'entra solo se per borghese si intende una mentalità depravata e levantina.

Facciamo, orvia, il nostro dovere. Pensiamo un poco più alla « prosapia » e un poco meno alla « roba », come diceva Teognide. Quelli delle raccomandazioni, dei permessi abusivi, delle competenze sconfinate, delle filomanie, delle esteromanie, quelli del cadreghino, si convincano almeno oggi che è loro vantaggio il vantaggio dello Stato, che è loro salvezza soltanto la grandezza della Patria.

Apprendano nei loro doveri, chè tutti abbiamo dei doveri sacrosanti anche se modesti, apprendano una puntualità spietata, anche contro se stessi. I diritti verranno, se mai, dopo.

* * *

Così si dica dell'equilibrio. E' necessario che tutti noi ci poniamo su di un piano di equilibrio, egualmente lontano dallo sconforto, quanto dall'entusiasmo. E l'entusiasmo verrà, se mai, dopo.

I tempi oggi sono difficili, e se vogliamo essere degni del domani, dobbiamo essere pronti oggi al peggio. E' assolutamente necessario che in Italia si comprenda la difficoltà di questa guerra contro un nemico che possiede più milioni che uomini, più cannoni che uomini, e una fredda necessità di combattere. Tale difficoltà non tutti ancora la sentono e pochissimi ne sono consapevoli appieno.

Una guerra non la si vince in una battaglia, nella guerra si patiscono anche gli insuccessi: nei grandi conflitti specialmente, la vittoria finale è preceduta da alternative di successi e di sconfitte. Ma nei rovesci bisogna essere tuttavia presenti a se stessi, senza debolezze e senza facili falsi entusiasmi. Perchè la guerra è un calcolo freddo, e nel calcolo è già conteggiato anche l'entusiasmo. E' necessario che noi abbiamo sempre dinanzi la certezza della Vittoria, ma è soprattutto necessario che ci convinciamo della necessità di non perdere. Queste del resto le leggi e i vincoli che preordinano la vita degli uomini.

LUIGI BASSI

AGONALI DELLA NEVE

Sabato 11 e domenica 12 si sono svolti a Sestriere, unitamente ai campionati di I Zona di II e III categoria, gli agonali dello sci.

Abbiamo detto « si sono svolti », ma sarebbe più esatto dire « avrebbero dovuto svolgersi » almeno per quel che riguarda le due gare in programma per sabato, fondo al mattino e salto al pomeriggio. Forzatamente assenti i nostri cinque cannoni, a Cortina per l'allenamento collegiale, tutta la nostra regione, che pur vanta le più vecchie tradizioni sciistiche italiane, non ha saputo allineare per la gara di fondo che due studenti, ai quali naturalmente non si è ritenuto opportuno dare il via e che si sono equamente diviso il primo ed il secondo premio. Ci sembra impossibile che il fondo sia caduto così in ribasso, ma crediamo piuttosto che la F.I.S.I. non abbia dato alla gara quella pubblicità che era necessaria, chè, nonostante il grande numero di atleti sotto le armi, Bardonecchia, Balme, e le altre nostre valli qualche fondista l'avrebbero pur tirato fuori per farlo correre alla massima gara regionale. Indubbiamente non era molto confortante osservare sabato mattina l'anello della pista snodantesi sulle pendici dell'Alpette, unica traccia di sci sulla neve ancora intatta, completamente deserto, dopo che i ragazzi della scuola di Sestriere si erano affaticati per alcune ore a batterlo.

Per quel che riguarda la diserzione degli studenti, che oltre tutto correvano i propri agonali, abbiamo già detto dell'assenza dei migliori. Ma quella degli altri, della gran massa degli universitari che praticano lo sci, come la possiamo spiegare? Non è possibile che solo sette studenti in tutto il Piemonte siano in grado di correre i 18 chilometri di una gara di fondo.

Uno dei principali motivi dell'assenza di partecipanti è stato l'abolizione delle ordinarie riduzioni ferroviarie. I pochi moduli verdi ancora a disposizione del Guf si sono subito esauriti alle prime iscrizioni, cosicchè alcuni studenti di fronte all'ammontare della spesa per il viaggio hanno ritirato l'iscrizione.

Ma ammesso che si fosse potuto dare il modulo verde a tutti quelli che si erano presentati per l'iscrizione, la cifra dei fondisti non sarebbe certamente salita a più di dieci, numero sempre esiguo per una manifestazione del genere. Poi si deve anche pensare che alcuni si sarebbero iscritti solo per avere la riduzione ferroviaria, chè la gara manco si sognavano di farla.

Allora vuol dire che il fondo non è più sentito, che si preferisce fare la comoda discesina, ma non troppo forte neanche quella, se no le caviglie fanno male, ma gare niente poichè fanno male al cuore, e poi perchè? per portare punti alla propria Facoltà? e chi ci pensa! tanto non ne viene niente in tasca. Questo è il ragionamento che ha fatto la maggior parte degli studenti che non si sono presentati agli agonali, quantunque fossero in grado di poterli fare. Una volta, quando erano pochissimi che andavano sugli sci, i concorrenti erano una cinquantina, e tutti entusiasti anche se schiappe. Adesso che tutti si vantano di sciare bene, due partenti.

E gli assenti non possono neanche invocare la solita scusa che non hanno partecipato perchè erano chiusi dai soliti cannoni, perchè era notorio che questi erano assenti. E dire che i premi erano particolarmente vistosi, tali da coprire abbondantemente le spese del viaggio e che i primi due sarebbero stati inviati a Madonna di Campiglio per i Littoriali.

La mancanza di partecipanti alla gara di salto ha confermato la poco brillante situazione in cui ci troviamo in questa specialità.

Finalmente domenica abbiamo potuto vedere disputarsi regolarmente le gare in programma.

Non che i partecipanti alla gara di discesa fossero particolarmente numerosi: 12 in tutto, di cui 8 studenti partecipanti agli agonali.

Otto studenti alle gare di discesa sono un po' pochi, quando tutti dicono di essere dei discesisti. Se scorriamo la lista dei nomi, vediamo che sono quelli che erano al Sestriere in allenamento collegiale per i Littoriali. Quindi nessuno è venuto da Torino ad affrontare il confronto. Eppure conosciamo tanta gente che dice di andar fortissimo, che se mandassimo loro ai Littoriali Torino vincerebbe di sicuro. Poi questi bei tipi il giorno delle gare si dileguano e nessuno li vede più sino a classifica pubblicata, quando leggono i tempi ad alta voce, affermando che sicuramente essi avrebbero impiegato di meno « ma, cosa vuoi, tanto non mi mandano lo stesso ai Littoriali », concludono.

Al mattino si è svolta la gara di discesa obbligata sul versante di Alpette. La gara è stata vinta nettamente da Danieli che ha preceduto Nasi e Corti rivelatisi i migliori del gruppetto.

Nella prima prova il tempo migliore è stato di Danieli con 46" che è stato il primato del percorso seguito dal 46" e 3/10 di Nasi.

Nella seconda Danieli segnava 46" e 4/10, ma Nasi dopo aver compiuto velocissimo, il più veloce, i 2/3 del percorso, impuntava uno sci in una buca e cadeva, perdendo secondi preziosi.

Corti Gigi, quantunque avesse gli sci poco veloci, si piazzava egualmente al terzo posto.

Nel pomeriggio, sul classico percorso del Rio Nero si è svolta la discesa libera.

La gara, favorita da una neve bellissima, è stata vinta da Nasi, che si è preso la rivincita su Danieli. Terzo si è classificato Ceriana.

Nella combinata risultava primo Danieli, seguito da Nasi e Ceriana nell'ordine.

Le classifiche che abbiamo dato sono quelle degli agonali. Nella classifica dei campionati di zona in slalom è sempre primo Danieli, seguito però da Allemandi; terzo è Nasi. Nella libera, Nasi è primo, secondo Danieli, terzo Barral, quarto Ceriana.

Come si vede da queste gare, in Piemonte i migliori discesisti di II e III categoria sarebbero studenti universitari.

Unitamente agli agonali maschili si sono svolti quelli femminili. Nella gara di discesa obbligata, disputata sullo stesso percorso degli uomini, ha vinto la signorina Barbò, una matricola che promette molto bene, piazzandosi davanti a Raverdino ed a Pecchio. La Barbò nel pomeriggio ha vinto anche la libera, seguita da Pecchio e Raverdino. Il percorso era sempre sulla discesa di Rio Nero, ma la partenza era più in basso di quella degli agonali maschili.

Le tre goliarde summenzionate hanno dimostrato di avere già una discreta preparazione, in special modo la prima classificata, che si è imposta nettamente. Le altre sono molto a corto di allenamento ed hanno bisogno di lavorar sodo per poter ripetere i risultati che il Guf Torino è ormai abituato ad ottenere ai Littoriali femminili della neve.

L'organizzazione delle gare, curata in ogni particolare da Giovanni Nasi, presidente del Circolo Sciatori di Sestriere, è stata ottima.

Se il livello delle gare fosse stato all'altezza dell'organizzazione, la manifestazione sarebbe stata senza dubbio delle più riuscite tra quelle organizzate in Italia.

Sotto zero.

LE CLASSIFICHE

Campionati I Zona — II e III Categoria

Discesa obbligata

1° DANIELE P. Paolo . . punti 148.2
2 NASI Giovanni . . . . » 163,5
3 CORTI Luigi . . . . . » 168
4° CERIANA Carlo . . . » 168.3
5° CHRISTILLIN Emilio . » 179.5
6° CARETTA Stefano . . » 181.7
7° MARENGO Vanni . . . » 230,4

Campionati I Zona - II e III Categoria

Combinata discesa lib. e obblig.

1° DANIELE P. Paolo . . punti 393.2
2° NASI Giovanni . . . . » 405,3
3° CERIANA Carlo . . . » 433,3
4° CHRISTILLIN Emilio . » 534.1
5° MARENGO Vanni . . . » 538,8

AGONALI FEMMINILI

Discesa libera: 1. Barbò Francesca in 4'38"3/5; 2. Raverdino Enrica in 4'41" e 2/5; 3. Pecchio in 5'12"1/5; 4. Berardelli Ornella in 6'34"4/5; 5. Musso Maria Luisa in 6'47".

Discesa obbligata: 1. Barbò F., 1'8"; 2. Pecchio, 1'15"2/5; 3. Raverdino 1'17"; 4. Musso M. L., 1'33"; 5. Prat, 1'58".

Combinata delle due discese: 1. Barbò; 2. Raverdino; 3. Pecchio; 4. Musso; 5. Berardelli O.

ATTIVITA' SCIISTICA FEMMINILE

Trofeo Giorgio Di Miceli

Discesa libera: 1. Raverdino Enrica, in 8'12"4/5; 2. Pecchio Alina, in 9'01"; 3. Laugeri Carla, in 9'25"; 4. Prat Adriana; 5. Savarino Corti Eugenia.

Discesa obbligata: 1. Raverdino Enrica, in 2'48"3/5; 2. Laugeri Carla, in 2'51"1/5; 3. Pecchio Alina, in 2'54"3/5; 4. Barbò Francesca; 5. Prat Adriana.

Combinata due discese: 1. Raverdino Enrica; 2. Pecchio Alina; 3. Laugeri Carla.

PRIMATI ATLETICI DEL G.U.F. TORINO

GARA	DETENTORE	TEMPO O DISTANZA	CITTÀ	DATA
m. 100	Bianchi Ernesto	10" 7	Roma	18-5-1930
m. 200	Bianchi Ernesto	21" 9	Vienna	25-8-1939
m. 400	Rabaglino Mario	49" 0	Torino	7-9-1934
m. 800	Poma Carlo	1' 57" 8	Torino	3-6-1934
m. 1000	Viano Luigi	2' 35" 6	Firenze	14-5-1933
m. 1500	Quaglia Carlo	4' 06" 4	Torino	23-7-1939
m. 5000	Gastaldetti Giuseppe	16' 24" 6	Torino	8-5-1937
m. 10.000	Ghignone Teobaldo	35' 56" 0	Torino	12-5-1940
m. 110 ost.	Travaglia Aldo	15" 8	Budapest	14-4-1929
m. 200 ost.	Scagno Guglielmo	27" 0	Torino	11-7-1937
m. 400 ost.	Mori Emilio	55" 2	Torino	1933
m. 3000 s.	Gastaldetti Giuseppe	10' 03" 2	Milano	27-7-1934
Salto in alto	Tanghetti Giorgio	m. 1,91	Milano	9-6-1940
Salto in lungo	Bologna Guido	m. 7,24	Milano	16-7-1939
Salto con l'asta	Galetto Riccardo	m. 3,80	Parigi	11-6-1933
Salto triplo	Fino Osvaldo	m. 13,87	Firenze	6-1934
Lancio del disco	Siviero Paolo	m. 42,76	Venezia	18-6-1939
Lancio del peso	Siviero Paolo	m. 14,01	Vienna	26-8-1939
Lancio del giav.	Mottino Angelo	m. 55,08	Torino	9-1933
Lancio del mart.	Cecchini Pietro	m. 42,29	Torino	14-7-1940
Marcia km. 10	Gallo Fulvio	54' 20" 2	Parma	25-8-1940
Pentatlon	Siviero Paolo	p. 2651 t.	Napoli	11-11-1934
Decatlon	Mori Emilio	p. 5504 t.	Napoli	4-11-1931
100 X 4	Milano-Ratti Giacchero-Giachino	42" 9	Venezia	1-11-1936
400 X 4	Viano-Perghem-Vinardi-Rabaglino	3' 25" 0	Milano	9-6-1935
Olimpionica st.	Quaglia-Quazza Scolari-Bianchi	3' 44" 0	Biella	28-10-1938
Svedese st.	Rabaglino-Mori Giacchero-Alba	2' 01" 0	Torino	15-10-1933
Staff. Litt.	Coppetti-Scolari-Sampietro-Fonda-Fumo	3' 12" 9	Torino	26-5-1940

PRELITTORIALI: 6°, p. 7999. — LITTORIALI: 2°, p. 714,6. — (*) LITTORIALI DI MARCIA A SQUADRA: 2°. — (*) LITTORIALI DI CORSA CAMPESTRE: 3°. — (*) LITTORIALI DI DECATLON: 8°. — CAMP. NAZ. DI SOCIETA': 10°, p. 11434. — Q. 44 GUF: 3°, p. 71. — Q. 44 SASGUF: 11°, p. 143,5. — CAMP. NAZ. ASSOLUTI (Siviero 6° peso 4 × 110, 6°), p. 3. — CAMP. NAZION. II SERIE (Giacosa 2° giavellotto, Cecchini 2° martello 4 × 100, 4°), p. 16. — CAMP. NAZ. III SERIE (Giacosa 5° giavellotto, Baldi 6° disco), p. 3. — INCONTRO ACCADEMIA LIVORNO: 1°, p. 81,5. — CAMP. DI ZONA: 2°, p. 105. — COPPA ITALO BALBO: 2°, p. 82,5. — COPPA MELINI: 2°, p. 65,5.

(*) Littoriali Guf Provinciali: 1°. — Camp. Naz. come Guf (Società): 1°.

LE MATRICOLE DI COMMERCIO

vittoriose nel Torneo di pallacanestro

La Sezione Pallacanestro del Guf Torino ha indetto ed organizzato, il mese scorso, un torneo interfacoltà per matricole.

A tale torneo hanno partecipato le squadre di sei Facoltà: Commercio, Ingegneria, Agraria, Medicina, Scienze e Legge, che si sono incontrate col sistema di gironi eliminatori all'italiana.

Gli incontri eliminatori si sono svolti presso la R. S. Ginnastica nei giorni 16 e 20 dicembre; lunedì 13 gennaio hanno avuto luogo le finali.

La squadra della facoltà di Commercio — vincitrice del torneo — è stata nettamente superiore alle altre, contando fra le sue file degli ottimi elementi, tra cui due giocatori di Divisione Nazionale B. Coggiola e Pugliatti. La squadra di Ingegneria però, guidata da due giocatori della forza di Morra e Todros, ha saputo tenerle validamente testa. L'incontro diretto tra le due squadre, nella partita di finale valevole per il primo posto, è stato infatti il più interessante del torneo, per il confronto dei valori in campo e soprattutto per l'accanimento con cui è stato giocato. Nell'incontro finale valevole per il terzo posto, la squadra di Medicina ha regolato con facilità la squadra di Scienze, priva di elementi. Da ricordare ancora le partite tra Commercio e Agraria, tra Agraria e Scienze e tra Commercio e Scienze; partite che hanno dimostrato come l'ardore agonistico e una buona preparazione atletica possano validamente tener testa alla migliore tecnica.

Del resto dal punto di vista tecnico questo torneo poco o nulla ci poteva dire, e nulla infatti ci ha detto.

L'abbiamo organizzato tra i giovanissimi non per vedere del bel gioco — non sarebbe stato possibile — ma perchè dai giovanissimi, che sappiamo sempre pronti a rispondere a ogni iniziativa, attendevamo una prova di interessamento e di entusiasmo. In questo senso il risultato è stato abbastanza soddisfacente: la gente è venuta a vedere, è venuta a giocare, e ha giocato con passione. Ed è quello che conta: perchè abbiamo sempre sostenuto che, per popolarizzare la Pallacanestro, bisogna volgarizzarla: qualche campione è una gran bella cosa; ma una massa di dilettanti e di mediocri è indispensabile perchè uno sport possa vivere: i campioni verranno fuori da questa massa.

I RISULTATI

Eliminatoria: Ingegneria-Legge 40-14; Commercio-Agraria 34-27; Legge-Medicina 6-10; Agraria-Scienze 13-22; Ingegneria Medicina 30-8; Commercio-Scienze 20-16.

Finali: Commercio-Ingegneria (valevole per il 1° e 2° posto) 31-20; Medicina-Scienze (valevole per il 3° e 4° posto) 27-10.

LE CLASSIFICHE

1° Facoltà di Commercio (Coggiola, Pugliatti, Ballarino, Cipriani, Origlia, Tovo, Marchiani, Giacobi, Ricci);

2° Facoltà di Ingegneria (Morra, Todros, Mirakay, Pirani, Ceschino, Cortinois, Russo, Biglia, Matalades);

3° Facoltà di Medicina (Turone, Bresciano, Gay, Vacirca, Bianchi, Giotto, Ciechi, Zampieri);

4° Facoltà di Scienze (Fiz, Borgogno, Braito, Carli, Portigliatti, Marani, Gamna, Arisio).

Ora questa Sezione del Guf Torino, d'accordo con il Comando Federale della G.I.L. per quanto riguarda la partecipazione delle scuole medie, indice ed organizza il IV Campionato Studentesco Torinese di Pallacanestro. Vi parteciperanno tutte le Facoltà universitarie e le scuole medie torinesi, pubbliche, pareggiate e private.

La manifestazione — di importanza agonistica e tecnica, sì che il suo annuncio ha già destato l'interesse di giocatori e dirigenti — avrà luogo nel mese di febbraio. Fin d'ora però, per tutti gli studenti che lo desiderino, sono aperti gli allenamenti, nelle sere di lunedì e sabato, dalle ore 21 alle 23, presso la R. Società Ginnastica (via Magenta, 11): vi presenzierà l'allenatore della squadre del Guf Torino, cav. Mascioni.

L'INCONTRO DI EQUITAZIONE

G.U.F. TORINO - G.U.F. MILANO

SEGNA UNA NUOVA AFFERMAZIONE PER LA NOSTRA SQUADRA

Una piccola folla di appassionati ha assistito domenica 12 gennaio alla vittoriosa prova sostenuta dai cavalieri del nostro Guf contro la rappresentativa del Guf Milano. E' uno sport, questo della equitazione che pur richiede sforzo e preparazione come ogni altro, che pur possiede attrattive spettacolari ed agonistiche, che non attrae le masse enormi, e forse neppure le modeste. Una piccola schiera di fedeli ne segue le competizioni, ma i grandi pubblici amano il combattimento, la gara sul filo di lana, e troppo spesso dimenticano ciò che dello sport è il punto centrale, l'educazione del movimento, la plastica, l'equilibrio fisico. Da questa posizione mentale si crea una situazione nella quale scapitano gli sport più eleganti e meno combattuti anche se massimamente spettacolari: ed è il caso di menzionare la ginnastica. E qui devieremmo dal seminato se ci attardassimo ad analizzare perchè da noi, e quasi esclusivamente da noi, si vada perdendo la passione per lo spettacolo sportivo puro, dove l'atleta si immortala nel marmo della statua e lo sport diviene arte di movimento.

Ma dicevamo della piccola folla di appassionati; e in quella piccola folla non un universitario, neppure per smania di tifo. Avverrà poi in altra sede di dolersi della mancata partecipazione degli universitari alle gare di corsa campestre e di marcia indette per quella stessa mattina dalla sezione Sportiva del nostro Guf.

Ma gli atleti del maggiore Achille De Stasio hanno riconfermato la loro passione e la loro abilità imponendosi ai primi tre posti della graduatoria. Il confronto, a dire il vero, è mancato, perchè la squadra milanese si è dimostrata molto inferiore alla prova. Ha vinto Lorenzo Pozzo, già noto in campo goliardico per avere nel corso dei Littoriali dell'anno passato sfiorato il successo assoluto nel corso di una lotta serratissima, e decisa in favore del padovano Rigotti soltanto all'ultimo ostacolo della prova di elevazione, avendo il nostro azzurro già vinto e dominato le prove di addestramento e di campagna. La vittoria finalmente conseguita gli giunge quindi meritatissima.

Battuto di stretta misura, il nostro secondo classificato, Franco Perodotto, è stato l'unico avversario di Pozzo, mentre gli altri concorrenti sono tutti rimasti nella graduatoria nettamente distaccati.

L'incontro si è disputato in due prove, addestramento ed elevazione, ma sin dalla prima si delineava la situazione nettamente favorevole ai nostri colori. Ma nella seconda prova, nella quale gli ostacoli facevano temere della tenuta del cavallo di Pozzo, ottimo ma di età avanzata, l'abilità dei nostri cavalieri confermava e definiva il risultato. Pozzo e Perodotto compivano il percorso netto, mentre Nicodano incorreva in tre penalità. Reyneri e Binetti invece venivano eliminati per errore di percorso.

Ma l'elogio della vittoria va portato a tutta la squadra, che allenata e curata dalla vigile e paziente istruzione del maggiore De Stasio ha convalidato le prove passate e dimostrato la sua costante vitalità.

L. B.

LE CLASSIFICHE

1) *Lorenzo Pozzo su Lanciaio (Guf Torino)* p. 180; 2) *Franco Perodotto su Odoroso (Guf Torino)* p. 178; 3) *Sandro Nicodano su Torre di Zuino (Guf Torino)* p. 139; 4) *Bruo Rossari su Briccone (Guf Milano)* p. 135; 5) *Angelo Ferrari su Danao (Guf Milano)* p. 126; 6) *Giuseppe Calvi su Silvano (Guf Torino)* p. 109; 7) *Caccia Dominioni su Semina (Guf Torino)* p. 101.

LA CINEMATOGRAFIA EDUCATIVA NELL'ORDINE ELEMENTARE DELLA SCUOLA

Nel vasto quadro dell'organizzazione di una cinematografia scolastica italiana, uno dei problemi più importanti ed interessanti è senz'altro quello riguardante l'ordine elementare della scuola. Infatti su un totale complessivo in tutto il Regno di circa sei milioni di studenti, quasi cinque milioni sono scolari delle scuole elementari: il rapporto di queste due cifre stupirà certamente, ma bisogna pensare al carattere d'obbligatorietà delle prime classi e dalla giusta percentuale di coloro che nelle città si avviano verso gli studi superiori. La grande massa degli alunni, la piccola percentuale alunni-scuola e, quindi, un grande numero di scuole (circa 25.000), la loro scarsissima, per non dire nulla, capacità finanziaria, sono le caratteristiche più evidenti della questione che rendono molto difficile ed ardua la soluzione efficace.

D'altra parte non si può trascurare le prime scuole per dedicare tutta l'attività della cinematografia scolastica all'ordine medio, superiore ed universitario; molte e tutte essenziali sono le ragioni che si oppongono ■ questa decisione: primo, il numero stesso degli scolari; scartarli vorrebbe dire privare della cinematografia scolastica i 5/6 di tutta la massa studiosa italiana; secondo, l'importanza didattica dei film d'insegnamento presso delle menti molto giovani ■ perciò più aperte e pronte ad apprendere anche attraverso ad un mezzo completamente nuovo; terzo, la possibilità, per mezzo della cinematografia nelle scuole elementari rurali, montane e di confine, di portare lo schermo dove ora non esiste, ■ non avrebbe del resto ragione di esistere sotto una forma commerciale. Quest'ultimo punto è di un interesse eccezionale: la metà dei Comuni italiani (8000 nel Regno) è ancora sprovvista di cinematografo! Non è che si voglia portare la produzione filmistica normale e spettacolare nei piccoli centri, nei paesi di montagna ed in simili raggruppamenti che, non richiedendola, forse non l'accoglierebbero volentieri, ma per mezzo dell'organizzazione del formato ridotto nella cinematografia educativa, vi si potrebbero portare non solo film destinati alla scuola, ma anche film dedicati ai rurali, ai lavoratori di ogni genere, ai dopolavoristi, agli iscritti delle organizzazioni giovanili, ecc.; pellicole speciali, scelte o preparate apposta, adatte al pubblico particolare che debbono servire.

Con queste più ampie finalità si risolverebbe forse il problema finanziario più facilmente, ma ad ogni modo non abbiamo nè la competenza nè i dati necessari per trattare utilmente la questione dell'organizzazione; vogliamo invece esporre alcune idee sullo studio delle pellicole destinate all'ordine elementare della scuola, problema delicato e da molto tempo dibattuto.

Il film in generale, e specialmente il film sonoro, ha, senza dubbio, una grande forza di convincimento, prepotente, invadente, che, volente o nolente, attira l'attenzione della spettatore e la concentra, senza permettere digressioni o divagazioni: ottima qualità didattica questa, ma che sulle menti giovani ed ancora in via di formazione dei bambini risulta senz'altro troppo brutale e non adeguata. Attraverso la esperienza dei film normali vediamo infatti quanto le immagini dello schermo assorbano ed interessino l'attenzione dei piccoli spettatori che vengono addirittura portati ■ vivere la vicenda fittizia che si sta svolgendo, anche contro il loro stesso istinto, e non hanno poi la facoltà di ritornare subito nei limiti normali della realtà, come accade per gli adulti. Giustificata appare quindi l'ostilità e la prevenzione di alcuni verso l'introduzione di questo nuovo mezzo didattico efficace, anzi troppo efficace e di conseguenza pericoloso per i più piccini; si vorrebbe escluderlo almeno dalla scuola materna e dalle prime classi elementari. Non approviamo questa incredulità verso la cinematografia scolastica, poichè se nel caso dei bambini il cinematografo normale risulta inadatto, non è men vero che i film d'insegnamento destinati alle scuole elementari terranno conto per prima cosa della mentalità dei piccoli scolari e saranno studiate e realizzate appositamente; non c'è ragione quindi per affermare che esse siano ancora deleterie, opinione questa che forse è solamente causata dal fatto che non sono stati portati finora pratici esempi di questo tipo di pellicole, e non si sa ancora con precisione in che consistano e come siano costruite.

A ben considerarlo il problema si scinde subito in due: bisogna infatti fare una netta distinzione nell'ordine elementare tra scuole urbane e scuole rurali. In città i bambini, anche a quattro o cinque anni d'età generalmente vanno già a cinematografo e si divertono alla proiezione dei disegni animati, dei film per ragazzi e dei film d'avventura; per la loro stessa vita cittadina, per la molteplicità e varietà di fatti e di cose che sono ormai abituati a vedere, si trovano già particolarmente preparati ed irrobustiti mentalmente per risentire meno degli effetti nocivi degli spettacoli cinematografici. Non dovrebbero quindi risentire alcun danno dalle pellicole didattiche nella scuola materna od elementare; anzi i film destinati alle scuole urbane, poichè una netta distinzione è necessaria, si potranno produrre con una certa maggiore libertà, ed in un senso particolare, con minore responsabilità. Molto più delicata si presenta invece la realizzazione delle pellicole destinate alle scuole rurali, montane, ed in genere tutte quelle dei piccoli centri isolati, sprovvisti di cinematografo: bisogna studiare il comportamento degli scolari di fronte al linguaggio cinematografico, le loro sensazioni e reazioni. In questo caso ci si trova di fronte a delle sensibilità completamente vergini e pure: in che condizioni sono esse per accogliere nel miglior modo gli insegnamenti dello schermo? Insomma noi vogliamo offrire un nuovo linguaggio di suoni e di visioni in movimento anche a quei bambini che lo ignorano completamente: non si tratta solamente di scegliere, studiare e fabbricare degli speciali soggetti adatti, l'azione deve essere più profonda e più radicale, bisogna cercare la maniera più opportuna per realizzarli, bisogna curare la forma e l'intima struttura. Come per i bambini si scrivono dei libri apposta, non solo con chiare e brevi vicende, ma anche con delle «frasi» semplici e corte, delle «parole» facili e comuni, ■ persino con una «veste tipografica» adatta, dai caratteri grandi e nitidi, per riuscire così, anche nell'esteriorità, più evidenti ed assimilabili, perchè non si potrebbe compiere lo stesso procedimento per i film scolastici destinati ai più piccoli? Perchè non creare apposta per loro una speciale forma, un nuovo stile cinematografico? Parlando dei libri abbiamo usato i vocaboli «frase», «parola», «veste tipografica»: in campo cinematografico vi sono i termini corrispondenti in «sequenza», «inquadratura» e «veste cinematografica», questo ultimo come il suo corrispondente tipografico è composto di vari elementi tutti tecnici ed esteriori, come ■ fotografia, il taglio, l'angolazione, ecc., caratteri questi che compongono appunto la «scrittura», ■ «calligrafia» cinematografica. Si tratta proprio di formare una grammatica speciale, una sintassi particolare per la cinematografia scolastica: non mi si fraintenda, non dico di inventare una nuova grammatica, poichè le regole grammaticali del film sono fissate e stabilite, ma ricercare in questa grammatica ■ cose più difficili e meno adatte al nostro scopo, semplificarla, ridurla al minimo in modo che si presenti facilissima pur essendo ancora nei limiti dell'esattezza; in particolare ■ può rendere più chiara, senza sbagliare, la sintassi, che è appunto quella che regola la collegazione, l'ordine e la disposizione delle parole nella proposizione e nel discorso ■ che corrisponde cinematograficamente al montaggio.

Si deve fare con lo schermo quel che si fa spontaneamente quando ci si rivolge ad un bambino sia con ■ voce che con la scrittura; si cerca insomma ■ esprimerci più facilmente sia come scelta delle parole, sia come costruzione di frasi, sia come intonazione e forma di discorso: così nel film, ad esempio, niente inquadrature corrispondenti, in controcampo, niente analogie, nè azioni parallele, nè uso di contrasti, niente inquadrature astratte, ma ci ■ dovrebbe attenere soltanto ad inquadrature oggettive ed a movimenti di macchina, carrelli, panoramiche, che eliminerebbero, ■ ogni montaggio emotivo ed ogni creazione di tempo ■ spazio cinematografico, ma che in compenso risulterebbero immediate, visive, senza limitazioni rispetto alla realtà, eccetto una limitazione ben definita del campo visivo ed un'imposizione di immagini particolari e volute. Nè con questo si riducono troppo le possibilità puramente cinematografiche: restano infatti tutti i più importanti elementi didattici della cinematografia scolastica, come l'accelerazione, o il rallentamento, le inquadrature soggettive (ad esempio: microcinematografia), il movimento delle immagini, la posizione sia fissa che mobile della macchina da presa, disegni e modelli animati, sovraimpressioni, mascherini, divisioni del fotogramma, accompagnamento sonoro, ■ parlato, ecc.

Con questo cenno da una speciale grammatica per ■ film didattico dell'ordine elementare, non pretendiamo fissare una formula di pratica applicazione, anche noi non saremo convinti dell'utilità di queste semplificazioni grammaticali se non dopo esempi e prove pratiche; abbiamo soltanto accennato ad un punto particolarmente importante che ha bisogno di essere indagato ■ risolto. Per esempio, ■ devo far vedere ■ un film un dato oggetto con tutti i suoi particolari, come dovrò procedere? Prima un campo totale dell'oggetto in questione, poi taglio, ingrandimento della prima inquadratura particolare n. 1, taglio, particolare ■. 2, ecc., oppure prima un campo totale, poi carrello d'avvicinamento fino al particolare n. 1, quindi altro carrello ■ panoramica sul particolare n. 2, ecc. Altro esempio: un animale va avanti ed indietro dentro una gabbia, mettiamo il caso che sia una tigre, dovrò ■ prima fare il campo totale di tutta la gabbia con ■ tigre, poi un controcampo per vedere la tigre alle spalle o dall'altro fianco, poi ancora procedere con inquadrature corrispondenti con raccordi di movimento ecc., oppure fermarmi con la macchina da presa davanti alla gabbia e seguire panoramicando ■ tigre che va ■ e giù, oppure fare un bel carrello circolare tutt'attorno? Questi sono tutti esempi semplicissimi e lineari ma pure richiedono anch'essi una netta decisione: ■ film didattico per i primi ordini scolastici deve essere per forza creato apposta, con delle caratteristiche tutte particolari e diverse da quelle delle normali pellicole scolastiche, didattiche, educative. Speriamo e contiamo ■ poter fare le nostre prime constatazioni ed esperienze in questa particolarissima questione ai prossimi Littoriali del cinematografo, che annoverano per la prima volta la nuova categoria dedicata esclusivamente alle pellicole didattiche. Anche questa manifestazione è dovuta al movimento che ■ sta svolgendo in Italia in questo campo, dopo la fondazione e il funzionamento della Cineteca Autonoma per la Cinematografia Scolastica.

B. BANDINI.

CRONACHE

MINISTRO SEGRETARIO DEL PARTITO - ROMA

Concludendo dopo due giornate di fervido lavoro il Convegno Nazionale Studi Economici nostro spirito et nostra volontà sono tesi verso le mete luminose della Italia Imperiale di domani i cui problemi abbiamo udito dibattere con l'ansia e la passione della giovinezza et con la consapevolezza della grande ora che volge alt Gli atti del convegno si riassumono in un solo atto di fede nel Duce e nei destini della Patria Fascista

Firmato Federale Ferretti Rettore Azzi Reggente Guf Carra Bisi Balletti

Segretario reggente del Guf Torino

Impossibilitato partecipare auguro Convegno Studi Economici brillanti et concreti risultati. Pregoti portare commissari et partecipanti saluto Segretario Partito.

Segretario dei Guf GATTO

Fascista Ing. Piero Carra Segretario del Guf - Torino

Il Segretario del Partito mi incarica di esprimere agli organizzatori del Convegno Studi Economici, il Suo vivo apprezzamento.

Nell'esprimere l'alto elogio del Segretario del Partito, ti unisco pure il mio personale encomio.

Il Segretario Federale FRANCO FERRETTI

PREMIO «LINO BALBO»

La Consulta Nazionale dei Corsi di preparazione per i giovani bandisce un Corso nazionale per la migliore monografia sul tema «La guerra come strumento di rinnovazione delle gerarchie» per l'assegnazione di un premio intitolato al nome di Lino Balbo.

La partecipazione al concorso è facoltativa per i Fascisti Universitari e per gli allievi del primo anno dei Corsi di preparazione politica; è obbligatoria per gli allievi del secondo anno, iscritti o non al Guf.

La monografia, che non dovrà superare le 20 cartelle dattiloscritte, dovrà essere presentata alla Direzione provinciale del Corso di preparazione politica entro il 1° febbraio 1941-XIX.

Una Commissione nominata e presieduta dal Segretario Federale e composta di cinque membri, prenderà in esame i lavori, scegliendo il migliore e trasmettendolo alla Consulta Nazionale, nominata dal Segretario del Partito, giudicherà sui risultati della selezione provinciale e sceglierà le 25 monografie migliori. Gli autori di esse saranno invitati entro il 1° marzo, per la discussione dei lavori, presso la Direzione dei Corsi di preparazione politica, cui è affidata l'organizzazione del concorso.

Al primo classificato verrà conferito il «Premio Lino Balbo» in lire 3000. Agli altri 24 saranno rilasciati attestati.

La Commissione stabilirà inoltre quali monografie, tra le premiate, saranno pubblicate sulla rivista «Gerarchia».

Il Segretario del P. N. F.

CONCORSO

La Segreteria dei Gruppi Fascisti Universitari bandisce i seguenti concorsi: ■ premio, riservati ai fascisti universitari, ai giovani fascisti, e ai fascisti fino al 28° anno di età: bozzetto di manifesto e modello di distintivo per i Littoriali dello Sport anno XIX; bozzetto di manifesto e modello di distintivo per i Littoriali della Cultura e dell'Arte anno XIX; bozzetto di manifesto, modello di distintivo e bozzetto di diploma per i Littoriali femminili dello Sport.

Per ogni schiarimento rivolgersi all'Ufficio Cultura alla Sede del Guf.

ATTIVITÀ TEATRO G.U.F.

La recita che doveva aver luogo il giorno 23 gennaio u. s. è stata procrastinata a data da destinarsi, per vari contingenti motivi.

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
Assente per richiamo
AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore
Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore capo f.f.
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

CADUTI DEL G.U.F.

Roberto Dàrdano, studente alla facoltà d'Ingegneria ■ Torino, è caduto nello scontro navale nel Mar Rosso Meridionale presso l'isola Harmail. Proveniva dall'Accademia Navale di Livorno ed era col grado di Sottotenente di Vascello, ufficiale di rotta sul «Francesco Nullo», il cacciatorpediniere protagonista dello scontro avvenuto nella notte sul 21 ottobre 1940-XVIII con un importante convoglio inglese. Il giovane ufficiale, figlio del generale del genio Paolo, aveva militato nelle file sportive del Guf Torino, difendendone i colori in numerose competizioni.

Sottotenente Golzio Edmondo, 20° Artiglieria Divisionale «Modena». Richiamato da 16 mesi. Combattente sul fronte occidentale dove ebbe un encomio sul campo e fu proposto per una medaglia al valore. Deceduto ■ Sedushai in seguito a ferite riportate sul fronte greco-albanese. Aveva militato nelle file della Legione Universitaria «Principe di Piemonte».

LA FOTOGRAFIA

Nelle ultime mostre abbiamo visto centinaia e centinaia di fotografie: perfette tecnicamente, anzi raffinate, ma quanto mai inconcludenti e scialbe nei loro schemi e nei loro propositi troppo alti, assolutamente impotenti ed inespressive. Perchè?

Illustrazione

Istantanea

Tutte le volte che visitiamo una mostra d'arte fotografica sempre la stessa impressione: una strada chiusa senza vie d'uscita, che non porta a nessun luogo ed inutile da percorrere. Troppi presupposti, troppe intenzioni, troppa arroganza. La fotografia così intesa è battuta in partenza: non è e non potrà mai essere fine a se stessa, come invece vogliono presentarla in queste mostre. La fotografia così intesa non è altro che esercitazione, una nobile esercitazione: uno strumento che adoperato intelligentemente può anche servire ad affinare e perfezionare il nostro gusto, può influenzare la nostra maniera di vedere la realtà aumentando la nostra acutezza di percezione, può aiutarci a comprendere meglio alcuni fatti artistici, pittorici, cinematografici. Esercizio del gusto della composizione, dell'illuminazione, dell'inquadratura, del taglio, dell'intuizione rapida. Invece nelle mostre di fotografia ecco i soliti tentativi di imitare il «quadro» oppure la «stampa» e l'«acquaforte» con più o meno complicati processi di riproduzione, fotografie ritoccate e truccate, pezzi d'architettura inquadrati di traverso, elementi folcloristici sfruttatissimi, simbolismo un poco e tanto sentimentale e profondo di certi aspetti della natura, accostamenti inutili, nature morte, tutte produzioni tecnicamente buone od ottime, ma tutte dimostranti ben chiaramente un cattivo gusto fotografico ben determinato, contrario ed opposto ad una sensibilità moderna ed attuale. Proprio quando la fotografia si prefigge e si illude di diventare un'opera compiuta, dalle caratteristiche proprie, con uno sviluppo critico particolare, essa cade nel più desolante esempio di impotenza ad esprimere qualcosa di più di un'abilità tecnica; quando invece si prefigge uno scopo pratico, immediato, che la delimita e le dà un compito ben preciso, allora soltanto la fotografia ritrova se stessa, riconosce le proprie possibilità, acquista un valore che anche in sede artistica riesce sempre apprezzabile. Perchè non rivalutiamo proprio nelle mostre il migliore carattere della fotografia? Quel carattere che più aderisce alla concezione della nostra vita attuale e della nostra sensibilità, la fotografia come documento e non come racconto, l'istantanea, l'attimo colto nel suo aspetto più essenziale e non la posa o l'effetto voluto, l'attualità, ed anche, perchè no?, il ricordo, la decorazione pura semplice onesta, la fotografia come aiuto e come mezzo per il nostro lavoro, la micro- e la macro-fotografia, la fotografia tecnica e scientifica, ecc. Ho scelto qua e là esempi indicativi dei generi fotografici più interessanti (tralasciando la fotografia cinematografica o di derivazione e gusto cinematografici che merita una trattazione particolare) ed ho determinato i seguenti orientamenti che considero più importanti dal lato di possibilità estetiche particolari:

1°) la fotografia giornalistica o di riportaggio, comprendente anche le fotografie al lampo di magnesio;

2°) l'istantanea, intesa nel senso più generale dell'arresto di un movimento di un aspetto impensato, che sfugge normalmente alla nostra percezione e che perciò amplia ed arricchisce la nostra fantasia di nuove immagini prima sconosciute (da tener presente anche l'istantanea di un soggetto immobile, che risulta statica, alle volte terribilmente statica ed espressiva);

3°) la fotografia pubblicitaria (anche tutte le fotografie turistiche e simili);

4°) la fotografia come illustrazione, adatta alle pagine di una bella rivista oppure incorniciata sulle nostre pareti, con un valore ed uno scopo soprattutto decorativo;

5°) la fotografia di persone, il ritratto, inteso come documento e ricordo e non pittoricamente.

BALDO BANDINI

Fotografia giornalistica - Attualità riportaggio

Fotografia pubblicitaria

Ritratto come documento e ricordo

il lam[illegible]o

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 7 - 10 FEBBRAIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

È QUESTIONE DI CLIMA

Che cosa diremo ancora al popolo italiano? Ieri lo abbiamo avvezzato ai superlativi, ne abbiamo fatto uno dei popoli intelligenti della terra, gli abbiamo scoperto virtù nascoste non utili nè necessarie; abbiamo ricorso al miele del panegirico per spargerne tutta la sua dolorosissima storia e abbiamo servito il tutto in una storia per bene; abbiamo voluto troncare corto su quello che si diceva a proposito delle influenze della Rivoluzione francese, per dargli, maschera o nudo volto, l'impressione che il suo passato fosse fatto da lui e solo da lui; ci siamo inchinati ad adorare la sua giovinezza, e l'abbiamo esaltata fino a riporla, come causa della guerra, sulla punta delle spade; ci siamo compiaciuti con una punta di sapienza birichina e smaliziata, del suo criticismo, e poi gli abbiamo scoperto virtù solari, chiarezza mediterranea, persino abbiamo voluto gabellare per frugalità e parsimonia il suo spirito di sacrificio; abbiamo dipinto oleografie, cartoline illustrate, storia antidialettica; abbiamo creato sublimi magie di cartapesta, e anche queste volevano parere immagini del popolo.

Fino a quando, alla prima prova severa, non ci siamo veduti distruggere quel che di artificioso avevamo creato: l'intelligenza è divenuta allora pericolosa, perchè induce a una serie di guai (l'intelligenza c'è, è ovvio, anche per capire le cose che non vanno), la critica spesso distruttiva; la stessa giovinezza ci si svela per immaturità, e la trattiamo come un male, con un piglio mal certo, fra deluso e scontento: ci infraschiamo nei dubbi, buttiamo un elogio e ci salviamo con un « ma »; ci dichiariamo maturi, se non ci fossero altre doti che scopriamo negli altri, e di cui ci scopriamo privi; arriviamo a dire (nell'Assalto del 7 febbraio) che « la guerra ha posto in evidenza quanto scarso — o meglio, apparente — fosse il senso di coesione della nostra collettività nazionale di fronte agli altri popoli ».

A questo punto non ci chiediamo se per caso non sia segno di immaturità, questo nostro badaluccare fra le concessioni entusiastiche di ieri, e le negazioni pessimiste di oggi; non ci chiediamo se il disorientamento degli odierni discorsi sul popolo, non sia il primo ostacolo da superare con una rinnovata fede nel popolo, e con la fustigazione di una critica senza guanti; non ci salta in mente che quanto si dice in bene o in male, del popolo, riguarda molto da vicino la classe dirigente che è pure popolo (buono o cattivo, è da stabilire): seguitiamo a parlare di educazione, e intanto non prepariamo, facendoli o rifacendoli, quegli strumenti politici (Stato e Partito) che sono gli unici mezzi, perchè un discorso ben fatto sul popolo, acquisti valore concreto: al contrario, insistiamo sui miti di ieri, e quelli ci giuocano un brutto tiro, come nella favola dello specchio: chè intelligenza, e spiritico, e chiarezza sono belli quando li contempliamo alla luce del tempo buono, e sembrano brutti quando i tempi sono tristi.

Caduti nell'equivoco, ai tempi buoni, l'arma si rileva a doppio taglio; ha servito per tener su il morale ieri, opera oggi, per buttarci nello scoramento.

Fra umiliati e confusi, nel limbo delle supposizioni nere e delle previsioni più nere ancora, si trovano gli entusiasti di ieri.

Questione di temperatura, si dirà: questione di febbre venuta ieri, e oggi passata lasciando uno strascico di debolezza; questo diciamo noi. Eppure non possiamo alimentarci di sfoghi, di depressioni, e di scoppi.

Eppure, lo ripeteremo fino alla nausea, bisogna chiedersi perchè il « clima » subisce oscillazioni così brusche.

Si dice: fino al '35 la Rivoluzione è andata bene, poi è imborghesita: ma si constata un fatto; sul perchè, si fanno supposizioni, discorsi incerti, chiacchiere. E basta.

Non si rileva, invece, che c'è del bene di ieri, e del male di oggi, una stessa ragione: che il clima cambia, ma l'idea no; che se il vento tira per tempo di burrasca, oggi, e ieri tirava a gonfiar le vele, l'origine è sempre la stessa: è l'idea.

Ora noi ripetiamo: abbiamo voluto fare una rivoluzione entusiastica, mistica, fideistica: quanto durano quei sentimenti? E il giorno in cui non ci fossero più (i sentimenti, le ispirazioni non durano: o se durano una vita, siamo dei santi): il giorno in cui si spengano, con che cosa sopperiremo?

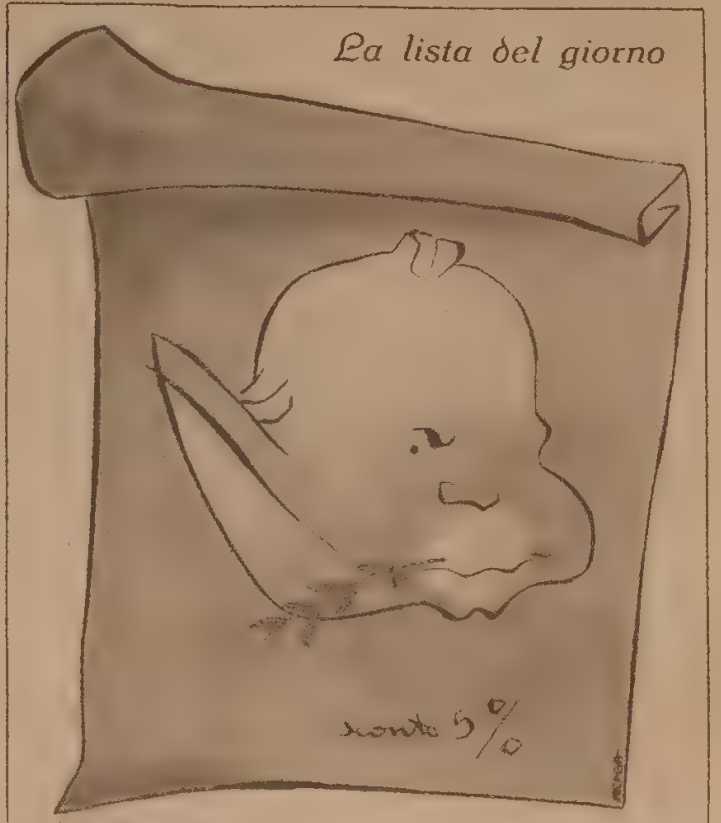
Riviviamo le fasi: abbiamo attraversato una fase mistica, poi c'è stata una fase politica, poi una tendenza a passare da quest'ultima alla burocratica.

Si dice: rimediamo alla burocrazia con la mistica, si parla di una necessità della mistica.

Ma le mistiche non ci aspettano all'ora dell'appuntamento: o sorgono per una germinazione spontanea, in un'improvvisa ribellione, in uno stato di grazia, o non sorgono.

Al di là, come « tonico » costante, c'è il dovere, la coscienziosità, la regola; il mistico è una rara e preziosa categoria, ma per la rivoluzione politica ed etica occorre una temperatura costante, che si crea e permane per opera di una salda e forte moralità. Esattamente, noi vogliamo una rivoluzione morale, perchè se una cosa manca ancora all'italiano, questa è l'idea che anche la politica va servita su una base di coscienza; per troppi italiani c'è ancora una morale di piazza e una morale a proprio uso e consumo.

Si badi: qui non parlano rabbuffati santoni, iconoclasti per amore di un Dio senza immagini: parla la gente che è risoluta, soprattutto ora che, avvicinandosi l'ora tanto aspettata della battaglia, sente di più la responsabilità dei propri gesti, risoluta a rifare il clima, la temperatura, il regime: oggi o domani non conta, ma è risoluta.

E questa schiera di giovani dice: basta con le polemiche a fior di pelle, con le criticuzze dozzinali, con gli appunti anonimi, e le croci addosso: ci vuole un'altra polemica e un'altra critica per selezionare i valori, per fare le ossa della classe dirigente; occorre, per tenere in vita un regime, stare uniti, distinguere quelli che possono partecipare con noi, all'opera di elevazione del popolo, e quelli che con noi non possono stare, perchè non hanno la stessa fede. (Tutt'al più lo stesso distintivo). Occorre una polemica e una critica, che siano polemica e critica, cioè dibattito interiore e rivolto disinteressato contro coloro che offendono la nostra coscienza di rivoluzionari.

Ed essa dice ancora: l'intelligenza e la virtù del popolo non cambiano: i suoi vizi e i suoi difetti neanche: da un clima, cioè da quel regime che solo un « buon » governo è in grado di creare, ne saranno rivalutate le prime, un mal governo invece farà riaffiorare i secondi. Questo è il punto, e di qui non si sfugge. Il popolo non c'entra: è questione di clima.

Siamo adusati, per un lungo ripensamento della storia, e per certe dure vicende personali, a giudicare la forza e l'intensità di certi eventi: così ci pare che questa guerra sia destinata a restare, perchè scuote, senza incrinare, la vecchia compagine del nostro popolo, e così facendo ne saggia la solidità: solo così si può avere una idea della solidità del materiale.

Così al Fascismo occorrono altre e diverse prove. Quando saggeremo veramente il Fascismo? Quando faremo questa prova decisiva?

Oggi o domani, noi non fissiamo date: dipende dal Duce. Ma è necessaria.

FRANCO CARBONETTI

La lista del giorno

GUARDARE AL DOMANI

Parliamo di un problema che per noi non è affatto superato nè tanto meno risolto: problema della futura classe dirigente.

Quanto si verifica in determinati settori sul piano interno, sotto certi aspetti e per certi suoi naturali riflessi, ha la stessa fisionomia e le stesse caratteristiche di quanto avviene sullo scacchiere internazionale: da una parte chi lotta strenuamente e fa miracolistiche acrobazie per conservare il posto che al momento del trapasso dal regime liberale allo Stato fascista si è con una certa facilità accaparrato; dall'altra le giovani forze rivoluzionarie che premono per dare tutte se stesse alla realizzazione integrale dei postulati del Fascismo.

L'analogia per quanto avviene nel settore interno e quello internazionale è appunto da ricercarsi fra chi vuole conservare una assurda posizione di privilegio, sbandierando per mantenerla speciose argomentazioni, e chi ha urgenza di arrivare al traguardo di partenza da dove si comincia realmente a vivere, entrando da quel momento nel vivo della storia, e avendo finalmente la possibilità di dare una propria impronta alla storia.

E' perfettamente ozioso domandarsi chi vincerà la contesa; ma non per questo è inutile invitare alla ragione e alla rassegnazione chi si dimostra oggi pienamente superato dagli eventi.

Una delle manifestazioni della loro ostinata quanto illogica resistenza si può notare nel loro remissivo atteggiamento nei confronti dei giovani. Remissivo in apparenza, mentre in realtà si tratta di una presa di posizione con vaselina alla mano. Già; perchè non bisogna dimenticare che la loro arma migliore e da essi preferita è proprio la vaselina, nell'uso della quale, forse a causa di inalienabili reminiscenze del vecchio regime liberale, sono espertissimi. Basta per esempio osservare come sono pronti ad esaltare ogni più piccola iniziativa dei giovani, come sono pronti ad esternare la propria amicizia ad essi, improntando questi atti uniformemente al timore o proprio alla paura di essere prima o poi presi di mira e falciati via inesorabilmente dalla caustica e infallibile diagnosi dei giovani.

Basta vedere come questi egoisti monopolizzatori di cadreghini si muovono non appena hanno sentore che qualcuno dei giovani più capaci e preparati minaccia il loro quieto vivere. Allora si può constatare il fenomeno di individui terremotati nelle coscienze che si agitano, manovrano, cercano disperatamente aiuto, e, come immediata difesa personale, nell'intento di intimorire i sopraggiunti, sventagliano a destra e a manca con la più sfacciata aria di famiglia i più bei nomi della nostra gerarchia.

Ma è proprio inutile, perfettamente inutile dibattersi, contorcersi, spremersi le vuote meningi, farsi in quattro e in sei per dimostrare di valere ancora qualche cosa. Il non essere completamente esauriti: è questo un giuoco puerile, che, se mai, prova di abbondanza la raggiunta e irrimediabile senilità.

Il « largo ai giovani » risuoni dunque ancora forte e sturi violentemente le orecchie a chi non vuol sentire, e non sia più inteso come una smodata ambizione di qualcuno, ma come una superiore impellente necessità rivoluzionaria, che specialmente oggi richiede impeto, forza, decisione, stimolo creativo, disinteresse massimo e abnegazione assoluta.

Con buona pace degli anziani, o meglio di qualche irriducibile anziano, nel senso borghese che noi diamo a questo termine, non abbiamo difficoltà a ripetere ed eventualmente a sostenere che il rinnovamento e il ringiovanimento dei quadri fin qui operato è insufficiente ai sempre più vasti bisogni della Rivoluzione.

Noi già nel nostro tormentato intimo sentiamo i gravi problemi che sorgeranno domani non appena la guerra sarà dal valore delle nostre armi vittoriosamente conclusa.

Noi sentiamo che non saranno più le generazioni passate che potranno sopportare il maggior peso dei nuovi formidabili compiti. E', anzi, molto probabile, che saranno esse stesse, almeno una buona parte delle medesime, a riconoscer allora codesta naturale giustificata incapacità o diminuita volontà creatrice e conquistatrice. E' in ogni modo matematicamente certo che per operare le trasformazioni e per mantenere un costante dinamico ritmo alla infrenabile corsa vertiginosa della ruota della Rivoluzione, specialmente i giovani, freschi di energie e di intelletto, seriamente preparati a svolgere la missione storica a cui sono irresistibilmente chiamati, ansiosi e impazienti di essere collaudati in sì arduo cimento, costituiranno i sicuri e insostituibili elementi di successo.

Non abbiamo con ciò alcuna intenzione di riprendere od anche involontariamente cadere a parlare del fin troppo sfruttato problema dei giovani. Abbiamo già detto e con maggior convinzione lo ripetiamo oggi che non esiste un problema dei giovani. Esiste un unico problema, in cui i giovani hanno una parte e una funzione importante e preminente: è un problema che non è di loro pertinenza, ma è nazionale: il problema della nuova classe dirigente che deve assicurare nel tempo la continuità della Rivoluzione.

In questi termini, così impostato, il problema non può avere gli attesi ed auspicati sviluppi.

Guardare al domani, per noi vuol dire pensare a prepararsi in tempo per i compiti e le responsabilità di domani.

La Rivoluzione che s'infutura nei giovani, coi giovani e per i giovani, esige che ad essi sia riservato sempre in maggior misura il privilegio di dimostrare al mondo la forza, la potenza e la inesauribile vitalità e immanenza del verbo universale corporativo fascista.

RIVOLUZIONE TOTALITARIA

Se la Rivoluzione è fortemente impegnata sul fronte esterno per una decisiva affermazione sul piano mondiale della sua irresistibile ansia di vita e di volontà di potenza, non per questo deve essere lecito a taluni di considerare come superflua o presso che inutile ogni azione sul fronte interno.

Quasi che la Rivoluzione all'interno fosse ormai un fatto compiuto da passare agli archivi storici, mancante tutt'al più soltanto di qualche semplice formalità! Quasi che tutte le mète della Rivoluzione all'interno della Nazione fossero da tempo pienamente conseguite! Come se il principio della « Rivoluzione continua » non stesse lì ad ammonirci che non vi è nulla di compiuto, ma che in tutti i campi di attività dobbiamo piuttosto ritenere di essere agli inizi! Come se tutto, insomma, si potesse tranquillamente demandare a quel benedetto e già noioso « dopo », nella facile e comoda persuasione che finita la guerra ci saranno altri ad assumersi quei grattacapi e quelle responsabilità che oggi alcuni, con il detto ragionamento, cercano e, quel che è peggio, riescono bellamente a sfuggire.

Ma qui, o citrulli di mezza tacca, non si tratta di scansare una responsabilità e rimandare l'attuazione di un progetto, come si potrebbe dilazionare un pagamento! Nossignori; questa storia è sbagliata, reazionaria, suicida. La Rivoluzione non rilascia cambiali a breve e a lunga scadenza. No: la Rivoluzione paga in contanti!

E veniamo sempre a toccare, anche involontariamente, il problema principe: problema degli uomini, questione di sensibilità fascista e di maturità politica, chiodo e ossessione della nostra disperatissima anima rivoluzionaria.

Chi ritiene che vi possa essere oggi, in piena guerra guerreggiata, un problema politico che non possa essere opportunamente affrontato e convenientemente risolto, è un cretino ovvero un Churchill qualsiasi.

Chi ritiene che non sia questo il momento per far funzionare a pieno regime tutti gli organi di quell'ottimo ma perfettibile apparato motore che è lo Stato fascista corporativo, è un idiota patentato.

Chi, dietro il paravento della guerra, si culla in illusioni rosee e crede che tutto si realizzi a colpi di bacchetta magica, senza cioè dar tutto sè stesso, senza alcun risparmio di energie, per il raggiungimento di quegli obiettivi nuovamente e imperiosamente indicati dal Duce nel suo ultimo discorso, è un imbecille all'ennesima potenza.

La guerra in corso, o uomini dalle sfere di ricotta, è una guerra rivoluzionaria perchè scaturita, determinata e, diciamo pure, voluta dalla Rivoluzione. La Rivoluzione quindi non può e non deve registrare l'assurdo di avanzare e affermarsi sul fronte esterno ed assopirsi, anche solo in settori di secondaria importanza, sul fronte interno.

Bisogna finalmente capire ciò, « ma tutti », senza eccezioni di sorta, e spremere energicamente con tutte le nostre forze la matrice rivoluzionaria, se non vogliamo arrivare, dopo vinta la guerra, a dover rifare (per irrobustire) la Rivoluzione. Se non vogliamo poi fare l'amara constatazione di essere stati superati dagli eventi, e vederci magari strappati di mano i preziosi e ambitissimi titoli di primato rivoluzionario.

Per evitare questo, per evitare l'evitabile, bisogna non dimenticare la grande responsabilità che ci deriva dal fatto di essere noi i promotori della Rivoluzione, gli araldi della Fede sorta dal tormentato genio universale di Mussolini, e non dimenticare soprattutto che essendo la guerra in corso una guerra rivoluzionaria, essa va per conseguenza combattuta sul fronte interno con la stessa decisione usata sul fronte esterno.

Farci battere in velocità dal dinamico svolgersi degli eventi, e dovendo poi necessariamente rimontare la corrente per riguadagnare il tempo perduto, questa manovra richiederà un cruento sforzo che non saremo certamente preparati ad affrontare.

In tutti i Paesi, oggi, perfino in Inghilterra (è tutto dire!), si cerca di impostare quel problema sociale che è il postulato invidiato e fondamentale della nostra Rivoluzione. Sfruttando quanto è stato da noi fatto, trovando cioè le basi già pronte e collaudate, è facile, di qui, prendere l'abbrivio per una corsa rapida e vittoriosa verso l'accorciamento delle distanze, fulcro e cardine dello stesso problema sociale, che dilania i visceri dell'intera umanità.

Noi fascisti dobbiamo quindi essere molto vigilanti, non perdere minimamente terreno, mantenere le lunghezze che ci distanziano da tutti gli altri popoli nella soluzione di questo assillante problema, e far si che la nostra opera, svolta fino al sacrifizio supremo, ci garantisca da qualsiasi assalto, da qualsiasi sorpresa, per non veder domani pregiudicati i nostri diritti di primogenitura, per non veder domani adombrata misconosciuta sminuita la titanica fatica del nostro Duce.

E' essenzialmente una questione di prestigio che noi dobbiamo strenuamente difendere e salvaguardare, perchè è da essa, e cioè dal suo pieno e incondizionato riconoscimento, che noi trarremo sempre maggior rispetto e vedremo formidabilmente accresciuto il nostro potere di dominio spirituale nel mondo.

Si tratta dunque di andare oltre, di procedere speditamente sulla via magistralmente tracciata, e contemporaneamente di salvare e difendere a spada tratta i principi enunciati ed instaurati dal Fascismo dalle premeditate aggressioni delle pseudo democrazie anglo-sassoni ed anche extra anglo-sassoni: ed è questo un dovere squisitamente politico riservato alla nostra classe dirigente. Ad essa, perciò, la Rivoluzione assegna e ribadisce il compito di mantenere alta e irrangiungibile la smagliante e vittoriosa insegna della giustizia sociale.

L'immancabile trionfo della guerra totalitaria contro la plutocrazia britannica richiede, comporta, ed anzi esige anche un netto ed effettivo trionfo della Rivoluzione totalitaria.

IL TRIBUNO

APPUNTI PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

C'è da scommettere che al primo articolo scritto contro lo spirito borghese ne seguì immediatamente un altro, nel quale si diceva pressapoco così: « Giovani inesperti continuano (!) a scrivere contro lo spirito borghese. Il borghese è quell'essere spregevole, ecc. ecc. (qui una sequela di quegli aggettivi che dovrebbero, si presume, visto che sono molto usati, fare abiurare il più incancrenito borghese in circolazione). ...Ma è ora di finirla, basta con le parole, hanno da essere botte, legnate e galera, ecc. ecc..... ». Da quanti anni si ripete questo giochetto non abbiamo nè tempo nè voglia di ricercare, ci basta di segnalarlo come esistente, di sottolinearlo come sottoprodotto di chi è ammalato di spirito borghese senza saperlo (quanti lo sono e quanti lo siamo!). Chè, se la polemica antiborghese avesse carattere sportivo, in via di massima si potrebbe essere d'accordo: non sprechiamo oltre le meningi, domandiamo l'autorizzazione agli organi competenti e scendiamo in piazza. La soluzione sarebbe facile, forse fin troppo facile, così facile da non dare alcun risultato, all'infuori di assicurare successo ad un nuovo diporto. Per parte nostra abbiamo sempre desiderato di leggere, in qualche cronaca, che il giornalista X, il quale aveva minacciato di vie di fatto la « mentalità » borghese, a tali vie di fatto è passato, e sconta ora la pena contemplata dal Codice per violenze personali. Questo purtroppo rimane un desiderio insoddisfatto, e resterà tale fintanto che X non incomincerà ad autolesionarsi per far parte di una sottocategoria borghese, fra le più diffuse, quella dei faciloni.

Di coloro cioè che credono, e devono crederci se non vogliono essere doppiamente borghesi, che le idee, altrui ed avverse, si possano distruggere con una promessa minaccia, che ha un solo valore: quello della ridicolaggine. E non sono pochi. Diremo anzi che sono i più, in quanto vi è in giro una tendenza a non ragionare, a non dare trincea alle idee, a prendere l'imbeccata e partire a tutta velocità infilando i mulini a vento anzichè gli obbiettivi assegnati. Si dichiara la guerra o la la guerra ci è dichiarata: pochi si impegnano a dimostrare che vi sono due ideologie in lotta, che noi abbiamo dalla nostra la ragione per questo e questo, i più prendono per buona una formula (e può anche essere quella della guerra del lavoro contro il capitale), non la analizzano, non la costruiscono, perchè anche le formule politiche hanno da essere costruite se non si vuol cadere nel campo dello « slogan » pubblicitario, si accontentano di sbandierarla alla superficie, contornandola di improperi che innanzitutto non hanno effetto, in quanto non sarà il nemico od i neutri a preoccuparsi di avere tra le mani la « Gazzetta di Borgogrosso », ed in secondo luogo lasciano la bocca amara per il conseguente ragionamento sull'imbecillità umana. Ma questo non è che un esempio, se ci addicesse il lavoro dello spulciatore, avremmo di che riempire volumi su volumi.

Il male dilaga, si accentua, diventa abitudine quotidiana. Il sistema della formula propagandistica soddisfa, impigrisce, imborghesisce. Si abitua la gente a fare a meno del cervello, ad accettare le cose per sentito dire, per visibilità più che per sensibilità; il risultato, perchè non bisogna credere che non si debba venire ad una resa dei conti, è quello di costruire con la tela rinzaffata, basta un'oncia di pioggia ed un soffio di vento... E' la concezione della propaganda che è sbagliata: il colpo, la sciabolata, il fendente coreografico lasciano il tempo che trovano, se non lo facilitano. Occorre invece persistere, accanirsi, creare quello stillicidio che solo è capace di intaccare la pietra, dare l'ossessione, ragionare e far ragionare, smuovere continuamente le ceneri e ridar lena ai tizzoni che si assopiscono, ha da essere fuoco continuo, insistente, continuativo, o invece di avere la lotta ci si riduce alla partita di caccia con qualche colpo alle nuvole.

Per ritornare nel nostro seminato a quanti ritengono la polemica antiborghese finita e parlano, o scrivono, di voler passare agli argomenti solidi, noi diamo un consiglio: o coraggiosamente si mettano a pagare di persona oppure la smettano. La mentalità borghese è sempre in agguato, e non è affatto vero che non sia intelligente — intelligenza negativa, egoistica ma intelligenza —, ci studia e ci scruta, forse in noi stessi, ci sente il polso, combatte la lotta più difficile, quella ad avversario defilato, dà di leva con l'ipocrisia, s'inquadra, cammina con noi e si fà beffe di coloro che sanno sacrificare sè stessi alla Rivoluzione, si gerarchizza, ci comanda magari, magari ci fà il discorsetto, vuol persuadere noi della nostra fede. In poche parole: ci gioca. E per non lasciarci giocare c'è un sistema solo, di spingerla in un vicolo cieco con gli argomenti concreti e non di farle servizio con la facioneria. Morale la mentalità borghese è così viva, così ben radicata che a volte ci domandiamo se nei particolari del nostro sistema non stia per caso il segreto di tanta vitalità. La domanda non è oziosa, abbiamo cercato di dimostrarlo e cercheremo ancora. In questo caso l'uovo ha tanti peli che a scovarli è come andar per alberi in una foresta, potrebbero anche metterci gli spaccalegna, non quelli veri ma quelli fittizi, quelli che incontri ogni giorno, quelli, insomma, che vorrebbero insegnarci a vivere, e non sanno che insegnarci a ridere.

GINO BARBERO

Provviste per pochi giorni

Al cretino della strada

Io so benissimo chi sei tu, o « uomo della strada »; io ti conosco perfettamente.

Tu sei una delle invenzioni del paradisiaco regno del liberalismo democratico, sei il cugino primo della « libera stampa », il fratello di latte degli « immortali principi ».

Sei quello stesso « uomo della strada » che ha dato prima 4 mesi, poi 4, poi 7 anni di vita al Fascismo nascente, sei colui che ai nomi di Londra e Parigi « Progresso — gridando — e Civiltà! » ti prostravi.

La guerra di Etiopia ti ha visto gemere contro i Governanti e piangere la fine di tutti quei « poveri ragazzi » che in Africa si sarebbero dovuti immolare « inutilmente ». La Spagna poi mi ha convinto sullo scarso numero delle tue circonvoluzioni cerebrali, quando dicevi: « E perchè diavolo andiamo noi a ficcare il naso in casa altrui? ».

Ed ora è questa guerra che ti solletica, che ti elettrizza, che ti prende tutto: ma in un senso tutto particolare. Tu non ti sei esaltato alle gesta eroiche della battaglia dei quattro giorni sul fronte occidentale, non hai seguito trepidante ed esultante le fasi delle avanzate di Berbera, di Gallabat.

No, amico. Tu, nottetempo, chino sulla radio, cercavi di udire qualcosa da Londra, da New-York o da altre colossali fabbriche di balle; tu con orecchie smisuratamente capaci ti beavi delle « voci », dei « si dice » e te li godevi assaporandoli come un Vangelo.

E non contento di tutto ciò, correvi da amici e parenti, ed abbassando la voce e guardando attorno con circospezione propalavi, ingrandendole con la tua fantasia, le già colossali storie « bevute » il giorno prima.

Quando poi gli eventi eroici, anche se sfortunati, di Libia si prestarono alla tua mormorazione, allora i limiti di prima furono polverizzati ed orizzonti nuovi si spianarono alla tua indagine malevola. « Cosa mai si fa in Marmarica? E' inutile, l'Inghilterra è sempre l'Inghilterra! Mah! Chissà come la finirà! » e così via vomitando congetture, architettando piani strategici, annientando (col pensiero) divisioni e corpi d'armata, hai proseguito sul tuo bel cammino.

Tu mi ricordi quel tale che, mentre stava per essere impiccato, perchè disfattista, trovò la... forza di mormorare ancora: « Non si fucila più: l'ho detto: mancano le munizioni! »

Ma guardati intorno, o sempiterno fesso di guerra! cerca di ragionare almeno una volta nella tua vita! strappati dagli occhi quella benda che non ti lascia vedere e vivere in questa atmosfera di epopea!

Non vedi, nelle officine, nei campi, ovunque tutto un popolo in marcia? Non senti come in queste ore di tensione e di sforzo supremo, tutta l'Italia sia un solo fremente fascio di volontà e di fede, che proteso nel suo sforzo titanico non può e non vuole ascoltare altro che gli ordini del Capo?

Sappi vedere negli occhi degli operai, dei contadini, delle donne italiane quella fiamma che tu non hai; confronta la tua dotta imbecillità con la fede, pura grande, che non chiede « perchè »; misura il tuo freddo scetticismo con l'entusiasmo contenuto, ma sempre presente, che anima noi tutti.

E allora, forse per la prima volta, ti accorgerai di essere un nostro nemico.

ARRIGO ROMERO

Gli sarà facile dimostrare che senza virtù la società non poteva sussistere; definisca il disprezzo più assoluto per i vantaggi personali come la più alta virtù, grazie alla quale si può porre l'onore al di sopra dei propri interessi, il benessere della comunità al disopra di quello proprio e la prosperità della patria al disopra perfino della propria vita. E' cosa essenziale fissare nella mente di questi giovani il concetto che, se vi è qualcosa nel cuore umano che nasce con esso, questo è il senso del bene e del male.

FEDERICO IL GRANDE

ALLE ORIGINI DELL'UMANITÀ DEI DE FILIPPO

Non ho certo l'intenzione o tanto meno la pretesa di scoprire i De Filippo e la loro arte personalissima. Sarebbe semplicemente ridicolo credere di rivelare al lettore, dopo ormai dieci anni di continui e sempre maggiori successi, la figura dei due attori napoletani. L'accorrere del pubblico e l'affollare i teatri ove essi recitano, l'applauso che di sera in sera trionfalmente accompagna la loro nobile fatica artistica, il prorompere dell'entusiasmo delle folle conquistate e avvinte dalle loro interpretazioni sono indubbiamente i giudizi migliori e più completi proprio perchè nati unanimemente e spontaneamente dal popolo che, dopo averli seguiti attentamente, ora li ama come creature nate vive dal suo tormento, espressione vera della sua più dolente e sofferta umanità. Infatti nei loro personaggi questo popolo può, sovente, scorgere figure espresse dal suo seno; attraverso il sorridere sempre velato e quasi pensoso di Edoardo e la vena ilare, piena, traboccante di Peppino egli può riconoscere, sia pur leggermente forzate, le fonti della mesta melanconia che quotidianamente l'accompagna, la sua improvvisa irrefrenabile gioia nata istintiva da un fatto qualsiasi che l'ha d'un tratto, repentinamente toccato. E' da questo ritrovarsi, vivo e palpitante, del popolo su quella scena che nasce il consenso più caloroso e più altamente significativo: è in questo loro incarnare personaggi della nostra stessa vita, cui il tocco leggero, quasi pavido della loro arte misuratissima, da un accorato sentire, che deve ricercarsi, più ancora che nell'estro brillante, audace e ribollente, la parte migliore della loro arte e la fonte del giusto successo.

Questo consenso pieno e unanime s'è rinnovato giorni or sono, dopo quasi tre anni di assenza, nelle poche sere di permanenza a Torino. Consenso pienamente meritato chè il pubblico, oltre a ritrovare intatta, anzi ancora più affinata e completa la loro bravura d'interpreti, s'è incontrato con una commedia viva, essenziale; certo la più efficace di tutte quelle scritte da Edoardo. « Non ti pago », pur presentando i moti più comuni e cari ai due fratelli, ha un suo intenso vibrare; ed è un vero peccato che la farsa la insidi da vicino nel finale del secondo e per tutto il terzo atto che, pur essendo ricchi di spunti per la recitazione e la comicità dei De Filippo, sono lontani dalla umanità, dalla grazia ingenua e dalla acutezza di osservazioni che sono gli elementi migliori della prima parte della commedia. A darle, poi, maggior rilievo e colore coopera la bravura dei due attori; poche volte, come in questo caso, l'interpretazione parve tanto fedele e precisa e aderente al personaggio pensato dallo scrittore. Il tormento e la gioia, le delusioni improvvise e i facili entusiasmi, l'essenza tutta delle due figure è stata resa con una evidenza e una sicurezza ammirevoli. Accanto a loro la sobria recitazione dei compagni, mentre ha colorito tutta l'azione e l'ambiente, ha dato ancora maggiore evidenza, attraverso al contrasto quasi sempre vivo dei caratteri, alla felicissima interpretazione dei De Filippo. Per questi elementi positivi, e soprattutto per aver qui ritrovate quelle che sono le basi fondamentali sulle quali s'imposta la loro interpretazione, credo di non errare analizzando i due fratelli come attori facendo unicamente riferimento alla commedia « Non ti pago ».

La costruzione del personaggio è in Edoardo progressiva. Dal suo recitare moderato, quasi su un moto ondoso, privo d'ogni ricerca di effetti, nasce spontanea la figura di Ferdinando Quagliolo. La delusione e l'amarezza dello sfortunato tentatore della sorte al gioco del lotto è già viva in quel tratteggio semplice e misurato, eppure soltanto all'arrivo di Procopio Bertolini scopriremo l'essenza vera del suo tormento. Dinanzi alla fortuna sfacciata di questi, che migliora, grazie alle varie vincite ottenute, la sua posizione e ora s'affaccia come pretendente alla mano della figlia di Ferdinando, pienamente si rivela il più intimo palpito del personaggio; e dalla situazione tra il grottesco e il caricaturale, seppure vibratamente umana, l'attore ricava tutti gli effetti possibili con acuta maestria. Il suo dire acquista, attraverso questi palpiti, una potenza nuova, insospettabile; egli trae dalla crudezza della situazione la più vivida comicità pur vicina, tanto che molte volte pare quasi sconfinare, al dramma: il suo sorridere amaro presto s'attenua e scompare per divenire ansia e sofferenza, tristezza e accoramento. E nell'animo nasce il tumulto implacabile mentre ferma caparbia e ostinata si fa l'antipatia per colui che si preannuncia come il futuro genero: s'agita quell'intimo soffrire che, all'annunzio della nuova grossa vincita di Procopio, si tramuterà repentinamente in collera. In questa scena, nella crudezza ed essenzialità della sua dizione, nel gioco accorto e misurato delle pause in cui senti il fremito interno, nel gesto tronco a mezz'aria che nella sua scarnità apporta ancora un più sentito vibrare, ti par di confondere personaggio e attore, quasi essi si fossero fusi in una sola figura; è pertanto qui, nella impossibilità di scindere fantasia e realtà, nello scomparire della personalità dell'attore che vive in quanto è divenuto personaggio, che si deve vedere la migliore significazione della istintiva arte di Edoardo.

L'espressività di Peppino muove invece da fonti completamente diverse. La comicità è piena, il personaggio vivo sino dal suo apparire sulla scena: dal gesto e dalla parola trapelano subito i moti più intimi della figura tratteggiata; tutta l'azione appare come trasformata dalla sua presenza e dal suo sovrastante, impulsivo gioco scenico. Eppure, nonostante il tono un po' forzato, la personalizzazione non cade mai nel manierato; la sorveglianza acuta e continua dei suoi esuberanti mezzi espressivi mantiene la figura nei limiti d'una giusta misura, rendendola così più vera e più umano il suo sentire. Anche questo Procopio è tutto vivo per la perfetta aderenza dell'attore alla parte che rappresenta; è, come la maggior parte delle interpretazioni di Peppino, un personaggio tolto dalla comune vita delle nostre città; quel sorridere svagato che dà, con il particolare accento della pronuncia, un tono di scemenza che mai sconfina nell'idiozia, quella gioia ilare, quasi stordita, davanti alla fortuna che gli arride trovano in Peppino un rilievo netto, pienamente colorito.

Ma, pur essendo così contrastante l'espressività dei due fratelli, non si potrebbe pensarli divisi; chè la loro personalità trova maggior rilievo nella diversità delle loro interpretazioni. Nel contrasto s'avviva l'intera rappresentazione: essa può così facilmente passare dalla comicità piena, espansiva ai toni pensosi che s'accostano al dramma e riportarsi poi al grottesco, da cui la situazione aveva preso avvio. E', come per la felice commedia di Edoardo, un gioco continuo apportatore di sempre nuovi spunti e nuova vitalità: e dalle svolte improvvise dell'azione i due attori traggono gli elementi per l'impuntarsi e lo svolgersi della interpretazione, la materia necessaria alla loro caratterizzazione. Peppino, con la recitazione prepotente, dà l'avvio all'azione e Edoardo, con il tono pensoso e velato, le conferisce il giusto calore, il più vero e intenso vibrare. E mai, anche se, come in questo caso, la commedia sfiora prima e raggiunge poi toni farseschi, avverti in essi l'abuso di quei mezzi scenici di cui sono in così larga misura dotati.

Questo contenersi e frenarsi per non cadere in moti convenzionali e di maniera è la migliore caratteristica della loro arte; in tempi, nei quali l'esagerazione, la recitazione forzata, piena d'enfasi e volute discontinuità sono forme comunissime per i nostri attori, l'attenersi alle leggi d'una giusta, sorvegliata sobrietà denota, oltrechè la sicurezza nei propri mezzi espressivi, una giusta deferenza a quelli che sono i più rigidi canoni dell'interpretazione teatrale.

CARLO CORLANDO

L'ADDIO DEL COSCRITTO, di Gerolamo Induno.

FARCITO

Discorrendo di « Latinità e Germanesimo », il ministro Bottai definiva il legame che intercorre fra i due popoli dell'Asse, come un rapporto di *complementarità*. Avviciniamoci, dunque, a quanto i Germani hanno portato alla formazione della cultura moderna. Si è parlato, nel numero scorso, di Doeblin. Stupore.

E' un romanziere ostico, ad una facile lettura. La quale è proprio quanto noi vorremmo veder bandita una volta per sempre dalla letteratura, e vorremmo educare in questo senso i più giovani di noi. La faciloneria è il nemico numero uno nella repubblica delle lettere. Non solo. Doeblin potrebbe apparire un valore negativo. E non è. Chi ha le spalle deboli e il fiato corto non legga Doeblin, così come non legge Dante nè Spinoza, e neppur sente Beethoven o Corelli. La letteratura forte agisce un po' come la donna angelicata dello stil novo: sublima i petti degni, incenerisce i cor villani. Del Botticelli disse un anonimo: « Le cose sue hanno aria virile »; così è l'arte, virile nel senso più lato della parola. Ci sembra dunque di combattere una bella battaglia richiamando l'attenzione su testi poetici e posizioni spirituali dalle quali non si può prescindere per un ulteriore sviluppo della nostra coscienza prima ancora che della nostra letteratura.

Arte è impegno, è rischio, è soluzione, non inerte denunzia, o passiva narrazione. Non ammettiamo soluzioni evasive. Torniamo a Doeblin. Non è detto che noi vi si debba aderire. Ma, ripeto, sono appelli di una esigenza culturista, ai quali non credo lecito non rispondere, come che sia.

Abbiamo in mente memorabili pagine di *Prospettive*. La invocata nuova letteratura italiana rampollerà sul ceppo adusto della tradizione; ma non possiamo ignorare ciò che si fa e si è fatto all'estero, specie se ciò che fanno gli altri sembri e possa essere un correttivo (e un complementare) per noi. La nostra lingua purtroppo è così bella che su noi sempre incombe il pericolo di ritornare dei linguacciuti e arcadici cruscanti.

Riportiamo da Primato: « *Noi non siamo affatto, ad evitare equivoci, per il piede di casa in letteratura e in arte, al contrario, proprio ora di fronte agli attuali mutamenti del mondo, crediamo nella necessità dei contatti, tendiamo verso voci di portata ben più ampia che non quella che si ode solo tra le quattro pareti della nostra stanza. Solo pensiamo che una vera funzione europea l'avranno solo un'arte ed una letteratura che siano interiormente intessute di quei motivi propri e necessari di una tradizione nazionale e che traggano ispirazione proprio e soltanto da questa* ». *Naturalmente sottoscriviamo.*

Noi non ci stancheremo mai di ripetere che poesia è concretezza. Che poi la situazione sia miracolosamente trascesa e suggerita dal testo poetico, che la nostra « voce » temporale passi nel dominio opaco dell'eterno e si tramuti nella mitica allodola che spazia nei cieli, non interessa, al momento, il nostro discorso. Poesia è l'espressione più sublime della personalità e nell'impegno poetico la nostra persona darà in risposta il suono argenteo o fesso che sia. E la nostra personalità è concreta e radicata alla situazione con un cordone tre volte tanto quello che lega la creaturina appena nata al seno materno. Per poter essere cittadini del mondo — e non occorre ch'io dica che intendo parlare del mondo dello spirito — bisognerà essere anzitutto cittadini della nostra terra. In questo senso crediamo che avranno funzione europea un'arte e una letteratura « interiormente intessute di quei motivi propri e necessari di una tradizione nazionale ».

E vorremmo chiarire nel loro significato, far scendere dal loro alto piedestallo d'idoli polemici i concetti (o pseudoconcetti) di europeismo e di tradizione.

Chè se per europeismo s'intenda l'universalità dell'opera d'arte in cui sfavilli il dono dell'assoluto, il valore estetico (nè europeo nè di alcun'altra pertinenza), noi non sapremmo non essere gagliardi e accaniti sostenitori dell'europeismo. Nessuno più italiano di Dante, più tedesco di Goethe, più francese (anzi parigino) di Baudelaire, più spagnolo di De Falla; tuttavia indiscussa rimane la loro « europeità », perchè sottratti nel miracolo della forma al regno umano diviso e dolorante, ed assunti nel cielo inconsutile degli eroi. L'opera d'arte veramente tale necessariamente varcherà i confini della nostra terra e diverrà patrimonio comune di tutta la umanità.

Esigenza imprescindibile di cultura e il conoscere quanto gli altri fanno. Il Partenone va certamente annoverato fra le più sublimi opere che il genio umano abbia creato: ma chi oggi volesse attentarsi a ripeterne le linee farebbe opera d'indubbia e professorale rettorica archeologica. Il Partenone è il portato di tutta una cultura che non è più la nostra, e solo presupponendo quella cultura è opera d'arte. Oggi si costruisce altrimenti, altra è la nostra cultura; e l'architetto non si chiama più Fidia, ma Le Corbusier, tanto per fare un nome. Con ciò voglio dire che la cultura è parte integrante e principalissima di quella situazione, alla quale la poesia si radica se vuol essere poesia.

Chè se poi si tema che l'europeismo possa nuocere all'originalità dell'artista, faremo osservare che il medesimo pericolo incombe su chi si attenga troppo strettamente alla tradizione e manchi di capacità creativa poichè — ecco che si viene a parlare di tradizione — l'opera d'arte veramente tale è così imperiosamente originale che non ha altra tradizione che sè stessa, e il termine di tradizione non è altro che la designazione empirica con cui collochiamo le une accanto alle altre una certa serie di opere aventi alcuni caratteri comuni: le quali saranno sì il nutrimento vitale dell'artista che si sentirà avvinto ad esse per affinità e congenialità spirituali, ma destinate ad essere dimenticate non appena il nuovo fantasma poetico gli si affaccerà.

G. C.

MOTIVI POETICI IN BETOCCHI DI "ALTRE POESIE,,

Non conoscevo Betocchi: nulla della sua bibliografia e nemmeno della sua biografia. Ho letto ora per caso *Altre Poesie* e mi si è rivelato un poeta che sta fra il sogno e la realtà con la sua personalità ben definita, chiara, onesta.

C'è in lui una sensibilità schietta, senza morbosità, sì che nei suoi versi par di raccogliere gioia fisica e gioia del sogno, verso lande infinite, raccolte in una dolce pacatezza di toni. Egli non si sente mai sfinire: se vi ha ricordo di tempi più sereni e se vi ha nostalgia, questi non provocano ribellione e nemmeno collassi dolorosi, ma un'onesta rassegnazione, direi quasi cristiana.

Egli sfiora vari motivi, l'amore, il lavoro, la vita, la morte, la natura, i ricordi.

Ma sfiorandoli li approfondisce, ed è come se questi motivi, sorgendo da dolorose o da gioiose lontananze, si intrecciassero armonicamente nel soffio uguale della sua poesia.

Uguale direi — e non intendo accomunare uguaglianza con monotonia.

Soltanto vi è in lui una fonte di poesia naturale, senza contorcimenti letterari e vanità retoriche.

Non un cantare altisonante, ma un cantare a mezza voce, quasi che la personalità dell'uomo e del poeta snodandosi avesse paura di scomporre le realtà.

Così egli compone e si compone a contatto delle cose sorgendo integro e puro.

Attorno a lui la realtà è ferma, ma non è nemmeno morta, come la cera che attende il plasmatore.

C'è anche un soffio di mistero in certe immagini, non voluto ma sorto originalmente nel cuore della sua poesia.

L'anima non si smarrisce nel paesaggio — l'io nella realtà delle cose si afferma sicuro e gagliardamente come in « Chi s'alza alla fatica » affermando nella sua purità la conoscenza del mondo e di se stesso.

Ma se l'uomo è pensoso e vivo, il paesaggio non è nemmeno morto. C'è una corrispondenza indissolubile tra l'uno e l'altro, sì che entrambi sono anima, ma non si confodono mai.

Questo talvolta è come uno sfondo, larghe zone di piani magici racchiusi però nel cerchio della poesia. Talvolta è quasi sentito fisicamente e l'accento ne vibra: senti pienezza di vita in quel « Canto di una vendemmiatrice » più realtà che sogno e filari di uva serrati che sboccano in dolce succo.

Ma l'immagine del pecoraro « Col flauto amaro » che pascola le mandre tra lunghi olmi scuri e smagriti, e « La neve che s'inconca » rassomigliano vivamente a certi crepuscoli tizianeschi, pensosi e contemplativi. Impressionismo leopardiano come nelle battute del « Sabato del villaggio » senti in « Riposo serale ».

Ma nel riposo degli uomini delle cose vi è come appiccicato ancora un qualcosa di stranamente effervescente.

Paesaggio sensibile, ora caldo ora gelido, austero e sognante ma pur nel sogno, definito, fino all'ingrandirsi di una immagine sopra tutte le cose, sopra tutti i pensieri e sopra la stessa sensibilità fisica.

Poeta umano, sfiora appena la morte e soltanto negli animali come ne il « Passero pareva l'ombra di sè » e ne l'allodola uccisa dalla palla del suo fucile « ... in cui segreta si consuma — la morte ancora sui biondi capelli ».

L'amore è ricordo ormai, il turbamento dei sensi se pure fu profondo non offende più. La donna è, sì, rievocazione fisica, ma par quasi dissolversi nella natura. Ma in fondo egli si addolora per riflesso: non è dolore provato il suo, è forse solo impressione di sensibilità. Nella « Pasqua dei poveri » è l'armonia degli uomini affaticati, quasi effigiati nel fumo di oscure case, che parla e che tu senti viva come se fosse vissuta.

Il mondo poetico rievocatore di immagini si stringe, si racchiude piano, sino a ritornare alla fonte prima dell'io da cui tutto è scaturito. Nell'ultima lirica che ha titolo « La dolorosa provvidenza » è come se il suo dolore stesso si intimidisse. Quasi ti pare di non sentire più poesia.

Un quadro familiare, la madre, il padre ed il figliolo con gli occhi colmi di immense pene e dietro di loro come una scia dolorosa, errori, colpe, peccati.

L'uomo si raccoglie, sente la potenza del Dio: così chiede misericordia; le mani si congiungono: nell'aria c'è una vibrazione di preghiera dove la poesia intimidita ricerca ancora se stessa.

WALLY TOSELLI

CAUSE E SCOPI DEL CONFLITTO

Nell'ultimo numero de *il lambello* Dino Origlia poneva a fuoco, in un suo articolo, il problema demografico — di cui si parla spesso senza competenza — soprattutto per quanto riguarda il suo valore nel piano generale delle cause e degli scopi della guerra; valore che. giustamente nota, è più che altro propagandistico, impostato come comunemente è. L'articolo è pieno di osservazioni sensate e chiare, nel campo tecnico dell'argomento: ma necessariamente, volendo inquadrare questo nella complessità della Storia, ne esce. ed afferma ad un certo punto: « ...poichè non si ha paura dei termini, diciamo pure che l'eminente scopo della guerra che combattono le Nazioni totalitarie. è quello economico ». Con il che il problema non è allargato — inquadrato cioè in una totalità che lo determina ed illumina — ma spostato verso un'altra particolarità, tecnica anch'essa. E' comunissima questa trasposizione, e caratteristica di ogni mentalità tecnica ed un po' chiusa (in quanto lo è): cioè di lumeggiare un problema ponendolo in relazione o sussumendolo in un altro analogo. Più semplicemente è un inconveniente che si riscontra necessariamente quando fa difetto una visione totale, d'insieme. Giustamente, bisogna riconoscerlo, si diffida comunemente delle visioni d'assieme, come quelle che, non presentando la nitida precisione positiva delle questioni tecniche, sono un alibi, un comodo modo di pontificare per chi non ha nè la chiarezza e la robustezza sufficienti, nè il metodo e la preparazione per dedicarsi a qualcosa di preciso. Ma qui è il punto: altrettanto precisa, che quella tecnica, è la questione totalitaria, ma appunto perchè tale, complessa e « sui generis » — che richiede polso. serietà, applicazione e preparazione, come le altre — in più poi il tormento, la sofferta vivificazione, di ogni cultura vera: tanto più quanto maggiore è la sensibilità e la ricchezza di spirito di chi vi è chiamato: e come le altre e più di esse (perchè investe un tutto e non una parte, e dà alle parti il loro valore) positiva. Che, come tutte le cose che non sono alla portata di tutti, si presti alla mistificazione ed al grottesco: che, come tutte le cose molto complesse. possa essere scimmiottata dalla semplicioneria incosciente, è cosa naturale, e che lascia dubbio solo in chi non ne è al livello, come solo un cieco può essere in forse se è luce o tenebra.

Queste considerazioni sono generiche. s'intende. non sono rivolte ad Origlia, che si è forse voluto limitare nell'articolo strettamente al suo argomento.

Così nella questione delle cause o degli scopi di questo come di ogni altro vero grande conflitto. i singoli particolari argomenti possono sì avere valore di chiarificazione tecnica, ma non renderanno mai conto del fatto che è un fermento totalitario. in cui cause e scopi si possono riscontrare infiniti (secondo i vari punti di vista di ognuno, tutti legittimi: economico, demografico, biologico, sociale. morale. eccetera). ma uno solo è il vero ed esauriente motore: quello politico. nel senso più vasto del termine.

Parola vaga? Vediamo.

Ognuno per vivere la sua più o meno piccola vita deve scegliersi un mestiere. cioè deve specializzarsi. dedicandovi attività e tempo, onde acquistare abilità ed abitudini che gli consentano di sbrigarlo con successo. In questo lavoro e campo limitati. egli scopre tante piccole cose, si fa una competenza, ed, ignorando le consimili esperienze e competenze con relative gioie di scoperta degli altri, è portato a valorizzarli — anche per valorizzare se stesso che vi accudisce — ed il piccolo mondo che scopre si dilata e tende a diventare tutto il mondo: non solo, ma il metodo e le abitudini del proprio lavoro, che riescono così bene in questo, vengono applicati a tutti i lavori: al proprio schema si informano tutti i giudizi. E' il tecnicismo, necessario ed utile, coi suoi pericoli.

Orbene. mentre ogni individuo vive nel proprio cerchio (è stata costruita anche una teoria — unilaterale anch'essa — su questi cerchi sociali, ma non ci interessa) la vita di una Nazione è tutti questi lavori o campi. Anzi, la Nazione è la massima unità concreta di tanti campi aventi un comune denominatore. Perchè questo ci deve essere, in quanto una semplice somma o giustapposizione dei vari campi è inconcepibile, se molti di essi — anzi tutti — urtano fra loro, e sono talora incompatibili. Sarebbero incompatibili, se non ci fosse quest'unità — che appare sempre ad ognuno necessariamente violenta, dal suo angolo — mentre è appunto armonia e base necessaria per la coesistenza di tutti. Insomma, i singoli campi non si giustappongono (che sarebbe uno statico essere eterno). ma interferiscono, e nel gioco complesso dei rapporti si muovono. si « fanno », dinamicamente, crescono: la Storia. Il lievito di questo farsi è l'armonia fattiva (quando è armonia. intesa però non come calma olimpica, ma come condizione di svolgimento); che a taluno pare mistero. ma che nel suo essere sommamente umano, è appunto quell'attività e quel valore che è tutto (economia, morale, tecnica, eccetera) ma non è nulla di queste particelle musive analitiche: è ciò che inquadra e dà senso ad ogni conflitto: la Politica. Volendo fare un parallelo, che ha però un puro valore chiarificativo perchè i due fatti sono nettamente distinti ed originali, si può dire: come la morale armonizza le varie tendenze dell'uomo, naturalmente violentandone alcune manifestazioni, per creare un carattere coerente, cosciente e fecondo, così la politica armonizza i campi individuali (o di gruppo), naturalmente violentandone alcune manifestazioni. per creare una Nazione (che è l'unità concreta. personale, in quanto si oppone ad altre personalità: ecco perchè falsa od astratta è la concezione internazionalista) coerente. cosciente e feconda. Feconda di vita totale. non di benessere secondo i singoli punti di vista.

La formazione di queste personalità politiche è la storia. cioè la civiltà. Fatto storico innegabile è il parallelismo (non cronologico, ma di soggetto) tra sviluppo spirituale e civile e dinamismo politico. come pure, si può notare, tra pacifica saldezza interna ed irrequietezza esterna. Appunto perchè dinamica, ogni Nazione. quando, e se è tale, cioè personalità forte e cosciente. se è viva insomma, è espansiva — non economica, demografica. ecc. — ma politica; cioè è imperialismo.

Credo che così, sia pure in una scorsa elementare e per accenni. si illumini un poco il senso di « spazio vitale », di « popoli giovani », di « imperialismo ». e di tante altre parole che sono sulla bocca di tutti; e credo che appaia come sia vana e sterile la ricerca di scopi e cause tecnici ■ conflitti. Ognuno dal suo angolo vede e sente i motivi che lo agitano e lo spingono; e li proietta sul mondo: ma per puri motivi commerciali. religiosi, od altro, non si è mai fatta una guerra, nè si è cementata una Nazione: tutt'al più sorgono beghe, litigi, speculazioni, concorrenza, sètte. polemiche, amori, Stati Uniti magari, sarei per dire. Ma ogni individuo specializzato (cioè ogni uomo particolare) usa in ogni manifestazione sua le armi che conosce del suo mestiere. e del suo mondo: commerciali, se è commerciante; religiose. se è religioso; intellettuale, se è tale; e così via per altre forme limitate di attività. Una mobilitazione di tutte le forze, come è ogni conflitto vero di imperi. è solo e semplicemente politica: con ciò son tutte le altre cause e gli altri scopi. che hanno sì il loro peso come elementi del fermento, ma è la decisiva. la risolvente, la determinante: è la guerra che accoglie e sublima in sè anche le beghe. le risse. i ripicchi.

Ogni conflitto è un totale farsi di personalità. è un rendersi coscienti. un chiarirsi delle stesse, e quindi un preparare nuovi conflitti (la forma dei quali è cosa secondaria), in un perenne crescere: è la Storia. la Vita dell'Umanità (le parole non contano). Ecco perchè essendo totale l'azione politica, ognuno ne esce accresciuto, anche se non la comprende. ■ vi si ribella. Deviazioni, oscurità. cadute, qui come ovunque nell'azione dell'uomo, moltissime: sono la condizione dello sviluppo — un momento dialettico — della Storia, come di ogni singolo carattere.

Queste considerazioni potrebbero indicare una linea di condotta di modestia, di umiltà, di comprensione, per tutti: ma naturalmente ciò accade per quelli per cui le parole si fanno idee. cioè vita e passione: che sono pochi.

FRANCESCO GOBBO

Eroi del piede di casa

Il fatto che fra i tanti frettolosi lettori de il lambello *ve ne sia stato uno così attento e pieno di buona volontà da leggere per esteso il mio articolo sulla demografia di guerra e da chiosarlo e precisarlo addirittura con un altro articolo, è apparsa a prima vista cosa tanto degna di rilievo e tanto piena di onore per il modesto sottoscritto da indurmi senz'altro a rispondere alla nota del Gobbo.*

Io sono personalmente dell'opinione che le polemiche devono essere affari pertinenti ai gazzettini o ai giornaletti per le domestiche, tanto più ora in cui di polemica, nel vero significato del termine (mi si perdoni il giuoco di parole), ve ne deve essere una sola: quella che tutti si combatte contro l'Inghilterra. Lungi da me quindi la tentazione di rispondere con un altro articolo, di chiosare la chiosa, di precisare la precisazione; l'articolo del Gobbo è a disposizione di tutti i lettori, e ad essi lascio la libertà del confronto. Non mi si lodi per onestà giornalistica: il fatto è che non v'è bisogno di commentare o di rispondere ad un articolo che si definisce da sè.

A incominciare dal titolo: non voglio fare dell'acrobazia polemica, ma bastano quelle cinque parole a dirimere la questione. Il lettore che ha fretta tralasci pure il resto della nota, non si affatichi a cercare l'oscuro senso delle parole del Gobbo: il quale se la prende con la mia affermazione (che gli scopi della guerra sono essenzialmente economici) rispondendo che le cause sono politiche. Ognuno sa la distinzione che corre tra causa e scopo; comunque i vari vocabolari italiani, dal Melzi allo Zingarelli, mi confortano nella mia opinione.

Chi vuole invece farsi un'idea della tesi del Gobbo legga pure l'articolo, ma stia attento alla questione pregiudiziale: da questo lettore si richiedono « chiarezza e robustezza sufficienti », « polso, serietà, applicazione », si esige « il tormento, la sofferta vivificazione di ogni cultura vera »; lungi da esso la « semplicioneria incosciente » e le « grottesche scimmiottature ». Il Gobbo dice francamente che di gente di questa risma se ne trova poca: pochi sono quelli per cui « le parole si fanno idee ». Io aggiungo che se tutti assomigliano al Gobbo non ve n'è addirittura nessuno: poichè per il Gobbo si verifica il caso contrario, cioè le idee si fanno parole. Parole, parole, parole: ogni tanto riescono a formare una frase dotata di meno oscuro significato. E allora a barlumi si giunge a capire il senso astruso dell'articolo. Certo, io non dovrei giudicare la visione totalitaria del Gobbo: io sono, secondo la sua definizione, un « uomo particolare » (cioè un individuo specializzato), capace solo di « scoprire tante piccole cose » (lungi da me la tentazione di scoprire il telefono o la radio: a me si riservi solo la scoperta del bottone da polso). Non potrò mai comprendere l'intimo nesso che lega « sette, polemiche, amori e Stati Uniti », non arriverò mai a capire perchè « ogni Nazione, quando e se è tale, cioè personalità forte e cosciente, se è viva insomma, è espansiva — non economica, demografica, eccetera — ma politica; cioè è imperialismo ». Tanto meno poi nutrirò nella mia mente idee come questa: che « ogni conflitto è un preparare nuovi conflitti in un perenne crescere ». I nostri Capi sono avvertiti: inutile sperare in una soluzione definitiva dei problemi attuali con la guerra. Dopo questa, il Gobbo farà sorgere una guerra ancor più vasta, mondiale; ed esaurito il mondo, contro chi si combatterà? Ma contro Marte, signori miei.

O contro i mulini a vento, come il camerata Gobbo.

D. O.

OSSERVATORIO

EPOPEA DEL LUOGO COMUNE

Com'è la manifestazione? Ardente

Com'è l'invocazione . . .? Appassionata

Com'è la vittoria . . . . .? Immancabile

Com'è l'acclamazione . .? Altissima

Com'è l'espressione . . .? Di fede

Com'è il rapporto . . . .? Vibrante

Com'è la parola . . . . .? Nobilissima

Com'è il significato . . .? Elevato

Com'è la tradizione . . .? Eroica

Com'è la battaglia . . . .? Infuocata

Com'è la diana . . . . . .? Squillante

Com'è il saluto . . . . . .? Fervente

Ora dopo l'Arcibertoldo e l'Almanacco del Marc'Aurelio, anche certa stampa seria si è messa a farci ridere. Magari non lo farà apposta, ma ci fa ridere lo stesso. Certa strampalata propaganda, certe balorde notizie che alla propaganda stessa dovrebbero servire, ottengono logicamente effetto controperante.

Probabilmente non si è ancora capito che il popolo italiano è un popolo intelligente, e certe notizie preferisce non leggerle, o se le legge, non potrà che formarsi una ben magra opinione sulla serietà del giornale che le pubblica.

Certi strombazzamenti fanno l'effetto dei cavadenti del buon tempo antico, che per coprire le grida del coraggioso paziente faceva rullare i tamburi e suonare le trombe sulla pubblica piazza dove avveniva l'operazione.

Ma proprio molte volte non sai se incolpare l'autore di queste accomodanti notizie, di santa ingenuità o di sapiente malafede. E siamo del tutto d'accordo con il camerata Guastafeste di Attività Corporativa *che scrive:*

« Non sono il solo a rivolgermela: questo insistere sulla situazione precaria dei rifornimenti del nemico — il *Corriere* la definiva l'altro giorno « fallimentare » ad es. — non finirà col produrre a lungo andare, anche ad onta dei continui incitamenti alla stampa in senso contrario, un effetto opposto. quello di farlo ammirare, cioè, per la sua capacità di resistenza e lo spirito di sacrificio che si lascia supporre esso dimostri? ».

Al professionismo di certa « grossa » stampa, preferiamo la fede e il vero entusiasmo della stampa « minore ».

BRUCA

IL MOMENTO ADATTO

Stiamo constatando in questi giorni quanto la cinematografia germanica abbia saputo svilupparsi ed evolversi su una base nettamente nazionalista e razzista, sì da raggiungere proprio attraverso a questo periodo di guerra totale una supremazia industriale ed artistica di valore non soltanto europeo, ma addirittura internazionale. Anche nella nostra cinematografia si è avuta un'accelerazione dei tempi, le iniziative di produzione si susseguono numerose, il bisogno quantitativo di film nazionali è aumentato considerevolmente e l'industria cinematografica tien dietro bravamente alle richieste del mercato, ora non è il momento questo di pensare anche alla qualità? Non è forse il momento di saltar fuori finalmente con qualche iniziativa rinnovatrice? L'ambiente, il clima delle nostre pellicole non sono ancora mutati: eppure li abbiamo sempre combattuti e deprecati. Basterebbero due o tre produzioni coraggiose e giovani per riuscire a dare un buon colpo di timone ■ far voltar faccia a tanti aspetti negativi del nostro cinema. Sarebbero da accettare e da applaudire ora anche dei tentativi che chiamerei d'avanguardia se non avessi il timore d'essere frainteso!

Di momenti buoni per la nostra cinematografia, a dir ■ vero, ne avevamo già trovati parecchi nel passato: anzi tutte le occasioni eran buone per indicare la strada giusta al problema che tanto ci stava e sta a cuore. Ora però, dobbiamo riconoscerlo onestamente, siamo arrivati al momento « ottimo », se i precedenti erano dei momenti «buoni », e se non saremo capaci di approfittarne tempestivamente, dopo sarà certo troppo tardi.

Sentite cosa scrive a questo proposito F. Pasinetti su *Primato*: « Esistono momenti, nella storia del cinema e della evoluzione dei mezzi tecnici, in cui si ha la necessità di produrre opere, le quali, riaffermando i principi dell'arte cinematografica, contribuiscano a rilevare, con evidenza suggestiva, quanto possa il cinematografo quando è genuinamente tale, in modo autentico e assoluto, nella vita del tempo; e riescano altresì ad allargare la cerchia di coloro i quali animati soprattutto da una adeguata sensibilità e operanti in un clima dove lo spirito è posto nella sfera più alta, possano trovare nel cinema motivi per soddisfare le loro aspirazioni nei confronti dell'arte.

« Uno di questi momenti è oggi. Infatti la necessità di un clima cinematografico di fervida immaginazione nasce quando il cinema è affogato nell'industrialismo più diffuso, quando al tentativo, al senso spregiudicato, e, ad un tempo, consapevole, dell'invenzione, si sostituisce questa o quella formula d'uso corrente per cui ogni film è un prodotto commerciale e non un'opera d'artisti. Alcuno potrebbe dire che in certi momenti è opportuno badare più alla quantità delle opere che alla loro qualità. Nessuno obbietta che oggi si stia appunto seguendo questa norma. La quale tuttavia non esclude per nessuna ragione l'altra, che proprio, essendo necessari molti film, è senz'altro possibile realizzarne alcuni i quali non sorgano dal pregiudizio di dar vita a prodotti commerciali. Non è infatti un film d'arte quello per la cui realizzazione si sono profusi milioni, nè, di conseguenza, è indispensabile disporre di vasti mezzi quando si tratti di realizzare opere in cui, in primo luogo, si riconosca la qualità dell'ingegno di coloro che sono preposti alla loro realizzazione ».

B. B.

CINEMA GERMANICO DI OGGI

Negli ultimi anni il cinema germanico ebbe un periodo di crisi, che da almeno un anno può dirsi nettamente superato. Il periodo di crisi dopo il grande cinema prehitleriano fu dovuto a ragioni molteplici, ma soprattutto al nuovo orientamento spirituale che il regime nazionalsocialista impresse al cinema germanico. Infatti prima dell'avvento del Nazismo il cinema germanico aveva svolto una nefasta propaganda nel popolo germanico ed all'estero, al servizio del giudaismo internazionale; con tutto ciò si deve riconoscere che allora il cinema seppe raggiungere nuove e forse insuperate forme d'espressione in mano a uomini quali Murnan, Dupont, von Stroheim, Stenberg, Pabst ed originò una corrente, il cosiddetto « Kammerspiel », che doveva determinare un notevole mutamento nell'indirizzo della cinematografia di tutti i paesi.

Documento della risorta cinematografia germanica sono le pellicole che sono state realizzate negli ultimi tempi, soprattutto le ultime che ebbero grande successo a Venezia l'estate scorsa: da Postmeister e Mutterliebe di Ucicky a Gerer-Wally di Steinhoff, nelle quali si è potuto notare che il cinema germanico ha ormai acquistato un suo carattere, un suo stile inconfondibile.

Noi però crediamo che i sintomi di questo nuovo stile siano già ben chiari nelle migliori pellicole presentate sugli schermi italiani durante l'annata scorsa e l'attuale.

La squadriglia degli eroi ■ Sei ore di permesso *di Ritter*, La vita del dottor Koch *di Steinhoff*; Bel ami *di Forst*; D III 88 *di Maisch ed i documentari delle campagne di Polonia e di Francia.* La squadriglia degli eroi *e* D III 88 *hanno in comune il carattere aviatorio del soggetto, il modo scarno quasi documentario con cui la materia viene trattata e la perfezione di certe sequenze aeree; nel secondo ■ narrazione serrata ed incisiva; ma il primo ha il difetto comune ■ quasi tutte le pellicole in cui la narrazione abbraccia un certo numero di anni, di essere qualche volta troppo schematico e inefficace (p. es., nel rappresentare la situazione del dopoguerra) ed altre volte di dilungarsi senza raggiungere un preciso equilibrio. Questo difetto è molto meno sensibile nella* Vita del dott. Koch, *di Steinhoff, opera di carattere per così dire classico, compiuta con cura minuziosa. Il film riesce a creare un'atmosfera drammatica in cui si sente incombere continuamente la morte. Mentre l'analoga* Vita del dott. Pasteur *di Dieterle si svolge sulla falsariga di un'americanissima vicenda sentimentale, dominata però dalla potente personalità di Paul Muni (che nelle figure di Pasteur dà una delle più grandi interpretazioni che si ricordino nella storia del cinema), il film di Steinhoff è improntato di maggiore severità, di un maggior senso di rispetto alla scienza.*

Sei ore di permesso *ebbe un tiepido consenso da parte della critica dei giornali. La costruzione di questo film è nettamente cinematografica con la serie di episodi concomitanti strettamente legati tra di loro (più strettamente di quanto non lo siano gli episodi di* Carnet di ballo*) con un'accelerazione del ritmo emotivo verso il finale. Non assistiamo ad episodi di guerra, eppure la guerra è sempre presente, evocata continuamente dalla situazione in cui i personaggi si trovano.*

Ci si accosta con affettuoso senso di simpatia alle vicende dei soldati ormai un po' lontani da quella che prima era la loro vita quotidiana ed ■ loro lavoro. Certe scene molto difficili come la « Festa di casa del tranviere » sottolineate da un tono di bonaria ironia sono sempre tenute in un piano poetico; nell'episodio del musicista le retoriche statue lungo lo scalone acquistano un loro contenuto emotivo diventando efficaci per il racconto cinematografico.

Nessun sbandieramento retorico: ■ senso di attaccamento al dovere proviene dall'interno dei personaggi ■ si esprime con sequenze efficacissime come quella del soldato che dalle porte della taverna dopo la collutiazione vede passare nella via il plotone armato.

Il film ha un alto valore etico perchè è pervaso di un senso sereno della vita, gente che si contenta delle piccole gioie che essa offre, e compiuto ■ proprio dovere non desidera che tornare ■ fare il lavoro che ha sempre fatto (il tranviere che con gioia afferra le leve per portare ■ tram alla rimessa; il parrucchiere che riprende il rasoio per servire egli stesso un cliente).

Bel ami *di Forst fu male accolto da quella parte della critica che già aveva maltrattato* Allegria *dello stesso Forst.*

Bel Ami *è certamente un'opera inferiore alle precedenti dello stesso Forst ed a quelle del cinema austriaco da cui proviene, non tanto per il carattere prussiano e non francese dell'ambiente (appunto molto discutibile se si pensa all'ambiente niente affatto russo di* Verso la vita *di Renoir ■ alla Russia di maniera di* La contessa Alessandra *di Feyder), quanto per la minore capacità nel farci accettare le vicende paradossali del racconto. Tuttavia lo stile è sempre ■ medesimo. Cioè lo stile di un regista che svincola la macchina da presa dall'obbligo passivo di seguire i personaggi nei loro movimenti, ma le affida un compito espressivo e ritmico.*

Ed è tra i pochissimi Forst a conoscere le leggi del ritmo che la maggioranza dei registi ha ormai dimenticato.

Tra i pochissimi sono i migliori registi tedeschi. Il carattere compiuto, classico di un'opera come la Vita del dott. Koch *è dovuto ad un inquadramento per così dire ritmico degli episodi ed in qualche sequenza esiste un carattere ritmico.*

Il documentario in Germania seppe anche, negli anni difficili del cinema tedesco, conservare una particolare perfezione tecnica ed espressiva. Ne sono chiara prova i successi riportati ogni anno nelle mostre veneziane. Il documentario germanico fu prevalentemente orientato verso il genere scientifico.

Però con il tempo il documentario comincia a illustrare la vita ed i grandi eventi del popolo germanico; la prima grande opera (che non si può più chiamare documentaria in senso stretto) è Olympia *della Riefenstal.*

Si è ormai creata una grande scuola di operatori che con la campagna di Polonia ■ mettono al servizio della propaganda ■ oggi e della storia di domani creando una serie bellissima di documentari di guerra. Una delle migliori tra queste pellicole è La marcia su Parigi, *che mette in rilievo, con un senso di ammirazione e di riconoscente omaggio, la fatica compiuta dai soldati per raggiungere il grande successo. Interessante il montaggio alternato della sfilata in Parigi delle truppe alleate vincitrici nel 1918 e la sfilata delle truppe germaniche vincitrici oggi con il diverso ambiente che le circonda.*

Con queste pellicole il cinema germanico si dimostra all'altezza del compito che avrà domani accanto al cinema italiano

GUIDO SAINI

METROPOLIS

Sabato scorso, nel cinematografo del Dopolavoro Ferroviario, è stato proiettato il film tedesco « Metropolis » di Fritz Lang.

Anzitutto che cosa è Metropolis? Metropolis è il sogno sublime e pauroso della città del futuro quale poteva essere immaginato pur ieri prima che nella nostra terra risuonasse il verbo nuovo che echeggerà dovunque si pensa e si lavora. Così dicono le didascalie della pellicola. Noi possiamo osservare però che Metropolis è una città ideale ed irreale che non può e non deve esistere, una città in cui il fattore lavoro è una cosa imposta, obbligata che la macchina ha ridotto ad un'arida disciplina togliendogli così ogni fascino d'iniziativa e di personalità, lavoro che non ha più gioia per l'uomo che lo compie. Il progresso, meccanizzandola, ha reso la vita così innaturale che il lavoratore non può più scostarsi dai mostruosi congegni d'acciaio di cui le sue braccia sono le leve: ed anche le sue case si sono inabissate nelle viscere della terra dove le lampade elettriche sostituiscono la luce del giorno. L'operaio divenuto parte della sua macchina ha ormai in comune con essa la regolarità passiva ed esasperante del gesto eternamente ripetuto.

In questo ambiente si muovono i personaggi di « Metropolis », gli abitanti di questa fantastica città, divisa in due parti: la prima sopra la terra, la città immune e portentosa ove opera il pensiero; l'altra, sotto il suolo, dove si è realizzato un ciclopico sistema di centralizzazione che dà vita a tutti i servizi della città superiore.

La trama del film è semplice: in Metropolis vivono Giovanni Fredersen, il creatore ed il padrone della città, Max suo figlio, Rotwang un inventore pazzo che vive soltanto più per vendicarsi di Giovanni Fredersen, che gli ha tolto un tempo la fanciulla che egli amava, ed infine Maria, figlia di un operaio. Max era sempre stato tenuto all'oscuro dell'esistenza della città inferiore; un giorno, vedendo Maria e sentendola parlare, decide di vedere la parte a lui ancora sconosciuta. Ne rimane quasi affascinato e per provare anche lui che cosa voglia significare il lavoro nella centrale sotterranea si mette al posto di un operaio.

Fra gli operai Maria diffonde una religione ispirata alla bontà; Max ha occasione di sentirla parlare durante una cerimonia religiosa e se ne innamora. Rotwang nel frattempo aveva costruito un automa di sembianze quasi femminili; egli lo presenta a Giovanni Fredersen, che rimane stupito di quel gioiello di meccanica. Rotwang vuole condurre a termine il suo piano di vendetta ed essendo venuto a sapere che Giovanni non vede di buon occhio il diffondersi della religione di Maria, lo convince di permettergli di far passare le sembianze di Maria, per mezzo di una sua macchina, all'automa e di far poi predicare da questo una dottrina del tutto contraria. Maria viene tenuta prigioniera in casa di Rotwang, mentre l'automa sotto l'incitamento del suo costruttore sobilla gli operai alla rivolta. Questi si scagliano contro le macchine che comandano i bacini d'acqua e gli infiniti canali da cui deriva ogni energia che anima la sterminata città. I bacini scoppiano e Metropolis viene allagata. La medesima folla che aveva fatto saltare le macchine, poco dopo rinsavita, comprende ciò che ha fatto ■ brucia quella che crede sia Maria. Il fuoco mette a nudo lo scheletro metallico della condannata ed allora la folla comprende di essere stata ingannata. Maria (quella vera) riesce a fuggire dalla sua prigione e corona con Max Fredersen il suo sogno d'amore. Inutile dire che Rotwang, il genio malefico, viene ucciso dal medesimo Max.

E' questo il più cospicuo esempio di un cinema tanto macchinoso quanto inutile basato essenzialmente sullo scenario di Tea Von Harbou, la scenarista che collaborò con Lang determinando le caratteristiche stilistiche di Lang ed influendo su tutto il cinema espressionista tedesco, che ha avuto stretti contatti e derivazioni con le arti figurative e l'architettura del periodo espressionista e post-espressionista tedesco. Per convincersi basta confrontare dei film come « Il gabinetto del Dr. Caligaris », « Golem », « Metropolis » con la pittura di un Max Ernst, di un Kokoska ■ con le maschere di Schlemmer.

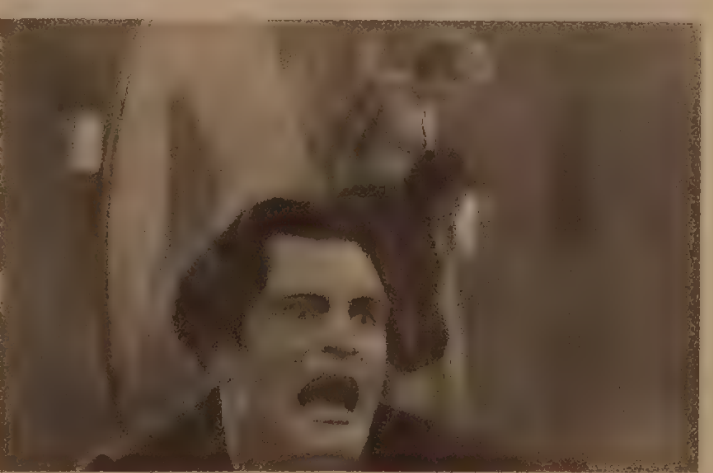
All'epoca in cui è stato girato « Metropolis » era in voga il cosiddetto « Kammerspiel », cioè la tendenza di fare del cinema da camera, del cinema in cui il numero degli interpreti fosse limitato. Qui invece è tutto l'opposto, questo è un film di masse, grandioso in tutti i suoi particolari. Ma non troviamo però la retorica di un De Mille nonostante il movimento delle masse sia il medesimo; nei film del grande regista americano il soggetto, l'ambiente, la realizzazione è una cosa impossibile, in Lang no. Il regista tedesco, nelle sue opere, è sì arbitrario, fantastico, irreale, ma almeno il suo lavoro può interessare, e... non è poco!

La realizzazione qui è sapiente e rigorosa come la tecnica che è stata impiegata, ciò non si può escludere, ed è appunto questa tecnica che ha permesso ■ Fritz Lang di essere apprezzato.

Gli scenografi del film sono Otto Hunte, Erich Kettleut, Karl Volbrecth. Da notare, tra l'altro, che Otto Hunte fu lo scenografo del « Dottor Mabuse » e dell'« Angelo azzurro ».

Il primo film di Lang, sempre in collaborazione con la scenarista Tea Von Harbou, fu « Der müde Tod » (1921). Nel 1925 seguiva: il film « I Nibelunghi », diviso in « Sigfrido » e ne « Le nozze di Crimilde ». Dopo ■ Metropolis », nel 1926 seguì « L'inafferrabile ».

In Inghilterra, nel 1930, diresse ■ High treasor ». In Germania, nel 1931, « Mörderer », in Francia, nel '34 rifà « Liliom ». Il suo primo film americano data dal 1935: « Furia » con Spencer Tracy e Silvia Sidney. A questo seguirono, nel 1936 ■ nel 1938 « Io sono innocente » e « You and me » sempre con Silvia Sidney.

COSTANZO ALBERTO RICCI

Una drammatica inquadratura dal film: *Metropolis* di Fritz Lang (1926).

IL DOPPIATO

Parecchi giornali si sono occupati, ed altri se ne stanno occupando, di una questione che torna di moda proprio in questi tempi: la questione del doppiaggio dei film stranieri. Per avere un'esatta visione del problema, come esso si presenta, bisogna risalire « ab ovo ».

Quando viene creata l'opera d'arte cinematografica tutti i vari fattori che a questa creazione contribuiscano (soggetto, sceneggiatura, dialoghi, regia, musica, effetti fotografici e sonori, ecc.) sono coordinati ed avviati verso un unico fine, tutti nel loro complesso tendono a raggiungere quella unità necessaria e imprescindibile, senza la quale non pare esistere l'opera d'arte.

Il film, esteriormente, è composto da una colonna visiva e da una colonna sonora: sulla prima sono fissate le immagini, che costituiscono o dovrebbero costituire la parte essenziale del film e sull'altra i suoni (intendendo con questo termine le parole, i rumori ■ la musica) che hanno una loro importanza correlativa e integratrice, che è impossibile sopprimere o sostituire senza che l'intera opera ne scapiti profondamente.

Nel doppiato avviene proprio questa sostituzione: ■ la sostituzione, comunque effettuata, rimane sempre qual è, cioè, niente altro che un ripiego che non può equivalere il sostituto e che perciò si riduce ad una palese menomazione dell'opera primitiva.

Pur ammesso che il doppiato sia fatto con abilità somma (cosa alquanto discutibile in questi ultimi tempi), che, in altre parole, la traduzione dei dialoghi sia di precisa efficacia, che la recitazione dei doppiatori sia la più consona allo spirito del film in questione, che i rumori e la musica si fondano con sicurezza con gli altri elementi del doppiaggio, questa sostituzione non può avere lo stesso valore estetico assoluto dell'originale per una ragione molto semplice: che quei suoni i quali sono incisi sulla colonna sonora sono integrativi e interdipendenti con le immagini a cui sono legati, ed in perfetta fusione con le quali hanno contribuito a raggiungere quell'unità che abbiamo affermato ■ che si raggiunge una volta sola, quando tutti i molteplici costituenti tendano ad essa.

Ora si potrebbe supporre che, giunti a questa conclusione, noi si proponga come già altri hanno fatto, l'abolizione del doppiato. Ma ciò non è esatto: vorremmo piuttosto proporre una soluzione intermedia.

Si sa che la maggior parte dei film che vengono programmati con l'arte hanno rapporti ben poco stretti, sono, cioè, film di carattere prevalentemente « commerciale ». ■ questi film si possono benissimo doppiare, chè, in tal caso, non si sostituisce nè si degrada ciò che non esiste: l'elemento artistico.

Quando però si tratta di film di quell'altra categoria, di quelli che hanno aspirazione di porsi con onore nella storia del cinema, allora il doppiaggio è assolutamente da rifiutarsi e da escludersi.

Quando questi film stranieri appaiono — e son pochissimi — essi devono venir presentati, anche al grosso pubblico, quello che vuole avere tutto facile e comprensibile di primo acchito, nella versione originale, con l'aiuto di opportune didascalie luminose proiettate sui fotogrammi stessi, inteso a rendere intelligibile la maggior parte dei dialoghi dei film (cosa che già si usa con successo nella manifestazione veneziana, e fu appunto questa manifestazione ■ suggerirci l'idea esposta).

Con questa opportuna discriminazione tra i film da doppiare (i più: quelli commerciali) e quelli, naturalmente in numero assai esiguo, di carattere nettamente artistico, e perciò da lasciare sulla versione loro propria, si verrebbero a soddisfare sia le esigenze commerciali (in quanto i film doppiati sarebbero la maggioranza e, perciò, il pubblico non ne risentirebbe alcun disagio, e di conseguenza non avverrebbe una rarefazione della sua affluenza nelle sale) sia, soprattutto, le esigenze estetiche, quelle che a noi massimamente interessano.

F. DI GIAMMATTEO

XVIII ANNUALE DELLA M.V.S.N.

La Milizia Fascista, la Guardia armata della Rivoluzione, la quinta forza armata dello Stato si trova oggi nel suo XVIII Annuale della sua fondazione, con le sue Legioni, coi suoi Battaglioni, con lo stesso spirito combattivo delle squadre di azione che per prime ne formarono i ranghi, allineata a fianco delle altre armi italiane ovunque ferve la lotta.

Diciotto anni di vita, diciotto anni di gloria. Nata per volontà del Duce, e come il Duce dal popolo, essa è del popolo lo specchio delle sue forze vive. In essa militano gli italiani di tutti i ceti e ne è la fonte prima dello spirito volontaristico combattivo. Quattro guerre stanno a testimoniare le tappe gloriose delle Fiamme nere.

Camicia nera e grigio verde indissolubilmente uniti in una stessa divisa fanno di ogni milite un fascista ed un soldato. Il grigio verde di Vittorio Veneto con la Camicia nera della Rivoluzione fascista, che ne salvò ed esaltò la gloria, hanno creato l'esercito della Rivoluzione.

Il legionario è l'italiano nuovo di Mussolini così come Lui l'ha voluto. Legionario vuol dire essere fascista, soldato, ardito, volontariamente al servizio del Duce e della Patria, pronto ad ogni comando, ogni disciplina, ogni cimento, ogni sacrificio. E' nella Milizia che l'Italiano nuovo in arma, combatte, si sacrifica e vince per una idea, per l'idea nuova: il fascismo.

« Nel suo nome: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale sta racchiusa tutta la sua fulgida bellezza ».

Avanti arditi le fiamme nere
son come simbolo di elette schiere
scavalca i monti
divora il piano
pugnal fra i denti
e bombe a mano

Questa la canzone degli arditi, questa la canzone dei legionari di Mussolini. Fiamme nere, Fiamme color di morte, eran le Fiamme degli arditi; pugnale e bombe a mano le loro armi; Fiamme nere, color di morte, pugnale e bombe a mano sono le Fiamme e le armi della Milizia, custode gelosa e continuatrice dell'arditismo italiano. « A noi! » il grido di battaglia degli arditi; « A noi! » il grido dei legionari.

E' nella Milizia universitaria che lo studente ha avuto mezzo di serrare i ranghi, di temprare la sua fede, il suo animo, il suo corpo nella preparazione continua per la lotta. E' in seno a essa e con essa ch'egli ha potuto conoscere e professare il Credo di ogni milite. Legionario! la tua regola di vita è tutta nel binomio:

Di ogni italiano un milite, di ogni milite un ardito, questo è il voto che noi giovani degli Atenei formuliamo.

Molti universitari ne hanno di già vestito la bella divisa, molti hanno già, indossandola, combattuto e arrossata col loro sangue, molti ora con essa combattono e muoiono, ma la schiera di coloro che ancora ardono e fremono per avere tale onore è sempre grande. Noi universitari fascisti tutti chiediamo questo privilegio.

« L'Italia conta sui saldi e audaci cuori dei legionari che sanno ovunque combattere per la difesa degli ideali della Rivoluzione » ha dichiarato al Duce il Capo di Stato Maggiore, e questo il Duce e gli italiani tutti lo sanno; gli inglesi e i greci lo stanno provando.

Perchè noi goliardi l'amiamo questa Milizia, nella quale abbiamo avuto la somma grazia di poterci inquadrare. E' in un ramo della guardia armata della Rivoluzione: nella Milizia universitaria che è stato concesso alla gioventù studiosa di Mussolini di realizzare praticamente il suo binomio: « Libro e Moschetto ». Perchè, noi goliardi, sappiamo che la Milizia universitaria deve essere sintesi di Fascismo, deve essere ardire e intelligenza, sacrificio e capacità.

« Dio e Duce » in esso è la Patria e la famiglia, il saper patire e agire da forte, romanamente: la tradizione più alta dell'umanità è quella di Roma, il nostro avvenire di uomini e di italiani.

Ed anche oggi noi, Camicie Nere universitarie, siamo fieri di celebrare nella grande famiglia delle Fiamme nere in armi il diciottesimo annuale della invitta e invincibile forza armata della Rivoluzione. Sempre più fieri perchè anche noi universitari abbiamo già dimostrato di saper marciare sotto l'insegne legionarie. In terra d'Africa e in Spagna, alcuni di noi hanno già avuto questa grande fortuna. Ma non basta questo. E' roba passata. Vogliamo ancora marciare con i nostri camerati delle legioni d'assalto, essere ancora al loro fianco sotto le stesse insegne, con loro combattere, lottare e morire per la gloria della Milizia, per il Duce, per la vittoria dell'Italia.

Alla Milizia tutta lanciamo oggi, noi universitari, il grido possente della lotta: « A noi! ».

Al suo comandante generale, al Duce, eleviamo la nostra fede, il nostro cuore e il nostro giuramento.

Ai legionari caduti, il nostro « Presente » e su loro giuriamo di credere, obbedire, combattere e vincere.

ALDO BERCHIATTI

MISSIONE DI GUERRA
A BORDO DI UNA SILURANTE

Un pomeriggio di un giorno qualsiasi: CCTT e incrociatori in una nostra base. Vita normale a bordo. La solita attività limitata alla parte dell'equipaggio rimasta a bordo: la guardia franca è andata in terra e tornerà tra poco per vedere se ci sono novità... se non ve ne sono la franchigia continua.

L'incrociatore Comando Divisione alza a riva un segnale a bandiera: Comandanti a rapporto; poco dopo giunge all'ufficiale di rotta con la solita busta gialla il solito laconico fonogramma: « Pronti a muovere alle... ».

Ormai a questi improvvisi ordini la gente è abituata: il direttore di macchina dà subito ordine di accendere, ogni ufficiale verifica armi e meccanismi a lui affidati; i franchi rientrano e vanno sotto castello a indossare la tenuta di macchina. Il comandante è tornato a bordo, ermetico come sempre: come sempre dovremo attendere l'uscita dal porto per sapere in quale direzione volgeremo la prora: il silenzio e il segreto sono due caratteristiche che distinguono perfettamente la guerra in mare e gli uomini che la conducono.

L'ormeggio viene alleggerito per poter effettuare una rapida uscita: il rumore dei ventilatori è lacerante, altissimo. Batte posto di manovra: le sezioni vanno in riga a poppa e prora per la manovra dei cavi, il sole sta tramontando.

« Molla a prora, molla a poppa, poppa libera ». « Avanti tutta ».

Nelle prime ombre della notte scivolano fuori dal porto gli incrociatori e i CCTT: tosto le unità leggere si dispongono nella posizione loro assegnata per la scorta antisommergibile e antiaerea: sono un po' come i veli di protezione dei reparti celeri terrestri, che preservano il grosso dalle insidie e sorprese nemiche: perchè la sorpresa in mare vuol spesso dire sconfitta e perdita dell'unità.

La velocità ordinata è abbastanza elevata, c'è vento discretamente forte e il mare forza 3 sta aumentando di vigore. Sono di guardia in plancia, il binocolo fisso agli occhi; manovrando continuamente macchine e timone, si mantiene la distanza e il rilevamento prescritti. Gli occhi di tutta la gente scrutano il buio fondo. La notizia intanto è trapelata: si va alla ricerca di incrociatori nemici che si spostano tra le loro basi. Sorge intanto la luna, ma le nubi fosche e la nebbia non fanno che rendere più faticosa l'opera delle vedette. Gli occhi sono stanchi e spesso vedono strane ombre e strane scie nell'acqua grigia: si vivono così momenti di esasperata attenzione e tensione nervosa. Il mare intanto continua ad aumentar di forza e gli spruzzi violentemente aiutati dal vento della nostra velocità scrosciano continuamente sulla plancia, ogni tentativo di osservare allo scoperto la nostra posizione rispetto al grosso si risolve in una doccia nutrita di acqua, la cui temperatura è piuttosto bassa.. l'instabilità della nostra piattaforma ci costringe a repentini esercizi di ginnastica e a mosse spesso impreviste... La gente dell'impianto prodiero deve mettersi a ridosso, già fradicia e infreddolita. Dopo le mie 4 ore di guardia, passate le consegne al guardiamarina che mi rileva, vado a poppa.

Il mare irrompe spesso in coperta e sferza con forza incredibile le sovrastrutture. Si verifica di nuovo che tutto sia rizzato a dovere perchè ogni oggetto in bando può diventare un pericoloso proiettile.

Poco tempo dopo la nave si sbanda fortemente sulla dritta: si accosta; si inverte la rotta: è arrivato l'ordine di rientrare; degli inglesi nessuna traccia, anche questa volta non li abbiamo incocciati. Intanto la formazione dopo l'inversione di rotta viene ricostituita e la vigilanza non diminuisce affatto: anzi diventa più intensa alle prime luci dell'alba. L'insidia del sommergibile nemico e l'improvvisa comparsa di qualche sagoma rimasta finora nascosta dalla notte non è una cosa del tutto improbabile.

Intanto la piccola unità resiste vigorosamente al mare che la investe, la scuote. Si diminuisce di velocità per non sottoporre a troppo logorio macchine, scafi, uomini. La costa è in vista: restiamo di scolta di fronte alla base finchè tutti gli incrociatori non sono rientrati: allora il nostro compito è finito.

Il cannoncino lanciasagole stabilisce il primo contatto con la banchina: le cime sono a terra. Cessa posto di manovra, la gente a posto di pulizia: la notte è passata insonne ma si deve subito pensare a rassettare la nave e rimediare ai piccoli inevitabili guasti dovuti al mare. Si riposerà stanotte, almeno chi non è di guardia, a meno che... non arrivi la solita busta gialla...

ENRICO PROVENZALE
Guardiamarina di complemento

LE ORIGINI DELLA NUOVA GUERRA ITALIANA

Le guerre, come tutti i grandi eventi storici, rappresentano lo sbocco di vaste e complesse evoluzioni politiche. Per comprendere le cause determinanti l'attuale conflitto occorre rivedere con occhio acuto gli ultimi venticinque anni della storia contemporanea; ciò è quanto si propone Fernando Porfiri nell'opera: *Le origini della nuova guerra italiana* (Ed. Urbinati, Roma); nella stessa prefazione l'autore precisa di voler dare « una traccia di quelli che sono i motivi storici di questa lotta ».

Di fronte ad ogni nuova opera viene spontaneo alla mente il quesito: « quanto di nuovo e di originale? ». Nella materia che è oggetto di trattazione nell'opera del Porfiri enunciare pensieri e concetti mai prima sentiti è certamente improbabile poichè la storia recente è stata vissuta e seguita da tutti con massima passione anche nei minuti dettagli e nei minimi particolari.

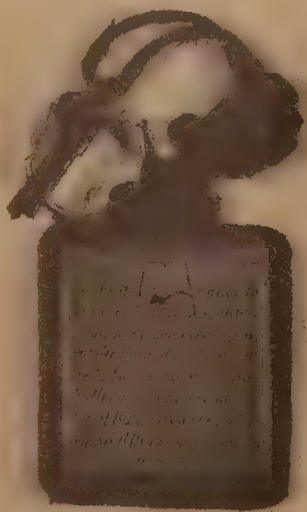
La trattazione suddetta va accolta quale sintesi comprensiva e chiarificatrice degli avvenimenti storici che portarono l'Europa ed il nostro Paese al presente conflitto.

Le varie scaturigini dell'attuale conflitto risalgono essenzialmente all'ormai proverbiale insipienza degli uomini politici del 1919: l'incapacità degli uomini che governarono la nostra Nazione nell'immediato dopoguerra si trovò per di più di fronte all'egoismo delle demoplutocrazie che non vollero rendersi conto del diritto alla vita per tutti i popoli dell'Europa. L'Italia risultò come Nazione vinta fra le Nazioni vittoriose poichè gli errori della vecchia classe dirigente complicarono ed aggravarono le disastrose conseguenze di una pace cui mancava la luce dell'equità.

Se tutte le mète e le aspirazioni del popolo italiano fossero state perseguite coi trattati conclusivi della guerra mondiale e con eventuali e possibili accordi susseguenti, la guerra presente avrebbe potuto essere evitata. Invece incomprensioni ed ostilità palesi ed occulte si susseguirono, per cui ora i nodi sono venuti al pettine della guerra.

Soprattutto va rilevato che il presente conflitto non ha solamente origine da una spinta all'affrancamento ed all'espansione dei popoli giovani, ma ha radici profonde nel dinamismo storico politico di questi due ultimi secoli; in questo senso costituisce l'*extrema ratio* delle correnti spirituali e sociali tendenti al passaggio da un'epoca ad un'altra della storia, al crollo di un mondo ed alla nascita di uno nuovo con caratteri molto differenti.

Ciò premesso l'esame storico si inizia con l'indagine della situazione interna ed estera creatasi nei confronti dell'Italia nella guerra e nel dopoguerra. Particolarmente efficaci i capitoli dedicati ai patti ed ai miti che ispirarono il conflitto 1914-18, e l'operato anti-europeo dell'America; il tutto come contributo formidabile alla costituzione di quella pace coatta che in effetti doveva dimostrarsi semplicemente un prolungato armistizio. Particolarmente accurato lo studio delle necessità e dei diritti dell'Italia.

ANTONIO TRINCHERI

Porta-chiavi ricordo offerto dalle Universitarie Fasciste Torinesi agli Universitari volontari di guerra.

Qualità contro quantità

A chi considera spassionatamente la situazione demografica di questo nostro piccolo mondo moderno e ne vede la così chiara e netta evoluzione futura, può venir fatto di chiedersi in che modo riuscirà a mantenersi in equilibrio per il prossimo tempo tale situazione o almeno con che mezzi si tenterà di impedire il verificarsi dello squilibrio con conseguente possibile catastrofe demografica. Avevamo visto in precedenza come numerosi, imminenti ed immanenti siano i pericoli che minacciano l'attuale ordine, basato essenzialmente sulla prevalenza europea e sul predominio della razza bianca. Di questi, il più grave, quello che più direttamente sovrasta non solo noi latini ma noi europei in genere, è rappresentato dalle popolazioni slave, particolarmente riunite in una grande unione di repubbliche.

Trascuriamo nell'ambito razziale il fattore negro, in questo momento talmente in ribasso quantitativamente e soprattutto qualitativamente e così poco sostenuto nella sua evoluzione dall'ambiente geografico ostile, da non avere praticamente alcuna funzione essenziale nel quadro demografico. Trascuriamo nell'ambito geopolitico il fattore americano, il quale sebbene si imparenti con noi per comunanza di origine, non esercita tuttavia alcun peso sulla bilancia dei rapporti demografici, per la equidistanza dal Continente asiatico e da quello europeo.

Veniamo in tal modo a circoscrivere un campo ancora relativamente vasto geograficamente parlando e di primo piano nella questione demografica, formato come è dall'Europa e dall'Asia con tutte le loro diramazioni continentali e le loro zone di influenza politica. In queso campo, che è d'altronde quello che maggiormente sarà interessato nel futuro e su cui si svolgerà il confronto fra i due sistemi demografici predominanti, si sta delineando sebbene ancora confusamente un antagonismo fondamentale: ai due estremi d'Europa (e per l'Europa si considera come esponente il nucleo delle Nazioni totalitarie) e il Giappone al centro, confinanti e mescolantisi in ibrido connubio euro-asiatico, le popolazioni slave e cinesi, quasi tenute sotto l'azione dei due poli estremi.

Ora, che nel sistema sopraccennato debbano in un futuro più o meno lontano verificarsi improvvisi squilibrii o forti correnti contrastanti fra loro è cosa positiva, se si pensa da un lato alla diversità di ideologie sociali, di regime politico, di tradizioni storiche che esistono fra i due gruppi e soprattutto d'altro lato alla preponderante esuberanza demografica che il gruppo centrale russo-cinese ha nei nostri riguardi e che dovrà pure farsi sentire, in ispecie contro una Europa reduce dal conflitto. Ammessa quindi la possibilità di una simile evenienza, è interessante vedere quali mezzi ha in mano il gruppo europeo con il giapponese per opporsi alla pressione reciprocamente slava e cinese: tale pressione, che è evidente nei riguardi europei non appena si pensi al progressivo aumento del territorio russo, va vista per il lato nippo-cinese dapprima nel fenomeno di lenta soffocazione che la massa cinese effettuava sulle isole giapponesi e in seguito nel lento assorbimento che il popolo continentale asiatico sta tentando nei riguardi dell'invasione nipponica.

Attribuendo al gruppo slavo-cinese una preponderanza demografica, è chiaro che si vuole intendere di questa il fatto puramente numerico di una massa grandiosa di uomini che si accrescono sia pure con un quoziente di natalità altissimo, ma senza un ordine, brutalmente, per così dire naturalmente. Ora è logico che la nostra Europa, per quanta buona volontà si voglia avere nel considerarla demograficamente, per quanto efficaci siano le politiche demografiche e per quanto si restringa il campo visivo alle Nazioni totalitarie che ne rappresentano l'esponente, non è assolutamente più in grado di gareggiare quantitativamente con l'accrescimento numerico slavo: ne è costituzionalmente incapace.

Per queste ragioni il suo sistema demografico dovrà orientarsi, dal punto di vista di un confronto con i popoli che lo minacciano, verso la tendenza a base essenzialmente qualitativa. La Finlandia ha perso la guerra per la eccessiva sproporzione delle forze. Ma la sua valorosa resistenza deve essere un esempio molto interessante ed istruttivo per noi. Se il numero è potenza, la qualità è atto: ovvero un numero passa da potenziale ad attuale allorchè è sostenuto da una solida impalcatura qualitativa. L'ideale della «Nazione armata» è tramontato in Europa e deve ad esso sostituirsi quello della «Nazione organizzata per la guerra»; per cui la guerra totale non significa più una mobilitazione generale militare, ma una mobilitazione militare civile. La Russia nell'altra guerra mobilitò 15 milioni di uomini: ma le campagne rimasero senza contadini, le officine senza operai e nel 1917 il magnifico castello di carta crollò: lasciamo che questo errore si ripeta, e non cerchiamo di istruire e di organizzare chi potrebbe, una volta organizzato, sopraffarci nettamente.

Non si deve dimenticare che la Germania perse la guerra mondiale non già per l'effetto del blocco, ma perchè non potè — con tutti i suoi uomini impegnati sui molteplici fronti — sfruttare le sue risorse economiche interne. E' pertanto stolto chi pretende gli «altri otto milioni di uomini nostri» sotto le armi, per debellare rapidamente l'Inghilterra; la guerra dipende non da chi più ha in linea, ma da chi più può mettere. E si potrebbe aggiungere: da chi può meglio mantenere e rifornire le linee di combattimento, il milione di soldati.

Orientamento qualitativo dunque per la struttura interna del Paese: organizzazione industriale precisa, coordinata, e si instauri pure anche da noi il sistema germanico — razionale sfruttamento delle riserve agricole del nostro Paese — e soprattutto razionale difesa delle qualità della razza bianca, del nostro tipo europeo sia nordico che mediterraneo che alpino. La Francia era giunta ultimamente a scartare un quinto delle sue reclute. E ogni anno 30 mila persone morivano di tubercolosi per la deficiente organizzazione antitubercolare: ora questo può forse portare ad una selezione laddove il materiale umano sia così abbondante da far trascurare le perdite, ma deve essere evitato dalle nostre Nazioni la cui natalità, sebbene relativamente elevata, è sempre in deficit rispetto al bisogno di uomini e in riguardo alle razze slave e cinesi.

E orientamento qualitativo per la struttura militare: l'esercito-tipo deve essere un esercito di specializzati e se per ogni soldato si calcola sia necessario il lavoro di 25 operai, sia l'esercito degli operai sempre superiore. E' banale ormai dire che la guerra è combattuta anche sul fronte interno; ma una volta tanto si intendano i due fronti in senso demografico e non solo morale. E' inesatto tuttavia dire che «la mobilitazione non può più calcolarsi in base alle sole possibilità demografiche ma soprattutto in base alla capacità industriale del Paese»; poichè innanzitutto questa capacità è essa per prima dipendente dalle possibilità demografiche e in secondo luogo perchè il Paese può essere a base agricola, come il nostro, e pure sostenere altrettanto bene il peso di un esercito. Il concetto di un esercito a masse, dei nove milioni, ecc. è concetto eminentemente comunista ed è purtroppo assai diffuso; lasciamolo al Paese di origine, come lasceremo a questo il danno del suo sistema.

Che una lezione per il futuro si debba quindi ricavare dall'esame complessivo della situazione demografica europea e mondiale è certo: svaniti gli entusiasmi ottocenteschi, il nostro secolo — e noi in quanto lo viviamo e lo rappresenteremo nella storia — dovrà segnare la vittoria del metodo, della seria organizzazione, della forte qualità contro una quantità senza nome e forma. Il numero, pitagoricamente parlando, non è quantità, ma espressione di ritmo, di ordine e quindi di qualità.

Parallelamente a questo indirizzo demografico deve marciare quello politico: i due punti di vista devono agire sinergicamente come un movimento oculare, poichè non sono ammessi nella storia gli strabismi. Infatti questo bilanciarsi di forze, questo gravitare reciproco trova la sua espressione anche nel campo politico, dove registriamo da un lato un patto anti-Comintern trasformato poi in un patto più attenuato fra Italia, Germania e Giappone, d'altro lato una palese alleanza tra Russia e Cina che si va ora modificando in una semplice comunanza ideologica. Condizione pregiudiziale per una soluzione favorevole a noi del problema e che la massa centrale euro-asiatica sia a poco a poco praticamente accerchiata, in modo che non possa tamponare ogni falla, arrestare ogni efflusso. Scopo non ultimo della nostra guerra per l'Europa è non solo quello di ottenere una più giusta distribuzione interna fra le Nazioni europee, ma anche quello di poter sfruttare il sistema coloniale inglese come pedina nell'allineamento demografico futuro: a questo allineamento di valori la guerra ha dato una spinta non lieve, agendo causalmente l'avvenimento politico su quello demografico.

I due avvenimenti sono di natura grandiosa e risolutiva: parlare di un nuovo ordine mondiale in merito a quello che scaturirà dalla risoluzione del conflitto non significa una volta tanto fare della retorica o parlare per estensione, poichè la reale portata delle questioni per cui oggi si combatte e forse domani si combatterà non può essere altro che essenziale e definitiva.

DINO ORIGLIA

RAZIONAMENTO PER TUTTI

Ho letto sull'ultimo numero de il lambello l'articolo del camerata Vanelli: «Razionamento totale». Domenico Vanelli avrà risposto sì, come egli afferma, in nome della maggioranza, ma non compiutamente.

E' vero, infatti, che il borghese in pratica se ne strafrega dei razionamenti, soprattutto per il secondo motivo ricordato nell'articolo: la sorve-

glianza piuttosto insufficiente e talvolta, io credo, scientemente e volutamente insufficiente.

In quanto alle acrobazie che il denaro permette al borghese di fare per procurarsi di straforo generi razionati, è doloroso constatare che quelle «acrobazie» le fanno anche e purtroppo coloro che per la loro posizione ed i compiti loro affidati proprio non dovrebbero.

D'accordo poi con il camerata Vanelli che la conclusione per tutto ciò

deve essere unica, ma non condivido la sua idea circa quale questa «unica conclusione» debba essere. Bisogna arrivare prestissimo ad un razionamento PER TUTTI, prima che DI TUTTO. Occorre cioè che quel razionamento che ora nominalmente e de jure è per tutte le persone, poichè ogni individuo è fornito di carta annonaria, lo sia anche de facto, realmente. Ed a ciò provvederanno i competenti organi tecnico-burocratici, ed anche quelli politici, con un maggiore controllo e con tutti quei

mezzi che riterranno opportuni, applicando senza complimenti le penalità previste per i trasgressori.

Circa il razionamento di tutti i generi, sarà vero che politicamente esso s'impone, ma tecnicamente, a mio modesto avviso, è un altro affare.

E poi, ciò facendo, non si verrebbe, invece di togliere, ad ampliare quella situazione di persone che «sentono» e di persone che «non sentono» il razionamento e che proprio il Vanelli nel citato articolo deprecava?

EMILIANO BERTONE

MARIO VISENTINI
INVINCIBILE EROE DELLA NOSTRA GIOVINEZZA

Durante i combattimenti aerei nella zona di Cheren, di cui fa cenno il Bollettino n. 252, il comandante del nostro reparto aereo, capitano Visentini, nel generoso tentativo di ricondurre alla base due suoi gregari costretti a atterrare in campi di fortuna, perdeva la vita cozzando contro una montagna.

L'eroico ufficiale — mai vinto dall'avversario — è stato colpito dal destino. Egli aveva al suo attivo, durante la propria campagna in Africa Orientale, diciassette vittorie accertate.

BOLLETTINO N. 190

«Una formazione da bombardamento e da caccia ha effettuato una azione a volo radente sul campo di aviazione di Goz Regeb, incendiando al suolo 5 aerei decentrati nella boscaglia. Durante l'azione il comandante della formazione, per avaria all'apparecchio, fu costretto ad atterrare in territorio nemico; *un suo gregario, con audace abilità, riusciva ad atterrare vicino, prenderlo a bordo e riportarlo incolume alla base*».

Cielo dell'A.O.I., dic. 1940-XIX.

BOLLETTINO N: 247

...«Il nemico ha tentato incursioni aeree su Asmara e Adi Ugri, incursioni che sono state stroncate dal pronto intervento della nostra caccia, la quale abbatteva quattro velivoli nemici. *In tale azione il capitano Mario Visentini ha abbattuto due velivoli, conseguendo la sua 16ª vittoria aerea*»...

Cielo dell'A.O.I., febbr. 1941-XIX.

DENTRO e FUORI

Tanta polemica ci sembra superficiale, inadatta a svelare qualcosa di veramente rivoluzionario: troppi guardiani per le oche capitoline, troppi Diogene alla cerca d'angolini, troppi franchi tiratori contro il borghese. Rara ci sembra invece una polemica che muova da giustificazioni profonde o da reazioni spontanee, insomma da un'intelligenza che rifletta nella battaglia il calore del proprio lavoro, o da un'anima che si ribelli a una disonestà o a una stortura.

Più rare ancora ci sembrano una polemica e una critica non irreggimentate meno accortamente «tempiste», e più utilmente sensibili; mosse cioè da sproni interiori, libere, piuttosto che agitate da un comando e un incitamento dall'alto.

La polemica e la critica, soprattutto quelle che si appuntano sugli argomenti cruciali, il costume e il malcostume del popolo, le virtù e i difetti dei dirigenti, la libertà e la disciplina dei fascisti, l'ordine e il disordine interno, piegano verso forme di compromesso, verso mezzi toni, che non sono fatti per convincere e interessare.

Vorremmo che l'una e l'altra, oggi soprattutto, fossero usate per interessare, per partecipare cioè agli altri le proprie motivazioni interiori; un'accusa esteriore di chi scantona, di chi tradisce, è semplice, ma la sua disinvoltura somiglia più allo sbrigliato pettegolezzo, al colpo menato alla cieca, che a una sincera espressione di un'intima dirittura, di una forte ricerca interna, di un vero superamento delle posizioni che si vogliono criticare. La polemica è un mestiere, se dietro non ci sono motivi sentiti di cultura e di onestà, è un complesso di chiacchiere: nient'altro.

Bisognerà saper rinunciare a molta polemica antiborghese fatta dai «distratti» ed «esteriori» o dai borghesi che nascondono a sè stessi le proprie magagne; e giungere a una polemica delle coscienze: antiborghesia sì, ma ad un patto, che l'antiborghese, sappia per aver provato, la dignità dell'uomo libero, tutto si ridurrà, altrimenti, a una esteriore accusa degli «altri»; resterebbe allora da dimostrare che «gli altri» non siano come noi, con la sola variante che abbiamo riservato a noi la veste d'accusatori; e una volta dimostrata l'irrimediabile inferiorità morale degli altri, perchè seguitare?

FRA

I GIOVANI CHE COSA CHIEDONO ALLA MUSICA?

Premetto che non appartengo più al Guf per ragioni di età, ma vi ho avuto parte attiva al tempo non lontano dei miei studi musicali, e per questo non posso fare a meno d'interessarmi a quanto di veramente molto vivo e attuale è pubblicato su *il lambello*; in particolare: la domanda di *Ambo* e le risposte che ha suscitate.

Fra queste io trovo chi, pur non conoscendo la musica, chiede solo quella da camera malgrado una sua dichiarata simpatia per le musiche di jazz « hot ».

(Nessuno si scandalizzi ora se questi così contrastanti indirizzi del gusto musicale, io li giustifico dal fatto che la vera musica « hot » per il numero di esecutori che richiede e per le caratteristiche d'impostazione così tranquillamente ed interamente ricalcanti quelle di epoche ormai classiche — per es., il contrappunto alla mente, il basso continuo, il concerto grosso, ecc. — può essere, una volta per sempre, classificata fra la cameristica, anche non tenendo conto delle difficoltà derivanti dal dover creare ogni volta un ambiente che possa favorire l'improvvisazione).

Ora, se uno col coraggio dell'ingenuità ha saputo veramente chiedere qualcosa alla musica, noi troviamo subito chi si mette un paio di occhialoni spessi così e gli si scaglia contro con un minaccioso dito indice ben levato in alto, e lo scomunica per ignoranza; poi, magnanimo, lascia vivere il jazz.

In fondo, lui sa bene che cosa è la musica e niente più ha da chiederle.

Lasciami dire, o giovane saccente: Tu sei fra coloro — e non son pochi — che non solo non han da chiedere alla musica, ma che per una assurda gelosia vorrebbero chiuderla — poveraccia — in un bel castello dove solo essi potrebbero andare a farle visita, con austero cerimoniale, ogni tanto.

Ma tutto questo è assurdo proprio in un momento che con i mezzi a disposizione gli uomini di buona volontà possono diffondere sino ai più remoti angoli della terra qualsiasi combinazione di suoni.

E perchè poi questa autentica forma di « splendid isolation »?

Perchè questo incaramellarsi e guardar dall'alto al basso i semplici quando sino ad oggi essi soli han dato prova di super giudicare con serenità?

Non direi questo se non avessi con i miei buoni occhi assistito a concerti per operai, per artigiani, per soldati; gente che sa ascoltare con gli occhi spalancati e la bocca aperta e che alla fine te la trovi intorno commossa e pronta a riascoltare.

Ma che ne facciamo di tutta quell'altra gente che sa tante cose tante cose tante cose e non vuole che altri intuiscano — perchè in musica io sono certo che prima vi è una intuizione e che questa è dote prima degli Italiani — quel che le è costato solenni ponzature.

In ogni caso chi sa ha il dovere non di nascondere, ma di far tutto perchè l'ignoranza non dilaghi. E questo proprio sta succedendo oggi ed in special modo con la musica da camera, e per far questo i musicisti debbono calar giù dai loro troni e sudare un poco per il loro prossimo, ed i critici debbono smetterla di dire « ni » e « so » altrimenti arriveranno un giorno ad essere tutti bravi, tutti « valenti » (se non ci siamo già oggi a questo punto) e non capiremo più un'acca.

Se continuo così arriva addosso anche a me un « caso patologico ».

Passo ad un'altra risposta che fa un po' il « ni » e il « so ». Fa dispiacere, ecco, di vedere della gente che sa, che potrebbe tenere viva una fiamma e invece si nasconde, nicchia, canta le nostalgiche canzoni.

Ma quel che colpisce, nell'ultima che ho letto, son gl'inni e i canti per la musica ritmica; vedi musica da ballo.

E' presto fatto, dunque: via, via la vecchia musica classica, le tasche ne son piene, non si può più sopportare!

E così ci si dovrebbe convincere che è sorta una nuova èra musicale, ma diremo subito che questa è oramai storia vecchia e che non abbiamo avuto bisogno della guerra e della chiusura delle sale da ballo per accorgerci dell'affievolimento fortissimo dell'interesse che il jazz aveva suscitato.

E del resto nessuno si sogna di disprezzarlo e non c'è musicista intelligente che non vi abbia attinto; ma ora non è più una cosa di tutti i giorni, di tutte le ore, si potrebbe dire.

E' vecchio e stanchissimo, peggio di Carnevale e poi — da noi — non è neanche più jazz, è un accomodamento raggiunto ad opera di abili speculatori — dico speculatori e non musicisti — che in buona fede perchè lontani da tutto ciò che è arte han trovato il modo di accontentare un po' tutti.

E' strano che ci siano ancora degli ingenui pronti a sbandierare Angelini e le Lescano (a proposito: formaggi rossi e zoccoletti) davanti a quelli dell'altra sponda.

Ma tanto il paragone non è neanche da fare:

C'è di mezzo il mare...

— E finchè sentiremo « Tiger Rag » suonato con la bava alla bocca, senza ardimento di sorta, con qualche timido cenno di improvvisazione (oh! povere scalette cromatiche di clarinetto!) smorzato dalla mancanza d'idee e da una poco più che elementare cultura musicale degli esecutori,

— e se non ci lasceremo abbagliare da lucicchìo di riflettori, giacchette bianche e forzate pagliacciate fra suonatori i quali per fortuna non sanno imitare la clownesca faccia tosta dei suonatori anglo-sassoni,

— e ancora e specialmente finchè le orchestre ci rifileranno « Pippo non lo sa », « Il maestro improvvisa », ecc. ecc., noi non potremo dire sinceramente di aver chiesto tutto questo alla Musica.

Che questa bella roba ci venga ammannita dalla Radio per tutta la santa giornata è un altro paio di maniche, ed a proposito io non voglio dire che — per es. — la musica radiodiffusa con il generico annuncio di: concerto del pianista o violinista o cantante che dir si voglia, sia quella buona, no certo.

Quelli son rumori noiosi procuratici dalla piccola ambizione di pseudo artisti, gente inesperta se non inabile che troppo spesso vien fatta suonare o cantare.

L'invocato risultato del Referendum E.I.A.R. ha in questi fatti la sua giustificazione.

Ed anche nelle sale da concerto pochi son gli artisti che con fede servono l'arte.

Molti ancora — e troppi in questo caso — hanno ambizioni personali da soddisfare e non è certo a questa maniera che potranno contribuire ad un miglioramento generale.

Una delle conseguenze di questo stato di cose è che il repertorio vastissimo, direi inesauribile della musica da camera, non è stato neanche intaccato.

E tu, giovane entusiasta del jazz, conosci « quella » musica?

e se pure la conosci, sai quanto costi di fatica la sua interpretazione e quanto sia bella quando è eseguita bene?

e sai che se non hai i timpani ed il cuore guasti non puoi sfuggire al suo fascino?

e che potresti entusiasmartene ben più di quello che non possa fare il più pazzo disco « hot »?

Non ti si domanda di romperti il capo nè col contrappunto nè con la forma nè tanto meno con la Storia della Musica. Semmai questo verrà dopo. Prima ti ci vuole — come dicevo — timpani e cuore sani (per il cervello siamo già d'accordo) e un pizzico di fede nelle cose belle.

Ma se tutto questo tu non lo sai e ammettendo che tu voglia continuare a non sapere, non ti puoi arrogare il diritto di disprezzare quel che non conosci e — peggio — di predicare un verbo che tutti sanno a memoria.

Ora la risposta che si dovrebbe dare ad *Ambo* è questa: I giovani prima di tutto debbono chiedere la Musica a chi loro la può porgere.

La Musica — tutta, con l'M maiuscolo e minuscolo — siamo d'accordo, ma non troppo di quella e poco di questa o viceversa, e che sia la nostra o quella di altri paesi e di diversi colori non importa, ma che i giovani sappiano che cosa è, questa Musica e poi semmai potranno scegliere.

PIERO MAZZATA

CARLO CARRÀ: *Il suonatore.*

Alla domanda di *Ambo* intendo rispondere con una verità scottante. Ecco: i giovani amano la musica da ballo! Se qualcuno non ci crede si affacci alla finestra: sentirà fischiettare o canticchiare un motivetto. Pochi i giovani nei teatri lirici, moltissimi nelle sale da ballo.

La musica da ballo è l'espressione di uno speciale stato d'animo che si potrebbe chiamare del « dopoguerra ». In quel periodo nacquero i balli moderni (quelli che un grande scrittore nostro definì postriboleschi), nacquero i figli di papà, i vestiti corti, le brillantine. Le sale da ballo si moltiplicarono per accogliere tutta la gioventù compresa fra lo « Scettico blu » « Abat-jour » e « Bambina innamorata ».

L'imperativo per la gioventù era: ballare.

Noi ci siamo presentati alla vita (diciamo alle armi) al passo di Rumba d'amore. Poi abbiamo trovato chi ci ha svegliati, disintossicati, rimessi a nuovo. Ci eravamo smarriti nelle azzurre vie della musichetta, ci siamo trovati un giorno con un paio di scarponi nei piedi, un fucile in mano ed un vestito cachi o grigioverde, non proprio all'ultima moda. Ed il miracolo avvenne al suono di una fanfara, al canto rude, semplice, bellissimo di una antica canzone di guerra e di vittoria. Abbiamo superato quest'esperienza musicale ed ora possiamo discuterne con serenità.

Quando caduti dal cielo blu, senza più Mariù, ci siamo provati a calcare la vile terra, rinnovati e migliorati attraverso le esperienze guerriere che coronarono il culmine della nostra giovinezza, ci siamo rivolti a quella musica che più il nostro animo appetiva.

Ma purtroppo siamo rimasti un poco delusi e, rispetto ad essa, capimmo d'aver bruciato alcune tappe in più. Ci siamo sentiti già alquanto lontani dagli atteggiamenti romantici di Debussy, dalle raffinatezze e preziosità di Ravel e potemmo comprendere e gustare forse solamente Respighi e pochi altri. Le musiche acrobatiche, che tanti applausi riscossero in Parigi cerebraloide, rimasero estranee al nostro gusto, apprezzate solamente da una ristretta corrente snobistica. Raramente siamo riusciti a comprendere i pezzi sinfonici di Strawinsky; assai più spesso questa musica ci interessò come accozzaglia di suoni o per il lato costruttivo del contrappunto, ma che però, rispetto all'armonia, lascia il rimpianto per le abbaglianti musicalità delle polifonie dei primitivi. Il « Pierrot lunaire » di Arnold Schönberg non ci ha dato altra impressione che quella di perdere la sensibilità auditiva e di acquistare l'emicrania. Sono note lanciate in aria a manate ma che raramente riescono a trovarsi, a fondersi in armonia e più spesso vagolano nell'aria come fantasmi dispersi o piroettano e scompaiono come razzi velocissimi.

La nostra scuola d'avanguardia ha prodotto brani sinfonici che raramente soddisfarono le nostre esigenze e attraverso le alterazioni cromatiche di queste musiche, non siamo riusciti a trovare un vero senso tonale. E' musica che scorre alla superficie della coscienza senza penetrarvi e, se pur talvolta disorienta e sbalordisce, non sa mai elevare la nostra fantasia agli alti vertici della poesia e muore con lo scoccare dell'ultima nota. Essa ha valore come virtuosismo acrobatico, alchimia di suoni, ma che, rispetto all'ispirazione, rimane ermetica.

Per comprendere il disinteresse dei giovani per la musica seria si aggiunga che, in questo periodo preso in esame, molti musicisti, presi dalla non mai abbastanza deprecata esterofilia, hanno sostituito all'ispirazione la chimica dei suoni, altri sono entrati in combinazioni commerciali con quei pochi padreterni della Radio, assai spesso incompetenti di musica ma anche privi di sensibilità nel campo sociale. A costoro sarebbe utile ricordare che il momento attuale è favorevole (stato di guerra, chiusura delle sale da ballo) per riparare al mal fatto d'averci intossicato il gusto musicale, e rialzare al suo giusto livello la musica vera, quella che commuove ed educa, e con essa il buon nome dell'ingegno italiano. Sarebbe ottima cosa escludere dalle trasmissioni tutta quella ignobile, offensiva produzione di canzonette (già da me deprecata su *Meridiano di Roma* del 29-12) e far posto a quella musica che sicuramente molti musicisti degni di questo nome, hanno scritto e che poi furono costretti ad abbandonare nei cassetti, sia perchè ignari del labirinto burocratico che regola il commercio della musica sia per non saper con chi dividere i diritti d'autore.

Con gli argomenti precedenti, senza precisa intenzione, ho giustificato in parte, l'assenteismo dei giovani per la musica sinfonica, dimostrando che nessun artista seppe contrastare il passo alla trionfante canzonetta, vero narcotico della gioventù. Ma è ottima cosa — anche dal momento che non difendo nè questo nè quello — procedere con un colpo al cerchio ed uno alla botte. Sono certo, come ho già accennato, delle difficoltà per un compositore giovane di poter fare eseguire i suoi pezzi.

Ora, come esiste in Alessandria un Teatro Lirico Sperimentale ed in Bergamo un Teatro Sperimentale del Melodramma, mi pare che dovrebbe pure esistere una orchestra stabile sperimentale per la musica sinfonica alla quale i giovani possano indirizzare i loro lavori. Tali lavori, sostenuto il giudizio di autorevole critica (commissione di competenti giovani ed anziani e pubblico), giustamente selezionati, dovranno essere proposti per la diffusione ed eseguiti più volte, in quanto una unica esecuzione è sempre insufficiente per una esatta comprensione.

Ed ora a noi: cos'è che vogliamo dalla musica?

Dalla musica vogliamo qualcosa di nuovo, di intelligente e comunque di meno stupido nel campo della canzonetta, di meno sedativo nel campo della musica « seria ». Vogliamo della musica in cui possiamo trovare un po' della nostra fede, della nostra passione, del nostro sacrificio. Una musica che accomuni il nome della Patria e quello della madre, il rombo del cannone ed il vagito d'un bimbo, il nome del dovere e della fidanzata.

Noi giovani non vogliamo più ballare. Vogliamo marciare.

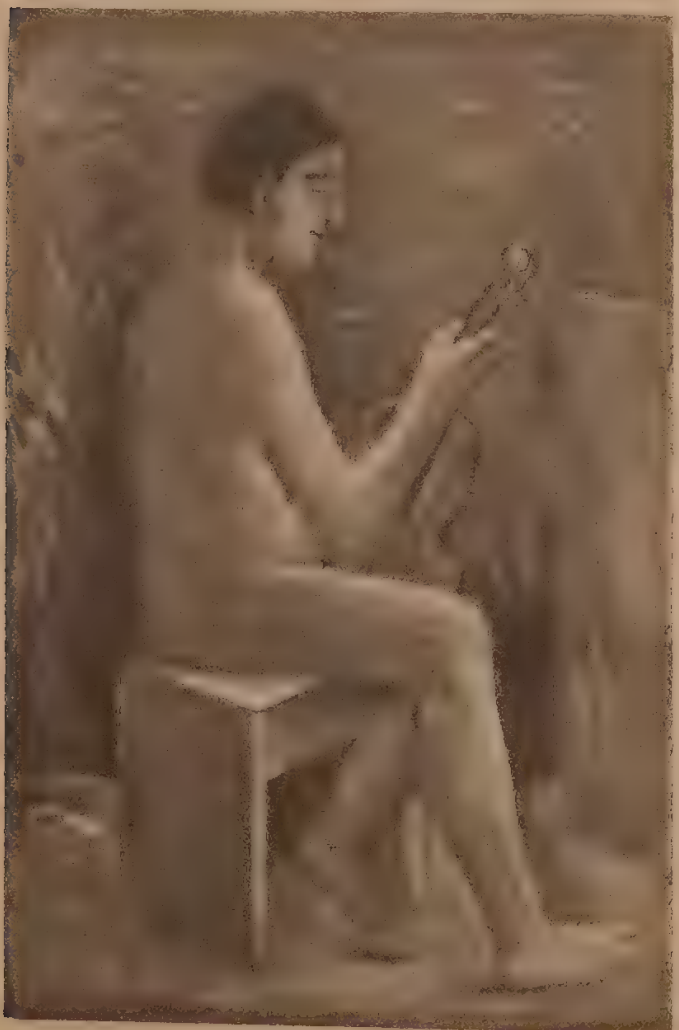
Musica dunque che sappia rapire il nostro spirito e portarlo lontano dai nostri difetti, là dov'esso si discioglie in un mondo migliore, eroico. Musica che per essere moderna non debba però rispondere — come un accusato al giudice — a questa o a quella scuola o tendenza. Sia musica « spontanea » nel senso tradizionale ed umano della parola, ed essa saprà agire anche sul nostro sangue per imprimergli un nuovo ritmo, una nuova forza.

E' chiedere la luna? O forse non si può chiedere tutto — ed anche il sublime — al genio artistico degli italiani?

In mezzo a tanta confusione di idee, proposte ecc., una dichiarazione di *Ambo*, che vorrebbe essere timida, appare invece come una speranza, anzi una promessa: « e non sarà improbabile che proprio da noi, dal nostro campo che è sempre molto attivo e vitale nella grande corrente dell'attività spirituale della Nazione, possa sorgere una direttiva definita, una base d'azione positiva. La quale potrà anche essere sviluppata in piccola ma buona parte entro la nostra cerchia, per le nostre aspirazioni immediate ed esclusive ». Sicuro, qualcosa di buono nascerà, per forza. Dico « per forza » in quanto non è possibile immaginare un esercito in marcia con alla testa una orchestra stonata o, peggio, un'orchestrina da ballo.

Ora è tutto un popolo che cammina. E' la lunga colonna di tutto il popolo italiano che marcia verso l'avvenire radioso di vittoria. Una colonna che ha i suoi poeti, suoi santi, i suoi genii, i suoi eroi.

Ma che qualcuno innalzi un canto! Noi tutti faremo il coro. E nascerà quella musica che ora è solo nel desiderio di noi, giovani.

RINO ROLANDO

L'ELEFANTE *nel violino*

Silenzio ed immobilità, quel poco che si fa, ben guardinghi, bisogna farlo di nascosto, grande e generale confusione: questi i caratteri della musica e della critica musicale d'oggi.

Con delle battaglie che non hanno avuto sosta dal Novecento in qua, con le polemiche, con le discussioni, con incomprensioni ed esaltamenti insieme, siamo ruisciti nel campo delle arti figurative ad eccellere e primeggiare, si da avere la migliore pittura e scultura contemporanea; in architettura i termini della polemica sono ben chiari (ed i giovani li conoscono bene), anzi ora si sono ancor di più acuiti e nel crogiuolo di questa guerra contiamo di far piazza pulita dei rimestatori accademici per lasciar posto ai puri ed agli onesti; in letteratura abbiamo soprattutto una critica giovane e chiarificatrice che già tanto ha servito e servirà per la sorte delle lettere italiane; in musica, ripeto, silenzio ed immobilità.

Già, perchè la musica non si può sentire come si sentono la pittura e l'architettura di oggi, spregiudicatamente e, diciamolo pure, polemicamente; bisogna star zitti per incompetenza e lasciar parlare solo i musicisti, i quali da parecchi anni a questa parte non hanno più aperto bocca.

Perchè in musica non si ha alcun coraggio critico?

Innanzi a tutto pensiamo subito a noi: nel campo musicale non si sa ancora cosa sia e quale sia la musica moderna, attuale, la sola che conti in questo discorso. In musica bisogna accettare tutto: quel che è un rifacimento archeologico con quel che è vivo, tutto insieme, senza sentire differenze soltanto perchè è tutta musica.

I barbuti della musica non hanno ancora ben compreso il valore delle polemiche e delle battaglie per l'arte da quarant'anni in qua, accettano con rassegnazione questa poco « seria » volubilissima arte moderna che sconvolge gli altri generi, ma in musica, dicono loro (anzi, non lo dicono, lo pensano solo), eh! in musica perbacco è un'altra cosa! Siamo posati, fondatissimi, e quel che è vita non ci tocca, e per continuare nella nostra tradizione rinchiudiamoci, noi e la musica, in un bel bozzolo, continuiamo a covare le glorie passate, non lasciamo passare se non chi è iniziato, e, per carità, serriamo bene tutte le fessure e le spaccature per non avere infiltrazioni ed influenze dall'esterno tempestoso, poco salubre per noi.

Quando si vedrà un critico musicale alzare alle stelle un nome già dibattuto, od ancor meglio, uno sconosciuto dalle caratteristiche ben distinte e sfacciate, quando si potrà sentire un concerto di musica moderna con un programma costruito e compilato come un'intelligente mostra di pittura, dove i valori sono già ben chiari ed anche polemicamente sbandierati, e dove non ci sono mai accostamenti che possano lasciare dubbi, quando con queste e con altre iniziative si riuscirà a vedere ben chiaro i termini di una polemica musicale fondamentale ed assoluta, quando il nostro pubblico musicale saprà riconoscere i musicisti italiani prima di farli andare all'estero per essere compresi, allora vorrà dire che la battaglia musicale, che da quarant'anni ha preso tanti sviluppi e tanto ha prodotto specialmente in altri paesi, anche in Italia avrà ottenuto i suoi frutti, sarà stata compresa e che quindi, dopo essere stata digerita, si potrà anche abbandonare.

Ma ora, no. C'è bisogno di esagerazione e di spregiudicatezza.

Ed i giovani, i veramente giovani musicisti, quelli che vivono per la musica, che fanno? Non si accorgono che è ora di finirla con la vecchia storia della musica, che sta sempre dietro e vien sempre dopo a tutti gli altri movimenti artistici, ma rimetterla una buona volta e per sempre sullo stesso piano delle altre arti per quel che riguarda la sua dinamica, la sua energia produttrice di iniziative coraggiosissime ed innovatrici? Non si accorgono che in altri campi la lotta che da tempo durava si è in questi momenti riacutizzata, perchè la guerra è guerra in tutti i campi, ed in tutti i campi deve compiere la sua azione purificatrice e selezionatrice? Ed i giovani che si occupano, lavorano, vivono per la musica comprendano che se non si muovono ora, e se non conquistano ora, chiarificandole, le nuove posizioni della musica italiana, la causa della loro stasi, del loro « impoltronamento », del loro « incattedramento » ben si definisce e si classifica: ignoranza e mancanza di una sensibilità attuale.

E non mi si dica che la musica è fuori da queste questioni e che in musica certi sommovimenti critici non hanno ragione d'essere: perchè ognuno di noi sente anche nella produzione musicale moderna gli stessi sfrigolii, urti, contrasti, scricchiolii, che si palesano negli altri campi. Ed anche latente, ma sempre accesa è la lotta tra una musica nuova, attuale, frutto di una nuova sensibilità e di una nuova maniera di vita, che si sta onestamente e modestamente formando, opera questa di veri musicisti, ed un'altra musica, una musica che esiste solo perchè c'è una tradizione (mai intesa), che vuol essere ufficiale, e che si illude di portare la palma; la critica d'altra parte, se comprende, è accomodante e tende sempre a conciliare, ad acquietare e rabbonire, oppure, nell'altro caso abbastanza frequente, non capisce niente e sorvola addirittura quel che invece è essenziale.

Sia per gli autori che per i critici questo dimostra che essi non riescono a sentire un prossimo futuro che sia vittoria, svecchiamento, rinnovamento: essi non accetterebbero un domani diverso dai loro schemi e dalle loro fissazioni tradizionalistiche.

Sulla stampa italiana si leggono tutt'al più dei resoconti o delle impressioni più o meno intelligenti e colorite sui concerti e sugli spettacoli musicali più importanti, ma le vere questioni musicali non si toccano. La radio, non parliamone, fa tutto quel che può per accontentare i gusti di una massa che si è espressa con un « referendum » ed anche come mezzo originale non ha mai aiutato la nascita di una nuova musica, sia pure a fine dichiarato di spettacolo radiofonico; il cinematografo idem come sopra con in più qualche esempio disgraziato di avvicinamento di due forme in contrasto.

Che il mondo musicale italiano sia troppo tranquillo ed « equilibrato », come dicono alcuni? Allora gli daremo la spinta che occorre per fargli abbandonare questo equilibrio statico.

Che il pubblico musicale italiano sia ancora e realmente ammalato di « verismo » e di « operismo »? Se è vero questo saremo pronti ad allestire tanti « ismi », uno più matto dell'altro, tanti quanti bastano per provocare la reazione, l'apertura degli occhi e delle orecchie, e la guarigione dal male.

E dopo di questo, non il diluvio, ma nomi e fatti degli ultimi quarant'anni musicali, tanti nomi: italiani, francesi, russi, tedeschi, americani, cristiani, ebrei, protestanti; tutti quelli che ci abbisognano.

BALDO BANDINI

VISITA AI LAVORI

Ore 10: prova d'orchestra in teatro. Ore 15: prova dei cantanti solisti, auditorio B. Ore 17: prova del coro, auditorio C. All'Eiar si allestiscono « Le Stagioni », oratorio profano di Haydn. In teatro c'è aria di calda e fervida famiglia. La sala è spenta. Solo l'orchestra, in luce, vive; moto di legni, brillare di ottoni. Quanto più viva che, stirata e composta in lucido bianco-nero, nelle esecuzioni pubbliche. Tesa ora a tirar su la sua architettura sonora a piani, a linee, a volumi; senza disturbo di pubblico. Costruisce per sè, e per la musica, scrutando inseguendo meravigliando. Il pubblico ascolterà, poi, e troverà tutto fatto, ben proporzionato.

Forse il pubblico che va al « concerto » non sa fino in fondo, o non si preoccupa di immaginare, il lavoro paziente, la fatica umile e fidente che costano l'eseguire una musica. Che a lui si presenta naturale fresca spontanea, braccia aperte e disarmate, al suo giudizio, o alla sua indifferenza. Forse se il pubblico assistesse a questo processo, un secondo processo creativo, sarebbe più preso dalla musica. Non vi assistesse soltanto per farne un mezzo di conoscenza tecnica, come un libro di testo con teoremi e dimostrazioni. Non soltanto come gli allievi dei Conservatori. O come quelli che portano il cartello indicatore « Io voglio farmi una cultura tecnica ». No, ma come orecchi cuore sensibilità. Allora la musica sarebbe più seguita, amata, vista passo per passo come si plasma e come si veste, dal primo indumento necessario all'ultimo tocco raffinato, per uscire all'aria.

Chimere. Impossibilità.

Occorrono specialissimi permessi. Io, orgogliosa e solitaria di un privilegio, assisto ora alla prova d'orchestra. Le voci soliste si provano a parte, accompagnate al pianoforte. Il coro lavora pure a parte, col suo maestro. Sulle une e sull'altro vigila il Maestro concertatore e direttore, che poi « metterà insieme » i mattoni della bella casa, amalgamando distribuendo, definendo piani tracciando proporzioni. E infine metterà la bandiera sul tetto con un ramo verde. E poi ancora accenderà sprazzi di sole sulla facciata, aprirà finestre e porte al soffio del vento.

Io seguo un lavoro. Ahimè sì, ho la partitura dinanzi. Poichè, per sorte o per elezione, appartengo a quella categoria di persone che sanno che le note musicali sono sette e si scrivono sul pentagramma. Così, con gli occhi, seguo i disegni, le armonie, le frasi. Tutto proteso a cogliere, non solo con gli occhi. Ma non seguo le parole del testo. Escono dal tessuto strumentale, dal timbro talora impastato talora puro solitario come un soffio d'aria, logiche chiare. Haydn costruisce atmosfere semplici cordiali, facili da penetrare e da esserne penetrati. Una religiosità serena, una saporosa e casta vivezza, un largo respiro di natura, una ampia e chiara compostezza che a tratti freme un poco di un primo presagio romantico. E' il musicista ricco di cento sinfonie che alla soglia della vecchiaia grande e ingenuo guarda il mondo tessuto sulle stagioni, e come uomo fra gli uomini ringrazia e prega il Signore custode del dono del grano e del vino. Episodi e vita. A tratti la mente mi richiama certe stampe settecentesche, molto villerecce e molto tedesche. A tratti dall'orchestra nasce la necessità del coro, larga voce cosmica.

Imbottiti d'oscurità, in fondo, i palchi sbadigliano, bocche buie, lanciando il barbaglio sopito di qualche dente d'oro.

Nella prova, una frase è fatta e rifatta. Al podio, il direttore segue la sua concezione intima sul filone sonoro nascente, la insegue attraverso i suoni cavati dagli strumenti, dentro di sè già plasmati nel tutto. Insoddisfatto, cerca una rispondenza. A volte, scatta arrestando bruscamente. E' una aperta « stecca », o è la ricerca di impalpabilità di un pianissimo. Dislivello, per ora. L'orchestra è appesa a lui, occhi e tensione. Poi, sarà la plasmazione diretta, la ideale concatenazione della bacchetta e dell'unico strumento vocale sonoro.

Dopo la prova, parlo col M° La Rosa Parodi, direttore stabile della Sinfonica dell'Eiar. Egli aveva già concertato e diretto « Le Stagioni » un anno fa, qui a Torino. Ora sente la necessità di riportarla allo stesso pubblico. Non basta udire una sola volta una musica, sia pure semplice e accessibile per i termini comuni, ma grande e densa nella sua linearità. E non solo questa musica, tutta la musica ha bisogno di essere portata e riportata verso il pubblico, e verso tutto il pubblico. Per esempio, se le « Stagioni » di Haydn fossero presentate alle masse operaie, sarebbero capite forse più che dal pubblico abbonato. Eterno e balbettante problema della musica e del popolo. Il M° Parodi mi parla dei concerti per i giovani delle scuole, quelli che sono e saranno il vero pubblico; dei concerti per masse professionali; già da lui allestiti e continuati. E poi di un giro di concerti sinfonici da lui compiuto in provincia, con l'Orchestra dell'Eiar: « stupori, entusiasmi » suscitati con Sinfonie, e il maggior successo tributato alla « Nona ». Dunque non è solo la musica d'opera, e il richiamo più o meno palese, più o meno raffinato del virtuosismo e del divismo, quello che « incontra ». Per quanto ci sarebbe ancora da sviluppare e da attuare una idea di istituzione stabile di teatri d'opera in provincia. Anche dove il popolo ama di più la musica, in quelle regioni tradizionalmente canore e fortunatamente se pur leggermente educate, il popolo ama quella d'opera perchè solo quella è stata data. Leggende da sfatare. Necessità di operare infinitamente. Nemici della stasi.

Il M° Parodi parla così di esperienze direttoriali proprie, di orchestre, di pubblici, di mentalità, di organizzazioni, di atteggiamenti. In Italia, all'estero. Il Viaggio del Giovine Aroldo. Orizzonti da scrutare e da aprire. Temi per lunghissimi discorsi.

A un tratto m'accorgo di aver fatto un'ora impossibile per le consuetudini bempensanti.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

LA COMPETIZIONE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Ogni primavera sventolano i labari di tutte le Università fasciste per le strade di una data città italiana.

Nel 1934 ciò avvenne a Firenze, che fu teatro delle prime, grandi gare studentesche; nel 1938 a Palermo e nel 1939 a Trieste.

La scorsa primavera, prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, l'incontro avvenne a Bologna.

Ogni anno i Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.) di tutte le Università scendono in lizza ed in ogni simile occasione è in atto la rivoluzione, che sebbene incruenta e cameratesca, si effettua con tutta la serietà di gara politica e culturale.

Le competizioni del G.U.F. garantiscono la continuità e il mantenimento dello spirito combattivo del Fascismo. Esse debbono assicurare la « rivoluzione permanente ».

Le gare — le quali in sostanza non sono altro che la ribellione annuale della gioventù accademica contro lo spirito accademico — portano il nome di Littoriali, ovvero competizioni che si svolgono sotto il segno della Scure Littoria.

Il siciliano compete col piemontese, il sardo col romagnolo, il trentino col napoletano, non allo scopo di mettere in evidenza i contrasti delle loro regioni, ma affinchè attraverso dissertazioni politiche e gare letterarie, scientifiche e sportive, di composizioni poetiche, musicali, di attività artistica, si manifesti il sentimento e l'atteggiamento, la crisi di pensiero, le correnti e controcorrenti delle loro generazioni.

Non gara di erudizione e nemmeno gara dilettantistica su argomenti barbosi: ma bensì tempra di carattere, corpo e intelligenza, nella lotta per la vita, in quest'èra fascista.

Gli argomenti da discutere vengono resi noti soltanto poco prima dei Littoriali, di modo che a nessun partecipante possa venire in mente di scrivere una tesi di laurea o un voluminoso romanzo. Negli ultimi Littoriali, uno dei temi dati aveva per titolo « La nostra letteratura di guerra ».

In libera esposizione, senza documentazioni, appunti o annotazioni e senza ricorrere a sentenze imparate lì per lì a memoria, i partecipanti dovevano parlare in base alle loro esperienze di vita. Avendo essi — in qualità di studenti fascisti — preso parte alle guerre di Abissinia e di Spagna, parlavano da soldati e non da critici letterari, da combattenti, non da scolari, e ciò costituisce appunto l'originalità dei Littoriali Universitari, in quanto nessuno dei partecipanti proviene dalla burocrazia, bensì dalla realtà stessa della vita.

Nei Littoriali della Cultura e dell'Arte di quest'anno — questa è la esatta designazione delle gare — nessuno veniva ammesso alla classifica artistica o scientifica senza avere almeno provato sul campo di tiro di aver saputo colpire, stando in piedi e nello spazio di 30 secondi, un bersaglio distante 200 metri rappresentato dalla sagoma di un uomo in ginocchio, e ciò a prescindere dalle varie rituali prove sportive, il cui superamento è condizione ovvia e indispensabile.

Le nuove generazioni di scienziati e di artisti — questo è lo scopo cui mirano i Littoriali — debbono anzitutto essere personalità dinamiche, di spirito militare, versatile, come lo erano gli italiani nel Rinascimento.

Le stesse giovani generazioni portano la responsabilità per l'addestramento delle future gerarchie fasciste e sono invero i giudici più rigorosi.

Circa la forma dei Littoriali, ferve una continua lotta in seno ai Gruppi Universitari. Ogni anno porta sorprese, e la forma delle gare si trova in uno sviluppo costante. Non si tratta in sostanza della lunghezza dell'opera tecnica che le varie Facoltà hanno da presentare, o di temi narrativi, lirici, musicali, architettonici, ma si tratta piuttosto di mantenere il vero e proprio principio combattivo.

Lo studente, attraverso i Littoriali, deve essere compenetrato di ardore politico. Da questa scuola affluiscono poi al Partito le migliori forze spirituali e formatrici.

La gioventù vive così in un'atmosfera di costante crisi, nella tensione fra scienza e azione. Da questa tensione scaturiscono ben altre creazioni a differenza di quanto può avvenire se si è rinchiusi a sgobbare in biblioteche polverose

Questi studenti, superando la timidezza propria dello scolaro, presentano a concerti e ad esposizioni d'arte quanto hanno saputo creare. Essi non sopravvalutano la sapienza appresa dai libri e la specialità, ma confermano che gli uomini possono, anche senza sgobbare per anni ed anni e senza estraniarsi dalla realtà della vita, spiegare delle iniziative culturali e politiche e formarsi nuove idee, in competizione con i loro coetanei.

Così i Littoriali della Cultura e dell'Arte sono divenuti, per la gioventù fascista, fonte di rinnovamento del carattere. Da questa gara universitaria si è sviluppata una competizione fra tutta la gioventù, cui bisogna aggiungere i Littoriali maschili e femminili del Lavoro e i Littoriali dello Sport.

Sono olimpiadi annuali dello spirito e del corpo, olimpiadi che non significano soltanto selezione dei migliori, ma che passano al vaglio, anno per anno, lo stato spirituale delle nuove generazioni, affilandone il senso di responsabilità fascista.

I Littoriali portano ogni anno fuori delle aule universitarie le nuove schiere di studenti per metterli di fronte al mondo della realtà e fare di essi degli elementi corresponsabili nello Stato.

La parola finale dei Littoriali di quest'anno è stata: « Arrivederci ai Littoriali della guerra ».

Era l'appuntamento per la più dura competizione fra tutte le scuole superiori.

(Da *Die Woche*)

G. U. F. TORINO
LITTORIALE DELLA NEVE

Mercoledì 22 gennaio. Gran trambusto a Madonna di Campiglio. E' tutta la notte che nevica ed ora sembra non voglia smettere. Si teme che la pista non possa essere battuta sufficientemente per le 11, ora di partenza della gara di discesa, e molti atleti chiedono, per mezzo dei loro dirigenti o meno, che la gara venga rinviata. Breve conciliabolo della Commissione organizzativa, la quale decide di farla effettuare egualmente, sicura di poter far battere la pista per l'ora fissata. Noi di Torino siamo completamente d'accordo.

A parte il fatto che i nostri sulla neve fresca si trovano assai meglio, sarebbe stato ridicolo rinviare una gara di sci perchè veniva giù un po' di neve. Non erano però di questo parere alcuni dei discesisti che vanno per la maggiore, i quali si sono dati a poco simpatiche manifestazioni di protesta, minacciando anche di non partire. Ma Ponte di Pino ha tenuto duro e dopo una mezz'oretta tutta la carovana dei discesisti, placati gli

isterismi degni più di una donnetta che di un atleta, partiva per il traguardo di partenza.

I timori di questi assi si sono in seguito dimostrati infondati poichè, a parte la visibilità non troppo buona, la pista era stata battuta in modo perfetto e la nevicata, avendo livellato tutte le gobbe, permetteva di prendere diritto anche i tratti più difficili.

La gara è stata vinta anche quest'anno da Babini che ha preceduto di 8" l'altro azzurro Franchetti. Nettamente staccati tutti gli altri.

Babini è stato l'unico a far la gara senza cadute; tutti gli altri sono caduti sulla gobba immediatamente prima della picchiata finale, facendo assistere il pubblico a dei voli spettacolosi, mentre il «Babi» l'ha superata con un agile salto, gettandosi poi sicurissimo sul traguardo. Andare robustissimo di gambe e dotato di un ottimo stile è indiscutibilmente il miglior discesista universitario italiano. Peccato che ogni anno cambi di Università. Prima Torino, poi Milano, Ferrara, ed ora Bologna. Ora non sarebbe meglio fermarsi?

Ed ora veniamo al Guf Torino. Dopo lo smagliante successo collettivo dei nostri fondisti, la prova dei discesisti ci ha lasciato un po' la bocca amara.

Non speravamo nella vittoria individuale, data la classe superiore dei due azzurri, ma il loro valore ci faceva ritenere che si sarebbero piazzati tutti e cinque nei primi quindici. Invece le cose andarono un po' diversamente. Daniele, il nostro numero uno, causa un attacco d'influenza non poteva prendere il via e doveva essere sostituito dal giovane Marengo. Nasi, causa una brutta caduta fatta due giorni prima, non era nelle migliori condizioni fisiche. Corti, il quale quest'anno andava molto forte, ha corso con 39 di febbre, dando una bella prova di attaccamento al proprio Guf. Così già prima di partire la nostra squadra era notevolmente indebolita. A questo si deve aggiungere un po' di sfortuna e si avrà la spiegazione del fattaccio. Ma il più disgraziato di tutti è stato Aimone Marsan il quale era giunto velocissimo sino all'ultima gobba, sbalordendo il pubblico per la sicurezza con la quale passava sulle gobbe del penultimo tratto. Poi la solita caduta regolamentare, ma nel volo gli usciva un piede dall'attacco. Nel rimetterselo gli saltava via il cavo del kandrehar e nell'ansia di far presto non si accorgeva che gli era rimasto impigliato nella caviglia, ma lo cercava nella neve. Fu così che perse due minuti e con essi numerose posizioni in classifica. Nasi, nonostante la gamba indolenzita, si classificava decimo e Ceriana dodicesimo, riconfermandosi i due migliori discesisti.

Il giorno dopo si è disputata la gara di discesa obbligata per la combinata alpina. Non partecipandovi Babini, la vittoria è toccata a Franchetti del Guf Roma. I nostri Nasi, Ceriana e Corti hanno migliorato di molto il loro piazzamento della discesa libera classificandosi rispettivamente 6°, 9° e 15°.

A proposito della combinata delle due discese bisognerebbe parlare del Regolamento di quest'anno. Ma se ne è già parlato tanto a Madonna che qui non ne tratteremo, anche perchè bisognerebbe dirne troppo male, e siccome ci hanno assicurati che lo avrebbero modificato chiudiamo la parentesi e passiamo ad altro.

Nel pomeriggio si è disputata la prova di salto per la combinata nordica. Qui abbiamo assistito ad una serie di salti che, anche se ci hanno divertito moltissimo, non hanno certo disposto a favore della serietà sportiva di molti Guf.

Bonetti ha ancora conquistato il titolo della combinata davanti al nostro Formento e a Dessy. Santi Vittorio, il littore dello scorso anno, attardato nel fondo, non riusciva a classificarsi che 11°. Arnol, che pure non è ancora un saltatore, si è difeso bene, effettuando tutti i due salti senza cadere.

Venerdì 24 si correva la gara di slalom speciale, gara introdotta solo quest'anno nel programma dei Littoriali. La vittoria tornava di nuovo a Babini, davanti a Bacchini e Orlando del Guf Milano.

La vittoria non gli è stata facile anche se il tempo totale starebbe a dimostrare il contrario. Infatti nella prima prova Orlando del Guf Milano stabiliva il miglior tempo, battendo Babini di 4". Daniele, ancora debole per la febbre, e Nasi e Ceriana, nervosissimi, compivano una prova di molto inferiore alle loro possibilità.

Alla seconda prova, mentre Babini scendeva sicurissimo, Orlando, provatissimo, segnava ben 13" in più della prima. Anche i nostri miglioravano nettamente, anzi «Pallino», ormai rinfrancatosi, faceva segnare il terzo tempo assoluto. E' nostra convinzione ed anche di molti altri, che Daniele, senza l'influenza che l'ha tenuto a letto i giorni prima della gara, si sarebbe piazzato al secondo posto. Ma è destino che «Pallino» ai Littoriali non sia fortunato.

Sabato a mezzogiorno veniva disputata la prova di salto speciale. Era il nostro punto debole, ma Tessore, Della Ferrera e Conti Nello fecero stravedere ed alla fine della gara 88 punti ci dividevano ancora da Milano. Ormai i Littoriali erano vinti. La prova di salto è stata vinta dal-

l'azzurro Longhini di Padova, grazie al suo miglior stile. Dei nostri il migliore è stato Tessore che per la prima volta è riuscito a battere il compagno Della Ferrera.

Un bravo alla matricolina Corti Nello, che col suo piazzamento ha contribuito notevolmente alla nostra affermazione.

Domenica mattina ultima gara: la più bella, la più appassionante, la più ambita. Una volta tanto il Guf Torino partiva favorito, ma la sorte ed il valore degli atleti del Guf Milano hanno deciso diversamente.

La partenza è data alle nove e mezzo. Trieste, favorito dal numero di partenza, è in testa, subito tallonato da Torino con Grandi. A metà frazione Grandi passa in testa, ma sullo stradino gelato a circa un chilometro dal traguardo scivola e cade malamente, così che Bologna e Milano danno il cambio prima di lui. Arnol, partito con circa mezzo minuto di distacco, supera subito l'ammirevole Graffer di Bologna, che corre nonostante una distorsione al ginocchio, e si trova in lotta con Milano. Nel bosco lo raggiunge, ma rompe un bastoncino e giunge al traguardo con 36" di svantaggio. Sono ora di scena Verga Casati per Milano e Bocca per Torino.

Il cuneese si lancia subito all'inseguimento del littore dello scorso anno, ma questo gli sarà fatale. Infatti, dopo averlo raggiunto, sfinito non riesce più a reagire allo scatto di Verga che dà il cambio a Redaelli con 2 minuti di vantaggio. Oramai la gara sembra decisa, ma Formento non rinuncia alla lotta. Secondo per secondo Pino rimangia il distacco che lo separava da Redaelli, ma il traguardo giunge troppo presto e 25" separano ancora il nostro campione dal milanese.

Il Guf Milano ha vinto lo Sci d'Oro del Re e Imperatore. A noi resta il grande consolazione di aver vinto i decimi Littoriali della neve.

Così, dopo nove anni, la fiamma littoriale è ritornata al Guf Torino, in virtù di una squadra forte ed omogenea e grazie soprattutto alla volontà ed alla tenacia dei propri atleti i quali tutti, nessuno escluso, hanno dato tutto quanto potevano dare affinchè il nostro sogno di vittoria divenisse realtà.

Ed ora due parole ai Soloni del giornalismo sportivo. Nessun giornale, ed in special modo giornale torinese, ha mai ritenuto il Guf Torino in grado di vincere questi decimi Littoriali. Questo per noi è un mistero perchè già l'anno scorso con la squadra meno allenata eravamo arrivati ad un pelo dalla vittoria, sfumataci solo per la mancanza di saltatori. Ora era logico che quest'anno fossimo, se non i favoritissimi, almeno tra i favoriti. Invece niente di tutto questo, anzi, a parte il completo disinteresse di quanto facevano gli atleti del Guf Torino, dopo tre giorni di gara, quando ben 70 punti ci dividevano da Milano, un giornale torinese riteneva ancora improbabile che potessimo rimanere in testa alla classifica. Se era stato scritto per scaramanzia lo ringraziamo di cuore, ma crediamo piuttosto che fosse stato scritto in buona fede. Per questo consigliamo ai signori giornalisti di informarsi meglio per il futuro, così eviteranno di fare delle cattive figure.

ALDO CONTI

(Disegni di Anna Jurre)

APOLOGIA DEGLI SPORTIVI

Chi mi conosce, si meraviglierà: cosa inusitata quella di uno della Cultura che si mette a tessere addirittura l'apologia di quelli dello Sport. Del resto io mi conosco, credo, abbastanza bene, e mi meraviglio di me stesso. Causa, motivo di tutta questa grande e magari sospetta maraviglia: è quella stessa che fa restare gli uomini con la bocca aperta davanti a uno spettacolo nuovo, quella — ma in scala minore... — dei seguaci di Colombo quando sono scesi sul suolo americano. Sette giorni a Madonna di Campiglio, con i nostri sciatori; ed è come dire sette giorni di viaggio in un paese nuovo, alla scoperta di un nuovo mondo, quello degli sportivi.

Mondo misterioso, diciamolo subito, per i profani; ancor più misterioso per uno che provenendo dalla parte culturale dovrebbe essere costituzionalmente negato a capirlo. A costo di diventare eretico, sostengo che — se è perfettamente realizzato nella gioventù attuale il classico binomio «libro e moschetto» — non è assolutamente realizzato quello di «libro e sport» sia anche solo lo sport rappresentato dallo sci. Donde maggiore curiosità da parte mia verso l'altra parte del mondo, verso il segreto della casa di fronte.

Forse ha contribuito il paesaggio di Madonna, che è, come tutti sanno, incantato; certo la stregoneria ci deve essere stata se, partito arrabbiato sostenitore del libro, sono tornato arrabbiato sostenitore dello sport. Tanto più che del mondo sportivo ho scelto proprio la parte per natura più chiusa ed elevata, quella che vive sulla neve e della neve, come chi dice che Byrd ha scelto il Polo tra le altre parti del globo. Un mondo, tra l'altro, anche misterioso per il problema della sua esistenza, legato come è alla neve: come vive quando questa si scioglie? C'è da immaginarsi gli ultimi resti degli sciatori di professione costretti a mano a mano che cresce il divino tepore primaverile a ritirarsi sempre più in alto, verso le nevi eterne, come gli avanzi della fauna dell'epoca glaciale all'inizio della nuova èra; o forse si ripiegheranno nelle viscere della terra per riuscirne, come nella leggenda del bucaneve, allorchè il candido lenzuolo l'avrà ancora ricoperta? Certo è che una sfumatura di «giallo», in tutto il niveo candore di quel mondo, c'è.

Comunque io l'ho còlto, questo mondo nuovo, proprio nel momento della sua maggiore vitalità ed attività: a Madonna chi dettava legge non era — come fra mortali pedoni di città — chi più sapeva, ma chi meglio sciava. Dunque per prima cosa il turista còlto assiste ad un repentino cambio di valori e di prospettive, ed è quello che può più far stupire e girare momentaneamente la testa, come a Dante quando oltrepassò, sulle gambe di Lucifero, il centro del mondo e la discesa si muta in salita. Il problema dell'esistenza non tormenta questa specie di gente più di quanto non la tormenti quello del pane miscelato o degli esami arretrati: il problema principe, essenziale, fondamentale è quello della sciolina. Indovinata questa, risolto il problema; come chi da noi si preoccupasse soprattutto della suola delle proprie scarpe. Quindi altra inversione di valori: alla testa si sostituiscono i piedi, questi guidano quel mondo e ne determinano la scala delle gerarchie. Non mi indugio a descrivere il modo di esprimersi e le abitudini di vita di questa specie umana, che pure è indubbiamente affine a noi nella scala zoologica: abolita ogni espressione fiorita, ogni parola ricercata, per cui sovente uno spintone o una manata sostituiscono la frase: formidabili mangiatori, gli sportivi vanno senz'altro assegnati al tipo degli animali onniveri.

Procedendo a tappe, il turista còlto prova dunque dapprima senso di stupore, poi di sgomento, come di chi si sente isolato fra gente estranea, come chi si trova in un paese straniero con in tasca solo monete di conio italiano. Come spendere il proprio capitale culturale tra gente per cui la moneta Cultura è fuori circolazione, come vivere a fianco di persone che volano in due minuti centinaia di metri di dislivello e i cui migliori esemplari spiccano talvolta salti di 50 metri?

Poi, a poco a poco, ci si avvede di quello che si cela dietro la facciata: si comprende come giustamente lo sportivo guardi dall'alto in basso l'omino della Cultura che percorre le discese troppo ripide col treno posteriore sulle code degli sci, che giunge alla sera con l'abito infiorato di neve e di ghiaccioli di fronte alla polita nettezza del suo. Ci si avvede come lo sportivo sappia di latino quasi quanto noi, ma sappia fare sulla neve tanti prodigi che noi neppure sappiamo imitare; come il suo viso bruciato dal sole e dalla neve sia tanto più onesto, e il suo cuore sia ipertrofico non solo anatomicamente ma sentimentalmente... E allora sorge spontanea l'ammirazione per gli amici che al mattino sono con noi a parlare, che fra mezz'ora voleranno a mezz'aria fra neve, cielo e pini, o correranno con passo triplo i 18 chilometri, e alla sera — mentre noi ci curiamo con balsami e linimenti i lividi delle cadute — canteranno in coro fino a mezzanotte al cospetto di Dio, delle stelle e di una bottiglia.

Maraviglia, stupore un po' sgomento; poi incondizionata ammirazione per il mondo sportivo. Non inversione di valori, ma giusto equilibrio contro un certo squilibrio del mondo nostro. Onde l'apologia: apologia di gente semplice di cuore e di mente, non corrotta dalla dialettica, dal vizio di discutere per mestiere, che vede le cose nette e ferme, immutabili come se girasse lo sguardo ai suoi monti. Di ragazzi che rischiano la propria integrità fisica buttandosi giù a qualunque costo, che corrono la discesa obbligata con 39 di febbre per portare punti al Guf; meno egoisti, più solidali, più fraterni. Chi blatera che i giovani d'oggi non hanno più entusiasmo dia retta a me: venga a vedere lo Sci d'oro. Apologia di giovani che hanno non le mille lire di premio per due ore di discussione, ma un semplice distintivo dei Littoriali; che si graduano in classifica non secondo il biglietto di raccomandazione del Tale al Tal altro, ma secondo il loro fegato e l'intelligenza di gara. Chè non vanno alla sera in giro nelle taverne di lusso a rompere i vetri o a creare disordini, ma si limitano a una chiassosa, grandiosa e innocua battaglia a palle di neve; chi ha visto nel pomeriggio incantato salire la bandiera del nostro Guf sul pennone più alto, contro i monti nevosi, o ha sentito cantare alla sera quella stupenda «Montanara», torna a casa ed il meno che possa fare è quello di buttare i libri dalla finestra per ripensare a quei giorni.

Così il turista della Cultura è tornato da Madonna di Campiglio con la nostalgia di quel mondo, di quell'ambiente, di quei compagni; che sente forse più completi, meno inquieti, più a posto nella vita. Non si vuole generalizzare: ma c'è da fare un interessante parallelo fra sport e cultura, e soprattutto c'è da vedere come questo connubio-dissidio si inserisca nel problema della nostra gioventù, che è poi il problema della nuova classe dirigente di domani. La Cultura deve camminare, mettersi alla prova in altri campi, completarsi per essere veramente all'altezza del compito futuro; e gli uomini della Cultura devono fare dello sport anche per l'igiene della loro mente...

(E adesso, perchè quelli della Cultura non mi caccino fuori dal loro seno, presto un inviato dello Sport a San Remo: chissà che non ne esca fuori anche una apologia per noi).

DINO ORIGLIA

PALLACANESTRO

Lunedì 17 febbraio avrà inizio, presso la palestra della R. S. Ginnastica, il IV Campionato universitario torinese, dotato di premi offerti dal Guf Torino, dalla R. S. Ginnastica e dagli enti cittadini.

La squadra vincitrice sarà proclamata Campione universitario per l'Anno XIX, e avrà diritto a fregiarsi del relativo scudetto.

LA PROVA DI FONDO

PRIMA VITTORIA DEL G. U. F. TORINO

La vittoria di Torino ai Littoriali della neve non si è concretata attraverso sussulti della classifica, ma è stata la risultante di un predominio continuo e costante, predominio dovuto alla ottima e accurata preparazione di tutti gli atleti, alla omogeneità della squadra che comprende nelle sue file *soli ed autentici piemontesi*. L'inizio alla marcia vittoriosa l'hanno dato i fondisti; discesisti e saltatori hanno difeso e consolidato il vantaggio.

La vigilia della gara di fondo sulla conca di Madonna di Campiglio gravitano nebbie basse. La mattina seguente il cielo è ancor più chiuso e di lì a poco incomincia a nevicare abbastanza fitto. Le condizioni della neve sono fra le più difficili per quanto riguarda la sciolinatura: neve fresca apparentemente farinosa, ma in realtà bagnata, neve cioè che non aderisce assolutamente agli sci. Ingannati dall'aspetto esteriore della neve, mancando per un disgraziato contrattempo il cap. Fabre nostro allenatore il quale doveva indicarci le scioline adatte, applichiamo una sciolinatura per neve farinosa. Il ten. Arnol che ha il numero 18 si reca alla partenza, prova gli sci, si accorge dell'errore e fa in tempo ad applicare uno strato di medium sciolina che tiene in salita. Io, Formento, Grandi e Quej siamo avvertiti che già i primi numeri sono partiti. Siamo presi dall'orgasmo. Io poi che ho un numero centrale devo partire colla sciolina che ho. Se potessi in alcun modo continuare la gara lo farei per spirito sportivo e per l'attaccamento al nostro Guf. Ma mi è impossibile continuare non potendo fare un metro senza scivolare indietro. Abbandono la corsa preoccupato per i miei compagni. Per fortuna hanno potuto rimediare in parte all'errore. Li vedo infatti salire lungo la pista. Non attaccano molto in salita (per questo a Formento è sfuggita la vittoria) ma più in alto le condizioni della neve sono migliori e così potranno fare la loro corsa. Arnol intanto a tre quarti di gara, pur non avendo forzato, superati quindici concorrenti si è portato in terza posizione. Ha davanti a tre minuti e mezzo Bonetti che risulterà il vincitore. Arnol è uomo da lunghe distanze ed è stato suo errore forse in questi Littoriali l'aver spinto a fondo troppo tardi. Gli vado incontro a tre chilometri dall'arrivo. Passa Bonetti che ha una sciolina velocissima, dopo cinque minuti giunge Arnol. Egli ha un minuto e mezzo di ritardo. Glielo dico e gli grido di scattare. E' ancora freschissimo, accelera, ha un finale travolgente. Al traguardo è a pochi secondi dal vincitore. Bisogna ancora ricordare che, per un incidente di allenamento, Arnol era stato costretto in gennaio a Cortina a un periodo forzato di riposo, che non gli aveva certo giovato. Ritorno sulla pista ad aspettare Formento il più forte di noi, quello da cui speriamo la vittoria. L'attesa è terribile. Si raccolgono voci. Alcuni lo dicono in buona posizione; altri, i soliti iettatori che ai Littoriali non mancano mai, affermano che è in ritardo... Ma ecco sugli avallamenti che precedono l'arrivo profilarsi un corridore in tuta blu, che spinge a passo finlandese ad andatura fantastica. E' Pino che ha fatto una gara magnifica superando nella sua corsa qualcosa come una quarantina di corridori. Lo accompagna nell'ultimo tratto il nostro urlo di incitamento. Mi accorgo che ogni tanto però gli sci non rispondono e slittano. Lo sforzo che ha compiuto deve essere stato terribile, poichè in alcuni tratti lo vedo procedere a sola forza di braccia. Taglia il traguardo e mentre noi tutti lo circondiamo abbracciandolo, la radio dà il suo tempo. Bonetti l'ha battuto per pochi secondi. La cattiva sciolinatura che nel primo tratto in salita non gli ha permesso di usare di tutta la sua potenza gli ha fatto sfuggire la vittoria. E' però cosa certa che Formento, colle sue magnifiche doti fisiche, coll'ottima impostazione di stile, colla esperienza e intelligenza di gara è al momento attuale il miglior fondista universitario italiano. Abbiamo per ora dunque un secondo e terzo classificato, ma le nostre ansie non sono ancora finite perchè per la classifica occorrono quattro piazzati. Passano pochi minuti da Formento e giunge Grandi, che colla sua ottima gara si piazza all'undicesimo posto. Si lamenta che il percorso è troppo leggero (notate che era tutto a saliscendi lungo una ventina di chilometri).

Ridendo gli diciamo che per accontentarlo nella difficoltà della pista metà dei concorrenti creperebbero per la fatica. Trepidiamo ancora per Quej, ma egli che ha fatto una gara veloce e regolare si piazza fra i migliori contribuendo ottimamente ai suoi primi Littoriali alla vittoria complessiva. E' il primo anno che Quej scende in gara, ma dato il miglioramento da lui fatto quest'anno, si può essere sicuri che il Guf Torino avrà in lui nelle future competizioni uno dei suoi più validi campioni. Dopo la gara di fondo Torino è in testa con cinquanta punti di vantaggio sul secondo Guf. Ora i fondisti possono riposare. Tocca ai discesisti entrare in campo per l'onore di Torino.

GIORGIO BOCCA

GATTE DA PELARE...

F. I. G. C.
NAPOLI - LAZIO
GENOVA - JUVENTUS
TORINO - BOLOGNA

Invito alla serietà

...PER CHI SE LE PROCURA

RIPRESA DEL CICLISMO

Andiamo a grandi passi verso la primavera, verso le belle giornate invitanti: i ciclisti del Guf hanno incominciato i loro allenamenti atletici nella bella palestra di via B. Galliari.

Il rullo allenatore scaccerà il grasso che ha impigrito i loro muscoli durante il letargo invernale e queste pedalate a vuoto riaccenderanno di colpo la loro passione agonistica.

Permetteteci di dire qualcosa sul ciclismo specialmente a quelli che non lo conoscono o non lo valutano nel suo giusto grado.

E' in primo luogo uno sport sano perchè a differenza di altri il ciclista non conosce la polvere delle pedane o la poca salubrità delle piscine, il suo occhio non è imprigionato dalla monotona visione delle arene ma il paesaggio varia continuamente dinanzi a lui percorrendo le magnifiche strade in cui la polvere è mito, la purezza dell'acqua che lo disseta è un inno continuo alla natura in antitesi alle manipolate bevande che il gagà pachiderma assorbe dopo lunghi ed estenuanti appuntellamenti di colonnati dei portici centrali; è per eccellenza lo sport antiborghese.

Il ciclista, non lo neghiamo, deve sottoporsi ad una dura disciplina con allenamenti doviziosi di buon mattino e ad una vita regolare senza sperperi dannosi di forze che incidono negativamente sui buoni risultati da conseguire, ma è tale l'irrobustimento che ne deriva che i benefici si sentiranno anche quando avrà cessata la sua attività di corridore.

Vengano in molti coloro che vorranno unirsi agli anziani e trar profitto della loro esperienza e collaborazione; e non troveranno il solito dirigente di società sempre fuori dai gangheri, ma amici fraterni che li aiuteranno e consiglieranno; proveranno l'ebbrezza e la soddisfazione che lo sport ciclistico dà a tutti i volenterosi, e, se prescelti per i Littoriali, porteranno nell'agone la loro forza e il loro cuore in difesa dei colori del Guf.

Molti con splendide doti fisiche, avrebbero voluto in passato dedicarsi a questo sport, ma ne erano un po' prevenuti dall'ambiente che credevano non troppo acconcio; in questi ultimi anni con la divulgazione della bicicletta nelle classi più agiate, anche l'ambiente ha preso un'impronta nuova: quanti quelli che, sostituito il costoso cresciepa ingombrante e maleodorante con lo snello biciclo, ora se ne sono innamorati e non lo tradiranno anche col ritorno alla libera circolazione e potranno sostenerlo sempre da veri competenti.

Non dobbiamo dimenticare che se molti hanno la passione delle corse sbrigliate altri invece preferiscono le leggere passeggiate domenicali in lieta comitiva, alla scoperta di luoghi deliziosi e vicini: essi potranno trovare nella Sezione Cicloturismo l'avverarsi di un loro desiderio.

L'anno scorso, benchè agli inizi, questa Sezione ha dato risultati più che soddisfacenti. Pensate ad una allegra masnada di ottime paste di studenti e studentesse che riversano nei paesi intorno a Torino la loro straboccante allegria, alla ricerca di frescura nel lungo pomeriggio, di un gruppo di camerati che rinsaldano i vincoli di amicizia contratti nelle aule scolastiche; ricordiamo tra l'altro le affannose partite alle bocce con tifo di galleria fra agghindati e multilitrosi paesani, le comuni merende, le castagnate con cuoco intercambiabile, le partite di pallovale con mezzi di fortuna, i ritrovi e le fughe con i corridori alla fine di escursioni e visite organizzate di reciproco accordo con l'inevitabile buon appetito al desco serale.

Cose semplici il cui ricordo è però molto dolce, e non vogliamo prospettare attrattive migliori, che esistono certamente, per non fare proseliti poco convinti, o che comunque siano poi poco soddisfatti: vengano tutti coloro che vogliono accumulare salute e buon umore per poter studiare con facilità durante la settimana e saranno accolti a braccia aperte dalle compagne e compagni. Tutte le eleganze sono permesse eccettuati gli strappi nelle gonne e nei pantaloni e lo spiattellimento di polli, perchè, frequentando i vecchi esperti cicloturisti apprenderanno la migliore disciplina stradale.

COSTA ARTURO

CRONACHE

BORSE DI ATTIVITÀ «AMOS MARAMOTTI»

Giovedì 23 gennaio 1941-XIX si è riunita a Casa Littoria, sotto la presidenza del Segretario Federale, la Commissione per l'assegnazione delle borse di studio « Amos Maramotti ».

Prese in esame le 175 domande presentate sono stati dichiarati vincitori i fascisti universitari sotto segnati.

Laureati: 1. CERIANA Teresa; 2. CARBONETTI Franco; 3. CHIAPPO Guido; 4. DUVILLARD Teresa; 5. FERRARI Emilio; 6. FRANCESE Adolfo; 7. LUISE Ugo; 8. MARCONE Giuseppina; 9. MOLINO Giuseppe; 10. MARZOCCHI Luigi; 11. PESCE Alberto; 12. RAVERDINO Enrica; 13. SCOLARI Giovanni; 14. SILVESTRO Mario; 15. TISCORNIA Vittorio; 16. TORELLO VIERA Angelo; 17. VILLA Rodolfo; 18 ZELASCHI Piero

Ingegneria: 19 ALBONICO Paolo; 20. BOCCA Giorgio; 21. CHIOSSO Stefano 22. CANELOTTO Giovanni; 23 FALDA Giuseppe; 24 FANTI Carlo; 25. LORENZI Ugo; 26 MARCONCINI Silvana; 27. MAZZARELLI Gian Luigi; 28. POZZI Ernesto; 29. QUAZZA Mario; 30. STINCHI Nello; 31 VISCONTI Filippo.

Medicina: 32. AMERIO Alberto; 33. BAGLIONE Luigi; 34. BUONI Vittorio; 35. CECCHINI Pietro; 36. CHIAVARINO Enzo; 37. MANCINI Vittorio; 38. MONTI Adriano; 39. OLLINO Paolo; 40. POLI Antonio; 41. QUAGLIA Francesco; 42. BITELLI Renato; 43. ROBAUDI Vera; 44. ROBECCHI Mario; 45. SILIQUINI Pier Nicola; 46. BERTOLA Celso; 47. FORMENTO Giuseppe; 48. WYSS Vittorio.

Scienze: 49 ARBINOLO Luigi; 50. BASSIGNANA Paolo; 51. BURLA Giorgio; 52 BERCHIATTI Aldo; 53. CAUDA Valerio; 54. DELVINA Haydar; 55 DOTTI Mario; 56 MASSA Giovanna; 57. REVELLI Marino

Commercio: 58. CONTI Aldo; 59. CHIOSSO Giacomo; 60. FERRERATI Anita; 61. FERRUA Gustavo; 62. GARELLO Domenico; 63 GOBBATO Elda; 64. MANZONI Alessandro; 65. NEGRO Giuseppe; 66. ROCCA Carlo; 67. ROSATI Ezio; 68 PERLA Enrico.

Legge: 69. BARTOLOMEO Aldo; 70. DEL ROSSO Leonida; 71 FEDELE Alfredo; 72 MARINI Edoardo; 73 SPESSO Francesco; 74. VOLPI Pietro; 75. SCAGNO Giuseppe.

Lettere: 76. BODI Zuana; 77 CERRATO Maria; 78. DE CARLI Laura; 79 GRIMALDI Teresa; 80. IVALDI Fulvio; 81. MAULE Giuseppina; 82 PECCHIO Alina; 83 PIVANO Fernanda.

Architettura: 84. GALLO Fulvio, 85 PICCHI Giuseppe.

Magistero: 86 BONORA Agostino; 87. BAIRATI Maria Vittoria; 88. MARCHETTI Roberto; 89. MONFRINO Alessandro

Agraria: 90. POLI Raffaello; 91. ROSSOTTI Alberto.

Veterinaria: 92. FENOGLIO Pier Arrigo; 93. GALLO Bruno.

Belle Arti: 94 BOGGIO Piero; 95. CHIAUDRERO Domenico; 96 COMAZZI Luigi, 97 CHISSOTTI Luigi; 98. TINI Germana.

Farmacia: 99. GARBAGNA Lino.

100. FILLIETROZ Pietro.

Modifiche ai Littoriali

Al programma prestabilito per i Littoriali dell'anno XIX sono state apportate le seguenti modifiche:

LITTORIALI MASCHILI

CONCORSO PER MANIFESTO - « *La giornata della tecnica* »: Dimensioni 70 × 100 (anzichè 40 × 70).

CONCORSI DI ESECUZIONE MUSICALE - *Pianoforte*: Clementi: « Sonata in fa diesis minore », op. 26, n. 2 — *Violoncello*: Boccherini: « Sonata in do maggiore n. 2 ».

CONCORSO DI ARREDAMENTO E ARCHITETTURA DEGLI INTERNI - « *Il Sacrario dei Caduti* »: Il Sacrario sarà immaginato nel palazzo di rappresentanza.

LITTORIALI FEMMINILI

CONCORSI DI ESECUZIONE MUSICALE - Martucci: « Tarantella », op. 44.

CADUTI DEL G.U.F.

Il 5 gennaio 1941-XIX è caduto nel cielo dell'Africa Settentrionale il tenente pilota U. F. Oscar Abello. Prima di essere destinato in Marmarica era stato a Comiso, base dalla quale aveva più volte portato efficacissima offesa su Malta.

Aveva nei combattimenti sull'isola inglese abbattuto tre apparecchi nemici. In seguito a queste azioni era stato proposto per la medaglia d'argento. U. F., iscritto alla facoltà di Commercio, aveva dato la sua attività entusiasta, intelligente e fattiva ad ogni manifestazione del nostro Guf, come regista, come conferenziere, come giornalista. Era stato littore di critica teatrale per il 1936. Portava in ogni campo la sua fede serena e la sua parola convincente e sicura. Aveva 24 anni. La morte in combattimento lo ha fatto salire tra gli Eroi della nuova Italia imperiale e guerriera.

Sottotenente Ugo Trinchero, studente della Facoltà di Economia e Commercio, appartenente all'eroico Reggimento 4° Bersaglieri, caduto valorosamente sulle alture del Pogragec, fronte greco-albanese, il 9 dicembre 1940-XIX.

PRELITTORIALI DEL LAVORO

Con la partecipazione di circa 250 concorrenti, selezionate attraverso le prove comunali e rappresentanti della mano d'opera del capoluogo si svolgeranno giovedì 13 le gare prelittoriali femminili per il settore agricolo; sabato 15 e domenica 16 avranno luogo, presso vari stabilimenti, alternando alle prove pratiche e teoriche su temi professionali, interrogazioni di cultura fascista, le restanti prove che investiranno tutta l'attività produttiva della provincia.

COMUNICATO

E' stata riaperta la Biblioteca del GUF. L'orario di consultazione delle opere è il seguente:

Lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 18 alle 19.

Oltre a pubblicazioni varie, riviste e e giornali, la Biblioteca è pure dotata di una Sezione Universitaria comprendente libri di testo delle singole Facoltà.

CANTI POPOLARI ALBANESI

Fiorisce spontaneamente, dall'anima dei popoli, la letteratura orale, più o meno artistica ed interessante a seconda del genio di ciascuna Nazione.

Appare, per contro, evidente che l'istruzione e la cultura, forse avviando per altre vie le intelligenze, forse rompendo il contatto diretto tra uomo e natura e creando più complessi rapporti sociali, inaridiscono la vena poetica popolare. Abbonda, quindi, nei paesi di alta cultura, la letteratura riflessa con la figura tipica del poeta da tavolino, colto ed esperto in tutti gli artifici dell'arte lirica, il poeta che impone i propri canti, frutti di diligente elaborazione.

Fino a cinquant'anni fa centro fiorentissimo di una vivissima epica orale, popolare e spontanea, era la penisola Balcanica in genere; ma mezzo secolo di storia intensissima e di sviluppo sociale dinamico hanno recato un colpo decisivo a questo mondo lirico naturale, tanto che gli ultimi guslari imparano oggi i loro canti nelle raccolte fatte da studiosi, anzi che declamarli liberamente, come solevano, cambiando, aggiungendo, migliorando quando l'estro li accendeva.

Strette di Clisura: teatro dell'eroismo quotidiano dei nostri alpini.

Forse soltanto in Albania, per l'isolamento secolare delle popolazioni, rifugiatesi tra i picchi delle alpi Dinariche per conservare con la gelosia che è propria dei montanari, se non la libertà nazionale, almeno quella degli individui, e dei *fis*, delle stirpi, la forza creatrice poetica è tuttora viva nel popolo, tanto viva che anche il poeta più originale, l'accademico Padre Fistha, altro non fu se non un cantore popolare, il più grande, il quale seppe raffinare la sua arte attraverso una vasta e profonda cultura, senza perdere il dono di giungere direttamente, con espressioni semplici al cuore della massa. Nei suoi canti egli inserì, senza interruzione, frasi poetiche abituali e versi noti, che trovarono perfettamente il loro posto là dov'egli li collocò, quasi fossero stati creati per splendere, in tutta la loro bellezza, soltanto nei passi delle sue splendide rapsodie.

Leggendo la sua *Lahute e Malsis*, colma di reminiscenze da infiniti poemi anonimi, sembra di udire il popolo albanese che canta a se stesso per bocca del suo poeta. E la parte migliore della sua creazione sta scritta appunto in quel tono impersonale che è proprio dei rapsodi montanari.

Ma guardiamo più indietro nella storia letteraria d'Albania e cerchiamo di identificare, con una certa approssimazione, le origini di quest'epica orale; quantunque nessun documento fissi con esattezza la data base del sorgere dei canti popolari skipetari, è certo che già fin dal XV secolo esisteva, nella lingua del popolo arnauto, una leggenda sulla fondazione del Castello di Rosapha, a Scutari, castello che oggi ha il nome di Rozafat, leggenda di cui si conoscono numerosissime varianti su uno sfondo comune a tutti i popoli balcanici; fra tutte le lezioni quella albanese si contraddistingue ed appare eroicamente più bella di tutte le altre. Mentre in quasi tutti i testi slavi la donna è murata con un inganno, in quello skipetaro essa si offre volontariamente alla morte, nella speranza che il suo sacrificio renderà forte il castello e che suo figlio da quello regnerà sul Paese. E' invece del 1572 il canto di Ibrahim Pascià, canto però che si distacca in certo senso dalla lirica popolare, assumendo un accento aulico e letterario, anche per il metro endecasillabo ed il movimento solenne di una ode vibrante di amore patrio cosciente.

Da quel momento, afferma il Didier, il canto popolare divenne « una pubblica eredità, un bene comune a tutti, che si trasmette di generazione in generazione. Gli uomini si interessano e si appassionano ai canti degli antenati come ad una proprietà inviolabile. Bambini, li balbettano; vecchi, li ripetono ai piccoli figli; « il *sancta sanctorum* dei costumi antichi »: mancata agli albanesi una letteratura scritta, nella letteratura orale, genericamente, — favole, racconti, proverbi, sentenze — e nei canti popolari, in specie, trasfusero i loro sentimenti: gli affetti familiari, l'amore della gloria, l'alto concetto dell'onore individuale e nazionale, l'odio verso i nemici, l'ammirazione per le belle morti eroiche.

Trattare di tutta la fioritura popolare albanese sarebbe tema troppo vasto e non esauribile nel ristretto spazio di un articolo: argomento più che notevole pur nella sua limitazione, sarà una rapida scorsa nel mondo dell'epica, in quel mondo che ha una sua appendice, importantissima appendice, nelle colonie albanesi d'Italia.

Nei canti di questi esuli il motivo dominante è la guerra contro i Turchi invasori: vi risuonano i nomi degli eroi famosi nella storia arnauta del XV secolo, di Scanderbeg, di Lek Dukagjini, del Duca di Dagno e di altri numerosi, di Milo e di Pietro Skini, di Nik Peta, di Gjni Bardela, di Ded Skura, personaggi influentissimi, ma di cui la storia non ha lasciato tracce. In tutta questa epica popolare si sente una nostalgia grave e dolorante; questi profughi non si dànno pace d'aver perduto la patria; raramente si ricordano le vittorie, che pure furono molte e splendide e stupirono il secolo, del principe di Kruja; soltanto si rammentano gli ultimi istanti dell'eroe, la sua morte, l'annunzio che ne diede Lek Dukagjini percuotendosi la fronte e strappandosi i capelli. Pochi sono i canti lieti. Tra i più notevoli è quello della gara di cavalli tra un turco ed un albanese, essendo poste come premio le due giovani mogli. Profondamente delicato è il brano dedicato alle nozze di Scanderbeg, brano da cui balza nitida ed inattesa, nella figura austera e guerriera del principe cristiano, il sentimento dolcissimo dell'amor familiare commisto all'amor patrio: non una straniera, ma una semplice giovinetta delle selve e dei monti skipetari sarà la compagna delle sue gioie e delle sue fatiche.

Tra tutte le rapsodie, però, resta scolpito nel cuore, per l'appassionato afflato di orgoglio inflessibile, pur nella disgrazia, il canto della monaca solitaria che custodisce i resti mortali e lo spirito della sua città, superiore a tutte per nobiltà e orgoglio; di essa soltanto rimane una piccola cappelletta sul colle:

superstiste, sol'io fra tante genti,
romita monicella,
ho in cura la cappella,

ch'è il simbolo della patria, il ricordo nel triste esilio e nel servaggio.

Ma nella terra albanese altri canti eroici, altre fasi della storia generosa e disgraziata celebrano la lotta contro gli Slavi; è questo il *Leit-motiv* del ciclo di Mujo, con estensione limitata alla sola Albania settentrionale e con temi in gran parte derivati dalla Bosnia e dall'Erzegovina.

In essi gli Albanesi del nord, tanto mussulmani che cattolici, in continua lotta contro l'infiltrazione slava, accomunati dall'identità di posizione difensiva con i Bosniaci, hanno eletto ad eroe tipico Mujo ed hanno a lui attribuito tutte le gesta della stirpe e degli individui; queste rapsodie, cantate in pura lingua arnauta, con meno slavismi e turcismi di tutti gli altri canti eroici, da cantori che non conobbero se non la loro parlata, anche se presero a prestito nomi e motivi di altri popoli, sono permeate, interamente, della mentalità del paese: hanno una colorazione diversa dalle rapsodie slave mantenendo le caratteristiche comuni a tutti i popoli balcanici e differenziandosi per sentimento e concezioni — secondo la natura propria del popolo skipetaro.

La figura del protagonista, Mujo, è romantica e piena di meraviglia, ricca di tutti quei particolari che sono tipici indici della mentalità e del costume eroico albanese: ma il ciclo non ha unità nè motivo centrale se non nella figura del guerriero; duelli, assalti improvvisi di castelli solitari, battaglie ed assedi, lunghe prigionie ed insperate liberazioni, frammezzati a note di delicatezza squisita, come l'amore tra fratello e sorella nel canto di Alez Alì, e ritratti di donne belle, fatti con ricche, coloristiche pennellate, sono i temi comuni a queste rapsodie.

Se è stato facile raggruppare i canti italo-albanesi intorno al motivo dominante della lotta contro il Turco e le rapsodie di Mujo alla continua guerra contro lo slavo invasore, difficile se non impossibile, è trovare un *Leit-motiv* alla rimanente epica popolare albanese chè l'argomento varia di canto in canto, inanellando interminabili e sempre nuove rapsodie amorose a poesie eroiche *tosche* e *gheghe*, a canti nuziali, a nenie, di irriducibile classificazione ad un unico denominatore.

Il ricco patrimonio, ricco numericamente ma ancor più qualitativamente, merita un più intenso interessamento da parte della gioventù italiana: fino ad oggi lo studio dell'epica popolare albanese è rimasto limitato ad un minuscolo manipolo di studiosi: nella comunanza di vita, nella fratellanza di sangue italo-albanese auspichiamo, e speriamo di contribuire con il nostro saggio, a una più alta valutazione ed una più appassionata conoscenza di questo mondo eroico di bellezze spontanee.

VICO VIGLONGO

Il primo dovere dell'uomo è quello di adorare e di servire Iddio; poi, non solo d'amare la Patria, ma di non vivere che per essa, di darle fino all'ultima goccia del proprio sangue.

Scanderbeg

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
Assente per richiamo
AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore
Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore capo f. f.
Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-626 — 61-121
Soc. Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Mustafà Pascià

Mustafà Pascià, fior d'eroe!
Innalzasti sul trono il sultano Mahmud,
dimenticasti te stesso
dando consigli ed aiuto a un turco d'Asia.
Ti uccisero, o pascià, ti uccisero!
Hai reso orfana l'Albania.
Dando consigli ed aiuto al sultano Mahmud,
a un Osmanli senza besa.
O Pascià, perchè così imprudente?
Perchè allontanasti i tuoi soldati?
Ti fidasti dell'Osmanli
che non conobbe mai la besa (1)
Ahimè, o pascià, o signore,
t'ingannarono, o sventurato,
l'Albania piange su te,
le nostre case tutte sono in lutto.

Valore albanese

Ripetuti assalti fece tutto l'esercito,
ma senza avanzare d'un passo:
appena arrivarono in aiuto gli Albanesi
presero d'impeto una fortezza.
Stupirono i soldati
e si dissero l'un l'altro:
— Vi sono prodi in Albania
che di ferro hanno i cuori.

Morte di Marko Bocari

Un moro, con la carabina,
si stese a terra e lo prese di mira;
abbattè il glorioso vessillo.
Marko Bocari, il martire,
Gridò: « O compagni albanesi,
forza su i cani che mi uccisero.
La pallottola mi ha colpito in fronte.
Toglietemi di qua, finchè son vivo! ».

Un giuramento

— Arrenditi, giovane, e consegna l'arma.
— Mio padre è morto l'anno scorso
e mi ha fatto fare giuramento,
un forte e solenne giuramento,
di non consegnar mai l'arma carica!

I due malissori

— O voi, Tuci e Teka,
non rimpiangete la vita vostra che si spezza?
— No, non ci rincresce affatto di morire:
morire lottando è come nascere.

Traduzione di Ernesto Koliqi.

(1) *Besa* — parola d'onore, giuramento albanese

il lamb[illegible]

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL [illegible]

ANNO V - NUMERO 8 - 25 FEBRRAIO 1941 - XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

GUERRA E POPOLO

Esiste tra il Duce e il suo Popolo un continuo immateriale contatto, una sensibilità che si affina con gli eventi, un rapporto che non muta e non sfuma, che vibra negli avvenimenti del giorno, nella vita della Nazione.

Ma esistono nella vita di un popolo dei momenti di così grave importanza che incidono e turbano anche la passione, anche l'entusiasmo, che annebbiano le facoltà più schiette, che cancellano anche il ricordo dei giorni fausti, delle battaglie combattute e vinte. E le lotte che ieri combattevamo insieme, e le finalità che ci ripromettevamo per il domani, tutto è sconvolto, travolto dalla confusione del presente. Confusione e sconforto fanno breccia nel cuore dei più deboli, dei più immaturi; i più saldi stringono invano i pugni, ma lottano con immutata tenacia. E tutto il popolo è trascorso dall'ansia del nuovo destino, timorato e quasi ferito nella sua capacità di percezione, nelle corde più delicate del suo sistema nervoso. Le battaglie diventano stragi, le glorie un ricordo lontano, le tradizioni un'inutile retaggio. La vita, il lavoro, ogni palpito, sussultano della continua tensione, ogni piccolo particolare degenera, un soffio è vento, un mormorio un insulto.

Ma a quel punto interviene sempre, equilibratrice e chiarificatrice, la parola del Duce. Il popolo sente nella Sua forza la propria forza, nella Sua fede la propria fede, si ritempra e rianima. Si addensa nelle piazze, attende nelle case davanti alla radio, fa ressa, prorompe.

La guerra che il popolo italiano combatte dal giugno scorso, ha già la sua storia. Storia di sovrumani eroismi, tra le nevi dei ghiacciai, tra paludi e foreste equatoriali, sulle riarse sabbie marmariche. Ha una sua storia, che il popolo sente e vive nella sua carne, che sente e vive nel contributo dei suoi figli. La propaganda non coglie, incosciente o incompetente, le intime risonanze di ogni atto del popolo in guerra. Non sfiora che l'esteriore, si pasce e accontenta della cronaca di colore, vive alla giornata, sull'avvenimento. Le manca e la visione e la sensibilità di capire, di sentire il popolo, le manca la forza di dominarne gli impulsi momentanei contingenti. Le manca una capacità rievocativa e dialettica che la impongano nei momenti difficili. Ma il popolo vive la guerra oltre e al di sopra della propaganda, segue l'avvenimento o il successo locale solo perchè s'inquadra nel piano del suo sforzo gigantesco per la vittoria finale; segue la battaglia perchè ad essa partecipa con i suoi soldati, nelle trincee pantanose, sulle rocce umide o fredde, appostati alle mitragliatrici, assalendo e snidando il nemico nelle sue tane munite.

Il popolo non dimentica i fausti giorni della tormentata battaglia sul fronte occidentale, dove i suoi alpini avanzavano sempre sotto il fuoco nemico micidiale e appostato, nella neve che imperversava, nel gelo che attanagliava le membra, laceri e affamati, ma vittoriosi sempre, sempre all'attacco.

Il popolo non dimentica l'entusiasmo della vittoria in Somalia, vittoria dell'audacia sul calcolo, vittoria dell'impeto dell'uomo sull'immobilità della fortificazione. Non dimentica le battaglie di Marmarica, nel deserto sconfinato piatto brullo rimorto, dove la macchina corazzata irride al valore dell'uomo, dove la natura infuocando le sabbie e risollevandole in lunghe penetranti folate ti soffoca e ti strozza.

Il popolo non dimentica la gloria più bella e più romana della sua storia di oggi, quella strada martoriata, quel lungo calvario di sudore, di sete, di morte, quella strada da Bardia, per Sollum, a Sidi el Barrani, e oltre dove le armi italiane aprivano con spietata tenacia il fianco dello schieramento nemico verso Marsa Matruch. Giornate di fatica inenarrabile, senza dinamite da demolire gli ostacoli, col piccone, con le mani, con le unghie, costruendo la massicciata pietra per pietra a forza di braccia. Il popolo di Roma lavorava compatto su quella strada, sull'acquedotto, costruendo una delle più mirabili opere di pace e di guerra in un tempo assolutamente ineguagliabile. Non erano cento, o mille, era il popolo d'Italia rinato alla dignità imperiale, che tagliava nel crudo grembo del deserto la nuova strada.

Quella è la storia del nostro popolo, non quella delle successive disavventure, dei successi nemici; oppure ancora erano la sua storia gli episodi delle epiche resistenze, della ostinatezza appigliata al riparo di un sasso, di una piega del terreno, dell'inutile ma non meno convinto Sacrificio. Una storia ch'è scritta a lettere d'oro nel cuore di tutti.

Ora il popolo si chiedeva il perchè degli insuccessi, si chiedeva il valore del proprio sacrificio, e questo chiedeva senza arrogarsi il diritto di giudicare, ma soltanto per poter calmare quello che rodeva in ognuno, il timore, lo sconforto; lo chiedeva per calmare la sete che lo rodeva, il bisogno non di una chiarificazione, non di una spiegazione, ma piuttosto di una parola di incoraggiamento, ma piuttosto di una convinzione che lo rinfrancasse.

Gli avvenimenti che lo incalzavano da ormai quattro mesi, gli davano un senso di oppressione e di timore che era necessario cancellare e rianimare. E proprio il popolo voleva e chiedeva il conforto di una speranza di nuova ripresa, di una assicurazione di non incerto avvenire.

Ora la guerra gli era vicina, la sentiva battere alle porte della Patria col ritmo fragoroso di un cannoneggiamento. La Libia è un lembo della Patria. Lembo oltre mare, lontana nello spazio e persino nella fantasia, ma vicina al cuore per le cure che vi aveva prodigato, per il lavoro che i fratelli, al comando di un grande Artefice fascista, vi avevano sudato. Ora l'invasione aveva sommerso tutto, aveva distrutto le creazioni meravigliose, le opere di civiltà, aveva annientato il progresso e l'impulso fascista che del deserto aveva saputo costruire le città, creare le campagne dove la natura ritornava con i suoi colori, i suoi profumi, i suoi frutti dopo millenni di esilio.

Questo sentiva il popolo, nè sapeva darsi requie. Non poter mutare gli eventi, rovesciarli, malgrado gli sforzi, malgrado i sacrifici, neanche con la morte, neanche difendendo centimetro per centimetro le pianure, neanche facendo barriera con i petti nudi, feriti. Non poter risollevare e schiantare il terreno sul quale il nemico avanzava, non poter scrollare il mare, agitarlo in alte spume e in gorghi profondi, e sommergervi le navi della nuova Cartagine.

E il popolo che soggiaceva all'incubo, chiedeva il respiro, un largo respiro dopo tante avverse fortune. Chiedeva l'aria e la luce di una nuova vittoria, come allora in Africa che tante ne aveva mietute col suo coraggio, colla sua tenacia, col suo eroismo, con la sua abnegazione. E fosse pure soltanto l'arginamento delle autoblinde di Wavel nei deserti della Sirtica, e fosse pure l'arginamento delle colonne nemiche nelle vallate eritree.

Fosse la magnifica riconquista di Castelrosso.

Il popolo nostro non si era fermato: anche nelle dure vicende della guerra, quando gli incombevano sulle spalle le più vive brucianti disillusioni, il popolo italiano sempre in piedi al comando, sempre pronto all'appello della Patria, sempre fedele alla Rivoluzione, lanciava con entusiasmo nella voragine della guerra i suoi figli migliori. Volontari universitari accorrevano al richiamo senza chiedere nulla che non fosse sacrificio, duro sacrificio per la grandezza dell'Italia mussoliniana. Anzi chiedevano il sacrificio di se stessi nella guerra, degli altri nella pace. Richiesta sancita da un inabrogabile diritto.

Il popolo italiano non mente. Negli ultimi secoli ha provato e subito molte guerre per la sua indipendenza. Ma sa che questa è la guerra decisiva, la più difficile; perchè molti hanno dimenticato e non per sbadatezza, e non per stoltezza, ma piuttosto per il discredito che una cattiva inopportuna propaganda dava a tutte le azioni del nemico, che l'Inghilterra ha quattro secoli di incontrastata dominazione sul mondo, che l'Inghilterra possiede tuttora la più forte e omogenea flotta del mondo, che l'Impero inglese non ha ceduto, non è crollato, ma legato, sia pure soltanto da interessi materialistici, alla madrepatria; la rifornisce di mezzi, di uomini, di materie prime *e, quando può, anche di generi alimentari*. In più la necessità ineluttabile di non perire spinge qualunque popolo ai più disperati tentativi.

Il popolo d'Italia corona in questa guerra un secolo di lotte durissime. Ha saggiato ogni nemico, ha imparato ad amare e comprendere ogni amico sincero; oggi ha perso a sue spese anche la mania delle «filie». Sa perchè lotta e cosa vuole, conosce la propria forza e la forza del Capo, vive la guerra come la «propria» guerra. Ha bisogno soltanto di sentirsi seguito e compreso, di sentirsi aiutato nel suo sforzo meraviglioso.

Il Duce lo ha premiato con la Sua parola e con il Suo elogio, gli ha ritrasmesso la Sua energia. Delle Sue parole non abbiamo voluto sentire altro, non avevamo dubitato mai di noi stessi e del destino della Patria, abbiamo solo udito il Suo grido e il Suo incitamento: Vittoria!

LUIGI BASSI

GIOCHETTI IN RIVA AL MARE

FRONTE INTERNO

Del recente discorso del Duce rileviamo due punti di eminente interesse.

Primo. — *La riaffermazione del carattere anticapitalistico della lotta che stiamo conducendo «fino all'ultimo sangue».*

Secondo. — *L'accenno ai residui nemici interni della Rivoluzione che saranno «schiacciati quando e come vorremo».*

In verità le due considerazioni si fondono in un unico aspetto della situazione che il Duce ha così drasticamente inquadrato nella ferrea decisione di vincere, ad ogni costo, contro chiunque. La guerra non è soltanto contro la plutocrazia internazionale, asserragliata nella roccaforte anglo-sassone, ma anche, per i medesimi motivi ideologici e le medesime inderogabili necessità politiche e sociali, contro le sue ramificazioni nell'interno dei Paesi totalitari.

Tali ramificazioni fanno capo essenzialmente a certi gruppi di capitalisti e a certi ambienti irriducibilmente borghesi che non si è purtroppo ancora riusciti a scaraventare nella pattumiera dei rottami dell'umanità.

Le ragioni della loro sopravvivenza sono varie e non tutte perfettamente individuate.

Il solo fatto che esistano in ogni rivoluzione simili individui destinati a coprire il ruolo di paladini del passato, armati di pertinace imbecillità contro la evoluzione storica, non tocca minimamente la bontà e l'efficacia del sistema fascista. E' nella natura delle cose.

Ciò che dispiace invece è che essi siano ancora in vita in questo periodo di prove supreme per la Rivoluzione, periodo che abbraccia grosso modo il sessennio 1935-1941. Le ragioni di questa sopravvivenza sono forse da ricercare in una eccessiva indulgenza e generosità verso gli afascisti e gli antifascisti, indulgenza e generosità che frequentemente conseguono all'euforia della vittoria. Invece le rivoluzioni sono rivoluzioni e, avendo di mira determinati scopi da raggiungere, non bisogna guardare per il sottile.

Ma non vogliamo recriminare inutilmente: particolari ragioni a noi ignote avranno determinato la diversa soluzione che è stata adottata.

Quello che è certo è che i primieri campioni della Rivoluzione, nell'euforia della vittoria politica, si sono lasciati prendere la mano dalla blandizie: troppo generosi! E' così che molti nemici del Fascismo sono riusciti a penetrare nei gangli della Nazione, per danneggiarla col cattivo esempio, con l'assenza dai campi di battaglia, con la tolleranza verso i vociferatori e i cumulisti, con la diffusione abile di una particolare mentalità di panciafichismo riconquistato, con il perdono di molti antifascisti, e con mille altri modi subdoli e lascivi, mascherati e blandeggianti.

Ora noi giovani che abbiamo già temprato nelle trincee il nostro ferro implacabile chiediamo l'onore di combattere, in luogo di coloro «che si sono seduti», contro i residui avversari interni della Rivoluzione.

Vogliamo essere co[illegible]enti con [illegible] stessi e col Fascismo, [illegible]iamo realizzarne i postulati, impedirne la diluzione nella tepidezza dei bravi predicat[illegible] che razzolano male, vogliamo abbat[illegible] decisamente i parassiti della società.

Vogliamo e possiamo sostenere questa lotta del fronte interno, e continuarla anche dopo la guerra fino alla totalitaria realizzazione, comandata dal Duce, della giustizia sociale.

Vogliamo e possiamo vibrare contro i nemici i nostri colpi perchè abbiamo l'anima intatta e la fede vivida come la luce del sole.

G. S.

APPUNTI
PER LA POLEMICA ANTIBORGHESE

Ad un certo momento viene spontanea la conclusione che la polemica antiborghese altro non sia se non un aspetto della polemica più profonda e naturale tra le generazioni. Si vuol dire cioè che gli sviluppi della Rivoluzione, per comprendere generazioni diverse, creano uno stato di fatto per cui, tendendo sempre di più verso l'integralismo — che in definitiva è il vero succo della continuità rivoluzionaria —, ■ manifestano delle discordanze nei riguardi del modo più idoneo per passare dalla teoria alla pratica. Logicamente questo si esprime in diverse posizioni che vengono ad essere assunte dagli uomini e che sono pertanto più ■ meno vicine all'integralismo stesso. Siamo in altre parole al conflitto di superamento. Il quale conflitto, contrariamente a quanto fingono di voler credere i benpensanti del conformismo, non deve essere nè trascurato nè soffocato anche se ■ dovesse arrivare al caso limite di una richiesta della resa dei conti.

E' assiomatico che chi ha ■ coscienza a posto, nulla debba temere dalla marea della giovinezza che sale. Anche se la coscienza a posto per qualcuno possa soltanto significare «rivoluzionarismo» devoto più alla lettera che allo spirito delle disposizioni, questo non conta purchè la devozione sappia intendere il rintocco della fine e l'ora della pensione.

L'onestà che noi affermiamo non è quella di dormire ma quella di combattere. La polemica delle generazioni deriva appunto dal contrasto tra lo statico ed ■ dinamico, fra chi difende una posizione acquisita, personalizzata, modificata su misura e chi tale posizione, così come è stata ridotta, attacca.

Va da sè che anche tra coloro che attaccano, bisogna distinguere quelli che lo fanno per sostituirsi e per insediarsi e quelli invece che badano alla sostanza rivoluzionaria degli atti e delle idee e non già alla forma. Tale distinzione avviene però spontaneamente più che non si creda: chi attacca solo per spirito rivoluzionario dovrà lottare e lotterà anche dopo lealmente ed a viso aperto (politici); chi invece lotta per la carriera, intanto si batte nascostamente, nei corridoi, per le scale, e per le anticamere, ed a scopo raggiunto si siede ■ se la dorme (politicanti). Non occorre gran sforzo per stabilire da che parte stia la mentalità borghese. Occorre invece stabilire inequivocabilmente che è interesse del Partito di mantenere queste diverse vedute dei giovani e degli anziani, dando alle nuove generazioni il modo di continuare in quella ginnastica politica che ne rinforza il carattere, ne aumenta la combattività e dà ad ognuno ■ senso vero e proprio delle capacità e delle possibilità. Anche ■ può apparire, e solo superficialmente, pericolosa la polemica attiva fra le generazioni, non bisogna dimenticare che soltanto attraverso ad essa è possibile preparare i nuovi dirigenti ■ mantenere in «agitazione» i vecchi. Vi ■ ancora chi ritiene come diritto la carica politica e passa indifferentemente da un incarico all'altro, i più disparati senza accorgersi che tale egoismo in definitiva diventa dannoso per ■ Rivoluzione. La quale, e non ci si stuferà mai di dirlo, non ha bisogno che di pochi, pochissimi politici di professione — e potrebbe anche farne a meno —, mentre invece ha fortissima necessità di uomini preparati che sappiano servire finchè sono utili e rientrare nei ranghi quando tale utilità non ha più ragione di essere od è stata superata. Guardiamo, invece, con stupore alla versatilità di coloro che da vent'anni sono sulla scena ed hanno fatto di tutto un po', barcamenandosi, faticando e tirando coi denti, laddove altri avrebbero avuto di volata, senza esitazione, con il massimo di competenza. Siamo dunque ad una seconda conclusione, ■ cioè che la polemica antiborghese oltre ad essere polemica di generazioni lo sia anche di competenza. Non si vuole qui dare l'ostracismo a figure politiche che hanno delle benemerenze, basta affermare che tale benemerenze se hanno diritto ad un compenso — dato che esista un obbligo della Rivoluzione a compensare la fede, il che non crediamo, a meno che essere rivoluzionari non si riduca ad una partita ■ dare ed avere — possono averlo in tutti i modi, magari con una adeguata pensione, ma non con il diritto di rimanere dei superstiti in acque sconosciute. Quello che si teme è che la Rivoluzione faccia del sentimentalismo ed abbia il pudore di non «mangiare» gli uomini. Sarebbe illogico, in quanto essa è per la collettività e non per i singoli individui. Crediamo, quindi, che il richiamo del DUCE contro ■ zavorra, per una parte interessi anche l'argomento di cui qui si è scritto: ad una Rivoluzione occorrono acque mosse e uomini sempre nuovi — tali da non avere ■ tempo di farsi una mentalità accomodante — se non si vuole finire, piano piano, nella tranquillità amministrativa e burocratica: pericolo primo.

GINO BARBERO

L'ANIMA DEL POPOLO

Per Sua Eccellenza il Segretario del Duce

Il sottoscritto Lo Manto Francesco conferma per mezzo della sua scritta la commovente impressione prodotta nella sua famiglia la perdita di Bengasi e fatto l'effetto come se avesse crollato il soffitto della propria casa su tutti gli astanti, pianto inconsolabile sgorgava da quei teneri sguardi. La scorsa domenica, essendo invitati di recarsi al gruppo rionale Arnaldo Mussolini per il rapporto tenuto dal suo Comandante restarono altrettanto commossi quando dopo tutto si anno sentito dire chi può di voi porti un pugno di lana per l'aiuto della Patria.

Rientrando in casa comunicano il suo detto alla mamma che al sentirlo soffoca di pianto esclama! E noi cosa dobbiamo offrire che i nostri materassi sono pieni di foglie di gran turco? Così risponde allora il babbo il frutto del nostro supremo sacrificio, una settimana al mese del mio lavoro se siete contenti. Rispondono tutti in un animo. Si babbo ci sarà dolce il soffrire per la patria. Così se a voi sarà gradito accludo alla presente L. 100 quale frutto di una settimana di mio lavoro, se in caso lo terrete per troppo duro vi prego autorizzarmi come propagandista del lavoro volontario per la patria che un'ora al giorno consacrata a Lei di ogni buon Italiano non costa fatica ma alla nostra madre Italia ci rende qualche cosa.

Eccellenza: a diriggere a Voi la mia scritta mi ha autorizzato l'Ill. Sig. Colonnello Russi, conforto della Casa Littoria e di chi ne ha di bisogno.

Speranzoso di degnarmi di una vostra felice risposta ■ con la speranza nel cuore che la mia sarà comunicata al DUCE, gradite il più fervido dei saluti fascisti e l'augurio di una sollecita Vittoria il vostro umile operaio

LO MANTO FRANCESCO
Padre di 11 figli.

Abbiamo voluto riportare per intero la lettera dell'operaio Lo Manto Francesco, non per segnalare un gesto di paterno cameratismo, ma per rilevare lo spirito, il vero spirito umano e spontaneo della nostra gente che lavora, che soffre, che combatte per la comune battaglia. E' il gesto sereno e consapevole di un padre di numerosa famiglia, che offre di dividere il suo magro salario per offrirne una parte alla Patria. E' il gesto del padre che spezza il pane dei figli per offrirlo al combattente. Solo chi lavora e vive con sacrificio può comprendere l'umanità, il patriottismo di un tale atto.

E speriamo che gli eterni piagnistei del piccolo sacrificio, smettano, nel leggerlo, di romperci diciamo i timpani.

Fasciste Universitarie mentre lavorano alla confezione di indumenti di lana da inviare ai nostri soldati combattenti

IL GENERALE DEL TERRORE

Come nei quadri di Salvator Rosa si ricordano quei loschi figuri che ravvivano l'atmosfera d'oppressione di certe marine sconvolte dalla bufera, non altrimenti si può immaginare il panorama del Sud-Africa se non come un turbinoso paesaggio, ricco di elementi tragici, reso più vivo e drammatico dalla grinta del generale Smuts.

Transvaal! Tragica parola che ci richiama alla mente l'incubo di una tragedia il cui ricordo è sepolto nella profondità del cuore, assieme alle lontane paure dei racconti di streghe della nostra infanzia. Ma quanto più tragica la figura del generale del terrore! Tutta la sua vita è tradimento, intrigo, viltà.

Ecco alcuni cenni che riguardano lo stato di servizio di questo generale, nuovamente alla ribalta dell'esecrazione mondiale per la sanguinosa repressione dei moti rivoltosi di Johannesburg.

Nel Transvaal esercitò l'avvocatura fino a quando il Rhodes, malauguratamente, lo introdusse nella vita finanziaria di quel paese, dominata dal famigerato ebreo Barnato. Da allora la sua attività è regolata dagli interessi ebraici, certi suoi atteggiamenti politici sono corretti con la partecipazione a qualche lucroso incarico presso una delle numerose compagnie diamantifere del gruppo Barnato e C.

I suoi tradimenti, prima contro la patria e a favore dei boeri, poi viceversa, non si possono altrimenti spiegare se non in relazione ai segreti interessi di quella finanza ebraica che sempre dominò nell'Unione del Sud-Africa.

Passato ai boeri, condusse una violentissima campagna contro l'imperialismo inglese e, confidando su qualche speranza di vittoria, capeggiò la rivolta di quel popolo. In caso di vittoria, gli interessi della banda giudaica sarebbero stati salvi. Ma quando lo sfortunato eroismo dei boeri dovette piegare sotto i disumani metodi dell'avversario, il nostro caro generale Smuts abbandonò i suoi compagni al massacro e molto elegantemente ritornò all'ombra della bandiera inglese, generosa di perdono per tanto nobile suddito. Per merito del suo ottimo stato di servizio e avendo dimostrato in quella circostanza di saper tenere alto le caratteristiche del prestigio inglese, fu nominato ministro.

All'inizio della guerra mondiale, assunse il Ministero della Difesa sotto la compiacente protezione di Lord Reading, e, come nuovo debutto politico, mandò al Creatore alcune migliaia di boeri che si erano rivoltati contro la politica bellicista del Governo. Poi fece votare dal Governo la dichiarazione di guerra alla Germania. Nel 1920 fu eletto Presidente dell'Unione Sud-africana ed in quella occasione diede finalmente testimonianza del suo debito di riconoscenza verso quei bravi amici ebrei che lo avevano sorretto nella politica e rimpinzato di sterline e di ottime azioni diamantifere, ed ai quali, in verità, aveva conservato il dominio della finanza.

Ma nel 1924 i boeri non vollero più saperne di Smuts e lo costrinsero a cedere l'alto seggio che solamente nel 1939 riuscì a riacquistare, giusto in tempo per costringere, e sappiamo già con quali mezzi persuasivi, l'Unione del Sud-Africa a dichiarare guerra alla Germania prima, e poi all'Italia.

Quale odio possono avere i boeri contro la Germania o contro di noi, quali interessi da difendere?

Caso mai, speculando sull'esito finale della guerra, possono inebriarsi al pensiero di riacquistare la libertà. Ecco allora ■ generale Smuts, promulgare, proprio in questi giorni, una legge di severità draconiana per reprimere quel crescente fermento di rivolta che minaccia di mettere in serissimi guai il dominio inglese nell'Unione Sud-Africana e attraverso il quale i boeri manifestano la loro avversione alla guerra.

I boeri, privati della libertà, defraudati, traditi e oppressi da tanto tempo, ■ vedono ora trascinati dagli stessi oppressori in un conflitto contro nemici coi quali, in odio alla dominazione britannica e per la speranza di libertà legata alla sconfitta dell'imperialismo inglese, segretamente simpatizzano.

Ancora una volta il tragico crepitio delle mitragliatrici riempie di morte e di terrore quel popolo che deve la sua sventura alla ricchezza della sua terra, a quelle famose miniere diamantifere ed aurifere che tanto generosamente l'Inghilterra ha preso sotto la sua materna protezione.

Negli eccidi di Johannesburg, nel sangue dei boeri uccisi, noi vediamo rilucere lo stesso nostro odio contro un nemico comune.

RINO ROLANDO

OSSERVATORIO

Adesso per diversi quotidiani pare sia venuto il momento del «piatto forte». Abbiamo notato con vivo senso di ilarità, in noi sempre spiccato, che si stanno dedicando sui «giornaloni» colonne e colonne per spiegare l'utilità, o meglio per convincere il lettore, della importanza del provvedimento della soppressione delle «paste dolci». Pare che i quotidiani ■ stiano specializzando a giungere, nelle impostazioni ■ nella risoluzione dei problemi, regolarmente in ritardo sulla «stampa di provincia».

La necessità della soppressione di alcuni generi di lusso, come ad esempio le «paste dolci», era già stata ribadita, ■ lungo e da molto tempo, dalla nostra stampa. Ora che il provvedimento è giunto non solo richiesto dai nostri giornali, ma anche da tutto il pubblico, la stampa quotidiana si è messa di tutta lena, che logicamente troviamo esagerata, ■ dimostrare che il provvedimento era necessario.

Sfondare porte aperte è inutile ■ dannoso. Questo è quanto dice alla «grande stampa», la parente «povera».

Dai giornali, riportato recentemente:

Il dott. Visani il 12 ottobre scorso era in visita presso la suddita inglese Cecilia Sturt, nella cui casa erano convenuti giovani e signorine per una serata familiare. Sembra che, languendo la conversazione e cercando qualche musica all'apparecchio radio, ■ dott. Visani sintonizzasse l'apparecchio su una stazione che trasmetteva il bollettino nemico e che dava proprio in quel momento alcune notizie di guerra. La cosa fu risaputa e il dott. Visani, per il fatto che era stato lui a manovrare l'apparecchio, veniva denunciato in base alle disposizioni del suddetto decreto. L'imputato è stato condannato alla pena di un mese di reclusione e a mille lire di multa con il beneficio della condizionale e della non iscrizione.

Ma guardate un po' com'è maligno il destino. Ti mette assieme una serata familiare a casa di una signora suddita inglese, la radio, la conversazione che langue e un poveraccio che per distrarsi cerca musica piacevole e, colmo di jella, imbatte in una stazione radio nemica che, proprio in quel momento, trasmetteva notizie di guerra.

Povero dottore, innocentemente incappa nel codice penale e viene condannato. A nostro parere se le cose sono andate veramente come sono state riportate (dubitiamo alquanto), il dottore avrebbe dovuto essere completamente assolto dal reato ascrittogli. In cambio lo stesso dottore, anche se assolto, avrebbe dovuto essere preso ■ poderosi calci nel sedere e con lui tutti coloro che sono andati ■ far visita alla compiacente signora inglese che organizza ■ casa sua, serate «familiari».

Però, dico io, anche ammesso di astrarre dal caso riportato, è possibile che in tempo di guerra si lascino in libera circolazione, i sudditi inglesi?

E' inutile, noi italiani, e questo l'ho sentito dire poco tempo addietro per radio nel «Commento ai fatti del giorno», siamo talmente generosi da lasciar nella più completa libertà cittadini di nazioni con cui siamo sacrosantamente in guerra, e, non contenti, li trattiamo con i maggiori riguardi.

Ma a noi pare che la nostra esca dalla generosità per diventare vera dabbenaggine, per cui chi è «tre volte buono» «diventa stupido», magari una volta sola.

Abbiamo l'impressione che si stia dimenticando troppo rapidamente le sofferenze, molte volte atroci, fatte subire ai nostri connazionali in Francia e in Inghilterra.

BRUGA

Leggiamo in Camicia Rossa, organo della Legione Garibaldina, che i Gruppi d'azione nizzarda hanno apportato qualche modificazione allo statuto, là dove si enunciano gli scopi della nuova associazione irredentista. Secondo lo statuto di nuova edizione, i Gruppi d'azione nizzarda si propongono, oltre alla liberazione di Nizza, anche la soluzione dei problemi politici e culturali e la rivendicazione delle altre terre situate oltre la frontiera occidentale e di intervenire, seguendo la tradizione garibaldina, ovunque l'italianità della nostra gente sia oppressa dallo straniero.

Ci compiacciamo vivamente col generale Ezio Garibaldi di avere riparato a quella che era una evidente omissione del precedente statuto, a proposito delle altre terre oltre la frontiera occidentale.

Quanto alla tradizione garibaldina, sarebbe stato meglio lasciar perdere. Esiste una sola tradizione in Italia ed è quella del fante, che noi ritroviamo in tutti i tempi ed anche, in qualche memorabile circostanza, sotto la camicia rossa. Noi lo ritroviamo, il fante italiano, anche nelle Argonne, quando si trattò di difendere l'immortale trinomio Liberté Egalité Fraternité, ma quando l'italianità della nostra gente, come dice lo statuto dei Gruppi d'azione nizzarda, era oppressa a Fiume, furono i legionari di D'Annunzio che intervennero, senza prima essersi data la briga di compilare uno statuto ove fossero minuziosamente previsti ispettori ed ispettrici, gruppi maschili e femminili. La legione garibaldina, a Fiume, ove non si trattava di difendere il sullodato trinomio, non ci risulta fosse presente. In Spagna era addirittura dall'altra parte della barricata. E quanto alla fede nizzarda ed alla volontà di riscattare Nizza, ove per tanti anni l'italianità della nostra gente è stata oppressa, sembrano piuttosto recenti, nei nipoti del grande Garibaldi: non anteriori certo al novembre o dicembre del 1940, anno XIX. Onoriamo sempre il grande Giuseppe Garibaldi, onoriamo il fante italiano di tutti i tempi, ma non parliamo, per carità, di tradizione garibaldina!

I. G.

Replica a Bontempelli

O DEI "CATTIVI AMMIRATORI,,

Confessiamo che la questione dei « cattivi ammiratori » ci sta molto a cuore. Proprio in questi giorni abbiamo assistito allo sciorinare dei panni più intimi, più impensati, più insignificanti di Giuseppe Verdi da parte di scrittori rammolliti, senza alcuna dignità e amor proprio. Notiamo fra l'altro che in questa inutile e sterile attività letteraria è caduta anche qualche personalità in vista nel campo della critica musicale: Andrea Della Corte in Stampa Sera.

Condanniamo apertamente questo genere di baccanale, fatto in continua e affannosa ricerca di pettegolezzi, indiscrezioni, episodi che al loro tempo suscitarono scandali amorosi, contrasti, duelli, ecc., ecc.

Basta con gli amori giovanili di Cavour e D'Azeglio, con gli amori extraconiugali di Carducci, con i pettegolezzi su D'Annunzio, con i banchetti luculliani di Panzacchi, Carducci e compagnia, con i capitoli inediti di biografia pascoliana di Luigi Diemoz, Sommaruga è stato in silenzio fino adesso, lo credevamo morto, invece è risuscitato per dire anche lui, povero uomo, la sua fresconata; quotidiani e riviste per abitudine oramai inveterata ne dànno l'annuncio e la strombazzano ai quattro venti.

Ma è proprio detto che ora avremo i nostri sonni tranquilli, perchè Maria Borgese è riuscita con un suo volume, edito in questi giorni da Sansoni, a far luce sul presunto avvelenamento di Giulio Perticari da parte della moglie Costanza Monti, figlia del Poeta?

Basta con le « Figure dell'Ottocento », finitela, scrittori accattoni e privi di spirito creativo, basta!

Tutto questo genere di letteratura, lo ripetiamo, trova sempre editori e direttori, senza scrupoli, di giornali e riviste compiacenti e lo scopo è puramente affaristico. E non ci si venga a dire che questo o quello studio ci dà una chiara visione della vita, della società dell'Ottocento e giova per una intima conoscenza di quel secolo.

Ma ci credono veramente tonti per gabellarci in tal modo?

E poi ci si lamenta da una parte e dall'altra: il pubblico non legge i romanzi di autori italiani contemporanei, così per la poesia e non va a teatro; si condanna infine la nostra letteratura per la sua impopolarità, inaderenza con lo spirito dei tempi...

Non è da escludersi che una delle ragioni di quest'ultimo fatto non si debba ricercare in quella villana attività letteraria dei « cattivi ammiratori ».

La narrazione di un mistero svelato, di uno scandalo, di un pettegolezzo non impegna per nulla tanto chi scrive e tanto chi legge. Anzi quest'ultimo ha una certa preferenza per la sua sete insaziabile di curiosità — è un lato brutto della psicologia umana — di sapere, conoscere e godersi il disfacimento della personalità artistica, saziarsi delle beghe di una corte imperiale o della famiglia di Vincenzo Monti.

Nonostante questo lato brutto che può essere civetteria da salotto o anche cattiveria, noi non sappiamo come incolpare la gente. Il colpo al cerchio e l'altro alla botte, come fa Bontempelli in risposta al nostro Appunto *mossogli nel « Lambello » del 10 gennaio, ci dà l'impressione del compromesso.*

« Mettiamoci d'accordo, — scrive Bontempelli nel numero 89 di Tempo *— e diciamo che la colpa è di tutti e due, della gente, e di quegli scrittori specialisti in indiscrezioni. Creda D. Zucàro, che questi scrivono perchè sanno che quelli leggono, e con avidità, molto più lo scandaletto intorno agli amori del poeta che non le sue poesie ».*

Noi chiediamo a Bontempelli chi è che fornisce tale materia alla gente, cioè ai lettori; chi è che alimenta i bassi istinti, il lato brutto — chiamiamoli come vogliamo — della gente? Perchè considerare il male nella parte dove facilmente attacca e non in chi scientemente lo produce per farsi leggere o per scopo di lucro?

Bontempelli stesso più sotto nei suoi Colloqui *avverte una lettrice: « Io sono d'opinione che occorre sempre fare come se ogni cattivo possa tornar buono e ogni sciocco possa tornar intelligente ».*

Adoperiamo in nostra difesa le parole di Bontempelli stesso.

E allora?

Allora occorre convenire che quei tali « cattivi ammiratori » o non sono all'altezza di Bontempelli in fatto di elevatura morale o ne sono privi del tutto.

In quanto poi al fatto che Bontempelli ci ricorda: Giuseppe Verdi, una sera del '93, dovette rifugiarsi in una sala della stazione di Roma per « sfuggire alla folla che, nonostante il suo divieto », era lì ad aspettare il suo arrivo per vederlo, noi ne citiamo un altro anche verdiano: il grande Maestro aveva finito di dirigere una sua opera — non ricordiamo più quale e dove —, fuori del teatro non trovò nessuno ad attenderlo e se ne maravigliò un po', quando fu a casa di un suo amico, che lo aveva ospitato, giunsero dalla strada gli echi di una orchestra di molti componenti che eseguiva, se non erriamo, un brano della Luisa Miller: *Verdi si affacciò al balcone e la moltitudine lo applaudì con grande ammirazione; chi ci riporta l'aneddoto tiene a farci sapere che Verdi fu molto contento della spontanea e sincera dimostrazione di stima e affetto della folla.*

Ma questi aneddoti non ci portano un po' lontano dal nostro discorso? Ai nostri giorni non si distaccano più i cavalli dalla carrozza della prima-donna, non c'è pericolo.

I « cattivi ammiratori » li vediamo soltanto in quella villana attività letteraria e non altrove.

* * *

Possiamo ancora chiederci: il pubblico rimane impassibile dinanzi a questa letteratura accattona, l'assorbe in silenzioso godimento?

E' soltanto dell'altro giorno la lettera di protesta e accusa di pettegolezzo di una lettrice, Isabella Lucio, al direttore della Gazzetta del Popolo, *in seguito al corsivo « Fatti letterari del giorno » di Enrico Falqui. Il corsivo parlava di un appunto segreto di D'Annunzio pubblicato dal Bruers in* Nuova Antologia.

Eccolo: « Dov'è la poesia nella letteratura d'Italia? Nei primitivi, in certe annotazioni in margine delle carte notarili; ma Ariosto, Tasso, tutto il resto! E Manzoni? E Leopardi? La poesia italiana comincia con 200 versi di Dante » — dopo un lungo intervallo — continua in me ».

L'appunto perchè segreto non andava pubblicato secondo noi: la difesa che Falqui fa di Bruers non ci convince. E inutile richiamarsi allo « spirito col quale ci si accosta a leggere, a conoscere, a studiare un documento ». Qui ci siamo, e questa non ce l'aspettavamo proprio da Falqui: « Di un poeta tutto può tornare a maggiore chiarezza della sua poesia ».

Con la pubblicazione del giudizio di D'Annunzio si è puntato sul fattore sorpresa, dato il tenore drastico e categorico dell'appunto, ecco tutto: il pettegolezzo sta proprio in questo fatto.

Il grande artista è un uomo ordinario che fa delle cose straordinarie, ha scritto, ci pare, Bontempelli.

Perciò lasciamo la cronaca.

DOMENICO ZUCARO

RAPPRESENTAZIONI DANNUNZIANE

Quali siano le difficoltà della inscenatura delle tragedie di D'Annunzio è cosa a tutti nota. La sua attenzione acuta per le numerose didascalie; le scene tratto a tratto costruite e ritoccate quasi a dare nuova vita alla struttura inizialmente pensata, il presentare il personaggio che già avverte la catastrofe, rendendo così difficile e in molti casi impossibile lo svilupparsi e l'evolversi di quello stato d'animo che dovrebbe invece costituire il punto culminante; il lirismo che sovente si sovrappone alla drammaticità dell'azione; il contrasto fra la musicale armonia del verso e la violenza degli istinti umani implacabili; la stessa nuda semplicità dello scheletro drammatico; tutto ciò insomma che molti hanno un po' semplicisticamente chiamato « mancanza di teatralità » costituisce l'ostacolo più grave da superare per ogni rappresentazione. In questi casi non è ammissibile l'essere avventati o imprecisi; è necessaria, invece, una preparazione perfettamente adeguata alla difficoltà del testo ad evitare di cadere nel manierato o nel rettorico.

Purtroppo difetti più o meno gravi sono affiorati quasi di continuo nelle due ultime rappresentazioni a cui accenneremo. essi derivavano, oltre che dalla cattiva impostazione generale della tragedia, dalla affrettata e generica preparazione dello spettacolo. E' infatti molto difficile, diremmo più giustamente impossibile, ottenere il necessario affiatamento fra gli attori di questi complessi che ogni anno si riformano e molte volte appaiono condannati all'insuccesso sin dall'inizio dalla diversa, contrastante personalità dei vari componenti la compagnia che invano si tenterà fondere nei pochi mesi di recite. Pertanto il portare sulla scena in modo degno un'opera di D'Annunzio è impresa quanto mai difficile e rischiosa, necessitando la sua tragedia una intima e completa fusione di tutti i vari elementi che dànno vita allo spettacolo. solo da questa unità di intenti possono nascere, senza gli inutili e deleteri tentativi di evasione, l'armonia e la coralità indispensabili per compiutamente rivelare, nel quadro di una plastica rappresentazione, l'essenza più vera e accorata del dramma, il vibrare più intenso della musicalità e poesia di cui è in così grande misura pervaso e soffuso.

La mancanza assoluta d'una unità di intenti e di propositi era il difetto più grave della rappresentazione de *La città morta*. La scena, alla quale è connesso il compito di creare un'atmosfera aderente all'azione, appariva quanto mai approssimata e generica. Impossibile ritrovare o tanto meno sentire in quell'ibridismo di stili e di forme la desolazione della casa isolata in un deserto immenso, assolato, silenzioso ove ogni forma di vita è soffocata e distrutta; impossibile avvertire la tragicità di quel vivere ai margini del mondo e lo spasimo delle persone sempre scosse da nuovi aneliti e irrefrenabili desideri. Soltanto nell'àmbito di questa atmosfera di morte che si fa sempre più riarsa e grave si può intendere la sofferenza di quelle creature sconvolte e assetate di vita: si può capire la crudezza acerba, primitiva dei sentimenti che i loro cuori scuote e tende alla ricerca ansiosa d'una liberazione che all'anima paralizzata dia ancora nuove forze e nuova speranza. Non fu certo più costruttiva l'interpretazione degli attori che parevano preoccuparsi esclusivamente di dire i versi dannunziani secondo la loro sensibilità artistica senza minimamente avvertire la necessità di fondersi per dare maggior organicità alla rappresentazione. Dalla semplicità della dizione scarna e volutamente scevra di ogni preziosismo e ricerca di effetto propria della Gramatica che al personaggio conferisce una più sentita e accorata umanità attenuandone il lirismo di cui esso è pervaso, al dire caldo, quasi oratorio, del Tamberlani che però ancora abusa di quei mezzi espressivi genericamente forzati che non ci stancheremo mai di condannare, si passa alla grazia della Dominici, tutta tesa a cogliere ciò ch'è melodia dando alla sua creatura un rilievo completamente avulso dall'azione vissuta e dalla lotta che attorno a lei, e per lei si svolge: si sgretola così a poco a poco, attraverso tale diversità di propositi, la unità della tragedia disperdendone i più veri valori drammatici e poetici.

Difetti altrettanto gravi sono anche affiorati nello spettacolo successivo de *La Gioconda*. Accanto alla scena ancora una volta poco sentita, la recitazione era ben lontana dal dare vigore al testo. Maria Melato, con quel suo recitare cantato che facilmente s'accosta e si confonde a tratti con una deprecabile monotonia, avviva soprattutto il lirismo del personaggio ma ne disperde e preclude il più intimo palpito di sofferenza; il Giorda pare aver avvertito soltanto lo scatto nervoso, il sussultare irrequieto, istintivo della sua figura: il Paoli si serve anche in questo caso del suo gestire disperdendo il valore di cui è pervasa la parte. e si potrebbe continuare a rilevare tutta una serie di errori che devono essere assolutamente evitati se si desidera che la tragedia riappaia in tutta la sua grandiosità ed evidenza scenica.

Basterebbe del resto annotare come mai si sia avvertita, nei due ultimi spettacoli, la musicalità di queste opere che qualcuno ha giustamente definito « un seguito di sinfonie », nè si sia ritrovato il rilievo e la potenza plastica di certe scene (si pensi agli effetti pittorici e coloristici che si potrebbero ricavare dall'ultimo atto de *La città morta*), per concludere che le due rappresentazioni mancavano propriamente in quegli elementi da tutti considerati come i più significativi delle tragedie di D'Annunzio.

Le manchevolezze accennate, se si potrebbero facilmente attenuare con una cura più attenta e un maggior rispetto alle fondamentali esigenze d'ogni testo poetico, sono direttamente connesse, ripetiamo, alla nostra inadeguata organizzazione teatrale: è perciò necessario rifare su basi nuove, aderenti alle mutate esigenze, con vedute più ampie e fini più impegnativi tutto l'organismo, per poter riavvicinare il popolo al teatro dal quale s'è allontanato e s'allontana sempre più, diciamolo forte con serenità perchè in esso non trova espressi degnamente, esclusi i pochi casi sporadici che non divengono consuetudine e regola, gli elementi che dovrebbero toccarlo e fargli sentire la gioia grande d'essere a contatto d'una poesia che scendendo profonda nell'animo esalta, infiamma, avvince.

CARLO CORLANDO

Questo quadro ad olio di Luigi Bartolini fa parte della collezione Feroldi di Brescia. E' inedito. Il fondo è tra il verde smeraldo delle ombre dei boschi e il verde del capelvenere. Toni di viola fra il roseo ed il lillà dànno squillanti accenti alla pittura.

QUADERNO

Costretti all'introspezione noi svolgiamo aridamente la vita che ci è stata donata. Il nostro pensiero non è chiara coscienza di noi: s'avvolge e s'intorbida nel voler scrutare le latebre in cui si agita la vita segreta della nostra psiche, e si distrae dall'interesse quella dolce trama di amori e di desideri, di lotte e di acquisti, che dovrebbe essere la vita. Nati ad un sogno mirabile di potenza, ci siamo fermati un giorno a contemplare la immagine che di noi si specchiava nelle cose.

□

La coscienza di noi è coscienza dei limiti che d'ogni parte ci occupano e ci conturbano. Chi dirà mai la chiara parola che dissipi il mistero? Giungeremo mai ad un porto di certezza, dove si plachi la nostra breve estasi di infinità?

Il nostro bisogno è chiaro. Che finalmente affiori dagli abissi profondi dove si cela la nostra psiche calpestata, che erompa ad una luce di salvazione giocosa il nostro tormentato e tormentoso sentirsi vivere.

□

La grata sorpresa della luna sulla città. Da certe strade si scende, così, per caso, verso una piazzetta. I muri corrosi s'ergono come fondali di cartapesta, la luna dipinta occhieggia nel vano d'un archivolto. Si potrebbe parlare ad alta voce, ascoltare il suono dei nostri pensieri fiacchi come si ripercuota nella sonorità del selciato, assistere finalmente, noi, solo noi, alla nostra scena fatti perspicaci dalla solitudine e dall'aria di notte.

□

Il fiume aveva senso di peso. Come se una fiumana di piombo fuso scorresse tra gli alberi: i volti erano rigidi nello specchio delle acque, il verde delle foglie si sciupava in una massa indistinta che le piccole onde increspavano. Sulla collina ridevano le case aperte alla felicità. Era l'ultimo sole dell'ottobre morente.

Gli innamorati sciamavano compatti sul ponte, poi si disperdevano per le straducole che menavano ai boschi.

□

Aveva recato un dono per me: la meraviglia e la novità dello smeraldo dei suoi occhi. E anche una aristocratica indifferenza, come una dea.

Perchè turbare con parole d'amarezza la serenità soffusa del pomeriggio? Poi un fischio di treno ci avrebbe divisi, per sempre: all'orizzonte sarebbero apparse le note strutture, gli scambi luccicanti, i cavalcavia lontani.

□

Tutta la gente della popolosa barriera s'era riversata in centro, gaia e rumorosa, insolitamente elegante. E ti trascinava via, io vedevo soltanto i tuoi capelli biondi effusi sulle spalle, forse una parola che tu dicevi, essenziale, si perdeva così, inutilmente. E ripetere è triste, difficile, duro. Nel raggiungerti, a scosse, a urtoni, perdevo di lena, avrei voluto lasciarmi sommergere dalla marea incalzante, tra il rimbalzare delle note lacere degli ottoni e l'uguale ronzio delle macchine.

□

Ah! gli incontri strani, insoliti al canto di due vie. Le parole che si devono dire esauriscono un breve tratto di strada (un mese, un anno, una vita? Sempre breve se lo raffronti allo spazio eterno della felicità che il tuo cuore superbamente si finge).

Poi la noia, una sovrana noia ti occupa, ti attanaglia, povero cuore pulsante, e ritorni indietro solo. Il treno è partito, la folla circola indifferente entro l'atrio della stazione.

□

Assaporare il senso della solitudine, rompersi del cuore come un frutto ormai maturo ad una gioia schiva e fanciulla: è il dono che più sovente ci reca il mutarsi della stagione.

Che ci importa se più ruvidi e carnosi diletti non sono per noi, se si resta esclusi dal colorato tumulto con cui ci si offre la natura esterna?

□

La grande città cela qualche strada, qualche piazza dall'aria antica dove ristagna il senso della solitudine.

La prospettiva si perde naufragata nella troppa luce che la primavera incipiente vi spande.

GIUSEPPE CAPALDI

CINEMA

RASSEGNA

Quadrivio, n. 15 e n. 16. — Ci ha molto interessato quanto dice Ponentino sugli « Equivoci e pregiudizi sul Cinema ». Sono due pagine che vanno lette: vi si parla di diverse cose ed il tutto prende l'abbrivio dall'ormai annosa questione sull'autore del film. Non saremo noi ad aggiungere ancora una coda alla polemichetta: vogliamo al contrario notare l'opportunità di vederla chiusa per tutti proprio con queste due autorevoli pagine di Ponentino (e per noi con la soddisfazione di vedervi confermate le nostre idee). Acquietati gli esteti e messi in imbarazzo gli uomini di legge che dovranno pescare nei nostri poveri film l'autore nella figura del « Regista creatore » o più semplicemente in quella dell'« Autore », passiamo ad una delle diverse cose di cui sopra, e precisamente a quell'accenno sui valori dell'artista cinematografico con conseguente nota sulle particolarità espressive della tecnica cinematografica e relativo elogio del primo piano come mezzo capace di rilevare la interiorità del personaggio e depositario geloso dell'essenza lirica del film. E qui (forse perchè siamo ancora tanto vicini al formato ridotto, cioè al film muto), altra piccola soddisfazione come sopra. Ma, in una parentesi, Ponentino accenna a « quella diavoleria del doppiato ».. D'accordo che il doppiato inteso come normalmente non è che un compromesso, e magari odioso, ma da questo ci corre al fatto che Ponentino, in una trattazione in sede piuttosto teorica ed estetica ed in ogni caso lontana dalla precisa domanda « è bene o no doppiare i film stranieri? », definisca una diavoleria quello che, secondo noi, altro non è che uno dei mezzi tecnici espressivi del cinema. O allora il montaggio è una diavoleria? O si vuol riconoscere all'attore un suo valore, una sua personalità pur sempre negata nel senso che egli, in mano del regista, altro non è che materiale grezzo, come tanto altro, in attesa di venir composto col montaggio, nel film? Non ci pare quindi una diavoleria servirsi della figura di un attore e della voce di un'altro, così come Machaty si è servito, per le mezze figure inferiori di *Estasi*, di gambe che non erano quelle della protagonista. No, no, guai se un attore sullo schermo fosse Maria Denis o Roberto Villa; perfino Marotta in un rubrica popolare fa una netta divisione fra il « fantasma dello schermo » e l'attore in carne ed ossa, e stupidi quelli che questi vedono sullo schermo e di questi s'innamorano. E via, ora ecco un esempio. (Potrebbe anche essere il cavallo che parla, o l'uomo che ha la voce da donna). Ed una domanda. Io ho in mente di realizzare un film in cui la protagonista assume, in circostanze speciali, una diversa personalità dalla sua normale. In questa sua seconda personalità essa viene doppiata con un'altra voce. Non credo con questo, Dio me ne guardi, di fare una diavoleria: gradirei anzi da Ponentino (Luigi Chiarini) il suo parere.

Architrave. — Giuste parole scrive Renzo Renzi sul n. 3 del 1° febbraio nella sua « Polemica antiamericana ». Questo lungo articolo ce ne ricorda uno di Vittorio Mussolini in uno dei primi numeri di *Cinema*. In questo, di fronte allo stato moralmente miserevole della cinematografia europea e francese in particolare, si proponeva di prendere piuttosto a modello quanto di buono c'era nella produzione di oltreatlantico. L'articolo del camerata Renzi rivolto specialmente contro il medio film americano, prova per contro che un effettivo miglioramento ci deve essere stato nella produzione europea (leggi: dell'Asse, se ancora non sei aggiornato), e non possiamo che condividere apertamente tutti i capi d'accusa che egli porta nella sua lunga disamina. Naturale che il miglioramento suaccennato si riferisce ad un numero esiguo di film: agli altri, che sono ancora numericamente la maggioranza, ben si addicono le parole di questa « Polemica antiamericana », che, per il bene del nostro cinema, consigliamo Renzi di portare fino in fondo, con lo stesso slancio e vigore con cui sta battagliando per un risanamento morale del cinema italiano.

Il Maglio. — Domenico Zucàro conduce, con una serie di interviste e con il parere di molti autorevoli uomini del nostro cinema, una campagna per la riaffermazione dell'industria cinematografica torinese. Bene. Bene anche quello che propone di interessare il senatore Agnelli nella produzione dei film (ma faccia anche il nome, per favore, del direttore tecnico della società...). Spiace solo, a chi si batte per un rinnovamento del cinema italiano, notare che la questione della moralità — che esiste, scottante, anche a carico di quelli che pagano puntualmente le cambiali — non sia per niente toccata. Eppure, se deve nascere un organismo nuovo, sarebbe tanto bello che nascesse puro, sano e forte. E soprattutto giovane.

Film. — Su un numero vecchio di alcune settimane fa Doletti ha posto la questione delle « royalties ». Il « royalty » è un diritto, diciamo una quarantina di biglietti da mille per ciascun film, che si deve pagare ad una casa americana quando si usa il suo sistema di registrazione sonora. E Doletti dice di studiare il problemino e di cercare di risolverlo, chè non c'è chi non veda l'assurdo di questa fuoruscita di denaro italiano (e per di più diretto negli Stati Uniti) in piena autarchia di guerra. E sta bene. Ma non sarà certo Doletti quello che non sa quale è la risoluzione della questione: si usino apparecchi di registrazione italiani, come quelli della F.E.R.T. qui a Torino (in quanto a perfezione sentirete il sonoro di *Piccolo mondo antico*) e tutto è a posto. Già, ma il guaio è che gli apparecchi di Cinecittà vantano il pomposo nome (specie se pronunciato in inglese) di « R. C. A. ». Allora? Già, il problemino c'è effettivamente ed ha anche una premessa che data dal giorno in cui si costruì Cinecittà.

Le Film. — E' una nuova rivista francese che esce coi tipi e la veste tipografica della vecchia « Cinématographie Française » ora scomparsa. Fra tante altre notizie interessanti, apprendiamo che a Parigi il circuito di noleggio è completamente coperto da film tedeschi, qualcuno francese ed uno o due ungheresi. Dei film italiani si projetta solo, e sottordine, *Giuseppe Verdi*. Non sarebbe possibile che la nostra produzione fosse più degnamente ed equamente rappresentata?

VIRGILIO SABEL

POSTILLE SUL DOPPIATO

Questo argomento che noi abbiamo esaminato nel numero scorso merita di essere più approfondito: possiamo valerci, al nostro scopo, anche delle varie opinioni, talune veramente interessanti, che sono apparse nell'inchiesta di « Cinema ».

Noi abbiamo considerato l'insufficienza del doppiato dal lato puramente estetico, e come noi hanno fatto la maggior parte di coloro i quali nell'inchiesta suddetta, hanno disapprovato questa assurda ed ingiustificabile trasposizione della colonna sonora originale in un'altra creata « a posteriori ».

Ma anche il lato tecnico del rendimento negativo del doppiato era degno di essere esaminato: questo ha fatto con intelligenza un tecnico del montaggio, Renato May. Egli dice: « Il sonoro originale ha « qualità » non perfettamente riproducibili. Sia pure con pazienza e tempo a disposizione il doppiato risulta sempre un lavoro necessariamente approssimativo per sincronismo, timbri, piani sonori, suoni, effetti d'ambiente, ecc. »

Lo stesso Renato May adduce poi una ragione industriale: « L'abolizione del doppiato bloccherebbe ancora più le importazioni e darebbe nuovo impulso alla produzione nazionale ». Questo non possiamo accettarlo. Infatti se avvenisse un'abolizione integrale del doppiato, come vorrebbe il May e con lui molti altri, e si adottassero per tutti i film stranieri le didascalie sovraimpresse, avverrebbe una desolante rarefazione dell'affluenza del pubblico nei cinema; di conseguenza scemerebbe l'attenzione di tutti verso il cinema in generale, e perciò anche verso la nostra produzione, che non ne riceverebbe affatto nuovo impulso (si noti, d'altronde, che la maggior parte delle case noleggiatrici di film stranieri sono anche case produttrici, e che un'eventuale forte diminuzione degli incassi del noleggio — incassi che costituiscono il maggior introito di dette case — influirebbe in modo disastroso sull'attività produttiva).

Molti si scagliano contro un altro dei misfatti del doppiato, consistente nell'abitudine alquanto diffusa in Italia di doppiare addirittura la voce di certi attori che agiscono nei film nazionali, giustificandosi col fatto che la voce degli attori incriminati non è sufficientemente fonogenica. Questo è un fatto veramente grave ed abbisogna di una soluzione radicale: o la poca o nulla fonogenità della voce di certi attori è una scusa per tirar fuori il comodo (e non troppo dispendioso) sistema della « post registrazione », oppure effettivamente la voce di quei tali attori è inadatta per le esigenze del sonoro.

L'un caso e l'altro sono assolutamente da condannarsi: nel primo bisogna senz'altro abolire il cattivo uso invalso; nel secondo non si può che rivolgere urgente preghiera agli interessati di ritirarsi il più presto dal cinema e di darsi alla coltivazione sempre proficua dei ravanelli e dei sedani da minestra. Se però il difetto di fonogenità fosse un male rimediabile allora non ci resta che ritare la proposta di Anton Giulio Bragaglia: « occorre far studiare l'arte del dire ai comici del cinema, ed ai graziosi cavolfiori femminili e maschili che prestano soltanto la loro figura ai film occorre far comprendere la necessità di fare un po' di teatro ogni anno, almeno per formare le ossa ».

Ci fa stupire l'accettazione del doppiato da parte di un regista, Carlo Koch, mentre tutti i critici cinematografici e gran parte dei tecnici che hanno risposto all'inchiesta, espressero il loro parere negativo; giustifica la sua accettazione con ragioni di carattere commerciale: « Il pubblico preferisce piena soddisfazione della sua curiosità (spesso troppo materialistica) e chiude un occhio sui vizi di forma per capire tutto! ». Se egli accetta il doppiato per esigenze di pubblico, e poi aggiunge che « il doppiato distrugge sempre l'originalità del film », allora vuol dire che egli considera il pubblico come un branco d'ignoranti a cui si possono affibbiare film senza originalità, e cioè delle porcherie, per l'allegro fatto che è il pubblico stesso ad esigerlo.

Un'ultima osservazione vogliamo ora fare. Abbiamo già affermato che il sistema delle didascalie sovraimpresse è più che sufficiente per poter presentare in Italia, in edizione originale, i film stranieri di carattere nettamente artistico. Alcuni invece di quelli che hanno risposto all'inchiesta di « Cinema », propongono altresì un altro espediente; ad esempio Francesco Callari dice: « Per maggior comprensione degli spettatori, a costoro potrebbe essere distribuito un sunto dettagliato e preciso di quanto avviene nel film ». Lo studente Pietro Giustina propone di « far precedere i film parlati in lingua straniera da didascalie riassuntive dello svolgimento del film »; infatti « tale sistema — egli continua —, eseguito già talora nella proiezione di film stranieri a Venezia (vedi ultimamente il film ungherese Gül Baba), si è dimostrato abbastanza efficace ».

A parte il fatto che ci sarebbe da discutere sull'efficacia di tale sistema (era proprio molto comprensibile il film ungherese « Gül Baba »? A me non parve), non ne vediamo neppure l'attualità pratica. Che necessità c'è d'introdurre un altro elemento esplicativo quando si è mostrato sufficiente il sistema delle didascalie? Vi sono poi due ragioni commerciali che dovrebbero far escludere senz'altro sia il sunterello proiettato prima del film, sia quello stampato e distribuito agli spettatori prima dello spettacolo. Primo: il pubblico va al cinema per vedere e per sentire e non per leggere, ed ha sommamente a noia di doversi sorbirsi opuscoli o troppo lunghe prefazioni in testa al film.

Secondo: il grosso pubblico va al cinema per cercare della novità, ed è proprio perchè vi trova questo appagamento al suo desiderio di novità che lo frequenta in massa: esponendogli la trama prima che veda il film, si fa scemare gran parte del suo interesse per la novità, che quel film contiene.

E per adesso, basta.

F. d. G.

I «peli»

Le idee che esporremo non sono una novità, anzi è per questo che siamo decisi a parlarne una buona volta in termini precisi.

In quasi tutti i film si notano un certo numero di incongruenze ed anacronismi dovuti per la maggior parte a pura e semplice distrazione e meglio a trascuratezza nei particolari. Fintanto che queste inesattezze si mantengono in un numero trascurabile, l'inconveniente può essere di poco effetto e può passare magari inosservato; quando invece il numero comincia a diventare rilevante, la finzione su cui il cinema crea i propri avvenimenti, si palesa in modo sorprendente e lo spettatore attento, quello che gusta il cinematografo e ne guarda il quadro in ogni angolino, comincia a sentirsi a disagio. Nel momento culminante di un sentimento, espresso attraverso immagini belle ed essenziali, si sente brutalmente richiamato alla realtà da un bottone che si è magicamente abbottonato o da una cravatta che da sola ha cambiato positura alle righe della stoffa.

Ciò che stiamo dicendo, ripetiamo, non è una novità, non è una scoperta importante: è soltanto frutto della constatazione che in questi ultimi tempi, specialmente nei film italiani, errori di tale fatta vanno assumendo proporzioni numeriche allarmanti.

Ecco quanto abbiamo notato nel recente Addio giovinezza, *film riuscitissimo sotto tutti i punti di vista e di cui la critica ha già lodato la calda e precisa rievocazione dell'epoca in cui la trama si svolge:*

1°) Dorina nel laboratorio adopera una macchina da cucire del tempo, munita di manovella per azionare il meccanismo, quando alle sue spalle luccica una alquanto moderna « Singer » con tanto di trasmissione a cinghia;

2°) In piazza Castello, mentre la commossa Dorina guarda la fotografia del laureando Mario, passa sullo sfondo del quadro, seppure sfocatissima, una delle più recenti vetture tranviarie.

3°) In alcune strade di Torino sono ben visibili i sacchetti di sabbia ed i bianchi cassoni della protezione antiaerea contro le finestre delle cantine.

4°) Nel paese natio di Mario, la lettera giunge ai genitori munita di un francobollo da 50 cent. in corso ed il tabaccaio ha come insegna il regolamentare cartellone con l'aquila ed il fascio littorio.

5°) I biglietti di banca da dieci lire sono di conio attuale.

6°) Quando Mario rincorre l'automobile di Elena, prima che egli desista dalla corsa vista l'impossibilità di raggiungerla, si vede chiaramente la macchina portarsi a lato della strada e fermarsi.

7°) Tutto il film poi è cosparso di capelli, cravatte, bottoni che da soli e mirabilmente si pettinano, si annodano, si abbottonano.

Orbene, tutto questo non sembra un po' troppo per un solo film, principalmente per un film del tenore di Addio giovinezza, *il quale, se non rasenta il capolavoro, certo è uno dei migliori della nostra produzione?*

Perchè bisogna tener ben presente che il pubblico, anche il meno smaliziato, nota queste inesattezze e ne ha una cattiva impressione, come se si fosse tentato di turlupinarlo (si veda in proposito il successo continuo di una nota rubrica su un diffuso settimanale cinematografico romano).

Bisogna quindi cercare di evitare a qualsiasi costo questi errori, tanto più che, crediamo, gli occhi che assistono alla ripresa del film non sono soltanto due... E poi non si tratta di anacronismi dal significato profondo per cui occorra aver fatto studi speciali onde rilevarli (questo sarebbe un altro discorso), bensì delle più banali disattenzioni.

Per esempio non c'è pericolo di vedere, in qualsiasi film, una lettera affrancata correttamente e con francobolli dell'epoca. Il francobollo è un pezzettino di carta che ognuno ha ben fisso in mente sia per il colore che per l'incisione, e quindi è facilmente riscontrabile anche tra le mani di Antonio Meucci una lettera con francobollo da 10 cent. raffigurante Augusto. (Da notare poi che nel film sul citato illustre personaggio, il solitario francobollo in una successiva inquadratura si raddoppiava miracolosamente).

Abbiamo voluto insistere sul fatto del francobollo sembrandoci il più banale e il più facilmente rimediabile, ma gli esempi si possono moltiplicare.

Concludendo. E' opportuno impiegare una maggiore attenzione durante la realizzazione dei film per non correre il rischio o di far ridere oppure di interrompere una sequenza drammatica con un perentorio richiamo alla realtà della tecnica cinematografica. L'ordine e la precisione hanno sempre costituito e costituiscono una prerogativa italiana, quindi anche nel campo cinematografico è necessario dare ad essi la loro importanza, tanto più ora che l'industria del film sta avviandosi su una strada decisiva che non mancherà di dare i suoi frutti al momento opportuno.

OSVALDO CAMPASSI

LE STAGIONI

Sempre così: ogni momento si dice che è venuto il momento buono per la cinematografia italiana; si fa un sacco di propositi, si esclama « vedrete », ci si impanca con il tono di chi ha già tutto risolto. A un certo punto, dopo le prime strombazzature, vengono fuori grafici fantastici di una futura programmazione, si prevede un lavoro di quantità e di qualità mai visto.

Così per qualche settimana: poi le euforie improvvise si sgonfiano, cedono il posto ai primi appunti risentiti e acerbi su quello che non si è fatto, che non si fa, che si farà male, la stampa ridiventa impaziente, qualcuno grida « ma insomma »; i più scaldati fanno la sfuriata, gli ironici ridono sotto i baffi, e la polemica si aggiorna.

Poi succede una fase d'indifferenza: si guarda il tempo, nè brutto nè bello, si fa la cronaca, qualche pettegolezzo, qua e là scoppia una polemichetta, breve come una stella filante, e per un po' si tira avanti con aria stracca. Un giorno capita un bel lavoro: mettiamo « Uomini sul fondo ». Allora si pompa di nuovo il pallone dell'euforia; fra i dissensi, si accenna a un primo evviva, e quello ne tira un altro, e poi un altro, nasce il coro; si dimenticano le amarezze, si gareggia a dir bravo, il male è cosa dimenticata.

Salvo poi ricominciare daccapo con il dire che il cinema non va, volubili e incoerenti.

« Bonifica, bonifica », si ritorna sugli stessi tasti, le stesse posizioni, si vede nero.

Questa la scenetta della stampa cinematografica italiana. E' serio, tutto questo? C'è una rivista in Italia, che sia espressione d'un'avanguardia artistica, c'è un regista in Italia che sappia, come René Clair, farsi propugnacolo d'un'idea, d'una scuola?

Tutto questo manca: il regista scrive per farsi la pubblicità, l'attore idem; fuori, chi prepara l'osso per il pubblico può essere anche un tecnico, un uomo di fede; ma è sommerso dalla critica a sfondo rosa dei grandi giornali, dalle chiacchiere degli incompetenti, e soprattutto da quest'altalena di ottimismo e pessimismo che la stampa cinematografica subisce da tempo.

Stampa che ha da farsi le ossa, ancora, e che andrebbe più seriamente curata dagli organi responsabili, se si vuole che essa non operi negativamente nei confronti del cinema italiano.

E sui rimedi si avrà occasione di discorrere.

ALIGI SASSU: *Battaglia di tre cavalieri.*

RISPOSTA A «CRITICA FASCISTA»

Nel suo numero otto del 15 febbraio, Critica Fascista *ha pubblicato sotto il titolo «I giovani, la guerra e il dopoguerra» quanto segue: «... Con la ben nota sufficienza, pari soltanto all'incomprensione, taluni «anziani» hanno giudicato negativamente questi incontri, codeste discussioni (le discussioni, tra l'altro, svoltesi nel I "Convegno Nazionale sugli "orientamenti dell'economia nell'Europa fascista" organizzato dal Guf Torino lo scorso mese). Pare che qualche studente, nel calore del discorso, abbia ignorato un qualche teorema economico. La cosa, dobbiamo confessarlo, non ci ha affatto scandalizzato. Nè ci siamo mai sorpresi ad ascoltare, col fucile dell'utopia e dell'eterodossia spianato.*

«...E' più facile che una nuova formula di convivenza supernazionale nasca da questi incontri di giovani, che non dai carteggi delle Cancellerie. E' nella felice possibilità dei giovani di trascurare gli ostacoli, per guardare alle mète più lontane. E' dei giovani osare cose per gli anziani inosabili, non aver paura di aver coraggio.

«Sotto questo aspetto i giovani che abbiamo ascoltato a Torino ci hanno, un poco, deluso. Li abbiamo visti ancor troppo titubanti, troppo spesso in posizione di ossequio verso le dottrine «professate». Quasi che, nelle Università, essi fossero chiamati ad apprendere quelle dottrine per conservarle poi, a guisa di dogmi, in scatole ben chiuse, fuori del contatto dell'aria, della vita».

Essendo il responsabile numero uno del Convegno Nazionale di Torino nonchè il compilatore della connessa pubblicazione Orientamenti dell'Economia nell'Europa fascista, *ho il dovere di rispondere a* Critica Fascista, *anche a nome dei giovani e degli anziani di molte città italiane che hanno preso parte al Convegno, con alcune precisazioni.*

Il Convegno di Torino poteva essere criticato sotto mille aspetti e da mille punti di vista, ma non per la mancanza di coraggio, d'oltranzismo e di consapevole audacia. Invero tutta la stampa universitaria e gli ambienti politico-economici di punta, pur non accogliendo pacificamente molte argomentazioni, hanno preso atto con compiacimento del coraggio cosciente manifestato nella trattazione delle brucianti questioni all'ordine del giorno. In questo coro unanime, la nota citata di Critica Fascista *appare dunque una nota stonata.*

Premetto subito che nutro per Critica Fascista *la più viva simpatia e una piena solidarietà in quasi tutte le sue dissertazioni e che intrattengo cordiali rapporti con l'autore delle frasi incriminate, anche perchè ha sempre preso parte con fervore alle iniziative del Guf Torino nel campo degli studi economici. Non posso però fare a meno di rammaricarmi, in un argomento che tocca così da vicino la sensibilità dei giovani, per il fatto che* Critica Fascista *abbia questa volta parlato senza documentarsi.*

Conviene intendersi subito, cara Critica Fascista, *sul significato che si vuol dare alle parole coraggio, oltranzismo e via dicendo.*

Per me il coraggio non si manifesta alzando il tono della voce, o usando parolone grosse, o facendo costantemente, come si dice in piemontese, il «bastian cöntrari». Per me il coraggio — l'autentico coraggio — si trova soltanto nella profondità dei concetti, nella freddezza logica delle argomentazioni, nel prescindere da qualsiasi timore per le proprie idee.

Tra un Tizio che si mette a strepitare ad alta voce «occorre il razionamento totale», come abbiamo osservato in certa stampa d'avanguardia, e un Caio che sostiene, senza alterare le corde laringee, essere invece necessario «un razionamento parziale ma però valido inequivocabilmente per tutti», certamente si dovrà considerare coraggioso quest'ultimo.

Quest'ultimo infatti mette il dito sul tasto giusto, dove è davvero necessario manifestare oltranzismo, dove vale la pena avere il coraggio delle proprie opinioni. Caio, colpisce con la sua frase tutta quella gamma d'individui che va da certi gerarchi a certi alti funzionari, da certi gallonatissimi militari a certi «marescialli al minuto mantenimento», da certi polemisti incoerenti a certi irreducibili borghesi, che, non comprendendo la serietà del momento, buoni a parole e cattivi nei fatti, continuano a tenere in non cale il razionamento dei viveri e delle materie di prima necessità. Caio dice quindi una cosa che non tutti osano dire (per esempio Tizio).

Ho usato questo paragone soltanto per far comprendere come nel Convegno si sia badato ad intonare veramente di «consapevole audacia» la logica fredda e serrata, assai più che ad alzare la voce od a lanciare inconsideratamente dei pugni contro l'aria.

Nel Convegno, in sostanza, i giovani economisti intervenuti si sono sforzati di impostare i concetti più arditi al lume della logica e della scienza, cioè nell'unico modo utile per evitare i vani accademismi, le chiacchiere roboanti e inconcludenti nell'unico modo capace di fare davvero paura agli avversari del Fascismo e del Nazionalsocialismo. Le urla di minaccia, che paiono in apparenza sotto il segno dell'oltranzismo, ma che in sostanza si dimostrano prive dei presupposti scientifici e tecnici per la traduzione in atto, fanno soltanto sorridere i nemici della nostra dottrina.

E' così che alcuni giovani hanno dimenticato, nel discorso, «qualche teorema economico». Ma lo hanno ignorato di proposito, avendo a portata di mano un più esatto concetto, un concetto più adeguato alle nuove circostanze in cui si va inquadrando la dottrina economica dell'Asse.

E così altri si sono riferiti a teoremi classici, per suffragare in un col dato contingente, la logicità e l'efficienza di concetti nuovissimi e audaci.

La vitalità, questo anche si è detto proprio per decisa mancanza di «ossequio verso le dottrine professate», di taluni concetti classici di natura tecnica è innegabile. Essi dovranno servirci, con i nuovi che si vanno delineando, precisamente per abbattere il passato sistema economico, fin nelle fondamenta senza compromessi, senza pietà. La dottrina fascista è profondamente rivoluzionaria, non già in tutti i principii marginali e tecnici, ma nel suo complesso, nella sua ideologia, nelle sue mète.

Dirò ancora, in risposta a Critica Fascista, *che nel Convegno si è tra l'altro sostenuta da più parti la necessità di demolire violentemente il capitalismo.*

E questa — in un momento in cui si lotta, è vero, fino all'ultimo sangue contro il capitalismo internazionale, ma in cui purtroppo sopravvivono ancora nel piano interno talune forme di plutocrazia sia pure per poco tempo ancora, come si deduce dall'ultimo discorso del Duce — è affermazione non poco coraggiosa.

Abbandoniamo, concludo ora sorridendo a Critica Fascista, *la polemica vana, specialmente fra noi che in vario modo operiamo per un fine comune, e facciamo invece fronte, senza badare al cadreghino o ai pericoli cui ci espone la nostra audace decisione, contro tutti i nemici, tutti diciamo, della Rivoluzione del XX secolo.*

GIUSEPPE SOLARO

IL CONVEGNO DEL G. U. F. SULLE "BORSE VALORI"

AL BANCO DI ROMA

Il terzo Convegno mensile organizzato dal Centro Studi Economici del Guf Torino nei locali del Banco di Roma sabato 22 febbraio, ha impostato lo scottante tema delle «Borse Valori nel quadro degli attuali orientamenti economico-sociali in Europa».

In una riunione, necessariamente breve, non poteva per certo uscire concretata una risoluzione definitiva, ma poteva soltanto venire individuato, com'è negli intendimenti del Centro, un complesso di difficoltà da indagare attentamente per addivenire in prosieguo di tempo alle desiderate realizzazioni.

Il camerata dott. Carlo Etzi ha trattato, con l'esperienza che gli deriva dalla pratica professionale e con chiara dottrina, lo scabroso argomento sul quale, per mancanza purtroppo di coraggio critico, troppi giornali e ambienti economici di punta tacciono ancora. L'avere rotto il ghiaccio e l'aver percepito gli elementi d'ostacolo alla risoluzione dei gravi problemi connessi con le «Borse Valori» è il merito fondamentale che va riconosciuto ad Etzi in particolare, ed agli intervenuti al Convegno in generale. Alcune argomentazioni del relatore non potevano però essere e non sono state accolte pacificamente. Prima di tutto la distinzione tra giuoco e speculazione è apparsa imperfetta ai fini della individuazione delle complesse azioni da regolare per rendere le Borse Valori compatibili con le mète economiche e sociali della nostra Rivoluzione. Parimenti imperfetta è sembrata la distinzione, proposta dal camerata F. M. Pacces per correggere l'errore del relatore, tra speculazione sana e speculazione insana.

La distinzione che a nostro avviso si impone, nel quadro tecnico, è semplicemente quella tra *speculazione economica* e *speculazione non economica*. Quest'ultima riguarda l'operazione di chi — persona o gruppo di persone — si accolla un rischio senza valutarne gli elementi intrinseci e i fattori di tempo e di luogo atti a delimitarlo e a indirizzarlo verso il raggiungimento di un predeterminato scopo. Sia per ignoranza, sia per inesatta valutazione delle circostanze, sia per la sproporzione tra l'entità del rischio e il fine prefisso, la speculazione non economica conduce soventissimo ad una distruzione di ricchezza e sempre a risultati estremamente aleatori (l'azzardo di Etzi).

La «speculazione economica», al contrario, si riferisce all'operazione di chi ponderatamente e attentamente indaga tutti i possibili e immaginabili elementi a sua disposizione prima di assumersi il rischio connesso con la detta operazione, onde se questa non giunge a buon fine come può, raramente s'intende, accadere, non ad altro si deve attribuire la colpa che alla forza maggiore o all'imponderabile.

Fin qui non si dice nulla di nuovo trattandosi di definizioni trite e ritrite che, pur esposte variamente e con maggiore o minore proprietà di linguaggio, concordano in definitiva nella sostanza di concetti *acquisiti* e pacifici.

Meno pacifica, seppure enormemente importante, è l'ulteriore distinzione che si può fare della «speculazione economica». E' chiaro che questa può essere *economica per il singolo gruppo o la singola persona che effettua una operazione* indipendentemente da ogni altrui interesse, e può invece essere *economica e per il singolo e per la collettività*. Se un singolo individuo — individuo fisico o ente o gruppo economico — da una determinata azione o impresa trae un profitto, — un guadagno, un vantaggio, come volete — la speculazione che egli opera è economica anche se eventualmente il detto profitto contrasta con gli interessi della collettività; s'intende economica per esso singolo.

Nel secondo caso, nel caso cioè di «speculazione economica e per il singolo e per la collettività», chi opera trae un vantaggio che non è in contrasto con gli interessi collettivi e che anzi in definitiva ritorna agli stessi di giovamento.

Dopo questi cenni perde tutta la sua importanza anche la distinzione da noi fatta prima, al solo scopo di una precisazione tecnica, tra speculazione economica e non economica. La storia dell'attività economica nel mondo fino a questi ultimi tempi insegna. Chi per ignoranza o per inesatta valutazione delle circostanze economiche si accollava malamente un rischio, veniva travolto per effetto della propria incapacità. E ciò era giusto che accadesse. Criminalmente ingiusto era invece ciò che il meccanismo dell'economia democratica permetteva - come ragione stessa e motivo fondamentale del sistema - nel campo della speculazione economica. Persone particolarmente abili nel maneggio delle leggi cosiddette classiche potevano realizzare ingenti lucri mandando alla rovina altre persone, spesso milioni di uomini. Di fatto l'economia democratica era caratterizzata dall'esistenza di pochi plutocrati che accentravano nelle proprie mani enormi ricchezze, e del resto dell'umanità in continua lotta per vivere, ora alle prese col socialismo, ora col comunismo, ora con rivoluzioni, ora con guerre, continuamente sul «chi va là» per sottrarsi alle mene e alle speculazioni dei privilegiati dalle assurde e abbominevoli leggi economiche anglo-sassoni.

Ora noi dobbiamo dire e qui arriviamo alle conclusioni sul Convegno dedicato alle Borse Valori, che nell'economia fascista che imporremo all'Europa, deve essere consentita soltanto la speculazione economica per la collettività. Deve essere impedito, cioè, a chiunque di operare, in ogni campo dell'attività economica, in borsa e fuori borsa, contro gli interessi superiori della Nazione e delle masse.

Ogni attività deve essere, è vero, economica per chi opera, per chi assume consapevolmente un rischio, cioè deve consentire un determinato favorevole risultato, ma deve soprattutto inquadrarsi nella piena comprensione degli interessi generali.

Ecco dunque il problema delle Borse Valori e quello connesso delle Società per azioni, semplificarsi nel dilemma: o si riesce a paralizzare, con alcuni appositi ed efficaci provvedimenti di limite e di struttura, le funzioni plutocratiche delle Società per azioni e delle Borse Valori col pregiudiziale rispetto dei fini sociali della Rivoluzione fascista, e allora si può prendere in considerazione la sopravvivenza nella nuova Europa del capitalismo azionario, o non si riesce all'uopo, per soverchie difficoltà tecniche e allora bisogna abbattere puramente e semplicemente questo capitalismo.

Questo argomento veramente bruciante sarà ripreso il 29 marzo nella quarta riunione dedicata alle «Società per Azioni nella nuova economia europea», riunione che si svolgerà nel salone del Banco di Roma in via Alfieri 11 e che sarà presieduta dal prof. Greco della R. Università di Torino.

Per ora concludiamo queste brevi note con pochi cenni di cronaca. Contrariamente alla prassi dei quotidiani politici non diremo che al Convegno di sabato scorso sulle «Borse Valori» il «pubblico era numeroso», perchè in effetti gli intervenuti erano molto pochi. Ci sono degli individui che quando le vicende della nostra Patria sono meno liete, secondo la naturale legge dell'alterna fortuna di qualunque guerra, ne approfittano per disinteressarsi subito di tutto quanto è patriottico e riguarda eventi nazionali. Sono i famosi imbecilli e i famosi rettili, cui ha alluso il Duce nel suo possente discorso, che quando poi avremo vinto — su questo punto non ci sarà da attendere troppo — verranno fuori dai loro buchi per dirci gongolanti: lo l'avevo sempre detto, era chiaro, non ho mai dubitato, ecc. ecc.

Assume pertanto un particolare significato di fede la citazione delle poche persone presenti. Si tratta del Podestà di Torino; del comm. Piero Viaggi, direttore del Banco di Roma; del dott. A. Canonica; del dott. Carlo Etzi, relatore; del prof. F. M. Pacces; del reggente l'Ufficio cultura e direttore del Centro Studi Economici del Guf; di Natale Rigazzi; dei camerati Bassi e Casaro de *il lambello*; del camerata avv. Sabbia e Di-Balme del Banco di Roma, e di una ventina di altre persone il cui nome rintracceremo per conservare a titolo d'onore.

G. S.

IL CARCERIERE "INCARCERATO,,

Facciamo il punto sulla musica

— Sono in tipografia a curiosare — con diritto di prima visione inedita — le risposte che giungono alla mia ormai famosa domanda. Trovo un articolo di Lucilla Monfisani, dal titolo « Rifacciamo la domanda », che la redazione non stima necessario pubblicare per intero. La ragione principale è che lo spazio prezioso si deve riservare alle cose veramente essenziali e vitali, di intenzioni e di contenuto: ma su questo punto mi spiegherò meglio in seguito.

Intanto è necessario chiarire i termini della polemica.

Dunque, entro in argomento con le parole di Lucilla Monfisani: « Proprio la domanda mi pare strana. I giovani. Perchè poi i giovani? Forse che noi dobbiamo chiedere alla musica qualcosa di diverso di quello che chiedono i nostri padri e chiederemo noi domani, quando non avremo più sulle spalle i nostri vent'anni? Alla musica, giovani e vecchi, ieri, oggi, domani, chiediamo sempre la stessa cosa: che ci astragga... », ecc., ecc., ■ qui viene la solita opinione rosea e frusta che fa parte di un'estetica da salotto, di un'estetica con le mezze maniche di lustrina. ■ che non è certo l'opinione e l'ultima parola dei Trattati di Estetica — con l'E maiuscola — nè dei veri grandi umili Alunni dell'arte: poichè in sede filosofico-estetica vera e propria non si « definisce » in quattro parole che cosa sia l'Arte, che cosa sia una forma d'arte, nè quindi quali siano, ben « definite », le sue finalità.

Monfisani, ti chiedo di comprendermi, non di perdonarmi perchè non è il caso, non macchiandomi io verso di te di alcuna colpa ad personam. Ripeto, prendo lo spunto per chiarire, verso di tutti. E non faccio nomi, di quanto è passato, anche se più avanti dovrò trovare opportuno il fare qualche riferimento alle risposte passate: perchè in tal caso tornerei indietro, o almeno mi fermerei al presente. Mentre invece, di qui, voglio segnare la via per andare avanti. E che il modo del cammino sia il più attivo possibile, il più essenziale vitale sintetico nuovo possibile.

Stimo persino stupido avvertire che non voglio offendere nessuno: poichè tra noi sarebbe sommamente stupido l'offendere e il sentirsi offesi. Soltanto — e quindi senza scrupoli — collocare al giusto posto i valori spirituali, separare il nobile da ciò che è meno nobile, da ciò che è inutile, e da ciò che è anche scoria. Finora si è pubblicato « tutto », e, nelle battaglie che si sono accese, si è già dimostrato di distinguere. Ciascuno, naturalmente, dal proprio punto di vista. Dettato sia da coscienza e profondità competente, sia da particolari inclinazioni e anche da fanatismi. Ambedue i casi, tanto quello così detto benpensante quanto quello così detto estremista, si sono espressi con piena fede nelle proprie asserzioni: in particolare poi il secondo è giustificato anzitutto dal carattere « gioventù ». Per questo si è pubblicato tutto. Per la fertilità di battaglia e di frutti che poteva suscitare. Anche se in sè era cosa sballata, cosa comunque « da raddrizzare ». Ma è appunto con i fanatismi, e attraverso gli errori, che si va avanti, non vi pare? E ora si viene al punto.

Ma tutti sono proprio convinti di aver risposto a tono alla mia domanda: Che cosa chiedono i giovani alla musica? A me non pare. La questione ha preso piuttosto un'altra piega.

O si sono dette timidamente cose vecchie e stravecchie, saputo a memoria dai testi volgarizzati per il popolo, e che quindi non possono essere la parola dei giovani di spirito libero aperto proteso, come noi vogliamo e dobbiamo essere, ■ si sono scagliati anatemi, o si sono sbandierate facili profezie (per lo più infondate e non documentate come si conveniva: ma su questo punto mi spiegherò meglio, appositamente, in altra occasione). Così — come colore generale, a colpo d'occhio ripeto, e non rigorosamente caso per caso — ciascuno è rimasto un poco nella propria casella, nella propria stanza già fatta da educazione tradizionale o da consuetudini o da manie, ed ha espresso quelle voci che erano soltanto gli echi rimbalzati fra quelle pareti chiuse. E quindi ha « chiesto » (!!) il consentimento al proprio già tradizionalistico modus vivendi.

Su questa locuzione ora mi sorge un dubbio. Un dubbio di possibili meschine interpretazioni che, se mai dovessero venire, è bene raschiar via fin dallo stato latente o eventuale.

Lungi da noi l'idea di un interesse personale, interesse nel senso più borghese e più burocratico: l'idea di un voler convogliare le acque al proprio mulino. La ragione prima ed unica — anche se un poco umoristica — è che siamo giovani e sicuri, nel buon senso di vecchio papà latino, cioè liberi da preoccupazioni materiali e quotidiane e perciò più sinceramente e liberamente battaglieri, o per sorte « verdi » ma spensieratamente e fieramente verdi ■ perciò, lo stesso, idem come sopra. Ecco dunque cancellata quell'idea meschina.

Dunque, tornando al periodo precedente, quei casi non hanno « chiesto » ma hanno « esposto »: non movimento ma stasi. Tra questi, isolato, qualche così detto con vocabolo di moda « caso patologico »: ■ per cose ormai sorpassate, di nessun conto o quasi, di nessun valore ■ quasi; o un tipico caso vergine, superficialmente giudicabile come una incomprensibile conversione o come una altrettanto incomprensibile conciliazione di sensibilità opposte: a mio avviso, quest'ultimo, il più considerevole, quello di massimo valore, quello di cui più si deve tener conto e che più si deve curare, nell'indirizzo e per la ricerca di risultati della nostra campagna. E infine chi ha compreso ■ fondo, da competente da osservatore da amatore da ricercatore, da persona viva di oggi insomma; e questi ha chiesto veramente, poichè ha affermato la necessità che i giovani conoscano e chiedano la musica, Tutta La Musica, prima di scegliere, per poter giudicare e quindi scegliere.

Ora, certamente — e lo affermo in piena coscienza ■ in assoluta sicurezza — la domanda contiene un programma: così è stata impostata, e così si vuole condurre. Vi prego di tornare un momento alle mie parole della impostazione. Un programma, che intravede possibilità, che scorge vie e fonti, che auspica una rinascita, che spera e confida nell'inevitabile pullulare di fresche nobili forze, che vede lontano ma non irraggiungibile un risultato, sano forte vero e vitale. E se qualcuno, proprio tra noi o ■ lato di noi, saprà approfittare del fermento, ■ saprà assumere nelle proprie mani l'azione contenuta ■ scaturita da questo programma, e ne farà la propria professione morale e materiale, saremo finalmente sicuri e orgogliosi che ■ nostro campo è stato fertile. Unione è aiuto e forza. Fra di noi e oltre di noi. Generosamente e fattivamente. Dunque, programma costruttivo, nel senso più nobile e totale. Nel senso più Morale.

Chiedere, noi giovani. Non qualcosa di totalmente diverso da quanto chiedevano i nostri padri e da quanto chiederanno i nostri figli: e come è possibile, da Adamo in qua le aspirazioni spirituali dell'uomo sono una millenaria identità, attraverso l'enorme evoluzione dei mezzi tecnici ed espressivi. O di mai visto sulla faccia della terra: pure da Adamo in qua, nulla di nuovo sotto il sole, nuovo in senso assoluto. Ma il nuovo contingente, il nuovo relativo e dommatico ad ogni tappa di evoluzione storica spirituale, base e necessità di ogni progresso: questo abbiate dinanzi agli occhi.

Dite quello che sapete della musica e quello che intuite, quello che vi ha preso e che vi prende, per educazione o per sensibilità innata, quello che particolarmente sentite e quello che non sentite, e quello che in voi vibra di inconosciuta aspirazione, e soprattutto quello in cui « credete » e potrete credere: ■ ciò per ogni forma di musica, sia pure, buona non buona bandita bandibile nobile rinobilitabile misconosciuta trascurata ricreata ed altro ancora. Ma che si scopra il filone puro nella ganga, ■ che si possa convogliare ■ una vera bellezza e nobiltà, ■ una espressione ad uno stato d'anima ad una coscienza spirituale veri e vitali. Che si sappia come venirci incontro, come nutrirci, del più alto e vasto pane, « dove si puote ciò che si vuole ». Il passato, ed anche il presente, non ci siano cattedra ma trampolino.

Oggi, che Tutto è costruzione di un domani.

Qui sta la Domanda dei « giovani ».

AMBO

Difendiamo la musica del nostro tempo

Tra i molti giovani che si dedicano alla musica, sia ■ scopo professionale, sia ■ scopo dilettantistico, sono certo che la grande maggioranza preferisce quella classica ■ romantica; non certo quella moderna.

E si spiega. Educati allo strumento attraverso gli studi composti esclusivamente nel Sette-Ottocento, avviati all'esecuzione artistica (almeno internazionalmente) delle composizioni di quel fecondissimo periodo, non è facile poi passare alle composizioni nate nel fine '800 (straniere) e primo '900 e dopo guerra, senza gravi lotte contro il nostro gusto ormai formato ■ quel sistema armonico-tonale che per ben tre secoli ha imperato, a quella fraseologia musicale ben ordinata, grammaticalmente composta, della quale sono modelli specialmente Mozart e il « ben pettinato » Mendelssohn. Chè troppo radicato è in noi quello Stile ■ ancor troppo scarse sono le occasioni per prendere contatto col Nuovo e assimilarlo per giungere ■ gustarlo.

Certamente all'audizione di nuove musiche v'è da rimanere perplessi, biasiti, di fronte alla nuova dialettica musicale che sconvolge la compostezza della frase, il tradizionale ripetersi ■ svilupparsi dell'idea musicale, la forma, il sistema tonale, quello armonico e in molti casi l'andamento ritmico.

Ed è allora che il grosso pubblico, ignorante della composizione musicale, emette giudizi e condanna autori e opere senza neppur cercare di discernere il buono dalle scorie.

Bisogna pensare che ogni compositore è un piccolo profeta, un predicatore della verità, ■ ognuno è accompagnato da' suoi apostoli e seguito da' suoi fedeli. Quello che avrà la parola più chiara, efficace ■ soprattutto più elevato e nobile il pensiero, quello avrà il dono dell'immortalità. Qualunque nome porti, a qualunque secolo appartenga, sia egli il creatore di una Lauda, di un Adagio, di un'Aria, di una Sonata ■ d'una Sinfonia, purchè sappia comunicarci quella suprema luce che gli si è rivelata, noi gli saremo grati.

Ma bisogna avere orecchi per intendere ■ a nostra educazione non si può dare una ricetta, non si può fondare improvvisamente una scuola; particolarmente per i non iniziati.

Dunque s'impone di ascoltare, senza condannare per direttissima e riascoltare intensamente per acclimatarci alla nuova temperatura artistica, assuefarci al clima di questo nuovo terreno conquistato il quale se non ■ superiore non ■ neppure inferiore agli altri.

E non è stato così per ogni epoca?

Sappiamo benissimo che Bach ■ Beethoven non erano affatto stimati al loro tempo come lo sono ora.

Tutti i modi sono buoni per metterci a contatto col '900, sia col concerto in sala, sia col sinfonico, sia attraverso la Radio o la riproduzione grammofonica, e ottimamente se prima se ne è fatta la conoscenza al pianoforte, o da sè, o con l'aiuto di un amico.

L'importante è facilitare il compito all'artista il quale molte volte deve farsi un particolare coraggio per offrire al pubblico diffidente e ombroso 'il « pezzo nuovo », bisogna fargli sapere che si vuole conoscerlo. E per questo non occorrono concerti speciali, basta includere qualche numero nel programma, all'inizio o ■ mezzo di esso come molti esecutori ormai fanno.

Ho nominato la Radio e certamente ho fatto torcere il naso ■ parecchi, come anch'io molte volte faccio constatando quale imperfetto mezzo di riproduzione esso sia, se pure già tanto perfezionato.

Quei tecnici del suono (e perchè non musicisti?) che siedono davanti all'indicatore di livello (Tonmesser), sono i primi a falsificare l'intenzione dell'artista. Perchè quello strumento non si colloca sotto gli occhi del direttore d'orchestra ■ dell'esecutore?

Sino qui mi sono riferito all'Arte Musicale, quella con l'A maiuscola (seria insomma), chè parlando di musica moderna non intendo affatto includervi il jazz, il quale, se pure nella enorme produzione conta parecchi pezzi degni di un certo interesse grazie alla colta abilità non disgiunta dal buon gusto del compositore, può con essi dilettarci alquanto ma non mai arrivare a porsi ■ primo piano dei nostri interessi spirituali.

Infatti come potremmo appagarci del ristretto orizzonte emotivo del jazz, che ci presenta il mondo colorito euforicamente in rosa e azzurro, ma non si adatta al nostro spirito, al clima eroico in cui viviamo, che può vellicarci l'epidermide ma non penetrare in profondità?

I giovani oggi cercano nella musica dei pensieri elevati, quasi l'estrinsecarsi di nobili sentimenti, cercano l'appagamento dello spirituale bisogno del bello, che non possono certo trovare nel jazz, buono per le piccole anime, per gli stanchi di mente e di spirito.

Queste musiche possono darci un momentaneo spasso, mai il profondo godimento che ci procura l'opera d'arte.

Si può obbiettare che la Suite è proprio un insieme di movimenti di danza, ma è altresì vero che alcune non furono mai danzate e altre, da lungo tempo cadute in disuso, poterono di poi cambiarsi nello spirito.

Il ritmo, questo vitalissimo elemento della musica, lo credo oggi, insieme con la polifonia, necessario e importante più dell'armonia e della melodia, intesa nel senso semplice, lineare.

Il nostro tempo non può esprimersi con ricercatezze eleganti, vaporosità sottili, sonorità iridescenti o fluttuanti; ha bisogno di linee polifoniche sovrapposte con violenza e animate da ritmi serrati e virili.

Questa musica, già nata, circola fra noi, non abbiamo che da aprirle la porta del nostro spirito senza opporle preconcetti sette-ottocentisti, da lasciarla circolare, e ascoltare in raccoglimento le risonanze che suscita in noi e che sono proprio quelle che alla musica noi chiediamo.

ETTORE MANCIO

PS. — Le conferenze, i concerti e le manifestazioni di vario genere proposte dall'amico Bavina, sarebbero certamente il mezzo migliore; ma chi, quanti e per quanto tempo vi accorrerebbero?

A quel buontempone che è Domenico Castellani, faccio osservare che ciascuno gusta ciò che è in grado di gustare, e così a chi interessa il romanzo d'appendice sarà perfettamente indifferente e astrusa la « Divina Commedia ». Il jazz appartiene a quella categoria di cose che la volontà umana non può fermare. E' vero; neppure le case di tolleranza verranno mai abolite. Si tratta solo di distinguere.

E. M.

L'ELEFANTE NEL VIOLINO

Spettacolo con musica o musica con spettacolo?

Ugo Ojetti s'accorge ora di preferire all'opera il concerto; meglio tardi che mai, verrebbe voglia di dire, ma non è questo quello che importa. Nel suo recente articolo (Cose viste — Concerto e opera — « Corriere della Sera ») si domanda se i concerti sinfonici non dànno « al pubblico d'oggi una soddisfazione più compiuta ■ profonda di quella che gli dànno le opere liriche? E' questo un aspetto delle giornate severe che viviamo, quando vedere anche un cantante ■ una cantante celeberrima travestiti e mascherati dispiace come uno scherzo inopportuno, anzi molesto? Ovvero è un'impressione « solo di noi anziani » non più agili a godere e connettere finzioni e colori disparati e a seguire su versi spesso ridicoli casi e vicende improbabili, anzi spesso inverosimili, curvati come siamo troppo sovente sopra i ricordi giovanili ed infantili dei canti sacri che uscivano nelle basiliche dai cancelli dorati d'un... ecc. ecc. ». Senza star qui a discutere le idee di Ojetti, ci infastidisce piuttosto quell'accenno che solo agli anziani sia dato di cominciare a gustare meglio il concerto piuttosto dell'opera, che dovrebbe essere quindi riservata ai giovani. Impressione riconfermata dal finale: « se dovessi serrare in poche parole gli argomenti di questa mia preferenza direi che la musica orchestrale mi libera e mi scioglie, e che il melodramma mi incatena e mi lega. M'auguro cogli anni di tornare ad ammirare ■ a godere il melodramma. Vorrebbe dire che sarei ringiovanito ». Al che noi non possiamo che stupirci, considerando, dopo un bel punto interrogativo, che quello è tutt'altro che un buon augurio. Altro che ringiovanire: è morire.

Ma non si comprende che quel che Ojetti ha trovato nel melodramma, e cioè « le parole del libretto, le stravaganze sovente illogiche dei costumi, le meraviglie della scenotecnica, tolgono o falsano o deviano quello che la musica dell'orchestra ci suggerisce e ci dona e che si adatta a noi... », noi l'abbiamo, oltrepassando l'opera perchè troppo palese e lampante, ritrovato anche nel concerto, nel gran concerto, nella composizione sinfonica? Non per nulla vogliamo rifarci ■ primordi, alla elementarietà, all'essenziale, alla purezza assoluta! Non per nulla preferiamo un minuetto di Bach ■ una sonata ■ Scarlatti o tre minuti d'improvvisazione assoluta di « hott »! Non per nulla in architettura abbiamo voluto e siamo riusciti a trovare la decorazione sulla parete miracolosamente liscia e squadrata! Siamo sempre nella stessa questione: noi vogliamo « vivere » nella musica e non mummificarci in forme passate, che si possono conoscere ed apprezzare ■ che tanto ci possono insegnare soltanto se catalogate in un museo, in un buon museo intendiamoci, e messe in risalto da una buona critica; ma non possiamo vivere solo di esse. E' questo che non vogliono capire i musicisti, e noi per questo dobbiamo cercarci la « nostra » musica, quella odierna attuale, in Monteverdi o in Mozart o addirittura in un negro americano, proprio perchè ritroviamo in essi ■ nostra maniera di comprendere e di sentire.

E ritornando all'opera, noi non possiamo trovarci nei suoi confronti che spettatori coscienti di un grandissimo, coloritissimo funerale di prima classe, per dirla con Bontempelli, che più ottimista — almeno nel 1928 — contava « con una specie di artificiosa speranza » ■ poter trovare « nei lunghi e splendidi funerali dello spettacolo ben defunto, il germe e la mossa verso lo spettacolo da venire ».

D'altra parte dobbiamo confessare che sempre siamo tentati dallo spettacolo, perchè siamo degli esseri umani, santo Iddio, anche noi, e non possiamo astrarci completamente da tutto quel che è sentimento (quanto siamo sentimentali oggi, o romantici addirittura, come accade talvolta apertamente in pittura e soprattutto in architettura!), da tutto quel che è passione, interpretazione, deformazione soggettiva: perciò andiamo a ricercare praticamente, in una finalità materiale della musica, la forma più pura, più onesta, la meno falsamente decorativa, ■ più musicale insomma, eh sì, poichè in teoria siamo giunti a dire: « musica-musica, Bach sì, Beethoven no ». (Kappa Enne - Carlo Belli).

Quindi non spettacolo con musica, ma innanzi a tutto musica, con un pochino, il meno possibile, di spettacolo: questo vuol dire passare tra il poema sinfonico e il mimodramma, abbandonando ■ pasticcio dramma-musica, e tendere al balletto ed all'oratorio. ■ qui la necessità per noi giovani ■ rivedere, sia pure criticamente se è possibile e se si trovano i dati necessari, tutto il periodo dal 1900 in qua che ha avuto, quasi come un'esasperazione, tanti e svariati tentativi in questo senso: dal 1900 ad oggi, sicuro!, comprendendo il periodo ante-guerra che per noi non è stato affatto annullato dalle esperienze dal 1918 in poi. E' impossibile che tutto quello che è stato prodotto in questo quarantennio sia superato e digerito, poichè almeno in musica e nello spettacolo musicale non si sarebbe al silenzio ed allo stato attuale. Dovremo riuscire a superare ed ad oltrepassare tutto questo dopo questa guerra: ma dobbiamo preoccuparci di queste cose e cercare di mettere in chiaro molti punti, che è urgente fissare, poichè ancora oggi si presentano al pubblico nuovi melodrammi convenzionalissimi ed inutili, ed ancora oggi la massima aspirazione di tanti giovani musicisti, che dovrebbero essere d'oggi, ma che invece sono sempre di ieri, è quella di musicare un bellissimo grandiosissimo libretto d'opera più o meno mitologico o più o meno storico, ed ancora oggi si deturpa il campo aperto della musica da camera con quartetti e sonatine descrittive, folcloristiche e pittoresche, paesane o cittadine, di bassissimo gusto e di vilissimo spirito.

BALDO BANDINI

SCUOLA NAZIONALE D'ALPINISMO
"GABRIELE BOCCALATTE"

POESIA DELL'INIZIO

Se dovessimo dire come ci è nata questa passione, che ci ha trasformati ■ rivelati a noi stessi, che ha fatto di noi d'un tratto, come un fiore che sbocci d'improvviso una notte d'inverno (come un molesto foruncolo, dicono in casa, apparso inaspettato e indesiderato a turbare la quiete d'una rosea faccia paciocсona), che ha fatto di noi d'un tratto, dico, di torbidi e insoddisfatti adolescenti altrettanti uomini aperti e volitivi, senza dubbio ci troveremmo imbarazzati.

Non perchè venga a riuscir nuova la domanda, anzi!... Si sa quanto un innamorato sia esigente verso la propria memoria, nei confronti dell'oggetto che gli occupa i pensieri. Ma la sarebbe storia lunga e cosa ardua. Bello, invece, ricordare i primi approcci con la roccia, quando dopo uno stadio che non durò nemmeno poi tanto, lirico-contemplativo, la nostra anima sentitasi più matura, ci spinse decisamente oltre, verso l'azione creativa. Allora, poichè la memoria ricorda facilmente, in quanto i fatti rimangono più scolpiti in essa dei semplici stati d'animo che mutevolmente si cancellano e a vicenda si sovrappongono, riesce più agevole vestire con le parole il corpo dei ricordi.

E si torna così senza sforzi (da incorreggibili sentimentali anche con qualche rimpianto) all'epoca in cui, in gran segreto, con i pochi soldi che ci era stato dato di poter racimolare lira su lira, venuto il giorno in cui ci eran parsi sufficienti, via!, a comprare nel buio negozio ciò che ci faceva delirare anche di notte: una corda da pozzo, « quella grossa proprio così » che si era accarezzata con gli occhi per tanto tempo. « Occorre », s'era sentito dire: e se pietra su pietra si metton su palazzi, quello era il primo masso che serviva al nostro castello. Qualche bel paio di chiodoni: di quelli lunghi lunghi, da muratore, anche quelli « necessari ». Il martello, andava benissimo quello di casa.

Al resto, come per l'innanzi: quanta buona volontà! Pochi i compagni. Scelti fra i più vicini e senza esitazione, per elezione improvvisa, ma da chissà quante valutazioni svoltesi dentro di noi a nostra insaputa, determinata.

E poi il sabato, la domenica, festaioli per condanna: via ad arrampicare. Non temiamo il ridicolo e non arrossiamo ora, di esserci sentiti felici, dopo le conquiste di tanti paracarri! Ma preferiamo sorvolare sul come abbiamo finito per legarci...

Su e giù, giù e su a provare all'infinito, si finiva per trovare tanta varietà su un solo spigolo, quanta ora non ne troveremmo in una catena intiera. E ogni tanto al punto più scabroso, gli scarponi di qualcuno volavano nel vuoto: non s'arrampicava meglio con ■ sole calze?

Ma l'insoddisfazione rode sempre l'uomo come il tarlo i mobili, e lo scava, come la volpe la sua tana. E dopo qualche tempo si trovava che la corda pesava un po' troppo, che i chiodi non servivano, che c'erano altri che arrampicavano in pedule. Già, ma quelle costavano molto.

Questo c'è di buono: che se l'insoddisfazione produce nuovi bisogni, l'uomo vi affina volontà e intelligenza, ■ conquista ciò che gli manca. Allora quante economie e « altro » non facemmo. Ma a poco a poco tutto arrivava; anche la solida canapa, proprio di dieci millimetri, chiodi e moschettoni da roccia che non ci si stancava compiaciuti di rigirar tra le mani; anche un bel paio di scarpette, quelle sì che eran leggere!

Su di nuovo ad arrampicare.

Così, con tanta buona volontà e un po' di coraggio avevamo finito per farci anche noi un corredo d'esperienze, che però non ci pesa affatto, tanto ci sentiamo pronti a farcene uno dieci volte maggiore. Perchè ora, l'unico nostro rammarico è questo soltanto: gran parte del tempo necessario per costituirci tale corredo, avrebbe potuto essere, se per tempo instradati da un sistema, da una guida che avesse incanalato con un qualsiasi metodo quei nostri appassionati tentativi, avrebbe potuto essere, dico, a questi risparmiato, e tanto più utilmente impiegato sul campo delle conquiste, invece che su quello delle semplici aspirazioni.

Perchè è (o almeno era) tutto qui: volontà e coraggio non mancavano, ma l'indirizzo mancava, la guida, il metodo che solo può dare e solo si può apprendere da chi già ha provato ed appreso. Ed il compito della « Scuola Gabriele Boccalatte » è tutto qui. I veci (non tutti veci) ora dànno lezioni, proprio come a scuola — e tale l'hanno chiamata —, in teoria e in pratica ai bocia (non tutti bocia).

Non ■ tratta di nuove formule da apprendere ■ di pillole da ingoiare, per un sicuro ed efficace successo nell'arte arrampicatoria. Ma il più grande aiuto che fosse mai stato possibile dare quello di evitar sprechi di tempo e d'energie. Quella soprattutto d'evitare un'esperienza a costo di gran rischio. E a fianco di questa, che è la conquista materiale della montagna, la scuola addita quella non meno importante dello spirito ■ Salire soprattutto spiritualmente oltre che materialmente »: erano le parole di Emilio Comici.

E' con questo primo pensiero che ■ si deve sentire di avvicinare e la Montagna ■ la Scuola. E il pensiero è convinzione di chi, sebbene non più nuovo alla montagna (c'è sempre da imparare), attende l'ora di riabbordare la palestra dell'alpe (fare sbarazzino da una parte), con la passione immutata dei primi giorni.

ARMANDO BIANCARDI

CAMPIONATI UNIVERSITARI FEMMINILI DEL GHIACCIO

LA VITTORIA DEL G.U.F. TORINO

L'edizione di quest'anno dei Campionati Universitari di pattinaggio artistico femminile non era, come sembrerebbe, la prima: nel 1933 il nostro Guf femminile aveva già vinto i Littoriali di quell'anno, che comprendevano anche il pattinaggio su ghiaccio. Da allora, le universitarie torinesi non hanno più abbandonato la pratica di questo sport così adatto alla donna, ■ a quella italiana in particolare, poichè è tutto armonia, grazia ardita, precisione, eleganza. D'anno in anno il Guf Torino ha mantenuto in vita, anche senza l'incentivo di confronti nazionali, una piccola squadra di pattinatrici, alcune delle quali hanno dedicato al Guf molti anni di attività senza vedersi compensate dall'ammissione ai Littoriali del loro sport preferito.

Finalmente quest'anno giustizia è stata fatta..., e giustizia veramente è stato il Trofeo dei Guf vinto dalle concorrenti torinesi, perchè queste l'hanno pienamente meritato, per i tanti anni di allenamento in condizioni precarie ■ senza alcuna soddisfazione agonistica; di allenamento proprio solo fatto per amore al loro sport, fra difficoltà di ogni genere e fra il disinteresse generale.

Le Universitarie torinesi hanno quindi dato una prova assai soddisfacente sia nelle figure di scuola eseguite con buona precisione e sovrapposizione, sia nei tre minuti di figure libere, dove hanno presentato un programma abbastanza vario ed eseguito con sicurezza.

Speriamo che ora questo disinteresse sia cessato e che attorno allo sparuto manipolo di appassionate vengano a radunarsi l'anno prossimo molte neofite del pattinaggio artistico universitario, che le « anziane » cureranno e faranno progredire perchè una serie di vittorie anche in questo campo vada ad aggiungersi ■ tutte le altre del Guf Torino.

La squadra di pattinatrici che hanno partecipato al Campionato Universitario femminile del ghiaccio era formata dalle Giovani fasciste universitarie: Conterno Guglielminetti Clelia e Margherita Cornetti.

Classifica per Guf: 1° *Guf Torino*, punti 106,80; 2° Guf Milano, p. 81,72; 3° Guf Bergamo; 4° Guf Roma.

Il « Trofeo dei Guf » viene assegnato al Guf Torino.

Programma di gara: Figure di scuola: otto esterno avanti; cambio filo otto a/b; tre su otto con ripresa esterno avanti a/b. - Esecuzione di figure libere per tre minuti.

MARGHERITA CORNETTI

VALOROSI DEL G.U.F.

Medaglia d'oro ten. MARIO TACCA, studente della facoltà di Economia ■ Commercio. (Borgone Susa, 1910 - Enenterà Cussaiè, 1939).

« Ufficiale volontario in A.O.I., sul cui corpo il fuoco nemico aveva già impresso i segni del valore, ferito ad una gamba in un aspro combattimento, ultimo ufficiale rimasto a protezione di un ripiegamento, si sostituiva ad un graduato caduto vicino alla sua arma. Sollecitato a lasciare il suo posto, verso cui più pericolosa avanzava la minaccia nemica, si rifiutava energicamente.

Una seconda ferita alla spalla lo coglieva mentre tentava arginare l'irruenza avversaria partendo alla baionetta, finchè nell'eroico e non vano tentativo un altro colpo lo abbatteva per sempre troncando la sua giovine vita che, nell'adempimento silenzioso del dovere, fino al supremo sacrificio, aveva modellato ad esempio delle più elette virtù militari ».

Enenterà Cussaiè 21-9-1939-XVII.

ENRICO MESTURINO - S. Ten. Pilota Aviatore — Già arruolatosi come allievo sergente pilota, conseguiva il brevetto nel settembre del '35. Fu sempre sugli idroplani da ricognizione lontana. Nell'aprile 1939, ultimata la ferma, ■ congedava per chiedere la nomina ad ufficiale.

Chiamato nell'aprile 1940, sottotenente di complemento, fu prima ■ Marsala, poi subito a Tripoli e ■ Bengasi.

Scoperse ■ tenne il contatto con la formazione navale nemica di Capo Teulada, attaccato invano dalla caccia avversaria. Fu a Tobruk assediata. Gravemente ferito a Bengasi offriva alla Patria la sua giovane vita il 1° febbraio 1941.

II CONVEGNO CULTURALE ITALO-TEDESCO

Si è svolto a Berlino, nella seconda metà di gennaio, il II Convegno italo-tedesco a carattere culturale. Questa nuova presa di contatto con i camerati Germanici, segue a soli tre mesi di distanza l'altra avvenuta a Bologna: il tema trattato, « Concetto di Reich e concetto di impero », è un ulteriore svolgimento del primo che si orientò appunto verso la definizione dei due concetti.

Questo interessamento costante va rilevato come indizio di una sempre maggiore consapevolezza che nei giovani italiani e tedeschi si viene sviluppando delle due autonome civiltà, che per la prima volta, veramente si incontrano, in occasione di una guerra che è destinata a rafforzare quei legami che in passato furono singolarmente sfasati, ora solo politici, ora esclusivamente culturali, ambientati e affievoliti in un clima incostante, creato da alterne e non sempre fortunate vicende.

Sono due mondi, il germanico ■ l'italiano, che hanno bisogno di conoscersi prima ■ poi di capirsi, perchè dalle « influenze » che in passato l'uno ha reciprocamente esercitato sull'altro, si passi invece ■ una « comprensione » che consenta uno sviluppo di entrambi, in un'armonia che non sopprime e piuttosto ne ravviva la distinzione.

Presupposto di questo lavoro, è quella cordialità o per essere più esatti, quel cameratismo, che tanto più intensamente si è fatto vivo, nelle giornate berlinesi, della delegazione dei fascisti universitari italiani, in quanto lo animava la consapevolezza della guerra affrontata in comune per identici scopi, contro un nemico « unico ».

PRELITTORIALI DEL LAVORO

Per espresso volere del Duce, anche nell'anno XIX, organizzati come per lo innanzi dai Gruppi dei Fasci Universitari, si svolgeranno i Littoriali del Lavoro.

A preparazione di questa rassegna annuale del lavoro fascista, che sintetizza la collaborazione dei giovani degli Atenei con i camerati lavoratori e dimostra «la particolare preparazione con cui la gioventù lavoratrice combatte la propria guerra nei campi e nelle officine, affiancando ed integrando l'opera dei camerati che agli ordini del Duce combattono sui campi di battaglia», in ognuna delle 94 provincie del Regno, si sono testè conclusi i Prelittoriali maschili e femminili.

Queste prove, che annoverando un numero altissimo di concorsi per tutte le categorie produttive inquadrano complessivamente le attività creative dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dell'artigianato, trascendono totalmente al modesto compito di selezionare il miglior rappresentante della provincia per ogni gara; i Prelittoriali non hanno mai mirato a questo risultato; fin dall'inizio, per contro, sono nati coll'assunto di raggiungere, nella ristrettezza territoriale, i medesimi scopi della manifestazione nazionale, e cioè, per dirla colle parole del Segretario del Partito, «dimostrare che la gioventù fascista opponeva alle inique sanzioni la ferrea volontà nella conquista della completa autarchia nel campo del lavoro e della produzione»; a tale postulato sono rimasti perfettamente coerenti, chiamando a raccolta, per lo svolgimento dei moltissimi concorsi, tutta quanta la mano d'opera nazionale; ed è proprio dalla totalitarietà di aderenze che può nascere un contributo effettivo al benessere italiano.

E già che parliamo di totalitarietà di aderenze, un appunto per gli ipercritici che amano fraintendere: Littoriali e Prelittoriali del Lavoro non sono parata o peggio, ma un vero e proprio collaudo, agonisticamente impostato e risolto, della giovane linfa della produzione italiana.

Fermi questi presupposti, per sei anni si sono regolarmente svolte — con successive selezioni che hanno inquadrato inizialmente masse imponenti di lavoratori, per sceverarne il fior fiore, capace di superare l'ultima esperienza — le tenzoni littoriali; l'attuale stato di guerra, che impegna la parte preponderante delle forze nazionali sui campi della guerra guerreggiata, ha portato con sè, inevitabilmente, necessità e situazioni nuove nel campo organizzativo, specie per quanto riguarda il settore maschile. Un'altissima percentuale di giovani operai veste attualmente il grigioverde per servire la Patria sulle sterminate fronti metropolitane e coloniali; le aliquote di lavoratori rimasti, particolarmente nelle imprese industriali direttamente od indirettamente interessate allo stato di emergenza, sono fortemente impegnati, con orari oberati, nella quotidiana fatica, senza contare che in gran numero di compiti sono state chiamate le donne, mogli o sorelle dei camerati in armi.

Risulta quindi anche solamente inammissibile presupporre una partecipazione totalitaria a questa sesta edizione dei Prelittoriali del Lavoro, anche perchè un grande influsso di concorrenti determinerebbe una *smobilitazione* che, seppure temporanea e brevissima, lederebbe fortemente la produzione nazionale che deve esser portata ad una *super-mobilitazione*.

Questo stato di cose non hanno compreso molte, troppe persone, che hanno voluto criticare l'idea di effettuare, in tempo di guerra, i Littoriali. E' volontà espressa delle superiori gerarchie mantenere in calendario questa manifestazione, organizzativamente e quantitativamente impegnativa, non già malgrado la guerra, ma appunto in funzione della guerra, che le assicura aspetti completamente nuovi ed eccezionalmente interessanti.

Se le critiche fossero state espresse dal popolo, se queste incomprensioni fossero venute dalle masse operaie e contadine, forse ci saremmo soltanto preoccupati di illustrare le ragioni squisitamente politiche e morali che hanno indotto alla decisione di valorizzare, anche nell'anno XIX, la rassegna della produzione nazionale; avremmo scusato l'ignoranza in buona fede ed avremmo cercato di spiegare, di fare comprendere l'errore di valutazione; ma le obbiezioni provengono proprio da chi è genericamente e specificatamente edotto sull'argomento; da chi, a maggior colpa, dovrebbe, dalle colonne della stampa quotidiana, illustrare a tutto il popolo, quello colto e non colto, i presupposti delle contese littoriali, esaltandone l'altissimo significato morale ed i vantaggi materiali, quelli che esercitano, nella mentalità del lavoratore, un fascino immediato e diretto, quelli che i concorrenti ritraggono, sempre contribuendo al potenziamento nazionale.

Prove delle lavoranti di sartoria.

Che proprio un giornalista abbia cercato di sminuire la portata della manifestazione, generalizzando e diffondendo a tutta la organizzazione qualche piccola menda (e menda è per lui la partecipazione inferiore a 10 unità in taluni concorsi che per i requisiti professionali richiesti sono ristretti ad una piccolissima cerchia di lavoratori), ci ha indignati; e non tanto per la critica in sè che, essendo immeritata, non poteva nemmeno scalfirci, quanto per le conseguenze che, da questa incosciente opposizione, potrebbero incidere, anche gravemente, sull'esito finale della manifestazione e sul giudizio che la Nazione intera si potrebbe formare dei Littoriali del Lavoro.

La colpa risulta tanto più grave quando si tenga presente la linea di condotta che, in merito, hanno assunto le varie Confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, le quali tendono logicamente a fare delle competizioni littoriali un vero e proprio titolo di privilegio e di eventuali successi quasi un titolo di studio, nel campo professionale, per i concorrenti, che ne traggono un vantaggio materiale non indifferente, e moralmente vedono riconosciuta e legalizzata dai loro stessi dirigenti le superiori doti e qualità.

Questo semplicemente in tono generico; su un piano più realistico vogliamo ricordare al collega ed ai profani che la precedente edizione dei Prelittoriali femminili ebbe una partecipazione sensibilmente inferiore alle 200 unità, mentre l'attuale competizione vide più di 250 lavoratrici in gara nelle varie prove.

Ciò malgrado egli parla di *smobilitazione;* a ben maggiore ragione noi parliamo di *super-mobilitazione*, prodotta dallo stato di guerra, non solo verificatasi nel settore della mano d'opera, ma anche nel campo organizzativo.

Ed aggiungiamo che, in cuor nostro, siamo più che soddisfatti dei risultati raggiunti, risultati che testimoniano chiaramente il lavoro in profondità, capillare, compiuto, in seno all'esercito del lavoro, dalle gerarchie politiche e culturali dei centri impegnati. Lavoro che dà i suoi primi frutti pratici e le sue evidenti prove nei qualitativi altissimi gradi di rendimento dimostrati non solo dai vincitori, ma da tutti i partecipanti, a tutte quante le gare.

E' massima e morale squisitamente fascista non soffermarsi sulle tappe superate; per questo non vogliamo insistere eccessivamente su quanto si è fatto ed ottenuto. Ma non credano i denigratori abituali di approfittare del nostro quasi silenzio per rialzare il capo e blaterare verbi blasfemi: contro la realtà nulla valgono le parole.

VIVI

LE CLASSIFICHE:

PRELITTORIALI MASCHILI

Vetrinisti — 1. Mainente Bruno, 2. Cappella Enrico, 3. Cavallero Piero, 4. Scalito Alessandro, 5. Fiermonte Francesco, 5. Marturano Paolo.

Commessi vendita articoli abbigliamento — 1. Salvay Dante, 2. Bosio Giuseppe, 3. Giustetto Giovanni, 4. Mosso Cesare, 5. Colemi Sergio, 5. Panier Saffat Giovanni.

Viticoltura — 1. Barbero Achille, 2. Bergoglio Antonio, 3. Nicola Pompilio.

Cerealicoltura — 1. Perotti Ermenegildo, 2. Pautasso Giuseppe, 3. Turini Maurizio, 4. Mensa Ernesto.

Olivicoltura — 1. Bigiarini Leto.

Piante erbacee oleaginose — 1. Turini Ignazio.

Produzione fibre tessili e l'autarchia — 1. Sacco Tomaso.

Azienda familiare coltivatore diretto — 1. Matelli Luciano.

Zootecnia — 1. Guino Giuseppe, 2. Tabasso Enrico, 3. Tripiano Edoardo, 4. Ozzello Pietro.

Fibre tessili — 1. Druetto Giuseppe.

PRELITTORIALI FEMMINILI

Dattilografe — 1. Carosio Vittoria, 2. Ferrero Antonietta, 3. Ferrero Teresa, 4. Fournier Lidia.

Maglieriste — 1. Novero Bianca, 2. Miè Maria.

Lavoranti sarte per donne — 1. Musso Maddalena, 2. Corniglia Amalia, 3. Gautero Orsola, 4. Romiti Luigia, 5. Carrera Maria.

Modiste — 1. Fasolo Jolanda, 2. Trioli Lorenzina, 3. Caravagna Anita, 4. Morello Lea, 5. Ivaldi Rita.

Orticoltura — 1. Giacomasso Maria, 2. Peirani Celeste, 3. Fumero Caterina.

Allevamento del coniglio — 1. Osella Felicita, 2. Prella Elidia, 3. Valetti Nerina, 4. Rapallo Vincenzina, 5. Tourneur Giovanna.

Meccanica agraria — 1. Malano Anna, 2. Salusso Margherita, 3. Pautasso Maria.

Telefoniste — 1. Arenti Maria, 2. Delfi Teresa, 3. Gilardini Irene, 4. Cimino Viria.

Commesse di vendita — 1. Zich Silvia, 2. Barberis Luigia, 3. Do Maria, 4. Barbero Michelina, 5. Ronchetto Giuseppina, 5. Fulcheri Palmira.

Cucitrici in bianco — 1. Petitti Maria, 2. Munari Maria, 3. Dovis Maria, 4. Foresto Maria.

Pellicciaie — 1. Restelli Iva, 2. Valzania Liliana, 3. Grosso Germana.

La casa rurale — 1. Foresto Cornelia, 2. Vottero Elsa, 3. Bernardi Amelia, 4. Bosco Maria.

Ricamatrici — 1. Fontanello, 2. Pignatello, 3. Bossi, 4. Balma, 5. Cauda.

La casa operaia — 1. Martignamo Vittoria, 2. Picco Pierina, 3. Marzo Maria, 4. Picco Adelina.

Stenodattilografe — 1. Leproni Jole, 2. Rolando Adelina, 3. Canibus Caterina, 4. Delpiano Anna, 5. Peccolo Maria, 5. Giorda Irma, 5. Melano Matilde.

Dolciarie — 1. Gilardi Ernestina, 2. Garrone Gemma, 3. Agostini Florinda, 4. Leone Giuseppina, 5. Hertel Maria, 5. Giaccone Maria.

Cartotecniche — 1. Vallese Maria, 2. Massali Piera, 3. Garzelli Lorenzina, 4. Peirotti Maria, 5. Marocco Franca.

Il secondo scaglione dei volontari del Guf al Distretto militare di Torino

DENTRO e FUORI

INFLAZIONE DEGLI EMBLEMI

Ci torna opportuno osservare certe cose tanto per scolpire una certa mentalità fra burocratica e compassata che associa a questi due caratteri un amore sviscerato per l'emblema e il simbolo, i quali sono poi la storia e l'epica, concepite sotto forma di etichetta

Così in certe peregrinazioni per la nostra terra, non per la prima volta ci è capitato di vedere dei vespasiani che portavano scolpito un fascio littorio e l'anno del regime.

E sarebbe poco se, in un primo risveglio non ci fossimo accorti di aver dormito, o profanatori, su un cuscino delle ferrovie dello Stato, timbrato con il fascio littorio.

O beati coloro che possono dire: «abbiamo fatto un cuscino degno dell'èra fascista».

PALLONI GONFIATI

All'amore della «data» e del simbolo si associa di tanto in tanto, sotto la grande ala di una comune retorica, quello per il monumento, o piuttosto per il monumentale.

Succede allora di fare un'opera, ministero o ferrovia o ponte con il caparbio pallino di fare opera storica «destinata a restare»: il più delle volte ne nasce quella gonfiatura che ci fa soltanto rammaricare i milioni buttati via, e si pensa allora che la mania del timbro è meno costosa.

PENSIERINO

Ci piace di pensare che il più della spesa che molti gerarchi dedicano per creare varietà nell'uniforme, possa essere dedicato in contributi per gli indumenti dei soldati.

E non siamo ancora degli illusi.

PALADINI CONTRO PALADINI

Giacchè siamo scesi in piazza per giostrare, rispondiamo al paladino Torcellan che, sul Maglio del 12 febbraio, parte, lancia in resta, in difesa del camerata Mangiarotti.

Torcellan chiede: «chi è Bruca?»: è ovvio: un paladino, con la stessa «nobile» pretesa di non essere conosciuto, cui dovrebbe aspirare Torcellan per combattere ad armi pari.

Ma Torcellan è per lo meno curioso quanto l'ammirato consorzio femminile, di fronte a cui Bruca manterrebbe il doveroso incognito.

Torcellan spinge a fondo, o crede, quando sorprende Bruca a digrignare i denti in difesa della verginettà femminile: andiamo, paladini sì, ma la verginettà chi l'ha voluta difendere? E contro chi, se nè Mangiarotti, nè Torcellan ci credono?

Torcellan infatti «si spiega»: «ritengo che qualcuna delle "nostre ragazze" abbia preferito il tenente al punto che per recarsi al cinematografo ha dovuto pagare l'ingresso anche... all'accompagnatore».

Che pessimismo! Queste ragazze devono avere commesso un gran torto contro Torcellan, se Torcellan si permette di usare contro di loro il pettegolezzo, e la malizia condita con i punti, senza avere neanche la cortesia di riconoscere che queste, almeno, sono doti femminili.

Ma, insomma, chi difende Torcellan? Mangiarotti, o le proprie delusioni d'accompagnatore abbandonato? Ma, in sostanza, ha capito Torcellan qual era il succo di «Polemica da piazza»? Oppure ci ha voluto confermare che la replica vale l'articolo? Brillante, spigliata, ma non seria, nè costruttiva; cioè pur sempre «replica da piazza».

FRA.

CRONACHE

GLI ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI ECONOMICI

Come è già stato comunicato ripetutamente sono usciti gli *Atti del Convegno nazionale sugli orientamenti dell'Economia nell'Europa Fascista* tenutosi lo scorso mese a Torino ad iniziativa del Centro Studi Economici del Guf Torino.

Tutti gli Enti sindacali, fascisti, culturali, scolastici, nonchè tutte le Direzioni delle aziende industriali, commerciali, agricole, e del Credito, possono avere una copia della detta pubblicazione in omaggio inviando un proprio incaricato a ritirarla presso l'Ufficio Amministrazione del Guf, in via B. Galliari, 28.

In particolare i Gruppi rionali possono avere una copia in omaggio.

p. Il Segretario reggente
Ing. PIERO CARRA

CONCORSO

Il Ministero delle Finanze indice un concorso per titoli a volontario di ragioneria - Gruppo B.

Il numero dei posti è di 100.

I titoli di studio richiesti sono il Diploma di Ragioneria o Laurea in Scienze commerciali. Termine utile per l'invio dei documenti è di 90 giorni dalla pubblicazione del bando, che è apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* il 13-2-1941-XIX.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
— Assente per richiamo —
AUGUSTO PLATONE Vice-Direttore
— Assente per richiamo —
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— Assente per richiamo —
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVE[...] DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 9-10 - 10-25 MARZO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

IN GUERRA, FARE LA GUERRA

Abbiamo la sensazione che la storia della guerra sia nei suoi momenti decisivi. La storia come l'abbiamo intesa noi, nella sua vicenda ora buona ora avversa, oggi avversa.

In questi momenti, dunque, bisogna parlare chiaro a noi stessi; e dire, prima di tutto, la situazione qual è, difficile e delicata, per avvenimenti internazionali e per l'andamento della guerra. Oggi meno che mai, possiamo farci illusioni, perchè non dobbiamo ingannare noi stessi, perchè è un inganno, il semplice dichiarare che la guerra conosce anche le sconfitte, e restare supinamente in attesa del bello. In guerra, fare la guerra; principio che vale per tutti, che deve valere per tutti, e non solo e non tanto per coloro che si battono al fronte; imperativo morale per coloro che sono al fronte, ma per la stessa ragione, per coloro che restano a casa, qualunque sia la mansione e il lavoro che prestano per la Nazione.

Principio che deve a maggior ragione valere anche per noi, e dal quale occorre trarre con la massima chiarezza, tutte le conseguenze del caso.

I. — E' valso finora il criterio di esaltare la buona riuscita dei successi politici e delle vittorie militari; di dimenticare, di minimizzare o di nascondere, gli incidenti politici e le sconfitte militari. E' ora di cambiare strada; non è sufficiente che il Duce, e solo lui, dica pane al pane, vino al vino; è necessario che anche noi ci riabituiamo all'uso della verità.

Ci scotta, ed allora stringiamo i denti, ma diciamo come stanno le cose; è troppo poco predicare di tanto in tanto che la guerra è dura. Dobbiamo avere finalmente il coraggio di dire che la situazione è grave, e dirla grave per tutto il tempo che è grave, perchè i malati di polmonite si curano e si vigilano per giorni otto, e non si lasciano a sè stessi, a diagnosi fatta e male scoperto.

II. — Affrontiamo tranquillamente l'accusa di disfattismo, di cui si potrebbe tacciare noi che veniamo suggerendo cure radicali, e chi avesse l'idea di applicarle: a noi soldati, e a tutti gli eserciti degni di questo nome, si insegna che la guerra è cosa dura, non si insegna che la guerra è una magnifica collana di successi.

Resta inteso che il disfattismo è un'altra cosa, e comincia dove finisce il coraggio di pagare di persona, il magnifico coraggio per cui, fatta la diagnosi, si cura il male, e se necessario sulla propria pelle.

III. — Abbiamo oggi la nettissima e niente affatto scoraggiante sensazione che la primavera verrà, ma senza i tradizionali pesci d'aprile, e il dolce dormire; e poichè c'è molta gente che si culla, pur sempre, nelle illusioni primaverili, amiamo dire che la primavera la sentiremo dapprima su di noi e poi nella dolce e fortunata piega degli eventi. A questo patto, cioè alla sola condizione che noi ci facciamo soggetti, responsabili, e attori, noi crediamo nella vittoria.

IV. — Il coraggio sembra diventare all'interno, prigioniero delle preoccupazioni più diverse, paura delle grane, da un lato, timore delle soluzioni nette, dall'altro. Eppure è chiaro che il popolo, coraggioso sempre, deve essere messo davanti a una propaganda coraggiosa, a decisioni coraggiose: il coraggio non è abitudine.

V. — Certamente quanto stiamo per dire, farà dispiacere a molti; vogliamo alludere a tutti quegli illusionisti, che dichiarano tuttora che la Nazione deve proseguire nel ritmo «normale» delle sue occupazioni, che la guerra non deve interrompere certe fabbricazioni, alcune correnti tradizionali del commercio, certe attività di interesse nazionale. Contro costoro dichiariamo l'«eccezionalità» di questa guerra; la «normalità» dell'andamento interno della vita nazionale, non può coincidere assolutamente con la durezza della guerra; e in ogni caso la guerra non deve assolutamente creare differenze fra chi rimane a casa e chi combatte; le differenze esistenti vanno eliminate, per non offendere chi combatte.

E da questo imperativo, che attuato metterà la Nazione in tutte le sue categorie su un piano di giustizia, discendono alcuni corollari, che già abbiamo illustrato nei numeri scorsi del Lambello:

a) *l'assoluta intransigenza e una draconiana giustizia contro coloro che si prevalgono di situazioni economiche privilegiate, o di fortunate posizioni politiche e sociali per sfuggire alle vigenti limitazioni dei consumi, ai decreti sui prezzi, o concernenti le assegnazioni di materie prime o grezze per le lavorazioni più diverse, da quelle dei tessuti alle fabbricazioni di carattere bellico;*

b) *c'è tutta una situazione equivoca che va eliminata: la situazione cioè di quelle industrie che adibiscono il materiale assegnato loro per fabbricazioni di guerra alla produzione di merci, che non hanno nessuna utilità o un'utilità indiretta per la guerra, di altre industrie che pospongono invece le forniture di pace alle forniture di guerra. C'è inoltre un settore almeno per ogni categoria di produttori che, sotto l'unica protestata necessità di produrre, chiede e spesso ottiene tutele e garanzie, ha poi in concreto materiali che potrebbero servire e in effetto occorrono ai produttori di materiale bellico; poichè effettivamente tutti i produttori devono vivere, ma tutti ugualmente debbono sacrificarsi, crediamo siano da mettere in chiaro le effettive necessità delle varie categorie. Ci pare quindi utile che ciò avvenga in sede corporativa, attraverso riunioni che siano mosse non tanto dalla preoccupazione di salvaguardare gli interessi di categoria, quanto piuttosto da quella di cooperare nella sede propria ai fini urgenti della guerra;*

c) *dopo le Corporazioni, il Partito. Anche nel Partito, nel Partito, anzi, prima che altrove, occorre creare una «bardatura di guerra». Che il Partito lavori, è bene; ma che non lavori in attività, manifestazioni, che sono e devono restare esclusive del tempo di pace. Approviamo pienamente pertanto la sospensione dei Littoriali della Cultura e dell'Arte.*

Ma il Partito può fare di più e meglio: c'è tutto il settore di assistenza per il soldato al fronte, per i feriti, per le famiglie dei richiamati, che può essere ancora meglio curato: si può, ad esempio, pensare alla costituzione di una speciale cassa per il soldato mediante contribuzioni straordinarie degli iscritti al Partito; alla costituzione di una vera organizzazione, che in contatto con le organizzazioni sindacali competenti, provveda all'acquisto di oggetti, indumenti, vettovaglie necessari a completare l'equipaggiamento del combattente; se si pensa che la guerra si combatte sui mari, e nei cieli, sotto il sole africano, e sulle montagne dal clima impervio, sulle sabbie d'Africa e nella fanghiglia albanese, si vedrà che quel molto che sarà fatto, sarà ancora poco. C'è poi molta gente, più di una organizzazione, che per un motivo o per l'altro, non sono in linea: interminabili lentezze burocratiche, che ritardano la sollecita evasione di pratiche d'importanza talvolta vitale per il Paese o costringono a rimandare lavori urgenti.

E' in questo settore, soprattutto, che il Partito deve tornare a dimostrarsi «motore delle attività nazionali», sollecitando, spronando e, se del caso, facendo fuori i signori delle ore dodici e un minuto.

Tutto ciò a una condizione.

Dobbiamo cioè sentire che in questo momento il popolo ci guarda e ci giudica. Il popolo esige da noi, una disciplina, un disinteresse, una volonterosità, che sono le sue «condizioni» morali, per obbedire e tirare diritto.

Oggi il popolo giudica il Fascismo; fissa le responsabilità, vaglia e discerne.

Dobbiamo capire cosa questo significhi; e ne nasca quel disinteresse superiore, quella dedizione assoluta alla causa che sono gli unici, i veri modi per non tradire la fiducia dei combattenti e per servire la Patria.

FRANCO CARBONETTI

Dedichiamo questo numero del nostro giornale con cuore fraterno ai nostri eroici soldati che su tutti i fronti di terra, di mare, di cielo, combattono e muoiono per l'Italia. Vogliamo con questa nostra lieve fatica, essere vicino a loro, vicino a tutti i combattenti, che in grigio-verde si battono da eroi in una tremenda lotta, che senza tregua e con duri sacrifici, cercano disperatamente la vittoria per le nostre armi, coronando spesso i loro eroismi con il sublime sacrificio della vita.

Ma questo avvicinamento spirituale ai nostri soldati al fronte non dovrà essere che un breve preludio all'avvicinamento vero, materiale, che tutti noi attendiamo con ansia.

Saremo fra breve in prima linea, fanti fra i fanti, e combatteremo, senza chiedere nulla, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro cuore, per essere degni, veramente degni, dei nostri camerati ed amici che sono caduti da eroi, con il nome d'Italia sulle labbra.

(Dalla *Trincea* del 28 ottobre 1918).

LITTORIALI DI GUERRA

I Littoriali di guerra sono nati lo scorso anno, alla vigilia della guerra, dalle parole di un nostro camerata ed amico, un vero fratello d'idee. Le aveva scritte Guido Pallotta, su un foglio volante che il «Lambello» preparò allora, al tempo dei Littoriali dello Sport; fatto, così alla buona nelle ore turbinose e febbrili che accompagnano le nostre manifestazioni.

Era un augurio, un saluto e una consegna. Pronunziato allora, acquistava un sapore nuovo, e ci diceva il commiato dalle prove ormai usate, una nuova rinunzia alla vita di ogni giorno, mentre già sentivamo l'animazione misteriosa della guerra, che era oramai alle porte.

Ci ritorna poi la memoria di Guido, quando, ormai scoppiata la guerra, si rifaceva vivo di tanto in tanto a Torino, già in grigio verde; era accorato per la partenza che era ancora incerta e lontana; e ci pareva che la sua naturale allegria, quasi fanciullesca, si velasse di una malinconia ansiosa, e guardandolo negli occhi, ci pareva che risuscitasse in lui il ricordo delle sue battaglie passate, da Ronchi alle ambe d'Etiopia.

Poi anche Guido Pallotta partì, pronto sempre a pagare di persona.

E venne per noi la macerazione dei giorni consumati inutilmente, e le attese frustrate tornavano al nostro cuore come motivo di un'aspettazione non rassegnata (nacque forse da questa nostra tensione verso il combattimento, quell'intransigenza piena di rivolte contro il nemico interno, verso noi stessi, che ci fu di preparazione).

Poi, i Littoriali di guerra sono venuti anche per noi.

Siamo partiti alla spicciolata; una sera uno veniva in redazione, con la cartolina, e rideva agitandola in aria, ci salutava con gli occhi già un po' distratti dall'incanto della guerra, ci raccomandava il giornale, restava un poco fermo dopo il saluto, girava gli occhi sulle pareti e se ne andava.

Così li abbiamo visti partire, e su quelle stesse pareti siamo restati a ridisegnare le figure care, come in questa sera di calma. Ora che il sole accenna sbiadite geometrie contro queste pareti, ritorna con la malinconia gentile della primavera, la figura dei nostri compagni perduti; e questo silenzio, interrotto solo dallo sbadato cinguettare dei passeri, ci pesa; pensiamo alla nostra partenza tardiva, al corso che ci allontana dal fronte, e ci sentiamo ancora inutili. Poi misuriamo i minuti, come nelle interminabili istruzioni che allungano la nostra attesa: fra poco verrà qualcuno a trovarci, riderà della nostra testa rasa, della nostra divisa «buffa» di fanti; ripenseremo a quella frase d'uno dei nostri: «forse ci tratteranno da fessi».

Caro amico d'Albania, che ci importerà del giudizio degli altri? «Le nostre idee — tu mi scrivi — sono vere anche quando si prova una vita dura e piena di stenti come questa». Che ci importerà dunque? Risponderemo come Renato Serra: «Non so e non curo. Tutto il mio essere è un fremito di speranze a cui mi abbandono senza più domandare; e so che non sono solo. Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d'intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza. Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza.

«E questa è tutta la certezza che mi bisognava».

Come lui abbiamo detto: «purchè si vada». E ci sia di conforto, l'avere dietro di noi un'idea che sopravviverà.

FRONTE INTERNO

L'esistenza di due fronti, uno esterno e uno interno, è meramente dialettica. In realtà il fronte non è che uno: quello contro i nemici della Rivoluzione.

Noi non facciamo alcuna distinzione tra gli anglo-sassoni che combattono contro le prorompenti energie dell'umanità in evoluzione, e i nemici interni dei Paesi totalitari, che, in vario modo, operano per paralizzare quelle stesse energie o deviarle dalla giusta strada. Se una differenza può esserci, questa si è che gli uni lottano a viso aperto, sia pure per assurde ■ abbominevoli ragioni, mentre gli altri agiscono di nascosto, come grassatori che, non visti, tentano di vibrare le pugnalate nella schiena della dottrina e dei programmi rivoluzionari. Gli uni e gli altri devono essere annientati, per le medesime idealità e gli stessi motivi concreti che stanno alla base della nostra guerra di liberazione. Gli uni e gli altri devono essere duramente puniti e non ci deve meravigliare l'ipotesi che la guerra contro i secondi continui ancora dopo vinta la guerra contro i primi. Siamo al 23 marzo: la Rivoluzione ha fatto passi giganteschi sul piano internazionale, il mondo immerso nel letargo democratico è stato svegliato da un soffio possente di ribellione contro i torvi oppressori, ma l'atmosfera è sempre quella di allora. Atmosfera di lotta dura e sanguinosa. I nemici di fuori sono ancora rabbiosamente aggrappati alla disperata speranza di procrastinare la sentenza di morte e vibrano i colpi pericolosi nell'ultimo rantolo. Quelli di dentro credono di trarre incoraggiamento da questi colpi o per lo meno dall'ipotesi che questi colpi, danneggiando l'economia dell'Europa, impediranno anche dopo la vittoria la marcia spedita del Fascismo verso le sue mete conclusive di giustizia sociale.

Il momento è duro: siamo alla svolta decisiva della Storia, passa l'ora suprema della Rivoluzione. Non bisogna quindi guardare per il sottile. E' quindi dovere di continuare la Rivoluzione su tutti i fronti: continuarla, si noti bene, come ripresa della sua fase violenta — con i crismi della legalità se si vuole — anche contro i nemici nascosti entro i confini della Nazione.

Non bisogna avere paura di guardare in faccia alla realtà. I nemici interni sono pochi ma non per questo meno pericolosi. Essi non operano entro una sola particolare categoria di cittadini. E se si trovano più numerosi fra industriali e commercianti, cioè fra quelle persone che più hanno subito — per ragioni d'affari — l'influenza deleteria della ipocrisia puritana e del canceroso borghesismo francese, non mancano in certi settori particolarmente delicati ove sono riusciti abilmente a introdursi. Alludiamo, poichè non ci fa difetto il coraggio delle opinioni, anche a taluni gerarchi, a taluni alti funzionari civili e militari, a taluni fra gli stessi primieri campioni della Rivoluzione e a taluni magistrati.

Bisogna individuarli e schiacciarli per l'adempimento dell'ordine del Duce; e noi giovani, dalla fede intatta, li schiacceremo a qualunque costo.

Annientare i nemici, tutti i nemici: ecco l'imperativo categorico della grande ora che vive la Rivoluzione.

Annientarli senza pietà e blandeggiamenti giuridici per il bene del popolo, il vero popolo combattente e lavoratore, quello « che merita e avrà la vittoria » nonchè gli onori relativi.

GIUSEPPE SOLARO

CREDERE NEL POPOLO

Si è scritto ultimamente molto, troppo sull'animo degli italiani, sui loro sentimenti, sulla loro comprensione dell'ora attuale. Si sono fatte basse insinuazioni su alcuni strati di popolo. Si sono accusati di spirito ipercritico alcuni nuclei, si è insistito su una spiccata mancanza di fede, come se tutti gli italiani non fossero indistintamente capaci di educarsi ad essa, quando sia crismata da quella critica saggia e costruttiva propria della tradizione romana. Si è poi voluto trovare uno scarso spirito di sacrificio riferendosi ad apprezzamenti suscitati dai saggi provvedimenti sul razionamento, come se alcune e solite espressioni constatative fossero indice manifesto di incomprensione, di disfattismo bacante la Nazione.

No, se noi valutiamo tali simili constatazioni, assumiamo l'aspetto di inquisizionistici formalisti che considerano gli uomini dalla loro pura esteriorità, sorpresa in un determinato momento, senza approfondire in tutti i suoi elementi la composizione spirituale degli animi italiani.

E' pur vero che gli articoli a ciò attenentisi intestano le loro requisitorie sotto la parola alcuni. *Ma se costoro possono ancora rimanere individualizzati (i soliti quotidiani aggiungono all'alcuni la postilla* ancora troppi*), si lede attraverso cotesti apprezzamenti l'intero spirito nazionale, reo di germinare tuttora simile abbondante categoria di persone.*

Ma per fortuna tali valutazioni su mancanza di fede, ecc. ecc. (non è questo il momento della casistica minuta) sono smentiti dai fatti. E questi fatti non sono altro che l'eroico comportamento di quei nuclei di popolazione che viene chiamata ■ rivestire la divisa grigio-verde.

Nelle classi che sono chiamate alle armi non esiste solo la parte di popolazione normalmente detta sana, ma vi sono le più disparate categorie d'individui che hanno diversi pensieri, diverse vedute, valutazioni, diversa condizione sociale. Ma di fronte al nemico tutti indistintamente hanno affrontato ed affrontano il combattimento con l'ardore ascetico col quale hanno sempre pugnato gli italiani; dai generali ai soldati tutti sanno immolarsi per tenere alta la nostra bandiera; essendo stampato a caratteri di fuoco nei cuori il pensiero che la Patria si difende senza discutere. E' questo l'unico dogma che bisogna avere fisso nella mente sceverandolo da ogni correlazione di cause e di effetti. Le critiche, anche se logiche, i disappunti borghesi (puramente di solito occasionali e non intrinseci alla forma mentis *del nostro popolo) spariscono sotto la divisa, perchè la Nazione è innanzi tutto fondamentalmente ed essenzialmente sana nel concetto di Patria.*

E' questo ideale di Patria che anima gli alpini e i fanti in Grecia, che ha sorretto i difensori di Cheren, che ha infiammato di sovrumano ardore i santi di Giarabub. Non svalutiamoci. Difetti ne abbiamo, ma non esageriamoli, non ingigantiamoli. Io non li scuso è vero, ma non mettiamoli in piazza aggravandoli ■ dandoli in pasto all'apprezzamento internazionale che naturalmente ■ ritorce contro di noi. Gli italiani sono un fascio di ferree spade che difende il suolo sacro della madre. Nell'eroico presidio di Giarabub è magnificamente sintetizzata l'anima del nostro popolo senza distinzioni tra vero e falso. (Le poche eccezioni che in Italia richiedono l'intervento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato non possono chiamarsi popolo falso, ma casi sporadici che non si possono generalizzare sotto un comodo alcuni ancora troppi*).*

Gli italiani di oggi come i romani di Scipione hanno una sola fede: Vincere.

Credo che l'estremo desiderio del soldato morente sia il doloroso rammarico di non poter più protendere contro il nemico il suo braccio più duro ■ temprato dell'acciaio che stringe in pugno.

SERGIO FAVERO

OSSERVATORIO

Ancora una volta la ferocia inglese ha avuto modo di barbaramente soddisfarsi contro di noi.

Il siluramento della nave ospedale « Po », che portava i segni inviolabili della « Croce Rossa », resterà nel tempo quale atto della « grande umanità » di cui si dicono maestri i figli di Albione. Ma si ricordino gli inglesi che presto ■ tardi verrà anche per loro la famosa « resa dei conti » e niente sarà scordato della loro « umanità ».

Saremo noi, proprio noi, giovani, che applicheremo la legge dell'« occhio per occhio, dente per dente » e non potranno invocare da noi pietà alcuna, perchè saremo inflessibili verso di loro.

Tre giovani donne, fra cui la Universitaria Fascista Ennio Tramontani, crocerossina volontaria, hanno avuto, sulla tolda della nave ospedale, l'assassinio per mano inglese.

I nostri feriti, non vedranno più il loro sorriso e la loro premura, viatico di conforto e di sollievo, e a noi resterà l'odio, l'eterno odio, contro i nostri nemici. Le giovani vite delle tre crocerossine cadute da martiri, resteranno indelebili nella nostra memoria a ricordarci la promessa fatta.

Saranno vendicate.

Un altro dei giovani, uno fra i migliori, è caduto combattendo sul fronte greco. Niccolò Giani, vera tempra della nuova gioventù italiana, ha offerto la sua giovane vita in olocausto alla Patria in armi. E' morto eroicamente, alla testa dei suoi gloriosi alpini; è morto combattendo, come sanno morire i figli d'Italia che hanno dedicato tutta la loro vita, tutta la loro passione, per la grandezza della Patria.

Niccolò Giani, proveniva dalle vecchie file dei G.U.F. a cui aveva sempre prestato la sua opera di infaticabile organizzatore, di fervente animatore. Fu sempre nelle prime file in ogni manifestazione del Partito e del Fascismo Universitario.

Era Direttore della Scuola di Mistica Fascista, dove sapeva inculcare nei suoi giovani allievi la fede e l'entusiasmo che il suo cuore portava per il credo politico che aveva abbracciato e per il quale è caduto da eroe. Dirigeva e collaborava a giornali e riviste, portando ovunque la sua intelligente competenza ed i suoi ideali mistici ed eroici.

Niccolò Giani aveva partecipato come volontario alla conquista dell'Impero, e come volontario era riuscito a rivestire il glorioso grigio-verde anche in questa guerra.

Prima sul fronte occidentale, poi in Africa Settentrionale ed infine sul fronte greco, dove è caduto da eroe, aveva dato prova della sua fede, del suo coraggio, del consapevole sprezzo del pericolo.

Il testamento spirituale che ci ha lasciato, dice tutto di lui: « Credo in Dio, in Mussolini, nei giovani; il mio mito è un Impero Fascista con degli italiani consapevoli della dignità e responsabilità di governare il mondo ».

Niccolò Giani, caduto da eroe, è un luminoso esempio delle virtù spirituali e guerriere delle nostre generazioni.

Il suo glorioso ricordo ci sarà di sprone per il raggiungimento di quella vittoria a cui tendiamo con tutte le nostre forze.

BRUCA

PROPAGANDA DI GUERRA

È UN BORGHESE

1° - E' un borghese, nell'accezione più spregevole della parola, chi non si immedesima nell'atmosfera di lotta di questo grande momento storico.

2° - E' un borghese chi esprime giudizi variabili col volgere delle alterne vicende della guerra, chi manifesta tentennamenti per la durezza dell'ora, chi diffonde notizie del nemico anche solo per curiosità.

3° - E' un borghese chi si lagna del razionamento dei viveri, che è in Italia — come si può documentare — assai meno duro che in Inghilterra e in Francia; è più borghese ancora il commerciante che evade dalle precise norme sul razionamento e non contento di fare lauti guadagni, si lagna di tutto e di tutti; è parimenti borghese chi approfitta delle evasioni del commerciante; è gravemente borghese chi, incaricato di assicurare il funzionamento del razionamento e del blocco dei prezzi, si manifesta blando, tollerante e conciliativo o, peggio, corruttibile.

4° - E' borghese e imbecille chi, nell'ambito delle Organizzazioni nazionali, si manifesta arrivista, lasciando ad altri il lavoro nei momenti duri, e mettendosi solo in mostra presso i superiori quando quel lavoro è stato fatto; chi passeggia davanti agli uffici degli alti gerarchi solo per farsi notare e chiamare per nome; chi, entro le organizzazioni del Partito, parla in un modo, e fuori in un altro.

5° - E' un borghese chi manifesta indifferenza per la guerra e i connessi problemi.

Tutti i suddetti borghesi vanno duramente puniti.

G. S.

> *Si potrebbero sbagliare coloro che aspettano il dopo con l'assoluzione delle colpe che oggi commettono.*
>
> *Giuocano sull'oblio di errori che lasciano il segno, che non possono essere scordati: « dopo », invece, può essere la fine dei furbi.*

CHIUDIAMO LA « SECONDA »

Quando la pagina « non chiude » noi usiamo fare « pezzetti » come questi: vecchio sistema che potremmo definire del « tacon », ed ha i suoi inconvenienti.

Quegli stessi ad esempio che ci pare di ravvisare in certe misure che vorrebbero essere draconiane, parlano di muro o peggio, e poi non s'applicano: meglio allora il « buco »?

FRONTE ALIMENTARE

E' di non molti giorni fa un articolo di Mario Appelius, apparso su « Il Popolo d'Italia » in cui, tra l'altro, veniva affermato che la preparazione dell'Italia per il « fronte alimentare » era « completa ».

Noi, pur non avendo nè la competenza e l'autorità, nè la capacità e lo stile dell'Appelius, vogliamo dimostrare, sia pur con un cenno sommario, la verità della sua affermazione.

Esamineremo, perciò, la nostra situazione alimentare vuoi riguardo alle disponibilità, vuoi riguardo all'organizzazione del razionamento consumi.

Primo punto e fondamentale: i viveri non ci mancano. Diciamone grazie alla preveggenza del Duce che colla battaglia del grano ha potuto assicurare il pane a tutti gli Italiani. Un altro grazie va dato alle sanzioni, proprio alle sanzioni « che hanno collaudato la tempra della Stirpe » e che ci han fatto conoscere ed apprezzare la necessità dell'autarchia. Se oggi noi possiamo considerare il blocco inglese un'arma spuntata, anzi controblocchiamo l'Inghilterra già affamatrice, gli è perchè non solo tutto o quasi il continente europeo lavora per l'Asse, ma anche perchè Germania ed Italia si sono date per tempo un'organizzazione autarchica.

Si pensi alle restrizioni introdotte, e talvolta prima che da noi, in molti stati europei che non sono direttamente in guerra (indirettamente, più o meno, si potrebbe dire che è tutto il mondo). Queste restrizioni sono più forti ed abbracciano più generi alimentari delle nostre. Si pensi ancora ai prezzi che certi generi, razionati o non, hanno in alcuni stati e li si pongano a confronto con i nostri. I prezzi, inoltre, dappertutto hanno subito squilibri che da noi, come pure in Germania, grazie al loro blocco, non si sono verificati.

Ancora: esaminando la nostra situazione alimentare in paragone a quella degli altri stati belligeranti vediamo come essa sia ottima. Tralasciando di parlare dell'Inghilterra, la cui situazione per effetto del controblocco, è grave e quella degli altri paesi vinti dai tedeschi, ove la penuria di quasi tutti i generi è sovrana, accenniamo alla situazione della nostra alleata Germania. Qui il razionamento è incominciato molto prima che da noi ed i generi tesserati sono più dei nostri. Il razionamento dei generi da minestra, tanto per portare un esempio, è più ampio ed i quantitativi mensili assegnati alla popolazione, diremo così, normale (per gli addetti ai lavori pesanti la razione è aumentata) sono minori dei nostri, pur tenendo presente che i germanici usano meno di noi tali generi e che il loro razionamento è collegato con quello di altri viveri (pane, ecc.).

Dopo un sereno, obbiettivo esame delle restrizioni imposteci dall'inizio del razionamento ad oggi, possiamo ben dire che non ci sono stati richiesti finora grandi sacrifici. Potranno esserci richiesti in un avvenire anche molto prossimo, ma li sopporteremo perchè ben più gravi e incomparabili sono quelli dei soldati e perchè senza sacrificio non si ottiene nulla.

Per quanto riguarda l'organizzazione del razionamento vogliamo anzitutto esprimere la nostra piena disapprovazione per coloro che continuano a sussurrare: « Bisognava organizzarci come i tedeschi, dobbiamo imitare il loro tesseramento » e via dicendo. Ciò assolutamente non va. *L'Italia (e mi pare non sia la prima volta che* il lambello *lancia questo mònito) non ha bisogno di imparare dagli altri.* In secondo luogo le necessità e gli usi alimentari tedeschi non sono quelli italiani, saranno forse complementari, non identici. *Il nostro sistema organizzativo ha funzionato abbastanza tempestivamente e regolarmente. Sarebbe stupido negare qualche manchevolezza, qualche deficienza. In certi paesi, per citare un caso accertato di queste deficienze, sono ormai due mesi che due dei generi razionati mancano quasi assolutamente. Aggiungiamo subito però, a scorno dei « poltroni e piagnoni », che la popolazione, grazie all'intelligenza ed alla buona volontà delle nostre massaie e soprattutto alla sobrietà e allo spirito di sacrificio di noi italiani, non si lamenta e, col pensiero rivolto alle maggiori privazioni dei nostri soldati, tira diritto.*

La periodica distribuzione delle carte annonarie, per la quale sono impegnati tanto gli organi centrali quanto quelli periferici, è sempre stata tempestiva e perfetta. Altrettanto dicasi in genere per la consegna dei viveri razionati alle popolazioni e del loro trasporto dai centri di produzione o di deposito ad un altro. Quanto ai controlli delle prenotazioni, dei prelevamenti, delle denunce richieste e dei censimenti che vengono fatti, invece, a nostro parere, essi devono venir accentuati. *Non mancano, severissime, le leggi, i decreti e le disposizioni al riguardo; bisogna però che gli organi preposti alla loro attuazione le applichino decisamente.*

Ora si sta provvedendo, sulla base dell'esperienza acquisita in più di quattordici mesi di tesseramento, alla riorganizzazione di tutti i servizi, passati ora dal Ministero delle Corporazioni a quello dell'Agricoltura perchè più competente. I risultati di questa revisione saranno, non ne dubitiamo, fruttuosi.

In conclusione, anche per quanto riguarda il fronte alimentare, come per tutti gli altri fronti, gli italiani devono sapere che certissimamente raggiungeremo la mèta: La Vittoria.

EMILIANO BERTONE

DEL «NOTTURNO»
E LA LETTERATURA DI GUERRA

« Il passato diveniva presente, con un rilievo di forme e con un'acredine di particolari che ne aumentavano a dismisura l'intensità patetica. Si comprende come il pericolo della follia fosse di continuo sospeso sul mio capo bendato. E si comprende come la volontà di esternare tanto tumulto fosse per me un tentativo di salvazione ». Così Gabriele d'Annunzio nell'*Annotazione* che segue al « Notturno ».

Ci richiamiamo alle suddette parole per confermarci nell'impressione che soltanto il « Notturno », di tutta la letteratura di guerra (e di tutta la prosa dannunziana, così « costruita » esteriormente) abbia superato il bassopiano della cronaca eroica generosa patriottica, ma che importa in sede di giudizio estetico? Con tutta stima degli autori che li hanno vissuti, i vari poemi pullulati dalla conquista delle Ambe o dalla battaglia del fronte occidentale non potranno che suscitare il nostro sdegno), per attingere il clima tersissimo della poesia, proprio perchè la « parola » dimette il suo significato usuale e quotidiano per tramutarsi in principio di « salvazione ». Accostiamo la affermata « volontà di esternare tanto tumulto » alla dantesca e dolce stil novista « volontà di dire », e ci renderemo conto che il fatto artistico, nel « Notturno », è stato tormentosamente vissuto alla sua radice, nel travaglio incandescente del ricercare la « parola » che definisca e plachi, compia e riveli l'urgenza del contenuto.

Fra il realismo di « Scarpe al sole » di Monelli, ed un primo tentativo di traduzione del pretesto reale in aura poetica in « Kolibek » di Soffici, noi optiamo per la soluzione dannunziana, radicale e impegnativa, come tutte le vere opere di arte. Che inoltre rappresenta nello stesso compimento dell'esperienza dannunziana un vertice non più raggiunto, perchè qui il pesarese, libero da preconcetti stilistici e culturali (il mito del superuomo — per intenderci — e l'imaginifico culto della parola numerata e preziosa), appunto nel tentativo di chiarire nella parola, che l'esprima e redima, la propria persona presente e passata, l'umana materia già annubilata e obiettivata nella memoria, si stacca dal temporale e caduco del suo temperamento, dalla sensualità grossa e coltivatissima del suo estetismo, per giungere ad una umanità dolorante che nell'universalità della poesia, giunge alla chiara e serena espressione artistica. Alla perfezione; chè letteratura, nel senso pregnante in cui noi l'accogliamo e amiamo, è sforzo di perfezione, è tentativo di congiungimento e adeguamento a quell'ideale di compiuta spiritualità da cui tanto e tanto spesso ci sentiamo esiliati.

La cristallina purità del « Notturno » non solo per virtù poetica si è prodotta e aperta alla nostra sensibilità. Il D'Annunzio, qui, ha raggiunto il centro di se stesso perchè si è trovato immesso nella diaccia solitudine del dolore. A costo di essere tacciati d'empiria, constatiamo che la grande arte è sempre nata nel terreno screpolato del dolore. Dante, Petrarca, Michelangelo, Leopardi, Foscolo, Montale. Noi non crediamo più al cuore, noi non crediamo nel romantico bagno di sangue dal quale riesca come la fenice una umanità rigenerata. Ma crediamo che il dolore singolarmente risvegli e schiari la vita dello spirito. Le pagine d'un Carlo Delcroix, quand'anche non le si possa irreggimentare fra i classici, maggiori o minori che siano, di un'età, hanno una eccezionale intensità spirituale. (Per nostro uso quotidiano e per un tanto umano bisogno di coordinate a cui riferire e su cui puntare, noi distinguiamo una gerarchia di valori: il « Notturno » ha in più l'elaborazione espressiva. Questo molti non lo comprenderanno. Noialtri, « maudits », abbiamo la consolazione di Valentino: il canto o *almeno* il gusto del canto). Quando la poca e mortal terra caduca, di cui per nostro scorno e vilipendio siamo contesti, è rinnegata e redenta nel dolore più vero che ci martoria e dilania e stronca la carne, si attua il clima propizio alla vita dello spirito. Il dolore fisico libera ed esalta la parte pura di noi; lo spirito è solo e sovrano dinanzi alle cose e al mondo esterno a cui si contrappone, e quasi compensando vive la sua intensissima vita.

E' cotesto il significato ultimo della « malattia », che si cura e si esperisce come cammino dello spirito nella « Montagna incantata », di Thomas Mann. Attraverso di essa, attraverso il dolore assunto come una seconda e più vera natura nella giornaliera lotta contro gli streptococchi — credo —, il buon Giovanni Castorps, prima simpatico e inoffensivo borghese di Amburgo, giunge alla vita dello spirito. Come ultima e suprema prova, esperienza che corona tutta una vita, la guerra, la landa desolata percorsa e sconvolta dalle granate, in cui la esistenza mortale di Giovanni Castorps si perde come individuo, per vivere come spirito. « Addio! Che tu viva o che tu cada, addio! Le probabilità non ti sono favorevoli. La ridda in cui sei trascinato durerà ancora qualche annetto, e noi non scommettiamo che tu riesca ad uscirne incolume. Sinceramente parlando, lasciamo la questione insoluta quasi senza preoccuparcene. Avventure del corpo e dello spirito, avventure che affinarono la tua semplicità, ti fecero vivere nello spirito ciò che probabilmente non vivrai nella carne. Da questa festa mondiale della morte, da questo delirio che incendia intorno a noi la notte piovosa, sorgerà un giorno l'Amore? ». E' problematico almeno: e proprio in questa domanda è il decadentismo — intelligente, s'intende, ma corrosivo — dell'autore. Non crediamo nelle soluzioni alla Romain Rolland. « La paix, l'amour, l'humanité, hélas, parapá », la Società delle Nazioni, ed altri scherzi del genere, li conosciamo. La nostra umanità romana è invece nel credere che se Giovanni Castorps escirà dalla « ridda » quadriennale, avrà uno spirito lucido e sereno, solido e squadrato, sarà uomo, con tutti gli attributi classici e sublimi (ma anche i più volgari) della virilità.

Moralità della guerra (tralasciamo di considerarla nella vita dei popoli, ci limitiamo a quella degli individui), come esperienza totale dell'uomo, a cui si saggia di qual tempra sia forgiato, se sia degno di resistere e di esistere.

Naturalmente i modi e gli amori dello stile dannunziano ritornano in « Notturno » ma superati e trascesi. I cavalli: « In un campo di barbabietole, dietro uno sfasciume di affusti e di cassoni, scopro un cavallo superstite. E' solo. Non può camminare. Ha un nodello schiantato, e una profonda ferita nella natica, e un'altra al garrese.

« Ma è quieto. Ha l'occhio tranquillo. E' cessato il fragore, è finito l'inferno. Tutto è silenzio. Gli uccelli non cantano. Qualche uomo passa laggiù, nel sentiero, sotto la pioviggina, con in sul capo una tela ripiegata di sacco. Presso una casa in rovina una trebbiatrice sta riversa con le gambe in aria come le carogne. Il poggio erboso ha un'inflessione tanto soave che sembra esprimere non so qual tenerezza della terra. Il gallo del campanile regna il silenzio che la pioggia fine lenisce. Di rado il vento manda una folata umida. L'odore della morte gli mozza il soffio.

« Il superstite cerca di pascolare intorno, allungando il collo. E' solo. Fra poco annotta. Una rondine spersa gli sfiora la groppa, senza strido ».

Le immagini: « Il pensiero sembra correre sopra un ponte che dietro lui precipiti. L'arco poggiato alla riva è distrutto, subito crolla l'arco mediano. L'ansia raggiunge la riva opposta con uno sgomento di scampo, mentre il terzo arco cede e sparisce.

« Ho messo la bocca nella pienezza della morte. Il mio dolore s'è saziato nella bara come in una mangiatoia. Non ho poi potuto sopportare altro nutrimento ».

La donna e la cultura:

« Mi ricordo di te quando venisti. Tutta la spiaggia era dorata e soffice come il fiore della gaggia. Un naufrago era uscito a riva, gonfio e bianchiccio come un otre macero. Nella mia stanza chiara c'era una profumo di lauro. Lo sento ancora

« Più lontanamente mi ricordo di te quando approdasti in quel porto d'Irlanda fosco con mille e mille cumuli di carbone fumiganti, minacciato da un sole disastroso. L'attesa senza volto ventilava un che di candido in mezzo al fumo. Mi pareva di vederti oscillare lassù, a bordo della nave enorme, come la penna d'una freccia infissa nel corpo d'un colosso che non muore. Ignoravo il tuo nome. Ma all'improvviso udii cantare, dall'albero di quella nave senza vele, la vedetta d'Isotta.

« " Sventura, ahi sventura, donna d'Irlanda, amor selvaggio! ". Ecco che di nuovo io prendo una forma appropriata all'ignoto e alla melodia...

« Resta con me. Serra la porta. Nascondi la chiave. Sciogliml la benda, rompi le mie fasce. Spalanca la finestra.

« Fa che io ribeva con te il filtro, in una coppa d'aria, questa sera ».

L'immenso materiale umano che D'Annunzio aveva accumulato nelle sue intense e torbide esperienze anteriori, purificato d'ogni scoria, mondato d'ogni residua terrestrità, nel triplice vaglio della memoria del dolore dell'arte, forma il tessuto vivo e ardente di questa sua prosa ora duttile e nervosa, ora distesa nell'obiettività della visione, ma estremamente sincera, di quella sincerità e spontaneità particolari che caratterizzano le opere d'arte. Qui si rivela la vera vocazione di D'Annunzio prosatore: non è un romanziere, è un moralista (nel senso in cui sono moralisti gli scrittori di diarii intimi e di « maximes », da Guicciardini ad Amiel).

Parlando di letteratura di guerra, già s'intende che noi rifiutiamo decisamente quella letteratura di compromesso che assume dalla guerra solo lo spunto e l'ambiente, ma s'indirizza altrove e si propone altri fini. Intesa la moralità della guerra, l'intensa esperienza a cui essa ci piega non può sfociare altrove che nel trascendimento lirico e in un impegno moralistico, appunto nel giornale intimo o nel romanzo che si proponga la soluzione di una vita. Escluso quindi il « capitolo », esclusa la letteratura d'intrattenimento (come il Croce chiamò la letteratura cosiddetta amena).

Per esemplificare (senza soffermarci sulla malafede evidente di certa deteriore novellistica di terza pagina, dove ci si ammannisce sempre la solita storia di « lui » e « lei », con la differenza che « lui » veste ora in grigioverde) l'ultimo libro di Corrado Alvaro « Incontri d'amore » contiene una bella e molto ben condotta novella, *La moglie di Giovannino*, che è ambientata in zona di guerra. Ma solo questo. Codesta non è « letteratura di guerra.

GIUSEPPE CAPALDI

TEATRO PER I SOLDATI

Difficilmente si può dimenticare l'impressione riportata assistendo ad una rappresentazione teatrale per soldati, chè la semplicità e la schiettezza dello spettacolo hanno il potere di giungere direttamente al cuore per vivamente toccarlo. Ed è l'applauso che più insistentemente giunge alla mente; applauso che acquistava un senso e un valore inaspettati e pareva affermarsi, disperdersi fra le piante per ritornare ancora più fervido e caloroso. Non l'applauso di prammatica di un pubblico scaltrito (a modo suo) alle malizie del teatro e che s'atteggia a intenditore, ma qualcosa di più vivo e sincero, perchè nato come commosso ringraziamento per quell'ora di letizia, di gioia, di tremula illusione apportata allo spettacolo.

Basterebbe quell'applauso a pienamente documentare l'importanza delle manifestazioni promosse dal Ministero della Cultura Popolare. Sino dall'inizio delle operazioni sul fronte occidentale il teatro ha portato ai soldati il suo saluto; a ridosso d'ogni linea, nei luoghi di concentramento delle truppe, negli ospedali, ovunque fossero presenti militari è giunta una parola di vita che conforta e riposa. L'attività di questi teatri non fu mai abbandonata all'iniziativa di pochi; fu bensì regolata e aiutata dal Regime che s'interessò essenzialmente della loro attrezzatura affinchè gli spettacoli avessero un loro tono, una veste degna dell'importanza del compito che dovevano assolvere. Affidati ai ai nostri migliori complessi filodrammatici (e questa loro fattiva attività dimostra la necessità di queste formazioni che agiscono a diretto contatto con il popolo) e alle compagnie dialettali, quali quelle dei De Filippo, dei Govi, del Teatro veneziano e siciliano, apportatrici d'una ventata e d'un ricordo della loro terra, gli spettacoli hanno donato il sorriso d'una parola spontanea, fresca che ai cuori dà serenità e gioia, gli spiriti ritempra e prepara ai nuovi duri cimenti.

In questi casi il teatro si porta alle sue forme più vive e fondamentali; liberato d'ogni incrostazione letteraria, spoglio di ogni movimento che non sia d'un umano sentire, esso si presenta nella scarna essenzialità e semplicità dei suoi atteggiagiamenti, soltanto a questo titolo, facile comprensivo spontaneo, esso può giungere pienamente ad un pubblico sano eppure ingenuo, dotato d'un'anima vergine quale quello dei nostri soldati. La semplicità delle commedie scelte esige pertanto una sorveglianza acuta, rigorosa nella preparazione dello spettacolo; una possibile deformazione, un ristagno o un abbandonarsi alla ricerca di inutili effetti nella recitazione, qualsiasi incongruenza della messa in scena sono istintivamente avvertite, distraendo l'attenzione del pubblico e disperdendo e annullando il respiro poetico del testo. L'effetto di tali falsi movimenti è il più delle volte disastroso; in quegli istanti lo spettatore è bruscamente portato alla realtà; si ritrova tra volti che conosce mentre poco prima, trascinato dall'illusione, immerso nel gioco, nella atmosfera dell'azione rappresentata, s'era sentito rapire da tutto un mondo di fantasmi, inondato, trasfigurato (la parola pare eccessiva ma in effetti non è per chi conosce il nostro popolo e la sua anima fervidamente sensitiva) da una luce che scendeva in ogni strato della persona arrecando conforto e serenità. Espresso in questi termini si può compiutamente rilevare la delicatezza del compito affidato alle filodrammatiche che conscie delle difficoltà da superare hanno dato vita, nel loro primo anno di attività fra i militari, a spettacoli degni della manifestazione, pienamente compensando nella maggior parte dei casi la fiducia in loro riposta dalle superiori Autorità.

L'attività teatrale verrà sicuramente ripresa nei prossimi mesi estivi; ma noi vorremmo che, facendo tesoro delle esperienze acquisite nel primo anno di vita, gli spettacoli per i soldati non trascurassero di avvicinare a quelli che pur devono restare in questo caso i suoi caratteri essenziali e distintivi, la possibilità di educare, insegnare, funzione che equivarrebbe a riportare il teatro alla più vera e pura espressione d'arte nata per avvivare aneliti e entusiasmi. Gli spettacoli dell'anno passato come anche quelli dell'altra guerra ci hanno fatto conoscere con quanta timidezza, che ha quasi un senso e un fervore di religiosità, facile però a scivolare nella diffidenza che non significa mai assenteismo, il nostro soldato s'avvicini allo spettacolo. Per tale particolare e favorevole stato d'animo, per essere poi popolo nel senso migliore e fascista della parola, per la semplicità dei suoi atteggiamenti, per il sùbito vibrare e commoversi ad ogni fatto che intimamente lo tocchi, perchè avverte la bellezza e la grandiosità del suo compito che s'esterna nella volontà e nel coraggio, si sublima nella sofferenza e nell'eroismo, la parola del poeta può facilmente giungere al cuore ed è per lui, per tutti un improvviso ritornare fanciulli cullati da una dolce illusione che estasia e rende inconsapevolmente migliori. Le rappresentazioni per i soldati potrebbero così costituire il primo passo verso l'auspicato teatro di masse e di popolo. Toccato vivamente se potrà trovare la parola che esalta e entusiasma, se potrà sentir vibrare un sentimento vero, profondo egli si avvicinerà al teatro con nuova fede e nuovo fervore ridando a questo organismo una migliore ragion d'essere, un più significativo palpito di vita.

Compito quanto mai gravoso e difficile e delicato che le formazioni filodrammatiche dei Dopolavoro non possono sostenere mancando dei vari elementi che si rendono indispensabili per la rappresentazione di opere di ampio respiro poetico e teatrale. Del resto anche le comuni compagnie di prosa non ci paiono adeguate alla importanza della manifestazione, chè nessuno meglio di questo pubblico semplice e non scaltrito può avvertire le dissonanze fra la recitazione dei vari attori quasi sempre al servizio d'un capocomico che vuol primeggiare. Ad eliminare simile inconveniente vorremmo che il competente Ministero si interessasse della formazione di almeno due Carri di Tespi in grado di assolvere in modo degno il compito a loro affidato. Chè queste compagnie appositamente formate secondo le necessità della commedia da rappresentare (ed ecco affacciarsi il problema di più difficile risoluzione, se le rappresentazioni devono essere semplici, riposanti e nello stesso tempo d'alto respiro poetico: Goldoni? - Verga? - Morselli?) potrebbero portare ai soldati una vera parola; e sarà tanto di guadagnato per il nostro teatro di domani se gli spettacoli avranno un loro significato artistico; dalle esperienze acquisite si potranno così trarre gli insegnamenti che ci guideranno nell'opera da compiere nel domani vittorioso.

CARLO CORLANDO

Discorso
SU UN ROMANZO A METÀ

Non è poi incompleto il discorrere che si può fare su un lavoro letterario letto a metà: un romanzo di un autore contemporaneo lo si può benissimo lasciare a un certo punto, tanto non ci troveremo mai dinanzi al bacio finale o alle sospirate nozze e alla soluzione dell'intreccio.

I personaggi non avranno mai una fine, continueranno a vivere anche fuori del libro, come nel libro sono entrati, così come l'autore li ha sorpresi: nella nostra fantasia trovano un angolo recondito, si cacciano lì dentro e vivono, continuamente con il loro dramma, con il loro dubbio e poi si abbarbicano e viviamo insieme tutto il loro tormento.

Noi potremmo dire che per giungere al dramma non c'è bisogno di conoscerlo fino in fondo: leggere tutto il romanzo per capirlo?

Saremmo molto lontano, perchè noi vogliamo *sentire* e *rivivere* per la catarsi: e c'è bisogno di bere tutto il calice?

Forse il calice lo abbiamo vuotato proprio quando meno ce lo aspettavamo anche, quando meno l'autore stesso abbia potuto prevederlo.

Siamo, è vero, in un mondo surreale, ma vorremmo conoscere un altro mondo più bello e più reale di questo!

I nostri personaggi è certo che li troveremo sempre dove li abbiamo abbandonati: Calusia con il suo campano di mucca al collo è in ginocchio nell'erba e getta un grido orribile, come può gridare una bestia: guarda il suo capitano che si allontana, mentre tutto intorno c'è il terribile *chioc chioc* della mitraglia francese che semina la morte.

Importa sapere se Calusia si salverà?

A noi basta aver scoperto il suo sentimento, la sua umanità: come il mulo che dovette ammazzare perchè si era spezzato una gamba, anche ferito il mulo voleva seguire gli Alpini, i suoi compagni e non restar solo, nitriva rauca e disperata la bestia.

E' il dolore della solitudine, dell'abbandono: e le bestie son matte, sciur Capitane, dirà Calusia, son matte!

In noi è il sentimento della pietà che suscitano fortemente Calusia e le sue bestie matte!

Oramai, nel romanzo *Il sole è cieco* di Curzio Malaparte, non sapremmo vederle divise da Calusia, alpino errante, presente in ogni luogo con il suono di campano di mucca.

Il romanzo breve si viene pubblicando a puntate sulla rivista *Tempo* e noi l'abbiamo letto fino a un certo punto, non sappiamo se siamo a metà o verso la fine, e il discorrere non è incompleto: Calusia intanto è tutto come personaggio.

Non c'è bisogno di bere tutto il vino della botte per conoscere la sua bontà!, diceva Oscar Wilde.

E matte saranno le bestie anche per il Capitano: fra lui e l'anima pura e candida di Calusia esiste una comprensione di *amorosi sensi*; e il tormento seguirà il Capitano: non sa se Calusia è ferito, sa solo di averlo percosso con un pugno e di averlo abbandonato sul costone della valle, nell'erba verde e bagnata sente il grido disperato di Calusia come il grido di una bestia, perchè le bestie son matte, sciur Capitane!

Il Capitano cerca Calusia, non dispera mai di udire il suono di campano nella nebbia, compie la sua missione, ma Calusia vuol trovarlo a ogni costo e non sa dove può essere, tra i feriti non c'è nemmeno. Ha voluto salvarlo dalla morte, dal *chioc chioc* della mitraglia francese, ma Calusia voleva seguirlo e il grido di bestia echeggia nel suo animo.

Solo nell'eccitazione della sua mente troverà Calusia: stanco, affranto il Capitano cade in un sonno e vede Calusia, forse morto, certo che si presenta immobile, tutto trasfigurato. E' un sogno, sembra svegliarsi e vede lì in alto un coro di angeli alzarsi da una vetta candida: uno stuolo di alpini che si invola verso l'etereo mondo dell'aldilà.

* * *

E' forse al contatto continuo della natura che Malaparte scorge la primordialità dell'uomo: « Sai — dice a un certo punto il Capitano — a che cosa pensavo? pensavo che le bestie sono molto migliori di noi. Sono esseri puri, disinteressati ». E non crediamo scorgere un'intenzione moralistica in queste parole, poichè le bestie non hanno coscienza della morte, esse hanno solo l'istinto di conservazione e la morte è pura invenzione dell'uomo, sarebbe l'*ubi consistam* di Calusia e un po' di tutti gli alpini.

DOMENICO ZUCARO

NOSTRA GUERRA AEREA

I nostri bollettini spesso, diciamo pure, troppo succinti, la poca divulgazione delle pubblicazioni aeronautiche e la confusione e ignoranza che si riscontra spesso nei grandi quotidiani e nei settimanali popolari non solo non hanno finora permesso alla massa di valutare esattamente il valore e la qualità degli uomini e delle macchine dell'aviazione fascista nei confronti dell'aviazione avversaria ma nemmeno le hanno permesso di farsi un'idea chiara del nostro contributo aeronautico in questa guerra combattuta a fianco della Germania. Si parla e scrive con troppa leggerezza di Falchi. Sparvieri. Alcioni. Frecce. Spitfire. Hurricane, Blenheim. di armamenti, di velocità e di autonomie: si valuta o si svaluta con troppa facilità l'importanza del fattore aereo nella condotta della guerra. perchè i profani possano farsi delle idee precise su questo argomento.

Un fedele e chiaro quadro della nostra guerra aerea è quanto ci proponiamo di fare. Scriveva Giulio Douhet, l'apostolo: « La conquista del dominio dell'aria sarà nelle guerre future condizione necessaria, se non forse sufficiente, di vittoria. Necessaria sempre, sufficiente quando l'Armata Aerea vittoriosa disponga di una capacità di offesa tale da spezzare la resistenza materiale e morale dell'avversario... ». « Data l'importanza decisiva della conquista del dominio dell'aria, è necessario mettersi nelle migliori condizioni per raggiungere tale scopo. E' necessario cioè provvedersi di una armata aerea, idonea alla guerra aerea, la più potente possibile nei limiti consentiti dalle proprie risorse... ».

Era effettivamente impostata secondo tali direttive la nostra preparazione aeronautica?

Possiamo affermarlo senza timore di sbagliarci. I nostri costruttori hanno tenuto sempre conto, nell'ideare i loro velivoli, della particolare guerra aerea che avrebbe dovuto combattere l'Italia ed hanno appunto cercato di dare alle proprie creazioni quelle caratteristiche che avessero permesso all'arma azzurra di mettersi nelle migliori condizioni per raggiungere il dominio dell'aria, con una capacità di offesa proporzionata alle nostre necessità strategiche.

Quindi nessuna soluzione eccessivamente spinta, ma costruzioni ponderate, tali da non deludere all'atto dell'impiego. Non carichi alari eccessivi, superarmamenti, costruzioni geodetiche, manutenzioni delicate, velocità iperboliche, ma apparecchi che all'esame pratico della guerra hanno pienamente risposto alla fiducia in loro riposta dai costruttori e dai piloti: non succede ad un nostro caccia che in una picchiata un po' spinta gli saltino le ali, come accade spesso allo Spitfire nemico, nè che un nostro bombardiere sia con facilità abbattuto come accade ai Vickers Wellesley e Wellington i quali per essere costruiti nel sistema geodetico, precipitano facilmente bastando, poche raffiche di mitraglia nelle ali perchè queste il più delle volte si stacchino; tutto ciò in virtù proprio della caratteristica principale di questa costruzione, in cui ogni punto di essa partecipa alla resistenza, per cui basta minorare un punto qualsiasi perchè ogni parte ne resti fatalmente lesa. Del resto nelle guerre di Etiopia e Spagna il nostro materiale aveva dato buona prova e gli insegnamenti avuti da esse erano stati messi bene in pratica: un'armata aerea che possedeva i primati d'altezza di Pezzi, quelli di velocità e di autonomia dell' S.M. 79 del P. 23, del Cant. Z. 506, del Breda 88, dell'S. 75 con macchine, dunque, preparate, con piloti e specialisti insuperabili, con un'attrezzatura industriale in continuo miglioramento e specialmente con uno Stato Maggiore veramente all'altezza dei compiti, poteva attendere la prova tranquilla, sicura che il suo peso sarebbe stato decisivo.

Così si spiegano le sue vittorie contro un nemico agguerrito e che non scappa, come una non troppo giusta propaganda vuol farci credere. Un nemico che può contare su di una propria attrezzatura industriale potente, anche se ora l'arma azzurra tedesca ha prodotto in essa vuoti veramente gravi, e su quella dei compiacenti americani; un nemico che possiede un materiale abbastanza buono anche se i suoi progettisti hanno cercato di spingere al massimo certe caratteristiche, troppo a detrimento di altre; un nemico, dicevo, agguerrito con uomini che sanno il fatto loro, che si difendono ed attaccano con tenacia. E' la maggior gloria della nostra armata aerea, dei suoi magnifici uomini se le nostre ali sono arrivate a Gibilterra, a Caifa, alle Barheim, a Tolone, ad Alessandria; se hanno beffato il nemico a Cuers Pierrefeu e a Cannet les Maures; se hanno tolto il dominio del mare alle navi di S. M. Britannica e le hanno sconfitte più volte; se sono riuscite a fermare con il loro valido contributo ai soldati di terra la offensiva nemica sul fronte greco e con estremo sacrificio l'offensiva di Wavel in Marmarica; se sono riuscite a rifornire di truppe, cannoni, munizioni e interi velivoli da caccia gli eroici difensori dell'Impero: se hanno abbattuto centinaia e centinaia di velivoli.

L'Eccellenza Crocco ha affermato recentemente nel suo discorso all'inaugurazione dell'Accademia d'Italia che la nostra lotta si distingue da quella che l'alleata Germania conduce contro lo stesso nemico, per un diverso teatro di guerra. « Le Isole britanniche favoriscono la concentrazione del combattimento aereo. il teatro africano e quello mediterraneo obbligano invece alla dispersione ».

Nessuna azione, dunque, di coventrizzazione, nessuna azione con masse di 500-1000 apparecchi, ma azioni separate su cieli diversi, tutte però facenti parte di un solo piano strategico, sebbene sembrino isolate, azioni di logoramento intenso dell'avversario che magari non destano quel senso di stupore che sente invece il profano quando legge dei bombardamenti di Londra, azioni in cui i primi avversari sono il ghibli, la sabbia, le tempeste di neve, il caldo soffocante, le immense, interminabili distanze da percorrersi sul mare aperto e sul rosso deserto.

La R. Aeronautica svolge il suo compito decisivo in silenzio, cosciente del proprio valore. Non passa giorno senza che il Bollettino del Gran Quartiere Generale citi azioni della nostra armata aerea.

L'aviazione è implacabile in ogni sua azione contro il nemico: i bombardieri agendo in campo tattico e strategico, portano di giorno e di notte la distruzione nelle basi aeree e navali del nemico; colpiscono depositi di munizioni e carburanti, navi, officine, treni, vie di comunicazione, banchine, oleodotti, concentramenti di truppe e di automezzi, sistemazioni difensive, postazioni di artiglierie.

I ricognitori segnalano ogni movimento dell'esercito nemico, precedono e seguono i bombardieri nelle loro azioni distruttrici e ne segnalano i risultati, ricercano con una attività ininterrotta ed estenuante i convogli e le formazioni navali in movimento o i sommergibili in agguato e, scopertili, chiedono con la radio l'intervento di picchiatelli, aerosiluranti o bombardieri in quota e li guidano funzionando da radiofari.

I cacciatori infine proteggono i pesanti bombardieri, difendono in crociere di protezione le nostre truppe in movimento, intercettano le formazioni nemiche che violano il nostro territorio, attaccano con gli assaltatori le basi aeree, gli automezzi, le formazioni corazzate, le truppe in marcia dell'avversario.

La tradizione di Baracca, Dell'Oro, Locatelli, Minniti, Monico, Muti, Botto non è venuta meno nei primi mesi di questa dura guerra e continua con Balbo, Cagna, Graffer, Visentini: gli eroi di ieri saranno di esempio e le loro gesta di stimolo agli azzurri volatori che fino all'estremo sacrificio continueranno la lotta che nel nome del Duce, primo aviatore d'Italia, è stata intrapresa per le naturali aspirazioni del popolo italiano e per la libertà della Patria in mare.

Nuovi formidabili apparecchi che saranno presto pronti per virtù dei nostri progettisti e delle nostre magnifiche maestranze, faranno apparizione nel cielo avversario e il nemico sentirà quanto sempre più forte è la volontà di vittoria degli azzurri d'Italia.

TEODORO ROSSO

Un S. 82 trasporta la carlinga di un caccia.

Il Generale Francesco Pricolo e il Generale Aurelio Liotta.

Il « Falco I ».

Un vecchio « moscone » della Grande Guerra.

SCOPERTA DELL'AMERICA

A dir il vero questa è una scoperta dell'America alla rovescio: all'epoca di Colombo erano gli uomini del suo equipaggio a gridare terra, terra!

Oggi sono stati i brasiliani di Rio de Janeiro a gridare: Un piroscafo tedesco in arrivo! Ma è possibile? Arriva proprio dall'Europa?

Naturalmente una considerazione spontanea affiora alle loro labbra: E il blocco inglese dove è?

I semaforisti del porto non ci vogliono credere ai propri occhi, proprio come gli uomini di Colombo alla vista della terra...

E' senza dubbio un piroscafo tedesco di 3290 tonnellate di stazza con tanto di bandiera rossa e croce uncinata che si avvicina alle coste brasiliane.

Il Lech trasporta dalla Germania aeroplani, medicinali di marca tedesca e in più quaranta passeggeri: per 31 giorni ha attraversato l'Oceano senza incocciare in un'anima viva di nave britannica: molte navi e aeroplani di lunga crociera tedeschi e null'altro.

Il capitano Brinkmann così racconta del suo viaggio ai giornalisti brasiliani, strabiliati dal gesto del Lech: essi credevano al blocco inglese come a una rete dalle maglie fittissime attraverso le quali era impossibile che un pesciolino passasse senza lasciarvi le pinne.

E invece ora?

Come rimangono stupefatti a veder il Lech senza neppure una mitragliatrice a bordo; è un piroscafo pacifico che ha fatto il suo viaggio senza avventure.

Il Lech ha ammirato con suo godimento le immense distese di cielo e di mare e questa volta è riuscito a far scoprire l'America alla rovescio o, meglio, a far comprendere al mondo che il blocco inglese è soltanto un'allucinazione di Churchill e di Radio-Londra.

doz.

IERI COME OGGI

Echi di Cronaca

Esumazione e trasporto di salme dalla fronte

E' già stato annunciato che l'Impresa Lombarda Pompe Funebri, aderendo al desiderio di molte famiglie, si incarica di procedere all'esumazione delle salme dei gloriosi caduti per la grandezza della Patria depositando le salme stesse in speciali casse metalliche che la medesima Impresa fornisce, assicurando così il trasporto a tempo opportuno delle venerate spoglie nella località che i parenti indicheranno. Alla ben nota Ditta cittadina, pervengono quotidianamente, e da ogni parte, le richieste del suo intervento per il sollecito e preciso disbrigo di tutte le pratiche relative al pietoso ufficio ed a significare con quanta diligenza e piena soddisfazione dei ricorrenti essa assolva i delicati mandati che le vengono conferiti valga, fra le moltissime altre attestazioni la seguente lettera:

« On. Direzione Impresa Lombarda Pompe Funebri - Corso Italia N. 1 - Milano.

« Sento il dovere di significare a codesta onorevole Direzione la mia più completa soddisfazione nel modo veramente encomiabile con cui essa, per mezzo del suo personale, ha esperito al suo mandato di esumare e nuovamente inumare la salma di mio figlio Arturo, tenente pilota aviatore, provvisoriamente deposta nel cimitero di Carpanedo (Mestre) e mi pregio di esprimere a codesta on. Direzione ed al suo personale i miei più vivi ringraziamenti.

« Con la massima stima. Tenente colonnello nob. Della Croce cav. Giuseppe - via Conservatorio 13, Milano - il 7 novembre 1918 ».

Una luminosa visione di eleganza

attrae in queste sere specialmente le signore in via S. Paolo, 16, dinanzi alle grandi vetrine del negozio che ieri vi inaugurò la Società Monos di via Pietro Verri, 22 bis. In posizione felicemente scelta, entro ambienti vasti e di squisito buon gusto, la Monos apre così la sua Mostra campionaria destinata particolarmente alla più fine clientela. Infatti la signora più esigente può farvi *à son aise* la scelta fra un grandioso assortimento di articoli specialmente in cancelleria. Basterebbe citare i *Prodotti Hydra* (forniture dattilografiche, inchiostri, creme per calzature) dei quali la *Monos* è la fortunata concessionaria esclusiva. Nè va trascurato il Reparto speciale « Occasioni » inaugurato nel grande negozio di via San Paolo con un grande stock di tela « Pelle uovo » finissima, a prezzo irrisorio.

(Dal *Corriere della Sera* del 13-11-1918).

"COSTANZO CIANO"

VITTORE QUERÈL: *Costanzo Ciano* - Vol. in 16°, di pag. 173 (Ediz. M. Tupini, Roma) - Prezzo: L. 15.

« Era sepolta, nella calura estiva, tutta la città: dalle colline, che la foschia nascente dal gran caldo rendeva irreali, ecc. ». Così testualmente incomincia il piccolo libro dedicato da V. Querèl a Costanzo Ciano, prendendo le mosse non si sa bene se da qualche giorno o da qualche ora prima della nascita del suo personaggio. A pag. 29, descrivendosi la inaugurazione ufficiale della R. Accademia Navale di Livorno (1° ottobre 1878), si legge: « ... il brigantino dell'Accademia alzava il gran pavese, mentre l'Ammiraglio Andrea Del Santo, comandante della Scuola, pronunciava il discorso inaugurale, guardando ora il Duca di Genova, ora la gran folla, ora un marmoreo busto di Umberto I che si levava sopra una colonna di porfido ed era sormontata da un grande stendardo sorretto da un'aquila ». (*sic!*) Costanzo Ciano intanto aveva due anni.

Armandosi di una grande costanza il lettore può provarsi ad andare ancora avanti. Ma è una costanza mal remunerata, poichè accade per lo più di leggere o delle cose arcinote o delle banalità, le quali per apparire tollerabili dovrebbero essere scritte con più garbo e proprietà di linguaggio. Non si usa, per esempio, « crogiuolare » (pag. 25) invece di « fondere »; « conficcare » per « imprimere » (pag. 33) (« Il ricordo, ecc. avevano « conficcato » nel cuore dei ragazzi... un'aspirazione... »), « demoralizzazione » per « delusione » (« le piccole demoralizzazioni... », pag. 39).

Quanto segue, specialmente nella seconda metà del volume, ha carattere più che altro aneddotico, e qualche pagina risulta da ricordi personali della professione di giornalista dell'Autore. Ma francamente ci sembra un po' poco per giustificare la pubblicazione di questa nuova biografia, dopo la serie delle altre biografie già pubblicate sulla figura dell'Eroe di Cortellazzo e di Buccari.

N. BENDINELLI

LINEAMENTI DELLA NUOVA EUROPA

Accenniamo di sfuggita alle premesse storiche ed economiche che hanno determinato l'abbandono deciso di tanti principi che parevano immortali, e l'acquisizione di altri concetti che esamineremo più avanti come i pilastri della erigenda costruzione politica europea. Durante un lungo periodo di crescente egemonia l'Inghilterra aveva via via esteso i suoi rapporti economici intercontinentali, dimenticando progressivamente il retroterra europeo propriamente detto. I teorici inglesi, sotto il velame delle formulazioni scientifiche, avevano lasciato intendere la non convenienza in linea politica e tecnica a favorire lo sviluppo economico dell'Europa perchè più redditizi si presentavano i rapporti della Gran Bretagna, potenza eminentemente manifatturiera e marittimo-commerciale, con i paesi d'oltre mare. Di fatto la differenza fra i prezzi dei prodotti delle terre americane (bassi per ragioni fisiche e demografiche e non per ragioni di perfezionamento di produzione) e quelli dei prodotti della terra europea (alti per l'elevato rapporto medio tra popolazione e unità di cultura agricola) non aveva determinato soltanto una particolare condotta economica dell'Inghilterra, in connessione con la sua situazione geografica e la sua potenza marittima, ma aveva determinato conseguenzialmente un particolare atteggiamento politico nei confronti del Continente europeo. Questo non doveva beneficiare dell'imponente sviluppo economico, verificatosi con ritmo accelerato nei secoli XVIII e XIX, se non indirettamente, cioè come mercato di sbocco per le produzioni inglesi e come fonte di approvvigionamento di particolari prodotti.

L'Europa doveva in sostanza costituire nel suo complesso il complemento dell'Impero inglese per quella parte delle attività economiche che rimanevano nei margini tra lo stesso e gli altri continenti.

Per conservare all'Europa tale funzione, in omaggio ai comodi principi dei classici scozzesi e di Stuart Mill e in dispregio ad ogni moralità sociale, l'Inghilterra doveva necessariamente imporre un concetto della nazionalità, rimpicciolito *ad libitum* in un concetto di « collettività regionale ».

Soltanto così, infatti, si poteva ottenere quell'eccessivo frazionamento del nostro Continente, consacrato dalla teoria wilsoniana a Versaglia, col quale realizzare la impotenza europea mercè il giuoco delle alleanze, cioè mediante quel sistema che la curiosa moralità puritana chiamava « balance of powers », e il malaticcio raziocinio francese « pace indivisibile » o « sicurezza collettiva ».

Le conseguenze dell'accettazione di una tale politica, di cui i fattori storico-economici, testè accennati, costituiscono una fonte preminente se non esclusiva, sono a tutti noti: continue guerre e rivoluzioni, un « balance » sempre instabile, una situazione sociale grave ed obbrobriosa.

Ecco dunque manifestarsi la reazione delle grandi Potenze proletarie anzitutto come lotta contro il plutocratismo, poi come espansione delle proprie popolazioni compresse, infine come superamento, anche con l'uso della forza, dei nazionalismi. Siamo al concetto di « spazio vitale », di un qualcosa, che ora definiremo, che potrebbe chiamarsi anche con altro nome ma che costituisce indubbiamente la base politica fondamentale del nuovo ordine. Siamo al connesso concetto di autarchia europea, cioè di solidarietà politica, economica e sociale sul piano del continente, quale si va delineando nell'auspicata Europa.

Che cosa è lo spazio vitale? Lo spazio vitale costituisce un complesso di fattori territoriali e geo-economici cooperanti con altri fattori di natura strategica, storica, organizzativa, preordinati a due fini essenziali:

1°) offrire alle Nazioni di alto sviluppo qualitativo e demografico la possibilità di esercitare la loro funzione ordinatrice per il miglior sfruttamento di un dato settore a vantaggio delle popolazioni che lo abitano e che, divise, non riuscirebbero a « vivere umanamente » (è qui la ragione dell'aggettivo « vitale » annesso al sostantivo « spazio »);

2°) consentire, mercè una cooperazione con gli altri spazi, la realizzazione della unità, o quanto meno della solidarietà economica europea, nella quale risiede l'unica possibilità di eliminare i mali che travagliano il nostro Continente e di supplire a talune insopprimibili insufficienze dei singoli spazi vitali (neghiamo qui in pieno, come si nota, il concetto di « autosufficienza completa » a base dello spazio vitale).

E' necessario in primo luogo risolvere il problema della vitalità dei grandi complessi demografici, come l'Italia e la Germania, tanto per fare due esempi decisivi, riconoscendo ad essi la direzione in un insieme di territori e di elementi economici, politici e via dicendo, sì da poter liberamente manifestare la loro capacità, la loro laboriosità, la loro intelligenza, la loro fecondità biologica e culturale. Dopo, e in funzione reciproca della vitalità degli spazi, si può risolvere il problema della vitalità del Continente.

Insomma l'unità o la solidarietà europea deve riferirsi non ad elementi economicamente insani, come tanti pezzetti etnici inefficienti sotto ogni rapporto, ma ad entità meno incomplete: gli spazi, precisamente vitali.

Abbiamo detto entità meno incomplete, perchè se si trattasse di autarchie perfette (o, come s'usa dire, « spazi autosufficienti ») non si avvertirebbe forse la necessità di coordinarle in un superiore concetto di solidarietà continentale, ma si tenderebbe a stabilire fra di esse, tutt'al più, dei rapporti di buon vicinato e di leale concorrenza nei mercati extra-europei, di durata pari alla durata dell'equilibrio delle forze.

Invece, i vari settori territoriali europei possono bensì rendersi vitali quanto si vuole, integrando in più sani complessi le collettività nazionali, ma non autosufficienti « in toto ». Onde hanno sempre bisogno di completarsi, in primo luogo, nella stretta cooperazione con gli altri spazi, in secondo luogo nei possessi africani e asiatici, nel regolato scambio di beni con altri Continenti e nel potenziamento delle singole autarchie spaziali.

Posti gli spazi vitali, e la loro coordinazione sotto la direzione dell'Asse nella autarchia europea, alla base del « novus ordo », possiamo ora proporci un complesso di domande marginali che non attendono da noi una risposta definitiva necessitando del crisma della realtà. Si tratta di domande che attorno alle linee politiche fondamentali del nuovo ordine europeo diretto dall'Italia e dalla Germania tendono a individuare quelle difficoltà che pare estremamente utile tener presenti.

Vogliamo noi asserire che Italia e Germania, attraverso i loro accordi, seguiranno direttive comuni, che imporranno nei rispettivi spazi vitali o negli spazi vitali di Potenze minori, costituendo in tal modo uno Stato maggiore dell'economia come della politica, ossia un Superstato? Italia e Germania agiranno come Stati per se stesse e come Superstato verso gli altri spazi europei?

Oppure vogliamo asserire che elementi dei Governi italiano e tedesco formeranno il Superstato-Europa, vale a dire un organismo costituzionale dotato di personalità giuridica propria e riconosciuto da tutti i Governi europei, legiferatore in materia di coordinamento di azione e di rapporti extra-europei?

Non possiamo naturalmente uscire dal generico: qualunque precisazione dovrà essere lungamente maturata e vista nel volgere del tempo attraverso al prisma realistico degli avvenimenti. Ciò nonostante, il dilemma, che a nostro modo di vedere si delinea, consiste in questo: il Superstato potrà sfociare in una organizzazione extra-nazionale ed inter-europea, sovrana in tutto quanto riguarda la vita del complesso europeo per il mantenimento e consolidamento dei rapporti tra spazi vitali e per le relazioni extra-continentali, tale da ricordare, sia pure vagamente e con tutt'altri criteri ispiratori, la fu Società delle Nazioni di Ginevra? Oppure, il Superstato si identificherà nelle stesse Potenze dominanti, formanti un blocco granitico ideale e pratico, un tutto solo? In questo caso è evidente che un ordine gerarchico tra Italia e Germania, una regola per così dire di precedenze, non dovrebbe sussistere. Le due Potenze dominanti saranno certo le detentrici della forza di fronte alle unità minori; ma tra loro il problema della forza avrà un peso? Non sapremmo come escluderlo. La forza dell'una dovrà essere e rimanere costantemente eguale alla forza dell'altra? Certamente sì. Se così non fosse, come si potrebbe concepire una delle due Potenze inferiore all'altra e tuttavia messa sullo stesso piano dell'altra a dettar norme per il complesso continentale? La Potenza inferiore in forza verrebbe sottoposta a quella superiore, collocandosi sopra un gradino intermedio tra la Potenza superiore, identificabile nel Superstato, e, disposte in ordine gerarchico, le altre unità. La direttiva a due si ridurrebbe fatalmente in una direttiva ad uno, il che non corrisponde certo alle intenzioni dei due Capi del movimento rivoluzionario in corso.

L'economia dovrà seguire la politica; e poichè sul piano politico la dignità del romanesimo è all'altezza del germanesimo, siamo certi di non sbagliare pensando che tutti i valori civili resteranno integri. Sul piano economico, occorrendo una collaborazione continentale, non altrimenti che con la rappresentanza corporativa di tutte le categorie interessate potrà ottenersi il miglior risultato. Per una condotta politico-economica ordinata, nell'interesse del popolo che lavora, gli accordi avranno come prima garanzia la fiducia e gli evidenti vantaggi di una azione comune. Nessuno può, d'altronde, ipotecare il futuro.

Ma sia detto ben chiaro, una volta per sempre, che le linee generali dell'Europa novella sono ormai inequivocabili e traspaiono di luce splendente attraverso le grandiose vicende che viviamo. Esse sono nel pugno dei due grandi condottieri e costituiscono la sentenza di morte non più revocabile del vecchio mondo anglo-sassone.

G. S.

IL TRE DI BASTONI

(Dis. di Tantalo)

MÈTE SOCIALI DELLA NOSTRA GUERRA

Un compito importante ha da assumersi l'eletta gioventù contemporanea: approfondire la conoscenza dei problemi sociali del nostro tempo. Particolarmente durante un fatto formidabile come quello di una guerra, la società diviene febbricitante per l'accumularsi nel suo seno di vaste e complesse questioni sociali.

Già nel 1918 Benito Mussolini dalle colonne del « Popolo d'Italia », che portava per sottotitolo « Giornale dei combattenti e dei produttori », ammoniva gli abulici governanti italiani di quel tempo che era necessario andare incontro al lavoro che tornava dai fronti di guerra. La storia di ieri ci ricorda che l'ammonimento non è stato raccolto dai predetti governanti, assenti, come sempre, dai problemi sociali, ancor più perchè non avevano compreso assolutamente nulla di quali fermenti innovatori possa essere crogiuolo una guerra.

Una prima inesorabile conseguenza della guerra, di cui è inevitabile sentire in più o meno larga misura gli effetti, è quella della distruzione di ricchezze, sia come consumo di beni che come scomparsa di vite umane; ambedue queste distruzioni sono una assoluta ed effettiva perdita economica. Queste perdite non possono non ripercuotersi con maggiore o minore intensità sulla vita economica nazionale ed internazionale.

La guerra presente, a differenza di altre, specie di quella mondiale 1914-18, non causa la sottrazione di troppo ingenti forze lavorative alle attività produttive, per cui i vari rami dell'industria e del commercio non risentono, almeno nei confronti della mano d'opera, nè arresti di lavorazioni, nè altre perturbazioni profonde. Non si può parlare nel nostro caso di un forte arresto nell'incremento della ricchezza; però come in ogni guerra, anche nella presente, specie nei settori industriali, ci si trova di fronte a degli spostamenti di domanda e specificatamente alla minimizzazione delle produzioni suntuarie, ed alla massimalizzazione delle produzioni belliche. Sopra tutto, durante la conflagrazione si riducono i soddisfacimenti dei bisogni e quindi si consuma di meno; però, tutto sommato, le fonti della produttività sussistono, sia pure attraverso i necessari adattamenti. *Quindi è prevedibile che non assisteremo ad una generale depressione dell'economia nazionale ed europea che, se eventualmente avesse ad avverarsi, porterebbe certo una sosta nel cammino del progresso sociale.*

Non è fuori luogo considerare le perturbazioni contemporanee come una lotta per un ordinamento economico e sociale migliore, che sia decisivo per l'avvenire politico, spirituale e culturale dei popoli. Il corporativismo rappresenta questo ordinamento nuovo essenzialmente nel senso del superamento del liberalismo. Nel campo dell'economia tale superamento si manifesta nel senso che il corporativismo, pur conservando la base capitalistica, la trasforma sistematicamente secondo un punto di vista nazionale e le dà quindi una costituzione confacente con gli interessi delle diverse categorie e specialmente dello Stato.

Premessa per la realizzazione del nuovo ordine sociale sia nazionalmente che internazionalmente è la penetrazione sempre più forte in tutte le sfere della vita pubblica e privata della « coscienza corporativa » e cioè del senso di responsabilità e di solidarietà sociale.

Realizzare in campo economico i fini di giustizia sociale diviene maggiormente possibile in questi anni in cui l'economia è in misura sempre crescente dominio dell'attività statale.

Il profondo substrato sociale del presente conflitto è evidente: questa guerra rappresenta lo spostamento in campo internazionale della lotta sociale e quindi il più mirabile risultato del conflitto sarà la riorganizzazione politico-economica dell'Europa sulla base dei principi sociali del fascismo e del nazionalsocialismo per i quali si dovrà procedere ad un'equa distribuzione dei beni materiali tra i popoli europei come fondamento primo della giustizia sociale europea.

Parallelamente in ogni settore della produzione si dovrà tendere verso retribuzioni operaie più alte, il riassorbimento completo della disoccupazione, la riduzione degli orari di lavoro, la partecipazione di tutte le categorie produttive alla responsabilità ed al profitto dell'impresa produttrice.

Se così non accadesse, l'evoluzione economica e sociale in corso non farebbe altro che sostituire ad una plutocrazia invecchiata una plutocrazia giovine e forte, mentre chiaramente si vuol nei principi e nei fatti abbattere tutte le plutocrazie ed i sistemi economici e sociali da esse creati e mantenuti per oltre un secolo.

Nell'opera di valorizzazione e di potenziamento sociale ed economico di ogni popolo, l'Italia esplicherà tutto il suo primato morale e spirituale, perchè la sorgente nuova gerarchia mondiale non sarà soltanto il frutto delle conquiste territoriali, ma anche la risultante delle forze morali, culturali, di prestigio, di capacità costruttiva, di ingegno.

Necessità somma è quella che il dopoguerra abbia a segnare una pronta ripresa, il più integrale possibile, della vita economica nazionale ed internazionale. Grandemente facilitato verrebbe a trovarsi il progredire del benessere sociale qualora una vera ondata di prosperità venisse a beneficiare le travagliate economie del continente europeo; ma ciò non è possibile se non si supererà fondamentalmente il sistema capitalistico sostituendovi un progrediente corporativismo; ormai la stragrande maggioranza degli studiosi si trova d'accordo nell'affermare che attualmente non si tratta di crisi nel capitalismo ma di crisi del capitalismo.

Le nuove possibilità economiche, frutto del presente conflitto, dovranno essenzialmente tendere a beneficiare il popolo lavoratore che sta compiendo i massimi sacrifici. Le classi operaie e rurali sono infatti da noi considerate, e continueranno ad esserlo, la ricchezza massima della Nazione, il patrimonio di incalcolabile valore su cui è fondato l'avvenire di un Paese.

Nella direzione politica e sociale di tale categoria non abbiamo trovato la giusta via; la tesi individualistica ha prodotto le tristi emorragie sociali rappresentate dall'urbanesimo e dal neomaltusianesimo; ha spopolato le campagne ed ha spento la vita nei focolari. La tesi collettivistica ha prodotto l'assurdo, l'ingiustizia e la turlupinatura della dittatura del proletariato.

Nè l'una nè l'altra agiscono per le classi lavoratrici; hanno costruito dei miti e delle mistiche da specchi per le allodole, e coi fatti hanno moltiplicato le delusioni.

Noi siamo chiamati, ed in questo senso l'attuale conflitto accelera i tempi, a creare radicalmente il secolo che passerà alla storia come l'iniziatore della civiltà del lavoro, nella quale le forze economiche raggiungono l'equilibrio in una risultante superiore, contemperante realisticamente i reciproci interessi in funzione del benessere generale.

Ricordiamo però che la civiltà del lavoro non è da noi intesa come una semplicistica pacificazione economica ma come il perfezionamento morale e civile di questo nostro grande e glorioso Novecento.

ANTONIO TRINCHERI

DIFENDIAMO LA

GUARDIAMO SENZA PAURA A UNA PROPAGANDA FATTA CITANDO E RICORDANDO FATTI E UOMINI, VITTORIE E IMPRESE DI IERI, COMPIUTE IN TERRE CHE OGGI SONO OCCUPATE DAL NEMICO; RESPINGIAMO UN FALSO PUDORE O UN MEZZO CORAGGIO CHE CERCANO DI GETTARE LA DIMENTICANZA SU TERRE CHE SONO STATE CARE AI NOSTRI PADRI, CHE VI HANNO COMBATTUTO O LAVORATO E SONO CARE A NOI, PERCHE' LAGGIU' SONO I NOSTRI CAMERATI ED AMICI.

IL NOSTRO DOLORE E' FIERO, E NON VUOLE CORRERE A NASCONDERSI, COME NON VUOLE METTERSI IN PIAZZA A SPARGERE CENERE.

L'ORA FUGACE DELLA SCONFITTA NON PUO' E NON DEVE FARCI DIMENTICARE QUELLO CHE IERI CI E' FATTO. IL RICORDO, CASOMAI, CI DEVE RENDERE PIU' FREDDAMENTE DECISI AD ANDARE FINO IN FONDO.

CON QUESTI INTENTI PRESENTIAMO LE PAGINE RIEVOCATIVE DELLA LIBIA.

I SEGNI DELLA RISURREZIONE

La gioia è soprattutto perchè eravamo e non lo sapevamo, eravamo e non lo credevamo. Questa nostra Patria conduceva una bassa esistenza, tra la miseria materiale dei suoi emigranti e la miseria morale dei politicanti. Non pareva possibile che la nostra Patria facesse più di quello che faceva; nessuno ormai osava chiederle di più. Quando ad un tratto ecco Tripoli, la dichiarazione di guerra, l'audacia di rompere noi la pace d'Europa, la bella gesta dell'armata, cinquantamila uomini sbarcati in Africa con magnifico organamento, la vittoria. Noi ci guardammo negli occhi e ci domandammo: — Siamo noi? — E mandammo un grande respiro di sollievo e ci consolammo e ci rallegrammo e esultammo. Eravamo noi. Eravamo, e prima non lo sapevamo; eravamo e prima non lo credevamo. Non rammentavamo nemmeno d'aver più delle altre nazioni. Fra le cose belle nate in Italia durante la guerra; fra le cose belle che attestano fino a che massima estensione noi italiani siamo viventi, una voglio additarvene che non vi sembri piccola, signore e signori. E' la prontà genialità con cui quelli che combattevano e morivano in Africa furono consegnati all'eternità, non soltanto alla eternità della storia, ma all'eternità dell'inno che è sublimazione dell'eternità della storia. Lungo gli avamposti dell'oasi le bocche dei nostri cannoni fumavano ancora, e il deserto tempestato era ancora tutto crateri di vulcani, e già la romba si mutava in sinfonia che s'avviava pel valico dei millenni portando la voce della nostra potenza. Il guardiamarina Bianco d'un solo volo volò dalla madre alla morte e dalla morte in seno al suo caro fratello maggiore Goffredo Mameli.

Vidi a Tripoli che cos'è il reggimento. Vidi che cos'è la corazza.

Vegliava nelle profonde notti sulla città conquistata, contro il nemico. Tutti i lumi erano spenti. Pochi ufficiali vagavano sul ponte, la gente dormiva. Mille, ma non una voce. Qualche ora prima, nelle prime ore della notte, stando sotto coverta, avevamo sentito sulle nostre teste un frettoloso scalpiccio d'innumerevoli piedi scalzi; erano i marinai che andavano a dormire. Prima, li avevamo visti alle loro tavole mangiare, leggere, scrivere, conversare, come giovani di buona famiglia. Era una conversazione sommessa e come di novizii nel chiostro. Poi erano andati al riposo. E ogni uomo e ogni arma stavano al loro posto. Ma nelle profonde notti vegliavano occhi lassù, sopra la montagna di ferro solitaria sul mare, più tenebrosa delle stesse tenebre. E spiavano, e tutte le bocche dei cannoni erano puntate. La terribilità della guerra, disciplinata, era pronta a fulminare mare, cielo e terra.

Era l'ora in cui gli avamposti, le sentinelle, appoggiate sui fucili, ferree sotto l'elmo e il mantello, quando un barlume le feriva, scrutavano le ombre del deserto, se fossero il nemico. Sotto le trincee, in riga, l'arma al cuore, giaceva il reggimento, ordinato nel sonno per balzare in piedi.

Da questa vigilia d'armi del reggimento e della corazzata, disciplinata, sorge la vittoria, sorgono milioni di figli di sangue italiano che popoleranno quella parte d'Africa nel futuro, sorge l'impero italiano sul Mediterraneo, sorge, come aurora che si leva dalla notte, la civiltà italiana sul mondo.

ENRICO CORRADINI

(*) *Dal discorso* La morale della guerra, *letto da E. Corradini il 10 gennaio 1912 alla Società «Leonardo da Vinci» di Firenze.*

LE DIRETTIVE PER LA RICONQUISTA

All'azione del Governatore Volpi presiedevano chiare e precise direttive, sia nel campo politico che militare.

POLITICHE:

L'incondizionato ripristino dell'autorità del Governo, su tutte le popolazioni della Tripolitania, doveva essere condizione sine qua non per ogni nostra azione politica futura. Era necessario perciò uscire finalmente dalla insostenibile, ambigua, umiliante situazione, con un atto esplicito di sovranità che mettesse le popolazioni ed i capi di fronte al dilemma: subire o ribellarsi.

S. E. Volpi era convinto che, dal lato internazionale, la questione libica, e quella tripolitana in specie, era questione isolata di pochi capi ambiziosi e turbolenti, senza vero e proprio nesso con il vasto movimento panislamico; dal lato nazionale, pur sapendo che il Paese qualificava per avventura ogni gesto di dignità, presentì il movimento di non lontani superamenti e volle porre l'Italia dinanzi al fatto compiuto, tagliando i ponti ad ogni ritorno indietro, ad ogni pentimento.

MILITARI:

1° Nel vasto teatro d'operazioni, rapido spostamento delle riserve per portare tutta la forza disponibile nello scacchiere dell'azione principale.

2° Nel campo più ristretto di ciascuno scacchiere, volta a volta interessato, manovrare per linee esterne su più colonne, le quali partendo da punti diversi e lontani, con lo stesso concentrico obbiettivo, o con obbiettivi diversi, possano obbligare l'avversario a dividersi, lo disorientino, e lo immobilizzino.

3° Nel campo tattico, impiego della forza su larga fronte con frazionamento su più colonne, abbandonando così il criterio della losanga, che annulla le possibilità della manovra, non lascia dubbi sulla direttrice di marcia, ed offre buon gioco alla tradizionale tattica avvolgente degli Arabi.

ASSIOMI TATTICI:

a) Non far mai conto del numero, anche se soverchiante, del nemico: la vittoria può esser sempre raggiunta dalla furia travolgente dell'attacco e dalla incrollabile fiducia del successo.

b) Unici obbiettivi di ogni operazione siano le mehalle ribelli. Cercarle ovunque, con l'ostinazione del segugio che insegue la preda, e piombare su di esse nelle loro posizioni di attesa o di agguato, per impegnarle a fondo, in modo che non possano trovare scampo. Non concedere loro un solo attimo di riposo e di tregua fino al momento della disfatta; subito dopo, inseguire le orde in fuga per completarne l'annientamento morale e materiale.

c) Nella marcia verso l'obbiettivo, avere costantemente in animo di raggiungerlo nel minor tempo e per la via che è stata prefissa, senza curarsi degli sterili tentativi di aggiramento effettuati dall'avversario, che non potranno che fallire dinanzi alla fulminea celerità dei nostri contrattacchi.

d) Apprezzare, nel suo giusto valore, l'avversario. Ricordare in ogni momento che la sua baldanza non ha saldo fondamento, e che, alla nostra superba compagine, esso non può che contrapporre una massa caotica che conosce soltanto la disciplina del curbasc, e non è perciò in condizione di sostenere lungamente l'urto delle nostre truppe educate alla scuola del dovere e disciplinate fino al sacrificio.

e) Ricordarsi sempre che sono doti militari precipue dei nostri avversari: gli scarsi bisogni, che rendono minima la necessità di provvidenze logistiche; la celerità di marcia e la grande mobilità nel campo tattico; l'abilità di fronteggiare ed impegnare, in forme rade, forze assai superiori. Un istintivo e fine senso militare, poi, li guida ad evitare abilmente i nostri diretti attacchi per cercare di avvolgerci con larghi movimenti, aggredendo d'improvviso i reparti isolati e mal collegati; li induce spesso ad avanzare oltre il necessario per protrarre la azione fino al momento in cui la stanchezza ed il clima, esaurendo le nostre truppe, possano divenire per essi coefficienti utili nella fase risolutiva. E a ciò si aggiunga una larga capacità di manovra, ch'essi sfruttano perchè le forze distribuite su larga fronte non consentano all'avversario di valutarne esattamente l'entità, nè di conoscere la vera direzione dell'attacco.

In conclusione: gli Arabi, per le loro innate, eccellenti qualità belliche; per la facilità con la quale sanno portare il loro attacco in ogni direzione; per il fatto che essi non considerino mai il terreno come appiglio tattico agli effetti delle azioni da svolgere e non si curino di mantenere, sia pure temporaneamente, il possesso locale, danno alla loro guerra un carattere di estrema mobilità. Ma ogni qual volta ciò viene loro impedito, o da una nostra decisa contromanovra, o dalla necessità di fronteggiare una nostra avanzata che li obblighi ad adottare sistemi di lotta pressochè identici ai nostri, rimangono disorientati prima, e sono facilmente battuti poi, non potendo disporre dei potenti mezzi tecnici e sussidiari che sono invece a nostra disposizione.

Dal volume *Verso il Fezzan* (Libreria Editrice Minerva - Tripoli, 1930).

Haifa.

Porto Sudan.

MARIA BRIGHENTI

Medaglia d'Oro: «*Durante il lungo blocco di Tarhuna fu incitatrice ed esempio di virtù militari; con animo elevatissimo e forte, prodigò sue cure a feriti e morenti, confortandoli con le infinite risorse della sua dolce femminilità. Il 18 giugno 1915, seguendo il presidio che ripiegava su Tripoli, rifiutò risolutamente di porsi in salvo, volendo seguire le sorti delle truppe: più volte colpita da proiettili nemici mentre soccorreva feriti ed incorava alla lotta, morì eroicamente in mezzo ai combattenti. — Tarhuna, maggio-giugno 1915*»

«La nostra colonna, che tentava la sortita, appena a qualche chilometro da Tarhuna incappò nell'agguato. I ribelli, a centinaia, s'erano appostati sui cigli del burrone profondo e stretto in fondo a cui stavano percorrendo la carovaniera disagevole, aspra. Fu un accerchiamento completo, serrato, da cui a stento si salvò la sola avanguardia che i nemici avevano fatta passare per colpire il grosso della colonna, per disorganizzare di sorpresa il Comando e razziare la grossa carovana ch'era al nostro seguito. Essi stessi, i ribelli, ci avevano fatta consigliare quella strada dalle guide che ci avevano tradito: la stretta gola sembrava creata apposta per lo scopo dai nemici... Ma in quella epoca la conoscenza del terreno non era il nostro forte.

«L'eccidio fu quasi totale. Il pullulare intorno a noi di barracani bianchi e di fucili spianati non ci dette nè tregua nè respiro. Il combattimento non s'accese col solito crescendo che segue il primo contatto col nemico, ma s'inizio con raffiche improvvise di fuoco intensissimo, e continuò con la stessa intensità micidiale sino allo sfacelo completo nostro: l'eroismo meraviglioso delle truppe bianche e di colore non riuscì ad evitare la disfatta, per la sorpresa e per le condizioni di grande inferiorità nostra, il terreno ed il numero di molto superiore a noi degli avversari.

«L'eroismo protrasse ma non evitò la carneficina. Colpiti da tutte le parti, in breve le perdite furono moltissime; i cadaveri si ammucchiarono spaventosamente numerosi ed i gemiti dei feriti accrebbero il terrore della scena... Ne conseguì lo sbandamento generale dei resti della colonna, ed intorno ai superstiti cominciò la tregenda selvaggia dei vincitori sghignazzanti...

«Col comando della colonna era D. Maria Brighenti, la moglie del maggiore comandante la piazza forte di Beni Ulid, anch'egli bloccato con le sue truppe.

«Avevo io portata la lettera del maggiore a D. Maria, lettera in cui il marito la scongiurava di salvarsi, ed io m'ero incaricato d'indurre la donna a fuggire da Tarhuna, e m'ero presa la responsabilità di guidarla fino a Tripoli. Quando gli eventi precipitarono, frustrato il progetto della fuga che avevo preparata, mi ero imposto di proteggerne, per quanto era in me, almeno la vita. Il destino volle altrimenti, ed io dovevo essere la guardia fida di poche povere ossa e non di un essere vivente...

«Sin dall'inizio del combattimento D. Maria aveva mostrato la sua fermezza di eroica e santa donna italiana, curando i feriti con serenità ed abnegazione, incurante del pericolo che su ella stessa incombeva. La vidi io stesso china sui morenti offrire il po' d'acqua preziosa che doveva salvarla dalla morte per sete, fasciare le ferite sanguinose, porgere il conforto e l'incitamento con la sua parola altamente patriottica ed amorevole. Poi le vicende del combattimento mi staccarono da lei...

«Seppi dagli altri di D. Maria.

«Viste inutili le sue cure pel numero stragrande dei feriti, aveva valorosamente imbracciato un fucile e s'era portata sulla linea più avanzata a difendere il prestigio della bandiera d'Italia, fino a che non fu ella stessa uccisa. Alcuni italiani fatti prigionieri dai ribelli, prima di essere condotti a Tarhuna, avevano chiesto di rimuoverne il cadavere, ma gli arabi, abbrutiti dall'eccidio, si erano opposti, e l'eroica donna era rimasta lì, tra gli altri morti...

«Qualche giorno dopo la cattura chiedemmo al capo arabo di seppellire i cadaveri degli italiani (per quelli dei soldati di colore non v'era alcun che da sperare) ma ci vollero parecchie settimane perchè la nostra richiesta fosse esaudita e solo dopo che noi avemmo loro data assicurazione di far sapere al Governo italiano la loro generosa (!) concessione, generosità che sarebbe stata ben pagata dal nostro Governo, chè l'arabo concede solo per utile

«Finalmente, col cuore in subbuglio, partimmo una mattina per la macabra funzione. Chi avesse visto le nostre facce in quella circostanza si sarebbe domandato se non eravamo noi stessi dei cadaveri... L'alba violacea dei cammelli carichi di corde, di teli da tenda di sacchi vuoti, noi in gruppo, sospingenti la frotta delle bestie tra una ventina di armati dallo sguardo bieco che ci sorvegliavano... A piedi per gli scoscendimenti dell'uadi Stret sembravamo dei condannati, ed i fucili dei nemici c'erano vieppiù d'avvilimento. Chi avremmo trovato tra i morti? Quanti che credevamo salvati avremmo trovati immoti tra i sassi dell'« uadi »? La ricerca fu lugubre...

«D. Maria!... Povere ossa già spolpate dagli sciacalli, avvolte in indumenti marciti e sporchi di sangue in mezzo a tanti altri morti!... Caricammo, dopo averli ricongiunti alla meglio, i resti dei fratelli; i cammelli furono sospinti verso Tarhuna dopo che avemmo con commozione salutati i resti dei poveri ascari, che avevamo dovuto lasciar lì, e pel numero grande di essi e perchè i nemici non ci avrebbero concesso di rimuoverli.

«A Tarhuna, dopo aver ritrovato per tutti un nome li seppellimmo, in un cimiterino improvvisato e dai nostri soldati stessi costruito.

«Il maggiore Brighenti, a cui gli arabi avevano già intimata la resa, alla notizia della morte della moglie si uccise, forse per non sopravvivere all'amata, forse per non subire l'onta della resa. Prima di uccidersi, per mezzo di un arabo fidato, mi aveva fatto pervenire una lettera con le sue ultime volontà. Implorava che i resti della moglie fossero trasportati in Italia. Ne avanzai richiesta agli arabi promettendo compenso: si opposero.

«Dopo alcuni mesi si conclusero trattative tra il nostro Governo e gli arabi per la liberazione dei prigionieri, e fu stabilito il giorno della nostra consegna a Tripoli.

«La notte prima della partenza da Tarhuna con un altro tenente amico, involai le povere ossa della Brighenti dal Cimitero e le chiudemmo in una cassetta»

GINO MITRANO SANI

Dal volume *Maluti di Sud* (Trinoberta, Napoli, 1928)

QUARTA SPONDA

UNA GIORNATA GLORIOSA: BIR TAGRIFT

. . . .

Il combattimento si delinea sempre più acceso e cruento. Gallina chiede già rinforzi. Sono entrati in azione i due cannoncini, che soli abbiamo, del tenente Bellini; e il capitano Chiarini dirige il fuoco. I dossi delle dune, tra i cespugli, e gli avvallamenti, là dove si scorgono più notevoli gruppi di ribelli, s'infiocchettano tratto tratto di fumide nuvolette, degli scoppi di ben aggiustate granate. Sopra, le bianche nuvolette subitanee degli shrapnels si sciolgono lentamente, sbioccolando nell'atmosfera calma, perfusa di splendore e di calura solare. Fischiano rabbiose pallottole, come sferzate nell'aria; qualche altra nugola, altra sfruscia o frulla; quelle di rimbalzo miaulano lamentose. Il Principe (Amedeo di Savoia-Aosta, allora Duca delle Puglie) s'inerpica svelto sui roccioni del torrione, ci raggiunge al posto di comando, s'aderge ritto con l'altissima persona accanto al Generale, avvolgendosi nel suo bianco bornùs che lo rende così nitidamente visibile anche da lontano. Il suo ufficiale d'ordinanza, il capitano Jack Bosio, e il tenente Luigi Fabbri, addetti al suo comando, lo invitano, lo pregano insistentemente:

— Altezza Reale, non si esponga troppo: si ripari, si metta giù.

— Senta, Altezza Reale, — osserva qualcuno, che potrebbe anch'essere lo scrivente, — senta come fischiano brutte le pallottole!

— Ma no — risponde lui, volgendosi sorridente: — sono io, che fingo per ischerzo il suono con le labbra.

E nemmeno si china.

Madiè! son fior di pallottole, invece. Chè numerosi nuclei avversari, il cui progresso veniva tenacemente contrastato dagli spahis del capitano Aimone-Cat (ed egli stesso aveva il cavallo ucciso sotto), erano girati, ad ampio raggio, sulla sinistra della nostra fronte, si insinuavano verso la conca, tra le prime dune della piana e le alturette terminali del promontorio di sinistra; e di là puntavano contro il torrione di destra, dove era il posto di comando della colonna, e dietro, dove era ammassato il convoglio. Il Generale manda subito un plotone di sahariani, comandato dal tenente Vincenzo Schettini, ad aiutare gli spahis a disimpegnarsi; poi, a parare la grave minaccia, fa avanzare di corsa le due residue compagnie del battaglione Libico del tenente-colonnello Amato. Dal posto stesso di comando apriamo il fuoco coi moschetti, al disopra della linea occupata dagli spahis appiedati e dai sahariani, e con una mitragliatrice che viene prestamente issata sul roccione. Anche i ribelli hanno portato ora in linea una mitragliatrice: ne distinguiamo nettamente, davanti a noi, il crepitio; ma non riusciamo a scorgere dove sia appostata. Poi, essa si tace; nè l'udremo più nelle successive fasi del combattimento. Forse s'era inceppata; forse l'avversario, per l'irruenza, poi travolgente, de' nostri assalti, temette di perderla, e la riportò via.

Il Generale ha trasferito avanti il suo posto di comando, sulla linea stessa del fuoco. Accompagnato dal Duca delle Puglie, e seguito dall'ufficiale superiore di Stato Maggiore addetto al Comando della colonna, il tenente-colonnello Tabellini, e dagli Ufficiali tutti del comando, il capitano Gabriele Montefinale, i tenenti Giuseppe Casamassima e Tancredi Tucci, il tenente dei Carabinieri Domenico Pecci, il capitano Kalifa Kaled, egli grandeggia ora in piedi sulla cresta di una duna, dove anche Gallina ha il suo posto di comando, con il tenente Giuseppe Zani, che ha sostituito il povero Cardéa nelle funzioni d'aiutante maggiore. Le pallottole piovono fitte intorno. Due ascari, accodati al gruppetto stesso degli ufficiali del comando, cadono feriti. Intorno, altri morti e feriti. E' il momento culminante della battaglia. L'avversario tenta portare a fondo la sua minaccia, ora, sulla nostra destra. Riusciamo a fermarlo, spostando una sezione di mitragliatrici, le due armi di riserva del battaglione Libico, all'estremità della nostra ala, dove agiscono anche i sahariani del sottotenente Pelizzari. Vediamo un capo arabo, su un cavallo nero, con ricca sella d'argento, che passa al galoppo, col suo burnùs blu sventolante nella corsa, a poco più di duecento metri della nostra linea di fuoco; e scompare, miracolosamente incolume, dietro una duna. Una delle due mitragliatrici, all'estremità destra della nostra linea, s'inceppa. Il capitano del VI Libico, Andrea Rapisarda, da Mascalucia (Catania), tenta rimetterla in funzione; e cade morto sull'arma colpito da una fucilata al cuore.

E' il momento culminante, ho detto, della battaglia.

— Tromba! — grida il Generale, dall'alto della duna, tra il fulminare della fucileria: — Suona fanfara reale! E avanti tutti all'assalto! Avanti! di corsa! Alfiere, alza lo stendardo!

Lo stendardo, azzurro, con l'aquila romana ad ali spiegate per entro dalla corona di quercia e di alloro, e il motto tradizionale: *Signifer, statue signum: hic manebimus optime* (Alfiere, pianta l'insegna: qui resteremo ottimamente) è levato e sventola al sommo della duna. Il trombettiere, daccanto, dà fiato allo strumento. Sono precisamente le dodici e quarantacinque. Tra il fragore della battaglia, le note squillano, vibranti incalzanti entusiasmanti. Come scagliata subitaneamente dallo scatto di un'unica molla, tutta la nostra linea, Libici ed Eritrei, gli ufficiali in testa, tutti balzano avanti, a corsa sfrenata. I Libici gettano il loro grido di guerra:

— *Uléd! Uléd! Uléd!* Figlio! Figlio! Figlio!

— *Agiugùm! Agiugùm!* Coraggio! Coraggio!

Le baionette scintillano irte nel sole. La sebca, oltre dal primo cordone delle dune, superlativamente piatta, senza ripari e senza vegetazione, è traversata in tutta la sua profondità, di più di trecento metri, è superata in un solo balzo: il nostro assalto raggiunge l'altra serie di dune cespugliose, di là dalla sebca, da cui l'avversario ripiega precipitosamente.

E avanti ancora! Graziani ha inforcato il suo cavallo di guerra, un puro sangue siriano, bellissimo, dal mantello tutto bianco, che pare di lucido argento, e che si chiama Uàar: che vuol dire difficile, e che è anche il nome di un passo montano all'estremità meridionale del Fezzàn, a sud di Tummo, verso il paese dei terribili favoleggiati Tebu. E Uàar deve andare, andare sempre più oltre, finchè un giorno galopperà a Uàar... Ora galoppa dietro l'erompente assalto delle nostre fanterie; le quali, dopo una breve sosta, muovono al secondo balzo, tra le nuove dune e alturette, poi attraverso a un'altra sebca.

. . . .

Ora, Gallina, con le fanterie, occupa saldamente un nuovo cordone di dune, di là dai pozzi. Di là ancora, si stende una spianata, di quattrocento o cinquecento metri di profondità, scoperta e nuda; poi, improvvisamente, si leva un lungo diritto asprissimo costone di monte, come un baluardo, un immane bastione naturale. I ribelli si sono rifugiati lassù; e di lassù ci battono e ci dominano col loro fuoco, se tentiamo procedere oltre. Siamo, per qualche tempo, fermi, arrestati nel nostro slancio, presso i pozzi. C'è da allibire, a considerare dal basso quel titanico fortilizio, che la natura del suolo ha offerto all'avversario, provvida a lui e a noi così infausta.

. . . .

I sahariani, alti sui loro dromedari da corsa, avanzano al trotto. Appena si fa palese la loro manovra, che tende a chiudere i residui gruppi avversari in una morsa di ferro, imprigionandoli sulla loro estrema, sia pur formidabile posizione, questi abbandonano la resistenza, e si precipitano giù, per scappare, dall'opposto versante del bastione. Con un ultimo assalto alla baionetta, inerpicandosi per la china precipite e dirupata, i Libici di Amato e gli Eritrei di Ossoli raggiungono il ciglio del bastione, conquistano la posizione. I sahariani del Duca delle Puglie, insieme con gli spahis superstiti di Aimone-Cat — sono ridotti ormai, questi, a non più d'una trentina di cavalieri, con cavalli esausti, — inseguono nella piana, che si estende ancora di là, lungamente, i ribelli, che fuggono, in rotta completa. Un pezzo è riportato, issato con rabbioso sforzo sul monte, ed è piazzato. Spara un colpo, contro il più numeroso nucleo di fuggiaschi, già lontani, a quarantatrè ettometri: un colpo che coglie in pieno nel gruppo. Ultima cannonata della giornata. Sono, per la storia, esattamente le quindici e quarantasette.

Da una corrispondenza di guerra di Mario Bassi, pubblicata ne La Stampa, sul combattimento di Bir Tagrift del 25 febbraio dell'anno VI E. F.

Ricordi d'Africa: Le truppe sfilano dinanzi al Generale Baratieri dopo la presa di Cassala.

POPOLARE LA LIBIA

Le brillanti operazioni delle nostre truppe nella Sirtica, la energica azione politica e militare che il Governo sta conducendo in colonia, conforta a ritenere che la prima, fondamentale premessa a qualunque possibilità di colonizzazione libica, e cioè il dominio pieno, incontrastato, continuo e assoluto del territorio, sta divenendo ormai realtà vivente e definitiva (1). E ciò sembra di tale importanza, da far ritenere che tutte le altre necessarie premesse, e cioè tutti i modi e i mezzi meglio atti a garentire l'attuazione dell'auspicato programma di colonizzazione e di popolamento della nostra colonia mediterranea, troveranno sicura, organica e relativamente rapida realizzazione nella saggezza e nell'intelligente amore dei supremi reggitori delle nostre terre d'oltre mare, come nella volontà sagace e nella capacità di quegli italiani che ambiscono cimentarsi nell'aspro e nobile agone della colonizzazione nord-africana.

Le cui possibilità, egualmente distanti dai miracolismi e dalle negazioni delle due estreme e false credenze delle quali discorreremo in un altro articolo, sono tali, nella loro «verità effettuale» e nella loro suscettibilità di sviluppi futuri, da meritare ogni nostro più amorevole studio e ogni nostra migliore attività organizzatrice.

Vi sono, invero, in Libia, possibilità economico-sociali di indubbio valore; capacità di considerevoli incrementi agrari di dimostratissima convenienza economica; attuabili vi sono nostri sviluppi demografici, per quanto non grandiosi, tuttavia essenziali per il nostro indispensabile respiro mediterraneo.

Sviluppi demografici che sono evidentemente in funzione delle accennate possibilità economiche, che è quanto dire, in Libia, possibilità agrarie.

Ora, è bene chiarire che, parlandosi di Libia colonizzabile, devesi intendere Tripolitania e Cirenaica settentrionali. Più precisamente, quella zona di territorio mediterraneo che, per la Cirenaica, comprende grosso modo *tutto il saliente, diremo così peninsulare, che si protende sul mare, il Gebel el Achdar insomma; per la Tripolitania, comprende tutta la pianura marittima (Gefara e Sahel) e l'altopiano (Gebel) fino al limite nord delle zone predesertiche. In termine di superficie, un complesso di sessantamila chilometri quadrati, e cioè, per intenderci, quanto Sicilia, Sardegna e Basilicata insieme.*

Sulla metà almeno di questa superficie, e cioè sopra un insieme di tre a quattro milioni di ettari (territorio, come vedesi, che se non ha la iperbolica vastità che si vorrebbe da taluni, è tuttavia e veramente di assai ampio respiro), può con sicurezza esplicarsi una conveniente attività economico-agraria. I modi e i tipi della quale non possono essere esaminati adeguatamente nel breve spazio di un articolo.

Ma basterà accennare che, del territorio suddetto, alcune decine di migliaia di ettari sono adatte alla coltura irrigua, che è quanto dire, in territori subtropicali, alla più intensa e opulenta forma di produzione agraria conosciuta. Basterà accennare che sul resto del territorio sono possibili forme di cultura mista e particolarmente arborea, i cui elementi fondamentali sono, con il ricchissimo mandorlo, il fico e l'ulivo e la vite. Sono forse molti a sapere che la ulivicoltura potrebbe estendersi, nel territorio detto, per un milione di ettari almeno? E che tale superficie, sia pure coi limitanti sistemi dell'aridocoltura, potrebbe offrire dimora a ben venti milioni di ulivi, e cioè ad oltre cinque volte il numero degli ulivi di Sfax, che a tutt'oggi costituiscono il più imponente esempio di territorio ulivetato del mondo? E che, in linea assoluta, la superficie suscettibile di tale possibilità potrebbe anche computarsi al doppio od oltre, del milione di ettari indicato?

Ma non è qui il caso di dettagliare lunghe precisazioni in merito alle varie caratteristiche delle possibilità colturali libiche.

Questo è evidente: che la realizzazione di esse implica e significa popolamento.

Popolamento, i cui limiti sono dati dalle ampiezze e dal grado di intensità colturale dei vari tipi di aziende rurali possibili nell'ambiente, e dalla proporzione numerica tra i diversi tipi. I quali possono fondamentalmente ridursi a tre: quello della piccola azienda irrigua, di alta intensità colturale e a piccola superficie; quello della media azienda asciutta, a coltura mista e prevalentemente arborea; quello della grande azienda estensiva, a tipo specialmente pastorale.

Ora, l'esame particolareggiato di tali tipi di aziende, l'approssimata valutazione numerica della loro proporzionale coesistenza futura, considerazioni economiche e sociali intorno al prevedibile evolversi della popolazione indigena col prosperare della colonia, portano a conclusivamente presumere che il popolamento di connazionali in Libia, in qualche laborioso decennio di tranquilla operosità, potrà raggiungere il grado di saturazione con qualche centinaio di migliaia di coloni.

Limite tutt'altro che trascurabile, in senso assoluto, se pur modesto in senso relativo e ben lungi dalla speranza e dal desiderio che sorgono dal nostro possente incremento demografico.

Certo, non è in Libia la soluzione di questo problema centrale, che assomma tutti i problemi della nostra vita nazionale e nel quale si riflette la gioiosa perennità della razza e si elabora e si plasma il suo augusto divenire.

Altri i campi e i modi verso i quali dovranno tendere la nostra alacre volontà e la nostra ansia vigilante.

Ma per il problema libico, in sè considerato e in relazione alla nostra vita mediterranea, la accennata possibilità di popolamento ha un grande valore economico e soprattutto politico.

Forse, non mai come in questo secolo, in cui sempre più si travagliano le decomposizioni e le natività, il Mediterraneo sarà per eccellenza il mare vagliatore di stirpi.

E noi, mediterranei per antonomasia, che viviamo e respiriamo di questo mare, abbiamo la necessità, il dovere, la urgenza, direi, di popolare la Libia con quanti più italiani è possibile.

Cento, trecentomila italiani in Libia. Si intende veramente che cosa significherebbe ciò per il vigore del nostro più ampio respiro mediterraneo? E si valuta adeguatamente quale travaglio comporta un simile risultato, di uomini e di tempo, di intelligenza e di amore, di idee, di opere, di mezzi? E dal fondo di questo travaglio, che è appena iniziato, quanta vita tragga origine per la perennità della razza?

Ma alla realizzazione di tale finalità, oltre che laboriosa fatica di anni e di opere sono indispensabili alcune fondamentali premesse. Di ambiente, di uomini, di mezzi.

Di uomini, in quanto significhino: capacità, preparazione, volontà, spirito.

Di mezzi, in quanto significhino: sufficiente potenzialità finanziaria di privati, sorretta da sapiente assistenza governativa; sopra ogni altra cosa: adeguata organizzazione di credito.

Di ambiente, in quanto significhi: sagace ordinamento amministrativo e antiveggente preorganizzazione economica del territorio, specie per quanto concerne le comunicazioni. Ma, essenzialmente, prima e soprattutto: tranquillità sociale, sicurezza politica della colonia.

La quale ultima premessa — che è in effetto la prima, elementare e sostanziale, senza di che nessuna opera di colonizzazione, nessun popolamento sono possibili e pensabili — la quale premessa, diciamo, è in dipendenza dell'azione politica e militare che la Nazione dominatrice intende attuare ed attua nel territorio dominato. Azione che non può essere condotta a fondo, con tutti i mezzi e tutta la volontà, per la conquista piena, assoluta, inequivocabile del territorio, senza soluzioni di continuità nello spazio e nel tempo. Così come è stata concepita e come si va attuando dalla volontà operante del Governo nazionale. Il quale giustamente ed esattamente ha inteso quanto vano sarebbe attendersi una progressiva e stabile valorizzazione della vicina colonia, un popolamento efficiente di questa quarta sponda d'Italia, senza il saldo, perenne consolidamento della sua totale conquista.

N. MAZZOCCHI ALEMANNI

(Dalla *Gazzetta del Popolo* del 23 gennaio 1928).

(1) L'A. scriveva nel 1928: ora il nostro dominio è — come ognun sa — divenuto assolutamente incontrastato in tutto il territorio tripolino.

AMERICA CONTRO EUROPA

Non è per scoprire gli altarini; ma quanti dei nostri pubblicisti, al di fuori del diuturno stillicidio a rime obbligate, mantengono una propria riserva di pensiero e di cultura? E se questa riserva esiste, perchè non l'adoperano per mettersi, all'occorrenza, a considerare gli avvenimenti su di un piano storico anzichè su di un piano strettamente politico? Si può fare dell'ottima propaganda, e forse la più persuasiva, anche maneggiando abilmente la storia; ma per saperla adoperare nella giusta misura bisogna conoscerla. Il buon propagandista deve sempre possedere la stoffa del diplomatico: saper giuocare *pro bono Patriae*, e non perdere mai di vista il fine cui vuol tendere; la sola intelligenza, se non dosata di cultura specifica e profonda, non basta, ed è sovente costretta a ricorrere a palliativi inutili e dannosi. Ammesso che la propaganda di guerra tenda ad orientare, e possibilmente ad educare, le menti ad una realtà in atto e ad una realtà in potenza — quindi ad uso e consumo quasi esclusivamente interno — e che possibili infiltrazioni della propaganda nemica vengano ovattate, non possiamo non riconoscere che la propaganda rooseveltiana ha avuto, per qualche tempo, buon giuoco presso i nostri pubblicisti. Chiarirò l'idea. Quando Roosevelt agitava lo spaventapasseri del pericolo totalitario, tutti i nostri pubblicisti hanno abboccato all'amo e si sono limitati a battere unanimamente la solfa opposta, senza capire, o senza mostrare di capire, che il *cauchemar* era adoperato non nel semplice intento di ammannire fischi per fiaschi, ma come il preludio di un grande concerto per preparare il popolo americano alla guerra. Non sarebbe stato più logico da parte nostra smascherare il giuoco politico ed i fini imperialistici di Roosevelt, anzichè rispondere con una contropropaganda (quale, ad es.: il popolo americano non è unanime per la guerra, l'America non è preparata, il suo potenziale bellico non sarà pronto che per il '45, Roosevelt si lascia prendere la mano da Halifax e Churchill, l'America è contro l'Inghilterra, etc.... tutte cose queste che, anche se in parte vere, ingannano sulla effettiva entità del complesso, e *non pregiudicano il movimento fatale di una Nazione nella storia*) nè utile ai nostri scopi nè dannosa allo *yankee*? Un buon fiorettista alla finta dell'avversario accusa la finta e risponde con una botta dritta non con una controfinta. Che il pericolo non è inesistente lo hanno dimostrato il Führer ed il Duce negli ultimi discorsi dando, l'un un colpo al cerchio, l'altro alla botte in procinto di rompersi: il primo parlando come Capo di un popolo al Capo di un altro popolo, con la minaccia di siluramento alle navi americane onde far riflettere Roosevelt su una pericolosa presa di posizione e sventando così un probabile tentativo di « casus belli »; il secondo servendosi del prestigio dovuto alla sua statura morale per infiltrare con un sarcasmo spietato il dubbio nella massa americana in via di narcosi. Se si fa un paragone fra l'attuale neutralità statunitense e quella della guerra europea, si trova che la posizione dell'America di fronte al nuovo conflitto mondiale rimane sostanzialmente immutata. Allora Wilson, amico e fornitore prima, associato e combattente poi dell'Inglese, attese due anni per vibrare il colpo di grazia agli esautorati Imperi Centrali; oggi il suo degno epigono Roosevelt, dittatore dello stesso popolo pacifista e sentimentale, batte la strada maestra del suo predecessore agitando la leva dell'ideologia democratica — in realtà per sostenere l'imperialismo anglo-sassone — e mette gradualmente l'America sul piede di guerra: l'imperialismo armato americano, che ha iniziato la sua marcia con lo sbarco in Europa delle truppe di Pershing, è in movimento. Altre che Antiimperialismo! Le basi dell'imperialismo americano furono gettate nel lontano 1898 quando Mac Kinley, uno fra i più grandi e meno conosciuti presidenti degli Stati Uniti, per rifarsi degli insuccessi patiti da Cleveland, liquidò in sei mesi la Spagna e lo sfortunato Cervera e preparò l'occupazione di Cuba. A nessuno sfugge lo stato di prebelligeranza degli Stati Uniti che « de facto » partecipano già nel conflitto non fosse che per l'« embargo » delle esportazioni varato a danno di uno solo dei belligeranti e degli amici di questo. L'America si prepara a diventare l'erede dello sterminato impero britannico: *perchè comunque vadano gli avvenimenti per l'Inghilterra la supremazia dei mari si arroccherà a Washington e per mantenere questa supremazia non c'è altra soluzione che quella delle armi.* V'è di più: per reggersi in questa difficile supremazia l'America ha bisogno dell'Inghilterra, soprattutto per ciò che concerne il Pacifico, così come questa aveva bisogno della Francia per sostenersi nel continente. E' assurdo quindi pensare che essa vegli cupidamente o favorisca comunque la morte della ricca ereditiera.

Cosa dice Delano dall'altra parte dell'Oceano? « Non uomini, ma armi! », proclama egli col suo falso umanitarismo predicatore per dare tempo al tempo e mettere in efficienza il potenziale bellico di uomini e mezzi. Già! Le stesse precise parole usava il non meno umanitario Wilson.

« La guerra è un buon affare »: sicuro, quando si tratta di ereditare il ricco patrimonio coloniale inglese e nientemeno che il primato navale sugli oceani! « L'Americano prova una soddisfazione selvaggia quando riesce a conciliare i propri ideali con la prospettiva di un guadagno materiale »: è un Americano che lo dice e questo Roosevelt lo sa. Però, i conti senza l'oste filano sempre... Nel contempo, tanto per imbastire un « qui pro quo », si continuano a ventilare ormai « viete garanzie », e se oggi la Jugoslavia rifiuta, domani — perchè no? — se ne potrebbe offrire qualcuna più pepata alla Turchia: nella vita c'è sempre dei minchioni pronti a far le spese! A spiegare — e non a giustificare che è differente — la condotta degli Stati Uniti concorrono vari fattori d'ordine ideale, storico, politico, economico, ideologico che confluiscono in un'unica fiumana: la fatalità storica. Io non credo al mito dell'Ananke: la vita delle nazioni, come quella degl'individui, è in diretta rispondenza dell'incessante educazione volitiva; e solo quand'essa è giunta al suo diapason, entra ineluttabilmente in giuoco quel complesso di imponderabili forze che, sotto il nome di « fatalità storica », produrrà, col suo ritmo irrefrenabile, la valanga. Risalendo alle origini profonde dell'attuale conflitto vengono alla luce due concezioni di vita, che, divenute irriconciliabili, si sono scontrate in un cozzo violento e forse decisivo: i *valori greci e cristiani* che rappresentano una concezione *estetica* ed un *ideale qualitativo* del mondo, ed i *valori giudaici* che rappresentano una concezione *etica* ed un *ideale quantitativo.* Di questo ideale etico e quantitativo è impregnato il puritanesimo, in quanto « il puritanesimo, nella storia, perfeziona e compie la miscela tra lo spirito protestante e lo spirito ebraico » ed è su tali basi che poggia da vari secoli la fortuna dell'Inghilterra e successivamente dell'America. Data l'intima correlazione esistente fra puritanesimo ed ebraismo era naturale che la pace di Versaglia concepita da mente puritana dovesse partorire una pace puritana, ed era altresì naturale che quando alcuni reazionari idealisti sollevarono il grido di riscossa, il conflitto puramente ideologico dovesse risolversi in un violento conflitto internazionale, allorchè i reazionari padroni della macchina statale si organizzassero per il « redde rationem ». Al « la » dato da Hitler con la crociata contro gli ebrei, il blocco esistente fra i puritani anglo-sassoni si cementò più che mai e l'ebreo, pietra miliare di questo blocco, mobilitò tutte le sue forze per non che il nome di ebreo divenisse nella storia un semplice mito. Oltre ai fattori ideali anzidetti, altri non meno potenti vincoli razzistici, culturali, linguistici legano indissolubilmente il carro americano al destino inglese. Il noto ministro inglese Joe Chamberlain proclamava un giorno a Toronto: « Io mi rifiuto di fare una qualsiasi distinzione fra gl'interessi degl'*Inglesi* d'Inghilterra, del Canadà, degli Stati Uniti; noi siamo i rami di una stessa famiglia ». E la riprova ci è data dal fatto che anche in momenti in cui pareva che la burrasca stesse per scoppiare tra loro, i *consanguinei* tornavano a stringersi la mano.

Sarebbe però puerile pensare che la politica americana si lasci guidare da semplici affinità ideali e da relazioni romantiche: il suo atteggiamento s'ispira essenzialmente a motivi egoistici ed economici che fanno tutti capo alla questione sociale entro cui si dibatte, senza via d'uscita, da un ventennio, e che hanno, in conseguenza, determinato una fase d'imperialismo violento ed aggressivo.

La società americana più che un complesso politico si rivela un aggregato economico, ed è questo che detta le sue leggi ed ha originato un imperialismo di natura *economica*. Di qui la fama insaziabile di mercati, mercati e mercati, ad ogni costo. « *Il mondo mercato americano* » ecco la realtà dell'impostura nascosta nello *slogan* ultimamente lanciato da « Luce »: « Il secolo XX sarà americano ». Tutto il mondo asservito dovrebbe lavorare per il benessere dello yankee.

Impotenti a risolvere i problemi derivanti da un'economia regolatrice per lo sfruttamento razionale del loro spazio economico, i dirigenti della Casa Bianca abbracciano, e tentano di imporre al mondo con la forza, un'economia speculatrice onde superare la tremenda crisi dei 9 milioni di disoccupati che attanaglia gli Stati Uniti, causa la chiusura dei mercati europei ed asiatici. « Europa vittoriosa », « Blocco euroasiatico », « Egemonia giapponese nel Pacifico » sono gl'incubi che esagitano i sonni inquieti di Zio Sam. « Se gli Stati totalitari vincono — rimugina egli nei suoi dormiveglia epilettici — mi troverò di fronte ad una nuova Europa con un'economia unitaria, che non *potrà* nè *vorrà* comprare senza vendere, o peggio ricevere prestiti, e ad una Germania vittoriosa che con il suo potenziale industriale mi costringerà a chiudere o prima o poi bottega; il blocco russo-giapponese che si va profilando all'Oriente, graviterà ineluttabilmente verso sud, i miei mercati nella mia cara Cina saranno definitivamente perduti; e l'Insulindia o l'Australia e l'India? Non fia mai; esse sono l'àncora della mia salvezza ». E il povero Zio Sam si difende con le unghie nel Pacifico e si prepara ad aggredire l'Europa per ridurla alla ragion... di Borsa americana. Il formidabile blocco euroasiatico che si va delineando gli fa tremare « le vene e i polsi » e lo spinge fatalmente verso la soluzione della paura e della disperazione: « La guerra! ».

FRANCESCO CAPOSIO

Il secolo XX...

...sarà americano

Letterina di un fante a Franklin Roosevelt

Presidentissimo!

Se le nostre informazioni non sono errate un attacco galoppante di « fascistofobia » minaccia di alterare il vostro ineffabile sorriso.

L'allineamento, a fianco dell'Asse, di sempre nuove Nazioni di Europa; l'estendersi, in sempre nuovi popoli, della coscienza anti-plutocratica ed anti-anglo-sassone, determinano nel vostro animo, svisceratamente spalancato a tutti i tesori del sentimenti umanitari, frenetici scatti di furore democratico e conseguente fuoruscita di bava schiumosa.

Con la vostra offerta di protezione e di garanzia alla Jugoslavia state esagerando: oltrepassate dei limiti pericolosi.

Dimenticate, signor Franklino, che, con quel vostro gesto, venite quasi ad affacciarvi in Adriatico.

Buon per voi che l'Oceano e qualcos'altro vi separano dall'Amarissimo.

Siete troppo lontano perchè la Jugoslavia possa prendervi sul serio.

Che se poi il livello della vostra frenesia salisse ancora e amaste provare l'avvicinamento, sia pure scortato dall'intera flotta stellata, vi garantiamo (e questa sì che è una garanzia onesta) che da una « tuffatina » nel nostro mare uscireste del tutto risanato, anzi rigenerato. Persino i postumi e residui della paralisi infantile, che parzialmente risparmiò il vostro essere, sparirebbero del tutto.

Insomma diventereste un vero uomo. Dopo di che potremmo mandarvi a Castellamonte, qui vicino a Torino, dove si fabbricano delle eccellenti stufe di terracotta chiamate « Franklin ».

Come voi!

La vostra bocca ornata di tanto oro, potrebbe servire da modello per una nuova specie di fornello.

Un consiglio.

Non immischiatevi nelle nostre faccende. Disinteressatevi delle cose dell'Adriatico, del Mediterraneo, dell'Europa.

Non ne capite un'acca e correte il rischio di commettere delle fesserie e cadere ancor più nel ridicolo.

Noi rispettiamo i vostri Istituti e non intrighiamo per modificare quei magnifici prodotti e sottoprodotti sociali nord-americani che sono ben conosciuti in Europa e altrove.

Intendiamo lasciare totalmente al popolo americano le delizie del regime democratico. Sappiamo ormai, per certo, che si tratta di una solenne « mistificazione »!

Ma ricordate bene:

Siamo gelosi del nostro Regime.

E — quanto a tempra ed a tenacia — ve ne accorgerete.

Con tutti i vostri aiuti alla barcollante e putrida Albione, nonostante il vostro oro, VINCEREMO!!

ERNESTO MONTEMURRI

L'ORA DEL PACIFICO

I problemi estremo-orientali possono essere studiati come termini di un problema mondiale avente per soluzione una formula che esprime l'aspirazione verso la pace, l'ordine individuale e collettivo come manifestazioni prime della civiltà.

Questi problemi riguardano i rapporti delle Nazioni che gravitano sul Grande Oceano nello strano e complesso ritmo internazionale contemporaneo: l'importanza può mutare secondo particolari avvenimenti che riguardano principalmente un necessario riassetto politico ed economico nell'Estremo Oriente e una divisione stabile di rapporti fra gruppi estranei internazionali sia in Estremo Oriente che in Occidente. Vent'anni prima della Conferenza di Washington il colonnello Roosevelt diceva: « L'èra dell'Atlantico si trova ora al suo apogeo, e presto le risorse che hanno fatto la sua ricchezza saranno esaurite. L'èra del Pacifico, che sarà la più grande di tutte, che riunirà un giorno l'umanità intera in una grande comunità internazionale, sta per spuntare. L'uomo nella sua emigrazione verso l'ovest ha fatto il giro del pianeta, ed i figli del nuovo Occidente hanno ora raggiunto la costa americana del Pacifico.

« Attraverso il più vasto di tutti gli Oceani, le nazioni tendono la mano a queste antiche razze dell'Asia. E' ora destino della Nazione americana d'essere la prima ad affrontare il problema che deriverà da questo nuovo assestamento dei popoli ».

Errori di vedute e di comprensione hanno frainteso l'importanza di questi problemi: e non ci sorprende che l'Enciclopedia Britannica (vol. XVIII), pur riconoscendo che il Pacifico è l'arena nella quale si dovrà effettuare la fusione dell'Umanità, rimandi la risoluzione di tali problemi ad ore lontane da non richiedere alcuna eccessiva sollecitudine nel prepararsi; infatti, conclude affermando che « l'azione potrà svolgersi con atti ciascuno dei quali potrebbe richiedere 10 mila o anche 100 mila anni per raggiungere il suo intreccio ».

L'assurda cecità, scioccamente definita saggio di raffinati temporeggiatori, di cui hanno dato prova i dirigenti occidentali, specie nel dopo-guerra, ha impedito alle energie sane dell'Europa e dell'America, di premunirsi in tempo utile al prodigio e agli interessi delle Nazioni. La lotta economica di quasi un secolo si è stabilizzata, ormai, in un conflitto politico.

L'illusione imperialistica, mercantile, plutocratica è svanita e gli artifici di compromessi hanno esaurito l'elaborazione mentale degli *agreements*, *covenants*, accordi e conferenze. Uno dei più paradossali criteri di valutazione fu quello di attribuire ad inferiorità spirituale dei popoli asiatici quelle condizioni di vita che sembrano al di sotto di un giudizio considerato come lo stato di partenza della civiltà. Gli anglosassoni, e specialmente gli americani del Nord, solo per un giudizio così infondato, hanno assunto atteggiamenti di borioso disprezzo per quelli che mai sono capaci di beni; beni che essi, senza alcun merito, posseggono in tal misura da assicurarsi l'egemonia economica in quasi tutti i settori del mondo. Un tale paradosso democratico ed imperialistico non poteva raffigurare una maggiore, convincente valutazione della ideologia bianca ai popoli asiatici per poter giudicare la serietà del messaggio che « gli apostoli anglosassoni intendevano diffondere ed imporre ». I privilegi della ricchezza non possono assumere valore umano ed universale.

La tragedia della Cina è compresa, se si considera lo sforzo di un gruppo di asiatici occidentalizzati per mutare la massa, che costituiva l'antico Impero, in un monopolio di stampo americano e imbevuto di concetti opposti alla loro tradizione e alla loro particolare vita: ed è questa anche la tragedia di tutti i popoli asiatici, pur se gli sviluppi sono diversi. « Il Giappone soltanto, per la saldezza delle sue istituzioni e per la sanità sociale del suo popolo, ha saputo vivere questa esperienza ed uscirne temperato e quasi trasformato; ma la Cina, colpita da questa crisi nel periodo più delicato della sua trasformazione, rimane indecisa, fra il ritorno al passato ed uno slancio verso l'ignoto.

Il collasso cinese, uno dei più vasti campi di esperimento democratico, ha significato, per gli asiatici, il crollo della forza monetaria.

I più clamorosi fatti della valutazione occidentale nei problemi estremo-orientali sono stati dati dalle leggi restrittive dell'immigrazione asiatica nei Paesi orientali, nei territori degli Stati Uniti e dei domini britannici: il Governo Federale nel 1902 escludeva gli asiatici dalla facoltà di risiedere nel territorio dell'America e furono questi fattori morali che stimolarono la fierezza del popolo giapponese, fermo ad ottenere il riconoscimento dei suoi diritti di uguaglianza con i popoli occidentali.

Le forme e i saggi politici e sociali, degli Occidentali sull'Estremo Oriente, si rivelano artificiosi e privi di valore: Hong-Kong, Tientsin, Shangai, Singapore non sono che basi per attività modeste.

I sistemi di governo instaurati o modificati da inglesi, americani, olandesi, francesi, portoghesi, hanno dimostrato la mancanza di qualsiasi connessione realistica.

Michele Catalano, profondo conoscitore dei problemi asiatici, scrive in proposito:

« Gli Occidentali non sono entrati nel Pacifico e non hanno cercato punti di contatto con le popolazioni dell'Asia per ragioni supreme di vita e di sviluppo. I grandi imperi coloniali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia non possono erigersi con strutture capaci di resistere alle oscillazioni delle vicende umane: il dinamismo delle popolazioni asiatiche riluce e pone in decadimento lo spettacolo desolante dei cosiddetti possessi occidentali ».

Gli Stati Uniti hanno cercato di sviluppare nell'Estremo Oriente una politica ed una economia che si sintetizzano nell'assicurarsi principi di libertà, nel costituirsi forti basi strategiche. La loro attività diplomatica del dopo-guerra ha cercato di boicottare il Giappone nei vantaggi che potessero alterare gli interessi degli Stati Uniti; lo « statu quo » della Cina rappresentava il fattore principale di questa concezione che culminò nella conferenza di Washington, svalutata dallo sviluppo ben diverso degli avvenimenti.

La grandiosa prova democratica in Cina si è risolta in un colossale fallimento: il così detto « incidente mancese » ha messo sulla carta, oltre che il problema dei rapporti tra il Giappone e la Cina, quello della stabilizzazione tra l'Occidente e l'Oriente, ma il crollo finale coinvolse la responsabilità degli Stati Uniti.

I Paesi dell'Estremo Oriente ebbero bisogno di forniture industriali ed è evidente che il centro di questi traffici si delineò nel Giappone, che approfittando del collasso economico europeo e americano iniziò una lotta commerciale che è giunta paziente, metodica, implacabile. Allora gli Stati Uniti riconobbero il loro errore, ma le leggi che avrebbero dovuto, con il « new deal », riaprire l'èra del benessere venivano condannate dalla magistratura dello Stato. E' vano domandarsi perchè gli Stati Uniti abbiano voluto una politica economica così lontana dalla realtà che l'idealista Woodrow Wilson aveva rispettato: il « new deal » del Presidente Roosevelt generò invece il senso illusorio della « prosperità ad ogni costo ». L'errore quindi del capitalismo imperialista di Roosevelt è stato di volere il monopolio delle materie prime nel Pacifico, vietando ai popoli bisognosi l'acquisto indispensabile per la riesportazione industriale.

L'Inghilterra ha nel Pacifico urgenti problemi: pur essendo un impero extra europeo (come dicono gli indiani: « predominantemente colorato ») non ha saputo individuare i quesiti delle razze e i problemi delle masse; basterebbe osservare le leggi che avrebbero dovuto convogliare le correnti immigratorie entro i confini dell'Impero.

Che cosa di concreto, nel senso di interesse per tutta l'Umanità, ha fatto l'Inghilterra nel Continente Asiatico e nel Pacifico? L'impero inglese ha dato all'Oriente, con la Costituzione indiana, con le restrizioni delle correnti immigratorie nei territori oceanici, con l'inutilizzazione delle risorse, con una sfasata politica economica di limitazioni, saggi di incomprensione provocatori di reazioni pericolose per la pace del mondo. Nessuno potrebbe negare agli Stati Uniti la volontà di diritto nel settore del Pacifico, e la loro politica nei riguardi dei Paesi dell'Estremo Oriente non può mutare da quella che gli statisti americani hanno sempre perseguito: « ... L'Amministrazione ha cambiato », poteva affermare il Direttore della Sezione dell'Estremo Oriente, dott. Horrbeck, « ma la nostra politica in materia non è mutata. Solo i metodi sono cambiati, i principi restano gli stessi ».

Una strana psicosi collettiva si è formata dopo il fallimento dell'offensiva aurea nel campo economico, unita a quella per il controllo dell'argento nel settore asiatico: gli americani incominciarono a capire la profondità di quell'errore che valorizzava una illusoria concezione degli altri popoli: ma questa plutocratica illusione non è che una aspirazione di dominio. Per quanto riguarda il settore estremo-orientale, questa aspirazione si è statizzato nell'inclusione dei mercati asiatici nel complesso economico atto a garantire l'attività commerciale; e gli avvenimenti politici legati a fattori economici rappresentano gli svolgimenti di questo programma che può essere senz'altro definito: Cina e Filippine. Ma quando la storia di un popolo, per quanto grande sia, si adatta a rapporti valutativi, anche le sue imprese hanno lo schema di un affare, e non si può allora concepire gli Stati Uniti discosti dalla loro dichiarazione fallimentare verso i Paesi dell'Estremo Oriente: la plutocrazia creduta forza risolutiva nei problemi mondiali si è dimostrata inefficace.

E' chiaro che il Governo giapponese considera la lotta economica come un mezzo per il raggiungimento di fini politici: più che « salvare la faccia » il Giappone si preoccupa di salvare la propria esistenza: e la sua guerra contro la Cina rappresenta l'unica formula possibile per un popolo cosciente. Il conflitto nippo-cinese conduce gli interessi dell'Occidente e dell'Oriente: qualunque sia il significato, questa guerra rappresenterà riorganizzazione economica del mercato cinese sotto la guida del Giappone. La visione giapponese di tutti i problemi non è certo definita solo in caratteri d'ordine, di pace, di convivenza nell'Estremo Oriente. E' certo interessante conoscere se convenga agli Stati Uniti intromettersi nelle lotte estremo-orientali o ritirarsi per evitare a qualsiasi costo un conflitto dal quale gli americani non hanno nulla da guadagnare. Sorgerà un'intesa, o l'Oceano Pacifico, già campo di battaglia economico, diventerà un campo di battaglia militare?

Possono esercitarsi gli strateghi per diletto nelle manovre sulle carte di flotte e di eserciti e definire un proprio giudizio con le probabilità di vittoria del Giappone o dei suoi avversari, ma il fattore politico Roma-Berlino-Tokio ha maggiore supremazia sui quadrilateri strategici che dovrebbero rappresentare la sorte dell'Estremo Oriente.

CAMILLO MORENO

DUE ETÀ DI WINSTON CHURCHILL

1900

1932

... E CHURCHILL 1941

RECENSIONI

LEONARDO SALVATORE SILIATO: *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel* - Vol. di pag. 205, in-8' piccolo, con illustrazioni (Chiantore, Torino) - Prezzo L. 12.

Vasta era già in Italia la bibliografia riguardante il Grande Condottiero della nostra Flotta vittoriosa durante la prima guerra mondiale. Basti citare al riguardo le biografie dello scrittore Fulvio Vicoli, dell'Ammiraglio romanziere Guido Milanesi; e l'ultima, recentissima, dell'Ammiraglio Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, vissuto a fianco del Grande Ammiraglio quale suo Aiutante di Bandiera. Dal punto di vista storico-scientifico quindi non si sentiva forse la necessità di questa nuova biografia, dato che essa non porta, nè d'altra parte potrebbe portare, alcun nuovo contributo alla Storia della R. Marina Italiana. Attraverso la ben documentata opera del Po, nota era già l'intera brillante carriera dell'Ammiraglio, note le sue aspirazioni per una Patria forte sul mare, noti i mezzi con cui Egli era riuscito ad ottenere tutto ciò. In particolare per quello che riguarda l'opera del Grande Ammiraglio durante la Guerra mondiale, la stessa cronistoria delle nostre operazioni navali vale di per sè ad illustrare la Sua biografia in quell'epoca, che si può giustamente considerare l'apoteosi della Sua carriera.

Ma tali osservazioni in sede strettamente scientifica. Dal punto di vista divulgativo, invece, dobbiamo congratularci con l'Autore per avere voluto, negli storici momenti che la nostra Patria attraversa, ricordare ai connazionali tutti, ed in particolare ai giovani, uno dei più grandi Italiani che si siano distinti nelle operazioni di guerra, come nelle non meno difficili trattative di pace dopo la vittoria: uno di quegli Italiani che, noncuranti di se stessi, del proprio utile personale, tutto vollero dare alla Patria: intelligenza, cuore, energie fisiche e morali. Per questa ragione il libro del Siliato può dirsi uscito in un momento opportuno, ed è da augurarsi che esso riscuota largo favore tra i giovani appassionati della nostra Marina.

N. BENDINELLI

«PACIFICO»

di GINO DUCCI

Il libro prospetta esatte notizie intorno ai più grandi problemi che agitano nel momento attuale « le acque del maggiore degli Oceani del nostro globo: l'Oceano Pacifico ».

Diciamolo subito: il lato caratteristico di quest'opera è il tenersi sereno e decisamente lontano dai luoghi comuni di una certa polemica e l'adottare, come punti di riferimento e il lumeggiamento, delle vedute di carattere strettamente tradizionale e spirituale. Si considerano gli aspetti contingenti del fenomeno e sopra tutto quei lati nei quali si rivelano episodi di una lotta che dura da secoli e si svolge nelle profondità dello spirito, prima ancora che nel mondo delle forze politiche, sociali e culturali.

L'Autore, dopo aver riassunto le notizie geografiche dei Continenti che circondano il Pacifico, traccia la storia dei popoli che li abitano, ne esamina non solo con competenza di erudito ma anche con conoscenza diretta la situazione della Cina e del Giappone prima e dopo la pace di Versaglia, i patti di Washington, le relazioni fra Cina e Unione Sovietica, il nuovo Stato del Manciukuò.

Ormai il Pacifico sta per diventare il centro di gravità della politica mondiale. La Russia l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone hanno cercato di soverchiarsi nel predominio di questo Oceano. La posizione sempre più notevole che l'Italia va assumendo nel Pacifico e in tutto l'Estremo Oriente, rende automaticamente solidali col Giappone l'Italia e la Germania legate dal Patto Anticomintern; nè si può concepire una guerra russo-giapponese per il legame di queste due Potenze dell'Asse Roma-Berlino. Si pensi al patto di non aggressione tedesco-sovietico e alle buone ripercussioni che esso potrà avere sulle relazioni russo-giapponesi come sull'amicizia tedesco-nipponica.

Il Ducci che scrive nel settembre 1938 imposta con attualità ogni problema: prevede ad esempio che la Gran Bretagna non potrà opporsi da sola al programma espansionistico del Giappone, ma dovrà, sino a quando avrà compiuto il suo riarmo d'accordo con la Francia e la Russia, tenere a bada l'Impero Nipponico mediante la Cina.

In sostanza l'Asse Roma-Berlino può servire, secondo il Ducci, a salvare il mondo dal flagello bolscevico, evitando una guerra di sterminio fra bianchi e gialli.

Conclusioni queste che permettono di approfondire qualche angolo remoto dell'immenso conflitto cino-giapponese ed illuminare i vari punti di rivalità che dividono le grandi Potenze per la conquista del Pacifico.

Ma il libro non è tutto qui. Bisogna leggerlo. Fatto com'è per scuotere inerzie mentali e per illuminare affascinanti problemi, scritto con una forza pacata che sa essere persuasiva senza eccessi e ostentazioni: il libro di un osservatore acuto a cui spesso non fanno difetto nè la grazia nè la sincerità.

TINO SORDI

FERDINANDO BONAZZI

VOLONTARIO DI TRE GUERRE

EROICAMENTE CADUTO SUL FRONTE GRECO-ALBANESE

Ferdinando Bonazzi, ardito, volontario di tre guerre, è caduto da eroe, il 20 febbraio u. s. sul fronte greco-albanese, falciato da una raffica di mitraglia.

Non lo rivedremo più il collega, il compagno, l'amico di tante ore liete e tormentose. Non tornerà più, con il suo carattere franco ed ardito, con il suo animo aperto e schietto, con il suo entusiasmo sincero e sentito, tra noi. La nostra fatica di tutti i giorni e di tutte le notti non avrà più il sollievo di una sua cameratesca parola. Aveva, quando veniva in mezzo a noi, sempre qualche novità: qualche pratica discussione da impostare, qualche pensiero da esporre, qualche parere da affermare, qualche punto di vista da chiarire.

Ora egli non è più con noi: non è più il « nostro Bonazzi », ma appartiene a tutti. E' assurto al mito e la sua vita ora appartiene alla leggenda.

Questo è il destino degli eroi, dei mistici, degli idealisti puri. Questo il suo destino.

Chè egli, volontario di tre guerre, ardito e decorato, fu un eroe nella maniera più assoluta. Fu un mistico puro, intransigente, dell'azione e del sacrificio. Fu un assertore dell'Idea, un paladino di italianità.

Umili le sue origini. Giovanissimo venne a Torino dal natio Albaredo d'Adige. Presso uno stabilimento meccanico si guadagnò il primo pane, assoggettandosi al duro lavoro di battimazza.

Anni grami. Sacrifici senza nome: al lavoro unì lo studio. E divenne maestro. Poi entrò alla *Gazzetta del Popolo* come impiegato di amministrazione, passò alla Segreteria di redazione e quindi fu assunto come redattore.

Fu in redazione che appunto si affermò e s'ingigantì la figura di Ferdinando Bonazzi, temprato dalla fatica, forgiato dalla privazione e dal sacrificio. Il diuturno tormentato lavoro del giornale, il contatto continuo con la storia di tanti eventi che andavano via via maturando

nel ritmo del tempo, il lavoro giornalistico che la formazione spirituale tutti i giorni perfeziona ed accresce, fecero scaturire dal suo animo, dal suo cuore, dalla sua intelligenza, quelle doti particolari che fecero di Bonazzi un uomo completo, semplice e buono, forte ed audace, riproducendo in lui quelle peculiari qualità fisiche e morali del « vir » latino e romano.

Fu giornalista completo nel vero senso della parola. Giovane d'anni e di spirito, sentì profondamente tutta la bellezza dell'idea e dell'etica mussoliniana: la fece sua costante norma di vita e di azione; aderì con entusiastico ardore a tutte le iniziative: fu il fulcro e l'anima di buona parte del movimento giovanile fascista torinese, al fianco di Guido Pallotta, di cui fu incondizionato ammiratore.

Negli occhi sempre vivi e come rilucenti per una sacra fiamma interiore, occhi che brillavano in un modo strano, tra il canzonatorio ed il fascinatore, nel volto scabro e scarno, aveva una misteriosa luce di audacia e di coraggio. Invalido per un infortunio sul lavoro, e quindi riformato, si prodigò con tutti i mezzi per essere arruolato, volontario, in Africa ed in Spagna. Tra una guerra e l'altra, tornava al giornale, sostava tra noi: sempre pronto a nuove lotte ed a nuovi cimenti. Non raccontò mai a nessuno quello che aveva fatto, combattendo. Lavorò sodo, in silenzio, in umiltà. Fascisticamente.

Fu di una dirittura di carattere che meravigliò non pochi.

Studioso appassionato e conoscitore profondo della storia di Nizza, della Savoia e della Corsica, sentì tutta l'amarezza della Patria per le vicende tristi che avevano allontanato da noi questi lembi di italianità. E con scritti e con conferenze, si adoprò per il loro ritorno alla Patria.

I Gruppi d'azione per la Corsica, Nizza e Savoia, lo videro entusiasta propagandista e fondatore di nuovi Gruppi d'azione.

Storia, questa, di tanti giorni fatta di ansia e di lotta, nel desiderio santo, irrefrenabile di vincere la buona battaglia pur tra incomprensioni e diffidenze. Storia che tutti noi conosciamo, storia che è la cronologia dei suoi ultimi giorni trascorsi con noi. Poi partì — sul suo petto era il nastro azzurro della medaglia di bronzo al valore guadagnata in Spagna, come « Freccia verde » del C.T.V. — una terza volta volontario: per l'Albania. E questa volta non tornò più.

Volle essere in prima linea ad ogni costo, rifiutando altri posti. Ed alla testa dei suoi fanti, cadde, lanciato alla conquista del Golico, la montagna su cui più infuriava la lotta. « *Muoio, comandante! Viva l'Italia!* » disse al suo comandante che tentava sorreggerlo. Furono le sue ultime parole.

I fanti salirono, con il nome del sottotenente Bonazzi sulle labbra e la volontà di vendicarlo in cuore, la cima del Golico. Vittoriosi.

La Divisione « Ferrara » ha scritto il nome del nostro indimenticabile camerata tra quello dei suoi eroi e dei suoi martiri.

I giornalisti fascisti guardano al collega scomparso con orgoglio ed ammirazione.

I giovani incidano nel loro cuore di carne, il nome di Ferdinando Bonazzi — eroe e mistico, mistico puro ed intransigente dell'azione e del sacrificio — caduto nel fatale andare della Rivoluzione, per la grandezza della Patria.

FAUSTO ALATI.

L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso di almeno un terzo della vastità cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ricchezze, e non è mai sazio, può adoperare contro di noi gli stessi « mezzi di esecuzione » adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore « tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili ». Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici ed accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al Cancelliere tedesco del « pezzo di carta ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

(Da *Il libro ascetico della Giovane Italia*).

CINEMATOGRAFO ITALIANO IN GUERRA

Definire la reale sostanza del cinema italiano con la citazione pura e semplice di tre o quattro titoli di film, come si fa molto sovente, non è molto esatto e può portare a diversi errori; e questo per molte ragioni.

Innanzi a tutto i film portati come esempio sono delle « eccezioni », dei risultati di sforzi non comuni o di fortunate combinazioni, e non servono quindi a indicare la « media » di una cinematografia, cioè l'elemento più importante e più preciso per determinare la sanità fondamentale, le possibilità di sviluppo, il valore industriale, la potenzialità commerciale del cinema di un paese: sappiamo pure che proprio da questi dati dipende strettamente il livello del film come opera d'arte. Ne discende che in un certo senso il film medio ci indica il valore estetico complessivo della cinematografia cui appartiene.

In secondo luogo considerando ed analizzando soltanto poche e determinate produzioni, che appunto in quanto « eccezioni » saranno probabilmente diversissime e persino contrastanti tra loro, si rischia di non accorgersi di una qualità unitaria (buona o cattiva che sia) che appartiene a tutta la produzione e di lasciarsi sfuggire quei caratteri complessivi che soli possono aiutare per la ricerca di una determinazione di stile, che è sempre unità e sintesi.

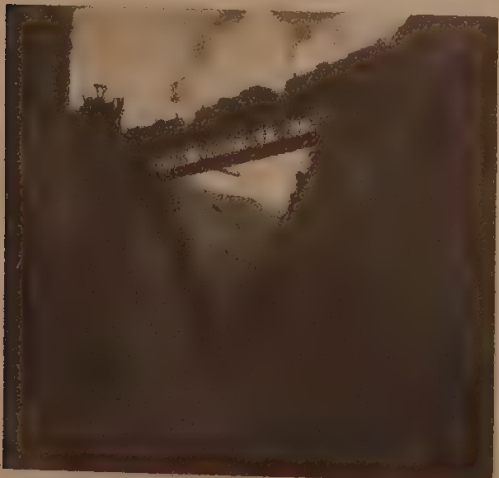
Dopo questa premessa risulta quindi che considerando i film più significativi della nostra produzione e vedendo come questi abbiano realmente una logica e una funzione che ci convince, non possiamo purtroppo con questi concetti passare al campo più vasto e generale di tutta la nostra cinematografia, che come contenuto produzione mentalità è invece proprio dalla parte opposta.

Ma non importa: rileviamo innanzi a tutto che le nostre migliori opere appartengono in termini ben precisi ed assoluti alla nostra vita, alla nostra azione, al nostro spirito. Presupposto naturale, questo, in materia artistica che ne riconferma il valore e l'importanza. Con questa costituzione intima e profonda, legata al nostro tempo, questi sono tutti film di guerra, essendo film della rivoluzione, che come tale sin dall'inizio è sempre stata lotta continua ed aperta. In questo senso quindi parlare ora di film di guerra e di cinematografia di guerra non è affatto una novità, nè una questione che sorga proprio adesso, per le ultime circostanze da un anno a questa parte. Da « 1860 » a « Scarpe al sole », da « Squadrone bianco » all'« Assedio dell'Alcazar », da « Los novios de la muerte » a « Uomini sul fondo » le migliori nostre produzioni sono state tutte rappresentate da film di guerra. Ora invece, durante la nostra battaglia più dura ed impegnativa, bisognerebbe piuttosto auspicare che anche la nostra cinematografia si mettesse in linea con tutta la forza e la potenza che è insita in essa come mezzo espressivo di sicura ed incontrastata efficacia, si vorrebbe insomma che essa finalmente acquistasse uno « stile », che sia rinnovamento, lotta continua e volontà di vittoria. Questo per quel che abbiamo detto sopra dipende da tutta la produzione, dal suo livello medio in particolare: è un carattere che non può venire acquisito isolatamente anche se abbiamo tra le mani un formidabile esempio come « Uomini sul fondo » o altro. Abbiamo « alcuni » film, ma non abbiamo « una » cinematografia di guerra: per forza! I responsabili si mettono già in partenza nell'impossibilità di tentare, di lottare, di conquistare qualcosa, poichè essi non vogliono « perdere »; questo è il loro postulato.

E se il più formidabile ed efficace strumento di propaganda fa cilecca, come si si può lamentare se una parte del popolo italiano non « sente » la guerra e non ha sufficiente coscienza del momento attuale?

(E qui entrano pure in ballo le questioni, secondarie per noi che consideriamo e desideriamo la cinematografia italiana come un blocco unico dalle medesime caratteristiche, delle funzioni del documentario, dei cortimetraggi politici, ecc.). Un esempio: qual è quel cittadino italiano che abbia avuto la possibilità, non solo attraverso al cinematografo, ma anche attraverso alla stampa, di farsi un'idea esatta delle enormi difficoltà, materiali, geografiche, naturali, del fronte greco?

E può succedere, e succede sovente, che il cinematografo sia battuto in pieno nelle sue qualità comunicative e persuasive di fronte ad un pubblico, da una semplice fotografia, o da una corrispondenza giornalistica, il che significa che la cinematografia non risponde con prontezza alle funzioni che le sono proprie, e soprattutto, qui sta il difetto massimo di una propaganda, in maniera non continuativa e costante.

BALDO BANDINI

ALCUNE INQUADRATURE DEL DOCUMENTARIO GIRATO DAL CINE-GUF TORINO DURANTE LE OPERAZIONI SUL FRONTE OCCIDENTALE

«Tornate; vi attendiamo: tutti». «Tornerete e troverete». Sono parole di donne: le prime animate da una promessa e da un augurio; le seconde più sicure, piene già di una certezza consapevole e salda.

Le nostre donne le vorremmo tutte così, anche se qualcuno di noi non tornerà, e non può ormai più tornare: per trovare e per vedere «di non esser mai stato "lontano"».

LETTERA A UN COMBATTENTE

Si vive una sofferenza che è una forza. E si nutre lo slancio per ogni immediato domani. Verrà il domani, certo, bello, come lo farete voi, come lo vogliamo tutti, fidenti e vicini a voi. Per questo, non si possono vedere e ascoltare certe cose, qui, senza lanciar schiaffi per l'aria. Ma sono piccole cose, insignificanti in fondo. E passano presto. E disegnano nell'aria profili di linee che si concreteranno presto in forme solide, alte, solenni.

In pomeriggi indolenti alcuni uomini senza età fumano a lato dei portici, giovanotti solo nei baffi. Sì, alcuni. Donne spettacolari ondeggiano iridescenti ai bordi delle vetrine. Poi la sera tutto si ammorza, e i colori del momento si annegano, l'oscuramento distende nel color vuoto delle otto il suono di bronzo di una campana piena.

A teatro a volte si assiste alla storia del solito triangolo. Poi all'uscita del teatro c'è l'allarme. Allora non si va più a teatro. La musica si spande dalla radio in canzonette-limonata magnesiaca, o in amorfi polpettoni così detti seri, o in marcette guerriere di carta masticata. In rigurgiti di nausea. Allora si chiude la radio.

E così, tante altre cose.

La Storia, chiusa nei libri — chiusa — parla della forza morale dei valori spirituali, entro la forza materiale dei fatti contingenti.

Di giorno le case luccicano di tubature di cromo, di piastrelle linde, e la gente sta alle finestre rossa e vistosa come vasi di geranio. Di notte la luna lava i muri vecchi, e le case sono fatte solo di muri esterni, e le finestre sono tutte sbarrate, e la gente dentro tappata si affanna a preventivare le dosi del magro olio e del burro razionato per il suo pasto del domani, immancabile.

Ogni tanto, a certi tavoli oblunghi col tappeto rosso e la bottiglia dell'acqua e il posacarte, qualcuno scosta con rumore la seggiola, uno scatto, ed è ritto in piedi sulla seggiola con le mani infuocate per l'aria come vessilli, «Anche noi, qui, dobbiamo fare qualcosa, con ciò che abbiamo di vivo e di utile, il cervello se non le mani». Chi sta a capotavola suda un poco ma non in fronte, sotto le ascelle, ed è viscido. «Ma che, affannarsi per lo spirito per l'arte per la letteratura per la musica, cose inattuali, siamo in guerra ora», e si agita un poco sul sedile, ma non riesce a spiccicarsi i panni dal sedile.

Caro amico, è giusta la voglia di lanciar schiaffi per l'aria? Anche se le cronache sono ancor buie, nel necessario svolgersi del filo di base quotidiano — perchè allora si accendono ogni tanto le cose grandi, i soffi di aria alta, un Discorso, episodi di soldati? E fanno stare in piedi. Assolutamente. E una forza grande può nascere anche qui, tra le pareti iridescenti di un meraviglioso acquario senza eco dell'ora. Anche in opere che possono parere estranee distaccate. Mai inutili per carità, meno che mai ora.

Voi dovete darci il bisogno e la voglia di costruire, in tutti i campi, e ciascuno nel campo che è suo, che meno che mai ora deve essere abbandonato alla corrente, lasciato alla incoltivazione per insinuazione di inattualità. Un bisogno di tenersi saldi tutti per mano, e oprare, uniti. E se non uniti per l'oggi immediato, sì per quando chi torni trovi, e spieghi il proprio passo in un'aria viva densa vibrante, mai abbandonata. Tra piante rigogliose e ritte, che sempre ogni giorno erano state innaffiate. Che poi chi torni tocchi e veda di non esser mai stato «lontano», e tutti si sappia e si canti di aver oprato per tutti. Questa è la mia morale, e sono a casa. Non è retorica.

Un sentirsi vivi, oggi, in quest'aria di fuori scura, di dentro infuocata. Con qualcosa dentro che grida alto. Che può esser vista anche come retorica — sì, e lasciamo vedere così opaco, non ci dà fastidio — solo da chi sa dire la parola patriottismo con l'abito borghese addosso e con la voce reclina da corridoio. Siamo pochi e tanti a pensarla così, a sentire così.

Da noi si accende una promessa, come punta d'acciaio, a fianco delle vostre punte d'acciaio.

Tornerete e troverete.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

AI CAMERATI PARTENTI

«Nella nuova Italia modello del mondo, il nuovo italiano, modello del mondo».

Sorridevo mentre vi salutavo e vi guardavo. Mi sembravate nuovi giacchè nei vostri volti brillava una fiamma che non avevo mai veduta. Voi non parlavate, nè io vi parlavo, pure ci comprendevamo nel silenzioso sguardo. Era in voi il pensiero del dovere imminente, del sacrificio atteso dalla Patria, in voi il senso della vostra Offerta, del contributo di ciascuno e di tutti alla Vittoria, invocata, indispensabile. L'opera di ognuno è necessaria: su di essa fa sicuro assegnamento la gran Madre e voi ne avete la sensazione intima e inorgoglite che si faccia conto sul vostro ardore, che si abbia fede nella vostra fede.

Voi non parlavate ma vi sentivate «dentro» forti. Io non vi parlavo ma vi leggevo nell'animo la certezza del vostro sentimento di forza virile. Ed è questo il canto inespresso del nostro commiato, questa certezza di chi parte e di chi resta, eppure non si separa, perchè, accomunato dalla ferma Fede, marcia idealmente a fianco a fianco verso la meta inebriante.

«Portate con voi, il ricordo di vostra madre e il sorriso delle vostre donne», ha detto il Federale nel suo bellissimo saluto. Proprio così, camerati, se il nostro sorriso può rendervi meno triste la lontananza, può confortarvi in un momento di angoscia, noi sorrideremo per voi sempre, anche se il sorriso sarà fatto con l'occhio umido di lagrime.

ELBA GOBBATO

Rancio offerto dal Guf agli studenti universitari volontari di stanza a Torino.

RISPOSTA DI UNO STUDENTE ALBANESE

PUNTINI SUGLI "I"

La stampa e la radio ellenica continuano su tutti i toni e con tutte le sfumature dell'arte della menzogna a propagare notizie di questo genere: «Gli albanesi non combattono contro i greci. Agli albanesi non importa proprio nulla delle rivendicazioni sulla Ciamuria e sull'Epiro, inventate dall'Italia, essi chiedono di combattere accanto a noi, contro gli italiani». E dopo avere scritto e trasmesso le parole di Nicoludis, Ministro della Stampa in Grecia, secondo cui Korcia e Voskopoia, «culle dell'ellenismo», vedono oggi sventolare la bandiera greca, questi organi della propaganda greca ci affermano stupidamente che in virtù delle vittorie greche tutti i Balcani saranno liberati fra poco e restituiti alla felice democrazia.

C'è una sola risposta da dare a queste affermazioni elleniche: imporre silenzio al sentimento e lasciare parlare la Storia, solamente la Storia.

Al reale sentimento degli albanesi verso i greci, i quali vogliono dimenticare le colpe di ieri e presentarsi oggi vigliaccamente da liberatori, rispondono le camicie nere e i battaglioni albanesi che hanno varcato per primi la frontiera; risponde il numero di morti e di feriti albanesi che hanno versato e versano ogni giorno il loro nobile sangue sulla terra degli avi, proprio per certificare che la Ciamuria e l'intero Epiro sono e saranno albanesi per l'eternità.

I documentatissimi atti di ferocia perpetrati dai greci nel passato in territorio albanese non sono «incidenti di frontiera», non sono semplici «conseguenze della guerra»; e gli albanesi del sud, specialmente del Korciano, ne sanno dire qualche cosa. In un rapporto inviato da Korcia alla delegazione albanese presso la Società delle Nazioni, sulle devastazioni e le barbarie compiute da bande e truppe greche durante l'occcupazione della provincia, leggiamo le seguenti frasi che invito a seguire attentamente: «Durante la prima occupazione della nostra regione, nel dicembre 1912, da parte dell'armata greca operante sotto il comando del generale Damianos, oltre ai massacri e alle ruberie di cui tale armata si è resa colpevole su innocenti abitanti, essa ha bruciato, nella prefettura di Korcia, i seguenti villaggi (seguono quattordici nomi, che per abbreviare non cito). *Nel mese di maggio del 1914 il Governo di Atene organizzò un'armata irregolare, composta da soldati greci travestiti e da bande cretesi. Codesta armata operante ai comandi del colonnello Giorgio Tsontos-Vardhas, in collaborazione con molti ufficiali dell'esercito greco regolare, ha incendiato quasi tutta la provincia di Korcia* (seguono i nomi di molti ufficiali dell'esercito greco e di quattro capi delle bande di Creta). *Il sottotenente Stratos ha massacrato a colpi di scure 450 uomini, donne e bambini innocenti e indifesi nel villaggio di Panariti. Il 10 luglio 1914 egli ha incendiato i seguenti villaggi* (seguono i nomi: in tutto quarantuno). *Inoltre ha incendiato Cerevodo e i suoi dintorni, nonchè Tomoriza e tutto il suo distretto, composto da una cinquantina di altri villaggi, nel mese di settembre dello steso anno. Il 20 agosto 1914, gli ufficiali greci Pandazopulos, Viktoratos e Drellas hanno incendiato, nel distretto di Opari, i seguenti villaggi* (seguono i nomi) *e sono, coi precedenti, cinquantasei. Il colonnello Vardhas, riunite tutte le bande greche, il 20 settembre 1914, ha fatto bruciare quasi tutti i villaggi della regione di Gora: quarantacinque in tutto. Il capitano Zipuras, nel mese di aprile dello stesso anno e nel mese di luglio, ha incendiato nella zona di Kolonia altri quarantun villaggi. La cifra totale sale a centoquarantadue. Il capitano Madrazas ed il sottotenente Zacarakis nel luglio del 1914 hanno bruciato quattro villaggi: e sono centoquarantasei. Il capobandito cretese Karavitis, nello stesso mese, ha messo alle fiamme anche lui quattro villaggi: e sono centocinquanta. Papadakis, altro brigante cretese, nella stessa epoca, ha incendiato il villaggio di Svesda, dove ha massacrato cento persone. In questo villaggio e a Poiani ha fatto razzia di duemilacinquecento capi di bestiame. Guiparis, altro brigante cretese, a Voskopoia ha ucciso ventidue persone innocenti, ha violato un gran numero di fanciulle, ha derubato e spogliato tutto il Comune. Non basta: in quell'epoca, l'ufficiale greco Demetrio Djongas, oltre agli incendi e agli assassinii che ha perpetrato dovunque nel Korciano, ha bruciato vive, a Bizco, una vecchia di ottant'anni e una fanciulla, dopo averla violata». E l'elenco tragico continua.*

I greci «combattono per liberare l'Albania» e si annettono il Korciano che non ha mai appartenuto alla Grecia; essi ci descrivono gli albanesi dei territori occupati «accogliendo con fiori le truppe greche» e non ci spiegano dove sono andati a finire i patrioti albanesi dell'Epiro, trascinati in campi di concentramento.

L'odio dei greci contro gli italiani è, come l'ha detto il Duce, secolare; secolare pure è l'odio loro contro gli albanesi. Ingrati, meschini, affaristi, i greci hanno dimenticato da molto tempo il contributo di sangue e di sapienza offerto dal popolo albanese per la liberazione e l'indipendenza della Grecia. Un console greco, nel suo libro «Grecia moderna», pubblicato a Parigi intorno al 1862, mette in testa alle guerre della Rivoluzione greca del 1821 tre albanesi, e cioè Foto Giavella, Marc Bociari e Mimuli. L'argirocastrino albanese Jan Capodistria è stato il primo capo del Governo di Grecia. Albanesi erano il permetano Arsaki, il laborita Zhapa, il voskopoiano Sina.

L'Albania ha risposto all'appello del patriota greco Rigas Ferreos che implorava aiuto ai Balcani per liberarsi dal turco. Come compenso, la Grecia si mise contro di noi e contro i Balcani. Oggi suona lo stesso grido e noi ricordiamo l'immortale frase di Virgilio: «Timeo Danaos et dona ferentes»: alle parole odierne dei discendenti di Ulisse risponde laggiù il glorioso fucile delle Aquile di Castriota e di Mussolini, che forgeranno la nuova luminosa storia dei due popoli affratellati.

Il popolo greco, «popolo tragico» come lo ha definito il filosofo Kayserling, d'accordo col vecchio ladrone britannico, si illude che il momento sia propizio per ripiombare sulle nostre cose. Il risveglio sarà troppo amaro e lo colpirà a morte, ma sarà il giusto ricompenso del conto totale delle sue crudeltà di ieri e di oggi, della sua cieca, odiosa menzogna contro gli albanesi.

HAIDEL

GUERRA

Il clima di guerra è un clima che ha in sè qualcosa di stranamente irreale, di euforico quasi: avviluppa tutte le attività individuali animandole di una vitalità nuova, isolandole su un piano ideale su cui acquistano una stabilità prima sconosciuta. La sensibilità, sia personale che collettiva, in tempo di guerra si affina in una prudente ansia che trova la sua atmosfera propizia in un entusiasmo schivo di manifestazioni esuberanti, ma non per questo meno genuino e sentito. L'aria stessa di guerra, che avvolge e persone e luoghi e fatti in un'invisibile comunità trascendente le differenze sostanziali di queste varie categorie, pare quasi che s'assottigli in un misterioso sforzo di sublimazione naturale.

Ma soprattutto la nostra anima vigile, smaniosa di superarsi nell'audacia di chi gioca il tutto per tutto, freme sotto la folata d'eroismo che passa su queste giornate di vigilia.

Ci pare di risvegliarci da un sonno stagnante di anni trascinati in una torbida inerzia, e di spalancare lo spirito avido — per la prima volta — su un mondo lavato di fresco. Questo risveglio guerriero ci ha dato la percezione lucida di che cosa sia veramente vivere.

L'ebbrezza di questa scoperta ha riempito come per miracolo il tempo perduto, predisponendoci virilmente all'avvenire. La stessa facoltà visivo-intuitiva ci pare centuplicata: ora leggiamo sullo schermo parlante dei visi che ci circondano, afferrandone ansie e gioie intime da cui in precedenza eravamo esclusi.

Questa facilità intuitiva non è che il riflesso esteriore di una maggiore comprensione interiore. La guerra ci ha resi tutti fratelli, legandoci col nodo del comune sacrificio. E questa fratellanza spirituale eleva i nostri pensieri, le nostre intuizioni, i nostri sogni più su del normale, introducendoci in un clima ideale.

In un giorno non ancora lontano nel tempo ma che pare, alla nostra trepidazione, confinato ormai ai margini dei secoli, vidi un soldato per la strada. La via era affollata, la gente banale, il brusio fastidioso: eppure io lo vidi avanzare di lontano, alto sulla folla, stagliato contro il cielo. Camminava con la scioltezza propria delle membra giovanili: la fronte era amplissima sotto il berretto grigioverde, imprigionata in non so quali sogni. Alcune persone passando lo guardarono. Anch'io lo guardai: e uno sconosciuto senso di ansia fraterna mi prese all'improvviso, un brivido dolce, angoscioso mi colse, e non sapevo neppur io se di stupore o di trepidazione. Vidi nel giovane che procedeva, assorto, verso un orizzonte che egli solo distingueva, più che una figura umana un simbolo: il simbolo della giovinezza nostra che muove i passi elastici e ritmati verso una luce che noialtri, rimasti ad attenderli, non possiamo vedere. Ma la indoviniamo, questa luce preludente ad uno sfavillio vittorioso: io l'indovinai ad esempio nel riflesso degli occhi di quel soldato (forse uno dei tanti compagni ignoti che ci scivolano d'accanto ogni giorno: chissà!), e cercai, con quella luce intravista, di illuminare la mia attesa.

Questa sensibilità pietosa, questo fremito di solidarietà fraterna ci vengono dalla guerra; per questo non malediciamo la lotta chiamandola fonte di orrori e di vuoti incolmabili; anche in mezzo al conflitto sanguigno dei popoli in armi può affiorare un sentimento di umanità. Anzi proprio dal dolore delle conseguenze guerriere zampilla il refrigerio della fraternità.

Benediciamo perciò la guerra: perchè, come necessità del nostro attuale destino, ci sospinge fatalmente verso un'èra di giustizia; perchè vaglia le forze degli uomini che combattono; e perchè, a noi che rimaniamo a sopportare l'angoscia dell'incertezza, dà la possibilità di scendere al fondo delle nostre anime chiuse per riportarne alla superficie le aspirazioni più degne.

Io vorrei che tutti i giovani che partono per conoscere e riconoscere il fuoco della prima linea, sapessero questa nostra serena consapevolezza, e portassero via negli occhi il nostro fermo sorriso senza lacrime. Io vorrei che tutti quelli che partono sentissero l'intima comunione che lega le nostre alle loro anime, la fede che unisce le nostre vite.

E vorrei che essi leggessero sulle nostre labbra la parola che non riesce ad uscire dalla gola chiusa: «Tornate; vi attendiamo: tutti».

Allora potremmo, felici di questa comprensione reciproca, schierarci ai margini delle strade e veder sfilare con occhi asciutti la giovinezza nostra, la giovinezza armata che protende la fronte verso il Destino.

N. A.

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
Assente per richiamo
AUGUSTO PLATONE, Vice-Direttore
Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

LITTORIALI DEL LAVORO

LITTORIALI DI GUERRA E DI PRIMAVERA

I nostri Littoriali. Li abbiamo preparati per lunghi mesi, li abbiamo studiati sotto tutti gli aspetti. Ora sono terminati.

Questi Littoriali del Lavoro, che sono stati, per il clima in cui si sono svolti, autentici Littoriali di Guerra e di Primavera, li abbiamo sentiti così profondamente che sono ormai parte di noi stessi. Con rincrescimento dobbiamo però dire questo solamente di una piccola minoranza. Pochi, di noi, hanno dimostrato di sentire tutta l'importanza dei Littoriali, e di questi Littoriali specialmente.

Vogliono essere, i Littoriali, il punto di congiunzione tra gli studenti e gli operai, ove si annullano differenze socio-

Il Segretario del Partito, al termine dei Littoriali Maschili del Lavoro organizzati dal Guf Torino, ha inviato al Camerata Carra, Segretario Reggente dello stesso, il seguente telegramma:

« Concludendosi Littoriali Maschili Lavoro Anno XIX esprimoti mio compiacimento per organizzazione da te et da tuoi collaboratori curata alt - Firmato Adelchi Serena Segretario Partito ».

[illegible] e i vecchi e vieti pregiudizi di casta.

I giovani camerati lavoratori devono trovare, nei Fascisti Universitari, le loro guide.

Quando furono creati e voluti i Littoriali, si pensò di dare loro la caratteristica prima e precipua di risposta alle sanzioni: ci stringeva un assedio economico di 52 Stati: le giovani energie del lavoro italiano, con questa parata di forza, avrebbero dato al mondo una visione di quanto l'Italia — questa ribelle giovane Italia che sola osava sfidare l'ira di molti — sapeva e poteva fare.

E furono, i Littoriali del Lavoro, la più bella risposta data — dai giovani e dai lavoratori — alle sanzioni.

Oggi, i Littoriali del Lavoro, nel loro cammino di sei anni, sono venuti perfezionandosi nella forma: hanno assunto più specifici aspetti. Sono segni di tempi nuovi.

Agli Universitari Fascisti è affidato il compito della preparazione morale e spirituale dei lavoratori. E' qui che i Littoriali assumono il loro vero significato: l'aristocrazia del lavoro si incontra con l'aristocrazia dello studio. Guardato, questo fatto, alla luce di un pensiero nuovo, inquadrato nello Spirito della Rivoluzione, visto con gli occhi giovani ed audaci dei nostri vent'anni — vent'anni che sanno tutte le rinuncie, tutte le audacie e che vogliono ad ogni costo essere intransigenti — è, senz'altro, il momento più bello di tutta l'attività dei Fascisti Universitari.

Bisogna sentire tutta la grandezza e l'importanza di questo incontro tra camerati: è necessario.

Acquistano così, i Littoriali del Lavoro, quel significato etico e sociale che li ha mossi nell'origine, e che li ha fatti giungere alla loro sesta edizione.

Lo spirito della Rivoluzione fascista, l'anima del pensiero e dell'azione del Duce, il cammino del Partito: quanto insomma va sotto il nome di Cultura Fascista, è studiato, fianco a fianco, cuore a cuore, da studenti ed operai: nell'identico sforzo si curva il camerata Universitario Fascista e il Lavoratore: l'Universitario Fascista è necessariamente la guida e l'interprete. La guida morale e l'interprete materiale.

Ma non si può dare, non si può insegnare, non si può guidare, se non si ha.

E' necessario quindi che ogni Fascista Universitario sia preparato a questo nobilissimo compito, è necessario che ognuno di noi senta tutta l'importanza di questa missione da compiere. Solo così si potrà scendere tra i camerati lavoratori, illuminarli sui principii e sui postulati della Rivoluzione, sul lavoro del Partito, sulle leggi e sui precetti che sono a base della dottrina Fascista.

E' un andare verso il popolo: è un temprarsi oggi, per il lavoro di domani: è un'anticipazione di quanto sarà necessario fare nel professionismo.

I Littoriali del Lavoro sono, in certo modo, il collaudo di tutta l'opera compiuta dal Guf. E' infatti fuor di dubbio che se l'Ufficio Littoriali di ogni Guf ha funzionato a dovere e in tutti i settori, i Littoriali porteranno questo Guf ad un punteggio così alto, che si aggiudicherà i primi posti.

L'esito dei Littoriali dipende esclusivamente dal funzionamento dell'Ufficio Sindacale del Guf.

E' necessario quindi che questo Ufficio sia affidato ad attivi, giovani camerati, che sappiano comprendere tutta l'importanza dell'opera che debbono svolgere.

E' necessario che siano mantenuti i più frequenti contatti con le organizzazioni operaie, con tutte le branchie sindacali, con le varie istituzioni poste a tutela della categoria dei lavoratori.

I contatti frequentissimi così tenuti dagli studenti con i lavoratori dànno modo di agire sulla massa. E' alla massa che bisogna giungere: è alla massa che bisogna parlare; è la massa che si deve istruire, elevare moralmente e spiritualmente, affinchè la sua fatica di tutti i giorni e di tutte le ore, questo suo lavoro, sorgente unica di pane e di benessere materiale, sia meno duro, sia compiuto quasi con gioia. Sempre con spirito di sacrificio e di abnegazione.

E rendere meno duro il lavoro e la fatica ai camerati operai, rendere meno amaro il loro boccone di pane, è opera meritoria, è agire in perfetto stile fascista: con cuore ed umanità.

In una atmosfera, che sapeva tutta l'ansia e la passione delle grandi ore della vigilia, si sono svolti, a Torino, i Littoriali dell'anno XIX.

Vano è rifare la cronaca di questi avvenimenti. La stampa quotidiana ha illustrato, giorno per giorno, le singole prove ed ha pure detto dell'importanza dei Littoriali.

E' cosa opportuna invece tirare le somme del lavoro compiuto, vedere le mète raggiunte, vedere quanto rimane da compiere, studiare i mezzi per migliorare, se qualcosa v'è da migliorare.

Il Guf Torino ha organizzato con coscienza questi Littoriali dell'anno XIX. Diciamolo con franchezza e con serenità: non è un atto di discolpa, chè colpe non ne abbiamo commesse, chè anzi abbiamo la coscienza di avere lavorato sodo e bene: se qualche incidente, nell'organizzazione, è accaduto, questo è avvenuto indipendentemente dal nostro lavoro e dalla nostra volontà.

Cause tecniche di origine superiore sono intervenute all'ultimo momento. Fascisticamente abbiamo obbedito e taciuto, anche quando si è visto frustato tutto il nostro lavoro.

Il Guf Torino ha preparato molto bene i suoi lavoratori: ed abbiamo conquistato il terzo posto. Onore all'Ufficio Sindacale.

Ci sono tre cose da osservare, in linea di massima, nello svolgimento dei Littoriali:

1) La Commissione di disciplina e controllo non deve essere formata assolutamente da Fascisti Universitari. E' una constatazione dolorosa, fatta anche quest'anno: non tutti gli addetti sindacali o quelli scelti e messi al comando e al controllo hanno dimostrato maturità di preparazione per tale importante ufficio. Bisogna sapere assurgere ad una visione obbiettiva delle cose, e non vederle solo oggettivamente. Quindi la Commissione di disciplina e controllo dovrebbe essere composta esclusivamente da fascisti, da rappresentanti dei Sindacati e dell'O.N.D.

2) E' necessario che la massima serietà presieda ai Littoriali. Si propone quindi che il Guf che dà a vedere non aver fatto le cose con sufficiente serietà — ad esempio una sola data alterata — venga immediatamente escluso dai Littoriali, anche l'ultimo giorno, anche se fosse il primo assoluto in classifica generale.

3) Per il miglior funzionamento, svolgimento, attuazione pratica del bellissimo programma che informa i Littoriali del Lavoro, è necessario abolire tutti quei ciarpami di burocrazia, che infestano — dolorosa constatazione — ancor oggi, certe manifestazioni.

Vana è stata la cronaca, vana la retorica del saluto ai partecipanti ai Littoriali.

Rimanga però questo splendido principio dei Littoriali di Guerra e di Primavera dell'anno XIX: rimanga questo messaggio di lavoro e di fede, di volontà eroica e combattività di tutti i giovani camerati: dei lavoratori italiani tutti. Ascolti il mondo la voce possente che si leva dalle schiere del lavoro inquadrate pel giuramento littoriale. Ascolti e veda, nel nostro grido, il segno della nostra potenza, il segno del nostro cammino: GIOVENTÙ E LAVORO.

FAUSTO ALATI

CONTAGOCCE...

SENZA BIGLIETTO

Ci piace segnalare un gesto altamente patriottico che gli studenti universitari pisani hanno recentemente compiuto. Con spirito veramente goliardico oltre 300 camerati del G.U.F. Pisa hanno occupato il treno in partenza per Roma con l'intenzione di recarsi dal Duce a Palazzo Venezia per scongiurarlo di provvedere al loro immediato arruolamento in reggimenti già in zona di operazioni. La ferma intenzione è rimasta però senza... l'entusiastico seguito, dato, per ragioni ben comprensibili, l'energico intervento delle Autorità Politiche. Per spirito di disciplina, sebbene a malincuore, gli universitari hanno dovuto rinunciare al loro entusiastico piano, limitandosi ad esprimere tutta la loro fede in un acclamato indirizzo.

Ancora una volta gli universitari italiani hanno espresso il fervido desiderio di continuare la tradizione gloriosa del battaglione di « Curtatone e Montanara » rivestendo immediatamente il grigioverde.

Gli ostacoli di carattere burocratico e tutte le formalità non possono e non devono impedire a questa gloriosa gioventù di servire, combattendo, la Patria in armi.

POCO DISTURBO

Da un recente Foglio di Disposizioni del P.N.F. riportiamo integralmente: « Il rinnovo della tessera del Partito costituisce un atto di fede, che deve essere compiuto personalmente e non per interposta persona ».

Il richiamo è troppo chiaro e preciso nella sua sobrietà per permettere un commento. « A buon intenditor poche parole », è il detto che amiamo. Per cui aggiungiamo unicamente che chi rinnova la tessera del Partito non per atto di fede ma per procurarsi un « necessario certificato di buon servito » per i suoi scopi personali, ne può fare tranquillamente a meno. Oltre al risparmio dei soldi del rinnovo, avrà la coscienza di non aver ingannato sè stesso e il Partito. Ad un pseudo fascista in camicia nera preferiamo e rispettiamo molto di più chi ha la lealtà ed il coraggio di dichiararsi apertamente nemico della nostra Idea.

LA « CICCA »

Di quanto espresso nel breve neretto sopra riportato sono pregati di prendere buona nota anche quei fascisti che hanno la mala abitudine di non portare all'occhiello il distintivo del Partito. Le nostre franche parole sono particolarmente riservate anche a loro e, pur spiacenti, dobbiamo riconoscere che sono parecchi. Ma allargando la cerchia diremo ancora che chi nel portare il distintivo del Partito sente di portare solo la « cicca » può, senza alcun timore, toglierselo e consegnarlo, unitamente alla tessera, a chi di ragione.

I Gruppi Rionali sono fatti anche per questo.

Ripetiamo di non aver timore, perchè simile atto non sarà da noi ripreso a botte, ma sarà semplicemente considerato atto di leale coraggio.

Coloro che portano il distintivo lo devono mostrare come simbolo della fede che professano.

E qui vogliamo rivolgerci anche a qualche fascista squadrista che all'occhiello porta il solo distintivo squadrista.

Quest'ultimo non è sufficiente, ma è complemento del distintivo del Partito e non lo sostituisce affatto.

Due distintivi saranno meno eleganti del solo distintivo squadrista, ma indicheranno il continuarsi della fede fascista e la « nobiltà » che è riservata a quelli della prima ora.

CERTA PROPAGANDA

Nelle « Istorie Fiorentine » di Nicolò Machiavelli si legge che Lorenzo il Magnifico « da grande che era fu reputato grandissimo » perchè aveva avuto il coraggio di affrontare un nemico forte come il Papa e agguerrito come Re Ferrando. Quant'è imbecille quella propaganda che sminuendo il generale Wawel crede di rendere un servigio al valore dei nostri soldati!

PEDICULUM

Anche il Ministro Eden ci sembra molto meno imbecille di quello che la propaganda italiana lo presenti. D'altra parte diciamo chiaramente che preferiamo combattere contro nemici intelligenti che contro nemici affetti dalle principali malattie mentali. Sarà meno facile ma è più dignitoso per noi italiani.

FALSI PROFETI

Crediamo che sul Monte Golgota a sacrificarsi per tutti sia salito il Padreterno e poi basta. Il fatto facilmente si spiega perchè di Cristi in terra se ne è trovato uno solo e viceversa a migliaia i falsi profeti. Perchè dunque si trovano in giro tanti preti ipocriti che a base di olio santo cercano di giustificare azioni spesso sballate o disoneste con la scusa che le hanno fatte per ordine che veniva « dall'alto »?

Andiamo, falsi profeti, per un Cristo si è trovato un Giuda. In un regime di uomini si troveranno almeno tanti Giuda quanti sono i Cristi.

IL PIGNOLO

CRONACHE

DISPOSIZIONI

I fascisti universitari Restagno Federico e Lanza Renato sono stati sospesi dal Guf per la durata di 3 mesi a partire dal 23 marzo, non avendo indossato la camicia nera in ricorrenza del XXII annuale della fondazione dei Fasci.

In data 9 aprile ho inflitto il provvedimento disciplinare della « sospensione a tempo indeterminato » per il seguente motivo: « mancanza di fede fascista » al F. U. Aliberti Giovanni.

Si rende noto che tutte le fasciste universitarie, al 21° anno di età, oltre che al Guf, devono iscriversi ai Fasci femminili.

Il Segretario reggente
Ing. PIERO CARRA

Il CONVEGNO NAZIONALE « IL REGIME E LA TERRA »

1. - Il G.U.F. di Foggia organizza, nei giorni 27 e 28 maggio XIX, con la collaborazione dell'Ente « Fiera di Foggia », e sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e le Confederazioni degli Agricoltori e dei Lavoratori dell'Agricoltura, il II Convegno Nazionale « Il Regime e la terra ».

2. - Le relazioni dei partecipanti verteranno sui seguenti temi particolari:

1° Tema: Caratteri e funzioni delle formule giuridiche per la concessione dei poderi nelle zone latifondistiche sottoposte a trasformazione, in particolare la Convenzione per la concessione di un podere nel Tavoliere di Puglia e Volturno, stipulata nella Sede Littoria in data [illegible] novembre 1939 e contenuta nel « Foglio di Disposizioni » del Segretario del Partito n. 1454, anno XVIII.

2° Tema: La Bonifica integrale e la lotta contro l'urbanesimo.

3° Tema: La Bonifica integrale in relazione allo sviluppo dell'economia zootecnica.

3. - La Commissione verrà nominata dal Vice Segretario dei Gruppi Fascisti Universitari.

4. - Ogni G.U.F. di sede universitaria avente la Facoltà di Agraria può partecipare con cinque Fascisti universitari iscritti alla detta Facoltà o laureati in Agraria. Gli altri G.U.F. potranno partecipare con due Fascisti universitari.

5. - Ogni relazione potrà durare al massimo 15 minuti. La Commissione ammetterà quei Fascisti universitari che si saranno distinti, nella discussione generale, alla discussione di temi specifici, attinenti al Convegno, che verranno fissati dalla Commissione stessa.

6. - Sono stabiliti i seguenti premi:
al primo classificato, L. 1500;
al secondo classificato, L. 1000;
al terzo classificato, L. 500.

7. - I Fascisti Universitari partecipanti al Convegno dovranno essere in possesso della tessera per l'Anno XIX.

8. - Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria del Gruppo Fascisti Universitari di Foggia non oltre il 1° maggio XIX, redatte sugli appositi moduli.

9. - Nei giorni del Convegno tutti i partecipanti saranno ospiti del G.U.F. di Foggia, mentre le spese di viaggio saranno a carico dei singoli Gruppi Fascisti Universitari.

Al Convegno sono invitati, alle stesse condizioni, i Segretari e gli Addetti alla Cultura dei G.U.F. partecipanti.

10. - Dal loro arrivo a Foggia fino al momento della partenza i Segretari di G.U.F., gli Addetti alla Cultura ed i partecipanti dovranno indossare l'uniforme regolamentare.

CONCORSI

Il Ministero della Guerra comunica che ha bandito un concorso di 90 posti per i laureati in Giurisprudenza e con titolo equipollente come Vice-Segretario in prova nella Amministrazione centrale della guerra (Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il [illegible] aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per i laureati in Medicina e Chirurgia come Ispettore Provinciale di III classe (grado X - Gruppo A). Termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 35 posti per i laureati in Ingegneria, Scienze agrarie, Scienze chimiche come Ispettore Provinciale di III classe (grado X - Gruppo A). Termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 6 posti per i laureati in Economia e Commercio come Ispettore Provinciale di IV classe (grado XI - Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 5 posti per i laureati in Giurisprudenza, Economia e Commercio, Scienze politiche, come Vice-Segretario dell'Ispettorato corporativo (grado XI - Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

SEZIONE TEATRO

Tutti coloro che intendono iscriversi alla Sezione Teatro, in qualità di attori, scenografi, registi, ecc., si possono presentare al Direttore del Teatro-Guf tutte le sere dalle 18.15 alle 19.30.

EMILIO ORIA, Direttore responsabile
— Assente per richiamo —
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— Assente per richiamo —
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via [illegible] 2 - Torino
Telefoni: 60-826 - 81-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

il lamb...

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DE...

ANNO V - NUMERO 11 - 10 APRILE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

GUIDO E AUGUSTO

Due camerati del nostro Guf due dei migliori tra noi: l'uno quello che ci ha guidati negli anni lontani in cui i Gruppi dei Fascisti Universitari andavano prendendo aspetto e forma di grande organizzazione, l'altro il collaboratore di quegli stessi tempi il ragazzo entusiasta l'amico devoto il mistico non solo nell'espressione del pensiero ma soprattutto nell'azione che dal pensiero emana.

Guido e Augusto, nel dolore di amico che vi ha perduto nell'orgoglio di fascista che ha vissuto e lavorato con voi io voglio dedicare questo ricordo degli anni passati che sia tributo alla vostra memoria che sia incitamento a me e a tutti gli Universitari italiani per credere come avete creduto per obbedire come avete obbedito per combattere fino all'estremo sacrificio come voi avete combattuto.

Eravamo ai Littoriali di Torino, or non è neppure un anno nello studio che avevo riservato per Guido al Comando dei Littoriali; c'eravamo uniti un po' a chiacchierare. E tu, Guido, con il solito aspetto allegro e bonario, a malgrado delle infinite grane che in quel momento ti piovevano sul capo, andavi ricordando i tempi vissuti in comune dal giorno che una burrascosa ed entusiastica assemblea plenaria del Guf di Torino ti aveva visto lanciare più alto di tutti il grido del tuo credo rivoluzionario, esaltare più di tutti i compiti duri e severi dei giorni della rivoluzione. Da quel giorno fosti Segretario del nostro Guf e subito ci riunisti per affidarci dei compiti che non furono mai burocratici ma che in ogni loro espressione manifestarono il loro contenuto ideale, di fede incrollabile nei destini **dell'Italia** *Fascista.*

Quella mattina del maggio scorso eravamo proprio in vena di ricordi: tu Guido sorridevi ci parlavi dei piccoli pasticci in cui la nostra esuberanza giovanile ti aveva cacciato, ci ricordavi i Littoriali di volo a vela quando assieme ad Augusto facemmo irruzione nel comando di Milano dopo aver combinato un mucchio di allegre gazzarre a Cantù, dove avremmo dovuto invece prepararci ad un cimento per noi nuovissimo in un campo che attirava tutta la gioventù goliardica. Ricordavamo il pellegrinaggio da te comandato alla Mostra della Rivoluzione, la mistica mattinata quando a turno restammo irrigiditi sull'attenti nel Sacrario, che, per noi giovani, era più che un altare e per te Guido era anche il ricordo di imprese compiute nella città olocausta o nella tua Romagna.

Ripensavamo alla trepidante attesa quando tu avevi chiesto alle Superiori Gerarchie che noi del Guf di Torino fossimo per la prima volta ricevuti dal Duce e finalmente l'ordine di entrare a Palazzo Venezia, la nostra gioia e la Sua figura, che si avanzava verso di noi, fermarsi e irrigidirsi per un momento dinanzi alla Medaglie d'Oro del nostro Labaro e poi la sua voce che rivolgendosi a te ci chiamava «Fascistissimi». E ancora altri ricordi: la sera del 25 giugno XIII quando avevi ottenuto di formare finalmente il reparto volontari e quando stavamo tutti schierati in attesa di partire un po' commossi dalla prima avventura della nostra vita, dall'ambiente di affettuoso entusiasmo che ci circondava, un po' impacciati dalla rigida uniforme che ci vestiva e sopratutto fieri di essere riusciti nell'intento che ci eravamo proposto verso la mèta alla quale tutti tu ci avevi infiammati. E a questa partenza ripensavamo un'altra sera lontana sotto la tenda al di là di Macallè conquistata quando ormai abituati alla vita dura avevamo ritrovato la stessa allegria delle giornate goliardiche.

Passavano i giorni e l'impresa si andava compiendo come un'antica epopea. Augusto rideva ricordando se stesso nelle lunghe marce quanto curvo sotto lo zaino e attaccato alla cinghia del moschetto, con in viso dipinta la volontà di non cedere alla fatica, si intratteneva con te a parlare di più antichi ricordi o scherzava con l'aiutante che voleva farci serrare sotto quando egli stesso avrebbe avuto bisogno di un po' di riposo.

Poi il primo giorno di combattimento, l'ebbrezza della prima azione compiuta, l'entusiasmo di aver contribuito anche noi a maturare un pochino i grandi destini della Patria. E concludevamo quella mattina uscendo dall'ufficio che ben poco era stato fatto che molto era ancora da fare e che ci saremmo presto ritrovati a nuove imprese a cui immancabilmente il Duce ci avrebbe chiamati. Infatti il 9 giugno dell'anno scorso Guido ci chiamasti per l'ultima volta come Gerarca per condurci a ricevere dalle mani del Duce i premi dell'attività universitaria e goliardica. Quel giorno Egli ci apparve pensoso e a noi che attendevamo una sua parola non disse altro che di ritemprare la nostra fede per quei cimenti che non sarebbero mancati.

Eravamo appena rientrati a Torino quando il giorno successivo Egli parlò al popolo italiano. Finalmente l'ora era giunta, ci abbracciammo felici con Augusto che correva già a raggiungere i suoi alpini coi quali aveva vissuto gran parte dell'inverno precedente nella fase di preparazione. Noi che ancora non eravamo mobilitati cominciammo a soffrire di questa attesa che ci pareva ingiusta e a chiederti Guido che le promesse fossero mantenute. E tu tornasti fra noi qualche giorno dopo, insieme raggiungemmo il Battaglione di Camicie Nere cui eravamo stati destinati.

Tutto terminò troppo presto e a sera quando ci riunivamo a mensa nella bassa stanzetta di una baita alpina tu non avevi più il tuo solito buonumore: sentivi che c'era qualcosa da fare su altri fronti e desideravi ardentemente di poterli raggiungere. Fosti ancora con noi per qualche giorno e finalmente una mattina tutto contento ti presentasti al Comandante del Battaglione dicendo che avevi ottenuto di prestare servizio come Sottotenente ad un Reparto in Africa Settentrionale.

E partisti salutandoci lieto per l'ultima volta e dicendo a tuo fratello e a me che ci saremmo presto rivisti vittoriosi e che eri contento di essere stato gerarca degli Universitari proprio nella fase di preparazione quando più fruttifera e utile aveva potuto suonare la tua parola ai vari Guf per incitare a quello slancio di volontarismo che ora permea tutti gli Atenei d'Italia. Ci scrivesti ancora molte volte dalle sabbie infuocate dove combattevi con i tuoi indigeni. E ricordo l'ultima lettera che ebbi da te dove mi annunciavi di essere stato leggermente ferito al capo e, annunciandomelo, ci scherzavi su ricordando come fin dai tempi di Fiume il Comandante ti avesse chiamato «testa di ferro».

Proprio in quel periodo ci ritrovavamo con te Augusto, che scendevi a Torino in breve licenza. Leggemmo assieme lo scritto di Guido e assieme invidiammo lui che aveva potuto essere ancora impiegato su un vero fronte, mentre noi dovevamo invano forse attendere ancora in Italia.

Eri veramente arrabbiato Augusto in quei giorni e ti pareva che il Colonnello del tuo Reggimento ce l'avesse con te perchè non poteva esaudire il tuo desiderio di raggiungere dei reparti alpini che si avviavano ai sacrifici della dura lotta sulle montagne dell'Epiro. Già da un anno lavoravi al nostro Giornale e ne eri il Vice-direttore; il tono che gli avevi dato da prima, i tuoi articoli che culminarono nella formula del giuramento dei Littoriali dell'anno XVIII, che concretasti con Guido, avevano espresso per tanto tempo quella che era l'anima della goliardia torinese di fronte al succedersi degli avvenimenti. Ma ora non scrivevi quasi più; soffrivi di un'inerzia che non avevi voluta e non ti sentivi di gridare ancora a tutti il tuo entusiasmo poichè ti pareva quasi una colpa che esso dovesse attendere inerte il momento dell'azione e del sacrificio.

Ricordo un giorno poco dopo Natale che andammo assieme a Pinerolo e tu mi esponevi questo tuo stato d'animo e concludevi che in qualsiasi modo e rompendo le scatole a chi fosse stato necessario saresti in ogni modo riuscito a partire. Da quel giorno non ti vidi più: ricevetti una breve cartolina dalla tua nuova destinazione e poi più nulla.

Come già per Guido fin da dicembre, così ora per te, cominciava la trepidante attesa e l'ansiosa incertezza. Intanto i grandi eventi andavano maturando. Il poderoso discorso del Duce aveva promesso agli Italiani che i sacrifici dell'inverno non sarebbero stati vani, aveva annunciato una primavera di gloria e vittoria e questa incominciava ad apparire fulgida e radiosa. Con l'aprile il precipitare degli eventi si fa più rapido e alla gioventù italiana che è sempre stata irredentista si apre la via della Dalmazia che era stata per Guido e per Augusto una bandiera negli anni lontani che aveva permesso a Pallotta di interessare tutto il Piemonte a questo lembo d'Italia non ancora nostro, quando la barbarie serba aveva cercato di distruggere la storia romana e veneziana di questa italianissima regione, col distruggere i segni dell'arte e dell'impero italico.

In quello stesso giorno apprendemmo la notizia contemporanea dei Vostri sacrifici, camerati, e nel grande dolore vedemmo subito il nesso ideale racchiuso nel succedersi degli avvenimenti e considerammo che se anche su fronti lontani se anche contro nemici diversi Voi eravate caduti, la Vostra morte era l'olocausto supremo di chi aveva fermamente creduto nella Dalmazia Italiana, di chi aveva alacremente operato per tenere desta negli italiani la face dalmatica, e che il premio **del Vostro e del sacrificio di tanti** *altri era ora dinanzi alle nostre Divisioni che procedendo andavano occupando quei luoghi di cui Tu Guido avevi fatto un grido di battaglia.*

Per questo Vostro sacrificio, per questa nostra vittoria Voi salite nel cielo dei martiri.

I rimasti ed io con loro nel nostro dolore promettiamo che la Vostra memoria come dicevo in principio sarà incitamento a combattere come Voi avete combattuto per un'Italia rivoluzionaria e fascista imperiale e mediterranea, come Voi e tutti i nostri Grandi l'hanno sognata fino a che siano raggiunte le mète che il Duce ci avrà indicato. Quel giorno noi ritorneremo in pellegrinaggio sulle Vostre tombe, uniremo il nostro al pio ricordo delle mamme delle sorelle e delle spose, ma non piangeremo, poichè come ieri e come sempre Voi sarete con noi e Tu Guido, giovane di quarant'anni, ci guiderai con il Tuo entusiasmo e con la Tua trascinatrice parola.

EMILIO SORÌA

FASCISTA, RICORDATI!

Lago Ascianghi, 21 aprile XIV.

Italiano,

Tu che appartieni alla gente che creò la Legge, conquistò la Terra, navigò ogni Oceano, volò più alto fra tutti verso le stelle; al popolo che slargò il globo con un nuovo mondo, fermò il sole, rivelò il vero Iddio e varcò gli spazi immensi con la voce umana; tu che hai in petto un cuore illuminato da mille e mille anni di gentilezza latina, tempralo ora nel fiele del ricordo e nell'aceto asprissimo della vendetta. Anche per noi, fratello, è giunta l'ora rovente dell'odio. L'odio sia da oggi la cote che affili le anime nostre come pugnali d'assalto.

Fascista, ricordati! Tramanda ai figli dei tuoi figli la memoria nefanda del tradimento con cui fummo sinora abbeverati dai pudichi pastori dei cinque pasti, dagli evangelici ladroni d'Anglia e di Gallia:

il tradimento del 1915, quando ci donarono un pezzo di carta straccia in cambio del sangue di settecentomila eroi;

il tradimento del 1919, quando ci spogliarono d'ogni Colonia conquistata dalla vittoria comune e a Versaglia ci truffarono Fiume, la Dalmazia e Lissa, invano vendicata, e tutto il Mare Nostro;

il tradimento del 1935-XIII, quando violando ogni patto giurato, contro ogni Legge divina ed umana, tentarono di strangolare tutto un popolo reo di voler vivere e lavorare; cercarono di far morire di fame le nostre donne, i nostri bimbi, i vecchi tremuli nelle case vuote; premeditarono freddamente il gigantesco omicidio che avrebbe dovuto assassinarci in massa, bloccati da Suez su questa terra lontana.

Fascista ricordati!; ricorda il triplice tradimento di Tunisi — quello del 1881, quello del 1918, quello del 7 gennaio 1935-XIII — e la truffa di Adalia, la beffa di Smirne, il lento martirio di Malta incatenata; e ricorda anche lo schiaffo di Mentana che Garibaldi vendicò a Digione; e fu in compenso tradito un'altra volta, abbandonato dall'armistizio al piombo prussiano!

Ricorda le forniture di armi anglo-francesi ai Turchi, ai Senussi, a tutti i nostri nemici nella Libia nostra, derubata di Sollum dagli Inglesi, del Borcu, del Tibesti, dell'Erdi e dell'Ennedi dai Francesi:

ricorda il Manouba, il Carthage e la sciocca vanteria repubblicana secondo cui la flotta italiana poteva essere affondata in dieci minuti dalle squadre francesi;

e la polizia inglese, imbarcatasi invano per ammanettare Fiume, liberata in quella notte stessa dal genio ardito del Poeta:

e gli annamiti che in nome della civilisation di marca gallica, schiaffeggiavano le nostre donne di Dalmazia:

e l'insolenza britannica contro la nostra flotta a Corfù, occupata per vendicare i nostri morti di Giannina;

e il ritiro dei cannoni anglo-francesi dal nostro fronte giulio, all'immediata vigilia dell'offensiva austro-germanica dell' ottobre 1917;

e la pace separata con l'Austria, tentata in piena guerra comune dai due compari per meglio pugnalarci.

Fascista, ricordati!

Ricorda la flotta anglo-francese a Spalato nel 1919, lieta dell'assassinio di Tomaso Gulli;

e la provocazione delle corazzate francesi a Spalato nel 1929;

e la minaccia delle dreadnoughts *inglesi a Spalato nel 1935.*

Ricorda i cannoni francesi ad Adua nel 1896, e le mitragliatrici belghe ad Adua nel 1935, e i cannoni inglesi a Quoram nel 1936, e le evangeliche pallottole dum-dum *su tutti i fronti d'A. O.*

Ricorda soprattutto che Birago, Padre Giuliani, Barany, Persico, Minniti, e tutti i mille morti nostri d'Africa sono stati uccisi dal piombo dei gentlemen *degli irreprensibili Lordi del* fair play; *l'aristocratico piombo britannico ha «fatto meraviglie» contro questa plebea carne italiana.*

Fascista, ricordati che la Svezia di Greta e del Premio Nobel copre con falsa bandiera crociata le munizioni dei negrieri, degli evirator, dei massacratori di prigionieri inermi.

Ricordati che l'immensa Australia pingue e spopolata, che scaccia come cani rognosi i nostri emigranti in cerca d'un pane, ha inviato i suoi incrociatori al servizio del Negus nel Mare Nostro: sperando di intimorirci, i mentecatti!

Tempra nel fiele amaro e arrota nel silenzio l'arma vendicatrice di domani!

Odia l'Inghilterra e tutti i suoi vassalli!

Odia la massonica camorra sanzionista!

Odia chi dà denaro nostro ai nostri affamatori!

Chi tocca l'Italia fascista avrà del piombo: fra un mese o fra vent'anni, non importa. Questo è certo: già da oggi i traditori sono condannati a morte.

Si Dux pro nobis, quis contra nos?

GUIDO PALLOTTA

Dal «Popolo Biellese» del 7 maggio 1936-XIV

IL NOSTRO CREDO

I. — Obbedire al Duce.

II. — Odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria.

III. — Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza.

IV. — Non aver paura di aver coraggio.

V. — Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita.

VI. — Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguemente avvilito.

VII. — Spregiare il cadreghino.

VIII. — Odiare il vile denaro.

IX. — Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa.

X. — Non mollare. Mai!

GUIDO PALLOTTA

IL MESSAGGIO DEL FEDERALE A **VENT'ANNI**

La scomparsa di Guido PALLOTTA è un grave lutto per l'Italia Fascista, tanto era promettente la vitalità della Sua intelligenza e della Sua azione, tanto erano alti l'esempio ed il monito che scaturivano dall'onestà pura e dall'altezza dei Suoi intenti. E' un lutto dolorosissimo per Torino fascista, che Egli profondamente amava nel Suo presente e nel Suo passato e che Lo ebbe, dall'età di vent'anni e per quasi vent'anni, gerarca e giornalista, reduce dalla Marcia su Fiume, dalla Marcia su Roma, dalla Marcia su Addis Abeba, dalla guerra al confine occidentale.

Reduce dall'Africa, non Lo vedremo più nelle Sue maschie sembianze fisiche. Ma il ricordo di Lui, il ricordo dell'Eroe tipicamente italico è con noi e con noi rimarrà sempre.

Non sterile lutto: la memoria di Guido fa ancora più bruciante in tutti noi la fiamma, l'unica fiamma, che ardeva la Sua grande anima: «Italia!» — e ci infonde spietata volontà di vendicarLo e disperata decisione di vincere a qualunque costo.

Di Guido Pallotta molto oggi è detto, ma di più dovrà dirsi. Quando si farà la storia di questo tempo fascista, Egli apparirà il tipico Italiano nuovo dell'Era Mussoliniana, sintesi di pensiero e di azione, votato in pace ed in guerra alla realizzazione della grandezza della Patria concepita come aspirazione cosciente e mèta del disciplinato lavoro e della volontà guerriera di tutto un popolo.

Le Camicie Nere di Torino e Provincia sono, con orgogliosa fierezza, solidali col dolore dei Camerati di «Vent'anni», il battagliero quindicinale voluto dal loro Guido per ridare nel nome del DUCE nuovo impeto alla tradizione di avanguardia del patriottismo e del volontarismo goliardico torinese.

Con me, esse tendono il pensiero e l'anima a quel lontano lembo di terra africana ove ora riposano le spoglie del Camerata Caduto, ravvolte dalla sabbia cocente del deserto, in quel territorio di Sollum, sul quale il Suo Spirito irrequieto certo ancora indugia, in attesa del tricolore liberatore per ergersi gioioso e presago del futuro nel cielo degli Eroi.

Il Segretario Federale
FRANCO FERRETTI

il lambello

ANNO IV - SUPPLEMENTO N. 13 - 24 MAGGIO 1940-XVIII - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3 GRUPPO - ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

ARRIVEDERCI AI LITTORIALI DELLA GUERRA!

Alla vigilia della nostra guerra, ancora una volta ci siamo adunati sui campi agonali per provare i muscoli prima di imbracciare il moschetto. E ci siamo adunati in questo vecchio baluardo di confine perchè da Torino sortì la scintilla che avvampò tutta la gioventù d'Italia alle guerre di redenzione. Così da Torino partiremo per l'ultima guerra di liberazione: quella che spezzerà le catene ancora imposte alla Patria sui mari; che spalancherà i cancelli di Suez e Gibilterra; che farà del Mediterraneo nuovamente il mare nostro.

L'ora dei conti è suonata per le plutocrazie barbogie che speravano di affamarci e intimorirci con le loro boriose flotte casalinghe; il gran Contabile già si appresta a tirare le somme e ad esigere il pagamento della cambiale firmata da Londra e da Parigi nel 1915, e delle altre cambiali emesse a Tunisi, a Nizza, a Corfù, a Gibuti e in altri luoghi. Il pagamento sarà fatto tra breve; e con tutti gli interessi!

Mentre si stanno per chiudere questi gioiosi Littoriali dell'anno XVIII già siamo pronti agli altri Littoriali che vedranno precipitare nel nulla tutte le prepotenze, le soperchierie e le ruberie dei pirati del mare, degli sfruttatori della terra, degli antifascisti altezzosi e mentecatti che da vent'anni andavano predicando la fine del Fascismo di lì a tre mesi, senza sospettare neppure le sorbe che maturavano.

Oggi che l'estate è giunta, la maturazione è finalmente al punto buono.

Camerati di tutti gli Atenei, arrivederci ai Littoriali della guerra!

GUIDO PALLOTTA

Questo foglio volante fu fatto da Pallotta

PERCHÈ

Forse per aver schiuso gli occhi alla vita al bacio di padri in grigio verde, o per l'infanzia fiorita di gagliardetti neri, nella magnifica avventura delle squadre, per aver sentito il grave peso di un'esistenza troppo facile, per l'ansia di terre nuove o per amore d'epopea, coltivato su libri antichi e nuovi, dietro comode scrivanie, e sentito vivo ed irresistibile nell'atmosfera del nostro tempo.

Per qualcuno o per tutti questi sentimenti insieme e per altri ancora.

Il perchè nessuno se lo chiese, allora, non volendo dar limiti a cose che vanno oltre gli augusti confini della misura e imporre la zavorra del raziocinio a gesti che sembravano naturalmente spontanei.

Ragionamento vero e proprio non ci fu, fu questione di coerenza.

Il ragionamento aveva di gran lunga preceduto l'azione. L'espansione civilizzatrice e colonizzatrice in Africa e la necessità del trionfo dell'idea fascista in Spagna, l'Impero e la difesa dell'Impero non erano più soltanto vaghe aspirazioni dell'anima, ma esigenze profondamente sentite e radicate nella coscienza dei fascisti di tutta Italia.

No, non era più ormai questione di ragionamento e non era neppure soltanto una fiammata d'entusiasmo che avvolgesse improvvisa una collettività sensibile ai facili trasporti.

Il momento dell'arruolarsi non era che la logica conseguenza, il materializzarsi quasi, di un atto di fede convinta pronunciato molto tempo prima.

Era venuta l'ora di tutti quelli che si erano macerati in un'attesa sembrata troppo lunga. Credere, obbedire, combattere. Il Partito è Milizia. Il credo del Fascismo è l'eroismo. Noi non vogliamo nè onori nè cariche nè guadagni, ma il dovere e il combattimento. Ci si buttava a capofitto nell'intransigenza del costume di vita, si cercava la lotta nella competizione sportiva, nella fede e nella dottrina la ragione della nostra giovinezza. Chi non è pronto a morire per la propria fede non è degno di professarla. I giovani erano pronti e soffrivano d'un male sottile: dolorosamente s'insinuava in loro il dubbio d'appartenere ad una generazione destinata a godere dell'azione e del sangue di coloro che l'avevano preceduta, il timore di non poter dare gli anni più belli, la sensazione incombente della sterilità.

Quando venne il momento non si presentarono casi di coscienza, non ci furono turbamenti: l'emozione dell'ora fu superata nel fantasioso studio di un nuovo mondo e di una nuova futura vita.

Un gesto che avrebbe potuto conquistare retorico sapore d'offerta venne compiuto con la semplicità dell'ordinaria amministrazione.

E non per eccelsa virtù d'ognuno, ma perchè chiunque fosse vero fascista non poteva comportarsi diversamente, nè ammettere la possibilità di un'attesa passiva: era il logico coronamento dell'educazione, fondamento della nostra dottrina, educazione che veniva dalle Organizzazioni, dalla Scuola, dalla Milizia.

Si rivelarono allora quelle che sono le caratteristiche essenziali del volontarismo fascista.

In qualsiasi epoca ed in tutti i Paesi la parola volontario esige la premessa di un atto volitivo.

Ora, mentre per il volontarismo in genere questo atto volitivo nasceva, ed altrove può nascere, da un convincimento di volta in volta maturatosi e da un entusiasmo diverso in diverse occasioni, per il volontario fascista l'atto volitivo è alla base, esiste ancor prima che sorgano per esso possibilità di estrinsecazione.

Quando queste possibilità intervengono, non esistono già più dilemmi, non esiste che una sola, la più semplice di tutte le soluzioni: partire per il fronte: il convincimento da molto tempo è formato e l'entusiasmo che è il fondamento dell'atto di volontà iniziale non ha più bisogno di manifestazioni esteriori.

Per questo il volontarismo, fenomeno unico che trae origine da una sola fonte, può essere considerato, scusatemi l'espressione, una malattia cronica, inguaribile, tale da trarre in inganno chi, considerandola con faciloneria e conoscendo soltanto superficialmente gli italiani d'oggi, ha creduto di ritrovare nei nostri volontari dei soldati di ventura. Ed infatti doveva sembrare ad essi per lo meno molto strano che innumerevoli legionari, che ritornavano in Patria dopo due anni d'Africa, lasciassero senza rimpianto il «Sannio» o il «Piemonte» che attraccavano al molo di Napoli per imbarcarsi subito dopo sul «Nazario Sauro» o sul «Lombardia» che salpavano per la Spagna Nazionale.

E' ancor più tipicamente nostra questa forma di volontarismo, e forse incomprensibile agli stranieri, in quanto non è possibile che là dove l'atto volitivo iniziale diventa giuramento sacro al quale non si può venir meno e dove regna una disciplina consapevole ispirata ad una fede sicura.

Essa non può essere che al servizio di un'Idea e di una Rivoluzione che continua.

E' quella di un popolo che si è affidato senza condizioni al genio del suo Capo. Ne sono espressione caratteristica le Legioni Camicie Nere. Chiedendo di appartenere ad esse e servendo in umiltà Santa Milizia, i contadini, gli operai, gli studenti non hanno dubbi nè si pongono delle limitazioni, guardano fisso al Duce e marciano sicuri.

AUGUSTO PLATONE

(Da il lambello dell'8 febbraio 1940-XVIII).

TATTO, PRUDENZA, SAPER FARE

A chi parla reciso e forte, senza freno a crudezza d'espressioni, capita spesso di sentirsi guardato con quell'aria stupita un poco e un poco spaventata che precede l'inevitabile invito alla prudenza. Invito fatto non per vigliaccheria, no, ma per quella saggezza che soltanto è portata dall'esperienza e dagli anni.

Se si accenna alla guerra e si grida viva la guerra, subito ti si mette davanti lo spettro della fame, delle sofferenze e della morte, che tu sei troppo giovane e leggero per aver mai valutato; se [illegible] discute di problemi di giustizia sociale subito ti s'oppone la barriera delle eterne immutabili leggi dell'economia politica; se si denuncia una battuta d'arresto di qualche settore nella marcia rivoluzionaria, non tarderà [illegible] farsi sentire l'elogio del tatto e del saper fare, virtù che sole possono innalzare ai più alti fastigi.

Ma più spesso basta un generico consiglio, dato con tono sufficente: «Prudenza, ragazzacci!».

Grazie tante, nulla ci è più gradito della riprovazione dei pavidi. E' inutile rispondere che quando un'idea s'è abbracciata con ragionata fede, non ci son dubbi, titubanze o vie di mezzo, chè tanto non capirebbero. Bisogna trattenere, ma soltanto fino al limite di giovanile pazienza [illegible] sopportazione, gli scapaccioni che già ci furono all'epoca delle guerre d'Africa e di Spagna, quando [illegible] chi s'arruolava volontario qualcuno disse, improvvisato amico non richiesto, «io questa guerra non la sento» e «se si trattasse di difendere il nostro confine allora sì che sarei [illegible] primo» [illegible] «ci vado se la Patria mi chiama, ma perchè forzare [illegible] destino?» oppure il sempre efficace «non sono un soldato di ventura».

Non tutti possono esser nati sotto [illegible] segno del leone, ma non si deve tollerare che l'elogio alla cautela dilaghi e faccia presa. E non basta per questo dichiarare che ci piace esser tacciati d'imprudenza, come quando, ragazzi, ci si buttava giù per le petraie di montagna ad occhi spalancati e braccia aperte, [illegible] ancora accaldati per la corsa ci si gettava nelle diaccie gore dei torrenti e nuotare si sapeva appena. E' necessario reagire istantaneamente e prima di tutto proprio contro coloro che del tatto e del saper fare si fanno sicuro riparo dietro al quale manovrare di continuo senza prender posizione.

In un momento come questo in cui gli spiriti hanno da essere più che mai temprati e pronti a qualsiasi evenienza, la propaganda della moderazione e del compromesso è tanto dannosa quanto la propalazione di notizie tendenziose in tempo di guerra. Dietro di essa cova molto spesso il disfattismo, nell'ingigantito terrore di nuovi sorgenti imperialismi europei si nasconde, simulata dalla falsa pietà per popoli spacciati per oppressi o per neutri violati, una lancia che vorrebbe esser spezzata in favore di qualche defunta filia o sorellanza; si cela alla sua ombra in troppi casi la viltà di chi vuol far passare la nostra non belligeranza per impotente acquiescenza di fronte agli avvenimenti, o ne vuol fare il panegirico soltanto come posizione ideale da mercanti di spolette o di pomodori in scatola. Si deve diffidare al primo istante di questi consiglieri di prudenza e costringerli a svelarsi e a prender posizione e poi picchiare sodo senza paura di toccare un imbelle.

Chi subisce in silenzio, sia pure con amarezza o dispetto, ha già fatto il primo passo verso il placido barcamenarsi e le sinuose riserve: se è giovane rinuncia ad esser giovane, se studente viene meno all'impegno d'esser sempre nelle prime file. C'è stato chi s'è rallegrato assai che non si parli più di problema dei giovani. Tuttavia il problema esiste, determinato com'è dall'ansia di creare — non di crearsi — l'avvenire. Risolto una prima ed una seconda volta dal legionarismo d'Africa e di Spagna, esso si ripresenta oggi assillante ai giovani che avendo la certezza di appartenere a quelle generazioni cui il destino ha commesso di fare la storia, attendono in un'aspettativa, spesso tormentosa, la loro ora. Attesa che non può essere passiva. Alla loro volontà di superamento si addice una continua vigilanza, ad essi spetta smascherare senza tatto, senza prudenza, senza saper fare, gli eroi delle mezze parole, delle frasi sussurrate, dei puntini di sospensione.

E poichè per chi s'è ridotto a questi mezzi non c'è possibilità di conversione o di miglioramento, occorre intervenire e stroncare con azione decisa e radicale. A questo proposito si tenga presente che, malgrado la pubblicità di certi dolcissimi cioccolatini, l'olio di ricino è sempre il più efficace ed il più persuasivo.

AUGUSTO PLATONE

(Da *il lambello* del 15 aprile 1940-XVIII).

Combatterò per le naturali aspirazioni del popolo italiano: combatterò per la libertà della Patria sui mari: combatterò per vincere nel nome d'Italia: così combatterò come il Duce comanda: lo giuro!

[illegible]

Il saluto dei Fascisti Universitari ai camerati tedeschi

[illegible]

AUGUSTO PLATONE

e da Platone il 24 maggio 1940-XVIII

Per non morire

Se il signor Castellana permette ritorno sull'argomento.

Rimane, ben inteso, dichiarato ch'io non intendo affatto «arrogarmi una rappresentanza non concessa ■ ne offrire una «nuova manifestazione del diritto divino» per il fatto che uso (competentone e padreterno) «condannare ciò che è stato ammirato dalla quasi totalità degli altri esseri a me simili» (Nec sunt balae, vedete «Lambello» 25 gennaio)

E' venuta la messa a punto di Ambo, quanto mai necessaria per ricondurre le risposte nell'ambito dell'interrogativo posto ai giovani

Ho preso nota e dell'articolo del Castellana e di molti altri di ben diverso contenuto.

A voler tirare le prime somme, non già per concludere ma solo per spremere dagli articoli un contenuto e liberare il campo da non poche nebulosità, risulta evidente che parecchi hanno, nelle loro risposte, dimenticato il preciso interrogativo di Ambo, per smarrirsi in argomentazioni tecniche, personali, andando a finire fuori del seminato

L'interrogativo — non credo di errare nell'interpretazione — riguarda i giovani soprattutto e non i musicisti in particolare.

Siccome non si può radunare tutta la gioventù italiana per chiedere di alzare la mano alla proposta di una forma musicale o di un'altra, è necessario considerare le idee, i desideri, in una parola il contenuto — quando c'è — che le numerose risposte hanno messo in luce.

Queste idee bisogna che prendano contatto con la realtà, chè altrimenti continueremo ad arrancare nel mare dell'astrazione, dell'imprecisato.

Mi pare soprattutto, ad un attento esame delle risposte, che una buona parte dei giovani abbiano peccato nella scelta dei loro portavoci, alcuni dei quali sul quesito di Ambo hanno fatto un bel giro di valzer, un inchino, e sono spariti.

Prima, una parentesi: è arrivato fin quassù sui monti dell'alta Valtellina riuscendo ad oltrepassare il silenzio pietrificato di queste valli un ridacchiare satirico. Qualcuno mi ha sorriso, ma intanto, sotto sotto, mi faceva sentire una voce ventriloqua che mi parlava di certi strumenti musicali che si nasconderebbero sotto gli articoli che ■ interessano e a conferma che la madre degli imbecilli è sempre gravida, di interessi personali, di fini reconditi.

Ebbene sì, è vero! Molti strumenti (e vorrei fossero anche di più) nascosti all'ombra delle risposte e proposte si stanno organizzando in un poderoso ideale complesso orchestrale. Un giorno balzeranno fuori dalle parole, di fra le righe e chiuderanno il quesito (finale veramente degno di così fastosa messa-in-scena) con l'armonizzazione di un rumore che gli italiani hanno inventato il giorno della nascita di Churchill (i suonatori in piedi, trombe puntate al cielo, proprio come nelle illustrazioni dell'orchestra Armstrong, tanto per fare piacere ■ Castellana)

Questo sarà il primo numero del programma che noi giovani dobbiamo offrire gratis ai citati ventriloqui, ai duri a capire ■ quanti ora ci guardano con la suprema degnazione degli anziani che ■ fermano un attimo ad osservare i bimbi che giocano alla guerra.

RICORDO DI GRETA

Per quanto riguarda me, confesso anche per l'interesse di chi mi legge di non sapere distinguere una nota musicale da un cavallo da corsa

La musica mi piace, ecco tutto, per quello che sa insegnarmi e divertirmi. E poi quando scrivo, non posso fare ■ meno di vedermi sul collo, il bianco d'un bel paio d'alamari

Riprendo il discorso: chiedere ai giovani che cosa vogliono dalla musica e invitarli a considerare una realtà ■ palmo di naso. Le risposte sono disparatissime: chi la vuole cotta e chi la vuole cruda

E' vero che così (interrogativo trabocchetto) vengono fuori le verità più vere ma penso — Ambo mi voglia perdonare — che sarebbe stato utile porre l'interrogativo entro i limiti di un indirizzo morale e patriottico che costringesse i giovani ■ considerare la questione non nello stretto rapporto con i singoli gusti o desideri, ma proiettata nel campo della vita spirituale della Nazione. In questo senso ho redatto la mia risposta del 10 febbraio

— Forse per difetto, dal giorno della dichiarazione di guerra non riesco che ■ pensare a masse, a eserciti, ■ centinaia di migliaia, perdendo affatto l'interesse per il singolo individuo.

Musica ritmica, ci siamo!

Piace, e soprattutto è piaciuta, ■ molti indubbiamente. Ma carte in tavola! Dopo quindici anni di esperienza, è chiarissimamente evidente come nessun musicista italiano sia riuscito a trarre profitto da Grever o da Warren ■ da Rodgers se non per scimmiottare, in una forma quanto mai puerile e spesso ridicola, le caratteristiche della musica ritmica, anglosassone e negroide

L'Italia non avrà mai il suo Gershwin così come l'America non avrà mai un Rossini, un Verdi, un Respighi

E ciò vuol dire che il jazz è fuori delle nostre capacità artistiche, quindi del nostro sentimento. Insomma finora da noi, niente di niente. Chiaro?

Mi accorgo d'essere caduto sull'argomento di Piero Mazzata e non mi rimane che sottoscriverlo pienamente

Dunque, i musicisti italiani dovrebbero ridursi alla spregevole condizione di imitatori, plagiatori? Può credere qualcuno, oltre il Castellana, che sull'orizzonte della musica splenda unicamente il sole del jazz?

Conclusione: atteggiamento snobistico anche se molto diffuso e radicato.

Che poi qualcuno di jazz faccia, in buona fede, vangelo, ciò può interessare solamente i razzisti che potranno, con sicura certezza di riuscita, risalire lungo tutta la di lui scala genealogica fino a scoprire la vetusta figura dello zio Tom a braccetto con una bionda lady.

Si dovrebbe quindi pensare di costringere il popolo italiano — supponiamo — a lavorare ogni giorno un'ora in più per produrre quei beni da offrire ad Ellington ed ai fratelli Mills in cambio della loro indispensabile musica? Oppure permetteremo ancora che la musica si presti alla speculazione di moderni menestrelli che cercano di sbarcare il lunario ispirandosi a gatti, topi, cagnolini et similia, ivi comprese gambe di modistine, sorrisi di piemontesine romanine siciliane brune e abbruzzesine?

A me pare che sia giunto il momento, per motivi d'igiene e di dignità nazionale, di consigliare a costoro una infallibile ricetta del popolo (le ricette del popolo come i proverbi sono piene di saggezza): mettere nel cervello un cucchiaio di magnesia effervescente ed agitare vigorosamente.

Dopo, molti cervelli così purgati e riattivati, troveranno nuove fonti d'ispirazione e forse non crederanno più con tanta convinzione che il sole di domani debba alzarsi dal quartiere di Haarlem, dalla trincea nemica, con tanto di marchio «Made in U.S.A.»

Trovo conforto guardando il cielo: fra una marea di nuvole biancastre appare ■ sprazzi, un tripudio d'azzurro, preludio radioso di più radiosa primavera. L'Italia ha sempre una primavera, penso. E di primavera ha favellato il Duce, or non è molto, e già il sole sembra scacciare la sventura invernale

Ma quando ritorneranno i combattenti, un giorno non troppo lontano, offrendoci la Vittoria, con quale grido, al suono di quale musica li accoglieremo?

Ellington? Topolino?

Sarà dunque eterna la vergogna!

Riteniamo che se pensassimo con un po' più d'intensità ai nostri combattenti e deposta la penna ■ lo strumento, cercassimo un attimo di raccoglimento, troveremmo lo spunto per fare cose migliori, più aderenti alla realtà eroica che stiamo vivendo

L'unica attualità oggi per tutti, l'unica fonte d'ispirazione, è la guerra coi suoi eroismi, le sue sventure, il suo fascino. Formarsi una coscienza di guerra è l'impegno sacro di ogni italiano: la guerra deve essere in noi, nel nostro spirito, nei nostri occhi, nel nostro sangue. Solo così si può fare qualcosa di buono degno del nostro tempo. Solo per questa coscienza avremo il diritto di guardare domani, il volto radioso della Vittoria.

E solo in questo senso si può sperare di trovare una soluzione al vasto ■ complesso problema che ci appassiona

La musica ritmica non ci è affatto necessaria, tanto meno indispensabile anche se — ripeto — gode vaste simpatie, così come non erano indispensabili i figurini ed i profumi francesi due anni fa, sebbene tante persone, ma proprio tante, li ritenessero essenziali alla propria esistenza.

Ancora nessuno è morto di freddo o di dispiacere per aver sostituito i tessuti inglesi con quelli di Biella.

E dopo tante Xanthia fa piacere ritrovarsi un giorno con una «milit» in bocca e con l'aria di voler gettare in faccia ■ chi sappiamo, il motto dei nostri fratelli maggiori: me ne frego!

Guerra ed autarchia: almeno questo per ora.

Dopo, se Iddio ci priverà della Sua misericordia, ritorneremo ad intisichire nelle sale da ballo, ad applaudire Ellington ed i fratelli Mills!

Ora richiamo alla ribalta della mia immaginazione, quel complesso orchestrale prima ricordato. Passiamo al secondo numero: è in programma un inno. Perchè oggi piace, ■ me ed ai miei immaginari suonatori, sentire un canto di guerra, per commuoverci, per sentirci ancora più vicini ai combattenti, per sentire che qualcosa è rimasto in noi, come un pugno dentro la gola, per non morire fra chiacchiere, ventriloqui e musichette

RINO ROLANDO

Argomenti

I pennini di Soffici

Si direbbe che Soffici prepara il materiale per facilitare l'opera del biografo o del critico; a quanto pare non trascura nulla: ci ha parlato dei suoi pennelli, delle sue scritture, ora, dei pennini; se continua di questo passo chissà Soffici che altro di bello ci riserva...

E' un fatto: quando Soffici incomincia con una serie di articoli non si sa mai quando finisce; ci ricordiamo dei *Fatti personali*, ora, ed è da parecchio, pubblica le sue *Confidenze professionali*; se teniamo conto dei *taccuini* non possiamo fare proprio a meno di chiedere: «Ma *Eccellè*, quando finiranno i vostri guai?».

Sono tutte insofferenze per Soffici; i pennini questa volta sono il suo tormento. Ha provato tutti i tipi di pennini, ma non ne ha trovato ancora uno buono da ridargli la tranquillità.

«Consegue dall'introvabilità per me dell'istrumento adatto che, tra l'impuntarsi, lo stridere, lo sprizzare ■ il raschiar della penna, i miei nervi s'irritano, la mia mente si distrae, il mio pensiero si raggela, l'idea e l'immagine sfumano; ed il risultato ultimo è che lo scrivere mi si rende sempre più difficile, ingrato, e odioso, alla fine». Così scrive Soffici.

Quante conseguenze! Il critico prenda ben nota: dell'attività letteraria in tono più che minore e scadente di questi ultimi lustri, Soffici non ha nessuna colpa, sono i pennini...

Non sappiamo proprio consigliare un rimedio dal momento che disprezza anche la stilografica: una macchina da scrivere, siamo certi, non fa al caso; e allora?

Noi quasi prendiamo viva parte a tali sofferenze, sentiamo il tormento di Soffici, ma a dargli un sollievo ci dichiariamo impotenti: come ad Amleto per il suo *essere ■ non essere*.

Il dramma vuole una spiegazione: Soffici ha interrogato per tale fenomeno una intelligente signora sua amica.

La risposta cè la riferisce Soffici stesso: «Mi disse che tutto ciò dipendeva dal fatto di aver perduto le migliori illusioni e di non aver più gran fede nell'efficacia della parola scritta».

Ecco una donna veramente intelligente! Soffici però non ha saputo trarre profitto da una spiegazione (vedi quanta finezza nel dare un consiglio di sollievo) tanto assennata di quella signora...

Gli uomini sono sempre ingrati con le donne, signora. Non prendetevela!

Segue Soffici

«Appena un artista o un poeta avesse dato sicura prova di sè, di esser cioè un ingegno sommo, e perciò capace di onorare, illustrare, servire, abbellire, arricchire con le sue opere la Nazione, lo Stato dovrebbe largamente, generosamente fornirlo di ogni suo bisogno...». Scrive Soffici.

Una proposta simile non meriterebbe nessun commento: facciamo osservare a Soffici che gli Accademici godono di una pensione vitalizia...

E ancora: se il Ministero della Cultura popolare avesse bandito un concorso per un inno patriottico, ispirato alla guerra, in vista di un buon premio, chissà quanti inni sarebbero stati scritti; invece sentiamo alla radio la «Famiglia Brambilla» ■ il «Pinguino innamorato».

Noi vogliamo l'atto spontaneo: il dono alla Patria dei letterati e artisti deve essere disinteressato, come quello del sangue.

Fornire all'artista con tanto di riconoscimento ufficiale il fabbisogno, sarebbe come farlo entrare direttamente all'Accademia.

E Soffici...

Malapartiana

E' una coincidenza: Curzio Malaparte è venuto incontro alla nostra tesi che abbiamo sostenuto in «Discorso su un romanzo a metà».

Malaparte scrive al direttore di *Tempo*: «Caro direttore, in coda all'ultima puntata del mio romanzo *Il sole è cieco*, invece della parola «fine» leggo «la fine al prossimo numero». E', senza dubbio, un errore del proto: ed è un errore che mi dispiace, poichè potrebbe trarre in inganno i lettori. Ai quali, se hanno seguito con affetto le vicende del mio romanzo, rivolgo la preghiera di rileggere l'ultima puntata... E io non posso, per rimediare all'errore del proto, aggiungere una falsa vicenda a quella del romanzo, cioè aggiungere un capitolo superfluo a un romanzo che si svolge e si conclude col più magro e necessario rigore. Il romanzo uscirà in volume, nel prossimo maggio. Permettimi, dunque, caro direttore, di rimandare i lettori all'ultimo capitolo del mio romanzo, quando apparirà in volume...». Per Malaparte la fine era in quella penultima puntata che era l'ultima o sarà in quella che apparirà nel volume; per i lettori anche se dovessero venire altri capitoli a quelli del volume non aggiunge nulla; per noi il romanzo era finito da un pezzo. Ci dispiace solo, e questa da Malaparte non ce l'aspettavamo, la conclusione pubblicitaria della lettera. Sembra il finale di una cronaca teatrale di un dramma giallo: il cronista invita i lettori ad andare a teatro per sapere chi è l'uccisore: per fortuna nel romanzo di Malaparte non ci sarà finale a sorpresa.

doz.

Momento

Andavano tutti e tre sulla neve candida: la bufera mulinava intorno con tutta violenza:

— Questa è la strada giusta! — gridò il primo

— Sì, questa è la giusta — rispose l'altro.

— E' la strada — disse l'ultimo.

— Sono i due pini!

— Ricordo i due pini

— Sì, sono i pini — disse l'ultimo.

Guardarono gli alberi e presero a scendere lungo il costone: erano attratti dal fondo della vallata

C'era una roccia che sbarrava la strada.

— A destra c'è il rifugio — gridò il primo.

— Il rifugio, certo, il rifugio.

— C'è, lo ricordo, con la porta verde.

Camminarono: videro luci verdi e fiammate rossastre come lingue di drago: c'era una donna bella che guardava e sorrideva, mentre tre voragini si aprivano dinanzi a loro.

— Io scendo in questa — pensò il primo.

— Nella seconda ci vado io.

— Quell'altra è per me — pensò l'ultimo.

Le tre voragini si colmarono: la donna divenne nuda e poi si mise a correre: essi la inseguono.

Più che una fiaba

In una notte di primavera il poeta fece parlare per prima la luna.

— O lucciola, che cosa è quel tuo lumicino in confronto del mio splendore d'argento?

E poi la lucciola:

— Almeno questo lumicino è mio, mentre quello splendore non è tuo, è soltanto un riflesso.

La luna toccata nella sua vanità rimase molto sconcertata, il suo pudore non resistette al colpo, stava per farla arrossire, ma fece in tempo a riparare dietro una nuvoletta

Passato il momento di sconforto, ritornò a splendere sui tetti umidi della città, nelle strade, nelle piazze, sull'acqua dei ruscelli e sull'erba dei prati

Sotto i suoi raggi c'era nell'aria un afrore di vita: si udiva il frinire saporifero dei grilli e il concerto gracido e monotono delle rane. Le piante si dondolavano allo zefiro come in un minuetto del Settecento: si sfioravano con un inchino, si scostavano appena e poi di nuovo: forse è la loro maniera di fare all'amore.

La lucciola stava per andarsene non si sa dove, ma la luna la fermò ancora una volta.

Le tenne un discorso lungo e noioso. Diceva fra l'altro che lei oramai con l'illusione aveva creato negli uomini e negli animali la realtà del suo splendore, perciò lo splendore era suo e a questa realtà per finzione aveva finito per crederci anche lei.

— Tutti mi chiamano la regina della notte e delle tenebre.

— Ma la natura non è un'illusione, o luna! — Ribatteva cocciuta la lucciola.

Tenevano duro tutte e due: nacque una discussione molto violenta, poi incominciarono a insultarsi come due comari petulanti e sguaiate.

La notte passò.

Il sole sul suo mitico carro si affacciò all'orizzonte, tutto raggiante di luce e pieno di trionfo, sorprese le due meschine ancora a ingiuriarsi.

— Basta. Il re dello splendore sono io! — Disse.

In ultimo il poeta fece parlare lo scienziato.

— Maestà, avete già alcune macchie sulla vostra faccia...

DOMENICO ZUDARO

L'ARTE DEI GIOVANI IN TEMPO DI GUERRA

Giovani L'elemento più vivo, cioè, l'elemento essenziale, direi, per chi voglia « fare il punto » dell'arte nostra contemporanea: problema quanto mai arduo, non soltanto per la maggior difficoltà di veder chiaro in ciò che ci sta troppo vicino agli occhi, ma soprattutto per l'incrociarsi delle cosiddette correnti, e formule e tendenze che caratterizza il nostro secolo e che, se vieni al sodo, assai spesso ti si rivelano come esercitazioni retoriche e cerebrali arzigogolamenti, atti a coprir la povertà penosa dell'ispirazione.

Se infatti ci attentiamo a buttar là il problema dell'arte odierna in mezzo alla turba dei critici, degli artisti stessi e, sì, degli spettatori, che in fin dei conti son quelli per cui gli artisti lavorano, vediamo da un lato sconsolati gesti di commiserazione e sentiamo parlar di decadenza, e dall'altro intanto ci rintronano le orecchie roboanti e soddisfatte esaltazioni di sedicenti scopritori di nuovi mondi e di nuove sensibilità artistiche; c'è chi parla di aberrazione e chi più prudentemente si ferma al vocabolo transizione, ma soprattutto c'è una gran massa che per lo più rinuncia a capire e si stringe nelle spalle oppure ripete frasi fatte e giudizi rubacchiati qua e là con l'aria disinvolta propria dei fessi o degli imbroglioni.

Di questa incertezza, di questa incomprensione, di questo disamore per l'arte da parte delle masse (amara confessione per noi italiani, cui è dato il vanto, nel Rinascimento e in ogni tempo, del primato dell'arte vera, grande, popolare, umana) va ricercata la causa negli artisti medesimi anzitutto, influenzati o sviati, e negli pseudo-artisti dilaganti nella indifferenza apatica del pubblico, e anche nella incompetenza o incapacità — in buona o in mala fede — dei critici.

Noi abbiamo una tradizione critica mirabile: non si tratta di ricalcare vecchie orme, ma di sentire la responsabilità della funzione del critico, che deve possedere preparazione, serietà, e soprattutto onestà e coraggio. E' dunque tempo di finirla con la faciloneria presuntuosa, con la sciocca indulgenza, con la malafede, con la supina servitù a un andazzo non sentito, con l'esaltazione incosciente di idoli tabù e le stroncature spesso altrettanto incoscienti affrettate e superficiali.

Solo a questo patto l'azione del critico può essere costruttiva, come deve essere nel nostro clima. E invece di perdersi in vaniloqui potrà « onestamente » concorrere alla rieducazione del gusto che nel nostro Paese non si è estinto mai, ma è stato sopraffatto e parzialmente fuorviato da elementi eterogenei venuti per lo più d'oltralpe.

Ed è perciò che bisogna guardare ai giovani, alla loro vergine fede, al loro entusiasmo creativo che li guida istintivamente verso la via maestra. Se anche in mezzo ■ loro ■ sono i deboli, gli inetti, i presuntuosi, nei quali la moda prevale sul temperamento, vi son quelli che hanno chiari aperti occhi per vedere e fremito vitale e cosciente per creare.

Eccone alcuni in questa mostra che doveva preludere alla più alta manifestazione dell'arte e della cultura della giovinezza italiana: manifestazione che è stata sospesa per l'anno XIX, nella sezione maschile, poichè s'iniziano pei giovani d'Italia nuove ben più sublimi competizioni: i Littoriali della guerra!

Fra gli scultori uno di questi giovani che lavorano seriamente al di fuori e al di sopra delle chiacchiere è Luigi Comazzi. Il suo temperamento è sano, il suo « mestiere » è sicuro. Dalla scuola egli ha preso ciò che era indispensabile e si avvia col passo metodico e tenace del buon piemontese verso più alte mète, affermando ogni giorno più chiaramente la sua personalità.

Più appariscente, se non più profondo, è il carattere ■ Renato Cottini; attraverso qualche incertezza, qualche esuberanza espressiva ■ è dato intravedere nel giovane prelittore del bassorilievo una sicura promessa: bisogna guardare meno alla tecnica e più all'ispirazione davanti ■ questi « Due ciechi », per cercare di scoprirvi la sua anima di fanciullo poeta, sensibile al dramma ch'egli cerca ■ fermare nei tratti rapidi, incompiuti, nervosi che imprime alla creta. Egli vuole « esprimere »: ha dunque qualche cosa da dire ■ sono certo che la dirà con maggior compiutezza ed evidenza quanto più il contatto con l'indocile materia renderà sicuro il suo pollice e limpido il suo fantasma d'arte.

L'elemento femminile nella scultura è rappresentato da Maria A. Donegà, prelittrice, e da Anna Boesch, che presentano opere in cui prevale l'impronta della scuola sulla personalità, ma meritevoli tuttavia di segnalazione per la discreta sicurezza che esse dimostrano. Nella testa vigorosa che Ispide Noemi ha modellato (il ritratto dello scultore Alloati, suo maestro) l'influenza di quest'ultimo è troppo evidente per poterci dar modo di trarre un giudizio sulla giovanissima autrice.

Elvy Garro: *Ritratto della sorella.*

Victor Cerrato: *Composizione.*

Non oserei dire che nel campo pittorico ■ siano opere ■ grado di rivelarci giovani artisti della stessa levatura: e guardata nel suo complesso la produzione in questo campo ■ rivela nettamente inferiore.

Tuttavia nel prelittore Cerrato ■ sono elementi che ci inducono a non passare sotto silenzio l'opera sua un po' disordinata e facilona: e cioè quell'entusiasmo vitale da cui può scaturire, come si è detto per Cottini, una manifestazione artistica di immediata comunicatività, una certa sicurezza istintiva di tocco che se non degenera in incosciente baldanza, può dare freschezza e vigoria nell'àmbito dell'arte senza scantonare nello strambo. Più equilibrio insomma, più meditazione, più serietà dinanzi al sacro altare dell'Arte.

Quanto ad Osvaldo Massaglia classificato secondo, non posso fare ■ meno di notare che nell'unica opera da lui presentata, « La leva », non vedo assolutamente ciò che egli probabilmente aveva intenzione di esprimere. Il male sta appunto qui: che egli si è prefisso programmaticamente, ovvero cervelloticamente, e non per una rispondenza intima al carattere del suo io, di tentare, ora che è uscito dalla scuola, l'originalità, « lo stile » ■ tutti i costi. In altri termini anch'egli, come molti giovani, crede che l'arte debba essere non espressione intuitiva ed istintiva, ma debba ubbidire ad uno schema. Egli par che dica (e tanti altri con lui): la novità, la novità è indispensabile! E non s'accorge che il nuovo deve scaturire dal profondo (e non può non scaturire), anzichè essere fabbricato ■ freddo. Massaglia il mestiere l'ha imparato: ■ lasci guidare da quel grande magico suscitatore che è il sentimento e la sua opera sarà feconda perchè sarà umana e nuova perchè non potrà non esserlo.

Chi nel campo della pittura in questa mostra rivela qualche cosa di veramente vitale, nonostante le incertezze tecniche, è la prelittrice Elvy Garro, la quale non soltanto è assolutamente l'unica degna di rilievo nel campo femminile, ma si afferma come uno dei più espressivi temperamenti anche ■ parte la distinzione dei sessi. Non ha cercato il nuovo, se per nuovo s'intende la originalità del soggetto ■ della maniera: ha presentato due ritratti ed un paesaggio, ma ha saputo dire qualcosa e rivelarsi per quello che è, coi suoi difetti e colle sue possibilità. Quello che vi ha di tipico è in lei la tendenza istintiva alla sintesi, tanto più notevole in quanto rarissima nelle donne e che risponde evidentemente ■ una vita interiore improntata all'energia fattiva, alla visione chiara della realtà, alla fede pura nell'arte, che purtroppo tante e tante donne bistrattano nella maniera più infame col vacuo dilettantismo da « signorine di buona famiglia ».

Meritano un cenno, oltre Rodolfo Sonego, terzo classificato, i quadri di Fulvio Saini, i quali ci mettono in evidenza il suo carattere festoso ed esuberante nella ricchezza che si potrebbe chiamare orgiastica del colore: egli lo profonde ■ piene mani, riuscendo ■ darci l'impressione chiassosa del soggetto (« Il circo », « La banda di paese »). Attento, però: se ci son delle doti naturali, non bastano da sole ad aprir la via verso la grande opera: ci vuol fatica, serietà, pieno possesso dei mezzi tecnici espressivi che diano possibilità di uscire dall'estroso per salire alla armonia.

Prelittore per l'affresco è stato giudicato Erminio De Ambrogio che si manifesta preparato e sincero.

La mostra comprendeva un numero non molto elevato di manifesti: notevole per buon gusto quello del prelittore Zenga nonostante la scarsa novità. Sinceramente però c'era da aspettarsi assai di più in questo campo.

Molte cosette di buona fattura si osservano invece nell'esposizione dei figurini. Di non grande valore i progetti per l'arredamento e l'architettura degli interni.

In sostanza dalla visita a questa mostra prelittoriale abbiamo appreso che anche Torino è presente nella collaborazione verso una nuova fase dell'arte italiana.

C'è chi può fare e farà: la tradizione, concepita come elemento non statico, ma dinamico, troverà nuovo alimento verso la vita nella coscienza profondamente rinnovata di questi giovani.

Coscienza d'un clima, di una atmosfera, d'una Rivoluzione.

A. G.

Luigi Comazzi: *Giovane.*

Maria A. Donegà: *Ritratto.*

ORO, GUERRA E LAVORO

L'America ha votato gli aiuti all'Inghilterra. Questa decisione, che credo non ancora definitiva, cui è pervenuta la politica di Roosevelt, è senz'altro una implicita intromissione degli U.S.A. nel conflitto europeo.

Non voglio cingere bende di profeta per predire o meno un cruento intervento degli U.S.A. e valutarne il peso nell'odierno conflitto, ma mi sforzo essenzialmente di ricercare la causa prima determinante la prassi politica americana. Ed io credo che tale prassi non vada ricercata nè nell'affinità etnica del popolo americano con quello anglo-sassone, nè nei rapporti personali intercorrenti nell'alta finanza, nè nelle interferenze settarie della massoneria, ma nell'unica e fondamentale necessità prima degli Stati Uniti: cioè la difesa dell'egemonia aurea che la America di Roosevelt detiene. Tale egemonia è il braccio di leva mediante il quale gli U.S.A. detenevano fino all'inizio della guerra europea il controllo di una gran parte del sistema finanziario-commerciale del mondo e di conseguenza una vastissima ingerenza nella politica internazionale di tutta la terra.

Ora, reputando inutile rilevare, perchè quasi a tutti note, le condizioni economiche che hanno determinato la colmatura delle casseforti del Kentucky, stimo però necessario spiegare come la egemonia economico-politica entrasse nella sua fase attiva e trovasse il suo completo espletamento. Ed in tale dimostrazione sia le astratte considerazioni, sia le rilevanze concrete dei fatti ci portano a nette conclusioni comprobanti.

Infatti notiamo dapprima come gli Stati di scarsa organizzazione industriale, e privi di vaste risorse economiche, trovassero facile appoggio dagli Stati Uniti, quando le sopraddette Potenze, non potendo più adempiere alle loro obbligazioni con pagamenti in valuta aurea, assoggettassero la loro economia (vale a dire miniere, pozzi petroliferi, ecc.) e di conseguenza la loro politica ai beneplaciti della Repubblica stellata.

In Estremo Oriente e nell'America centrale e del sud ciò avveniva in forma diretta. Balza agli occhi a tutti questo indirizzo politico degli U.S.A. quando si considerino gli eventi cinesi, la politica di Cian Kai Scek, il comportamento delle Repubbliche sud-americane ed episodi come quello della costituzione della Repubblica di Panama. Nel Medio Oriente ed in Europa l'attività degli Stati Uniti non avrebbe potuto svolgersi senza l'equilibrio del secondo piatto della bilancia aurea mondiale: vale a dire l'Inghilterra.

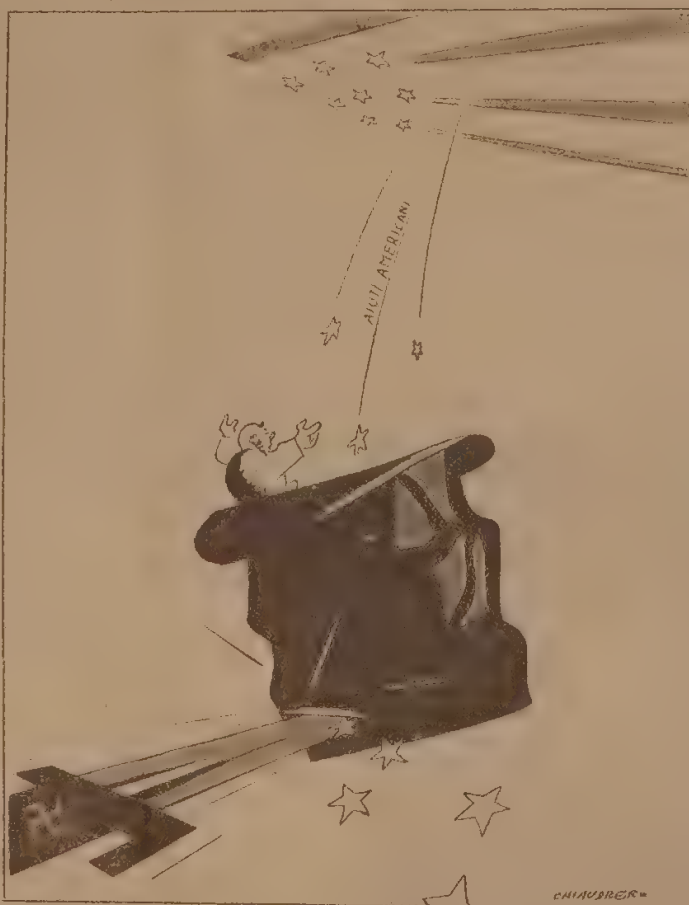
E' opportuno esaminare attentamente in special modo la posizione dell'Europa, più direttamente interessata, e mercato assorbente una forte percentuale delle esportazioni statunitensi.

Innanzi tutto bisogna premettere essere pacifico che la determinazione di valore di una sostanza è dovuta non alla valutazione di un singolo, ma di una collettività di almeno due persone. Questo è il fenomeno strettamente inerente all'oro in quanto esso metallo trovava la massima valutazione negli U.S.A. e nell'Inghilterra che, essendo i maggiori detentori di esso, lo rendevano in tal maniera uno strumento della propria forza.

Tale regime aureo sussisteva in Europa e nei Paesi extra europei controllati dall'Inghilterra perchè imposto da essa con una politica di forza che rendeva questi Stati e questi popoli impossibilitati a reagire, data la loro debolezza, all'intromissione soprusiva inglese. Ed attraverso questa politica inglese gli americani agivano, conquistando a grado a grado colla loro industria meglio perfezionata e meglio organizzata i mercati europei ed extra-europei controllati dall'Inghilterra.

Quand'ecco che vediamo schierarsi contro questo movimento accaparratore delle risorse mondiali, Italia, Germania e Giappone.

Le Potenze europee dell'Asse si gettarono in un programma autarchico, conseguibile in maniera completa: da parte dell'Italia con lo sfruttamento dell'Impero; da parte della Germania con la restituzione delle colonie. Tutto questo pacifico programma fu annientato dallo scoppio della guerra. A tutta prima gli U.S.A. accolsero con gioia il nuovo macello europeo perchè sarebbe stato fonte di lauti guadagni, di potenziamento industriale e di maggior peso politico nella vita del mondo. Ma la pace di Versailles non ritrovò un ricorso storico vichiano. E perciò gli Stati Uniti vedendo pericolante colei che era il contrappeso del loro equilibrio e conoscendo i propositi dell'Asse in materia economico-finanziaria sentirono vacillare il loro aureo trono e si gettarono nel conflitto per sostenere l'Inghilterra fulcro sostenitore di tutto il loro sistema economico.

Infatti se noi esaminiamo attentamente la situazione degli U.S.A. — posta per fermo la vittoria dell'Asse e data la massima valorizzazione del lavoro con la costituzione dell'ancoraggio della valuta ad esso — vedremo: che la potenza degli U.S.A. si troverebbe ridotta alla loro pura attività industriale espletabile solamente nel loro medesimo Paese, nelle loro colonie e nell'America latina, poichè troverebbero la sua affermazione industriale inibita in tutta l'Europa, Asia ed Africa.

Ed anche se la sua attività industriale potesse trovare sfogo in questi mercati (vale a dire in Europa e nei Paesi extra europei controllati dall'Asse) sarebbe costretta ad accettare la valuta dell'Asse, il che corrisponde all'accettare un sistema commerciale a clearing ».

Ma non avendo gli Stati Uniti necessità d'importazione, la produzione non troverebbe più un utile equivalente che era per lo innanzi rappresentato dall'oro.

Si determinerebbe una crisi economica con conseguente crisi di disoccupazione che porterebbe la situazione sociale economica e finanziaria ad un punto di rovinosità tale al confronto del quale i disastri della crisi 1929-'32 sono da considerarsi lillipuziani. Io però non piango sulla futura sorte americana, poichè si verrebbe ad abolire la nobiltà dell'oro per instaurare quella più sacra del lavoro, mediante la quale si raggiungerà quell'equilibrio economico dal quale sorgerà il rispetto per l'individualità di ogni Stato.

SERGIO FAVERO

AERONAUTICA GIAPPONESE

Molti sono i giudizi che sono stati emessi sulla Aeronautica del nostro grande Alleato Orientale. Ciò specialmente a cura di individui che hanno un diretto interesse a svalutarne la potenza e la qualità: si è perfino giunti ad asserire che i giapponesi dispongono di un materiale umano di scarso valore, perchè essi mancano di capacità aeronautiche, a causa di difetti fisici quali lo scarso senso di equilibrio o la debole vista. Per ciò che riguarda le macchine si è detto che i giapponesi mancano di inventiva (perchè Dio non ha loro dato una sufficiente ampiezza mentale) e che per ciò saranno sempre costretti a rivolgersi all'estero per l'acquisto degli aerei e dei motori.

Naturalmente hanno pensato i fatti (come sempre accade in queste faccende) a smentire queste leggende.

L'aviazione giapponese è giovanissima e solo da poco tempo è soggetta a meticolose cure, essendo sempre stata, in passato, trascurata la preparazione di questa delicata arma; ciò forse a causa di una errata valutazione delle sue possibilità.

Con l'inizio delle operazioni in Cina, l'importanza del fattore aeronautico è subito apparsa evidente e da allora i giapponesi, che in costanza sono pari agli alleati tedeschi, si sono messi al lavoro per dare vita ad una potente armata aerea. Con una intensa propaganda si è subito cercato di dare una coscienza aeronautica alla popolazione che, a causa delle speciali condizioni geografiche, ha un carattere prevalentemente marinaro. In un primo tempo si cercò di ovviare alla scarsa produzione aeronautica importando dall'estero apparecchi e motori — ricordiamo per la cronaca una grossa fornitura di nostri « BR 20 » —; in seguito, sfruttando più razionalmente le risorse locali e iniziando e potenziando sempre più lo sfruttamento delle risorse del suolo cinese, si è raggiunta un'autarchia pressochè completa nel campo delle produzioni aeronautiche. A tal uopo gli stabilimenti già esistenti sono stati ampliati e molti nuovi sono stati costruiti a Tokio, Kobe, Nagoja, Gumma, sicchè oggi il Giappone può contare su quindici fabbriche di velivoli e dieci di motori, con una attrezzatura modernissima.

Sono stati creati poi istituti scientifici e centri sperimentali, e molti prototipi di ideazione completamente nazionale sono venuti alla luce. Tenendo presente la speciale situazione strategica dell'Impero Giapponese e la non meno particolare guerra che il Giappone combatteva in Cina, si sono dovuti studiare apparecchi di caratteristiche eccezionali che si differenziano, appunto per questo, da quelli degli altri Paesi. Ecco che cosa detto a questo proposito il gen. Tomozuki Yamashita, riorganizzatore dell'Aeronautica alleata: « Quando iniziai la riorganizzazione dell'arma aerea giapponese, che da noi non è indipendente, ma fa parte dell'esercito, dovevo soprattutto considerare gli enormi territori nei quali il Giappone doveva condurre la sua campagna di guerra. Il Giappone ha bisogno di ricognitori e di bombardieri di autonomia particolarmente grande, e necessita inoltre di aeroplani da caccia la cui autonomia sia molto superiore a quella dei caccia delle aviazioni europee. La protezione dei caccia può essere efficace per i nostri bombardieri soltanto se siamo in condizioni di costruire aeroplani che siano all'altezza della moderna guerra aerea, per quel che riguarda la velocità, e in più possano contare su di una autonomia molto maggiore dei corrispondenti aeroplani europei. Il Giappone è riuscito in massima parte a raggiungere questi risultati e la guerra in Cina ha dimostrato che la nostra aviazione è perfettamente all'altezza dei suoi compiti ».

Di ciò ne sono prova le magnifiche azioni condotte dall'arma aerea nella Cina centrale, su Sciangai, su Siang, su Hang Kiw, e ultimamente su Ciung King e sulla strada della Birmania. L'arma aerea ha così efficacemente contribuito alle operazioni condotte dalle truppe di terra. Ecco alcuni interessanti dati che ne dimostrano la potenza e la qualità e la superiorità sull'arma aerea cinese, che le Nazioni demoplutocratiche riforniscono continuamente di moderno materiale:

Apparecchi cinesi distrutti dall'arma aerea della marina: 578 nel '37; 925 nel '38; 140 nel '39; 285 nel '40. Perdite dell'arma area della marina: velivoli 63 nel '37; 59 nel '38; 29 nel '39; 11 nel '40. Apparecchi distrutti dall'arma aerea dell'esercito: 160 al suolo; 330 in combattimento; nel '40, 16 al suolo e 82 in combattimento. Perdite a tutto il '40 sul fronte cinese 60 apparecchi. Nei combattimenti contro i Sovieti nell'estate del '39 furono distrutti 1332 apparecchi rossi in combattimento e 57 al suolo. Perdite giapponesi 137 apparecchi. In totale gli apparecchi distrutti dai giapponesi sono 3905 contro 350 perduti.

I fatti come si vede hanno dato ragione al Giappone. Con degli ottimi apparecchi, pilotati da esperti piloti, che per irruenza sono paragonabili ai nostri, l'aviazione giapponese ha superato ogni aspettativa, con somma delusione di quelli che avevano voluto denigrarla. Questi stessi signori oggi sono preoccupati: essi farebbero bene a studiarsi gli enormi crediti accordati nel '39 dalla Camera giapponese alla aviazione. Potrebbero allora trarre con noi la conclusione che anche in questo ramo il Giappone fa più che mai le cose sul serio, senza scioperi o mistificazioni, come succede a casa loro.

Una Nazione che può fare assegnamento su di una marina, un'aviazione, un esercito formidabili come quelli giapponesi, può attendere fiduciosa e serena lo svolgersi degli eventi, sicura che la sua eroica tradizione non avrà mai smentita.

TEO

IL RINNOVAMENTO DI «CIVILTÀ FASCISTA»

L'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, continuando nella sua opera ad un tempo di rielaborazione scientifica e di divulgazione dei principi e delle realizzazioni del Fascismo, ha in questi tempi orientato la sua attività particolarmente ad illustrare gli scopi e i caratteri di questo conflitto, con speciale riguardo alla « nostra » guerra, alla guerra del popolo italiano e ai fini che essa vuole conseguire nella pace di domani e nell'ambito del nuovo ordine europeo che porta le insegne della Rivoluzione fascista.

Quaderni ed Opuscoli e Studi dell'Istituto contribuiscono in vario modo, e a seconda del pubblico cui si rivolgono, a questa opera molteplice, di natura culturale e sociale, cercando di adeguarsi alle varie esigenze delle diverse categorie di lettori, dall'operaio allo studente, dal professionista allo studioso.

Questa attività editoriale è accompagnata dalla pubblicazione della Rivista *Civiltà Fascista*, organo mensile dell'Istituto. Anche questa Rivista esce ora in edizione rinnovata e migliorata, sia nella veste tipografica che nel contenuto.

Particolarmente interessante e importante si presenta l'ultimo fascicolo uscito, primo del nuovo anno, in 116 pagine.

Alternandosi, a numeri con articoli di vari argomenti, altri numeri dedicati ad illustrare in modo unitario ed organico alcuni problemi di attualità, il nuovo fascicolo di *Civiltà Fascista* è dedicato ad illustrare i problemi dell'educazione politica e della propaganda, sia in relazione alla costituzione stessa del Regime e del Partito Fascista, sia, più particolarmente, ai compiti della propaganda nello Stato e nella guerra totalitaria.

Dopo un editoriale che chiarisce l'« opera di rischio e di avanguardia » che la Rivista si è assunta in un momento in cui, pro o contro, si combatte in tutto il mondo attorno alle idee del Fascismo, un articolo del Segretario del Partito, prendendo spunto dalla data del « 3 gennaio », illumina la certezza del popolo italiano nella vittoria mussoliniana. Camillo Pellizzi in un articolo su « Partito educatore » chiarisce la tesi che nel quadro delle direttive del Regime la funzione dell'educazione — rappresentanza politica — spetta in modo eminente al Partito; Guido Mancini determina il punto d'incontro dell'opera educativa del Partito e della Scuola nella formazione totalitaria dell'uomo non più individualisticamente e asocialmente inteso; G. A. Longo mette in rilievo la posizione ad un tempo di autonomia e di statualità della propaganda nell'ambito dei moderni regimi.

Altri appunti sulla funzione politica della propaganda (e sui suoi limiti) scrive Delio Cantimori. Una interessante antinomia apre fra « persuasione » e « retorica » Telemaco in « Ragionamenti », specie in riguardo alla moderna nozione di « massa ».

Sui problemi più propriamente educativi tornano Luigi Volpicelli, che nella scuola vede l'organismo solido e meno soggetto a talune contingenze politiche, e perciò più efficace alla formazione di una classe dirigente preparata, e Argo che illustra l'opera del Fascismo nell'educazione politica della donna.

Le consuete rubriche (note e discussioni, cronache di politica internazionale, cronache dell'economia, cronache della colonizzazione, rassegna delle Riviste) sono precedute da una « antologia »: essa riproduce in questo numero un'interessante e « attuale » lettera di Platone ad Archita sui doveri della vita pubblica.

Seguono infine le *recensioni* dedicate ad importanti libri di attualità: notevole quella di F. Curato sui « Racconti politici dell'altra pace » di R. Cantalupo, oltre a quella di P. Succi sulla « Storia del movimento sindacale europeo » di G. Giacchero, e di M. Fancelli sulle « Impressioni di Spagna » di J. Ledit. L'interessante fascicolo si chiude con il « Bollettino bibliografico ».

In complesso, esso è un ottimo contributo alla chiarificazione di quei presupposti morali che si trovano sotto le odierne espressioni e istituzioni dello Stato totalitario: dal Partito alla scuola alla propaganda. E conferma quei fini educativi sociali e culturali che l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista sa conseguire sotto le varie forme e i vari eventi della politica contemporanea.

POLITICA ANNONARIA

L'«ONESTO» COMMERCIANTE

Nelle locuzioni comuni, quegli individui che esercitano il mestiere di acquistare beni ad un determinato prezzo per rivenderli ad un altro, tenuto conto dei costi d'impresa, della retribuzione del lavoro, delle spese generali, del profitto per il capitale, del premio ai rischi e di lucri accessori, sono denominati « onesti commercianti ».

E' un'espressione, come quella del « solerte funzionario », del « probo industriale », dell'« integro tribuno », con la quale le popolazioni manifestano una sottile ironia nei confronti di certe categorie di persone che nella maggioranza non sono affatto oneste, o solerti, o probe, o integre.

In realtà i commercianti sono stati fin qui definiti « onesti » per ironica antonomasia, in segno di rassegnazione verso i loro frequenti soprusi considerati quali tributi da pagarsi per forza maggiore.

Da quando la rivoluzione pseudo democratica del secolo XVIII e successivi ha sepolto nel capitalismo tutti quei principi della tomistica che pure potevano sopravvivere anche in una economia moderna, il commerciante, utilizzando abilmente la meccanica dell'economia classica scovata tra le pieghe del verbo « libertà », ha sempre operato « contra conscientiam », ed ha sempre evitato di ricercare una normalità nel vantaggio o una retribuzione del rischio commisurata all'entità del rischio medesimo (« secundum proportionalitatem »).

Il commerciante dell'èra pseudo democratica, èra che diffonde la sua nefasta influenza anche in questo periodo del suo rovesciamento con la forza, è generalmente, per una parte dei suoi ricavi, un parassita dell'umanità. Se non è un disonesto, provvede la meccanica dei classici scozzesi e la libera concorrenza a eliminarlo tra la commiserazione degli altri che lo considerano un incapace e la sanzione della legge pseudo democratica che riconosce il furto commerciale.

* * *

Male necessario, si dice. Necessario a chi?, domandiamo noi. E' venuta infatti l'ora di non rassegnarci più all'ironia dell'aggettivo « onesto », alla forza maggiore del tributo riconosciuto oltre una ragionevole proporzionalità e oltre una equa valutazione dei servizi resi, e alla compiacenza di un'acquisizione legale. E' tempo di chiamare pane il pane, ora che, essendo i popoli impegnati in una lotta per la vita e per la morte, la disonestà del commerciante acquista il significato di delinquenza e di tradimento.

Preghiamo il lettore di non avvertire un rumore di pentole nelle nostre parole. Non siamo dei demagoghi, nè la polemica ci accende come fine a sè stessa. Accenniamo alle parole delinquenza e tradimento con piena nozione di causa, non prescindendo dai problemi politici, economici, sociali ed altresì giuridici.

Quelle che in tempo di relativa normalità si chiamano « incette », « manovre di rialzo », « vendite sottomano », « sottrazioni di merce », « corners », in tempo di guerra di popoli sono reati previsti dalla legge, sono una offesa alla morale e sono una pugnalata nella schiena della Nazione, sia essa italiana, o sia essa, con rispetto parlando, inglese. Quella che in tempi normali è una « disonestà tollerata », almeno fino a un certo punto, in tempo di guerra di popoli è dunque un complesso di atti criminali. Se si colpisce gravemente il miserabile che ruba centocinquanta lire di notte perchè si dice che attua il reato nelle circostanze dell'oscuramento, ancor più occorre colpire chi approfitta dell'anormalità dell'economia di guerra e produce ben più seri disagi e perturbamenti. L'esempio vale a inquadrare il grado di criminalità dei commercianti al suo giusto posto nella scala, che è per noi quello più in alto, lo stesso riservato a chi prende le armi contro la propria Nazione.

Molti giustificano, almeno in parte, il comportamento dei commercianti riferendosi al secolare sistema pseudo democratico che ha loro insegnato ad agire soltanto in conformità del principio edonistico e agli ostacoli che si oppongono alla bonificazione del loro « modo di essere e di pensare ». Si dice che, date queste circostanze, deve essere piuttosto il sistema politico ad impedire con la propria forza e con la propria organizzazione la delinquenza commerciale. Per quanto contrari a giustificare ogni forma di immoralità spontanea siamo noi pure dell'opinione che solo gli atti di imperio possono frenare i brutali istinti edonistici. Il sistema combinato del blocco dei prezzi e dei razionamenti può solo funzionare, in qualunque paese, se accompagnato ad un adeguato sistema di controllo e di repressione. Valersi di leggi economiche per localizzare il « fenomeno » è assurdo, in quanto a ben poche leggi economiche obbedisce un'economia patologica quale è quella di guerra. Chi chiede l'esperimento di abbandonare al libero giuoco dei prezzi certi beni per evitare la loro contrattazione nascosta su basi iperboliche e la loro sottrazione dal mercato, è uomo che non conosce l'economia o che ha particolari interessi da difendere.

* * *

Il sistema di controllo e di repressione deve fissare i limiti dei prezzi con tendenza decisa a sacrificare il profitto dell'industriale e del commerciante e non la capacità di acquisto della collettività. Il sacrificio dell'uno è limitato ad una ristretta schiera di persone per le quali il valore marginale della dose unitaria della ricchezza è basso e quindi il danno è minore, il sacrificio dell'altra incide invece direttamente e spesso gravemente sul tenore di vita. E poi noi neghiamo che l'industriale e il commerciante ricevano, anche da una abbondante falcidia dei loro profitti, un serio scuotimento nella propria volontà di esercire l'impresa. Da calcoli presuntivi ci sembra che, in molti paesi, nostro compreso, una diminuzione del cinquanta per cento dei profitti non intacca ancora sensibilmente la convenienza d'impresa.

Ciò perchè la legge sui dividendi industriali è elusa dagli « aumenti di capitale », e i commercianti hanno altri simili mezzi per eludere ogni norma sulla politica annonaria e per realizzare lucri rimarchevoli.

In circostanze di guerra d'altronde l'ordine politico può benissimo costringere il commerciante e l'industriale a continuare l'impresa anche quando essa non è più conveniente nel grado da essi preteso secondo una « aestimatio » niente affatto « communis » bensì benthamiana.

Se si vuole realizzare la giustizia sociale è così, soltanto così, che bisogna agire, non essendo lecito che una minoranza di capitalisti sia sempre esonerata da ogni sacrificio e possa anzi approfittare della guerra per incrementare i propri guadagni.

Il nostro discorso conclude, come si nota, sull'urgenza degli atti di imperio suaccennati, tendenti a realizzare l'equa e proporzionale distribuzione dei sacrifici fra tutte le categorie operanti nell'economia nazionale di guerra.

Rimandare a dopo la guerra la soluzione di simile problema significa favorire i capitalisti interni mentre si lotta fino all'ultimo sangue contro quelli esterni. Per il dopoguerra provvederemo noi, agli ordini del Duce, a sistemare il « capitalismo » secondo i principi fascisti: ora è necessario impedire nettamente che i sacrifici ricadano per intiero sulle spalle dei lavoratori a tutto beneficio di una minoranza di persone nemiche giurate della Rivoluzione e della Giustizia.

GIUSEPPE SOLARO

DELLA PROPAGANDA

LA TESSERA NON SERVE

A giustificazione della campagna di stampa condotta dal nostro giornale e da quelli di provincia pubblichiamo un brano del chiaro discorso del Duce sulla posizione degli artisti e dei giornalisti nei confronti del Partito. In quanto ai primi abbiamo assistito a stomachevoli polemiche personali in cui personaggi dalle « mezze maniche », messi a corto di argomenti, preferivano tagliare la testa al toro trincerandosi dietro il non molto coraggioso aut aut: « O la mia idea, o sei un antifascista ». Ciò denota una completa incoscienza politica oltre che una palmare mancanza di personalità, non di certo consona ai dettami mussoliniani e fascisti. Per ciò che concerne i giornalisti la quistione è più scottante perchè più impegnativa: abbiamo avuto frequenti discussioni con giornalisti sull'andamento della nostra campagna di stampa e ci è stato sempre risposto che temevano di sbilanciarsi se non si attenevano a rigorose e precise prescrizioni trasmesse, anche perchè volevano evitare all'estero possibili commenti di pretesi dissensi interni. Questo non corrisponde nel modo più assoluto a verità. Il Duce vuole che s'informi il popolo sulla realtà delle cose e lo si educhi virilmente a sopportare con fermezza questa nuova realtà, perchè il nostro popolo è maturo e sa apprendere la lezione necessaria delle cose. Naturalmente il vero punto è qui: « Nessuno ha il coraggio di assumersi la responsabilità delle proprie azioni e dei propri pensieri ». Ci si mimetizza il più possibile nell'ombra della grande scia, per la paura del « cadreghino » e la personalità si riduce ad una semplice quistione di automatismo. Questo ha da finire, soprattutto in momenti così decisivi per l'Italia. Ognuno deve assumersi il coraggio della propria autonomia personale nell'ambito del « La » trasmesso, e se sbaglia deve anche sentire il coraggio di pagare.

« Ripeterò dunque che i dieci di condotta con lode o senza che mi vengono rilasciati talora da illustri personaggi, mi lasciano perfettamente indifferente. Bisogna esaltare i grandi uomini, quelli che rendono veri servizi all'umanità, non i vanitosi che vogliono vedersi sul giornale fotografati nell'atto in cui salutano romanamente il Fante Ignoto. Non servono il Regime coloro che mancano di discrezione, specie in materia di politica estera o di finanze, che sono inesatti nei riferimenti, che fanno del « barzinismo » in ritardo, che si autoincensano e che nella polemica scendono al personalismo diffamatorio e cannibalesco.

Non servono il Regime coloro, i quali si abbandonano al lusso del catonismo generico, del moralismo irresponsabile, che riguarda tutti e nessuno, mentre in siffatta materia, per vie pubbliche o coperte, bisogna precisare fatti e nomi, onde sia possibile provvedere in tempo. Non servono il Regime coloro, i quali non controllandosi negli articoli, nelle informazioni, nelle notizie, nei giudizi sugli uomini, forniscono alimento alla causa degli avversari.

L'elenco dei « casi » nei quali, volutamente o no, non si serve il Regime, potrebbe allungarsi, ma voi mi avete già inteso e avete anche inteso, per la necessaria antitesi, come si « serve » il Regime.

Qui voglio affermare che tolte le questioni strettamente politiche o quelle che sono fondamentali nella Rivoluzione, per tutte le altre questioni la critica può limitatamente esercitarsi. Io stesso, prima della riforma monetaria, non ho vietato la polemica fra i rivalutisti e i svalutatori, non solo nelle cattedre, ma nelle riviste e nei quotidiani.

Nel campo dell'arte, della scienza, della filosofia, la tessera non può creare una situazione di privilegio o di immunità. Come deve essere permesso di dire che Mussolini, come suonatore di violino, è un dilettante molto modesto così deve essere permesso di obbiettivamente giudicare l'arte, la prosa, la poesia, il teatro, senza che ci sia un « veto » per via di una tessera più o meno retrodatata. La disciplina di partito qui non gioca. La Rivoluzione qui non c'entra. Quando uno chiede di essere giudicato come poeta, drammaturgo, pittore, romanziere, non ha il diritto poi di richiamarsi alla tessera se il giudizio gli è sfavorevole.

Un Tizio può essere un valoroso fascista ed anche della prima ora, ma come poeta può essere un deficiente. Non si deve mettere il pubblico nell'alternativa di passare per antifascista fischiando, o di passare per stupido o vile plaudendo a tutti gli aborti letterari, a tutti i centoni poetici, a tutti i quadri degli imbianchini. La tessera non dà l'ingegno a chi non lo possiede ».

Lungi da ogni apparente intenzione apologetica e declamatoria, si vuol semplicemente dire che non siamo affatto dalla parte di quanti alla minima occasione par che si compiacciano di riscoprire, di risfoderare e di mettere nella massima evidenza i famosi, deplorati e arcideplorati difetti, le mancanze, le storture, le immaturità e quant'altro possa o sembri che possa servire a mortificare il carattere e il costume del nostro popolo, o almeno a inserire tra le innegabili luci un'ombra, a suggerire una riserva: in nome, poi, di ideologici astrattismi e di atteggiamenti esclusivamente intellettualistici, per amor dei quali i nostri patriottici detrattori vorrebbero un'Italia che fosse tutt'altro che Italia, cioè un'Italia a loro immagine e somiglianza, quando non addirittura a immagine e somiglianza altrui. — Non dimentichiamo che a questa stessa specie di aberrazione si deve, tanto per dirne una, la presenza in città come Torino e Genova di americaneggianti « grattacieli »; e, più indietro negli anni, si dovettero cose che apparvero talmente inaccettabili, talmente intollerabili e assurde, da cagionare un doloroso diluvio di legnate.

Per meglio amare l'Italia occorre meglio capirla; e a questo dovere tuttora da assolvere in modo veramente concreto siamo tutti chiamati, a cominciare dagli uomini di cultura, troppo propensi alle rampogne e ai disgusti e troppo poco invece consapevoli della loro ignoranza della materia su cui pretendono sputare, a ogni pie' sospinto, le loro severe sentenze.

Chi Italia cerca Italia trova
S'altro miraggio non l'ammalia
Di sua natura non si mova
Italia trova chi cerca Italia.

(Da *Il Selvaggio* del 30 marzo 1941).

NON ESAGERIAMO!

Giorni fa i quotidiani d'Italia segnalarono, con evidente compiacimento, che il bosco di Virgilio a Mantova è stato piantato a patate. Non manchiamo di unire il nostro al compiacimento che, insinuano i cronisti, deve aver provato l'anima di Virgilio nel vedere tali utili tuberi, a lui sconosciuti, piantati nel suo terreno. Avanziamo anzi una proposta: perchè non seminare il poco terreno ora a prato presso la tomba di Dante? magari a fagioli, in onore a un noto verso del ventunesimo canto dell'Inferno? Non è giusto sia privo di tale onore, reso al maggior poeta della latinità, il più grande vate italiano.

* * *

Molti oratori e scrittori di politica già hanno spinto il loro zelo di dimostrar alla Germania l'amicizia degli italiani, fin a tacciare di minchiona affezione alla Francia l'eroico nostro interventismo del '14: dove si vede che ci sono dei poverini che non han capito nulla della storia d'Italia, nulla dell'irredentismo, nulla dello spirito del Risorgimento, nulla degli interessi dell'indipendenza italiana; ma nulla anche — e qui all'ignoranza s'aggiunge l'idiozia — di che cosa, sotto l'aspetto immutato delle virtù militari e del mantenimento di certi programmi d'espansione, sia cambiato nel più profondo dello spirito tedesco con la rivoluzione nazista.

SILVIO CURTO

LITTORIALI DEL LAVORO

LITTORIALI DI GUERRA E DI PRIMAVERA

I nostri Littoriali. Li abbiamo preparati per lunghi mesi. li abbiamo studiati sotto tutti gli aspetti. Ora sono terminati.

Questi Littoriali del Lavoro, che sono stati, per il clima in cui si sono svolti, autentici Littoriali di Guerra e di Primavera, li abbiamo sentiti così profondamente che sono ormai parte di noi stessi. Con rincrescimento dobbiamo però dire questo solamente di una piccola minoranza. Pochi, di noi, hanno dimostrato di sentire tutta l'importanza dei Littoriali, e di questi Littoriali specialmente.

Vogliono essere, i Littoriali, il punto di congiunzione tra gli studenti e gli operai, ove si annullano differenze sociali e i vecchi e vieti pregiudizi di casta.

I giovani camerati lavoratori devono trovare, nei Fascisti Universitari, le loro guide.

Quando furono creati e voluti i Littoriali, si pensò di dare loro la caratteristica prima e precipua di risposta alle sanzioni: ci stringeva un assedio economico di 52 Stati: le giovani energie del lavoro italiano, con questa parata di forza, avrebbero dato al mondo una visione di quanto l'Italia — questa ribelle giovane Italia che sola osava sfidare l'ira di molti — sapeva e poteva fare.

E furono, i Littoriali del Lavoro, la più bella risposta data — dai giovani e dai lavoratori — alle sanzioni.

Oggi, i Littoriali del Lavoro, nel loro cammino di sei anni, sono venuti perfezionandosi nella forma: hanno assunto più specifici aspetti. Sono segni di tempi nuovi.

Agli Universitari Fascisti è affidato il compito della preparazione morale e spirituale dei lavoratori. E' qui che i Littoriali assumono il loro vero significato: l'aristocrazia del lavoro si incontra con l'aristocrazia dello studio. Guardato, questo fatto, alla luce di un pensiero nuovo, inquadrato nello Spirito della Rivoluzione, visto con gli occhi giovani ed audaci dei nostri vent'anni — vent'anni che sanno tutte le rinuncie, tutte le audacie e che vogliono ad ogni costo essere intransigenti — è, senz'altro, il momento più bello di tutta l'attività dei Fascisti Universitari.

Bisogna sentire tutta la grandezza e l'importanza di questo incontro tra camerati: è necessario.

Acquistano così, i Littoriali del Lavoro, quel significato etico e sociale che li ha mossi nell'origine, e che li ha fatti giungere alla loro sesta edizione.

Lo spirito della Rivoluzione fascista, l'anima del pensiero e dell'azione del Duce, il cammino del Partito: quanto insomma va sotto il nome di Cultura Fascista, è studiato, fianco a fianco, cuore a cuore, da studenti ed operai: nell'identico sforzo si curva il camerata Universitario Fascista e il Lavoratore: l'Universitario Fascista è necessariamente la guida e l'interprete. La guida morale e l'interprete materiale.

Ma non si può dare, non si può insegnare, non si può guidare, se non si ha.

E' necessario quindi che ogni Fascista Universitario sia preparato a questo nobilissimo compito, è necessario che ognuno di noi senta tutta l'importanza di questa missione da compiere. Solo così si potrà scendere tra i camerati lavoratori, illuminarli sui principii e sui postulati della Rivoluzione, sul lavoro del Partito, sulle leggi e sui precetti che sono a base della dottrina Fascista.

E' un andare verso il popolo: è un temprarsi oggi, per il lavoro di domani: è un'anticipazione di quanto sarà necessario fare nel professionismo.

I Littoriali del Lavoro sono, in certo modo, il collaudo di tutta l'opera compiuta dal Guf. E' infatti fuor di dubbio che se l'Ufficio Littoriali di ogni Guf ha funzionato a dovere e in tutti i settori, i Littoriali porteranno questo Guf ad un punteggio così alto, che si aggiudicherà i primi posti.

L'esito dei Littoriali dipende esclusivamente dal funzionamento dell'Ufficio Sindacale del Guf.

E' necessario quindi che questo Ufficio sia affidato ad attivi, giovani camerati, che sappiano comprendere tutta l'importanza dell'opera che debbono svolgere.

E' necessario che siano mantenuti i più frequenti contatti con le organizzazioni operaie, con tutte le branchie sindacali, con le varie istituzioni poste a tutela della categoria dei lavoratori.

I contatti frequentissimi così tenuti dagli studenti con i lavoratori danno modo di agire sulla massa. E' alla massa che bisogna giungere: è alla massa che bisogna parlare; è la massa che si deve istruire, elevare moralmente e spiritualmente, affinchè la sua fatica di tutti i giorni e di tutte le ore, questo suo lavoro, sorgente unica di pane e di benessere materiale, sia meno duro, sia compiuto quasi con gioia. Sempre con spirito di sacrificio e di abnegazione.

E rendere meno duro il lavoro e la fatica ai camerati operai, rendere meno amaro il loro boccone di pane, è opera meritoria, è agire in perfetto stile fascista: con cuore ed umanità.

In una atmosfera, che superò tutta l'ansia e la passione delle grandi ore della vigilia, si sono svolti, a Torino, i Littoriali dell'anno XIX.

Vano è rifare la cronaca di questi avvenimenti. La stampa quotidiana ha illustrato, giorno per giorno, le singole prove ed ha pure detto dell'importanza dei Littoriali.

E' cosa opportuna invece tirare le somme del lavoro compiuto, vedere le mete raggiunte, vedere quanto rimane da compiere, studiare i mezzi per migliorare, se qualcosa v'è da migliorare.

Il Guf Torino ha organizzato con coscienza questi Littoriali dell'anno XIX. Diciamolo con franchezza e con serenità: non è un atto di discolpa, chè colpe non ne abbiamo commesse, chè anzi abbiamo la coscienza di avere lavorato sodo e bene: se qualche incidente, nell'organizzazione, è accaduto, questo è avvenuto indipendentemente dal nostro lavoro e dalla nostra volontà. Cause tecniche di origine superiore sono intervenute all'ultimo momento. Fascisticamente abbiamo obbedito e taciuto, anche quando si è visto frustato tutto il nostro lavoro.

Il Guf Torino ha preparato molto bene i suoi lavoratori: ed abbiamo conquistato il terzo posto. Onore all'Ufficio Sindacale.

Ci sono tre cose da osservare, in linea di massima, nello svolgimento dei Littoriali:

1) La Commissione di disciplina e controllo non deve essere formata assolutamente da Fascisti Universitari. E' una constatazione dolorosa, fatta anche quest'anno: non tutti gli addetti sindacali e quelli scelti e messi al comando e al controllo hanno dimostrato maturità di preparazione per tale importante ufficio. Bisogna sapere assurgere ad una visione obbiettiva delle cose, e non vederle solo oggettivamente. Quindi la Commissione di disciplina e controllo dovrebbe essere composta esclusivamente da fascisti, da rappresentanti dei Sindacati e dell'O.N.D.

2) E' necessario che la massima serietà presieda ai Littoriali. Si propone quindi che il Guf che dà a vedere non aver fatto le cose con sufficiente serietà — ad esempio una sola data alterata — venga immediatamente escluso dai Littoriali, anche l'ultimo giorno, anche se fosse il primo assoluto in classifica generale.

3) Per il miglior funzionamento, svolgimento, attuazione pratica del bellissimo programma che informa i Littoriali del Lavoro, è necessario abolire tutti quei ciarpami di burocrazia, che infestano — dolorosa constatazione — ancor oggi, certe manifestazioni.

Vana è stata la cronaca, vana la retorica del saluto ai partecipanti ai Littoriali.

Rimanga però questo splendido principio dei Littoriali di Guerra e di Primavera dell'anno XIX: rimanga questo messaggio di lavoro e di fede, di volontà eroica e combattività di tutti i giovani camerati: dei lavoratori italiani tutti. Ascolti il mondo la voce possente che si leva dalle schiere del lavoro inquadrate pel giuramento littoriale. Ascolti e veda, nel nostro grido, il segno della nostra potenza, il segno del nostro cammino: GIOVENTÙ E LAVORO.

FAUSTO ALATI

Il Segretario del Partito, al termine dei Littoriali Maschili del Lavoro organizzati dal Guf Torino, ha inviato al Camerata Carra, Segretario Reggente dello stesso, il seguente telegramma:

« Concludendosi Littoriali Maschili Lavoro Anno XIX esprimoti mio compiacimento per organizzazione da te et da tuoi collaboratori curata ult - Firmato Adelchi Serena Segretario Partito ».

CRONACHE

DISPOSIZIONI

I fascisti universitari Restagno Federico e Lanza Renato sono stati sospesi dal Guf per la durata di 3 mesi a partire dal 23 marzo, non avendo indossato la camicia nera in ricorrenza del XXII annuale della fondazione dei Fasci.

In data 9 aprile ho inflitto il provvedimento disciplinare della « sospensione a tempo indeterminato » per il seguente motivo: « mancanza di fede fascista » al F. U. Aliberti Giovanni.

Si rende noto che tutte le fasciste universitarie, al 21 anno di età, oltre che al Guf, devono iscriversi ai Fasci femminili.

Il Segretario reggente
Ing. PIERO CARRA

Il CONVEGNO NAZIONALE «IL REGIME E LA TERRA»

1. - Il G.U.F. di Foggia organizza, nei giorni 27 e 28 maggio XIX, con la collaborazione dell'Ente « Fiera di Foggia », e sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e le Confederazioni degli Agricoltori e dei Lavoratori dell'Agricoltura, il II Convegno Nazionale « Il Regime e la terra ».

2. - Le relazioni dei partecipanti verteranno sui seguenti temi particolari

1° Tema. Caratteri e funzioni delle formule giuridiche per la concessione dei poderi nelle zone latifondistiche sottoposte a trasformazione, in particolare la Convenzione per la concessione di un podere nel Tavoliere di Puglia e Volturno, stipulata nella Sede Littoria in data 2 novembre 1939 e contenuta nel Foglio di Disposizioni del Segretario del Partito n. 1454, anno XVIII.

2° Tema. La Bonifica integrale e la lotta contro l'urbanesimo.

3° Tema. La Bonifica integrale in relazione allo sviluppo dell'economia zootecnica.

3. - La Commissione verrà nominata dal Vice Segretario dei Gruppi Fascisti Universitari.

4. - Ogni G.U.F. in sede universitaria avente la Facoltà di Agraria può partecipare con cinque Fascisti universitari iscritti alla detta Facoltà o laureati in Agraria. Gli altri G.U.F. potranno partecipare con due Fascisti universitari.

5. - Ogni relazione potrà durare al massimo 15 minuti. La Commissione ammetterà quei Fascisti universitari che si saranno distinti nella discussione generale, alla discussione di temi specifici, attinenti al Convegno, che verranno fissati dalla Commissione stessa.

6. - Sono stabiliti i seguenti premi:
al primo classificato, L. 1500;
al secondo classificato, L. 1000;
al terzo classificato, L. 500.

7. - I Fascisti Universitari partecipanti al Convegno dovranno essere in possesso della tessera per l'Anno XIX.

8. - Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria del Gruppo Fascisti Universitari di Foggia non oltre il 1° maggio XIX, redatte sugli appositi moduli.

9. - Nei giorni del Convegno tutti i partecipanti saranno ospiti del G.U.F. di Foggia, mentre le spese di viaggio saranno a carico dei singoli Gruppi Fascisti Universitari.

Al Convegno sono invitati, alle stesse condizioni, i Segretari e gli Addetti alla Cultura dei G.U.F. partecipanti.

10. - Dal loro arrivo a Foggia fino al momento della partenza i Segretari di G.U.F., gli Addetti alla Cultura ed i partecipanti dovranno indossare l'uniforme regolamentare.

CONCORSI

Il Ministero della Guerra comunica che ha bandito un concorso di 90 posti per i laureati in Giurisprudenza e con titolo equipollente come Vice-Segretario in prova nella Amministrazione centrale della guerra (Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il 26 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per i laureati in Medicina e Chirurgia come Ispettore Provinciale di III classe (grado X - Gruppo A). Termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 35 posti per i laureati in Ingegneria, Scienze agrarie, Scienze chimiche come Ispettore Provinciale di III classe (grado X - Gruppo A). Termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 6 posti per i laureati in Economia e Commercio come Ispettore Provinciale di IV classe (grado XI - Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

Il Ministero delle Corporazioni comunica che ha bandito un concorso per 5 posti per i laureati in Giurisprudenza, Economia e Commercio, Scienze politiche, come Vice-Segretario dell'Ispettorato corporativo (grado XI - Gruppo A). Il termine per l'invio dei documenti è il 27 aprile 1941-XIX.

SEZIONE TEATRO

Tutti coloro che intendono iscriversi alla Sezione Teatro, in qualità di attori, scenografi, registi, ecc., si possono presentare al Direttore del Teatro-Guf tutte le sere dalle 18,15 alle 19,30.

EMILIO ORIA, Direttore responsabile
— Assente per richiamo —
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— richiam. —
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bertola n. 24 - Torino
Telefoni, 80-820 - 81-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

CONTAGOCCE...

SENZA BIGLIETTO

Ci piace segnalare un gesto altamente patriottico che gli studenti universitari pisani hanno recentemente compiuto. Con spirito veramente goliardico oltre 300 camerati del G.U.F. Pisa hanno occupato il treno in partenza per Roma con l'intenzione di recarsi dal Duce a Palazzo Venezia per scongiurarlo di provvedere al loro immediato arruolamento in reggimenti già in zona di operazioni. La ferma intenzione è rimasta però senza... l'entusiastico seguito, dato, per ragioni ben comprensibili, l'energico intervento delle Autorità Politiche. Per spirito di disciplina, sebbene a malincuore, gli universitari hanno dovuto rinunciare al loro entusiastico piano, limitandosi ad esprimere tutta la loro fede in un acclamato indirizzo.

Ancora una volta gli universitari italiani hanno espresso il fervido desiderio di continuare la tradizione gloriosa del battaglione di « Curtatone e Montanara » rivestendo immediatamente il grigioverde.

Gli ostacoli di carattere burocratico e tutte le formalità non possono e non devono impedire a questa gloriosa gioventù di servire, combattendo, la Patria in armi.

POCO DISTURBO

Da un recente Foglio di Disposizioni del P.N.F. riportiamo integralmente: « Il rinnovo della tessera del Partito costituisce un atto di fede, che deve essere compiuto personalmente e non per interposta persona ».

Il richiamo è troppo chiaro e preciso nella sua sobrietà per permettere un commento. « A buon intenditor poche parole », è il detto che amiamo. Per cui aggiungiamo unicamente che chi rinnova la tessera del Partito non per atto di fede ma per procurarsi un « necessario certificato di buon servito » per i suoi scopi personali, ne può fare tranquillamente a meno. Oltre al risparmio dei soldi del rinnovo, avrà la coscienza di non aver ingannato se stesso e il Partito. Ad un pseudo fascista in camicia nera preferiamo e rispettiamo molto di più chi ha la lealtà ed il coraggio di dichiararsi apertamente nemico della nostra idea.

LA « CICCA »

Di quanto espresso nel breve nerotto sopra riportato sono pregati di prendere buona nota anche quei fascisti che hanno la mala abitudine di non portare all'occhiello il distintivo del Partito. Le nostre franche parole sono particolarmente riservate anche a loro e, pur spiacenti, dobbiamo riconoscere che sono parecchi. Ma allargando la cerchia diremo ancora che chi nel portare il distintivo del Partito sente di portare solo la « cicca » può, senza alcun timore, toglierselo e consegnarlo, unitamente alla tessera, a chi di ragione.

I Gruppi Rionali sono fatti anche per questo.

Ripetiamo di non aver timore, perchè simile atto non sarà da noi ripreso a botte, ma sarà semplicemente considerato atto di leale coraggio.

Coloro che portano il distintivo lo devono mostrare come simbolo della fede che professano.

E qui vogliamo rivolgerci anche a qualche fascista squadrista che all'occhiello porta il solo distintivo squadrista.

Quest'ultimo non è sufficiente, ma è complemento del distintivo del Partito e non lo sostituisce affatto.

Due distintivi saranno meno eleganti del solo distintivo squadrista, ma indicheranno il continuarsi della fede fascista e la « nobiltà » che è riservata a quelli della prima ora.

CERTA PROPAGANDA

Nelle « Istorie Fiorentine » di Nicolò Machiavelli si legge che Lorenzo il Magnifico « da grande che era fu reputato grandissimo » perchè aveva avuto il coraggio di affrontare un nemico forte come il Papa e agguerrito come Re Ferrando. Quant'è imbecille quella propaganda che sminuendo il generale Wawel crede di rendere un servigio al valore dei nostri soldati!

PEDICULUM

Anche il Ministro Eden ci sembra molto meno imbecille di quello che la propaganda italiana lo presenti. D'altra parte diciamo chiaramente che preferiamo combattere contro nemici intelligenti che contro nemici affetti dalle principali malattie mentali. Sarà meno facile ma è più dignitoso per noi Italiani.

FALSI PROFETI

Crediamo che sul Monte Golgota a sacrificarsi per tutti sia salito il Padreterno e poi basta. Il fatto facilmente si spiega perchè di Cristi in terra se ne è trovato uno solo e viceversa a migliaia i falsi profeti. Perchè dunque si trovano in giro tanti preti ipocriti che a base di olio santo cercano di giustificare azioni spesso sballate o disoneste con la scusa che le hanno fatte per ordine che veniva « dall'alto »?

Andiamo, falsi profeti, per un Cristo si è trovato un Giuda. In un regime di uomini si troveranno almeno tanti Giuda quanti sono i Cristi.

IL PIGNOLO

COMBATTERÒ PER LE NATURALI ASPIRAZIONI DEL POPOLO ITALIANO; COMBATTERÒ PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA SUI MARI; COMBATTERÒ PER VINCERE NEL NOME D'ITALIA; COSÌ COMBATTERÒ COME IL DUCE COMANDA: LO GIURO!

DEL PAGARE DI PERSONA

Noi universitari fascisti abbiamo gridato in tutte le piazze e in tutte le strade d'Italia il nostro ardente entusiasmo e la nostra passione anticipatrice alla vigilia anche di questo conflitto, ma abbiamo risposto, al momento buono, con unanimità di volontarismo ai soliti non pulitamente definibili che a voce bassissima ci tacciarono come sempre di leggerezza e peggio di incoscienza.

Respingiamo ancora una volta questa accusa vile. Consapevolezza, senso del dovere e del sacrificio, maturità politica sono invece la nostra divisa; gloriosa divisa che i nostri morti hanno consacrato col sangue. Tutti i camerati che hanno implorato l'onore di vestire il grigioverde, quelli che si sono fatti « raccomandare » per partire più presto, quelli che si sono adattati alle rinunzie più dure, soldati fra soldati, sono la chiara espressione dello spirito che ci anima.

Lietamente abbiamo raggiunto i reggimenti, con la certezza della vittoria in cuore e sulle labbra le belle canzoni della generosa goliardia.

Ma soprattutto ci bruciava le vene un ardente desiderio di batterci, di fare qualcosa anche noi per la causa comune, i nostri vent'anni erano una forza prepotente che ci spingeva avanti, avanti su un fronte qualunque, pur di aver la gioia di menar le mani, pur di aver l'orgoglio di essere degni dei nostri Caduti.

I loro nomi e le loro gesta acuivano in noi quest'ansia di combattimento. Nomi di giovani puri, animati di una fede limpida come il diamante; erano e sono accanto a noi, nelle nostre file tumultuanti: Guido Pallotta, Augusto Platone, Ferdinando Bonazzi, gli ultimi tre eroi del Guf Torino fascistissimo e sabaudo, volti amici che non dimenticheremo.

E invece, ai Reggimenti, il nostro impeto si è dovuto placare e contenere, il nostro ardore è stato disciplinato nelle pastoie dell'ordine chiuso, ci hanno subito insegnato con metodi persuasivi che cos'era la disciplina militare e come ha da essere la nostra obbedienza di soldati.

Bisognava far la recluta come prima di noi l'hanno fatta milioni di cittadini italiani, e cominciare proprio dall'istruzione a piedi, avanti e indietro per il cortile.

O tu dottore, tu laureando, e tu studentino di larghe vedute, sai com'è difficile far manovrare una squadra?

Avanti, provare. Impara a dare il dietro front sul piede destro. Così non va, non va. E poi, in confidenza, lo sai smontare proprio bene un fucile mitragliatore?

La guerra, ragazzi, è una cosa molto seria, bisogna prepararsi, con calma e con tenacia. Questo ci ha detto il signor capitano, questo ci ha detto il caporalmaggiore e loro la guerra l'han già fatta e sanno come vanno certe cose.

Noi abbiamo accettato la vita di caserma con uno spirito di adattamento di cui non ci credevamo capaci, abbiamo affrontato i sacrifici della nuova vita con inconsueta pazienza, ci siamo dimenticati di noi stessi per imparare che chi porta le stellette non ha più il diritto di essere se stesso.

In verità sarebbe stato molto più facile partire subito, con nelle orecchie ancora le note degli inni marziali che ci avevano accompagnato ai distretti, e invece si può partire solo quando il passo cadenzato dei plotoni acquisti un automatismo cronometrico.

E' molto più facile per noi, signori degli angolini, imboscati delle terze quarte e quinte categorie, partire subito per la guerra, perchè la guerra vuol dire azione, vuol dire vivere nel significato più alto della parola; per noi giovani del Littorio, alieni dai casi di coscienza, la guerra diventa un bisogno fisico, il coronamento della nostra fede e quando suona una diana di battaglia, quando altri camerati si battono e muoiono per i nostri stessi ideali è un sacrificio per noi dover restare nella caserma. Questo sia detto ben chiaro e forte, per tutti.

Ci rendiamo conto — lo ripetiamo — dei pericoli ai quali possiamo andare incontro; non è la prima volta che la morte sfiora le nostre file, ma il pericolo non ci fa paura, ci esalta e siamo pronti ad affrontarlo con serena sicurezza, forti della nostra buona causa e del nostro ideale di giustizia.

Voi, signori degli angolini, che vi risvegliate a tratti quando più agevole vi sembra seminare ombre di dubbio nel nostro sanissimo popolo e sparite fulmineamente appena da qualche parte si precisa odor di manganello, queste cose non le potrete capire mai. Ma tremate nell'ombra dei vostri gusci corazzati poichè il sentimento che si va delineando nell'animo dei giovani nei vostri riguardi non è di sdegno, è di odio.

Noi, studenti universitari fascisti, continueremo in silenzio la nostra preparazione e con ardente volontà ne accelereremo i tempi.

Nella guerra moderna più che mai la parola d'ordine è: rendere e per rendere bisogna valere. Ciascuno esasperi le sue energie nell'ansia di riuscire al più presto a dare quanto i superiori giustamente esigono.

E' necessario specializzarsi, conoscere i sempre più perfetti strumenti bellici che la tecnica pone a nostra disposizione. E' necessario avere il fisico preparato alle fatiche più dure.

Intanto coveremo gelosamente il nostro entusiasmo, ci conforteremo nella speranza di esca degna del nostro fuoco e quando l'ora sarà suonata anche per noi, potremo finalmente esplodere, come abbiamo a lungo desiderato, com'è nella nostra natura.

GINO APOSTOLO

DEL CAMBIARE LE CARTE IN TAVOLA

Dopo tanto martellare, qualche voce arrochita e melliflua s'è finalmente levata da varie campane per far eco alla nostra polemica. Non abbiamo però faticato a scoprire la tendenziosità di certi riconoscimenti, il giuoco più o meno facile di chi, sorridendo, ci concede con una mano ciò che con l'altra ci toglie. Il tenore dei loro ragionamenti è, in sostanza, questo: « Conveniamo con voi che il Partito debba essere diretto da giovani; però dovete con noi riconoscere che la vera giovinezza è quella dello spirito non disunita da una certa maturità; e siccome noi siamo maturi e ci sentiamo giovani, siamo noi i veri giovani, quindi... ». Non è difficile capire che essi, abbarbicati a posizioni raggiunte, tirano più che possono l'acqua al loro mulino; ma nella vita non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire la voce della realtà, e noi non ci faremo far fessi. Non accetteremo compromessi di sorta: rivendichiamo nettamente per noi la vera giovinezza che è quella che nasce e vive dentro di noi, non quella che si acquisisce per riflesso; maturità per noi non significa solo somma di esperienze vissute esteriormente: ci siamo maturati nel travaglio continuo della rivoluzione, nel tormento incessante del nostro spirito.

Essi credono di dir tutto quando proferiscono, con un sorriso di superiorità, l'abusato luogo comune « sono giovani »: errore. Ciò che essi definiscono di noi spregiudicatezza o temerarietà noi lo chiamiamo audacia e coraggio cosciente. Se veniamo stigmatizzando talune irresponsabilità politiche, incompetenze ed immoralità, abusi e soprusi gli è perchè la cristallina purezza delle nostre coscienze ci fa chiaramente distinguere gli sfasamenti ed i travisamenti dello spirito per la lettera di coloro i quali si sono camuffati da giovani; e quando il giuoco della posta è la grandezza ed il Primato d'Italia, noi non molleremo. Non noi professiamo un *moralismo* d'accatto, soggetto alle oscillazioni di molteplici transazioni: noi ci siamo educati ad una *moralità* che è il nostro abito di vita, chiaro, rettilineo, intransigente. Essi vivono con i piedi nella rivoluzione, ma con la mente sono ancora del XIX secolo; noi, per converso, creati nel tormento della rivoluzione ci sentiamo, con la mente e con lo spirito, gli attori del XX. Noi giovani sentiamo la vita come una religione e nonostante il nostro pessimismo, anzi proprio in forza del nostro pessimismo, siamo profondamente convinti della parte che vi rappresentiamo. Non siamo degli esaltati, nè dei fanatici: l'ideale è il nostro credo; e sappiamo che dobbiamo lottare, soffrire, superarci per farlo trionfare.

Il Duce che è un giovane, che è il *Principe dei giovani*, ci ha voluto ancora una volta onorare della sua fiducia, disponendo che tutti noi partecipassimo alla guerra, perchè ricevendo il nostro battesimo di sangue, fossimo proprio noi a vibrare il colpo di grazia ad un secolo che tramonta: gli rispondiamo da tutti gli Atenei d'Italia imbracciando i moschetti con un grido di fede che è una consegna: Saremo gli Alfieri della Rivoluzione, gli antesignani della Nuova Italia. Il pensare che il nostro disinteresse nasconda un interesse retrospettivo per la caccia di future posizioni, è un delitto: noi accettiamo la guerra come la prova del fuoco delle nostre energie, come il crisma della nostra maturità, come l'acqua lustrale da cui usciremo uomini, temprati in una dura volontà di superamento.

La nostra ora è venuta: l'abbiamo attesa vegliando nel nostro raccoglimento.

FRANCESCO CAPOSIO

I MONUMENTI NON BASTANO

E' lo spirito eroico della nostra gioventù di tutti i tempi e di tutti gli atenei, lo spirito che permea questo nostro duro tempo di guerra.

Lo spirito di tutti i tempi e di tutte le guerre: oggi come ieri come sempre. E' il grido della passione e dell'ardimento, il grido dell'audacia e della volontà: è il grido conclamante dei vent'anni quello che, a gran voce, hanno levato tutti gli Universitari d'Italia dal fatale giorno del giugno XVIII in cui la diana di guerra ha chiamato a raccolta il popolo tutto per rompere le catene che minacciavano la nostra libertà, che ci soffocavano nel nostro mare e nei nostri confini.

E' l'identica passione di guerra e lo stesso eroico volontarismo che anima gli Universitari di oggi, come ha animato gli Universitari dei moti del 1821 e del 1848: come i militi del « Curtatone e Montanara »: come gli Universitari squadristi e interventisti.

Ed oggi come ieri, come sempre, la gioventù d'Italia, abbandona le aule, lascia le scuole e si dirige alle caserme. Gli Universitari in armi — che non hanno fatto questione di grado e di categoria, che non hanno badato a privilegi o ad esenzioni — affluiscono ai reparti: tutti gli scacchieri della guerra, in cielo, in mare, sulle frontiere alpine e sugli spalti infocati d'Africa, vedono l'eroica volontà di questi ragazzi di vent'anni.

E' questo il rinnovarsi meraviglioso di tutte le tradizioni millenarie della Storia nostra: i migliori, i giovanissimi, precedono i plotoni di assalto: marciano in testa ai Reggimenti ed alle Legioni.

Il richiamo della Patria ha trovato tutti i giovani pronti ed in attesa. La gioventù fascista non conosce soste: non indugia: non si adagia nella vita comoda, ma sta vigilante in armi. Mussolini disse: « E' appunto questa la caratteristica delle nuove generazioni: quella di marciare; di essere sempre pronti a marciare; di non sostare se non per il tempo strettamente necessario, a precisare le mète per più rapidamente raggiungerle ».

La guerra del '915-18, la campagna d'Africa e quella Spagnola, hanno temprato l'animo delle nuove generazioni, l'hanno forgiato e plasmato in questa atmosfera di combattimento, l'hanno preparato a qualunque cimento.

Sono affluiti ai reparti i primi camerati: ora è la volta di tutti gli altri, che hanno chiesto il combattimento come premio.

Non è lo spettacolo triste a vedersi, che ti stringe il cuore in una morsa di dolore e di pietà, che offre la debosciata e sparuta gioventù di Francia, il nostro.

Per quale motivo viviamo? si chiede la gioventù francese. Si vive per godere la vita, per centellinare le più squisite e raffinate mollezze dei sensi, per continuare quel regime di vita, che fu già l'unico motivo di vita, e che condusse, inesorabile e dritto, alla disfatta totale.

E' necessario che i valori dello spirito — « ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose: senza un'atmosfera di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio, non si fa nulla » — siano messi nella loro giusta luce, siano classificati al loro esatto posto: il primo, su tutto e su tutti. E' necessario che una severa preparazione morale, una ferma coscienza dei propri doveri, presiedano ad ogni istante del nostro vivere di ogni giorno.

E' necessario soprattutto che trascini l'esempio delle generazioni più vecchie, che sia presente alla gioventù l'esempio della fatica implacabile dei capi e dei gregari di ogni epoca e di ogni tempo. Ma è soprattutto necessario toccare il cuore, riscaldare il cuore, parlare a questo nostro cuore di carne: quale paese della Francia non ha una pietra in onore ed a ricordo di qualche grande, di qualche antico eroe o di qualche vecchio condottiero? I monumenti non bastano: rimangono fredde, inutili, ingombranti pietre sepolcrali, chè manca attorno a questi simboli il fuoco ardente di una fede, il palpito di tutto un popolo: manca uno spirito.

Ed è la stessa ignobile posizione della gioventù inglese: negli ozi e nei ludi sportivi di Oxford e di Cambridge, nelle notturne orgie dei tabarini, tra il vizio e la corruzione, cresce, senza senso morale e senza ideali pratici ed umani, la gioventù di Britannia. Manca, a questa gioventù, il senso morale. Non può avere quindi l'idea di quanto grandi siano e di quale forza i valori dello spirito. Il senso morale consiste nella coscienza delle proprie responsabilità, nella dedizione totale, assoluta di se stessi, anche quando fosse richiesto il sacrificio supremo.

Parole, queste, dure, di un misterioso quanto ignoto linguaggio, di una specie di Talmud sacro ed inviolabile, per i giovani di Francia e di Gran Bretagna.

E mentre il mondo assiste a questi spettacoli che richiamano ogni volta più l'impasto di fango e di carne di cui siamo composti, vede l'avanguardia degli eserciti in marcia, Italiani e Tedeschi, composta di soli giovani, che avanzano, levando alto nel sole di questa primavera radiosa, le insegne rivoluzionarie, le insegne dello spirito.

Gli anziani della guerra e della Rivoluzione, i giovani ed i giovanissimi marciano insieme incontro all'avvenire ed alla vittoria, accomunati da una stessa fede e obbedienti ad uno stesso comandamento: quello della Patria.

E quando un popolo ha una giovinezza come quella fascista, non v'è forza al mondo che possa arrestarne il cammino e l'ascesa.

Ed è tra i plotoni dei giovani, delle avanguardie, che i vuoti sono frequenti, più frequenti che non negli altri settori, poichè sono le avanguardie che sostengono il primo urto ed il primo cimento con il nemico: cimento di forza, di dolore, di sangue: cimento che è olocausto ed offerta.

Il momento dell'olocausto è il momento sublime, in cui la fede e la passione, l'ardimento e la certezza, si tramutano in un qualcosa di infinitamente grande, di infinitamente bello, di supremamente eroico e spirituale: è il momento della mistica, che sgorga dallo spirito allenato e pronto.

Centinaia sono i giovani camerati caduti all'ombra dei gagliardetti neri e dei colori della Patria. Ma con essi la lampada del sacrificio e dell'eroismo non si spegne, chè anzi rifulge di più vivida fiammeggiante luce: per uno che cade son cento son mille che prendono il suo posto.

Sono le Legioni della gioventù italiana che a passo romanamente scandito marciano sulle strade delle vittorie e del sacrificio, dell'eroismo e dell'epopea.

FAUSTO ALATI

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 12 - 25 APRILE 1946-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

«A NOI NON CI FREGA NESSUNO»

Molte migliaia di domande di arruolamento volontario sono state presentate da studenti universitari ai G. U. F. e agli organi militari, anche dopo la chiamata alle armi degli universitari della classe 1921.

Allo scopo di soddisfare la gioventù universitaria desiderosa e ansiosa di servire la Patria in armi, non essendo stato possibile finora per ragioni di carattere tecnico accogliere tutte le domande presentate, è stata fissata per i primi giorni di giugno p. v. la chiamata alle armi di tutti gli studenti che ancora usufruiscono del beneficio del ritardo nella prestazione del servizio militare a norma degli art. 113, 114 e 115 del T. U. delle leggi sul reclutamento approvato con R. D. 24 febbraio 1938, n. 329.

Dovranno anche rispondere alla suddetta chiamata:

a) gli allievi interni in istituti cattolici del Regno ammessi al ritardo (comma 1°, art. 133 suddetto T. U.);

b) i connazionali dispensati dal presentarsi alle armi quali residenti all'estero, rimpatriati temporaneamente per seguire regolari corsi di studio di qualsiasi natura (lett. a), art. 121 del citato T. U.);

c) gli arruolati con la classe 1921 ammessi al ritardo perchè iscritti all'ultimo e penultimo corso di scuola media di grado superiore.

I giovani compresi nella presente chiamata riceveranno, a suo tempo dai competenti distretti, apposita cartolina precetto color rosa. Coloro che, pur trovandosi nelle condizioni indicate dal presente comunicato non dovessero ricevere prima del 31 maggio p. v. la detta cartolina precetto, dovranno chiedere le informazioni del caso al proprio distretto di leva: personalmente, se risiedono nella stessa sede; per lettera in caso diverso, indicando esattamente il proprio recapito.

Ulteriori precisazioni di carattere esecutivo saranno prossimamente comunicate ai distretti militari di leva.

4 bombe ed 1 pagnotta

Usciamo da un silenzio sulla nostra vita di tutti i giorni, che pensavamo di conservare per lasciare a noi stessi, fino al termine della guerra, la gioia raccolta della nostra meditazione.

Siamo venuti alle armi, dobbiamo confessarlo, con pensieri diversi da quelli che poi l'esperienza di questi tre mesi ci ha suggerito. E all'atto di aprirci con gli altri, di noi meno giovani, che hanno già combattuto in Africa e in Ispagna, già avvertiamo che questa esperienza è diversa da quella che essi hanno fatto. Anche noi dunque siamo partiti, per andare alla guerra, al fronte; questo fu lo scopo nostro, ed è ora, come lo era stato per tutti, nei mesi di attesa.

Poi è sembrato che il nostro fosse diverso dal loro destino: essi erano partiti, o ben presto, si erano recati nei luoghi del combattimento, e subito le marce, le fatiche, le battaglie li avevano presi nella loro alternativa: la guerra li aveva resi spensierati, li aveva impegnati totalmente, con le sue vicende.

Per noi invece le cose sono andate in modo diverso. Prima che la guerra, noi abbiamo incominciato a vivere la vita militare, abbiamo fatto la « naia ». A questa parola vorremmo ora dare un significato più nobile di quello che conserva; toglierle, quel non so che di inevitabile e di gravoso, di forzato e di sacrificato che ancora racchiude. Non potremmo; la vita del soldato l'abbiamo vissuta da soldato, senza le gioie banali del sacrificio sbandierato con un segreto esibizionismo; abbiamo faticato e fatichiamo, compiendo i servizi più umili, dalla ramazza alla pulizia delle marmitte, dormendo dove ci tocca, non perchè gli altri ci venissero a dire che noi siamo dei sacrificati, e ci esaltassero per il « gesto ». Casomai, gli altri dovranno capire che l'esperimento di questi giorni, è venuto a insegnarci i lavori umili e quotidiani del soldato, ci ha fatto intendere più dei mille discorsi che abbiamo sentito sull'argomento il valore del lavoro anonimo ed oscuro, del dovere compiuto come dovere, senza lo sprone di nomine ed onori e di vita più comoda. Se non ci fosse accaduto come è accaduto ai primi venuti, di vivere fra i soldati che provenivano dalle più umili categorie, basterà, crediamo a molti se non a tutti gli appartenenti di questa generazione, l'aver vissuto nella considerazione e nel grado degli stessi soldati, per trasformare o far cadere le prevenzioni borghesi che hanno arrestato nel suo corso la marcia della rivoluzione.

Non si sarà fatto certo più degli altri che ci hanno preceduto: ma i ranci consumati alla gavetta, la corvée e il piantonaggio, le gioie e i dolori, insomma, della vita di caserma sono da noi sopportati con una predisposizione diversa da quella di coloro che hanno partecipato ai corsi allievi ufficiali: la nostra infatti non è tanto una scuola di giovani già destinati al grado, fatta perciò con preoccupazioni di indole tecnico formativa, è un servizio, e intanto questo servizio equipara noi con gli altri, nella divisa senza filetti d'oro, nella vita che è quella di tutti, chiamata da noi come dagli altri la « naia ». In tutto questo, c'è qualcosa di meno artificioso, di più spontaneo di una scuola; eppure non ce n'è uno, fra noi, che in fondo non sia orgoglioso di questa vita. Bisogna però « capirlo » com'è questo orgoglio: e intanto mettere da parte, frasi come « il sacrificio sopportato in silenzio », « l'alto senso del dovere », « l'abnegazione nella rinuncia ». I soldati universitari in questo, non sono diversi dagli altri soldati: brontolano e obbediscono, imprecano e obbediscono, cercano di farla franca, e al momento buono si mettono sotto come e meglio degli altri, tenendo come ogni buon italiano, alla propria vitalità, al proprio valore di uomo: l'orgoglio è proprio nella esperienza totale che ciascuno fa della vita del soldato, delle sue esigenze, dei suoi desideri, delle sue gioie e delle sue malinconie: della quale esperienza ciascuno costituisce un patrimonio, per l'ipotesi ancora malcerta che si diventi ufficiali. « Noi saremo buoni ufficiali », è la frase che spesso si ode sulle bocche dei nostri camerati.

Con questo tirocinio, la « borghesia » va scomparendo. La frase del Duce: « noi siamo contro la vita comoda », è la frase d'un mistico, che ha conosciuto l'esilio, se n'è fregato della galera, ha fatto la guerra, e ci piace di ricordarlo ai poltroni seduti sulle poltrone, ha lavorato 16 ore al giorno.

Ma giovani delle scuole, ovattati fra il « cocco mio » e il ricostituente, abituati allo sport come diporto e svago, seguìto dai massaggi e dalle ore dodici di sonno, dovevano e dovranno imparare prima la vita scomoda, per capire la frase.

Stanno imparando la vita scomoda, in una misura che è già sufficiente. Ci si lava al freddo e sotto la neve, ci si reca per i propri bisogni a distanze impensate, ci si screpola le mani con la gavetta, molti hanno dormito sui castelli. Qui il valore elementare di certi bisogni, la importanza di certi comodi, il prezzo di una branda di fronte a un castello, e della mensa di fronte a una gavetta si intendono più che altrove. Per un tacito lavorio, in cui opera più il disagio fisico che il cervello, sorge e si afferma l'opinione sempre più accentuata della diversità fra borghesia e « naia », e il male necessario della « naia » si trasforma a poco a poco nella consapevole dignità della divisa anche se goffa, dei maleodori anche se sono tali per i gagà di narici delicate, delle teste rase di fronte alle chiome borghesi: e così vengono fuori spontanei, almeno nei più consapevoli, gli sfottò contro gli inzuccheratissimi giovinottelli, e non si tollerano, assolutamente non si tollerano, il gesto di disgusto delle signorine e dei signorini, e le distanze debitamente osservate in tram e nei ritrovi.

Così questa generazione, sgobbando e a sue spese, impara ad avvicinarsi alle vette dei veri e pochi antiborghesi, di quelli cioè che sono contro la vita comoda, perchè hanno avuto finora la vita scomoda: e si ha la speranza che non disimparino.

Questo volontarismo è dunque diverso dagli altri? Forse.

Comunque è la prima volta che si compie una prova di questo genere. I mesi trascorsi sotto, da noi, sono come quelli che altri milioni di uomini hanno fatto prima di noi. Eppure hanno un valore diverso: avranno servito intanto a sopprimere, di fatto, le distinzioni da privilegiato che nel maggiore e più impegnativo obbligo nazionale perpetuavano l'esistente classismo; e ci auguriamo che a guerra finita, un titolo non sarà più la base per trattare in un modo le reclute e in un altro gli allievi, in un modo i figli di quelli che possono, e in un altro i nullatenenti. Poi, ci sarà altra strada da percorrere.

Siamo contro i demagoghi che ritengono un soldato qualunque migliore di dieci di noi messi insieme. Il nostro sentimento verso il popolo è di altra natura, ed è amore cosciente, non scalmana per la massa. Pure crediamo che si potrà e si dovrà trovare il modo di selezionare i migliori provenienti dalle altre categorie sociali, e di ammetterli ai corsi: per noi che abbiamo vissuto con loro, questo provvedimento non stona.

Cose, tutte queste, si dirà, alle quali si penserà nel dopoguerra, ma che sarà bene intanto annotare. Per questa guerra, poi, l'esperimento è servito, ed è prezioso.

Basterà far capire con il minimo di retorica possibile ai camerati alle armi, che come durante la guerra essi sono stati accomunati agli altri soldati, nel comune dovere, al servizio della patria, così dopo la guerra essi dovranno ancora servire la Rivoluzione andando verso quel popolo di cui hanno conosciuto le dure fatiche, la sobrietà, e la bontà. Bisognerà cioè, dare un senso, un significato alle prove di questi mesi: il più possibile disinteressato, scoperto nella vita di ogni giorno, non nei richiami esteriori e interessati, quali il diritto al comando e via dicendo; bisognerà insegnare l'obbligo di « servire » in questo senso.

Perchè non è questo « lo scopo » della guerra?

FRANCO CARBONETTI

Mentre la gioventù francese cerca invano un motivo per continuare a vivere, mentre la gioventù inglese molleggia nelle aule di Oxford e di Cambridge le gioventù italiana e tedesca sono l'avanguardia degli eserciti in marcia e delle due Rivoluzioni trionfanti

CON MUSSOLINI OLTRE GLI OSTACOLI

Non abbiamo sognato altro punto d'arrivo, altra soluzione della nostra età che questa che il Principe della Giovinezza ci ha offerto.

Con Mussolini abbiamo sempre marciato, traendo dalla sua parola e dalla sua vita quotidiana esempio ed incitamento: poi la Fede.

Da Mussolini ci è giunta, scandita negli anni dall'entusiasmo del popolo, una voce di promessa, e su quella abbiamo tessuto le nostre speranze, e tramato i pochi anni della nostra vita.

Nelle vicende tumultuose degli ultimi anni della politica internazionale, qualcuno che non è degno d'appartenere alla nostra schiera, può essersi lasciato ingannare dalle sirene che cantavano ai quattro venti la pace: può anche avere lasciato che i suoi desideri andassero oltre il duro e movimentato corso di questi anni, per imbastire una soluzione sentimentale, domestica e comoda della tragedia del dopoguerra. Noi no: abbiamo sempre seguito la rotta della politica Mussoliniana, sapendo che gli ostacoli si girano, fino a quando è opportuno e consentito dalle leggi dell'onore e della giustizia: ma non ci ha mai abbandonato l'idea che a un certo punto è necessario sfondare.

E' stato sempre lontana da noi l'idea che al momento buono, avremmo potuto salvare la nostra dignità di militi rivoluzionari, con dei « casi di coscienza » più o meno puliti: il nostro segreto pensiero era la guerra, l'unica soluzione era la guerra, ci siamo preparati alla guerra.

Abbiamo poco vissuto: ma non potevamo dimenticare che nelle nostre famiglie le ferite e le malattie ci parlavano della grande ingiustizia patita; dai cimiteri che abbiamo visitato per ricordare, abbiamo sentito la voce della vendetta che gridava contro i contabili della pace di Versaglia: i primi amici caduti d'Africa hanno parlato più da vicino ai nostri cuori, e il ricordo delle ore vissute insieme con loro ci hanno fatto sentire più imperiose e pungenti l'ingiustizia e l'offesa delle sanzioni e dei blocchi; dalla Spagna ad oggi, altri sono caduti e il ricordo è ammonitore.

E' arrivata per noi l'ora dei conti: conti che dobbiamo *saldare noi*, universitari, come generazione di Mussolini, perchè era intollerabile che gli altri, gli operai e i contadini, li saldassero per noi.

Non potevamo infatti morire nella quiete casalinga, uccisi dai fumi del pranzo, e dal gaudio dei comunicati che parlavano di cose fatte dagli altri.

Da quando il Duce parlò il 10 giugno, l'attesa della partenza ci è pesata sopra come una condanna. Nè poi, col passare dei mesi, ci siamo rassegnati a restare a casa.

Quando vennero le prime vittorie, non potevamo rassegnarci all'idea di essere fra gli spettatori, fra coloro che tributano gli applausi; nei mesi neri, poi, il nostro sentimento di umiliazione per non aver partecipato alle vittorie della guerra, si veniva trasformando nel rimorso di un dovere mancato.

Infine l'ordine giunse, partirono i primi volontari, poi quelli del '21. Il Duce aveva mantenuto la promessa.

« Con Mussolini oltre gli ostacoli »: si avvicina l'ora in cui tutti vestiremo il grigioverde, e ripensiamo al Rivoluzionario che nell'altra guerra aveva indossato anche lui la divisa; e il caporale Mussolini, ci è ancora una volta d'esempio.

SIAMO DEI VENDUTI ALL'«IDEA»

Senza fare i rigattieri con spaccio di retorica per facili esaltazioni, considerando la parola come moneta-valore delle nostre idee e preferendo lasciare l'entusiasmo all'azione che non all'inflazione dei periodi, vogliamo enunciare una premessa, dichiarare tre idee ed inquadrare una conseguente posizione di spirito e di fatto.

Ecco la premessa:

Che cosa significa «Rivoluzione»? Rivoluzione non è colpo di Stato, non è rivolta di piazza o guerra a carattere nazionale, nè grande movimento di idee politiche; è creazione di un nuovo principio umano e spirituale che investe e trasforma le coscienze, di fede che innalza gli uomini, di uno Stato completamente nuovo su basi ideali opposte a quelle prima in vigore che origina nuove condizioni di vita.

La Storia accoglie nei secoli un susseguirsi di rivolte, rare sono le rivoluzioni.

Il Fascismo è Rivoluzione l'Idea-forza è il principio spirituale, che si concreta realisticamente nell'innovazione politica, sociale, economica; perciò prima di essere dei politici dobbiamo essere dei proseliti, altrimenti non possiamo essere fascisti.

La Rivoluzione delle Camicie Nere — custode e centro animatore il Partito Nazionale Fascista agli ordini del Duce — parallelamente alla Rivoluzione Nazista è l'unica Idea-forza in evoluzione nel mondo.

Sorpassata la «Riforma», sotterrata la rivoluzione liberale, in ritorno sui propri postulati quella russa, l'unica rivoluzione avanzante è quella di Mussolini.

La Storia procede a spirali, diceva Goethe; la Rivoluzione fascista è giunta ad una svolta: sta per iniziare una spirale ascendente.

Ecco il primo punto:

La guerra che l'Italia combatte sui fronti del mondo è la fatalità storica che apre le frontiere al nuovo ordine fascista. Le idee hanno bisogno di sangue e di baionette, la loro espansione è determinata dalla fortuna delle armi a cui sono legate. L'Islam fu fermato solo a Poitiers ed a Vienna, la Rivoluzione francese sfolgorò con Buonaparte e fu affossata dall'imperatore Napoleone, quella russa fu arrestata, prima, sotto Varsavia, sulle sponde mediterranee, poi.

Questa nostra lotta di liberazione, questa nostra ultima guerra di indipendenza italica che risolve nella vittoria tutti i nostri problemi di vita, dando al popolo il respiro per l'ampio Lavoro, sostituendo al sacrificio il benessere, creando la meritata potenza porterà nelle nazioni il Credo etico e sociale del Fascismo; ogni croce di caduto è croce di martire per l'Idea: venti anni or sono si moriva sulle piazze d'Italia, oggi si muore sulle vie del mondo.

Ed ecco il secondo punto:

La guerra guerreggiata non impedisce nè deve impedire la evoluzione interna dell'idea rivoluzionaria: vi sono in ogni grande movimento delle soste, delle stasi: assestamenti di valori, revisione di uomini, sorgere di nuove energie, eliminazione di errori (chi dice che tutto e sempre va bene non è uomo fascista, ma pecora di gregge); la bella realtà della guerra pone a nudo i problemi e ne impone l'impostazione e la risoluzione; bisogna anticipare i tempi, preparare le coscienze per i compiti immensi che la spada della Vittoria ci dona. Siamo fascisti? Sì Perchè? Perchè la nostra coscienza, cioè la nostra ragione di essere viventi, è giunta, attraverso travagli e crisi, ad accettare il Fascismo come principio informatore di vita spirituale, come modo di essere, di pensare, di agire, come soddisfazione alle esigenze della vita dello spirito, come risoluzione ai nostri problemi di uomini. Ed allora? Ed allora bisogna avere il coraggio di essere rivoluzionari totalitari, soprattutto sul terreno politico e cioè (non si tratta di sfondare porte aperte combattendo nemici interni, ormai da tempo tutti fuori campo):

Primo: curare la coscienza degli uomini, il che vuol dire: fede contro arrivismo, capacità tecnica contro improvvisazione e dilettantismo, responsabilità granitica contro la «paura della grana», serietà interiore contro retorica esteriore, creare oltre che servire.

Secondo: potenziare e dinamizzare le istituzioni: Il Duce ha detto: «Quando una rivoluzione diventa amministrazione si può dire che è terminata, liquidata». E' giusto tempo che gli sfasati comprendano che il Partito è tempio di fede e non ministero organizzatore di tesserati, che è volontà creatrice e non amministrazione di «cose stabilite».

Terzo: fedeltà alla mèta; ciò che conta è l'Idea, l'ansia del nostro spirito per lo scopo che la vita ci ha fissato, il senso di un dovere prima che di un diritto, il senso dell'onore prima che del piacere; perciò bisogna sommergere il gioco onanistico dell'egoismo, dilatare la nostra persona nel cielo dell'Idea, rendendo vano l'urto del pettegolezzo, del misero particolare che purtroppo accompagnano sempre le rivoluzioni trionfanti.

Ed ecco il terzo punto:

Per quasi un secolo abbiamo sopportato il disprezzo ed il tradimento di falsi amici stranieri; per venti anni abbiamo sentito maturare, crescere, svilupparsi l'odio al Fascismo da parte dei nemici che oggi combattiamo.

Fa parte della nostra educazione, del nostro spirito, della nostra vocazione di militanti per l'Idea un odio pacato, sereno, ragionato contro i nemici vicini e lontani: siamo inquadrati nella Storia che non può essere misericordiosa pena di tradire se medesima. Quando si ha una mèta giusta da arrivare bisogna essere spietati contro chi sempre ci uccise e ci derise: la Rivoluzione delle Camicie Nere è la rivoluzione del popolo italiano: ricordiamo cosa ha sofferto questo popolo.

* * *

Queste le idee e, come conclusione, questa la nostra posizione di fatto: Siamo dei venduti all'Idea, anima e corpo, non conosciamo compromessi. In guerra siamo andati e si va coscienti della nostra piccola e grande missione, non più per spirito romantico, non per acquistare un diritto al nastrino e quindi un punto di merito per il «curriculum vitae», o un passaporto acquisito per il comando: se così fosse saremmo degli insufficienti o dei tarati. Amiamo e portiamo il grigioverde come simbolo puro di sacrificio, per la suprema legge dell'Idea.

Nella lotta per la Rivoluzione che continua dobbiamo essere gente fresca, pura, onestamente sana, non dei provinciali in cerca di speculazione. Non esiste il problema dei giovani, esiste l'Idea ed il giovane che ad essa si dona, col compito del proprio dovere, nella tranquillità del proprio lavoro che deve assicurare il santo pane quotidiano. Chi scrive o parla contro «cadreghini» occupati da smuovere si pone egli stesso la carriera da salvaguardare a qualunque costo: noi conosciamo soltanto lo slancio delle coscienze dedite silenziosamente a costruire.

Non abbiamo paura di intransigenza all'interno e di odio per i nemici di fuori perchè possediamo una spina dorsale ben costrutta.

Non siamo illusi al di fuori della realtà: siamo e rimaniamo nella nostra vera realtà: le contingenze quotidiane sono nostre come di tutti, soltanto conosciamo la volontà e la morale di superamento.

Così almeno i nostri morti ci insegnano.

GIAN LUIGI BRIGNONE

I «GUASTATORI» DEL PARTITO

Se è vero, come è vero, che tutte le Rivoluzioni vivono le tre fasi: mistica, politica, amministrativa, giunta la quale come amministrativamente si conviene la rivoluzione fa il consuntivo e liquida, il problema della continuità sta nell'impedire l'affacciarsi del momento contabile.

Senonchè gli uomini che hanno agitato l'idea, che l'hanno tradotta in istituti, che ne controllano il funzionamento, tendono necessariamente per via di umana caducità ad acquetarsi nell'ordine conquistato e predisposto. Sarebbe imporre un'involuzione alla storia pretendere e volere che, giunti al terzo stadio, con agile virata ed energetica puntura di fermenti idealistici gli stessi principiassero da capo.

Altra soluzione per mantenere viva ed intatta l'essenza di una rivoluzione non v'è che appoggiarsi e puntare sui giovani. Il giovane che esce dalle aule scolastiche ancor fresco di quel profumo di innocente superbia, con gli intatti e intoccabili ideali di giustizia e di virtù, è, nella sua commovente freschezza, la recluta entusiasta che raccoglie il fucile del camerata stanco e svogliato e ricomincia la lotta.

Quando la vita afferra, con le quotidiane urgenti necessità, troppe evasioni di coscienza, troppe transazioni sono tollerate e tollerande, e troppo raro è il caso di chi, anche contro se stesso e la propria comodità, sappia e voglia fortemente resistere.

Così, non appena la fioritura giovanile cade e subentra la maturità, ossia le classiche «responsabilità», ciascuno si sente legittimato a rinnegare le idealità giovanili e nel sorriso di dolce commiserazione, o nel sospiro di accorato rimpianto risolve ogni caso di coscienza.

Quanti di questi giovani divenuti «responsabili» si salvano? Fate il giro dei vostri amici e mandatemelo a dire. Ma chi resiste e mantiene nel cuore e nel cervello la volontà di bene operare, così come bene aveva pensato, quello è veramente uomo, se per uomo intendiamo colui che dopo aver ragionato in via logica, sa regolarsi con volizioni conformi in via pratica. La stessa rarità di tali uomini convince della fatalità del fenomeno di rotazione. E' per questo che ogni rivoluzione necessita, se vuol mantenere intatta la sua temperatura, che vuol dire conservare le affermazioni ideali di cui si sostanzia, dell'apporto e dell'appoggio dei giovani. Soltanto i giovani sanno dare molto e chiedono poco, soltanto i giovani non smaliziati dalle ingiustizie, credono alla giustizia; non al corrente degli intrighi, credono alla linearità della vita; non edotti del retroscena, meravigliano a certi sbalzi; non sensibili agli allettamenti volgari, sanno e possono rappresentare l'onda portante, quella che, impetuosa e irresistibile, travolge sommerge e sorpassa per forza endogena qualunque ostacolo.

Quando si parla di giovani in tal senso è chiaro che ci rivolgiamo a quelli che per intelletto e cultura «tirano», come si dice in gergo sportivo, e dànno il tono della vita, in particolare degli universitari: sono gli universitari che, cresciuti in clima denso di problemi e di idee se ne innamorano, le agitano, le sviscerano, ne fanno una bandiera ed uno scopo, e conquistando con ciò la loro personalità, provocano all'esterno le condizioni per l'ulteriore evoluzione.

Ora — in concreto — la Rivoluzione delle Camicie Nere ha come programma interno una linea, una dottrina e uno scopo ben preciso; ha un imperativo sociale assoluto: raccorciare le distanze sociali. Che vuol dire: rompere equilibri, spezzare cristallizzazioni preformate per attuare una più vera giustizia. Tale azione rivoluzionaria che è e più sarà, presto, l'ordine tattico del Regime, può essere affidata logicamente alla massa di «arrivati» evidentemente non più giovani? Si dirà a questi: «Via tornate indietro, rinverginatevi», o non piuttosto si farà leva sui giovani cui fa stimolo l'idea di giustizia, cui urge il bisogno della sua sollecita realizzazione? Non può esservi dubbio nella scelta.

E allora linearmente si raccolgono le fila del ragionamento. La Rivoluzione delle Camicie Nere è in marcia e tende a sempre più vaste, complesse e durature realizzazioni rivoluzionarie, realizzazioni da attuarsi innanzi e sopra tutto nel campo sociale, con particolare incidenza, quindi, nelle posizioni economiche.

Ora, poichè raccorciamento delle distanze sociali, anche se non vuol dire abbassare i più alti, quanto innalzare i più bassi, sta sempre a significare un turbamento di posizioni raggiunte. Non agli arrivati si può chiedere di volontariamente recedere: è ai giovani che la Rivoluzione si rivolge, è da loro, dalla loro fede, dal loro entusiasmo, dal loro innato senso di equità, dalla loro pervicace volontà di attuarla, che la Rivoluzione aspetta gli alfieri e i combattenti; è a loro che affida — superando le generazioni — il sacro compito di attuare quella giustizia sociale, che ne costituisce l'essenza storica, che gli italiani e il mondo aspettano.

I Gruppi Universitari Fascisti che questi giovani inquadrano, hanno un compito altrettanto affascinante che arduo: potenziare e raffinare in ciascun organizzato questa nuova coscienza rivoluzionaria, fortificandone la fede nella dottrina e la volontà nel duro combattimento, onde all'entrare nella vita non possano dislocarsi e sciogliersi dalle imposizioni di una coscienza diventata abitudine e sia ciascuno nel suo settore l'esempio, la volontà, l'avanguardia del verbo di giustizia; sia, ciascuno nel suo campo, il guastatore intransigente di ogni fortilizio conservatore e renitente.

RINALDO TADDEI

Universitari fascisti: a chi la lotta: A noi!

Universitari volontari: a chi la Vittoria: A noi!

Universitari d'Italia: a chi il sacrificio: A noi!

Il vecchio grido delle squadre d'Azione riempie oggi il cielo d'Italia e si frammischia al tuonare del cannone su tutti i fronti ove il tricolore garrisce al vento della Vittoria, giunge ai camerati in kaki che nell'Impero resistono con eroismo leggendario ad un nemico numericamente ma non spiritualmente più forte; ai legionari in Cirenaica in marcia verso il covo egiziano dell'antifascismo; ai più puri italiani in grigioverde sfocianti nei campi nemici espugnati in Grecia; alle popolazioni dalmate liberate dal gioco schiavista del tiranno! Questo grido di guerra che nelle strade e nelle piazze di un'Italia asservita al disfattismo del dopoguerra, all'internazionalismo massonico fu il grido di riscossa dei combattenti contro i disertori ed i senza patria; e ridestò gli eroi facendo tremare gli avversari ed i nemici entro e fuori i confini della Patria, oggi riecheggia potente ed agguerrito lanciato al mondo dal fiore della gioventù mussoliniana!

E' il grido che dice la dedizione assoluta al Duce: è giuramento di lotta, di morte o di vittoria per l'Italia e per il Duce! Imbracciato il moschetto, coperto il capo con l'elmetto di guerra attendete frementi — con l'ansia che viene dall'odio freddo pel nemico secolare — l'ora della battaglia.

Non gelosia, ma bensì invidia vi è in noi squadristi per la vostra baldanza, per la vostra forza fisica, o magnifici legionari della nuova Italia Mussoliniana.

Chi di noi ha chiesto l'onore di battersi ed ancora se è necessario offrire il sangue o la vita per il trionfo dell'Idea sui campi della lotta sente per voi la simpatia viva ed una commozione profonda.

I vostri canti di guerra ci portano alla memoria i lontani tempi della *nostra* lotta, pochi contro molti, sorretti dalla sconfinata, certa, sicura fiducia nell'Uomo del popolo nuovo che il Genio aveva plasmato di sè, che la riscossa aveva voluta ed imposta, e che ci ha guidati e trascinati di vittoria in vittoria sino all'Impero!

Beati voi, figli del nostro spirito, frutto della nostra Idea pura, che oggi potete raccogliere le armi dalle nostre braccia, stanche ma ancora frementi ed anelanti alla lotta, che non sono state scelte per rompere le catene imposte ai nostri padri! Con le armi affilate dalla nostra passione vi affidiamo gli spiriti dei nostri tremila camerati squadristi caduti nel nome del Duce per una più grande Italia: portate, continuatori della nostra lotta, le une e gli altri oltre ogni trincea nemica, oltre i mari, oltre gli oceani, oltre i deserti: sempre avanti finchè lo comanda il Duce!

Nessuna forza, nessun evento potrà fermarvi perchè solo Dio può piegare le forze della sapienza millenaria e le virtù guerriere della nostra stirpe. E Dio è giusto! Formeremo la vostra retroguardia pronti a scattare anche noi per irrompere con l'istessa audacia e la stessa fede della vigilia nelle trincee nemiche.

La nostra attesa non sarà inutile, poichè il fronte interno sul quale soldati del lavoro nelle officine e nei campi s'affaticano nel comune ideale e per la comune vittoria, ha bisogno di essere difeso dai vociferatori e dai calunniatori, residuo del marciume che il Duce generosamente non volle spazzare quando entrò nell'aula «sorda e grigia». Se non si vorrà accettare ancora il nostro contributo alla lotta sul fronte esterno, vi promettiamo, o camerati in grigioverde, di troncare definitivamente la tolleranza finora concessa ai profittatori ed ai pesi morti.

Piombo e duro legno, ovunque si trovino, chiunque essi siano, qualunque carica occupino noi sapremo distribuire a chi non si sente in linea.

Basta ora: di cavalieri e di commendatori tronfii e pettoruti dietro le scrivanie, con la coscienza e l'anima in contrasto col distintivo all'occhiello, ne abbiamo piene le tasche.

Basta: chi combatte e muore, chi uccide il nemico sul fronte esterno ha il diritto di vedere sopprimere il Caino interno che non può e non deve essere difeso da una tessera o da un *motivo di carattere politico*.

Attendiamo da voi, camerati volontari, il compimento del sogno più bello per il quale soffrimmo in carcere ed in ospedale e per il quale lasciammo sul nostro cammino verso Roma i camerati più puri! Il sogno di vedere Roma libera dalle catene come è in taluni bassorilievi antichi: Roma con l'elmo in capo, con lo scudo e lancia quali emblemi delle virtù guerriere, dal dolce ma forte viso simbolo della giustizia e della pace romana che imponeva ai popoli prescelti a farle omaggio.

Così gli Eroi squadristi d'Etiopia, di Spagna, di Grecia, di Libia, di Jugoslavia e di Francia la videro quando caddero sulle conquistate trincee nemiche; così la farete voi questa Italia Mussoliniana: con scudo e lancia, pronta, temuta, forte, ma con sereno volto verso il quale il mondo intero fisserà ansioso lo sguardo nella ricerca della volontà di giustizia e della promessa di pace!

Vi salutiamo con l'augurio di raggiungervi nella lotta quando ancora l'ultima trincea non sarà espugnata nè l'ultimo baluardo alla nostra sacrosanta espansione abbattuto, per assieme piantare il tricolore sui nuovi e giusti confini della Patria in Asia ed in Africa.

Per il Re Imperatore, per il Duce. A noi. A chi la vittoria? A noi.

Squadrista GIGI MANNU

«PIETÀ L'È MORTA»

E adesso basta.

Basta con le discussioni sterili, basta con le logomachie più o meno dotte, basta con le esegesi anacronistiche, con le tensioni occhialute, con tutto il bagaglio polveroso del tempo piccino.

Riprenderemo la carriera accademica, resa meno accademica, dopo. Adesso c'è ben altro: l'aria di primavera — viene dal mare, dall'Africa, dalla Grecia — porta con sè il buon odore del combattimento. Non è questo il tempo di studiare: questo è il tempo di combattere: lo vuole la nostra dignità, lo comanda la coscienza che vent'anni di Fascismo ci hanno data; lo esigono l'entusiasmo e la fede che sono i nostri segni.

Non mai come ora le aule appaiono insignificanti; non mai come ora l'antica sapienza professata dalle cattedre è apparsa sbiadita: questo non è il tempo di culturismo o di esibizione erudita; questo è il tempo in cui i discepoli diventano maestri. La materia è alta: insegneremo quale significato assume il sacro innesto della baionetta al moschetto nel quadro dell'ordine nuovo; quale acutezza acquista il diritto ragionamento del pugnale in mano sicura, quale forza costruttiva è nel sangue versato.

A differenza dei colleghi sottanieri della Sorbona e dei gentiluomini dilettanti di Oxford, non abbiamo timore di avvicinarci al popolo in grigioverde, anzi è per noi titolo d'onore che rivendichiamo e apprezziamo. E' nel nostro stile informare immediatamente l'azione alla enunciazione teorica dei principi.

La nostra scuola non è soltanto scuola di scienza; intende soprattutto mettere in primissimo piano i valori antichi e nuovi — etici e politici — senza i quali scade ogni attività positiva e l'intero organismo culturale non si afferma se non come vuoto edificio inconsistente, buono al più per ospitare funzioni al margine della vita della Nazione.

Non venga in mente a nessuno che gli Universitari italiani siano dei superati schiamazzatori di piazza: è un luogo comune che ha fatto il suo tempo. Non siamo e non vogliamo essere degli improvvisatori, nè, tanto meno, degli orecchianti.

Noi guardiamo alle origini della Rivoluzione, e i nostri occhi intendono bene: la mistica di San Sepolcro è quella cui s'informa la nostra prassi; l'interpretazione che noi diamo del Fascismo è l'esattissima perchè attinge direttamente ad un moto spontaneo dell'anima: «Il credo del Fascismo è l'eroismo».

Eroismo che non è, e non ha da essere esclusivamente fisico, ma eroismo nella sua illazione più ampia e più legittima che si manifesta, sul terreno pratico, nella più rigida, feroce intransigenza.

Un nostro battaglione alpino porta il motto: «Pietà l'è morta».

E veramente morta sia la pietà per gli incompetenti, i superficiali che possono essere tra noi: la loro impreparazione, oggi, è tradimento, la loro vista corta è da regolare drasticamente, il loro giudicare piccino da estirpare.

In questi momenti, duri come la pietra di paragone, si misura la nostra altezza morale: chi ha paura di compromettersi con la Rivoluzione delle Camicie nere è nell'altro campo; i timidi, i dubbiosi, gli esitanti sono nemici.

Vale per costoro il duro motto del battaglione: «Pietà l'è morta».

Non è il caso di richiamare alla loro giovinezza le venerabili barbe che, in disparte, chiuse nella torre d'avorio dell'esperienza, si trincerano dietro le riserve mentali e il dubbio patente: gente senza tempo, rottami che poggiano su un vacillante «ubi consistam», acre di fiele. Saranno travolti nella marcia e la loro cervice durissima piegherà sotto la scarpa chiodata di noi, fanti.

Abbiamo buona memoria, noi, e la mano pesante.

I conigli del buon tempo parlamentare non contino su un nostro, soltanto platonico, disprezzo: quel magistero che in tempo di guerra gli Universitari reclamano, è suscettibile di lezioni pratiche. E questo, in verità, non è altro che il nostro preciso conformismo, cui più sopra accennavamo, ai postulati originali della Rivoluzione: persuasione, ove possibile, intervento chirurgico, ove occorra.

Non siamo per questo dei conservatori: il fatto che sia sempre presente in noi l'imperativo categorico della prima ora, non vieta che in noi si compia il dinamismo rivoluzionario, ma questa evoluzione è perennemente comunicante con la polla viva da cui trae l'indirizzo.

Il che vuol dire che gli Universitari fascisti non si lasciano fuorviare da interpretazioni puntualiste, ma potenziano e continuano il primo verbo.

Da questi giovani che vedono con chiari occhi il comandamento diciannovista e dai Fanti lavoratori l'Italia attende, oggi, di essere consacrata col crisma della vita eroica.

Da essi, dai Fanti lavoratori, l'Italia avrà il suo tempo imperiale.

GIGI GANE

I GIOVANI MANTENGONO LA PROMESSA

AGLI AVANGUARDISTI PER IL XXVIII OTTOBRE

Questa grande Italia noi tutti la stiamo costruendo giorno per giorno, pietra per pietra; non passa giorno senza che il Regime fascista si accresca di opere nuove; ormai la mole del nostro lavoro è imponente.

Ma questo non c'induce a sostare, non c'induce ad adagiarci nella comodità rassegnata del fatto compiuto; è invece tutto ciò uno stimolo, un aculeo sempre più potente che ci sospinge verso i cómpiti non meno gravi e non meno gloriosi del domani.

A questi cómpiti voi vi dovete preparare. Dovete voi cominciare a vivere secondo lo stile dell'italiano nuovo o nuovissimo.

Quale è questo stile?

Prima di tutto il lavoro, in secondo luogo la disciplina, poi il disinteresse, poi la probità della vita, poi la lealtà, la schiettezza, il coraggio. (26 ottobre 1926-IV).

MESSAGGIO AI GIOVANI FASCISTI

Fascisti e quindi militi di un grande esercito, portatori e trasmettitori di una fede consacrata che trova nei giovani la garanzia del suo sviluppo e della sua durata. Fascisti e quindi inquadrati, disciplinati, dissimili dagli altri che non combattono, già pronti ad assumersi la responsabilità, disposti all'obbedienza e consapevoli di un preciso dovere da compiere.

Come non sorridere di compatimento dinanzi a coloro che non vedono come in queste formazioni sia contenuta la «potenza», che attende il punto sul quale farà leva? Come non sentire che queste formazioni dànno al Partito e al Regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è il destino di tutti i regimi nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovino? Come non comprendere che la gioventù porta nella vita il dono della poesia e l'offerta dell'entusiasmo, senza del quale gli spiriti si accartocciano e le rivoluzioni stagnano? (8 ottobre 1931-IX).

ALLO «STUDIUM URBIS»

Davanti ad un assedio economico, del quale tutte le genti civili del mondo dovrebbero sentire l'onta suprema, davanti a un esperimento che si vuol fare oggi per la prima volta contro il Popolo italiano, sia detto che noi opporremo la più implacabile delle resistenze, la più ferma delle nostre decisioni.

Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee: farete di questa, come di tutte le Università d'Italia, una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria. (31 ottobre 1935-XIV).

AI GIOVANI DELLA LEVA FASCISTA

Mentre vi accingete a compiere il rito solenne della Leva fascista e gli esercizi di saggio ginnastico nazionale, desidero vi giunga, con la mia voce, il mio saluto, il mio plauso, il mio incitamento.

L'Italia fascista e imperiale affida a voi la sua grandezza e il suo futuro. Preparatevi a servirla in ogni tempo col cuore, con la mente e con le armi. (24 maggio 1937-XV).

MUSSOLINI

GLI UNIVERSITARI INFRANGONO I CEPPI, NON NE CREANO DEI NUOVI

Partenza

PUGNE BRILLANTI DELLA LEGIONE ITALIANA

9 Maggio - Dal "Lombardo,, in faccia a Santo Stefano

« Ieri sera c'imbarcammo che ■ mare pareva volersi mettere ■ burrasca. Gli abitanti di Talamone ci salutavano dalla riva, accompagnandoci con auguri pietosi.

« Sono venuti a bordo del Lombardo tre bersaglieri fuggiti da Orbetello. Uno ve n'era già stn da Genova, Pilade Tagliapietra, trevisano. Se al Lamarmora, che creò questa sorta di soldati, e li condusse da Gotto in Crimea, invincibili sempre, avessero predetto che un giorno quattro giovani vestiti de' suoi panni, guarderebbero dalla tolda di un bastimento alla Sicilia in rivolta, chi sa che rigonfiamento di cuore n'avrebbe avuto, e che sorta di esclamazioni avrebbe tartagliato. Oh la vecchia Sicilia di Vittorio Amedeo!

« Ci dev'essere gran fretta ■ partire, perchè Bixio grida ai barcaioli che vanno e vengono portando acqua: « venti franchi ogni barile se me li portate prima delle undici! ». I barcaioli fanno forza di braccia e le barche volano.

« Intanto che si aspetta l'acqua, fanno la distribuzione delle armi. Ne ho avuto una anch'io, uno schioppo rugginoso che, Dio mio! E mi hanno dato un cinturino che pare d'un birro, una giberna, una baionetta e venti cartucce. Ma non si diceva ■ Genova che avremmo avuto delle carabine nuovissime? C'è di peggio. Il Colonnello Turr fu ieri ad Orbetello, e tornò con tre cannoni e una colubrina lunga come la fame; roba che deve essere dei tempi quando quel lembo di terra là si chiamava lo Stato dei Presidii. Come faremo, tanto male armati laggiù!

« L'acqua è arrivata, si salpa l'àncora. Santo Stefano, addio. Girato quel promontorio saremo di nuovo nel grande mare, e che Dio ci aiuti ».

Giuseppe Cesare Abba

(Dal libro « Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille »)

"Maison forestière,, 8 gennaio, all'alba.

« Il secondo battaglione è venuto ad occupare le capanne ove, dal 27 dicembre al mattino del 5 gennaio, è stato accampato il battaglione Lataple. Il primo battaglione è accantonato un po' più indietro.

« Siamo partiti da Claon nel pomeriggio e siamo arrivati, quassù, di notte.

« Per istrada abbiamo incontrate frotte di prigionieri accompagnati dalla cavalleria e automobili di feriti.

« La battaglia non ha un minuto di requie. Nella luce del giorno, nelle tenebre della notte, sempre, dietro le feritoie, stanno numerose le vedette ed il fuoco non cessa mai.

« E' una caccia accanita dell'uomo contro l'uomo accompagnata dal grido dell'odio e dell'insulto, caccia spietata nella quale, peggio che nella yungla, tutti gli istinti bestiali tornano a galla e per la quale ogni giorno che passa porta un raffinamento di astuzia e di crudeltà.

« Ha piovuto oggi ed è appunto quando imperversa la tempesta e quando spunta l'alba che l'attenzione si centuplica poichè quelli sono sempre i momenti prescelti per gli attacchi.

... ruttrice influenza del prete e di reggitori codardi, essi sono stimolati dal bello e dal generoso.

Il *passo della Bajada* (24 aprile 184..) fu pure un serio conflitto. Un corpo d'esercito agli ordini dello stesso generale Paz era sortito da Montevideo; passando all'ala destra del nemico, costeggiò il littorale a tramontana della baia sino al Pantanoso, piccolo e fangoso fiumicello a due tiri di cannone del Cerro, e doveasi riunire alle forze nostre stanziate in quella fortezza, per dare un colpo, forse decisivo, all'esercito nemico, tratto così fuori dalle forti posizioni del Cerrito, quartier generale d'Ourives: o per ■ meno doveasi sorprendere due battaglioni, situati sulle sponde del paludoso fiumicello già accennato.

A poco o nulla riuscì tale impresa, che dovea dare dei risultati importanti, e ciò per mancanza di concerto; ciò che succede spesso nelle operazioni combinate. Fummo impegnati, nel passo suddetto, in accanitissimo combattimento. Delle tre divisioni con cui si formava il nostro corpo di circa settemila uomini, quella che faceva la retroguardia fu accostata talmente dai nemici i quali ingrossavano rinfrancati dalla sorpresa, che, per motivo soprattutto del difficoltosissimo passo, essa a gran stento poteva salvarsi ■ salvare parte della sua gente. Io comandavo la divisione del centro, che già trovavasi sulla sponda destra del Pantanoso, il di cui nome non era esagerato, avendo nel suo letto un pantano che sommergeva nel passo uomini e cavalli, e che conveniva passare su d'una gettata di grandi sassi sconnessi ed ineguali. Diemmi ordine il generale di ripassare in sostegno dei pericolanti, ■ naturalmente fu forza obbedire, quantunque ■ malincuore, certo di perdervi molta gente, e difficilmente potervi fare buona figura. I nostri della retroguardia combattevano valorosamente ma il nemico sempre crescente li aveva involti, e già occupava un fortissimo stabilimento (*Saladero*) dietro loro, cioè sulla loro linea di ritirata. Di più, i nostri trovavansi esausti di munizioni. La testa della legione italiana entrava nel *Saladero*, mentre una testa di colonna nemica vi era già entrata, e spuntava dalla parte nostra. Ivi impegnavasi accanita pugna, corpo a corpo, ■ baionettate, e finalmente trionfava il valore italiano. In quel punto era ■ terreno ingombro di cadaveri, e tra i nostri caduti avemmo ■ deplorare la morte di un prode ligure, il capitano Molinari. Ma i compagni della retroguardia erano salvi, ed il combattimento ristabilito a vantaggio nostro. Giungevano altri corpi in sostegno, ed operavasi la ritirata mirabilmente (1).

La legione francese, nello stesso giorno, dovendo simultaneamente operare sulla linea della città, ebbe un rovescio, e così fu da noi risposto degnamente ai motteggi di codesti nostri vicini.

Il 2■ di marzo fu pure giorno gloriosissimo per le armi della Repubblica e per la legione italiana. In quel giorno l'impresa era diretta dal generale Pacheco. Il nemico che assediava il Cerro agli ordini del generale Nuñez, uno dei capi più famigerati di quei paesi, passato vergognosamente però dalle nostre alle fila nemiche nel principio dell'assedio; il nemico, dico, mostrava molta baldanza in quella parte, e non poche volte era giunto fin sotto i baluardi della fortezza, minacciando di tagliare le comunicazioni della stessa colla città, e distruggendo a fucilate il faro, eretto sulla parte superiore degli edifizi.

Il generale Pacheco ordinò la traslazione di alcuni corpi al Cerro, tra cui la legione nostra. Il movimento ebbe luogo durante la notte, ed all'alba eravamo colla legione imboscati in una vecchia polveriera, attorniata di ruinati edifizi ad un miglio circa a tramontana della fortezza. Tali edifizi, abbenchè in macerie, conservavano delle mura erette, e capacità sufficiente di nascondere tutta la gente italiana, quantunque alle strette. Dal Cerro incominciossi a scaramucciare, e quindi a poco a poco si andava la pugna riscaldando. Il generale nemico di natura focoso spingeva baldanzosamente contro i nostri sino ad impossessarsi d'una forte posizione chiamata *Quadrado*, a piccolo tratto di cannone dalla vecchia polveriera. Già contavamo tra i feriti nostri due dei migliori tra i capi, i colonnelli Tajes e Estivão, quando ■ segnale che doveva ordinare la sortita della legione non comparendo dall'alto del Cerro, e facendosi serio l'affare, fummo chiamati alla riscossa dal colonnello Çaceres, incaricato della forza combattente. Io sarò fiero sempre d'avere appartenuto a quel mucchio di prodi che si chiamò Legione italiana di Montevideo, che ho veduta sempre sul cammino della vittoria! Ma in quel giorno erano i nostri Italiani belli di sangue freddo e di valore. Essi fecero l'ammirazione degli orgogliosi Americani, che ■ giusto titolo pretendono ad una bravura eccezionale.

Trattavasi di attaccare il nemico su d'un'eminenza dietro un riparo di fosso e parapetto. Lo spazio che si doveva percorrere per assalirlo era sgombro d'ogni minimo ostacolo, dimodochè difficile era l'impresa, dovendo marciare scoperti verso il nemico coperto. Ma la legione in quel giorno avrebbe affrontato il diavolo!

ALLE ORIGINI DEL TRICOLORE

SERGIO DEVECCHI

CURTATONE - MONTANARA

Là, sui campi sacri alla Patria, le giovani schiere dei primi universitari volontari combatterono e caddero per l'indipendenza italica: innumerevoli eroi di audaci imprese, di generosi entusiasmi, di sicura fede e speranza nei destini della Patria, vollero col loro eroismo eternare la causa.

Studenti soldati, professori ufficiali, un corpo solo, un'accademia universitaria, che si addestrò alle armi per combattere gli oppressori: « Professori, si parte » fu il grido che risuonò immenso nelle severe aule di Pisa echeggiando insieme ■ quello di Viva l'Italia. Una lettera, un saluto, un furtivo convegno, e poi via: « Parte la guardia universitaria » scriveva Alberto Bechelli alla famiglia che non avrebbe più vista « ed io pure parto... spero che tutti ci ritroveremo sul campo dell'onore ».

Formano quella eroica schiera 389 studenti di Pisa e 74 di Siena: li guidano gli stessi professori « mirabilmente affratellati ai loro discepoli nella comunanza dei sentimenti e delle aspirazioni ». « Ne è comandante il venerando professore Ottaviano Fabrizio Mossotti ».

Non desiderio di plauso e di onori, non un avventato coraggio mossero questi giovani italiani: questi, Italia, i tuoi eroi.

« Al Maggiore O. F. Mossotti

Brescia

Firenze, 3 giugno 1848.

« Ill.mo Sig.

« Dopo la giornata del 29 maggio, nella quale cotesta valorosa gioventù diede tale prova di sè da meritare che la Storia del nostro Risorgimento la conti tra le più belle glorie d'Italia, io sento il bisogno di manifestare ■ Lei ed ai giovani del suo Battaglione Universitario i sentimenti di quell'ammirazione, che le azioni generose valgono a destare in ogni cuore. Finchè lo credeva possibile, *io procurai di allontanare con ogni sforzo* dal teatro della guerra i giovani affidati alla pubblica tutela dello Stato nelle due Università, e, contradicendo per tal modo al loro entusiasmo, *tentai* di sodisfare ai doveri anche penosi del mio ufficio. Una volta peraltro, che lo slancio giovanile, *facendo ostacolo* agli ordini del Governo *fu maggiore del pericolo*, io mi consolo con la patria che ebbe in cotesti giovani, figli di tanto valore.

« Non poteva sciogliersi più nobilmente il voto fatto partendo, nè serbarsi con maggior coraggio l'onore di una bandiera, che si credeva dovere *illustrarsi più di studi che di battaglie*. Ma la compiacenza di questa magnanima difesa giovanile contro a forze soverchianti è in parte scemata dal pensiero doloroso delle nostre perdite. Il frutto della vittoria possa almeno compensarci di tante care vite che formavano il decoro e la speranza della Toscana! Certo è però, che non poteva incontrarsi più gloriosa morte o più lacrimata, e quei nomi egregi saranno scritti sopra una lapide che il principe vuole sia posta nelle aule delle due Università, onde i posteri ne abbiano documento ed esempio.

« Come prima le sue condizioni di salute potranno consentirlo, la prego volermi informare di quanto può interessare il Battaglione Universitario Pisano-Senese nel combattimento del 29.

« Rinnovando a Lei personalmente e a tutto il battaglione la espressione dei più vivi sentimenti di stima e di affettuosa ammirazione, mi pregio dichiararmi

« Il Ministro per gl'Interni

C. RIDOLFI ».

« Egregi giovani,

« Noi leggemmo con ammirazione e con l'animo tutto entusiasmo la coraggiosa protesta che faceste a Reggio di Lombardia ai 22 Aprile ora decorso e che il n.° 80 del nostro maggior giornale ha qui pubblicato.

« Bravi studenti! bravi toscani! *A meglio qualificarvi bravi Italiani!* — Figli amorosi ma non tanto *da sacrificare agli affetti domestici l'amor della patria*; desiosi del pacifico lauro delle scuole, ma non tanto da posporgli *quello più splendido che v'offre la guerra santa ■ difesa della Nazione:* Cittadini obbedienti agli ordini del Governo, *ma non tanto da indietreggiare di fronte al nemico.* — Voi giuraste di correre intrepidi all'Eridano, nè rivedere questo suolo *finchè un Austriaco respirasse le aure lombarde*. Parole sublimi furono queste, di cui si sarebbero compiaciuti i figli illustri della più illustre Cornelia! Giuramento solenne e vigoroso che sarebbe stato accolto fra strepitosi applausi ancora ■ Pontida! Voi non udiste altra voce che quella santissima della Patria; di contro ad essa non aveste altri affetti, non scorgeste altre persone, altri diritti, se udiste un lamento che commuovesse il cor vostro, di certo *fu quello delle madri e delle spose insubri, che ancora non ben vendicate, piangono figli e consorti scannati dai manigoldi dell'Austria.*

« Ite, figli coraggiosi d'Italia, ite sui campi della gloria ■ sciogliere il voto, con la stessa energia con cui lo formaste.

« Ammiratori delle vostre belle proteste, lo saremo assai di più delle vostre eroiche azioni ».

(Dall'Italia di Pisa del 1° maggio 1848)

Evviva Giovinezza

... saranno nel mito, quando gli eroi di oggi avranno, come i passati ora, consistenza di leggenda, i legami materiali nettamente recisi. Oppure solo il poeta potrebbe avvicinarsi ad essi, ora.

In diversi campi dell'arte è notata una completa incomprensione dell'ora attuale. Manca il poeta? Grandezza sconcertante degli avvenimenti? Qualcuno si difende, altri accusa. Stiamo nel nostro campo del cinema ove proprio i documentari pare sfuggano a questa regola generale, vivificando forse con un soffio d'arte (di vero cinema) l'obbiettività della registrazione meccanica che resta tale pure dinanzi all'epopea. Ma questo non basta a noi che vorremmo proprio, ma sì, nel volontarismo d'oggi, trovare lo spunto per fare

Non per fare un appunto, ma per dire: ed ora? Ora forse la materia non è, per i nostri autori, tale da essere presa in considerazione. Non si tratta di « Un marito per il mese d'aprile », no, come stanno girando ora a Roma. Dunque, chiuso; basta. Non dimentichiamo che Oxilia e Camasio erano studenti prima di essere scrittori e non dimentichiamo che la loro opera migliore è quella più aderente alla loro vita di goliardi. Una pittura delicata e romantica. Essi l'hanno ben individuata e fissata nei suoi termini in un contorno di poesia. Più che individuare si tratta di *sentire*, ora. Non c'è fra noi lo studente capace di darci la vicenda di « Evviva giovinezza », altrettanto aderente, vera, bella, come nei confronti d'allora « Addio giovinezza »? E non si tratta di cambiare la moda dei vestiti, e neppure di fare Mario solo e sempre in divisa di universitario fascista. Le Dorine ci sono ancora,

I giovani sono dei calcolatori, profittatori, carrieristi? Spesso chi rimprovera questo ai giovani è quella sparuta minoranza di arrivati imborghesiti che vogliono ■ qualunque costo morire sulla poltrona sulla quale si sono comodamente accomodati.

il film rispecchiante la nostra giovinezza, il nostro tempo, la nostra vita. E, non potendo dire di Pallotta e di Platone, dovremmo trarre una vicenda dalla massa di noi, una vicenda in cui Pallotta e Platone sono ancora tra noi come noi; e li vorremmo in un « passaggio », fatto e cercato nella loro modestia, che ce li ricordi con quella reverenza trepida e silenziosa così come (a molti sarà sfuggito), « Addio giovinezza! » di Poggioli ha ricordato Oxilia ■ Camasio.

Questo nostro incontro non è casuale: ci siamo dichiarati già nel titolo: abbiamo contrapposto un evviva alla giovinezza che deve continuare e rinnovarsi come la Rivoluzione, all'addio alla giovinezza di un'epoca ormai passata, addio che esprime un modo di pensare ed una vitalità ormai lontana dal nostro concetto di vita, anche di studenti.

ed Elena, e Leone; gli esami, la guerra. E c'è uno spirito nuovo. E' quello che dice evviva giovinezza e non addio giovinezza. Vorremmo che i personaggi si chiamassero ancora Mario, Dorina, Carlo, Emma, Leone, Pino, Elena. E ci vorrebbe lo studente che facesse vivere questi personaggi non in una pagliacciata pseudo moderna, ma nel vero clima di oggi. Come!, oggi non si ama, non si soffre, non si vince con la forza di sempre, con sempre più forza? E se le vicende possono essere sempre quelle, lo spirito ed i sentimenti non sono ben diversamente inquadrati?

Il volontarismo goliardico ha gloriose tradizioni. La vita studentesca prelude a quanto di meglio, uomini ed opere, è sempre stato delle Nazioni. Bisogna sfociare, occorre, in un'opera di clima nostro.

VIRGILIO SÀBEL

CONOSCERSI DALLA GAVETTA

Siamo certi che i giovani camerati degli Atenei d'Italia hanno sentito e intuito l'importanza della missione affidata loro dal Duce. I giovani studenti universitari della classe del '21 sono stati chiamati alle armi come soldati semplici, essi frequentano i corsi di Allievi ufficiali fra soldati, a contatto con i camerati rurali, artigiani, meccanici e così via.

Essi saranno domani gli ufficiali dei camerati che oggi imparano a conoscere nella loro anima: la continua comunione crea quella comprensione spirituale che domani sarà un fattore molto importante nei rapporti tra superiori e inferiori nel pericolo della vita, nella salvezza della Patria.

Conoscersi fin dalla gavetta! Il futuro superiore comprende nell'intimo il suo soldato, se lo fa amico.

Questo esperimento è per la prima volta, e in tempo di guerra, che lo si fa: vorremmo che fosse sempre così. E' necessario vivere a contatto con le varie categorie del popolo per impararle a conoscere.

Evidentemente questo fatto ci porta ■ considerazioni extra-militari: la vita militare vissuta insieme tra semplici rurali e studenti universitari ci fa entrare nel campo sociale. In questo fatto entra in pieno il problema della *marcia per l'accorciamento delle distanze.*

Noi intendiamo questo problema nel senso di fusione spirituale, morale, etica di tutte le categorie del nostro popolo nel verbo dettato dalla Rivoluzione fascista. E ancora portare il popolo italiano a un livello unico di coscienza fascista.

La soluzione di tale problema trova tutti i requisiti favorevoli nell'esperimento militare dei giovani universitari a contatto delle altre categorie del popolo.

Nella vita militare si è *soldato*, perciò tutte le distanze sociali sono annullate: dinanzi al pericolo della vita ci si accomuna maggiormente, rimane solo l'uomo vicino all'altro uomo, in faccia al nemico.

I volontari universitari che sono in trincea e i nostri giovani camerati che fanno il loro servizio di leva daranno domani all'Italia un popolo unito e compatto come un blocco granitico: dalla guerra uscirà un popolo italiano nuovo.

La missione che i nostri camerati studenti stanno svolgendo li impegna, li mette alla prova, spetta a loro esserne degni. Essi non devono avere pregiudizi di sorta; l'accorciamento delle distanze è affidato nella realtà pratica a loro, il mondo borghese deve morire del tutto.

Essi soltanto spogli delle ultime scorie di un mondo passato potranno avvicinarsi ai camerati delle altre categorie del popolo per portarli a un livello superiore cui essi sono giunti con lo studio: il lavoratore e lo studente marciano fianco a fianco verso un solo ideale, verso il superamento di se stessi per giungere alla mèta suprema di un'Italia fascista e proletaria.

DOMENICO ZUCARO

LETTERE DALL'ALBANIA

LA DURA ATTESA

4-4-941-XIX.

Carissimo zio,

Descriverti la vita di guerra, tu la conosci, non è facile, o almeno non posso dartene una visione completa, perchè dalla vibrante e sempre entusiastica attività, che culmina col nostro canto preferito: il canto del cannone, e la prostrante attesa, sono mille e mille gli episodi che si susseguono, è la lotta continua tra le asprezze e i disagi, è però la bella vita, quella che, anche se ti fa diradare i capelli alle tempie o te li fa ingrigire, non rimpiangi mai perchè vi è in questa la fierezza di servire la Patria, perchè è in questa vita che la tua formazione di uomo può raggiungere la perfezione.

Cosa importa vivere dieci anni di meno quando sai di far vivere la Patria cent'anni di più!?

La marcia Durazzo-Kavaia-Peqini-Mat Mutaqe-Elbassan-Litnar-Ciukas, il susseguirsi delle quote — q. 1225. 1105. 1130 —, il superarsi degli spostamenti... Sono le stazioni della nostra via crucis.

E' la lotta contro la montagna: la cima bisogna raggiungerla; ■ i cavalli « non ce la fanno più » via, si staccano; sono gli uomini con la loro forza, con la loro volontà, con il loro cuore, che prendono il pezzo e quasi lo scaraventano con furiosa rabbia nel posto che deve raggiungere; nulla vale ad arrestarci: il vento, il fango, la roccia... Si deve vincere, si vince. Sono le piccole vittorie che ci condurranno alla Grande Vittoria!

E poi si pensa a noi. Bisogna vivere: fisicamente, moralmente: è la vita preziosa! Una piccola tana scavata nella dura terra per metterui ■ tenda è la nostra dimora, poche frasche il nostro giaciglio. Come si amano queste piccole, grandi cose!

Il primo canto del cannone, che gioia! E' la vita per noi questo canto! I primi colpi che arrivano. La morte è in attesa, crudele, ti vuole sorprendere, ma tu la deridi, anche quando istintivamente ti abbassi, o ti metti al riparo gettandoti a terra quando ne senti il sibilo che ne preannunzia l'arrivo, anche quando pensi che quel fischio può portarti « la tua ». E' la sfida. Sarà la vittoria. Vi è anche l'attesa, la dura, sfibrante, spronante attesa. E' la guerra dei nervi, la più dura. La tua testa è una rivoluzione. Le sigarette si susseguono, bisogna essere calmi. Questa la vincete voi che ci amate. Sono i ricordi, i piccoli e grandi episodi della vita passata, le gioie e i dolori che ci hanno condotto ad amarvi sempre più, la posta che arriva ■ portare conforto.

Ma vi è anche il bello: quando aiuti quel soldatino che più ha fame, quando conforti l'altro che ha moglie e figli e qualche pena, quando sostieni la bellezza della nostra causa e gli leggi nel cuore, attraverso gli occhi luccicanti, la decisa volontà di vittoria, costi quel che costi; l'entusiasmo che provi nel veder ricacciato l'apparecchio insidioso dalla nostra contraerea o senti il rombo amico dei nostri aeroplani, quando li rivedi tutti, anche i colleghi, sempre pronti a scattare col sorriso sulle labbra, è la Santa Comunione che hai potuto fare col ricordo dei cari...!

Vi sono le dure notti di veglia ai pezzi per stroncare l'eventuale insidia nemica, per proteggere il nostro amato Fante, per permettergli di riposare, per aiutarlo a vincere. Sempre.

Ritorna la venerazione al Fante!

Ti trascrivo, perchè non sono mie, le parole uscite dal cuore di un mio carissimo amico sottotenente che con me combatte qui, sul Fante. Sono degne di essere lette e meditate:

« Povero Fante! Noi mangiamo e Tu!!? Noi dormiamo in mezzo ■ rombi. E quei rombi sono campane ■ morte per Te! Morte terrena. Perchè Tu vivrai! Sublime figura dell'eroe oscuro! Io scrivo mentre canta la mitraglia.

« Tu ti rannicchi dietro uno sterpo, un sasso, per sfuggire all'insidia che vola attorno, io continuo ■ parlare mentre il boato in sordina del mortaio ti cerca, ■ rincorre, viene a trovarti nei posti più nascosti!

« E tu non devi muovere! E' l'ordine.

« Sei da mesi aggrappato a quelle pendici maledette: il Kosica.

« Sopra Te sono i greci! Ti scherzano forse con le pietre!

« Ti deridono con le loro frasi insulse, taglienti!

« Tentano indebolirti con una propaganda odiosa.

« E Ti odiano.

« Vigliaccamente, ma Ti odiano!

« Tu soffri, ed aspetti di " andare avanti ": il minimo ordine per Te è " non mollar "; il meno che puoi fare è " farti uccidere ".

« Ti crederanno uno qualunque: non avrai medaglie. Quello è il Tuo puro, purissimo dovere!

« In viaggio ci sono le Tue ultime notizie: " Sto bene ". E Tu muori!

« Eri già sfinito! Mesi di freddo, di vento, di neve, coi piedi nudi, coi vestiti a brandelli.

« Una cosa sola intatta: ■ tua volontà, la tua Fede!

« Qui si rivela il Fante!

« Ti immagino buono! Hai una fidanzata! Forse una sposa, forse dei figli. E pregano. Sono essi che ti fanno vivere! E' la fede del Cristo che te li ricorda, che ti fa rassegnato alla morte e pronto a sfidarla, per l'Italia.

« Sei " uomo di morte " e porti con te la carità! Perchè sai gettarti sul compagno per salvarlo! Perchè ti offri per riprendere i corpi gloriosi dei Caduti. Forse il nostro tiro ha battuto quegli ostacoli ormai sacri. Forse qualche scheggia avrà sfiorato quei corpi freddi. Forse hanno sobbalzato!

« Li vedo: quasi a sussultare orgogliosi della voce amica, non temono il tiro Essi, lo vogliono. Non per vendetta. Vogliono un varco, vogliono che sia più piana l'avanzata, vogliono essere calpestati dai loro fratelli in corsa! Se fossero vivi sarebbero ancora pronti ■ morire!

« E l'artigliere di lontano pensa queste cose! Il « divisionale » è il più vicino al Fante. Vive con lui. Non può avere il suo orgoglio. E' più lontano. A lui sono concessi rancio e riposo. La morte arriva, se arriva, inattesa; quando arriva è la morte di tutti! E' più fredda! Più incerta perchè meno certo è il cadere. Ma si cade! Non ■ risparmia l'artigliere: spara quando i fischi gli rivelano che forse « tra quelle » è « la sua »..... spara quando il suono gli porta agli orecchi « il colpo » che è partito, sparerà quando si troverà solo al pezzo! Sempre per il fratello Fante, solidale, si sente inferiore e lo ama ».

Molto bello, nevvero?

Lontano si ripercuotono ferree le voci di guerra.

Ieri notte, proprio in questo momento, i nostri pezzi hanno incominciato a cantare. Terribile notte! Ma che lezione abbiamo dato!

E quante più ne daremo!

Leggi pure questa lettera ai miei genitori, ■ Giuseppe.

Scrivimi di frequente.

Tanti saluti alla zia Maria e Marildina. Baci.

ADRIANO

PRIMAVERA GOLIARDICA

Lo sappiamo: davanti all'arruolamento volontario di tutti gli studenti non mancheranno i commenti maligni. C'è infatti sempre qualche individuo che per non sentirsi soffocare dal peso di una vigliaccheria che col tempo gli ha indurito il cuore è costretto a sminuire il valore di tutto quanto ha il carattere della fede, del disinteresse, dell'eroismo.

Abbiamo sentito anche fra noi il ritornello di marca inglese sulla disoccupazione che avrebbe spinto i volontari alla guerra d'Africa. Sul volontarismo di Spagna abbiamo sentito anche di peggio. Domani, quando gli studenti lasceranno l'Università e si recheranno al Distretto ■ chiedere l'onore di servire la Patria in armi non mancherà chi, stiracchiandosi, si affaccerà alla finestra per mormorare, con suprema degnazione! « sono giovani! », e con un gesto della mano butterà loro quel muto vaticinio che tradotto in parole vuol dire « che se ne accorgeranno ». Poi ■ tavola, specialmente se avrà un figlio sul diciotto, dirà che a lui quelle manifestazioni non piacciono e che non sarà il contributo di cento studenti a risolvere la guerra.

Questo è il tipo del borghese più comune ed anche il più innocuo. Esiste però un altro tipo, alquanto più lurido e del quale vogliamo parlare: di quel borghese, cioè, che per una strana quanto immeritata fortuna è riuscito a conquistarsi un cadreghino e che, mancando di una qualsiasi capacità o giusto titolo che possano giustificare il suo comodo e spesso lauto stipendio, cerca difenderlo con ■ forza della disperazione in un vano tentativo di galvanizzare ogni iniziativa intesa a dare slancio al movimento rivoluzionario. A quel movimento che — ben lo sa — porta inevitabilmente ad una incessante revisione di tutti i valori spirituali della Nazione, ad una più equa distribuzione della ricchezza, ad una maggiore giustizia sociale.

■ allora diciamolo subito che per questi borghesi sfruttatori del sangue e del sudore altrui, anche lo slancio volontaristico dei goliardi rappresenta qualcosa di assurdo e di pericoloso. E' vero che molti si faranno accoppare e non ritorneranno più a minacciare quel cadreghino, però questa, del volontarismo, guarda un po', sta diventando una mania.

Davanti ai loro occhi annebbiati dalla paura il cadreghino sobbalza con movimenti medianici. C'è anche, fra costoro, chi di guerra ne ha fatta una (se l'ha fatta) e chi magari crede di aver anche partecipato alla Rivoluzione per vantare una iscrizione al Partito di antica data, ma ora questi signori ne hanno abbastanza.

Costoro, e generi affini, per i quali la Guerra e la Rivoluzione cessano il giorno in cui sono riusciti a occupare un « posto », non possono nutrire alcuna simpatia per i giovani che viceversa dimostrano di voler accelerare il processo rivoluzionario fascista, che sono le forze vive di un movimento che tende inesorabilmente a sempre nuove conquiste, ad andare oltre ogni posizione raggiunta, a raccorciare le distanze nel campo sociale.

Costoro cui unico movente d'ogni azione o pensiero è sempre stato il tornaconto personale, vedono o vogliono vedere nel volontarismo dei giovani un motivo economico, un interesse personale che nascerebbe dalla speranza di poter trarre vantaggio, nel nuovo ordine sociale, da un nastrino che aprirebbe loro le porte d'una carriera.

Coloro che possono — anche solo lontanamente — pensarla così sono criminali che non solo hanno assassinato la propria coscienza con il pungolo dell'egoismo, ma hanno distrutto nella propria memoria il ricordo più bello della vita: il ricordo della giovinezza.

Chè altrimenti — ■ potessero ricordare, supposto che abbiano avuto una giovinezza — comprenderebbero altro non essere la giovinezza se non l'età dell'entusiasmo e del coraggio, un'età che non promette potenza nè ricchezza, ma solo ardimento e che impone, come unico ideale, l'azione.

E se non fossero già sepolti sotto il peso dell'agnosticismo sociale, vedrebbero in questa manifestazione volontaristica la logica conseguenza di un'educazione ispirata al culto della Patria e del sacrificio, il volto stesso della Rivoluzione.

Ma passiamo, per carità, questi ruderi imbalsamati nel vivere comodo alla competenza della Ricuperi Rottami.

Scendiamo nelle strade: oggi la gioventù d'Italia rinnova la sua grande santa eroica primavera.

I giovani mantengono il loro impegno d'onore verso la gloriosa tradizione del volontarismo goliardico.

Alto si elevi il canto. E in questo canto si accomuni il nome della Patria, della madre, della fidanzata, il nome dei compagni che col supremo sacrificio hanno additato la via del dovere e della vittoria.

Per la terza volta la gioventù goliardica si presenta ■ Duce per chiedergli una sola cosa: « combattere per andare oltre ».

La ruota sonante della Storia è in moto: i giovani con il loro entusiasmo, col loro sacrificio, col loro sangue, le imprimeranno un nuovo vigoroso impulso.

RINO ROLANDO

ODIARE

Non è nostra abitudine far della storia. Ma chiunque abbia avuto fra le mani un manuale e vi abbia meditato, avrà fo--- ammirato, nella storia di Inghilterr■ fra il XVII secolo e noi, la dirittura politica pretendere, persistere, odiare, mentire un'amicizia per venderla, creare nemici e aizzarli per pescare nel torbido, usare il proprio formalismo puritano ■ comodo velo di ingordigie e di mene.

Solo dopo Cromwell la si incominciò ■ sentire. Le tre guerre di successione, che allagarono l'Europa di sangue, a furia di battaglie di voltafaccia e d'intrighi ebbero in gran parte un risultato: darle in America l'impero coloniale strappato alla Francia, in Europa il commercio tran-atlantico e l'ingresso nel Mediterraneo.

Allora, quegli antichi pastori, che il genio di una donna aveva lanciato sul mare, capirono che mentendo persistendo odiando proprio sul mare potevano fondare l'egemonia sul mondo. La prima ■ distruggersi fu l'Olanda, e fu facile. Poi la Francia. Sono note le parole di William Pitt nel 1766, dopo la pace di Versaglia: « La sola cosa che l'Inghilterra deve temere è che la Francia ritorni una potenza marittima commerciale e militare ». E pochi giorni prima di morire, alla ripresa navale favorita da Luigi XVI, insisteva ancora: « L'Inghilterra non perverrà mai alla supremazia sui mari finchè la dinastia dei Borboni esisterà ».

Dopo diciassette anni scoppiava la rivoluzione, e quante accuse non furono formulate per questo. Venticinque anni di crociata contro l'idra rivoluzionaria, venticinque anni di torbidi di devastazioni e di sangue furono sufficienti a stremare l'Europa e a prostrare la Francia. Poi fu buona cosa potenziare la Prussia perchè battesse l'Austria e la Francia, buona cosa l'Italia — e questa è la favola dell'egida inglese al nostro Risorgimento — perchè le bilanciasse nel Mediterraneo, buona cosa il Giappone perchè battesse la Russia.

Ma non appena la Prussia divenuta Germania minacciò lei, l'Inghilterra, con un concorrente su ogni mercato mondiale, trovò in se stessa e potenziò le miniere di quel carbone e di quel ferro che a lei avevano dato la supremazia industriale, varò le navi di quella flotta da battaglia che dovevano contrastarne il predominio navale, allora mentendo persistendo odiando — e parlò anche allora come ora dell'opportunità di una guerra preventiva — ricominciò pazientemente l'antica fatica. Questa è storia nostra, di ieri. Storia che sa ancora di rovine e di sangue. Mentì gli Unni, la difesa della civiltà, le mani mozzate dei bimbi, i gas asfissianti, come ora, sei mesi fa mentiva noi predoni famelici, massacratori di inermi, distruttori di città aperte.

Ma non attaccò di fronte perchè poteva creare pericoli. Inventò qualcosa di simile al 1914: la difesa dell'ordine. Tuttavia allora i tedeschi commisero ben grave l'errore di non capire l'Inghilterra. Credettero veri nemici gli spettri che erano stati posti dinanzi, e ne fu la rovina. Si legga von Tirpitz per comprendere questo. Sia ora nostra esperienza l'errore altrui. Qualsiasi nemico sembrerà pararci dinanzi, uno solo ne sarà l'aizzatore, l'istigatore: *l'Inghilterra. Sarà anche per noi giuoco di resistenza e di tenacia.* Ma non si parli di disparità di forze, perchè lo spirito fascista non conosce pusillanimi. Se si vogliono dei ricorsi storici, Roma nel 261 in confronto a Cartagine non era superiore all'Italia. E' soltanto necessario non bamboleggiarsi nelle abitudini, non accontentarsi del raggiunto, soprattutto non temere la guerra. Si ricordino Roma degli ultimi due secoli repubblicani, l'Inghilterra del XVIII e XIX secolo ■ cui nulla era limite.

E ■ la nostra capacità di espansione, se l'ascesa al dominio nel Mediterraneo, che è fatalmente necessario alle esigenze politiche economiche demografiche di una qualsiasi Italia che sia forte, ci hanno portato a disturbare i chiusi ed egoistici interessi inglesi, esse siano benedette. Roma deve ritornare all'antica grandezza, come mèta-limite, quasi dovere religioso nell'animo di ciascun italiano.

E' ben giusto che fino all'ora voluta si blandisca e si contratti. Ma perchè allora gli animi e le armi siano pronti, ognuno di noi, fin d'ora, ogni giorno, noti e ricordi.

(Da « Il lambello » n. 1 del 25 ottobre 1936-XIV)

Se con l'enorme numero di paracarri che ancora ingombrano le cattedre universitarie i giovani sono ancora vivi e sani e decisi, bisogna confessare che la Rivoluzione è definitivamente entrata e piantata nel cuore dei giovani

L'arruolamento volontario di tutti gli universitari italiani è un avvenimento senza precedenti nella storia del mondo, di nessun popolo e di nessuna epoca al mondo

Il vaticinio di MUSSOLINI si avvera: gli universitari vuotano le aule e riempiono in armi il cielo, il mare e le frontiere della Patria

★

Gli squadristi veri, gli anziani, non possono essere gelosi di questa fioritura della giovinezza fascista: gli universitari non sono che il loro frutto

EROI DEL CASO DI COSCIENZA E FASCISTI UNIVERSITARI

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
— Assente per richiamo —

GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— Assente per richiamo —

FRANCO CARBONETTI, Red. Capo f.f.

Direzione e Redazione via B. Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121

Soc. Edit. Torinese - Corso Valdocco, 2 - Torino

Arrivederci, Mamma...

Col nascere del 1935 aumentano sempre più nei lontani confini Eritrei e Somali le violenze e i disordini da parte della confinante Abissinia che pone a dura prova la pazienza dell'Italia e la spinge a prendere misure militari atte a fronteggiare la tracotanza etiopica. Alié Selassiè si lascia infinocchiare dalle mene ipocrite della perfida Albione e prende le armi contro l'Italia. Più tardi s'accorgerà quanto sia grande e fatale la scarogna di quelli che affidano nelle mani degli inglesi e delle loro tanto false quanto ridicole garanzie la propria sorte e con la propria quella delle genti che da loro dipendono. Incominciano così, col delinearsi della possibilità di un conflitto etiopico, le mobilitazioni militari. Un'ondata di entusiasmo guerriero fa fremere tutto il popolo italiano che in piedi serra i ranghi sereno e fiducioso attorno al suo Duce pronto ad ogni suo comando.

I giovani di tutti gli Atenei, con esuberanza giovanile e maturità spirituale che li esalta e li distingue, sono come sempre i primi a sentire la gravità e la nobiltà dell'ora. Gridano per le piazze di tutte le città il loro entusiasmo, la loro fede, la loro volontà: combattere.

Sentono che è giunto il momento di lasciare il libro e il moschetto. E' l'Italia che chiama. Una tradizione guerriera eroica di cui gli studenti d'Italia giustamente e fieramente sono consapevoli li solleva e li raccoglie in massa. Gli universitari fascisti forgiati nel clima eroico della Rivoluzione vogliono dimostrare lo spirito di sacrificio che li anima e la concreta espressione di volontà di Impero. Piovono a tutti i comandi militari le domande di arruolamento volontario. Molti riescono a farsi arruolare isolatamente dai reparti ai quali appartengono come ufficiali di complemento; ma molti, i più, non sanno come ottenere d'arruolamento perchè non hanno ancora prestato

G.U.F. d'Amba Alagi

servizio militare. A Torino si fa interprete del desiderio di questi il foglio dei goliardi torinesi « Vent'anni » che indirizza nel gennaio 1935-XIII una petizione al Duce per la formazione di un reparto universitario. Gli universitari fascisti di Torino chiedono per primi l'onore di formare un reparto organico volontario da impiegarsi in guerra. L'allora Ispettore dei Reparti Universitari Luogotenente Generale Mozzoni, si interessa del problema al fine di rendere di pratica attuazione i generosi propositi dei goliardi nel modo e nella misura che le esigenze A. O. avessero permesso. Col sentore che si formi detto reparto si infittiscono intanto le domande di volontariato al Comando della I Legione Milizia Universitaria « Principe di Piemonte ».

Grande è l'ansia di tutti e grande la speranza di tutti. Matricole, anziani, laureandi e laureati di tutte le Facoltà gareggiano per ottenere l'arruolamento. In primavera giunge al Comando della « Principe di Piemonte » l'ordine di formare una compagnia di camicie nere universitarie da inserire nei quadri della 104ª Legione mobilitata A. O. in formazione ad Alessandria. Una sola compagnia era ben poca cosa in confronto delle numerose domande e il Comando della I Legione Universitaria deve così svolgere un gravoso lavoro di selezione tra tutti gli aspiranti per prendere solo i più meritevoli. Ma nessuno vuol mollare, ognuno vuol far valere il proprio diritto. Pur di poter partire ogni studente cerca con ogni mezzo di superare gli ostacoli e di essere fra i scelti. Giocano le conoscenze e le raccomandazioni. Si cerca in tutti i modi di superare la rigorosa visita medica. Ero a quel tempo addetto alle visite mediche e mi ricordo di un laureato — doppia laurea — ottimo impiego, che cerca, senza sapere ch'ero un suo camerata, di corrompermi per superare la visita dei quattro burberi ufficiali medici perchè temeva per la sua dentatura in parte artificiale. Accetto una sigaretta, lo faccio stringere un po', ma lo aiuto. Il due volte dottore entra nei ranghi semplice camicia nera.

Altri studenti, che al momento frequentavano il Corso Allievi Ufficiali di complemento del R. Esercito, molti di questi a pochi mesi dalla fine del Corso biennale, rinunciano alla loro qualifica.

Altri ancora rinunciano al grado di ufficiali pur di partire, primo fra tutti l'animatore instancabile della goliardia torinese, il battagliero fondatore di « Vent'anni », il volontario legionario fiumano, l'amico ammirato e amato da tutti gli studenti: Capo-manipolo Guido Pallotta, che si arruola come capo-squadra. Nessuno fa i conti di cosa lascia, di cosa rinuncia, di cosa perde per cosa potrà trovare o avere. Il calcolo della convenienza più o meno redditizia del gesto non viene neppure sfiorato. Di come potrà essere e di come potrà andare a finire la grande avventura nella quale ognuno si getta a capofitto non preoccupa nessuno. La fede e la volontà sommerge ogni egoismo. Ognuno sa che è giunto il momento di agire. Quel momento da molti sognato. Al resto c'è il Duce, il Condottiero che ci pensa e ciò basta ad usura. La fiducia in Lui non ha limiti. Il credere, obbedire e combattere è di tutti gli studenti. Molti universitari, però, per ragioni di organico vengono respinti. Il colpo per questi è duro. Ma non si dànno pace e cercheranno di raggiungere l'Africa per altre vie. Si forma la Compagnia Universitaria che prende il nome dalla Legione « Principe di Piemonte ».

Il 25 giugno 1925, la Compagnia di Camicie Nere universitarie, salutata da ardenti manifestazioni di tutto il popolo torinese, alla presenza dell'A. R. il Principe di Piemonte, parte per raggiungere la 104ª Legione ad Alessandria. Parte e porta tra i legionari dei battaglioni che la costituiscono, tutti operai e contadini dell'Alessandrino e del Casalese, il brio e l'entusiasmo della goliardia di Mussolini.

Da Alessandria a Salerno la 104ª Legione si porta, dopo pochi giorni, per raggiungere le altre Legioni formanti la 4ª Divisione Camicie Nere « 3 Gennaio ». Per tutto il viaggio gli universitari che fraternizzano ormai con i camerati dei battaglioni, uniscono i loro canti nuovi alle canzoni dei veterani della grande guerra, degli squadristi e legionari fiumani assai numerosi nelle file della 104ª.

In provincia di Salerno, per quattro mesi si prepara l'addestramento degli universitari in una disagiata ma necessaria vita di campo. E' una meticolosa preparazione fisica e morale che alla fine forgia e tempra ottimamente gli studenti trasformandoli in perfetti soldati agguerriti nei muscoli e nello spirito. Un altro scaglione di volontari studenti viene nel frattempo a rinforzare la Compagnia.

Sono un mezzo centinaio di universitari di tutti gli Atenei d'Italia che sono riusciti a forzare il blocco. Il 1° novembre giunge finalmente l'ordine di imbarco. La gioia dei goliardi non ha limiti. Per primi essi avevano chiesto l'onore delle armi e per primi essi, come reparto organico, partono per l'A. O. — « Adunata! Adunata! Si parte per la guerra! Arrivederci, mamma Italia! I tuoi figli ritorneranno vittoriosi o non torneranno più! ». Così i goliardi davano il loro ardente commiato sull'ultimo numero di « Vent'anni in armi ». Non sapevano allora quei volontari cosa riservasse loro l'avvenire nè si curavano di saperlo.

Avevano una sola volontà: combattere; una sola decisione: vincere. Lo scudetto della 4ª Divisione « 3 Gennaio » ch'essi portavano al braccio aveva come motto dato dal Duce: « chi osa vince », ma gli universitari in cachi lo avevano inciso nel loro cuore ventenne. Il 3 novembre 1935, pochi momenti prima di salpare, l'A. R. il Principe di Piemonte sale a bordo del « Saturnia », e, dopo aver passato in rivista la Compagnia Universitaria, concede, come segno più tangibile della simpatia per i goliardi della « Sua » Compagnia, l'autorizzazione a fregiare l'uniforme dell'Augusto Suo Monogramma. La preparazione militare e gli onori erano finiti. Bisognava d'ora innanzi dimostrare a se stessi, ai superiori, alla Madre Patria, all'estero e soprattutto al nemico come gli universitari sapessero difendere e tenere il privilegio di volere ad ogni costo essere sempre in prima linea. In tempo di pace nella prima linea spirituale; in tempo di guerra nella prima linea di fuoco.

Cinquecento chilometri di faticosa marcia su polverosi stradali e ■ aspre mulattiere in un clima africano porta tutti gli studenti in pieno assetto di guerra, dal primo ciglione dell'altipiano eritreo al fronte del nemico schierato sull'Amba Aradam. Non sono più i « ciclamini » come i legionari alessandrini e casalesi ebbero a chiamare con bonaria sfottitura in un primo tempo i loro camerati universitari.

Gli sbarbatelli dalle mani non callose si confondono ora, dopo dure fatiche, nel colore africano di tutti gli altri legionari. Lo spirito è sempre altissimo e il canto non muore mai sulle loro labbra anche quando lo zaino, il calore e la stanchezza tentano di fiaccarne le forze.

I piedi, una volta lisci, si sono ormai callosamente induriti e sono ora gli scarponi a cedere. Le spalle abituate al greve zaino non dolgono più. Di tutte le comodità cittadine sussiste un vago ricordo, ma nessuno però le rimpiange. Il moschetto non ha più peso nelle loro mani. La borraccia di due litri d'acqua giornaliera è più che sufficiente alla bisogna. Ne avanza per lavarsi. Certi animaletti compagni di tutti i fanti, in tutte le guerre, non dànno ormai più alcun fastidio. Muscoli e cuori sono ora perfettamente temprati, tesi contro il nemico.

La prova suprema avviene il 10 febbraio: battaglia dell'Endertà. 10-17 febbraio epiche giornate di combattimento e di gloria. E' il battesima del fuoco. Sotto un violento acquazzone e l'ininterrotto, rabbioso fuoco nemico, i legionari universitari rispondono in ogni momento alle difficili esigenze dell'azione calmi e sereni come veterani.

Infangati e del colore della terra che contendono bravamente all'assalto delle orde abissine, gli universitari, impegnati tutti dal primo all'ultimo uomo della Compagnia, coscienti della loro forza, sicuri della vittoria, pronti ad emulare gli Eroi di Curtatone e Montanara, assolvono interamente il loro dovere tenendo con gli altri reparti le posizioni sotto dodici ore di intenso fuoco abissino.

L'attacco nemico diretto con rabbiosa tenacia a sfondare le nostre linee, è così vittoriosamente infranto. La grande prova è superata.

L'orgoglio e la gioia riempie di commozione l'animo di tutti. All'alba del 15 febbraio, la Compagnia è ancora impegnata a sventare un ultimo tentativo del nemico di attaccare nuovamente. Infranta la resistenza nemica, gli universitari iniziano con la loro Divisione l'avanzata che li porta, la mattina del 29 febbraio, a presentare le armi al tricolore che s'innalza vittorioso sull'Amba Alagi, sulla vetta dell'Amba riconsacrata, l'Amba Toselli. L'inno della goliardia in armi si ripercuote per tutta la conca dei monti. I militi universitari che da tempo avevano battezzato « G.U.F. d'Amba Alagi » la loro compagnia, avevano così assolto il voto!

Il 16 marzo s'inizia in Saganeiti il Corso Allievi Ufficiali di complemento: molti universitari partono per il Corso, altri restano al Reparto. La Compagnia « Principe di Piemonte » è sciolta, ma i loro componenti restano ancora tutti in terra d'Africa: quelli rimasti al Reparto di origine seguono la marcia vittoriosa della « 3 Gennaio »; gli altri — promossi sottotenenti di complemento — destinati alle gloriose Divisioni dell'Esercito e della Milizia, partecipano con nuovo grado alle ultime operazioni belliche e di polizia coloniale. Le molte decorazioni al valore e il segno ■ molti di gloriose ferite testimoniano come abbiano saputo battersi in A. O. gli universitari della « Principe di Piemonte ». La fine delle operazioni non segna il rimpatrio di tutti gli universitari della Compagnia: alcuni vogliono rimanere per continuare a portare alta nel nuovo Impero la fiaccola della goliardia. Tre eroi generosamente immolatisi alla testa delle loro truppe indigene eternano nei secoli la volontà e la maturità imperiale della gioventù degli Atenei: Olivetti, Da Cruz, Piacentini. Essi sono i nostri morti, i morti della Compagnia « Principe di Piemonte ». Hanno raggiunto gli altri Eroi d'Africa. Si sono uniti con gli altri goliardi che come loro seppero dare ■ vita perchè sui colli fatali di Roma risplendesse la Luce dell'Impero. Con Francesco Azzi, essi hanno arricchito la lista degli Eroi dell'Ateneo Torinese. Vivi ora e sempre sono nel cuore dei loro compagni. Il G.U.F. Torino ne custodisce gelosamente la memoria.

La Compagnia Universitari « Principe di Piemonte » che ha assolto i più duri doveri con ferrea volontà ha dato il suo olocausto.

Ma se furono gli abissini a sparare fu però il piombo inglese che li uccise. Questo noi, e con noi tutta la gioventù studiosa d'Italia, lo sapeva. Finalmente è giunta l'ora della vendetta. Quasi tutti i componenti della vecchia Compagnia si trovano ora sulla linea di battaglia. Sono nuovamente essi a scrivere pagine sanguinose di gloria. Altri Eroi d'oggi si uniscono agli Eroi di ieri: Guido Pallotta, Ferdinando Bonazzi, Augusto Platone. Il dolore della vostra perdita nei cuori dei vostri compagni d'Africa è grande, ma il vostro sacrificio non è e non sarà vano. Su di Voi e per Voi tutti, nostri morti immortali, i vostri compagni della Compagnia « Principe di Piemonte » rinnovano un giuramento: Vincere o, come Voi, morire. Siate testimoni.

ALDO BERGHIATTI

Noi vi attenderemo serene

E così, ve ne andate tutti.

Noi vi abbiamo visti, nelle palestre e negli stadi, — muscoli al sole, spirito brunito e teso — che siete tutti validi.

Forse qualche ragazza piangerà.

Molte saranno luminose, sporgeranno all'aria capelli cantanti con l'onda ritmata e piena di una fanfara di marcia.

Gli occhi delle vostre ragazze, in notti lontane, tra bagliori di fuochi e bagliori di stelle, ve li sentirete posati sul vostro grigioverde, umidi e segreti, vigili e smisurati. Il panno ne prenderà fiato. La vostra mano si rinserrerà grande e capace sull'instancabile calore dell'arma. Forse udrete nel cuore il canto argenteo del vostro fiume, mentre il verde si rinnova. E avidi vi immergerete nel grande fiume della vostra rossa vita accesa.

La primavera si fa piena. Noi sentiamo con voi il sole che matura e l'ora che si gonfia. Con prepotenza. Infallibilmente. I minuti della storia non sono echi immersi nella stagione, ma sono rintocchi di bronzo che fanno nascere la stagione. Cose vere, che gli orecchi ne son larghi e incisi. Son quelle che ci dànno il passo. Quelle che ci incurvano e ci tendono le mani, alacri di opere, tenere di affezione. E salde di spessa forza.

Rintocchi solidi e accesi che ogni alba promettono il crepuscolo, e ogni imbrunire si richiamano alla prossima alba. Di giorni che devono passare. Ma nessuno vuole che passino troppo brevi o troppo lenti. Brevi per l'attesa del ritorno, lenti per l'orgoglio di viverli.

Sofferenza e gioia. Noi siamo degli archi tesi, radicati con una punta nell'alba e una punta nell'imbrunire di ognuno di questi giorni sonanti. ■ nella curva si aduna tutta la nostra forte vita.

Così nasceranno i colori per le fiabe che inventeremo ai nostri figli. Fate motorizzate, maghi paracadutisti. E sopra, il cielo azzurro. E sotto, il mare smagliante. E attorno, piante gemmate. Come in eterno. Ma la fiaba l'avremo rifatta, e il sogno sarà intatto, e l'incanto sarà nuovo.

Noi - ragazze - oggi.

Intanto saremo torchiate agli esami, per accademico compenso all'indulgenza dovuta a voi che partite. Intanto faremo le tranviere e le postine. Accudiremo la coltivazione delle patate per le verdi curve dei parchi cittadini, terra utile. Confezioneremo pancere di lana. Distribuiremo alimenti. Consumeremo carta aerea.

Daremo comunque una spintarella a tante barche rimaste vuote, perchè nessuna si deve arenare, nessun corso si deve affievolire. E respireremo al vostro fianco, con un pezzettino di grande cuore entro il vostro taschino sinistro. All'occhiello voi ci infilerete un fiore, colto per chi sa quali dirupi tra una marcia e un appostamento, nato con sicura fatica dallo sciogliersi delle nevi, o un giallo filo d'erba, scampato arido e tremante a ruote dentate e a zoccoli di cavalli, per chi sa quali sabbie.

Noi - ragazze - oggi.

E intanto la nostra anima si alimenterà di ogni ora, per farsi vasta e compiuta. Di ogni ansia ed esultanza e pericolo e dolore, a comporre il respiro totale del domani. E le nostre membra, nell'attraversare e nel sopportare e nel tendersi e nell'operare, matureranno la capacità di dar nuovi figli, arbusti verdi e rigogliosi per le più fitte e più ritte piantagioni della nostra terra esosa e generosa.

Certo, voi ci sentite.

Così, non occorrerà forse, oggi, che noi veniamo a salutarvi, sventolando i soliti fazzoletti a lato di treni carichi, per la soddisfazione delle solite cronache illustrate.

Quando voi tornerete a cantare e a marciare per queste strade, con la fronte accesa di aria e di sole lontani, con gli stivali incrostati di terriccio o di sabbia o di fango, col piede caldo e calcato di suolo straniero e non più straniero, con gli occhi e le mani carichi di vita pesante e scattante di nuova continua impazienza, noi saremo ad attendervi serene e vittoriose di questa sicurezza che oggi ci nasce e ci batte nelle vene.

A. B.

ANCORA E SEMPRE AUDACIA

« Non bisogna aver paura di aver coraggio », così parlò il Duce. Ecco il motto che rompe gli indugi, che dissipa le resistenze. Gli universitari fascisti non hanno esitato, non hanno avuto paura del domani, non timore delle conseguenze materiali: hanno deciso d'impeto per il coraggio che affronta la guerra, hanno preferito, da uomini fascisti, la responsabilità di fronte alla Storia che non la responsabilità del proprio avvenire.

Gli universitari hanno una sola divisa: Libro e Moschetto, ed anche una sola parola che tiene fede alla divisa; oggi per la storia d'Italia, per la potenza della Rivoluzione occorre il moschetto: il giuramento si materia in azione, la parola si trasforma in assalto.

Gli universitari rappresentano il nuovo squadrismo militante; quale il motto primo, vero delle squadre d'azione? « *Me ne frego* », vale a dire: io non conto, quel che vale è il mio gagliardetto da portare avanti, costi quel che costi. Quale il motto che sale oggi dalle aule universitarie? « *Me ne frego* », me ne frego della carriera, dell'interesse contingente, della mia fortuna presente; vi è una sola fortuna, quella delle armi fasciste per il trionfo dell'Idea.

« *Audacia* » fu il primo grido del fascismo gettato dal Duce alle masse, che diede vampa alla prima grande guerra d'Italia, che diede inizio alla Rivoluzione; gli universitari riprendono oggi nella primavera santa della Patria il grido di fede, ne fanno dardo alla loro giovinezza per la battaglia suprema.

Non esistono casi di coscienza; il libro può attendere, chiuso; la guerra non attende perchè è storia in atto: agli universitari fascisti il privilegio di esserne attori.

La Camicia Nera è stata battezzata dal fuoco, non è abito ma insegna di fede che ciascuno deve consacrare nel combattimento, nel sacrificio morale di se medesimo, delle proprie aspirazioni, nel dono della giovinezza. Lo studio rappresenta il mezzo per la vita singola dell'universitario, la guerra rappresenta il mezzo per la vita della Nazione, del popolo; l'universitario fascista è con il popolo contro ogni aspirazione egoistica personale, contro ogni dubbio, perchè il motto è ancora una volta: « *Me ne frego* ».

PIERO CARRA

CRONACHE

L'Ispettorato Nazionale della Croce Rossa per venire incontro al desiderio della Segreteria nazionale dei G.U.F. autorizza l'inizio di regolari Corsi per infermiere volontarie in quegli Ispettorati dove il numero delle richiedenti sia tale da giustificare l'organizzazione.

Le universitarie aspiranti al diploma di infermiera volontaria iscritte alla Facoltà di medicina e che abbiano frequentato il primo anno di Università, potranno essere ammesse al secondo Corso infermiere volontarie.

Quelle che abbiano frequentato il secondo e terzo anno dovranno seguire le lezioni teoriche soltanto per quello che riguarda:

il servizio sanitario militare, lezioni 11; la pediatria, lezioni 4; l'ostetricia, lezioni 4; l'oculistica, lezioni 2: l'otorinolaringoiatria, lezioni 2; la dermosifilopatia, lezioni 3, la psichiatria, lezioni 2; la stomatologia, lezioni 2; la patologia tropicale, lezioni 4; e tutte le esercitazioni pratiche con un minimo di 50 presenze di servizio, sostenendo alla fine i regolari esami di diploma.

Le iscritte al quarto e quinto anno potranno essere ammesse agli esami di diploma, che sarà loro rilasciato dopo di aver compiuto il periodo di servizio pratico di due mesi.

Alle laureate il diploma verrà rilasciato dietro regolare proposta della ispettrice corredata di tutti i documenti necessari; è opportuno però che durante un breve tirocinio pratico esse si esercitino in tutte le mansioni che sono specifiche del servizio delle infermiere, con speciale riguardo alla assistenza chirurgica di guerra.

Naturalmente è indispensabile che le candidate rispondano a tutti i requisiti morali richiesti dal nostro regolamento e vengano presentate dalla fiduciaria provinciale del G.U.F.

La tassa di iscrizione al Corso infermiere volontarie è di L. 100.

La Viceispettrice nazionale Infermiere
FLIO PIRONTI

« Circa la possibilità per gli studenti universitari alle armi, che abbiano tre mesi di istruzione, di essere assegnati a domanda a reparti operanti, si trascrive il testo delle disposizioni impartite telegraficamente a tutti i Comandi fin dal 13 corrente:

« N. 124507 51-3-2. Gabinetto alt. Militari arruolati a domanda in base a circolare ministeriale 40026 del 15 dicembre 1940 i quali abbiano compiuto tre mesi di istruzione possono, ove lo chiedano, essere destinati a reggimenti in zona di operazioni dove dovranno essere impiegati esclusivamente presso reparti alt. Richiedenti appartenenti a reggimenti non in zona di operazioni dovranno essere segnalati alla Direzione generale Leva sottufficiali truppa che li trasferirà a reparti operanti d'intesa con superesercito alt. Resta inteso che suddetti richiedenti i quali cessano da Corsi di addestramento reggimentali in atto rinunciano a frequentare i Corsi allievi ufficiali di complemento alt. Guzzoni ».

La questione è stata quindi risolta per la parte più importante.

Finalmente ci siamo. Partono i volontari, dei primi scaglioni, i quali hanno già avuto la istruzione da reclute. Partono, per tenere fede ad una promessa, che non hanno dimenticato nei mesi della vita in caserma.

La maggior parte di essi se ne va con il grado di caporale; non importa: i « gradi » verranno dopo, quando il coraggio e la intraprendenza li avranno resi più degni di mettere i galloni d'oro da sergenti.

Per chi viene come essi vengono « dalla gavetta », sarà un onore guadagnarsi i gradi sul campo di battaglia.

Per essi cominciano davvero i « Littoriali della guerra ».

GLI UNIVERSITARI SONO POCHI

La vittoria che verrà ■ premiare gli sforzi, i sovraumani sforzi che tutta la nostra Nazione sta compiendo in questa dura guerra, dovrà trovare il popolo italiano pronto a raggiungere tutte quelle mete sociali che il Duce ha promesso e che saranno perciò inderogabilmente raggiunte. Fra i tanti problemi sociali che si presenteranno davanti a noi nel luminoso dopoguerra, uno dei più importanti sarà certamente quello della scuola universitaria.

Uno dei più importanti, abbiamo detto perchè è appunto la scuola universitaria che deve e dovrà preparare la classe dirigente di domani, classe dirigente che per necessità di cose ■ per il potenziamento della nostra forza dominante, dovrà essere veramente « all'altezza della situazione ». Si è detto che la classe dirigente di oggi non è ancora « matura », nel senso più vasto della parola. Dobbiamo dire chiaramente, che questo è vero, pur riconoscendo che molto si è fatto per rafforzarla e per ovviare alle deficenze che si sono presentate. Quello che si è fatto non basta. I problemi che si presentano per la formazione di una classe dirigente veramente ottima, sono infiniti e difficili. Solo con sani princìpi e con duri sacrifici si potrà raggiungere questa mèta; sarà uno sforzo poderoso, ma bisogna compierlo perchè è necessario. Non dimentichiamo che se la classe dirigente di oggi presenta delle deficenze questo è dovuto quasi totalmente agli errori compiuti nella scuola di ieri. Consideriamo il problema della scuola universitaria come uno dei più importanti problemi sociali della nostra Nazione.

Occorre preparare una classe dirigente che sappia veramente rispondere alle esigenze, che la vittoria per la quale combattiamo con tutte le nostre forze, darà all'Italia di domani.

A guerra vittoriosamente conclusa molti tecnici e molti studiosi di ogni ramo della scienza e della cultura, dovranno portare per le vie del mondo il contributo di civiltà e di politica costruttiva di cui l'Italia è maestra.

Sarà il loro ingegno, la loro capacità, la loro fede che dovranno difendere e consolidare la nostra vittoria.

Si è in questi ultimi tempi vociferato che il numero degli universitari italiani, è troppo elevato. Questi vociferatori, i quali sono i soliti incompetenti ciarlatori usi più a parlare che a ragionare, hanno avuto la triste imbeccata dagli altrettanto soliti professionisti della penna.

Abbiamo letto ancora recentemente articoli, alquanto puzzanti di vecchiume, riportati all'onor della ribalta con una leggera, troppo leggera spolveratina per non essere riconosciuti. E' la solita cantata che ritorna: « ..... troppi studenti. La quantità andrà certamente ■ scapito della qualità ». No, signori. Non avete diritto, per salvare con poca spesa la faccia del vostro professionismo, di immischiarvi con vecchi ragionamenti non vostri, di problemi, interessanti problemi, che sono nostri esclusivamente nostri.

A voi vent'anni di Fascismo non avranno insegnato niente. A noi il Fascismo ha insegnato che bisogna lottare, sempre lottare per andare avanti, per migliorare in tutti i campi le nostre posizioni.

Anche nel campo universitario abbiamo combattuto e combatteremo per migliorare quantitativamente e qualitativamente le nostre forze.

Ricordiamo che l'Italia di oggi, l'Italia imperiale e fascista non ha da soddisfare alle stesse esigenze interne e soprattutto esterne dell'Italia di cinquant'anni fa.

L'importanza che competerà all'Italia nel mondo nel dopo guerra, mette in necessario rilievo che la nostra classe dirigente dovrà essere considerevolmente aumentata per fronteggiare i molteplici compiti che le aspetteranno.

Questi compiti saranno difficili e qui risulta evidente quanto è stato detto nella prima parte di questo articolo e cioè che è necessario, estremamente necessario migliorare qualitativamente la nostra classe dirigente e quindi l'insegnamento universitario.

Ma sia detto ben chiaramente che l'Università non deve essere il privilegio di pochi, perchè questa minoranza sarebbe rappresentata solo da coloro che hanno la possibilità finanziaria o sociale di pervenire alla scuola universitaria.

E' il merito che dovrà servire esclusivamente da unità di misura per l'ingresso all'Università. Alla formazione della nuova classe dirigente italiana dovranno pervenire tutti, indistintamente tutti gli individui, senza distinzione alcuna di classe sociale, che veramente meritano, per le loro doti, questo privilegio.

L'Università italiana non è e non dovrà più essere considerata come luogo di raccolta dei più o meno intelligenti benestanti o figli di papà, ma dovrà essere considerata come scuola, reale scuola di preparazione, per la classe dirigente, delle nostre forze migliori, qualunque sia la loro posizione sociale. Quando avremo completamente raggiunto anche questa mèta potremo dire con soddisfazione di aver vinto un importante problema sociale, ma potremo dire soprattutto di aver dato alla nostra Italia una nuova forza che saprà imporre e rafforzare quella gloria imperiale che alla nostra Nazione è stata assegnata dal destino.

BRUNO CASARO

il lamb[...]llo

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI [...]E

ANNO V - NUMERO 13 - 10 MAGGIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SES[...]

INTRANSIGENZA

Giustamente gli autentici fascisti sostengono la tesi secondo la quale una « Rivoluzione che non vuol morire deve essere intollerante » e insistono sulla necessità di punire severamente tutti i nemici della Rivoluzione medesima nonchè la variopinta schiera dei profittatori e degli arricchiti.

E' realmente d'uopo essere intolleranti: come in tutte le fasi di trapasso da un ordine superato nel tempo, ad un altro che incalza con impeto storico, uomini legati ad interessi acquisiti e menti cristallizzate nelle viete usanze pongono ostacoli dietro ostacoli alla marcia dell'ordine nuovo. Nell'interesse e per il bene dell'umanità è indispensabile rimuovere con tenacia e perseveranza tutti questi ostacoli.

Si darebbe prova di una eccessiva ingenuità se si ritenesse di concludere la lotta con l'abbattimento militare del nemico anglosassone e dei suoi sciocchi satelliti, quali i francesi e i polacchi, gli iugoslavi ed i greci, gli svizzeri e i cecoslovacchi. La lotta potrà dirsi conclusa soltanto quando sarà annientata anche politicamente, economicamente e intellettualmente la totalità degli avversari esterni ed interni, palesi od occulti, militanti o vili, della Rivoluzione fascista e di quella nazional-socialista. Indubbiamente la guerra armata contro potenti coalizioni nemiche appoggiate a favorevoli posizioni politiche e strategiche, conquistate durante tre secoli di soprusi e di oscuramento del buon senso umano, ha imposto una battuta d'arresto, una pausa transitoria nella guerra dura, snervante, atomizzata contro gli sparsi paladini dei vecchi privilegi, abbarbicati per parte loro alle gibbosità del terreno economico, alla forza d'inerzia di mentalità intasate da due secoli di inganni, protetti dai rottami di una cultura distrutta dal liberalismo economico di Bentham e di Mill, dal naturismo politico di Rousseau e di Montesquieu, dal giusnaturalismo del Locke, dalla ipocrisia puritana, dalla provinciale e inintelligente borghesia francese, dal semplicismo bestiale degli Stati Uniti. Indubbiamente la sconfitta militare delle coalizioni esterne, ponendo fine a serie preoccupazioni di natura bellica, determinerà un incremento della lotta politica, imporrà un ritmo travolgente alla penetrazione nei più vari strati economici, militari, intellettuali, burocratici ove si annidano gli ultimi e ancor potenti nuclei avversari, per stroncarli definitivamente senza pietà e con assoluta intolleranza. La fine della guerra militare non è la fine della guerra: è soltanto la conclusione di una fase.

Nell'attesa dell'ordine del Duce che ha appunto promesso di schiacciare quanto prima quelli che egli ha chiamato i rettili, noi dobbiamo mantenere accesa la fiaccola di questa lotta e nel tempo stesso serrare i ranghi con slancio totalitario per l'ultimo, duro, sanguinoso e sublime assalto contro il mondo anglo-sassone.

E' con questi sentimenti che noi intendiamo oggi precisare quali sono i nemici della Rivoluzione con la massima chiarezza. E' con questi sentimenti che tutti i fascisti universitari devono procedere compatti nella strada della individuazione dei suddetti nemici, poichè il fatto di riuscire a localizzare l'avversario è il primo importante passo verso il successo. E' con questi sentimenti che invitiamo tutti i camerati fascisti a pronunciarsi apertamente sull'argomento, nella stampa e nelle discussioni.

I principali nemici sono da rintracciare, ci sembra, in quel complesso di commercianti e industriali, ben protetti dai molti ignoranti della magistratura, i quali, potendo trarre lauti lucri soltanto da un ordinamento capitalistico, hanno interesse a combattere un ordine nuovo che trae dal superamento del capitalismo medesimo la ragione essenziale del suo essere e del suo trionfo.

I sopraddetti commercianti e industriali sono sempre legati a filo doppio con l'ebraismo, negatore di ogni aspirazione dei popoli ad un meno imperfetto e ad un più equo sistema di convivenza tra gli uomini. Essi dapprincipio avevano seguito, non con simpatia (le loro simpatie sono solo per i metodi di sfruttamento delle masse), ma con soddisfazione personale, il sorgere del movimento fascista in quanto sembrava destinato a frenare la lotta di classe, a superare insomma la concezione orientale di Marx pericolosissima per i loro interessi. Quando si sono accorti che il Fascismo, non intendeva affatto superare la lotta di classe a vantaggio degli interessi costituiti, ma bensì nell'interesse del popolo che giovava guidare, nel segno della disciplina, verso altri più abili sistemi di raggiungimento delle sue aspirazioni, quando si sono accorti che il Fascismo intendeva soprattutto abbattere l'esasperante plutocrazia, allora hanno rivelato il loro odio verso la Rivoluzione, i loro non mai smentiti bestiali istinti edonistici. Delinquenti dunque: non altrimenti si può giudicare chi, dopo avere sperato invano che le sanzioni dei 52 Stati piegassero il Fascismo o che la guerra delle demoplutocrazie annientasse la potenza militare delle due rivoluzioni dell'Asse, nulla fa che possa giovare a superare le difficoltà di una economia di guerra, ma agisce soltanto per accrescerle e per determinare falcidie nel potere d'acquisto delle popolazioni.

Non altrimenti che nemici del Fascismo e del popolo, possiamo giudicare chi opera col fine predeterminato di nuocere ad esso e nel medesimo tempo di accrescere i propri lucri, ora eludendo la legge sulla limitazione dei dividendi con i cosiddetti « aumenti di capitale » e abbondanti foraggiature, ora eludendo le norme sulla politica annonaria con sottrazioni di merci, con vendite sottomano a prezzi iperbolici, e con altri simili metodi criminali.

E poichè certi tutori dell'ordine, non avendo capito la Rivoluzione, trascurano di perseguire la suddetta delinquenza capitalistica, limitandosi a trionfare su reatucci di alcune lire di pochi disgraziati, noi attendiamo l'ordine del Duce per la ripresa della fase violenta della Rivoluzione al fine di annientare i rettili, gli asociali, i residui simpatizzanti della plutocrazia nell'interesse della giustizia e della cultura.

Diciamo della cultura, perchè essa può prosperare ed estendersi alla luce di un'autentica civiltà, quando i popoli non siano costretti a lottare continuamente con il « salario naturale » e con il sopruso di una minoranza di privilegiati solo dediti al lucro colossale, al potenziamento del brutale dominio del denaro. Noi non ammettiamo la cultura come diritto di casta, come invece lo ammetteva quel flagello dell'umanità che è stato il liberalismo economico. Noi vogliamo che trionfi la vera libertà che si realizza soltanto nel dare a tutti coloro che lo meritano la possibilità anche economica di affermarsi. La cultura e la civiltà si accompagnano soltanto alla giustizia sociale e nell'insieme costituiscono la mèta suprema e la più alta ragione storica della Rivoluzione di Mussolini e di Hitler per la quale combattiamo fino alla vittoria militare e politica.

GIUSEPPE SOLARO

PIÙ VIVO DEI VIVI

« Ti autorizzo ad intitolare il Guf di Torino al nome di Guido Pallotta. La figura e l'eroico sacrificio di Guido Pallotta meritano di essere additati ad esempio alla gioventù universitaria di cui Egli fu sempre sensibile interprete e tenace intransigente affermatore. In questa vittoriosa primavera di guerra Guf e Fascisti universitari in armi salutino alla voce il Camerata caduto e ne seguano l'esempio di vita eroica e disinteressata, offerta con dedizione assoluta al Duce ed alla Rivoluzione fascista ».

Il Segretario del Partito
ADELCHI SERENA

IL PROCLAMA DEL DUCE

Firmato l'armistizio, il Duce ha diramato il seguente ordine del giorno:

« Combattenti di tutte le Forze Armate operanti sul fronte greco!

« Dopo sei mesi di asperrima lotta il nemico ha deposto le armi. La vittoria consacra i vostri sanguinosi sacrifici, specialmente gravi per le Forze terrestri, e illumina di nuova gloria le vostre bandiere.

« La Patria è come non mai fiera di voi.

« In questo momento il popolo italiano ricorda e saluta commosso i suoi eroici figli caduti nelle battaglie di Albania ed esprime a voi, che li avete vendicati, la sua gratitudine imperitura.

« Saluto al Re! ».

MUSSOLINI

Dal Quartiere Generale delle Forze Armate, 23 aprile - Anno XIX

NOI PARLIAMO DELL'IMPERO

C'è stato qualcuno che ai tempi dell'occupazione inglese nella Cirenaica voleva che non si parlasse e scrivesse più su quella provincia: come se quella non fosse Italia e non fossero italiane le braccia che ne avevano dominato il terreno impervio ed italiano il sangue versato nella difesa dei frutti del duro lavoro.

Oggi lo stesso: il solito gruppo di parassiti o maldicenti ci guarda, con due occhi così, se parliamo d'Impero.

Impero, ma l'Impero non esiste più...

Noi non siamo degli accomodanti o dei rinunciatari e alla faccia di questo mucchio di imbecilli cronici gridiamo con tutta la nostra fede, ora che l'Impero entra nel suo sesto anno di vita: Viva l'Impero!

In Etiopia in soli cinque anni abbiamo lavorato da giganti: se le operazioni di polizia, le grandi piogge, l'ostruzionismo franco-inglese, la guerra di Spagna, la crisi Europea ci hanno impedito di iniziare una potente valorizzazione delle risorse locali, non ci hanno impedito però di dimostrare le nostre alte capacità colonizzatrici e civilizzatrici.

Perciò: Viva l'Impero!

Si, viva l'Impero, e vorremmo che questo grido potesse giungere ai camerati che sono laggiù da mesi e mesi impegnati a difenderlo in una lotta sanguinosa.

Certo, parlare dell'Impero e dei suoi eroici difensori, oggi, non lo si può fare senza sentirsi stringere il cuore.

Il ministro degli esteri britannico cercava in Etiopia quel successo che l'eroismo del soldato italiano non gli aveva permesso d'ottenere in Libia e in Albania.

L'Impero è l'espressione più pura di tutta la politica mussoliniana, ne è la soluzione della dottrina, quindi se il britannico riusciva a scacciarci dall'A. O. egli sapeva che il morale del popolo italiano ne avrebbe avuto un duro colpo.

Credeva di umiliarci dinanzi al mondo. Mister Eden poi, che ha fatto dell'odio contro l'Italia e il suo Capo una questione personale, aspettava, e chissà, povero illuso, aspetta che il Fondatore dell'Impero si rimangi le sue parole: « Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi ». Aspetti pure.

Intanto il popolo ha impugnato le armi ed ha combattuto, combatte, combatterà da leone fino all'ultima cartuccia.

In epiche battaglie il nemico è stato tremendamente logorato ed ha dovuto sottrarre truppe al fronte mediterraneo — decisamente più importante — per ottenere un successo di prestigio in Africa Orientale. L'Impero ha per-

Roma antica in forma di un leone nel Liber Istoriarum Romanorum

ciò, in parte, contribuito alla rapida riconquista della Cirenaica.

« Mister Eden, viva l'Impero! ».

Sono tre mesi che esso è assediato, undici che è isolato: eppure non è stato ancora piegato. E non sarà mai totalmente piegato. Si ricordi, a proposito, la guerra nelle colonie tedesche.

Un tricolore sventolerà sempre in qualche parte dell'Impero e quattro prodi lo difenderanno fino a che, vinta la battaglia del Mediterraneo, arriveranno gli aiuti della Madre Italia, se prima non avrà già piegato il capo l'infida Albione.

Allora l'inglese farà le valige come le farà in altre terre che ora gli stanno tanto a cuore.

Il Duca d'Aosta ha già vinto la sua battaglia.

Viva l'Impero!

TEO ROSSO

I FURBI

Cornelio di Marzio che da tempo, con ostinata volontà, propugna dalle colonne del suo giornale (Meridiano di Roma) *la necessità di eliminare l'abusivismo che infesta il campo della tecnica e delle professioni, deve aver trovato conforto dalla relazione di Calza-Bini alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni sul Bilancio del Ministero della Educazione Nazionale. Il seme da lui gettato pare cominci a germogliare, per cui è sperabile che col tempo maturino i frutti.*

Ma l'esperienza, proprio di questi ultimi anni, dimostra quanto siano delicate le pianticelle del buon ordine. Ed è per questo che vorremmo richiamare l'attenzione di quanti non hanno investiti i loro capitali nella coltivazione della gramigna a volersi adoprare affinchè almeno questa importantissima campagna contro l'abusivismo non capotti al primo vento.

Infatti, spesso si prendono con impeto e buona volontà iniziative contro qualche abuso poi, non si sa perchè, le cose rimangono come prima, o peggio.

Anzi, si può pensare che quando l'abuso viene da più parti lamentato con insistenza, nasca quella disposizione ad hoc che ha il potere di far tacere le recriminazioni e di lasciare le cose immutate.

Visti gli ultimi filmi? Ci si domanda con quali criteri si applichino quei famosi visti sulle qualità morali e politiche (sic) dei filmi, sulla sceneggiatura e sul complesso artistico della realizzazione.

Ma perchè non sostituire gli inutili e numerosi quadri che precedono ogni film ed in cui trovano posto nomi di ignoti, che nessuno legge, che a nessuno interessano, per far posto al «visto» che sanziona le qualità morali e politiche del film in visione? (Facciamo grazia alla sceneggiatura e al complesso artistico della realizzazione). Allo stesso modo che, per i filmi stranieri, è garante il permesso di licenza?

Troppo comodo fare una disposizione per lasciarla poi allo stato embrionale!

Il pubblico che ha cortesemente rinunciato al fischio, è in diritto di pretendere l'interessamento di quella autorità la quale, vietando il fischio, si è assunta la responsabilità di garantirlo da ogni truffa contro quel minimo di pretese cui dà diritto il biglietto di ingresso, dal pericolo di farsi intossicare dalla mentalità borghese che nei filmi ha trovato il suo rifugio sicuro.

Le poco edificanti condizioni della cinematografia non si possono altrimenti spiegare se non considerando che la produzione è caduta nelle mani di avventurieri più bravi nel fallire che non nel realizzare, i quali con procedimenti capitalistici sono riusciti a crearsi una repubblica nel centro stesso delle attività della Nazione e dove sembra non essere ancora giunta la notizia, non diciamo della attuale guerra, ma di quella tal rivoluzione... che data dal 1919.

Nella cinematografia, più che negli altri campi, il dilettantismo e l'abusivismo hanno raggiunto l'epopea, riuscendo a soffocare tutti i tentativi di quanti, animati da buone intenzioni e forse in possesso dei titoli necessari, avrebbero potuto fare cose serie se la concorrenza degli improvvisati, dei senza scrupoli, non avesse loro sottratto l'aiuto dei signori capitalisti, i quali ultimi hanno trovato più utile vivere alla giornata e contare su un sicuro ed immediato guadagno piuttosto che impegnarsi in una produzione a carattere continuativo.

Non c'è che un mezzo per far crollare questa repubblica: spedire ai suoi caporioni una salutare cartolina richiamo (meglio tardi che mai). Nessuno si sognerebbe di rimpiangere la mancanza di quell'attore o di quell'altro padreterno, uscito dall'Olimpo per andare a pulire marmitte in caserma.

(Meno filmi si fanno meno boiate si vedono. Decretiamo lode alla Cinematografia torinese, quella che per ragioni di tradizioni avrebbe dovuto attenersi ad una produzione d'impegno seria e «nostra», la quale preferisce prolungare la sua gestazione piuttosto che rinascere e correre il rischio di fare un film e di procreare quella tribù di fessacchiotti che per avere a che fare con la celluloide, magari in funzione di galoppini o comparse, si credono in obbligo di indossare maglioni variopinti, berretti con visiera di celluloide, scarpe a tre suole di caucciù).

E' ora che la Cinematografia prenda atto della guerra e sostituisca, almeno in parte, il guardaroba degli artisti con la divisa del soldato e della crocerossina.

Ad ascoltare l'ultimo programma di canzonette viene spontaneo domandarsi se l'Ufficio d'Igiene sia nelle sue complete funzioni. O che la guerra non esista? O che ci prendano per fessi? Ci sembra infatti che troppi sfaccendati abbiano abbandonate forbici e pettini per applicarsi alla musica leggera e fornire una sonora dimostrazione di quale causa di aberrazione sia un'educazione completata nelle sale da ballo fra musiche negre, intrugli inglesi e scemenze americane.

E passiamo oltre...

Avete letto su qualche giornale, a grande o grandissima tiratura, al tempo della adesione della Jugoslavia al Tripartito, certe corrispondenze di inviati che scambiano violente dimostrazioni di odio contro l'Italia e la Germania per manifestazioni (vibranti, naturalmente!) d'entusiasmo? O quei documentatissimi corsivi che da un anno assicurano non essere più giunto in Inghilterra un solo etto di grano e vorrebbero (perchè poi?) farci credere al miracolo di un popolo che vive senza mangiare, senza altro conforto che bombe, allarmi e anemia dell'oscuramento? O quelle grossolane argomentazioni con le quali siamo stati assicurati che il nemico, sprovvisto di mezzi, senza aiuti dell'America (perchè là c'è sempre un tizio che protesta contro la politica del Presidente) non poteva che darsi alla fuga? (E infatti a furia di fuggire si era ritirato ad Agedabia).

Considerato l'effetto disastroso di questi «servizi» (e di altri di cui la carità di Patria ci vieta di parlare) ci si domanda se la Commissione di Censura e la Direzione della Cultura Popolare può permettere l'uso della penna a simili ciarlatani secondo i quali morire sul campo di battaglia sarebbe stato un morire da fessi.

Sulla cultura di questi scribi del luogo comune facciamo riserve fino a quando ci diranno se abbiano inteso fare dell'umorismo o del disfattismo.

Tutti gli incresciosi inconvenienti lamentati sono strettamente connessi all'abusivismo. E' infatti assurdo pensare che uomini educati al culto della bellezza e della grandezza della Patria, vissuti nella realtà del Fascismo, abilitati ad una professione dopo anni di serio tirocinio possano poi abbandonarsi con tanta incoscienza alla faciloneria della peggior specie, a quella faciloneria che in tempo di guerra è disfattismo, tradimento.

Ma se il pubblico può giustificare costoro con un pietismo, del resto di pessimo gusto, gli Organi competenti come possono tollerarli? Tollerare l'offesa al diritto per essere stati favoriti gli incapaci ed i frodatori a discapito di quanti attraverso anni di sacrificio si sono acquistati i titoli richiesti per esercitare una professione? Esiste un inquadramento sindacale. Esistono Organi dello Stato cui spetta di vigilare contro ogni abuso. Perchè allora non si può ottenere che ogni individuo produca secondo le proprie capacità e che siano vietate ai frodatori le scorribande nel campo altrui? Che cioè il ciabattino faccia le ciabatte e il musicista la musica e non viceversa?

E se un provvedimento viene preso contro un certo abuso perchè poi, spesse volte, finisce lettera morta?

Saremmo dunque ancora al tempo dell'«attendete il contrordine»? Delle eminenze nere che riescono a frustrare i provvedimenti dettati dal desiderio di fare cose giuste, utili alla Patria?

Ma, troppo ingenui, non credeteci: le risate che faranno certi signori quando avranno sotto gli occhi questo foglio, noi le sentiamo fin d'ora.

Quei signori che favoriscono le citate scorribande per accaparrarsene sotto costo la refurtiva ch'essi poi smaltiscono (e ne hanno la possibilità) con forte margine di utile.

Rideranno... fino a quando si accorgeranno di avere alle loro spalle tutta la gioventù italiana decisa a sbarazzarsi di quei furbi che hanno creduto di vivere all'infuori della vita e degli interessi della Nazione, trincerati nelle ultime repubbliche del vivere comodo. E molti non avranno neanche il tempo di ornarsi il petto delle vistose patacche di latta con le quali per troppo lungo tempo hanno cercato di spaventarci.

Allora la pianticella tanto amorevolmente assistita da Cornelio di Marzio potrà sviluppare i suoi rami: perchè sarà finalmente venuta l'epoca delle buone piante.

RINO ROLANDO

"Cinquantacinque chilogrammi d'oro"

Sono curioso di domandare ad Amalia Guglielminetti (chi non conosce A. G.?) il perchè, in una novella pubblicata giorni fa su un quotidiano della sera, il protagonista doveva essere assolutamente «un giovine gerarca fiero ed eretto nella severa uniforme» *e non per caso un dottore, un avvocato, un direttore di banca... E desidererei ancora sapere perchè quel* «giovine gerarca» *ha teso* «cordialmente» *la mano, mentre A. G. gli rifiutò la sua,* «ritraendosi indietro con un sorriso di malizia un po' sdegnosa». *L'autrice della novella, in due lunghe colonne, spiega il «perchè» del suo rifiuto di stringere la mano a quell'*«interessante ed attraente persona», *ma lo spiega inventando tutta una storia che a noi poco interessa.*

Fatta poi la pace col «giovine gerarca», *ecco come la Guglielminetti chiude la novella:* «Rifiuterete ancora la stretta di mano a questo losco seduttore di ricche fanciulle?... ecc. ecc. Merito ancora la vostra stima?».

«Io — *dice la scrittrice* — gli porsi la destra nel gesto dell'amicizia, poi, SENZA AVVEDERMENE, la sollevai nel saluto romano».

Commentare? E perchè? Io cambio solo il titolo della novella. Così: «Cinquantacinque chilogrammi di sciocchezze».

T.

CONTAGOCCE...

Esami

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha recentemente diramato una circolare, nella quale ricorda che i prossimi esami universitari dovranno essere improntati alla massima serietà. Sinceramente non possiamo che sottoscrivere con piacere questa disposizione. E' giusto e necessario che gli esami, se ci sono, si svolgano seriamente, e specialmente in un anno di guerra come il presente, con quella dignità che gli deve competere.

Si mettano perciò il cuore in pace i parassiti della vita universitaria che speravano, in questi «esami di guerra», come in un paravento legittimo della loro pelandroneria. No, eterni fannulloni, quest'anno i diciotto non si regalano. Gli esami saranno fatti con regolarità assoluta perchè in questo anno di guerra la preparazione e la serietà è richiesta a tutti e in tutti i campi e maggiormente quindi nella vita universitaria.

Gli esami saranno fatti secondo giustizia e gli esaminatori come sapranno capire con dovuta comprensione chi ritorna veramente dal grigioverde, altrettanto sapranno essere inflessibili con chi cercherà di immischiarsi falsamente nelle file di questi, profittando ingiustamente della situazione.

Sentiremo piangere tanti eterni «fuori corso», eroi della vita comoda, ma avremo in compenso la soddisfazione di poter affermare che la gioventù universitaria fascista, in quest'anno di guerra, ha assolto con coscienza e dignità, il suo dovere sia con il libro che con il moschetto.

Senza pietà

Il caso del conte Bruno Quintavalle, amministratore delegato della nota Società Magneti Marelli, è così conosciuto nella sua bruttura che non riteniamo più necessario commentarlo.

Unicamente vorremo sapere il seguito dell'episodio. Perchè se la tessera del Partito gli è stata ritirata, il provvedimento, pur essendo grave ed esemplare, non è assolutamente sufficente. Vorremo sapere dai giornali che il conte Quintavalle è stato dimesso per ordine del Governo da amministratore della Società e che è stato almeno assegnato al confino. Nè ci accontentiamo di sapere che il provvedimento sarà preso in seguito. Atti simili a quello compiuto dal Quintavalle, specie in tempo di guerra, vanno giudicati con la massima severità per direttissima. Esiste un Consiglio Supremo per la difesa dello Stato e proprio in tali casi lo vorremo vedere funzionare spietatamente e con la massima celerità.

Ed ora per finire vorremmo chiedere se non fossero già conosciuti da molto tempo l'antitalianità e l'antifascismo del Quintavalle. Perchè ci risulta che lo stesso non era da ieri alla direzione di una industria che è fra le più importanti per la nostra produzione di guerra.

Pantaloni femminili

Impenitenti lacrimosi sul pubblico malcostume siamo però anche noi quando pensiamo nelle tristi uggiose serate d'oscuramento alle donne che abbiamo visto in pantaloni durante la giornata.

Ma questa volta sarebbe ora di intervenire: se il male dilaga (e i provvedimenti presi dimostrano che già è dilagato) sarà utile formare qualche squadra d'azione. Si tratterà soltanto di sculacciate!

Stranezze

E' strano: ma noi conosciamo tanti funzionari ai ministeri, antifascisti convinti e confessi.

Circolari

Sul valore di una certa circolare, molto importante per noi che abbiamo la strana mania di voler andare al fronte, si è espresso qualcuno che forse era bene informato.

Si dice: «Compiuti i tre mesi di «naja», i volontari non andranno al fronte, saranno mandati a casa ad aspettare che si aprano i corsi allievi ufficiali. La circolare è stata fatta per propaganda».

Attendiamo la smentita dai fatti.

I fumatori e i delicati

«Per i signori fumatori (si legge in un avviso delle tranvie cittadine) si ricorda che è permesso fumare soltanto nell'apposito compartimento; i passeggeri, anche durante l'attraversamento della vettura, devono astenersi dal fumare».

Purtroppo non è con i decreti che si educa il popolo alla disciplina e all'educazione. Vogliamo ricordare come in Isvezia sulle pubbliche vetture il biglietto è distribuito da una macchina automatica senza bisogno di spietato controllo da parte dei fattorini: eppure nessuno si sogna di truffare l'azienda.

I decreti non educano: e i fumatori che sui veicoli pubblici cittadini hanno un loro regno, sia pur angusto e sacrificato, devono attenersi alle norme dell'educazione prima che ai decreti.

Ma d'altronde gli impenitenti lacrimosi sul pubblico malcostume, che sui giornali hanno voluto protestare di questa faccenda del fumo come protesteranno sempre per altri mille piccoli disturbi della loro laboriosa digestione, dovrebbero ora preoccuparsi di sgombrare a quelli che non fumano le piattaforme destinate ai fumatori. Ma i pochi che non sopportano il fumo, che son quelli che protestano, ora stanno zitti.

C'è giustizia?

La lingua batte dove il dente duole

«Ragazzino, lasciami lavorare» ovvero il motto concordemente usato dagli arrivati cadreghinisti verso i giovani che nelle faccende di casa loro ci vogliono veder chiaro.

«Come tu mi vuoi» ovvero il comportamento necessario per riuscire simpatico al gerarca Tizio con conseguente rapida carriera.

I DUE PIGNOLI

«Odor di caserma»

Ci piacciono le manifestazioni di entusiasmo e di simpatia che salutano i camerati in grigioverde ogni volta che passano inquadrati, banda in testa, bandiere al vento e il passo risuona scandito ritmicamente, gli occhi brillano, le braccia ondeggiano tagliando l'aria con movimenti secchi, sciabolanti, e l'energia la potenza la sicurezza ne sprizzano quasi corporee dando alle formazioni un che di irresistibile. Ci piacciono queste manifestazioni perchè sono la espressione dell'amore che il popolo sente per i soldati nei quali si riconosce o riconosce persone care. Così dev'essere.

Tutti noi abbiamo provato il fremito d'orgoglio che dà una bandiera in testa ad un reparto che sfila; allora l'applauso fiorisce spontaneo e le belle figliole si fanno alle finestre per illuminare col loro sorriso la maschia giovinezza che passa cantando.

Appunto le canzoncine estemporanee nate nelle caserme, nei bivacchi e nelle trincee esprimono questi sentimenti meglio di molte parole.

Ora poi che siamo in guerra l'omaggio al grigioverde ha in sè un più netto carattere di doverosa riconoscenza per l'opera che i camerati combattenti stanno compiendo a vantaggio di tutti. E sarebbe ingiusto tacere dei mille modi coi quali questa riconoscenza trova modo di esprimersi; modi che tutti conosciamo, intesi a dare ai soldati il senso di quella perfetta comunione di spiriti che deve esistere tra fronte «vero» e fronte interno.

Ma non dell'assistenza ai militari in genere — che sappiamo curata e sentita — e nemmeno degli applausi magari con lancio di fiori e sventolio di fazzoletti noi intendiamo parlare. Vogliamo solo sottolineare che tutte queste manifestazioni hanno un carattere di collettività, sono volte cioè alla massa e non contemplano — nè possono contemplare — il caso singolo, ad esempio, del fante qualunque, i piccoli segreti e le piccole pene del più scassato dei nostri soldati.

Ed è invece il fante qualunque, il soldato qualunque che ci interessano. Quando si veste il grigioverde si acquista una sensibilità acutissima nei riguardi di tutto ciò che sa di borghese nel senso che il soldato dà a questa parola e cioè, semplicemente, di non-militare.

Ora, c'è tuttavia della gente che di questa sensibilità si dimentica o addirittura non ha notizia, credo cioè che il morale del soldato possa sopportare di tutto, come il suo fisico.

Perciò si dà talvolta il caso di certi piccoli incidenti che ci fanno formicolare le mani.

Sono ancora troppi i «borghesi» — e qui lo diciamo in tutti i sensi — che non gradiscono la vicinanza di un soldato in un qualsiasi pubblico luogo per certe ragioni facilmente intuibili. Sono ancora troppi coloro che in tram o al cinematografo o dove si voglia sentono il bisogno di «schivare» il militare perchè egli «sa di caserma», o ha le scarpe sporche, o ha il sudore di una giornata faticata che gli cola da tutti i pori.

Qui vi vogliamo, signorine belle che vi affacciate alle finestre quando passano i reggimenti; qui vi vogliamo, signori imboscati che gonfiate il petto quando suonano gli inni nazionali per salvare la forma e il cadreghino.

L'applauso migliore è questo: saper «comprendere» il soldato, sempre, essergli vicino non soltanto con le belle parole, «sapere» stargli vicino.

Il soldato ha bisogno di un «rispetto» più completo, da parte di tutti, rispetto che gli è dovuto per ciò che egli è, per ciò che rappresenta, per la divisa che indossa.

Come egli si rifiuta di essere «compatito» col pietismo di falsa lega a base di «poveri figlioli», «poveri ragazzi», e contorno di lacrimucce, così non può sopportare che un qualunque «gagà» abbia la spudoratezza di sfotterlo o l'assurda pretesa di dimostrargli con gesti o con parole una inesistente superiorità che è piuttosto vergognosa inferiorità.

Si è discusso tanto di borghesi e non borghesi; il nostro ragionamento offre appunto un sicuro criterio di discriminazione che al momento buono non deve mancare di venire a galla.

Per intanto, a curare gli «inguaribili» sarà opportuno continuare con quegli stessi metodi molto persuasivi che si sono già affermati efficacissimi.

E' compito specialmente di noi giovani curare un'azione in tal senso e con entusiasmo e con decisione continueremo a svolgerla.

L'esperimento veramente antiborghese che noi universitari alle armi stiamo facendo, e cioè di vivere la «vera» vita di caserma, ci offre l'occasione e il diritto di dire quanto il fante qualunque non avrebbe forse mai potuto.

Saremo paghi soltanto quando la vista di un soldato, di un semplice soldato, dell'ultimo dei soldati susciterà qualcosa di più di una platonica ammirazione; vorremmo un senso di gioiosa commozione, di entusiasmo e di invidia per l'onore che gli è concesso.

GINO APOSTOLO

Lettera di Sandro Sandri al padre

Bengasi, [illegible] aprile, anno VIII.

Carissimo papà,

Devi dire al tuo amico avvocato B.... che non posso umanamente esaudire il suo desiderio poichè si tratterebbe, in sostanza, di imboscare un ufficiale che sta facendo il suo dovere sul Gebèl. Sono molto amico del suo comandante di battaglione, che è un valoroso, e, onestamente, non mi presterei mai a chiedergli un favore del genere, anche e soprattutto perchè qua i nostri ufficiali gareggiano nell'esporsi: perchè — è noto — qua c'è la guerra. Ne facemmo tanta noi, allegramente: il tenente De B.... faccia ora bravamente il suo turno.

Ti abbraccio con mamma.

Sandro.

Teatro di esperienze

Quando fra poche settimane si potrà dare un giudizio definitivo, si dovrà purtroppo constatare come anche in quest'anno teatrale non ■ siano intravisti i possibili elementi chiarificatori per la definitiva risoluzione della così detta crisi del teatro italiano. Non bastano i successi di qualche Compagnia ■ di poche opere di eccezione a chiarire una situazione così intricata, chè è pur necessario ricordare la facilità con la quale molte volte il nostro pubblico saluta con entusiasmo rappresentazioni men che mediocri; fintanto che il consenso sarà carpito con le commedie borghesi e i drammoni a tinte violente, passionali del più vecchio ■ povero teatro ottocentesco o con le recitazioni di maniera, tese soltanto ad una qualsiasi ricerca di facili effetti nella dizione ■ nei gesti non si parlerà assolutamente di rinascita a nuova vita del nostro teatro, essendo ben altre le vie da seguire e le mète da raggiungere per l'affermazione ■ l'avvento sui nostri palcoscenici del vero teatro del tempo fascista.

Allora si scriveranno le solite frasi che già troppe volte ■ siamo sentiti ripetere. Si riaffermerà l'assoluta necessità del teatro di essere specchio delle sofferenze e delle ansie della vita quotidiana ritornando alle sue forme più vere ■ rappresentative per adeguarsi alle mutate, superiori esigenze artistiche della massa. Qualcuno troverà anche, in certe mezze misure, un facile toccasana che per un attimo ci fa pensare e forse ci illude; intanto attori ■ autori, tutta l'organizzazione teatrale in genere riprenderà nei mesi autunnali la sua attività sulla falsariga degli anni precedenti. Ogni commedia nuova una speranza, ogni ripresa una sicurezza; poi alla prova, alla luce della ribalta che non perdona, le delusioni, e ■ continuerà fra l'indifferenza generale il giro per le varie città alla vana, inutile ricerca ■ un vero successo che possa ridare ali alla speranza, arrecando novella fede alle forze che vanno lentamente disperdendosi. Attorno ai palcoscenici i soliti spettatori, quei pochi che non s'arrendono, che ostinatamente attendono ad ogni commedia l'annuncio della parola nuova ■ accanto a loro è un pubblico solitamente indifferente che considera il teatro come un comune luogo di distrazione, e difficilmente si stabilisce fra il pubblico ■ l'attore quell'intimo contatto che solo può denunciare l'affermazione completa dello spettacolo.

Ma al superamento di questa crisi non sono sufficienti ■ soluzioni parziali; esse, se hanno il potere di dare un nuovo colore, a volte un particolare atteggiamento ■ un qualsiasi organismo, sono presto destinate ad essere sommerse e confuse nel grigiore dell'odierna situazione: manifestazioni che sembrano annunciare tutto un mondo di progetti e di fattive realizzazioni sono subito vinte dalla negligenza e dalla trascuratezza generale. Soltanto una soluzione totale, un sovvertimento ■ tutta l'organizzazione attuale può dare al nostro teatro il volto tanto atteso e desiderato; è indispensabile superare tutti i pregiudizi con una azione energica che miri unicamente ad uno scopo preciso, definito; si potrà allora, nell'ambito di questa vita più fervida e più sincera, essendo sicuri delle nostre forze costruttive, veramente sperare e credere nel domani del teatro italiano.

Stabilito un diverso ordine, con mutate gerarchie, il teatro imposterà ben più importanti problemi; e si respirerà aria pura chè, liberato da tutte le pesanti e deleterie incrostazioni del teatro francese e borghese, esso si volgerà ■ riaffermare nuove idee combattendo più belle e significative battaglie. Ma l'opera di svecchiamento del comune repertorio delle compagnie dovrebbe pur essere iniziata nell'attesa della completa trasformazione dell'organismo; accanto alle comuni commedie i nostri attori dovrebbero (visto che sono loro a scegliere, giudicare e considerando che esiste qualche commedia intonata a diverse concezioni di vita) sentire la bellezza di affrontare questi cimenti che potrebbero essere i primi e più veri annunciatori della vittoria finale.

Si realizzerebbe così un utile ■ meglio, considerato l'odierno stato di cose, indispensabile teatro ■ esperienze.

Utile all'autore che dall'opera collaudata severamente alla ribalta davanti ■ pubblici più diversi potrà trarre gli insegnamenti migliori che invano tentano apportare le discussioni e le polemiche con l'aridità dei loro giudizi troppo facili ad essere attaccati e contraddetti.

Utile all'attore che ■ quelle figure vive, sensitive troverà un'anima con la quale sarà bello mettersi in contatto; incarnare tali figure pregne di sofferenze apporterà una gioia spontaneamente vera. La parola scarna, essenziale tornerà ad essere l'elemento basilare della rappresentazione; non più la ricerca dell'effetto teatrale ma una continua instancabile lotta per addentrarsi interamente nello spirito del personaggio e trovarne il suo intimo vibrare e sentirne l'umanità con un lavoro continuo, alacre di studio e di meditazione che sarà la fonte prima del successo e delle più alte soddisfazioni personali.

Utile al regista che nella semplicità della stesura delle commedie potrà far nascere una nuova armonia dando allo spettacolo una diversa interpretazione scenica.

Utile al pubblico, al vero pubblico che al teatro chiede una parola di poesia che all'animo dia ristoro e serenità, ■ quale avvertirà nei personaggi e nelle situazioni qualcosa di vivo e sincero che gli saranno causa di sempre più fervido entusiasmo.

Ora qualcuno ci chiederà quali potrebbero essere le commedie adatte. Certamente a noi resta l'impossibilità di rispondere pienamente a questa giusta interrogazione, chè molti lavori ■ troveranno nei cassetti dei vari autori e pertanto ci sono sconosciuti. Eppure nello scorrere le cronache teatrali è facile trovare l'annuncio d'una qualsiasi opera di teatro che meriterebbe la fiducia degli attori per la sua rappresentazione.

Tutte le opere di Ugo Betti, del quale è il recente, vivissimo successo de I nostri sogni che pur era malamente caduta rappresentata da altra Compagnia, attendono d'essere convenientemente rappresentate. Esse rivelerebbero al pubblico un nome ingiustamente dimenticato essendo La casa sull'acqua, La padrona, Frana ■lo scalo nord commedie saldamente costruite ■ d'un tessuto drammatico ■ scenico vibrante, essenziale.

La commedia annunciata finita tre anni fa, Enea come oggi, di Luigi Chiarelli, uno degli autori più apprezzati, opera che potrebbe avere un profondo significato per il particolare momento che attraversiamo non ■ ancora apparsa sulle scene forse anche per la mancanza di una formazione adeguata al suo rilievo scenico.

Inspiegabilmente dimenticato, chè non vogliamo ricordare le poche rappresentazioni offerte da mediocri Compagnie, è Cesare Meano, che pure in Germania e in altri Stati ha ottenuto con le commedie più diverse consensi di pubblico e di critica particolarmente lusinghieri.

Lo stesso Angeli, da tutti considerato come il giovane dal quale più è lecito attendere, non ha ancora visto convenientemente rappresentato il suo teatro; e Dentro di noi, pur presentando i difetti specifici delle sue commedie, s'appoggia a una salda costruzione, a scene e dialoghi d'indubbia efficacia drammatica.

E sotto miglior luce, con maggiore serietà e severità di intenti ci si potrebbe avvicinare ■ qualche commedia di Landi, Bassano, Bompiani ■ degli altri le cui opere troppo facilmente abbiamo criticato e attaccato, forse senza approfondire e sviscerarne i più veri e riposti significati.

Con questo non si vuole affidare alle nostre Compagnie i compiti delle formazioni sperimentali: ai comici si chiede soltanto di rivolgersi maggiormente a questi autori ■ di credere nella bellezza delle battaglie: credere vuol significare compiere ogni sforzo per la rappresentazione delle loro opere, ritentare ■ prova, se la commedia è caduta, con fiducia, fermezza e se necessario con ostinazione.

Sovente simili commedie appaiono sui nostri palcoscenici, molte volte imposte dalle superiori autorità, con messe in scena affrettate e di maniera che facilmente rendono diffidente il pubblico e lo distraggono dallo spirito e dai valori dell'opera. E la sera successiva, seppellito l'infortunio con un sospiro (forse di sollievo), si ritornerà come di consueto al vecchio, trito, abusato repertorio. Una commedia, ancora un'altra commedia verrà messa in disparte e dimenticata: nessuno infatti avrà ■ coraggio di ritentare la prova così miseramente fallita.

Si deve forzatamente concludere che difficilmente questo teatro potranno fornircelo le comuni Compagnie del teatro di prosa. Le precarie situazioni finanziarie dei vari complessi consigliano gli attori ad attenersi ad un repertorio di sicuri effetti (beati loro per tanta sicurezza... e poi si lamentano se il pubblico non viene a teatro!...), essi non possono esporsi alle incognite di queste rappresentazioni. Le commedie, che a volte difettano nella loro struttura scenica, con un dialogo che, privo della dialettica tanto comune all'ultimo teatro italiano, è difficile a recitarsi essendo privo di appigli per i vari effetti teatrali che il nostro attore continuamente ricerca, necessitano d'una preparazione accurata e attenta che purtroppo difetta alla maggior parte delle Compagnie.

Se tali commedie e tutte le altre che non conosciamo dovranno continuare ad essere dimenticate, se la nostra organizzazione resterà ferma sullo schema degli anni precedenti, sarebbe sicuramente opportuno sospendere per tutta la durata della guerra ogni attività teatrale, non potendo logicamente pensare di risolvere ora il delicato problema chè ben altre devono essere le preoccupazioni delle superiori autorità; si riprenderà dopo, lontano da ogni pregiudizio, fondandosi su basi e costruzioni più solide e moderne con l'unico intento di dare al popolo un vero e vivo e palpitante teatro di poesia.

CARLO CORLANDO

L'attesa - Altorilievo di MARIO RAIMONDI

Epistolario Michelangiolesco con il «Risuscitatore di uomini morti»

Le corrispondenze letterarie di Michelangelo contengono scritti ■ lettere di carattere familiare che non smentiscono mai l'umanità del suo carattere, l'elevatezza del suo pensiero, e lo stesso scrivere rude, ci rivela l'artista ■ l'uomo singolare.

Questo « nuovo » Michelangelo del carteggio vasariano è veramente singolare se ■ pensa che quell'uomo, chiamato « divino », mette in risalto una nuova spontaneità ed una umanità tutta personale che si chiarisce solo tal volta, tratto tratto, in piccoli accenni e in rapidissime parole.

Nelle lettere che ci rimangono, quelle dirette al Vasari formano un gruppo a sè: riprodotte talune dal biografo aretino nelle sue Vite e trovate, nel testo originale, da Giovanni Poggi nell'archivio privato del Conte Luciano Rasponi Spinelli, oggi depositate nell'archivio privato della Casa Vasari in Arezzo. Le lettere sono poche, ma mettono in risalto e chiariscono la figura del Michelangelo nelle sue varie espressioni artistiche e nella sua profonda comprensione della vita umana, nel suo intuito poetico. Risale la prima al 1550 indirizzata: « a Messer Giorgio Pictore e amico singulare in Firenze ».

Era, ed è necessario tratteggiare alcuni passi di vita italiana per meglio comprendere il significato di tali lettere, somma ambizione per gli artisti cinquecenteschi lavorare in Roma, in Corti o in Case principesche alla gloria di Principi, Signori, Papi: appunto incontriamo il Vasari alla Corte Pontificia di Giulio III come progettista ed esecutore in San Pietro in Montorio in Roma di una tomba di famiglia, con il Michelangelo, recensore, come diremmo noi, dell'Opera di Giorgio e consigliere nella scelta dello scultore che avrebbe dovuto attendere alle parti ornamentali di quella Cappella.

"Messer Giorgio voi direte ben che io sia vecchio e pazzo a voler far sonecti, ma perchè molti dicono che io son rimbambito ho voluto far l'ufficio mio „.

⁂

"Altro non machade. Vi ringrazio sommamente dello amore che mi portate benchè io non ne sia degno. Le cose di quà stanno pur così „.

"Ben mi dispiace tal pompa perchè l'uomo non dè ridere quando tutto il mondo piange „.

⁂

"D'una gran ruina della fabbrica di S. Pietro d'una gran vergogna e d'un grandissimo pechato „.

⁂

"Gli fosse stata affidata non solo dagli uomini ma da Dio „.

Giunto gia'l corso della vita mia
Co' tempestoso mar per fragil barca
al comun porto ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia
Onde l'affectuosa fantasia
che l'arte mi fece idol e monarca
conosco or ben quant'era d'error carca
e quel c'a mal suo grado ognun desia
Gli amorosi pensier gia vani e lieti
che fieno or s'a duo morte m'avicino
d'una so'l certo e l'altra mi minaccia
Ne pinger ne scolpir fie piu che quieti
l'anima volta a quell'amor divino
c'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

Autografo del sonetto « Giunto già l corso della vita mia »

"Voi sapete come Urbino è morto di che m'è stato grandissima gratia di Dio ma con grave mio danno e infinito dolore la gratia è stata che dove in vita mi teneva vivo, morendo ma insegnato a morire non con dispiacere ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni e ollo trovato lealissimo e fedele e ora che io lavevo fatto richo e che io l'aspettavo bastone riposo della mia vecchiezza me sparito nè mè rimasto altra speranza che rivederlo in paradiso e di questo m'ha mostro segno Idio per la felicissima morte che egli ha fatto e più assai che il morire gli è incresciuto lasciarmi vivo in questo mondo traditore con tanti affanni benchè la maggior parte di me n'è ita seco nè mi rimane che un'infinita miseria „.

⁂

"Ora vi dirò che delle molte lode che per la detta mi fate se io ne meritassi sol una mi parrebbe, quando io mi vedecti in anima e corpo avervi dato qualche cosa e aver sodisfatto in qualche minima parte di questo che io son debitore. Dove io vi riconosco ognora creditore di molto più che io non ho da pagare; e perchè son vechio ormai non spero in questa ma nell'altra vita poter pareggiare il conto, però vi prego di patientia „.

⁂

"Questo errore avendo il modello fatto appunto come fo d'ogni cosa è stato per non vi poter andare spesso per la vecchiezza e dove io credecti che ora fussi finita decta volta non sarà finita in tucto questo verno e se si potesse morire di vergogna e di dolore io non sarei vivo „.

⁂

"Ringratio quanto so e posso il Duca della sua carità e Dio mi dia gratia ch'io possa servirlo di questa povera persona che altro non c'è, che la memoria e il cervello son iti a spectarmi altrove „.

DAL DIARIO DI UN COMBATTENTE

14 aprile.

È notte, una fredda notte di questa primavera albanese che ancora si dibatte fra le rigidezze dell'inverno oramai passato ed i primi tepori forieri del « bello » tanto atteso. Marciamo da ore lanciati all'inseguimento del nemico in fuga. E' una marcia lieta e festosa che ci ricompensa ad un tratto delle passate e già lontane fatiche. In attesa delle notizie sul nemico che il distaccamento esplorante è andato a raccogliere più avanti, sostiamo lungo la strada in fermata protetta. Dopo poco ci raggiunge un portaordini motociclista che per uno di quei miracoli ai quali i superiori ci hanno da tempo abituati ci reca, preziosissimo, il sacco striato di rosso della posta.

Ne effettuiamo alla meglio la distribuzione e tutti scorriamo con ansia le familiari righe che ci recano le notizie dei cari lontani.

Mi immergo anch'io nella lettura; ad un tratto mi arresto, atterrito e sconvolto. Mi sembra impossibile, non voglio, non posso credere ai miei occhi; eppure il foglio amico parla chiaro senza possibilità alcuna di equivoco. L'annuncio della fine di Augusto Platone è tanto al di fuori della realtà pensabile che tutto il mio essere si ribella in un supremo gesto di istintiva difesa e tanto dolore.

Durante questa campagna ho spesso trepidato per lui che sapevo sì audace e generoso; dalle lettere che ci scambiavamo traspariva il suo ardente, virile entusiasmo, la sua ferma volontà di non risparmiarsi in alcun caso. Ciononostante ero sicuro che il buon Dio non l'avrebbe voluto così presto poichè noi tutti avevamo bisogno di lui, della sua fede, del suo costante esempio. Tutta la sua vita giustificava questo nostro convincimento: Augusto Platone aveva sempre rappresentato per chi gli era vicino l'espressione più bella e più alta dell'Italiano dei tempi nuovi.

Giovanissimo appena ritornato a Torino dopo gli anni di collegio trascorsi ad Aosta e durante i quali aveva iniziato a familiarizzare con quelle montagne che tanto amava fu al fianco di Guido Pallotta nell'organizzazione del primo Guf Torino che fu, e non solo cronologicamente, il primo Guf d'Italia. Severo e stranamente pensoso per l'età partecipava a suo modo agli entusiasmi di quegli anni giovanili nei quali si sognava vicina la presente era imperiale.

Con Pallotta e Bonazzi soffrì per i fratelli di Malta, di Nizza, della Corsica e della costa dalmata e per loro organizzò quelle manifestazioni irredentiste che tanta eco e tanto stupore suscitarono nei residui amatori del comodo « piede di casa ».

Fedele al principio che il coraggio è abitudine Augusto scelse e praticò fra tutti gli sport littoriali il più rischioso: il volo a vela. Ma la sua passione più vera, più radicata fu quella delle armi — egli l'aveva nel sangue questo fremente ardore combattivo che aveva ereditato dal padre eroicamente caduto nella Grande Guerra. Come orfano di guerra e per giunta figlio unico avrebbe avuto diritto all'esonero dal servizio militare, ma egli nemmeno lontanamente accettò mai questa possibilità e sin dal '30 fu fra i primi iscritti alla Milizia Universitaria. Così, naturalmente, appena delineatasi l'impresa etiopica Augusto è al fianco dei compagni del Guf Torino nella Compagnia Universitaria « Principe di Piemonte » con il grado di caposquadra. In guerra riconferma in situazioni difficili e delicate le sue belle doti di organizzatore e di animatore ritrovando, come lui stesso più tardi confesserà, nel combattere per la grandezza della Patria, la vera ragione di vivere. Nominato in Eritrea ufficiale degli alpini conclude la sua prima campagna di guerra partecipando con il Battaglione « Saluzzo » alle grandi operazioni di polizia coloniale.

E' appunto dagli anni dell'Africa che datava la mia amicizia con Augusto — da allora e sino all'inizio dell'attuale guerra siamo stati gli inseparabili compagni di tante ore tristi e liete, di tutta la passione vissuta con ansia malcelata durante i mesi della nostra non belligeranza.

Compagni anche di lavoro ci legava un'amicizia fraterna così radicata da apparire strana fin ai nostri stessi occhi perchè ci sapevamo così diversi l'uno dall'altro. Eppure mai la più piccola divergenza di idee e di vedute ebbe a separarci anche minimamente.

Augusto coltivava con cuore la poesia e aveva intenso il gusto per le lettere in genere. Per questo si staccava spesso dalla triste realtà della vita di ogni giorno per meglio ascoltare le voci misteriose che parlavano al suo cuore d'artista. Io non potevo seguirlo in questo campo tanto lontano da me e dal mio sentire eppure posso dire che l'unica voce poetica che abbia mai gustato sia stata proprio quella di Augusto che spesso si compiaceva a leggermi i suoi versi nati più per l'autore che per il mondo.

Qualcuno che in Italia gli è stato molto vicino ha già espresso l'intenzione di raccoglierne tutta l'opera poetica per la maggior parte inedita o poco nota. Sarà questa una lettura interessante e rivelatrice che ci farà rimpiangere ancor più, se possibile, la immatura perdita.

Fedele a Guido Pallotta ed alle sue idee battagliere e gagliarde Augusto ritornò con lui alla vita del Guf all'inizio del '40 preparando il numero unico del « Lambello » dedicato al primo raduno degli universitari volontari.

Io che come sempre gli detti anche nell'attività giornalistica universitaria la mia collaborazione non posso dimenticare la passione che poneva in questa alta fatica. Vice direttore del giornale egli visse con noi ed intensamente le febbrili giornate della scorsa primavera. Diresse, guidò, corresse i nostri impazienti entusiasmi riuscendo a creare in breve tempo attorno a sè un gruppo di giovani di sicura fede.

Durante i Littoriali dello Sport dello scorso anno ai quali dette un fattivo contributo di sapiente organizzatore nacque per volontà sua quel giuramento littoriale di guerra al quale egli stesso e tanti altri fra noi sono stati fedeli sino all'estremo sacrificio.

Venne finalmente il fatidico 10 giugno ed Augusto che già da tempo rivestiva il grigio-verde fu sin dal primo giorno in linea con i suoi alpini che tanto amava e che lo ricambiavano con una cieca e ben riposta fiducia nel loro comandante.

Una croce di guerra al valore testimonia della sua attività in quei giorni di aspra, durissima lotta. Un valoroso, il ten. col. Giordana che lo ebbe in quel torno di tempo ai suoi ordini così ha scritto di lui in questi giorni alla desolata famiglia: « Lo rimpiango molto; credo che lo rimpiangerò per tutta la vita. L'ho molto ammirato come ufficiale quando nella notte dal 24 al 25. Augusto è andato più avanti di ogni altro nella Valle del Guil, oltre Abries verso Aiguilles ». Terminate con fulminea rapidità le operazioni sul fronte alpino si inizia per Augusto il tormentoso calvario di tutti coloro che ambiscono di poter raggiungere un fronte operativo. Le domande si accumulano alle domande, i viaggi a Roma per sollecitarle coincidono con tutti i giorni di libertà che riesce a strappare al servizio. Tutto però è inutile. Io che ho condiviso con lui l'ansia di quest'estate di guerra non guerreggiata ricordo bene le sue sofferenze per la forzata inazione e per la presunta inutilità.

La partenza di qualche amico più fortunato per il fronte greco o per quello cirenaico aumentava ed esasperava il suo struggimento.

Anche per questo il nostro addio al primi di dicembre fu assai malinconico chè avremmo voluto essere vicini almeno sullo stesso fronte.

L'attesa di Augusto volgeva però oramai al termine. Già in gennaio mi scrisse da Tirana dove era in attesa di destinazione e dopo poco seppi ch'era stato assegnato alla « Julia » e che ne era fierissimo. Solo gli spiaceva di *essere arrivato con la spesa cognac* (son parole sue) in un reparto già tanto gloriosamente provato; era sicuro però di potersi rifar presto del tempo perduto e per questo, fedele ai principi tante volte affermati, chiese ed ottenne il comando di un reparto di arditi. Nella sua ultima lettera scrittami poco prima che il battaglione riprendesse l'attività offensiva mi apparve quanto mai sereno e fiducioso in se stesso e nei suoi alpini.

Da quel giorno non ho saputo più nulla di lui sino al triste annuncio della fine gloriosa.

Ignoro perfino i particolari della sua morte, ma essi contano per me ben poco. Augusto è caduto alla testa dei suoi alpini — ecco quanto basta sapere a chi lo conosceva da presso. Io lo vedo riverso col sorriso che gli illuminava il volto pensoso e con gli occhi già semispenti che seguono paternamente i suoi alpini lanciati alla vittoria. E' finito come aveva sempre sognato, così come tante volte mi aveva confidato di voler finire qualora la Patria avesse avuto un giorno bisogno di lui. Caro, indimenticabile compagno, il sole della vittoria che già indora il nostro cammino è il premio migliore per il tuo sacrificio.

Come ci sentiamo piccoli al tuo confronto e come distanti dal tuo cosciente eroismo!

Stai pur certo che vivrai per sempre nei nostri cuori e che ogni nostra azione sarà ispirata all'esempio della tua vita.

E' poco, è troppo poco; ma tu sai bene che ci sarà già tanto difficile imitarti e starti a fianco sulla via della tua gloria.

17 aprile.

Sono passati appena tre giorni da quando la prima triste notizia mi ha raggiunto che oggi un altro terribile annuncio di morte agghiaccia il mio cuore. E' giunta la conferma ufficiale della morte di Guido Pallotta.

Il tragico alternarsi di speranze e di timori che ha circondato per tanti mesi la sorte del migliore fra noi è finito d'un tratto così come mai noi avremmo voluto che finisse.

Guido, l'eroe più bello della nostra gioventù imperiale, ha voluto confermare col sacrificio supremo il credo che sempre aveva affermato e per cui tanto aveva sofferto e combattuto.

Molto in questi ultimi giorni e sarà scritto di lui; i colleghi che lo ebbero carissimo e fra i quali tanto era popolare avranno certo detto e compiutamente di Guido legionario fiumano, squadrista, combattente, gerarca, fondatore dei primi Fasci dell'Ovest Etiopico e sapiente organizzatore dell'attività degli Universitari Fascisti. Avranno anche parlato delle sue qualità giornalistiche che lo facevano uno degli articolisti più documentati e più apprezzati dalla nostra stampa politica e della sua continua fatica di polemista che per tanti anni ha avuto modo di svolgersi attraverso le pagine di quel « Vent'anni » da lui fondato e circondato di cure premurose quant'altre mai.

Più difficile sarà stato loro rievocare il vero Guido, quello dei sacri entusiasmi e della generosità senza limiti, l'eterno fanciullo ingenuo talvolta come solo il credente sa esserlo.

Anche per me che mi vanto di esser stato suo allievo e che ho avuto con lui tanta dimestichezza di vita riesce oggi impossibile dire di lui, così come l'ho conosciuto e ammirato in tante diverse circostanze di vita.

Egli è sempre stato, nonostante il suo cameratismo talvolta quasi imbarazzante, distante da noi chè tutti ci sovrastava con l'altezza del suo ingegno e la purezza della sua fede.

A Lui vivo noi si guardava già come ad un simbolo della nostra stessa passione. All'esempio costante della sua vita occorreva si rifacesse chiunque di noi voleva essere degno italiano e degno fascista.

Quasi per legge naturale era il nostro capo ed il maestro di tutti coloro che aspiravano a sentirsi eternamente giovani nello spirito.

E giovane egli era coi suoi quarant'anni duramente e intensamente vissuti! Giovane nell'aspetto e nell'animo, giovane nel sentire e nell'agire. Bello come gli eroi che tanto hanno parlato alla nostra giovinezza egli è caduto come tanti di loro sono caduti rapiti ad un tratto e misteriosamente nell'infuriare di una apocalittica e disperata battaglia.

E' caduto su quella terra d'Africa che tanto nostalgicamente amava, di fronte a quel mare di Roma per la cui redenzione tanto aveva sofferto.

Guido, il tricolore che in questa superba primavera di guerra sventola a Spalato, a Traù, a Sebenico è stato issato per te e per tutti gli altri eroi della passione dalmatica.

Quel tricolore ravvolgerà presto, siine certo, la tua bara e tu come sempre nella marcia trionfale delle nostre legioni sarai in testa a guidare la gioventù d'Italia verso sempre più grandi vittorie.

GIUSEPPE FABIANI

AUGUSTO PLATONE

Tarderà molto a nascere, se nasce,
un andaluso così puro, così ricco d'avventura
Canto la sua eleganza con parole che gemono
e ricordo una brezza triste negli ulivi.

F. GARCIA LORCA
(Trad. di C. Bo)

Di giorno in giorno andiamo esperimentando una cruda legge della guerra: tra il secco rumore degli spari cadono, in un bagno di sangue, i più buoni. La morte, che li adocchia con fredda preferenza, ieri ha colto Augusto sul fronte greco-albanese.

Non abbiamo bisogno di conoscere i particolari della sua fine. Ci basta riandare ai tanti giorni trascorsi con lui in Africa, alle nostre serate torinesi del tempo di inquieta pace, per trarre la certezza che gli istanti supremi della sua terrena esistenza sono stati spesi bene, senza bisogno di gridi ultimi. La morte, non temuta, non ha nobilitato una vita comunque trascorsa, ma ha chiuso bruscamente il giro di una nobile esistenza.

La nobiltà di Augusto si palesava in un amore costante per le idee radicate nella gioventù coscientemente fascista. Un amore senza incrinature, senza cedimenti improvvisi, sempre pari a sè, e che ha trovato manifestazioni esteriori nella volontaria partecipazione di lui all'impresa africana, nel suo tenace sebbene deluso desiderio di gettarsi nella guerra di Spagna, nella sua azione sul fronte occidentale e, finalmente, sul fronte greco.

Questo stesso amore lo ha spinto a dare sempre al Fascismo la sua opera appassionata, non avvilita da ombra alcuna di esibizione. Chè Augusto era un puro. Della sua purezza abbiamo avute prove e prove. Essa non si affidava soltanto ad una innata signorilità, ma anche ad un continuo controllo, ad una continua castigatezza dello spirito. Da essa soprattutto era nata la simpatia di Pallotta per lui; da essa soprattutto derivava la nostra simpatia per lui. Ma con Augusto si era anche legati da una comune passione per la poesia. In lui c'era anzi volontà di poesia. Qualche lirica ha pubblicato di quando in quando. Altre doveva averne in un suo quaderno sempre promessoci, mai ceduto in lettura, per un pudore, per una modestia strana in lui che non era un timido.

Durante una breve licenza finì col darmi una sua poesia per un compagno morto, perchè ne curassimo la pubblicazione sul suo, sul nostro lambello. L'indomani, però, se la fece restituire. Mi disse, allora, che se fosse riuscito a scrivere qualcosa di buono l'avrebbe tenuta per sè.

Non so quale destino abbiano subito le sue carte. Se si riuscirà a rintracciarle ho coscienza che potremo trarre da esse alcune pagine buone.

Le sue prove d'artista saranno forse inferiori all'uomo. Rimane però ad avvalorare gli altri aspetti della sua personalità questa sua tendenza alle lettere. Una tendenza sempre coltivata sebbene fosse stato costretto a fare un mestiere qualunque. Fece bene anche questo, ma l'animo era altrove.

Anche di ciò parlammo a lungo una notte, in casa mia, durante uno scambio fraterno di idee e di libri. Altro si riprometteva al ritorno.

Ma non ci sarà ritorno per lui. E' andato lontano portandosi seco il suo attaccamento alla Patria e all'arte. Di là pianamente accenna a noi. Lo guardiamo, noi della generazione dei rimasti, con la pena di chi non può rispondere.

A noi è tuttavia affidato il compito di conservare memoria di lui con un affetto tenace come quello di sua madre e di sua sorella, due donne rimaste sole poichè Augusto e suo padre si sono immolati, in due tempi diversi, per una identica causa.

Per conservare degnamente il ricordo di Augusto Platone adeguerremo la nostra alla sua vita. Questo faremo a conforto di lui e di altri amici caduti.

ROMEO FARGNOLI

PALLOTTA È PIÙ D'UN EROE: È UN MARTIRE

Finchè si è giovani si pensa poco alla morte; anzi forse troppo poco.

Eppure la morte non è per i mortali un semplice trapasso. Essa rappresenta qualcosa di più: essa è un giudizio. Un vaglio ed una classificazione degli uomini.

Riandate col pensiero nella storia e vedrete che sempre la morte chiuse la vicenda mortale d'un uomo completandola e definendola.

Oggi è la volta d'una intera generazione, che con la morte dei suoi migliori rappresentanti, s'espone al giudizio della storia. L'eroismo guerriero è già stato provato e documentato dalle superbe e numerosissime motivazioni delle ricompense al valore.

Ma non solo di eroismo guerriero è fatta la nobiltà dei popoli. V'è anche un eroismo dello spirito, dal quale anzi il primo, quello guerriero, discende come una conseguenza e come visibile espressione.

Coloro che dedicano totalmente, sino alla morte, la loro vita per l'alimentazione d'una fiamma ideale sono dei martiri; coloro che per quella fiamma muoiono da valorosi sono degli eroi. Dal sangue dei martiri si sviluppano le civiltà; dal sangue degli eroi si moltiplicano gli eroismi.

Dunque anche nella morte eroica c'è un concetto gerarchico da prendere in considerazione e da rispettare.

Ed è appunto questo rispetto per le gerarchie dello spirito dei nostri caduti che intendiamo promuovere nei riguardi di Guido Pallotta.

L'emozione profonda per la morte di Guido ci ha velato gli occhi di lacrime; nel tumulto dell'angoscia molti di noi si son lasciati trascinare da una personale affettuosa classificazione dello scomparso: è morto l'amico, il migliore, il più buono, il più generoso dei nostri amici. Qualcuno, superando se stesso, ha seguito lo spunto offerto dal comunicato ed ha detto: è morto l'eroe Guido Pallotta.

Tutto ciò è esatto e bello; ma è insufficiente ed ingiusto per un essere di eccezione, come fu chi ci educò e guidò nella mistica mussoliniana ed in nome di essa si immolò.

Non come la morte eroica di un gregario, ma come il sacrificio d'un martire deve essere considerata la scomparsa di chi ci diede la fede!

Guido Pallotta è un martire perchè era l'incarnazione viva ed operante d'un pensiero. Era il primo campione di una categoria dello spirito.

Sintetizzava nella persona, nella parola e nell'azione tutte le più caratteristiche doti di carattere e le più concrete affermazioni di principio della nostra generazione. E sul proprio tipo aveva plasmato moltitudini di giovani. In vita era stato un insegnamento; in morte un martirio da vendicare.

Il suo insegnamento era stato maturato dalla storia e guiderà alla comprensione della storia.

Come una corona del Rosario l'evocazione della sua vita è costituita da una successione concatenata e densa di fatti suscitatori di idee e fecondi di lieviti patriottici. Vediamoli insieme.

Il grande rogo del 1915-'18 scalda la sua anima di fanciullo, come il ferro sulla forgia, per la successione delle impronte future.

L'impresa fiumana, che lo accolse giovinetto, accende su quel ferro al rosso lo scintillio inesauribile e fecondo delle aspirazioni antisocietarie e dell'irredentismo dalmatico.

Lo squadrismo e la marcia su Roma dànno al trattamento di quel nobile metallo incandescente (ricordate che discendeva da antica famiglia aristocratica) la cementazione della dottrina sociale che vuole l'accorciamento delle distanze tra gli uomini.

La riorganizzazione statale che il Regime veniva operando lo tempera facendone un attivissimo propagandista ed organizzatore: più che l'organizzazione burocratica, invero, l'interessa l'organizzazione delle coscienze verso ideali antiborghesi di dispregio per il soldo, per gli onori, per la vita comoda. E' l'italiano nuovo ch'egli mira di perseguire.

La fondazione dell'Impero e la guerra di Spagna collaudano la bontà della sementa prodigalmente da lui gettata nel mondo goliardico (era l'ambiente che preferiva perchè ivi la materia è più lontana dalla contaminazione degli interessi economici).

Le sanzioni fanno erompere il fuoco contagioso, per lunghi anni strozzato, della sua passione irredentista ed imperialista. Non più solamente la Dalmazia (quella Dalmazia che egli non vide libera dal giogo serbo, perchè la resurrezione esosa attendeva anche il lievito del suo sangue); ma tutte le rivendicazioni della razza e dei diritti italiani: Nizza di Garibaldi; la Corsica di Pasquale Paoli; la Savoia dei Re soldati che diedero agli Italiani la coscienza di sè stessi; l'Albania, ammonimento per la giustizia romana nei Balcani; la Tunisia, appello ai diritti dell'Italia per le colonie redditizie; Malta e Suez, simboli d'un dovere di lotta contro il nemico di ogni libertà e di ogni civiltà.

E per Suez, per dare l'esempio, essendo Capo dei Goliardi italiani, per pagare di persona come i grandi martiri, s'immolerà. Il più mistico dei mistici della nuova religione di Patria e di Civiltà passerà dall'apostolato al martirio.

Martire dunque è Pallotta. Questo è il titolo col quale il capo indiscusso del volontarismo goliardico deve entrare nella storia dell'ancora aperto Risorgimento italico.

Pallotta disdegnò in vita quelli che per la gente normale sono onori; non volle mai gradi, e se gli furono imposti li subì e li usò come strumenti accessori; unica ambizione sua fu il primato nella fede, nel disinteresse, nella cristallina coerenza della coscienza.

E poichè la guerra che oggi combattiamo non è solamente una guerra di espansione economica e militare, ma è guerra di purificazione dei popoli, guerra di bonifica integrale (la bandiera che egli aveva posto in testa al nostro Vent'anni, suo e dei suoi amici e discepoli), guerra cioè che porterà alla rigenerazione dei valori spirituali dell'umanità, non ci soddisfa che si dia al sacrificio di Guido Pallotta il significato nobilissimo ma parziale di eroe guerriero.

Anche se alla sua memoria venisse dato il grado supremo di medaglia d'oro al valore militare, questo grado non sarebbe adatto per lui.

Lo ripetiamo ancora una volta per concludere: Pallotta è più di un eroe, è un martire!

AUGUSTO CAVALLARI MURAT

I FERITI ci hanno scritto

Carisimi Amici vi mando queste 2 righe fandovi sapere della betisima festa che o pasato a sieme a voi tutti ma dovete squsarmi se o fatto il mato ma sepete Bene era tanto un pezo che non bevevo del vino, carisimi amici io sono qui per ringraziarvi e del vostro Buon quore che avete avuto con noi tutti e anche noi ricordiamo sempre la vostra compagnià fasista che abiamo conosuto il vostro Bel abito da fasista.

carissimi amici sepotete avenirì aprenderni anche domenica schrivete subito.

vi mando i più sinceri auguri ed Saluti atuti lalpino

Osvaldo Rizzetto

e W il Guf e W i alpini

LA SEMENTE DEL SACRIFICIO

Camerati,

Abbiamo noi tutti la sensazione del destino che ci attende, la coscienza della missione splendida e tremenda che la sorte ci getta sulle spalle, a questa svolta della storia umana? Siamo tutti preparati ai compiti, ai doveri, ai sacrifici delle battaglie di domani? O la lotta per la vita, la necessità miserabile e imperiosa del pane quotidiano, l'affannosa ricerca del lavoro, del posto, dell'impiego non distraggono forse molti, troppi di noi da quello che è il fine ultimo, lo scopo essenziale della nostra esistenza la dedizione di tutto il nostro essere alla Rivoluzione, l'olocausto di domani?

Chi intende misticamente la Rivoluzione non può non essere preparato a morire per essa, perchè vi è un solo modo di essere mistici quando la Patria chiede sangue: offrirlo. Noi sentiamo che la nostra missione è il combattimento: di idee oggi, di baionette domani: noi pensiamo che la vita sia bella soltanto perchè possiamo donarla all'Idea; noi riteniamo che senza l'azione eroica, senza la possibilità di cingerci domani la fronte d'un rosso gallone di sacrificio, senza la possibilità di misurare la fede a buon metro d'ardimento, la vita sarebbe una ben misera, una ben triste cosa.

Questo misticismo eroico degli interventisti del '15, degli squadristi vigiliari, dei legionari di Fiume e di Valona, d'Africa e di Spagna; questa invincibile volontà di dedizione alla Patria fascista fu la forza che mise in movimento la grande ruota della nostra storia. Oggi questa stessa forza alimenta giorno per giorno l'azione della Rivoluzione e la spinge sulle vie del futuro.

Tutta l'essenza dinamica della nostra mistica è già nell'asserzione di Mussolini al Congresso socialista di Zurigo nel 1904: « Noi SIAMO LA BUONA SEMENTE DEL SACRIFICIO »; è già nella definizione che Mussolini diede dei militi volontari, nel febbraio dell'anno II: « *Sono i superfascisti, gli asceti del Fascismo, quelli che obbediscono al Fascismo-idea, passione, fede, apostolato* ». I mistici hanno un'impronta inimitabile che Mussolini già nel 1912 così definiva: « *E' l'ideale che ci dà un inconfondibile sigillo, che ci differenzia da tutti gli altri uomini che si esauriscono nella lotta per il vantaggio immediato. E' da costoro che noi dobbiamo scinderci; sarà il primo atto della nostra purificazione* ».

Chi oserà misurare l'apporto formidabile dato alla dinamica del Fascismo dal misticismo del suo creatore?

Già 15 anni prima della fondazione dei Fasci Mussolini è un mistico, arso dalla fede nell'azione e nel sacrificio. E' un mistico quando nel 1909 si scaglia contro « *il vasto movimento pietista* » del Partito socialista, dei suoi *rivoluzionari delle tagliatelle* e dei vari *onorevoli Barbera*. E' un mistico quando, intransigente odiatore di tutti i compromessi, di tutti i mezzi termini, di tutti gli accomodamenti, già nel 1910 esce in quella minaccia che nove anni dopo sarà posta in azione dalla sacrosanta violenza delle Squadre: « *Non avremo remissione pei ciarlatani a qualunque partito si dichiarino inscritti, tutte le volte che andranno tra le folle operaie a cercare applausi, voti, stipendi e clienti* ». Ed è proprio allora che emana quelle norme che oggi paiono dettate per i Fasci di Combattimento.

« *Il Partito non è un campo per gli uomini illustri; gli uomini sono gli strumenti del Partito, non il Partito degli uomini... Tutti coloro che cercano soddisfazioni personali e materiali, tutti coloro che non sono pronti al sacrificio assiduo, quotidiano, disinteressato, indietro! Nella nostra dura ed aspra milizia non c'è posto per loro* ».

Bellissimo monito che vorremmo vedere inciso sui frontoni di tutte le Case Littorie a fianco di quest'altro credo mistico e mussoliniano del 1904: « *Alla quantità noi preferiamo la qualità. Al gregge obbediente e rassegnato che segue il pastore e si sbanda al primo grido di lupi, preferiamo il piccolo nucleo, risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo* ».

E' l'ardimento delle Squadre, il misticismo delle spedizioni punitive, il pazzo coraggio delle Disperate che Mussolini così preannunciava. Ma anche allora aveva in uggia soprattutto quelli che Egli chiamava « *i profeti dell'immobilismo, i pessimisti, gli scettici* »: gente dura a morire, che ancora oggi ci ritroviamo tra i piedi, ironizzante, diffidente e cretina come quando, nel 1909, Mussolini ne fustigava « *le abitudini animali d'esistenza che si traducono — scriveva — in un sorriso di compassione per coloro che vogliono correre il grande pericolo e togliersi, con un atto eroico, dalla mediocrità che li soffoca* ».

Di uno splendente misticismo è l'invettiva mussoliniana del maggio 1914 contro l'oro, dio della Borghesia: « *Alla religione succede l'affarismo. C'è bisogno di una fede umana cui affidare lo stimolo del progresso storico. Quando ogni fede è morta si cade nel fatalismo... Forze imprevedibili condurranno alla mèta* ». Profezia mirabile della rivoluzione fascista, che doveva restituire agli italiani quella fede e quell'ideale che sin dal 1910 Mussolini aveva invocato con quella prosa amara: « *L'Ideale? Al diavolo. Nessuno ci crede più. E se qualche solitario ci crede, viene definito un imbecille che amoreggia con la luna. Noi apparteniamo ancora a questo esiguo manipolo di sognatori* ».

(Dalla Relazione di Guido Pallotta al Convegno di Mistica Fascista)

CADUTI DEL G.U.F.

Franco Pecoraro

In un ospedale da campo sul fronte greco albanese è morto il 23 marzo il tenente Franco Pecoraro. Combattente sul fronte alpino contro la Francia nel giugno scorso, fu insignito della Croce di guerra; combattente del fronte interno, prima che la parola fosse data

alle armi, egli fu ed è il Fiduciario del N.U.F. di Biella, uomo anzitutto di azione, che ha concluso la vita terrena con l'olocausto per la Patria. Laureato in scienze commerciali ed economiche assunse quattro anni fa la direzione del Nucleo di universitari biellesi e ridivenne studente.

Costanzo Cucchietti

Nato il 18 marzo 1913 a Modane (Savoia), iniziò i suoi studi ad Alba dove fu molto stimato ed apprezzato per le sue doti di mente e di cuore.

Vissuto nel clima della Rivoluzione Fascista, sentì imperioso il dovere di accorrere, volontario, là dove l'Italia era impegnata nella grande conquista dell'Impero. Era alla vigilia di conseguire la laurea di ingegneria, ma volle attendere per imbarcarsi per l'A.O., quale semplice Camicia Nera, nei ranghi della Compagnia « Principe di Piemonte » inquadrata nella Divisione « 3 Gennaio ».

Partecipò alla conquista dell'Amba Aradam ottenendo in quella circostanza un encomio dai suoi Superiori.

Fiero del dovere compiuto verso la Patria in armi, il Legionario Costanzo Cucchietti riprese i suoi severi studi conseguendo brillantemente la laurea in ingegneria presso la R. Università di Torino il 28 ottobre 1937.

Compagno di fede degli indimenticabili Guido Pallotta ed Augusto Platone, fu un valido collaboratore del Guf di Torino quale dirigente dell'organizzazione del volo a vela, di cui aveva ottenuto egli stesso il brevetto.

Scoppiata le guerra sul fronte occidentale fu subito assegnato ai Reparti di prima linea quale Sottotenente mitragliere della G.A.F., sostenendo l'urto vittorioso che obbligò la Francia all'armistizio.

Rientrato col suo Reparto alla sede di Brunico fu incaricato di costituire una nuova Compagnia Mitraglieri, con la quale raggiunse il fronte greco-albanese. La vita aspra e gelida vissuta sui monti inospitali della nuova linea difensiva gli cagionò il congelamento ai piedi, per cui dovette essere ricoverato all'ospedale di Berat. Impaziente però di riprendere il suo posto sulla linea di combattimento, rinunciava alla normale concessione della licenza di convalescenza e scriveva in data 25 febbraio: « *I miei piedi sono ora quasi*

completamente sgelati, e riprendo oggi il mio posto in linea ». Quivi la morte eroica lo attendeva, mentre stava assolvendo un ordine dei suoi Superiori, il giorno stesso in cui compiva il suo 28° anno.

La sua vita esemplare, quale cittadino e quale soldato dell'Italia di Mussolini, è stata segnalata da quanti lo conobbero e il suo carattere buono e generoso era apprezzato da compagni e superiori.

La morte gloriosa sul campo di battaglia ha coronato la sua esistenza nobile, intelligente ed operosa, lasciando nel fiero dolore i suoi Genitori che tanto lo amavano.

LÀ, SU LA GRAN PRORA DEL MOLO QUALCUNO NON È TORNATO

TENENTE DI VASCELLO ALESSANDRO DE SANTIS

« Quando si è visto piangere come fanciulli degli uomini adusati ad ogni pericolo e che vivono una vita dura come la nostra, quando si è vista questa gente disperata nel tentativo di soccorso, solo allora si potrà comprendere da quanto amore egli fosse circondato ».
Il comandante del sommergibile « Argo » ALBERTO CREPAS

Grande e doloroso compito rimemorare la figura di chi non è più. Rimemorarla; chè molti ricordano Alessandro de Santis, e per averne sentito parlare in qualche cronaca di guerra, o per averne letto, sotto l'ampio sorriso di una sua fotografia, il nome di Caduto. Doloroso compito la rievocazione, anche quando chi scrive ha conosciuto l'uomo per un attimo solo, gli è passato accanto sfiorandolo per il tempo breve d'un saluto. Anzi, compito tanto più doloroso, per la fuggevolezza di quel momento, tormento e rimorso di avere inconsciamente passato oltre, senza soffermarci, senza studiare nel profondo di quegli occhi cerulei il mistero di quel suo destino, prossimo, glorioso. Leopardi udendo della morte di qualcuno che un giorno avesse fuggevolmente conosciuto, ne rimeditava, con dolorosa profonda tensione, ogni parola ogni gesto ogni atteggiamento. E chi di noi che ristiamo, pur nell'ansia del giorno, nell'ora della guerra, sentendo e ravvisando in un nome un volto amico, amico sia pur di un istante; e ne apprende la fine gloriosa di combattente, fratello caduto in tua vece, in tua salvezza, in tua gloria, chi di noi non ha ricercato nel profondo il ricordo di quell'istante, dell'attimo breve che un giorno ancora palpitante di vita, ti aveva steso la mano?

Fuggevole visione di un sorriso, ampio e sincero. Il marinaio italiano ha un suo carattere netto che lo distingue come retaggio di una schiatta millenaria, adusta al sole di tutte le latitudini, segnata dai venti di tutta la rosa. Il vento anzi, e l'onda salmastra, hanno inciso il suo volto e il suo animo e li hanno messi a nudo. Il battesimo dell'azzurro, cielo e mare, ha suggellato il suo carattere.

Taciturno e sincero di fronte alla natura e agli uomini, sorride ancora alla Mamma dalle mille fotografie, il suo Alessandro.

Mattina di nebbia là su la base francese. Tradito l'agguato tenace dei cacciatorpediniere britannici che battono il breve stretto, tra Gibilterra e il continente africano; con un lungo viaggio oceanico, il sottomarino italiano ha ormai attraccato da giorni al molo di una base francese. Lucido e terso come per una parata di gala, il cetaceo dondola la prua lentamente, in attesa. Traspare dalla lucentezza esteriore, traspare dagli stessi metalli, l'ansia dell'equipaggio, che manovra per tutta la sua lunghezza sepolto nello scafo di acciaio

Sulla gran prora del molo commilitoni, italiani e tedeschi, salutano la partenza. Quando, mollati gli ormeggi, il sottomarino si scosta, sulla tolda si schierano i suoi marinai, e mandano alla Patria lontana un triplice saluto. L'eco dei compagni risponde augurale da terra. Ognuno al vederli fissi là sull'attenti, bronzei, possenti, sicuri, avrà giurato sul loro ritorno.

Ma su la gran prora del molo qualcuno non è tornato. Non è tornato, ma tutti i compagni che sfilano ora di fronte alla sacra bandiera piegata a lutto portano nella bocca arsa il suo nome, portano negli occhi lucidi il suo ritratto, riportano nel cuore ampio il suo ricordo.

Marinai semplici, che in lui adoravano soprattutto quella sua dote nobilissima della semplicità, che era fatta del silenzio e della modestia, e della bontà grande. Uomini semplici, che avevano imparato ad amarlo nei pericoli e nelle ansie, sublimi e gioiosi nel compimento di un dovere che sentivano in sè, prima che nel comando. È retorica e affronto per loro, sarebbe parlare di una virtù dell'esempio; sarebbe tradire la loro piccola, grandiosa opera, la diuturna fatica, il periglio di ogni attimo, tutto ch'è, invece, dono spontaneo alla Madre lontana, la Patria, e alle riviere natie cui tende come vela, fragile ma mai naufràga, il loro pensiero. Perchè nel sottomarino una è la legge, sola e sovrumana: « ... tutti tornano, o nessuno. Se non torna uno dei trenta torna Quella del trentuno. Quella che non ci spaventa.. ».

E l'« Argo » aveva giostrato impavido, invincibile, in battaglie e in burrasche. La natura e gli uomini si erano accaniti invano a ricacciarlo nel gorgo, dal quale era affiorato subitaneo a provocarli e combatterli. Cento e cento volte ai portelli e alle lamiere aveva battuto la morte della mina silenziosa, del proiettile, della mitraglia, della bomba di profondità. Gli uomini nell'interno non avevano fiatato, attenti ai comandi, pronti alle manovre: se uno, per precipitazione, per ansia, avesse errato, cento avrebbero scontato con la morte l'errore. Nessuno mancò.

Ma dalla torre di comando, in un giorno procelloso di navigazione, l'onda dell'oceano, pesante come un maglio, strappò l'uomo che dettava la rotta. Il vicecomandante.

Undici giorni prima l'occhio suo abilissimo aveva avvistato quello che sarà poi il trofeo più glorioso del sottomarino, il cacciatorpediniere canadese Saguenay, silurato dal suo comandante. E sei giorni prima era stato egli stesso col suo comando che aveva aperto in due il fianco di un transatlantico inglese, carico di truppe. Scolta avanzata, aveva inchiodato il nemico lontano ancora dalle frontiere della Patria. Aveva in un colpo solo vinto un'intera battaglia. Dalla tolda della nave ferita a morte piovevano con piccoli tonfi nel mare gli uomini nemici. Poi il tuffo grande del sommergibile che si inabissava, e sfuggiva alla rabbia dei vinti.

Ma qui l'onda funesta che lo strappava dalla torretta, non era nemica, era venuta su pressata dall'onda seguente, gonfiata dal vento, cieca incosciente. E l'uomo dondolava sul flutto liberandosi dall'ingombro pesante dei vestiti e reggendosi poi subito nel nuoto sciolto. Disavventura, non tragedia. Il cetaceo aveva frenato l'abbrivio; qualcuno di dentro aveva avvertito la sua mancanza. Ma il semplice marinaio che apriva il boccaporto e trascinava la cima da buttare all'ufficiale, intuì istintivamente la gravità di quel momento, l'attimo breve, brevissimo, sul quale il destino gioca la vita di un uomo. Tutti tornano, o nessuno. E contro la nuova onda che saliva frenetica al fianco della nave, si tuffò intemerato. E ricercò nell'altalena dei flutti il superiore. Lottò col vento e con l'onda, col freddo e con la foschia, ma quando la sua meravigliosa audacia pareva aver salvato il compagno, allora lo attanagliò il gelo, lo afferrò un vortice, il vento lo cacciò sotto.

Lo ripescarono i compagni semisoffocato, febbricitante, delirante. Ma l'oceano non salvò l'altro, non restituì all'eroismo del marinaio il sorriso buono e fraterno del suo ufficiale.

Incoronato della spuma dell'oceano, pochi ebbero altri, o Alessandro, riconoscimento più sublime di quello del tuo marinaio semplice e fedele, che offriva la sua per la tua vita

Il mare ha tenuto il tuo corpo. Ma il tuo respiro palpita ancora là, sull'onda alta che conobbe il tuo ardire, la tua dedizione, il tuo olocausto. Palpita ancora nel lungo maroso il tuo cuore, che non aveva tremato al passaggio delle colonne d'Ercole, oggi più perigliose, più insidiose di ieri. Palpita, sull'Oceano sconfinato che primo conobbe un Nocchiero italiano ad attentarlo, palpita come in un singulto la bandiera della Patria.

Spazza, o brezza dell'Oceano sul quale ancora s'affaccia a cercare libertà la prora d'Italia, spazza, o brezza, il velo della mestizia. Gloria ai nostri Caduti.

LUIGI BASSI

DIARIO ALBANESE

PRIMAVERA DI BELLEZZA

Dicembre 1940

Quant'ansia nell'attesa incerta dell'invocatissima cartolina verde che mi concede le fiamme d'ardito, quale ineffabile orgoglio ho provato per quel « legionario » per la prima volta rivestito, quasi divisa bellissima fra tutte. Ma finalmente è vero, è vero! Benedetto il Distretto che ha rilasciato la « disponibilità », benedetto il Comando della Legione che ha acconsentito a mobilitarmi in un battaglione d'assalto!

Un'onda di pensieri fulmina l'avvenire, mentre il labbro trema un poco nell'incontenibile emozione del momento. Com'è lento il treno che mi porta al reparto! O tale lo sente lo spirito che, lontano dal momento, naviga, forse immerso nell'azzurrissimo mare che costeggio, verso mète di impaziente attesa di essere attinte? Ultimi sogni d'adolescenza ma tutto l'animo è pieno di sogni: come era triste all'addio il tuo sguardo, bionda bambina torinese. Come ha tremato il tuo cuore nell'affidare a Dio l'ultimo augurio. Ma forse ero già lontano, già « legionario », anche se i buffi panni borghesi mi legavano ancora le membra: si lasciano serenamente gli affetti, anche i più cari, quando la Patria ci dona il privilegio di servirla.

Caserma di Spezia, ampia e piena di vento, mi hai dato tu il primo battesimo militare, o forse ti ho incontrata quale una vecchia conoscenza, cui ero assueto da molti mesi, nei sogni più cari?

Come rasserena il pensiero che dovrò ubbidire, soltanto ubbidire, ma unicamente perchè la mia volontà lo impone: santa Caterina da Siena e Fritz, re-sergente, appaiono alla mia mente, ingenuamente sognante, come altissimi esempi sopra tutti degni dell'ora: « Io servo » — « Ich diene ».

Intanto il braccio si abitua all'arma e l'omero allo zaino: volontà di riuscire, di sopportare, di apparire il meno possibile « cappella », solo quale sono a petto disadorno fra tanti nastrini del battaglione « Indomito ».

Passa in quei giorni di primo dicembre, precocemente avvinto dall'abbraccio del più rigido inverno, un soffio gioioso di primavera di vita: ora, finalmente, vivrò dopo un'esistenza poca di anni, ma lunga, sia pur nei suoi momenti più belli, per l'attesa della passione insoddisfatta.

Sgorga spontaneo dal cuore il canto purissimo: « Giovinezza, giovinezza, - primavera di bellezza », mentre pian piano la mente si abitua a fiorire il labbro di canti di guerra.

Febbraio 1941

Chi uccise quel fante prostrato a pochi metri dal reticolato avversario (un braccio proteso verso il nemico, ad indicare la mèta)? Umile fante piemontese o sardo, veneto o pugliese, non dubitare: siamo alle tue spalle saldi come non mai pur macerando lo spirito e le forze nell'attesa spasmodica dello sbalzo liberatore.

Impetuosi, la « santa Vojussa » ed il Bencja, che sa interi i nostri martiri, scorrono illogicamente azzurri, come gli occhi ignari di un bimbo e nella fiumana il combattente, dall'alta vetta, affonda lo sguardo, quasi in intimo colloquio con vecchi amici.

O fiumi d'Albania, noi vi arrosseremo di sangue nemico che gonfierà le vostre gore e le vostre cascate, nel tumultuoso impeto della vittoria, inoppugnabile dote del soldato d'Italia.

Non avremo sofferto invano la fame ed il freddo, l'insonnia e la pioggia, la mitraglia ed il mortaio, che abbaia rabbioso nello scoppio lacerante pieno d'insidia: sta per giungere la primavera promessa al mondo in attesa: i suoi giorni già scadono fatali sul capo dei traditori e dei nemici, purissimi giorni di vittoria forgiati minuto per minuto dalla camicia nera e dal fante e cementati dal loro sangue mischiato nello spasimo dell'assalto demolitore. Anche tu vi hai contribuito, salmerista, che sai la tormenta attanagliante e le lacrime amare di rabbia e di dolore per il mulo caduto. Ma in linea i compagni aspettano il rancio e bisogna andare, bisogna andare: anche se il vento trafigge il volto con aghi di ghiaccio, anche se il terreno invischia o tradisce il piede che slitta stanco e malsicuro. Anche questa abnegazione è sorretta dall'annuncio della primavera e la camicia nera logora l'attesa del rancio dalla sua « buca » l'inno eterno: « Giovinezza, giovinezza, - primavera di bellezza ».

> « Ma non è senza commosso orgoglio che proprio in questi giorni assistiamo al magnifico slancio con cui i nostri giovani, sotto l'impulso animatore dei Guf, accorrono numerosi all'arruolamento come semplici soldati, chiedendo di andare volontari sui fronti di combattimento, dove si sta per forgiare il destino della Patria.
>
> « La gioventù nostra migliore, che si mostra in tutto degna della tradizione di eroico patriottismo in ogni tempo affermato dalle falangi universitarie italiane, merita che l'affettuoso grato sentimento della Camera ne riconosca e consacri l'alto valore morale ».
>
> (Relazione Calza-Bini al Bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale per l'esercizio 1941-1942).

Aprile 1941

Aria di primavera dovunque:

sulle autocolonne lanciate in un furioso inseguimento per cercare di mordere la coda del nemico fuggente;

fra gli aerei che puntano festosi e sfreccianti verso l'azzurro, lanciati alla sagra dello spezzonamento;

disseminata fra le colonne avanzanti senza sosta lungo ripidi costoni, fra gole da tregenda, su monti impervi che custodiscono avaramente l'ultima neve;

in te tutta o tante volte bestemmiata terra albanese, pur carissima ai nostri cuori per i sacrifici e le pene sopportate, santificata al nostro ricordo dal sangue versato.

Questa è « la primavera di bellezza » promessa dal canto amatissimo, tralasciato nei mesi invernali quando, a muso duro, slegavamo dal cuore, verso il nemico inchiodato, il canto di guerra:

« Allorchè dalla trincea... »

Tutto è sorriso, tutto è canto d'intorno: « Si vince, si vince! » E' la più bella gioventù d'Italia questa che passa senza sostare attraverso le campagne ed i monti albanesi, scagliata dalla mano del Capo alla conquista della vittoria più fulgida.

Ed in testa a tutti, i Caduti, tutti gli umili Caduti di questa guerra di atroce logoramento. E cantano, cantano anche loro, precedendoci a stormi fra le nubi gonfiate dal vento. Cantano l'inno dell'eterna giovinezza quella che non dal corpo, ma dallo spirito attinge la vita.

Cantano l'inno dell'eterna primavera, quello che sentiamo oggi più che mai pulsare nelle vene con il nostro sangue stesso, unica vera linfa vitale:

« Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza

LEONIDA DEL ROSSO

NON CI FREGHERANNO

Due camerati di Reggio Emilia ci hanno inviata la seguente letterina:

Reggio E. 10-5-XIX

Stando a quanto i giornali hanno pubblicato, in data odierna, la chiamata alle armi dei Fascisti Universitari è posticipata al 1° luglio p. v. La partenza per il fronte quindi non potrà avvenire prima dell'ottobre p. v., il che, in vero, è troppo tardi.

Il numero 12 del 25 aprile 1941-XIX de *il lambello* portava come testata le seguenti parole: « A noi non ci frega nessuno ».

A tale testata rispondiamo in tal modo: *A noi ci hanno fregato.*

Seguono le firme.

Ai nostri camerati di Reggio Emilia potremmo rispondere in tanti modi, trovando del ritardo mille e una giustificazione: per esempio, le difficoltà tecniche che comporta l'organizzazione di varii corsi reggimentali, la probabile lunghezza della guerra, e anche il fatto che volendo, avrebbero potuto partir prima.

Purtroppo, siamo pressapoco nella stessa situazione, anche se vestiamo da qualche tempo il grigioverde; conosciamo perciò l'ansia di chi si trova ancora lontano dai campi di battaglia: l'ansia dei migliori, di coloro che sanno qual'è in questi tempi il loro posto.

Insistiamo anche noi perchè ci sia concesso di partire. E sia pure: ci freghino con le promesse non mantenute; ma il senso che diamo noi alla parola « fregare » è un altro da quello dei burocrati.

Camerati emiliani: « Non ci fregheranno! ».

Le avventure di un goliardo torinese in Cirenaica

A. C., ventitreenne, studente della Facoltà di scienze politiche ed economiche presso l'Università di Torino, distintosi nei Prelittoriali degli scorsi anni, ha vissuto in Cirenaica delle romanzesche avventure, da lui descritte in recenti lettere alla mamma, la quale aveva tanto trepidato per la sua sorte, avventure che val la pena di raccontare.

Tenente di complemento presso il 1° Reggimento Artiglieria Contraerei di stanza a Vercelli, il C. venne, dopo la fine delle operazioni sul fronte occidentale alle quali partecipò, inviato in Cirenaica ed aggregato al 2° Regg. A. C.

Dopo i primi ripiegamenti, imposti alle nostre forze dalla preponderanza tecnica nemica, ■ trovava con la sua batteria nei pressi di Derna, quando sopraggiunsero i carri armati inglesi.

Assieme ai valorosi soldati della sua batteria, il ten. C. ■ oppose tenacemente alla avanzata nemica, battendo con i cannoni contraerei i carri armati inglesi ■ riuscendo a danneggiarne ed immobilizzarne parecchi.

Di fronte all'impossibilità di resistere, si preoccupò di portare in salvo tutti i suoi uomini, meritando per il suo valoroso comportamento la proposta di decorazione della medaglia d'argento.

Nella successiva ritirata ordinata dal Comando, mentre procedeva tra Bengasi e Ghemines in direzione di Tripoli partecipò alla « battaglia del sud-bengasino » nella quale venne fatto prigioniero.

Dopo aver cercato invano di liberare qualche soldato, a distanza di quattro ore dalla cattura riuscì ad eludere la vigilanza inglese e ■ darsi alla fuga. Abbandonati gli abiti militari, si vestì sommariamente in borghese. Il mattino dopo fu trovato dagli inglesi mentre dormiva in un torpedone abbandonato.

Interrogato, rispose di essere un commerciante bengasino diretto verso Tripoli in automobile e di essere stato derubato del suo veicolo. Gli fu concesso di ricercarlo e, con tale stratagemma, egli riuscì davvero ad entrare in possesso di un'automobile abbandonata, con la quale filò verso Bengasi. A 33 km. da Bengasi l'automobile gli venne però sottratta da due australiani. Giunto a piedi a Bengasi, riuscì a vivere fingendosi un commerciante di vino all'ingrosso. Denunciato quale ufficiale da un ebreo bengasino, venne arrestato e sottoposto ad uno stringente interrogatorio che durò un'intera mattinata, ma riuscì abilmente a far cadere le accuse, anzi ad ottenere dal capitano della Questura inglese ■ da altri ufficiali la richiesta di lezioni di italiano, lezioni che egli si fece salatamente pagare.

Il 3 aprile, quando gli inglesi cominciarono a scappare da Bengasi, trasportando con sè i civili di giovane età, si diede alla macchia per non essere preso, ma, quando ■ grosso dei nemici fu fuggito, ritornò in Bengasi ed insieme con altri, armati ■ pistole, moschetti e di una mitragliatrice, si appostò all'uscita della città catturando un tenente australiano, 20 soldati ■ 3 automobili.

Quindi, comperata da un ebreo bengasino la divisa da ufficiale ed indossatala, insieme con un torinese andò incontro in automobile alle truppe italo-tedesche.

All'improvviso, prima di Ghemis, vide apparire un solitario carro armato britannico; lo incrociò a forte velocità, rendendo impossibile qualsiasi manovra offensiva.

Dopo 5 o 6 km. incontrò i primi carri armati dei tedeschi, i quali ignoravano l'avvenuta evacuazione di Bengasi e si limitavano ■ perlustrare la zona. Informati dal tenente C. della fuga britannica, i tedeschi lo portarono dal loro generale il quale, ascoltato l'ufficiale italiano, decise di sfruttare subito la preziosa informazione avuta, dando ordine di avanzare immediatamente.

Il tenente C. venne fatto salire sulla prima autoblindo; giunti nei pressi del carro armato inglese precedentemente incrociato, il tenente C. chiese di scendere e con cinque soldati germanici andò a sorprendere gli occupanti del carro armato che subito si arresero.

Dopo di ciò, entrò in Bengasi e qui, insieme con un ufficiale tedesco, si vestì in borghese e con una automobile si infiltrò nelle linee nemiche sino ■ Tocra, dove, depositata la macchina, un po' a piedi e un po' in bicicletta raggiunse Barce.

Dopo di ciò tornò a riferire.

Il generale tedesco, entusiasta dell'ufficiale italiano, voleva che questi rimanesse stabilmente coi camerati germanici, ma il ten. C., desideroso di riavere la sua batteria ed i suoi soldati, dei quali alcuni riuscirono a fuggire dai campi di concentramento inglesi, rifiutò.

Ora egli si trova di nuovo sul fronte cirenaico con i suoi cannoni, in attesa dell'agognato balzo in avanti.

C. C.

Chi ha scritto questo articolo ha voluto che il nome del nostro arditissimo camerata fosse taciuto. Per modestia del nostro eroe.

N. d. R.

LA RICONQUISTA DI TOBRUCK

Un giorno, che noi ardevamo di ansia per le notizie che ci affluivano dai fronti dove le nostre truppe erano dilagate oltre le trincee nemiche, leggendo un nostro giornale, « Il Telegrafo », apprendevamo la riconquista di Tobruck.

E il cuore palpitava seguendo la gesta dei nostri fratelli soldati ed esultava all'annuncio della vittoriosa battaglia.

Ma poi, più tardi, sapemmo che la notizia non era vera: le nostre truppe erano avanzate oltre Tobruck, verso il confine usurpato, oltre Capuzzo, a Sollum; ma Tobruck era ancora in possesso del nemico, e là dove era venuta a morire per la grandezza della nuova Italia mussoliniana la vecchia « San Giorgio », là, ancora infuriava la battaglia. E ci parve quasi che la notizia fosse sfuggita al cuore più che alla penna, più che alla mano di chi l'aveva stampata. ■ ce ne rallegrammo, più che dolercene. Se, lontano, sulla baia importante, si combatteva ancora; se ancora sul mare libico, al limite tra le due sabbie del deserto e del mare, sventolava la bandiera imperiale britannica; se i nostri soldati lottavano ancora, noi in quella notizia sentivamo tutta l'ansia, tutto l'orgoglio, tutta la gioia del nostro popolo che strappava e riscattava al nemico il suolo della Patria. Un grido di vittoria che il vento sollevava alto nel cielo della Penisola e portava sulle aride sponde. Un grido di passione incontenibile ■ di entusiasmo per i camerati che riportavano sulle primitive posizioni la bandiera d'Italia. Ma, soprattutto, il grido della riconoscenza e dell'amore verso coloro che su quella baia avevano senza speranza ma con tenacia sublime frapposto i propri petti ignudi all'irruenza delle macchine nemiche.

* * *

■ questo, che pensavamo in una pallida sera, accampati sui « castelli » di una caserma cittadina, sognando il giorno in cui anche noi avremmo portato il nostro contributo alla gesta gloriosa d'Italia, si ricollega a quest'altra nostra, presuntuosa convinzione: che cioè, mentre i combattenti dell'Asse stanno per riportare a Tobruck le nostre invitte bandiere, non sarebbe ingeneroso rievocare le sublimi giornate di eroismo, di chi a Tobruck, nel disperato tentativo di fermare il nemico, tutto ha dato, la giovinezza, la vita.

L. B.

KATASTROFÈ

Odoce di primavera

La rondine viene
Dal bianco mare
Si posò ed ha cantato:
Marzo, Marzo, mio buono,
E Febbraio mesto,
Sebbene tu nevichi, sebben diluvi
Pur di primavera odori.

(Canto moderno greco che i ragazzi cantano tenendo in mano una rondine di legno).

I DUE EFFETTI DI UN BOMBARDAMENTO

TERRORISMO SERBO

La distruzione operata dagli jugoslavi nei villaggi abitati dai tedeschi
Gazzetta del Popolo del 9 aprile

L'EFFETTO DI UNA GRANATA

Un colpo in pieno ha colpito questa casa, nido di mitragliatrici delle truppe greche
Stampa Sera dell'11 aprile

«L'esercito jugoslavo meraviglierà il mondo»

JOURNAL DE GENÈVE, 30 marzo: « *In mezzo ad un'Europa avvilita, la Serbia ha conservato la spontaneità, il candore e persino la violenza di un ragazzo* ».

COURRIER DE GENÈVE, 9 aprile: « *Un'azione sul fianco delle truppe italiane combattenti in Albania è possibile, perchè si tratta di una regione ben protetta dagli attacchi dell'avversario. Strategicamente l'operazione allevierebbe i greci, che potrebbero opporre una resistenza più tenace alla frontiera bulgara* ».

ACTUALIS di Zurigo, 9 aprile: « *Fiume, Zara e Scutari occupate dagli jugoslavi* ».

NEUE ZÜRCHER ZEITUNG, 9 aprile: « *Gli jugoslavi a Zara e Scutari. Gli avvenimenti confermano le prime supposizioni, secondo cui le truppe jugoslave avrebbero iniziato operazioni offensive contro l'Italia e particolarmente in Albania* ».

JOURNAL DE GENÈVE

JOURNAL DE GENÈVE: « *Oggi non vi sono più nè serbi, nè croati, nè sloveni: non vi è che la Jugoslavia* ».

NEUE ZÜRCHER ZEITUNG, 23 aprile: « *I corrispondenti tedeschi hanno dovuto riconoscere che la indomabile resistenza delle truppe inglesi ha fatto fallire la manovra tedesca di accerchiamento in Grecia* ».

JOURNAL DE GENÈVE, 15 aprile: « *Il sentimento ellenico della misura. Il principio della moderazione ■ la politica della forza dell'Asse* ».

THURGAUER ZEITUNG: « *Come svizzeri, ai quali un giorno potrà forse toccare la medesima sorte ■ cioè di combattere ■ morire per la libertà e l'onore, dobbiamo inchinarci dinanzi ai due popoli balcanici che affrontano senza speranza di vincere la prova suprema; dobbiamo pregare che nel momento della decisione anche noi possiamo essere altrettanto valorosi ed intrepidi* ».

La Suisse
Dernières Nouvelles de la Nuit

LA SUISSE, 7 aprile: « *Le forze britanniche hanno già preso piede in Grecia: esse potranno ricevere dei rinforzi prelevati dalle forze imperiali in Africa, ove sta per terminare la campagna contro l'Impero italiano* ».

TRIBUNE DE LAUSANNE, 12 aprile: « *L'Ungheria naturalmente fa il suo gioco. Essa intende beneficiare del disgregamento jugoslavo, come ha approfittato di quello della Slovacchia e della Romania. Riprendendo una tattica che le è riuscita nel 1939 e nel 1940, l'Ungheria ha scoperto, nel momento stesso in cui gli eserciti germanici riportavano i loro primi successi, che i magiari che abitano la Jugoslavia erano oggetto di persecuzioni intollerabili* ».

Courrier de Genève
ORGANE CATHOLIQUE QUOTIDIEN

COURRIER DE GENÈVE, 12 aprile: « *La politica conciliante della reggenza aveva fatto ritornare a poco a poco la fiducia nei croati. Ora ci si può domandare quale sarà l'atteggiamento dei capi croati nei confronti dell'iniziativa di Pavelic e compagni* ».

JOURNAL DE GENÈVE, 15 aprile: « *L'esercito jugoslavo meraviglierà il mondo* ».

Si somigliano quella propaganda che minimizza il valore del nemico e quella propaganda che invece lo ingrandisce a dismisura.

Quest'ultima rischia di scambiare per una montagna, il topo; il topo, ad opera della seconda, finisce per partorire la montagna.

La nostra propaganda batte spesso sul primo tasto; dà per spacciati gli inglesi dopo quindici giorni, e i greci alla stessa scadenza; i quindici giorni passano, e gli uni e gli altri sono ancora in vita. Colpa dei nostri soldati?

L'altra invece ci dà già per morti; guai se l'esercito jugoslavo ci attacca: « l'esercito jugoslavo farà meraviglie ».

Poi succede che l'esercito jugoslavo si fa liquidare in quindici giorni. Colpa del nostro soldato.

Per fortuna il soldato stesso, che di questa propaganda dovrebbe ridere a quattro ganasce, s'incarica di ristabilire la verità.

A proposito dei greci, un nostro camerata ci scrive:

« I greci sono crollati al sole primaverile, di schianto, senza scampo: credo che la buona stagione non abbia mai ispirato tanto terrore a persona al mondo. Certo è che se la dovevano sentire calare addosso la stangata decisiva. Bisogna dire, ad onor del vero, che sono stati caparbi ed ostinati oltre ogni dire. Direi valorosissimi se tra di loro non fossero mescolati troppi fuorusciti e troppi avventurieri o professionisti della guerra, e se non avessero troppe volte macchiato il nome della civiltà bellica con atti confacentisi unicamente a popoli barbari. E' stata più che altro disperazione la loro ■ rabbia cieca. Hanno creduto in un idolo già abbattuto prima di entrare in lotta, hanno sperato in una vita alla quale il destino della Storia aveva già assegnato inesorabilmente la parabola discendente. Ora che son giunti alla « Katastrofè » cala veramente la tela sull'ultimo atto della ultima tragedia greca ».

Poi, scherzando, il nostro amico ha qualificato uno di noi, « figlio di giornalista ».

FRA

La virtù davanti allo specchio

E' giunto anche nella nostra città il comico Macario: rendiamogli il merito di qualche ora di sincero riso in nome della maggioranza del pubblico strabocchevole che affollava la sala, anche se noi abbiamo invano tentato di inserirci in quell'ilarità generale. Ma fin qui le opinioni personali possono non avere alcun valore; ne assumono uno, invece, quando si tratta di fissare, non senza qualche sgomento, il prolungarsi di Macario di là dei limiti modesti della sala, e quell'investire e permeare la vita di ogni giorno. Forse si è perduto quel mirabile senso di equilibrio per cui ad ogni cosa era dato il suo giusto valore e soprattutto ■ suo tempo? Speriamo di no.

Così quel scimmiottare la parlata del comico, quel trasportarla nelle vicende giornaliere, con un velato senso di intima soddisfazione per la riuscita imitazione, alla quale pensiamo, non senza un'intima pena, sia stato dedicato un quotidiano esercizio, francamente ci hanno non poco stupiti.

Non bisogna esagerare il valore di un particolare ma quando questi rischia di diventare generale, allora ci sembra giunto il momento di una lecita reazione col far capire a certa gente, crogiolantesi e pascentesi nella propria ottusa idiozia, sbandierata a tutti i venti, che in nome del nostro tempo, sarebbe ora di smetterla con questa triste caricatura di se stessi, e con questa loro illusione di una arguzia che è del tutto gratuita.

Non c'è nulla di più contagioso della idiozia: fermiamola in tempo facendo comprendere a queste persone che queste virtù scimmiesche che in loro hanno sopraffatto quelle plastiche e creatrici (se pur mai ve ne furono) non sono degne d'altro che di una profonda commiserazione. E se esse vogliono ravvedersi, consigliamo loro un'invocazione spagnola « Deflenda me Dios de mi ». Se esse riusciranno a realizzarne il contenuto, forse sarà lecito sperare che infine si renderanno consapevoli che nella vita c'è qualcosa di più nobile e di più dignitoso che non una stupida quanto volgare contraffazione della nostra mirabile lingua.

Tutto questo nella speranza che queste persone non siano affette da specifica reattività costituzionale: nel qual caso purtroppo non ci sarebbe nulla da fare!

RAFFAELE VALLONE

OPINIONI MUSICALI

APPUNTI SULLA MUSICA E I GIOVANI

Ho letto alcune delle risposte (non tutte, chè mi è stato impossibile) al polemico quesito posto da « Ambo » sui giovani e la musica. La questione è interessante e vorrei esprimere su di essa il mio parere, premettendo che è quello di un semplice « spettatore », diremo così, della musica. Veramente entro alquanto in ritardo nella discussione ma, poichè sono alle armi, ne ho avuto conoscenza solo ora. La domanda, ripeto, è interessante, dal punto di vista però strettamente polemico, poichè praticamente mi pare che essa rimarrebbe senza una risposta univoca. Prova ne sia il fatto che, in genere, chi ha risposto lo ha fatto aggirando e sorpassando il quesito stesso, appunto perchè non si poteva fare altrimenti. E' naturale che a questo punto tutte le direzioni sono buone e allora c'è chi ha detto cosa *dovrebbero* chiedere i giovani, chi ha sollevato questioni tecniche, chi ha battuto sull'eterno e credo ormai stanco tasto del « pericolo giallo » della musica « leggera » su quella « pesante » (ho usata questa seconda parola per rendere ancora più ridicola la prima). Una cosa sulla quale mi pare tutti siano d'accordo, è che prima ancora di chiedere qualcosa alla musica, bisogna chiedere innanzitutto la musica stessa e bisogna prepararsi veramente a riceverla. Ma questo non basta; non è mia intenzione dare un giudizio o una critica a ciò che ho letto poichè sarei ben lontano dall'avere la forza e la presunzione di farlo, voglio semplicemente dire qualcosa anch'io tenendo conto per di più, di quanto hanno detto altri.

A mio parere sarebbe utile porre una contro-domanda Quali giovani? E questo perchè esiste un preciso dato di fatto: se noi potessimo fare una rigorosa statistica sulla massa dei giovani e sulle loro preferenze, senza distinzione di ceto, il risultato sarebbe, e non è cosa nuova, che una stragrande maggioranza va in sollucchero per la cosiddetta « musica moderna da ballo » (mi fanno ridere quelli che parlano di schietta e istintiva sensibilità popolare e dei soldati che ascoltano i concerti sinfonici). Un'esigua minoranza chiede veramente alla musica uno dei più alti godimenti dello spirito, e va oltre l'esteriorità formale della manifestazione artistica cercando di scorgere in una composizione, qualunque essa sia, il travaglio dell'uomo che lotta con se stesso per esprimere le passioni che si agitano in lui e che egli vorrebbe urlare all'universo per sentirsene tanto grande da poterle contenere. I segni di questa lotta, molto più che la bellezza formale o gli sviluppi strutturali ritmo-melodici, sono quelli che incidono nell'animo di chi ascolta. V'è poi un certo numero di giovani, che io direi « grigi », che affermano di apprezzare l'« opera » o la « musica seria » alla stessa maniera come affermerebbero che essi sono onesti e non solo perchè ci sono i carabinieri: per loro è questione di stabilire un valore convenzionale per ogni fenomeno dello spirito (anzi, veramente lo hanno già trovato stabilito) e sono già vecchi molto tempo prima di esserlo effettivamente.

Tornando alla domanda, ho letto un'interessante impostazione del problema: I giovani chiedono anche nella musica uno svecchiamento, un adeguamento, attuato principalmente sul terreno polemico, come è avvenuto in tutte le altre arti negli ultimi quarant'anni.

Mi pare però che Bandini rispondendo così, si sia messo al difuori delle tre categorie accennate, ed egli, pur avendo dette cose di per sè molto giuste (ed io considerando il suo punto di vista sono pienamente d'accordo con lui) rimane, secondo me, un esempio completamente isolato; infatti, se escludiamo, come credo si debba fare, dal nostro esame quei giovani che militano nel campo della critica estetica in genere (e non possono essere considerati fra la « massa » dei giovani) possiamo veramente supporre che ve ne siano molti che abbiano pensato ad un adeguamento della musica sul terreno polemico?

Dato che io intendo la domanda in senso ampiamente comprensivo anzi generale, penso che si debbano fare le necessarie distinzioni e che principalmente interessino le due prime categorie accennate; la prima perchè la più numerosa, la seconda perchè la più elevata.

Vediamo le ragioni che spingono la maggior parte dei giovani verso la musica da ballo; esse sono molto semplici e ognuno le vede: questa musica piace perchè richiama alla sensibilità il complesso stato emotivo che accompagna il ballo stesso; è una verità un po' cruda forse, ma rimane sempre tale. Il giovane vi si abbandona con la foga che mette in tutte le sue cose e attratto dal nuovo, dall'inconsueto, s'appassiona agli acrobatismi ritmo-tonali del jazz « stright or hot » d'ispirazione negro-anglosassone. A parte la patente incompatibilità di questo fatto con l'attuale nostro clima politico e storico, non possiamo, ripeto, negare che esso esista e che abbia proporzioni enormi. Si tratta invece di sapere se chi s'appassiona a tal genere di musica crede veramente di amare qualcosa che possa avere questo nome, ossia, insomma, se ha fede, con blanda e rosea ignoranza, nella propria passione. Ebbene io penso di sì e penso anche che simile fede è un fenomeno così significativo da far riflettere su alcune possibili conseguenze. Partendo da questo punto (fede in ciò che si apprezza) cosa potranno chiedere questi giovani alla « loro » musica? Continueranno a cercare in essa ciò che essa ha sempre dato loro ed in fondo perciò non chiederanno nulla, ma essi rappresenteranno un terreno fertile per chi sapesse ben seminare. Io credo che se una scuola musicale nostra sapesse creare una musica da ballo ugualmente nostra, i cui criteri estetici più s'avvicinassero all'elevatezza dell'Arte, essa agirebbe potentemente sull'indirizzo musicale di gran parte della gioventù, e ad ogni modo molto più efficacemente di qualsiasi comune mezzo d'educazione: concerti, conferenze e simili. Non mi si fraintenda: una musica da ballo sarà sempre tale e non può nè deve assurgere a significato più alto, ma si pensi ad un minuetto o anche se vogliamo ad un valzer, in rapporto naturalmente alla musica del loro rispettivo periodo e credo che il paragone risulti evidente. A questo proposito, ritengo che certi draconiani mezzi proposti da qualcuno (soppressione di tutta la musica da ballo e canzonettistica dalle trasmissioni radio ad esempio) siano per lo meno imponderati. Non si può pretendere di cancellare con un colpo di spugna uno stato di cose così saldamente radicato nelle sue cause e aspetti, ed è questione anche di non voler fare i puristi dell'estetica a tutti i costi. Questo per la prima categoria.

Per la seconda ho già detto quello che a parer mio si può chiedere alla musica, ossia la manifestazione della lotta fra l'uomo e il mezzo espressivo, e con ciò intendo dire che in questo senso non si può chiedere di più: per chi cerca ciò nella musica ha poca importanza che l'autore sia un classico del Settecento o un romantico dell'Otto, che appartenga alla scuola italiana o a quella tedesca e che la sua musica sia una sinfonia col quattro tempi dello schema classico o un poema sinfonico descrittivo.

Naturalmente anche il musicofilo allo stato puro, diremo così, seguirà l'evoluzione storico-estetica della musica e s'interesserà magari ai movimenti polemici più vistosi; ma pensando alla musica, egli che non è musicista, non potrà immaginare nulla all'infuori di ciò che già conosce o per lo meno nulla di molto diverso e veramente nuovo. Ed ora concluderò con una considerazione che in certo qual modo già ho fatta: Per chi ama sinceramente la Musica (fate attenzione all'emme maiuscola) nella sua più alta espressione, non occorre che essa sia ben pettinata in organici sviluppi melodici, o comunque levigata nella sua bellezza formale, nè che sia concepita da una mente « benpensante », ma non deve neanche essere un'esercitazione tonale polifonica senza espressione alcuna; essa deve far vibrare il sentimento e la sensibilità emotiva, in che modo non importa, e non già staffa incudine e martello dell'apparato uditivo

BRUNO NOVARESE

Ma che cos'è questo Jazz-Hot?

Il primo articolo pubblicato dal « Lambello » in risposta al tema: « Che cosa chiedono i giovani alla musica? » è stato senza dubbio il campanello di sveglia per quello che potremo chiamare la riscossa degli amatori di Jazz.

Non si creda che il presente articolo sia scritto da un solo paladino di questa — sì proprio così — forma d'arte. E' arrivato il momento di parlare seriamente sul fenomeno del Jazz, liberi da ogni pregiudizio e da ogni falsa preoccupazione di essere tacciati da visionari o fanatici.

Immaginiamoci una gran pentola in cui si versino uova marce e ottime vivande: quale meraviglia di contenuto ne uscirà a cottura avvenuta! Così avviene per la musica di Jazz sia in Italia che all'estero.

Da troppi, troppi anni si importa e si eseguisce in Italia quanto vi è di peggiore in musica di Jazz. I ben rari dischi di ottime orchestre sono relegati al fondo dei listini, e passano inosservati al grosso pubblico. Così si giudica Jazz la canzonetta tipo « E' arrivato l'ambasciatore », e serenata messicana una esecuzione melassata di: « C'è una chiesetta », da parte di orchestre commerciali. Il pubblico è, così, sviato dalla giusta strada, e non può apprezzare, perchè non lo conosce, il vero Jazz buono.

Anzitutto bisogna assolutamente separare il Valzer, il Tango (non citiamo neppure la Polca e la Mazurca) dal cosiddetto « One-Step », « Slow » e « Fox-Trot ».

Il Jazz si eseguisce solamente in tempo binario: due quarti o quattro quarti; non parleremo più, quindi, di altri tempi di divisione.

Ora il Jazz si divide in due grandi rami: « Straight » e « Hot ». Straight si chiama l'esecuzione di un motivo tal quale come è scritto, facilmente riconoscibile per l'esecuzione fredda e meccanica. Ogni strumento ha la sua parte scritta, la melodia originale deve essere assolutamente rispettata, non è permesso a nessun strumentista di modificare quanto egli deve leggere. Straight vuole, infatti, dire « diritto », « diretto ». Così deve essere l'esecuzione.

Lo Straight, come il cosiddetto Jazz sinfonico (che non è Jazz perchè manca non solo del ritmo, ma anche dello spirito che deve guidarlo) rappresenta perciò la zavorra di questa musica.

Il vero Jazz è lo stile « Hot » in cui la musica deve essere suonata. Ma che cosa è, dunque, questo « Hot »?

« Hot » significa « caldo, vibrante ». Suonare con stile Hot vuol dire suonare con calore, con cuore e con fantasia.

Chiamiamo « Swing » (parola intraducibile) lo stile della vera musica di Jazz. Potremmo anche definire questa parola come « impressione provata dall'uditore durante l'esecuzione di un buon brano bene eseguito ».

Non avete mai provato un eccitamento interno, una gradita sensazione di ritmo e di benessere ascoltando una bella esecuzione del nostro Kramer, che è il massimo artista-hot italiano? Non vi siete accorti che se provate simpatia per la musica di Jazz, siete costretti a battere il piede, scandendo il ritmo? Ecco lo « Swing »; dall'esecutore è balzato in voi, e vi strappa l'applauso, vi procura una soddisfazione intima e sentita.

Ascoltate lo stesso pezzo nella esecuzione di una comune orchestra di sala da ballo. Non avrete più la stessa sensazione: manca lo Swing, manca lo stile, porchè l'esecutore non sente come e con che spirito deve eseguire la musica di Jazz. Non si parlerà allora più di Hot, rimarrà lo Straight nudo e puro, e l'esecuzione vi lascerà perfettamente indifferenti.

Distinguiamo allora l'interpretazione Hot da quella Straight, per l'intonazione più vibrata e geniale, per la spontaneità, per il dinamismo riposto che emanano dalla prima. L'esecutore nel Jazz-Hot può anzi quasi sempre improvvisare quanto egli sente, sopra lo schema armonico del pezzo. L'esecuzione è data all'artista, e più egli avrà idee cuore e capacità innata di suonare con Swing, e più l'esecuzione sarà pregevole e ammirata.

Attenzione! Per il Jazz-Hot non possono valere dei criteri generici. Il Jazz-Hot è musica perchè vi si trovano melodia, armonia e ritmo; ma poichè tutti questi elementi hanno nell'Hot una nuova fisionomia e un valore differente, sarebbe grave errore il tentare di giudicare il Jazz-Hot con gli stessi criteri che servono a vagliare la musica classica! Il Jazz-Hot non va nè detrattato nè esaltato senza averlo prima studiato seriamente. Si potrà soltanto dire: non mi piace; ma non che è una porcheria!

Il Jazz-Hot è una forma di musica genuina. L'Hot non si può scrivere, perchè le frasi che l'ispirazione dell'esecutore pronunciano possono essere solo impresse in un disco: ed infatti attraverso ai dischi si conservano i capolavori dell'Hot. Chi non ricorda « Saint Louis Blues » e « West End Blues » di Armstrong, « Creole Love Call » e « Black and Tan Fantasy » di Ellington?

A proposito, i nomi che abbiamo citato sono quelli di due negri. Evviva! gridano i denigratori del Jazz. Dàgli alla musica dei negri, alla musica della razza inferiore!

Un momento. Anche questa asserzione è frutto di ignoranza in materia. Anzitutto se il Jazz-Hot fosse stato inventato ed iniziato dai negri non vi sarebbe nulla da dire, perchè l'arte, e specialmente la musica, non ha confini, non ha razza. E' musica, e una nuova forma di essa potrebbe anche nascere presso i Neri come presso i Gialli, senza che nessuno avesse a ridirne. Ma nel caso del Jazz il problema della sua nascita è ancora in discussione.

E' ridicolo, e non serve proprio a nulla, discutere se siano stati prima i neri o prima i bianchi a suonare « Hot ».

I bianchi hanno collaborato in ugual misura dei negri alla formazione di questa originale musica. Molto vi sarebbe da dire su questo argomento, ma lo spazio ci è terribilmente avaro, e nerimandiamo la trattazione ad un prossimo articolo, riservandoci anche di dare soddisfazione ai contrari, spiegando in che cosa consiste il valore artistico del Jazz-Hot.

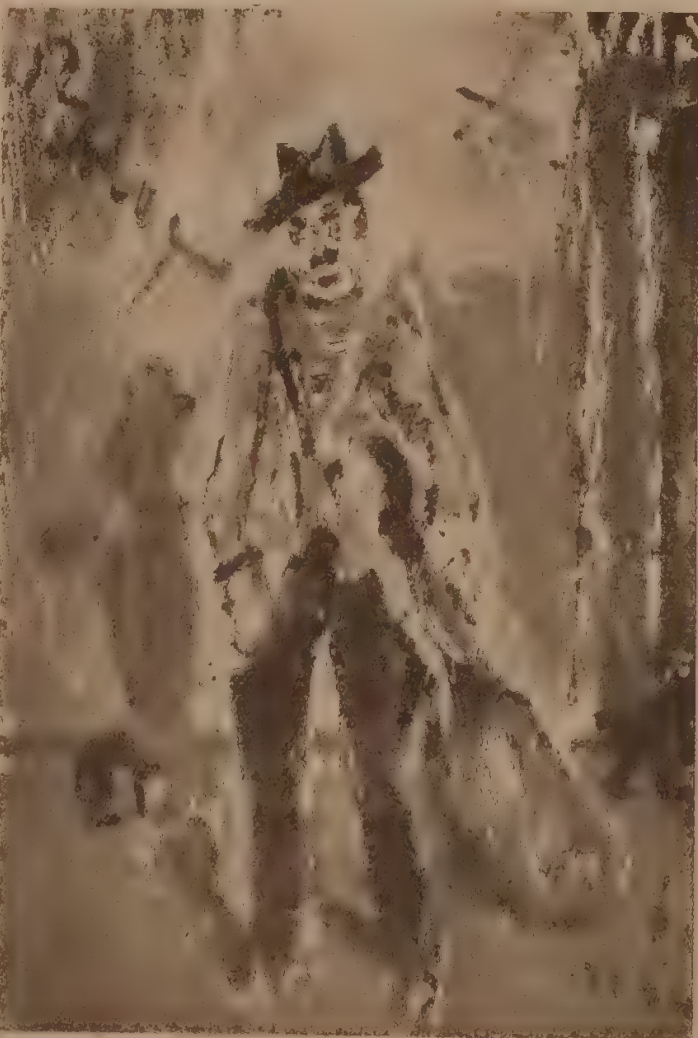
Concluderemo la presente chiacchierata facendo osservare ai soliti facili profeti dell'avvenire del Jazz che la musica di Hot è ben lungi dallo scomparire, e che essa non è un'arte che abbia già raggiunto e sorpassato il suo apogeo.

E noi auspichiamo il giorno, non tanto lontano, in cui una buona produzione di Jazz nazionale potrà eliminare l'importazione dall'estero, e la pessima musica ritmica che si è fatta specialmente in questi tempi.

Anche da noi, illustri profeti di sventura, l'Hot incomincia a prendere giusta forma. Esecutori di grande valore vanno sorgendo ogni giorno per aggiungersi ai primi pionieri.

Sulle loro orme nascono e si moltiplicano nelle città, specialmente tra gli studenti, piccoli complessi ritmici, dove una grande passione e tanta buona volontà suppliscono alla scarsa tecnica strumentale.

È la vera, la buona musica Jazz-Hot, nonostante l'ostilità preconcetta dei misoneisti, che non hanno nemmeno voluto avvicinarlesi con l'onesto intendimento di studiarla — come è doveroso studiare ogni nuova forma d'arte — e di comprenderla, salvo poi il giudicarla, ma a ragion veduta e discussa, la musica Jazz-Hot, sentita dai giovani, i quali hanno l'animo fresco e aperto ad ogni bellezza, avrà — ne siamo sicuri — quella giusta generalizzazione, che è insita nel suo stesso destino.

RENATO GERMONIO

FILIPPO DE PISIS: *Cantastorie a Bologna.*

SIGNORI, NON SI CHIUDE

Mi è capitato sott'occhio qualcosa, scritto nel '14. Un esame di coscienza, un proclama, uno squillo di attenti. Qualcosa che — agitata l'Europa dalla scossa della guerra mondiale, e agitandosi l'Italia nella impellente decisione della sua storia — era dedicato ai «Poveri letterati». Di fronte all'ora storica, necessità o meglio fatalità per essi di chiudere bottega: piantarla finalmente con i vecchiumi i ripiegamenti i mali del secolo. La vita dell'arma e della mano tesa, la vita «cambiata» radicalmente, doveva abolire distruggere tanto fermo grigiore spirituale, e creare per il poi un vivo colore, da parte di quelli i quali, al di là della nuova vita vera vissuta, avessero potuto e saputo degnamente raccogliere il compito di esplicare la nuova vera missione dell'arte.

Non vogliamo ora esaminare ciò che di definitivo, o di approssimativo, o di potenziale, è avvenuto dall'altra guerra, a questa. Ma rifacendoci al punto di partenza — all'esame di coscienza, al proclama, allo squillo di attenti — possiamo sentire qualcosa di simile, oggi, e di totalmente diverso. Simile per le abitudini, che del resto sono necessarie e inevitabili a far sprizzare le contro-abitudini. Totalmente diverso per il clima. Che è sopra tutto il clima dei giovani.

Certo non siamo noi i «poveri letterati». O non ancora letterati, o non assolutamente poveri nello spirito e nelle intenzioni e nelle aspirazioni, siamo però discepoli del mestiere, o comunque le cose dello spirito sono i nostri ferri.

Dunque, anche oggi si chiude Sul serio. Per tutti. Anche le botteghe rimaste ancora aperte tirano giù i bandoni. Ma c'è un'aria di festa, compresa e giocata in ogni vivo particolare. Il rotolio delle serrande che precipitano si fonde al rullo di tamburi in marcia. Oggi partono anche i giovanissimi. E serrano con focoso fracasso aule e libri, ma aprono la loro vita.

Hanno già chiuso i maturi, alcuni ritrovando la slanciata rinascita di un venticinquennio bruciato, altri rinserrando a fatica il cinturone su fianchi inadiposìti. E i giovani e i meno giovanissimi, mettendo a frutto nel gran fuoco comune la loro fiamma già alta e sicura.

Ora tocca anche a noi, a tutti noi, che volevamo strapparci il diritto di agire e di vivere e di maturare. Che volevamo trovare rocce aspre da rompere con le nostre braccia, il suolo fondo e fecondo. Da piantarci ritto e solido il tronco bruno nuovo e nodoso della nostra età giunta a verità.

Ci conquisteremo questo diritto. Ce lo sentiamo già serrato entro le nostre dita d'acciaio.

Ci ha preparato la storia. E il sangue che ci hanno trasfuso i nostri padri, e la forte continuità del netto spirito italico, e il sacrificio già compiuto dei nostri più vicini Camerati e Maestri, e la voce prepotente della stirpe.

Non abbiamo bisogno della fabbricazione artificiale — esteriore e falsa e retorica — di un così detto clima. Il nostro clima ci scorre nelle vene, tese e pur non turgide in superficie. Ci infiamma il cervello, esatto e tesorizzatore.

Se si chiude la vita della pace, il lavoro silenzioso di calmo pensiero, la nostra maturazione spirituale lentamente normale, la preparazione quotidiana e ragionata delle nostre esplicazioni del domani, nulla si deve interrompere, nulla si deve chiudere definitivamente per aprire, poi, un conto totalmente «nuovo».

Noi non vogliamo sentire la necessità di un mutamento radicale, per dopo. Perchè vogliamo credere che in noi non vi sia nulla di ammuffito, di incancrenito, di amputabile.

Noi vogliamo che domani non vi siano più in giro orecchi foderati, occhi imbottiti, mani pesanti entro tasche fonde ove unghie lunghe raspano polvere di tabacco.

Vogliamo che domani sorga il nostro pensiero la nostra arte la nostra letteratura la nostra musica, dalle fonti stesse dove sorge la nostra vita.

Vogliamo non «dover pensare» alla guerra che abbiamo vissuta, per spremere il nostro lavoro, per esplicare il nostro pensiero, per fare la nostra arte.

Non avremo bisogno di pittori e scultori che fingano realmente legionari in marcia, di artefici opportunisti, di musicisti borghesi che spompino «Il poema della spada», di poeti emaciati che distillino a tavolino il «Canto celebrativo», di cinema che rifaccia la storia di «Luciano Serra pilota».

Non innovazione nè restaurazione. Epoca. Finalmente matura, meritata, vera. Attraverso avanguardie esperienze movimenti falliti e non falliti, anche da noi portati, se non per segni visibili sulla carne, per nutrimento diretto entro il nostro spirito in formazione.

Non «risoluzione della crisi», perchè noi intendiamo crisi non nel senso comune che vuole risolverla, ma nel senso etico e fisiologico per cui crisi è lotta, continuità, la vita stessa. Lotta non per la distruzione e la eliminazione e la pacificazione, ma lotta per il fermento e la creazione.

Per questo, noi vogliamo essere in continua crisi. E sappiamo che ogni crisi viva ha fatto un'epoca viva.

Allora, a guerra finita, noi ci rimetteremo al lavoro quotidiano delle braccia e della penna, senza aver dovuto «rialzare la fronte spaurita», perchè la nostra fronte, oggi, non è spaurita. Senza aver dovuto «stirare le membra contuse», perchè le nostre membra o si stroncheranno, o saranno sempre scattanti e immacolate. Senza dover «riprendere il filo dei pensieri e degli atti», perchè i nostri pensieri e i nostri atti non sono stati mai interrotti.

Allora, il nostro sforzo non ci avrà «dato» un'anima, ma ci avrà «confermato» la nostra anima.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

di tesserati, parecchi dei quali in fatto di spirito fascista e di intransigenza, lasciarono alquanto a desiderare.

Le conseguenze di questo stato di cose non potevano produrre diversi effetti.

Vittorio Sella.

(Da «Il popolo biellese», 17 marzo 1941-XIX).

Cannonate alle nuvole

Undecimo: CAPIRE I GIOVANI

Noi squadristi dobbiamo persuaderci che il nostro passato rimane con le sue ebbrezze e col suo sacrosanto orgoglio. Nessuno lo tocca. Ma i giovani hanno anche il diritto di discuterci per trarre dal passato postsquadrista ammonimento per il futuro. E' un fatto che noi — chi per non passare per esibizionista, chi impedito selvaggiamente di farsi vivo dagli arrivisti e dai funamboli lanciatisi all'arrembaggio dei posti di comando dopo che è stato spalancato il portone — non abbiamo contribuito molto alla formazione di una sana classe dirigente, senza la quale una rivoluzione muore con l'Uomo che l'ha suscitata. Nei primi tempi dopo la Marcia su Roma ci siamo immiseriti in dissidentismi e beghismi e poi, salvo pochi di noi, ci siamo appartati, inerti spettatori di una crisi di uomini, benchè la nostra fede fosse come prima ardente e pura.

Erasmo.

(Da «Vent'anni in armi», 1° aprile 1941-XIX).

CON NOI e CONTRO DI NOI

La tessera del Partito «per uso amministrativo»

Generosità magnanimità e misericordia del Duce così vollero e la Vecchia Guardia — per la quale il postulato Mussolini ha sempre ragione non è una frase a effetto ma motto fondamentale del suo giurato Credo di vita — non discusse l'ordine, quando l'ordine venne, in varie riprese, di togliere il catenaccio alle iscrizioni al Partito per i ritardatari loro malgrado o in buona fede. Poichè il Duce così volle dimenticammo la Quartarella e il resto, facemmo buon viso ai nuovi camerati, a quelli dell'Anno Santo e dell'Anno Francescano, dell'Anno X e l'Anno XVIII... Cedemmo loro i posti di prima fila nelle parate perchè la loro divisa era regolarmente impeccabile e i nastrini sul petto non mancavano, specialmente quelli il bianco e rosso, non ce la prendemmo nemmeno se un giorno vedemmo sulla loro camicia nera in seta pura spuntare qualche distintivo di gerarchia e i berretti fregiati di cospicue aquile e aurei cordoni, noi che a Roma, or son due anni, andammo coi fez lisi e a maniche rimboccate, e nessuna divisa ci parve più bella di quella. Non recriminammo, non mormorammo; perchè la Vecchia Guardia certi verbi non li sa coniugare. Ma ecco, di tanto in tanto, il Comunicato concernente qualche ritiro di tessera, congiunto o conseguente a reati che vanno dalla maggiorazione dei prezzi all'ascoltazione di radiolondra, dall'accaparramento di generi razionati alla strategia di caffè, novantanove casi su cento, la data d'iscrizione è sempre fresca: nessun caso di mia conoscenza che vada oltre l'Anno Santo, quell'anno — ricordate — che per noi s'aprì col Discorso del 3 gennaio. E allora l'uomo delle squadre d'azione freme, e il perchè è intuitivo; lui che si rende conto dei sacrosanti giustissimi motivi che hanno ispirato le varie riaperture delle iscrizioni specialmente dal momento in cui la Tessera Fascista venne richiesta come corredo indispensabile dei documenti per concorrere ai pubblici impieghi e per ottenere la croce di cavaliere, ma questo almeno vorrebbe: che le tessere rilasciate in base alle passate ed eventualmente venienti «sanatorie» venissero stampigliate con la seguente dicitura: «Per uso amministrativo». A nessuno, così, sarà negato di potere concorrere al posto di guardia carceraria o di sollecitare la proposta per l'agognata onorificenza, e sarà esaudito un voto dei Fascisti, che anelano — e non hanno torto, nè lo fanno certo per calcolismo! — di essere distinti dai pacifici tesserati. E' una proposta che m'è sorta in mente osservando certi fenomeni. Sarà sballata? Pazienza. In questo caso mi affretto a chiedere scusa.

Il guastafeste.

(Da «Attività corporativa», 3 marzo 1941-XIX).

Stampa fascista

I giovanissimi non pongono sufficientemente caso al fatto che purtroppo nel 1922 il nuovo Governo fu costituito per necessità di cose anche con elementi non fascisti; che solamente dopo il 1924 il Partito diventò totalitario, ma che nel frattempo ed in tanti anni successivi, col moltiplicarsi dei fascisti, si accentuò il fenomeno dell'immissione

IL MENAGRAMO

RAZIONAMENTO e BUROCRAZIA

Non vogliamo fare della critica. Non ci si accusi di essere gli eterni scontenti ed i soliti criticoni: lo sappiamo che la critica è facile e l'arte difficile. Per questo facciamo solo un «rilievo»: nel razionamento c'è ancora troppa burocrazia. Non l'inventiamo noi, la realtà lo prova. Abbiamo, infatti, per ogni provincia come regolatore del razionamento la Sezione provinciale per l'Alimentazione dipendente dal Ministero dell'Agricoltura (per il sapone il dipende però dal Ministero delle Corporazioni e non si dimentichi che organi interessati sono pure il Comitato Interministeriale Annonario, l'Istat-Alimentazione, ecc. ecc.). Inoltre abbiamo la Sadac, la Sama, la Sezione Zootecnica, la Saib, la Sapa, l'Udoga, la Conal, l'Ucefap, e, forse, altro ancora. Che è mai questa congerie di sigle? Nient'altro che una serie di società anonime e di consorzi i quali provvedono, per la loro provincia, alla raccolta, all'acquisto ed alla assegnazione dei prodotti razionati, del bestiame o di qualsiasi altro genere sottoposto a speciali disposizioni. Naturalmente gli enti predetti dovranno avere i propri presidenti, vicepresidenti, direttori, sindaci, revisori e, talvolta, un non piccolo stuolo di impiegati ed impiegate; redigeranno pure bilanci preventivi e consuntivi (carine a leggersi certe voci di questi ultimi!). Abbondante poi la loro produzione di lettere, circolari *et similia*: il deprecato sciupio di carta ed inchiostro è in pieno vigore.

Nonostante tutto questo complesso di organi e funzionari, quando uno di questi enti dovrà fare le solite assegnazioni mensili dei generi razionati ai vari commercianti al minuto di un Comune ove si trovano, a cagion d'esempio, un pastificio ed un grossista di sapone, esso manderà i commercianti a prelevare pasta e sapone in Comuni relativamente lontani e non *in loco* ove i predetti generi si troverebbero, evitando spese di trasporto e ritardi.

E tutto questo non succede una volta sola!

Ancora: se capitasse, come è avvenuto, di trovare un podestà che non sa (!) cosa sia la farina di mais, razionata, questi organi non troveranno di meglio per... illuminare quel Tizio di scrivergli che il competente ministero non ha ancora dato specificazioni al riguardo!! Diciamo anche noi come il Poeta: «parole non ci appulcro».

Concludendo, qualcuno, pessimista e disfattista, definisce tutto ciò disorganizzazione. Noi questo non lo diciamo e non lo diremo mai. Si tratta, a parer nostro, di troppa burocrazia.

EMILIANO BERTONE

DEGLI AUTORI E DELLA TECNICA DEL CINEMA

Noi che possiamo dire pane al pane e vino al vino, diciamo subito che, così come vorrebbe far credere di essere, il concorso per la ricerca di una bella italiana per l'interpretazione, in un film, del personaggio di Lucia dei «Promessi sposi», è indice di grossolana ignoranza. Purtroppo neanche il nome di Mario Camerini, come regista del film, ci assicura essere, il concorso, mera trovata pubblicitaria. Sarà quindi una ragazza di Casalpusterlengo od una giovane signora di Torino quella chiamata a sostenere tale ruolo?

Ve la immaginate diventare attrice in venti giorni? E non è una nuova esperienza, chè già abbiamo un precedente tanto illustre quanto disastroso. Un concorso vistoso ed una Casa produttrice con nomi di primordine sono i responsabili del film «L'orologio a cucù» con Oretta Fiume. Roba di quattro anni fa: e pensare che solo ora questa attrice pare esca dalla mediocrità. Crediamo fosse quello il primo concorso del genere, copiato dall'analogo sistema americano, con qualche modifica, come quella di sfruttare subito la neo-diva anzichè attendere quei sei, dieci mesi necessari ad un primo dirozzamento, sufficiente per una interpretazione scelta con tanta cura da essere ben adatta al tipo.

Mario Camerini, che ha saputo ottenere i migliori risultati di recitazione proprio da Assia Noris («Una romantica avventura») dopo una lunga serie di filmi, sa bene — e la stima che abbiamo di lui come regista intelligente ce lo conferma — quanto insensato è il sistema del concorso. Gli scopi del quale vengono pienamente raggiunti per via di quel po' di chiasso che si fa attorno, chè d'altro non si tratta che di una trovata pubblicitaria. Al gioco si prestano volentieri anche i giornali (stampa specializzata e non) e mentre qualcuno si affanna a riportare quei brani del romanzo in cui Lucia è descritta, altri plaude all'iniziativa che darà qualche nuovo volto al cinema italiano.

Quest'ultima idea è da considerare. E se sarà questo il film che ci deve dare un nuovo volto, suggeriamo a Camerini, in un minuto di ravvedimento, di passare qualche ora nella saletta di proiezione del Centro Sperimentale, dove gli sarà dato di esaminare diversi provini. Questa, del Centro, è l'unica via che deve e può dare il famoso volto nuovo. Tanto più che sappiamo di alcuni giudizi favorevolissimi di Camerini proprio su alcune allieve del Centro. (Ad esempio ha notato, all'allieva Alda Grimaldi, un volto e particolarmente degli occhi molto espressivi; mentre Jean Renoir, da buon francese, ha detto che, se non per altro, la stessa allieva avrebbe fatto carriera per le sue belle gambe...). Insomma, la conclusione è sempre la medesima, fino alla monotonia: una «Lucia», lì per lì, non si improvvisa.

Altro argomento. Quel riportare di tanti giornali (quale per dare un suggerimento al regista, quale ad uso di qualche aspirante-Lucia) del brano «lei s'andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito», è indice di certa ignoranza in materia di cinema. Già quella frase non sta ad indicare, nel romanzo, che una piccola parte di quel complesso di descrizioni e di avvenimenti che contribuiscono a formare il carattere della Lucia; così quelli che si preoccupano e dicono «quale delle nostre attrici saprebbe rendere con solo questa azione il carattere, ecc.», dimostrano di non sapere che il linguaggio del cinema si serve di mezzi espressivi suoi propri. Sono le stesse persone che si scandalizzeranno se, putacaso, nel film manco una volta la Lucia si farà scudo al volto col gomito.

E' la questione della «traduzione» di opere letterarie. Prendiamo ad esempio «Piccolo mondo antico», che è senza dubbio un buon film. Chi volesse paragonarlo con l'opera letteraria che gli ha dato origine non potrebbe mancare di notare le differenze di levatura che separano il film dal capolavoro fogazzariano. D'altra parte, ma sul piano artistico questo non conta, possiamo rilevare una massima fedeltà del film al romanzo. A tal punto che molti dialoghi sono i medesimi; ma (si sanno le principali esigenze dello spettacolo cinematografico) il film risulta abilmente composto in una forma armonica, da una sequela di episodi fondamentali. Non va però oltre il riassunto, per quanto chiaro e dignitoso. Bisogna avere il coraggio, quando si fa un film, di far del cinema. Quando si prende, di tanto dialogo, la parte essenziale alla compren-

Com'erano Lucia Mondella e Renzo Tramaglino nell'edizione muta dei «Promessi Sposi».

sione, e così di tanti avvenimenti, e si saltano le descrizioni dei caratteri e degli stati d'animo non si fa del buon cinema. E non mi si dica che sono queste le esigenze del cinematografo. Il cinematografo ha i suoi mezzi espressivi e questi vanno usati per tradurre un concetto finale espresso, con altri mezzi, da altra forma d'arte. Un film tratto così di peso da un'opera letteraria non potrà far a meno di essere superficiale, senza approfondimenti di concetti e potenza d'espressione. Questi sono gli argomenti che si devono contrapporre ai sostenitori della fedeltà facilona basata sui gesti, su certi avvenimenti, sul dialogo. Così noi non facciamo dubbi preventivi su questa realizzazione cinematografica dei «Promessi sposi». Consideriamo, a questo fine, il romanzo alla stregua di un buon soggetto. Il film potrà essere bello o brutto. Se sarà il più bello dei film sarà un capolavoro. Ma non si potrà dire più bello o più brutto del romanzo. E nemmeno viceversa.

A meno che non sia un film, ma la traduzione cinematografica di un romanzo, sistema di divulgazione popolare della trama dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni.

VIRGILIO SÀBEL

CLAIR, CAPRA E IL DENARO

Che Clair sia uno dei pochi ed autentici geni cinematografici è ormai una verità indiscutibile, e quindi, rifarsi periodicamente alle sue creazioni, non è per niente inutile, principalmente ora che il cinematografo va miseramente naufragando verso un intruglio bassamente spettacolare, misero nella forma, inutile nel contenuto. Il genio di Clair è universale. Il soggetto dei suoi film è sempre denso di materiale plastico; e per lo meno si esprime esclusivamente attraverso la plasticità dei fatti, racchiusi in una forma essenziale ed immutabile.

L'arte è universale perchè non conosce limiti di spazio e di tempo. In arte non esiste la scissione tra la forma e il contenuto: l'una è in funzione dell'altro: le leggi sono immutabili.

Naturalmente non tutti i film di Clair sono capolavori, ma tra essi c'è il capolavoro, «A nous la liberté».

Il soggetto moderno ma di tutti i tempi; la forma indiscutibile e rigorosamente cinematografica. Tecnica senza tecnicismo. Un punto di partenza. Infatti, chi più, chi meno, tutti, sia attraverso la superficialità del contenuto che la profondità dell'espressione, hanno attinto a Clair, persino il grande Chaplin (intendiamo tale fino a «Tempi moderni») che aveva pure fatto scuola.

Ma ora non vogliamo imbastire un panegirico per Clair, chè sarebbe del tutto inutile e fuori dell'argomento che dobbiamo trattare; bensì è causa di quanto abbiamo detto, la necessità di giustificare questo nostro sovente ricorrere a Clair come a pietra di paragone.

Non è una nostra mania: soltanto l'universalità dell'opera di Clair, di tanto in tanto affiora dove meno lo si aspetta, influenzando o no, ma sempre permettendo una discussione o almeno un paragone.

L'ultimo film di Capra «L'eterna illusione» (titolo originale «Non potete portarlo con voi») ci ha suggerite alcune considerazioni che, data la premessa giustificativa, possiamo senz'altro esporre.

Soggetto del film è il denaro, considerato nelle sue possibilità e nei suoi limiti, sia nel campo della materia che dello spirito. In esso film due idee si trovano di fronte. La prima, impersonata nella caratteristica figura del «nonno» (e conseguentemente in tutta la famiglia), considera il denaro come mezzo necessario alla soddisfazione di alcuni bisogni materiali e spirituali, i quali, sempre nell'ambito della normale convivenza sociale, costituiscono le intime e supreme aspirazioni di ogni singola persona vivente.

La seconda idea, invece, impersonificata dal banchiere e dalla moglie (escluso il figlio che sarà la pietra dello scandalo), considera il denaro come fine a se stesso, come meta assoluta a cui tendono con ogni sforzo tutte le azioni oneste e disoneste dell'uomo.

A causa del figlio del banchiere che si innamora della nipote del «nonno», le due idee vengono in contatto e conseguentemente in conflitto. Dopo grottesche peripezie il film si conclude con la resa del banchiere alle idee del «nonno» e con il matrimonio dei due innamorati.

Questo, schematicamente, il soggetto del film nella sua impalcatura ideologica. Ora esaminiamone con attenzione alcuni particolari allo scopo di vedere se la satira al denaro (denunciata dal titolo originale ed esposta dal «nonno» al banchiere durante la notte trascorsa in guardina) è raggiunta con sufficiente messa a fuoco e per riscontrarne le analogie e le diversità dal film di Clair, che del denaro è una satira pungente ed inimitabile.

Le idee che nel film di Capra si fronteggiano, non sono radicalmente opposte, ma costituiscono una variazione dello stesso atteggiamento. Il denaro è accettato da entrambe le parti: varia il modo di considerarlo. Non è la ricchezza che sta di fronte alla povertà: sono due ricchezze che stanno una di fronte all'altra: una apparente e sfacciata, l'altra dimessa e nascosta.

Infatti se il «nonno» non possedesse uno discreta sostanza, non gli sarebbe possibile di realizzare quella sorta di eden familiare. I componenti della famiglia certo non guadagnano con i loro «mestieri» prediletti di che vivere. Alla base dei loro atti sta il benessere materiale il quale si trasforma in benessere morale.

Capra, da buon americano, non ha saputo rinunciare ad un minimo di possibilità materiale. Non ha saputo rinunciare a tutto per opporsi nudo alla ricchezza. Il suo discorso è un compromesso; non è un tono deciso ma una mezzatinta. I valori spirituali hanno il loro peso, ma ad essi si accompagna sempre il denaro. Il denaro come concetto è accettato da entrambi le parti. E' vero che esso niente può contro i valori dello spirito, ma è comunque tenuto in considerazione per il benessere che dà.

Questo concetto è decisamente americano. Il banchiere, permettendo che il figlio sposi la nipote del «nonno», non rinuncia alla sua ricchezza, ma soltanto limita una parte di essa, inchinandosi, è vero, ad un valore spirituale come l'amore.

Insomma, tutto si aggiusta per il meglio, con la vittoria piena dello spirito, ma con una infinitesimale sconfitta da parte del denaro. Cioè l'uno sussiste per l'altro. Tutto si può ottenere senza grandi sacrifici; basta solo un pochino di ravvedutezza. Non c'è niente di sommamente doloroso, non c'è niente che costi un sacrificio particolare. E' necessario che il banchiere rinunci ad uno dei suoi tanti affari e accontenti il figlio; e poi tutto sarà come prima, magari con un po' più di cuore e di serenità.

E' questa forse una satira del denaro?

Il film «A nous la liberté» di Clair costituisce l'epopea del denaro, e come un poema epico, termina con la sconfitta e con la distruzione. In esso è racchiusa una parabola completa dell'esperienza umana. Due idee decisamente opposte sono in contrasto. La libera povertà (francescanesimo) e la ricchezza industriale limitatrice di istinti.

I personaggi sono due ed ognuno incarna un'idea. L'evaso fortunato rappresenta la ricchezza; l'altro la libertà estrosa e vagabonda. Il loro contatto avviene immediato e diretto, e fin dal primo momento la ricchezza subisce una scossa e non vuol riconoscere la libera povertà (il ricco finge di non riconoscere l'amico povero). Ma poi il riconoscimento avviene ed il ricco si tiene vicino il povero sentendone un po' l'influenza (nostalgia della libertà).

Un secondo assalto all'idea ricchezza è dato dal fatto che l'industriale non riesce coi soldi a comprare l'amore di una ragazza per l'amico povero (i sentimenti non valgono il denaro).

A questo punto la sconfitta della ricchezza è già delineata. L'inclinazione dell'industriale verso l'amico povero è più sensibile. Interviene ultimo il fatto della polizia a determinare la completa sconfitta della ricchezza. Ed è la fuga verso la libertà, mentre la ricchezza (i biglietti di banca) sparpagliata dal vento, va ironicamente a destare il desiderio ad una infinità di altre persone.

Da quanto sopra nasce una prima importante considerazione.

Clair assale la ricchezza con una polemica radicale e la disperde, facendo ritornare i personaggi poveri e liberi. Capra invece tiene la polemica su un tono più dimesso e su una generale linea di benessere senza gravi rinuncie. La satira al denaro non è neanche accennata, e solo si tratta di un leggero sermone contro alcuni pregiudizi.

Il procedimento che porta alla crisi è in entrambi i film prospettato per gradi e nello stesso tempo per colpi di

MACISTE *ovvero* FANTASIA NOSTALGICA

Qualche anno fa, la notizia diffusa dai giornali circa la costituzione in Torino d'una editrice cinematografica veniva appresa dalla cittadinanza con vero compiacimento.

Tutti, allora, ci siamo illusi di veder rivendicato quel primato che la nostra città tanto gloriosamente aveva tenuto nel passato. E c'era in tutti il segreto convincimento che da noi ci fossero i mezzi necessari per garantire una buona produzione la quale — più che soddisfare una onesta ambizione campanilistica — avrebbe potuto rialzare il tono, alquanto modesto della cinematografia nazionale.

Ne era garanzia la serietà della editrice costituita e quella non mai smentita dei nostri tecnici e delle nostre maestranze. Gli impianti per tale attività parvero svegliarsi dal lungo sonno e aspettare ansiosi la luce dei nuovi riflettori. I vecchi gloriosi capannoni, muti testimoni di quel lontano primato, si scrollarono la polvere di dosso: qualche vecchio lupo, fra quelli che lasciarono un buon nome sulle pellicole anteguerra, si passò una mano nei baffi, ammiccando. Qualcuno risuscitò entusiasmi lontani, nomi famosi, famosi episodi inquadrati nel titolo di un film.

E siamo rimasti delusi.

A poco a poco ci siamo ringoiati il nostro entusiasmo e le nostre speranze. Poi un giorno un uccellino, posatosi sul davanzale della finestra, ci gorgheggiò due parole che sapevano di magia: Salgari-Film.

Come non illudersi ancora? Come trattenere il balzo della fantasia verso il roseo scenario dei nostri sogni giovanili?

Richiamare dai lontani mari, dalle misteriose foreste, gli eroi dell'epopea salgariana e farli rivivere a Torino, sotto la luce dei riflettori per poi rimandarli per il mondo a narrare le loro favolose storie... a divertire ed educare al coraggio nuove generazioni di ragazzi...

Salgari-Film!

C'era in quel binomio, non sottintesa una speculazione commerciale, bensì un indirizzo che rispondeva alla nostra segreta ambizione di poter rendere un devoto omaggio alla memoria del grande romanziere che in Torino svolse la sua attività e vi concludeva poi la sua dolorosa, sfortunata esistenza.

Questa iniziativa che, per quanto detto e per altri motivi ancora, non escluso quello di rimediare alle fin allora mancate e pur doverose onoranze che il Salgari come uomo e come scrittore si meritava, spettava a Torino.

Troppo sconfortante sarebbe cercare le cause per cui quella iniziativa spiccava il volo e andava a frantumarsi fra gli scogli d'una normale combinazione speculativa riuscendo a concretizzarsi in alcuni frantumi su cui il nome di Salgari ci sta come una fragola in bocca ad un asino.

E un giorno, delusi, è stato nostro solo conforto chinare il capo in una mesta commossa rievocazione. Per poco che socchiudiamo gli occhi balzano dalla memoria visi di belle donne, due occhi neri mandano un barbaglio di luce passionale di fra le maglie d'una scura veletta, rapide inquadrature per un idillio, una panca del Valentino e la mole Antonelliana. Una via nota e malfamata: passa rasente il muro Za La Mort, incedere dinoccolato, sciarpa nera, berretto sugli occhi, l'eterna sigaretta pendente all'angolo della bocca, le mani nelle tasche. ah, le mani che tormentano il manico d'un pugnale!

La memoria precipita in una risacca di filmi, distrugge il limite della realtà e del sogno, vicende di ladri, vicende di donne. Donne e pugnali! Un'ultima inquadratura: l'atrio di Porta Nuova in una umida giornata d'inverno, una barella: Za La Mort è ritornato. Sfinito. Recita l'ultimo quadro d'una vicenda d'amore. Un amore troppo grande per lui, troppo grande per un uomo. L'ultima sua vicenda.

Poi, sull'arco teso della memoria, Saetta fa alcune piroette e scompare.

Maciste ci viene incontro riempie il campo della memoria con la sua grande persona, si ferma, gonfia il petto e si prova i muscoli con l'aria di voler dire: «Ora ci penso io!». Sappiamo già come andrà a finire. Maciste salverà qualche vittima della cattiveria umana e darà una severa lezione a qualche malvagio. Parola di gigante, parola di galantuomo!

Maciste! Quante volte abbiamo marinata la scuola per andarti ad applaudire! Quanti scapaccioni da papà e quante volte, nell'intimità della casa, in castigo con noi, hai condiviso, in cospetto ai genitori, l'infamia di quel nostro cinque in matematica!

Mogio, mogio anche tu..

Ma quante cose ci hai insegnate! Ad essere forti, spietati contro i cattivi, generosi verso i deboli, generosi sempre.

Ed è per questo che incontrandoti un lontano giorno sotto i portici di via Po (eri proprio tu, la gente che passava ti sorrideva, ecco Maciste!) noi abbiamo sentito il desiderio di saltarti al collo e darti un bacio e dirti «Bravo Bravo Maciste!»

Ma un giorno, lasciata la scuola, ci siamo provati a gonfiare il petto, come facevi tu, ci siamo misurati i muscoli e.. giù botte.

Chissà quando, chissà dove! E abbiamo giocato alla guerra, noi ragazzi. Ma quando, orgogliosi delle nostre ammaccature, siamo ritornati nel cinema per rivederti, non c'eri più. C'era un altro, c'erano altri. Giovanotti imbalsamati nell'abito da sera, unti di brillantina. Ballavano. Cantavano. Sorridevano. Donne.

Non riuscivamo a raccapezzarci, noi che avevamo ancora il prurito nelle mani, capisci, Maciste? e per due ore abbiamo aspettato che venissi tu a mettere un po' d'ordine in quella baraonda di smidollati coi tuoi sistemi convincenti.

Non sei venuto.

Allora abbiamo lasciato il cinematografo. Fuori, ci siamo rigirata in tasca la liretta preventivata per la Crema-cioccolato Alasca. E quel prurito ai polpastrelli.

La via era piena di nebbia appiccicosa e umida. Eravamo molto tristi.

* * *

Passati quindici anni. Di più, di più..

Altri ragazzi giocano alla guerra. Fra ferro e fuoco, una rivoluzione tre guerre un'epopea. Ma là, sullo schermo, sono rimasti scialbi ed evanescenti, i ganimedi ad intessere le loro eterne trame d'amore. Storie di cornuti, vecchie e nauseanti. Come ragni infaticabili, unti di brillantina.

Fuori tuona il cannone. Altri ragazzi hanno gonfiato il petto, si sono provati i muscoli e sono partiti contro un nemico cattivo.

* * *

Anche questa sera piove davanti al cinema. Forse per questo ci sentiamo un po' tristi.

Ah, Maciste, i tuoi muscoli, il tuo grande cuore!

RINO ROLANDO

ena; naturali in Clair, un po' voluti i Capra. Clair partendo da fatti naturali, raggiunge il paradosso in virtù dell'arte. Capra invece raggiunge il paradosso partendo da situazioni già paradossali ed ha il compito facilitato.

Nella polemica contro la ricchezza ed il denaro, il film di Capra cede necessariamente al film di Clair di molte lunghezze.

Dove il film di Capra ha modo d'emergere è in quelle situazioni e premesse già paradossali (che nel film di Clair mancano completamente) e che prese a sè sono di mole così considerevole da costituire una nota alta, da costituire una caratteristica che imprime al film un tono particolare al punto da ritenere (riguardo agli effetti ottenuti e non alle intenzioni) il titolo originale non eccessivamente esatto.

Intendiamo riferirci con questo discorso alla famiglia del « nonno », dalla quale prendono le mosse tutti gli altri fatti che, come abbiamo precisato, sono ben poco efficaci su un piano eminentemente etico.

La famiglia in questione rappresenta l'umanità abbandonata a se stessa, in preda al proprio estro e alla propria fantasia, libera da tutti i legami della vita contingente, padrona di fare ciò che più le aggrada.

Ed ecco che in un pacifico signore che fuma la pipa, si nasconde un terribile (!) dinamitardo rivolto alla scoperta di fuochi di bengala sempre più potenti e rumorosi; ecco sotto le spoglie di una linfatica signora che sembra dedita ai piaceri della casa, si nasconde una sublime (!) creatrice di drammi di anime; ecco sotto la persona di un meticoloso contabile si nasconde un fantasioso fabbricante di giocattoli. E così di seguito, su questo tono, per tutti gli altri componenti della famiglia.

E' qui che Capra, attraverso la minuta descrizione dei fatti reali, supera la realtà e raggiunge l'arte, e precisamente la satira autentica.

Ecco, sembra dire, com'è l'umanità libera di fare ciò che vuole: una gabbia di matti, che vive in perfetta letizia, con una coerenza propria che non ha niente a che vedere con la coerenza del mondo normale.

La nota umoristica si sollera, perde la sua natura caduca per diventare unità creativa. Il quadro è completo e vivo, retto da un equilibrio solo e funzionale.

Ecco in conclusione cos'è successo a Capra non sappiamo se intenzionalmente o inavvertitamente. Volendo fare una satira contro il denaro per il denaro ha finito per esprimere la satira dell'umanità che viene a trovarsi libera abbandonata a se stessa, senza pregiudizi, nella felicità più completa.

Com'è rappresentata, la felice famiglia del « nonno » risulta una grande utopia.

OSVALDO CAMPASSI

LITTORIALI FEMMINILI DELLA CULTURA E DELL'ARTE

Questa non vuole nè può essere una cronaca dei Littoriali di San Remo. Ormai il ricordo di essi è già annebbiato, incalzato da avvenimenti più importanti e recenti: come se una patina di dimenticanza si fosse ormai stesa su questa manifestazione intellettuale che per tanti mesi tenne deste le nostre speranze.

Dichiariamo a priori che le osservazioni che faremo saranno dettate dalla più scrupolosa sincerità, anche se questa talvolta potrà parere addirittura rudezza.

Partendo quindi da questi postulati è necessario dire che quest'anno i Littoriali della Cultura e dell'Arte ci sono parsi piuttosto fiacchi, e in alcuni settori mancanti di quello spirito combattivo che l'ora che viviamo rende indispensabile. L'osservazione non ha valore assoluto: siamo i primi infatti a fare delle riserve sull'eccezionalità di alcuni, diciamo anche di parecchi casi. Ma ad onta di ciò permane in noi l'impressione che questa manifestazione di prim'ordine non abbia reso quello che avrebbe potuto, avrebbe anzi dovuto rendere. Non sappiamo se la colpa si debba ascrivere alle partecipanti od alle Commissioni chiamate a giudicarle. Non è nostro compito interessarci di queste ultime: ci auguriamo però che, se qualche incrinatura o spaccatura si è verificata nella compagine, che dovrebbe essere saldissima, delle giurie, essa venga prontamente riparata o chiusa. Ne guadagnerà, ne siamo certi, la serietà dei Littoriali avvenire.

Quanto alle partecipanti la nostra impressione, non influenzata da interessi personali o da spirito di solidarietà, è che esse nell'insieme abbiano dimostrato una sufficiente preparazione e un più che discreto entusiasmo. Riguardo alla prima dobbiamo naturalmente fare un appunto a quella schiera, non tanto esigua purtroppo, di dilettanti di ogni campo che alcune Commissioni prelittoriali hanno ammesso (in nome di quali principi è e sarà sempre un mistero) alla superiore selezione littoriale. I Littoriali, imprimiamocelo nella mente una volta per sempre, non sono una manifestazione di massa. Sono il risultato di una selezione severissima che porta all'onore dell'emme d'oro solamente gli elementi migliori per preparazione, per serietà di intenti, per fede fascista.

Non è perciò assolutamente giusto e leale che vengano aiutati e messi in luce elementi che poi al vaglio littoriale risultano sprovvisti di requisiti individuali indispensabili per la riuscita finale. Questo modo di agire non solo contribuisce a creare disillusioni che si potrebbero facilmente evitare ma, nel caso che il sistema errato si propaghi anche alle Commissioni superiori, si verifica l'assurdo di vedere elementi scadenti superare elementi buoni e talvolta ottimi, con le conseguenze morali che è facile dedurre. Quest'ultimo caso è il più grave e per questo ci sentiamo in dovere di denunciarlo, convinti di giovare così ad un fine che tutti desiderano: conservare la serietà dei Littoriali.

Convinciamoci finalmente che si deve esclusivamente premiare chi ha lavorato con coscienza dei propri mezzi e rigidezza di propositi. Chiudiamo per l'avvenire la porta in faccia a certo dilettantismo deleterio, a certa faciloneria priva di gusto. Selezioniamo inflessibilmente, non lasciandoci commuovere da raccomandazioni o da altri generi di pressioni che non vogliamo identificare. Allora si attuerà il nostro più accarezzato sogno di giovinezza: vedere i Littoriali del sapere e della disciplina inquadrati in un ferreo sistema di selezione e di giudizio.

Non possiamo ora sottrarci a uno stretto dovere professionale: una parola di cronaca molto sbrigativa.

I convegni sono stati naturalmente i più movimentati ed interessanti. Non in tutte le discussioni dei vari problemi all'ordine del giorno abbiamo notato lo stile che dovrebbe essere prerogativa della giovinezza moderna: conciso, profondo, discretamente aggressivo e soprattutto polemico.

In alcuni campi la trattazione è stata troppo arida, forse a causa del tema proposto; in altri troppo impetuosa, con note di una cattedratica sentenziosità tutt'altro che piacevole; in altri ancora troppo formale, elegante, ma fredda. E' lontano il giorno in cui sentiremo tutte le partecipanti discutere con quella calma signorilità, quell'aggressività mitigata, quella « classe » insomma che ci auguriamo diventi patrimonio di tutte le universitarie di oggi? E' un appunto formale, lo sappiamo: ma lo sosteniamo perchè siamo convinti che ad un'essenza spirituale superiore deve più che mai corrispondere un adeguato modo di comportarsi.

Discreta preparazione nel settore musicale, congiunta però a un ancor troppo scolastico modo di sentire l'interpretazione.

Interessante in generale la mostra di pittura e scultura: abbiamo osservato alcune opere veramente geniali. Peccato però che non ci sia toccato la soddisfazione di vedere premiata almeno una di esse. Ma ciò si deve certo attribuire alla nostra incompetenza in materia. Strano però che gli stessi assensi siano stati notati in buona parte dei visitatori della mostra. Si vede che purtroppo la ignoranza artistica è più diffusa di quanto non si creda!

Un'ultima parola infine sui concorsi di poesia e composizione narrativa. Non essendoci discussione essi rimangono sempre avvolti nel più fitto segreto, anche dopo i Littoriali. Ci si deve accontentare di mettersi in capo un nome qualunque che presto si dimenticherà, e di rodersi viceversa tutto il tempo per essere stati esclusi dalla conoscenza di opere d'arte senza dubbio notevoli. Speriamo che l'acutezza delle Commissioni future troverà un ragionevole mezzo per ovviare a questo spiacevole inconveniente. Questo consiglio non è dettato solo dal desiderio di controllare l'operato delle Giurie in proposito: no, non dubitiamo della loro lealtà e giustizia. Però una prova evidente di queste loro doti sarebbe sempre bene accolta.

Dopo la rapida scorsa alla cronaca littoriale non vogliamo aggravare la pesantezza dell'argomento col solito pistolotto finale a base sentimentale. Esso menomerebbe la nostra veritiera rudezza, e non sarebbe neppure consona allo stile nuovo che predichiamo.

Noi non condividiamo l'oratoria laudativa di certe corrispondenze su questi ultimi Littoriali: è propria di gente che non ha il coraggio delle proprie opinioni e teme di andare contro chissà quali ordini superiori denunciando le falle ove ci sono.

Noi abbiamo riconosciuto il buono e additato quello che non dovrebbe ripetersi. Siamo certi di aver applicato coscienziosamente l'imperativo mussoliniano di « dire pane al pane ». E se non fossimo giunti a questo punto, a che sarebbero serviti ventun'anni di Fascismo?

NINI ANFOSSI

IL CONVEGNO DI POLITICA EDUCATIVA

Avevo sempre immaginato un Convegno come una specie di bolgia in cui i partecipanti facessero a chi più forte gridava. Qualcosa di molto inadatto allo spirito femminile e alle sue manifestazioni.

Tuttavia, l'argomento di questo primo Convegno dei Litt. (« Problemi e limiti dell'insegnamento femminile ») troppo mi appassionava, perchè me ne potessi tenere lontana.

Scoprii così ai Prelittoriali del Guf Torino come un Convegno possa essere una cosa molto seria e molto simpatica: se guidato con polso fermo e con illuminato criterio dalla Commissione, che si assume il compito non di giudicare soltanto, ma di deviare la discussione, indirizzandola verso i capisaldi della questione.

Questa non fu soltanto la mia impressione. E fu con un senso di vera soddisfazione che le partecipanti confessarono tutte, terminato il Convegno, di avere imparato molte cose e di avere chiarito e determinato molte idee dall'insieme della discussione.

Ci si aspettava quindi un maggior profitto e una più completa soddisfazione dal Convegno di San Remo.

Ma invece là scoprimmo che, oltre al tipo del Convegno-bolgia da noi immaginato e a quello sperimentato a Torino, ne esisteva un altro, quello in cui le partecipanti non discutono.

Proibito obbiettare, proibito intervenire: una per volta si espone; e ci si può limitare a prendere appunti su quanto dicono le concorrenti. Appunti che non serviranno a nulla perchè il giorno dopo si passerà alla sottotesi.

E allora? Allora ti tocca ingoiare grossi rospi: che la donna deve venir esclusa dall'insegnamento scientifico, che la donna non può penetrare nel carattere degli scolari maschi nella Scuola M. Unica, che dai 4 ai 8 anni si forma l'Italiano nuovo, che deve essere ribassato lo stipendio alle insegnanti! Ma devi limitarti a segnare qualche appunto su un foglio, anche quando il buon senso ti prende per le spalle e ti spinge a protestare.

Finita la girandola delle esposizioni, durata una giornata intera, che ti ha lasciata intontita, e quasi sfinita, senti i nomi delle ammesse alla discussione finale. E nella classifica finale pare si dia molto peso all'esposizione del giorno precedente.

Questo dunque è un Convegno. Mi ha detto una delle fortunate prime classificate, che, se questo è un Convegno, un altr'anno se ne starà a scuola con le sue allieve, senza pensare alla politica educativa.

E forse non ha torto.

A meno che si possa scoprire un quarto tipo di Convegno. Non si sa mai!

EMILIA CALVI

IL PALO DEL SUPPLIZIO

CRONACHE

DISPOSIZIONI

Elogio vivamente la Fiduciaria della facoltà di medicina EBE SOFIA per l'alto spirito di comprensione dimostrato in questi mesi di guerra.

Tutte le F. U. devono riferire entro il 30 c. m. alla propria Fiduciaria di facoltà circa l'epoca ed il luogo ove andranno nei mesi estivi; si ricorda che ogni cambiamento di indirizzo deve essere reso noto.

Il Segretario Reggente
PIERO CARRA

RIUNIONE DELLA CONSULTA DEI FASCI FEMMINILI

Il 29 aprile u. s. si è riunita presso la Federazione dei Fasci di Combattimento di Roma la Consulta provinciale dei Fasci Femminili, sorta in obbedienza alle disposizioni emanate dal Segretario del Partito.

Nella riunione la Fiduciaria provinciale ha presentato al Federale le camerate componenti la Consulta che hanno iniziato da ieri il loro lavoro. Il Federale ha preso atto dell'avvenuta costituzione del nuovo organismo al servizio del Partito e ha colto l'occasione per impartire le disposizioni alle quali deve ispirarsi l'attività che esso è chiamato a svolgere. La Consulta provinciale dei Fasci femminili ha il precipuo compito di realizzare una intima e proficua collaborazione con il G.U.F., la C.R.I., l'O.N.D. e l'A.N.F.A.I. nei settori di reciproco interesse, al fine di rinsaldare i rapporti tra il Partito e le istituzioni suddette nella comune opera assistenziale, culturale e ricreativa. Per quanto riguarda la collaborazione dei G.U.F. con i Fasci femminili, in ogni Gruppo rionale verranno predisposti turni bisettimanali di iscritte ai G.U.F. che potranno in seguito, dopo provata capacità e idoneità, essere eventualmente inquadrate nelle visitatrici fasciste. Saranno egualmente predisposti turni di iscritte ai G.U.F. presso i Nidi dell'O.N.M.I. e i settori o cucine e refettori dell'Ente Assistenziale. Alle fasciste universitarie presso ogni Gruppo rionale saranno affidati i settori della cultura, stampa e propaganda.

CONCORSO

Il Centro Studenti Stranieri dei G.U.F., a conclusione dell'attività culturale per l'anno scolastico 1940-41, bandisce fra tutti gli studenti stranieri iscritti alle Università italiane un concorso per una monografia sul tema: « La civiltà italiana nel mondo », con particolare riferimento al Paese dell'autore.

I concorrenti dovranno inviare entro il 15 giugno 1941-XIX tre copie dattiloscritte del lavoro in lingua italiana o latina al Centro Studenti Stranieri dei G.U.F. (via San Pantaleo, 66, Roma).

Le monografie non dovranno superare le venticinque cartelle dattiloscritte.

Una commissione, nominata dal Segretario del P.N.F., esaminerà le monografie e compilerà una graduatoria.

Ai primi tre classificati verrà concesso un buono per un viaggio e per un soggiorno gratuito di un mese in una città d'Italia.

Il Centro Studenti Stranieri dei G.U.F. si riserva ogni diritto sulle monografie presentate e la facoltà di pubblicare i migliori lavori.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
— Assente per richiamo —
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— Assente per richiamo —
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

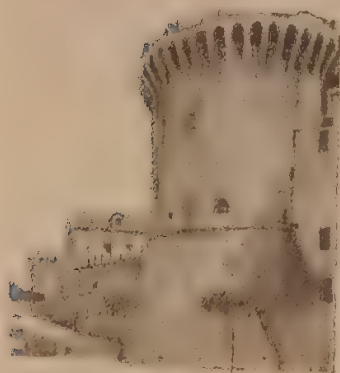
il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

ARBE - Il campanile del Duomo

SPALATO - A volo d'uccello

RAGUSA - Cipressi sul golfo

LATINITÀ E SLAVISMO

ELIO LAMPRIDIO CERVA

E' certo che il popolo jugoslavo nel costruirsi la sua storia da opporre alla civiltà di Roma vi ha messo un'accesa fantasia e una forza megalomane di imperio. In diverse riprese ha creduto di riunire in sè, come unico esponente legittimo, tutto il movimento dello slavismo.

Messo sulla strada della costruzione artificiosa, fu necessario cercarsi un eroe nazionale, un simbolo antiromano. Si trovò il nome di un remissivo vescovo: Gregorio da Nona.

Ivan Mestrovic pensò bene di effigiarlo in una statua colossale di bronzo (tutto doveva essere megalomania): il Palazzo di Diocleziano a Spalato era il luogo adatto, quel luogo era molto significativo per collocare il gran monumento postumo allo slavismo!

E così avvenne dieci anni sono: aldilà del nostro Adriatico, in terra dalmata, si commetteva un oltraggio alla Roma dei Cesari, si provocava la nuova Italia di Mussolini.

Si cercava a tutti i costi di creare un *mondo slavo* come continuo antagonista di Roma e livellatore della latinità in Dalmazia.

La civiltà di Roma non ha avuto a temere proprio nulla nel corso dei secoli dal movimento slavista: la latinità della Dalmazia per tredici secoli è stato sempre l'ostacolo da superare per lo slavismo.

* * *

A riandare indietro nel tempo vediamo come la Dalmazia ha dato, alla comune civiltà latina, il suo apporto, in modo da conservare sempre quella continuità spirituale con Roma.

E all'Urbe mirano i poeti dalmati: Roma soltanto può degnamente offrire loro la corona di lauro; Roma dette l'alloro al grande Poeta della latinità, Petrarca.

Elio Lampridio Cerva partendo dalla sua Ragusa alla volta di Roma doveva sognare il suo trionfo di *poëta laureatus*. Aveva seguito gli studi a Ragusa sotto la guida di Tideo Acciarini, suscitatore di studi umanistici in Dalmazia e in Calabria.

Elio Cerva giunse a Roma all'età di sedici anni ed entrò subito a far parte dell'Accademia romana, fondata da Giunio Pomponio Leto.

L'Accademia godeva tutto l'appoggio da parte della Chiesa: umanisti erano stati pure parecchi Pontefici. Roma umanista riporta alla luce tutto il mondo classico greco-romano: le porte all'èra moderna sono aperte un'altra volta dalla civiltà latina.

Elio Cerva visse giovinetto in mezzo a questo movimento e non rinunciò a misurarsi coi maestri nella poesia latina: a 18 anni ebbe l'ambita corona d'alloro.

Il poeta dalmata potè agevolmente arricchire la sua cultura latina; in Dalmazia, quando vi ritornò, fu l'oppositore accanito dello slavismo.

Eletto Rettore della Repubblica di Ragusa, fece emanare un decreto nel 1472 con il quale si dichiarava la lingua *latina ragusea*, lingua ufficiale, fu vietato nei pubblici uffici di adottare la lingua slava.

Il Cerva intraprese la sua missione di suscitatore in Dalmazia del culto della latinità: la sua autorità di poeta e umanista contribuì molto a mantenere viva nell'animo del popolo dalmata la fiaccola della latinità.

Si può dire con ferma convinzione che Elio Cerva creò a Ragusa una vera *testa di ponte* della latinità contro lo slavismo invadente.

Nel 1520, all'età di sessant'anni, Elio Cerva morì: la sua opera letteraria è quasi tutta inedita.

Nella Biblioteca Vaticana si conservano in due codici i suoi scritti: è stato trascritto in studi umanistici qualche brano del suo poema epico *De Epidauro*, rimasto incompiuto, e in altri è stata riportata qualche sua elegia, epigrammo.

Forse non è lavoro inutile rivedere l'opera di questo poeta dalmata e fare una pubblicazione del fiore della sua produzione; il Cerva supera per la sua viva ispirazione i poeti umanisti suoi contemporanei. Egli seppe prendere da Virgilio, Ovidio, Orazio, Catullo tutto lo spirito del mondo classico; con il suo sentimento di artista seppe creare del nuovo, della poesia latina e umanista originale. Il modello per lui non fu mai una copia, ma soltanto esperienza per affinare il suo gusto di poeta: nell'epitalamio, dedicato alle sue nozze con una nobile dalmata della famiglia De Giorgi, v'è una delicatezza e una finezza di espressione viva, un sentimento schietto e sincero, una liricità tutta nostra, italiana.

Nei vari campi della sua produzione letteraria, dall'epico al lirico, al satirico, Elio Cerva si mantiene su un metro equilibrato: nel suo poema *De Epidauro*, che canta la distruzione di Epidauro e l'origine di Ragusa, l'elemento mitologico, che in altri era difetto e abuso, è sobrio e trattato con accordi sinceri.

Vi è stato qualcuno che ha definito Elio Lampridio Cerva emulo del Petrarca, nel campo della poesia latina e umanista.

DOMENICO ZUCARO

TRAÙ - Absidi della Cattedrale

CURZOLA - Torri

Le due figure di Gregorio da Nona

Per poter fare le cose in grande si cercò un eroe che doveva oltre a essere eroe nazionale, anche antiromano e antitaliano. Assumere la posizione da parte della Jugoslavia di antagonista di Roma, cioè slavismo contro latinità, è stato un sogno, è un assurdo storico che non si sostiene minimamente. Lo slavismo non ha una civiltà: come può reggere, allora, al confronto della civiltà di Roma?

Or bene, la Jugoslavia si costruì il suo eroe nazionale nella persona del vescovo Gregorio da Nona, vi diede una importanza, un valore storico che il povero vescovo non ha mai avuto: lo scultore Mestrovic fece una statua enorme per potergli far sopportare tale peso. E' coincidenza fra montatura e ironia!

Nel settembre 1929 a Spalato, nel peristilio del palazzo di Diocleziano, alla presenza del principe Paolo e dei ministri di Stato, il monumento postumo allo slavismo fu inaugurato.

Il vice podestà di Spalato, tale Ivo Tartaglia, tenne un discorso di cui riportiamo testualmente qualche brano:

« Il monumento al grande vescovo Gregorio da Nona si erige nell'immediata vicinanza del mausoleo imperiale di un tempo, nostro odierno santuario, d'onde, pieno di forza, autofiducia e risolutezza, come lo ha concepito il genio dell'artefice, è sorto a difesa del nostro sacro diritto dell'uso della parola slavo nella chiesa, a significazione della vita spirituale e nazionale del popolo jugoslavo e della conservazione sua su queste sponde dell'Adriatico ». ...... « L'epoca in cui la storia del nostro popolo avverte il primo sintomo di pericolo per la vita nazionale della Chiesa, segna contemporaneamente l'inizio della lotta per la conservazione della nostra lingua e della nostra indipendenza.

« In questo enorme conflitto fra slavismo e latinità, emerge sulle nostre sponde, altamente e marcatamente, il vescovo di Nona, quale difensore della nostra lingua nazionale nella chiesa e quale cultore nazionale, ed il popolo grato e la tradizione nazionale vedono nel suo risorgimento anche il simbolo della lotta contro la forte infiltrazione straniera, della snazionalizzazione e della supremazia ».

Proprio dall'organo della Santa Sede doveva essere messo in chiaro l'equivoco di Gregorio da Nona.

L'Osservatore romano pubblicava una corrispondenza da Zagabria nel numero del 10 ottobre 1929, in cui si tracciava la storia dell'oscuro vescovo di Nona.

A Spalato fu tenuto nel 925 un sinodo di vescovi dalmati per sistemare la gerarchia ecclesiastica e delimitare i confini delle singole diocesi.

« Gregorio da Nona, in quel sinodo, aveva chiesto che alla sede di Nona fossero conferiti i diritti di sede metropolitana. Pare accertato che egli avesse perorato l'uso della liturgia slava in Dalmazia, come i santi Cirillo e Metodio l'avevano introdotta fra gli Slavi orientali e settentrionali. Non avendo ottenuto adesione, nè dagli altri vescovi, nè quella della Santa Sede, le proposte del vescovo di Nona non ebbero seguito. Nè consta che Gregorio da Nona si opponesse in alcun modo al voto del sinodo o alla decisione di Roma.

« La leggenda però, e forse ancor più la fantasia nazionalista, specie di alcuni letterati e poeti jugoslavi contemporanei, volle vedere in Gregorio da Nona un precursore dell'idea nazionalista jugoslava. Altri ancora vollero considerarlo come un precursore del movimento di separazione da Roma e lo paragonarono perfino a Huss e a Lutero ».

Le due figure del vescovo, eroe suo malgrado.

Con questo tutto si svuota e ogni pretesa slavista va in fumo.

SPALATO - Torrione

El «sì»

(come si canta a Spalato)

Do basi a chi trova
parola più bela
più dolze de quela
che a mi i m'à insegnà
da picol el sàntolo,
mia mama, me pare,
la Gigia comare
el barba soldà.

Col sì se se cresima
col sì se va a scola
col sì la parola
d'onor se se dà.
I frati e le moneghe
lo parla in convento;
dal mile e dozento
i ga scominzià.

Ocio fradei, za me capì,
noi semo tuti zente del sì,
scoltème a mi, scoltème a mi,
no val le ciacole, ghe vol el sì.

Al putelo apena nato
a dir « mama » se ghe insegna,
sol sa niente, ma el se insegna
« mama! mama! » a balbetar

Se « papà » no basta e « mama »
se ghe azunze « vin » e « pan »
ma se 'l pianze opur se 'l ciama
sempre el parla in italian

Al bambin apena nato
i ghe insegna « majko moja », (1)
ma la lengua se ghe imbroia,
« mama, mama » el torna a dir.
E sui banchi de la scola,
se fadiga e no s'impara
nela lingua la più amara,
ben più amara del velen

Lasè pur che i canti e i subi,
e che i fazi pur afronti,
nela patria de Bajamonti
no se parla che italian.

* * *

(come si canta a Sebenico)

e che i beva pur aseo,
nela patria de Tomaseo
no se parla che italian.

* * *

(come si cantava a Trieste)

e che i fazi pur dispeti
nela patria de Rossetti
no se parla che italian

* * *

(come si cantava a Zara)

e che i fazi pur la spia,
nela patria de Paravia
no se parla che italian

(1) « Mamma mia » in slavo.

LESINA - Il Palazzo Palladini

TRAÙ - La Cattedrale

CURZOLA - Il Duomo

SEBENICO - Il portale del Duomo

il lamb[...]

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL[...]

ANNO V - NUMERO 14 - 25 MAGGIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

L'ORDINE DEL SEGRETARIO DEL PARTITO: «DISCUTERE CON FEDE»

Come abbiamo letto recentemente, il Segretario del Partito ha tenuto rapporto nella Sede Littoria ai Direttori e Vice Direttori dei giornali universitari, presente il Direttore Generale della Stampa Italiana, e li ha invitati a discutere con fede intransigente e consapevole i problemi politici e sociali posti dallo sviluppo continuo della Rivoluzione. Il Ministro della Cultura Popolare ha poi ricevuto gli stessi intrattenendoli principalmente sui compiti della stampa universitaria in rapporto alla stampa quotidiana.

Noi giovani attendevamo quest'atto, compiuto sui giovani, in vista di effetti destinati ad andar oltre. Il Partito, anima dello Stato, si è dimostrato ancora una volta il lievito delle forze che devono svilupparsi nella Nazione, ha dato ancora una volta l'impulso che lo Stato eseguisce, con pronta collaborazione.

Con tale perfetta armonia di intenti fra Partito e Ministero della Cultura Popolare, si realizza quella feconda unità di azione, che in Germania è assicurata in tale campo dall'abbinamento dei due poteri direttivi di Partito e di Stato nella persona del Dr. Goebbels, il quale è Capo della Propaganda del Partito e Ministro della Propaganda e dell'iniziazione del popolo nello Stato.

* * *

Discutere con fede. *Molta gente si è chiesto: che vuol dir ciò? Discussione e fede sono una contraddizione in terminis!*

E' facile dimostrare che non è affatto vero. Si tratta di un pregiudizio largamente diffuso, e pur soltanto di un grosso pregiudizio. Il binomio fede cieca è divenuto purtroppo un automatismo nella maggioranza dei cervelli; e il paradossale e male interpretato «credo quia absurdum» è la sola nozione teologica si può dire popolare.

Nella terra che è madre del Cattolicesimo, sede della potenza «onde Cristo è Romano», si ignora dai più che fede non significa affatto credere al di fuori della ragione, o peggio irragionevolmente. La fede — e parliamo proprio della fede teologica — implica l'adesione dell'intelletto raziocinante con tutte le sue argomentazioni, senzadichè non potrebbe essere quel rationabile obsequium che S. Paolo vi ravvisa.

Secondo S. Tommaso d'Aquino la fede anzichè addormentarlo perfeziona l'intelletto, che deve giungere a stabilire e a riconoscere ciò che dobbiamo credere intorno all'oggetto della fede stessa. La quale deve procedere senza mai incorrere nei due estremi che rappresentano i suoi opposti pericoli: le credenze sbagliate (eresie), e l'incredulità o infedeltà.

Nel nostro caso — cioè nel caso della fede politica, della fede fascista — è il Duce a impedirci di incorrere nell'eresia nel corso delle nostre discussioni e formulazioni: Egli è l'autorità della nostra dottrina. Quanto all'incredulità, o infedeltà, essa non ha da essere oggetto di discussione, ma di giustizia sommaria, in campo politico.

Anche S. Agostino afferma che la ragione determina cui sit credendum, ciò che bisogna credere. Nè v'è opposizione con l'autorità che questa fede indirizza e sorregge, e di cui la ragione deve pure tener conto, ragionevole conto. Non si può negare che l'autorità non si fondi su delle ragioni, e spesso su altissime ragioni, e che non spetti a lei di dire la parola definitiva.

Altro che fede cieca, dogmatica, *come dicono molti: il preteso oscurantismo medievale è oscurità dei cervelli moderni! Cose buone pei preti? Basteranno poche osservazioni per far comprendere quale danno terribile sia derivato e derivi da questa apparentemente innocua confusione di significati.*

Noi vedremmo a questo proposito come salutare l'attuazione della proposta formulata nel progetto per la riforma della Facoltà di Filosofia nelle Università, concernente l'istituzione di una cattedra di teologia. L'opinione pubblica si libererebbe presto di questa e di altre perniciose superstizioni.

* * *

Nessuno si spaventi se abbiamo parlato di discussione a proposito della dottrina. Siamo lontani dal pensare d'attaccarci ai principii teorici: pensiamo invece che i principii stessi si devono applicare, e che soltanto l'applicazione rigorosa può darne l'esatta misura: la valutazione susseguente, per gli eventuali nuovi orientamenti, può legittimamente essere oggetto di discussione. A prove fatte, e bene: non prima.

Qui sta la questione. Discutere sì, ma non a vanvera. Debbono essere le competenze a discutere, ciascuna nel proprio campo, e nell'unico interesse della collettività anzichè al servizio di interessi privati, magari soltanto personali. Gente competente e in buona fede.

Un giovane può essere un competente? Noi crediamo di sì: ma a due condizioni. Primo: che occupi il suo posto e non quello di un altro più capace e più specificamente adatto al compito. Secondo: che lavori con fede, ma non con fede cieca, sibbene con fede ragionata. Una fede ordinatamente raziocinante, saldamente raziocinante, che faccia risalire tutta la responsabilità dell'operato esclusivamente al cervello e al cuore di chi agisce, e non a un'anodina volontà superiore.

E' troppo facile varare arbitrii e storture, citando i versi danteschi: «Vuolsi così colà dove si puote - Ciò che si vuole, e più non dimandare». Tutti tremano e fingon di tremare e, o si mettono sulla braca e non fanno più nulla per esser certi di non sbagliare, e di non uscire dal «conforme» — il che si confà benissimo all'istintiva pigrizia degli individui — o fanno la porcheria che li rende graditi a coloro che gliel'hanno comandata in nome dell'alto, traendone quel poco — o quel molto — che possono di profitto personale. Le chiamano poi: le direttive.

Potremmo parafrasare: o fede, quanti delitti si commettono in tuo nome!

E pensare che il Duce non ha mai preteso nè imposto una «fede» di questo genere. Tutt'altro. Si fa presto a chiamare fede l'obbedienza a una direttiva del Duce, quando questa venga emanata, poniamo il caso, in seguito a una esposizione apparentemente completa e perfetta d'una delle infinite questioni che Gli vengono sottoposte, ma in cui sia venuto a mancare qualche elemento che, reso noto, avrebbe forse capovolto le decisioni in proposito. Nonostante che questo fatto possa ragionevolmente venire in luce, quando in una riunione sia stata pronunciata la frase sacramentale: è stato approvato dal Duce, ogni responsabilità è scaricata e nessuno fiata più. Ognuno si esime da ogni altra iniziativa, sincera, appassionata, che renderebbe vivo e vero il progetto stesso. E' fede, questa? No. Eppure c'è chi fa proprio così.

Facciamola quindi finita con questo genere di conformismo.

La guerra non è finita, potrà richiedere rinnovate energie in rinnovati episodi, magari a scadenza ancor lunga. La resistenza del «fronte interno» richiederà ulteriori consolidamenti della sua organizzazione, che è il necessario appoggio delle truppe operanti.

Nella «fede con discussione» il Partito ha ravvisato giustamente non solo il rimedio a una tendenza dannosa, ma il vivo fermento destinato a riattivare l'organizzazione interna d'oggi e a preparare quella di domani, quando còmpito delle nuove generazioni sarà di collaborare con attiva partecipazione al Nuovo Ordine europeo.

GIUSEPPE STROPPA

LA RIUNIONE DEL DIRETTORIO DEL PARTITO

Il Direttorio Nazionale del P.N.F. si è riunito nella Sede Littoria, sotto la presidenza del Segretario del Partito. Prima dell'inizio dei lavori sono stati acclamati i seguenti indirizzi:

Il Direttorio Nazionale eleva il suo fiero reverente omaggio ai Caduti in guerra, il cui sublime olocausto consacra il diritto del popolo d'Italia al suo luminoso avvenire.

SALUTO ALLE FORZE ARMATE

Al Generale Ugo Cavallero, comandante superiore delle Forze Armate in Albania:

Il Direttorio Nazionale rivolge il suo fiero ammirato saluto alle valorose Forze Armate del fronte balcanico, da voi vigorosamente guidate, agli ordini del Duce. Attraverso oltre sei mesi di aspra lotta, nelle condizioni più avverse di clima e di terreno, le nostre truppe hanno scritto una fulgida pagina di storia. Dopo avere sostenuto l'accanito urto delle coalizzate forze terrestri, aeree e navali degli anglo-ellenici, la cui vasta portata ha impegnato e logorato sin quasi agli estremi limiti la gran parte delle forze nemiche, determinando e anticipando le condizioni per la vittoriosa marcia degli eserciti dell'Asse.

All'Altezza Reale Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta:

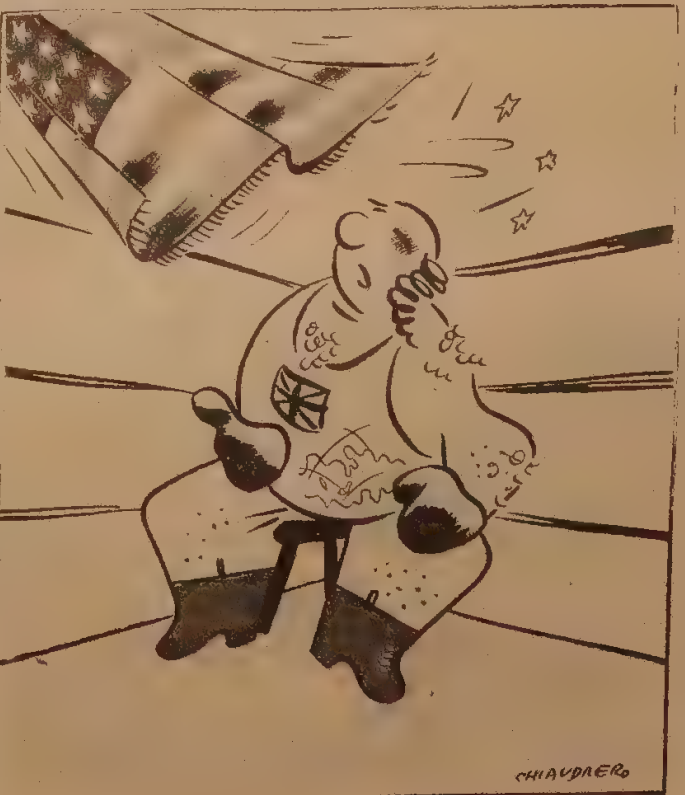
Il Direttorio Nazionale si rende interprete di tutto il popolo fascista nell'esaltare il generoso ardimento Vostro e dei Vostri soldati e Camicie Nere. Le più alte virtù eroiche dell'Italia guerriera rifulgono nuovamente nelle lontane terre d'Africa, che torneranno presto alla civiltà del Littorio.

Al Generale Italo Gariboldi:

Il Direttorio Nazionale esprime la viva fervida ammirazione dell'Italia del Littorio per le audaci vittoriose gesta compiute dai vostri reparti, in fraternità di armi e di gloria con i camerati germanici.

Il Direttorio Nazionale ha inoltre rivolto un saluto di viva simpatia alle popolazioni slovene che entrano a far parte della grande comunità imperiale del Littorio.

OPERA D'ASSISTENZA

Il Segretario del Partito ha quindi ampiamente riferito sulle attività svolte nei primi mesi dell'anno XIX. Tale azione, profondamente orientata verso le necessità determinate dallo stato di guerra, ha contribuito con un blocco compatto di energie e di volontà alla grande impresa nella quale l'Italia fascista è impegnata. Nell'appassionata esecuzione della consegna data dal Duce nel suo discorso ai gerarchi, agli inizi dell'anno XIX, il Partito ha effettivamente operato nel fronte interno sul piano politico, economico e spirituale, accentuando la sua opera nei settori della propaganda e dell'assistenza. Per garantire alla sua azione il massimo rendimento, esso ha perfezionato la propria struttura organizzativa, dando una composizione di carattere funzionale ai Direttori Federali, in seno ai quali sono ora organicamente rappresentate e coordinate tutte le attività fasciste della provincia, e potenziando sempre più l'efficienza delle organizzazioni capillari, che con le loro estreme propaggini, diramandosi vastamente nelle masse popolari, sono in grado di diffondere ovunque gli orientamenti ideali e pratici dell'azione fascista, nonchè di registrare ogni benchè minima vibrazione dello spirito pubblico. Un notevole impulso è stato dato, inoltre, alla vita dei Gruppi Rionali fascisti, organismo di essenziale importanza, ai quali sono state anche attribuite possibilità di autonomia organizzativa ed amministrativa nei confronti del rispettivo Fascio di Combattimento.

Interessantissima è stata l'attività con cui il Partito ha fatto sentire, in ogni luogo e in ogni momento, la sua schietta ed affettuosa solidarietà al popolo combattente, venendo incontro, con innumerevoli iniziative, ai soldati, ai lavoratori, ai familiari dei Caduti e dei richiamati, ai rimpatriati dall'estero, ed a quanti dalle contingenze belliche sono stati distolti dalla normalità della propria vita. Con un fervore altamente lodevole si sono prodigate le donne fasciste, che hanno preparato e avviato verso i fronti di guerra 152.181 pacchi estivi e invernali, per un complesso di 1.396.045 indumenti, hanno organizzato posti di conforto nelle stazioni e al seguito delle truppe operanti, hanno dato nei posti di sbarco il saluto ai feriti e li hanno poi amorevolmente assistiti negli ospedali e sono state vicine ai familiari dei caduti e dei combattenti con il loro instancabile conforto morale e materiale.

Sempre nel settore dell'assistenza, ha validamente collaborato l'Opera Nazionale Dopolavoro, che oltre ad istituire spacci mobili al seguito dei reparti, e ad organizzare un complesso imponente di spettacoli teatrali e cinematografici per militari, ha curato l'invio in zona di operazioni di indumenti, biblioteche, apparecchi radio, viveri e generi vari.

Anche la G.I.L. e le associazioni fasciste hanno recato, in tale campo, un assiduo e considerevole contributo.

Va inoltre ricordato che, in occasione della Befana fascista, sono state beneficate, nel nome del Duce, 2.414.059 persone.

PROPAGANDA

In una vigile tutela dei diritti del popolo lavoratore che, nelle officine e nei campi, concorre tenacemente allo sforzo bellico della Nazione si è concretata l'azione del Partito nel settore economico, sia per accrescere le possibilità autarchiche del Paese, sia per disciplinare il settore della alimentazione e dei consumi, in piena intesa con i Ministeri competenti. Tale attività, alla quale hanno dato la loro preziosa cooperazione le organizzazioni sindacali, ha avuto la sua più significativa realizzazione attraverso il funzionamento della Commissione interministeriale annonaria, affermatasi come uno strumento singolarmente efficace ai fini di una disciplina razionale ed avveduta dei complessi problemi alimentari e che si è giovata anch'essa del concreto apporto delle organizzazioni capillari.

Il Segretario del Partito ha illustrato poi la vasta azione di propaganda svolta, d'accordo con il Ministro della Cultura Popolare, allo scopo di approfondire e chiarire sempre di più nel popolo italiano la conoscenza dei motivi politici e sociali della attuale guerra. Imponentissime masse di fascisti, donne fasciste, massaie rurali, operaie e iscritte alle varie organizzazioni che inquadrano le forze del Regime si sono adunate in ogni parte d'Italia, mediante i radio-rapporti. Di intesa con le organizzazioni sindacali, che il Partito considera strumenti squisitamente politici per la realizzazione dei postulati rivoluzionari del Fascismo, sono state convocate anche tutte le categorie dei lavoratori e dei datori di lavoro. In una serie di riunioni nazionali, provinciali e comunali, sono state trattate le questioni di carattere professionale, con speciale riferimento al momento presente; la trattazione dei vari problemi è stata poi riassunta alla radio dai Presidenti confederali.

Il Partito ha inoltre provveduto, attraverso il proprio ufficio stampa, a coordinare organicamente la funzione dei Fogli d'Ordini e dei settimanali delle Federazioni, aggiungendo altresì la pubblicazione di bollettini quindicinali di piccolo formato, che contengono in forma schelettrica ed incisiva le più importanti idee e notizie del momento e la cui diramazione è opportunamente curata, secondo un criterio di capillarità, dai Fasci e Gruppi Rionali. Sono stati infine editi numerosi opuscoli illustrativi dei motivi

COMMENTO AI FATTI DEL GIORNO

della guerra, e sono stati distribuiti, particolarmente ai militari e ai combattenti, ingenti quantitativi di cartoline di propaganda.

SPIRITO DELLA GIOVENTÙ

Il Segretario del Partito ha successivamente messo in rilievo l'ardente spirito che anima la gioventù fascista e la rende anelante di prove sempre più ardue per riaffermare, nel combattimento, la sua infinita devozione al Duce.

I Gruppi dei fascisti universitari, che inquadrano totalitariamente i giovani degli Atenei, richiedendo e ottenendo, per l'unanime espressa volontà degli organizzati, l'arruolamento volontario di tutti gli universitari, hanno fornito una chiara prova dell'atmosfera di passione rivoluzionaria e patriottica in cui vivono le nuove leve del Littorio. Si può, dunque, affermare che tutta l'attività centrale e periferica dei Guf è stata rivolta verso il settore militare, con un'opportuna intensificazione dell'opera di assistenza agli universitari in armi. Hanno avuto tuttavia regolare svolgimento i Littoriali maschili e femminili del lavoro e i Littoriali femminili della cultura, dell'arte e dello sport.

Nel suo vastissimo ambito organizzativo, la G.I.L. ha attentamente adeguato i suoi indirizzi ideali e pratici alle necessità dell'attuale periodo. Ha perciò intensificato lo sviluppo della preparazione politica e spirituale delle nuove generazioni per mezzo dei Ludi juveniles della cultura e dell'arte, e di numerosissimi incontri giovanili che hanno avuto la partecipazione complessiva di oltre cinque milioni di organizzati. Oltre mezzo milione sono, poi, gli organizzati che giornalmente si raccolgono in 839 ritrovi e 7000 doposcuola. E' anche degna di rilievo l'istituzione di nuovi collegi per la formazione dei quadri direttivi maschili e femminili. In tutte le provincie è stato dato un accentuato impulso all'attività premilitare, cui la gioventù si volge, oggi più che mai, con entusiastico interesse.

Sebbene per le esigenze della guerra la G.I.L. abbia messo spontaneamente a disposizione delle Forze Armate gran parte del materiale esistente nei propri magazzini, è stato possibile costituire nuovi reparti-tipo, iniziare l'addestramento di reparti alpini e celeri, svolgere corsi di specializzazione militare, e l'intero programma sportivo.

DISCIPLINA DELLE CLASSI DIRIGENTI

Trattando dell'attività del C.O.N.I. il Segretario del Partito ne ha messo in evidenza l'efficace contributo nel quadro del miglioramento fisico della gioventù rilevando che tutte le forze agonistiche sono oggi dal C.O.N.I. orientate massimamente verso gli sport addetti ad accrescere il rendimento e la vigoria del soldato: atletica leggera, sci, ciclismo.

Riassunti i compiti dell'Ufficio studi e legislazione e della Consulta che lo affianca, il Segretario del Partito ha illustrato alcuni provvedimenti legislativi di particolare importanza che, per disposizione del Duce, saranno esaminati in un prossimo Consiglio dei Ministri.

I provvedimenti stessi sono stati oggetto di ampia trattazione da parte del Direttorio Nazionale, che ha poi rivolto la sua attenzione ad uno schema di circolare con cui si precisano dettagliatamente le norme per la applicazione delle restrizioni di ordine morale e politico alla attività professionale dei gerarchi e di tutti coloro che rivestono cariche pubbliche di notevole rilievo, già sommariamente delineate in un recente Foglio di disposizioni. Il Segretario del Partito ha soggiunto che tali restrizioni sono intese a ribadire e perfezionare la disciplina delle classi dirigenti che l'Italia fascista attua per prima, secondo le direttive del Duce, in virtù dei principii etici della Rivoluzione. Queste inconfondibili affermazioni dello stile e del costume politico dell'Italia di oggi segnano ancor di più l'antitesi con la mentalità e i metodi dei Paesi demoplutocratici, nei quali una torbida mescolanza di interessi affaristici e politici pone assai spesso il governo della cosa pubblica nelle mani di autentici, avidi e spregiudicati esponenti di grosse speculazioni finanziarie, industriali e borsistiche.

La stampa universitaria a rapporto dal Segretario del Partito.

«Chi è questo esaltato?»

Il camerata Ippolito, come Federale di Milano, ha ritirato la tessera del Partito al Conte Quintavalle, amministratore delegato della Marelli, con la seguente motivazione: « Definiva esaltato un dipendente della sua azienda, fratello di un Caduto sul fronte greco-albanese e di un altro pure alle armi, che, da una nave da guerra, sui cui è imbarcato, indirizzava ad un proprio superiore aziendale una lettera ispirata ad altissimi sentimenti patriottici e fascisti ».

Il fatto e la sanzione si commentano da sè.

Ma noi, che da queste pagine tante volte abbiamo battuto sulla imperiosa necessità di procedere nella battaglia del fronte interno con la stessa durezza che si usa contro i nemici d'oltre confine, non possiamo non sottolineare con particolare evidenza ed interesse il provvedimento del camerata Ippolito, che esce, e ora più che mai ce ne compiacciamo, dalle file dei nostri Guf.

Ottimo spunto ci fornisce l'episodio per mettere in luce i più potenti e mimetizzati trinceroni di certo congenito e niente ripulito farabuttismo. Si deve innanzi tutto premettere che la nostra stampa è seguita molto più da vicino di ciò che si possa imaginare da tutti quegli ambienti d'affari dove la vigilanza attenta è sola condizione di sicurezza. Ogni volta che una campagna sulla necessità di moralizzare certe situazioni, di sanare certe lacune si inizia sui nostri fogli, le reazioni scritte o verbali, anonime o controfirmate sono sempre le stesse: ci si blandisce in tono bonariamente paterno con la classica conclusione: « vedrete quando sarete nella vita sul serio », come se la vita degli studi e delle affermazioni ideali fosse quella per ridere.

Noi che da più anni viviamo, ahimè, nella « vita sul serio », senza rinunziare a quella « per ridere », perchè non intendiamo abdicare alla nostra dignità di uomini e soprattutto alla nostra fede di soldati del Partito, sentiamo, vediamo, constatiamo, che il predicato non corrisponde al fatto. Sono queste le cose che per i giovani che le affrontano senza preparazione sono letali e li trasformano in gente seduta.

E qui viene il punto che ci preme.

Questi famosi giovani di cui tanto si parla in bene o in male, dopo aver baccagliato per quattro o cinque anni all'Università e nel Guf, entrano nella vita produttiva. Qui vengono a contatto con gli ambienti più corrotti e sporchi che, negli impreparati, creano o gli arrivisti nella linea della profittazione, o i delusi in quella della mortificazione o i menimpipo nella via del comodino.

E' su questo terreno che i Guf devono lavorare: si deve preparare i giovani a entrare nella vita consci di ciò che li attende, dall'antifascismo diffuso e sotterraneo, a quello più solare e ortodosso, e non si continui a ripeter loro: « vedrai, sentirai, proverai », eludendo la legittima curiosità allo stesso modo con cui a sei anni ci imbrogliavano coi cavoli e la cicogna. Chi esce dal Guf ha la terribilmente inesatta sensazione che tutto vada bene e che tutti vadano bene: si entra nella vita all'insegna di Pangloss.

Ma guai a deludere i giovani, guai a far loro constatare che le idee di giustizia e di onestà buone in Plutarco, sono fuori corso all'atto pratico: i deboli diventano cinici, i più forti si sdegnano e si allontanano: sempre sono per noi dei perduti. Al Guf si deve imparare cosa c'è in giro, si devono conoscere le lacune e gli angolini, onde, nel formare le coscienze, non si dimentichi l'esemplificazione concreta che educa e convince. Altrimenti quale è la funzione politica del Guf?

Tutti questi ragazzi che escono dalle nostre file devono essere tutti degli esaltati, perchè i vari Quintavalle non abbiano da istruire troppe indagini in casi di reazioni del genere, ma sappiano subito, automaticamente, di dove parte la sberla. La nostra scuola deve proprio impostarsi su un simile piano: scuola di esaltazione, scuola di intransigenza.

Allora, quando l'opera di costruzione di uomini sarà fatta così e su larga scala, allora veramente i Guf non saranno più come ci si incolpa, di essere gli amministratori degli studenti, ma gli educatori, i formatori, e veramente la funzione politica dei Guf darà i frutti per cui ci si batte. Allora la massa di giovani che annualmente si immette nel ciclo produttivo sarà una schiera di « esaltati », di rivoluzionari, cioè di continuatori e di propagandisti di fatto dell'idea. Con tale massa di manovra il Partito, che non può più far calcolo sulle classi arrivate, potrà affrontare la battaglia del fronte interno che, nella sensibilità degli italiani, è pareggiata a quello delle armi, perchè nel loro senso pratico intuiscono che vana è la vittoria di queste, se non congiunta ad altrettanto decisiva vittoria all'interno.

PALADIN GOLIARDO

LA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Nè abbiamo mancato di riguardo verso i nostri fratelli britannici. Di tanto in tanto li abbiamo avvertiti di smettere l'idea di estendere, per mezzo del loro parlamento, una giurisdizione ingiustificata sopra di noi (i nostri Stati), ed abbiamo richiamato alla memoria loro le circostanze, che c'indussero ad emigrare e stabilirci qui, nessuna delle quali può coonestare pretese sì straordinarie, dacchè tutto abbiamo effettuato col nostro proprio sangue e col nostro tesoro, per nulla assistiti dalle ricchezze e dalle forze della Gran Brettagna. Abbiamo fatto loro osservare che, quantunque nell'istituire le nostre varie forme di governo, abbiamo accettato una dinastia comune gettando così le basi di una lega di perpetua amicizia con essi, pure non fa parte della nostra costituzione il sottostare al loro parlamento, ciò che non fu mai nostra intenzione, se si vuol prestar fede alla storia. Ci siamo richiamati ai sentimenti di giustizia e di generosità in loro innati, come pure ai legami della nostra comune origine, scongiurandoli di desistere dalle usurpazioni, che avrebbero avuto probabilmente per effetto di spezzare la nostra unione e coesistenza. Essi sono però rimasti sordi alla voce della giustizia e delle consanguineità, ed allorchè il corso regolare delle leggi fornì un'occasione d'allontanare dai loro Consigli i perturbatori della nostra armonia, li hanno, colle elezioni, spontaneamente confermati al potere. Nel momento presente poi, permettono al primo magistrato loro d'inviare qui non solo soldati del nostro comune sangue, ma anche mercenari scozzesi e stranieri per invadare (il nostro paese) e distruggerci. Questi fatti hanno dato il colpo di grazia al nostro affetto che già agonizzava e il nostro spirito virile ci ingiunge di ripudiare per sempre questi fratelli spietati. Dobbiamo tentare di scordare il nostro primitivo amore per essi considerandoli come il rimanente del genere umano, nemici in tempo di guerra, amici in tempo di pace. Avremmo potuto formare insieme con essi un potente popolo libero, ma sembrò contrario alla dignità loro l'associarsi a noi in una comune grandezza e libertà. Sia così, dacchè così essi vogliono; anche a noi rimane aperta la strada della gloria e della felicità, che percorreremo disgiunti da essi; dobbiamo quindi rassegnarci alle necessità che impone la nostra separazione, considerandoli, come consideriamo il rimanente del genere umano, nemici in tempo di guerra, in tempo di pace amici.

E perciò noi, i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in congresso generale, invocando a testimone delle nostre rette intenzioni il supremo arbitro del mondo, nel nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie rigettiamo e rompiamo qualsivoglia legame di sudditanza e sottomissione al Re della Gran Brettagna ed a tutti quelli che in seguito potrebbero arrogarsi diritti in nome e per mezzo di questi. Spezziamo qualsiasi vincolo politico sussistito in passato fra di noi ed il popolo ed il parlamento della Gran Brettagna ed infine proclamiamo e dichiariamo queste colonie Stati indipendenti e liberi, aventi pieni poteri di dichiarare la guerra, conchiudere la pace, contrarre alleanze, annodare relazione commerciale, compiere tutti gli atti ed i fatti che competono di diritto a Stati indipendenti.

Ad appoggiare la presente dichiarazione, impegniamo reciprocamente le nostre vite, le nostre fortune ed il sacro nostro onore.

(Agosto 1776).

OSSERVATORIO

Dai giornali rileviamo:

« Prontezza di Carnera nell'evitare di travolgere un ciclista ».

« Primo Carnera, l'ex-campione mondiale di pugilato, ora passato definitivamente allo schermo, è in questi giorni a Roma per i suoi impegni cinematografici. *Mentre pilotava la sua auto* in via dei Fiori all'altezza di via Borgognone, un ciclista sbucava improvvisamente da una strada laterale. Per quanto Carnera sterzasse prontamente, non poteva scongiurare l'investimento ma evitava per fortuna di travolgere il ciclista. Subito sceso dalla sua vettura, il pugile accompagnava il ferito in una vicina farmacia e lo faceva medicare. Per un vero miracolo il ragazzo se la caverà in una decina di giorni ».

La notizia ci ha colpiti non tanto per la prontezza di Carnera nello scansare i ciclisti, quanto nel rilevare che lo stesso « pilotava la sua auto... ».

Chissà, diciamo noi, se Carnera, che nel mondo cinematografico è figura di secondo piano, guidava la sua auto, con quante vetture circoleranno in questi tempi i più o meno noti divi dello schermo italiano?

★

Così scriveva il 13 aprile, dell'occupazione di Salonicco, Sandro Volta, sulla Gazzetta del Popolo della Sera:

« La gente tendeva le mani ai soldati sorridenti sulle loro terribili macchine di guerra e gridava " Abbasso la perfida Albione! (sic) Abbasso la plutocrazia!! " ».

Potenza della forza di suggestione che fa parlare con frasi fatte la gente di Grecia. Ancora una volta dobbiamo registrare l'apporto decisivo di un nostro giornalista (pur grande se vuoi) all'epopea del luogo comune. Ma ora basta. Non costringiamo il povero lettore a scoppiare in una omerica risata nel leggere una cosa seria come può essere una corrispondenza di guerra. Ma se possiamo perdonare a Sandro Volta la troppo vivace descrizione, vorremmo sapere se un vago senso di umorismo non ha punto chi deve aver necessariamente riletto l'articolo prima della sua pubblicazione.

E poi, chiediamo noi, chi osa ancora dire che il lettore italiano ha poco spirito di comprensione?

★

Ci è stato riferito di un greco che, a Torino, si era recato da un reduce d'Albania, universitario, mutilato ad un piede, ad esprimergli il suo dispiacere e le sue condoglianze per la « sventura toccatagli », buscandosi una risposta che era un po' una stangata sulle orecchie e che suonava pressapoco così: « Se ne sono arcicontento io, e te che te ne frega? ».

Ci eravamo meravigliati che un suddito della beata terra degli Euzoni potesse circolare così liberamente tra noi. Perchè, dopo tutto, già dal 28-10-XVIII eravamo in guerra con quella gente.

Poi, pensammo, a chissà quali titoli di benemerenza sarà dovuto questo trattamento di favore e di eccezione.

Ma l'altro giorno abbiamo appreso dai giornali che un altro greco, anche lui a quanto pare libero, ha sparato sul Presidente Verlaci in Albania.

Ma anche in Albania, in quella che è stata la base del nostro esercito per il conflitto italo-greco, li lasciano circolare? Nella terra di Grecia forse i nostri hanno avuto lo stesso trattamento?

Ogni straniero può essere un poeta fallito, con una pistola in tasca: perchè non son tutti al sicuro?

BRUCA

La causa delle anime in un teatro di poesia

È strano che, negli ultimi anni nei quali è difficile incontrarsi con un'opera teatrale di reale valore artistico tale da poter essere assunta a rappresentazione del nostro teatro odierno, a significazione d'un qualsiasi modo di pensare e di vedere le verità essenziali della vita, che è poi forse l'unico modo di giungere all'arte attraverso l'accorata umanità della quotidiana lotta dell'uomo, il pubblico e con lui tutta l'organizzazione teatrale in genere abbia dimenticato e scientemente trascurato l'opera di Ugo Betti. Ingiustamente dimenticato chè egli è vero poeta, forse il solo incontrato sui nostri palcoscenici in questi anni: poeta sensibile e personalissimo. Se la sua apparizione nel campo teatrale risale al 1927, soltanto quest'anno egli ha ottenuto il primo caloroso successo di pubblico; ma il riconoscimento più significativo egli l'ha avuto dalla R. Accademia d'Italia che gli ha conferito un premio per la sua attività teatrale; premio importante e significativo essendo la prima volta che l'assegnazione è fatta ad un autore di teatro. E la relazione di Renato Simoni sarebbe sufficiente a pienamente affermare i valori spirituali e poetici delle commedie del Betti.

Avremmo voluto dare ora uno sguardo generale alla sua opera teatrale, chè soltanto così si possono porre in giusto rilievo i caratteri e le forme distintive della sua arte ch'egli mai tradisce pur attraverso la diversità dei temi trattati; ma il compito prefissoci e l'importanza delle commedie ci allontana dall'iniziale divisamento.

In Frana allo scalo Nord si vuole individuare fra un mazzo d'uomini, il responsabile d'una sciagura stradale; è per ognuno degli accusati una ricerca ansiosa dell'elemento che può sviare o allontanare le indagini, della prova che può comunque scagionarli, liberarli dalla stretta in cui li tiene l'autorità giudiziaria; è un continuo sobbalzare, fremere d'una umanità sofferente, abbattuta che cerca nascondere le sue piaghe e inavvertitamente si scopre; è un affannoso giostrare alla ricerca dell'appiglio che ancora apporti nuova forza, nuove volontà, anche se ormai troppo lontana è la speranza. Poi questa lotta che li ha stremati e però ridonato fiducia, quando ognuno pare essersi liberato dall'accusa, e già c'è chi pensa alla meschina realtà del domani che s'affaccia per un attimo alla mente stanca e paurosa di guardare, tutti ad un tratto, quasi essa sia la verità che porta luce e speranza, quasi ch'ella appaghi il loro tormento e la loro sofferenza, intendono che è necessario pagare per l'incidente che è avvenuto senza la vera intenzione di malfare. Allora l'affannosa ricerca della verità, nata istintivamente in ognuno di loro; la sola parola che può ridare pace, pare quasi tramutarsi in un canto sommesso di liberazione e di fede che tutti pervade, agita, esalta.

Con Betti la commedia si riporta alle origini, si rifà alle sue forme più vere e rappresentative; scarna, essenziale, priva d'ogni tecnicismo teso a raggiungere determinati effetti teatrali, essa porta sulla scena uno squarcio di vita cui il poeta ha dato colore e misura e anima. I suoi personaggi non sono tormentati dai problemi dell'essere e del parere, della forma e della consistenza, proprie di tanta parte del teatro odierno; in loro mai avverti il minimo palpito di curiosità. Figure prive d'ogni possibilità di ragionamento, mancanti anche d'una fede che vivifichi dando ad ogni azione, ad ogni gesto la sua intima ragione d'essere, esse agiscono come trascinate, sbattute da una bufera che i loro cuori continuamente sconvolge, angustia, implacabilmente tormenta. La vita con tutti i suoi particolari atteggiamenti smuove e dà corpo ai loro sentimenti, al loro sofferto vibrare, e la realtà, che con il peso della sua soverchiante forza li costringe a penosamente arrancare, « si trasfigura, ascende a una significazione velatamente simbolica ». Pare ad un primo e superficiale sguardo, un quadro di mediocre vita borghese, privo d'ogni palpito e volontà di ascesa e di rinascita; ma questo piegarsi, questo instabile ondeggiare ad ogni svolta della vita accende nei personaggi una bramosia di luce, un fugace attimo di speranza. Essi tendono, inconsapevolmente, ad una mèta che possa dare scopo e spiegazione alle loro quotidiane lotte; e basterà ch'essi possano scorgere nella foschia dei loro sentimenti confusi, materialistici una verità per vederli insorgere, ansiosi e spauriti come chi s'aggrappa affannosamente all'ultimo àncora di salvezza. In quell'istante una febbre interiore, li dilania e li sconvolge; e attraverso questo disperato tentativo di appigliarsi alla vita per chiedere ancora un fugace bagliore di luce, un attimo di stordimento, certo presto offuscata dal riprendere assillante del ritmo inarrestabile che li domina, si riconosce la più intima e accorata e disperata desolazione di questi personaggi cui forse è negata la gioia ilare, piena di vivere e di sorridere.

Queste sono le risultanze della commedia presa in esame. Per due atti quel mazzo di uomini cerca di scagionarsi da ogni responsabilità attraverso un sobbalzare, un fremere sulle situazioni più difficili e insostenibili; poi, da personaggi a tutta prima estranei all'azione, essi intenderanno compiutamente la loro necessità di rinuncia e di sacrificio. E' « il testimonio miope » ad additare ai giudici colui ch'egli crede il responsabile della sciagura:

Il Testimonio miope — ...Quelle mani, pallide, quasi azzurre, che capovolgevano la matita... sempre così, così, così. C'era da impazzire, capite? Dovreste interrogarlo. Andare in fondo.

Bert — Eccellenza, è chiarissimo, il responsabile è Kurz.

Gaucher — Bisognerebbe davvero sentirlo, Eccellenza; levarsi questo pensiero...

Il Testimonio miope — Non è questione solo dei morti e di quegli altri, mi spiego? Noi, noi! Ha schiacciato anche noi. Noi crediamo... d'essere vivi... ma forse... Anche voi, sapete, signor giudice! Tutti. Senza nemmeno avvedersene, giù, tutti giù, nel torchio! Numeri. Il rendimento, signore.

Bert — Deve venire anche Kurz, qua davanti, Eccellenza.

Forse più che un volto questo è ancora un nome; più che una speranza, è un nuovo disperato tentativo! Ma ormai Kurz ci è davanti:

Parsc (*il giudice*) — E' stato fatto il vostro nome. Vi si accusa.

Kurz — E... di che?

Parsc — Vi si accusa di aver causato la morte di alcuni uomini. Vi si accusa anche di avere usato e costretto ad usare una spietata durezza sulle persone che vivono in questa città ed in altre. Si dice che le vostre... le vostre mani abbiano composto e stretto ogni giorno più crudelmente, come devo dirvi? Una specie di enorme torchio da uva, mi capite, nel quale spremete senza requie il sangue e la vita di un gran numero di uomini.

Kurz — E... chi è... che m'accusa?

Parsc — Un uomo qui presente, che dice di conoscervi bene.

Kurz (*cercando con gli occhi*) — Sei stato tu, Guido? Dove sei?

Parsc — Lo conoscete?

Kurz — Certo... signore. E' mio figlio.

Fatalmente, anche l'ultimo appiglio a cui essi s'erano disperatamente rivolti è caduto; e Kurz, ora, diventa simbolo; le sue parole esprimono valore e importanza ben oltre il loro intrinseco significato; è ancora una volta la vita che sovrasta questi esseri, che li rende impotenti e adesso si fa giudicatrice di ogni loro più intima azione.

Parsc — Riconoscete d'essere responsabile?

Kurz — Vi farei un vero favore, no? Che sollievo per tutti! No, no. Troppo semplice. Sèguita.

Parsc — E cioè?

Kurz — Sèguita. Le lampade, si sono accese, come sempre... Gli ingranaggi, i convogli... Il torchio: sì. Sèguita. Rendimento; più presto... Soltanto... al secondo piano, lassù, non ci sono mica più io... No, no.

Parsc — Che volete dire?

Kurz — Un altro. Non ero più nella pienezza... Non hanno mica torto. Anche le idee: un po' antiquate: mentre invece bisogna... perfezionare... più presto... Ci vogliono i giovani. I figli! Corri, Guido. Lui ha studiato a fondo il sistema... Vedete già come si è fatto attento? Sarà terribile, lui. Sempre più presto, più presto...

Parsc — Ma allora? La colpa?

Kurz — C'è. C'è. Ma non è mica mia, caro signore. Nemmeno sua, povero figlio. Un torchio, sì: ma hanno torchiato anche me, caro signore. Mi hanno ridotto bene, andate là. Io non potrei tenere su... ecco, nemmeno questo (*lascia cadere il fazzoletto, lo saluta*) Addio. Nulla era mio... Addio. Addio.

Parsc — E il responsabile, allora? Il responsabile?

Kurz — Voi! Siete stati voialtri a calarci giù nella pena: a me e a quegli altri! Voi! Avete tutti molta fretta, no? Una fretta terribile... Vi ho guardato dall'alto, ho visto il movimento: vorreste che il vostro tempo crescesse: un po' di più! Più giorni! Più sangue dentro! Più presto! Più vita! (*Volgendosi al pubblico del teatro*) Eccoli là, neri, piccoli, tanti... Eccoli i denti dell'ingranaggio, Eccellenza. I vecchi, poi, quelli vi pensano i figli a schiacciarli. Voi, voi.

Parsc — Noi?

Kurz — Certo, Eccellenza. Anche voi, la sera della frana, per esempio, chi sa che facevate, ben nutrito, tranquillo, col sigaro... Voi, tutti! Siete voi, i responsabili! Voi! Tutti quanti!

Tutto il poeta attacca, abbatte, distrugge; nulla ha resistito a questa lenta, instancabile opera di demolizione; gli ideali, la speranza, ogni credo è stato annientato. Anche i sogni giovanili divengono incubo che assale, pensiero che sconvolge; rivisti ora, attraverso la meschina realtà che è poi quasi sempre finzione, appaiono come ombre smisurate, vanità presto disilluse e soffocate; e in tale confuso marasma, l'affiorare d'una parola di pace e di consolazione è già una verità che i cuori dubbi attrae; è l'inizio di una ricostruzione.

In quel grido degli uomini che « pronunciano essi stessi ogni giorno con la loro vita, con la loro pena, la giusta sentenza », e che ora al giudice soltanto chiedono pietà, s'avverte la prima parola di ricostruzione; ma qui, in questo clima pauroso, la visione s'arresta, si smarrisce e l'animo sgomento vi sta pensoso a guardare.

L'ampio tessuto drammatico trattato con brevità di forme e di accenti necessita, per la rappresentazione teatrale, d'una preparazione quanto mai rigorosa e accurata, chè troppo facilmente si potrebbe scorgere con una messa in scena approssimata, lo scheletro della commedia forse troppo rigida e schematica. L'opera, priva d'un personaggio che sia comunque al centro dell'azione, è essenzialmente corale raggiungendo sovente una sua compiuta atmosfera, richiede una preparazione adeguata per divenire spettacolo; qui il volto, la personalità dell'attore deve attenuarsi per lasciare il posto al tremulo canto del poeta che solo può plasmare e dare anima alla tragica sofferenza di questa povera, desolata umanità.

CARLO CARLANDO

SCOPERTA DI TACCONE

Carissimo Marco,

Ho avuto in questi giorni una rivista bibliografica scientifica umanistica, edita e diretta dal prof. Taccone, ordinario di lingua e letteratura greca nella R. Università di Torino.

Credimi, da vari giorni sono riconoscente al fortunato caso.

Questa rivista mi ha infatti rivelato non solo un grande educatore, un uomo che ama e traduce le venerande opere del passato, non solo, ripeto, un maestro che sa proiettare queste grandi ombre nella nostra vita presente, perchè la innalzino dando serenità e fiducia alla nostra ansia di progresso, ma anche e soprattutto un vero poeta che, attraverso saggi incomparabili, dimostra che trenta anni e più di studi classici, notti insonni trascorse sui modelli inimitabili, hanno avuto i frutti mirabili che tu potrai constatare.

La gloria è una fiaccola che s'accende soltanto molto tardi, e quasi sempre dopo la scomparsa del grande. Tutto ciò è profondamente umano ma anche profondamente ingiusto. Ed il nostro poeta professore vuole, mentre è in vita, correggere l'ingiustizia degli uomini nei suoi riguardi personali. Dalla sua rivista egli lancia al mondo imperdonabilmente ignaro e dimentico, un grido in cui senti il baleno di una grandezza eroica.

Ecco:

Ma da allora sono un paio di centinaia di volumi e memorie od estratti importanti, come una memoria o un volume ch'io ho pubblicati, a non tener conto di saggi infiniti di traduzioni poetiche. E almeno alcuni gruppi di questi lavori hanno importanza tale che è bene non sfuggano nè ai docenti nè ai discenti italiani.

Ma che una tale massa di lavoro, che — sia detto senza superbia — basterebbe a far passare per operosi una dozzina di filologi, sia passata quasi del tutto sotto silenzio — per quanto io, con la fama universale che mi son fatta, possa infischiarmi altamente di ogni meschinità di questo mondo — è pur sempre cosa che certo non può non recare un qualche displacere. E vedremo se in una nuova edizione si farà pure un qualche ricordo della mia produzione originale di drammi, poemetti, epilli, ecc. che da qualche tempo ho cominciato a pubblicare dimostrando — se a Dio piace — di non saper soltanto scrivere un libro di severa filologia o una fluida e vivace traduzione poetica alla pari di qualsiasi altro al mondo, ma di esser pure in condizione di rivivere l'antica letteratura greca come se io fossi uno dei poeti fioriti nella varietà della letteratura ellenica! E dopo ciò tornerò a rinchiudermi nella mia olimpica indifferenza in attesa che altri lavorino altrettanto!

(T.).

Puoi sentir, pur attraverso la sobria severità della prosa, l'accento vibrante di chi, dopo anni di duro lavoro, ha potuto finalmente passare con ebbrezza da una funzione squisitamente critica, a quella più alta e duratura della creazione artistica.

Chi ha detto che chi più sa più dubita, è un vero sciocco, caro Marco:

Il nostro professore conosce, per averli tradotti e commentati, i più grandi geni dell'Ellade, quindi lui sa molto, eppure in lui non c'è ombra di dubbio o di umiltà, che pur senti, per esempio, in Leopardi.

E' vero che si è detto che le persone non sono mai tanto vicine alla sciocchezza come quando si credono savie, ma tutto ciò non ha molta importanza per il nostro filologo poeta. Certi uomini sono al di là del metro comune.

Mi stupisce nel Taccone la miracolosa facilità a tradurre nella perfezione della forma, gl'intraducibili linguaggi dell'anima. Fin qui intraducibili, ma che oggi vedono una luce mirabile. Egli dice, a ragione, di essersi conquistato una fama universale. (Il professore ha scambiato il tinello di casa sua con il globo terrestre. Poco più sopra egli si lamentava di non essere abbastanza riconosciuto, ora afferma di essere un uomo universale per fama. Non ci badare, Marco: l'anima dei geni talvolta è piena di grandi contraddizioni).

Leonardo diceva che ogni vero discepolo deve superare il maestro. Io penso che il prof. Taccone, se proprio non ha superato Omero (per iperboliche intelligenze è difficile, se non puerile, una graduatoria) certamente lo ha eguagliato.

E quando Taccone, dico Taccone (bisogna assolutamente familiarizzarsi con certi nomi), afferma di essere degno di stare nel cielo delle costellazioni elleniche, Omero Eschilo Sofocle Euripide, ecc., noi salutiamo con gioia commossa, non disgiunta da una certa fierezza, l'apparizione melodiosa di questo nuovo grande poeta.

Ecco i suoi versi: mi trovo imbarazzato nella scelta: come un affamato che improvvisamente si trovi davanti ad una tavola colma di tutti i cibi della terra.

Oh figliole, ma se mai
Altro voi non m'avete dato che
Consolazioni! Be', adesso basta
Davvero, se no questa bella storia
Non ci riesco a contarvela davvero
Questa sera! E' lunghetta anzichenò
Ma son sicura che dovrà piacervi!

« Non ci riesco a contarvela davvero »: che strana potenza evocatrice ha questo verso con la mirabile suggestione che gli conferisce l'imperfezione grammaticale!

Altri ancora ve ne sono simili a giardini miracolosi fioriti in un arido deserto.

Ascolta per esempio la fine di una fiaba orientale.

Bene,
Sorella cara, tu hai parlato meglio
D'un libro a stampa, e in paga io', un
[bacione
Voglio darti, ed un altro alla nonnina
E poi facciam la riverenza, e a nanna!

Dopo certi versi ogni commento sarebbe vano. Come di fronte a certi solenni spettacoli della natura noi ci sentiamo rapiti, incapaci di ogni parola, perchè nessuna di esse potrebbe adeguarsi a quella misteriosa bellezza, così di fronte ai versi del prof. Taccone anche noi, come Gigino, chiniamo il capo riverenti mentre contempliamo con amore infinito il nuovo poeta, apparso come il sole a squarciare le lunghe tenebre della notte.

E per finire... ecco l'inizio d'una scenetta all'uso lucianeo:

Senti, fratello mio, tu sai ch'io sono
Forse non troppo fine di bernoccolo,
Ma un gran galantomaccio, e soprattutto
Preoccupato sempre che l'onore
Si salvi della nostra casa, ed anche
Solo la dignità!

Bravo Taccone e bravo Gigino!

Tuo

RAFFAELE VALLONE

Scenografia di Heinz Haufe.

ITALIA E GIAPPONE

E' ben vero che in ogni tempo si è fatta sul Giappone della politica e della politica — e oggi si continua: ma la si chiama geopolitica — con scarsissima conoscenza dei bisogni e soprattutto della potenzialità del Paese. Con le guerre a ripetizione, la lontananza del fronte e la caratteristica mentalità, furono i giapponesi stessi ad offrirci spunti quanto mai passionanti. Ma noi sappiamo quale si fosse l'orientamento necessariamente quietista dell'Italia del 1900, che non potendo fare nemmeno una piccola ma positiva politica di contatto, parlava, come oggi succede a qualche altra Nazione, di una grande politica, moralista semplicistica e dotta, e parlava così al vento, rinchiusa in una politica puramente nazionalistica, e così, in ultima analisi, praticamente indifferente agli avvenimenti dell'Oriente Asiatico o Estremo Oriente come si preferiva dire allora, stabilendo un termine dei rapporti nell'Inghilterra.

Con così cruda constatazione — per la terza volta ripetuta — sembrerebbero chiuse tutte le possibilità di efficace collaborazione. Mancano i punti di contatto, in ciascuno dei tre rami. Situazione questa che si è indubbiamente trascinata per lunghi anni, non per colpa di nessuno, forse, ma come logica conseguenza di più vasti complessi di cose. Situazione su cui ho voluto soffermarmi di proposito per ammonire della serietà e della difficoltà che il complesso problema presenta alla soluzione. Ma situazione che noi possiamo ormai rilevare solo se vogliamo volgerci indietro. Perchè proprio nei tempi più recenti e proprio attraverso la politica siamo entrati nella germinazione di una nuova fase. E' stato gettato il primo ponte, da cui per la spontanea consequenzialità delle cose umane si sono sviluppati recentissimamente gli spunti di più fecondi scambi.

Il problema politico impostato da Mussolini all'inizio dell'espansionismo fascista tra la fine del '33 e l'inizio del '34 con una serie di discorsi e di articoli che culmineranno più tardi nel famoso scritto del Popolo d'Italia *(Bruxselle): « ... violentar la storia è impossibile ... », assunse rapidamente una fisionomia sempre più definita nella constatazione che i reciproci interessi corrono su direttive e verso traguardi paralleli.*

Analogia di situazioni interne — l'economia considerata in funzione della grandezza della Patria, povertà ed esuberanza, ecc. —, analogia di pressioni esterne — ingarbuglianti nell'oro e nelle tradizioni la propria libertà —; o, come disse Konoe, « affinità delle aspirazioni, nel culto comune per un glorioso passato e nella comune fede in un più grande avvenire ». Lascio stare le citazioni, che potrebbero essere infinite, perchè i fatti maturati dopo il 1936 le hanno rapidamente sorpassate, conducendole da parole a realizzazioni.

La conquista dell'Impero italiano stabilisce il primo diretto contatto: non sotto brillanti auspici, in verità. Ma, successivamente, dallo scadere del medesimo 1936, in rapido susseguirsi, abbiamo il Tripartito Anticomintern, il riconoscimento « de iure » dell'Impero come del Manciukuò, la partenza delle Missioni Calboli e Conti, la conclusione di un patto di navigazione e commerciale tra Italia Giappone e Manciukuò, e di altri politici economici e culturali, la Missione Sato in Italia, il Tripartito del settembre scorso, l'odierno viaggio di Matsuoka, avvenimenti tutti troppo recenti perchè, nonchè una cronistoria, richiedano richiami o spiegazioni.

La situazione che ne è nata supera senza possibilità di dubbi i limiti della politica e prepara un presupposto per un affiancamento ed un avvicinamento, quel presupposto che era sempre mancato per dare un significato e promettere un avvenire alle iniziative dei singoli.

Ritengo inutile ripetere o riassumere quelle considerazioni e quella previsioni che, a cominciare dalle dichiarazioni ufficiali, od ufficiose, si sono accumulate con impressionante imponenza a costituire la base ideale del « Nuovo Ordine ». Mi preme piuttosto, prima di conchiudere, esaminare quali siano gli specifici legami che possono stabilirsi o svilupparsi tra i nostri Paesi.

Prescindo, per ovvia discrezione nelle contingenze attuali, dal porre sotto riflettore il campo politico, dove mi limito in sede di relazione a fissare dei punti di carattere generale:

1° dinamismo innovatore e costruttore analogo: rivoluzionario;

2° gelosa difesa delle proprie tradizioni in un orgoglioso nazionalismo;

3° parallelismo ed affinità di interessi politici.

Assonanza cioè nel campo internazionale, in quello nazionale, in quello più specifico degli interessi economici. Punti questi che inquadro nell'articolo del Tripartito, che, riconoscendo i reciproci diritti ed interessi ed aspirazioni, pone su un piede di assoluta parità — prima volta forse nella storia, nonostante il patto anglo-giapponese del 1902 e la Società delle Nazioni — le Nazioni bianche e quella dominante asiatica. Ricordo per inciso Mussolini, '34 e '37: « ... crisi di dinamismo imperialista... che noi comprendiamo e giustifichiamo... ».

Sorvolo, e nel campo della cultura mi par di riconoscere nei sempre più numerosi ed autorevoli inviti che partono e si susseguono, l'auspicio e la base di un rapido sviluppo. Mentre a Tokyo due cattedre di italiano vedono sempre più numerosi gli allievi, qui in Italia Magnino continua a Napoli l'attività iniziata un tempo da Vitali e da Rivetta, mentre auspice l'Ismeo, Milano ha ereditato nell'Alta Italia, grazie al mecenatismo di Piccinini, la funzione di Venezia, dove tennero cattedra una volta a ca' Foscari i figli del Sol Levante, e mentre i musei di S. Stin e di Piazza De Ferrari a Genova si arricchiscono di nuovi esemplari e capolavori.

Iniziative che son dirette soprattutto alle forze nuove, ai giovani, quando dai giovani stessi non partono, come è il caso della stampa universitaria milanese, e che son dirette a formare dei veri centri di cultura, centri in cui l'Oriente ed in particolar modo il Giappone siano avvicinati con quella auspicabile creazione di una « mentalità asiatica », che abbandonando ogni superficialismo esamini con serietà tutti gli aspetti dell'anima e delle costituzioni orientali asiatiche, per facilitare la « comprensione » delle due complesse mentalità, perchè ne possa nascere quella « collaborazione » che Mussolini già da tempo ha detto di voler sostituire all'ormai assurdo ed anacronistico sistema anglosassone di subordinazione.

Sono queste iniziative che germogliano i loro frutti attivamente per ora solo all'interno. Ma che sono i prodromi basilari per ogni fenomeno di osmosi e di ricambio. Iniziative poi in cui anche l'economista e l'industriale — vedi, a Milano, le lezioni di Frigerio e di Catalano, dell'I.N.C.F. e dell'I.A.I. — pongono la loro accorta mano di praticità e di buon senso per un potenziamento affaristico.

Iniziative che forse ad un profano potranno apparire modeste, soprattutto di fronte all'esiguo numero di fedeli che vi rispondono con una certa costanza, ma che sono significative, basilari e sicuramente produttive se — come per gli scambi dei programmi radiofonici — saranno ridestate con caparbia tenacia ogni volta che avessero disgraziatamente a cadere.

Mi sia ora permesso, prima di abbandonarmi al lirismo di una elegante finale, di ritornare là dove avevo cominciato: al problema dell'economia, forse il più spinoso, ma certo il più interessante ed il più promettente e ricco di possibilità. L'avevam lasciato, è vero, con delle prospettive non troppo brillanti. E certamente un orizzonte oscuro continuerà a rimanere fin quando un po' di dinamismo e di spirito moderno non entrerà nella testa di quegli industriali che, invitati a mandare ad un camerata ingegnere laggiù un certo quantitativo di merce italiana, risposero semplicemente: « Volentieri: ma venitevela a prendere »; e anche nella testa di coloro che, mentre non fanno nessuna difficoltà per trasmettere via radio Tien Tsin i soliti saluti familiari, non han saputo ancora liberarsi da chi sa quali impegni e convenzioni internazionali, per permettere anche ai nostri commercianti un uso a buon mercato di tale stazione, a tutto vantaggio della sicurezza, della sicurezza delle loro comunicazioni, che son poi nostro interesse.

Ma è un orizzonte che non tarderà a schiarirsi, quando non si dimentichi che ormai parlar di Giappone vuol dire parlare di un blocco la cui costituzione si estende alla Manciuria ed alla Cina controllata. Orbene, proprio in queste regioni non c'è dubbio che, specie in un risveglio post-bellico, nessuna, dico nessuna energia costruttiva che non abbia l'aria di imporvisi dominatrice, andrà perduta e rigettata dalla volontà collaboratrice dei giapponesi, che sanno benissimo l'immenso lavoro di civilizzazione che li attende.

Non solo: ma se noi ripetiamo per il blocco dello yen quel calcolo fatto tra le produttività italiana e giapponese, ritroviamo, sempre desumendo dal Pozzani, dei dati che indicano possibile una certa complementarità, per esempio, tra i minerali, per l'antimonio, il volfranio, il tungsteno, lo stagno e la grafite, e, tra i prodotti agricoli, principalmente la soya e il kaoliang, produzioni per la maggior parte della Manciuria e della Cina del Nord (ricordo il sistema triangolare degli scambi e dei pagamenti), dove più dinamico è lo sviluppo e quindi la richiesta soprattutto di capitali-lavoro e di capitali di organizzazione e di direzione.

Son questi problemi che meritano di essere profondamente studiati, perchè la nostra gravitazione sull'Oriente, che indubbiamente si farà ogni momento più marcata, li renderà di sempre maggior importanza ed attualità.

E allora con Mussolini io dico: « Oggi nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vita e vivono come imbalsamate, noi italiani e fascisti di questi tempi ci auguriamo di riprendere la comune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva con l'Oriente » (22 dicembre 1933) « ed io dico a tutti i popoli, e particolarmente ai popoli dell'Oriente che è così vicino a noi e che noi conosciamo, coi quali abbiamo avuto tanti contatti, io dico: credete nella volontà di collaborazione dell'Italia fascista, lavorate con noi, scambiamo le merci e le idee » (6 settembre 1934).

CARLO BROCCA

GLI AMERICANI SI PREPARANO ALLA GUERRA

LA POSIZIONE DELLA RUSSIA

La politica della Russia sovietica dall'inizio della rivoluzione in poi — e cioè in un venticinquennio circa di attività — ha subìto molti notevoli ondeggiamenti, lasciando via via posizioni che si erano dimostrate insostenibili, assumendone altre che più adatte sembravano all'evolversi della politica europea in genere, trasformando o parzialmente modificando alcune fondamentali premesse ideologiche; le cause profonde e determinanti di questa continua oscillazione non sono tanto facilmente ravvisabili, sia pure ad un esame approfondito, se non per schemi molto generali e di valore tutt'altro che assoluto.

Non occorre risalire troppo indietro nel tempo per averne conferma. E' nota la politica leghista dell'ex ministro degli esteri sovietico Litvinof, uno dei più tenaci avversari dell'azione programmatica e realizzatrice del Fascismo, uno degli assertori più convinti del soffocamento mediterraneo dell'Italia. E, se ben si osservi, questa direttiva politica del ministro Litvinof non appare di certo chiaramente consequenziale con sè stessa, o almeno con le superiori direttive degli organi supremi dell'U.R.S.S. Era quello ancora il tempo che potremo chiamare del comunismo « puro e totalitario », del comunismo che si prefiggeva come mèta ultima il raggiungimento di una rivoluzione che sconvolgesse il mondo dalle basi più intime e che questo divenisse per ciò stesso il terreno adatto per l'attecchimento di un comunismo a carattere universale. E proprio allora la Russia amoreggiava con le Potenze democratiche ed era con esse in stretti solidali rapporti di interessi; salta evidentissimo agli occhi il contrasto tra quella concezione del comunismo che la Russia professava e le direttive demo-plutocratiche, su fondamenta capitalistiche, che erano peculiari delle Potenze occidentali. Che fosse questione di opportunità da parte della Russia questo effettivo accostamento, pur appoggiandosi a premesse opposte, a noi non interessa indagare; ci basta tener presente il fatto.

D'altronde l'intervento armato in Spagna per difendere e potenziare un governo di tipo integralmente comunista se è da riferirsi alla tendenza « pura e totalitaria » del comunismo sovietico (quale presupposto per una futura più vasta azione mediterranea ed europea) che allora veniva proclamata dagli organi dirigenti russi, era parimenti da collegarsi con la parallela azione anti-italiana e, più ampiamente, anti-fascista svolta in territorio iberico dalla Francia e dall'Inghilterra.

In seguito, quando la posizione sovietica sembrava aver assunto una certa stabilità sulla via precedentemente scelta, improvvisamente avvenne la defenestrazione di Litvinof e l'assunzione del Commissariato agli esteri da parte di Molotof. Da questo momento la politica estera dell'U.R.S.S. riassunse un nuovo carattere di instabilità; il cambiamento brusco di dicastero parve provocare un analogo deciso cambiamento di rotta, ma praticamente non fu così, o, almeno, fu così soltanto in parte. In realtà ricominciava quell'ondeggiamento caratteristico della politica russa post-rivoluzione, che sembrava fosse stato eliminato durante il periodo Litvinof, ma che si manteneva latente già fin da esso.

E' bene notare che questo ondeggiamento non è il più delle volte frutto di indecisione, ma è determinato quasi sempre da esigenze esterne di politica internazionale, verso le quali la posizione russa è portata ad atteggiarsi in questa od in quella maniera per propria interna particolare inclinazione. E questa particolare inclinazione, in cui sta la chiave per comprendere l'attuale politica sovietica, è causata da due concomitanti tendenze storico-politiche intorno alle quali verte tutta l'azione russa in questo campo; ora prevale l'una ed ora prevale l'altra, a seconda delle circostanze, ed al momento presente una di esse ha acquistato tanta forza e importanza che sembra quasi aver annullato, o comunque decisamente diminuito, l'antagonista.

* * *

Il comunismo affermatosi in Russia attraverso la rivoluzione del 1917, formulò sin dall'inizio come sua premessa basilare (seguendo le opere teoriche del Marx e dell'Engels) l'internazionalismo come fenomeno proletario a carattere universale. Forti di questa concezione internazionalistica i politici sovietici impegnarono tutte le loro forze per la realizzazione di un utopistico sollevamento mondiale anticapitalistico, sollevamento che, operato dai lavoratori di tutti i Paesi e patrocinato o guidato dalla centrale russa, avrebbe dovuto portare alla instaurazione completa e universale del comunismo.

Vari tentativi furono eseguiti con ogni mezzo in tutti i luoghi in cui si presentasse l'occasione, ma i risultati ottenuti, lungi dall'essere così universali come i Sovieti si aspettavano, furono assai limitati e di scarso valore; l'ultimo infruttuoso di essi fallì miseramente in Spagna.

Fino allora questo internazionalismo di tipo comunista aveva predominato nella politica estera dell'Unione Sovietica, seppure talvolta esso aveva subìto alcune deviazioni e modificazioni di una certa importanza, come quelle che abbiamo osservato all'epoca del ministero di Massimo Litvinof. Comunque, la linea politica segretamente coltivata e, dove era possibile, praticamente attuata, fino al momento della sconfitta in Spagna era stata sostanzialmente quella.

Questa, ortodossamente comunista, è una delle tendenze storico-politiche che dominano (o dominavano) la posizione internazionale dell'U.R.S.S.

Dopo l'avventura spagnola dovette certamente avvenire in Russia un periodo di disorientamento: i capi dello Stato cominciarono a capire l'inutilità e l'inattuabilità della loro vagheggiata rivoluzione mondiale e dovettero pensare seriamente se era opportuno mantenere una tale concezione politica — radicata su premesse dottrinarie intese troppo rigidamente — che aveva causato solamente insuccessi. E s'iniziò allora un progressivo cambiamento di direttive, che andrà via via accentuandosi e definendosi con maggiore chiarezza e decisione.

Man mano che la primitiva concezione rivoluzionaria veniva messa in un canto si faceva strada nella coscienza dei dirigenti sovietici la storica centenaria azione imperialistica russa che aveva avuto negli Zar i suoi più strenui e, talvolta, fortunati assertori. Le vecchie direttive espansionistiche verso le zone che tradizionalmente si trovano nella sfera d'azione dell'odierno Stato comunista come dell'antico Governo imperiale vennero nuovamente a galla e si affermarono a poco a poco nei ceti dirigenti sovietici; nello stesso tempo le idee internazionalistiche vennero gradualmente lasciate cadere, tanto che ora in Russia ben pochi ancora ne parlano, e soltanto più per uso di propaganda interna.

L'espansionismo sovietico attuale, ormai chiaramente delineato, si svolge verso le tre principali direttrici che erano già state tentate dalla politica zarista: nel settore occidentale, a nord l'Atlantico, a sud i Dardanelli e il Mediterraneo (in questa direzione era anche compresa la Penisola Balcanica, ma ora essa è stata definitivamente chiusa all'azione russa), e nel settore orientale la regione estremo-asiatica in generale.

L'inizio dell'attuazione pratica della nuova politica russa possiamo farlo coincidere con l'occupazione della parte orientale della Polonia; ad essa seguirono in un breve prosieguo di tempo la guerra alla Finlandia, la sottomissione per mezzo di trattati e poi l'occupazione dei tre piccoli Stati baltici, la presa di possesso della Bessarabia e della Bucovina settentrionale (quando ancora i Balcani erano aperti all'influsso russo) ed infine le pressioni in Estremo Oriente e verso il settore irano-indiano.

Si noti anche che, preso l'avvio in questa direzione, l'U.R.S.S. dovrà apportare, e tacitamente le sta già apportando, importanti e sostanziali modifiche al proprio bagaglio ideologico: l'internazionalismo viene abbandonato e lo si sostituisce inevitabilmente con la concezione opposta, il nazionalismo (e questo è veramente un colpo formidabile per la dottrina comunista), anzi con un nazionalismo ad oltranza, presupposto primo ed immancabile per un'azione imperialistica. Si assiste addirittura ad un capovolgimento di posizioni.

Staremo a vedere fino a dove i Sovieti giungeranno.

* * *

La politica russa, pur avendo dinanzi a sè sufficientemente precisa la direttiva imperialistica, deve porre la sua attenzione ad un complesso di altri problemi di non trascurabile importanza che la riguardano, o la possono riguardare, in modo diretto od indiretto.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

Togliere di mezzo gli ebrei

Da quando con la dichiarazione di guerra alle potenze democratiche, siamo entrati nella lotta che dovrà dare finalmente alla nazione quel respiro oceanico in Europa ed in Africa che compete alla vitalità della stirpe e dell'idea nostra, la questione giudaica è entrata nel dimenticatoio, quasi fosse scaduta d'importanza perchè sommersa da altre superiori necessità.

Alle poche voci che si sono levate a ricordarla ed a invocare una radicale soluzione non si è dato nessun seguito: qualcuno forse pensa che si provvederà «dopo la guerra» Pure nessun problema è tanto di attualità come questo: se noi sfogliamo uno qualsiasi dei maggiori quotidiani non leggiamo altro che di un'Europa avvenire priva di ebrei, di propaganda antifascista ed interventista svolta dal giudaismo anglo-americano, di armate sioniste pronte ad entrare in azione Si parla sempre di giudei d'America, d'Inghilterra, di Palestina, ma non si azzarda mai una parola sui giudei che abbiamo tra noi, si dimentica che purtroppo esistono anche degli ebrei d'Italia.

Vien fatto di chiederci se si ha paura a pestare loro la coda o se noi contiamo di spazzare questa genìa maledetta dall'Europa senza prima averne liberato integralmente e per sempre l'Italia.

E' ormai assodato che uno dei principali nemici contro cui da anni si batte il Fascismo è Israele: è inutile stare a ripeterlo ancora una volta quando tutti i nostri più accaniti avversari, i vari Blum, Campinchi, Mandel, Hore Belisha, Roosevelt, La Guardia, ecc., hanno avuto nomi diversi ma un'unica razza. Perchè non si traggono le dovute conseguenze? In questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare, il più delle volte a sproposito, di quinte colonne e roba del genere; ma l'unica quinta colonna viva ed operante nel settore capitale e delicatissimo del fronte interno è appunto quella costituita dagli ebrei, ivi comprendendo anche quelli imbastarditisi ed i numerosi giudei d'elezione. E, ripetiamolo sempre, il nostro fronte interno non sarà mai di acciaio, finchè sarà in circolazione un ebreo: tutti noi ricordiamo i sorrisetti, la mezza parola gettata là senza parere, quelle cosettine che ci hanno deliziato nel passato inverno e che, se giuridicamente non ci davano il diritto di spedire al confino qualche individuo, alla nostra sensibilità di fascisti facevano ben avvertire la levatura di chi avevamo dinanzi.

La quasi totalità delle mormorazioni, delle notizie tendenziose, delle previsioni catastrofiche sono uscite da un covo giudaico; dietro ad ogni disfattista abbiamo sentito l'ombra della sinagoga. Ma non facciamoci illusione di pizzicarli uno per uno man mano che si scoprano! L'ebreo non si scopre mai: ha imparato nelle infinite persecuzioni che ha sofferto nei secoli l'arte di tenersi nascosto, di agire solo a colpo sicuro, di far cantare, ed eventualmente... castagnare per lui, i gonzi. Occorre agire in blocco, senza offrire noi stessi ai nostri nemici, con eccessive discriminazioni, il modo di eludere i provvedimenti presi contro di loro. Ci riuscirebbero certo, almeno in parte; e chissà se qualcuno non ci è già riuscito!

Bisogna decidersi finalmente a passare dal razzismo all'antisemitismo; dalla campagna cioè diretta alla protezione biologica della stirpe, contro l'influsso negativo derivante da una menomata purezza, alla lotta diretta contro l'ebreo. Il razzismo ci esclude dal contatto inquinatore di ogni altra razza, compresa l'ebrea; ma soltanto l'antisemitismo ci pone di fronte direttamente al nemico eterno della nostra civiltà e ci dà il modo di averne ragione.

I provvedimenti presi, se tutelano l'integrità della razza, non bastano perchè al giudaismo in Italia sia inferto il colpo mortale. Tanto più oggi che la lotta sorda e, fin qui, sotterranea dell'ebraismo mondiale contro le due giovani rivoluzioni eroiche europee, ed in special modo la fascista, ha avuto il suo crisma di sangue all'Amba Alagi, ove per la prima volta contro le invitte esigue forze del Duca di Ferro si sono scontrate le formazioni degli ebrei di Palestina, avanguardia di quell'esercito d'Israele che, secondo i sogni dei sionisti di ogni paese, dovrebbe dare il colpo fatale al Fascismo ed al Nazionalismo. Quanti giudei in Italia si saranno stropicciate le mani soddisfatti quando, ubriachi di Radio-Londra, hanno appreso la caduta dell'Amba, per tre guerre sacra al cuore di ogni italiano!

Basta questo, basta il sangue di coloro che, lontani dalla Patria, per essa si sono sacrificati, per imporci di essere inesorabili, spietati verso coloro che mai non hanno avuto altro ideale che l'oro e la schiavitù e la morte dei «goim». Ed è nel nome dei nostri eroi che noi chiediamo che sia posta finalmente la parola «fine» a questa questione e che si faccia una volta per tutte decisamente pulizia.

La via è una sola: il campo di concentramento per tutti i giudei che ancora circolano per le nostre strade e sbavano il loro odio a destra ed a sinistra per incrinare la salda fermezza del nostro popolo.

Abbiamo un nemico la cui attività è quasi sempre incontrollata e sempre pericolosa, questo nemico lo abbiamo tra noi, lo abbiamo identificato: occorre ora colpirlo. Senza pietà e senza scrupoli, senza sottilizzare in distinzioni di religione o di eventuali rapporti di sangue con ariani: l'ebreo, anche se cattolico o protestante o valtelapesca, è pur sempre solamente un ebreo per sangue e mentalità e, come tale, è un nostro nemico; il bastardo di sangue ebreo associa in sè i difetti di due razze e l'influsso ariano è stroncato dall'educazione e dalla convivenza col genitore giudeo. E, per le discriminazioni, si dovrà analizzare a fondo ogni certificato di merito verso il Regime, per vedere se da esso risalti un'effettiva benemerenza o non piuttosto la speranza di ottenere un ulteriore utile. Ricordiamo che in questi affari i giudei sono maestri.

Campo di concentramento per tutta la durata della guerra: il resto, cioè l'espulsione completa dall'Italia e dalla nuova Europa, verrà con la vittoria. Ma bisogna decidersi: il popolo in armi su tutti i fronti della nostra guerra imperiale chiede di avere le spalle sicure. Ed ha il diritto di essere ascoltato.

GIORDA

CHIMERE

IL POPOLO, IL BORGHESE E LA GUERRA

Nella continua polemica dei giornali di battaglia contro gli inglesi e contro il borghese, negli ingenui e, quanto ai risultati, disastrosi sistemi di propaganda di molti quotidiani che vanno per la maggiore, è difficile trovare un accenno ed un avvicinamento serio all'animo del popolo per sentire la sua anima, i suoi sentimenti in questi tempi di lotta e guerra.

Acuitasi la lotta contro le baldracche repellenti che vorrebbero fermare la vita dei popoli agli «Immortali Principi» e che credono ancora in economia al liberalismo come panacea universale, la necessità di svelare le porcherie, di bollare i piagnistei e ribattere le argomentazioni degli eterni dissidenti, ha per un momento impedito che si ponesse attenzione ai sentimenti del popolo verso la guerra.

Questi ha, di sua natura, una filosofia istintiva, fatta non di accorgimenti dialettici e di infiorìture terminologiche, ma di buon senso, di sentimento e di misura.

Non si tormenta per l'angoscioso perchè della vita; gli basta la vita stessa sentita quale necessità nel lavoro e nella famiglia.

Correndo su questi binari, l'esistenza del contadino e dell'operaio acquista un carattere di metodica e laboriosa continuità dalla quale non ama essere disturbata.

Quando, pochi anni fa, tra gli intellettuali e i borghesi si presentiva l'eventuale probabilità di una guerra, i giornali ne annunziavano i sintomi precursori e i soliti botoli ringhiosi abbaiavano assurdità decorando i tavolini di caffè delle loro variopinte e canagliesche «balle», l'autentico popolo italiano, pensando che le parole non sono che parole, continuava nella sua vita, a lavorare e a far figlioli.

E anche più tardi, quando il 2 settembre '39 le democrazie mossero guerra alla Germania e le famiglie dei vari commendatori lasciavano in gran fretta la città per una improvvisa villeggiatura, non si stupì affatto l'operaio di trovare la città più vuota ed abbandonata dalla gente oziosa ed elegante, e non si stupì il contadino per quella gente capitata vicino alle sue terre a mezzo delle opere di aratura e di semina.

Fece tra sè e sè qualche osservazione, poi continuò il suo lavoro, intorno al tornio o ai buoi, sereno perchè la guerra non lo toccava, la sentiva lontana, mentre qui vicino c'erano tante cose che lo invocavano e richiedevano la sua opera: lastre di ghisa fusa da lavorare o filo da tessere o zolle di buona terra da allineare in solchi e porche uguali, pronte a ricevere il seme da convertire in biondo grano; e poi una nidiata di bimbi dai grossi occhi profondi che chiamavano imperiosamente il pane.

Ai primi freddi del tardo ottobre la fauna elegante di matrone ingioiellate e di incimurriti «signori-con-una-certa-posizione» sentì nostalgia di termosifone, e tornò in città a riprendere la vita salottiera e mondana a base di pettegolezzi e di «che cosa ne pensi della guerra?», con inevitabili, catastrofiche previsioni.

Dire che durante il tempo che precedette all'entrata italiana nel presente conflitto il nostro popolo abbia espresso totalitariamente il desiderio della guerra è inesatto: ha seguito, eccetto casi non rari, impassibile, imparziale, quasi senza pronunciarsi, ma al dieci giugno dello scorso anno esso si è spontaneamente raccolto, compatto, e da allora la sua volontà è di vittoria.

Potrà questo sembrare poco a quei superficiali che, colpiti dalla gravidanza enorme ed abbondantemente aggettivata di certa propaganda giornalistica priva di intelligenza e buon senso, si lascino commuovere e convincere da tali foruncolosi retoriche.

Ma io invito costoro a guardarsi un poco intorno, a osservare i menagramo disfattisti e poi dirmi se non sia vero che costoro *non vogliono* la vittoria.

Considerando come il disfattista non sia purtroppo un animale raro, apparirà chiaro che l'elogio fatto al popolo non è quella piccola cosa che a tutta prima può sembrare, anzi è il giusto e doveroso riconoscimento a quella classe che di sè offre più largo contributo all'attuazione di quelle idealità nazionali per cui la guerra è prova

Ma, oltre a volerla, il popolo ha fiducia nella vittoria.

Ne sono chiara dimostrazione le lettere del popolo combattente, documento di forze d'animo schiette e grezze, convogliate all'Ideale purissimo, e anche l'atteggiamento del popolo lavoratore, che sente le difficoltà della vita quotidiana e realisticamente le affronta, senza immusonimento o geremiadi, perchè sa che al fronte c'è qualcuno che sta peggio.

L'animo terso dei veri italiani, di quelli che non discutono ma obbediscono, ha nel nostro popolo l'esempio di una coscienza non incrinata dal dubbio: tra le varie esperienze che dall'inizio del conflitto a oggi hanno arricchito le menti e modificato varie individuali opinioni, la fede del popolo nostro è rimasta sempre ferma e sicura nel vaticinato finale vittorioso: esempio agli intellettualoidi e persone colte affini, procedenti da quel bordello di paure e maldicenze contro l'Italia e contro il Fascismo che il borghese ha sempre coltivato con cura come necessario coefficiente alla sua buona digestione.

RICCARDO ALLORTO

PER LA GIUSTIZIA SOCIALE

RISPOSTE AD ALCUNI GIORNALI

Dovrei oggi rispondere ad alcuni rilievi di giornali vari sugli articoli pubblicati da il lambello riguardanti il tema sociale. Comincio da Autarchia e Commercio, il quale, nel suo numero del 10 maggio, volendo stroncare il mio articolo «L'onesto commerciante» apparso qui sul n. 11 del 10 aprile non sa trovar di meglio che invitarmi a scegliere altri spunti polemici e altre battute. L'aridità culturale e l'insufficienza intellettuale della borghesia capitalistica mi erano troppo note perchè dovessi stupirmi della poco brillante e niente affatto documentata risposta del giornale dei commercianti.

Io avevo allegato alle considerazioni svolte nel mio articolo la ragione e l'esperienza dei fatti. Per negare e l'una e l'altra, occorre qualcosa di più che il gioco di bussolotti di Autarchia e Commercio! A ogni modo i redattori di tale pubblicazione possono consolarsi leggendo il seguente corsivo di Regime Fascista: «Senza dubbio gli organi competenti hanno fatto il possibile per regolare l'alimentazione del Paese, ma purtroppo vi sono — massime nelle grandi città — e vi fioriscono quei commercianti ai quali non par vero di approfittare del momento delicato per guadagnare di più ai danni delle classi umili. E la viltà o l'egoismo di molti consumatori — specie dei più ricchi — rendono facile il giuoco degli speculatori. Più volte in questo o in quel negozio, ci si sente rispondere che la merce a prezzo di calmiere è esaurita, mentre proprio questa merce è venduta di nascosto a prezzi rialzati. Noi ogni giorno riceviamo proteste e lamentele da molte città. Non possiamo naturalmente procedere all'accertamento — ce ne mancherebbe il modo e il tempo — sulla verità di quanto ci viene denunciato. Ma sentiamo che una cosa è indispensabile: aumentare dovunque la sorveglianza delle autorità e del Partito, per scoprire i disonesti e inchiodarli alla gogna senza pietà. Pochi esempi basterebbero per fare compiere a tutti il loro dovere, ma non già con una contravvenzione, o con la chiusura dell'esercizio, o qualche anno di confino. Sono necessari esempi duri. Noi siamo per la fucilazione nel centro di una piazza popolare».

Autarchia e Commercio sarà ora convinta, voglio sperarlo, come i miei dubbi sull'onestà dei commercianti fossero almeno legittimi. Quanto poi al fatto ch'io abbia scelto un solo bersaglio, mi limito ad osservare che sono già segnato nel libro nero di molte persone, non soltanto commercianti.

Passo ora a Il Popolo di Lombardia del 19 aprile 1941-XIX, il quale, dopo essersi dichiarato d'accordo con quanto è detto nel mio articolo «Il fronte interno» (numero 9-10 di questo giornale), mi invita però a fare dei nomi.

Per avere dei nomi Il Popolo di Lombardia non ha bisogno di mutare la mia professione normale in quella di «tutore dell'ordine». Molti nomi sono sulle labbra di tutti. D'altra parte il surriportato articolo di Regime Fascista dimostra la impossibilità di accertare molte denunce, il cui contenuto è però in gran parte generalmente fondato. L'invito a fare i nomi bisogna rivolgerlo, con una certa energia, ai tutori di professione dell'ordine i quali non esistono soltanto per individuare i furtarelli qualificati e le violazioni di domicilio con scasso.

E' molto importante, concludo, metterci d'accordo nella volontà di lottare ad oltranza, con tutti i mezzi a nostra disposizione, penetrando nei più vari ambienti, mollando spesso qualche ceffone, rincuorando i pavidi, frustando i tiepidi, per stroncare ogni nemico della Rivoluzione fascista. Per cominciare bisogna individuare chiaramente, e mettere per iscritto, gli ambienti e le categorie di persone ove i nemici del Fascismo son più numerosi. I nomi vengono poi fuori da soli: ve lo posso garantire, simpatici camerati del Popolo di Lombardia.

Altri articoli, particolarmente vivaci contro la borghesia capitalistica, su questo giornale e sul Maglio, mi hanno procurato... non precisamente dei plausi. Non sto a rispondere a tutti, perchè non ci tengo ai consensi, o alla notorietà derivante dai non consensi. Tengo in modo preciso, invece, alla causa della Rivoluzione e della Patria, per la quale, come tutti gli intellettuali autenticamente fascisti, combatto con le armi e col pensiero.

G. S.

FRA INGHILTERRA E STATI UNITI

In una notizia comparsa sul « Christian Science Monitor », periodico americano a sfondo metodista si poteva leggere fra l'altro che tempo fa erano state presentate alla Camera dei Comuni due strane proposte di legge. L'una presentata dal deputato Morris-Jones parlava della piena « unione politica » dell'Inghilterra con gli Stati Uniti; l'altra del deputato Grenville si limitava a chiedere l'unione industriale ed economica.

Dal canto suo Bertrand Russell, filosofo inglese parlava di un'egemonia mondiale anglo-americana, da stabilirsi sopra una federazione di Stati, e atta ad assicurare, una volta debellati Italia, Germania e Giappone, la pace e l'ordine del mondo.

Più che i progetti, chiari nella sostanza e nei loro secondi scopi, ci ha interessato uno di quei nomi. In verità, non sappiamo se antenato o semplice omonimo, figura nella storia dell'oppressione inglese sulle libere Americhe, il nome di un secondo Grenville.

Giorgio Grenville, cognato del famoso Pitt, fu dunque colui che con i suoi provvedimenti fiscali sulle Colonie americane fece scoccare la scintilla di quella rivolta che doveva conchiudersi con la proclamazione d'indipendenza degli Stati Uniti, l'anno 1776. Buon uomo, e onesto, egli « era in fondo, un pedante grave e martoriato di sè stesso in politica, al quale stava dinanzi, allettatrice, l'America co' suoi nuovi acquisti, la Florida, la vallata del Mississippì e il Canadà ». *Così uno storico dell'America, Ernesto Ottone Hopp, che narra con una particolare efficacia di quegli anni e di quei fatti; e sempre del Grenville, ricorda la particolare sorveglianza che egli raccomandava ai funzionari militari e civili inglesi in America, per la pronta e fedele esecuzione degli obblighi fiscali, e più dei dazi gravissimi che allora gli Americani, pagavano: « Noi dobbiamo calcolare, — diceva il Grenville — sulla vigilanza per mare come sul miglior modo per toccare questa grande mèta ».*

« Per il Grenville — aggiunge il nostro storico — il mercantilesimo coloniale era cosa sacra. Secondo il suo concetto, le colonie non essendo altro che stabilimenti in lontane parti del mondo per il processo del commercio inglese..., egli pretendeva per l'Inghilterra il traffico esclusivo colle colonie, come un diritto incontestato ».

Come si vede, i progetti del vecchio Grenville, non assomigliavano precisamente a quelli del nuovo.

Perchè si deve cominciare a pensare che la storia d'Inghilterra e quella Americana sono molto più distanti, di quello che una propaganda a sfondo plutocratico, cominciata sin dalla guerra mondiale, si sforza di farci credere: e ad esaminarla un po' questa storia, si scoprirebbe l'inconsistenza di un altro mito delle cuginanze; quello anglo-sassone, nato dallo stesso razzismo pretenzioso e fantasticatore, da cui nacque la favola della cuginanza italo-francese.

Che più? La storia delle origini della Nazione Americana, è insieme la storia delle oppressioni inglesi; la dichiarazione d'indipendenza è tutta una requisitoria contro i soprusi inglesi.

Concluderemo perciò che un'alleanza è impossibile, che l'America non entrerà in guerra? Non siamo tanto ingenui, e d'altra parte non ci alletta una specie di propaganda la quale si meraviglia che le Nazioni dimentichino il loro passato, e ritengano sinceramente amici, i nemici di ieri; in una propaganda di questo genere non abbiamo fiducia perchè non la riteniamo capace di scongiurare una guerra. Vogliamo piuttosto concludere, senz'ombra di allarmismo, che l'Inghilterra sa giuocare le sue carte, e le giuoca con i suoi quattrini, da cui spuntano i miti e le fratellanze; toglietele i quattrini, e chi sa, Americani e Inglesi si sentiranno, per la stessa ragione, meno fratelli.

FRANCO CARBONETTI

...PRIMA I QUATTRINI, POI I MITI

MARINA INGLESE

Uscita vittoriosa dal grande conflitto del 1915-18, l'Inghilterra poteva ascrivere, tra i suoi maggiori successi, l'eliminazione assoluta dai mari del mondo della Imperial Flotta d'Alto Mare Germanica, inabissatasi, bandiere al vento, nella baia di Scapa Flow. Sparita così nei gorghi del mare del Nord la potenza navale tedesca, che con tanto valore s'era battuta alle Coronel, alle Malvine, allo Skagerrak, le due più forti marine europee, la italiana e la francese, anche se riunite mai avrebbero potuto sfidare il colosso britannico. Il sogno eterno di Albione era alfine una realtà: mai il continente avrebbe potuto scuotersi di dosso la egemonia dell'Isola, mai, neppure se fosse stato solidale nel volerlo. L'Inghilterra poteva ben dormire i suoi sonni tranquilli.

Questa principale ragione, unitamente alla necessità di un periodo di riposo dopo l'immane sforzo finanziario sostenuto durante il conflitto, condusse ad una sostanziale riduzione dei bilanci della marina di sua Maestà. Nel solo triennio 1918-1921 navi da guerra per circa mezzo milione di tonnellate furono radiate dai quadri.

Nel 1922, a Washington, l'Inghilterra, non più in grado di sostenere la concorrenza degli Stati Uniti e di rivaleggiare con loro in una corsa agli armamenti navali, perdeva il privilegio di prima Potenza mondiale sul mare ed accettava la parità con la Repubblica stellata. Colpo duro per l'orgoglio inglese, ma mitigato da una serie di accordi con l'America, tendenti a rafforzare i legami tra le due democrazie anglosassoni, e dalle limitazioni qualitative con le quali si proponeva, senza soverchi stanziamenti, di mantenere inalterata la sua supremazia in Europa e nell'Estremo Oriente.

Così vediamo che i bilanci inglesi, fino alla Conferenza di Londra del 1930, segnano con leggere flessioni una media di poco inferiore ai 50 milioni di sterline; le costruzioni mantengono un ritmo di normalità e sono più che altro dirette alla sostituzione del naviglio radiato per limiti d'età. Scendono in mare in questo periodo le due corazzate da 33.500 t. « Nelson » e « Rodney », le prime allestite dalla guerra mondiale, e tredici incrociatori da 10.000 tonnellate.

Ancora qualche anno di bilanci normali; ma già a Londra si erano manifestati i primi sintomi d'irrequietezza conseguenti al mutamento dei valori internazionali. Il Giappone aveva affermato la sua preminenza nell'Estremo Oriente e chiedeva la parità assoluta con le Potenze anglosassoni; Italia e Francia non avevano firmato il trattato.

I prodromi della tempesta andavano sempre più addensandosi sul capo della Regina dei Mari: prima enunciazione di uno « spazio vitale », il Giappone proclama la sua politica *asiatica* e non più limitata al suo angusto arcipelago; l'Italia si accorda con la Francia. Ritorna la minaccia sulle rotte imperiali mediterranee, l'incubo di una eventuale esclusione dell'Inghilterra dalla Europa sud-orientale. A Ginevra, fallimento della Conferenza del Disarmo. Le costruzioni navali ricevono nuovo impulso: l'Inghilterra vuol essere pronta. Ma ecco che, nel 1935, il fremito nuovo ed eroico, che ormai percorre l'Europa nelle sue regioni più sane, erompe in una forma nuova, nella guerra combattuta. L'Italia si avvia alla conquista del suo spazio vitale, con le armi nel pugno, nelle terre rese sue dal diritto e dal sangue versato.

Dimostratasi inutile la congrega sanzionista di Ginevra, la Gran Bretagna mobilita la sua « Home Fleet » e la manda in rinforzo alla flotta mediterranea. Ma l'intimidazione non riesce.

Dietro la flotta italiana, la cui consistenza è minima di fronte a tale avversario, è la granitica massa del popolo nostro, stretto in armi attorno al Capo, contro i « biondi paladini ». Nel Mediterraneo occhieggiano i periscopi dei nostri sommergibili, nel cielo volano a stormi le ali tricolori.

L'Inghilterra non è ancor pronta alla lotta: l'organizzazione delle sue basi è deficiente, Malta intenibile, manca la flotta aerea, le navi devono essere rimodernate a fondo. Si ritira e differisce la partita a più tardi. Mussolini l'ha battuta sul tempo.

Ma l'affronto alla grande Inghilterra è troppo sanguinoso. Da questo momento si inizia la preparazione alla rivincita.

Nel 1936 il bilancio della marina da guerra inglese sale ad 81 milioni di sterline: oltre 200.000 tonnellate di nuove navi vengono messe in cantiere.

Frattanto anche il Giappone ha conquistato il suo sbocco in Manciuria e si volge a sud, verso le posizioni britanniche di Hong-Kong e Singapore. La Germania dichiara scadute le clausole navali di Versailles e proclama il suo diritto ad armarsi sul mare. La situazione precipita: si inizia la marcia delle nuove rivoluzioni.

Ma il vecchio colosso si prepara all'urto decisivo: nel 1937 al riarmo inglese viene assegnato *un miliardo e mezzo di sterline*, circa 140 miliardi di lire, di cui 105 milioni di sterline alla sola marina. Vengono messe sui cantieri circa 250.000 tonnellate di nuove costruzioni; si spinge al massimo la celerità di approntamento delle costruzioni già iniziate.

Sir Samuel Hoare, Primo Lord dell'Ammiragliato, il ■ febbraio 1937 proclama la corsa febbrile agli armamenti navali con le parole: « Nessuna difficoltà finanziaria ritarderà il riarmo navale. Nessun Paese straniero si illuda circa il ritmo delle nostre costruzioni ».

E' uno sforzo terribile. Vengono impostate 5 nuove navi da battaglia da 35.000 t., 4 portaerei da 23.000 t., 14 incrociatori tra pesanti e leggeri, 31 cappiatorpediniere di grosso tonnellaggio, 12 sommergibili oceanici, oltre al naviglio minore, nei due soli anni 1936-37.

Davanti a spese così ingenti tutti sono d'accordo, conservatori e laburisti. Ancora Samuel Hoare dichiara che: « L'Inghilterra vuole arrivare prima al traguardo degli armamenti »; i laburisti sono più espliciti ed affermano che « bisogna provvedere i mezzi di lotta contro il fascismo » (Stafford Cripps), « l'Inghilterra non piegherà di fronte alla dittatura » (Wedgewood).

Il programma è fin troppo chiaro: solo il Primo Ministro Baldwin lo ammanta pudicamente sotto i soliti ideali universali e proclama che « occorre salvare la democrazia ».

Ma non è tutto: i programmi del 1938-39 sanciscono la costruzione di altre 4 navi da battaglia, 2 portaerei, una dozzina di incrociatori, sommergibili, cacciatorpediniere.

Di pari passo si sviluppa il piano di rafforzamento delle basi navali nei punti nevralgici dell'Impero. Gibilterra, Malta, Aden, Alessandria vengono messe su piede di guerra e per esse si spendono miliardi di lire in apprestamenti sotterranei, depositi, cantieri. Tutto l'Impero inglese lavora per la battaglia decisiva contro il Fascismo ed il Nazionalsocialismo.

A Monaco Chamberlain guadagna tempo, con la finzione del salvataggio della pace europea. L'Inghilterra ormai vuole la guerra: non può più ritirarsi, i capitali impegnati sono troppo ingenti; vuol solo un altro anno di tempo perchè i programmi di riarmo facciano sentire il loro peso.

1939: il pretesto di Danzica accende il conflitto. Ancora otto mesi di lavoro intenso in tutti i cantieri, prima che la battaglia dilaghi dalle pianure di Polonia a quelle di Francia e avvampi sull'Isola stessa.

Scendono in mare le unità del programma 1937; entrano in squadra quelle impostate nel 1936.

L'Inghilterra poteva contare ormai su almeno 16 navi di linea, 10 portaerei, 80 incrociatori, circa 200 caccia e torpediniere, una sessantina di sommergibili, oltre ad un forte numero di navi ausiliarie.

L'azione aero-navale dell' Asse, continua e logoratrice, ha ormai aperto larghissimi vuoti nelle squadre di S. M. Britannica. Decine e decine di navi da guerra di ogni tipo e grandezza sono colate a picco nei flutti del Mare del Nord e del Mediterraneo ed ognuna di esse si è trascinata dietro un po' delle speranze e della vita di Albione. Siamo ora giunti al momento decisivo della lotta ed appunto ora non dobbiamo farci illusioni sulla forza reale del nemico che abbiamo di fronte.

Finisca la canzone che vuole l'Inghilterra ormai vinta sul mare: essa è ancora fortissima, lo provano la mole della sua preparazione e, malgrado tante batoste, la sua consistenza attuale.

Questo riconoscimento è il miglior titolo di onore per i nostri eroi del cielo e dell'aria che, colpo su colpo, stanno abbattendo il più valido pilastro dell'Impero nemico.

GIORDANO

Agli inglesi
e a quelli che fanno gli inglesi

Va, epistoletta, e arriva dagli inglesi e da quelli che fanno gli inglesi.

Difendici dall'idiozia dei primi, poichè essi credono che per le nostre critiche e le nostre polemiche noi siamo amici loro, poveri oppressi che attendono di essere liberati dal giogo del Fascismo; e ancora credono che le nostre polemiche siano fatte per screditare i nostri capi, per gettare zizzania fra le gerarchie, e confusioni nella calma interna e confusioni nei cervelli; e ci pensano loro servitori, imbecilli perchè gratuitamente serventi, e ci immaginano malinconici perchè la civiltà del mondo è in crisi, le leggi dell'umanità sono calpestate, e il baronetto medita sotto la tuba il caso di coscienza per cui si è imboscato.

Bussa alla porta del ministro della propaganda, e digli a un dipresso queste cose: che le critiche e le polemiche non sono fatte precisamente per lui, per la sua radio e i suoi giornali; fagli capire casomai che sono contro di lui, che i « dissensi interni » non esistono e che non ti porta a volare il grido di noi oppressi alla schiavitù del Fascismo; ripetegli e cantagli che le critiche e le polemiche sono roba di casa nostra e che i panni sporchi ce li laviamo in casa.

Quando poi il ministro della propaganda inglese avrà incominciato ad ascoltarti, e ti scorrerà riga per riga, scomparigli di sotto il naso, o epistoletta, e rifugiati dove non ti possa vedere; e allora crea intorno a lui brusii, e rumori confusi e indistinti, chiacchiere e pettegolezzi, dicerie, e voci; imita il disfattista che mormora e il disfattista caduto sotto il peso delle coccarde da sventolare, ripeti il verso dell'ottimista che vede tutto roseo, e del pessimista che vede tutto nero; e poi insisti a gracidare « ma » e « si dice ». Quindi osserva il ministro della propaganda e quando, infallibilmente, si sarà scocciato di quel ronzio da vespe, e da mosche, quando ti cercherà per ogni dove, allora fagli capire perchè in Italia i giovani parlano forte e schietto, convincilo che essi vogliono togliere gli equivoci, non moltiplicarli, vogliono veder chiaro dov'era torbido; e ciò detto, spiegagli, se ti riesce, che questa è forza non debolezza, che lui povero ministro, potrà credere che, seduto a Londra, con le spie in Italia, e la radio per l'etere a caccia di gonzi, possa trovare le simpatie, e fra i simpatizzanti, procacciarsi il vendutello pronto a tradire; ma che ogni nostra parola è per l'Italia e per la potenza e la fortuna dell'Italia; ed è, non per lui, ma contro di lui. Ma non soffermarti, volatene via, o epistoletta, lascia i cieli nebbiosi di Londra e ritorna da noi. Vola e posati presso l'orecchio di uno di coloro che fanno l'inglese; vai da un sordo nostrano perchè non vuol sentire, e ripeti quanto hai detto a quel beato ministro di lassù. Cerca di fargli capire che ha un bel dire: « o la pensi come la penso, o sei un antifascista », ma Dante inventò un purgatorio, ed era assai meno indulgente: o perchè dunque vuol cacciar tutti in inferno, e farsi il paradiso personale del fascista ortodosso? e se ti dirà di star cheta, non badare, e rispondi che sei onesta.

Ti riprenderà perchè, gridando alto, Londra ti ha sentito, e ora si frega le mani, perchè ritiene che qua dall'Alpi vi sia baruffa in famiglia; e tu rispondi che Londra creda pure quel che le comoda, e poichè si sbaglia, tanto meglio.

Se poi ti dirà che i discorsi non sono adatti per questo momento, digli che anche tu li risparmieresti volentieri a te stessa e agli altri; ma che la musica continua, perchè i fatti sono quelli, e c'è parecchia disonestà e incoscienza e incompetenza in giro; e bisognerebbe che i disonesti e gli incoscienti e gli incompetenti fossero messi a tacere, e in questo caso i discorsi non si farebbero; perchè i sordi odano, occorre levar la voce e non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

FRA.

PRIMA I QUATTRINI, POI I MITI

ROYAL AIR FORCE

Fu nel 1935 che, in seguito allo sfacelo avuto dalla povera Italia, in virtù della potenza aeronautica di quest'ultima, la Gran Bretagna cominciò a prendere le prime misure atte ad accrescere e potenziare la sua Royal Air Force. Il segno più evidente di ciò fu l'aumento del bilancio dell'Aria. Si passò dai venti milioni annui di sterline degli anni precedenti ad uno stanziamento di trentun milione di sterline cioè tre miliardi di lire.

Nel 1936 si passa ad uno stanziamento di cinque miliardi di lire; nel 1937 ad otto miliardi. Arriviamo nella primavera del 1938 tra bilanci normali e straordinari ad una somma di tredici miliardi.

Senonchè dopo Monaco la furia armamentistica aumenta notevolmente. Un mucchio di esperti si mette al lavoro ed abbiamo per l'esercizio 1939-1940 un bilancio ordinario del Ministero dell'Aria per lire sterline 66.151.000 più sovvenzioni di Enti vari al Ministero dell'Aria per lire sterline 12.065.700 più aliquote del «Consolidated Fund», cioè del bilancio straordinario per la spesa nazionale, per lire sterline 142.000.000 con un totale di lire sterline 220.626.700 pari cioè a venti miliardi di lire italiane. La stampa inglese in data 14 agosto 1939 pubblicava la notizia di una nuova domanda di crediti supplementari di 40 milioni di sterline. Abbiamo così con i crediti precedenti un totale di 260.626.700 sterline. In pari tempo furono stanziate per lo stesso esercizio 39-40 lire sterline 153.666.681 per la marina e 161.133.000 per l'esercito: evidentemente si è riconosciuta la grande importanza del fattore aeronautico e ad esso sono state dedicate le maggiori cure. Si ha così nel 1939 un bilancio aeronautico sette volte superiore a quello del 1935, anno in cui si inizia il riarmo. A giustificazione di ciò così si esprimeva il ministro dell'Aria sir Kingsley Wood, nel richiedere l'approvazione dei bilanci da parte della Camera dei Comuni: «Nelle attuali circostanze è per noi necessario prendere tali misure allo scopo di salvaguardare la nostra stessa sicurezza, di far fronte alle responsabilità che incombono su di noi e di recare il nostro contributo al mantenimento della pace nel mondo». Quanta ipocrisia vi fosse in tale discorso, come in quelli degli altri rappresentanti della casta demoplutocratica ebraica, lo hanno dimostrato i fatti.

Le cifre suesposte dimostrano che, seppur affrettata, la preparazione aeronautica era stata iniziata con serietà e tendeva senza indugi alla guerra. Verso i primi mesi del '39 l'industria aeronautica britannica contava una quarantina di ditte, di notevole capacità produttiva. In seguito le fabbriche già esistenti vennero notevolmente ingrandite mentre ne venivano create delle nuove, oltre le cosiddette «shadow industries» (industrie all'ombra) per la produzione dei motori e delle strutture.

Contemporaneamente si svilupparono gli istituti per le ricerche ed esperimenti. Scelti i migliori prototipi si iniziò una costruzione in grande serie a ritmo sempre più accelerato. Nel gennaio del 1939 prendendo in esame certe considerazioni sulla produzione aeronautica britannica del direttore della rivista americana «Aviation» S. Paul Johnston, il redattore aeronautico del «Daily Telegraph» scriveva che a suo parere la produzione di quel periodo si aggirava sui 420 apparecchi al mese.

Seppur inferiore alla produzione, dello stesso periodo, di altri Stati, quella inglese è certamente quantitativamente ottima.

L'ex ministro dell'Aeronautica francese Laurent Eynac ha valutato all'inizio del presente conflitto in 5000 apparecchi la forza aerea di prima linea della Gran Bretagna e noi crediamo per quanto sopra esposto che egli non si sia di gran lunga sbagliato.

Dopo lo scoppio delle ostilità non si hanno più dati sicuri poichè, come è naturale, essi sono mantenuti segreti. Nel suo discorso pronunciato il 7 marzo 1940 alla camera dei Comuni il ministro dell'Aria inglese sir Kingsley Wood dichiarava che, pur non potendo per ragioni di sicurezza rivelarne le cifre, era in grado di affermare che il bilancio di quell'anno era senza precedenti.

Solo nei mesi che seguirono il crollo della Francia i tedeschi iniziarono gli attacchi in massa contro gli impianti industriali della Gran Bretagna. Perciò si ha ragione di credere che, poichè fino a tale periodo le fabbriche del Regno Unito hanno potuto lavorare pressochè indisturbate, il potenziale industriale bellico della R.A.F. sia ancora considerevolmente aumentato. Nel frattempo entrata in guerra l'Italia, la R.A.F. fu costretta ad una maggior dispersione delle sue forze: ciononostante la sua vitalità non è di molto diminuita. Bisogna sempre tener presente, però, quale importanza abbia il contributo dell'Impero anche per ciò che riguarda le forze aeree della Gran Bretagna.

Infatti in un discorso tenuto il 10 febbraio 1940 a Bristol, sir Kingsley Wood dichiarava: «...una organizzazione da noi fondata, in base ai risultati di una missione inviata nel 1938 nel Canadà, è stata largamente sviluppata e ha ricevuto ordinazioni per un valore di 6.000.000 di sterline per la produzione dei più moderni tipi di apparecchi».

Il medesimo sempre nel discorso del 7 marzo 1940 alla Camera dei Comuni annunciava che gli stabilimenti creati nei domini cominciavano a dare i loro frutti e i primi apparecchi fabbricati nel Canadà avevano già volato.

Infatti sempre nel discorso del 7 marzo 1940 sir Wood ha annunciato che, allorchè funzioneranno in pieno secondo piani da guerra, così che sarebbe assai meglio che adoperasse il poco spazio disponibile sulle nostre navi imbarcandovi materiali grezzi, come alluminio e acciaio, per accrescere la produzione delle nostre fabbriche...».

Passando ora ad esaminare le doti qualitative della R.A.F. possiamo ripetere ciò che abbiamo già scritto in un precedente articolo e che cioè i progettisti inglesi hanno cercato di spingere al massimo certe caratteristiche, troppo a detrimento di altre. Avendo a disposizione ottimi motori, quale ad esempio il Roll-Royce Merlin e traendo insegnamento dai risultati ottenuti nelle varie coppe Schneider, essi hanno esaltato nei loro caccia al massimo ad esempio la velocità. Se quest'ultima è sufficiente per vincere una corsa, non lo è per vincere un combattimento, poichè deve in questo caso essere integrata da una ottima maneggevolezza e ben calcolate resistenze del materiale.

Così pure certe soluzioni di avanguardia, quale la geodetica, non hanno dato i risultati che essi si aspettavano.

Il governo inglese non ha poi trascurato la preparazione degli uomini, riconoscendo anzi la delicatezza di questo ramo a cui ha dedicato grandi attenzioni. Anche qui i dominions gli sono venuti in aiuto.

Nell'ottobre del 1940 i giornali davano la notizia di una ordinazione del Governo Inglese alla Canadian Car and Foundry Co. di Fort Williams (Canadà) per 600 caccia Hawker Hurricane. Ciò dimostra che l'industria ausiliaria canadese aveva già raggiunto un ottimo grado di capacità. Se già in precedenza l'Inghilterra si era rivolta agli Stati Uniti per completare la sua preparazione, con l'inizio delle azioni coventrizzanti dell'arma aerea germanica le ordinazioni di materiale alle industrie del cosidetto «arsenale delle democrazie» si sono fatte più insistenti.

L'alleato Roosevelt con le leggi degli «affitti e prestiti» e degli «aiuti» ha messo a disposizione della Gran Bretagna il suo grande arsenale affinchè essa possa così cercare di colmare i vuoti prodotti dalla Luftwaffe. Su questi aiuti si è molto scritto e ancor più, com'è naturale nel sistema anglo-americano, si è esagerato. Facendo perciò le necessarie tare alle cifre ufficiali e tenendo conto che l'azione ognor più intensa dell'arma subacquea dell'Asse spedisce ai pesci una quantità sempre maggiore del materiale proveniente da oltre Atlantico, si perviene tuttavia alla conclusione che tali aiuti non sono affatto disprezzabili. Tanto più che ora, con la piratesca occupazione americana della Groenlandia, non è da escludere che una parte di tale materiale — ad esempio i bombardieri a grande raggio — pervenga alla Gran Bretagna direttamente in volo. Pare però che gli inglesi non siano molto soddisfatti delle tanto decantate qualità degli aerei americani se il noto scrittore aeronautico C. G. Grey, ex-direttore di «Aeroplane», si è così pronunciato su di essi: «L'industria americana deve ancora imparare a costruire ed armare gli aeroplani da guerra», il piano imperiale di istruzione, le scuole nei paesi d'oltremare, comprese quelle del Canadà, dell'Australia e della Nuova Zelanda, avranno un gettito annuo di non meno di ventimila piloti e trentamila uomini d'equipaggio. Facendo naturalmente le necessarie tare a queste cifre bisogna sempre tener presente che l'Impero è per l'Inghilterra una fonte inesauribile di uomini.

Interpretando le iniziali della Royal Air Force un quotidiano brasiliano ha coniato questa frase: «Rapazes Agora Fugiamos» (ragazzi adesso fuggiamo) la quale dovrebbe, a parere di chi l'ha inventata, definire gli uomini della R.A.F. Diciamo la verità: gli inglesi hanno una tradizione di assi dell'aria e combattono con coraggio e tenacia.

Prova ne siano i reiterati attacchi eseguiti con gli aerosiluranti: attacchi, che, per potere essere fecondi di risultati, devono essere fatti da uomini di eccezionale coraggio e sangue freddo.

Abbiamo voluto fare un obbiettivo quadro della R.A.F. e speriamo di esserci riusciti senza per altro aver destato dei malintesi.

Il nemico è potente, anzi è molto potente nell'aria. Nell'inverno scorso ha concentrato contro di noi la maggior parte delle sue forze aereo-navali e terrestri ed un temporaneo dominio dell'aria gli ha dato qualche successo in Cirenaica. Breve successo poichè le armi dell'Asse lo hanno fulmineamente ricacciato sulle sue primitive posizioni.

Noi abbiamo avuto il coraggio di affrontare l'Impero più grande e più forte del mondo. La lotta è e sarà dura senza dubbio ma, anche se le vicende sono state e potranno essere alterne, noi vinceremo.

Vinceremo perchè l'Asse è più forte dell'Inghilterra. Vinceremo perchè se sarà necessario il Tripartito sarà più forte dell'Inghilterra e dei suoi alleati. La vittoria totale potrà venire quest'anno o fra dieci anni, queste date non si ipotecano. Ma quando verrà, più forte sarà stato il nemico maggiore sarà la gloria dei nostri Soldati, delle nostre Camicie Nere, dei nostri Aviatori e dei nostri Marinai.

TEO ROSSO

Rapporto percentuale dei bilanci delle singole Forze Armate Britanniche rispetto al totale delle spese militari nei quattro ultimi esercizi amministrativi. (Da L'Ala d'Italia).

Certa propaganda

Tutti riconoscono oggi l'importanza assunta nella condotta della guerra dall'arma della propaganda, che agisce in profondità sul fronte interno della nazione e ne influenza direttamente le forze armate. Una campagna di propaganda sbagliata colpisce assai più duramente di una battaglia perduta: al proposito la Francia insegni. La convinzione, la certezza di una vittoria facile e sicura al riparo delle torri corazzate della Maginot, iniettata giorno per giorno nei cervelli dei «poilus» bianchi e neri che, sotto il fuoco di fila delle bottiglie di Champagne, brindavano coi fratelli d'oltre Manica alla «strana guerra», rammollì le coscienze e, quando venne il grande momento, riempì di profughi le strade di Francia e di armi abbandonate alla rinfusa le campagne della Mosa e della Somme.

Il crollo, prima morale che materiale, fu immenso: i soldati della III Repubblica andavano al combattimento già sconfitti.

Tutti riconobbero quale era stato l'errore e, prima di tutti, la stampa italiana.

Pure, dopo la caduta della Francia, un senso di euforia invase e dilagò dalle pagine di alcuni tra i nostri maggiori quotidiani. Molti resoconti ed articoli, più o meno di colore, dei corrispondenti di qualche giornale si affaticavano a cucinarci in ogni salsa il motivo di un'Inghilterra ormai battuta, di un Impero inglese ormai a rotoli, e via di seguito. Ancor più si accanivano contro la flotta inglese, orgoglio e forza di Albione, che ci veniva presentata come una raccolta di carcasse arrugginite e semiaffondate, i cui equipaggi non scappavan solo perchè non potevano scappare, e giù una raccolta di barzellette che non ostentavano altro che degli ammiragli a mare.

A parte il fatto, del resto più che sufficiente a dimostrare l'incoscienza di questa propaganda, che così si veniva a sminuire l'opera dei nostri marinai ed aviatori che giorno e notte, in una gara di eroismo sovrumano ed in condizioni difficilissime, combattevano una lotta oscura, tenace, sanguinosa contro la più grande potenza navale del mondo, il voler far vedere tutto rosa non è certo il modo per sviluppare negli animi quella volontà ferrea e cosciente delle difficoltà, quella fredda e spietata determinazione di vittoria che è una delle principali ragioni del successo. Per odiare il nemico, come ogni italiano deve spietatamente odiar l'inglese, occorre conoscerlo a fondo, senza esaltarlo sì, ma nemmeno sminuirlo, il che genererebbe soltanto un falso disprezzo ed un ottimismo dannoso.

Quando le eroiche truppe di Bardia e di Tobruk, in condizioni di grandissima inferiorità numerica e meccanica, dopo una resistenza spinta fino al limite delle umane possibilità, dovettero cedere ed il successo nemico fu dovuto in gran parte ai terribili bombardamenti dei grossi calibri navali che ininterrottamente martellarono per più giorni le nostre posizioni, si tornò a parlare della flotta inglese. E non come se ne parlava prima. Anche nel campo delle valutazioni più puramente terrestri si ebbero delle ritrattazioni e dei controsensi del genere.

Il risultato fu un po' di disorientamento tra il pubblico, che dovette un po' bruscamente convincersi che la guerra era dura e che occorreva mobilitare ogni nostra energia per ottenere quella vittoria che troppi avevano ritenuta potersi raggiungere senza sacrifici. Il nemico si mostrava degno di noi; ed il popolo seppe dimostrarsi ben degno del suo assunto e del suo destino imperiale, superando rapidamente, con la sua innata forza di recupero e con la sua fede nel Capo, l'attimo di incertezza e sentendo veramente solo allora l'importanza e l'epica grandezza della lotta in corso.

Il dolore fu la forza che cementò in un unico blocco gli animi degli italiani attorno alle sanguinanti bandiere d'Africa e di Albania: ed il primo sole della nostra primavera premiò quelli che furono effettivamente i più forti.

Ma ora, ora che le nostre insegne, non mai piegate nè dal destino avverso nè dalla strapotenza nemica, marciano nuovamente in avanti verso le mète più lontane, occorre più che mai guardarsi dalla facileneria da tavolino in materia di propaganda. Commettendo l'errore del primo periodo di guerra si esporrebbe l'opinione pubblica a degli alti e bassi sempre pericolosi e ad un misto di scoramento e delusione non appena le difficoltà si accentuassero. La lotta è e sarà ancora assai dura, anche nel Mediterraneo. Ricordiamo che da anni il nemico, che questa guerra volle, vi si preparò con un tremendo sforzo finanziario, con lo stanziamento di centinaia di miliardi, con la mobilitazione industriale di tutto il suo immenso impero.

L'Impero inglese è duro a morire: noi dobbiamo essere più tenaci di lui, dobbiamo tendere fino allo spasimo la nostra volontà di vittoria, volontà conscia, costi quello che costi.

E vinceremo.

GIORDA

PARABOLA DEL DIO AFFARE

L'ultima conquista dei produttori e dei commercianti sembra essere quella di possedere scrittori che hanno il senso vivo ed attivo simile alla parola di Dio. Sulle basse cose di questo mondo, sulla temporale natura degli interessi e degli egoismi, essi intrecciano allegorie sceneggiate e ispirate parabole che incantano gli uditori delle svariatissime, innocenti botteghe. Siamo dunque alle parabole, genere letterario delizioso che ha una grande forza di penetrazione e di convinzione. Non sono, in verità, le medesime che turbavano d'infinita speranza le moltitudini alla voce del Battista, ma parabole pur sono, piene di brillanti raffronti e di cruschevoli imagini.

« Se camminate per una strada guardando di evitare i pochi ciottoli che vi sono per terra, finirete col pestarli tutti, non vi riuscirà di vedere il bel panorama che avete davanti e camminerete tanto lentamente che gli altri passeranno in testa... ». Così il sig. Trestelle inizia la « Parabola sul dettaglio », com'egli si compiace di chiamare, con teologale espressione, la piccola questione dei prezzi praticati dagli esercenti e che la turba dei compratori si ostina a voler chiarire. A un certo punto la parabola finisce e, come ogni parola di Verità nasconde un certo che di enigma che sfugge agli umani, così il sig. Trestelle si affretta a spiegarci il senso arcano racchiuso nei famosi « sassi » lanciati tra i piedi dei consumatori, amabili sassolini, fastidiosi sì alle piante dei piedi del romantico camminatore, ma ai quali non bisogna minimamente badare se non si vuole perdere la pastorale visione del paesaggio che splende da lunge.

Quale dissennatezza quella di smarrirsi nelle « varie piccole questioni di dettaglio »! (Come se la vita degli uomini, specie di quelli che lavorano, non fosse in gran parte rivolta a risolvere le « modeste » preoccupazioni ch'essa dà: prima di tutte quella di far fronte alle necessità della vita, contingenza importante per chi si sforza di non « perdere l'orientamento e di finire in un fosso »). Questa benedetta materia dei prezzi delle merci, che al pari dei servizi e dei salari, dovrebbe rigorosamente restare stabile, partendo dal luglio 1940 e per tutta la durata della guerra, si riduce, caro sig. Trestelle, ad un semplice calcolo familiare, ad uno stringato calcolo di possibilità a soddisfare consumi anelastici, senza alcuna pretesa di orizzonti complicati sulle misteriose alchimie produttive e commerciali, senza letterarie deviazioni su preziose quanto allegre « parabole ». Non facciamo giuochi di bussolotti e guardiamo alla realtà, ossia ai passi che si fanno, proprio alle « scarpe », perchè intendiamo sapere dove poggiare i piedi e non vogliamo « sasso più, sasso meno » tra i medesimi, nè ci seduce il vezzo retorico che « la strada è bella e la meta è sicura ».

* * *

L'osservazione dei fatti più ricorrenti ci fa avvertire lo sforzo che produttori e commercianti compiono per asserragliarsi in compartimenti stagni, difendendo dietro divisati paraventi la propria « libertà », la pretesa di autonomia e di indipendenza in contrasto con l'equilibrio sociale che il corporativismo vorrebbe pienamente realizzare.

La comune disciplina morale, presupposto all'equilibrio sociale stabilito mercè la Politica e alla produzione dell'ordine che ha per assise suprema lo Stato, li riguarda solo ai fini delle parate rettoriche nei quali sono eloquentissimi. Voi potete raccogliere dalla bocca di costoro una pioggia di autentiche perle patriottiche, quando si tratta di porre in luce le altrui colpe con fierissimo cipiglio ammonitore. Così Autarchia e Commercio, *organo, ecc., ecc., si abbandona alla vistosa voluttà di pubblicare cliché di giornali che riportano denuncie di ditte industriali all'autorità giudiziaria per violazioni alle leggi sulle fabbricazioni di guerra e sul blocco dei prezzi.*

« Altro che un aumento di due soldi sul salame! », *è il commento che trionfalmente fa il chiosatore dell'altrui peccata. Il buon gusto consiglierebbe di tacere quando si siede al medesimo banco di accusati o, quanto meno, consiglierebbe di dire la verità anche sul salame e sui prezzi delle altre coserelle che abbisognano al bilancio alimentare delle famiglie.*

Il buon gusto esigerebbe poi di lasciar ad altri la cura di svelare angoli interni e segreti che impegnano la coscienza morale del reo, ad altri la severa fatica di apporre al petto dei peccatori quel tale collare di ferro che prese il nome di gogna. Nessuno è innocente e lo scherzo pubblicitario del predetto giornale fa semplicemente sorridere.

* * *

Da ciò deriva, manifestamente, l'esistenza di una politica dei gruppi separati ed ostili che monopolizzano determinate specie di guadagno, cioè realizzano dei massimi economici determinati (coalizioni, compagnie, enti economici collettivi, ecc.). Essi tendono a ubicare il centro di forza ove più torna conto e, naturalmente, si scontrano quando si tratta di determinare le zone d'influenza nel calcolo degli interessi materiali.

Si cozzano e si combattono con l'antagonismo delle forze rivali, con l'automatismo primitivo degli impulsi edonistici, senza alcuna percezione della solidarietà totale, ossia sociale. L'entismo — moltiplicazione di enti — è un fenomeno endemico troppo innervato nel corpo della nazione per non preoccuparsene e diventa enormemente difficoltosa, se non impossibile, la funzione del controllo. E' una necessità del tempo di guerra? Non discutiamo: ma non ci sembra porre in dubbio il valore obbiettivo, da fonti diverse affermato, di questa esigenza: la Corporazione deve sentirsi capace di dominare, anche in tempo di guerra, l'insieme di queste forze indefinite e tentacolari. *Dopo, a pace vittoriosa, nessun posto per esse. Nessuno. Non si può trascurare questo dato essenziale che non ammette contraddizione: la grande area nazionale è quella determinata dalle moltitudini del lavoro di ogni grado e forma, ossia dalla massa dei consumatori alla quale spetta il giudizio sull'economia, giudizio che implica una regola al proprio destino.*

Quando si afferma una volontà sociale, la condizione per realizzarla è che questa volontà sociale sia TUTTA *in* OGNUNO, *e non soltanto in quelli che nulla posseggono, soli col proprio lavoro e coi propri ideali. Il cittadino o è la città vivente, tutt'intera, o non è nulla. In questo caso ne è l'aperta, inconciliabile negazione. La multipresenza del principio sociale in ogni fascista, che non sia un semplice possessore di tessera, è la sola fede, la sola volontà che possono condurre alla giustizia e al cemento dell'unità.*

I problemi dell'economia possono esserne il collaudo. Prezzi, profitti, salari sono la misura di questa giustizia a patto che contengano in sè tutta la dignità del corpo sociale e tutte le sanzioni contro coloro che possono offenderla col calcolo esclusivo dei propri appetiti.

r. p.

(Da *Il Settimanale* del 17-5-41-XIX).

Annotazioni spicciole

Molto spesso sono i piccoli pensieri, le minute osservazioni annotate sulla lavagna della mente con uno speciale gesso che scolorisce presto ma del tutto non si cancella mai, quelli che possono, se rielaborati, offrire lo spunto per uno svolgimento di idee più ampio e profondo.

Io ho un taccuino, esile e molto lontano dall'importanza di quello sofficiano, ma che tuttavia rappresenta nel caleidoscopio di immagini che mi affollano il cervello almeno un punto fermo, al sicuro da interferenze di elementi estranei. E' una specie di àncora segreta che si può nascondere fra gli oggetti indispensabili della vita quotidiana, e trarre fuori al momento opportuno: quando cioè non si ha un pesante bagaglio di idee cui attingere.

L'ho sfogliato ansiosamente in cerca di una notiziola che potesse racchiudere, pur nella sua esiguità, il germe di una questione di un qualche interesse.

L'ho trovata sotto l'annotazione frettolosa: « come si deve e come non si deve affrettare la vittoria ».

Il problema, è vero, è d'interesse generale, specialmente in queste settimane di raccolta esultanza e, considerato nel suo aspetto positivo — come si deve affrettare la vittoria — è quasi ovvio.

Ma c'è una categoria, o meglio ci sono varie categorie di individui che portano anche in questo settore uno spirito che non ci piace, un entusiasmo che non condividiamo.

C'è ad esempio la signorina moderna, laccata da capo a piedi e senz'anima, che desidera che finisca presto la guerra per rituffarsi a cuore libero nell'atmosfera elettrizzante delle sale da ballo, delle stagioni balneari, delle crociere di gran lusso fra manichini della sua stessa specie.

A prestar man forte alla piagnistea signorinetta troviamo l'ormai troppo noto gagà che a mezza voce si lamenta perchè più non gli giungono le « Camel » (ahi, tempi duri!) e perchè (cose che non si spiegano) non può più andare a passare la settimana sciistica a Saint-Moritz.

C'è l'industriale, il commerciante, l'uomo d'affari che benedice la prossima fine del conflitto sanguinoso in previsione dei lauti affari che il dopoguerra porta sempre per la classe dei profittatori poco scrupolosi.

C'è la gentuccia pretenziosa e schifiltosa che sorride già voluttuosamente a un domani scevro di piccole rinunzie, senza più tesseramenti e restrizioni di sorta.

E c'è infine il pacifico borghese indolente, che non brontola troppo e non si entusiasma neppure troppo, che vive nel suo cumulo di adipe come una chiocciola nella sua conchiglia, e desidera l'avvento della pace perchè così si tornerà alla vita di prima, e perchè i mutamenti troppo repentini specialmente quelli guerrieri possono pregiudicare la sua preziosa salute!

C'è, in una parola, ancora della gente che circola con il suo vieto materiale cerebrale di prima della guerra e non si cura di cambiarlo. Gente che non si sbilancia mai troppo, che non dice mai sì con convinzione e preferisce le circonlocuzioni alla rudezza totale di un no: gente lievemente viscida lievemente obliqua lievemente disgustosa.

E' la gente che alla vittoria nostra conquistata dopo lunghi e duri sacrifici, preferisce magari una modesta pace di compromesso, pur di veder cessare questa guerra che la obbliga, che la costringe a quel dinamismo a cui non è abituata, e che tanto la fa soffrire.

Questa gente non ci piace: è tempo ormai di opporre a questa amorfa categoria umana il nostro sprezzo consistente, di far loro conoscere come ci si esprima lealmente quando la parola corrisponde ad un pensiero, anzi non è che l'estrinsecazione fonetica di questo.

Questi individui non ci piacciono: perchè c'è incompatibilità di ideali tra loro e noi, c'è soprattutto radicale differenza di senso morale: quindi di vita.

Per questo li disprezziamo: perchè non riconosciamo in loro neppure quella ostinata audacia che caratterizza l'azione di alcuni nostri nemici dichiarati. Infatti possiamo riconoscere ed apprezzare anche ideali antitetici, ma non ideologiuzze vacillanti che non hanno nessun fondamento spirituale e non sono tenute alto da una solida fede.

Preferiremmo un nemico visibile e accanito a questi mezzi nemici, che nella folla curvano il capo per non essere riconosciuti. Essi in questo subdolo modo distruggono già in anticipo quella che sarà la nostra vittoria, domani.

Questa vittoria, dura da conseguire, bisogna volerla con animo puro, affrettarla con l'esercizio quotidiano della fede: oltre che una conquista materiale di confini e di territori essa dev'essere una conquista dello spirito che s'affina nel continuo sforzo di sperare.

Quando la vittoria verrà ci troverà tutti alle finestre « colle persiane spalancate »: e nelle stanze ancora buie entrerà finalmente il sole.

NINI ANFOSSI

Il dio affare

TOPOLINA e TOPOLINO

Riceviamo e pubblichiamo:

Non è per raccontarvi i fatti miei, ragazzi, ma vi assicuro che oggi è stata per me una giornata buona, buona anche se è cominciata quasi con un omicidio e anche se il principale attore della volontà di Atropo ero io. Andiamo per ordine. Ad un incrocio nel quale ancora civetta un semaforo, compiacentemente coadiuvato da un civico con peretta, mi ero arrestato con la fida bicicletta innanzi al rosso tabù, pronto allo scatto, quand'ecco all'improvviso un bolide che mi parve velocissimo e cattivo toccarmi con tanta grazia e stridio di freni che il popolo fu poi fortemente imbarazzato a separare un uomo dal suo velocipede. Ripresa approssimativamente la primitiva posizione e sembianza nel cerchio che sempre conclude questi semigratuiti spettacoli stradali, il mio occhio desioso di vendetta decorse dal crestato elmo del civico a nuclei di ragazzi che scommettevano furiosamente sulla indecifrabile marca della bici, ma innocenti gli uni, autoritario l'altro, non v'era oggetto di rappresaglia possibile. Ma ecco che di colpo una figura mi appare che a dire angelica sarebbe tesserare gli aggettivi, snella profilo ardito vichingo, roba da mobilitare Narsete. Mi sorrise e leggera, antilopoide balzò sulla lucida « Topolino » e nel dileguarsi ancora mi cennò con la mano. Fu tutto.

A me non rimase che imprimere nella retina, come si dice accada ai moribondi, il numero della macchina. Vi assicuro, ragazzi, che non fu per malizia, ma solo spinto dal desiderio di vedere ancora una volta chi, con grave minaccia della vita, insidiava ora anche al cuore, che seguii il tenue filo.

E fu allora che appresi trattarsi di macchina a benzina di una grossa società, al cui bordo sicura e gentile era la segretaria privata della predetta società che si recava in visita a far compere urgenti.

« Cosa bella e mortal passa e non dura ». Ohimè, addio, sogni, addio: chi riuscirà ad appiedare una segretaria privata di una grande società?

MARIO ROSSI

I FERITI AL G.U.F.

Domenica 11 maggio, nel teatrino del Guf, si è svolto uno spettacolo teatrale organizzato dalla Sezione femminile per i nostri feriti. Ben 200 dei gloriosi degenti degli ospedali cittadini hanno presenziato al trattenimento improntato alla più schietta cordialità e cameratismo fra i nostri combattenti e gli Universitari fascisti.

Erano presenti l'Ispettore Nazionale del Partito Salvatore Gatto, il Federale, il Rettore Magnifico ed altre autorità cittadine. Le autorità al loro giungere al Guf sono state ricevute dal Segretario Reggente e dalla Fiduciaria del Gruppo Femminile.

Lo spettacolo dovuto alla bravura ed alla buona volontà di un gruppo di studenti ha suscitato viva allegria nei feriti ai quali è riuscito graditissimo.

Questi eroici combattenti hanno dimostrato tutta la loro soddisfazione fraternizzando nel modo più completo con gli universitari.

L'altissimo morale dei feriti ha improntato lo spettacolo ad un senso di grande patriottismo.

Le universitarie fasciste hanno offerto a tutti i militari presenti doni di sigarette, caramelle, biscotti, cartoline, omaggi di fiori e rinfreschi. Alla fine dello spettacolo i feriti hanno dato libero sfogo al loro ineguagliabile spirito intonando canzoni di guerra e patriottiche accompagnati dall'orchestrina degli universitari e dal coro di tutti i presenti.

Nel lasciare il Guf, i gloriosi mutilati hanno espresso il loro vivo ringraziamento e sono stati accompagnati fino ai mezzi di trasporto fra vibranti acclamazioni di tutti gli universitari a cui hanno promesso di ritornare presto.

LA PITTURA PIEMONTESE ALLA PROMOTRICE

Le feste in famiglia dovrebbero essere riservate soltanto ai commensali: gli elogi e gli auguri per l'avvenire, detti fra di loro, non verrebbe a saperli nessuno.

C'è anche la festa in famiglia a carattere ufficiale: allora intervengono autorità, cronisti e pubblico. In questo caso non è più una cosa fatta alla buona e non ci si può passare sopra.

Togliamo di mezzo le autorità: rimangono alla festa commensali, pubblico e cronisti. Questi ultimi sono chiamati *critici* in certe feste: critici d'arte quando intervengono a una mostra di pittura e scultura. E' facile la scoperta: i commensali sono i pittori e scultori che espongono, mentre rimane invariato l'altro elemento (pubblico) il quale fa le spese di tasca propria e di persona.

Quando sono tutti di casa, artisti, critici e pubblico, non occorre andare per il sottile: si fa ogni cosa a grosso modo, purchè tutti rimangano contenti. I primi sono di facile accontentatura, a loro basta essere citati nella cronaca quotidiana: è *picciola*, direbbe Manzoni, vanità, non vogliono altro, forse il nome riportato basta a non ledere i loro interessi; a sentir loro questa è vitalità. Il critico d'arte del quotidiano cittadino è messo fra l'incudine e il martello. Non vogliamo alludere al suo gusto, alla cultura e a quel senso elevato di missione che il critico dovrebbe sentire nel suo animo, nella sua coscienza: niente di tutto questo: egli è messo su una strada di piccoli scrupoli, meschini pentimenti; ne consegue un inevitabile destreggiarsi con certa diplomazia: alla Mostra della *Promotrice* e *Sindacale* gli espositori sono conoscenti, diciamo conoscenti e non amici, ma amici ve ne sono anche. Citare il nome è bene per quel conoscente, non citarlo è un muso lungo e faccia accigliata che si incontra l'indomani sui propri passi. E poi c'è di mezzo la pittura di casa che non è bene trattarla male: è necessario al critico riempire le cartelle, perchè il mestiere vuole così, si riesce sempre, una bella sfilza di nomi e cognomi con qualche aggettivo — diplomazia esige — e tutto si accomoda e non si fa cattivo sangue.

Fra i 182 espositori della XCIX Mostra della Promotrice in unione con la XIII Mostra del Sindacato Interprovinciale Fascista Belle Arti in Torino nomi se ne possono fare: la preoccupazione dei critici dei nostri massimi quotidiani cittadini è stata proprio questa, fare nomi; è festa in famiglia, si è stati sempre in pace, perchè contrastarsi proprio in tale occasione? Non è buona educazione!

Noi vorremmo essere in pace con tutti, ci diranno che siamo i soliti disturbatori della quiete pubblica, ma la colpa non è nostra se dinanzi al gran tribunale dell'Arte citiamo artisti, organizzatori, critici e anche il pubblico torinese. Siamo in casa e laviamo i panni da noi, ma occorre stricarli bene.

Se alla *Promotrice* sono tutti professionisti, come vorrebbe uno dei santoni della nostra critica, vale a dire è in errore chi ancora pensa a un dilettantismo in queste mostre, i dilettanti non ce ne sono più, allora con i calibri grossi non dovremmo essere indulgenti!

E' proprio vero poi questa affermazione?

Lo stesso santone per la pittura di casa adopera altro linguaggio; appena si trova a Milano alla *Mostra Internazionale di Belle Arti*, dimentico, cambia tono e afferma che nelle sindacali si espone roba molto mediocre: è il solito destreggiamento quando si tratta di parlare non in casa, ma fuori ai vicini e lontani.

E' proprio vero, ripetiamo, che alla Promotrice dilettanti non ve ne sono?

Noi non facciamo nomi, come Velia Rinaldi o Bianco Bruna e via discorrendo; sarebbe gioco troppo facile per aver ragione: il canuto Maggi, il giovane Martina, Corsetti, Sartorio, Cravanzola, Bertinaria, non sono dilettanti per il nostro critico? Non facciamo altri nomi.

Abbiamo scelto, a eccezione di Maggi, artisti che rappresentano la pittura, diciamo così, di punta piemontese e l'abbiamo fatto a ragione. Se togliamo di mezzo quei due o tre: Casorati, Menzio, Paulucci, gli altri dove li mettiamo?

Cremona e Spazzapan?

Il bravo Cremona è sulla strada di un ripensamento: v'è nella sua pittura un passaggio avvertibile solo come contenuto; il suo estro coloristico ha un po' dell'ironico, ma è un gioco arduo il suo; scorgiamo una certa intenzione o, come si usa dire, costruzione intellettualistica e letteraria: Cremona potrebbe diventare un buon illustratore di romanzi contemporanei.

Di Spazzapan ultimamente si è parlato: per noi presenta parecchie caratteristiche di originalità, ma anche nella sua pittura è facile scoprire la derivazione intellettualistica e, per alcuni motivi, celebralistica.

In questa Mostra della Promotrice e Sindacale si nota a prima vista un forte nucleo di pittori giovani che si è messo sulla strada delle nuove ricerche della pittura contemporanea. Ma il suo campo d'esperienza è molto limitato: questi artisti si girano intorno ai soliti pittori piemontesi di primo piano, Casorati e Menzio. Paulucci meno dei primi due, mentre Cremona e Spazzapan battono strade diverse e sono fuori dal centro d'attrazione dei primi.

Dilettanti, specialmente in questo nuovo campo, ve ne sono molti e parecchi dimostrano di essere orecchianti di mode d'oltralpi o di non averle digerite bene.

A noi oramai non interessano più gli epigoni della fotografia, di Delleani, Grosso, Carena: anche quelli che oggi vogliono *fare* i contemporanei, vedi Maggi, li lasciamo perdere: il problema non è *fare* il contemporaneo, per noi è *essere*.

Sotto questo aspetto cade un po' tutta la nuova pittura piemontese; in essa si avverte lo sforzo per *fare* a ogni costo il contemporaneo o attuale.

Stiamo per finire; non vogliamo tralasciare gli ultimi due imputati: organizzazione e pubblico.

La Mostra era molto gonfia, pletorica: la vecchia pittura ce n'era fino alla nausea e brutta; perchè non si è dedicata una sala a Marco Calderini? Almeno sarebbe servito a qualche cosa, sia alla cultura, sia alla critica: Calderini dimenticato non torna a vantaggio della pittura piemontese dell'Ottocento.

La Mostra snellita di molto sia per i vecchi e sia per i giovani sarebbe riuscita una discreta edizione: sentiamo dire, dobbiamo accontentare tutti i soci e ai vecchi non si può dire: « Voi smettetela di fare i pittori ».

Vabbene, ma proprio per costoro, il momento è giunto da parecchio per fare una selezione, selezionare che cosa? Lasciamo andare... tanto il pubblico torinese è ancora attaccato a questi ultimi.

Il pubblico a Torino non ha capito la *Zecca*, ora non comprende il *Centro d'Azione per le Arti*: Rosai non ha ottenuto molti visitatori.

Qui sarebbe opportuno riprendere la polemica tra Galvano e Bernardi di qualche anno fa: noi siamo con Galvano.

La difesa di Bernardi, critico della *Stampa*, fu soltanto un aborto: il suo atteggiamento contro la pittura contemporanea è un equivoco. Un quadro capito e ammirato da venticinque persone, non è il metro giusto, secondo Bernardi, per asserire di trovarsi dinanzi a un'opera d'arte, nè se il numero diventa venticinquemila, vabbene: per Marziano Bernardi la sua critica è il metro giusto, allora? I venticinque o la « chiesuola » che cosa sono?

Il pubblico alla *Promotrice* non lo abbiamo visto neppure disorientato: passava con un sorrisino di commiserazione dinanzi ai quadri di Menzio e compagnia e si fermava contento dinanzi al più mediocre epigono di Grosso o di Pellizza da Volpedo.

Il confronto che alcuni faciloni hanno sperato è andato a monte e alla centesima edizione della Promotrice, che sarà l'anno venturo, avverrà la stessa cosa.

Quante volte capita di aver diciannove soldi, quante volte di averne undici e non poter raggiungere nè la lira, nè la dozzina: novantanove e uno che non fa cento.

DOMENICO ZUCARO

ITALO CREMONA: *Ritratto.*

ENRICO PAULUCCI: *Piazza Navona.*

OTTONE ROSAI

Rosai è il pittore che ha tese le più pericolose insidie alla critica spesso disorientandola, spesso mortificandola con la sua assoluta indifferenza. Imperturbabile agli attacchi ed alle esaltazioni, è rimasto sempre fedele alla sua natura, all'impegno di conquistare una concentrazione espressiva che gli permettesse di tradurre l'essenza delle cose rappresentate.

I critici a stendere cartelle su cartelle, giudizi e giudizi, Rosai ad affinarsi in una pittura che intende fissare la realtà nei suoi valori essenziali.

Staccandosi dalla rappresentazione fedele della realtà, elevò a simboli i fenomeni visivi, le poche figure fissate in lontananza, il paesaggio privo d'ogni esercizio decorativo fino ad apparire qualche volta rude e violento nella energica semplicità del disegno e riuscì a conquistare quel ritmo dell'espressione che dopo Masaccio, fu la caratteristica della migliore pittura toscana. Superati i valori essenzialmente formali e volumetrici della lontana esperienza futurista, senza cedere alla piacevolezza, ma tenacemente elaborando la linea ed il colore, il tono contessuto al volume, seppe trascrivere con caustica chiarezza i termini del suo mondo poetico, paesano ironico umanissimo.

Insomma, è diventato Rosai!

Ha dato vita ad un omino, l'omino ormai famoso di Rosai, il quale se pure ha rassomiglianza con quanti la natura produce a dozzina ogni giorno, si distingue nettamente dai molti altri che figurano nelle tele di quei pittori che hanno presa ispirazione dai « Giocatori » di Cézanne.

Per questo omino Rosai ha creato un mondo di luci miracolate di magici colori. Poi lo ha mandato a vagabondare nelle strade, nelle osterie. L'omino va, cammina per strade tese all'infinito su cui grava un senso di disperata solitudine, ora si ferma all'osteria, fa una partita a carte e legge il giornale o scrive una lettera in cui tenta di dare sfogo alla sua pena ignota, alla sua immensa tristezza. Incontra sul suo cammino altri uomini, soli come lui, immobili, come rapiti in una lontana astrazione. E lo rivedi poi a passeggio con una donna in una strada solitaria racchiusa fra due muri freddi che rompono il facile abbandono al romantico, lo ritrovi infine abbandonato su una sedia, il capo fra le mani, sfinito.

Attorno a lui, sempre, è l'atmosfera fatata, pesante d'un mistero sospeso come in attesa di un segno miracoloso per compiersi.

E non si lascia guardare in viso!

Malignità di Rosai il quale costringe l'osservatore a ricostruire la fisionomia dell'omino attraverso i mezzi pittorici da lui adoperati: linea e colore.

Ecco infatti che, ad un certo punto, non sai come, ti balza davanti un viso nei suoi pochi tratti essenziali sufficienti però a svelarne il tormento, l'intimo pensiero: una smorfia, due occhietti furbi, uno sguardo acuto che darà un senso a quell'atmosfera di magia e scioglierà in una tristezza commossa ed infinita la visione drammatica di un episodio.

Allora il mondo poetico di Rosai, libero da ogni apparente ironia e da ogni astrazione lontana dalla realtà, si umanizza: il miracolo si compie.

* * *

La Mostra di Rosai al Centro d'Azione per le Arti ospita una trentina di opere. Essa è venuta — benefica ventata di primavera — a scuotere il sonnecchiante affetto del nostro pubblico per la tradizione artistica regionale, retrograda e sentimentale.

Questo pubblico, legato ai dipinti di figura, ai paesaggi idilliaci dominati dalla preoccupazione decorativa, al gioco della luce e dell'ombra, ai colori pastosi in funzione di compito modellativo, è rimasto disorientato dimostrando di ignorare, malgrado le tempeste polemiche, che esiste un'arte contemporanea la quale, abbandonata la trascrizione fedele del mondo visivo, il virtuosismo fotografico e le raffinatezze macchiaiuole, sa esprimere le bellezze di una natura superiore servendosi puramente dei valori plastici e coloristici. Rosai ha offerto al pubblico torinese una pagina di pura ed alta poesia.

Noi ci auguriamo che questa Mostra attesti finalmente anche fra il nostro pubblico le conquiste della pittura contemporanea e serva alla comprensione della personalità umana ed artistica di un pittore che attraverso la sua opera, svolta con tanta tenacia e con tanta passione, ha veramente saputo lavorare per il prestigio della rinnovata civiltà dell'arte italiana.

L'entusiasmo dei giovani — il nostro entusiasmo — ne sia l'auspicio.

RINO ROLANDO

OTTONE ROSAI: *Il giornalaio.*

OTTONE ROSAI: *I suonatori.*

CINEMA E GUERRA

Ottimismo di Doletti

Inviammo al direttore di *Film* la seguente lettera:

Caro Direttore,

Andiamo per un momento al lontano — tanti eventi si son succeduti — maggio dello scorso anno, ricorderete di aver pubblicato nel Vostro bel settimanale una nostra lettera che proponeva la mobilitazione delle forze cinematografiche passoridottistiche della Nazione in vista della guerra. Voi sosteneste, anche successivamente, l'idea.

E la guerra venne, venne anche un corso per operatori, ma non venne la mobilitazione. A parte il nostro personale disappunto, non vogliamo oggi sondare il perchè questo non si è fatto, e che una quantità di preziosi « specializzati » sia stata lasciata disperdersi e rimanere a casa.

E' un fatto che nostre ulteriori istanze per poter servire la causa sotto la divisa del nostro massimo organismo per le riprese di attualità — che seguivano analoghe domande fatte all'epoca della guerra d'Africa, poi della guerra di Spagna — sono ancora una volta rimaste inevase, cosicchè noi restiamo gli sperduti e inutilizzati militi di un ideale, irrealizzato « battaglione di propaganda ».

Oggi Cinema *pubblica alcune cifre relative al numero degli operatori « fotografi » mobilitati dal L.U.C.E. in questi tempi densi di storia. Queste cifre parlano. Operatori in tutto 14: 4 in Albania, 2 in Africa settentrionale, 3 presso basi navali oppure a bordo di unità da guerra, 1 (uno) in A. O. I.* Dicesi uno. *Come dire uno per un fronte di migliaia di chilometri, in un territorio esteso varie volte l'Italia.*

E meno male che il L.U.C.E. si è preoccupato che il numero di questi operatori fosse « di poco superiore al minimo richiesto dalla eccezionale importanza degli avvenimenti da documentare! ». *Quanti fotografi allora avrebbe dislocato in A.O.I. il L.U.C.E. in tempi normali?*

Noi non facciamo commenti, ma constatazioni. E queste hanno un valore che supera decisamente il fatto personale, perchè è nota l'importanza che ha l'arma più forte, l'obiettivo, al servizio dei Comandi militari e agli effetti della propaganda.

Se Film *è ancora il simpatico e imparziale nostro organo di un tempo siamo certi che pubblicherà integralmente.*

ALDO DE SANCTIS e VIRGILIO SÀBEL

E Film *di fatti pubblicò (N. 15, Pag. 2 - « Dissolvenze » - Operatori). « Però — aggiunse — un commentino ci vuole ». Come qualche tempo addietro, l'8 giugno, postillava con un « come è naturale, tutto è già previsto e a tutto si è già provveduto » (ciò che è poi avvenuto dimostra se tutto questo era più o meno esatto), così oggi chiosa: « l'idea era buona, sì: se, poi, non è stata realizzata ci deve essere un perchè almeno altrettanto buono. Chi giudica e manda, anche in questo settore del cinema, sa quello che fa e non lascia certo intentare strade utili ».*

E' proprio vero? Forse gli operatori della « P. K. » sono stati d'impaccio alle folgoranti azioni delle armate tedesche? Oggi poi sappiamo un'altra cosa: che individualmente semplici appartenenti alle Forze Armate hanno senza difficoltà potuto « girare » per conto loro pellicole su azioni di guerra (es.: *Cap. 7° Alpini Baseggio, citato da* Cineguf). *Perchè dunque, ancora chiediamo, non si è voluto ottenere questo permesso per gli operatori dei Cineguf?*

Doletti anche oggi si fonda su un presupposto fondamentalmente errato, cioè su una presunta infallibilità degli uomini. Ciò tanto più stupisce in quanto anche il Duce ha sovente affermato che dal punto di vista del carattere e dell'organizzazione la Rivoluzione ha ancora parecchia strada da fare, lasciando chiaramente intendere con questo che un lungo lavoro di epurazione, di lima, di formazione e perfezionamento ci attende: un compito che nel campo del cinema — per complessità di elementi — è tanto più vasto, difficile e lungo.

Perchè dunque voler giustificare ad ogni costo? E anche se si è fatto bene, perchè escludere che sia possibile far meglio? Perchè certi ambienti dimostrano non gradire che altrove si lancino idee o si prendano iniziative, giovevoli, in fondo, alla causa comune? Ricordiamo ancora l'incitamento di Guido Pallotta, che approvava e sosteneva le nostre « sveglie » mattutine: la Sua purissima fede era di conforto e sostegno a non arrestarci, anche in questo campo, di fronte a nessuna barriera.

Film *ha dunque pubblicato, e sta bene. Ma tanto, a che vale? « Con la gente del cinematografo — era proprio lo stesso organo che pubblicava un giorno non lontano — scrivere non vale nulla ». Perciò non crediamo che la nostra segnalazione muterà il corso delle cose. Di fatto ci aveva promesso anche di tornare sull'argomento e invece...*

Concludiamo col precisare ancora una volta che il nostro atteggiamento non è rivolto contro alcuno per partito preso: non non abbiamo che una sublime povertà da difendere: ma con essa delle idee, una bandiera che agitiamo e per la quale lotteremo sempre e dovunque ci sia da far bene e da far saltare ostacoli che purtroppo si oppongono ancora al raggiungimento del primato.

UNO DI NOI

ha fatto:

DOMANDA *al Ministero della Guerra il 23 febbraio 1935 (Guerra Etiopia).*

DOMANDA *5 settembre 1935 L.U.C.E. per la guerra d'Africa.*

(Risposta negativa 10 ottobre 1935).

DOMANDA *all'Ist. L.U.C.E. il 3 luglio 1937, sostenuta da una personalità del cinema, intesa a partecipare alle riprese in Spagna.*

(Risposta negativa in data 10 luglio 1937).

DOMANDA *diretta all'Ist. L.U.C.E. il 13 luglio 1937 precisando l'offerta anche per incarichi speciali comportanti rischio.*

(Risposta non pervenuta).

DOMANDA *il 5 gennaio 1938 sostenuta da altra personalità del Cinema, sempre all'Ist. L.U.C.E., direttamente al Presidente Paolucci de' Calboli.*

(Risposta non pervenuta).

DOMANDA *all'Ist. L.U.C.E. in data 11 agosto 1938, con segnalazione del Ministero per la Cultura Popolare.*

(Risposta negativa in data 19 agosto 1939).

DOMANDA *all'Ist. L.U.C.E. in data 12 giugno 1940 in vista della guerra (di presenza).*

(Risposta verbale negativa).

DOMANDA *all'E.I.A.R. di partecipare alle riprese di radiocronache sul fronte.*

(Risposta negativa per cause di forza maggiore [cessato invio di cronisti al fronte]).

DOMANDA *al Ministero della Guerra a Roma in data 26 agosto 1940 per essere inviato al fronte per riprese di guerra, a seguito partecipazione al corso operatori di guerra indetto a Roma dal Ministero per la Cultura, Direzione per la Cinematografia.*

(Risposta non pervenuta).

DOMANDA *al Ministero della Marina, per il Centro Cinematografico.*

(Risposta negativa).

Documenti consultabili.

UNA PROPOSTA

Come è noto, si è costituita in seno al Ministero per la Cultura popolare una Commissione per i film di guerra e politici.

Premesso che per noi il migliore film di guerra è quello che documenta le autentiche gesta dei nostri soldati, cioè il documentario; vista la nota comparsa su « Film », in cui si afferma che la detta Commissione « accoglierà a braccia aperte chiunque DA QUALSIASI PARTE VENGA, E QUALUNQUE SFORZO CHE MERITI INCORAGGIAMENTO E APPOGGIO »;

Noi abbiamo da avanzare una proposta, intorno alla quale abbiamo lavorato in silenzio e che ci è anche costato un certo sforzo. Abbiamo formato un gruppo in sè completo e autonomo, poichè raccoglie sia operatore ottico, fonico, montatore e relativi aiuti, che macchine e attrezzature SPECIALMENTE DA NOI STUDIATE PER LE RIPRESE SONORE DI ATTUALITA'.

La nostra proposta è di venire impegnati in blocco per riprese di guerra.

Se la proposta è di quelle che « meritano incoraggiamento e appoggio » restiamo in attesa di venire interpellati.

Dell'intervista con la diva

V'è nel gusto (sarebbe veramente un non gusto) di certa categoria di giornalisti da settimanale illustrato, di novelle, riviste quindicinali o mensili di varietà e cinema, l'incontro tra il vizio di creare luoghi comuni e l'abuso di vecchie maniere e mode oramai fruste.

Se un tale ha avuto un'ideaccia, gli altri, pecoroni, subito ci vanno dietro: l'ideaccia va bene per una volta, ma per chi la ripete diventa una bolata. *E vogliamo dire che in quei giornali, quante volte si legge la solita intervista con la diva o il divo o il regista, fatta sempre con lo stesso formulario di domande!*

Se qualcuno ebbe l'ideaccia di chiedere a uno di quelli: quale film avete in mente e vorreste interpretare? — *per il regista,* realizzare — *perchè oggi in tutte le interviste si legge la solita domanda?*

Uno di quelli che è stato intervistato non risponderà mai: « Non so, non ho un'idea precisa ». Anzi risponde sempre di averne una da molti anni e che non ha ancora trovato un produttore intelligente che ne abbia capito il valore o non l'ha fatta sapere a nessuno perchè è geloso, non si sente di distaccarsi dalla sua creatura che vive con lui in simbiosi...

Blasetti aveva per la testa la sua Corona di ferro *chissà da quanti anni: se andate a rivolgergli la stessa domanda, credete che non vi risponda, vorrei...*

E' vero, è chiaro come la luce del sole che un dissidio esiste tra registi, attori e produttori: quelli fanno ciò che i produttori comandano di realizzare, sono poche le eccezioni. Il produttore a sua volta è legato al carro del noleggiatore e per ultimo arriva l'artista. Prima l'affarista e poi le persone di gusto...

E' il mestiere, sono le esigenze della vita che costringono a fare passivamente e a realizzare ciò che si è ordinato di realizzare. Ma la dignità dell'arte è parte viva dell'artista, è il suo sangue, cioè tutto: mai nella storia del cinema italiano si è verificato il caso da parte di un regista o attore di rifiutare di dirigere o interpretare quel film, vediamo perciò che è un buon affare per tutti!

Per non ledere gli affari di nessuno, consiglieremmo a quei giornalisti di chiedere alle dive: quale film fra i vostri lavori non avreste voluto interpretare? — *per il regista,* realizzare —... *E' il contrario dell'altra, ma ci vuole onestà e sincerità nella risposta.*

A Maria Denis, Alida Valli, De Sica, Giachetti, Nazzari e alle solite facce; a Brignone, Righelli, Mastrocinque, Gallone, e così via.

E ancora un'altra domanda a sorpresa regaliamo: quale film interpretato o realizzato da altri avreste voluto fare voi? *In questo caso v'è variazione e solletico a parlare, a calunniare per vanagloria e propria vantià: i cinematografari italiani sono senza modestia, fanno tutto loro e basta: faze tuto mi!*

doz.

A PROPOSITO DI FILM ATTUALI

Il settimanale Film *ha indetto una inchiesta fra produttori, registi, soggettisti italiani sul tema: « Film e commedie attuali ».*

Ci si aspettava molto da questo referendum: *sicuri che produttori, registi e scrittori avrebbero preso la cosa sul serio, come sul serio l'aveva presa il direttore di* Film. *Ci si aspettava molto: e siamo stati delusi. Escludendo rare eccezioni, le altre risposte ci hanno dato l'impressione di essere state buttate giù sul momento, senza troppe riflessioni, senza che il problema sia stato seriamente affrontato.*

Soggettisti che si scagliano contro i produttori, produttori contro soggettisti; altri che discutono lo stesso referendum. *C'è chi dice che la « guerra è una cosa seria » non adatta alle « sbavature della fantasia » ed alle « cappemagne del lirismo a buon mercato ». Forse che la guerra dell'assedio dell'Alcazar era una guerra da* Marc'Aurelio? *O forse che qualcuno ha chiesto, per film attuali, del lirismo a buon mercato?*

C'è poi chi dice che « in arte, non possono esistere opere d'attualità, nel senso corrente della parola, ma solo libere creazioni del genio poetico... ». Ma la materia che questo genio poetico deve elaborare non può essere attuale? Specialmente poi, se questo genio poetico sente intensamente il momento che viviamo?

Scusatemi, ma «l'ora dei più grandi doveri impostici dalle straordinarie vittorie della nostra Rivoluzione » non vi sembra sia già scoccata da tempo?

Di Robilant fa giustamente notare le difficoltà per una realizzazione cinematografica; ma se ci sono queste difficoltà per il cinematografo esse non ci sono per il teatro e per la radio. Perchè la radio è stato dimenticata da Film *nel* referendum?

Quasi tutti per attualità hanno pensato alla guerra, intesa come fronte esterno, come fronte combattente. Oltre all'Arte per Arte, all'Inno all'Epopea dei nostri combattenti, abbiamo davanti il fronte interno, e la propaganda che in esso si deve svolgere. C'è ancora troppa gente che si lamenta della mancanza del caffè, del pane tipo unico, dello zucchero razionato; c'è ancora troppa gente che tiene la carne nel frigorifero, che piange sconsolata sulla chiusura dei balli; c'è ancora qualcuno convinto che di questa guerra potevamo farne a meno. E' per questi piagnoni che si deve lavorare: per questi amanti delle comodità e del sedere, per questi tardoni rimasti alle idee del secolo scorso. Per coloro che le epopee dell'Impero, di Giarabub, di Bardia, della Julia non se le sentono nel cuore.

Il problema è serio e difficile, ma non impossibile. E' difficile, sì: per questo è stato creato il referendum.

Se produttori e registi non si sentono capaci di sormontare queste difficoltà lavorino almeno gli scrittori. Avete dei soggetti? State per farne? Parlatene a Film. *E' questo che il* referendum *chiede: fatti non paroloni e discussioni. Lavorare: perchè per il teatro e per la radio non ci sono giustificazioni di sorta.*

FRANCO MONGINO

Servizio documentario

Su « Film » del 12 aprile è apparsa una lettera firmata da Aldo de Sanctis e Virgilio Sàbel sul problema del servizio documentario di guerra. In essa, dopo aver notato che gli operatori « fotografi » di guerra dell'Istituto LUCE assommano alla spaventosamente esigua cifra di 14, gli autori riportano in ballo la questione della mancata mobilitazione degli operatori a passo ridotto dei Cineguf, che avrebbero apportato un notevole e, possiamo aggiungere, decisivo contributo alla documentazione cinematografica della guerra che si combatte sui nostri fronti. Come si ricorderà, appena l'Italia scese in campo a fianco della sua alleata venne proposta da parte dei suddetti camerati l'istituzione di un corso per operatori di guerra, a cui avrebbero dovuto partecipare elementi dei vari Cineguf d'Italia, i quali poi a corso ultimato avrebbero dovuto essere inviati immediatamente sui diversi estesissimi settori operativi ad iniziare la loro attività. Il corso venne attuato e portato a termine, ma la mobilitazione degli operatori passoridottistici non è mai avvenuta. Non sta a noi indagare per quali ragioni tanti preziosi elementi siano rimasti, e rimangono, inutilizzati; certo le ragioni ci saranno e saranno anche buone, come ha sottolineato Doletti nel pubblicare la lettera di cui si parla.

Comunque noi vogliamo ora fare alcune considerazioni, poichè a tutti noi che ci interessiamo di cinema, e non soltanto a noi — ne siamo sicuri — il fatto sta molto a cuore, da parecchio tempo. Sintetizziamo per brevità.

1°) Il servizio documentario di guerra riveste un'importanza (propagandistica, storica ed anche puramente cinematografica) enorme; questo è risaputo e innegabile e bastano a comprovarcelo i recenti, e meno recenti, documentari tedeschi.

2°) L'Istituto LUCE, come dimostra il numero di operatori « fotografi » che abbiamo citato (e, a proposito, gli operatori cinematografici quanti sono?), non è in grado di adempiere in modo completo il terribile compito che si è assunto.

3°) Occorre, specialmente adesso, aumentare il numero degli operatori, affinchè si possa seguire adeguatamente il corso sempre più incalzante degli avvenimenti, in terra in mare e in cielo.

4°) Questi nuovi operatori di cui si sente impellente il bisogno, devono pur venir fuori da qualche parte. L'Istituto LUCE potrebbe provvedere esso stesso; però la mobilitazione, sia pure ritardata, dei passoridottisti risolverebbe ancora adesso molte cose nel modo più semplice. Perchè non si provvede ad eliminare con un po' di buona volontà quelle benedette ragioni che hanno impedito l'entrata in attività di coloro che avevano seguito il corso di operatori di guerra?

5°) I nuovi operatori, che ci auguriamo vengano in qualche maniera trovati e utilizzati, dovranno essere messi in azione al più presto senza alcun indugio, e nei luoghi dove maggiormente se ne senta la necessità.

Da parte nostra non possiamo che rivolgere preghiera a tutti coloro che in questo sono interessati di trovar modo di risolvere la questione soddisfacentemente e nel più breve tempo possibile.

F. d. G.

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Il Segretario del Partito, Segretario dei Guf, ha espulso dai Gruppi Fascisti Universitari i sottoelencati Fascisti Universitari, con la seguente motivazione:

«Tentando di speculare sul contributo di sangue dato dai goliardi alla presente guerra, non si vergognavano di chiedere la promozione senza esame compiendo atti di vandalismo entro la Città Universitaria. Dimostrazione di una assoluta mancanza di fede e di disciplina fascista».

1. Goletti Guido di Achille (Guf Cosenza); 2. Fatica Palmerino di Domenico (Guf Campobasso); 3. Pagliarini Alfredo di Amleto (Guf Roma); 4. Vincenzoni Lorenzo di Riccardo (Guf Roma); 5. Viggiano Gino Luigi (Guf Potenza); 6. Vallitutto Orlando di Carlo (Guf Salerno); 7. Donato Fausto di Giuseppe (Guf Roma); 8. Realacci Duilio di Vincenzo (Guf Frosinone); 9. Giorgi Giorgio di Lorenzo (Guf Rieti); 10. Pacioni Giulio C. di Francesco (Guf Frosinone); 11. Coscarelli Giovanni di Francesco (Guf Roma); 12 Bolondi Aldo di Amilcare (Guf Roma); 13. Manes G. Tommaso di Costantino (Guf Roma); 14 Dainotto Aldo di Paride (Guf Roma); 15. Maggi Carlo di Alfonso (Guf Teramo); 16. Berrutti Giovanni di Luigi (Guf Roma); 17 Serrati Carlo di Pietro (Guf Roma); 18. Fornario Vittorio (Guf Roma); 19 Mariotti Giorgio (Guf Roma); 20. Jannaccone Leonardo (Guf Roma).

Il Segretario del Partito, Segretario dei Guf, ha espulso dai Gruppi Fascisti Universitari i sottoelencati Fascisti Universitari, con la seguente motivazione:

«Tentando di speculare sul contributo di sangue dato dai goliardi alla presente guerra non si vergognavano di chiedere la promozione senza esame. Dimostrazione di una assoluta mancanza di fede e di disciplina fascista».

Guf Salerno: 1 Mazzola Vincenzo fu Vincenzo; 2 Gagliardi Eduardo di Giuseppe; 3 Mariani Nicola di Annibale; 4 Peduto Giovanni di Antonio; 5 D'Antonio Ugo di Giovanni; 6. D'Avino Vito di Biagio; 7 Orso Ferdinando di Pasquale; 8. Maurano Giuseppe di Attilio; 9. Vitiello Francesco Mario di Carlo; 10. Antuori Nicola di Raimondo; 11 De Notaris Luigi di Matteo; 12 Caramanno Ugo di Giuseppe.

Guf Avellino: 1. Rego Lorenzo di Vincenzo; 2. Vitale Ettore fu Tommaso; 3. Andreottola Giovanni fu Antonio; 4. Bruno Vincenzo di Ottone; 5. Ciaradonna Armando di Nicola.

Guf Foggia: 1. Cicchetti Luigi fu Pietro; 2. Battaglini Celestino di Domenico; 3. Cardinale Giuseppe di Pasquale.

Guf Cosenza: 1. Tursi Luciano di Giuseppe; 2. Ferrari Giovanni di Francesco; 3. Mingrone Luigi di Pietro; 4. Filoccari Francesco di Vincenzo.

Guf Catanzaro: 1 Fiore Saverio fu Michele; 2 Greco Raffaele di Francesco; 3. Vico Bruno di Nicola.

Guf Bari: 1. Fornelli Giuseppe di Arcangelo.

Guf Potenza: 1 Soligno Vincenzo di Antonio; 2. Rossi Eugenio di Luigi; 3. Robertini Ferdinando di Raffaele; 4. Tamburrino Domenico di Vittorio; 5. Alberti Alberto di Paolo.

Guf Lecce: 1. Niccoli Leonardo di Pasquale; 2. Luperto Adolfo di Giuseppe; 3. Guido Mario di Francesco; 4. Massisi Giovanni di G. Battista; 5. Ruggiero Mario di Pasquale.

Guf Taranto: 1. Lo Mascolo Antonio Renzo di Leonardo; 2. Maresca Roberto di Antonio; 3. Zeppini Lutilio di Giulio.

Guf Reggio Calabria: 1. Daniero Guglielmo fu Ermani Alfredo.

Guf Ragusa: 1. Guastella Ernesto di Gaetano; 2. Purromuto Rosario di Salvatore.

Guf Messina: 1. Diaddea Antonio di Calogero.

Guf Benevento: 1. Zurlo Nicola di Giuseppe; 2. Maturo G. Battista di Antonio; 3. Ruggiero Mario fu Edoardo.

Guf Napoli: 1. Garzia Biagio di Ernesto; 2. D'Angelo Michele di Crescenzo; 3. Costanza Luigi di Salvatore; 4. Arena Mario di Giuseppe; 5. Buonocore Raffaele di Simone; 6. Onofrio Giuseppe di Salvatore; 7. Cecere Mariano di Giuseppe; 8. Vascone Raffaele di Antonio; 9. Palma Luigi fu Giuseppe; 10. Fusco Vittorio di Valentino; 11. Discopolo Leonardo di Daniele; 12. Borrelli Pasquale di Luigi; 13. Ignorato Ugo di Umberto; 14. Nunziata Carmine fu Pietro; 15. Manopolo Aristide di Michele; 16. Passero Vittorio di Eduardo; 17. Ferrara Giuseppe di Francesco.

Guf vari: 1. Coletti Donato di Giovanni (Frosinone); 2. Del Lupo Ettore fu Angelo (Campobasso).

Abbiamo letto con fiera soddisfazione il Foglio di disposizioni del Partito sopra riportato. Il provvedimento del Segretario del Partito è venuto a punire esemplarmente l'odioso episodio verificatosi nei soli atenei di Roma e Napoli per opera di una piccola accozzaglia di studenti. Nè altrimenti ci sentiamo di definire il gruppo di incoscienti che ha creduto di vigliaccamente approfittare della presente situazione di guerra per cercare di rubare una immeritata promozione senza esame.

Non vogliamo chiamarli universitari fascisti perchè non lo sono nè lo possono essere. Non è la tessera che può dare diritto ad uno studente di chiamarsi universitario fascista, ma è la sua fede, il suo entusiasmo e soprattutto la sua disciplina.

Gli universitari fascisti sono quelli che in questa guerra come in quelle di Africa e di Spagna hanno dato il loro magnifico contributo di sangue e di fede, senza chiedere nulla, pronti a tutti i sacrifici.

Sono ancora quelli che in questa grave ora di combattimento, in cui stanno formandosi i destini della nuova Italia e della nuova Europa, hanno chiesto totalitariamente niente altro che di lasciare il libro per impugnare il moschetto; che hanno dato e che vogliono dare a tutti i costi il loro contributo di sacrificio e di sangue per il supremo interesse della Patria. Questi sono gli universitari fascisti e non quei pochi studenti, eroi del diciotto senza esame, pronti solo alla vigliacca e vandalica canagliata.

La punizione del Segretario del Partito li ha salvati dalla nostra punizione. Li ha salvati dai nostri ferrati scarponi di soldati, che abbiamo finalmente potuto calzare.

Della stampa nemica che ha approfittato dell'insignificante episodio per fare basse e diffamatrici insinuazioni, non ci curiamo. Chiediamo solo che il destino ci conceda di farci trovare faccia a faccia, in qualsiasi angolo di questo mondo, con questi onesti gazzettieri del malaugurio, e siamo certi di farli ricredere, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, sulla fede, sull'entusiasmo e sulla disciplina della gioventù studiosa fascista.

CAB.

QUESTI SONO GLI UNIVERSITARI FASCISTI

Ho letto con vivo interesse il commento alla nostra lettera del 10 maggio XIX, commento pubblicato unitamente alla nostra lettera sul n. 13 del 10 maggio 1941-XIX de *il lambello* con il titolo «*Non ci fregheranno*».

Sta bene quanto tu affermi ad eccezione del punto: «*...e anche il fatto che volendo avrebbero potuto partire prima*».

Da parte mia, infatti, a tale tua asserzione così rispondo: Nel giugno 1940 XIX allo scoppio delle ostilità, ho presentato domanda di arruolamento volontario, con rinuncia al grado, negli allora costituendi battaglioni di CC. NN. Universitari. Nello stesso mese ho passato la visita medica (esito favorevole) ma poi, e tu lo sai come me, purtroppo tutto è svanito.

Nell'ottobre scorso mi sono iscritto ai Corsi Allievi Ufficiali Complemento della M. V. S. N., presso una Coorte Autonoma Universitaria.

Ai primi di febbraio, venuto nella determinazione di arruolarmi quale Fascista Universitario volontario con i reparti del R. Esercito, mi informai presso il Comando della Coorte Autonoma, dalla quale dipendevo in qualità di Allievo Ufficiale, sulle modalità da seguirsi. Mi si disse che gli allievi ufficiali del 1° e 2° periodo preliminare, non potevano arruolarsi perchè di già lo erano e che non venivano, dalla competente autorità militare, accettate le dimissioni dai corsi.

Finalmente il 23 febbraio u. s. durante l'esercitazione pratica domenicale del suddetto corso, il Comandante la Coorte comunicò che, in seguito alla chiamata alle armi degli studenti appartenenti alla classe 1921, gli allievi ufficiali di tale classe sarebbero partiti unitamente ai loro camerati e che, in conseguenza di ciò, venivano accettate — da parte del competente Comando — le domande di dimissioni dai corsi inoltrate dagli allievi ufficiali, purchè fossero motivate da «arruolamento volontario».

In tale senso in data 27 genn. XIX inoltrai domanda di dimissioni al Comando Difesa Territoriale di Bologna il quale però me la respinse dicendo che la pratica era di attinenza del VI Corpo d'Armata

(Inoltrai la domanda alla Difesa Territoriale perchè così mi dissero si doveva fare al Comando della Coorte).

Attraverso la Coorte Universitaria inviai una nuova ed identica domanda al Corpo d'Armata in data 1° marzo XIX. Risultato negativo: infatti dopo alcuni giorni la domanda fu rinviata al Comando la Coorte con la motivazione che non poteva essere presa in considerazione poichè era trascorso il limite massimo del 28 febbraio XIX concesso dal Ministero della Guerra per la presentazione delle dimissioni.

Tale data però non fu mai in alcun modo portata a mia conoscenza.

Ed ora eccomi in attesa del 1° luglio XIX che spero non diventi 1° agosto.

Scusami la lunga chiacchierata ma quel tuo: «volendo, avrebbero potuto partir prima» m'è rimasto sullo stomaco.

Ogni mia asserzione può essere controllata presso il Guf di Reggio Emilia e presso la Coorte Autonoma Universitaria «Ciro Menotti» di Modena.

SERGIO LURGAMI

Ho letto su *il lambello* del 10 scorso la non aspettata risposta alla nostra lettera e vedo che avete compreso il nostro dolore, mio e dei miei camerata, di vedere ritardato ancora ciò che desideriamo si avveri da tanto tempo. Solo mi dispiace quel «...volendo, avrebbero potuto partir prima». Perchè questo non è vero.

Non vi starò a dire che anche prima dello scoppio della guerra avevo sentito come mia gioia più grande quella di offrire il mio braccio ed il mio sangue alla Patria; non accennerò al mio dolore di veder partire altri prima di me. Ricordo solo che una ragione che ben comprenderete si era aggiunta al mio desiderio: quella di vendicare mio fratello Fulvio, caduto al comando dei suoi uomini sul fronte greco nel gennaio scorso, coronando con quella morte che aveva sempre desiderata una vita tutta imperniata su due grandi ideali: Dio e la Patria Fascista.

Agli ufficiali che il 28 gennaio vennero a portare la notizia, chiesi subito l'onore di sostituirlo: non mi fu concesso, come rimase senza risposta la mia domanda di partir volontario che inoltrai al Guf nel febbraio scorso. Dovetti aspettare, benchè cercassi in tutti i modi di raggiungere il mio posto.

Alle mie suppliche presso il distretto, il Guf, il Comandante del distaccamento della Milizia Universitaria, che già a giugno aveva accolto due mie domande, al presidente della sezione dei volontari, si rispondeva che presto tutti i fascisti universitari sarebbero partiti e che dovevo aspettare.

Comprenderete certo quale fu la mia amarezza all'annuncio del nuovo ritardo.

Perdonate queste mie note personali, ma non potevo sopportare il pensiero che camerati già in grigio verde, come voi, potessero supporre che avessi atteso per opportunismo o altro.

GIORGIO LARI

Orlando Nicola iscritto al Guf dal 21-4-1940, Ten. 4° Regg. Bersaglieri. Iscritto al P.N.F. dal 24-5-1935 caduto a Podgorie (Fronte Greco-Albanese) il 14-4-1941.

Feriti e goliardi in armi al Carignano

Domenica scorsa il teatro Carignano era pieno di giovinezza: giovinezza autentica, giovinezza «nostra», quella che ci riempie di orgoglio.

Tutti i fanti universitari che stanno compiendo il loro periodo di addestramento nella nostra città erano presenti con i loro ufficiali, e nelle prime file, aristocrazia del sacrificio, un nucleo di feriti di guerra ricoverati al nostro ospedale militare.

Molte belle figliole portavano la loro nota gentile in quella massa grigio-verde; a grappoli, in ogni ordine di palchi, si affacciavano i loro volti sorridenti. Ricordiamo, al completo, le nuotatrici scelte dalla Federazione Nazionale per il corso di perfezionamento che si sta svolgendo a Torino.

Lo spettacolo, curato con molto gusto da Mario Valabrega, non nuovo a fatiche del genere, era dei più adatti per suscitare l'entusiasmo in un pubblico giovanile; consisteva in una serie di indovinati numeri di arte varia, canzoni moderne e brevi scenette comiche interpretate con molta bravura dai dopolavoristi del «Cesare Odone». Il successo non poteva mancare. Fin dall'inizio si stabiliva una corrente di simpatia tra gli attori e il pubblico eccezionale e se n'ebbe la prova nelle chiamate frequenti e incoraggianti e nella festosa partecipazione, allo spettacolo, dei goliardi. Questi ultimi, infatti, di tratto in tratto si univano agli attori e con loro cantavano a voce spiegata i ritornelli più noti.

Momenti belli quando si portarono in scena motivi tradizionali della vecchia Torino e della goliardia di trent'anni fa; anche le più giovani matricole hanno avuto, improvviso, un fremito di emozione: il vecchio e il nuovo si fondevano in un sentimento che era più forte e più bello d'una platonica nostalgia.

Ma alla fine i fanti universitari vollero sostituirsi addirittura agli attori e, in piedi, irrigiditi sull'attenti intonarono a voce spiegata l'inno del loro gloriosissimo Reggimento e quello degli universitari fascisti.

L'applauso dei borghesi presenti, alto ed unanime, diede inizio ad una manifestazione impreveduta, una manifestazione veramente spontanea nella quale abbiamo «sentito» il cuore dei migliori vicino a tutti i nostri camerati in armi.

Poco dopo i feriti si alzarono per lasciare la sala e allora fu una vera ovazione che li salutò al loro passaggio, un'ovazione che si protrasse a lungo ed alla quale prendevano parte, con vibrante commozione, tutti i presenti: gli ufficiali, i giovani in armi, le belle figliole che gremivano i palchi, e gli stessi attori dal palcoscenico. Fu una scena che ci toccò la corda segreta dell'animo e la fece vibrare in tutta la sua intensità: un bagno di ardente patriottismo al quale molti altri vorremmo fossero stati presenti.

E quando la voce di Giulia Fìgari, ondina genovese, si levò vibrata a gridare un evviva a tutti i soldati d'Italia le rispose un urlo di tonalità impensata che per noi fu la cosa più bella di tutto lo spettacolo.

La brava figliola aveva gli occhi umidi e noi l'additiamo per quel gesto così significativo che ha saputo esprimere il sentimento delle altre sue compagne e di tutte le donne d'Italia.

E i fanti universitari, particolarmente sensibili a questa comprensione, assicurano a lei, a tutti quelli che li vogliono sentire, e anche a quelli che «non» li vogliono sentire, che attendono con ansia il momento di diventare attori nello spettacolo formidabile che deciderà del nostro Destino.

GINO APOSTOLO

I genitori dell'indimenticabile Guido hanno inviato il seguente telegramma al Segretario del Guf Torino:

Che il Guf di Torino tanto amato da Guido nostro abbia preso suo nome ragione di fiero e straziato orgoglio per noi punto siamo certi che suo ricordo sarà guida sicura rettitudine e valore come suo nome resterà simbolo eterno purezza e fede con accorata gratitudine Alfredo e Pia Pallotta.

Angelo Manaresi tra gli universitari in armi

I Fascisti Universitari alle armi di stanza in Torino, sono stati riuniti, il mattino del 27 maggio, nel cortile della sede del Guf «Guido Pallotta», ove hanno ascoltato parole di fede, dette dall'Ispettore del Partito, Generale Angelo Manaresi, per incarico del Segretario del Partito, Segretario dei Guf.

Con le Autorità politiche, civili e militari, era il Reggente ed il Direttorio del Guf, nonchè uno stuolo di studenti e studentesse.

Parole vibranti di fede e di passione, di ardimento e di audacia, di pacata serenità, ha avuto Angelo Manaresi, illustrando, all'adunata attentissima, quanto gli Studenti hanno fatto dalla prima Guerra d'Indipendenza ad oggi.

Gli 800 studenti volontari hanno ascoltato le parole del Gerarca con i segni del più vivo entusiasmo. All'ombra dei vecchi e gloriosi Atenei si sono forgiate eroiche generazioni di studenti. Oggi come ieri, come sempre: come gli Universitari dei moti del 1820 e del 1848, come i militi del «Curtatone e Montanara», come gli Universitari Squadristi ed interventisti.

L'esempio dei valorosi partiti dalle aule dell'Università ed immolatisi sui vari fronti di guerra, donando la propria giovinezza ed i sogni più belli per la Patria fascista, deve servire, ha concluso il camerata Manaresi, a guidare, verso tutte le mete, i giovani che oggi si preparano a prendere i loro posti, con eguale fede e con altrettanto ardore.

SEZIONE FOTOGRAFICA FEMMINILE

Le Fasciste Universitarie che desiderano far parte della Sezione Fotografica femminile sono invitate a presentarsi nei giorni di martedì e venerdì alla suddetta Sezione presso il Cineguf, dalle ore 18 alle 19.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
Assente per richiamo
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
Assente per richiamo
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

Tutti gli abbonati sono pregati di segnalare tempestivamente ogni modifica di indirizzo, affinchè si possa provvedere al sicuro invio del giornale.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

ATTIVITÀ DELLE FASCISTE UNIVERSITARIE

Il festoso saluto delle Universitarie fasciste ai camerati alle armi.

Quello che si è fatto e quello che rimane da fare

Illustrare l'attività delle Universitarie Fasciste in poche battute, attività assistenziale, in questo primo inverno di guerra, non è cosa facile. Il bilancio è decisamente attivo, ma siamo molto lontano ancora dalle mète prefisseci. Mète che però dobbiamo e possiamo pienamente raggiungere aumentando l'intensità del nostro lavoro e, soprattutto, assolvendo tutte, pienamente, il compito che ci è affidato.

L'attività femminile nel campo assistenziale ■ guerra ha avuto uno sviluppo sempre più vasto: si è lavorato con ritmo e con intensità sempre crescente: si sono chiamate ■ raccolta tutte le Universitarie perchè dessero la loro partecipazione chiara e reale agli eventi: perchè accanto al libro ponessero, non il moschetto come i loro compagni, ma il lavoro, opera morale, squisitamente femminile, fondendo in un solo scopo tutte quelle doti di così alta sensibilità che caratterizzano la donna italiana.

Molto è stato fatto. Ma ancor più rimane a fare. Oserei quindi affermare che l'attività iniziale — pur attiva nel bilancio — è stata un semplice assaggio della più vasta azione che è necessario compiere.

Giornalmente, per tutto l'inverno, sono sfilate al Guf, chiamate a compiere turni di lavoro, le Universitarie che hanno dedicato un'ora della loro giornata per confezionare indumenti di lana per i nostri combattenti ed hanno fornito la materia prima per confezionare e spedire pacchi sui più lontani scacchieri delle operazioni. Teste brune e teste bionde: mani abili ■ mani meno abili si sono unite ■ fuse in una gara la cui mèta era umile, ma per questo non meno bella: potere inviare ad un ignoto valoroso un capo di vestiario confezionato con le proprie mani.

Molto si è anche scritto esaltando l'opera delle donne, strappando forse a qualche scettico un sorriso incredulo. Ma chi ha seguito giorno per giorno, ora per ora, il crescendo del nostro lavoro ha sorriso di compiacimento e di soddisfazione: l'identico sorriso raggiante che si vedeva sul volto delle Universitarie quando consegnavano l'indumento terminato lo sferruzzare. L'anima della donna, con la sua squisita sensibilità, rimane sempre tale e quale, anche se i tempi sono mutati. Duecentocinquanta chilogrammi di lana sono stati lavorati durante il decorso anno scolastico, creando una infinità di indumenti di tutte le forme e di tutti i colori.

Durante le quasi settimanali visite ai feriti di guerra, degenti negli Ospedali cittadini, le Universitarie delle varie Facoltà si sono avvicendate presso i letti dei gloriosi reduci, con uno spirito di così schietto cameratismo, che ha annullato di botto — anche al più amaro degli osservatori — ogni dubbio sull'incapacità della donna dedicata completamente allo studio, di comprendere e lenire dolori e ferite fisiche e morali.

L'assistenza alle famiglie dei richiamati, i turni negli Asili Nido hanno trovate tutte le Universitarie entusiaste, pronte ad ogni chiamata, ad ogni sacrificio. Anche altro è stato fatto. Fascisticamente non ci vogliamo fermare ad esaminare quanto si è compiuto. « Chi ■ ferma è perduto ». La frase Mussoliniana risuona quanto mai alta ed ammonitrice in questi istanti ■ nel nostro caso particolare: non ci dobbiamo fermare, nè ci fermeremo: alle attività aggiungeremo altre attività, al lavoro altro lavoro: tutto coordinato e diretto, senza nessuna dispersione di energie.

Fra pochi giorni i nostri compagni partiranno tutti: sole noi Universitarie rimarremo.

Tutte, in silenzio ■ con umiltà, dovremo prendere il posto assegnatoci, principali formatrici e sostenitrici del fronte interno.

Anche noi abbiamo una piccola ambizione: potere un giorno non lontano, lo speriamo, ottenere la mobilitazione completa. Ci sentiremo in tal modo più a fianco dei nostri camerati.

La parola mobilitazione completa forse può far pensare ad alcuno che le Universitarie invaderanno, come torma di cavallette, tutti i campi nei quali l'uomo esplicava la sua attività.

Nulla di tutto questo. La donna deve continuare a mantenere il tono della sua femminilità. Mai, come in questo momento, deve sentirsi veramente tale.

La nostra azione è ben diversa; abbiamo il vastissimo campo dell'assistenza; campo che mai come nessun altro si adatta all'animo della donna. Ecco quindi come intendo la parola mobilitazione completa: turni in asili nido, presso i consultori O.N.M.I., negli uffici notizie, visite ed assistenza alle famiglie dei richiamati, negli ospedali ed in tutti i luoghi ove la donna può portare la sua parola di conforto. Con questo inoltre otterremo il tanto auspicato avvicinamento dell'elemento studioso a quello lavoratore. E' una pagina di vita che mai dovrebbe essere trascurata e che in tempo di guerra è più che doverosa.

Occorre che non solo una parte, ma tutte le Universitarie partecipino alle attività. Troppe durante l'inverno non hanno sentita la necessità di cooperare, troppe si sono astenute da ogni lavoro.

Noi non preghiamo nessuno. Il dovere si deve sentire, non imporre. Se qualcuna questo non sente, rimanga pure nel suo guscio di vanità e di leggerezza. Alla fine della guerra, come per gli uomini, si avrà una nuova scala di valori. Così sarà per noi. Rimangano, queste poche, ai margini della strada. Sul nostro cammino noi non vogliamo dei pesi morti.

Troppe famiglie dimenticano che sono passati i tempi delle lunghe vacanze e degli interminabili divertimenti estivi. Troppe ancora sono all'esterno di questa lotta che stiamo combattendo su tutti i fronti. Da un'indagine fatta tra le mie Universitarie ho trovato che la percentuale di quelle che trascorrono tutte le vacanze in luoghi di villeggiatura è davvero impressionante.

Universitari spagnoli in visita al Guf femminile.

Ancor più esagerato è il fatto che in un anno nel quale la vita è così cara e le vacanze per esigenze scolastiche durano cinque mesi, tutto questo tempo è trascorso in distrazioni, troppe volte per nulla consone al momento. Ad essere maggiormente osservatrici si potrebbe obbiettare che pure preoccupante è il fenomeno della percentuale che chiede l'esonero da ogni attività per motivi di salute allegando certificati di troppo compiacenti medici. Se così veramente fosse, credo sarebbe bene intervenire con leggi protettive perchè a quanto pure la vita degli Atenei è dannosa al fisico della donna.

Venendo alla conclusione, mentre per la quasi totalità delle Universitarie fasciste si debbono avere parole di doveroso riconoscimento per l'opera veramente fattiva fin qui esercitata, debbo avere una parola di biasimo per quelle altre che non hanno minimamente sentito tutta la grandezza dell'ora che volge e della loro missione.

Il lavoro fatto, come ho detto, è stato molto. Quello che rimane da compiere è ancora maggiore. Per raggiungere tutte le mète, tutte le Universitarie saranno ancora una volta prontissime ai loro posti di azione e di lavoro. Solo così potranno essere degne di militare all'ombra del labaro del Guf dalle 22 medaglie d'oro.

ANITA FERRERATI

Visite ai feriti

Torno in questo momento dall'ospedale.

Da uno di quei tanti ospedali cittadini che ospitano i nostri soldati feriti.

L'impressione che ne riporto è, e sarà per tutta la mia vita, incancellabile.

Dico: incancellabile. E questo aggettivo non è retorica; è l'espressione più viva e semplice del mio sentimento.

Questa è la mia convinzione: « con dei soldati così, è assolutamente impossibile non vincere! ».

Ripenso ancora alle mie compagne in attesa, sulla porta d'entrata dell'ospedale, con il voluminoso pacco dei doni tra le braccia.

E ripenso ancor più alla nostra trepidazione.

L'andare in un ambiente del tutto nuovo per noi e il dovere intrattenere con disinvoltura e, soprattutto, con tatto, persone sconosciute e sofferenti, erano i motivi principali della nostra emozione.

Ci si domandava: « Troverò le parole adatte per *tenere su il morale?* »; e anche: « Saprò usare le giuste espressioni per manifestare la mia ammirazione o lenire il dolore? »...

Invece, tutti questi timori svanirono come neve al sole non appena avvicinammo i soldati feriti.

Fu come li avessimo sempre conosciuti, quei gloriosi camerati in grigioverde! Fu come il ritrovarsi tra amici di vecchia data!

Cosa dire del loro morale?

E' semplicemente magnifico.

Oh, come vorrei che certi melanconici borghesucci ■ certi bastardi politici avvicinassero questi grandi figli della nostra Patria ■ potessero così constatare personalmente di che tempra sono fatti gli autentici italiani!

Tra i tanti ricoverati di congelamento ce n'era uno che aveva perso le due gambe. « E' la neve di Grecia, signorine, — disse accennando ai due monconi — l'ho pestata tanto ed essa si è vendicata portandomi via le gambe... Ma ora me ne metteranno altre due che non temeranno più nulla! E allora ritornerò... ■ come, ritornerò!... ■ andrò a pestarla, quella neve traditora, ■ pestarla; ma questa volta le gambe non me le potrà più portare via! ». Ci guardò con un sorriso aperto e fiero.

Mi sentii percossa da un brivido.

Davanti all'esempio di tanto stoicismo ripensai, paragonandolo, all'eroismo dei soldati italiani della Grande Guerra. Il Primo Bersagliere d'Italia nel suo diario ricorda simili episodi.

E convenni allora che l'eroismo spinto fino all'olocausto è la dote precipua del soldato italiano di tutti i tempi: « Voi mi avete offerto una consolante certezza laddove non esisteva che una speranza ■ un atto di fede: sulle aspre cime delle Alpi contese — nella dura e pur tanto eroica guerra d'assedio — avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo i tesori di una giovinezza perenne ».

« E voi? — ci rivolgemmo ad un ragazzo bruno con il viso bruciato dal sole — « siete ricoverato per congelamento? ».

« Ma che dite mai, signorine, — ci riprese con bonario sorriso — gli Alpini non congelano mai! Sono ferito! ».

Noi non saremmo più venute via e loro non ci avrebbero più lasciate venir via.

« Venite più sovente a trovarci! La vostra compagnia ci fa tanto piacere! Non portateci nulla: non c'importa delle sigarette e dei dolci... Noi desideriamo soltanto il vostro sorriso! La vostra presenza ci fa del bene! ».

Mi ritornano ora insistenti alla mente queste ultime parole. Sono certamente la più bella risposta a un mio camerata che, un po' scettico sulle capacità delle U. F., mi disse quando seppe della mia visita: « Voi donne fareste bene ■ lasciarli in pace, quei poveri feriti! Fareste meglio proprio ■ rimanere a casa a far le calze! ».

Se potesse immaginare da dove viene la più recisa smentita alle sue parole!

Proviene, questa smentita, dalla voce viva dal pensiero vivo dalla stessa vita interiore di questa nostra giovinezza sanguinosa che leva alto il martirio della carne sul marciume disgustoso dei fantocci senz'anima che sono rimasti a casa, bene nascosti dietro le cataste fradice dei « buoni propositi » mai realizzati.

Non dimentichiamola: soprattutto cerchiamo che non la dimentichino troppo presto gli smemorati cronici che pretendono di trasformare la loro abulia in una saggia tattica di prudenza e di attesa.

Ormai non è più l'ora d'attendere. La fase preparatoria è compiuta: rimane l'azione da abbordare con impeto resuscitato.

I posti vuoti attendono muscoli nuovi elettrizzati dalla rivelazione del fuoco, carne intatta, sangue liquido e caldo che abbellisca con feroce amore i sogni di guerra.

WANDA FELLINI

Si lavora per i camerati combattenti - Visita ai gloriosi feriti.

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVER... ...MONTE

ANNO V - NUMERI 15-16 - 10-25 GIUGNO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE ... IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

NON CI TURBA ECCESSIVAMENTE

Il 29 maggio u. s., durante un comizio del Comitato America first, *il colonnello Lindbergh ha pronunciato un discorso nel quale, stigmatizzando l'assurda pretesa del governo di Washington di volere a tutti i costi creare il* casus belli *con le Potenze dell'Asse, riferendosi all'atteggiamento S. U.-Inghilterra, ha detto: «Gli inglesi hanno cominciato col dirci: vendeteci le armi e noi vinceremo. Poi ci hanno detto: prestateci le armi e noi vinceremo. Ora ci dicono: portateci le armi e noi vinceremo. Domani ci diranno: combattete per noi e noi vinceremo».*

Non è questa una predica di paura: è una constatazione di fatti.

Fatti che hanno ogni giorno il loro svolgimento, quasi cronometricamente si compissero agli ordini di una nemesi atroce e beffarda. Interventisti ed antinterventisti si spennano, azzuffandosi in violente campagne — e non solo la stampa —, negli S. U., mentre sta, implacabile, sul seggio della Casa Bianca il nuovo Silla.

L'ineffabile Delano Roosevelt è giunto ormai al punto di far levare alti lai agli americani per la sua terza elezione a Presidente della Repubblica stellata. Forse più d'un gruppo elettorale impreca ora ai giorni della follia elettorale, quando tra bagordi e festini si preparava il seggio alla nuova e più violenta fase di dittatura.

Effettivamente il Presidente degli S. U. ha raggiunto il suo scopo, quello scopo segreto per cui ha combattuto a spada tratta nel periodo delle elezioni: la belligeranza.

Forse non è male che gli statunitensi facciano questa nuova esperienza. Se è vero, come è vero, che la storia è la maestra della vita, le nuove generazioni americane saranno molto più guardinghe nell'accettare incondizionatamente, ad occhi chiusi, i programmi elettorali degli uomini politici che nel sangue e nell'animo, portano il fermento dell'ebraismo e che non danno sufficiente garanzia di equilibrio e di senso morale.

Ora cosa vuole Roosevelt? Cerca un'occasione per creare un incidente tedesco. Tutti i preparativi per la più attiva partecipazione degli S. U. alla battaglia dell'Atlantico, sono stati compiuti. Roosevelt attende ora che da parte germanica venga sparato il primo colpo. Gli scopi sono chiari: e un giornale, la Nachtausgabe, *ha definito il Presidente «un volgare provocatore».*

Ma «una dichiarazione esplicita di guerra non modificherebbe la situazione attuale, che è di guerra "de facto" se non "de jure"». *Così di rifornimenti, durissimi colpi nel Mediterraneo e nell'Atlantico, materiale bellico che giace sulle banchine americane in attesa di partire o che è andato ai pesci.*

«I germanici possono fare in pochi giorni ciò che a noi richiede molte settimane». A conclusione della sua orazione funebre, dopo un vivacissimo duello polemico con Hore Belisha — l'unico punto vivo di tutta la seduta, in cui i due uomini di guerra hanno giocato a scaricabarile — Churchill ha aggiunto: «Se nei prossimi mesi la situazione dell'Inghilterra non peggiorerà, un grande capitolo sarà stato scritto nella storia militare dell'Impero britannico».

Effettivamente l'intervento «de jure» americano, non provocherebbe turbamento nelle Potenze dell'Asse.

L'ambasciatore americano a Londra Winant, tornato precipitosamente dal suo governo in missione ufficiale, ha consegnato una comunicazione di Churchill a Roosevelt, nella quale sono prospettate le angosciose condizioni della Gran Bretagna. Winant ha chiesto, a nome del Governo di Londra, un nuovo sforzo all'America: decuplicare l'invio dei rifornimenti.

La New York Tribune *sottolinea che questo fatto non basta a salvare l'Inghilterra.*

Roosevelt ha ammesso che le perdite del tonnellaggio britannico sono attualmente tre volte maggiori della capacità costruttiva dei cantieri inglesi ed il doppio esatto di quella dei cantieri dei due Paesi anglosassoni messi insieme. Ammissione che è al di sotto della verità, perchè, secondo il Comando germanico, le perdite inglesi in 18 mesi di guerra sono di oltre 11 milioni di tonnellate. Roosevelt ha calcolato invece, in un anno, solo 5 milioni. Ma la matematica, non essendo una opinione, dice che la media nei 12 mesi è di milioni 7,32.

Nonostante tutto, quindi, l'intervento «de jure» degli Stati Uniti «non ci turba eccessivamente».

Le provocazioni americane all'Asse sono di tutti i giorni. Si cerca alla Casa Bianca, con ogni mezzo, di far perdere la calma e la presenza di spirito ai Condottieri di Roma e Berlino: si vuole assolutamente la prima salve di cannone da parte nostra, per giustificare l'intervento «de jure».

Roosevelt è ricorso, in questi giorni, ad un nuovo sistema — nuovo in quanto lo adopera per la prima volta in questa guerra contro le due Potenze che marciano di pari passo sulla strada della guerra —: il congelamento dei fondi e delle attività italiane e tedesche.

Un nuovo sopruso. Ma che altro ci si può aspettare dal governo statunitense?

E' significativo questo fatto perchè dimostra, ancora una volta, l'inflessibile volontà del signor Presidente di porre termine alla neutralità della Repubblica stellata.

Il provvedimento, però, non si dimostra eccessivamente tempista: i Paesi dell'Asse, infatti, avevano già da tempo pensato a trasferire altrove la massa dei loro averi.

Il ministro Morgenthau, qualche giorno prima della firma da parte di Roosevelt del decreto sul «congelamento», aveva risposto ad una interpellanza pubblica: «Congelare i fondi delle Potenze dell'Asse è come chiudere la stalla dopo la partenza dei buoi», *ammettendo con queste sue precise parole la pratica inutilità del provvedimento.*

E' venuta la reazione italiana e tedesca al congelamento...

E' accaduto che gli americani hanno minato il porto di New York.

Gli americani hanno chiuso i consolati tedeschi... si sono iniziate le angherie contro i germanici residenti in America...

Vana attesa provocatoria.

Ma è venuta una doccia fredda: le sconfitte dell'Inghilterra: il colpo di Sollum ha creato nuove amarezze e nuove disillusioni. I bellicisti scivolano ognor più sul piano inclinato dell'intervento.

In Italia ed in Germania si sono chiusi i consolati nordamericani.

Gli italiani e i tedeschi non possono lasciare l'America e gli americani l'Italia.

Ora Roosevelt ha inviato una pietosa geremiade al Congresso contro la Germania per l'affondamento della Robin Moore. *Il messaggio era attesissimo dalla stampa americana che si riprometteva i più ampi commenti. Infatti il documento, scritto nella solita falsariga del diritto internazionale, visto con gli occhiali verdi anglosassoni, chiede riparazioni dei danni subiti, senza peraltro stabilire concretamente le iniziative che verranno prese per resistere alla minaccia dei traffici sul mare degli Stati Uniti.*

Peraltro sino ad oggi, il messaggio ha avuto un solo effetto immediato: un forte ribasso di tutti i valori alla borsa di New York.

Quando si dice la jella! Oppure che sia la canicola?

Gli americani vivono momenti di angoscia, chiedendosi a quale risultato finale giungeranno, guidati dall'ineffabile Presidente.

Mentre volgono ore sempre più gravi nel corso della Storia dei popoli e delle nazioni, mentre questo nuovo fermento di antieuropeismo *che si è impadronito degli americani va dilagando, noi, ai nostri posti di lavoro e di combattimento, guardiamo fiduciosi l'avvenire.*

Mussolini è un fido nocchiero.

FAUSTO ALATI

CHIAUDRERO

— Va, caro, va a mori ammazzato!

Mussolini ha dichiarato nel suo discorso, nell'annuale dell'intervento, mettendo, una volta per sempre, un punto fermo sulla questione americana.

L'America si trova ormai coinvolta de facto *nella guerra. Roosevelt, infatti, ha dichiarato:*

«Nei giorni dopo la promulgazione della legge dei "prestiti ed affitti" noi abbiamo iniziato un programma di rifornimenti che è essenziale per sconfiggere la Germania e l'Italia, abbiamo cioè trasferito all'Inghilterra materiale bellico per settantacinque milioni di dollari e stiamo spendendo giornalmente sessanta milioni di dollari, ossia press'a poco quanto ne spende la stessa Inghilterra».

E non è tutto.

Il Presidente ha inoltre annunziato che 60 navi mercantili e da guerra inglesi sono in riparazione nei cantieri navali americani: ha aggiunto che nella prossima settimana altre 200 navi britanniche entreranno nei cantieri nord-americani per essere riparate o ricevervi installazioni di difesa.

850 milioni di sterline: un valore di esportazioni inviate alla Gran Bretagna molto maggiore: ora sono navi americane con armi e munizioni in procinto di partire per il Mar Rosso: che rimane ai signori inglesi per estinguere questo ingente debito di guerra? Quattro generazioni di britanni — più di due secoli — rilevava giorni or sono il Daily Herald, *oppure qualche altra colonia inglese cambierà padrone, ammainando la* Union Jack *ed innalzando il gran pavese stellato.*

Ma quale parte di questo immenso sforzo americano giunge effettivamente in aiuto all'Inghilterra? Ben poco, se si considera l'amara constatazione di Churchill, in una recentissima seduta sotterranea dei Comuni, constatazione che suona con rintocchi da funerale: impossibilità

La decisione del Consiglio dei Ministri venuta prontamente a sancire, su proposta del Duce, il conferimento della qualifica di volontariato ai Fascisti Universitari già alle armi con reparti operanti o comunque chiamati ad indossare il grigio-verde, conferisce un inequivocabile riconoscimento di quella che è stata la meta prima della vita universitaria in questi trascorsi 12 mesi di guerra.

Interpretando, come sempre, nel solo modo esatto la passione che in questo periodo ha vivificato ogni attività degli Universitari, il Duce ha voluto significare quale valore abbia attribuito al nostro grido e quale fiducia riponga nei giovani dei Guf. Sola, una ragione determinante la nostra gioia: la conoscenza esatta di non esser stati fraintesi: la certezza per ognuno di noi di aver finalmente conseguito il posto che ci compete per tradizione e per fede: avanti a tutti.

LA RIVOLUZIONE E LA LEGGE

Con la riserva di parlarne in modo più ampio e approfondito, sottolineiamo la costituzione presso il Direttorio del Partito dell'Ufficio studi e legislazione cui sono attribuiti scopi e funzioni di importanza vitale. Il Partito, spina dorsale della Rivoluzione e motore della vita nazionale, viene a porsi con questo provvedimento nella condizione formale e sostanziale di poter intervenire nella regolamentazione giuridica dello Stato, in modo che la sua voce non sia soltanto richiamo, ma una volontà tradotta in norma.

Delle sette attribuzioni demandate all'Ufficio legislazione, due sopra tutte hanno a nostro avviso valore. Primo: la possibilità da parte del Partito di farsi promotore per l'emanazione e la modifica dei provvedimenti legislativi o regolamentari di competenza di organi dello Stato. Secondo: studio di problemi giuridici attinenti alla Rivoluzione fascista e ai suoi sviluppi costituzionali.

Qui si concreta quella che per noi è l'essenza stessa del Partito nella sua funzione di continuatore della Rivoluzione: il suo intervento nello studio, nella proposizione, nella traduzione in norma giuridica, dei princìpi di cui è portatore.

Se la Rivoluzione deve continuare, è il Partito che attraverso disposizioni di legge elaborate con la competenza specifica e la sensibilità di cui è il solo depositario deve esprimere e concretarne i princìpi programmatici in realtà di diritto.

R. T.

Profilassi ANTIGIUDAICA e ANTIBORGHESE

Anche se si tratta sempre di batter sullo stesso chiodo, non ci si deve stancare. La campagna antigiudaica va ripresa senza soste e senza compromessi, finchè non saranno stati presi quei provvedimenti auspicati da tanta parte del popolo italiano e sulla cui urgente necessità non è possibile discutere.

I giornali cosiddetti « di punta » devono insistere su questo argomento finchè anche la « grande stampa » quotidiana rivolga la sua attenzione alla formazione in casa nostra di una chiara coscienza antigiudaica in ogni strato sociale. Coscienza antigiudaica che oggi in molti ambienti manca del tutto; in altri è ancora in uno stato di nebulosa incertezza. Questo avviene soprattutto nei ceti più abbienti, che agli ebrei sono spesso legati da vincoli d'affari, di sangue od anche d'idee. Sono quegli stessi ambienti che producono a iosa il borghese, il disfattista, il piagnone dalle molte fibe, esclusa naturalmente la italiana.

Il fenomeno del « borghesismo » e l'ebraismo sono legati a filo doppio, non sono anzi che il doppio aspetto di uno stesso antifascismo sotterraneo. Non potremo mai ottenere la vittoria sull'uno se non avremo stroncato l'altro, e viceversa. Ed occorre che tutti i veri fascisti ricordino che la nostra Rivoluzione cesserà d'essere continua, cesserà d'essere fascista se noi non saremo riusciti ad abbattere questi due avversari.

E' molto più facile per noi combattere la lotta ■ morte che abbiamo impegnato sulle nostre frontiere contro la congrega demoplutocratica che abbraccia mezzo mondo (e dietro ad essa vediamo schierato il giudaismo d'ogni colore) e contro cui, tese tutte le nostre energie all'unica mèta, stiamo ottenendo la vittoria più fulgida. E' molto più facile, perchè ■ nemico che abbiamo di fronte con le armi in pugno non può sfuggire alla nostra mitraglia ed alla punta aguzza dei nostri pugnali: è una lotta aspra e leale da cui usciremo vittoriosi per la forza della nostra idea e come è più che pari quelle delle nostre armi.

Ma contro l'ebreo ed il borghese, che sono i più spregevoli esemplari della fauna antifascista, la vittoria è ancora lontana. L'avversario ci sfugge, si mimetizza, scompare; eppure penetra in ogni casa; versa in seno ad ogni famiglia il suo veleno e la sua rabbia bavosa; insozza i nostri più sacri dogmi di fede; lavora contro di noi per il nemico; vive, prospera, prolifica... sotto il segno del Littorio.

Non lo batteremo mai ed il nostro fronte interno sarà sempre d'acciaio solo finchè la va bene, se tutti i fascisti non porranno nel loro credo spirituale quest'altro dogma:

« Odiare fino alla morte l'ebreo e tutto quello che sa di ebreo; distruggerlo e con lui distruggere il borghese, suo fratello di adozione ».

Il pericolo per la nostra Rivoluzione è l'imbastardimento della stirpe, di cui l'idea fascista è il prodotto purissimo, sia dal punto di vista biologico che da quello dei valori spirituali. Nel primo campo il borghese non agisce e l'influenza dell'ebreo non è poi quella che qualcuno gli attribuisce. Difatti, nella considerazione dell'inquinamento razziale, molto maggiore è il pericolo rappresentato per l'arianesimo dalle razze negroidi, prolifiche e numerose. L'esempio della Francia è anche stavolta più di una dimostrazione: ed i risultati per la vicina repubblica, ove, in nome della fratellanza e dell'uguaglianza, eran venuti di moda i sanguemisti gallo-africani, sono stati quelli che tutti sanno. L'ebreo, che fisicamente non è certo molto notevole e che è l'inventore e l'assertore più accanito del malthusianesimo e teorie affini, non è biologicamente pericoloso per una stirpe come la nostra, il cui ceppo sostanziale è ben sano e lontano dai dubbi connubi. Ma è la sua azione disgregatrice di senza-patria, che si svolge collateralmente al tarlo borghese, che noi dobbiamo combattere. E, per riportare il successo, il nemico, già identificato nella sua entità razziale, deve essere indicato a tutti anche nella sua individualità.

E' stupido pretendere che uno qualsiasi di noi riconosca immediatamente se colui che ha dinanzi è o meno un ebreo. Le caratteristiche di Israele non sono sempre evidenti, specie se si tratta di individui imbastarditisi. Occorre che ogni giudeo sia munito di un segno distintivo chiaramente visibile: in altri paesi, ad esempio anche in Croazia, l'ultima venuta, è si adottato un bracciale di colore vivace. Anche noi siamo per questa soluzione.

Il giudeo, perduta l'arma della mimetizzazione, perde molta della sua invadente impudenza. Cesserebbe istantaneamente la sua subdola e multiforme propaganda, che non troverebbe modo di espandersi se non in quei circoli già irrimediabilmente tarati e che si dovranno estirpare col fuoco. Segnato a dito, esso sarebbe da tutti tenuto lontano come un cane rognoso: il che è poi l'unica maniera per evitare il contagio.

Intorno a lui si volatizzerebbero quelle fibe borghesi ed antifasciste che ora lo circondano e lo incensano e che fungono da intermediarie disgregatrici tra lui ed il sano popolo nostro. Sostanzialmente vigliacche, esse non avrebbero il coraggio di correre il rischio d'essere bollate in una col loro caporione. Si avrebbe così il grande risultato di scindere ed isolare il nemico.

Per chi tentasse di sfuggire all'identificazione le sanzioni dovrebbero essere severissime.

Un altro provvedimento che si impone è un decreto che obblighi gli ebrei, ivi comprendendo i discriminati ed i figli di anche solo un genitore ebreo, ad aggiungere al loro cognome un prefisso o suffisso chiaramente indicante la loro origine. Si eviterebbe così una confusione particolarmente oltraggiosa per molti ariani. Il provvedimento è già stato esperimentato in Germania con l'ottimo risultato di metter finalmente con le spalle al muro tutti i giudei e di bloccarne in buona parte l'attività. In questa questione che noi tra i primi abbiamo impostato, vogliamo giungere ad una soluzione integrale per ultimi?

Questa soluzione, almeno in una forma provvisoria fino alla fine della guerra, la potrebbero dare i provvedimenti su esposti, integrati dal tanto desiderato campo di concentramento per tutti i giudei dai 18 ai 60 anni.

Qualche giorno fa abbiamo preso conoscenza dai giornali della lettera di uno squadrista al « Popolo di Roma » in cui si parlava degli intrighi degli ebrei nella Capitale.

Quando ci decideremo?

GIORDA

Il cavallo (al notaio): Lascio erede il mio padrone con l'obbligo però che dopo la mia morte venda la mia carne a 40 lire il chilogrammo. Non un soldo di meno.

TARGHE E MEDAGLIE

Oggi sentiamo il bisogno di spezzare una lancia in favore dei benemeriti industriali in tempo di guerra. E' già troppo tempo che da queste colonne si parte all'attacco, con la leggerezza propria dei giovani ignari della vita e digiuni dei suoi urgenti e positivi problemi, dei nostri magnati dell'industria. E' ora di smetterla e di ristabilire l'equilibrio ■ le giuste proporzioni nella linea del doveroso riguardo e della leale oggettività nel giudizio dei meriti e delle colpe. E' ora che si smetta di criticare quelle cerimonie così intime e significative ad un tempo quali vengono per loro natura ad essere per esempio la consegna della croce di cavaliere così disprezzata in pubblico ed ambita in privato; è ora di rivalutare quelle disinteressate iniziative dei subalterni tendenti a raccogliere modesti oboli per un ricordo da offrire al superiore promosso di grado e benemerito.

Quale più toccante manifestazione di solidarietà e di cameratismo della raccolta disinteressata di fondi fatta da un dinamico promotore o da una graziosa promotrice per offrire un modesto, ma sincero pegno della stima e dell'affetto di subordinati al proprio capo, giunto, non per intrighi e compravendite, ma per propria virtù ad un posto di comando e di responsabilità?

Alla luce di questa onesta e necessaria palinodia vogliamo che sia qui, una volta per tutte, ben chiaro che noi abbandoniamo per sempre la posizione di acidi commentatori e di amari critici di fatti consimili, per schierarci con il sacro entusiasmo dei neofiti sulle nuove posizioni, così duramente conquistate nel pesante travaglio della coscienza. Ma perchè non si dica che ci siamo messi sulla via di Damasco solo in base a considerazioni razionali, senza dati di fatto, vogliamo raccontare ciò che ci ha decisamente portati al nuovo ordine di idee.

Una dinamica creatura fulcro e vita di una importante società industriale, tutta protesa a forgiare le armi della vittoria, ha in questi giorni dato prova della sua inesausta dinamicità sportiva mettendo ■ giusto contributo i propri colleghi e dipendenti per offrire al principale in occasione di una notevole e meritata promozione una targa d'argento. La notoria abbondanza di questo metallo deve aver indotto la gentile promotrice, a tal scelta, così come l'obbligatorietà della contribuzione deve essere stata dettata dalla lodevole considerazione che forse la modestia di taluno si sarebbe potuta opporre ad una consimile manifestazione, mentre la timidezza sempre di qualcuno, avrebbe potuto far abortire la totalitarietà delle adesioni disturbando una atmosfera di affettuosa quanto sentita solidarietà.

E' bello che chi, con non ordinaria abilità, è riuscito ad attingere l'agognata mèta, sfuggendo alle innumeri trappole degli invidiosi e dei malvagi, abbia in tanta popolarità il giusto premio, mentre in un sì fausto giorno possono ben essere lasciate in un canto le molte angustie e le gravi preoccupazioni delle responsabilità della produzione e di un ormai dimenticato infortunio disciplinare. Noi siamo perciò lieti di poter qui unire il nostro piccolo plauso alla massa dei battimani che da centinaia di palme si leverà all'indirizzo del festeggiato nel mistico momento della consegna della targa in cui si concreta in segno tangibile la raggiunta mèta.

E su questa linea noi ci troviamo in pieno, su questa base noi condividiamo in modo assoluto il criterio della società quando intende di non sottolineare troppo il conferimento della medaglia d'argento ad un proprio impiegato. Ed è giusto. A parte che le medaglie d'argento sono molte; l'aver lasciato volontariamente l'impiego per andare a combattere, non è cosa di gran momento, anzi in un certo senso è segno di uno spirito irrequieto; l'aver perso una mano nella cocciuta difesa di una posizione, può essere indice di un carattere testardo, come del resto è provato dal fatto che da operaio comune ha preso la laurea. Non possiamo in coscienza non approvare il comportamento della società che lo lascia assennatamente in un angolo con uno stipendio più basso — ■ la famiglia in queste cose non conta — della promotrice di cui sopra.

Di matti che in Italia hanno rischiato o rimesso la pelle per un'idea con medaglia d'argento ce ne sono migliaia, ma di gente equilibrata atta a fare il dirigente in capo di grosse società, quanti ce ne sono? Giustizia è innanzi tutto promozione. Noi ■ i nostri siamo prima di tutto dei giusti.

*

DENTRO e FUORI

Non siamo, sia in guerra che in pace, per la proclamazione con bando di ogni e qualsiasi verità su fatti avvenuti, che possa provocare panico o depressioni o scoramenti nell'opinione della gente, che è spesso esaltata od agitabile.

Vogliamo dire che c'è anche nella divulgazione della verità un senso della misura, che va rispettato. sia pure prescindendo dall'estrema prudenza dei cuori di ricotta, pei quali la verità è sempre « pericolosa ».

Ma non possiamo capire perchè la propaganda si ostini a tacere avvenimenti, casi, episodi, la cui conoscenza poteva sortire sugli animi un utile effetto di sdegno, o di odio per i nostri nemici.

Alcuni fatti accaduti in Grecia, ad esempio, ci riempiono ora che ci sono narrati, di un tardivo rancore contro questo ex-nemico per la sua slealtà ed inciviltà; è il fatto, ad esempio, accaduto a quei prigionieri che furono rinviati nudi alle nostre linee, a 15 gradi sotto zero; e coloro che ritornano di là possono raccontarvene altri.

Se queste cose non si raccontano, non ci si lamenti che le persone si muovano a una ingiustificata pietà, o non si muovano affatto, impantanati in una indifferenza tranquilla e ignorata.

Addirittura delusi, ma non tanto da non capire il perchè di certi silenzi, ci lascia lo sforzo operoso con cui si nascondono ■ si ammettono per metà gli eroismi dei nostri soldati sui vari fronti di guerra. Si ha la preoccupazione di dar risalto, con il rendere note le circostanze in cui avvennero dei fatti di valore, alla nostra impreparazione, o inavvedutezza, le quali resero necessari sforzi e sacrifizi inauditi.

Su questi silenzi, pensiamo che giuochino oltrechè una giusta preoccupazione di non svelarsi al nemico, e di lavarsi in casa i panni sporchi, anche una certa fifa dei responsabili di mettere le cose al sole: con quanto vantaggio e giuoco per i vociferatori, i pettegoli e gli « intelligenti » non stiamo a spiegare.

* * *

Abbiamo apprezzato quel senso di pietà che ispira il discorso del Duce, là dove parla del proposito di alleviare le miserie del popolo greco.

Ma torna opportuno ribadire, per certi lagrimosi baggiani, che questi propositi umani non vanno confusi con la dabbenaggine e la cieca indulgenza; e se un levantino cerca di gabbare i soldati, e le intendenze, vendendo a dieci quel che vale uno, e ci riesce, vuol dire proprio che siamo fessi.

FRA.

CONTAGOCCE

De consolatione...

Il Conducator Antonescu ha decretato che coloro i quali speculano sui generi di prima necessità saranno condannati a morte.

Identica drastica misura è già stata presa in Italia, però a quanto ci risulta non è ancora stata messa in pratica.

Siamo certi che quando lo sarà, ciò non avverrà mai troppo presto.

Fra Malta... e la geografia

« Nello stesso tempo l'aviazione Italiana sorvolava la lontana Gibilterra e la bombardava dall'alto. Nell'andata e nel ritorno i nostri apparecchi hanno rinnovato il bombardamento di Malta... ».

Così si poteva leggere sulla « Gazzetta del Popolo » del 7 giugno, in una corrispondenza di Antero Belletti. Per quanto sappiamo per andare a Gibilterra non ■ sorvola Malta. Come pure non ci risulta che i normali concetti d'impiego dell'aviazione consiglino di effettuare due azioni consecutive del genere, anche se si può disporre ■ apparecchi da bombardamento a largo raggio come i nostri, che sono quanto di meglio si sia finora costruito. Consigliamo perciò il signor Belletti a leggere con più attenzione il nostro Bollettino, per non cadere in altre affermazioni completamente arbitrarie.

Dei cinque pasti razionati

Leggiamo che ■ Gran Bretagna si è finalmente decisa ad imporre il tesseramento del burro e della carne. E' strano, ma noi già da parecchi mesi avevamo ■ convinzione che tali generi di prima necessità fossero razionatissimi e pressochè introvabili, da quelle parti. E' strano, vero? Eppure noi questa convinzione ce l'eravamo fatta leggendo i quotidiani.

Sarebbe bello..

Sarebbe opportuno che i quotidiani pubblicassero il calmiere dei prezzi almeno una volta la settimana, e giornalmente le variazioni dei suddetti prezzi. Così non si costringerebbe ■ gente a cercare tale lista nelle botteghe, ove il più delle volte è introvabile.

Sarebbe anche questo un passo per evitare le tanto deprecate speculazioni. Bè', quand'è così l'Idea sarà senz'altro scartata!

Retorica

Dal discorso alla radio di M. Appelius in celebrazione degli eroi dell'Amba Alagi: « le baionette inglesi sono state presentate alle baionette italiane lorde di polvere e di sangue ».

Dal canto nostro stimiamo gli eroici difensori essere stati da tanto di ripulir le divise e lucidar le armi per l'ultima rivista passata dal loro Duca e dal nemico, a estrema prova ■ valore e carattere di veri soldati, ... e « le armi lorde ■ sangue » lasciamole ai melodrammi ottocenteschi.

Caffè concerto

Fa pena, nei giorni di festa nazionale, udire dalla orchestrina del caffè o del varietà levarsi le note degli inni nazionali, onorate ■ un molle levarsi in piedi di sghembo di giovanottini in lieve fola, salutate da stracchi battimani, seguite subito dalla più idiota delle canzoncine o dai languidi movimenti delle 10 belle ragazze 10. Così, quei sacri suoni nati a levarsi fra le armi, in austero ambiente di devozione patria.

credulo. Ma chi ha seguito giorno

so a quello lavoratore. E' una pagina

Siamo figli del nostro tempo, vagabondi. Ma sempre, anche ora, in fondo al nostro petto è viva la voce degli dèi adriatici

Poeti croati: VLADIMIR NAZOR

Nell'intento di contribuire ad una più chiara e precisa comprensione dei legami culturali fra l'Italia e la Croazia, iniziamo la presentazione di alcuni fra i più noti poeti e scrittori del nuovo Stato amico per passare poi a trattare, alquanto più diffusamente, dell'influsso del genio italiano sullo sviluppo culturale della Slovenia.

Ringraziamo il prof. Bartolomeo Calvi, della nostra Università, il quale molto cortesemente ha messo a nostra disposizione le sue numerose versioni dal croato e che ci ha favoriti di utili chiarimenti.

Per primo, presentiamo Vladimir Nazor del quale pubblichiamo alcune liriche, sicuri che dall'attenta lettura delle stesse, meglio che da qualsiasi retorico commento, apparirà il travaglio di un popolo fino a ieri offeso nei suoi diritti e nelle sue aspirazioni e, al di sopra di tanta sventura, il volto di questa povera e bella Italia, ma grande ma santa, sorriso di speranza a tutti i popoli che cercano giustizia.

La personalità artistica del Nazor è attestata dalle sue numerosissime opere poetiche, tutte di grande valore, delle quali ci piace ricordare: *Leggende slave*, *Liriche*, *Leggende bibliche*, *Carmen Vitae* ecc. ed in particolare *I re croati* e *Le elegie di Topusko* le quali ultime, scritte dal Nazor mentre si trovava per ragioni di cura ai bagni termali di Topusko, hanno un carattere alquanto formale e rappresentano un vero impegno poetico — infatti quando apparvero a Zagabria qualche anno fa in una edizione di solo trecento esemplari, non ebbero quasi pubblicità — ma per il loro carattere autobiografico e sottilmente polemico giovano non poco alla conoscenza della personalità dell'autore.

ROBERTO FERRUZZI di Sebenico: *La Madonnina.*

Il Nazor è un profondo intenditore di scienze naturali, il che, se molte volte gli giova a rilevare aspetti misteriosi ed affascinanti della natura, talvolta la sua erudizione rischia di velare alquanto la spontaneità poetica.

« Il Nazor è più vicino ai vivi colori del Sud classico che a quelli del Nord slavo e con ragione un suo amico lo chiamò l'ellenista dell'Adriatico » (D. Prohaska).

Tradusse in croato dal Carducci e da D'Annunzio, cercando di accostarsi notevolmente ai metri che riproducevano il ritmo dei versi originali italiani.

Le sue versioni dal Carducci sono state esaminate nel volume: *C. Carducci presso gli Slavi meridionali* del Calvi, che inoltre ha tradotto da lui tante altre poesie tra cui molte delle *Elegie di Topusko* accompagnandole da chiari ed utili commenti.

Bella ed espressiva è la lirica (che trascriviamo) intitolata a « Dante » in cui « l'autore intende forse colpire la neghittosità sorniona di chi, potendo, non s'adoprò, quand'era tempo, ai fini del miglior benessere della sua patria ».

Riportiamo inoltre dai suddetti commenti il giudizio del Calvi circa questa lirica: « Questa lirica che è pure molto grave e a tinte fortemente colorite, ci offre la possibilità di giudicare meno catastroficamente le intenzioni che guidarono il poeta a scrivere le due elegie: *Il Nuovo Noè* ed *Il gioco del calcio* e di trarre la conseguenza generale che il suo malcontento non muove da un pessimismo che non sia sano. Si tratta anzi di un pessimismo, che si accorda bene con la grande fede nel progresso umano; di quel pessimismo, che si riscontra anche nel Carducci e che non dispera si muti il mondo, prima in senso morale, e poi civile ».

RINO ROLANDO

Lago di Veldès.

DANTE

... Lascia lui, e varca.
Ché qui è buon con la velo e coi remi.
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.
(*Purgatorio*, XII).

I.

Sì, padre Dante! Anch'io, che di più posso,
Dovrei spingere costà con remi e vele
La mia barca. Ma su l'alto del colle

Beatrice me non attende. Il paradiso
Terrestre non è sulla nostra vetta.
Per esso fiori non coglie Matelda.

Noi siamo senza paradiso nè inferno. - La paludosa
Pianura dove ci urtiamo e rodiamo
Non ha gli epici orrori del tuo Inferno.

Nel nostro inferno c'è puzza più schifosa
E una più profonda tenebra, ma per esso non va
Ulisse con Diomede cinto di fiamma;

Nè il re Capaneo erge la fronte dispettosa
Ne l'ardente pioggia; nè dall'eterna tomba
Ritto e superbo s'erge Farinata.

Nel nostro inferno non v'ha il ciglio voraginoso
Sul quale stanno i giganti incatenati,
Nè la furia del vento, per il quale ancora strettamente

Francesca si tiene al collo dell'amante.
Nero è il nostro inferno e pieno d'ogni schifo.
Ma in esso non v'ha, o padre Dante, chi

Attraverso al buio e al dolore lo spirito sollevi al paradiso.

II.

Noi non abbiamo un vero inferno. - Il nostro Lucifero
Non sta nell'abisso con tre teste, alato, enorme
Stritolante co' denti il nudo corpo di Giuda;

Il nostro diavolo è piccolo, grigio, bilioso e maligno,
E il nostro inferno è un sudicio porcile fangoso
Senza pantani, dove mugghi la turba de' peccatori.

Senza bolge nè ponti nè la città di Dite
Che fasciata di mura getti un rosso riflesso
Nelle livide acque d'un fiume cupo.

Un diavolo nano e una tana è il nostro inferno
Di piccole fiere che non vedranno mai
Gerione nè udranno il latrato di Cerbero.

Nel nostro inferno vi sono solo peccatori
Che vissero senza infamia e senza lode,
Piccoli nel male e nel bene vili.

Vampiri, mostri e diavoli
Vanno per esso cacciando i piccoli lupi
D'angolo in angolo, mentre la greggia degli schiavi

Si ravvoltola nel fango che essi stessi ruttano
Durante giornate in cui, non compresa, inutile,
La libertà giunge sopra di loro, come un vento

Pieno di polline su putride canne.

III.

No, padre Dante, non attende sulla porta
Del mio purgatorio Catone, modello di civiche
Virtù; non posa a guisa di leon Sordello,

Dal quale traesti nel canto
I violentissimi strali del tuo sarcasmo. - Presso
Il colle della nostra salvezza non trema

L'onda su cui s'avanza l'angelo nocchiero:
Sotto un cielo che non trapuntammo di stelle
Il nostro colle è basso e la nostra aria è grigia.

Noi non abbiamo il nostro paradiso per alzare
Le vele alla navicella e puntare co' remi
Mirando all'altura dove vedrò Dio.

Il nostro Dio da tempo s'è sfatto e disciolto.
Oppure appena si muove dal più silenzioso segreto
De' nostri abissi. Oppure attende ancora che

Un nuovo Lucifero nasca dal nostro male
E scavi l'Inferno, e che Egli, l'onnipotente
Creatore, tracci sopra le fosche voragini

I gironi splendenti del nuovo paradiso al quale
Ascenda con fatica tutto il nostro male, sempre più puro.
Finchè un giorno, sull'azzurra cima

Non brillino anche per noi gli occhi di Beatrice.

IL GALLETTO

L'aurora comincia già a rasserenare il cielo [*tutto.*
Col rosso delle sue guance; il firmamento, ad oriente, avvampa
Là, dove presso l'acqua gli enormi platani distendono i loro rami,
Come una città conquistata crolla la tenebra della notte.
E sur un letamaio dietro una capanna in fondo alla strada
Un galletto allunga il collo e manda fuori il suo grido.
O piccolo Chantecler della bianca Topusko, salve!
Non fu gran che! — Ma il Dio ti ha inteso. Albeggia. Fa giorno!

(Trad. B. CALVI).

FIABA

Ora vi racconto la fiaba del Do diesis.

La musica è fatta tutta quanta di sette coserelle; gli uomini con barba le chiamano le note. « Quante sono le note musicali? — Le note musicali sono sette, e si scrivono sul pentagramma ».

Sette coccinelle nere sulla carta bianca. Loro, pure, senza puntini rossi ancora, do-re-mi-fa-sol-la-si, forse non conoscevano ancora il sole. Poi un giorno spuntò l'aria e il sole e i colori, e loro erano troppo distanti una dall'altra per saltare in girotondo, una qui e l'altra lì. Troppo quando si ha voglia di cantare di ridere di piangere. E allora ciascuna ha messo fuori un braccino a destra e un braccino a sinistra, uno che la alzava verso la sorella di destra, uno che la abbassava verso la sorella di sinistra.

Gli uomini con barba si sono spaventati, poi si sono stupiti e si son sentiti più ricchi. Per sanzionare la loro ricchezza han dato un nome ai nuovi nati — se no come si fa a vivere vestiti ? — un nome e un segno. Il braccino di destra si chiama diesis, il braccino di sinistra si chiama bemolle. La distranza fra mano e mano, più vicina ora, si chiama semitono.

Con tutti questi esserini, vecchi e nuovi, gli uomini vestiti han fatto delle tele, delle tele che erano il cielo del mondo, e loro stessi con stupore le foravano col dito per andare al di là, e il dito diventava azzurro.

E ne han fatto delle case di cristallo che il vento di ogni stagione ci batteva contro sonoro e il sole di ogni anno ci si spessiva in diamante.

E ne han fatto dei ricami per le vetrate della Fata Verde, che ogni mattino ci filtrasse più acquoso e ogni imbrunire ci sfumasse via in fiotti rosa e viola alla ricerca della luna.

Intanto gente nasceva e gente moriva. Per tanto tempo. Qualcuno guardava. Qualcuno passava. Qualcuno vedeva. Qualcuno beveva.

Qualcuno impazziva.

Qualcuno, piccolo piccolo, silenzioso e ricurvo, che nessuno lo conosceva. Che viveva per l'aria di una finestretta, buco quadrato sui tetti svaporati. E viveva per quel gran capogiro di note, che picchiava ai vetri e volava dal davanzale, e le rondini lo portavano pel cielo, a cavallo dei loro stridi. Capogiro che era l'acqua silenziosa di una preghiera, umile e buona come la vostra, bambini, che ve la insegna la mamma, che ve la dice il cuore per il papà alla guerra.

Qualcuno fatto così, che nessuno ci credeva, nemmeno la portinaia, nemmeno il libraio grande. Qualcuno piccolo piccolo che un giorno moriva, e lo portavan via in una cassa chiara, anch'essa piccola, senza corone, e ci mettevan su una lapide stretta. E poi la portinaia parlava, e persone ben vestite andavan su a rovistare, dai cassetti volavan farfalle con le ali trapunte di note, e di musica e di note eran fatte anche le travi del letto.

E il libraio grande s'indaffarava.

E sui muri delle strade un nome cresceva. Cresceva ai lati delle strade e sopra le strade, che la gente ci passava china come in una galleria d'oro.

O qualcuno grande e grosso, sopra agli occhi aveva cespugli e nella fronte montagne, che ci facevano il nido le aquile. E capelli tanti e neri. Non come l'orco, ma come l'albero del bosco. I suoi polmoni respiravano per le canne di un organo, alte e tonde, gonfie, d'argento, come quelle che suonavano in chiesa alla vostra Prima Comunione. E le sue parole erano le note di bronzo di campane larghe e solenni, quelle che si spandono pel mondo al mezzogiorno del Sabato Santo.

Gli omini ne avevan paura, gli davan piccole pestate sui bordi delle scarpe, pestatine brevi e acute. Ma non gli facevano un gran male. Solo un poco di male ai bordi delle scarpe, che poi dopo un po' se le cambiava.

Ma i bambini no. Buoni o cattivi, i bambini lo svegliavano il mattino dai cortili, attraverso l'aria gli filavano voci e canti per i suoi flauti e per i suoi violini. E lui ne faceva campagne e boschi, e monti e mari. E sopra a campagne e boschi e monti e mari ne faceva il cielo, dove abita Dio Padre.

Tutto con quegli esserini, coccinelle nere su tanto bianco.

Un giorno è venuto anche qualcuno che ha voluto rinnegarle, o farle ribollire in una gran pentola come per il bucato, credendo che dopo ne uscisse qualcosa di diverso. Qualcuno che voleva far parlare di sè come chi ha inventato la macchina da scrivere, e forse in quel momento non si sentiva battere il cuore. Ma non c'è riuscito, proprio come c'è riuscito quello della macchina da scrivere, e il suo cuore batteva lo stesso. E quegli esserini non sono cambiati. Margheritine d'aprile o lucciole della notte, gocce di sudore su braccia d'operai o scintille d'acciaio su punte di baionetta, pianto lungo da occhi fondi o riso giocondo da gole cristalline.

E ciascuno di noi ne respira. Anche senza saperlo, anche se porta le calze verdi, anche se non sa il nome della sua mamma.

Una volta, e adesso, e per tanto tempo ancora, finchè in un prato verde sarà capace di spuntare un bianco fiore.

Ho narrato una fiaba per bambini di un anno, che quando saran grandi faranno l'aviatore.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

La pulce nel contrabbasso

Lirica

la musica è una cosa enorme, compiuta.
di legno bruno.
da contemplare
nel suo ventre cavo e tondo
c'è tutta l'aria di tutto il mondo.
qualcuno, da secoli, giorno per giorno,
ci si accosta — guardingo,
pieno di sogno,
e appuntito di cervello,
o rosso d'ambizione.
una corda sfiorata manda suono.
giorno per giorno nuovo, diverso,
giorno per giorno, da secoli, quello.

e un tarlo rode il legno,
nessuno lo sente, con gli orecchi.

ma noi abbiam paura che domani,
aprendo la finestra,
improvvisamente tutto cada.
un mucchio di polvere.
e non ci saranno più neppure
le nostre mani.

Domande

il musicista è un essere favoloso.
cammina scalzo e non si sente i piedi.
mette le dita sulla tastiera,
con bianca religione, e da un tasto
aspetta che nasca il mondo.

?

Oppure porta scarpe di vernice, un
abito nero, lucido stirato, [lucido
aristocraticissimo artigiano.
ma artigiano,
ma aristocraticissimo. [cristallo,
il suo cervello è una compiuta sfera di
i suoi visceri sono storte distillatrici,
ecco io posseggo questo accordo,
ecco io foggio questo contrappunto.
le sue dita sono fredde padrone,
fuochi di parole,
parole.

?

Pensieri da una lettura

Che cosa si è fatto negli ultimi quarant'anni?

Battaglie, dichiarazioni: ora io combatto il sinfonismo e il wagnerismo, ora io combatto l'impressionismo e il debussismo. Ne son venute fuori le polemiche musicali, e meglio le musiche polemiche, le musiche antiprogramma. Ma non musiche in sè perchè sono state ciascuna un altro programma.

Ora, invece di dire « io combatto questo, non voglio far questo, faccio dell'ironia su questo », occorre dire « io sento questo, ho questo dentro di me, voglio dire *questo* che è *mio* ». Si è combattuto un « ismo » con i mezzi appropriatamente contrari ad esso, per loro prerogative tecniche e formali, dichiaratamente: e con questo si è creato un altro « ismo ».

Cose efficaci si dirà, certamente: necessarie, per attraversare, per oltrepassare.

Ma adesso è l'ora di stare al di là; di aver oltrepassato, di stare diritti in piedi con una propria parola, non più programmatica ma essenzialmente nuova personale vergine. Quando sentiremo un musicista che dica « sono qua io. Io », e lo dica naturalmente non a parole ma in musica, e che sia veramente musica, allora potremo essere sicuri di aver trovato e di possedere quella vera voce, nuova.

Lance incrociate nei cieli musicali di Europa, da quarant'anni in qua, e un po' prima di quarant'anni.

In Europa.

In Italia cielo sereno, solare, arioso.

Ma non forse troppo sereno, troppo imperturbato?

Gli italiani non sentono gli « ismi », non ne sono presi, « buon senso ed equilibrio », ma abbiamo veramente oltrepassato, attraverso esperienze e maturamenti, prima di rigettare o di far senza?

« Lo spirito italiano è refrattario a questo », vengono a dirci, oggi, i grandi spiriti bizzarri di una ventina di anni fa quelli che nel 14-20-25 erano i rivoluzionari i ribelli i liberi depositari del nuovo verbo, dardiferi delle conquiste Essi, oggi, ci dicono Noi stessi abbiamo attraversato, imbevuti di manie internazionali, ma noi stessi ci siamo composti, così, come ci vedete ora.

E sono seduti, comodi, con tutto il cibo attorno, e con un poco di pancia. Pancetta metafisica.

E mettono in guardia i giovani e i giovanissimi dal rifare la stessa strada. Che essi padri stimano inutile e forse disperditrice. Che i figli stimerebbero ancora necessaria, se non altro per sete di conoscenza, ma sopra tutto per sensazione intima di insufficienza, di ancor troppa attualità, di vivo conflitto odierno; di evoluzione ancora od appena in atto: estetica spirituale, non solo tecnica.

E consegnano loro paternamente e protettivamente, mentori autocrati di aristocraticissimi pupilli, che cosa? L'aurea tradizione rifatta.

Pensieri da un concerto

Ora i padri, i ribelli di vent'anni fa, vengono oggi a dirigere un concerto, in cui includono alcune musiche loro, da presentare ai nostri occhi e ai nostri orecchi assetati di esperienza di constatazione di giudizio di consentimento.

Che cosa ci presentano?

A dimostrazione della loro tesi, a prova del loro raggiunto composto equilibrio, dovrebbero darci — è così logico — musiche loro compiute, frutto di questo stato presente, aureo solido.

E invece no, eccoli con una cosa del '24, di « allora ». La quale a nostro giudizio dovrebbe essere fermentata e fermentosa di tutto quel ribollimento sbandierato del periodo d'esperienza e di battaglia e di assalto e di assaggio.

E invece non vi troviamo nulla, assolutamente nulla di tutto ciò.

O soltanto quell'impiego esteriore di mezzi tecnici espressivi, che per essere impregnato e affarraginato dalle nuove teorie solo in quanto mezzo tecnico, è povero e asfittico in quanto contenuto.

E invece ci troviamo di fronte a una cosarella, poco più e poco meno che una cosarella, in cui l'unica parte viva sono i « temi popolari »: sia pure lavorati con una armonistica e un contrappunto esplicitamente modernistici, ma ciò non ostante emblema solito dell'eterno e vecchissimo sfruttamento estetico di etnicità.

Come si fa a non confonderci le idee?

Di fatti le nostre idee sono enormemente confuse. Sballottate ciecamente fra una speranza e una delusione, fra un'attesa fiduciosa e un pugno di mosche, fra il credo in una morale e la bestemmia di una falsità.

Dove sta il vero, dove sta il buono?

Così ci riducono i « padri », con le loro opere. Dopo averci entusiasmati ed esaltati con il loro programma.

Allora noi ci rivolgiamo ai figli, con attesa non altrettanta ma totale. Quelli che devono aver raccolto la guida dei padri, ma non devono averla accettata passivamente e comodamente. Devono averla maturata in sè, nutrita della loro diffidenza e della loro ansia di personale esperienza E devono averla abbeverata della loro insoddisfazione e della loro giovane verginità torturata Sappiamo che i giovani lavorano, occhi e cuori aperti sopra tutto in loro stessi, pieni di fuochi, pieni di potenza, di punte alte infiammate e protese.

Ma i giovani noi non li sentiamo

Chi ci fa sentire i giovani?

I padri imperano, autocrati.

Qualcuno ne sentiamo, di quando in quando, e meglio qualche voce di qualcuno — isolata, separata —.

Ma questo non basta a darci la « loro » atmosfera. Dobbiamo sentirli in tutto, e sentirli avvicinati, l'uno con l'altro. Perchè la loro aria diventi la nostra, e perchè entro di essa si possano distinguere e valutare, con assoluto giudizio vitale, i soffi dichiaratori di stagione, fra l'impasto amorfo dell'aria quotidiana

Similitudine

Nella mia casa s'è rotta la caldaia centrale dell'acqua calda I pezzi per accomodarla devono arrivare da fuori. E' freddo, inverno, e non c'è rimedio Non ci si può fare il bagno.

Da una settimana siamo tutti sporchi, anche il commendatore del piano nobile, anche la signora dalle unghie a mandorla color rosso pompeiano, anche il giovane conquistatore dai capelli bruni arricciolati sulla nuca ci si incontra in ascensore, « Signore, è inutile che vi profumiate più del solito ».

Essi hanno l'aspetto accuratissimo e disinvolto, e non scambiano parola con nessuno, proprio come quando sono puliti in ogni piega della pelle sotto le stoffe Nulla di diverso, di fuori, anzi.

Io rido entro gli occhi seri e acuti, quando sarò nel giardino della piazza mi metterò a fare il girotondo con i bambini « La bella lavanderi — na... ».

In portineria ci si affolla, sconosciuti e alteri l'uno all'altro, pigiati tutti sulla soglia, supplicanti dalla portinaia « Quando arrivano i pezzi per le riparazioni? ».

* * *

Nella casa aurea e ben congegnata della musica si è rotta qualche rotella di ingranaggio. Ieri, da secoli, oggi, non si sa. Si cammina impettiti e azzimati più che mai, ma lordi della mancanza di ripulitura.

E nessuno se ne deve accorgere.

Impacciati nell'elasticità dei movimenti, le articolazioni sono arrugginite, la pelle è spessa di scorie, proprio nelle pieghe che dovrebbero respirar nude. E si fanno grandi gesti, solenni, pieni di spazio — limitato —, pieni di padronanza — ostentata —. Duri, senza ritmo di libertà, senza candore di naturalezza.

Meglio sarebbe andare in giro tutti nudi. Mostrare all'aria i solchi della pelle impediti e spessi. Chiamare a gran voce lo spazzacamino, l'innaffiatrice, il meccanico specializzato.

Forse arriverà da sè domani.

Sarà un giorno di vento, mai visto in nessun marzo. Mai preoccupati così, e dimentichi felici del proprio cappello.

Nei giardini si farà il girotondo « Fai un salto — fanne un altro » — Ad ogni salto qualcuno si azzopperà, molti, moltissimi, Invalidi, per terra, ai bordi delle aiuole secche, lasciati lì, per sempre.

Chi è in mezzo è fatto tutto di bianco e di sole « Dai un bacio a chi vuoi tu ».

A. B.

credulo. Ma chi ha seguito giorno … *so a quello lavoratore. E' una pagina*

RITORNANO

La lunga striscia di carta bianca segnata da misteriosi numeri e frecce azzurrine recante l'ordine di movimento ci annunzia che i nostri battaglioni rientrano in sede: sono gli alpini piemontesi incorporati nella « Julia », la divisione ormai leggendaria. Esauriti i propri effettivi nella durissima lotta, agli inizi del 1941 contingenti sottratti alle altre divisioni alpine ancora in Patria, accorrono a sostituire i reparti più provati: dai nostri paesi partono battaglioni permanenti del 3° e del 4°, gruppi di artiglieria del 1°.

Ora ritornano alle proprie vallate.

I centri nei quali sono attesi hanno preparato grandi festeggiamenti, feste intime con carattere esclusivamente familiare, perchè a Susa non v'è famiglia che non abbia il suo alpino nel battaglione che ne porta il nome, perchè a Verbania quelli dell'« Intra » sono a casa loro, perchè chi delle valli d'Aosta non ha almeno qualche amico fra i bianchi sciatori del Monte Cervino o del Monte Rosa?

Dal capoluogo sono giunte per l'occasione le autorità politiche e militari, l'entusiasmo della folla giunge al diapason. All'arrivo sfilata per le vie della città tutta imbandierata con la fanfara in testa al battaglione, la classica fanfara sempre simpaticamente stonata.

La folla applaude e poi la caserma che li ha visti tanti mesi fa giungere borghesi li accoglie con il noto cortile le camerate bianche di calce, l'odore caratteristico che avvolge gradito.

Passate le prime intense commozioni in base al combinato disposto di qualche circolare già più volte modificata dalle autorità competenti, che qualche zelante furiere era riuscito ad avere durante il ritorno in Patria, circolare letta e commentata quotidianamente durante il periodo di bonifica, gli alpini andranno in licenza-premio.

Quante cose racconteranno alle famiglie, alle ragazze... forse non molte perchè delle fatiche dei pericoli trascorsi parecchio si dimentica, paesi nuovi se ne sono visti pochi, ma quelle montagne e le giornate di azione più nessuno se le dimenticherà. Irriverente verso questi prodi sarebbero il cercare di conoscere i loro pensieri, le loro impressioni: la stessa parlata dialettale che è la più familiare è insufficiente per dare forza comunicativa, e soprattutto la incapacità che ha a comprenderli chi non è montanaro nell'animo impedisce di scrivere parole che pur lontanamente esprimano la realtà.

Non quindi su ciò vogliamo soffermarci: quanto desideriamo sottolineare è ben altro.

Dopo sette mesi di guerra durissima i resti dei nostri gloriosi battaglioni rientrano alle sedi. Le famiglie accolgono nel loro seno i pochi sopravvissuti, i molti caduti rivivono nel ricordo e nelle preghiere.

Le tradotte cariche di alpini passano per grandi centri, toccano Milano, Genova, sostano alcune ore a Torino. Donne fasciste, giovani della Gil avvisati da chissà chi, forse soltanto da indiscrezioni, hanno acclamato recando regali ai soldati che attendono stipati nei vagoni. La città continua la sua vita indifferente: la massa nulla ha saputo. I giornali l'indomani pubblicheranno alcune righe sul ritorno dei soldati dal fronte fra il resoconto del furto di galline e la cerimonia inaugurativa della mostra dei fiori.

A causa delle restrizioni in vigore, le pagine sono limitate ed il materiale da pubblicare, specie quello che non interessa nessuno, è abbondante.

Forse motivi di segretezza militare impediscono un maggior risalto alle notizie su questi movimenti di truppe? Non ci sembra, perchè dati precisi sono pubblicati egualmente in forma sintetica e, parlando dell'eroismo dei nostri soldati, si possono riempire pagine intere senza accennare minimamente a notizie di carattere riservato.

Il popolo vuole vedere i suoi soldati, perchè è bensì vero che la guerra non è finita, forse è soltanto iniziata, ma questi che rientrano sono soldati carichi di gloria, sono vincitori di un fronte difficilmente superabile per asprezza. Il popolo vuole ritrovare nei suoi soldati, nei suoi figli il suo aspetto migliore, le sue virtù, la sua forza. Il popolo vuole vedere i suoi soldati perchè rivede nei loro ranghi, ancora in marcia, i suoi morti gloriosi. Dalla comunione fra i soldati in grigioverde ed i soldati in abiti civili non può sorgere che un incitamento reciproco al lavoro per la Patria.

Ci si potrà obbiettare che non è possibile per ovvi motivi far passeggiare i reparti per le città italiane, mentre la guerra è in corso ed i reparti stessi debbono essere al più presto rimessi in piena efficienza per altri còmpiti.

Non molto chiediamo, anzi pochissimo. I reparti alpini, salvo rare eccezioni, sono dislocati in piccoli centri. Poche ore di sosta nella grande città, toccata necessariamente dalle tradotte, sono più che sufficienti. Non c'è bisogno di organizzare cose eccezionali: siamo in guerra e ciò, oltre a tutto, stonerebbe con lo stesso carattere dei nostri soldati.

Vorremmo soltanto vedere sfilare per le nostre vie i battaglioni dei reduci e siamo matematicamente sicuri che essi sarebbero sommersi dall'entusiasmo popolare.

La prova più palese è la gara continua che in tutti gli strati sociali c'è per costruire, attorno ai feriti ricoverati negli ospedali, una viva atmosfera di affetto e di venerazione. Le iniziative quotidiane di singoli e di enti confermano questa coesione fra forze armate e popolazione che fa di tutta la Nazione un unico e granitico blocco.

E crediamo che anche per i combattenti sia motivo di legittima soddisfazione il poter constatare dal vivo della folla che li circonda, che i loro sacrifici, che l'olocausto della vita fatto dai compagni caduti, sono riconosciuti da tutti gli italiani, sono stati fatti per l'unica Patria.

Questo scambio spirituale è ben più significativo della ricompensa ufficiale che potrà forse arrivare un giorno, ma che quasi sempre giunge soltanto dove può, per il semplice motivo che del plotone, della compagnia, forse del battaglione, nessuno è rimasto in condizioni di poter inoltrare le proposte relative alle autorità superiori.

Forse non si potranno mai conoscere le imprese delle pattuglie di fantasmi dei battaglioni sciatori, immacolate ed ardite come le vette di cui portano il nome! Forse non si potrà mai conoscere le audacie che hanno visto compiere dai loro compagni, quelle poche decine di illesi rimasti nei quadri permanenti dei battaglioni della « Julia »!

Fra qualche giorno quegli stessi soldati saranno nuovamente in piazza d'armi a fare esercitazioni in ordine chiuso, chè l'inverno passato nelle nevi delle montagne albanesi avrà fatto forse perdere l'abitudine alla cadenza del passo; qualcuno sarà consegnato perchè il mulo non è ben strigliato o perchè manca un bottone alla giubba. Questa è la vita di ogni giorno, è la santa naja.

Il battaglione, questa unità nella quale ogni alpino ritrova se stesso non soltanto per il colore della nappina che porta sul cappello, ma perchè il battaglione rappresenta una valle, la propria valle, si preparerà a nuove imprese. Ma con il passare dei giorni i caratteri esterni si cambieranno, si adageranno necessariamente sul clima della vita di guarnigione.

Le tracce palesi della guerra a poco a poco scompariranno per restare soltanto racchiuse nell'animo dei nostri soldati. E siccome a noi difficilmente è dato di poter penetrare nei misteri dello spirito sia pure semplice e schietto dei montanari, una parte del patrimonio della loro esperienza sarà perso per quelli che non hanno potuto vivere le giornate del fronte greco-albanese.

E' per questo che, specialmente noi universitari, che per contingenze varie non abbiamo raggiunto quel fronte, vorremmo vedere per le nostre vie, sia pure per breve tempo, soldati così meravigliosi.

CARLO CASASSA

Sia detto una volta per tutte, che i soldati italiani in Albania hanno superbamente combattuto; sia detto, in particolare, che gli Alpini hanno scritto pagine di sangue e di gloria, che onorerebbero qualsiasi esercito.

Quando si potrà raccontare nelle sue vicende la marcia della « Julia » sino quasi a Metzkovo, tutto apparirà leggendario.

MUSSOLINI

« Pattuglie bianche » tedesche si avvicinano caute agli avamposti nemici

Soldati tra rocce e ghiacciai

Le montagne sono il terreno meno adatto alla buona condotta della guerra ed i soldati posti in tali settori devono affrontare le più dure fatiche e le loro capacità vengono messe alla più difficile prova. Essi non devono soltanto lottare contro un nemico fortemente attaccante, ma oltre a ciò superare ancora di continuo le difficoltà e gli ostacoli che la natura loro contrappone. Perciò il Comando dell'esercito tedesco ha formato, per la guerra di montagne, truppe speciali che vengono addestrate costantemente alla lotta tra rocce e ghiacciai. Sino all'anno 1938 questa truppa scelta poco numerosa, era composta per la maggior parte di Bavaresi, nativi della regione fra l'Allgäu e le Alpi di Berchtesgaden. Col ritorno della Marca Orientale alla Germania l'esercito tedesco venne considerevolmente aumentato da contingenti di truppe alpine ben addestrate, i cui componenti sin dall'infanzia sono cresciuti e vissuti sempre nelle montagne. Il valore combattivo delle truppe alpine della Marca Orientale è stato ancora accresciuto negli ultimi anni colla dotazione delle più moderne armi specializzate.

Per l'armamento delle truppe alpine, si segue in Germania il principio fondamentale che per tali truppe possano esser prese in considerazioni solo armi particolarmente leggere. In conformità a queste condizioni, ad esempio, i cannoni delle truppe alpine vennero muniti di ruote in metallo leggero. Dov'era possibile si costruirono armi che possano essere smontate in singoli pezzi e trasportate separatamente.

La migliore e più efficace prova per avvalorare la forza combattiva e il valore bellico delle truppe alpine tedesche, fu offerta dalla campagna di Norvegia. Enormi pareti di roccia, squallide distese di altopiani deserti, scroscianti torrenti riversanti le loro acque dai monti, e fiordi frastagliati penetranti profondamente dentro terra ostacolavano l'avanzata, ma tutte queste difficoltà furono superate, grazie alla buona preparazione e all'eccellente equipaggiamento delle truppe alpine tedesche. Le relazioni e quanto viene riferito sulle lotte che si svolsero intorno a Narvik, in cui i cacciatori alpini combatterono spalla a spalla colle truppe della marina, senza rinforzi e senza indietreggiare contro gli inglesi, risuonano e si ascoltano quasi come canti eroici del Medioevo.

Ma non soltanto in alta montagna, bensì anche nella media montagna i cacciatori alpini diedero buona prova del loro valore. Nel giugno 1940, come certamente tutti ricorderanno, furono i cacciatori alpini della Marca Orientale che espugnarono le enormi fortificazioni della linea Maginot, nei Vosgi.

L'attuale situazione non permette ancora di conoscere ove la Germania invierà le sue truppe alpine. Siccome il Comando Supremo delle forze armate tedesche ha approfittato di rigidi mesi invernali per accrescere ancora la già grande forza combattiva di queste truppe, mediante continue esercitazioni sulle Alpi e sui « Fjällen » (picchi) norvegesi, si potrà ben contare nei prossimi mesi, su speciali sorprese anche da parte dei cacciatori alpini.

Gli alpini son fatti così

Chi parla degli Alpini — antiretorici per costituzione — deve guardarsi dalla retorica. Tante e sì vere sono le virtù dei guerrieri delle montagne, che, nel descriverli, l'aggettivazione più fotografica assume colorazioni tanto ricche da non apparire più verosimili.

Preferiamo perciò usare non delle nostre, ma delle loro parole, di una canzone, come le cose più belle, anonima, per sintetizzare lo spirito di questa gente che sa bere e combattere, cantare e morire con la stessa olimpica serenità degli eroi delle leggende.

Siamo i muli della « naja »
più ci bastonano, più si va,
se non c'è fieno, si mangia la paja,
basta che il basto sia ben legà.
Perchè se il conducente l'è bestia,
il basto gira e il carico va
a rotolare per le pagliere,
e il povero mulo si fiacca
e il povero mulo el va giù.
E quando l'è morto, ci tagliano
l'unghia con la matricola,
da mandare a quelli che grattano
la carta, sul tavolo laggiù.
E quello scrive in bella:
« L'è morto un mulo qualunque
numero centuno cinquecentocinque ».
E poi ci mette un bel timbro
e la fregatura l'è fatta.

Bevi ti che bevo anca mi
gli alpini son fatti così.

E poi, e poi c'è il Generale
che vuole vederci in gran lusso,
dice al maggiore che siamo
la banda degli ascari negri,
e non un reparto inquadrà.
L'è male, l'è male, l'è male
l'è male, Signor Generale!
Gli alpini son fatti così.

Bevi ti che bevo anca mi
Gli alpini son fatti così.

Ma se ne volete dei morti
per concimare l'alloro,
ve ne daremo: siam qua.
Ma morire da stupidi, no;
morire secondo la regola,
regolamento alla mano,
no, e poi no, e poi no.

Lasciateci far delle sbornie
cantar, rubar le galline,
gridar con la « Benemerita »,
scappare a trovar l'amorosa.
Poi diteci: « Quella è la quota »
Avanti, per la Madonna,
metà non si torna mai più...
Ma gli altri faranno una sbornia
di vino di canti e di gloria.

Torna, chi torna, ma poi
si dirà che trionfa la penna;
che sempre trionfa il « Mandrone »
che l'è il più gran « Battaglione ».

Bevi ti che bevo anca mi
gli alpini son fatti così.

Universitari alpini in esercitazione.

ANIMA: *eterna adolescente*

(Con questi articoli ci proponiamo di « leggere » le opere più significative del nostro teatro di esperienze).

Valentino Bompiani, autore estroso che viene alla ribalta dalla letteratura, dice con la sua ultima commedia, « La conchiglia all'orecchio », una parola nuova pregnata di poesia.

La commedia in tre atti venne presentata nell'interpretazione di Laura Adani al Teatro Nuovo di Milano il 23 gennaio; la cronaca registra qualche dissenso al terzo atto dopo gli applausi del primo e secondo.

Non facciamo qui questione di chiamate o di fischi, eppure all'autore il tono di queste battaglie artistiche tanto auspicate direi che deve piacere; chi fischia vuol dire che non è a teatro per digerire, l'applauso di chi sa anche fischiare val molto di più dell'assenso ovattato di tanti pubblici deprecati.

La sera del 23 il pubblico ha così sottolineato l'intensa umanità e la compiuta atmosfera di sogno dei primi due atti in contrapposto alla troppa letteratura del terzo, pur sorretto da una umanità in sentore di poesia non indifferente, rimasta però per buona parte nelle intenzioni dei personaggi che non riescono mai a diventare compiutamente umani, vivi, attraverso a delle battute bellissime ora troppo polemiche ora troppo letterarie.

L'assunto della leggenda de « La conchiglia all'orecchio » che è quanto mai lineare nella fiaba è altrettanto arduo e coraggioso nella significazione universale; registriamo a questo titolo la polemica tra Bondioli e Linati, « L'uomo è solo » e « L'uomo non è solo », dove l'umanità del dott. Marcello Brenda rischiò di divenire soltanto letteratura, mentre nella commedia, seppur attraverso la deformazione poetica, si sente battere alta la vita ed il tormento segreto dei molti milioni di uomini che non conosciamo, e che pure ci furono un giorno amici d'infanzia. L'anima è sin dalle prime battute in conflitto con la società, direi quasi che non può e non vuole dimenticarsi di essere stata un giorno adolescente, ingenua, universale, e quando esce dal chiuso giro dei sentimenti e degli affetti famigliari sente più imperiosa l'esortazione ai sogni dell'infanzia quando la mamma diceva « ...le cose bisogna capirle col cuore ».

Sentite con quanta accorata semplicità Marcello, che sta di fronte al Commissario — la società costituita — dica il tormento delle anime, della sua anima, ormai esausta attraverso le esperienze del sogno che declina e che fatalmente si compie:

Il Commissario — *Ma chi sono questi altri?*

Marcello (con semplicità) — *Signor Commissario, sono quelli che da bambini giocavano, come noi, con le scatole di fiammiferi e i bottoni. E quando uno era malato, l'altro gettava i sassi ai vetri. E a tutti la mamma diceva: « quando sarai grande, figlio mio ». Anche a quelli che sono morti.* (Alzando il tono) *Li abbiamo perduti per via. Non appena esca dal chiuso giro della sua vita l'uomo si sente solo in un mondo ostile. Ha disimparato a considerare gli altri uomini come uomini. Sono nemici o ladri. E aspira a sentimenti superiori, a quella umana fraternità, a riconoscersi al primo incontro. Ma c'è la società con le sue leggi, questo è il punto. Deve uniformare. Gli uomini hanno da somigliarsi « di fuori ». Giusto, signor commissario. Giusto, signor padrone. Se gli uomini si comprendessero che ci stareste a fare voi due?*

E' la ribellione completa delle anime che chiedono ancora a gran voce i sogni, gli ingenui moti dell'infanzia quando le anime erano universali.

Riassumere la leggenda della commedia forse non è nemmeno possibile, e sarebbe certamente dannoso per una compiuta intelligenza di questi tre atti.

L'umanità che si muove in questa fiaba è analizzata in profondità e il Nostro è riuscito bene a darci la misura completa dell'affanno di Marcello che trae le fila della vicenda seppure qua e là lo scorgiamo in tono minore tra il cozzare dei diversi sentimenti, specialmente nel primo atto dove è notevole l'atmosfera, la diffusa umanità dei protagonisti e accortissimo l'equilibrio dei momenti che, con la saputa dosatura dei sentimenti, creano attimi di vera e alta poesia che trovano immediatamente la via del cuore.

A sipario alzato ci troviamo in una camera di albergo, è domenica; la macchina degli affari tace, le strade, le case ospitano nel giorno dedicato al riposo le famiglie, le vere famiglie quelle che sono alla base della società.

Gli uomini come in una trincea, nella tregua si ritrovano di fronte all'anima, ed è infatti questa la protagonista vera, essenziale di tutto l'atto; anime che brancolano e si cozzano tra di loro, che si comprendono o si rinchiudono su se stesse.

Marcello ha anche oggi lontano dalla sua famiglia in un giorno domenicale il volto dei suoi violini che sono il suo commercio. Ha milioni di sconosciuti a portata di mano, e non può avvicinarsi. Conosce Birke, un cliente di domani, ma *lui si gode la sua famiglia, io che c'entro?*

E' l'avventura dell'uomo solo nella società; oltre Marcello cercherà e gli riuscirà di scoprire un granellino d'umanità nel viceportiere dell'albergo, strano ibrido di sentimenti e di mestiere, che più avanti diventa umano parlando della famiglia, attraverso un succedersi conseguente e coerente di attimi incalzato da Marcello per il quale oggi la famiglia è un tesoro da saccheggiare per non rimanere solo; per non essere almeno un giorno quello del passaporto dove è segnato *quello che si è e anche quello che « si deve » essere per sempre.*

Ma il vero significato alla giornata di Marcello è conferito dall'apparizione di Franz, unica parentela tra i due uomini è la vicinanza di camera.

Franz è agli antipodi di Marcello. Strano personaggio uscito dalle nebbie del nord che trova la compiutezza della sua anima nella solitudine, ci comparisce davanti freddo nella sua cortesia, eppure dopo pochi attimi scopriamo in lui non l'essere che immaginavamo, ma il reazionario che non tarda a ridiventare uomo nell'accezione più ampia del vocabolo. Egli ha perso la famiglia, Marcello se n'è allontanato temporaneamente; l'uno ha trovato un equilibrio che giudica completo nella solitudine, ha perso i sogni, dell'anima è rimasto soltanto il razionale; l'altro invece non ha perso nulla materialmente: soltanto alla stazione ha visto per un attimo i figli *diversi dal solito.*

Franz è ora per Marcello ... *il primo uomo che incontro sulla terra o forse l'ultimo prima di lasciarla. Siete tutti gli uomini « che io non conosco ». E come posso presentarmi a Dio? Mi domanderà: « Che cosa mi porti dalla terra, figliolo? ». « Niente, Signore ». « E che cosa hai lasciato sulla terra? ». « Il pianto dei miei figli ». « E gli altri? ». « Gli altri, Signore, io non li ho conosciuti ».*

Marcello propone l'avventura che lo rilanci tra la società in questa domenica straordinaria:

Immergersi per un'ora in questo paesaggio umano, trasferirsi nel mondo di altri esseri, o del primo che incontrate, un'avventura insolita, quella della nostra improvvisa conoscenza nel deserto popolato in cui, per caso, ci siamo incontrati, questo vi propongo se volete, se volete e Dio ci aiuta.

La comunione degli spiriti, il legame segreto delle anime si completerà dinanzi alla morte che appare improvvisa sugli uomini. Franz attenderà ancora la moglie mentre Marcello entrando nella sofferta umanità di uno sconosciuto inavvertitamente si sazia, ora sa che *ogni uomo a scuoterlo appena, gronda dolore come un albero dopo la pioggia...*

Come una ventata di sogni entra nel circolo dei loro pensieri Anna (bionda, vestita semplicemente): essa porterà nell'avventura i sogni dell'infanzia.

Essa è una donna e *ogni donna si arresta al dolor altrui in punta di piedi. Chiamavate qualcuno per nome, sottovoce. Mi dicevo: ecco, se fosse malato, ci sarebbe un medico, un'infermiera a curarlo. Invece è solo. E restavo dietro quell'uscio senza potermi muovere.*

La fiaba si è completata con Anna e già le anime sono salpate per il sogno meridiano di un'ora straordinaria.

Il Mago, sapremo più avanti che è il padre di Anna, interferisce la vicenda proprio quando si libra in alto e ne rattrappisce, a nostro giudizio, la poesia che tende a delle cime che non toccherà che a sprazzi.

Poichè il mondo non è invecchiato con lui, il Mago non crede più ai sogni, anzi li odia e precipiterà la conclusione fatale di Franz che ha qui alcuni punti in comune con il Falk ibseniano.

Sentite il senso pauroso di una nube che oscura per un attimo l'armonia delle anime; di qui comincierà la rivelazione di una vita nuova che non si dovrebbe più rinnegare:

Franz (calmo, lentamente) — *Perchè siete entrati a caso nell'intimità di un dolore — come si vede uno che si spoglia attraverso una finestra aperta — credete di poter ricostruire un uomo sulla miseria delle sue mutande, e dargli dei consigli. Ebbene, vi ingannate. Io sono diverso. E non ho bisogno di nulla e di nessuno.* (Altro tono) *Voi siete stati molto amabili con me e vi ringrazio. Ma ora possiamo separarci.* (Si alza. A Marcello, alludendo ad Anna) *Del resto il problema della vostra serata festiva è risolto.* (Si inchina) *Buona sera.*

Anna — *E dove andate?*

Franz — *Che vi importa di saperlo?*

Anna (lo guarda con dolcezza e rammarico) — *Mi dispiace.*

Franz (ha un moto verso di lei, si ferma, risponde allo sguardo) — *Che io me ne vada?*

Anna (continua a guardarlo) — *Sì.*

Marcello — *Voi avete fatto la guerra?*

Franz (alzando il tono) — *Cosa vorreste ora? Cercare gli amici comuni? I ricordi comuni? E quando avrete stabilito che tutti e due conosciamo la quota 112, che cosa sarà mutato nella nostra vita?*

Marcello (versa da bere. Spinge il bicchiere verso Franz. Beve. Quasi fra sè) — *Volevo solo dire che una volta, in guerra, una notte di battaglia ho raccolto un ferito e l'ho portato sulle spalle. Lo salvavo, ma intanto quel corpo mi faceva da scudo. Così è sempre. E così è anche adesso. Vi ho raccolto, nel vostro fosso di dolore, ed ecco che un calore umano ora sceso in me e mi salvava dal gelo della solitudine...*

Più avanti nel terzo atto il poeta attacca il sogno e lo distrugge con una certa amara ironia:

Il Commissario — *Tutto sbagliato.* (Più forte) *Tutto sbagliato. Questo voler comprendersi non è una cosa regolare. E poi è inutile. La società ha già stabilito quali debbono essere i punti di contatto tra gli uomini: la parentela, l'amore legale, la Patria, la beneficenza. Basta! Che cosa volete d'altro? E a che serve?*

Franz e Marcello di fronte al commissario polemizzano e non ritornano uomini che nell'ultima battuta quando la guerra, che è scoppiata repentina, fa dire a Franz queste parole:

Franz — *Forse domani saremo tutti e due in guerra. Se ci trovassimo di fronte, e voi lo potete, colpitemi perchè questo è umano. Se mai mi trovaste ferito, non mi raccogliete, perchè questo è soltanto divino. Lasciatemi come ora, solo e morente, e forse, da solo, troverò Dio che mi salverà.* (Esce).

Anna invece si compie; è forse il personaggio più riuscito di tutta la commedia: è su di lei che rovina tutto il sogno; sulla sua giovinezza.

Anna (a Franz) — *E se un giorno vi sfiora di nuovo l'amore assurdo, improvviso, da camminare per mano, dimentichi di tutto...* (A mano a mano sale di tono e svela l'ironia delle prime frasi) *...una ragazza che si è innamorata dei vostri occhi, non del vostro denaro, ha inteso la forza inespressa che è in voi, e dopo un'ora sa dirvi come sorridete, come chiudete il pugno, padrone, se volete, della sua vita.* (Più su) *Oh! bisogna dimenticarlo, bisogna dimenticarlo! E' soltanto un sogno...* (Staccato, altro tono) *Perchè si sogna, sempre disperatamente, la vita che non ci appartiene. Quando la mamma è morta avevo dieci anni, ma ricordo le sue parole. Diceva: « Figliola, le cose bisogna capirle col cuore ».* (Sognando) *Avevo tanti cavalli, correvamo nel vento. Me li hanno portati via...*

. . . .

Così (Gesto vago nell'aria) *si accosta una conchiglia all'orecchio, si ascolta l'eco di tempeste in mari lontani, la voce di quelli che soffrono. Pietà per chi non la sente.*

Il lavoro in complesso non è così pessimista quale potrebbe apparire a prima vista. Lo salva qua e là l'acuta ironia che però risente troppo la mano dell'autore e che nuoce all'economia dei personaggi come un cerone su una statua. Lo salva l'umanità di Anna e soprattutto l'autore stesso che alla fine, quando dinanzi gli uomini s'aprirebbe l'abisso spaventoso, apre alle anime la grande porta della guerra come una speranza paradossale ma pur sempre una speranza dove gli uomini nella bufera forse ritroveranno le parole smarrite nell'adolescenza. La commedia essendo anche di atmosfere necessita, come in generale del resto è per il teatro di poesia, di una interpretazione compiuta ed accurata; i personaggi chiedono di essere compresi in profondità; diversamente la poesia, e qui ce ne molta, rischia di diventare un ibrido che porta sempre all'insuccesso.

SERGIO DEVECCHI

(I precedenti articoli sono comparsi sui numeri 13 e 14).

TEATRI SPERIMENTALI

In uno dei suoi ultimi scritti, a commento dell'attività svolta dal Teatro delle Arti, Bragaglia affermava: « Oggi il Teatro delle Arti, dopo venti anni di intellettualismi teatrali dei teatri sperimentali (opportuni allora e ormai sorpassati), contraddice soprattutto al Teatro degli Indipendenti; e non perchè abbia sbagliato, allora, ma perchè i bisogni sono mutati ». Tale asserzione, specialmente perchè pronunciata da colui che per tanti anni ha combattuto contro le più avverse difficoltà, superando tutti i contrasti e gli ostacoli che si opponevano alla sua marcia vittoriosa, combattuto una battaglia per un ideale e una vittoria davvero necessaria al nostro teatro, ci ha profondamente sorpresi; chè in tempi così burrascosi e grami per tutta la nostra attività teatrale, ove ogni slancio, ogni anelito di risveglio è presto soffocato, travolto nella confusione generale, e molte opere forse non indegne o comunque necessarie a dire la loro parola nell'affannosa ricerca d'uno stile e d'una forma non possono essere portate al giudizio del pubblico per la diffidenza dei nostri attori, ci pare quanto mai utile, indispensabile, un ottimo, attrezzato teatro sperimentale. E nemmeno ci pare sufficiente la giustificazione che egli adduce al concetto precedente: « Ci rivolgiamo a un teatro di sentimenti umani espressi in modo consono alle situazioni psicologiche dei tempi. Questo il nuovo. E siccome è in me il vero avanguardista, eccomi ormai stanco delle fredde esercitazioni intellettualistiche ». Perchè sono proprio questi sentimenti umani che noi andiamo ansiosamente cercando nelle nostre commedie; è per questa assoluta necessità di rivoluzione del nostro modo di pensare, sovvertendo tutta la vecchia costruzione borghese, che si sono accese acute, infiammate, e molte volte assurde, le polemiche.

Siamo tutti d'accordo ormai, e al coro generale si sono uniti anche gli scrittori, nel giudicare pessimisticamente l'odierno stato di cose. Da ogni lato s'attende l'opera nuova che possa ridare la perduta fede, indicando una via, scoprendo un orizzonte; s'attende che l'organizzazione teatrale sia riformata su basi nuove con intendimenti più vicini e consoni alle mutate necessità; s'attende, e si spera, di poter avvicinare al teatro un nuovo pubblico, il popolo; e mentre tutto paurosamente continua sulla falsariga degli anni precedenti e la nebbia che più densa avvolge ogni attività, facilmente vince i pavidi, fugaci bagliori di luce pur lontani dall'annunciare il giorno dell'affermazione, a noi pare assolutamente necessario un teatro sperimentale. No, non dovrà essere un teatro di puri movimenti d'avanguardia quale fu il Teatro degli Indipendenti che può giustamente dirsi superato; ma un teatro che accoglierà le commedie pervase da un nuovo soffio vivificatore, pregnate della nostra fede e del nostro credo, le sole che possano essere compiutamente intese dalla massa che lotta e soffre e vince.

Questi teatri liberi dalle preoccupazioni finanziarie, comuni a tutte le odierne compagnie, sono i soli che possono avvicinarsi alle nuove forme teatrali, a qualunque tentativo degno d'essere seriamente giudicato. Le rappresentazioni, che non saranno sicuramente sempre successi (anzi il successo iniziale ci spaventa perchè facile apportatore di gratuito ottimismo), saranno battaglie accese, genereranno discussioni; ed è da questo continuo sobbalzare alla ricerca della mèta, attraverso il giostrare nervoso delle discussioni e dei tentativi, che dovrà pur nascere l'entusiasmo, il desiderio di rinascita, quell'ambizione, come giustamente l'ha definita Simoni, che deve spronare, nello spirito infiammato della emulazione, i nostri autori verso nuove situazioni e più nobili e significative fatiche.

Purtroppo in Italia non esiste un valido teatro sperimentale. I teatri dei Guf, i soli che ancora agiscono a tale titolo, non hanno certo, anche per le loro speciali caratteristiche, la possibilità di degnamente assolvere questa importante e delicata funzione. La loro attività svolta su palcoscenici di limitata attrezzatura con attori e registi che, pur pervasi da una volontà e fiducia veramente ammirevoli, restano sempre come improvvisati e incerti è già subordinata alla compiuta bellezza dell'opera rappresentata; non si può pensare di affidare una commedia nuova nell'assunto e nella forma tale da far pensare e discutere, a un complesso comunque improvvisato, chè, senza la dovuta aderenza dell'interpretazione scenica, l'opera sarà sicuramente vista e analizzata sotto un aspetto completamente diverso, e lontano dal suo reale valore artistico. Eppure non si deve dimenticare l'opera attiva del Teatro Sperimentale del Guf di Firenze e quella del Teatro dell'Università di Roma; ma la scelta del repertorio, commedie di autori giovani il primo e riesumazioni classiche il secondo, è lontana dal poter assolvere il compito che vorremmo veder assegnato, fintanto che non muterà la nostra organizzazione teatrale, ad un teatro sperimentale.

L'attività di questi teatri è poi logicamente molto lontana dalla gran massa del pubblico; e non si intenderebbe un efficiente, organico teatro sperimentale senza il concorso del popolo che solo può essere il giudice incontrastato dell'opera nuova s'essa, per presupposto, si rivolgerà alle masse e non soltanto alla ristretta cerchia degli irriducibili amatori del teatro inteso come arte che porta serenità e gioia e illusione, o a quel borghesissimo pubblico che ancora s'accosta ai nostri palcoscenici solo per avere una comune ora di svago e di diversivo.

Ma un teatro stabile potrebbe anche cristallizzare l'affluenza del nuovo pubblico che intuirebbe d'essere ormai il solo giudice di queste opere; e la facile, inevitabile presunzione, pur rendendolo forse più sensibile e insofferente, lo svierebbe dai reali valori poetici della commedia, che soltanto si sarà pienamente affermata se giungerà, apportatrice d'una alata parola di poesia, direttamente al cuore strappando sincero, caloroso, convinto l'applauso che è, in questo caso, il solo a decretare il successo della rappresentazione.

Noi vogliamo finalmente ascoltare le nuove commedie che i nostri autori, polemizzando, hanno affermato d'aver scritto. Le opere rifiutate dai capocomici, e tutte quelle che ancora verranno, non devono restare sconosciute; ogni ritardo, ogni esitazione ritarderà sempre più l'avvento del nuovo teatro, purtroppo frustrato, oltre che dalla ormai sorpassata attività di molti autori, dalla maggior parte dei nostri attori (le difese a questo riguardo assunte dal « Giornale dello spettacolo » ci lasciano indifferenti) che unicamente mirano ad un qualsiasi successo personale, disdegnando di tentare una prova che non possa garantire (secondo loro) un minimo di sicurezza per il suo successo.

Questo teatro nuovo, fascista, è necessario; buoni attori desiderosi di servire con umiltà e fede un ideale, un direttore, pochi registi con un fervore ed entusiasmo giovanile, tre o quattro teatri particolarmente attrezzati in altrettante città, e forse la nascita del teatro sperimentale potrebbe divenire una luminosa realtà. Ma tutto ciò che è indispensabile al buon funzionamento di simile organismo (e non è davvero poca cosa!) non può certo fornirlo una comune organizzazione privata; anche qui, come già è stato fatto per altre attività, deve intervenire direttamente lo Stato, incoraggiando e sostenendo direttamente l'iniziativa.

Oggi il popolo sta costruendo con la sua volontà, con il suo coraggio, con il suo sangue i suoi destini; domani non potrà certo assidersi beato a guardare la strada percorsa. Egli dovrà forzatamente trovare nel lavoro la sua più intima ragion d'essere, chiedere alla poesia un attimo di pace che solo può essere concesso ai forti; e sarebbe inconcepibile che nel risveglio d'ogni attività fosse proprio il teatro, in tutti i tempi specchio della vita e della società, a restare lontano e avulso dall'incalzante ritmo della marcia e dell'ascesa del nostro popolo. E' per poter avere domani un teatro espressione unica e vera dei nostri più puri e alti sentimenti umani che oggi è necessario, anche in questo campo, costruire; la prima parola, che non potrà essere la definitiva, dovrà dirla un teatro sperimentale; e, una sera, alla fine dello spettacolo, dalle luci fioche di quella ribalta, nascerà il primo squarcio luminoso che s'irradierà sul domani del teatro italiano pervaso da nuova fede e iniziato a una più agile e fiorente attività.

CARLO CORLANDO

TRA MONTI E VALLATE

Mi abbandona finalmente una indifferenza ombrata di ostilità per l'aspetto di questi luoghi in cui vado consumando alcuni mesi della mia esistenza. Per giorni e giorni la mente, straniera per un suo costante tendere ad una terra dove dal rumore delle armi affiorasse il senso di una preziosa provvisorietà di vita, si ostinava a conservare la facile impressione ricevuta al primo contatto. Una impressione di zona costantemente battuta dal vento confluente da numerose valli; di zona che la neve accumulandosi tendeva a livellare, a sommergere; di terra conclusa senza libertà di orizzonti.

L'occhio non si accendeva neppure ad una improvvisa apparizione di donna che sciando su un campo di neve mettesse una nota calda nell'algore; non si fermava neppure ad osservare il solco lucido segnato, nella oscurità della notte, dalla cresta argentata dei monti. Anche il riverbero dei lumi che, a sera, dal primo paese al di là della sbarra di confine scivolava lungo una delle valli, non veniva assunto ad occasione di raffronti non superficiali tra pace e guerra.

A farci da velo era il desiderio di andare con gli amici che già combattevano. Perciò quando ci fu concesso di partire non portammo con noi appiglio alcuno alla nostalgia. Nel viaggio rapido ogni ricordo era già consumato.

Improvvisamente fummo condannati al ritorno. Nel volto si incise la delusione e la stanchezza. Invano da molte parti ci venne l'esortazione alla calma accompagnata dall'adagio « Ci sarà posto per tutti ». Nessuna parola può riscattarci dalla pena di non essere stati mattutini operai della vigna. (Di ciò non parleremmo se la nostra non fosse la pena di molti altri).

Intanto, durante la nostra assenza, la terra s'era liberata dal candore uguale, monotono della neve. Sicchè anche il paese dove avevamo sostato dianzi s'era fatto meno ostile. Ma a noi è toccata la ventura di poter risalire più a monte, dove la valle e il paesaggio tutto si illuminano di nuova luce. Le montagne si vestono di diversa tonalità di verde: quello cupo dei pini, quello gioioso e nuovo dei larici, quello tenero e festoso delle erbe. Sul terreno prativo ancora macchiato di letame fiori bianchi e viola sbucano con violenza fitti ed uguali; chiusi di prima mattina si aprono poi al sole e contrastano col giallo dei ranuncoli trionfante sui crinali dei fossi. Le malghe, che guardano a valle, ora appaiono meno isolate, si fondono nel paesaggio tanto che la loro esistenza sa meno di miracolo. Indugi volentieri a seguire il nastro fragoroso dell'Adige che sparte la vallata, ad ascoltare la diversa canzone intessuta dalle acque dei ruscelli. Indugi più a lungo a seguire la gente che lavora sui campi, che pascola armenti. Osservi i costumi di questa gente laboriosa e taciturna. (Il silenzio degli uomini non si scioglie neppure nei giorni di festa quando tutti siedono davanti a colmi calici di birra, mentre si addensa la nuvola aspra del fumo nata dalle lunghe pipe. La taciturnità dei padri si comunica ai figli, quando giocano sui prati lo fanno senza ilarità, come se attendessero ad un lavoro).

Andando su e giù con i soldati ci facciamo più attenti alle fasi dei giorni e discopriamo nuove bellezze. E ora ti si rivela l'acqua cheta di laghetti cigliati di alberi, ora l'aspetto incantato di altri paesini sparsi nella vallata o arroccati sopra alture a guardia delle gole dei monti.

Neppure le giornate di pioggia ti riescono tediose anche se le stradette diventano motose e l'acqua scende torbida. Se piove, dalla finestra osservi il paese strozzato dalla nuvolaglia e dalla nebbia che lo stringe a cerchio. La ricchezza altra volta trionfante dei colori si attenua. Le case di nuova costruzione pare si vergognino del rosso delle senici, che tende a spegnersi, a confondersi nel colore scuro dei tetti di legno muschiato. E del resto la pioggia non dura. Per un filo d'aria che si muova ogni nube dilegua tanto che dopo una sera piovosa puoi assaporare, al risveglio, la freschezza di mattine orchestrate dai campani delle mucche.

Le stesse mucche che al tramonto si affollano urtandosi e scontrandosi nella piazza del paese attorno all'abbeveratoio guardato da un arcangelo di legno con la spada e la bilancia.

Mi accorgo di non essere più tanto spaesato, di non sentirmi pesare sulle spalle la noia di un esilio.

Ma più che al mutato aspetto della natura devo questa sensazione ai miei soldati. Ormai, col nuovo reparto cui sono stato assegnato, posso sperare che ci sia riserbato un compito più impegnativo, più movimentato della guardia alle fortificazioni.

Il nostro è un reparto di nuova formazione. Siamo fuori della caserma che rimane a valle a rompere con la sua massa grigia ed enorme il grazioso equilibrio architettonico del paese. Ci siamo accantonati in un castello seicentesco che abbiamo ripulito e liberato dalle ortiche e da uno stagnante odor di muffa.

Del castello diremo altra volta: per ora dirò che il silenzio in cui si riposava è stato rotto dalle voci dei soldati, e che lo stormo dei corvi che si annuvolava sulla torre merlata è stato disturbato dalle note rileccanti del trombettiere.

All'alba usciamo e ci arrampichiamo su per i monti, ora seguendo mulattiere fiancheggiate da alberi, ora prendendo di petto rocce e canaloni, ora addentrandoci nei boschi.

Spesso raggiungiamo la zona delle nevi senza sentire eccessivamente la fatica della marcia. Dopo l'esercitazione mattutina i soldati, ciascuno per suo conto, cuociono il rancio nelle gavette. A me piace, mentre essi sorvegliano i fuochi, distendermi sull'erba.

Mi coglie soprattutto in questi momenti, il ricordo dei compagni caduti, il ricordo di altri compagni di cui non sappiamo più nulla. L'amarezza mi vincerebbe se non mi confortasse la speranza di andare lontano coi miei soldati. So che a creare la nostra perfetta intesa è proprio questo nostro comune desiderio. Un desiderio che non si palesa soltanto nelle parole, ma si appoggia ad una effettiva volontà di preparazione.

Ieri a noi e a loro è stato consegnato lo scudetto e il pugnale di arditi. Insieme abbiamo giurato con entusiasmo stringendoci, subito dopo, attorno al comandante. Son sorti canti, vecchie canzoni di guerra e strofette nuove. Qualcuno dei soldati ha tratto fuori dalla mente accesa strofette estemporanee; poi tutti hanno fatto coro ripetendosele con compiacenza.

Mi piace trascrivere questa:

Gli arditi di Penati
per la guerra sono nati.
Hanno scritto a Mussolini:
« Vogliam guerra e non nastrini ».

Parole che rispecchiano uno stato d'animo. Fra i soldati ve ne sono di quelli che hanno diritto al nastrino, ma essi vogliono battersi ancora fino alla fine.

Un'altra strofetta hanno inventata lì per lì ed è stata loro dettata dalla gioia di avere il pugnale che da tempo aspettavano:

Gli arditi di Penati
sono tutti entusiasmati.
Hanno scritto al generale:
« Vuole sangue il mio pugnale ».

Cantavano alto i fanti su uno spiazzo erboso. Poi improvvisamente hanno tratto fuori le bombe, le hanno lanciate lontano e ciascun di essi guardando il Colonnello aveva nello sguardo una domanda accorata: « A quando la partenza? ».

L'impazienza non impedisce loro di prepararsi, di perfezionarsi. Abbiamo fiducia che al momento opportuno saranno in grado di dimostrare che non c'è alcuna retorica nelle parole ieri cantate:

« Cento cuori un cuore solo
l'avanzata sarà un volo ».

Quanto a noi ci viene spesso alla mente il detto di un poeta: « Tutto può nascere quaggiù da una attesa infinita ». Poichè l'attesa per noi dura da tanto ci auguriamo che finalmente essa ci valga il diritto alla lotta.

ROMEO FARGNOLI

Pensieri nella notte

A volte turbinano in capo mille pensieri e non riesci a fissarne uno.

A volte è impossibile scrivere. Sei stanco e non hai sonno, hai rimorso di concludere una giornata così, da agganciare alla grigia monotonia del calendario. Lavorare tutto il giorno e trovarsi la sera scontenti, convinti che qualche cosa è sfuggita alla nostra volontà. Sempre, tutte le sere.

Senti che la volontà sta affinandosi verso nuovi ideali, i pensieri che lottano per liberarsi dai detriti lasciati nella mente dalla monotona abitudine dei giorni passati, nella ricerca di un ritmo nuovo.

Eppure attorno è silenzio. E' notte.

Ti ritrovi alla finestra, gli occhi fissi nella buia distesa del nulla. Una brezza allegra fruscia fra i capelli, passa sulla fronte e dà un ordine ai pensieri, ecco. Tante stelle su, in alto, sciolgono nell'ampia cavità del cielo una luce fosforescente.

Verranno gli inglesi ad ucciderci? Noi, gli infermi all'ospedale, le mamme, i bambini? Dal cielo butteranno la morte a rapire i bimbi mentre inseguono nel sonno le fate meravigliose nate dal cuore della mamma, le mani congiunte sul petto e gli occhi chiusi che guardano Gesù?

E se verranno, noi dovremo scendere nel rifugio, immergerci nell'ansia mortificante del dubbio, l'udito teso ad inseguire le invisibili coreografie degli aerei nemici, inerti allo spettacolo tremendo ed affascinante d'un episodio di guerra.

Ecco, la notte è piena di quest'ansia e del nostro segreto scontento. Oggi un reduce dal fronte ci ha fatto vedere la gamba immobilizzata entro un apparecchio ortopedico.

E' passata sul corso una lunga colonna di autocarri militari, nuovi, in prova.

I cuori degli uomini esalano nel silenzio della notte le ansie i dubbi i tormenti. Si purificano nel sonno, gli uomini.

Pensieri di tutti, speranze ed angosce si incrociano fra gli interstizi dell'atmosfera, corrono invisibili nell'aria, precipitano e si inseguono in un vortice doloroso.

La brezza notturna ti pizzica la fronte, rapisce i tuoi pensieri e li disperde, ma altri pensieri balzano improvvisi, che forse non sono tuoi ma di un altro uomo, anch'essi erranti nel silenzio, passati per un attimo davanti alla tua mente.

Oggi abbiamo visto un esercito di ragazzi darsi battaglia dai rifugi scavati lungo il viale. Oggi un nostro sommergibile ha silurato un incrociatore nemico.

In una magica giostra i pensieri si urtano, si combattono, si distruggono. Una lotta immane, una immane catarsi nel buio: i pensieri forti formeranno l'invisibile impalcatura che sosterrà il cielo e le stelle, gli altri precipiteranno in un pulviscolo malefico.

Ecco perchè la notte è piena d'un brulichio, un ansimo, quasi. Ascolti? Un ansimo e l'immensità fuori del tempo e della vita.

Balza da questa immensità l'Amba Alagi, immateriale nella visione e pure precisa nei contorni aureolati di luce.

Come la visione di certi sepolcri resi luminosi dal genio che racchiudono od il volto d'un Santo irradiato di divinità. Ed in quella luce si snodano antiche vicende di valore e di sventura, passano eserciti e si avvicendano nella lotta sul gigantesco altare del sacrificio.

Sulla lontana Amba si incontrarono e si incontreranno ancora le forze della civiltà e della barbarie, dell'eroismo e del tradimento in una alterna titanica lotta.

Pietro Toselli e le orde negre dell'imboscata, il generale Volpini e l'intrigo snaturato degli inglesi.

Il destino ha voluto innalzare là, nel cuore dell'Africa, il più grande monumento alla Civiltà perchè testimoniasse nei secoli la gloria dell'eroismo italiano contro le forze della viltà e della barbarie.

Oggi al Duca d'Aosta è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare.

« Sull'Amba Alagi noi ritorneremo ».

La notte, ora, è piena di questa certezza.

RINO ROLANDO

FOTOSCHERMO IN GRIGIOVERDE

Un sabato, ore 14.45 — L'acqua scorre rumorosa ai miei piedi - Il cielo, dopo giornate buie ed invernali, è quasi azzurro - L'aria è purissima - I monti, ricoperti di nuova neve, chiudono la valle in una cornice lucentissima - Senti i polmoni dilatarsi e le nari che si allargano per respirare più forte - Senti la natura che mormora, e alle spalle un profumo smeraldo che giunge dal bosco, vicino alla verzura - Mi sono seduto sulla riva sinistra della Dora, e osservo il panorama splendido; ho dovuto scrivere per forza, ho sentito l'anima traboccante chiedere un dono - Sole, tepore... purezza!... Mancava solamente il sorriso di una fanciulla - Ma no!!! Arriva dalla stradicciola un gruppetto di ragazze - Sono tre, quattro... I soldati fermano il lavoro - I panni restano sulle acque, in attesa d'essere ritratti - Il sapone giocherella alla superficie della corrente - Scenette indimenticabili... Poi, lo svolazzio di quelle sottane colorate scompare, i camerati riprendono a sciacquare, io continuo a scrivere...

Venerdì, ore 23.15 — Siamo ancora svegli - E su, in magazzino! Perbacco, non si finisce ancora... Qualche bocca si spalanca - Ecco... il mio turno! La divisa di tela mi copre in modo curioso - Domani scopriremo di più le... ineleganze del taglio - Per stasera basta correre giù, stendere il paglericcio, dormire...

Mercoledì, ore 12.05 — Piove! I cameroni sono vivificati da cento universitari in grigioverde - Attendiamo la posta - Sì! Capisquadra, adunata! I pensieri di tutti si leggono in fronte - Cosa riceverai? Una lettera? Due? Qualche cartolina? ... Alpino X! « Come? » - Lettera azzurra! - Commenti rumorosi - « La morosa, eh? » e l'alpino X si ritira in un angolo, a leggere l'amore - Alpino Z! - Cosa, cosa c'è? « Ah, no, scusa, mi sono sbagliato: niente, niente!!! E l'alpino Z ritorna mortificato al bottone che penzola dalla giacca abbandonata...

Giovedì, ore 11,05 — Piove! La compagnia è ferma, impassibile, sotto Giove lacrimante - Il cappello e la penna gocciolano - Qualcuno impreca, di nascosto - « Ehi, come ti chiami? » - « Otto giorni di consegna! » - Naia!!! - Ci si muove.

Le gavette provocano un suono garrulo di alluminio - Altra mezz'ora di sosta, davanti alle marmitte - Poi ecco: il cucchiaio s'affonda nel brodo, il pezzo di carne nuota e attende le dita avvinghiatrici - Anche l'appetito è domo...

Giorno X, ore 13 — Bollettino numero ..... - Chi corre alla finestra, chi salta dai castelli, chi è in cortile s'avvicina all'altoparlante, tutti sospendono il gioco e la siesta - Silenziooo, il bollettino! I muscoli del viso si contraggono - L'orecchio è teso come quello del levriere - « Bene! » - « Ti dicevo, io! » - « Sì, ma anch'io ero sicuro! » - Italia, a noi! I tuoi figli sono stretti al tuo seno glorioso - Colui che muore, t'invoca! Colui che attende, spasima! E' amore, è amore, è incondizionato amore! Viva il Paese che marcia sulla via della giustizia umana...

Un martedì, ore X — Al di là del vallone sette sagome attendono il fuoco - Pronti! E sette alpini si sdraiano a terra, infilano il caricatore, puntano... Gli altri, che aspettano, sono impazienti, fissano il cerchio azzurro del bersaglio, guardano il mirino dei camerati che cerca di « inquadrare il centro » - Poi un attimo di silenzio... Fuoco! Pam, pam, pam! Le sagome traballano - Vuol dire che il piombo è ben dirizzato - Lo scrocco degli otturatori pare un concerto in sordina, poi ancora silenzio! Giù, il torrente scorre schiumoso, e i cartelloni attendono la seconda ferita...

Giorno 18-4-XIX — Da seicento a mille - A milletrecento! Millecinquecento - Il sentiero è sempre facile - La colonna si contorce, ma procede spedita - Ci si addentra in un vallone, attraversiamo qualche ruscello, poi l'acqua scompare - Duemila metri! - Cominciano gli « sbalzi » sul costone, appena appena imbiancato - Le schiene curve « sentono » lo zaino, dopo quattro ore di « avvicinamento » - Adesso il cielo è divenuto bianco, come la neve che calpestiamo, e nevica! La marcia assume una cadenza pesante, gli « scalini » sono alti, e il piede affonda sempre - Vento freddo! Lo stomaco comincia a « mordere » - Scavalchiamo una prima cupola di neve e discendiamo, per risalire subito - Folate e raffiche annunciano la cresta - Mezza faccia sembra... mancante - Su, su ancora! Qualcuno desiste, ha il viso pallido, si abbandona come uno straccio - Qualche cima compare al sole, che spacca finalmente le nubi. Quota 2815! Due metri di neve - Il gruppetto dell'avanguardia si stringe attorno alla « croce » ed al Comandante - Dopo otto ore di ascesa, la fatica non si sente - Come mai? Ma, se... Torna grigio, una cappa frigida ci avvolge, il nevischio ci taglia la carne - E ci sarà il ritorno - Ma cosa di più bello, se non l'aroma delle altitudini, il mistero di un candore divino?... E il plauso di un Comandante?...

Domenica, ore 8.45 — Niente adunata! Attendiamo l'ora della messa... oziando - Dopo sei giorni di « galoppo » fa bene un poco di riposo - Di tranquillità... La domenica è colma di promesse - Libertà da mezzogiorno alle quindici - Dalle diciassette alle ventidue - Qualche « permesso » prolunga la libera uscita! Ci si incontra con gli amici delle altre compagnie! - Scambi di impressioni, di speranze, qualche risata alle spalle del sergente o del capitano, ma sempre allegria... allegria!!!

ELIANO BULDRINI

Con una messe di vittorie l'Itali[a]

Un anno carico di eventi e di vertiginosi sviluppi storici, un a[...] del cielo si sono battuti eroicamente contro l'impero inglese s[...]

Un anno di guerra

Già nella guerra un mito è sorto e piuttosto si è radicato nelle coscienze: quello della giustizia sociale: è il mito dei combattenti e dei lavoratori, cioè della maggioranza del popolo italiano. Nelle lettere di coloro che combattono sui vari fronti, nelle discussioni degli operai che ci è dato incontrare, e attraverso le voci dei più espressivi giornali, leggiamo e intravvediamo questa speranza di dubbi e di interrogativi.

L'avvenire già appassiona e trae dalle fatiche e dai sacrifici di ieri e di oggi, il senso di una conquista; conquista che già da oggi si viene realizzando e che troverà domani il suo compimento e sempre più urgente un bisogno di fare una promessa a se stessi, da non tradire domani, sgomberare gli equivoci, di non ripetere gli stessi errori, di non lasciarsi prendere la mano dalle stesse debolezze.

Gli uomini migliori hanno veramente « sentito » la guerra. Scorgiamo in essi un fervore di attività e di pensiero, un'ansia di riuscire utili, una passione per le vicende della guerra, che non potranno andare perduti. E oggi più che all'inizio della guerra, che fu stracco e pieno di discussioni gratuite su una vittoria che fu data per facile, le parole più semplici acquistano un significato e un valore nuovo: ricordiamo il rammarico che ci destava la lunga fila di « vincere » che vedevamo lungo le strade, quando si protestava per le prime restrizioni, e si prendevano a gabbo i primi bombardamenti; ciascuno faceva il suo sonno, ci si alzava a ora fissa per l'allarme, la mattina si leggeva dei primi morti civili; e con un sorriso un po' smaliziato si scorreva il resoconto dell'armistizio francese; quando tutti o quasi davano per finito e sepolto l'impero inglese. In fondo, si pensava che venuta così presto, quella non sarebbe stata una « vittoria » sul serio; e volendo giustificarne la brevità, che allora figurava nelle previsioni dei più, bisognava mettere da parte e dignità e onore, ricorrere al buon senso, e dichiarare che era meglio una guerretta alla buona.

Pareva un po' quella dei primissimi tempi, una guerra alla borghese, con le vittorie a scadenza voluta; e la parola « combattente » circolava sulle bocche, con un sapore di cosa usata, quasi un mestiere nobile e accreditato, al quale si battono le mani per una antica reverenza, ormai d'obbligo.

Della parola « pace » poi l'uso era smodato, e le avvertenze sul limitato consumo, erano prese sottogamba. Si pensava: « Lasciamo andare, i pessimisti; quelli la dicono lontana, perchè non sembri acquistata a facile prezzo ». E i cosiddetti pessimisti, che eravamo poi noi, erano affogati dal coro largo del « tutto va bene ». Era il tempo in cui il borghese, che aveva visto nero nella prebelligeranza, mostrava com'è fatto il dorso dell'anguilla e diceva: « L'abbiamo passata liscia ».

Poi il credito che i borghesi avevano contratto con la signora Vittoria tardò a scadere. Allora si parlò di « guerra sul serio »; le mète si allontanarono, le chiocciole tirarono dentro le corna, e persero contatto; il buon senso si attaccò al soffitto come un pipistrello e prese a dormire sonni senza gloria. E fu come una ventata diaccia che apre una finestra e porta una sbuffata di freddo in un ambiente viziato.

Nel novembre-dicembre 1940 fu la prova più esatta di certi entusiasmi, fatti di montature gratuite, di conti con il solo attivo, e su questi le notizie cattive giungevano come un temporale e ingeneravano nere malinconie o sconforto; e come quegli entusiasti si facevano piccoli, certi altri che avevano amato farsi vedere e posavano in tempi normali, da piccoli padreterni in adunate e sedute e rapporti, si rincantucciavano, dicevano che al cadreghino ce li avevano messi, ma loro non ne avevano colpa: sicchè spirava vento di fronda.

Ma un'altra parte di fascisti e di italiani, mentre bollava in silenzio questi sbruffoni, ridicoli e indegni, imparava l'uso di vecchie parole, nel senso proprio che per una oramai incastrata retorica avevano perduto: e il « noi qua, noi là » suonava come frase di millantatori, mentre i soldati si battevano sui fronti di guerra con una capacità di sacrificio che spesso compensava errori e colpe degli altri: di là, dai teatri di battaglia, venne agli italiani migliori che erano restati in casa, la coscienza esatta del « costo » che la Patria esige quando si deve servire; e si imparò di nuovo a distinguere fra la serietà di coloro che si impalano sull'attenti, e la serietà che si applica anche quando nessuno vede; e per ogni atto di coscienza che i combattenti facevano sulle trincee, (nel richiamo alla coscienza la morte è imperiosa), anche in casa c'era chi si metteva a pensare se invece c'era da fare qualcosa, e se il proprio lavoro era fatto con scrupolo. Avvenne allora una cosa molto importante, che può essere sfuggita ai « notori » osservatori, ai commentatori dei fatti del giorno, e ad altri rompiscatole: ci furono critiche aspre, polemiche forse troppo violente, rimbrotti acerbi: ma veniva cadendo una abitudine istrionica degli italiani, quella di criticare gli altri, salvo poi fare lo stesso che gli altri fanno, di crocifiggere la disonestà degli altri, con la riserva mentale di mascherare col cinto verginale la propria, e quegli italiani pensavano che se ciascuno fosse onesto per sè, l'onestà di tutti sarebbe una cosa bell'e fatta.

Questi italiani chiedevano (e seguitano a chiedere) che si desse il giusto peso alle loro esigenze, ai loro richiami, almeno tanto quanto se ne dà alla « pericolosità » della verità di quanto essi dicono.

E questa loro esigenza, si voglia o no, è l'unica che va soddisfatta prima che la giustizia sociale possa venire fatta sul serio; poichè la giustizia, a parole è una virtù, e socialmente è un mito; in concreto si è giusti quando si è onesti.

Questa la storia vera, dell'anno di guerra: che fu, signori miei, di dolori, ma anche di gioie sentite, e di orgoglio per quanto gli altri, i soldati, più che noi hanno fatto; e il « dramma » che molti di noi vissero, maledicendo tutta l'atmosfera di farsa che certa propaganda vi tessè intorno, lascia ancora oggi risonanze di appassionato ricordo e rinsalda l'ideale concreto della Patria e della Rivoluzione, che abbiamo con noi.

FRANCO CARBONETTI

La Regia Marina, celebra la sua terza giornata, in uno dei momenti più decisivi di questa guerra che ha ormai il carattere di una guerra fra due mondi.

Quale cammino dalla esordiente e pur eroica Marina degli inizi del Regno d'Italia, alla nostra di oggi che conosce e supera gli spazi, le difficoltà e batte il nemico negli oceani. Non è rettorica affermare che l'ardimento, talora temerario, di comandanti e di equipaggi, lo stoicismo romano dei feriti, l'alto numero dei Caduti, illuminano la Regia Marina col sole della gloria! Credere - Obbedire - Combattere, il trinomio Littorio, appare veramente come l'insegna sacra di combattimento e di vittoria per i Marinai d'Italia!

MUSSOLINI

Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli Atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di « fare » la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

Il grido è una parola che io non avrei mai pronunziato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: guerra!

(Da Il Popolo d'Italia *del 15 novembre 1914).*

★

La gioventù degli Atenei è accorsa in massa alle caserme per la necessaria preparazione al combattimento. Centoventisei universitari hanno già consacrato col sangue quella dedizione alla Patria che sempre ha acceso i cuori della nostra gioventù universitaria.

(Dal discorso del 10 giugno XIX).

Ma noi che ci apprestiamo a sopportare i disagi invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combattimenti, vogliamo avere le spalle sicure. Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli.

(Da una lettera del 12 settembre 1915).

★

I profittatori della guerra saranno sempre più duramente puniti.

(Dal discorso del 10 giugno XIX)

...conclude il primo anno di guerra

...no durante il quale i soldati d'Italia della terra, del mare e ... multipli fronti montagnosi o desertici di Europa e di Africa

Dal Monte Bianco a Creta

Quando, il 10 giugno XVIII, il popolo che da tempo attendeva, il Condottiero annunciò che l'ora delle decisioni irrevocabili batteva nel cielo della Patria, dalle Alpi all'Oceano Indiano, commosso ed indomito, trasvolò il grido di fede di tutti gli Italiani: « Vincere! » In milioni di cuori palpitò l'offerta di ogni energia alla Patria nella certezza del domani di vittoria.

Ma qualcuno all'estero, ed anche tra noi, a tutto questo contrappose sprezzantemente un sorrisetto ed una alzata di spalle. Già le armate germaniche irrompevano attraverso la linea Weygand, l'Inghilterra era percorsa da un tremito; il nostro intervento fu giudicato tardivo, la guerra finita, la nostra una vanagloriosa pugnalata ad un nemico in ginocchio.

Tra gli ammirati commenti alle grandi vittorie tedesche, di noi, di quello che era stato il nostro contributo nei mesi di attesa, di quello che era lo sforzo grandioso sugli sterminati fronti di lotta nulla o quasi quando non era un ammiccare furbesco, che avrebbe voluto significar molte cose.

Non si comprese che questa guerra doveva non solo dare delle sistemazioni di confini e di spazi vitali, ma segnare il crollo di un'èra ormai superata e di una vecchia mentalità, che cedeva il passo ad un ordine nuovo; e non si decide la partita in una sola battaglia quando è in gioco una successione d'Imperi.

Da allora è passato un anno di lotta dura e sanguinosa, scandita dai Bollettini del Quartier Generale che, nell'amarezza dei giorni tristi come nella luce della vittoria, si sono incisi nel nostro cuore ad alimentarvi la fiamma della fede e della volontà nostra. Ora soltanto possiamo volgerci indietro e nella fierezza di quanto è stato compiuto trovare l'auspicio migliore per l'avvenire.

Il nostro compito non era facile: ad occidente ci fronteggiava l'intatto esercito francese delle Alpi, appoggiato ad un sistema difensivo unico al mondo; ad oriente l'incerta politica jugoslava costituiva una potenziale minaccia alle spalle; la Libia stretta tra Tunisi ed Egitto; l'Impero lontano, isolato, circondato da ogni parte; migliaia di chilometri di costa da difendere contro una flotta almeno cinque volte superiore alla nostra.

Come altra volta nella nostra storia recente il comandamento fu solo quello di osare: e passeremo ancora. Pari al compito ed all'audacia fu il valore.

Dal 21 al 24 giugno, dal Monte Bianco al mare, infuriò la lotta contro il nemico di sempre. Flagellate dalla tormenta e dal vento gelido delle Alpi, sotto la furia delle cannonate che battevano senza risparmio i passaggi obbligati, senza l'appoggio dell'aviazione e spesso delle artiglierie, senza viveri, le nostre colonne infiltratesi con un'audacia che il nemico stesso definì pazzia attraverso passaggi impraticabili nello schieramento nemico, travolgevano i primi baluardi della Maginot alpina e puntavano su Briançon e Nizza. Solo l'armistizio le fermava, già profondamente in terra di Francia: nella battaglia dell'uomo contro la fortezza e la montagna, l'uomo e la sua fede avevano trionfato. Il messaggio del Duce dopo la visita al fronte consegnava la gesta alla storia.

Migliorava nettamente la nostra situazione complessiva: ai confini della Cirenaica, intorno alla ridotta Capuzzo, persa e ripresa più volte in disperati combattimenti uomo contro carro, si scrissero le prime pagine della nuova epopea africana, su cui getta una fiamma di gloria il rogo eroico di Italo Balbo. Poi la carica leggendaria delle Penne di Falco nella piana di Cassala, Kurmuk, Ghezàn, Mojale, Berbera, Sidi el Barrani... Ogni giorno un combattimento, ogni combattimento una vittoria. Non il deserto, la sete, il ghibli; non difficoltà logistiche o militari arrestano il superbo impeto dei nostri eroi. La nostra Marina batte la flotta inglese a Capo Stilo, domina il Tirreno ed il Canale di Sicilia: le ali tricolori portano l'urlo dei loro motori su Alessandria, Caifa, Gibilterra. Il bombardamento delle Barhein stupisce il mondo.

Mesi di passione e di gloria, mentre si preparano i nuovi balzi in avanti.

Ma nei Balcani l'oro e l'intrigo inglesi aprono un nuovo fronte: davanti alla mobilitazione ellenica ed ai preparativi del nemico per l'invasione dell'Albania, per impedire il costituirsi di una coalizione con la tentennante Jugoslavia, il 28 ottobre le nostre truppe entrano in terra di Grecia.

Sono 5 sole divisioni binarie, cui se ne oppongono almeno 18 ternarie, ma avanzano, avanzano fin sotto Gianina ed il passo di Metzovo, sfondano la linea del Kalamas, « portando tutto con sè, anche la propria fortuna ». Sotto la preponderanza nemica, viene poi effettuato il ripiegamento già predisposto sulle nuove posizioni. Comincia la tremenda storia di gloria e di sangue della campagna d'Albania.

Mentre dalla Madrepatria affluiscono i rinforzi, ha inizio la resistenza a oltranza nel teatro più tormentato della guerra: uno contro otto, l'ordine è di non mollare di un dito, « di non morire se prima non si ha ucciso ».

Il nemico infuria verso Tepeleni, verso Valona, verso Berat: ma non passa quando si batte a dieci contro uno, non passerà più. Le Divisioni rifiutano il cambio, restano in linea. E' qui, nel fango d'Albania, tra le nevi del Tomori, del Golico, del Trebiscines che affogano i sogni anglo-greci e si creano le premesse della riscossa. Basta l'epopea della «Julia» a dire tutta la sovrumana grandezza di quei giorni.

Il nemico preme da ogni parte: radunate contro di noi tutte le forze del suo immenso impero, le Divisioni corazzate metropolitane, i mezzi avuti dall'America, l'Inghilterra attacca in Africa, attacca sui fronti dell'Impero. Vuole battere l'Italia nell'inverno e non ne fa mistero.

La sua preponderanza in uomini ed in mezzi corazzati è enorme: la sua volontà ferma. Un attacco audace e fortunato di aerosiluranti blocca a Taranto metà delle nostre navi da battaglia; la pressione di un migliaio di carri armati travolge dopo epica lotta le nostre posizioni di Uadi Maktila, di Barrani, di Sollum. Bardia resiste indomita, accerchiata, per settimane: poi cade.

Ma si resiste ancora; a Taranto si risponde con Capo Teulada, a Tobruk si asserraglia la « Sirte » e si batte fino all'ultimo uomo. Nell'Impero, Cheren ferma l'assalto nemico. Si combatte e si muore senza risparmio su tutti i fronti della nostra guerra: a Derna, a Solluch, ad Asmara, fino all'éstremo delle possibilità umane ed oltre. Cadono in prima linea generali e gregari ma l'Italia non molla. Non sono il bombardamento di Genova od i paracadutisti scesi in Puglia, non è la caduta di Addis Abeba che può piegarla.

L'Italia è in piedi: e finalmente l'impeto nemico si smorza, stremato dallo sforzo cui lo ha sottoposto la nostra resistenza.

Cade ancora Giarabub, dopo mesi di lotta e di assedio, col tricolore inchiodato al pennone, alto sull'oasi. Ma nell'aria sono già i fremiti della nuova primavera, la bella stagione in cui tutti i conti saranno saldati, la « nostra stagione ».

Sul fronte greco è stroncata la grande offensiva nemica del febbraio: la riscossa è vicina. Ed ecco finalmente, sotto la guida del Duce, la battaglia che « stroncò le reni alla Grecia ». A quota 731 ed a Monastero l'esercito ellenico, duramente provato; perde ogni ulteriore forza offensiva.

Basterà un'altra spallata per travolgerlo: il tradimento jugoslavo la ritarda, ma non la evita. Nelle infuocate giornate d'aprile la II Armata scatta dal confine giulio percorrendo a marce forzate la redenta terra di Dalmazia, ove ogni pietra parla d'Italia, stroncando nel sangue la boria dei serbi; da Scutari su Cattaro e Cettigne irrompe la « Centauro »: in 10 giorni, premuto anche da nord dai tedeschi, il mosaico jugoslavo è in pezzi, in ginocchio. Gli eroi della IX e della XI Armata, dalle posizioni per tanti mesi contese, dilagano su Corcia, su Clisura, annientano il grosso dell'esercito greco a Ponte Perati, puntano oltre il Kalamas su Gianina e Prevesa.

La Grecia crolla e con lei i sogni londinesi di un fronte balcanico. L'Asse domina l'Europa: è finalmente il frutto dell'audacia dell'ottobre, del sanguinoso calvario dell'inverno.

Su tutti i fronti s'agitano le nostre bandiere al vento della primavera di vittoria: tornano sui campi di battaglia africani, vendicano coi camerati del Corpo tedesco il sangue di Tellera e dei suoi eroi; tornano su Bengasi, su Derna, su Bardia e guardano ormai oltre, all'Egitto, mèta del prossimo balzo.

La lotta continua: un altro alloro cinge il serto Sabaudo con la gloria ed il sacrificio di Alagi, ma la storia è in cammino. Le campane di Creta suonano a morto agli orecchi di Cunningham, il superbo navarca della Grande Flotta, e si fanno ben sentire fino oltre l'Atlantico. Corrono le nostre siluranti veloci sul mare col motto di audacia scolpito sulle prore e nei cuori: il Mediterraneo combattuto, sacro alla gloria dell'« Airone » e della « Vega », sta ritornando il nostro mare. Il grido di fede si tramuta in certezza: « Mediterraneo, "mare nostrum" »!

* * *

Questa è stata la nostra guerra di un anno: una lotta asperrima e spesso oscura, un battersi rabbioso ed instancabile contro gli eserciti mobilitati da tre continenti e contro l'avversa fortuna, con nel cuore sempre la fede nella sicura riscossa. Da essa è scaturita vivida la dimostrazione delle virtù della stirpe, poichè è nelle ore dure che si conosce l'uomo ed il soldato.

Per mesi e mesi siamo stati soli contro il più possente Impero del mondo, ma non abbiamo piegato, abbiamo contrattaccato e vinto. Solo questo ha valore, il resto non conta.

Ed a coloro i quali ieri irridevano al nostro intervento ed oggi vogliono sminuire il nostro contributo alla guerra dell'Asse, ricordiamo soltanto che, come dopo la campagna di Polonia il nostro alleato solo al riparo della « Sigfrido » potè ultimare la sua preparazione alle vittorie d'Occidente, così noi, noi soltanto, dopo la caduta della Francia fummo l'inespugnabile barriera su cui si infranse ogni assalto nemico. Fu l'azione eroica e silenziosa della nostra Marina che, bloccando nel Mediterraneo il grosso delle forze navali avversarie, permise a Raeder di allestire ed allenare quella flotta sottomarina che ora fa strage nell'Atlantico: fu il sacrificio dei nostri soldati che permise all'esercito tedesco di mantenersi intatto per le battaglie future. Lo ha affermato il Führer stesso in uno dei più recenti discorsi.

La vittoria sulla Grecia fu soprattutto nostra e sarebbe stata ugualmente assoluta anche senza l'intervento tedesco. Perfino il nemico ha dovuto confessarlo a denti stretti: l'abbiamo conquistata nelle dure giornate del dicembre e del gennaio scorsi, tra le nevi ed i roccioni dello Spadarit e sulle rive della Voiussa, l'abbiamo consacrata col sangue di migliaia dei nostri migliori.

E poichè è il più alto titolo d'onore l'aver saputo solo col nostro petto e col nostro sangue arrestare la valanga di uomini e di corazze che ci è stata scagliata contro, è giusto e necessario che tutti gli Italiani sappiano ed in eterno ricordino quanto più volte ci è stato riconosciuto dallo stesso cavalleresco grande Alleato.

Oggi che il drappo azzurro dai leopardi d'oro sventola su Traù, Spalato e Sebenico redente, a specchio dell'Adriatico non più Amarissimo, oggi che possiamo guardare con romana certezza a Nizza, alla Savoia ed alla Corsica (non si illudano i superstiti scorbacchiati galli che strillano ancora « jamais » come bimbi viziati e cattivi!), con le parole del Principe Sabaudo urliamo in faccia agli Inglesi: *Ritorneremo!*

Sì, ritorneremo ovunque già fummo ed andremo più oltre, molto di più, fino alla fine che non può essere che una. Winston Churchill può prenderne nota.

Si Dux cum nobis, quis contra nos?

GIORDANO COLOMBO

L'Asse — espressione rivoluzionaria della nuova Europa — vincerà. Nel primo annuale della guerra è la certezza della vittoria, certezza orgogliosa e dogmatica, che noi riaffermiamo. Io credo, fermamente credo, che in questa immane battaglia fra l'oro e il sangue, l'Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli ha scelto: VINCEREMO!

(Dal discorso del 10 giugno XIX).

E' assolutamente matematico che in aprile, anche se nulla fosse accaduto per variare la situazione balcanica, l'esercito italiano avrebbe travolto ed annientato l'esercito greco.

(Dal discorso del 10 giugno XIX).

Il popolo sente questa guerra come una fase necessaria e cruenta di una grande rivoluzione che deve eliminare le assurde posizioni di privilegio detenute dalle grandi democrazie, prone davanti al vitello d'oro e a Giuda. Questo spiega come le giornate del popolo italiano trascorrano nel lavoro, nella calma, nell'ordine che non è stato mai minimamente turbato.

(Dal discorso del 10 giugno XIX).

I giovani vogliono discutere

«A noi non piace far progetti campati in aria o risolvere problemi immaginosi sulla carta. Preferiamo stare sul positivo». Quante, quante volte noi giovani ci siamo sentiti rivolgere queste parole dagli uomini così chiamati assennati o, meglio ancora, uomini di esperienza.

E' la solita risposta ai nostri progetti, alle nostre aspirazioni che, confessiamolo pure apertamente, molte volte noi stessi riconosciamo esagerate, troppo avanzate.

Noi giovani, manchiamo di esperienza, lo sappiamo. Il nostro dinamismo, la nostra invadenza, il nostro voler far tutto e saper tutto sono visti con malcelato disgusto da quegli anziani, quelli che noi chiamiamo anziani non di anni ma di spirito.

Hanno torto. E' il nostro spirito, è la nostra giovinezza, è la legge stessa della natura che così ci ha creati, che ci porta a questo dinamismo.

E' la vita stessa di oggi, piena di eventi e di responsabilità che ci trascina con sè, che ci fa discutere con tutti e di tutto. Diciamolo apertamente, è la più bella dote dei giovani.

Noi giovani discutiamo, critichiamo, combattiamo, e molte volte, per mancanza di esperienza, sbagliamo.

Comunque, non da ieri, ci siam messi a far progetti forse non del tutto campati in aria, ed a risolvere, sia pure sulla carta, problemi forse non soltanto immaginosi.

L'immaginazione è quella cosa che, in misura più o meno vasta, tutti possediamo e che ognuno lascia galoppare a briglia più o meno sciolta a seconda del proprio temperamento. Il positivismo è, viceversa, virtù degli uomini maggiormente assennati, i quali, abituati come sono a frenare l'immaginazione, non s'azzardano mai, per paura di sbagliare, a formulare un progetto, anche se talvolta la loro immaginazione glielo suggerisce. Di solito gli uomini cosiddetti positivi stanno a sentire quel che dicono gli altri e, siccome pensano che un bel tacere non fu mai scritto, tacciono. Naturalmente, tacendo, non dicono nulla, il che può equivalere a fare altrettanto. Fondamento di siffatto genere di positivismo è però la statica, cioè il far nulla, mentre il viver d'oggi è improntato al più schietto dinamismo.

E sia. Ancora una volta lo ripetiamo. I giovani mancano d'esperienza. Mancano per legge naturale di quel senso di positivismo e nemmeno lo vogliono avere.

Vogliono discutere, anche se sbagliano, di tutti i problemi della loro vita, della loro Nazione, perchè discutono con fede, con preparazione, anche se l'esperienza, la tanto invocata esperienza, non li ha ancora raggiunti.

I giovani d'oggi, i giovani di Mussolini, non vogliono «sedersi» prima del tempo. Sono nati in un clima eroico, e in questo clima vogliono vivere.

Vogliono combattere perchè sanno e sentono che la loro Nazione, la Rivoluzione ha bisogno di loro.

Quegli uomini di esperienza, i positivi, che sorridono con ironia nel vedere dibattersi, combattere, discutere queste nuove generazioni hanno torto, hanno sacrosantamente torto.

Sono molto più semplicemente degli uomini «seduti» perchè chi non sa capire o non vuol capire i giovani, i loro problemi, le loro illusioni e disillusioni, sono degli uomini invecchiati, invecchiati di spirito e perciò inutili.

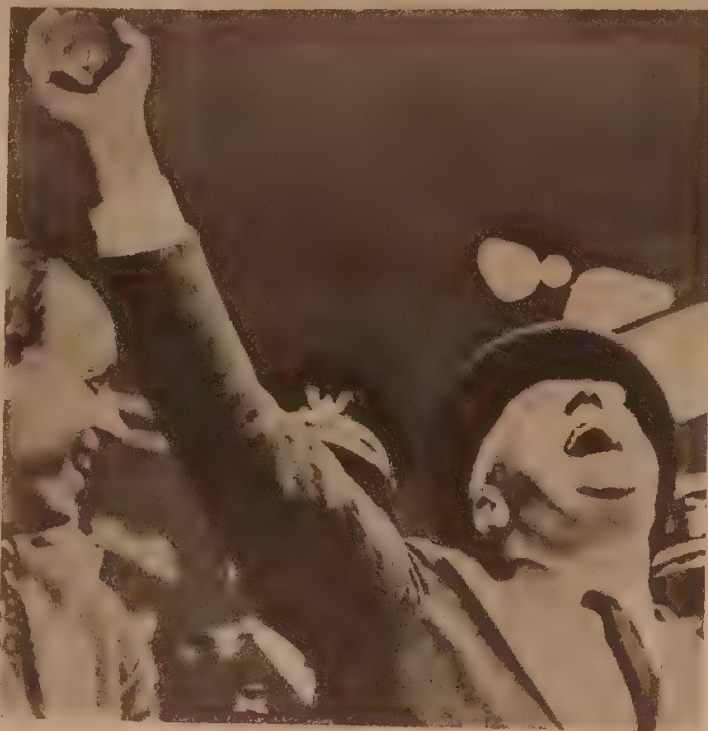
Sono gli stessi uomini che ci accusano di insensatezza, che ci accusano di trattar di problemi sorpassabili in quest'ora tremendamente solenne e grave per i destini della nostra Patria. Sono gli uomini del «risolveremo domani».

Ancora una volta hanno torto

Viceversa, sulla base dei nostri progetti, qualche idea anche abbastanza sensata è venuta in luce, qualche utile discussione s'è fatta e forse chissà che attraverso il programma in tal guisa elaborato non si possa anche andare a finire sul positivo.

Nella stessa maniera in cui le enunciazioni inerenti alla necessità di restar sul positivo debbono essere considerate giudiziose, altrettanto possono considerarsi quei giovani che, senza troppo peccare di ottimismo, affrontano i problemi del mondo loro, a loro modo li agitano, li elaborano e cercano di avviarli a pratiche soluzioni. Sia detto ancora che i giovani di Mussolini, i giovani d'oggi, come sanno versare il loro sangue per la Patria, sanno discutere e vogliono discutere con fede e preparazione i problemi che li riguardano, perchè sono loro.

BRUNO CASARO

IL NUOVO MONROE:

...il mondo agli americani

Carattere politico del Sindacato di categoria

La naturale tendenza delle associazioni sindacali in genere, quale si è manifestata nell'ultimo secolo della storia del movimento sindacale, è quella di assorbire funzioni dello Stato ed è noto che tale tendenza seguiva l'ispirazione delle direttive per cui si voleva svuotare lo Stato attraverso una progressiva azione di spogliazione delle prerogative statuali e di arricchimento dei poteri e delle funzioni delle istituzioni sindacali.

E' seguendo questo criterio che si afferma la necessità dello Stato dei sindacati, intendendo esprimere l'esigenza chè la volontà dello Stato sia formata dai sindacati.

Lo Stato dei sindacati o Stato sindacale tende a produrre una situazione di prevalenza dei sindacati sullo Stato, una situazione di autogoverno dei sindacati che si sostituirebbero praticamente allo Stato la cui sovranità verrebbe trasferita integralmente nelle associazioni sindacali in cui tutto il popolo verrebbe ripartito. Non occorre dilungarci per dimostrare che lo Stato sindacale o dei sindacati è ben lungi dall'essere assimilabile allo Stato corporativo in cui la sovranità ed il potere di imperio è stato integrato e rafforzato.

Appare evidente quindi che il sindacalismo, nato per proteggere interessi puramente economici, straripò nel campo politico ergendosi contro lo Stato per aggiogarlo e per distruggere le classi ricche che erano al suo comando. Prescindendo, come è ovvio, dall'esaminare in questa sede le cause e gli effetti di tale situazione, dobbiamo però trarre una conclusione da tenersi presente: quando il sindacato diventa espressione di una massa viva ed esigente allora le sue funzioni e le sue attività cessano di essere puramente economiche per divenire preminentemente politiche.

Va pure ricordato che in oltre un secolo di storia delle moderne organizzazioni del lavoro e della produzione sono piuttosto frequenti i tentativi fatti per dare vita feconda e duratura ad associazioni sindacali del tutto economiche ed apolitiche.

Lo scopo era evidente e cioè quello di raccogliere le masse sotto una sola bandiera qualunque fosse l'orientamento del loro pensiero e la tendenza dei loro sentimenti, chiamandole a combattere soltanto per finalità di carattere economico.

Il passato insegna in larga misura che le organizzazioni apolitiche hanno costantemente mancato a sè stesse: quasi sempre fatalmente, pur essendo sorte fuori di ogni partito, sono state poi completamente avvinte e trascinate nell'orbita di un movimento politico. Così la Confederazione Generale del Lavoro finì coll'essere aggiogata alla demagogia rossa ed anzi rappresentò l'unica e grande forza del partito socialista. Senza dubbio quindi possiamo affermare che le organizzazioni apolitiche del lavoro e della produzione sono in ogni ambiente destinate a rimanere nel campo della utopia.

Del resto è logico che il sindacato nella vita contemporanea sia spinto ad una attività politica perchè con la medesima viene facilitato il conseguimento delle proprie finalità economico-sociali. Sono interessate le associazioni professionali non soltanto alla determinazione contrattuale collettiva di norme e di situazioni utili alle categorie rappresentate, ma anche ad operare in modo che l'azione governativa e la legislazione si orientino in senso ad esse favorevole.

Analizzando bene le posizioni concrete, la apoliticità assoluta non sembra avere senso ed in ogni modo contro di essa è tutta la prassi sindacale in ogni paese evoluto.

La questione può pure prospettarsi a proposito dei limiti e dei metodi della attività politica. Se si tolga l'esempio inglese, nel quale il movimento sindacale dei lavoratori si integra decisamente con un proprio partito del lavoro, in generale nei paesi democratici i sindacati furono sempre in intimi rapporti con distinti partiti politici affini. Ciò dava luogo ad un collegamento di ordinamento e di attività che permetteva ai partiti di contare su una larga ed abbastanza solida base di elettori raggruppati in forti ed influenti organizzazioni professionali e permetteva contemporaneamente ai sindacati di vedere sostenuti con energia nelle assemblee legislative e presso le pubbliche amministrazioni i propri postulati.

Ma è evidente il pericolo che in tal modo, per egoistici interessi di categorie e di classi, si perda di vista l'interesse generale. Il pericolo poteva essere fronteggiato in un solo modo e cioè rafforzando la posizione dello Stato e ricorrendo ad una profonda educazione morale e politica nazionale. Negli Stati democratici ci si ferma tuttora a dei compromessi di limitato, instabile e talvolta fallace equilibrio.

Orbene il Fascismo si è giovato del sindacalismo già esistente adattandolo e facendolo rispondere alle idee suddette, cioè ponendolo in primo piano nella vita nazionale e costituendo con degli elementi viventi in lotta un tutto unico ed organico, organizzato per rendere più forte lo Stato e conseguentemente le categorie medesime.

Vedremo nelle note che seguiranno gli effetti pratici conseguiti dallo Stato Fascista con l'indirizzo politico-nazionale dato ai sindacati di categoria.

ANTONIO TRINCHERI

Funzione politica della Magistratura del Lavoro

Il grande problema della distribuzione dei beni nella conquista dei quali si compendia la storia secondo l'interpretazione materialistica, o attraverso i quali si realizzano le idee secondo gli idealisti, sta alla base, per i primi come scopo, per gli altri come mezzo, della vita degli uomini.

Tutte le volte che per nuove scoperte o per geniali invenzioni si rompe il precario equilibrio acquisito nel tempo, si ha il fenomeno macroscopico della rivoluzione. Così quando Papin scoperse e studiò la potenza del vapore, gettò le sementi per quell'enorme rivolgimento sociale che va sotto il nome di formazione del quarto stato o — come anche si dice — del proletariato. Col formarsi infatti nelle grandi imprese, che nell'anonimità del capitale ingigantivano nella potenza e si depauperavano irrimediabilmente dello spirito familiare fino allora tessuto connettivo tacitamente riconosciuto della piccola industria dell'artigianato, il capitale divenne l'elemento antagonista del suo necessario complemento, il lavoro.

Per tutto il secolo XIX e fino alla guerra mondiale tutta la lotta economica, ideologica, sociale si imperniò su questo punto: a chi spettasse il reddito del lavoro: se al capitale che aveva anticipato il danaro, o alla massa lavoratrice per la sua quotidiana fatica.

E' questo il nocciolo della questione sociale. La Rivoluzione delle Camicie Nere, interpretando felicemente quelle che erano le aspirazioni del popolo italiano non diede la palma della vittoria assoluta a nessuno dei due contendenti, ma affermato il principio che lo Stato ha il compito di creare le condizioni per il benessere della Nazione negò alle parti in causa i tradizionali diritti di sciopero ed i serrata e subordinò alla propria giustizia la risoluzione di tutte le controversie così collettive che individuali.

L'aver abbandonato la posizione di stato agnostico per entrare nel vivo delle questioni sociali con lo scopo preciso di realizzare una effettiva giustizia sociale, instaurando un sistema di composizione delle controversie in contrapposto alla esasperazione degli interessi e la collaborazione dei due fattori della produzione sotto l'egida dello Stato nell'interesse della Nazione, costituiscono titoli storici di benemerenza che non potranno essere cancellati nè falsati. Ad assolvere questo delicatissimo compito il Regime ha chiamato la Magistratura. Le tradizioni di dottrina, di cultura, di rettitudine legittimarono la scelta. Il risultato ha confermato la bontà dell'innovazione.

Senonchè nell'esaminare il compito della Magistratura nel ramo dei rapporti di lavoro, settore destinato ad aumentare di volume e di importanza per la cotidiana trasposizione delle vertenze di carattere obbligazionistico privato nel campo delle vertenze sindacali, non si può non rilevare la difficoltà che i giudici incontrano nel dettare un dispositivo di sentenza. A prescindere dalle eventuali difficoltà intrinseche del caso controverso giova soffermarsi su una considerazione di carattere evoluzionistico. Le disposizioni legislative nel settore del lavoro si susseguono a ritmo serrato poichè vivace è l'attività sindacale e concrete le sue conquiste nella luminosa linea del raccorciamento delle distanze segnata dal Duce. Tale infittirsi di disposizioni, non sempre collazionate, generano non di rado degli equivoci e delle perplessità. Così la giurisprudenza acquisita, forza vera nella continuità lineare di giustizia, non può sempre giocare nel settore del lavoro per tale veloce seguirsi delle disposizioni. Di qui il faticoso lento lavoro di elaborazione in virtù del quale si sono consolidati alcuni principi orientatori nel vasto proteiforme campo entro il quale si atteggiano con sottili sfumature differenziali casi analoghi e non uguali. Compito difficile, duro, lento e spesso ingrato perchè il Magistrato giustamente preoccupato di mantenere la linea della giustizia equidistante così da ogni debolezza demagogica, come da ogni irrigidimento conservatore, può non soddisfare il lavoratore che attendeva di più, come può sconcertare il datore che pretendeva altrettanto.

Ma il giudice sereno nel raziocinio, preparato nella dottrina, illuminato nella nuova coscienza che informa la vita italiana, persegue la sua strada senza deflettere, approntando giorno per giorno, pietra su pietra, le basi della tradizione giurisprudenziale che sono altrettanti punti fermi della evoluzione conquistatrice dei Sindacati.

Il magistrato quando studiosamente elabora una sentenza in materia di lavoro, discendendo per via di sillogismi che la rendono formalmente perspicua dai principi generali del nostro millenario diritto, e inserisce i nuovi polloni gemmati dalla rivoluzione sociale in atto, fondendo in modo armonico, logico e pertanto duraturo il vecchio col nuovo, la tradizione con la rivoluzione, compie una funzione essenzialmente politica, facendo penetrare nel patrimonio acquisito dal diritto italiano, con il crisma della logica, nel segno della giustizia, le conquiste sindacali della Rivoluzione dei fasci.

PALADIN GOLIARDO

LA STAMPA E L'AERONAUTICA

A conclusione del Primo Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica, tenutosi a Roma nel giugno del 1939 venne formulato il seguente ordine del giorno:

Il Primo Congresso Mondiale della Stampa Aeronautica, riunito a Roma a villa Aldobrandini dalla « Editoriale Aeronautica » nel ventennale de « l'Ala d'Italia » esprime i seguenti voti:

Per la 1ª Classe: dedicata al giornalismo aeronautico e alla stampa quotidiana nei servizi di guerra e di pace:

1) che i giornali quotidiani abbiano a disposizione dei loro servizi degli aeroplani propri;

2) che nel Corpo redazionale ci sia un giornalista aviatore particolarmente specializzato e soltanto utilizzato per le questioni aeronautiche;

3) che perciò, data la competenza e consulenza del redattore aeronautico, non sia portato ad esagerazioni così dette sensazionali il notiziario di incidenti ineluttabili nella professione aviatoria, spesso trascurando, invece, quelle che sono le possibilità costruttive e realizzatrici dell'Aeronautica.

Per la 2ª Classe: Il giornalismo aeronautico tecnico

1) che la diffusione di questo particolare giornalismo sia portata con opportunità, con ampiezza e facile linguaggio, anche nella stampa quotidiana e popolare;

2) che sia intensificato il servizio informativo per la stampa da parte degli Enti e degli Organismi tecnico-scientifici della Aeronautica

Per la 3ª Classe: Il giornalismo aeronautico e i giovani

1) che le grandi imprese editoriali dedichino una particolare attenzione ai giovani che vedono nell'aviazione l'estrinsecarsi più schietto della civiltà moderna, e pubblichino libri di divulgazione, di illustrazione e di racconto, ispirati al volo piuttosto che alle banali avventure di fantasie inesistenti e di avvenimenti sorpassati.

Per la 4ª Classe: Il giornalismo aeronautico e la fotografia aerea

1) che i grandi quotidiani e settimanali illustrati si servano della fotografia presa in volo per descrivere gli avvenimenti;

2) che l'industria ottica crei una macchina per riprese cinematografiche e fotografiche dall'aeroplano, di facile uso e di accessibile costo per servizi documentari e giornalistici.

Per la 5ª Classe: Aeronautica e Radiogiornale:

che si pervenga a poter organizzare servizi radiogiornalistici informativi per grandi avvenimenti, da bordo degli aeroplani direttamente al pubblico.

Per la 6ª Classe. Arte e letteratura ispirate al volo:

che gli scrittori e gli artisti si interessino e si ispirino alla civiltà aeronautica e ritraggano, raccontino, commentino la vita, la psicologia, l'azione degli aviatori.

Per la 7ª Classe: Cinematografia e Aeronautica:

che la tecnica aeronautica e la tecnica cinematografica, che rappresentano le più moderne espressioni della scienza, trovino sempre maggiormente quel legame e quel contatto necessario a creare un'armonica espressione artistica e documentaria.

Per l'8ª Classe: Scelta e formazione del giornalismo aeronautico:

1) che i quotidiani, le Case editrici gli Enti preposti alla propaganda e alla divulgazione, le Amministrazioni delle agenzie di stampa siano proclivi a sostenere le aspirazioni dei giovani giornalisti che si indirizzano particolarmente all'Arte e alla Scienza del volo;

2) che la formazione del giornalista aeronautico avvenga sistematicamente non soltanto per la generosità di Enti che riguardano più l'aviatore che il giornalista ma per cura cosciente e comprensiva dei direttori dei giornali e degli editori, ecc. ecc.

Rileggendo oggi, a distanza di due anni, questi voti espressi da un numeroso gruppo di giornalisti aviatori, convenuti a Roma da ogni parte del mondo, voti perciò di una aristocrazia di esperti in materia, vien logico di pensare a quanto si sia fatto, almeno a casa nostra, per la pratica attuazione di essi.

Tratteremo della stampa quotidiana e di divulgazione, tralasciando la cinematografia e gli altri argomenti toccati dal suddetto ordine del giorno.

Premettiamo subito che le nostre considerazioni non ci sono state suggerite da particolari indagini esperite nelle redazioni dei grandi quotidiani o dei più o meno interessanti settimanali e quindicinali illustrati, ma dalla semplice lettura di questi, lettura che, per la nostra particolare passione per l'argomento, diventa attenta e, diremmo quasi, morbosa quando abbiamo sotto gli occhi scritti e fotocronache riguardanti l'Arte e la Scienza del volo in pace o in guerra.

Che la nostra stampa in genere abbia trattato troppo spesso con leggerezza questo argomento serio ed importante, è ormai un fatto acquisito. La prima convinzione che ci siamo fatta è che nelle redazioni della quasi totalità dei quotidiani e settimanali di redattori aeronautici, tanto auspicati dal suddetto Congresso, non ce n'è neppure l'ombra. Di fatti, a parte qualche corrispondenza particolare di qualche vecchio aviatore, ci si trova troppa roba di gente che scrive per sentito dire o che approfitta dell'argomento di attualità per fare del sensazionale a scopo nettamente commerciale. Il tutto corredato da fotografie e disegni in cui si scambia un vecchio Bombardiere per un Caccia ultimo modello o si riproducono in un modo assolutamente convenzionale episodi di guerra aerea, senza preoccuparsi di un'adeguata documentazione, o del lato artistico dell'argomento (in questo sono specialisti i disegnatori delle varie « Domeniche » e « Illustrazioni »).

V'è poi una gamma di quindicinali e settimanali, venuti alla luce dopo l'inizio della guerra, che si sono dimostrati di una sfrontatezza senza pari. Così siamo costretti a leggere che l'Aviazione è sinonimo di Artiglieria; che la velocità terminale della picchiata degli « Stukas » si aggira sui 900-1000 Km. orari; che i Bombardieri inglesi mancano di corazzatura solamente attorno al posto del pilota per cui è necessario per abbatterli che i Caccia tirino addosso all'uomo; che portaerei inglesi lanciano idrovolanti « Sunderland » (quadrimotori); che i « C. R. 42 » sono vecchi e gloriosi Caccia (questo in una delle prime corrispondenze dalla Libia) che i « Pipistrelli » sono « S. 42 »; che gli inglesi usano motori « Gloster Gladiator », ecc. ecc.

Per fortuna esiste una vera stampa aeronautica, quella delle « Vie dell'Aria », della « Rivista Aeronautica », dell'« Ala d'Italia », ecc., ove scrivono aviatori (di quelli che volano e fanno la guerra sul serio), ove ci si può posare gli occhi senza essere costretti a mettersi le mani nei capelli e tirar moccoli!

Rivolgendosi agli illustratori dei vari settimanali scriveva Armando Silvestri sull'« Ala d'Italia »: « La stampa aeronautica ha cercato di fare qualcosa, anche in questo campo, per mettere sulla buona strada, ma tutto è passato inosservato o quasi. Non è inutile chiedersi quando ci si renderà conto — da parte di chi la redige, di chi la stampa, di chi la vende e la sostiene — che la stampa, anche e soprattutto quella popolare è elemento essenziale per la educazione del cittadino... E' un problema di indole morale, soprattutto, e per questo è da augurarsi che possa essere risolto al più presto. E' certo comunque che quando verrà quel giorno, non sarà mai troppo presto ».

Oggi, che non troviamo un bollettino ove non si parli di azioni aeree, oggi che l'aviazione ha dimostrato di essere un fattore tremendamente decisivo per la vittoria, il popolo si interessa in modo straordinario per l'Arma del cielo. Quindi, bisogna convincersi che se la stampa è il mezzo più popolare di insegnamento, essa va curata seriamente.

Dunque, se ogni giornale non può avere alle sue dipendenze un redattore aeronautico — perchè spesso non può permetterselo, o, cosa più giustificabile, perchè non se ne trova, in quanto che oggi gli aviatori hanno un'altra guerra più emozionante e più dura di quella della penna da combattere, o perchè un tale redattore non si forma su due piedi — bisogna necessariamente ovviare a questa mancanza.

Questi intercettori « G. 50 » diventano bombardieri per *Cronache della Guerra*, mentre questi vecchi e pesanti bombardieri germanici diventano apparecchi da caccia per *Storia di ieri e di oggi*

E ora azzardiamo una proposta: il Ministero della Propaganda obblighi le Redazioni di tali giornali a tenere sempre presso di sè ogni genere di pubblicazioni divulgative aviatorie, quali quelle edite dall'Editoriale Aeronautico; pubblicazioni da consultarsi ogni qual volta ciò sia doveroso e necessario.

L'Editoriale suddetto ha proprio ora in preparazione degli opuscoli dedicati esclusivamente alle tre Aviazioni belligeranti, opuscoli che sarebbero perciò molto utili.

Proponiamo inoltre che ogni fotografia trasmessa ai giornali sia vistata da un apposito ufficio di tale Ministero oppure del Ministero dell'Aeronautica, ove la si provveda (lo chiediamo per favore) della relativa dicitura elucidativa.

E ciò per quanto riguarda l'Aeronautica.

Per il resto, cambiati i termini, l'argomento è sempre il medesimo.

TEO ROSSO

Siamo fiaccole di vita!...

I goliardi che nell'inverno hanno domandato ed ottenuto dopo lunghe attese d'indossare il grigioverde, in questo giugno ancor povero di sole dopo di avere per tre mesi nelle severe caserme temprati gli spiriti ed i corpi alla vera vita del soldato, vivendo del soldato ogni ora ed ogni passione, stanno per lasciare le città che li hanno visti sfilare inquadrati senza distinzioni nei forti Reggimenti al ritorno dalle istruzioni, dalle marce d'addestramento ed in altre circostanze.

La circolare n. 40026 del 15 dicembre per cui c'eravamo arruolati pareva avere perso valore con la creazione dei corsi reggimentali di addestramento. Una precisazione è venuta ora, e quelli che primi sono accorsi all'invito si sentono fieri e lieti di abbandonare subito (lo speriamo veramente) i corsi già assai avviati, rinunciare ad un grado per partire soldati o caporali per zone d'operazioni per dare un esempio a chi li seguì nella caserma ieri e li seguirà domani sul campo, perchè giovinezza vuol dire donazione, giovinezza è offerta e sorriso.

C'è chi — e questo è il *borghese* — a questa sete di lotta contrappone che non bisogna sprecare elementi che potrebbero servire invece in miglior modo con un grado.

Ci sarà tempo dopo a valorizzare chi di noi avrà saputo compiere il proprio dovere.

Che cosa ha chiesto e chiede dunque la gioventù studiosa oggi? La gioventù che ha lasciato la madre per accorrere al richiamo di un'altra Madre?

La gioventù goliardica che del vivere pericolosamente ha fatto suo sistema di vita chiede di poter partire e partire presto come graduati o semplici soldati per dimostrare a tutti che gli universitari italiani continuano la mai spenta tradizione volontaristica italiana. Il loro spirito e la loro fede sono quelli stessi degli adolescenti di Curtatone, dei seguaci di Garibaldi, dei giovani di Vittorio Veneto delle Camicie nere che con la Marcia su Roma conclusero il cammino della nuova Italia.

Con la domanda non vogliamo aver compiuto un « bel gesto » per poterlo poi narrare e sbandierare. Troppi fanno così. Troppi sono volontari a parole per il fatto solo d'aver presentato una domanda. I bei gesti non fanno la storia: è il sacrificio che ne scrive le pagine migliori.

Vogliamo partire e partire presto. Non c'importa il grado e la specialità, c'importa il dovere che sentiamo e l'idea che serviamo.

Siamo tutti e soltanto soldati d'un'idea, seguaci d'un Capo a cui abbiamo consacrato la nostra giovinezza, e siamo oggi pronti a donarla senza rimpianti come tanti nostri camerati che ogni giorno s'immolano perchè più alto e glorioso sia il destino dell'Italia fascista. Nè temiamo cadere per strada, chè solo nel sacrificio s'infutura la vita ed il sangue dei Caduti è il cemento migliore per edificare le nuove fortune della Patria.

Questa è la giovinezza fascista. La giovinezza fascista è quella di Maramotti che cade colpito dal piombo fratricida per aver creduto nella Causa, è quella di Azzi e di Olivetti caduti in Africa, è quella di Guido Pallotta, di Augusto Platone, di Ferdinando Bonazzi caduti in questa guerra.

Sono i migliori che cadono e ci chiamano a sostituirli col potente richiamo del loro esempio glorioso.

Il sangue di un nostro Caduto è rugiada per la fioritura di altri forti, di altri innumerevoli eroi.

I giovani degli Atenei non desiderano che di intraprendere essi pure la loro marcia di fanti verso i luoghi sacri del combattimento, solo paghi di donare il loro valido contributo di fresche energie, sapendo che « quando alla Patria si è dato tutto non si è ancora dato abbastanza ».

Una diretta e precisa consegna del Capo vibra oggi in noi: « Voi, camerati goliardi, sarete sulle prime linee: farete di questa come di tutte le Università d'Italia una palestra, un baluardo, una fortezza dello spirito e delle armi che, quando siano associati, assicurano la vittoria ».

Ed ancora la nostra sete d'azione trova convalida nel profetico verbo del Duce: « Se un giorno sarà ancora necessario per l'interno e per oltre frontiera suonare la grande campana della storia, io sono sicuro che le Università si vuoteranno per tornare a ripopolare le trincee ».

Questa la nostra fede, il nostro credo.
E' sete di lotta che ci pervade.
E' amor di Patria che ci alimenta.
E' la nostra fede che deve essere e vuole essere temprata.

Siamo « fiaccole » e per questo ardiamo.

Siamo « fiaccole » e per questo vogliamo attorno a noi portare la luce dello spirito, anche se questa luce, se questa « fiaccola » dovrà essere alimentata dagli ultimi sprazzi della nostra vita mortale che su di un campo di battaglia sconvolto potrà concludersi.

. . . .

Siamo fiaccole di vita - siamo l'eterna gioventù che conquista l'avvenire...

E' la giovinezza che canta marciando.

E' l'Italia stessa che canta e che « ha già nel pugno la Vittoria ».

NINO CAVALLOTTI

XVII ANNUALE DELLA MILIZIA UNIVERSITARIA

Col dire XVII annuale della fondazione della Milizia Universitaria non intendiamo semplicemente ricordare ed enumerare gli anni che sono passati dal giorno che i goliardi per volontà del Duce hanno avuto l'onore di entrare a far parte della grande famiglia della M.V.S.N.

Nel XVII annuale intendiamo esprimere l'orgoglio di tutti gli universitari che hanno vissuto in grigio-verde durante questi 17 anni; l'orgoglio di aver servito la Rivoluzione militando volontariamente nella sua guardia armata; l'orgoglio di esserci imposta una disciplina militare; l'orgoglio infine di aver marciato, anche noi universitari, con in pugno un moschetto a fianco dei legionari di tutte le legioni d'Italia, confusi con essi dalla stessa divisa, accomunati dalla stessa grande fede, animati dal medesimo spirito eroico, verso quelle mète che il Capo ha voluto.

Diciassette anni di vita, di vita dura, hanno portato la Milizia universitaria a quel grado di preparazione politica militare da farla stare, oggi, alla pari non solo degli altri reparti della Milizia ma anche di quelli del Regio Esercito. Durante questi anni la Milizia universitaria ha lavorato in profondità ed estensione. Comandanti e gregari si sono incessantemente prodigati per la loro bella istituzione. Se oggi la Milizia universitaria può dichiararsi idonea ad assolvere nella massa studentesca quei gravi e delicati compiti ai quali è stata chiamata — come la preparazione degli allievi ufficiali di complemento per il R. E., oltre alla premilitare ed inquadramento di centurie ordinarie — lo deve unicamente a quello spirito di affermazione che, non disgiunto da sacrifici, si è imposto fin dal primo giorno.

Gli universitari chiedendo diciassette anni or sono di fare parte della M. V. S. N. come reparti organici non accamparono « dei » privilegi ma « un » privilegio: l'onore delle armi. Oggi nel XVII annuale rivendicano un diritto acquisito: l'onore delle armi.

Che il nuovo anno sia per tutta la Milizia universitaria apportatore di nuova gloria: questo l'augurio sincero che noi formuliamo.

Nel ricordo sacro di tutti i gloriosi Caduti delle Legioni universitarie di ieri e di oggi, rinnoviamo in questo giorno un giuramento: essere degni del loro sacrificio.

A tutti i camerati, comandanti e gregari, che valorosamente combattendo tengono alto il nome ed il prestigio delle Legioni universitarie, giunga il nostro affettuoso ed augurale saluto. In queste giornate solenni per la Milizia universitaria ci è giunta una notizia particolarmente cara: la nomina a capo di S. M. della M.V.S.N. del luogotenente generale Enzo Galbiati. Lo salutiamo da queste colonne de *il lambello* — ove la sua parola incitatrice e di fede si è più volte fatta sentire — col grido di tutte le battaglie: A noi!

Vivo e recente è il ricordo di quando, Ispettore Generale dei Reparti universitari, era tra noi, della « Principe di Piemonte », superiore e camerata, per infondere lo spirito della vigilia, la fede e la volontà di marcia.

Generale Galbiati, fate sapere al Duce che le Camicie Nere universitarie torinesi sono pronte, temprate nello spirito e nei muscoli, corredate da questi 17 anni di preparazione e di esperienza, a lanciarsi al di là delle trincee per dare, con l'esuberanza giovanile che le contraddistingue, il contributo di lotta e di sangue per la Vittoria.

BER.

CRITICA E CRITICI

Il parlare della critica cinematografica costituisce sempre un discorso noioso, il quale il più delle volte lascia il tempo che trova, principalmente se si vuol teorizzare sulle funzioni e possibilità della critica stessa.

Ma di tanto in tanto, esaminare questa critica dal lato esclusivamente pratico, in quanto concerne i risultati ottenuti, non solo è un bene, ma è soprattutto utile ai fini di fare una specie di punto sulla situazione.

Non è quindi della critica in senso astratto che vogliamo parlare, bensì della critica esercitata dai critici oggi, nelle normali funzioni sulle pagine dei numerosi e svariati periodici.

Il primo fatto interessante che dobbiamo rilevare è costituito dalla identità di veduta della critica verso il nostro sistema di produzione attuale. Da ogni parte le voci si levano e si trovano sempre d'accordo: nel complesso la critica vede la produzione sotto un aspetto comune. Basti ad esempio citare la disapprovazione generale nei riguardi del film falsamente storico che ultimamente ha preso una gran voga e minaccia di seppellire tutti sotto un cumulo orrendo di mantelli, parrucche, barbe, spade, ecc.

Anche quando a suo tempo si trattò di dare un indirizzo alla giovane cinematografia italiana, tutta la critica si trovò concorde nel far progetti e proposte, e tanta comunione di sentire crediamo mai abbia avuto paragone nella storia dell'arte.

Fin qui della critica si può dire tutto il bene possibile.

Ma dove l'asino, se non ancora cadere, incomincia a zoppicare, è nelle recensioni dei film alle prime visioni.

E, per impostare la questione, rivolgiamoci una domanda: «Un povero diavolo che abbia la debolezza di cercare nel cinema qualcosa di più che un semplice divertimento, nella impossibilità di visionare tutti i film, può egli farsi un'idea precisa su quelli che non vede, leggendo quanto si stampa sui quotidiani, o sui settimanali, ■ su tutti gli altri periodici?».

Rispondiamo senza esitazione: «No!».

Vediamone il perchè.

A questo punto, per rendere lo scritto più interessante, sarebbe opportuno citare dei nomi e dei fatti precisi, ma essendo questa operazione quanto mai delicata e sempre suscitatrice di ire più o meno giustificate, ci limiteremo a tratteggiare alcune tipiche forme con cui si estrinseca la critica delle prime visioni, lasciando al lettore il piacere di attribuire i nomi alle varie categorie. Questo comodo sistema inoltre ci esime anche dal citare le eventuali eccezioni, venendo ■ lettore ■ farle automaticamente all'atto delle designazioni!

I quotidiani, per ragioni che vogliamo considerare di carattere commerciale, non dicono mai niente di esatto sul film visionato e lasciano il lettore al punto di prima, senza una sensazione adeguata sulla natura del film.

E questo, oltre alle ragioni di spazio noi lo comprendiamo benissimo, mira ■ non pregiudicare l'affluenza del pubblico alla visione del film; quantunque il dire esaurientemente male di un lavoro il più delle volte non pregiudica proprio niente. Ci sarebbe da citare una lunga sequela di film che hanno avuto successo di pubblico forse proprio perchè la critica ne aveva messi bene in mostra gli errori. (Nel mondo ci sono tante teste e tante idee: c'è chi non legge le critiche e va ■ vedere i film, c'è chi legge le critiche e va a vedere i film egualmente, c'è chi legge le critiche e non può vedere tutti i film).

In tali recensioni abbondano le frasi: «buona l'interpretazione», «è del genere comico che tanto favore ha incontrato nel pubblico», «troviamo X. Y. nei panni di...», «le trovate si susseguono con ritmo accelerato», «il film descrive l'ambiente»; frasi anonime, prive di consistenza e di significato preciso, che, come abbiamo detto, lasciano il lettore al punto di prima.

I quotidiani, un tipo simile di critica, potrebbero risparmiarla, dedicando lo spazio tiranno a faccende ben più importanti.

Vediamo ora i settimanali.

Si tratta in genere di pubblicazioni in rotocalco a grandi tirature, con abbondanza di gambe, storielle, indiscrezioni, curiosità. Naturalmente anche le recensioni dei film sono purtroppo improntate al carattere di queste ultime.

Noi non mettiamo in dubbio che la storiella possa qualche volta, e con efficacia, servire alla recensione di un film, ma non crediamo debba essere la condizione base della critica. Perchè le storielle sono come le famigerate torte le quali non sempre riescono col buco! E se la storiella non attacca, dove lo cerchiamo il significato del film?

Eppure, veramente, in mezzo a tante gambe meravigliose e a tante immagini odorose di inchiostro tipografico, anche qualche recensione fatta come si deve non sfigurerebbe proprio.

Su tutti gli altri periodici, sia esclusivamente cinematografici, che letterari o d'arte, la critica dei film è presa sul serio ed in genere è fatta da personalità che hanno una competenza indiscussa ed un gusto indiscutibile sia nel campo cinematografico che nel campo di tutte le altre arti.

Però, purtroppo, neanche qui, il buon amatore di cinematografo trova di che soddisfare la sua sacra sete di conoscenza.

Prima di tutto lo spazio dedicato alle recensioni è sempre ristretto, anche nelle pubblicazioni specializzate. E poi, essendo il tono delle lodate personalità a cui è affidata la critica piuttosto cattedratico, nelle recensioni si trovano scritte una quantità di bellissime cose: dall'unità di tempo e di luogo ai riferimenti sublimi, dalle cause concomitanti alle azioni parallele: cose meravigliose proprio, ma che con il cinematografo hanno sovente ben poco da vedere e che suscitano in chi legge la dolce immagine di un magnifico cane di razza portato a spasso per un'aia spaziosa.

Si legge, si legge, ma arrivati in fondo si deve ricominciare da capo per trovare qualche cosa del film, previo accertamento di non aver sbagliato rubrica.

Insomma, ironia a parte, chi ama il cinematografo, vuol sapere dalle recensioni molte cose, ma soprattutto ciò che riguarda il cinematografo e precisamente il soggetto, la sceneggiatura, la regia, la scenografia, i costumi, ecc. E tutte queste cose le vuol leggere non soltanto con un «bene» o un «bravo» davanti, ma seguite da una precisa esplicazione di tali aggettivi. Inoltre tali parti non vuole considerate a sè, ma nei reciproci rapporti, in quelli che sono gli essenziali rapporti regolanti le successive e contemporanee fasi creative di ogni opera d'arte. Ciò anche se non tutti i film sono opera d'arte.

Per dire tutte queste cose non è necessario fare delle recensioni in diversi volumi, ma basta ridurre la passeggiata per l'aia al proverbiale cane.

Certo per una simile critica è necessaria una autentica e profonda conoscenza del cinematografo, conoscenza analitica ■ contemporaneamente sintetica; e soltanto in tali condizioni è possibile fare qualche cosa di importante.

Resta in ultimo da parlare di una piccola questione a causa della quale il metaforico asinello che abbiamo lasciato zoppicante, cade definitivamente.

La letteratura cinematografica abbonda di trattati teorici sugli attori, sulla grammatica, sul montaggio, sulla sceneggiatura, ecc., ma è completamente priva di raccolte di saggi su almeno i più importanti creatori dell'arte cinematografica.

Anche qui ci rivolgiamo una domanda: «Un giovane che si interessi oggi di cinematografo e che sente parlare per esempio di Pabst, può (escludendogli la possibilità di vedere i vecchi film) farsi un'idea più o meno precisa, più o meno vasta sul grande regista?

Come in precedenza siamo costretti ■ rispondere: «No!».

Perchè, come facilmente si può capire, nelle storie egli trova notizie troppo sintetiche e sulle vecchie riviste (supposta in lui la pazienza nel rintracciarle) studi troppo ristretti e sempre improntati ad un carattere esclusivamente di attualità e quindi non sempre obiettivo.

In definitiva, nell'arte cinematografica, manca quella parte della critica che esiste nelle altre arti, dove, d'altronde, le opere sono sempre leggibili, visibili, ascoltabili. E si tratta di una grave lacuna. Dopo i pochi saggi di Consiglio in appendice al suo trattato di estetica, niente è apparso.

Ripetiamo che tali saggi dovrebbero esaminare il film sia in tutte le sue parti costitutive che nel complesso dell'opera del regista, considerate particolarmente le tendenze e l'epoca.

Non è necessario dilungarci; basta guardare ciò che avviene nelle altre arti.

Chiudiamo queste osservazioni augurandoci che vengano lette da chi ha le possibilità culturali e intellettuali sufficienti ■ correggere gli errori denunciati e a colmare le lacune specificate, con la speranza inoltre che siano sufficienti ■ promuovere delle azioni in tal senso.

OSVALDO CAMPASSI

FUNZIONE DELLA MUSICA CINEMATOGRAFICA

Il cinema muto ha esperimentato ed acquisito il «puro» movimento ritmico delle immagini, realizzato dal montaggio, ed intorno alla soluzione dei problemi ad esso connessi si svolse tutta la parabola dell'antico linguaggio cinematografico.

Il sonoro introdusse nuovi problemi e spostò sensibilmente il centro di gravità della costruzione (questa parola applicata al processo formativo di una espressione artistica non sembrerà troppo adatta, ma a me è parsa efficace) del film; nell'estrinsecazione estetica i realizzatori dispongono ora di un altro elemento creativo: quello fornito loro dai dialoghi, dai rumori naturali e soprattutto dalla musica.

Malgrado il breve periodo di tempo da che il sonoro è stato introdotto, le non poche esperienze già fatte hanno dimostrato quale peso abbia nel complesso del film l'apporto concreto ■ positivo della musica.

Su questo non possono sussistere dubbi di sorta: la musica è elemento integrante ed insostituibile dell'opera cinematografica.

Stabilita la suddetta premessa essenziale crediamo opportuno, al fine di impostare la questione nella sua luce più giusta, rifarci ad alcuni concetti generali riguardanti una valutazione critica dell'arte del film.

DON ABBONDIO

Tipica interpretazione di Armando Falconi ne «I promessi sposi»

Predomina nelle moderne teorie di estetica cinematografica il postulato fondamentale che considera il cinema come arte di collaborazione e di conseguenza il film come «prodotto collettivo»; la fisima dell'autore unico (o almeno quella che noi consideriamo tale) è quasi del tutto tramontata e molto rari sono coloro che ancora si ostinano ■ volerla mantenere ■ difendere.

Noi accettiamo quel postulato come fondamentalmente esatto, pur facendo nei particolari alcune riserve di cui non è luogo di fare menzione; nel caso presente ci limitiamo a mantenerlo in linea di massima.

Tutti i vari fattori che a questa collaborazione partecipano devono però, per raggiungere un livello d'arte, fondersi ed amalgamarsi in un tutto unico, in una sintesi saldamente ■ volutamente unitaria. I numerosi fattori realizzativi devono di necessità, per ottenere la superiore sintesi artistica, integrarsi a vicenda, ciascuno divenendo complementare (strettamente complementare) di ogni altro in una efficiente armonia attuantesi nella totalità della collaborazione.

Non deve verificarsi nessuna prevalenza assoluta di un fattore sugli altri, chè altrimenti la interiore armonia andrebbe inevitabilmente distrutta ■ scapito dell'intera opera.

Considerata ora la musica come uno di questi fattori creativi — e fattore certamente non secondario — alla stessa stregua degli altri, essa deve venir posta e sotto questo aspetto valutata.

Estendendo il ragionamento di poco prima ne deriva che qualora la musica avesse una decisa netta prevalenza sugli altri elementi che al film concorrono, l'equilibrio del film stesso verrebbe inevitabilmente rotto, col risultato di far nascere un ibrido film di compromesso, di nessuno, ■ quasi, valore artisticamente apprezzabile.

E' il caso dei cosiddetti film «musicali», miscugli inintelligenti di due arti che proprio qui rimangono paurosamente estranee, anzi decadono addirittura dal loro intrinseco valore estetico, poichè non hanno il coraggio di essere nè musica nè cinema non potendo che rimanere al disotto di entrambe. In Italia poi quella dei film musicali è divenuta una vera mania; per certi registi maneggioni essi rappresentano la loro normale e quasi esclusiva attività, attività che potrebbe comodamente, con vantaggio del cinema, cessare: i benefici sarebbero incalcolabili. Ma di questo non vogliamo occuparci, chè il fatto non costituisce il nostro argomento principale; avremo, semmai, occasione di ritornarci.

La musica, perciò, ■ quanto sopra abbiam specificato, nella totalità del film deve contribuire per la sua parte, ed in adeguato reciproco rapporto con gli altri elementi, alla realizzazione completa di quella particolare visione artistica che di volta in volta per ogni film si presenta.

Questo è il primo punto da tener presente.

Un'altra esigenza che noi consideriamo fondamentale è che questa speciale forma di musica deve esclusivamente sorgere per il film in cui sarà immessa ed in cui dovrà svolgere quella concomitante funzione che abbiamo visto.

La musica per il film deve essere scritta per esso e soltanto per esso: l'introduzione di musica precedentemente scritta ed ispirata ad altre situazioni a sè stanti non è esteticamente valida, se non in casi particolarissimi, e sempre comunque oscillanti tra l'arbitrarietà o meno di una simile introduzione.

Il commento musicale per un film deve nascere dalla stessa ispirazione da cui il film è nato; nel film deve immergersi e dal film unicamente deve trarre il suo spunto. Soltanto così la musica adempie la sua funzione cinematografica.

L'impiego pratico, poi, della musica nel film ed una sua possibile classificazione a questo riguardo (cosa quest'ultima che consideriamo di notevole importanza nel nostro assunto) è stato esaminato particolarmente dallo Spottiswood nel suo libro «Una grammatica del film» al quale rimandiamo per ogni ulteriore particolare. Anche Renato May, citando la classificazione dello Spottiswood, prende in esame la possibilità di una partizione per impieghi della musica cinematografica; egli anzi propone un nuovo schema basato su criteri diversi dai precedenti.

Riteniamo opportuno, al fine di una maggiore chiarificazione del problema, che stiamo trattando, riportare il brano del May (dal saggio «Per una grammatica del montaggio» - *Bianco e Nero*, anno II, n. 1): «Ecco a nostro avviso la classificazione esatta:

a) Musica sincronica:
1. Soggettiva: si vede il suonatore e si sente la musica.
2. Oggettiva: si sente la musica quando nessuno suona nel film.

b) Musica asincronica:
1. Asincronismo ideologico: corrisponde ai numeri 3 e 4 dello Spottiswood: impiego evocativo e per contrasto.
2. Previsione. La musica esprime ciò che dovrà accadere nel film.
3. Ricordo. La musica ricorda ciò che è già avvenuto».

Benchè la classificazione dello Spottiswood non sia in un modo ortodossamente cinematografico esatta — come ha fatto rilevare il May, sostituendovi una classificazione più plausibile, che noi abbiamo riportato — le analisi particolari che egli svolge a questo riguardo con molto acume non sono affatto infirmate dall'errata classificazione schematica; molte delle sue osservazioni rivestono anzi una notevole importanza teorica ■ pratica.

Rimarrebbe ora da trattare dei musicisti che hanno prestato al cinema la loro opera e che maggiormente si sono adeguati ai canoni di una precisa valutazione ed estrinsecazione dell'elemento musica nel complesso del film; ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe pur rivestendo un non trascurabile interesse per lo studio presente e contiamo di farlo non appena possibile.

* * *

Abbiamo cercato di impostare il problema della musica nel film nelle sue linee generali, come esso esteticamente si presenti, e quale sia il suo valore precipuo.

Questo problema, che ora è appena abbozzato, merita di essere approfondito, e ci riserviamo di farlo prossimamente noi stessi; d'altronde, poichè l'argomento ha un'importanza indiscutibile, invitiamo tutti coloro che di ciò s'interessano ad esporre le loro idee, ad analizzare i vari e particolari aspetti in cui il problema si pone, a fare raffronti, ■ portare esempi di film particolarmente significativi.

L'invito è rivolto specialmente ai cultori di musica, che potranno su questo argomento dire cose assai interessanti ■ potranno notevolmente contribuire a chiarire molti dubbi e a valorizzare molte importanti situazioni.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

NOTERELLE

Continuano ad essere messi in cantiere i soliti filmetti da quattro soldi che già in partenza dimostrano di non possedere il benchè minimo valore, non dico artistico ma nemmeno mediocremente spettacolare.

Qualche esempio. Il 15 luglio s'inizierà un film tratto da una novella (guardacaso) ungherese, il cui titolo è I sette peccati: lo immagino un film strabiliante. Elsa Merlini si appresta ■ interpretare due film tratti da commedie (ma no!...) ungheresi. Rabagliati (il fatalissimo e stucchevolissimo cantante che si dà arie di grande attore) interpreterà un film (naturalmente) musicale intitolato La scuola dei timidi: lo attendiamo con ansia.

E l'elenco potrebbe continuare a lungo. Vien spontaneo chiedere se è proprio questa la via attraverso cui il cinema italiano raggiungerà quell'alto livello qualitativo che il Ministro Pavolini ha ribadito nel suo recente rapporto nazionale cinematografico dell'anno XIX.

Se fosse questa, poveri noi!

Si parla tanto, con sacrosanta ragione, di film attuali. Viene perciò a proposito l'annuncio che sarà prossimamente girato un film che s'impernia sulla eroica resistenza del nostro presidio di Giarabub contro le soverchianti truppe motorizzate del «Napoleone del deserto».

Motivo di speranza e di compiacimento è il sapere che questo film sarà diretto da Goffredo Alessandrini, l'uomo di Luciano Serra ■ di Abuna Messias.

Si annuncia inoltre che si sta lavorando alla sceneggiatura di un altro attualissimo film: Bengasi; ad essa partecipa Alessandro De Stefani, quel De Stefani che, se pur bistrattato per le innumerevoli sceneggiature che egli sforna a getto continuo, è stato lo scenarista — non dimentichiamolo — dell'Assedio dell'Alcazar.

Film pubblica in un grande paginone otto fotografie dedicate alle «mani di Isa Miranda, mute interpreti di emozioni». C'è di che ridere per una settimana a vedere quei graziosi atteggiamenti che le mani della Miranda assumono per esprimere in modo adeguato le più diverse emozioni dell'animo umano; le emozioni sono le seguenti: paura, supplica, offerta, tenerezza, quiete (qui le mani sono congiunte in atteggiamento languido con una sigaretta tra le dita e con il mignolo delicatamente alzato), ironia (ah, quanta ironia in quelle mani!), difesa, disillusione (quest'ultima mi suggerisce qualche titolo da film muto italiano dell'anteguerra come Cuore infranto o Carmela, la sartina di Montesanto).

Quante belle baggianate.

LICENZA D'ESAMI

E i quattro allievi salirono in treno. Erano diretti a città diverse, più vicine o più lontane, ma tutte su una stessa linea; e si recavano a casa in licenza per esami.

Salendo qualcuno accennò la canzone: «Macchinista, macchinista di Torino»; ■ gli fece eco la voce degli altri.

Entrarono in uno scompartimento cantando: c'era una signora di quelle di provincia, che stanno in treno come in chiesa, compunte e un po' smarrite; e un'aria buona di madre; sorrise al canto e si scostò con un rispetto fra timoroso e reverenziale. Odorava di lillà da una pelliccia stinta di «petit gris».

Più in là, accostato al finestrino, un vecchio signore già s'appisolava con il fare comodo e stanco che è proprio dei vecchi. Fosse per quest'aria fra provinciale ■ modesta, fosse per il grande gridare di prima, i quattro Allievi si misero a sedere in silenzio. Prima, ciascuno aveva fatto il suo programma di canzoni da cantarsi ■ gola spiegata, di conquiste peregrine sul treno, di bottiglie da bere per affogarvi dentro ■ ricordo ancora fresco della «naia» ■ del corso, ■ per riconquistare ■ vecchia aria da borghese.

Ma ora ciascuno era diverso da prima; «L'è rivà», pensava ■ primo, adesso mi metto a cantare «L'è rivà», ma la canzoncina gli rimaneva sospesa ■ mezz'aria: «cosa c'entra», pensava, è una canzone del Corso che si canta arrivando in Caserma da Beinasco, ■ ritornando ad Almese, tanto per dare nell'occhio. Pensiamo ad altro ■ accennò a un vecchio motivo, ■ «Louis Blues», che gli era piaciuto tanti mesi prima. Ma ad accennarlo, capì che aveva un altro sapore; era incantato dai silenzi serali, dal torpore di certe notti di primavera, trascorse nel giardino di casa; e a ripeterlo ci provava una certa rabbia, come fosse una cosa perduta. E venne spontanea una maledizione alla «naia».

Accanto ■ lui, poggiato sul traversino dello scompartimento, il secondo Allievo si lisciava ■ testa, come un cane sapiente. Gli erano rimasti i capelli corti, ■ causa forse della bustina portata sempre sul capo. Il primo Allievo lo scoprì in questa posa, e gli mise la mano sulla mano, l'altro capì ■ sorrise, poi disse: «Accarezzo la borghesia perduta». E si voltò a guardare pel finestrino con una posa volutamente distratta.

La signora doveva interessare il terzo Allievo; ■ guardava, ■ quella, che si sentiva osservata, non faceva di meglio che posare sulla campagna il suo sguardo di bestia buona. Il vecchietto era invece arzillo, ■ animato come ■ sono i vecchi fra la gioventù, interrogava già ■ quarto Allievo sul Corso. Così parlottando, la conversazione s'era fatta ■ un certo punto vivace, si era allargata e ciascuno dei quattro diceva ora ■ sua.

Parlavano del Corso.

Chi diceva del rancio, chi del dormire, scomodo, quando poi si riusciva a dormire; e un altro insisteva sull'argomento acqua che al Reggimento era scarsa; uno insisteva nel dir male dei raccomandati; chi ce l'aveva con l'organizzazione di questo e di quello; ■ poichè ■ campo era appena finito, ed era fresco ■ ricordo ■ Almese, si dava addosso ai suoi abitanti, che avevano speculato sulle borse degli Allievi; alle sue ragazze, perchè erano così poco espansive. E tutto, pareva, si attribuiva a una causa unica, ed era la «naia».

Il vecchio ascoltava con un'aria poco convinta, segretamente impedito di andare d'accordo con le parole degli Allievi, da un'antica sapienza. La signora invece guardava con la sua aria scialba, ora l'uno ora l'altro degli Allievi, e accennava dai suoi denti di maiolica un sorriso spossato di compassione. Il treno correva per la campagna, e i quattro Allievi guardavano fuori, in un silenzio distratto; a una svolta larga come un respiro, s'udì un canto, che arrivava a strappi, violentato dal cigolare del treno. Passava sulla strada, che correva lungo la linea, una colonna di soldati. Era un motivo usato: «Il primo pezzo alla mia mamma». Uno degli Allievi accennò il motivo, ■ gli altri fecero coro. Ricordavano, e ciascuno cantando, rimase solo con i suoi ricordi.

Pensavano alle loro marce, e uno si ricordò della marcetta sotto la pioggia, quando si raggiungeva Almese, e un altro della chiesetta nascosta fra il verde, ■ cui passavano vicini, cantando pianamente; un giorno al Teatro Balbo, il canto era nato spontaneo, si era cantata persino «La Montanara» ■ tre voci; ed un'altra mattina avevano cantato per il Capitano, dopo la fatica. E tutti i quattro Allievi legavano le loro anime a quei canti. Uno tirò fuori ■ suo diario, perchè gli sarebbe piaciuto di rammentare quando il canto era stato più bello; ma non ci trovò che i giorni in cui aveva marcato visita, quando si era preso la tosse, allorchè era stato consegnato.

* * *

Uno disse: «Sono arrivato». Si preparò in silenzio, ■ il commiato fu breve. Salutò guardando fuori, per evitare gli occhi dei compagni, verso verdi pini di mare, che aveva già osservato quando ritornava a casa, dopo gli esami; sembravano ragazzine con i capelli tagliati alla bébé. Uno dei tre disse: «Armarsi e scendere» così per ridere. Un altro gli diede cinque giorni di consegna, perchè non aveva le tasche abbottonate. Ma quello che era rimasto al finestrino quando ■ treno si era già mosso, ebbe la sensazione che ■ vento che anfanava fuori del finestrino, fosse come un grande sospiro.

* * *

Si tirò indietro. Faceva sera, ormai, e il sole destava un'immagine di stanchezza, adagiato su quelle nubi dell'estremo orizzonte, come un signore orientale.

Era l'ora dei ricordi: ■ quell'ora si scioglievano le righe e si andava su in camerata per prepararsi alla libera uscita. Un Allievo prese a guardare il giuoco strano del sole sui capelli della signora: quei capelli s'accendevano come una cenere riattizzata, con certi riflessi fra ■ bigio stanco e il nero. L'Allievo si ricordò di quella sera che sua madre l'aspettava fuori della caserma, e sul sole di ponente i suoi capelli prendevano lo stesso riflesso. E la magra signora di provincia cominciò a piacergli.

«Ma poi, poi, cosa faremo?», disse un altro d'improvviso; ■ la domanda restò sospesa a mezz'aria.

E lì prese un'unica sensazione, che era di pena e di abbandono. E quando si accesero le lampade velate, a ciascuno venne fatto di pensare ai fogli di carta che velavano le lampade nelle casermette, e poi al silenzio, quando la banda, l'ultima sera che s'era trovata ad Almese, l'aveva suonato «fuori ordinanza».

E venne una malinconia serale, fatta di stanchezza e di nostalgia. E si lasciarono con un sospiro. Ma poi chi sa perchè, quando l'ultimo scese, pensò che almeno quella sera e per un po' di tempo, non sarebbe rientrato alle 9.

FRA

I RICHIAMATI DI FERRO

I.

Esistono individui che, in virtù di non so quali fenomeni, esercitano una particolare attrazione sulle cartoline di richiamo alle armi.

Si manifestano nel Paese determinate situazioni di emergenza o di necessità militare e tosto quegli individui attraggono per fili invisibili le molte migliaia di bigliettoni bianchi, rosa ■ gialli che gli scritturali hanno approntato due giorni innanzi, sopra tavolini traballanti e ingombri, secondo l'invincibile costume dei furieri, di pezzi di carta d'ogni dimensione, di carta velina, di ordini del giorno, di matite mutilate e di pennini prossimi alla proposta di medaglia al merito per lungo servizio.

I cartoncini di richiamo hanno una netta repulsione per altri individui, i quali, se pure cadesse il mondo, non riuscirebbero ad afferrarne uno solo.

Gli è che a costoro manca la inconsapevole magia degli altri, la forza elettromagnetica delle calamite. Oppure sono troppo brutti, hanno occhi pesti, bocche di mostri del primo periodo dell'era quaternaria, e una aria da fessi che consola. Almeno così la pensa il camerata Carlevaris, il quale dedica tutti gli intervalli del servizio ad abbozzare definizioni sulle persone amagnetiche (rispetto ai cartoncini di richiamo), con frequenti ricorsi alla paleontologia ed alla fauna contingente.

C'è poi una terza categoria di individui che ricevono nella loro vita una sola cartolina: ma quella basta per tutte: non molla più. Hanno un bel piovere le circolari che stabiliscono invii in congedo ■ in lunghe licenze di determinati militari, in determinate condizioni: essi non sono mai «determinati» ■ in «determinate condizioni». Per esempio non hanno quattro figli, non sono agricoltori, non hanno due fratelli alle armi, non sono statali, non dirigono una azienda ausiliaria, nè sono mai considerati «indispensabili» in Enti pubblici.

Il camerata Sartorio ha speso molto nello studio delle circolari e benchè giurista non è mai riuscito a trovare il cavillo, non dico di un congedo, ma neppure di una licenza. Egli è perciò dell'opinione che anche le circolari manifestano fenomeni di attrazioni e di repulsioni, ed è convinto che se avesse avuto quattro figli molto probabilmente le circolari avrebbero parlato di cinque; se fosse stato agricoltore avrebbero concesso soltanto licenze «meccaniche», e se fosse stato dirigente di un'impresa ausiliaria, avrebbero trovato modo di sostenere che era ausiliaria per così dire, che non fabbricava materiale strettamente bellico, che era vero sì che produceva parti di cannoni, ma le parti di cannoni non sono precisamente cannoni, non basta un avvocato a dimostrarlo, e che quindi aspettasse la prossima circolare, sai com'è.

I richiamati della categoria testè descritta non fanno balzi di gioia quando la «voce» preannuncia la circolare sui «determinati» eccetera eccetera, ma invece atteggiano il viso ■ smorfie strane ■ s'aggirano sulle sponde dei fiumi e sui ponti meditando tristi pensieri.

Sia i richiamati ■ molteplici intervalli ■ sia quelli ad azione prolungata vengono definiti con l'espressione globale di «richiamati di ferro». Perchè, mi domanderete, ■ chiamano così? Sono forse di acciaio, di ghisa, hanno un corpo metallico, o, come dicono le bolognesi, metallurgico? — Che c'entra?, rispondo io. A parte il fatto trascurabilissimo che una parte del loro corpo è effettivamente di ferro e a prova di fuoco, essi sono definiti richiamati di ferro per lo stesso motivo per cui il bottone zigrinato è chiamato bottone zigrinato e non, per esempio, nottolino di sicurezza. Che colpa ne ho io se la parte posteriore della bocca da fuoco si chiama vivo di culatta, e se il camerata Ferrazzi parla di panconi di coda, e il capitano Marini di vetture di batteria? Così non ho colpa a riguardo dei richiamati di ferro. Il lessico militare obbedisce a particolari leggi che non hanno parentela con quelle del comune linguaggio.

* * *

I richiamati di ferro, a parte gli scherzi, hanno una funzione molto importante nell'economia generale della guerra. Essi rappresentano in sostanza, siano soldati od ufficiali, la fonte prima dei reparti, l'alimento degli eserciti. Parte combatte sui fronti d'oltre mare scrivendo pagine di epico eroismo, parte veglia in armi sul suolo metropolitano, partecipa alle varie azioni sui fronti nazionali, e rientra poi ai reparti per tempraryi nella vigile attesa e nel lavoro silenzioso lo spirito e la macchina bellica a tutti quegli impieghi che il Paese può richiedere. Lavoro silenzioso, dico, perchè per molti richiamati di ferro, dopo brevi sprazzi di battaglia, è lavoro di attesa e di approntamento, è lotta tenace contro la inevitabile monotonia del necessario addestramento continuativo. La strategia militare impone per le necessità di molteplici fronti e per l'andamento delle vicende politiche l'impiego frequente di taluni reparti, ■ non frequente di altri in combattimento; soste meno lunghe per gli uni, più prolungate per gli altri in sede o nelle vicinanze della sede; spostamenti a brevi intervalli per talune unità, a larghi lassi di tempo per altre.

La permanenza in istato di mobilitazione di vasti contingenti di uomini, anche lungi dai fronti, ha la sua utilità o meglio necessarietà nel quadro della complessiva azione politico-militare di una nazione in guerra. Molte volte la presenza di truppe numerose e ben addestrate in una regione del Paese tiene a bada, come suol dirsi, un vicino d'oltre confine; tal'altra uno spostamento di reparti in certe direzioni vale a spegnere sul nascere incipienti o ritornanti atteggiamenti di inimicizia da parte di paesi neutrali, o ad impedire ad essi il favoreggiamento anche velato del nemico.

I richiamati di ferro, benchè si soffermino talvolta a cogitare sul loro curioso potere ricevente per i cartoncini, comprendono queste cose e conoscono il loro dovere. Non per nulla appartengono alla generazione mussoliniana temprata alle molteplici prove del «vivere imperialmente», in antitesi col modo di essere superato e repugnante della borghesia capitalistica.

Accennando, come oggi faccio, ad un reparto qualsiasi, il «2° Gruppo cannoni da .....», accenno evidentemente a tutti i richiamati di ferro in segno di viva simpatia.

Nei prossimi articoli descriverò la vita marginale di questo Gruppo dal giorno della sua fondazione ad oggi. Dico marginale perchè non posso, e non sarebbe in questo giornale nemmeno interessante, entrare nel vivo dell'attività militare e tecnica di un reparto.

Ciascun lettore troverà, sostituendo alle parole «2° Gruppo» l'indicazione di altri reparti, un quadro coloristico dei momenti marginali dei nostri soldati che hanno lasciato i campi e le officine, gli uffici e le professioni, interrotto imprese e brillanti carriere per rispondere degnamente all'appello della Grande Madre.

G. S.

LITTORIALI FEMMINILI DELLO SPORT

Firenze, 16-21 aprile

Ci sono certe manifestazioni nella vita di una Nazione che sono veramente sintomatiche e rivelano l'essenza della Nazione stessa.

Così questa imponente adunata di gioventù sportiva allo Stadio Berta di Firenze in occasione dei Littoriali sta a dimostrare ancora una volta come l'Italia sia in piena operosità in un settore della vita nazionale che non ha apparentemente rapporto col conflitto attuale.

Brevemente: la guerra, che paralizza i nostri nemici in tutto ciò che non ha stretta attinenza con le attività belliche, produce su noi una benefica influenza incitatrice centuplicando le nostre energie.

L'Italia, che ha già al suo attivo un conflitto etiopico, una guerra spagnola e che presentemente tiene fronte — e che fronte! — a un nemico ancora molto potente facendo procedere con successo anche tutte le opere di pace, offre al mondo le garanzie del più completo successo.

E questo perchè la Nazione, pur avendo lo spirito teso ai numerosi fronti dove i suoi figli combattono per la sua grandezza, non dimentica che la forza virile di un Paese è misurata dalla disciplina con cui i rimasti a casa sanno adeguare la loro vita al momento storico foriero di maggiori eventi.

Continuare le normali attività di pace non è leggerezza, purchè esse siano attuate con spirito alto e nell'àmbito della più grande vita nazionale.

Dare al mondo uno spettacolo di virile calma, di compattezza, di normalità, è collaborare alla vittoria, è disarmare il nemico, che constata come le sue aggressioni non abbiano presa sul popolo.

Per questo abbiamo partecipato con slancio ai Littoriali dell'anno XIX, anno di guerra.

E mentre i nostri camerati stanno gareggiando il primato purissimo dell'eroismo sui campi di battaglia, secondo l'indimenticabile «arrivederci» di Guido Pallotta, noi abbiamo partecipato come sempre ai Littoriali femminili, non per concorrere meschinamente coi goliardi e sostituirci ad essi approfittando della loro forzata lontananza, ma perchè la tradizione sportiva studentesca non subisse sosta alcuna.

Il rievocare questi Littoriali di guerra equivale riviverli: perchè le ore trascorse nella città del giglio sono state per noi così dense di lavoro e di avvenimenti che non troppo facilmente possiamo scordare il soggiorno fiorentino.

Ho ancora davanti agli occhi la visione del saggio ritmico delle accademiste d'Orvieto a conclusione delle gare.

Ragazze di una «classe» insuperabile, queste orvietine, che, esibendosi in esercizi di grazia e plasticità classiche, riscossero i più ammirati consensi.

E cosa di più suggestivo della sfilata in parata di tutte le atlete davanti alle autorità fasciste, alle missioni estere ed ed il pubblico calorosamente cordiale? L'ordine, la disciplina, lo spirito agonistico delle partecipanti hanno reso la manifestazione perfetta sotto ogni aspetto.

I risultati delle gare si sono generalmente conclusi in maniera soddisfacente per il Guf Torino.

In atletica la nostra addetta sportiva, Gianfranca Tommasi, per la 3ª volta si è aggiudicata il titolo di littrice nei 200 metri piani.

Nel getto del peso occupiamo in classifica il 3° posto per merito della Marchisotti, lanciatrice che dispone di ottime possibilità per il futuro e che con questa vittoria vede giustamente premiata la sua esemplare serietà e costanza negli allenamenti.

Nei salti molta bravura e molta sfortuna.

Nel salto in lungo la bravissima Musso per un nullo non consegue il titolo di littrice spettantele per la sua indiscutibile superiorità; nel salto in alto la Giachino è al 2° posto saltando m. 1,40 come la vincitrice.

La staffetta pur essendo composta di tutti elementi nuovi ha segnato un buon tempo.

Particolare elogio va rivolto a Costanza Arato per la sua buona volontà e il suo entusiasmo nella preparazione. Benchè questo fosse il suo primo anno di attività atletica, oltre all'aver partecipato alla staffetta è riuscita a classificarsi 4ª nella corsa ad ostacoli. Le sue doti eccezionali ci dànno ottime speranze per l'avvenire.

Contrariamente agli altri anni il nostro Guf, anche se in numero esiguo, ha prevalso sulle masse universitarie degli altri Guf, sia per aver dimostrato ottima preparazione tecnica sia per la scrupolosa scelta di atlete presentate in campo dovuta alla perizia dell'allenatore Mova.

Negli altri sport la classifica non troppo elevata va attribuita alla mancanza di allenamento. Ad esempio, per quanto riguarda la ginnastica artistica è opportuno rilevare che i programmi degli esercizi ci sono pervenuti molto in ritardo, tanto da dovere ancora essere contenti della velocità con cui le nostre ginnaste hanno saputo prepararsi.

In nuoto, degno di nota è il risultato conseguito da Adriana Prat (una matricola) nella gara dei 100 dorso.

La squadra di pallacanestro ha attraversato molte peripezie. Dimezzata, e quindi impossibilitata a svolgere tutto il compito affidatole, si è presentata sui campi con poche possibilità di fare valere il suo gioco.

Buone in scherma le prove della Guidetti che si è battuta infaticabilmente.

Così pure buona è stata la classifica finale di tennis.

Come ho già detto prima, possiamo dichiararci contenti dell'esito di questi Littoriali anche se non sempre la fortuna ci ha arriso.

E contenti soprattutto per questo motivo: e cioè, che le squadre presentate alle gare erano formate in gran parte da elementi nuovi.

L'apporto che le matricole hanno dato per la buona riuscita dei Littoriali di guerra dell'anno XIX è stato rilevante.

E questo è certamente un ottimo segno, perchè, andando di questo passo, nel giro di pochi anni lo sport universitario arricchendosi continuamente di elementi giovani e nuovi, si trasformerà in sport di massa. Quindi, in una squadra buona quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente non vi sarà che l'imbarazzo della scelta delle atlete da mandare ai campionati.

Il potenziamento della squadra sportiva del Guf Torino è un nostro ambìto desiderio.

Auguriamoci che le nostre speranze si tramutino in realtà in un futuro molto prossimo. Il nostro, infine, dovrebbe anche essere il sentimento di tutti i goliardi e motivo d'orgoglio per essi il far parte della schiera sportiva.

LE CLASSIFICHE

ATLETICA

Metri 100: 7ª Danieli Luisa, in 13" 7/10 - 8ª Lagomaggiore Alma, in 13" 7/10.

Metri 200: 1ª Tommasi Gianfranca, in 27" 9/10 (littrice A. XIX) - 7ª Benso Maria, in 29" 8/10.

Metri 80 hs: 4ª Arato Costanza, in 14" e 7/10.

Salto in alto: 2ª Giachino Amistà Margherita, m. 1,40 (prim. litt.).

Salto in lungo: 2ª Musso Marisa, m. 4,69 - 8ª Benso Maria, m. 4,37.

Peso: 3ª Marchisotti Anna, m. 8,76 - 17ª Bodi Zuana, m. 7,77.

Disco: 6ª Marchisotti Anna, m. 26,23.

Giavellotto: 12ª Valle Bianca, m. 20,50.

Staffetta 4 x 100: Danieli, Arato, Baroni, Lagomaggiore, in 54" 5.

Classifica finale

1° Guf Milano - 2° Guf Torino - 3° Guf Firenze - 4° Guf Genova.

NUOTO

Metri 100 stile libero: 21ª Avetta Luisa - 23ª Ghisolfi Alma.

Metri 200 rana: 9ª Demorra Angiola, in 3'37" 2/10 - 14ª Ro Lidia - 17ª Demorra Anna.

Metri 100 sul dorso: 5ª Prat Adriana, 1' e 42" - 11ª Cuniolo Lidia - 19ª Fumero Luciana.

Staffetta 3 x 100 libera: 5ª Cuniolo, Minella, Leveroni, in 5'7" 5.

Staffetta 3 x 100 mista: 6ª Prat, Demorra, Leveroni, in 5'10" 1/10.

Tuffi: 6ª Avetta Luisa, punti 26,97 - 8ª Cagnassi Flaviana, p. 23,63.

Classifica finale

1° Napoli, p. 271 - 2° Roma, p. 194 - 3° Venezia, p. 190 - 4° Milano, p. 186 - 5° Torino, p. 171.

TENNIS

Eliminatorie singolare: Gorini (To) batte Pasquinicci (Na) 6-2 4-6 6-4 - Radicati (To) batte Pappelepere (Ba) p. r. - Rostan (To) batte Segre (Bo) 6-4 6-2 - De Carli (Ve) batte Cavalli (To) 6-2 6-1 - Gorini (To) batte Baccigalupo (Ge) 6-0 8-6 - Radicati (To) batte Treccani (Mi) 6-1 6-3 - Piazza (Pv) batte Rostan (To) 6-3 7-9 6-3 - Gorini (To) batte Della Fontana (Mo) 6-3 6-0 - Garzolini (Ge) batte Radicati (To) 6-2 11-9 - Morando (Na) batte Gorini (To) 6-3 6-4.

Eliminatorie doppio: Gorini Rostan (To) batte Bozzo Bozzo (Sa) p. r. - Gorini Rostan (To) batte Bitossi Franceschini 6-3 7-5 - Cappuccilli Castellata (Ba) batte Radicati Feyles (To) 6-4 8-6 - Monti Martinenghi batte Gorini Rostan 6-2 6-1

Classifica individuale

8ª Gorini Agnese.

Classifica doppio

6ª Gorini Agnese - Rostan Nora.

PALLACANESTRO

Prelittoriali - A Piacenza: Ferrara batte Torino 32 a 16 - A Roma: Torino batte Catania 2 a 0

Littoriali - A Firenze: Bologna batte Torino 35 a 10 - Torino batte Messina 25 a 10 - Torino batte Parma [illegible] a 22 - Cagliari batte Torino 24 a 12.

Classifica finale

13ª Torino. Componenti la squadra: Dotti, Grandis, Guillot, Faraggiana, Klingher, Braglia, Carignano, Baravalle, Leone, Massa, Padova.

GINNASTICA ARTISTICA

Individuale: 9ª Giovara - 23ª Bertolini - 43ª Jarre - 46ª Pavese.

Squadra: 9ª Torino, p. 131,75.

Classifica finale

8ª Torino.

SCHERMA

Individuale fioretto: 14ª Guidetti (con 4 vittorie e 7 stoccate).

A squadra: 7ª Torino.

Classifica finale

9ª Torino.

TIRO A SEGNO

8ª Giordana.

Classifica finale

7ª Torino.

Spinte e... spunti

Vicende d'albergo - Un terno secco sulla ruota di Firenze - Atletesse sfortunate - La pallacanestro all'ospedale - Littori della carrozza - Speranze e pene di Resegotti - Il nuoto misterioso - Conferme e rivelazioni - Conquiste del tennis? - Scena finale.

Quest'anno a Firenze vi sono state molte novità, fra l'altro l'accaparramento... degli alberghi da parte del Comando Littoriali, con relativo obbligo ai proprietari di licenziare tutti i clienti, specie quelli di sesso maschile, inoltre proibizione assoluta alle atletesse di ricevere visite e permesso speciale agli allenatori e accompagnatori di conferire con le medesime solamente dalle 19,30 alle 20,30; per cui se alle 20,31 qualche estraneo si fosse fatto trovare in albergo, al passaggio della vigile e solerte Commissione di controllo, sarebbe magari potuto sfuggire mediante l'ascensore o putacaso... ficcandosi nel gabinetto da bagno della prima camera a portata di mano.

Dicesi persino che alcuni accompagnatori, nascostisi nella cantina dell'albergo ove s'erano attardati, siano usciti travestiti da... camerieri per sottrarsi ai cerberi del Comando Littoriali.

* * *

Gianfranca Tommasi ha guadagnato il terno secco dei 200 metri sulla ruota di Firenze, riconfermando la tradizione del G.U.F. Torino in questa classica gara che ha sempre registrato, sin dall'inizio dei Littoriali Femminili, una nostra affermazione.

Eccovi infatti le littrici in ordine di tempo: Guillot, Duvillard (due anni consecutivi), Tommasi (tre anni consecutivi).

La vittoria di quest'anno è degna di particolare menzione, perchè ottenuta a dispetto della sfortuna e dei contrattempi che, già in fase eliminatoria, si erano alleati per far escludere dalla finale la nostra forte atletessa, la quale, invece, partita fortissimo, fugò le apprensioni di alcuni che alla vigilia temevano per la sua «forma» non troppo brillante e il... gonfiore dal viso di qualche altro, afflitto da diversi giorni di un pesante concentrato di emozioni, e vinse in bellezza con un tempo ottimo e un sicuro vantaggio.

* * *

Nel salto in lungo la vittoria stava per coronare una ragazza torinese allorquando i pignolissimi giudici, annullando molto discutibilmente il bel volo di Marisa Musso, che risultò di metri 5,04, tolsero alla medesima ogni possibilità di affermazione.

Anche la scattante Margherita... Pautasso per un nonnulla perdette la gara di salto in alto, pur uguagliando il primato dei Littoriali con la medesima misura della vincitrice.

E che dire della Raverdino, la quale, nella corsa dei metri 200, finale delle seconde, partita con notevole ritardo (circa 10 metri) per non avere udito il colpo di pistola e giunta seconda vicinissima alla Benso, si vedeva poi squalificare per avere invaso corsia nella foga di riguadagnare il terreno perduto!

* * *

Dopo la sfortunatissima partita di Piacenza, in sede pre-littoriali, perduta per ragioni varie che non è il caso di ricordare, la sezione pallacanestro aveva formato una buona squadretta che certamente avrebbe disputato un ottimo torneo, senonchè alla vigilia della partenza due atletesse furono costrette a letto e non se ne parlò più; a Firenze poi altre due rimasero all'albergo con febbre alta e ciò costrinse l'inesauribile Sandra a rimaneggiare la squadra, che giunse all'ultima partita con cinque sole cestiste le quali pur perdendo, sostennero molto onorevolmente il peso dell'intera partita; la sfortuna però non si ferma qui: nemmeno la simpatica festa delle matricole ha potuto avere un regolare svolgimento, poichè sul più bello è stata troncata da una delle solite irruzioni della summenzionata Commissione di controllo; e dire che Tina e Tovi si erano così ben preparate...

* * *

L'unico titolo di squadra conquistato dal G.U.F. di Torino fu quello della... carrozza, che ora vi descriveremo per esteso: nella mattinata di domenica, giorno del Giuramento Littoriale, data l'impossibilità di trovare un misero posticino in una qualsiasi vettura tranviaria, per recarci allo Stadio Berta, fummo costretti a sistemarci in cinque su di una traballante carrozzella trascinata da un ronzino semi rantolante, che lo stesso vetturino trattava con garbo per tema di maggiori guai.

Senonchè giunti in coda alla fantasmagorica colonna di veicoli d'ogni genere, che si dirigeva al Berta e che, per un repentino intoppo di circolazione, si era dovuta arrestare, potemmo abilmente rimontare ad una ad una tutte le altre vetture e lanciarci a corsa pazza verso lo Stadio ove giungemmo primi dopo avere respinto reiterati assalti da parte di ben sei seri candidati alla vittoria, e dove, fra acclamazioni frenetiche, fummo proclamati «Littori» malgrado le proteste di diversi conducenti che reclamavano contro la corsa poco regolare del nostro vetturale, il quale, dicesi sfruttasse la sua abilità in curva anche lungo i... rettilinei.

* * *

Resegotti, prima delle gare, aveva il titolo in tasca e talmente ci aveva convinti che fummo costretti a proclamarlo «Colui che elevò il tiro a segno a dignità di sport littoriale».

Però proprio nel fatidico giorno, si verificò un inspiegabile scarso rendimento nelle qualità... balistiche della nostra squadra, soprattutto per il cattivo risultato della Giordana, che era fra le favorite e che a causa dell'emozione si piazzò al settimo posto.

Naturalmente il più inconsolabile risultò proprio il buon Resegotti, che tanto si era prodigato per il successo delle nostre ragazze: ma passato il primo momento di scoramento, annunciò subito il programma degli allenamenti per i futuri Littoriali Femminili, da iniziarsi appena tornati a Torino, lo fece battere a macchina, vi stampò una poderosa firma e ci assicurò che senz'altro l'avrebbe apposto, come di consueto... nelle bacheche del G.U.F. e negli atri delle Facoltà Taurinensi.

* * *

Le gare di nuoto dovevano, a tenore di regolamento, avvenire a porte chiuse, con giudici di sesso femminile e con pubblico pure esclusivamente femminile, non occorre dirvi che tutto ciò aveva sollevato la nostra curiosità, per cui divisammo di assistervi ad ogni costo; ma all'ultimo momento per generosa concessione, furono ammessi i giudici, maschi e persino gli allenatori delle squadre naturalmente dopo questo eccessivo strappo alle primitive norme, il nuoto perse ogni interesse, essendosi diradato il mistero che lo avvolgeva e perciò non ci recammo nemmeno alla piscina...

* * *

Le nostre «anziane» (intendiamoci non di anni) tipo Tommasi, Pautasso, Musso, Bodi, Danieli, Benso Cagnassi, Grandis, Guillot, Guidetti, Giovara, Filippi ed altre di cui mi sfugge il nome, tennero fede alla combattività che sempre le ha distinte, destreggiandosi con alterna fortuna per il buon nome della goliardia sportiva torinese.

A fianco di queste, e con uno spirito agonistico degno del migliore elogio, lottarono pure le «nuove» di cui ora vi parleremo. La matricola Prat nel nuoto, una vera rivelazione, la quale appena rientrata a Torino avrà l'onore di partecipare agli allenamenti collegiali per la formazione della squadra nazionale femminile.

La Bertolini, nella ginnastica artistica, dominata dall'emozione, ha svolto ugualmente un programma difficoltoso dimostrando buone possibilità di miglioramento.

Infine la serie di atletesse che il nostro valente Mova ci ha egregiamente preparato: iniziamo dall'eclettica Marchisotti, che in soli tre mesi di attività sportiva ha conseguito risultati meravigliosi e che citiamo di esempio per la volontà e serietà di preparazione che dimostra negli allenamenti.

Buona pure la Lagomaggiore che farà scintille nei prossimi Littoriali e [illegible] Baroni, esclusa dalle finali per pura sfortuna.

Arato Costanza ha fatto onore al suo nome che è tutto un programma, ed è giunta a realizzare un magnifico quarto posto nella finale dei metri 80 ostacoli.

Discrete le prove della Morando e della Bodi Loredana, matricoline (o... -lone) che abbisognano di molto allenamento.

* * *

A Firenze si è molto parlato del prossimo trasferimento a Torino delle tre sorelle Vivalda, di cui Elda, seconda categoria di tennis, è l'esponente più in vista.

A tale annuncio tutti gli interessati hanno tirato un sospirone di sollievo poichè trovavano senz'altro risolto un problema senza soluzione.

Pare però che il passaggio al G.U.F. di Torino non riesca tanto facile, come era sembrato in un primo tempo, e ciò per ragioni varie.

Non pertanto auguriamo alla simpatica Elda un ottimo soggiorno torinese e soprattutto un eccellente risultato nei prossimi campionati italiani di seconda categoria.

Quale dispiacere però per un ufficiale che durante i Littoriali tifava per la ferrarese ancor prima di apprendere il suo trasferimento nella città Sabauda!...

* * *

Terminate tutte le gare, in attesa della partenza per Torino, senza più timore di visite improvvise e conseguenti velocissime fughe, si cenò in cameratesca compagnia con il G.U.F. di Cagliari e si bevve anche un dolce licore che... ebbe il potere di rallegrare gli animi: vi fu persino qualche atletessa, notoriamente riservata e parca di parole, che divenne all'improvviso... loquacissima e sbarazzina, provocando l'ilarità generale.

Si partì infine dall'albergo fra grida e canti, su di uno strombazzante furgoncino che ci portò pigiatissimi alla stazione, ove fra l'altro mi capitò di notare che acquistando francobolli, qualcuno della comitiva pagava coi... biglietti del tram, mentre Resegotti, recante un magnifico mazzo di fiori, oltre a parecchie valige, rideva a crepapelle per le trovate di una amena donzella, lasciando precipitare il tutto sul marciapiede.

In un angolo Gallo sostava assorto e pensieroso...

CADUTI DEL G.U.F.

ENZO CAZZOLA

E' fuor di luogo sempre far chiacchiere e panegirici per un Caduto; sarebbe più che mai fuor di luogo per Enzo Cazzola, perchè di lui offenderemmo proprio la virtù più spiccata, la serietà.

Molto fra noi non lo si vedeva, chè l'attività nella G.I.L. gli assorbiva tutto il tempo rimasto libero dagli studi, cui si dedicava con la passione e l'impegno non dello sgobbone per natura o mania, nè per l'egoistico interesse della «carriera», ma perchè sentiva il preciso dovere di porre la sua vita e le sue forze in servizio della Patria.

In pace egli per essa avrebbe lavorato con tutto il vigore della sua alta intelligenza, in guerra partì per il fronte e in un punto tutta la vita sacrificò all'ideale.

La sua decisione maturò in silenzio, ma uscì netta e risoluta, come era per ogni atto del nostro Enzo.

In Albania non c'era più bisogno d'ufficiali, ma egli battè e ribattè, usando di tutti gli alti «appoggi» possibili, finchè riuscì a far accogliere la sua domanda, questo mentre al Distretto si accumulavano le richieste attraverso gli stessi alti «appoggi», di più o meno velati imboscamenti.

Mai Enzo fu visto prender parte alle chiassose nostre dimostrazioni, mai fu udito proclamare i suoi sentimenti patriottici e fascisti: questo stesso che dico di lui lo indovinai da poche sue frasi e dal consentimento di lunga amicizia; ma quando fu l'ora, egli vide chiaro il proprio dovere, non quello che di fronte agli altri è obbligo più o meno pressante di esser conseguenti alle proprie parole, ma bensì il dovere di esser conseguenti a se stessi e a profonda coscienza di italiano.

Da noi, i suoi camerati in vita, Enzo Cazzola non chiede certo «commossi tributi di cordoglio» o discorsi di chi, valendosi del suo nome, come purtroppo per lo più accade, tenderebbe a metter avanti il proprio pancino e il proprio cadreghino; da noi egli chiede, unico e vero onore, di guardare anche al suo esempio nel formarci una coscienza sempre più schiettamente italiana e fascista, e secondo i dettami di questa nel «lavorare in silenzio» entro il nostro pur limitato campo d'azione, per meritare — raggiungere non basta — la vittoria della nostra guerra e il posto nel mondo che vogliamo abbiano domani il Fascismo e l'Italia.

Il Comandante del suo Reggimento (Lancieri di Milano) così ha scritto di lui:

«Comandante di un plotone mitraglieri in linea, saputo che un reparto di altro squadrone stava per essere sopraffatto da superiori forze nemiche e che il Comandante dello squadrone era stato gravemente ferito, volontariamente accorreva con pochi uomini a sostegno dei compagni in difficoltà. Egli si lanciò nella mischia come un leone, come un leone si battè e si difese, permettendo col suo deciso intervento il salvamento dell'ufficiale ferito e l'arrivo dei rinforzi che poi risolsero la critica situazione del reparto. Nel furibondo corpo a corpo, il sottotenente Cazzola cadeva colpito al viso. Veniva rinvenuto con la pistola in pugno, con l'ultimo colpo in canna e cinque slavi caduti intorno a lui. Assegnato al mio reggimento non fu contento finchè non gli detti il comando di un plotone. Era un ragazzo pieno di fede, di entusiasmo, di senso del dovere, apprezzato ed amato da superiori, colleghi ed inferiori. Il sottotenente Enzo Cazzola è già per me, per i miei ufficiali e i miei Lancieri un simbolo glorioso»

(*Battaglia di Dibra*, 10 aprile 1941).

SILVIO CURTO

VALOROSI DEL G.U.F.

Il camerata TESSERA DOMENICO, da Parigi (Francia), sottotenente pilota, è stato decorato di due Medaglie d'argento e tre di bronzo con le seguenti motivazioni:

Medaglia d'argento: *Valoroso pilota da caccia, già distintosi in precedente campagna, partecipava a numerose incursioni su importante base nemica al di là di ampia distesa di mare, confermando doti di ardimento ed elevata preparazione professionale.*

In vari combattimenti ricercati e condotti brillantemente, portava tutto il suo spirito ardente di cacciatore, sempre affermandosi sul nemico.

Cielo del Mediterraneo Centrale, 13 luglio-31 agosto 1940-XVIII.

Medaglia d'Argento: *Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, ottimo pilota da caccia, valoroso combattente, in molte crociere di protezione e voli di guerra ed in tre combattimenti in cui abbatteva un apparecchio nemico, dimostrava perizia e sprezzo del pericolo.*

Cielo di Spagna, ottobre 1937-gennaio 1938-XVII.

Medaglia di bronzo sul campo: *Pilota da caccia e valoroso, partecipava ad aspri combattimenti su munite e lontane basi nemiche concorrendo efficacemente alla distruzione di numerosi velivoli.*

Cielo di Hyères e di Cuers Pierrefeu, 13 giugno 1940-XVIII.

Medaglia di bronzo: *Pilota da caccia ardito e valoroso, già distintosi in precedenza, partecipava a molte altre azioni belliche contrastate da violenta reazione antiaerea.*

In un duro combattimento contro caccia avversari si dimostrava intrepido combattente, sprezzante di ogni pericolo.

Cielo di Spagna, gennaio 1938-XVI.

Medaglia di bronzo: *Partecipava a vari aspri combattimenti contribuendo all'abbattimento di alcuni velivoli da caccia avversari. In azione notturna ed in mitragliamenti al suolo compiuti su munitissime basi nemiche, confermava doti di cacciatore abile ed audace, pronto ad ogni cimento.*

Cielo del Mediterraneo Centrale, settembre-novembre 1940-XVIII.

COMMENTARIO

«Politica nuova»

E' uscito il N. 10 di «POLITICA NUOVA», la popolarissima rivista quindicinale di attualità diretta da Bruno Spampanato. Eccone il sommario: EDITORIALE: L'ordine balcanico. — JOHN MOORE: Il Presidente tra la pace e la guerra. — Capitano di fregata MOHR: Il mare, arteria del mondo. — DOMENICO SOFRANO: Spazio vitale. — Tenente ALFRED TSCHIMPKE: Il generale Rommel io lo conosco! — SIGFRIDO A. BARGHINI: L'America alla svolta decisiva. — Contrammiraglio BRUNINGHAUS: Miseria di navi mercantili in Inghilterra. — MARIO REBESCO: Svizzera. — PELLEGRINO RIZZUTI: Politica americana dell'oro. — GIORGIO CONFORTO: Il Mahatma e gl'inglesi. — Contrammiraglio V. LÜTZOW: La flotta del Reich. — MA-RE: Petrolio e sangue nell'Iraq. — «*Storia minima*» di MANFURIO. — «*Stampa estera*». — «*Lettere al Direttore*». — «*Libri*». — «*Affissione*». — «*Occhi aperti*». — «*Segnaliamo*». — «*Sottovoce*». — Disegno di Chiaudrero».

Un fascicolo L. 1,50.

«Punto»

Il 5 giugno p. v. uscirà il primo numero della nuova rassegna mensile di lettere, arti e cultura *Punto*. Sarà curata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo e recherà in ogni numero articoli dei migliori scrittori italiani, molte tricromie ed illustrazioni riproducenti le migliori opere d'arte moderna.

La rivista fiancheggia le manifestazioni «Premio Bergamo» e «Teatro delle Novità» ed intende svolgere un accurato studio critico di selezione tra le migliori espressioni della letteratura e dell'arte italiana contemporanea.

Ecco il sommario del primo numero: Premessa - Cornelio di Marzio: Tre punti sull'arte e su gli artisti - Guglielmo Pacchioni: Scipione (con tre tricromie) - Luigi Bartolini: La mostra Cardazzo - Giovanni Comisso: Signorina in treno - Alessandro Bonsanti: Sopra alcuni personaggi eventuali - Gianandrea Gavazzeni: Quaderno del compositore - Alfonso Gatto: Poesie - Guido Hess: Poesie - Giulio Pavoni: Le competenze - Bindo Missiroli: Esperienze del Teatro della Novità - Fausto Brunelli: Orizzonte - Piero Bargis: Poesia e critica - Geo Crippa: Bodoni - Oscar Navarro: Toti Scialoia.

La rivista sarà posta in vendita nelle principali edicole al prezzo di L. 5.

Programma di «Punto»

La rivista Punto *esce in Bergamo mensilmente a cura dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche ed in elegante veste tipografica. Tratta di lettere, arti, cultura. Fiancheggia le manifestazioni «Premio Bergamo di pittura» e «Teatro Lirico delle Novità».*

Intende svolgere opera critica su i migliori artisti trattando di massima solo dei contemporanei, illustrandone le opere con tricromia e bianco e nero, scegliendo per gli articoli critici i nostri migliori competenti in materia. Pur facendo una valida difesa della nostra migliore arte contemporanea, Punto *ha ambizioni critiche nel senso che ritiene superata una generica difesa della modernità e dei nomi ritenuti indiscutibili, e ritiene molto opportuna invece una valutazione critica sempre in atto, in funzione e sempre quindi capace di giungere a nuovi e più consoni risultati nel giudicare gli artisti e le singole opere. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la musica e la letteratura.*

Punto *quindi è fuori da ogni cerchio chiuso, da ogni chiesuola, da ogni consorteria, ma non per questo vuole favorire un generico eclettismo, nè ritiene il campo delle arti delimitato ed interpretato da una somma dei valori in campo, da una somma algebrica dei vari temperamenti. Al di là della chiesuola e dell'eclettismo* Punto *cercherà di individuare il nostro migliore clima artistico. Non si avrà paura in questo cammino di compromettersi su qualche nuovo nome non ufficiale o su qualche vecchio uscito di moda, non si avrà paura di pubblicare alcuni giudizi forse tra di loro in palese contrasto perchè alle basi di queste contraddizioni sarà leggibile dai più accorti una ragione, una organicità, una necessità.*

Punto *guarderà a tutti i problemi della cultura oltre quelli meramente artistici, sicuro che la ricerca estetica filosofica ed anche quella di sempre meglio chiarire il nostro atteggiamento dottrinario relativo ad una pratica di vita, siano tra loro collegate e solo dal loro complesso si possa avere la chiara individuazione di un clima necessario anche al migliore sviluppo dell'opera d'arte.*

Tutti i principali problemi della cultura saranno gradualmente toccati con il fermo intento di un necessario chiarimento, e non importa se per raggiungere questo scopo saranno anche chiamate in appello delle forze non identiche nel campo della cultura.

Quello che si cercherà sarà di raggiungere una sempre più valida coerenza servendo allo scopo di chiarire una nostra cultura del tutto italiana e fascista

«La terra»

La rivista «La terra» per onorare la memoria del suo fondatore, istituisce un premio intitolato al nome di Luigi Razza, da assegnare ogni anno nell'anniversario del suo sacrificio.

Per l'assegnazione stessa è instituito un Comitato permanente, nominato dal Segretario del Partito, e composto dei Fascisti: *Vito Mussolini*, Presidente; *Fernando Mezzasoma*, Vice Presidente; *Vincenzo Laj*, Componente; *Camillo Pellizzi*, Componente; *Roberto Roberti*, Componente; *Domenico Razza*, Componente; *Armando Morini*, Componente; *Nino Tripodi*, Segretario.

Per l'anno XIX il premio è di L. 5000 ed è riservato agli allievi ed ai diplomati di Corsi di Preparazione Politica per una monografia sul seguente tema: «La Corporazione prima di essere istituto giuridico è metodo di vita. E la sua azione non è solo quella che la legge potrà offrirle. Essa sarà caratterizzata dallo spirito con cui i vari elementi che la compongono si presenteranno per agire sul campo della disciplina dei fatti e dei fenomeni economici».

Le monografie, in tre copie dattilografate, dovranno essere inviate a mezzo della Segreteria dei Corsi di Preparazione Politica al Segretario del Comitato, presso la Sede Littoria, entro il 30 giugno, con indicazione delle generalità e dell'indirizzo del concorrente. Il Comitato sceglierà tra le monografie trasmesse le quindici migliori. Gli autori di esse saranno invitati a Vibo Valentia, terra natale di *Luigi Razza*, per la discussione dei lavori. Nella conclusione della discussione verrà conferito il 7 agosto il premio Razza al migliore classificato. Agli altri 14 saranno rilasciati attestati. La rivista «La terra» pubblicherà le monografie vincitrici nella propria collana di studi.

Studentesse di otto Nazioni

ospiti delle organizzazioni giovanili fasciste

A conclusione del Corso Nazionale per le studentesse straniere sulle Organizzazioni Femminili dell'Italia fascista, il Centro Studenti stranieri dei Guf ha indetto fra le partecipanti un concorso per un articolo.

Pubblichiamo qui, nella sua redazione originaria semplice e spontanea, l'articolo redatto dalla studentessa tedesca Marga Pinter.

Provo un vero bisogno di esprimere ancora una volta la mia gratitudine, profondamente sentita verso il P. N. F. ed i Guf, che col loro invito a partecipare al raduno romano delle studentesse straniere in Italia mi hanno dato la possibilità di conoscere un settore così importante della vita italiana contemporanea, come quello che, sotto la guida del Fascismo, è riservato allo sviluppo delle più nobili virtù femminili.

Per oltre una settimana 21 giovani studentesse, appartenenti ad otto nazioni, accomunate dal medesimo desiderio di istruirsi e dalla sempre crescente ammirazione per ciò che veniva rivelandosi ai loro occhi ed alle loro menti, hanno vissuto intense giornate dense di visite, di gite culturali, di conferenze di interesse elettrizzante, allietate da simpaticissimi trattenimenti del più schietto cameratismo, facilitate in ogni maniera dalla perfetta organizzazione, che aveva provveduto a tutto, dagli alloggi alle tessere di libera circolazione, fino ai minimi particolari, rendendo piacevole ed agevole lo svolgersi del nutrito programma e dando ad esse sempre la sensazione di essere avvolte in un'atmosfera della più calda ospitalità. Ed unanime è stato il responso di noi tutte, chè, per quanto diverse per origine e per preparazione, abbiamo ora un unico pensiero ed una unica opinione di quanto il Guf ci ha fatto conoscere in questi giorni. Nessuna propaganda poteva essere più efficace di questa imponente rassegna di fatti e di realizzazioni, che attraverso le impressioni ricevute potranno non solo vivere sotto forma di utili informazioni, ma ci accompagneranno nella vita come ricordi incancellabili, e feconderanno, ne sono sicura, l'attività di più di una di noi. Finalmente poi, alle menzogne ed alle chiacchiere degli ignoranti, o almeno ai superatissimi luoghi comuni propagati da gente di mala fede, avremo da contrapporre fatti, statistiche, dati e nomi precisi! E' un sollievo ed una soddisfazione di poter dare un'ossatura concreta alla propria fede, e trasformare in conoscenza ciò che si è sentito per intuito.

Cosa mi ha più colpito di quanto ho visto? Non è facile dirlo. Erano tutte impressioni molto diverse, e difficilmente paragonabili; ma in tutte si specchiava una sola realtà, che le sintetizzava, e nella quale esse possono venire riassunte. E questa realtà io la chiamerei: *la precisazione del compito della donna nella vita odierna.*

L'aver trovata la formula giusta ed equilibrata secondo il buon senso latino, alieno dalle esagerazioni e reso saggio dalla secolare tradizione romana, è il grandissimo merito del Fascismo, non soltanto di fronte all'Italia, ma anche di fronte a tutta la civiltà. Qui abbiamo avuto la dimostrazione concreta di ciò che è il *vero compito* della donna, compito tanto nobile ed elevato da meritare che gli si consacri tutta la vita. Non la donna unicamente intellettuale, secondo i gusti dei paesi cosiddetti democratici, che tenti di sostituirsi all'uomo nel suo lavoro, trascurando la propria parte ed evitando od abbandonando i doveri assegnati a lei dalla stessa natura, nè la donna oziosa e chiusa in sè stessa dei paesi che hanno subito l'influenza dell'Oriente; ma la donna conscia della proprio missione che si sintetizza nelle parole: «maternità, carità, assistenza ed economia domestica».

Andrei troppo lontano se dovessi parlare delle singole istituzioni da noi esaminate. L'Accademia di Orvieto, ed i nidi d'infanzia dell'O.N.M.I. con i loro perfetti impianti igienici e la loro organizzazione razionale, ci hanno particolarmente riempite d'ammirazione. Ma io credo che tutte le altre partecipanti abbiano rilevato, con vero stupore, che tutte queste realizzazioni prosperano e si moltiplicano pure in tempi come questi, quando tutta la Nazione è protesa verso un'unica mèta, che è quella di vincere la più dura delle guerra della storia contro il più potente impero del mondo!

E che questa vittoria non possa mancare alle armi dell'Italia, ad alla sua giusta causa, ce lo hanno detto gli occhi di tutti e anche i feriti che abbiamo visitato al «Sacro Cuore», e con la loro perfetta serenità, che può essere data soltanto dal senso del dovere compiuto fino al massimo, e dalla fede nel risultato finale dello sforzo immane. Ecco forse ciò che mi ha impressionato di più; la serenità dei soldati, che dopo aver sopportato con fortezza d'animo le più grandi sofferenze che comporta la guerra e le più aspre condizioni di clima e di terreno, rimangono là, quasi inconsci del proprio eroismo, considerandolo una cosa naturalissima, modesti artefici della futura e sicura potenza della loro Patria, devoti al loro Re, fedeli seguaci del Duce, al quale hanno affidato i destini loro e delle generazioni che verranno. Accanto a questi soldati sono le Donne d'Italia — dalla più Alta sino alle massaie rurali — tutte animate da una sola idea.

Gente che è stata capace di tanto, potrà far tutto, e la loro fede non sarà mai delusa!

MARGA PINTER

CRONACHE

CONCORSI

E' aperto il concorso a due posti di studio di Fondazione «Martini» di cui uno riservato ai discendenti delle nipoti del Fondatore: Teresa Scanagatti nata Gariel e Luigia Glena nata Gariel, ed uno per nativi di Chieri e Cambiano.

Gli aspiranti dovranno presentare a questa Segreteria la domanda su carta bollata da L. 4, entro il 15 agosto p. v.

Visto lo Statuto organico approvato con R. Decreto 18 marzo 1915, è aperto il concorso ad una Borsa di L. 630 annue nette d'imposte per un posto gratuito presso la R. Università per lo studio della Medicina e della Chirurgia da accordarsi ad un giovane nato o da dieci anni domiciliato in Carignano, che presenterà migliori requisiti di idoneità e di moralità e che risulterà di ristretta fortuna.

I concorrenti dovranno presentare la domanda su carta bollata da L. 4 a questa Segreteria entro un mese dalla data del presente avviso.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Redattore Capo
— Assente per richiamo —
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo f.f.
Direzione e Redazione via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

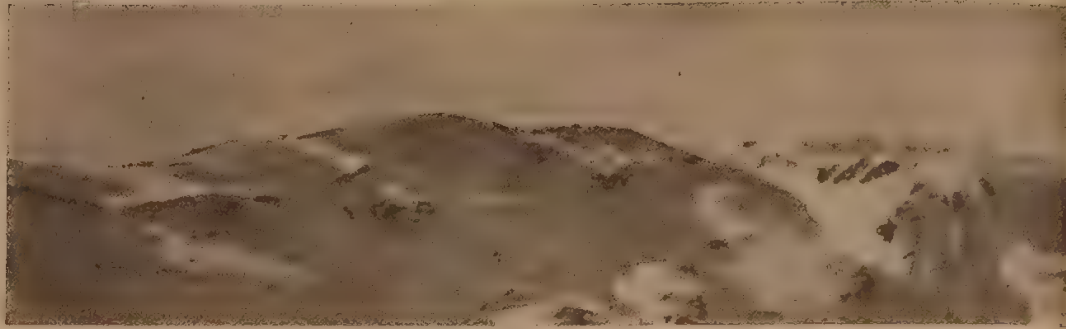
il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI
60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

CAMICIE NERE TRA GHIACCI ETERNI

CUNDREVIZZA: gloria del 35° Battaglione CC. NN.

Quando le Camicie Nere superarono gli ultimi avamposti, i soldati che vi si trovavano a presidio guardarono con incredula ammirazione i Legionari che avanzavano, nel turbine della tormenta, alla conquista dello spaventoso Moloch.

★

Un Legionario disse: « Non sento più i piedi: una gamba comincia ad annerirsi ». Ma un compagno rispose: « Aggrappati con le unghie ».

Il Cundrevizza, ultimo bastione delle Alpi meridionali albanesi sulla via di Valona, conobbe la guerra al morire del 1940, quando i greci, fallito il tentato sfondamento della valle di Tepeleni, tentarono vanamente un diversivo, di grandissima portata qualora fosse riuscito, lungo le pendici di questo colosso coperto di nevi eterne, ove nemmeno nei mesi più caldi è possibile una vita sia pur d'eremiti e di pastori.

Dalla sua somma cresta si domina, in tutta la sua possanza, quel Kurvalese che da Klisura al mare, fu autentico mastodontico caposaldo della linea greca.

Individuato questo nuovo indirizzo della spinta nemica una soluzione s'impose. Occorreva osare e riuscire a tutti i costi: la posta era la sicurezza assoluta della strada che conduceva a Valona, poichè il Cundrevizza veniva con le sue estreme pendici sud-orientali a sfociare nella alta Val Saliari, comoda via di infiltrazione per le armate nemiche, qualora avessero tentato di aggirare Tepeleni e di puntare decisamente sul mare.

In una notte di primo gennaio il 35° battaglione CC. NN. d'assalto, assunto l'altissimo compito, mosse da Saliari Alto deciso a vincere il nemico nelle sue stesse tane, a dispetto delle condizioni atmosferiche che la eccezionale invernata aveva compiacentemente eretto a scudo delle fanterie alpine greche.

Il silenzio altissimo degli orridi di cui mal si distingueva il fondo, la pace che da secoli circondava il massiccio avvolto in una coltre di neve, furono rotti di botto, allorchè, lacerante e foriera di distruzione, la diana della guerra riempì di echi le vallate e i costoni.

L'avanzata ebbe una sosta; appiattiti a terra per oltre quattro ore, i Legionari, letteralmente circondati da un inferno di fuoco, attesero che la furia dell'artiglieria nemica passasse per riprendere, al calare della sera, la marcia di avvicinamento che doveva permettere la conquista della mèta ambitissima: la quota 1258 del Cundrevizza, rozzo mammellone che, costituito in seguito a caposaldo, doveva rivelarsi solidissimo tra i contrafforti che puntellavano la nostra linea di resistenza e di controffensiva.

Pioveva fuoco da ogni parte: il mortaio, l'arma che i greci seppero con particolare abilità adoperare durante tutta la guerra, lacerava di scoppi il terreno alzando nugoli di neve che il vento, soffiando rabbioso, si incaricava di mutare in bufera.

Come Dio volle anche questo inferno passò ed il 35° Btg., rinfrancato dall'aver quasi senza perdite superato il battesimo del fuoco del fronte greco, riprese l'avanzata, mentre dense coltri di nubi, correndo il cielo in ogni suo verso, annunziavano prossimo un capovolgimento atmosferico.

Quando le Camicie Nere superarono gli ultimi avamposti, i soldati che vi si trovavano a presidio guardarono con incredula ammirazione i Legionari che avanzavano, nel turbine della tormenta, alla conquista dello spaventoso Moloch.

La notte era venuta profonda ad avvolgere la natura di per se stessa oltremodo aspra ed a renderla ancor più impenetrabile con le incognite dell'oscurità. Nevicava fiocchi gravidi d'acqua che penetravano attraverso i panni rendendoli fradici fin dalle prime ore: i ragazzi del « 35 », che avevano lasciato, liguri nella quasi totalità, le azzurrità del Tirreno e la conca di Spezia pochi giorni innanzi, sostennero per oltre sessanta ore una lotta titanica contro la furia del maltempo. La bufera spazzava con violenza inusata le apertissime pendici del monte, gli uomini brancolavano nel buio alla ricerca di un accesso più facile per le gambe stanche, di un sia pur tenuissimo riparo ai gelidi soffi che trafiggevano i volti di acutissimi aghi di ghiaccio. Di tanto in tanto un uomo od una squadra intera degli esploratori mandati innanzi a battere le piste ed aprire una via ai compagni carichi delle armi, stroncati alla base da una raffica più forte, precipitavano, strappati letteralmente dal suolo, lungo le dirupatissime pendici: i guanti erano ormai ridotti ad irriconoscibili filacci pendenti dai polsi; le mani gonfiate dal freddo s'annerivano al contatto della superficie ghiacciata dei costoni; i primi strappi nelle divise, cagionati dalle cadute, esponevano il corpo direttamente all'insidia del freddo e del congelo. L'infuriare degli elementi contendeva il terreno metro per metro ai Legionari che avanzavano. L'urlo della bufera copriva, altissimo, ogni comando: solo la fede spingeva in avanti ed una volontà smisurata di riuscire là dove altri avevano dovuto tornare.

L'« Indomito » non poteva rinunciare all'impresa: avanti, dunque, contro ed oltre ogni ostacolo; avanti tra gli schianti dei mortai; che cercavano, snervanti nel sibilo precedente lo scoppio, gli uomini avvolti nella nebbia più fitta.

Il Comandante, sereno e fidente nel valore dei suoi Legionari, guidava il reparto incitandolo con l'esempio: nessuno si risparmiava, nè era possibile. Un tentennamento sarebbe stato fatale per lo svolgimento dell'azione e forse anche per la stabilità del fronte compromessa dal vuoto creato dal costone del Cundrevizza sino ad allora sguarnito perchè ritenuto inorganizzabile a presidio.

Il freddo, nemico implacabile e mortale, imponeva col suo rigore spinto all'estremo sforzi sovrumani anche per gente di montagna: l'acqua cominciava a penetrare nelle scarpe ed a formarvi zoccoli di ghiaccio che intorpidivano il piede rendendo quasi impossibile il procedere. Si respirava a stento soffocati dalla tramontana che soffiava rabbiosa: il piede tentava più volte ogni passo per non essere tradito dal ghiaccio.

Un Legionario disse: « Non sento più i piedi: una gamba comincia ad annerirsi ». Ma un compagno rispose: « Aggrappati con le unghie ».

Sette chilometri compiuti in questo caotico ambiente, con la neve alla cintola e lo sguardo appannato dalla stanchezza, durante ventotto ore di una marcia che non concesse sosta ad alcuno, portarono i Legionari nelle vicinanze della quota da conquistare. Qui fu necessaria una provvisoria sistemazione a difesa in quanto, per uno di quei fenomeni frequenti in alta montagna, una schiarita eccezionale, cagionata da un vento ciclonico che sollevando nugoli di neve inzuccherava uomini ed armi, era succeduta alla tormenta. Sul fianco di tutto lo schieramento nostro si apriva, ormai vicinissima, la linea greca, abilmente protetta e munita da armi in caverna: le « pesanti » ed i mortai nemici cominciarono, rabbiosi ed insistentemente precisi, a battere in massa il costone che in un attimo ribollì di scoppi. Non era possibile esitare oltre: bisognava tentare la risoluzione di forza e questa ebbe il suo svolgimento.

Buttatisi alla disperata giù per il declivio, vincendo stanchezza e fame i Legionari del « 35 » piombarono come falchi sulla quota annientando in un istante alla bomba la resistenza nemica immediatamente rivelatasi. Conquistata in tal modo di forza la quota, si provvide immediatamente alla sua sistemazione in una provvisoria linea di difesa che doveva permettere il definitivo rafforzamento della posizione ed il suo mantenimento per tutta la durata del conflitto.

Quando, ottanta ore dopo aver iniziato l'impresa, i Legionari, lasciata una compagnia a presidio della quota, iniziarono nel rinnovato infuriare del maltempo la marcia di ritorno, il vuoto del Cundrevizza era definitivamente colmato: le Camicie Nere garantivano della sicurezza della nuova linea portata innanzi di alcuni chilometri rispetto alle basi di partenza e sistemata in modo talmente solido da poter non soltanto salvaguardare la saldezza del fronte in un punto particolarmente nevralgico, ma da essere sicuro punto di partenza per le più ardite imprese offensive.

Quanto i Legionari di Mussolini, spinti a fondo in una gara di altissima emulazione, avevano saputo compiere, malgrado l'insidia del nemico e l'inclemenza del tempo che mantenne per quasi tutta la durata dell'azione una temperatura bassissima giunta nelle sue punte estreme a 18° sotto zero, aprì bensì un largo vuoto nei ranghi del 35° Btg. CC. NN. d'assalto, ma rappresentò un temibile biglietto di presentazione portato a domicilio quasi nella casa stessa del nemico, impartendo una lezione senza precedenti che doveva rendere in seguito estremamente cauti i greci ed a far loro evitare con la massima cura ogni incontro diretto.

Poco contano le cifre di fronte all'importanza del risultato conseguito, ma sarà bene considerare lo sforzo compiuto dal battaglione durante tutto lo svolgimento della campagna, poichè, riposato alla meglio e ridotto ad appena due terzi dei suoi effettivi, il « 35 » veniva nella settimana successiva assegnato al fronte di Lekdushaj ove, durante sessantasei giorni di combattimento, rese insuperabile a tutti gli sforzi del nemico la linea assegnatagli.

Quando la primavera di Mussolini darà più tardi il via alle Camicie Nere anelanti di avanzare sarà ancora una volta il 35° Btg. quello che, in una intera giornata di assalti più volte spinti al corpo a corpo ed all'arma bianca, logorerà le residue resistenze greche costringendo il nemico ad una fuga che ebbe fine sulle rive del Kalamas in una resa senza condizioni.

Il premio più ambito, quello della vittoria risolutiva, doveva essere riservato a queste Camicie Nere venute dal mare a portare il coraggio indomito della loro terra e la loro abnegazione sulle cime delle più alte e dirupate montagne, scagliate fatalmente in avanti per strappare al nemico, con il terreno, la vittoria.

LEONIDA DEL ROSSO

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVE[...]ARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 17 - 10 LUGLIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

ABBASSO L'ESPORTAZIONE!

Il problema sociale costituisce oggi, e più domani a vittoria raggiunta, il fulcro dell'azione rivoluzionaria degli stati totalitari. Già la guerra stessa che si combatte ha per iscopo la rottura di falsi equilibri e di cristalizzate supremazie ingiuste e tende a redistribuire i beni della terra a seconda delle reali necessità dei popoli conviventi. Che questo sia il fine della lotta odierna, poichè non vogliamo accennare ■ funzioni trascendenti della storia le quali possono essere frutto di personali opinioni, è positivo; *come* questo scopo possa raggiungersi, è meno chiaro alle coscienze.

Oggi, mentre si teme da parte di alcuni svirilizzati intellettuali il prevalere per forza e preparazione di uno Stato che tenderebbe ad una egemonia in sostituzione di una altrettale da debellarsi, poco ci si preoccupa di preparare le coscienze, attrezzare le competenze, acuire gli ingegni onde a pace fatta ci si presenti con idee ben chiare, precise ed orientatrici.

Se la genialità è il nostro dono divino, esso porta per converso nel suo intimo il frutto della incompletezza perchè non basta intuire, bisogna perseverare nella durezza della progressiva conquista; non basta pensare, bisogna tradurre il pensiero in fatti. Ora, affinchè il popolo italiano possa affacciarsi all'alba della nuova storia con i titoli in ordine, affinchè sia legittimato ad agire come motore impulsivo, che vuol dire imperiale, cioè direttivo della convivenza europea ed intercontinentale, non è sufficiente aver dietro le spalle tre millenni di storia perchè la storia è retorica qualora non costituisca spinta a superarla, ma solo museo e motivo di retrospettivo compiacimento; è addirittura remora quando ci si lasci appesantire e, nel vuoto compiacimento, ci si dimentichi del futuro che è la vita.

Allo stesso modo non è sufficiente far valere sulla bilancia degli egoismi internazionali la quantità del sangue versato; i morti possono ben essere il contrappeso per qualche ingrandimento territoriale, ma se non sono stimolo ad eroicamente agire, sono un argomento macabro senza essere risolutivo.

Ciò che conta per una nazione che si affaccia alla ribalta della storia per comandare, cioè per reggere le sorti di una comunità che ha per confine le confluenze delle interdipendenti economie; ciò che vale per un popolo che si dice e vuol essere imperiale è il possedere un'idea originale che sia carne della propria carne e spirito del proprio spirito, un'idea che le cresimi milite alla conquista del mondo, che lo sorregga con il suo calore, lo conforti colla sua bellezza, lo appaghi con la sua giustizia; un'idea infine che sia attrazione per i popoli nella sua orbita e sia stella che orienti la loro convivenza.

Soltanto a questo patto un popolo può dirsi imperiale e soltanto a questo patto un impero che nasca può durare.

Ha il popolo italiano espresso questa idea, ha donato un'altra volta al mondo un indirizzo, gli ha fornito un orientamento? Senza esitazione, sì.

Ma ancora una volta il popolo italiano ha più intuito che agito, ha più divinizzato che creato, ha più pensato che fatto. Nel problema fondamentale della vita degli uomini, la giustizia sociale, Mussolini ha detto con la più geniale intuizione una parola solare: solidarietà corporativa della nazione.

Fu ed è destinata a rimanere una affermazione decisiva. Senonchè, mentre ne cominciava all'estero l'esportazione ■ il trapianto, che ha dato, come abbiamo detto, ottimi frutti, noi, paghi forse di essere ancora una volta i precursori, non abbiamo battuto con la dovuta serietà la strada segnata dal Capo cercando nella farraginosa moltiplicazione degli istituti una traduzione organica dell'idea.

E' ora che l'Italia smetta di essere la più brillante raccolta di precursori e di veggenti, siamo stanchi che Volta inventi la pila, Pacinotti l'anello, Marconi la radio ■ la più grande industria elettrica sia fuor dei confini; che il Papa sia romano e le chiese anglicane facciano del pionierismo mondiale, che il diritto sia latino ■ il dominio del mondo anglosassone; che tutte le nostre idee servano solo ■ farci passare come i ragazzi prodigio dell'umanità di volta in volta lodati, blanditi e ingannati.

Basta. Il popolo italiano, che si è conquistata l'unità e l'impero con centinaia di migliaia di martiri e di eroi, vuole che le idee, le sue idee, siano tradotte e bene dal popolo italiano e per il popolo italiano e poi, se mai, inviate fuori; non vuol più ricomprare all'estero con etichetta straniera i propri prodotti come i tessuti di Biella, *made in England*. Sente il popolo italiano con una istintiva novella fierezza, merito del Fascismo, che è ora di camminare veramente autonomo e signore di sè.

Andrà per le vie del mondo ■ porterà la nuova parola, ma come italiano e come padrone. A questo popolo bisogna dare questa possibilità. L'idea base c'è; l'originalità è incontrovertibile, la sua arditezza, frenata da un equilibrio tipicamente mediterraneo, è garanzia di successo.

Bisogna che questa idea si radichi nelle coscienze, si traduca in istituti funzionanti.

Due compiti immani, ma indispensabili: un compito educativo nella massa attraverso la scuola, l'esercito, i sindacati; un altro puramente strumentale, ma non per questo meno importante, l'organizzazione seria con uomini seri, cioè onesti affinchè il cittadino nuovo, il cittadino corporativo, possa rigenerare in sè la sua patria e questa, trionfante, nel mondo.

PALADIN GOLIARDO

I «GIOVANILI ARDORI»

Forse non è vero che i giovani dell'attuale generazione siano nati troppo tardi per venire inseriti nella scala dei valori costruttivi nazionali; forse è vero l'opposto e cioè che sono nati troppo presto e, senza aver potuto cogliere la propria parte dei titoli che sono un indubbio appannaggio dei forgiatori della Rivoluzione, i giovani sono giunti alla maturità ■ comunque all'idoneità di uomini pubblici quando la generazione creatrice non sente ancora di dover abbandonare la serpa e le redini, temendo dell'incapacità ■ della non raggiunta esperienza dei successori.

Nati allo scadere di un conflitto e cresciuti attendendone uno nuovo che riparasse gli errori creati dal primo, abbiamo abituato lo sguardo a guardare ■ fondo le cose per discernere il dovere, il giusto ed il vero. Ci siamo resi conto che era necessario maturare, che era necessario creare le basi sulle quali la nostra virilità conseguita potesse costruire per il bene e l'avvenire della nazione, ci siamo solo e costantemente occupati e preoccupati di renderci capaci di essere veramente utili allo Stato.

E' per questo forse che poco abbiamo badato alle chiacchiere che andavano avvolgendoci da ogni lato; abbiamo pensato più a renderci degni che a difendere la nostra dignità. Non era possibile distogliere le nostre forze dal compito assunto per difenderci da attacchi per lo meno cattivi se non in mala fede ed abbiamo quindi permesso attorno a noi, ad impastoiarci e stroncarci, la fioritura della fama di « pezzi di polmoni ». Eravamo troppo certi che alla prova dei fatti, quando la Patria ci avesse donato il privilegio di servirla in armi, nessuno sarebbe mancato all'appello.

E l'apparenza dei fatti è stata tale da farci supporre di avere ragionevolmente disprezzato le chiacchiere vane che ci ripromettevamo di smentire alla luce dei fatti e delle cifre. La reputazione e la personalità morale devono cessare di preoccupare per la loro integrità l'individuo, quando questi si prefigge di servire lo Stato: se si è pronti a morire con il corpo, bisogna essere altrettanto preparati a rinunciare all'amor proprio.

Questi, ed altri simili, i pensieri che hanno accompagnato e guidato la nostra attività nel cammino reso aspro dalla inesperienza nostra ■ dalla malizia altrui; questi i pensieri che non ci hanno permesso di levare l'occhio dalla mèta prefissa per tutelare le spalle che lasciavamo, pur sapendole tali, scoperte.

E' venuto quindi il momento in cui abbiamo potuto opporre le cifre alle parole, i caduti allo sproloquio, il sacrificio alla maldicenza superflua. E' venuto il momento in cui si è dovuto da ogni parte ineluttabilmente prendere atto di quanto avevamo saputo fare, di quanto soprattutto avevamo voluto fare. Ed era logico attendersi che il riconoscimento non sarebbe tardato, non foss'altro che un eloquente silenzio succeduto alla canea degli avversari. Invece non è stato possibile.

Con l'abilità di illusionisti provetti, i manipolatori di cento formule, quelli che mille volte ci avevano gabellati da antirivoluzionari o da parolai, quelli che ci negavano la buona fede per donarci a piene mani la qualifica di arrivisti che costituisce e costituirà in ogni tempo la loro peculiare prerogativa, quelli che non avevano mai esitato ad esporre la Patria al rischio di rinunciare all'opera di una generazione, pur di serrare sino all'impossibile i bracciuoli della poltrona e del cadreghino attorno al proprio sedere, coloro che da nullità ci avevano sempre trattati, sfoderata la più solida delle loro facce di bronzo hanno gridato: « Evviva i giovani! Evviva la loro esuberanza, il loro entusiasmo! ».

La pania tesa con abilità ed astuzia è purtroppo scartata: è ormai su ogni bocca che quella che era la più cosciente ■ la più fredda delle nostre aspirazioni, quella che era veramente stata la creazione dei nostri sforzi e della nostra vita, la calma coscienza del dovere e la decisione maturata a dispetto di tutto e di tutti non è altro che entusiasmo ed ardore giovanile. Abbiamo quindi dato tanti morti alla causa ed abbiamo vissuto ogni rischio col solo risultato di conseguire la laurea di « teste calde » e di essere definiti gli entusiasti della guerra.

Tutto è stato quindi frustrato: i nostri sforzi ed i nostri intenti, la nostra buona fede le nostre speranze ed ancor più le nostre certezze. Ci è stata negata ogni visione realistica e cosciente delle cose, ci è stata negata la capacità di scegliere una via a mente fredda ed a ragion veduta, intasando ogni nostra opera ed ogni nostra idea di un entusiasmo che, nell'intenzioni di chi ce lo attribuisce, non vale più di un qualsiasi spirito d'avventura.

Non ci si vuol rendere conto che i giovani hanno saputo crearsi da soli, non si vuole ammettere che lo sforzo da noi prodotto è spoglio di tutto quanto può essere istinto ed improvvisazione ed unicamente si individua nella più cosciente determinazione di servire nel Fascismo e col Fascismo la Patria.

Queste le considerazioni che possono venire tratte da quanto di noi si è recentemente scritto e detto.

Dal nostro punto di vista esclusivamente personale questi fatti non ci toccano: di fronte alla nostra coscienza noi ci ritroviamo « solus ad solam ». La nostra reputazione ed il nostro buon nome non possono e non devono contare quando la mèta è servire lo Stato e per lo Stato.

Ciò che ci preoccupa è quanto può essere determinato da questo stato di cose ormai generalmente accettato. Ciò che ci preoccupa è che i giovanissimi, i quali già giungono oggi alle prime manifestazioni della vita pubblica con la radicata convinzione che non vi sia nulla da aggiungere e nulla da modificare, rinunzino domani ad essere veri uomini, vale a dire cittadini entro lo Stato ed in funzione dello Stato, estraniandosi dalla vita politica, unicamente intenti ed interessati alla propria professione.

Se e quando ciò accadrà, non vi sarà esitazione possibile nell'individuare i fattori determinanti dell'avvenuta carenza di elementi direttivi coscienti ed onesti: quegli stessi che ci trattano oggi da entusiasti e ci gratificano di un logicamente soddisfatto sorriso di compiacimento, dovranno sgravarsi dinanzi alla cosa pubblica della più grave delle responsabilità: quella di aver voluto scientemente e determinatamente stroncare in ogni suo conato una generazione che altro non chiedeva che non fosse servire.

LEO DEL ROSSO

via di Valona, conobbe la guerra al — particolare abilità adoperare durante — dalle prime ore: i ragazzi del « 35 ». — ghiaccio che intorpidivano il piede — mente solido da poter non soltanto

FUCILATE A JASSY

Quando, in un articolo precedente, avevamo affermato che in questa guerra l'unica quinta colonna veramente operante, sia in profondità nell'opera di disgregazione del fronte interno, sia attivamente con l'aperta connivenza col nemico, era quella costituita dalla cricca giudaica, non ci aspettavamo davvero che a scadenza solo di qualche settimana i fatti ci dessero ragione in un modo tanto evidente.

A Jassy, nelle immediate retrovie della frontiera romeno-russa, paracadutisti e terroristi sovietici lanciati nelle vicinanze della città, preso immediatamente contatto con la popolazione giudaica della zona, provocavano gravi disordini e sparatorie violentissime nelle vie e dalle finestre sui soldati tedeschi e romeni.

La repressione non si è fatta attendere ed è stata esemplare: ancora una volta il Conducator Antonescu ha dato prova del suo polso di ferro. Centinaia di giudei hanno duramente scontato il loro tradimento ■ sono stati subito passati per le armi, mentre si è provveduto all'evacuazione dei territori di confine ed al campo di concentramento per tutti gli elementi sospetti.

Anche un anno fa, quando i romeni avevano sgombrato la Bessarabia e la Bucovina che erano passate ai russi, gli ebrei avevano dato non dubbie dimostrazioni delle loro simpatie bolsceviche e della loro sfrenata voluttà di strage ■ di distruzione.

Nella lotta che la nuova Europa ha ingaggiato contro il comunismo essi sono nettamente dall'altra parte della barricata: non ne fanno mistero, basta leggersi quei forse troppo ignorati Protocolli dei Savi Anziani di Sion. *Il comunismo, ideologia tipicamente ebraica, è uno dei mezzi con cui il giudaismo tende alla dominazione mondiale: ora oggi noi siamo scesi con tutte le nostre forze in campo contro il nemico bolscevico, che già due volte abbiamo battuto, per la battaglia decisiva; chi simpatizza col nostro avversario deve essere spietatamente schiacciato.*

Agire di conseguenza non dovrebbe essere difficile.

Mettiamo nel conto anche le fucilate di Jassy, assieme ■ quelle della Amba Alagi e di Sollum, assieme all'affermazione di fonte inglese che alla Conferenza della Pace (la loro, intendiamoci) prenderà parte anche una rappresentanza giudea, assieme ancora all'affermazione del capo del movimento sionista che « tutti gli ebrei del mondo lavorano per la vittoria delle democrazie ».

E speriamo che, da noi, per saldare questo conto non si debba attendere quarant'anni.

A Torino c'è un giudeo discriminato che è stato più volte tenuto d'occhio dai nostri organi di sorveglianza, che poco tempo fa è stato sorpreso in una bisca clandestina, e che notoriamente è assiduo frequentatore dei ritrovi più eleganti della città, ove magari, qualche volta, si cantano canzonette anglo-americane.

Tipi simili in circolazione sono un insulto ■ tutti quelli che oggi veramente sentono e fanno la guerra...

GIORDA

I tedeschi a Leopoli e a Minsk

ECCO L'ERRORE, SE PERMETTETE

E la guerra non ha insegnato nulla. Neanche sofferta sulla propria carne, non ha insegnato nulla. Noi eravamo andati a Sollum e a Sidi el Barrani, noi eravamo andati a Berbera: ma non avevamo battuto il nemico, non avevamo dato di spalle un gran colpo d'ariete sulle forze nemiche. Ma ridevamo delle ritirate strategiche. Ma la proporzione dei carri armati contrapposti era ancora e sempre di pochi, a mille e più; e la proporzione delle autoblindo e la proporzione dei cannoni, dei mezzi, erano ancora e sempre negative per noi.

Perchè si può anche affrontare un nemico essendo in stato di inferiorità, e la Germania non aveva certo sul fronte russo una proporzione favorevole, ma bisogna saperlo affrontare, bisogna attaccarlo, farlo a pezzi.

Furono, certo, gli inglesi che strategicamente o meno evitarono il confronto ■ Sidi el Barrani e in Somalia, tuttavia chi avrebbe tenute per sicure tali posizioni, conoscendo la forza del nemico e sapendo di non averla intaccata?

Ma noi si insiste: « I tedeschi ■ Leopoli e Minsk »; come se ieri si fosse detto: « I nostri tornano sul Calamas », e si fosse messo in seconda luce la catastrofe dell'esercito greco. Come se la catastrofe dell'esercito greco dipendesse dall'essere noi ■ Metzovo ■ non fosse più verosimilmente il contrario.

I tedeschi sono a Leopoli e Minsk, e questo vale per la storia, ma per la guerra, per la nostra guerra vale solo e soltanto che in sei giorni siano stati distrutti 4107 areoplani e 2233 carri armati. Questo solo vale per la guerra: li avessero ancora, e areoplani e carri armati e cannoni, i russi li schiererebbero oltre Minsk e saremmo da capo, con una nostra certa quale apprensione sul domani.

Oh, che forse non regaleremmo ancora volentieri agli inglesi la Cirenaica al prezzo di un buon migliaio di carri armati? Fatto il cambio ce l'andremmo a riprendere, passeremmo oltre, ci insedieremmo ad Alessandria d'Egitto.

Ma questo no, non fa colpo! I nostri illustri giornalisti fanno della storia, non della strategiucola da caffè. E con loro tante brave persone non hanno ancora capito nulla da questa guerra.

E leggiamo sui libri, sui libri non sui giornali, leggiamo sui libri più recenti che il sottomarino è un'arma da agguato. Pensateci sopra un momento e convincetevi che Napoleone o Nelson non fan più scuola. O meglio, forse, farebbero ancora dell'ottima scuola.

BASSI

ATTENTI ALLO «STRUZZO»

Quando circa un anno fa, il sudicio americano Caldwell, introdusse in Italia, tramite la poco chiara e scrupolosa compiacenza di editori privi di ogni qualsiasi sensibilità, due laidi libercoli che avrebbero dovuto rappresentare la quinta essenza del naturalismo o del verismo riportati a climi recentissimi, ci si chiese stupiti quali fossero esattamente i compiti e quali le funzioni della censura letteraria italiana la quale non aveva esitato a dare il nulla osta a due opere che in America avevano potuto circolare per le stampe solo dopo che un ■ pronunciamento » del trust giudeo-massonico degli scrittori statunitensi aveva puntato la pistola del « non scriviamo più » alla gola dei Catoni di oltreoceano. Ciò era perfettamente spiegabile, direi anzi logico, nel paradiso dei democrati, ma non avrebbe assolutamente dovuto verificarsi in Italia ove esiste o dovrebbe esistere il costante imperativo della difesa morale della razza dalle contaminazioni ■ dagli inquinamenti prodotti dall'opera di cervelli morbosamente sofisticati alla ricerca dell'osceno ed all'esaltazione di quanto nettamente s'oppone alla civiltà ed alla morale. Eppure ciò accadde, malgrado gli altissimi impegni assunti, e solo la totale reazione della critica spicciola, riuscì, e nemmeno subito, ad ottenere il ritiro dalla circolazione dei due libri incriminati.

Era logico supporre che la cosa avrebbe costituito precedente e che i censori italiani sarebbero stati in guardia prima di commettere un secondo svarione, resi cauti da un unanime giudizio che li aveva apertamente bollati di superficialità e leggerezza.

Invece evidentemente il provvedimento non fu nulla più di una pura e semplice revisione di giudizio e niente affatto un dirizzone che riportasse ai suoi giusti binari le direttive della censura letteraria.

L'ultimo venuto infatti, autentico untorello della situazione, ha voluto riesumare gli immortali principi di Caldwell, e ricucinarli, sfrogolando la propria incontenibile foia nel brago più sporco, regalandoci un sottoprodotto di Piccolo campo altrettanto vieto quanto immorale e volgare.

Ci si poteva attendere che l'autore si sarebbe prudentemente astenuto dal localizzare l'ambiente e non si sarebbe dato la pena di precisare eccessivamente circa gli interpreti della banalissima avventura volgarmente narrata.

Ma non è così: lo scrittorello ha voluto inquadrarsi e determinarsi andando a scegliere i propri personaggi proprio fra quella costumata e semplice gente rurale piemontese, cui tutto potrebbe essere ricontestato tranne l'austerità di vita e l'integrità morale.

La trama del romanzetto poggia le sue solide basi sull'evidente anormale stato psichico di un campagnolo dedito ai vandalismi, sulle sue sorelle tutte stranamente prodighe del proprio corpo solo che le stoppie si prestino ad accogliere i loro sfoghi e sulla callida intraprendenza di un amico del giovane, suo compagno di carcere e narratore della storia in una lingua che volendo essere schiettamente dialettale non riesce nemmeno a mantenere i toni ed i colori della parlata piemontese, semplicemente limitandosi a darci in pessimo italiano quanto avremmo potuto ignorare con tutta tranquillità.

A meno che dietro l'espediente della parlata popolare non si nasconda una netta inconciliabilità di carattere tra l'autore e la lingua italiana.

E veniamo al punto.

Se la procedura instaurata vuole che venga dai lettori la richiesta di ritiro dalla circolazione di simili sporcizie letterarie, chiediamo il sequestro e l'invio al macero della laida operetta in questione, anche in considerazione del fatto che non possiamo evidentemente richiedere il sequestro in blocco di tutta la Commissione di censura.

Almeno vorremmo esser certi che questi signori si diano la pena di leggerlo, cosa che per la integrità morale delle nostre istituzioni, mi auguro abbiano trascurato di fare in passato.

Il libercolo è Paesi tuoi *(evidente ricerca del clima spiritualizzato in cui l'autore vive o vorrebbe vivere) e l'autore un qualsiasi Cesare Pavese non meglio identificato. Il capolavoro fa parte della « Collana dello struzzo » e tutto ■ spiega quando si legge in calce alla copertina che l'editore è Einaudi: con tanto avallo è logico che libro ed autore abbiano finito di ritrovare se stessi nella figura dello struzzo e nelle sue abitudini. Peccato però che, forse mal'informati o avendo preso male lo slancio, Pavese ed Einaudi abbiano infilato il capo, anzichè nel rituale mucchio di sabbia, in un casualmente vicino mucchio di letame.*

LEO

Poichè è tempo di imporre un « basta » altrettanto netto quanto esemplare alle digressioni schiettamente antitaliane e perciò antifasciste che anche l'ultimo venuto, ■ quanto pare, può levarsi la soddisfazione di porre tranquillamente in atto, chiediamo, a corollario del provvedimento richiesto nella sua recensione dal nostro redattore, venga ritirata la tessera al Pavese, qualora quest'individuo sia iscritto al Partito e che venga diffidato l'ineffabile Einaudi dal persistere nello scegliere fior da fiore da includere nella sua collana. Anche ad evitare che un provvedimento diretto porti un certo qual scompiglio nelle vetrine dell'Editore.

Chiaro, no?

ITALO BALBO

Or è un anno, il 28 giugno 1940-XVIII, cadeva nel cielo di Tobruk, Italo Balbo.

La notizia, che ci parve allora persino incredibile, ci fece stringere il cuore, perchè ci sentivamo particolarmente vicini a Lui, spensieratamente e audacemente giovane.

Su di noi giovani la sua dinamica figura esercitava un fascino particolare: in Lui vedevamo un campione di fede e volontà, vedevamo un irrequieto cavaliere alato che sapeva osare l'inosabile sempre e ovunque, irruente in cielo e tenace in terra.

Sulle Alpi, nelle azioni squadriste, negli audaci voli transoceanici, nella Quarta Sponda, eroico combattente, intrepido volatore, lungimirante forgiatore d'ali, impareggiabile organizzatore, tenace dominatore del deserto. Egli diede tutto senza chiedere nulla. E nell'estremo sacrificio chiuse la Sua ardita e operosa esistenza.

Imperituro nell'animo di tutti gli uomini di fede resterà il suo ricordo.

Che il Suo spirito aleggi nel cielo delle battaglie e guidi vittoriosamente il soldato d'Italia contro i nemici dell'umanità; che il Suo esempio sia sempre presente a quegli Italiani che godono la fiducia del Capo e del Suo Popolo.

T.

APPENDICE A « TARGHE E MEDAGLIE »

PARTECIPAZIONE

Torino, luglio XIX

Il Camerata

Medaglia d'Argento

ha il piacere di comunicare che, nell'intento forse di tesaurizzare il prezioso metallo della sua insegna militare, i suoi diretti superiori gli hanno conferito "sul campo„ la nomina a capo ufficio ed hanno provveduto all'immediato insediamento

DELLA CORRISPONDENZA DI GUERRA

Per noi è come riprendere soltanto il discorso dove è stato lasciato a cercare di stabilire in quale forma d'arte meglio d'ogni altra la nostra guerra d'oggi è tipicamente espressa.

Nel passato è stata la pittura come molto bene ha scritto C. Zambonini in *Meridiano di Roma*.

La fioritura di pittori italiani di battaglie è copiosa dal '300 ai nostri giorni quadri rappresentanti tale soggetto sono di un numero infinito.

Lo Zambonini a ragione osserva che la pittura « per il carattere rappresentativo e il valore documentario assume particolare interesse. Infatti in pittura per un mirabile fenomeno di trasposizione può fissarsi un episodio bellico in tutta la sua interezza travolgente e drammatica, e con maggiore efficacia che in un poema epico o sinfonico ».

Facciamo rilevare che lo Zambonini cade in una piccola contraddizione quando più sotto nel suo articolo *La guerra nella pittura italiana* afferma « Giungiamo così all'800. Campagne napoleoniche e del Risorgimento. Ma nessun pittore sarà comparabile al Beethoven dell'*Eroica*, al Verdi delle infiammate melodie o a Wagner bardo epopeico esaltante tutta la potenza guerriera della Germania nell'incarnazione di Siefried. In questo secolo la musica ispirata dalla guerra, ha il sopravvento sulla pittura di medesima ispirazione come nel '300 con Dante l'aveva avuto la poesia ».

Per noi non ha nessuna importanza la piccola contraddizione; interessa maggiormente quanto lo Zambonini ci fa capire cioè circa la decadenza della pittura come mezzo espressivo d'arte di soggetti epici o bellici fino allora insuperato.

Insomma è la musica che prevale e si afferma nell'800 come mezzo tipico per rappresentazioni epiche. Il melodramma verdiano è tutto un inno di guerra aggiungiamo noi. E noi concordiamo con lo Zambonini.

E dopo l'Ottocento?

Pare che anche la musica abbia lasciato il suo posto e abbia fatto largo alla poesia. Lo Zambonini ci fa notare: « Nel nostro secolo l'arte epica sembra condensarsi tutta nella poesia dannunziana. La guerra mondiale non ha avuto un pittore della potenza del poeta della Canzone del Quarnaro ».

Ecco qui ci pare il discorso lasciato in sospeso e noi lo continuiamo.

Occorre prima di tutto stabilire se veramente è la *poesia* di D'Annunzio a darci l'espressione tipica dell'arte epica del nostro secolo. Resta fermo D'Annunzio, ma noi diciamo invece che è D'Annunzio con la sua « Beffa di Buccari » a darcene l'abbrivio; la sua poesia non ci pare. Essa è da paragonarsi in questo caso a quella di Carducci. Vogliamo dire che la poesia di D'Annunzio rimane in uno stato contemplativo nei confronti della *guerra* o meglio del *soggetto guerra*, come tutti i quadri di battaglie dal '300 in poi. La poesia dannunziana afferma l'aspirazione imperiale dell'Italia, segna il mito, ma non può considerarsi come arte epica per la sua tipicità del nostro secolo.

Per noi invece nasce con D'Annunzio una nuova forma d'arte epica ed incomincia con le pagine della « Beffa di Buccari ».

Ci si può chiedere se esiste altra corrispondenza di guerra più bella, più tipica della « Beffa di Buccari ».

Tutte le corrispondenze della guerra mondiale sono soltanto cronaca, mirano al fatto e a darci i minimi particolari di esso e null'altro.

Nel nostro caso noi vediamo la *partecipazione* attiva, di persona al fatto: è superato perciò il puro stato contemplativo l'espressione puramente spirituale dell'artista.

Insomma allo stato contemplativo di una battaglia dipinta, viene sostituito il *Vivere pericolosamente*: chi scrive vi partecipa, vive la battaglia.

Solo partendo dalle pagine della « Beffa di Buccari » noi ravvisiamo l'arte epica di D'Annunzio rispondente ancora oggi.

Non mi si fraintenda: non vogliamo dire che tutta la guerra sta nella « Beffa di Buccari ». Queste pagine costituiscono in gran parte l'origine di una nuova attività letteraria che oggi si può benissimo assumere come espressione tipica di un'arte epica della nostra guerra.

Dopo il superamento della pittura da parte della musica, a sua volta è la corrispondenza di guerra a imporsi oggi come espressione tipica della poesia epica e soggetti di guerra.

Si è visto lo sviluppo di tale attività letteraria dalla guerra d'Etiopia alla Rivoluzione falangista di Spagna, alla guerra in Cina, in Finlandia fino alla guerra d'oggi.

E' la *prima linea* che vive nelle corrispondenze di guerra: non tutti i corrispondenti si trovano nei posti avanzati, siamo d'accordo; eppure in questi scritti c'è tutto il pericolo, c'è tutto l'accanimento del combattimento, c'è tutto il valore dei soldati. Lo sviluppo delle operazioni è espresso con palpitante vitalità, la cronaca è trasfigurata in forme d'arte.

Una corrispondenza di guerra di Massimo David della *Gazzetta del Popolo* ci dice tutta l'epicità dei nostri giorni, e così Sandro Volta, Paolo Monelli, il compianto Sandro Sandri, Mario Bassi, Curzio Malaparte, Virginio Lilli e via dicendo.

E' vero che molte corrispondenze sono bacate di rettorica, ma non si pretenda che siano tutti artisti; non è poi la guerra che li fa artisti: è, come sempre è stato, l'artista che ti sa rappresentare in forme d'arte una battaglia di carri armati, come ti saprebbe scrivere pagine non meno belle su soggetti di altro genere.

Rimane però fermo che la corrispondenza di guerra è oggi la forma d'arte più tipicamente rappresentativa della poesia epica dei nostri giorni.

* * *

E' stato detto da qualche parte che il documentario cinematografico di guerra ne è invece l'espressione tipica della guerra d'oggi.

Noi non intendiamo disconoscere il valore di detti documentari, ma ci vien fatto d'osservare che questi film presto o tardi andranno a finire in una cineteca, mentre la corrispondenza di guerra rimarrà come pagina di letteratura. Poi andrà a finire in una antologia.

Il documentario cinematografico di guerra soffre la stessa tragedia di tutto il cinema. Mentre la corrispondenza di guerra pur vivendo la vita di un giorno con tutto il giornale, è più facile riprenderla e darla al pubblico ed avrà sempre un valore e artistico e come documento storico superiore allo stesso documentario cinematografico.

DOMENICO ZUCARO

I DILETTANTI

Il modo più facile per distinguere un dilettante da un professionista è la mancanza di originalità del primo, il suo servirsi di motivi usati, di stili derivati, di formule inventate dagli artisti, appesantendole tuttavia e infiorandole di fiori di stoffa. Anche quando il dilettante vuol far mostra di essere originale, cade nella stravaganza, nella bizzarria gratuita, nell'invenzione strampalata; se si butta all'avanguardia, cerca con affannosa corsa di precedere anche i più audaci, porta tutto al di là delle estreme possibilità del gusto, eccede nella spregiudicatezza e nell'artificio. Ma un occhio esercitato scopre subito il trucco, che il dilettante può ricorrere a tutte le astuzie, può perfino a tratti diventare originale, ma una cosa non potrà mai nascondere: la mancanza di necessità. Diremmo anzi che il vero segno distintivo del dilettante è la superfluità, cioè la mancanza di un vero impegno, lo scarso spirito di abnegazione, il tormento tutto esteriore, la vanità. Per lui l'arte non è che soddisfazione personale, prova di bravura; ed egli non suppone neppure che chi trova diletto e compiacimento immediati nello scrivere o nel dipingere, quegli non sarà mai un vero scrittore o pittore. Non sospetta che si scrive col sangue e non con l'inchiostro, non sa che la vita intima di un artista è una continua ossessione, un'idea fissa, un quasi disumano sacrificio.

Perchè l'arte non è mai un fatto marginale, un lusso, un impiego di ore libere, un modo di farsi conoscere e ammirare. Ci sono artisti vanitosissimi, certamente, ma la loro vanità è di un altro genere: è un punto di arrivo, non di partenza. Una pretesa al riconoscimento della fatica compiuta, non una spinta, o la sola spinta, a compierla. Per un artista l'arte è un modo di vita, un'impresa coraggiosa nella quale esiste sempre la possibilità di soccombere. L'artista, insomma, pensa all'arte come il guerriero pensa alla guerra (e il vero guerriero non si compiace mai della guerra); come il guerriero, che in ogni istante della sua esistenza può incontrare la morte. Che all'artista piaccia l'applauso, come al guerriero fanno piacere le medaglie, questo è umano, ed è più che giusto. Ognuno ha diritto, se è in buona fede, a portare i segni della propria nobiltà.

G. B. ANGIOLETTI
(Da *Le carte parlanti* - Oggi).

APPUNTI
SU UN TEATRO PER MASSE

Assistendo ad alcuni spettacoli teatrali per i soldati offerti con tanta premura e cura dal nostro Dopolavoro, ci siamo parecchie volte chiesto se mai nessuno, e gli organizzatori per primi, si sia accorto delle incognite e della pericolosità di tali manifestazioni; seppure tanta alacre attività deve essere considerata come un nuovo titolo di merito acquisito dalle organizzazioni dopolavoristiche, ci pare che troppe volte si sia dimenticato che le rappresentazioni erano per un pubblico completamente diverso da quello che di consueto affolla questi teatrini, il quale aveva, logicamente, le sue necessità, oseremmo dire le sue ambizioni che dovevano essere considerate e possibilmente soddisfatte.

I nostri soldati, gente rude eppure sensitiva, s'avvicina allo spettacolo teatrale, l'abbiamo detto altra volta, con un senso che ha quasi del religioso, ma non nasconde un affiorante scetticismo, una malcelata diffidenza. Qualsiasi deformazione dello spettacolo è istintivamente avvertita da questo pubblico che, proprio per non essere mai stato a contatto con un palcoscenico, ha una sua innata, primordiale maniera di intendere le cose e i più vari e diversi atteggiamenti. E' per questa proprietà di intuire e distinguere che gli spettacoli dovevano essere quanto mai appropriati e allestiti con la massima cura. Purtroppo molta parte delle rappresentazioni offerte dai Dopolavori, pur nella loro diligente e sorvegliata preparazione e attraverso la volontà dei vari collaboratori, pecca nella realizzazione: molti, troppi luoghi comuni e un qualcosa di arido e assurdo nella loro interpretazione scenica che facilmente distraggono l'attenzione dello spettatore dal tema e dall'azione rappresentata, lo disturbano, e allontanano da quel magico incanto a cui forse s'era abbandonato.

Perchè, e questo doveva essere alla base d'ogni organizzazione, gli spettacoli non dovevano soltanto essere argomento di distrazioni, e manifestazioni atte a far sentire a chi ieri ha combattuto, e che domani tornerà a combattere, che tutto un popolo gli è accanto con le sue accorte premure; essi dovevano ritemprare gli spiriti, dar riposo alle menti trepidamente tese alle battaglie che verranno e, ancorate ad un tumultuoso mondo di ricordi, portare una parola di poesia che rinnovasse o rafforzasse la fede e la volontà. A qualcuno tale scopo parrà arida e facile presunzione; ma noi crediamo, e fermamente, che un teatro vivo e generoso possa convenientemente dire questa magica parola. Per compiere il piccolo miracolo non potevano però essere sufficienti le modeste e, il più delle volte, borghesi commedie rappresentate, gli spettacoli generici, i teatri troppo vecchi e angusti per ricevere la gioventù del nostro tempo. Per queste rappresentazioni, che dovevano precedere qualunque altra manifestazione perchè oggi si deve guardare prima a colui che combatte, il teatro doveva tornare all'aperto e ai grandi poeti; forse dall'incontro, grande per l'importanza e per i significati, sarebbe apparso un raggio di luce dando ai cuori la certezza, che non può ancora essere viva, che il teatro di domani sarà teatro per masse.

E gli spettacoli avrebbero potuto essere altrettanto utili esperienze. Perchè nulla potrà essere validamente costruito se ci soffermeremo a discutere in aride polemiche; è necessario tentare sui palcoscenici. Dai tentativi e dalle reazioni che ne seguiranno si dovrà intendere compiutamente una verità: quella verità che ancora non si può intravedere, chè non basta scrivere commedie che abbiano il loro nucleo in un fatto storico, nè può essere sufficiente ripetere, come stanno facendo da qualche tempo i nostri scrittori, che tutte le ultime commedie erano già intonate ai dettami della nuova vita per farci credere alla prossima nascita del teatro del tempo fascista.

Si dice e si ripete ad usura che il teatro deve essere lo specchio della vita; ma è assurdo, e già è stato accennato su queste stesse colonne che si tenti di ricopiare o seguire passo passo gli atteggiamenti della nostra giornata. Essi dovranno essere i fondamenti delle nuove vicende; i commediografi, poi, su queste basi, da queste premesse, dovranno andare oltre. Senza il continuo superamento delle consuete forme di vita non si può pensare ad un teatro costruttivo. E' perfettamente inutile fermarsi a polemizzare (tutto l'odierno repertorio è essenzialmente polemico) sui nuovi orientamenti dell'economia, sui diversi atteggiamenti della nostra giornata di lavoro, sulle manifestazioni esterne; il popolo ha accettato, e non da oggi, i nuovi concetti, ne ha tratto gli elementi essenziali alla sua esistenza uniformando ad essi tutta l'attività; discutendo ora questi princìpi, gli scrittori rischiano per lo meno di essere considerati superati o lontani dal clima e dal fervore e dall'entusiasmo che tutti agita e sospinge.

Non ha importanza il ricercare le vie che dovrà seguire il nuovo teatro; saranno i poeti a indicare con l'opera loro le mète da raggiungere ed esse dovranno necessariamente rispecchiare la vita del popolo, chè è ridicolo pensare ad un artista estraniato dalle manifestazioni e dalle lotte quotidiane di quelli che lo circondano. Le commedie saranno pregne dei nostri più puri ideali riflettendo tutto il mondo delle nostre esperienze, dei ricordi e dei sogni. Perchè sognando ci ritroveremo ancora una volta perdutamente fanciulli; ed è a questo che deve tendere un palpitante teatro di poesia. Esso non dovrà risentire o essere costruito sulla falsariga e sugli schemi del vecchio teatro borghese. Nella forma e nella concezione sarà nuovo, e per essere « attuale » dovrà pur soltanto preoccuparsi di tornare ancora poetico e umano.

A questi titoli il popolo si riavvicinerà, quasi come ad una festa di fede, al teatro, perchè in esso ritroverà, dopo averli a lungo attesi, i moti più puri, i desideri più ardenti, i ricordi più palpitanti, i sogni più rosei che compiutamente lo toccheranno facendolo vibrare.

Dobbiamo perciò alle rappresentazioni per i soldati se si è in noi rafforzata la convinzione che al teatro non possono bastare gli artifici e il mestiere; attraverso le pecche di questi spettacoli noi abbiamo avvertito meglio che altrove gli squilibri di certe commedie, la falsità di molte situazioni che ci hanno dato la certezza che ancora dai poeti, e da loro soli, si può attendere la parola che andrà direttamente al cuore.

Indubbiamente la guerra con la grandezza dei suoi episodi e la rapidità dei risultati cristallizza molte volontà, arresta il corso di vari movimenti materiali e spirituali; pertanto è improbabile che in questi giorni carichi di eventi nasca l'opera rivelatrice da tanto attesa. Ma queste rappresentazioni, anche se in esse non si sarebbe parlato il linguaggio più adatto (la notizia che un nostro autore aveva scritto espressamente per una manifestazione per soldati un atto unico, l'aveva riempito di nuove speranze, presto deluso dal sùbito naufragare del progettato esperimento), ci avrebbero però avvicinati finalmente al popolo: dal contatto ne avremmo potuto trarre i migliori insegnamenti, collaudando la sensibilità del nuovo pubblico, iniziando quella preparazione ed educazione artistica senza la quale non si può pensare ch'egli possa essere il giudice incontrastato delle opere che domani i poeti scriveranno ricreando le favole e le leggende.

CARLO CORLANDO

PAOLO UCCELLO: *Battaglia di S. Romano.*

TEMPO DI COSTRUIRE

LA NAVIGAZIONE INTERNA

Intendiamo accennare qui per linee generali ad una delle questioni di maggiore attualità che può offrire motivo di interesse ad un largo strato della massa studentesca attraverso un vasto campo di attività nella impostazione dei loro studi durante i corsi universitari e di realizzazioni a laurea conseguita: la navigazione interna in Italia.

La navigazione interna, svolgendosi attraverso fiumi regolati e canali artificiali, richiede una configurazione geografica il più pianeggiante possibile e con abbondante influsso di acque. L'Italia per 5/6 montuosa non risponde a questi requisiti. In realtà se in Italia si parla di navigazione interna si fa praticamente riferimento alla sola valle padana con l'appendice della contigua pianura veneta. In tale ristrettezza e limitazione delle nostre pianure va ricercata la vera ragione per cui la patria dei più grandi idraulici del mondo, da Leonardo a Paleocapa, da Filippo degli Organi a Negrelli è rimasta, in fatto di realizzazioni di vie d'acqua, in coda a tutte le più grandi Nazioni europee.

La Francia possiede una rete di 12.000 chilometri e così organica da permettere il collegamento da nord a sud (Parigi-Marsiglia, via Rodano) e da est ad ovest con l'innesto nel sistema del Reno e di qui al Danubio in un prossimo domani. La Francia con le sue caratteristiche imbarcazioni da 300 tonn. (péniche) ha raggiunto una media annuale di traffico di 52 milioni di tonn. Ora, quando si rifletta che il costo di trasporto per via d'acqua è *grosso modo* un terzo di quello per via terra si può facilmente comprendere quali facilitazioni abbia avuto l'industria francese e quali possibilità di concorrenza con una così sensibile riduzione dei costi delle materie prime.

Lo stesso ragionamento vale più che mai per l'Olanda con i suoi 4800 km., per il Belgio e soprattutto per la Germania con una rete pari in lunghezza a quella della Francia.

La Germania, che ha canalizzato il Reno e il Danubio e sta provvedendo a costruire il Canale Hitler, gigantesca opera destinata a congiungere il Reno al Danubio e perciò il Mediterraneo alla Grande Germania, possiede oggi la più perfetta ed organizzata rete navigabile d'Europa. La Russia infine, con baricentro Mosca, irradia nelle cinque fondamentali direttrici canali navigabili che all'est, attraverso la Vistola, si innestano al sistema germanico.

E l'Italia? L'Italia ha concentrato sul Po e relativo sistema il problema e oggi è possibile con imbarcazioni da 600 tonn. (tonnellaggio unitario accettato come il più rispondente alle necessità tecniche ed economiche italiane) andare da Grado a Venezia lungo i canali lagunari e di qui immettersi nel Po a Volta Grimana. Dall'Adriatico si arriverà tra poco al Po anche attraverso Porto Garibaldi e Pontelagoscuro di Ferrara. Dall'innesto in Po a Foce Mincio il Po è ormai in via di completa sistemazione, mentre ancora allo studio è il tratto Foce Mincio-Foce-Adda. Qui si contendono il campo due teorie: seguire il fiume e renderlo navigabile; o costruire un canale sulla sua sinistra idrografica.

Il grande problema che oggi appassiona tecnici e privati, che mobilita gli organi governativi e gli interessi privati consiste appunto nel proseguire e nel condurre a termine questa rete di idrovie padane che permetterebbe da un lato di garantire alla Nazione l'impiego di una massa di mano d'opera non specializzata (sterratori, manovali comuni, ecc.) sempre difficilmente impiegabile e costituente la cronica massa di disoccupati; nonchè una larga schiera di tecnici (ingegneri idraulici, elettrici, meccanici, navali, geometri, periti, ecc.) per almeno diciquindici anni; dall'altro di dotare la Nazione di un sistema di comunicazioni di tal natura da ridurre notevolmente i costi dei trasporti e quindi di ottenere i prodotti finiti a minor prezzo mettendosi nella possibilità di ottenere gli auspicati vantaggi nel campo della concorrenza internazionale.

In un prossimo articolo esamineremo partitamente quello che oggi è il programma di prossima o immediata realizzazione; qui, come punto di inizio, ci par opportuno insistere sul concetto sopraricordato. Premesso che è ferma volontà degli organi di Governo, che ne hanno già dichiarato formalmente l'utilità e stanziato i crediti relativi, che è interesse dei grandi gruppi industriali la creazione di un tale sistema di collegamenti e di comunicazioni; tenuto presente cioè che sono in atto le due condizioni pregiudiziali per la riuscita di una impresa, a noi, come organizzazione di giovani e di tecnici potenziali preme sottolineare il problema non tanto per l'interesse ch'esso desta in questo momento in tutta la Nazione, per la massa di interessi che tocca e coinvolge, quanto per giovare all'orientamento dei camerati verso un obbiettivo di concreto e pronto sfruttamento e di sicura realizzazione.

Affrontino i giovani questo brillante e vivo problema, lo studino e se ne appassionino; non è difficile che la competenza tecnica e culturale possa tradursi al termine del loro corso formativo in immediata utilizzazione in modo che se l'entusiasmo si coniughi alla competenza e questa al pronto impiego, si dànno le condizioni migliori per il massimo rendimento del lavoro.

RINALDO TADDEI

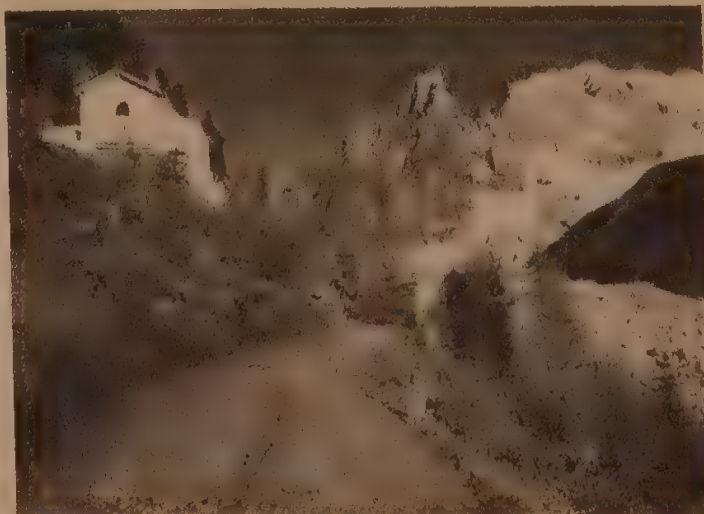
Il problema della montagna

Tempo fa i giornali diedero notizia di una dichiarazione del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste in cui si affermava che alla fine vittoriosa della guerra il Fascismo avrebbe affrontato e risolto il problema della montagna. Quod erat in votis! Anche qui, come in altri campi, il dinamismo costruttore del Fascismo si fa sentire e porterà indubbiamente alla necessaria soluzione che interessa tutti gli Italiani, anche quelli che abitano la pianura o le sponde del Mare Nostro.

Noi, anche se non abbiamo nessuna autorità, nè un'adeguata competenza, siamo spinti a parlare del problema montano e per «carità del natio loco» e perchè ne sentiamo tutta la sua importanza. Ma prima di addentrarci nell'argomento vogliamo rivolgere il nostro pensiero a tutti i valorosi figli della montagna che in tutti i tempi sono stati, sono e saranno le vigili eroiche sentinelle dei confini alpestri della Patria e in pace e in guerra.

E' in mezzo ai montanari, come tra le masse rurali, che più forti vivono le tradizioni ed i costumi della nostra stirpe sempre rinascente ed è in mezzo ad essi che noi troviamo ancora la vera sanità spirituale e fisica della razza. Conditio sine qua non perchè tutto ciò esista e continui è che il montanaro resti alla montagna e, se l'abbandonò, vi ritorni. Come il contadino deve ritornare alla terra, così il montanaro deve ritornare ai suoi monti. Purtroppo da lungo tempo ormai e per molteplici cause le valli si spopolano. Sono motivi economici, fiscali, sociali e soprattutto, noi crediamo, morali quelli che fanno abbandonare il luogo nativo al montanaro. L'uomo dei monti si sente solo, si sente abbandonato. Tanto si è scritto, tanto si è detto; ma praticamente poco si è fatto per i monti ed i loro abitatori. Abbiamo qui sulla nostra scrivania la lettera di un montanaro, combattente, ufficiale degli alpini, padre di dodici figli, maestro e, in una parola, factotum di un paesello di poche centinaia di anime, sperduto in una valle ignota o quasi. Ad un certo punto nella lettera è scritto: «le provvidenze per noi montanari si scrivono... e basta! Chi mai pensa a noi?». E' il caso di ripetere il dantesco «le leggi son, ma chi pon mano ad elle?».

Purtroppo, ma forse non a torto, è con questo spirito che il montanaro sente e soffre il suo problema. E' vero: le leggi in favore dei monti, delle foreste, dell'economia montana e dei montanari ci sono o ci saranno in un prossimo avvenire; esse sono o saranno certamente ottime, perfette o quasi; ma chi «porrà mano» ad esse? Occorre, e qui secondo noi e non solo secondo noi, sta gran parte del problema, che gli uomini preposti alla cura ed alla guida dei Comuni montani sappiano interpretarle nella lettera e nello spirito soprattutto, sappiano eseguirle e farle eseguire. In una parola, bisogna che le autorità, i funzionari ed i maggiorenti dei Comuni montani applichino sinceramente, coscienziosamente, il motto del Duce: «andare verso il popolo». A capo del Comune montano si ponga un podestà che conosca in teoria anche, ma molto in pratica, i bisogni della montagna ed ami, questa è la parola, i montanari. Non è sufficiente che il capo di un Comune montano, il quale risiede forse in qualche grande città, faccia costruire lassù le ville per sè e per i suoi per andarvi a villeggiare d'estate e portarvi così i germi dannosissimi di certo turismo escursionistico che dir si voglia, fatto non per ricreare lo spirito e la salute, ma per meglio sfogare le proprie manie snobistiche, gagarinesche o simili! Bisogna, insomma, che il podestà e le altre autorità siano per i montanari dei veri padri. E qui terminiamo per non entrare in campi moralistici o in campi cari a coloro che si occupano dei pregi e dei difetti dell'istituto podestarile nei piccoli Comuni, anche perchè non vorremmo sentirci dire: «ne sutor ultra crepidam».

Prima di far punto, però, riteniamo pregio del nostro scrittarello riportare a mo' di conclusione e di ammonimento un brano della prefazione che nell'anno IX del Fascismo Paolo Boselli dettava per il libro di uno Squadrista che, per uso di Milizia, conosce ed ama i monti ed i montanari:

«Salviamo la montagna, ridonandola cara ai montanari. L'Urbe è il centro, il fuoco della civiltà. Ma la civiltà di un popolo, deve essere la civiltà di tutto un popolo. Gli abitatori della montagna hanno, come nel canto appassionato, l'ispirazione vibrante nel cuore; sanno come l'uomo lotta coll'orso e col lupo. Apprendono dallo stambecco e dal camoscio la rapidità che innalza e incuora, e sanno adorar Dio in spirito e verità, perchè versano di continuo tra i prodigi della creazione.

«Per le montagne italiane noi dobbiamo nutrire una religione patriottica. Le Alpi, dalle Alpi piemontesi al Brennero, sono segnacolo e schermo della Indipendenza Italiana. L'Appennino stringe e significa la Unità dell'Italia. Gli altissimi monti avvezzarono i Piemontesi a guardare in alto, e, levando in alto gli occhi, si innalzarono i cuori agli ardimenti vittoriosi e al riscatto nazionale.

«Leviamo gli occhi in alto per ammirare i monti sublimemente meravigliosi, ma pensiamo ad un tempo fraternamente agli abitatori della montagna».

Non abbiamo la pretesa di avere, con questo articoletto, affrontato nè, tanto meno risolto, si intende sulla carta, l'annoso problema montano. Si è appena desiderato accennarlo, ricordarlo ai fascisti universitari, poichè essi alla inderogabile soluzione di esso devono portare il loro contributo.

EMILIANO BERTONE

«La stirpe di Adamo»

di Radclyffe Hall

Esisteranno senz'altro persone che non conoscono Radclyffe Hall, nè si dispera no perchè non hanno letto, a suo tempo, «Il pozzo della solitudine». Mi riferisco con ciò non solo al passante standardizzato che ha bisogno di vistose accozzaglie di colori attorno a titoli più o meno verosimili per decidersi ad affidare al libraio il prezzo di un costoso arricchimento di cultura: dico anche di certi critici frettolosi che, annidatisi dietro il pericolante paravento di un lotto di scrittori cosiddetti «del giorno», non si decidono a convincersi che fuori c'è ancora dell'aria respirabile, anche se non impregnata dei profumi delle donne di Körmendi o dei miscugli ospedalieri di Cronin.

A tutti questi, e specialmente ai secondi, io consiglierei di leggere questa «Stirpe di Adamo». Per lo meno, prescindendo da giudizi critici difficili d'altronde a darsi, riallacceranno il loro atomo di umanità atrofizzata a probabilmente quiescente al fondo degli egoismi, all'organismo pulsante dell'umanità che trova in questo libro la sua più moderna glorificazione; il che, specie per la seconda categoria sopra nominata, non credo sia piccola cosa. (Ma naturalmente si dirà che faccio della maldicenza professionale!).

Hall non si crede un semidio e perciò non scrive da semidio della letteratura, con la sfacciata impronta egocentrica non sempre dissimulata che tanto ci nausea nella quasi totalità degli scrittori d'oggi. Hall è un uomo nè più nè meno di me o di Tizio, e scrive da uomo, come potrebbe scrivere Tizio se, invece di fabbricare pillole in farmacia, si sentisse preso nell'ingranaggio stritolatore dell'arte. Questo suo libro quindi è un libro genuino, se diamo a genuinità il valore di freschezza primigenia del complesso delle attività ed idealità umane; è un libro povero e disadorno di stile ma intibito di quell'«essenzialità» descrittiva che culmina nell'arte pura.

L'anima penetra attraverso le parole lo sforzo etico dell'umanità lacera nello spirito, alla ricerca inesausta del perchè primo ultimo, e si sente legare piano piano attorcigliare immobilizzare in una estasi che, in definitiva analisi, è l'atmosfera intima del libro.

Avviso subito gli avidi di emozioni ibride, quelli che si distendono nell'atmosfera pestilenziale di certe complicazioni esotico-estetizzanti per acuire la non mai addormentata lussuria, che questa non è produzione per loro.

Non c'è nessuna poesia nella vita di un cameriere di ristorante che contempla ogni giorno il ruminare dell'immensa bocca dell'umanità, in un ambiente nauseante di gastronomia che insozza tutti i pensieri; d'accordo.

Ma se quest'uomo arriva a sentire la la pochezza di sè, nella disperazione gelida dei falliti e abbandona il corpo morto del suo vecchio io compiacente ed unto per andare in una foresta «a cercare il suo Dio», allora è poesia quella che si riveste di espressioni vivide, direi trasparenti.

Quest'uomo, per esempio, sente il suo primo amore così: «come greve di presagi e di pericoli e pauroso di bellezza, terribile, come un esercito con le sue bandiere, oppure nell'insieme così tenero e generoso da sfiorare l'orlo della veste di Dio». Quest'uomo che s'impone di non avere altro che sè stesso, in una determinatezza crudele che lo isola in un mondo a parte, quest'uomo adora le campanule violacee che fanno più luminose le terre d'estate, piange nella foresta col volto spalancato al cielo vedendo «la notte e la mattina fare all'amore in una mescolanza di foglie, d'ali e di stelle». Egli è giunto «a vedere l'orrenda lotta per l'esistenza con la sua crudeltà, le sue bassezze, le sue lussurie, il respiro caldo e ammorbante di essa, il suo cuore freddo e insensibile, il suo corpo ricoperto di piaghe putrescenti per i peccati della sua mente cieca»; eppure sul viottolo dell'umiltà incontra, una volta almeno, il suo Iddio «a faccia a faccia nel sorgere del sole».

Certe sensazioni non bisogna spiegarle: non tanto perchè non si possa, quanto perchè l'interpretazione personale è l'unico criterio di giudizio ammissibile per la comprensione di «certe» opere d'arte. Questa è una delle tante o delle poche che dir si voglia.

A me, per esempio, la morte di Gian Luca per sfinimento spirituale o forse per troppa gioia nella scoperta improvvisa che spalanca la porta dell'Ideale con una grande ventata di aria rarefatta, ricorda nebulosi pomeriggi estivi quando si ha una gran voglia di camminare scalzi sull'erba bagnata e magari affondarci fino al malleolo in un beatificante senso di nullità corporale, quando il sole sembra lontanissimo e perfino argentato tra gli intrecci dei rami e la personalità si sdoppia e il corpo intontito rimane a guardare l'anima che sale, bianchissima e filamentosa come una striscia di seta vista attraverso al vetro pulito.

NINI ANFOSSI

LA CHIAMATA ALLE ARMI

degli studenti destinati all'Aeronautica e appartenenti alle classi 1921 e precedenti

Il Ministero dell'Aeronautica ha disposto che il 19 luglio p. v. siano chiamati alle armi i giovani appartenenti alle classi 1921 e precedenti comunque destinati al contingente da assegnare alla R. Aeronautica, i quali siano studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori ovvero studenti universitari.

Dopo un esatto controllo della posizione dei suddetti, coloro che risultino in possesso del brevetto di pilota civile o che abbiano iniziato corsi di pilotaggio presso la R.U.N.A. saranno trattenuti ed assegnati, in base alla disponibilità dei posti, alle Scuole di Pilotaggio.

Gli altri:

qualora abbiano partecipato ai recenti concorsi per l'ammissione a corsi allievi ufficiali di complemento della Regia Aeronautica e siano risultati vincitori saranno ammessi ai rispettivi corsi;

qualora non siano risultati vincitori nei suddetti concorsi, ovvero non vi abbiano partecipato, saranno trattenuti alle armi come avieri di governo in attesa di successivi eventuali provvedimenti che il Ministero della Aeronautica adotterà per la loro utilizzazione in base ai titoli di studio posseduti. A coloro, fra questi ultimi, che intendessero prestare servizio nel R. Esercito sarà concesso da parte del Ministero dell'Aeronautica il «nulla osta» per il loro trasferimento nei Ruoli del R. Esercito, salvo le decisioni ulteriori del Ministero della Guerra.

Quando i camerati appartenenti alla leva di terra, ebbero esaudite le loro domande di volontario, da quelli della leva dell'aria, che credevano di esser messi nel dimenticatoio, si levò un unanime coro di proteste. Ora con la presente disposizione è giunto anche per essi il tanto auspicato provvedimento e tutti gli universitari hanno avuto il giusto riconoscimento della loro volontà di combattimento. Presto, dunque, i volontari aquilotti universitari accorreranno alle scuole di pilotaggio, per iniziare la necessaria preparazione ai duri cimenti che li attendono domani nel cielo nemico.

Essi hanno già il loro motto — dettato dal Duce —: «Chi vola, vale e vince».

PER UNA MOBILITAZIONE CIVILE DELLE UNIVERSITARIE FASCISTE

A conclusione del rapporto tenuto dal Segretario del P. N. F. il 27 giugno u. s. alle Fiduciarie delle Sezioni Femminili dei Gruppi Universitari Fascisti, è stato entusiasticamente acclamato il seguente indirizzo al DUCE:

« Le Fiduciarie delle Sezioni Femminili dei G.U.F., riunite a rapporto nella Sede Littoria dal Segretario del Partito, Segretario dei G.U.F.;

elevano il loro pensiero commosso e riconoscente ai fratelli caduti sui fronti della grande lotta e ai legionari eroicamente impegnati sulle frontiere dell'Impero;

salutano i camerati universitari volontari in armi e quelli che in questi giorni si apprestano a vestire il grigioverde;

riaffermano al DUCE, nella consapevolezza dei fini rivoluzionari, morali, politici, sociali ed economici della guerra contro le plutocrazie affamatrici ed il bolscevismo dissolvitore, la loro sicura fede nella vittoria;

chiedono al DUCE che le fasciste universitarie siano mobilitate quali infermiere della Croce Rossa Italiana, visitatrici fasciste ed impegnate totalitariamente nei varii settori della mobilitazione civile al servizio della guerra e della rivoluzione e di essere considerate all'avanguardia del fronte interno ».

TOTALITARIETÀ

Nel momento attuale il compito della donna, profondamente sentito da tutte, è stato precisato nella domanda che le fiduciarie di tutti i G.U.F. hanno espresso, a nome delle universitarie d'Italia, nell'indirizzo rivolto al Duce in occasione del Rapporto tenuto a Roma il 26-27 u. s.

Le universitarie, che già dall'inizio della guerra avevano dato la loro opera all'assistenza dei camerati in armi, non vogliono essere da meno dei loro compagni che alla Causa hanno già offerto se stessi, credendo, obbedendo, combattendo e santificando col sangue la loro nobilissima e suprema dedizione e di quelli che, chiusi in questi giorni i libri, dopo gli esami all'Università, attendono con ansia l'ora di vestire il grigioverde e d'impugnare il moschetto.

L'alto significato dei compiti che vengono oggi affidati alle universitarie fasciste non sfugge a nessuno; ma qui sorge spontanea una domanda: siamo noi tutte preparate al compito che con tanto slancio ci siamo assunto?

I camerati che in questi giorni affollano entusiasti le caserme hanno avuta una preparazione bellica, culturale e morale atta a formare i veri soldati, degni cioè del retaggio di eroismo lasciato in custodia da coloro che li hanno preceduti. A noi questa preparazione manca, dobbiamo confessarlo senza arrossire, manca in quanto ci accorgiamo che praticamente molte di noi sono inadatte a dare quegli aiuti che la Patria oggi ci richiede.

Ecco quindi la necessità di una mobilitazione totale di tutte le universitarie per una preparazione pratica ai bisogni del momento.

I campi nei quali questa preparazione si deve svolgere sono vasti, giacchè in tutti la donna deve saper dare la sua sana cooperazione. Dal sacrificio di Ennia Tramontani, studentessa di Medicina del G.U.F. di Milano, e infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, debbono trarre esempio ed incitamento tutte le universitarie di Medicina e le altre che, dopo un corso di preparazione, possono essere mobilitate per destinazioni di guerra presso ospedali, navi ospedali, ecc.

Le fasciste universitarie hanno dimostrato di saper donare la loro assistenza e la loro parola di conforto alle famiglie dei caduti, dei combattenti, ma ciò non basta; l'universitaria deve essere preparata anche alle piccole fatiche di tutti i giorni, ai lavori umili ma tanto necessari per i fratelli in armi, ai doveri autarchici del momento, doveri che si compendiano in due parole: economia e risparmio.

Solo così la donna italiana, che per tradizioni secolari sa che la sua funzione essenziale è quella di vivere nella famiglia, esce con entusiasmo da questa, giacchè un'altra famiglia più grande, la Patria, richiede le sue cure amorevoli ed affettuose di mamma e di sorella.

Dopo la sana preparazione che la mobilitazione totalitaria per il fronte interno già in atto presso il G.U.F. Torino darà alle universitarie fasciste, ci sentiremo pronte a dare la nostra modesta e consapevole operosità, conscie che ogni sacrificio è povera cosa se compiuto nel nome d'Italia.

E. G.

EDUCAZIONE FAMILIARE

Le numerosissime relazioni presentate a Roma in occasione del rapporto delle Fiduciarie Femminili dei GUF hanno dimostrato quanto appassionatamente le Universitarie Fasciste italiane si siano occupate dei più delicati compiti fra quanti in questo momento ad esse competono.

Il problema è stato evidentemente studiato a fondo e con coscienza di causa: i risultati non potranno farsi attendere.

Riportiamo qui i brani più interessanti della relazione sull'educazione familiare delle Fasciste Universitarie presentata dalla Fiduciaria Femminile del GUF Torino.

Nel vastissimo campo della formazione morale e spirituale delle fasciste universitarie, uno dei problemi più importanti e che richiede tutta la nostra attenzione oltre ad esigere tutte le nostre cure è, fuori di ogni dubbio, quello che riguarda la loro educazione famigliare.

La donna italiana, per quello stesso suo carattere di latinità che fa della famiglia un santuario, deve avere una educazione famigliare profonda e sentita. Una educazione che la prepari al compito che l'attende nel domani, lontano o vicino, che faccia di lei il cuore e la regina della casa, la fedele compagna dell'uomo. Nel caso nostro, trattandosi di fasciste universitarie, dobbiamo vedere la cosa sotto un aspetto particolare: la studentessa, terminate le Scuole medie, generalmente appena terminato il periodo dello sviluppo, si va formando un carattere, che sovente può divenire un caratteraccio. Una particolarità di questo carattere, è la tendenza che rivela la giovane a mascolinizzarsi ed un desiderio, improvviso e sfrenato, di libertà e di ribellione. Crede di non essere più in dovere ed in diritto di occuparsi di cose femminili, ha la sciocca illusione di essere diventata « qualcuno » e «qualcosa », preferisce occupazioni e divertimenti dove può fare mostra di se stessa, dove può dimostrare di essere forte e robusta.

Entrando all'Università con questo bagaglio di « vuoto » in testa, si presenta per noi il compito in tutta la sua difficoltà. E' necessario — permettetemi di aprire qui una parentesi — tenere presente le particolari condizioni fisiche e psichiche in cui si trova una matricola: nel caso della formazione morale e spirituale un pizzico di psicologia e di tatto, di comprensione e di sapiente bontà, sono gli elementi primi che vanno usati per potere compiere opera proficua.

Bisogna lavorare di convinzione: non è la laurea, non è il titolo Accademico la meta finale della vita delle universitarie: tutto ciò è solo un complemento. La meta finale è la famiglia. A questo scopo vanno indirizzati tutti gli sforzi.

Sarà — ho accennato dianzi — l'universitaria di oggi la compagna di un uomo: bisogna quindi che essa, accanto al grado di coltura e di educazione, abbia la pratica conoscenza di tutti quei problemi che interessano la vita di ogni giorno, anzi che formano il nostro vivere di ogni giorno.

Sarà la madre: la creatura cioè di una grandezza infinita, che dopo avere data la vita fisica dovrà dare quella spirituale ai figli. Ma non si dà — nella linea dei valori morali — ciò che non si ha: non si possono educare le proprie creature se non si possiede una formazione spirituale soda, se l'animo non è stato nutrito di alimento sano e corroborante, se idee chiare, precise, ferme non presiedono alla vita di ogni giorno.

Passando al campo della preparazione materiale della donna alla vita famigliare, è necessario tenere presente i doveri autarchici del momento: economia e risparmio sono le basi di una saggia amministrazione domestica e famigliare, che sono le basi dell'economia nazionale.

Quanto produce la Patria è eccellente: bisogna fissare nel cervello delle ragazze questo concetto, come è necessario che tutte sieno convinte della necessità del maggior sfruttamento possibile di tutta la materia prima che le viene affidata.

Scopo precipuo dell'educazione e l'universitaria che si prepara alla difesa ed alla tutela del focolare domestico.

Se non si vuole toccare lo Statuto universitario bisognerebbe istituire questi corsi per le sole matricole, rilasciando ad esse un diploma dopo un determinato numero di presenze e dopo che abbiano sostenuto un esame teorico-pratico, corredato dagli elementi di cultura fascista.

Si eviterebbe così l'illogico caso della fascista universitaria, che, pur trattando e sdottoreggiando ampiamente dei problemi sociali o filosofici o artistici od economici, ignori completamente le più semplici e prime teorie di economia domestica e non sappia rispondere a domande od inquadrare un fatto od un avvenimento nella vita nazionale.

Il diploma di cui si è parlato prima, servirebbe per l'ammissione delle universitarie al GUF e rappresenterebbe così il vaglio della donna: la donna completamente formata, o almeno in parte, non ignara degli elementi della vita famigliare.

Asilo-nido.

che bisogna dare all'universitaria fascista, è di evitare che si chiuda in se stessa, che si serri in un ostinato fare da sè; abituarla alla cooperazione, all'azione in comune, sì che in contatto continuo con le altre donne, possano giovarle in ogni campo, concorrendo così pure a formare quell'atmosfera di serenità e di tranquillità in tutti gli eventi, sì che la donna possa essere veramente la compagna dell'uomo, in tutte le sue necessità e possa infondergli quei sentimenti di ottimismo e di fiducia che, il più delle volte, sono i fattori primi della vittoria nella battaglia della vita.

Per preparare la donna a questa vita famigliare, nei sensi più sopra accennati, sono stati indetti corsi teorico-pratici per le fasciste universitarie: con risultati però poco soddisfacenti sia dal lato frequenza che dal lato profitto. Bisogna giungere ad un reclutamento totalitario nella massa femminile universitaria, inserendo questi corsi nell'ambito degli studi universitari, come è stato fatto per la cultura militare. Si porterebbe così sullo stesso piano l'universitario che con lo studio e la pratica delle armi allena il corpo e ritempra lo spirito per la difesa della Patria

Si potrebbe creare anche un parallelo tra brevetto sportivo maschile e brevetto di lavoro femminile.

Il numero dei corsi per la preparazione della donna alla vita famigliare deve essere assai vasto o almeno quel tanto di invogliare a frequentarne oltre il minimo richiesto, al fine di secondare i gusti e le tendenze di ogni ragazza.

I principali corsi dovrebbero essere: puericoltura, economia domestica, taglio e confezioni, lavori artigiani, preparazione della donna alla vita coloniale, cultura fascista.

La massa universitaria femminile deve assolutamente essere inquadrata, e reclutata totalitariamente.

Non dobbiamo nasconderci che il terreno sul quale dobbiamo lavorare è molto ingrato, per vari fattori, morali e pratici. Tuttavia queste difficoltà non ci debbono spaventare. E' con decisione e tenacia che bisogna metterci all'opera.

KALIBAKI: Epopea dei Fanti della morte

Quanti morti e quanti feriti — Quanto sangue s'è sparso per terra — 47° sul campo di guerra — Sarà difficile poterlo piegar!

(dalla Canzone del Colonnello Trizio)

> "E non si muore!„ grida oggi al vento il labaro dei nostri Arditi, che primo sventolò sulla Bashkia in Argirocastro nell'aprile di vittoria; "e non si muore!„ rispondono in un tuono i nostri Fanti, tutti i nostri Fanti, irrigiditi nel saluto reverente e sublime

Avete fatto molto, miei Fanti, oltre il possibile, oltre l'osabile, oltre il supponibile: molto avete sopportato e penato e sofferto, perciò è giusta per voi oggi la memoria, miei Fanti, per voi vecchi di Premeti e di Polikani e di Erseke, per voi di Kalibaki, per voi di Valle Drino e di Mali Terzorit: è giusto oggi il memorare le gesta, di voi tutti che ancora respirate sulla terra e più ancora di Voi, miei buoni fratelli, che avete la bocca piena di terra e le occhiaie vermicose, ma vivete eterni con lo Spirito Eterno nel cielo della Patria; voi che ci avete preceduti sereni sulla via del sacrificio nell'olocausto senza pari. Perciò non si può obliarvi: perciò devono conoscervi gli italiani, per farsene un esempio costante e santo, per ammirarvi, per amarvi, sopratutto per non dimenticarvi mai!

Kalibaki

... Kalibaki: vi si giunse dopo giornate di tempo infame: il 47° che aveva lasciato Premeti il 25 ottobre e sul Mali Dembellit aveva avuto i suoi primi caduti a causa di una violentissima bufera che spazzò il monte proprio durante il passaggio dei nostri, arrivò poi per val Zagoria sui confini di Supiku: qui si attestò il 28, qui iniziò le operazioni superando la copertura greca, che fece le sue vittime là verso Drimades, là presso la casermetta delle guardie confinarie greche che primamente sgranava i suoi rosari. Qui sei caduto tu, Fiorillo, buon ragazzo, brillante ufficiale pieno di allegria e di vivacità. Tu andavi dicendo la sera prima, scherzando coi colleghi, che forse era la tua ora, ma ti consolavi nel pensiero che avevi ancora potuto passartela bene a Napoli, la tua città da cui eri appena tornato. E tu veramente cadevi sui confini di Ellade, nè avresti più veduto lo splendore radioso di Caracciolo nel gran bagno del sole di maggio, non più l'Italia, non più il mondo: dopo appena qualche ora di guerra tu non eri più che Spirito, Fiorillo, amico nostro, ed il tuo corpo era là straziato dalla raffica di morte.

E fu la prima notte d'addiaccio: sotto l'acqua che non cessava, senza coperte, coi soli viveri di scorta in tasca, un paio di gallette e di scatolette di carne, il fante del 47° passò la sua prima notte di Grecia, con un sasso per capezzale, la terra per giaciglio. E seguirono giorni quasi incolori, col tempo sempre pessimo, per le solite mulattiere, pietrose, fangose, allagate, e l'acqua scarseggiava, e avidamente si succhiavano i teli e si raccoglieva il limo delle pozzanghere... Lahonocastro, Rupsia, Mavrobouni, Doliana... Finalmente la rotabile di Janina e Kalibaki: i giorni erano passati ma nel fante si radicava saldamente una certezza: bisognava vincere, a tutti i costi, Janina era la prima mèta: così diceva il Maggiore che comandava il ferreo I Battaglione, veterano della Grande Guerra ed anziano d'Albania: vi stava dallo sbarco e del 47° aveva seguito le sorti nei due anni della sua permanenza, da Konispolis a Podgoria e Erseke a Premeti, dai confini di Grecia a quelli Jugoslavi. Ma non pensava a Kalibaki, ma nessuno pensava all'orgia di sangue che attendeva, alla Falce che stava per tagliare il buon grano, il grano d'oro d'Italia, che era di sangue e di muscoli, di nervi e d'acciaio. Il suo comando di Battaglione il Maggiore l'aveva sotto un copertone da mulo: e mai fu tanto glorioso un comando tattico di reparto in marcia verso il nemico. Arriva la «Centauro» coi bersaglieri del Colonnello S.; la «Ferrara» le ha aperto il varco, i celeri, che hanno passato i confini al ponte di Perati, avanzavano a grande velocità portando innanzi, sempre più innanzi, il nome d'Italia nel suolo antico... Già incominciano le artiglierie quasi sepolte nelle gole a vomitar fuoco: era la caccia all'uomo, al mulo, era il metodico sconcertante tapum *delle vedette greche, che allora primamente facevano sentire la loro voce. Erano bombe di mortaio che piovevano sui fanti che si affacciavano appena, era la gragnuola delle schegge che mieteva nel grigiore dei Santi e dei Morti, nelle giornate plumbee dell'estate di San Martino, nell'oscurità cinerina e disperata del cielo di Grecia.*

L'attacco

L'attacco: il 6 novembre i primi sondaggi sulle quote che diverranno famose, la 1060, *la* 1201, *la* 935. *Il 7 è la battaglia di Kalibaki: la prima compagnia, col cap. Santilli alla testa, andò all'attacco della* 1201, *la seconda, col sottot. Cavallo, puntò sulla* 1060, *la terza stava di rincalzo. Nell'alba livida la marcia al nemico assumeva aspetto quasi irreale: era il formicolio di minuti animaletti grigiastri che andavano avanti verso il mostro, era il Fante d'Italia che buttava là tutto il suo coraggio nel grande incendio e si sacrificava. Il primo sbarramento di fuoco è superato, ora incomincia il rullio infernale delle mitraglie; la nostra artiglieria tira bene, ma non c'è niente da fare, sono tutti incavernati profondamente. Sono luoghi da lungo tempo fortificati, dominanti, vera piazzaforte naturale che batte il nodo stradale. Le compagnie sono decimate, le quote ormai non lontane, ma le energie mancano. Il capitano che comanda la quarta compagnia A. A. decide allora: si mette alla testa della terza, che aveva un sottotenente a comandante, e coi suoi plotoni mitraglieri e mortai la conduce in aiuto alla prima sulla* 1201.

Si fa sera; la sera di Kalibaki, cui seguirà la notte di sangue. La terza al completo raggiunge i superstiti della prima, ridotti alla forza di un plotone. Li trovano aggrappati ai roccioni, che non mollano, cadono sul posto, ma non cedono. Il capitano Santilli racconta fremente di avere già dato l'assalto a bombe a mano, ma la quota era intenibile. Impressionante era il suo comportamento; in semplice bustina, eretto nella persona, avanzava tranquillo tra un indescrivibile oceano di fiamme: sono scheggioni di granate che ronzano a lungo per l'aria, pallottole di mitraglia e di mitragliatore che ti sibilano alle orecchie col loro stridio di zanzare, bombe a mano che scoppiano a pochi passi con tonfo sordo, sollevando un denso fumo acciecante; persino i macigni rotolano giù dal monte in gran numero e sono più micidiali delle pallottole. Ma con la terza di rinforzo si va avanti ora, si supera l'intervallo che ci separa dalle loro trincee: 300 *metri circa; si fa silenzio un istante, poi l'assalto, il «Savoia» urlato da cento petti, il corpo a corpo breve, cruento, orrendo: la quota è nostra. Nella notte di novembre il capitano Santilli piangeva di felicità sulla quota espugnata. Ma intanto si cercava di organizzare a difesa le nuove posizioni; di munizioni non ne aveva che la terza venuta fresca all'attacco, la prima scarseggiava assai. Ed ecco, prima ancora del previsto, il contrattacco: il corno greco, le urla selvaggie e la marea si abbatte. Dovunque sono vampe di bombe a mano, è crepitio di mitraglia, è scoppio lacerante di granata. I nostri Brixia sparavano all'impazzata, la cima della quota sembrava, secondo le testimonianze stesse di quelli che erano ai suoi piedi, un enorme cratere in eruzione: nella notte ardeva il monte di sangue e moriva il fante del 47°, ossessionato dal suono del corno, finito dal piombo. E si resisteva: ed al capitano che andava avanti, tre subalterni si univano, Pupilli, e B. e M.: e il loro esempio trascinava i soldati e la disperazione centuplicava le forze ed ancora scacciavano il nemico che dalle due falde della altura li aveva attaccati. Ma qua fu la fine: ancora non si era del tutto respinto l'avversario sulla sinistra, che dalla destra altri ne vennero fuori in gran numero. Ancora si cercò di spostare le armi verso i nuovi attaccanti, ma ormai il numero ci sopraffaceva; qui molti nostri caddero, qui ci fu un sergente che ebbe gli abiti a brandelli per essersi strappato dalle mani del nemico, ed un soldato che, pur già dilaniato dal piombo, urlò: «Qui si avanza o si muore!». Qui cadde Pupilli, mentre lanciava bombe a mano a decine, come un automa; i soldati gliele passavano e lui, sotto il fuoco nemico, le scagliava lontanissimo, con energia sovrumana, quasi un semidio. Una prima raffica lo ferì, continuò intrepido, una seconda lo abbattè. Il suo sergente, che gli era a due passi, lo credette solo ferito, si gettò su lui per soccorrerlo, lo sentì già freddo: tu l'hai baciato, sergente, il tuo Tenente ed il tuo è stato il vale al buon ufficiale che cadeva sul posto, all'amico amato che perdevi, e tutti i suoi fanti ricordano il suo ultimo gesto sublime, che è quello di Toti, una sfida suprema al destino! Il nostro «Presente» è tuono di fierezza, è urlo di vendicazione.*

Bombardamento in Valle Drino - Fronte della «Ferrara»

Ricordo di Santilli

E fu l'abbandono della quota e fu il ripiegamento, e tu ultimo scendevi B., e lentamente per soccorrere il collega ferito, e non più di tre o quattro fanti avevi a compagni. I primi pattuglioni greci intanto già irrompevano da Kalibaki. Sulla 935 *stava il capitano Santilli: come un leone combatteva, e cadeva il* 14, *mentre spronava ancora una volta i suoi all'attacco con l'esempio che non venne mai meno. Cadeva ferito a morte e a quelli che cercavano di trasportarlo giù disse di pensar a salvarsi loro, e volle solo con sè la sua pistola, fida compagna nell'estremo pericolo. Da quel momento nessun altro al mondo vide più il capitano Santilli: e per il soldato inizia la leggenda del suo Capitano. Non è morto, dice il Fante, non può essere morto. Egli che era così forte, così ardito, così mirabilmente sprezzante dei pericoli: solo in mezzo alle raffiche, bonario e trascurato, pacato e stupendo nel suo sangue freddo, nell'inverosimile tranquillità della sua audacia di intangibile. Egli è sempre con noi, in mezzo a noi; il Fante che l'ha visto uscire illeso dal bagno di sangue della* 1201 *non vuol credere che non sia più. Ed a me piace immaginarlo così come me lo descrivono, di media statura, un po' tarchiato, dall'incedere un po' lento, ma dal viso splendido nella sua maschia tempra, nell'espressione ferrigna e buonissima: e mi piace pensarlo quando tornerà fra noi in un'alba di gloria, fra tutti i suoi vecchi della prima, che ne conoscevano il carattere fiero, dignitoso ed indipendente, che lo amavano fin dai tempi di Premeti come un padre, come fra tutti i nuovi che in Lui si sono abituati ad onorare il Fante del 47°.*

Quasi venti giorni impiegò il 47° per tornare sui confini, con un ripiegamento ordinato, lentissimo, tenace: il Fante della «Ferrara» seppe resistere, seppe vivere. E ancora al 30 *novembre è caduto a Passo Radati il primo Fante del 47°, il colonnello Felice Trizio, dopo essersi esposto cento volte alla morte, dopo averla quasi cercata nel pianto del suo cuore: nella disperazione sua di padre del* 47 *moriva colpito in pieno da una granata, alla testa del suo reggimento, ma sull'ara d'Italia brucia oggi nella stessa fiamma il sacrificio del colonnello Trizio e quello dell'ultimo suo fantaccino. E da dicembre sino alla primavera di vittoria fu il «muro»: per quattro mesi ancora la «Ferrara» resistette saldissima senza mai cambio sulle posizioni davanti a Tepeleni, e resistendo sfiancò il nemico, ed oggi Valle Drino si accoppia nei Fanti al ricordo di Kalibaki. Ma per i verdi costoni e gli ampi declivi di Mali Terzorit, nella gran visuale spaziante da Mali Scindeli al Beshisti al Golikon al Mali Ormova, là dove si batteva il fiore della Julia, dei Lupi, della Legnano e della Sforzesca, la primavera portò liete nuove di vittoria a chi saldissimo teneva una linea di 6 Km. da q.* 350 *a q.* 1381: *e nelle fulgide giornate della settimana in Albis fu immenso l'empito di gioia e di giusto orgoglio quando, rotto l'intero fronte, l'antica gente del* 47 *lanciò i suoi Arditi nel folle volo su Argirocastro italiana.*

Fanti del 47°, Voi veterani del gran sangue e Voi nuovi complementi — e parlo di tutti, sia degli ufficiali venuti volontari a questa «Ferrara» da cento Reggimenti d'Italia che dei soldati che da poco hanno raggiunto i commilitoni anziani — Fanti del 47°, siate degni delle vostre tradizioni, dei 7000 *morti della Grande Guerra, degli innumerevoli d'oggi, siate degni di tutti i vostri ufficiali e dei vostri compagni caduti sulla breccia, di Trizio, di Ferrucci, di Santilli, di Valentini, di Pupilli, di Fiorillo, di Cavallo, di Giordano, di Rinaldi, di Cacopardo, di cento altri: fate che le loro anime gloriose non abbiano a dolersi dei compagni d'arme.*

Soldato d'Italia, i Fanti della Morte sono tutti in piedi coi loro vivi e coi loro Caduti e salutano la decoratissima lacera bandiera del Reggimento: Fanti della Morte, presentat'arm!

PIERO CAZZOLA

sidente degli Stati Uniti. Come nel — nuova offensiva reca, in ogni atto, i — della flotta americana operanti nel- — nuova Europa — ed ha avuto anche — nale normale nella penisola iberica ».

IL FANTE

Sei il Francescano dei combattenti. Al tuo coraggio indomito è unito un cuore di fanciullo. Sei l'Eroe umile, che ha sempre determinato la potenza guerriera e la vitalità di un popolo.

Sei felice se il sole splende, perchè ti piace il suo calore.

Sei felice se piove, perchè ti piace sentire l'acqua che ti scorre giù fino ai talloni.

Ti ho compreso, ed ho imparato ad amarti nella vita grama e gloriosa di trincea.

Nelle pause dei combattimenti, mi parlavi di te, della tua casa. E mi mostravi la fotografia della tua donna. Quella del tuo piccolo: — E' mio — dicevi con orgoglio. E ti grattavi la barba ispida e sporca.

Ti ho visto tante volte, appoggiato con mestizia al parapetto della trincea. Guardavi il tuo Comandante, ed attendevi di vederlo balzare fuori verso il nemico. E tu lo seguivi, e ti mettevi davanti a lui. Per fargli scudo del tuo cuore più che del tuo corpo.

E tu avevi a casa la moglie ed il figlio: ma non esitavi a barattare con la morte la tua vita per la sua. Perchè hai il cuore grande e generoso: cuore di Fante.

Nell'assalto ruggivi, diventavi feroce e stringevi il fucile con forza centuplicata dal furore.

Ma dopo ritornavi buono, quasi fanciullo, ■ dividevi il tuo pane col nemico che avevi fatto prigioniero. Lo avevi terrorizzato col tuo sguardo feroce e col tuo volto contratto dall'odio.

Perchè tu sai odiare come sai amare. Alla stessa maniera.

Dividevi il pane e le sigarette col prigioniero, perchè pensavi che anche lui era un Fante.

Dopo l'assalto, ti sedevi a ridosso di un muretto o di una siepe a spidocchiarti con coscienziosa serietà.

E dopo un giorno di corse per i monti ed i piani, riposando il cuore facendo a fucilate, dormivi senza sognare. Perchè eri troppo stanco.

Dormivi sotto un albero. E la mattina, alle prime luci, salutato dalle prime fucilate dei cecchini, riprendevi filosoficamente la lotta.

Non hai mai chiesto il perchè delle cose. Sei convinto che si fa « così », perchè « così » deve essere.

Col tuo inconfondibile sorriso, che è uno sfottimento, carezzavi il fucile, ■ guardavi con amore la baionetta.

Non sapevi che eri tu a dover decidere la guerra; ma lo sentivi nel tuo animo, che era così.

Non ascoltavi altra parola che quella del tuo Comandante. Specialmente quella del Comandante del plotone. Lo ascoltavi e lo amavi perchè andava all'assalto davanti ■ te. Colla tua ingenua e stringente logica comprendevi di amarlo perchè era come te. Al suo confronto tutti gli altri comandanti erano ■ imboscati ».

Lo amavi, perchè aveva l'uniforme sporca e ■ brandelli; come la tua. Lo sentivi dormire al tuo fianco, e tu quasi non respiravi per non destarlo. Anche lui aveva i pidocchi che gli arrossavano la pelle. Anche lui divorava il tuo stesso rancio, quando c'era. Quando non arrivava, pure lui, faceva « cinghia ». E cantavate: tu e lui. ■ Canta che ti passa » è il motto della trincea.

E sono tanto belli i tuoi canti. Nessun poeta avrebbe saputo dare più umanità ai tuoi versi. Nessun musicista avrebbe saputo creare melodia più umana, più dolorosa, più bella del tuo « Ta-pum, tapum ».

Hai trascinato la tua malinconica allegria in tutti i campi di battaglia. Hai zappato la terra del Carso, d'Africa e di Spagna con le tue bombe; l'hai seminata col cuore dei compagni caduti; l'hai irrorata del tuo sangue rosso e puro, e forse non sai che da questo tuo Calvario è nato l'Impero.

Finita la guerra sei tornato ■ casa, dalla tua donna, dal tuo bimbo. E sei ripartito subito al nuovo appello. Con lo stesso cuore, lo stesso coraggio, lo stesso amore infinito per la Patria. Ed anche se qualche po' di argento macchia le tue tempie, vai al fronte cantando i tuoi inni che non morranno mai. Perchè il Fante che li ha creati è eterno come l'Italia.

GIOVANNI SOLINAS

(Dal fronte greco-albanese).

Strana medusa siderale, il paracadutista discende dal cielo.

GUERRA LEGIONARIA

Prima che a Danzica prendesse la parola ■ cannone, nella vigilia convulsa del conflitto, in quel continuo ed affannoso incrociarsi e rincorrersi di notizie sensazionali e di smentite, di colpi di scena e di comunicati ufficiosi, malgrado l'instabilità ■ l'incertezza che caratterizzavano quel momento preparatorio alla grande crisi, noi italiani guardavamo chiaramente alla Russia sovietica come ad un nemico dichiarato ed inconciliabile ed un prossimo avversario. Le umiliazioni che senza risparmio il Kremlino infliggeva alle varie ambascerie democratiche non ci apparivan che una prova dell'abbiezione in cui eran cadute Francia ed Inghilterra.

Non vi eran vie di mezzo: non potevamo che odiare il bolscevismo, ce lo diceva il nostro stesso istinto, lo sentivamo attraverso l'innata implacabile avversione della Camicia Nera per la bolscevica rossa stella a cinque punte. Eravamo pronti ■ batterci, noi della nuova generazione, con lo stesso cuore delle vecchie squadre, con la stessa dura certezza di vittoria. Attendevamo un ordine: ed ancora una volta sarebbero scattate in armi le legioni contro il nemico « più nostro ».

Invece, nell'agosto del '39, venne il patto russo-tedesco. Ci colse indubbiamente di sorpresa e ci lasciò un po' incerti: fiumi d'inchiostro furono versati a destra e a manca, si parlò di mutamenti di rotta, di un bolscevismo che rinnegava se stesso in una più realistica visione della situazione europea, si parlò persino di una comune lotta anticapitalista.

Ma la dura esperienza della nostra storia recente ci rendeva diffidenti ed ostili ai « compagni » di Stalin: come tutti coloro i quali hanno provato sulle loro carni la spietata ■ bestiale ferocia comunista, non potevamo credere alle purissime intenzioni dei dottrinari dei Sovieti.

E il sangue, il generoso sangue di questa nostra santa terra d'Italia, ancora non si era asciugato sui leggendari gagliardetti neri di Guadalajara e di Santander, ancora non l'aveva tutto avidamente assorbito l'assetata polvere delle « carretere » dell'Ebro.

Frecce Nere, Frecce Azzurre, Cucaracha, Littorio... erano i nomi che portavamo nel cuore a dar corpo alla nostra fede e ad alimentarvi con la luminosa eredità di gloria e di sacrificio la fiamma inestinguibile dell'odio.

La nostra guerra, che tutti avevamo sentito come profondamente ideologica, come l'irrompere in armi del Fascismo e del Nazionalsocialismo attraverso le barriere che l'antieuropa plutocratica, giudaica e bolscevica avevano eretto ad Oriente ■ ad Occidente per soffocare l'inesausta vitalità dei due popoli e della loro idea, aveva ad un tratto perduto uno dei suoi caratteri fondamentali: ma le Camicie Nere non dimenticavano. Le Camicie Nere non dimenticano mai.

Il sangue dei nostri Martiri e dei nostri Eroi, quello che era sprizzato dalle mani recise di Berta e dal petto di Monico vigliaccamente fucilato, quello che migliaia di adolescenti e di « anziani » avevano senza risparmio offerto al loro Capo ed alla loro fede, chiedeva altro sangue, ne chiedeva un altro fiotto largo e vermiglio perchè il bolscevismo, due volte scacciato dalle rive del nostro mare, troppo latino per le torbide ideologie giudaico-asiatiche, fosse definitivamente distrutto nel suo stesso covo e ne venisse per sempre liberata l'Europa ed il mondo.

Tutti i legionari erano pronti: e soffrivano della momentanea rinuncia al loro dogma, dopo tanti anni di lotta; in silenzio, perchè essi sanno credere e con la stessa indomita fermezza, obbedire.

Guardavano ad Oriente, perchè la loro sensibilità politica, acuita da decenni di scontri nelle vie e sui campi di battaglia, li avvertiva che là era il pericolo, che di là ancora una volta si sarebbe mossa alla conquista del mondo l'orda asiatica levante in alto i segni dell'anticristo, d'Israele trionfante e della rossa falce e martello.

Non si ponevano delle domande, i legionari: sentivano l'inganno e il tradimento, come si sente nell'aria l'avvicinarsi della bufera; non li interessava la disputa dei politicanti, dei sofisti e degli onniscienti, i quali affannosamente si chiedevano se la nuova spinta russa in avanti fosse un passo preparatorio alla grande rivoluzione mondiale del falso proletariato o non piuttosto un rinnovarsi dell'imperialismo zarista tendente ad espandersi verso il Baltico ed il Mediterraneo.

Era proprio lo stesso: era l'antico nemico, l'idra che dalla steppa mirava all'Europa, alle luminose rive del nostro mare e che, se avesse tentato di dilagare, avrebbe ancora incontrato le nostre baionette ed i nostri pugnali: aveva lanciato l'ultimo ammonimento anche il Capo, nel cui cuore batte il cuore di tutte le sue Camicie Nere ■ che aveva sentito il nostro tormento.

Che era lo stesso tormento dei camerati del Reich, dei giovani cresciuti nel clima della Rivoluzione sorella, alla scuola di coloro che a Monaco avevano ricevuto il sanguinoso crisma del sacrificio: ■ che ora dovevano assistere nel silenzio della propria spontanea ferrea disciplina al rimpatrio dei fratelli d'oltre confine, che rientravano, spogliati di ogni loro avere, dalle terre occupate dai Sovieti.

Vi erano molti conti da regolare, tra noi ed i comunisti del Kremlino: ed il saperli nostri collaboratori, anche se sleali, anche solo in materia economica, ripugnava alla nostra coscienza.

Del resto il gioco sovietico lasciava a tratti vedere la corda: dissero che eravamo degli sciacalli in attesa di gettarci su chi un altro aveva abbattuto: loro, i corvi che eran piombati a nugoli sulla Polonia, sugli Stati Baltici, sulla Finlandia, sulla Bucovina e la Bessarabia, seminando inutili incendi e distruzioni, accolti solo dal pianto e dalla fuga degli abitanti e dall'orgia di sangue e di vendetta degli ebrei!

Ma ora l'equivoco è caduto: la situazione si è di colpo chiarita; se un nuovo fronte si è aperto per le invitte armate di Germania, cui si è unita immediatamente l'Italia, dietro a questo fronte è tutta la nuova Europa, che ha ritrovato se stessa nell'intenso travaglio di sangue e di idee conseguente ■ Versaglia, nella fiamma purificatrice delle grandi Rivoluzioni nazionali.

La volontà è una sola: occorre farla finita per sempre col nemico della nostra civiltà, colla follia sanguinaria che per tanto tempo ha avvelenato le masse operaie di tutti i continenti, eccitandole alla strage ed alla guerra civile col miraggio del paradiso rosso.

La lotta sarà dura, inesorabile, spietata: nato dal tradimento e dal sangue e dopo aver fatto di essi arma e metodo di governo, il bolscevismo sarà annientato nel sangue.

Questa è la sola soluzione che tutti abbiamo sempre ansiosamente attesa: sotto i colpi dei cannoni ed i cingoli dei carri corazzati svanirà dalle steppe di Russia e dal mondo intero il mito della rossa Rivoluzione Universale, suprema aspirazione del giudaismo di ogni Paese.

La guerra ha finalmente preso il suo vero aspetto: oggi più che mai è diventata la « nostra » guerra. Ed oggi il ricordo di tutti gli italiani va a quelle fosche giornate della Vigilia quando pareva una follia lottare per una causa perduta e per una Patria in rovina e da cui ci trassero solo la grande fede e la volontà ferrea del Capo, che essa seppe trasfondere in quella minoranza eroica che creò la nostra nuova storia.

Guardano a Te, Duce, oggi i tuoi legionari, quelli della Vecchia Guardia e quelli delle nuove leve, con lo stesso sconfinato amore e lo stesso indomabile desiderio di lotta e di vittoria che ieri infiammava le legioni ed animava i gagliardetti neri della Marcia Rinnovatrice e delle battaglie di Spagna.

Camicie Nere e Camicie Brune, nate dalla stessa fucina di dolore, di gloria, di sangue, compagne d'armi di tante battaglie, levando alto il pugnale salutano alla voce i Condottieri della nuova Europa: HEIL FUEHRER! DUCE, A NOI!

GIORDANO COLOMBO

ECCO IL PICCOLO PADRE...

...ma come si spiega che i russi son tutti bastardi?

NOI E L'IRAK

Si era cominciato bene, avanzando dubbi sulle possibilità irakene di fronteggiare l'urto inglese. Si era persino côlta a volo l'occasione di incominciare a dire qualcosa sull'Oriente e l'Arabia, a lumeggiarne i problemi.

Ma la nostra stampa è come certi giovani: spensierata e irrequieta, ogni tanto si ferma per un atto di coscienza; allora propone a se stessa: anno nuovo, vita nuova. Ma ecco un ostacolo. I giovani dinanzi agli ostacoli dei loro buoni propositi si arenano. E i propositi si sbandano. Così anche la stampa.

E gli inglesi nell'Irak vinsero troppo presto. La nostra stampa si sbandò con tutte le sue buone intenzioni, « le chiocciole tirarono dentro le corna, e persero contatto ». E da allora le notizie sull'Irak se appaiono, appaiono piccolissime, sacrificatissime. Per quanto ne aveva prima, l'Irak, da allora, ha perso d'interesse.

B.

All'insegna della ramazza

Insomma, vengono o non vengono? - Pare però la volta buona - Infatti sono state preparate le camerate ed in caserma c'è aria di festa - Sotto con la ramazza e vedremo!

Molti studenti accesi d'entusiasmo crederanno di filare dritto dritto in prima linea Calma signori miei, calma. Prima dovrete fermare il vostro ronzino in caserma e qui farvi i calli alla vita militare.

Molte cose dovrete imparare, tutte utili ed indispensabili E prima di tutto, la disciplina. Ubbidire. Poi imparerete a mettervi le fasce attaccarvi i bottoni, dormire sulla branda (quando c'è) Dovrete farvi le ossa. direi quasi il cuore di soldati.

Molti consigli vorrei darvi, ragazzi miei. molti Ma oggi sono di ramazza E fa tanto caldo!

Ma quando verrete, domandate di me e vi insegnerò tutti i piccoli e grandi segreti della vita di caserma

Ricordatevi solo di portare con voi una scatola di sbiancamano: vi servirà per pulire la gavetta. Molti adoperano ancora il pane. Ma è una cosa brutta. Meglio lo sbiancamano, più comodo, più igienico, più onesto.

Portate anche un paio di ciabatte, se le avete: vi serviranno per andare al lavatoio il mattino e dopo l'istruzione. Una maglietta anche per adoperare la notte e due fotografie che guarderete un giorno quando vi sentirete stanchi e un po' soli.

Nient'altro.

Ma soprattutto — e permettetemi il consiglio — dimenticate quella pessima letteratura che in altri tempi è nata sulla naja. I luoghi comuni non servono che a dare la misura della stupidità di chi ne fa uso, spesso, anche della malafede. Ed io non riesco davvero a comprendere come a questo riguardo non sia ancora venuta una decisiva azione di ramazza. E' stato abolito il «lei» e si sono fatte cose veramente belle ed utili per il nostro costume morale di fascisti di italiani nuovi. Ma perchè non liberarci dal malanno delle frasi fatte dei luoghi comuni, dei doppi sensi, delle definizioni che vorrebbero essere intelligenti e che viceversa non sono che pietosamente rancide e ridicole? Siamo ancora ai tempi di Pitigrilli o dell'influsso dell'irresistibile «esprit»?

Ad ogni modo se qualcuno vi domandasse: «Che ci sta a fare la sentinella davanti alla caserma», rispondete: «Perchè non entrino i cretini». Chè se viceversa vorreta fare i furbi, può accadervi di rimanere giorni cinque consegnati in attesa che la logica trovi qualche altra via di ingresso.

Insomma non cercate mai d'essere i più furbi nè, vantandovi d'avere una bella calligrafia, di imboscarvi nei Comandi Quasi sempre i virtuosi della calligrafia si trovano poi fra le mani non una penna, ma una ramazza col compito di pulire non vi dico dove.

Durante la marcia non parlate, non bevete, non fumate. Camminate. Non misurate la strada a metri, ma a chilometri, a tappe. Anche se sul groppo vi pesa il treppiede o la mitragliatrice.

Ciò che il Duce ha detto agli allievi piloti, vale anche per i fanti: siate tutt'uno con la vostra arma Prima ve la sentirete pesare sulle spalle poi penetrare dentro a poco a poco attraverso chiazze di bruciore. Tenete duro. Dopo vi sembrerà d'averla dentro, che so io, nel petto, nei muscoli e allora vi sentirete veramente d'acciaio tanto da poter far fuoco, al momento buono, con lo sguardo, con la voce, con la volontà tesa all'obiettivo come una lama inflessibile Non sollecitate mai il cambio Camminate. Ad un certo punto non sentirete più il peso dell'arma nè la stanchezza, solo il sudore che vi viene giù dalla fronte, qualche stilla che batte sulla cartucciera e vi ritma il passo e vi rende pieni d'orgoglio Non temete d'essere i più fessi Camminate. Sgobbate Non lagnatevi mai

Un giorno i compagni verranno vicino alla vostra branda, nell'ora del riposo, e senza averne l'aria vi domanderanno notizie della vostra ragazza. Così diventeranno i vostri amici: veri, costanti, quelli che nel pericolo e nelle ore difficili ritroverete al vostro fianco, pronti al vostro ordine; quelli che già aspettano da voi l'esempio, quella parola che può renderli migliori

Quando è l'ora del canto cantate! A pieni polmoni. I lavativi che cercano nascondersi dietro gli altri per rimanersene a bocca chiusa non fanno fortuna sotto le armi.

Siate ancora i più fessi: in prima fila e... fuori la voce, per Dio! L'occhio del superiore vi vede: un giorno inaspettatamente vi troverete fra le mani un permesso ed allora il mondo vi sembrerà pieno di galantuomini E di donne favolose.

Portate sempre la fascia ventriera: eviterete i disturbi intestinali e... probabili giorni di consegna!

Nelle ore della libera uscita non dimenticate mai per un bel paio di gambe od una servotta appetitosa che il filo del vostro destino è legato ad un capo della branda.

Accettate il posto che vi viene assegnato nel plotone e non cercate mai di essere i fanalini di coda. La strada è lunga tanto per il primo del plotone quanto per l'ultimo.

Parlate raramente della vostra ragazza, ma sempre in modo da lasciar capire che ella è la più bella donna del mondo. E la migliore. Se qualcuno lo negherà vantando per la sua donna quel primato, tagliatelo allora a pezzettini

Non cedete a nostalgie o sentimentalismi pensate a vostra madre solo quando sarete sicuri che vedendovi sarebbe orgogliosa di voi.

Ricordate la fidanzata solo quando vi sentirete veramente forti, veramente uomini, veramente e superbamente soldati.

Ma mi raccomando non dite mai che «partire è anche un po' morire»

Ed ora lasciatemi lavorare.

IL CAPORAL RAMAZZA

GIUDEI

Mettono l'insegna anche sugli automezzi che schierano contro di noi: perchè non ricambiamo l'attenzione con l'applicare un bracciale a quelli che abbiamo sotto mano?

Geremiade per un film

La «Lux», Casa cinematografica per la produzione de I promessi Sposi, *ha pensato bene di non perdere tempo: incominciamo: il resto verrà. Infatti ha incominciato la pubblicità del film prima che iniziasse la lavorazione. Lucia Mondella è stata già messa in pubblicità sui giornali: facciamo parlare, discutere, polemizzare e l'interesse del pubblico aumenterà sempre più, avrà l'acquolina in bocca, arriverà assetato di vedere* I promessi Sposi.

C'è stato qualcuno che ha detto: la Lucia, scelta fra le concorrenti, non deve essere resa nota con nessuna fotografia al pubblico. Altri ha detto dopo la lavorazione de I promessi Sposi, *la Lucia dovrebbe rimanere inoperosa, cioè senza girare film per qualche anno.*

Quante belle proposte, quante pie illusioni!

La «Lux» ha battuto la grancassa della pubblicità: una Lucia non si trova e il film è stato girato già per la maggior parte

Si è potuto credere al principio che vi fossero buone e nuove intenzioni in questa iniziativa: perchè allora darsi tanto da fare per la sola Lucia? Perchè non si è cercato anche un Renzo?

Lucia irreperibile, per un lungo periodo, è stata poi ritrovata nella figura melanconica di Dina Sassoli! Tutti gli altri personaggi sono stati scelti fra le solite facce viste e riviste Renzo poi lo vedremo scodinzolare con la testa come Luigi nel film Una romantica avventura? *Speriamo che Camerini abbia messo bene il guinzaglio.*

* * *

A tutta questa pubblicità si è aggiunta la polemica, sorta spontanea, sul lei e voi I personaggi devono parlare con il lei, come è nel romanzo del Manzoni, o con il voi?

Naturalmente i partiti sono due le ragioni sono molte in difesa tanto dell'uno, come dell'altro.

Cornelio Di Marzio, che è per il voi ha dalla sua molte lettere di consenso e due o tre giornali di provincia.

Di Marzio difende il voi con queste ragioni, scritte su Meridiano di Roma: *«Perchè, altro è il romanzo celeberrimo del Manzoni ed altro è il film del 1941, una cosa è l'Italia rappresentata dal Manzoni del secolo decimosettimo con viceré spagnoli e signorotti prepotenti ed una è l'Italia cui il film s'indirizza con le classi superate, con un ordinamento politico-sindacale rivoluzionario e una guerra immensa da combattere e vincere».*

Noi non facciamo commenti, ci permettiamo soltanto di osservare che le idee non sono chiare dovremmo cambiare i signorotti in quello che siamo oggi noi L'attualità dell'arte non va intesa in questo senso e in special modo il film in costume

NOTERELLE

Perle del doppiato. Nel film americano Made for each other *(tradotto, chissà perchè,* Ritorna l'amore) *viene usato un nuovo verbo di pregevole fattura e di grande sovrumano buon gusto* ficcanasare. *Scrittori illustri, prendetene nota.*

* * *

Da uno dei soliti «Notiziari» che diramano le Case cinematografiche riporto testualmente: «La vicenda di Ho perduto mia moglie, *trae lo spunto, felicissimo, da un celebre canovaccio teatrale a grande successo, interamente rielaborato e adattato allo schermo da Mino Caudana, al quale si deve la sceneggiatura del film. Si tratta di un intreccio a carattere nettamente comico, condotto a travolgente andatura, ricco di situazioni paradossali, di sconcertanti imprevisti, di fulminei colpi di scena, di episodi deliziosamente spassosi che si saranano veloci l'uno dopo l'altro, in un'atmosfera satura della più irresistibile comicità».*

Son convintissimo anch'io che il film sarà travolgente (attenzione, spettatori, a non farvi metter sotto), fulmineo, veloce veloce soprattutto nel compiere il suo ciclo di programmazioni e nello sparire con «sconcertante» — per i produttori — rapidità dalla circolazione.

* * *

Tutti devono sapere che il film Mamma *è «un film musicale nel significato più eletto, più equilibrato del vocabolo, un'espressione nuova (sic!), un film dove la musica è anch'essa una parola di racconto e di emozione». Queste parole si leggono in un altro dei soliti notiziari delle Case produttrici.*

* * *

Nelle sue «Segnalazioni» la rivista Cinema *pubblica tre fotografie di una certa Diana Darno, la quale — dice l'estensore della nota — sembra avere tutte le caratteristiche e le attitudini per poter essere la protagonista di un film Può darsi che sia così. Senza dubbio è una bella ragazza: e questa per una donna è la caratteristica principale per poter fare del cinema.*

* * *

Si annuncia che il produttore Liborio Capitani ha impegnato un giovane regista cileno, De Romero, per fargli dirigere alcuni film in Italia.

La mania esterofila dei nostri produttori non è ancora cessata: eppure le fregature sono già state parecchie (ricordare quel mediocrissimo film girato recentemente in Italia da L'Herbier: Ecco la felicità). *Capitani, poi, va addirittura a scegliere un cileno, uno cioè nel cui paese la cinematografia, ancora in fasce, vivacchia in un modo tutt'altro che promettente.*

E non vale neppure più la pena di ripetere che in Italia esistono tanti giovani preparati, culturalmente e tecnicamente, in maniera invidiabile che non attendono altro che un po' di fiducia nelle loro forze, di certo enormemente superiori a quelle di qualsiasi regista cileno noto od ignoto.

E con delle zucche simili di produttori noi dovremo raggiungere il primato! E meglio allora abbandonare subito certe illusioni, chè l'amarezza di una futura delusione sarebbe ancora più scottante

* * *

Mi piacciono le iniziative modeste e poco strombazzate, che dimostrano sicuramente una certa convinta serietà d'intenti la quale lascia bene sperare. Nutro perciò una grande simpatia per il film che stanno preparando i Gruppi di Azione Irredentista Corsa, e che sarà diretto da un giovane, Franco Brambilla, ed avrà per protagonista Ugo Sasso: il titolo è Corsica eroica.

Qualche giovane che riesce a lavorare c'è, per fortuna. Non tutti i produttori sono come Liborio Capitani.

* * *

Classifica dei capolavori. La presente classifica è aggiornata alle prime visioni di due o tre mesi fa, poichè i film li vedo in seconda, in terza visione e oltre Ecco dunque la classifica:

1° Le sorprese del vagone letto, *di G. P. Rosmino;*

2° Una famiglia impossibile, *di C. L. Bragaglia;*

3° La prima donna che passa, *di M. Neufeld.*

Tutte le storie del cinema che saranno scritte, se vorranno dare un'equa valutazione dei capolavori cinematografici di tutti i tempi, dovranno tener conto di questa classifica Ed io diventerò celebre.

ALLEGRE... MA NON TROPPO

Allegre ma non troppo, caro Marco Ramperti, ve l'assicuro, e se foste ora in mezzo a loro, sono certo che potreste constatare tale verità. Sono furiose, giustamente furiose contro di voi ed il vostro esilarante articolo, così ricco di belle citazioni, così povero di concreti dati di fatto. No, non alzate la mano per domandare la parola, o per allontanarvi un solo momentino dalla sala delle udienze, restate dove siete, seduto e fermo, che tanto poi a riunione terminata, anche se tutti se ne andranno per i fatti loro, voi certo resterete ancora lì immobile. Povero Marco Ramperti, così buono, così umano, così indignato! Ma e le sue quattro testimonianze che, guarda combinazione, concordano tutte sull'accaduto. E Laura Piccoli (via Cramer, 1, Milano, donna tutto fare, meno che occuparsi di convegni e di Ada Negri), e la lettera intercettata di Mario Corti alla dottoressa Della Rovere, e Inge Pultar (via Marconi, Bolzano). Ora invece di portare queste quattro testimonianze, avreste fatto meglio a portarne una sola, la vostra. Questo non è un processo comune in cui le documentazioni, verbali o scritte, possono avere un certo credito, è una causa letteraria in cui si gioca il valore intellettuale di certe persone che, sentitesi incapaci di partecipare al Convegno, han preferito tacere, e poi tornate tra le pareti domestiche, ripensando con aria melanconica e stizzita alle giornate precedenti il loro disgraziato viaggio a San Remo, quando vivevano ore beate nell'illusione, e perchè no, di un avvenire letterario, sono scoppiate in stupide lamentele, ed hanno tramato la piccola meschina vendetta. E voi, Ramperti, avete fatto la parte del complice. Non c'è stata dunque a San Remo nè irriverenza, nè scherno, nè insulto verso Ada Negri; si è discussa la sua opera certo, perchè questo è il carattere di ogni convegno di critica, perchè solo attraverso la critica si può venire a stabilire il reale valore di un'artista. E voi forse avreste voluto che il tema del Convegno littoriale non fosse stato quello? Ma è un volersi dare la zappa sui piedi, è un voler negare Ada Negri e la sua opera, il non volerla sottoporre ad una critica giusta, tale da poter mettere in luce quelle che sono le sue doti: l'umanità, la sincerità, la religiosità. E vi pare dunque che questo possa essere inteso come mancanza di rispetto verso la poetessa dal momento che la sua persona non ha subito alcuna diminuzione, ma anzi è stata chiaramente definita nei suoi ampi limiti che hanno portato alla comprensione piena di quella che è la sua aspirazione e il suo mondo poetico? No credete, caro Ramperti, le piogge di maggio fanno molto più male dei primi tepori primaverili; bagnano il cervello ma non lo lavano. Certo il giorno in cui vi siete accinto a scrivere queste esemplari colonne dovevate essere affetto da un forte raffreddore. Lo so, si sta male quando il naso cola e la testa è pesante e confusa, ma non si scrive allora, si resta a letto pazientemente a guardare i mobili ingranditi, le pareti storte, la luce giallina della lampada, ma non si scrive! Non è colpa vostra, in fin dei conti, se in quel dì di maggio pioveva, è il tempo maligno che non ha voluto mandare un raggio di sole sul vostro guanciale quella mattina. Cosa volete, il mistificatore Pinck non si è preoccupato di far guizzare, a tradimento, dei raggi di sole, o sarebbe stato un gran bel tradimento, oh quanto sarebbe stato bello, quella mattina, ma questa volta Pinck mandò giù acqua, giù acqua a catinelle per bagnare il vostro povero cervello già tanto umido. Confessate dunque il vostro raffreddore e, male confessato mezzo perdonato, non insisteremo più sulla vostra fenomenale cantonata. «Sono cose che si dicono all'orecchio», insegna una frivola canzoncina ma, noi malvagi e maligni, abbiamo voluto dirle forte in modo che tutti sentissero. Mettetevi dunque il cuore in pace, pensate alla salute, chè non è stata per nulla insultata una scrittrice benemerita di cui *tutta la Nazione in piedi* (non ci è ben chiaro veramente questo vostro riferimento politico, ma siamo diventati buoni e miti e sorvoliamo) ha testè salutato il riconoscimento definitivo assegnandole il titolo di accademica d'Italia. Ricordate però, caro Ramperti, che le universitarie sono allegre sì... ma non troppo.

F. S.

ECONOMIA TUNISINA

INDUSTRIE E MINIERE

La Tunisia nel settore industriale vero e proprio presenta scarsa importanza essendovi carenza di carbone, petrolio ed energia elettrica, fattori indispensabili per sviluppare la forza motrice necessaria all'azionamento delle macchine.

Le piccole industrie indigene a carattere artigiano abbastanza diffuse e tradizionali sono però prive di valore economico e non suscettibili di proficuo sviluppo, in quanto possono appena in parte soddisfare alla richiesta locale non essendo in grado di battere la concorrenza europea. Si annoverano tuttavia alcune fabbriche di tessuti di seta, di lana e di lino, alcuni semplici impianti per la preparazione e lavorazione dei cuoiami e qualche installazione nel ramo della chimica, particolarmente nei villaggi indigeni, fra i quali importanti Nabel e Gafsa per i profumi e le ceramiche.

Degne di rilievo ed aventi una certa importanza economica sono invece le industrie connesse all'agricoltura. Infatti si hanno molini, distillerie, oleifici specialmente a Sfax e nel Sahel, manifatture di tabacchi, qualche fabbrica di conserve alimentari ed officine di piccole dimensioni per la lavorazione di utensili domestici di legno e per semplici riparazioni di macchine agricole; inoltre non sono trascurabili le fabbriche di calce e cementi che, abbastanza sviluppate, favoriscono una buona e proficua politica edilizia.

Per quanto riguarda la mano d'opera, molto scarsa e composta in maggioranza di italiani prima dell'attuale guerra, eloquenti sono i dati riportati dalla più recente statistica pubblicata nel 1937 dalla Camera di Commercio tunisina:

Industria

Francesi 1112 padroni e 5648 operai
Italiani 1115 » e 13772 »

Complessivamente quindi, fatta la debita proporzione, gli italiani nell'industria rappresentavano il 67 %. Questa superiorità era dovuta al fatto che la mano d'opera specializzata europea era quasi interamente italiana, mentre gli imprenditori erano circa in numero uguale e questo è un indice molto lusinghiero poichè denota l'intelligenza e l'alto grado di perfezionamento raggiunto dai nostri forti e tenaci operai, ovunque apprezzati e stimati, malgrado le vane pressioni e le ingiustizie per indurli a naturalizzarsi francesi.

Fiorenti e molto importanti nonchè suscettibili di grande sviluppo se fossero opportunamente dirette e valorizzate sono le miniere, le quali si trovano numerose in tutto il territorio.

Il sottosuolo tunisino, geologicamente molto adatto per l'estrazione e lo sfruttamento dei minerali contiene incalcolabili ricchezze, che pongono la Tunisia al primo posto fra le regioni minerarie dell'Africa settentrionale.

Fra i più notevoli giacimenti vi sono quelli di fosfato di calcio scoperti nel 1885, formati dall'accumulazione e successiva sedimentazione di residui organici, alghe e diatomee, ciò che avvalora la tesi sostenuta da molti scienziati e geologi che nelle epoche primitive quei territori ed il deserto del Sahara fossero sommersi dall'oceano. Vasta è l'estensione dei giacimenti poichè si trovano in tutte le regioni dalla Tunisia al Marocco e, secondo autorevoli testimonianze, si ritengono inesauribili, racchiudendo parecchi miliardi di tonnellate con una percentuale in minerale puro che si aggira sul 60 %: solamente la Tunisia produce annualmente oltre tre milioni e tre quarti di tonnellate di fosfati, ma l'estrazione può essere ancora notevolmente aumentata.

Il centro minerario più importante per i fosfati è Gafsa nel bacino di Metloui dove si escavano circa i due terzi dell'intera produzione tunisina, che viene trasportata a Sfax, principale porto per la raccolta e l'imbarco.

Considerevoli sono pure i depositi di minerali di ferro, specialmente ematite a Djerissa, Slata ed Hameima ai confini con l'Algeria, mentre dànno una resa minore quelli presso Nefras e di Nebeur al nord di El Kef verso la zona montagnosa dell'Atlante.

La produzione complessiva che nel 1929 era di un milione di tonnellate di minerali di ferro si contrasse nel 1932 a 147.000 tonnellate con una diminuzione di circa l'80 % a causa della crisi mondiale, per risalire poi dal 1936 al 1938 a circa 802 mila tonnellate; ed è significativo il confronto, per valutarne l'entità, con la produzione italiana che nello stesso periodo fu di un milione e 6 mila tonnellate.

Si hanno poi giacimenti di zinco e di piombo di solito associati sotto forma di calamina, di scarsa importanza poichè la resa complessiva oscilla intorno alle 50 mila tonnellate; tuttavia potrebbero rendere di più se vi fossero dirigenti attivi e consci del proprio dovere, essendovi pure, collegate alle miniere, fonderie di piombo e fabbriche di coloranti suscettibili di fiorente sviluppo.

Le località più ricche per l'estrazione si trovano nel nord e cioè nel Djebel Ressas, Djebel Hallouf, a Khanguet-Kef-Tout fra Beya e Tabaret ed a Zaghouan.

Infine si hanno pure giacimenti di manganese, poco redditizi in quanto la produzione si aggira sulle 2000 tonnellate; e l'estrazione del sale fatta su larga scala e monopolizzata dallo Stato che ha concesso il diritto di lavorazione ed alcune società private, le quali si sono però dimostrate in questi ultimi tempi poco adatte per sviluppare questo importante ramo dell'economia mineraria.

Come si può facilmente arguire da questa rapida rassegna, l'economia tunisina dal punto di vista industriale e minerario è ancora allo stato potenziale, poichè ha necessità ed attende di essere collegata strettamente ad una forte economia nazionale affinchè possa stabilirsi su salde basi ed avere prospettive di lunga durata e prosperità.

Pertanto dopo la vittoria, che è già retaggio indiscutibile delle potenze dell'Asse, si instaurerà anche in Africa un ordine nuovo basato sulla giustizia e sul lavoro, e l'Italia adempirà la sua missione mediterranea portando nell'economia industriale e mineraria tunisina, già valorizzata da braccia e menti italiane, il soffio potenziatore e vivificatore della sua civiltà colonizzatrice e redentrice.

MARIO MAZZA

Avviamento sindacale dei Fascisti Universitari

Il Foglio di disposizioni del Segretario del Partito n. 140 reca:

1°) - Allo scopo di facilitare l'avviamento sindacale dei Fascisti universitari, tra la Segreteria dei Gruppi fascisti universitari e la Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Agricoltura è stato stipulato il seguente accordo:

I. - Ogni anno la Segreteria dei G.U.F. indicherà sei Fascisti universitari laureati in giurisprudenza, economia e commercio, scienze politiche e sociali, scienze statistiche e attuariali, che abbiano rilevato particolare attitudine per i problemi sindacali e corporativi.

II. - I designati saranno subito assunti con uno stipendio iniziale di lire 825 lorde di R. M. per un periodo semestrale di prova presso gli Uffici centrali della Presidenza confederale o presso gli uffici dipendenti da essa (Federazioni ed Unioni provinciali), che saranno stabiliti di volta in volta dalla Confederazione.

III. - Trascorsi i sei mesi, la Confederazione fascista dell'agricoltura, a suo giudizio insindacabile, confermerà in servizio quegli elementi che avranno lodevolmente superato il periodo di prova inquadrandoli nel grado di « addetto di concetto di terza » con la retribuzione di organico già fissata dall'art. 2.

IV. - La presente convenzione entra subito in vigore, e s'intende tacitamente rinnovata di anno in anno se, entro il 28 ottobre, le parti non avranno provveduto a disdirla per iscritto.

2°) - Su richiesta della Segreteria dei Gruppi fascisti universitari, la Confederazione fascista dei lavoratori delle Aziende del Credito, dell'Assicurazione e dei Servizi tributari, la Confederazione fascista dei lavoratori del Commercio, e il Patronato nazionale per l'assistenza sociale hanno elevato a L. 825 per i laureati e L. 700 per i diplomati, l'assegno mensile da corrispondere ai Fascisti universitari assunti in base alle convenzioni pubblicate con i Fogli di Disposizioni n. 6, 10 e 37 dell'Anno XIX.

Il Segretario del P.N.F.:
A. SERENA

A noi giovani non poteva giungere un dono più gradito di questo accordo: il largo ai giovani che per alcuni spiriti dubitosi potè sembrare luogo comune o altro, nel corso di questi ultimi lustri è stato sempre attuato dal Partito. E' segno che il Partito ha fiducia nei giovani formatisi al verbo mussoliniano.

Quest'accordo chiama i giovani universitari che maggiormente si sono distinti ai Littoriali, ai Convegni, sui nostri giornali, nell'esame di questioni sindacali e corporative.

Noi crediamo che trovarne non sarà difficile: in questi tempi noi giovani abbiamo affrontato problemi di ordine corporativo e di economia molto importanti; i nostri maestri hanno riconosciuto un grande merito in questa iniziativa.

Si è discusso su un piano dottrinario e teorico; forse in noi c'era il dubbio della rispondenza fra realtà obiettiva della vita e le nostre idee: di qui la necessità dell'azione pratica. Noi giovani miriamo sempre a questo obiettivo: incontrarci faccia a faccia con la vita, con le necessità che ne formano i problemi e mettere così alla prova tutto il nostro entusiasmo, tutta la nostra intelligenza, tutto il nuovo spirito rivoluzionario che abbiamo nella nostra coscienza.

SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

La posizione che il sindacalismo fascista assume alle sue origini è spiccatamente rivoluzionaria: viene a trovarsi in piena antitesi con vecchie forme sindacaliste, altre le supera: va oltre Proudhon, Pelloutier, Sorel.

Il sindacalismo fascista, quale sindacalismo giuridicamente riconosciuto dallo Stato, non ammette più l'esistenza di una distinzione formale tra sindacalismo operaio e quello dei datori di lavoro: v'è una fusione nel *sentimento dello Stato*, come ebbe a dire Panunzio.

Il Duce nel suo discorso di Napoli traccia la strada da percorrere al nuovo sindacalismo italiano:

« Io assegno un grande compito al sindacalismo fascista.

« Esso deve:

1°) elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente ed innalzata come una forza dello Stato;

2°) elevare le condizioni morali della gente che lavora in modo da renderla sempre più aderente alla vita della Nazione;

3°) effettuare la collaborazione in un senso attivo, cioè nel senso che una quota parte del profitto vada a beneficio di coloro che hanno contribuito a realizzarlo. Le classi industriali devono rendersi conto di questo loro dovere, che, praticato in tempo, si identifica con la saggia tutela del loro interesse. Andare al popolo, insomma, specie verso quello che fu troppo a lungo dimenticato, con animo puro, senza demagogia, con cuore fraterno, per farne un elemento essenziale di solidità della Patria. E soprattutto, assoluto disinteresse, fino alla rinunzia totale. Se noi daremo questo esempio alle nuove generazioni, non v'è dubbio che il Fascismo rappresenterà un periodo importante nella storia della civiltà italiana ».

« Io ritengo che il Fascismo — ebbe a dire ancora il Duce — debba esplicare gran parte della sua energia nell'organizzazione, nell'inquadramento delle masse lavoratrici, anche perchè ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo. Il sindacalismo l'affossatore del liberalismo! Il sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica e molecolare del liberalismo classico ».

Il sindacalismo fascista è la linfa che anima tutti gli organi corporativi; dalla Corporazione fino a quello periferico, il Sindacato. Periferico, perchè è l'organo molto più vicino, anzi diciamo, *più addentro* alla vita delle masse lavoratrici. Di qui la sua conoscenza e competenza dei problemi vitali delle categorie: diremo che il Sindacato è l'organo maggiormente a conoscenza delle esigenze vive, delle necessità sentite in tutta la vita economica e morale dei suoi iscritti e non iscritti. La sua missione, che presenta vari aspetti, si concentra in quella superiore che è essenzialmente politica. Il Sindacato, come istituto corporativo, fin dalle origini ha nella sua costituzione i principi rivoluzionari del sindacalismo fascista.

Nell'esplicazione delle sue funzioni viene dato al Sindacato un certo carattere d'iniziativa; la XII dichiarazione della *Carta del lavoro* riconosce all'azione del Sindacato, in collaborazione di altri organi, la garanzia della « corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro ».

Si potrebbe rilevare che tale carattere rivoluzionario si è andato disperdendo, vuoi per incapacità di uomini, vuoi per altro, ma è necessario riprendere in esame la questione che oramai ha la sua esperienza del passato.

Noi giovani guardiamo all'avvenire, alla *civiltà del lavoro* che nel dopoguerra sorgerà: il sistema corporativo è al centro di tale civiltà; nuovi problemi si affacciano, occorre perciò potenziare i nostri istituti.

Il Sindacato si adopera a che l'azione dello Stato sia orientata in senso favorevole alle sue categorie; in quanto la formazione di leggi sia rispondente alle necessità ed esigenze dei suoi associati. Poichè infine si potrebbe osservare che se molta importanza hanno gli atti esecutivi, statistiche e via dicendo per determinare una nuova legge o studiare nuovi atti che nella vita corporativa si verificano, non meno importante è l'azione sindacale con la sua competenza riconosciuta dalla legge.

Il Sindacato verrebbe ad avere un'altra funzione oltre quella soltanto amministrativa e di controllo.

DOZ.

SVILUPPO DELL'AZIONE SINDACALE

Molto significativo è il fatto che in diciannove anni di vita il sindacalismo fascista non solo non si è fermato nel suo attivismo ma non si è alterato nel suo processo di formazione e nel medesimo ha costruito efficacemente.

Dai primitivi compiti relativi alla tutela economica e morale degli iscritti, alla formazione dei contratti collettivi, alla conciliazione delle controversie ecc. si è gradualmente passati all'ausilio prestato all'amministrazione finanziaria in materia fiscale, all'intervento nei fenomeni produttivi e di distribuzione (ammassi, ripartizione di contingenti di importazione e da ultimo razionamenti). Si è verificata cioè l'immissione, nè poteva essere altrimenti, delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera nei problemi di maggiore importanza per il complesso economico nazionale. Lungi dall'irreggimentare soltanto i lavoratori, come è avvenuto per i sindacati obbligatori di altri Paesi, per meglio sottoporli alla disciplina collettiva, le nostre associazioni professionali hanno avuto l'incarico di elevare le categorie, di renderle partecipi alla vita politica, per farle ascendere nella gerarchia sociale e maturarne le forze e gli spiriti.

Pensiamo inoltre alle nostre realizzazioni autarchiche ed al nesso strettissimo fra queste ed il nostro ordinamento sindacale. Come fu rilevato, se quest'ultimo non fosse già stato in precedenza costituito, lo si sarebbe dovuto creare, per sostenere la battaglia autarchica.

Al presente tutti gli organismi sindacali coscienti dei loro compiti e del momento storico si affinano di continuo nel loro attivismo e si preparano ad eventuali nuovi compiti: e ciò in pieno affiatamento con il Partito ed in coordinazione con gli organi costituzionali dello Stato.

Tutto ciò che si riferisce alla vita sindacale non ha mai un semplice valore attualistico, momentaneo od occasionale ma ha un significato ed una portata permanente e sistematica. Sopra tutto anche nel variare e nell'amplificarsi delle forme estrinseche dell'attivismo le idee informative e fondamentali rimangono durature e pressochè invariabili.

Per questo il nostro sindacato si presenta come una creazione dello spirito: tutta l'attività che il sindacato svolge va vista quindi alla luce dell'ambiente economico corporativo.

Il 21 aprile 1930 il Duce inaugurava al Campidoglio il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Il suo discorso precisa, tra l'altro, l'essenza del sindacalismo fascista. Ricordiamo qualche significativa espressione: « Il sindacalismo di ogni scuola ha un decorso che potrebbe dirsi comune, salvi i metodi; si comincia con l'educazione dei singoli alla vita associativa, si continua colla stipulazione dei contratti collettivi; si attua la solidarietà assistenziale e mutualistica, si perfeziona l'abilità professionale. Ma il sindacalismo socialista sfocia sul terreno politico; il sindacalismo non può essere fine a sè stesso; o si esaurisce nel socialismo politico o nella Corporazione fascista. In tutti i Paesi dell'occidente il sindacalismo non potendo arrivare alla cosiddetta socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, o come in Italia nella corporazione, segna il passo od impegna battaglie che si concludono regolarmente in disastri. Gli è che il sindacalismo giunge ad un punto in cui deve tramutarsi in qualche altra cosa o ridursi all'ordinaria amministrazione ».

Nel solco del pensiero mussoliniano e secondo i preordinati sviluppi si evolvono i vari aspetti della vita del Sindacato fascista di categoria che, al centro ed alla periferia, trova particolarmente nel Partito gli uomini e le energie per perseguire i fini sempre più impegnativi cui è destinato.

ANTONIO TRINCHERI

TEATRINO

Metri 80 hs: il primo ostacolo

UN INCONTRO FEMMINILE DI ATLETICA LEGGERA

GUF Torino - GUF Venezia (49-41)

Sul nuovissimo campo sportivo di Murano, le goliarde torinesi e lagunari hanno dato vita, domenica 29 giugno, a un interessante confronto di atletica leggera, lodevolmente organizzato dal Guf Venezia.

La vittoria riportata dalle atlete torinesi, sebbene in numero minore delle avversarie, è stata frutto del maggiore allenamento e della migliore preparazione tecnica. Infatti in quasi tutte le gare è prevalsa l'atleta che fisicamente era più a punto, e che provata da un maggior numero di gare, ha saputo combattere con spirito veramente agonistico.

Le condizioni atmosferiche non sono state molto favorevoli, infatti il cielo, che all'inizio dell'incontro era ancora limpido, si è in seguito rabbuiato e un vento fortissimo, proveniente dal mare, investiva in pieno le atlete sul rettilineo d'arrivo.

Attenendosi pertanto ai tempi conseguiti nelle corse ne risulterebbe una cattiva prova delle velociste, mentre per l'appunto proprio queste hanno dimostrato di saper tenacemente resistere contro l'imprevisto avversario.

Ha aperto la riunione la gara degli 80 hs che vedeva un brillante doppietto delle nostre due atlete, le quali preso il comando della corsa sin dai primi metri giungevano vicinissime al traguardo facendo registrare un tempo che rientra senz'altro tra i più notevoli dell'annata. Arato e Danieli hanno ancora una volta, dopo un intero anno di affermazioni, saputo dare esatta la misura del loro valore.

Nel giavellotto il brillantissimo duello tra la Valle e la Lingozzi si risolveva nell'ultima serie di lanci a favore dell'atleta del Guf Venezia che superava l'avversaria di circa un ha di volta in volta favorito o danneggiato i lanci.

Facile l'affermazione della Littrice Tommasi nei 200 piani, corsa che la giovane atleta del nostro Guf ha dominato da capo a fondo seminando letteralmente le avversarie durante il percorso. La buona forma della Raverdino permetteva la realizzazione di un'altra doppietta, grazie ad un impetuoso finale della nostra atleta che brillantemente resisteva al ritorno della veneziana Rossi dimostratasi tenace avversaria.

Netto il successo delle atlete lagunari nel disco ove ebbe il suo giusto peso nella lotta la migliore preparazione tecnica e soprattutto la prestanza fisica, fattori determinanti questi che fin dai primi lanci hanno nettamente tagliato fuori dalla competizione le nostre concorrenti.

Le prove dei salti si compensavano a vicenda in quanto al successo veneziano nel lungo si opponeva la netta affermazione della torinese Giachino la quale pur rimanendo su misure abituali poneva un netto distacco tra sè e le proprie avversarie.

La Marchisotti neo-campionessa italiana di terza categoria vinceva di un soffio il lancio del peso minacciato molto da vicino dalla Benelli che ha meno risentito l'ostacolo rappresentato dalle cattive condizioni atmosferiche.

Hanno chiuso l'incontro le gare dei cento metri piani e della staffetta 4 x 100, ambedue facili appannaggi delle atlete torinesi particolarmente per merito della littrice Tommasi rivelatasi quanto mai nella pienezza dei propri mezzi. Durante lo svolgimento di queste due ultime competizioni le condizioni atmosferiche hanno particolarmente danneggiato le atlete frustate per tutta la durata del loro sforzo da violente raffiche che hanno irrimediabilmente compromesso i risultati tecnici.

Al termine della riunione, che ha visto la vittoria brillante delle azzurre maglie del Guf, vada un elogio a tutte le universitarie che hanno dato vita ad una interessante competizione sportiva, dalla quale sono emersi alcuni buoni risultati tecnici, e in special modo alla Tommasi che ha condotto a termine, con la sua solita generosità, tre gare vittoriosamente.

FULVIO GALLO

LE CLASSIFICHE

Metri 80 hs. — 1. Arato (To) 13"8 - 2. Danieli (To) 14" - 3. Scarbossa (Ve) 16" - 4. Ostali (Ve) 16"6.

Metri 100. — 1. Tommasi (To) 14"3 - 2. Danieli (To) 14"4 - 3. Farfoglia (Ve) 14"6 - 4. Rossi (Ve) 14"8.

Metri 200. — 1. Tommasi 29" - 2. Raverdino (To) 30"3 - 3. Rossi (Ve) 31" - 4. Bortolotti (Ve) 35".

Salto in lungo. — 1. Farfoglia (Ve) m. 4,59 - 2. Arato (To) 4,15 - 3. Baroni (To) 3,91 - 4. Gesmundo (Ve) 3,80.

Salto in alto. — 1. Giachino (To) m. 1,40 - 2. Dallariva (Ve) 1,25 - 3. Coccenni (Ve) 1,25 - 4. Baroni (To) m. 1,20.

Lancio del disco. — 1. Rossutti (Ve) m. 33,14 - 2. Azzorri (Ve) 29,47 - 3. Marchisotti (To) 25,93 - 4. Bodi (To) 21,78.

Lancio del peso. — 1. Marchisotti (To) m. 8,88 - 2. Benelli (Ve) 8,87 - 3. Zanconato (Ve) 7,71 - 4. Bodi (To) 7,37.

Lancio del giavellotto. — 1. Ligozzi (Ve) m. 24,86 - 2. Valle (To) 23,88 - 3. Dallariva (Ve) 21,51 - 4. Raverdino (To) 12,66.

Staffetta 4×100. — 1. Guf Torino (Danieli, Arato, Baroni, Tommasi) in 57" - 2. Guf Venezia (Dallariva, Gismundo, Rossi, Farfoglia).

Classifica. — 1. Guf Torino p. 49 - 2. Guf Venezia p. 41.

CAMPIONATI FEMMINILI DI SOCIETÀ

Quest'anno il nostro Guf ha partecipato ai Campionati Femminili di Società.

A tutt'ora ci sono state tre riunioni dove sono scese in campo tutte le nostre migliori atlete. Abbiamo ottenuto degli ottimi risultati.

Nelle due fasi zonali la classifica generale ha segnato la vittoria di Torino su tutte le altre squadre del Piemonte iscritte alla fase zonale del Campionato.

La vittoria ottenuta è stata meritatissima e ci ha dimostrato con quale baldanza e con quale coraggio le nostre atlete si battono per i colori del Guf.

Così pure nella fase nazionale abbiamo ancora migliorato qualche singolo risultato.

Di riunione in riunione parecchi primati personali crollavano.

Infatti nel primo incontro di Biella sul campo « Lamarmora » Arato ha portato il suo tempo degli 80 hs dei Littoriali a 14" 3/10; Lagomaggiore ha diminuito di 1/10 il tempo del suo primato di Firenze.

E' da rimarcarsi che le nostre atlete sono riuscite vittoriose pur avendo il tempo in loro sfavore: infatti la pioggia ha continuato a cadere sulle partecipanti durante tutto il periodo delle gare.

Fortunatamente le piste della corsa, dei lanci e dei salti si mantenevano abbastanza elastiche dato che la tecnica moderna del drenaggio del bel campo biellese permette un assorbimento con alta percentuale.

Nella riunione di ricupero disputatasi a Torino sul campo Venchi-Unica, Marchisotti ha lanciato il peso a metri 9,21 e il disco a m. 29,34. Anche la Bodi ha migliorato e così pure la staffetta.

La fase nazionale si è svolta al campo « Giuriati » di Milano e al termine della giornata abbiamo riportato due belle vittorie per merito di Marchisotti e di Giachino.

Notevole è il tempo segnato da Raverdino e Benso nei 200 metri, come pure quello di Danieli nei 100.

FASE ZONALE

Iª RIUNIONE A BIELLA (18 maggio)

Metri 100: Danieli, 13" 7/10 - Lagomaggiore, 13" 6/10.
Metri 200: Raverdino, 29" 8/10 - Benso, 29" 7/10.
Metri 80 hs: Arato, 14" 3/10 - Ferrero, 17" 4/[illegible].
Salto in alto: Giachino, m. 1,35 - Baroni, m. 1,25.
Salto in lungo: Benso, m. 4,18 - Lavagno, m. 3,76.
Peso: Marchisotti, m. 8,72 - Oddoero, m. 8,43.
Disco: Marchisotti, m. 27,73 - Bodi, metri 22,25.
Giavellotto: Oddoero, m. 22,22.
Staffetta 4 x 100: 55" 8/10
Punti 9774.

RIUNIONE RICUPERO A TORINO (25 maggio)

Metri 80 hs: Danieli, 16".
Salto in lungo: Bensi F., m. 4,28.
Salto in alto: Giachino, m. 1,40
Peso: Marchisotti, m. 9,21
Disco: Marchisotti, m. 29,34 - Bodi metri 23,51
Giavellotto: Valle, m. 21,74
Staffetta 4 x 100: 55" 2/10.
Punti 10.257

FASE NAZIONALE

(Milano, 1º giugno)

Metri 100: Danieli, 13" 6/10 - Lagomaggiore, 14" 4/10.
Metri 200: Raverdino, 28" 6/10 - Benso, 29" 3/10.
Metri 80 hs: Arato, 14' 3/10 - Grandi, 16".
Salto in alto: Giachino, m. 1,40 - Baroni, m. 1,20.
Salto in lungo: Benso, m. 4,28 - Grandis, m. 4,18.
Peso: Marchisotti, m. 9,18 - Bodi, m. 7,41.
Disco: Marchisotti, m. 28,41 - Bodi, metri 20,51.
Giavellotto: Valle, m. 24,04.
Staffetta 4 x 100: Danieli, Arato, Baroni, Lagomaggiore, 54" 5/10.
Punti 9882

ANNA MARCHISOTTI

CAMPIONESSA ITALIANA DI IIIª SERIE NEL GETTO DEL PESO

Il 21 giugno-XIX all'Arena di Milano l'U. F. Marchisotti Anna ha conquistato il titolo di « Campionessa italiana di III Serie nel getto del peso » con la brillante misura di m. 9,64 (nuovo primato sociale).

E' rimarchevole l'affermazione della nostra lanciatrice che, dopo solo quattro mesi di attività, ha brillantemente coronato la sua costante preparazione tecnica.

La F.I.D.A.L. di Roma ha voluto premiare la nostra atleta invitandola telegraficamente a partecipare a Modena ai Campionati Italiani Assoluti.

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI 60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

La staffetta 4 × 100

CRONACHE

IL DIRETTORIO DEL G.U.F.

Su mia proposta, il Segretario Federale ha ratificato la nomina, a Componenti il Direttorio del Guf, dei sottonotati fascisti universitari nell'incarico a ciascuno di essi a fianco segnato:

Vice segretario: F. U. FABIANI dr. GIUSEPPE di Domenico e di Beatrice Ferraris, classe 1915, laureato in legge, volontario A.O.I., iscritto al P.N.F. dal 2 ottobre 1935, al Guf dal 1933, combattente della guerra attuale, già Addetto stampa del Guf e Segretario reggente, C. M. della I^ Legione universitaria « Principe di Piemonte ».

Addetto all'organizzazione: F. U. VISCONTI FILIPPO di Giuseppe e di Natalina Rusconi, classe 1917, laureando in ingegneria, volontario di guerra, mutilato della guerra attuale, iscritto al P.N.F. dal 1[illegible] ottobre 1939 (leva fascista), iscritto al Guf dal 1937, già componente interinale del Direttorio quale Addetto all'Assistenza, iscritto alla I Legione universitaria « Principe di Piemonte » dal 1934.

Addetto allo Sport: F. U. CONTI ALDO di Umberto e di Kolkhorst Maria, classe 1919, laureando in Economia e Commercio, iscritto al P.N.F. dal 29 ottobre 1940 (leva fascista), iscritto al Guf dal 10 marzo 1939, già vice Addetto allo sport ed Addetto ff.; ha ricoperto numerosi incarichi nel ramo organizzativo del Guf, iscritto alla I^ Legione universitaria « Principe di Piemonte » dal 1937.

Addetto alla Stampa: F. U. CASARO BRUNO di Mario e di Quinti Elvira, classe 1919, iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio, coniugato con prole. Iscritto al P.N.F. dal 29 ottobre 1940 (leva fascista), iscritto al Guf dal 30 gennaio 1940, già Segretario di redazione e collaboratore de « il lambello ».

Addetto all'Assistenza: F. U. QUAGLIA FRANCESCO di Carlo e di Ercole Teresa, classe 1918, iscritto alla Facoltà di Medicina. Iscritto al P.N.F. dal [illegible] ottobre 1940, iscritto al Guf dal 1937, già vice Addetto all'Assistenza.

Addetto alla Cultura: F. U. ORIGLIA SECONDO di Carlo e di Tirone Claudina, classe 1920. Iscritto al Guf dal 1937, già Fiduciario della Sezione razza.

Compongono altresì il Direttorio, nell'incarico a fianco segnato, i seguenti fascisti universitari già in carica:

Fiduciaria femminile: F. U. FERRERATI dr. ANITA; addetto alla Sezione laureati e diplomati: F. U. AIMO BOOT ing. PIERO; addetto sindacale: F. U. TADDEI dr. RINALDO.

Ho inoltre nominato redattore capo de « il lambello » il F. U. CARBONETTI dr. FRANCO, già in carica quale facente funzione.

IL SEGRETARIO DEL G.U.F.
(Emilio Soria)

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Infliggo al Fascista Universitario Tesio Mario di Giuseppe, della Facoltà di Medicina, « il provvedimento della deplorazione » perchè non portava il distintivo essendo in camicia nera, e per espressioni poco riguardose nei confronti del Segretario del Guf che gli faceva notare la mancanza.

IL SEGRETARIO DEL G.U.F.
(Emilio Soria)

BORSE DI STUDIO «Amos Maramotti»

XIX BANDO DI CONCORSO

1. - Per l'anno XIX sono state concesse dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, 100 Borse da L. 200.

2. - La Commissione di assegnazione per dette Borse è costituita, per quelle destinate a studenti della R. Università, dal segretario federale, dal presidente della Cassa di Risparmio di Torino, dal rettore magnifico della R. Università, dal segretario del Guf e dal comandante la 1ª legione universitaria « Principe di Piemonte ». Per quelle concesse agli studenti del R. Politecnico, in luogo del rettore magnifico farà parte della Commissione il direttore del R. Politecnico.

3. - L'assegnazione delle Borse sarà così suddivisa: 4 per la Facoltà di architettura; 4 per agraria; 4 per belle arti; 6 per farmacia; 10 per ingegneria; 10 per legge; 6 per lettere; 10 per medicina; 8 per magistero; 10 per scienze economiche e commerciali; 4 per scienze naturali; 4 per veterinaria. Le rimanenti 20 Borse saranno assegnate, su proposta dei componenti la Commissione e in più del numero assegnato per ciascuna Facoltà per meriti particolari, a studenti, laureati e diplomati iscritti al Guf di Torino.

4. - Possono fare domanda per ottenere la Borsa di studio tutti gli Universitari fascisti che siano in ordine con il tesseramento presso il Guf di Torino per l'anno XIX, e che siano iscritti alla M.V.S.N. e che abbiano, alla scadenza del Concorso, superato tutti gli esami richiesti per l'anno di corso per la rispettiva Facoltà frequentato durante l'Anno XVIII.

Ferme restando queste condizioni sarà data la preferenza nell'ordine ai Fascisti Universitari combattenti della guerra attuale e verranno particolarmente considerati, per le restanti assegnazioni, coloro che siano in possesso di uno o più dei seguenti titoli: *a*) Reduci A.O.I. ed O.M.S. littori; *b*) partecipanti ai Littoriali; *c*) classificati ai Prelittoriali e addetti ai vari uffici del Guf, che abbiano prestato particolare attività; *d*) ufficiali e graduati della M.V.S.N. particolarmente segnalatisi per attività ed attitudine militare. In caso di parità o di incertezza di assegnazione per meriti, sarà tenuto conto delle condizioni economiche della famiglia.

5. - Per ottenere l'assegnazione di una delle Borse è necessario presentare domanda in carta libera al segretario del Guf, corredata dei seguenti documenti: Certificato d'iscrizione al Guf per l'anno XIX; Certificato di iscrizione alla M.V.S.N.; Certificato della R. Università degli esami superati; Certificato e titoli particolari in merito rilasciati dalle competenti Autorità e Gerarchie; Dichiarazione in fede dell'interessato sulle condizioni economiche proprie e della propria famiglia.

6. - Il termine della presentazione delle domande è fissato per il 15 agosto p. v. Le domande dei Fascisti Universitari combattenti saranno accolte sino al giorno precedente alla riunione della Commissione di assegnazione. Tali domande dovranno essere corredate da una dichiarazione rilasciata dal corpo cui l'Universitario appartiene, che documenti la sua effettiva partecipazione a fatti d'arme, o comunque la sua permanenza in Zona d'Operazioni.

7. - Il giudizio della Commissione sarà pubblicato sul giornale *il lambello* nel numero del 10 Settembre XIX ed è in tutti i casi inappellabile.

CONCORSI

Il Teatro sperimentale del G.U.F. bandisce un concorso per lavori teatrali (tragedia, dramma, commedia, farsa) a soggetto libero.

Possono parteciparvi gli iscritti ai G.U.F., alla G.I.L. e al P.N.F. che non abbiano oltrepassato il 32° anno di età.

I primi cinque lavori scelti dalla Commissione che verrà nominata dal Segretario del P.N.F. saranno rappresentati al Teatro sperimentale del G.U.F. nella stagione dell'A. XX; il vincitore sarà rappresentato a Roma.

I lavori stessi saranno inoltre segnalati alla Direzione generale per il teatro del Ministero della Cultura Popolare, per essere inclusi nel repertorio delle Compagnie regolari di prosa.

I copioni, in sei copie dattilografate, dovranno pervenire alla Direzione del Teatro sperimentale del G.U.F. (Firenze, via Laura 64) entro il 15 Settembre 1941-XIX.

Il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione ha bandito un Concorso per il conferimento del premio « Italo Balbo ». Ad esso possono partecipare tutti i laureati che abbiano conseguito la laurea da non oltre 3 anni dal 30 novembre 1941-XIX.

E' bandito tra gli iscritti ai Gruppi Fascisti universitari ed alla Gioventù Italiana del Littorio un concorso per quattro soggetti di corti metraggi documentari, dedicati rispettivamente alle attività svolte in ogni settore della vita nazionale dai Fasci femminili, dai G.U.F. dalla G.I.L. e dall'O.N.D. con particolare riguardo alle iniziative del tempo di guerra.

I soggetti, in triplice copia, dovranno pervenire entro il 31 luglio XIX all'Ufficio stampa e propaganda del P. N. F. presso la Sede Littoria, per tramite dei Segretari federali.

A ciascuno dei quattro migliori soggetti, che verranno realizzati entro l'anno XIX a cura dell'Ufficio stampa e propaganda del P. N. F., sarà assegnato un premio di lire cinquemila

Il nostro G.U.F. provvederà all'inoltro dei soggetti partecipanti al concorso; essi dovranno perciò pervenire entro il 30 luglio XIX alla sede del G.U.F. Torino, via Bernardino Galliari. Si prega inoltre di aggiungere una quarta copia alle tre regolamentari del concorso, copia che rimarrà presso la Sezione cinematografica del G.U.F.

Con ritmo incessante si susseguono giorno per giorno le partenze a scaglioni degli Universitari che hanno chiesto ed ottenuto di indossare il grigioverde.

Accompagnate da brevi, significative cerimonie, le presentazioni ai Distretti segnano di volta in volta le tappe di questa marcia totalitaria.

Nessun rimpianto, nessuna recriminazione: è trascorso non soltanto cronologicamente il tempo in cui si « tirava il numero ».

Ai « casi di coscienza » delle speranze inglesi di Eton e di Oxford, ai comizi dei tribunetti da strapazzo delle Università americane, i Fascisti Universitari italiani oppongono la loro chiara e precisa determinazione di servire la patria in armi.

Quando la caserma ed il campo li avranno temprati e preparati al cimento, usciranno ancora una volta da queste file i martiri più puri e gli eroi più luminosi.

SEGNALAZIONE

Il Fascista Universitario Gianni Mazzoncini del G.U.F. di Parma avendo conseguito la laurea in medicina e chirurgia a pieni voti e lode, ha offerto al Segretario del G.U.F. la somma di lire 1000 destinandola alle attività assistenziali della Federazione dei Fasci di Combattimento di Parma.

CORSI ESTIVI A DEBRECEN

Dal 1° al 25 agosto p. v. avrà luogo a Debrecen un corso per studenti stranieri comprendente complessivamente 120 conversazioni in italiano, tedesco ed ungherese, lezioni ed esercizi delle tre lingue per gli studenti che se ne interessino, spettacoli, visite e gite. Dal 18 al 25 agosto un soggiorno a Budapest concluderà lo svolgimento del corso.

La quota di viaggio, vitto, alloggio, manifestazioni e gite ammonta a complessive lire 1500.

Per qualsiasi ulteriore schiarimento rivolgersi alla Segreteria del G.U.F.

COMUNICATO

Per aderire al desiderio manifestato da numerosi studenti stranieri, la Segreteria dei G.U.F. ha disposto che il termine per la presentazione delle monografie sul tema « La civiltà italiana nel mondo con particolare riferimento al paese d'origine dell'autore » sia prorogato al 31 luglio 1941-XIX.

Restano in vigore tutte le modalità precedenti ed, in particolare, l'obbligo degli studenti stranieri concorrenti di inviare le monografie al Centro Studenti Stranieri dei G.U.F. (via S. Pantaleo 66, Roma).

PROBLEMI CORPORATIVI

Allo scopo di facilitare l'avviamento sindacale dei Fascisti universitari, tra la Segreteria dei Gruppi fascisti universitari e la Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura è stato stipulato il seguente accordo:

1. Ogni anno la Segreteria dei G.U.F. indicherà sei Fascisti universitari laureati in giurisprudenza; economia e commercio, scienze politiche e sociali; scienze statistiche e attuariali, che abbiano rivelato particolare attitudine per i problemi sindacali e corporativi.

2. I designati saranno subito assunti con uno stipendio iniziale di L. 825 lorde di R. M. per un periodo semestrale di prova presso gli Uffici centrali della Presidenza confederale o presso gli uffici dipendenti da essa (Federazioni ed Unioni provinciali), che saranno stabiliti di volta in volta dalla Confederazione.

3. Trascorsi sei mesi, la Confederazione fascista dell'agricoltura, a suo giudizio insindacabile, confermerà in servizio quegli elementi che avranno lodevolmente superato il periodo di prova inquadrandoli nel grado di « addetto di concetto di terza » con la retribuzione di organico già fissata dall'art. 2.

4. La presente convenzione entra subito in vigore, e s'intende tacitamente rinnovata di anno in anno se, entro il 28 ottobre, le parti non avranno provveduto a disdirla per iscritto.

Su richiesta della Segreteria dei Gruppi fascisti universitari, la Confederazione fascista dei lavoratori delle Aziende del Credito, dell'Assicurazione e dei Servizi tributari, la Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, e il Patronato nazionale per l'assistenza sociale, hanno elevato a L. 825 per i laureati e L. 700 per i diplomati, l'assegno mensile da corrispondere ai Fascisti universitari assunti in base alle convenzioni pubblicate con i Fogli di Disposizioni n. 6, 10 e 37 dell'Anno XIX.

CADUTI DEL G.U.F.

BAUDINO GIUSEPPE (Boves 1918, fronte greco-albanese 26 dicembre 1940-XIX). - Studente della Facoltà di Economia e Commercio. Sottotenente degli Alpini, partecipò alle operazioni di guerra sul fronte occidentale, distinguendosi per il suo valore; inviato al fronte greco-albanese, al primo contatto col nemico, visto cadere un suo mitragliere, si gettava arditamente per sostituirlo ed immolava così la sua nobile ed eroica vita. Proposto per la medaglia d'argento.

Bibliografia cinematografica

Ing. C. E. GIUSSANI, *Industria e produzione cinematografica*, Vallardi lire 18.

Il libro è intitolato « Industria e produzione cinematografica » ed intende, come dice l'autore nella prefazione, spiegare « quali e quante sono le difficoltà che si incontrano per produrre un film e, nello stesso tempo, quali sono effettivamente i meriti che devono essere attribuiti a coloro che svolgono la loro attività nell'industria cinematografica ».

E' in realtà un manualetto popolare di divulgazione spicciola che espone alla buona, con conoscenza di causa non sempre adeguata (e con uno stile sciatto e monotono) quelle quattro cosettine elementari sul lato più esteriore e appariscente — e talvolta meno importante — della tecnica cinematografica.

Se non fosse che per questo non varrebbe neppur la pena di prenderlo in considerazione e sarebbe ottima cosa lasciarlo naufragare nella generale disattenzione; merita invece un accenno per il capitolo introduttivo che dà ragguagli sugli « elementi dell'arte cinematografica ». Sinceramente diciamo che aprendo il libro e trovandovi preposto un capitolo così intitolato speravamo di essere di fronte ad un'opera interessante o, comunque, seriamente meditata. La delusione fu grande.

In quel capitolo che è lungo in tutto sei paginette l'autore cerca di fissare in termini precisi la natura intrinseca della nuova arte e pretende, pur partendo da premesse meramente pratiche — quali il favore acquistato dal cinema tra le masse e la diffusione prodigiosa del nuovo spettacolo — di giungere a fondate conclusioni estetiche.

Purtroppo ne vien fuori un tale caotico zibaldone pseudoteorico che ad esso non è lecito attribuire il benchè minimo valore, di nessun genere.

Frasi retoriche e senza alcun significato si susseguono con insistenza. Affermazioni categoriche di principi che sembrano essere scoperti per la prima volta dall'autore sono nel capitolo numerosissime. Secondo l'ing. Giussani il cinema « è un'arte, un'arte nuova e indipendente che appartiene al nostro secolo! » e « l'esame degli elementi che lo costituiscono ci permetterà di ben comprendere la sua profonda originalità, la sua assoluta indipendenza e di constatare che precisamente le altre arti, pretese come superiori, si oppongono alla piena effusione dell'arte cinematografica! » (i punti esclamativi sono dell'autore).

Il parallelo tra cinema e teatro dimostra la quasi totale incomprensione sia dell'una che dell'altra arte. Tanto per ammannire al lettore una frase incisiva e di effetto il Giussani afferma che « il teatro è un'arte chiusa nello spazio »; il cinema invece è « una sintesi del teatro e della letteratura » ed ha un carattere « essenzialmente visuale » (sic!).

In tema di estetica generale le puerilità e gli errori si susseguono a getto continuo; per il Giussani « il fatto artistico e il fatto estetico consistono nella perfezione della forma » mentre poco prima afferma che le opere d'arte « possono essere considerate tali quando riescono in effetto a suscitare la commozione o l'entusiasmo ed esercitano una impressione estetica o un senso di meraviglia [notare l'ingenuità e l'incertezza di queste idee] in tutti coloro i quali vengono posti a contatto con l'opera stessa, poichè [e qui riaffiora uno dei più vieti luoghi comuni della teoria] il senso estetico è comune a tutti gli uomini ».

Afferma in un altro luogo che il film, e cioè l'opera d'arte, deve essere verosimile. E si potrebbe continuare con le citazioni, ma non ci pare il caso tanto sono sufficienti questi stralci per determinare il tono del capitolo e dell'intero libro.

Piuttosto vogliamo notare che l'autore ha il coraggio di pubblicare, tra le illustrazioni del capitolo, una delle fotografie più piatte e insignificanti del più industriale cinema americano come modello da cui « traspare la potenza emotiva della settima arte ». E con ciò basta.

Da tutto questo non si può trarre che una conclusione: opere simili oltre a non avere alcun frutto positivo sono indegne di appartenere alla già nutrita e seria bibliografia del cinema, che anche in Italia si va affermando con sempre crescente dignità e compiutezza.

F. DI GIAMMATTEO

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino - Telefoni: 60-526 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

IL MOMENTO DELL'U.R.S.S.

«Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follia bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919».

MUSSOLINI

DOPO VENT'ANNI

LA MARCIA SU MOSCA

Quando il mattino del 22 giugno la radio annunciò l'inizio delle ostilità contro la Russia furono molteplici gli stati d'animo degli ascoltatori.

Alcuni, senza dubbio, videro uno spaventoso dilagare del conflitto all'est. E fu solo la visione di una nuova e più forte guerra che assalì il loro animo. Conturbandolo.

Altri sentirono qualcosa crollare dentro di sè. Questa nuova guerra, non aveva solamente per costoro un nuovo teatro fisico, ma assurgeva ad un nuovo conflitto ideologico, combattuto non su frontiere segnate da linee di confine, ma su frontiere dello spirito e puramente ideali.

Per molti altri ancora fu la soluzione di un equivoco che — è inutile nasconderlo — aveva cominciato a rodere, lentamente, con il tarlo del dubbio, le loro convinzioni politiche, che non dovevano essere — per parlare schiettamente — molto solide e basate su sostegni molto resistenti.

Per noi giovani — giovanissimi di anni e più ardenti di fede — fu un ritorno dell'idea squadrista. Un felicissimo, auspicato ritorno dei giorni belli in cui i gagliardetti neri erano il simbolo dei vent'anni, l'espressione di una volontà indomita e di una certezza incrollabile.

Per nessuno lo scoppio delle nuove ostilità deve essere stato una sorpresa. Se lo fu, lo fu per quei pochissimi borghesi che dei giornali leggono appena i titoloni, vanno meditando il listino di borsa e speculano sulla cronaca nera. Pochi sfasati, cui vent'anni di Rivoluzione non hanno insegnato proprio nulla.

Che all'est si allarghi il conflitto, dilagando nelle steppe e nelle pianure della Russia Bianca, importerà a pochi. Forse solo a quei pochi che dalla realtà della guerra vivono assenti e lontani. Nemmeno la visione di nuovo sangue sparso, di tanta morte seminata sui campi di battaglia, di orrori e stragi nuove ha potuto su costoro. Chiusi in un egoismo cieco, seguono dal loro remoto e troppo comodo angolino gli avvenimenti che si incalzano mutando il ritmo della storia e togliendo dal mondo uomini e governi. Così. Senza un palpito per chi soffre, senza un pensiero per chi lotta. Fatalmente adagiati in un letto di rose, in attesa della loro nemesi che verrà, sicura e vendicatrice, quando meno se l'aspettano.

Che dalle ore cinque del mattino del 22 giugno, molte costruzioni filosofiche e sociali abbiano cominciato a schiantarsi, con un sordo rumore come di ferravecchi, accozzati alla rinfusa nel bugigattolo fumoso e oscuro di un rigattiere ebreo, pochi se ne sono accorti. Eppure moltissimi — e quanti hanno dipinto in viso il loro disappunto — ci soffrono. Era una assurda speculazione, una specie di compromesso che molti avevano rinchiuso nell'animo: «Vent'anni di Fascismo... Va bene. Ma fino a quando durerà? Forse la blusa stinta del Piccolo Padre tornerà a trionfare anche da noi, terminata la prova del Fascismo...». Illusi e ciechi, per i quali le esperienze della storia non hanno valore — o ne hanno uno solo: incaponirsi nel proprio errore, il che si equivale.

Forse i trattati tedesco-russi avrebbero dovuto mettere per sempre la parola fine ad una lotta tra Berlino e Mosca?

Non si possono accomunare, solo con dei pezzi di carta, due opposte concezioni: e nonostante lo stretto ed assoluto valore e carattere politico degli accordi di Berlino con Mosca, quanti furono i disorientati anche nel campo diplomatico?

La Russia Sovietica nutriva disegni e ambizioni sull'Europa Orientale Media. Fallita l'impresa spagnola, il Cremlino cercava nuovi campi per il suo potere ed il suo dominio. Forse fu solo spregiudicatezza, forse fu un astuto piano diabolicamente condotto. Dal 1° settembre del '39 Mosca ha lavorato in due tempi: crearsi una zona di sicurezza, una fascia di rispetto che le permettesse di manovrare in seguito con mano libera fino nel cuore dell'Europa, e passare poi all'aggressione diretta.

Dal Mar Nero al Baltico l'U.R.S.S. si è coperta, in un anno e mezzo, lungo tutte le frontiere occidentali: la Bessarabia, la Bucovina, la Volinia polacca, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, l'istmo di Carelia: dall'aggressione alla Finlandia, alla minaccia della Romania profittando del fatto che il Governo di Berlino era occupato in altre dure guerre.

Le richieste di Molotof a Berlino hanno, in parte, smascherato i disegni di Stalin: l'occupazione della Bulgaria e di alcune zone della Turchia e la ripresa dell'avanzata in Finlandia.

Il «branco di delinquenti» — la definizione è di Hitler — si svelava ogni giorno più.

Ma la misura era ormai colma.

Il bolscevismo, in combutta sporca e strettissima con i plutocrati inglesi e nordamericani — non vi è mai venuto di fare un parallelo tra la mentalità di Roosevelt e quella di Stalin? — aveva scoperto il suo gioco: una lurida rossa carta stava per essere gettata sul tappeto. Ancora una volta i teorici russi non hanno esattamente saputo calcolare il valore degli avvenimenti nè l'ora.

Per questo noi abbiamo udito, con un sollievo infinito, l'annuncio della guerra alla Russia.

Una crociata europea contro il bolscevismo. L'eterna lotta per il trionfo della civiltà. Perchè i valori morali e spirituali vengano, ancora una volta, messi al loro posto e nella giusta luce nell'Europa e nel mondo.

Per questo abbiamo accolto l'annuncio della campagna di Russia, come un avvenimento delle ore belle dello Squadrismo.

Se tre sono le sostanziali necessità di questo nuovo conflitto — sottrarre il territorio occupato dalle forze sovietiche alle mire anglosassoni, mettere l'Europa ed il mondo al riparo della propaganda comunista, assicurare all'Europa tutta una più intima e civile unità di spiriti e di opere di fronte alla coalizzazione di forze che si va stringendo intorno al continente europeo — una quarta ci piace aggiungere: una impresa di civiltà per portare la luce dello spirito là ove da venticinque anni il bolscevismo ha portato l'ateismo e l'idiozia spirituale.

«Oggi non ci sarebbe la Marcia su Mosca — Marcia che sarà infallibilmente vittoriosa — se venti anni prima non ci fosse stata la Marcia su Roma: se primi tra i primissimi non avessimo innalzato la bandiera dell'antibolscevismo».

Dopo vent'anni di Rivoluzione e di Fascismo, dopo la lunga preparazione ed i frutti già raccolti, è l'ora questa della risoluzione di tutti i compromessi, dello scioglimento di tutti i nodi.

E come vent'anni fa gli squadristi personalmente venivano alla resa dei conti con i bolscevichi, in questa nuova fase dell'attuale conflitto sono ancora gli squadristi di allora, inquadrati negli eserciti dell'Asse, che marciano fatalmente verso il Cremlino.

E si avrà vittoria — vittoria nel più completo senso della parola — quando torneranno la Croce di Cristo e l'Aquila di Roma — i segni della vera civiltà — a rilucere sulle cupole d'oro della capitale russa.

FAUSTO ALATI

PROGRESSIVI SVILUPPI DEL «QUINQUENNALE» DI STALIN

L'UNIONE SOVIETICA DI FRONTE ALL'ASSE

L'attrito tra l'Asse e l'U.R.S.S. è sfociato nella guerra, in una grande vastissima colossale guerra.

Siamo alla decisione: l'imperialismo russo è ora alla prova del fuoco.

Le direttrici attraverso cui tendeva a realizzarsi l'espansionismo sovietico (che noi abbiamo cercato di identificare in un precedente articolo) erano rivolte sin dall'inizio — e sempre meglio lo dimostrarono nelle successive attuazioni pratiche — verso il vivo dello spazio vitale delle Potenze dell'Asse.

La tendenza a raggiungere l'Oceano Atlantico toccava da vicino la Germania, mentre più ancora la toccava la concomitante azione intesa all'accrescimento dell'influsso russo — se non addirittura del dominio — nel Baltico: qui si era in pieno spazio vitale tedesco e l'occupazione degli Staterelli baltici non lasciò certo indifferente il Reich.

L'azione imperialistica russa, dacchè si iniziò, approfittò astutamente di tutte le occasioni propizie. Abile fu l'invasione senza colpo ferire della parte orientale della Polonia quando questa era già stata vinta dalla Germania (s'è detto abile e si potrebbe dire vile, chè questo è il classico «tu ammazzi un uomo morto»; ma d'altronde che vale giudicare le azioni in politica con il metro delle azioni umane?); questo doveva essere certamente il presupposto per una futura ulteriore avanzata nel centro-Europa, che avrebbe potuto costituire una nuova direttrice di marcia — non compresa cioè nel piano espansionista degli Zar — ora appena accennata.

Questo pone un altro problema a cui è doveroso riferirci. E' chiaro che per espandersi nell'Europa centrale bisognava che la Russia vincesse il Reich; ora per quanto megalomani fossero, i dirigenti del Cremlino si rendevano conto dell'estrema difficoltà di un'impresa simile attuata attraverso un attacco diretto e ben sapevano che per il momento le loro forze armate non ne erano in grado assolutamente. Due cose però potevano fare in attesa che si maturassero le premesse per un'azione diretta: 1° aumentare gradualmente l'efficenza dell'esercito fino a portarlo all'altezza dei compiti da assolvere; 2° agire con ogni mezzo al fine di prolungare il conflitto il più possibile con conseguente diminuzione del potenziale dei belligeranti e specialmente di quello tedesco: ciò per avere il compito facilitato nell'ora dell'attuazione della direttrice espansionistica verso il centro-Europa o verso obbiettivi più lontani.

Per queste cause ricomincia l'ondeggiamento caratteristico della politica sovietica intenta a barcamenarsi tra l'uno e l'altro dei belligeranti, essendo fissa sempre verso l'agognata grandiosa mèta di un espansionismo in grande stile e su tutta la linea. Espansionismo, ripetiamo, di carattere nettamente imperialistico e non certo in funzione di una rivoluzione comunista universale; quello del Cremlino è un nazionalismo che vorrebbe essere esuberante (tanto da costituire il fondamento per un'azione imperialistica) e non più un comunismo internazionalista, ormai nettamente superato.

Chiaro d'altronde che i Sovieti pur avendo interesse per il momento a tenersi buona la Germania, ritenevano più utile per i loro piani una vittoria anglosassone che avrebbe reso attuabile il loro generale piano di espansione (oltrechè, naturalmente, quello verso il centro-Europa), equivalendo una sconfitta dell'Asse ad una prostrazione dell'intera Europa; di qui gli intrighi sotterranei che da tempo l'U.R.S.S. ordiva insieme agli inglesi ai nostri danni. E' bene però precisare che la soluzione ideale per Stalin dell'attuale conflitto sarebbe stata una pace di compromesso derivante dall'estremo esaurimento sia delle Potenze dell'Asse, sia (può sembrare strano ma ve n'erano le ragioni) dell'Inghilterra. Era un doppio gioco insomma quello russo, un doppio gioco astuto... ma non troppo. Per realizzarsi in pieno occorreva che la diplomazia tedesca fosse tanto allocca da prestarvi fede, ma v'era qualcuno che non era precisamente disposto a farsi turlupinare.

La direttrice espansionistica del Sud (l'azione verso la Balcania ad essa legata presupponeva per un ulteriore sviluppo il concretarsi dell'espansione nel centro-Europa) interessava direttamente l'Italia. Raggiungere il Mediterraneo era la mèta da realizzare ed il Mediterraneo è nel nostro spazio vitale.

Lo sbocco in questo mare che avrebbe aperto nuove più facili vie al commercio russo e alla sua influenza politica nel vicino Oriente era una mèta di primaria importanza: stanno a dimostrarlo le insistenze le lusinghe le intimidazioni rivolte, via via, alla Turchia affinchè permettesse il libero transito attraverso la posizione chiave dei Dardanelli. E quella della Turchia — vaso di creta tra minacciosi vasi di ferro — era ed è una posizione delicatissima, sulla quale il momento che attraversiamo ci vieta di dilungarci.

Di positivo rimane il fatto che l'imperialismo russo veniva a cozzare nel Mediterraneo con il nostro vitale imperialismo ed anche qui come nei riguardi della Germania le alternative che si presentavano erano due: o la Russia desisteva dal suo proposito o la situazione avrebbe determinato fatalmente la guerra.

L'espansione russa, fin dove era giunta, poteva ancora, con un eccesso di tolleranza, essere ammessa dalle Potenze dell'Asse; di più no.

In Europa due imperialismi contrastanti (diretti, cioè, verso gli stessi spazi vitali) non possono sussistere; soltanto si possono ammettere se sono concomitanti e diretti verso diverse sfere d'influenza, com'è il caso dell'imperialismo tedesco e di quello italiano. Quello russo contrastava apertamente con quelli — diversi e concomitanti — delle Potenze dell'Asse; dovrà perciò soccombere. Da rilevare inoltre che quello tedesco e l'italiano sono gli unici imperialismi europei che possono (per la distribuzione geografica, nord sud, degli spazi vitali relativi) coesistere senza urtarsi: qualsiasi altro imperialismo, quale poteva essere nell'anteguerra quello francese, non ha la possibilità di esistere parallelamente e pacificamente ai due suddetti.

I popoli dell'Asse, depositari di antiche civiltà che loro permettono di assolvere degnamente i compiti grandiosi che questa situazione impone, sapranno stroncare le velleità altrui nel settore europeo come sapranno stroncare l'imposizione extra-europea di dominio sul Continente da parte della Potenza anglosassone.

La parola adesso è alle armi; non ci resta che attendere il risultato delle operazioni in corso.

F. DI GIAMMATTEO

«Questa comunità d'idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma aggiornata delle più feroci tirannidi bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue. Questa forma di degenerazione umana — che vive sulla menzogna — è stata combattuta in Italia dopo la guerra e con estrema energia dal Fascismo: combattuta con le parole e con le armi. Poichè quando le parole non bastano, e quando sorge una grave minaccia, bisogna ricorrere alle armi».

MUSSOLINI
(28 settembre 1937).

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 18 - 25 LUGLIO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

DELANO: 32.·.

In strettissima e lurida combutta lavorano, per la difesa dei reciproci interessi, giudaismo e massoneria. Un nuovo esempio ci è offerto in questi giorni dalle manovre del Presidente degli Stati Uniti. Come nel 1917 il bellicismo wilsoniano era diretto e spinto dagli interessi delle Logge massoniche, così oggi il furore bellicistico di Roosevelt è guidato esclusivamente dai massoni, sempre pronti a difendere a spada tratta i compari giudei.

I tedeschi hanno rinvenuto in una Loggia norvegese un interessante documento che risale al 7 novembre 1935: è una fotografia in cui il «fratello Delano» è circondato dai figli James e Franklin elevati al terzo grado e dal figlio Elliot che reca le insegne di maestro.

Roosevelt porta il grembiule massonico e le insegne del 32° grado. Accanto al Presidente è pure Owens, gran maestro della Loggia newyorkese, «la Loggia dell'Architetto»; Fiorello La Guardia, giudeo e sindaco di New York, e molti alti esponenti della politica statunitense.

Non è una novità questa fotografia, chè già da tutti si sapeva ormai, dal modo di procedere dell'ineffabile Delano di quale razza egli fosse ed a quale setta potesse appartenere.

Il banchiere massone Mc Kenna, membro del Gabinetto britannico, ha lasciato, in un fedelissimo volume autobiografico, tutta la parte avuta dalla massoneria americana nel '917 quando si preparò l'intervento dell'America in guerra. Il volume è posteriore a Versaglia e racconta, tra l'altro, la visita della missione Balfour a Washington, prima dell'intervento. Mc Kenna scrive ad esempio: «Dobbiamo alla massoneria americana la parte maggiore del successo della nostra propaganda». Ed ancora: «La massoneria americana si era data gran da fare per dimostrarci che essa era stata straordinariamente attiva, in nostro favore, dall'inizio guerra».

La confessione più esplicita la fa più tardi il Mc Kenna, descrivendo il ricevimento di alcuni membri della missione Balfour da parte della confraternita Phi Beta Kappa, tra i quali Arturo Balfour, Cecil Spring, il Mc Kenna e qualche altro.

Il Mc Kenna racconta:

«... Uno dei senatori chiamò poi ad alta voce i nostri nomi e il presidente fece un breve ma ammirevole discorso per dimostrare la grande parte che la massoneria americana prendeva alla guerra».

A conclusione ed a commento finale il Mc Kenna aggiunge: «Questa alta cerimonia massonica non poteva mancare: si è dimostrato così alla nostra Missione, da parte americana, l'attiva propaganda che la massoneria aveva fatto per noi al di là dell'Atlantico».

Dopo 24 anni è sempre la «Loggia dell'Architetto» che domina la Casa Bianca.

Così ci possiamo spiegare l'ultimo inaudito atto piratesco di Roosevelt.

Mentre per l'Europa corre un nuovo fremito di guerra, e tutte le Nazioni, convogliate le forze, si stringono in lotta serrata contro il bolscevismo, il Presidente degli Stati Uniti, con una inqualificabile intromissione personale negli affari europei, ha ordinato a truppe americane di sbarcare in Islanda e di occuparla.

E' stato un atto di cinismo, un nuovo attentato all'Europa. Un utopistico sogno di dominazione mondiale torna a frullare per il capo del signor Presidente. E questa sua nuova offensiva reca, in ogni atto, i segni più evidenti di una offensiva non solo anti-Asse, ma anti-Europa.

E' lungo il cammino compiuto dall'imperialismo americano con gli stivaloni di cuoio del Far-West, calzati da Roosevelt: la California, il Colorado, l'Arizona, l'Alaska, Cuba, Portorico e le Filippine, l'isola Guam, il Nicaragua, la zona di Panamà, le basi delle Bermude, di Trinidad, di Antigua, di Santa Lucia, della Guiana, la Groenlandia. Dal Texas all'Islanda ha galoppato la fantasia di Roosevelt: ma il suo castello di carte è destinato a crollare

Il senatore Weeler, marchiando con parole di fuoco l'atto del Presidente, ha aggiunto che Roosevelt ha violentato persino la geografia.

Poi ci furono le rivelazioni del giornale svedese Aftenbladed, *secondo cui Roosevelt vorrebbe provocare il conflitto, a qualunque costo, tra l'America e le Potenze dell'Asse al più presto, prima cioè del definitivo collasso del bolscevismo. Roosevelt avrebbe dato ordine alle unità tutte della flotta americana operanti nell'Atlantico di aprire il fuoco, senza preavviso, contro le navi da guerra dell'Asse.*

Il popolo americano non vuole la guerra. Ma è questo il momento in cui il popolo americano deve prendere l'iniziativa dell'azione.

Innanzi alla Storia ed al mondo è oggi il popolo americano che deve rispondere sia per l'associazione di Washington con Mosca, sia della marcia di Washington contro l'Europa. Le tombe dell'imperialismo americano.

Noi rispettiamo l'autorità di F. D. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, nonchè 32 .·.

Ma sorridiamo innanzi a lui, con commiserazione e pietà, come dinanzi ad un pazzo: a lui, l'ispiratore del libello del giudeo Teodoro Kaufmann. Un libro il cui contenuto rivela nel compilatore la tara del pazzoide intellettuale e morale: il signor Kaufmann propugna la sterilizzazione della razza germanica e vuole una nuova Europa — ed ha avuto anche la spudoratezza di darci la cartina — ad uso e consumo esclusivo della ignobile cricca ebraico-plutocratica. E' un ritorno della razza sinistra di Trotzsky, Bauer, Bela Kun e Kurt Eisner. E' un nuovo atto di provocazione.

Con questi stupefacenti il Presidente appesta il suo popolo e lo vuole spingere per la china della guerra, intontito.

Ma è il popolo americano che al «fratello Delano 32 .·.» presenterà poi il conto della guerra patita.

FAUSTO ALATI

L'ORA DELLA SPAGNA

Davanti all'inevitabile dilagare della guerra dell'Asse ad Oriente contro il bolscevismo, la presa di posizione della Spagna è stata pronta ed inequivocabile. L'atmosfera rovente delle dimostrazioni popolari contro i Sovieti, le chiare parole di Serrano Súñer ai volontari della Divisione Azzurra e poi del Caudillo nel V Annuale della Rivoluzione hanno definitivamente chiusa la bocca a tutti coloro che, più o meno in buona fede, si erano finora affannati attorno a quello che sarebbe stato il futuro atteggiamento di Madrid di fronte al conflitto.

Quante volte, in quei circoli in cui ci si è arrestati da vent'anni almeno a considerar la storia sul metro dei beati tempi democratici, si era sentito sussurrare, in un alone di circospezione e di diplomatica riservatezza, tra un sorriso ed una smorfietta del viso: «La Spagna, eh! La Spagna...».

Erano quelli stessi che davan tanto maggior importanza al va e vieni di Hoare che non alle precisazioni dei capi della Falange; gli stessi per cui, ancor oggi, l'essenza dinamica della storia è il «giro di valzer» alla caccia di opportunità immediate e contingenti e che non sono ancora arrivati a capire che ormai politica e sacrifici dei popoli sono in diretta funzione delle grandi Idee Nazionali e non più delle necessità di un voto parlamentare.

Troppo facilmente si passava al disopra del sacrificio di tante migliaia di eroi che l'Italia aveva offerto alla grande Nazione mediterranea per il suo riscatto dalla peste bolscevica, che, appoggiata dalla plutocrazia giudaico-massonica d'Inghilterra e di Francia, l'aveva ormai quasi del tutto sommersa: sacrificio completamente disinteressato e per questo tanto più impegnativo e vicino al cuore per un popolo che più di ogni altro possiede innato il senso della lealtà e dell'onore.

La Spagna aveva dimostrato d'esserci a fianco, proclamando la «non belligeranza», fin dalla nostra entrata in guerra: il suo allinearsi ora nel fronte della nuova Europa contro il bolscevismo rientra nell'ordine naturale degli eventi: è la continuazione logica della lotta iniziatasi cinque anni or sono e, come tale, facilmente preveduta ed attesa.

Il bolscevismo ha lasciato troppo sangue dietro di sè in terra di Spagna perchè quel popolo potesse oggi non insorgere contro l'antico nemico ed i volontari non chiedere a migliaia le armi; ma la lotta che oggi combattiamo e che si può ormai chiamare mondiale esula dagli stretti confini dell'*anticomintern* per assurgere alla ben più vasta portata di successione d'Imperi e di adeguamento di spazi vitali ai nuovi valori internazionali. Ed è la posizione della Spagna di fronte a questo movimento di rinnovamento spirituale e materiale, che tocca ormai tre continenti, che vogliamo analizzare.

Se la Rivoluzione Spagnola nacque soprattutto come reazione delle forze vitali del Paese contro lo stato di cronico disordine in cui il comunismo ed i separatismi mantenevano la penisola, è non meno vero che ben presto l'idea rivoluzionaria abbandonò il carattere di pretta bonifica interna per assurgere al piano internazionale. Fu una guerra di fede, la fede nei destini imperiali della nuova Spagna che sorgeva, «una, grande, libera», dalla fucina di dolore e il sangue, rinnovata dal sacrificio stesso delle sue migliori energie. Solo nel misticismo di questa idea eroica si trovarono uniti elementi antitetici come il Falangismo ed il Carlismo. Il programma di Franco è lo stesso glorioso programma imperiale di Isabella di Castiglia.

E, se la Spagna non vuole essere ricacciata nel buio, ma tornare Grande Potenza, non può rinunciare a questo suo programma: ogni rivoluzione conserva il suo impulso rinnovatore finchè resta fedele alle origini. La Spagna non può tradire l'idea per cui tanti suoi figli sono caduti durante la guerra civile.

Soltanto la vittoria dell'Asse può aprirle la via nell'affermazione delle sue rivendicazioni europee ed africane e di quell'idea ispanica che ricollega la nuova Spagna alle terre d'America che già costituirono il suo Impero. Del resto in Inghilterra si è detto chiaro e tondo che, in caso di vittoria, compito delle democrazie sarebbe «il ristabilimento di un regime repubblicano costituzionale normale nella penisola iberica».

Si ritornerebbe all'antica anarchia ed ai separatismi: il sangue di oltre un milione di uomini sarebbe stato versato invano. La Falange, organo rivoluzionario della nuova Spagna, sarebbe travolta e l'ideale di grandezza stroncato sul nascere.

Una via sola rimane aperta, quella della solidarietà completa e diretta con le potenze dell'Asse contro il mondo anglosassone. La Spagna è un paese troppo ricco di storia e cosciente della sua missione per attendersi la soddisfazione delle sue rivendicazioni dalla vittoria conquistata da altri: il solo pensiero di un simile «regalo» offende il suo «punto d'onore».

La risonanza di un suo allineamento con l'Asse nella lotta contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti sarebbe immensa: dal punto di vista strategico per il nuovo decisivo sviluppo che ne avrebbero la battaglia del Mediterraneo e quella dell'Atlantico; dal punto di vista politico per la vasta eco che il suo gesto susciterebbe nel Sud-America, ove, nella comune idea dell'ispanismo, non mancherebbero vasti movimenti dell'opinione pubblica in nostro favore e con netta tendenza antistatunitense.

Nella guerra che ora si combatte si deciderà anche il destino imperiale della Spagna: per questo siamo profondamente convinti che, quando le divisioni spagnole saranno in grado di marciare, Franco darà ad esse il via; perchè Gibilterra in mano agli Inglesi è non solo un affronto, ma un pugnale conficcato nel fianco; perchè la soluzione della questione marocchina nell'ambito dello spazio vitale spagnolo è non solo importante ma essenziale per l'avvenire della penisola. Perchè la Spagna, per la sua vita e la sua grandezza, deve tornare a volgersi all'Africa, nella solidarietà della nuova Europa e nella comunità ideale del mondo ispanico, cui è strettamente legata.

La Spagna è uscita stremata dalla guerra civile: le vastissime distruzioni, la crisi delle industrie e dei trasporti, i cattivi raccolti hanno aggravato il compito della ricostruzione cui si è accinto con indomita fede il Falangismo. A ciò si devon aggiungere le difficoltà inerenti allo stato di guerra in Europa, le vessazioni del blocco inglese ed i ricatti americani: si è sofferta letteralmente la fame.

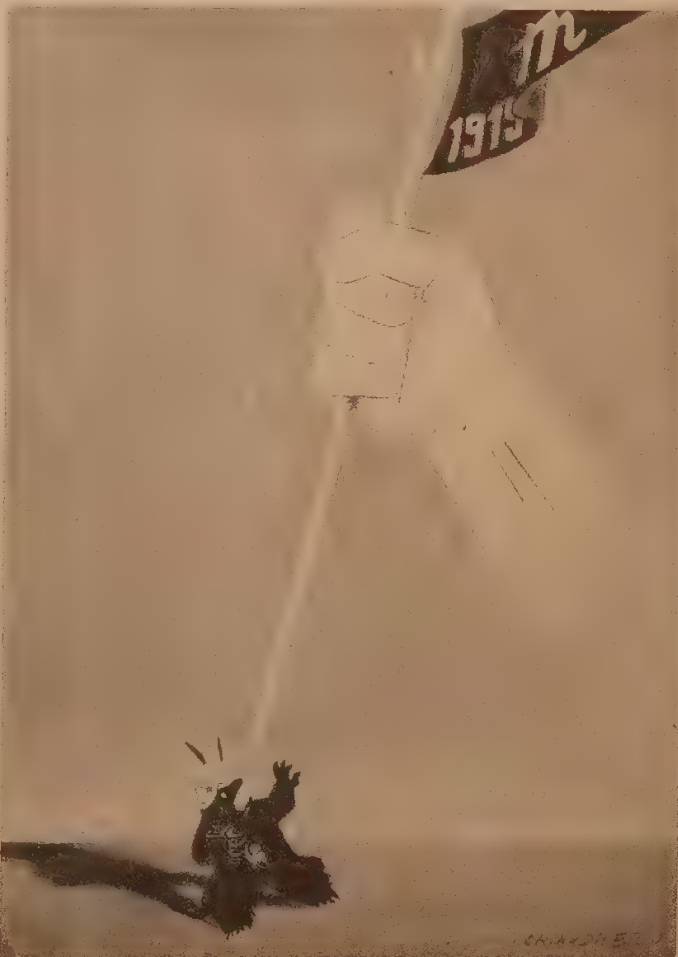
Ma quando questo stato di cose sarà mitigato (ed ormai il peggio è passato), così che il popolo abbia assicurato il suo pane ed il suo lavoro quotidiano, la Spagna riprenderà il suo cammino, quello che ad essa rivendica la sua storia millenaria e che essa si è già rigidamente prefisso.

L'Asse non esercita pressioni di sorta: a meno che si voglia chiamare pressione l'aiuto alla creazione delle premesse per l'intervento, cioè al risanamento economico e sociale della Spagna stessa.

Solo il Caudillo può decidere sul «quando»: ma fino da oggi sappiamo che Italia e Spagna saranno ancora una volta a fianco, per l'ultima spallata contro il decrepito mondo della plutocrazia mondiale che rovinerà nel suo sangue.

Perchè, allorchè le ore delle decisioni irrevocabili battono sul quadrante della storia, uno solo è il comandamento eroico che s'affaccia ad ogni popolo degno del suo passato e del suo nome: «*Osare!*»; solo nell'audacia conscia si rivela l'anelito e la maturità al rinnovamento che segna le grandi tappe della storia; solo la capacità di osare è l'infallibile termometro del dinamismo dei popoli.

L'ora della Spagna verrà: essa è forse vicina. La Falange non la lascerà scoccare a vuoto.

GIORDANO COLOMBO

La nostra bandiera

I FURBI

Delle infinite questioni e proposte sollevate dai giovani, molte — e spiace rilevarlo — sono rimaste e rimangono lettera morta.

Per un nostro dubbio spesso è sufficiente la risposta autorevole di Critica Fascista, o quella che nasce dalle discussioni inter nos.

Ma quando noi segnaliamo un qualche abuso ed invochiamo un provvedimento, è necessario che l'organo competente al quale ci rivolgiamo dimostri il suo interessamento; interessamento che non deve limitarsi alle annotazioni in rosso sui nostri articoli od al commento superficiale, ma provocare — per quegli abusi di cui viene approvata la segnalazione — i provvedimenti necessari per reprimerli. Mancando i quali, non solo il nostro lavoro viene deprezzato, ma è come se qualcuno ci mormorasse all'orecchio dall'alto: «Tira a campà, ragazzo mio, c'è la Questura per questo e per quest'altro».

Dopo di che a noi non rimarrebbe che chiudere bottega ed interessarci di «come fanno i pesciolini a far l'amore».

Invece, no. Ostinati e testardi, seguitiamo a far considerazioni sul nostro mondo circostante nell'intento di arrivare a catalogare la fauna che lo popola. Più che mai siamo convinti che esso mondo è diviso in due grandi categorie: i furbi ed i fessi.

⊙

I furbi sono quelli che per contribuire all'incremento ed al progressivo miglioramento della cinematografia italiana devono nutrirsi di bigliettoni da mille e di generi alimentari vietati e che per mantenere la linea ed un certo tono che li distingua dai miseri mortali, hanno assolutamente bisogno della automobile. Senza bigliettoni, senza bistecche e senza automobile, la cinematografia italiana — credete a loro — non potrà mai raggiungere «un livello così alto dal punto di vista artistico da poter sostenere la concorrenza della migliore produzione straniera».

⊙

Ed i fessi siamo noi che la carne la mangiamo solo la domenica, che consideriamo la benzina come sudore del popolo, come sangue che deve mantenere in vita l'organismo della guerra, noi che ci guastiamo il fegato quando vediamo che una parte di tale sangue serve all'auto di Carnera o a quella di un ballerino o cantante o attore o va ad alimentare il cuoricino d'una «Topolino» sulla quale la ragione sociale d'una sartoria lascia il passante nel dubbio di essere preso per il naso o libero di fare le più spassose considerazioni. O forse abbiamo torto noi di ritenere che chi ha gambe per ballare possa poi servirsi delle stesse per andare a passeggio o che al sarto sia necessaria l'auto per recapitare i vestiti alla clientela e recarsi nella propria abitazione suburbana.

⊙

I furbi sono quelli che al venticinquesimo anno di età vantano la conoscenza di un caporeparto all'Ufficio celibi o che — all'epoca dei richiami — professano amici di un certo maresciallo al Distretto.

Sono quelli che il giorno dopo la dichiarazione di guerra alla Russia assicuravano che loro da tempo avevano detto che ciò era inevitabile, perchè infatti sapevano benissimo che, ecc., ecc.

Furbi quelli che ad ogni richiamo hanno pronta una infallibile otite e quegli altri che conoscono il segreto di far salire il termometro a piacimento.

I furbi sono quelli che vantano di aver detto chiaro e tondo al Fiduciario del Gruppo Rionale di non mandar loro la cartolina di convocazione perchè tanto «loro all'adunata non ci vanno».

Fesso chi ci va.

⊙

Noi siamo i fessi.

E abbiamo fatto, a tempo e debito, domanda d'arruolamento volontario, paghiamo le multe quando ci vengono elevate. Paghiamo anche le imposte.

⊙

Questa non è letteratura: è verità.

Fra i furbi e noi esiste una diversità non soltanto rispetto ai valori dell'intelletto, ma persino nei caratteri somatici. E l'attività che loro svolgono è nettamente in contrasto con la nostra.

E qui viene il nocciolo della questione: la necessità cioè di demarcare i limiti di questa loro attività e di precisare se a loro sia concesso non solo di poter scegliere una professione ad ogni ora — strateghi alle undici e politici a mezzogiorno — ma di sfruttare — impuniti ed imperterriti — la nostra naturale bonomia servendosi di ciò che dovrebbe appartenere solamente a noi: la fede.

Il che non è onestò, vi pare?

E se è legge naturale ed eterna che i furbi siano i gabellatori ed i fessi i gabellati, noi chiediamo che — ad evitare malintesi ed il ridicolo — non si parli più di giustizia sociale e non si tenti di appagarci con frasi e cartelli.

E noi stessi ci conforteremo sull'esempio di quegli sposi d'altri tempi, i quali, fatta dai furbi quella tal legge detta Jus primae noctis, *non arrossivano poi di impalmarsi la sposa di seconda mano, perchè allora non c'erano cartelli che avvertivano essere quella legge ingiusta e gli uomini di allora la ritenevano pertanto come naturale e divina.*

Ed erano felicissimi e nessuno mai pensò di catalogarli fra i cervi reali od i bufali.

⊙

Ed allora noi pretendiamo che nei pubblici locali e negli uffici siano vietate le discussioni di alta politica e di alta strategia. O quanto meno vengano staccati quei cartelli che ammoniscono di tacere e di non fare, per l'appunto, tali e tal altre discussioni. Perchè stando così le cose, che in ogni ufficio ed in tutti i locali pubblici vengono tenute coram populo *conferenze sui movimenti di truppe, sugli sviluppi delle operazioni in corso e su quello che sarà il domani e su quello che si prepara nel campo nemico, a noi quei cartelli sembrano lacrimare un senso di disperata ironica futilità. E mettono l'amaro in bocca.*

⊙

E se è stato sufficiente che il Duce dettasse il soggetto per un premio di pittura perchè i Furbi dell'arte riesumassero il decreto della libera ispirazione indispensabile alle creazioni dell'artista, noi desideriamo che al gran libro della Storia siano apposte noticine e decreti d'infamia ad Isabella d'Este ed alla Corte umanistica dei Gonzaga che diedero il soggetto per la pittura del Mantegna e si inviti la «Luftwaffe» a sganciare bombe sull'«Hampton Court» per distruggere l'esule «Trionfo di Cesare» quale disonore dell'arte e dal Louvre si richiami l'altrettanto esule «Parnaso» per farne pubblico rogo.

⊙

E se è vero che certe cancellate possono essere risparmiate in virtù delle loro belle forme, bisogna che sul gran libro della Storia, là dove si favella del Risorgimento, si aggiungano pezze d'appoggio per deridere quei nobili e signori ed umili cittadini e popolani che al Re portarono spontaneamente le argenterie senza preoccupazioni di arte o di borsa, e la vita offrirono, gratis, *ed ai loro agi rinunciarono per fare quella guerra che liberò l'Italia dalla tirannide straniera e la fece «Una e Grande».*

O quanto meno siano invitati i fessi come noi ad imparare quel ritornello del «Lascia correre, ecc.».

⊙

E se il Duce ha parlato di Pressapochismo e se poi con buona volontà fu sui giornali condannato il riprovevole uso ed abuso di molti impiegati statali di far camorra sull'orario d'ufficio, oggi non deve essere tollerato che molti dei citati funzionari continuino nell'abuso e che anzi qualcuno arrivi deliberatamente in ritardo per far capire ai fessi accodati dietro il suo sportello che lui è veramente furbo. «Che a lui non gliela conta nessuno. Che se fa un baffo».

⊙

E se di questi giorni viene notificata agli iscritti sui ruoli Canali e Suolo una nuova tassa sull'entrata il cui importo rarissimamente supera i centesimi trenta, considerato che per ogni nominativo vengono compilate schede, ruoli, quietanze, elenchi ed avvisi, e se con ammirevole sollecitudine vengono pubblicate settimane enigmistiche et similia *perchè molti, sebbene biologicamente classificati fra i Primati, ordine* Hominidiae, *specie* Homo Sapiens, *trovino la possibilità di sprecare il proprio tempo, bisogna poi correggere la pessima abitudine di considerare l'autarchia come un problema fondamentale alla vita della Nazione e fare un grande punto interrogativo sulla relazione del Ministro Ricci con la quale rileva la necessità di emanazioni restrittive nel settore cartario.*

⊙

E se davvero non sono autorizzate nuove costruzioni di stabili, bisogna evitare che l'Ufficio Catasto dei furbi, registri ogni giorno al nome di qualche Grand'Ufficiale, nuove nirvaniche tenute o ville da miliardari lungo il litorale.

PISTOLOTTO FINALE E CONCLUSIONE

Rendiamo pubblico plauso alla R. Questura che fa il possibile e l'impossibile per fornirci ogni giorno la consolazione di qualche santissimo provvedimento disciplinare.

Ma la madre dei furbi sembra straordinariamente prolifica di questi tempi. E per un furbo messo al fresco, mille altri ne nascono più furbi ancora, più informati, più attivi.

Ed il nostro schieramento chiamato «Fronte interno» rimane in balia dei loro attacchi e se scricchiola e se si sgretola, non rimane proprio che tapparci le orecchie?

Capita che fra «i rimasti a casa» qualcuno scivoli nel gran mare del dubbio, dell'imprecisato ed invece di difendere la propria posizione in detto fronte, si perda in fantasticherie o nel vano tentativo di voler stabilire dove stia la verità e ciò che sia bene fare o ciò che possa esserci di vero in tale o tal altra diceria.

Infatti una notizia oggi, un'altra domani e le idee si confondono, nascono i dubbi, gli interrogativi paurosi e per molti la politica può diventare ciò che veramente la poesia era per il Corazzini: un sentirsi morire un poco per giorno.

Ma fra i rimasti a casa ci sono tanti uomini, veramente uomini per nulla furbi ma validissimi e le Federazioni ed i Guf possono contarne un buon numero ai proprii ordini. Allora?

Proposte non ne facciamo, perchè noi siamo inguaribilmente fessi, ma questo interrogativo ci piace moltissimo e lo ripetiamo, così: ed allora?

R. C.

PROBLEMA URGENTE

OSSERVATORIO

Ma ora basta! A noi pare che si stia esagerando.

Anche il motto di un popolo che sta combattendo per la sua vita, il nostro più sacro motto, il motto della meta che il Duce ci ha indicato e che vogliamo raggiungere «costi quel che costi» non deve essere profanato.

Che anche i giochetti, i più idioti giochetti debbano denominarsi «Vincere» non lo possiamo sopportare. Eppure è così. Leggete la rivista Tempo *e ne sarete convinti. Tale rivista dà la massima pubblicità ad un nuovo gioco di battaglia navale, edito da non so più quale Casa, la quale ha ritenuto molto appropriato denominare il gioco «Vincere». E* Tempo *si presta molto gentilmente a spiegarvi come il giochetto sviluppi enormemente l'intelligenza, l'intuito, ecc. portandovi in breve tempo ad essere un ottimo marinaio, anche se mai avete visto il mare in vita vostra.*

Perchè non fare un corso regolare per l'insegnamento del nuovo gioco «tanto intelligente», rilasciando alla fine relativo diploma ai partecipanti? Magari lo si potrebbe tenere come titolo valido per l'ammissione all'Accademia Navale, con promozione accelerata ad Ammiraglio.

Ma tutto questo non ci importa. Facciano la cortesia i sullodati signori di togliere la denominazione «Vincere» a quel giochetto e poi ne riparleremo. E si mettano bene in mente che «Vincere» è il nostro motto di vita e di morte e non una parola con cui battere la grancassa pubblicitaria ad un prodotto per scopi esclusivamente commerciali.

Si vede che agli ideatori ed editori il giochetto non ha molto sviluppato l'intelligenza, ma anzi l'ha enormemente ristretta. Questa sì che potrebbe essere pubblicità per una grandiosa vendita!

★

E qui il discorso potrebbe continuare.

Anche il mio fornitore di patate che mi scrive dicendosi spiacente di non poter più fornirmi le tanto sospirate patate al prezzo di dieci giorni prima «dato il continuo aumentare del costo di produzione...» e conclude proponendomi il «modesto» aumento di lire due al chilogrammo, chiude la sua onesta missiva con «Vincere».

Pare voglia farsi perdonare di tanta sfacciataggine e disonestà.

Ma se il rimorso lo prende, tiri diritto e non ci badi, ma eviti completamente di chiudere la lettera con «Vincere».

Fesso sì lo posso anche essere, ma sfottuto nel più sacro dei sentimenti no.

Ma questo è un esempio e mille sono i casi di tutti i giorni. Cambiati i termini il discorso non cambia.

★

Come vorrei vedere ora, che la guerra continua e che diventa sempre più dura e strenua, la faccia di quei signori che, dieci mesi or sono, proclamavano, come se la guerra fosse diretta da loro, che tutto sarebbe finito entro una quindicina di giorni. Erano gli stessi che ci incolpavano di malafede o di antifascismo solo perchè noi, della stampa universitaria, proclamavamo in tanta incoscienza che la guerra era dura, che la guerra sarebbe stata lunga, che non bisognava illudersi sui successi iniziali.

Ma per loro, noi non eravamo solo dei pessimisti, eravamo qualcosa di più: eravamo gente in malafede che voleva suscitare con tali raccomandazioni, il panico tra la folla.

Fessi, tre volte fessi.

Erano loro, proprio loro che molte volte valendosi della stampa quotidiana, trovavano modo di comunicare agli altri, ai più facili all'entusiasmo, l'incoscienza che li guidava. E così ottennero effetto controperante.

Sono gli stessi che oggi scrivono che la guerra è dura e che potrebbe essere anche lunga.

Ma noi come non abbiamo mai peccato di ottimismo nei momenti buoni, così non siamo passati al pessimismo nero nei momenti brutti. Eravamo i più giovani e quindi i più inesperti, ma ci siamo dimostrati i più equilibrati, i più coscienti. Abbiamo capito che guerra è guerra, con il suo bello e il suo brutto. Abbiamo predicato bene, fin da principio e i fatti ci dànno ragione.

BRUGA

CONTAGOCCE

Campi di concentramento climatici

Bardonecchia sta divenendo la succursale di Gerusalemme: frotte di giudei sono accorsi da ogni parte a villeggiarvi e a costituirvi una vera e propria colonia alpina giudaica. Fin qui nulla di male. All'opposto: l'averli sotto mano a ogni rapido e necessario controllo che eventualmente ci decidessimo a fare può essere opportuno.

Ma perchè si deve permetter loro di aprire i propri salotti alla mondanità locale e di effettuarvi trattenimenti frequentatissimi da parte degli Ufficiali di stanza a Bardonecchia? O la questione della razza era già una cosa seria prima della guerra, e deve quindi oggi maggiormente preoccupare per i riflessi politici che può manifestare, oppure non era altro che un superficialissimo insieme di provvedimenti emanati «pro forma».

Intanto coloro che ci «sformano» sono gli ariani.

E sempre che si voglia far della cosa una pura e semplice questione di leggerezza.

Sensibilità a III K.

Evviva ancora una volta la nostra censura cinematografica ed i quattro soloni che emettono verdetti in materia. Quando ci sono in ballo quattrini non ci si preoccupa nemmeno più di salvare la faccia.

Così ci viene regalato, in libera circolazione, il film «Il Presidente si diverte», apologia del popolo giudeo nella persona di un Rothschild, rifatto nel doppiato con la sostituzione del nome del protagonista in quello di Rochfeller. Tale premurosa sostituzione si limita naturalmente al parlato (e nemmeno a tutto) e trascura, appositamente o meno, le didascalie.

Interprete della faccenda è il noto George Arliss (non sono molto sicuro della grafia, ma ciò non turba i miei sonni) ed anche questa va annoverata tra le prove di comprensione e di sensibilità date dalla nostra censura.

Ma la commissione di censura la scelgono all'Istituto dei Ciechi o questi signori vedono il proprio ideale rappresentato dallo sconto della cambiale?

Motivi senza motivo

«Critica Fascista» è, e rimane, tra i più seri ed autorevoli periodici anche se un quanto mai generico «uno qualunque», redattore improvvisato ma per null'affatto estemporaneo, le ha tirato il classico sgambetto con un pezzullo scritto con foga degna di miglior causa.

Nella rubrichetta intitolata «Motivi» ci viene regalato il piacere di leggere che i giovani accedono con eccessiva facilità alle redazioni dei giornali e che troppo frequentemente viene loro permesso di pubblicare quanto non dovrebbero scrivere. Siamo inoltre imputati di usar terminologie degne del «secento» e di trattare sovente, se non sempre (e certo per bontà del Nostro), argomenti dei quali ignoriamo la portata od il significato.

Si consoli «uno qualunque»: dopo aver pazientemente digerito la sua diatriba abbiamo pensato con autentica invidia agli analfabeti ed abbiamo rimpianto con vivo cuore le gioie della scrittura cuneiforme incisa su lastre di solido granito. Perchè almeno, usando tale grafia, si è portati in precedenza a considerare la difficoltà collegatavi ed il tempo che vi si dovrà impiegare.

E' chiaro infatti che il pezzullo incriminato altro non rappresenta che l'affrettato parto di un volonteroso collaboratore chiamato a completare all'ultimo momento una paginetta rimasta a mezzo.

Ma allora non era meglio, e soprattutto di buon gusto, uscire con una mezza paginetta in bianco? «Critica Fascista» non ci ha abituati a giudicarla a metri.

De consolatione

Ma ora per consolazione vi darò una notizia nuova e strabiliante. Udite, udite.

Il nostro giornale radio, nella trasmissione delle ore 13 di giovedì 17 luglio ha dato una notizia, della massima importanza, proveniente da Londra.

Il Governo britannico avrebbe comunicato che d'ora in poi i francobolli inglesi verranno stampati in tinta sensibilmente più chiara perchè i coloranti cominciano a scarseggiare.

Grandezza di certa nostra propaganda.

E dire che io alle volte non la capisco!

IL PIGNOLO

Poeti croati: ANTE CETTINEO

Numerosissimi, specialmente negli anni passati, i libri — romanzi, trattati, studi, statistiche — riguardanti la Russia. Ognuno di essi pretendeva illuminarci circa le « vere condizioni politiche e sociali del paese dei Soviet ». Nobilissimo proponimento; purtroppo nessuno mai è riuscito ad appagare interamente la nostra curiosità, il desiderio di aggiornarci attraverso una precisa irrefutabile documentazione, su quello che possiamo definire l'interrogativo bolscevico.

Malgrado i trattati e volumi — da quelli del Gide e del Roland-Dorgeles a quelli dei nostri scrittori — sentivamo che la nostra curiosità spinta da qualche dubbio, andava ad infrangersi contro l'aggrovigliata impalcatura di menzogne propagandistiche che i funzionari dell'Intourist innalzarono sui confini stessi del paradiso sovietico.

Una vera barriera inviolabile, vigilata dagli angeli della Ghepeù, un alto muro tappezzato di manifesti, di statistiche inneggianti alle conquiste del proletariato rosso.

Solo di tanto in tanto, a ravvivare il nostro dubbio, sentivamo al di sopra di questa facciata, al di sopra del frastuono propagandistico, giungere nel mondo dei vivi l'eco della disperazione, il crepitio della mitragliatrice.

Gli avvenimenti politici e guerrieri di queste ultime settimane, l'ennesimo tradimento della Russia, ci richiamano alla memoria una lirica di un giovane poeta croato di Spalato, Ante Cettineo: *Il contadino presso il feretro di Lenin.*

Lenin è morto. Tutto il popolo russo sfila davanti la sua bara e recita una tragica farsa. Colui che aveva condannato la religione perchè ritenuta il narcotico dei popoli diventa il simbolo di un nuovo credo: un nuovo Dio. Davanti a lui, nuovo Messia, sfilano i fedeli dell'astrazione, quattro santi insanguinati montano la guardia.

Per ultimo un povero contadino smarrito ed affamato, s'inginocchia e, quasi ubbidendo ad un sentimento atavico, si fa il segno della croce e prega: liberaci o Czar... o Cristo... o nostro Dio da nuove prove!

VEDUTA DI SPALATO

Lo sguardo sprezzante della Krupskaja interrompe quella preghiera, che è la preghiera d'un uomo, d'un popolo, d'una umanità che pur attraverso gli orrori della follia rivoluzionaria, ha saputo conservare nella profondità del proprio essere, l'esile fiammella della fede. Sulla macabra farsa grava un senso di disperata inutilità.

Forse è proprio questo — tracciato dalla immaginazione d'un poeta — il vero volto della Russia: tragico, dolorante, deformato dalla tensione di due forze in conflitto: l'impossibilità di distruggere le ragioni stesse dell'esistenza e la incapacità di credere nell'impossibile.

Le barriere del comunismo stanno per crollare; irrimediabilmente e per sempre. Il dio rosso e divinità minori dovranno ricercare altrove — forse in Inghilterra — un nuovo paradiso.

Più che una guerra, è in corso una grande santa opera di bonifica umana. Domani la Russia diventerà nuovamente la Patria dei russi, un immenso territorio che attende d'essere purificato dal lavoro e dalla fede.

Domani il popolo russo, disintossicato e liberato dall'oppressione bolscevica potrà finalmente aspirare, attraverso la libera esplicazione delle attività sociali, alla conquista del benessere e del progresso.

IL CONTADINO PRESSO IL FERETRO DI LENIN

Tutta la terra russa: sconfinata
con tutti i fiumi, con tutte le steppe, con tutte le miserie
s'accosta alla bara.
Sopra di essi: su tutti goccia una fila di candele: l'eternità.
Vicino ad essi, come quattro macchie di sangue coagulato,
quattro stelle: quattro dell'armata rossa montano la guardia.
Al capezzale, invece della croce, delle corone, invece del padre, della madre,
dei figli, c'è la Krupskaja. Tutta in nero. Immobile.
Inseparabile, come una volta nelle celle della disperazione, della puzza, della [fame
Talvolta guarda il volto del morto compagno.
Tutto è in esso cereo e diaccio:
e i piccoli, socchiusi occhi del più crudele de' Tartari,
e la spaziosa, alta fronte dello slavo più benevolo:
e l'amore per l'umanità,
ed il disprezzo sanguinoso per l'uomo.
Talvolta è troppo superba per salvarsi col pianto: col cuore,
si salva col pensiero:
— Dove comincia la vita?... Dove il sogno?
Dove la storia?... Dove l'immortalità?...
Accanto a lei, accanto al feretro, in tavole di quercia
passano nel semicrepuscolo:
Ora l'Europa, ora l'Asia.
Di sopra a lei, di sopra alla bara, si sono collocate obliquamente e crescono
come in un sogno spettrale, tre ombre:
Gengis-Kan, Ivan il Terribile, Pietro il Grande.
Accanto a lei, accanto alla bara, come un tempo nelle celle del terrore,
s'avanza il popolo:
da' primordi asservito a Dio...
alle tenebre. Dilaniato.
Accanto a lei, accanto alla bara, come ieri per le vie di Mosca,
comincia a scorrere la Russia con tutti i fiumi,
con tutte le steppe, con tutte le miserie,
sconfinata:
— Nostro compagno! — bisbiglia il lavoratore.
— Nostro padre e madre nostra! — i nudi e gli scalzi
— Nostro unico figlio! — le donne scostumate.
— Nostra luce! — i ciechi.
— Nostro verbo! — i muti.
Per ultimo in ciocce di corteccia s'avanza il contadino
piamente... cade bocconi... e si fa il segno della croce...
(Gocciano lacrime i suoi occhi flagellati dal vento, purulenti, smorti,
profondi come il Volga, fiume russo sconfinato).
Si segna per la seconda, per la terza volta, balbetta:
« Nostro buono... Unico... Czar di tutti noi... ascoltami:
Uomini sono venuti dalla città. Crudeli. Senza fede come l'Anticristo,
come bianchi perversi diavoli. Inesorabili. Sanguinosi.
Ci rapiscono, o Unico, i bovi: nostri fratelli,
le messi: nostri figli,
riducono la terra: nostra madre...
l'eredità... degli avi...
Già da un mese attraverso i boschi affamato,
i fiumi assetato.
Con i piedi insanguinati, con le mani piagate eccomi finalmente da te
per morire, o Buono!
Ora non sento più la fame, o Pietoso!
Nè la sete, o Unico!
Ora, che ho visto te, o Onnipotente, o Czar di tutti noi!
...Ma prima che s'incurvino per sempre le mie gambe insanguinate,
e cadano inerti le mie mani piagate,
ti prego, o Buono, o Unico Czar di tutti noi,
ti prego... ti scongiuro in nome di tutti i paesi, di tutti i fiumi,
in nome della terra sommersa nel sangue, battezzata dalla morte,
in nome de' villaggi di tutta la terra russa, sconfinata,
liberaci, o Czar... o Cristo... o nostro Dio,
da nuove prove! ».
La compagna Krupskaja allibisce...
Invece della risposta: di una parola di conforto, elevata, paterna,
sopra di loro, sulla bara, su tutti
goccia una fila di candele: l'eternità.
Presso di loro, come quattro macchie di sangue coagulato quattro stelle:
quattro dell'armata rossa danno il cambio alla guardia.
La liberazione è: la morte.

Trad. B. Calvi.

BOLSCEVISMO IN TERRA DI SPAGNA

RICORDO DI BARCELLONA

Ronfano forte, i rimorchiatori, tra dei gran baffi di schiuma, tirano di prua, di fianco, di poppa, sbuffando brevi getti di vapore bianco, sembrano una muta di cuccioli che si disputino una preda troppo grande per poterla addentare. Non è facile attraccare, con tutti i relitti che ancora ingombrano i fondali del porto.

Colpi rauchi di sirena: due vapori spagnoli salutano la nostra nave, marinai tedeschi agitan le braccia su un piroscafo che alza sul picco la croce uncinata.

Si intravedono le case bianche della città, al di là degli edifici anneriti dalle fiamme e svuotati dalle esplosioni della zona del porto; contro il cielo azzurro si stacca la mole tozza e minacciosa del forte di Montjuich. Larghe spaccature rosse segnano il colle. Frane.

Ci hanno ben pestato dentro sodo i Falchi delle Baleari! Dappertutto i segni delle loro artigliate: dei grandi depositi di benzina, in un rettangolo di macerie, non restano che grosse chiazze rotonde sul terreno e ammassi di ferraglia contorta.

E carcasse, carcasse di navi dappertutto: alberi e fumaioli sporgono qua e là come una fioritura fantastica sulle acque sporche del porto. Lontano, contro un molo, l'*Uruguay*, ove i rossi avevano rinchiuso i prigionieri politici per esporli ai bombardamenti di Franco.

Sulla banchina qualche falangista in camicia azzurra ed i doganieri. Un mutilato con un'orchestrina ambulante suona *Cara al sol* e *Giovinezza*; italiani e spagnoli fanno il coro e applaudono.

Un'atmosfera calda, quasi la sensazione di non essere in terra straniera.

Scarrozziamo in automobile per la città. Plaza Colon, Rambla de los Flores...

Dal monumento a Colombo, quando scoppiò la guerra civile, tre falangisti, tre «figli di José Antonio» — dice Juan, la Camicia Azzurra che ci accompagna — con due mitragliatrici per ore ed ore inondarono di proiettili le vie, su cui dilagava l'orda ubriaca di rosso e di odio. Li trovarono poi tutti e tre morti, accanto ai nastri vuoti.

Juan Montes era alférez in una Bandera delle Frecce Nere, era con gli italiani, «todos valientes, todos temerarios», tutti eroi. Ha sfilato a Roma in via dell'Impero, davanti al Duce, ci parla entusiasticamente della nostra Italia, delle nostre donne.

La guerra ha toccato Barcellona solo in qualche quartiere, ma su molte case si vedono chiari i segni del terrore rosso che imperversò nella Catalogna i primi giorni dell'insurrezione.

Muri sbrecciati a colpi di bomba a mano, tracce di zaffate di mitraglia.

Molta gente nelle vie, ma tutti hanno sul volto, nel portamento stesso un'ombra cupa. Il segno del dolore e della tragedia vissuta per due anni nell'inferno dell'esperimento iberico del bolscevismo. Sembra che non sappian più sorridere. Traffico intenso ma incolore, senza la vivacità propria delle grandi città.

Ragazze in uniforme dell'Auxilio Social con le frecce ricamate sul corpetto; falangisti adolescenti col lungo fucile a tracolla; donne, molte donne vestite di nero.

Ben oltre un milione di uomini è il tremendo tributo che la Spagna ha dovuto pagare alla storia per liberarsi dalla peste comunista: è da questo lavacro immenso di sangue che sorge la nuova Spagna «una, libre, grande» a raccogliere l'eredità luminosa di Isabella di Castiglia.

Sui muri grandi ritratti del Caudillo, manifesti che incitano alla sottoscrizione di un prestito per la Ricostruzione Nazionale.

Scendiamo presso un palazzotto senza pretese, davanti a cui monta la guardia un picchetto di Camicie Azzurre. Qui era la sede della Ceka spagnola, copia in formato ridotto della sovietica GPU.

A migliaia qui entrarono per non uscirne più quelli che non vollero dimenticare d'essere figli di Spagna: il cortile, i lunghi cunicoli che portano alle celle umide e fredde, tutto grida ancora la loro sofferenza, la loro morte tormentata. Pare che nell'aria siano ancora i loro rantoli.

Non si può parlare, anche le voci dei falangisti che sono con noi sono basse e pacate. A tratti tremano di odio.

Fisio-psicologia ed ingegneria si sono date la mano per creare, nella loro aberrazione più mostruosa, un terribile monumento di infamia. Questo è il vero volto del paradiso rosso, non lo specchietto da allodole della

Il porto di Barcellona dopo il passaggio degli aviatori.
(Da *L'Ala d'Italia*).

splendida utopia di Marx! E' lo sfogo di una crudeltà, di una ferocia più che bestiale.

In una gabbia atta appena a racchiudere un uomo seduto, al prigioniero venivano serrate entro morse di legno le braccia e le gambe, mentre il capo era tenuto, da una sbarra, violentemente abbassato contro una potentissima lampada accesa sotto gli occhi. Contro le orecchie il trillo ininterrotto e lacerante di due campanelli. Basta un istante di prova per uscirne completamente intontiti, con una nube rossa davanti agli occhi ed il cervello che batte affannosamente contro le tempie.

Quando i disgraziati eran svenuti, li «svegliavano» con un getto d'acqua gelata, alla pressione di varie atmosfere, applicato continuativamente sulle parti più sensibili del corpo.

Molti impazzivano. Ma dove l'orrore raggiunge, se possibile, un livello ancor più alto è nelle «celle cubiste», arieggianti alla «parilka» alla Lubianka di Mosca. In queste stanze, di solo qualche metro quadrato, i detenuti, nudi, venivano spinti a dozzine, in piena promiscuità di sessi, e dovevano restarvi per ore ed ore in una temperatura soffocante provocata da resistenze elettriche che rendevano roventi le pareti. La loro tortura era aumentata dal fatto che il pavimento, su cui scorreva dell'acqua bollente, era appositamente studiato perchè essi non vi potessero posare contemporaneamente ambedue i piedi ed era costituito da mattonelle taglienti e sporgenti in modo irregolare. Sulle pareti, disegni geometrici a forti contrasti di colore, anch'essi risultato di una lunga pratica d'aguzzini, davano un carattere ancora più allucinante alla scena e recavano l'ultimo colpo alle menti già sconvolte.

Ma non è tutto: in una cella totalmente metallica e rivestita all'interno da uno strato di catrame, mentre sulla volta ad intervalli regolari con frastuono orrendo passava e ripassava un carrello di ferro, veniva immessa la corrente elettrica fino a rendere soffocante la temperatura. Quelli che di lì eran tratti ancora vivi, impazziti, semiasfissiati e con la pelle che cadeva a pezzi per l'effetto dei vapori della traspirazione e del catrame fuso, venivano finiti a revolverate nel cortile!

Usciamo finalmente da quella tana di mostri. Torniamo a respirare; ma l'evidenza brutale delle tragedie che si sono svolte là dentro ci ossessiona e ci pesa ancora sul cuore.

«*La Spagna è stanca* — ci dice Montès — *ma non può ancora avere la sua pace. Non è possibile finchè ci saranno loro* — loro, quelli delle brigate internazionali, quelli di Lister, di Attlee, di Blum — *la guerra non è finita, si è solo iniziata: dobbiamo vendicare ancora tanti dei nostri. La Spagna è stanca... ma non ci conoscono abbastanza! Saremo nuovamente con voi...* "*contra Rusia y Inglatera!*"».

Addio, biondissima Maruja, «Aragonesa de Teruel»; con ne gli occhi neri ancora l'orrore dell'assedio nella cittadella, *con el coronel Rey y la bandera sangre y oro!* Pareva che tutta la tua anima fosse nel palpito della tua gola bianca, quando parlavi della speranza eroica di quei giorni, quando i fratelli si battevano per voi sul Muletón, sulla Muela, a Campillo devastata, più vicini, più lontani, nella tremenda alternativa della battaglia! Quando dicevi di tuo fratello, «figlio di José Antonio de Rivera», imprigionato dai rossi nella tremenda tana di Alcalá de Henares e scomparso senza lasciar traccia!

Addio, alférez delle Frecce Nere! No, non era finita la lotta, eravamo appena all'inizio. Da tre giorni appena avevamo lasciato la terra di Spagna quando a Danzica prendeva la parola il cannone.

Ed ora la storia è in cammino. Nessuno potrà fermare l'onda travolgente delle nuove rivoluzioni. Con noi sono tutti i nostri Martiri, tutti i nostri Caduti.

Italia e Spagna, Camicie Nere e Camicie Azzurre, saranno ancora una volta a fianco, come lo furono ieri, fino all'ultima vittoria.

Insieme, «*contra Rusia y Inglaterra!*».

G. C.

Una nuova grande Spagna sta sorgendo tra il sangue e le rovine. Il tentativo bolscevico di invasione del Mediterraneo è stroncato. La profezia di Lenin smentita. L'evento è di un'importanza eccezionale per gli sviluppi antibolscevichi della civiltà europea.

★

Nella letteratura spaccona dei rossi fu proclamato che la Spagna sarebbe stata la tomba del Fascismo. E' ormai più probabile — infinitamente più probabile — l'ipotesi contraria: la Spagna sarà la tomba del bolscevismo.

★

Dove, quando, come, non è — oggi — possibile dire. Ma una cosa è certa; certa come un dogma di fede, della nostra fede.

Anche i morti di Guadalajara saranno vendicati.

M.

IL NOSTRO DIRITTO

Quando la Provvidenza Divina donò all'Italia l'Uomo Nuovo, perchè da Roma Eterna nascesse e si diffondesse nel Mondo la crociata contro il bolscevismo sanguinario attentatore della millenaria civiltà europea, noi credemmo in Lui.

Alla nuova Fede, grande e giusta, come il Verbo di Cristo, noi ci siamo votati, guidati dall'istinto che fa la storia dei popoli forti. *Credemmo* all'Uomo Nuovo che ci offriva l'ebbrezza della lotta; *obbedimmo* al Condottiero amato che ci comandava sicuro e che con voce ferma e chiara ci insegnava l'amore alla Patria vilipesa ed umiliata; *combattemmo* al Suo fianco lotte sanguinose e cruente, soddisfatti della nostra opera anche quando i beneficiati dal nostro sacrificio ci deridevano e ci vilipendevano.

In oltre tre anni di lotta lasciammo sul nostro cammino molti Camerati, i più puri, i più cari, quelli che col supremo sacrificio seminarono nel grembo delle Madri fasciste la nuova Idea con cui nacquero le schiere di Eroi che caddero su tutti i campi di battaglia ove il destino e la potenza della Patria fascista erano in giuoco.

Fu il martirio dei nostri Camerati che stupì il mondo e diede alla nuova Idea la grandezza e la bellezza della Fede.

Fu il sangue dei nostri Martiri caduti sotto i colpi della bestia bolscevica che fece del Fascismo una Religione.

Nei giorni duri della lotta quando solo Lui, il nostro Duce, sapeva conservarci la Fede nonostante le angherie degli sbirri assoldati dagli imbelli governanti di allora, giurammo di non deporre le armi sino a quando non fosse completamente distrutto il bolscevismo.

E cantavamo:

E noi vivremo
con un sol pensiero,
quello d'abbattere, d'abbattere
la fede di Lenin...

E quando dopo tre anni di lotta il Duce ci portò a Roma, giurammo ancora sull'Altare della Patria il nostro odio al bolscevismo.

L'invincibile Condottiero non volle, allora, stravincere e contro il nostro desiderio di continuare la lotta oltre i confini della Patria, ci costrinse a deporre le armi e si mise *solo — Lui solo* — al timone del Governo per trasformare l'Italietta in una Potenza degna di assumere l'attributo di Fascista.

Ritornammo a casa e se pure ci fu tra noi qualche disertore, i più continuarono ad informare le loro azioni agli insegnamenti ed all'esempio dell'instancabile Creatore che ogni giorno ci donava opere nuove *destinate a rimanere nei secoli* la testimonianza più sicura della forza creatrice fascista.

Da allora passarono molti anni densi di storia per il Fascismo.

Un altro popolo, come il nostro povero e come il nostro attentato nella sua integrità dalla bestia bolscevica, si sollevò; altri Martiri Europei caddero per sbarrare il passo alla bestia bolscevica che dall'Asia veniva spinta in Europa assetata di sangue.

I senza Dio e senza Patria ancora una volta dovettero rinunciare al loro sogno di distruzione.

Molti anni passarono e mentre il Duce lavorava per il suo popolo, noi non potemmo mai aiutarlo, perchè le sue fatiche erano troppo superiori alle nostre forze fisiche ed intellettuali.

CHE SCIVOLONE!

Ci accontentammo di seguirlo colla nostra devota ammirazione e ad amarlo in silenzio.

Aspettammo sempre, però, convinti della Sua saggezza, che venisse il gran giorno in cui ci fosse dato di sciogliere il nostro giuramento.

Sentivamo tutti noi, squadristi, i puri dell'Idea, che avremmo potuto un giorno riprendere le armi contro la jena bolscevica e, stanandola dal suo covo, abbatterla definitivamente per liberare per sempre i nostri figli dal pericolo sovietico.

Ed il gran giorno è venuto!

L'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista hanno dichiarato guerra alla Russia bolscevica. Gli squadristi, quelli veri, quelli che hanno veramente combattuto nella vigilia e poi si sono ritirati in silenzio, quelli che non ostentano il distintivo rosso per pretendere privilegi, quelli che non hanno cercato e non hanno avuto ricompensa, quelli che silenziosamente hanno continuato ad amare il Duce, quelli che rievocano il passato solamente per ricordare i Martiri ed incidere ancor più in cuore l'odio al bolscevismo, quelli che hanno continuato a sentirsi per tutti questi anni e si sentono tuttora ostinatamente venduti all'Idea, hanno salutato con un grido di gioia l'avverarsi del loro sogno!

Già da qualche giorno si combatte in casa del bolscevico e noi siamo ancora qui nelle proprie città, in borghese.

Perchè?

A che serve avere alimentato giorno per giorno la nostra Fede, aver insegnato ai nostri figli l'amore al Fascismo, l'odio al bolscevico, se oggi dobbiamo coprirci di vergogna col dimostrare loro, con la nostra diserzione, che la nostra Fede è fatta di parola e non di azione?

Squadristi!

I nostri camerati nazionalsocialisti si battono da leoni sui più duri e più gloriosi campi di battaglia ed affrontano l'odiato bolscevico con le armi in pugno.

Basta con le parole! Non è più il tempo di fare l'apologia della lotta. Dobbiamo tutti, nessuno escluso, correre a combattere e vincere l'odiato nemico. Ce lo comandano i nostri Morti che dal Cielo degli Eroi ci guardano increduli e fremono nel non poter partecipare ancora a questa annosa lotta e ridonare ancora il loro sangue!

Per noi non è questione di «onore» o di «dovere»; partecipare a questa lotta con le armi in pugno, è *incontestabile diritto* che accampiamo nel nome dei nostri Morti, dei nostri sacri Caduti che fremono ancora perchè non completamente vendicati.

Con i seguaci di Lenin abbiamo dei conti da regolare e, ripetiamo, è nostro diritto il regolarli noi, squadristi, che per i primi abbiamo affrontato il nemico dell'Europa ed ora vogliamo abbatterlo.

Tutti gli squadristi, anche gli storpi ed i menomati fisicamente, debbono partecipare alla lotta, ognuno per quel che può e come può dare: con il fucile a combattere, con una vanga a fare ponti per le truppe vittoriosamente avanzanti, con una penna in un Comando avanzato.

Camerati della Vigilia! chiediamo al nostro invitto Capo il riconoscimento di questo diritto e prepariamoci a partire.

Se il nostro desiderio non fosse esaudito rinnegheremmo la nostra Fede e tradiremmo i nostri Caduti che ci hanno preceduti sulla strada della Gloria.

Ed i nostri figli, le nostre spose, le nostre Madri avrebbero ragione a giudicarci traditori della Causa!

Duce, amato Duce, ascoltaci e comanda che il nostro diritto sia riconosciuto!

I nostri Martiri vogliono essere vendicati ed i nostri figli difesi!

GIGI MANNU

dei 22 giugno, molte costruzioni filosofiche e sociali

si è coperta, in un anno e mezzo

I RICHIAMATI DI FERRO

II.

Gli individui prediletti dai cartoncini di richiamo, da me definiti nell'ultimo numero con la tecnica locuzione di « richiamati di ferro », non operano soltanto, ripeto, nel II Gruppo Cannoni da.... ma costituiscono il nerbo di tutti i reparti in armi dislocati in qualsiasi località dell'estesa zona di guerra. Onde ogni osservazione descrittiva riferita al suddetto Gruppo può considerarsi estensibile, con ragionevoli variazioni, ad ogni complesso di richiamati di ferro considerati nei momenti marginali della loro vita militare.

Giova a convincere in proposito una breve presentazione degli attuali « personaggi » del II Gruppo, nonchè, attraverso i loro ricordi, una fedele esposizione della cronistoria del reparto (vedasi la promessa fatta nel primo articolo su questo argomento).

Il colonnello Salvi, comandante il Raggruppamento di cui fa parte il II Gruppo e richiamato di ferro « honoris causa », merita una speciale presentazione per ovvie ragioni. I colonnelli di solito influiscono molto nella formazione dello sfondo alla vita dei reparti e il camerata Salvi non sfugge alla regola.

Quando vi ho detto che si tratta ■ un formidabile fisionomista e di una persona cui non sfugge alcun particolare minimo e che non si sbilancia dinanzi a nessuna situazione, vi ho definito l'uomo e soprattutto vi ho lasciato intravedere terribili cose. Sapete cosa significa nella vita civile il fatto di ricordarsi fisionomia, nome ■ cognome di molte persone vedute in rare circostanze. Ma forse non avete un'idea compiuta delle notevoli conseguenze che tale fatto produce nella vita militare. Osservate un reparto che effettua una manovra di forza, qualcuno batte un tantinello la fiacca, il tenentino novello vuol richiamarlo all'ordine e dice: « Quell'artigliere che si trova nella seconda fila, a destra della bocca da fuoco vicino al pancone di coda, si dia da fare ». Il risultato è nullo: almeno quattro persone crederanno di essere l'artigliere della seconda fila ■ destra eccetera e il colpevole del reato di fiacca sentirà diluita la specificazione e avvertirà la possibilità di insistere nella recidiva. Se invece il tenentino dice brevemente: « Artigliere Pincopallini datti da fare », Pincopallini percepisce ■ pronuncia del proprio cognome come un laccio invisibile alla gola e si sente inchiodato sul posto senza possibilità di avanzare eccezioni. La fiacca sparisce.

Estendete queste considerazioni a più vasto orizzonte e risalite al camerata Salvi ■ avrete un'idea delle spaventose conseguenze che derivano dall'avere un colonnello fisionomista ■ profondo nell'osservazione.

Un esempio. Ultimato un tiro tattico di gruppo il colonnello raduna gli ufficiali per commentare il tiro stesso a scopo d'istruzione. Anche Palazzo Calogero deve essere presente, ma poichè non gradisce, oggi, farsi interrogare, studia accuratamente il modo di defilarsi alla vista e di occultarsi contando sul fatto di essere fisicamente sconosciuto al comandante. Stabilita la linea e l'altezza di defilamento si ripara secondo la migliore interpretazione della regola tattica dietro un gruppo di camerati più alti di lui, seguendo il movimento della loro persona, inevitabile quando si sta fermi, col corrispondente flusso del proprio corpo, sì che ■ visuale dell'istruttore non arrivi mai a lambirlo. A un certo punto però vibra nell'aria una frase: « Palazzo, dite voi... ». L'espressione è pronunciata con accento signorile, ma piomba su Calogero come una mazzata di indicibile violenza, scuotendolo e schiacciandolo. Palazzo si sente rimpicciolito fino ad enuclearsi entro gli scarponi da montagna: da sire in incognito di Prascorsano si sente divenuto ad un tratto una rorida calzetta.

Palazzo è nato sfortunato: l'essere battezzati col nome di Calogero, credetemi, è una tara che influisce su tutta la vita di un individuo. Nella fattispecie costituisce un ausilio prezioso per i fisionomisti nell'esercizio della loro « malefica » magia.

Il capitano Di Mase, attuale comandante del Gruppo, successore del colonnello Brunelli e del capitano Muti, si può presentare ai lettori abbastanza agevolmente. Per convincere l'inclita sulla verità delle sue asserzioni ha l'abitudine di battersi ■ petto con la mano aperta pronunciando la frase sacramentale: « Questa volta dovete credermi, parola d'onore! ».

Si direbbe quasi che percepisce, pure sulle verità più ovvie, una certa dose di incredulità da parte degli interlocutori.

Quando poi la questione è controversa, sente ■ necessità di chiamare in causa qualcuno, ■ sostegno della sua tesi, con la tipica espressione: « Per dimostrarvi che ho ragione, interrogo un fesso qualunque ». E indica una persona, la quale, non perchè si senta fessa, ma per senso di gerarchia, finisce proprio col dargli ragione. E' il caso toccato al camerata Marini.

Vengono, in ordine, i moschettieri del II Gruppo, richiamati di ferro per eccellenza, in quanto da lunghissimi anni alle armi nel medesimo reparto: tenente Carlevaris ■ Sartorio di cui abbiamo già parlato nel primo articolo, il tenente Bianco, detto il padre venerando, pignolo come un curato di campagna, e il tenente Ferrazzi, dalla pronuncia a fischio.

Questi camerati, per mia copia conforme, vi esporranno, nel prossimo numero, i loro singolari ricordi dal settembre '39 al fronte occidentale, dal fronte jugoslavo al campo d'armi del 1941.

Mentre Amelotti e Vernero, fratelli siamesi della 5ª Batteria, meditano sulla caccia notturna, mentre il tenente Anrò mesce il suo terzo litro di vino ■ il dottore Parigi pensa con raccapriccio alle pubblicazioni matrimoniali, gridando « diavaz », mentre Firpo l'addetto ai viveri abbozza l'elegante pettegolezzo, e Piano svolge un debole tentativo di umorismo che regolarmente svanisce nelle pernacchie, mentre Giovenale passa a Di Mase duecentomilaventitrè pratiche e ordini del giorno da firmare, cala la sera (notate il caso veramente letterario) sul Monte Soglio, il monte che oggi ha sentito rumore di ferraglie ed ha accolto benignamente poco sotto di sè i colpi giusti di Anrò, di Chiabrera e di Ferrazzi.

Caro, paziente monte bersagliato dalle artiglierie alle scuole di tiro, punzecchiato dalle granate monoblocco e da quelle a palletta, inquadrato negli oculari di mille cannocchiali indiscreti, di goniometri pignoli, e di occhi nudi pretenziosi. Caro, paziente monte che albérghi gli obiettivi più impensati in taciturni alberi isolati, in pietraie rossicce circondate da prati, in boscaglie su costoni e in macchie bianche o scure, noi ti rompiamo le palle d'artiglieria sulle creste e sulla fiancata ■ tu gentilmente partorisci nuvolette per nostro diletto, per darci la soddisfazione di affermare un colpo lungo, ■ un colpo corto, ■ un colpo spostato in direzione. Sei bello stasera, Monte Soglio, dopo i nostri tiri, aureolato da una corona rossastra, circondato da cirri che volteggiano sui tuoi bersagli con volute birichine. I cirri ti portano il saluto degli artiglieri e il ringraziamento ferrigno dei cannoni ad affusto rigido, commossi e riconoscenti per la bella figura che hai loro procurato con infinita bontà.

GIUSEPPE SOLARO

LA SEZIONE FEMMINILE DEL NOSTRO G.U.F.

TELEGRAMMA

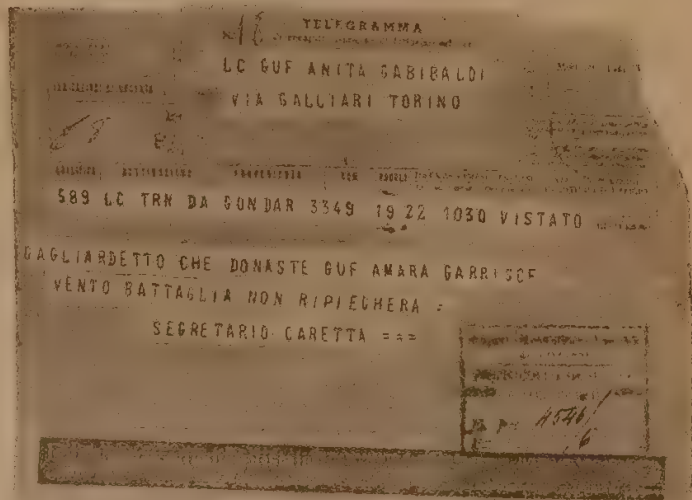
LC GUF ANITA GARIBALDI

VIA GALLIARI TORINO

589 LC TRN DA GONDAR 3349 19 22 1030 VISTATO

GAGLIARDETTO CHE DONASTE GUF AMARA GARRISCE

VENTO BATTAGLIA NON RIPIEGHERA

SEGRETARIO CARETTA

ha ricevuto da Gondar il telegramma che riproduciamo.

SOLDATI CHE SCRIVONO

« Chi è, come noi ora, in uno sperduto paesetto di montagna, ■ consuma nella noia la maggior parte delle sue sere, può capire l'importanza che assume la lettura per il soldato:

« La rivista, il libro sono come cari compagni, a cui si affida il proprio umore, la propria fantasia, e i propri pensieri cattivi; ■ l'esserne privi sorte, appunto, l'effetto stesso di una amabile compagnia perduta.

« Il giornale poi, dove la radio è rara, suscita una curiosità e un interesse che hanno un buon sapore antico; i soldati aspettano alla sera l'autobus che porta le ultime notizie, e appena giunto, si accalcano ad acquistare le edizioni serali ■ il giornale va a ruba.

« In ambienti come questi, estremamente sensibili e così ben disposti, la buona lettura troverebbe i suoi frutti; e, purchè non si inviassero le statistiche sul migliorato livello di vita nell'ultimo decennio, ci sarebbe posto anche per una buona propaganda politica. Invece, o piuttosto come al solito, alla diffusione del libro, si è molto pensato sulla carta; in pratica poco ■ nulla si è fatto, a confermare che in Italia molta è la propaganda alla propaganda, e la propaganda poi va ■ farsi benedire ».

LA NOSTRA CROCIATA

La nostra crociata è in pieno sviluppo, avvenimenti grandiosi ne hanno segnate le tappe, avvenimenti più grandiosi ancora ne segneranno la fine.

Sulla nemica dei popoli sta per abbattersi in modo definitivo la spada vendicatrice dell'Italia e della Germania.

L'idea della storia porta i sintomi marginali dell'imminente sfacelo ■ ne detta le fatali conseguenze.

E' legge naturale questa, per cui, chi infrange lo spirito e tenta disseccarne ■ sorgenti inesauribili e nella materia edifica la sua vita, costui è già morto, e la parvenza di vita non è altro che il rantolo dell'agonia.

Ci fu un tempo in cui i popoli vivevano pacifici nelle loro foreste, nelle loro valli, nei loro fiumi, liberi del sole ■ dell'aria che respiravano, quando un turbine di barbarie si riversò su loro e ne scosse l'anima primitiva e lo istinto ingenito. La storia segnerà a lettere di fuoco ■ calvario di quei popoli, il cui unico torto era la convinzione religiosa, non compresa, ma profondamente sentita, di amare, lontani nel tempo e nello spazio, quella terra in cui Iddio l'aveva posti e che l'aveva creati e nutriti.

Non si accontentò l'Inghilterra, fucina ■ corsari e di predatori, di distruggere i popoli meno civili dei vari continenti, ma la sua mano adunca si posò continuamente sull'Europa e ne succhiò le ricchezze e il sangue. Quella Nemesi benedetta però, che può ritardare, ma che immancabilmente attende al varco popoli e generazioni, sta ora compiendo il suo ciclo di giustizia.

Quella che per il mondo fu la statua adamantina che mai si mosse pur nell'infuriare violento delle passioni, che abbagliò per lunghi anni ingenui ed elette intelligenze, sotto i colpi ciclopici dell'Asse, si sta irreparabilmente dissolvendo.

Mai in tutti i tempi, uomini e Nazioni, da tanta altezza, precipitarono in così grande ruina.

Le cause di questo nuovo processo di dissolvimento del vecchio mondo trovano le loro ragioni d'essere nelle oscure profondità della storia. Si riconnettono alle grandiose vicende delle guerre passate, ai fenomeni politici, sociali, economici dei popoli d'oggi. Il vecchio mondo si era basato sulla convinzione che una sola decisiva sanzione di forza potesse piegare all'infinito il destino delle genti.

Nulla di più errato. Il concetto della forza nella vita attuale è la dominante e il presupposto dell'esistenza di ogni Nazione, per cui, come ha scritto il Vico, tra debole e forte non vi ha ugualità di ragione e quello che trionfa è il diritto naturale delle genti eroiche.

Non si considerarono le ragioni opposte del binomio Italia-Germania pur nel contrasto di una vittoria mutilata e di una sconfitta gloriosa.

Non si considerò, che qualunque fosse stata la grandezza della vittoria passata, il popolo tedesco, nella sconfitta, pensò e credette di avere spiritualmente vinta la guerra.

Nella riflessione sullo stato dei Continenti una cosa sola ne scaturiva: che la riscossa tedesca poteva essere ritardata, ma se non veniva cambiata la situazione generale del mondo, questa riscossa era inevitabile ■ fatale. La situazione non fu cambiata, le iniquità di Versailles rimasero, la riscossa è venuta, e come disse Wilson, ma con contrario effetto, sarà l'ultima decisiva lotta fra gli antichi principi della libertà.

Mai si era visto più formidabile contrasto fra le teorie e i fatti, mai il principio della libertà fu così osteggiato dalle realtà democratiche. In quest'ordine nuovo che sta per sorgere, ogni nodo doveva inevitabilmente venire al pettine.

Ora è la volta della Russia.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni non smentiscono in nessuna parte il quadro generale delle necessità che dominano la nostra epoca. Anzi ne sono la conferma.

La democrazia, portando al massimo esperimento le sue dottrine, ha creato l'anarchia bolscevica, principio storico della inevitabile sconfitta della Russia e del suo definitivo disfacimento.

Il fenomeno leninista non è la causa, ma l'effetto della crisi.

Soverchiate le tradizioni e le correnti classiche dello zarismo, il grande impero crolla. In una guerra dove il popolo ha bisogno di rivivere la sua storia e da questa attingerne le energie, dove la resistenza è alimentata dal soffio divino e potente dell'età passate, dove la volontà unitaria deve formare una barriera incrollabile di energie fisiche e morali, in questa guerra dico, la Russia è già condannata, perchè la sua esistenza è essenzialmente antivitale e antistorica.

Precipiterà senza una idea, senza una volontà, senza una personalità.

Stalin non è Cesare, non è Catilina, non è Napoleone; è un esaltato che governa il suo popolo con le baionette e lo calma solo col promettere pane e pace. Il bolscevismo non è capace di un vero sacrificio: perciò non è capace di conseguire la vittoria.

La lega antitotalitaria si va sempre più assottigliando, espone alla luce del sole i colpevoli che tentavano celarsi nell'ombra, vien frantumata a colpi di cannone.

I due compari dell'odio e del sangue che hanno il loro covo in mezzo alle nebbie di Londra e di Mosca, i due rappresentanti di un folle imperialismo settario che predica la negazione della vita e, attraverso le più sottili ipocrisie, il servaggio eterno dei popoli, Churchill e Stalin, sanno che il loro fato è vicino, che le baionette dell'Asse sono più temprate che mai, che invece di dominare gli eventi, ne sono da questi dominati.

La voce dell'Iddio giusto si è fatta sentire nel cuore degli italiani, nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà, con il compito di eliminare ogni sopruso nel mondo e di costruire un'èra nuova, che dia finalmente all'umanità travagliata tranquillità e benessere.

Al di là di ogni ordine d'idee e di fatti ci sono le armate unite dell'Asse che daranno al mondo la vera pace, la pace di Mussolini, la pace con giustizia.

BERGODI SANTE

FINO CHE DURA...

GALLERIA

Intendiamo iniziare, con questo titolo, la presentazione di opere di artisti italiani, giovani e anziani, senza un vero programma, così come ci capita. Faremo presentazioni, personali, postume, collettive.

Insomma questa e la nostra modesta galleria, nella quale lasceremo entrare chi ci piace, chi, a nostro esclusivo giudizio, vale qualcosa.

Non saranno tutte opere d'arte, quelle che pubblicheremo, specie se lavori di giovani, ma saranno tali, cotesti lavori, che annuncieranno l'opera.

Questo modo di parlare, potrà assomigliare al modo di camminare del cieco con le mani innanzi per evitare gli urti; si giudicherà in seguito quanti decimi abbiamo di vista.

Se lo crederemo opportuno, stroncheremo pure qualche fama immatura o addirittura immeritata, e cercheremo, senza dubbio con una certa presunzione, ma anche con coraggio e ponderatezza, di portare il nostro contributo alla costruzione di un ordine nel caos che vige in fatto d'arte, specialmente, diciamolo pure, negli ambienti direttivi.

Cercheremo, facendo la voce più remissiva e suadente che ci sarà possibile, di far capire a quei giganti vissuti, noi così piccoli e bambini, quali grosse utopie abbiano detto ■ fatto; faremo capire cose che ora non ci è neppure dato annunciare, poichè dette, potrebbero sembrare polemiche e temerarie più di quanto vogliamo, ma che appariranno evidenti e giudiziose a coloro che, interpretando la nostra volontà e intelligenza, ci seguiranno con interesse ed amore. Quest'ultimo non lo chiediamo affatto, in quanto al primo lo sapremo imporre. (Ci si scusi la debolezza di questa posizione papiniana, ma ci voleva).

RENATO COTTINI

LUIGI SPAZZAPAN

Parlando delle opere di un artista e di lui medesimo, non è possibile dire tutto ciò che si può dire, che c'è da dire; tutto ciò che si è visto, tutto ciò che si potrebbe vedere. Ma ognuno che sia addentro nelle cose dell'arte, e che abbia intelligenza, sensibilità, cultura, potrà portare il suo contributo alla comprensione ed alla chiarificazione delle stesse e dello stesso.

Certi, come siamo, di possedere le doti suesposte, ci accingiamo a comporre un breve cenno critico su Luigi Spazzapan e le opere che espone in questi giorni alla *Gazzetta del Popolo*.

Confessiamo sinceramente, tanto più che non crediamo di dovercene vergognare, di non conoscere personalmente Luigi Spazzapan; abbiamo quindi mentito, annunciando di voler parlare di lui.

Certo non timidezza, ci trattiene dall'incbinarci per fare la sua conoscenza, ma forse un residuo d'orgoglio, e la speranza di vederlo fare da lui.

Nell'attesa non ci rimane che risalire al pittore attraverso le sue opere: mezzo d'altra parte onorevole e suscettibile di buoni risultati.

Il sistema più facile per abbattere un artista è trovare il metodo del suo cretinismo. Ora, sinceramente, non sappiamo se per deficienza nostra o per sufficienza sua, non siamo riusciti a trovare il metodo del cretinismo di Spazzapan, per cui dobbiamo ammettere che non è qui il suo punto debole, e, per processo analogo, poichè non siamo riusciti a trovare la sua lacuna, il suo ripetersi, dobbiamo pure ammettere che è fornito di una buona cultura.

Riusciamo tuttavia, facilmente, a scoprire un vizio obbrobrioso: l'illustrazione.

Colpa, forse, della *Gazzetta del Popolo della sera*, che gli fece illustrare un mucchio di insulse novelle romantiche e avventurose per la gioia del borghese.

Riconosciamo, onestamente, che come illustrazioni erano quadri, ma ora, caro Spazzapan, come quadri sono illustrazioni.

Un'altra ipotesi si affaccia alla nostra mente: che quel tale decorativismo e quella tale tendenza all'illustrazione, facilmente scoperti anche dal più ignorante visitatore, costituiscano per l'appunto il « metodo del cretinismo di Spazzapan » nel qual caso dobbiamo dedurre che quelle volte nelle quali riesce a fare della pittura (ed anche della poesia) lo fa per sbaglio o senza volerlo.

Sì, in verità, ci è stato detto da molti che « sbarca il lunario » in quel modo: ma a noi, ciò, interessa molto relativamente. Se lui preferisce (provato che: *carmina non dant panem, sed aliquando famem*) fare stoffe e tappezzerie, anzichè darsi al commercio ■ ad altro per campare (come gli consiglieremmo, anche per non trarre

LUIGI SPAZZAPAN: *Veduta di Torino.*

in errore coloro che tanto su questo hanno insistito) non dobbiamo, di certo, partire da quelle produzioni secondarie per dedurre cose veramente un po' gratuite e facilone.

E' una ipotesi, però, questa, che la nostra bontà e la nostra tendenza al ragionamento ci vietano di ammettere.

E' tempo, però, di concretare e di guardare un po' più da vicino le opere esposte.

Poco spazio e troppi quadri perchè si possa scendere al particolare.

Noteremo alcune impressioni: qua e là qualche romanticismo, altrove un paese ■ volgare rifacimento di Matisse, poi qualche disegnuccio da caffè, che peraltro potrebbero interessarci se il pittore non si lasciasse prendere la mano e non desse certe pennellate così senza pensarci in un « pres s'a poco » « non visto » che disturba.

Ma infine, ecco alcuni paesaggi, nature morte, angoli e panorami di Torino, pei quali veramente possiamo sollevare il nostro pittore anche un po' al di sopra della posizione assegnatagli da « mar. ber. »: « Ancora una volta l'abusato confronto col godimento soltanto "*visivo*" che in noi suscita il tappeto orientale vien spontaneo girando per queste sale. E del resto non è forse egli un originalissimo creatore di stoffe? ».

Da buoni amici avvertiamo, però, Spazzapan, che avrebbe fatto meglio a non esporre certe cose: ma noi, magnanimi, anche questo gli perdoniamo: i locali della Galleria della *Gazzetta del Popolo* sono in verità molto vasti.

R. C.

Biografia

Apprendiamo da E. Zanzi:

Luigi Spazzapan, nato a Gradisca il 18 aprile 1890, studiò pittura ■ Vienna e a Parigi. Espone da anni in tutte le Mostre Nazionali e Biennali veneziane; Mostre personali a Milano, Torino e Parigi; una « personale » alla II Quadriennale di Roma. Ha vinto premi a Roma, Torino e Parigi. Opere sue si trovano presso Gallerie, Musei Nazionali e Civici e Collezioni private. Vive da oltre un decennio a Torino dove ha svolto un'attività varia come pittore di cavalletto, creatore di pannelli decorativi e progettista di stoffe monotipiche. E' collaboratore di giornali e di riviste ed illustratore di opere letterarie. Ha partecipato al movimento estetico che ha fatto di Torino, negli ultimi venti anni, uno dei centri del rinnovamento dell'arte pittorica italiana.

Due esseri candidi

Non era soltanto dato a me il caso di incontrarli, sempre puntuali alla stessa ora, sotto i portici del centro: a mezzogiorno era facile per chiunque vederli passeggiare.

Chiunque li avrebbe notati: senza fare alcuno sforzo di memoria forse chiunque si sarebbe ricordato di qualche vignetta di un libro di storia e li avrebbe definiti "due tipi del secolo scorso,,. O anche, naturalmente se qualcuno era proprio in vena di precisazioni, "due carbonari,, del Risorgimento; ancora qualche altro poteva benissimo immaginarli "due cospiratori mazziniani,,.

Senza escludere il parere di qualche donna potevano essere "due eccentrici,, o, anche se si voleva scherzare, due qualunque a mo' di museo ambulante.

Erano dinanzi a me come due macchie nere: mi avvicinavo e man mano prendevano maggior consistenza nella loro figura di "tipi,, veramente della seconda metà del secolo scorso.

Un cappello a larghe falde tagliava sul cocuzzolo una zazzera di capelli bianchi che si sfilacciava sul colletto inamidato, una palandrana a sacco ciondolava fino alle giunture delle gambe, i calzoni si posavano come stracarichi sulle scarpe: i bastoni neri, lucidi tutti e due, ticchettavano insieme sull'impiantito del portico.

Quando fui gomito a gomito per prima mi saltò alla vista (non c'era altro) una patriarcale barba bianca che arrivava alla cintura dei calzoni. Notai poi la palandrana severamente abbottonata.

* * *

Altri e tanti avrebbero immaginato ancora chissà che cosa al primo incontro; poi sarebbero diventate vecchie conoscenze, ma per tutti sarebbe stato sempre un mistero ■ una cosa curiosa.

A nessuno però, passava per la mente un dubbio: se tutto ciò che era intorno a quei "due tipi,, (tanto per intenderci) destava lo stesso interesse, se per loro era mistero o altro. Era da vedersi.

Passeggiavano lenti e non parlavano nemmeno: non guardavano intorno, non so, ignoravano o sapevano che era gente simile a loro, non poteva essere diverso, era inutile disturbarsi, allora.

Se poi proprio erano costretti a girare gli occhi lo facevano con certo timore, come per paura del capogiro.

Se era una passeggiata che facevano, potrebbe pensare qualcuno, mezzogiorno non era il momento buono: essi intanto conservavano la loro impassibilità in mezzo a quella fiumana di gente che pullula d'ogni dove in quell'ora e scorre sotto i portici. Gorgogliava impaziente davanti alla sosta obbligatoria dei semafori, rifluiva per un andito come precipitoso sbocco nel fiume. Rinfittiva sui marciapiedi per dare l'assalto alle vetture tranviarie: dentro ribolliva, si cercava una qualunque posizione, ma la vettura parte di colpo e la sbatacchia.

* * *

Le strade laterali ai portici e grandi corsi sono meno frequentate, più calme ■ più accoglienti; si scantona alle volte per poter respirare meglio e riposare su una sedia che il primo ritrovo ti dà a portata di mano.

Essi, i "due tipi,, piegarono a sinistra, passarono dinanzi a due carabinieri di guardia a un portone e andarono incontro al Palazzo Carignano, sede del vecchio Parlamento subalpino. (Faccio notare di sfuggita che gli accenni topografici e di ubicazione sono puramente immaginari).

Essi si fermarono all'angolo della strada prospiciente al Palazzo.

In quel momento mi parve di credere a ciò che stavo supponendo: sono venuti sempre qui ogni volta che li ho incontrati.

Subito un'altra voce si affrettava a chiedermi:

— Vengono sempre qui, perchè allora?

Potevano essere tante le risposte; qualcuna me ne suggeriva una; un'altra mi dava la sua: quanta diversità!

L'interesse era giunto all'inverosimile e mi turbava, volevo trovare una via d'uscita. In questi casi c'è sempre di mezzo la voce della malizia, del giuoco che lascia il vuoto intorno: una qualunque voce, come una di quelle in vena di precisazioni, mi disse con certa arroganza:

— Vengono per salutare Cavour all'uscita del Parlamento.

Possibile? C'era malizia e scherzo in tutto questo, era evidente ■ chiunque, ma l'arroganza del tono mi avvinceva non poco, voleva quasi farmi credere.

Già possono anche aspettare Garibaldi o Minghetti!

Per loro tutto doveva essere possibile. Tanto quelle poche persone ritardatarie che attraversavano la piazza e mille altri accidenti, non avrebbero cambiato proprio nulla allo scenario fantastico di quell'ora. Si poteva anche credere che per loro tutti erano vestiti con la stessa palandrana, lo stesso cappello e in mano un bastone nero e lucido, tutti fermi ad aspettare ■ anch'io insieme; quell'altro aveva molto da fare, ma sarebbe di certo tornato presto.

Erano non so da quanto tempo ad aspettare, intanto pensavo, non so perchè, al ragno che si tesse la sua tela, come un cerchio magico, per viverci sopra.

Poi ebbi la sensazione che si ostinassero a capovolgere una clessidra indietro nel tempo: non era solo questo. Per loro la clessidra si era spezzata in due proprio nella strozzatura, come a conclusione di un'epoca: il rivolo di sabbia continua a scorrere lentamente fuori dell'ampolla, fuori d'ogni tempo. Quel rivolo di sabbia si sperde, dilaga non so in quale regno, forse in quello della fantasia.

E ancora una volta mi veniva davanti agli occhi l'immagine del ragno e della sua tela, tesa intorno al buco di un vecchio muro per attirare le mosche: quante volte il ragno esce di scatto, come se una molla ve l'avesse spinto, per afferrare la preda; si ritira scornato non sapendo chi abbia lambito la sua tela. Alle volte esce senza che nessuno l'abbia toccata.

Avevano aspettato per lungo tempo all'angolo del Palazzo, poi si erano portati più vicini al portone e avevano teso l'orecchio a ogni scalpiccio di passi che proveniva dall'atrio; si erano impettiti come per sprofondarsi in un ossequioso saluto e più volte avevano portato la mano al cappello, ma, come il ragno, non sapevano chi avesse fatto echeggiare quei passi. Cercavano di spiegarsi il contrattempo e non pensavano mai di mandare in frantumi la loro illusione; anzi sarebbero ritornati ■ giorno seguente, di certo il giorno ancora dopo e ancora l'altro...

Ma questa volta erano stati proprio loro ■ sbagliarsi.

— Come mai non ci siamo ricordati che oggi non c'è seduta al Parlamento! — disse uno in tono di rimprovero.

— Domani torneremo, domani certamente ci sarà.

DOMENICO ZUCARO

Opere d'arte restituite dalla Francia alla Spagna

In questi giorni abbiamo avuta una notizia che da un pezzo attendevamo. Le opere d'arte spagnole che ■ barbarie rossa aveva strappato alla sacra custodia della Patria, portandole in suolo francese, sono state ora riconsegnate agli spagnoli.

Ma è giunto ora ■ momento di dirlo: anche ■ popolo francese, che tante pretese vorrebbe vantare in campo culturale e artistico, ha commesso nei nostri riguardi delitti non meno gravi di quelli compiuti dal fanatismo materialistico rosso.

E' suonata però l'ora di rendere anche in questo campo ciò che ci è stato rubato. Per questo alto fine di giustizia si sta oggi già lavorando seriamente ■ con decisione come è nello spirito della nuova Italia, non più accondiscendente alle incredibili ed assurde pretese di padroni diventati ormai, bisogna pure ogni tanto ricordarlo, chè tanto facilmente se ne scordano, nostri nemici sconfitti e quindi umili dipendenti.

ANNIVERSARIO DI SARZANA

Il 21 luglio 1921, sul piazzale di Sarzana, un gruppo di squadristi toscani cadeva in un'imboscata sovversiva. Presi tra la mitraglia governativa e quella comunista, molti di essi immolavano generosamente la vita; moltissimi furono i feriti.

Inauditi gli atti di barbarie compiuti sui corpi dei Caduti, quasi tutti giovanissimi, adolescenti dai sedici anni ai venti. Fu la più sanguinosa e selvaggia dimostrazione di quanto avrebbe voluto riservare alla Patria la ferocia bolscevica, che abbrutiva le masse e le spingeva al massacro.

Ma il sangue dei Martiri, finiti a pugnalate ed a colpi di scure e di tridente, accecati, mutilati ed evirati tra le risa e le orgiastiche danze degli assassini ubriachi di odio ed imbestiati dalla torbida ideologia asiatica, quel sangue purissimo fu il seme eroico della Rivoluzione inarrestabile: le fucilate a tradimento di Sarzana risuonarono in tutta la Penisola a scuotere i vincitori di Vittorio Veneto ed a gridare loro che l'Italia era in pericolo; furono la diana di guerra che serrò le file del Fascismo avviato ormai al trionfo di Roma.

Oggi, a vent'anni di distanza, mentre le Armate di tutta l'Europa, redenta alle nuove grandi idee nazionali, schiacciano nel suo covo stesso il bolscevismo, i gagliardetti neri s'inchinano davanti ai loro Caduti e le nuove Squadre rinnovano con indomito cuore il giuramento di fede dei Padri.

L'ora della vendetta totale è vicina.

RAPPORTO DEL G.U.F. AOSTA

La data del 28 giugno XIX rimarrà a caratteri d'oro nella storia del nostro Gruppo Universitario.

In tale giorno, concretando un'ardente aspirazione degli Universitari Fascisti valdostani e del Canavese, abbiamo inaugurato il Labaro, dedicandolo alla memoria della Medaglia d'Oro « Antonio Bossonetto », volontario in Africa, caduto in terra di Spagna, studente del nostro Guf.

La cerimonia, che ha assunto un carattere di austera solennità, è stata onorata dalla presenza dell'Ecc. il Prefetto, dell'Ecc. Mons. Vescovo, dal Segretario Federale, dal Segretario del Guf di Torino, nonchè dalle maggiori autorità militari e politiche della Provincia. L'intervento degli Universitari Fascisti è stato totalitario.

Alle ore 10, nel Teatro di Casa Littoria, gremito da goliardi venuti da ogni parte della Provincia, molti dei quali in grigioverde, e da una folta rappresentanza di squadristi, facevano l'ingresso l'Ecc. il Vescovo, e l'Ecc. il Prefetto, insieme al gruppo delle autorità.

Dopo il saluto al Duce ordinato dal Segretario Federale, prendeva la parola il Segretario del Guf, per esporre una breve relazione dell'attività svolta dal Guf Aosta negli anni XVIII e XIX.

Iniziava con l'appello fascista dei Camerati del nostro Guf caduti nella guerra dell'Impero, in terra di Spagna e nell'attuale conflitto; indirizzando un fiero saluto ai goliardi che su tutti i fronti impegnano la loro giovinezza per l'avvenire della Patria. Al riguardo faceva presente come il nostro Guf abbia alle armi la grande maggioranza dei maschi iscritti.

In seguito poneva in evidenza l'attività assistenziale svolta dalle Universitarie Fasciste e da questa Segreteria che ha subordinato ogni altra iniziativa all'opera in favore dei Combattenti e delle loro famiglie.

Si sono tuttavia realizzate notevoli manifestazioni nel campo culturale: quali cicli di concerti vocali e strumentali, mostre d'arte e di fotografia paesistica, corsi di lingue estere, conferenze e convegni di politica e di dottrina del Fascismo. Si sono inoltre avuti buoni successi ai Littoriali del Lavoro e dello Sport.

Affermava poi la convinzione degli U. F. che la guerra attuale è un conflitto di idee irriducibilmente avverse; conflitto posto in essere dal sorgere del Fascismo il quale oppone alla concezione plutocratica e individualistica della vita, l'uguaglianza e la gerarchia degli individui di fronte al lavoro, inquadrato nei supremi interessi della Patria.

Concludeva rivolgendo un deferente omaggio alla Maestà del Re Imperatore ed al Duce.

Il Segretario Federale, dott. Carnazzi, traeva lo spunto dal sacrificio eroico di Antonio Bossonetto, caduto in Spagna, per ricordare come il Fascismo sia stato l'iniziatore della crociata contro il bolscevismo, nemico e sovvertitore della civiltà latina e cristiana. Ma la lotta nuovamente impegnata dall'Asse, allontanerà definitivamente dall'Europa il pericolo della barbarie rossa.

Riferendosi alla vita del Guf, il dott. Carnazzi ha ricordato come per il fatto stesso di provenire egli dai Guf, intende dare il massimo impulso ed appoggio ai problemi ed alle iniziative degli U. F., dai quali si ripromette d'altra parte una leale collaborazione ed una esemplare serietà. « Bando quindi, ha detto il Federale, alle orge ed ai tumulti studenteschi di cattiva, non lontana memoria; ma assoluta disciplina e comprensione fattiva dell'attuale, epico momento ».

Infine, ribadendo il concetto che la guerra attuale è stata dichiarata dal Fascismo fin dal suo sorgere, ha espresso la simpatia di tutti i goliardi per gli squadristi che primi, agli ordini del Duce, hanno agitato la fiaccola di una nuova idea, e per i combattenti di tutte le guerre.

« Gli universitari, ha concluso il Segretario Federale, hanno il culto delle imprese eroiche e del rischio; per questo sono impazienti di raggiungere le linee di combattimento; ed attendono con ansia l'ordine di partire, per dimostrare che la gioventù universitaria fascista di oggi è perfettamente in linea con le superbe tradizioni della goliardia italiana ».

Cessati gli applausi e le invocazioni al Duce, l'Ecc. il Vescovo di Aosta ha impartito la benedizione augurale al nuovo Labaro, di cui era madrina una gentil sorella dell'eroico Antonio Bossonetto.

Dopo il rito gli universitari, gli squadristi e le rappresentanze intervenute, si sono schierate nel piazzale tra Casa Littoria e le caserme degli Alpini, dove il gruppo delle autorità li ha passati in rivista.

Alle note dell'attenti, due U. F. si sono staccati per deporre una corona d'alloro legata con i colori del Guf al Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione.

Poi, in perfetto ordine, gli U.F. sono sfilati per le vie di Aosta, recandosi ad offrire una seconda corona di alloro sul monumento dei Caduti della Grande Guerra; con che ha avuto termine la manifestazione.

In seguito gli U. F. si sono nuovamente radunati nel Teatro di Casa Littoria per alcune comunicazioni del Segretario del Guf. Intanto il Segretario Federale, con simpatico cameratismo, veniva ancora tra gli U. F., trattenendosi in particolare con i feriti, con i reduci dal fronte e con i militari.

A mezzogiorno il Guf ha offerto un pranzo al cestino agli U. F. convenuti dai paesi e dalle città della provincia. Al rancio goliardico è intervenuta una rappresentanza di universitari alle armi, presso questa Scuola Militare di Alpinismo.

Nel pomeriggio gli universitari hanno simpaticamente animato la vita cittadina, mantenendo per altro un contegno disciplinato ed irreprensibile, che ha incontrato il plauso delle Autorità e della popolazione.

A sera, al canto degli inni patriottici e goliardici, gli universitari hanno fatto ritorno in sede, lieti di aver trascorso una giornata di sano cameratismo, e più che mai decisi a tutto osare, tutto donare, per le sorti e l'avvenire d'Italia.

Il Segretario del Guf
ENRICO LEVI

CRONACHE

Nel momento in cui il nuovo Direttorio del Guf entra in carica rivolgo un particolare ringraziamento ai camerati uscenti: Casassa Dott. Carlo, Addetto cultura; Fedele Dott. Federico, Addetto assistenza; Solaro Dott. Giuseppe, Addetto cultura f.f.; Mazzarelli Dott. Luigi, Addetto sindacale; Bassi Luigi, Addetto stampa, per la fattiva collaborazione prestata, ed un augurio per la loro vita militare.

Il Segretario del G.U.F.
EMILIO SORÌA.

VALOROSI DEL G.U.F.

La medaglia di bronzo sul campo al Tenente Dezani.

Al tenente di artiglieria in s.p.e. Luigi Dezani della gloriosa Divisione « Julia », iscritto al nostro Guf, è stata concessa la medaglia di bronzo sul campo con la seguente bella motivazione, chiaro elogio della preparazione e del valore dell'eroico ufficiale:

Comandante di batteria alpina, dirigeva con calma ed audacia, sotto violenta reazione di armi automatiche avversarie, il tiro dei propri pezzi. Accerchiato assieme ad altre piccole unità, incitava i suoi uomini con l'esempio e la parola ed azionava personalmente un pezzo contro una mitragliatrice che riusciva particolarmente dannosa. Contuso per il ribaltamento di un cannone, continuava ugualmente il fuoco e contribuiva in tal modo al successo delle nostre armi. (Epiro - fronte greco, 8 novembre 1940-XIX).

DELLA STAMPA UNIVERSITARIA

Il Sindacato Interprovinciale dei giornalisti con sede in Milano, nella sua ultima riunione, ha riconosciuto a tutti i redattori di « Libro e Moschetto » la qualifica di giornalisti pubblicisti.

Lodevole iniziativa quella del Sindacato Milanese non per il vantaggio materiale che può apportare ai redattori dei giornali universitari, ma ben maggiormente per il significativo riconoscimento che i camerati « maggiori » hanno voluto dare ai giovani camerati della nostra stampa.

E' un incoraggiamento, un riconoscimento della fede, dell'entusiasmo, della competenza che, senza interesse alcuno, i redattori universitari dànno ai loro giornali.

E' un riconoscimento cameratesco al valore effettivo della stampa universitaria ed è per questo, solo per questo che ne siamo compiaciuti.

Abbiamo tanto lottato per vincere i pregiudizi sul nostro reale compito, per dimostrare che la nostra stampa veramente valeva anche se era guidata e fatta esclusivamente da giovani.

In molti campi e in molte cose il nostro contributo è stato valido.

Il riconoscimento del Sindacato Milanese ci ha maggiormente inorgogliti perchè viene dai nostri camerati più anziani, più esperti, più competenti.

Abbiamo da augurarci che l'esempio sia seguito.

CONTEMPORANEITÀ NELLA SCUOLA

E' di questi giorni la pubblicazione di un'interessante antologia per la Scuola Media, *Centostelle*, diretta da Piero Bargellini, edita da Vallecchi. Ne abbiamo subito notata la sua caratteristica di antologia schiettamente contemporanea. A dir la verità attendevamo da un pezzo un'opera di questo genere, avente queste ben determinate finalità. Ci occuperemo della parte esclusivamente artistica di essa, in quanto poi la contemporaneità in questo campo è totalitaria. Per comprendere bene ciò che vi è di buono nell'indirizzo dato a questa antologia, bisogna che, in generale, essa sia bene intesa. Vogliamo dire che il leggere nella scuola non deve essere passatempo o riempitivo o peggio ancora riposo, ma essenziale vitalità dell'insegnamento.

Così il leggere l'anima degli scrittori come l'anima degli artisti. Ci si spalancheranno improvvisamente gli occhi sbarrati dell'insegnante, sempre ostinatamente scettico al nuovo, ignorante dell'oggi e dell'ieri, ma fermamente convinto che solo il passato valga di esempio ai ragazzi, il quale con mossa astuta e non compromettente ci dirà che per i giovani l'arte d'oggi è difficile se non incomprensibile. Ma qui s'a l'errore, chè occorre saper dare l'avviamento alla comprensione della nostra arte, compito proprio dell'insegnante e bisogna dunque che, prima di affermare la difficoltà della comprensione, comprenda lui stesso ed essenzialmente voglia comprendere. E' questo, il non voler capire, un po' un male comune, ma è una vecchia cantilena. Quando dunque l'insegnante farà quello che è il suo specifico dovere si può essere certi che i ragazzi vivranno nel clima poetico dell'arte nostra, formatasi quella preparazione mentale e spirituale che è il presupposto per poter vivere in esso.

Quando sfoglieranno *Centostelle* non lo faranno vagando per cieli vuoti ed inconsistenti, chè, lungi dall'essere decorativi, come sempre finora lo furono, i disegni sono veramente tali perchè opera di artisti autentici. Numerose sono le tavole, riproduzioni di quadri e sculture, dedicate nella tinta unica di un rosa pallido, un verde tenero, un azzurrino quasi tutti indovinati nella scelta. La *Pietà* di Carena, quadro in cui la fatica del pittore resta nell'ombra, perchè grandeggi e si amplii la luminosità del corpo di Cristo; il *Ricordo dell'Iliade* di De Chirico, ricordo di uomini solari, con volti calligrafici e corpi musicali, di cavalli criniti e mari risonanti e templi sui monti inaccessibili; la pittura sincera di Ottone Rosài, che non ripete mai frasi pittoriche correnti, o luoghi comuni stilistici, pane quotidiano, per la realtà della vita ed il nutrimento dell'anima, la personalità fortissima dell'arte casoratiana, la pittura volumetrica di Carrà, l'arte di molti altri illustri, De Pisis, Viani, Messina, Spadini, Conti, Morandi, costituiscono una selezionata accolta delle varie tendenze d'oggi, tale da poter certo ottenere un primo avvicinamento dei giovani alla contemporaneità dell'arte nostra. E' questo il fine che si è proposto Bargellini nel compilare questa accurata antologia e possiamo dire che vi è pienamente riuscito e ci auguriamo che *Centostelle* venga largamente adottata nelle scuole.

FULVIO SAINI

NEL IV ANNUALE DELLA MORTE DI MARCONI

Quarant'anni fa Guglielmo Marconi iniziava le sue prime esperienze pubbliche che, dopo molti anni di intenso e faticoso lavoro, lo portarono a quella magnifica scoperta che ridusse la distanza degli spazi ed aprì una via nuova alla scienza fisica universale.

La grande figura di Marconi, espressione altissima della potenza del genio italiano, resta e resterà nei secoli a testimoniare la volontà creatrice di un popolo che in ogni campo, dall'arte alla letteratura, alla politica ed alla fisica, si trova, per naturale dote, alla testa. La sua attività creativa non fu circoscritta; egli non dimenticò mai, anche se racchiuso nel fascino di una scienza che potrebbe completamente assorbire il lavoro di un uomo, neanche quando si trovò fuori Patria, la sua terra e lo dimostrò sempre, offrendo, ogni qual volta richiesto, la sua feconda e proficua opera. La morte lo colse prematuramente quando ancora stava indagando sulla soluzione di altri problemi che certo avrebbe risolto e la cui soluzione sarebbe stata di prezioso aiuto per noi nelle attuali contingenze.

Il mondo non dimenticherà mai la grande opera di Marconi che ha distrutto le distanze ed ha permesso di comunicare con la rapidità del pensiero da un emisfero all'altro.

il lambello

QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO

TELEFONI
60.826 - 61.121

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.

Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

NELL'IMPERO LA LOTTA CONTINUA

" Io non posso oggi dire quando e come, ma affermo, nella maniera più categorica, che noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue, terre che in pochi anni avevamo trasformato costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade — meraviglia dell'intero continente africano! — sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche. I nostri morti non rimarranno invendicati! ,,

MUSSOLINI

Con la capitolazione delle truppe del Galla e Sidamo un altro atto della nostra grande epopea africana si è chiuso: la commossa e semplice fierezza del Bollettino ha affidato la nuova gesta alla storia del nostro giovane Impero.

Quelle parole ci lasciarono un senso di freddo ed un gran vuoto nel cuore, fu come se qualcosa ci si spezzasse dentro.

Perchè, anche se il fragore della battaglia sul fronte orientale ha distolto l'attenzione mondiale da quel lontano lembo di terra africana, noi l'abbiamo sentita, l'abbiamo vissuta profondamente la tragedia di quel pugno d'uomini che affamati, attaccati da ogni parte, battuti implacabilmente dalle pioggie, nel fango si sono serrati all'estrema difesa attorno al loro tricolore ed hanno ceduto solo quando, senza più munizioni, avrebbero potuto opporre alle corazze nemiche soltanto il loro cuore ed il loro braccio nudo.

Abbiamo sentita tutta la loro amarezza nel dover deporre le armi; ed anche il nemico deve aver provato un fremito davanti a quella disperata volontà di battersi fino all'ultimo, che per tanti mesi li ha sorretti di combattimento in combattimento. Almeno quei sud-africani che hanno nelle vene sangue boero devono aver ritrovato in quell'eroico ribellarsi all'idea di dover cedere all'invasore soverchiante la stessa fiamma che un giorno animò i loro padri contro lo stesso nemico.

Ma la lotta nell'Impero non è ancora finita: dopo ogni battaglia, dopo Cheren, dopo Alagi, dopo Gimma si illusero gli Inglesi di averci domati, ma ogni volta dovettero ricredersi. Ora si combatte ancora a Gondar e nell'Ambara, si combatterà fino all'ultima cartuccia ed all'ultima razione di viveri.

Sono nostri piccoli presidi che, asserragliati a difesa, ogni giorno rabbiosamente contrattaccano il nemico che li stringe sempre più da vicino. Ogni scontro, anche se favorevole, li esaurisce e li avvicina alla fine: fiaccole d'eroismo, li consuma lentamente la fiamma stessa della vittoria.

Alla fine cadranno: ma la loro ostinata volontà di non cedere un palmo di terreno senza averlo prima consacrato col sangue è simbolo e prova del nostro diritto all'Impero, è la riaffermazione davanti al mondo che quelle terre sono nostre, soltanto nostre, e che tali rimarranno anche se temporaneamente i degni pronipoti di Drake e di Hawkins hanno potuto rimettere in circolazione il negriero « alleato » Tafari.

Dal punto di vista militare la nostra resistenza laggiù, pur provocando indubbiamente ancora dei seri grattacapi al Comando inglese, ha perso in gran parte il carattere decisivo che ebbe nei mesi scorsi, quando lo scacchiere imperiale fu fattore essenziale negli sviluppi africani e balcanici della primavera di vittoria.

Per questo qualche congenito imbecille nostrano, rottame residuo di logge massonico-giudaiche e di quegli angolini che ancora attendono l'ultimo colpo della « santa ramazza », facendo propria la solfa interessata dei commercianti di fandonie di Londra, giudica inutile sacrificio e deplorevole spargimento di sangue questo eroico morire in una terra lontana, questo combattere senza speranza di aiuti o di vittoria. Mormorano — ma adagio, che potrebbe esserci in giro uno di quegli esaltati che non sentono ragioni e picchiano subito, senza neanche magari vedere che all'occhiello c'è il distintivo — mormorano che è una follia di capi; che, visto che quello dell'Africa Orientale non è teatro essenziale alla guerra dell'Asse, sarebbe meglio non insistere su « questioni di prestigio » e risparmiare tante vite *domani* preziose...

Perchè sì, a questi signori che licenzierebbero un dipendente perchè non li riverisce col « lei » o col titolo di Commendatore « non per altro, solo per principio », a questi tali non importa un canchero del prestigio della Patria. Attraverso le loro labbra bavose parla la vigliaccheria che ne compenetra l'esistenza, quando sotto sotto non vi è di peggio; ma i nostri combattenti per primi sputerebbero loro in faccia. Del resto con la vittoria finirà la penuria di grassi e l'olio di ricino riprenderà la sua funzione di purificatore di coscienze.

Ma la grande massa del popolo italiano sente profondamente la ragione e lo spirito dell'impari lotta che si combatte tra le gole e le rocce selvagge dell'Ambara; perchè questo popolo di poeti e di soldati, di navigatori e di eroi conosce una sola legge, una legge che comprende tutta la nostra storia: dove sventola il tricolore ci si batte e non si chiede altro, si muore con gli occhi fissi alla nostra bandiera, perchè nell'attimo del sacrificio ogni ferita, ogni sofferenza si dimentica e contro il nemico preponderante la carne si annienta, perde tutto ciò che ha di mortale e rimane solo l'acciaio, l'acciaio nudo e freddo nel furore e nell'odio.

Noi non siamo nè giudei nè anglosassoni, per porre ogni nostra azione sul piano immediato del dare e dell'avere: quando da un lato della bilancia è il nostro onore e la nostra idea, non ci importa del sangue e dei sacrifici che dobbiamo gettare dall'altro. In noi parlano infinite generazioni di eroi che, in secoli di gloria e di disperato martirio, dal nulla ci diedero un'Italia e ad essa diedero un Impero. E noi al Condottiero giurammo d'esserne degni.

L'Impero non è una colonia, come l'intendono gli Inglesi, una terra acquistata col tradimento o la frode, con una vantaggiosa combinazione commerciale o al massimo col sangue di gente pagata per questo; una terra in cui farla sfrenatamente da padroni e da sfruttare spietatamente fino all'osso, senza badare se i conti nelle banche della metropoli aumentano speculando sulla fame, sulla miseria, sulle lacrime di milioni di esseri « inferiori », come allegramente fanno i pezzi grossi della City. No, per noi l'Impero è una terra nostra, nostra perchè, per conquistarcela, sull'altare della Patria gli uomini hanno offerto il braccio e la vita, le donne il pegno più sacro al loro affetto di madri e di spose; nostra, perchè è la terra di Bòttego e di Franchetti, di Galliano e di Toselli, di Locatelli e di Lidia Maffioli Rocca, di tutti gli eroi che col loro sangue la consacrarono e la legarono indissolubilmente all'Italia. L'Impero non fu « un affare », un impiego di capitali a scadenza immediata: è stato il grido della stirpe nostra alla cui vitalità inesausta si volle negare un posto al sole e che se lo conquistò da sola, colle sue armi e col suo lavoro.

E' stata la prima battaglia della gigantesca lotta tra l'oro e il sangue; il primo passo che, in una fiamma d'entusiasmo, mossero i popoli giovani verso l'ordine nuovo.

Molti dei valorosi che combattono ancora a Gondar ed a Uolchefit sono dei coloni di quella stessa terra che ora difendono; molti di quelli che sono caduti avevano là una fattoria, una casa, una famiglia. Legionari che avevano posato il moschetto ed impugnato la vanga ed il piccone, non la frusta come è d'uso per gli altezzosi figli di Albione; e che ora sono risorti in armi a difendere col proprio petto i frutti del sudore e delle privazioni di lunghi anni di fatica. Perchè le nostre battaglie non ebbero nome da Omdurman e dai campi di là del Waal, ma si chiamarono Romagna d'Etiopia, Puglia di Etiopia; perchè dietro le nostre Legioni era la civiltà del lavoro, non la miseria e la fame, l'alcole e la sifilide.

Riportando ad Addis Abeba il burattino negro gli Inglesi hanno fatto loro la causa della barbarie contro la civiltà: ma laggiù si combatte ancora, perchè gli Inglesi e i nativi imparino di che tempra sono gli Italiani, quegli Italiani che laggiù torneranno, con tutte le bandiere al vento.

Perchè la barbarie può momentaneamente prevalere, ma non vincerà mai; ed il sangue non sarà stato versato invano.

* * *

In questa certezza salutiamo oggi tutti i nostri combattenti dell'Impero, i nostri eroi dell'Impero.

Perchè tutti sono eroi, laggiù; perchè non disperarono nel totale isolamento dalla Patria; eroi tutti, dal più umile gregario al Condottiero invitto che raggiungerà Toselli, il Leone Bianco, nella leggenda dell'Amba; dal Carabiniere che, disarmato e crivellato di ferite, si lanciò a battersi coi pugni ed a far scudo del proprio corpo alla cassetta di munizioni che gli era stata affidata; dal Geniere che si gettò a spegnere con le mani le micce accese di un ponte minato, agli Alpini, ai Granatieri che tante volte, alla bomba ed alla baionetta, scavezzarono giù dai roccioni di Cheren, uno contro dieci, scozzesi e sudanesi, francesi ed indiani, quei famosi indiani che si gabellavano invincibili nella selvaggia furia del corpo a corpo.

Essi dimostrarono che dove ci sono gli Italiani non si passa, o si passa sui morti: è il loro sacrificio che, più di ogni discorso, più di ogni ricorso alla storia, grida al mondo che l'Impero è nostro e che noi ne siamo ben degni.

Agli Inglesi poi, perchè cessino dallo strombazzare le loro pirriche vittorie africane, vogliamo dire ancora due parole.

Noi non siamo di quelli che strillano: « A Berlino! » e finiscono... a Dunkerque.

In un giorno lontano, quando nera incombeva sulla Patria l'ombra della disfatta e voi, biondi paladini, valutandoci alla stregua delle angliche armate di Gort alle Fiandre, eravate per una nuova ritirata, « Al Piave o tutti accoppati! », fu il grido dei nostri padri. E tennero al Piave. Ed ancora, quando la marea dei vostri carri sommerse la Cirenaica ed il novello visconte di Bengasi cominciò ad atteggiarsi a Napoleone, il Fante nostro, che vede ben più lontano delle vostre illusioni parolaie, vi profetizzò, in una frase scarna e minacciosa, un'altra celere alzata di tacchi.

Fischieranno le orecchie a voi, o Churchill, al vostro ineffabile Duff e, perchè no?, anche alla negra scimmia schiavista: « *Ci starete poco e male!* ». Con questi precedenti potete esserne certi.

Torneremo; ed i nostri Morti non rimarranno a lungo invendicati. E' la promessa del Capo ed il giuramento di un Popolo.

GIORDA

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSIT

ANNO V - NUMERO 19 - 10 AGOSTO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT.

BRUNO

Irrigidita attorno ad una bara già diventata altare perchè santificata dal dovere e impreziosita dal sacrificio, la giovinezza italiana sosta oggi rivolgendo un pensiero al grande Nocchiero della Nazione colpito nel più sacro ed umano affetto.

Sostano i giovani attorno a quelle spoglie ed in specie quelli che hanno il privilegio di rivestire oggi il grigioverde, di vivere sui campi di battaglia e nelle caserme, e sentono il chiaro monito che ad essi viene dal sangue del Pilota violentemente scomparso.

Una parola leggiamo tra il sangue che solco l'azzurra divisa su cui brillano i segni della lotta e del valore: « DOVERE ». Il dovere compiut■ sino al sacrificio.

I figli di un grande Capo potevano essere orgogliosi dei trionfi e dell'ascesa del Padre vivendo dei suoi successi, non così i Mussolini che sentendo l'onore ma il peso e la responsabilità della condizione privilegiata in cui erano, hanno voluto sempre pagando di persona dimostrarsi essi pure alla Nazione primi anche nel pericolo e nell'adempimento di tutti i doveri familiari e sociali.

Le imprese rischiose li hanno avuti sempre in prima linea.

Così Bruno diciassettenne appena, alla scuola del pericolo e dell'ardimento, fedele al motto paterno del vivere pericolosamente è già cavaliere dell'aria.

La guerra per l'Impero li vede entrambi volontari.

E l'ala di Bruno sfida più volte il nemico tornando sempre segnata dalla lotta, ma vittoriosa.

A cinquanta operazioni di guerra Egli partecipa.

Gli è concessa la medaglia d'argento al valor militare sul campo e la medaglia di bronzo al valor aeronautico.

Dopo di aver partecipato a gare internazionali ottenendo ambiti primati e la medaglia d'argento al valor aeronautico, è ancora la guerra che lo attira con i suoi rischi: la guerra di Spagna lo ha tra i suoi più valorosi bombardieri ed una seconda medaglia d'argento al valor militare viene ad azzurrarne il petto. Partecipa nel 1938 al volo dei « Sorci Verdi » e per meriti straordinari è promosso capitano ed all'aviazione prodiga incessantemente ogni sua attività.

Terminata la guerra d'Africa corona un dolce sogno d'amore continuando nel suo ardire lieto di tornare dopo il volo rischioso alla sua nuova famiglia allietata dal sorriso della piccola Marina.

L'attuale guerra ha visto rinnovarsi i suoi eroismi, le sue audacie.

Questo è il giovine che oggi, stroncato dal destino mentre serviva la Patria, è salito nel cielo degli eroi e dei martiri. Breve e generosa esistenza densa di fatti.

Così repentinamente Bruno ha raggiunto nello spazio « che solo amore e luce ha per confini » altri due scomparsi del ceppo Mussolini: il tronco vigoroso, lo zio Arnaldo maestro di bontà e saggezza ed il giovine cugino Sandro Italico fresca e promettente fronda. Ha raggiunto Bruno a distanza di un anno Italo Balbo come lui cavaliere alato perito nell'adempimento del dovere che fu costante sua norma di vita.

Sullo stesso pericoloso mezzo con cui il Figlio ha trovato morte gloriosa il Padre ha voluto recarsi ■ vedere le spoglie del Caduto.

Nell'ora del dolore sente certamente il Duce la partecipazione di tutto il popolo al suo lutto. Tutti i padri che sono stati orbati dei figli nei vari combattimenti piangono oggi con Lui, come con Lui e vicino a Lui piangono i giovani fratelli caduti nell'adempimento del più sacro dovere.

Gli Universitari piemontesi serrati nei ranghi salutano il giovane Compagno caduto che ancora sentono presente nella lotta giurando sulla sua Spoglia gloriosa che il suo sacrificio non sarà vano, promettono al Duce di volerne seguire l'ardimentoso esempio.

Il pensiero di noi tutti va oggi ancora alla Madre che come altre madri d'Italia piange e soffre con fierezza di italiana, alla giovane Sposa, alla piccola innocente creatura che vivrà nel culto del Padre, che ammirata e commossa ne udrà le eroiche imprese.

Questi lutti e queste lacrime sono il seme del successo, sono il pegno della Vittoria.

Per ogni ala che si spezza altra ne sorge e si libra vittoriosa nello spazio.

Per ogni motore che s'arresti cento riprendono la canzone.

Per ogni cuore che tace cento pulsano e ne accelerano il ritmo ed il sangue che irrora le carlinghe e gli scafi, le mitragliatrici ed i fucili è l■ rugiada della più fresca Vittoria.

E nel lutto come nell'ora del tripudio uno solo è il nostro verbo, una la nostra volontà, una la nostra prepotente certezza: VINCERE!

NINO CAVALLOTTI

Difendiamo il volontarismo

Si va diffondendo in certi ambienti, anche fra persone responsabili che per evidenti motivi non citiamo, un nuovo criterio, poco simpatico, sul volontarismo, in particolare sul volontarismo universitario.

Ciò è un fatto che ci displace, e molto. La guerra si dice è un affare molto serio, richiede una preparazione spirituale e materiale non indifferente. Non tutti i giovani sono dei guerrieri nati, bisogna affrontare immensi sacrifici d'ogni genere e, se necessario, decisamente ■ sprezzatamente la morte. Ma vogliamo far osservare che tutti questi dogmi, per noi giovani cresciuti integralmente nel clima rivoluzionario del littorio, non dovrebbero costituire principi eccezionali, bensì l'essenza ed il fine della nostra spiritualità.

In certi altri casi, anch'essi frequenti, c'è chi afferma che il volontarismo in questa guerra ha dato brutta prova non specificando nè come, nè dove, nè perchè; che esso non rientra più nello spirito militare ■ che, il più delle volte, è un fuoco di paglia e nulla più.

Il volontarismo universitario dell'attuale guerra, totalitario, con fini ben precisi, specie di ordine generale, e inoltre di grande portata rivoluzionaria nella tradizionale burocrazia della formazione dei quadri ufficiali, ha irritato, diciamolo pure sinceramente, molti di questi individui, che non hanno esitato, al momento opportuno, a fare della speculazione di poco prezzo su questo argomento.

Volontarismo è sinonimo di arditismo. Al volontarismo è collegata la nostra più gloriosa e fulgida tradizione di fatti militari. Garibaldi è il simbolo eroico del nostro volontarismo nel secolo passato, come Santorre Santarosa, il Mameli, ed i mille goliardi del « Curtatone ■ Montanara », così come Battisti, Corridoni, D'Annunzio e i suoi legionari fiumani, padre Giuliani, i goliardi del secondo battaglione « Curtatone e Montanara » e della centuria « Principe di Piemonte », con Nicolò Giani e Guido Pallotta, sono i santi del volontarismo italiano delle guerre di questo secolo.

La campagna di Spagna nelle lotta contro il bolscevismo è espressione di volontarismo fascista di purissima lega, come lo è stata la guerra per la conquista dell'Impero. Oggi questo volontarismo, magnifica virtù guerriera della nostra stirpe, viene troppo facilmente deprezzato ed alle volte ferocemente bistrattato.

Volontarismo è una parola che suona male nelle orecchie dei cosiddetti « burocratici di guerra », dei « ma se mi chiamano io ci vo con entusiasmo e faccio tutto il mio dovere », dei « la mia domanda potrebbe portare impiccio nel normale svolgimento delle pratiche di mobilitazione », dei « se certi sacrifici me li fanno fare io li accetto ben volentieri, ma non ne voglio essere il responsabile », ecc.

E' proprio questa categoria di persone che in tutti i modi cerca di deprezzare il volontarismo e di giustificarlo negativamente, che nel periodo della guerra di Spagna spudoratamente qualificò gli allora nostri eroici volontari dei « morti di fame », dei falliti nella vita civile, che si erano votati al sacrificio solo per poter fare un poco di quattrini ■ potersi imporre al loro ritorno facendo valere il nastrino cremisi.

Sono sempre gli stessi che oggi di fronte al magnifico fenomeno del volontarismo universitario sputano veleno e parlano di giovani fanatici, che hanno chiesto la prima linea per spirito di avventura, che hanno lasciato le università perchè insofferenti degli studi.

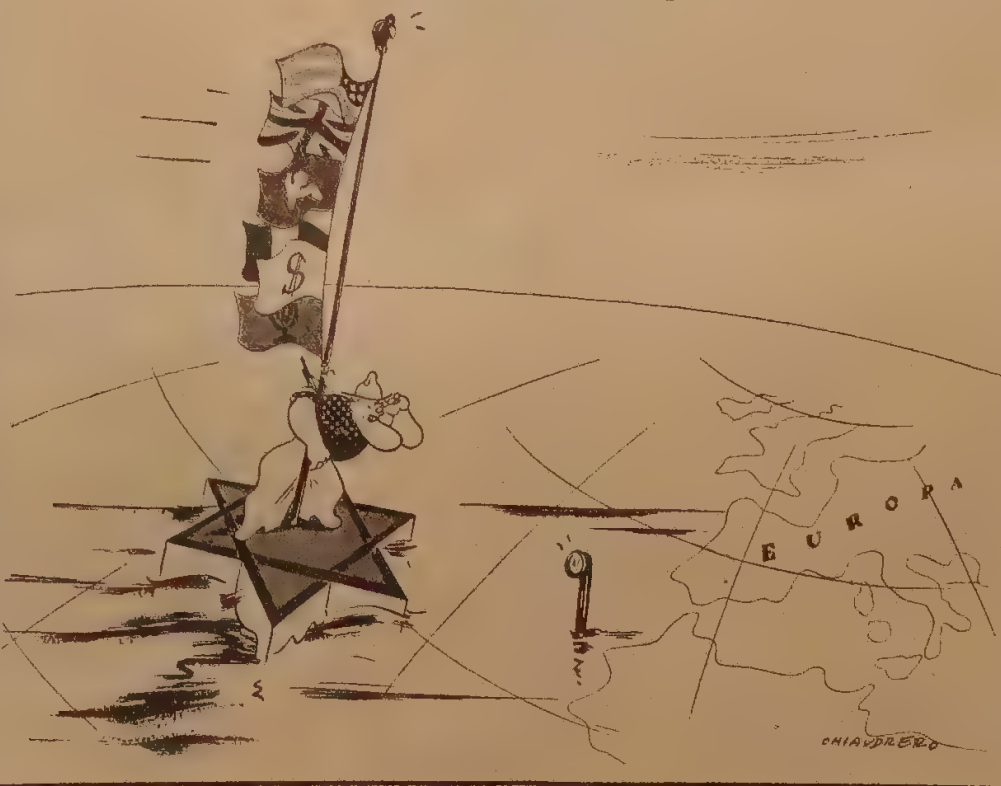
Inoltre ci sono anche quelli che fanno intendere nelle loro mezze frasi questo: ma voi, volontari universitari, che cosa siete venuti a fare qui, in mezzo alle cannonate, potevate ben stare a casa a godere della vita comoda. Perchè avete rinunciato ai corsi allievi ufficiali? Perchè avete preferito mettervi in condizioni di inferiorità morale e materiale nei confronti di altri vostri camerati? Potevate pazientare ancora e venire a combattere in colonia come ufficiali, con tanto di guadagnato dal punto di vista morale e soprattutto con conseguente stipendio di parecchie centinaia di lire in più.

Preferiamo non fare commenti, ma certo queste frasi che abbiamo purtroppo sentito ripetere continuamente da una infinità di persone, ci rattristano perchè ci fanno soprattutto pensare che sono molti quelli che, pur portando il distintivo di fascismo e soprattutto di mistica della nuova religione politica ne hanno assimilato fino ad oggi ben poco. Frequenti sono le volte che profondamente ci addoloriamo e sentiamo venir su il nodo alla gola e quasi le lacrime agli occhi, mentre le nostre mani fremono, e solo la disciplina delle nostre stellette ci trattiene dal mollare quattro sonori cazzotti e due calci nel didietro.

Non è questo il momento di far piazza pulita. Sappiamo di essere giudicati da molti « fissi e fessi ». Questo giudizio ci serve soprattutto a individuare nella vera realtà della coscienza fascista quelle persone che avremmo altrimenti ben giudicato.

Siamo fieri ed orgogliosi del nostro volontarismo, perchè così ci sentiamo di essere ancor più fascisti, perchè in questo modo siamo certi di continuare attivamente la tradizione dello squadrismo, e attraverso il nostro sacrificio spontaneo ed entusiasta con quest'atto ci affianchiamo decisamente, sempre più spiritualmente e materialmente agli squadristi per combattere senza pietà sempre ed ovunque i nemici della Rivoluzione delle Camicie Nere.

VITALIANO LAGOSTENA

IL PALADINO

Campagna per il controllo dei licenziamenti

Se spirito corporativo significa volontà collaborazionistica, non esitiamo a dichiarare e a sostenere che l'istituto del licenziamento nei rapporti di lavoro, così come è oggi regolato, è un anacronistico reliquato della mentalità classista. Quando lo Stato agnostico permetteva che i conflitti di interessi tra datori e lavoratori si risolvessero attraverso i diritti di sciopero e di serrata, cioè quando lo Stato si autoevirava, non ritenendo suo diretto interesse la produzione, interessante solo ai fini fiscali, si intende facilmente come fosse logico che i rapporti tra le due parti stessero sempre sul piede di guerra anche se formalmente pacificati e improntati alla durezza dei fatti e alla potenziale rappresaglia. Talchè se da parte lavoratrice le dimissioni rappresentavano il mezzo per rompere il rapporto, il corrispondente atto di parte padronale stava nel licenziamento.

Il regime liberale il cui vanto consisteva nell'uguaglianza conclamata e nella libertà affermata, dimenticava che in regime di libertà solo due forze eguali possono essere libere anche se conviventi, ma se una delle due è meno potente, evidentemente la prima la vince e la soggioga. Così nel caso che ci interessa. Ragionamento liberale: Esiste un rapporto di lavoro; la facoltà di interromperlo spetta così al datore che al prestatore. Ecco realizzata la parità dei diritti nella libertà degli istituti.

Ma ad una anche superficiale osservazione il ragionamento mostra la corda del sofisma. E' vero che formalmente e in via nominale il datore e il prestatore sono nelle stesse condizioni, essendo entrambi legittimati a troncare il rapporto con un recesso unilaterale riconosciuto e tutelato, ma è tanto facile vedere che mentre il recesso del lavoratore nell'azienda media e grossa (nelle piccole il rapporto è quasi di natura familiare e il nostro ragionamento le esclude) reca uno squilibrio quasi sempre facilmente eliminabile, altrettanto non può dirsi nel caso di recesso del datore.

Non di rado è la tragedia per l'esistenza e se anche per fortuna la situazione non si colora sempre sì foscamente, è pur tuttavia sempre un equilibrio che si rompe, una situazione che si infrange, una tradizione di lavoro che si spezza; energie che si disperdono nella ricerca della nuova sistemazione, tempo sottratto al lavoro produttivo, resistenza morale che si abbassa nella frizione delle necessità contingenti, orientamento che repentinamente si rivolge e muta. E' vero che in caso di licenziamento soccorrono per legge le indennità dovute, quasi a forfettaria liquidazione di un danno non valutato e non valutabile. Ma anche questo sistema è di pura marca liberale e mercantilistica. Non è vero che la liquidazione, per quanto precisata nei contratti e valutabile, sani del tutto una situazione quale è quella che si determina in occasione del troncamento del rapporto di lavoro.

Vi è tutta una sfera di danno e quanto meno di disagio morale che è ben difficilmente valutabile e liquidabile per non ribadire il punto troppo intuitivo del danno materiale. Il lavoratore deve avere la sicurezza del posto di lavoro, il quale non deve essere affidato al criterio paternalistico del suo datore, il lavoratore ha una sua dignità; se non l'ha bisogna creargliela; per creargliela non si deve educarlo alla forma della beneficenza feudale, ma a quella della tutela di un suo diritto, in questo caso più che mai sacrosanto. Ecco perchè il problema prima che di fondo economico è di natura politica. Bisogna spuntare questa arma proibita in tempo di Fascismo operante, in tempo di corporativismo in atto. Fino ad oggi il diritto al licenziamento è stato considerato come un immortale principio: ebbene è tempo che muoia perchè la nuova coscienza degli italiani non tollera arbitri e soprusi da nessuno, nè all'interno, nè fuori. Il datore deve entrare nell'ordine di idee che egli è al servizio della Nazione allo stesso modo come lo è il lavoratore, solo con maggiori responsabilità. E' se mai in nome di queste responsabilità che la riforma deve esser studiata onde non si riduca ad una difesa dei fannulloni; ma quando il lavoratore rende, lavora, produce bene non ci deve essere la possibilità per nessuno di togliergli il pane solo per motivi personali e futili.

Il problema del controllo dei licenziamenti deve essere affrontato con spirito di giustizia e risolto secondo giustizia, ma deve essere affrontato e risolto. Esamineremo altra volta come praticamente possa impostarsi il controllo.

RINALDO TADDEI

Oltre allo sport viene aggiunto un lavoro serio per completare l'istruzione compresa nel servizio di lavoro tedesco. Ecco la gioventù che si adopera a livellare un prato pieno di fossi, lavoro che poi darà un rendimento produttivo molto maggiore di prima al terreno.

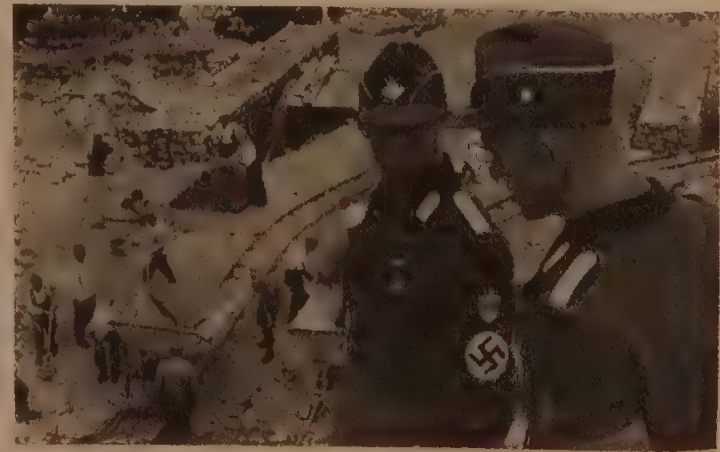
La base fondamentale sportiva del servizio di lavoro tedesco

Sull'introduzione di un servizio di lavoro in Germania si possono udire i giudizi più diversi, ma questa disposizione ha secondo ogni apparenza, trovato l'approvazione e il favore della gioventù tedesca. Anzi si può dire senz'altro che vi sia un certo entusiasmo che si dimostra nella gioventù femminile, che essa pure era desiderosa di prestare servizio di lavoro.

Le ragioni di questo sviluppo stanno in gran parte e certamente nel trattamento adatto e adeguato alle condizioni della gioventù da parte del loro capo. Per esempio in questo servizio di lavoro tedesco non esiste alcuna classe ossia differenza di ceto; lo studente di ricca famiglia sta vicino al figlio di un semplice agricoltore e sovente quest'ultimo può dar prova di più grandi capacità dell'altro. Per questo fin da principio ne consegue un sentimento di reciproco rispetto. Il lavoro viene considerato fin dall'inizio come uno sport, una scommessa, nella quale ognuno può esibire quello di cui è capace.

Questo sentimento sportivo non viene solo dal caso, ma è fondato sulla concezione che in primo luogo dev'essere risvegliato lo spirito sportivo. Appunto per questa ragione una gran parte del piano di addestramento del servizio di lavoro tedesco diventa un esercizio sportivo. Di solito, si comincia presto al mattino; nell'estate con indumenti leggeri da sport, poi si va in un prato, che si trova quasi sempre in ogni campo di lavoro, ove si fa ginnastica mattutina e sport di ogni genere. Chi ha avuto una volta l'occasione di assistervi rimane meravigliato dall'entusiasmo col quale la gioventù tedesca svolge questa esercitazione.

Quando poi si tratta del lavoro serio, anche questo viene eseguito volentieri e con piacere. Molto diversi sono i compiti che vengono posti a questi volonterosi nel servizio di lavoro. Dappertutto vi sono occasioni per migliorare qualcosa. Ecco qui una strada che dev'essere ritracciata seguendo una migliore direzione; ecco là il corso di un fiume che dev'essere regolato e rimarginato, un prato a buche da livellare, o una palude che dev'essere bonificata e prosciugata. In guerra molti compiti diversi si aggiungono ancora, soprattutto con l'occupazione di nuovi territori. In breve, si tratta di una quantità di compiti che dànno alla gioventù che li assume un senso di orgoglio, poichè con essi si fa qualcosa che torna utile all'intero popolo. Ciò è soprattutto importante per gli appartenenti a quelle professioni che dopo lavorano negli uffici e negli studi. Dev'essere un raro sentimento quello di poter dire più tardi dopo parecchi anni a chi vi accompagna nella vostra macchina sopra una bella strada: « Quando ero giovane ho aiutato a fare questa strada ». Questo suscita un profondo rispetto per voi da parte di coloro che guadagnano il loro pane col sudore della fronte, e rimane anche il sentimento di un vero sportivo che sa e conosce il significato di tanto sforzo.

Forse l'educazione sportiva della gioventù tedesca nel servizio di lavoro è uno di quei « segreti » tedeschi che per il resto del mondo rimangono così difficili da spiegare in questa guerra. Il valoroso comportamento di giovani soldati tedeschi che dopo tutte le esperienze fatte non indietreggiano davanti a nessun rischio, e di altri che non lasciano il loro posto ad alcuno per quanto possa essere pericoloso, è certamente, almeno in parte, il risultato di quell'insegnamento accurato che ha la sua base fondamentale nel servizio di lavoro tedesco e nella educazione sportiva.

Come in ogni dove anche qui la gioventù resa più robusta e attiva dagli esercizi sportivi viene occupata con profitto nel servizio di lavoro. Ecco qui i giovani intenti a livellare e rifare una strada che da molto tempo aspetta quel lavoro, che ancora non verrebbe eseguito senza il volontario apporto della gioventù tedesca che vi si affaccenda con tutta l'energia dovuta, e senza la quale sarebbe forse ancora oggi nelle cattive condizioni di prima.

FUNZIONI SINDACALI

Biblioteche per operai

E' da tempo che seguiamo su diversi giornali l'argomento molto discusso: creare una biblioteca per operai presso le varie Case dei Lavoratori, cioè presso le Unioni sindacali.

Una delle funzioni assegnate al Sindacato, oltre il controllo e, in origine, partecipazione alla formazione del salario, è appunto quella della istruzione dei lavoratori e del perfezionamento professionale di essi. V'è ancora in tale funzione la partecipazione del Sindacato a formare una cultura nei lavoratori.

E' da riconoscere l'azione di questo organo e l'impegno dimostrato per assolvere tale funzione: si è fatto parecchio per vincere la riluttanza dei lavoratori a uscire da uno stato di ignoranza. Conferenze, convegni, partecipazione dei lavoratori a collaborare a giornali sindacali e via dicendo. Ultimamente abbiamo avuto una prova della preparazione dei lavoratori in materia di economia e di corporativismo: nei Convegni di studi economici, promossi dal Centro del nostro Guf e tenuti presso l'Unione Sindacale dei Lavoratori dell'Industria di Torino.

Da queste constatazioni di buona volontà dei lavoratori, riteniamo a fortiori la questione delle biblioteche per operai attuale e degna di essere presa in considerazione per una soluzione positiva.

* * *

E' necessario, però, fare un esame delle proposte avanzate da diversi scrittori. Diciamo subito che su tale problema non si sono avute idee chiare e perciò sono mancate proposte pratiche e tangibili. Si è arrivati ad avanzare l'idea (come uno scrittore ha voluto su « Settimanale » di Roma) di raccogliere i libri in disuso degli studenti, libri di biblioteche private, libri in doni ecc. La preoccupazione di questa proposta è evidente: mettere su una qualsiasi biblioteca senza tener conto della qualità e dell'indirizzo. Ultimamente lo stesso scrittore si meravigliava, sempre su « Settimanale », come mai la sua proposta non veniva realizzata, nè nessuno veniva incontro con doni.

E' certo che l'errore di questa proposta è nelle radici e nelle sue varie ramificazioni: i libri scolastici (grammatiche di latino, greco, manuali di geometria e aritmetica e anche dispense di diritto penale e libri vari di letteratura latina, greca, tedesca, opere da Virgilio a Teocrito, Fracastoro, Kant, Leopardi) servono allo scopo?

I doni dei vari istituti e uomini ben disposti sono utili sempre?

Per noi la questione non sta nel mettere insieme libri senza metodo e indirizzo preciso e chiaro.

Già in altro giornale avevamo notato di passaggio il difetto di simili proposte: altri è arrivato a considerare la questione senza alcuna serietà di intendimenti, perciò trascurabili.

Per noi, prima di tutto, è necessario abolire il concetto del dono: su tale base una biblioteca sarà sempre da venire. Se si deve creare una Biblioteca per operai, è necessario rivolgersi ad altri mezzi, invocare l'intervento degli organi superiori. In secondo luogo riteniamo precisare, come a suo tempo già facemmo, che se occorre dare un indirizzo alle biblioteche operaie, tale indirizzo deve essere necessariamente tecnico-scientifico riguardante l'attività professionale delle varie categorie.

Precisiamo ancora: biblioteche per la cultura e affinamento spirituale ve ne sono, perciò è inutile fare delle false e cattive copie, ove poi è quasi impossibile creare una biblioteca tipo Nazionale o Civica di Torino, anche in tono molto minore. O a meno che non si abbia intenzione di creare una biblioteca di lettura amena, con romanzi all'acqua di rosa, per ragazze dai quindici anni in poi. Tale genere di letteratura, rileviamo per incidenza, noi la condanniamo apertamente, perchè immorale e priva d'ogni ispirazione artistica: Mura, Peverelli, Dandolo, Prosperi incontrano il favore del grosso pubblico soltanto perchè esiste il compiacimento della materia trattata, come in un quadro oleografico.

Chiudiamo la parentesi e passiamo ad altro.

Noi invece riteniamo che l'operaio abbia bisogno di libri d'altro genere: egli come uomo pratico mira soprattutto al perfezionamento del suo mestiere; crearsi una conoscenza scientifica della sua professione; accrescere le cognizioni tecniche del suo lavoro.

L'operaio italiano, noi crediamo, sente questo bisogno, come il professionista non trascura di affinare il suo mestiere con lo studio.

Di qui noi vediamo l'indirizzo da darsi alle biblioteche per operai: tecnico-scientifico riguardante soprattutto la qualifica professionale delle categorie dipendenti dalle varie Unioni sindacali.

Forse qualcuno potrà obbiettarci: ma la funzione sindacale in tale materia deve avere soltanto questo scopo tecnico-scientifico? La biblioteca per operai deve essere creata ad immagine soltanto dell'indirizzo tecnico-scientifico? E gli altri campi dello scibile?

L'operaio può sentire la necessità, rispondiamo, di acquisire altre cognizioni al di fuori delle esigenze del suo mestiere, vabbene; all'occorrenza ci sono biblioteche Nazionali e Civiche. Poi per questo aspetto della questione occorrerebbe avvezzare l'operaio a comprarsi i libri, perchè è nostra opinione che per un operaio leggersi un romanzo è un lusso, è la stessa cosa che andare a cinema o a teatro, perciò deve imparare ad amare il libro comprandoselo.

La soluzione è soltanto qui.

DOMENICO ZUCARO

GENTE DELLA NOSTRA TERRA

Con questi articoli ci ripromettiamo di «leggere» le opere più significative del nostro teatro di esperienze

Anche se altri ha ottenuto in seguito più favorevoli consensi di pubblico, non crediamo di errare considerando Siro Angeli come il più preparato e il meglio dotato scrittore di teatro rivelato da quella fucina di giovani forze che sono i Littoriali della Coltura e dell'Arte.

Nel teatro di questo autore, che s'è avvicinato con schiettezza e con commozione alla sua terra di Carnia ed ai suoi fedeli lavoratori, noi incontriamo personaggi finalmente nostri per la loro umanità, per la semplicità e rudezza del loro dire, per l'essenzialità del loro tratteggio. Si ha dinanzi, sin dalle prime battute, un vivido quadro delle nostre case di campagna e istintivamente s'avverte sorgere attraverso quelle scene scarne un calore di terra che avvolge, segretamente tocca e pervade. Ci si avvicina ad uno squarcio della nostra operosa giornata trovandoci a contatto con vive figure di carne che, portate dall'altalena continua delle lotte d'ogni giorno, si fanno sempre più fervidamente sensitive; e ci troviamo, sia pure per un istante, tra le loro passioni, il loro tormento, il loro gioire, quasi fossimo portati, ebbri di sogni e desiosi di realtà, a viverne tutta la loro piena giornata di lavoro.

Personaggi scarni, essenziali s'è detto; e tali erano apparsi sul palcoscenico d'una comune formazione filodrammatica che recitava « Dentro di noi », commedia non ancora presentata in Torino da una compagnia del nostro teatro di prosa. La recitazione dilettantistica, inevitabilmente piena di molti abusati luoghi comuni, che facilmente scopre le perchè della costruzione teatrale del lavoro, ha però donato ai protagonisti un loro risalto tipicamente scarno, fors'anche acerbo. Chè essi sono sbozzati cristallini nella loro struttura, veri nella loro umanità e mai avverti in loro un falso palpito che sia letteratura; c'è nel loro parlare nervoso un qualcosa di stranamente grave; ogni mossa, ogni gesto propone un problema che deve essere risolto. Qui, forse per la prima volta, è la festa delle nostre case, delle famiglie che stanno alla base della società forgiata dal nuovo clima; siamo a contatto con il popolo, il vero popolo della campagna e l'incontro ci lascia perplessi per la grandezza dei suoi significati.

Tutti i personaggi guardano sereni la verità, anche più avversa; forse nulla li spaventa e li fa arretrare. Pare che in loro sia sempre presente la certezza nel domani come lo prevedono e lo vogliono. Perchè queste figure, che amano la luce e mai nascondono i sentimenti più intimi ma anzi se ne servono per gridare a tutti la loro fede, hanno pur nel cerchio chiuso degli affetti quotidiani la certezza nel domani, un domani di lavoro e ancora di lotte e contrasti; ma quel giorno, e non s'assideranno certo beati, essi potranno volgersi indietro a guardare, quasi a carpire agli uomini un sorriso di comprensione, a ritrovare e rinnovare le forze per continuare l'ascesa. Ed è per questo credere che facilmente si scoprono; colpiti, sferzati dalle più varie avversità essi ne escono bagnati di sangue, non piegati; e nella sofferenza acuta già s'agita un continuo desiderio di ritornare alla luce per ritrovare l'atteso attimo di pace e di fanciullesca gioia. In questi istanti si scopre l'umanità; essi non nascondono le loro piaghe; ancora dolenti e pur già con un sorriso che ne inonda il volto aperto e leale, si fanno avanti a reclamare, con coraggio, fede e orgoglio il loro domani.

Sotto questa luce può essere pienamente intesa la pagina drammaticamente più efficace della commedia che purtroppo come tutte le opere teatrali del Nostro alterna a momenti di schietta e sincera bellezza paurosi sbandamenti che gravemente ne turbano la compiutezza.

E' il giorno del matrimonio di Ugo (il figlio) e si festeggia l'ingresso nella nuova casa. Da qualche frase carpita così a caso Daniele (il padre) s'accorge che il figlio quando partirà il giorno dopo per la città ove andrà al lavoro è deciso a portare con sè la sposa. Istintivamente Daniele si ribella a tale decisione. Anche lui tanti anni prima è partito, ma la moglie è restata nella casa dei padri accanto al podere ad attendere ansiosa e con in cuore, turbato da una tremula angoscia, un mesto e pur grande sorriso di gioia e augurio. Ed ora Daniele non può capire, diremmo meglio non vuole nemmeno analizzare la risoluzione del figlio. Sono di fronte due uomini e due idee, anzi due generazioni; e nel gioco tragico dei contrasti s'avverte con quanta ansia e sicurezza ognuno s'aggrappi al suo modo di pensare e vedere. Nel figlio ritornano ora chiari i giorni lontani della sua giovinezza quando ha visto, molte volte, piangere la madre e il ricordo, che non turba e non spiega il suo odierno divisamento, gli pone in cuore un che di acre, un'ansia che sconvolge:

UGO — *Avete sciupato gli anni migliori, proprio quando potevate vivere più in pace, più contenti, volervi bene, l'una lontano dall'altro. Ora che siete vecchi, che non potete più godere, che siete diventati due estranei che si compatiscono, siete insieme. Perchè a stare sempre lontani si diventa per forza degli estranei. E lei non potrà più nè riposare nè godere perchè ormai è fatta così, tu l'hai abituata così e le sembrerà una colpa, adesso, restare senza far niente. E quando non potrà più far niente... morirà. E tu non potrai rassegnarti più a non andare per il mondo, anche se il cuore ti dice di restare qui, perchè anche tu ormai sei abituato così...* (Quasi singhiozzando) *Ecco come siamo, adesso. Ma già, abbiamo la casa, adesso.* (Con rabbia) *Un mucchio di sassi.*

DANIELE (toccato nel più profondo, grida) — *Basta!*

REGINA — *Ugo! Taci, taci!*

UGO (più risoluto che mai) — *No. Sono venti anni che taccio. Ora voglio sfogarmi. La casa vera non è quella di pietra. La casa è dentro di noi, la portiamo con noi dapertutto dove andiamo, magari in America. La casa siamo noi. Sai cosa è la casa per me? E' quella passeggiata che abbiamo fatto quella domenica, la mamma, tu ed io, ed eravamo tanto contenti, e* [illegible] *cantava. La casa è quella volta che sei tornato e mi hai tenuto in braccio tutta la sera. E' quella volta che siamo andati tutti insieme alla Messa di Natale. Ecco che cosa è la casa, per me. Il bene che ci vogliamo, è.*

DANIELE — *Ma se non c'è da mangiare stai a vedere dove va a finire il bene che ci vogliamo. E da mangiare c'era proprio perchè io andavo per il mondo, a provvederlo.*

UGO — *Ma almeno potevi tornare più spesso. Avresti guadagnato di meno, ma saremmo stati insieme di più. E adesso saremmo magari senza casa, ma saremmo tutti vivi, tutti insieme: una famiglia.* (Riaccendendosi di nuovo) *Si è sposata Gilda: non sei venuto. E' nata nostra sorella, l'ultima: non sei venuto. E' morta: non sei venuto.* (Lunga pausa. Si trattiene a stento dal piangere) *Se la mamma non avesse tanto patito, forse la bambina non sarebbe morta.*

Parole terribili; ma più che di carattere di accusa, e sarebbe strano e disumano, esse soltanto son dette per far trionfare una tesi. V'è in ognuna di queste parole un fremito, un'ansia vanamente repressa; esse nascono dal profondo del cuore che, toccato, scosso, grida il suo credo. Ma anche il padre ha represso per tanto tempo la sua verità; e riportato alla luce, sospinto dalle parole ora nasce in tutta la sua paurosa grandezza il ricordo:

DANIELE — *Restavo sempre via; dunque non vi volevo bene. E io che credevo che se riuscivo a restare lontano era proprio perchè vi volevo bene. Trascinarsi sempre per le osterie. Mangiare sempre a pagamento. Dormire nel letto degli altri. Avevo sempre a che fare con estranei. Restare senza lavoro. Qualche volta senza mangiare. Un divertimento. E allora non scrivevo. Per non dire che andava male. Avevo l'anima nera, ma non scrivevo. Mi tenevo tutto dentro. Perchè guai a fidarsi degli altri. E guai a lasciarsi andare. Buttavo tutto dietro alle spalle, e avanti. E se mi davo sempre coraggio, era perchè dicevo: « Starò male io, ma staranno bene loro ». Voi non sapete cosa vuol dire non avere dove andare a dormire. Quando sono partito la prima volta da questo paese, a undici anni, tutto quello che possedevo era un mucchio di stracci legato dentro un grembiule. Al confine, dopo la visita della dogana, mentre tornavo a legare il fagotto con lo spago, il grembiule s'è aperto da tutte le parti, e allora tutta la mia miseria giù per terra, davanti alla gente che guardava.*

E' uno squarcio di luce che ha del grottesco e del pauroso. Ma per questi personaggi anche questo quadro, che sovrasta e annulla per la sua grandezza e la sua implacabilità ogni altra sensazione passata, è niente più d'una fugace rimembranza; e al contatto con quella piaga la volontà imperiosa di dominare trova ancora nuova forza per insorgere:

DANIELE — *E fu allora che mi sono detto: « Voglio morire sul mio ». Bisogna avere provato questo, per sapere cosa vuol dire avere una casa. Un mucchio di sassi...* (Vibrante) *Ma c'è la calce che li tiene. E nella calce cadevano gocce di sudore. E anche sangue, qualche volta.*

UGO — *Nella casa, hai messo la calce. Ma la famiglia è rimasta un mucchio di sassi senza calce. Prima hai detto: « Starò male io, ma staranno bene loro ». Questo non è giusto. Era meglio se avesti pensato a star bene anche tu e la mamma. Ma neanche questo è vero. Tu non l'hai fatta per noi. L'hai fatta per te. Ma non per starci dentro. Per il bisogno di vederla lì, in piedi.* (Pausa, poi gridando) *Io la odio questa casa. La odio!*

Sì, Ugo, noi l'abbiamo capito profondamente quel tuo grido. In quell'attimo spaventoso, desolato, e la cieca fiducia nel « tuo » domani ti rendeva ancora più insofferente, riaffermasti ansiosamente, disperatamente la tua verità. Quel gesto collaudò la tua stessa volontà, ritrovasti in quell'istante un'insperata forza per reagire, per tendere trepido e anelo alla luce che cercavi.

Dopo sei ritornato alla casa; non perchè tu avessi fallito, non per chiedere perdono a tuo padre che ancora attendeva, fors'anche fiducioso, questo ritorno. Sereno ti guardasti attorno, e tutto era come prima, pur se tua madre era malata.

UGO — *Ma io credevo che anche tu, dopo tanto tempo... Non ne potevo più... Dicevo: « Presto è Natale »... Dicevo: « Lui sarà contento che il bambino nasca a casa »...*

E mentre così pianamente Ugo si riallaccia ai ricordi, cercando sui volti che lo guardano il sorriso che attende è passato Zef per salutarli; egli parte, lascia la sua casa per andare dal figlio in città. E' una ventata che li frusta, ne distrugge i ricordi, li lascia storditi, paurosi a guardare, e Daniele ora solo nella triste stanza « rimane un momento immobile come impietrito dallo spasimo. Poi solleva la testa, la volge lentamente all'intorno per guardare tutte quelle cose, quasi fin da questo momento non le sentisse più sue. Infine si lascia andare tutto contro la parete, spalancando le braccia ad abbracciare quanto più può di quei muri, come se fossero delle creature vive ». V'è in questo gesto essenziale un palpito di tragedia; in quell'uomo aggrappato ai muri della casa come soggiogato dalla loro forza si compendia l'umanità dei personaggi che soltanto chiedono pace per poter serenamente costruire.

« Dentro di noi » è commedia sana e viva anche se troppo facilmente lascia scorgere la sua struttura. Scarna quasi a parere nuda, con un modo che diremmo ingenuo, proprio dell'Angeli, di creare e risolvere certi stati d'animo, con personaggi che non giungono ad esser compiuti, senza una vera catarsi che dia luce all'azione essendo il gesto del padre nell'àmbito della commedia più un episodio che una conclusione, con vari punti in cui l'azione drammatica pare dispersa e soffocata; eppure c'è in essa un così intenso vibrare di umanità che investe e fa sua prepotentemente ogni cosa, tanta nobiltà di idee e di intenti; e c'è quella cruda certezza dei personaggi con lo sguardo fisso, oltre il solco del presente, al domani, elementi tutti che la portano per le vie più sincere direttamente al cuore.

Ci pare allora necessario chiedere perchè la commedia non è ancora stata presentata da una efficiente compagnia drammatica; opere come questa non devono essere dimenticate, chè esse hanno il pregio di far discutere e di ridestare entusiasmi. Non ha importanza se nei vecchi teatri il nostro borghesissimo pubblico guarderà con diffidenza a queste nuove manifestazioni dello spirito; a teatro, in quelle sere, come chiamati ad un appuntamento di fede saremo anche noi, preparati a salutare con entusiasmo le nuove battaglie che ci aiuteranno a credere nel domani del teatro del tempo fascista.

CARLO CORLANDO

I precedenti articoli sono apparsi sui numeri 13, 14, 15-16.

LA LUCE DEI RIFLETTORI

Quando vennero a cercarla Marise era alla vasca dei pesci rossi nella residenza estiva. I pesci rossi erano la sua passione, ma aveva già appreso a dissimulare; i pesci rossi sentiva che erano una ragazzata e lei fuori dal raggio dei riflettori non sapeva più comportarsi da ragazza, anzi aveva paura: di cosa avesse paura non sapeva con esattezza. Forse era la paura dei quotidiani a grande tiratura, delle riviste con la sua fotografia, in tante pose, ma sempre la stessa fotografia di bambina, di ragazza, di adolescente.

Soltanto alla luce dei riflettori Marise si trovava a suo agio.

Lì aveva il regista che le insegnava i passi e le mosse, che le plasmava l'anima ai sogni, alla felicità, alle lacrime; ma non faceva gran fatica a seguirlo nella sua verticale costruzione di sentimenti perchè non aveva che da vivere la sua infanzia.

Questo forse era il segreto della sua immediatezza, della sua facilità di interpretazione; ma nè lei nè alcun'altro mai pareva essersene accorto; per questo e per altro ancora la sua stella luminosa e grande era salita nel cielo di stagnola del firmamento cinematografico; però l'anima di Marise lo sapeva.

Colle amiche era l'unico momento nel quale ritornasse bambina senza molte preoccupazioni.

Forse era alla sua anima che piacevano i pesci rossi, e forse era anche la sua anima che gioiva di specchiarsi nel laghetto artificiale; di specchiare tra le piante esotiche il suo innocente viso di adolescente in un'aureola di biondissimi capelli.

Quando di fronte alla dama di compagnia le lessero il telegramma del produttore che l'invitava in città per un altro film, dove ancora una volta la sua era la parte di prim'attrice, in fondo non le spiacque.

La sua famigliarità coi riflettori era grande; anche la sua anima gioì perchè in fondo i riflettori ed il regista erano gli unici alleati della sua infanzia, della sua adolescenza.

Come tutte le sere anche in quest'ultimo tramonto che l'avrebbe vista in villeggiatura tornò tra le amiche della contrada.

Lì ritornava veramente fanciulla e la sua anima godeva di giocare moscacieca od a rimpiattino come una fanciulla qualunque.

Per tutte Marise ritornava Marise senza aggettivi.

Non disse sino in ultimo, in ultimissimo, che sarebbe partita.

Lo disse con noncuranza; per l'occasione la sua anima volò alta sul lago assumendo un'aria di occasione, come se avesse paura di arrossire, incontro alla prima stella che brillò nel cielo; l'anima credeva che quella fosse la stella di Marise.

Le amiche non stupirono e nemmeno la salutarono con molta effusione; erano le uniche a considerare Marise una ragazza, una compagna di giochi colla quale si potesse anche bisticciare o tenere il broncio; erano abituate alle sue improvvise partenze, ai suoi film, ai suoi ritorni.

Così forse nemmeno questa volta non sarebbe successo nulla se, costeggiando lo stradone provinciale che tagliava a metà un bosco, Marise non si fosse accorta che qualcuno la seguiva.

Imbruniva, l'ombra degli alberi millenari frastornava il lucido asfalto dello stradone ed il primo moto di Marise fu la paura.

La sua anima invece sentì un gran nodo nel petto e discesa a precipizio accanto alla ragazza si premette le mani sul cuore che voleva scoppiare. Quando Marise si fermò Ernest non tardò a raggiungerla ed a porlesi a fianco per camminare assieme.

L'anima di Marise camminava davanti a loro e non sapeva se premersi il petto perchè non scoppiasse il cuore o torcersi le mani così per il piacere di farsi del male.

Marise credette davvero che Ernest si trovasse per caso da quelle parti e che per caso dovessero percorrere insieme quel pezzo di strada che l'avrebbe portata a casa. Ernest in fondo era un amico di infanzia ed a lui non si poteva negare di accompagnarsi, tanto più che cominciavano a divertirla le strane parole che Ernest usava quella sera.

L'anima di Marise invece parlava ora uno strano linguaggio colle stelle ormai numerose che Ernest indicava a dito.

Marise stupì ad un tratto che Ernest, futuro ingegnere civile, potesse amare tanto le stelle, la foresta colle sue voci misteriose, e la luna che già per la terza volta aveva nominato come se desiderasse e volesse anticiparne l'alzata.

Anche l'anima di Marise sentiva di desiderare la luna come una necessità di tutte le sue fibre e si vergognò di rimpiangere in un momento di smarrimento le lune di stagnola del teatro di posa.

Quando al bivio della « Villa delle luci », la sua villa, Marise si fermò per salutare Ernest questi la seguì ancora ed essa non seppe dire « ciao » come tutte le sere. Pensò allora che l'avrebbe salutata al cancello; invece si ritrovarono coll'anima che già l'attendeva ravviandosi le treccie nella luce della luna ormai alta, seduti sulle sponde del laghetto; l'anima come se fosse smarrita ed avesse paura di restar sola fissava la sua immagine specchiantesi nel lago.

La notte piombò improvvisa come una rivelazione, allora quello che udì e quello che disse a Ernest mentre giocava con una margherita di serra tormentandola, non ebbe più peso e le parole trascolorarono come se qualcuno godesse di filtrarle e renderle pure e luminose.

Nel buio arrossirono quando tutti e due scoprirono che non sapevano baciare, ma fu uno screzio; l'anima pur correndo come impazzita sulla luce del laghetto vigilava.

Marise giurò tante volte ad Ernest che sarebbe ritornata prestissimo, che forse non sarebbe partita mai più.

L'anima di Marise sentiva una grande tristezza in cuore, una tristezza mortale: un istante dopo credette di aver fatto un passo falso sulla superficie del lago perchè si sentiva tutta bagnata, ma si accorse presto che erano Marise ed Ernest che piangevano stringendosi le mani.

Non ebbe nemmeno tempo di asciugarsi e rimettersi in ordine che di lontanò dalla villa giunse la voce della dama di compagnia che chiamava forte Marise con una grande preoccupazione nella voce.

L'anima di Marise eccitatissima rincorse Ernest che fuggiva come un ladro e leggiera leggiera lo baciò in fronte sfiorandolo appena, poi corse nella cameretta, accanto a Marise che non riusciva a prendere sonno.

In treno Marise piangeva; l'anima seduta di fronte le stringeva le mani inseguendo le nebbie della campagna all'alba.

. . . .

Alla luce dei riflettori il regista disse a Marise che doveva impegnare tutta se stessa per la nuova fatica.

E quando il regista le suggerivà di amare intensamente a Marise non riusciva difficile: era il film della sua rivelazione all'amore: l'adolescènza di Marise.

Quando ebbero finito di girare l'ultimo metro di pellicola il regista, il produttore, gli attori, i figuranti fecero ressa attorno abbracciandola, baciandola; poi entrarono i giornalisti ed il regista pronosticò il più strepitoso successo.

Marise era ancora nella luce dei riflettori e non scorse la sua anima che accoccolata sul più alto piangeva. Marise, finchè la luce di mille candele non si spense, continuò a camminare per mano a Ernest: era bella, bellissima, bianca come un giglio; il tecnico dell'illuminazione diede a malincuore l'ordine di spegnere.

. . . .

Ora Marise è ritornata alla villa delle luci, forse il gran freddo che ha nel cuore gliel'ha dato l'autunno con la sua brezza cattiva che strappa le foglie morte.

L'anima di Marise è già seduta sull'orlo del laghetto in attesa che spunti la luna con le prime stelle e che dal viottolo di pietrine bianche del parco venga Ernest come a primavera.

Ma Marise non viene; piange alla balaustra d'una finestra alta.

Ernest è un sogno perduto. Non saprebbe più ritrovare le parole di allora perchè alla luce dei riflettori le hanno insegnato ad amare, a baciare.

Alla luce dei riflettori le hanno anticipato la vita, rubato un tesoro.

Piange alla finestra alta: non verrà, sente una grande vergogna come se avesse profanato un altare.

Piange.

L'anima nuda sulla riva del lago si raggomitola su se stessa, che ha tanto freddo e trema stringendosi le ginocchia al petto; mentre la luna alta compie il suo giro sulle foreste e sulle città narrando chissà che alle stelle.

SERGIO DEVECCHI

L'ANIMA DELLA CORSICA ATTRAVERS
E ATTRAVERSO

TERRA di Corsica è sangue in cui filtra nei secoli una leggenda antica e pensosa, bella e triste - e fiorita di nomi eroici quale tra i primi Pasquale Paoli - che i vecchi amano e venerano che gli uomini maturi sentono come vibrazione vitale che i fanciulli pronunciano misteriosamente come il nome di un dio.
E vi sono due Corsiche: quella crepuscolare, i mezzi toni delle strane deserte, l'agonia della sua anima sfinita. Quella di sangue, il dolore e la passione - e lo snodarsi di un filo magico - dalla vita la morte ma dalla morte la vita. La leggenda di Stella Marì che invecchia aspettando l'innamorato, la leggenda di tutto un popolo che vive aspettando la rinascita.
Ma se vi è l'ansia non vi può essere indifferenza come se vi è fierezza non vi può essere pianto. E l'ansia freme nella «ventata» forte di Santu Casanova e la fierezza incide solchi sanguigni nelle xilografie di Francesco Giammari.

Il nome di Santu Casanova è legato alla tradizione e alla storia di Corsica. « Un ultimo romantico », dice egli stesso nelle *Confessioni* che sono di una schietta verbosità paesana sintetica e sanguigna. Ed aggiunge, con un tono tra il trascurato ed il pensoso, « un ottocentista fuorvisto nel chiassoso novecento ».

C'è quasi rimpianto in queste parole, ma è come se egli assaporasse l'intima fibra della sua poesia, poesia vera che trabocca la commozione del sentire.

Non ebbe modelli classici: ma dallo stupore mistico per cose più grandi di lui, dalla passione per la natura della Corsica bella e terribile colma di ansia e di dolcezza sgorgò il suo verso limpido come la cascata nel cuore del macigno, e gioia e malinconia e pace e tempesta, tutto nella dolcezza saggia e misteriosa del suo poetare rivive senza morire.

Ha camminato tanti anni Santu, un lungo lungo cammino. E sempre gli bruciò dentro la passione di Corsica.

Era nato ad Azzana il 3 luglio del 1850, in quella provincia di Vico, dice egli, che « Tommaseo chiamava la Siena di a Corsica ». Iniziò la sua produzione poetica con il « Meraviglioso testamento di Francesco » a cui seguirono « Contrastu curiosu tra un guagnese ed un chiglianese » ed il poemetto eroicomico « Morte e funerali di Spanetto ».

Fanciullo ascoltò gli « anforti », i trovieri isolani, quelli che vanno randagi malinconici di paese in paese. Sentì improvvisare i « vòceri », le nenie funebri che donne vestite di nero cantano davanti al caro perduto. Leggende di pastori e di banditi, di una razza sventurata e semidistrutta gli soffiarono la prima poesia, quella che diede voce ai suoi sogni.

« Cantu di guerra » è la prima poesia dedicata a « Corsica antica e moderna », la rivista fondata in Livorno da Francesco Guerri.

« O paisani — dell'anticu sanguinu — abbandunati — a u più neru distinu — veri corsi, ritti tutti ».

Schiettezza di patriota, amore per la terra sfasciata, sapore di risveglio tra le pieghe amare del suo popolo moribondo. Un cantare forte e pauroso nella parlata dialettale che è come musica aspra e dolcissima, poichè ogni parola incide la robusta tradizione di un popolo, anche se questo popolo è percorso dai brividi della sventura da cui ha paura di rialzarsi.

« Viva lo schioppu » viva lo cornu marinu ».

E' zio Santu che incuora il suo popolo nella pienezza vegeta dei suoi ottant'anni, poichè saprebbe anche imbracciare un fucile, lui, non solo a infilar versi, quei versi che hanno pur tanta forza interiore e tanto fascino. Sa che i vecchi sono oramai le vedette veggenti della sua razza, e non piange Santu, anche se i giovani sono tutti assorbiti dalla Repubblica, come non piange la Corsica troppo fiera anche se i figli l'hanno tradita. E traspare nel duro e dolcissimo inciso dai versi il sole della Corsica che fa maturare i frutti e apre i fiori e profuma il mare. Ma sopra la grande natura sono passati i tiranni.

« Dove nascienu le rose — avà nascenu le spine ».

Così il sole vive soltanto tra le macerie macabre e lo squallore della terra, sui teschi dei morti e sulle larve dei vivi. Ma i morti parlano e Pasquale Paoli, l'eroe invendicato di Pontenovo, è invocato da Santu — forse fremente sulle rovine di Corsica —.

Anche in « Corsica » la realtà gli dismuga il sogno. « Ma li corsi sò sempre incatinati ». I tiranni dormivano tra i fiori, i corsi invece hanno sempre sofferto: scalzi, girovaghi e stanchi andavano i patrioti quasi impotenti. Sul petto l'immagine di Pasquale — accesi gli occhi dalla febbre dal sogno dalla fame —.

E tra lo squallore di una delusione amarissima e la tragedia di speranze cadute, il brivido sanguigno e casto della rinascita; ma più forse di una rivendicazione giusta. Ma a chi questa rivendicazione? Ai patrioti di Pontenuovo e alle donne, sì, a tutte le donne corse che aspettano il risveglio dei morti. Fiere e tristi ne spiano il respiro, nella loro bellezza austera, fatta della stessa struttura della loro terra; sotto l'ombra della nera benda pare che ripensino alle quattro sorelle dell'Isola Rossa, alla donna di Sollacarò, che difese la torre, a Margherita Paccioni che donò anche il terzo figlio giovinetto, a Pasquale Paoli e alle due sante benedette, Divota e Giulia.

Ma una visione — luminosa poesia impastata di tristezza — quella dei beccamorti colle reti distese lungo il fiume, incatena i suoi versi e i nostri occhi nell'ultima immagine. E l'aria è pallida e fresca, intrisa di grigi foschi; e vi è l'ansia delle cose e degli uomini tra la nebbia e il fumo.

« Un lasciate impuniti tanti torti — commessi tra la nebbia e tra lu fume ».

La sua voce in tanto dolore che non si smorza nemmeno.

* * *

La fonte della poesia di Santu è l'amore, l'amore che venne su dal dolore, poesia che non si perde mai in immagini vane di impossibili sogni. L'intimo pensiero si snoda nella serenità veggente della sua anima e l'amore per la terra sacra, gli fa nascere la speranza in un destino che muterà la tragedia. Nel dolore e nell'amore Santu è un mistico — di un misticismo fatto di fede pura non disfatta dall'amarezza o intrisa di peccato —; Santu non piange, ma è attaccato alle radici del dolore e in questo non vi può essere peccato, anzi soltanto la luce della santità poetica.

E vi è anche in lui il sapore bonario di un'ironia paesana misurata ed attenta, ma neppure l'ironia tradisce la bella poesia che è tutta sua. Cuore e sogni, gioia e dolore, speranze e vaticinii, ed infine sincerità, che è la sua legge.

E non vi è in lui dissidio interiore ma equilibrio e compenetrazione — direi quasi — di ragione e di anima, di intelligenza e di passione. Poichè l'intelligenza guida passione senza per altro soffocarla.

Questo può avvenire soltanto là dove una grande forza interiore, che è fatta di una luminosa serenità, è il fulcro ovvero lo squisito equilibrio di ragione e di sentimento. Di qui si parte la santità poetica di ziu Santu, ma forse nemmeno santità poichè è soprattutto moralità.

L'isola solitaria raccoglie nel segreto aspro delle sue rocce, fiori di razza, d'ingegno e di virtù come Santu Casanova — quest'isola di leggende tragiche, questa terra sventurata e martire, bruciata dalla sofferenza ma purificata dal martirio.

C'è dentro ancora l'eco di Roma — lo sa anche Santu questo e lo rammenta — per le strade petrose, per le solitarie strade dei campi. I morti, quanti morti, tanti che sui loro sepolcri par di sentire il respiro macabro della sventura, il gorgoglio del sangue in mille ferite, lo spasimo del dolore in piaghe enormi. Questa l'anima della Corsica, ma fiera del suo lungo e non disperato soffrire.

Zio Santu, un fiore od un macigno di questa sacra terra. La cantò bella, fiera, triste; cantò la sete di libertà del suo popolo e il desiderio di essere amato dalla grande Madre Italia.

« A tramuntana », giornale che fondò negli anni giovanili, palestra di lotte e di polemiche fervidissime, fu monumento sdegnoso e forte in cui Santu identificò la sua voce con quella della Corsica.

Contro l'impoverirsi e l'imbastardirsi del dialetto cercò l'anima della sua lingua, ne ripristinò la struttura e la forma: quella squisita, genuina forma dei padri con un sì grande amore filiale che ci pare devozione ardente. « A tramuntana » soffiò da Capo Corso a Bonifacio, ma la veemenza polemica di questo patriarca sognatore era soltanto venuta su dal cuore schietto — che purifica e che rivela — poichè fu egli corso innamorato di Corsica.

* * *

La questione dell'italianità del dialetto corso è il problema centrale delle sue polemiche. « E' proprio toscano », egli afferma, e impossibile gli pare che qualcuno possa anche contraddirlo, tanto che, a commento di una lettera riguardante tale questione, di una scrittrice Paoli-Cesarini, dice con il suo tono bonario che ha un che di ingenuamente ironico: « Noi cridiamu ch'ellu fussi u corsu figliolu di l'italianu, ma sicondu Madama Paoli saria l'italianu figliolu di u còrsu ». Tuttavia un luminoso sorriso gli schiarisce gli occhi ripetendo le parole di Tommaseo: « U corsu è l'idioma più potente d'Italia » e ripensando con una certa commozione che fu l'italiano la lingua del Governo di Pasquale Paoli.

Allora il direttore de « La Corse Libre », disse: « Santu Casanova si proclama italiano », a cui Santu Casanova rispose da corso citando anche un brano di lettera che il Ministro Herriot (10 ottobre 1924) aveva indirizzato a Vincent Peretti: « il est tout naturel que les Corses qui, grâce à la situation de leur île, sont bien à même de connaître et d'apprécier l'Italie, ressentent pour elle des sentiments de sympatie » — e conclude il poeta « cosa insostenibile » che egli si sia rinnegato a ottantacinque anni, ma di potere, corso, amare l'Italia più della Francia.

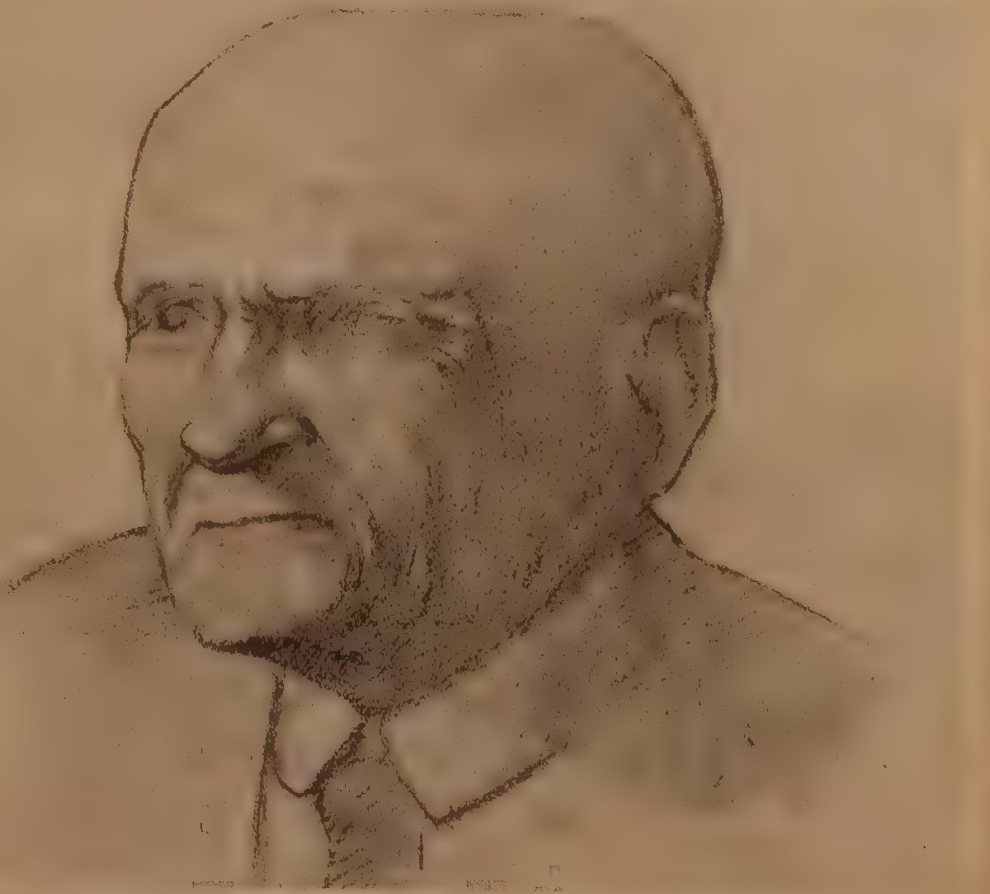
Ebbe la reliquia di Tommaseo nel cuore poichè conobbe che l'Irredento di Sebenico aveva per primo scoperto l'anima della Corsica dandole la coscienza della sua vera nazionalità. Ed in canti di imprecazione, d'odio e di vendetta di un popolo travagliato aveva messo la luce di una poesia popolare che « fa tremare vene e polsi ».

Ma come Tommaseo aveva amato la Corsica, Santu amò l'Italia. Fili magici di una fraternità spirituale. Ed abbiamo ancora nel cuore noi le lagrime « di gioia di fiertà e di tenerezza » che il Casanova versò nell'ascoltare la voce dell'« Omu rarissimu » che annunciava all'Italia il suo Impero. Non protesta vana di italianità, ma traboccante commozione cresciuta dall'entusiasmo lirico.

Nelle ultime pagine delle *Confessioni* dice: « e prima di more u mè sognu è di vede a Corsica riturnà qual'era in altri tempi, degna, libara e rispettata ». Una fede che fa stupire, soffusa da un caldo alone di poesia paesana.

« Aghiu finitu », dice, e pare un sospiro, e pensa a Livorno in cui andrà a trascorrere gli ultimi giorni. Ansia affettiva verso la terra dell'altra sponda come in quella mirabile sua prosa « Saluto a Livorno » in cui gli si distendevano davanti i volti della Meloria, del Fanale, il Marzocco e la vecchia darsena, il Cisternone, i fossi e gli aspri dolorosi quattro mori.

Attraverso la sua retina e il suo udito, colori e note liricissimi; attraverso il ricordo, la data del primo approdo a Livorno: l'aprile del 1874, e morì Santu il 27 dicembre 1937 sul suolo d'Italia da lui benedetto.

Questo, Santu Casanova. La sua ansia di rinascita è ancora tra noi insieme con il suo vasto regolare respiro. La voce forte e sprezzante di « A tramuntanu » con cui volle spazzare via « l'aria stagnante di schiavitù ». La poesia di questo corso, infine, che mai potremo abbastanza conoscere nè mai abbastanza amare. Almeno tanto quanto egli amò la patria nostra — la « grande Mamma », come egli soleva dire.

PROF. GIOVANNI VINCENTI: SANTU CASANOVA.

RSO LA POESIA DI **SANTU CASANOVA**
L'ARTE DI **FRANCESCO GIAMMARI**

Vedetta all'alba.

Francesco Giammari, un illustratore vivo della Corsica. Le sue xilografie non sono immagini ma sculture — ed una sintesi vi è in lui di passione e di arte — Egli esalta senza deformare anzi scavando raccoglie con sensibilità costruttiva il palpito dell'« origine » della « cosa » e rende la scabrosità della primigenia natura con il soffio della vita, che è l'arte sua.

Più sincere perciò le sue xilografie delle vecchie stampe sbiadite, poichè ne « i superstiti di Corsica che muore » egli afferra i fili del sangue e della tradizione, fa vibrare ogni palpito - e scolpisce figure, paesaggi, simboli - larghe zone di ombra - baglıori potenti - tagli squadrati - incisi profondi - e dentro il mistero la forza la tragedia. E c'è tale veemenza descrittiva nei Simboli della terra di Pasquale Paoli da far quasi sentire il dolore con la dolcezza dell'orrore.

« A Tramuntana » il guerriero dalla mandibola ferrigna — immobile ha la forza di un grido rauco — e « ruggi da Capo Corso a Bonifacio » nelle venature del collo inturgidite, nella piega amara del labbro inferiore.

Le catene della Corsica sul ceppo infuocato stanno per sciogliersi — come se l'« Apparizione di Pontenovo » sorgendo dalle tristi acque del Golo le avesse buttato tra le mani il fucile che giaceva sul bordo erboso del fiume — e l'uomo corsò tiene in pugno due fiaccole « i morti », mentre la « Vedetta » austera sulla pietra millenaria di Pontenovo sente nel sogno « il richiamo » della lupa di Roma, quando ogni mattino « all'alba » un uomo ritorna a calcare a cavallo le antiche strade — e vede nel cielo presagi.

E uomini e cose vivono nell'ansia di una sospensione tragica come se l'aria vivida preannunciasse tempesta. C'è il viso della distruzione e dell'angoscia, poichè l'evoluzione si è fermata sulle rovine delle case e sulle ombre dei grandi uomini.

Eppure la forza di una razza isolana, rigida nell'amore della tradizione e del ricordo, si rivela nella fierezza che è la sua integrità morale. Anche se nella terra degli avi rimangono soltanto i vecchi che hanno negli occhi stanchi ed abbacinati tutta l'amarezza del passato, e le donne che portano in cuore il dolore riarso di una generazione semidistrutta ma non vinta.

Le donne filano su la soglia della loro casa dove gli angoli dei pochi mobili e degli arnesi di cucina si disegnano sotto la luce pallida che piove da una finestrina aperta. Le contadine hanno il fazzoletto annodato sotto il mento che raccoglie il viso di granito dove il sole scherza avendo timore solo degli occhi e vanno lentamente sul ciuco soppesato dalle ceste per il mercato.

Donne corse cariche e stanche si segnano a sera passando davanti al Crocifisso - quelle che vanno in Corti alla fontana « delle quattro canne » con l'anfora sul capo - la donna del Fiumorbo dagli occhi accesi quasi febbrili - la donna d'Orezzo giovine, il pallido profilo un poco proteso - un sorriso tra la malizia e la malinconia, i capelli lisci e spartiti sotto la nera benda che lascia scoperte solo le orecchie. Racchiuse tenacemente nell'arte di Giammari hanno una schiva dolcezza con un che d'austero e di tristemente sdegnoso.

E gli uomini sono vellosi e forti e tagliano il fieno - ma non sono più giovani - e calcano strade sul cavallo silenzioso con lo schioppo a tracolla - o ritornano dal mare con la rete peschereccia - o trasportano la legna - o stanno davanti alla casa, il berretto di marinaio che ha tanti anni calcato sull'aspro viso e la barba che fa pensosa la bocca - Labbra tirate agli angoli tra due rughe profonde che emettono un grave respiro: questi immobili cavalieri della morte e della rinascita con negli occhi il bruciore della passione e la luce del presagio.

Sentinelle a case morte in questa terra dove soltanto par vivo il suono delle campane - di quelle campane a coppia che dondolano su un tramezzo di legno sostenuto da due tronchi su alture solitarie - E le conche delle valli fanno eco.

* * *

Adesso i giorni dileguano nella lentezza snervante dell'indifferenza, anche se ai bordi delle strade l'erba cresce e nelle sbrecciature dei muri continuando il filo della vita. Le donne camminano senza rumore su per le scale alte nel cuore di Calvi dove il sole arde muri bianchi e muri grigi - e cupole piatte di chiese che si stagliano sopra un cielo trasparente. Asco è silenzio di strade con l'ansito del monte illividito.

Qualcuno accovacciato su un gradino aspetta. Bastia: rettangoli d'ombra soffocano le fondamenta delle strade in cui immutata resta l'impronta di Genova. Corti: via Santa Croce nitida e solitaria, il campanile e la poesia di un lungo passato. Ma la fontana « delle quattro canne » intesse nell'acqua tutte le leggende della Corsica anche il grande sogno di Pasquale Paoli che in questa città dettò la Costituzione. Senonchè la Costituzione si spezzò a Pontenovo e con essa - parve - l'indipendenza dell'isola.

Erbalunga: dolce nome, quasi il nome di un rito che la natura compie senza sostare mai. Ed ecco anche a Vescovato gravi archi incurvano ombre di case e laberinti di scale di balconi e di vicoli centenari.

Centuri: la rada è calma e povera e le case si addormentano sul mare.

Nel porto di Bastia ci sono velieri italiani. A Bonifacio fin dentro le chiese con l'odore dell'incenso pare che aliti quello salso del mare.

Le chiese di Corsica. Di linee equilibrate e serene, ma povere. Hanno un che di dimesso e mostrano, con una certa grazia trascurata, le incrinature profonde dei muri. La chiesa abbandonata dell'isola Rossa con il campanile in rovina. Le due sorelle di Cargese « la Greca » che si guardano in faccia.

La cappella dei Greci in Aiaccio - e tutte le chiese di Corsica infine, profili di cupole, sagome di absidi che si nascondono negli angoli delle strade più deserte. Il misticismo di tutta l'isola scabro e austero senza solennità - soltanto forse venato da superstizioni popolari.

Ma c'è un'altr'anima di Corsica - la Superstite vera - quella che a Pontenovo ogni notte vien su dalle acque livide del Golo con i morti invendicati del 1769 e che nel cuore della valle ripete il suo grido:

« Risorgi o antico tu di Morosoglia dalla tua tomba e scruta l'oriente... ».

Ma il cuore di Pasquale Paoli giace ancora immobile nella stretta di Morosaglia.

L'altr'anima di Corsica che piange nella Grotta di Aiaccio sull'ombra grande e infelice di Napoleone. Quella che della Torre di Nonza ha fatto un reliquario devoto e semplice. Quella che vive nella Torre di Miomo — rude e solitaria fra agavi immobili — quella della Fortezza di San Fiorenzo quasi piatta fra torri massicce — conca di tradimento — e che è la personificazione di tutto il dolore dell'isola.

* * *

Così Francesco Giammari apre la visione ed il cuore della Corsica tanto che quasi ormai ci pare di conoscere i suoi uomini e le sue leggende — gli angoli delle sue città moribonde la bellezza dei suoi monti il cantare di tutte le sue fontane. La poesia di una terra che rimane ferma nel sogno del suo passato come se dovesse espiare l'onta di colpe immense.

Adesso la visione solare dell'isola « sviata e persa ma non perduta » — nella evocazione artistica di Giammari ed in quella poetica di Santu Casanova — pare chiudersi davanti ai nostri occhi, poichè ci è penetrata nell'anima dove soltanto ci risponderà: mistica ed immutata, passionale e malinconica, violata e casta.

WALLY TOSELLI

N.B. - *Xilografie* tratte dalla rivista « Corsica antica e moderna », Casa Editrice G. Chiappini, Livorno (Direttore F. Guerri)

A Tramuntana.

Donne còrse.

Notte profonda in Corsica

E' notte.
Tuttu tace
dentro stu laberintu,
ogni penseru spintu
ed ogni luce.

A barca chi conduce
all'ultimu judiziu
scontra ogni pricipiziu
ed ogni inciampu.

Dentru lu nostru campu
un c'è fiori nè rose,
nè tante belle cose
d'una volta.

Vegu la nebbia folta
chi m'affanna lu core.
Duva sò andate l'ore
tantu care!

S'è turbatu lu mare,
corre mutu lu fiume,
tintu di negrufume
ogni cunfinu!

In lu celu turchinu
è spentu ogni candelu
copre d'un largu velu
a notte bruna.

E tu o santa luna
mostrati a la cullina,
E tu voce latina
di a campana,

a la nostr'ombra umana
date appena di luce
da pudecci conduce
in portu francu.

SANTU CASANOVA

Bastia, 28 lugliu 1935-XIII.

Un pensatore musicista: Ferruccio Busoni

Nato ad Empoli da padre toscano e da madre tedesca, operante prevalentemente in Germania, stratificato di cultura e pensiero nordico per saldezza e latino per ariosità, appartenente alla generazione di Strauss di Debussy di Reger di Martucci e di Sgambati, in questa inquadratura Ferruccio Busoni è una fisionomia personalissima, composita e compiuta.

Un interprete ed esecutore della categoria dei sommi: un compositore profondo un pensatore denso fervido e fecondo, un formidabile ed insuperabile trascrittore, un innovatore, un esteta, un didatta, un teorico, uno scrittore, un continuo militante.

Da noi era considerato un « figlio d'Italia trapiantato », e la conoscenza e la fama di lui poggiava soprattutto e quasi esclusivamente, fino ad anni recentissimi, sul suo valore di interprete di concertista di trascrittore e di Maestro, dovuta ai giri di concerti compiuti da Busoni in Italia, alle sue pubblicazioni pianistiche e alla carica di direttore del Liceo Musicale di Bologna tenuta per due anni.

Qualche nostro musicista e scrittore già se n'era occupato sia dal lato critico che dal lato biografico, fin dal 1921, Attilio Brugnoli, il grande maestro dell'arte pianistica italiana, che per Busoni nutriva una vera e propria venerazione, Alfredo Casella, Guido Pannain. E intanto direttori d'orchestra presentavano al pubblico italiano la sua musica sinfonica e drammatica, quasi con riserve in principio, poi con più libera consuetudine.

Ma a dare la visione approfondita e veritiera della figura artistica di Ferruccio Busoni è essenziale la conoscenza del suo pensiero, poichè musica e idea in lui sono cosa sola. E se l'una prevalse sull'altra, se l'una sia l'*a priori* o l'*a posteriori* dell'altra, e se l'interferenza reciproca sia o no continua e pari, non sta forse ancora in noi giudicare. Noi che non conosciamo ancora tutta la sua musica, noi che non siamo familiari con la sua opera, nel complesso o nei particolari. Noi soprattutto che ancora siamo legati dalla mancanza, o meglio, dalla impossibilità della necessaria prospettiva di tempo-spazio, che metta a fuoco i valori.

Per la conoscenza del pensiero e dell'idea busoniana, magnifica è la raccolta di *Scritti e pensieri sulla musica* a cura di Luigi Dallapiccola e Guido Maria Gatti (Le Monnier, Firenze - 1941-XIX). Scritti e pensieri che, scelti con acuta intelligenza e accostati con profondo criterio estetico, sono stati tradotti dall'originale tedesco. Tratti da raccolte pubblicate da Busoni stesso a Berlino, da riviste e giornali, da saggi di estetica, dal più prezioso e più intimo quaderno busoniano dell'« Anbruch », da lettere a musicisti, dalle « Briefe an seine Frau » pubblicate a Zurigo nel 1935, da manoscritti, essi appartengono in massima parte agli anni 1905-1922, il periodo della maturità spirituale e della più fervida opera artistica, dal trentanovesimo al cinquantaseiesimo anno di età. Alcune cose poi, più brevi e immediate, e più preziose di lume, sono anche dell'anno della morte, 1924.

Ecco qui netta e vitale « l'idea » di Busoni, la sua concezione dell'arte e delle arti, la sua religione della musica, il suo sguardo vigile e la sua penetrazione di ogni campo di attività spirituale, il suo giudizio estetico, il riflesso e la condotta esplicativa e polemica delle sue tre teorie fondamentali, di carattere tecnico-armonico, estetico e storico. E di qui risalta la sua figura: isolata e seria in certi vagolamenti transizionistici del tempo; sicura e salda per significato storico e per portata intellettuale; riassuntiva e continuativa, in quella calda atmosfera di conclusioni di avanguardie di esperienze e di inizi, di dove si concepisce e si proietta la nostra modernità in atto o in divenire.

Per questo, vero Maestro. Anche se le sue conquiste materiali sono ormai necessariamente sorpassate. Anche se egli per troppa densità è accusato di cerebralismo, o se la sua non lunga vita gli impedì di « dimostrare » compiutamente e con immediatezza di efficacia in opere così dette « lampanti » la sua densa idea. Maestro d'idea, di religione dell'arte, di saldezza di radici. E non solo maestro di tecnica e insuperabile trascrittore.

Questo indubbiamente appare vivo dall'esame completo della sua figura, e dalla critica pur più spassionata e oggettiva del suo pensiero.

Sopra tutto una cosa è da notare, quella che più lo rende Maestro: la intelligenza e la preveggenza di stati e problemi e maturamenti e necessità, osservazioni affermazioni e ammonimenti che sembrano — come è stato detto — « riassumere la condizione odierna di salvazione di tutte le arti ». Cosa assolutamente sorprendente, per l'epoca in cui fu formulata, come anticipazione chiaroveggente di questo nostro oggi fervido di continua crisi, ricerca e ansia: novità e tradizione, tecnica e arte, intellettualità e mezzo, estetica e pratica.

Chi infatti nel primo ventennio del nostro secolo, poteva avere una così esatta visione della situazione artistica, e della posizione degli « epigoni » e delle « avanguardie », come Busoni? Il quale nel 1920 scriveva: « In ogni tempo ci furono — ci dovettero essere — artisti che si aggrappavano all'ultima tradizione, e altri che cercavano di liberarsene. Questo stato crepuscolare mi sembra essere stabile; aurora e piena luce diurna sono considerazioni prospettiche di storici che amano fare riassunti e arrivare presto a fatti importanti » e quanta acuta libera saggezza in queste affermazioni. E con la sua caratteristica causticità di espressione, ma lucida e beneficamente chirurgica continua: « Anche l'apparire di singoli esperimenti che sfociano nella caricatura (!) è un segno che sempre accompagna le evoluzioni: bizzarra scimmiottatura di atteggiamenti vistosi di coloro che valgono qualche cosa ». Ecco il quadro delle continue arditezze e dei continui spaventi, delle ribellioni e dei ritorni, non i grandi ritorni, ma quelli meschini che sanno di indecisione di impersonalità di povertà e di misero sbigottimento, i ritorni a quella che Busoni tanto propriamente chiama « l'ultima tradizione » la quale appunto perchè l'ultima non è ancora e meglio non è affatto la tradizione. Da questa visione scaturisce in Busoni la necessità di una composizione e quello che egli chiama « nuovo classicismo »: da non confondere col neoclassicismo che è un tentativo, anacronistico e fallito, di restaurare forme e modi stilistici antichi, ma da interpretare come ideale di restaurazione della classicità basata su puri valori sonori. Infatti egli, dopo aver osservato, in continuazione della citazione precedente, « ma l'esagerazione diventa generale, e ciò indica la chiusura di un periodo; e il prossimo passo, che lo spirito d'opposizione deve incoraggiare e arrecare, è quello che porta al nuovo classicismo » dà la sua definizione: « Per *nuovo classicismo* intendo il dominio, il vaglio e lo sfruttamento di tutte le conquiste di esperienze precedenti il rinchiuderle in forme solide e belle. Questa arte sarà allo stesso tempo vecchia e nuova — in un primo momento —. Noi ci dirigiamo verso di essa — fortunatamente — coscienti o incoscienti, di nostra volontà o trascinati dalla corrente ».

Anche se l'ideale busoniano di classicità non si concretò compiutamente in una nuova visione d'arte e se per alcuni critici fu soltanto un tentativo, e se infine — ciò che è vero e fatale — non potè essere immune dai compromessi romantici e virtuosistici del tempo, pure sta inequivocabile e alto come idea madre. E da essa, e dalle condizioni e presupposti particolari e necessari alla sua concezione del « nuovo classicismo », e trae quella disciplina estetica ed etica della spiritualizzazione del fattore sonoro in se stesso, a cui mirano e in cui militano i più grandi nomi della musica ultima. Del resto, per chi voglia trovare ad ogni costo una corrispondenza immediata tra l'idea e l'opera busoniana, basta leggere come egli, quando si tratta di se stesso, riconoscendo e perfettamente valutando la sua posizione artistico-spirituale, usi sempre le espressioni « Io mi sforzo... la mia aspirazione... », e in un punto chiarissimo di autocoscienza, « Io cerco, io voglio, io *aspiro* — non che io faccia tutto ciò già alla perfezione e in modo definitivo — perchè io mi sento iniziatore ».

Al « nuovo classicismo », che è una delle teorie fondamentali di Busoni, inteso come composizione serena di vecchio e nuovo, si riallaccia quella concezione che già nel 1912 è il superamento della vecchia polemica intorno al *moderno*. Dove egli parla del creatore (« il creatore tende, in fondo, solo alla perfezione ». Nel concetto del « creare » è contenuto quello del « nuovo »; per questo la creazione differisce dall'imitazione »), e dove valuta il compito della teoria e della cultura (« La teoria della composizione insegna solo ciò che già è *noto*. Ma il creatore vuole l'*ignoto*. Eppure l'ignoto esiste. Si tratta solo d'afferrarlo »), afferma poi: « Non esiste vecchio e nuovo. Esiste solo ciò che è noto e ciò che non lo è ancora. Di questi due, mi sembra che il noto formi di gran lunga la parte minore ». E in questa stessa tensione egli, che si sente iniziatore, ha coscienza delle necessarie e salde radici: « Il vecchio non cede di fronte al nuovo, ma certo di fronte al meglio. Noi abbiamo questo vantaggio di fronte agli accademici, che speriamo nel nuovo mentre onoriamo l'antico, che possiamo soffrire e gioire insieme; che ci inchiniamo volentieri senza rimanere inattivi ».

Da questa alta eticità, ecco l'odio all'epigonismo, e la battaglia ai falsi ritorni. Ecco il mònito ai compositori italiani suoi contemporanei, incapaci o almeno deboli di statica, mònito che vuole una saldezza e una nazionalità, da lui italo-tedesco. E l'ammonimento denso di coscienza « Evitate il mestiere, fate che tutto sia un principio ». E il grande appello ai giovani: « Costruite! Ma non accontentatevi più oltre di esperimenti fatui, nè della gloria derivante da un breve e facile successo di stagione. Invece dedicatevi con serietà e con gioia al perfezionamento dell'opera vostra. *Soltanto chi guarda innanzi ha lo sguardo lieto* ».

Ai giovani che egli amava, e che lo devono sentire Maestro.

« Essi scavano la terra e vi spargono nuove sementi ».

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

Prima pagina di una composizione (non terminata) di Busoni.

I nostri italiani, soggiogati da quel benedetto Wagner, impararono ad ammirare là, dove si annojavano. Fu un infezione. Cominciarono (e continuano) a scritturare della mediocrità tedesca (della notorietà di provincia) per addormentarsi ai suoni della Passione di Bach (grand'opera, ma contraria alla nostra razza ed ai nostri gusti cattolici) e s'inoltrarono su questa via fino ad entusiasmarsi dei poveri ritmi a crome sincopate del Brahms. Qui si perdettero. Ignorano il nostro genio Monteverdi, e sorridono negligentemente di quell'altro genio semi-latino: Mozart. Se non imitano Schoenberg, imitano certamente lo Strauss, fa della scimmiottatura del Debussy una ... Ella stessa. Questi son fatti storici e non mia interpretazioni.
— Io mi sento più italiano di loro e non mi stanco di combattere per la nostra causa. Se accuso i miei compatriotti, ciò è perchè soffro del loro atteggiamento.

Lettera di Busoni a G. M. Gatti (Berlino, 18 Giugno 1923).

MEGAFONO

Gazzetta del Popolo 22 *luglio '41-XIX.*

Una notiziola che manda faville: « Significativa scena al Lido di Venezia. Ufficiali italiani e tedeschi gettano in mare dischi di ballabili anglosassoni ». Un gruppo di signorine prende il sole sulla spiaggia — probabilmente di quelle signorine che hanno fatto aspri commenti al divieto dei pantaloni. — Inevitabile, poichè con questa psicologia ci sta benissimo che esse si crogiolino, oltre che al sole, anche al suono di un grammofono che spande canzoni e ballabili di marca anglosassone o americana. Somma di azioni epidermiche, forse fa diventare nere più in fretta, e forse educa il passo all'ondulazione di tigre. Accanto a loro sta un gruppo di ufficiali, italiani e tedeschi, al Lido in convalescenza. Già, si torna, e si trova questo. Un passo deciso, anche un lieve perfettissimo cenno, due dita per uno, e i dischi stanno a mare. Parole? Non occorrono, o soltanto quelle di una fredda giustizia che si dichiara pronta a rifondere il danno.

Questo il fatterello. Sugo? Tanto, da rimpiazzare tutto il nostro vitto superbamente magro e asciutto. Il gesto di quegli ufficiali, la faccia di quelle signorine, è tutto un programma, un quadro pubblicitario che batte ogni più colossale cartellonistica.

Si vorrà una volta tanto prenderne nota? E ora, fiumi di parole. C'è spunto ad un'infinità di certi nostri più scottanti argomenti, di buona memoria, e legati al dito.

●

E dacchè ci siamo, per trarre spunti, un'altra cosa vista.

27 luglio-2 agosto '41-XIX.

La copertina di un settimanale molto diffuso: « Per gli appassionati del ritmo, ricordiamo i dischi " Successo " che la Cetra ha inciso ecc. ecc. ». Due fotografie dei divi del giorno, i trascinatori del ritmo, in pose elettriche che il verso rauco ci sta persino nelle dita. Annuncio in riquadro: « Orchestra da ballo *dell'Eiar diretta dal maestro Angelini ».*

Ma insomma, non si deve più ballare e si può sempre ballare?

Cose che si farebbero schiaffeggiare, così lampanti e spudorate, se poi non facesse ridere il grottesco compromesso degli annunci dei dischi, che seguono. Dove si elencano i titoli di quelle stesse cose che una volta si chiamavano ballabili e ora — per carità — si chiamano canzoni. E accanto al titolo, la qualifica.

Guardate: Nuovo bolero, *ritmo moderato;* Trombettina dell'Harem, *ritmo allegro;* Cielo azzurro, *tango;* Malombra, *Valzer e così di seguito, con perle di titoli del tipo « Ritmando un ricordo » che batte in pieno ogni espressione sintetico-psicologico-surrealista.*

Dunque, che cos'è un tango? Che cos'è un valzer? Ballabili, lo sappiamo tutti. Ma loro poverini, argentino e viennese, nazioni amiche, rimangono tali e quali. Gli altri, son graziosi, belli ripuliti aggiornati, e perchè no? rivestiti anche della sahariana (da spiaggia!). Si fa presto, il « fox-trott » oggi in Italia si chiama « ritmo allegro », lo « slow-fox » si chiama « ritmo moderato ». Prove? Sul fatto, scagli la famosa prima pietra chi dalle 13,15 alle 14 tra un giornale radio e l'altro, e proprio anche tra il Bollettino del Quartier generale delle Forze armate italiane e il Comunicato del Quartier generale delle Forze armate tedesco, non ha ballato quelle « canzoni », un momentino solo, anche tra sorelle, così per la digestione e per mantenersi la linea.

Travestimenti spirituali, si chiamavano una volta certe pratiche musicali che dovevano oltrepassare il rigorismo papale gregoriano. Ma quelle erano arte, e sono divenute forme di grande arte nella storia della musica. E quasi ci vergognamo, qui, di tale associazione di idee. Perdono, Filippo Neri ed Emilio De' Cavalieri.

Qua siamo con i « maestri » Angelini e Barzizza. E con chi li lancia. E con certe belle intelligentissime escogitazioni che se ne vanno a piede libero per le nostre strade e nelle mani di tutti.

Anche certi commendatori, che si portano a casa nascosto sotto la curva della pancia un etto di caffè comprato a cifre iperboliche — ma da tostare, altrimenti si sente l'odore —, portano lo scudetto all'occhiello. E trotterellano compiaciuti e vittoriosi, e l'usciere fa loro il saluto romano, e ogni tanto condonano anche un mese di affitto alla vedova della soffitta che ha il figlio in guerra. Sì, tutto è a posto.

I e 2.

TENDE SUI MONTI

Siamo lontani ormai da ogni paese abitato. Passo passo ci siamo lasciata dietro l'ultima stazione di soggiorno che se ne sta ad attendere senza molta speranza, villeggianti che potrebbero trovar posto nei capaci alberghi adagiati su un declivio erboso, limitato, subito a monte, da un bosco folto di pini.

Attraverso questo bosco siamo passati per giungere quassù. Alle spere di luce che tagliavano l'ombria, le fragole facevano spicco tra la umile vegetazione di erbe alpine. A mano a mano che la mulattiera s'inerpicava, gli alberi diventavano più radi; in compenso cespugli di rododendri liberavano alla luce le loro efflorescenze rosse.

Dopo una passerella gittata su un torrente, la mulattiera diventa difficile, non ha più voglia di dilungarsi in tornanti: tende rapida alla sommità dove la montagna si denuda, mostrando un volto glabro appena macchiato qua e là da erba e da muschio fiorito.

L'ultima rampa, interrotta da frane, ci porta ad una malga composta di due edifici in muratura dai tetti di lamiera. Alla malga sostiamo. I soldati un po' fiaccati dalla lunghezza della marcia e dal peso dell'equipaggiamento si riposano. Cerchiamo un posto adatto per l'accampamento. Scegliamo una breve radura al riparo dal vento, in prossimità di un rigagnolo cui l'annullata pendenza e la terra molle [illegible] il passo. Qui i soldati trasportano le loro robe. In breve tempo s'alzano tende disposte in bell'ordine, corse torno torno da canaletti per lo scolo dell'acqua piovana.

Per giorni e giorni le tende saranno le nostre case. E' forse per colmare un segreto desiderio di strade e di case che l'accampamento ha assunto l'aspetto di una piazza guardata da edifici uniformi.

Al calare della sera i fanti hanno acceso fuochi al centro dell'accampamento, si riscaldano e cantano per ricacciare il freddo e l'incombente malinconia. I canti si distendono dietro la tenue trama di note della mandola che Tacchella si è portato appresso. Alla luce dei fuochi rilucono i picchi e i badili per i lavori da eseguire.

A poco a poco il fuoco si attenua. Nessuno pensa più ad alimentarlo. Le ombre degli uomini dileguano finchè non resta che un po' di brace aggredita dalla cenere.

Si spengono anche le voci e i monti prima corsi da canti ritornano all'usata pace, mentre le vette aguzze e le creste addentano il cielo in un silenzio freddo lumeggiato dai riflessi delle nevi.

* * *

I giorni sono uguali. Al mattino, prima della tromba, che ancora non riesce a trovare un tono disteso ma singhiozza e gorgoglia, ci desta il muggiare tranquillo delle mucche uscite dalla malga in cerca d'erba lucida di guazza.

Ci liberiamo dalle coperte e dalla oscurità umida delle tende. In lunga fila andiamo al lavoro. Dopo le prime ore di disappunto per aver dovuto sostituire il fucile col badile e la mazza, i ragazzi si son messi a lavorare di buona lena.

Ciascuno s'è ricordato delle sue attitudini del tempo di pace e di esse dà prova per un bisogno di primeggiare, di far vedere. Nasce fra tutti una gara di abilità, di bravura. Anche coloro che si credevano meno adatti a sterrare, a picconare, a frangere sassi cercano di non essere inferiori agli altri.

Il lavoro è intervallato da soste brevi. Subentrando la stanchezza i soldati cominciano a guardare con insistenza indietro, nella speranza di veder giungere i muli col rancio. Scorgendoli li salutano festosamente con la frase « Aerei in vista ». L'immagine sarà stata loro suggerita da quell'ondeggiare lento dei basti ricoperti dai teli bigi, che dà alle bestie pazienti l'aspetto di pesanti volatili invano desiderosi di sollevarsi da terra.

Durante la sosta pomeridiana i soldati piuttosto che riposare preferiscono muoversi, salire sulle cime in cerca di un paesaggio diverso. Poi si riprende il lavoro che dura fino a sera.

Il secondo rancio viene consumato all'accampamento. Più tardi assistiamo al ritorno delle mucche alla malga. S'avvicinano all'abbeveratoio, annusano con diffidenza l'acqua, s'abbeverano lente e avrebbero voglia di sostare ancora all'aperto se il grido roco dei boari non le spingesse nelle stalle.

Quel che nuoce quassù non è il lavoro ma il cattivo tempo, la pioggia. Quando piove la noia ti morde l'animo con la stessa insistenza della goccia d'acqua che scende dai teli a bagnare le coperte.

Se un canto nasce, allora, è sempre una di quelle nenie tristi che i soldati hanno in serbo per cullare la loro nostalgia, per comunicarla anche a noi.

Stasera il fango è più profondo, la grandine ha picchiato a lungo sulle tende, ora piove. A scaldarci non c'è che la speranza del sole che torni domani a brillare mettendo in fuga la nebbia del mattino illividito. Domani, domenica, il cappellano salirà qui a dir Messa al campo. Poserà il suo altarino ai piedi di una di queste croci di legno che la pietà dei montanari alza lungo la solitudine delle ardue mulattiere, e farà scendere la benedizione di Dio su questa gente buona alla pace, buona alla guerra.

Fanciulle venute a merendare, ascolteranno la Messa assieme ai soldati che, perciò, si sentiranno meno lontani dal mondo, meno isolati.

ROMEO FARGNOLI

CADUTI DEL G.U.F.

ETTORE MATTÈ

E' caduto il sottotenente Mattè Ettore, uno dei nostri migliori giocatori del G.U.F. Torino.

In suo onore pubblichiamo questa lettera che ci è stata trasmessa dal padre stesso:

Pinerolo, 7 giugno '41-XIX.

Gentil Signora,

nella mia lunga carriera militare ho avuto alle dipendenze dirette molti ufficiali e ne ho conosciuti moltissimi; il migliore è stato il S. Ten. Mattè, vostro figlio, che ho avuto l'onore di avere come amico nelle mie file.

Egli è divenuto per me una leggendaria figura eroica, Egli è salito alle più eccelse vette, temprato agli ideali coltivati da Voi, nobile madre italiana, e nelle dure battaglie della guerra di liberazione.

La gloriosa ma tragica notizia della sua scomparsa ha fatto scorrere lagrime sul mio volto non avvezzo certo a tale commozione. Camerata, amico, fedele collaboratore, Egli mi precede di gran lunga sulla via del dovere e si erge in alto, distaccato nell'aureola della gloria, nel cielo degli eroi.

Mi sarà di esempio, sarà la mia guida.

A Voi, Signora eroica, colpita nel più grande degli affetti, a Voi che avete dato alla Patria il fiore più bello, il figlio più generoso, reverente mi inchino, baciandoVi le mani.

A Lui sia gloria in cielo come fu in terra!

Cap.no MASSIMILIANO GIULIO
Comandante Battaglione Val Chisone

CRONACHE

Disposizioni per gli Universitari alle armi

Si porta a conoscenza di tutti i fascisti universitari interessati, la circolare 4080/E/21 del 20 luglio XIX, diramata dal Ministero della Guerra in merito all'ammissione ai *corsi preparatori di addestramento iniziatisi il 6 luglio scorso*:

« Ai corsi preparatori di addestramento iniziatisi il 6 luglio 1941 potran- — ove se ne facciano richiesta — essere essere ammessi:

1) i militari alle armi delle classi 1911 e più giovani dei corpi mobilitati o approntati *non dislocati oltremare* purchè siano in possesso del titolo di studio non inferiore al diploma di scuola media di grado superiore, di buona complessione fisica e con statura non inferiore a m. 1,60 (1,65 per la fanteria divisionale, motorizzata e carrista);

2) I militari alle armi, ora in territorio, che non hanno frequentato il precedente corso preparatorio perchè partiti volontariamente per le zone di operazioni e che hanno rinunciato a frequentare i corsi A.U.C. come previsto dal telegramma circolare 124507/51 3-2 del 13 aprile u. s. (Gabinetto).

L'avviamento degli anzidetti militari ai rispettivi depositi per ammissione ai corsi preparatori reggimentali dovrà essere effettuato con la massima urgenza per non intralciare lo svolgimento dei corsi stessi ».

Corsi preparatori per l'eventuale assunzione di Fascisti Universitari nei Centri di Psicologia applicata del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il primo settembre presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche — Centro Sperimentale di psicologia applicata — avrà inizio un corso preparatorio per i laureati e laureandi in medicina e chirurgia, pedagogia, filosofia, scienze naturali e giurisprudenza che abbiano un particolare interesse per la psicologia applicata. Il corso avrà la durata di un mese.

Alla fine del Corso tra coloro che avranno conseguito il miglior profitto sarà scelto il personale scientifico dei Centri di psicologia applicata del Consiglio Nazionale delle Ricerche che si andranno costituendo nelle varie città d'Italia.

Scopo di tali centri è la valutazione delle attitudini lavorative native generali e specifiche soprattutto per la selezione e la preparazione degli specialisti civili e militari. Come è noto il problema degli specialisti è, specie in questo tempo, della massima importanza nazionale.

La prolusione del Corso, che avrà inizio a Roma il 1° settembre presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, sarà tenuta dall'Ecc. Gemelli.

Le domande su carta libera vanno indirizzate al Direttore del Corso Professore F. Banissoni - Consiglio Nazionale delle Ricerche - Piazzale delle Scienze, 7 - Roma.

il lambello
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI FASCISTI DEL PIEMONTE
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via B. Galliari, 28 - TORINO
TELEFONI 60.826 - 61.121
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 14

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

AUTARCHIA SPORTIVA IN ATTO

Domenica 10 agosto il Guf Torino ha organizzato una gara provinciale di marcia su di un percorso di km. 6,600.

Non starebbe a noi il parlare dell'organizzazione di questa gara, ma, dato che non l'hanno fatto gli altri giornali, passeremo sopra a tutti quei sentimenti di modestia che ce lo vieterebbero.

Possiamo così senz'altro dire che la organizzazione, curata sin nei minimi particolari, è stata perfetta.

Un'ora prima della partenza, due dei principali organizzatori della gara, ossia l'addetto allo sport ed un fiduciario sportivo di sezione, inforcate le biciclette, andavano sul percorso armati di un secchio contenente della vernice bianca e per la cui preparazione erano in movimento fin dalla sera precedente, e di un robusto pennello. Ad ogni crocicchio, scendevano di bicicletta; l'addetto teneva il secchio e Gallo, per le cognizioni che gli vengono dai suoi studi in architettura, tracciava con mano maestra frecce di snellissima e finissima fattura, indicanti la direzione da prendere, tra l'immancabile contorno di vecchietti curiosi e petulanti che chiedevano spiegazioni.

Un vero capolavoro risultò il posto di controllo: una grande striscia bianca con sotto scritto a caratteri cubitali « *Controllo* » il tutto preceduto e seguito da una grande quantità di frecce asimmetricamente disposte.

« E' inutile — diceva Gallo — quando uno ci prende la mano è un divertimento » e seguitava a disegnar frecce. Se non fosse stato per l'addetto allo sport che, stufo ormai di tenere il secchio, lo trascinò via di forza, a quest'ora sarebbe ancora davanti alla casella del dazio della barriera di Orbassano a disegnare frecce sull'asfalto. Notevoli ancora, per il loro alto valore tecnico ed artistico, gli striscioni di metà percorso e di « a 300 m. traguardo ». Se non fosse per l'acquazzone di martedì, che deve aver cancellato buona parte del lavoro, vi consiglierei una gita sui luoghi del percorso per prendere visione di questi capolavori.

Ed ora parliamo della gara. Ad essa, forse anche a motivo delle iscrizioni gratuite, cosa della quale molti si sono stupiti, si sono iscritti 19 concorrenti dei quali solo due non sono partiti.

Al via, dato dal Segretario provinciale del Coni, Bava, un ragazzino che promette molto bene, scattava rapidissimo, assottigliando immediatamente il gruppo. Dopo duecento metri, Gallo e Macario, forzando ancora, riuscivano a staccarsi, ma all'inizio della salita che portava sul ponte di corso Mediterraneo, Macario era riassorbito dal gruppo. Al controllo passavano insieme Gallo e Pogliaro, che era rinvenuto fortissimo, seguiti da Petrone e Spesso. A un chilometro dall'arrivo Gallo scattava e giungeva indisturbato al traguardo. La vittoria ha premiato così l'atleta che lungo tutto il percorso si era dimostrato il migliore. Peccato che per l'assenza di Pavese sia venuto a mancare l'atteso confronto tra il nostro atleta e quello del Dopolavoro Ferroviario. Ottimo il risultato di Pogliaro, ma chi ci ha maggiormente sorpreso è stato il giovane Petrone Gianni, che con una gara bellissima in cui ha dato tutto se stesso, è riuscito a piazzarsi terzo, superando Spesso al quale però è andato il premio per il miglior stilista.

La classifica per società vede nettamente primo il Guf, che ha saputo piazzare i suoi tre rappresentanti nei primissimi posti.

E' questa un'altra bella affermazione collettiva che si va ad aggiungere alle molte altre che la nostra Sezione atletica ha conquistate in questa stagione.

Un elogio va fatto al Dopolavoro Ferroviario per l'alto numero di atleti partecipanti alla gara.

Ora che il Guf ha organizzato questa prima gara di marcia provinciale, sarebbe bene che le Società consorelle ne seguissero l'esempio per dare così un nuovo impulso a questa specialità che da alcuni anni sembra essere caduta un po' in ribasso.

Ed ecco le classifiche:

1. Gallo Fulvio (Guf Torino) in 35'56" e 2/10; 2. Pogliaro Ennio (C. R. Sonzini) in 36'23"; 3. Petrone Gianni (Guf Torino); 4. Spesso Francesco (id.); 5. Macario (Dopolavoro Ferroviario); 6. Mori (C. R. Sonzini); 7. Bava; 8. Monge; 9. Garis; 10. Zamuso.

Classifica per Società.

1° Guf Torino, p. 68 — 2° Dop. Ferroviario, p. 54 — 3° C. R. Sonzini, p. 42.

Una fase della gara.

Il campo mobile del Guf Torino

Trenta Universitari Fascisti, al comando del Segretario del Guf domenica 27 luglio partivano dalla Stazione di Porta Nuova per iniziare il Campo mobile del Guf Torino.

Idea veramente originale quella del nostro Guf. Ci saremmo potuti accontentare delle solite tendopoli o marinopoli universitarie di buona memoria, dove la allegria non faceva certo difetto, ma che non sarebbero state certamente adatte al momento attuale. Si è scelta quindi la forma di campo più rude, più militare, che forse avrà spaventato qualche studentello prima di iniziare la non facile fatica, ma che ha dato il modo di formare un gruppo, benchè modesto, di scelti giovani. A costoro, gli sforzi e i piccoli sacrifici preventivati prima dell'inizio del campo nell'affrontare una così detta «naja», invece di incuter timore, li hanno invogliati a svincolarsi per una diecina di giorni dalla normale, borghese vita di città, ritemprando il fisico ed il morale.

Questo per la forma del campo, ma accanto a questa forma già per se stessa di carattere prettamente militare, vi era un motivo che lo rendeva ancora più attuale, ed era il fatto che il campo si sarebbe svolto per la massima parte nel territorio della zona francese occupata.

La preparazione logistica fu difficile e laboriosa: infatti si presentavano molti problemi la cui soluzione era difficile, dovendo tener conto degli sbalzi di dislivello ad ogni luogo di tappa ed alla comodità di poter sfruttare le strade carrozzabili, ma con l'aiuto delle Autorità Militari e con l'infaticabile lavoro di organizzazione lodevolmente assolto dal nostro Guf, queste difficoltà vennero felicemente superate, cosicchè per la data fissata dell'inizio del campo, tutto era stato predisposto e organizzato.

In queste condizioni i trenta partecipanti divisi in quattro squadre ebbero modo di partire con la certezza di trovare ad ogni luogo di tappa le sistemazioni adatte per il caso.

Il primo tratto si percorre in treno da Torino a Susa, e sin dall'inizio i canti e le allegre risate addensano l'attenzione del pubblico viaggiatore, formando attorno ai nostri universitari una stretta cornice. Dopo una breve sosta a Susa, per riordinare gli zaini affardellati e per fare qualche acquisto, specialmente per qualcuno che ebbe modo di giungere in ritardo alla Stazione di Porta Nuova, ha inizio la prima fatica del Campo. In fila indiana, col Segretario in testa ed in perfetta e... pulita tenuta di marcia, gli studenti torinesi si incamminano sull'asfalto dell'assolata strada del Moncenisio avendo per prima mèta l'abitato di Ferrera Cenisio (m. 1150).

Abbandonata ben presto la strada carrozzabile, eccoci sulla vecchia mulattiera del Moncenisio. Il solleone di luglio e la mancanza assoluta di allenamento per molti di noi costituiscono le difficoltà di questa prima marcia.

Dopo aver consumato un rancio freddo sulle ultime rampe della salita, si giunge all'abitato di Ferrera Cenisio in gruppo compatto verso le ore 14. Zaini a terra e rinfresco generale all'ottima fontana del luogo. Si sono percorsi 18 chilometri in 5 ore.

Ed ecco gli universitari alle prese con la sistemazione dell'accampamento mediante l'impianto delle tende, che quantunque si accinga ad accettare il suo primo collaudo, si presenta atto ad ogni evenienza. Rizzate le tende bisogna subito pensare al rancio: infatti gli improvvisati cuochi sono alle prese con patate, carote, zucchini, e, dopo aver sistemato la marmitta a ridosso di un cimitero, riescono in quattro ore a preparare... un risotto per i primi ed un brodino per gli ultimi.

Notte fredda e vento forte collaudano l'accampamento.

Alla sveglia, dopo la prima notte, tutti balzano in piedi felici di poter abbandonare il duro letto: dopo un ottimo surrogato (perchè il Segretario deve aver sbagliato nel dosare lo zucchero) e affardellati gli zaini si riprende la marcia.

Si devono compiere circa 10 chilometri per portarsi al Moncenisio (m. 2084): marcia facile senza alcuna difficoltà e favorita dalla fresca temperatura del mattino.

Al vasto colle ci attende un vento fortissimo che ci costringe a rinunciare all'accampamento: infatti ci accantoniamo in una sala del Fascio locale, abbastanza ampia tanto da contenere comodamente una dozzina di persone. Fortunatamente il corridoio di accesso viene disimpegnato durante la notte come camera di isolamento per un camerata universitario che per continui travagli allo stomaco ha modo di non disturbare il sonno dei compagni.

Martedì 29 sosta al Moncenisio dedicata alla visita dei fortini francesi oltre la linea del vecchio confine. Accompagnati da un Tenente del 9° Settore G.A.F. si visita, con vivo interesse, la zona di fronte che vide l'eroismo del 4° Bersaglieri, del 9° Raggruppamento G.A.F., del Battaglione Val Cenischia, della Divisione Cagliari che, dopo 4 giorni di lotta asperrima contro il nemico e l'inclemenza del tempo, seppe far crollare la tenace resistenza francese.

La serata si trascorre festeggiando alcuni camerati universitari del Battaglione Esille, arrivato al Moncenisio durante le sue escursioni estive, ed è qui che il nostro gruppo ha agio di affiatarsi, facendo emergere le prime macchiette e i tipi più caratteristici che si avvicendano inaspettatamente organizzando vere e proprie rappresentazioni strettamente goliardiche. Infatti ecco che per primo si fa avanti uno raccontando una barzelletta, per risposta fa eco un imitatore, poi ancora una battuta umoristica...

La sveglia di mercoledì era fissata per le ore quattro, infatti ci dovevamo mettere in marcia verso le cinque per giungere a Termignon (m. 1292) molto prima del mezzogiorno. Alle quattro e mezza gli zaini sono affardellati e si potrebbe partire in orario, ma per un piccolo contrattempo non si parte che alle sette.

Tappa tutta in discesa, almeno secondo le assicurazioni dateci alla vigilia, ma in realtà dobbiamo dire metà in discesa, sottolineata lungo il tragitto dalle innumerevoli frasi di alcuni «scoppiati». Giunti a Termignon con discreto appetito, dopo avere consumato un'intera scatola di carne sulla piazza del paese, si elevano le tende in un boschetto in riva all'Arc, e il pittoresco accampamento è con ogni cura militarmente ordinato, tanto da crearsi una vera e propria gara fra i componenti le diverse squadre.

Durante il preventivato giorno di sosta, accompagnati dal nostro Segretario, si visitano gli apprestamenti difensivi del vecchio fronte franco-italiano. Nei due giorni di permanenza a Termignon i goliardi torinesi hanno modo di dimostrare la loro alta sensibilità politica col loro correttissimo contegno e col loro inquadramento militare, sia per il rancio sia durante tutte le altre manifestazioni singole e collettive.

Lasciata Termignon di buon mattino, si raggiunge Bramans (m. 1244) passando per la vecchia mulattiera che attraversa Sollieres e Sarvieres. A Bramans il nostro camerata Rinaldo Taddei, chiamato d'urgenza dalle Autorità Militari per mobilitazione, ci lascia per raggiungere il proprio reparto in partenza per il fronte russo. Il nuovo accampamento, ottimo sotto tutti i punti di vista, viene approntato prima di mezzogiorno; ma finalmente una novità nel rancio: non più carote, patate e riso, ma tubi e patate o meglio patate e tubi. Infatti ci fu uno sbaglio: forse per troppo zelo o rimorso da parte di qualcuno che dormiva troppo spesso, furono pelate patate, una marmitta piena, e quindi ne risultò una purea a cui fu aggiunta della pasta per dimostrare che si trattava di minestra e non pietanza.

Nel pomeriggio cerimonia austera e commovente. Viene deposta una corona di fiori di campo, raccolti ed intrecciati dalle mani di noi stessi, alla lapide dei 91 caduti per la conquista della Valle dell'Arc.

E' il due agosto. In seguito al rapporto dei Comandanti il campo, si decide di riunire in una sola le due tappe previste: Bramans (1244) - Grange Fond (m. 2133), Grange Fond-Bardonecchia (metri 1312); perciò fatica doppia in una sola giornata: si dovranno coprire circa 35 chilometri, superando il Colle d'Etiache (m. 2802).

Di buon mattino seguiti da due muli che portavano il rancio in casse di cottura, si inizia la tappa più lunga e più difficile del campo. Da Bramans entriamo nel Vallone d'Ambin e la mulattiera si presenta abbastanza facile sino a Le Planey, di qui per il Vallone d'Etiache raggiungiamo verso mezzogiorno l'attacco del Colle. Consumiamo il rancio caldo: in seguito al sopraggiungere della nebbia si elimina il previsto riposo e si inizia subito la durissima ascesa.

La fila si sgrana: mentre in testa i più riscaldati vorrebbero tirarsi il collo, giustamente frenati dal Segretario, dal fondo si odono le più strane frasi accreditate senza alcuna pietà ai primi.

Alle ore 14,30 il Guf Torino rientra attraverso il Colle d'Etiache in territorio italiano e dopo una lunga discesa per il vallone di Rochemolles alle ore 19 raggiunge Bardonecchia dopo 11 ore di marcia.

Si trascorrono due intere giornate di sosta a Bardonecchia: alle ore di giusto riposo vengono intervallate ore in cui il Guf Torino continua la sua attività di campo prettamente militare: infatti la domenica mattina viene dedicata per onorare e deporre due corone alle lapidi dei Caduti e il mattino seguente per svolgere un'esercitazione di tiro col fucile Mod. 1891 al poligono di Pian del Colle in Valle Stretta.

Eccoci all'ultimo atto: 5 agosto: tappa Bardonecchia-Ulzio.

L'ultima fatica sta per concludersi: infatti lasciata Bardonecchia, attraversato l'abitato di Castello Beaulard e prese diverse scorciatoie in salita e in discesa, si scende velocemente alla Stazione di Ulzio.

Alle ore 17 gli universitari fascisti del Guf Torino, rientrano nella città del Guf primogenito. Le fatiche sono terminate, il campo mobile si è compiuto.

Si porta la corona ai Caduti.

Testo di **FUGA**
Disegni di **GALLO**

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 20 - 25 AGOSTO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

«Il dramma è all'atto quinto»

Ancora una volta la tanto attesa voce del Duce si è fatta sentire. Con profonda attenzione tutto il mondo ha letto le parole che Mussolini ha rivolto alle Camicie Nere in partenza per il fronte orientale. Sono le parole del Capo incitatrici, nette, incisive che hanno ancora precisato al mondo quale è l'attuale situazione della tremenda lotta tra due mondi.

Le parole di Mussolini, poche ma inequivocabili, hanno descritto in un lampo il dramma che sta svolgendosi per la nascita della nuova Europa e per una giusta pace nel mondo.

Il suo breve discorso ha profondamente scosso il mondo intero. E' la voce del Duce che si leva solenne, ammonitrice nei momenti belli e brutti per la nostra Nazione; e le Sue parole sono ascoltate da tutto il mondo perchè rispecchiano in modo crudo e inequivocabile la verità.

I nostri nemici lo sanno e temono il nostro Capo perchè temono la verità. Cercano di illudersi e di illudere, ma l'epilogo della lotta li colpirà con la sua tragica realtà.

Alle Camicie Nere adunate a Mantova il Duce ha rivolto poche ma marmoree frasi.

Frasi che sono giunte al nostro animo ed a quello dei nostri amici come un incitamento, incitamento che per noi vale da premio. Ai nostri nemici le Sue parole hanno suonato da terribile condanna, da triste realtà.

Mussolini rivolgendosi alle Camicie Nere ha voluto parlare a tutto il popolo italiano, al suo popolo che lo ha seguito deciso e compatto con fede ferma e costante in questa gigantesca lotta di vita o di morte, per la nostra Nazione.

Il Duce a Mantova ha detto:

«L'urto fra i due mondi che noi abbiamo voluto e iniziato negli anni lontani delle squadre della Rivoluzione è giunto al suo epilogo. Il dramma è all'atto quinto». Ed ha soggiunto: «Nemmeno il più lontano dubbio ci sfiora circa l'esito di questa immane battaglia: noi vinceremo».

Siamo certi di vincere perchè la battaglia che combattiamo è giusta e santa. Vinceremo perchè il nostro popolo lo merita, per i suoi sacrifici, per la sua fede, per la sua costanza, per la sua capacità.

Abbiamo sentito di vincere anche quando le alterne vicende della lotta ci sono state sfavorevoli. Nelle ore grigie della guerra abbiamo sempre creduto nella vittoria perchè abbiamo sempre creduto in Mussolini.

E come prima anche oggi siamo ai Suoi ordini pronti a tutti i sacrifici, pronti a tutte le lotte, pronti all'ultimo gigantesco assalto che ci coronerà di vittoria. Siamo decisi, fermamente decisi a vincere, anche se l'ultimo atto di questo immenso dramma dovrà durare ancora per un lungo periodo e anche se dovrà costarci i più duri e gravi sacrifici.

Sentiamo che la lotta è giunta all'epilogo. L'ultimo atto sta per iniziarsi e poi il sipario della pace calerà sul mondo e i popoli dell'Asse, i popoli giovani e vittoriosi si lanceranno con lo stesso coraggio, con la stessa lena con la quale hanno combattuto, a ricostruire la nuova Europa nella quale non vi sarà posto che per i Paesi che hanno combattuto e che sanno lavorare. Gli italiani rafforzeranno il loro Impero, quell'Impero che noi conquistammo con le armi, che stiamo superbamente difendendo con il nostro sangue, che potenzieremo con il nostro lavoro. E come fu per la Roma dei Cesari, così l'Italia di Mussolini dovrà dominare il mondo portando in ogni angolo della terra, sotto l'insegna del Littorio la sua civiltà millenaria.

Gli scopi santi che vogliamo raggiungere sono la mèta che il Duce ci ha indicato e sono perciò la causa prima di questo immane conflitto. Il destino non può che assisterci in questa dura battaglia e la vittoria sarà nostra.

La mèta che il nostro Condottiero ci ha indicato è «Vincere» e sotto la guida del Duce, per il valore inconfondibile e il sacrificio degli italiani «Vinceremo».

BRUNO GASARO

PUNTI O PUNTELLI?

In una cupa atmosfera, fatta densa dall'ansia inglese e dal sospetto americano verso le decisioni che i rispettivi capi erano in procinto di prendere, la radio del «Potomac» ha indicato, all'indifferenza del mondo e dell'Asse, i chimerici e vendicativi progetti dei due compari di piraterie oceaniche, i quali hanno voluto concludere e solennizzare il loro incontro, caricato come al solito dalle tinte della pubblicità americana, con la formula cara ai regimi demo-liberali: l'emissione di alcuni punti che volendo determinatamente essere la quinta essenza della saggezza politica non sono altro che un supplettivo e perfettamente inutile schiarimento su quelli che tutti i sani di mente immaginavano essere gli elaborati piani post-bellici di Roosevelt e di Churchill.

Nulla di nuovo e di basilare è stato aggiunto alle attuali possibilità anglo-americane. Nulla di nuovo è stato creato contro l'Asse da un colloquio volutamente diretto a forzare la mano ai nord-americani per far percorrere loro la strada esiziale dei conflitto, gli occhi annebbiati da una visione di imperialismo mondiale. Il convegno del «Potomac» non vale molto di più di uno qualsiasi dei discorsi elettorali di Roosevelt, e la pronta reazione del popolo americano alla manovra del Presidente, ha riaffermato, attraverso il pronunciamento nettamente ostile delle maggiori personalità statunitensi, quale chiara e precisa determinazione antinterventista animi gli uomini che il presidente si ostina a ritenere maturi per il dominio del mondo.

In tutto questo sfacelo, nella desolazione creata dal passo inutile e falso, rimangono, spogli di ogni contenuto morale ed umano, i poveri otto punti tanto pazientemente e ferocemente ponzati dai due mestatori.

Ibrida unione di spudoratezza e di incoscienza, questo «estratto di alta politica» è nato tardi per creare un ideale di guerra che poteva anche apparire giustificato un anno fà. E' nato presto, troppo presto, in funzione della sua attuazione, per non essere eccezionalmente esposto al ridicolo universale. Ha infine, in ultima analisi, il torto di essere nato, in quanto sbilancia pericolosamente se non con irrimediabilità tutte le precedenti asserzioni e si è fatto seguire, quasi a splendida esemplificazione, dalla riuscita aggressione contro l'Iran, Stato quest'ultimo che è impossibile accusare di nazismo e di provocazione.

Non v'è dubbio che il popolo americano saprà valutare la cosa nel suo giusto significato: i popoli sono più sensibili a registrare gli stridenti contrasti di determinate situazioni politiche che non ad apprezzare la saggezza di abili manovre. L'ingenuo popolo americano in particolare, era proprio il meno indicato, nel caso specifico, per subire una mistificazione che gli lascia chiaramente intendere quanto sia caro il prezzo e quanto illusorie le mète. Forse non si è entusiasmato quando il Presidente ha abilmente estorto agli inglesi le innumeri basi aeree del Nord America, ma è indubbio che ha sentito violentata la propria volontà oggi che Roosevelt si è peritato di giocare con la sua stessa esistenza. Forse non è molto distante il momento in cui una decisione dovrà essere presa, forse gli Stati Uniti dovranno fra breve impegnarsi di fronte al mondo per la vita o per la morte. Roosevelt tira le cose alla lontana perchè mira soprattutto all'eredità inglese ed ha bisogno di ridurre i compari allo stremo per poter dettare le condizioni più tiranniche e sa benissimo che il popolo lo lascerà in pace fin che non verranno chiamate in causa le forze armate. E' forse il «gioco del piccolo brivido», quello che gli americani stanno spensieratamente attuando: ma di fronte alla realtà incrollabile dei fatti saranno le forze all'altezza dell'assunto? La distanza ha cessato di esistere come fattore determinante di un conflitto: la Russia sta insegnando come Napoleone sia stato vendicato dai carri armati e dalle colonne motorizzate. Le formidabili capacità organizzative delle forze armate dell'Asse hanno infranto anche l'ultimo ostacolo che più che il nemico, loro opponeva la Storia. Dal Ladoga al Mar nero le truppe della nuova Europa premono e vincono contro il microcefalo gigante russo l'ennesima battaglia della civiltà. Oggi gli inglesi, abbarbicati all'ultima speranza dicono che in Russia si definirà l'esito del conflitto; domani svalorizzeranno il nostro successo in attesa di battersi sull'ultimo banco di prova. Non ha importanza. La guerra non si è vinta nè in Francia, nè in Africa, nè in Norvegia, nè in Grecia: la guerra Mussolini e Hitler l'hanno vinta il giorno stesso in cui sono scesi in campo poichè una vittoria dello spirito non si misura dai chilometri quadrati conquistati nè dalle ricchezze acquisite, ma bensì dall'affermazione del proprio principio e dal suo dilagare fra gli stessi nemici di ieri ed il fatto che i nemici di oggi ne prendono atto moltiplicando il loro furore e la loro cieca caparbietà ad immolare nella lotta quanto non potrà essere che fatalmente ingoiato dalla Vittoria fascista.

Ritorna oggi alla mente quanto Mussolini affermò allorchè il conflitto mondiale era tanto lontano da far dubitare del suo verificarsi: «L'Europa sarà domani fascista o fascistizzata». Laddove nulla si legge che sottintenda il forzamento violento di una volontà, ma solo la serena fiducia nella verità dell'idea e nella giustizia dei principi. In tutti i popoli che sanno sperare in un avvenire di civiltà e di giustizia si sono fatta luce gli uomini che su questa strada sapevano camminare: una ventata di aria purissima ha già percorso l'Europa ringiovanendola e rinvigorendola. Roma potente soprattutto nell'afflato della sua latinità ha dato al mondo i principi di ricostruzione e di vita stessa. Non esistono alternative: o con Roma o perire.

E' per questa ragione che i punti del «Potomac» ci hanno lasciati nella più fredda indifferenza. Alla luce dell'esperienza di Versaglia i popoli dell'Asse non possono e non potranno mai leggere parole di verità, ove si cerchi di far loro adorare il talmud sotto lo specioso aspetto della panacea universale. Chi ha voluto ed organizzato questa guerra non può volere una pace giusta: i ricchi mercanti giudei di Londra e di Nuova York hanno sbagliato cliente. La unica nostra ricchezza, la giovinezza spirituale e l'ideale sono tanto distanti dalle loro mani quanto è vicino alla loro schiena il tallone vendicatore dei legionari dell'Asse.

LEONIDA DEL ROSSO

FRONTE ANTIGIUDAICO

Riprendere la marcia

Fu la conquista dell'Impero ad imporre la soluzione del problema razziale. E fu appunto solo nel ben più vasto quadro della sistemazione giuridica dei rapporti tra la razza italiana e quelle imperiali che trovò la sua prima impostazione e temporanea soluzione anche la questione giudaica.

I provvedimenti allora adottati avevano lo scopo, oltre che di preservare la stirpe da ogni ulteriore inquinamento, di tutelarne in ogni caso il prestigio e di allontanare, o quanto meno di rendere inoperante, l'elemento ebraico in quegli ambienti ove più tenacemente si era annidato e dove più dannosa si faceva sentire la sua azione disgregatrice.

Non sta a noi criticare quanto è stato fatto: si può soltanto osservare che la generosità delle leggi antigiudaiche si basava sull'unico presupposto che gli ebrei stessi non ne provocassero un rincrudimento continuando, all'interno ed all'estero, nella loro opera sotterranea di antifascismo e di sobillazione.

Questo presupposto, del resto abbastanza ingenuo, si è tutt'altro che avverato: anzi il giudaismo mondiale, che regge le fila sia della plutocrazia anglosassone che del bolscevismo sovietico, dopo anni di oscuro lavorio ha finalmente raggiunto la mèta agognata. Da Oriente ad Occidente divampa ormai il gigantesco conflitto che dovrà consegnare il mondo intero nelle mani d'Israele e schiacciare la potenza dei « goim ». Esso tocca già tre continenti e presto anche il quarto sarà coinvolto nella mischia per la volontà delle « grandi firme » giudaiche di Washington e di Nuova York.

Ora, all'interno, dopo la prima sfuriata, per gli ebrei tutto o quasi è tornato come prima. Le leggi, diciamo pure già tanto benevole, si sono andate infiorando, nel nome di uno stracco patriottismo, di una prima serie di discriminazioni. E' stato in poche parole un fenomeno analogo a quello che, dopo il clima ardente della Vigilia, in nome di una antirivoluzionaria « normalizzazione », fece accogliere nelle file del Partito tanti confessati afascisti ■ antifascisti con la scusa dei loro passati meriti verso la Patria (meriti poi spesso solo presunti od interessati).

Si è voluto che ogni ebreo, il quale potesse esibire il certificato di una minima benemerenza, non fosse più trattato da ebreo ma che gli ariani gli facessero tanto di cappello, quasi avesse cambiato razza e bandiera. Si è fatta la distinzione tra confessione mosaica e cattolica, come se il Fascismo dovesse guardarsi le spalle e battersi contro i giudei d'Italia ■ di tutto il mondo in quanto sprepuziati. A tal proposito non ha insegnato nulla l'antico esempio dei « marrani » di Spagna!

« La lingua e la religione non decidono la razza. Una sola cosa decide la razza: il sangue ». Fu Disraeli, il giudeo artefice primo dell'imperialismo inglese, colui che primo iniziò la penetrazione di Israele nelle alte sfere britanniche, che pronunciò queste parole troppo dimenticate da coloro che presso di noi avrebbero dovuto con mano ferma ■ decisione inesorabile portare a compimento la bonifica razziale.

Invece si discriminò tutto quello che si poteva discriminare; si volle « arianizzare » (termine che significa solo ed esattamente voler far diventare bianco quello che è e resterà nero), arianizzare tutti coloro che avessero una sola goccia di sangue ario nelle vene, tutti, anche quelli, e non furono pochi, che seppero dimostrare di esser figli bastardi di un'adultera.

Figurarsi che bazza per i figli del ghetto! Scopersero ad un tratto di essere cattolici, d'essere italiani, di essere, perchè no?, fascisti militanti. Ed in questo trovarono consenzienti e volonterosi troppi individui, magari pezzi grossi, che, qualcuno per congenito antifascismo, molti per la abbondante lubrificazione aurea cui furono sottoposti, dispensarono senza farsi troppo pregare certificati di battesimo, di cittadinanza, di merito.

Così avvenne che, mesta e rimesta, fruga e rifruga, tra carte, anagrafe, cittadinanza, religione, filo-ebrei e venduti d'ogni genere, nella rete restò soltanto qualche misero pesciolino, mentre i pezzi grossi rimasero in circolazione; sbattuti fuori dalla porta rientrarono dalla finestra, con un'arroganza ed un veleno maggiori di prima. E non si sbaglia se si afferma che oggi i giudei discriminati sono peggiori degli altri.

La nostra generosità ci ha condotti al risultato che il razzismo italiano, nel quadro dei rapporti con la razza semitica, si è contraddetto, confuso, svuotato del suo significato originario, riducendosi ad una bella espressione da discorso patriottico.

Quanto più la mimetizzazione dei giudei ha fatto progressi tanto più si è sentito parlare di vittoria razzista ■ di graduale assorbimento; ma Israele non si assimila, è « come la goccia d'acqua che non si mescola con l'olio ». Si sbandierava una vittoria, mentre il nemico ci scivolava dalle mani e penetrava tra noi per continuare la sua opera in completa sicurezza ed impunità. Domani, quando non sarà più possibile identificare l'avversario per poterlo combattere, saremo nuovamente in suo potere malgrado tutti i discorsi roboanti e le belle parole.

L'abilità dell'ebreo di fingere, di nascondersi, di muovere in suo favore larghe masse di ingenui pietisti, è la sua arma preferita e noi stessi gliela abbiamo affilata in mano, con la longanimità di cui abbiamo dato prova.

Considerando le cifre che ci dànno oggi il numero degli ebrei in Italia e trascurando tutti i discriminati, i cattolicizzati, gli « arianizzati », chiudendo gli occhi sulla posizione che occupano ■ sull'azione di dissolvimento che essi esercitano, possiamo anche noi dire che il problema giudeo è stato risolto e che tutto va bene. Ma ci saremo dati la zappa sui piedi.

Bisogna riprendere la marcia. Il razzismo italiano, che fin dalle origini non avrebbe dovuto ammettere alcuna incertezza ed alcuna discriminazione, ha assunto oggi più che mai un carattere politico: siamo di fronte alla più gigantesca coalizione della storia, in una lotta che non ammette compromessi di sorta; è la guerra dell'oro di Giuda contro il Fascismo e il Nazismo. Non c'è nessuna differenza tra i giudei che sono entro le nostre frontiere e quelli di Londra, di Mosca, di Washington. Essi sono tutti contro di noi.

Abbiamo il dovere di metterli in condizione di non nuocere più. Dobbiamo riprendere la marcia; ma non sulla falsariga di quanto abbiamo fatto sinora. Abbandoniamo la stupida fandonia della « serena obbiettiva tradizionale giustizia di Roma » che altro non è che una frase fatta ad uso e consumo dei giudei più o meno bastardi. Essi non sono degni di pietà o generosità, ma solo di disprezzo. Devono essere stroncati con la confisca, col campo di concentramento con tutte le misure che esige lo stato di guerra e soprattutto la preparazione alla pace che vogliamo foggiare ■ che dovrà, sì, essa sola, essere romana.

Devono essere stroncati con ogni mezzo e con ferrea volontà, e subito prima che sia troppo tardi.

Il pericolo giudaico esiste e, senza drammatizzare, non è lieve. Al centro delle superstiti cellule antifasciste che lavorano in piena connivenza col nemico vi son sempre degli ebrei o dei massoni. Il che praticamente è lo stesso, perchè ebraismo ■ massoneria sono legati a filo doppio, anzi l'una è lo strumento dell'altro.

Esso deve essere eliminato; i combattenti vogliono avere le spalle sicure ed ■ popolo nostro vuol fatti e non parole: se si proclama l'antisemitismo, si tolgano di mezzo gli ebrei, prima di tutto.

Altrimenti penseremo che l'oro ebraico vale più del nostro sangue.

GIORDA

> ***Contro di noi è la feccia dei ghetti, è l'odio delle loggie, sono i vampiri di tutte le sinagoghe. Ma le nostre armi lucenti taglieranno i fili di ogni macabra trama, il Fascismo seppellirà la plutocrazia, il lavoro detronizzerà l'oro.***
>
> ***MUSSOLINI***

Uno, due, tre: il gioco è fatto!

UN LIBRO INTERESSANTE

I « PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION »

Non mi pare inutile ricordare ai miei camerati, in questi tempi di guerra prettamente antigiudaica, un'opera quanto mai interessante riguardo alla questione semitica.

Si tratta dei « Protocolli dei savi anziani di Sion », libro che, in confronto con la sua importanza, non mi pare abbastanza conosciuto dal pubblico. E' questo libro una raccolta di appunti per conferenze riuniti in ventun « protocolli », trovati nella cassaforte del quartiere generale della Società di Sionne che, prima della guerra, era in Francia, a Parigi; di qui vennero trafugati, se non erro, nel 1905; ad ogni modo, prima della guerra mondiale.

Documenti originali, dunque, ■ come tali maggiormente interessanti in quanto si staccano completamente dal carattere polemico dei libri scritti sul semitismo, in quanto soprattutto rispecchiano fedelmente il punto di vista degli incriminati ed il loro losco programma volto alla conquista economica prima e politica poi, di tutto ■ mondo.

L'odio profondo ed inveterato contro i Gojm (Gentili, ossia non ebrei) è lampante ed affiorante in moltissimi punti; anzi, più che odio mi pare si tratti di disprezzo, di svalutazione collettiva di tutti i popoli non giudei.

Già da quell'epoca sono previste la guerra mondiale ■ la crisi industriale del dopoguerra; si comprende come la massoneria ed il comunismo siano stati provocati, promossi ■ sostenuti dagli ebrei. (Infatti Carlo Marx e Lenin erano israeliti).

Ma meglio di ogni altra parola può servire ad illustrare i punti più salienti del volume, qualche appunto preso qua ■ là fra la massa, e, come del resto tutti gli altri, assai significativo.

« L'onestà ■ la sincerità diventano vizi in politica. Queste qualità devono essere gli attributi delle nazioni Gentili, ma noi non siamo affatto costretti a lasciarci guidare da esse ».

« La nostra forza sarà maggiore di qualsiasi altra perchè sarà invisibile. Non dobbiamo arrestarci dinanzi alla corruzione, all'inganno e al tradimento ».

« Aizziamo tutte le Potenze le une contro le altre. Noi abbiamo l'intenzione di sostenere i comunisti fingendo di amarli. Determineremo una crisi economica universale, con tutti i mezzi e con l'aiuto dell'oro che è tutto nelle nostre mani. Getteremo sul lastrico folle enormi di operai, ■ noi non arrecheremo danno alcuno ».

« La loggia massonica agisce da maschera al nostro scopo ».

« Noi siamo troppo potenti; e ■ mondo intero deve fare i conti con noi. Abbiamo un'ambizione senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio di vendetta spietato ed un odio intenso ».

« I Gentili sono un branco di pecore, noi siamo i lupi. Noi, razza dispersa, non potevamo conseguire il nostro scopo con mezzi diretti, ma solo con mezzi indiretti ■ fraudolenti. Questa fu la vera causa della nostra organizzazione massonica, che quei porci di Gentili non riescono ■ scandagliare ».

« In due giorni possiamo estrarre qualsiasi somma dai depositi segreti dei nostri tesori ».

Queste note sono particolarmente dedicate a coloro che ancora oggi non vedono nella lotta antisemita il motivo altamente morale e patriottico che la promosse; a coloro che nella loro mentalità borghese e perciò microscopica, piangono sulla « crudele persecuzione contro quei poveri ebrei ».

ARRIGO ROMERO

ANTICIPAZIONE

Se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo, gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e New York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli.

In Russia vi è l'80 % dei dirigenti dei Soviets che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'Ebraismo contro il Cristianesimo? *L'argomento si presta alla meditazione. E' possibile che il bolscevismo affoghi nel sangue di un Pogrom di proporzioni catastrofiche. La finanza mondiale è in mano agli ebrei.*

Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro i fantocci di Parigi, sono i Rothschild, i Warburg, gli Schiff, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e di Budapest. La razza non tradisce la razza.

Il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale. *Questa è la verità sostanziale. La plutocrazia internazionale, dominata e controllata dagli ebrei, ha un interesse supremo a che tutta la vita russa acceleri fino al parossismo il suo processo di disintegrazione molecolare.*

MUSSOLINI

(*Il Popolo d'Italia*, 4 giugno 1919).

CONTAGOCCE

Gradiremmo conoscere, ■ precisa statistica, il numero degli ebrei attualmente residenti in Italia ■ di essi la percentuale di discriminati.

Chissà che non ci salti agli occhi che, in proporzione, i giudei hanno le maggiori « benemerenze » verso la Patria ed il Regime!

E' un dubbio atroce

⊙

Sarebbe anche interessante conoscere qual'è il reddito medio annuale degli ebrei d'Italia (comprendendovi anche i discriminati, i mimetizzati di data posteriore ■ 1938 ed i vari bastardi) rapportato al reddito medio degli Italiani.

Si potrebbe chiudere immediatamente ■ bocca ai fessi che misurano l'influenza ed il pericolo ebraico solo dalla cifra che dà ■ numero complessivo dei giudei in Italia.

Perchè per essi non esiste da noi una questione ebraica.

⊙

Qualche mese fa il Segretario del Partito, su proposta del Federale di Napoli, ha radiato dal Partito un certo avvocato perchè « tipica figura dell'ebreo onorario ».

Vorremmo che questo non restasse un episodio isolato e ■ continuasse l'epurazione di simili sporchi tesserati dalle nostre file.

Perchè anche noi ne conosciamo un sacco e sappiamo come la pensano.

⊙

Sapete qualcosa su quell'affare del cacao a Trieste? E' finito in un'assoluzione dopo l'altra.

A Trieste il monopolio del cacao (solo quello?) lo hanno gli ebrei.

Il che ■ fa proprio pensare che gli assolti dovevano avere le mani nette.

⊙

Durante ■ loro breve scorribanda in Cirenaica, gli inglesi avevano stabilito là una interessante graduatoria di razze: 1° arabi, 2° ebrei, 3° altre razze, 4° italiani.

Considerando che gli arabi sono stati messi al primo posto per evidenti ragioni di opportunità e di propaganda, questa classifica non dice proprio nulla agli « esperti » del razzismo italiano, che hanno avuto il cuore tanto tenero?

⊙

A quanti ci hanno chiesto se cesserà ■ sconcio di vedere tutte le spiagge della riviera ligure e ■ più rinomate località di soggiorno delle nostre Alpi invase ed infestate da ebrei di ogni tipo e ■ ogni età, mentre ■ Nazione è impegnata in una lotta senza quartiere che dovrà decidere della sua vita nei secoli, rispondiamo:

Cesserà sì, e presto; la stagione dei bagni e della montagna è agli sgoccioli.

⊙

Fatti ci vogliono, e non parole.

In questa che tutti gli gridano guerra contro il giudaismo sovvertitore e soffocatore, il popolo nostro non pesa nè i sacrifici nè ■ sangue che consacrano la via all'ordine nuovo ed alla pace con giustizia.

Ma quando alle sue spalle sente, in risposta al suo sforzo immenso, il sogghigno beffardo e sprezzante dei molti ebrei che circolano per le vie del centro, esenti da obblighi militari, resta un po' disorientato. Si chiede se è davvero contro di loro che combatte e muore.

E sente che è un controsenso ed una grande porcheria.

GIOR.

GIORNATA NEL SOLE

Saliamo nell'alba lucente sul monte che tutto l'anno indossa un suo mantello candido di neve.

La salita è facile per i soldati liberi dall'impaccio e dal peso degli zaini. Seguendoli dappresso indugio ad osservare la bellezza di questa teoria di figure grigio-verdi sghembate dalle armi a tracolla. Gli scarponi chiodati battono la neve a ritmo eguale; la traccia, segnata da altri, appena visibile all'uomo di punta, s'incava, diventa un solco profondo con andamento da biscia. Si va in silenzio. L'animo è leggero, fresco come l'aria di prima mattina.

Salendo, il vento che s'era addormentato nella valle, comincia ■ lisciare le gobbe dei monti. Non riesce però a comunicare alla neve un movimento come di immensa criniera scossa da brividi.

E' con noi Rolph, il cane che da alcune settimane s'è attaccato alla nostra compagnia. Non sappiamo di chi sia nè donde venga. Un giorno, durante una marcia ce lo siamo visto accanto. Da allora ■ segue. E' nostro ormai. I soldati gli vogliono bene per quel bisogno di affezionarsi a qualcuno quassù, fosse anche un cane un po' stupido come Rolph. Adesso l'animale sconta la sua voglia di correre con continue fughe cui lo costringono i fanti lanciando palle di neve a distanza.

Rolph osserva il lancio, scatta, vola via e se riesce ■ raggiungere il proietto gli salta incontro, a bocca spalancata divora. Le palle di neve vengono lanciate verso la zona dei crepacci col segreto desiderio di vedere accadere qualcosa di insolito, un salto nel vuoto. Ma il cane passa agilmente sui crepacci, pare anzi che non ne avverta la presenza; dopo ogni fuga ritorna lemme lemme lasciandosi dietro le peste delle quattro zampe. E' un po' stanco ormai, ansima. La lingua è una macchia di sangue tra il pelame nero corvino.

Rosso cupo è anche la mole alta del rifugio che s'è alzata improvvisamente nella luce, a poca distanza da noi, distogliendoci da Rolph. Sembrerebbe che questo fosse una specie di eremo per gente assetata di solitudine. Senonchè gli eremiti che in questa stagione si assiepano qui, dormendo nelle cuccette come su una nave, dopo le prime ore finiscono col sentire la condanna della solitudine.

Le lezioni di sci non costituiscono per questi strani pellegrini la ragione prima della loro sosta sui monti ma sono soltanto un'occasione valida a liberarli da un invadente scoramento che li prende alla gola. Quando è impossibile sciare si stringono intorno ai tavoli del bar, centellinando bevande calde, fanno giochi da bambini e cantano tiritere lunghe come litanie.

Ciascuno si sforza di mettere in luce i lati più appariscenti, meno intimi della propria natura. Sicchè non è possibile esercitare una critica seria. Tutto si risolve nella sfottitura a fior di pelle, lieve come la puntura d'una zanzara. Pare che il divertimento principale dei frequentatori del rifugio sia la caccia ai turisti che arrivano qui con cravatta ■ cappello anzichè con maglioni e berretti sportivi. Diventano tutti sergenti di giornata fermi sulla porta ad osservare la regolarità della tenuta dei soldati che vanno in libera uscita. Quando un uomo o una donna s'avventurano nel rifugio vestiti in foggia diversa da quella che d'ordinario hanno gli sciatori, nascono frizzi, la tiritera s'allunga d'una strofetta e tutti stringono dappresso il malcapitato per costringerlo a pagare. A ben guardare il chiasso e l'allegria ti appaiono privi di ogni punta di originalità di intelligenza, sia perchè la scena si ripete ogni giorno, e sempre uguale a se stessa, sia perchè ciascuno appoggia la sua allegria e la sua voglia di far dello spirito ai compagni. Hai la sensazione di trovarti davanti a bambini o a soldati che presi uno ad uno non avrebbero neppure il coraggio di guardare e di dire una parola ad una donna che passa, ma se sono in compagnia ti piantano un infernale quanto inutile baccano.

Stamane, dopo di noi, è arrivata una coppia di sposi con piumati cappelli alla tirolese. Dopo ammicchi, ciascuno ha preso coraggio ■ in mancanza di spunti migliori hanno cominciato a cantare.

« E' arrivato l'ambasciatore ».

Lo sposo se l'è avuta a male forse perchè vedeva nello sguardo di tutti una tal quale ironia suggerita dalla differenza di età fra lui e sua moglie (una ragazza che avrà avuto appena vent'anni mentre i capelli brizzolati e un po' tinti dell'uomo erano indizio della quarantina superata). E' nato una specie di litigio che sarebbe degenerato in colluttazione se la ragazza non avesse portato fuori l'uomo.

* * *

Arrivati qui coi soldati li abbiamo lasciati liberi. Si son messi ■ guardare le donne con occhi gravi di desiderio e gli uomini con quella punta di disprezzo che è peculiare ai soldati quando osservano gente che si diverte a vuoto.

Più tardi siamo andati con ■ compagnia fino al ciglio di un laghetto incrostato di ghiaccio. Piantate le sagome abbiamo iniziato i tiri. I colpi sfracciavano l'aria riscattandola bruscamente da una assonnata quiete. Poi tutto è caduto nella usata pace. Era l'ora del pasto ■ gli uomini e le donne tornavano in lunga fila al rifugio dopo la sciata antimeridiana. I soldati sono ridiscesi al passo per consumare il rancio.

Son rimasto quassù per soddisfare ad un mio bisogno di compagnia. Così ho potuto ammirare l'impegno con cui gli sciatori e le sciatrici si sfamano, sulle tavole senza tovaglie. « Sazio del mangiare, sazio del bere il natural desio » è cominciata la ressa delle parole e la discussione animata circa le gare del mattino, circa scioline ed altre quisquilie. Poi sono sbocciati i canti. La tiritera s'è allungata d'una strofa dedicata a noialtri:

« Verdi son le mostrine
delle nostre truppe alpine
che scendendo dalle alte cime
di paura ci fanno morire ».

Quindi siamo usciti sulla terrazza. Il vento s'era taciuto e il sole era caldo. Sdraiati al sole, uomini ■ donne davano sfogo al libero gioco delle mani che si cercavano sotto le coperte. Il gran maestro di sci in disparte galleggiava tra la marea delle sue ammiratrici. Parlava piano, con una intonazione leggermente esotica, di salti sulle frane, di piste da lui primamente segnate, di stile sciatorio. Le donne lo guardavano incantate con le bocche assetate di baci.

Ma perfino tra la turba dei fanatici della montagna qualcuno non può fare a meno di sentire la noia di una vita consumata in atti ■ attuzzi senza importanza.

Una ragazza accanto a me parla di una sua intensa nostalgia per le resine dei pini, per acque che scorrono libere tra l'erbe, per l'odore acuto del fieno, per silenzi improvvisamente morsi dal canto lungo di grilli e di cicale, per voli d'uccelli più liberi, meno legati alla ricerca del cibo dei rari uccelletti che raspano tra i rifiuti della cucina, macchie sporche sulla neve.

In me sottentra la convinzione che questa gente non va invidiata, ma un po' compatita. Le si può perdonare anche la mancanza di gusto che ora ha indotto uomini e donne a salire nelle camerate e a camuffarsi per andare a sciare truccate in modo buffo.

Ora assisto alla partenza di donne in pigiama, il capo coperto da calze scendenti lungo le spalle come cornucopie, di donne in chimono e paglietta per la nostalgia del mare da poco lasciato, di uomini vestiti da donna, bistrati, sporchi di cossetto come per una strana carnevalata.

Dileguano lungo piste parallele. Più tardi giungono a noi i loro canti. Un signore maligno propone di attenderli per accoglierli a colpi di pomodori. Ma non ne vale la pena. Ciascuno vive alla propria maniera, ciascuno cerca una propria maniera per sfuggire a se stesso.

E' tardi. Mi accorgo di aver consumata qualche ora senza sugo. Ma il sole è bello e ci compensa di tutto.

Mentre scendiamo a valle mi piace pensare ai miei soldati, ai loro canti più maschi che stasera si leveranno alti a rompere la solitudine ■ spezzare il cerchio di nebbia che già scende a chiuderci, a isolarci tra i monti.

ROMEO FARGNOLI

A proposito di «Paesi tuoi»

Purtroppo non ho tanto tempo a mia disposizione che mi permetta di seguire con costanza ogni rivista in genere o « Primato » nel caso specifico del quale mi sto occupando.

Ciò si spiega come solo oggi mi sia capitato sott'occhio una sculacciata di un certo « Jacopo » al sottoscritto per un articolo comparso tempo fa su il lambello ed, a quanto pare dallo scandalizzato tono del mio polemico avversario, in carattere nettamente contrastante con le attuali scuole estetiche.

Dirò: avevo sentore che non si fosse troppo brillanti oggi in fatto di estetica spicciola, ma non mi ero mai dato troppo da fare per eseguir sondaggi in merito. Oggi « Jacopo » mi istruisce e nel contempo mi edifica in proposito, attribuendo alla mia critica ad un sudicio libello di Pavese un carattere di campanile che io assolutamente non smentisco ove rientri nelle questioni di campanile il dar del bugiardo (sono in vena di eufemismi) a chi non si perita di insudiciare l'integrità di una razza che sino a prova contraria ha felicemente passato il vaglio di censori di costituzione assai più robusta che non sia quella del Pavese.

Se poi « Jacopo » intende dire che arte e morale e soprattutto arte e politica militano in due campi nettamente diversi (ma in questo caso si dovrà dir opposti e nemici) allora sono lieto di confermargli che io sono effettivamente « a tanto » e non me ne dolgo. E' tutta questione di corazza, o meglio di sensibilità politica, non è vero « Jacopo »? Ma per il nostro senza dubbio queste son bagatelle buone per i ragazzini infiammati.

E allora perchè riprendermi così paternamente e non attaccarmi sfoggiando i repertori verbali d'uso in simili circostanze e contro avversari di tal fatta?

A meno che « Jacopo » non sia sincero e non abbia veramente provato un brivido pazzo di piacere nel leggere le sozzure del Pavese sul quale stiamo argomentando. Ma allora dovremo dedurne che dopo aver avuto un Jacopo della Quercia stiamo per avere nella Storia delle Arti d'Italia un Jacopo della Ghianda?

LEONIDA DEL ROSSO

FUTURISMO = AUTOPUBBLICITÀ?

Abbiamo ricevuto anche questo mese la rivista *Autori e Scrittori*, mensile del Sindacato Nazionale, diretta da F. T. Marinetti e questa volta proprio non siamo riusciti a contenere il desiderio irresistibile, che già tante volte avevamo crudelmente soffocato a mala pena ed ■ costo di indescrivibili sforzi, ■ dire la nostra modesta idea. E speriamo che F. T. Marinetti, dal tono perentorio e convincente ad ogni costo, ce lo permetta; ma del resto, volente o nolente, diremo ciò che vogliamo dire. Innanzi tutto a chiunque capiti per le mani *Autori e Scrittori* non potrà certo sfuggire, chè è tanto ossessionantemente (stiamo per entrare nel clima aeropoetico ed incominciamo ad esserne fortemente influenzati: tanta è la forza d'attrazione!) evidente quell'urtante autoincensamento del futurismo e dei principali esponenti, primissimo tra i primissimi F. T. Marinetti, Sansepolcrista, Accademico d'Italia, così si firma al termine di ogni articolo, tanto per ricordarlo se qualcuno se ne fosse dimenticato. *Autori e Scrittori* è la rivista del Sindacato ■ quindi non dovrebbe servire da trampolino per nessun movimento artistico letterario supposto anche che non fosse il futurismo. Dovrebbe essere la rivista di tutti gli scrittori e di tutti gli artisti, aperta a tutti coloro che portano degnamente questo nome e non essere ristretta quasi esclusivamente alla schiera roboante ed invadente dei futuristi. Va bene (non troppo, veramente) che F. T. Marinetti sia il direttore, ma pur tuttavia dovrebbe, quando si accinge ■ compilare questa rivista, mettere da parte, anche solo per quel poco tempo strettamente necessario, ■ sua idea fissa ed aprire le porte anche a coloro che, poveretti, proprio non se la sentono di fare i futuristi. Con tutto ciò noi non vogliamo negare i meriti che ha avuto, specialmente in passato, il futurismo, quando cioè diede le sue prime battaglie (ed erano proprio battaglie nel vero senso della parola, che se non sparavano i cannoni, di legnate ne piovevano senza parsimonia, metodo questo che non ammette discussioni di sorta), tempi in cui « malinconici rimpianti per tutto un passato si mostravano infecondi e pericolosi » perchè incapaci ormai « di risorgere in forme di nuova bellezza ». « L'impossibilità di far meglio fasciava nella morbida senilità di una nebbia oziosa il panorama dell'arte ■ della vita », sono queste parole dell'aeropoetessa di guerra Maria Goretti che si possono ritrovare nel suo stranissimo, siamo generosi, libro « La donna ■ il futurismo ». Di qui si può trarre quella che è la reale importanza del movimento futurista, che, prima di avere un valore per opere di sua specifica produzione, acquistò benemerenze tutte sue, operando quello svecchiamento ■ pensiero e di forme che tutti sappiamo. ■ su questo punto siamo perfettamente d'accordo. Ma basta, per l'amor del cielo, di riempire delle colonne con brani di questa specie: « Dopo ■ grande successo della conferenza sull'opera del massimo scrittore cattolico, Padre Cesare Angelini, tenuta a Roma nelle Stanze del Libro dall'aeropoeta F. T. Marinetti, questi, creatore del Movimento Futurista, ha estratto... ecc... ecc... »; firmato: F. T. Marinetti, Sansepolcrista, Accademico d'Italia. Occorre innanzi tutto serietà ed onestà; se si vale veramente si può esser certi che ci si sarà compresi senza far uso di questa urtante e ridicola autopubblicità. Altrimenti diventa pericoloso e può far pensare che tutto sia stato un gioco di pubblicità fin dall'inizio, da quando apparve il 22-2-1909 sul « Figaro » di Parigi ■ primo manifesto che esprimeva la volontà di liberarsi da un passato che impediva all'Italia di essere un popolo giovane, per un rinnovamento integrale della vita, dell'arte, della politica. Può far pensare che ■ marcio sia alle radici fin da quando attorno a Marinetti si raccoglieva quel primo gruppo di giovani artisti, pittori, scultori, musicisti, poeti che iniziarono quel movimento che effettivamente portò all'avvento di una nuova sensibilità e di una nuova estetica in tutti i paesi del mondo. Buzzi, Cavacchioli, Palazzeschi, Marra, Altomare, Lucini, Govoni; il Manifesto tecnico della pittura futuristta, lanciato l'11-4-1910, in cui risolutamente erano affrontati i più complessi problemi pittorici ed erano fissati i principi del « dinamismo plastico », dello « stato d'animo » caratterizzanti la pittura futurista; i nomi di Boccioni, Russolo, Carrà, Severini che prepararono la prima grande esposizione che ebbe luogo a Parigi nella « Galleria Bernheime »; l'architettura futurista, creata da Antonio Sant'Elia che fissò le basi della rivoluzione costruttiva che oggi modifica l'aspetto delle maggiori città e di tutti gli edifici; ■ rinnovamento musicale futurista iniziato da Balilla Pratella che lanciò ■ manifesto della « distruzione della quadratura », sarebbero nati tutti da un gioco di pubblicità? Non vogliamo crederlo, perchè allora bisognerebbe negare quello che di bene ha fatto effettivamente il futurismo, e noi non facciamo parte della schiera di coloro che, adoperando la loro presuntuosa incompetenza, negano *a priori* anche i più evidenti valori. Vogliamo però dare un avvertimento: più serietà, più onestà, meno pubblicità.

FULVIO SAINI

Significati d'un successo

Le cronache teatrali delle ultime settimane ■ hanno portato le notizie dei continui esauriti e dei successi che ogni sera si registrano al Teatro Nuovo di Milano per la « Festa della prosa ».

Il pubblico è tornato a teatro, nonostante la stagione estiva che suggerisce ben altri divertimenti. E' tornato ed ha applaudito, con particolare calore ci dicono le stesse cronache, anche se molte volte l'opera rappresentata non era stata scelta fra la parte migliore del nostro teatro. A spiegazione del successo della manifestazione ci si deve indubbiamente riferire alla felice formula adottata per queste rappresentazioni (felice, non per i risultati e le possibili conseguenze che possono essere suggerite, chè su questo aspetto resto quanto mai dubbioso se non indifferente, ma per l'originalità della trovata che nei mesi estivi è anche di più facile e accorta esecuzione). In queste serate il pubblico ha ritrovato l'interprete ed a lui, unicamente, ha manifestato il suo entusiasmo. Il risultato conferma pienamente le deduzioni che si potevano trarre dai più importanti successi degli ultimi anni teatrali, avendo il pubblico, nella quasi totalità dei casi, manifestato maggiormente e con migliore convinzione il suo consenso all'attore che non all'opera rappresentata.

Considerati a questo titolo gran parte dei successi, mi sembra assurdo parlare, desumendola da tali conseguenze, di imminente rinascita del nostro teatro; perchè si potrà guardare con fiducia al teatro e al suo pubblico, quel pubblico, popolo, che è ancora da divenire, quando l'applauso non sarà più rivolto all'attore, ritornato il mezzo di espressione, efficace o meno secondo la potenza della sua interpretazione, dell'opera rappresentata, ma al personaggio al quale l'uomo ha dato volto e vitalità, sguardo e parola e sangue rendendo più viva e immediata e universale l'umanità e la poesia delle quali l'autore l'avrà pervaso.

Però queste manifestazioni e i significati che il loro successo suggeriscono dovrebbero far sentire più acuta la necessità d'un Teatro di Stato, o di alcune grandi Compagnie formate da attori di ampie possibilità che renderebbero più sollecito il ritorno del pubblico a teatro (e sarebbe indispensabile che, oltre le Compagnie, gli spettatori trovassero anche i teatri adeguati alle mutate, più esigenti aspirazioni della massa). Si potrebbe così affidare a queste formazioni il delicato compito di ridestare gli entusiasmi, iniziando anche il lavoro di educazione che renderà il nuovo pubblico degno di essere chiamato ad unico, incontrastato giudice delle opere che domani si affacceranno sui palcoscenici italiani a chiedere all'applauso quell'unico premio che può compensare le fatiche, le lotte e le ansie additando la strada migliore per tendere all'attesa vittoria.

cor.

SEZIONE TEATRALE

Essendo imminente la ripresa dell'attività teatrale del nostro Guf, che quest'anno s'inizierà con più solide basi e più vasto programma, s'invitano tutti i camerati, e particolarmente le Fasciste Universitarie, che intendono collaborare in qualunque specializzazione inerente al Teatro (attori, registi, scenografi, ecc.), a comunicare la loro adesione nei giorni di lunedì 15, mercoledì 17, e venerdì 19 settembre, dalle ore 18 alle 19, o, se impossibilitati, anche per lettera alla Redazione de « Il lambello »

Tale iscrizione è richiesta anche per chi l'anno scorso ha già partecipato a questa attività, essendo necessario disporre di un elenco completo e definitivo dei quadri della nostra Sezione tale da poter permetterci di stabilire un programma preciso ed organico per la prossima stagione teatrale.

Come sentiamo la guerra d'oltremare

Pubblichiamo l'articolo della Universitaria Fascista Anna Maria Auxilia del Guf Torino, vincitore del Concorso bandito dalla Segreteria dei Guf e dal periodico « L'Azione Coloniale » fra le iscritte alle Sezioni Femminili dei Guf sul tema: Come lo sento la nostra guerra d'oltremare.

« Oltremare » è sempre stata una parola che ci ha dato un tuffo al cuore. Una parola salmastra, avventurosa, che ha quasi un colorito omerico nelle sue quattro pittoresche sillabe, e insieme un suono netto e reciso, schiettamente romano: l'*Odissea* e Caio Duilio. Per noi Italiani è una delle parole più vivide. Non viviamo per niente abbrancati a una terra scarna lanciata per due terzi nel mare come una prua. Noi sentiamo nel richiamo del mare un destino eterno ed invincibile, un istinto più forte della nostra stessa vita: *vivere non necesse, navigare necesse est*. Perchè le sponde che ci stanno di fronte, oltre l'orizzonte, sono un po' come casa nostra e ne conosciamo tutti gli anfratti e tutti gli approdi, secondo la esperienza marinara che dal « socius navalis » al marinaio di oggi si è trasmessa di padre in figlio per secoli senza interruzione. Ma « oltremare » è per noi, soprattutto, l'Africa. Lo è da quando Roma per la prima volta si è affacciata al Tirreno per trovarvi una nuova strada alla sua espansione di popolo adolescente. Proprio di fronte, sulla punta estrema del grande arco delle Sirti, stava Cartagine, la città forse più grande del mondo, certo la più ricca.

Nella lotta per la vita e per la morte furono protagonisti, come sempre nella nostra storia, il mare e la costa africana. E' significativo che proprio con le guerre puniche Roma si affermi grande Potenza nel mondo; è quasi simbolico. A distanza di 21 secoli l'Italia ridiventa grande Potenza quando ritorna a quell'Africa che è il suo complemento geografico, economico, politico necessario, il suggello della sua realtà di grande Stato. Un nemico annidato sulla costa libica è un nodo scorsoio che in qualunque momento può tendersi e soffocarci. Come il Mediterraneo, per la nostra stessa vita, deve essere *Mare Nostrum*, così la costa d'Africa deve essere terra nostra. L'amore che noi le portiamo è dunque fondato su secolari relazioni storiche; ed ha anche, perchè no? una sfumatura di sentimento. Non possiamo pensare a lei senza desiderio e senza un'inconfessata nostalgia. Cara nostra terra d'oltremare che leva sulle sabbie le antiche colonne di Roma, che si è rinverdita di olivi, che si è innervata di strade, che porta fiera sull'altipiano i villaggi nuovi dai nomi guerrieri. Ora che c'è la guerra, laggiù, le vogliamo doppiamente bene. La guerra le ha lasciato un'impronta nuova che l'ha consacrata. Abbiamo sofferto per lei, e nulla più del dolore rinsalda i vincoli e cementa i patti. Quella guerra che è la più dura è anche la più « nostra »; quella che più ci tocca da vicino. In Libia il conflitto d'idee e di diritti vitali che è l'anima della lotta si è fatto tangibile. Si combatte da una parte per l'esoso possesso di un canale, moderno sistema di truffa legalizzata e chiave di immense e superflue ricchezze; dall'altra per le opere nascenti che il lavoro di un popolo povero ha tratto con la sola forza dei muscoli e della fede dalla più inospitale terra del mondo. La lotta in Africa è il simbolo stesso della guerra. E' il combattimento più duro e più avventuroso in cui gli uomini sono soli col nemico nella vastità allucinante della sabbia arroventata dal sole. Una vita mistica, che confina coll'irreale e col sovrumano. Noi l'abbiamo vissuta di qui con un inesprimibile passione. Nell'incubo doloroso dell'invasione ci è sembrato che le granate che sbrecciavano le casette linde dei colonizzatori, picchiassero sul nostro cuore. Poi, con la riconquista, che meravigliosa sconfinata felicità! La stessa gioia che ha spinto lungo le strade, incontro ai carri armati dell'Asse, tutte le donne, gli uomini, i bambini, rochi di entusiasmo, dimentichi nel loro parossismo d'amore dei 54 giorni di martirio, chiusi nelle case murate per difendere le più umili cose dalla furia cleptomane di un sadico nemico. Ora ogni casa aveva inalberato la bandiera cucita di nascosto, e la tela bianco rosso verde schioccava orgogliosamente nell'aria e frusciava sulle scrostature dei muri, gloriose ferite di guerra che la terra recherà d'ora innanzi come testimonianza della sua passione.

Ho detto la terra. Non è una parola retorica. Una terra che ci appartenga, diventa qualche cosa di nostro: prende un'anima che la fa vivere nel nostro pensiero, assume un volto e un linguaggio che il nostro vigile cuore sa scorgere e interpretare. Anche la terra soffre delle tristi vicende, gioisce delle gloriose. La terra riconosce il padrone che la lavora, che curva la schiena sotto il sole a picco, che la ara e la semina, e taglia il grano e bacchia le ulive che la sua linfa feconda gli ha donato con fedele riconoscenza. La terra ha saputo certamente distinguere tra l'abituale passo dell'italiano, passo pesante di contadino e di camminatore, e l'insolito passo concitato dell'Anzac sprezzante.

Interno di una chiesa in Cirenaica devastata dagli inglesi.

Essa sa a chi appartiene. Esiste, ne siamo certi, una legge divina che la consacra, comunque siano le sue vicende, al diritto dell'uomo che l'ha santificata col suo sudore e col suo sangue.

C'è un'altra terra lontana che ci appartiene, anche se non è più legata alla Madrepatria che dal filo invisibile delle onde hertziane. Non importa se sudanesi, australiani, neozelandesi, indiani, sudafricani, sono dilagati per il territorio e si sono accaniti contro ogni pur minimo segno della nostra presenza civilizzatrice. Noi abbiamo piantato il cotone e il caffè nelle piantagioni, noi abbiamo costruito le case, le scuole, le chiese, gli ospedali, le strade. Avevamo conquistato quella terra vergine con una gesta da leggenda, a denti stretti contro l'affronto della coalizione mondiale; vi abbiamo fatto in 5 anni quanto non hanno fatto in secoli gli inglesi nei loro pingui domini. L'abbiamo inondata di pionieri e lavoratori: e le mani callose di centomila italiani vantano sacrosanti diritti contro le morbide mani di duecento funzionari inglesi che sfruttano senza lavorare le sterminate piantagioni del Sudan anglo-egiziano. Quella terra è nostra, nostra! Gli ultimi italiani la difendono rabbiosamente, con un accanimento che va al di là di ogni limite. La storia non ha mai visto niente di più splendidamente epico. La nostra anima non ha mai vibrato di un più profondo sentimento di commozione e di fiero orgoglio. Vorremmo abbracciare quei nostri santi combattenti uno ad uno, accarezzare i loro volti contratti, dare loro la nostra acqua, il nostro pane, il nostro sangue, se fosse possibile. Resistono. L'Impero vive. Vivrà anche se quel pugno di uomini dovesse venire travolto dal gorgo inglese, perchè l'Impero è immortale. Restano in armi, a montare la guardia i Caduti: spalla a spalla sull'Amba Alagi, i Morti del '96, del '36, del '41; gli scarponi del maggiore Toselli e del Duca di Ferro. Ma non avranno tanto da aspettare: « presto ritorneremo ». Perchè noi, col moschetto, portiamo un'Idea. Loro, gli inglesi, si sono precipitati sulla preda come un branco di cavallette che cala giù col vento e divora ogni cosa con voracità rabbiosa. Ma non dura a lungo, il flagello. Cambia il vento e lo stormo si rialza in volo stridendo, e scompare oltre l'orizzonte.

Verrà anche per voi, ragazzi nostri dell'Impero, il vento della primavera! L'ha detto il Duce, e il Duce, da buon rurale, conosce i segni della stagione e indovina il buon tempo dalle stelle. In alto i cuori, ragazzi! *Non praevalebunt.*

ANNA MARIA AUXILIA

Derna - Devastazioni inglesi nel monumento-ossario ai Caduti.

Vi siete dimenticati qualche cosa sul volontarismo

A seguito dell'articolo « Volontarismo » di V. Lagostena, pubblicato su « il lambello » del 10 agosto XIX, riceviamo da una Camicia Nera in partenza per il fronte russo:

Non soltanto il volontarismo universitario è obbiettivo di critiche, ma anche noi Camicie Nere abbiamo qualche cosa da aggiungere su quei tali citati dal vostro Vitaliano Lagostena che sono i medesimi che dànno la colpa della guerra al Fascismo dicendo che l'abbiamo voluta, e ora dobbiamo farla e quando siamo sulle tradotte che ci conducono a misurare il nostro valore di volontari e temprare i nostri muscoli gridano a squarciagola: « In bocca al lupo! In bocca al lupo! Picchiate sodo, mi raccomando fatevi onore », e loro sono già convinti di avere fatto il loro dovere di averci detto tutte quelle belle frasi. Non dobbiamo dare peso a tutte queste idiozie perchè la guerra mai nessuno l'ha voluta ma tanto meno una pace assurda e pericolante, legata ad un umiliante servaggio. Le nostre espressioni non sono inutili e tanto meno delle sfide, è il primo sentimento dell'uomo cresciuto nel clima di Mussolini e la voce piena di sentimento dei volontari che offrono i loro venti anni e sanno osare in ogni momento, è il desiderio sacro di tutto un popolo che vuol vivere sereno nel suo sole e che vi ama una pace con giustizia, preferisce all'acciaio delle baionette quello degli aratri. Questa è la pace che vogliamo, quella che i rari insetti interni rifugiati nelle crepe dei muri cercando di sfuggire alla nostra ramazza non hanno ancora compreso, che i così detti... difensori della civiltà continentale ci hanno sempre negato.

Il nostro voto non è mai stato inutile, non lo sarà mai, è troppo fiera la nostra giovinezza perchè possa sottostare o piegare alle lusinghe e alle minaccie del nemico. Sono i fatti che attestano il valore della nostra giovinezza, in tutte le tempeste siamo andati incontro a ogni evento a passo di corsa, così è stato ieri, lo è oggi, lo sarà domani e sempre e ogni meta sarà raggiunta: questo è il vaticinio fatale di Roma.

Per le profezie ridicole di questi inetti, dei ritardatari, dei pochi pesi morti, dei rammolliti nello spirito e nei muscoli, abbiamo ancora dei mezzi salutari.

Noi andiamo oltre: la nostra vita è lotta: l'una senza l'altra sarebbe un'espressione senza senso, entrambe senza ideali, combattere e vincere non è soltanto per la nostra giovinezza rigogliosa una ragione di essere, ma il bisogno impetuoso di far vivere la parte migliore di noi stessi, di donare ogni riposta energia per la conquista e il trionfo del nostro ideale, sia questo il lavoro, o l'arte, o la Patria; oggi è la Patria ed è un privilegio per noi quello di vivere combattere e morire con questa luce radiosa negli occhi che ci renderà immortali

LUIGI SERGIO

La lettera franca ed aperta che questa Camicia Nera ci ha inviato è sufficente a rappresentare da sola, se ancora ve ne fosse bisogno, qual è il vero spirito che anima l'autentico popolo italiano in questa guerra.

Il nostro popolo non ha voluto la guerra. Alla guerra ha sempre preferito la pace giusta, vera, duratura.

Ha sempre preferito costruire che distruggere.

Ha cercato di cooperare lealmente e con ogni mezzo alla sistemazione giusta e pacifica dell'Europa e del mondo.

Ma alla sua lealtà si è opposta una coalizione di Nazioni che cercava di salvare sfacciatamente i suoi sporchi ed egoistici interessi che minacciavano di strozzare nel presente e nel futuro il rigoglioso ingrandirsi dei giovani e sani popoli. La lealtà, l'onore, la generosità dell'Italia sono stati ignominiosamente calpestati.

Ed allora il popolo per mezzo del suo Duce ha scelto. E' fieramente balzato in piedi unito e compatto attorno al suo Condottiero ed ha dimostrato al mondo che il popolo italiano pacifico e civilizzatore sa essere guerriero, magnificamente guerriero. Ha dimostrato che l'Italia di Mussolini è pur sempre la continuatrice in spirito e realtà della Roma dei Cesari che ha dominato il mondo.

E quando verrà la vittoria sarà il più bel giorno, giorno di grande e intima soddisfazione per l'autentico e generoso popolo italiano, che ha veramente lavorato, combattuto, creduto senza chiedere nulla.

E i pochi rettili che ancora vivono negli angolini scuri della nostra operosa vita saranno definitivamente schiacciati. Ed anche questa sarà per noi una grande vittoria.

SCANDERBEG
L'EROE NAZIONALE ALBANESE

E' giusto che agli universitari fascisti italiani, un camerata albanese parli oggi — dopo parecchie riviste, e per ultimo, il numero speciale dell'Illustrazione Italiana — dell'Eroe nazionale albanese Scanderbeg. Oggi che la fratellanza dei due popoli, italiano e albanese, è stata consacrata col sangue nella dura battaglia vittoriosamente conclusa per il raggiungimento delle alte mète dell'Impero di Roma e per una più giusta e grande Albania, è più che mai necessario parlare dell'Eroe, il quale oltre che rappresentare lo spirito combattivo e guerriero di tutto il popolo albanese, rappresenta pure l'alto senso dell'amicizia e della gratitudine che questo popolo dimostra per chi gli viene in aiuto: così Scanderbeg lottò contro l'invasore, così venne in aiuto a Ferdinando d'Aragona, Re di Napoli.

Premesso che per venticinque anni egli continuamente vinse contro il turco e mai subì una disfatta, descriviamo qualcuna delle sue battaglie, così come ce l'insegna la storia.

Dopo le continue sconfitte subite dagli eserciti turchi, il sultano Amurad II sostò, ed a nuove guerre preferì amichevoli accordi: vincendo il proprio interno risentimento contro quel « ribelle », come soleva chiamare Scanderbeg, inviò da apposita ambasceria una lettera contenente le condizioni a cui egli, il sultano, si degnava accordare la pace: questa lettera datata da Adrianopoli il 25 giugno 1445, era scritta in termini superbi e fieri come da signore a vassallo, e più che di pace parlava di perdono; essa comincia così: « Amurad Ottomano, Sovrano dei Turchi ed Imperatore d'Oriente, a Scanderbeg suo pupillo ingrato, niente salute ». Le condizioni di pace contenute in questa lettera vennero a grandi grida respinte dal Consiglio generale convocato da Scanderbeg per esaminarle: e questi fiero di sè e del suo popolo s'affrettò a far conoscere al Sultano che la pace sarebbe stata possibile solo quando egli riconoscesse la assoluta indipendenza dell'Albania. Tale lettera di risposta è datata da Kruja il 12 agosto 1445 e comincia così: « Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg, soldato di Gesù Cristo e Principe albanese degli Epiroti, ad Ottomano Principe dei Turchi, salute ».

Se era superba la lettera del Sultano, più superba e fiera fu la risposta di Scanderbeg che trattava con esso da pari a pari, e nel respingere in modo assoluto la pace propostagli, finiva col dire « essere cosa strana che il vinto osasse imporre condizioni al vincitore ». Il Sultano sdegnato per tanto ardire, decise di punirlo ad ogni costo: affidò a Mustafà Pascià, uno dei migliori suoi generali, l'incarico d'invadere l'Albania con un esercito di 25 mila uomini di cui quasi la metà era di cavalleria. Questo generale, memore delle due sconfitte subite da Alì Pascià e Feris Pascià, determinò d'attenersi ad altro metodo di guerra, e cioè non avventurarsi in terreni facili alle sorprese, avanzare colle forze riunite, trincerandosi sulle posizioni che man mano avrebbe occupate, marciare risoluto su Kruja. Ciò stabilito, Mustafà Pascià entrò in Albania, partendo da Monastir e dopo avere occupato Ocrida. All'inizio delle operazioni il suo metodo di guerra apportò buoni risultati; le popolazioni spaventate abbandonarono i luoghi aperti per rifugiarsi in posti muniti di fortificazioni e per di più inaccessibili per burroni e dense foreste; incendi e devastazioni segnavano la marcia delle truppe turche. Scanderbeg che stormeggiava attorno ad esse con un esercito molto minore in numero, ne era turbato perchè per quanto spiasse, non aveva potuto cogliere un'occasione favorevole per sorprendere il nemico che, guardingo, avanzava lentamente sì, ma continuamente. Ricorse allora ad uno strattagemma che avrebbe potuto avere conseguenze gravi anche per lui se in quei momenti d'ansia e di pericolo fosse stato male interpretato dalle popolazioni: si allontanò ostentatamente dal nemico dimostrando quasi di essere nell'impossibilità d'opporsi alla sua marcia, e lasciandogli in tal modo ampia libertà di movimenti per avanzare più celermente.

Mustafà Pascià, dubitando di qualche agguato non abbandonò il sistema da lui seguito fino allora e continuò ad avanzare prudentemente di posizione in posizione, assicurandole contro ogni sorpresa con piccole opere di fortificazioni campali. Dopo pochi giorni però, constatata realmente la lontananza del nemico, permise che un numero maggiore di pattuglie uscisse giornalmente dal campo per saccheggiare e devastare il paese. Scanderbeg, informato di tutto ciò esattamente, non disturbò il nemico in queste sue mosse ma lasciò che esso vi perseverasse tanto da assicurarsi che realmente ogni pericolo di sorpresa era scomparso. Egli vedeva approssimarsi il momento da lui desiderato e andava avvicinandosi nascostamente al nemico con alcune migliaia dei suoi migliori albanesi, favorito in ciò dalle accidentalità del terreno e dalle fitte boscaglie da cui era coperto: informato che buona parte delle truppe turche era stata inviata sulle loro retrovie per assicurare gli approvvigionamenti, egli colse tale circostanza per assalire nottetempo il campo turco a cui si era intanto approssimato con rapida marcia: l'assalto impreveduto gettò la confusione fra le truppe turche, le quali, dopo un accanito, sanguinoso e disordinato combattimento, furono costrette a cedere le armi; Mustafà Pascià riuscì a salvarsi, ma cadde prigioniero nella nuova sconfitta della primavera del 1447.

Questa nuova vittoria ebbe risultati vastissimi: la fama di Scanderbeg corse lontano e mentre dal Papa veniva salutato come primo forte campione della Cristianità, i Capi degli Stati che col Turco erano sempre in lotta ammiravano in lui la prontezza nel concepire e nel mandare ad effetto le sue risoluzioni, il vigore spiegato nell'esecuzione, le saggie disposizioni nel dirigere le operazioni di guerra, il valore personale eccezionalissimo, tutte le qualità insomma che concorrono a costituire un grande capitano e un valente guerriero. Scanderbeg veniva designato, per comune consenso, come futuro capo degli eserciti della Lega che gli Stati cristiani intendevano costituire per combattere uniti la potenza ottomana.

Le guerre continuarono sotto Amurad II, poi sotto Maometto II, sempre crescendo il numero delle truppe d'invasione. Ma Scanderbeg sostenne l'impari lotta e ne uscì vittorioso anche quando in tanto pericolo non uno dei Principi cristiani gli portò un reale soccorso: il Re d'Ungheria e l'Imperatore greco, dopo aver rumoreggiato per un po' di tempo ai confini, si tacquero: il Papa largheggiò in benedizioni ed indulgenze; la Repubblica di Venezia si limitò a sovvenire in vettovaglie. Solo Alfonso V re di Napoli gli venne in aiuto: di questo si ricordarono Scanderbeg e, con lui, gli albanesi. La Storia così descrive i fatti:

Durante la tregua offertagli dal Sultano, un inatteso avvenimento chiamò il nostro Eroe ad altre imprese guerresche. A metà dell'anno 1458, morì Alfonso V, re di Napoli. Egli aveva nutrito sempre per Scanderbeg una vera ammirazione, chiamandolo « l'Eroe del suo secolo », ed a lui ed all'Albania aveva prestato soccorsi in uomini, danaro e vettovaglie, nei momenti di maggior pericolo e di urgente bisogno. La sua morte destò in Albania un sincero rimpianto. A succedergli nel Regno di Napoli, egli aveva chiamato suo figlio Ferdinando, ma la Casa d'Angiò elevò pretese alla successione, e Giovanni d'Angiò si presentò per occupare il trono appoggiato da quasi tutti i baroni del Regno e dai potentati d'Italia, meno che dal Duca di Milano e dal Papa Pio II i quali si erano dichiarati in favore di Ferdinando. Era scoppiata per conseguenza fra i due pretendenti una guerra, nel cui principio Ferdinando aveva avuto la peggio e, stremato di mezzi per poterla sostenere in aperta campagna, era stato costretto a rifugiarsi in Bari, stretto d'assedio dal Duca d'Angiò e dal Piccinino. Ridotto a tale estremo, Ferdinando richiese, per consiglio del Pontefice, l'aiuto di Scanderbeg, invitandolo a passare in Italia in suo soccorso. Questo invito fu accolto con entusiasmo dal popolo albanese, il quale « si dimostrò lieto di poter giovare al figlio di colui che aveva, con magnanimità e generosità grande, soccorso l'Albania in momenti difficilissimi ».

Scanderbeg fece riunire a Durazzo il naviglio inviato dall'Italia per trasportare il piccolo corpo di spedizione composto di circa settemila uomini tra fanti e cavalieri, e così salpò alla volta di Bari ove sbarcò sul finire di giugno. L'arrivo di Scanderbeg e del suo piccolo esercito fece in breve cambiare le sorti della guerra: il Duca d'Angiò fu costretto a togliere l'assedio da Bari e ritirarsi verso l'interno. Scanderbeg, che aveva assunto il comando delle forze albanesi e ferdinandee riunite, seguì le truppe nemiche ed a Ursara (l'attuale Orsara-Danno-Irpina), dove avevano preso una forte posizione, le attaccò. La battaglia che quivi si combattè decise della sorte dei due pretendenti al trono: Ferdinando ne uscì vittorioso « per opera specialmente delle saggie disposizioni prese da Scanderbeg e del valore spiegato dalle truppe albanesi ». Il Duca d'Angiò, sconfitto e incalzato senza posa, andò errando con pochi seguaci fino alla città-forte di Troja, da cui riuscì a fuggire abbandonando per sempre il Regno da lui conteso. Nel tempo stesso in cui Ferdinando veniva acclamato e riconosciuto sovrano, Scanderbeg proseguiva nelle operazioni di guerra nell'interno del Regno, assoggettando uno dopo l'altro all'autorità di Ferdinando i baroni che avevano parteggiato pel Duca d'Angiò. L'opera sua riuscì efficace, tanto che nel successivo anno 1460 tutto il Regno obbediva al legittimo sovrano.

Pago di aver soddisfatto ad un debito di riconoscenza, contribuendo col suo valore e colle sue truppe a risollevare le sorti del figlio ed erede dell'amico suo Alfonso d'Aragona, niente più tratteneva Scanderbeg nel Regno di Napoli. Egli si apprestò a rientrare in Albania col suo esercito, nei primi giorni di maggio 1460; prese congedo dal Re Ferdinando il quale, in segno di riconoscenza « viva e imperitura », lo investì della Signoria della città e territori di Trani e San Giovanni Rotondo e di tutto il vasto territorio che si estende ai piedi del Monte Gargano, là dove sorgeva l'antica Siponte. E' in questi territori, ed altri ancora, che verranno a rifugiarsi gli albanesi emigrati dalle loro terre per scampare al Turco che, dopo la morte di Scanderbeg, potè finalmente soggiogare tutta l'Albania.

HAJDAR DELVINA

Butrinto: La torre del castello veneziano

PER UN NOSTRO CINEMA

STILE

Nel suo ultimo rapporto alle maestranze di Cinecittà, il ministro Pavolini ha additato alla cinematografia italiana una mèta: quest'anno la nostra produzione deve essere di 140 film. Un numero, e già tutto un programma entusiasmante e grandioso nella sua importanza. E' in atto, dopo quelle parole, la mobilitazione completa di tutta la nostra attrezzatura tesa, in ogni sua attività, al raggiungimento del limite assegnato.

La necessaria e logica limitazione delle nostre importazioni dall'estero rimanendo inalterato, come si è potuto constatare nel primo anno di guerra, l'affollamento delle sale di proiezione ha portato ad una conseguente necessità di aumento della produzione nazionale. E lo sforzo potrà meglio valutarsi tenendo presente che la nostra cinematografia ha prodotto negli ultimi tempi, in cui già si avverte un più intenso e fattivo ritmo di lavoro, una media di ottanta pellicole all'anno.

Era naturale che all'annuncio di tanto programma sorgesse nei più istintiva la domanda se la nostra organizzazione potesse sopportare e lodevolmente adempiere il compito che le veniva assegnato. Sorse così tutta un'ampia fioritura di articoli nei quali si cercava, con le cifre e le spiegazioni più varie, di individuare e analizzare le possibilità della nostra attrezzatura cinematografica, accennando e suggerendo una possibile risoluzione delle non poche e tanto facilmente superabili difficoltà che improvvisamente erano apparse. Povertà dei quadri, limitato numero dei teatri di posa già occupati e impegnati al massimo delle loro possibilità, deficienze dell'organizzazione industriale: forse nulla è stato dimenticato in tanto discutere; ogni ramo di tutto quel complesso lavoro che abbisogna alla realizzazione d'un film è stato argomento delle discussioni più varie; ma a troppi è sfuggito il problema, al quale segnatamente ha fatto cenno il Ministro nel suo discorso, quello della «qualità» della nostra produzione.

Eppure non dovrebbe essere dimenticato, anche attraverso e senza voler minimamente diminuire l'importanza del nuovo sforzo che sta compiendo la nostra cinematografia, che soltanto si potrà parlare di vittoria quando la produzione italiana avrà uno stile. (Si parla di una produzione in generale, e non di un film in particolare, il cui successo può a volte essergli arrecato o facilitato dalle cause e dai fattori più diversi e impensabili e che comunque resta sempre il risultato d'un particolare ingegno produttivo). Stile compiutamente suo nelle idee, nei temi trattati, nella forma dello spettacolo.

Ma per avere questo nuovo volto il nostro cinema deve essere innanzitutto rivoluzionario. E' indispensabile, e ormai è troppo tempo che ce lo ripetiamo, allontanarsi e dimenticare tutta l'influenza delle cinematografie straniere: è inutile soffermarsi su situazioni e forme che, se ad altri hanno servito per crearsi una loro posizione di preminenza — mai però d'avanguardia — non possono essere assimilate dal nostro temperamento perchè troppo lontane dalla sensibilità latina, soprattutto perchè avulse dal corso normale della nostra giornata di lavoro. La cinematografia italiana deve avvicinarsi senza ulteriori indugi, apertamente, per la via più breve e diritta seppure più difficile, alla nuova operosa attività del popolo. Essa deve scendere fra la nostra gente per scrutarne tutti i suoi intensi palpiti di vita per misurarne gli attimi più significativi e compiuti della sua quotidiana fatica. Dalla realtà sofferta e grandiosa della gigantesca lotta del popolo che ansiosamente costruisce, il cinema deve trarre gli elementi necessari alle sue leggende. Non basterà, anzi non dovrà soltanto fotografare un qualsiasi attimo di vita; ancora una volta come per ogni arte (e il cinema anche se comunemente non è arte, può giungere a una compiuta affermazione ed a un particolare, intenso livello artistico) deve ricrearla, riviverla, renderla più immediata ed universale.

Ogni giorno, mille episodi: basterà stralciare un trepido sussulto, una sofferta aspirazione, un istante di gioia ilare e fanciullesca o fermare quell'attimo di pace in cui il cuore guarda lontano e s'immerge nel tumulto dei ricordi e dei sogni che avvivano le speranze; un battito, così, rapito e colto a volo e ricreato con mente e ansia di poeta. Poche cose, povere eppure così grandi e uniche perchè nostre, e forse con il cinema si ricreeranno le favole, ridestando i fantasmi d'una vita nuova e più bella, d'un mondo di luci e d'immagini che ci stordiranno.

Scesi nelle contrade, ci sentiremo sferzati da una vivificatrice ventata d'aria pura, irradiati da un sole pienamente nostro che sarà apportatore di nuova forza e giovanile entusiasmo. Nei campi e nelle officine, negli stadi e nelle case, sulle montagne e tra la gioiosa giostra dei nostri costumi campagnoli, nelle miniere e nelle terre redente a nuova vita, in ogni momento della nostra multiforme attività, in un tripudio di colori di vita e di entusiasmi e di speranze che son gli elementi attraverso i quali si riconosce una fede, noi sentiremo vivere il popolo: e questo dovrebbe pur essere l'ambizione più grande anche se paurosamente smisurata della nostra cinematografia.

Ogni gesto avrà un suo più vivo e fresco valore perchè lo sentiremo innato, e per lui noi avvertiremo l'umanità del personaggio ed intiera la poesia della vicenda. Al contatto con le forze primordiali della nostra natura, in un quadro sobrio essenziale, il cinema tornerà inevitabilmente ad essere principalmente visivo, chè le parole non saranno necessarie a colorire o a dar vita ad una figura già nettamente delineata, precisa nel gesto che compiutamente la compendia.

Riporteremo così il cinema alla sua più vera funzione della quale pare essersi dimenticato: s'allontanerà dal teatro filmato, ibrido accostamento di parole e di sentimenti lontani da ogni palpito o anelito di poesia. Esso tornerà, per le vie più diverse, immergendosi nella realtà dalla quale non può estraniarsi, ad essere un documentario; ed allora, soltanto allora, quando in un magico connubio di temi e di forme e di sequenze sentiremo vibrare gli aneliti e le passioni umane, il sofferto travaglio della carne e dello spirito nel gioco dei contrasti e alla luce della lotta che quotidianamente si combatte tramutate non più in parole ma in immagini, avremo la riprova che il cinema è giunto ad una sua vera espressione artistica, perchè in noi, nel popolo, destando i ricordi, ricreerà i sogni.

Quando il cinema italiano spazierà a queste altezze, noi non dovremo più volgerci indietro a riguardare e paurosamente pensare ad un primato fatalmente perduto; con le nuove opere si riaffermerà ancora una volta che il nostro popolo può guardare, anche in questo campo, sicuro e fidente al suo domani.

CARLO CORLANDO

Il Cinegul gira un film di propaganda.

NOTERELLE

Si era annunciato tempo fa la realizzazione di un film della Nazionalcine, avente per protagonista Michel Simon; il suo titolo era L'usuraio. *Avrebbe dovuto essere diretto da un giovane, Gaetano Amata.*

Il film è andato a monte. Io non ne so le ragioni, ma sinceramente mi stupisce e mi fa rabbia vedere come un film (che sembrava già essere preparato e completato nella sceneggiatura) in cui aveva finalmente modo di lavorare un giovane di capacità non comuni — Amata è stato, tra l'altro, aiuto-regista in L'ultima nemica *di Barbaro e nel* Fu Mattia Pascal *di Chenal — sia sfumato così miseramente.*

Quando la smetteremo con le improvvisazioni, le facilonerie, le camorre più o meno palesi e più o meno sconce?

* * *

Udite! Udite! Enrico Glori, ultimata la sua interpretazione nei Promessi Sposi, *prenderà parte al film* Giorno di festa *prodotto dalle Atlas e diretto dal regista sud-americano De Ribon. E così abbiamo un altro regista sud-americano che viene in Italia: il primo è De Romero ora è De Ribon. Ma benissimo: tutto procede a gonfie vele. Con gente simile noi raggiungeremo il primato, lo raggiungeremo in bellezza con una rapidità spettacolosa; ma non sarà il primato nella cinematografia bensì il primato nell'idiozia. Vi prego, amici, inneggiate con me ai registi sud-americani, i migliori del mondo, ineguagliabili, autentici registi di classe; questa merce non teme concorrenza: Olè!*

* * *

E' proprio vero: noi siamo dei poveri illusi, e con noi tutti coloro che credono con fede cieca ed immutabile in una rinnovata cinematografia italiana fatta soprattutto da gente giovane, seriamente e solidamente preparata.

Queste amare considerazioni mi sono state suggerite da una lettera inviatami da Franco Brambilla, il regista di Corsica eroica, *di cui ebbi recentemente occasione di parlare. E Franco Brambilla mi riconferma, se ancora ve ne fosse bisogno, quanto avvilente sia per un giovane dover adattarsi ai sistemi, invero non molto edificanti, che vigono nella nostra produzione.*

Nè più mi stupisco quando Brambilla con dolorosa franchezza esclama: «E' proprio una disgrazia fare il cinema noi giovani!». Sì, è una disgrazia, una tremenda disgrazia; eppure i giovani non rinunciano. Essi terranno duro malgrado tutte le umiliazioni, tutte le rinuncie che loro tocca sopportare. Questo si mettano bene in testa i produttori: i giovani hanno la testa dura.

Quanto a Corsica eroica *ed alle sue vicissitudini, varrà la pena di riparlarne. Riguardo a te, caro Brambilla, non posso che rivolgerti una lode sincera per tutto ciò che hai fatto ed assicurarti che la simpatia incondizionata di ogni giovane che nel cinema crede è con te.*

MUSICA E CINEMA

I CARATTERI DELLA MUSICA CINEMATOGRAFICA

Dei rapporti che collegano musica e cinema (rapporti attuati per la prima volta nel film americano «Il cantante di jazz», comparso nel 1927) troppo poco si è parlato e scritto; a parte le questioni di indole tecnica e sulla così detta grammatica del film, la definizione estetica di tale rapporto è stata troppo trascurata e non ha suscitato un diffuso interesse. Un attento esame condotto da diversi studiosi, diverse opinioni esposte e convalidate da seria applicazione avrebbero suscitato un più largo interesse intorno all'argomento. Questo avrebbe in modo speciale interessato due categorie di persone: i musicologi e i critici cinematografici; perchè da parte di costoro si sia dimostrata un'indifferenza pressochè completa non è qui luogo spiegare.

Giunge pertanto opportuno l'articolo di Di Giammatteo invitante coloro che si occupano di musica a esprimere la loro opinione sull'argomento. A mio avviso solo così, da una vasta collaborazione, si potrà pervenire a fissare l'essenza della musica per film con una definizione che in principio sarà necessariamente schematica, ma della quale occorrerà in seguito tener conto per una formulazione più analitica e profonda del problema.

Pur considerando il film come «prodotto collettivo», questo fatto non deve tornare a nocumento del film stesso; l'unità, nella sua pur vasta concezione e accezione, è qualità insopprimibile dell'opera d'arte.

Nella costruzione del film — alla quale cooperano sceneggiatori, regista, l'autore delle musiche — l'unità estetica dev'esser data dall'atmosfera, dal particolare clima che deve rendersi visivamente evidente a tutti gli autori.

Giustamente quindi Di Giammatteo riconnette a questa basilare necessità estetica l'affermazione dell'assoluta originalità delle musiche del film come indispensabile a delineare l'ambiente e la evoluzione psicologica secondo i mezzi particolari del commento musicale e analogamente rispondente alla ritmica successione delle immagini nel loro profondo significato d'emozione.

Fin qui, salvo forse i particolari, non ho fatto che ripetere Di Giammatteo; ora invece voglio trattare un'altra parte del problema, che egli non ha toccato: i caratteri della musica cinematografica.

* * *

La musica, è risaputo, delle arti è quella che meno si concretizza in un fantasma poetico; l'opera d'arte musicale non assume una forma evidentemente visiva (e questo non è solo delle arti figurative, ma anche della poesia e del linguaggio, che con le parole delimitano e costruiscono i confini corporei delle immagini); unica di tutte le arti, la musica non si ricrea nella fantasia e nell'immaginazione attraverso gli occhi ma attraverso gli orecchi. Ne consegue una più compiuta smaterializzazione; il suono assume una indeterminatezza che può rimanere perfettamente autonoma esprimendo null'altro che una genuina tavolozza di suoni, oppure anche sentimenti, ma ancora indeterminati, direi originari, di gioia o tristezza, di pace e ebrezza o furore, ma il cui sviluppo risponde ad una variazione non logica, ma libera: musica pura.

Ad una più intima rispondenza con l'azione materiale, alla creazione di un fatto che appaia non come semplice ebrezza fisica di suono, ma reale fantasma poetico, può anche la musica rispondere nell'imitazione e nella musica di canto.

La valutazione estetica del primo genere, quello che darà origine alla musica a programma, mi pare perlomeno inopportuna; d'altronde io credo che basti a giustificarlo la fortuna che ha sempre avuto nei secoli. Nella musica di canto invece, che si attua compiutamente nell'opera, il fatto, l'azione vengono messi in evidenza da un'espressione capace di maggiori sfumature, di determinare con più efficacia l'emozione poetica.

Dei vari elementi che compongono il dramma musicale la musica ha una particolare posizione di preminenza e privilegio, che dà all'espressione letterale una forza emotiva capace di determinare con sufficiente esattezza l'intimo segreto psicologico.

La musica è quindi la sola arte che si presenti sotto duplice aspetto: da una parte pura gioia sonora, sensuale ebrezza del suono quale entità pura, senza significato o rispondenza riducibile a concetto, e una forma che non sia il classico «Lied» o del quartetto o della sonata; dall'altra il fantasma parlante, l'uomo, la vicenda in cui la forma non è data dalla grammatica del ritmo o della tonalità — elementi di astrazione uditiva — ma dal concetto e dal sentimento intesi come elementi realmente visivi.

Questa lunga chiacchierata potrà sembrare una digressione dall'argomento, e non lo è; poichè i caratteri della musica cinematografica dipendono appunto, a mio parere, dalla duplice determinazione delle possibilità estetiche della musica come sopra ho esposto.

Tenendo ben fermo il carattere subordinato ma indispensabile della musica nell'economia del film, il commento sonoro deve, mi pare, caratterizzarsi per un'espressione musicale che tiene delle due forme suaccennate.

Se, da un lato, l'azione cinematografica richiede un commento musicale quanto mai plastico e corporeo, direi quasi evidentemente visivo, rispondente agli stati d'animo delle immagini, dall'altro il fascino particolare di certe inquadrature seducenti di illuminazione, il ritmo delle inquadrature e delle sequenze, e anche il fatto umano che di fronte allo spettatore il più facile e concreto racconto delle immagini e del dialogo fa passare in seconda linea il commento musicale, richiedono una forte suggestione sonora, una musica quanto mai impressionistica che colpisca con le sue espressioni di colore e di movimento, rese con evidenza particolare dai timbri e dagli impasti, da una varietà ritmica, da una fluttuante mutazione di tutti i suoi elementi, tale da sapersi sempre rendere evidente allo spettatore.

Un film recente in cui la musica sia stata trattata secondo questi particolari intenti di collaborazione è «Ridi, pagliaccio» di Mastrocinque, con musiche di Cicognini.

Il ricordo di Leoncavallo, evidente già nel titolo, è la base di tutto il commento sonoro. Non che, secondo un malvezzo invalso, con il sonoro, si sia fatto accompagnare il film dalla musica dei «Pagliacci» (secondo l'ormai abituale ibridismo del film musicale), ma invece il motivo della nota aria dell'opera è il tema che serve al compositore per costruire il suo commento sonoro.

Il «Ridi, pagliaccio» è in Leoncavallo musica di una violenza un poco enfatica, di una drammaticità forse facile, ma sicura e piena, massimamente se la si considera come successione psicologica di precedenti situazioni in cui l'anima ragionando tra sè e sè si riscalda e si infiamma, giungendo all'acme in cui sdegno e disperazione si uniscono in una compassione di sè che è grido umano e ansia di liberazione.

Il fulcro drammatico quindi era già ben evidente in questo punto in cui l'opera raggiunge il pieno del suo significato umano superando la catastrofe e presentendo già la catarsi.

La simiglianza tra il soggetto dell'opera e la vicenda del film permette al musicista l'uso — qui esteticamente valido — del tema preesistente, scelto allo scopo di prevenire in certo senso lo sviluppo drammatico successivo con una musica che per lo spettatore ha già un significato.

Ma il tema, accennato e qualche volta modificato dal gusto del compositore, non esaurisce tutta la funzione musicale di commento, perchè poi questa viene continuata secondo le necessità e i caratteri di questo particolare genere di musica impressionistica. «Ridi, pagliaccio» è quindi la migliore dimostrazione dei principi esposti, dimostrazione che ai principi estetici risponde — quando gli autori del film hanno intenti e capacità a costruire una vicenda che assurga ad opera d'arte — la pratica, efficace attuabilità per cui la musica collabora a fondo nel definire l'atmosfera e lo spirito dell'opera.

* * *

Con questo non pretendo di avere esaurito l'argomento; interessante sarebbe parlare del cosiddetto film musicale, e specialmente (poichè ormai andare contro a questa forma di film è uno sfondare porte aperte) delle cause per cui esso è accetto alla gran massa del pubblico.

Ma questo sarà per un'altra volta.

RICCARDO ALLORTO

NON SI DISCUTE, SI LAVORA

Ho sempre avuto una particolare simpatia per quel cartello di modeste dimensioni e di semplice grafia che si trova in tutti i pubblici locali e che dice: « Qui non si fanno discussioni di politica o di alta strategia. Si lavora ».

E' già passato, credo, più di un anno dal giorno in cui questo cartello apparve al cospetto della gente. Quando lo vidi per la prima volta lo guardai subito con molto interesse. Mi piacevano quelle poche parole sintetizzanti la norma di vita dell'italiano nuovo: « non si discute, si lavora ».

Parole queste, che da allora in avanti sempre sarebbero state — ogni secondo, ogni attimo — davanti agli occhi dei bene informati, dei falsi profeti, degli strateghi da caffè, insomma di tutta quella multiforme e variopinta genia di chiacchieroni, quale severo monito.

E ogni qual volta lo rivedo, questo cartello, lo considero con molta cordialità.

Perchè è bello. E' l'espressione del dovere. Ha un'anima. Ne vorrei avere tanti di consimili per poterli presentare quale mia gentile e diplomatica risposta a certe conversazioni intavolate da signore e signorine salottiere; ne vorrei avere tanti da scaraventare a piene mani nei capannelli sospetti dei menagramo di ogni categoria... I menagramo... che razza dura a morire! E quanto diffusa! Ne incontro frequentemente.

Ecco il cav. Tale dei Tali che un anno fa, due anni fa, molto probabilmente dieci anni fa (ma allora non avevo ancora la sfortuna di conoscerlo), aveva detto: « Così non si può proprio andare più avanti! Ma io sono convinto che presto una rivoluzione cambierà la situazione ».

Se avessi la costanza di intervistarlo mi ripeterebbe ora la stessa cosa. Penserà così fino all'ultimo suo respiro.

Ecco Tizio, colui che ha sempre avuto la convinzione che « appena finirà questa guerra l'Italia dovrà combattere la Germania perchè è logico che quella vuole il dominio di tutto il mondo », ecc. ecc. Non parliamo poi del Giappone che « costituisce sempre un grande pericolo, ecc. ecc. ».

Potrei qui riportare ancora tante e tante altre sentenze amene di questo genere. Ma basta. Non voglio dilungarmi perchè certe cose sono troppo nauseanti. E poi sarebbe una perdita di tempo.

C'è chi dice che tutte le opinioni vanno rispettate...

Però io mi domando: Che rispetto può incutere un'opinione basata sul convincimento della completa catastrofe della Patria?

Che valore può avere l'opinione di un cervello malato che (completamente all'oscuro delle più semplici conoscenze storiche e privo del più elementare buon senso) offende, con le sue elucubrazioni, l'olocausto dei Caduti, la fede e i sacrifici di tutto un popolo, la lealtà dei suoi valorosi amici ed alleati, le decisioni irrevocabili del fatale cammino della Storia stessa?

Rispetto? Vendetta, piuttosto!

Chi si sente ancora la forza e il coraggio di parlare di rispetto per certe baggianate?...

Fortunatamente al branco di bastardi (contro i quali noi del fronte interno dobbiamo tenacemente lottare e per il cui ravvedimento dobbiamo impiegare tutte le nostre energie) c'è da contrapporre l'autentico popolo italiano. Quel popolo che non discute perchè crede; che obbedisce senza discutere; che alla discussione preferisce il combattimento e il lavoro.

Quel popolo italiano che ha creduto prima nel giovane Mussolini della Marcia su Roma; poi nel Capo della lotta per la conquista dell'Impero; e che oggi crede nel Condottiero del più grande conflitto — tuttora in corso — della Storia...

Lavoriamo tutti con serenità, umiltà, costanza: la nostra Patria ne ha tanto bisogno!

Ma soprattutto non perdiamoci in inutili discussioni: ciò nuoce alla Vittoria.

Teniamo alta la fiaccola dell'italianità: l'essere italiani è tutto il nostro vanto.

Serviamo con devozione il Duce: l'aperto come Capo è il nostro più grande orgoglio.

WANDA FELLINI

MATERNITA'

Intransigenza nel razionamento

Perchè il razionamento dei consumi funzioni perfettamente son necessarie, *notum est et lippis et tonsoribus*, buone leggi, buoni uffici ed un'ottima organizzazione. Ma quel che non tutti capiscono e vogliono capire è la necessità, assoluta, inderogabile necessità, che gli uomini comunque preposti al razionamento siano persone competenti e, soprattutto, oneste. Siamo fermamente convinti che la regolarità dei servizi del razionamento consumi dipende in buona parte dagli uomini. In buona parte diciamo e non in tutto, perchè una parte è certo affidata alle leggi, agli uffici ed anche al caso, che potrebbe talvolta chiamarsi « nemico » (il bombardamento da parte nemica, ad esempio, di una linea ferroviaria può ritardare l'approvvigionamento di una o più provincie). E' necessario insomma, in questo come in altri casi, riformare più gli uomini che gli istituti. Ed a questa necessità ci occorre di pensare sovente in questi tempi, quando leggiamo su un'autorevole rivista amministrativa ad uso dei Comuni delle dotte, calde e non inutili polemiche sull'istituto del Podestà. Non si tratta, talvolta, di riformare gli istituti, ma gli uomini. Bisogna fare l'uomo dei tempi nuovi, del nostro tempo fascista. C'è ancora molta « superstite zavorra » negli « angolini », che potrebbero nel nostro caso essere i piccoli Comuni, che lo stato di emergenza fa venire una buona volta in luce. Questa zavorra bisogna schiacciarla, distruggerla, perchè dannosissima e materialmente e moralmente.

Ritornando al « primo detto », poichè non è possibile cambiare *illic et immediate* questi uomini-zavorra, anche perchè non possiamo tutti in un sol colpo conoscerli, *crediamo opportuno che sia intensificata la vigilanza sui servizi annonari ed annessi.* Non è la prima volta che dalle nostre colonne si leva questo giusto richiamo. La vigilanza in questo campo è stata intensificata, ma noi chiediamo che lo sia ancor di più. Le leggi, ci sono diamine! (vedi Legge 8 luglio 1941-XIX, n. 645), che comminano pene ai trasgressori devono essere applicate con intransigenza non solo nei riguardi dei profittatori, accaparratori o imboscatori: ma anche nei riguardi di certe autorità imbelli e incompetenti, ancora troppo ligie al concetto liberale del « lasciar fare, lasciar passare ». Conosciamo delle autorità che, per ignoranza o per complicità, trasgrediscono con stupefacente faccia tosta agli ordini superiori e che con un'aria quasi dittatoriale prendono talvolta, in nome di un'apparente giustizia che in verità è protezione dei propri affari e di quelli delle aziende a loro care, provvedimenti viziati da illegittimità, ecc. ecc.

Tempo fa « Autarchia e commercio » si occupava in un articolo del problema delle « scorte di generi razionati nelle provincie » e ne proponeva un'accettabile soluzione, affinchè i generi razionati venissero tempestivamente distribuiti alla popolazione. Ma a che servirà tutto ciò, quando questa merce razionata o contingentata, giunta al paese di destinazione in tempo opportuno e già ripartita tra i vari commercianti dalla Direzione provinciale della Sadac, dovrà subire un'altra arbitraria ripartizione da parte delle autorità locali?

A che servono le leggi e gli uffici, quando ti senti rispondere da un Podestà al quale sottoponi un'infrazione, vuoi lieve, vuoi grave, alla disciplina annonaria: « ma lasciamo stare; se guardiamo tutto non la finiamo più ». Ed allora la finiremo noi, dopo aver però, ancora una volta, invocata l'assoluta intransigenza nel campo annonario.

EMILIANO BERTONE

RAGIONAMENTI

La *Domenica del Corriere* di qualche settimana fa, parlava di un genere di spionaggio ignoto ai più. Il cosiddetto « musaico ».

In che cosa consiste? Una massa più o meno grande di spie invade il paese dove si svolge l'attività di questa organizzazione. Ascolta osserva e prende nota delle notizie apparentemente più futili, trasmettendole clandestinamente al proprio paese di origine. Qui i tecnici specializzati riuniscono tutte le notizie ricevute, le valutano, le elaborano, le vagliano e le classificano. Ma soprattutto le mettono a confronto e, sembra, tanto bene da riuscire a trarne conclusioni di grande importanza strategica.

Quella massa di spie non vive una vita di rischio: in una parola, non forza cassetti e casseforti di comandi militari, non s'inoltra nottetempo in fabbriche, non compie atti di terrorismo in stazioni e in consolati di paesi neutrali. Vegeta. O meglio: vive la vita più borghese che si possa immaginare. E' quindi il tipo più schifoso di spia che abbia finora partorito la guerra moderna.

Giunti qui, molti sosteranno stupiti chiedendosi lo scopo di questo ditirambo. Eccolo.

La propaganda di guerra ammonisce tutti indistintamente, ma in special modo chi vive più a contatto colla vita di guerra, affinchè notizie di alcun genere trapelino e giungano a orecchie indiscrete. Questa parte della propaganda è certamente la più seria, la più utile e la meglio compresa da chi la fa e da chi la riceve. Ma noi siamo gli incontentabili. Noi chiediamo che la popolazione conosca le ragioni che impongono questo silenzio. E a chi ci osserva che è già stato fatto rispondiamo che non lo è stato in modo continuativo, conclusivo e convincente.

Quale parente non dice con giusto orgoglio: « Mio figlio, mio nipote, mio cognato è partito oggi per questo o quest'altro fronte », anche soltanto ai conoscenti più intimi? Quale operaio, ad esempio di un'azienda aeronautica, non confida, magari in un sussurro, ad un amico fidato: « Sai, all'apparecchio tale hanno modificato questo o quello per aumentarne la velocità »?

Tutto questo in buona fede, perchè la spia è un individuo di solito raffigurato con maschera o viso patibolare nascosto nell'ombra a guatare feroce. Noi chiediamo che si faccia sapere che la spia nuova, la più terribile perchè in vista, ma sfuggente all'indagine, può benissimo viverci accanto, anche da tempo, col viso scoperto e non patibolare; che essa gode di tutti o di quasi tutti i privilegi della cittadinanza in genere e può quindi con gran facilità impersonare i conoscenti o l'amico di cui sopra.

BEPPE ROSSO

OSSERVATORIO

Ad un certo corrispondente dal fronte orientale è stato possibile accertare che il Comando russo prima di abbandonare una posizione in detto fronte ha fatto distendere i soldati su un lungo tratto di strada ordinando quindi ai carri armati pesanti di passarvi sopra.

Si dubita che detto Comando in ritirata intendesse con questa massicciata preparare la strada al nemico.

Questo fatto deve quindi intendersi come un sollazzo che quel Comando ha voluto concedersi pur in tanta mala fortuna. Che mattacchioni quei russi!

Ma, ditemi, sarà proprio vero?

* * *

Dall'ultima circolare emanata da un Ufficio consulenza finanziaria apprendiamo: « Tutti i provvedimenti governativi emanati dal Ministero delle Finanze da alcun tempo in qua ed illustrati dal Ministro come diretti a frenare il rialzo, non hanno avuto effetto. Ancora una volta il mercato (azionario) all'annuncio dei provvedimenti ne ha preso ragione per fare invece un ulteriore rialzo ».

Confrontato il listino di borsa: verissimo! E che rialzi!

I signori speculatori, come molti affermano, hanno davvero il coltello per il manico?

Mah!

* * *

E già stato parlato di Primo Carnera, attore di second'ordine motorizzato. Se ne è tratto lo spunto reale e logico che di conseguenza una valanga di automobili dovrà essere al servizio continuo e personale e non occasionale di innumerevoli artisti di primo, di secondo e di terzo ordine.

Si riapre ora nuovamente la questione. Nella periferia di Torino si trovano gli Stabilimenti di una grande industria cinematografica. Una statistica alla buona di uno di noi ha stabilito che un numero rilevante di auto pubbliche trasporta registi, amministratori, attori, generici e comparse dalle rispettive abitazioni ai teatri della medesima. Non aggiungiamo le solite considerazioni sulla utilità di certi provvedimenti. In noi comincia a farsi strada la convinzione che le famosissime orecchie da mercante non siano soltanto un modo di dire.

* * *

Abbiamo visto:

...Il giorno di Ferragosto una lieta comitiva di uomini e donne a bordo di due auto pubbliche in devoto omaggio alla Reale Basilica di Superga...

...Che il film « Mamma » è giunto alla 250° replica presso il cinema « Nazionale » di Torino. (Ci piace citare il nome di coloro che, seguendo disinteressatamente le disposizioni del Ministero della Cultura Popolare, contribuiscono a rendere sempre più alto il gusto cinematografico del pubblico!)...

...Che in via Roma tengono il campo meravigliosi e giovani campioni di pura razza israelitica.

Quello che ci ha colpito è che sono quasi sempre in compagnia di ragazze delle migliori famiglie ariane.

A quando il distintivo?...

*

Tacere!

Ce lo dicono ogni giorno i giornali e la radio, ce lo gridano manifesti e illustrazioni di ogni genere e di ogni grandezza: Popolo italiano, taci! Il nemico è in ascolto!

*

E voi magari credete che inglesi e satelliti, sorpresi in Italia dallo scoppio delle ostilità (o forse piuttosto qualcuno non si è fatto sorprendere?), sian tutti rinchiusi nei campi di concentramento, come accade per i nostri connazionali, trattati peggio dei cani in Inghilterra, Stati Uniti e consimili...

Invece molti sudditi di paesi nemici sono tuttora in libertà. Circolano tra noi invece di trovarsi in luoghi più sicuri solo perchè non siamo venuti meno alla « millenaria tradizione di generosità, serenità ed ospitalità italiana ».

Noi non facciamo la guerra alle popolazioni civili.

*

Cerchiamo di farla almeno all'« Intelligence Service ».

*

Operaio, capo-officina, manovale della grande fabbrica che lavora per la produzione bellica, che ci dà armi, ali, motori per la vittoria, taci!

Nel reparto chimico della stessa fabbrica c'è magari un'impiegata figlia di inglesi, naturalizzata italiana dopo lo scoppio delle ostilità.

*

Noi abbiamo un cuore grande così.

*

In Albania, base d'operazioni di una nostra dura importantissima campagna, un greco (ripetiamo: in Albania un greco) sparò un giorno qualche colpo di rivoltella contro il Presidente Verlaci ed il Re Imperatore. Il grecuzzo era anche lui in circolazione.

Ci si sarebbe potuto attendere un provvedimento draconiano ed immediato contro tutti gli stranieri, o meglio i nemici, che circolano nella Penisola e nelle terre oltremare.

*

Ma noi non abbiamo perduto la calma. Perchè ci piacciono i poeti e siamo gli eterni protettori dell'arte.

Anche se i poeti possono fare dei brutti scherzi ed hanno una rivoltella in tasca.

*

Tanto, in fin dei conti, quel tale non aveva ammazzato nessuno.

*

Conviene aspettare a fare i cattivi.

*

La storia dello spionaggio e del tradimento è tutta intessuta di nomi giudei. Bismarck stesso scrisse: « Perchè Dio avrebbe creato l'ebreo, se non per farlo servire da spia? ».

*

Ma i giudei son tutti in libertà.

*

Anche in Libia, nelle retrovie immediate del principale fronte terrestre dell'Asse contro l'Inghilterra.

*

E che salti di gioia han fatto quando Wavell era a Bengasi! A Tripoli pare abbian tenuto anche una conferenza di famiglia; ed in Cirenaica si son distinti nell'opera quotidiana di delazione a favore degli inglesi.

*

Ma ora sono di nuovo buoni buoni e li lasceremo stare: la miglior vendetta è il perdono.

*

Ma la nostra non è la lotta contro il mondo giudaico che anela alla distruzione delle rivoluzioni fasciste? Nel conflitto tra l'oro e il sangue essi, i signori dell'oro, non sono dall'altra parte della barricata?

*

Così almeno ci dicono i giornali e la radio venti volte al giorno.

*

E lo dicono anche gli ebrei.

*

Allora è proprio vero che i « goim » sono stupidi come pecore.

G.

RAGAZZE IN BIANCO

Attività estiva del Guf femminile. Una parte di esami è esaurita, all'altra non si pensa ancora, o non troppo. Chi è in vacanza, chi è rimasta in città. Nella parentesi del più attivo e intransigente lavoro, ci si distende, si aprono le membra gli occhi il cuore alla stagione che scorre tra sole e fiumi. Ci si coltiva, in lunga quiete di cura, in slanci di moto e di vittoria fisica, in segreto sguardo nei nostri più segreti pensieri, maturanti nella pianta della vita. Fanciulle, donne, ragazzone. Intorno aleggia il nostro domani, con respiro nutrito e lieve. Il domani che sarà fatto di questi libri, o di questa casa, chi sa. Noi ci si cammina incontro con la trepidità acuta e conscia dell'ansia, con la felice innocenza della sorpresa.

E così ci càpita, dopo gli esami estivi e primo di quelli autunnali, di essere chiamate al Guf: — Devi prestar servizio di opere assistenziali. Visite ospedaliere. Uffici informazioni. Consultori Maternità e Infanzia. Servizio stazione. Asili-Nido. Trenta ore di presenza. Servizio ed epoca di turno a scelta, ma non concessioni nè dispense.

Ecco. Il disappunto c'è. Non ci lasciano mai in pace. E che noia dev'essere. Però forse interessante, io mi scelgo questo. Entusiasmo proprio non c'è. ■ parole siamo tutte brave, nel sentire il momento presente, ma quanto ai fatti, via, confessiamoci. Specialmente quando pur rimanendo in città ci si ripromettevano giornate di sola bicicletta di barca di piscina di gite in collina e di delizioso vagabondare nei regni riposanti delle cose assolutamente inutili. Ma tant'è, si deve fare.

Ci ■ va la prima volta, sentendo molto il caldo. Questi turni sono in ore impossibili, di luglio, di agosto. Consultorio di via tale, in un pacchetto il camice bianco, quello del laboratorio, ha parecchie macchie degli acidi e anche qualche buco. Tenuta del nostro lavoro, portata ora con un poco di orgogliosa baldanza in un ambiente tanto diverso, umile, ma chi sa che non sia più caldo, e forse le nuove macchie che ■ faremo qui saranno assolutamente insolite per noi, e carine.

— Sai, io sono un poco schifiltosa.

— Piuttosto, dimmi, tu hai una pallida idea di cosa si debba fare?

Noi siamo ragazze un poco viziate. Abbiamo studiato puericultura sui libri di scuola, e se abbiamo fratellini piccoli in casa c'è anche la governante. Ora, curiosità e trepidità, anche un poco di sgomento.

Entriamo in sale linde bianche, odoranti di saggina. In una tanti lettini allineati, in un'altra una lunga tavola con le seggiole che riposano. In un'altra un ampio curioso mobile nel mezzo, col piano diviso in scomparti, ■ ogni scomparto è accuratamente foderato di morbida stoffa bianca. La assistente che ci accompagna spiega che questo è lo sfasciatoio. Qui è il nostro lavoro.

Al tavolo del peso, ci impadroniamo con noncuranza della procedura degli schedari, indugiamo con una curiosità che è gioco e serietà alla bilancia, piccola culla lucente di cromo in mezzo a tutto quel bianco. I bambini si pesano nudi, e ci vuole la massima precisione. Si segna il peso sul libretto, e si fa la differenza con la pesata precedente. Poi si mandano alla visita medica, nella sala attigua.

— Che ne dici? E' proprio divertente.

Intanto l'anticamera si riempie di vocio, e nell'impazienza, di qua, tutto questo bianco si fa ■ cantare. Anche noi siamo impazientissime di cominciare. La delicatezza del compito ci prepara le mani a gesti pensosi e dolci, ed è un gioco. In fondo quello che ci preoccupa di più è la storia della differenza del peso, sappiamo ancora fare la sottrazione?

Ora la sala è piena improvvisamente. Le voci, qua, si impastano con gli oggetti ■ i mobili, e dal vasto tavolo bianco gli strilli dei pupi sorgono acuti e vivi come stridi di rondini da un lago. Donne e bambini, bambini di tutte le infinite età dal latte ai tre anni. Ma non donne e bambini esseri distinti. Noi guardiamo, prese da questa vicinanza e da questa immediatezza di realtà, una massa della popolazione del mondo, adunata qua come per prodigio ■ segnare il quadro vivo della fecondità della terra. E sono gli alberi della terra, ogni mamma che si porta attaccati alle gonnelle i suoi rami e in collo l'ultimo frutto della stagione serrato in calda cura. A queste donne, così, nella loro funzione regale, l'abito non pone distinzione, ora povero e lindo, ora accurato e un poco prezioso, ora anche discinto ■ trasandato. Sporco qua e là delle faccende umilissime, e quasi ostentato di miseria.

I volti di certe donne sono rigati dalla fatica, hanno il seno esausto della fatica del latte e il grembo già colmo di una nuova fatica. I loro bimbi sono un poco stenti, gli manca il tempo di farsi appena che ce n'è subito un altro, nella fame sbarrata degli occhi covano il rimprovero — ma a chi — di rubare l'oro del tempo al loro latte. Ce n'è uno di questi, tre mesi, che si porta appesa troppa pelle vuota dalle gambucce, all'inguine diventa una cosa enorme e violacea stranamente oscena. Ha le occhiaie fonde e quasi nere, le braccine di povero pollo spennato, e ai polsi alle caviglie al collo il pallore giallo si fa del color triste delle occhiaie. La madre ha capelli neri pendenti sulle gote, appiccicati, e si fa tutta sull'orlo del peso come al terrore di una condanna. Da tre volte il peso diminuisce, la madre spiega che Ernestino ha fatto la broncopolmonite ma ne è guarito. Il dottore ha fretta, troppa gente, la tratta un po' duramente come un solito numero di turno, e lei ne esce col pianto che le cola dalle orbite, stringendo nei panni quel povero cosino esausto che non fa cenno, tutto spalancato solo negli occhi immobili senza giro di sguardo: neppure ha il fiato di piangere, quel fiato intento tutto nel pancino a rapide faticose onde. Una di noi si leva dal tavolo, aiuta la donna a rivestire il bimbo, la accompagna alla porta. E prova una segreta prepotente ribellione contro queste altre madri rigogliose e orgogliose, che levano sulle braccia come canzoni i loro tondi rossi figli.

E questi strilli tessono l'aria. Si rimbalzano dalle pareti prepotenti, a gioco. Si immergono nell'odor di latte e di pannolini.

Guido è un bambino di otto mesi che porta fin nei capelli la sua festa. Rotondo che le manine gli scappano strizzate dai braccialetti di polpa accesa. Due seni da succhiare non gli bastano mai, li spreme con le mani ■ conca, spietate. Appena coricato sulla bilancia prende a gridare e a diguazzare, che la nostra pazienza sarebbe messa a dura prova, se non offrissimo con gioia al piccolo una ciocca di capelli, per farlo un minuto sostare.

Pare impossibile come tutti questi bambini nutrano nel pancino tanto fiato, tutto quanto per strillare. Mettersi a gara è una festa, a chi fa più forte. Ma loro non lo sanno, offesi dall'essere così rimenati e rinvoltolati tante volte in un giorno, buttati via a chiamare urlando di ora in ora le grandi necessità del mangiare e del dormire.

Liberati dai panni, subito un vibrare di piccole membra per l'aria, tra perle di riso, e la gioia di afferrarsi i piedini e di succhiarsi il pollice. Il pipì schizza su come una allegra fontanella chiara.

Da quanti interminabili secoli i bambini fanno così? Non ci avevamo pensato mai, forse non lo sapevamo neppure. Ora abbiamo qui davanti questo palpitare di fiori, dettato dall'Angelo Custode al primo figlio d'Eva, per tutta la lunga storia del mondo. Storia quante volte ripetuta di Guido che è la festa di mamma, di Ernestino che forse se ne muore così spegnendosi come uno zolfanello stento, di Giancarlo che si rotola per terra e si fa rincorrere per ore, di Mariella che fa i capricci ed ha paura di tutto, anche di questa lucente bilancina come di chi sa quale attentato.

Il dottore li guarda come i soliti casi, questi bambini. Noi no, per noi è un aperto mistero. L'imbarazzo delle prime volte, « Signorina, quanto deve crescere il peso al giorno? », il leggero spavento del controllo medico, « E' impossibile questa cifra, non vi sarete sbagliata? Ripesate », quel poco di leggera avversione e di disabitudine ai pannolini sporchi e alla rossa pelle grinzosa dei neonati, volta a volta ■ sono come riscaldati, fatti su, di una compiaciuta esperienza, di una affettuosità che lentamente ci apre le braccia e il sorriso, in atteggiamenti ignoti ancora, così addolciti e pieni di un chiaro sguardo che vien su rivelato dal profondo.

E non abbiamo ripassato i libri di puericultura. Di fronte, qui, a questa fatalità di svolgimento di cose vive, il mistero dei dentini e la tragedia della diarrea, e la misura della poppata che è il numero del crescere di vita. Prendiamo a conoscere le mamme e i bambini per nome, a conoscere uno per uno i casi non fredde cose ma rimbalzo vivo di ansie e di vittorie. Li aspettiamo, li accompagniamo, trepide che questo piccolo nostro compito sia un segnare a lato una meravigliosa grande funzione. Per una cifra, felici di donare una gioia, o pronte a trovare una giustificazione.

Quell'ammorbidimento e quello schiarirsi di nostri gesti e visi, ce lo cogliamo con stupore l'un l'altra. Ed è il segno e la meraviglia di quello che in silenzio di pudore lentamente matura in noi, l'attesa coltivata della nostra vita. Ma non lo diciamo ancora, con parole, neppure a noi stesse.

Il turno è finito, per oggi. Il vociare si distende e si districa. Una donna imbarda la sua pupa con centomila fiocchetti e una cuffia in testa che sembra Turandot. Una ragazza sbiancata avvolge il suo bimbo in una copertina azzurra che par colata dai suoi occhi. Occhi un poco sgomenti di un peso troppo precoce, educati per lungo pianto a un fiorire d'amore, all'interrogazione per lo schedario aveva risposto « Sono da sposare ». Fuori le carrozzelle si allineano e si irraggiano.

Noi ci ripassiamo un poco i capelli, ci portiamo a casa in silenzio misteriosi regali. La studentessa in lettere pensa forse di farne un racconto, poi, quando sarà capace. La studentessa in chimica di farsi la pratica per quando dovrà anche consigliare le mamme e dare un'occhiata ai bambini, insieme alle pillole e alle pozioni, nella farmacia del suo paese. E l'una e l'altra, in segreto, si accorgono che questi pensieri e queste idee non sono che una sembianza impallidita, posata su cose immediate, di una cosa vasta e tremante, il presagio della loro pienezza.

ANGIOLAMARIA BONISCONTI

VALORIZZARE IL TITOLO DI STUDIO

Istituendo presso ogni G.U.F. una sezione « Laureati e Diplomati » che, com'è noto, inquadra tutti i camerati forniti di laurea sino al ventottesimo anno, e i camerati forniti di diploma, non iscritti a una Facoltà universitaria, tra i 21 e i 28 anni, il Partito si propose esplicitamente due scopi:

1) servirsi di questi elementi, che hanno conseguito un titolo scolastico ■ accademico superiore, ai fini della Rivoluzione Fascista;

2) appoggiarli nella ricerca di un impiego o di una professione, e tutelarne gli interessi nei sindacati professionali.

Si è eliminato così, con questa istituzione, lo stato di abbandono in cui venivano a trovarsi tutti i camerati licenziati dalle Università o dagli Istituti medi superiori.

E però solo un primo passo, ancora molto incerto, nella vita che queste Sezioni sono chiamate a condurre per la tutela dei propri iscritti; tutela che richiede provvedimenti di carattere generale, onde sancire con disposizioni di legge quella gerarchia della cultura e dei titoli, più volte affermata in modo inequivocabile dal Fascismo.

Qui, naturalmente, intendiamo parlare di tutti i camerati non liberi professionisti, ma dipendenti da Amministrazioni pubbliche o private, per i quali la valorizzazione del titolo di studio è di fondamentale importanza dal lato giuridico, morale ed economico.

■ vediamo, sia pure brevemente, qual è la posizione dei laureati o diplomati alle dipendenze di Enti privati, per soffermarci poi più diffusamente sulle Amministrazioni dello Stato.

Vi è da alcuni anni nei privati una generale tendenza a tradurre in norme contrattuali quella differenziazione della cultura, cui tacitamente già attribuivano non scarso rilievo, in rispondenza al diverso grado di rendimento, derivante da una più o meno estesa capacità culturale. Sono stati perciò determinati i minimi di stipendio in rapporto al titolo di studio posseduto, sono state create e si vanno estendendo le categorie di appartenenza, per cui il nuovo contratto collettivo di lavoro per il personale delle banche di interesse nazionale ■ delle aziende di credito con venti o più dipendenti, stipulato nei primi di agosto del corrente anno, stabilisce che i laureati vengono assegnati di diritto alla prima categoria, ove tali categorie siano previste. Sarebbe perciò necessario continuare su questa strada presso tutte le varie Confederazioni.

E veniamo ora alle Amministrazioni dello Stato, dove il problema acquista maggior rilievo, in quanto lo Stato dovrebbe essere, naturalmente, il primo a nutrire la maggior fiducia e quindi ad attribuire la maggiore importanza alle proprie istituzioni, e cioè alla scuola ed ai suoi esami.

Qui esiste, è vero, una legge fondamentale dell'11 novembre 1923, n. 2395, dovuta all'Ecc. De Stefani, sulla riorganizzazione della burocrazia italiana, per cui il personale veniva diviso in tre gruppi, A, ■ ■ C, a seconda che possegga la laurea o il diploma di scuole medie superiori, o la licenza delle scuole inferiori. Ordinamento gerarchico ben definito, subordinazione di un gruppo all'altro, « legge fondamentale » come ebbe a definirla il Duce in un Suo importante discorso alla Camera nel maggio 1934, e che a proposito della distinzione dei gruppi, aggiungeva: « Ci sono sempre dei tentativi di passaggio, ■ meglio di forzare il passaggio, ma questi tentativi non riescono, perchè il difensore accanito di questa legge sono io ».

Ed i tentativi non ci sono stati, ed i passaggi non sono avvenuti, ad eccezione dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, dove, forse per la sua caratteristica di autonomia (eccessiva autonomia quando si tratta di miglioramenti del personale) e ad eccezione del gruppo A, esiste ancora una situazione confusa ■ di livellamento tra i gruppi B e C; infatti, il primo comma dell'articolo 13 del Regolamento di quel personale stabilisce che « la gerarchia per entrambi i gruppi B e C e fra i gruppi medesimi è costituita unicamente dal grado »; sicchè impiegati del gruppo B si trovano a dipendere da impiegati del gruppo C, solo che questi abbiano un grado più elevato. Ma dove le stonature del Regolamento ferroviario (che non è certo un capolavoro di coerenza e di giustizia sociale) raggiungono il paradosso, è nella possibilità pratica e non teorica che, agenti del gruppo C, sprovvisti di qualunque titolo di studio, passino al gruppo A, saltando il gruppo B; inoltre, a parte l'inquadramento, si verifica che nei normali avanzamenti ■ carriera il titolo di studio è completamente trascurato, quando non costituisce addirittura un demerito per certi superiori... non troppo titolati.

Ora ci sembra giusto pretendere che se c'è un posto di concetto, questo venga affidato esclusivamente ■ chi, alla competenza professionale, accoppia una più elevata capacità culturale, eliminando quelle sperequazioni che, oltre ad essere ingiuste, sono contrarie a precise disposizioni di legge.

E' necessario dare la possibilità a coloro che dipendono da una Amministrazione statale, che hanno conseguito un titolo di studio superiore e che sono, professionalmente, capaci di arrivare a posti di concetto, nell'interesse stesso dello Stato.

Eliminando così quello stato di umiliante abbandono e di scontento morale, in cui si trovano quei camerati che, non vedendo valorizzare il loro titolo di studio, sono molto spesso, e in gran numero, adibiti a mansioni poco decorose.

E' bene, ■ proposito, citare quanto fu scritto in una relazione presentata al Capo del Governo da una Commissione, presidente l'Ecc. De Stefani, istituita per per la riforma della burocrazia; non è recente, ma è sempre di attualità:

« La scelta degli impiegati di concetto merita maggiore attenzione di quella che non vi si dà. Questa competenza di comando da cui dipende la giusta interpretazione delle leggi, la loro effettiva fecondità, la funzione disciplinare ed integratrice dello Stato, l'ordine giuridico ed amministrativo e, in senso lato, anche l'orientamento ed il fervore della Nazione nella sua vita interna, deve essere affidata a chi dia la massima garanzia di saperlo esercitare.

« Questa non si consegue normalmente che negli uffici esecutivi, da cui dovrebbero di regola trarsi gli elementi direttivi delle Amministrazioni centrali ».

Avremmo anche proposte concrete da formulare, ma in altra sede; qui ci basta aver accennato agli aspetti principali di un problema che non dovrebbe più essere dilazionato, se non si vuole perpetuare uno stato di evidente ingiustizia sociale.

GIOVANNI MEO

A tutti i lettori

Preghiamo tutti i lettori che cambiano indirizzo e vogliono inviarci il loro nuovo recapito di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi ■ ritardi nella spedizione.

CADUTI DEL G.U.F.

TENENTE DEGLI ALPINI

Dott. CESARE DOGLIANI

Marcia su Roma - Legionario di Spagna - Volontario di Guerra - Proposto per la Medaglia d'Oro al V. M. — Torino 25 Maggio 1909 - Monte Golico, 28 febbraio 1941-XIX.

CONCORSI

Il R. Convitto Nazionale « Principe di Napoli » di Aosta ha richiesto alla Segreteria del Guf nominativi di giovani forniti di diploma di scuola media superiore, i quali desiderino assumere servizio in qualità di istitutori-assistenti.

Inoltrare domanda in carta semplice al suddetto Convitto, specificando titolo di studio.

E' aperto un concorso a borse di reciprocità istituite dalla Slovacchia e dall'Ungheria per l'anno accademico 1941-1942-XX a favore di italiani laureati o diplomati nel Regno.

Il Gruppo Femminile della Sezione Provinciale Torinese dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista bandisce un concorso per un *Racconto ispirato all'amor patrio e al senso ■ sacrificio, comunque manifestato, della donna italiana nel momento presente.*

Il concorso è aperto a tutte ■ Donne Fasciste, Giovani Fasciste e Giovani Italiane della provincia di Torino regolarmente iscritte al P. N. F. ed all'I. N. C. F.

Il racconto classificato primo sarà premiato con la somma di lire cinquecento. Se giudicato meritevole dalla Commissione giudicatrice verrà inoltre pubblicato in un giornale o in una rivista. I racconti classificati secondo e terzo saranno premiati rispettivamente con lire 300 e con lire 200.

Ogni lavoro non dovrà superare le quattro pagine dattilografate.

Ciascun lavoro, ■ duplice copia dattilografata, dovrà pervenire alla sede dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista — Gruppo Femminile, via Alfieri 15 — non più tardi del 28 ottobre p. v., e dovrà essere contrassegnato da un motto. Nome, cognome e recapito dell'autrice dovranno essere scritti sopra un foglietto ■ messi in busta chiusa, unitamente ad un certificato in carta libera, comprovante la iscrizione al Fascio od alle Organizzazioni Giovanili del Partito. Sull'esterno della busta dovrà essere ripetuto il motto con ■ quale è contrassegnato ■ dattiloscritto.

La Commissione giudicatrice è così composta:

Il Presidente della Sezione dell'I. N. C. F.: *prof. Carlo A. Avenati*; la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili: *M. A. Martiny-Moriondo*; la Segretaria del Gruppo Femminile dell'I. N. C. F.: *prof. Lea Mei*; le collaboratrici del Gruppo Femminile designate: *proff. Elisa Vanoni Castagneri, Clementina Luotto, Azelia Arici.*

Il giudizio della Commissione giudicatrice, che sarà comunicato alle vincitrici per mezzo di lettera raccomandata, è inappellabile.

Le concorrenti per il fatto della loro partecipazione al concorso, accettano implicitamente ed integralmente le condizioni stabilite dal presente bando.

COMUNICATO

Si rende noto che, non essendo possibile pubblicare su « il Lambello » gli annunci ■ le caratteristiche di tutte le borse e concorsi, ma solo dei più importanti, gli interessati possono avere al riguardo ogni chiarimento alla Sezione Laureati e Diplomati del Guf, in via B. Galliari.

EMILIO SORÌA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-828 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 21 - 10 SETTEMBRE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

L'ATTENTATO A LAVAL
NEI COMMENTI INGLESI

La posizione di Laval, nella politica di questo primo anno di « libertà vigilata » francese, è sempre stata così delicata e discussa che non è oggi facile definirla e chiarirla.

La politica sfugge del resto, anche in tempi meno tormentati e burrascosi di questo, all'osservazione limpida e genuina perchè, se si informa nelle menti migliori ad una direttiva uniforme e costante, segue e soggiace tuttavia alle contingenze mutevoli ed estrose che elementi estranei e forze superiori vanno di giorno in giorno producendo. Un chiaro, dettagliato giudizio della posizione politica di un uomo non è quindi sempre possibile, specialmente quando fatti di notevole portata storica hanno, con gli eventi, mutato animi e tendenze.

Tale forse non è il caso di Laval, come dai molti avvenimenti che da vicino lo hanno sino ad oggi impegnato, si potrebbe dedurre.

La tendenza conciliante di questo diplomatico francese ha sempre riscosso presso di noi una buona fama ed una larga simpatia. Molti credono in Laval come in un fedele paladino della collaborazione costruttiva tra i popoli d'Europa: l'Europa termina alla Manica, ai moli della Calais « bruyante e noire ».

Il recente attentato contro Laval e Deat ha suscitato nel mondo quella reazione che è solita in questi casi disgraziati. La disapprovazione e il disgusto che l'atto terroristico anima nel cuore di ogni gente civile, sono stati questa volta particolarmente più sentiti e più intensi. La situazione francese, ancora così incerta ■ lontana da quella che noi stimiamo la base delle future relazioni internazionali europee, non ha tuttavia influito sul sentimento unanime di riprovazione contro l'attentato criminale.

Noi non amiamo essere di coloro che vivono sul fatto del giorno, adattando, con subitanei entusiasmi, parole e frasi ad argomenti già ritrattati o lapidati, solo perchè oggi lo spunto dialettico sovviene alla propaganda. Noi siamo sempre stati, io credo, per una propaganda schietta e sincera che dice « pane al pane » in qualunque, anche avversa evenienza. Questo perchè stimiamo e sappiamo, esperimentata opinione di sei mesi di contatto col soldato, di essere una nazione compatta e cosciente, perchè crediamo di non dovere ingannare noi stessi, con le spicciole fiducie del giorno, per il coraggio di domani. Amiamo la propaganda soltanto quando non dimentica ■ peggio non smentisce la sua origine, che è l'informazione. Esatta e coscienziosa.

Ma fatti incontrovertibili vogliono chiare testimonianze e vaste tempestive volgarizzazioni. La propaganda ha questo compito grandissimo: volgarizzare. La convinzione nella verità si crea nel popolo spontaneamente, naturalmente, immancabilmente, quando i fatti chiariti e denudati rivelino una causa limpidamente ortodossa.

L'attentato a Laval non si giudica per quant'è di riprovevole politicamente ma per quanto è di criminale moralmente. Chauvin, se pure il degollismo può essere mai interpretato sciovinismo, è un malo istigatore. Mondo e giustizia, l'uno col cuore l'altra con la bilancia, hanno sempre in queste circostanze disapprovato e bollato senza esitazione e senza misericordia.

Ma l'Inghilterra si è espressa. L'odio politico, avverso e selvaggio, si è rivelato spontaneamente nel più depravato cinismo. Con la stampa dei giorni scorsi, dimentica di ogni diplomatico pudore, spoglia di ogni finzione « gentleman », che pure potrebbe per il decadente prestigio anglosassone ancora molto giovare, l'Inghilterra ha scagliato contro Laval, col veleno di cento articoli disgustosi, l'acrimonia delle sue penne migliori.

L'apologia del reato può essere, per gusto di profanazione, un atteggiamento letterario che neppure Marlowe, intimorato di Dio, osa sfiorare. Ma quando è propaganda, cioè coercizione di pensiero, è la più abbietta e spaventosa delle opere umane.

Con quale cinismo il commentatore del Times *ardisce scrivere testualmente che* « tutti gli amici della Francia sentono una certa simpatia per la giovane testa calda che è l'autore dell'attentato »? *« Gli amici della Francia »: già! quelli di Orano e Dakar. Ma chi in coscienza, amico o nemico, sente di sottoscrivere quella frase, scagli la prima pietra.*

Scossero ■ mondo in giorni ormai lontani, le vicissitudini dell'equipaggio tedesco del « Graf von Spee », che braccati sino alle prode del porto di Montevideo dalla Marina imperiale britannica, attendevano di ora in ora il comando fatale, per il quale erano risoluti ■ giocare sulla grande nave ferita l'ultima disperata carta contro la Morte. Allora, che il mondo tremò per quel pugno d'uomini che non aveva più nome ma soltanto una bandiera da disperatamente difendere, allora la stampa inglese affidò alla gogna dei pennivendoli ipocriti e pasciuti l'episodio sublime.

E ieri, per contro, passando per le vie di Georgetown provenienti dalle galere della Guayana francese i forzati inquadrati nei battaglioni di De Gaulle, piovvero fiori inglesi da mani inglesi e su di loro scese l'ampia magnificante parola dei generali britannici che porgeva ■ benvenuto ai nuovi soldati imperiali.

Ieri ancora, nelle piane martoriate di Gondar, tra i campi di mine, tentavano ignare di aprire il varco al soldato di Sua Maestà Britannica, le schiave negre col sacrificio del povero inutile corpo. Ed oggi, ■ settembre, alle ore 20.25, Radio Londra trasmette: « La nostra aviazione ha attaccato ad ondate successive la città di Palermo provocando morti e feriti. Abbiamo pure attaccato l'ospedale ■ Gondar causando morti e feriti ».

Ma hanno, per il nostro cuore grande di italiani, per questo cuore che palpita con il vento delle nostre montagne, col colore dei nostri tramonti, con la fulgidezza delle nostre tradizioni millenarie romane, hanno queste immani, mostruose affermazioni d'odio un significato che non possiamo svelare.

Sono di fronte, come per un conflitto apocalittico di coscienze, l'anima nostra ■ la loro, la nostra civiltà di mediterranei e ■ civiltà di un popolo che ha le sue origini quando già i romani avevano dato al mondo con l'altezza delle loro istituzioni la cultura la pace e la prosperità. E' di fronte alla nostra schiatta di lavoratori e di pensatori la schiatta dei predatori e dei mercanti.

Sa oggi chi combatte chi soffre chi muore, dall'Alpe nevosa al Tibesti orrido, alle ambe del Gondarino, che questa è una lotta suprema.

LUIGI BASSI

Musica da camera (di sicurezza)

QUALCOSA PIU' D'UN GIOCO...

La guerra sul fronte russo e particolarmente gli aiuti americani ai bolscevichi hanno riportato all'attenzione generale con una attualità e importanza prima d'ora mai raggiunta la posizione geografica e gli orizzonti politici del Giappone. Dopo pochi giorni di velata incertezza su quelle che a qualcuno potevano apparire le incognite della situazione, quasi che l'inizio delle ostilità avesse determinato una diversa direttiva del governo: dopo le dimissioni del precedente gabinetto Konoye che a molti ha dato una effimera speranza che fossero dovute alle preoccupazioni dei giorni precedenti, presto stroncata dalle precisazioni dei nuovi ministri che dichiaravano la loro intenzione di restare fedeli e rispettare in ogni riguardo lo spirito del Patto Tripartito, la definizione degli acquisti russi in America e il conseguente trasporto di materiali attraverso i mari dell'Arcipelago ha chiaramente delineato, per chi ancora ostinatamente osava credere o sperare diversamente, gli orizzonti e le mete alle quali il Giappone mira apertamente da anni.

La tensione s'è acuita giorno per giorno ed ha avuto, com'era prevedibile, episodi drammaticissimi. Di fronte alla lineare condotta degli uomini politici giapponesi, sicuri d'avere la piena fiducia di tutto il popolo che da tempo ha compreso la gravità della situazione ed è cosciente delle sue necessità di espansione in terre più ricche che possano assicurare un domani di promesse rischiarato dalla sola rinfrancatrice luce del lavoro, è l'ambigua attività di molti dirigenti americani che alla sfrenata ambizione personale trovano opposta la ferma, ■ volte caparbia opposizione delle folle che nei loro comizi chiaramente dichiarano d'essere restie ad entusiasmarsi ad un programma politico di cui non avvertono, e non potrebbe essere diversamente, gli scopi ■ le finalità che dovrebbero compensare ■ almeno giustificare gli innegabili gravi sacrifici che esse dovrebbero subire.

Al contatto con tanta sicurezza di intenti, che il Giappone ha sempre posto alla base delle sue decisioni, la confusione ogni giorno più grave e incerta appare sotto una luce che ha del grottesco e del paradossale. Più che un conflitto d'idee che dovrebbero tendere a una impostazione e soluzione di problemi assolutamente diversi, questo degli Stati Uniti appare un gioco (la parola non inganni) affaristico: in ognuno degli esponenti è vivo il principio che questa è l'occasione migliore per puntare alla agognata realizzazione d'essere i maggiori esponenti e i fornitori del mondo. Certi delle loro ricchezze si illudono, ■ lo attesta ogni manifestazione interna, d'essere ormai la parte più importante della guerra, l'elemento quasi decisivo della sua risoluzione.

Ed è comprensibile lo stupore — o non è poi sbigottimento? — del Presidente per il contegno assunto dall'opinione pubblica che ancora non ha inteso gli scopi e gli orizzonti della sua moderna strategia; nella opposizione ad ogni sua decisione invocata sempre come il definitivo toccasana, che si manifesta viva e in molti casi accorata, egli s'incontra in altrettanti ostacoli che intralciano la sfrenata, pazzesca e per lui idilliaca corsa che ad ogni istante pare travolgere ogni cosa per traboccare nella guerra che troverebbe spiritualmente impreparato il popolo americano.

Là, invece, in quelle terre troppo anguste e povere il giapponese serenamente attende al lavoro in una continua preparazione delle forze che forse domani saranno impegnate nella suprema e definitiva lotta, mentre sicuro, fidente, orgoglioso delle sue stesse aspirazioni guarda lontano. E' un popolo giovane che chiede ansiosamente di poter liberamente vivere in terre per altri di scarso valore e importanza economica, come è ampiamente dimostrato dal negligente sfruttamento delle loro immense possibilità; non una incontenibile, sfrenata bramosia d'accumulare ricchezze, nè un desiderio di imporsi comunque con la forza per stabilire una supremazia, ma la più comune e necessaria aspirazione ad una migliore vita che nel nuovo ■ più guardingo e sereno ordine che dovrà stabilirsi quando le terre saranno assegnate secondo un logico e ragionevole criterio di giustizia costituirà la prima certezza di sempre più significative affermazioni materiali e spirituali della razza.

Nei riflessi di queste aspirazioni le manifestazioni politiche degli ultimi tempi acquistano una loro cruda verità, e nella esplicita sincerità assumono valore più ampio e decisivo. Dominate da un anelito interiore che le rende vive e immediate esse esprimono l'incontenibile, ardente desiderio di tutto il popolo che reclama una più larga giustizia. E' una solida costruzione che si fa ogni giorno più sicura e organica: dalle reazioni alle trattative anglo-americane con gli olandesi alla occupazione, avvenuta dopo pacifico accordo, di molti punti strategici dell'Indocina, dai tentativi di distensione che furono il fulcro delle trattative svolte con la Thailandia, alle recenti proteste a Washington e a Mosca per i rifornimenti di petrolio diretti a Vladivostok che, giustamente si fa osservare, potrebbero servire ai russi o agli stessi piloti americani, già tanto numerosi nella Cina di Ciang Kai Scek, per un'azione militare contro l'Arcipelago, l'attività diplomatica non ha subìto soste ed è stata improntata, senza inutili e pericolosi sondaggi, al supremo desiderio di chiarire una situazione confusa e delicata, cercando di risolvere i molti e pericolosi punti controversi.

A tanta precisione di termini la plutocrazia americana, lasciata libera di trattare i problemi inerenti a questa zona dalla consorella inglese, e preoccupata delle conseguenze che potrebbe avere in Europa e nell'Atlantico una guerra con il Giappone, non può opporre nulla di concreto: è un continuo, affannoso afferrarsi agli appigli e alle situazioni confuse senza una qualunque linea di condotta che cerchi giustificare tale preoccupata attività. In simili manifestazioni è facile avvertire le mosse audaci e pur ridicole che cercano pescare nelle torbide acque dell'odierna situazione per turbare le iniziative tendenti ad una completa chiarificazione, o sperano di poter individuare nell'avversario un passo falso che possa ridestare una non sopita illusione, allontanando per qualche tempo lo spettro pauroso della fatale soluzione che assilla e atterrisce la gente americana impotente ad arrestare la insensata corsa allo sbaraglio cui l'hanno iniziata i suoi dirigenti.

Negli aspetti generici ed esteriori è questa la situazione odierna che non permette previsioni e tanto meno conclusioni. Ogni avvenimento, anche di non grande importanza, può divenire, perdurando l'attuale tensione, la scintilla provocatrice. Ma anche per questo caso si saranno stabilite le responsabilità. Il conflitto, forse inevitabile, avrà la grandezza della sintesi e la tragicità d'una nemesi: tre popoli uniti in un unico ideale di giustizia, stretti nelle terre troppo povere per le loro forze e attività in continua evoluzione e rafforzamento chiederanno, con le armi e il sacrificio del sangue cui la volontà e il coraggio avrà dato pieno valore e grandezza di significati, gli elementi necessari al loro domani di lavoro che le odierne affermazioni avranno illuminato quasi a renderlo più vivo e sacro.

G. G.

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 21 - 10 SETTEMBRE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

L'ATTENTATO A LAVAL
NEI COMMENTI INGLESI

La posizione di Laval, nella politica di questo primo anno di « libertà vigilata » francese, è sempre stato così delicata e discussa che non è oggi facile definirla e chiarirla.

La politica sfugge del resto, anche in tempi meno tormentati e burrascosi di questo, all'osservazione limpida ■ genuina perchè, se si informa nelle menti migliori ad una direttiva uniforme ■ costante, segue e soggiace tuttavia alle contingenze mutevoli ed estrose che elementi estranei e forze superiori vanno di giorno in giorno producendo. Un chiaro, dettagliato giudizio della posizione politica di un uomo non è quindi sempre possibile, specialmente quando fatti di notevole portata storica hanno, con gli eventi, mutato animi e tendenze.

Tale forse non è il caso di Laval, come dai molti avvenimenti che da vicino lo hanno sino ad oggi impegnato, si potrebbe dedurre.

La tendenza conciliante di questo diplomatico francese ha sempre riscosso presso di noi una buona fama ed una larga simpatia. Molti credono in Laval come in un fedele paladino della collaborazione costruttiva tra i popoli d'Europa: l'Europa termina alla Manica, ai moli della Calais « bruyante e noire ».

■ recente attentato contro Laval e Deat ha suscitato nel mondo quella reazione che è solita in questi casi disgraziati. La disapprovazione e il disgusto che l'atto terroristico anima nel cuore di ogni gente civile, sono stati questa volta particolarmente più sentiti ■ più intensi. La situazione francese, ancora così incerta e lontana da quella che noi stimiamo la base delle future relazioni internazionali europee, non ha tuttavia influito sul sentimento unanime di riprovazione contro l'attentato criminale.

Noi non amiamo essere di coloro che vivono sul fatto del giorno, adattando, con subitanei entusiasmi, parole e frasi ad argomenti già ritrattati ■ lapidati, solo perchè oggi lo spunto dialettico sovviene alla propaganda. Noi siamo sempre stati, io credo, per una propaganda schietta e sincera che dice « pane al pane » in qualunque, anche avversa evenienza. Questo perchè stimiamo ■ sappiamo, esperimentata opinione di sei mesi di contatto col soldato, di essere una nazione compatta e cosciente, perchè crediamo di non dovere ingannare noi stessi, con le speciale fiducie del giorno, per il coraggio di domani. Amiamo la propaganda soltanto quando non dimentica o neggio non smentisce la sua origine, che è l'informazione. Esatta e coscienziosa.

Ma fatti incontrovertibili vogliono chiare testimonianze e vaste tempestive volgarizzazioni. La propaganda ha questo compito grandissimo: volgarizzare. La convinzione nella verità si crea nel popolo spontaneamente, naturalmente, immancabilmente, quando i fatti chiariti e denudati rivelino una causa limpidamente ortodossa.

L'attentato a Laval non si giudica per quant'è di riprovevole politicamente ma per quanto è di criminale moralmente. Chauvin, se pure il degollismo può essere mai interpretato sciovinismo, è un malo istigatore. Mondo e giustizia, l'uno col cuore l'altra con la bilancia, hanno sempre in queste circostanze disapprovato e bollato senza esitazione e senza misericordia.

Ma l'Inghilterra si è espressa. L'odio politico, avverso e selvaggio, si è rivelato spontaneamente nel più depravato cinismo. Con la stampa dei giorni scorsi, dimentica di ogni diplomatico pudore, spoglia di ogni finzione « gentleman », che pure potrebbe per il decadente prestigio anglosassone ancora molto giovare, l'Inghilterra ha scagliato contro Laval, col veleno di cento articoli disgustosi, l'acrimonia delle sue penne migliori.

L'apologia del reato può essere, per gusto di profanazione, un atteggiamento letterario che neppure Marlowe, intimorato di Dio, osa sfiorare. Ma quando è propaganda, cioè coercizione di pensiero, è la più abbietta e spaventosa del■ ■pere umane.

Con quale cinismo il commentatore del Times ardisce scrivere testualmente che « tutti gli amici della Francia sentono una certa simpatia per la giovane testa calda che è l'autore dell'attentato »? « Gli amici della Francia »: già! quelli di Orano e Dakar. Ma chi in coscienza, amico ■ nemico, sente di sottoscrivere quella frase, scagli ■ prima pietra.

Scossero il mondo in giorni ormai lontani, le vicissitudini dell'equipaggio tedesco del « Graf von Spee », che braccati sino alle prode del porto di Montevideo dalla Marina imperiale britannica, attendevano di ora in ora il comando fatale, per il quale erano risoluti a giocare sulla grande nave ferita l'ultima disperata carta contro la Morte. Allora, che il mondo tremò per quel pugno d'uomini che non avevo più nome ma soltanto una bandiera da disperatamente difendere, allora la stampa inglese affidò alla gogna dei pennivendoli ipocriti e pasciuti l'episodio sublime.

E ieri, per contro, passando per le vie di Georgetown provenienti dalle galere della Guayana francese ■ forzati inquadrati nei battaglioni di De Gaulle, piovvero fiori inglesi da mani inglesi e su di loro scese l'ampia magnificante parola dei generali britannici che porgeva il benvenuto ai nuovi soldati imperiali.

Ieri ancora, nelle piane martoriate di Gondar, tra i campi di mine, tentavano ignare di aprire il varco al soldato di Sua Maestà Britannica, le schiave negre col sacrificio del povero inutile corpo. Ed oggi, 8 settembre, alle ore 20.25, Radio Londra trasmette: « La nostra aviazione ha attaccato ad ondate successive la città di Palermo provocando morti ■ feriti. Abbiamo pure attaccato l'ospeda■ di Gondar causando morti ■ feriti ».

Ma hanno, per il nostro cuore grande di italiani, per questo cuore che palpita con ■ vento delle nostre montagne, col colore dei nostri tramonti, con la fulgidezza delle nostre tradizioni millenarie romane, hanno queste immani, mostruose affermazioni d'odio un significato che non possiamo svelare.

Sono di fronte, come per un conflitto apocalittico di coscienze, l'anima nostra e la loro, la nostra civiltà di mediterranei e la civiltà di un popolo che ha le sue origini quando già i romani avevano dato al mondo con l'altezza delle loro istituzioni la cultura la pace ■ la prosperità. E' di fronte alla nostra schiatta di lavoratori e di pensatori la schiatta dei predatori e dei mercanti.

Sa oggi chi combatte chi soffre chi muore, dall'Alpe nevosa al Tibesti orrido, alle ambe del Gondarino, che questa è una lotta suprema.

LUIGI BASSI

Musica da camera (di sicurezza)

QUALCOSA PIU' D'UN GIOCO...

La guerra sul fronte russo e particolarmente gli aiuti americani ai bolscevichi hanno riportato all'attenzione generale con una attualità e importanza prima d'ora mai raggiunta la posizione geografica e gli orizzonti politici del Giappone. Dopo pochi giorni di velata incertezza su quelle che a qualcuno potevano apparire le incognite della situazione, quasi che l'inizio delle ostilità avesse determinato una diversa direttiva del governo: dopo le dimissioni del precedente gabinetto Konoye che ■ molti ha dato una effimera speranza che fossero dovute alle preoccupazioni dei giorni precedenti, presto stroncata dalle precisazioni dei nuovi ministri che dichiaravano la loro intenzione di restare fedeli e rispettare in ogni riguardo lo spirito del Patto Tripartito, la definizione degli acquisti russi in America e il conseguente trasporto di materiali attraverso i mari dell'Arcipelago ha chiaramente delineato, per chi ancora ostinatamente osava credere o sperare diversamente, gli orizzonti e le mete alle quali il Giappone mira apertamente da anni.

La tensione s'è acuita giorno per giorno ed ha avuto, com'era prevedibile, episodi drammaticissimi. Di fronte alla lineare condotta degli uomini politici giapponesi, sicuri d'avere la piena fiducia di tutto il popolo che da tempo ha compreso la gravità della situazione ed è cosciente delle sue necessità di espansione in terre più ricche che possano assicurare un domani di promesse rischiarato dalla sola rinfrancatrice luce del lavoro, è l'ambigua attività di molti dirigenti americani che alla sfrenata ambizione personale trovano opposta la ferma, a volte caparbia opposizione delle folle che nei loro comizi chiaramente dichiarano d'essere restie ad entusiasmarsi ad un programma politico di cui non avvertono, e non potrebbe essere diversamente, gli scopi ■ le finalità che dovrebbero compensare ■ almeno giustificare gli innegabili gravi sacrifici che esse dovrebbero subire.

Al contatto con tanta sicurezza di intenti, che il Giappone ha sempre posto alla base delle sue decisioni, la confusione ogni giorno più grave e incerta appare sotto una luce che ha del grottesco e del paradossale. Più che un conflitto d'idee che dovrebbero tendere a una impostazione ■ soluzione di problemi assolutamente diversi, questo degli Stati Uniti appare un gioco (la parola non inganni) affaristico: in ognuno degli esponenti è vivo il principio che questa è l'occasione migliore per puntare alla agognata realizzazione d'essere i maggiori esponenti e i fornitori del mondo. Certi delle loro ricchezze si illudono, ■ lo attesta ogni manifestazione interna, d'essere ormai la parte più importante della guerra, l'elemento quasi decisivo della sua risoluzione.

Ed è comprensibile lo stupore — o non è poi sbigottimento? — del Presidente per il contegno assunto dall'opinione pubblica che ancora non ha inteso gli scopi e gli orizzonti della sua moderna strategia; nella opposizione ad ogni sua decisione invocata sempre come il definitivo toccasana, che si manifesta viva e in molti casi accorata, egli s'incontra in altrettanti ostacoli che intralciano la sfrenata, pazzesca e per lui idilliaca corsa che ad ogni istante pare travolgere ogni cosa per traboccare nella guerra che troverebbe spiritualmente impreparato il popolo americano.

Là, invece, in quelle terre troppo anguste e povere il giapponese serenamente attende al lavoro in una continua preparazione delle forze che forse domani saranno impegnate nella suprema e definitiva lotta, mentre sicuro, fidente, orgoglioso delle sue stesse aspirazioni guarda lontano. E' un popolo giovane che chiede ansiosamente di poter liberamente vivere in terre per altri di scarso valore e importanza economica, come è ampiamente dimostrato dal negligente sfruttamento delle loro immense possibilità; non una incontenibile, sfrenata bramosia d'accumulare ricchezze, nè un desiderio di imporsi comunque con la forza per stabilire una supremazia, ma la più comune e necessaria aspirazione ad una migliore vita che nel nuovo e più guardingo e sereno ordine che dovrà stabilirsi quando le terre saranno assegnate secondo un logico ■ ragionevole criterio di giustizia costituirà la prima certezza di sempre più significative affermazioni materiali e spirituali della razza.

Nei riflessi di queste aspirazioni le manifestazioni politiche degli ultimi tempi acquistano una loro cruda verità, e nella esplicita sincerità assumono valore più ampio e decisivo. Dominate da un anelito interiore che le rende vive e immediate esse esprimono l'incontenibile, ardente desiderio di tutto il popolo che reclama una più larga giustizia. E' una solida costruzione che si fa ogni giorno più sicura e organica: dalle reazioni alle trattative anglo-americane con gli olandesi alla occupazione, avvenuta dopo pacifico accordo, di molti punti strategici dell'Indocina, dai tentativi di distensione che furono il fulcro delle trattative svolte con la Thailandia, alle recenti proteste a Washington e a Mosca per i rifornimenti di petrolio diretti a Vladivostok che, giustamente si fa osservare, potrebbero servire ai russi o agli stessi piloti americani, già tanto numerosi nella Cina di Ciang Kai Scek, per un'azione militare contro l'Arcipelago, l'attività diplomatica non ha subito soste ed è stata improntata, senza inutili e pericolosi sondaggi, al supremo desiderio di chiarire una situazione confusa e delicata, cercando di risolvere i molti e pericolosi punti controversi.

A tanta precisione di termini la plutocrazie americana, lasciata libera di trattare i problemi inerenti a questa zona dalla consorella inglese, e preoccupata delle conseguenze che potrebbe avere in Europa e nell'Atlantico una guerra con il Giappone, non può opporre nulla di concreto: è un continuo, affannoso afferrarsi agli appigli e alle situazioni confuse senza una qualunque linea di condotta che cerchi giustificare tale preoccupata attività. In simili manifestazioni è facile avvertire le mosse audaci ■ pur ridicole che cercano pescare nelle torbide acque dell'odierna situazione per turbare le iniziative tendenti ad una completa chiarificazione, o sperano di poter individuare nell'avversario un passo falso che possa ridestare una non sopita illusione, allontanando per qualche tempo lo spettro pauroso della fatale soluzione che assilla e atterrisce la gente americana impotente ad arrestare la insensata corsa allo sbaraglio cui l'hanno iniziata i suoi dirigenti.

Negli aspetti generici ed esteriori è questa la situazione odierna che non permette previsioni e tanto meno conclusioni. Ogni avvenimento, anche di non grande importanza, può divenire, perdurando l'attuale tensione, la scintilla provocatrice. Ma anche per questo caso si saranno stabilite le responsabilità. Il conflitto, forse inevitabile, avrà la grandezza della sintesi e la tragicità d'una nemesi: tre popoli uniti in un unico ideale di giustizia, stretti nelle terre troppo povere per le loro forze e attività in continua evoluzione e rafforzamento chiederanno, con le armi e il sacrificio del sangue cui la volontà e il coraggio avrà dato pieno valore e grandezza di significati, gli elementi necessari al loro domani di lavoro che le odierne affermazioni avranno illuminato quasi a renderlo più vivo e sacro.

C. C.

ACCAPARRATORI

Siamo in tempo di guerra. Si sente parlare di accaparratori. Se ne deprecano le azioni. Ma non si distingue mai; non si definisce l'accaparratore se non in riferimento al reato che questi commette contro tutta la popolazione.

Io sento invece il bisogno di analizzare questo genere di delinquente che è un vero farabutto nel senso spirituale della parola. Infatti c'è accaparratore ed accaparratore: il grande ed il piccolo. Colui che accaparra per compiere un commercio clandestino di prodotti rari o comunque razionati e colui che compra a qualsiasi prezzo per rifornire la propria famiglia dei medesimi.

Il primo traffica a destra ed a sinistra, acquista da produttori anch'essi clandestini e rivende al secondo a prezzi spaventosi. Quando non incamera le giacenze di anteguerra per aspettare i desiati prezzi proibitivi. Vedi il prosciutto. Costava all'ingrosso dodici lire al chilo: era rivenduto al minuto a sedici lire. Ancora il nove giugno del 1940 vedevi nelle salumerie, appese ai rispettivi sostegni, teorie lunghissime di prosciutti; talvolta la esposizione delle coscie suine spariva attraverso una porta, in retri bui, la cui notte latente ingigantiva l'effetto visivo. Il dieci giugno le teorie erano volatizzate. Ligie ai doveri di protezione antiaerea, si erano rintanate in introvabili rifugi. Intanto il prosciutto saliva a sessanta lire e ce n'era, anche se nascosto.

Ma fissato dagli organi competenti il prezzo in lire 45, spariva nuovamente, e per sempre.

Questo genere di accaparratore sfocia da ogni categoria: la sua vita è equilibrata e si potrebbe definire addirittura monotona, se non si tenesse conto del pathos che comunicano i continui affari proibiti. Egli procede guardingo nelle sue azioni, pronto ad applaudire truppe partenti o pellicole « Luce » a carattere patriottico. Se il suo Gruppo rionale lo chiama, risponde subito, anche per vedere che vento spira; quando abbia qualche carica, anche piccola, cosa decorativa e di garanzia, frequenta con evidente piacere i circoli politici, pieno di entusiasmo, di belle parole e di atti di fede.

E' insomma una piccola piaga nazionale, questa dei grandi accaparratori; ma quel che più conta è che questa genia malefica, sordida, viscida, sconciamente a piede libero è continuamente alimentata dall'ambiente disonesto coadiuvato dall'altro ambiente, quello dei « chiudi gli occhi » beatamente rimpinzato a questo scopo, oppure (sono cose che capitano) spaventosamente cretino ed incosciente. Il legislatore ha pensato a comminare pene severe ma graduate secondo l'importanza e la portata del reato commesso. Secondo me, invece, la pena deve essere unica, perchè il reato è unico: tradimento nei confronti della Patria e della Società. Poichè non vi sono attenuanti a chi con mente serena affamerebbe tutta una Nazione col solo scopo di ammassare denaro. Quando poi questo tradimento si consumi verso la propria Patria con il distintivo all'occhiello e l'« A noi » sulle labbra, esso diventa semplicemente odioso.

Non vi sono graduatorie: chi tradisce per diecimila lire di sapone lo farebbe col medesimo cinismo per un milione di olio.

E' soltanto questione di capitali da investire.

E chi è farabutto in una certa misura, in effetti, in potenza lo è all'infinito.

La pena quindi è una sola: quella di morte. I giudici dovrebbero interpretare a questo modo la Legge. E con una diecina di condanne esemplari si otterrebbe facilmente, automaticamente, la messa a punto di questi corsari della guerra.

E quelli che, facendo capolino dalla marea, occhieggiano ancora i casi favorevoli che promettono frutti turpi, ma lauti, sparirebbero subito badando bene a non dare nell'occhio agli Enti che osservano il panorama, non più con catenacci e multe derise, ma con lo schioppo alla mano.

* * *

Passiamo ora ai piccoli accaparratori, quelli famigliari. Più che disonesti, sono, questi, esseri amorali, per la maggior parte fessi, perchè i loro discorsi sulla probabile futura mancanza di qualche cosa, sussurrati con aria misteriosa, seminano il panico tra essi stessi, i creduloni, provocando quelle ormai notorie sparizioni repentine nei negozi delle città. Si fanno la festa da soli e da soli se la godono. A questo proposito basta citare l'esempio della marmellata. I soliti cretini cominciarono a diramare la voce che presto la marmellata sarebbe mancata. L'elemento sano della popolazione non credette, o, se credette, disciplinatamente si accinse a fare a meno di questo genere di alimentazione d'altra parte abbastanza voluttuario. Coloro che invece credettero, furono di nuovo i cretini di prima; e assalirono i negozi, dove non si sentivano che richieste di scatolami del genere. Cosa tanto più ridicola, in quanto i mercati ortofrutticoli offrivano tutta la frutta dei tempi normali. Io ne conosco uno, di questi fessi, il quale, pur di calmare il suo timor panico individuale, acquistò diverse scatole di marmellata di una qualità per cui aveva una spiccatissima idiosincrasia. Si verificò di conseguenza una contrazione sul mercato, subito regolarizzata dall'affluire di nuova produzione. E' tuttavia lapalissiano, che per articoli di largo consumo, come le uova (mi piacerebbe poter fare una statistica della calce venduta ai privati), potrebbero verificarsi delle contrazioni deleterie all'alimentazione nazionale. Tutto questo per opera di individui per cui il sacrificio, per quanto piccolo possa essere, è cosa inconcepibile. A causa di persone sprovviste di senso morale verso i propri simili, di responsabilità nazionale, di onore personale e di coscienza. Possibile che questa gente, ammesso l'assurdo dell'assenza di ogni spirito patrio, anche astraendosi dai problemi della massa, non abbia il senso morale e sociale di pensare che vi sono persone che non possono comprare, ad esempio, molte uova, perchè starebbero poi senza pane?

Pertanto, dato che questa categoria di persone appartiene alle classi sociali più in vista, perchè danarose, io proporrei di infliggere una pena di costrizione, sì, ma eminentemente pubblicitaria. Chi oserebbe ancora di costoro accaparrare dozzine e dozzine di uova od altro a prezzi *di favore*, sapendo che la pena, oltre a quella di perdere la tessera del Partito ed a quell'altra di pagare multe elevatissime è di far pubblicare in neretto nel centro della pagina di cronaca dei principali giornali cittadini un articolo come questo:

« Io, Tal dei tali, abitante in via Tizio, impiegato presso Caio, dichiaro di essere venuto meno ai principi finora falsamente professati di fede fascista, di onestà individuale e collettiva, avendo acquistato a tal prezzo, superiore di tanto al prescritto, questo quantitativo del tal genere alimentare ben sapendo che lo facevo a scapito di tutti gli altri italiani fino ad oggi chiamati fratelli »?

BEPPE ROSSO

I FESSI

Noi tutti ricordiamo la demolizione di via Roma vecchia. Noi tutti abbiamo sentito, allora, che il piccone demoliva non solo decrepiti caseggiati, ma tutto un mondo di vecchiume, di scarafaggi, di sudiciume. Più che pena, sentivamo disgusto per quelle tappezzerie sbiadite che agonizzavano al sole; sipario secolare ad eserciti di bestioline per nulla gradite all'igiene ed al sonno degli uomini.

La stessa impressione abbiamo provato ogni qual volta il nostro occhio guardava in quel mondo di vite evanescenti che si nasconde dietro l'apparentemente innocente listino di chiusura delle Borse Valori.

Lì sotto avevano trovato rifugio gli ultimi superstiti di quella setta di furbi credenti nell'inflazione. Noi, questa parola, da tempo ritenevamo scacciata dal vocabolario del popolo italiano, priva ormai del suo pauroso significato. E venne la guerra...

E qualche saputello del « parco buoi » (si chiama così il recinto di borsa) ci favellò di certi fenomeni economici legati al periodo di guerra e che, per avere avuto lunga vita sotto regimi democratici e giudaici, sembravano assurti a leggi universali ed eterne. Alle obbiezioni di costoro, agguerritissimi di sottili argomentazioni, noi prospettavamo l'azione di controllo da parte del Governo, ecc. ecc.

Ed infatti, a confortarci, vennero il Decreto Legge 27 dicembre scorso ed altri numerosi provvedimenti del Ministero delle Finanze emanati tutti nell'intento di frenare il rialzo.

E quando qualcuno del « parco buoi » ci segnalava con aria compiacente i rialzi dei titoli azionari, noi sorridevamo.

— La Fiat a 450.

E poi un giorno: — La Fiat a 500.

E poi avanti, su, su. Noi sorridevamo ancora.

Ma oggi un piccolo ometto grigio, di quelli che visti attraverso il sipario del listino di quotazioni ci ricordavano gli scarafaggi di via Roma, ci ha battuto una mano sulla spalla, esclamando: — La Fiat a 1057, giovanotto!

Allora ci siamo sentiti veramente fessi e non abbiamo più trovato il coraggio di confessargli che proprio oggi, coi pochi baiocchi di famiglia, noi intendevamo sottoscrivere alla nuova emissione dei Buoni Novennali.

Avevi ragione tu, piccolo ometto grigio dalle molte vite! Tu sei come quelle bestioline delle vecchie tappezzerie. Anche se ti buttano giù la casa, sai riparare in qualche altro luogo sicuro.

Però ai Buoni Novennali noi sottoscriviamo egualmente.

Forse perchè... fessi si nasce.

* * *

Pari siam, camerati, che svegliandovi qualche mattino or sono vi siete accorti di non avere in casa nemmeno 10 chili di sapone!

* * *

Ai bei tempi di Girolamo Rovetta, i giovanotti che abbandonavano i pantaloni corti si concedevano ogni tanto il lusso d'una sbronza di sentimentalismo. A loro bastava un fiore, una notte chiara con luna pallida ed ammennicoli. I veri raffinati di allora salivano in soffitta e con pochi giocattoli rotti si ubriacavano di sogni d'un roseo pessimismo.

Un soldatino di piombo senza capo: una speranza infranta!

Una damina dai biondi capelli di stoppa, gli occhi legati ad uno stanco elastico: ombra d'un sogno fuggente...

A noi, per ubriacarci a secco, basta aprire la Radio ed ascoltare...

Subito i pensieri cadono in vertigine. Pensi alla fallacità delle umane speranze...

Ed intanto non riesci ad imparare il ritornello di « Sardina innamorata ».

E questo, nell'attuale periodo di guerra, è davvero un peccato grave!

R. R.

ESTEROFILOMANIA

Una delle caratteristiche dell'italiano è la modestia. Quella modestia che traspare, in forma pura, dallo sguardo dei nostri lavoratori e che fa, di molti genii, dei semplici dilettanti.

La modestia non è un male, benchè sia molto spesso nociva all'iniziativa in genere, ed alla concezione del valore personale in particolare. Non è una calamità quando si esplichi in una minoranza di individui, nel seno di una Società. Ma quando tutto un popolo è affetto da questa frenosi psicopatica attenuata, quando l'anomalia diventa collettiva e quindi epidemica, allora si creano strane minchionerie del subcosciente.

Ci occuperemo qui di una di esse, credo della più importante, quella che per fortuna sta scomparendo ma che bisogna tuttavia ancora combattere. Qualcuno disse: « Conosci te stesso prima degli altri ». Ora, la gran massa del popolo passata ad un vaglio personale ed unitario dà invece per certo che l'individuo di cultura media agisce spinto dalle risultanti delle diverse reazioni interne, quelle risultanti chiamate in economia « bisogni ».

In altro linguaggio, cerca di soddisfare i bisogni che gli derivano dall'istinto.

La secolare e decantata perizia di questa o di quella tecnica straniera in determinate produzioni; la straordinaria pubblicità fatta da certe Case estere in possesso di grandi, colossali capitali, la convinzione che in Italia non si potesse far nulla di buono, non soltanto sotto l'aspetto quantitativo (vedi mancanza di materie prime), ma soprattutto in rapporto alla qualità; quella modestia intrinseca dell'individuo formarono diverse reazioni del subcosciente. La risultante delle medesime, fu la ricerca. Non dico preferenza, ma ricerca a volte spasmodica, sempre idiota, dei prodotti stranieri. Nell'immediato dopoguerra, divenne la mania del giorno, mania che andò sposa al cretinissimo « snob » degno figlio della più alta borghesia e dell'aristocrazia coll'erre moscia. Ed i gagà dell'epoca non erano tali, se non dotati di « Rolls Roice » otto cilindri, di abiti fatti a Parigi con stoffa inglese, di case addobbate all'americana con tappeti persiani, e così via. La conseguenza, ridicola nelle cause, tragica negli effetti, questa: aumento dei prezzi dei prodotti esteri, aumento della produzione straniera e conseguenti deformazioni della bilancia commerciale con l'oltralpe: diminuzione dei prezzi dei prodotti nazionali, collasso di parte delle industrie.

L'industria ed il commercio dovettero quindi adattarsi a questa tutt'altro che nuova, ma incretinita mentalità. Così da Biella partivano le stoffe per Manchester ed i tappeti per Isfahan (Iran) per il battesimo locale. E le industrie di profumerie cercavano ragioni sociali a Parigi ed a New Jork per poter etichettare i loro prodotti con marchi esotici. E sul mercato italiano affluivano masse imponenti di riviste di moda parigina di purissimo conio torinese.

E' da dire che queste tendenze filostraniere erano dirette per la maggior parte ai prodotti di lusso, e quindi generate da chi aveva poco o nulla da fare e molti quattrini da spendere.

Ma sono certo che un contadino, un operaio, portati ad una certa comodità di vita elevata moralmente e finanziariamente, avrebbero fatto nè più nè meno, di quelli appartenenti a quelle classi sociali già menzionate. E questo perchè non si trattava di una ricerca del meglio nella più esperta produzione straniera ma perchè era di moda un nuova revisione che aveva per dogma l'apologia delle cose non italiane.

La spiegazione psicologica di questo fenomeno è già stata data sopra. L'attuale guerra ha deformato questo stato di cose per la più sentita responsabilità di buon italiano, per l'aumentato orgoglio nazionale, e, non ultimo, per la mancanza dei prodotti stranieri. Ma non l'ha eliminato. Chè è ancora radicata, proprio nel profondo dell'animo di molti, la convinzione che la capacità tecnica dell'industria italiana sia ancora allo stato embrionale; ed essa affiora nel discorso di molti. Sento ancora magnificare gli aeroplani inglesi, insuperabili per materiale e velocità; i macchinari americani e tedeschi, per dire solo di questo: come ho già fatto a voce, invito questi disgraziati a fare statistiche coi bollettini alla mano.

* * *

Questo complesso di sentimenti è destinato a sparire. La nuova educazione della gioventù nel concetto fascista, eliminerà completamente questi concetti falsi, retaggio non unico di un'epoca che troppo spesso ritorna alla ribalta. Qui io sollevo la questione per gli altri, per quelli che, nonostante il Regime, compreso e professato, sentono ancora ogni tanto bollire in sè gli spiriti folletti di quell'epoca in cui gli uomini politici facevano discorsi in bombetta e abito nero ma con la testa completamente scevra da sani principi economici e sociali e persino dalla buona fede di quelli che predicavano. E la mia sola speranza, adesso, è che la maggior parte delle persone interessate leggano queste righe.

B. R.

Osservatorio

Gradiremmo sapere perchè l'autovettura privata Fiat 1500 funzionante a gassogeno, targata TO 50997 si trovava in via Roma davanti alla piazzetta delle Chiese, sabato 6 settembre alle ore 19. La nostra curiosità deriva unicamente dall'aver visto salire su tale automobile, nel luogo e nella data precisata, una gentil dama portante seco un importante pacco che dalle dimensioni ed altre caratteristiche lasciava facilmente comprendere che il contenuto doveva essere un grazioso cappellino.

Particolare curioso: l'autista con livrea ed adeguati addobbi s'inchinava cerimoniosamente al passaggio della nobil dama, mentre dai passanti, che assistevano alla poco simpatica scena, si levavano frizzi e motti poco riverenti all'indirizzo della gentil autotrasportata. A proposito cosa ci stanno a fare i vigili urbani di servizio in via Roma?

Tanto più che di donne a bordo di automobili se ne vedono circolare ancora parecchie a Torino.

* * *

E' recentemente apparso sui giornali un annuncio pubblicitario, edito a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, così concepito:

« Cormaiore. Soggiorno tranquillo ed incantevole ai piedi del Monte Bianco. Alimentazione assicurata ».

A vacanze ultimate gradiremmo sapere se in altre località di villeggiatura, qualcuno, per caso, sia morto di fame!

* * *

A quel che ci risulta, il famosissimo divo del nostro teatro Memo Benassi ha prenotato, nella presente stagione, una camera a due letti al Grande Albergo di Ala di Stura.

Fin qui niente di strano: e lasciamo andare anche il fatto che il preclaro attore abbia eletto a suo compagno notturno, non una sinuosa bellezza bionda, come avrebbe potuto pensare il volgo maligno, ma un bianco cane villoso e profumato.

Ma non è tutto: il detto Memo ha fatto una scenata d'inferno in favore del detto profumato cane perchè i camerieri (che servizio!!) avevano posto sul letto del bestione (il cane) una sola coperta e non di prima qualità.

Povero incompreso « villoso cane delle Grazie alunno! ».

Ma il tuo padrone è con te e, guerra o non guerra, le tue terga poseranno sempre su di un alto strato di coperte di lana.

Finchè qualcuno al tuo padrone non romperà la faccia.

*

ARDENGO SOFFICI

Ci piace parlare oggi di uno dei più discussi pittori contemporanei, audace e battagliero sostenitore delle più accanite polemiche: Ardengo Soffici.

E parlarne ci pare quanto mai opportuno, tanto più dopo le « botte e risposte » apparse su *Primato*. L'evoluzione spirituale di Soffici è ben rappresentativa di quella che fu la vicenda di tutta una generazione di italiani del nostro secolo. Parigi, centro di irradiazione delle arti e delle lettere, alla fine dello scorso secolo ed all'inizio del nuovo, attirò inevitabilmente anche Soffici che, educato in un ambiente ancora provinciale, sentì subito per la metropoli quella aspirazione tanto viva quanto senza discriminazioni che lo portò ad accettare ed a far proprie tutte le posizioni di avanguardia: futurismo e cubismo in pittura, forme e posizioni innovatrici in letteratura.

Oggi vi è chi lo loda e chi lo insulta, o nega tutto o quasi quello che egli ha fatto nella sua vita artistica agitata, piena di esperienze pagate provando di persona, e battaglie sostenute quale giudice severo e qualche volta, è pur vero, anche ingiusto.

E' un po' l'eterno brontolone, che vuole proporsi ad esempio di italiana moralità e, stimandosi tale da poterlo fare, dà giudizi e lancia appelli predicando il ritorno al realismo. Non ci dice poi niente di nuovo, chè il suo realismo non è certo rozzo naturalismo e piccolo realismo ottocentesco, e nel « Taccuino d'Arno Borghi » del 1933 appare chiaro che il realismo di Soffici è proprio la sintesi di un rapporto. E' cioè quello a cui tutti noi oggi crediamo, il lavorio interno del pittore che deve vincere l'attrito della materia per riuscire ad esprimere nel disegno, nel colore, nel concetto la sua personalità, la realtà visiva plasmata da un'educazione del gusto, dallo stato mentale, da una filosofia, da un'estetica, da una morale.

L'idea dunque è giusta, ma non è una novità, è piuttosto un processo comune a tutti o quasi tutti, processo avvenuto di natura, senza che l'intervento di Soffici lo abbia affrettato e tanto meno scoperto. Ma v'è di peggio, chè se altri lo hanno assorbito in teoria ed effettuato in pratica, questo non è certo accaduto al nostro Soffici e ne sono chiare dimostrazioni i suoi affreschi ed i suoi quadri di figura, le biennali di Maraini, i giovani freschisti della proposta restaurazione di cui egli si è fatto portabandiera.

« Un pittore che dipinge smentisce tutte le teorie sulla pittura, anche le proprie », ci dice Soffici, ma noi non crediamo troppo a questa massima, anche se vi è chi la cita a mo' di regola fondamentale, ponte unico di unione tra la fase teorica e la fase pratica della pittura, perchè diciamo noi che se veramente smentisce tutte le sue teorie, non è ancora pittore, tenta l'imprevisto, gioca d'azzardo.

Con tutto ciò non si può negare che Soffici abbia dei meriti e che abbia dato un apporto, negli anni delle nature morte astratte e degli studi sull'impressionismo francese, assai fecondo per la coltura italiana, poichè in quella confusa assimilazione di elementi, venivano importate in Italia opere di un valore spirituale reale, vogliamo parlare del « *Caso Medardo Rosso e l'impressionismo* » del 1909 e di « *A. Rimbaud* » del 1911; inoltre i suoi contatti con i movimenti più moderni d'Europa, il coraggio della sua polemica, il credito che godeva presso gli ambienti di avanguardia, il « *Calligramme* » che gli dedicò Apollinaire sono senza dubbio ottimi titoli. A suo tempo quegli scritti misero molte cose a posto, ma, fra le giuste affermazioni, qualche errore però fu commesso.

Vogliamo ricordare il giudizio che egli diede su Antonio Mancini collocandolo tra i più deplorabili imbrattatori di tele, e, assai più grave, il caso di Velasquez, che egli trattò, nelle pagine dei suoi tempi migliori, in modo veramente indegno.

A questa prima fase della sua vita di artista seguì la seconda. Seguì cioè la reazione, a cui servì di elemento risolutore la guerra. Documento psicologico ed insieme rappresentazione artistica di questa crisi fu il romanzo *Lemmonio Boreo*. Questa crisi lo portò ad una appassionata rivendicazione dei valori nazionali, e, da uno spiccato avanguardismo letterario ed artistico, ad uno sforzo di neoclassicismo. In quanto questo processo era un sincero ripiegarsi sulla propria natura di toscano, rimasta intatta ed in certo senso ingenua attraverso le molteplici esperienze, esso diede a Soffici le migliori possibilità di realizzazione artistica.

Sorsero così sul piano letterario: *Scoperte e massacri*, *Statue e fantocci*, *La ritirata del Friuli*, *Ricordi di vita letteraria*, *Ritratto delle cose di Francia* e su quello artistico i paesaggi, ispirati alla campagna toscana, che ci danno veramente di Soffici il meglio, con senso aderente e raccolto del paesaggio e dell'ora di cui i particolari, sentiti con evidenza di accento formale, sono superati nella rappresentazione poetica di un mondo elegiaco.

La pittura di Soffici procede dagli impressionisti francesi e non tanto da Cézanne quanto piuttosto da Pissaro, ma, rivivendone il gusto in modo personale, più tenue e quasi triste e ci dà una intonazione elaborata e gentile di armonie cromatiche, anche se a volte però un po' avare. Ma, in quanto questo atteggiamento di reazione era in Soffici non meno intellettualistico del primo, ne scaturì una retorica del tradizionale, retorica a cui sono dovute le sue opere meno vive. Così non può ingannare nessuno il classicismo a freddo dell'elegia dell'Ambra, in letteratura, o i grandi quadri e i tentativi di affresco di cui già abbiamo parlato, in pittura, assai meno vivi degli studi.

Abbiamo considerato il pittore connettendolo al letterato e questo è per tutti evidente, chè in lui non può esistere l'uno senza l'altro. Ciò che del resto aderisce al nostro intento, di fornire cioè le caratteristiche essenziali della sua complessa personalità d'artista.

FULVIO SAINI

ARDENGO SOFFICI: *Paese*

«GIOVANI»

L'Ecc. Dino Grandi ha raccolti in un volume i suoi articoli pubblicati su giornali e riviste durante quel fortunoso periodo che va dalla vigilia della Grande Guerra agli inizi della Rivoluzione e che sono il documento della sua entusiastica giovinezza e del suo equilibrato giudizio nei confronti degli avvenimenti e dei problemi di quel tempo. L'autore dedica gli scritti al figlio sedicenne, e, pur dichiarando che essi non interesseranno che loro due, sembra voler lasciare la finestra aperta perchè i lettori, i giovani soprattutto, possano affacciarsi e partecipare alla narrazione.

Ecco: il padre rievoca al figlio l'età della propria giovinezza, gli entusiasmi, le lotte...

Ma la voce, superato il breve tremito della commozione, ritrova il timbro antico, si spande, riecheggia e si fa udire in tutta la sua antica foga.

« Giovani » è un documento di fede sul quale la gioventù potrà riflettere con profitto. E' soprattutto una valida direttrice alle nostre battaglie presenti e future, a tutte le nostre attività sociali.

Ecco la prefazione:

Hai sedici anni. E' questa l'aurora della tua giornata. Non sei ancora uscito dal nido, eppure i tuoi occhi inquieti e irrequieti già guardano fuori dal nido. Somigli ad un puledro impaziente per il quale la vita è vento eccitante e sconfinata prateria.

Sei come ero e mi rivedo in te. Soltanto per te commetto il peccato di raccogliere questi scritti della mia adolescenza e della mia prima giovinezza. Essi non hanno interesse se non per noi due, e non domandano che un unico lettore, te, mio figlio.

Non sono queste pagine che un indice e una guida alle tue domande, alle mie risposte, alle nostre pause silenziose, ai miei pensieri, alle nostre meditazioni, alla mia ansiosa tenerezza per te, durante i nostri lunghi colloqui che ad ambedue sembrano davvero viaggi fatti insieme in paesi lontani che io già conosco, che tu non conosci ancora. Viaggi perigliosi e arditi dove non ti potrò accompagnare se non per breve tratto prima di lasciarti solo sulla tua strada incontro alla tua guerra e alla tua fortuna.

Rivolta ideale è il primo articolo che tuo padre scrisse a diciotto anni, in terza liceo, due anni prima di quella che fino a pochi mesi fa tutti chiamavano la *grande* guerra, ma adesso si chiama soltanto l'altra guerra. Ventisette anni or sono. Poi vengono i successivi, di tuo padre diciannovenne, ventenne. Poi quattro anni di silenzio, la guerra. Poi il ritorno dalla guerra, che fu di nuovo vigilia di combattimento e di rivoluzione. Il libro finisce col primo articolo scritto sul giornale *L'Assalto*: « Giovinezza di tutta la provincia rossa: a noi! » all'indomani dei fatti di Palazzo d'Accursio e del sacrificio di Giulio Giordani. E' l'appello alla riscossa, alla barricata in quel meraviglioso tempo che fu il tempo del nostro squadrismo bolognese.

Questi miei pensieri d'adolescente e di giovane erano i pensieri di decine di migliaia di adolescenti e di giovani d'allora, nati tra gli ultimi anni del vecchio secolo che segnò il crollo di un mondo e l'alba del secolo nuovo che arrivava imbaldanzito, sicuro di sè, inghirlandato di luci, di ottimismo, delle più audaci speranze. Perchè la speranza è l'unica cosa immutabile negli uomini e nelle generazioni.

Troverai in questi pensieri spesso precipitosi, irrompenti ed asprigni come linfa che sale dalla terra nelle piante giovani di primavera, scritti senza pretesa e piuttosto scoppiati su dal cuore in mezzo alla nostra sana gente di contadini, fra gli studi e gli esami della mia seria vita di studente liceale e universitario, l'eco di quelle che furono le ansie, le contraddizioni, la volontà dei giovani della nostra generazione, fermamente decisi a veder chiaro nelle cose, nelle idee, negli uomini, oltre le frasi fatte e i dogmi politici serviti tutto all'intorno colla presunzione di verità rivelate e indiscutibili, ma di cui noi avvertivamo, nel nostro istinto, la incompletezza e la vecchiezza. Di sicuro non vi era in noi se non la nostra insoddisfazione, la nostra speranza, e una certezza, quella di trovare disciplina dalla ribellione e fede nel combattimento.

Eppure, rileggendo oggi con indulgenza queste dimenticate pagine di allora, vedo, quasi scopro, che su di esse ho costruito poi la mia vita, le mie convinzioni, il mio lavoro.

Avviandomi nella maturità oltre il meriggio della mia giornata, in questi pensieri mi ritrovo oggi, ancora, con fedeltà, come ad una fresca sorgente di forza nel mio cammino.

Sarai anche tu presto giovane, mio figlio. Il tempo tuo sarà arduo, duro, più duro e più arduo forse di quello che il nostro sia stato. Occorre non misurare gli eventi col piccolo metro della nostra effimera vita.

Sii *uomo di carattere*, chè sarai uomo raro. Tenace e paziente, perchè la pazienza è davvero coraggio tirato in lungo. Prudente nella buona fortuna, ma temerario nell'avversa. Non smarrire mai il senso delle proporzioni, che è poi il buon senso umano. Abbi senso d'umanità, di poesia e del cuore. E' col cuore che si guadagnano gli uomini e le montagne. Fedele al tuo tempo, ma, sempre e soprattutto, fedele a te stesso.

Guarda avanti e cammina.

Ecco, mio figlio.

DINO GRANDI

UNO PIÙ TRE APPUNTI

A sentire i più vecchi, noi giovani abbiamo soltanto grandi difetti: mania di voler distruggere tutto ciò che si è fatto prima di noi, mancanza di esperienza, mancanza di rispetto per le venerande barbe bianche e così via.

E' inutile affannarsi per combattere queste accuse; sarà così come dicono, ma noi veramente non ci crediamo.

Oggi, come non mai, noi giovani siamo assillati e presi da una grande volontà di costruire, noi giovani oggi facciamo critica costruttiva e non neghiamo mai nessun valore esistente o preesistente senza aver prima fatto uno studio serio e coscienzioso. Tutto il resto è malignità e paura: quanti valori classificati in arte vanno man mano cadendo?

Quando neghiamo il valore artistico del tal pittore o del tale poeta o romanziere o drammaturgo, si creda pure che lo facciamo con nessun preconcetto o interesse personale: noi siamo liberi da favoritismi a catena, diciamo la nostra, perchè la pensiamo in quel modo e prima di dirla l'abbiamo studiata e vagliata con serietà e coscienza.

Tanti che si sostengono Dio solo sa come, hanno naturalmente paura: la pusillanimità porta di conseguenza alla maldicenza ed alla malignità. E' il loro conforto, e noi li lasciamo perdere: lasciamo perdere oramai tanti che non sanno dirci più nulla, superati nel campo della critica e si ripetono o fanno la cavalcata alla rovescia!

Quelli che assumono atteggiamenti paterni e ci dànno consigli, ci fanno soltanto ridere: vedere un palmo al di là del proprio naso è stato sempre un affare serio e di pochi.

Infine e non ultimi vengono quelli che credendo di sapere bene il fatto loro prendono pose alla « gran dispetto ». Una sottospecie è formata da quelli che scrivono con ironia, e pretendono di prendere in giro i giovincelli, li chiamano « lattanti »; non sanno, costoro, di non avere più la buona digestione...

In definitiva colui che assume atteggiamenti da ironico e sculacciatore, prima di tutto deve considerare la sua personalità, ciò che ha scritto, la sua capacità; non abbiamo detto valutare; è molto difficile conoscere se stesso, è vero, ma le mezze cartucce o nullità possono assumere tali pose?

Quando, per loro malaugurata idea, assumono atteggiamenti sdegnosi, da millantatori, che figura ci fanno?

La paura, la maldicenza, la malignità, la senilità... e quest'ultima in tutti i sensi.

* * *

In qualche numero scorso del nostro giornale, facemmo il nome di Cesare Maggi fra i dilettanti della Promotrice torinese; naturalmente Maggi non si è neppure offeso, ma ci ha scritto una paterna lettera di sei pagine, formato grande. In ultimo ci fa notare di essersi deciso a scrivere una tale « paternale » approfittando di alcuni giorni di riposo. Tra contemplazioni e ripensamenti delle proprie fatiche Maggi ha pensato anche a noi. Grazie di cuore. Noi siamo veramente commossi, come si diceva sopra, e naturalmente contraccambiamo.

Non siamo in vena di scherzare; Maggi ci ricorda prima di tutto di essere stato premiato con varie medaglie d'oro, di avere sparso un gran numero di suoi quadri in molte gallerie nazionali e straniere.

Maggi ha dimenticato di riferire che un suo quadro premiato ad un concorso nazionale di pittura, si trova sul calendario 1941-XIX della Cassa di Risparmio di Torino.

E' dimenticanza voluta, perchè i più anziani di noi sono modesti, ma noi facciamo noto al mondo ed a chi non sa, per un omaggio e per contraccambiare una gentilezza, come abbiamo promesso più innanzi.

* * *

Marziano Bernardi, critico d'arte della Stampa, pare a un certo punto che se la prenda troppo per il tanto « spreco » che oggi si fa delle parole « moralità » e « cultura » quando si parla di cose d'arte.

Al critico sembra che nell'adoperare con « tanto spreco » tali parole, non si abbia cognizione e coscienza del valore di esse: noi invece riteniamo che non si tratta di « spreco » per categorie infime.

Non ha importanza la posa, ma potremo far osservare al nostro critico che oggi piuttosto non si comprendono chiaramente i rapporti di cultura e morale nei confronti dell'arte.

Bernardi, in una sua nota sulla Stampa cita alcuni brani di un articolo di Guido Hess, apparso su Domus (non importa se non fa il nome di Hess, è sempre la solita posa di chi sa il fatto suo); tali brani vorrebbero essere esempi di « spreco »; ma la colpa non è nè di Hess, nè di Carrà che ha parlato recentemente della questione, e neppure di Guttuso e di altri, se Marziano Bernardi non riesce a vedere il problema dall'alto, se si perde nell'annotazione minuscola assumendo un tono ironico e da sculacciatore.

Coloro che sanno veramente « il fatto loro » anche assumendo un tale tono non si perdono in simili frattaglie; affrontano il problema, lo trattano e dicono la loro.

Bernardi avrebbe dovuto fare altrettanto per essere compatibile con la sua posa da sculacciatore, ma a quanto pare non si è accorto neppure dell'inesistenza di tale questione aperta e non trattata chiaramente e in modo esteso quasi da nessuno. E per sfogarsi completamente attacca a fondo « i tanti che, mosche cocchiere di qualche artista abbastanza influente ma inguaribilmente smanioso di una sua piccola corte, a furia di bussare sono riusciti a schiudere le porte di troppo generose o interessate redazioni »: in questo sfogo alla Marco Ramperti non v'è chi non vede un punto di malignità e maldicenza, come innanzi si diceva, ma lasciamo perdere!

* * *

E' stata per noi molto interessante la notizia della scoperta di un manoscritto di un Reverendo di campagna, il quale rivela un segreto: il Reverendo fa i nomi di persone, a lui contemporanee, che il Manzoni prese per personaggi del suo romanzo.

A quanto pare, la pubblicità per il film « Promessi Sposi » va a gonfie vele, ma non avrebbe fatto bene quel Reverendo a mantenere il segreto, come si fa per le confessioni?

Beh! adesso che sappiamo i nomi veri dei personaggi manzoniani che cosa ne abbiamo in tasca? Esiste qualche rapporto con i personaggi creati dal Manzoni?

Quei nomi di persone sono di esseri qualsiasi, la loro vita non ci interessa: la pubblicazione, chiediamo in ultimo, non sarebbe un omaggio di « attivi ammiratori »? Che cosa ne dice Bontempelli?

DOMENCO ZUGARO

CON BRUNO
tra "lumaconi,, e "tartarughe,,

Lo conobbi in uno di quegli assolati aeroporti del mezzogiorno da cui le nostre formazioni recavano la quotidiana micidiale missiva sul suolo d'Ellade.

Ancora oggi imperiose e nitide, s'affacciano alla mia mente le dense impressioni di quelle giornate vissute nella cameratesca schiettezza di una comunità d'aquilotti. Giornate radiose di maggio in cui la natura e l'uomo, come paghi dei furori primaverili, s'acquetavano nella calma apparente che prelude alla maturazione.

Confesso che l'emozione del primo incontro non fu scevra di una punta di delusione, indubbiamente a causa del fantasioso galoppare della mia mente che, dal mosaico delle sue imprese, si era costruita una sua figura da gigante. Invece, un pilota come tanti altri, un volto abbronzato emergente dalla solita bianca tuta in cui quadrato e deciso si moveva il corpo. Ma quanta generosa lealtà in quella vasta fronte, quale nobiltà di sentimenti nella profonda chiarezza del suo sguardo e quale decisa fermezza improntava al suo volto la volitiva mascella.

Più lo avvicinavo, più la sua immagine s'accostava sino a confondersi a quell'altra immagine a me familiare, quella intessuta sui suoi voli leggendari. Al campo, era pressochè invisibile a gente come me costretta in quel periodo a frazionare il tempo tra gli uffici, le aviorimesse ed i magazzini; per incontrarlo occorreva seguirlo lassù, nella strada senza confini, oppure sostare sulla linea di volo tra l'urlio possente dei motori ed i nembi di polvere rossastra, accecante.

Ma anche se non ci fosse dato di riunirci a mensa, mille indizi mi parlavano della sua presenza; sentivo infatti come un qualcosa d'indefinito sospeso nell'aria e facente parte integrale di quell'atmosfera prettamente aeronautica, un qualcosa che poteva essere l'entusiasmo alacre degli specialisti ed uomini di manovra come la giovialità attiva dei comandanti di reparto, un qualcosa che all'unità donava la sigla inconfondibile di uno stormo di « cannoni ».

Avevo tuttavia l'impressione che il suo spirito combattivo mal tollerasse la tregua, anche se armata, imposta dalla vittoriosa conclusione delle azioni sul fronte greco. Egli anelava a nuova lotta. L'orizzonte oceanico lo attraeva col fascino della sua vinta ma non doma immensità, cui si sarebbe aggiunta ora l'ebbrezza della caccia al naviglio nemico.

Infatti, partimmo da quell'aeroporto quasi contemporaneamente, ma con mète diverse; Lui si recava all'addestramento su apparecchi per voli a grande raggio, io rientravo in sede per l'addestramento ... reclute.

* * *

Era sul cammino di questa realizzazione che il fato crudele lo attendeva al varco, troncandogli la fiorente giovinezza. L'entusiasmo per il volo, il supremo ardimento, la fede nell'immancabile vittoria, erano gli ideali che irradiavano dalla Sua persona la luce ed il calore dei forti. Questo ragazzo di ventitrè anni, che in guerra ed in pace aveva già sostenuto le più dure battaglie e conquistato i più ambiti allori, è caduto da prode come da prode visse. L'averlo visto all'opera m'incoraggia a rendermi interprete dell'austera fierezza con cui noi universitari abbiamo accolto il suo estremo sacrificio, noi che in Lui vedevamo il simbolo della nuova generazione. A Lui guardavamo noi giovani con quella devota ammirazione che solo i prodi o i grandi sanno conquistarsi; a Lui con animo immutato guarderemo dal futuro dei tempi.

Ora egli non è più, ma imperituro nella nostra memoria rimarrà il ricordo delle Sue gesta e la Sua figura d'indomito combattente, di grande trasvolatore.

ROTA

Ala vendicatrice

Verso il Nipro

Perchè contro la Russia?

E' indubbio che la guerra contro la Russia ha suscitato, dato il suo significato ideale ed i precedenti anticomunisti del movimento fascista, una profonda emozione nei popoli delle nazioni belligeranti. Poichè amiamo parlare senza veli, diciamo che la guerra contro l'U.R.S.S. è stata politicamente vinta il giorno stesso della sua dichiarazione, ed è stata vinta sul fronte interno degli Stati totalitari più che sui 2500 chilometri di fronte bellico: se prima sussistevano ancora i borghesi che « non sentivano questa guerra » e se molti obiettatori di coscienza celavano ancora sotto una paradossale religiosità la codardia del loro animo, è certo che il nuovo atto ha schiarito le idee ed ha conquistato l'animo delle moltitudini. Aggiungiamo che questo effetto propagandistico (poichè esiste una giusta e santa propaganda) è stato fortunatamente raggiunto subito, e ciò in grazia alla decisione di attaccare la Russia prima di esserne attaccati; poichè, ed è qui che si vuole giungere, non ci permettiamo di pensare agli effetti che avrebbe suscitati la scoperta alquanto inattesa della solida organizzazione russa e della tenacia delle sue truppe, nel caso che il poderoso armamento russo si fosse improvvedibilmente riversato all'improvviso contro noi. Non è mai stato onesto nè intelligente, quindi non è nei metodi del fascismo, quello di svalutare il nemico contro cui si combatte, sin dall'epoca dell'oraziano-mussoliniano « molti nemici, molto onore »; come non vogliamo attribuire, sullo stile Appelius, la cretineria totale a Churchill, così non neghiamo la relativa sorpresa russa nè ci veliamo gli occhi dinanzi ai carri di 80 tonnellate. E così non ci rattristiamo allorchè ci viene fatto di apprendere che nella Russia, priva di ogni attrezzatura industriale, esistevano i più potenti impianti idroelettrici d'Europa (quelli sul Dnieper, che sono saltati in aria) e sugli Urali si trova un complesso industriale capace di sovvenzionare i tre quarti dell'U.R.S.S. Tutto questo non fa che persuadere il popolo italiano che la Russia era ormai matura per la guerra e che la nostra guerra era ormai matura per rivolgersi contro la Russia; tutt'al più l'onesto lavoratore italiano pensa con rammarico (e noi con lui) a certe errate strombazzature sulle catastrofiche condizioni dell'Unione. E' accertato che una discreta aliquota della stampa propagandistica cerca ora di rifarsi una verginità, quando si viene a sapere che il soldato russo, descritto come privo di valore e di efficienza bellica, si difende coi denti: ma perchè non si vuole intendere che la gloria del vincitore è legata alla tenacia, alla forza dello sconfitto?

Del resto, la guerra contro la Russia non ci porta soltanto questi banali e semplicisti ammaestramenti di carattere interno: come infine essa non si appoggia soltanto sui motivi ideali, sociologici, anticomunisti quanto su motivi economici e demografici altrettanto profondi ed immanenti. E' ormai palese anche ai profani come la guerra, a differenza dell'uomo nella parabola evangelica, non si nutra di soli ideali; era stato detto già nel 1914 che la guerra mondiale sarebbe stata vinta da un oceano di petrolio, e Lloyd George non aveva del tutto torto. La guerra antirussa è una guerra per le materie prime o almeno per certe materie prime: il grano ucraino ed il petrolio caucasico attirano le truppe tedesche a sud, i bacini minerari siberiani sono a portata delle loro baionette a nord. Dieci milioni di uomini sono da due mesi in urto, ma i russi vivono per combattere, mentre i tedeschi, gli italiani, i romeni, i finlandesi e gli ungheresi combattono per vivere. La lotta è ancora e sempre contro l'Inghilterra; ma la Russia, che rappresentava per noi nei primi tempi un bacino di rifornimento inesauribile (anche se le materie venivano concesse col contagocce), ci costringe ora ad impadronirci definitivamente delle sue risorse economiche.

Del resto l'evoluzione asiatica del conflitto eminentemente europeo non poteva sfuggire ad un attento osservatore: il trasferimento in India di Wawell, a cui bisogna riconoscere una *discreta* statura di generale, ha fatto aprire gli occhi a molti (e perchè ci si è sforzati a parlare di siluramento?...). Cacciata ignominiosamente dall'Europa, l'Inghilterra ha cercato di bloccare l'Europa dell'Asse: la guerra russa, l'occupazione degli stati arabi sono state le prime controffensive. Incapace di lottare ad armi pari sul proprio terreno, il britanno ricorre agli uomini del suo vacillante Impero ed alle pedine geografiche che con secolare innegabile astuzia si è procacciate, per debellare l'Asse. Poichè è evidente che il nemico gioca il tutto per tutto, non ci vergognamo di affermare che in questa guerra anche noi abbiamo buttato la nostra vita sul tappeto. Vinti, noi diverremmo preda di quella vendetta giudaica che l'ebreo Kauffmann ha già delineato nel recente famoso libello: poichè ci si invidia la fortuna di essere demograficamente esuberanti di fronte ai rammolliti gaudenti dell'altra sponda, ci si impedirebbe con scientifica raffinatezza di perpetuare nei figli le nostre qualità. Evidentemente il negus avrà diffuso e divulgato, durante il suo soggiorno londinese, le ben note abitudini dei suoi sudditi... Vincitori, noi agiremo secondo i dettami della pace romana; la quale è notoriamente giusta, ma severa e inflessibile; pertanto noi ci assicureremo un posto al sole che sia sufficiente non solo agli europei di oggi, ma ai figli dei nostri figli calcolati in progressione geometrica. Noi sosteniamo di batterci per procacciare un futuro benessere anche materiale ai popoli dell'Asse, gli inglesi dicono di battersi per l'onore della civiltà: del resto è giusto, poichè ognuno si batte per quello che non ha.

Ma errerebbe chi considerasse come esclusivo per la nostra guerra il presupposto economico; la guerra contro la Russia svela finalmente le reali profonde origini demografiche del conflitto attuale. Del resto anche quando la politica, l'ideologia, l'economia non avevano ancora indicata la direzione antirussa, la demografia prevedeva come inevitabile l'urto con gli Slavi. Questa razza, che qualche secolo fa era in proporzione inferiore ai Latini e ai Germanici, sovrasta nettamente da parecchie decine d'anni i popoli dell'Europa. Il *Drang nach Westen* si sta effettuando concentricamente: i Russi premono a est, l'Islam a sud. In entrambi i casi è stata l'Inghilterra a sollevare ed armare queste masse amorfe di uomini: la fatalità ha voluto che la più antistorica delle nazioni agisse questa volta accelerando la ruota della storia. Il movimento a catena è evidente, dall'America che preme sul Giappone, al Giappone che preme sulla Cina e sulla Russia, alla Russia che combatte contro il fronte europeo: gli anelli lontani si salderanno fra breve. Se un motto si può dare alla guerra attuale, è questo: la qualità contro la quantità. L'ordine, la civiltà, la coscienza morale contro il numero bruto, la mentalità ottusa e schiava. L'ingegno, l'autarchia, lo sforzo ammirevole di due popoli in una guerra contro la gigantomania dei plutocrati e dei loro diretti imitatori, i bolscevichi.

La storia di ogni giorno dimostra come la qualità si imponga alla quantità; l'ebreo Kauffmann commetterebbe un errore anatomico, credendo di estinguere il popolo europeo con la sterilizzazione, poichè la forza dei nostri popoli risiede più in alto, nel cuore e nella mente. La Finlandia ha piegato due anni fa dopo aver umiliato un nemico dieci volte superiore; ma la storia concede, ai popoli che lo hanno meritato, le più clamorose vendette. « Se il numero è potenza, la qualità è atto — scrivevamo nel gennaio di quest'anno — ovvero un numero passa da potenziale ad attuale allorchè è sostenuto da una solida impalcatura qualitativa ». La forte resistenza russa di oggi è esempio classico: due anni di alleanza, di patti commerciali, di scambi fra la Germania e Russia, cinque anni di connivenza coi banchieri ebrei della City e di Wall Street hanno servito a creare una discreta organizzazione industriale nell'U.R.S.S. Se la guerra tardava di altri anni, e la quantità amorfa degli Slavi poteva acquisire i vantaggi qualitativi dei nostri popoli, l'Europa sarebbe stata subissata; ma le armi sono ancora a vantaggio nostro. La scelta del tempo è sempre stata una dote eminente nei nostri Capi.

DINO ORIGLIA

MORALE DI GUERRA

Alcuni mi diranno che non esiste che una sola morale, quella che ci porta, in virtù della nostra coscienza, ad essere degli uomini e non delle bestie. Costoro non hanno nulla da temere. Io non mi allontanerò in nessun modo dal concetto di etica. Voglio soltanto intrattenermi su uno dei molteplici aspetti e precisamente su quello che oggi ci riguarda più da vicino.

Vi siete mai domandati, cari lettori, quanti italiani meriterebbero di non essere chiamati tali, privi di questa morale? Pochi hanno chiaro questo concetto, i più ne hanno una idea, confusa nel sub-cosciente.

Spesso si crede di essere morali, mentre si servono esclusivamente i propri egoismi. Spesso si crede di fare il proprio dovere mentre si agisce solo conforme al dovere. Grande è invece la loro differenza, ma per una certa affinità nel fine da raggiungere, oserei dire che sembrano identificarsi. Però lo sembrano solamente, poichè nel dovere la nostra volontà di operare è retta dalla ragione, mentre nell'azione conforme al dovere essa agisce del tutto sotto l'impulso del sentimento. Vecchio concetto kantiano, ma sempre nuovo per chi vuole aggiornare la propria coscienza. Solo nel primo caso si diventa esseri morali, nel secondo ci si illude semplicemente di esserlo.

Problema dualistico quindi di morale dello spirito da una parte e morale del sentimento dall'altra. Dualismo che in quest'ora di guerra si impone a tutti gli italiani per una soluzione rapida ed immediata.

Accade infatti che tanti cultori più del sentimento che della ragione, vivano nell'illusione di essere persone morali, ottimi cittadini, ferventi italiani, e a volte anche buoni patrioti. S'intende che io mi riferisco sempre, parlando del sentimento, ad una morale di guerra.

Se fino a ieri lo straniero vide nell'Italia una terra di sogni e di canti, oggi sono certo che egli ha cambiato letteralmente la sua opinione. Se il clima è pur sempre lo stesso, l'ambiente si è fatto più severo, e il tenore di vita più consono al tempo.

I cosiddetti romantici al latte e miele vanno scomparendo via via per dar luogo ad un nuovo tipo di italiano, quello voluto e forgiato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. Ciò nonostante i superficiali, i passionali, coloro che badano più al fumo che alla sostanza, esistono ancora. Costoro bisogna che si persuadano che il loro tempo è finito, che bisogna guarire di questo male se non si vuole essere eliminati. Bando agli stupidi sognatori che non sanno fare altro che contemplare le stelle. Una Nazione non può permettersi il lusso di stare in contemplazione mentre sui campi di battaglia si combatte e si muore per la sua grandezza.

Aboliamo tutto ciò che sa di esteriore, di formale e il nostro stile sia manifesto della nostra volontà di vittoria.

Tutti in piedi, nessuno venga meno a se stesso e al suo Paese.

Intensifichiamo perciò nel campo morale la nostra preparazione e non pensiamo che basti fregiarsi di un distintivo, mostrare una tessera di antica data, scagliarsi più o meno a parole sugli inglesi, segnare con le bandierine sulla carta i punti raggiunti dalle forze dell'Asse, stravincere a tavolino contro la Russia e fare gli strateghi da caffè, nè crediamo altresì che occorra non mangiar carne durante la settimana, fare economia di zucchero, burro, sapone ed altri generi, per essere dei buoni italiani.

Al contrario. Se tutte queste azioni non trovano in noi la convinzione esatta che il sacrificio che si compie è un dovere in favore della Patria, esse perdono tutto il loro valore morale. Anzi starei per dire che quando una cosa non la si conosce si finisce per farla contro la stessa nostra volontà, comportandoci in modo immorale.

Quanto diversa sarà invece la azione di colui, che sebbene non sorvegliato, si astiene dal ricercare ciò che la legge di guerra ha proibito, dal corrompere amici e conoscenti onde ottenere ciò che alla massa per contingenze belliche è negato?

Ecco l'italiano che ha compreso per quali grandi motivi ideali compie il proprio dovere. E l'esempio di tutto ciò da chi ci viene se non da quel popolo lavoratore delle officine e dei campi che pur non sapendo fare sottili ragionamenti è forse l'unico che abbia veramente una morale di guerra?

Cerchiamo dunque di essere meno sentimentali e più aderenti alla realtà delle cose.

L'Italia di oggi non è più quella di un tempo. Un grande destino le si profila dinanzi e vuole che tutti i suoi figli ne siano degni.

Se questa morale non penetrasse i nostri animi, se ogni italiano che si ritenga tale, non si impegnasse con tutte le sue forze in questa lotta di vita e di morte, tutto ciò che è stato creato e che si sta creando a prezzo di sangue, andrebbe domani irrimediabilmente perduto per essere le nostre coscienze inadatte al nuovo compito.

ALFONSO MARANGONI

> *« Bisogna essere estranei agli affari, non farne, rifiutarsi persino di sentirne parlare, dichiarare che sono estranei alla nostra mentalità di fascisti: e quando esistono necessità che impongano tali affari bisogna farli alla chiara luce del sole ».*
>
> *MUSSOLINI*

Due popoli, una guerra

Mai come in questi giorni forse, l'anima del popolo italiano ha vibrato d'entusiasmo nell'apprendere dal comunicato ufficiale l'avvenimento che s'è svolto ai margini d'Europa sui campi di battaglia.

Avvenimento preparato e svoltosi secondo lo stile fascista nel più grande riserbo e sulla cui *« portata storica »* non è per ora dato fare alcune previsioni, ma i cui effetti saranno certamente assai presto palesi.

Ai soldati d'Italia in marcia nella sterminata Russia verso le prime linee del combattimento è toccata in sorte una sorpresa non sperata: vedere il Capo, sfilare innanzi al suo sguardo pensoso di Condottiero, sul cui volto il dolore recente dava un'espressione nuova.

I soldati d'Italia hanno con il Duce visto l'Italia stessa che li segue, l'Italia che li sostiene.

Essi valutano meglio d'ogni altro il gesto nella sua vera grandezza: il Capo dell'Italia fascista, incurante d'ogni disagio, pilotando egli stesso per buona parte del viaggio l'apparecchio con la sua salda mano di nocchiero che non teme la bufera ed ama il rischio, ha voluto varcare il confine e spingersi nel cuore del territorio nemico già occupato dalle truppe alleate per portare il suo elogio e il suo incitamento ai combattenti della più dura battaglia, della guerra più fascista.

Le Camicie Nere d'Italia, i soldati tutti d'Italia come vinsero i rossi di Spagna ancora vinceranno i rossi della Russia senza Dio, e le chiese senz'altare, le case dal focolare spento avranno nuovamente il loro Dio ed il loro sorriso di vita.

Mai gesto fu più bello di questo, mai l'incontro di due grandi Capi, quali il Duce ed il Führer, capi non solo dei rispettivi popoli, ma arbitri dei destini della nuova Europa che sorgerà sui sani principi di *« una pace secondo giustizia »*, fu seguito con tanto interesse ed entusiasmo in tutti gli ambienti.

Questi Capi che prima d'essere tali furono e ancora si sentono innanzi tutto soldati hanno voluto trovarsi sul campo di battaglia, poichè è la guerra che decide il destino dei popoli, per stringersi la mano e rinnovare nell'infuriare della lotta, tra il cupo rombo delle artiglierie il legame d'amicizia che stringe ormai per sempre il popolo latino ed il germanico; questi due fieri popoli dagli eroismi inverosimili, dalle risorse più impensate, dalla salda fede nella Patria.

Questi due popoli che il destino ha posto accanto per il benessere dell'Europa, perchè il mondo ritrovi la sua strada, marciano con passo spedito sino al compimento della vittoria durando nell'attesa, moltiplicando i sacrifici e gli eroismi.

Sotto quella tenda di guerra ove i Capi si son trovati era il cuore stesso e la fiducia delle due Nazioni: delle due *« Rivoluzioni che hanno salvato la civiltà europea dal mortale pericolo bolscevico »*; era il pianto di tante madri, di tante spose fatto offerta; era il sangue di tanti Caduti fatto incenso di sacrificio, ma più di tutto era sotto quella tenda la speranza di due grandi popoli affratellati nella lotta, la certezza *« del suo vittorioso compimento »*.

Al verbo della vittoria altrove affianchiamo, nell'attesa, quello della resistenza oltre ogni possibilità, oltre ogni limite: « Durare ».

Questo verbo della tenacia è quello che meglio s'addice al nostro popolo, al *« popolo alpino fascista »* di Torino, a questo popolo la cui fede ha la saldezza dei suoi monti inviolabili.

NINO CAVALLOTTI

PENSARE E PARLARE

Il facile entusiasmo e l'avvilimento sono i due elementi che più agitano nella gran massa del popolo. Sopra tutto nei casi in cui un appiglio qualunque offre a gente di mala fede la occasione per azzardare una carta e sproloquiare su cose di cui anche loro non comprendono quale sia la portata e la fondatezza. E' sufficiente che si parli, ci si faccia belli di una cultura errata e confusa, purchè si dicano delle madornalità che delle volte, per l'intenzione malvagia, acquistano un vero e proprio carattere di sovversivismo.

Diffidare al massimo di queste persone che sono più pericolose del nemico esterno, perchè lavorano nell'ombra e hanno la stessa natura di quei rettili che, strisciando sull'erba, mordono e scompaiono.

Sono i parassiti della Nazione, il cancro che tenta avvelenarne le sane energie.

Per troppo tempo ciascuno ha potuto fare e dire a suo piacimento, per troppo tempo si è potuto impunemente condurre una critica spietata e irriverente verso persone responsabili, approfittando di debolezze e crisi interne e di uno stato sociale retrogrado e confusionario.

Ora basta. Sopportati fino ad ora, non saranno sopportati mai più.

A coloro che intendono condurre eserciti sulle comode poltrone dei ritrovi noi ricordiamo le parole di Federico il Grande: « I condottieri di eserciti sono da compiangere più di quanto si creda. Senza ascoltarli tutto il mondo li condanna e delle moltitudini che li vituperano forse non uno solo sarebbe capace di comandare il più piccolo reparto di truppa ».

Si lamentano delle condizioni economiche inerenti allo stato di guerra, ma non comprendono per ignoranza o non vogliono comprendere per quella perfida insofferenza che li distingue, delle verità che sono il domma e il supposto metafisico degli Stati moderni: « Si vis pacem, para bellum ». Tutte le arti e le opere della pace si nutrono dell'acre respiro della guerra, tutti i popoli, senza volerla, vi si debbono preparare con cosciente scrupolosità, affinchè i focolari siano rispettati, i diritti compresi, la forza temuta.

Nell'immane, continua lotta per la vita, il debole avrà sempre la peggio: è un destino tremendo posto da Dio, ma è un destino che esiste e s'impone all'umanità.

Il Ruskin, nelle sue meditazioni, scrisse, che la guerra nutriva i popoli, la pace li minava; la lotta li istruiva, la pace li traviava; il combattimento li temprava, l'inerzia li ammolliva; in una parola trovai che la guerra è la madre di tutti i popoli e che in pace essi decadono.

Nelle ore che viviamo assenteismo significa tradimento, pacifismo paura, indifferenza diserzione alla nostra grande battaglia.

La corrotta materia cerebrale degli inetti, fa loro dimenticare la dinamica del secolo ventesimo, fa sopra tutto dimenticare le virtù del popolo italiano, che sono state sempre e in ogni tempo altamente guerriere.

E' quando un popolo si sente giovane e sano che sa trovare la via della grandezza, che sa amare con passione l'acciaio delle sue armi, perchè la sua forte tempra si identifica con quelle e ne fa strumento di civiltà e di storia.

Gli eserciti di Giulio Cesare, di Ottaviano, di Scipione, volavano nei cieli insieme alla vittoria, perchè nell'animo c'era la carità della patria, nel cuore l'ebrezza della lotta, nel volto l'ardimento che li trasfigurava.

Ed ogni colpo di spada era un passo in avanti che faceva l'umanità intera, e alle barbarie sepolte nelle sconfitte, subentrava un mondo nuovo che era il frutto di un possente anelito emesso dalle profondità dello spirito aperto a nuovi orizzonti attraverso la lotta e il sacrificio.

Sia nel '48 che in tutte le guerre d'indipendenza, sia nell'immane conflitto del '15, fu la voce tonante dell'età passate che scagliò come valanga il popolo italiano nella lotta alla ricerca di una grandezza passata e all'adempimento di un dovere che doveva consacrare un diritto: il diritto di Roma che è stata e ritornerà imperiale.

La Rivoluzione Fascista è la conseguenza logica di millenni di storia gloriosa, è l'erede consapevole e capace della romanità che nella razza immutata dell'italiano d'oggi, alza la spada, perchè sa che milioni di braccia la impugnano con saldissimo cuore, per acquistarsi, col sacrificio, quel posto preminente nel mondo che gli compete di diritto.

Il sangue versato da tutti i nostri soldati sui vari fronti di guerra è lo sprone migliore per tutto osare ed è nello stesso tempo il nodo scorsoio che fatalmente stringerà alla gola i vili e gli inetti.

La realtà presente deve smentire tutte le illusioni, perchè ogni gesto che si compie è una epopea che consacra nell'avvenire la storia della Patria. Ogni azione svolta a demolire questo edificio ideale su cui il popolo guarda e attingerà nei secoli l'energia e la forza della grandezza, è un delitto di lesa patria, è un attentato all'autentico, vero popolo italiano.

SANTE BERGODI

> *« Il Fascismo non è già, non può, non vuole essere la guardia del corpo di privilegi di individui e di classi, ma vuole essere la grande guardia che tutela la sicurezza e la grandezza immancabile del popolo italiano ».*
>
> *MUSSOLINI*

Quelli di sempre

PER UN NOSTRO CINEMA

PERSONAGGIO

Forse si può compiutamente intendere e valutare la strada percorsa dalla parte migliore della nostra cinematografia considerando il lavoro compiuto negli ultimi anni alla stregua d'una continua esperienza. E' una mutevole laboriosa ricerca attraverso la quale, sospinta dagli entusiasmi e dalle aspirazioni più belle, la cinematografia italiana cerca ansiosamente di concretare tanti affannosi tentativi in una forma, in uno stile che compendi le giuste ambizioni dei nostri artisti inquadrando e rispecchiando gli aneliti, i palpiti, le quotidiane lotte di tutto il popolo. Però è strano che, raggiunta più volte una efficace forma espressiva in opere quadrate e sicure, mai nessuno abbia pensato a cercato di seguire e rifarsi a quelle strade già vittoriosamente percorse. Anche quelle affermazioni furono considerate come il felice risultato d'un più riuscito tentativo; quasi mai si pensò di trarre da quegli esempi la materia e gli spunti e i sani entusiasmi per serenamente continuare.

Riandando ai migliori successi degli ultimi anni è facile riconoscere che più significativa è stata l'affermazione d'un nostro film quanto più accoratamente s'è avvicinato al popolo, scoprendone gli attimi essenziali della sua giornata o scendendo a scrutarne l'anima fervidamente sensitiva. Perchè, è necessario ripeterlo, il cinema non può restare lontano dalla sofferta realtà della vita; accostandosi ad essa ne avvertirà le sensazioni, i palpiti che potranno ridare valore alle sue leggende, le quali dovranno aspirare a quel nobile dovere — a cui non dovremmo mai venire meno — di parlare alle folle dettando e particolarmente additando le nuove più complete e vere forme di vita.

Questo per noi, lo ripetiamo e lo ripeteremo ad usura, è il vitale e necessario campo d'azione per la nostra cinematografia. E dovrebbe pur essere la felice formula e la segreta ambizione di un normale film italiano: senza voler ascendere ai tempi ed ai significati che la mente d'un poeta può rendere possibile di rappresentare sotto forma di favole o di miti, si potrebbe guardare ad una delle tante vicende umane del popolo, individuarne l'intima sofferenza per tradurla, senza manierismi e inutili deformazioni, in sobrie e quadrate immagini.

In questi film noi ci troveremo di fronte un nuovo austero, superbo, pauroso e smisurato personaggio: la folla, il popolo. E allora avvertiremo tutta la grandiosità e la responsabilità d'essere a contatto d'un mondo nuovo, vivo di più fervido e intenso entusiasmo, nel quale soltanto bisognerà immergersi per ricavare gli spunti per le leggende che domani dovranno riaffermare definitivamente la rinascita della cinematografia italiana.

Forse nessun mezzo espressivo può delineare meglio e più efficacemente d'un film tutto ciò che s'agita e palpita nella folla. Sono sufficienti pochi tocchi scarni, essenziali tradotti in ampie inquadrature con un ritmo in continuo crescendo ad esprimere in tutta la sua maliosa grandezza l'anima d'una folla; perchè non basterà osservare i movimenti o le sue espressioni esteriori: bisognerà, bensì, scrutarne gli aneliti e le più riposte aspirazioni.

Sorpresa l'essenza d'una qualsiasi manifestazione il film non dovrà accontentarsi, come troppe volte ha fatto abusando delle sue stragrandi possibilità tecniche e visive, di fermarsi ad inquadrare lo spettacolo per lo spettacolo; dovrà scendere fra quel popolo e individuarne l'umanità e scoprirne i moti più ingenui e spontanei che sono forse i soli in cui si può esprimere. Evitata ogni deviazione, lontano dal volersi arrestare ai lati e alle espressioni puramente folcloristiche e di colore, il film italiano del nostro tempo dovrà tradurre in immagini rapide, con un tono piano e pur persuasivo dal quale traspaia l'ansia di dire quasi con un senso di mesta religiosità le cose più semplici e grandi e paurose, l'intima e accorata essenza di un mondo che ci palpita e vive accanto.

Scoperte e individuate le aspirazioni della massa basterà soffermarsi per un solo istante su un volto che più intensi esprima quegli aneliti, e per contrappunto non li possa vivere, per scendere in profondità nell'anima dell'uomo e trovarne, dietro la maschera che l'inquadratura avrà posto in rilievo, tutta la sofferta umanità. Per queste vie, senza inutili deformazioni letterarie e retoriche, si giungerà a sorprendere una commozione vera, che parlerà direttamente al cuore col linguaggio che scava e s'addentra per rendere più vivo e intenso il nostro incontro con quelle creature. Pensate, anzi e meglio, riguardate. Un giorno di vittoria: il popolo è trascinato all'entusiasmo: attorno a lui le rovine testimoni e Dio e agli uomini della fede che lo ha sostenuto e guidato avvivando il coraggio, rendendo sempre più fervida e accorata la sua volontà: gente che nell'abbraccio con i loro cari guardano lontano ad un domani che il loro sacrificio ha reso più luminoso e sacro: nell'aria nel giorno di festa nasce e prende forma un giuramento: e c'è quel volto, in cui s'addensano gioia e dolore, fierezza e sgomento, che spaurito e trepido guarda lontano, a cercare qualcosa che porti pace e plachi il suo tormento e quasi pare ansioso di non turbare la ritrovata serenità degli altri. Attraverso quello sguardo, tremula pennellata che illumina un quadro in cui già si completano molte cose sacre alla mente e al cuore, si comprende compiutamente la tragicità e il tormento implacabile del personaggio al quale in quell'attimo è preclusa la giusta e suprema gioia di guardarsi attorno, volgere gli occhi al cielo per poter chiedere a qualcuno perdono, e ansiosamente rendere grazie.

Così, quasi senza accorgersene, avremo posto al centro della vicenda, che è poi la rappresentazione d'un palpito umano, ancora una volta l'individuo. Sarà in questa creazione, nel modellare e dar anima ad un personaggio, che riconosceremo e distingueremo il poeta del racconto cinematografico. Perchè in quell'istante, pauroso nella sua grandezza, soltanto l'umanità e la poesia potranno sorreggere e dar risalto all'uomo — uomo, non eroe — che dal travaglio d'una folla reclama, con un gesto qualunque che ne compendi tutto il mondo interiore che lo domina e sospinge, la sua ansiosa aspirazione di vita.

Ma quest'uomo dovrà essere pregno della nostra quotidiana realtà. Si devono dimenticare tutti i temi e le vicende di maniera che tanto hanno servito alla cinematografia italiana negli ultimi anni: in quel personaggio e nella sua sensibilità noi, spettatori, dobbiamo riconoscerci e ritrovarci; attraverso il tragico sobbalzare di contrasti e di aneliti dobbiamo avvertire una nostra accorata sofferenza. Allora, trascinati dal magico incanto come da una grandiosa sinfonia, diventi noi stessi gli attori della vicenda umana, nel gioco tra finzione e realtà, storditi travolti dalle immagini, che ridesteranno i sogni e gli entusiasmi forse spauriti o malamente repressi, ci sentiremo personaggi d'una eterna leggenda di luce, di gioia, d'amore, di verità.

CARLO CORLANDO

Un'inquadratura del documentario «Incom» *Uomini della pesca*, di Paolella, presentato alla Mostra veneziana

MUSICA E CINEMA

CLASSIFICAZIONE

Nel numero del 10-25 giugno abbiamo iniziato e proposto uno studio sulla funzione della musica cinematografica; ora, prima di procedere oltre, crediamo opportuno fare alcune precisazioni su uno dei problemi toccati nel precedente articolo: la classificazione degli impieghi della musica nel film.

Si ricorderà che dopo aver accennato alle tabelle dello Spottiswood abbiamo riportato per esteso la classificazione proposta da Renato May, ritenendola più plausibile della precedente; essa possiede infatti maggiori doti di chiarezza e dimostra una maggiore padronanza della materia trattata, insieme a un più preciso senso del cinema.

Anch'essa, però, presenta alcuni difetti ed alcune incongruenze che è necessario rilevare e, se possibile, chiarire; lo scopo è dare una classificazione attendibile delle funzioni della musica nel complesso del film, classificazione che, come abbiamo già notato, riveste una particolare importanza agli effetti dello studio proposto.

Accettiamo del May la suddivisione fondamentale della musica cinematografica in: *sincronica* e *asincronica*. Riguardo all'intendimento dei due termini ed ai casi particolari v'è da discutere.

Fermiamoci sul primo caso. Sincronismo: la musica è effettivamente eseguita nel film da persone che vi agiscono. Musica che chiameremo «interna».

La divideremo in:

1. - Si sente la musica e si vede chi la esegue;

2. - Si sente la musica e non si vede chi la esegue, ma si sa o si suppone che gli esecutori siano nel film, o comunque partecipino (direttamente o indirettamente) all'azione stessa.

Esempio: Un tale in una stanza legge; ad un tratto sente una banda che suona nella strada. Non si vede la banda ma si suppone che essa sia nell'ambiente reale in cui il film si svolge.

Da notare che con il semplice cambiamento di inquadratura si può passare dal primo al secondo degli impieghi suddetti. Ne è esempio il passaggio seguente:

1. - (P. M.) Un tale suona il piano;
2. - (P. P.) Un altro lo ascolta.

Nella seconda inquadratura il piano non si vede; si è passato dal primo al secondo impiego.

Può capitare, per portare un altro esempio, di trovare un'inquadratura in cui vi sia una persona che ascolti la radio; supponiamo che l'apparecchio ricevente sia in campo. Non si potrebbe parlare del primo caso in quanto gli esecutori della musica che la radio trasmette non si vedono; d'altronde si vede il mezzo di riproduzione che supplisce alla mancanza degli esecutori. Il secondo caso si verificherebbe soltanto quando si inquadrasse unicamente l'ascoltatore, escludendo la radio.

Parrebbe essere un caso intermedio; credo invece debba raccordarsi al primo. Un caso analogo potrebbe venir fornito da un fonografo in azione inquadrato insieme a chi l'ascolta; anche qui il dubbio sull'appartenenza al primo tipo di impiego sincronico non dovrebbe sussistere.

Pensiamo piuttosto, per una maggior chiarezza comprensiva richiesta dagli esempi suscitati, di ampliare la formulazione che è stata fatta, in questo senso.

Si sente la musica e si vede la sorgente da cui proviene (la sorgente può essere il suonatore stesso, o un fonografo o un altro mezzo di riproduzione fonica che nell'inquadratura sia compreso).

Asincronismo. La musica che è incisa sulla colonna sonora non è eseguita materialmente nell'«ambiente reale» del film, ma viene introdotta «a posteriori» per servire, usando le parole del May, «di complemento dell'immagine».

Dobbiamo aggiungere però che anche il commento è complemento dell'immagine, al contrario dell'affermazione del May che non accetta il commento come funzione cinematografica della musica. O che forse in una scena in cui visivamente venga espresso un qualche sentimento da un personaggio provato la musica non ha il diritto di errare una sua particolare concomitante atmosfera sonora, che accresca e, proprio così, «completi» l'espressione visiva? E un impiego simile non si può chiamare commento? Intendiamoci: uso la parola «commento» nel suo senso migliore, quasi, in tal caso, come sinonimo di «complemento dell'immagine»; ritengo d'altra parte — concordando col May — che una semplice generica e anonima musica di sfondo non abbia in cinema alcun valore. E quelle tre categorie del May (Asincronismo ideologico, Previsione, Ricordo) sono per me tre impieghi diversi di commento, o meglio, tre tipi di esso.

Vi è da aggiungere che il commento può anche non identificarsi in questi tre tipi e può rimanere unicamente e semplicemente nella sua funzione, senza individualizzarsi in una di quelle categorie; lo chiameremo in questo caso: commento propriamente detto.

Tirando le somme, consideriamo tutta la musica asincronica come commento nel senso detto, e la possiamo classificare come segue: un primo tipo di commento vero e proprio (corrispondente al n. 3 dello Spottiswood: «impiego evocativo», che è un termine inesatto), un secondo di impiego per contrasto (non è possibile accettare la definizione del May di «Asincronismo ideologico», avendo essa un senso molto più generale, in quanto tutta la musica asincronica viene usata ideologicamente), un terzo impiego come previsione ed un quarto come ricordo. Il secondo il terzo e il quarto corrispondono ai tre classificati dal May, salvo la riserva e la parziale modificazione del primo punto della sua tabella.

Riguardo al termine «evocazione» mi sembra venga usato a sproposito; in che modo lo si deve intendere? O nel senso di evocazione di una cosa passata (e allora si dovrebbe dire rievocazione) oppure nel senso che la musica evoca, fa sorgere e delineare in noi delle emozioni estetiche. Ma allora tutto il film, in questo senso, è «evocazione»; ogni espressione artistica è evocazione. Che bisogno c'era tanto in Spottiswood quanto in May di riferirla particolarmente alla musica, istituendo un frazionamento in quella che dev'essere l'unità dell'opera d'arte?

Immagini, musica e ogni altro elemento creativo concorrono a formare quella che qui possiamo continuare a definire «evocazione»; non sono evocazione essi stessi nella loro singola e condizionata natura. Può sembrare una eresia parlare di natura condizionata e non già immediatamente di espressione artistica rispetto alle immagini; ma nel film sonoro lo si può dire poichè esso «esteticamente» non esisterebbe se alle immagini non fossero accoppiate la musica, i rumori e il dialogo: sarebbe un film muto che è un'altra cosa dal film sonoro.

Concludendo, una classificazione della musica cinematografica la intenderei così:

a) Musica sincronica o «interna»:

1. - Si sente la musica e si vede la sorgente da cui proviene;

2. - Si sente la musica e non si vede la sorgente da cui proviene, ma si sa (o si suppone) che essa è compresa nell'«ambiente reale» del film.

b) Musica asincronica, o ideologica o di commento:

1. - Commento propriamente detto;

2. - Impiego per contrasto;

3. - Previsione. La musica esprime ciò che dovrà accadere (o potrà accadere) nel film;

4. - Ricordo. La musica esprime ciò che è già accaduto.

Osservazione: Gli impieghi suddetti possono venir esplicati sia ognuno separatamente, sia due o più simultaneamente.

(Tutto quanto abbiamo detto sulla musica lo si può estendere ad un altro fattore sonoro: i rumori naturali).

F. DI GIAMMATTEO

Massimo Bontempelli, in uno dei suoi quotidiani articoli di critica cinematografica sui film che vengono presentati alla Mostra internazionale di Venezia, è stato indotto a parlare, sia pure di sfuggita, proprio dell'argomento che noi veniamo trattando su queste colonne. Le sue brevi osservazioni ci sono parse molto interessanti ed acute, e perfettamente consone con gli intenti che noi ci siamo prefissi nell'iniziare lo studio sulla musica cinematografica.

Analizzando un film boemo («L'avvocato dei poveri») ed uno tedesco («Concerto a richiesta») li definisce «uno più fastidioso dell'altro, come insistenza in vecchie lusinghe riempitive diventate insopportabili: per esempio nell'inzuppamento di musica»; e così continua: «Abbiamo bisogno di un paio di anni almeno di cinema senza intervento musicale. Non parlo del commento, che usato con discrezione è necessario, e ci accompagna e ci aiuta sfuggendo alla diretta attenzione e all'analisi. Parlo della musica come parte della vicenda, come personaggio petulantissimo, che ogni tanto fa stare zitto il dramma, lo spinge indietro a bracciate come fa sulle scene di prosa il mattatore con i suoi comprimari, e fermata così tutta la macchina ci infligge, in luogo di azioni visive e stati d'animo, chilometri di canzoni e di danze».

Giustamente qui Bontempelli condanna quel fastidioso ibridismo antiestetico del cosidetto «film musicale», che tante storture ci ha riservato e, purtroppo, promette ancora di riservare.

«Chi libererà il cinema dagli intrusi?». Con questa domanda Bontempelli conclude le sue osservazioni, che abbiamo ritenuto utile riportare nei passaggi essenziali.

F. d. G.

NOTERELLE

Fioriscono i concorsi cinematografici per la ricerca di «nuove attrici», di «nuovi volti per il cinema italiano», ecc. Ogni tanto qualche produttore, con il serio ed eroico proposito di contribuire alla rinascita del cinema nostro, pensa che uno dei modi migliori per farlo e per aumentare nello stesso tempo il prestigio della propria illustre (e voi, lettori crudeli, non andate a cercare in che cosa illustre) personalità sia quello di lanciare un concorso per attrici cinematografiche... ed io non riesco a capire perchè soltanto per attrici — maledetto candore della mia mente giovanile che non mi permette di penetrare certi assillanti misteri della settima arte!

Un giorno un mio amico stranissimo (ed io non potei intendere cosa c'entrasse) mi disse a questo riguardo: Sai, io non sono un critico e i film vado a vederli una volta tanto, eppure mi pare che certa gente potrebbe smetterla di fare il pomicione. di concorsi ormai ce ne son già stati parecchi...

* * *

A quanto pare i film presentati quest'anno a Venezia sono nel complesso assai mediocri; tolte alcune poche eccezioni, il livello artistico della maggioranza s'è rivelato inadeguato all'importanza della Mostra, in modo alquanto scoraggiante. Ci sono, è vero, mille e una ragioni che giustificano questa situazione, ma non era, tuttavia, meglio limitare rigorosamente il numero dei film anche a costo di ridursi ad un gruppo esiguo di opere, ma queste veramente significative?

Non è una Mostra a carattere industriale questa di Venezia: essa deve rimanere qual è nata. Se la si vorrà affiancare con una esposizione di «prodotti» cinematografici delle varie editrici europee, con semplici intendimenti commerciali, niente da eccepire, chè i vantaggi dal lato pratico sarebbero moltissimi e proficui. Ma la Mostra deve rimanere una mostra d'arte.

* * *

Sempre intorno alla Mostra veneziana. Avete notato come sono numerosi i documentari presentati? Non vi pare che sian fin troppo numerosi? Anche qui sarebbe opportuno sfoltire, sfoltire molto e decisamente.

* * *

E «Corsica eroica» com'è andato a finire? Sarei curioso di saperne qualcosa. Se puoi, caro Brambilla, tienmi informato. Non è mai inutile parlare e riparlare di certe cose.

Armonia di linee

ARCHITETTURA ED ALTRO

La casa dell'architetto non può essere un abito su misura, nè un'esercitazione ironica. Poichè se così fosse, la villa del commendatore continuerebbe ad essere il castelletto medioevale.

* * *

Come la musica, l'architettura non esiste se non costruita ed eseguita.

Dal soggettivo, quest'esecuzione ci porta verso il razionale, verso la collettività e la ragione sociale.

Per questo forse è necessaria tanta polemica come opera di educazione: prima di poter fabbricare bisogna costruire il proprio pubblico, le proprie leggi, la propria umanità.

* * *

Non basta riuscire a scoprire ed afferrare il movimento artistico moderno: non basta «montarsi» esclusivamente in esso. E sebbene non possa ora considerarsi storico, cioè con una calma critica e ragionativa impossibile, chè esso vive entro di noi e circola nel nostro sangue, bisogna tuttavia sforzarsi di comprenderlo e sentirlo non nella sua staticità, che ci soddisfa, ma nella sua dinamica e nella sua possibilità di progressione.

* * *

In pittura, ad esempio, già si scorge chiaramente uno svolgimento, non ben sicuro di sè in tutti i punti, ma che ad ogni modo scorre e prosegue su una strada libera ed autonoma.

In altri campi invece (architettura) è palese il pericolo di un arresto ad una polemica — che non è più polemica d'arte, ma astio e rabbia impotente, generati dal fatto di non essere capaci a far vedere la luce a pochi o molti ciechi volontari, testardi, inutili, attaccabrighe dichiarati — e che in quanto tale, porta naturalmente la creazione cosciente ad esasperarsi verso determinate direzioni; le quali, così forzate, divengono arrischiate ed aride, e finiscono col nascondere il punto più importante: lo sviluppo del lavoro artistico.

* * *

Sviluppo dell'architettura moderna. Le basi ci sono ormai chiare e sicure, bisognerebbe riuscire a staccarsi da esse, lasciandole nella loro decisiva importanza al piano delle fondazioni, per riuscire a costruirvi sopra. Comprendere a fondo, assimilare, significa superare.

E non ripetere, come succede anche nei casi migliori, una dichiarazione esplicita d'adesione a queste basi, quasi fosse una dimostrazione.

E non, come molto più spesso accade, impantanarsi ed impigrirsi nei piccoli passi laterali, negli arrangiamenti eleganti, nelle spiritosaggini, nelle squisitissime (e più ancora) «ambientazioni», in deliziosi difficili artifici, difficili come un giuoco d'abilità, che facilmente prendono la mano e si dimostrano poi, allo svelare la loro aristocratica commerciabilità, piccoli e grandi compromessi, pericolosi schemi.

* * *

E che quello che poco sopra abbiamo denominato polemica, astio e rabbia impotente, sia invece un alto muraglione, nudo e freddo e senza limiti, noi non lo crediamo.

* * *

No, perchè altrimenti ci si arresta.

E si torna indietro a cercar di nuovo la materia prima.

E si rinnega, così per gioco, tutto il nostro passato immediato archiviandolo nella cronaca.

E si cercano altre incendiarie rivoluzioni, altri avanguardismi sfacciati pirotecnici divertenti, altre prove ed esperimenti matti e crudeli.

Ci divertiremo nuovamente allo stupore, all'annichilimento, all'ignoranza del borghese, e prenderemo in giro, in un ventoso tempestoso barabba, la sciocchezza dei barbogi critici che s'attaccheranno, per l'ultima volta e con povere forze, alla loro tradizione.

Con questo ripeteremo la classica romantica abusata situazione del pagliaccio, dell'uomo che ride, con una ferita mortale nel cuore.

* * *

Il che sarebbe poi un anacronismo ed un non senso: la grande rivoluzione spirituale, nella quale siamo compresi, sta proprio ora combattendo la decisiva battaglia d'attuazione.

BALDO BANDINI

CAMPAGNA PER IL CONTROLLO DEI LICENZIAMENTI

Sul «Lambello» del 10 agosto è comparso il primo articolo sull'argomento che, nella chiusa, prometteva la prosecuzione della discussione nel campo pratico dell'attuazione.

Premesso che il licenziamento, in quanto spezza il rapporto di lavoro, turba il regolare ritmo della produzione, provoca squilibri economici a danno del lavoratore non di rado di notevole entità, non può esser lasciato all'arbitrio puro e semplice del datore di lavoro, è bene esaminare come possa ordinarsi un sistema equo, pratico e funzionante per ottenere un controllo che, senza ledere la giusta sfera di autonomia del datore, tenga conto dei diritti del lavoratore.

Lo Stato fascista è Stato corporativo che nella sua radice stessa ha il concetto e la volontà di giustizia. Giustizia è ancora e sempre *suum cuique tribuere*. Ma come? Ecco il punto. Prima di scrivere queste parole noi abbiamo chiesto il parere di molti uomini politici, di qualificati ed intelligenti dirigenti sindacali, nonchè degli interessati direttamente: datori e lavoratori.

Caso unico: la risposta, pur variando nei particolari di attuazione, era concorde nell'affermare la necessità di impostare il controllo. Di questo giova tener conto perchè, quando nell'*animus* generale una necessità è sentita a questo punto, sta ai responsabili politici di farla propria e tradurla in istituto di legge.

Fino ad oggi si è parlato di licenziamento motivato, cioè sul libretto di lavoro dovrebbe essere trascritto il motivo del licenziamento. Poco ed inutile: poco, perchè, quando il motivo fosse scritto, non si vede in qual modo poter intervenire se fosse ingiusto; inutile, perchè, anche quando il motivo potesse essere appurato, rimane sempre l'impossibilità di adeguata sanzione che, nella fattispecie, è il mantenimento del posto e l'eventuale risarcimento del danno.

D'altro canto i datori di lavoro su questo punto, pur ammettendone in via di massima la giustizia, non a torto affermano la loro sfiducia nell'interesse stesso del lavoratore. Se infatti venisse scritto sul libretto: «licenziato per scarso rendimento», dove troverebbe il pane un lavoratore così bollato?

Noi ci permettiamo di dissentire: queste paternalistiche preoccupazioni, salva la malafede che giuriamo non esserci, fanno parte di quel bagaglio di benevolenza che tanto male ha fatto al popolo italiano. Perchè il popolo italiano renda, deve avere solo due certezze: prima: che quando fa bene è premiato; seconda: che quando sbaglia è punito. Senza titubanze, incertezze, transazioni, sempre.

Secondo il nostro modo di vedere, invece, il problema deve essere impostato su basi diverse e con altre possibilità. Per non cadere nel facile errore di costruire meravigliose architetture di fantasie, vediamo che cosa c'è oggi. In ogni azienda esiste un Fiduciario sindacale coperto da immunità o quasi agli effetti del licenziamento, in quanto il suo allontanamento non può venire effettuato se non previo benestare del Comitato di Presidenza del C.P.C. Compiti attuali del Fiduciario: mantenere il collegamento tra Sindacato e maestranze. Organo quindi informativo bilaterale, senza alcun potere effettivo.

Noi pensiamo che presso ciascuna azienda di qualche consistenza (già nel precedente articolo avevamo esplicitamente escluso le piccole, ove il trattamento è di natura parafamiliare) e dovrebbe costituire un Comitato di fabbrica paritetico e ternario, composto dal datore di lavoro o dal suo legale rappresentante, dal Fiduciario d'azienda e presieduto da un rappresentante del Partito. Pare che in tale composizione siano tenute equamente presenti gli interessi delle parti e soprattutto dà affidamento la presenza del Partito il quale, in funzione sempre del superiore interesse della Nazione, può decidere dell'opportunità o meno di procedere al licenziamento, adottando in merito gli opportuni provvedimenti.

Mi consta che in una provincia dell'Italia centrale, ove esiste una delle più potenti industrie belliche, l'esperimento è stato attuato con ottimi risultati, tanto che in capo ad un anno erano le stesse aziende della provincia che sentivano il bisogno di ricorrere per il parere alla Federazione dei Fasci. Potrebbe ancora essere aggiunto, senza voto deliberativo, l'ufficiale di sorveglianza disciplinare che esiste in ogni stabilimento ausiliario.

A noi pare che quando il datore sia spinto da buoni motivi per licenziare il suo dipendente, non abbia motivo di dolersi della sanzione del Comitato di fabbrica, mentre la snellezza dell'organo garantisce la rapidità dell'esecuzione.

Non deve, d'altra parte, rincrescere al lavoratore di sottoporsi ad un serio ed obbiettivo giudizio perchè, qualora abbia sbagliato, è giusto si abitui a pagare.

Nessuna delle due parti può e deve sentirsi lesa da una tale procedura perchè il rappresentante del Partito, che attua i principi della Rivoluzione, dà sufficiente garanzia di oggettività e di equità.

Così per linee generali la riforma che si impone non solo perchè sentita dalla massa lavoratrice, ma soprattutto perchè l'Italia, attraverso un tale sistema, si pone all'avanguardia di quel movimento rivoluzionario che ha per mèta il raggiungimento della giustizio sociale, mèta che rappresenta non solo conquista grande all'interno, ma un motivo di attrazione per i popoli che verranno a far parte del complesso imperiale italiano, perchè le armi conquistano gli imperi, ma solo le buone leggi con le armi li conservano.

RINALDO TADDEI

Ringiovanire i testi scolastici

Molto si è scritto circa la Riforma scolastica. Ci sia permesso aggiungere una nostra proposta, o almeno, esprimere il nostro desiderio in materia di testi scolastici.

Si sa, e quanti sono in buona fede lo devono ammettere, che la maggior parte degli studenti impara a conoscere gli «autori prescritti» non dalla diretta lettura del testo originale, bensì dai commenti, dalle prefazioni, dai riassunti che accompagnano i capitoli.

Questo avviene — o almeno è avvenuto — perchè: primo, manca il tempo materiale per svolgere coscienziosamente il programma intero, secondo molti autori sono sepolti sotto il peso di una secolare retorica che solo alcune «mosche bianche» sono riuscite ad attraversare.

Molti autori poi, primo fra questi il Manzoni, sono stati imposti con violenza al nostro gusto da professori che di Manzoni si sono nutriti e sono vissuti.

La inesperienza del giovane, fin dalla prima volta che prende fra le mani i Promessi Sposi, *riversa sull'autore quel duraturo fastidio che viceversa nasce dalla coccinutaggine d'un professore. Ciò si ripete per altri sfortunati autori.*

Non sarebbe dunque meglio che circa gli «autori prescritti» prendessero la parola moderni studiosi vissuti nel nostro tempo e nel nostro clima, e fuori del cattedralismo?

Insistere a costringere i giovani a fare del Miracolo delle noci *o di* Scampagnata *il loro breviario, significa perdere il tempo; ed il* Cuore *di De Amicis, dopo i brillanti successi, va relegato all'Oratorio, a quell'oasi di indifferenza che sta appunto fra la vita ed il mondo delle farfalle.*

Altro ci vuole per chi vive coscienziosamente in questo clima spirituale! Dai libri di studio bisogna saper far nascere un interesse attuale, vivo, e con esso ed al di sopra di esso, quell'insegnamento che può migliorare i nostri sentimenti e la nostra cultura.

Bisogna purgare i testi in programma dei vecchi commenti, liberando i giovani dal fastidio di leggerli o dallo sforzo di capirli, e presentare, testi ed autori in modo più idoneo al dinamismo della nostra giovinezza.

Vedremmo poi con vero piacere l'adozione, per il 4° e 5° anno di scuola, di una Antologia di scrittori moderni, comprendente gli scritti dei nostri migliori prosatori.

Si è tanto parlato di crisi del libro, ma qualcuno ha pensato che proprio dalla vita dei giovani — ed in particolare degli studenti — gli scrittori moderni sono esclusi?

Bisogna che i giovani imparino a conoscere i «loro scrittori».

Sbrigati gli studi, sapranno un giorno scegliere per la loro ricreazione e per la loro cultura, un buon libro, senza doversi affidare al caso o alla critica, evitando così quel pericolo, per essi e per il buon nome della buona letteratura, che è facile immaginare.

R. R.

SEZIONE TEATRALE

Essendo imminente la ripresa dell'attività teatrale del nostro Guf, che quest'anno s'inizierà con più solide basi e più vasto programma, s'invitano tutti i camerati, e particolarmente le Fasciste Universitarie, che intendono collaborare in qualunque specializzazione inerente al Teatro (attori, registi, scenografi, ecc.), a comunicare la loro adesione nei giorni di lunedì 15, mercoledì 17, e venerdì 19 settembre, dalle ore 18 alle 19, o, se impossibilitati, anche per lettera alla Redazione de «il lambello».

Tale iscrizione è richiesta anche per chi l'anno scorso ha già partecipato a questa attività, essendo necessario disporre di un elenco completo e definitivo dei quadri della nostra Sezione tale da poter permetterci di stabilire un programma preciso ed organico per la prossima stagione teatrale.

CONCORSI

Con decreto in data 2 agosto c. a. del Ministro per l'Educazione Nazionale, vengono istituite borse di reciprocità della Germania e della Svezia per l'anno Accademico 1941-1942, a favore di italiani laureati e diplomati nel Regno.

E' aperto il concorso per l'assegnazione di borse di reciprocità istituito dalla Germania e dalla Svezia per l'anno Accademico 1941-1942, a favore dei cittadini italiani laureati da Università e Istituti dell'Ordine Universitario o diplomati presso Accademie di Belle Arti o Conservatori di musica del Regno negli anni Accademici 1935-1936, 1936-1937, 1937-1938, 1938-1939 e 1939-1940.

Le borse anzidette saranno usufruite presso una Università o Istituto Universitario o artistico, rispettivamente della Germania e della Svezia.

Le borse della Germania sono otto di R.M. 1600 ciascuna, pagabili in otto rate mensili, di egual importo.

Le borse della Svezia sono due di 2100 corone ciascuna.

Le istanze di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 6 dovranno pervenire al Ministero per l'Educazione Nazionale (Direzione Generale dell'Ordine Universitario - Divisione III) non più tardi del 20 settembre 1941-XIX.

Coloro i quali aspirano a borse dell'una e dell'latra nazione debbono presentare due domande distinte, allegando i titoli ed i documenti richiesti, ad una sola domanda e facendo riferimento ad essi nell'altra.

E' aperto il concorso ad una borsa intitolata: «*Borsa del Comitato Italiano per lo studio di problemi della popolazione*». L'assegnatario della borsa deve svolgere le sue ricerche presso l'Istituto di Statistica della R. Università di Roma e presso il Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione.

Al concorso sono ammessi studiosi italiani e stranieri.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO Redattore Capo i. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-825 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

COMBATTENTI DI IERI E DI OGGI

Molte volte da questo foglio polemico e battagliero degli universitari piemontesi s'è alzata una voce contro certe abitudini, certi modi di fare e d'agire in stridente contrasto col momento attuale.

Quante volte da questo giornale s'è manifestato il disprezzo per i troppi effeminati giovani dalle teste lucide e dalle taglie di ridicoli manichini vestiti nelle foggie più ricercate e vistose, mentre la grande maggioranza ha liberamente scelto l'austera divisa grigio verde già pegno d'eroismo e simbolo di sacrificio.

Quante volte ancora s'è manifestato da queste colonne la riprovazione per tanti giovani in circolazione in allegre compagnie nelle ore notturne nei locali più equivoci, mentre i fratelli sotto cieli lontani vegliano in armi nell'attesa della lotta e mentre tanti altri ancora in semplici brande allineate nelle lunghe e silenziose camerate sognano il combattimento affrettandolo col pensiero.

Oggi invece non è per una critica che impugno la penna, bensì per rilevare un gesto di cameratismo, uno squisito atto che ha commosso cinque sottufficiali che ne sono stati i protagonisti.

Alcune sere or sono cinque sergenti istruttori in una Compagnia del Corso addestramento per studenti universitari, dopo di avere consumato alcune bibite in un locale del centro si presentavano alla cassa per regolare il conto, ma, con loro sorpresa, trovarono il conto già pagato da un signore che si trovava lì presso. Alcuni segni dicevano chiaro chi egli fosse; parlavano del suo passato di guerra due medaglie d'argento al valor militare ed una ferita.

Ai ringraziamenti rivoltigli, così rispose lo sconosciuto: « Soldati d'Italia permettete che offra io ».

I cinque sergenti s'informarono dal proprietario del caffè chi fosse il generoso offerente. Avutone il nome e l'indirizzo così essi manifestarono la loro riconoscenza:

« Le vostre cortesi parole ci risuonano « dolcemente all'orecchio e nel cuore. « " Soldati d'Italia permettete che offra « io ". Ieri sera la vostra delicatissima « offerta ci ha infinitamente e sinceramente « commosso. S'è parlato a lungo « del vostro atto generoso. Se le parole « non bastano ad esprimere la nostra ri- « conoscenza, forse basta l'entusiasmo « nato in noi ad imitare nella dedizione « della vita alla Patria, il vostro valore « di vecchio ufficiale più volte deco- « rato ».

« Con la certezza di mai dimenticarvi « vi ossequiamo ».

Subito seguì una risposta così commovente e bella nella sua semplicità che merita essere resa pubblica. Questo desiderano i cinque ottimi sergenti:

« Dott. P. V.
« Via G. 22
« Tel. ... - Torino

« Torino, 25-8-1941-XIX.

« Signori Sottufficiali
« ... Compagnia Universitari
« ... Regg.to Fanteria - Torino.

« Cari camerati,

« Ho ricevuto la Vostra lettera del 23 « corrente e Vi ringrazio per le Vostre « cortesi parole, ma la piccola offerta « occasionale fattavi spontaneamente non « valeva la pena di tanto.

« Comunque, poichè Vi dimostrate animati « da così nobili sentimenti soldateschi, « desidero conoscerVi più da vi- « cino e pertanto invito tutti i cinque « firmatari della Vostra lettera a pranzo « a casa mia, sabato 30 corr. alle ore 20.

« Spero che Vi sia possibile ottenere « il relativo permesso dai Vostri supe- « riori e in caso contrario avvisatemene.

« Se la sera di sabato non potesse an- « dare bene per qualcuno o per tutti « Voi, possiamo combinare per un'altra « sera di questa settimana e potrete dir- « melo anche per telefono e presso la « mia Azienda o a casa mia.

« Al piacere quindi di rivederVi, Vi « saluto ben cordialmente »

dr. P. V.
Maggiore degli Alpini

(Segue la firma)

Per esempio a tanti e tanti industriali dico anche di più di questa simpatica figura di soldato: nella vita civile ricopre la carica di Direttore Generale di un'importante società tessile piemontese.

Ecco un esempio meraviglioso degno di essere segnalato.

Chi ha vissuto combattendo la grande guerra e attraverso gli anni che si rincorrono, si susseguono con ritmo travolgente, portandone vivo il ricordo assieme ai segni del valore, vede con orgoglio e con nostalgia i giovani sottufficiali sul cui petto già brillano segni di lotte recenti e d'eroismi nuovi.

Chi ha avuto le carni lacerate, ferite in tempi già lontani tende la mano a chi nella nostra travolgente azione in Africa o sul fronte Occidentale ha sofferto per il rigore della temperatura casi di congelamento.

La generazione che passa ma che continua e rinasce nei giovani, vede nelle sane forze ricostruttrici, nelle fresche energie nate nel lavacro di sangue d'una vittoria mutilata e tradita nel battesimo di sangue dei maritiri della Rivoluzione che la Vittoria riscattarono, la certezza delle fortune della Patria, il volto nuovo di quest'Italia guerriera sempre in piedi ed in marcia.

Il valoroso ufficiale, che con cuore di vecchio soldato, di vecchio alpino, ha visto tante volte di fronte a sè sul campo della lotta la morte e non ha tremato, si commuove oggi nel vedere i soldati dell'Italia fascista, rivivendone la giovinezza.

Quando in una Nazione in guerra avvengono di questi atti, si hanno così palesi manifestazioni di spontaneo cameratismo tra superiori ed inferiori, quando un'unione delle varie forze operanti della Nazione è così perfetta e quadrata, bene possiamo ripetere con Mussolini che « Popolo e Regime sono tutt'uno. Esercito e Nazione sono tutt'uno ».

Ci auguriamo che questo gesto che ha commosso i giovani che ne sono stati i protagonisti e non potrà non commuovere quanti ne verranno a conoscenza, sia un monito ed un esempio.

Chi combatte o al combattimento si prepara, ha bisogno non di un compatimento concesso come umiliante elemosina, ma deve sentire nel fratello, nella Nazione tutta la comprensione più viva e l'affettuoso aiuto. Incentivi tutti a far meglio ed a fare di più.

Il sacrificio del soldato va capito, coadiuvato e non contrastato con talune odiose manifestazioni da parte di chi per sorte rimane indisturbato al suo posto a svolgere altre attività.

Si serve la Patria col fucile come la si serve colle armi del lavoro e della scienza altrettanto indispensabili alla vittoria.

Ma per conseguire questa Vittoria, tutti — e il fare anche solo una riserva già sarebbe un crimine — dobbiamo fare del nostro lavoro un'arma, della nostra fede una certezza, della nostra vita un'offerta.

N. C.

LA MORTE DELL'ONOREVOLE

Su di un bel colle di Roma c'era una villa rossa, costruita mattone su mattone ai bei tempi delle vacche grasse, ma adesso si vedeva che l'onorevole non ce la faceva più: quel benedetto terzo piano, con annessa terrazza, non procedeva nella costruzione. E questo da molti anni a questa parte.

Qualcosa si stava sgretolando attorno all'onorevole ed egli finse di non accorgersene per un pezzo e solamente quando i « clientes » incominciarono a disertare dal suo salottino stile rinascimento, con sfoggi artistici di candelabri ed inferriate di ferro battuto, egli pensò che il tramonto stava inarcandosi con tinte da dimenticatoio sulla sua persona che un tempo aveva fatto tremare Roma dal Pincio a Piazza Colonna.

Si ricordò quando ancora dominava e la villa era sul nascere e i figli erano saputi marmocchi, e la moglie era bella, tanto bella da piacere a più di un pezzo grosso e lui lasciava fare. Quando ancora il famoso salottino era centro motore di congiure alla Camera dei deputati e non vi era che poca tappezzatura di fotografie di persone influenti con sotto la celebre firma e negli occhi quel furbo atteggiamento alla maniera di « a noi non ci frega nessuno ». Tutto questo passò una sera attraverso la sua mente: le fotografie influenti parevano ricordare che noi tutti siamo di polvere e che la sorella morte era una sorella pretenziosa che voleva l'abbraccio finale, meglio se di terza classe e senza fiori: c'era da spicciarsi più in fretta e da stare meno in soggezione.

L'onorevole si fece più pallido in viso e le nere sopracciglia disegnarono chiaro lo sgomento sulla sua fronte. Questa era sempre stata ampia, in specie quando doveva ancora emigrare dal suo paesetto, con tanti propositi di emancipazione nel cuore, da fare sbigottire la sua vecchia madre e tremare tutto il caseggiato quando ne parlava.

Aveva studiato al lume di candela, coi libri presi a prestito e aveva scritto col mozzicone di matita: s'era ingobbito per la fatica e gli occhialetti a pizzica-naso, vennero a guastargli il nobile lampo della guardatura. Partì come un bello sceicco, per scatenare la guerra nel parlamento, che aveva da essere suo. Destra o sinistra? Ancora non ci aveva pensato. S'era aggiustato gli occhiali sul naso e con il passo gigantesco del colosso di Rodi, aveva varcato il confine del suo borgo.

Il pensiero di una villa rossa su un colle di Roma l'attirava e le molteplici nomine a cavaliere che avrebbe potute distribuire gli facevano passare le notti insonni.

Passò una nottata intera nel vagone letto. Si era avvoltolato più volte tra le lenzuola e queste si erano modellate attorno al suo corpo abbronzato e sudaticcio. Un disco del noto Caruso gli stava mettendo in petto, la voglia di zapparsela tutta quell'Italia, piena di vesuvi, a cui andava incontro. Zapparsela e mutarsi in un dio campestre, con attorno covoni di spighe d'oro.

Si sentì italiano sinceramente, per lo spazio di un minuto secondo. Tosto il dormiveglia gli suggerì che egli era uomo di studi.. Il lume di candela accampò diritti ed egli si persuase che la penna era la sua arma e non la zappa. La penna, infatti, gli portò fortuna e la villa rossa se la potè costruire. Inoltre una moltitudine ossequiante di cavalieri, venne a segnare di testimonianze inconfutabili la sua marcia verso la notorietà.

Erano i suoi fedelissimi.

Ma c'era in lui l'anima del grillo. Quel grillo spendaccione e canterino, che non amava che il saggio Fedro gli portasse avanti sempre quel benedetto esempio della fortuna, fatta di disciplinatezza accorta o come amava dire l'onorevole, di ipocrisia superfine e di bigotteria.

Quell'idea dell'impresa trasporti, col chicco di grano sulla schiena, non gli era mai andata a genio. La spavalderia era il suo cavallo di battaglia e la penna era la mandola da cui traeva quel suo lungo suono, nato ad eterna primavera.

Ma l'inverno venne: volle mutarsi in formica, ma il suo passato gli sbarrò il passo, non glielo permise e fu allora che si tramutò in grillastro e fu funesto per tutti il sentirlo piangere e bestemmiare ad un tempo e soprattutto parlare di sè e del suo passato, fatto di gigantesche falcate, verso la popolarità.

Ma i fedelissimi si erano diradati. E quella sera, nemmeno c'erano ed egli li avrebbe voluti tutti attorno a sè, con la croce al posto d'onore e il diploma di cavaliere nella mano sinistra e la mano destra libera per la stretta cordiale al benefattore che li avrebbe tutti passati in rassegna e guardati negli occhi, per vederne i segni della fedeltà o quelli dell'incipiente sedizione. Tutti furbi, con una punta di spilorceria. Belli però e degni delle più alte tradizioni. Ma non c'erano. Le fotografie con l'ampia firma illeggibile, parevano stanche di essere soddisfatte. La villa beccheggiava ai sordi tonfi del vento invernale: pensò l'onorevole che era l'ora di morire, e che sarebbe stato meglio una bella morte, con le scarpe ai piedi su qualche pezzo di frontiera p[illegible] cossa e bucata dall'artiglieria, ma le occasioni, quando si erano presentate, con borraccia, elmetto, giberne e novantuno, egli aveva accusato l'ernia ombelicale.

La morte venne: era del tipo più comune, di quella morte alla portata anche dei bimbi e se lo tinse a puntino di giallo-verde, se lo stirò un poco e infine se lo stese sul letto. Prima di andarsene gli accese una candela: forse era la stessa, al lume della quale, tanto aveva studiato fino ad ingobbirsi, come s'addiceva ad un uomo di penna, come s'era sentito lui.

Un passo cadenzato e dei canti, la fecero tremare e infine spegnere. Dei bei ragazzi partivano per la guerra.

GAM.

LIBERA USCITA

I soldati a me piacciono, quando, usciti dalla loro caserma, che quasi è divenuta la loro casa, la casa di tutti i giorni, dove hanno imparato a farsi la barba con disinvoltura, con lo specchio sulla branda del vicino e la saponata cumulativa, si avviano verso il piccolo parco dei divertimenti.

Apposta o non apposta, quel luogo di delizie zingaresche è lì, proprio a due passi quasi dalla sentinella, che pare un ragazzo in castigo, mentre tutti di casa se ne sono andati.

Quell'aria di castigo è tanto più verosimile inquantochè il tirasegno è quasi accanto alla garitta e le pipette di gesso che si spaccano secche e rumorose, causa il tiro serrato di qualche fante più fortunato, gli fanno girare gli occhi altrove.

E poi ci sono i bei cocomeri verdastri, che sembrano mimetizzati ed insignificanti ed invece tengono chiuso dentro quel rosso zuccheroso, che dà un piacere birbone a liberarlo dalla scorza per immergerci dentro tutta la faccia.

Paiono frutti con la febbre ed un gelo sparso un po' dovunque. Hanno l'aspetto del più grasso fante della compagnia, quando a memoria di tutti, dopo una famosissima marcia, si era immerso il florido faccione in un secchio d'acqua, che era riuscito a trafugare disonestamente alla sete di un muletto stracco.

Il cocomeraio, da parte sua, ha un'aria di mistero che avvince.

Forse anche a ragione.

Con quel suo viso raggrinchiato e un po' melenso, con quelle sue occhiaiette immelanconite, come l'inoltrata sera, come può essersi procurato quel carretto così colmo di cocomeri?

Questa ed altre domande si possono leggere negli sguardi dei soldati, prossimi, dopo la consueta confabulazione preliminare, a mettere sottosopra la mercanzia miracolosamente verde ed abbondante.

Donde è venuto? dove se li porterà più tardi? dove li ha colti? Viene di lontano di sicuro: in città, che si sappia, non prolificano cocomeri.

Il cocomeraio avverte sulle sue spalle tale muta investigazione, ma non dice nulla.

Si limita ad intascare tanti soldarelli, che sanno di soprassoldo da caporale di giornata e di cinquina.

Non c'è che dire, smaltisce in fretta la sua merce.

Sarà perchè i soldati amano chi viene di lontano e che, dopo aver sudato per chilometri, sa poi tranquillo e pacato, come nulla fosse, mutarsi in una riserva di fresco.

A loro piace immaginarselo così, sarebbero disposti a pagare qualcosa di più, pur di possedere il segreto della freschezza dopo un lungo chilometraggio forzato.

Quell'omino e quelle angurie assommano idealmente quell'atavico gusto del refrigerio proprio dei soldati in marcia, dopo la calura ed il polverone di deamicisiana memoria.

Accanto all'uomo dei cocomeri, c'è l'autodromo.

Bisogna far presto, chè l'ora della ritirata sta per suonare.

Ci vuole qualche giro in auto e per non rimanere con quel desiderio insoddisfatto, ecco, i bersaglieri e gli alpini che saltano ciascuno dentro la macchina che avevano addocchiato in precedenza.

Due bersaglieri su di un auto, con quelle mantelle e quei berretti piumati si sentono così ingombri che, congestionati in viso, prima che si siano potuti stabilire bene sui sedili, il giro finisce.

Sempre troppo presto.

Infatti, datesi le ultime energiche gomitate nei fianchi, per conseguire la non troppo celere sistemazione, e principiato a ridersela, ecco squillare il segnale ed il contemporaneo spegner di corrente.

L'allettevole sarebbe di farne un altro. I soldati, però, non sono ricchi, e vanno, punto soddisfatti e senza le viste di apparire tali, fuori dalla pista.

Ho visto due alpini su di un'auto. Erano insospettatamente delicati e si facevano investire piuttosto che andare a sbattere contro l'auto di qualche ragazza. Erano seri. Forse prima di uscire di caserma avevano scritto alla morosa o pure avevano in mente ancora le parole del comandante la compagnia, quando prima di morire « li aveva mandati a dire » che facessero fino all'ultimo il loro dovere come aveva saputo farlo lui.

E si era alle pendici del Golico. Avevano le penne nere sbertucciate e tozze come la bandiera del loro reggimento che forse era solo più asta e un poco di drappeggio stinto.

Qualche fante immusonito teneva le braccia conserte appoggiate alla sponda di legno colorato e agli urti frequenti delle auto chiassone non distoglieva lo sguardo da un certo punto nel vuoto che poteva avere benissimo il volto dell'amico caduto tra i reticolati. Fu un brutto giorno in cui s'era scatenata l'ira di Dio su quel pezzo di fronte, dove si erano stretti la mano ed avevano creduto di fare dei sogni per il futuro. E adesso se lo guardava quell'autodromo come se fosse uno scenario tragico e grottesco, una specie di paradiso finto dove ci era dovuto andare a finire lui, che la morte aveva risparmiato. Quante risate avrebbero fatto adesso tutti e due. Come quei due alpini e quei due bersaglieri. L'autodromo come se avesse capito quello che passava per la sua mente incominciò a diradarsi. Forse perchè voleva fargli passare la melanconia, o forse solo perchè la caserma stava riingoiandosela tutta quella clientela in grigioverde. Fu allora che si fece avanti qualche borghese timido: cravatte a colori, giacchette e non più giubbe, capelli ravviati con cura, non più teste rase. Sui seggiolini delle auto, coppie di borghesi senza storia. Mancanti di epopea.

La sentinella nella garitta era la stessa di prima.

Volse gli occhi da un'altra parte.

Ancora una volta, ma più volentieri.

Anche il cocomeraio se n'era andato.

ENZO GAMBINA

Truppe italiane sul fronte orientale

A tutti i lettori

Preghiamo tutti i lettori che cambiano indirizzo e vogliono inviarci il loro nuovo recapito di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi o ritardi nella spedizione.

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 22 - 25 SETTEMBRE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

ORIZZONTE

Entra... non entra...

La favola dell'intervento americano nel crogiuolo infuocato della guerra europea, svolge giorno per giorno la sua trama, senza che sia dato nemmeno d'intravedere il suo filo maestro, senza che all'uomo della strada sia dato di esprimere in proposito un giudizio che valga qualcosa di più di una determinazione di intuito.

Ma a chi ben sceveri nel groviglio della politica americana, il tira-molla presidenziale è fin troppo coerente a se stesso. La campagna di sfruttamento dell'agonizzante impero inglese è al suo « atto quinto »: Roosevelt è giunto al punto in cui deve scegliere tra una ricompensa problematica per un avvenuto ed avventato tuffo nella mischia e la speranza di una pingue eredità che balena ad una luce di quasi certezza solo che il « 33 » d'America smetta la maschera dello sproloquio filo-democratico per osservar ad occhio limpido le cronache della guerra.

A meno che Roosevelt non ritenga più interessanti e più eloquenti al suo stretto, personalissimo interesse le addizionali di guerra agli utili riscossi dalle azioni dell'industria bellica americana. E ciò potrebbe anche apparire avvalorato dal fatto che l'avidità dimostrata dal despoto americano durante lo svolgersi dell'attuale conflitto ha lasciato il posto negli ultimi tempi ad un sogno di imperialismo territoriale mondiale cui Roosevelt pare indirizzare i lampi più folli del suo sguardo esaltato.

E sia pure: l'Asse ha già valutato il peso di un diretto intervento americano nel conflitto e si è anche già espresso in merito: il fattore americano potrà procrastinare la soluzione del conflitto, non determinarla. L'esito, ormai da molto tempo, lo stanno ribattendo, calzati a doppia suola, i solduti dell'Europa civile su le contrade del mondo.

Da Pietroburgo al Mar d'Azof, Roosevelt lo sa, i legionari dell'Asse marciano con una continuità impressionante e noi ignoriamo cosa abbia detto agli americani, se pure hanno saputo uscire per un momento dalla loro superficialità di osservazione, il fatto che sulle sacche di Kiev non martellano più le truppe germaniche che determinarono l'occupazione della città e che sono ormai lanciate ad oriente, molto più ad oriente, mentre il compito di liquidare i resti delle armate bolsceviche, valutati « grosso modo » ad ottocentomila uomini, è stato affidato a generali che, se sono notissimi per le loro imprese vittoriose in altri campi di battaglia, non rappresentano pur tuttavia il meglio assoluto dello Stato Maggiore germanico. Kiev è ormai un episodio lontano, Pietroburgo ed Odessa nulla più che isole nemiche nelle retrovie dei soldati del Reich. Smolensk sarà domani la pedana in atto di un nuovo balzo germanico.

Dal lago Onega alla Crimea il fronte russo è in procinto di spezzarsi definitivamente: la campagna di Russia per quanto riguarda l'esito è già stata passata agli atti dallo Stato Maggiore di Hitler. Le armate del Reich ne stanno concretando la conclusione e lo sfruttamento, ma già marciano tenendo ben salda in pugno l'insegna della vittoria una volta di più strettamente legata alle sorti dell'Asse.

Non è molto probabile infatti che le speranze del boia del Cremlino siano ancora in vita, ■ quantomeno che tentennino in tono minore, quando l'impudenza degli alleati gli ha tolto ogni illusione di aiuto, ed egli si è sentito chiedere un milione di soldati ed un milione di lavoratori in cambio di alcune petroliere e di due carri armati, sia pur battezzati dall'arcidiavolo di Canterbury. Il gioco russo per i compari del Potomac non vale più la candela: meglio è pensare alla prossima mossa, e, mentre l'anniversario del Tripartito sta per scoccare, recando inevitabilmente con sè una nuova presa di posizione del Giappone, Eden minaccia la Svezia e vellica la suscettibilità della Turchia. Siamo a questo punto con la speranza di vittoria?

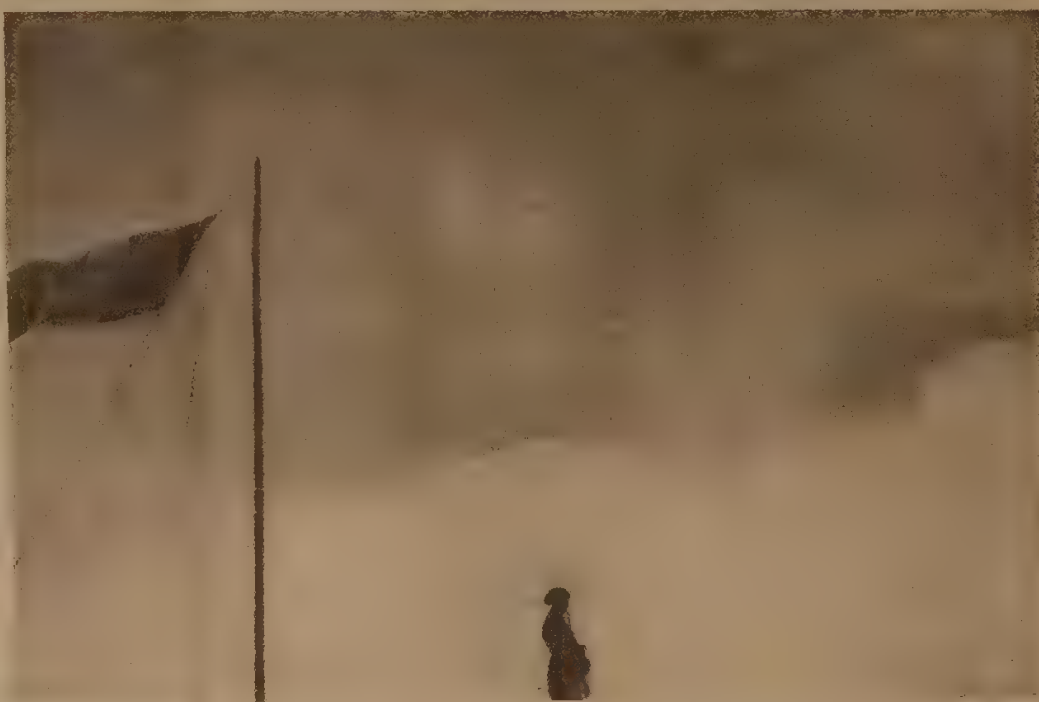
E' probabile che la risposta sia affermativa se si pensa agli sfoghi bestiali della rabbia inglese sugli ospedali di Goudar e di Bardia, se si pensa ai puerili giocherelli del Greer e del bombardamento... dell'arsenale di Torino. I fatti, per fortuna del mondo e nostra, sono quelli che sono e non basta un comunicato specioso e bugiardo ■ mutarne il corso o a cancellarne gli effetti. La guerra ha scelto i suoi campioni e questi sono e saranno i popoli giovani dell'Asse.

Lo hanno scritto a lettere di fuoco gli assaltatori del mare italiani nel lanciare il guanto alla più munita rocca avversaria. Stiano attenti gli inglesi: ciò che hanno saputo fare i siluratori di Gibilterra non è forse, ai fini della guerra, altro che uno splendido ma isolato episodio, ma il suo significato è profondo, la sua decisione inconfondibile, il suo stile quanto mai eloquente. E' lo schiaffo dato a viso aperto, uno contro mille, nello stesso covo dell'avversario. E' un tremendo avvertimento che trascende il significato della beffa, per parlare di certezza di vittoria, di potenza di mezzi, di sprezzo assoluto del pericolo.

E sono gli stessi uomini dell'aut-aut del '35, gli stessi uomini di Punta Stilo e di Capo Teulada, gli stessi uomini di Suda e di Malta.

Arditi del mare: dieci, cento, mille: un popolo intero che la Storia ha nuovamente scelto a discepolo prediletto e la cui spada cala veemente e sibilante sul capo dei pirati e dei mestatori.

La lunghezza di un conflitto non ci spaventa: tutti i nostri sforzi sono unicamente tesi al risultato. Le privazioni ed i sacrifici turbano solo chi non ha la coscienza tranquilla e la fede salda, ma sono viatico necessario sul cammino della vittoria per quanti sanno l'asprezza del combattimento e l'esultanza del successo.

LEONIDA DEL ROSSO

VOCE D'AFRICA

A Gondar sono rimasti soli. Tutte le forze inglesi dilagate nell'Impero si sono strette intorno a loro e picchiano, ora per ora, sulle linee che difendono il territorio dell'Amara, con le sue piantagioni giovani, le sue case recenti, i suoi coloni: quasi il simbolo dell'emblema dell'Italia, laggiù. Sono migliaia di soldati e di civili che tengono duro, a denti serrati, sotto gli incessanti bombardamenti aerei ■ terrestri, senza aiuti, senza rifornimenti, senza la speranza di un qualsiasi intervento che possa mutare la loro situazione. Gli inglesi che ci si accaniscono da mesi, non nascondono la loro ammirazione ■ ■ loro disappunto. Così ha scritto il maggiore inglese Ringroose al Comandante di Uolchefit, per invitarlo alla resa: « ... La bravura e l'eroismo della resistenza opposta dai vostri ufficiali ■ uomini di fronte al fuoco d'artiglieria, fame e privazioni, sono già oggetto di ammirazione da parte dell'Armata britannica, e per me almeno, sarà un onore incontrarvi a guerra finita. Ma viene un tempo in cui la prolungata resistenza, causa di inutili uccisioni e sofferenze, tramuta l'ammirazione in dolore e disappunto, e una reputazione di bravura in crudeltà... ». Crudeltà, particolarmente per i poveri soldati britannici costretti anche loro a non mollare un istante per riuscire una buona volta a domare quei pazzi disperati. E così risponde, nei suoi rudi e risoluti proclami, il generale Nasi. « ... Noi fortunatamente siamo in una buona situazione tattica, abbiamo ancora molte forze e riunite in robusti caposaldi, abbiamo il terreno ■ le piogge che ci aiutano... Avanti, dunque! stringiamo la cinghia e stringiamo i denti per durare fino all'ultimo pezzo di pane. Lo possiamo e lo dobbiamo ». E i disperati resistono. Fanno la fame ma tengono duro. Fanno anche di più: cantano. Capite il meraviglioso coraggio di questi uomini che trovano ancora le parole e la musica per cantare, forse la sera, quando viene buio, o quando il nemico lascia un po' di respiro, e ci si può permettere di pensare al paese, alla casa, lassù. In mezzo ci sono ottomila chilometri di mare e di terra nemica — e la radio ■ onde corte che tra le scariche e i disturbi porta la cara voce dell'Italia. Attraverso l'invisibile ponte, è questo il loro saluto e la loro risposta: una canzone. E una canzone strafottente e ardita, sul vecchio motivo degli stornelli di trincea, ma con un piglio ancora più fiero ed orgoglioso. Sentiteli: e andatevi a nascondere, appassionati delle canzonette sentimentali. Hanno tutta un'epopea da raccontare, ed ogni reparto ci tiene a dire la sua:

Se non ci conoscete
lasciatevelo dire:
noi siamo i Gondarini
i duri da morire.

Se non ci conoscete
guardateci nel viso:
noi siamo i Gondarini
che abbiamo sempre riso.

L'inglese ci conosce,
si morde i pugni e ringhia:
noi siamo i Gondarini
che stringono la cinghia.

Se non ci conoscete
guardate un po' che boria:
noi siamo i Gondarini
che vissero di gloria.

Se non ci conoscete
guardate il nostro pane:
noi siamo i Gondarini
che fecero la fame.

Gli Indiani ci conoscono
ed anche i Sudanesi:
noi siamo i Gondarini
incubo degli Inglesi.

La serie non finisce qui. Ma ci sono anche le canzoni più letterarie, nate dalla fantasia di qualche combattente poeta; come questa « Leggenda del Nilo » che riveste di elevate immagini la vecchia musica di « Faccetta Nera »:

O tu che scorri, Nilo, eternamente
nascendo puro dal bel lago Tana,
racconta la leggenda, ch'è romana,
dei Gondarini duri da morir.

Bel lago Tana,
cuore del cuore,
porta lontana
l'onda azzurra del Valore!

Tu dell'Impero
eterna fè
rispondi altero:
« lo straniero qui non c'è! ».

Anche quando spunta, « con la luna di Gondar », un po' di nostalgia, si pensa alla guerra, e si guarda al sacrificio senza paura:

Ed ora che nell'Impero siamo soli
l'Inglese combattiamo a tutt'oltranza
sfidando la nemica tracotanza
fedeli al nostro Duce e al nostro Re.
Chè per virtù del nostro patrio ardore
dove si sparge il sangue nasce un fiore.

Inutile commentare. Canta che ti passa, fante dell'Amara. Chi canta è già un vittorioso; perchè la prima e forse più difficile vittoria è quella su se stesso, sulla fame, sulla stanchezza, sullo scoramento, che possono far vacillare anche il più gagliardo cuore di soldato. Fin che la radio ci porterà tra il fragore della lotta l'eco di uno stornello, noi potremo star certi che la bandiera sventolerà orgogliosa al vento dell'altipiano. Anche nell'altra guerra una canzone è stato il simbolo della riscossa; e a ricantarla adesso, non c'è che da cambiare il nome: « Gondar d'Italia tu sei la mia Patria ».

Quando a guerra finita, intoneremo insieme le loro cante, a gola spiegata, i Gondarini potranno essere fieri di aver avuto ragione:

Se non ci conoscete
guardate a lumi accesi:
noi siamo i Gondarini
che vinsero gli Inglesi.

ANNA MARIA AUXILIA

DEL COSTUME

Videant consules...

Vorrei iniziare ancora una volta con una delle solite diatribe contro la censura italiana (se esiste) o comunque contro chi ha l'alto potere riconosciuto di « non » saper dare gli « imprimatur » che, all'opposto, dissemina con abbondanza direttamente proporzionale alla mancanza di discernimento. Ma credo non valga più fatica di accanirsi a demolire un muro di granito, quando sono costretto ad ammettere, per l'evidenza costante, e dovrei dire abitudinaria, dei fatti, che la censura idealizzata in un essere a cent'occhi, ad uno ad uno li ha chiusi immergendosi in una condiscendente cecità che non può non influire nel modo più grave sui princìpi educativi e sulle doti costituzionalmente morali del popolo italiano.

Poichè, se è risaputo che esistono opere decisamente distinte da quello che è costume e morale e la cui conoscenza è perlomeno utile, se non doverosa, è d'altra parte altrettanto noto che per accoglierle esistono collane di studi sociali, ove tutto ciò che riguardi la vita di un popolo, sia esso etica o politica, trova la giusta e logica sede perfettamente intonata al suo carattere.

Tutto sta nel saper e nel voler discernere. Tutto sta nel non considerare la vita lastricata di quattrini ed il pubblico un tonto bestione disposto a pagare a pronta cassa ogni morbosa novità od ogni parto della più malata fantasia.

E veniamo al punto. Il caso mi ha posto tra le mani un libro che sarei stato veramente dispiaciuto di ignorare per più di una ragione. Primo perchè sui propri nemici non si conosce mai abbastanza, secondo perchè mi ha provocato un'autentica crisi di buon umore, spingendomi a considerare l'ottusa dabbenaggine di quanti sono sempre pronti a veder martiri e santi in ogni reo bastonato (leggi giudeo), terzo perchè mi ha una volta di più convinto che non è di gran giovamento buscherare ebrei e nemici della Patria di qualsiasi colore quando non si impedisce agli editori di propalare a man salva le espressioni più genuine e quindi più basse di una razza a noi ed al mondo tradizionalmente mortale nemica.

Il libro è « Così muore la carne » e l'autore è Samuele Butler, giudeo ed inglese che vanta tra gli antenati il Butler cui Oliviero Cromwell amava affidare la più autentica espressione della sua politica: l'assassinio protetto dallo Stato.

Polemizzare su questo libro sarebbe straordinariamente facile: è infatti impossibile che un qualsiasi lettore retto ed onesto non bolli nel modo più netto ed inequivocabile un'opera satura di odio e di cinismo, tesa a vellicare gli istinti giudaici di affermazione e predominio, elevando a mistica i concetti più tipicamente anti-patria e anti-famiglia.

Ed eccone alcuni punti forse tra i più interessanti, certamente tra i più edificanti:

« Il male non sembra avere raggiunto il colmo di abominio se non dopo che alcuni anni di puritanesimo ebbero abituato le menti degli uomini a considerare gli ideali ebraici come modello della vita di ogni giorno ».

« Perchè non potremmo venire collocati sotto forma di uova, in tante piccole celle pulite, con avvolte intorno dieci o ventimila sterline a testa in buoni della Banca d'Inghilterra, e svegliarsi poi, come fa la vespa sphex, che trova che il papà e la mamma non solo le hanno lasciato a portata di mano di che cibarsi in abbondanza, ma che già sono stati mangiati da qualche passero, prima che lei cominciasse ad aver coscienza della sua vita individuale ».

Questo, in parole povere, è l'esaltazione del delitto ed il parricidio reso missione di vita e viatico battesimale.

E ancora:

« In questo mondo ci sono due classi di persone: quelle che peccano e quelle contro cui si pecca; se si deve appartenere a una delle due classi, molto meglio la prima che non la seconda ».

E poi tante, tante altre ancora, da nauseare anche un mandrillo.

Ma naturalmente noi siamo ancora una volta pieni « di un moralismo contenutistico molto vecchio e troppo zelante » come ci è stato detto di recente.

E così uno di questi giorni vedrà la luce forse una nuova edizione del « Talmud » (con note illustrative ed esemplificazioni di ariani fregati e giulivi): nessuno potrà stupirsi — con tanti precedenti sarebbe logico che succedesse peggio.

Dimenticavo di dirvi che a lettura finita di tanta opera, ho voluto controllare l'anno di edizione, nel dubbio che si trattasse di cosa vecchia o almeno di una ristampa. No, no, non dubitate: 1939. Anno di Monaco. E ad impressioni fresche per quanto riguarda i provvedimenti razziali.

Poi ho voluto sincerarmi di un dubbio che mi era sorto sull'editore. Anche qui eravamo perfettamente in linea: Einaudi. E molte cose mi sono apparse più chiare.

LEDERO'

PRO MEMORIA

PER LA COMMISSIONE DI DISCIPLINA DEL PARTITO

Tutto l'ambiente giornalistico e sportivo è al corrente di una vertenza cavalleresca che avrebbe dovuto aver luogo fra i maestri di scherma AGESILAO GRECO, Direttore Tecnico dell'Accademia di Scherma della G.I.L., e GIUSEPPE MANGIAROTTI.

Purtroppo siamo esattamente a conoscenza della vicenda non perchè particolarmente ci interessi il duello che i maestri Greco e Mangiarotti avrebbero avuto intenzione (solo intenzione) di fare, ma perchè i sullodati signori hanno avuto il cattivo gusto di metterci al corrente dei loro fatti personali a mezzo di circolari che, tirate a ciclostile, hanno spedito in ogni angolo d'Italia.

Avrebbero potuto sbudellarsi in santa pace i tanto ringhiosi maestri di scherma, ma pare abbiano preferito rimandare lo sbudellamento rompendo invece nel contempo le tasche a tutti noi che dei loro interessi particolari non abbiamo mai chiesto rendiconto.

Ed ora si sforzano, a mezzo di circolari, di attirare l'opinione pubblica verso di loro, incolpandosi reciprocamente di mancata cavalleria per il duello andato a male. L'interrogativo drammatico: Conigli o leoni?

Noi propendiamo per una soluzione di mezzo che si ottiene combinando la parola conigli con la parola leoni. Ci siamo spiegati?

In questi giorni abbiamo ricevuto una nuova circolare di ben nove pagine di protocollo dattilografate nella quale l'esimio maestro Greco, cerca di dimostrare che il mancato duello è colpa della fifa provata dal Mangiarotti.

Ci pare che i citati maestri siano dotati ambedue di ottima parlantina ma di ben scarso coraggio, perchè se sono d'accordo reciprocamente di infilzarsi, come pubblicamente hanno dichiarato, non vediamo quali ritegni cavallereschi ci possano impedire di veder la fine della ridicola vicenda.

E poi, non pare anche ai maestri Greco e Mangiarotti che presentemente l'opinione pubblica abbia qualcosa di molto superiore da interessarsi che non dei loro ridicoli fatti personali?

C'è in questa guerra tanta gente che muore veramente senza richiedere pubblicità alcuna, per una causa santa e giusta, per cui la vicenda di Greco-Mangiarotti non può che creare attorno a sè un senso ridicolo e indecente per la notorietà degli interessati.

Che poi abbiano trovato diverse note persone disposte a prestare man forte ai loro strombazzamenti, ci pare sia maggiormente di cattivo gusto.

Segnaliamo la cosa alla Commissione di Disciplina del Partito perchè riteniamo che ormai la vicenda, giunta al punto di pubblicità attuale, meriti una sistemazione leggermente diversa da quella che i maestri Greco e Mangiarotti fingono di volere.

Preghiamo inoltre la Commissione di Disciplina del Partito di prendere visione della documentazione portata dal Greco nella sua ultima circolare sopracitata. Avrà la sorpresa di leggere una lettera scritta recentemente da un padrino (non di battesimo) del Greco dove si usa tranquillamente il lei.

Questione di mancanza di stile fascista anche il pubblicarla. Vero, camerata Greco, che siamo nell'anno XIX dell'Era Fascista?

E speriamo che in seguito a questo nostro corsivetto i signori maestri, indignati, vogliano sfidare a duello tutta la nostra redazione.

Questo perchè non conosciamo il Codice Cavalleresco Italiano e non sappiamo maneggiare una spada, ma in compenso manovriamo le mani con una velocità ed una forza da far paura, specie con gente che nei tempi attuali trova modo di far tanto chiasso per delle bazzecole.

BRUGA

DIVAGAZIONI

L'articolo di Carlo Ravasio sul Popolo d'Italia, per il nome dell'autore e per l'autorità del giornale che lo riporta, viene a dare un titolo di validità allo stile ed al carattere delle nostre argomentazioni di politica interna.

Eppure ci sarà ancora qualcuno che in nome di una prudenza di discutibile buon gusto ci rampognerà per quei panni che — per tranquillità loro — dovrebbero essere lavati in casa e per quegli altarini che non dovrebbero mai essere scoperti.

Doppia morale: coi giovani è un brutto scherzare e poi... chissà che col tempo non maturino le nespole (quelle metaforiche, s'intende).

◎

I treni della linea Roma-Torino e viceversa sono stipatissimi di viaggiatori tanto che riesce difficile trovar posto a sedere, e trovatolo, rimani bloccato causa l'affollamento. Marinai di ritorno dal combattimento, forse in licenza-premio per aver fatto il loro bravo dovere, provenienti dai più disparati porti dell'Italia meridionale devono accamparsi sulle piattaforme, assieme ai loro camerati di terra. Troppo felici di ritornare a casa, troppo felici d'aver salvata la pelle, per protestare. Si accartocciano sul pavimento, qualcuno rotto dalla stanchezza anche si stende, altri dormono, la testa appoggiata alla parete, magari contro la porta del gabinetto.

Che non ci sia un cane di viaggiatore che si degni di cedere il posto, questo è un fatto che testimonia l'efficacia della propaganda per il costume morale. Chiuso l'incidente.

Quindi, dicevamo, l'affollamento è dovuto alla soppressione di alcune corse su tale linea e ciò per motivi di economia. Giustissimo.

Ma ogni treno porta un certo numero di vagoni letto e di vagoni ristoranti i quali, poichè i sacrifici dovrebbero essere richiesti egualmente a tutti, potrebbero essere sostituiti, almeno in parte, da vagoni di terza classe.

Insomma, in « terza » come le acciughe, con quello spettacolo di solidarietà per i combattenti cui abbiamo accennato. Però, in ossequio all'« accorciamento delle distanze », i signori della « prima e seconda classe » possono viaggiare comodamente ed usufruire di ristorante e cuccetta.

Morale: *essere ricchi è una gran bell'a cosa!*

◎

In periodo di restrizioni e d'autarchia, la moda ha imposto alle donne le scarpe a suola spessissima, i pantaloni lunghi ed il perpetuarsi dell'uso di prodotti pseudo nazionali, motivi estetici a parte, inutilissimi. In ogni famiglia si discute l'argomento e non solo da oggi.

Anzi mi pare che tali discussioni risalgano al tempo dei tempi.

Sentite cosa dice un funzionario fiorentino del tempo di Giovanni di Bicci circa i modi ingegnosi coi quali le donne del Quattrocento riuscivano a sottrarsi alle leggi sull'austerità del costume:

« Io tutto il tempo della vita mia ho studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualcosa, io trovo che io non so nulla; perocchè cercando gli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, e fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno, e fra gli altri ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio. Il notaio mio dice: — Datemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato —. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccicato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano e dice ch'egli è una ghirlanda. Or va più oltre, trova molti bottoni portare innanzi. Dicesi a quella che è trovata: — Questi bottoni voi non potete portare —. E quella risponde: — Messere sì, posso, chè questi non sono bottoni, ma sono coppelle: e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo e ancora non c'è niuno occhiello —

« Va il notaio all'altra che porta gli ermelini, e dice: Che potrà apporre costei? — Voi portate gli ermellini —. E la vuole iscrivere. La donna dice: — Non iscrivete, no: chè questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi —

« Dice il notaio: — Che cos'è questo lattizio? — E la donna risponde: — E' una bestia —.

Morale: *« Noi abbiamo tolto a contendere contro un muro ».*

◎

Tutti d'accordo sui danni derivanti dall'accaparramento. Non è nemmeno il caso di parlarne, dopo la magica sparizione del sapone. Talmente d'accordo, che oggi ogni capo di famiglia briga per procurarsi almeno 98 chili di patate e pregustare in anticipo la gioia di piagnucolare quando nei negozi non se ne troveranno più. La disposizione circa le modalità relative all'acquisto dei generi d'abbigliamento emessa nell'intento forse di frenare l'ingiustificabile mania degli acquisti, ha avuto come esito di eccitare il pubblico ad investire i risparmi in calzature, stoffe, lenzuola, ecc. ecc. In qualche negozio, il giorno 15 settembre, è stato necessario l'intervento dei vigili urbani per frenare l'affollamento. Un pellegrinaggio di gente di tutte le condizioni passa da un negozio all'altro, in silenzio.

Domani però, quando non sarà più reperibile un legaccio od un gomitolo di filo, s'alzerà, solenne e tragico, il piagnisteo.

Morale: *la gallina di Seneca, dopo duemila anni continua a razzolare bene e... a prolificare meglio.*

◎

Però, anche sui foglietti pubblicitari c'è scritto la parola Vincere, e questa è gran bella cosa per la quale ci sentiamo esonerati dall'azzeccare il solito pistolotto.

Conclusione: *le parole non bastano.*

R. R.

FRONTE DEL VALENTINO

Renato Olmi, l'« azzurro » centro-mediano passato dall'« Ambrosiana » alla « Juventus », con Luisella Beghi, Loredana e Germana Paolieri durante una sosta della ripresa della Sonnambula.

(Da « Stampa Sera »).

TEMPO D'ATTESA

Su questi monti il tempo è mutevole, ma in tono minore, senza molto distacco tra le diverse fasi del giorno: ogni variazione è sottesa da una trama di stagione fissa. La neve è neve, il vento è vento. Voglio dire che la totale assenza di vegetazione toglie al vento la possibilità di pettinare le chiome degli alberi, di destare il moto ondoso delle messi, di scuotere le piante. Tristezza di una violenza sprigionata che non riesce a comunicarsi e rimane un po' sciupata, senza offrire risorsa alcuna allo sguardo. Se altrove può farti piacere sentirti preso nel soffio come una qualsiasi cosa dell'universo qui, invece, ti procura fastidio, scoramento quasi. Il vento acuisce in te il senso di freddo e di gelo.

E la neve, a sua volta, decade da ogni sua funzione spettacolare. Monotonamente s'aggiunge a quella già caduta. Infastidita del poco verde che con pudore è riuscita a guadagnarsi la luce su qualche roccia più bassa, si affretta con spietatezza a dargli una mano di bianco, per ricondurre il paesaggio a un più disteso tono di eguaglianza. Assistiamo ad un gioco, ad una gara continua tra la roccia, che vuol godersi un po' d'aria libera, e la neve che si ostina a ricoprirla. Il sole non rimane indifferente a questa gara. Appena può, quasi per rifarsi della sua impotenza contro i ghiacciai, scava scava con dita tepide mettendo a nudo macchie verdi macchie cupe. D'altra parte il sole vede amorzata, quassù, la sua potenza di calore. A volte sembra che faccia la sua apparizione per obbligo e per abitudine soltanto, senza alcuna fiducia sull'efficacia della sua azione. Però, a sera, tramontando colora d'incendio l'occidente mettendo in mostra una freschezza di toni che ci riempie di meraviglia. Lo spettacolo non è sciupato dalla consuetudine chè, più spesso, il cielo è opacato dalle nuvole e allora la scialba luce è fulminata dalla notte che scende rapida ad abbrunare ogni cosa.

Siamo soli ormai su questo giogo alto. Di qua una valle di là un'altra: entrambe tortuose sono quasi strozzate da gole abrupte che non permettono allo sguardo di rincorrerle verso il basso, dove le acque danno vita ad erbe e fiori e vi godono l'ombra di filari alti di alberi. Non siamo che soldati quassù. Una donna è passata recando nelle mani carezzevoli un attimo blando e felice. Ma è lontana ormai, perduta in una lontananza estrema; nè il ricordo dell'ora presto dileguata è salva dal naufragio nella malinconia.

Ti possiede una fioca e durevole febbre che la teoria di gesti esteriori — lavorare cantare litigare — in cui ti rifugi per sfuggirle, è insufficiente a vincere. Non ti conforta la speranza di un distacco dal luogo e dall'ora. Sai già che la discesa a valle non risolverà niente. Il male ha radici più profonde di una penuria di comodità e di facili diletti. Ad unire noialtri soldati, agli inizi, non è stato soltanto il richiamo del dovere. Ci aveva fatto lume la speranza di correre presto la bella ventura. Poi, le settimane d'attesa si sono succedute in un lento malinconico rosario. Non le contiamo più ormai. L'entusiasmo, per sussistere, ha bisogno di essere continuamente puntellato dalla mente, chè il cuore, da solo, avrebbe già ceduto di fronte al tarlo del tempo uguale. Invece di giorni intensi atti a bruciare la quiete a lungo sofferta, ci toccano giorni che hanno bisogno di frequenti giustificazioni per non essere annoverati tra la serie di quelli perduti.

Non ci accora un bisogno di pace o di benessere, ma il contrario. Ombre ci parlano da immense distanze, ombre di vivi ombre di morti, che sfidano alla forza, alla lotta. Non ci soccorre la volontà: questa da sola non può portarci nei luoghi incantati dove la vita è sospesa all'attimo che passa. La fantasia lavora da sola a rincorrere paesi lontani dove l'uomo è solo col suo bagaglio di coraggio contro la morte. Siamo un po' tutti pari a Realdo che, a notte, s'alza nel sogno a vivere la sua ora di guerra. Stanotte egli era un soldato affamato uscito dal campo per andare a fregar galline nel pollaio di un irreale parroco di campagna. Le galline, una volta acciuffate, hanno cominciato a prendere quota, a volare. Trasformatesi in aereo trasportavano Realdo verso il paese del cuore su per l'azzurra distesa del Mediterraneo contrastata dal nemico. Improvvisamente Realdo s'è trovato davanti un caccia inglese. Pur non avendo mitragliere a bordo, non s'è perduto di coraggio; ha bilanciato sulla mano il bastone alpino e lo ha scagliato come giavellotto contro l'apparecchio che è caduto. Ma anche Realdo è caduto, caduto dal sogno alato nella terrena realtà della capanna dove dormono i suoi compagni, come l'altra sera in cui dopo aver sostenuto un combattimento coi russi s'è risvegliato ai colpi delle bombe lanciate a pochi metri dalle tende.

Siamo un po' uguali a lui se anche la immaginaria corsa verso i campi di battaglia a noi accade di farla ad occhi aperti. Sulla scia di amicizie lontane il cuore parte verso la guerra. Ci sembra di aver un po' tradite le amicizie sebbene l'animo conservi ancora l'irrequietezza del tempo intenso.

Si aspetta, si desidera di vivere e intanto andiamo attizzando in noi e negli altri la speranza. Facciamo anche altro, ma ci sembra sì poco da non reggere al confronto con quel che vien fatto da coloro che sono da molto o da poco nella mischia.

ROMEO FARGNOLI

FELICE CARENA ED I GIOVANI

Parliamo di Felice Carena e perchè merita veramente di non essere dimenticato in queste nostre colonne di critica e perchè ne prendiamo pretesto da un articolo di Rizzo su Quadrivio. Tutti, anche i più inesperti delle cose d'arte, conoscono bene la pittura di Carena, così personale, antiestremista, sempre, eppure nuova, dalla struttura improntata al grande quadro cinquecentesco. La sua serenità linda e precisa, la luminosità argentea dell'impasto dei suoi colori lucidi, quell'ansia di calma dello spirito e del corpo dei suoi « meriggi estivi », quel desiderio di vivere nella natura, lontano dall'artificio, così semplicemente abbandonati all'ombra umida di grandi piante, nel silenzio immenso dell'eternità di vasti orizzonti ci scoprono veramente quella che è l'essenza dell'arte careniana. Gioia e sofferenza, quali movimenti dinamici dello spirito, calma di uomini nella natura quale statica dello spirito, sosta della vita, essenza intrinseca di nature morte che respirano arie di vitalità e che vivono in un mondo proprio, incomprensibile nelle leggi che lo regolano, ma fortemente poetico, sono sentimenti retti tutti da una concezione morale della vita unica, soavemente lirica. Ecco la pittura religiosa di Carena dove la bellezza artistica rappresenta il tralucere dell'idea nel sensibile ed essa pare diventare il tramite per il quale l'anima ascende di grado in grado verso il culmine ideale, diventare l'itinerario per cui dal mondo sensibile dell'opinione si sale al mondo intelligibile dell'intuizione. Ed il dolore da cui è sorta la religione di Cristo è un dolore sereno, conscio che dalla morte rinasce la vita, ed il cielo perciò è chiaro, limpido, come all'alba dei mattini di estate, e la natura è sempre quella, immutabile, eterna consolatrice, è la natura stessa dei meriggi pieni di sole, creati per dar pace e sollievo.

Ne avviene di conseguenza che appare evidente come in Carena esista una spiccata personalità che rimane sempre quale logica coerenza di ogni opera, coerenza che come abbiamo visto non è solo di tecnica, ma bensì si regge sulle solide basi di una propria filosofia. E sebbene la sua arte abbia attraversato molte fasi, senza però mai passare attraverso esperienze estremiste, queste diverse fasi rappresentano modi diversi di modulare il colore, ma non modi diversi di interpretazione filosofica. Così la sua produzione iniziale è caratterizzata da un colore sfumato, velato e sfatto che ricorda il Carrière: tali i quadri esposti alla mostra personale veneziana del 1912. Negli anni successivi egli reagì a questa morbidezza sfumata cercando invece contrapposizioni di colore più nette e più decorative (Esposizione romana del 1916).

Gli anni della guerra segnarono una sospensione della sua attività e quando la riprese s'avviò per nuove ricerche mirando ad ottenere, sempre attraverso il colore, un effetto di masse più squadrate e più semplificate. C'è un senso di gravezza nel suo colore così interpretato. Si svilupparono in lui, allora, spiccate tendenze verso la composizione: ed eccolo cimentarsi coi temi tradizionali: Pellegrini in Emaus, l'Orazione nell'Orto, *il* Cristo deposto, *esposti alla mostra personale della XV Biennale veneziana.*

Non bisogna poi dimenticare l'ampia opera data da lui nel campo didattico, che servì ad educare tutta una generazione di giovani « careniani » i quali oggi ancora restano ad attestare e accrescere la fama del maestro.

Ora, ritornando all'articolo del Rizzo, ci pare che l'ammonimento da lui rivolto a taluni giovani, che credono il Carena un sorpassato e perciò da mettere in quarantena, *meriti una precisazione.*

E' vero, sopravvivono taluni giovani che il sacro amore dell'arte ha rapito in una presuntuosa astrazione e la cui fantasia, sollecitata da un non troppo sudato ingresso a qualche Promotrice, si è lanciata verso visioni deformate dall'esaltazione; visioni che traducono poi con tutti i difetti dell'incapacità in forme e colori di esasperante mostruosità. E' quindi facilmente spiegabile l'atteggiamento di costoro di fronte alle opere che assieme ai pregi della tecnica attestano l'equilibrata e onesta ispirazione dell'artista.

Ma essi sarebbero certamente meno, tanto da poter essere confusi nel numero dei minorati, se molti altri, per i quali la giovane età non può essere più motivo di giustificazione, in perfetta malafede e lucidità di mente non facessero la speculazione di accettare le esasperanti mostruosità, nel nome della moderna pittura, con il deliberato proposito di negare tutti i valori del nostro genio solare e di riversare poi sui giovani la responsabilità delle nuove conquiste.

Ed allora appare evidente che se artisti di valore, per le cui opere alto si mantenne il prestigio dell'arte italiana, oggi vengono messi in discredito e ritenuti « sorpassati », la colpa non è assolutamente dei giovani.

I giovani vorrebbero una sola cosa: meno imbonimenti.

Ed in questo desiderio è tutta la nostra unica, grande presunzione.

FULVIO SAINI

FELICE CARENA: *La pietà.*

Gustavo Brigante Colonna

A Gustavo Brigante Colonna spetta il merito di aver narrata la vita di personaggi storici e le vicende dei loro tempi, tenendosi ad una realtà equilibrata, senza mai cadere nella fiorettatura romanzesca, nè tanto meno senza lasciarsi sopraffare dalla erudizione.

Il suo interesse converge sulla Roma papale del XVI e XVII secolo ed in particolare sulle più avvincenti figure di quel periodo: Vittoria Accorambuoni e Sisto V, Olimpia Pamphili ed Innocenzo X.

Ma sebbene su questi personaggi gravi il peso di una abbondante e secolare bibliografia, pur tuttavia nelle opere di Brigante Colonna, per quel merito già accennato, per la serietà e profondità dello studio, per la fedeltà agli avvenimenti e soprattutto per l'apporto di nuove rivelazioni, sempre scrupolosamente documentate, essi conservano un vivo interesse.

Nella *Nipote di Sisto V*, l'autore ricostruisce, soprattutto sulla guida del manoscritto dell'*Anonimo del Campidoglio* e degli *Avvisi* dell'epoca, la tragedia di Vittoria Accorambuoni. Con una indagine serena e scrupolosa riesce a sfatare non poche leggende che, sebbene lungamente ed erroneamente accreditate dalla tradizione popolare ed avvalorate anche da qualche storiografo poco scrupoloso — basti citare la paradossale storia del Webster e quella anche più errata del Tieck e le citazioni del Joung nel volume « I Medici » — sono risultate prive di ogni attendibilità.

Attraverso le vicende che si snodano dal modesto palazzo Peretti ai Leutari a partire dal 1573, vicende che investono tutti i personaggi più noti della vita politica e mondana dell'ultimo scorcio del '500 e che si concludono nel raccapricciante massacro di Padova, il destino di Vittoria Accorambuoni appare dominato da una eccessiva ambizione cui per sua mala fortuna s'aggiunge quella sfrenata e subdola del fratello Marcello.

Dice di lei l'Arcivescovo Santorio (*Historiae temporis sui*): « confidata in quella bellezza nella quale avanza tutte, levò l'anima a cose grandi... ».

Della sua bellezza rimane a testimonianza il ritratto di Alessandro Allori e, a conferma, i versi di Girolamo Catena. Le grandi cose cui aspirava erano la notorietà attraverso i successi mondani facilmente ottenuti per merito del suo ingegno e della sua avvenenza ma soprattutto la conquista di una corona ducale.

Ed anche questa ottenne, malgrado l'opposizione di Gregorio XIII e l'inesorabile rancore del « grande frate ».

Olimpia Pamphili *Cardinal Padrone* è il volume più recente di Brigante Colonna, edito anch'esso da Mondadori nella Collana dei Libri Verdi.

Qui, ancor più che nel libro precedente, è evidente l'intenzione dell'autore di voler fissare entro i termini di una inoppugnabile documentazione, la personalità vera della « Reggente » e l'azione da lei svolta sul debole papa suo cognato.

Per giungere a questo scopo ha dovuto elaborare una materia spesso arida e fredda, una infinità di documenti parte già noti parte venuti recentemente alla luce, ma il tessuto narrativo che ne è risultato è, non solo privo delle monotone citazioni del diarista in un grigio susseguirsi di date, ma rallegrato da infiniti episodi di un sapore allegro e scapigliato.

Così, mentre Olimpia tesse la tela degli intrighi attorno a Gregorio XIII e sale gradatamente alla conquista se non del titolo almeno della autorità papale, il Bernini entra nella narrazione come una ventata d'entusiasmo e la ravviva con il ricordo delle sue beffe, dei suoi amori, delle sue furie e soprattutto con il ricordo eterno delle sue opere, e per contro Salvator Rosa ripete scorci delle sue commedie, piene di satire atroci e di maldicenza.

L'*Intermezzo* che separa la prima parte del libro dalla seconda è davvero la narrazione della vita fastosa e corrotta del Seicento in tutta la sua chiassosa turbolenza.

Quintane e rappresentazioni teatrali cui partecipano nomi famosi, avventure e contese di artisti che trovano partigiani od oppositori nel popolo in un entusiasmo tipicamente barocco.

Gregorio aveva detto: « il fabbricare è una carità pubblica, e tutti i principi dover fabbricare » e sotto il suo impulso veramente notevole e per il quale riscattava in parte la malevolenza dei romani ed il giudizio dei contemporanei, Roma si abbellisce con nuove opere di valenti artisti. Ecco Girolamo e Carlo Rainaldi prima, ed il Borromini poi alla costruzione della Chiesa di Sant'Agnese in Agone, ed ancora il Borromini al Palazzo di Propaganda Fide in piazza di Spagna ed ai restauri di San Giovanni in Laterano mentre il Bernini, dopo la disgraziata demolizione del campanile di San Pietro, ricuperava il favore del papa con opere in cui trasfondeva tutta la sua tormentata passione e forniva, con la *Verità svelata dal tempo*, il monumento della sua fede d'artista e la risposta al verdetto della Congregazione della Fabbrica di San Pietro causa di tanti affronti e di tanta beffa. Nè il Bernini infatti doveva attendere molto tempo perchè la *Verità* desse i suoi frutti: perchè Innocenzo poco dopo lo incaricava di un compito veramente superbo: l'abbellimento di piazza Navona. E sembra che l'onnipotente cognata abbia notevolmente contribuito alla decisione del papa.

Francesco Mantovani, in una lettera al Duca di Mantova afferma che il Bernini, « astuto e tristo in sommo grado », si era acquistato il favore della papessa con un dono di grande valore. E' molto più attendibile però, credere che la decisione sia stata determinata dal desiderio di dare maggiore splendore al palazzo Pamphili ed all'attigua Chiesa di Sant'Agnese e che la scelta del Bernini sia stata suggerita dal giusto riconoscimento delle sue capacità, riconfermate con nuove opere di indiscutibile pregio.

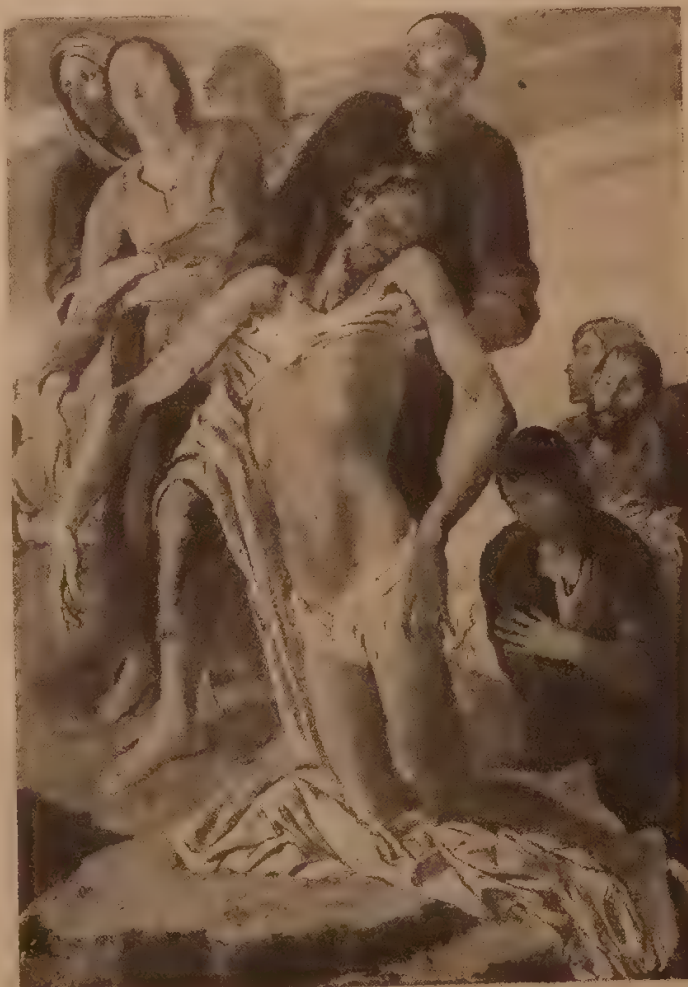
Ma questo *Intermezzo*, ricco del resto di vivo interesse, non interrompe lo scopo principale dell'autore, di analizzare cioè il carattere della protagonista, poichè tutti gli avvenimenti sono per l'appunto messi in relazione con la partecipazione di essa a quella lontana scapigliatura.

Sono questi i libri che segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori poichè, oltre ai pregi di una chiara e precisa narrazione degli avvenimenti storici, servono a riportarci mentalmente nell'atmosfera del passato ed avvicinarci alla vera personalità dei protagonisti, con particolare profitto della cultura.

Entrambi i volumi sono corredati da numerose illustrazioni che sono una valida guida per inquadrare nel loro vero scenario le vicende storiche cui l'autore si riferisce e facilitarne la ricostruzione attraverso i monumenti ed i documenti che ci rimangono, numerosissimi, di quell'epoca e di quei personaggi.

R. R.

I LAURI DI GUERRA AGLI STUDENTI DEL REICH IN GUERRA

> « Dalla comunanza tra la Rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo di idee, ma anche di azione ».
>
> **HITLER**

Il Führer saluta un gruppo di universitari volontari di guerra.

Dal dott. Gmelin della Reichsstudentenfuhrung ho appreso molte interessanti cose sul compito che svolgono e mirabilmente assolvono gli studenti tedeschi al servizio della loro Patria in guerra e desidero portare i dati più salienti di quest'opera, svolta con fede e disciplina, a conoscenza dei camerati italiani.

La più nobile tradizione della vita studentesca germanica, che da secoli è esempio di alto spirito militare, fa sì che il posto dello studente durante la guerra sia sul campo di combattimento e sin dal tempo delle guerre per l'indipendenza tedesca lo spirito goliardico non venne mai meno al suo compito.

Dopo la caduta dell'Impero, nel 1918, al tempo della Repubblica di Weimar, ogni entusiasmo per l'Esercito e per lo spirito militare era bandito e soffocato e fu appunto e soprattutto la gioventù goliardica a difendere la bandiera della tradizione guerriera.

La Rivoluzione del 1933 permise la ricostruzione di un nuovo esercito a disposizione del quale si misero immediatamente i migliori elementi fra gli studenti tedeschi: dalle loro file vennero in massima parte i primi volontari che fornirono al nuovo esercito un gran numero di ottimi ufficiali di complemento.

Nel settembre 1939 la guerra voluta e scatenata dalle democrazie occidentali chiamò i goliardi sotto le armi. Le università e le scuole superiori si chiusero lasciando vuote le aule; gli studenti vestirono la divisa militare in ragione del 95 %.

Molto presto fu però chiaro che il Paese in guerra non aveva solo bisogno di essere servito con le armi anche se questo compito era portato sino al sacrificio della vita. Offensive militari agivano parallelamente ad offensive diplomatiche e risoluzioni politiche di massima portata venivano elaborate. Il lavoro del Paese, pur adattando il suo ritmo alle esigenze di guerra, doveva essere intensificato in ogni campo e rinforzare il fronte assicurando al medesimo un regolare rifornimento.

A causa della loro appartenenza a classi diverse non tutti gli studenti potevano essere richiamati contemporaneamente ma tutti indistintamente servivano e servono il Paese in guerra: la massima parte degli studenti di medicina non venne richiamata ma continua con ordine e diligenza gli studi che sono di tanta importanza in una nazione; il Politecnico aveva il compito di formare i futuri ingegneri che tanta importanza hanno in una guerra quasi completamente meccanizzata.

Per molte migliaia di studenti l'ordine di guerra è studiare e studiare seriamente, tenacemente; solo quando gli studi saranno terminati l'importanza di queste nuove e giovani forze della Nazione daranno il loro completo rendimento e si potranno sfruttare nel campo militare.

Già sin dal trimestre invernale del 1939-40, epoca in cui si riaprirono la maggior parte delle università, queste scuole sono un organo indispensabile del fronte interno, oltre a fornire al Paese i ritrovati scientifici che permettano alla chimica e all'industria di marciare con lo stesso ritmo della guerra, come pure l'assoluta indipendenza del Paese per il rifornimento delle materie prime tutte.

Il servizio agricolo obbligatorio, chiara dimostrazione che il contadino è la pietra fondamentale della vita della Nazione, come pure il servizio obbligatorio nelle fabbriche, aiutano gli studenti a capire i compiti e le pene riservate alle masse lavoratrici.

Nei Littoriali del Lavoro gli studenti, dinanzi alla cui organizzazione il Führer parlò più spesso che non dinanzi a qualsiasi altra, gareggiarono nel risolvere compiti di capitale importanza, sia politica che scientifica, relativi all'ordine di vita del popolo tedesco.

La loro realizzazione, applicata alla vita pratica, ebbe grande successo e sono stati messi a disposizione della Nazione la quale ne trae grandi vantaggi come dai progetti di grandi costruzioni di apparecchi per l'aviazione o di edifici pubblici mentre problemi di storia e politica furono risolti e messi in pratica.

Le giovani forze del N.S.D.S.-T.B. (G.U.F. tedesco) sono così messe al completo servizio della Nazione e della Guerra e, benchè per ogni singolo studente sia triste la sorte di non potere rivestire la divisa e partecipare alla lotta sul fronte, questa nuova disciplina è osservata e mantenuta con mirabile diligenza e con infinita fede.

Lo studente tedesco lotta per il popolo tedesco e con il popolo tedesco in ogni momento ed in ogni campo e la fulgida mèta segnata dal Führer sarà il premio a tutti gli sforzi che verso di essa convergono!

Lo studio della vita e dell'attività del Führer, del programma del movimento, dello spirito e del crescere della rinascita tedesca sono il nucleo dell'educazione germanica ed anche in questo campo il Capo di tutti gli studenti germanici, dott. Scheel, affida ai suoi organizzati degli importanti problemi da risolvere, compiti di guerra anche questi e di primo piano come quelli scientifici e politici, del commercio e dei rapporti dello Stato con le altre Nazioni.

Dallo studio di tangibili elementi è risultato un importante documentario sull'accerchiamento (ormai spezzato) della Germania da parte delle democrazie orientali e sulla provocazione della guerra da parte delle medesime. Questi risultati, ottenuti dalle singole università, sono stati messi a disposizione della propaganda nazionale.

Mentre in un recente rapporto si potè stabilire che furono studiate in complesso 6.000 opere scientifiche, è stato pure constatato che tutta l'organizzazione della stampa britannica e la sua propaganda sono state sviscerate a fondo come pure l'organizzazione dei diversi partiti inglesi dall'anno 1900 all'anno 1939. Gli studenti in filosofia si sono soprattutto dedicati allo studio della formazione della tipica mentalità inglese mentre gli studenti in belle lettere hanno raccolto una schiacciante documentazione contro la nemica Inghilterra tratta da importanti e celebri opere di poeti e letterati di tutto il mondo nonchè dell'Inghilterra stessa. Gli studenti in giurisprudenza si occupano del diritto inglese sociale, finanziario e penale nonchè dello studio dei diritti dei popoli sottomessi. Viene pure sviscerata la questione del problema sociale inglese che è il punto centrale del problema stesso.

La facoltà di commercio constata e prova l'ingiusto sfruttamento dei popoli attuato dalle plutocrazie ed i risultati di questi importanti compiti affidati agli studenti forma già una voluminosa letteratura.

Nessun campo, nessuna opera viene tralasciata ed anche nei territori orientali, sudorientali e nel Protettorato gli studenti lavorano alacremente per la ricostruzione e la riorganizzazione e mentre gli studenti del magistero preparano il materiale necessario a consentire prestissimo l'inizio dell'istruzione obbligatoria, quelli della facoltà di Architettura studiano e propongono progetti per la ricostruzione di abitazioni civili e rurali per le masse lavoratrici, di stalle, scuole, ecc., ecc.

Ma troppo mi sono dilungato e maggiormente mi dilungherei se volessi precisarvi tutti i compiti affidati agli studenti germanici e solo due altre cose desidero portare a vostra conoscenza, miei cari camerati italiani, e cioè illustrarvi, sia pur brevemente, l'opera svolta dal « Reichsstudentenwark » e dal « Langemarkstudium ».

La prima organizzazione aiuta e promuove aiuti agli studenti bisognosi secondo il punto di vista nazionalsocialista sulle capacità, l'attitudine e la scelta della fede politica dei singoli elementi.

Le sue sezioni presso tutte le università germaniche formano un'importante società finanziaria il cui lavoro, che da anni regolarmente si svolge, ha ottenuto dei risultati di grande utilità.

Anche durante la guerra tale attività non ha subito soste ed ogni studente tedesco o di razza tedesca, se ha veramente capacità, ha sempre possibilità di studiare anche quando le sue condizioni finanziarie non glie lo permetterebbero.

La seconda organizzazione prende il nome di « Langemarkstudium » dal sacrificio di eroici studenti tedeschi caduti nella battaglia di Langemarck (10 novembre 1914) contro i Francesi.

Il « Langemarkstudium » è un organo del partito Nazionalsocialista attraverso il quale giovani di talento di tutte le classi sociali indistintamente, anche se sprovvisti di licenza alle scuole medie, hanno la possibilità di frequentare le scuole superiori e l'università, con grande vantaggio per tutte le forze della Nazione che in tal modo non vanno disperse ma curate, organizzate e portate al massimo rendimento.

In tal modo, già durante il solo anno 1939, 500 uomini furono messi in condizione di essere istruiti e di entrare a far parte delle file della nuova generazione come forze vive ed operanti.

In questa guerra combattuta da una giovane Nazione che ha per stendardo la Giustizia e la Pace duratura contro la plutocrazia parassitaria e abbindolatrice delle masse lavoratrici quest'opera è di utilità massima e chiara prova degli alti ideali del regime Nazionalsocialista.

Gli studenti tedeschi, consci e orgogliosi del loro dovere e del grande destino della loro Patria, sono fieri di avere alleati gli studenti italiani al cui fianco combattono con lo stesso coraggio e con la stessa fede e con la certezza in una mèta gloriosa e vittoriosa additata loro dai due grandi Condottieri, e questa fede, questa certezza, faranno sì che sino alla fine, indissolubilmente uniti nel loro ideale, essi marcino verso la realizzazione del nuovo ordine sociale per la cui vittoria essi lavorano e si sacrificano sia vestendo la gloriosa divisa dei loro eserciti, sia mettendo tutte le loro capacità fisiche e spirituali al servizio di questa santa causa.

Camerati Italiani: VINCEREMO!!!

DIETER VON LANGEN

Universitari dell'artiglieria pesante.

Nei sobborghi di Veleki-Luki.

UNIVERSITARI DELL'ASSE

> «Il Fascismo ha la sua etica alla quale intende rimanere fedele ed è anche la mia personale morale: parlare chiaro ed aperto e quando si è amici marciare insieme sino in fondo».
>
> **MUSSOLINI**

RITORNERANNO

Giorno per giorno, combattimento su combattimento, la guerra ha avvolto nelle sue fiammate più alte gli universitari accorsi alla prima diana, come all'appello più ambito.

Fare la guerra è un'espressione abusatissima fra quante altre, ma alla guerra gli universitari d'Italia hanno saputo e voluto preparare lo spirito poichè in virtù d'istinto, innegabile prerogativa dei giovani, essi sentivano che alla prova suprema che sarebbe certamente venuta, non si sarebbe rinunciato alla loro opera. Vivere in attesa della guerra e prepararsi per la guerra è stato per tanti anni il loro primo imperativo. «Viva la guerra» non è più un'espressione retorica, quando si pensi e si conosca lo spirito in cui i giovani hanno atteso ed invocato l'avvenimento come la manifestazione più alta e più significativa della vita.

Ecco perchè essi sono giunti maturi alla guerra seppur digiuni delle essenziali nozioni militari; ecco perchè si è potuto vedere in loro soldati finiti ad ogni fine pratico, anche quando il fisico denunciava una struttura non adeguata. Lo spirito ha sempre vinto tutte le battaglie risolutive: lo spirito è e rimane il determinante delle nostre vittorie.

Non vi possono esser soste, non vi sono assenze quando la Patria arma il braccio ai suoi figli ed ai più puri chiede la guida e l'esempio: l'abito borghese brucia il dosso, quando la guerra batte nel cielo della Patria le ore più sonanti di combattimento e di sacrificio, quando la civiltà d'Europa lotta per la difesa del proprio primato e della propria esistenza minacciati e per affermare definitivamente i propri principi di giustizia, i quali, appunto perchè tali, non ammettono deroghe od equivoci.

Fra quante guerre l'Italia ha combattuto e combatterà questa è veramente la «nostra», perchè fatta del nostro spirito e nella nostra fede. E' la guerra delle rivendicazioni spirituali e delle conquiste della fede contro il potere bruto ed affermato della materia. E' la guerra dei popoli giovani e rivoluzionari tesi a dare al mondo una sicurezza basata su principi di giustizia e non economici, e perciò non labili, per dare al mondo un avvenire che non sul mercantilismo poggi, ma sull'unica fonte di ogni nostra attività: la forza dello spirito.

Totalitaria quindi la nostra adesione, pronto il nostro intervento, su tutti i fronti il sacrificio dei nostri più puri. E' ormai la più cara tradizione degli universitari d'Italia, quella che lega il loro nome alle imprese più disperatamente eroiche, ai fatti d'arme più splendenti. Il come non conta: ufficiali o gregari, organizzatori od esecutori, una è la divisa: il dovere; uno lo spirito: il sacrificio; una la disperata volontà: vincere.

E' inutile rifare la storia del volontarismo universitario: ad ogni passo, nel libro della Storia, sono dieci e dieci gli episodi che dicono il valore, l'abnegazione, la fede purissima di questi giovani pronti a tutto dare e che non hanno mai chiesto nulla. Non è la tradizione ad aureolare come una bella favola i loro atti più arditi: sono gli universitari stessi che continuano la tradizione e la vivificano, perennemente sul primo spalto quando l'ora suona.

Tutte le Armi li conoscono, tutti i soldati li hanno potuti apprezzare, tutti i campi di battaglia li hanno visti, mistici sognatori di lotta e consci esecutori del loro credo più alto, correr l'alea dei più disperati cimenti per l'onore della bandiera e per il prestigio della stirpe. Lacerato od affamato, esausto o ferito l'universitario d'Italia ha sempre saputo dar chiaramente a vedere come lo spirito sia ben superiore alla materia e come un canto reintegri le forze quando il fisico è stanco e la fatica tutt'altro che al termine.

Questo è il volontarismo degli universitari italiani, schivi di esibizionismi e di pubblicità, questo è il volontarismo delle nostre Medaglie d'oro, volontarismo fatto di tanti episodi positivi e concreti che dicono tutta l'anima migliore della nostra razza, tutta la dedizione dei nostri ragazzi all'idea dell'ardimento e dell'eroismo, tutta la loro Fede nei destini della Patria e nel genio dell'Uomo che la guida.

Le cifre che rispecchiano il rendimento degli universitari fascisti in questo primo anno di guerra parlano un linguaggio esplicito e che non permette di essere frainteso: ovunque essi hanno combattuto con l'abituale coraggio e con la più indomita fede, ovunque hanno riscosso il riconoscimento ed il premio del loro eroico comportamento.

Quando la guerra vinta permetterà di tracciare in un quadro ampio ed esatto quanto essi hanno fatto e quanto essi hanno dato per la Patria in armi, a nessuno sarà più permesso di dubitare dell'effettiva totale adesione che i giovani hanno dato a questa come a tutte le altre guerre del fascismo; il mito dello studente chiassone è finito da un pezzo per dar luogo a quello più vero e più umano dello studente soldato. La profezia del Duce, a noi sempre sonante come una promessa, ha trovato negli universitari i più pronti ed entusiasti realizzatori, che hanno saputo esser coerenti a se stessi e ad una tradizione che non ammetteva e non temeva smentite. In Grecia od in Africa, in mare od in cielo essi hanno lasciato vasta traccia di sè e delle loro opere, ovunque magnifici soldati e magnifici trascinatori. Ogniqualvolta la lotta lo ha imposto hanno saputo donare la vita con la stessa semplicità con cui si erano apprestati a servire la Patria. Ogniqualvolta la sorte ed il nemico hanno posto come prezzo di vittoria la morte essi hanno pagato di persona con la stoica fermezza che solo una intima maturità ed una salda coscienza possono conferire. Ma la guerra è una cosa seria che mal si presta ai discorsi ed agli scritti e difficile pertanto è rendere a parole l'idea dei sacrifici volontariamente cercati nel clima ardente del combattimento: talvolta li hanno coronati atti del più fulgido eroismo, sovente l'olocausto, sempre la vittoria.

Umili combattenti o eroi indimenticabili gli universitari fascisti hanno ormai indelebilmente occupato un posto non indifferente nel cuore del popolo italiano, come purissimi e disinteressati, inesausti donatori di tesori di vita e di energie sempre che la Patria abbia chiamato.

Spalla a spalla con i camerati dell'Asse, i quali su altri campi assolvono identiche missioni di fede e di civiltà, i giovani d'Italia sanno che la vittoria che fiorisce sui loro passi è solo una splendente promessa di un avvenire di giustizia in un mondo fascista. Ma intima e quanto mai radicata nei loro cuori la sensazione di creare per la Patria un domani di grandezza è l'unica ricompensa che essi chiedono per il loro sacrificio. Un giorno, lontano o vicino non conta, ma certamente vittorioso, impugneranno le redini della cosa pubblica con la coscienza di amministrare una propria creatura e con la calma e cosciente fierezza di chi non s'adagia sul dovere compiuto.

La vittoria alata, memore di Roma imperiale, trasvolerà il cielo della Patria e del mondo fascistizzato: i reduci vi guarderanno come al tesoro più caro e come la creatura più vicina al loro cuore.

I Morti, i nostri Morti, ritorneranno.

LEONIDA DEL ROSSO

ALBO DI GLORIA

Il contributo dei Fascisti Universitari italiani alla Patria nel primo anno di guerra:

Caduti	599
Feriti	611
Decorati	390

IN TERRA...

...IN MARE...

...IN CIELO

Il 1° Campo estivo femminile dei G.U.F. in Sila

Organizzato dalla Segreteria Centrale dei G.U.F., in collaborazione con il G.U.F. Cosenza, si è svolto, nella seconda quindicina di Agosto, il primo campo estivo femminile per Fasciste Universitarie.

Dalla relazione di una partecipante stralciamo:

Le gite e le escursioni in montagna hanno avuto gran successo tra tutte noi. Monte Botte Donato è da ricordare tra le gite più lunghe e belle che si siano fatte. Per più giorni in Colonia abbiamo sentito parlare della bellezza del monte, del magnifico panorama che si gode di lassù, del lago Ampollino che si scorge in lontananza, ma all'ultimo momento il cielo, poco clemente, sembrava far rinviare la gita. Una brutta giornata, col pericolo della pioggia imminente, ha accompagnato, di buon mattino, la partenza delle camerate, che coraggiosamente si sono arrampicate per boschi di pini e di faggi, attraverso i sentieri, fino alla vetta del monte, a circa duemila metri. E a sera, al loro ritorno, abbiamo appreso che una capanna di pastori ed un provvidenziale fuoco avevano asciugati gli abiti bagnati dalla pioggia, che era caduta in abbondanza. Il sole, affacciatosi dopo la breve pioggia, aveva permesso di uscire all'aperto, ad ammirare il paesaggio, a far fotografie nelle pose più svariate tra le mucche e qualche solitario asinello. Dopo la visita del Prefetto e del Federale di Cosenza, abbiamo appreso con gioia che saremmo andate, in torpedone, nella piccola Sila, al Lago Arvo.

Un comodo torpedone, con due viaggi, il 28 agosto ci ha condotte a Lorica. Il viaggio è trascorso allegramente, canti a non finire, anche se non perfettamente intonati e l'allegria non è mancata. In collaborazione abbiamo composto gli stornelli per quasi tutte le partecipanti al Campo, dall'infermiera alla comandante, per tutte abbiamo avuto il frizzo, più o meno bene accetto.

Dopo una veloce corsa attraverso paesaggi sempre vari e bellissimi, il lago Arvo è apparso ai nostri occhi meravigliati. La guida ci ha spiegato che si tratta di un lago artificiale, creato per l'energia elettrica, con le rive coperte di faggi e di pini, un luogo selvaggio ed incolto. Piccoli pastori con le pecore sono apparsi tra gli alberi al nostro rumoroso arrivo, qualcuno ha posato col suo cane innanzi all'obietivo con noi, qualche altro ha cercato di ricondurre le pecore fuggite, per darci la possibilità di fotografarci in mezzo a loro.

Consumata l'abbondante colazione portata con noi, ci siamo sedute al sole, vicino alle rive del lago a fare numerose fotografie del lago, del paesaggio intorno e abbiamo ascoltato canzoni nostalgiche, cantateci dal cosiddetto grammofono ambulante, la bruna camerata di Terni, che in più occasioni si è prodotta, col suo repertorio, per noi e per i visitatori illustri del Campo.

La visita graditissima dell'ispettore Gatto è stato il premio più ambito per tutti, organizzatori e partecipanti. Abbiamo appreso direttamente da lui il suo vivo compiacimento per la perfetta riuscita di questo primo esperimento. A lungo egli si è intrattenuto con noi, ha parlato dei problemi che più ci interessano e che avranno la loro giusta soluzione e ci ha promesso che altri campi, estivi ed invernali, in Sila ed in altre località d'Italia saranno organizzati per noi.

La vita al Campo negli ultimi giorni è trascorsa con un po' di velata malinconia, perchè tutte pensavamo che le magnifiche giornate silane si avviavano troppo rapidamente alla fine e che presto la vita solita ci avrebbe ripreso, allontanandoci da quei luoghi magnifici.

Questo primo Campo, concludendo, che rappresenta il primo esperimento del genere, a carattere nazionale, è, come ci ha detto l'ispettore Gatto, pienamente riuscito per la perfetta organizzazione curata in ogni minimo particolare dalla Segreteria dei Guf, coadiuvata dai camerati della Gil di Cosenza, che oltre ad offrirci ospitalità nella Colonia Michele Bianchi, hanno cercato, in tutti i modi, di rendere più confortevole e gradito il nostro soggiorno in Sila.

Sessanta universitarie (di tutta Italia le più carine, senza falsa modestia, come dice lo stornello), rappresentanti le varie regioni d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, hanno avuto la possibilità, oltre che di conoscere la Sila, tanto cara a Michele Bianchi, di trascorrere 16 giorni di sana e spensierata vita all'aperto. Si è avuta la possibilità di conoscersi bene reciprocamente, si sono fatte nuove amicizie, si sono rinsaldate amicizie e conoscenze passate e non sono mancate piccole manifestazioni campanilistiche, che sembrano inevitabili negli incontri tra nord e sud d'Italia, ma il buon amore e l'allegria sono state le note dominanti del nostro soggiorno in Sila. Gli scherzi nelle camerate, specie alla sera, non sono mancati, l'inviata di Roma fascista ha subito la stessa sorte delle altre ed è stata costretta ad abbandonare la sua camerata e a chiedere ospitalità ad un'altra vicina, vi è stato qualche timido tentativo di protesta da parte di qualche universitaria, che prima d'ora non aveva dormito in camerata.

Il merito di aver saputo conciliare opposte tendenze e moderare i bollenti spiriti (numerosi in verità), è stato soprattutto della Comandante del Campo, una giovane camerata, gerarca della Gil che ha saputo con molto tatto ed abilità comandare e farsi obbedire, senza alcuna fatica. Con questo incontro, si sono sfatate reciproche e stupide prevenzioni tra Gil e Guf ed abbiamo avuto la dimostrazione che tra le due organizzazioni non vi è alcun contrasto e si può collaborare ed armonizzare perfettamente.

A distanza di soli pochi giorni, mentre il Campo appartiene ai nostri ricordi e le numerose fotografie ci fanno rivivere le magnifiche giornate, sì lietamente trascorse, mentre la maggior parte di noi ha ripreso le normali occupazioni e non vi è più l'allegra e spensierata camerata di quei giorni, il nostro pensiero torna con malinconia alla Colonia silana, che sorge in mezzo al meraviglioso bosco di alti pini, che dopo la parentesi del nostro soggiorno torna ad ospitare i suoi abituali piccoli ispiti.

Il primo Campo estivo femminile ha avuto il più lieto successo e pensiamo, noi, che abbiamo avuto la fortuna di parteciparvi, di ritrovarci ai prossimi che la Segreteria dei Guf organizzerà.

Con questa certezza, alle partecipanti tutte un cordiale arrivederci, a presto, in montagna, al prossimo Campo invernale.

MARIA CARINI

L'ispettore Gatto e la missione dei GUF rendono omaggio, durante la visita all'amica Nazione ungherese, al sacrario dei Caduti.

CRONACHE

CENTURIA SPORTIVA

Ho ammesso a far parte della Centuria Sportiva i seguenti U. F.:

Bianchi Ernesto, nazionale di atletica leggera; Boggio Ferruccio, campione italiano seconda serie, m. 400 hs., anno XIX; Corti Gigi, campione italiano assoluto golf, anno XIX.

Il Segretario
EMILIO SORIA

DISPOSIZIONI

Ho provveduto a ritirare la tessera del G.U.F. al sig. DASSO Marziano in attesa di superiori disposizioni, per aver scritto, in modo assolutamente indegno della sensibilità di un fascista, una lettera al Segretario del G.U.F. in risposta ad una convocazione.

Il Segretario del G.U.F.
EMILIO SORIA

LICENZE D'ESAMI PER UNIVERSITARI ALLE ARMI

E' consentita agli studenti alle armi (ufficiali, sottufficiali, militari di truppa) universitari e licenziandi delle scuole medie superiori, i quali aspirino a sostenere gli esami in occasione delle prossime sessioni, la facoltà di chiedere che la licenza straordinaria di giorni 30, prevista dalle circolari 143750 Gab. e 031010 dello S.M.R.E., Uff. O. M., rispettivamente in data 8 settembre e 10 agosto u. s., sia loro concessa in epoca corrispondente alla sessione di esami stessi.

Ai sensi della sopracitata circolare, la licenza anzidetta potrà essere concessa, da parte dei comandanti di corpo di reparto autonomo, ai militari studenti, meritevoli per buona condotta, in servizio presso unità dell'esercito:

a) dislocate nei territori della Madre Patria;

b) dipendenti dal comando della seconda Armata;

c) dipendenti dai Comandi Superiori FF. AA. Albania e Grecia;

d) dislocati in Egeo ed in Africa Settentrionale.

Per gli studenti universitari di cui alla lettera *a*), è ammessa la frazionabilità della licenza di giorni 30 in due periodi di giorni 15 l'uno, più i giorni di viaggio allo scopo di consentire che essi possano fruire di due differenti sessioni di esami.

Per gli studenti di cui alla lettera *b*), la frazionabilità o meno della licenza di giorni 30 in due periodi di 15 giorni l'uno, è subordinata a decisioni che si lasciano alla competenza del Comando della 2ª Armata e che questo vorrà adottare, in relazione alla dislocazione delle unità cui appartengono i militari studenti.

Per gli studenti di cui alla lettera *c*), la frazionabilità della licenza straordinaria non è ammessa.

Per gli studenti di cui alla lettera *d*) la licenza straordinaria di un mese, non frazionabile, sarà concessa, per ora, soltanto a coloro che abbiano un anno di permanenza in detti scacchieri.

Gli studenti, i quali frequentando i corsi preparatori per la nomina a sergente, i corsi A.U.C. o gli altri particolari corsi di addestramento e di specializzazione di cui è cenno al capitolo 4° della citata circolare 143750 Gab., non sono in condizioni di fruire dei prossimi turni normali di esami, potranno fruire dei turni straordinari che il Ministero dell'Educazione Nazionale, analogamente a quanto disposto lo scorso anno, riterrà di indire in epoca successiva.

Agli ufficiali di complemento, in servizio di prima nomina e agli studenti arruolati con la classe 1921 — i quali, a mente della sopra citata circolare, sono esclusi dalla licenza straordinaria di giorni 30 — potrà essere concessa, limitatamente agli appartenenti alle unità di cui alle lettere *a*) e *b*) del capo secondo, una licenza speciale di 15 giorni, più i giorni di viaggio, della quale essi potranno fruire in occasione della prossima sessione autunnale di esami (eventualmente, in occasione dei successivi turni straordinari di esami, per gli studenti universitari che in atto frequentano corsi di cui al capo III).

Per la concessione della licenza di cui trattasi non è necessario, di norma, alcun documento giustificativo, eccezione fatta per:

— quei casi in cui i comandanti di corpo ravvisino la necessità di accertare la posizione scolastica degli interessati;

— gli studenti arruolati con la classe 1921 i quali dovranno comprovare che devono sostenere esami a mezzo di certificato rilasciato dagli istituti cui sono iscritti.

CONCORSI

E' aperto il concorso ad una borsa intitolata: « Borsa del Comitato Italiano per lo studio di problemi della popolazione ». L'assegnatario della borsa deve svolgere le sue ricerche presso l'Istituto di Statistica della R. Università di Roma e presso il Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione.

Al concorso sono ammessi studiosi italiani e stranieri.

Il Centro Italiano di Studi Americani in Roma, d'intesa con la Segreteria dei Gruppi Fascisti Universitari, ha aperto un *Concorso annuale con premi in danaro alle migliori tesi che saranno presentate nelle sessioni di laurea di ogni anno accademico, su argomenti relativi alle Americhe*.

L'importo di ciascun premio sarà di L. 1000 (mille) e il loro numero verrà stabilito, a seconda del numero dei lavori meritevoli, da una Commissione giudicatrice composta dai Presidenti dei comitati scientifici dello stesso Centro di Studi Americani, e dal Vice-Segretario dei G.U.F. d'Italia.

I lavori ritenuti degni di esame dovranno essere trasmessi al Comitato Storico-Politico del Centro (via de' Funari num. 31, Palazzo Antici-Mattei - Roma) o direttamente dai Rettorati delle singole Università, e dalle Segreterie provinciali dei Gruppi Universitari Fascisti.

ARRUOLAMENTI VOLONTARI REGIA MARINA

Nel mese di novembre p. v. avrà inizio il VII Corso per Preliminari Navali per i giovani inscritti alla R. Università.

La domanda per l'ammissione al Corso può essere avanzata fin dall'inscrizione dello studente alla R. Università e non oltre il terz'ultimo anno delle rispettive facoltà. E' fatta eccezione per gli studenti delle facoltà di Medicina e Farmacia che possono avanzare domanda sino al penultimo anno.

Le domande debbono essere compilate su apposito modulo, e corredate da un rapporto informativo compilato dalla Segreteria del Guf.

Per gli inscritti al 1° anno occorre allegare alla domanda un certificato rilasciato dall'autorità scolastica dal quale risultino i voti riportati agli esami per il conseguimento del diploma di maturità classica o scientifica.

NUOTO E PALLANUOTO

Con il 1° ottobre si inizia l'attività natatoria nella Piscina Coperta dello Stadio Mussolini, che quest'anno presenta un vasto e serio programma di allenamenti e di gare.

Tutti gli studenti che intendessero svolgere attività in questo completo sport sono invitati a presentarsi dall'allenatore *Bianchi Angelo* alla piscina dello Stadio Mussolini.

L'allenatore è presente dalle 10 alle 12, dalle 17 alle 20 di tutti i giorni, ad incominciare dal 1° di ottobre, eccetto la domenica.

Si avvertono nello stesso tempo i nuotatori già tesserati che verrà loro tolta la tessera se non dimostreranno assiduità e serietà negli allenamenti.

E' arrivato

IL BARCO

Fra il centinaio di riviste, periodici, quotidiani che ogni giorno inondano la scrivania, oggi uno pareva uscire dal mucchio con occhi particolarmente curiosi: era evidentemente nuovo dell'ambiente, per quanto l'abito ce lo presentasse quanto mai garbato e disinvolto.

Era « Il Barco », nuova creatura dei camerati del Guf Genova, giunto nè presto nè tardi a dar man forte ai pilastri dell'edificio della Stampa universitaria.

Benvenuto al « Barco » dunque, nella sua spigliata veste di rivista di punta.

Buon lavoro, camerati di Genova, e buona fortuna!

ECONOMIA DI GUERRA

LA DISCIPLINA DEI CONSUMI NELLA REALTÀ ECONOMICA

Un settore particolarmente essenziale della politica economica bellica è costituito dalla disciplina dei consumi; anzi possiamo affermare che questa disciplina va considerata come il cardine dell'economia di guerra.

In tema di consumi nell'economia di guerra l'aspetto più caratteristico della regolamentazione è rappresentato dal razionamento. Anche i liberali hanno dovuto riconoscere che in tempo di guerra, quando certe merci di prima necessità scarseggiano, non sarebbe tollerabile che i ricchi seguitassero a consumare e godere come in tempo di pace, lasciando intere categorie a mani vuote.

Non è invece pacifica, anzi è molto controversa, la misura e l'ampiezza da attribuirsi al razionamento; essenzialmente si discute di razionamento parziale e di razionamento totale. Noi propendiamo per il razionamento totale, ma ci rendiamo perfettamente conto delle non poche difficoltà che si frappongono alla realizzazione del medesimo.

Escludiamo principalmente il razionamento totale nel settore delle derrate alimentari ad esempio, data la limitata porzione di pasta e riso è bene che ci sia compenso, variabile a seconda delle necessità personali e famigliari, in granoturco, patate, formaggi, ecc. Evidentemente ad ogni riduzione di macellazione, ad ogni nuova limitazione imposta alla alimentazione carnea deve corrispondere un aumento dei consumi dei generi di alimentazione di natura diversa, e spiccatamente delle uova e dei vegetali dei quali è pure necessario provvedere le popolazioni.

⊙

Appare evidente che l'affermazione dell'opportunità di un razionamento totale costituisce una generalizzazione soggetta ad un numero non indifferente di eccezioni. Pensiamo ad esempio che si voglia costituire il tesseramento delle scarpe attribuendo annualmente ad ogni individuo un paio di scarpe; occorrerebbero 45 milioni di paia di scarpe, il che è fuori di ogni possibilità poichè la nostra produzione in materia è di 42 milioni di paia; da questo quantitativo va inoltre detratto il fabbisogno per le forze armate; quindi il razionamento ci porterebbe in questo caso ad un aumento di consumi e cioè conseguirebbe l'effetto diametralmente opposto a quello desiderato.

Si osserva quindi che regolamentare il consumo di un bene significa regolare pure la distribuzione e la produzione con annessi e connessi; ogni regolamentazione ne richiama un'altra secondo il pensiero di Pantaleoni «Se lo Stato mette il dito mignolo in un servizio è tosto costretto ad assumerlo tutto quanto».

Non si dimentichi la spinta agli accaparramenti che avviene pure nei settori in cui le sperequazioni non avrebbero avuto luogo in caso di libertà di acquisto: basti pensare che in certe regioni il consumo dello zucchero è aumentato anzichè diminuire. Innegabilmente nel sistema di razionamento è insita una forza che spinge ad accrescere il consumo per vie dirette o traverse.

Abbiamo rilevato altre volte come la vita economica non sia semplicisticamente regolabile in base a decreti legge più o meno drastici a seconda dell'urgenza; ad ogni pie' sospinto si rivela la mutua interdipendenza tra i fenomeni economici, la connessione dei prezzi fra loro e con le quantità prodotte e consumate; facilmente si comprende quindi quante difficoltà debba superare lo Stato per porsi in grado di entrare nell'ordine dell'interdipendenza economica prevedendo con fondatezza le ripercussioni dei suoi interventi.

Lo Stato corporativo può tendere ad assolvere questi compiti, a condizione che si avvicini sempre più organicamente al dinamismo economico-produttivo attraverso la collaborazione degli organismi sindacali. Almeno in parte il razionamento, prima di essere una questione di limitazione di consumi, è un aspetto dei rapporti tra produzione e distribuzione. Agendo sulla fase sorgiva ed in quella mercantile del processo economico, si creano le premesse e le condizioni per attuare una razionale politica dei consumi.

⊙

Per la conoscenza dei molteplici e differenziati problemi dei vari rami della produzione, della distribuzione e del consumo, lo Stato corporativo deve avvalersi degli organismi sindacali su di un piano di estesa collaborazione.

L'iniziativa economica sindacale ed il connesso intervento è materia che la realtà ogni giorno sottopone alla meditazione dello studioso, materia ogni giorno più ricca, più complessa, più organicamente e consapevolmente corporativizzata, ossia sempre più adeguata ad un ordine di ragioni che trattiene l'insorgere egoistico ed anarchico dei singoli e li guida ai fini sociali della ricchezza. Questo massimalismo funzionale degli organismi sindacali è perfettamente ortodosso nel quadro dell'ordinamento economico nazionale.

Le organizzazioni sindacali non devono essere concepite come freddi organi burocratici che vivano fuori della realtà economica e fuori dei rapporti economici delle proprie imprese che vogliono essere cellule vitali dell'economia e desiderano contribuire alla risoluzione dei più ardui problemi.

Precisamente nel campo delle funzioni squisitamente economiche il Sindacato di categoria, specie di quelli dei datori di lavoro, ha ancora molte cose da fare; si rivela sempre più la necessità, già peraltro prevista dalla Carta del Lavoro (dichiarazione VIII, 1° capov.), che le associazioni sindacali agiscano in profondità nel campo propriamente produttivo e distributivo, ponendo sempre più estesamente allo studio e tentando di risolvere tutti i problemi inerenti alla produzione, agli scambi, ed al consumo.

In materia occorre maggior decisione e più grande coordinamento; in altre parole: potenziamento dell'iniziativa sindacale affiancata dal collegamento corporativo.

Così le questioni che sorgono non sono più affrontate dalle singole imprese o dallo Stato forzatamente incompetente, ma da tutto il sindacato giuridicamente riconosciuto sotto la vigile coordinazione degli organi corporativi.

Ben difficilmente può escogitarsi mezzo migliore per arginare dannose concorrenze ed egoistiche attività, per instaurare una proficua collaborazione tra le categorie, per superare i pur naturali contrasti d'interessi.

Nel campo specifico dei consumi l'opera dei Sindacati di categoria deve tendere inoltre a liberare lo Stato dalla necessità di sostenere costi notevoli per la creazione di una abnorme burocrazia razionatrice.

⊙

Nel nostro Paese sinora la regolamentazione dei consumi ha assunto una troppo limitata estensione. Da quando il conflitto in corso ha dato segni indubbi di lunga durata, fermarsi alla disciplina annonaria non è più possibile. Ed ecco che un recente provvedimento ha tentato di porre un freno ai consumi di alcuni prodotti (tessili, generi di arredamento, calzature, pelli, saponi, ecc.) attraverso la registrazione del nome dell'acquirente.

Si è subito detto che il provvedimento aveva carattere preminentemente morale; in realtà finì coll'essere semplicemente platonico, perchè evidentemente nelle congiunture difficili non sempre gli uomini riescono a far predominare i sentimenti morali; ed ecco affluenza di negozi e magazzini per tema di un eventuale razionamento. Ora ci poniamo la domanda: si aspetta di porre il razionamento quando i rivenditori al dettaglio avranno esaurite le disponibilità? Notiamo che ciò sta rapidamente succedendo, particolarmente in riguardo ai prodotti tessili, sia per l'accresciuta richiesta, sia per il blocco di vendita da parte dei produttori e dei grossisti. Soprattutto la regolamentazione tardiva danneggia i meno possidenti che non hanno immediate possibilità di fare notevoli acquisti in un breve lasso di tempo. Sottolineare l'urgenza del razionamento nei detti settori è quanto mai necessario; più la regolamentazione è tardiva, più ne viene limitata l'efficacia stessa: perchè chiudere le stalle quando i buoi sono fuggiti?

Sappiamo che il razionamento implica un complesso di effetti nel campo produttivo ed in quello distributivo, per cui occorre uno studio preventivo molto accurato; ma non vogliamo neanche pensare che ciò non sia ancora stato fatto.

In conclusione si auspica, se non ancora il razionamento totale, una tempestiva regolamentazione concreta e definitiva di quei settori del consumo nazionale che l'esperienza di questi ultimi mesi di guerra ha indicato come sommamente bisognevoli. Anche i digiuni di materia economica hanno compreso come un ulteriore ritardo in tale disciplina sia estremamente dannoso all'economia di guerra.

ANTONIO TRINCHERI

Dobbiamo dire:

PROPAGANDA MORALE

La propaganda — uno fra i più caratteristici strumenti della nuova era politica — ha assunto, in tempo di guerra, una importanza formidabile. Ma un interrogativo s'impone indubbiamente ai suoi organizzatori; con quali concetti affrontare questa parte vitale della lotta?

La guerra moderna ha consacrato luminosamente un principio, fattore fondamentale della vittoria, sia nel campo politico che militare, pari almeno alla granitica volontà di combattere e vincere, è costituito dalla priorità, originalità, genialità di vedute che determinano la condotta della guerra, quasi invece che lotta di armi, fosse innanzitutto lotta di intelligenze e di volontà.

«Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia "psichica" volitiva» ha detto un giorno l'Uomo in trincea; e sui campi di battaglia il mondo ha oggi assistito al prodigio dell'intelligenza e della volontà; la realizzazione di concetti strategici e tattici che, nella loro formulazione, rompendo con tutto ciò che si credeva il patrimonio tradizionalistico della Guerra Mondiale, infransero ed infrangono tutta la preparazione militare di Paesi che da vent'anni si apprestavano all'urto.

La propaganda, strumento principe della guerra politica, che arma e sconvolge l'anima delle folle, nei suoi due campi d'azione, esterno ed interno, deve imprescindibilmente forgiarsi alle nuove assolute necessità. Essa è un mezzo e non un fine e perdendo di vista questa semplice verità si rischia di dimenticare il suo vero scopo, ch'è la polarizzazione del sentimento nazionale, di fronte ad un dato problema, fatto o circostanza, in un unico senso.

Questo fine non deve giustificare qualsiasi mezzo poichè la Rivoluzione, posta su un piano di assoluta e solare verità e onestà politica, così vuole; la propaganda nostra perciò, come ogni nostra manifestazione etico-politica, non deve essere «utilitaria» ma «morale» e questa deve essere la sua intima forza che la fa effettivamente prevalere sul tortuoso concetto propagandistico anglo-sassone.

L'unisono dunque della Nazione coll'esercito che combatte, col popolo che lavora nei campi e nelle officine, coll'aristocrazia delle intelligenze che sostiene la sua lotta più aspra, dev'essere affidato ad una propaganda interna totale sì, ma sana nel concetto più rivoluzionario della parola: e non sarebbe necessaria questa precisazione se la parola «propaganda» non avesse assunto, in funzione di certi manipolamenti non precisamente onesti (vedi Intelligence Service *e i sistemi propagandistici americani) un significato ambiguo, un qualcosa che sa di truffa e di raggiro.*

Ora, quando si sia riusciti a «bonificare» concetto ed azione anche dal solo sospetto di tanta lordura, resta da abbattere un vischioso, tenace, formidabile nemico: la retorica.

E' troppo facile e soprattutto troppo abitudinario verniciare di candida sublimità, fenomeni e fatti che hanno profonde, complesse e realistiche giustificazioni, che vengono in questo modo tradite proprio quando la facioneria credeva di averle brillantemente salvaguardate. E questo richiamo alla realtà non venga frainteso come una sparata positivista; le vere, le sublimi ragioni ideali non possono venir considerate qualcosa di così elastico da poter essere tanto stiracchiato da ricoprire l'universo; quest'universo che nemmeno la retorica può ignorare come composto di spirito e materia.

«Gl'immortali principi dell'89» sono imputriditi più rapidamente del credibile, appunto perchè troppo sovente e sfacciatamente hanno servito da maschera a inconfessabili interessi.

Orbene noi vorremmo che ogni Italiano che s'accinge ad un qualsiasi intento polemico, e ancor più, propagandistico, nutrisse un così alto, idolatrico rispetto dei nostri ideali da non tirarli in ballo con troppa facilità; soprattutto quando non v'è alcuna ragione d'ipocrisie, poichè vi sono nella storia dei popoli insopprimibili diritti che trovano la loro migliore giustificazione in loro stessi e nella loro franca enunciazione.

E se non bastasse questo si dovrebbe scendere a qualcosa di più modesto ma ugualmente importante: l'opportunità di un linguaggio e di una morale che s'impongano anche a menti lineari, e schiettamente portate ad accusare il ridicolo, l'eccessivo, la stonatura o anche solo la monotonia di certi motivi dialettici e concettuali.

Il popolo nella sua espressione più genuina, chiuso in un patriottismo feroce, aguzza lo sguardo e l'udito in un'autocritica collettivistica talvolta anche troppo spietata quando qualche sia pur sommesso sospetto trascenda la fede.

Quanto diverso invece l'aperto, illimitato, mistico entusiasmo dell'anima collettiva scolpita dalla Voce che conosce tutte le vette, tutti gli orizzonti, ma che sa scendere sulla nuda terra, nel gesto del pugno che serra la zolla quasi a volersi immedesimare colla dura realtà.

E' supremamente difficile valutare esattamente il tono che trova la risonanza nella vibrante ma pura sensibilità popolare; e la fede totalitaria non può e non deve essere un prodotto della sola volontà: la fede nasce da una verità o da un simbolo che stanno al disopra di noi, e questa fede è una luce che scende dall'alto e che non può «crearsi» semplicemente in noi.

Perchè le parole del nostro Bollettino pesano, una ad una, nell'animo di chi raccolto le intende? Perchè quelle scarne frasi sono il volto deciso e nitido della realtà, e tutta la Nazione è superlativamente conscia di ciò. Ma questa consapevolezza è stata mille volte rinsaldata nei giorni duri per le nostre armi, quando con impassibilità sovrumana, quelle righe dicevano nel sole e nel vento le parole di sangue. La Nazione tutta, tratteneva il respiro mentre la voce meccanica, senza un tremito, diceva nomi, località, date... Per molti pareva una rivelazione; una rivelazione che accendeva l'occhio di un duro orgoglio, mentre solo qualche soldato nel deserto o sulla giogaia, un po' rammaricava: Peccato, ora le famiglie lontane saranno tormentate dall'ansia... Quasi avrebbero preferito la menzogna, in quel momento, e l'eroismo ignorato.

A tanto prezzo si conquista il cuore e l'animo di un popolo, e a tanto prezzo si mantiene questa conquista.

Eppure talvolta, v'è alcuno che dimentica che una delle leggi Rivoluzionarie più ferree è la verità spinta ai suoi estremi significati politici sociali ed etici, proprio là dove i cosidetti «regimi liberali» creano il monopolio della sfrontata menzogna.

Costoro rivedano la propria mentalità ed i propri valori spirituali convincendosi che il secolo della retorica e delle giuggiole demoliberali è tramontato per sempre, rendendosi conto altresì che da parecchio tempo avrebbero dovuto fare questa constatazione.

BRUNO NOVARESE

MISTICA DELLA SIDERURGIA BELLICA

Corsi di preparazione politica

Il 28 ottobre p. v. avrà inizio presso il Guf il 6° biennio dei Corsi di preparazione politica.

Questo Corso che è lontano da ogni pesante e pedante forma scolastica si preoccupa di formare in giovani elementi una retta coscienza politica, tale da potere brillantemente assolvere nel domani quegli incarichi che la loro sana fede e l'innata od acquisita capacità nel campo politico e sindacale avranno meritato.

Non sul numero si basa questo Corso che il Regime ha creato e voluto per tutte le classi, poichè per Il Fascismo non esistono caste: c'è tutto un popolo che crede e che lavora, c'è tutto un popolo che combatte, ha saputo vincere e vincerà.

L'elemento base a cui s'informano i Corsi è la qualità. La scelta dei docenti avviene tra i vecchi fascisti che innanzi tutto hanno saputo insegnare con l'esempio e pagare di persona nelle ore buie e grigie della lotta da cui sono usciti sempre vincitori, e tra i giovani corredati di una adeguata preparazione culturale e animati da grande fede.

Il Fascismo, che è vita e che prima di essere Regime è stato Rivoluzione e per questo dinamico nelle ore pur gravi — ma dense di luce e d'eroismo, — che stiamo attraversando, non paralizza il suo motore perchè impegnato con tutte le sue energie nella grande lotta.

Se pure il pensiero del Capo è volto e proteso tutto alla vittoria bella e rigogliosa come le donne d'Italia e sfavillante come il sole di questo azzurro settembre, nella mente del Capo è il pensiero, la preoccupazione costante dell'avvicendarsi nel tempo dei quadri dirigenti. La fede che ha mosso le prime scintille del movimento fascista diventato Regime, se è vero che non può essere insegnata con dei Corsi speciali perchè la fede per la Patria e per quanto è nella Patria è in noi come quella in Dio, deve però di quando in quando essere vivificata nelle generazioni nuove che non debbono e non possono soltanto vivere di rendita per quanto i fratelli con sacrificio hanno compiuto, ma deve avere i suoi consapevoli e capaci continuatori nel tempo.

Perciò la partecipazione a questi Corsi, che al sacrificio forse unisce pure le sue soddisfazioni morali, dovrebbe essere fortemente sentita oggi più che mai da tutti quei giovani ai quali il destino ancora non ha permesso di lasciare per i motivi più svariati i propri posti di lavoro per vestire il grigioverde. Dovrebbe essere sentita come un dovere oggi che il sacrificio dev'essere nostra norma di vita.

Mentre la quasi totalità dei giovani è impegnata come forza operante nella lotta, dovrebbe — e quest'anno ne avremmo certamente la prova — la minoranza dei *rimasti a casa* (invero ancora e forse troppo rilevante) volere partecipare in questo modo sotto la semplice forma di un corso inteso nella sua cornice di serietà alla vita della Nazione in guerra.

Se la Patria ha richiesto e ogni giorno richiede la vita di tanti fratelli perchè Il rosso purpureo del sacrificio è necessario, indispensabile alla vittoria come il verde della speranza ed il candore della nostra fede, così Essa ancora chiede a tutti i giovani di dedicare poche ore allo studio dei principi basilari della Rivoluzione, poche di quelle ore che oggi ancora da tanti sono sciupate.

Non bramosia di carica e lotta per il cadreghino devono animare i giovani che si iscrivono a questi Corsi, ma interesse a quanto è stato fatto in venti anni di Regime, seria preparazione al domani che ha bisogno di giovani elementi dalla fede più pura e dall'entusiasmo provato.

Nessuno di noi — particella piccolissima — è indispensabile alla Patria, ma tutti, ricordiamoci, dobbiamo esserle utili.

NINO CAVALLOTTI

FIGURE EROICHE

Mario Visentini

UOMO E PILOTA

Era nativo di Parenzo, gemma del mare, figlio di quella generosa terra Giulia che tanta giovinezza alata alla Patria dona.

Lo ebbi a compagno di corso già dal primo brevetto, svoltosi su quella vecchia fucina di piloti e di ali che è l'aeroporto di Taliedo. Non saprei dire con esattezza a che punto dei tredici mesi trascorsi assieme imparai a conoscerlo e ad amarlo poichè tutto in Lui parlava un linguaggio strano, personalissimo, che lo faceva sembrare a taluni un asceta e ad altri un posatore; invece risultò essere un eroe purissimo.

Alto, angoloso, la fronte eternamente corrucciata, in stridente contrasto con due occhi chiarissimi, improntava il suo operato ad una singolarità di modi e la sua parlata ad una scattante discontinuità, sì da apparire morbosamente scontroso anche all'osservatore meno superficiale. Il suo fare chiuso, quasi misantropico, così inconsueto nella monotona vivacità della nostra comunità spensierata, destava fra noi vivo interesse.

Talvolta, così d'improvviso, smentiva questo suo carattere ufficiale con subitanee effusioni di cameratesca cordialità che lasciavano perplessi anche i più vissutelli del corso.

Probabilmente però tali caratteristiche erano meno evidenti di quanto apparissero al mio spirito indagatore, che si è sempre piccato di una notevole caparbietà, durante le sue peregrinazioni introspettive dell'essere umano.

Le lunghe sere estive, in cui le Murge tarantine quetamente si rimandavano l'eco dei nostri canti, erano il meraviglioso sfondo di questa mia interiore attività. Cori alpini, del Friuli, di Romagna echeggiavano tutt'intorno per l'aria parlandoci ad ognuno della casa lontana; in quelle ore si ridiventava soldatini novelli e l'animo nostro denudato era sadicamente esposto al frangere nostalgico delle passioni. Forse allora, anche nel suo animo inquieto e sognatore ma dominato da volontà ferrigna, s'infiltrava la malinconia sottile di qualche ricordo che nemmeno scalfiva l'unica sua passione grande, vorace, inestinguibile: volare.

Questo era un poco il morbo comune, ma in Lui la malattia aveva raggiunto uno stadio tale da farlo giudicare un caso disperato. Penso che gli sporadici voli del periodo di brevetto, fossero assimilabili a quei brodini che certi convalescenti ingurgitano roteando gli occhi, nella vana ricerca di qualche cosa di più solido.

La serietà d'intenti e la grande volontà gli valsero dapprima la stima degli istruttori ed in seguito lo rivelarono un pilota di capacità eccezionali. Io l'avrei definito il matematico del volo, tanta era la correttezza delle sue manovre acrobatiche e la sicura esattezza dei suoi atterraggi, da classificarsi costantemente tra quelli « al millimetro ».

Bastava osservarlo mentre infilava il paracadute per capire come il pilota, che in Lui subentrava all'uomo, fosse tremendamente conscio dell'importanza del volo. Sul suo volto burrascoso si stendeva la serena calma di chi sa volere ed i suoi nervi ostinatamente sobillati dall'inquieto spirito, si tendevano nell'armoniosa elasticità della prontezza riflessiva. L'uomo e la macchina si fondevano in un essere solo, mostruoso, come un grosso falco rapace dal cervello umano.

Simili doti innate, contemperate dalla sua fredda audacia, componevano in Lui la perfetta simbiosi di un combattente magnifico, imbattibile.

La sua ala aveva spaziato nei cieli iberici e sulle ambe abissine, sempre ed ovunque vittoriosa.

Diciassette apparecchi nemici abbattuti ed un numero infinito di azioni di mitragliamento a bassa quota, sono le eloquenti cifre che aureolano questo strenuo difensore della civiltà della corona degli assi. Invitto al nemico, piegava solamente all'avverso destino nell'olocausto supremo che la Patria mai dimenticherà.

OTTAVIO ROTA

ORGANIZZAZIONE FEMMINILE

INCONTRI

La grande ora chiamò a raccolta, or sono pochi mesi, i nostri compagni. Li trovò pronti, disciplinati, concordi e compatti nel formidabile « Presente! » che risuonò altissimo da un capo all'altro della Penisola.

Al nostro cuore di piccole donne affacciate alla soglia della vita, il grido supremo della volontà e dell'ardimento spalancò d'un tratto la visione di una realtà immediata che ci raccolse nella stessa orbita di entusiasmo, nella stessa aureola di dedizione.

Ci guardammo a vicenda con nuova espressione nello sguardo e nuovo palpito nel cuore, compagni e compagne, già inneggianti a tutte le attrattive della nostra giovinezza ed ora, di colpo, afferrati dalla necessità di diventare uomini, di diventare donne, sopraffatti dal desiderio di balzare sul campo di ogni dovere con piena coscienza del compito gravissimo che ci aspettava. E il nostro orgoglio, la nostra fierezza di italiani e di fascisti si sentirono appagati.

Così abbiamo visto i primi scaglioni dei nostri Universitari partire per la guerra. Questo il loro compito, e noi? La collaborazione femminile è ben diversa cosa: si dirama in molteplici mansioni, si svolge tacitamente, umilmente, pazientemente.

Il Guf ci venne incontro con la sua organizzazione vasta e completa, e fu davvero provvidenziale.

Presa visione dell'attività svolta dalle Fasciste Universitarie del G.U.F. di Torino nel campo dell'assistenza di guerra e della mobilitazione civile, l'Ispettore del P. N. F. Salvatore Gatto ha rivolto al Segretario del G.U.F. il seguente elogio:

« *Ti esprimo il mio compiacimento per tale intensa attività che è seguita dalla quasi totalità delle fasciste universitarie torinesi* ».

Ciascuna di noi venne inquadrata in un ramo di attività prestabilita ed al momento opportuno si trovò perfettamente ambientata, al proprio posto.

Al nostro gruppo venne affidato un turno d'impiego presso l'Ufficio informazioni per le famiglie dei combattenti.

Col 1° agosto ci troviamo puntualissime alla nostra scrivania — piccolo posto di combattimento anche questo — dove l'anima si tempra a tutte le fonti del dolore e dove la nostra opera si allarga a tutta l'immensità dello spazio che racchiude milioni di creature in pena.

I cartellini addossati gli uni agli altri, i fasci di schedari, i moduli, la corrispondenza, la macchina da scrivere: tutti elementi di lavoro ed ognuna di noi è subito incanalata nella corrente della propria mansione e se ne riveste con un certo senso di responsabilità ben compresa, con una strana dolcezza tutta interiore.

L'Ufficio accoglie giornalmente le richieste di quanti invocano notizie dei loro cari in zona di guerra ed in zona di operazione.

Dobbiamo, dunque, ricevere queste richieste, fatte quasi sempre personalmente, ed iniziare la pratica, avviarla, cercare di condurla a termine. E' il padre, la madre, la sorella, la nonna che si avvicinano al tavolo col viso ansioso, colla voce tremante, per dare un nome... un indirizzo... ed è in tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri la stessa ansia accorata mitigata tuttavia da un lampo di così giusto orgoglio che li fa pronunciare con fierezza quel nome...

Senza accorgercene raccogliamo nel nostro cuore la loro stessa espressione vivendo un attimo lo stesso loro affanno, mentre una desolata tristezza ci viene dall'impossibilità di consolare subito, come vorremmo, con una buona notizia.

Siamo passate di colpo dalla tranquilla o lieta operosità della nostra vita di studentesse, alla chiara coscienza di quello che è dolore unito al più profondo concetto del dovere e dell'amore alla Patria. Ce lo insegnano ora queste creature fatte di sofferenza, ma illuminate da quel sublime spirito di abnegazione che si avvicina all'eroismo, ce lo ispirano le loro parole semplici e commoventi, ce lo esaltano il loro coraggio e la loro fede.

Così, eccoci trasformate: la nostra giovinezza impetuosa e ardente ha abbandonato i vecchi sogni, le attrattive della vita gaia, le esigenze dovute al benessere, non ricordiamo nulla di quanto è stato in altro tempo la nostra felicità; ora ci sentiremmo felici soltanto se ci fosse possibile asciugare in qualche modo le lagrime di chi si dispera, recare un po' di conforto e un po' di pace a chi vive nel tormento, dare colla nostra affettuosa assistenza un po' di sollievo a chi ne ha tanto bisogno!

Offriremmo volentieri parte di noi stesse per poter togliere da uno di quei cartellini benedetti la notizia che riportasse alla speranza chi l'avesse perduta, e ritornasse il sorriso sopra un volto spento dall'angoscia!

Il nostro compito diventa difficile, quasi insormontabile quando invece siamo strette dalla necessità di dare un'informazione dolorosa, una notizia, un avvertimento che confermi in qualche modo il dubbio atroce già seminato... Come ci sentiamo povere, incapaci, umilissime di fronte alla grandezza di certi dolori che non hanno un lamento, non hanno una voce, non una lagrima. Soltanto in questi silenzi di gloria e di morte, che ci stringono la gola in un nodo di pianto, misuriamo la vastità del sacrificio consumato tanto dall'eroe che ha fatto olocausto della giovane vita, sul campo di battaglia, quanto da chi la vita accetta, rassegnato, sotto la sferza di un distacco senza rimedio!

La nostra giornata è tutta una catena di vicende che ci legano spiritualmente alla sorte dei nostri soldati. Ormai tutto conosciamo delle loro fatiche, dei loro sforzi, del loro valore. La vita al fronte diventa cosa tangibile per noi: è viva e pulsante nel nostro cuore, è aperta ai nostri occhi che vedono e comprendono.

Ci arriva da tutta questa gente che parla, con voce strozzata, delle lettere del figlio in trincea: si sprigiona dalle fotografie bagnate di lacrime che ci vengono mostrate con tenerezza struggente: ci giunge dai documentari che forniscono i comandi militari, i consolati, i cappellani ecc. Ogni parola è un suggello di gloria e, molto spesso, anche di rinuncia; ogni pratica è un eroico episodio di guerra, è una testimonianza di volontà incrollabile, di fede nella vittoria.

Si sono accorciate le distanze fra noi — così sperdute nel mare delle faccende civili — e i nostri combattenti così trasportati dal turbine delle trionfanti azioni militari.

Sentiamo in questo contatto, tutte vibranti di entusiasmo, una gioia che ci colma l'animo di commozione, un sottilissimo, indistruttibile filo di operosità comune che ci lega a tutti i nostri soldati, a tutti i nostri compagni.

Intanto continuano a sopraggiungere le richieste. Madri e Spose che da mesi e mesi vivono nell'attesa di una lettera anche soltanto di un saluto su cartolina! La loro speranza è sostenuta dalle preghiere. Vengono disfatte, ma fiduciose ed hanno fiducia proprio in noi, le più brave signorine di Torino, dicono!! Ci guardano con occhi imploranti come se a noi fosse dato esaudire il loro desiderio e noi vorremmo poterle tutte accontentare.

Tornano via a stento, dopo aver compilato il modulo e sono un po' più tranquille per quelle buone parole che il cuore ci ha suggerito di dire per quel piccolo conforto offerto con sincero profondo senso di pietà! Qualcuna sorride anche. Oh! quel sorriso fra le lacrime, quella breve carezza della mano sul foglio dove il nome del diletto lontano è scritto, e pare una carezza mandata laggiù, chissà dove e fatta proprio su quel viso adorato, forse già spento per sempre!

Ora ecco un vecchio padre grave nell'austerità di un dolore che gli si legge in viso, acutissimo.

Ha laggiù nella lontana terra d'Etiopia l'unica figlia sposata. Lo scorso anno ebbe una bimba, una nipotina! Trae dal portafoglio alcuni ritratti: li allinea sulla scrivania con una certa pazienza: fanno parte intrinseca della sua vita e danno forza alla sua voce che a poco a poco si fa sentire, prima tremante, poi ferma, risoluta. Bisogna cercarle queste creature sue, bisogna trovarle! E ci interroga con tanta disperazione negli occhi, nell'atteggiamento del viso che dobbiamo chinare il capo per vincere la commozione. Povero vecchio! Ma sì, faremo, cercheremo, ritroveremo i tuoi cari. Un giorno o l'altro, forse anche presto, ritorneranno a te. Ed egli rimane assorto ad ascoltarci ma non parla più. Ci stringe la mano. Poi, finalmente, prorompe in un singhiozzo: « Dio vi benedica ».

E la grande invocazione riempie di sè tutta la sala; scende nel nostro cuore che l'accoglie riconoscente.

Abbiamo finito di ricevere ora e dobbiamo sbrigare il lavoro di corrispondenza.

Scriviamo lettere, inviamo moduli ai diversi Comandi, ai diversi Ministeri, alla Croce Rossa italiana e internazionale: ci sembra dover entrare in comunicazione col mondo intero.

Vorremmo mettere su ogni foglio una implorazione per la sollecita risposta! E le risposte giungono numerose, ogni mattino. Apriamo le buste velocemente, sempre sperando in notizie buone. Veniamo così a sapere chi è prigioniero, chi disperso, ferito, morto.

E come da un nominativo all'altro la nostra mente vola dal campo di concentramento, al cimitero, alle corsie degli ospedali, alle dure prigioni di guerra.

Inseriamo le risposte nelle pratiche.

Verranno i parenti, quelli che avevano affidato a noi con tanta fiducia il grave incarico della ricerca e verranno col cuore teso alla speranza, illuminato dal desiderio di sapere, subito, tutto. Qualcuno uscirà dall'aula portandosi la gioia della notizia buona, ma altri avranno il cuore spezzato al fatale annuncio e di fronte alla nostra comprensione, alla nostra infinita pietà, al nostro segreto abbraccio sentiranno che noi tutte e non noi sole, ci inginocchiamo riverenti sulle tombe scavate per la grandezza della nostra Italia, mentre gli Eroi sorgeranno nel ricordo e nella riconoscenza di tutto il popolo italiano che li sentirà più vivi dei vivi, più vicini dei presenti.

BIANCA ROSSI

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore — Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo — Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino Telefoni: 60-823 - 41-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO V - NUMERO 23 - 10 OTTOBRE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

IMPERO

Il 2 ottobre 1935 le truppe italiane muovono oltre il Mareb. Ancora una volta, la storia ripercuoterà ai posteri il nostro passo pesante. E poco più di mezzo secolo è passato dacchè Vittorio Emanuele II, sceso a Roma esclamando «*finalment i suma*», insedia sui sette colli il vessillo d'Italia, libera e unita.

L'Italia è sorta: ma gli italiani non esistono ancora. Il «Padre della Patria» da buon piemontese, era un po' urtato di quella sua genitura e imbronciato del lungo faticoso viaggio; Roma borbottava distratta, guelfa e ghibellina e che altro ancora, abituata ai tanti rivolgimenti che dall'epoca ormai remotissima della sua grandezza l'avevano senza toccarla sconvolta, educata ai mille governi ed ai mille padroni che ne avevano esaltata la tradizione senza riviverla, ricchi, e pavesati soltanto, di entusiasmo romano, poveri poi di mezzi e incerti contro la scontrosità assente del popolo.

Era morto Cavour. Mazzini si era ritirato come un vinto. Quelli che avevano fatto l'Italia, attraverso la Carboneria, col martirio, con il sangue, sui campi di battaglia, quelli eran pochi a contarli, una minoranza di illusi, imbottiti di fanatismo ideale. Il popolo li vedeva così, così li aveva soltanto sopportati: un popolo ignavo, indifferente, ignorante. Un popolo che aveva trucidato Pisacane.

Eppure l'Italia era fatta, unita e libera. Senza quasi che ognuno ne sentisse coscienza, nè gli umili, nè i grandi, nè i mazziniani, tuttavia il risultato superbo era ottenuto: i morti gloriosi, che sembravano ai più morti per sempre, ascendevano invece al Campidoglio, scoperte le tombe.

Così l'evento si era maturato, dal piccolo Piemonte, alla faccia di tutte le altre grandi Potenze per il volere, diviso magari, incerto, contrastante, ma sublimamente tenace di pochi. Come allora nel medio evo i barbari si erano fermati ai crollati templi di Roma, alle sue cadenti colonne, agli archi e agli altari corrosi, e si erano inginocchiati, i vincitori, quasi timorati di sacrilegio, così per la stessa ineluttabile violenza del destino si era maturata storicamente nella coscienza del mondo la necessità storica di un'Italia libera e indipendente. Ma il popolo nostro restava ancora nell'ombra.

«*Garibaldi, Mazzini e tutte le coscienze eroiche della Rivoluzione erano morti; una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più miserevoli interpretazioni*». Parole di Oriani. E quando già i primi pionieri hanno raggiunto il cuore dell'Africa e dell'Abissinia, e quando i primi martiri hanno consacrato col sangue le valli eritree, a Milano nelle piazze si ode il grido vergognoso: «*viva Menelik*».

Così la politica dei primi cinquant'anni della storia d'Italia è la rinuncia. Dal congresso di Berlino del 1878 alle incertezze di Giolitti, l'Italia aveva rinunciato a Tunisi, rinunciato all'Egitto, rinunciato e ripudiato i morti di Adua e di Dogali, rinunciato a Cassala, rinunciato alla Libia, rinunciato all'Albania, rinunciato alla Dalmazia.

La guerra mondiale resterà la prima gigantesca rivelazione del potenziale italiano: essa è la promessa indispensabile del Fascismo. «*La storia vostra*», tuonava D'Annunzio, «*si fece forse nelle botteghe dei rigattieri e dei conciaiuoli?*». No! rotti gli indugi, spezzate le false bilancie, deve uscire ancora l'Italia nello splendore della sua vitalità, e dalla meschina mentalità del popolo e del Governo, usciranno i nuovi soldati e i nuovi comandanti: Venezia Dalmazia Albania Dodecaneso saranno italiane. Ancora non v'è un'idea imperialistica, ma gli alpini i fanti i marinai i primi aviatori d'Italia hanno già superato di un passo romano l'Italietta delle grettezze e delle rinunce. Non v'è ancora lo spirito imperiale perchè appena matura la coscienza nazionale. A Londra, firmando l'alleanza contro gli Imperi Centrali, noi soltanto prospettiamo eventuali influenze coloniali, ma è tutto perchè la guerra mondiale pone anzitutto per gli italiani un imperativo anti-asburgico. E' una premessa: seicentomila morti, ottanta miliardi di lire, quattro anni di sacrificio non varranno forse la posta, ma la vittoria è più di un punto di arrivo, sarà con il completamento dell'unità del '70, l'affermazione dei nostri diritti spirituali per il domani. Il secolo XIX chiude soltanto ora, 1918, i suoi battenti.

La vittoria del resto ci concederà ancor meno. Mentre la Francia guarda sempre or di sottecchi or di sbieco ad un Adriatico influenzabile, mentre l'Inghilterra tien mente a ripudiare i trattati di Londra e di S. Giovanni di Moriana, mentre l'inconsapevolezza e l'inettitudine degli uomini di governo meschinamente parlamentari ci vale la degradazione e il disprezzo del mondo, in tutto la vittoria di Vittorio Veneto, essenziale nella storia della guerra, frutta Trento, Trieste e l'isolotto di Saseno.

Ben si compendia e si definisce in una pagina sola di storia l'impotenza e la viltà dei demagoghi al potere. Quando il conte Volpi sbarcherà sulla Quarta Sponda i 15.000 della riconquista libica, noi ci ricorderemo che allora non erano bastati ottantamila soldati di tutto punto equipaggiati e riforniti, ci ricorderemo dell'Italia di Nitti che patteggiava coi traditori, ci ricorderemo il sarcasmo che i diplomatici inglesi e francesi opponevano alle nostre richieste coloniali, sarcasmo che non distingueremmo da quello del 1915 a Londra dei diplomatici russi, cui il nostro intervento sembrava più un peso che un aiuto.

Qui sorge il Fascismo, reazione nazionalista e popolare ai governi imbelli e agli uomini ignavi. Col dorso della mano pesante spazzeremo il disprezzo del mondo e imporremo il fato romano. Il popolo, che nelle trincee del Carso e sul Piave ha fatto la sua prova, percorrerà la strada imperiale nel rinato orgoglio di Roma. Non più la spanna del merciaio misura gli eventi.

Non sono le navi da guerra che a Corfù costringono il greculo alle riparazioni e alle scuse, non sono le armi di Graziani che spazzano la Cirenaica riconquistandola, non sono i contatti diplomatici con l'Inghilterra per l'Oltre-Giuba, ma è la risolutezza finalmente consapevole d'Italia che ha trovato il suo Genio, la sua spada, il suo aratro, la sua volontà.

Prendendo posizione contro l'infausta Versaglia, l'Italia di Mussolini ha tratto il dado del nuovo secolo, che nasce per la nuova guerra dalla guerra del secolo passato. Non è un Governo: è un'Idea, l'Idea d'Italia, imposta ai volenti e ai non volenti perchè di loro non è il giudizio, che sarà soltanto della storia. E' il presupposto spirituale che affretta l'evoluzione del popolo italiano verso l'Impero di Roma.

Tappa per tappa, posizione per posizione, il nostro sforzo e il nostro lavoro ci impongono al rispetto del mondo. L'animo si tempra nella lotta quotidiana contro la incomprensione esterna, si distende nella soddisfazione dei primi risultati sociali, si allarga e palpita dei primi successi internazionali. Nella nuova gioventù si matura e riconosce lo «spazio al sole» come l'ideale e l'imperativo della storia in evoluzione, mentre, frenato il movimento migratorio per la diminuente disoccupazione, l'Italia torna madre materna ai suoi figli, ritemprando nei lontani emigrati l'orgoglio della razza. La penisola ferve dell'opra possente, nelle colonie la ricostruzione segue ed integra la riconquista.

L'unità d'Italia si era fatta anzi che la coscienza, l'Impero sarà Idea prima che fatto. Se la spada è lunga e saldo è il polso che l'impugna, breve è il passo dalla consapevolezza alla realtà, e il popolo italiano ha vissuto abbastanza dolorosamente avvilito nella storia sua pur grande, per non tuffarsi all'impresa allo sbaraglio con entusiasmo ambizioso, fanatico, sublime.

La coalizione economica sanzionista che vorrebbe essere l'ultimo atto della grandezza dell'Italia di Mussolini, è invece la condanna del vecchio mondo, conservatore di uno stato di cose che alla luce di un equilibrio e di una giustizia moderni appare inverosimilmente antistorico. Le sanzioni sono la dichiarazione di guerra. Con la disfatta e lo scompiglio delle assemblee ginevrine noi abbiamo vibrato un primo colpo preciso, ma sul piano delle constatazioni contingenti si pone, con la necessità dell'alleanza e dell'amicizia germanica, l'armamento e la preparazione alla guerra decisiva.

La campagna di Spagna e l'occupazione dell'Albania sono due imprese formidabili che inquadreranno la storia che di questi anni sarà fatta domani: in Ispagna la coscienza imperiale dell'Italia, appena affermatasi militarmente, ha già col primo collaudo la prima visione del riassetto politico e della rivoluzione europea; in Albania si gettano le basi del controllo strategico del Mediterraneo dove noi tentiamo creare con tanti più punti d'appoggio una piazzaforte invulnerabile all'accerchiamento nemico, e si definisce inequivocabilmente la nostra influenza nei Balcani.

L'una e l'altra operazione, Spagna e Albania, sono, rispetto alla guerra decisiva che fatalmente matura, le due premesse mussoliniane, la prima politica, la seconda già strategica: l'Impero n'è poi insieme la premessa fondamentale e la mèta ultima, perchè l'Impero non è un organismo, un'istituzione o un mercato, ma è il concetto base della civiltà e dell'espansione spirituale e territoriale di un popolo maturo.

LUIGI BASSI

— *Ridi, pagliaccio (se puoi)*

IL CONVEGNO DEI GANGSTERS
nel giorno della riconciliazione

A Mosca, il giorno della festività ebraica della riconciliazione.

Giudei russi e giudei anglo-americani, la schiuma più eletta dei senza patria e senza terra, degli erranti, dei vagabondi, dei loschi affaristi, è riunita nella sinagoga maggiore della città. Alla tremula luce del candeliere a sette bracci, si svolge uno strano rito: il rito della riconciliazione ebraica: nel desiderio di un prossimo futuro affratellarsi di tutti gli uomini di Cristo che deve venire.

Mentre si levano le note dell'inno Kol Nidre, *cantato a piena voce da tutti i presenti, il cielo diventa più scuro. Annotta. E le sette fiammelle, poste là in alto, a vigilare sul congresso dei* gangsters *di tutte le lingue e di nessuna patria, guizzano corrusche, lanciando rossi bagliori.*

Un poco più tardi.

Nel salone rosso del torvo castello del Kremlino — già inviolabile rocca per i mortali — si riuniscono 104 individui, attorno ad una tavola imbandita. Nel salone, pavesato con trofei e simboli ebraici, è l'elemento più nocivo che domina: su 104 presenti, 89 sono di pura razza giudaica ed i rimanenti appartengono a quel rango di inqualificabili legati vita e morte al giudaismo ed alla demoplutocrazia di tutti i continenti.

Sacrificato da tutti i presenti ad Epicuro, il gran rabbino di Charchov si alza a benedire il congresso.

Poi si iniziano i lavori della conferenza.

Al tavolo della presidenza siede, accigliato, Stalin.

I lavori procedono molto... diplomaticamente.

Non ci deve essere stata battaglia grossa. Qua là schermaglie offensive.

Il compagno Litvinof-Finkelstein pronuncia un discorso in cui frammischia alla lingua inglese una tale congerie di gergo ebraico, che è giocoforza fare intervenire un perito interprete.

Parlavano la stessa lingua e non si capivano.

Poi ci furono grandi, solenni e paludati discorsi, nei quali Molotof, sir Beaverbrsak ed Harrimann si scambiano un sacco di salamelecchi, tra i quali fa capolino il punto forte di Molotof: la Russia deve essere assolutamente rifornita di materiale bellico. Harrimann a sua volta espone il suo punto di vista: l'Inghilterra rifornirà la Russia: ma solo — pari e patta: amici sì, ma punti fermi! — contro consegna delle materie prime della Russia stessa, necessarie all'Inghilterra.

Molotoff, d'altro canto, ha esclamato che il mondo intiero sarà grato alla Russia, perchè questa guerra si combatte per l'indipendenza di tutti i popoli.

Lo stesso Molotoff ha quindi detto — un po' di incenso per ingraziarsi i signori di Londra e di Washington, non guasta — che Churchill e Roosevelt sono... i più grandi uomini di stato moderni.

Il marito di Olga Paolina Zenchezin Karposkaja — la donna numero 1 della Russia Sovietica, la Ninfa Egeria del piccolo padre Stalin — non avrebbe potuto affermare cosa più alta...

Roosevelt, dal canto suo, si è affrettato — come conviene a gente seria — a promuovere Stalin «guardiano della religione».

Si torna ai tempi in cui l'uomo di Washington aveva fatto del tiranno britannico «un povero perseguitato» e della Cina di Ciung King «un martire perseguitato».

Come in ogni conferenza che si rispetti, anche in quella di Mosca è stato, alla fine, stilato un comunicato, ma questa volta di sapore... molto equivoco: «quasi tutte» *le richieste della Russia verranno soddisfatte...*

Un respiro di soddisfazione lo tiriamo, invece, ora noi, che vediamo il grande paradossale equivoco: tre amici di nome: di fatto, chi dei tre crede all'amicizia? I discorsi dei compari della conferenza dei gangsters, anche se appena accennati per sommi capi, danno una idea precisa del come stiano le cose.

Insomma: è la Russia che deve aiutare l'Inghilterra o è l'Inghilterra che deve aiutare la Russia?

In quanto poi al «guardiano della religione», la costituzione dell'U.R.S.S. sta a dimostrare che quello è il paese ideale della libertà religiosa, quando il cammino dalla Rivoluzione di ottobre a oggi è disseminato da massacri di preti, da profanazioni di chiese, da distruzioni di tutto quanto reca l'impronta incancellabile santa del divino.

FAUSTO ALATI

DEL COSTUME

1°: Non mormorare

Nessuno, credo, si è mai sognato di pretendere dagli uomini in campo morale, più di quanto la loro natura li porti ■ dare, chè la volontà giuoca pessimi scherzi quando si cerca di condurla apertamente a forza là dove umani concetti di vita non riescono ■ trarla.

Ma è altrettanto verosimile che in tempo di guerra la macchina della nazione, che poggia essenzialmente sulle delicatissime molle dello spirito del popolo, questo spirito deve rendere quanto mai consono al momento vissuto, deve chiedergli assai di più di quanto sarebbe logico pretendere in tempi normali.

Imporsi a divisa la sobrietà deve essere oggi il principio essenziale della vita di ogni giorno. E' assai poca cosa una privazione volutamente sopportata, di contro al sacrificio totale e costante del soldato combattente. E' il contegno ineffabilmente superbo di questi soldati la voce più forte che deve chiamare tutto il popolo italiano ad un costume assolutamente rigido, aderente al momento attuale, privo degli orpelli dell'agio.

E' qui che vuole evidentemente giungere il richiamo del Partito in fatto di costume, è ad una sobrietà maggiore dei cittadini che egli fa appello.

A sedici mesi dall'inizio del conflitto di più vasta portata che mai nazione sia stata chiamata a sostenere, il popolo italiano può e deve far confronti con la guerra mondiale.

Pensi al contributo di vite dato allora ed oggi. Pensi alle difficoltà di vita dei due tempi. Pensi alle ■ scarpe rotte » ed alla « cinghia agli ultimi buchi ■ di Uolchefit.

Pensi ed, onestamente, giudichi.

Rammenti sempre in ogni momento di vita che un soldato, un suo fratello, dispone della centesima parte di agi ■ di rischi moltiplicati per mille.

E non mormori più, mai, per nessuna ragione: gli unici cui toccherebbe il diritto di parlare sono i Caduti. Ma se Essi lo potessero, le loro voci sarebbero bolli di fuoco in fronte a chi dimostra di non saper fidare nel loro sacrificio.

E' un'etica anche questa, soprattutto questa.

Nozze con fichi secchi

E' vieta espressione ormai quella delle nozze con fichi secchi e finanche i pastori della montagna conoscono le delizie del gelato alla fragola o dell'extra dry. Nè sarebbe umano pretendere che si dovesse scordar l'amore quando la nazione è in guerra. Ma vi è una giusta misura in ogni cosa, data dalla propria coscienza e non dal senso comune, che non è mai buon senso.

Ecco perchè abbiamo provato un autentico senso di nausea nel leggere un invito, giratoci per conoscenza da una mano anonima, con preghiera di randellare sposini e convitati in occasione del ricevimento di fidanzamento in un noto ristorante cittadino.

Nausea per chi spreca in tempo di guerra ed invita amici e sconosciuti ad un festino che oggi non ha ragione di essere, e schifo, schifo profondo, per chi si nasconde dietro l'anonimo anche quando segnala dissonanze evidenti o reati occulti. Ma di che cosa avete paura? Dei colpi di rimbalzo dei manganelli menati?

Ed anche questa è etica, soprattutto etica. Quella del manganello menato, intendo.

Imprevidenza
della « Previdenza Sociale »

Quante volte è avvenuto a noi tutti di evitare deliberatamente una piccola spesa pur tuttavia necessaria, atto questo che ci ha imposto in seguito uno sbilancio ben superiore e talvolta ha irreparabilmente compromesso le nostre iniziative?

Ma noi abbiamo in tal caso pagato di persona ed agivamo quindi « in corpore vili ». Padronissimi.

Quello che non è altrettanto pacifico è che la « Previdenza Sociale » di Torino abbia rifiutato il ricovero per mesi due (diconsi mesi due) in una casa di cura ad un tubercolotico, solo perchè la sua tubercolosi non era ancora in atto.

Laddove si dimostra che tra sei mesi al massimo dovrà ricoverarlo, mantenerlo e curarlo per tre anni (diconsi mesi trentasei), con la sola soddisfazione di aver seguito alla lettera un assurdo regolamento oltre a quella di aver per sempre compromesso la salute di un assistito.

Burocrazia della scienza o scienza della burocrazia?

Perchè non frega un bruscolo dei soldi pubblici spesi a vanvera; mi importa invece maledettamente della salute del popolo che deve essere assistito con umanità e giustizia.

LEDERO'

APPROFONDIRE

La campagna antigiudaica, iniziata in Italia nell'agosto del 1937, è proseguita con ritmo sinusoidale sino all'inizio di questa nuova convulsione europea e continua tuttora nella sua duplice forma di informazione e di critica.

E' sul primo di questi due elementi che noi vogliamo fissare la nostra attenzione: l'elemento informatore inteso come pura e semplice notizia di fatti più ■ meno gravi a scopo propagandistico.

Ora noi stimiamo che tale elemento per la campagna antigiudaica debba essere preso come punto basilare non sotto forma di generica notizia, ma come storia documentata e approfondita dell'attività israelita, se non dall'inizio della « diasporà », quanto meno di questi ultimi quarant'anni, autentificata da citazioni di provenienza nella produzione dei relativi documenti.

Se la critica non poggia su questi elementi rimane deficiente di efficacia e finisce per costringere se stessa in una ripetizione senza fine di quelle generiche colpe che, fin dall'epoca dei poerooms, il popolino addossava agli ebrei.

Ora queste colpe esistono, fondamentali ed irrefutabili; ma è necessario che siano accompagnate da quell'ampia documentazione che, secondo la nostra opinione, è stata fino ad ora insufficiente nella campagna antigiudaica condotta dai nostri grandi quotidiani cui l'educazione delle masse è affidata.

Se dunque è necessario analizzare il movimento ebraico in Italia, l'esame dell'attività internazionalistica dell'ebraismo nel campo sia capitalistico che democratico e comunista risulterà più convincente e più risolutivo.

Pare impossibile che solo in alcuni libri ed opuscoli e riviste si sia iniziato un esame e uno studio in proposito.

E se è pur vero che simile documentazione riesce difficile, tuttavia non per questo è da trascurare e da abbandonare.

Bisogna costruire un assieme unico, non solo per documentare la critica, ma per spiegare gli avvenimenti che ancora oggi rimangono insoluti; ed allora si riuscirà a dare al popolo il convincimento della effettiva opera disgregatrice che l'elemento israelita perpetra a danno dell'umanità intera. Si esaminino dunque la delittuosa attività degli ebrei da Khun Loeb, Jacob Shiff, Max Warburg, i finanziatori della rivoluzione russa, a Kammenev (Katz) Trotszky (Bronstein), Kamenew (Rosenfeld), Zinoviev (Alpfenbaum), ecc. Collaboratori di Lenin (Ulianow non ebreo ma figlio di un'ebrea come Kerensky, l'uomo di paglia della prima fase della rivoluzione); da Lord Beaconfield ■ Disraeli, Montagu, ecc., fino ad Hore Belisha e Drummond; da Wilson (non ebreo ma talmente legato al carro giudaico dei finanziatori americani della rivoluzione, Wyse e Vanderlip, da far ritornare in Russia sotto la veste di cittadini americani gli ebrei espulsi dallo Czar) a Roosevelt e compagni, e si potrà concludere come l'elemento giudaico compenetri l'umanità e cerchi di attuare quel criminale programma che è esvosto nei « Protocolli dei Savi Anziani di Sion ».

Si è discusso a lungo sull'autenticità di tali documenti. Tuttavia, per conto nostro, un'indiscussa prova di tale autenticità risiede nell'epoca della loro presentazione (1901). Infatti essa presentazione è anteriore agli avvenimenti storici degli ultimi 40 anni, dei quali i Protocolli sono il programma che ha trovato il suo, se non completo, quanto meno parziale svolgimento nelle convulsioni mondiali di questa fine di secolo.

E se, leggendoli, sembreranno a qualcuno inconcepibili ed irrealmente bestiali, e, per conseguenza, non veritieri, si pubblichino alcune recensioni sulla Rivoluzione Russa, come ad esempio una corrispondenza del Times (il quale non è certo un giornale antisemita) la quale è stata riportata sul quotidiano Azione di Genova nel 1920 (notare la data della pubblicazione in Italia) in cui si raccontano alcune gesta edificanti di Savaroff, Voikoff, Goloshchekin, e del simpatico assassino capo Yurovsky, oppure le corrispondenze di M. Charles Petit, inviato del Petit Parisien, sull'attività dei treni di propaganda in Russia. E se potrà esistere qualche incredulo che naturalmente ci dirà come nell'Europa giudaica del 1920 potessero essere pubblicate simili cose e come gli U.S.A. finanziatori della Rivoluzione non avessero voluto riconoscere ■ U.R.S.S. potrà edificarsi con le parole di Howard Brubaker, prima del riconoscimento dell'U.R.S.S. da parte degli Stati Uniti: « Quando Litvinov viene qui, Roosevelt bisogna che resti fermo su un punto; noi non possiamo riconoscere la Russia Sovietica fino a che essa riconosca e paghi i suoi debiti... ».

Sempre buoni, gli ebrei: prima si lavora in collettività per creare un affare, come la prima guerra mondiale e la Rivoluzione Russa, poi si pensa bene di sfruttare l'affare anche singolarmente.

A conclusione di queste più o meno farraginose citazioni vogliamo ribadire il principio sovra esposto ed affermare come non bastino le asserzioni per convincere su di un giudizio storico di un popolo o di una condotta, ma occorre dimostrare con fonti e con testimonianze di ogni genere le veraogne di un'attività nettamente antisociale.

S. F.

IN TEMA DI RAZIONAMENTO

«Code»

Mentre nella generalità la distribuzione delle tessere per il pane si è svolta con buona regolarità e celerità, purtroppo si è constatata da molti un'incresciosa manifestazione di abulia nella distribuzione delle tessere suppletive degli operai e delle massaie che abbiamo visto sostare nelle lunghissime « code » davanti agli uffici del razionamento giornate intere.

Non abbiamo in materia la competenza necessaria che ci induca a conclamare, con le solite voci, disorganizzazione o imprevidenza. Troppo spesso infatti sentiamo parlare e giudicare di « competenza » coloro stessi ai quali non ne assegneremmo un briciolo.

Tuttavia rileviamo, come nostra convinzione, che le tessere suppletive agli operai si sarebbero dovute distribuire più facilmente e ordinatamente prima che il provvedimento entrasse in vigore, annunciando magari lo stesso provvedimento con qualche anticipo. Nè ciò avrebbe potuto, per la natura deteriorabile del pane, portare ad un imboscamento ■ accaparramento come su vasta scala ci ha insegnato l'esperimento incerto dei tessuti.

Oppure forse si sarebbe potuto ovviare all'inconveniente sconcertante delle « code » con una distribuzione delle tessere agli operai per tramite dei datori di lavoro, come esattissimamente devono risultare dalle liste sindacali.

Ameremmo ed attendiamo ora una delucidazione ed una spiegazione per parte degli organi interessati che valga a chiarire le ragioni e le difficoltà di queste distribuzioni. Si potrebbe, attraverso i quotidiani cittadini, spiegando le cause delle incertezze, delle disfunzioni, delle « code », fare utilissima e oggi quasi indispensabile propaganda di realtà.

Realtà è verità: i giovani, che illusi!

Per le famiglie numerose

Non sarebbe possibile per le famiglie numerose una razione suppletiva di pane? Escludendo dalla maggiorazione le classi contadine che hanno per conto proprio vistose assegnazioni, il numero delle famiglie di quattro o cinque figli non è certo così notevole da incidere e pesare, considerando un eventuale supplemento, sulle riserve nazionali di grano. L'importanza del provvedimento, se possibile, non sarebbe neppure da commentare, perchè rientrerebbe in quel piano di azione demografico-sociale che il Fascismo da venti anni conduce.

Olive in salamoia

Abbiamo visto esposti in gran rilievo dei bigonci di olive in « salamoia ». Ora ci interesserebbe sapere se queste, che sono sceltissime per pregio gustabile e consistenza carnosa, siano olive inoleose. Il nostro dubbio è legittimo: se l'olio è razionato, ■ può tuttavia sottrarre alla sua produzione una misura anche piccola di olive, per farne un alimento che si può definire voluttuario? Il prezzo proibitivo di tali prodotti ci induce poi a considerare un provvedimento che ne vietasse la vendita, come un altro piccolo successo nel campo delle realizzazioni morali.

Del razionamento «sui generis»

E il latte?

Uova

Delle uova si fa un grande discutere persino sui nostri quotidiani. La rarefazione delle uova è l'indice dell'onestà quotidiana dei produttori e dei rivenditori. Ad un imboscamento su larga scala è seguito un accaparramento spicciolo: ora siamo giunti al punto cruciale, dove anche la calce incomincia ad essere insufficiente; bisogna vendere. Ma giorni or sono ci siamo sentiti rispondere: « Uova? Eh, le uova non si vedranno sinchè non saranno permessi i prezzi che noi desideriamo ». La spudoratezza di certi commercianti esige oggi un trattamento perfettamente squadrista: purtroppo la risposta di cui sopra se la è sentita dare mia madre che è mite per natura e femminilmente poco propensa alle reazioni di forza.

La scatola di sardine

Del resto non sarà mai abbastanza chiara la speculazione che i commercianti hanno perpetrato sullo scatolame. La stessa scatola di sardine, dico « la stessa », quella che lassù su quell'angolo alto della mensola al vertice di una piramide pericolante io vedo da quattro mesi tranquilla e ignara custodire le sue quattro sardine e le sue poche goccie di olio, quella stessa scatola mi sarebbe costata tre lire in marzo, quattro in aprile, cinque in maggio, sette in giugno, otto in luglio, dieci in agosto. Frutto e usufrutto.

Tuttavia un bel giorno è invecchiata e invecchiato è oggi pure il cartellino melanconico del primo giro di torchio dato dalle competenti autorità finalmente interessatesi: oggi mi costerebbe sette lire. Perchè sette lire se il commerciante l'ha pagata a suo tempo non più di due lire? Ma ora è un po' tardi per discuterne: ogni commerciante, come ogni ditta Motta, troverebbe la sua giustificazione, il suo documento comprovante la propria « onestà ». E sarebbe assolto.

L. B.

CONTA GOCCE

Pace secondo giustizia

Per i giudei come per la democrazia: dovremo stroncare alla fine con la democrazia di fuori casa anche quella di casa, con i giudei di Sion anche i giudei ariani.

Spiegare al popolo

L'immancabile disfattista ne ha partorita, questa volta, una così enorme che quasi ci vergognamo di doverla ripetere. In occasione della rimozione dei monumenti in bronzo, dedicati ai Caduti della Grande Guerra, si è sparsa la voce che tale provvedimento era provocato dall'opportunità di cancellare, fin dove era possibile, il ricordo di una guerra combattuta contro i tedeschi. Sarebbe opportuno che anche per le balordaggini più madornali intervenisse tempestivamente la voce della nostra propaganda a spiegare la necessità o il valore di certi provvedimenti. Solo così si potrà evitare che una propaganda volutamente e bassamente disfattista tentasse di giungere al suo scopo toccando la sensibilità del nostro popolo.

Del resto se la posizione della nostra propaganda vuol essere una posizione realistica, il nemico non potrà mai giovarsene per i suoi fini: essa invece acquisterà dalla verità la forza della persuasione.

La moda, al passo

Come va che alcuni giornali, specialmente nelle loro edizioni serali, nell'interno si affannano a suon di articoloni perchè la moda femminile assuma un carattere di eleganza semplice e contenuta, in tutto e per tutto consona alla serietà del momento, e poi nell'ultima pagina sfoderano magnifiche fotografie di languide bellezze rivestite di poco autarchiche pellicce da quarantamila lire l'una?

E sopra si legge: « Moda Italiana per il prossimo autunno ». Sarebbe necessaria un po' più di coerenza.

IL PIGNOLO

LA SINDACALE TORINESE

Uscendo da questa 39ª *Mostra degli Amici dell'arte e IV Sindacale Provinciale* si prova una gravezza fisica e spirituale prodotta dalle molte opere disparate non troppo accuratamente scelte perchè esse possano favorire un giudizio generale ed individuale. E sarebbe stato veramente difficile comprendere i criteri che hanno determinato la disposizione e l'accettazione delle opere se non fossimo venuti a conoscenza, giusto alla *vernice*, della parte presa dalla nota *cricca* torinese composta da Casorati, Menzio, Paolucci, Martina, nonchè dal critico Zanzi. Noi non vogliamo negare i valori, ormai constatati in campo nazionale, di alcuni dei precitati ma deploriamo che essi si prestino a favorire, per puro titolo d'amicizia, pittori un po' improvvisati, fino ad imporli, a loro giudizio ed arbitrio, come luminari della moderna pittura italiana.

Cosa è successo alla Promotrice? Menzio si è rivolto a Castellana, segretario del Sindacato, ed al Consiglio direttivo *degli Amici dell'Arte* (o almeno, a qualcuno dei suoi componenti) ed ha chiesto per sè e per i suoi amici il Salone centrale. Il che, è chiaro, vuol dire: qui siamo noi, di là gli incapaci.

Questo favoritismo e questa imposizione, sperimentati in occasione della presente Mostra, infirmano l'azione del Sindacato che, secondo Cornelio di Marzio, è *forza viva ed operante in continuo fermento ed in costante divenire*, mentre per contro confermano che i Centri d'azione continuano a rappresentare *una sola tendenza o una polemica limitata dal corto respiro.*

La notizia di questo inqualificabile modo di agire, venuta a conoscenza degli interessati subito dopo la *vernice*, provocava il ritiro delle opere da parte *degli incapaci*. Ritiro che però veniva impedito dal segretario Castellana, perchè contrario al regolamento essendo ormai scaduto il termine utile. Ci risulta che due soli espositori sono riusciti a portarsi le loro tele negli studi.

Peccato davvero che la notizia sia trapelata così tardi, chè altrimenti gli organizzatori, e chi per essi, avrebbero avuta quella risposta che si meritavano. Ottenuto il Salone, i componenti la «*ganga*» (scusateci, ma questo è il termine esatto) spadroneggiano e assumono quel tono che può loro conferire l'appoggio dei padreterni di Torino e anche di Roma (ben m'intende chi già conosce i precedenti!).

A Torino poi abbiamo l'ineffabile Zanzi che lavora a meraviglia: un accenno in un articolo qua, un accenno in un articolo là ed il gioco si svolge a meraviglia: si creano allori.

Guarda un po' Martina, dominatore di questa Mostra (così è stato definito da Zanzi), come è salito rapidamente!

FRANCESCO MENZIO: *Silvia.*

Alcune volte ci dà l'impressione di dipingere con serietà di intenti, altre volte (forse per quel fumo d'incenso che gli rimane negli occhi) le sue tele riescono talmente confuse che sembrano davvero prendere in giro lo spettatore.

A questa Sindacale espone *Paesaggio piovano* e *Venezia* che nella morbidezza calma del colore e nella armoniosità del disegno impressionistico tendono veramente a creare una atmosfera propria: il colore si scioglie per ridursi più compiutamente ad unità ed è tale da ottenere la realizzazione sempre più aperta degli schemi formali nella fusione degli oggetti in una comune atmosfera. I bianchi intensi, i verdi, i rosa, i viola magri acquistano in questa unità un significato di modulazioni spaziali nuove, di rapporti tonali e giochi grafici di saporosa sottigliezza.

Ma le nature morte *con pesce rosso e con cappello* rientrano appunto in quei suoi dipinti che noi chiamiamo umoristici per l'effetto fisiologico che producono. E perchè, poi, sempre quelle farfalle? Originalità forse, ma di gusto alquanto dubbio.

Ma non vogliamo dare troppa importanza a Martina e passiamo oltre. E' bene specificare che ci siamo un po' soffermati a parlare di lui per mettere bene in chiaro il nostro dubbio, del resto giustificato, senza togliere niente di quello che veramente gli appartiene.

Un tono preciso e raccolto ci danno i cinque Menzio come può darlo chi ha le sue origini nell'impressionismo. Una pennellata decisa e conclusiva, una tavolozza ricca di colori, un mondo costante e differente, chiuso da una mano ferma: pitture che non riflettono un gusto cerebrale od astratto ma vanno direttamente al reale, cogliendo nel punto in cui il reale diventa trasformazione, ma trasformazione solida che conserva gli aspetti naturali ed eterni delle cose, nella vibrazione che le agita nell'animo dell'artista stesso quando esse stanno per diventare materia d'arte. Ci presenta un ritrattino di bimbo delicatissimo nella finezza estrema di toni, nei colori scelti e trattati con gusto raro e, tra le altre opere, un autoritratto dalla pennellata diffusa.

Felice Casorati espone una figura di donna veramente poco interessante: si indovina un fondo di ispirazione avanguardista.

Paolucci ci dà un *Paesaggio romano* ottimo in cui freschezza ed estro lirico hanno trovato sottili accordi con le raffinatezze del gusto, ed un ritratto delicato e ben definito. Poi le cinque tele di Bertinaria dalle tinte gialline, pare proprio non si distingua l'una dall'altra. Che coerenza, però! e quale simpatia per la pittura di Semeghini! Per dirla franca, Bertinaria è uno di quei pittori che se ci lascia perfettamente indifferenti per quanto riguarda la sua pittura, ci dà estremamente noia per la montatura che di lui hanno fatto altri.

Galvano con le sue *Pietre* ha tutta l'aria di prendersi gioco dei visitatori.

Daine Casorati ci pare respiri meglio specialmente nei due nudi.

Chicco, per quanto sia un «cocco» nel Sindacato, coi suoi colori irritanti, impastati con pesantezza, raggiunge un surrealismo ironico di un effetto veramente sgradevole.

Questi, i principali esponenti del Salone. Passiamo a considerare le opere dei ritenuti *fratelli poveri.*

Micheletti è il solito Micheletti: la sua tecnica di disegno e di coloristica fine e delicata, contenuta nei rosa pallidi della carne fresca di bambini, aggraziati nelle loro mossette gentili, la conosciamo ormai da tempo, così bene da augurargli un rinnovamento pur procedendo sulla stessa strada che sta a rappresentare il suo carattere d'artista.

Valinotti espone tre paesaggi impostati su una robusta struttura disegnativa e armonizzati nella freschezza coloristica dei verdi e nel movimento che arieggia nel cielo.

Da Milano e Spazzapan sostengono assieme ai precedenti il valore artistico della settima sala. Il primo ci presenta cinque dipinti veramente magistrali ed in particolare una *Natura morta con chitarra* che vibra di toni caldi. Pittura romantica, improntata ad un serio equilibrio compositivo, tutta retta sul bagliore coloristico e sull'impasto denso eppure trasparente delle sue pennellate. Il secondo ci pare rinforzi ogni volta di più la serietà degli intenti e l'originalità dell'arte sua che, pure senza staccarsi dalla maniera a volte un po' funambolesca che tanto aveva impressionato al tempo del suo ingresso nell'arengo dell'arte, è ora tesa verso una realizzazione sempre più corposa e sana della fantasia. Egli ha, non soltanto per fenomeno di cultura, un po' dello spirito dei giapponesi, che qualche volta si manifesta perfino nello strizzar d'occhi obliqui, in una lieve ironia che si sensibilizza nelle linee essenziali del quadro. *Meriggio d'estate, Paesaggio, Ritratto di un pittore* sono dipinti di grande interesse; peccato però che l'ultimo perda gran parte del suo valore causa una pennellata proprio fuori del caso. (Vo-

Completano la sala Emprin Giuliano che presenta una natura morta e un bel paesaggio.

Nelle altre sale, vi sono, fra il gran numero delle opere di poco conto, lavori che si possono benissimo accostare a quelli dei pittori più anziani e più conosciuti di cui abbiamo finora parlato. Sono i dipinti del gruppo di Cherasco: Sigbaldi, Politi, Benzi.

Sigbaldi specialmente nell'ampio quadro *Ferrovia* ci dà una chiara dimostrazione delle sue grandi doti.

Cerrato Victor, migliore assai nei disegni, espone una composizione risolta in alcune parti con serenità e sicurezza di tocco. Raffaele Pontecorvo presenta *Barche* e *Vescovado di Noli* interessante specialmente per l'accostamento dei toni risolto con estrema delicatezza. Adriana Grande, Boschetti, Zanone, Righetti, Corsetti fanno della buona pittura. E' presente questa volta un solo astrattista: Saladin.

Passando alla scultura sentiamo il dovere di parlare innanzi tutto di Mastroianni. E' uno scultore che ha raggiunto ormai la sua piena maturità, ha una mano forte che sa modellare a perfezione. L'eccellente ritratto sobrio, sensibile, liscio, tende ad un realismo classico puro ed è rifinito in ogni parte.

Comazzi Luigi espone una testina di ragazzo fine e delicata, armonica nei suoi lineamenti veloci, che ci dà prova del serio lavoro di questo giovane scultore che ha, a nostro giudizio, innanzi a sè un avvenire sicuro.

Occorre ancora ricordare Moscatelli, Giovanni Chissotti che presenta una testina di bimba ben modellata, Maria Donegà e la Boesch. Abbiamo infine un Salietti in sordina.

E' evidente poi che gli organizzatori hanno ceduto ad un eccesso di galanteria verso il gentil sesso. Cosa bellissima, ma nemmeno la fragranza di tanti bei nomi femminili riesce a mitigare lo scontento di cui sono piene le sale di questa Mostra.

FULVIO SAINI

La schiettezza del nostro collaboratore è nello stile di noi fascisti che alle mezze parole, ai giri di valzer ed ai piagnistei preferiamo la verità nuda e cruda.

Le numerose proteste pervenuteci confermano lo scontento denunciato dal Saini e sul quale richiamiamo l'attenzione degli Organi competenti.

N. di R.

ENRICO PAOLUCCI: *Paesaggio romano.*

Amici lontani

A chi diremo la tristezza di queste serate? S'aggiungono, s'aggiungono alla serie di quelle spese male. Nella sala che ci accoglie dopo il tramonto non è facile nessuna fuga alla mente, nessuna distrazione.

Le note che s'alzano dal vecchio grammofono picchiano picchiano contro le pareti di legno, contro le vetrate e ti procurano la noia che sempre comporta la musica futile e leggera, a lungo andare. Sappiamo a memoria tutti gli accordi, ormai. Buttata all'aria ogni cosa, sì che, nella succedente calma, sia facile allontanarmi, rifugiarmi nel paese dell'anima a pensare, in un silenzio vasto, agli amici, perduti.

Voglio andare incontro ad essi, stasera, perchè mi pesa l'assenza e perchè so che per essi non è possibile ormai altra vita, se non quella che loro procuriamo col ricordo caldo, dolente.

Forse verso essi mi conduce la mano del bambino che m'è morto, la mano che allora, ricadendo inerte, deluse più volte la speranza di una piccola stretta.

Se n'andarono un giorno, chi verso le sabbie affocate, chi sopra i monti nevosi, le une e gli altri rintronati dai colpi di arma.

So che non partirono

«chi per avventura
chi per tema di viltà
chi per tema di censura
chi per l'ipotetico gusto del massacro»

Andarono per amore, il volto acceso dalla speranza di un clima più libero ed umano, non importa se certa non importa se dubbia.

Così la figura di Guido è dileguata un pomeriggio di luglio sotto i portici arcati di via Sacchi. Nessuno gli vide la morte addosso; tutti gli invidiammo il passo franco deciso con cui andava verso la guerra.

Finchè fu possibile lo seguimmo. Poi accadde il silenzio. Non lo rivedremo più. E' scomparso nella battaglia. Attorno a lui è arena, arena ed altra arena. Non sappiamo la vicenda del suo corpo; ma forse l'unico fiore che nasce sulla sua tomba, se tomba ha avuto, è quello del ricordo.

Ricordo d'un uomo d'azione, ricordo d'un uomo di fede.

Gli occhi del bambino erano spenti e l'amore non servì a riscattarli dal sonno di vetro. Pure son essi a guidarmi verso Augusto a farmelo sentire ancora presente perchè per un poco non avverta il vuoto che s'è fatto attorno a noi. M'illudo di essergli seduto accanto a parlare di poesia e di letteratura, a leggere qualche sua cosa delicata, a dare sfogo ad una nostra comune ansia di moto e di vita. La discussione si protrae per ore e continua lungo le strade oscurate fino all'uscio di casa.

Ma non voglio ricordare l'ultima sera più ricca di confidenze e di propositi.

La morte allora sembrava lontana; invece lo ha preso con più gusto sapendosi disprezzata da quello sguardo mite ed assorto.

Il volto del bambino era sereno, composto nel pallore della morte. Pure mi sorride e mi guida verso Ferdinando. Quanta pace è succeduta ad una vita chiassosa e movimentata! Che silenzio dopo tanto fiottare di parole, dopo tanti gesti nati dal giro caldo ed onesto del sangue!

Ora so che la febbre d'azione gli nasceva dal presentimento di una prossima fine. Una fine sì rapida da permettergli appena di gorgogliare un nome, che non era quello del figlio, che non era quello della donna, ma quello più profondo della Patria.

Di te diremo che ti riposi dopo tante fatica?

Non voglio dire di altri. Non voglio dire del «Fulvo Toro del Pisino», nè di te, Cam, dalla voce flautata: per voi due il cuore esita ancora una speranza, più probabile stasera in cui il cuore rivà al tempo trascorso insieme, alle sofferenze e alle gioie comuni, mentre il vento di fuori si scatena.

ROMEO FARGNOLI

Convegno di Ravenna:

IL LAVORO GIOVANILE

Il Convegno sul Lavoro Giovanile svoltosi a Ravenna nei giorni 29, 30 sett. e 1° ottobre per iniziativa del locale Comando Federale, assume un particolare significato in questo periodo in cui si presenta nella vita della Nazione la inderogabile necessità di provvedere alla formazione di quell'esercito del lavoro che dovrà sostituire, a vittoria conseguita, l'esercito delle armi.

In un periodo straordinariamente prolifico di chiacchiere vane, mentre una nuova eloquenza barocca sviluppa attorno alle sintesi del pensiero mussoliniano la lunga teoria dei luoghi comuni, la G.I.L., mirando a quell'ideale che è al vertice di ogni nostra azione bellica e che può definirsi non in un ingrandimento territoriale, ma nella realizzazione, sul mondo abbattuto delle vecchie ideologie, di un nuovo ordine politico sociale, ha affermata la necessità di una educazione tecnica professionale e coraggiosamente se ne è assunto il compito della attuazione.

I Centri di preparazione al lavoro, sorti in Ravenna per l'opera entusiastica del Federale Attilio Tosi, confermano che ormai è stata, in questo campo, superata la propaganda della propaganda e che l'imperativo del Duce andare verso il popolo non sta più a significare una variante al protocollo delle cerimonie ufficiali, una formula d'obbligo e di effetto della moderna dialettica, ma è diventato realmente la direttrice cui s'ispira tutta una attività sociale, propagandistica, umanissima.

In queste opere apparentemente umili ma grandiose nel loro significato, nate dalla fede e nel silenzio, noi ritroviamo lo spirito della Rivoluzione, il miglior titolo di validità ai lavori del Congresso.

Qui non si tratta di improvvisare ma di sviluppare su un piano di attività nazionale ciò che è già stato realizzato in un settore periferico.

Compito arduo, senza dubbio, soprattutto se si considerano i risultati non sempre soddisfacenti degli accentramenti organizzativi che richiedono strutture burocratiche spesso pericolose al dinamismo degli impulsi individuali ed anche perchè i corsi professionali dei giovani dovranno essere in relazione con le esigenze di mano d'opera locali particolarmente differenziate per la configurazione geografica ed economica della Nazione, senza, d'altra parte, fare di una attività o non attività il privilegio di questa o di quest'altra regione.

Ma favorisce questo compito la preoccupazione del Governo di dislocare nelle provincie prive di risorse naturali ma ricche di mano d'opera (significativi i relativi decreti dell'ultimo Consiglio dei Ministri) parte di quelle attività industriali e commerciali che sono sempre state prerogative delle regioni settentrionali e che permetterà di superare la secolare piaga delle caste degli impiegati governativi.

Noi giovani che riteniamo ormai decaduta l'epoca delle grandi parate, delle patacche, dei diplomi e della chiassosa scapigliatura giovanile, sottoscriviamo con il nostro entusiasmo al programma educativo della G.I.L. e anche per confermare la nostra caratteristica di eterni scontenti, affermiamo la certezza che mettendo finalmente i giovani davanti alle responsabilità dei compiti che li attendono nell'Italia di domani, sarà possibile con la collaborazione della Scuola e del Sindacato realizzare un nuovo ordinamento che permetterà di creare e perfezionare, attraverso una selezione basata sui principii di attitudine e preparazione, i valori della nuova gerarchia del lavoro.

Il Vice Comandante Generale della G.I.L. Orfeo Sellani dà inizio ai lavori del Convegno e traccia il problema dell'educazione e della formazione del giovane precisando che questo compito va attuato con assoluta serietà, senza preoccupazioni di successi coreografici od immediati ma cercando di sviluppare, attraverso il lavoro, la personalità del giovane e la coscienza delle sue capacità.

Seguono le discussioni sui seguenti temi:

a) La G.I.L. e la formazione del giovane lavoratore.

b) I compiti della G.I.L. nell'orientamento e nell'addestramento professionale.

c) L'impiego del giovane lavoratore e la sua tutela.

d) I giovani ed il lavoro.

e) La G.I.L. per la tutela della razza.

Presiede ai lavori il Sotto Capo di S. M. Generale della G.I.L. Fernando Feliciani.

CENTRI DI PREPARAZIONE AL LAVORO

Le impressioni della visita ai Centri di preparazione al lavoro di Ravenna e provincia si riassumono e si sintetizzano in un palpito di commozione.

Non pochi di questi giovani che vediamo fermi sull'attenti e intenti al lavoro sono stati raccolti dalla strada, parecchi hanno conosciute le aule dei Tribunali dei Minorenni. Ora vestono la tuta dell'operaio, lavorano, producono, guadagnano. Sopra il ricordo delle passate miserie innalzano lo sguardo in cui brilla una volontà già educata al raggiungimento di una riabilitazione, di una nuova personalità.

Ragazze chine sulle macchine da cucire o sui telai preparano tessuti e tappeti e confezionano camicie per militari.

I giovani fascisti del Centro di Lugo ci presentano le loro piccole meraviglie di terracotta e ceramica; quelli di Faenza suddivisi in cinque corsi professionali, ebanisti, meccanici aggiustatori, fabbri fucinatori, tipografi e meccanici agricoli, ci permettono di seguire i loro lavori: preparano telai di biciclette, lavori in legno, stampati per la Federazione e per il Dopolavoro delle Forze Armate. Presso questo Centro diretto da un Fascista Universitario con l'assistenza di due compagni universitari si sta iniziando un corso per la lavorazione del ferro battuto in omaggio ad una antica tradizione faentina.

Al Centro di Casola Valsenio, ragazze ci offrono la piè. Al Nido d'infanzia vediamo bambini che lavorano oggetti di paglia.

L'entusiasmo degli organizzati, il loro rendimento ci assicurano che il Centro dell'estremo Comune ravennate ha assolto la premessa di penetrare a fondo nello spirito di quella popolazione laboriosa con gli strumenti solidi e con delle concrete realizzazioni che immettessero fisicamente la gioventù nella G.I.L. in modo continuativo ed applicativo e nello stesso tempo risollevassero le condizioni dell'ambiente.

Bei locali ampi, lindi, ordinatissimi.

Dopo aver attraversato buon tratto della Romagna, visitiamo la Casa di Alfredo Oriani e sostiamo davanti la sua tomba.

Qui, in questo luogo solitario fra i monti apparve alla mente del precursore del fascismo, la visione del nuovo Impero.

A Lugo rendiamo omaggio al monumento di Francesco Baracca in un giorno in cui la Nazione celebra i successi dell'arma aerea contro i convogli nemici.

Poi ritorniamo a Ravenna: lunga distesa di campi dissodati, zolle che trasudano un odore forte ed opulento. L'aratro, in questa terra, ha davvero lasciato un solco profondo.

La città ci viene incontro con la suggestione delle sue vestigia millenarie. Ma forse è il ricordo di tanti sguardi chiari e generosi che aprono al nostro cuore il panorama vasto e luminoso dell'avvenire.

Allora ci accorgiamo che i Centri di preparazione al lavoro sono davvero Centri di fede e di propaganda.

Perciò noi ringraziamo il Federale Tosi, non solo per l'attenzione dimostrata verso i Fascisti Universitari ammessi al Convegno e per l'ospitalità — veramente romagnola — che ci ha offerto, ma soprattutto per quella lezione di fede che ha saputo darci attraverso le opere da lui realizzate.

RINO ROLANDO

A proposito...

I decreti dell'ultimo Consiglio dei Ministri, e particolarmente quelli relativi alla nominatività dei titoli, vengono a proposito, a confermare la nostra naturale... bonomia confessata apertamente in precedenti articoli.

Mentre i successi dell'avventura borsistica consigliavano la speculazione - resa facile, sicura ed anche apparentemente onesta da una propaganda inflazionistica in sordina - noi abbiamo accettato un solo consiglio, un solo suggerimento: quello della nostra fede.

E ora, naturalmente, non crediamo che una parte della ricchezza, snidata dai comodi rifugi antifiscali dai recenti decreti, cerchi l'investimento spicciolo negli accaparramenti determinando l'aumento dei prezzi.

Il nostro dissidio con gli ometti grigi del « parco buoi » si risolve entro i termini di una favola antica: i pifferi di montagna hanno un solo destino: quello di rimanere... suonati.

INCARICATI SUPPLENTI E AVVENTIZI

Il nostro articolo apparso su « il lambello » del 25 agosto, circa la necessità che le amministrazioni dello Stato valorizzino il titolo di studio dei loro dipendenti, ha suscitato una vasta eco di consensi, segno non dubbio che il problema interessa una larga schiera di Fascisti universitari che, dall'attività delle sezioni Laureati e Diplomati, attività svolta nell'ambito del Partito, sperano di ottenere il riconoscimento delle loro giuste aspirazioni. Pubblichiamo una lettera che il camerata prof. Camillo Cagnani ci ha indirizzato da Fiorenzuola d'Arda:

« Ho letto con molto interesse l'articolo apparso sul vostro giornale concernente la posizione dei camerati impiegati, soprattutto nelle amministrazioni pubbliche. Sento con piacere come altri ne seguiranno, ed è per questo che segnalo l'umiliante situazione in cui si trovano i Professori incaricati e supplenti nelle Regie scuole medie.

« Fra questi incaricati si trovano in parte notevolissima i professori di computisteria, ragioneria e pratica commerciale. Sono nella massima parte dottori in economia e commercio, spesso abilitati per l'insegnamento anche per gli istituti tecnici. Non hanno nelle attuali condizioni che possibilità minime di sistemazione essendo messi annualmente a concorso solo quei quattro o cinque posti per gli istituti e le scuole tecniche.

« Sono incaricati da anni e risentono o fanno risentire nelle scuole inconvenienti notevoli:

1° l'incarico annuale dovrebbe essere una situazione d'eccezione ed invece è diventato normale;

2° gli incaricati percepiscono solo dieci mensilità e non certo laute (ad esempio per dieci ore di lezioni settimanali stipendio mensile di lire 330 circa);

3° sono licenziabili senza preavviso, nè indennità di licenziamento;

4° nessuna indennità di malattia, anzi se l'assenza si prolunga oltre i sei giorni non hanno più diritto allo stipendio nemmeno per i sei giorni trascorsi;

5° ai richiamati non spetta nessuna indennità;

6° dopo anni di servizio può capitare che nella scuola arrivi un professore di ruolo ed allora si resti a spasso, oppure si resti tutta la vita incaricati o nella vecchiaia, senza pensione, si muoia di fame;

7° Infine nessuna differenza esiste tra incaricati con titolo di studio e senza. Perciò percepisce lo stesso stipendio colui che è dottore, professore, insegna da dieci anni, e lo studente del primo anno di Università;

8° nessuna assicurazione sociale ci tutela.

« Eppure spesso sono giovani che valgono e che molto hanno dato e dànno per la Patria e il Regime.

« E' umano che alla fiducia con la quale l'incaricato era entrato nella scuola subentri l'avvilimento; è umano che l'incaricato si chieda se non è meglio lasciare la scuola e darsi agli impieghi bancari, industriali, commerciali o alla libera professione. Ed è così che avviene la diserzione dei migliori elementi che, dopo qualche anno, abbandonano la scuola, creando una situazione non certo vantaggiosa per la scuola stessa, dove spesso l'insegnante cambia non solo ogni anno, ma parecchie volte all'anno.

« Mi chiederete se può esistere un rimedio a tutto ciò. Esiste: passare a ruolo (e se il momento non è adatto lasciarne una parte ai combattenti od almeno prometterci ed impegnarsi a sistemarci) i posti che sono coperti da insegnanti incaricati o dirci chiaramente che gli incarichi sono adatti per chi non ha bisogno dello stipendio per vivere ».

* * *

Il problema degli incaricati, sottoposto dal camerata Cagnani, interessa un numero notevole di laureati, che hanno dato e dànno alla scuola il contributo della loro preparazione e della loro intelligente attività. La figura dell'incaricato e del supplente presenta molte affinità con quella che in altri campi è costituita dall'avventiziato o dal bracciantato, tutte lontane dalla concezione fascista corporativa, e destinate certamente a scomparire, non appena si verificheranno le condizioni esterne necessarie per l'attuazione pratica del nostro sistema economico e sociale. Ma se la soluzione di questo problema presenta gravi difficoltà di ordine economico, vi è tuttavia un minimo di provvidenze che si potrebbero cominciare ad attuare, senza persistere nell'errore di rimandare a domani quello che è possibile attuare oggi.

Ci sono per esempio in molte amministrazioni statali degli avventizi, che da anni prestano in modo encomiabile la loro attività; sono passati al vaglio di lunghe prove e di severi giudizi, sono in possesso dei normali titoli di studio richiesti per il posto che ricoprono. Ebbene ogni anno si assumono con concorso elementi estranei, che agli esami superano sì molti avventizi, ma che in pratica dànno un assai minore rendimento di quelli.

Ora noi chiediamo: l'esame di concorso è un fine o un mezzo per assumere degli elementi? Logicamente è un mezzo, tutt'altro che convincente, del quale le amministrazioni si servono per selezionare i migliori; ma quale prova più sicura di quella che si ottiene dopo anni di lavoro e di attività, durante i quali si ha tutta la possibilità di giudicare con assoluta certezza? Non sarebbe interesse di ogni amministrazione interessata di sistemare a ruolo, anno per anno, una opportuna percentuale dei propri avventizi, dopo una scelta rigorosa e giusta, restringendo il numero dei posti messi a concorso per gli esterni?

Nessuna difficoltà di bilancio si opporrebbe a questa iniziativa, mentre si verrebbe a sanare una situazione di ingiustificato abbandono, verso tanti ottimi elementi, che si vedono bocciati ad un esame, perchè necessariamente meno preparati, a causa del lavoro che quotidianamente e attivamente compiono per l'amministrazione che li respinge.

GIOVANNI MEO

CENTRO DI STUDI ECONOMICI

PROGRAMMA 1941-42 (XX)

Il Centro di Studi Economici del Guf Torino all'atto della ripresa delle attività ha delineato il seguente programma:

I) *Le adesioni dei fascisti universitari al Centro di Studi Economici sono accolte a partire dal 15 Ottobre 1941 presso l'Ufficio Cultura del Guf.*

II) *Per i fascisti universitari che, pur non seguendo corsi ufficiali di materie economiche, desiderassero partecipare alle attività del Centro, è prevista l'istituzione di un ciclo di lezioni preparatorie sui lineamenti fondamentali dell'economia generale e corporativa.*

III) *Come stabilito dal programma generale del Centro nel presente anno avrà inizio la preparazione di pubblicazioni concernenti i vari settori della vita economica nazionale ed internazionale (trattati, monografie, raccolte di scritti).*

IV) *Per i convegni i temi di studio saranno scelti durante l'anno accademico secondo il desiderio degli aderenti al Centro ed il parere dei camerati docenti universitari, nel quadro dei problemi interessanti l'economia bellica e post-bellica.*

V) *La collaborazione per articoli, commenti, recensioni, da pubblicarsi su « il lambello » è estesa a tutti gli aderenti al Centro.*

SUL QUADRANTE DELL'ECONOMIA

Un tema viene sempre posto in primo piano da coloro che si occupano di economia bellica: quello dei prezzi. La disciplina dei prezzi si crea attraverso due vie tra loro complementari:

1) - L'esame delle disponibilità dei beni di mercato, delle esigenze del consumo, dei costi di produzione e di scambio;

2) - La vigilanza operante al fine di evitare deviazioni e sfasamenti in pieno contrasto con le esigenze del momento.

In merito al secondo punto vogliamo manifestare il nostro pensiero: certi rialzi, certi abusi distributivi che si sono manifestati, specie nella fase di passaggio dal produttore al commerciante, talune esosità accompagnate da artificiose rarefazioni, insomma la gamma di infrazioni che sono state compiute da elementi delle varie categorie sociali non ci inducono ancora a pensare che il ciclo economico-produttivo debba svolgersi sotto gli occhi dei Reali Carabinieri; bisogna ancora credere nella possibilità di un'autodisciplina delle categorie e dei singoli, salvo naturalmente di mettere il dito nelle piaghe e di andare a scovare l'abuso rialzista dovunque si manifesti.

Una precisazione vogliamo ancora fare e cioè che è bene avvertire come la stabilità dei prezzi non significhi immobilità; anzitutto l'incremento inevitabile della pressione fiscale non può non influire sui prezzi: inoltre è quanto mai difficilmente prevedibile la ripercussione che ha su tutto l'andamento dei prezzi il costo delle materie prime e dei prodotti importati dall'estero; inutile dire che i prezzi esteri sono dall'inizio della guerra in continuo aumento. In alcuni settori lo Stato può sostenere la stabilità dei prezzi intervenendo col pagare le differenze di maggiorazione, ma ciò non è sempre possibile; quand'anche lo fosse l'aggravio si riverserebbe ugualmente sui consumatori i quali in definitiva sono pure contribuenti. Come in tutti i fenomeni della ricchezza così pure per i prezzi si manifesta in pieno il principio dell'interdipendenza dei fatti economici, interdipendenza che va tenuta in somma considerazione per ben interpretare la realtà economica. Se non fosse così come si spiegherebbe l'aumento nei prezzi di certe materie prime di produzione autarchica?

* * *

L'economia di guerra, tra l'altro, impone un complesso di obblighi e di doveri che solo trovano adempimento qualora una profonda coscienza morale sostenga le categorie economiche. La regolamentazione ben difficilmente può essere così perfetta da impedire ogni evasione. Pertanto produttori e commercianti sono ognor più irretiti da disposizioni, da controlli, da formalità tanto seccanti quanto inevitabili.

Ma tutto ciò, e particolarmente la disciplina dei prezzi e la razionale distribuzione dei beni di consumo, non si compie adeguatamente senza la cooperazione delle masse consumatrici. Non stiamo a deprecare per un'ennesima volta l'accaparramento e l'accumulazione del colto e dell'inclita. Due mezzi sono essenziali allo scopo moralizzatore: la sicurezza dimostrata coi fatti di una stabilità di prezzi e di merci disponibili, una più profonda educazione etico-politica. Come non mai l'economia e la morale si devono sostenere vicendevolmente.

Non altrimenti si può sperare di arginare la febbre d'acquisto nel pubblico consumatore; esempi clamorosi sono noti a tutti: dalle saponette alle patate e via dicendo sino (incredibile ma vero) al sale da cucina. Evidentemente in tale situazione i prezzi non potevano non prendere il galoppo; se il consumatore offre maggiorazioni di prezzi, dovrebbe il commerciante essere così ascetico dal rifiutarle? Del resto quale impiegato non accetterebbe un aumento di stipendio? Vi sarebbero forse operai che protesterebbero nel caso che loro venisse proposto un salario più alto di quello previsto nel contratto collettivo?

In questo senso occorre ragionare per capire che in definitiva il commerciante è anch'esso, nella gran maggioranza dei casi, un onesto lavoratore, che naturalmente cura i suoi interessi come del resto fanno tutti in questo mondo tribolato. Diamo a Cesare quel che è di Cesare ed al consumatore le sue responsabilità.

* * *

Abbiamo trattato in un precedente scritto della disciplina dei consumi nell'economia di guerra ed abbiamo rilevato come in materia i provvedimenti statali debbano essere studiati e meditati per evitare una regolamentazione insufficiente e talora dannosa; ci siamo particolarmente soffermati a sottolineare la convenienza economica e sociale del razionamento dei generi di abbigliamento; tra i vari settori in verità questo presenta le maggiori difficoltà di regolamentazione essenzialmente per la disparità del fabbisogno individuale.

In proposito verrà certamente tenuta presente la via seguita in Germania per risolvere tale questione. Come è stato accennato da qualche quotidiano il cosiddetto sistema dei punti consiste nell'attribuire ad ogni oggetto di vestiario un determinato punteggio, consentendo al consumatore l'acquisto in maniera variabile secondo le necessità personali nel limite del numero massimo di punti. Si ritiene che il sistema abbia fatto buona prova tenuto conto delle difficoltà del momento.

Se la via seguita è stata soddisfacente niente vieta che sia anche da noi adottata, naturalmente con tutte le modifiche del caso; per togliere ogni dubbiosità e reticenza ci sovviene il pensiero di Augusto Venturi secondo il quale ciascuno dei due Stati dell'Asse « ha interesse ad uniformare i propri ordinamenti a quelli dell'amico, quando ne riscontri la superiorità, sorpassando il meschino orgoglio di chi teme di essere trattato da imitatore ».

Soprattutto è evidente quanto risulti utile l'esperienza altrui per migliorare il proprio ordinamento.

* * *

Anche da queste colonne ci siamo associati alle generali recriminazioni sulle borse valori; però in questa generale levata di scudi fatta dalla stampa nazionale qualche voce stonata si è pur fatta sentire auspicando la chiusura delle borse valori; a parte il fatto della situazione particolare creata dall'economia di guerra, è bene precisare che la borsa valori esplica una funzione quanto mai vantaggiosa per l'economia. Al momento attuale riteniamo che i provvedimenti fiscali possano conseguire una relativa stabilizzazione del corso delle azioni.

Ma sempre le borse valori agiscono a servizio dell'economia specie se questa è organicamente controllata; si pensi alla facilità di rifornimento di capitali e alla mobilizzazione degli investimenti; che l'istituzione non sia perfetta siamo assolutamente d'accordo; ma sono possibili riforme efficaci. Soprattutto si pensa di agire sulle caratteristiche dei titoli azionari; oltre alla nominatività già instaurata, può essere utile la trasformazione degli attuali titoli in altri aventi caratteri intermedi tra l'azione e l'obbligazione e ciò essenzialmente mediante la garanzia di un minimo di dividendi assicurati ai portatori; questa sicurezza di percepire un tantum di interessi contribuisce a diminuire le oscillazioni dei corsi. Inoltre la sempre minor importanza che va assumendo nell'economia controllata e la fiducia nel divenire del proprio paese possono costituire la solida premessa per la moralizzazione delle borse valori.

* * *

Quante volte sia stato detto o scritto che l'imperativo categorico della nostra economia è rappresentato dall'esportazione in verità non lo sappiamo; ma ora è bene, come hanno compreso gli studiosi e gli interessati, di adeguare la nostra economia, di metterla in condizione di poter effettuare una massa crescente di esportazioni; vi è così un problema industriale consistente nell'incremento qualitativo prima e quantitativo poi della produzione; vi è un problema mercantile inerente alla attrezzatura ed all'organizzazione del commercio estero; abbiamo infine le questioni del credito necessario all'esportazione e quella dell'adeguamento della marina mercantile; al momento ci fermiamo a sottolineare questi due vitali problemi.

In merito al credito la mèta è questa: dare all'esportatore un'alta quota di anticipo sul valore delle merci che esporta, naturalmente con tutte le garanzie del caso. In merito al problema della navigazione teniamo presente che, al termine della guerra, nuove correnti di traffico intercontinentale potranno divenire parte non indifferente delle nostre esportazioni; si rammenti in proposito l'ampiezza raggiunta in passato dalla nostra esportazione nel Sud-America; ma non solo si tratterà di riprendere le già raggiunte posizioni ma di alimentare un forte volume di scambi con l'Africa e l'Asia; sono queste le terre dotate di materie prime fondamentali, quali petrolio, gomma, cotone, lane, minerali ecc., e che pure abbisognano di prodotti finiti.

Evidentemente le vie del mare indicano la direzione del nostro divenire economico; notiamo che già prima dell'attuale conflitto l'ottanta per cento del nostro commercio internazionale usufruiva della navigazione marittima. Sempre più in avvenire per noi esportare sarà sinonimo di navigare; ma su questi argomenti ritorneremo ancora.

ANTONIO TRINCHERI

SANZIONE UNICA

per i reati sulla disciplina dei consumi

Il continuo succedersi di frodi nel campo commerciale ed industriale, dovute allo stato di guerra, ci obbliga a considerare quali siano le ragioni che le determinano e quali siano le loro conseguenze giuridiche. Ogni giorno si leggono sui quotidiani fatti che dimostrano come vengano perpetuati reati contro gli approvvigionamenti ed i consumi. Le molle che spingono gli individui a commettere queste infrazioni sono principalmente due: la facilità di procurarsi cospicui guadagni da un lato e la paura di restare privi di quei mezzi necessari alla vita dall'altro, entrambe connesse tra di loro da un legame indissolubile, il cui gioco è vario ma le cui conseguenze si unificano nel comune danno che ne deriva.

Il timore che nasce in alcuni per il rarefarsi di generi necessari favorisce gli speculatori; d'altro canto questi fittiziamente lo aumentano producendo questa rarefazione col sottrarre al consumo i generi loro affidati. Sta a dimostrarlo sufficientemente l'improvvisa mancanza di uova di questi giorni dovuta all'applicazione su di esse del calmiere e la scoperta d'altro lato di un commercio clandestino a prezzo superiore; e ben altri esempi potrebbero essere portati.

Il reato trova però il suo freno oltrechè nella coscienza umana, la quale si mostra alquanto refrattaria a fuggirlo, nella sanzione giuridica. Dobbiamo quindi esaminare i caratteri del reato sulla disciplina dei consumi in tempo di guerra per vedere se la sanzione sia ad esso appropriata.

Esso assume una fisionomia del tutto propria che lo distingue dagli altri reati perpetrati in condizioni normali di vita. L'evento che consegue alla violazione della norma tocca normalmente il singolo cui produce un danno più o meno risarcibile, danno reale in contrapposto al danno eventuale derivante dal turbamento sociale che esso può produrre; il reato viene quindi punito in funzione di questi due danni, non come risarcimento ma come retribuzione del male conseguente ad essi e prevenzione contro mali futuri. Retribuzione e prevenzione: ecco i due caratteri della sanzione. Nel reato sulla disciplina dei consumi il danno del singolo, al momento della violazione della norma, è il più delle volte minimo mentre assurge a massima importanza il danno collettivo, che non è solo turbamento sociale, ma vero danno in quanto vengono sottratte alla collettività materie di importanza capitale, che incidono sulla vita stessa del nostro popolo. E allora è giusto punire considerando il male del singolo o non si deve piuttosto tenere nel massimo rilievo il male sociale?

La nuova legge 8 luglio 1941-XIX, n. 645, ha posto, al riguardo, norme che avrebbero dovuto « *assicurare — e queste sono le parole del ministro — l'osservanza assoluta e rigorosa di quella severa disciplina dei consumi che è necessaria per garantire la resistenza economica della Nazione in guerra e giungere alla Vittoria* »*. Diciamo, avrebbero dovuto garantire, perchè sino ad ora il numero dei reati annonari non è per nulla scemato: anzi con l'aumentare delle restrizioni s'accrescerà certamente. Lo speculatore, fatto un sommario calcolo delle probabilità di riuscita e considerato che il guadagno è sempre superiore al danno derivantegli da una sanzione, rischia; vuol dire che, per quanto vada male, qualcosa nella scarsella è rimasto. Pare che non si sia considerato questo genere di reato nella sua vera luce di* « tradimento verso la Patria e verso i nostri fratelli ».

Come viene punito colui che fornisce notizie al nemico così dovrebbe essere punito colui che lede la compagine dello Stato all'interno minando la resistenza del nostro popolo. Non si tratta di applicare criteri di proporzionalità, il reato è il medesimo in tutte le sue molteplici manifestazioni. La sanzione dev'essere ben più grave sia come retribuzione del male per il male sia come prevenzione per il futuro. Basterebbero allora poche condanne per far mutare vela ai disonesti e per dare al popolo la coscienza di una vera sicurezza interna.

Se la sanzione dev'essere più grave ed unica, la procedura deve adeguarsi allo speciale reato che stiamo considerando. Esiste un giudizio per direttissima e un giudizio sommario, istituiti col preciso scopo di affrettare lo svolgersi dei procedimenti quando risulti chiaramente accertata la violazione della norma. Essi dovrebbero venire applicati con maggiore frequenza contro i violatori delle norme sulla disciplina dei consumi così da evitare che nelle lungaggini processuali il più delle volte il reo riesca a sfuggire alla giusta condanna. E' ormai noto quale potere abbia il tempo per far travisare i fatti, come a forza di rinvii, di citazioni di nuovi testi, e anche talora d'incomprensione negli stessi giudici si siano avute delle sentenze che hanno destato un doloroso stupore in tutti e che hanno costretto il pubblico ministero ad appellarsi, tale era la mitezza loro. Ogni carattere di prevenzione viene meno allora nella sanzione e si genera un senso d'incertezza e di dubbio sulla forza coattiva della giustizia che non può certo contribuire a far cessare gli abusi dei disonesti.

GUIDO GRAGLIA

DOPO «OHM KRÜGER»

CINEMA E PROPAGANDA

Film di proporzioni colossali, il recente successo della cinematografia tedesca è un'opera formidabile di propaganda politica.

Sotto tale luce è stato valutato da quasi tutta la critica, che non ha mancato di rilevarne i pregi, veramente notevoli, di scarna e pur terribile veridicità storica, ravvivata già nella sua essenza — che i realizzatori hanno in modo abilissimo valorizzato — da una forza polemica acuta e penetrante.

E' questo effettivamente il merito più grande di «Ohm Krüger».

D'altronde il suo enorme successo (ribadito nella ripresentazione alla Mostra veneziana di quest'anno) conferma una volta di più, se ancora ve ne fosse bisogno, l'incontestabile funzione propagandistica del cinema, e di conseguenza il suo valore sociale altissimo, da riconnettersi in primo luogo al potere penetrativo e di divulgazione che è la sua caratteristica fondamentale, oltreché alle sue reali possibilità spettacolari e artistiche, che ne formano il substrato e la ragion d'esistere come espressione autonoma.

Ed è proprio questo secondo aspetto che è d'uopo considerare a proposito di «Ohm Krüger», e non soltanto come elemento concomitante e valorizzante la funzione propagandistica, ma anche e soprattutto come elemento determinante e primitivo.

Prima notazione da fare, la più evidente, è che i realizzatori si sono lasciati prender troppo la mano dal fattore propaganda trascurando più di una volta quelle esigenze artistiche che dovrebbero essere sempre le sole ispiratrici — ma ahinoi il caso si verifica di rado — dell'opera cinematografica.

Non poche parti del film sono pervase unicamente da propaganda, da santa nobilissima propaganda beninteso, ma l'arte in esse non c'entra.

Innanzitutto il processo narrativo per rievocazione (da parte del Presidente Krüger vecchio ed esiliato) non ci pare in questo caso plausibile, neppure per semplici ragioni propagandistiche; si noti infatti che questo pone come inevitabile pregiudiziale che il racconto stesso sia fatto da parte interessata e perciò non imparzialmente, mentre invece sarebbe sommamente opportuno che una almeno presunta imparzialità fosse messa sin dall'inizio in evidenza, e ciò allo scopo di rendere più obbiettiva la narrazione e di conseguenza — può sembrare un controsenso ma non lo è affatto — più efficace e persuasiva sull'animo dello spettatore.

Si può risalire subito da questa osservazione ad un concetto generale, che vale per tutti i filmi a sfondo nettamente propagandistico: quanto più la narrazione sarà obiettiva (e perciò la tesi sostenuta meno palesemente evidente, ma sottilmente dissimulata) tanto più l'intento propagandistico raggiungerà gli scopi che si prefigge.

Numerose sono nel film le sequenze che si svolgono alla corte della regina d'Inghilterra, fra cui significative in special modo quelle dei colloqui tra il ministro Chamberlain e la sovrana. L'ironia di questi dialoghi è fin troppo palese da dover essere ancora sottolineata; ci preme piuttosto notare come questa ironia sia perlomeno, in simili casi, fuor di luogo. E' mai concepibile che tra un primo ministro e la sua regina (sia pure tutti e due ipocriti nel senso più inglese della parola) ci si possano scambiare dialoghi di tal genere? Si può ammettere, artisticamente ed anche propagandisticamente, che all'osservazione della regina che Cecil Rhodes, lo sfruttatore dell'Africa australe, sia un filibustiere, Chamberlain candido e pacato risponda che tutti coloro che hanno fatto grande l'Inghilterra lo siano stati per la loro parte?

Pur ammessa in sede storica la verità dell'affermazione, ci si può chiedere se era proprio quello il momento più opportuno per ribadirla. Non ci pare; pensiamo d'altro canto che scene di tal fatta, scoprendo troppo gli altarini quando non ne è il caso, siano forse controproducenti anche sull'animo del più ingenuo degli spettatori. D'altra parte il carattere così voluto e continuato di farsa che i realizzatori hanno impresso in quelle sequenze è alla fine molesto, oltre ad essere artisticamente di valore totalmente negativo.

Da « La corona di ferro » diretta da A. Blasetti.

Qui siamo portati a fare un'altra considerazione generale, a proposito dell'ingenuità o meno del pubblico di fronte al cinema propagandistico. Vi possono essere tra i suoi componenti persone particolarmente ingenue, ma noi riteniamo che la gran massa del pubblico sia sufficientemente scaltrita — talvolta anche troppo — da un'esperienza cinematografica che dura ormai da alcuni lustri; riteniamo perciò che sequenze come quelle a cui abbiamo accennato non siano propriamente totalmente convincenti ed ammissibili con buona percentuale di plausibilità. La cosa migliore sarebbe, quando si vuole fare un film di propaganda, riferirsi ad un pubblico supposto con doti di intuizione e di intelligenza notevoli e magari superiori a quelle da esso effettivamente possedute; senza contare poi — e qui è il lato più importante della questione — che attraverso una propaganda evoluta e lontana da ogni fanciullesca ingenuità si può, anche in questa maniera, elevare socialmente la gran massa del pubblico, risvegliando ed acuendo in esso quelle facoltà intellettive che gli sono innate. E' un lato non trascurabile della funzione sociale del cinema.

E poichè abbiamo parlato dell'ironia di certe sequenze, occorre rilevare che in alcuni punti notevolmente significativi di «Ohm Krüger» essa viene esplicata con una aderenza ed una succosità efficacissime e perfettamente intonate a quella che dovrebbe essere l'atmosfera totale del film. Basterà ricordare la scena dei missionari anglicani predicanti e cantanti i versetti della Bibbia; la scena s'inizia sul primo piano di un missionario salmodiante con una faccia compuntamente estatica, e con un largo carrello indietro la macchina scopre e segue nella loro azione altri due missionari in mezzo ad un corridoio di negri: dei due uno distribuisce ad essi le Bibbie e l'altro i fucili. Scena di un umorismo così sferzante (tecnicamente, poi, realizzata alla perfezione) da rendere inutile ogni commento.

Qui l'intento propagandistico è attuato in pieno, ma qui esso nella sua pura efficacia formale è già superato per far assurgere la scena ad un livello sicuramente più alto, ad un livello d'arte.

Ed altri punti in cui il film a questo tono si eleva ve ne sono: alcune scene, piene di una solenne, tragica bellezza, nel campo di concentramento delle donne boere, una sequenza di battaglia ritmicamente incalzante, il motivo bellissimo delle mani dei due giovani Krüger che cercano invano di toccarsi attraverso le reti del campo di concentramento, certe inquadrature in casa del Presidente immerse in una tranquilla atmosfera familiare, e così via.

Inversamente il difetto più grave che a questo riguardo si può imputare al film è la sua prolissità; ciò genera parecchie volte nel corso dell'azione una inevitabile monotonia che va a tutto danno della pregnanza artistica dell'intera opera.

Comunque, risalendo ad una terza considerazione generale, sull'artisticità del film propagandistico, bisogna fissare questo punto come il più importante della questione. Ammesso come plausibile l'intento propagandistico che può in determinate circostanze originare la produzione di un film, questo intento non deve trascendere ed elevarsi a quella che è la funzione precipua, e diciamo pure, primordiale, del cinema: l'arte. In questo caso solo noi possiamo accettare, all'unico fine che interessa (di una valutazione storico-estetica), qualunque genere (usiamo la parola «genere» per comodità di esposizione, non volendo certo rifare nei riguardi del cinema la questione famosa ed insostenibile dei generi) di film, anche quello propagandistico.

In questo solo caso il film propagandistico può venir ammesso, e proprio solo in quanto abbia aspirazioni a superare la semplice propaganda e sappia questa vivificare e potenziare (potenziamento che solo, così può avvenire ed essere efficace, in tutti i sensi) alla luce di un mondo più sereno ed immateriale.

E sotto questo esclusivo punto di vista il film propagandistico, superate le questioni di contingenza, dovrà venir giudicato.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

Cinema essenziale: « Tartufo » di Murnau.

CINEMA E MUSICA:

Paradossi

Messi assieme, anche voi, i quali o fate cinema o sapete di cinema, formate cerchia: socchiusa appena ai nuovi, che entrino, via!, ogni tanto si può pure concedere; ma fieramente sbarrata a ogni evasione eterodossa. Chi entra da questa porta non esce più nè viva nè morta. Uno vuol parlar di cinema? Ha da specializzarsi, cioè, spesso, dominare il linguaggio esoterico, e solo poi assimilare i problemi principi via via sorgenti dalla sua storia, i quali problemi il dogma pone e risolve e nel dogma t'irretisci o sei anàtema Conventicola, qui, insomma, più di concetti che d'uomini: il che è in ogni caso progresso.

Ma tutta questa premessa non avrà importanza se non si darà polemica.

La pregiudiziale è, se cinema sia arte. E concedo. Certo, se cinema è arte, si scombuia tutto il sistema estetico ufficiale, secondo cui, per esempio, arte è ben da individuo: e cinema tu lo dici consistere sostanzialmente, di collaborazione.

Ma che importerebbe l'estetica ufficiale se esigenze nuove la trovassero sorda? Oltre però il rigoroso sistema ufficiale c'è una nozione corrente ormai assimilabile a un istinto, cui ripugna di sentir seriamente questa « decima musa » come musa appunto, per via della contaminazione industriale e finanziaria, per via della sua popolarità in senso deteriore (più quella cioè che il romanticismo auspicava che non quella che auspica la nostra innovata socialità), infine per via della caducità veramente effimera non solo morale ma addirittura materiale della pellicola, che dopo dieci proiezioni non è già più intera e dopo mille o è messa al macero o è sequestrata e occultata da un amatore geloso, per il caso dei capolavori.

Ma insomma sono le prime obiezioni capitale, e, almeno queste, formali. Non se ne può negare che cinema sia arte.

Allora, che ingenuità pensare più « artistico » il connubio di due arti! : non si dà somme in estetica: il melodramma — genere inizialmente fallito — può artisticamente sortire un suo senso, come spesso sortì, e di che forza; non davvero il melologo. Ma questo importa che la musica come nel melodramma è essa signora e la parola serva nè più nè meno che la scenografia e la coreografia e la mimica, qui funga essa musica da serva. E vuoi parlare ancora di « musica » cinematografica? Non puoi. Ho scritto che nel melodramma la « parola » è serva: non la « poesia ». Non è poesia neppure quella del Calzabigi o del Wagner o del Boito o del D'Annunzio, per fare esempi vistosi, quando la pensiamo non in sè ma colata nella sua musica, nella musica di Gluck o di Wagner o di Boito o di Mascagni o di Zandonai. Parallelo a quel concetto di « parola » e non di « poesia », possiamo forse tentare quello di « suono » e « rumore » e non di « musica » cinematografica. Tu che hai dato spunto a questi studi proponi il concetto, e il problema che subito gli inerisce, in fondo senza previa critica: stabilendo mere premesse pratiche e metodologiche (non bisogna poi troppo ridere di queste intrusioni di termini alieni in questi discorsi, chè siamo pure in sede estetica, cioè filosofica): essere necessaria al cinema la musica — il che per me non sussiste —; non doverci prevalere ma comporsi nell'ambito della superiore unità, dovere essere scritta appositamente — e questo sarebbe molto saldo, ammesso il principio —. Non si inferisce, come io penso si debba, dall'acuto preambolo, tronco da quel dogmatico « la musica è indispensabile », non si inferisce che quella « musica » nel film non è più musica, e nè anche commento, in quanto commento intende cosa ben distinta dal testo, sovrapposta e tardiva.

Meglio dire « espressione sonora », — benchè a rigore la espressione sonora e la visiva non siano, di nuovo, sezioni d'un tutto ma organi, distaccabili solo per astrazione didascalica — espressione sonora, dicevo, composta da tutto ciò che, dialoghi, rumori, fondi corali, musiche (scritte ed eseguite secondo le regole della musica propriamente detta, della musica pura, formalmente musica sì, ma sostanzialmente altra da essa) viene udito.

Ma è poi veramente necessaria al film, teoricamente parlando, la musica? Quella sincronica, secondo la classificazione di R. May, quella cioè veramente suonata nell'azione del film, vedendosi o no l'esecutore, è puro rumore, come il cigolio o il tonfo che accompagnano l'aprirsi d'una porta o una caduta, e dire « rumore più bello » non ha senso, il quale rumore è non privo, si capisce, di una sua determinata suggestione entro l'ambito del film, ma non suggestione musicale, si tratti pure dell'Eroica. E se fosse suggestione musicale, tale che ti prendesse in quanto è l'Eroica, formerebbe elemento estraneo, sviante, dispersivo, un vero iato nell'unità del film; e non parliamo del film musicale, come ben dice il collega.

Per quel ch'è invece della musica asincronica (sempre adottando il criterio e i termini del May), quella che comunemente si chiama commento e in genere tenta di creare e crea l'atmosfera emotiva ed ambiente, sia per evocazione che per contrasto, delle due l'una: o bisogna proprio mettercela, dunque il film è qui manchevole, dunque non giunge a sufficiente espressione da sè; o il film giunge, e allora questa atmosferazione è ridondanza retorica. Invece nei due casi ultimi di musica asincronica, per previsione o per ricordo, veramente sembra esserne imprescindibile l'uso, in quanto fonte di particolari effetti che soli può questo solo accorgimento suscitare. Lasciamo andare che, viceversa, se stavolta in sede teorica accettiamo, spesso in sede pratica bene rifiuteremo, a meno che ci siano tutte le possibilità di sfuggire a un grosso pericolo di banale. Pensi subito a certi gialli, in cui il delitto è anticipato anche di lungi da un crescendo musicale tempestoso mentre la vittima avanza ignara nella notte serena; benchè ci sia di meglio, in materia; o, per il secondo caso, a certi film psicologici in cui la memoria musicale accompagna le introspezioni — caso certo meno comune, e tollerabile benchè cerebrale: in realtà, qualche volta poeticamente fruttuoso.

Se un esperimento anche soltanto ideale vi proverà che non si può fare a meno della musica nel film, non c'è da spender oltre parole ove non mette davvero conto: se invece proverà che non sia affatto, come ci pare, necessaria, e volendo l'opera aver pretesa d'arte, si getti il vano orpello. Tutto ciò per dignità della vera musica e, sì, del vero cinema: naturalmente pensato in una sua espressione ideale, perfetta.

* * *

Ma sempre resti fermo che la « musica » cinematografica (mantenerla o abolirla è altra quistione) non è che il suono o di un incidente fisico (come le esplosioni i fruscii e rotolii e via) o di un incidente psicologico e drammatico (vere e proprie musiche, di senso compiuto sebbene non completo se sottratte all'occasione cinematografica per cui furono scritte). Perchè il cinema essenzialmente e forse esclusivamente consiste nella visione, in quel ritmo puro (che non è poi da limitare al fotocomposizione, fatto di tecnica e gusto e non, così da solo, atto estetico): scostarsi dal quale assoluto principio è negare il cinema.

Almeno questo non è un paradosso, no?

V. MUSSO

Incontro Gil-Hitlerjugend

Tutto il pubblico che affollava le gradinate dello Stadio Mussolini per assistere alla conclusione dei Campionati femminili della G.I.L. e alla manifestazione italo-tedesca ha sentito la solennità, l'intima toccante bellezza di quei pochi momenti in cui un altoparlante ci ha portato al cuore gli inni delle due Nazioni amiche. Notammo i volti schiudersi ad un tremulo sorriso, gli occhi smarrirsi quasi scrutassero qualcosa lontano. Parve a qualcuno, e ce lo confidò con gioia, e ci sorridemmo per la facile e logica simultaneità di pensieri, di veder dissolversi lo stadio che poco prima ci sovrastava con la sua nuda, essenziale struttura mentre dal nulla acquistava forma e colore e vita un'insegna, la nostra idea, con ai lati un esercito di giovani trascinati dall'entusiasmo dei vent'anni, ingenui nella loro certezza, che s'affacciavano al mondo reclamando i diritti dei popoli giovani.

Ci parve allora più vera, più importante questa manifestazione sportiva non più soltanto un comune desiderio di vittoria, o un freddo contatto e sovrapporsi di tecniche e di stili, ma un fremente desiderio di preparare i muscoli, la mente e la volontà alle decisive battaglie del domani. Attraverso queste riunioni impareremo a conoscere e pienamente valutare le possibilità delle giovani schiere, rafforzando quella cameratesca amicizia che deve essere alla base delle comuni realizzazioni dei due popoli.

Ma anche volendo fermarsi ad una valutazione puramente sportiva si può essere lieti del successo dell'incontro che è stato il più acuto e completo campo di prova delle nostre giovani atlete. Dal confronto con le preparatissime camerate tedesche si sono constatati e valutati i progressi compiuti dalle nostre ragazze, soprattutto si sono individuate le manchevolezze che dovranno essere sicura fonte di pronti ed adeguati provvedimenti allo scopo di superare le attuali deficienze.

Particolarmente nel nuoto, pur tenendo presente il provato valore delle avversarie, s'è avvertita la necessità d'una più larga azione, si deve tendere, com'è stato fatto in altri campi (il discorso vale anche per quello maschile), ad aumentare la pratica di questa attività, affidando ad istruttori periferici, dopo aver svolto una profonda opera in profondità con manifestazioni snelle e interessanti, il compito di indirizzare la massa ad una giusta impostazione stilistica nei primi anni di attività, senza la preoccupazione di forzare gli allenamenti per cercare di ottenere subito risultati significativi. Bisogna distrarre i giovani dai loro facili ragionamenti, renderli coscienti delle necessità di questo lento, faticoso lavoro di preparazione che sarà la più sicura promessa di ogni successo, si deve dare giusta importanza alle difficoltà del confronto sportivo, educando instancabilmente l'animo dell'atleta, frenandone gli eccessi sproporzionati alle reali possibilità, abituandolo a guardare lontano.

Sarebbe questa la prima efficace selezione dei quadri: chè soltanto i migliori, quelli che con qualche sicurezza saprebbero continuare con serietà di intenti e di propositi la preparazione stilistica, sono meritevoli di assidue cure e di un efficace indirizzo.

Nonostante i risultati negativi nei confronti di quelli ottenuti dalle camerate tedesche, si è constatata nelle nostre nuotatrici una caparbia volontà che, se è stata causa d'una scomposta azione stilistica, ci ha dato la sicurezza di poter contare su un buon numero di atlete dotate di eccellenti mezzi fisici che potranno trarre profitto dai prossimi allenamenti.

Indubbiamente più confortevoli sono i risultati conseguiti nell'incontro atletico, terminato con la vittoria di stretta misura della formazione germanica. E' inutile recriminare come ha fatto la maggior parte della stampa sportiva quotidiana sul cattivo comportamento della Turci nel lancio del giavellotto che è stata inferiore all'aspettativa restando notevolmente al disotto delle misure normalmente raggiunte, chè a tutti è dato d'incontrarsi in una giornata particolarmente avversa. Si deve porre in giusto rilievo il significativo risultato ottenuto dalla Ballaben che ha stabilito il nuovo primato italiano del lancio del giavellotto con m. 41.88. Anche se essa è atleta discontinua nello sforzo, a volte legata nei movimenti, dimostra volontà e delle attitudini che ne fanno una delle più sicure promesse dell'atletica femminile. Ottima la prova delle ostacoliste Fovana e Franco che hanno corso la distanza in un tempo molto promettente e, considerando la nostra deficienza nel salto in alto, deve valutarsi buona la misura di m. 1,50 raggiunta dalla Gallo, che pur difetta nello scatto. Bella l'affermazione della Beccari nel disco, in cui la misura di metri 42.84 raggiunta, denota il continuo progresso dovuto soprattutto alla sua grande passione; si deve ricordare inoltre il tempo di 12" 5/10 realizzato dalla Perelli nei 100 m. piani.

Scadente invece la prova della staffetta dove il quartetto italiano ha pregiudicato le sue possibilità di vittoria, invero assai limitate per i tempi più favorevoli realizzati dalle avversarie, nei cambi difettosi che hanno scoperto l'affrettata preparazione.

Inquadrato nel vasto campo dei Campionati della G.I.L. femminile questo incontro ha precisato le possibilità delle nostre formazioni sportive, scoprendo le manchevolezze dei nostri sistemi di preparazione, additando i progressi compiuti che i risultati hanno, nella loro nuda sincerità, posto in speciale rilievo: esso è stato soprattutto l'apportatore della certezza delle attitudini della massa che con una giusta e accurata preparazione svolta in profondità potrà tendere alle vittorie più belle e significative.

C. C.

DOCUMENTARIO CINEGUF

A due ore di distanza dalla conclusione della manifestazione è stato proiettato nelle vetrine della « Stampa » il documentario sonoro girato dal Cineguf allo Stadio Mussolini. Tale realizzazione costituisce nel genere un primato nazionale che torna a tutto onore del nostro Cineguf.

PALLACANESTRO FEMMINILE

Si è svolto a Vercelli il 28 settembre XIX nella palestra della G.I.L. Vercelli, lodevolmente organizzato dal Guf Casale, il 1° Campionato universitario femminile di pallacanestro che si è concluso con la brillante vittoria del nostro Guf.

Partecipavano al torneo le squadre universitarie femminili dei Guf di Torino, Novara e Vercelli.

Al mattino aveva inizio il torneo con la prima partita tra il Guf Torino e il Guf Novara che, dopo incertissima lotta protrattasi fino al 50° minuto, si conchiudeva con la vittoria dei colori del Guf Torino di stretta misura (14-12).

Successivamente il Guf Vercelli incontrava prima di mezzogiorno il Guf Novara e vinceva, dopo aver condotto un primo tempo a ritmo incalzante, per 23 a 18.

Nel pomeriggio, alla presenza del Federale di Vercelli, si presentavano sul rettangolo di giuoco le finaliste Torino e Vercelli che davano vita ad un interessantissimo ed appassionato confronto, dove lo slancio delle giovani atlete imprimeva notevole velocità a numerose azioni tecnicamente ben impostate. La vittoria, anche questa di strettissima misura (26 a 23), arrideva ancora una volta alle nostre cestiste, che conquistarono così la coppa della Federazione dei Fasci di Vercelli, quale premio per l'assegnazione del titolo di campione piemontese universitario femminile di pallacanestro.

Componevano la nostra rappresentativa le nostre UU. FF. Grandi Vera - Faraggiana Nicoletta - Padova Adriana - Klinger Anna - Rosso Ada - Torre Anna - Garignano Ines - Pecchio Alina.

PALLACANESTRO

Tutti gli studenti che intendono partecipare agli allenamenti della Sezione Pallacanestro si presentino nella palestra della Reale Società Ginnastica in via Magenta, 11, nelle seguenti sere:

Fino al 17 ottobre: martedì e giovedì, dalle 21 alle 23; dopo il 17 ottobre: mercoledì e venerdì, dalle 21 alle 23.

Gli allenamenti sono diretti dall'allenatore F. Mascioni.

Per informazioni rivolgersi al fiduciario Ariaudo E. tutti i giorni, dalle 18,30 alle 19,15, presso il Guf, via Bernardino Galliari, 30; e nelle sere di allenamento in via Magenta, 11.

CRONACHE

CENTRO STUDI LETTERARI

Il Centro inizia quest'anno su rinnovate basi la sua attività e rivolge a tutti i Fascisti universitari l'invito di collaborare. Saranno indetti conferenze e convegni di critica letteraria contemporanea, un concorso di prosa narrativa o di lirica; editi quaderni di saggi dei suoi collaboratori. Chi intende iscriversi dia la sua adesione per iscritto, oppure di persona nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, dalle 18,30 alle 19,30, presso l'Ufficio Cultura.

BORSE DI ATTIVITA' "AMOS MARAMOTTI"

LAUREATI

1. Barale Giovanni - 2. Bertola Celso - 3. Caligaris Carlo - 4. Carbonetti Franco - 5. Cavallotti Nino - 6. Colombo Stefano - 7. De Chiffre Tullio - 8. Ferrerati Anita - 9. Francese Adolfo - 10. Gallo Bruno - 11. Graglia Guido - 12. Grandis Vera - 13. Luise Ugo - 14. Marchetti Roberto - 15. Marini Edoardo - 16. Mazzarelli Gian Luigi - 17. Mazzetti Federico - 18. Muttini Carlo - 19. Pecchio Alina - 20. Pistamiglio Antonio - 21. Raverdino Enrica - 22. Revelli Marino - 23. Scolari Giovanni - 24. Solaro Giuseppe - 25. Torello Viera Angelo - 26. Trinchieri Antonio - 27. Volpi Pietro - 28. Zelaschi Piero.

Facoltà di AGRARIA:

29. Annone Ettore - 30. Valvassori Sergio.

Facoltà di ARCHITETTURA:

31. Gallo Fulvio.

Facoltà di BELLE ARTI:

32. Chissotti Filippo.

Facoltà di CHIMICA:

33. Arbinolo Luigi - 34. Berchiatti Aldo - 35. Buria Giorgio - 36. Garbagna Lino.

Facoltà di FARMACIA:

37. Blonda Raffaella - 38. Conio Gian Franco - 39. Fornara Mario.

Facoltà di INGEGNERIA:

40. Chiosso Stefano - 41. Cialente Innocenzo - 42. Falda Giuseppe - 43. Fanti Carlo - 44. Ferraris Umberto - 45. Colombo Giordano - 46. Folco Libero - 47. Fornara Aldo - 48. Lorenzi Ugo - 49. Maffei Alessandro - 50. Marconcini Silvano - 51. Quazza Mario - 52. Rosso Teodoro - 53. Visconti Filippo.

Facoltà di LETTERE:

54. Auxilia Anna Maria - 55. Arato Costanza - 56. Bassi Luigi - 57. Cerrato Maria - 58. Gilardi Felicita - 59. Maulé Pina - 60. Merani Liliana - 61. Rolando Rino - 62. Vinassa Agostino.

Facoltà di LEGGE:

63. Boggio Ferruccio - 64. Del Rosso Leonida - 65. Spesso Francesco.

Facoltà di MAGISTERO:

66. Apostolo Gino - 67. Germonio Renato - 68. Saini Fulvio - 69. Tommasi Gian Franca.

Facoltà di MEDICINA:

70. Baglione Luigi - 71. Bendinelli Nello - 72. Bitelli Renato - 73. Bobba Guido - 74. Borda Sandro - 75. Chiavarino Enzo - 76. Corti Nello - 77. Formento Pino - 78. Mancini Fernando - 79. Mancini Vittorio - 80. Palieri Alberto - 81. Quaglia Francesco - 82. Quey Cesare - 83. Siliquini Pier Nicola.

Facoltà di COMMERCIO:

84. Chiosso Giacomo - 85. Conti Aldo - 86. Corlando Carlo - 87. Danieli Luisa - 88. Gallo Emilio - 89. Garello Domenico - 90. Ghibellini Alfredo - 91. Manzoni Alessandro - 92. Morosini Mario - 93. Negro Giuseppe - 94. Rosati Ezio - 95. Russiano Alberto - 96. Tinivella Aldo - 97. Vigliano Sandro - 98. Baldeschi Faustino.

Facoltà di SCIENZE POLITICHE:

99. Paletto Giuseppe.

Facoltà di VETERINARIA:

100. Poli Raffaello.

CONCORSI

E' aperto il concorso a due borse di studio di metallurgia presso l'Istituto scientifico tecnico « Ernesto Breda » in Milano, durante l'anno 1942-XX-XXI.

A ciascuna borsa è annesso l'annuo assegno di L. 9000, che sarà pagato a rate bimestrali posticipate a decorrere dal mese nel quale gli interessati abbiano effettivamente iniziato gli studi presso l'anzidetto Istituto fino al 31 dicembre 1942-XXI, dalla Società Italiana « Ernesto Breda » per costruzioni meccaniche in Milano.

Coloro cui saranno conferite le borse avranno l'obbligo di frequentare l'Istituto scientifico tecnico « Ernesto Breda » in Milano e di attendervi a studi e ricerche sulla metallurgia.

Sono ammessi a concorrere coloro che hanno conseguito la laurea in chimica o in chimica industriale o in fisica o in ingegneria presso Università o Istituto dell'ordine universitario del Regno in uno degli anni accademici 1936-37, 1937-38, 1938-39, 1939-40 e 1940-41 e che non abbiano superato il trentesimo anno di età alla data di scadenza del presente concorso.

Per eventuali informazioni rivolgersi: Sez. Laureati e Diplomati del Guf.

Presi gli ordini dal Segretario del Partito, la Associazione Fascista del Pubblico Impiego bandisce un concorso per una monografia sul tema: « *Posizione giuridica delle Associazioni Fasciste nel nostro ordinamento costituzionale ed amministrativo* ».

Possono partecipare al concorso gli iscritti alla Associazione Fascista del Pubblico Impiego che abbiano conseguito la laurea in giurisprudenza o in scienze politiche o in scienze economiche e commerciali.

La Commissione sceglierà la monografia vincente, alla quale sarà assegnato il premio di L. 4000.

Ad una seconda monografia, segnalata dalla Commissione, sarà assegnato il premio di L. 2000.

Sono ammessi al concorso soltanto i lavori originali, inediti e che non siano stati presentati ad altri concorsi.

Per informazioni: Sez. Laureati e Diplomati del Guf.

CADUTI E DECORATI DEL GUF

Un altro dei nostri camerati ha fatto olocausto della vita alla grandezza della Patria: WALTER CORTELLA.

Sottotenente al 68° Reggimento Fanteria della magnifica « Legnano » benchè febbricitante e travagliato da un principio di congelamento ai piedi, rimaneva al suo posto di combattimento e s'immolava sul tormentato fronte greco albanese mentre guidava all'attacco la compagnia di cui aveva assunto il comando.

E' stato proposto per due decorazioni al V. M.

Nato a Castelletto d'Orba (Alessandria) di schietta tempra piemontese, figlio di un combattente, aveva militato nei ranghi della G.I.L. quale cadetto ed attualmente era laureando in giurisprudenza.

Diede, a quanti lo conobbero, l'esempio del suo entusiasmo, della sua generosità, della sua fede. Conferma, con il suo sacrificio, il destino dei migliori.

Al defunto GUIDO PIACENTINI del nostro Guf già decorato di medaglia di bronzo al v. m. sul campo, Croce di Guerra al v. m., due Croci di Guerra al merito, è stata concessa un'altra Croce di Guerra al v. m. con la seguente motivazione:

« *Comandante di Compagnia Coloniale nei combattimenti di Assaghirt e di Tarà si segnalava ripetutamente per istintivo intuito di guerra e continua prova in ogni campo di piena maturità intellettuale e professionale e di elette virtù militari.* (Assaghirt-Tarà 17 gennaio, 1° febbraio 1938).

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO Redattore Capo [illegible]
Direzione e Redazione Via [illegible] Galliari 28 - Torino
Telefoni: 50-625 - 31-121
Società Editrice Torinese - Corso [illegible] N. 2 - Torino

PAGINE DI UN DIARIO DI GUERRA

INVERNO DI TEPELENI

Q. 1217 - 14 gennaio.

Giornata rigidissima: nevica da stamane ed il freddo aumenta con un crescendo impressionante. Molti sono i miei uomini andati giù in infermeria ed altri qui soffrono terribilmente per i piedi tumefatti. Stamane sono salito su al caposaldo di Q. 1381: sempre più paesaggio polare, pista nella neve, scalini nella pietra ricoperta dal manto bianco. Pure la parte del sentiero che va per i boschi mi ha ricordato il paesaggio delle nostre montagne e le invernali escursioni cogli sci: le armi tacevano, il silenzio era solenne, io seguivo il mio uomo nelle sue piste, quasi non pareva più di essere in guerra. Al caposaldo trovai la tenda del tenente comandante quasi sotterrata nella terra per essere più riparato: pure era un continuo sgocciolio dall'alto ed un fumo pungente ed acre prodotto da pochi sterpi intossicava l'aria: egli era là, nuovo Crusoè, con barba lunga ed incolta, in mezzo ai suoi colleghi cui dava ordini; se non fosse stato per una R.F. che ci collegò rapidamente e bene col resto del mondo, mai più avrei pensato di trovarmi in un comando di caposaldo avanzato. Per andare alle postazioni si procedette in una trincea dove tirava un vento violento: le armi sono ben postate e defilate, ma piene di neve e ghiaccio: bisogna metterle sul fuoco per poterle far di nuovo funzionare. Di ritorno dal caposaldo ci guardavamo intorno nel paesaggio ancora nuovo per noi: c'era nebbia fittissima sulle linee nemiche e la neve continuava ad ammucchiarsi. Son tornato giù alla 1217 dai miei mitraglieri milanesi. Eppure, con questo tempaccio le guardie e le vedette facevano regolarmente i loro turni, da tre mesi così, senza mai tirare il fiato...

Q. 1381 - 16 gennaio.

Sono salito su questa sera al caposaldo alto, dove s'attenda una decina di miei mitraglieri di Corpo d'Armata, che già avevo al settore basso. Stamane fummo svegliati da un notevole fuoco giù in valle, forse solo un falso allarme, forse una rettifica di fronte: chi lo sa, qui impera Radio Fante. Son quattro i subalterni tutti volontari, qui al caposaldo. Ho fatto il mio turno d'ispezione da mezzanotte alle due: prima l'oscurità era fitta, poi sorse la luna e tutto fu magicamente illuminato. Lo spettacolo è imponente: è un'ampia distesa di linee di cresta ora aguzze ora massicce: proprio in faccia il Bus Devrit con le sue quote che raggiungono i 1600 metri e sulla nostra destra il Mali Palcies dov'è schierata la «Modena», coi bersaglieri del 5°. Il caposaldo è bene organizzato; un trincerone più o meno profondo a seconda dei tratti collega le postazioni delle varie armi: mitragliere, mitragliatori, fucili coi loro carichi di munizioni e bombe a mano nelle nicchie. Verso sera è cominciata una fitta grandinata ma a chicchi minuti, quasi secchi, ed ha continuato in neve e nevischio tutta la notte. Il vento fortissimo spazzava a tratti questi miseri ricoveri dell'uomo, abbarbicati con tutta la loro tenacità ad una terra di fango. Tre o quattro fulmini scoppiarono in mezzo al cielo con immenso chiarore e ad essi seguì il ruggito ora lungo e pacato, ora furente del tuono. Sul fronte i soliti scambi di fucilate tra le vedette e solo qualche breve raganellare solitario per tenere le armi in funzione.

che cominciò una bufera di neve di violenza inaudita: scrosci continui e arrabbiati di vento nevoso, improvvisi risucchi e mulinelli, grandi ondate a perpendicolo, violente fiancate che hanno spazzato i dossi dalla neve e segnati gli impluvii di profonde ditate. La tenda fu scossa dal profondo e sul principio minacciava di scoperchiarsi. Nel mezzo della tempesta s'udì un grido d'aiuto: era un nostro soldato sorpreso dal maltempo poco lungi dalle tende che non ce la faceva più e cedeva alla violenza della natura. Lo raccogliemmo subito, aveva già le mani tumefatte dal congelamento: gli demmo dell'anice per rinfrancarlo, mentre cercavamo di frizionargli energicamente le mani colla neve e di calzarle coi guanti; dopo una mezz'ora i sintomi erano cessati ed egli ansante, disperato, col terrore negli occhi, stava già in mezzo a noi sereno e sorridente. Stamane si è subito saputo che una delle vedette avanzate s'era dispersa, portata giù pel vallone dalla furia degli elementi: buon soldato, buona razza, egli è rimasto al suo posto sino all'ultimo...

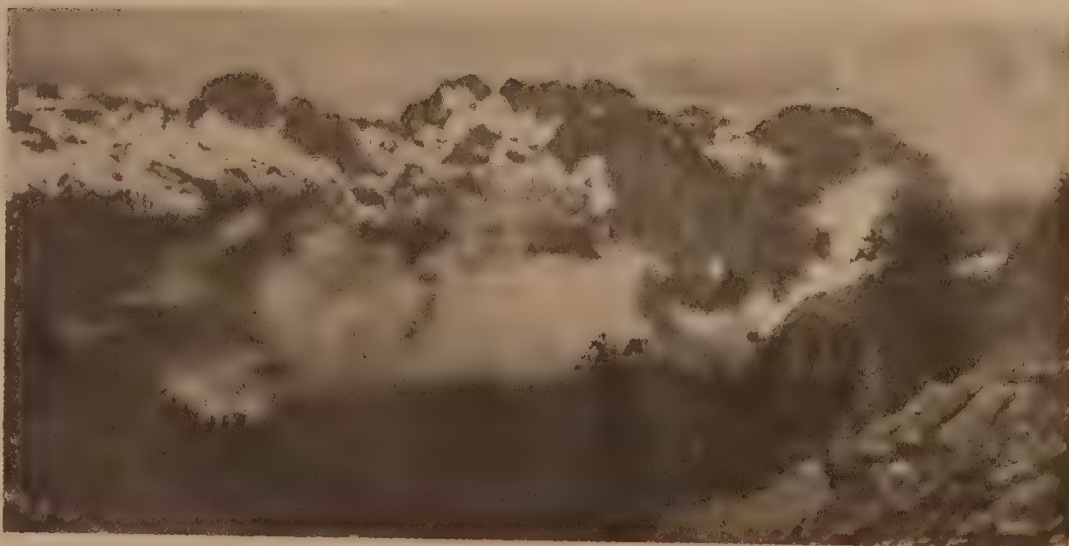
Stamane vedendo che mentre noi stavamo riparati, altri morivano, il pensiero andava alle loro madri che non si stringeranno più al petto i figliuoli, ai dolci amici, ai parenti, ai bei luoghi natii che più non li rivedranno e una grande mortale tristezza ci entrava in cuore. Venne di rincalzo il veterano di Spagna con una canzone di legionari a parlare di Guadalajara e di Teruel, la città martire, d'Aragona e di Santander. E tutta la giovinezza del mondo cantava in lui la sua bella foga, l'ardire, la fiducia nella vita e silenziosamente lagrimava sulle meste note del «Silenzio».

Q. 1381 - 17 gennaio.

Giornata di neve continua: questo povero caposaldo è tutto bianco: qua e là qualche piccola, strana cuspide indica la presenza delle tende: i soldati sono venuti fuori intirizziti, e con tutta la loro stanchezza si sono rimessi pacatamente a scavare e a scalinare il terreno: il sentieruolo che sale a zig zag per l'erto costone è liscio come ghiaccio e gli scivoloni sono continui...

Q. 1217 - 19 gennaio.

Iermattina, sul presto, sono sceso giù con neve altissima al Comando del sottosettore centrale per avere notizie: mentre m'avvicinavo al 3° Btg. per quelle caratteristiche piste nella neve che son soliti tracciare i porta-ordini e più tardi le salmerie, percepii nettissimo il rumore delle granate che battevano il costone ch'io attraversavo. E' un'impressione stranissima, pare d'udire uno sciacquìo o meglio un tranquillo sgocciolìo di fonte di montagna, che affretta i suoi palpiti man mano che il proiettile s'avvicina; ecco che allora, d'improvviso, si trasforma nel fischio d'avvitamento nell'aria che precede lo scoppio. Sulla via del ritorno ho visto le prime vittime e i primi orrori: il bombardamento nemico aveva preso di mira le nostre salmerie e un colpo lungo s'era avventato su una tenda dei mitraglieri napoletani giunti ieri a dare il cambio ai milanesi, sfasciandola. Son tornato su alla 1217 col pianto nel cuore; ero appena arrivato.

Q. 1100 Mali Terzorit - 24 gennaio.

Son qui alla 11ª del vecchio 3° Btg. del 47; ho lasciato i mitraglieri che andavano a riposo dopo un lungo periodo di linea; sono ora alle dipendenze del sottosettore centrale. Là, alla 1381, era un costone di neve e ghiaccio che dava ricetto alle tende, qui è una schiena fangosa e sporca di alberi ischeletriti. Per questo costone cespuglioso e selvaggio si arrampicano i sentieri degli uomini, tracce lubriche di vita, tutta mota, terriccio e nevaccio. E là, in alto, sono le nostre tende intrise d'acqua, piene di fumo: il fante preferisce morire del ferro nemico che della lama del freddo. E noi Ufficiali ci siamo scavati due cavernette con qualche telo sopra a copertura e qui viviamo ed attendiamo. Poi sulla cima, la linea: il camminamento, la trincea con le armi in postazione, le casse di munizioni, di bombe a mano, il sentiero allo scoperto là dove non si è ancora scavato e poi lembi di neve e ceppi contorti curiosamente e foglie morte ed intrichi di radici: la vita che si spegne, che sgocciola i suoi ultimi aneliti in questa terra d'Albania. Ma la vita c'è ancora: sento il cinciare infreddolito e lieto d'un uccelletto: innocente, strano, anormale, in questa atmosfera che non rimbomba che degli scoppi delle granate e dello sgranante rosario delle mitraglie....

Q. 1100 Mali Terzorit - 26 gennaio.

Rileggo ora le pagine di ieri l'altro e quasi non mi riconosco, oggi che finalmente il sole illumina questo vasto orizzonte, questo grandioso squarcio di universo. Tutto mi pare diverso: è sì sempre un paesaggio invernale, di una natura in gramaglie, ma mantiene tuttora il suo limpido fascino di purità: i rami degli alberi più che stecchiti sono nudi quasi come i bambini od i rettili in muda, le tende sono sì vecchie e logore, ma hanno sempre il loro caratteristico aspetto d'agglomerato umano; le foglie non son più fradice, rilucono di rugiada al sole; il fango si asciuga qua e là, i ceppi mantengono una loro inconfondibile vitale cicatrice, da cui in primavera ancora germoglieranno gemme e fiori. E poi tutto in giro per l'orizzonte è il vario, confortante spettacolo di dossi, di costoni, di profonde vallate, è la dolce visione di queste terrazze coltivate che calano alla valle grande, è il buon odor di terra, di vita che ci circonda. E in alto il sublime svettante scintillìo dei massicci nevosi nel cielo azzurrissimo, lo Scindeli, il Beshisti, il Golico, il Mali Ormova, il Mali Trebosclnes, e la volta del cielo che si spiega in un ceruleo infioccato e ritagliato, pieno di malìa. E giù il fiume, grande, sinuoso, con ampio alveo sabbioso, la Voiussa, dal nome di leggenda: nome che fu noto da sempre, da quando vi giunsero i Romani, a quando Goffredo venne a Durazzo per passare in Levante, a quando i Veneziani fecero dei piccoli anfratti della costa ben muniti porti contro la barbarie turca. Sono stato in linea parecchio, nella trincea che i soldati stanno allacciando con le altre postazioni. Stavo lì presso il mitragliatore, ben difeso dai suoi sacchetti, ed ascoltavo gli scherzi lieti dei soldati di guardia. Si erano tolti gli elmetti per non essere avvistati dai riflessi del sole, e stavano calmi a godersi questa buona giornata di gennaio. E tutt'intorno rinasceva la vita e qualche pigolìo fra i cespugli faceva volgere la testa: sovrano intanto dominava il cannone; qua e là pei costoni, nei paesini semidistrutti, Lekeli, Ormovo, Terbuk, Made, ai piedi del nevato, presso i burroni, sorgevano d'improvviso nuvolette bianche che si innalzavano nel cielo espandendosi, spesso accompagnate da fumi rossi o verdi per l'aggiustamento. Le granate sibilavano per l'aria dovunque, ora con frequenza, ora rade: e continuamente sorgevano sugli obbiettivi i conetti multicolori. Qualche balbettìo di mitraglia greca al nostro indirizzo, un rapido fischio sulle nostre teste. Su, nel cielo d'argento e di cobalto, il ronzìo caro al nostro cuore della caccia e della bombarda d'Italia che esegue il suo compito: piccole ali d'Italia, voi siete lo spirito di ogni italiano bennato che guarda fiso innanzi a sè e non trema, può piegare talvolta ma si rialza più forte e più ardente...

Q. 1100 - 29 gennaio.

Ho avuto il primo allarme sotto la neve: il tempo bellissimo sino a ieri si era fatto freddo e nevoso e si stava tutti sotto le tende, quando dalla linea incominciò il ben noto concerto delle mitraglie: fu una corsa alle postazioni, un'immediata divisione dei compiti. Io m'ero messo alla prima Breda; per un po' continuò l'alterno gracidìo, poi il tono fu imposto dalle artiglierie; granate passavano sul nostro capo, altre piovvero sulla linea nemica. Dopo un'ora era tornata la calma...

Q. 1100 - 31 gennaio.

Giornata di grande attività oggi sul fronte del 25° Corpo d'Armata: l'ala nostra colla buona giornata ha volato su e giù svariate volte; l'artiglieria tuona continuamente laggiù nelle strette famose di Klisura ed anche qui le batterie del 14° battono il fronte del Drino. Or ora degli aerei nemici, approfittando della nebbia fitta, hanno bombardato a bassa quota il ponte di Tepeleni sulla Voiussa, dove il passaggio in questi giorni è frequente, senza danni, però. Li abbiamo visti tornare, questi sei grossi Blenheim, volando bassi, rapidi con quella sagoma odiosa di falchi predatori; s'è scatenato su di loro un fuoco antiaereo infernale, che li inseguì con furore sino alle linee greche, là nella valle che sfocia a Gijnokastre.

Luzati - 15 febbraio.

Sono qui all'infermeria reggimentale per un principio di congelamento. Stanotte abbiamo ospitato un sottotenente del 48° che andava su al Golico; anche lui torinese, si fece subito amicizia e si parlò di tante cose lontane. Scendeva dal caposaldo alto con la 5ª del 48° che era stata distaccata sul nostro fronte; ora va su sereno alle impervie quote che dominano la valle e che da qui ci appaiono assai battute. Si chiama Ferdinando Bonazzi.

Luzati - 23 febbraio.

In questi giorni fortissima è l'attività della nostra artiglieria: pare che i Greci abbiano sferrato una grossa offensiva con una divisione fresca, la «Creta», per forzare questa stretta che è la via di Valona. Il fuoco è intensissimo e noi vediamo da qui le vampe delle bombe a mano su in cresta: è la «Julia» impegnata, è il vecchio 3° granatieri di Kalibaki, la «Lupi», il 48°.

Giunge ora notizia della gloriosa morte di Ferdinando Bonazzi; tre giorni fa è caduto, guidando la sua compagnia all'attacco, durante i primi furibondi combattimenti impegnati colla «Creta». «Viva l'Italia» fu l'ultimo anelito della sua anima buona e pura. Sarai vendicato, Bonazzi, tu che sei oggi nel cuore e nel ricordo di tutti gli italiani. O monte Golico, sei il Grappa d'Albania!

PIERO CAZZOLA

il lamb...

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIE...

ANNO V - NUMERO 24 - 25 OTTOBRE 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - ESCE IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE - UN NUMERO CENT. SESSANTA

MITI CHE S' INCARNANO

MUSSOLINI NEL TEMPO

Gli echi della campagna di Russia in via ormai di rapida e vittoriosa soluzione non coprono, per quanto altamente sonanti, lo squillo che, lanciato verso l'avvenire nel 1919, iniziò la sua prassi storica il 28 ottobre 1922, permeando uomini e cose in un'unica potente volontà rivoluzionaria.

Eppure di quello squillo gli echi di oggi sono la naturale derivazione, da quello squillo è nata la diana che ha chiamato l'Europa civile a frantumare e spazzare via definitivamente la tabe bolscevica.

Oltre la retorica, più innanzi delle predestinazioni, sono i fatti che oggi incidono la loro chiarissima voce nel cielo dell'avvenire del Fascismo. E' per questa vittoria, notiamolo, e dovrei dire essenzialmente per questa vittoria, che il Fascismo è nato, ha combattuto, è cresciuto per affermarsi, genuino prodotto di mente latina, al di sopra di ogni sistema, perchè è il Sistema, al disopra di ogni dottrina, perchè è la Dottrina.

Assunto dalla mano del destino a Uomo tra una massa di uomini, Mussolini seppe fin dal primo momento quale fosse l'entità della Fede proclamata, quale la portata della rivoluzione in potenza che il suo credo conteneva.

Non sarà minor vanto a noi italiani aver avuto Capo un uomo nato per guidare il mondo e non solo per noi. Il genio latino che ha tanti tesori di capacità e di sapienza diffuso gratuitamente nel mondo, il più delle volte senza riscuotere gli interessi del beneficio arrecato, forse così ha agito perchè tratteneva e riservava a propria prerogativa il compito più alto e perciò il più ambito, l'impresa più ardua e perciò più fascinosa.

Il Fascismo non vive da venti anni, vive da venti secoli. E' nato con le prime scintille di civiltà, con la prima mèta conquistata lottando, con il primo atto di giustizia umana. Il Fascismo non è pane da settari, è il Credo nel mondo più giusto, è la certezza nella sicurezza collettiva.

Chi sarà domani chiamato ad incidere fra le più luminose pagine della Storia il nome del Fascismo, non potrà aver traccia che dal Libro della Sapienza, ove tutto è detto così come fu, senza commento, chè ogni orpello sfalsa, senza interpretazioni, chè la Verità è una.

L'Europa oggi fascistizzata, sarà domani fascista: passato dal terreno della formazione spirituale a quello della prassi storica, il Fascismo non può ormai [illegible]ire la mèta.

Un Credo umanamente perfetto, è ormai troppo affermato per darsi pena di cercar proseliti: il mondo saprà scegliere, chè non esistono due giustizie e due civiltà.

Un Popolo che ne è stato antesignano e pioniere è assurto ad esempio di fronte ad ogni Nazione, come colui che ha saputo vedere oltre le porte del domani.

Un Uomo ne ha assunto impegno di fronte a Dio ed agli uomini e dal suo pugno divinamente ferrato, non sfuggiranno le redini del mondo che si chiamano giustizia e civiltà.

Roma è più che mai l'Impero per eccellenza: i tonfi del crollo di Russia fanno garrire più alta nel cielo del suo splendido destino la bandiera di Gondar. Quel lembo d'Impero è agli italiani più caro che mai: anche se l'ultima zolla reggesse l'unico tricolore rimasto, più alto e più sonante sarebbe il credo nell'Impero, riaffermato e ribadito dalla durezza della lotta.

Quel palmo di terra che un pugno di eroi difende, trattenendo l'anima con i denti, è ormai per gli italiani non meno caro di una qualsiasi regione d'Italia. E' ormai carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, inciso nel più profondo del nostro cuore e della nostra anima come il pegno più prezioso, come l'impegno più alto.

Richiamata dal Destino e dalla Fortuna degli uomini ad essere ancora il faro, guida del mondo, Roma forgia e forgierà vieppiù la Storia dei Popoli.

I recalcitranti, i barbari, i nemici di Roma, « sono ».

Ma non « saranno ».

LEONIDA DEL ROSSO

ESPERIENZA DI GUERRA

Oggi più che mai, in questo duro clima di guerra, ci ritorna alla mente una frase che il Duce disse a conclusione di un suo discorso: « Il Partito deve riprendere la sua funzione.... deve liberarsi e liberare la Nazione dalla superstite zavorra piccolo borghese nel senso più lato che noi diamo a questo termine: deve mantenere ed accentuare il clima dei tempi duri ». E' questa per noi una delle frasi che maggiormente segna al Partito qual è il suo compito di ieri, di oggi, di sempre. Il Partito deve riprendere in pieno la sua funzione, deve liberarsi di quella che è la zavorra che rallenta la marcia.

Ma nei tempi normali, nei tempi che hanno preceduto questo duro clima di guerra, è stato difficile, osiamo dire impossibile, poter individuare in modo preciso e inequivocabile qual era la vera zavorra, che ritardava la marcia continua della nostra Rivoluzione.

E maggiormente difficile era l'individuarla perchè molte volte il piccolo borghese, intaccatore mimetizzato della nostra fede, era nascosto fra di noi occupando spesso posti di responsabilità nella stessa nostra classe dirigente.

Ma come tutte le guerre anche quella attuale è stata ed è, con il suo clima duro, fatto di competenza, di volontà e di sacrificio, un preciso vaglio.

Oggi, alla nostra coscienza di fascisti, non importa di sapere quali benefici potrà portarci questa guerra. Importa di sapere se la nostra Rivoluzione, passata al vaglio di una guerra dura e terribile come questa, è riuscita a dimostrare di aver raggiunto un punto di maturità tale da persuaderci che possiamo continuare con completa tranquillità d'animo la nostra marcia verso la mèta imperiale del dominio spirituale del mondo.

Pensiamo alla vittoria, ma ricordiamoci che la vittoria ci porterà con i suoi benefici anche nuovi e più difficili doveri, che dovremo svolgere per intero.

Sarebbe perciò inutile e dannosa una vittoria se non fossimo certi, ben certi noi per primi, che la Rivoluzione ha camminato, che ha raggiunto un grado di perfezione tale da permetterci di guardare con assoluta sicurezza ai nuovi compiti che ci aspetteranno.

Diversamente, dopo la vittoria esterna si avrebbe una sconfitta interna, ben più amara e dannosa di quella che si sarebbe potuto riportare in questo conflitto. Dopo essere stati i vincitori degli altri diventeremmo i vinti di noi stessi.

Sappiamo che il popolo è con noi; sappiamo che il nostro popolo, che mai come in questa guerra si è dimostrato maturo e cosciente, è pronto a riprendere la marcia verso mète sempre più difficili.

Vogliamo invece che dalla parte eletta di questo popolo, dalla parte che è chiamata a dirigerlo e a guidarlo, ci venga una conferma inequivocabile che « siamo a posto », che la nostra Patria può guardare con serenità e fiducia al suo destino. Vogliamo che la guerra compia la sua funzione, di far emergere gli uomini intelligenti, capaci, volenterosi, onesti.

Sapevamo che nel nostro Regime esisteva zavorra. Lo sapevamo perchè è dimostrato che in ogni regime, anche in quello che più tende alla perfezione, esistono pecche, perchè la perfezione non è dono umano.

E perciò, noi fascisti convinti, abbiamo sempre servito la Causa con dedizione ed entusiasmo, ma il nostro entusiasmo era vigile e cosciente. Siamo stati « il campanello d'allarme » della Rivoluzione e abbiamo ripetutamente a per tempo dato l'allarme per questo grave pericolo.

Ma nei giorni che hanno preceduto questa guerra, in clima facile, sereno, tranquillo, non è stato possibile individuare con sufficiente chiarezza quali erano gli uomini piccoli borghesi che inquinavano la nostra vita di onesto lavoro rivolto al bene supremo della Patria. Invece il tempo di guerra ha delineato con esattezza le fonti del pericolo.

Oggi perciò si presenta impellente e categorica la necessità di eliminarlo.

Siamo a un bivio che non permette tentennamenti o vie di mezzo. O facciamo fuori gli incompetenti, gli incapaci, gli inetti, i disonesti, che questa guerra ha rivelato, chiunque essi siano, o comprometteremo senza possibilità di rinascita la Rivoluzione.

Ed allora vent'anni di lavoro, vent'anni di lotte, di speranze e di sacrifici potrebbero essere stati inutili.

Pensiamo alla guerra e ricordiamo che la guerra è per tutto un popolo, per tutta una Rivoluzione una magnifica e terribile esperienza. La guerra, con il suo clima dei tempi duri, mette a nudo le verità che fino a ieri erano sfuggite. Guai se di questa esperienza non si fa tesoro. Guai se di questa esperienza non si approfitta per liberare la Rivoluzione e la Nazione della sua parte cancrenosa.

Non ci può essere pietà per chi ha tradito la fiducia del Capo e della Nazione. Chi ha sbagliato volontariamente o involontariamente, non svolgendo integralmente il compito piccolo o grande che gli è stato affidato, non può trovar posto fra di noi. Dobbiamo obbedire alle parole del Duce: « Vi sono dei momenti nella vita dei popoli in cui gli uomini che li dirigono non devono declinare le loro responsabilità ma devono fieramente assumerle in pieno ». La incompetenza come la malafede, la disonestà come l'inettitudine, sono i nemici primi della nostra Rivoluzione. Oggi contro di essi non c'è che un rimedio: piombo e muro.

BRUNO CASARO

DEL COSTUME

«Alla cuccia»

Evidentemente Fedro ed Esopo continuano a fare scuola. Anche se il loro pregio maggiore è stato unicamente quello di esser dotati di un notevole spirito di osservazione e di una natural tendenza a raffrontare i casi della vita di ogni giorno con l'avventurosa esistenza degli animali. Anche se la loro è saggezza spicciola venduta a mazzi e dozzine, se pure non meno buona dei prodotti di marca.

Ma una volta tanto anzichè esser gli animali a comportarsi come gli uomini (cosa veramente precaria per essere già minorati di natura) una volta tanto una favola moderna ispirata ad abitudini prettamente canine hanno voluto interpretare i giudei.

I quali, percepito odor di bruciato in tutta la casa, han pensato di ritirar gli unghioni e di rintanarsi in cuccia, nell'inutile tentativo di far scordar gli anni, con una tempestiva ritirata, della smania di manganellate e delle idee reazionarie.

Non ci è sfuggito infatti come alla notevolissima ripresa antigiudaica venuta più che spontanea, questa volta direttamente dal popolo, abbia fatto pronto riscontro una conseguente sparizione dei vari «Uffici-voci» tesi costantemente a diffamare e a tentar d'infirmare le quotidiane conquiste del Fascismo lanciato alla conquista del mondo.

L'aria si è fatta indubbiamente più respirabile, ma non basta. La fonte di origine del lezzo è tutt'altro che eliminata e si gonfia oggi — rintanata a cuccia — della bile che schizzerà domani, non appena il calmo condiscendente concessa dagli anni darà ai giudei la possibilità di ricacciar fuori il muso.

Non bisogna perdere un sol colpo nella lotta a morte ingaggiata, e nessuno può sperare di piegare i giudei ad una vita retta ed onesta ed, in parole povere, pulita. Il rimedio possibile è uno solo: eliminare senza discriminazioni. Anche senza esser sfacciatamente ottimista sono disposto che due o tre ebrei in tutto il mondo siano onesti. Ma non devono tre sani far scudo ad una torma di putridi.

Inutile quindi ricorrere alla cuccia. Colpo su colpo si giungerà egualmente al redde rationem finale. Ed è quindi perfettamente vano che i giudei si ostinino ad occultarsi in previsione della bufera.

Tanto più che tutto ciò che può capitare ai giudei a forza di imitare i cani, è che essi finiranno di alzare la gamba.

Più che «punti»: puntiglio

E parliamone dunque. Poichè ogni giorno siamo chiamati a chiarir dubbi sulla prossima «carta vestiaria» ed a computar calcoli di «tanti punti» e «tanto al punto».

E' un grande sferruzzar di lingua quello cui le nostre brave donnette dàn vita giornalmente, circa i prossimi provvedimenti che disciplineranno anche la capricciosissima moda ad un costume che non può discostarsi dall'ora vissuta. Ed è un preoccuparsi continuo per quelle limitazioni che imporranno una scelta tra più oggetti e che porteranno il bagaglio femminile alla eliminazione di gran parte delle numerosissime vanità finora in auge.

Non dimentichino le donne italiane che nulla è lecito aver di superfluo, in momenti in cui la Nazione è impegnata. Non dimentichino che i mariti, i figli, i padri, i fidanzati che combattono su una delle contrade del mondo per la grandezza d'Italia, forgiano la nuova Storia — Storia, non vita quotidiana — con un solo abito forse lacero, sicuramente sporco, schivi d'ogni agio quantunque semplice.

Non lo chiameremo eroismo, chè sarebbe fuor di luogo, l'eliminar scientemente gli oggetti della vanità, ma sarà costume. Costume di donna italiana, costume che varrà «comprensione», «autodisciplina».

Anche se si dovesse ridurre la cosa ad una questione di puntiglio, bisognerà raggiungere ad ogni costo la massima sobrietà nel vestire.

Punti o non punti, la guerra deve generare nell'animo di ognuno una serietà di costume che costringa la vita anche più del necessario.

Di fronte alla vittoria che gli uomini d'Italia conquistano ogni giorno, questo piccolo successo riportato su se stesse dalle donne d'Italia, sarà non pertanto non meno importante.

Anche, ripeto, se altro non dovesse significare che una puntigliosa affermazione della loro volontà. Volontà di italiane prima e di donne poi.

LEDERO'

Un po' di riflessione

Ripiegarsi su se stessi e pensare, qualche volta, fa anche bene. Anzi, fa molto bene. Generalmente, pensiamo troppo poco. Uno dei caratteri della nostra vantata modernità è di essere insaziabilmente curiosi: sempre gli occhi spalancati, sempre le orecchie tese a tutto quanto capita fuori di noi. Si finisce per vivere superficialmente, di impressioni esterne e di sensazioni momentanee. Quando arriva il fatto imprevisto che turba il ritmo dell'esistenza — qualcosa di grande o di difficile che richiede una decisione, un adattamento — ci si può perdere nel vuoto della coscienza che non sa più ritrovare in se stessa le ragioni e la fede per un deciso orientamento.

La guerra è stato uno di questi avvenimenti — il più grande, sicuramente, e anche il più duro e il più universale — che tronca una maniera di vita e richiede una netta reazione. Per vincere una guerra, e anche solo per sopportarla, bisogna avere una coscienza ben chiara e risoluta, che non ondeggi e non si spaventi davanti a nessuna contrarietà. Il minimo dubbio è già la rovina. Anche l'indifferenza è una tara che mina la resistenza; e forse è la cosa più pericolosa perchè è una subdola e sottile vigliaccheria che addormenta lo spirito e che difficilmente si può sradicare. La donna cade facilmente in questo peccato. L'uomo, si capisce, ha davanti a sè un compito ben più definito e impegnativo, e non può eludere l'imperioso richiamo del dovere. L'imboscato, che purtroppo esiste ancora perchè è di tutti i tempi, se non arriva nemmeno a sentire la vergogna della sua diserzione, si sente almeno pesare addosso il disprezzo dei compagni in linea. Per la donna, invece, è un'altra cosa. Poichè la sua vita non cambia se non in minima parte, capita che, anche per quel po', essa tenda, per una specie di inerzia spirituale, a illudersi che non è vero, che tutto è rimasto come prima. Si inganna volontariamente per la pigrizia di guardare in faccia, fin dal principio, le cose come realmente stanno. Così, quando la nuova realtà si presenta con le sue dure esigenze, lei si sente colpita a tradimento e defraudata di importanti diritti. Le piccole contrarietà diventano difficoltà insormontabili, e le esigue privazioni durissimi sacrifici. Pensa alla guerra molto da lontano, e solo per sentirsene, con lacrimosa vanità, la vittima. Invece no! La vita di guerra non è una implacabile tortura: è semplicemente diversa dalla solita vita. Non è detto che, perchè è più dura, sia più penosa. Il sacrificio trova sovente in se stesso la sua ricompensa, tanta è la fierezza e la serenità che dilata l'animo di chi lo compie. La vita di prima era forse più facile e più gioconda, ma di un'allegria che restava spesso alla superficie. Ora la gioia muta e fervida che ci prende a una buona notizia del Bollettino, ci ricompensa di ogni pena e di ogni privazione. Certo, per questo, bisogna aver fede; e prima di tutto, pensarci. Non ci pensano, io credo, le signorine che passano tre ore almeno della loro preziosa giornata ad esibirsi sotto i portici con o senza cagnolino. Non ci pensano le pseudo-sportive che hanno ripreso con rincrescimento la sottana solo perchè un provvido decreto ha proibito i pantaloni. Non ci pensano quante nascondono sotto il pretesto dell'eleganza la loro incommensurabile vanità, e sotto quello della modernità la loro smania di divertirsi. Non riflette certo, tutta questa gente, che a ogni ora del giorno ci sono dei ragazzi nostri che camminano e combattono e muoiono, al sole e alla pioggia, tra la sabbia e tra il fango, per difendere, nella Patria, anche la loro tranquillità e il loro benessere. E siano pure una minoranza, queste vili indifferenti: ma poichè ci sono, tanto vale parlare chiaro; e dire loro che ci fanno pena, oltre a farci schifo.

Basta così poco, in fondo, a capire la guerra e a viverla senza lai e senza montature. Un po' di buona volontà, ecco: un po' di coraggio spicciolo e di umile tenacia, che può valere anche l'eroismo del fante all'assalto. Basta rinunciare a tutte le piccole stupide cose che credevamo indispensabili e che non lo sono affatto: dal tè pomeridiano alle serate danzanti, con tutti gli altri consimili svaghi. Dopo, ci accorgeremo di non essere affatto in perdita: ma no, anzi, abbiamo acquistato in serietà e in profondità di sentimento, ci sentiamo più schiette, più contente di noi. Ci sentiamo anche più gaie. Via, dietro le spalle tutte le lamentele e il nervosismo e l'autocommiserazione. Prendere le cose con risolutezza e con serenità. E' questione di morale: il famoso morale che fa vincere le battaglie e le guerre. E' anche l'unico modo per non dover chinare la testa quando si incontra per la strada un camerata in grigioverde, magari con un braccio al collo. L'unico modo per sentirsi un po' dei loro. E mi pare che in tempo di guerra non si potrebbe desiderare un onore più grande.

ANNA MARIA AUXILIA

AUSTERITÀ NEL VESTIRE O CLIMA DI GUERRA

Noi giovani riteniamo giusto e necessario che ci si rivolga all'alta comprensione del popolo italiano, al suo animo per incitarlo a sostenere, in questi tempi duri, il grande sforzo per il conseguimento della Vittoria. Noi crediamo che il *vero* popolo italiano è toccato nei suoi sentimenti più sacri da questi appelli e risponde con il sacrificio; ma esige la difesa contro *quei* pochi e molti *furbi*, come li chiama il camerata Rolando, contro l'azione perturbatrice di costoro nella nostra economia. E le leggi vengono emanate e le maglie vanno stringendosi sempre più intorno a questi esseri senza scrupoli e senza alcuna dignità.

L'appello che viene rivolto al popolo nella mozione del Ministro delle Corporazioni ci ha veramente commossi: «il dovere dell'austerità di vita nel tempo di guerra» è una forma che tutti noi vogliamo, vogliamo che sia realizzata in tutta la sua totalità.

Noi giovani siamo stati i primi a rifiutare il compromesso o la gonfia retorica: noi giovani dalle colonne di questo giornale abbiamo lanciato il grido di *fare la guerra in tempo di guerra*: questo grido non è dell'altro giorno, ma di alcuni mesi dopo la nostra entrata in guerra.

In questi ultimi tempi provvedimenti per una migliore disciplina nella distribuzione dei generi alimentari e per il tesseramento degli articoli di abbigliamento sono stati emanati: siamo sulla via del razionamento totalitario.

La mozione che abbiamo già citata si riferiva particolarmente alla distribuzione tesserata degli indumenti, perciò si voleva significare l'austerità in special modo nel vestire.

La necessità di limitare in special modo i prodotti tessuti, manufatti, articoli di abbigliamento, calzature ecc. e in relazione al consumo abbastanza cospicuo delle nostre Forze Armate. La mozione in questione fa voti al che il Governo prenda i dovuti provvedimenti.

Noi fermiamo la nostra attenzione al voto 4) ove si auspica che «siano assicurati una più larga diffusione dei prodotti-tipo».

A questo punto noi ci chiediamo: è possibile estendere la *tipizzazione* a tutta la produzione di abbigliamento nazionale? Quali sono gli inconvenienti se sul mercato continueranno ad esistere prodotti-tipo e prodotti manufatti normali?

Noi riteniamo che è necessario l'estendere la tipizzazione a tutti i prodotti del settore abbigliamento, in quanto al secondo quesito una prova ci è data dall'esempio delle calzature-tipo e quelle comuni: i pochi esemplari-tipo pur presentando qualità buone come materiale corrono il rischio di rimanere invendute, perchè le calzature comuni in un certo senso farebbero concorrenza. Il tipo unico eliminerebbe molti inconvenienti e violazioni, sotterfugi proprio nella distribuzione di vendita. Il negoziante preferisce vendere calzature comuni e non tipo, perchè gli assicurano un maggior guadagno.

Così dicasi per tutti gli altri prodotti e tessuti: è necessaria la fabbricazione tipica ministeriale.

L'austerità nel vestire in tempo di guerra troverebbe la sua completa realizzazione.

doz.

Idra ebraica

Perchè nelle vetrine dei nostri librai fanno bella mostra di sè tanti libri di autori magari stranieri ed anche nemici mentre non ho ancora visto i «Protocolli dei Savi Anziani di Sion»?

In una libreria del centro, in via Po, presso l'Università, feci osservare come non avessi mai visto gli incriminati «Protocolli» esposti in vetrina. Mi fu ribattuto che due anni fa se ne vendettero molte copie, ma che adesso andavano poco! Perchè?

Perchè nella stampa quotidiana si parla sì contro gli ebrei ma si rifugge da tutto ciò che non è più che generico?

Si dice che bolscevismo, ebraismo e massoneria sono la stessa cosa, ma nessuno pensò mai che meglio sarebbe documentare con citazioni e narrazione di fatti questa identità velenosa, parassitaria e diabolica?

Perchè non si è ancora dato l'ostracismo a tutti i libri degli ebrei?

Perchè si aspetta a bruciarli sulla pubblica piazza?

Perchè non si vuol vedere, per esempio, che l'ebreo Ludwig, non ostante le sue premesse affermazioni di obiettivismo, denigra Napoleone e abbassa l'alta figura di Guglielmo II?

Perchè è consentito agli ebrei il commercio librario?

Perchè sui nostri schermi si proiettano ancora pellicole francesi che puzzano di giudeo lontano un miglio?

Perchè ci si ostina a giudicare quelle pellicole «capolavori» e ci si mettono gli occhiali neri per non vedervi quella propaganda sottile e velenosa basata sulla esaltazione del delitto, del peccato, della lussuria mediante la presentazione di eroi del Male?

Perchè poco prima che uscissero in Italia le prime leggi razziali contro gli ebrei, un nugolo di questi anticristo si fece cristiano e magari si fece figlio di una cortigiana ariana e di una colpa materna?

La sapete l'ultima? Quella di un ingegnere delle Ferrovie che, durante una lezione ai dipendenti, parlando della necessità dei controllori dei controllori, ebbe a dire in tono inequivocabile:
Siamo italiani!
E' un massone colui? potrebbe essere un ebreo onorario: tanto sono la stessa cosa!

E che dire di quell'altro ebreo ingegnere Cesare Sacerdoti, recentemente nominato Direttore generale di tutti i Cantieri d'Italia, che si appresta, ora, alla sua vendetta giudaica («Vita italiana», sett. 1941)?

«[illegible] ego censeo: delendi Judei».

CATO

OMAGGIO A MAMELI

Gioventù italiana! I tuoi santi sono Balilla e Mameli, gli adolescenti di Curtatone e Montanara, e gl'innumerevoli che dal '15 al '18 lasciarono le aule per le trincee, e andarono all'assalto, gridando «Viva l'Italia!».

MUSSOLINI.

Nacque in Genova, da una famiglia che aveva dato consoli e dogi alla Repubblica, e combattenti alle galee crociate, e prodi ufficiali alla Marina sabauda; nacque il 5 settembre 1827, cinque giorni prima che Ugo Foscolo si spegnesse in terra d'esilio: ma in ben altra atmosfera era destinato a vivere il Mameli, da quella onde Jacopo Ortis, disperando ormai delle sorti della Patria, aveva maledetto all'onta di Campoformio. La terza Italia aveva già ricevuto il primo crisma di sangue e di martirio nei moti del '21, nelle tetre celle dello Spielberg; e la breve giovinezza di Goffredo fu scandita dalle strofe frementi del Berchet: da lui, dal Manzoni, non meno che dal Foscolo e dall'Alighieri, e dal Byron, il poeta adolescente apprese quell'anelito di ribellione, quell'ideale di Patria, che affascinò, con lui, la miglior gioventù «romantica», e la condusse consapevole al compimento dell'acerbo fato.

Vissuto in un ambiente fervido di passioni e d'affetti, agitato dalla parola trascinatrice del Mazzini, egli esprime nelle poesie giovanili la sua passionalità velata di misticismo, con una foga di sincerità che impronta di sè il verso e gl'imprime, come un suggello di personale esperienza, ora idillica, ora dolorosa, ora tragicamente prorompente, accenti d'individualità, che ravvivano le reminiscenze romantiche, care al Berchet.

La vicenda sentimentale che ispirò questi primi versi non fu forse che un contrastato amore giovanile, arso in una breve fiammata: ma sarebbe ingiusto giudicare lo sfogo poetico che ne derivò come un puro «atteggiamento» intellettuale. Il breve amore della sua breve vita si trasfigurò nella sensibilità dell'artista, in un'esperienza interiore da cui l'anima uscì maturata: del triplice, sacro vincolo d'amore predicato dal suo Mazzini — verso la donna, verso la Patria, verso Dio — il primo legame veniva reciso, ma ne erano rafforzati gli altri.

Il contrastato amore gli aveva fatto vagheggiare un rassegnato fantasma di morte:

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita;
. . . . . Alla cadente sera,
Quando la squilla agli uomini
Rammenta la preghiera,
Deh, ti rammenta allor l'ultimo canto
Del giovine poeta: ei t'amò tanto!

Ma sarà la dedizione eroica al più alto affetto, quella che lo condurrà alla morte. La prima professione di fede è del '46, e chiude, nel presagio virilmente consapevole, il travaglio dell'adolescenza:

. . . . . Al mio
Viver fia luce, fia sostegno e gioia,
Solo il sorriso d'un'Idea...
. . . . . E l'anima fuggente,
L'ultima volta in lei rapita, s'anco
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato, e potrà dire — io vissi.

Da questo momento la movenza lirica s'informa sostanzialmente al concetto ispiratore della sua fede mazziniana: Roma, Italia, Repubblica. Ed i ritmi manzoniani, e gl'irruenti ottonari che paiono scanditi sul rullo di tamburi, sul passo di manipoli in marcia, incominciano a trasvolare per le città frementi sotto il giogo, ed in quelle dove si matura all'ombra del tricolore sabaudo l'epica avventura del Quarantotto. Si delinea la visione fascinatrice di una Italia futura, grande

. . . . . Come il voler di un popolo,
Come il pensier di Dante,
Una, potente e libera...

Pegno d'imminente riscatto, ecco rievocato il gesto di Balilla:

. . . . . Un fanciullo gittò un ciottolo:
Parve un ciottolo incantato,
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme d'ogni lato.
Chè, se il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

ed il sacrificio dei fratelli Bandiera:

. . . . . Credettero, sperâro
Morir gridando Italia...

Infine, dall'immenso palpito di entusiasmo che suscitò tra i popoli della Penisola la riforma liberale del '47, sorse l'inno della rinata fraternità nazionale:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta...

Sgorgate dalla passione di un popolo, rivissuta dal poeta ventenne nella concezione mazziniana e dantesca e virgiliana, della fatale missione dell'Urbe, le parole dell'unificazione erano scandite dal popolo in un sacro giuramento:

Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

ed i fantasmi eroici della gloria passata si affollavano intorno alle nuove bandiere, nella commossa rievocazione:

Dall'Alpi a Sicilia,
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore, la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri sonò.

Il Risorgimento s'apriva, e trovava nelle note marziali il suo peana. Il poeta stesso ne consacrerà con la sua spada e col suo sangue le prime battute: accorre a Milano, all'annuncio delle Cinque Giornate. «Cittadini! A Milano si muore, io e parecchi amici partiamo stanotte per passare domani il confine: chi vuol essere con noi, faccia lo stesso».

Roma, 1849: ultimo atto della tragedia, vissuto e sofferto ora per ora dal Mameli, soldato da Pastrengo a Custoza, animatore nei giorni della sconfitta, dalle colonne battagliere del *Diario del Popolo*, organizzatore della difesa repubblicana, dal 30 ottobre del '48 fino alle giornate del sanguinoso battesimo di Roma, consacrata, così, capitale d'Italia. Ultimi bagliori d'epopea, la giornata del 30 aprile, e lo scontro di Palestrina, pochi giorni dopo; e la disperata sortita del 3 giugno, per ritogliere ai francesi il Casino dei Quattro venti. Ferito nella mischia, l'Eroe si spegnerà insieme alla sua repubblica. Vivo per sempre nella gloria eterna della Città.

* * *

Lento svolgersi d'anni, tra eventi grandiosi; naufragare di energie esauste, nel grigiore della mediocrità. Or sono più di venticinque anni, una sera di maggio, la piazza del Duomo in Milano, gremita di folla insolita, aveva quell'aspetto indefinibile, quasi religioso, delle ore solenni. Poco prima un uomo, scolpita nei tratti incisivi l'impronta dell'indomita schiatta latina, aveva parlato alla folla parole destinate a segnare l'inizio della nuova epopea; e dalla marea, poco prima avvinta ed intenta in un silenzio religioso, si levava, ancora una volta, alto sul clamore delle voci, l'inno dei volontari del '48:

Dove è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

E furono, quelle note, il grido di passione della «primavera santa»; e si confusero ai ritmi delle nuove canzoni, sul calvario delle doline, su dalle trincee fangose, fino alla gloria di S. Giusto; ed accompagnarono la marcia delle legioni nei deserti africani; fino a quest'ultima guerra d'indipendenza, in cui s'avvera compiutamente il presagio:

. . . . . Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

ELENA GARINO

LEGGENDA

In una mitica aurora,
balzato dal solco fatale,
ha teso le braccia fraterne
alle giovani madri serene,
ha detto le antiche parole
benedicendo la gloria dei grani,
gli adolescenti feroci
ha guardato negli occhi profondi
per farne il ferro nudo della sua volontà.

Con la preveggenza dei profeti guerrieri
ha serbato una lunga saggezza di patriarchi;
ogni suo gesto più umile
è ingenuo come un rito primigenio
sia che accarezzi un infante o fondi le città.

Con dolci parole di padre
ci ha insegnato l'amor della terra,
un suo sguardo ci purifica come un'acqua lustrale,
le nostre anime ignude
ardono come sarmenti
se egli ci grida, ispirato, sotto le ferme stelle
i vaticinii solenni della gloria che verrà.

Così è apparso in un'alba di tragedia
popolata di mostri e di giganti,
ha frantumato gli eventi
con dura mandibola di condottiero,
l'amore degli umili lo cingeva come un ferro,
combattevano al suo fianco le terrestri deità.

Paci serene sognando
bellezze ci disse della guerra necessaria,
quindi sorrise ai fanciulli,
intorno era una luce di prodigio,
fiorivano gli allori e le speranze
e nulla era più bello e più terribile
di quella sua profonda umanità.

LUIGI FIRPO

Da *il lambello* 25-10-XV.

LELLO PONTECORVO: *Paesaggio ligure*

LIBRI

DE REPUBLICA HEBRAEORUM

Conoscere il nemico: questo è il categorico imperativo che si impone alla nuova generazione, la cui preparazione culturale e politica è essenziale per i compiti che sarà chiamata ad affrontare nel prossimo futuro. Ed oggi il nemico primo della civiltà e dei valori spirituali d'Europa è Israele, nemico sotterraneo e per questo tanto più insidioso, che trae la sua forza maggiore dall'ombra in cui cela i fini ed i mezzi della sua opera di dissolvimento. Quando agli occhi di tutto un popolo il giudaismo apparirà nel suo vero aspetto, senza la maschera della profonda mimetizzazione, il problema ebraico avrà praticamente cessato di esistere come immanente pericolo e la soluzione sarà immediata ed integrale.

Per questo segnaliamo particolarmente il libro di Guido Podaliri, «De republica hebraeorum», edito da Barulli, che porta un contributo notevole alla conoscenza del problema ebraico in Italia, esaminandolo in alcuni dei suoi aspetti particolari.

Carattere del nostro razzismo, numero degli ebrei in Italia ed origine della loro ricchezza, loro posizione di fronte al Cattolicesimo, polemica e documentazione: ogni argomento è chiaramente impostato e trattato in una forma piana e di facile lettura. Altre pagine sono dedicate ad un equilibrato esame critico delle principali pubblicazioni sulla questione ebraica apparse recentemente in Europa.

E' un libro che, ripetiamo, per gli interrogativi cui risponde e per quelli che semplicemente si pone, segna un nuovo importante passo verso la sempre maggiore popolarità della campagna antigiudaica.

GUIDO PODALIRI: *De republica hebraeorum* - Barulli, Osimo.

LA GUERRA LAMPO NEI BALCANI

Il libro «La guerra lampo nei Balcani» che l'editore Cya di Firenze ha messo in vendita è una documentazione quanto mai opportuna, per la storia di domani, della gamma di spudorate menzogne, di allettamenti ingannatori, di ridicole quanto insensate lusinghe, che la propaganda anglosassone ha sparso ai quattro venti dell'opinione pubblica mondiale per tenere alto il morale dei satelliti, destinati al sacrificio, ed il prestigio molto scosso delle armi e della politica britannica. In mezzo a tanto scalpore, si fa sentire qualche voce isolata di onesti nord-americani.

Segue a questa prima parte polemica una raccolta di corrispondenze di guerra di inviati tedeschi al fronte balcanico e facenti parte di quelle *Propaganda Kompagnie* che hanno già dato ampia prova del loro spirito avventuroso e della perfetta organizzazione. I loro racconti non sono opere d'arte, ma sono testimonianze vive, palpitanti, delle battaglie: odorano ancora del fumo dei cannoni, sono scossi ancora dal fragore delle armi, dei cingoli cricchiolanti dei carri armati, sanno di ferro e di fuoco... ed anche di umoristici e simpatici episodi, di frizzi soldateschi e di visioni del paesaggio, ora nevoso delle alte montagne del Rodopi, del Pindo o dell'Olimpo, ora pieno di promesse per la primavera nascente nelle verdeggianti pianure del Vardar, dello Struma o del Danubio. Insomma è un libro che si legge senza pesantezza e che lascia un ricordo incancellabile di memorabili avvenimenti pienamente e sinceramente descritti.

La guerra lampo nei Balcani - Editrice Cya, L. 4).

MUSSOLINI SÈ STESSO

Cesare Marroni, superando una rettorica occasionale e superficiale senza cedere agli entusiasmi della sua fede di squadrista, ha saputo interpretare, con singolare capacità, il mito umano di Mussolini.

Dalle pagine di questo suo recente studio («Mussolini sé stesso», Ist. Naz. di Cultura Fascista, Roma - L. 6) balza la figura del Duce in tutta la sua perfetta coerenza, che nel Socialismo e nel Fascismo, dal Socialismo al Fascismo, conserva una unità spirituale sempre uguale e densa, annunciandosi in ogni gesto, in ogni pensiero, in ogni parola, manifestandosi pubblicamente alla dottrina politica.

L'Autore fornisce in tal modo un ritratto di Mussolini socialista non più, come spesso è accaduto, gratuito ed azzardato in una impossibile mutilazione, ma riferito costantemente al suo tempo spirituale, passato e futuro: e similmente, di Mussolini creatore e Duce del Fascismo, il ritratto che da queste pagine viene offerto in concretezza presuppone ognora il Mussolini «sé stesso» di sempre.

La tremenda solitudine di Mussolini nel socialismo del tempo, la sua condizione di *popolano sospinto dalla fede e non di borghese calcolatore*, il suo patriottismo attivo, la sua volontà di lotta, la sua vita di fede e di passione insomma, che così intensamente lo prepara alla più grande lotta del dopoguerra, sono state illuminate dal Marroni con una sobria e vibrante potenza così come tutte le successive tappe di questo grandioso processo spirituale che si concreterà nella dottrina di una Rivoluzione profondamente italiana.

Tutta la volontà che si fa azione, l'azione che si fa esempio riferendosi costantemente all'idea, sono gli elementi appunto di quella suprema coerenza spirituale che dall'avvento della Rivoluzione in poi, sempre più e sempre meglio si approfondiranno, fino a determinare, per l'Italia prima e per l'Europa e per il mondo poi, il grandioso fenomeno di una nuova civiltà volontaristica, di una civiltà *romana*.

Il libro di Marroni si chiude sulla coscienza e sulla responsabilità degli italiani che questa civiltà mussoliniana vogliono portare nel mondo, non esitando a lottare con le armi pur che la volontà creatrice dell'ordine nuovo non abbia ad arrestarsi ed a impoverirsi.

Ed è in questa volontà unanime di popolo che meglio s'identifica la grandezza dell'idea di Mussolini, la sua forza e la sua coerenza: le doti supreme di un temperamento, cioè, pienamente risolto in forza attiva della civiltà.

CESARE MARRONI: *Mussolini sé stesso* - Ist. Naz. di Cultura Fascista, Roma.

A proposito di SPAZIO VITALE

Molto si è discusso, intorno alle cause determinanti l'attuale conflitto: individuate, grosso modo, nella richiesta, da parte della Germania, di un adeguato spazio vitale, e nel successivo rifiuto britannico. Anche senza voler entrare nell'argomento, se cioè la questione dello «spazio vitale» sia stata l'unica determinante del contrasto, appare indiscutibile che essa ne sia stata la causa ultima e più decisiva. Per questo, e poichè troppi tendono a prospettare la richiesta germanica come un evidente sopruso, è interessante approfondire la questione, cercando di definire in che cosa consista, sostanzialmente, tale concetto, che la Germania si è accinta a difendere contro le Potenze che avrebbero voluto ripetere nei suoi confronti l'azione disgregatrice del 1648 o del 1919.

* * *

Anzitutto, è errato ritenere che la teoria dello «spazio vitale» sia sorta *ex novo*, come frutto della politica nazista: perchè uno degli aspetti fondamentali del problema, e cioè quello economico, fu prospettato, proprio con l'orientamento che la Germania ora auspica, nel programma wilsoniano dell'immediato dopoguerra. Si riconobbe infatti allora la necessità di spezzare le barriere economiche create dalla situazione bellica onde svincolare il lavoro e gli scambi internazionali, organizzandoli su di un piano di economia universale: ma in realtà solo tre fra le grandi Potenze economiche, Germania, Italia e Giappone, realizzarono tale programma, mediante tariffe doganali relativamente basse, e scambi di manufatti contro materie prime unica possibilità che si offrisse, d'altronde, a questi paesi poveri di materie prime, ma ricchi di iniziativa e di lavoro. Diametralmente opposta fu la condotta dei paesi plutocratici, della quale ecco le tappe salienti: forzata esclusione della Russia dal quadro dell'economia mondiale, fin dall'immediato dopoguerra; depauperamento sistematico dei paesi vinti; politica doganale severamente protezionista, da parte degli Stati Uniti e, a breve distanza, della Francia e della Gran Bretagna. Di fronte a questa situazione di fatto, gli altri paesi, più piccoli, oppure obbligati dalle loro stesse condizioni geografiche ad un'intensa attività di scambi, erano costretti ad un'attività marginale, a meno che trovassero in sè la forza di reagire. Per l'appunto, tale reazione determinò un'economia autarchica, e, in un secondo tempo, l'organizzazione spontanea, o magari forzata, dei vari Stati in un sistema di scambi reciproci. Sorse la zona economica d'influenza italiana, dall'Ungheria ai Balcani ed al Mediterraneo orientale; giapponese in Manciuria, tedesca nell'Europa centrale. Sorsero insomma gli «spazi vitali» nel campo economico; e sorsero come reazione legittima al protezionismo esclusivista delle democrazie, realizzatrici, a quanto pare, delle teorie di Adamo Smith!

* * *

Il problema però, sorto in seguito ad una situazione bellica, non poteva limitarsi al solo campo economico, ma si rifletteva automaticamente nel campo strategico. Grazie alla fortunata posizione di monopolio, ed al predominio marittimo, la Gran Bretagna poteva lanciare, fin dal 19° secolo, la formula della guerra totale, condotta cioè economicamente e spiritualmente, contro tutto un popolo, attuando quella che fu definita «la politica di strangolamento». Se da un lato, alcune Potenze, come gli Stati Uniti e l'U.R.S.S., erano così forti da non temere il controllo britannico sulla loro vita economica, d'altra parte quegli Stati che, come si è detto, non potevano attuare un mercato chiuso, si trovavano alla mercè del monopolio e del controllo marittimo della Gran Bretagna, in condizioni di forzata sottomissione, anche se militarmente e numericamente più forti. Fu quindi legittimo lo sforzo compiuto da questi paesi, per rivendicare l'indipendenza economica, in funzione di un'effettiva indipendenza politica, con la creazione di determinate zone «vitali», sottratte al controllo di altre Potenze, e sufficienti ad assicurare l'appagamento delle normali necessità di un popolo, anche in caso di guerra.

* * *

In particolare poi, per quanto riguarda la posizione della Germania rispetto agli Stati minori dell'Europa Centrale, ha gravemente influito sulla condotta tedesca la tradizionale politica d'ingerenza francese e britannica, la quale ha posto la Germania nella necessità di tutelare con le armi i propri vitali interessi.

Questa politica non mancò di suscitare, già prima d'oggi, inimicizie e lotte tra gli Stati, impedendo qualsiasi tentativo di pacifica collaborazione: dovevano, gli Stati interessati, trovare una soluzione che li ponesse al riparo dal tradizionale «balance of powers» anglo-francese. E di qui sorse, precisamente, il terzo elemento della teoria degli spazi vitali, che non è altro se non l'applicazione della dottrina di Monroe; questa infatti dichiarava che, qualsiasi ingerenza diplomatica o strategica di stranieri nel territorio degli S. U. essendo un pericolo per la integrità e la sicurezza dell'indipendenza americana, gli S. U. negavano ad altre Potenze il diritto d'influenze anche indirette, come la creazione di finitimi Stati vassalli. Ora, è stato molto diverso l'atteggiamento degli S. U. nella questione del Panama, da quello della Germania nei confronti della Cecoslovacchia di Benes, della Polonia di Bek, della Romania di Carol e di Titulescu? Nè si può negare che anche le altre Potenze abbiano la loro «teoria di Monroe» — se non vogliamo dire, degli spazi vitali —, in quanto la Gran Bretagna non ammetterebbe certo un'alleanza dell'Irlanda con la Germania o col Giappone: ed allora, doveva la Germania accettare la combutta Praga-Parigi, e le «garanzie» di Londra a Varsavia?

* * *

Ecco insomma come si deve intendere lo «spazio vitale»: un territorio abbastanza grande e di risorse abbastanza sicure, da permettere ai popoli che in esso vivono, di organizzarsi *economicamente* con una sufficiente autonomia, quale è necessaria, dal punto di vista *bellico*, per attuare una vera indipendenza dalle altre Potenze; un territorio, infine, in cui si possa, mediante equi rapporti *diplomatici*, attuare una proficua collaborazione tra i popoli.

E' evidente che la creazione di uno spazio vitale debba essere affidata ad una forte Potenza direttiva: ma ciò non significa che questa Potenza annienti con la sua costrizione la vitalità indipendente degli Stati compresi nell'orbita del suo spazio vitale; basta considerare la diversa posizione degli Stati europei centro-orientali, oggi, e nel periodo prebellico, sotto l'oppressione diretta o la pressione indiretta degl'Imperi centrali. E non significa neppure che la Potenza organizzatrice di uno spazio vitale esiga un monopolio economico od un predominio assoluto a detrimento delle altre Potenze: essa esige unicamente, entro l'ambito del suo spazio vitale, una posizione di preminenza, che le spetta giustamente per la sua maggiore efficienza industriale e militare; e pretende che le altre Potenze rispettino il suo spazio vitale, come essa s'impegna a rispettare il loro, se veramente rispondente alle esigenze storiche, economiche e geografiche di queste.

Ma quando la Gran Bretagna (ed in passato pure la Francia) pretende di estendere il suo controllo dalla Cina alla Groenlandia ed al Capo di Buona Speranza, allora ci sembra lecito opporci a questa concezione «egemonica», non più di «spazio vitale», di chi vuole controllare gli eventi politici ed economici di tutto il globo!

La parola del Führer era stata esplicita a questo proposito: la Germania era pronta a riconoscere, nel mondo, i diritti, i doveri, le limitazioni, che porta con sè l'attuazione di tanti spazi vitali, quante sono le Potenze mondiali; ma esigeva anzitutto il riconoscimento della sua politica in Europa centrale, essenziale e indiscutibile spazio vitale tedesco.

Di qui, e dall'irrigidimento delle Potenze occidentali sulle loro posizioni imperialistiche, è sorto l'odierno conflitto: nè ci sembra antistorico affermare che esso sia un nuovo aspetto decisivo della lotta intrapresa oltre oceano nel XVIII secolo, e definita all'inizio del XIX, con la dichiarazione di Monroe: lotta d'interessi schiettamente «nazionali» contro un imperialismo egemonico ammantato di «rispetto delle nazionalità».

GARINO

QUESTA È STORIA D'ITALIA

Così il Conte di Cavour, da 27 giorni Ministro degli Affari Esteri, propugnava il 6 febbraio 1855 alla Camera dei Deputati l'intervento del piccolo Piemonte nella guerra di Crimea:

«Prima di tutto, o signori, il Governo ebbe ad esaminare se la guerra che si combatteva in Crimea interessasse realmente lo Stato nostro, se veramente vi fosse per noi interesse materiale, interesse politico a prender parte in essa, a concorrere allo scopo che si proponevano le Potenze occidentali. Noi non abbiamo avuto molte difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Difatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello Zar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto nel Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei Consigli dell'Europa.

«Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono a meno di reputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia.

«Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli lo sarebbe altresì del Mediterraneo.

. . . .

«Qui taluno si dirà: e che importa il predominio del Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni, il Mediterraneo ne avrà tre.

«Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera, essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire».

«Ma assai più degli interessi morali, gli interessi materiali sarebbero compromessi dal trionfo della Russia: quando essa venisse ad acquistare irresistibilmente influenza nei Consigli europei, è mia opinione che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo».

Mutano i tempi, gira il quadrante della storia, si succedono gli uomini, ma il pericolo russo esiste, sempre. Esisteva ai tempi dell'unità d'Italia, come esisteva ieri quando ancora dall'Italia è partito il grido di allarme e di combattimento. E' ancora la Russia causa di guerre e sobillatrice di sommosse che guardinga attende il momento propizio per il suo sogno che mai si avvererà: bolscevizzare l'Europa. Ma è ancora dall'Italia che è partita la voce potente di un suo grande Condottiero, che al sogno della Russia di oggi ha tuonato il suo «no». Mai e poi mai la Russia dovrà entrare nel Mediterraneo, perchè il Mediterraneo deve ritornare nostro. Così il destino ha segnato.

Ha segnato che l'Italia, l'Italia rinata dal piccolo Piemonte, ritorni grande e potente come la Roma antica per portare al mondo la sua civiltà e salvare ancora una volta l'Europa dal tragico avverarsi del sogno di distruzione della moderna Russia di Stalin.

Interrogativi

Il maresciallo Petain, in visita nell'alta Savoia, ha pronunciato il 22 settembre a Chambéry un discorso che non si può denominare d'occasione, data la ampiezza dell'argomento trattato e le conclusioni che hanno per il nostro indirizzo politico un interesse non solo preminente, ma sostanziale, perchè rappresentano uno dei postulati fondamentali del nostro intervento.

Non stimando assolutamente opportuno riportare i passi del discorso che riguardano la ricostruzione politica ed economica della Francia sui principi corporativi, nè volendo qui discutere in forma essenzialmente polemica le affermazioni del Maresciallo, vogliamo circoscrivere la nostra analisi e considerare le ragioni ed i motivi di opportunità che possono aver indotto l'attuale regime francese a pronunziarsi così chiaramente e con parole che non lasciano adito a dubbi contro gli obbiettivi che tutti conosciamo ed affermiamo essere in primo piano nel compimento dell'integrazione territoriale e politica italiana.

Fermiamo la nostra attenzione sul passo in cui la Savoia viene definita con queste parole: «Piccola patria del nostro incomparabile territorio» e su quello in cui il Maresciallo afferma: «...In me voi salutate la Patria, crudelmente ferita, ma che già dà segni di rinascita».

Premesso che la Savoia viene chiamata «piccola Patria», ne deduciamo che Petain abbia voluto affermare senza possibilità di equivoci il distacco etnico e territoriale di questa provincia dalla terra francese.

Per contro notiamo che la stessa «piccola Patria», nel secondo brano del discorso da noi riportato, è implicitamente riappellata a parte integrante del territorio francese!

Il contrasto tra queste due affermazioni, nella sua stessa costruzione, rende maggiormente gratuita e priva di ogni ritegno l'implicita rivendicazione territoriale. E questo modo di esprimersi è talmente chiaro da indurci a pensare che non risponda solo a finalità di ordine propagandistico interno; specie se messo in correlazione con l'ultimo passo del discorso in cui si afferma che «...il mondo guarda a noi (alla Francia) con simpatia».

Ora noi ci domandiamo se il Maresciallo si sia reso esatto conto di quelle che potrebbero essere le reazioni d'oltre confine, o di quelle che infatti sono, tanto più che il giorno successivo 23 settembre ad Annecy nell'alta Savoia egli, ribadendo in sostanza gli argomenti sopraddetti, e definendosi «Capo dello Stato» ha rivolto un appello alle tradizioni francesi dei «Cari amici dell'alta Savoia».

Postuliamo chiaramente come la ricostruzione interna della Francia e dell'Impero, che Petain ha tenuto a mettere particolarmente e ripetutamente in risalto e per la quale possiamo forse ammettere che il mondo (quale mondo?) simpatizzi, sia una cosa nettamente scissa dalla questione della Savoia tuttora non risolta, ma verso la quale le nostre premesse politiche crediamo abbiano idee molto ben definite.

Nuovamente quindi ci domandiamo come mai, in un momento così prossimo e delicato a quello in cui saranno posti sul tappeto i problemi e le premesse per una duratura ricostruzione finalmente europea dell'Europa, il regime francese si ponga così chiaramente in una posizione che potrebbe dar adito a svariate interpretazioni. E dato l'argomento trattato in forma non certo pleonastica si potrebbe anche supporre un'estensione del campo oratorio del Maresciallo a climi più torridi di nostro interesse.

La mente di Petain non è limitata al campo di Marte ma è anche raffinata discepola del Machiavelli. Il Principe non è obbligato a dare al suo popolo e tanto meno agli stranieri giustificazioni sul suo operato e sulla «ratio determinans».

SERGIO FAVERO

SUL QUADRANTE DELL'ECONOMIA

Molti pensieri e parecchie opinioni si sono manifestati in questi ultimi tempi sulla funzione commerciale; sull'utilità o meno di tale funzione le discussioni non sono di oggi e partono già dal tempo dei fisiocrati di buona memoria; il dottrinario di questa scuola, il dottor Quesnay, divise gli operatori economici in tre gruppi: 1) classi produttive (agricoltori e minatori), 2) classe dei proprietari (sovrano e possessori di terre), 3) classi sterili (commercianti, industriali e tutti gli uomini non occupati nel lavoro della terra).

Se nei confronti dell'industria l'utilità individuale e sociale appare oggi più che mai evidente, per ciò che riguarda il commercio non pochi sono ancora i sostenitori della cosiddetta *tabula rasa*. Anzitutto occorre che questi signori si rivadano a vedere i buoni autori di economia per apprendere che produrre significa creare utilità, che l'utilità dei beni è suscettibile di variazioni nel tempo e nello spazio, ecc., ecc.

Inoltre riteniamo che molti improvvisatori abbiano dimenticato che il commerciante non limita la sua opera alla distribuzione delle merci, ma lavora validamente nell'indirizzare il consumo, nel formarne il gusto. In proposito sono degne di menzione le recenti dichiarazioni del Sottosegretario all'economia germanica dott. Lanfried: «Il distributore dipendente non può sostituire il commerciante autonomo ansioso di rischiare, intraprendente, cosciente delle sue responsabilità verso la collettività, stimolato dal guadagno. Anche nel campo del commercio con l'estero le società statali non possono prendere il posto dell'importatore od esportatore privato ».

* * *

La funzione del commercio consiste essenzialmente nell'operare il passaggio delle merci dalla produzione al consumo. La grande industria ha tentato di eliminare in alcuni settori il commercio, cercando di giungere direttamente al consumo attraverso la creazione di una rete di spacci per la vendita. Così agendo si veniva a creare un'attrezzatura distributiva che implicava non pochi problemi di costo e di organizzazione totalmente differenti da quelli caratterizzanti la produzione; il tentativo in parte fallì e, comunque, non riuscì ad assumere vaste proporzioni.

Un'inchiesta fatta nel 1934 accertò che il commercio privato al dettaglio provvedeva per il 92 % alle vendite dei generi alimentari e provvedeva per il 98 % alle vendite di tutti gli altri generi di consumo.

Alla luce dei fatti risulta più facilmente eliminabile in certi casi il commercio grossista; ad esempio, il dettagliante della grande città che abbia disponibilità di fondi ed ampio movimento di compra-vendita è in grado di rifornirsi direttamente dal produttore; ma esiste una forte massa di dettaglianti capillarizzati in piccoli centri ed in zone agricole il cui rifornimento risulta per pratica più economico attraverso i commercianti grossisti.

Soprattutto nei confronti della piccola e media industria il commercio (interno e di esportazione) è insostituibile. Queste forme di industria per giungere ai più bassi costi di produzione dovranno avviarsi verso la specializzazione, verso la suddivisione delle fasi di lavorazione, verso la restrizione del numero dei tipi prodotti, ecc. In modo particolare non potranno preoccuparsi del collocamento della produzione attraverso una troppo fitta rete di minute vendite, difficilmente attuabile senza una speciale attrezzatura, spesso molto vasta e quasi sempre dipendente dall'abilità personale dell'individuo.

Particolarmente per l'artigianato che desidera attendere con tranquillità al proprio lavoro il rischio commerciale costituisce un notevole aggravio.

Del resto il principio della ripartizione dei compiti non è una novità; ma in verità certe nozioni fondamentali corrono il rischio, se non ricordate, di passare nel dimenticatoio.

* * *

Soprattutto in riferimento all'espansione economica sarebbe assurdo voler prescindere dalle vive forze del commercio nazionale che, consolidato e preparato per i nuovi compiti nei rapporti internazionali, può costituire un potente fattore del nostro sviluppo economico. In definitiva non si tratta che di costruire il nostro divenire economico nel solco della tradizione mercantile ed in base alla nostra posizione geografica.

Per convinzione maggiore basti pensare quale solida struttura commerciale abbiano creato i Paesi che economicamente ci precedettero nell'epoca contemporanea. Per parte nostra, del necessario adeguamento dell'attrezzatura commerciale italiana si preoccupa la Confederazione interessata; ormai è evidente che senza il medesimo adeguamento potremmo anche non essere in grado di occupare domani nel mondo il posto che ci spetta.

E' pur vero che deficienze di vario ordine si sono talora manifestate nell'organizzazione mercantile nazionale, ma l'essenziale si è che tali manchevolezze non si riscontrino più quando si tratterà di riprendere il ritmo normale delle attività economiche e per di più di andare molto oltre.

* * *

Comunemente si identifica tutto il commercio con il pur utile ma modesto bottegaio; occorre invece fare la mentalità su quello che il commercio di un grande paese deve essere; questa carenza di cognizione spiega come possa essere nato il balordo principio per cui i rapporti economici dovrebbero direttamente intervenire dalla produzione al consumo. L'industria si preoccupi di produrre sempre meglio ed a minori costi, ed il commercio penserà di raggiungere il consumatore, interpretarne i bisogni ed i gusti meglio di quanto possano fare i cosiddetti uffici-vendite, perchè questi sono retti da impiegati, mentre ogni attività commerciale che si sostenga è guidata da un imprenditore personalmente attivo, interessato e competente.

Particolarmente per la penetrazione in quello che sarà lo spazio vitale italiano nessun migliore coefficiente dell'alacre spirito di intrapresa del nostro imprenditore commerciale, incoraggiato dal riconoscimento della sua funzione quale elemento di carattere e portata di interesse nazionale, affiancato dal credito. Si ha diritto allo spazio vitale quando si sappia conquistarlo con una triplice via e cioè con le armi, con la giustizia, con la penetrazione mercantile. Inoltre ricordiamo che non basta produrre ma occorre saper vendere; per il commercio vendere vuol dire essenzialmente conquistare i mercati; ciò significa studio ed organizzazione di uomini e di cose.

Si pensi a quale complesso lavoro il commercio si dovrà sobbarcare per approfondire le condizioni e le possibilità dei mercati mediterranei, balcanici ed africani. Un primo passo come prova di idoneità all'espansione è stato fatto dal nostro commercio in Africa Orientale ove in breve tempo sorsero circa tremila aziende. Questo fervore, questa celerità manifestata in un settore non sempre agevole dànno certezza che le attività commerciali sapranno superare, col debito adeguamento, ulteriori difficoltà. Particolarmente difficile si presenta la penetrazione in mercati non soggetti al nostro dominio politico e quindi contesi dalla concorrenza straniera.

Come si vede, in ogni campo occorreranno mezzi adeguati, che però vanno previsti e bilanciati tempestivamente con l'aiuto pieno di tutte le categorie produttive e dello Stato. Il pericolo maggiore in ogni impresa è sempre quello dell'improvvisazione.

* * *

Il divenire del commercio va visto e considerato nel quadro della posizione in cui verrà a trovarsi nel dopo guerra l'iniziativa privata. La tendenza manifestatasi di recente è quella di dare un adeguato campo di azione all'iniziativa privata nel quadro della politica economica dello Stato; le esperienze di questi ultimi anni portano a respingere una ulteriore burocratizzazione dell'economia; l'opera dei funzionari anche abili ed onesti non è ancora riuscita a pareggiare l'attivismo degli imprenditori.

Si sostiene pure, ed a questa tesi sottoscriviamo con particolare calore, la necessità che dopo la guerra si ritorni ad una leale libera concorrenza diretta per giuste vie.

Notevole il pensiero di Erwin Junghans, esponente dell'industria tedesca, secondo il quale: «la concorrenza non deve essere troppo organizzata perchè si scivolerebbe nella previdenza la quale capovolgerebbe i termini e farebbe dell'imprenditore un gregario e del burocrate statale l'imprenditore con il risultato che lo Stato ne porterebbe tutto il rischio ».

Nell'evoluzione economica alla quale abbiamo assistito ci pare che si sia giunti a delle forme caratteristiche di imprese in cui sia lo Stato che i capitali privati partecipano in comunione alla direzione aziendale ed ai risultati derivanti dalla gestione stessa. La costituzione di società in cui lo Stato e il capitale privato siano compartecipi dei rischi come dei profitti, restando naturalmente allo Stato una funzione preminente di vigilanza, non è più da molto tempo una novità, ha superato pregiudizi dottrinali, si è rivelata in determinate contingenze, e precisamente per le attività industriali e commerciali che presentano un grande interesse nazionale, ma che d'altra parte l'iniziativa privata non potrebbe assumere da sola, una soluzione felice, se anche molte volte provvisoria e destinata a trasformarsi con il mutare delle circostanze che le hanno dato origine. L'argomento in questione è di così ampia mole per cui riteniamo opportuno continuare prossimamente l'indagine.

ANTONIO TRINCHERI

SALARI E GIUSTIZIA SOCIALE

Il problema che qui affrontiamo è non soltanto di politica economica, ma anche e soprattutto di giustizia sociale. Beninteso, certi punti di esso non possono applicarsi completamente al tempo di guerra attuale, poichè la questione riguarda soprattutto il giorno della vittoria e la nuova Europa di domani.

Non è ozioso cominciare a discutere oggi su ciò che si farà domani, poichè ci sono dei problemi che è necessario cominciare ad impostare subito, dato che la loro soluzione non deve cominciare solo in un determinato tempo futuro, ma deve cominciare, per quanto è possibile, nell'immediato presente.

Noi non poniamo un abisso fra economia di guerra ed economia di pace, poichè consideriamo anche la guerra attuale come una fase del grande processo storico che darà all'Europa un nuovo volto. Durante lo svolgimento di questa fase le attività non completamente belliche non devono affatto essere trascurate, ma devono proseguire sia pure con ritmo ridotto per rendere meno anormale la vita economica. Se noi volessimo a causa della guerra sconvolgere i nostri sistemi economici, trasformandoli in modo anormale, l'attività nazionale ne sarebbe danneggiata con pregiudizio anche dell'andamento delle operazioni militari.

Non è dunque ozioso il problema che qui ci proponiamo. L'economia liberale ci aveva insegnato che è inutile elevare i salari poichè, tanto, ciò produce un aumento dei prezzi che riporta le cose al punto di prima. L'aumento dei salari era ritenuto un danno per l'industria, in quanto la economia classica, fondata su argomenti teorici e matematici, non teneva conto dei progressi che l'organizzazione e la direzione possono apportare nell'industria permettendo la riduzione dei costi (e quindi dei prezzi di vendita) e l'aumento dei salari.

L'economia è tutto un groviglio di azioni e reazioni. Non c'è nessun fenomeno che stia a sè, staccato dagli altri. Cosicchè l'aumento dei salari è connesso a tanti altri fenomeni e soprattutto con quello della produzione. Anzi quest'ultimo è il nocciolo della questione. Infatti, se l'aumento del livello delle rimunerazioni non si traduce in una più completa messa in moto del lavoro e quindi in un aumento della produzione, esso non ha altra conseguenza che un innalzamento del livello generale dei prezzi e in ultima analisi danneggia i risparmiatori e i creditori. All'economia della nazione serve un effettivo aumento del potere d'acquisto e non un aumento della moneta in circolazione, che poi si riduce in una inflazione.

E' solo il lavoro che crea il benessere di un paese ed è quindi sempre ad esso che bisogna fare appello quando si vuol migliorare il tenore di vita di un popolo. Quando i lavoratori (qui intendiamo la parola nel senso lato di operai e impiegati) sono ben pagati, anzitutto essi rendono di più. Inoltre le maggiori spese che essi fanno servono a mettere in moto nuove attività industriali, agricole e commerciali che soddisfano bisogni al di là di quelli del semplice sostentamento. Il movimento si diffonde e il benessere si estende a strati sempre più vasti della società. Bisogni che una volta erano ritenuti un lusso, oggi sono soddisfatti anche dalle classi popolari. C'è ancora molto da fare per dare un livello di vita veramente elevato al popolo italiano e per raccorciare del tutto le distanze sociali, ma finita la guerra il Fascismo farà passi da gigante su questa strada.

La base della prosperità nazionale non è il denaro (oro o carta che sia), ma i prodotti. Non bisogna mai temere una superproduzione, bensì una sottoproduzione oppure una produzione eccessiva di certi beni la cui utilità non è più sentita. Queste ultime sono in fondo le cause delle crisi e non la sovraproduzione. Non si deve poi dimenticare la speculazione che si sfrena in periodi di effervescenza e che a un certo punto produce il crollo.

Nel nuovo ordine europeo, che si instaurerà dopo la vittoria finale, bisognerà rivedere — nell'interesse del lavoro — l'ordinamento delle Borse e proporsi il problema se queste, così come funzionano oggi, non presentino degl'inconvenienti e non diano luogo a danni che si possono eliminare con una coraggiosa operazione chirurgica.

Dicevamo dunque che l'accrescersi del potere di acquisto darà la possibilità di soddisfare bisogni sempre nuovi e crescenti. Qui bisogna fare una precisazione. Nell'attuale tempo di guerra non tutti i bisogni possono essere soddisfatti come in tempi normali. Una parte del potere di acquisto rimane dunque inutilizzato nel senso che non serve a procacciare nuovi beni e servizi. Oggi c'è però un nuovo sbocco che ha acquistato più importanza che in tempo di pace: il risparmio. E' per mezzo del risparmio (in parte forzato a causa del razionamento di alcuni beni), investito in titoli dello Stato, degli enti pubblici o di grandi società private, che si può finanziare la produzione della Nazione in guerra.

La pace finale e le necessità del nuovo ordine europeo imporranno nuovi importanti compiti allo Stato Corporativo. Bisognerà però cominciare a prepararsi fin da adesso, prevenendo lo sviluppo futuro. Gli eventi che attualmente attraversiamo non debbono indurci a guidare la nostra economia con criteri eccezionali e antieconomici. Bisogna turbare meno che sia possibile lo svolgimento delle attività fondamentali del Paese: non si può sconvolgere del tutto la vita economica nazionale per il solo fatto che si è in guerra. Già una volta il Duce disse che fra economia di pace ed economia di guerra non c'è un abisso, come tanti credono. La nostra economia è stata sempre mobilitata e lo sarà anche nel futuro poichè ci saranno sempre problemi nuovi e importanti da risolvere.

E' proprio questo il cammino che oggi segue la politica economica dell'Asse: continuare, dove si può, nella via della normalità e, dove non si può, apportare cambiamenti che non sconvolgano le attività nazionali e non nuocciano alla produzione.

ROSOLINO BASSO

APPUNTI SULL'ATTIVITÀ DELLA R. MARINA

NELL'ANNO XIX

Prima dell'inizio del guerreggiato anno XIX l'Italia aveva già eliminato un nemico potente e ben armato particolarmente sul mare: la Francia. In tal modo veniva meno la preoccupazione che aveva assillato il nostro Stato Maggiore Navale all'inizio della guerra, cioè quella di avere a che fare con due flotte distinte, numerose, ben attrezzate e meglio equipaggiate, nell'unico bacino del Mediterraneo: a oriente la «Mediterranean Fleet» britannica, basata nel triangolo Cipro, Caifa, Alessandria; a occidente, la Flotta Francese del Mediterraneo, con la magnifica linea di basi Tolone, Ajaccio, Biserta, Mers-el-Kebir (Orano). Inoltre, la neutralizzazione della piazzaforte di Biserta (di quella Biserta che i Francesi orgogliosamente ritenevano «stringesse il Mediterraneo alla gola») permetteva una maggiore sicurezza delle nostre comunicazioni con la Libia, minacciate oramai da vicino soltanto da Malta. In definitiva, una volta spezzata la linea d'accerchiamento a occidente, la lotta per mare si concentrava nel Mediterraneo centrale e orientale. Il compito delle Forze Navali Italiane e delle Forze Aeree cooperanti con la Flotta si polarizzava ora nella preoccupazione di garantire l'impermeabilità del Canale di Sicilia da ogni infiltrazione di rinforzi avversari diretti da Gibilterra all'Oriente, e nel contempo nel mantenimento della sicurezza delle nostre linee di comunicazione con l'Africa Settentrionale, con il conseguente spostamento del grosso delle forze navali da battaglia nelle basi dell'Italia Meridionale.

L'inizio dell'anno XIX trovava schierato contro l'Italia un nuovo avversario, la cui posizione geografica poteva recare grave pregiudizio alle nostre comunicazioni marittime non soltanto col Dodecanneso e coi Dardanelli, ma anche con l'Albania: la Grecia.

La creazione del nuovo fronte greco-albanese assorbì quelle aliquote di naviglio silurante e ausiliario che precedentemente erano state destinate alla sorveglianza ravvicinata dell'avversario francese. Con la necessità di trasporti di truppe e di materiali, in quantità sempre crescenti, per l'Albania si determinava una situazione simile a quella verificatasi durante il conflitto mondiale 1915-18; allorchè anche in quella circostanza la Marina Italiana dovè preoccuparsi di trasporti marittimi attivi, e della loro protezione, tra la Penisola e l'Albania. Allora il pericolo era al Nord, proveniente dell'Adriatico, costituito dalla I. R. Flotta Austro-Ungarica, e particolarmente dalle sue aliquote di incrociatori, torpediniere e sommergibili dislocate nella base di Cattaro; questa volta il pericolo veniva dal Sud, rappresentato dalla Flotta Britannica del Medio-Oriente, con l'appoggio delle scarse, ma efficienti forze navali elleniche. Non si poteva pensare di impiantare un sistema di sbarramento del Canale d'Otranto simile a quello attuato durante il passato conflitto (sbarramento che avrebbe permesso una navigazione abbastanza sicura ai nostri traffici al nord di esso), soprattutto per la scarsità del materiale occorrente, e per la conseguente necessità di impiegare in maniera più offensiva quello disponibile. Allora, dietro iniziativa italiana, era stato possibile attuare quel grandioso sbarramento, che specie verso la fine del conflitto si dimostrò di grande efficacia, con impiego di numeroso naviglio ausiliario inglese (i famosi «drifters»), francese, americano, e materiale (reti e torpedini da blocco) particolarmente americano. Non essendo possibile nel 1940 ripetere tale sbarramento, occorreva affidare la sicurezza delle nostre linee di traffico con l'Albania (d'importanza vitale per l'efficienza combattiva del corpo di spedizione italiano in Grecia) esclusivamente al naviglio silurante di superficie e subacqueo, e a quello ausiliario, con la collaborazione dell'Arma aerea.

Durante tutto il periodo del conflitto italo-greco, dal 28 ottobre 1940 al 23 aprile 1941, giorno in cui l'armata greca dell'Epiro e della Macedonia deponeva le armi, nei sei mesi di durissime lotte sulle aspre giogaie balcaniche, i nostri traffici marittimi, malgrado la pericolosa vicinanza di attrezzate basi avversarie (quali Prevesa, Argostoli, Patrasso), malgrado insorgesse all'ultimo momento il pericolo costituito dalle deboli ma pur esse efficienti forze navali della Jugoslavia, entrata in campo contro l'Italia (pericolo che minacciava di prendere tra due fuochi i nostri imponenti traffici marittimi con l'Albania); malgrado tutto ciò, le perdite subite furono di minima entità. Fatto questo attribuibile non alla mancanza di spirito offensivo da parte dell'avversario, bensì alla costante, ininterrotta opera di attivissima sorveglianza da parte delle nostre Forze Navali ed Aeree della Puglia e dell'Albania. Gli attacchi (fra i molti respinti) contro convogli italiani operanti nel Canale di Otranto da parte di aereosiluranti inglesi, e da sommergibili greci, fra cui i noti «Papanikolis» e «Katsonis», comandati rispettivamente dagli arditi capitani Istrides e Spanidis, sono una riprova della instancabile attività svolta dal nemico nel tentativo di intralciare gravemente le nostre comunicazioni marittime con l'Albania. Ma la tempestiva reazione italiana, culminata nell'affondamento del sommergibile greco «Proteus», ebbe costantemente ragione di ogni iniziativa avversaria.

Contemporaneamente alla sorveglianza operata dalla R. Marina nel Canale d'Otranto, all'inizio dell'anno XIX altre nostre unità siluranti provvedevano alla scorta dei continui convogli di truppe e materiali destinati al fronte dell'Africa Settentrionale; trasporti questi pure di grande entità; costituiti in un secondo tempo non solo da truppe e materiali italiani, ma anche dal numeroso corpo di spedizione tedesco. Le rotte Italia meridionale-Tripoli-Bengasi-Tobruk-Bardia erano incessantemente solcate da centinaia e centinaia di piroscafi grandi e piccoli, da «carrette», da cisterne per nafta e per acqua, unità tutte necessitanti d'una continua e attiva sorveglianza ravvicinata da parte del nostro naviglio militare, costituendo esse un ricchissimo bottino per i sommergibili avversari, abbondantemente distribuiti lungo le nostre rotte obbligate. Alcune settimane prima dell'inizio del conflitto veniva destinato a protezione della piazzaforte di Tobruk il vecchio incrociatore «San Giorgio», memore delle passate glorie adriatiche. Questa nave si coprì di gloria, allorchè, in seguito all'arretramento del nostro fronte, Tobruk venne a trovarsi minacciata da vicino dal nemico. Da sola, con l'ausilio delle batterie costiere, la «San Giorgio» sostenne vantaggiosamente attacchi navali da parte dell'intera squadra da battaglia di Alessandria, e infiniti attacchi aerei. Numerosi furono gli aerei abbattuti dalla sua artiglieria, e più di una trentina furono i siluri impigliatisi nelle maglie d'acciaio delle sue reti di protezione. Accerchiata la piazzaforte, con gli armamenti delle batterie stremati dalle incredibili fatiche, con le riservette oramai scarseggianti di colpi, la gloriosa «San Giorgio» continuò a sparare imperterrita contro i carri armati nemici apparsi sulle alture circondanti la rada. Quando ogni resistenza umana fu vana, la eroica nave saltò in aria per opera del suo comandante.

La caduta di Tobruk, e quindi di Bengasi, in mano al nemico metteva in grave pericolo le nostre comunicazioni marittime con l'Africa Settentrionale, rendendosi possibile per gli Inglesi l'impianto di una offensiva base aereo-navale a Bengasi, minacciosamente prossima alla nostra rotta Sicilia-Tripoli. Durante il breve periodo dell'occupazione inglese della Cirenaica maggiormente rifulse l'alto spirito di sacrificio, di abnegazione e di assoluta dedizione al dovere degli incomparabili equipaggi delle nostre siluranti «scorta-convogli». Giorno e notte in navigazione, costantemente al posto di combattimento, dimentichi delle più elementari esigenze di vita, questi Marinai riuscirono ad impedire al nemico di approfittare vantaggiosamente delle posizioni conquistate contro le nostre vitali linee di comunicazione. Sferratasi la nostra offensiva in Cirenaica in stretta collaborazione coi camerati germanici, la bella colonia ritornava, eccetto Tobruk, sotto il segno imperiale di Roma. Ma non perciò veniva rallentata l'assidua e instancabile opera di vigilanza da parte delle nostre unità; vigilanza che diede spesso risultati brillanti, quale quello del recente speronamento ed affondamento di un grosso sommergibile inglese, il «Cachalot», da parte di una nostra vecchia e pure attivissima torpediniera, il «Generale A. Papa», al cui equipaggio mi onoro di avere, sia pure per breve tempo, appartenuto.

Mi limito ora ad esporre una breve cronaca degli avvenimenti navali svoltisi durante l'anno XIX. Nella notte dal 9 al 10 novembre 1940 il sommergibile «Pier Capponi», agli ordini del capitano di corvetta Romeo Romei, silurava e con ogni probabilità affondava, nel Mediterraneo Centrale, una nave da battaglia inglese tipo «Ramillies». Nella notte dall'11 al 12 novembre formazioni aeree della Flotta britannica attaccarono nostre unità alla fonda nella piazzaforte di Taranto. La fantasia inglese si sbrigliò in questa occasione denunciando risultati immaginari. A riprova del fatto che la nostra Flotta non aveva molto perduto della sua efficienza bellica in seguito all'attacco di Taranto, sta la battaglia combattuta nei pressi di Capo Teulada (Sardegna Meridionale) il 27 novembre. Una nostra formazione navale in crociera in quella zona entrò in contatto con una squadra inglese proveniente da ovest, costituita da corazzate, portaerei, incrociatori. Vennero colpiti gravemente dal nostro tiro navale due incrociatori pesanti avversari; avarie cui devono aggiungersi quelle prodotte dal bombardamento da parte dei nostri aerei. Da parte nostra le perdite si limitarono ad un cacciatorpediniere colpito in macchina, immobilizzato e rimorchiato da unità similare alla base.

Sorvolando altri avvenimenti di minore interesse, resta da ricordare l'azione svolta dalle nostre forze aereonavali della Sicilia, in collaborazione con il «Corpo Aereo Germanico» contro un convoglio inglese che attraversava, fortemente protetto, il Canale di Sicilia, nella notte sul 10 gennaio 1941. Secondo fonte italiana ufficiale, gli Inglesi subirono in questa occasione la perdita di due incrociatori, uno dei quali silurato da una nostra torpediniera, e di un cacciatorpediniere; inoltre la nave portaerei «Illustrious» venne gravemente colpita e costretta a riparare a Malta. Da parte italiana si lamentò la perdita della torpediniera «Vega», che silurò uno degli incrociatori.

Contemporaneamente incrociatori italiani isolati o in formazione prendevano sotto il proprio tiro le fortificazioni costiere elleniche ed il rovescio del fianco sinistro dello schieramento greco, prospiciente il nostro corpo di spedizione, in Albania e in Epiro.

Continuando nella nostra cronaca riassuntiva, ricordiamo il colpo di mano operato contro la baia di Suda, da parte di nuovi mezzi d'assalto della R. Marina, nella notte dal 25 al 26 marzo 1941. In questa occasione vennero inflitte gravi perdite alle unità da guerra e mercantili colà alla fonda; mentre nel combattimento navale di Capo Matapan, svoltosi il 28-29 marzo, subimmo delle perdite, pur essendo riusciti ad infliggere danni alle unità avversarie.

Nel maggio unità leggere della Marina Italiana costituirono il nerbo delle forze navali dell'Asse durante le ardite operazioni di sbarco e nella occupazione dell'isola di Creta, partecipando direttamente a questa impresa reparti d'assalto del Battaglione San Marco. In seguito, poi, alla caduta del fronte greco-jugoslavo, la nostra Marina provvide alla occupazione di tutta la costiera dalmato-epirota con le relative isole, porti, piazzeforti (in collaborazione stretta con unità del R. Esercito e della M. V. S. N.), e alla messa in efficienza delle unità militari e mercantili della ex-Marina Jugoslava catturate.

Il 22 luglio il Mediterraneo Centrale è stato teatro d'una dura battaglia aereo-navale, terminata vittoriosamente per i nostri equipaggi. Un grosso convoglio inglese fortemente scortato da navi da battaglia, portaerei, incrociatori e cacciatorpediniere, venne vigorosamente attaccato al sud della Sicilia da nostre formazioni aeree di bombardieri e siluranti. Numerose furono le unità colpite; inoltre, nella notte seguente, i nostri *Mas* attaccarono nuovamente le unità del convoglio, già duramente provate nel giorno precedente. Almeno un incrociatore ed un caccia nemici affondarono per le avarie riportate.

Oltre a queste imprese, sono da ricordare le recenti violazioni delle piazzeforti di Gibilterra e di Malta da parte dei mezzi d'assalto della R. Marina: azioni culminate con l'affondamento e inutilizzazione di numeroso naviglio militare e mercantile avversario.

La situazione va sempre peggiorando per il nemico. Privata di qualsiasi appoggio nei Balcani, con Creta in mano dell'Asse a poche centinaia di miglia da Alessandria, con Malta continuamente sottoposta al martellamento aereo italiano, con la permanente minaccia d'una avanzata italo-tedesca oltre Sollum, la squadra inglese del Medio Oriente è costretta ad uscire dalle sue basi il meno possibile. L'arrivo di rinforzi e di materiali è sempre più aleatorio sia attraverso il Canale di Sicilia, per l'attenta sorveglianza italiana, sia per il Capo di Buona Speranza, per la scarsa sicurezza delle rotte, causa l'attività dei corsari di superficie e subacquei dell'Asse.

Verso la fine del 1940 la R. Marina Italiana faceva la sua comparsa oltre Gibilterra, per partecipare alla gigantesca battaglia dell'Atlantico impegnata dalla Germania contro il traffico mercantile inglese. Nostri sommergibili partenti da basi metropolitane, traversarono lo Stretto e raggiunsero le basi della costa atlantica francese. Sul fronte dell'Atlantico si costituirono in tal modo squadriglie di unità subacquee italiane, che presero a collaborare e collaborano tuttora vantaggiosamente con le similari unità germaniche nella decisiva lotta ingaggiata contro l'Inghilterra. Numerosi sono i nostri battelli trasferitisi senza alcun inconveniente sull'Atlantico; e molto lusinghieri sono stati i risultati finora ottenuti dai nostri valorosi comandanti.

Nell'Impero le nostre unità navali colà dislocate minacciarono di trovarsi in critiche condizioni in seguito all'avanzata inglese sulle basi italiane del Mar Rosso. Alcune di queste unità vennero affondate dai propri equipaggi; una squadriglia di sommergibili, partita da Massaua, riuscì, via capo di Buona Speranza e Gibilterra, a rimpatriare al completo.

Concludendo il bilancio della nostra attività navale in questo guerreggiato anno XIX, possiamo trarre motivo di soddisfazione dal fatto che la nostra giovane Marina ha saputo affrontare e tenere in rispetto, in attesa di assestarle il colpo finale, la più numerosa e la più orgogliosa di tutte le Marine del mondo.

NELLO BENDINELLI

QUELLI DELLE SILURANTI

«Pronti ■ muovere tra due ore, con due caldaie: ecco l'ordine di operazioni. Tutto come al solito, siamo intesi? ». Così il comandante della regia torpediniera D... conclude le poche frasi con cui ha dato notizia, della missione da compiere, ai suoi ufficiali riuniti in quadrato.

La torpediniera D... è ormai una veterana in fatto di missioni di guerra: da più di un anno ha «scarpinato», per i nostri mari e lungo le nostre coste, a scortare convogli, ■ dar la caccia a sommergibili, ■ compiere tutte quelle missioni di appoggio e di assistenza, che costituiscono la ordinaria amministrazione della guerra in mare, ed il pane quotidiano per una silurante. E un'ordinaria amministrazione che può sempre riservare delle sorprese; e lo sanno quelli di bordo, che hanno visto già qualche volta delle cose interessanti: una scia di siluro a cinquecento metri sulla dritta, per esempio, od un periscopio nelle vicinanze, come in quel giorno di parecchi mesi fa, in cui hanno avuto la loro vittoria: un sommergibile nemico, che non insidia più certamente le rotte del nostro traffico mercantile.

La torpediniera D... è una vecchia «tre pipe», ed ■ nomignolo le viene, come a tutte di quel tipo, dai tre alti fumaioli che... coronano la sua sagoma un poco antiquata ma pur sempre efficiente. Una barca di 850 tonn. su cui centotrenta persone vivono, mangiano, dormono e fanno la guerra, in uno spazio che sarebbe sufficiente sì e no per una ventina. Ma quelli delle siluranti si sanno arrangiare... Si sanno arrangiare col bel tempo, e anche col tempo cattivo, quando si rolla con un'ampiezza di sbandamento di venticinque ■ trenta gradi, e bisogna aggrapparsi energicamente dove si può, per non correre il rischio di un bel voletto in coperta che può anche avere il suo epilogo in acqua. Gente dura di ossa e di muscoli, abituata al mare, al vento, alla pioggia: abituata così bene che, se vai ■ poppa trovi sulla canna del cannone un rettangolino nero, con su scritto: «Miglia percorse in guerra», ed un numero che si avvicina parecchio ■ trentamila.

* * *

Non è dunque questa la prima missione della D..., ma questa volta bisogna tenere gli occhi aperti, in modo del tutto particolare. Si tratta di portare un mercantile con un prezioso carico, laggiù in Africa, dove la guerra richiede, grande divoratrice, un alimento costante di uomini, e più di materiale: si tratta di risolcare uno dei tanti sentieri invisibili che da un anno e più torpediniere ■ caccia tracciano senza soste sulle vie del mare, scortando le veloci motonavi che trasportano truppe, od i lenti convogli di mercantili, recanti nel loro capace ventre gli ordigni ferrei e mostruosi della guerra d'oggi: i cannoni, i carri, le blinde, ed i rifornimenti d'ogni specie, per la guerra d'oltremare. Si tratta infine di giocare, come sempre, col nemico, la partita che ogni giorno ■ giuoca, ed in cui si sintetizza al momento attuale la parte più essenziale della nostra guerra per mare.

«Pronti a poppa! », comunica l'ufficiale in seconda, attraverso il portavoce, al comandante che sta in plancia. Ed ecco l'ordine che tante volte abbiamo sentito, con un senso di distacco nel cuore: «Molla! ». Cadono in acqua le cime di poppa, le macchine sono «avanti adagio», ci incamminiamo lentamente verso l'uscita del porto, dove spicca la massa oscura del piroscafo che scorteremo. E s'inizia così uno dei tanti episodi della nostra guerra, una delle solite partite sul tavolo azzurro del mare, in questa «roulette» del destino, dove la pallina si può fermare anche sul nero... Bah! meglio non pensarci... Ed i marinai d'Italia, la posta la tengono molto saldamente sul rosso.

E' ormai notte. Il mio posto di guardia in navigazione è in controplancia, a capo dei servizi di avvistamento, insieme col guard'amarina alle armi. Quattro ore di guardia e quattro di riposo. «Bella traversata», mi dice laconicamente il mio compagno di guardia, un lussignano di poche parole e di grande cuore, dotato di un paio di spalle atletiche e di un buonumore imperturbabile. «Sai che c'è di nuovo? — prosegue. — Me ne vado ■ dormire; svegliami a mezzanotte». Andarsene ■ dormire, in navigazione, vuol dire prendere una coperta, arrotolarcisi dentro, e mettersi per terra, in un angolo possibilmente riparato dal vento, sperando che non si balli troppo, per non correre ■ rischio di un brusco risveglio prodotto dal contatto violento della testa contro uno qualunque dei numerosi oggetti di metallo sporgenti e contundenti, che sono disseminati in ogni angolo di una nave da guerra.

Ma questa sera non c'è pericolo. Un poco ■ maestrale increspa il mare ■ ci fa rollare lievemente, quel tanto che basta per conciliare il sonno; e le stelle che brillano amiche in un cielo perfettamente sgombro, sembrano dirci che la natura non ci sarà ostile per questa volta. Restano gl'inglesi, a non dimostrarsi molto amici: ma questo ■ il meno... Bisogna cercare di vedere: questo sì. Decine di occhi, insieme coi miei, scrutano in questa notte di navigazione, come in tante altre, l'oscurità violacea del mare, da cui può sorgere da un momento all'altro la sagoma sottile di un sommergibile nemico in emersione.

Incollati gli occhi al mio fedele Zeiss 7/50, cerco invano di penetrare ■ mistero di questa notte di guerra, silenziosa e calma, bella d'una sua bellezza indescrivibile, ch'è fatta di mille sensazioni e di mille voci: il luccicare multiforme delle stelle, il lieve gemito dell'onda tagliata dalla prora sottile, l'ansito delle macchine, sempre uguale e regolare, come di buone bestie tranquille, che ci assicurano di compiere il loro dovere fino a destinazione, il rumore tenace e persistente dei ventilatori, che dànno ossigeno alla nafta, giù in caldaia, dove i fuochisti ed i meccanici fanno la loro guardia, fissi gli occhi ai polverizzatori ed ai livelli, consci che un istante di disattenzione potrebbe provocare danni di imprevedibile gravità.

Nulla sempre, nella lente del binocolo; la linea dell'orizzonte si distingue appena tra le due diverse tonalità oscure del cielo e del mare. E così passano le mie ore di guardia; passa questa notte estiva, nella sua dolcezza ingannevole, che sembra voglia farci dimenticare il nemico e la guerra, ma che da quest'ostilità segreta di cui è carica, trae una sua bellezza, un suo fascino strano, fatto di rischio, d'avventura, d'ignoto.

* * *

La mattina, all'alba, mi chiama il Comandante, in plancia. Siamo in zona pericolosa: e l'alba è il momento preferito dal sommergibile per l'attacco, quando nella mezza luce senza tinte il periscopio non si vede, ed il bersaglio invece spicca nettissimo, massa oscura nel chiarore diffuso. E l'alba, così come il tramonto, è il momento dell'aerosilurante, questo uccellaccio di rapina che t'arriva addosso quando meno te l'aspetti, e lancia con precisione micidiale la sua arma d'acciaio, favorito dalla lieve foschia che prende il mattino.

«Intensificate la vigilanza al massimo». «Signor sì, Comandante». Bisogna vedere, vedere il periscopio, se per brevi istanti emerge dall'onda livida, per non più di cinquanta centimetri, vedere le scie del siluro al più presto, ■ caso di attacco, vedere alla massima distanza l'aereo nemico che tenti il siluramento.

«Guardate laggiù, ■ trenta gradi ■ dritta della prora», mi dice ■ sottocapo telemetrista, che è di guardia con me. Nel campo del binocolo, un puntino nero lontano s'ingrandisce lentamente, venendo verso di noi. «Aereo nemico in vista! ». All'annuncio, dopo pochi secondi, tutti ■ bordo sono pronti per ricevere... il visitatore. Se ci viene a tiro, lo serviremo bene. E' un Bristol Blenheim, da bombardamento leggero e ricognizione: bell'apparecchio, che i nostri cacciatori conoscono ormai molto bene, per tanti incontri avvenuti nei cieli d'Africa, di Malta, della Sicilia; ma ■ spese della conoscenza le fa di solito lui...

Questo, pare voglia fare conoscenza con noi, ora. E' a duecento metri: vedo benissimo col binocolo i cerchi concentrici della fusoliera e delle ali, che lo caratterizzano per nemico. Eccolo ■ tiro utile: la nostra mitragliera da 40/39 apre ■ fuoco. Ma pare che i traccianti che gli passano di lato non soddisfino molto l'inglese: una bella accostata, ed un rapido squaglio... Niente da fare, per oggi.

* * *

Così miglio per miglio, ■ nostro mercantile si avvicina alla mèta, col suo passo lento e sicuro di vecchio camminatore che sa di non fermarsi molto spesso, abituato alle traversate d'Atlantico ed ai viaggi d'Estremo Oriente. Così, dopo una sessantina di ore, eccoci in vista della quarta sponda, eccoci entrare nel porto accogliente, avvicinarsi alla banchina. Subito le bettoline dell'acqua ■ della nafta ci rimettono a posto per la prossima partenza, per la prossima missione.

Il Comandante scende dalla plancia: nel suo volto stanco, vedo un sorriso lieto di soddisfazione che lo illumina, ed è lo stesso sorriso che egli vede riflesso sul volto di tutti noi. «Anche questa è fatta», mi dice l'ufficiale di rotta, che ci ha condotto, precisi come cronometri, sulle vie del mare, segrete e misteriose.

* * *

Così, missione per missione, con semplicità, senza darsi arie, le siluranti compiono ■ loro dovere di ogni giorno; scivolano silenziose e sottili ai fianchi dei preziosi convogli che portano oltremare la linfa della nostra guerra; e si avventano con decisa freddezza contro ■ nemico, dovunque ■ comunque si presenti: troppo di rado, ahimè, per lo spirito che anima, unico e meraviglioso, quelli delle siluranti.

E così di giorno in giorno, queste piccole normali missioni che le nostre siluranti svolgono, si uniscono silenziosamente, frammento per frammento, fino a costruire un'unica grande epopea, fatta del rischio di ogni ora e di ogni minuto, del sacrificio costante di ogni comodità ■ di ogni agio, della lotta, prima che contro il nemico, contro il mare infido, contro gli elementi che minacciano, scatenati, le piccole navi silenziose e modeste.

E quelli delle siluranti ogni tanto si guardano d'attorno, e stringono le file, e serrano ■ denti, a colmare un vuoto nei loro ranghi; e proseguono, per le vie del mare, la loro missione spesso senza gloria e senza soddisfazioni, attendendo con calma ed ansiosa aspettazione il momento che non per tutti verrà, in cui la nascosta presenza perenne del nemico, che incombe insidiosa e pur viva in ogni istante, si riveli a viso aperto, impegnata nell'azione che porta la vittoria più sicura. Rosso o nero?, sul tavolo verde della guerra per mare, il nero esce una sola volta, ma pur quando esce, non priva della vittoria più bella.

...Ma quelli delle siluranti tengono ferma tutta la posta sul rosso...

GIORGIO GARINO

Il "Pappagallo" racconta...

L'epiteto non suona oltremodo lusinghiero ma il pilota che per primo glielo ha affibbiato deve aver avuto un lampo di genio; non si tratta, infatti, del solito variopinto volatile ma di un uccellaccio molto più grosso, argenteo, il cui nome di battesimo — Ro 1 bis — rammenta subito la grande famiglia a cui appartiene.

Pappagalli sono ora per antonomasia tutti i velivoli da ricognizione perchè vanno, osservano e riportano tutto ciò che vedono o sentono; ma questo ne è il capostipite, l'avo famoso che ha legato alla propria stirpe le tradizioni di fedeltà e di tenacia.

Ciò che senza dubbio ha maggiormente contribuito a fargli guadagnare la stima dei piloti, era l'assoluta sicurezza di funzionamento che gli permetteva ■ portare ■ termine tutte le missioni intraprese, riportando con una fedeltà e precisione, veramente pappagallesche, le notizie attinte dall'osservazione.

Poteva infatti capitare che in volo il motore intercalasse qualche starnuto a ciò che doveva essere il regolare scoppiettio dei cilindri, ma era come se tirasse il fiato poichè riprendeva immediatamente e con novello vigore, ■ fendere l'aria con le legnose braccia della sua caratteristica elica quadripala.

Tuttavia già a quell'epoca ■ trovava sul ramo discendente della parabola della sua esistenza, poichè non veniva impiegato che per il traino manica ■ per riprese fotografiche e, più raramente, per le esercitazioni tattiche. In quelle strategiche dominava oramai incontrastato il giovane successore — il Ro 37 — più veloce, più potente. Ma quando assumeva l'impegno per qualche appuntamento con unità terrestri operanti, era difficilissimo che vi mancasse: gli elementi atmosferici conoscevano ormai quale ottusa tenacità opponesse il suo volo piatto all'infuriare delle loro coalizioni.

La sua elevata manovrabilità gli consentiva di eccellere soprattutto nelle riprese fotografiche a bassa quota, sia panoramiche che planimetriche. Anche scarrocciando tra valli e vallette seguendo il corso tortuoso di fiumi o torrenti ti seguiva docile come un cagnolino, l'infallibile occhio sempre puntato sull'obiettivo, di cui ti sgranava la solita impeccabile serie di fotogrammi.

Questo costituiva motivo di grande orgoglio, una rivincita alle non poche umiliazioni di cui era oggetto da parte dei giovani rivali che in volo lo sorpassavano fulminei senza neanche degnarlo di uno sguardo. Un tale significato sembrava avesse l'immancabile «imbardatina» con cui veniva ad arrestarsi davanti ai capannoni, quasi un tentativo di piroetta con cui manifestasse esteriormente l'intensa soddisfazione.

Mi fa un poco pena vederlo ora rintanato nell'angolo più remoto dell'aviorimessa, col muso polveroso adagiato nella sonnolente quiete della vecchiaia.

La sua breve storia è triste, come quella di tutti gli apparecchi che si sono avvicendati nel ruolo di primi attori ■ che poi sono ridotti a fare da comparse più o meno attive sui campi scuola. E' una cosa ineluttabile, un po' come il trapassare delle umane generazioni, con la differenza che qui è la tecnica che partorisce ■ nuovo soggetto, della cui generazione s'è fatto artefice il progresso.

Mi ha riconosciuto! Beccheggia! Forse vuole il mio saluto oppure è desideroso di sfogare un poco di malinconia!

Racconta, caro e vecchio «Ro 1», racconta che anch'io godo di rievocare quelle lunghe scorribande a cavallo delle dorsali appenniniche o lungo le anfrattuosità della costa ligure.

La sua voce cavernosa mi perviene solo più come un soffio roco, un mesto mormorio fatto di angustie e di un dolore grave: ha sentito dire che c'è la guerra ed anch'esso vorrebbe parteciparvi, recarsi almeno per una sola volta a curiosare sulle linee nemiche. Stessimo tranquilli che la vista l'aveva ancora buona e saprebbe riportare la ghirba e tante, tante notizie.

Queto, vecchione, goditi il tuo meritato riposo chè il nemico è già ovunque braccato. Dall'Alpi alle Piramidi i discendenti tuoi sono di vigile scolta, vedette silenti ed instancabili delle rinate legioni di Roma imperiale.

ROTA

IMMAGINE E SUONO

L'interessante articolo del Di Giammatteo pubblicato recentemente in queste colonne, pone i punti fondamentali per lo studio della musica nel film. L'autore invita all'esame di particolari problemi connessi ai rapporti tra musica e cinema.

Io proporrei invece di estendere anzitutto lo studio al sonoro in generale nei suoi rapporti con la sequenza visiva, ed all'uso espressivo di tutti gli elementi che compongono il sonoro.

Il film sonoro presuppone l'equilibrio tra elementi sonoro ed elemento visivo e non una subordinazione di uno di questi elementi a scapito dell'altro (elemento sonoro subordinato ad elemento visivo: film muto sonorizzato; elemento visivo subordinato al sonoro: teatro filmato: in entrambi i casi si tratta di non cinema).

La colonna sonora si compone oltrechè della musica vera e propria, del parlato (dialogo o commento) e dei suoni e rumori di fondo e generici. E come la musica è l'arte dei suoni ■ delle pause, così nella colonna sonora i suoni acquistano valore espressivo e ritmico in virtù delle pause che li intercalano (pause dell'intera colonna sonora o del solo dialogo, ■ della musica).

Il fatto che raramente il film sonoro sia riuscito a raggiungere l'equilibrio sonoro-visivo e che spesso il primo elemento sia stato nettamente inferiore dal lato artistico alla colonna visiva, consegue da un malinteso e da un errore commesso fin dagli inizi del sonoro e non notato che relativamente tardi.

Con il successo grandissimo dei primi film sonori, la produzione cinematografica internazionale cerca di mettersi subito nel piano del nuovo ritrovato, e abbandonata d'un tratto la produzione di film muti, inizia la creazione dei film sonori e parallelamente promuove lo studio tecnico di tutti i perfezionamenti atti ad ottenere le sfumature dei suoni, ■ lo studio dello sfruttamento commerciale delle possibilità del sonoro.

In questo studio si tenta soprattutto di avvicinarsi ■ più possibile alla realtà, non ponendo mente al fatto che se il cinema si vale di una suggestione assai realistica sullo spettatore, questa però si ottiene con mezzi straordinariamente lontani dalla realtà (tempo e spazio irreali, bidimensionalismo, visione rettangolare diversa assolutamente dalla visione fisiologica, e limitata da un angolo molto più stretto, meccanismo del movimento di macchina diverso dalla visione umana). Gli uomini del cinema avevano davanti agli occhi un precedente nel cinema muto che nato come tentativo di cronaca piatta della realtà aveva raggiunto, specie per il contributo della genialità fantastica di un Meliès e l'ingegno di Griffith, una sua forma ed un proprio linguaggio simbolici ed astratti, raggiungendo così l'autonomia propria delle arti.

Sul cinema muto che si era così composto di una vita indipendente, in una realtà diversa da quella materiale, essi innestarono i suoni e i rumori della realtà senza averli prima elaborati, e ■ gravarono di nuova materialità.

Peggio quando si trovò comodo riprodurre piattamente, come già ai tempi del muto s'era fatto, il teatro cioè una forma d'arte autonoma con linguaggio indipendente, con il vantaggio sul teatro filmato muto, che ora ■ poteva riprodurre l'elemento essenziale del teatro: il dialogo.

« L'impareggiabile Godfrey » di La Cava crea un genere nuovo nel quale la « gag » del dialogo prende il sopravvento su ogni altro elemento del film.

La musica commenta pateticamente stati d'animo o descrittivamente ambienti e cose subordinandosi in tutto agli altri elementi del film eccettochè nel film musicale dove ha il sopravvento. Pochissimi i registi che cercano l'equilibrio sonoro-visivo e lo raggiungono (« Allelulah » di Vidor).

Le nuove possibilità dell'uso del sonoro vengono usate soprattutto da un uomo di cinema che è sempre rimasto libero da preoccupazioni di realismo per la particolare forma di cinema che ha creato: Walt Disney con i suoi disegni animati. Egli compone effetti sonori assolutamente nuovi in relazione alla colonna visiva con cui si compongono perfettamente. Anzi una volta aperta questa strada egli si lascia prendere la mano e in certi disegni abusa degli effetti sonori ■ danno della sequenza visiva piuttosto misera. Chaplin pur rinnegando il parlato adotta in « Tempi moderni » il sonoro mostrandone l'effetto di un uso irreale.

Tra le teorie sul sonoro delle prime e particolarmente importante è quella di Pudovchin che è la base della maggior parte delle altre elaborate in seguito.

Egli parte dall'osservazione che di tutti i suoni da noi *percepiti* nella nostra vita quotidiana solo pochi vegono realmente *sentiti*: quelli che ci interessano in modo particolare ■ che ci sorprendono in uno stato d'animo teso, oppure anche quelli che ci recano fastidio per la ripetizione ■ l'intensità.

Nell'opera cinematografica come si fa la scelta degli elementi visivi, deve essere fatta anche una scelta degli elementi sonori, introducendo soltanto quelli che sono essenziali nella rappresentazione di un ambiente, di un mondo: quello dell'opera d'arte.

Alla base dell'uso funzionale del sonoro nel film sta l'asincronismo che non dà mai una riproduzione piatta e banale della realtà. L'asincronismo crea un commento contrappuntistico all'azione visiva, costituendone l'integrazione e contribuendo a darle significati altrimenti non esprimibili.

L'importanza di questo punto di vista può essere validamente confortata dalla visione di qualche film di Ford (« Ombre rosse » o « Traditore »), dove l'efficacia espressiva di certe scene è raggiunta precisamente con l'asincronismo od anche con l'improvviso silenzio di tutta la colonna sonora. Mentre nel banale film commerciale i punti più drammatici sono commentati da motivi musicali intensificati fino a rompere i timpani degli spettatori, nei film di Ford le situazioni altamente emotive sono spesso accompagnate dai soli rumori di fondo che accrescono la tensione dello spettatore rivolta esclusivamente alla sequenza visiva.

Oltre ai sopracitati film sarebbe bene prendere in esame i principali film di Clair e Duvivier, Pabst, « L'uomo di Aran » di Flaherty, « Fuggiaschi » di Ucicky, qualche film di Camerini e Blasetti (« 1860 », « Un'avventura di Salvator Rosa », « Batticuore »)

GUIDO SAINI

Cinema italiano sulla via dell'ascesa

Dal cinema ★ alla musica

Trattando dell'argomento musica e cinematografo mi devo riferire senz'altro ■ quanto hanno già esposto su queste pagine sia l'impostatore della discussione Di Giammatteo, che Allorto. Di Giammatteo tende principalmente ad una classificazione teorica, distinguendo vari generi di date caratteristiche e diverse funzioni quali sono o dovrebbero venire usati nel film sonoro. Niente da dire: le classificazioni e gli schemi servono sempre ad impostare più chiaramente delle situazioni, se non ■ risolverle, e sono utili come base di discussione.

Non sono invece d'accordo col pensiero di Allorto, specialmente quando afferma che la musica è la sola arte che si presenta sotto un duplice aspetto di suono quale entità pura e libera, cioè irrazionalità, ■ di concetto e sentimento quali elementi umani di una narrazione. Non mi pare proprio che questi due aspetti si possano ridurre e costringere a due « forme » di uno stesso contenuto: la musica. Piuttosto ■ mio parere questi due poli contrastanti sono da individuarsi non in una particolarità dell'arte musicale, bensì nell'eterna antinomia sulla quale è imperniato il pensiero umano e della quale l'arte ha sempre rappresentato un polo, comprendente l'altro per negazione, oppure addirittura una soluzione.

I due aspetti della musica descritti da Allorto non sono altro che i due princìpi primordiali eternamente contrastanti: istinto e ragione, romanticismo e classicismo, coscienza ed autocoscienza, arte e filosofia, ecc. ecc. i quali non si prestano quindi ■ determinare un'espressione musicale particolarmente adatta al cinematografo, ma anzi molto più generalmente stanno ad indicare la musica, tutta la musica. Ed allora addio ricerca di definizione o di rapporto!

Neppure credo sia utile analizzare ■ soffermarsi sulle ragioni di successo dei cosiddetti film musicali, poichè il pubblico attraverso il film è sempre stato musicalmente imbrogliato, solleticato, divertito, mai elevato od indotto ad acquistare o approfondire un vero e proprio gusto musicale: salvo rarissime eccezioni la musica nel film è sempre sta■ masturbata in maniera da far penetrare nella massa proprio il lato più esteriore, più letterario, più pittoresco. Facendo sentire al pubblico delle sale cinematografiche « Ridi pagliaccio » o « La donna è mobile », questi pezzi diventano la fanfara dei bersaglieri e null'altro: quando sente quel dato motivo, l'omino seduto in poltrona prova un brividino lungo il filo della schiena e lo crede, ■ così è per lui, commozione, rapimento, comprensione, ecc.

Non c'è poi molta differenza tra le due grandi categorie di spettatori musicali: quelli che vogliono le canzonette e fischiano e canterellano ■ vivono tra quelle tutto il giorno, e gli altri che si attaccano ai « motivi », ai vecchi e seri motivi s'intende, e si dànno delle arie serissime: pezzi d'opera, « Cavalleria leggera », « Pattuglia cinese », l'« Ave Maria », ed i grandi valzer.

Della vera musica per il film, di quella creata apposta, il pubblico non s'accorge: ecco il problema.

E' giusto che sia così? Che per il pubblico non sia più musica, ma semplice commento sonoro, che servirà caso mai per fare partecipare meglio lo spettatore all'imposizione della vicenda, al susseguirsi delle immagini? Così intesa la musica del film non diverrebbe altro che un eccitamento, un avviluppamento sensorio, una fortissima leva per « far presa »: e questo è un estremo. All'altro polo sta invece una semplice speranza, un'intuizione, od al massimo un abbozzo: si sente e si spera in una comunione intima tra cinema e musica, intesi in senso stretto ed assoluto; comunione che potrebbe portare anche il campo spettacolare verso nuove ed adeguate forme. La sensazione è netta: più che con le arti figurative o con quelle letterarie, il cinema è predestinato alla musica.

Il campo medio tra questi due estremi è logicamente tenuto dalla valutazione della musica quale elemento del film, e per essere appunto un elemento costitutivo essa in un certo senso deve annullarsi per riuscire a fondersi in una nuova unità cinematografica. La musica deve insomma ridursi, come la letteratura si riduce in soggetto, allo stesso livello degli altri elementi: scenografia, illuminazione, montaggio, ecc. Resta però chiaro che tutti questi elementi hanno singolarmente una propria autonomia ed una libertà relativa, se così si può denominare.

Ora è proprio questa musica quale elemento del film che è difficile da determinare: è questione di misura e di rapporti che talvolta sfuggono o si presentano in infinite gradazioni. Molto interessante risulterebbe perciò esaminare quel che già è stato fatto e quel che si potrebbe fare.

Ad esempio: un Gershwin, un Honegger, un Milhaud hanno creato della musica cinematografica?

Questa musica cinematografica può trovare una sua rispondenza o similitudine in altre forme musicali passate, destinate o non a funzioni spettacolari?

Il musicista nella costruzione del film, deve intervenire solo per la musica, oppure per tutti i rumori, gli effetti, le parole, intesi tutti come suoni?

E dal lato tecnico? Si può forse ormai considerare la musica completamente plasmata al microfono ed alle necessità della riproduzione meccanica?

In fondo non ho fatto che porre degli interrogativi; se si riuscisse però a dar loro una risposta esauriente e completa, la questione potrebbe considerarsi implicitamente risolta.

BALDO BANDINI

— LE FORZE DEL CINEMA ITALIANO:

il regista Gambino e la nuova diva Vanna Martines.

NOTERELLE

Su « Stampa Sera » del 7 ottobre ■ leggo quanto segue: « A proposito dello smarrimento di un prezioso bracciale da parte della nota attrice tedesca Camilla Horn ■ hanno i seguenti particolari. Alcuni giorni or sono, mentre la Horn stava girando il film " Vertigine " una comparsa, una vecchia di cui ignorasi il cognome, conosciuta però negli stabilimenti di Cinecittà con il nome di Irrur, nota perchè — si dice — legge molto bene la mano e predice l'avvenire, studiò anche le linee della mano di Camilla Horn e, notando i numerosi braccialetti che l'attrice tedesca aveva al polso se ne uscì con questa strana profezia: " Non portate mai braccialetti nei giorni dispari, ne perdereste sicuramente qualcuno ". Sarà una coincidenza, ma la Horn ha perso il suo braccialetto proprio in un giorno dispari e cioè venerdì ».

Il trafiletto lo ■ poteva intitolare « Le profezie feroci » oppure « Lutto e cordoglio di Cinecittà per la sventura di Camilla Horn » ovverosia « Le cento maniere della pubblicità gratuita ». Povera Camilla, quanto ti comprendo!

◉

« Con le donne non si scherza », e col cinema neppure.

Il film « Turbine » era stato precedentemente annunciato con il titolo « La donna senza nome »: questo titolo era stato voluto dalla prima attrice per evitare spiacevoli conseguenze.

« Domani sarò arrestato », disse il regista del film omonimo in un momento di sincerità.

« L'amore canta »... il pubblico fischia.

◉

Piccola antologia di detti celebri.

Un produttore: Ho bandito cento concorsi per attrici ■ sono misogino.

Vittorio De Sica: « Teresa Venerdì » è il primo di una lunga serie di film: esso sarà seguito da « Maria lunedì », « Erminia martedì » ecc. L'ultimo sarà il mio capolavoro « Domenica domenica ».

Il vice-aspirante aiuto-regista: Io non c'entro (per fortuna).

◉

« La nave bianca » si è dimostrata una autentica opera d'arte cinematografica: propongo perciò che il titolo sia mutato in « La mosca bianca ».

◉

Venendo incontro alle vitali necessità del cinema italiano, alle necessità sane e primordiali di un definitivo svecchiamento di tutta la sua struttura artistico-industriale, alcuni dei nostri migliori produttori stanno mettendo in cantiere altri film di carattere « attuale », che fin da ora dimostrano la serietà e l'impegno dei loro realizzatori:

Alfa Tau, Mai, Bengasi, Un pilota ritorna; su di essi possiamo sicuramente contare.

IL PRISMA IMMOBILE

Con questi articoli ci ripromettiamo di « leggere » le opere più significative del nostro Teatro di esperienze.

Tullio Pinelli è uno di quei giovani che si difendono da sè: rivelatosi attraverso il Teatro Sperimentale ha già saputo dare in breve volger di tempo lavori che sono qualcosa di più che promesse. Fra di essi s'insedia, e con una particolare importanza, *Pegaso*, tre atti rappresentati dal Teatro Sperimentale di Firenze e dal Teatro del G.U.F. Torino.

Opera quadrata e di grande umanità, che, lasciate indietro le nebbie letterarie, polemiche e forse troppo convenzionali del primo atto, ci introduce in un arroventato ed allucinante mondo, dove i desideri appaiono più grandi degli uomini, dove la vita, pure attraverso l'amarezza mortale di Federico Saccomani, non appare che un mezzo per raggiungere il trionfo e la potenza, che soli possono saziare l'ansia di uomini che sembrano aver perduto le vie del cielo per aver troppo a lungo lottato con la bocca piena di sangue.

L'assunto della commedia è di una vastità tale da assurgere a significazioni universali e l'essere riuscito con semplici mezzi ed ancora più semplici personaggi a darci un'opera ben condotta e benissimo costruita depone a tutto favore della maturità dell'Autore.

Era facilissimo cadere nella letteratura, nella polemica, e ne avvertiamo invece soltanto sfumature nel primo atto, era arduo rappresentare questo mondo senza cadere nell'esasperazione dei personaggi che non è nè umanità nè arte, ma al Nostro è riuscita bene tanto l'una che l'altra cosa, ed i protagonisti sono creature dopo aver rischiato, primo atto, di essere delle disgustose maschere, non sul palcoscenico intendiamoci, che l'atto, pur essendo il più debole, è pure esso sostenuto, ma nelle nostre previsioni, che l'Autore riesce negli altri due a farci ritrattare con piena soddisfazione.

Un appunto gli si potrebbe però muovere: di aver fermato per tutti, proprio per tutti, il prisma della vita; ironicamente ci sarebbe da pensare quasi con malvagità e tutti passano infatti davanti a noi curvi sotto il peso della loro Chimera che li rende a tratti anche un po' pazzi.

Federico Saccomani, scopritore di giacimenti petroliferi, è il centro della vicenda attorno a cui rotea amalgamata dalla Chimera con un mondo stellare di pianeti, un'umanità che trova ripiegandosi su sè stessa la forza di vivere, e non c'è nessuno che arrischi una mano al cielo per sfilacciare la nebbia e ricominciare a scoprire l'alternarsi delle stagioni. Di questi pianeti gioverà sentire il giudizio tanto poco umano quanto giustificato di Saccomani:

« *Non matti. Illusi. Vivono di speranza. Ma per vivere di speranza, ci vuole... Ci vuole quello che ho io. Non quello che hanno loro* ».

Parole comprensibili se si pensa che la legge che governa i desideri e le illusioni degli uomini vuole che chi sa più desiderare più intensamente debba soffrire. E davvero l'ingegnere è chi desidera di più.

Soltanto Paulino, pugile abbattuto dal tempo, che sogna il trionfo di un campionato che non può più vederlo protagonista, si erge per un attimo puerile e gigantesco; ma è soltanto una sfumatura che rasenta l'intenzione, poi cala il sipario.

E questi tre atti vanno intesi al lume delle parole che Sandro Foglia, giornalista che più tardi continuerà l'apostolato o la pazzia di Federico Saccomani, grida all'ingegnere che non ha ancora compreso, ma soltanto avvicinato:

« ... *C'è sempre — l'avrete sentito dire anche voi — un lato roseo nel prisma della vita. Bisogna girare, girare il prisma...* ».

Invece il prisma è immobile, e tale rimarrà per tutti fino alla fine anche contro la ribellione terribile dell'ingegnere scopritore, che sentendo vicina la morte, nell'ultima scena del terzo atto, chiede la morte anche per la sua scoperta e per i suoi piani che il mondo gli ha rifiutato.

Scena teatralmente buona con un crescendo impressionante che si compie con la mezza voce di Paulino, il pugile, che si è rivelato via via la figura umanamente più riuscita e psicologicamente forse la più azzeccata e giustificata perchè all'atleta deve essere effettivamente più facile di ogni altro credere in sè stesso.

All'inizio del secondo atto s'attendono dei finanzieri che forse porteranno i capitali: il Nostro ha saputo rendere con mezzi umani e grande accortezza lo spasimo dell'attesa che tortura i due maggiori protagonisti, usando di scorcio, quasi in funzione di coro dei due satelliti, la signora Allais e Paulino che sinora non hanno avuto un attimo veramente personale, riuscendo oltre che a rendere indimenticabili queste due creature a raggiungere il momento più intensamente umano di questi tre atti.

Vorremmo poter riportare integralmente tutta la prima parte del secondo atto, ma essendo ciò impossibile compatibilmente con lo spazio ci limiteremo a quelle due o tre battute che pur sole e divelte varranno a far comprender più che conoscere la signora Allais e Paulino:

MICHELE PAULINO — *Anche per me il giorno del combattimento era la liberazione.*

. . . .

MICHELE PAULINO (passeggiando, imperterrito) — *Io, i colpi non li ho sentiti, quando combattevo. Dopo* ...(ride) *oh, sì! Ma chi sente i colpi quando combatte, significa che non è costruito per il pugilato.* (Si percuote il petto). *Io sono costruito per il pugilato.*

LA SIGNORA ALLAIS — *Oh, sì! Guardate quant'è bello, ora qui! Se volgete le spalle al letto, così... quello pare proprio — ma davvero — l'angolo di un ufficio autentico.*

MICHELE PAULINO — *Oh, sì; è proprio bello. Anche i fiori sono belli.*

SANDRO — *Toh! E chi li ha portati?*

MICHELE PAULINO — *La signora Allais; ma li ho pagati un poco anche io.*

SANDRO — *Voi! Oh! Ebbene...* (piroetta su sè stesso; si allontana, le mani sprofondate nelle tasche).

SIGNORA ALLAIS (confusa, ma lusingata) — *E' così poco. Ma anche questo fa, non è vero? Dà l'impressione della ricchezza, della signorilità, un vaso di fiori, che è il superfluo. Non è vero?*

SANDRO — *Ebbene, perchè non devo dirlo? Sono commosso; non c'è nessun male ad essere commosso. Ma dobbiamo, dobbiamo riuscire!*

Anche l'illusione ha in loro qualcosa di primitivo, di non ancora sofferto, ed è appunto questo il motivo che li rende indimenticabili. Più avanti si scoprirà che i finanzieri non sono che alienisti che agiscono su procura dei fratelli dell'ingegnere. E quando si attenderebbe la frana che uguagli le vette dei desideri agli abissi delle illusioni, dopo che Sandro ha rinunciato anche all'amore di Luciana, promessa sposa, con accenti giustificabili ma disumani, l'Autore riporta la vicenda su una strada inesorabile come il destino, e cieca come l'amarezza dell'ingegnere.

Nel terzo atto dove il dramma assume veramente toni e significazioni che esulano dallo stesso lavoro, ci si avvicina quasi alla catarsi del maggior protagonista se pure catarsi si vuol dire l'ansia di un'esistenza sprecata che attanaglia nel letto, e fa gridare di dolore sino a spingerlo al tentativo disperato di sparire con la sua scoperta, l'ingegnere che si sente morire. Anche qui il Nostro è riuscito bene ad accompagnare in falsetto, coralmente, il tormento di Federico Saccomani con i sentimenti di Paulino e della signora Allais. Ecco le ultime parole arroventate dell'ingegnere prima di uscire forse incontro alla morte:

FEDERICO SACCOMANI (di nuovo duro, sprezzante) — *Ma io non sono della vostra razza; io non morirò così.* (Rapidamente si avvia verso la porta, la apre; si volge, terribile) *Perchè, se dopo morto dovessi vedere la mia scoperta tra le mani di quel ragazzo, e lui che riesce; lui, che è giovane e sarà vivo quando io sarò morto; lui godersi la vita con i denari della mia scoperta, io mi rivolterei nella tomba. E non avrei pace, neanche dopo morto, per tutta l'eternità.* (Esce, richiude la porta).

Ed ecco Michele Paulino e la signora Allais dopo la fuga dell'ingegnere, col loro vero volto, quasi che l'altro fosse stato la loro maschera:

MICHELE PAULINO — *Ecco. Anch'io ho pensato molte volte, tra di me — sapete a forza di ricevere rifiuti... e allora... — anch'io ho pensato che sono diventato vecchio. Sì, signora Allais, lo pensavo anch'io. Ma speravo che gli altri non se ne accorgessero.*

LA SIGNORA ALLAIS — *...Mi dispiace tanto, se debbo dire, essere sempre soltanto la dama di compagnia della signora Lena! Sì, se devo dire, sento qualcosa qui! ... Ma questa è soltanto la vita terrena. E chi vive soltanto per la vita terrena si perde, signor Paulino.*

E quando Sandro ritornerà, troverà la casa piena di queste due creature pronte a fargli festa per renderlo un poco felice a modo loro.

* * *

Dunque opera ardita ed antiborghese, teatro nuovo e non d'avanguardia. Inoltre opera di un giovane.

Ma queste forse sono le aggettivazioni che hanno il magico potere di spaventari i capocomici. E allora se anche quel che di buono c'è nella nostra produzione viene rifiutato per la maggior parte, oppure dimenticato, pensiamo se non è lecito chiedersi: da cosa si spera che rinasca il Teatro italiano?

Simili opere non devono comunque esaurirsi con la recita dello Sperimentale; almeno le più meritevoli, devono essere riprese da Compagnie regolari; e che i capocomici una volta tanto mettano nel sacco la tradizionale borghese prudenza, e s'azzuffino col pubblico — la coraggiosa ed intelligente Merlini insegni — nel nome dell'arte.

Poi quando il pubblico avrà compreso che si è ricominciato a fare sul serio, anche il problema della cassetta non sarà più un problema.

SERGIO DEVECCHI

NB. - I precedenti articoli sono apparsi sui numeri 13, 14, 15, 16 e 19.

Una scena di Pegaso di Pinelli nella rappresentazione al Teatro del Guf di Torino.

Il Teatro è vecchio

Analizzando i migliori successi teatrali degli ultimi anni osservavo in uno degli ultimi numeri del « Lambello » come il consenso del pubblico s'era rivolto con più calore e entusiasmo agli interpreti che non all'opera rappresentata. Senza voler minimamente sminuire l'importanza di questi successi, è facile constatare come molti di essi confermino, seppure sia ancora necessario, la crisi che travaglia il teatro italiano. E non ci si riferisce, naturalmente, alle interpretazioni più significative che ci hanno riportato l'attore in tutta la sua grandezza di creatore — virtù innata nel nostro attore che ha radici profonde e lontane nella Commedia dell'Arte —, ma a quelle troppe volte prive di vita e di calore nelle quali l'interprete vi apporta un suo volto e uno stile particolare di recitazione senza mai tentare di approfondire lo studio d'un carattere, ricostruendo, caso per caso, gli atteggiamenti e le forme adatte e consone allo spirito della vicenda e del personaggio.

Con questo continuo lavorio di cristallizzazione gli attori hanno allontanato il pubblico — che (è bene ripeterlo) si reca a teatro come a qualunque luogo di svago e piacevole divertimento e non per il bisogno di abbandonarsi rapito ai significati e alla grandezza d'una tremula parola di poesia che al cuore rechi gioia, conforto, rinsaldando le speranze — dai valori essenziali, i più veri e gli unici perchè universali, dell'opera rappresentata. Questo è indubbiamente uno dei risultati più eloquenti a cui è giunto nella sua lenta, progressiva caduta il teatro italiano al quale non sono sufficienti le poche, incerte vittorie a liberarlo dalla ormai vecchia, ingombrante, deleteria intelaiatura di mestiere e di facile inganno.

Ora è giusto chiederci di chi sia la colpa; la risposta, forse, è una sola: un po' di tutti.

Dell'attore, che ha abusato della sua espressività ed ha cercato, con il mantenere invariato lo stile di recitazione, di sovrapporre la sua personalità a quella nettamente più viva e sensibile del personaggio estraniandosi sempre maggiormente dall'opera d'arte. Sulle basi di questo concetto continua ad avere vita, accompagnata da una ben invidiabile fortuna per il suo carattere prettamente pubblicitario, la serata in onore, uno dei tanti logori e sorpassati luoghi comuni che ancora attardano e soffocano i tentativi di ripresa: davanti alle figure che il poeta ha reso vive e compiute nella loro umanità e nelle loro esperienze l'attore s'attarda nell'arido schema d'una recitazione che non si preoccupa di adeguarsi al testo, al tempo, alle espressioni dell'opera — quasi bastassero gli stessi moti a dire il dialogo di Shakespeare o di Pirandello — imponendo, come il pallido buffone da circo, la sua invariabile maschera.

Del pubblico, che a quel gioco di parole e di gesti, nel quale si sommerge l'umanità della figura interpretata e s'annebbia la concretezza della vicenda, s'è abbandonato insensibile per poi applaudire assecondando così la banale finzione dell'attore.

Dei critici, che troppe volte hanno commentato favorevolmente tali interpretazioni fermandosi, quando proprio non si poteva dire favorevolmente, all'elogio di prammatica, confondendo così in modo grossolano critica e cronaca, mentre invece era necessario stroncare per far avvertire quel che c'era d'indeterminato nella riduzione scenica.

Degli autori, che si sono serviti di codesto gioco di maniera rivelando in molte opere i temi precedentemente trattati e sempre restando sulla via e sugli atteggiamenti già prima analizzati: hanno fabbricato i personaggi in serie (mi si perdoni il termine industriale che forse detto in questa circostanza ha un suo valore e significato), rinsaldando nell'attore l'errata concezione e convinzione d'essere il solo elemento attivo della rappresentazione.

Così a poco a poco, insensibilmente, l'attore s'è fermato alla sua maschera; invece d'annullarsi per poter tendere al supremo e grandioso dovere di scolpire caratteri che già sono vivi, magari eterni, nella parola del poeta egli s'è ingenuamente trincerato, e noi, tutti, l'abbiamo assecondato, nel suo stile, insensibile ad ogni idea di rinnovamento; è attraverso a questo stato di cose che si possono intendere e spiegare molte cause della marcia al declino del teatro italiano. Ma è inutile seguitare sulla falsariga degli ultimi anni: è necessario dire senza rimpianti e inutili romanticismi che il teatro è vecchio. Non potendo però pensare ad una fine definitiva di quello che in ogni tempo è stato l'unico e il vero specchio della vita e della società, che ha posto a fuoco giorno per giorno gli entusiasmi e le aspirazioni d'un popolo sarà necessario iniziare, dopo aver abbattuto senza ulteriori indugi la troppo rigida struttura odierna, quell'opera di rivalutazione che dovrà costituire il primo presupposto per il ritorno d'una nuova fede e il viatico per serenamente costruire nel domani meno ingombro di ricordi e di atteggiamenti lontani e avulsi dalla nostra sensibilità.

CARLO CORLANDO

La nuova Sezione di Alpinismo

DEL G.U.F. DI TORINO

Quando nel 1927 tutte le associazioni studentesche di alpinismo (S.U.C.A.I. - S.A.R.I.) furono assorbite dal Guf si venne determinando quello che si può chiamare il periodo aureo dell'alpinismo goliardico. I Guf di Torino e di Milano, forti della loro tradizione, balzarono tosto all'avanguardia, sia svolgendo una vasta e intelligente attività interna (scuole di alpinismo, organizzazione di campeggi, ecc.), sia promuovendo importanti spedizioni alpinistiche e scientifiche in ogni parte di Europa e persino extraeuropee (spedizione nelle Ande Cilene, nei monti di Tatra, in Corsica, ecc.).

Nè poteva essere altrimenti, chè ragioni soprattutto geografiche, storiche e tradizionali esigevano anche in questo campo una gerarchia di Guf, a capo della quale si posero tosto i due suddetti.

Ma purtroppo, qualche anno più tardi, incominciò a delinearsi il duplice fenomeno che porterà il Guf Milano al sicuro e meritato conseguimento del Rostro d'Oro, mentre il Guf Torino inizierà la sua rapida parabola discendente e cadrà decisamente in basso, riconoscendo, pur inspiegabilmente, l'affievolito spirito di iniziativa nell'ambiente goliardico torinese.

Cause? Sviluppi? Conseguenze? Ecco in breve.

Anzitutto bisogna premettere che le attività dei Guf di Torino e Milano sono state assai diverse. Limitate al campo alpinistico quelle del primo, alpinistico ma anche culturale quelle del secondo. Questa differenza, la cui importanza potrebbe apparire secondaria, è viceversa da ritenersi capitale.

Con l'attività culturale il Guf Milano si è venuto creando un campo d'azione enormemente maggiore nei confronti di quello del Guf Torino; il quale, come si è detto, andò svolgendo una attività quasi esclusivamente alpinistica che, per quanto grandiosa, rivestiva sempre e soltanto un carattere limitato ed incerto.

La probabilità di trovare infatti degli individui capaci di portare costantemente in effetto un determinato programma, appariva certo infinitamente maggiore per il Guf Milano, il cui esteso campo di azione permetteva l'impiego di vari elementi in svariati settori, piuttosto che per il Guf Torino, il cui campo di azione invece, identificandosi coll'esclusivo esercizio dell'alpinismo come sport, avrebbe richiesto l'impiego di elementi di provata capacità alpinistica.

Grosso modo, ma assai evidenti, queste sono le cause che portarono all'attuale stato la Sezione di Alpinismo del Guf Torino, cioè praticamente allo stato di inesistenza.

Finora molti sono stati coloro che hanno avuto sentore di questo stato di cose; pochi, anzi pochissimi, coloro che hanno cercato di correre ai ripari. Quei pochi e lodevoli tentativi operati da alcuni goliardi in collaborazione col C.A.I. per poter rimettere in piedi la Sezione di Alpinismo del Guf Torino sono naufragati, è stato detto da alcuno, in una atmosfera di apatia generale. Fu allora che si parlò di defunto spirito alpinistico nell'ambiente studentesco torinese!

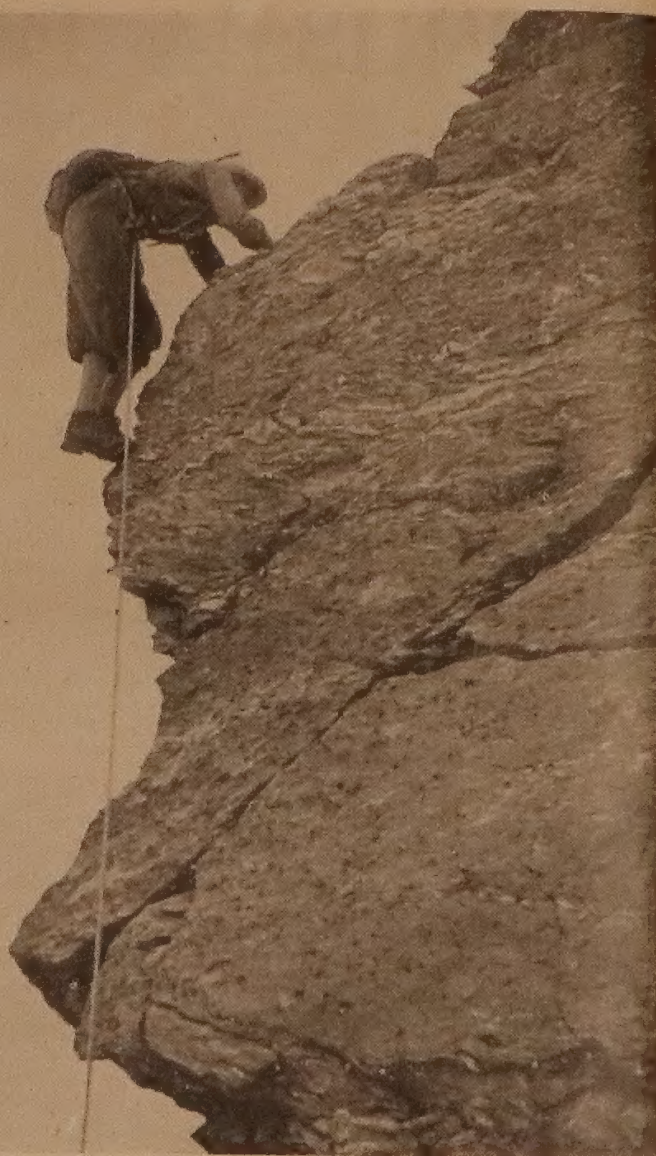
Siamo sinceri e soprattutto oggettivi: non si può pretendere di creare, praticamente ex novo, una sezione di alpinismo al Guf con un semplice invito a partecipare ad una scuola di alpinismo anche se ottima, con qualche sporadica adunanza al Guf e con qualche parenetico predicozzo sull'ingiustificata stasi dell'attività alpinistica fra i goliardi torinesi.

Tutte le iniziative avute in questo settore non sono naufragate per apatia di ambiente o, peggio, per defunto spirito alpinistico, ma per mancata preparazione, da parte degli iniziatori, la cui buona volontà ha trovato un insormontabile ostacolo soltanto in un difetto di organizzazione. Ecco le vere cause determinanti la scomparsa dell'« Alpinismo » dal quadro delle attività al Guf Torino.

Orbene, conscia di tutto questo stato di cose per diretta esperienza nel passato, è sorta la nuova Sezione di Alpinismo del Guf Torino.

La volontà e la decisione di pochi, col favore e con l'appoggio degli stessi dirigenti del Guf, ha avuto ragione di tutti gli ostacoli di indole organizzativa e pratica. La vasta e studiata organizzazione su cui è imperniata la nuova Sezione dà motivo di bene sperare per i futuri sviluppi della medesima. Il programma di cui presto daremo visione si svolge in un duplice piano di attività: attività culturale e pratica, comprendente un ciclo di pubblicazioni e di studi la prima, effettuazione di gite e campeggi la seconda. Inoltre, stante i rapporti col Cine-Guf, concorreranno a completare l'attività suddetta interessanti riprese cinematografiche a sfondo naturalmente alpino.

Ma di queste e di altre attività si dirà più particolarmente un'altra volta.

Le iscrizioni, maschili e femminili, si ricevono all'Ufficio Sportivo, « Sezione Alpinismo » nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 18,30 alle 19,30.

* ASTERISCHI *

Sono proprio i giovani che stanno rinvigorendo con insolita energia l'organismo della letteratura nazionale. Era ora finalmente! Dopo le sbrodolature melense di una generazione di falsi letterati, imbottiti di piccineria e di retorica (e non val la pena di far nomi, chè essi sono sulla bocca di tutti) un nuovo fresco zampillo di vita ha squarciato quella coltre fumosa stagnante nell'aria.

E due di questi giovani sono all'ordine del giorno: Vitaliano Brancati e Nicola Lisi: il primo per il suo volume Don Giovanni in Sicilia *ed il secondo per le pagine di* Concerto domenicale. *Giovani di valore effettivo, siamo d'accordo, che sono altrettante promesse per il futuro. Ma non bisogna neppure esagerare con giudizi troppo incensativi ed ammirati, che potrebbero anche ottenere l'effetto contrario di quello che si sono proposti.*

Ho sottocchio, ad esempio, un articolo di Giuseppe Antonelli apparso su « Roma fascista » (n. 44) in cui, tra l'altro, si legge che noi « siamo debitori a Brancati di un mondo sconosciuto e straordinario in cui tutto icasticamente rappresentato attraverso immagini rapide e nuove, tutto è messo in prospettiva con similitudini sorprendenti, tutto è colorito con mano sicura ». Se è vero che una delle caratteristiche salienti del Brancati sono proprio quelle sue immagini rapide incisive di evidenza spiccata, mi pare che sia un po' azzardato affermare che « tutto è colorito con mano sicura ». Non sempre v'è in Brancati quella sicurezza di tocco notata dall'Antonelli. Ma comunque queste son sfumature che sul giudizio complessivo sono con lui d'accordo.

Di Nicola Lisi tutti dicono un gran bene, ed in parte a ragione: forse i suoi racconti sono troppo evanescenti ed aerei, per acquistare una reale consistenza d'arte. Ho l'impressione che la loro sia una diafanità sospesa nel vuoto.

* * *

Tra le molte recensioni che ha avuto il romanzo di Guido Piovene Lettere di una novizia, *una particolarmente mi ha colpito per la sua nitida persuasiva analisi: quella del pittore Filippo De Pisis (« Corriere Padano » del 5 ottobre).*

Benchè affermi l'autore che egli, come tutti i pittori, prende la penna in mano « di più in più di malavoglia », in realtà riesce a darci, in un breve succoso saggio, la visione chiara e perspicace di che cosa effettivamente rappresenti nella nostra letteratura odierna il romanzo del Piovene. Molti dei suoi giudizi dovrebbero essere citati; mi basterà riportare il seguente: « Come nell'arte vera, almeno per ciò che s'intende per arte moderna, qui la verità fotografica si sposa alla complicazione, al gusto per la psicanalisi più spietata, e al tocco sapiente leggero ma essenziale creando spesso poesia ».

E' un autentico peccato che il pittore De Pisis abbia in fastidio — e chissà perchè, poi — lo scrivere.

* * *

Postilla linguistica. Le forme improprie di linguaggio ricorrono purtroppo con frequenza nella prosa giornalistica, e specialmente nel giornalismo più spicciolo e cronachistico.

Nella rubrica « Il vaglio e la crusca » che si pubblica periodicamente sulla rivista « Le lingue estere », Tre Stelle (Agostino Severino, autore di un'ottima grammatica italiana) ne ha rilevata tra le molte altre una veramente esemplare, segnalatagli da un lettore; ecco la frase: « La guerra dilata per tutto il mondo ». Giustamente Tre Stelle commenta che essa « è una dizione errata per l'uso intransitivo del verbo dilatare, che non è consentito. Il calore dilata i corpi; i corpi si dilatano per l'azione del calore; ma nessuna cosa dilata, col senso di « si estende ». E conclude argutamente così: « Mi viene il sospetto che il frettoloso scrittore abbia voluto dire « dilaga ».

Vorrei notare inoltre che nella stessa pagina della rivista, in uno stelloncino pubblicitario di Mondadori, a proposito di una grammatica tedesca si legge: « Dello stesso autore, a completamento della grammatica... ». Ora « completamento » qui è fuor di luogo, chè non esprime il significato esatto della cosa (il « completamento » è rappresentato da due volumi di Esercizi e da un Dizionario), dato che la grammatica non viene completata da quanto sopra, ma piuttosto quei volumi servono semplicemente ad affiancare la grammatica.

Anche a me viene un sospetto, che l'ignoto estensore del trafiletto abbia voluto scrivere « complemento »; ed allora siamo a posto.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

QUASI UN RACCONTO

Annamaria

Annamaria, una bella sera che la luna le inondava il viso con una polvere argentea, gli aveva detto: « Me lo regali il tuo distintivo? ». Lui le aveva risposto con un assenso muto e chinando il mento sul bavero della giacca aiutandosi con la mano libera se l'era tolto dall'occhiello. L'altro braccio l'aveva attorno alla vita di Annamaria. Perchè Annamaria, col nome di due ragazze oneste era una ragazza sola, piena nelle forme, con le gonne al di sopra un bel po' del ginocchio e la carne abbronzata bene in vista? Perchè due sere fa gli aveva detto che avrebbe cambiato maniera di vivere e che sarebbe andata a Messa alla domenica, in Parrocchia dove da tempo non s'era più fatta viva accanto all'acquasantiera, com'era suo solito, ogni domenica, la mattina presto? Tanti anni fa quando sua madre, quella vecchia arzilla e buona, pure lei vi andava per pronunciarvi il nome di Gesù e Maria parecchie volte, con una divozione un po' distratta e con una voce che si perdeva in un sibilo noioso sotto le volte della chiesa.

Perchè due sere fa, l'aveva invece lasciato solo per correre da un ragazzo, biondiccio, ondulato, con le basette lunghe che ballava ottimamente? E lui che ci stava ancora fare, forse che non sapeva muovere due passi, ben stretto a lei, con le scarpe che hanno difficoltà a sfiorare il selciato che è accanto alla birreria? Il ballo era proibito, pure la voglia c'era ancora e specialmente nelle ragazze. In quella barriera, ed il ballo era stato sempre unito alla gioia di una femmina che poi si arrendeva ed alla sgradita melanconia di un abbandono che ti penetrava sempre nel cuore, passando dalla schiena come il brivido di un tradimento, improvvisamente.

Annamaria, nata con indosso il tradimento pronto e la generosità dei baci e quella delle promesse e la voglia di sposare uno più forte di lei che la rendesse buona, forse aveva pensato che ciò non sarebbe mai più avvenuto. Anche perchè troppo tempo era passato da quando le amiche, il vicinato e poi i ragazzetti del mercato rionale, pronti allo sberleffo e al torso di cavolfiore, l'avevano caricata di un vituperio collettivo, quando la videro all'alba di quella che doveva essere stata una lunga notte d'amore. Col colore delle lagrime e del sangue.

Fu da quell'alba che parrocchia, acquasantiera, mamma e il nome di Gesù e Maria, le si presentarono in veste confusa e con l'aspetto impreciso di chi s'atteggia nemico dopo il momento in cui parve darti la mano che poi ritirò perchè non riuscì più a trovare la tua. Oppure non volle, perchè così stava segnato.

Annamaria non pensò più a nulla. Un'altra ragazza avrebbe rasentato la sponda di un fiume e senza tanto pensarvi su, un rigurgito d'acque avrebbe tolto l'assillo per una risoluzione che a mezzi normali non si presentava. Pensò invece al ragazzo più forte di lei. E quello che le s'era parato dinanzi quella mattina piena di vento, lo era poi? Ell'a sentiva il desiderio di essere plasmata sotto un qualche nuovo segno. Avrebbe voluto rinascere alla vita, come da dietro un paravento che l'avesse poi vista uscire fuori, cambiata d'abito, di maniera d'incedere e di darsi la pittura sul viso. Ci voleva un qualchecosa che la proteggesse e che dicesse due parole di autorità a chi era solito osservarla con quello sguardo che ormai era nell'uso di tutti e che la relegava con decisione, fuori dalla cinta delle vecchie case, tra le quali, la sua. Ella lo avrebbe voluto tutto per sè lo studente ma s'accontentò del suo berrettino goliardico, che egli si tolse quella sera di luna dal bavero sinistro della giacca. Fu per Annamaria come portare un talismano: questo la riscattava e parlava a tutti, un linguaggio con a base un ragionamento ed una scusante. Un linguaggio che ad Annamaria, pareva venire da molto in alto.

Per giorni e giorni visse come immersa nella gioia di sentirsi venire su dal petto una vita nuova. Il suo passo era più svelto. Voleva avere meno significato. Amava passare inosservata e il peso della sua personcina non voleva fosse più grave di quello che non era e che avesse più l'importanza che mai si era sentita di possedere. Non occorreva ora usare mezzi più grandi molto di lei. Imponeva ugualmente alla gente che le passava accanto, quella sua personalità fatta di accorato bisogno di sottomettere tutto alla sua intima sofferenza, di farsi inchinare davanti, anche se di malavoglia, i destini migliori del suo, col peso della sua tragica importanza di ragazza nota.

Infatti anche se procedeva svelta, tutti, ebbero modo di notarlo quel berrettino goliardico appuntato sul petto. Ebbero meno aggressivo l'occhio. Molti pensarono però ad un atto di spavalderia e che lo studente fosse nuovo di quel quartiere e che Annamaria gliela avesse data a bere. Qualcuno allora si prese l'affanno di mettere ogni cosa in luce. Lo studente disse che non gliene sarebbe importato un granchè, ma era il fatto di essersi stancato di lei che l'avrebbe ugualmente indotto a lasciarla. Sentiva però che la ragazza aveva bisogno di lui, anche se spesso, lo lasciava solo per correre con altri. Egli avrebbe dovuto solamente aspettare.

Oh che non l'aveva notato il suo passo svelto e il suo visetto più chino al suolo?!

Non s'era sentito abbastanza forte e lei non poteva diventar buona. Ma le lasciò quel berrettino goliardico: finse di dimenticarlo, e ad Annamaria le fece venire la voglia di piangere. Fu l'ultima volta: prima di ridere, un giorno dopo l'altro, di un riso decisamente e nuovamente suo, che non bisognava la stancasse mai.

ENZO GAMBINA

CRONACHE

A Salvatore Gatto, chiamato dalla fiducia del Duce alla carica di Vice Segretario del Partito, i fascisti universitari del Piemonte rivolgono il loro saluto augurale.

DOPOLAVORO F.F.A.A.

Nel teatro delle F.F.A.A., dove tanti anni fa fu cantato per la prima volta l'immortale inno di Mameli, abbiamo avuto modo di assistere domenica 12 ottobre ad una manifestazione organizzata per i militari; una di quelle rappresentazioni popolari, cruccio e delizia del teatro che più volte abbiamo discusso su queste colonne. Ed è quasi di conforto ad una nostra vecchia idea il poter dire che lo spettacolo non è stato inferiore, in nessuna sua parte, allo scopo che si prefiggeva: divertire, educare, commuovere.

Il Gruppo Filodrammatico del Dopolavoro F.F.A.A. diretto da Armando Rossi svolge senza dubbio una propaganda attiva e costruttiva coi suoi cinquanta lavori annuali messi in scena esclusivamente per i soldati. Ed i soldati conoscono e già amano questo loro teatro e soprattutto lo frequentano, una volta tanto, con profitto. Perchè questa filodrammatica, che si regge sulla collaborazione dei migliori elementi dei vari Dopolavoro, ha dimostrato, con questo spettacolo in onore delle famiglie dei Caduti e dei richiamati, di concedere poco o nulla al dilettantismo, alla faciloneria, lasciando invece trasparire una non comune serietà d'intenti ed una preparazione accurata ed intelligente di tutti gli elementi che hanno preso parte alla rappresentazione.

Presenti i rappresentanti delle autorità cittadine e delle Associazioni tra le Madri e Vedove dei Caduti in Guerra e dei Mutilati e Combattenti, è stata rappresentata la commedia musicale *Terra e Patria* di B. A. Zaffiri, musica del M° R. Valente. Prima, una sintesi lirica dello stesso autore, sorretta da una attenta regia, ha saputo commuovere tutti reggendosi su immagini quanto mai semplici ed umane.

La commedia è, nelle intenzioni, un ottimo lavoro scritto per un teatro popolare, e sano di parole e d'istinti.

L'azione è nel secondo e terzo atto commentata da danze create da Niny Maccagno che su buona lezione musicale del maestro Valente hanno contribuito ottimamente al commento ed al successo del lavoro.

Applausi alla fine di ogni atto ed a scena aperta, bis alle danze, l'Autore presente è stato più volte chiamato sulla scena.

Lavoro, questo, piano e semplice, dove anche i militari possono trovare una parte di sè stessi e di quello che hanno lasciato alle loro case e magari ravvivare, tra i veli delle danzatrici o nelle voci dei cori, il ricordo della fidanzata, della madre, degli amici.

Teatralmente il primo atto è buono ma la commedia, le musiche ed i balli vanno accettati in blocco perchè pure non vantando pretese eccessive hanno saputo far luccicare gli occhi a più di uno: premio ambito per tutti ed incoraggiamento a seguire.

Ottimamente Augusto Modugno. Notevole l'interpretazione di Luigi Ariello, Armando Rossi, Nino Lanfranco e di Luisella Olivero. Bene tutti gli altri.

Accurate ed originali le danze ideate e dirette da Niny Maccagno che assai bene hanno commentato gli stati d'animo nella *Danza della Madonnina* e *Sogno d'autunno* con l'efficace collaborazione del M° Valente.

I cori erano della Corale Arnaldo Mussolini e l'orchestrina del Dopolavoro F.F.A.A.

Lo spettacolo è stato organizzato in unione al Dopolavoro Rionale Mario Gioda.

Tutte le universitarie che avessero ritagli di impermeabili e pellicce sono pregate di portarli al Guf per confezionare guanti per i nostri valorosi combattenti.

Con recente provvedimento il prof. Azzo Azzi è stato riconfermato per un altro biennio nel suo alto incarico di Rettore Magnifico della nostra Università.

Nell'occasione i Fascisti Universitari rinnovano al prof. Azzi il loro saluto entusiastico ed affettuoso.

COMUNICAZIONI

CENTRO STUDI ECONOMICI

A partire dal prossimo mese il Centro Studi Economici e Sociali si riunisce il martedì ed il giovedì di ogni settimana dalle ore 18 alle 19; i convegni mensili avranno luogo in date da stabilirsi che verranno comunicate agli aderenti ed annunciate dalla stampa cittadina.

Si precisa che le adesioni al Centro di Studi Economici sono pure accolte da parte delle fasciste universitarie.

CENTRO STUDI MILITARI

E' intendimento dell'Ufficio cultura di dare il massimo sviluppo al Centro che riprenderà la sua attività nel prossimo Anno accademico.

Saranno tenuti convegni su temi di critica storica e militare ed editi saggi di collaboratori. Si invitano gli accademisti e gli universitari, cui non sfuggirà l'importanza che il Centro assume nel momento attuale, a dare la loro adesione; l'invito è particolarmente vivo per i reduci delle nostre guerre, i quali potranno efficacemente contribuire alla attività del Centro con la loro esperienza guerriera.

SESSIONE AUTUNNALE ESAMI UNIVERSITARI

Il Ministro Segretario di Stato dell'Educazione Nazionale, veduto il R. Decreto-legge 16 maggio 1940-XVII, n. 417, che dà facoltà al Ministero dell'Educazione Nazionale di stabilire con sua ordinanza, in deroga alle vigenti disposizioni, le modalità per gli scrutini e per gli esami nelle scuole di ogni ordine e grado;

veduta l'ordinanza ministeriale 17 aprile 1941-XIX con la quale sono state date disposizioni speciali sugli esami nelle Università, per la sessione estiva dell'Anno accademico 1940-41-XIX:

ORDINA

Art. 1. — La sessione autunnale degli esami nelle Università e negli Istituti dell'ordine universitario per l'Anno accademico 1940-41-XIX avrà luogo nei termini e nei modi stabiliti dalle norme vigenti, salvo quanto viene disposto nell'articolo seguente:

Art. 2. — Gli studenti che siano in servizio militare quali richiamati o trattenuti o in servizio di leva alla data della presente ordinanza e vi siano stati dal 30 novembre 1940-XIX in poi o vi si troveranno in seguito e le studentesse infermiere o allieve infermiere volontarie della Croce Rossa italiana che alle stesse date abbiano prestato o prestino servizio in zona di guerra o di operazioni oppure su navi o treni ospedali, hanno facoltà:

a) di presentarsi a sostenere esami di profitto e di laurea o di diploma nella sessione autunnale 1940-41-XIX, invece che negli appelli normali di tale sessione, in qualunque altro periodo, da essi indicato fino a tutto il mese di aprile 1942-XX, nei gironi che saranno stabiliti dal Rettore o Direttore, sentito il Preside della Facoltà;

b) di sostituire la normale dissertazione dell'esame di laurea e diploma della sessione autunnale 1940-41-XIX con la discussione orale sopra un tema assegnato dieci giorni prima dalla Commissione. Tale facoltà spetta anche ai laureandi in ingegneria e in architettura, purchè essi presentino gli elementi preparatori di un progetto su cui verterà la discussione orale; non spetta invece a coloro che sono iscritti a scuole di perfezionamento e di specializzazione o a scuole dirette a fini speciali.

Art. 3. — La concessione di cui alla lettera b) del precedente articolo è estesa per le sessioni estiva ed autunnale dell'anno 1941-42-XX in favore degli studenti che sono o siano stati posteriormente al 12 agosto 1941-XIX, o saranno in seguito nell'analoga condizione di militare o di infermiera prevista dal precedente articolo.

Il Ministro: F.to *Bottai*.

Roma, 12 settembre 1941-XIX.

BANDO DI CONCORSO

Il G.U.F. - Torino indice, ed « il lambello » bandisce, un concorso tra i fascisti universitari del Piemonte per la vignetta politica e la caricatura.

A tale concorso potranno partecipare altresì gli organizzati della G.I.L. che abbiano già compiuto il 16° anno di età, e che desiderino dare la loro collaborazione al quindicinale dei giovani universitari del Piemonte.

Dato il carattere della prova che risponde a delle esigenze tecniche strettamente legate alla vita del giornale, il termine utile per la presentazione dei lavori scadrà 30 giorni dopo la pubblicazione di questo bando.

I lavori, esclusivamente in bianco e nero od al tratto, eseguiti con inchiostro di China, non dovranno superare la dimensione di cm. 20 per 15.

Ogni concorrente dovrà presentare una serie di almeno e non più di 6 disegni.

I lavori, corredati delle generalità e degli estremi d'iscrizione alle organizzazioni del Partito degli autori rimarranno di esclusiva proprietà del « lambello », il quale se ne riserva ogni eventuale pubblicazione.

Alle tre serie occupanti, ad insindacabile giudizio della Commissione avvenuto, i primi tre posti della graduatoria, verranno assegnati i seguenti premi:

al 1° L. 300 — al 2° L. 200 — al 3° L. 100.

Il G.U.F. di Torino si riserva, qualora lo ritenga opportuno, di ordinare una mostra in cui verranno presentati i disegni dei partecipanti.

I primi tre classificati saranno legati con un contratto di collaborazione al « lambello » per la durata di un anno.

Per quanto il presente bando non contempla, la Segreteria del Gruppo degli Universitari Fascisti di Torino si riserva di prendere ogni e qualsiasi decisione in merito.

IL SEGRETARIO DEL G.U.F.
DIRETTORE RESPONSABILE
(EMILIO SORIA)

GINNASTICA E DANZA RITMICA

Anche quest'anno sarà tenuto presso il G.U.F. un Corso di ginnastica e danza ritmica. Le lezioni bisettimanali avranno inizio ai primi di novembre. Tutte le U. F. che intendono parteciparvi possono rivolgersi per informazioni alla sede del G.U.F., sezione femminile.

ALDO VITTORIO ROSSI presidente dell'Azione corsa

A sostituire il camerata Ferdinando Bonazzi, caduto eroicamente in Albania, è stato chiamato nella carica di Presidente provinciale dei Gruppi di azione corsa il fascista Aldo Vittorio Rossi.

Iniziandosi l'attività per l'anno XX si invitano i fascisti torinesi che abbiano particolare interesse per i problemi corsi di voler dare la loro adesione presso la sede del Guf (Ufficio cultura) via Bernardino Galliari, 30.

SEZIONE CORALE

Poichè viene ripresa l'attività corale, si invitano tutti coloro che desiderano parteciparvi a presentarsi al fiduciario F. U. Chiappo Guido alla sede del Guf nei giorni 31 ottobre, 3, 5 e 7 novembre, dalle ore 18,30 alle 19,30.

DECORATI DEL G.U.F.

All'Universitario Ten. MARIO ROLLA del 4° Regg. Bersaglieri, volontario nel Battaglione Principe di Piemonte nella Guerra d'Africa, poi volontario al Fronte occidentale ed infine sul Fronte greco-albanese, è stata concessa la medaglia d'argento al v. m. sul campo:

« Magnifico comandante di plotone, si prodigava incessantemente per tutta la durata della Campagna nell'assolvere i compiti più pericolosi. All'attacco del cippo 40 precedeva col suo plotone, l'anima di tutto il battaglione, portandosi in testa di suoi uomini e incuorandoli col suo esempio trascinatore. Ferito ad una gamba rimaneva sul posto continuando coraggiosamente la sua azione di comando. Solo ad azione ultimata consentiva di essere sgombrato dalla linea. Splendido esempio di comandante di reparto, intelligente, energico, coraggioso ».

ORDINE DI ADUNATA

Tutti i Fascisti Universitari e le Fasciste Universitarie dovranno trovarsi mercoledì 29 ottobre alle ore 15,30 nel cortile della Regia Università.

Il Segretario del Guf: EMILIO SORIA

NOMINE

I quadri dell'Ufficio Cultura per l'anno XX sono stati dal Segretario del Guf così composti:

Ufficio Cultura

Addetto: ORIGLIA Dino - Corso Marconi, 11 — *Vice Addetto*: ROLANDO Rino - Via Boccaccio, 40 — *V. Addetto agg.*: RUSSIANO Alberto - Via Gioberti, 40.

Centro di Studi Razziali e Demografici

Fiduciario: ISOLANI Isolino - Corso Ferrucci, 9 — *Vice Fiduciario*: LOVISETTO Piero - Piazza Rivoli, 7

Centro di Studi Sociali ed Economici

Fiduciario: TRINCHERI Antonio - Via Corte d'Appello, 6 — *Fiduciario regg.*: ROTA Ottavio - Casa dello Studente.

Centro di Studi Politico-Coloniali

Fiduciario: CIALENTE Innocenzo - Via Assarotti, 10 — *Vice Fiduciario*: GAMBINO Marco - Via Nucetto, 17 — *Vice Fiduciario*: BARTOLOTTA Cesare - Piazza Vittorio, 12.

Centro di Studi Militari

Fiduciario: GAZZOLA Piero - Via Perrone, 3 — *Vice Fiduciario*: CASADIO Giuseppe - Corso Galileo Ferraris, 137.

Centro di Studi Letterari

Fiduciario: DI GIAMMATTEO Fernaldo - Piazza Barcellona, 21 — *Vice Fiduciario*: MUSSO Valentino - Via Livorno, 13.

Sezione Navale

Fiduciario: BENDINELLI Nello - Via Barbaroux, 1 (45-382) — *Vice Fiduciario*: BONVINO Giovanni - Via Madama Cristina, 104 — *Vice Fiduciario*: DALLA VERDE Roberto - Via Vico, 1.

Sezione Artistica

Fiduciario: SAINI Fulvio - Via Pinasca, 2.

Sezione Teatrale

Fiduciario: ALLORTO Riccardo - Via Barbaroux, 4 - *Vice Fiduciario*: CORLANDO Carlo - Corso Ciriè, 14.

Coro

Fiduciario: CHIAPPO Guido - Via Monza, 5 (24-311) — *Vice Fiduciario*: AMERIO Alberto.

Sezione Femminile

Addetta: BOASSO Rosina (66-302) — *Vice Addetta*: AUXILIA Rosina (63-408) — *Razziale*: DELLA ROLE Laura - Corso San Maurizio, 13 — *Coloniale*: GOBBATO Elda (74-507) — *Letteraria*: BAIRATI Maria Vittoria - Via Piave, 3 — *Artistica*: JARRE Dina - Via Pallamaglio, 3.

EMILIO SORIA, Direttore responsabile
GIUSEPPE FABIANI, Vice Direttore
Alle armi
FRANCO CARBONETTI, Redattore Capo
Alle armi
BRUNO CASARO, Redattore Capo f. f.
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 68-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco N. 2 - Torino

PAGINE DI UN DIARIO DI GUERRA

PRIMAVERA DI VITTORIA

Q. 1100 - 1° marzo.

Sorge oggi il terzo mese della mia guerra insieme col sole grande della primavera che s'avanza. Oggi come ieri, come il primo giorno resto abbagliato dinanzi allo splendido panorama di questa valle senza uguali e non mi stanco di ammirarla: l'azzurro tersissimo del cielo, il verde dei campi che diventa spesso castano — sono i segni degli uomini, è il solco dell'aratro in pace, lo squarcio del proiettile in guerra — e lo spettacolo unico di questo fiume che riceve un suo affluente proprio là dove, piantato come un avvoltoio grifagno, s'erge nero e possente contro il cielo il castello di Tepeleni, secolare baluardo contro il dilagare di tutte le invasioni. Tuonano oggi sordamente le grosse artiglierie a salve di batterie, a doppiette e più hanno tuonato stanotte giù in valle battendo tutto il fronte dal Beshisti al Trebescines. Ieri, dice «Radio Fante», ci fu un aereo-approvvigionamento alle truppe sul fronte dell'VIII Corpo, dato che s'incontra qualche difficoltà a mantenere i normali contatti con la sola passerella di Tepeleni e il ponte di Lekeli è caduto già da parecchi giorni per un colpo dei loro calibri. E molto si combatte sulle montagne antistanti, sulle asperrime quote del Golico, su queste nevi fatte brune dal marchio dei nostri cannoni: ecco, ora in cresta vediamo proprio le lingue di fuoco dei colpi, le fiammelle delle bombe a mano cui seguirà quel tonfo sordo caratteristico, e sempre le accompagna nella sua sordina quasi innocente il mormorio delle granate, delle bombe di tutti questi mortai che non risparmiano.

Q. 1100 - 3 marzo.

Il tempo è finalmente buono, alle eterne nebbie e a tutte le umidità dell'inverno scorso sono succedute giornate radiose di sole. Questi, ci diciamo coi colleghi, sono giorni di villeggiatura, questa è la campagna primaverile del Terzorit, e sappiamo che fra poco la tepida freschezza del vere si farà estiva arsura: si sa che sono gli ultimi giorni, che poi incomincierà il caldo grande sotto il cielo di Grecia, verso la Nike alata, verso il Partenone candido, che si eleva faro luminoso ed irresistibile sulle colline vetuste...

Q. 1100 - 8 marzo.

Da ieri mattina alle sei si è accesa asprissima la battaglia per la riconquista del Golico sul fronte antistante della Julia e del 48: tutto il giorno è stato un continuo imperversare di artiglierie, un balbettìo di armi automatiche, un bombardare dall'alto, un brillare di bombe a mano. Non un solo momento di riposo per questi Alpini del Gemona, per le Camicie Nere, per i Fanti della Ferrara, che ancora mostrano la loro tempra. Stamane alle 5 è ripresa la lotta; all'alba già era di nuovo accanitissima; poi col sorgere del sole comparvero gli aerei e molti ormai ne son passati in fitte formazioni. La giornata è radiosa, noi siamo in linea da ieri per il caso che l'attacco si estenda sul nostro fronte. C'erano parecchie pattuglie fuori questa notte, e le ispezioni erano state intensificate. Sono andato giù oltre le nostre vedette sino alla linea di reticolati, che si stende dal caposaldo alla strada per un dislivello di più di 1000 metri. Ecco lì davanti le famose quote che conosciamo a memoria tanto si sono impresse nella nostra mente: la 650 dove battiamo sempre coi mortai, la 866, la 1293 che è il loro caposaldo. Non si sentiva nulla che rivelasse lavori o cambi sulla linea; laggiù verso Argirocastro le solite luci fisse con cui cercano ingannarci per poter al sicuro provvedere ai rifornimenti durante la notte. Con quanta apprensione seguiamo intanto le sorti della battaglia che non ha che brevissime soste! Or ora si son viste le vampe delle O.T.O. e delle Breda su in cresta, si è tornato ancora all'assalto, forse la quota è di nuovo nostra. Ma è certo che in tutte le fasi del combattimento il nostro soldato è stato grande, forse di più mentre fieramente teneva testa ad un nemico imbaldanzito dal successo che mentre lo inseguiva nella sua fuga. Ed ora si attende, in questa primavera di luce, s'attende e si freme.

Q. 1100 - 12 marzo.

Ecco che il tempo dell'attesa pare finalmente terminato, ecco con la primavera l'offensiva di vittoria. Il tempo è sempre vario non più come in gennaio con quelle nevi e quei nebbioni che duravano giorni interi, però ancora ci deliziano acquazzoni e grandinate magari succedendo ad un sole sfolgorante. Anche la situazione sul Golico sempre più assume una netta fisionomia: sul costone di mezza montagna, proprio a ridosso di un lungo impluvio, il 48 è ora saldamente postato, in alto fra le nevi la Julia non smentisce la sua fama leggendaria. Ora un fatto curioso: un nostro antico deposito di munizioni, attualmente nelle linee greche, dev'essere stato ricordato da qualche nostro artigliere che l'ha colpito in pieno: per quasi mezz'ora è stata una salve di scoppi e di fiamme da non immaginarsi. E quanto è valido in questi giorni il concorso dell'ala nostra: aerei a più riprese hanno gettato bombe sulle alte posizioni di cresta e nettissimi spiccavano contro il cielo i coni degli scoppi: altri ancora ne passarono ieri sera ed altri sin dopo mezzanotte in missione notturna. Giunge ora la conferma della ripresa dell'offensiva alle 14 di oggi: vediamo passare aerei a diecine, vorrei dire a centinaia, che partecipano all'azione: si odono fortissimi, ripercossi dall'eco, gli scrosci delle bombe che essi sganciano, e furibondo è il tuono di tutte le nostre artiglierie in duello.

Q. 1100 - 15 marzo.

Siamo parecchi oggi, qui al settore, a terminare il servizio di prima nomina, ed i greci han voluto degnamente festeggiarci il fausto anniversario con un allegro simposio a base di scoppi di granate e spuma di schegge. Ne son piovute un po' dappertutto sulle nostre quote, parecchie però inesplose. Una cadde proprio nel ricovero del milanese sbruffone del I° plotone, e si scavò una galleria in cui poi, comodamente allogatasi, credette bene di non scoppiare. Figuriamoci la sua faccia nel vedere il fifhaus in tal modo profanato! Credo non ci entrerebbe più neppure se tirassero i 305.

Q. 1100 - 31 marzo.

Ecco l'ultima trovata greca, gli altoparlanti; appena si fa sera incominciano a vomitare fiumi di fesserie e credono in tal modo di scuotere il morale del nostro soldato. Ma ci vuol altro che scempiaggini rauche per impressionarlo! Nè la guerra si fa a parole: ecco che già la prima sera la nostra risposta non doveva permetter dubbi in proposito, si trattava di fischi forti e modulati; la seconda poi, ci fu anche qualche granata ben diretta; e presto la smisero. Ma il colpo di grazia l'ebbero dalla gagliarda, maschia voce del fante che una sera in trincea al loro sciocco latrato rispose intonando «Giovinezza»: a gola spiegata cantavano i nostri e com'era bello e santo l'inno nel cielo di Shqipni e come riempiva l'animo inondandolo; per essi, invece, doveva suonare alle orecchie sinistramente, chè parlava di arditi e di manganello, di Giulio Giordani e di Giovanni Berta: i martiri, i testimoni della fede, che ora i compagni avevano in cuore insieme con una febbre selvaggia di vendicazione. Poichè forse proprio davanti a noi stanno quei maledetti Battaglioni di fuorusciti e comunisti, che già diedero prova del loro barbaro, selvaggio livore antifascista in terra di Spagna, e qui vogliono rinnovare le loro gesta: ma non conoscono i fanti di Kalibaki che hanno ormai superato i 5 mesi di linea senza cambio e son sempre in piedi, pronti a tutto osare, solo anelanti di azione.

Q. 1100 - 5 aprile.

Come fu lieta ieri la notizia della riconquista di Bengasi e quanta gioia donò a noi che già l'attendevamo: siamo stati tutti in linea ieri sera a cantare, raccolti intorno alle armi, con la voce antica dei figli di Roma. La sera d'aprile era tersa, limpidissima, piena di stelle: e sotto il tremolar dell'Orsa stava il nerbo d'Italia con la sua canzone di vittoria; e ci ascoltava la Voiussa, il fiume che è oggi sacro per noi come 24 anni fa lo fu il Piave pei nostri padri. Cantavano i fanti tutte le loro canzoni, le vecchie e le nuove, e Monte Grappa s'univa a Cara al sol, e Soldato Ignoto a Etiopia, e ancora la loro vecchia canzone di Premeti, quella del colonnello Trizio, che parla di sangue e di morte, ma anche di supremo, conscio sacrifizio: «Al comando dei nostri ufficiali — caricheremo fucile e mitraglia — ma se per caso il colpo si sbaglia — la baionetta faremo saltà». E ancora i canti cari ai soldati, la Montanara, Bella rosa alpina, lo Spazzacamino. Cantava il nostro soldato tutta la sua gioia e la sua commozione, che il suo fratello d'Africa già era in marcia ed attendeva ora che egli ne imitasse l'esempio. Noi ufficiali ce ne stavamo a cavalcioni dei ripari che difendono la postazione e guardavamo lontano, giù verso le linee greche: il cuore era gonfio di emozione e mai ci era parso così bello il panorama della valle e delle montagne antistanti che un poco soltanto ora incappuccia la neve nelle cime più alte. Essi mi raccontavano del dicembre scorso quando appena ci s'era attestati sulle nuove posizioni di Valle Drino; e mi dicevano dei continui allarmi e dei bombardamenti e dei molti sacrifici sopportati con fermezza. Mi parlavano del 29 dicembre quando un feroce bombardamento squassò tutte le quote del sottosettore centrale facendo parecchie vittime. Tristissimo, mi dicevano, era il nostro stato d'animo, di noi che ci sentivamo straziare al veder le ferite aperte sui poveri corpi dei soldati. E coi primi del nuovo anno, ancora altre vittime al primo battaglione: una granata uccise il capitano Giordano e 4 fanti centrando la sua tenda. E' dell'accorato compianto del buon ufficiale che furono pieni i miei primi giorni di guerra, è per l'immensa tristezza che grava sui luoghi di tragedia che furono meste le mie sere di gennaio, là sul costone nevoso, in cospetto all'ermo Devrit...

Argirocastro - 20 aprile.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni succedutisi rapidissimi ci lasciano oggi in questa cittadina che sa già di retrovia, sconcertati e delusi; pure dobbiamo rassegnarci e comprendere. Ed ecco la cronaca: la grande offensiva, iniziatasi con vigore di maglio sull'intero schieramento già il lunedì di Pasqua, mise anche noi sull'avviso: le ultime luci del tramonto indimenticabile della Resurrezione ancora non s'erano spente; regnava in tutti una serena lietezza senza causa, quasi un presagio: era il pensiero del santo giorno, era l'offensiva vittoriosa, che rendeva sì dolce e canora la sera d'aprile? Al vespero d'improvviso ci giunge l'ordine di adunata del tenente Comandante: rapporto Ufficiali. Si scende subito; l'ansia e la gioia di quei momenti non li rivivremo più. Pei sentieri verdi, pei costoni solcati dai camminamenti scendeva la nostra pattuglietta e nell'aria era l'eco antica del canto dei nostri padri: «Cimitero di noi soldati, forse un giorno ti vengo a trovà, tapum, tapum, tapum» e la nota infinitamente triste del ritornello si spandeva lontano in una nostalgia di passato, e in quel canto era il ricordo affettuoso di noi figliuoli che non ci fummo là, sul Carso infuocato, nelle doline e nei sassi e negli sterpi, verso i nostri padri che non sono più ritornati: e quel canto, per noi che stavamo per andare contro il nemico, era pegno, era vincolo sacro. Al Comando di Campagnia la notizia attesa: per cooperare all'avanzata generale ci dobbiamo impegnare in un'azione che prevede lo sfondamento dei capisaldi greci; tuttavia essa è sussidiaria rispetto a quella del 48 che ha per obiettivo Ormovo. All'alba del lunedì il tempo è bruttissimo: ha piovuto tutta la notte e continuerà l'intera giornata; la nebbia fittissima copre la valle. Pure l'azione ha luogo ugualmente, chè giù verso il Drino si odono gli echi formidabili della preparazione d'artiglieria cui seguirà il gracidare delle Breda e l'arruffato scoppiettare dei fucili; su al caposaldo poi è un fuoco nutritissimo di mitraglie, di piccoli Brixia. Le pattuglie notturne si succedono, si vuol conoscere a tutti i costi la situazione del nemico. Da tutti i fronti giungono intanto notizie lietissime: l'intera Dalmazia è stata occupata mentre i Tedeschi sono già in Tessaglia, lo sfondamento sul fronte nostro è in atto, Korcia è nuovamente italiana. Alle 9 del '17, la grande notizia: Klisura, perno di tutto il sistema, è caduta all'alba e i greci si stan ritirando lentamente da tutto il fronte. Per noi, del vecchio III Battaglione, c'è ordine immediato di scender giù al settore basso, mentre i due reparti complementi e gli Arditi avanzano attraverso i monti puntando su Argirocastro, dove entreranno fra i primi con i reparti della «Casale» e del 2° Bersaglieri. Sono momenti indimenticabili, indescrivibili, i preparativi della partenza febbrili; e prima di scendere per sempre da questa quota 1100 dove stavo da tre mesi ho dato un'ultima occhiata in giro all'accampamento, alle postazioni: ho salutato con emozione, che non ha voce ma solo pietà, la povera croce del mitragliere Mondini, assiderato in una notte di tempesta, e lì presso quella di Prete, il fante morto nel bombardamento della fine di dicembre; e son corso ancora su pel camminamento e per l'ultima volta ho guardato la trincea, le feritoie, i ripari, poi su il serpeggiare del cunicolo profondo, dinanzi le quote notissime nemiche, giù attraverso l'intrico dei rami rinverditi l'azzurrità fluente e scintillante del Drino: e più non potevo staccarmi da lì e pensavo a tutti i Caduti, alle orribili notti di bufera dell'inverno scorso, a quelle vedette intirizzite, a quelle armi gelate, ai cadaveri greci su della 1381 che coi piedi quasi toccavano le nostre armi, nè si potevano seppellire perchè bastava metter fuori il naso per ricevere una scarica, e non me ne andavo più: mi son chinato su un sacchetto a terra che riparava la postazione del mitragliatore che vedevo oggi quasi con incredulità per la prima volta vuota, e l'ho baciato: e in quest'atto non era che il commiato del Fante con la terra della sua sofferenza e della sua lotta, non era che l'addio accorato a quelli che lasciava lassù, che ora non parlano più... Allora tornai: e su per il camminamento ancora contemplavo tutta la valle e i monti, il Golico, che vide la gloria della Julia e dei Lupi e il sacrificio di Augusto e Ferdinando, nome che resterà eterno nel cuore d'Italia. E non c'è altro: poichè altre Divisioni fresche ci hanno scavalcato e noi siamo rimasti qui, da dove ancora udiamo il rombo delle artiglierie sui confini. Ora ripòsati, vecchia Ferrara! Il tuo compito l'hai assolto bene.

Argirocastro - 23 aprile.

Ma che è questo? Suonano tutte le campane, dopo tanto tempo che più non le sentivamo: e l'onda del suono si effonde nel cielo di Dio a portare la nuova di Vittoria a tutti i Caduti e a tutti i vivi: l'armistizio è stato firmato or ora, non lontano da qui, col Comandante della nostra Armata. La guerra è finita.

PIERO GAZZOLA